ISSN 2282-2437

# Post/teca

## materiali digitali
## a cura di sergio failla

# 10.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

# Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook**
**2021**

# Indice generale


20211001.....15
Vertici militari, cambia tutto: nuovi capi di Stato Maggiore Difesa, Aeronautica e Marina / di Marco Ludovico.....15
Nuove norme di nomina al vertice Smd.....15
La Marina al vertice della Difesa.....15
Prassi e libertà di scelta politica.....16
Una strategia politica, istituzionale, economica.....16
Non per forza «in servizio permanente».....17
Il dialogo rivoluzionario tra i molti mondi che insorgono / di Fabio Ciabatti.....17
«Non abbiamo “over the top” europei nella tecnologia Cloud» / di Ilaria Roncone.....23
«Per mettere radici la cyber-resilienza ha bisogno di consapevolezza e competenze».....24
Per Roberto Baldoni Italia e Europa devono legarsi a tecnologie estere.....24
Dopo Xi Jinping / di Alessandra Colarizi.....25
Lo smarrimento degli intellettuali nell’epoca di internet / di Sabino Cassese.....31
Un nanomateriale per restaurare la carta antica in modo sostenibile / di Chiara Di Lucente.....36
Se il restauro è controproducente.....37
Dal modello di carta ai libri antichi.....39
Le parole contano / di Kübra Gümüşay.....41
Zibibbo, carruba e pomelia: nasce il caffè coltivato e torrefatto in Sicilia da Morettino / di Maria Antonietta Pioppo.....42
20211002.....46
Un computer ha finito la Decima di Beethoven.....46
In Calabria il diritto alla salute non esiste / di Laura Melissari.....52
20211004.....63
Quel gesto fenomenologico che ha fatto cultura / di Pier Aldo Rovatti.....63
Dopo l'Afghanistan.Riflessioni sull'imperialismo statunitense / di Domenico Moro.....65
Strutturare i soggetti storici. Un paio di riflessioni a partire da Carducci / di Roberto Fineschi...71
GLI SCENARI PROBABILISTICI: UNA STORIA ESEMPLARE / di GIOVANNI PASTORE .....76
20211005.....79
Qualcosa di nuovo a Occidente. Appunti sulla transizione americana / di Felice Mometti.....79
Università in declino? / di Umberto Vincenti.....82
La catastrofe / di Andrea Zhok.....85
Il Capitale e la storia russa. Un estratto / di Paolo Favilli.....88
UNA SCONFITTA A RAGGI X .....105
Urss: come i maiali divennero bipedi / di Luca Cangianti.....107
LA GUERRA SILENZIOSA DELLE DONNE / di PAOLO RANDAZZO.....110
La danza delle ore. Cronaca (gastronomica) di una giornata italiana in 10 mosse / di Daniela Guaiti.....113
Perché avere tempo libero ci fa sentire male? Domenico De Masi: “Proviamo senso di colpa, siamo educati alla produttività”. Ecco cosa fare per ‘vivere l’ozio’ / di Ennio Battista.....130
Le lingue modificano il modo in cui guardiamo il mondo? / di Filippo Batisti.....133
Figuraccia PNRR siciliano, l’elenco dei 31 progetti esclusi.....147
Le contestazioni.....148
L’elenco delle 31 opere bocciate.....148
M5s, “Scilla si dimetta, dichiarazioni farneticanti”.....150
Pandora Papers: ecco perché tolleriamo paradisi fiscali ed evasori / di Alberto Negri*.....151
Evasione fiscale e lavoro nero, un quinto dell'economia siciliana si regge così / di Giusi Spica153
Il pasticcio della Sicilia con i fondi del PNRR per l’agricoltura.....155

20211006.....162
L'eterno presente della gnosi / di Adriano Ercolani.....163
L'editor è una chimera. Una figura a metà tra un padre spirituale, un alchimista e un chirurgo / di Michele Nigro .....168
NOME NON HA: UNA STORIA DELLA SIBILLA / di Loredana Lipperini.....173
Storytelling digitale. La fabbrica di immaginari contemporanei / di Gioacchino Toni.....175
Secondo Tremonti, riformare il catasto è un «suicidio politico».....178
Il calvario del Gramsci e la mannaia del Comune / di Daniela Musumeci.....181
A modo nostro / di Alessandro Leone.....184
Pietro Valsecchi si racconta a FQMagazine: "Checco Zalone? Un 'cacadubbi' straordinario. Nella mia accademia del cinema on line ci sarà lui ma non solo. Il potere? Non mi affascina" / di Francesco Canino.....201
"ORMAI NON HO SIMPATIA PER IL GENERE UMANO. E NON NE HO PER GLI ARTISTI" - PABLO ECHAURREN .....208
L'insopportabile fragilità di Internet / di Marco Calamari.....211
Svanisce il sogno di produrre mascherine Made in Sicily: via ai licenziamenti alla "Montalbano health protection" / di Giusi Spica.....213
Quando pensammo che il pomodoro era velenoso.....216
20211007.....226
QUANTO GODE MATTIA FELTRI PER LA SCONFITTA DI VIRGINIA RAGGI! .....226
MATTIA FELTRI METTE IN FILA LA VERITA' GIUDIZIARIA SULLA STRAGE DI VIA D'AMELIO.....227
L'anno degli anniversari / 1971 – 2021: FUORI tutti! / di Sandro Moiso.....228
The Great Disruption | Fine o trionfo dell'astrazione / di Franco Bifo Berardi.....236
RICHIE FURAY, IL PRETE PIÙ FAMOSO DEL ROCK / di PAOLO FUSI.....242
Il Mandela col cerchietto. Il riposo del sardino e altre megalomanie del prossimo assessore al frisbee di Bologna / di Guia Soncini.....247
La "questione tedesca" dopo Angela / di Sebastiano Isaia.....252
Fermate il soldato Rampini / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli.....255
Morisi, quello vero / di nlp.....257
Ifigenia a Kabul / di Manlio Iofrida.....258
Il cattivo debito dell'Italia / di Alberto Rocchi.....261
Ripensare la famiglia: una proposta postumanista / di Maria Chiara Franceschelli.....265
Aumentare le possibilità, diminuire il dominio / di Maggie Nelson.....270
È morto il filosofo Salvatore Veca, aveva 77 anni.....276
Omicidio di mafia a Lentini, colpo di scena, la Corte nomina nuovo medico legale / di Gaetano Scariolo.....279
Assolti in primo grado.....280
La testimonianza di un pentito.....280
Delitto di mafia.....280
La tesi del collaboratore.....281
La ricostruzione del medico legale.....281
Si spegne in Sicilia la "Ragazza terribile" della Resistenza, l'eroica 007 partigiana.....282
Collaborò con i servizi segreti britannici.....283
Le imprese "temerarie".....283
Eroismo riconosciuto dalle istituzioni.....284
Giorgio Parisi e la complessità dell'ordine / di Emilia Margoni.....284
Ginevra, grande Regina.....288
Il Nobel per la Letteratura 2021 va a Abdulrazak Gurnah / di Paolo Armelli.....290
Sergio e Bacco: santi, sposi e gay? / di Leonardo Tondelli.....294
«In che modo l'informazione può sopravvivere?».....298
CULTO DI MUTUNO TUTUNO.....311

Grazie Nobel per le sorprese che ci regali e che ci fanno scoprire altre letterature.....319
20211008.....321
CEDERE LE RETI AI CINESI NON È STATO UN BUON AFFARE .....321
L'imbroglio degli anticorpi.....323
Breve guida per costruire un alieno / di Marco Ferrari.....325
DENTRO L'ARCOBALENO. UN'INTERVISTA A WILLIAM VOLLMANN / di Liborio Conca .....334
CON "FUORI ORARIO" ENRICO GHEZZI HA TRASFORMATO LE NOTTI INSONNI DI UN PAESE IN AMORE PER IL CINEMA / di ALICE OLIVERI .....344
Al via l'"autonomia differenziata", nascosta nella "manovra" / di Dante Barontini.....353
Le elezioni a Lentini come la Guerra dei Roses, nella corsa a sindaco 2 ex coniugi .....356
Chi è Battiato.....357
La sfida con la ex moglie.....357
"E' una vicenda privata" dice la rivale politica.....358
Guida alla lettura del premio Nobel Abdulrazak Gurnah.....358
LA CASA DI CARTA(PESTA) DEL MOVIMENTO 5 STELLE.....365
LEGGERE TED CHIANG A FOFI / di Loredana Lipperini.....368
Le parole di Internet: Metaverso / di Paolo Attivissimo.....369
L'importanza di chiamarsi Mussolini / di Lorenzo Zamponi.....371
Un gioco postmoderno.....372
La normalizzazione del fascismo.....375
La Francia e il Regno Unito sono più simili di quanto si creda / di Tom McTague.....381
"Come leggere Paperino" compie 50 anni. Storia di una censura / di Ingrid Colanicchia.....392
8 Ottobre 2021.....393
IL MONDO DELLA CULTURA PIANGE IL FILOSOFO SALVATORE VECA, SCOMPARSO A 77 ANNI .....397
20211011.....400
I Limiti della Scienza: Come Dimostrare che le Mascherine Funzionano (Oppure no?) / di Ugo Bardi.....400
Sette tesi sul mutamento climatico e il regime ecologico di accumulazione del capitale / di ∫connessioni Precarie.....403
Un conflitto politico-ideologico del 1957. Le allegorie marinare di Italo Calvino, di Maurizio Ferrara e di Giorgio Galli / di Eros Barone.....409
I. Calvino.....409
La gran bonaccia delle Antille / di Italo Calvino 1.....409
La gran caccia alle Antille / Little Bald (Maurizio Ferrara) 2.....411
I gran vili delle Antille / Un gruppo di Stivatori protervi (Giorgio Galli) 3.....415
No Pil. La parole decresciste del Nobel Parisi e l'impraticabilità del governo degli scienziati / di Carmelo Palma.....421
RICCIARDI: «SINISTRA AFONA COME I GIOVANI FILOSOFI, I GRANDI CRUCCI DI VECA» / di JACOPO TONDELLI.....426
SUPERCIUK, L'ULTIMO EROE VICHINGO / di PAOLO FUSI.....436
LA GRANDE CRISI DEL 2008.....437
UNA FAMIGLIA DI GRANDI TRADIZIONI.....441
DALLA RUSSIA ALLA BULGARIA.....443
LA RESURREZIONE LONDINESE.....447
E ORA COME LO PREPARIAMO IL PESTO? .....460
AVETE PRESENTE IL QUIZ DA SUPERARE PER DIMOSTRARE, SUL WEB, DI NON ESSERE UN ROBOT? .....464
Marocco, nasce il governo Akhannouch: il 'Berlusconi marocchino' con un patrimonio da 2 miliardi chiamato a risollevare l'economia / di Pierfrancesco Curzi .....468
Tutti gli uomini del Grande reset.....471

Stati Uniti....474
Resto del mondo anglosassone....475
Europa....475
Stati Uniti....478
Resto del mondo anglosassone....479
Europa....480
Internet in effetti si è rotta / di Massimo Mantellini....481
20211012....485
Papa Francesco, Maggiani e i lavoratori della cultura / di Oliviero Ponte Di Pino....485
Zanzotto: una splendida ciacola siderale / di Mauro Portello....495
Parisi: la fisica per salvare il Pianeta / di Mario Porro....501
L'ITALIANO CHE STA FACENDO SBROCCARE "SLEEPY JOE" ....507
LA SOLITUDINE DEL SENATÙR VITELLONE - BELPOLITI E IL SERVIZIO FOTOGRAFICO DI FERDINANDO SCIANNA A BOSSI, NEL 1991....510
SCIENZIATO GENIALE O PERICOLOSO MERCENARIO? - È MORTO A 85 ANNI PER COVID ABDUL QADEER KHAN....522
La Consob populista. Secondo Paolo Savona, stiamo vivendo in «dittatura»....524
La maggioranza Eichmann....528
Tre piani, dell'arabo pazzo Abdul Alhazred / di Mauro Baldrati....531
SULLA CRISI DELLA RESPONSABILITÀ. IL PANOPTICON DI NANNI MORETTI / di Ludovico Cantisani....533
Catania. Partecipato e combattivo corteo del sindacalismo di base / di Carlo Genovese....538
AL-SHABAAB: LA SPADA DI DAMOCLE SULLA SOMALIA / di CLAUDIO OLIVA....546
GLI ANNI DELLE CORTI ISLAMICHE....547
IL RUOLO DI AL-QAEDA....552
IL FALLIMENTO DI AMISOM....558
L'ERA DI GODANE: AUTORITARISMO E DISSIDI INTERNI....560
KENYA: DALL'OPERAZIONE LINDA NCHI ALL'INGRESSO IN AMISOM....562
LA RESA DEI CONTI....565
LA STRUTTURA INTERNA DI AL-SHABAAB....570
IL TERRORE CONTINUA....574
I PROVENTI DI AL-SHABAAB....576
L'IMPEGNO DELLA TURCHIA E LE PROSPETTIVE PER LA SOMALIA....578
E se l'universo non avesse mai avuto un inizio? / di Mara Magistroni....601
Là dove la relatività generale inciampa....603
Un'alternativa....603
Nessun inizio....604
"SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE LA CINA HA VINTO LA BATTAGLIA CON GLI STATI UNITI" - A DIRLO E' L'EX DIRETTORE DELL'UFFICIO DEL PENTAGONO DEDICATO ALLA TECNOLOGIA, NICHOLAS CHAILLAN....605
Il modello giallorosso: funziona a Lentini, harakiri a Pachino, effetto "Frankenstein" a Noto / di GIANNI CATANIA....606
Salario minimo: cos'è, le proposte, come funziona nel resto d'Europa....608
Come funziona il salario minimo in Europa....609
THE MAN WITH NO IDEA / di Lidia Undiemi ....612
BOCCASSINI MEMORIES ....618
Scienziati scoprono il continente sommerso sotto l'Europa: si chiamerà 'Greater Adria'....623
20211013....625
Non c'è un vuoto di rappresentanza. C'è un vuoto di potere / di Gabriele Guzzi and L'Indispensabile....625
Note sul Rapporto IPCC / di Redazione di Monthly Review....628
Linee di tendenza. Di patriarcato e capitalismo nella società neoliberista / di Elisabetta Teghil 632

L’esodo come teoria politica / di Paolo Virno....639
Qui per restare. Sul green pass e sul suo mondo / di Bergteufel....642
Antonio Gramsci e le scienze sperimentali / di Camilla Sclocco....647
La lotta contro l'ortodossia / di Giorgio Parisi....679
GIORGIO PARISI 10: ALCUNE PROPOSTE CONCRETE SU UNIVERSITA’ E RICERCA 686
GIORGIO PARISI 9: PRECARI RICERCATORI, IL GOVERNO DÀ I NUMERI....698
L’anno degli anniversari / 1991-2021: inizio delle guerre nell’ex-Jugoslavia / di Elisabetta Michielin....701
MANCA LA CARTA? PREZZI IN CRESCITA E TROPPE SCATOLE DA IMBALLAGGIO / di CATERINA ORSENIGO....707
LUDWIG BINSWANGER E ABY WARBURG: “LA GUARIGIONE INFINITA” / di Matteo Moca ....711
È morto Paddy Moloney, noto musicista irlandese e fondatore dei Chieftains....715
Quattro lingue sul triplice confine....717
Perché La torre di Babele di Edoardo Bennato è ancora attuale / di Patrizio Ruviglioni....726
Chi sono gli “hikikomori” in Italia / di Susanna Baggio....730
Le notizie spiegate con i dati, spiegate bene....745
20211015....753
LA MATEMATICA NON È UN’OPINIONE....753
Il paese dei mascariati o degli impuniti? Linkiesta e il Fatto a sportellate sulla giustizia su Micromega....756
Ridare la voce alle comunità a cui è stata tagliata la lingua / di Sandro Moiso....783
“PIANGI PER IL BIMBO CHE STAI PER AMMAZZARE”. ABORTIRE NELL’ITALIA DEL 2021 D.C. / FABIO SALAMIDA....791
LE CROCI DEL CIMITERO FLAMINIO....792
LE MANI SPORCHE DI SANGUE....793
“NON DEVI PIANGERE PER TE MA PER IL BAMBINO CHE STAI PER AMMAZZARE”....795
SALVATORE VECA, FILOSOFO DELL’UTOPIA POSSIBILE / di FRANCO SARCINELLI ....796
CASTIGAT RIDENDO MORES / di ALIDA AIRAGHI....800
GUERRE 59: GLI ANNI PRECEDENTI LA RIVOLUZIONE....804
Tutti gli errori nella gestione della pandemia / di Vittorio Agnoletto....844
Trent’anni di storia del doppio Stato. Quegli Anni di piombo che non passano mai / di Rossella Guadagnini ....857
L’eugenolo: potenziale antivirale contro il COVID-19....860
La voce di chi scrive / di Davide Gatto....862
Riconoscere le trappole della nostra mente / di Sara Garofalo....865
20211017....874
La Sicilia si spopola: diventerà vecchissima / di Gabriele DAmico ....874
SPOPOLAMENTO, ABBANDONO E PERDITA DI VALORE....875
LAVORATORI IN FUGA E MANCANZA DI SVILUPPO....876
E LE ISTITUZIONI CHE FANNO?....877
Intervista ad Angelo Mazza, professore associato di demografia al dipartimento di economia e impresa dell’Unict....878
La Cassazione conferma: "Fininvest ha finanziato Cosa Nostra" / di Jamil El Sadi ....880
Nessuno tocchi Falcone / di Michele del Gaudio ....883
Charlie, 17 ottobre 2021....886
L’illusione del miracolo economico / di Marco Bertorello e Danilo Corradi....903
Gli “opposti estremismi” in salsa Draghi / di Francesco Piccioni....906
Il ridisegno reazionario dell’Italia secondo le linee Ue....906

Obbiettivi fasulli, seminati ad arte....908
Un'operazione di di normalizzazione preventiva del conflitto sociale....908
La psicologia delle masse e la violenza dei media / di Edoardo Laudisi....909
Conricerca: uno sviluppo dell'inchiesta operaia / di Bollettino Culturale....911
Parisi: la fisica per salvare il Pianeta / di Mario Porro....916
Esplodono i prezzi nella battaglia del gas / di Manlio Dinucci....920
Fronte del porto. L'«anomalia selvaggia» della piazza anti-pass triestina e la lotta di classe / di Andrea Olivieri....921
Le Nazioni Unite denunciano lo sfruttamento… in Italia / di coniarerivolta....923
L'uomo della necessità / di emmeffe....925
Pnrr, chi l'ha visto? / Alba Vastano intervista Andrea Del Monaco*....929
E il salario minimo vinse il Nobel per l'Economia / di Romaric Godin....938
Un utile metodo empirico....941
20211018....943
La metà del vino destinato all'export è in fascia 'popular' / di Giovanni Lamberti....943
STORIA SCIENZA 65: LA FISICA NELL'OTTOCENTO 2 / di Roberto Renzetti....945
Quel che Landini non dice: San Pietro batte San Giovanni / di Unione Sindacale Di Base....1027
KDE compie 25 anni....1029
POVERA ITALIA - NELL'ULTIMO ANNO, QUASI DUE MILIONI DI PERSONE SI SONO RIVOLTE AI SERVIZI DELLA CARITAS ....1030
MALASANITÀ ALL'ITALIANA ....1032
LA NUOVA ZELANDA LICENZIA "THE WIZARD", L'88ENNE INGLESE IN SERVIZIO DA 20 ANNI COME "MAGO DI STATO" ....1034
È COMINCIATO LO SGOMBERO AL VARCO 4 DEL PORTO DI TRIESTE ....1037
Ti ricordi del 15 ottobre… Due movimenti e un paese in caduta libera / di Jack Orlando....1038
Niente di nuovo sotto il sole della nuova scuola-impresa del ministro Bianchi / di Francisco Soriano....1044
Estetiche inquiete. Joy Division e dintorni. Contesto e radici / di Gioacchino Toni....1050
L'incredibile storia di una fake news svelata al Corriere: «Prima di essere imbrattato, il busto di Marconi al Pincio non esisteva»....1058
17/10/2021 di Redazione....1058
Busto Marconi e l'intervista al Corriere della Sera....1058
Cosa non tornava di questa storia, anche prima della rivendicazione....1059
LA VIOLENZA FLUIDA CHE SFOCIA IN UN FASCISMO 2.0 / di TITTI FERRANTE....1060
L'IMPERFEZIONE DELLA PIOGGIA / di ALIDA AIRAGHI....1064
La scienza non è "neutra"....1070
Shakespeare nel Missouri. Il trittico di Marilynne Robinson ha la grazia e la forza del capolavoro americano / di Tiziano Gianotti....1098
Dispensa. Viaggio nel mondo della cucina ebraica vegetariana / di Letizia Buonfiglio....1105
Dipendere da Madre Russia. Cos'è l'enorme gasdotto Nord Stream 2, e perché è così importante / di Enrico Pitzianti....1109
Il calcestruzzo è disastroso per il clima ed è ora di correre ai ripari / di Nicole Kobie....1114
Breve storia dei vampiri....1118
Il mostro che scorre nelle nostre teste / di Marco Rossari....1124
Duke Ellington e la rivoluzione della discografia afroamericana / di Daniele Cassandro....1129
20211019....1132
Creta e Rodi, 4 mila anni alla frontiera dell'Occidente / di LUIGI GRASSIA....1132
Spazio: il Sistema Solare è circondato da un gigantesco tunnel magnetico. Lo studio / di Angelo Petrone....1139
La nazione prima della fazione. Colin Powell, ritratto intellettuale dell'ultimo vero repubblicano / di Matteo Muzio....1141
CACCIARI AL MASSIMO....1145

"IL CAOS È STATO PORTATO DA GENTE VENUTA DA FUORI MA TRA POCO FINIRÀ TUTTO" - L'EX SINDACO DI TRIESTE, RICCARDO ILLY, SULLA RIVOLTA DEI PORTUALI....1146
“FRANCO CERRI ERA UN UOMO DISCRETO, COME IL SUO JAZZ IN PUNTA DI PIEDI” / Marco MOLENDINI....1149
CONTRO LE GRANDI CITTÀ SI POSSONO VINCERE LE ELEZIONI, MA NON GOVERNARE / di JACOPO TONDELLI....1151
BIANCHI, DALLE BICI ALLE VENDING MACHINE, UN’ECCELLENZA TUTTA ITALIANA / di MASSIMO FERRARINI....1153
Ricettari anonimi. Dieci libri che non parlano solo di cibo / di Claudia Saracco....1162
(D)istruzione scolastica. Non basta dire che la scuola italiana non funziona, bisogna spiegare come migliorarla / di Francesco Rocchi....1171
Roma. Occupato anche l’Albertelli, cresce la protesta nella scuola / di Contropiano, Redazione Roma....1178
Vabbè, sarà un caso / di Marco Travaglio....1180
Si vuole continuare con il Green Pass? Non in nome della scienza / di Sara Gandini epidemiologa, Clementina Sasso astrofisica....1181
Il Circolo Panzieri di Modena e l’enigma dell’organizzazione. L’operaismo emiliano dalla fabbrica al territorio / di Matteo Montaguti*....1185
ANCORA UNA FIABA TRISTE DEL BRUTTO ANATROCCOLO / di PAOLO FUSI....1194
Il cervello non sceglie la via più breve....1199
Teste quadrate: paesaggio e carattere / di Marco Belpoliti....1201
Stefano Bartezzaghi. Che cosa è la creatività / di Gianfranco Marrone....1205
Salvatore Veca e le ochette / di Francesca Rigotti....1209
Maccaroni siciliani, la ricetta speziata che arriva dal Medioevo / di Maria Paola Scaletta....1217
Maccaroni siciliani, il sapore della tradizione medievale....1218
Gli ingredienti per i maccaroni siciliani....1219
Come preparare i maccaroni siciliani....1220
Anniversario. Ha un nome l'uomo della foto della strage di Vergarolla / di Lucia Bellaspiga..1220
SOTTO SANTA CROCE IN GERUSALEMME....1229
Daniel’ lo scrittore senza nome....1234
MA QUALE LENIN, MA QUALE INGRAO, FALCAO RESTA SEMPRE IL NOSTRO MAO ....1241
20211020....1242
LA NATO AMPLIA SIGONELLA. L’AERONAUTICA ESPROPRIA, LA PROCURA INDAGA E I PRIVATI INCASSANO / di Antonio Mazzeo....1242
SECONDO L'ISTAT IL TASSO DI IRREGOLARITÀ SUL LAVORO È TORNATA AI LIVELLI DEL 2013....1247
LO SGUARDO ANARCHICO....1249
Giorgio Agamben, Crisi e tempo presente....1254
Due interventi di Giorgio Agamben su crisi, presente e futuro....1255
Perché mangiare questi pesci al posto del tonno rosso è una scelta molto più sostenibile / di Andrea Strafile....1261
Le pesca tradizionale dell’Alalunga e dell’Alletterato....1261
C’è, finalmente, una teoria del tutto? / di Roberto Paura....1264
Eugenetica, la Quarta Rivoluzione Industriale e lo scontro tra due sistemi / di Matthew Ehret ....1284
Da Russell e Hilbert a Wiener e Harari: le inquietanti origini della cibernetica e del transumanesimo / di Matthew Ehret....1295
La clamorosa truffa di CryptoEats, l’azienda di delivery fuggita col malloppo / di Enzo Boldi ....1315
CryptoEats, la clamorosa truffa del servizio di delivery UK....1317

Tutto è sparito....1318
Facebook continua a bannare i nudi artistici, i musei di Vienna scappano su Onlyfans / di UMBERTO STENTELLA....1319
Reddito di cittadinanza, Grillo: “È liberazione da sfruttamento, lavoro nero e salari da fame. Per il 20% dei beneficiari integra il salario”....1321
Povertà, Rapporto Caritas 2021: crescita più marcata nelle regioni del Nord. “Il futuro è legato al funzionamento del Reddito di cittadinanza, migliorare i criteri di accesso”....1322
Perché il vinile è il modo migliore di ascoltare la musica / di Simone Stefanini....1322
COMMENTI (39)....1327
Le hostess Alitalia si spogliano in piazza, la protesta silenziosa davanti al Campidoglio: “Qui anche per i colleghi con contratti umilianti”....1333
20211021....1334
Il fiore dai mille petali / di David Zonta....1334
L’illusione liberista / di Andrea Boitani....1335
Marx, Il Capitale, I (1-4). Una guida per principianti / di Antonino Morreale....1338
Lo stormo snobbato di cigni neri che popola le catene globali di approvvigionamento / di Fabrizio Russo....1373
Sulle macchine / di Salvatore Bravo....1379
The Great Disruption | Fine o trionfo dell’astrazione / di Franco Bifo Berardi....1381
“Patria o morte” / di Guido Ortona....1384
Bello, ma non ci vivreIl metaverso di Facebook è una cosa noiosissima (e pericolosa) / di Pietro Minto....1386
Metaverso, no grazie. Contro il totalitarismo digitale di Zuckerberg non stiamo ancora facendo niente / di Christian Rocca....1390
Chi va al molino. Perché aumenta il prezzo del grano / di Stefania Leo....1394
LA FORTEZZA EUROPA VUOLE METTERE “ANOTHER BRICK IN THE WALL” / di MATTIA MEZZETTI....1404
Una storia che (non) insegna....1405
Il testo della lettera....1406
Muri contro i migranti: se tutto il mondo è paese....1408
Il concetto di muro....1410
L’anno degli anniversari / 1941 – 2021: Manifesto di Ventotene / di Sandro Moiso....1412
CHI C'ERA DIETRO L'ANALCOLICO BIONDO CHE FA IMPAZZIRE IL MONDO? ....1418
COSA STANNO TRAMANDO CINA E RUSSIA? ....1423
ORA CHE STA FINENDO LA PANDEMIA ANDATE A FARVI CONTROLLARE ....1425
Dieci anni fa l’assassinio di Gheddafi. Una pagina nera della storia d’Italia....1427
Decenni dalla fine della serie, Xena è più iconica che mai / di Αντώνης Κωνσταντάρας....1438
Undici tesi contro Habermas / di Paolo Flores d'Arcais....1440
Il costo dell’austerità / di Amir Fleischmann....1444
Un coltello di legno tagliente più dell'acciaio? Si può fare! / di Fabrizio Colista ....1448
Verso coltelli più sostenibili....1449
I soldati tedeschi che hanno disertato per unirsi ai partigiani italiani / di Leonardo Bianchi....1450
Ora sappiamo esattamente quando è stata scoperta l’America: nel 1021 d.C / di Sergio Donato ....1455
Colombo non è stato il primo e si sapeva....1456
L'America scoperta con i "raggi cosmici"....1458
20211022....1460
La devastante espansione di Sigonella nell’omertà di Governo ed Enti locali / di Antonio Mazzeo ....1461
Dare a Cesare quel che è di Cesare (e ai sindacati confederali quel che spetta loro) / di Sandro Moiso....1471
Lezione ignorata. Il ritorno al socialismo degli intellettuali senza memoria storica / di Rainer

Zitelmann....1477
ARGOMENTI DA LASCIAR PASSARE. SULLA RISPOSTA ALLA LETTERA CONTRO AGAMBEN / di FEDERICO ZUOLO....1486
20211024....1491
Era meglio morire democristiani? / di Sergio Scorza....1491
Breve vademecum sulla disinformazione in Italia / di Massimo Mantellini....1493
Libri: Raffaele Nigro racconta Federico II di Svevia con il 'Il cuoco dell'imperatore'....1497
20211026....1502
Afghanistan III. L'eredità geo-storica / di Alessandro Mantovani....1502
"L'essenza, per le fondamenta". Contro la gabbia del "biopotere" / Alessandro Testa intervista Alberto Sgalla....1509
Minamata, storia di un disastro colposo / di Agnese Codignola....1514
DEL DEBBIO: "BERLUSCONI UN GENIO VELOCE, CHE A VOLTE SBAGLIA COLLABORATORI" / di MASSIMO FERRARINI....1525
In rete c'è un algoritmo che scrive libri all'infinito. Compresa la Divina Commedia / di Gabriele Porro....1533
Come funziona il sito....1535
Intelligenze artificiali alla scrivania....1538
Riotta VS Riot / di Nico Maccentelli....1540
"Ostaggi d'Italia" di Dario Borso / di Antonio Gatti....1548
La storia segue vie diverse, come la rivoluzione / di Fabio Ciabatti....1551
"Così va la vita": i libri di Kurt Vonnegut, scrittore di culto / di Matilde Quarti....1557
Un americano del ventesimo secolo....1558
Mattatoio n.5: un viaggio dentro la guerra....1559
Kilgore Trout: un omaggio alla fantascienza....1562
Tralfamadore e l'eternità in un unico istante....1564
Ghiaccio-nove e l'invenzione della bomba atomica....1565
La narrazione in una funzione matematica....1566
UNA LINGUA COME PATRIA. APOLIDE O L'ELOGIO DEL MARGINE DI SHUMONA SINHA / di Alice Pisu ....1567
Invettiva civile e cultura di governo: la lezione di Antonio Cederna / di Paolo Berdini....1572
Le meraviglie del lidar: ritrovati 500 nuovi monumenti precolombiani sepolti da 3.000 anni di vegetazione / di Sergio Donato ....1579
La scoperta è importante perché retrodata anche il sistema a base 20 usato dalla maggioranza delle civiltà mesoamericane. Il lidar può non essere la tecnica migliore per tutte le indagini archeologiche, ma per aree molto vaste è una manna perché si può usare anche con i droni.. .1579
Pianori per cerimonie religiose di 3.000 anni fa scovati con il lidar....1580
Siti molto antichi che retrodatano la base 20 del sistema numerico mesoamericano.....1582
20211027....1583
Saper essere, saper scrivere / di Matteo De Giuli....1583
LO STATO DEL CALDO. INTERVISTA A MARK C. SERREZE / di Gabriele Santoro .....1588
I Falsificatori / di Mauro Baldrati....1591
Over-fishing. La "guerra del pesce" è l'ultimo atto della Brexit / di Matteo Castellucci....1594
La mano (in)visibileIl chip sottopelle dello Stato imprenditore / di Istituto Bruno Leoni.....1597
Ma quale decrescitaIl pessimismo non azzecca una previsione fin dal XIX secolo / di Deirdre Nansen McCloskey, Art Carden....1600
Rottura tra governo e sindacati. La lettera di Elsa Fornero a Landini sulla riforma delle pensioni ....1612
Scacchiere di governo. I partiti scaricano tutti i problemi su Draghi, dice Romano Prodi.....1615
"Madre natura", il saggio femminista in cui Vittoria Longoni rilegge l'antica Grecia / di Eva Luna Mascolino....1619
- 27 OTTOBRE 2021....1622

Il salario minimo è già previsto da Costituzione e contratti collettivi: serve davvero una legge? / di Gian Paolo Valcavi....1623
Dal passato al futuro del “Gramsci” siciliano. Incontro con Salvatore Nicosia / di Daniela Musumeci....1626
Paikuli, lo spirito dell’Impero Persiano scavato dagli archeologi italiani / di Melissa Pignatelli ....1629
Presse per il vino assire di 2700 anni scoperte in Iraq....1631
20211028....1635
Dalla sinistra senza popolo alla destra muscolare. Note sul processo di fascistizzazione / di Eros Barone....1635
SCORRETE LACRIME. SUI DIRITTI, DISSE RODOTA' / di Loredana Lipperini....1644
La teoria falsa e reazionaria per tagliare le pensioni / di Giorgio Cremaschi (Potere Al Popolo) ....1646
Fuga di cervelli dalla Sicilia, “Abbandonano i più giovani e qualificati” : Intervista ad Angelo Mazza....1648
Questi dati sono preoccupanti o si inseriscono in quadro ordinario?....1649
A cosa è dovuto questo fenomeno?....1649
Quali iniziative dovrebbero essere intraprese dai Governi regionale e nazionale?....1650
“Pasolini era un’ala scattante, Heidegger una mezzala sinistra di qualità”. Il calcio, oppio poetico dei popoli / di Luigi Iannone....1651
Da oggi è più facile prendere in prestito gli ebook....1656
RETROSCENA SUL NAUFRAGIO MPS-UNICREDIT ....1663
L'ALLUVIONE DI CATANIA SI POTEVA EVITARE? ....1667
Il ricco mercato dei videogiochi in Italia non arricchisce le aziende italiane / di Massimiliano Di Marco ....1670
Un François Rabelais del West / di Sandro Moiso....1672
Il banchetto annuale della Confraternita dei becchini di Mathias Énard / di Carlo Mazza Galanti ....1677
Grazie Instagram! / di Massimo Mantellini....1682
Studentessa dimentica l’anima a casa e viene esclusa da lezione di Teologia....1684
SALUTI DA FABRIANO – PROVARE A REINVENTARSI DOPO IL FUNERALE DELLA LAVATRICE / di PAOLO MANFREDI....1686
“Emily Dickinson e i suoi giardini”: una prospettiva inedita della grande poetessa americana ....1701
La politica nel plutocene / di Riccardo Mastini....1703
Il contributo degli immigrati al bilancio pubblico....1712
Si sta preparando una vera e propria alleanza per una sorta di cyber-war all’Occidente....1718
28/10/2021 di Redazione....1718
Alleanze hacker contro l’occidente....1718
Il disastro lasciato dai mercenari della Wagner in Centrafrica / di Neil Munshi, Max Seddon.1719
L’enorme micronazione di Westarctica....1727
PONTE ROMANO DI PIETRALUNGA (Sicilia)....1738
Maria Antonietta, ecco le lettere d’amore (censurate) del conte Fersen....1741
20211029....1743
IL NAUFRAGIO DEL DDL ZAN HA UN SOLO RESPONSABILE: ENRICO LETTA ....1743
COME COMPLICARE LA SEMPLIFICAZIONE - È IN ATTO UNA GUERRA SOTTOTRACCIA TRA FRANCESCHINI E CINGOLANI SULLE SEMPLIFICAZIONI. . 1745
TIRO MANCINI - CHI STA RITARDANDO, CON GRANDE GODIMENTO DELL’EX VIRGINIA RAGGI, IL MAGICO PARTO DEL GOVERNO DELLA PRIMA CITTÀ D’ITALIA? ....1747
LA PRESUNZIONE NON HA “AVVENIRE” – IL GIORNALE DEI VESCOVI: “IL DDL ZAN ERA E RESTA SBAGLIATO. QUELLA PROPOSTA 'IDOLATRATA' DA PERSUASORI E

INFLUENCER DECISI A DARLA GIÀ PER APPROVATA IN FORZA DI UN PLEBISCITARISMO DIGITALE E MEDIATICO DA FAR ACCAPPONARE LA PELLE, ERA FUORI CENTRO IN PIÙ PUNTI SUL PIANO CONCETTUALE, DELL'ARCHITETTURA GIURIDICA E DELLE SUE CONSEGUENZE. NON LO SI È VOLUTO AMMETTERE E ORA SI RACCOLGONO I FRUTTI DELLA PRESUNZIONE…”.....1754
Taiwan come i Sudeti?I legami economici che impediscono (per ora) una guerra tra Stati Uniti e Cina / di Carlo Panella.....1755
Bigliettini. Fenomenologia della lista della spesa / di Stefania Leo.....1760
Se pensate che Facebook è il primo a voler fare il nuovo metaverso, allora vi sbagliate / di Gianmichele Laino.....1767
Il metaverso secondo Facebook è già un concetto superato.....1767
Cosa fa Epic Games per innovare in questo settore.....1768
“L’INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL’ESSERE” RACCONTA LA FORZA RIVOLUZIONARIA DEL SESSO IN UNA DITTATURA / di LUCIA BRANDOLI .....1769
Umanità a perdere. Sindemia e resistenze.....1785
Brunello Cucinelli aprirà biblioteca universale a Solomeo / di Gioia Giudici.....1796
"BERLUSCONI AL QUIRINALE? E' IL MODELLO ERDOGAN, UN CAPO ASSOLUTO CHE GUIDA UNA FOLLA" - RINO FORMICA.....1798
La fine dell’università / di Terry Eagleton.....1801
Ed Sheeran: “La gente non usa le mascherine e per questo sono aumentati i contagi nel Regno Unito”. Nel nuovo album (troppo) amore, la paternità e il bilancio a 30 anni / di Andrea Conti .....1814
L’inventore del “www” ha una startup per ripulire Internet (e cerca investitori).....1816
Inrupt, la startup creata dall’inventore del www.....1817
Il crollo dei salari in Italia, una “magia” del mercato / di Mario Gangarossa *.....1818
TRABALLA LA POLTRONA DI MARCELLO MINENNA, DG DELL'AGENZIA DELLE DOGANE E DEI MONOPOLI.....1821
Internet Day: da ARPANET ai giorni nostri, è festa per la rete.....1829
NON C'E' ARMA PIU' POTENTE DELLA MUSICA! MOLENDINI: SE NE ANDAVA 24 ANNI FA, STRONCATO DALL’AIDS, FELA KUTI, IL GLADIATORE DELL’AFROBEAT. .....1832
20211030.....1835
Fare epochè / di Paolo Bartolini.....1835
Sull’ indeterminismo in natura e nella conoscenza della natura / di Giulio Maria Bonali.....1836
Il vulnus del capitale / di Salvatore Bravo.....1840
Attacco alle pensioni, Draghi “tira dritto” / di Dante Barontini.....1842
Il salario minimo, dalla teoria alla pratica / di Alessandro Guerriero e Mattia Marasti.....1844
Il salario minimo per i neoclassici.....1844
Il salario minimo per la teoria classica e per Keynes.....1845
I cambiamenti del mainstream.....1845
Conclusioni di politica economica.....1846
La prima critica d’arte italiana / di Mario Macchioni.....1847
Le prove comuni in una classe della Sicilia orientale / di Mario Fillioley.....1859
Insieme dimostrammo che una Chiesa al servizio degli ultimi era possibile / di Valerio Gigante .....1873
Enzo Mazzi, quell’inquieta eredità di uomo di frontiera / di Alessandro Santagata.....1877
Addio a Luigi Blasucci, nel Novecento delle sue «nuove stanze» / di Pierluigi Pellini.....1881
Controcopertina.....1885

# 20211001

## Vertici militari, cambia tutto: nuovi capi di Stato Maggiore Difesa, Aeronautica e Marina / di Marco Ludovico

Le modifiche approvate alla normativa sulle nomine aprono il processo di rinnovamento: si decide a ottobre - Le novità nel decreto legge giustizia

1 ottobre 2021

Il governo presieduto da Mario Draghi sta per rivoluzionare i vertici della Difesa. Ritrova, infatti, la maggior parte di loro in scadenza. Ha già nominato il generale Luciano Portolano segretario generale della Difesa - direttore nazionale degli armamenti al posto di Nicolò Falsaperna a termine incarico. Ma ai primi di novembre scadono il capo di Stato Maggiore della Difesa, Enzo Vecciarelli, e il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Alberto Rosso. Tutti incarichi a quattro stelle come da agosto anche quello del Covi-comando operativo di vertice interforze, lasciato da Portolano. Un'altra nomina da fare. Ma da ieri c'è una grossa novità.

### Nuove norme di nomina al vertice Smd

L'incarico più ambito e prestigioso, il più potente e in alto nella gerarchia, è il capo di Stato Maggiore della Difesa (Smd). Sotto di lui ci sono i vertici delle Forze armate: Esercito, Marina, Aeronautica e Arma dei Carabinieri. Il capo di Smd è in linea diretta con il ministro della Difesa Lorenzo Guerini. Entrambi, nei rispettivi ruoli, non mancano di interagire con il presidente della Repubblica, capo supremo delle Forze armate, che ha un suo consigliere militare più il Consiglio supremo della Difesa. Lorenzo Guerini deve proporre in Consiglio dei ministri il nuovo numero uno di Smd. Ma il ventaglio di scelte è apparso limitato dalla normativa in atto. Una modifica, così, è stata introdotta nel decreto legge in materia di giustizia e difesa licenziato dal Consiglio dei ministri del 29 settembre. Da ieri sera in Gazzetta Ufficiale.

### La Marina al vertice della Difesa

Secondo una prassi consolidata nella scelta politica del vertice di Smd si segue una rotazione tra le

Forze Armate. È indicata dall'acronimo EMA: Esercito, Marina, Aeronautica. L'alternanza è stata sempre rispettata con una sola eccezione alcuni anni fa. L'Aeronautica saltò il turno, il governo allora guidato da Matteo Renzi preferì l'allora capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Claudio Graziano, oggi presidente del Comitato militare dell'Unione europea, al numero uno dell'Arma Azzurra, Pasquale Preziosa. Stavolta si rischiava di far saltare la Marina. Perchè il suo capo di Stato Maggiore, ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, ha più di 64 anni: ha superato, dunque, i 63 anni, limite del cosiddetto «servizio permanente effettivo». Secondo il COM-codice dell'ordinamento militare, articolo 1094 comma 4, «i vertici militari, se raggiunti dai limiti di età, sono richiamati d'autorità fino al termine del mandato». Poi vanno in pensione «senza possibilità di proroga o rinnovo» dice il codice.

## Prassi e libertà di scelta politica

Ma la norma per nominare il capo di Smd (art. 25 del COM) prevede la scelta «tra gli ufficiali in servizio permanente di grado non inferiore a quello di generale di corpo d'armata dell'Esercito italiano, di ammiraglio di squadra della Marina militare e di generale di squadra aerea dell'Aeronautica». L'indicazione «in servizio permanente» tagliava fuori, dunque, l'attuale capo di Stato Maggiore della Marina «richiamato». In teoria, va aggiunto, basterebbe un «tre stelle» e non le «quattro stelle» luccicanti soltanto sulle spalline dei capi di Forza Armata e del segretario generale della Difesa. Ma la prassi ha sempre visto l'approdo a Smd di un ufficiale a «quattro stelle». E la prassi spesso è più forte della legge. Così, quando alla Difesa è circolata l'ipotesi di nominare a Smd un ammiraglio «soltanto» a tre stelle sono decollati facce storte, mal di pancia, lamenti e proteste. Non era mai successo, insomma: secondo alcuni non poteva e non doveva succedere.

## Una strategia politica, istituzionale, economica

Ma la spinta a portare di nuovo la Marina alla guida dello Stato Maggiore Difesa è stata molto forte. Fin dai massimi livelli politico-istituzionali. I più informati lo avevano scoperto circa sei mesi fa. Il rispetto del criterio dell'alternanza e la necessità di mettere al vertice di Smd il capo di una forza armata strategica per l'industria nazionale della Difesa, da Leonardo a Fincantieri, hanno fatto il resto.Così in queste settimane si è rafforzata l'ipotesi di nominare a Smd l'attuale numero uno della Marina, Giuseppe Cavo Dragone. Un «quattro stelle» riconosciuto. L'ipotesi, da teorica, si è fatta concreta. La norma necessaria, tuttavia, è spuntata all'ultimo. Lo sblocco di questa scelta sta nell'articolo 2 «Disposizioni urgenti in materia di difesa» del decreto legge «Disposizioni in materia di acquisizione

dei dati di traffico telefonico e telematico per fini di indagine penale» licenziato in Cdm mercoledì scorso.

### Non per forza «in servizio permanente»

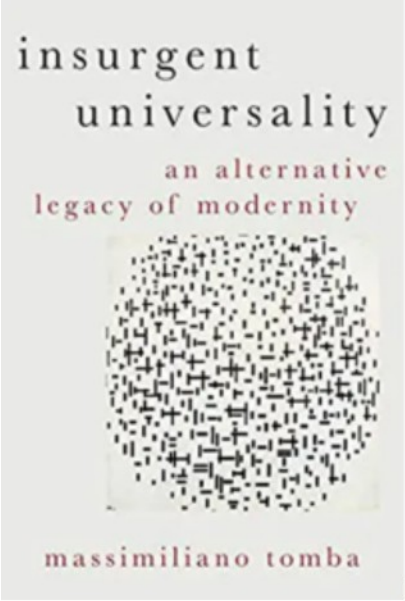
La nuova disposizione introdotta prevede per la nomina del capo di Smd, e soltanto per lui, la soppressione del requisito unico «in servizio permanente»: è possibile scegliere anche generali o ammiragli «richiamati». I vertici delle Forze Armate, del resto, sono «richiamati d'autorità» se sforano i 63 anni durante l'incarico triennale conferito. La modifica normativa, di conseguenza, è liberatoria per la scelta del governo: gli consente così di rispettare la prassi dell'alternanza e quella della scelta del capo di Smd tra quelli di Forza Armata. Le decisioni matureranno nei prossimi giorni, di certo l'ammiraglio Cavo Dragone sta facendo tutti gli scongiuri del caso. L'Esecutivo, si dice in un pacchetto solo, dovrà designare anche il nuovo numero uno dell'Aeronautica e del Covi in scadenza. Ma da ieri, è diventato molto probabile, dovrà scegliere anche il nuovo capo di Stato Maggiore della Marina in sostituzione di Cavo Dragone se approderà a Smd. Il totonomine impazza. La superstizione tra i candidati divampa.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/vertici-militari-cambia-tutto-nuovi-capi-stato-maggiore-difesa-aeronautica-e-marina-AEQDkhm

---

## Il dialogo rivoluzionario tra i molti mondi che insorgono / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 1 Ottobre 2021 · in Recensioni ·




Massimiliano Tomba, *Insurgent Universality: An Alternative Legacy of Modernity*, Oxford University Press, New York, 2019, p. 304, € 24,21

Anche di fronte a una delle sue peggiori *débâcle*, la precipitosa fuga dall'Afghanistan degli Stati Uniti, l'Occidente non ha rinunciato a propagandare l'idea della sua superiorità. A tal fine i media *mainstream* di mezzo mondo hanno aperto all'unisono i rubinetti delle lacrime, mostrando improvvisa e soverchiante preoccupazione per la sorte dei poveri afghani e, soprattutto, delle indifese afghane vittime della barbarie fondamentalista, surrettiziamente presentata come unica reale alternativa al dominio occidentale. Peccato che, in quelle terre, la malapianta del fondamentalismo, ben lungi dall'essere il frutto autoctono di un preteso sottosviluppo, fu coltivata proprio dagli Stati Uniti, con l'aiuto dei loro alleati sauditi e pakistani, per infestare il cortile di casa del fu impero sovietico. La realtà dei fatti, però, deve essere rimossa dall'ideologia dominante che deve trasformare una prova contraria in una sorta di prova per assurdo per confermare l'idea di una "storia universale" destinata a viaggiare in un'unica direzione possibile, la modernità capitalistica. Come dimostra il caso afghano, infatti, l'unica alternativa possibile a questo percorso è un'assurda catastrofe.

L'idea di una storia universale, come ci spiega Massimiliano Tomba nel suo libro *Insurgent universality. An alternative legacy of modernity* (testo che ha avuto una nuova pubblicazione nel 2021 in formato *paperback*), ha una connotazione eminentemente eurocentrica dal momento che finisce per svalutare ogni possibile traiettoria storica qualitativamente differente da quella percorsa dalla modernità occidentale. Ogni forma sociale non statuale o non capitalistica diventa semplicemente pre-statuale e pre-capitalistica, destinata perciò a scomparire in quanto forma arretrata rispetto alla modernità occidentale.

Non sorprende dunque l'esigenza di *Provincializzare l'Europa*, come recita il titolo di un celebre libro di Dipesh Chakrabarty, per consentire ai paesi del Sud globale di sperimentare forme autonome di sviluppo. Senonché questa linea di pensiero, sostiene

Tomba, ha finito per essenzializzare l'Occidente, ignorando, al pari dell'ideologia dominante, che nel suo ambito si sono espresse ripetutamente traiettorie storiche alternative per quanto fugaci e violentemente represse. Riportare al centro dell'attenzione queste possibili biforcazioni del tempo storico è il compito che si pone l'autore prendendo in considerazione quattro frangenti storici: la rivoluzione francese del 1789, la comune di Parigi del 1871, la rivoluzione russa del 1917 e l'insurrezione zapatista del 1994 in Messico.

Concentriamoci per ora sulla storia europea. I tre episodi rivoluzionari mostrano alcuni elementi comuni. In opposizione alla centralizzazione statuale del potere che caratterizza la traiettoria storica dominante, i sanculotti, i comunardi parigini e i rivoluzionari russi hanno sostenuto e praticato una concezione dell'organizzazione sociale che prevedeva una incomprimibile pluralità di poteri: club, sezioni cittadine, soviet ecc. Una simile pratica portava con sé l'impossibilità di comprimere il conflitto mantenendo sempre aperta la possibilità di imprevisti sviluppi.

L'universalità insorgente è costituita da soggettività collettive che praticano direttamente i propri diritti e le proprie libertà sperimentando nuove forme di organizzazione sociale e politica. Lo stato moderno, invece, si afferma come potere centralizzato perché prevede un'assenza di organizzazioni intermedie. Esso dunque governa su una massa di individui atomizzati, trattati sempre come potenziali vittime che, per esercitare diritti e libertà, devono essere tutelate e limitate dal potere statale.

L'universalità insorgente non circoscrive *a priori* il suo raggio d'azione perché ha una natura intrinsecamente espansiva: si pensi alla repubblica universale presagita durante la rivoluzione francese e ripresa dalla Comune, o alla "Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato" del 1918 che non fa appello a un'identità nazionale o etnica predeterminata, ma a un soggetto che vuole abolire ciò che definisce la sua stessa identità, il rapporto sociale di sfruttamento. Il potere moderno, invece, per definirsi deve chiamare in causa un'alterità per poi escluderla. La cittadinanza moderna lascia fuori per

necessità chi non appartiene alla nazione.

Durante i tre episodi rivoluzionari vengono messi in discussione i rapporti di proprietà capitalistici anche quando, come nel caso dei due eventi francesi, non si abbraccia direttamente la pratica dell'espropriazione dei più ricchi. Nelle società moderne la proprietà privata non è soggetta, come in passato, a un insieme articolato di limiti e obblighi, ma diventa diritto assoluto ed esclusivo di disporre dei propri beni. Nel corso degli avvenimenti rivoluzionari viene invece posto il problema di quanto la proprietà privata sia compatibile con la democrazia. Ne consegue la necessità di riorganizzare la fabbrica sociale nel campo della produzione e della riproduzione attraverso la riproposizione aggiornata di concetti come quelli di *dominium utile* o di possesso/utilizzo come distinto dalla proprietà. Emerge, in sintesi, un concetto di socializzazione dei mezzi di produzione che è cosa diversa da quello di statalizzazione perché si incentra sulla restituzione del controllo dei mezzi di produzione, in primo luogo la terra, nelle mani delle collettività organizzate.

Un ulteriore aspetto, centrale nell'argomentazione di Tomba, è quello dei diversi strati temporali che si intrecciano nel corso degli eventi rivoluzionari. Le comunità insorgenti fanno frequentemente ricorso ad arcaismi, cioè tradizioni, memorie e istituti del passato, come guida per il presente. Per esempio l'istituzione medievale del mandato imperativo riemerge nelle esperienze dei sanculotti, dei comunardi e dei Soviet. Tomba precisa che "non si tratta di mettere in contrasto la tradizionale temporalità delle forme comunitarie con quella dello stato nazione e del modo di produzione capitalistico. Questa opposizione rimane astratta o romantica".[1] La tensione generata dall'attrito tra differenti strati temporali genera infatti nuove e inedite configurazioni di un preesistente materiale giuridico, politico ed economico. Il passato presenta se stesso come un arsenale di possibili futuri che possono riemergere perché i soggetti insorgenti rendono attuale ciò che sarebbe potuto essere, ma è stato represso.

Questa repressione può essere attuata dalle classi dominanti, come nel caso della Comune, ma anche da alcune componenti delle forze rivoluzionarie: i giacobini con il Terrore mettono la pietra tombale sull'"eccesso democratico" rappresentato dai sanculotti; i bolscevichi intraprendono una "guerra contro il tempo" per superare l'"arretratezza" russa facendosi portatori di una centralizzazione del

potere nelle mani dello stato e di una taylorizzazione delle forze produttive a discapito delle forme di autogoverno contadine e della pluralità dei poteri rappresentata dai soviet.

*Insurgent universality* è un libro originale e ambizioso. L'affresco storico-filosofico di Massimiliano Tomba merita di essere approfondito da tutti coloro che non vogliono rassegnarsi a un presente spacciato come unico esito possibile della storia universale ma, nello stesso tempo, devono fare i conti con le macerie di quella che è stata per molto tempo la tradizione rivoluzionaria dominante, finendo per apparire come l'unica possibile. Per questo può essere utile interloquire idealmente con l'autore su alcuni punti che meriterebbero un approfondimento. Per iniziare, si può concordare sul fatto che il concetto di storia universale, così come ci viene generalmente presentato, sia il frutto di una filosofia della storia unilineare che, concretamente, si è imposta grazie a "una robusta dose di violenza economica e extraeconomica". Una precisazione, però, può essere opportuna: la storia universale ha cominciato ad esistere realmente dal momento in cui il capitalismo ha iniziato ad espandersi su tutto il globo. E tale espansione non è stato soltanto il frutto "di una *pretesa* superiore efficienza della proprietà privata sulla proprietà comune"[2]. Il capitalismo, infatti, ha avuto l'effettiva capacità di sviluppare, in misura mai vista prima, quelle forze produttive che si sono rivelate la base materiale sia per il trionfo definitivo delle politiche di potenza degli stati moderni sia per la riproduzione, sempre più allargata, di uno sfavillante mondo delle merci dall'indubbio fascino planetario.

Ciò non si significa sostenere che il capitalismo sia stato un gradino necessario dello sviluppo storico, ma soltanto che la sua comparsa, dovuta a fattori storico-geografici contingenti, ha finito per determinare un salto storico a livello globale, ponendo condizioni nuove e ineludibili con cui si deve confrontare l'universalità insorgente. Per evitare fraintendimenti si precisa che per salto storico, come nota Tomba, non si deve intendere un'accelerazione verso un esito predeterminato, ma un cambio di traiettoria che pone la storia su un percorso imprevisto.

Si potrebbe anche ipotizzare che sia possibile parlare di universalità insorgente solo dopo questo salto storico. Forse la scelta è casuale, ma sta di fatto che la narrazione di Tomba parte dal 1789, cioè dalla prima rivoluzione che fa dell'universalismo borghese la sua bandiera proclamando tutti gli uomini liberi e uguali. In questo frangente storico, ci dice Tomba, le donne, i poveri e gli schiavi di Haiti obiettano che quel concetto di "uomo" non li rappresenta. Ma, precisa l'autore, non si è trattato di una negazione pura e semplice del valore universale dei diritti dell'uomo proclamati dalla rivoluzione. Il termine "uomo", utilizzando un linguaggio che non appartiene all'autore, diventa un significante vuoto il cui significato è conteso dai differenti attori sociali in conflitto. In altri termini, più vicini a quelli del testo, il significato di "uomo" viene reinterpretato dalle comunità insorgenti facendolo diventare il vettore di una nuova universalità capace di presagire una forma sociale diversa da quella borghese. Insomma, l'universalità insorgente è in qualche misura debitrice dell'"universalismo emaciato" della borghesia.

A questo punto una domanda si impone. Perché qualificare le soggettività insorgenti come universalità? Opponendosi a una pretesa storia universale, non dovrebbe farsi valere la loro natura irrimediabilmente particolare come vorrebbe un approccio post-colonial o postmoderno? Il dubbio viene rafforzato quando leggiamo che l'universalità insorgente costituisce un esperimento incompleto e che proprio questa incompletezza può essere condivisa. In realtà l'autore argomenta lungo tutto il libro che questi esperimenti hanno qualcosa in comune. Essi certamente parlano lingue diverse, ma tra loro traducibili. C'è un legame significativo, sostiene Tomba, tra traducibilità e universalità anche quando ci occupiamo della reciproca comprensione tra differenti culture e pratiche sociali. Queste, ci ricorda l'autore citando Gramsci, possono comunicare tra loro perché rappresentano differenti risposte a problemi storici sostanzialmente comuni. Si può allora aggiungere che questa traducibilità è rafforzata dal fatto che i differenti soggetti insorgenti si trovano per la prima volta nella storia ad affrontare lo stesso nemico, il capitalismo che si fa storia universale.

Tutto ciò è confermato dall'esperimento Zapatista che si afferma in un contesto storico e geografico assai diverso da quello europeo. "Gli Zapatisti hanno intrapreso la strada che fu abbandonata in Russia dai Bolscevichi: la strada lungo la quale la politica rivoluzionaria si unisce con le comunità indigene".[3] Nonostante la pratica zapatista sia profondamente radicata nella cosmologia, nella epistemologia, nel rapporto con la natura dei popoli indigeni del Chiapas, è possibile ravvisare molti punti di contatto con le rivoluzioni europee: la pluralità dei poteri, la proprietà collettiva delle comunità contadine, il mandato imperativo ecc. "Il mondo che vogliamo contiene molti mondi", ci dicono gli zapatisti. Mondi in grado di dialogare tra di loro, possiamo aggiungere.

In conclusione, si può notare che sarebbe stato

interessante approfondire maggiormente l'organizzazione militare degli zapatisti e le condizioni che hanno reso possibile il suo consolidamento. Questa organizzazione, senza rinunciare alle caratteristiche proprie dell'universalità insorgente, è un tentativo contemporaneo di rispondere ad alcune esigenze pratiche che ogni rivoluzione ha dovuto affrontare per non soccombere. La centralizzazione del potere nelle mani dello stato è certamente frutto di scelte politiche figlie di una specifica visione del mondo. Tomba ci ricorda, per esempio, "L'ossessione [dei bolscevichi] di correre avanti in modo da accelerare l'esito socialista trasformò lo stato in un apparato estremamente centralizzato e modellò l'industria in un laboratorio tayloristicamente disciplinato".[4] Ma occorre aggiungere che le scelte di cui stiamo parlando sono sottoposte a una notevole forza di inerzia perché rispondono a problemi oggettivi: l'urgenza di rispondere in maniera più efficiente agli immancabili attacchi dei nemici interni ed esterni; un compito che porta con sé l'impellenza di ripristinare il funzionamento della fabbrica sociale, inevitabilmente sconvolta dagli eventi rivoluzionari anche in considerazione del fatto che gli embrioni di una nuova organizzazione necessitano di tempo per germogliare. Riuscire ad immaginare come una rivoluzione possa consolidarsi senza che le esigenze militari schiaccino le istanze di libertà e di autogoverno è un passo necessario per capire come l'universalità insorgente si possa sottrarre a quello che sembra il suo tragico destino: squarciare ripetutamente il cielo come un lampo glorioso che, ogni volta, viene rapidamente inghiottito dall'oscurità della reazione.

1. M. Tomba, *Insurgent Universality, Oxford University Press, New York, 2019,* p. 9. Traduzione mia, come le seguenti.
2. Ivi, p. 224.
3. Ivi, p. 211.
4. Ivi, p. 123.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/01/il-dialogo-rivoluzionario-tra-i-molti-mondi-che-insorgono/

---

## «Non abbiamo "over the top" europei nella tecnologia Cloud» / di Ilaria Roncone

In un'intervista Baldoni, direttore dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, ha chiarito un limite di Italia e Europa nei confronti della tecnologia estera

30/09/2021

Mano a mano che il progetto per mettere al sicuro i dati degli italiani si fa più concreto, emergono sempre nuovi dettagli. Il punto focale del lavoro di **Roberto Baldoni** e dell'agenzia di cui è direttore (**Agenzia per la cybersicurezza nazionale**, Acn) è quello di mettere al sicuro le infrastrutture critiche nel nostro paese grazie agli investimenti del Recovery Fund destinati a rendere l'Italia e l'Europa più digitali.

«Per mettere radici la cyber-resilienza ha bisogno di consapevolezza e competenze»

Con questa puntualizzazione Baldoni ha parlato della situazione italiana a Formiche.net: «Per poter mettere radici la cyber-resilienza delle infrastrutture nazionali ha bisogno di una forte campagna di consapevolezza verso l'esterno e della creazione di competenze per difendere dagli attacchi le strutture strategiche italiane, dagli ospedali alla Pubblica amministrazione». Si tratta di assumere consapevolezza – nell'intera società – della direzione che stiamo prendendo e della necessità impellente di mettere al sicuro i nostri dati.

Il ritardo dell'Italia con l'agenzia per la cybersicurezza viene sottolineato senza alcun indugio dal direttore, che esplicita gli obiettivi della neonata agenzia in termini di numero di dipendenti: «Entro i primi mesi del 2022 completeremo il trasferimento di 90 professionisti da Dis, Mise ed AgID.  Poi, a partire dal 2022, bandiremo i concorsi per raggiungere le 300 persone entro la fine del 2023. L'obiettivo è arrivare a circa 800 entro il 2027».

Per Roberto Baldoni Italia e Europa devono legarsi a tecnologie estere

Baldoni individua nell'Europa una «limitata autonomia strategica nel settore Ict» facendo riferimento a un mercato che parla da solo: «Non abbiamo "over the top" europei nella tecnologia Cloud o nell'Intelligenza artificiale, ne abbiamo pochi nell'Internet of things», ha sottolineato, rimarcando che – essendo un settore ancora legato al mondo della ricerca in maniera rilevante – «deve ancora avvenire lo sviluppo industriale vero e proprio».

Il direttore è duro nel confronto tra Ue e Usa: «L'Europa, a differenza dell'America, fatica a trasformare la ricerca in business. Dobbiamo fare i compiti a casa: se non crei le condizioni per la nascita di grandi player europei, ovvero se non raggiungi un più alto livello di autonomia nell'Ict, è più difficile porre le basi per una piena alleanza tecnologica con gli Stati Uniti».

fonte: https://www.giornalettismo.com/roberto-baldoni-limite-tecnologia-europa-america/

---

## Dopo Xi Jinping / di Alessandra Colarizi

Leadership e eredità politica del Presidente della Repubblica popolare cinese.

***Alessandra Colarizi*** *Classe '84, dopo la laurea in lingua e cultura cinese, si cimenta con le prime creazioni giornalistiche presso le redazioni dell'Agi e dell'agenzia di stampa cinese Xinhua. Oltre a gestire il portale d'informazione specialistica China Files, collabora con diverse testate tra le quali il Manifesto e Left.*

Sulla collina Yuquan, alle porte di Pechino, la luna crea giochi di luce incantevoli, riflettendosi nel lago Kunming e irradiando un tenue bagliore. Qui, nei giardini di epoca Qing, da alcuni anni alloggiano gli alti funzionari dell'Esercito Popolare di Liberazione, spesso anche i leader cinesi. Nel silenzio della notte del 15 giugno scorso, una voce femminile ha cantato sulle note di *Happy Birthday*. Subito dopo, una risata maschile ha anticipato uno scroscio di applausi. La donna era Peng Liyuan, la First Lady cinese, nonché il soprano più famoso della Cina. Lui il presidente Xi Jinping, uno degli uomini più potenti del mondo. Con la città avviluppata nella calura estiva, è difficile immaginare un luogo migliore dell'antico Palazzo Jingming per festeggiare un compleanno.

Immaginare, appunto: la vita privata dei leader cinesi è considerata segreto di Stato. Non sappiamo realmente cosa sia successo quella sera, né chi fosse accanto al presidente. Quello che sappiamo per certo, però, è che lo scorso 15 giugno Xi Jinping ha compiuto 68 anni: l'età in cui, secondo le regole consuetudinarie del partito, gli alti papaveri lasciano la scena pubblica. Ma ci sono buoni motivi per credere che Xi non seguirà la tradizione.

Dal marzo 2018, un emendamento della costituzione cinese esonera la carica di presidente da qualsiasi restrizione temporale. È quindi molto

probabile che Xi non lascerà l'incarico nel 2023, come imporrebbe il vecchio limite dei due mandati quinquennali. Giustificando la controversa riforma, al tempo, l'agenzia di stampa statale Xinhua spiegò che "l'attuale struttura del partito e delle istituzioni statali non è più sufficiente a soddisfare i requisiti per i vari compiti nella nuova era", lanciata da Xi durante il 19° Congresso l'anno precedente, in concomitanza con l'introduzione del suo contributo ideologico nella costituzione del partito. Il concetto di "sogno cinese" prevede il raggiungimento di obiettivi a lunga scadenza che necessitano una guida stabile e duratura: la trasformazione della Cina in una "grande nazione socialista moderna" entro il 2035, e la riconfigurazione del paese in una nazione completamente sviluppata entro il 2049, centesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare.

Oltre la Grande Muraglia, il ruolo di presidente è perlopiù cerimoniale (il potere è concentrato nelle mani del segretario generale del partito e del capo delle forze armate, posizioni senza restrizioni temporali già ricoperte da Xi), ma serve in politica estera per mantenere rapporti istituzionali con gli altri leader. Secondo la retorica ufficiale, uniformare la successione tra tutte e tre le cariche dovrebbe quindi assicurare maggiore stabilità sul lungo periodo.

**Lo scorso 15 giugno Xi Jinping ha compiuto 68 anni, ma ci sono buoni motivi per credere che non lascerà la guida del partito.**

Giunto al potere dopo lotte intestine e scandali epocali, Xi è parso fin da subito voler imprimere una svolta. In pochi mesi, è arrivato a controllare i vertici del partito, dello stato e dell'esercito, laddove il suo predecessore Hu Jintao ci mise tre anni. Ha scardinato il concetto di leadership collegiale, imponendosi come "lingdao hexin" ("core leader"); ha sgominato gli avversari, riscritto la politica estera cinese, avviato una

massiccia riforma degli apparati statali, dando maggiore centralità al partito. Il passo decisivo potrebbe avvenire durante il prossimo Congresso del 2022, quando – secondo diverse fonti – Xi riesumerà la carica di "presidente del partito", abolita dopo la morte Mao Zedong per scongiurare un ritorno al culto della personalità.

Ambizioni personali a parte, le mosse di Xi rivelano da una parte la volontà di ridare lustro all'establishment comunista, affetto dalla corruzione dilagante e sempre più lontana dalle masse. Dall'altra, la necessità di adeguare la strategia estera al nuovo standing internazionale del paese: la Cina aspirante superpotenza mondiale lascia il basso profilo di Deng Xiaoping per difendere i propri interessi economici oltreconfine. Come spiega il politologo Jude Blanchett su *Foreign Affairs*, la rapidità travolgente con cui Xi ha agito fin dagli albori del suo mandato non è motivata dall'arroganza di chi, come lui, figlio di uno degli eroi della rivoluzione comunista, è nato e cresciuto nel ventre del partito: al di là delle ambizioni personali, sono le circostanze attuali, maturate durante un lungo processo, a richiedere una guida centralizzata.

Il decennio di Hu Jintao ha incrociato eventi epocali: la parabola discendente del modello occidentale – avviata dalla crisi finanziaria del 2008 e confermata dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca – lascia campo aperto per una possibile ridefinizione dell'ordine internazionale a immagine e somiglianza di Pechino. Xi ha una finestra temporale di dieci-quindici anni per tentare il sorpasso. Poi i vecchi nodi interni, sempre più difficili da districare, rischiano di strangolare l'ascesa del gigante asiatico.

Dietro i numeri abbaglianti della crescita economica cinese permangono le solite criticità. Il debito dei governi locali e il rapido invecchiamento della popolazione restano la vera spina nel fianco. A ciò si aggiungono gli effetti collaterali del pugno di ferro: i toni rodomonteschi della

diplomazia cinese stanno isolando la Cina sullo scacchiere mondiale, mentre il clima di tensione che aleggia negli uffici amministrativi inibisce tanto la sperimentazione quanto il regolare funzionamento dei meccanismi correttivi. Gli ordini del leader, giusti o sbagliati che siano, non si contestano. Si eseguono senza batter ciglio.

**La Cina ha una finestra temporale di dieci-quindici anni per tentare il sorpasso. Poi i vecchi nodi interni rischiano di strangolarne l'ascesa.**

Come ci spiega Andrew Nathan, docente di scienze politiche presso la Columbia University, le maggiori insidie risiedono però nella successione. Lo ha dichiarato tempo fa lo stesso Xi: un sistema politico è stabile se il passaggio del testimone avviene in maniera "ordinata e rispettosa della legge". Ma a differenza dei suoi predecessori, Xi non ha ancora designato un erede politico. Secondo il Macro Polo, oggi circa il 60% (15 membri) del Politburo, l'organo più potente nell'organigramma del partito, ha legami diretti con il presidente, rispetto al 20% del periodo 2012-2017. Eppure, durante l'ultimo Congresso nessuno dei leader della 6° generazione dati un tempo per favoriti – come il segretario di Chongqing Chen Ming'er e il vicepremier Hu Chunhua – è stato nominato nel comitato permanente del Politburo, il ghota del potere. E il quinto plenum dello scorso autunno si è concluso senza alcuna nomina di rilievo, specie quella di vicepresidente della commissione militare, considerata l'anticamera dei numeri uno.

Cosa aspettarsi allora? Un recente report a cura del CSIS e di Lowy Institute tratteggia alcuni scenari possibili. La premessa è che la rimozione del limite dei due mandati non implica necessariamente una presidenza sine die. Non è escluso, infatti, che Xi stia semplicemente prendendo tempo per consolidare le riforme avviate e individuare l'uomo giusto. In questo caso, in base ai vincoli di età, il successore dovrà essere promosso nel comitato permanente del Politburo durante il consesso del 2022. Ma è probabile che, anche una volta ceduto lo scettro, Xi continuerà a manovrare i fili dietro le quinte. Magari cedendo solo due delle tre cariche apicali. È in quest'ottica che andrebbe letta il

rapido avanzamento di alcune figure molto vicine al presidente. Chen Yixin, segretario generale della Commissione centrale per gli Affari politici e legali, e il segretario di Shanghai, Li Qiang, appartengono entrambi alla cosiddetta "cricca del Zhejiang", la fazione che riunisce alcuni ex funzionari dell'omonima provincia meridionale dove Xi è stato prima governatore e poi segretario del partito locale. Chen e Li sono oggi considerati due astri nascenti della politica cinese al pari di Huang Kunming, diventato capo della Propaganda centrale dopo aver ricoperto lo stesso incarico nel Zhejiang tra il 2007 e il 2010.
Per quanto inverosimile, gli autori non scartano a priori la minaccia di un colpo di Stato. Tanto più che si tratta di un'eventualità discussa anche nei palazzi del potere. Lo suggerisce il giro di vite scatenato nel ministero della Sicurezza pubblica e il riferimento di Xi a "complotti politici". Un crollo improvviso della crescita economica o una crisi internazionale potrebbero – almeno in teoria – innescare una rivolta interna. Le probabilità di successo, tuttavia, restano scarsissime. Xi sa bene che, come diceva Mao, "il potere politico nasce dalla canna del fucile". La massiccia riforma dell'esercito, avviata nel 2015, e le condanne per corruzione somministrate ai protégé del deposto zar della sicurezza, Zhou Yongkang, avevano lo scopo conclamato di migliorare l'efficienza delle forze armate. Ma implicitamente servivano anche a scongiurare la formazione di pericolose alleanze in divisa.

Cosa succederebbe, invece, se Xi dovesse morire improvvisamente o se venisse colto da una malattia invalidante? Secondo quanto sostengono alcune fonti informate, durante l'ultima visita in Italia, il Policlinico di Roma ha messo interamente a disposizione del presidente cinese una sala di emodinamica con personale medico reperibile nell'eventualità di un malore. Un trattamento speciale – non previsto normalmente per i capi di Stato stranieri – che, come suggerito da persistenti indiscrezioni, rivela condizioni di salute non ottimali. In questo caso estremo, senza una guida al vertice, non è azzardato prevedere una lotta interna per la successione e purghe feroci, come accadde dopo la morte di Mao.
Intanto, alla faccia dei pronostici più foschi, Xi brinda al suo 68esimo compleanno.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/dopo-xi-jinping/

---

## Lo smarrimento degli intellettuali nell'epoca di internet / di Sabino Cassese

Le nuove tecnologie hanno eroso la posizione di preminenza dei pensatori che quindi hanno perso la funzione di guida e di selezione per le masse. Da qui, spiega Sabino Cassese, ne discende la crisi. Ma anche l'opportunità di trovare un nuovo pubblico e diffondere le proprie idee

L'intellettuale parla da una «cattedra»: fa una conferenza, scrive su giornali e settimanali, partecipa a trasmissioni radiofoniche o televisive. La «cattedra» è parte del suo ruolo: è anche per questo che viene ascoltato più di altri. Che cosa succede all'epoca di Internet, quando tutti possono salire in cattedra e alcuni dei mezzi di cui solitamente si vale l'intellettuale raggiungono sempre meno persone (penso principalmente ai quotidiani)?

Al tempo di Internet, sembra minore il bisogno degli intellettuali perché tutti possono accedere a tutta l'informazione. Siamo al connective turn (immediatezza, volume e pervasività del digitale). Domina la «memoria transattiva» (le persone fanno affidamento sulle informazioni che possono trovare nel web). L'«amnesia digitale» minaccia la memoria e induce alla «pigrizia cognitiva». Quando Google diventa una componente del proprio sistema cognitivo, c'è ancora bisogno degli intellettuali?

Lo storico inglese Eric Hobsbawm ha osservato che l'epoca in cui «gli

intellettuali erano il principale volto pubblico dell'opposizione politica appartiene ormai al passato. […] In una società dominata dall'incessante intrattenimento di massa, gli attivisti alla ricerca di utili sostenitori di buone cause preferiscono rivolgersi a celebri attori o a musicisti rock anziché agli intellettuali […]. Viviamo in una nuova era, almeno finché il rumore universale dell'autoespressione tramite Facebook e gli ideali egualitari di Internet non avranno avuto il loro pieno effetto sulla scena pubblica».

È corretta questa diagnosi? L'intellettuale non perde certo il suo pubblico, ma questo può ascoltare anche quella cacofonia di voci che possono trovarsi e cercarsi on line. L'intellettuale perde una parte della sua funzione di guida, di selezione, allo stesso modo in cui il giornalista perde la sua funzione di selettore e ordinatore, o commentatore di notizie, quando ci si vale del web per informarci.

D'altra parte, può dirsi che, proprio quando questo accade, c'è più bisogno dell'intellettuale, se questo è in grado di mettere ordine nel grande mare delle opinioni e delle asserzioni che possono trovarsi on line e di aggiungere un certo grado di «riflessività» ai dialoghi immediati che si svolgono sulla rete.

L'intellettuale al tempo di Internet deve affrontare un secondo problema, quello del suo modo di esprimersi. Se prima poteva articolare il suo pensiero, spiegare, entrare nei particolari, ora deve «stringere», essere breve. Questo fa sorgere un paradosso. Quanto più assertiva è la politica

(e lo è molto, ai tempi del cosiddetto «populismo»), tanto meno oracolare deve essere lo stile dell'intellettuale. Ma questo entra in contraddizione con lo stile imposto dal mezzo, che privilegia la brevità e comunque la concisione. Si tratta di riuscire a trovare un punto intermedio, che consenta al pensiero di esprimersi in modo sufficientemente ragionato e al mezzo di veicolarlo in modo sufficientemente conciso.

Tutto questo spiega perché gli intellettuali ricorrono ancora poco o in maniera insufficiente al mezzo web, nonostante la forza espansiva che esso presenta, nel senso che consente di raggiungere molte persone, specialmente quelle che non leggono giornali e non ascoltano la radio.

Il problema attuale è dunque quello di stabilire un giusto equilibrio tra vecchi e nuovi mezzi, e vecchio e nuovo linguaggio o stile. L'intellettuale deve, quindi, stare in equilibrio tra i mezzi tradizionali (giornali, radio, televisione) e quelli contemporanei (social media e altri che consentono, tramite la rete, colloqui many to many).

Deve inoltre essere capace di aggiungere alle «lezioni» che fanno parte del suo mestiere, quelle «lezioni in pubblico» che sono richieste continuamente dallo sviluppo di festival (ve ne sono molti, in Italia, della storia, della filosofia, della comunicazione, dell'economia, e così via), scuole di politica, presentazioni di libri, iniziative culturali di comuni, circoli, associazioni, licei e altri istituti scolastici. Quest'ultima attività spinge l'intellettuale verso un pubblico più vasto di quello

consueto, che chiede qualcosa di più e di nuovo al vecchio mestiere dell'insegnante, di dare una guida, di indicare un futuro, non solo di analizzare il presente.

Più difficile coniugare l'immediatezza, semplificazione e istantaneità richiesta oggi con la necessaria «riflessività» dell'intellettuale (se questo non ragiona e non aiuta a ragionare perde il suo ruolo, tradisce la sua funzione).

Nell'età di Internet, sta però emergendo un ulteriore fenomeno, non sufficientemente indagato finora. Mi riferisco allo sviluppo spontaneo di società, scuole, club, circoli, istituti che svolgono un'attività di formazione e di dibattito. All'origine di questo fenomeno, vi è certamente una carenza del sistema scolastico nazionale. Ma vi è anche un'apertura prodotta dal web, un aumento delle curiosità e dei bisogni di cultura, una maggiore attitudine al dialogo. Grazie a questo sviluppo, si aprono grandi spazi agli intellettuali, come dimostrato dalla presenza di alcuni di essi a molte di queste iniziative.

Gli intellettuali possono avere anche un altro pubblico, meno ampio, quello dello spazio politico. Questo accade quando diventano «consiglieri del principe» oppure sono chiamati a svolgere direttamente ruoli pubblici, come parlamentari o componenti di organismi pubblici. In tutti i Paesi, vi sono stati intellettuali impegnati nell'arena politica. In Italia i casi maggiori sono quelli degli «indipendenti di sinistra» reclutati dal Partito comunista e degli intellettuali che hanno accompagnato la

prima fase del berlusconismo, dal 1994.

*da "Intellettuali", di Sabino Cassese, Il Mulino, 2021, pagine 120, euro 12*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/intellettuali-sabino-cassese/

---

30 SEP, 2021

## Un nanomateriale per restaurare la carta antica in modo sostenibile / di Chiara Di Lucente

Un team di ricercatori dell'Università di Pisa ha utilizzato nanocristalli di cellulosa per aprire nuove strade al restauro di libri antichi

Foto: Aleksandra Sapozhnikova | Unsplash

Nel caso di **libri antichi** e di **opere d'arte su carta**, stare attenti allo **scorrere del tempo** è cruciale per mantenerne l'integrità. Adesso **fermare il**

**naturale invecchiamento della carta è possibile** e soprattutto è **sostenibile per l'ambiente**: un team di ricercatori dell'Università di Pisa ha infatti sviluppato un nuovo materiale, derivante da fonti sostenibili, costituito da **nanocristalli di cellulosa,** in grado di offrire ai fogli di carta invecchiata una **protezione meccanica** che **può essere rimossa in qualsiasi momento**, in base alle necessità. I risultati dello studio sono stati pubblicati dalla rivista **Applied Materials and Interfaces**.

## Se il restauro è controproducente

Preservare l'integrità di **carte antiche** è fondamentale per **evitare di perdere** per sempre interi **patrimoni artistici e storici**: è per questo che il **restauro** di questo tipo di opere d'arte rappresenta una **tappa obbligata per la loro conservazione**, seppur molto **delicata**. Non bisogna, infatti, stare solo attenti al **naturale processo di degradazione della carta**, ma anche a quello dei rivestimenti che normalmente si usano per il restauro stesso.

Tipicamente, infatti, il rafforzamento delle carte fragili viene eseguito con

materiali diversi dalla carta, mischiati a una colla. Il problema è che, con l'invecchiamento, alcuni di questi materiali subiscono **modifiche chimiche e fisiche** che potrebbero causare alla carta perdita di compattezza e ingiallimento, fino addirittura ad **accelerare i processi di degradazione** dell'opera stessa.

È solo da poco tempo, quindi, che si stanno sviluppando metodi innovativi che prevedono l'utilizzo di **nanocristalli di cellulosa** per restaurare **materiali fragili come le tele, il legno e la carta**. Si tratta di **cristalli minuscoli** (un diametro compreso tra i 5 e i 50 nanometro) costituiti dalla stessa sostanza di cui è fatta la carta: la cellulosa, appunto. Proprio perché fatti dallo stesso materiale, i nanocristalli di cellulosa possiedono un'elevata affinità per la tela e la carta, e **non richiedono alcun adesivo per la loro applicazione**. Trasparenti e stabili nel tempo, i nanocristalli hanno dimostrato di **aumentare** sia le **caratteristiche meccaniche** sia la **resistenza** al deperimento dei fogli di carta.

Non è finita qui: la nuova tecnica ideata dai ricercatori dell'università toscana è in

grado di fornire un **rivestimento che può essere rimosso in qualsiasi momento**, rendendo il **restauro reversibile** e scongiurando eventuali danneggiamenti dovuti proprio ai materiali applicati.

## Dal modello di carta ai libri antichi

Il tutto nasce da **fonti rinnovabili**. "*A partire dalle biomasse abbiamo ricavato i nanocristalli di cellulosa, che si possono applicare sotto forma di sospensione acquosa sulla carta antica per consolidarla e contrastare gli inevitabili effetti degli agenti chimico-fisici e biologici che ne causano la degradazione, come l'esposizione ad inquinanti e all'ossigeno atmosferico*", spiega Alessandra Operamolla, prima autrice dello studio.

Inizialmente le caratteristiche di compatibilità e l'efficacia del trattamento sono state valutate su un **modello di carta di pura cellulosa** attraverso diverse tecniche sperimentali. Dalla **microscopia** elettronica a scansione alle prove di trazione, alla diffrazione a **raggi X**, tutte le verifiche in laboratorio hanno sottolineato **l'efficacia del rivestimento nel proteggere la carta**.

Quindi, la tecnica è stata testata anche su un campione di **vera carta invecchiata** del Diciottesimo secolo, estratto dal *Breviarium Romanum ad usum fratrum minorum*, un libro antico precedentemente studiato dal team di ricerca: i risultati sono stati simili a quanto osservato sul modello di carta, aprendo a **interessanti prospettive per il futuro del restauro**.

"*È una scoperta che trasforma il concetto di restauro in un trattamento innovativo, dinamico, sostenibile e reversibile e che permette di guardare al futuro in termini di rispetto per l'ambiente"* afferma Valter Castelvetro, uno degli autori dello studio. "*La nanocellulosa, essendo costituita dello stesso materiale di cui è composta la carta, **rispetta l'identità delle opere da restaurare**. Grazie alle conoscenze avanzate disponibili sulle strutture molecolari dei materiali naturali e dei materiali che costituiscono le opere d'arte, sarà sempre più possibile programmare gli interventi per salvaguardare al massimo il nostro patrimonio culturale*", chiosa il ricercatore.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2021/09/30/carta-antica-carta-nanomateriale-restauro/

---

## Le parole contano / di Kübra Gümüşay

1 ottobre 2021

Un'analogia ormai diventata celebre dell'autore statunitense David Foster Wallace esprime con un'immagine cosa significhino per me la lingua e il suo potere: "Ci sono questi due giovani pesci che nuotano e incontrano un pesce più vecchio che nuota in senso contrario e fa loro un cenno, dicendo: 'Salve ragazzi, com'è l'acqua?'. I due giovani pesci continuano a nuotare per un po' e alla fine uno guarda l'altro e fa: 'Che diavolo è l'acqua?'". In tutte le sue sfaccettature – il lessico, le categorie grammaticali, i tempi – la lingua per gli esseri umani è come l'acqua per i pesci. La materia del nostro pensare e del nostro vivere, che ci forma e ci plasma, senza che abbiamo consapevolezza della sua complessità. Quando raggiungo questa consapevolezza, quando riconosco i limiti della mia stessa percezione, in me scatta l'umiltà. Umiltà di fronte al mondo che io osservo solo dal mio limitato punto di vista. Ringrazio di essere consapevole dell'esistenza di questi limiti: spero che mi proteggano dall'andare in giro per il mondo con pregiudizi e opinioni immodificabili.

La consapevolezza dei nostri limiti relativizza le cose che noi presumiamo senza conoscere. Le cose che immaginiamo come universali rappresentano nient'altro che i limiti del nostro orizzonte. La limitatezza della mia percezione però è anche uno stimolo: mi mostra quanto ancora posso imparare, assimilare e capire. Se la lingua governa così profondamente il modo in cui osserviamo il mondo, allora non è un luogo comune, un teatro minore di dispute politiche. Se è la materia del nostro pensare e del nostro vivere, dovrebbe essere naturale continuare a chiederci se siamo d'accordo con questa forma. È possibile guardare in profondità osservando quale valore assegniamo a quali lingue. Quali lingue vorremmo sentir parlare nei cortili delle scuole e quali sono indesiderate. Come

valutiamo quelle che arricchiscono di nuove nozioni la nostra percezione e le altre che formano nozioni per disumanizzare gli esseri umani.

**Kübra Gümüşay** *sarà al festival di Internazionale a Ferrara il 2 ottobre all'ex teatro Verdi, con Vera Gheno e Giulia Zoli. Questo articolo è tratto del suo libro* Lingua e essere *(Fandango 2021).*

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2021/10/01/le-parole-contano

---

Zibibbo, carruba e pomelia: nasce il caffè coltivato e torrefatto in Sicilia da Morettino / di Maria Antonietta Pioppo

*Il primo esperimento nel giardino della storica torrefazione di famiglia conta circa 60 piante di Coffea Arabica, varietà Bourbon e Catuai, nate dai semi donati negli anni Novanta dall'Orto botanico di Palermo e piantati a circa 350 metri sul livello del mare*

01 OTTOBRE 2021

Nasce il primo caffè Morettino coltivato e torrefatto in Sicilia. A produrlo è la storica azienda dell'omonima famiglia di Palermo. Si tratta di un progetto unico che coinvolgerà università ed esperti del settore per poter guardare alla Sicilia non solo come terra di agrumi, vigne e ulivi ma anche come terra di caffè.

E' il sogno della famiglia Morettino che da circa 30 anni porta avanti un progetto sperimentale che ha visto nascere e crescere le piante di caffè anche sull'Isola a causa del cambiamento climatico. Il primo esperimento nel giardino della storica torrefazione di famiglia conta circa 60 piante di Coffea Arabica, varietà Bourbon e Catuai, nate dai semi donati negli anni Novanta dall'Orto botanico di Palermo e piantati a circa 350 metri sul livello del mare proprio nella borgata di San Lorenzo ai Colli, a Palermo.

Da questi semi sono cresciute negli anni le piante del caffè en plein air, che hanno saputo con coraggio adattarsi al clima siciliano a latitudini di gran lunga superiori rispetto a quelle della "Coffee Belt", l'area tra i due Tropici in cui viene coltivato il caffè tra l'America latina, l'Africa Orientale e il Sud-Est Asiatico.

Nel corso degli anni, queste piante hanno prodotto drupe che sono state raccolte, spolpate, processate e tostate o riseminate per dar vita a nuove piante nate e cresciute in Sicilia. Quest'anno, proprio nell'anno del centenario di Morettino, la natura ha regalato un raccolto considerevole che ha dato vita a un caffè con sentori tipici della Sicilia, dalle note di uva zibibbo e carruba e fiori di pomelia bianca.

"Siamo rimasti sorpresi dall'abbondante raccolto delle nostre piante, che abbiamo interpretato come un dono per tutto l'amore che in questi anni la nostra famiglia ha dato loro" commenta Arturo Morettino, che ha seguito da vicino l'evoluzione delle piante e delle drupe negli anni.

Alla raccolta manuale avvenuta tra luglio e settembre, è seguita la lavorazione del caffè con metodo Gold Honey, spolpatura manuale, fermentazione di 48 ore ed essiccazione al sole. Successivamente la scelta di una tostatura medio-chiara e tante sessioni di assaggio, che hanno dato come risultato un caffè equilibrato contraddistinto da una  naturale dolcezza.

"Le caratteristiche sensoriali di questo caffè nativo di Sicilia sono un risultato unico che ci riempie di orgoglio - spiega Andrea Morettino, quarta generazione

della famiglia di torrefattori di Palermo - la natura ci ha dato un segnale forte che merita di essere ascoltato e valorizzato. Stiamo assistendo a forti cambiamenti climatici che devono farci riflettere sul presente e sul futuro della nostra terra, che ha mostrato segnali di insofferenza e rischi per le tradizionali colture quali gli agrumi, ma anche inaspettate potenzialità come dimostrano il successo delle coltivazioni di frutta tropicale in Sicilia quali mango, papaya, avocado, kiwi o litchi".

Morettino vuole dare seguito al progetto sperimentale di filiera sulla pianta del caffè e sulla sua coltivazione in Sicilia, con ulteriori sperimentazioni in corso in alcuni angoli dell'Isola selezionati in base alle condizioni pedoclimatiche e al terroir. Un progetto aperto che coinvolgerà l'Università degli studi di Palermo e l'Orto botanico, e specialisti dei processi di lavorazione come Adriano Cafiso, che cura i rapporti direttamente con i piccoli coltivatori delle piantagioni dei principali paesi d'origine del caffè, e che vuole coinvolgere tutti i coltivatori o gli studiosi che vorranno offrire il loro contributo.

Nella geografia delle origini del caffè, quella Morettino è una delle piantagioni più a Nord rispetto alle tipiche terre tropicali e nasce da un atto d'amore di Arturo Morettino, in uno dei viaggi nelle Terre del Caffè, in cui rimase affascinato da alcune piantagioni e maturò così il sogno di creare una coltivazione di caffè proprio in Sicilia.

fonte:
https://palermo.repubblica.it/societa/2021/10/01/news/zibibbo_carruba_e_pomelia_nasce_il_caffe_coltivato_e_torrefatto_in_sicilia_da_morettino-320241479/?rss

---

20211002

Un computer ha finito la Decima di Beethoven

Musicologi e programmatori hanno usato l'intelligenza artificiale per immaginare la sinfonia che il compositore lasciò incompiuta

Circa tre anni prima della sua morte, il compositore Ludwig van Beethoven iniziò a lavorare alla sua ultima opera sinfonica, la Decima, che gli era stata commissionata attorno al 1817 dalla Royal Philharmonic Society di Londra assieme alla Nona. La decima sinfonia rimase largamente incompleta a causa del peggioramento delle condizioni di salute di Beethoven, che morì nel 1827, ma il prossimo 9 ottobre verrà suonata per la prima volta a Bonn, la città in cui nacque il 17 – forse – dicembre del 1770. Un gruppo di musicologi, compositori ed esperti di intelligenza artificiale ha infatti lavorato per oltre due anni sugli spartiti e gli appunti lasciati da Beethoven per completare le parti mancanti della sinfonia e ricostruirla grazie alle nuove tecnologie.

Nella sua carriera Beethoven compose decine di concerti, sonate e quartetti e nove sinfonie, l'ultima delle quali, completata nel 1824, è considerata da molti la sua opera migliore. Quando stava lavorando alla Decima era già un compositore leggendario, ed era completamente sordo. Ogni anno le sue opere sinfoniche e per pianoforte sono incluse nei programmi dei concerti delle orchestre più importanti del mondo. Non sorprende pertanto che già in passato ci fossero stati altri tentativi di ricostruire parti della sua Decima sinfonia: nel 1988 per esempio il musicologo Barry Cooper provò a completare il primo e il secondo movimento (sui quattro complessivi), cercando a suo dire di restare fedele a quella che pensava sarebbe stata la visione di Beethoven.

Con il progredire delle tecnologie di intelligenza artificiale – cioè di software in grado di elaborare una gran quantità di informazioni e di usarle ai fini dell'obiettivo per il quale sono stati programmati – è stato fatto un nuovo tentativo,

che sembra essere particolarmente riuscito.

La versione della decima sinfonia di Beethoven di Barry Cooper

A seguire la parte tecnologica del progetto è stato Ahmed Elgammal, direttore del laboratorio di Arte e Intelligenza artificiale della Rutgers University del New Jersey, che in un dettagliato articolo su *The Conversation* l'ha descritta come «una sfida enorme».

Elgammal ha raccontato che a contattarlo per lavorare sulla ricostruzione della sinfonia, all'inizio del 2019, era stato Matthias Röder, direttore di un istituto austriaco che si occupa di tecnologia musicale. Assieme a Elgammal, Röder aveva coinvolto anche il compositore austriaco Walter Werzowa, che tra le altre cose aveva scritto il jingle dell'azienda produttrice di microprocessori Intel; Mark Gotham, esperto di musicologia computazionale (l'area di ricerca che si occupa del rapporto tra musica e tecnologie informatiche); e Robert Levin, musicologo dell'Università

di Harvard che aveva già lavorato su progetti simili per terminare alcune sinfonie incomplete di Mozart e Bach. Nelle intenzioni del gruppo di esperti, la Decima sinfonia di Beethoven avrebbe dovuto essere suonata in occasione dei 250 anni dalla nascita del compositore, nel 2020. Dopo essersi incontrati per la prima volta nel giugno del 2019 per capire come procedere, nel novembre successivo gli esperti si trovarono di nuovo a Bonn, alla casa-museo di Beethoven, dove fecero suonare la Decima sinfonia prima a un pianista e poi a un quartetto d'archi, davanti a un gruppo ristretto di esperti e accademici musicali: soltanto pochi di loro furono in grado di distinguere quali fossero le parti create con l'intelligenza artificiale e quelle che erano state effettivamente scritte da Beethoven.

Prima di questo tentativo l'intelligenza artificiale era già stata utilizzata per generare musica di un particolare genere a partire da frammenti già esistenti, ma non per ricostruire

intere opere, e mai in assenza di così tante informazioni. Elgammal ha detto che è stato «come risolvere un rompicapo». Come prima cosa, gli esperti hanno deciso di usare sia gli appunti lasciati da Beethoven sia le composizioni complete del suo repertorio, per dare all'intelligenza artificiale tutte le informazioni necessarie e «insegnare alla macchina» come riempire i buchi. Da un lato, hanno preso decisioni deliberate basate sulla loro conoscenza di Beethoven, e dall'altro hanno affidato al software il compito di capire come mettere insieme tutte le informazioni a disposizione, partendo da poche note e arrivando a strutture più complesse.

Inizialmente la tecnologia aveva permesso di creare armonie di pochi secondi, ma nell'arco di un anno e mezzo il gruppo è riuscito a completare due interi movimenti della sinfonia, lunghi più di 20 minuti ciascuno. Nelle parole di Elgammal, è stato «necessario spingere più in là i limiti di quello che poteva fare l'intelligenza artificiale per

insegnare alla macchina il processo creativo di Beethoven» e simulare il modo in cui avrebbe scritto le sue opere. L'ultimo passo è stato quello di orchestrare la sinfonia, ovvero individuare quale strumento doveva suonare quale parte, e scrivere gli spartiti.

Elgammal ha raccontato che a un certo punto uno degli esperti coinvolti nel progetto ha paragonato l'intelligenza artificiale a uno studente di musica bramoso di migliorare, che si esercita e impara ogni giorno, e alla fine diventa sempre più bravo. Il gruppo di ricercatori non si aspetta che il risultato piaccia a tutti, e prevede che alcuni contesteranno l'utilizzo di un software per ricreare quella che era nata come opera dell'ingegno umano. Al contempo, Elgammal ha aggiunto che a suo parere nell'ambito artistico l'intelligenza artificiale non serve per «rimpiazzare» qualcuno, ma è «uno strumento che permette agli artisti di aprire delle porte e di esprimersi in modi nuovi».

La versione della decima sinfonia di Beethoven di Barry Cooper:
https://www.youtube.com/watch?v=cKoE1f7evDA

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/01/beethoven-decima-sinfonia/

---

## In Calabria il diritto alla salute non esiste / di Laura Melissari

**giornalista**
1 ottobre 2021

"Medici? 'Un ci nn'è. Ecografi? Unn'avimu". Medici? Non ce ne sono. Ecografi? Non ne abbiamo. Sinibaldo Iemboli arriva al punto di primo intervento di Cariati a mezzogiorno, dopo una notte in servizio al pronto soccorso di Corigliano-Rossano, sul litorale dell'alto Ionio cosentino. Lavora come medico del 118. Due turni ravvicinati, in due ospedali diversi. "Dovremmo essere sei medici, siamo in due. E facciamo turni massacranti", racconta Iemboli, che è anche vicepresidente del sindacato dei medici italiani della provincia di Cosenza.

L'ospedale di Cariati negli ultimi mesi è diventato il simbolo della cattiva gestione della sanità calabrese e il simbolo di una lotta dal basso dei cittadini per il diritto alla salute. Su un lenzuolo con il bordo ricamato a mano, probabilmente del corredo di una nonna, si legge la scritta "Riaprite l'ospedale subito". Dal 2010 l'ospedale di Cariati, il Vittorio Cosentino, è chiuso: è uno dei 18 ospedali chiusi dal piano di rientro della sanità varato undici anni fa. Nell'enorme struttura sono rimasti un punto di primo intervento, una residenza per anziani e pochi ambulatori. "Funzionava in maniera eccellente", racconta Cataldo Formaro, uno degli ultimi medici rimasti nella struttura. Alcuni ragazzi dell'associazione Le Lampare nel novembre 2020, dopo anni di battaglie per la riapertura dell'ospedale, hanno deciso di occupare la struttura. L'occupazione è andata avanti per mesi, e il presidio è ancora attivo. "Non ci arrendiamo, ma in questi

mesi non è cambiato niente", raccontano.

Cariati si trova sulla costa ionica, e i due ospedali più vicini dotati di pronto soccorso sono Corigliano-Rossano, a 50 minuti di strada, e Crotone, a più di un'ora di distanza. L'ospedale più vicino con unità di stroke o emodinamica, fondamentali in casi di infarti o ictus, è a Castrovillari, a 87 chilometri di distanza. Sul litorale jonico calabrese non ci sono autostrade, e l'unica via di collegamento è la statale 106, nota come "strada della morte".

Per capire il disastro nella gestione della sanità calabrese bisogna prendere in mano una cartina geografica. Chiudere un ospedale significa costringere un cittadino a percorrere strade dissestate per chilometri, per raggiungere il presidio più vicino. Tanti sono i paesi dell'entroterra che senza un ospedale vicino come Cariati sono completamente tagliati fuori dai servizi sanitari essenziali.

Cariati è la prima tappa di un viaggio nella sanità calabrese. È la fine di settembre, fa caldissimo e mancano pochi giorni al voto del 3 e 4 ottobre. Le quarte elezioni regionali da quando la sanità della regione è stata commissariata, nel 2010. Da allora si sono susseguiti tre presidenti di regione e contemporaneamente quattro commissari ad acta, incaricati di attuare il piano di rientro dal disavanzo della spesa sanitaria della Regione Calabria. I commissari hanno competenze in materia di riorganizzazione delle rete ospedaliera territoriale, di contabilità, di gestione efficace della spesa, oltre a dover garantire ai cittadini i livelli essenziali di assistenza (Lea). A settembre 2021, il disavanzo non è stato colmato e la Calabria non è uscita dal piano di

rientro.

“Finora nessuno si è mai preso la responsabilità di quello che è successo in questi undici anni, e di quello che è successo prima”, raccontano Caterina Falanga e Luisa Saccà, 24 e 26 anni, studenti dell’Università della Calabria (Unical) di Cosenza. Da mesi combattono per il riconoscimento del diritto alla salute con il collettivo Fem.in e con la Rete per la sanità pubblica calabrese. Nei mesi scorsi hanno occupato le sedi dell’Azienda sanitaria provinciale e dell’Azienda ospedaliera di Cosenza. Sono giovani, ma non vogliono arrendersi al senso di frustrazione diffuso. “Quando ti rendi conto che ti sei abituato a cose simili devi agire. O vai in depressione o cominci a lottare”. I consultori nella provincia di Cosenza, raccontano le ragazze del collettivo femminista, sono praticamente assenti: non ci sono medici, molti sono obiettori e non ci sono strumenti diagnostici. “Per non parlare poi della tutela della salute mentale! È vista quasi come un capriccio”.

In Calabria i livelli essenziali di assistenza, i Lea, sono al di sotto della soglia di sufficienza (la Calabria ha un punteggio di 59,9, penultima regione d’Italia, superata in negativo solo dalla Sicilia). Questo significa che ai cittadini calabresi non sono garantite le prestazioni e i servizi che il servizio sanitario nazionale sarebbe tenuto a fornire per legge.

*L'ex spazio occupato nell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. (Giacomo Greco)*

Ma allora dove finiscono i soldi per la sanità in Calabria se i servizi ai cittadini non raggiungono neanche la sufficienza?

"La sanità in Calabria è una minna (mammella, ndr) che dà un latte buonissimo". Eugenio Corcioni mi riceve nel suo ufficio alla sede dell'Ordine dei medici a Cosenza di cui è presidente. "In tantissimi, direttamente o indirettamente, hanno pascolato in questa prateria immensa, che nessuno ha mai avuto voglia di gestire".

Secondo Corcioni la sanità è sempre stata un ambito di consenso facile e clientelismo, il segmento che consente più discrezionalità nelle scelte, nelle nomine, nei fondi da stanziare. Una macchina di voti gigantesca, che permette facilmente di spostare il consenso.

Della storia della sanità in Calabria si potrebbero scrivere due versioni. Una corta, raccontata ai bambini, che suonerebbe più o meno così: in Calabria vengono stanziati tantissimi soldi per la sanità, ma questi, prima di arrivare a finanziare i servizi ai cittadini, si disperdono in mille rivoli. E quando la sanità non funziona, la conseguenza più grave è molto semplice: si muore.

Nella versione più lunga e articolata della storia le cose sono più complicate. Commissari ad acta, piani di rientro, debiti milionari accumulati per decenni, bilanci economico-finanziari che non sono mai stati redatti, ospedali chiusi, cittadini che per arrivare al primo pronto soccorso devono percorrere centinaia di chilometri, livelli di assistenza sotto la soglia minima, sistemi clientelari e voto di scambio, spreco e appropriazione illecita di risorse pubbliche, sanità privata che prende il sopravvento.

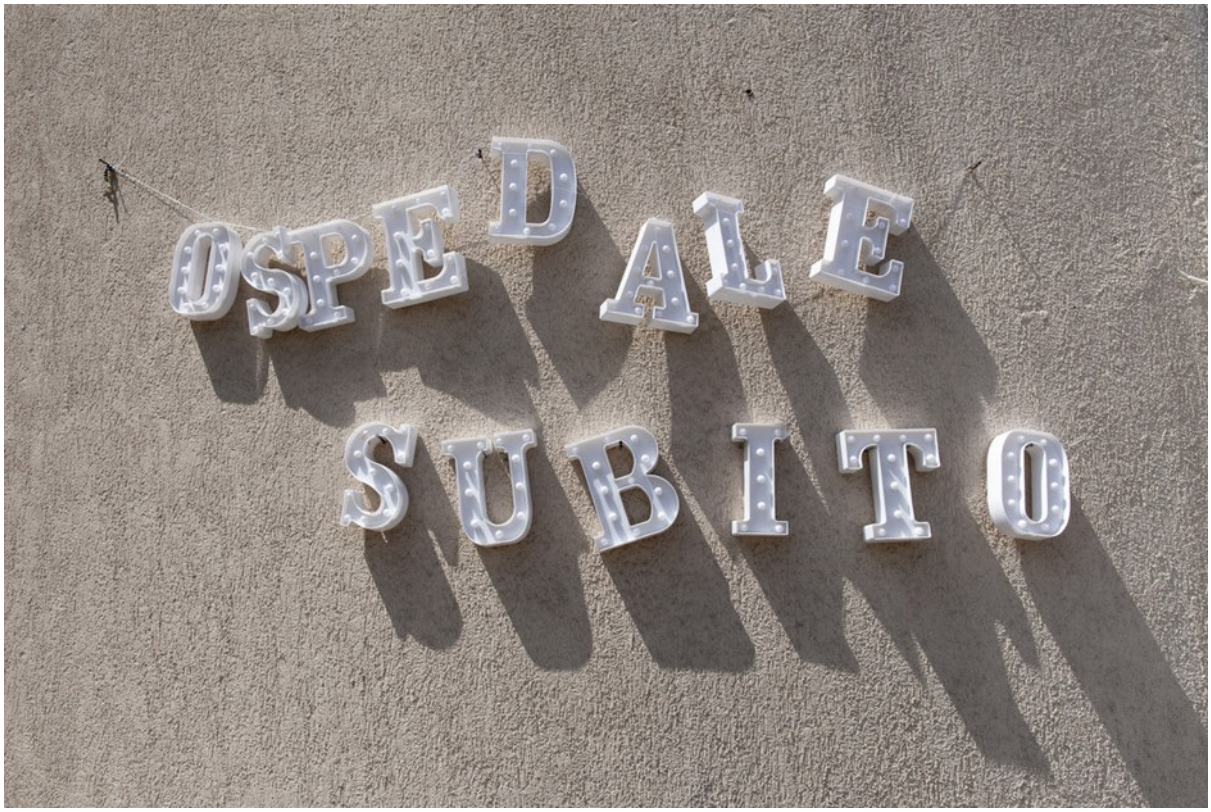
Un quadro disastroso, tanto che Massimo Scura, l'ex commissario ad acta della regione Calabria dal 2015 al 2018 ha definito la sanità calabra "l'altra 'ndrangheta", nel suo libro *Calabria malata* (Pellegrini).

"La sanità è la madre di tutti i problemi di questa comunità", mi dice Nuccio Azzarà, segretario della Uil di Reggio Calabria. E secondo lui non è un problema di cattiva gestione, bensì di una precisa volontà: "È tutto studiato a tavolino perché non funzioni. Si tratta di un sistema di malaffare in cui si intrecciano 'ndrangheta, massoneria, politica, imprenditoria per accaparrarsi la mole gigantesca di soldi che vengono stanziati per la sanità. E ai cittadini non rimane nulla. Se le intelligenze che oggi vengono usate per i malaffari fossero usate per far funzionare le cose, oggi saremmo la regione più virtuosa d'Italia".

## Fuori controllo

La sanità è la competenza più importante attribuita alle regioni dalla costituzione, dopo la riforma del titolo V nel 2001. Quella calabrese è però solo in piccola parte amministrata dalla regione, dal momento che è commissariata da 14 anni. Il primo commissariamento arriva nel 2007, con un inviato governativo per l'emergenza sanitaria, e un altro nel 2010 in seguito al varo del piano di rientro dal disavanzo, varato per ridurre il debito enorme che la regione aveva accumulato negli anni precedenti, caratterizzati da sprechi di risorse pubbliche per milioni di euro. Tra le prime misure per sanare il disavanzo, il piano prevedeva il taglio del 60 per cento dei posti letto e la chiusura di diciotto ospedali: Cariati, Corigliano, Lungro e Mormanno, San Marco Argentano, Rogliano, Acri, Trebisacce e Praia a Mare nel Cosentino; Soriano e Nicotera nel Vibonese; Chiaravalle Centrale nel Catanzarese; Taurianova, Cittanova, Palmi, Oppido Mamertina, Siderno e Scilla nel Reggino. Per Trebisacce e Praia a Mare, che sarebbero dovute diventare case della salute, la giustizia amministrativa ha poi disposto la riapertura.

Uno dei 18 ospedali chiusi dal piano di rientro è quello di Siderno. Nel 2010 è stato chiuso perché considerato una "fotocopia" di quello di Locri, che si trova a meno di dieci chilometri di distanza. A piazza Sorace, a pochi metri dal mare, sorge una struttura enorme, in stato di semiabbandono. Qui un tempo c'erano tantissimi reparti, sale operatorie, presidi sanitari. Oggi ci sono una ventina di ambulatori, aperti per poche ore a settimana, con poche strumentazioni diagnostiche e pochi medici specialisti. Sasà Albanese mi guida all'interno della struttura, e mi racconta la rabbia dei cittadini di Siderno. L'ospedale chiuso doveva essere riconvertito in casa della salute, ma tutto è fermo da anni.




*Una scritta di protesta sull'edificio dell'ospedale Vittorio Cosentino, Cariati, 11 maggio 2021. (Giacomo Greco)*

"Siamo in una terra in cui la gente muore in solitudine perché non ha soldi per andare dai privati né per emigrare e farsi curare altrove. Vogliamo vivere in un territorio dove stiamo meglio tutti, non solo i privilegiati, e da cui non siamo costretti a scappare. Non ce lo possiamo più permettere. La locride è isolata geograficamente, molti comuni sono sciolti per 'ndrangheta, non abbiamo i servizi minimi. Con la nostra protesta vogliamo motivare i cittadini a pretendere i diritti che ci spettano".

Nel 2010, anno in cui è cominciato il commissariamento della sanità, la regione aveva un disavanzo di 187,5 milioni di euro che, fino al 2013, è gradualmente migliorato, passando da 110,4 milioni nel 2011 a 33,9 milioni nel 2013. Dal 2014, invece, la tendenza è nuovamente peggiorata fino a raggiungere il picco di 213,3 milioni di deficit nel 2018. ll disavanzo sanitario per il 2020, secondo le prime stime della Banca d'Italia, ammonterebbe a 113 milioni di euro. Nel documento

si evidenzia come la sanità della regione si trovi ancora oggi "in una difficile situazione, sia dal punto di vista finanziario sia sotto il profilo della qualità dei servizi offerti". E la bassa qualità dei servizi offerti dipende, oltre che dalle chiusure degli ospedali e dai tagli ai posti letto, anche dal blocco delle assunzioni. La carenza di personale medico e di operatori sanitari è grave su tutto il territorio regionale e si ripercuote sulla qualità dei servizi, sui tempi di attesa per una visita, sulle prestazioni garantite ai pazienti. Uno degli ambiti in cui questo si evidenzia maggiormente è quello del 118: le ambulanze, oltre a essere obsolete, spesso viaggiano senza personale medico a bordo e gli infermieri sono costretti a fare turni massacranti.

**Migrazione sanitaria**

"Le regioni del nord campano su di noi", dice il presidente dell'Ordine dei medici di Cosenza Corcioni, alludendo al fenomeno della migrazione sanitaria, che secondo lui è una delle conseguenze più disastrose della cattiva gestione sanitaria calabrese. Per mobilità passiva si intende il flusso di fondi in uscita da una regione per pagare le prestazioni dei suoi cittadini in un'altra. In Calabria questa spesa ammonta a circa 300 milioni all'anno, come evidenzia un rapporto della Fondazione Gimbe. Sessantamila calabresi ogni anno vanno a curarsi fuori regione.

Secondo Corcioni, se i servizi sanitari di base in Calabria fossero efficienti, i cittadini non sarebbero costretti a farsi curare nelle regioni del nord Italia, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana in primis, e di conseguenza la Calabria non dovrebbe privarsi ogni anno di decine di migliaia di euro che usa per pagare le aziende sanitarie delle altre regioni.

“Lo sai perché hanno attivato il volo Pisa-Lamezia con Ryanair? Per questo motivo”, mi dice Santo Gioffrè, ex commissario straordinario dell’Asp di Reggio Calabria. Gioffrè, che sulla sua esperienza da commissario ha scritto il libro *Ho visto. La grande truffa nella sanità calabrese*, è molto duro: “Se rendi un territorio capace di reggersi in piedi da solo, scardini un sistema che fa comodo a tutti. C’è chi attraverso la sanità calabrese ha costruito imperi. Tutti sapevano che la sanità calabrese era sprovvista delle minime difese di controllo e ci si è infilati in quel buco nero, arricchendosi a dismisura”.

Gioffrè, al tavolino di un bar sul lungomare di Reggio Calabria, mi racconta di una riunione a Bruxelles ai tempi in cui era ancora commissario straordinario dell’Asp di Reggio Calabria, nel 2015. “L’Asp di Reggio è l’azienda sanitaria territoriale più mal governata e mal governabile d’Europa”, gli avevano detto. Per capire cosa intende basta citare un dato: l’azienda sanitaria risulta sprovvista dei bilanci degli anni 2013, 2014,2015 ,2016, 2017 e 2018, come comunicato dal presidente del Collegio dei revisori. In quegli anni non c’è traccia delle entrate e delle uscite dell’Asp. E nessuno riesce a capacitarsi di come questo sia stato possibile. Il bilancio del 2019 è stato bocciato dal commissario ad acta Guido Longo, anche per la mancanza dei bilanci degli anni precedenti. Tutto questo di conseguenza ha falsato il bilancio della sanità dell’intera regione Calabria.

Nel marzo 2019 il consiglio dei ministri ha sciolto la stessa Asp per infiltrazioni mafiose. Tra le vicende più eclatanti, denunciate anche da Gioffrè nel suo libro,

c’è quella dei pagamenti doppi o tripli delle fatture ai fornitori di servizi come per esempio aziende farmaceutiche. “Un modo per depredare la Asp e creare una massa debitoria esorbitante”, racconta l’ex commissario, secondo cui il problema più grande è che il debito non è neanche quantificabile – come si legge in una

relazione della corte dei conti del 2020, dal momento che mancano i documenti per ricostruirne le singole voci. “Se non si ricostruisce il debito, non si esce dal piano di rientro”, dice Gioffrè, che quando è stato sollevato dal suo incarico, a pochi mesi dalla nomina, aveva appena cominciato a ricostruire i bilanci dell’Asp. Per Gioffrè l’Asp di Reggio è una gallina dalle uova d’oro, dove comandano “potenti colletti bianchi, massoni, dipendenti infedeli, grandi proprietari di strutture sanitarie che fornivano servizi all’Asp, multinazionali del farmaco, studi professionali”. “Se avessi continuato, sarebbe venuto fuori l’inferno”.

La Calabria non interessa a nessuno, se non quando si avvicinano le elezioni, scriveva l’ex commissario ad acta Massimo Scura. “La Calabria non è importante per Roma né, purtroppo, per i calabresi, che si sono arresi a quanto giudicano inevitabile e immutabile. Questa assuefazione collettiva è la droga venduta dall’altra ‘ndrangheta, silenziosa, che si insinua nella vita quotidiana, in particolare nella sanità pubblica, una miniera d’oro, per far proliferare i propri affari”. Nell’ultimo anno della Calabria si è parlato più volte: per lo scandalo dei commissari, per le inefficienze del piano anticovid, per i ritardi nei vaccini. E la sensazione, incontrando tanti cittadini che si battono per chiedere i loro diritti, è che qualcosa, nella presa di coscienza collettiva, si stia muovendo. Vado via con una frase di Luisa Saccà, la studente di Cosenza, che mi rimbomba in testa: “La rassegnazione generale, il senso di frustrazione, la cultura patriarcale che è ovunque, non li vogliamo più accettare. È una questione di sopravvivenza, ne va della nostra libertà”.

## Da sapere

## Al voto

Il 3 e 4 ottobre in **Calabria** si voterà per eleggere il presidente della regione. Si tratta di elezioni anticipate, poiché la presidente Jole Santelli è morta il 15 ottobre 2020, pochi mesi dopo essere stata eletta, il 26 gennaio 2020, con una coalizione di centrodestra. Il Partito democratico e il Movimento 5 stelle sostengono una candidata comune, Amalia Bruni, mentre il centrodestra propone Roberto Occhiuto. Si candidano inoltre anche il sindaco uscente di Napoli, Luigi de Magistris, e Mario Oliverio, già presidente della regione Calabria dal 2014 al 2020.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/laura-melissari/2021/10/01/calabria-sanita-elezioni

---

# 20211004

## Quel gesto fenomenologico che ha fatto cultura / di Pier Aldo Rovatti

Se mi chiedessero di dire in una battuta che cosa ha prodotto il settantennio di vita della rivista "aut aut", messa al mondo nel 1951 dal filosofo Enzo Paci e oggi tutt'altro che estinta, risponderei senza esitazione: "il gesto fenomenologico".

A tale atteggiamento o pratica di pensiero è stato dedicato anche il fascicolo della rivista attualmente in circolazione, in cui si guarda tanto al lunghissimo passato quanto a un futuro ancora da realizzare: sì, perché siamo ancora lontani dall'avere ben compreso questo gesto e dall'essere riusciti a metterlo in atto.

Di cosa si tratta? È un tentativo di dar corpo alla parola "critica", forse più facile da collegare a quella cultura che voleva prendere distanza dai dogmatismi e dagli ideologismi del ventennio fascista di quanto sia riconoscibile oggi in una situazione nella quale tutti ci riempiamo la bocca di un'idea di democrazia alquanto superficiale e di tanti propositi culturali che spesso risultano vuoti e dai piedi di argilla.

Parliamo infatti di pensiero critico, di responsabilità e di etica pubblica, ma non sembra proprio che riusciamo a dare troppo peso a quello che diciamo, come se dalla bocca di molti

intellettuali uscisse soltanto un esile vapore, un *flatus vocis* che si disperde subito nell'aria.

Il gesto fenomenologico avrebbe invece la pretesa di tenere i piedi ben piantati sulla terra e di non consumarsi subito in una vacua cortina fumogena, come capita alla gran parte dei prodotti dell'attuale mondo della comunicazione, frettolosi e dunque superficiali. Questo gesto è invece qualcosa che ci coinvolge integralmente: non un semplice pensiero, qualcosa che ci passa per la testa e che comunque si riduce all'ambito del mentale, al contrario riguarda la nostra intera soggettività. È un atteggiamento "concreto" che concentra l'insieme delle nostre facoltà e ci mette completamente in gioco.

Detto altrimenti, questo gesto ci espone agli altri, non è una postura comprimibile nella privatezza, perciò ha sempre una dimensione pubblica, nel senso appunto dell'esposizione e del confronto. Siamo lontani dall'idea di una filosofia come disciplina a sé, dotata di una sua autorevolezza, piuttosto siamo vicini a un impegno di pensiero che ci chiederebbe di uscire dal bozzolo di un "io" separato, vale a dire di tentare di liberarci dalla presa di qualunque egoismo (egologia, egolatria) e dunque anche di sospettare di ogni pervasiva psicologia.

Perciò il gesto fenomenologico, così difficile da mantenere, così facile da inquinare e infrangere, dunque raro, è innanzi tutto un atteggiamento autocritico: ciascuno di noi, ogni "soggetto", dovrebbe cominciare con il togliersi di dosso la camicia di forza dell'egoismo, tentare almeno di farlo, se vuole che il suo gesto agisca come un gesto critico. Non è certo lo scenario che vediamo ogni giorno perché, invece, abbiamo costantemente davanti una scena opposta in cui non si scorge quasi nessuna traccia di tale necessaria critica di sé stessi.

Ma cosa significa quel parolone, "fenomenologico", che accompagna la parola "gesto"? Qui compare la specificità filosofica che caratterizza i settant'anni della rivista. È chiaro che il rimando è a Husserl e soprattutto alla sua ultima opera *La crisi delle scienze*. Si parte da una diagnosi di perdita di senso, cioè appunto di "crisi", che non investe soltanto il mondo scientifico e la sua tecnicizzazione, come aveva fatto negli anni Trenta lo stesso Heidegger (peraltro, inizialmente discepolo di Husserl), ma investe per intero la cultura poiché riguarda lo stile di vita di ciascuno. Il titolo preciso di quest'opera di Husserl, che davvero ha fatto testo per comprendere un'epoca, certo non ancora conclusa, è: *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (in italiano è stata pubblicata dal Saggiatore, lo stesso editore di "aut aut").

"Fenomenologia" e in più "trascendentale"? Non è poi così difficile arrivare al nocciolo di una frase che potrebbe giustamente allarmare i non addetti (tra i quali, in questo caso, vorrei potermi collocare a mia volta): quel "trascendentale" è lì per dirci che non dobbiamo confondere fenomenologia con fenomeno (o con qualcosa di semplicemente fenomenico) perché ciò che viene messo in gioco è l'idea di soggetto e di soggettività nella sua concretezza non superficiale.

Per mantenere o ritrovare il suo carattere fenomenologico, questa idea non dovrà essere soltanto la meno idealistica, categoriale, metafisica possibile, perché non basta che la concretezza equivalga a ciò che è empirico, ma dovrebbe riuscire a dar corpo a una soggettività che non è mai fissabile attraverso un'etichetta. Perciò il termine fenomenologia risulta essenziale per mettere in primo piano proprio il problema del soggetto.

Aggiungo, per far capire l'importanza di tale problema, che il soggetto che viene così evocato non è mai traducibile in un concetto chiuso, di cui si possa costruire una scienza comunemente intesa. È piuttosto, come diceva lo stesso Husserl, un "enigma" che non possiamo cessare di sondare e di rilanciare, qualcosa che ha a che fare con l'insieme dei nostri vissuti e con la nostra stessa vita.

Qualcosa che fa tutt'uno con lo stile di vita di ognuno di noi, come ha mostrato con chiarezza Paci nelle pagine del suo personale *Diario fenomenologico* (ora riedito da Orthotes). E proprio da qui discende l'intero corredo critico di "aut aut", cioè – per indicarne solo qualche aspetto – l'importanza della "sospensione del giudizio" (la famosa *epoché*, rilanciata anche da Franco

Basaglia nella sua critica alla psichiatria ufficiale), l'importanza di non isolare mai il sapere dall'etica con il rischio di svuotare il "gesto" facendolo diventare unicamente una tecnica di pensiero, o anche l'importanza di conservare a ogni costo l'apertura del dubbio e la possibilità del "sempre di nuovo".

Perché questo gesto non può essere mai considerato un atteggiamento esclusivamente individuale? La tonalità "politica" della rivista, presente fin dal suo inizio, può ritrovarsi nella risposta a quest'ultima domanda, nel senso che non si dà soggettività senza intersoggettività, cioè che nel vissuto personale è sempre presente e attiva l'esperienza dell'"altro" ed è quindi comunque decisiva un'esperienza del noi.

Senza il compito dello stare assieme in una comunità possibile e necessaria di soggetti, il gesto fenomenologico perde il suo significato, letteralmente si annulla nel suo senso e nei suoi obiettivi. Siamo ancora lontani da questo *telos*, dall'impegnarci seriamente nella pratica di una simile finalità, e allora si comprende perché il tragitto che "aut aut" ha iniziato fin dal primo fascicolo non sia affatto esaurito.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21264-pier-aldo-rovatti-quel-gesto-fenomenologico-che-ha-fatto-cultura.html

---

**LABORATORIO**
*Per il socialismo del XXI secolo*

# Dopo l'Afghanistan.Riflessioni sull'imperialismo statunitense / di Domenico Moro

Molti hanno visto nel ritiro dall'Afghanistan una sconfitta degli Usa. Qualcuno ha addirittura paragonato l'Afghanistan al Vietnam. Ma l'Afghanistan è molto diverso dal Vietnam, dove veramente si realizzò una sconfitta dell'imperialismo americano dal punto di vista sia militare sia soprattutto politico. In Afghanistan i talebani non sono stati capaci di scatenare una offensiva del tipo di quella del *Tet*, lanciata nel 1968 dall'esercito nordvietnamita e dai vietcong, che scosse il morale degli americani e costrinse il presidente Lyndon Johnson a iniziare i colloqui di pace. Né l'Afghanistan ha dato luogo ad un ampio movimento contro la guerra nel cuore stesso degli Usa come quello che si sviluppò all'epoca del Vietnam, coinvolgendo una generazione di americani e facendo da

denotatore a una critica del sistema capitalistico statunitense di una entità difficilmente riscontrabile in altri periodi della storia di quel Paese. Soprattutto la guerra del Vietnam segnò una modifica dei rapporti di forza a livello mondiale tra imperialismo e blocco dei paesi socialisti. Il ritiro statunitense dall'Afghanistan, invece, non ha determinato alcun mutamento dei rapporti di forza a livello mondiale tra potenze. In realtà, il ritiro dall'Afghanistan, pensato dalla presidenza Obama e giunto a compimento con quella di Biden, può essere definito come un riposizionamento strategico della politica statunitense. Come dimostrano anche l'ultima riunione della Nato e le nuove alleanze nell'area dell'Indo-Pacifico (Aukus e Quad) gli Usa stanno ridefinendo la loro politica estera, collocandone il baricentro nel contrasto alla Cina e, in misura minore, alla Russia.

Ma soprattutto l'occupazione permanente dell'Afghanistan non si concilia con la natura dell'imperialismo moderno che è diverso da quello di altre epoche storiche, in particolare da quello ottocentesco e della prima parte del Novecento.

## La geometria dell'imperialismo oggi e nel passato

L'imperialismo odierno è composto, come quello del passato, da un centro o metropoli, costituito dai Paesi più sviluppati e dominanti, e da una periferia, costituita dai Paesi meno sviluppati e dipendenti. Però, oggi il rapporto centro-periferia e i rapporti tra paesi del centro è diverso. Soprattutto, il rapporto con lo spazio dell'odierno capitalismo è, in parte, differente da quello che aveva in precedenza. L'imperialismo del passato era coloniale, cioè prevedeva il controllo diretto dei territori della periferia da parte del centro, mentre quello attuale è fondato sul controllo indiretto, mediante gli investimenti di capitale, sempre più importanti mano a mano che la storia del capitale si sviluppa, e mediante il controllo finanziario, l'uso di una moneta di scambio e transazione internazionale, il controllo delle tecnologie e delle catene del valore, e, infine la forza militare, che, però, è impiegata in modo diverso rispetto al passato. Il perno economico del nuovo imperialismo è costituito dalle multinazionali, che, a differenza delle grandi imprese del passato, traggono la parte maggiore dei loro profitti dal mercato mondiale piuttosto che dall'economia dei Paesi di origine. In precedenza, fino alla Seconda guerra mondiale e alla decolonizzazione postbellica, ogni potenza capitalistica doveva avere una appendice territoriale, il suo impero nazionale. Lo scontro inter-imperialistico vedeva la contrapposizione tra imperialismi territoriali. Il più grande era quello britannico, seguito da quello francese, minore estensione avevano altri imperi territoriali come quelli tedesco e italiano. La Germania fu privata del suo impero con la sconfitta nella Prima guerra mondiale ma il nazismo, con la teoria dello "spazio vitale", non fece altro che riprendere e reiterare il vecchio concetto coloniale, con la sola differenza che questa volta lo spazio coloniale era esteso all'Europa, soprattutto orientale. La brutalità tedesca durante la Seconda guerra mondiale appare eccezionale – e lo fu da un certo punto di vista -, perché veniva esercitata su una popolazione bianca e non di colore come quella del colonialismo classico. Le stesse modalità di sopraffazione incidono sulla memoria di massa e sulla coscienza occidentale in modo diverso a seconda che siano esercitate in Africa e Asia oppure in Europa. In ogni caso la brutalità e la violenza erano indirizzate al controllo territoriale diretto. Oggi, la violenza appare meno evidente, anche se ce n'è molta, perché è mascherata meglio con le missioni, definite con un ossimoro come "umanitarie" o di pace o di esportazione della democrazia, e viene esercitata spesso in maniera indiretta, attraverso milizie e gruppi autonomi che spesso sono in qualche modo collegati con questo o quell'altro imperialismo.

La "geometria" dell'imperialismo del passato era fatta di aree circoscritte, cioè composta come da figure geometriche, mentre quella dell'imperialismo odierno è fatta di punti e linee. Si tratta di una struttura a rete piuttosto che di una struttura fatta di insiemi giustapposti. Lo spazio da controllare è quello materiale delle rotte dello scambio commerciale, soprattutto marittime, e delle vie di scambio delle materie prime, oleodotti e gasdotti. Ma c'è anche un nuovo spazio immateriale, quello della rete informatica, di internet in primo luogo, quello dei flussi monetari e finanziari e, infine, la rete del traffico aereo e spaziale, fondato sulla presenza sempre più

invasiva dei satelliti. Tuttavia, le differenze tra l'imperialismo coloniale e quello odierno sono meno evidenti di quanto potrebbe sembrare. Anche nel passato punti e linee sono stati fondamentali, specialmente quelli della principale via di scambio rappresentata dalle acque dei mari e dagli oceani che costituiscono il 71% della superficie terrestre e attraverso i quali viaggia il 90% delle merci mondiali. I punti sono rappresentati dalle basi aereo-navali, necessarie per il rifornimento delle flotte, mentre le linee sono le rotte marittime. L'importanza del mare e la contrapposizione tra terra e mare, all'interno della dialettica tra imperialismi, è stata centrale nella riflessione del pensiero imperialista borghese, in particolare di quel filone che si definisce col termine di "geopolitica", e che mette insieme le caratteristiche della geografia con la politica. In particolare, sono significative le opere di due tra i fondatori della geopolitica moderna, non a caso l'uno statunitense e l'altro tedesco, cioè appartenenti ai due Paesi che nella Storia del Novecento più si sono resi responsabili di progetti imperialisti di largo respiro confrontandosi tra di loro anche attraverso modelli di imperialismo di tipo diverso. Il primo è l'ammiraglio Alfred T. Mahan, il secondo è Carl Schmitt, pensatore di estrema destra che per un periodo fu presidente dei giuristi nazisti.

## Il pensiero imperialista, Mahan e Schmitt

Mahan scrisse un libro fondamentale, "L'influenza del potere marittimo sulla storia" (1890), nel quale evidenzia il ruolo decisivo del potere sul mare, attraverso le flotte mercantili e da guerra, nella costruzione degli imperialismi del passato e del presente. Il libro divenne la Bibbia delle marine militari, tanto che il Kaiser Guglielmo ne voleva una copia su ogni nave da guerra tedesca. In particolare, Mahan, nel suo libro principale, descrive il mare come una grande autostrada con rotte commerciali solcate dagli uomini in tutte le direzioni. Queste autostrade vedono la presenza di passaggi stretti, o strategici punti di strozzatura (choke points), come lo stretto di Gibilterra, il cui controllo ha contribuito al comando britannico dei mari. Mahan già nel 1890 avvertiva i leader statunitensi che la sicurezza e gli interessi degli Usa dipendevano dall'equilibrio di potere in Europa e in Asia. In particolare, gli Usa dovevano operare per evitare che l'Europa occidentale cadesse sotto il controllo di una sola potenza a base terrestre. Si trattava di continuare ciò che aveva fatto l'Inghilterra, che, forte soprattutto sui mari, si era prodigata per secoli affinché in Europa non prevalesse una singola potenza o una singola alleanza di potenze, ma si mantenesse invece un equilibrio di potere. Questo obiettivo era alla base della costituzione di alleanze che dovevano servire a impedire che la potenza di volta in volta emergente, dalla Spagna degli Asburgo alla Francia di Luigi XIV e di Napoleone e alla Germania guglielmina e nazista, diventasse egemone sul territorio europeo. Gli Usa sono molto simili all'Inghilterra. Come l'Inghilterra era un'isola che proiettava la sua potenza sugli oceani, così gli Usa sono, per Mahan, una grande isola che giace al largo della massa dell'Eurasia. Mahan nel 1910 prevede la Prima guerra mondiale e le sottostanti condizioni geopolitiche che porteranno alla Seconda guerra mondiale, riconoscendo che la Germania, per la posizione centrale in Europa, l'industria e le Forze Armate senza rivali nel continente, e la ricerca del potere marittimo, costituiva una minaccia per la Gran Bretagna e gli Usa. "La rivalità tra Germania e Gran Bretagna oggi – scrisse Mahan – è il punto di pericolo non solo della politica europea ma della politica mondiale"[i]. L'analisi di Mahan è, quindi, coerente sia con l'intrapresa di una politica imperialista all'epoca della presidenza di Theodore Roosvelt sia con l'abbandono dell'isolazionismo da parte degli Usa e con la decisione di intervenire militarmente sia nella Prima sia nella Seconda guerra mondiale, per impedire alla Germania e al Giappone di diventare potenze guida rispettivamente in Europa e in Asia e stabilire il controllo americano sull'Eurasia.

Carl Schmitt riprende le teorie di Mahan in "Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo". Per Carl Schmitt la storia del mondo può essere letta come uno scontro tra potenze marittime e potenze terrestri, cioè tra mare e terra. Lo scontro tra mare e terra è visto, metaforicamente e in chiave escatologica, da Schmitt come lo scontro tra due grandi animali della Bibbia, Leviatano, il mostro marino, e Behemot, il mostro terrestre. La questione dello

spazio è centrale in Schmitt: la conquista del mare da parte inglese implica la separazione tra terra e mare. "La terraferma appartiene ora a una dozzina di Stati sovrani – scrive Schmitt nel 1942 – mentre il mare appartiene a tutti o a nessuno e in definitiva soltanto a uno: l'Inghilterra"[ii]. E prosegue: "Il mondo inglese pensava in termini di punti d'appoggio e di linee di comunicazione. Ciò che per gli altri popoli era terra e patria appariva a esso come mero entroterra. (…) Ma con ciò l'isola stessa, la metropoli di un simile impero costruito su un'esistenza puramente marittima, si trova sradicata e <<deterrestrizzata>>. Come una nave o un pesce può raggiungere via mare un'altra parte del pianeta, perché ormai non è altro che il centro mobile di un impero mondiale frammentariamente diffuso in tutti i continenti."[iii] Chi domina il mare domina anche la terra, è questa la conclusione che emerge dalla riflessione di Schmitt. E attraverso il nuovo spazio marittimo emerge anche la critica allo Stato come categoria del politico. La categoria di Stato, per Schmitt è ormai obsoleta e lascia il posto alla categoria di *Grossraum*, grande spazio terrestre o anche spazio imperiale, una categoria affine a quella nazista di *Lebensraum,* spazio vitale. "Per Schmitt un *Grossraum* si forma quando uno Stato, sviluppando una potenza eccedente il proprio spazio nazionale e non trovando limitazioni esterne alla sua influenza, aggrega attorno a sé altri Stati e tende a evolversi nella forma di <<Impero>>"[iv] Non è molto difficile, a questo proposito, evidenziare una qualche analogia, sebbene con importanti differenze, con quanto teorizzato da Negri in Impero, a proposito della fine degli Stati nazionali e dell'imperialismo e dell'avvento, al loro posto, dell'Impero. Così scrive Negri: "Né gli Stati uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono il centro di un progetto imperialista. L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni europee moderne. (…) Il compimento del mercato mondiale segna necessariamente la fine dell'imperialismo."[v] Una fine presunta, per la verità, visto che gli Stati continuano a esistere, rafforzandosi, e al posto di un Impero unico, o super-imperialismo, ci sono imperialismi nazionali e concorrenza inter-imperialista.

Ma ritorniamo alla questione dell'importanza del mare. Schmitt scrive Terra e Mare nel 1942, in una situazione di relativo isolamento politico dal regime nazista, quando si capisce che la guerra non può essere più vinta dalla Germania, dal momento che il nuovo Leviatano, l'isola maggiore di Mahan, cioè gli Usa, sono intervenuti nella guerra mondiale, a fianco dell'Urss e del vecchio Leviatano, l'isola minore, cioè l'Inghilterra. La Germania, potenza terrestre, non può prevalere contro il potere marittimo globale detenuto dagli anglosassoni, da cui il lapidario giudizio di Schmitt: "La Germania non è mai stata altro che uno Stato continentale europeo di media grandezza. Questo è il nostro destino, destino da topi di terra! Il *Reich* tedesco è ridicolo a confronto con L'*Empire* inglese."[vi] Così Schmitt sintetizza il nuovo ruolo egemonico degli Usa: "L'America sarebbe, insomma, l'isola maggiore che perpetuerebbe la conquista britannica del mare e la proseguirebbe su più vasta scala come dominio del mare angloamericano sul mondo intero."[vii] Già nel 1904 – rileva Schmitt – Mahan predicava una unione tra Usa e Regno Unito per il dominio del mondo. Ed è, in effetti, quello che è avvenuto dalla Prima guerra mondiale a oggi. Proprio in questi ultimi giorni è stata siglata l'Aukus, una alleanza tra Usa, Regno Unito, e Australia, che mira a rafforzare il controllo anglosassone dell'Indo-Pacifico, sviluppando la flotta da guerra australiana per contribuire a contenere la presenza cinese, e, nello stesso tempo marginalizzare la presenza francese nell'area. Infatti, oltre a non includere la Francia nella nuova alleanza, Usa e Regno Unito forniranno all'Australia, che ha rotto l'accordo per l'acquisto di 12 sommergibili diesel francesi del valore di ben 56 miliardi di euro, la tecnologia top secret per la costruzione di sommergibili a propulsione nucleare, che permetteranno alla flotta australiana una maggiore estensione del suo raggio d'azione. L'accordo è così lesivo per gli interessi e il ruolo di grande potenza della Francia, che quest'ultima ha ritirato gli ambasciatori da Usa e Australia. Un'altra dimostrazione del latente contrasto inter-imperialistico tra Francia e Usa, dopo l'opposizione della Francia (e della Germania) alla guerra contro l'Iraq e i più recenti contrasti all'interno della Nato, che hanno portato nel 2019 Macron a dire: "la Nato è in uno stato di morte cerebrale".

Schmitt conclude Terra e mare rilevando come si stesse aprendo un nuovo stadio della rivoluzione planetaria, dopo quella che ha portato all'apertura dello spazio marittimo. L'invenzione dell'elettricità, della radiotelegrafia e soprattutto dell'aeroplano portano – secondo

Schmitt – "a un nuovo stadio della rivoluzione spaziale planetaria, se non addirittura a una seconda nuova rivoluzione spaziale".[viii] In particolare, l'aereo porta a una nuova, terza dimensione spaziale, l'aria, che va ad aggiungersi a quelle della terra e del mare. "L'effetto di rivoluzione spaziale che ne deriva è particolarmente forte, immediato e manifesto"[ix]. Ancora oggi, gli Usa e le loro Forze armate dimostrano di avere una netta egemonia mondiale nello spazio marittimo e aereo.

**La talassocrazia statunitense**

Oggi, vediamo, dunque, che le concezioni imperialiste di Mahan e Schmitt trovano riscontro nell'imperialismo contemporaneo come e anche di più che nel passato. Il potere dell'imperialismo statunitense si basa non sul controllo diretto di territori, ma su un controllo mondiale indiretto attraverso il dominio dello spazio marittimo e aereo. Gli Usa mantengono una preponderanza nel potere marittimo con la loro enorme flotta, che, per tonnellaggio è non solo la prima, ma è superiore alle prime 13 marine della classifica mondiale messe insieme[x]. Il nerbo della flotta statunitense è costituito dalla componente aero-navale, che si estrinseca in 11 grandi portaerei da circa 100mila tonnellate che portano fino a 96 mezzi aerei e formano altrettanti gruppi navali, cui si aggiungono altre 9 portaerei da assalto anfibio da circa 40-45mila tonnellate. Consideriamo, per fare un confronto, che nessun paese del mondo dispone di portaerei per numero e per dimensioni pari a quelle statunitensi. Il Regno Unito ha due portaerei da 65mila tonnellate, la Francia ha solo una portaerei da 42mila tonnellate, l'Italia ha due portaerei, la Cavour da 30mila tonnellate e la Garibaldi da 14mila tonnellate[xi], infine la Cina, il principale concorrente degli Usa, ha due portaerei, la Liaoning da 70mila tonnellate e la Shandong da 65mila tonnellate, che non possono essere paragonate per capacità offensiva a quelle statunitensi. Con i suoi leviatani aereo-navali gli Usa possono controllare tutte le rotte del mondo e mantenere una capacità di "proiezione di forza" globale senza paragone con quella di nessun altro Paese. Ma la flotta navale e aerea ha bisogno di basi a cui appoggiarsi e da cui rifornirsi. A tale scopo, gli Usa dispongono della più pervasiva e fitta rete di basi militari, porti e piste di atterraggio che sia mai esistita. Sono circa mille le basi militari statunitensi nel mondo. Alcune sono residui dell'impero britannico, come quella di Diego Garcia, che è Territorio britannico d'oltremare, ed è testimonianza della simbiosi che tutt'ora esiste tra imperialismo statunitense e britannico. Diego Garcia è strategicamente posta al centro dell'Oceano indiano, e ospita, oltre a una base navale, le piste da cui possono partire i bombardieri strategici statunitensi verso l'Asia e il Medio Oriente.

Quella statunitense è una talassocrazia[xii], un impero marittimo, che non è basato sul controllo territoriale diretto, ma sul controllo indiretto attraverso il controllo del mare, anche grazie alla loro posizione geografica che li pone in mezzo ai due oceani principali, l'Atlantico e il Pacifico. Dobbiamo tenere conto di questo dato di fatto per leggere i comportamenti di Biden riguardo all'Afghanistan. La presenza in Afghanistan non poteva essere permanente, perché non è coerente con la natura dell'imperialismo statunitense. Non è un caso se, subito dopo il ritiro dall'Afghanistan, gli Usa hanno siglato l'Aukus, che si aggiunge al Quad (forum strategico tra Usa, India, Giappone e Australia), mettendo un altro tassello importante nella loro strategia di contenimento della Cina. Il ritiro dall'Afghanistan è un modo di liberare risorse importanti da destinare al contrasto della Cina. Ci sembra molto efficace la sintesi offerta dal Sole 24 ore in riferimento all'Aukus: "Lo stesso abbandono dell'Afghanistan…indica che Washington ha compiuto una scelta molto ben definita su quale dovrà essere il teatro del confronto diplomatico e militare (sia pure a bassa intensità) con Pechino: l'Oceano su cui si affacciano i suoi alleati (e gli stessi Usa)."[xiii]

La natura marittima, basata sul controllo di rotte e punti strategici, dell'imperialismo statunitense è coerente con la natura dell'imperialismo moderno, basato sul predominio sui flussi di capitale sotto forma di merci e di investimenti e sul dollaro come moneta di riserva e di scambio commerciale. Decisivo è il rapporto tra dollaro e forza militare. Come nel medioevo l'egemonia del bisante si basava sul potere militare dell'impero bizantino, così oggi il dollaro

fonda la sua egemonia sulla preponderanza militare delle forze armate statunitensi.

**Conclusioni politiche**

Da quanto abbiamo detto appaiono evidenti quattro punti su cui i movimenti di classe e i partiti comunisti dovrebbero basare la propria strategia, che non può prescindere dall'essere inquadrata in un contesto internazionale, che è poi quello del sistema imperialista. Il primo consiste nel fatto che, nonostante la relativa decadenza economica, gli Usa sono ancora l'imperialismo egemone, a cui sono collegati secondo una scala gerarchica gli imperialismi subalterni, come quello italiano. Di conseguenza, la lotta deve essere indirizzata, in primo luogo, contro l'imperialismo del proprio Paese (nel nostro caso quello italiano) e contro quello statunitense. Il secondo consiste nel fatto che, essendo il nuovo imperialismo non territoriale, nei paesi della periferia deve essere applicata una strategia diversa da quella del passato, tradizionalmente fondata sull'alleanza tra borghesie nazionali e classe lavoratrice in un fronte unito di liberazione nazionale. Oggi, in Paesi indipendenti ma inseriti nell'economia mondiale come periferia dipendente, la classe borghese locale è più organicamente inserita nel sistema di potere imperialista. Ne consegue che la lotta ha un carattere di classe più immediato e non può che indirizzarsi strategicamente verso la realizzazione del socialismo. Questo, però, non significa che sul piano tattico non vada mantenuta una certa flessibilità, tenendo conto delle condizioni specifiche di ogni Paese. Il terzo punto consiste nel fatto che lo Stato, compresa la forma di Stato nazionale, si è tutt'altro che eclissato e mantiene un ruolo centrale nelle politiche imperialiste. Quindi, la lotta antimperialista, sia nel centro sia nella periferia del sistema, deve indirizzarsi contro la forma borghese e imperialista dello Stato, che va eliminata e sostituita con un'altra forma Stato, coerente con la transizione socialista. Infine, ed è il quarto punto, non esiste un Impero, bensì un sistema imperialista costituito da più centri metropolitani con interessi più o meno contrastanti. L'esistenza di un solo impero, contrariamente a quanto auspicato da Negri, non faciliterebbe la lotta di classe, perché imporrebbe un dominio totale su tutto il pianeta che sarebbe più difficile da contrastare. Al contrario, come accaduto nel passato, l'esistenza di più imperialismi e di contrasti inter-imperialisti riveste una primaria importanza, perché genera contraddizioni nel sistema, producendo spazi all'interno dei quali la classe lavoratrice e i comunisti possono inserirsi. Infine, è da sottolineare che bisogna sempre mostrare, dinanzi ai lavoratori, l'intimo nesso esistente tra le politiche socio-economiche interne e la posizione del proprio Stato a livello internazionale. L'imperialismo non è soltanto una politica estera e militare, ma è soprattutto uno stadio dell'evoluzione complessiva della società capitalista.

Note

[i] Alfred T. Mahan, *The Interest of America in International Conditions*, 1910.

[ii] Carl Schmitt, *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelfi, Milano 2003, p. 88.

[iii] Ibidem, p. 97.

[iv] F. Volpi, "Il potere degli elementi", appendice a Carl Schmitt, *Terra e Mare*, p.131

[v] Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp.15 e 310.

[vi] Ibidem, p.136.

[vii] Carl Schmitt, *op. cit*, p. 104.

[viii] Ibidem, p.106.

[ix] Ibidem, p.107.

[x] La flotta Usa raggiunge i 3,4 milioni di tonnellate, al secondo posto c'è la flotta russa con 835mila tonnellate e al terzo quella cinese con 708mila tonnellate.

[xi] La Garibaldi sarà sostituita nel 2022 dalla Trieste, una portaerei da 38mila tonnellate.

[xii] Dal greco *thalassa*, mare, e *kratos*, potere.

[xiii] R. Sorrentino, "Francia, l'intesa Aukus impone la revisione della strategia Macron", *Il Sole 24ore*, 21 settembre 2021.

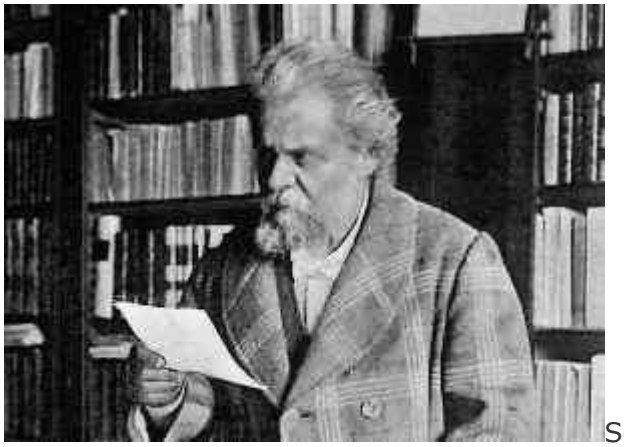
via: https://www.sinistrainrete.info/estero/21267-domenico-moro-dopo-l-afghanistan-riflessioni-sull-imperialismo-statunitense.html

---

la Città futura

## Strutturare i soggetti storici. Un paio di riflessioni a partire da Carducci / di Roberto Fineschi

La personalità e la parabola politica di Giosuè Carducci è emblematica del complesso rapporto tra intellettuale e movimento politico, continuamente oscillante tra esigenze di autonomia e necessità organiche di un'organizzazione strutturata. Se l'individualismo lirico rischia di sfociare in posizioni idealistiche, l'intellettuale organico può essere schiacciato da meccaniche che ne cancellano l'autonomia



Se le vacanze in Maremma ti portano a Bolgheri e Castagneto, non si può non pensare a Carducci; e se per hobby ti occupi di teoria politica, non puoi non metterti a riflettere su una figura il cui sviluppo politico e intellettuale fornisce spunti interessanti. Innanzitutto bisogna tenere a mente che il nostro è, intellettualmente, un gigante: la sua poesia può piacere o meno o essere più o meno "invecchiata", ma si tratta di un individuo colto, brillante, audace, reinventore delle metrica classica nella modernità, grande critico letterario. Talvolta non si percepisce fino in fondo la dimensione veramente assoluta di siffatte menti, come quelle di Dante, Leopardi ecc., le cui capacità sono letteralmente sbalorditive; studiare attraverso la poesia il loro lato più umano e intimo occulta talvolta la loro assoluta eccezionalità. Ma non di questo intendo parlare.

Carducci è figlio di un medico mazziniano, democratico radicale, che in prima persona si espone nelle lotte nazionali, ma con una evidente dimensione sociale. Nel '48 a Castagneto – pure lì c'è la rivoluzione – riesce a mediare tra rivendicazioni contadine e rigidità padronale trovando un compromesso che garantisce una, seppur parziale, redistribuzione delle terre incolte (le "preselle"). Profondamente anticlericale, non teme le conseguenze delle sue prese di posizione e questo porta la famiglia a peregrinare a lungo per l'opposizione dei potentati locali (abbandonano Bolgheri perché durante la notte prendono a fucilate l'abitazione del "mangiapreti").

Giosuè ha quello spirito e quelle idee; la sua lotta è culturale e intellettuale; celebra "Satana" (nel senso della razionalità, della mondanità, di tutto ciò che lo spirito religioso tradizionalista considerava peccaminoso e stigmatizzabile con il "vade retro Satana", come commenta lo stesso Carducci in una sua lettera) [1]. Il suo non è dunque un astratto patriottismo nazionalistico, ma è imbevuto di cultura democratica, di progresso intellettuale e civile [2]. È un intellettuale impegnato, convinto e battagliero, di un classicismo moderno, erede di Giordani e di quella tradizione in cui si può inserire pure il Leopardi delle poesie civili o della Ginestra.

Lo sviluppo dello Stato italiano "unito" è una doccia fredda: il parlamentarismo trasformistico, il particolarismo e l'interesse laido schifano lui come tutti quei giovani più sinceri ed entusiasti. Come reagisce? In due direzioni diverse. Da una parte, anche a causa dei lutti familiari, con toni intimistici, per certi aspetti pre-decadenti, in cui il senso di morte e fallimento prende piede (i molti fini che entusiasticamente si era posto non sono stati raggiunti) [3]; dall'altra, politicamente, assume posizioni conservatrici, sia celebrando indirettamente la corona (anche se sotto la maschera dell'apprezzamento per la regina e con l'idea del sovrano simbolo dell'unità nazionale) [4], sia condividendo il dirigismo crispino, in cui si vede l'unico severo argine alla generale corruttela e pochezza morale della vita politica. La frustrazione esistenziale lo porta però anche a un conformismo borghese rassegnato alla vita così com'è: le molte amanti, non nascoste alla moglie, con alcune delle quali ha delle vere e proprie relazioni di anni, ma che amanti restano; le abbuffate (le "ribotte") con gli amici in cui si mangia e si beve fino allo sfinimento. Si potrebbe forse fare un audace collegamento con La grande abbuffata ferreriana [5], in cui sesso e cibo diventano l'unica pratica esistenziale affermativa, ma

palliativa e alla fine autodistruttiva, di fronte alle convenzioni sociali delle quali tutti i protagonisti sono perfetti rappresentanti.

Questo schematicissimo quadretto mi suggerisce l'idea di un Carducci in qualche modo esempio d'eccellenza di un soggettivismo politico destrutturato, in questo senso "idealistico", che non si riduce a lui ma che è rappresentativo di un atteggiamento che ha almeno due limiti di fondo: il primo è la distanza tra ideale e reale, vale a dire l'incapacità di comprendere in maniera sufficientemente precisa come la propria azione si collochi all'interno di dinamiche complesse. Questo è probabilmente, più in generale, uno dei limiti storici dei Democratici risorgimentali, non del solo Carducci. Il secondo è l'incomprensione del fatto che il soggetto del cambiamento storico non può essere una somma di individualità: per essere collettivo deve essere strutturato, altrimenti il senso di questa parola resta rarefatto e operativamente inefficace, almeno superato il momento dell'acme rivoluzionario. Qui, di nuovo, la superiorità operativa e istituzionale dei moderati rispetto alle trame cospirative dei democratici; e la più chiara "coscienza di classe" dei primi su interessi e obiettivi di lungo termine rispetto ai secondi.

La questione politica dell'organizzazione si sviluppa sia internamente a un movimento come struttura, sia esternamente come processo egemonico all'interno della società. Si tratta di un corpo collettivo che si individua per il ruolo funzionale degli individui che lo compongono, ma che si articola – e si è articolato storicamente – come pluralità. Il concetto di blocco storico implica all'interno dello stesso schieramento progressista rapporti tra classi diverse – classi che si definiscono funzionalmente per il loro ruolo nella riproduzione sociale – tra le quali esiste un rapporto di predominanza direttiva – egemonia – e che insieme mirano e talvolta riescono a "fare epoca", vale a dire a determinare un cambiamento della configurazione economico-sociale complessiva. L'organizzazione e l'egemonia di un soggetto di questo tipo è complessa, stratificata e organica. Come organismo ha delle "regole" di funzionamento che, nella prospettiva della salvaguardia del corpo complessivo, trascendono l'individuo e impongono restrizioni all'arbitrio individuale, richiedono quella che una volta si chiamava disciplina. Come organismo ha un corpo che per diventare egemone al di là dei confini della propria organizzazione, soprattutto in periodi di "guerra di posizione", ha braccia e gambe istituzionalizzate nella società, come sindacati, giornali, associazioni culturali, e via dicendo. Una presenza tangibile, anch'essa regolata.

L'organizzazione vive e si regge nella misura in cui la sua pratica e i suoi obiettivi rispondono alle esigenze storiche delle classi che la compongono e opera trasformativamente all'interno della società. Essendo essa stessa una piccola società, ha le proprie regole, le proprie convenzioni, i propri protocolli, il proprio conformismo che rischiano di diventare stretti, se non soffocanti, nella misura in cui l'organizzazione non ha una pratica corrispondente alle suddette esigenze storico-trasformative e quindi instaura dinamiche coercitive e conflittuali soprattutto con quei membri più originali e sensibili che intendono prima di altri le criticità, ma che non necessariamente sono capaci di formulare alternative. Meccanismi che creano delle fronde sono più o meno costanti, il problema storico sorge quando le dinamiche degenerative sono tali e così forti da mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'organizzazione; non solo per la pressione di forze esterne antagoniste, ma per l'incapacità interna di elaborazione e adeguamento.

Che c'entra questa assai succinta silloge di una teoria del partito, di evidente gramsciana memoria, con Carducci? Il poeta-vate, cantore ufficiale dell'alta cultura dell'Italia umbertina, mi pare rappresentativo della difficile dialettica esistente tra grande intellettuale – quale Carducci fu – e movimento politico. E più in generale tra idealità intellettuale e pratica politica. Da spavaldo democratico, repubblicano e radicale, il nostro finisce, banalizzando all'eccesso, frustrato e conservatore. Si potrebbe tirare in ballo il velleitarismo piccolo-borghese di fronte alla dura legge dei grandi processi storici, ma sarebbe una spiegazione solo parzialmente vera e scolastica, che non terrebbe conto dei problemi oggettivi di fronte ai quali l'intellettualità si pone, con le sue esigenze di libertà di pensiero e di critica in un contesto organizzativo in cui

ciò potrebbe essere consentito solo entro certi limiti, talvolta particolarmente angusti. Intellettuale organico non può però significare intellettuale meccanico (smetterebbe infatti automaticamente di essere un intellettuale).

Carducci ebbe, in qualche modo, il suo partito, la massoneria, come molti altri intellettuali e politici democratici del tempo. Essa però non aveva un contenuto di classe veramente alternativo al progetto moderato, se non nel radicalismo anticlericale e in un repubblicanesimo democratico, che però non andava a toccare gli squilibri economico-sociali che affliggevano l'Italia. Si trattava in sostanza di un contenuto non radicalmente alternativo e quindi velleitario rispetto alle grandi questioni storiche dell'epoca. Il trasformismo era nelle cose stesse e Carducci si limita a rivendicare un onore e un legalismo di contro alla corruttela del presente, per il quale vede soluzioni nel dirigismo. Un vicolo cieco. Pur nella ristretta prospettiva qui proposta, egli può dunque essere rappresentante emblematico – e mostrare le criticità – di come si sviluppi una dinamica oggettivamente complessa tra un certo tipo di alta intellettualità potenzialmente rivoluzionaria e progressista e un'organizzazione politica pratica e ideale che cerchi di essere egemone. [6] Al di fuori dell'organizzazione non pare si riescano a ottenere successi operativi duraturi, ma la sua gestione è complessa e affetta da continue instabilità oggettivamente possibili. Riferimenti al presente – o al passato recente – non sono puramente casuali.

Note:

[1] *A Satana* è una sua celebre ode del 1863 (uscita con varianti in innumerevoli pubblicazioni e raccolte successive). Nella lettera a Giuseppe Chiarini del 15 ottobre 1863 scrive: "È inutile che io avverta aver compreso sotto il nome di Satana tutto ciò che di nobile e bello e grande hanno scomunicato gli ascetici e i preti con la formola «Vade retro Satana»; cioè la disputa dell'uomo, la resistenza all'autorità e alla forza, la materia e la forma degnamente nobilitate".

[2] Carducci scrive su "Il popolo" di Bologna nel dicembre 1869: "Io, oppresso dalla società fin da' primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per l'oppresso dalla gendarmeria di Geova. E […] io l'ho cantato raggiante e tonante e folgorante di vita su l'universo".

[3] In *Traversando la Maremma toscana* (1885) recita: "Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano; / E sempre corsi, e mai non giunsi il fine; / E dimani cadrò". Già nel 1874 in Davanti San Guido, 103-04, diceva "E quello che cercai mattina e sera / Tanti e tanti anni in vano, è forse qui".

Per scherzare su quel "cadrò", nel senso del "morirò", si consideri che in una lettera a Adele Bergamini del 18 aprile 1885 Carducci affermava: "Il mio naturale si fa più triste. Quando Le dicevo che non stavo bene, non era romanticismo. La morte mi ha tirato la prima scampanellata [paresi a un braccio – ndr]. Non vorrà la potente signora aspettar troppo ch'io vada. E sonerà di nuovo". Carducci morirà nel 1907, circa... 22 anni dopo.

[4] Celebri, per es., le poesie *Piemonte* o *Alla regina d'Italia*.

[5] *La Grande Bouffe*, di Marco Ferreri, celebre film del 1973 con Andréa Ferréol, Philippe Noiret,

Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi e Michel Piccoli.

[6] Come è ben noto, Gramsci affronta diffusamente questi temi nei suoi Quaderni. Interessante come discuta proprio di questo – cioè del rapporto tra elaborazione intellettuale e la tesi della teoria come "ancella" della pratica – in relazione alla soluzione "d'ufficio" da parte di Stalin, che pare non dispiacere a Gramsci, del dibattito tra i "dialettici" capitanati da Deborin e i "meccanicisti" capitanati da Bucharin (Quaderno 11, §12). In questo passo Gramsci commenta: "Si tratta cioè di fissare i limiti della libertà di discussione e di propaganda, libertà che non deve essere intesa nel senso amministrativo e poliziesco, ma nel senso di autolimite che i dirigenti pongono alla propria attività ossia, in senso proprio, di fissazione di un indirizzo di politica e culturale. In altre parole: chi fisserà i «diritti della scienza» e i limiti della ricerca scientifica, e potranno questi diritti e questi limiti essere propriamente fissati? Pare necessario che il lavorio di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni delle verità stesse sia lasciato all'iniziativa libera dei singoli scienziati, anche se essi continuamente ripongono in discussione gli stessi principi che paiono i più essenziali. Non sarà del resto difficile mettere in chiaro quando tali iniziative di discussione abbiano motivi interessati e non di carattere scientifico. Non è del resto impossibile pensare che le iniziative individuali siano disciplinate e ordinate, in modo che esse passino attraverso il crivello di accademie o istituti culturali di vario genere e solo dopo essere state selezionate diventino pubbliche ecc.".

Comments (1)

Eros Barone

Sunday, Oct 3 2021 9:03:44pm

Passando in rassegna i molteplici fattori che concorrono a formare la personalità ricca, complessa e contraddittoria di Carducci, va anche ricordata la sua "collera", un tratto caratteriale che appartiene, espresso nei termini retorici dell'invettiva, ad una tradizione toscana che ha avuto gli esiti più alti in Dante. A tale proposito, sarebbe opportuno riscoprire, sulle orme della critica più avvertita, la potenza di Carducci prosatore, quale si manifesta non solo nelle sue polemiche e nelle sue ricerche, ma anche nei tanti carteggi (basti pensare che il suo è forse il più bell'epistolario della nostra letteratura). Certo, è innegabile che, in un periodo labile, 'liquido' e immemore come il nostro, il mondo poetico e letterario di Carducci appaia decisamente inattuale, così come non possono non essere inattuali il rifiuto del populismo, l'invito rivolto agli italiani perché «leggano prima di scrivere» e «facciano prima di parlare», la ripulsa di ogni pavido moderatismo, l'«anteporre sempre nella vita l'essere al parere, il dovere al piacere», il disprezzo per qualsiasi tipo di giovanilismo, il nitore classico della sua scrittura e in particolare della sua poesia, nonché una cultura sterminata. Infine, è doveroso ricordare che uno dei meriti incancellabili di Carducci è legato alla raccolta di sonetti "Ça ira", l'unico esempio di poesia filo-giacobina che esista nella nostra tradizione letteraria, caratterizzata, come è noto, da una profonda incomprensione della rivoluzione francese. Altrettanto doveroso è rammentare che all'inizio di una traiettoria che, con la negazione della negazione rappresentata dall'avvento del "Quarto Stato", raggiungerà l'apogeo nell'Ottocento (un secolo che non piace, e "pour cause", ai critici postmoderni delle "grandi narrazioni"!), si trovano la

rivoluzione francese e la filosofia di Kant, il cui nesso, come ha sottolineato Gramsci, è stato còlto proprio da Giosuè Carducci in quel verso, forse non bello ma pieno di verità storica, che suona: «decapitaro Emmanuele Kant Iddio e Massimiliano Robespierre il re».

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21274-roberto-fineschi-strutturare-i-soggetti-storici-un-paio-di-riflessioni-a-partire-da-carducci.html

---

## GLI SCENARI PROBABILISTICI: UNA STORIA ESEMPLARE / di GIOVANNI PASTORE

: 2 Ottobre 2021

Grazie ad un gruppo di periti indipendenti e di giornalisti non ciechi, è emersa alla luce una tipica storia italiana: grandi commis dello stato, sotto la pressione dei poteri forti emanano, o ignorano, (azioni apparentemente contrarie, ma con risultati sempre ai danni delle PMI e delle famiglia) norme amministrative.

L'emanazione, o l'ignoranza, di queste norme amministrative costa miliardi ai consumatori italiani (per entrare più nello specifico alle famiglie ed alle PMI).

Ricostruiamo la vicenda nella presentazione esemplare di Giorgio Meletti sul Fatto Quotidiano del 25 maggio e dell'8 giugno 2016: #Nel 2011 le banche aggredite dalla crisi avevano disperato bisogno di soldi e ci davano dentro con le subordinate, per la gioia del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi: "ll nostro sistema bancario beneficia di un'ampia provvista al dettaglio, poco sensibile alla volatilità dei mercati"#

Traduco in pratica il discorso di Draghi: Lo stato italiano non è in grado (o non ritiene opportuno) supportare il sistema bancario con denari pubblici: gli aiuti alle banche sono stati

inferiori di 60 volte a quelli tedeschi, di 40 a quelli inglesi, di 17 a quelli spagnoli. Il peso della crisi non può che essere scaricato sulle PMI e sulle famiglie.

**Tra il 2010 ed il 2011 Bankitalia, con le "Istruzioni", ha completamente stravolto la legge 108 del 1996: i tassi applicabili ed applicati sono cresciuti del 50%, sul filo estremo della legalità e spesso oltre, raggiungendo il 30% annuo. Le banche hanno avuto grandi benefici sui bilanci, creandosi, a danno del sistema, crediti fittizi ed inesigibili nei confronti dei clienti, con un minimo rischio legale. Questi crediti fittizi ed inesigibili, dopo aver sistemato per 2/3 anni i bilanci delle banche, hanno massicciamente contribuito al crescere delle sofferenze e quindi alla grave crisi bancaria oggi in corso e non ancora risolta.**

**Ma la via dell'aumento dei tassi, spesso comunque oltre il tasso di usura, non basta e poi non produce effetti immediati.** Ha inoltre il risvolto negativo di una crescita esponenziale del contenzioso tra banche e consumatori sull'usura e l'anatocismo. Gli istituti bancari sanno che, seppure godano di ampie protezioni nel primo grado di giudizio (soprattutto nei Tribunali delle città sedi di grandi banche o di banche locali molto radicate nel tessuto cittadino) molto spesso perdevano in appello e quasi sempre in Cassazione. Negli anni seguenti, con un'ampia campagna di lobbying e storytelling è stata cancellata persino la nozione di usura bancaria nella giurisprudenza civile.

Per parafrasare le parole di Draghi: ll sistema bancario per reggere il confronto europeo doveva fare un'ampia provvista al dettaglio.

**Ma il problema di questa raccolta era il costo della raccolta in relazione al rischio**: proseguiamo con la chiara spiegazione di Meletti: # ll predecessore di Vegas, Lamberto Cardia, il 2 marzo 2009 aveva fissato una regola, sotto forma di raccomandazione: "Per

illustrare il profilo di rischio di strutture complesse, è utile che l'intermediario produca al cliente anche le risultanze di analisi di scenario di rendimenti". Erano gli scenari probabilistici. Gli stessi che pochi mesi dopo consentirono all'ufficio "analisi quantitative" della Consob di avvertire il mercato che l'obbligazione "convertendo'" 2009/ 2013 della Banca Popolare di Milano offriva il 68,5 per cento di probabilità di ottenere una redditività negativa di circa il 40 per cento. La Bpm fu costretta a truccare le carte per ingannare i propri clienti, la Consob se ne accorse e sanzionò, al collocamento ancora in corso, l'istituto presieduto allora da Massimo Ponzellini,.#

Quindi gli scenari probabilistici potevano tutelare i consumatori, l'unica soluzione per gli istituti era l'aumento dei rendimenti per compensare la rischiosità.

Come per il rispetto della legge 108/96 è più facile agire attraverso l'emanazione o la soppressione di norme amministrative, incontrollate ed incontrollabili nelle mani dei grands commis dello stato (Bankitalia, Consob, MEF). Esemplare per molte altre storie italiane è nuovamente la descrizione di Meletti: # Dopo solo sei giorni dall'insediamento, Vegas convoca tutti gli interessati per "individuare le principali criticità del mercato finanziario".#

# Assonime, l'associazione delle società per azioni, cioè i vigilati # fa sentire la sua voce: #Il28marzo 2011, il direttore generale Stefano Micossi descrive in una lettera gli scenari probabilistici come l'arma di un ricatto a cui le aziende sarebbero sottoposte dalla burocrazia Consob: "Benchè la raccomandazione finale non sia stata  ancora emanata, !a Consob già richiede che tali informazioni vengano incluse nei prospetti come condizione per accelerarne l'approvazione". Il grido di dolore dei vigilati è accolto e gli scenari probabilistici scompaiono. Le banche non li allegano più ai prospetti informativi e Consob non batte ciglio.#

# ASSONIME cioè la lobby delle banche fa fuoco e fiamme contro l'applicazione del regolamento. E Vegas si mette sull'attenti.#

Per capire come la realtà viene aggirata, è utile la nota di Milena Gabanelli: IL PRESIDENTE VEGAS MENTE. REPLICA PUNTO SU PUNTO AL COMUNICATO CONSOB apparsa sul sito di Report.

Altrettanto esaustivo è l'articolo di Lorenzo Dilena "OBBLIGAZIONI SUBORDINATE, COSÌ LA CONSOB HA LASCIATO MANO LIBERA AI BANCHIERI" apparso su questo giornale il 12 Dicembre 2015.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/economia-civile-solidale/gli-scenari-probabilistici-una-storia-esemplare/

---

# 20211005

## Qualcosa di nuovo a Occidente. Appunti sulla transizione americana / di Felice Mometti

Jake Sullivan è tra i consiglieri politici più ascoltati di Biden. Prima ancora era stato consigliere politico di Hillary Clinton e di Obama. Nel febbraio dello scorso anno ha pubblicato su «Foreign Policy», tra le riviste di punta dell'establishment democratico, un articolo dal titolo *L'America ha bisogno di una nuova filosofia economica*, con sottotitolo *Gli Stati Uniti non possono avere una buona strategia se sbagliano la politica economica*. Era il mese della seconda richiesta (fallita) di *impeachment* nei confronti di Trump. Le primarie democratiche non erano ancora iniziate e Trump aveva tutti i sondaggi dalla sua parte. L'articolo, che venne poco o nulla considerato, sollevava una serie di questioni che allora non era proprio al centro della riflessione teorico-politica dei think-tank del Partito Democratico. Si sosteneva che dopo quarant'anni di neoliberismo era necessaria una svolta profonda per ristrutturare l'intero modo della produzione e riproduzione sociale, che lo Stato federale doveva essere un attore decisivo

negli investimenti in infrastrutture, tecnologie innovative ed istruzione, necessari per indirizzare i flussi delle catene globali del valore.

Che bisognava produrre grosse quantità di «debito buono e non cattivo» (Draghi userà la stessa formula un anno dopo) e la trumpiana riduzione delle tasse ai ricchi e alle multinazionali non era altro che un'ideologia zombie. Il capitalismo autoritario cinese, per usare la terminologia di Sullivan, sta sfidando la democrazia di mercato americana come modello prevalente, mettendo a dura prova il patto tra i governi e loro popoli. La filosofia economica da adottare avrà un importante ruolo nel determinare il successo o il fallimento degli Stati Uniti nel contesto geopolitico globale.

**Detto in sintesi: lo scontro è tra due modelli di capitalismo e la relazione tra valorizzazione capitalistica e riproduzione sociale, a livello nazionale, riguarda direttamente anche le strategie di politica estera, cioè l'influenza egemonica globale**.

La pandemia, la *George Floyd Rebellion*, l'elezione di Biden hanno accelerato processi in gran parte già in atto, tanto da rivalutare le teorie di Sullivan. Con un'aggiunta: per implementare politiche sociali ed economiche di tale portata, che hanno anche una valenza geopolitica, il potere deve essere sempre più concentrato nelle mani del Presidente e dell'esecutivo in modo da bypassare o almeno esercitare una qualche forma di controllo sul Congresso e soprattutto sul Senato. Biden, in questi otto mesi di presidenza, ha emesso 63 ordini esecutivi e 37 memorandum. Un record dalla fine della Seconda guerra mondiale, dai tempi di Truman. Gli ordini esecutivi e i memorandum, che sono utilizzati come un equivalente di un ordine esecutivo, non prevedono alcuna successiva approvazione legislativa e, pur non essendo esplicitamente previsti dalla Costituzione americana, sono diventati degli strumenti senza confini normativi. Possono riguardare questioni politiche, sociali, economiche, istituzionali, di politica estera, e Biden vi ha fatto ricorso in tutti questi campi. Solo i giudici federali e la Corte Suprema hanno il potere di sospenderli o bloccarli. **La competizione con il «rivale strategico» è fatta anche di decisioni rapide, di riduzione fino – in alcuni casi – all'azzeramento dei tempi della democrazia liberale**. Non si può competere con il potere sconfinato di Xi Jinping e degli altri sei uomini del Comitato permanente dell'Ufficio Politico del Partito Comunista Cinese, attardandosi più di tanto con le procedure istituzionali di controllo e bilanciamento dei poteri. Il capitalismo di qualsiasi forma e natura, nelle fasi in cui la crisi si combina alla riorganizzazione del suo modo di produzione, non prevede alcun tipo di democrazia. Dalla fine di marzo dello scorso anno – il momento in cui dilaga la prima ondata della pandemia negli Usa – a oggi, gli interventi in campo economico, sociale, logistico, tecnologico dello Stato federale superano gli 11 mila miliardi di dollari, dei quali 6.400 già stanziati. Un valore monetario che corrisponde a quasi il 50% del prodotto interno lordo.

**Siamo di fronte al più grande intervento politico-economico della storia degli Stati Uniti**.

Mentre Trump imperversava su twitter con teorie fantasiose e pericolose sul virus, suggerendo cure miracolose, un accordo tra senatori democratici e repubblicani permetteva di approvare il *Cares Act*. Un pacchetto di 2.200 miliardi suddivisi tra *helicopter money* (denaro a pioggia) a tutti i contribuenti, finanziamenti a fondo perduto, crediti di imposta e detrazioni fiscali alle imprese e alle attività commerciali, indennità di disoccupazione, borse di studio e prestiti agli studenti, una moratoria dei pignoramenti e degli sfratti. Con l'uccisione di George Floyd esplode una rivolta che, tra la fine di maggio e i primi di novembre ha mobilitato circa 26 milioni di persone, con 10.300 manifestazioni in 2.700 località degli Stati Uniti. **Una sollevazione che, oltre alle dimensioni, ha mostrato alcuni tratti inediti rispetto al passato per composizione sociale e percorsi di soggettivazione**. La partecipazione di significativi settori di giovani bianchi e latini, la rapida politicizzazione dei soggetti e delle forme di lotta. Quindi, più che la repressione su vasta scala diventa efficace il recupero della protesta attraverso riforme della polizia (oggi tutte sepolte negli uffici del Congresso), una qualche forma di redistribuzione della ricchezza e la cooptazione di settori di movimento nella galassia delle Ong «democratiche». Il tutto condito con appelli all'antitrumpismo. Infatti in dicembre,

con Trump sconfitto alle elezioni e impegnato nella ricerca di complotti mondiali contro di lui e Biden non ancora entrato in carica, con un nuovo accordo tra senatori democratici e repubblicani viene approvato il *Consolidated Appropriation Act*. Un intervento economico-sociale di 2.300 miliardi di dollari. Lo schema del provvedimento ricalca in gran parte quello del precedente *Cares Act* con sussidi e distribuzione di denaro ma con maggiori spese militari e investimenti nelle infrastrutture della logistica. La fine ingloriosa della presidenza Trump, da molti mesi scavalcato nel potere decisionale in campo economico dal gruppo di senatori repubblicani che fa capo a Mitch McConnell, coincide con la conclusione della prima fase dei finanziamenti e degli investimenti per mantenere le condizioni della riproduzione della società durante la pandemia e dopo la rivolta dei mesi precedenti.

**L'amministrazione Biden, nei primi mesi dopo l'insediamento, si muove per operare un salto qualitativo in campo politico, economico e istituzionale**.

Innanzitutto, si vuol ridare una credibilità politica e decisionale alla presidenza, minata dai comportamenti di Trump, e contenere il protagonismo e il potere politico dei governatori dei quattro Stati cardine della federazione: California, Texas, Florida e New York. Un protagonismo e un potere accresciuti durante la pandemia e la rivolta forzando le costituzioni dei singoli Stati rispetto alla costituzione federale. Paradossalmente, ma poi nemmeno tanto, è il governatore democratico dello stato di New York Andrew Cuomo, oggi dimissionato in quanto molestatore seriale di donne alle sue dipendenze, che si spinge più lontano nel tentare di modificare nei fatti l'architettura istituzionale dello Stato federale. Nei mesi più duri della prima ondata della pandemia diventa l'alter-ego di Trump e avvia un coordinamento politico, economico, istituzionale – nelle sue intenzioni da rafforzare progressivamente – con il Massachusetts e il Connecticut. Anche in questo caso all'insegna dell'antitrumpismo ma in realtà come una possibile anticipazione di nuovi rapporti di forza istituzionali con lo Stato federale.

**Un secondo aspetto importante dell'amministrazione Biden, emerso fin dalle prime settimane, è il suo essere allo stesso tempo governo e governance**.

Una struttura ibrida nel suo modo di funzionare e di prendere le decisioni, non potendo affidarsi completamente ad una maggioranza risicata, piuttosto eterogenea, alla Camera dei Rappresentanti e al solo voto di Kamala Harris per prevalere al Senato. All'esecutivo ristretto, se così possiamo definirlo – formato da Biden, dal Segretario di Stato Antony Blinken, da Janet Allen, ex presidente della Federal Reserve, e dal generale Lloyd Austin, uomo del Pentagono –, si affiancano allo stesso livello il Consiglio Economico Nazionale con a capo Brian Deese legato a BlackRock – il fondo di investimento finanziario più grande del mondo – e il Consiglio della Sicurezza Nazionale in cui Jake Sullivan ha un ruolo di primo piano. Un governo/governance nato come iniziale necessità, visti i numeri del Congresso, che nel giro di qualche mese è diventato forma e sostanza del potere politico, economico e militare. È in questa struttura di potere che si elabora il *Build Back Better Plan*. Un intervento da 7 mila miliardi di dollari che ha come priorità l'implementazione di tecnologie avanzate nelle infrastrutture della logistica, lo svolta green dell'industria automobilistica, la drastica riduzione dei combustibili fossili nella produzione di energia, l'ammodernamento tecnologico ed energetico del patrimonio edilizio. Ad oggi è stata approvata dal Congresso la prima tranche da 1.900 miliardi di dollari facendo leva sulla divisione del partito repubblicano al Senato. Una seconda tranche dedicata alle infrastrutture è attualmente in discussione al Senato.

Difficile prevedere se il *Build Back Better Plan* andrà in porto negli stessi termini in cui è stato concepito – le resistenze e le rendite posizione sono molte – perché

**non si tratta solo di una ristrutturazione dell'intero sistema della produzione sociale ma anche, implicitamente, di un diverso rapporto tra una governance esecutiva e le assemblee elettive, tra stato federale e singoli Stati**. **In altri termini la prefigurazione di una nuova Costituzione materiale**.

Il messaggio dell'amministrazione Biden è chiaro: la transizione verso un nuovo ordine politico istituzionale dello Stato è iniziata. E il caotico ritiro dall'Afghanistan, considerato non più teatro

strategico ormai da una decina di anni, insieme ai recenti discorsi di Biden sulla fine «dell'era delle grandi operazioni militari per ricostruire altri paesi» e all'accordo *Aukus* con Australia e Regno Unito preludono anche a una diversa collocazione degli Usa sullo scenario globale: dalla crisi della loro influenza egemonica a un'ingerenza performativa solo nei contesti valutati come strategici. Ma come in tutte le transizioni, ancor di più di queste dimensioni, l'esito non è mai scontato. Entrano in gioco i rapporti di forza tra gli Stati, nelle organizzazioni sovranazionali e l'opposizione dei movimenti politici e sociali. **Un dato è certo: negli Stati Uniti si stanno ridefinendo i rapporti politici, le forme di governo, gli assetti istituzionali e i processi di valorizzazione del capitalismo contemporaneo**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21283-felice-mometti-qualcosa-di-nuovo-a-occidente-appunti-sulla-transizione-americana.html?auid=62783

---

la fionda

# Università in declino? / di Umberto Vincenti

In questi ultimi mesi ho colto tre voci preoccupate, oltre che critiche, a proposito della condizione in cui versano attualmente le università italiane. Invece i più, mi riferisco particolarmente agli organi accademici di governo, evocano in ogni contesto l'eccellenza delle nostre università: io non la vedo, fatta eccezione per singole strutture e per singoli (non pochissimi, però) docenti. Ma l'eccellenza è nel *mainstream* italico e la parola è adoperata a vanvera: si pensa che sia idonea all'inganno specie dei clienti-consumatori (e i Rettori sembrano considerare tali anche gli studenti), rivelando non so se più capziosità o inconsapevolezza.

La prima voce è composta: tre voci, di tre neo-diplomate alla Scuola Normale di Pisa. L'attacco è, però, unico: alla retorica dell'eccellenza e alla trasformazione aziendalista delle università italiane. La causa prima della deviazione è individuata, da queste tre giovani, nel trionfo del neo-liberismo a cui abbiamo assistito in questi ultimi decenni in Occidente. Le conseguenze negative sono state parecchie; ma la più grave, e concordo, è da individuarsi nell'incapacità o, comunque, nel disinteresse delle nostre università pubbliche a formare cittadini responsabili.

La seconda voce è del Direttore de *La Fionda*: alla fine della recente presentazione del secondo numero della Rivista, Nello Preterossi ha lamentato il declino del modello tradizionale delle *universitates*, di matrice tardo-medievale e italiana, quale comunità di interazione quotidiana tra docenti e studenti, tutti impegnati a progredire senza riserve (o strumentalizzazioni) nella conoscenza: l'esito nefasto dovrebbe essere quello dell'eguaglianza regressiva, cioè eguali sì ma minori, in discesa non in ascesa.

La terza voce è del sociologo Luca Ricolfi che è critico verso il ruolo concretamente svolto nella società italiana dalle sue università e dai suoi docenti in questa stagione pandemica: la denuncia investe particolarmente i docenti che o sono assenti dal dibattito pubblico o quando vi partecipano, quasi sempre nelle modalità del *talk show* televisivo, non comunicano correttamente per varie ragioni, con l'effetto di disorientare l'opinione pubblica, aumentandone le divisioni anche laddove non sarebbe proprio auspicabile.

C'è una cifra comune in questa varietà di critiche? Questa, a me pare: l'abdicazione delle università dalla loro storia, ma anche dalla loro naturale funzione istituzionale. Questa non sta nella competizione al ribasso per accaparrarsi la maggior quota possibile di FFO (fondo finanziamento ordinario) erogato dallo Stato anche in ragione del numero dei laureati annuo. Non sta nel progressivo disinteresse di troppi docenti e studenti verso il sapere di contro al lievitare dell'interesse verso altre realtà quali il successo professionale o la sistemazione a prescindere o, anche, la conquista di occasioni di visibilità o di pezzi di potere. Non sta nel dominio di insulse procedure informatiche, di vuoti formalismi, di numeri comprovanti il nulla. Non sta nei discorsi magniloquenti, auto-elogiativi, ingannatori anche degli studenti e delle loro famiglie, retorici, ma di una retorica di bassa lega (l'eccellenza come *topos* universale, ignorando però il reale significato di questa categoria).

Censure e querule potrebbero moltiplicarsi. E però il declino non è degli ultimi anni, ma è cominciato da qualche decennio ed è stato accelerato da note, vituperate, riforme, l'ultima ascritta a Maria Stella Gelmini.

Questo declino – questa fuga dalla responsabilità istituzionale – si è resa manifesta una volta di più, e in una situazione drammatica, durante la pandemia da Covid 19: abbiamo assistito al meglio del peggio.

Il ceto accademico è antropologicamente molto ambizioso e ama l'applauso come la lusinga. Ma fino a qualche decennio or sono esso disponeva essenzialmente di un solo spazio nel quale cercare di realizzare le sue mire: lo spazio era quello del confronto scientifico nazionale e, talora, internazionale. La comunicazione con il grande pubblico non era usuale, ma avveniva attraverso la carta stampata dove ai docenti era riservato l'editoriale: una comunicazione necessariamente meditata, secondo uno stile improntato alla sobrietà, alla quale si accompagnava facilmente la nota dell'autorevolezza.

Durante la pandemia (e ad oggi) gli accademici (più o meno …) di settore – virologi, infettivologi, microbiologi, igienisti ecc. – hanno letteralmente cavalcato la tigre: sulla comunicazione del loro sapere, istituzionalmente finalizzato a informare, avvertire, educare, ha fatto aggio il desiderio di farsi personaggio per garantirsi le comparsate televisive. E così questi accademici provenienti da vari dipartimenti medici (o scientifici) della penisola hanno virtualmente costituito degli autentici partiti quasi politici.

C'è da scommettere che durante questi lunghi mesi pandemici la loro principale cura sia stata verso l'apparire, e l'apparenza, televisiva. E il resto? Il resto sarebbe l'*universitas*: la ricerca (ma anche l'assistenza nelle corsie d'ospedale), la didattica, il colloquio e il confronto con gli studenti. Quanto tempo hanno sottratto queste continue comparse televisive ai loro doveri istituzionali? Abbiamo addirittura visto qualcuno o qualcuna compiaciuti del loro aspetto fisico che hanno proposto al grande pubblico, riscuotendo un certo consenso.

Sono questi i docenti che il Paese, con le sue (tante, troppe) *universitates*, è in grado di mettere in campo per acquisire e trasmettere il sapere?

Forse è il caso di avviare finalmente una severa riflessione sui metodi del reclutamento del personale docente nelle nostre università. Intanto domandiamoci quale sia stato il contributo offerto dagli accademici in questi anni pandemici. Credo che esso non solo sia stato nullo, ma radicalmente negativo. E in negativo ha contribuito a far lievitare la confusione con la conseguenza di disorientare ulteriormente il pubblico, cioè noi italiani. A guadagnarci sono stati solo loro, gli accastars (=accademici stars): hanno acquistato una notorietà a cui non sarebbero mai pervenuti attraverso il serio lavoro di studio e di insegnamento.

Dalla confusione sanitaria è derivata a cascata la confusione giuridica: libertà, stato di diritto, costituzionalismo (e Costituzione italiana) hanno d'un colpo smarrito ogni identità e queste categorie (o atti normativi primari: la Costituzione del '48 appunto) hanno assunto contenuto indefinito. Come se duemilacinquecento anni di storia e di esperienze, come se le parole della legge stessero là ad indicarci il vuoto assoluto, in quanto tale suscettibile di essere riempito da

chiunque un po' come gli pare, sentendosi libero con la Costituzione in mano. E uno come Massimo Cacciari si è portato come un *quivis de populo* così legittimato a dire il diritto, anzi asserendo pubblicamente di avere competenza perché ha lavorato con Natalino Irti (!).

E i giuristi? Quasi generalmente silenti; e quando interventori, non offrendo un gran contributo di chiarezza, ma anche loro cavalcando la tigre (penso alle varie irruzioni di uno pur bravo come Ugo Mattei).

Una volta da studenti di Giurisprudenza ci si imbatteva regolarmente in una rampogna di Alberico Gentili contro i religiosi, un'invettiva che era come la cifra di tutta un'epoca (tra Cinque e Seicento): *Silete theologi in munere alieno*. Il diritto, questo voleva dire quel gran giurista, è scienza autonoma che non può essere imbrigliato dalla religione: la sua conoscenza, come la sua manifestazione, è affare da *iuristae* che vi si dedicano integralmente (guarda un po' …) nelle *universitates*.

Qui sta il pallino che abbiamo smarrito per varie ragioni.

Se neghiamo il valore della competenza corriamo il rischio di fare un viaggio indietro nella storia; e il rischio è oggi molto, molto aggravato dal fatto che chiunque può assumere il ruolo di *influencer* in grazia del *web*, pur non sapendo davvero nulla di ciò che occorre sapere per decidere, magari in campi nei quali sono in gioco beni primari della vita.

La competenza a cui facciamo qui riferimento si coltiva seriamente solo nelle università che, per riuscirci, devono essere, a loro volta, seriamente organizzate. Diversamente la loro *auctoritas* scema rapidamente e si crea altra confusione: in pandemia hanno dato – e danno – pubblicamente e regolarmente offerto – e offrono – la loro (autorevole) opinione medici universitari non solo non titolati (cioè non cattedratici) ma appartenenti a settori scientifici non pertinenti (per esempio, ortopedia).

Mi pare che sia stato Fichte a scrivere che ciò che ci rende felici non per questo è anche buono, ma ciò che è buono ci deve rendere felici. Un gioco di parole? Fino a un certo punto.

Fichte aveva in mente la missione del dotto; e per lui il dotto era essenzialmente il professore universitario. A ciò egli dedica, dall'Università di Jena, un ciclo di lezioni, tenute tra il 1794 e il 1795, le prime durante il semestre estivo, le altre durante quello invernale. Il ciclo era complessivamente intitolato *De officiis eruditorum*: l'*eruditus* è appunto il dotto, il professore di cattedra, oggi diremmo (anche) l'intellettuale.

Tutto sta in quell'*officium* che introduce, anzi impone, nell'attività dell'intellettuale – i cui spazi sono oggi tanto più ampi di quelli di fine Settecento – la nota della *doverosità*.

Fichte ci spiega che il dotto porta in sé *l'istinto di comunicare*. Ma comunicare cosa? «Le conoscenze che abbiamo nel campo in cui siamo maggiormente preparati, in altre parole l'istinto di rendere gli altri quanto più possibile eguali a noi». Già, l'eguaglianza è un'altra nota da sottolineare. Giustamente vi ha accennato Preterossi: il timore è di equalizzare la massa studentesca nella deprivazione di cultura e spirito critico. Stanno operando, consapevolmente o inconsapevolmente, in questa direzione, le università italiane?

Circa le lezioni di Fichte a Jena vi è un dato che vale la pena ricordare: quelle lezioni furono frequentatissime dagli studenti; e, siccome il calendario accademico era tutto impegnato, le lezioni del semestre invernale Fichte le tenne la domenica.

Ora, quanti docenti delle università italiane sarebbero disposti a fare altrettanto? Ma soprattutto quanti studenti sarebbero lieti di frequentarle in un giorno festivo?

Per la verità un importante editore italiano organizza da parecchi anni con gran successo lezioni pubbliche su argomenti centrali (anche) la domenica: lezioni tenute da accademici che hanno quell'istinto di comunicare ciò di cui ci parla Fichte (e che sanno efficacemente comunicare). Ma queste lezioni sono tenute fuori dalle università pubbliche e per iniziativa di un soggetto privato.

D'altronde, contro la pandemia il ruolo primario è stato assunto dalla ricerca pubblica o da quella privata gestita dalle grandi aziende farmaceutiche?

A domande del genere dovremmo cercare di rispondere per capire che facciano realmente le università, particolarmente in Italia. Il *refrain* della scarsezza dei fondi per la ricerca ci fa capire fino a un certo punto; l'impressione è che sia anche, forse soprattutto, un problema di persone.

Intanto registriamo l'opposizione degli accastars alla recentissima regola per la quale essi dovranno corredarsi dell'autorizzazione della struttura di appartenenza per continuare a far le comparse in tv; tutti hanno protestato appellandosi alla libertà di opinione e alla Costituzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21284-umberto-vincenti-universita-in-declino.html?auid=62781

---

# La catastrofe / di Andrea Zhok

Forse è venuto il momento di riconoscere un semplice fatto: la gestione sanitaria della pandemia da parte delle istituzioni italiane non è stata problematica, non è stata difettosa, è stata semplicemente catastrofica. Nonostante l'abnegazione e la volontà di numerosi medici a 19 mesi dallo scoppio della pandemia di Covid-19 possiamo concludere che fare peggio sarebbe stato assai arduo.

Quest'amara constatazione diviene particolarmente doverosa oggi, nel momento in cui sulla scorta di una ridicola equazione tra "Scienza" e "Istituzioni della politica sanitaria nazionale" si continuano a far passare per verità accreditate nozioni prive di fondamento scientifico, ma gradite agli indirizzi governativi.

Partiamo da qualche dato.

L'Italia ha i peggiori dati al mondo in termini di letalità da Covid.

Diversamente dalla mortalità, che è più soggetta a variabili incontrollabili, il dato della letalità, cioè il rapporto tra il numero delle persone contagiate e il numero delle persone decedute, è un indicatore piuttosto affidabile circa la qualità degli interventi terapeutici messi in campo nei confronti delle persone ammalate.

Vediamo così che per gli USA a fronte di 44,214,497 casi di Covid troviamo 714,098 decessi, per una letalità del 1,61%;

per la FRANCIA abbiamo 7,008,228 casi con 116,657 morti, per una letalità dell'1,65%;

per la SPAGNA abbiamo 4,959,091 casi e 86,415 morti: letalità 1,74%;

stessa letalità dell'1,74% per il REGNO UNITO (7,807,036 casi - 136,662 morti);

il BELGIO, il paese con la gestione sanitaria più scadente, dove il virus è stato lasciato circolare liberamente nelle case di riposo troviamo una letalità del 2,05% (1,242,821 casi - 25,595

decessi)

il confronto con i vicini olandesi è impietoso: OLANDA: 2,003,050 casi - 18,170 morti, letalità 0,90%;

la SVEZIA, il paese che ha preso la strada molto discutibile di non fare alcun intervento straordinario, accettando un elevato prezzo in termini di vite umane ha una letalità complessiva dell'1,28% (1,152,886 casi - 14,822 morti)

Qualcuno ora dirà, come si disse all'inizio, che i nostri molti decessi erano dovuti all'età avanzata della popolazione italiana, tuttavia l'età media italiana, che è davvero tra le più elevate al mondo, è sostanzialmente identica a quella del Giappone (che è in effetti un po' più anziano) e della Germania (che è un po' al di sotto).

E invero la GERMANIA ha dati di letalità poco brillanti: 4,235,721 casi - 94,214 decessi: letalità 2,21%, peggiore del Belgio; il GIAPPONE tuttavia presenta una letalità clamorosamente inferiore 1,699,636 casi - 17,605 decessi, letalità 1,03% (praticamente la metà di quella tedesca).

E che dire dei dati italiani?

Diciamo che non c'è competizione: con 4,668,261 casi e 130,870 decessi la letalità del Covid in ITALIA batte strepitosamente tutti i concorrenti con un bel 2,80%.

Ora, nel momento della prima emergenza era di cattivo gusto far notare il ruolo plausibilmente giocato dalla precedente strage di risorse sanitarie, di posti letto, ecc. Non solo. Scoprimmo anche ben presto che il piano pandemico nazionale mancava, e che le critiche mosse da ricercatori dell'OMS a questo fatto erano state fatte rimuovere sollecitamente dai siti da un intervento di alte cariche istituzionali.

Però, con grande senso di responsabilità, nel momento della difficoltà quasi nessuno insistette su queste clamorose mancanze: ci siamo stretti assieme e abbiamo evitato polemiche, per quanto ce ne fossero ampiamente gli estremi.

Poi però il tempo è passato, i protocolli che consigliavano interventi sanitari precoci erano noti, ma rimasero completamente ignorati. Si proseguì con "tachipirina e vigile attesa", concentrando i pochi sforzi sulla sola fase terminale, la terapia intensiva, e ignorando tutti gli interventi che potevano ridurre a monte l'accesso alle terapie intensive.

Nonostante gli interventi draconiani di limitazione della circolazione, il sistema sanitario ha sostanzialmente ceduto di schianto. Dalla prima crisi della primavera 2020 il nostro sistema sanitario non si è più ripreso: le liste d'attesa per gli esami attraverso il SSN sono esplose. Nel 2020 sono stati assistiti 700.000 pazienti non Covid in meno rispetto alla gestione ordinaria, già lungi dall'essere particolarmente sollecita. Nel 2021 l'arretrato non è stato recuperato, portando di fatto ad una criptoprivatizzazione della sanità (chi se lo può permettere si rivolge senz'altro al privato).

Il sistema è stato lasciato in una condizione di paralisi.

Tutto questo fino all'affacciarsi dei 'vaccini', finanziati con versamenti anticipati dall'UE, ordinati con contratti secretati, che sono stati presentati al popolo come la sola via di salvezza.

A questo punto qualunque proposta di non concepire il vaccino come sola ed unica via è stato attaccato scompostamente, distrutto mediaticamente, screditato in ogni forma possibile. Con una torsione semantica degna dei tempi gloriosi dell'Istituto Luce chiunque, laico o medico, cercasse di argomentare la sensatezza di un approccio non unilaterale, che abbinasse sviluppo delle terapie precoci alla campagna vaccinale, è stato etichettato come "No-vax". E milioni di cittadini diversamente svegli hanno seguito le parole d'ordine dei capi, scatenando la caccia morale al fantomatico "No-vax": il maledetto cacadubbi che non partecipava alla sforzo bellico.

I dati di agosto-settembre 2021, in presenza del vaccino sono stati massivamente peggiori dei

dati di agosto-settembre del 2020, in assenza di vaccino: la media dei decessi giornalieri è stata di 6 volte superiore (media decessi del periodo 5-10 nel 2020, 50-70 nel 2021). Dovremmo forse trarne qualche ammonimento? Proprio nulla?

La replica canonica a questa constatazione numerica è che è tutta colpa della variante delta, e che altrimenti sarebbe stato molto molto peggio. Già, può darsi, chi può dirlo; come sempre nei fenomeni storici, non c'è la controprova, però qualunque soggetto che abbia ancora un ancorché moderatissimo senso critico, di fronte a questi dati dovrebbe almeno intrattenere il sospetto che la soluzione "extra vaccinum nulla salus" potrebbe non essere stata una trovata risolutiva e geniale. (E Dio non voglia che gli indizi che emergono da altri paesi sulla 'perforabilità' dei 'vaccini' siano confermati, perché potremmo trovarci a novembre nel mezzo di una nuova catastrofe sanitaria.)

In molti, da tempo, hanno segnalato che il protocollo "tachipirina e vigile attesa" era un'assurdità, un vero e proprio gesto di abdicazione, di rinuncia alla cura. In questi ultimi giorni si è aggiunto infine persino il dubbio scientifico che la tachipirina, lungi dall'essere semplicemente inutile, sia addirittura positivamente dannosa nella cura del Covid (vedi link[1]).

Ora, dopo la pressione e le denunce di inerzia rispetto allo sclerotico protocollo attendista, l'AIFA ha finalmente dato il via libera ad alcune cure con prodotti farmaceutici "riconvertiti" da precedenti usi. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Tuttavia, incidentalmente, dalle mie scarse conoscenze di profano compulsatore di riviste scientifiche, non posso non notare come uno dei farmaci ora approvati sia oggetto di uno studio che ne illustrava l'apparente efficacia pubblicato su Lancet sin dal maggio 2020 (14 mesi fa; vedi link[2]).

Il meno che si possa dire è che con i farmaci riconvertiti le nostre istituzioni sanitarie si sono mosse con piedi piombati, straordinaria cautela e sviluppatissimo principio di precauzione. Dovevano essere devastati all'idea di poter suscitare nei malati di Covid degli effetti collaterali ignoti, con prodotti in commercio da decenni.

Curiosamente invece per vaccini nuovi di zecca (con brevetti in vigore) prodotti con tecnologie innovative, le approvazioni sono fioccate in capo a poche settimane sulla base di dati dichiarati incompleti dalle stesse case farmaceutiche. Ecco, qui tutti i dubbi delle nostre istituzioni sanitarie relativi a possibili effetti collaterali di una somministrazione su individui sani si sono sciolti come neve al sole, anzi – diciamolo - non si sono proprio mai affacciati.

Ma naturalmente, visto il trionfo, visto lo strabiliante successo della nostra politica sanitaria ad oggi, chiunque sollevasse dubbi o sospetti su queste apparenti incongruenze sarebbe una malalingua, anzi un nemico della Razionalità e della Scienza.

E noi mai e poi mai vorremmo essere considerati nemici della Razionalità e della Scienza.

Così come mai vorremmo credere alle parole del virologo Crisanti quando l'altro giorno si è lasciato sfuggire che i membri del CTS sono "incompetenti e lottizzati", aggiungendo che «l'istituzione non è una religione», e che il fatto che i componenti del Cts «rappresentino le istituzioni non significa che siano depositari della verità.»

E in altri momenti sarebbe suonato strano, ridondante, che un uomo di scienza debba ribadire che il principio di autorità istituzionale non è la Scienza, e tantomeno può essere considerato alla stregua di una religione, di un credo. Sarebbe suonato strano, ma non suona strano oggi, perché l'esperimento sociale dentro il quale stiamo nuotando come pesci rossi in una boccia ha davvero trasformato l'appello ai verdetti delle istituzioni scientifiche nazionali in articoli di fede da ripetere come l'Ave Maria e da ribadire in ogni sede mediatica. E su cui crocifiggere per blasfemia i dissenzienti.

Ecco, è forte l'impressione che il muro di questa narrazione sistematicamente manipolatoria stia iniziando a sgretolarsi. Ma saranno tempi interessanti - nel senso della maledizione cinese "Che tu possa vivere in tempi interessanti" - perché è improbabile che i costruttori del muro

lasceranno il campo senza opporre strenua e feroce resistenza.

Note

[1] Sestili, et al., Paracetamol-Induced Glutathione Consumption: Is There a Link With Severe COVID-19 Illness?

https://www.frontiersin.org/.../fphar.2020.579944/full

[2] https://www.thelancet.com/.../PIIS2665-9913(20.../fulltext

Comments (1)

ndr60

Monday, Oct 4 2021 5:54:55pm

Il protocollo "tachipirina e vigile attesa" è un'azione criminale, e numerose denunce depositate lo provano. Le cure esistevano ed erano ben conosciute almeno dall'epidemia dal virus sars-cov, che è molto simile a questo. E non basta: la cinanserina, un farmaco inibitore dell'enzima proteasi 3-CL, indispensabile per la replicazione di questi virus, è conosciuta fin dal 2005.

Immagino che l'immissione in commercio dei vaccini, subordinata alla totale assenza di cure, sarebbe stata problematica, se qualcuno avesse obiettato quanto sopra.

Sarà rimasto qualche magistrato indipendente, in Italia?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21287-andrea-zhok-la-catastrofe.html

---

# Il Capitale e la storia russa. Un estratto / di Paolo Favilli

*Segnaliamo l'uscita il 24 settembre dell'ultimo libro dello storico Paolo Favilli, **A proposito de Il capitale (Franco Angeli)**, un lavoro che prova a delineare un itinerario conoscitivo dentro il complesso di relazioni tra "Il capitale" di Karl Marx e i processi storici reali dell'età contemporanea tramite continui rimandi fra presente e passato. Con il*

*permesso dell'autore, che ringraziamo, vi proponiamo un ampio estratto*

**1.** Voi non ignorate che il vostro "Capitale" gode di grande popolarità in Russia. Malgrado il sequestro dell'edizione, le poche copie rimaste vengono lette e rilette dalla massa delle persone più o meno istruite nel nostro paese; vi sono uomini seri che le studiano[75].

Questo che vi ho appena letto è l'*incipit* di una lettera che Vera Zasulič, una giovane populista appartenente alla corrente di *Zemlja i Volja* (Terra e libertà), scrive nel gennaio 1881 a Karl Marx. Sulla lettera e sulla risposta di Marx avremo modo di ritornare tra poco, intanto proviamo a riflettere sui modi della ricezione russa de *Il capitale*, su alcuni lineamenti del percorso del marxismo nel suo rapporto tanto conoscitivo che politico con la complessa stratigrafia della storia russa e della storia russo-sovietica. Aspetti che si riflettono, e non poco, anche sulla storia dei comunismi nati dall'Ottobre sovietico.

Vi prego di richiamare alla memoria quanto vi ho ricordato all'inizio del Corso a proposito di una studentessa la quale, durante l'esame di Storia contemporanea, ha affermato che Marx era russo. Non mi sono scandalizzato per una risposta così paradossale. Non mi sono scandalizzato per due motivi: il primo riguarda la lunga esperienza professionale di insegnante; chiunque l'abbia condivisa si è sentito dire moltissime bestialità. Il secondo, di qualche interesse nella logica della nostra lezione, perché quella risposta paradossale è un po' lo specchio del paradosso di una transizione del «marxismo» da complesso di costruzioni teoriche e politiche a *Stato marxista*.

La nascita, lo sviluppo, la fine di quello che è stato chiamato «esperimento profano»[76], sono un laboratorio fondamentale per mettere meglio a fuoco il «marxismo» come oggetto di storia. Infatti, proprio nell'esperienza sovietica, le tensioni nel sistema di relazioni tra le componenti di quel composto disomogeneo, altamente instabile, che chiamiamo «marxismo», hanno raggiunto il massimo della divaricazione. Cominciamo, intanto, con un breve viaggio in luoghi particolarmente significativi della grande letteratura russa e russo-sovietica. La Zasulič ha indicato tra le persone che leggono e rileggono *Il capitale* anche quelle «meno istruite». Lev Tolstoj in *Resurrezione*, romanzo del 1899, fa tratteggiare al principe Nechljudov, durante il viaggio di quest'ultimo agli inferi della deportazione in Siberia, l'immagine dell'operaio rivoluzionario marxista russo alla fine degli anni Ottanta, in questi termini:

Asceta per consuetudine, gli bastava pochissimo per vivere e come ogni uomo fisicamente ben sviluppato e avvezzo dall'infanzia alla fatica, era capace di compiere con facilità e destrezza qualsiasi lavoro fisico, ma più di ogni altra cosa apprezzava le ore di ozio in carcere e durante le tappe, in cui poteva continuare a studiare. In quei giorni stava leggendo il primo volume di Marx e conservava quel libro nella sua bisaccia con grande cura, come un preziosissimo cimelio. Kondratjev, così si chiama l'operaio, aveva avuto da sempre «la confusa sensazione di patire un torto», ma solo quando una «celebre rivoluzionaria» intellettuale, entrata nella sua fabbrica come operaia, gli aveva fornito gli strumenti per rendersi ragione della sua condizione, aveva sviluppato un'incontenibile passione per lo studio: «egli credeva che come l'istruzione gli aveva rivelato l'ingiustizia del suo stato, essa avrebbe anche riparato a questa ingiustizia». Doveva trattarsi, comunque, di un operaio eccezionalmente dotato se «in due anni imparò l'algebra, la geometria, la storia, per cui aveva una

particolare predilezione, e oltre alla letteratura socialista lesse anche tutta quella amena e critica»[77].

Nell'ideal-tipo tracciato da Tolstoj appaiono quasi tutti i momenti attraverso i quali si pensava maturasse il percorso che univa la collocazione sociale alla consapevolezza e di quella stessa collocazione e delle logiche di sviluppo che ne derivavano per gli assetti economico-sociali complessivi: l'iniziale e confuso "senso" di classe, l'incontro con una teoria che proviene dall'esterno ma che, per farsi carne e sangue del proletariato, deve misurarsi concretamente con le sue condizioni, la folgorazione insieme ingenua e consapevole sui poteri della cultura, le fatiche e le gioie di un'ascesa che non è solo intellettuale, un rapporto con il testo mediato contemporaneamente da ragione e sacertà. Di fronte a un tale testo l'operaio avrebbe potuto rivolgere al suo autore le stesse parole che l'oscuro correttore di bozze Nathanaël rivolge al grande filosofo del suo secolo:

Credo che voi siate riuscito a raggiungere e a collegare tra loro le cose, e con questo intendo anche gli oggetti, le nozioni degli uomini, servendovi di parole più acute e più forti di quel che sono le cose. E quando le parole non erano sufficienti, servendovi di cifre, lettere e segni, come cavi d'acciaio...[78].

Parole, cifre, lettere, segni, come cavi d'acciaio tesi a formare la struttura di una costruzione concettuale solidissima, capace di dare ordine al caos delle cose, garanzia della corrispondenza tra scienza e giustizia, tra aspirazioni a un futuro migliore e certezza di quello stesso futuro: così cominciò progressivamente ad apparire quel testo al comune sentire di tutti quei proletari nelle cui vite il socialismo veniva riempiendo i vuoti delle cesure violente con le speranze della rinascita. Il marxismo, dunque, come scienza necessaria, propedeutica all'emancipazione dei subalterni russi tramite sforzo di autoemancipazione. Vediamo l'andamento successivo di questo itinerario così come viene delineato in due opere di altissimo livello nell'ambito della letteratura sovietica: *Il dottor Zivago* e *Vita e destino*. Opere di autori, Boris Pasternak e Vasilij Grossman, sovietici e insieme critici di aspetti fondamentali dell' «esperimento profano». Opere in cui il marxismo non poteva non apparire come il riferimento *necessario* di pensieri e di azioni.

Il sole tramontò. E all'improvviso di luce elettrica sfolgorò la «Potëmkin»[79].

Ecco il marxismo-metafora del 1905. Ecco il marxismo fulmine-illuminante. Il marxismo nell'atmosfera poetica e culturale di Aleksandr Blok, uno dei più grandi poeti russi, punto di riferimenti essenziale per la letteratura di inizio secolo. «Con Blok» dice Pasternak «io e una parte dei miei coetanei trascorremmo la giovinezza»[80]:

Blok aspettava questa tempesta e lo sconvolgimento i loro tratti infuocati, con paura e insieme sete di una soluzione...[81]

Ne *Il dottor Zivago* questo «fuoco [...], penetrazione, visione personale del mondo» trova la sua traduzione in prosa, tramite il ricordo di Pavel Antipov, un giovanissimo nella rivoluzione del 1905, divenuto poi Strel'nikov, comandante militare rosso nella guerra civile iniziata nel «grande e terribile anno 1918 dalla nascita di Cristo»[82].

Scoppiavano rivoluzioni, giovani pieni d'abnegazione salivano sulle barricate. Gli scrittori cercavano in ogni modo di sferzare l'animalesca sfacciataggine del denaro ed elevare e difendere l'umana dignità dei poveri. E venne il marxismo, che vide dov'era la radice del male, dov'era il mezzo per guarirlo, e diventò la forza motrice del secolo.

E ancora:

[...] tutto il movimento operaio del mondo, tutto il marxismo nei parlamenti e nelle università d'Europa, tutto il nuovo sistema di idee, la novità e rapidità delle deduzioni, l'ironia, tutta la conseguente spietatezza elaborata in nome della pietà, tutto questo assorbì in sé ed espresse per tutti Lenin, che, come la personificazione della vendetta, si scagliò contro il vecchio sistema. Insieme a lui si levò l'anima immensa della Russia, che a un tratto sotto gli occhi di tutto il mondo, si accese come una candela votiva per tutta la miseria e le sofferenze dell'umanità[83].

Poi, però, la coniugazione tra questo modo di intendere il marxismo e la rivoluzione, modo di cui il 1905[84] è, per Pasternak, il paradigma, si trasforma:

Quello che era stato concepito in modo nobile e alto, è diventato rozza materia. [...] Se pensi all'espressione di Blok: «Noi, i figli degli anni terribili della Russia», vedrai subito la differenza delle epoche. Quando Blok diceva questo, bisognava intenderlo in senso metaforico, figurato. [...] I terrori non erano terribili, ma provvidenziali, apocalittici, il che è un'altra cosa. Ma adesso tutto quello che era metaforico è diventato letterale: [...] i terrori sono terribili, ecco la differenza[85].

A quarant'anni dal 1905, a quasi trenta dall'Ottobre, ragionano in questi termini Misha Gordon e Nika Dudorov, amici dell'ormai scomparso Jurij Zivago, giovanissimi partecipanti, come Antipov/Strel'nikov, alle giornate del 1905. Il marxismo era diventato arido catechismo dei manuali scolastici, mutevole ideologia sempre a sostegno delle svolte politiche anche le più contraddittorie, giustificazione ultima di «un'ipocrisia costante eretta a sistema»[86]. Il marxismo aveva preso il fucile, come il soldato rosso Tarasjuk che durante la guerra «imperialista» aveva constatato quanto le armi fossero una forza.

È voluto diventare anche lui una forza. Un uomo armato non è più soltanto un uomo. [...] Prova un po' a togliergli il fucile, adesso. Ed ecco che proprio al momento giusto arriva l'appello: «Rivolgete la baionetta dall'altra parte» [...]. Ecco tutta la storia e tutto il marxismo. E del più autentico, che nasce dalla vita stessa[87].

Forza per la vittoria, dunque, è la «materia rozza» dell'«autentico» marxismo. Forza e pietra di paragone per giudicare la correttezza dei pensieri e delle azioni.

Vasilij Grossman in *Vita e destino* dà particolare rilievo ad ambedue questi aspetti, mettendo in scena il seguente dialogo tra Getmanov (commissario politico di corpo d'armata), Novikov (comandante del corpo d'armata carristi), Neudobnov (capo di Stato maggiore di Novikov). Sta per partire il grande movimento a tenaglia che chiuderà Paulus nella sacca di Stalingrado e la discussione verte sulla scelta di un nuovo comandante per una brigata corazzata.

«Per il momento potremmo affidarla al maggiore Basangov, la brigata» disse Novikov. «È in gamba, era già sui carri armati ai tempi di Novograd-Volynsk. Il commissario ha qualche obiezione?» «Nessuna, è ovvio,» disse Getmanov «che obiezioni potrei mai avere?... Tuttavia, ho una mia opinione in merito. Il vicecomandante della II brigata è un tenente colonnello armeno che, dunque, avrà come capo di Stato maggiore il calmucco Basangov. Aggiungerei che a capo della III brigata c'è uno che si chiama Lifsitz... Eviterei almeno il calmucco, non credete?». Guardò prima Novikov poi Neudobnov. «Il cuore e il buon senso le danno ragione, ma il marxismo ci insegna ad affrontare l'argomento in maniera diversa» dichiarò Neudobnov «L'essenziale è come il compagno in questione combatterà i tedeschi. È questo, il mio marxismo» sbottò Novikov[88].

Di fronte alla evocazione del marxismo come supremo giudice per dirimere la questione, il nazionalismo russo del commissario politico, un nazionalismo che difficilmente avrebbe potuto trovare la strada per avere la comprensione di quel tipo di giudice, si vede costretto a fare marcia indietro.

Se noi, però, pensiamo i problemi della storia del marxismo mediante l'analisi del «marxismo secondo testi»[89], di fronte a un giudice di questo tipo potrebbero reggere i marxismi di Novikov e Neudobnov? E anche tutte le altre forme delineate da un grande scrittore come Pasternak? Nessuna di queste *forme* di marxismo potrebbe trovare posto in una storia condotta all'insegna del «marxismo secondo testi». Eppure questi marxismi che «nasc[ono] dalla vita stessa», e quindi, per Pasternak «autentici», sono stati assai rilevanti nella «vita collettiva», cioè nella storia. Quanto alla loro «autenticità» è del tutto evidente che si tratta di una figura letteraria che niente ha a che vedere con pratiche di filologia testuale. Le figure letterarie dei grandi scrittori, però, hanno la facoltà di farci cogliere elementi di verità al di là delle narrazioni effettuali. «L'illuminismo russo è diventato la rivoluzione russa»[90], scrive Pasternak, nella logica della trasformazione del pensiero nobile in «rozza materia» che, però, «scaturisce dalla vita stessa» o, più esattamente, dal contesto storico in cui quella vita è immersa. E un altro scrittore contrappone le ragioni della «rozza materia», a Karl Marx.

Non c'è nessuna internazionale, ma c'è la rivoluzione popolare russa, rivolta e nient'altro. Secondo il modello di Stenka Razin. – "E Karl Marx?" – domandano. – È tedesco, dico, e dunque scemo, – "E Lenin?" – Lenin, dico, è uno che viene dai mugik [...] La terra ai mugik. I mercanti, via! I proprietari terrieri, via! [...] Noi siamo per i bolscevichi, per i soviet, che tutto sia alla maniera nostra, alla russa. Si stava sotto i signori, sì, ma

ora basta. Alla russa, alla maniera nostra. Facciamo da noi![91]

In questi termini, in un romanzo di particolare originalità letteraria uscito nel 1922, l'autore fa parlare un mugik nel 1919, nel pieno della guerra civile.

«Energicamente funzionare!» [...] Non c'è nulla che non si possa, perché non si può non fare». Ecco cosa sono i bolscevichi. [...] Una selezione della soffice e grossolana pasta nazionale russa. [...] Questi qui non li turlùpini con la limonata della psicologia: «così s'è deliberato – così sappiamo – così vogliamo – e basta!». Del resto Carlo Marx nessuno di loro l'ha letto[92].

In questa letteratura c'è una rappresentazione plastica di un aspetto essenziale di quell'*età degli estremi* che, come si è detto, è uno dei parametri costitutivi di tutta la nostra lunga età contemporanea. Un altro dei grandi scrittori russo-sovietici, Isaac Babel, testimone e protagonista della rivoluzione del 1917, riesce a comprendere/spiegare estremi, ossimori, eccessi, attraverso uno stile estraneo a ogni eccesso. Secondo illustri slavisti quello del «piccolo ebreo gettato dal destino tra i violenti cosacchi» è uno stile lirico, con labili confini nei confronti di un *pathos* quasi intimista[93], uno stile sostanzialmente «laconico»94. Uno stile, dunque, estraneo a ogni eccesso. Eppure gli eccessi rimangono nelle *cose* narrate.

Prendiamo uno dei quadri tracciati da Babel: *Vita di Matvej Rodionyc Pavlicenko*. Il generale rosso Pavlicenko «fu pastore nella tenuta di Lidino, presso il barin Nikitinskij». Il servo Matvej, non più, da non molto, giuridicamente della gleba, sposa la serva Nastja. Dopo un breve periodo di convivenza, un vecchio, altro servo della tenuta, va da lui e l'avverte: «Matvej da poco il padrone ha toccato tua moglie in ogni dove e vedrai che se la prenderà il padrone». Matvej va dal padrone, non per impedire quello che è, comunque, considerato naturale per i figli dei servi della gleba («Le vostre madri, cristiani ortodossi – dice il barin – me le sono godute tutte»), ma per chiedere il compenso del lavoro di pastore e andarsene. Ora può farlo, è formalmente libero. E se ne va senza nemmeno il salario, perché comunque, nella realtà di quella proprietà terriera, un servo aveva quasi sempre accumulato una situazione debitoria nei confronti del padrone. Poi venne «la dolce […] piccola annata del diciotto». Pavlicenko che combatteva contro i «bianchi» a poche leghe dalla tenuta di Lidino vi si reca e incontra Nikitinskij seduto nella sala da tè. Non lo chiama mai per nome, lo appella solo «proprietà terriera». Pavlicenko legge alla «proprietà terriera» una lettera di Lenin:

Presi il registro degli ordini del giorno, lo aprii ad una pagina pulita, anche se sono io stesso analfabeta fino nel fondo dell'anima: "in nome del popolo" leggo, e per creare una futura vita radiosa, ordino a Pavlicenko Matvej Rodionyc di togliere la vita a diversi uomini secondo il suo giudizio... Ecco, dico, ecco la lettera di Lenin per te [...] proprietà terriera. [...] Non cominciai a spararagli, non dovevo spararagli in nessun modo [...] Calpestai il mio barin Nikitinskij. Lo calpestai per un'ora o più di un'ora e nel frattempo conobbi in pieno la vita. Con un colpo di pistola, ve lo dico, ci si può separare da un uomo: un colpo di pistola è per lui una grazia, per te una facilità disgustosa; con un colpo di pistola non si arriva mai all'anima, dove essa è nell'uomo o come si rivela. Ma io, se capita, non mi risparmio, il nemico lo pesto per un'ora o più di un'ora, voglio conoscere la vita com'è fatta dentro di noi...

Quale estremo, quale eccesso espressi in stile «laconico»! Quale spaccato di storia russa, della Russia contadina, cioè della quasi totalità della Russia! Servi della gleba, e servi liberati leggono insieme lettere di Lenin alla «proprietà terriera». Spaccato di storia specificamente russa che trascendeva l'esperienza bolscevica. Le stesse motivazioni di Pavlicenko, l'«odio feroce»[95] accumulato in tempi assai lunghi, sono alla base di altri massacri di proprietari terrieri per mano del nazionalismo ucraino antibolscevico, antimarxista, di Symon Petljura.

*Che cosa avevano in testa i contadini che odiavano questo pan hetman come un cane idrofobo? [...]. Non c'era alcun bisogno di quella poca riforma fatta dai signori, ma era invece necessaria l'eternamente desiderata riforma contadina: –Tutta la terra ai contadini [...]. – Non vogliamo più sentire nemmeno la puzza dei padroni*[96].

E ai proprietari terrieri, signori ufficiali, venivano intagliate le spalline direttamente sulla pelle. Antibolscevichi, antimarxisti, le cui azioni si basavano sulla parola d'ordine, sul programma, che permise ai «rossi» di vincere la guerra civile. Un abisso precipita tutto intero nella guerra

civile, nell'atto di nascita del potere sovietico. Un abisso che si ripercuote su tutta la storia dei comunismi, sia pure in maniera molto diversa.

**2.** In questo contesto gran parte del «marxismo» diventa «marxismo di guerra», diventa un aspetto del «comunismo di guerra». E la stessa lettura de *Il capitale* è soggetta alle leggi di guerra. La «grande guerra» apre il Novecento: su questo l'accordo degli studiosi è generalizzato; non apre, però, un'altra epoca storica. I lineamenti di fondo del modo di produzione capitalistico (la storia profonda cioè) non cambiano, nonostante l'accelerazione del ritmo di mutamento delle sue forme. Cambia, invece, e piuttosto radicalmente, gran parte dei parametri della vita politica e sociale, della stessa antropologia culturale collettiva. Bisognerebbe interrogarsi sul rapporto tra i «totalitarismi» affermatisi tra le due guerre e il carattere «totale» della grande guerra. Non si tratta solo dei numeri degli uomini gettati nell'immane fornace della guerra, ma della mobilitazione «totale» degli stati, dall'economia a tutti gli aspetti, alti e bassi, relativi alla trasformazione dell'immaginario collettivo e persino alla modificazione di alcuni elementi delle mentalità collettive. D'altra parte, i numeri hanno una consistenza immane, sono fuori da qualsiasi termine di paragone rispetto alle guerre europee dei decenni precedenti. 65 milioni di mobilitati, quasi 9 milioni di caduti militari, 21 milioni di feriti, quasi 8 milioni tra prigionieri e dispersi. È il 1914-1918 a inaugurare l'età dei massacri.

L'esperienza di una guerra così brutale si ripercosse nella sfera politica: se era lecito condurre la guerra senza riguardo per il numero delle vittime e a ogni costo, perché non fare altrettanto anche nella lotta politica? [...] I soldati che avevano superato la guerra senza ribellarsi contro di essa trassero dall'esperienza di essere vissuti insieme con coraggio davanti alla morte un sentimento inesprimibile di superiorità selvaggia[97].

Il comunismo del Novecento nasce con la rivoluzione russa, e la rivoluzione russa è un evento del tutto interno alla «Grande guerra». Il comunismo del Novecento nasce e conserva per decenni le caratteristiche del «comunismo di guerra». E con «comunismo di guerra» non si deve intendere il periodo 1918-1921, quando furono presi provvedimenti economici eccezionali in una situazione disperata di guerra in atto, ma il contesto della nascita e il clima dominante fino all'altra grande guerra del Novecento: quella dal 1939 al '45. Poi, dopo un intervallo brevissimo, il «comunismo da guerra fredda».

Il comunismo del Novecento, e il marxismo che ne derivò, dunque, furono tenuti a battesimo da due eventi terribili: la Grande guerra e la guerra civile russa. La prima segna una rottura netta con il modo in cui la cultura socialista aveva sviluppato il sistema di mediazioni tra teoria (filosofica, economica, sociale) e pratica politica. La seconda àncora saldamente, e con il collante di un sangue versato a fiumi e di crudeltà estreme, la nuova fase nata con la «catastrofe» a una storia particolare, quella della Russia. Quel contesto è fondamentale per comprendere la forza d'immagine, le proiezioni simboliche, la formazione di un'antropologia culturale «comunista» e di un marxismo che ne sia il rispecchiamento. La convinzione di Lenin, per cui il marxismo, proprio in quanto *scienza*, non può essere il prodotto spontaneo della classe operaia, ma deve essere portato dall'esterno al movimento operaio, e cioè dagli intellettuali che possiedono conoscenze scientifiche, divenne la struttura ideologica su cui costruire la teoria del partito-guida. Questa stessa concezione, però, poteva avere pratiche diverse a seconda dei contesti. Ad esempio, nel 1912, quando sulla scia della rivoluzione del 1905 restano aperti alcuni spazi per l'azione legale, Lenin propone una tattica di ricostruzione del partito su base "reticolare" e "fluida", molto diversa da quanto perseguito da lui stesso nel 1903.

Commenta un russista sulla base di recenti studi:

Si tratta di una tappa assai poco nota del percorso di Lenin. [...] Date queste proposte leniniane, è difficile prevedere quale sarebbe stata l'evoluzione del partito bolscevico senza l'esplosione della guerra: di lì a poco più di un anno, infatti, il bolscevismo (e buona parte del menscevismo) fu ricacciato nella più completa illegalità dall'opposizione al conflitto. [...] Un argomento in più per chi considera il bolscevismo versione 1917 un epifenomeno [della Grande guerra][98].

In verità il «bolscevismo» come tale non fu un epifenomeno della Grande guerra, ne fu una sua «forma». Non sappiamo quale «forma» si sarebbe imposta senza la «catastrofe». Quello che fu chiamato «leninismo», prima della codificazione in «marxismo-leninismo», si presentava certamente come una costruzione *sistematica* di teoria politica della lotta di classe, ma al contempo manteneva aperta una relativamente ampia criteriologia di scelte. Il cuore della sistematica che Lenin definiva «l'anima del marxismo» (del marxismo politico ovviamente) ruotava intorno alla sua concezione di un materialismo storico i cui strumenti erano particolarmente adatti a essere utilizzati per «l'analisi concreta di una situazione concreta». Quest'insieme teorico-pratico doveva essere guida anche del

[...] modo specifico in cui congiungere propaganda e agitazione, condurre scioperi e dimostrazioni, istituire le alleanze di classe, rafforzare l'organizzazione di partito, affrontare l'autodeterminazione delle nazionalità, interpretare le congiunture interne e internazionali[99].

Un insieme teorico-pratico che anche dopo la rivoluzione, per un periodo non brevissimo, non ebbe i caratteri di un blocco monolitico. Per citare i maggiori contributi sotto forma di libri e saggi, ancora per gran parte degli anni Venti, si pensi ai lavori di Trockij, Bucharin, Preobrazenskij, che, proprio a partire dai compiti del tutto inediti che si ponevano al nuovo stato sovietico, si cimentarono con quella problematica in termini originali, rifuggendo da ogni tipo di scolastica tanto dottrinale che politica. D'altra parte, si tratta di un periodo in cui anche sul piano della cultura letteraria e dell'arte sovietica, e dunque anche sul piano delle teorie artistiche e letterarie, assistiamo a un panorama amplissimo di sperimentazioni e contaminazioni. Quando, alla fine degli anni Venti, il combinato tra industrializzazione accelerata e collettivizzazione forzata della terra produrrà di nuovo il clima favorevole al «comunismo di guerra», l'immagine del marxismo russo si fuse con la realtà dell'«energicamente funzionare». E, allora, il marxismo non fu altro «che la dottrina filosofica e politica di Stalin, con la sua crestomazia di citazioni di Lenin, Engels, e Marx (secondo l'ordine di frequenza con cui vengono citati, e l'importanza che attribuisce loro)»[100]. Il catechismo (tra l'altro variabile a seconda delle circostanze tattiche) dei comunisti. E una lettura non «ortodossa» de *Il capitale* poteva portare al Gulag o direttamente alla liquidazione fisica.

La scrittura della storia del comunismo (dei comunismi) del Novecento è ancora in una fase iniziale. Non c'è dubbio che nel tempo darà luogo a capitoli storiografici immensi come l'oggetto «Riforma protestante» o l'oggetto «Rivoluzione francese». Nella storia del comunismo (comunismi) sono presenti insieme i momenti peggiori e i momenti migliori della storia umana: Gulag ed emancipazione.

Calogero guardava le fotografie degli incontri di Teheran e di Yalta, Roosevelt, Churchill e Stalin; ma Stalin era diverso, quei due erano senza dubbio grandi uomini, sapevano quel che facevano, ma lo sapevano per oggi; Stalin aveva invece il giuoco in mano per domani, per sempre, il giuoco di Calogero Schirò e del mondo intero; quando Stalin calava una carta, quella era la carta buona per Calogero Schirò e per l'avvenire dell'umanità. Roosevelt e Churchill pensavano alla guerra da vincere, il mondo liberato dalla nera minaccia, le navi dell'Inghilterra e dell'America a far rete di commerci nel mondo; Stalin invece pensava ai salinari di Regalpetra, agli zolfatari di Cianciana, ai contadini del feudo, a tutta la gente che nel lavoro gemeva sangue: e niente sarebbe stato vincere la Germania se uomini di Regalpetra e di Cianciana dovevano continuare a vivere come bestie[101].

Stalinismo ed emancipazione all'interno della medesima storia. Stalin era comunista e insieme artefice di un terrore di massa. La sorte dei contadini e degli zolfatari di Regalpetra non aveva alcun peso nella visione strategica di Stalin per il dopoguerra. I contadini comunisti del meridione italiano, però, occupavano il feudo, anche con la forza che proveniva dalle vittorie di Stalin, e nel farlo scrivevano un pezzo di storia dell'emancipazione umana. Non è possibile espungere Stalin da questa storia, ma è necessario comprendere i nessi che hanno legato il comunismo di Stalin, il comunismo che viene dall'abisso delineato da Babel, al comunismo della liberazione dell'uomo.

La storiografia sui comunismi, la storiografia sulle grandi rivoluzioni dell'età contemporanea, la storiografia sugli «estremi» e sugli «eccessi», non ha nulla da imparare dal marchio letterario,

espresso in maniera concisa, essenziale, breve, dal piccolo ebreo, soldato rosso dell'armata a cavallo di Budionny? Dal grande scrittore, fucilato nel 1940 per ordine di Stalin, secondo la stessa lettura di Pavlicenko della lettera di Lenin.

### 3.

[...] dal 1842 le insurrezioni dei servi contro i proprietari terrieri e i loro amministratori sono diventate endemiche; [...] qualcosa come sessanta nobili, secondo le statistiche ufficiali del ministero degli interni, vengono assassinati dai contadini ogni anno... Se insorgono, avremo il 1793 della Russia: il regno del terrore di questi servi semiasiatici sarà qualcosa che non avrà pari nella storia[102].

L'avevano ben compreso i protagonisti della grande stagione ottocentesca della letteratura russa, i Tolstoj, i Turgenev, i Čechov: senza una redistribuzione della terra nel mondo contadino, nel futuro prossimo della Russia ci sarebbe stata, su scala enormemente più vasta, la ripetizione delle rivolte contadine di Stenka Razin e di Emel'jan Pugaciov. Una condizione, quella dei servi della gleba russi, in cui è il lato animale dell'uomo a prevalere su quello umano. Nel contesto della servitù della gleba il lato animale è coerente con la condizione del contadino. Al filantropo, che vuol sottrarvelo tramite scuole e ospedali da istituirsi nelle comunità servili, un appartenente all'alta nobiltà russa, peraltro personalmente generoso e liberale, risponde:

Tu vuoi sottrarlo [il contadino] alla sua condizione animale e dargli dei bisogni morali. Ma a me sembra che [per lui] l'unica felicità possibile sia la felicità animale, e proprio di questa tu lo vuoi privare. [...] Tu vuoi farlo diventare come me, ma senza dargli [...] i miei mezzi[103].

In quello stesso contesto, animali e servi si possono scambiare sul mercato, e certi animali hanno maggior valore di scambio rispetto ai servi. Il nobile proprietario terriero Ilagin, durante una partita di caccia, accarezza con lo sguardo la sua «piccola cagna di razza, dal mantello bianco-arancio, stretta ma con i muscoli d'acciaio [...] per la quale un anno prima aveva dato a un vicino tre famiglie di servi domestici»[104].

Allora bisogna dare a questi servi «i mezzi» per sviluppare ciò che di «umano è nell'uomo». Nelle potenzialità anticapitalistiche pensabili in una comune rurale autogovernata, Marx mette in rilievo proprio il processo della conquista di gradi progressivamente più alti di umanità, attraverso l'emancipazione dei contadini sia come *comunità* che come *individualità*. Le due liberazioni non potevano non essere intimamente legate. Il «nesso rurale», un «ambiente agricolo [che] ebbe tutte le caratteristiche di un sistema sociale distinto, completamente separato dalla società»[105], è stato elemento centrale della storia russa e della riflessione marxiana su quella storia. Una riflessione cominciata già alla fine degli anni Cinquanta.

Sul rapporto tra analisi marxiana e il «nesso rurale» della storia russa si è sviluppata una letteratura ampia e articolata. Non poteva essere altrimenti, perché tale riflessione è momento essenziale tanto della meccanica interna dello sviluppo della teorica marxiana nel suo svolgimento di lungo periodo, quanto delle domande che il momento attuale pone sulla trasformazione in atto dei capitalismi in un mercato mondiale realmente *totale*. Una letteratura che, in gran parte, sembra utilizzare schemi interpretativi mutuati da espressioni come «l'ultimo Marx» e «l'altro Marx», dove spesso il Marx «ultimo» è «altro», nel senso di essere frutto di una cesura rispetto al Marx «non ultimo». Bisogna dire, però, che gli studiosi che hanno utilizzato le suddette espressioni come titolo dei propri libri sono stati assai più prudenti rispetto a molti di coloro che hanno utilizzato tali titoli come strumenti interpretativi. *El último Marx* (1863-1882) *y la liberacion latino-americana*, questo il titolo di un libro di Enrique Dussel uscito nel 1990 a Città del Messico. L'edizione italiana si è limitata semplicemente a *L'ultimo Marx*[106]. Un titolo, quello originale, che è di per sé un ossimoro; è impossibile, infatti, definire come «ultima» una fase dell'attività di Marx che ha occupato quasi la metà della sua vita scientifica e politica. Anche Ettore Cinnella, che ha usato l'espressione «un altro Marx» nel titolo di un suo volume[107], fa iniziare il rinnovato interesse di Marx per la Russia alla fine degli anni Cinquanta.

Ciò significa che il Marx che studia storia e realtà russa a lui contemporanea, e che *anche* su tale base elabora analisi teorico-politica, è ancora del tutto interno alla logica di *sviluppo* di un insieme teorico in costruzione. Ciò significa, che, visti gli orizzonti più vasti dei suoi riferimenti teorici e della sua ricerca storica e del complesso delle sue indagini empiriche, la stessa «questione russa», seppure importantissima, è comunque una parte di una più generale riflessione in corso. Recentemente, una biografia intellettuale di Marx, preziosamente circostanziata, ha delineato, per il periodo considerato e in stretta connessione con le travagliate condizioni di lavoro, l'impressionante mole di materiale di studio utilizzata dall'autore de *Il capitale*. E proprio sulla base di tale studio, l'autore della citata biografia intellettuale scrive:

[...] è possibile che, nei libri de *Il capitale* ancora da scrivere, [Marx] volesse esporre le dinamiche del modo di produzione capitalistico in modo più esteso e su scala sempre più globale.[...] Inoltre è presumibile che egli fosse interessato a verificare, con grande attenzione, anche le modalità attraverso le quali il modo di produzione capitalistico si sviluppava in contesti e periodi differenti[108].

Questi due aspetti, giustamente sottolineati, sono anche strettamente legati tra loro, e la natura del loro legame mi sembra rafforzi la tesi che Marcello Musto, l'autore della citata biografia intellettuale, ha avanzato, forse, con un eccesso di prudenza. Enrique Dussel, come si è visto, costruisce il lungo periodo dell'«ultimo Marx» a partire dal 1863 e lo fa mettendo in relazione «l'urgente questione di un ripensamento dell'accumulazione su scala mondiale»[109], con la necessità che tale tema diventi argomento da svolgere e approfondire nell'analisi complessiva de *Il capitale*. *L'ultimo Marx*, infatti, è costruito quasi nella sua totalità sulla base dei manoscritti marxiani del 1862-1863, ed è componente importante dell'intero percorso analitico. Un percorso che rimane costantemente caratterizzato dal movimento del valore che va studiato, volta per volta, nelle specifiche forme assunte in specifici «ambienti storici». Ci si è chiesti quale relazione si esplica tra la «grammatica del modo di produzione capitalistico» e la concretezza dei «capitalismi storici», cioè una grammatica che è «una teoria astratta di come questo modello funzioni, ma come tale questo modello non è mai esistito e mai esisterà»[110].

Una formulazione del problema, questa, sostanzialmente condivisibile, ma che necessita di ulteriori precisazioni. Bisogna aver ben chiaro, infatti, che quel modello teorico, come tale necessariamente *astratto*, è il frutto dello studio *storico* più denso e accurato prodotto nel suo tempo sui processi reali che hanno caratterizzato le componenti logiche della *grammatica*: la lunga accumulazione originaria e l'equilibrio dinamico raggiunto dal *first comer* che ha aperto al mondo la società del capitale. E che, dunque, Marx, per sviluppare ulteriormente la sua analisi, comincerà a svolgere gli elementi connotativi e strutturali della grammatica nei linguaggi differenziati in cui si manifestano nel capitalismo-mondo. Anche se quello di Marx è solo l'inizio di un processo analitico, il suo orizzonte non può rimanere all'interno delle logiche di funzionamento di un singolo modo di produzione considerato isolatamente. Le comparazioni, le transizioni non sarebbero possibili da analizzare senza la «storia nel suo complesso». È «la "storia nel suo complesso" […] l'argomento del discorso marxiano»[111].

Una «totalità» che non si può leggere attraverso la generalizzazione dell'astratto modello teorico. Questa «totalità», infatti, «si caratterizza per discontinuità, disomogeneità, asincronia. Per pluralità di ritmi e temporalità evolutive. Per la molteplicità di sequenze dinamiche tra loro non commensurabili»[112]. Una «totalità» che, dunque, non può essere letta tramite modello «totale». La sua comprensione passa attraverso la ricerca storica empirica, proprio quella disprezzata dai teorici marxisti puri. A differenza della migliore storiografia marxista che, come abbiamo visto in una precedente lezione, pur sulla base di una ricerca empirica necessariamente condotta con scrupolo filologico, non disdegna certo l'utilizzazione di modelli teorici. E a differenza di Marx, la cui costruzione teorica emerge sempre da una prolungata immersione nella materialità della ricerca empirica.

«[…] la massa di materiale che ho, non solo sulla Russia, ma anche sugli Stati Uniti, mi fornisce un piacevole pretesto per continuare i miei studi, invece di concluderli e darli alle stampe». Avrò modo di ritornare, in diverso contesto, su questa affermazione marxiana del

1879 contenuta in una lettera a Daniel'son, il traduttore in russo del Libro I de *Il capitale*. Vi leggo ora un'altra affermazione, tratta dalla stessa lettera, che mi pare particolarmente indicativa in rapporto alla questione su cui stiamo ragionando:

Non avrei pubblicato a nessun costo il secondo volume prima che l'attuale crisi industriale in Inghilterra abbia raggiunto il suo apice. I fenomeni sono questa volta del tutto particolari, si differenziano sotto molti aspetti da quelli precedenti e ciò – prescindendo completamente da altre circostanze modificanti – si spiega con il fatto che la crisi inglese era stata preceduta da crisi immani negli Stati uniti, in Sud America, Germania, Austria ecc., che durano ormai da cinque anni. *Occorre dunque osservare il corso attuale fino a quando le cose siano maturate, soltanto allora è possibile "consumarle produttivamente", cioè "dal punto di vista della teoria"* [corsivo mio].

Non solo, come ormai abbiamo potuto verificare in tante parti di questo Corso, per Marx l'analisi storica è essenziale «dal punto di vista della teoria », ma tale analisi deve riguardare la «storia nel suo complesso». E il «presente» non è una dimensione esterna della storia. Solo lo studio minuzioso del «presente come storia» permette conoscenza del ventaglio di possibilità che ragionevolmente ci si può attendere dalle logiche dei processi in atto. È a questo studio che «l'ultimo (?) Marx» ha dedicato tanta parte della sua attività a partire dalla prima metà degli anni Sessanta. Uno studio che analizza la dinamica dell'accumulazione ormai insopprimibile nel capitalismo-mondo, alla luce dei suoi effetti tanto sulle società «sviluppate» che su quelle «arretrate». Tanto su India, Cina, Russia che sugli Stati Uniti.

La chiave migliore per "leggere" le differenze tra le strutture sociali dei [diversi] paesi [era] data dall'esame della "questione agraria", e quindi dalla considerazione del modo in cui [si poneva] questo problema fondamentale per lo sviluppo del capitalismo[113].

Lo studio della «logica specifica dell'oggetto specifico» non poteva non comportare mutamenti su giudizi prima desunti sulla base del modello astratto. Ad esempio, in una prima fase Marx aveva considerato il colonialismo inglese in India, pur negli orrori tipici di tutte le forme dell'«accumulazione originaria», come momento necessario per trascinare quel paese, urlante e scalciante, nell'area della modernità del capitale. Poi, affrontando progressivamente la realtà della colonizzazione in India, si rende conto che con «le ossa dei tessitori che imbiancano le pianure indiane»[114], questa distruzione non è per sé progressiva, che «un mondo antico è stato distrutto, [ma] un mondo nuovo non è stato conquistato»[115].

Lo studio di alcune aree coloniali e di alcune aree di arretratezza nello sviluppo del capitalismo-mondo fa emergere con chiarezza una realtà fatta di «impenetrazione di più sistemi socioeconomici e quindi di "più periodi storici" in un solo paese e in un medesimo tempo[116]». Lo avevano, del resto, ben compreso protagonisti della rivoluzione del '17 come Lenin e Trotskij. La lunga riflessione marxiana sulla «questione russa», tramite le peculiarità della storia russa, deve essere considerata all'interno di tale contesto. La peculiarità su cui Marx concentra la sua analisi riguarda la forte tensione tra gli «anacronismi», i rapporti economico-sociali considerati residui dell'arretratezza russa, mere sopravvivenze di temporalità storiche «arcaiche», e la forza inglobante delle logiche dell'accumulazione del capitalismo moderno. «Dagli attriti di diverse temporalità, differenti traiettorie temporali diventa[va]no visibili. Queste [erano] possibili»[117]. Certo *se*…

Quali nuove traiettorie, rispetto a quelle studiate nel caso del *first comer* e che sono servite come base per la costruzione del modello *astratto*, possono essere ipotizzate e quali sono le condizioni della loro possibilità? Il proposito antiutopico di Marx «consiste nel districare il garbuglio dei possibili, non per predire il corso necessario della storia, ma per pensare le biforcazioni sorte dall'istante presente»[118]. In questo senso la Russia della seconda metà dell'Ottocento è un campo perfetto dove provare insieme lo sviluppo del pensiero critico e della proposta politica. Uno spazio immenso in cui gli elementi comunitari della vita produttiva e della vita sociale non erano residuali, bensì l'aspetto dominante. Per questo, ancora prima dell'abolizione della servitù della gleba (1861), appena il problema diventò in Russia oggetto di dibattito, Marx ne comprese l'importanza: «Secondo me, il fatto più grosso che sta accadendo ora nel mondo è, da una parte il movimento degli schiavi in America […], dall'altra il

movimento degli schiavi in Russia»[119]. Del resto appena due anni prima aveva scritto in un articolo sul «New York Daily Tribune»:

[...] i contadini, con idee eccessive anche di quello che lo zar voleva fare in loro favore si sono spazientiti per la flemma dei padroni. Gli incendi scoppiati in varie province sono segnali di malcontento inequivocabili. È noto inoltre che nella Grande Russia [...] si sono verificate sommosse, accompagnate da atti di violenza terribili, a seguito dei quali la nobiltà è emigrata dalle campagne alle città, dove, sotto la protezione di mura e guarnigioni, può sfidare i suoi schiavi in rivolta. Alessandro II ha pensato bene di convocare qualcosa di simile ad una assemblea di notabili. E se questa convocazione costituisse un nuovo punto di partenza nella storia russa?[120]

C'è ancora, in questa impostazione, il modello della Grande Rivoluzione francese, un'assemblea di notabili come assemblea costituente, ma la prefigurazione di un «nuovo punto di partenza per la storia russa» comporta la necessità di immergersi in quella storia. Ed è ciò che Marx cominciò a fare, imparando rapidamente la lingua e misurandosi con l'immane mole di materiale documentario e bibliografico cui abbiamo fatto riferimento. Tra l'altro Daniel'son, il traduttore russo del Libro I de *Il capitale*, alla fine del 1869 gli aveva inviato anche 10 tomi dei *Lavori della commissione tributaria*. Marx ne trasse quattro grossi quaderni di appunti. Nei quaderni degli anni Settanta, inoltre, si trovano appunti particolareggiati sulla rendita fondiaria in Russia, sulla redditività dei terreni agricoli nelle varie provincie, in base alla fertilità del suolo, alla distanza dai mercati ecc., risultato di studi intrapresi di geologia, mineralogia, chimica agraria e delle scienze naturali. Nell'ambito di questo materiale vorrei rapidamente soffermarmi sulle considerazioni marxiane a proposito di un libro di Flerovskij.

Flerovskij, pseudonimo di Vasilij Vasil'evic Bervi, sociologo ed economista, già funzionario dell'amministrazione russa licenziato per aver scritto una lettera allo Zar in cui esprimeva critiche alla sua politica, aveva pubblicato nel 1869 un libro di 500 pagine il cui titolo, *La situazione della classe operaia in Russia*, riecheggiava quello del volume di Engels del 1844. E Marx rilevava tale analogia con grande soddisfazione:

È questo il primo scritto in cui viene detta la verità sulla situazione economica russa. Quest'uomo è un deciso nemico dell'"ottimismo russo", come lo chiama lui. Non avevo mai avuto opinioni grandiose di quell'eldorado comunistico, ma Flerovskij supera ogni mia attesa. [...] L'esposizione è assolutamente originale. [...] Nessuna dottrina socialista, nessun misticismo della terra (benché sia favorevole alla forma della proprietà comunale), nessuna esaltazione nichilistica. Qua e là alcune chiacchiere vuote e benevole [...]...). *Ad ogni modo è il libro più importante che sia uscito dopo il tuo scritto sulla «Condizione delle classi lavoratrici»*. Anche la vita familiare del contadino russo – con quell'orrendo ammazzare di botte la moglie, l'acquavite e le concubine – è descritta bene [corsivo mio][121].

E di nuovo:

Il libro di Flerovskij su «La situazione della classe operaia in Russia» è un libro fuori dell'ordinario. [...] Un lavoro coscienzioso. L'autore ha viaggiato per 15 anni dai confini occidentali del paese sino ai confini orientali della Siberia, dal mar Bianco al mar Caspio, all'unico scopo di *studiare fatti* [corsivo mio][122].

La conoscenza più precisa possibile dei *fatti*, dello stato dell'economia russa al momento presente, della sua determinante base agraria, dei suoi fondamenti storici, erano i presupposti imprescindibili per tentare di sciogliere il «garbuglio dei possibili». Non servivano né dottrine socialiste e neppure modelli teorici costruiti su altri presupposti, su altri svolgimenti storici. E inoltre non esisteva nessuna mitica «comunità rurale», ma solo reali organismi di produzione a proprietà indivisa, con specifiche forme di socializzazione. Realtà al cui interno convivevano aspetti per cui si può usare realisticamente il termine di «arretratezza», e altri passibili di positivi sviluppi. Solo *se* si fossero generate, però, le condizioni storico-politiche per l'evoluzione della comunità di villaggio in un contesto di più alta civiltà. *Se*..., dunque, al di fuori di qualsiasi determinismo.

L'analisi dello stato della comune rurale (*obscina*), delle sue dinamiche interne alla luce delle dinamiche esterne innescate dallo sviluppo del capitalismo in Russia e dalle risposte delle politiche governative, dunque, diventa per Marx elemento centrale per orientarsi nel ventaglio

di possibilità aperte in quel momento della storia russa. E per quanto riguarda le dinamiche interne, diventa necessario anche quell'approccio antropologico testimoniato dai due *Quaderni antropologici* elaborati tra il 1881 e il 1882, questa volta davvero dall'«ultimo Marx». Un esito, che Marx considerava provvisorio, di un percorso conoscitivo iniziato da tempo.

Quello che è stato chiamato il «nesso rurale» della storia russa precedente la Rivoluzione d'ottobre si articola, pressoché per intero, nella vicenda dell'obscina. Ancora alla fine dell'Ottocento il 90% dei 126 milioni di abitanti dell'Impero russo viveva nelle campagne, e l'*obscina* era forma di conduzione della terra dominante, sebbene non esclusiva. Nelle parti non slave dell'Impero, infatti, esistevano forme diverse. La stessa *obscina*, del resto, nella parte occidentale slava, si presentava con varianti alcune delle quali non marginali.

I caratteri comuni, determinanti, consistevano nel fatto che la «comunità rurale» era costituita dall'insieme di aziende familiari allargate, ognuna delle quali diretta (comandata) da un patriarca, un piccolo zar contadino. L'assemblea composta dai rappresentanti delle famiglie-azienda (mir) decideva su tutte le questioni dell'*obscina*. In particolare sulla distribuzione della terra, in uso non in proprietà, alle famiglie, sulla base, in genere, del numero dei componenti.

Tutto ciò avveniva in un contesto caratterizzato da altri elementi, primo tra tutti un sistema culturale in cui [...] all'aratro di legno corrispondeva analfabetismo di massa, credenze semimagiche, brutalità, violenza e una tendenza al conservatorismo ideologico rafforzata dall'esperienza di un'esistenza precaria, in cui i cambiamenti equivalevano spesso a catastrofi[123].

Proprio ciò che Marx aveva chiamato ironicamente «eldorado comunistico», sul quale egli non nutriva alcuna illusione, ma s'interrogava, dopo il decreto di emancipazione dei servi della gleba, sulle possibilità di trasformazione.

I decreti del 1861 avevano sì cancellato il carattere specificamente feudale della conduzione agraria russa, ma avevano anche accentuato il carattere esplosivo della questione contadina. I contadini, infatti, venivano liberati senza riscatto personale, ma dovevano riscattare la terra e pagare un'indennità per i diritti feudali aboliti. La nobiltà divenne proprietaria della parte migliore, più fertile, delle tenute agrarie. Il risultato fu che le terre rimaste alle «comunità» erano del tutto insufficienti rispetto al numero di persone che dovevano nutrire. Si calcola che i nobili affittassero ai contadini liberi circa i 2/3 delle terre di cui erano diventati proprietari, provocando così il loro indebitamento costante. E i debiti venivano spesso pagati con il lavoro contadino nelle terre padronali, una sorta di riproposizione delle vecchie corvées. Quale era il «garbuglio dei possibili» innescato da tale contesto? Quali linee di svolgimento potevano uscirne? Per cogliere meglio il punto di vista marxiano sulla questione, ritorniamo alla lettera di Vera Zasulič, di cui abbiamo letto alcune righe all'inizio di questa lezione, righe nelle quali si metteva in luce l'enorme influenza esercitata da *Il capitale* sull'*intelligencija* russa e, più in generale, su tutto il movimento rivoluzionario. Continuiamone la lettura:

[...] ciò che probabilmente ignorate è il posto che il Vostro "Capitale" occupa nelle nostre discussioni sulla questione agraria in Russia e sulla nostra comune rurale. La questione, secondo me, è di vita o di morte soprattutto per il nostro partito socialista. [...] Delle due l'una: o questa comune rurale, liberata dalle smisurate esigenze del fisco, dai pagamenti ai signori, dall'amministrazione arbitraria, è in grado di svilupparsi nella via socialista... In questo caso, il socialista rivoluzionario deve sacrificare tutte le sue forze all'affrancamento della comune e al suo sviluppo.

Se invece la comune è destinata a perire, al socialista come tale non resta più che dedicarsi a calcoli più o meno mal fondati per scoprire in quante decine d'anni la terra del contadino russo passerà nelle mani della borghesia, in quante centinaia d'anni, forse, il capitalismo raggiungerà in Russia uno sviluppo simile a quello dell'Europa occidentale. [...] [Questa è la posizione dei marxisti russi]: «È Marx che lo dice»[124].

Domande chiare e dirette quelle della Zasulič. Altrettanto chiara e diretta la risposta di Marx che non vuol lasciare dubbi «sul malinteso riguardo alla [sua] cosiddetta teoria», che non contempla davvero una universale «fatalità storica»[125].

L'analisi data dal *Capitale* non offre [...] ragioni né pro, né contro la vitalità della comune rurale; ma lo studio speciale che ne ho fatto, e di cui ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune

è il punto d'appoggio della rigenerazione sociale in Russia. Tuttavia, perché essa possa funzionare come tale, occorrerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da tutte le parti, poi assicurarle le condizioni normali di uno sviluppo spontaneo[126].

Una risposta che non lascia spazio a fraintendimenti, ma certo molto, molto concisa. In verità dietro la stringatezza della risposta c'è un lungo periodo di riflessione e di studio che, tra la fine degli anni Settanta e i primissimi Ottanta, raggiunge alcuni punti relativamente consolidati. Il primo espresso in una lettera del 1877 alla rivista letteraria russa «Otecestvennye Zapiski», in quel periodo sostenitrice del populismo. La lettera, mai spedita e resa nota solo nel 1886, si muoveva sul piano epistemologico/metodologico, insomma era un'esemplificazione di «materialismo storico». Al centro dell'argomentazione il netto rifiuto di chi, «marxista» o «populista» che fosse, intendeva lo «schizzo storico sulla genesi del capitalismo nell'Europa occidentale», delineato nel Capitolo XXIV de *Il capitale*, come «una teoria storico-filosofica del percorso universale fatalmente imposto a tutti i popoli, indipendentemente dalle circostanze storiche in cui si trovano posti». E a proposito, scriveva Marx, «prendiamo un esempio»:

In diversi punti de *Il capitale* ho accennato alla sorte che toccò ai plebei dell'antica Roma. Erano originariamente contadini liberi che coltivavano, ognuno per conto suo, il loro pezzetto di terra. Nel corso della storia romana essi vennero espropriati. Lo stesso movimento che li separò dai mezzi di produzione e di sussistenza comportava non solo la formazione della grande proprietà fondiaria, ma anche quella di grandi capitali monetari. Così, un bel giorno, [vi furono] da un lato degli uomini "liberi", spogliati di tutto fuorché della propria forza-lavoro e dall'altro, per sfruttare il loro lavoro, i detentori di tutte le ricchezze accumulate. Che cosa successe? I proletari romani divennero non dei lavoratori salariati, bensì una "*mob*" nullafacente, ancora più abbietta dei *ci-devant poor white*s degli Stati meridionali degli Stati Uniti, e accanto ad essi si sviluppò un modo di produzione non capitalista, ma schiavista. *Eventi di un'analogia sorprendente, ma verificatesi in ambienti storici diversi, produssero dunque risultati del tutto disparati. Studiando ognuna di* queste *evoluzioni separatamente e poi confrontandole, si troverà facilmente la chiave di questo fenomeno, ma non ci si arriverà mai con la chiave universale di una teoria storico-filosofica generale la cui virtù suprema consiste nell'essere soprastorica [corsivo mio]*[127].

In questa lettera il problema è impostato nei suoi termini generali, ma nella risposta *complessiva* alla Zasulič Marx entra direttamente nel merito delle *possibilità* di sviluppo della comune rurale. Ho usato il termine *complessiva* perché la lettera citata non è che il momento finale di una riflessione ben più corposa e problematica. Marx risponde alla Zasulič quasi due mesi dopo aver ricevuto la lettera in questione. Un tempo assai lungo per i ritmi della sua corrispondenza. Una trentina di pagine, assai tormentate, con numerosissime correzioni, rimandi ecc., scritte come abbozzi di risposta, sono la spiegazione sostanziale del ritardo.

Nonostante il carattere frammentario degli abbozzi è possibile cogliere il sistema di nessi tra etnologia storica e storia civile, tra antropologia e dinamica economica, e in particolare tra tale contesto e l'attualità socio-politica in cui si trovava a vivere l'*obscina*. Una comune agricola i cui destini restano affatto aperti. «Tutto dipende dall'ambiente storico in cui essa si trova collocata», sottolinea Marx. La categoria «ambiente storico», che pure è un po' il filo rosso di tutta la teorica marxiana, acquista in queste pagine speciale rilevanza.

L'importanza ora assegnata alle "condizioni storiche" implicava [...] il riconoscimento di una assai più libera e fortuita interazione tra una determinata forma economica e i fattori esterni (vicende politico-militari, ambiente geografico ecc.)[128].

Vi leggerò alcuni brani di quegli abbozzi, ben conosciuti dagli specialisti, ma che a voi studenti potranno apparire sorprendenti. Forse, però, a questo punto di svolgimento del nostro Corso, vi potrete trovare anche un alto tasso di coerenza rispetto al modo marxiano di muoversi nel «continente storia». «Non ci si deve far troppo intimorire dalla parola arcaico» avverte Marx, per due motivi. In primo luogo «la formazione arcaica» che sopravvive fino in epoca moderna «contiene una serie di strati di epoche diverse» che così ci vengono rivelati, e che dimostrano quanto sia problematica un'evoluzione lineare delle varie formazioni nel tempo. In secondo luogo l'arcaicità della *obscina* è totalmente inserita nella *contemporaneità* della produzione occidentale e ciò può permettere alla comune rurale di «incorporare […] tutte le conquiste positive elaborate dal sistema capitalistico»[129] senza passare necessariamente a altre fasi.

Dal punto di vista storico, l'unico argomento serio addotto a favore della *dissoluzione fatale* delle comuni dei contadini russi è il seguente: Risalendo molto indietro, in tutta l'Europa occidentale si trova la proprietà comune di un tipo più o meno arcaico: essa è scomparsa dovunque col progresso sociale. Perché dovrebbe sfuggire alla stessa sorte nella sola Russia?

Io rispondo: Perché in Russia, grazie a una combinazione di circostanze unica, la comune rurale ancora stabilita su scala nazionale: proprio grazie alla contemporaneità della produzione capitalistica, può gradualmente liberarsi dai suoi caratteri primitivi e svilupparsi direttamente come elemento della produzione collettiva su scala nazionale: proprio grazie alla contemporaneità della produzione capitalistica, può appropriarsene le conquiste positive senza passare attraverso le sue orribili (atroci) peripezie. La Russia non vive isolata dal mondo moderno, e non è nemmeno la preda di un conquistatore straniero, come le Indie orientali. Se si sostenitori del sistema capitalistico in Russia negano la possibilità di una tale combinazione, dimostrino pure che la Russia per sfruttare le macchine, è stata costretta a passare per un periodo di incubazione della produzione meccanica! Che mi spieghino in che modo sono riusciti a introdurre nel loro paese, in qualche giorno per così dire, i meccanismi dello scambio (banche, società di credito ecc.) la cui elaborazione è costata secoli all'occidente. L'*obscina* «si trova collocata in un ambiente storico in cui la contemporaneità della produzione capitalista le presta tutte le condizioni del lavoro collettivo». Un «ambiente storico» che prova come la questione dello «sviluppo» dell'*obscina* non sia «più un problema teorico»[130]. Non c'è nessuna ragione teorica «né pro, né contro la vitalità della "comune rurale", sosteneva Marx, come abbiamo visto, ma vi sono solo contesti storico-politici da analizzare specificamente, e sui quali intervenire politicamente.

Teoricamente parlando, la «comune russa» può conservare la sua terra, sviluppando la sua base, la proprietà comune del suolo, ed eliminando il principio della proprietà privata ch'essa pure implica; può divenire un *punto di partenza diretto* del sistema economico cui tende la società moderna; può far pelle nuova senza cominciare col commettere suicidio; può impadronirsi dei frutti di cui la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità senza passare per il regime capitalista... [...] Ma *bisogna scendere dalla teoria pura alla società russa* [il primo corsivo è nel testo, il secondo è mio][131].

E su questo piano, rimanendo il «modo attuale di sfruttamento», l'*obscina*, «schiacciata dalle esazioni dirette dello Stato, proditoriamente sfruttata dagli intrusi capitalisti, mercanti ecc. e "proprietari" fondiari, […] dagli usurai di villaggio, dai conflitti di interessi scatenati nel suo stesso seno dalla situazione che le si è creata»[132], diventa realmente sopravvissuta, «arcaica», ed è destinata a dissolversi.

Per salvare la comune russa è necessaria una Rivoluzione russa. [...] Se la rivoluzione scoppia a tempo opportuno, e concentra tutte le sue forze, se l'intelligenza russa concentra tutte le forze vive del paese per assicurare il libero slancio della comune rurale, questa si svilupperà ben presto come elemento rigeneratore della società russa e come elemento di superiorità sui paesi asserviti dal regime capitalista[133].

Ancora una volta: *se*..., *se*... Né la dissoluzione dell'obscina, né il suo sviluppo «come elemento rigeneratore» sono iscritte in una «fatalità» storica, bensì in una contingenza storica in cui operano elementi di determinismo, i diversi lineamenti di una storia di lungo periodo, e altri di volontarismo: le scelte politiche possibili.

In queste pagine degli *abbozzi* è reso esplicito uno dei punti chiave per la lettura de *Il capitale*: la questione della molteplicità dei tempi della storia, una questione sulla quale ci siamo soffermati più volte nel corso delle nostre lezioni. Una questione di teoria e di metodo i cui effetti conoscitivi molti fanno fatica ancor oggi a utilizzare pienamente.

La consapevolezza di una contemporaneità caratterizzata dalla compresenza di tempi storici diversi, di tempi storici che hanno ritmi di mutamento diversi, apre a una analisi storica e a una analisi politica nelle quali i concetti di «progresso, «necessità», «inevitabilità» si trovano ad assumere instabili collocazioni. Di che cosa siamo veramente contemporanei? Di che cosa è intessuto l'adesso? Nel *Capitale* la trama di queste domande è continuamente sottesa, e si tratta di un *unicum* nella cultura dell'epoca.

Alcuni decenni dopo Walter Benjamin scriveva:

La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dall'*adesso*. Così, per Robespierre, l'antica Roma era un passato carico di *adesso*, che egli estraeva dal *continuum* della storia[134].

La rottura del *continuum* della storia, dunque, poteva avvenire sempre e imprevedibilmente ovunque, in qualsiasi adesso, e l'«ambito storico» della Russia del 1917 era particolarmente favorevole all'evento «rivoluzione». Marx, però, come abbiamo visto, non avrebbe mai potuto pensare che la salvezza dell'obscina, potesse avvenire nelle drammatiche forme della collettivizzazione forzata della terra.

Note

74. Lettera di Marx a Bolte del 23 novembre 1871, MEOC, vol. XLIV, p. 337.

75. V. Zasulič a K. Marx, Ginevra, 16 febbraio 1881, in Il capitale, Libro I, Appendice, Torino, Utet, 2013, p. 1037.

76. R. di Leo, L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa, Roma, Ediesse, 2012.

77. L. Tolstoj, Resurrezione, Torino, Einaudi, 1963, pp. 487-488.

78. M. Yourcenar, Un uomo oscuro, in Come l'acqua che scorre, Torino, Einaudi, 1983, pp. 63-172; cit. a p. 133.

79. B. Pasternak, Poesie, Torino, Einaudi, 1959, p. 161.

80. B. Pasternak, Autobiografia e nuovi versi, Milano, Feltrinelli 1958, p. 39.

81. Ivi, p. 199.

82. M. Bulgakov, La guardia bianca, Torino, Einaudi, 1967, p. 11.

83. B. Pasternak, Il dottor Zivago, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 600 e 601.

84. B. Pasternak, L'anno Novecentocinque e Il luogotenente Schmidt, in Poesie, cit., pp. 141-210.

85. B. Pasternak, Il dottor Zivago, cit., p. 673.

86. Ivi, p. 627.

87. Ivi, p. 243.

88. V. Grossman, Vita e destino, Milano, Adelphi, 2008, p. 202.

89. L'espressione è di A. Macchioro, Sindacalismo rivoluzionario, pantaleonismo, mussolinismo, «Società e storia», 1999, pp. 109-138.

90. B. Pasternak, Il dottor Zivago, cit., p. 673.

91. B. Pil'niak, L'anno nudo, Torino, Utet, 2008, pp. 108 e 245.

92. B. Pil'niak, L'anno nudo, cit., pp. 34 e 217.

93. R. Poggioli, Un'epopea russa: "Konarmija" di I. Babel, «Rivista di letterature slave », IV, n. 4, luglio-agosto 1930, pp. 295-303; V, n. 6, novembre-dicembre 1930, pp. 470-480; luglio-agosto 1931.

94. E. Bazzareli, L'armata di Babel, «Corriere della sera», 8 maggio 1969.

95. M. Bulgakov, La guardia bianca, cit., p. 64.

96. Ivi, pp. 64-65.

97. E.J. Hobsbawm, Il secolo breve, cit., p. 39.

98. G. Carpi, Il marxismo russo e sovietico fino a Stalin, in Storia del marxismo, a cura di Stefano Petrucciani, Roma, Carocci, 2016, vol. I, p. 124.

99. P. Anderson, Il dibattito nel marxismo occidentale, cit., p. 18.

100. L. Kolakowski, Marxismo, utopia, antiutopia, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 26.

101. L. Sciascia, Gli zii di Sicilia, Torino, Einaudi, 1958, pp. 79-80.

102. K. Marx, La questione dell'emancipazione, «New York Daily Tribune», 17 gennaio 1859, MEOC, vol. XVI, p. 148.

103. L. Tolstoj, Guerra e pace, cit., vol. I, p. 498.

104. Ivi, p. 658.

105. M. Lewin, Le basi sociali dello stalinismo, «Studi Storici», 4, 1976, pp. 35-64; cit. a p. 46.

106. E. Dussel, L'ultimo Marx, Roma, manifestolibri, 2009.

107. E. Cinnella, L'altro Marx, cit.

108. M. Musto, Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883, cit., p. 170.

109. Prefazione dei curatori (L. Basso, M. Tomba) a L'ultimo Marx, cit., p. 8.

110. R. Fineschi, Marx, la storia, il capitale, «Dianoia» 26, giugno 2018, pp. 37-49; cit. a p. 43.

111. A. Burgio, Sulla storicità del capitalismo. Marx tra Althusser e Hobsbawm, cit., pp. 19-35; cit. a p. 27.

112. Ivi, p. 22.

113. P.P. Poggio, La rivoluzione russa e i contadini. Marx e il populismo rivoluzionario, Milano, Jaca Book, 2017, p. 42.

114. K. Marx, Il capitale, Libro I, cit., p. 471.

115. I. Consolati, Marx e gli "accidenti" della storia universale. L'India, lo Stato e il mercato mondiale, «Scienza & politica», 61, 2019, pp. 153-170; cit. a p. 156.

116. A. Graziosi, L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945, Bologna, il Mulino, 2007, p. 27.

117. M. Tomba, Attualità e anacronismi del comunismo, in L'altro Novecento, VI, Comunismo eretico e pensiero critico, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 313-322; cit. a p. 317.

118. D. Bensaïd, Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica, Roma, Edizioni Alegre, 2007, p. 53.

119. Lettera di Marx a Engels del 11 gennaio 1860, MEOC, vol. XLI, p. 6.

120. K. Marx, La questione dell'abolizione della servitù della gleba in Russia, «New York Daily Tribune», 19 ottobre 1858, MEOC, vol. XVI, p. 57.

121. Lettera di Marx a Engels del 10 febbraio 1870, MEOC, vol. XLIII.

122. Lettera di Marx a Laura e Paul Lafargue del 5 marzo 1870, MEOC, vol. XLIII.

123. A. Graziosi, L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945, cit., p. 26.

124. V. Zasulič a K. Marx, Ginevra, 16 febbraio 1881, cit., pp. 1037-1038.

125. Marx a V. Zasulič, Londra 8 marzo 1881, ivi, p. 1065. 126. Ibidem.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/21290-paolo-favilli-il-capitale-e-la-storia-russa-un-estratto.html

---

# UNA SCONFITTA A RAGGI X

CECCARELLI: "A METÀ CONSILIATURA VIRGINIA RAGGI AVEVA GIÀ ACCUMULATO 360 DENUNCE E PERSO 14 CHILI. UNA VOLTA, DURANTE UN INTERROGATORIO, È SVENUTA. ROMA SI È RIVELATA UN AFFARE IMMENSAMENTE PIÙ GRANDE DI LEI CHE NE IGNORAVA LA CURVA CATASTROFICA E FORSE NEMMENO POSSEDEVA LA PERCEZIONE CULTURALE DEI SUOI TERRIBILI GUASTI. I ROMANI NON LI HA MAI CONQUISTATI. SI AVVERTIVA NEI SUOI MODI UN CHE DI ALGIDO, UN'INTERMITTENZA EMOTIVA CHE..."

- 

**Filippo Ceccarelli per www.repubblica.it**

Sindaco o sindaca? "Chiamatemi Virginia" rispose il primo giorno, con un sorriso. E quindi: addio, Virginia. L'epicedio o canto di lutto è un genere letterario che non ammette gioia, ovviamente, né sollievo, né rancore. Mancheranno, è vero, accompagnamenti di danze e suoni di flauti, ma l'aver perso a Roma, al netto dell'amarezza, farà bene soprattutto a lei, Raggi, che è giovane (42) e molto ancora potrà fare per sé e forse anche per gli altri.

Sono stati cinque anni di fatiche pazzesche, sofferenze, sberleffi, tradimenti. In un articoletto dell'autunno del 2018, come dire a metà consiliatura, si legge che aveva già accumulato 360 denunce e perso 14 chili. Una volta, durante un interrogatorio, è svenuta. Non si vuole far del pietismo, ma è pur vero che il potere si è rivelato con lei, più che severo, crudele.

Nel giorno della fine corre la memoria visiva al trionfo, quando arrivò in Campidoglio a bordo di un'automobilina elettrica; per poi affacciarsi su quel magnifico balcone da cui, diceva Rutelli, "è facile perdere la testa". Una figurina sopraffatta da una solitudine di cielo, pietra, abisso e splendore. Ci scappò anche una lacrima, immagine in seguito tornata utile al meme terminale e riepilogativo: "Era meglio se restavo a fa' le fotocopie allo studio di Previti".

Addio Raggi. I romani, d'altra parte, non li ha mai conquistati. Si avvertiva nei suoi modi un che di algido, un'intermittenza emotiva che buttava ora sul risentito, ora sull'infastidito; quasi certamente era paura, la più giustificabile alla luce dei risultati, ma anche e sciaguratamente, della scarsa qualità umana delle persone che si era scelta. "Gentarella", come si dice qui, nel migliore dei casi, altrimenti gentaccia.

Ma soprattutto: Roma si è rivelata un affare immensamente più grande di lei che ne ignorava la curva catastrofica e forse nemmeno possedeva la percezione culturale dei suoi terribili guasti. In campagna elettorale - e perciò troppo tardi e con troppa enfasi - s'è detta "innamorata pazza", ma chi poteva crederci? Nessun altro sindaco - e le si fa un complimento - è mai stato così incapace di simulare e dissimulare. Anche se nessuno, in tutta onestà, può pensare che abbia privilegiato il suo tornaconto o la sicurezza personale.

Scorrono le foto di questi anni: in fuga sul tetto del Campidoglio, molto bella in abito Gattinoni all'Opera, bellicosa nella cerimonia dell'abbattimento delle villette Casamonica (quella notte dormì con il sacco a pelo in ufficio), sul terrazzino di casa durante il lockdown a tagliare i capelli al marito, anche lui molto autentico, però anche un po' querulo.

Certo, al netto del fervore elettoralistico, dei cantieri dell'ultim'ora e delle inaugurazioni presciolose, i problemi dell'Urbe sono rimasti quelli di sempre, alcuni pure aggravati. Una volta, camminando a via del Corso, è inciampata anche lei in una buca (poco dopo è toccato anche a Grillo).

Tutti i soliti guai sono continuati ad andare nel peggiore dei modi, la manfrina delle discariche, l'immondizia per strada, il traffico impossibile, la metro che si rompeva, i bus che prendevano fuoco, i dipendenti capitolini premiati e scontenti, le bare insepolte, gli ambulanti predatori, il culto delle ciclabili deserte, i monopattini dappertutto, i centurioni...

Altro che la mancata teleferica, altro che Spelacchio! Pure i terribili poeti romaneschi ci si sono messi, trombette di vittimismo: "Virgì, Roma nun te merita!". In verità Virgì ha dedicato più tempo al cambio degli assessori (16, forse 17), alla girandola delle poltrone e a marketing della sua immagine che alle piaghe dell'Urbe.

Considerati i poveri voti di ieri, non è servito a nulla darci dentro coi social, ondeggiando tra buffi siparietti domestici (a un certo punto anche un cagnolino) e baldanzose semplificazioni tipo "voglio", "pretendo", la gladiatora, la combattente, ma via! Nel frattempo, il Colosseo sbagliato, la ridicola targa di Azelio Ciampi, i topi, i gabbiani, i cinghiali, la moria degli storni e dei pesci.

Negli ultimissimi giorni della campagna si è regalata un tango col casquè. Anche lì, sulla pista, sembra di vedere una figurina in lontananza che si abbandona, finalmente. Non è detto che sia un male per Virginia aver perso. Non è detto che tutto questo non servirà a qualcosa di meglio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sconfitta-raggi-ceccarelli-quot-meta-consiliatura-284907.htm

---

## Urss: come i maiali divennero bipedi / di Luca Cangianti

Pubblicato il 5 Ottobre 2021 · in Recensioni

Yurii Colombo, *Urss, un'ambigua utopia. Cause e conseguenze del crollo dell'impero sovietico*, Massari, 2021, pp. 248, € 18,00.

Nel programma del Pcus presentato al congresso del 1961 si proclamò raggiunta la fase

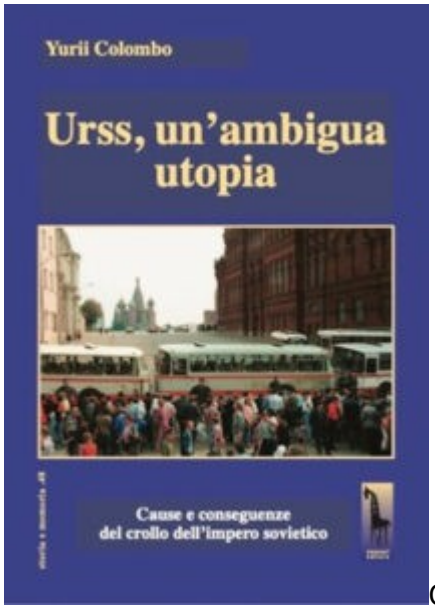
del socialismo annunciando il comunismo per il 1980, con settimana lavorativa di 20 ore, gratuità di casa, utenze, vacanze, consumazioni al bar e al ristorante. Passata la fatidica data, si dice che Andropov, segretario del partito nel biennio 1982-84, abbia confessato a un suo collaboratore: «Ma quale diavolo di socialismo dispiegato. Dobbiamo ancora lavorare e lavorare per arrivare al più semplice socialismo».

Che cosa fu quindi l'Urss: una distopia totalitaria come dicono sbrigativamente i liberali? Socialismo reale, come affermavano i dirigenti brezneviani, intendendo un socialismo attuato nell'ambito delle concrete possibilità del contesto storico-geografico? Uno stato operaio degenerato che si poteva riportare sulla retta via, come sosteneva Lev Trotsky, una volta eliminata politicamente la casta parassitaria al potere? O infine capitalismo di stato, come credevano anarchici, maoisti, bordighisti e altri comunisti di sinistra?

Sono interrogativi ai quali chi aspira a trascendere l'orizzonte capitalistico non si può sottrarre: sia perché il fallimento dell'esperienza sovietica continuerà ed essere la mazza chiodata dei sostenitori dello *status quo*, sia perché i processi di burocratizzazione postrivoluzionaria continuano a ripetersi ciclicamente, a vari livelli d'intensità e con diverse connotazioni locali, in ogni esperienza di gestione del potere nelle organizzazioni politiche e statuali insorgenti. Da questo punto di vista la pubblicazione di *Urss, un'ambigua utopia* di Yurii Colombo offre ai lettori un'utile analisi della storia dell'esperimento sovietico basata su letteratura e fonti poco conosciute nel nostro paese. L'immagine dell'Urss che ne emerge è lontana dalle forzature teoriche funzionali alla battaglia politica; è un'immagine ambigua, spuria, contraddittoria, per certi versi inafferrabile.

L'organismo sociale emerso dalla rivoluzione del 1917 già alla metà degli anni '20 aveva deprivato gli operai della possibilità di scioperare e d'intraprendere qualsiasi iniziativa autonoma, la democrazia diretta dei soviet non era mai riuscita a decollare per l'immaturità sociale delle peculiari condizioni russe. Dopo il periodo di assestamento staliniano, che si concretizzò in quattro milioni di arresti politici e 800 mila condanne a morte concentrate nel biennio 1937-38, la formazione economico-sociale

sovietica, secondo Colombo, prende con Brežnev la forma di un patto sociale: a fronte del monopolio della politica detenuto dalla burocrazia si assicurano alla popolazione piena occupazione, abitazione e prezzi bassi di prodotti alimentari di base, mentre utenze domestiche, sanità, trasporti e strutture ricreative risultavano sostanzialmente gratuiti. A compensazione dell'inefficienza della distribuzione al dettaglio, dovuta agli squilibri tra settori produttivi di beni capitale e beni di consumo, inoltre, era tollerata un'economia parallela fatta di baratti, scambi di prestazioni e traffici di varia entità. All'interno di questa sorta di compromesso neocorporativo, lievitarono a dismisura non solo i privilegi, ma anche i "risparmi" dell'*élite*. Inoltre, nel momento in cui l'Urss cominciò a venire a contatto con il mercato mondiale capitalistico si aprirono profonde crepe nella sua architettura. Qui, infatti, non operavano meccanismi di ristrutturazione tecnologica e aumento della produttività del lavoro, ma solo compressione salariale per assenza di contrattazione sindacale. Il «vero accidente della storia – commenta dunque Colombo – non fu il crollo di un regime causato da un complesso di fattori contingenti e casuali, *ma la sua sopravvivenza per oltre 70 anni* malgrado le profondissime contraddizioni interne mai risolte».




Quando infine una parte della burocrazia decise con Gorbačëv di tentare la via dell'autoriforma, le possibilità di riuscita si rivelarono presto insussistenti: la casta al potere era divisa tra chi temeva di perdere il controllo sulla società (i conservatori) e chi aveva sostanzialmente interiorizzato la presunta superiorità del capitalismo (i riformisti); la classe operaia, dopo decenni di abbraccio pattizio con la burocrazia era disorientata, spoliticizzata, abbagliata dalle merci occidentali e oppose una resistenza meramente passiva allo smantellamento dello stato sociale.

Fu così che mentre i dirigenti di partito si facevano concedere crediti in valuta estera per fini speculativi, i giovani comunisti del Komsomol aprirono discoteche e videoclub dove si proiettavano *soft-porn* e film anticomunisti come la serie *Rambo* di Sylvester Stallone. I maiali di orwelliana memoria si alzarono definitivamente in piedi e al posto dell'Unione sovietica sorse «un mostro bicefalo, in cui la prima testa è una variante del capitalismo semiperiferico alla Wallerstein e l'altra è un insieme di relazioni neofeudali basate sul capitalismo di Stato, sulla corruzione, sul clientelismo, sul parassitismo del capitale

privato».

Se il libro di Yurii Colombo non fosse un saggio teorico, ma un'opera di *fiction*, entrerebbe a pieno titolo nel genere *noir* dove la mancanza di eroi senza macchia non significa cinica apologia del disimpegno, ma impietoso affondare del bisturi nei mali del nostro tempo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/05/urss-come-i-maiali-divennero-bipedi/

---

## LA GUERRA SILENZIOSA DELLE DONNE / di PAOLO RANDAZZO

: 5 Ottobre 2021

CATANIA. La guerra non è solo roba da maschi: chi lo dice mente sapendo di mentire. La provocano i maschi la guerra, o meglio fino ad oggi l'hanno provocata i maschi, ma poi

attraversa e devasta le vite di tutti e anzitutto le vite degli innocenti. Lo spettacolo "Donne in guerra" diretto da Laura Sicignano, che è in scena nel Teatro Verga di Catania fino al 29 ottobre, racconta sostanzialmente questo dato, ripetendolo nel contesto delle di sei donne che si raccontano in una notte d'estate del 1944. Il testo è stato scritto a quattro mani dalla stessa regista, insieme con Alessandra Vannucci. Sulla scena (ribaltata, con la platea che accoglie il pubblico ai lati e un segmento di binario ferroviario al centro) ci sono Federica Carruba Toscano, Egle Doria, Isabella Giacobbe, Barbara Giordano, Leda Kreider, Carmen Panarello; scene e costumi sono di Laura Benzi (riprese rispettivamente da Elio Di Franco e da Riccardo Cappello), le luci di Gaetano La Mela. Sei donne in campo, sei donne distrutte dalla guerra, vicende tragiche che esigono d'esser raccontate per non negare a quelle donne la pietà del ricordo, della parola che salva con la sua sola e fragile verità. Anita (Giordano) è una partigiana, una ribelle integra e integrale, una che sorridendo si taglia i ponti alle spalle, butta alle ortiche ogni timidezza per donarsi totalmente all'ideale della resistenza armata contro i nazifascisti: ama, soffre, si schiera, si batte, uccide. Maria (Carrubba Toscano), scopre da Anita che anche le donne posso lavorare in fabbrica (certo con uno stipendio molto inferiore a quello degli uomini) ma, una volta a lavoro in fabbrica, un po' per il dolore per il marito che non torna dalla guerra, un po' per nuova convinzione, scopre la politica e si fa coinvolgere dalla lotta operaia e "dalla guerra alla guerra". È un bellissimo personaggio Maria, impastato di tenerezza e concretezza popolare. Ed ecco Milena (Kreider), la giovane veneta che va via dal paese per liberarsi e vivere a Roma la sua dimensione di ragazza ribelle: vive il fascismo con generosa radicalità e come un'opportunità di affermazione del suo essere (morirà fiera a testa alta, da ausiliaria della repubblica di Salò). La signora De Nigro (Panarello), moglie di un ufficiale della marina militare e fascista di rango, è madre attenta e decorosa di tre figlie femmine, è fragile, è ferita, ma è incapace di piegarsi, di adattarsi alla fine del regime e da "madre e moglie", da donna "perbene" resta fascista e fedele alla "patria", fedele alla sua introiettata subalternità al potere maschile. Zaira (Doria)

è una donna del popolo, donna di dolore e di potere ancestrale, un po' maga e saggia guaritrice, al contempo levatrice e pietosa becchina. Notevolissima è infine la figura di Irene (Isabella Giacobbe), giovane donna terrorizzata e spezzata che farfuglia frasi sconnesse di ascendenza religiosa (dalla passione di Cristo in croce alla fatidica potenza dei salmi): è stata brutalmente violata, ancora bambina, da una squadra di tedeschi e non si è mai più ripresa. Le allusioni cristologiche, testuali e gestuali, rendono questo personaggio particolarmente denso di significazioni, anche se sostanzialmente non cambiano il segno della cupa disperazione che aleggia sull'intero dramma e che proietta un'ombra cupa sul nostro presente, laddove è evidente che sono ancora oggi le donne a pagare il prezzo più alto e doloroso delle guerre degli uomini.

Le storie si dissolvono l'una sull'altra, mantengono una severa concretezza brechtiana, ma poi svaniscono e ricompaiono lungo il filo di un vecchio binario che sembra portarle fino a

noi, a raccontarci che siamo appunto fatti di storie e poco altro: storie intime e segrete spesso, storie che hanno bisogno d'esser raccontate certo, ma anche ascoltate, accolte, ricordate, meditate, perché non vada perduta l'umanissima speranza che quanto si è vissuto, quanto di vita e di morte si è attraversato, non sia stato vano. E del resto è una canzone di Emilio Livi e del Trio Lescano "Non dimenticar le mie parole" ad accompagnare il dispiegarsi di questo spettacolo e a riassumere l'interessante equilibrio tra l'agro-dolce della quotidianità e della necessità della sopravvivenza e la ferocia della tragedia bellica.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/la-guerra-silenziosa-delle-donne/

---

**5 Ottobre** 2021

## La danza delle ore. Cronaca (gastronomica) di una giornata italiana in 10 mosse / di Daniela Guaiti

Dal caffè del mattino all'aperitivo, dal pranzo al tè del pomeriggio, le nostre giornate sono costruite su una tabella fatta di sapori e di profumi. E se quello che mangiamo e beviamo è buono, anche la nostra giornata sarà migliore

Riprendere il ritmo. È quello che tutti abbiamo fatto e stiamo facendo in queste giornate d'autunno, dopo esserci lasciati alle spalle le vacanze e l'estate. Un ritmo fatto di lavoro o di studio, di tempo per noi e per la famiglia, e che in ogni caso è scandito anche e soprattutto da cibo e bevande, compagni di viaggio in ogni giornata. E per una giornata italiana, perché non provare a comporre un quadro gastronomico tutto Italiano? Abbiamo selezionato 10 idee interamente made in Italy, una per ogni momento della giornata.

## Ore 7. Il caffè

Quello della sveglia è il primo suono che arriva alle orecchie di milioni di persone. E il profumo del caffè è il primo odore a sfiorare le narici

degli Italiani, a svegliarli, a chiamarli ad affrontare la giornata. Prima di qualsiasi gesto, prima di qualsiasi pensiero, una tazzina di caffè. Tutto arriva dopo. Morettino, storica torrefazione siciliana che ha appena festeggiato i 100 anni di attività, dedica alla propria terra "I Caffè di Sicilia": una selezione di esclusive miscele di caffè artigianale macinato fresco, create dai maestri torrefattori Morettino per rispecchiare – attraverso gli aromi e i profumi – le caratteristiche tipiche dei territori a cui ciascun blend è dedicato. Ma non basta: la famiglia Morettino da circa 30 anni porta avanti un progetto sperimentale che ha visto nascere e crescere le piante di caffè anche sull'Isola. Il primo esperimento nel giardino della storica torrefazione conta circa 60 piante di Coffea Arabica nate dai semi donati negli anni Novanta dall'Orto botanico di Palermo e piantati a circa 350 metri sul livello del mare. Da questi semi sono cresciute negli anni le piante del caffè all'aria aperta, en plein air, che hanno saputo con coraggio adattarsi al clima siciliano a latitudini di gran lunga superiori rispetto a quelle della "Coffee Belt", l'area tra i due Tropici in cui viene coltivato il caffè in America latina, Africa Orientale e Sud-Est Asiatico. Il percorso coinvolgerà università ed esperti del settore perché la Sicilia possa regalarci il primo caffè interamente italiano.

## Ore 8. Colazione

Si può scegliere se farla al bar o in casa, ma mai e poi mai la colazione andrebbe saltata. E un ingrediente che dovrebbe essere sempre presente è il miele, energia pura per i grandi e per i bambini. Nel latte al posto dello zucchero, su una fetta di pane tostata o in un goloso abbinamento con la ricotta o ancora con yogurt greco e cereali: quest'ultima è una colazione perfetta in autunno, toccasana per le vie respiratorie in vista dell'inverno e dei mesi più freddi dell'anno. Perfetto per realizzarla il Miele di Fiori Gocce di Luce, raccolto in un territorio incontaminato tra la collina e la montagna emiliana ricco di botaniche diverse: in questa tenuta dove non si applicano metodi di lavorazione intensivi, dove sono banditi antibiotici e trattamenti chimici, dove perfino i decespugliatori

sono sostituiti da asini che pascolano nei campi, si trovano oltre 200 essenze floreali italiane, che vanno a comporre il miele. Un miele che, oltre a dare pronta energia, contiene naturalmente sostanze ad azione antimicrobica e antiossidanti. A completare, lo yogurt greco, fonte di calcio e di proteine, ottimo per la regolarità intestinale, e un mix di frutta secca noci, nocciole e mandorle, fonte di fibre e di sali minerali e vitamine.

## Ore 10,30. Merenda

A scuola o in ufficio a metà mattina c'è bisogno di una pausa, e c'è bisogno di qualcosa di buono per darsi una nuova carica. Ovviamente la merenda, fuori casa, deve essere facile da trasportare e possibilmente

anche da piluccare, magari da sotto la scrivania o da sotto il banco. Un'idea perfetta sono i taralli. Quelli di Callipo sono taralli scaldati alle cipolle, integrali, al peperoncino, oppure classici, sempre gustosi e fragranti come vuole la tradizione. Si possono acquistare online oppure negli store: ed è notizia recentissima l'apertura a Roma del primo flagship store "Callipo 1913" fuori dai confini calabresi, dove si possono trovare, oltre ai taralli, le pregiate conserve ittiche note in tutto il mondo, e poi confetture, composte, miele, accanto a una selezione di prodotti della Callipo Gelateria come i tradizionali tartufi di Pizzo.

## Ore 13. Pranzo

In una giornata lavorativa il pranzo deve essere veloce e leggero. Bisogna poterlo preparare rapidamente, ma per assaporarlo dobbiamo prenderci il giusto tempo. Cappellini Laboratorio Vegetale si propone come una grande novità tra i prodotti “ready to eat”, che grazie ai metodi della bassa temperatura e del sottovuoto, mette d’accordo: gusto, praticità e salubrità. In particolare, questo nuovo brand ha creato una collezione di prodotti pronti da scaldare: 100% vegetali, naturali e senza conservanti. Si tratta di una collezione di prodotti a base di verdura e frutta di qualità elevata, lavorata artigianalmente e totalmente naturale perché priva di conservanti o additivi. Si può scegliere tra zuppe e minestre, tra insalate estive, tra mix di verdure o singoli ortaggi, da mangiare così come sono o da scaldare brevemente: basta avere a disposizione un piccolo microonde in ufficio e il gioco è fatto. E anche per chi è a casa, da solo o con figli che tornano affamati da scuola, ci sono sicuramente proposte che possono “risolvere” il momento del pranzo.

## Ore 16. Piccola coccola a metà pomeriggio

Ma quando finisce questa giornata? Ci vuole un piccolo aiuto. Ci vuole un cioccolatino. Zaini propone, a partire dalla linea di Tavolette "Le nuove donne del cacao", delle mini tavolette, cioccolatini al 100 per 100 cacao, dedicate a chi ama il sapore più intenso del cioccolato. I visi delle donne sulle confezioni corrispondono ad alcune delle protagoniste di una Cooperativa agricola della Costa d'Avorio per le quali la Zaini ha sostenuto un progetto di imprenditoria femminile sul territorio dal 2015.

1913
Zàini
100%
CACAO
Le
NUOVE
DONNE
del
CACAO
NET. WT. 4.05 OZ
115 g e
PRODUCT OF ITALY
COCOA FROM WEST AFRICA

## Ore 17. Tè

Usanza inglese, bevanda orientale. Eppure in un pomeriggio italiano, magari con due gocce di pioggia autunnale che fanno un po' Londra, ci si può coccolare con un tè italiano. La Via del Tè, brand fiorentino, compie 60 anni e li celebra con la creazione di una miscela di tè tutta italiana. Il tè verde di base, raccolto a mano all'inizio di giugno 2021 e lavorato artigianalmente, è il risultato della partnership tra La Via del Tè e la piantagione sperimentale di Premosello in Val d'Ossola, vicino al Lago Maggiore. A questo ingrediente sono stati aggiunti petali di rosa italiana e scorza di bergamotto italiano. Il risultato è una miscela morbida con leggere note di castagna, tipiche dei migliori tè verdi e profumo di agrume. Nasce così la miscela Anniversario, una edizione speciale per i 60 anni a tiratura limitata, ma l'obiettivo ultimo è quello di riuscire a creare la prima produzione stabile di tè italiana.

## Ore 19. Aperitivo

Dopo il lavoro, con gli amici, ora che si può di nuovo, l'aperitivo è uno dei momenti più attesi della giornata. Uno spritz, un analcolico alla frutta, o un gin tonic. Per preparare un cocktail a base di gin da manuale ci si può affidare a The gin way che offre ogni mese una box con un gin diverso, accompagnato da bibite, snack e gadget per preparare e servire un drink perfetto. Gli ingredienti sono nella box, le ricette le trovate sul sito, dalle più classiche alle più originali. La compagnia e la voglia di rilassarsi ce le dobbiamo mettere noi.

## Ore 20. Cena

Finalmente a casa. Finalmente a tavola. Un piatto di spaghetti, un bel minestrone fumante, un saporito spezzatino… la tradizione italiana offre spunti infiniti. Ma non sempre abbiamo voglia di cucinare. Non sempre abbiamo voglia di uscire. Non sempre abbiamo voglia, e basta. E allora

via di delivery. Pizza, sushi, cinese, ne abbiamo viste e ordinate di ogni genere. E adesso si fa largo una via che sa davvero di cena in famiglia, ma che è insieme sfiziosa e originale. Rosita Galletto e Birra, catena di ristoranti brianzola, sbarca a Milano e riporta alla ribalta il galletto della Vallespluga. I galletti, cresciuti all'aria aperta nel verde delle fattorie in provincia di Sondrio, a ridosso delle Alpi, e nutriti con mangimi vegetali sono cucinati con cura, cotti alla brace e speziati, secondo tradizione. I galletti si possono gustare nei ristoranti o ordinare a domicilio. In ogni caso andranno mangiati con le mani, come si faceva da piccoli, per apprezzarli a pieno. La pelle croccante, il sapore piccantino, il contorno di patate o di verdure, ci sono tutti gli ingredienti per una cena perfetta.

## Ore 20,30. Un calice di vino

E a cena non può mancare un buon bicchiere di vino. Bianco o rosso? Facciamo un rosato, e mettiamo tutti d'accordo. Il Lagrein Rosè di Hofstatter non può deludere: ha la freschezza, la leggerezza e il profumo di un vino bianco e il carattere, la morbidezza e le note di polpa fruttata di un vino rosso. È versatile nell'abbinamento, si sposa con gli antipasti, con il pesce, con i primi e con le carni bianche, si può sorseggiare come aperitivo, e ha un aroma che regala allegria, che ricorda le montagne e che fa pensare alle vacanze, quelle passate o, perché no, le prossime. Perché alla fine di una giornata di lavoro, nel bicchiere vogliamo un sorso di gioia e spensieratezza.

## Ore 23,30 Un pensiero felice

Per dormire bene non basta essere stanchi: abbiamo bisogno di un pensiero felice, come Peter pan per volare. Possono essere i figli che riposano nella stanza accanto, la persona amata, vicina o lontana che sia, o anche solo una pianta di cui ci prendiamo cura, o un luogo che amiamo. Ecco: pensare alla prossima vacanza spesso aiuta a rilassarsi. Magari al mare, magari senza aspettare l'estate, magari tra gli uliveti e i vigneti. The sense è un experience resort che si propone di far vivere agli ospiti delle esperienze alla scoperta del territorio e di far sentire la natura con tutti e cinque i sensi. Affacciato sul Golfo di Follonica, nel cuore della Maremma, propone ai suoi ospiti fino a fine ottobre un'esperienza che vede protagonista l'olio di oliva: passeggiando nella splendida campagna toscana, si potranno osservare operazioni di raccolta delle olive, per proseguire con la visita a un'azienda fra le più note del panorama olivicolo nazionale come quella di Giorgio Franci, e concludere con degustazione di olio extravergine toscano nuovo, fresco di frantoio, magari sulla classica "fettunta" toscana o in piatti tradizionali che lo valorizzino.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/cronaca-gastronomica-giornata-italiana/

---

## Perché avere tempo libero ci fa sentire male? Domenico De Masi: “Proviamo senso di colpa, siamo educati alla produttività”. Ecco cosa fare per ‘vivere l’ozio’ / di Ennio Battista

*Secondo uno studio pubblicato sul Journal of Personality and Social Psychology guidato dalla dottoressa Marissa Sharif, docente di marketing alla Wharton School della University of*

*Pennsylvania, la sensazione di benessere provata con il tempo libero diminuisce più è grande la quantità di ore che abbiamo a disposizione: "Nel 1901, la popolazione italiana contava 40 milioni di persone che lavoravano per 70 miliardi di ore all'anno; oggi siamo 60 milioni e facciamo solo 40 miliardi di ore di lavoro, producendo molto di più. Abbiamo quindi più tempo ma lo distribuiamo male. Ci sono padri che lavorano tanto e figli disoccupati, poveri di soldi, ma ricchi di tempo...", spiega Domenico De Masi a FQMagazine*

| 5 OTTOBRE 2021

Ci circondiamo di tanti dispositivi per risparmiare tempo, liberandoci dalle attività che riteniamo noiose e ripetitive. E poi finisce che **se abbiamo troppo tempo libero ci sentiamo male**. Secondo infatti uno studio pubblicato sul ***Journal of Personality and Social Psychology*** guidato dalla dottoressa **Marissa Sharif**, docente di marketing alla **Wharton School** della **University of Pennsylvania**, le persone provano una crescente sensazione di benessere se trascorrono fino a 2 ore di tempo libero. Questa sensazione però non migliora nelle ore successive **per poi diminuire drasticamente** e sentirsi di malumore dopo 5 ore di inattività. Secondo la Sharif, questo succederebbe perché "subentra un senso di improduttività, di mancanza di scopo che peggiora l'umore".

**Non è che allora siamo destinati a restare sempre indaffarati?**

"Il fatto è che viviamo in una società dove ci insegnano a essere solo produttivi. Non abbiamo un'educazione al tempo libero", commenta il professor **Domenico De Masi**, sociologo e professore di sociologia del lavoro alla Sapienza di Roma, particolarmente noto per **i suoi saggi sull'"ozio creativo"**. Un'idea confermata anche da altri studiosi come **Christopher K. Hsee**, dell'università di Chicago, per il quale il lavoro è percepito come virtuoso e fonte di approvazione degli altri.

"È un dato di fatto che gli esseri umani **sono attivi dalla nascita** e, ancora prima, nel ventre materno", ci spiega De Masi. "Sia di giorno che di notte, con il corpo e la mente, siamo in attività con pensieri, azioni e sogni. Migliaia di attività che sono in parte retribuite – il lavoro – mentre il resto è lo spazio libero che potremmo occupare con interessi slegati dal sistema produttivo. **Perché il tempo libero rappresenta ormai i 9/10 della nostra vita, e va valorizzato**".

**E chi dovrebbe occuparsi di formare le persone al buon impiego di questo tempo?**

"La famiglia, la scuola e i media. Sono questi gli ambiti dove costruire un'altra consapevolezza".

**La sensazione però è che la famiglia abbia pochi strumenti culturali per farlo e la scuola sia ancora legata a vecchi schemi. Mentre i media...**

"La nostra cultura è ancora troppo permeata dal senso di colpa, di stampo cattolico, frutto dell'antico detto che l''ozio è il padre dei vizi'. E allora siamo spinti a sentirci utili solo se lavoriamo. Ricordo l'amministratore delegato di una grande banca che portava il lavoro a casa nel week-end, perché 'se non lavoro mi viene il mal di testa'! Inoltre, a differenza dei Paesi protestanti, nei Paesi cattolici, oltre all'orario contrattuale di lavoro **si tende ogni giorno a fare un paio d'ore di straordinario non retribuito**. Ricordo una mia ricerca dove ho messo a confronto i dipendenti di Mercedes Italia e Germania. A Stoccarda escono dal luogo di lavoro, puntuali alle 17, operai e dirigenti, concedendosi spazi di tempo per sé; in Italia, molti tra i quadri restano in ufficio ore in più e arrivano a casa la sera stanchissimi, **quando ormai i figli sono già usciti o dormono già**. La scuola stessa ha avuto ministri, anche recentemente, che affermavano che la formazione scolastica doveva concentrarsi su inglese, informatica e impresa. Tutto un programma che si concentra sul lavoro e ignora le potenzialità del tempo libero. I media sarebbero attualmente **l'unico vero aiuto e novità per valorizzare il tempo libero**. Con i moderni dispositivi possiamo leggere di più, collegarci e relazionarci agli altri, almeno virtualmente. Anche se poi, in fondo, i media affiancano scuola e famiglia per diffondere un'idea onnivora del lavoro, della produzione e del profitto".

**Nonostante tutto, è diffusa l'espressione "mi manca il tempo".**

"Le indico un altro dato. Nel 1901, la popolazione italiana contava 40 milioni di persone che lavoravano per 70 miliardi di ore all'anno; oggi siamo 60 milioni e facciamo solo 40 miliardi di ore di lavoro, producendo molto di più. Abbiamo quindi più tempo ma lo distribuiamo male. **Ci sono padri che lavorano tanto e figli disoccupati, poveri di soldi, ma ricchi di tempo**. E anche se molte cose del tempo libero costano, perché tutto è mercificato, ci sarebbero ancora spazi per esprimersi e dedicarsi a se stessi".

**Ritorniamo all'idea che manca un'educazione all'ozio, al tempo liberato.**

"Lo smartworking potrebbe risolvere, almeno in parte, questo dilemma, ma è ancora avversato nel mondo del lavoro. In realtà, dovremmo imparare qualcosa dall'antica Grecia".

**Dobbiamo andare così indietro nel tempo?**

"Sì, perché secondo i Greci il lavoro impediva di pensare alle cose superiori. Deformava i corpi e le anime di tutti i contadini, gli operai e gli artigiani. E per questo i cittadini liberi delegavano tutte le attività più faticose ed estenuanti agli schiavi. Oggi molti dei lavori più monotoni, faticosi e pericolosi li fanno le macchine".

**E allora a cosa potremmo dedicarci per fare del bene a noi stessi?**

"I Greci si dedicavano all'atletica per educare il corpo, alla filosofia per arricchire lo spirito, al teatro per trasferire i miti fondativi, alla politica per organizzare la città: pensi che un uomo greco a 40 anni aveva già assistito almeno a 300 rappresentazioni teatrali. Anche noi nel tempo libero potremmo dedicarci **alla cultura, all'amicizia, al gioco, all'amore, alla convivialità** e poi, offrire il nostro tempo alla politica, intesa come gestione della polis. Serve una sintesi tra quella visione greca e la nostra epoca in cui gli schiavi di oggi sono gli strumenti tecnologici. Per esempio, una casalinga americana ha a disposizione un numero di elettrodomestici equivalenti a 33 schiavi dell'epoca greco-romana".

**Nel frattempo, dopo poche ore di tempo libero si corre il rischio di sentirci depressi.**

"Significa che **non si hanno curiosità intellettuali** e non si sono coltivati altri interessi oltre il lavoro. E poi c'è un altro dato. Prima la vita media era più breve e, quando si andava in pensione, mancava poco alla morte. Oggi si va in pensione con una speranza di vita di altri 20 o 30 anni. Lì sta il problema. Essendoci dedicati per tutta l'esistenza all'attività lavorativa – spesso con impieghi alienanti e in ambienti lavorativi che non valorizzano la persona – **trascurando la propria crescita culturale** con hobby, letture, cinema, amori… ci sentiamo persi, **ci assale un senso di vuoto e perdita di identità** che porta a una depressione terribile. Per questo insisto che occorre un'educazione al tempo libero: è persino più importante del tempo del lavoro".

**Che suggerimenti pratici potrebbe dare per invertire, almeno individualmente, questa tendenza?**

"Prendere atto della conquistata longevità, del fatto che il lavoro non è tutto, che il progresso tecnologico ci fornisce infinite protesi con cui arricchire il nostro corpo di sensazioni e funzioni. Imparare ad arricchire le nostre ore mischiando il lavoro con lo studio e con il gioco in quel mix sublime che io chiamo 'ozio creativo'".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/05/perche-avere-tempo-libero-ci-fa-sentire-male-domenico-de-masi-proviamo-senso-di-colpa-siamo-educati-alla-produttivita-ecco-cosa-fare-per-vivere-lozio/6343137/

---

## Le lingue modificano il modo in cui guardiamo il mondo? / di Filippo Batisti

Una riflessione sulla relatività linguistica e il linguaggio inclusivo, tra pensiero e realtà.

***Filippo Batisti** è nato a Bologna nel 1990. È ricercatore postdoc in filosofia del linguaggio e della mente all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha fondato il Centro CLAVeS. È stato a lungo editor del*

*magazine "The Bottom Up" e si è occupato di cultura su radio e web (Radio 3, Radio Città del Capo, Decamerette).*

Immaginate di essere ospiti a casa di qualcuno per un tè.

Passato un po' di tempo chiedete dov'è il bagno e il padrone di casa vi dice "dopo il corridoio gira a sud, poi la seconda porta a ovest". Con tutta probabilità siete in casa di una persona che parla una lingua diversa dalla vostra, una delle molte di lingue che si basano su un sistema di coordinate spaziali geografiche, "assolute" invece che "egocentriche" come quelle a cui siamo abituati (per cui il bagno è "dopo il corridoio a destra, poi la seconda porta a destra"). Secondo l'antropologo Stephen Levinson, che ha studiato le conseguenze cognitive della descrizione spaziale nella lingua guugu yimithirr, popolazione aborigena australiana, chi parla questo genere di lingue è *costretto* a costruirsi una sorta di "bussola mentale" per soddisfare la richiesta di essere costantemente a conoscenza della direzione cardinale in cui si è orientati – e finisce per ricordarla anche a distanza di anni, quando racconta qualche evento che ha vissuto.

La struttura di una lingua richiede di rispettare determinate regole per poter essere parlata in maniera coerente e comprensibile. Ciò che tutti noi facciamo imparandone una qualsiasi è abituarci lentamente ma inesorabilmente a fare nostre queste "richieste" e ciò, verosimilmente, lascia un segno permanente nei meccanismi della nostra mente. Possiamo dire che le lingue impongono ai propri parlanti un'immagine della realtà che è diversa da lingua a lingua? Che una lingua può cambiare la comprensione dei concetti più basilari di chi la parla, come lo scorrere del tempo, la posizione degli oggetti, la dinamica degli avvenimenti?

L'affascinante e controversa idea che ciascuna lingua contribuisca a costruire la realtà oggettiva dei propri parlanti è stata chiamata nei primi decenni del Novecento "relatività linguistica", in un audace tentativo di analogia con la relatività in fisica, che in quegli anni aveva dato grande popolarità ad Albert Einstein. Senza scendere nei dettagli della sua genesi, possiamo dire che quest'idea viene etichettata ancora oggi come "ipotesi Sapir-Whorf", dal nome del linguista Edward Sapir e del suo allievo Benjamin Lee Whorf, a dispetto del fatto che né i due formularono una singola proposta nettamente identificabile come tale, né tantomeno lo fecero congiuntamente. Di solito, ad essere riconosciuto come padre del "principio di relatività linguistica" è infatti il solo Whorf, noto per la sua eclettica vita intellettuale. Studiò ingegneria chimica all'MIT senza brillare e per mantenersi, in seguito, lavorò come perito chimico per una società di assicurazioni. Infine si iscrisse a Yale seguendo le lezioni di linguistica di Sapir, di cui finì addirittura per rilevare la cattedra a ridosso della morte, prima che lo stesso Whorf morisse prematuramente di cancro. Whorf si avvicinò allo studio del linguaggio tramite la lettura di testi settecenteschi d'ispirazione cabalistica che ravvisavano un rapporto speciale tra lingua e misticismo, e per quanto negli anni di Yale fosse rientrato, per così dire, nei binari della linguistica scientifica del tempo (tanto che svolse approfondite ricerche sul campo studiando lingue di comunità native meso e nordamericane), l'interesse per il mistico non lo abbandonò mai: il suo ultimo saggio, *Language, Mind, and Reality*, pubblicato postumo, apparve su una rivista indiana di teosofia.

**Le lingue impongono ai propri parlanti un'immagine della realtà che è diversa da lingua a lingua? Una lingua può cambiare la comprensione dei concetti più basilari di chi la parla, come lo scorrere del tempo, la posizione degli oggetti, la dinamica degli avvenimenti?**

Nello specifico, Whorf studiò la lingua di una comunità di nativi americani dell'Arizona, gli hopi, e arrivò a sostenere che, mancando di marcatori verbali (così come di sostantivi) per quelli che nelle lingue

europee chiamiamo tempi “futuro”, “presente” e “passato”, i parlanti hopi finissero per avere una concezione non-lineare del tempo, sorprendentemente vicina a quella proposta da Einstein con la teoria della relatività. Da qui, l’espressione “relatività linguistica”. (Questa intuizione sulle differenti concezioni temporali è stata recuperata nel film di Denis Villeneuve *Arrival*, basato sul racconto di Ted Chiang *Story of your life*, in cui a vivere il tempo circolarmente non sono dei nativi americani ma degli alieni a forma di seppia gigante).

Più in generale, tuttavia, l’idea whorfiana di fondo è che alla diversità linguistica possa corrispondere una diversità cognitiva. Se le lingue sono evidentemente diverse in molti dei loro aspetti formali e se la cognizione umana è legata a doppio filo con lo sviluppo linguistico, allora è assai probabile che chi cresce parlando una determinata lingua ne sia influenzato a livello dei vari processi di pensiero.

Se quest’influenza sia costante, aggirabile, o misurabile sono tutte questioni che, soprattutto a partire dagli anni Novanta, sono state indagate empiricamente in psicolinguistica, prendendo in esame lingue da tutto il mondo, incluse anche quelle parlate in piccole comunità non-occidentali. Un bilancio provvisorio e lapidario di quello che in accademia è stato chiamato “rinascimento whorfiano” (o neowhorfismo) indicherebbe che, sì, perlomeno in determinati e specifici domini e processi cognitivi (come la memoria, l’orientamento spaziale, il ragionamento, e così via), i parlanti si comportano, e quindi pensano, in maniera diversa in funzione delle differenze strutturali tra le rispettive lingue.

Azzardando un bilancio, la scienza attuale pare dirci che è vero che la lingua influenza il modo in cui concepiamo la realtà. Fino a che punto, è meno chiaro.

Lingua e genere

Le categorie espresse dalle strutture linguistiche sono davvero numerose. Oltre ai già citati spazio e tempo, si sono studiati molto i termini per i colori (per esempio, in giapponese c'è una sola parola per indicare ciò che in italiano sono "verde" e "blu": questo influenza le operazioni cognitive legate ai colori?), ma anche categorie meno intuitive come i termini di forma contro quelli di sostanza (il maya yucateco concettualizza gli oggetti per il materiale di cui sono fatti, più che per la forma geometrica che hanno, per cui un cilindro di vetro è "un vetro" più che "un cilindro"). Tra queste rientra anche il genere grammaticale. In alcune lingue, compreso l'italiano, anche gli oggetti inanimati hanno un genere e questo, secondo la psicologa Lera Boroditsky, influenza l'immaginario che ne abbiamo. In tedesco, "chiave" (*Schlüssel*) è maschile, mentre in spagnolo (*llave*) è femminile e i parlanti intervistati da Boroditsky hanno liberamente associato aggettivi "più mascolini" in tedesco (la chiave era *pesante*, *dentellata*, *dura*) e "più femminili" in spagnolo (*elegante*, *carina*, *delicata*).

Al di là di come si vogliano interpretare questi risultati (l'associazione di quegli aggettivi al "mascolino" e al "femminile" è a dir poco stereotipata), quando pensiamo ai termini che si riferiscono a *persone*, il dibattito si accende. Non a caso, recentemente si è molto discusso di linguaggio inclusivo, ovvero di come le lingue, tramite le strutture linguistiche obbligatorie che i parlanti sono tenuti a rispettare, finiscano per "escludere" alcune categorie di persone dal riferimento.

**Recentemente si è molto discusso di linguaggio inclusivo, ovvero di come le lingue, tramite le strutture linguistiche obbligatorie che i parlanti sono tenuti a rispettare, finiscano per "escludere" alcune categorie di persone dal riferimento.**

Certo, sarebbe irragionevole pensare che Massimo D'Azeglio, nel sentenziare che "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", volesse

scientemente escludere tutte le donne. Così come quando al supermercato si invitano "i gentili clienti" a recarsi alla cassa è spontaneo anche per chi non si riconosce nel genere maschile sentirsi chiamata in causa. Ma non rivendicare una *volontaria* discriminazione nell'utilizzo di "direttore" al posto di "direttrice" e ricordare che la sovraestensione del maschile è una convenzione secolare è sufficiente? Negli ultimi anni un numero crescente di persone – a partire proprio da quelle che restano sistematicamente escluse – ha proposto diverse soluzioni per modificare (o integrare) alcune lingue in modo da includere determinate categorie (sebbene ci sia anche chi, pur riconoscendo l'importanza di queste istanze emancipatorie, pare avere molte difficoltà nell'accettare gli specifici correttivi proposti, come l'asterisco o lo schwa come desinenze). Alla base di tutti questi discorsi c'è un'idea potente che motiva la volontà di diffondere il più possibile le forme inclusive, qualsiasi esse siano: che la comprensione della realtà sia in qualche modo influenzata dal linguaggio. L'abbiamo visto prima: è del tutto verosimile che se una lingua che marca il genere grammaticale lo fa in maniera binaria tra femminile e maschile, i parlanti siano portati, da un lato, a pensare che non esista nulla al di fuori di questo binarismo e, di conseguenza, che tutto debba ricadere in uno di questi due generi grammaticali.

Potrebbe sorprendere, quindi, che in un articolo apparso su *L'Indiscreto* e firmato dal filosofo e blogger Erik Boni la relatività linguistica sia stata presa invece come argomento *contrario* a qualsiasi misura di modifica di una lingua pensata con il fine di modificare la percezione della realtà di chi la parla. Boni, soppesando ambizioni e mancanze delle proposte di linguaggio inclusivo italiano, finisce col bocciarlo, e tra le varie ragioni cita proprio l'implausibilità della "tesi di Sapir-Whorf" che renderebbe quindi inefficaci le misure che su di essa pretendono di fondarsi. E la colpa della tesi, secondo l'autore, sarebbe proprio quella di "sopravvalutare il potere del linguaggio" e i suoi effetti sulla realtà extralinguistica.

La critica di Boni è prima di tutto filosofica: la relatività linguistica intesa come premessa a qualsiasi genere di "programmazione" linguistica è in fondo illusoria, scrive, perché nella pratica dialogica dei

parlanti le parole non sono "armi" dal potere magnetico e inappellabile che si scontrano fra loro. Vige piuttosto il principio di carità interpretativa che spinge i parlanti a cercare di capirsi reciprocamente: una parola attrae sì l'attenzione, ma è anche sempre interpretabile. In questo caso, secondo Boni, a chi usasse un maschile sovraesteso basterebbe chiedere "veramente intendi, *ipso facto*, escludere il genere femminile?" a cui, idealmente, basterebbe rispondere qualcosa come "niente affatto, si tratta di una convenzione linguistica". (Bisogna a questo punto registrare il fatto che alcune università italiane hanno cominciato ad apparire delle note esattamente di questo tenore in calce a documenti ufficiali di segreteria, a mo' di *disclaimer* rispetto all'utilizzo generalizzato del maschile quando si parla di candidat*i,* ricercat*ori*, e così via).

Boni, in sostanza, critica una visione determinista e assolutista di come il linguaggio sia legato al nostro rapporto con la realtà extralinguistica. Non a caso, nel rifiutare questa visione, cita *1984* di Orwell, nella cui distopia gioca un ruolo fondamentale la famigerata Neolingua, ovvero un progetto radicale di riforma linguistica "dall'alto" che ha l'obiettivo di eliminare o risemantizzare determinati lessemi al fine di cancellare nella massa dei parlanti i concetti (mentali) associati ad essi. Rozzamente, l'idea è che se cancelliamo dal vocabolario tutte le *parole* che derivano da "compassione", alla lunga nessuno sarà più in grado di *essere* compassionevole, o di riconoscere e capire la compassione.

**È del tutto verosimile che se una lingua che marca il genere grammaticale lo fa in maniera binaria tra femminile e maschile, i parlanti siano portati a pensare che non esista nulla al di fuori di questo binarismo.**

È da considerarsi senz'altro voluta l'esagerazione per cui Orwell finisce nello stesso calderone insieme a Whorf, gli spin doctor politici e i pubblicitari, ma, nondimeno, si commette così un'ingiustizia nei confronti della relatività linguistica, esagerandone le pretese. Se infatti si

fa dire ai relativisti del linguaggio, così come agli epigoni contemporanei, che chi parla lingue diverse vive in bolle fondamentalmente incomunicabili, semplicemente si sbaglia. Questa mossa è tuttavia frequente nelle critiche alle idee di Sapir e Whorf, anche in contesti accademici e del tutto slegati dai temi sociali. Ma ciò accade anche perché si confonde spesso la più accettabile *relatività* con lo spaventoso *relativismo*.

## Lo spaventoso relativismo

La relatività, come concetto, non nasce né con Whorf né con Einstein: in fisica se ne parla sin da Galilei per quanto riguarda il moto inerziale. Con una sintesi brutale, si può dire che quelli della relatività sono princìpi che ricalibrano le pretese di poter parlare di certi fenomeni naturali in termini puramente assoluti, cioè slegati da qualsiasi altro parametro legato al contesto. Il relativismo, invece, è una tesi filosofica dalla storia ancora più antica e dalle molteplici declinazioni a seconda di quale ambito lo si applichi – la verità, la conoscenza, la morale, le culture, ecc. In ciascuna di queste incarnazioni parlare di relativismo ha un senso diverso. Ad esempio, il relativismo culturale viene di solito connotato positivamente: si tratta di quella presa di consapevolezza riguardo la pluralità di modi di vivere umani che ci serve per non cadere nell'assolutismo xenofobico: come faceva notare Wittgenstein commentando l'etnografia del *Ramo d'oro* di Frazer, è scorretto giudicare *errori* la credenze magiche e religiose di una certa comunità. Allo stesso modo, Montaigne dissentiva sui criteri con cui i missionari bollavano come "barbarie" gli usi dei nativi dell'Amazzonia nel Cinquecento. Il relativismo etico, invece, potrebbe invece essere descritto come una problematizzazione di quello culturale: che conseguenze pratiche è giusto trarre dalla diversità dei valori e dei costumi? Esiste un obbligo morale di "correggere gli errori" o impedire la "barbarie"?

Ma il relativismo per eccellenza è probabilmente quello aletico (cioè sulla verità), che – in estrema sintesi – ammette che qualcosa possa essere contemporaneamente vero per qualcuno e falso per qualcun altro,

sfidando il principio di non contraddizione. Come può essere lo stesso fiato di vento freddo per qualcuno e caldo per un altro? E così via. In questo senso, il relativismo, in maniera simile allo scetticismo, è valso nella storia della filosofia come uno spettro da cui ogni epoca di pensatori ha sentito l'obbligo di difendersi. In tempi recenti, la condanna del relativismo di Papa Ratzinger ha riaperto ancora una volta la riflessione pubblica in merito.

**I relativisti del linguaggio non dicono però che chi parla lingue diverse vive in bolle fondamentalmente incomunicabili.**

In tutto ciò, nei repertori di quelle che la filosofa Maria Baghramian chiama "le molte facce del relativismo", la relatività linguistica spesso è del tutto assente o citata frettolosamente: la scelta di trascurarla deriva dal fatto che è fondamentalmente errato considerarla una tesi altrettanto estrema rispetto a forme radicali di relativismo aletico. Le implicazioni problematiche di quest'ultimo sono di amplissima portata – da cui lo *spavento* filosofico che il relativismo incute da sempre. La possibilità di affermare una (la) verità delle nostre credenze o di formulare asserzioni sul mondo esterno è una faccenda di importanza capitale, ma difficilmente la relatività linguistica investe campi simili.

Questa erronea equiparazione non è rara anche all'interno dell'accademia: per molti decenni, dopo la morte di Whorf e in contemporanea all'ascesa del paradigma universalista chomskiano in linguistica che paragonava la facoltà di linguaggio a un organo biologico (e quindi condiviso dall'intera specie umana), la relatività linguistica non ha affatto goduto di buona fama. Le motivazioni erano diverse. Naturalmente, la vicenda intellettuale nient'affatto ortodossa di Whorf non ha aiutato la causa: difficile inserire nel programma della nascente scienza cognitiva un dilettante dalle tendenze misticheggianti. Così come

è stato (e tuttora è) facile fraintendere i suoi scritti, soprattutto quelli in cui espone il principio di relatività linguistica facendola scivolare in una interpretazione *deterministica*, per cui i parlanti non avrebbero scampo dalle strutture di pensiero trasmesse dalla proprio lingua. Ma si tratta, appunto, di un abbaglio.

## In difesa della relatività

Da un lato è in facile arrivare a chiedersi: se è vero che la lingua mi influenza inconsciamente nella mia concezione *pratica e quotidiana* della realtà, come mai potrò riuscire a sfuggirvi? Anche se non si è sempre impegnati a parlare, leggere o scrivere, è pur vero che pensiamo "nella" lingua che parliamo. La profondità del nostro essere immersi nelle lingue è tale che persino i sogni sono colorati dagli idiomi che conosciamo. Così, se il linguaggio è pervasivo della nostra vita cognitiva, affettiva e fisica, allora non stupisce che sembri una sorta di gabbia dalla quale è impossibile uscire.

A dire il vero, per chiarire la questione basterebbe leggere quella lettera di Whorf in cui scrive una volta per tutte che il linguaggio è soltanto *uno* dei fattori che contribuiscono a guidare il comportamento di un individuo e, da ultimo, a formare la sua "visione del mondo". Ma, volendo affrontare il problema in termini generali, ci torna utile proprio la distinzione tra relativismo e relatività. Come ricorda Penny Lee, studiosa e biografa di Whorf, la sua relatività, così come quella di chi la studia oggi, non faceva assolutamente appello a una incommensurabilità tra visioni del mondo diverse. La ragione è semplice: deve pur esserci qualcosa di comune tra i parlanti perché possa darsi una qualunque sorta di disaccordo. E qui il terreno comune non è altro che la comprensione non-linguistica, e anche prelinguistica, del mondo, che chiaramente esiste, tanto per dirne una, negli animali non umani.

A ben vedere, è proprio l'analogia con la fisica che suggerisce che ciò che il relativista del linguaggio vuole capire è quale sia il ruolo delle risorse

linguistiche nella mediazione – nelle parole di Lee – tra "le invarianti del mondo circostante nel quale gli esseri umani trascorrono la propria esistenza" e "le invarianti della lavorazione cognitiva dei dati percettivi". Sembra perciò che la relatività linguistica non si preoccupi tanto dell'idea di mondi reciprocamente e totalmente incomunicabili (cioè di relativismo), quanto piuttosto delle impressioni diverse che otteniamo a causa della lingua, a partire da uno stato di cose che è il medesimo per tutti.

**La relatività linguistica non si preoccupa tanto dell'idea di mondi reciprocamente e totalmente incomunicabili, quanto piuttosto delle impressioni diverse che otteniamo a causa della linga, a partire da uno stato di cose che è il medesimo per tutti.**

In altre parole, se parlo inglese sono portato a vedere un cilindro (che, secondariamente, è di vetro), se invece parlo maya yucateco, a vedere del vetro (che, secondariamente, ha forma cilindrica). Ma in entrambi i casi possiamo serenamente dire che la realtà (termine eminentemente whorfiano) con cui abbiamo a che fare è la medesima in entrambi i casi. Discorso simile per le forme meno spaventose di relativismo, come quello dei giudizi di gusto: se un tale dice che il Lambrusco è buono mentre un altro lo nega, si parla di *disaccordo senza errore*; le due "verità" non sono in contrasto con l'idea di un'unica realtà uguale per tutti perché i giudizi sottintendono la personale prospettiva del singolo parlante. In un caso come questo ci sono molteplici sguardi sulla stessa porzione di mondo che non sono affatto incompatibili tra loro e di certo non mettono in discussione le fondamenta del nostro conoscere. Altrettanto vale se una lingua spinge due persone a considerare saliente due aspetti fisici diversi di un medesimo oggetto.

Eppure, anche libri di successo di stampo divulgativo, come quello del neuroscienziato canadese Steven Pinker, *L'istinto del linguaggio*, o

quello del linguista israeliano Guy Deutscher *La lingua colora il mondo*, finiscono con l'esagerare iperbolicamente gli scopi della relatività, trasformandola in determinismo e associandola, di nuovo, a una temibile forma di relativismo. E così facendo, creano una testa di turco che pare doveroso abbattere. In questo senso, è piuttosto celebre il caso di Pinker che, con scarsa carità interpretativa, bollò le idee whorfiane come "wrong, all wrong".

Al di là di queste esagerazioni, bisogna ammettere che dalle ricerche di psicolinguistica attuali a programmi più ambiziosi di amplissima portata come quelli del linguaggio inclusivo molto ci passa, ed è legittimo discuterne. Se quanto evidenziato finora mira a difendere la legittimità della relatività linguistica come posizione filosofica e scientifica, proprio a partire da questa riaffermazione è – però – tutt'altro che scontato che essa, da sola, sia sufficiente a corroborare le operazioni di inclusione linguistica. Meno in dubbio è che, come ha scritto la sociolinguista Vera Gheno in un recente post, "tra realtà e lingua c'è una relazione bidirezionale: la realtà influisce sulla lingua, ma anche la lingua influisce sulla realtà. Nel momento in cui nominiamo con precisione qualcosa o qualcuno, possiamo parlarne, di conseguenza quel qualcosa o qualcuno assume più concretezza".

Così vera da essere irrilevante?

Oggi, la ricerca sulla relatività linguistica ispirata da Whorf utilizza per la maggior parte gli strumenti della psicologia cognitiva, conducendo esperimenti in laboratorio o, comunque, in situazioni il più possibile controllate. Si chiede ai soggetti testati di svolgere semplici compiti e si interpretano le strategie di risoluzione in modo da poter inferire conclusioni sull'influenza del linguaggio (e cioè delle specifiche lingue) a partire da certi pattern comportamentali.

Tuttavia, questo genere di approccio di per sé offre risultati che si presentano sotto forma di scarti di millesimi di secondo tra i

partecipanti. Per esempio, si è visto che in una lingua, come l'inglese, che marca obbligatoriamente il genere dei pronomi di terza persona riferiti a esseri umani (*she/he*) la performance nel rispondere a domande di comprensione di un certo testo è *leggermente* più veloce rispetto a quella di chi parla lingue con pronomi privi di genere come cinese mandarino o caritiana, parlato da poche centinaia di persone in Amazzonia. Insomma, un risultato interessante, ma la cui portata sembra ridotta: quanto inciderà mai questa infinitesima differenza nella vita di tutti giorni? Gli esempi di esperimenti simili sono tanti, ma l'obiezione rimane valida: sono sufficienti queste piccole prove a sostenere che dai millisecondi si possano trarre conclusioni – o fondate suggestioni – di più ampia portata? Una lingua può influenzare un'intera società, piccola o grande che sia? D'altronde, si potrebbe facilmente dire il mandarino, che usa un pronome *gender-ambiguous* per la terza persona, non ha certo fatto in modo che, per dirne una, i ruoli maschile e femminile nella società cinese fossero interpretati come paritari.

E quindi, è sensato il progetto di risvegliare l'attenzione verso l'inclusione sociale modificando alcune forme grammaticali pervasive nella lingua? La risposta non può essere netta in nessuna delle due direzioni, per varie ragioni. Per prima cosa, la ricerca empirica è in un certo senso ancora agli inizi. Se è legittimo dire che cent'anni fa non si poteva praticamente disporre di *alcuna* prova sperimentale dell'influenza differenziata delle lingue sulla cognizione, trent'anni scarsi di rinascimento whorfiano sono ancora pochi per trarre conclusioni granitiche su domande così ampie sul ruolo del lingua nella cognizione, intrecciata com'è con la socialità e la cultura – probabilmente troppo ampie per non essere parcellizzate in tante, piccole domande di ipotesi di ricerca empirica, tutte da testare.

**È sensato il progetto di risvegliare l'attenzione verso l'inclusione sociale modificando alcune forme grammaticali pervasive nella lingua? Non sembra esserci una risposta netta.**

Allo stesso tempo, studiosi come lo psicologo cognitivo Daniel Casasanto, hanno voluto difendere l'*importanza* della relatività linguistica empiricamente valutata, mostrando che, al giorno d'oggi, di risposte convincenti non siamo del tutto sforniti. Un caso molto evidente è quello della cosiddetta cognizione numerica, ovvero di come facciamo a sapere che cinque mattoni sono proprio cinque, e non tre o sette. Intuitivamente, il linguaggio gioca un chiaro ruolo di facilitatore nel riuscire a indirizzare la nostra cognizione non linguistica sull'indicazione delle quantità esatte. Come al solito, tuttavia, non è assolutamente scontato che tutte le lingue del mondo abbiano questo genere di parole per riferirsi a "quarantaquattro" o anche soltanto a "tre". Nel dibattito odierno si ritiene che gli esseri umani sfruttino tre "sistemi" cognitivi per discriminare le quantità: i primi due sono fondamentalmente innati, ne sono dotati anche nei bambini di pochi mesi e certi animali non umani (come i leoni), e consentono di discriminare con esattezza tra uno, due e tre (ma non tra tre e quattro), e poi di discriminare tra quantità anche numerose ma purché il rapporto differenziale sia consistente: sanno cioè indicare che un mucchietto di 49 caramelle è maggiore di uno di 17 caramelle; ma non che lo sia di uno di 41 caramelle. Ma per essere più precisi di così, deve necessariamente subentrare il linguaggio, ovvero il terzo sistema. Varia esperienza sul campo ha suggerito che in assenza di una lingua che preveda parole per numeri molto grandi (come un'altra celebre lingua amazzonica, il pirahã), si faccia molta fatica a compiere con esattezza azioni che si fondino sulla capacità di maneggiarli (diversa, ovviamente, da quella di immaginarli: il chiliagono è inimmaginabile, ma non per questo inutilizzabile). E chiedetevi, conclude Casasanto, se mai avremmo potuto raggiungere un livello di sviluppo tecnologico tale senza poter dire (e dunque pensare) *pigreco* o tre milioni settecentoottantasette.

Il legame tra lingua e cultura sembra essere, in definitiva, strettissimo, reciproco, e difficilmente solubile da una sola ipotesi. Whorf, dal canto suo, in uno dei suoi passaggi più infusi dell'umanitarismo che animava la sua impresa intellettuale, sosteneva che i linguisti erano probabilmente nella miglior posizione per avvicinarsi a "descrivere la natura con assoluta imparzialità": conoscere a fondo "molti sistemi linguistici significativamente diversi tra loro" (inclusi quelli delle lingue native, delle piccole comunità) ha l'importante effetto di rendere

possibile una maniera diversa di conoscere il mondo. Un commendevole principio insieme di tolleranza e di scienza riassunto poeticamente dal linguista Nicholas Evans: “studiamo altre lingue perché non possiamo vivere abbastanza vite”. E di lingue, là fuori, se ne contano diverse migliaia.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/lingua-pensiero-realta/

---

## Figuraccia PNRR siciliano, l’elenco dei 31 progetti esclusi

M5S, "SCILLA SI DIMETTA, DICHIARAZIONI FARNETICANTI"

**di Redazione | 05/10/2021**

Agita le acque politiche del governo Musumeci la sonora bocciatura – da parte del Governo nazionale – dei progetti siciliani presentati per il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Su 63 presentati, sono ben 31 i progetti bocciati, per una perdita complessiva di 360 milioni di euro.

Le contestazioni

Si tratta di **progetti idrici** presentati dal Dipartimento regionale Agricoltura, su fondi PNRR dedicati dal Ministero delle Politiche Agricole. Nessuno dei 31 progetti, ha evidenziato il ministero, ha rispettato i 23 criteri previsti dal bando ministeriale. Tecnici esterni ai Consorzi di bonifica che hanno effettuato i controlli sulla qualità dei progetti senza avere i requisiti, ottenuti solo in data successiva agli accertamenti già svolti; progetti che ricadono in aree diverse della Sicilia 'validati' lo stesso giorno dal medesimo perito; carenza di documentazione a corredo delle domande di finanziamento. Sono solo alcune contestazioni del Mipaaf.

L'elenco delle 31 opere bocciate

In provincia di **Trapani** "Manutenzione straordinaria della rete irrigua nella conca del **fiume "Delia"** alimentata dalla diga Trinità" (16 mln); "ammodernamento dei sistemi di telecomando, telecontrollo ed automazione della consegna, finalizzati all'efficientamento , razionalizzazione ed al risparmio delle risorse idriche nel lotto irriguo **Paceco"** (4,3 mln); "Manutenzione straordinaria ed ammodernamento della rete irrigua esistente ricadente nel comprensorio irriguo sotteso al **bacino "Rubino"** finalizzata al risparmio idrico" (5,2 mln);

A **Palermo:** "Utilizzazione integrale delle acque invasate nel **serbatoio di Garcia** sul

fiume Belice Sinistro" (43 mln, divisi in 4 interventi).

Ad **Agrigento**: "Progetto esecutivo per il miglioramento dei sistemi di adduzione e di distribuzione nel comprensorio Garcia-Arancio adduttori Destra Carboj e Sinistra Carboj , condotte principali 1 e 4 in agro di **Castelvetrano, Menfi e Sciacca**" (4,4 mln); "Progetto esecutivo per il miglioramento dei sistemi di adduzione e di distribuzione nei comprensori Castello Gorgo Raia , Fanaco – Platani Turvoli e San Giovanni Furore" (3,5 mln); "Progetto esecutivo per il miglioramento del sistema di vettoriamento dell'adduttore "Garcia-Arancio" e per la produzione di energia idroelettrica" (10 mln); "Progetto per l'alimentazione a gravità dei comprensori irrigui a monte della Diga Castello con utilizzazione delle acque del **bacino Sosio-Verdura**" (28 mln); "Progetto definitivo per l'attrezzatura del comprensorio irriguo Siritino Fasinella in territorio di **Naro**" (37,4 mln); "Progetto definitivo per l'alimentazione a gravità della vasca Alta Martusa di Caltabellotta e per l'irrigazione delle contrade Castello e Scirinda in agro di **Ribera** con utilizzazione delle acque delle dighe Prizzi e Gammauta" (39,1 mln).

A **Gela (CL)**: "Rete irrigua dipendente dall'invaso Gibbesi" (31 mln); "Progetto esecutivo della rete irrigua dipendente dall'invaso Disueri " (19,3 mln); "Ammodernamento delle infrastrutture dei comprensori irrigui denominati Biviere e Cimia mediante l'introduzione di sistemi di telecontrollo, telecomando e automazione alla consegna finalizzati alla maggiore efficienza flessibilità e dal risparmio delle risorse idriche" (15 mln).

A **Ragusa:** “Lavori di efficientamento dell’impianto irriguo di **Valle dell’Acate**” (3,3 mln). A **Siracusa** 5 interventi bocciati per circa 15 mln totali: “Lavori di manutenzione straordinaria e sistemazione idraulica dei canali di scolo del Pantano Gelsari e Lentini; dismissione delle terziarie in cemento-amianto; interventi nei Comuni di Lentini Carlentini e Francofonte.

A **Catania**: Canale Cavazzini a valle Torrente Monaci (11 mln); Lavori di completamento dello schema irriguo Gerbini (22,6 mln); “Ripristino ed ottimizzazione funzionale dei rami nord e sud-est dello schema irriguo sx Dittaino” (15 mln) e sostituzione cemento amianto (63 mln); “Ammodernamento e adeguamento funzionale della rete irrigua dello Schema Gerbini 4 – Lotto c.da CuticchiRamacca (Ct) – Progetto Esecutivo” (22,8 mln).

A **Messina**: “Razionalizzazione del sistema irriguo delle acque superficiali del fiume San Paolo nei comuni di **Francavilla di Sicilia e Motta Camastra** – Progetto esecutivo 2° stralcio (5,7 mln); “Razionalizzazione della canalizzazione irrigua fascia etnea **valle dell’Alcantara** – progetto esecutivo 2° stralcio” (3 mln); “Impianto irriguo consortile “Piana Moio” nel Comune di **Moio Alcantara** (2 mln).

M5s, “Scilla si dimetta, dichiarazioni farneticanti”

L’assessore Scilla la smetta di indossare i panni dello studente scarso che puntualmente

dà la colpa dei propri fallimenti ai professori cattivi. Piuttosto si faccia da parte e dia spazio a gente competente. Abbiamo perso quasi mezzo miliardo di euro, una barca di soldi, qualcuno dovrà pur rispondere di questo danno enorme fatto alla Sicilia". Lo afferma il capogruppo del M5S all'Ars Giovanni Di Caro, in risposta a quelle che definisce "farneticanti dichiarazioni" dell'assessore regionale all'Agricoltura.

"Scilla ha puntato il dito contro il M5S, piuttosto che fare mea culpa e cercare di individuare le responsabilità di questo disastro", conclude Di Caro.

Fallimento che dichiara il deputato Dedalo Pignatone, esponente M5s in commissione Agricoltura, "chiaramente risponde a dei parametri tecnici e non certo politici, rappresenta l'ennesimo fallimento della guida Musumeci e dell'assessorato regionale all'Agricoltura. Fossi in loro, mi vergognerei e mi dimetterei. Le valutazioni sono prettamente tecniche e gli incapaci che governano la Regione Sicilia dovrebbero smetterla di buttarla in caciara con la solita tiritera infantile e sterile di dare la colpa ad altri".

fonte: https://www.blogsicilia.it/palermo/figuraccia-pnrr-siciliano-elenco-31-progetti-esclusi/641761/

---

## Pandora Papers: ecco perché tolleriamo paradisi fiscali ed evasori / di Alberto Negri*

Fa parte del gioco: dall'Unione europea alla Gran Bretagna si fa finta di non vedere quello che è sotto gli occhi di tutti. Il caso Blair

Cose nuove e cose risapute ma soprattutto una domanda: perché il dossier "Pandora Papers" sui conti nei paradisi fiscali è un'inchiesta giornalistica e non un'indagine della finanza e delle autorità competenti dei vari Paesi? La risposta è semplice: c'è una larga connivenza a livello internazionale che lascia prosperare i paradisi fiscali e i metodi illegali travestiti da legalità. L'ipocrisia fiscale è il vero male da combattere: i ricchi evadono, i poveri pagano.

Dopo di che possiamo anche divertirci con i nomi contenuti nell'inchiesta che è destinata a restare un gossip giornalistico, sia pure ben documentato, se non ci saranno conseguenze e indagini della magistratura e della polizia internazionale. E' chiaro che per avere indagini serve una decisione politica ben chiara che è quella di farla finita con i paradisi fiscali mentre la gente comune paga regolarmente le tasse e i servizi che usano anche questi delinquenti in giacca e cravatta, in diversi casi non solo politici ma anche uomini dello spettacolo, dello sport, ovvero idoli delle folle e dei social. Non si tratta di fare una caccia alle streghe ma di avviare indagini delle autorità competenti serie su evasori fiscali e paradisi fiscali.

"Pandora Papers" è un'inchiesta coordinata dall'International Consortium of Investigative Journalists, che svela le operazioni off-shore di decine di figure di spicco di oltre 90 stati, arriva fino in Italia. E' basata su circa 12 milioni di documenti relativi a oltre 25 anni di attività, l'indagine è frutto delle rivelazioni di una fonte interna allo studio legale Alemán, Cordero, Galindo & Lee e testimonia l'esistenza di oltre 29 mila beneficiari di società offshore, intenzionati a occultare in paradisi fiscali parte delle loro ingenti ricchezze per sfuggire al fisco. L'inchiesta, come i "Panama Files", mette in fila operazioni, in alcuni casi al limite della legalità, messe in atto da 14 società internazionali incaricate da clienti facoltosi nel gestire capitali miliardari. Nella maggior parte dei casi l'attività principale è stata creare strutture "offshore" e "trust" in paradisi fiscali come Panama, Dubai, Isole Cayman e in paesi deve la riservatezza mette al riparo da controlli fiscali, come Monaco e Svizzera.

E non c'è forse neppure bisogno di andare troppo sull'esotico per rincorrere i paradisi fiscali: alcuni come l'Olanda li abbiamo nel cuore dell'Europa magari non riguardano singole persone ma ancora peggio intere multinazionali. Da tempo abbiamo scoperto che l'Olanda è un paradiso fiscale di cui hanno approfittato le multinazionali e anche tante aziende italiane famose come Luxottica, Ferrero Campari, Exor, holding della famiglia Agnelli, e Mediaset.

Sono cose davanti agli occhi di tutti ma che l'Unione europea tollera, come tollera che la "frugale" Olanda faccia la morale ai Paesi europei come l'Italia che non hanno i conti in ordine. Non è un caso che nell'elenco degli azionisti schermati dal velo delle società offshore ci sia anche il ministro olandese dell'Economia, oltre al premier della Repubblica Ceca, l'ex capo del governo britannico Tony Blair, il Re di Giordania e presidenti in carica di Paesi come Ucraina, Kenya, Cile, Ecuador. Nella lista spiccano i nomi di molte celebrità dello sport, della moda e dello spettacolo. Ma ci sono anche criminali. Ex terroristi. Bancarottieri. Trafficanti di droga. E boss mafiosi, anche italiani, con i loro tesorieri.

Insomma c'è un'ipocrisia ai massimi livelli istituzionali internazionali che poi è anche quella che consente di prosperare ai paradisi fiscali fuori dell'Europa. Va bene indagare sui paradisi fiscali ma

prima ancora l'Unione europea deve fare pulizia dentro casa.

Facciamo qualche esempio che forse non è contemplato nei Panama Papers. La Gran Bretagna custodisce da anni, cioè da quando era ancora membro dell'Unione europea, il tesoro di Gheddafi, ovvero un patrimonio di beni e partecipazioni societarie stimato in 12 miliardi di dollari, dove dentro ci sono sicuramente società offshore nei paradisi fiscali. I governi di Londra, negli ultimi anni, avrebbero ricavato dal patrimonio dell'ex Raìs libico, tra tasse, dividendi e interessi, oltre 17 milioni di sterline, soltanto nel periodo dal 2015 al 2018. In parte questi soldi sono stati destinati ai famigliari delle vittime dell'Ira, il terrorismo nord-irlandese. Ora non si capisce perché la Gran Bretagna, che nel 2011 insieme a Francia e Usa ha bombardato Gheddafi gettando poi il Paese nel caos, debba gestire questi soldi che dovrebbero essere restituiti al popolo libico. A Londra Gheddafi i soldi ce li metteva, finanziando persino università come la London School of Ecomomics, perchè gli inglesi gli garantivano un regime fiscale favorevole.

Insomma Londra è un paradiso fiscale gestito come una bisca e all'occorrenza sostenuto dalle armi quando si vuole far fuori qualche dittatore scomodo.

Se noi accettiamo questo accettiamo tutto, anche i paradisi fiscali. Il nome di Tony Blair è emblematico. Questo signore è un mascalzone che con Bush junior sostenne che l'Iraq di Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa pur di bombardare l'Iraq aprendo il vero vaso di Pandora del disastro mediorientale con cui facciamo i conti ancora adesso. Il suo nome compare da anni nei peggiori affari internazionali _ vendeva armi anche a Gheddafi _ e ha persino ricoperto la carica di inviato per la pace in Medio Oriente, un ruolo che gli ha consentito di riscuotere cospicue consulenze da numerosi governi. Blair è uno dei diversi esempi di leader politici che non solo dovrebbero rispondere di evasione fiscale ma anche di crimini di guerra e contro l'umanità. Che il suo nome e quello di altri dittatori e cacicchi compaia anche nei Pandora Papers non stupisce. Stupisce che tutti questi siano ancora a piede libero e prosperino ai danni di tutti.

*articolo pubblicato anche su Quotidiano del Sud

5 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2021/10/05/pandora-papers-ecco-perche-tolleriamo-paradisi-fiscali-ed-evasori-0142734

---

## Evasione fiscale e lavoro nero, un quinto dell'economia siciliana si regge così / di Giusi Spica

*L'allarme è contenuto nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza di recente approvata dal*

## *governo nazionale*

05 OTTOBRE 2021

Quasi un quinto dell'economia siciliana si basa sul "sommerso": lavoro nero e dichiarazioni infedeli arrivano al 19 per cento. Peggio fanno solo Calabria (21 per cento) e Campania (20 per cento). Alla vigilia dell'arrivo dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, i numeri dell'evasione in Sicilia sono riportati nero su bianco nella nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza), di recente approvata dal governo nazionale. Ma secondo uno studio della Cgil sono addirittura inferiori alla realtà: durante la pandemia il lavoro irregolare è schizzato al 21,2 per cento.

Secondo i dati dell'Istat, allegati al documento, il 19,5 per cento del "valore aggiunto" prodotto in Sicilia nel 2018 deriva da attività non dichiarate. Il lavoro irregolare incide per il 7,8 per cento, seguito dalle dichiarazioni dei redditi non corrette (7,7 per cento), mentre affitti in nero, mance e altre forme di economia illegale rappresentano il 4 per cento.

La Sicilia è osservata speciale anche per l'evasione fiscale: tra il 2014 e il 2019 l'Irap è stata evasa per oltre 280 milioni di euro e l'evasione dell'Imu supera il 35 per cento. Peggio solo la Campania (38 per cento) e la Basilicata (36 per cento).

Secondo la Cgil, che ha rilanciato il rischio dell'esclusione dai fondi del Pnrr, questi numeri sono al ribasso. Uno studio del sindacato pubblicato a maggio rivela infatti che dal 2013 al 2020 si registrano 51.509 occupati in meno e il lavoro irregolare è cresciuto dal 19,5 al 21,2 per cento (in Italia dal 13,3 al 13,4 per cento). Il settore più colpito resta l'agricoltura.

L'unica speranza per recuperare l'evasione, soprattutto al Sud, è adesso affidata alla riforma del sistema tributario, prevista dal Pnrr. Obiettivo è semplificare e ridurre il carico fiscale per le aziende per indurle a dichiarare e investire al Sud, piuttosto che rivolgersi ai mercati esteri. Sul tappeto anche il tema delle imposte non versate, solo in parte trattato nel decreto nazionale Sostegni bis.

fonte:
https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/10/05/news/evasione_fiscale_e_lavoro_nero_un_quinto_dell_economia_siciliana_si_regge_cosi_-320914845/?rss

---

Il pasticcio della Sicilia con i fondi del PNRR per l'agricoltura

Ha presentato decine di progetti per più di 400 milioni di euro di finanziamenti, ma nessuno rispettava i criteri

Negli scorsi giorni il ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali ha approvato, secondo criteri piuttosto stringenti, 149 progetti presentati dalle varie Regioni per l'attribuzione di 1,6 miliardi di euro del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) destinati ad agricoltura e infrastrutture irrigue. Sono stati approvati progetti un po' da tutte le regioni, tranne una: la Sicilia. La Regione aveva presentato 61 progetti, per un totale di 422 milioni di euro, ma il ministero non ne ha approvato

nemmeno uno, perché nessuno rispettava tutti i criteri necessari.

La decisione del ministero è stata resa pubblica in un decreto emesso il 30 settembre e riguarda una porzione limitata del PNRR, quella sugli "investimenti nella resilienza dell'agrosistema irriguo per una migliore gestione delle risorse idriche". Si tratta comunque di finanziamenti ingenti, la cui perdita è una grave sconfitta politica e una prova di inefficienza per l'amministrazione regionale siciliana, che ha aperto una polemica piuttosto dura con il ministero, accusandolo di aver favorito le Regioni del nord.

Dei 61 progetti presentati dall'assessorato regionale dell'Agricoltura della Sicilia nessuno è rientrato nella graduatoria che è stata pubblicata nel decreto del ministero. Ventinove progetti non erano stati presi in considerazione fin dall'inizio; i restanti 32 sono stati bocciati per non aver rispettato i criteri indicati dal bando.

Non solo: nessun progetto siciliano è stato inserito nella "lista d'attesa" di quelli ammissibili ma non immediatamente finanziabili per esaurimento delle risorse, ma che potrebbero essere ripescati se se ne liberassero di nuove.

La direzione generale Sviluppo rurale del ministero delle Politiche agricole ha messo a punto tre elenchi: nel primo sono elencati i progetti che saranno finanziati con priorità, nel secondo quelli finanziati se resteranno somme a sufficienza e infine nel terzo quelli che sono già stati tagliati fuori. Tutte le proposte presentate al ministero dall'assessorato regionale dell'Agricoltura sono finite in quest'ultima lista.

L'esclusione è molto grave, ed è arrivata tra l'altro al termine di un'estate in cui i problemi di irrigazione per il settore dell'agricoltura siciliana sono stati molto pesanti. In provincia di Palermo era stato presentato un progetto per 43 milioni di euro che riguardava l'utilizzo completo

della diga Garcia, con una nuova rete di distribuzione per rifornire meglio la zona del medio e alto Belice. Nella zona di Trapani uno dei progetti riguardava la manutenzione del letto fiume Delia e prevedeva un investimento di 8,2 milioni di euro. A Gela, in provincia di Caltanissetta, i progetti riguardavano la rete irrigua che dipende dal lago artificiale Disueri. L'investimento previsto era di 19,3 milioni di euro. Questi sono solo alcuni esempi: i progetti presentati riguardavano tutta la Sicilia.

Antonino Scilla, assessore siciliano dell'Agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea ha reagito alla bocciatura accusando il governo centrale di ostilità nei confronti della Regione: «Apprendiamo dal Mipaaf che i progetti presentati dalla Sicilia non sono stati presi in considerazione. Questo la dice lunga sulla recidiva ostilità di Roma nei confronti dell'agricoltura siciliana. Con quale criterio si è proceduto alla selezione? È chiaro che qualcosa non quadra. Il ministro Patuanelli scade in valutazioni

sommarie a tutto svantaggio della Sicilia, e non è la prima volta che lo fa».

È intervenuto anche il presidente della Regione, Nello Musumeci: «È una vergogna continuare a guardare ai progetti del centro nord e non a quelli della Sicilia».

La giunta regionale siciliana sostiene che i criteri adottati per la selezione dei progetti da finanziare penalizzerebbero la Sicilia a priori. Per esempio, vengono presi in considerazioni progetti che riguardano zone che soffrono di siccità estiva mentre la Sicilia soffre di aridità, un problema strutturale, permanente. Sempre secondo l'assessore Scilla, «per progetti di questa importanza non si possono usare in maniera rigida gli algoritmi. Pensavo che ci dovesse essere una commissione per analizzarli in maniera analitica. La Sicilia non può essere trattata così».

Il ministero ha risposto subito con una nota in cui spiega che «criteri di ammissibilità per ottenere il finanziamento sono 23 e riguardano, tra gli altri punti, anche il livello di

esecutività dell'opera, l'entità del risparmio idrico, la superficie oggetto di intervento, le tecnologie utilizzate e i benefici ambientali prodotti. Per essere ammessi, i progetti dovevano soddisfare tutti i 23 criteri previsti; di conseguenza, se anche un solo criterio non è stato soddisfatto, il progetto non può essere ammesso».

Secondo il ministero, alla data di scadenza utile per la presentazione dei progetti, nella banca dati del ministero erano state presentate 61 proposte della Regione Sicilia. Di queste, per 32 progetti è stata inserita come fonte di finanziamento il Recovery Plan, ma in uno di questi i termini di inserimento erano errati. Gli enti della Regione Siciliana hanno quindi presentato in totale 31 progetti di richiesta fondi del PNRR.

Quello che è accaduto, sostengono i funzionari del ministero, è che la Regione ha commesso una serie pesante di errori. In varie note dei mesi scorsi il ministero aveva già mosso alcuni rilievi dando tempo dieci giorni per i

correttivi. Era stato contestato, per esempio, che alcuni tecnici che hanno effettuato i controlli sulla qualità dei progetti non avevano i requisiti per poterli fare, ottenuti solo in data successiva agli accertamenti già svolti. In altri casi, progetti che ricadono in aree diverse della Sicilia erano stati validati lo stesso giorno dal medesimo perito. Infine, in molti casi era segnalata la carenza di documentazione a corredo delle domande di finanziamento.

«Sapevamo che 29 tra [i progetti] inviati avevano un progettazione non adeguata», ha detto Francesco Nicodemo, del Consorzio bonifica Sicilia orientale. «Li abbiamo inviati perché in questi casi un tentativo si fa ma eravamo consapevoli che potessero essere messi da parte». Attorno alla questione dei mancati finanziamenti è partito un aspro scontro politico. «Trovo inverosimile che ogni ufficio abbia commesso errori tali da restare fuori dalla ripartizione dei fondi. [...] Sono risorse importantissime,

chiederemo il riesame dei nostri progetti cercando di capire cosa sia andato storto provando a riaprire la partita», ha detto al sito *Meridionews* Antonio Garofalo, commissario del Consorzio bonifica Sicilia orientale
Per il segretario regionale siciliano del Partito Democratico, Anthony Barbagallo, si è trattato di una occasione persa che avrà pesanti ricadute sul sistema agricolo:«Questa bocciatura», ha detto, «è il frutto della superficialità con cui la giunta Musumeci si è approcciata al Pnrr costringendo la Sicilia a restare indietro mentre le altre Regioni corrono».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/05/sicilia-fondi-pnrr-agricoltura/

---

20211006

# L’eterno presente della gnosi / di Adriano Ercolani

**Paolo Riberi si è imposto negli ultimi anni come uno dei più attenti studiosi su quel vasto, contraddittorio e abissale orizzonte spirituale che convenzionalmente indichiamo come gnosi.**

In particolare, Riberi non si limita a una fedele ricostruzione storica del fenomeno culturale, ma soprattutto (e in questo risiede l'aspetto più interessante dei suoi contributi) sottolinea la grande influenza della speculazione gnostica sulla cultura contemporanea.

Negli ultimi mesi sono usciti due testi di Riberi, entrambi degni di attenzione per coloro che vogliono approfondire questo ambito di studio simbolico e ricerca spirituale: ***Abraxas. La magia del tamburo,*** a quattro mani di Igor Caputo, per Mimesis, che affronta la figura del dio cosmico nelle diverse cosmogonie sciamaniche, platoniche e gnostiche; ***Il serpente e la croce***, per Lindau, che, come accennato, oltre a restituire in maniera dotta e stimolante la frastagliata evoluzione delle dottrine gnostiche (distinguendo tra le quattro vie principali: persiana, egizia, greca e giudaica), si concentra sulla grande influenza esercitata nella cultura moderna e contemporanea, da Pico della Mirandola e Marsilio Ficino fino a Leonard Cohen e Philip K.Dick passando per l'inevitabile colosso Blake.

Gli spunti di riflessione sono innumerevoli, i percorsi di approfondimento molteplici.

Ne abbiamo parlato con l'autore.

**Nella nostra precedente conversazione (https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/la-rinascita-gnostica-matrix-twin-peaks-conversazione-paolo-riberi/), relativa a un tuo libro precedente, parlavamo di "rinascita gnostica". Nel frattempo ci sono stati ulteriori segnali in quella direzione?**

Direi proprio di sì. Per brevità mi limiterò al mondo del cinema, ma la risposta ben si applica anche alla musica, al fumetto, alla narrativa e alla cultura pop in genere. Dopo la grande stagione del cinema gnostico di fine millennio, con *Matrix* (1999), *Dark City* (1998), *The Truman Show* (1998), *Fight Club* (1999), *Existenz* (1999) e il successivo *Donnie Darko* (2001), negli ultimi anni stiamo assistendo a una forte rinascita di questi temi, tanto sul grande quanto sul piccolo schermo. A provocare questo ritorno di fiamma è la riemersione di "ansie antiche" nella coscienza collettiva del mondo occidentale. Viviamo in un mondo virtuale? C'è una forza invisibile e malevola che tira i fili della nostra esistenza? Siamo forse prigionieri a nostra insaputa? Sono domande che risalgono agli antichi vangeli gnostici ritrovati a Nag Hammadi, ma che continuano a scuotere l'umanità anche a due millenni di distanza. Nel mio scorso libro, ***Pillola Rossa o Loggia Nera?*** (Edizioni Lindau, 2017), evidenziavo il caso di due serie tv – *Westworld* e T*win Peaks 3* – che trasponevano puntualmente passo passo l'intera mitologia degli gnostici in chiave fantascientifica. Da allora, il processo di "traduzione contemporanea" dei vangeli apocrifi si è arricchito di tantissimi nuovi spunti: penso alle serie tv *The OA, Dark, Altered Carbon, Devs, Sense8* e al film *Ready Player One* di Steven Spielberg. E non solo: senza dubbio nuova linfa arriverà a inizio 2022 con *Matrix: Resurrection*, ad esempio…

**Come definiresti a un profano la figura di Abraxas?**

Nella mitologia gnostica esposta nei vangeli apocrifi, Abraxas è un viaggiatore cosmico, un emissario divino che mette in contatto il regno celeste con quello terreno. In uno degli scritti di Nag Hammadi, l'*Apocalisse di Adamo*, Abraxas è l'unica entità spirituale che riesce ad attraversare i vari strati celesti intermedi – ottenebrati da fumo e zolfo – e a condurre in salvo nel regno divino gli uomini giusti perseguitati dalle forze del male sulla terra. A ribadire questa sua natura di "ponte tra i due mondi" è la sua stessa iconografia, attestata in decine di gemme magiche ritrovate in tutto il bacino del Mediterraneo: Abraxas era sempre raffigurato con la testa di uccello celeste (o di leone, animale solare per eccellenza) e le gambe serpentine, simbolo del mondo sotterraneo. Nella mano reggeva quello che molti storici hanno anacronisticamente identificato come uno scudo tondo: nel mio ultimo saggio, ***Abraxas: la magia del tamburo*** (Mimesis Editore, 2021), scritto a quattro mani con Igor Caputo, sostengo si tratti piuttosto di un tamburo sciamanico, un oggetto magico che in antichità rappresentava la "rottura di livello", ossia l'attraversamento del confine tra due mondi.

**Che relazione c'è tra sciamanesimo e gnosi?**

Io e l'amico Igor Caputo abbiamo indagato a fondo questa connessione, apparentemente bizzarra, che come detto sta alla base della nostra interpretazione del culto gnostico di Abraxas. Gli antichi sciamani dell'Asia centrale praticavano ritualmente la "navigazione cosmica" attraverso il suono del tamburo, la meditazione e l'esposizione acustica dell'individuo a particolari ritmi e cantilene ripetuti ossessivamente con la medesima frequenza: con la trance, l'uomo lasciava questo mondo ed entrava in contatto con il regno ultraterreno. Il tamburo, la meditazione e determinate cantilene, quale il suono cosmico "IAO", rivestono la medesima funzione anche nei vangeli apocrifi, originando la cosiddetta "magia gnostica" di cui parla anche il filosofo Plotino nelle *Enneadi*. Il veicolo che mise in contatto queste due esperienze magico-religiose apparentemente così lontane fu l'impero persiano, che dominò sulla Palestina per vari secoli, dalla caduta di Babilonia alla campagna militare di Alessandro Magno: ai margini del culto zoroastriano ufficiale, nell'impero sopravvissero a lungo pratiche sciamaniche di vario genere, come ci testimoniano varie fonti antiche (talora interne alla stessa Avesta, libro sacro della religione iranica). Lo stesso Abraxas ha un antecedente persiano nel dio Zurwan.

**E tra la tradizione misterica greca e i culti gnostici?**

Ancora una volta, uno dei fili conduttori è il dio Abraxas. Una figura analoga era presente nell'antica tradizione misterica greca legata alla figura di Orfeo, il mitico cantore disceso agli inferi per liberare l'amata Euridice dalla stretta della morte. In questo filone del mito greco, il mondo terreno avrebbe avuto origine dalla rottura dell'uovo cosmico e dall'azione ordinatrice del bambino Phanes, spesso rappresentato con i tratti di leone e di serpente fedelmente riprodotti dalle gemme gnostiche. A confermare il parallelismo, anche Abraxas veniva sempre rappresentato all'interno dell'uovo cosmico. Il legame tra le due tradizioni religiose è molto forte: del resto, lo gnosticismo nasce proprio dall'incontro tra mondo greco e mondo giudaico, arricchiti dall'influenza persiana. Si tratta di un incontro di

culture unico del suo genere, che ci testimonia quanto le idee circolassero velocemente nella tarda antichità. Nella già citata *Apocalisse di Adamo*, addirittura, la nascita di Gesù Cristo viene paragonata a quella del dio Dioniso, figura centrale nella tradizione misterica greca.

**Perché i Catari sono stati perseguitati e massacrati?**

I Catari medievali – come spiego nel mio nuovo libro ***Il serpente e la croce. Duemila anni di gnosi: dai vangeli apocrifi ai catari, da Faust ai supereroi*** (Lindau Editore, 2021) – erano eredi dell'antico gnosticismo, un pensiero filosofico-religioso che già nei primi secoli dopo Cristo aveva posto una dura sfida alla nascente Chiesa cristiana, rivendicando di essere depositario di un insegnamento segreto impartito da Gesù stesso. Al tempo delle crociate, il catarismo era giunto in Provenza e in Linguadoca dall'Europa orientale, dove i pauliciani prima e i bogomili poi avevano mantenuto in vita questa antichissima tradizione esoterica. Proprio come gli gnostici, anche i Catari sostenevano che l'umanità fosse intrappolata a sua insaputa in un reame infernale, governato da un tiranno diabolico: Yahweh, il falso dio dell'Antico Testamento. Proprio come gli gnostici, i catari rivendicavano un ruolo attivo per la donna nel rito sacro, ripudiavano ogni rapporto con il mondo materiale e ritenevano che Gesù non fosse affatto il Figlio di Yahweh, bensì il suo acerrimo nemico. Così facendo i Catari riscrivevano completamente le dottrine della Chiesa cattolica, ravvivando nel cuore dell'Europa medievale un conflitto che i cristiani credevano di aver già vinto un millennio prima: a un tratto – con la fondazione di quattro diocesi ad Albi, Carcassonne, Tolosa e Aran e una quinta in Lombardia – sembrò che la nascita di una Chiesa gnostica parallela a quella romana fosse imminente! Come se non bastasse, a ciò si aggiunsero gli interessi politici ed economici della Francia del Nord, che bramava da tempo di sottomettere le ricche signorie occitane che avevano accolto la religione catara.

**Quanta gnosi c'è nel Faust di Marlowe?**

Il mito cinquecentesco di Faust – umanista dedito a ogni tipo di pratica esoterica che stringe un patto con il Diavolo – nacque come un'evidente deformazione caricaturale di matrice cattolica degli intellettuali del Rinascimento, dediti da oltre un secolo alla riscoperta degli antichi manoscritti gnostici ed ermetici. "Faustus" era il soprannome latino del profeta gnostico del primo secolo Simon Mago, morto a Roma dopo aver messo alla prova San Pietro al cospetto dell'imperatore Nerone: allo stesso modo, l'uomo rinascimentale che studiava questi manoscritti era un "nuovo Faustus", destinato a una fine altrettanto ingloriosa. Alla corte della sovrana protestante Elisabetta I, tuttavia, l'autorità della Chiesa romana era flebile: a dominare la scena era invece il mago e umanista John Dee, grande cultore della gnosi ermetica. Il giovane Marlowe, affascinato dalla sua figura, scrisse un adattamento teatrale in cui rovesciava completamente il mito di Faust e trasformava questo personaggio caricaturale in un eroe tragico, teso spasmodicamente verso la conquista della Conoscenza (in greco, *gnosis*). Rivalutando Faust, Marlowe rivaluta anche lo gnostico Simon Mago, che il tragediografo dà segno di conoscere molto bene tramite gli scritti dei Padri della Chiesa.

**Qual è l'influenza della gnosi sul Rinascimento Italiano?**

Nel 1453, dopo la caduta di Bisanzio, tantissimi intellettuali greci fuggirono a Firenze portando con sé ogni tipo di antico manoscritto. L'Occidente riscoprì così un patrimonio culturale smisurato, ma finì per compiere un clamoroso errore di prospettiva: gli scritti gnostici attribuiti a Ermete Trismegisto, composti attorno al II-III secolo dopo Cristo in ambito greco-egizio, vennero considerati più antichi di Platone e della Bibbia. Pertanto lo gnosticismo pagano fu elevato al rango di "precursore del cristianesimo" e venne studiato con passione in ogni corte d'Europa. Inevitabilmente, però, emersero ben presto anche i momenti di conflitto: quando l'umanista Pico della Mirandola cercò di esporre a Roma una sintesi tra Gnosi, Qabbalah ebraica, neoplatonismo e cristianesimo con la sua *Oratio de homini dignitate*, ad esempio, la Chiesa lo accusò di eresia e fu costretto precipitosamente alla fuga. Analogamente, la scuola gnostico-platonica di Marsilio Ficino sopravvisse a Firenze solo grazie al prestigio politico dei Medici, che si opposero con fermezza ai molti tentativi di censura della Chiesa romana.

**E qual è l'influenza della gnosi sul Romanticismo inglese?**

A traghettare lo gnosticismo nell'età moderna e nell'Ottocento fu soprattutto il geniale e poliedrico artista e scrittore William Blake, con i suoi visionari *Libri profetici*. Nel Romanticismo, l'aspirazione gnostica alla Conoscenza esoterica si trasforma in un anelito all'intuizione, alla poesia e all'assoluto, mentre il tetro dominio della materia a cui l'iniziato deve sottrarsi con tutte le proprie forze finisce per coincidere con l'avvento della tecnica, delle macchine e della rivoluzione industriali. In Blake, il malvagio Demiurgo dei vangeli gnostici assume il volto di Urizen, l'antico e crudele sovrano della tecnica, mentre la rivolta dell'uomo contro la sua tirannia è equiparata da Shelley a quella di Prometeo contro Zeus. Nel corso degli ultimi duemila anni, lo gnosticismo ha saputo mutare pelle adeguandosi all'epoca storica e al contesto culturale, pur mantenendo straordinariamente intatta la sua identità di fondo.

**In quali figure contemporanee, della musica, del cinema, delle serie tv o del fumetto, trovi una forte componente gnostica?**

Come già accennavo all'inizio, l'influenza gnostica sulla cultura pop contemporanea è un fenomeno in continua ascesa, e sono tanti gli artisti che si cimentano nella sistematica traduzione in chiave fantasy o fantascientifica di miti, personaggi, simboli e dottrine dei vangeli apocrifi. Il fruitore è spesso ignaro di questa operazione, che viene però condotta deliberatamente e intenzionalmente dall'autore: emblematici sono, ad esempio, i fumetti di Alan Moore (*Swamp Thing, Promethea*) e Grant Morrison (*Doom Patrol, The Invisibles, Final Crisis*) e i romanzi fantascientifici di Philip K. Dick (*Blade Runner, The Man in the High Castle, Minority Report, Total Recall, Ubik, Valis*). Si tratta di opere seminali, che hanno esercitato una profonda influenza sul cinema e più in generale sulla cultura di massa: da parte loro, questi tre artisti hanno ammesso di essere stati profondamente influenzati dai vangeli apocrifi e dalla loro spiritualità. Altrettanto importante è il ruolo della musica, che ha reso veramente capillare questo processo di "traduzione culturale": la gnosi, ad esempio, è pressoché onnipresente nella musica metal

contemporanea (Black Sabbath, Judas Priest, Blind Guardian), ma spicca con forza anche nelle struggenti canzoni dello straordinario Leonard Cohen, a cui dedico ampio spazio ne ***Il Serpente e la Croce***.

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2021/10/06/leterno-presente-della-gnosi/

---

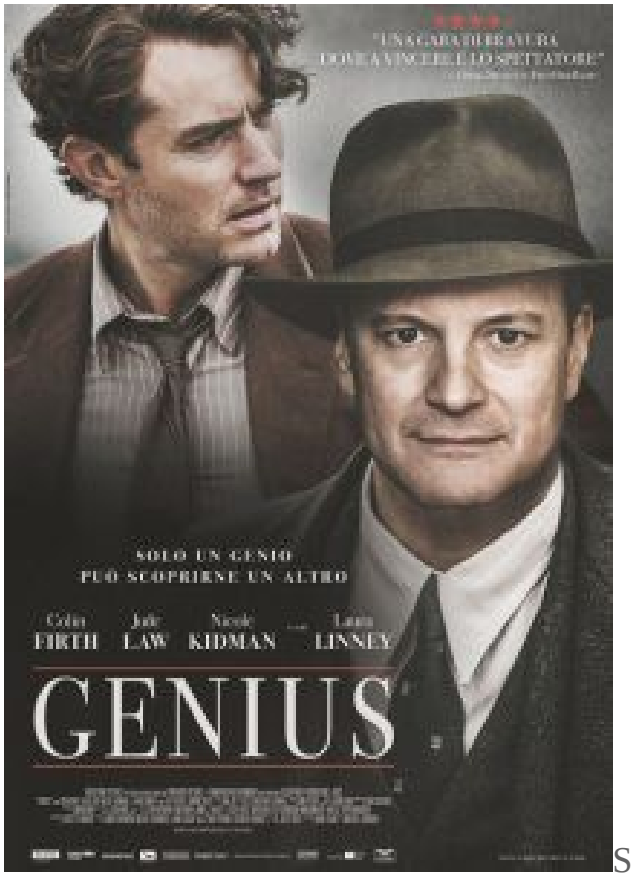
## L'editor è una chimera. Una figura a metà tra un padre spirituale, un alchimista e un chirurgo / di Michele Nigro

- **Pubblicato il:** 6 Ottobre 2021
- **Categoria:** Cinema, Letteratura, news, Uncategorized

Chi è un autore, generalmente? È un essere scrivente e in pena, in attesa (almeno era così fino all'avvento del self-publishing e del "apriamo le gabbie" di molte case editrici che hanno pubblicato di tutto e di più, pur di vendere e sopravvivere al calo di qualità della domanda) di un "verdetto" editoriale che potrebbe cambiargli, in positivo o in negativo non è dato sempre saperlo, la vita. Chi è un editor, generalmente? È un incrocio tra un alchimista, un chirurgo, un amichevole padre spirituale e un venditore di enciclopedie

porta a porta (almeno era così fino all'avvento… rileggere il contenuto della precedente parentesi): gli obiettivi dell'editor sono 1) individuare, se e quando entra nel suo raggio d'intercettazione, un potenziale o già espresso talento; 2) valutare la vendibilità del talento (tenendo d'occhio il tipo di mercato già sondato con altri autori che hanno "funzionato") 3) la vendibilità dipende, ma non sempre, dal tipo di lavoro più o meno chirurgico e approfondito che si riesce a fare (a volte anche nel corso di anni) sul testo presentato dall'autore e, forse questa è la parte più difficile del lavoro di editor, sul "carattere" dell'autore. Le capacità alchemiche (e veggenti, perché deve riuscire a "vedere", al posto dell'autore, come sarà il testo una volta che avrà subito le dovute correzioni-corruzioni e soprattutto riduzioni: queste ultime non solo per una questione di "carta" da risparmiare ma soprattutto per una funzionalità del testo che deve "informare" senza tergiversare o addirittura perdersi in compagnia del lettore che abbandonerà quel libro e i prossimi di quell'autore) dell'editor devono prima di tutto convincere l'autore che non sempre è disposto a mettere mano alla propria creatura che, in quanto tale, considera già perfetta.

Quella tra autore ed editor è una lotta feroce: il primo deve assecondare (pena la non pubblicazione) l'irriverente intromissione nelle "proprie cose intime" di un perfetto estraneo che ha ricevuto il compito "imprenditoriale" (anche se non dichiaratamente) di ridurre drasticamente le esuberanze descrittive, e quindi spaziali in termini di carta da stampare, di un altro perfetto estraneo scrivente il cui obiettivo è quello di farsi stampare e distribuire gratuitamente (prima dell'EAP l'editore era uno che "investiva" in senso lato: verbo pressoché impopolare, oggi, tra le medie e piccole case editrici, ma pensandoci bene anche tra le grandi) tra le librerie del paese in cui vive e se gli va bene, previa traduzione, anche nelle librerie di altre nazioni.




Se l'autore arriva a convincersi della necessità di determinati tagli alla propria fatica, al contrario, non sempre (e il dubbio umanissimo assale anche il talent scout del film *Genius*) l'editor è pienamente convinto del fatto che il suo intervento non abbia in alcun modo alterato la genuinità e quindi il valore più intimo dell'opera originaria (si chiede infatti Maxwell Perkins: "miglioriamo questi libri o li rendiamo soltanto diversi?"); ed è un dubbio con cui non è facile convivere se si cominciano a considerare le possibili varianti dell'opera "abortite" a causa dell'azione di "mammara" in fase di editing. Beato l'editor che ha le idee chiare fin dall'inizio e sa a quale prodotto finale vuole andare a parare: per farlo deve entrare in simbiosi con l'autore, certo, senza però lasciarsi influenzare dal suo prolifico entusiasmo; calmierare (come nel caso del Thomas Wolfe raccontato nel film) l'articolata "poeticità" di un autore che tuttavia ha scelto la forma romanzo per presentarsi al suo pubblico; domare la genialità in favore di una funzionalità più lineare; smorzare la tentazione di aggiungere paragrafi a un lavoro già oceanico; entrare in sintonia con le intenzioni dell'autore ma proponendogli più sintetiche forme espressive, nuove strade narrative, scorciatoie che non alterino il senso del percorso pensato dall'autore. Ragionare insieme all'autore sui perché di una scelta formale e sui perché delle proposte alternative che andrebbero, se accettate, ad alterare irreversibilmente il paesaggio pensato dall'autore (e questo lo sanno entrambi) o almeno il percorso che costeggia quel panorama: l'editor dovrà essere al tempo stesso "profeta", co-autore empatico e futuro lettore, come in un eterno incrocio trafficato. Arrivare allo stesso punto ma facendo qualche chilometro in meno o camminando su una strada parallela a quella originaria che non privi l'autore del panorama di cui godeva percorrendo in privato il proprio canovaccio. Un godimento che

l’editor tenta di far diventare pubblico, universale, attraverso un lavoro di ridimensionamento compiuto in tandem.

Sì, avete letto bene prima: il “carattere” di un autore, più che il suo metodo di lavoro. Il genitore è disposto a lavorare su sé stesso prima ancora che sulla propria prole? L’autore che ama ciò che ha scritto, perché sa bene da quali viscere scaturisce ogni singola parola “avvertita” prima ancora che scritta, combatterà fino all’ultimo respiro – in alcuni casi sarà tentato di chiudere ogni rapporto con l’editor e ficcare il manoscritto nel cassetto pur di non farlo violentare – per difendere la paternità di certe scelte scritturali; l’editor dovrà essere veramente molto in gamba (e qui entrano in campo il padre confessore e l’amico) per convincere l’autore della necessità dei cambiamenti che propone: un padre spirituale anche un po’ “psicologo”, per giocare al gioco del “sostituiamo la parola?” oppure “cancelliamo l’intero stralcio sottolineato?” o “prosciughiamo il capitolo?” senza irritare il genitore del bimbo di carta. È un gioco di equilibri: “se io ti espongo le valide motivazioni di un cambiamento, tu mi permetterai di compiere questo taglio?”. Al punto che, nell’enfasi del transfert editor-autore, quest’ultimo esalterà il carnefice della propria opera, lo seguirà entusiasticamente in questo processo, ormai a buon punto, di smembramento del corpo del figlio. In altri casi, e nella migliore delle ipotesi, sarà lo stesso autore che, convincendosi della necessità di tagli e modifiche, metterà mano da solo (e proponendo il risultato all’editor in un secondo momento) alla propria opera. In questo caso le responsabilità, i dubbi (i rimorsi?), i palesi pentimenti dell’editor saranno magistralmente evitati e l’editing diventerà un processo da condividere con l’autore rassegnato all’idea di una doverosa rivisitazione del testo. Ma anche in questo caso un po’ di dubbio rimarrà, non potrebbe essere altrimenti: anche se l’autore è convinto delle modifiche, sarà l’editor responsabile dell’imperdonabile alterazione (anche se per mano dello stesso autore) di un’opera che se fosse rimasta quasi come gli è stata presentata forse avrebbe avuto un impatto sul lettore di gran lunga più incisivo? Non lo sapremo mai: l’editor, in quanto chirurgo, è l’unico responsabile dei casi di “malasanità” in ambito editoriale; casi che non sempre è facile ricostruire recuperando “cartelle cliniche”, soprattutto se alla prognosi ha partecipato ampiamente l’autore. Ecco perché molto spesso l’editor si trasforma in semplice “consigliere”: propone smussamenti, incentiva caratterizzazioni, rivede descrizioni-fiume in compagnia dell’autore, espone alternative a processi lunghissimi vissuti dai personaggi… senza però compiere di persona tagli draconiani che potrebbero titillare la suscettibilità dell’autore o peggio ancora, come già ricordato, causare pentimenti postumi o dubbi laceranti.

*I "pentimenti" del Bronzino (anno 1550) emersi grazie all'indagine multispettrale N.I.R.*

Come ricordato nel film *Genius*, l'editor è un fantasma, un innominabile e di fatto un innominato; è un "non scrittore" a suo modo geniale (che molto probabilmente non scriverà mai niente di suo da proporre per una pubblicazione, e non proverà mai direttamente sulla propria pelle il calore del successo se non attraverso gli autori che egli cura) che deve gestire e contenere l'ipertrofia delle creature di chi invece l'intenzione di scrivere la coltiva da moltissimo tempo e anche con una certa passione e "bellicosità". Sono due mondi, diversi e a volte inconciliabili, che devono per forza di cose incontrarsi e in molti casi scontrarsi: da questi "scontri" possono nascere chiusure definitive all'idea di una pubblicazione o arricchimenti proficui e altamente positivi non solo per l'opera in esame ma addirittura per idee future. Nel film si vede chiaramente come questa fase di "discussione" accesa intorno ai vari punti del testo da cambiare, dia vita in maniera sana alla nascita di nuovi punti di vista lentamente assimilati dall'autore, benché all'inizio indignato dalla proposta di modifica. L'autore che non difenderà gli stralci e i capitoli su cui l'editor ha posato la sua matita rossa, è un autore che non crescerà mai, che non sarà mai partecipe in maniera dignitosa della propria evoluzione editoriale e addirittura letteraria. La febbre di innovazione e di presunto rivoluzionamento della scrittura da

parte dell'autore deve fare i conti con l'azione mitigatrice, "antipiretica" e realistica dell'editor che avrà il compito di leggere il manoscritto con gli occhi di diverse tipologie di lettori, anche se alla fine gli occhi da convincere saranno solo i suoi. Purtroppo oggi nell'editor prevale il venditore di enciclopedie porta a porta: forse dell'evoluzione letteraria dell'autore se ne importa poco ma di quella dei conti bancari della casa editrice che lo stipendia, moltissimo. E già all'editor del film interessano le entrate dell'editore: figuriamoci all'editor di oggi che professionalmente – in compagnia del "correttore di bozze" – sta andando a scomparire, fagocitato da sempre più pressanti esigenze di accorciamento e semplificazione del processo editoriale. L'editor è (o dovrebbe essere) un muro di carne umana: l'autore può scegliere di schiantarsi contro quel muro oppure tentare di scavalcarlo per dare un'occhiata differente da lì sopra e trovare un modo diverso e più funzionale di raccontare una storia che all'inizio, in sala parto, gli sembrava perfetta così com'era.

fonte: https://www.pangea.news/editor-alchimista-autore-michele-nigro/

---

## NOME NON HA: UNA STORIA DELLA SIBILLA / di Loredana Lipperini

Ogni cosa si tiene, per quanto riguarda i libri che sto scrivendo, e questo l'ho già detto: da *Magia nera* a *La notte si avvicina*, da *Danza macabra* a *Le scrittrici della notte*, dalla lettura di *Hill House* di Shirley Jackson fino a *Nome non ha*, che esce per Hacca il 28 ottobre con le illustrazioni, che di fatto "sono" il libro, di Elisa Seitzinger.

Ogni cosa si tiene perché ogni tassello rimanda a quello successivo e si collega con quello precedente, indietro fino a *L'arrivo di Saturno* e prima ancora a quanto scrisse Lara Manni. Ogni cosa si tiene, ma *Nome non ha* si tiene anche con *Questo trenino a molla che si chiama il cuore*, perché affonda le radici nelle Marche, nelle sue storie e nei sui miti, che non sono però solo miti del territorio. Riguardano anzi l'immaginario di tutti, si catapultano indietro fino al tempo delle dee, quando ancora nessun dio geloso era venuto a sostituirle. Riguardano quell'atto di fede che compiamo da bambini, quando crediamo al topino dei denti, alle fate, alla magia, e che spesso perdiamo da adulti. Tranne alcuni.

Come raccontò una volta Giorgio Fontana, c'è un aneddoto bellissimo che riguarda Yeats. Questo:

"Un giorno, durante il periodo delle sue approfondite ricerche sul folklore irlandese nel Connemara rurale, William Butler Yeats scoprì un tesoro. Il tesoro era una certa Mrs. Connolly, che possedeva il più magnifico repertorio di favole sulle fate in cui W. B. si fosse mai imbattuto. Sedette con lei nel suo piccolo cottage dal mattino al tramonto, ascoltando e registrando le sue storie, i proverbi e le tradizioni. Con l'avvicinarsi del crepuscolo, Yeats dovette accomiatarsi e si alzò, ancora emozionato per quanto aveva sentito.

Mentre se ne andava Mrs. Connolly si mise sulla porta; arrivato al cancello, Yeats si voltò e le chiese tranquillamente: “Un’ultima domanda, Mrs. Connolly, se posso. Lei crede nelle fate?” Mrs. Connolly piegò la testa all’indietro e rise: “Oh, no, no davvero, Mr. Yeats, no davvero.” W. B. si fermò un attimo, si voltò e si avviò per il sentiero. Sentì allora la voce di Mrs. Connolly dietro di sé: “Ma ci sono, Mr. Yeats, ci sono.””

Ecco, la Sibilla c'è, che ci si creda o meno. E nella genesi di questo libro è intervenuta.

All'inizio del 2021, ma forse anche prima, Francesca Chiappa e Silvia Sorana, le mie meravigliose amiche libraie (Kindustria, a Matelica) ed editrici (Hacca) mi dicono che, insomma, non esistono molti libri sulla Sibilla Appenninica o Picena che dir si voglia: eppure la Signora del Monte Sibilla è al centro di infinite leggende, ha affascinato cavalieri e dame e librettisti e compositori e scrittori e poeti contadini. Esistono, certo, studi antropologici molto interessanti, come *L'ultima Sibilla* di Maria Luciana Buseghin o quelli di Giuliana Poli. Ma una storia?

Dunque, Francesca mi ha chiesto una storia. E io ci ho pensato e ripensato, perché non sapevo da che parte afferrarla, la Sibilla, e come far convergere in quella storia i miti e i luoghi, in modo che potesse essere anche un itinerario possibile. E alla fine mi sono detta che tutto doveva partire da Vallescura, o da Serravalle che dir si voglia, dove, nella chiesa di Santa Lucia, si nascondono le Sibille.

"Il potere, in questo momento, fa sì che il mondo degli incanti sospenda per un giorno e una notte le sue attività. Durante questo tempo i serpenti e i cavalli non avranno ali, le fenici riposeranno nei nidi di legno e resina, i cervi non porteranno messaggi celesti, le fate non danzeranno. Tutto si ferma nei luoghi della Sibilla, immobili fra i segni delle macerie sono Visso e Arquata e Montemonaco e Fiastra e Macereto e Montefortino e Pretare, attendendo questo momento, quando una vecchia automobile sobbalza e tossisce e infine si ferma e una ragazza di nome Camilla, con le sue due compagne, trova riparo nella piccola chiesa di un paese che si allunga fra le montagne".

Tre ragazze arrivano, si fermano per un guasto alla macchina, incontrano Viola, una donna che vive in paese e che molto conosce. Viola imbandisce una cena a cui partecipano sette fra amici e amiche.

"Sette sono gli amici che servono le storie, perché sanno che consegnare ad altri una storia non significa solo mantenerla viva. Le storie vivono comunque: non ci sono abbastanza rovine e pietre e frane e ruderi e inghiottitoi per seppellirle, e sempre si apriranno fessure che ne condurranno la voce per il mondo".

Cosa diranno i sette, più Viola, alle tre ragazze, e come quel che dicono verrà accolto, è cosa che chi legge scoprirà. Posso solo svelare, qui, che i sette sono veri, o per meglio dire si ispirano alle mie compagne e compagni di strada dai tempi del terremoto (e prima), con cui mi stringo anche a distanza quando parlo di Marche. Silvia Ballestra, Mario Di Vito, Alessandra Angela (che però qui ha un altro nome), Phil Connors (che qui ha un altro nome, ma tanto neanche Phil è quello vero), Valentina Marchionni, Maurizio e Michele Serafini.

Ma tutto quello che nel libro racconto, il mito, le dee, le streghe e le fate, i cavalieri che cercano la grotta, le sette chiese e le sette

stelle, tutto questo non sarebbe che poca cosa senza le illustrazioni di Elisa Seitzinger, che ha dato forma e bellezza a quanto avevo pensato. Per questo dico che la Sibilla era all'opera: perché di rado mi è capitato di scrivere qualcosa che nasce da un intento comune, da un Ka-tet, direbbe King, che cammina insieme, mani nelle mani, verso un obiettivo comune.

E' una piccola cosa, forse, ma ho amato scriverla, e mi auguro che amiate leggerla, ecco.

“Sono le 4 e 18 del mattino.

In questo preciso momento, in questa stessa strada,

sette persone diverse in sette appartamenti diversi

sono sveglie.”

Kae Tempest, Let them eat chaos

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/10/06/nome-non-ha-una-storia-della-sibilla/

---

# Storytelling digitale. La fabbrica di immaginari contemporanei / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 5 Ottobre 2021 · in Recensioni ·

Riferendosi alla galassia di modi, forme e pratiche digitali che hanno a che fare con gli audiovisivi, Simone Arcagni, nel suo volume *Visioni digitali* (Einaudi, 2016), ha fatto ricorso al termine “postcinema” evidenziando il superamento di quello che è stato “il cinema” novecentesco. Ciò non significa certo che il mondo degli audiovisivi del nuovo millennio non paghi un forte debito nei confronti dell’epopea cinematografica del secolo precedente per quanto riguarda il linguaggio, l’esperienza dello schermo (per quanto declinata diversamente) e, ovviamente, l’immaginario, ma è indubbio che “quel cinema” apparteneva a un’altra epoca. Altre tecnologie, altre modalità produttive e distributive, altra cultura visiva e, non ultima, altra propensione alla fruizione collettiva.

Il cinema novecentesco sembra quasi porsi come “database” da cui i nuovi sistemi audiovisivi continuano ad attingere rielaborando i dati raccolti in base all’intrecciarsi di nuove estetiche e nuove tecnologie ed annesse nuove modalità di business. Persino il sistema produttivo del cinema tradizionale ha fornito utili esempi all’attuale sistema

audiovisivo che ha poi provveduto a rielaborare in funzione delle mutate esigenze. Alla luce del fatto che se le storie continuano ad avere un carattere universale, la tecnologia a cui si ricorre cambia inevitabilmente il modo di raccontarle, lo studioso indaga lo storytelling digitale derivato dall'incontro di professionalità creative e imprenditoriali capaci di rilanciare l'ambito audiovisivo in un contesto digitalizzato, oltre che abili nell'intercettare nuovi pubblici. Il nuovo volume di **Simone Arcagni, *Storytelling digitale. Le nuove produzioni 4.0* (Luiss University Press, 2021)**, si preoccupa di aggiornare la mappa dell'universo postcinema passando in rassegna i processi sia produttivi che creativi della "fabbrica degli immaginari contemporanei".

In un contesto in cui gli ambiti culturale, economico e sociale si rapportano a un sistema di comunicazione, informazione e persino cognitivo fortemente digitalizzato, le narrazioni prodotte da media company, brand, broadcaster, gruppi editoriali ecc. si contraddistinguono per una spiccata propensione all'interattività, all'immersività e alla non-linearità. Riferendosi a tale nuovo contesto si è spesso parlato di transmedialità, crossmedialità e di "convergenza", termine questo ultimo utilizzato da Henry Jenkis (*Cultura convergente*, Apogeo, 2007) focalizzandosi su quei modelli produttivi fortemente influenzati "dal basso", dagli appassionati e dai fan.

Se alcuni festival cinematografici (es. Sundance e Tribeca) già da qualche tempo danno spazio a forme e modalità sperimentali di storytelling audiovisivi basati su tecnologie innovative, il South by Southwest Festival ha esteso le sperimentazioni tecnologiche a forme di storytelling che si intrecciano con gli ambiti della performace, della musica, del design e della comunicazione in generale. Non si creda, puntualizza Arcagni, che si tratti di ambiti "di nicchia"; l'universo affrontato dal festival è il medesimo che plasma le piattaforme social e più in generale gli ambienti interconnessi con cui si ha a che fare quotidianamente.

Lo studio di Arcagni si concentra sul panorama italiano e prende il via esaminando il web giornalism e gli Idocs sottolineando come il mondo delle notizie si trovi a dover adeguare gli storytelling non solo ai nuovi dispositivi attraverso cui passa l'informazione contemporanea – dai social media alle piattaforme – ma anche alla diffusione del mondo *mobile* – smartphone e tablet – che si appoggiano alla connessione e alla geolocalizzazione, tecnologie centrali nello sviluppo delle potenzialità di un racconto che intenda fuoriuscire dai tradizionali confini istituzionali per raggiungere nuovi spazi e nuovi tempi. Si parala a tal proposito di "pervasive and ubiquitous computing", di web 3.0 o 4.0. Il racconto può così legarsi agli utenti, ai dati che questi condivodono e alle loro interazioni, ma anche agli oggetti e può sovrapporsi in tempo reale agli spazi fisici. Tale extended reality si struttura attraverso Realtà virtuale (VR), Realtà aumentata (AR) e Realtà mista (MR).

*Il Corriere della Sera*, ad esempio, sta sperimentando con *Corriere360.it* un tipo di racconto giornalistico realizzato con camere a 360°. Altri esempi di giornalismo/informazione che sperimentano le potenzialità narrative delle nuove tecnologie possono essere individuati in ambienti come Will e Instagram. Se nei confronti

del reale il digitale permette inediti "sguardi d'autore" e consente forme di attivismo partecipativo dal basso, le nuove tecnologie hanno dato vita anche a webserie strutturate su modalità di storytelling complesse – crossmediali, transmediali, convergenti – che si estendono ai territori social.

Tra i tanti esempi riportati nel libro vale la pena citae la serie fantascientifica *Lost in Google*, prodotta da The Jackal, in cui gli utenti sono chiamati a partecipare attivamente alla sceneggiatura delle puntate. Altre serie, come *Days* di Flavio Parenti, ricorrono a una narrazione ramificata secondo modelli combinatori in modo da consentire all'utente di vedere la storia dal punto di vista dei differenti personaggi o cambiare le modalità di visione, innescando così una nuova combinazione di eventi. Ad essere citato da Arcagni è anche *Perfect Circles* di Dennis Cabella, un hypergame film interattivo, pensato per il tablet, di genere horror, in cui agli utenti è richiesto di assistere il protagonista cerando indizi e tessendo trame. Nell'ambito delle produzioni "machinima" (machine-cinema / machine-animation), spicca in Italia *TheProud*, che vanta oltre 500mila iscritti sul suo canale YouTube.

Le possibilità offerte dal digitale permettono non solo inediti scambi tra webserie e game sempre più personalizzabili ed espansi, ma anche di intrecciare gli audiovisivi con una nuova spazializzaizone del racconto sfruttando la geolocalizzaizone, dunque la mappatura dei luoghi, come nel caso di *6 1 MITO* Diana, prodotto da Komplex: un progetto in Realtà Aumentata localizzato all'Eur che consente agli utenti di puntare il proprio smartphone sugli edifici del quartiere seguendo un percorso narrativo dedicato alla dea Diana grazie ai contributi multimediali presenti nella piattaforma. «Lo spazio del cinema diviene il quartiere che non viene più "ripreso" bensì "geolocalizzato", "mappato" digitalmente. La app funziona allora come porta dimensionale che permette l'accesso a una nuova superficie doppia e virtuale. Lo spazio narrativo si arricchisce, sia della possibilità immersiva offerta dall VR, sia di quella interattiva che contraddistingue gli Arg, e infine di quella esplorativa dell'ambiente fisico circostante che invece appannaggio del videomapping» (pp. 92-93).

Altro ambito su cui si sofferma Arcagni riguarda le cosiddette live media experience come il live cinema (es. allestimento di scene di film famosi in ambienti reali), rimusicazioni (es. colonne sonore performate in sala per film originariamente muti ) o intersecazioni tra gli ambiti cinematografico e artistico (es. perfomance, installazioni, videoarte ecc.).

Si tratta, insomma, di un universo digitale "postcinema" complesso e variegato che sta riscrivendo le modalità narrative e partecipative e con esse, è bene sottolinearlo, il ruolo autoriale che, per certi versi, potrebbe oscurarsi sempre più all'ombra dei sistemi tecnologici che promettono agli utenti un'inedita libertà di partecipazione su cui però, al di là delle mirabolanti potenzialità ludiche e di entertainment, varrebbe la pena riflettere bene anche dal punto di vista critico-qualitativo. Pur facendo attenzione a non scivolare nel determinismo tecnologico, non è possibile ignorare, riprendendo Laura DeNardis, come nella composizione dell'architettura tecnica risieda anche una composizione del potere: «Le tecnologie sono culturalmente modellate, contestuali e storicamente contingenti. L'infrastruttura e gli oggetti tecnici sono concetti relazionali in cui gli interessi economici e culturali danno forma alla loro composizione» (L. DeNardis, *Internet in ogni cosa*, Luiss University Press 2021, p. 32.) [su Carmilla]. Valutare quanto il *come* incida sul *cosa* si comunica/racconta resta indispensabile se si vuole affrontre criticamente la fabbrica degli immaginari contemporanei.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/05/storytelling-digitale-la-fabbrica-di-immaginari-contemporanei/

---

## Secondo Tremonti, riformare il catasto è un «suicidio politico»

L'ex ministro dell'Economia spiega alla Stampa che «la casa è il dna dell'Italia». E sul taglio del cuneo, spiega, ci sono poche risorse. Però «non basta la crescita, non basta la lotta all'evasione per una manovra strutturale»

Giulio Tremonti, più volte ministro dell'Economia nei governi Berlusconi e autore a sua volta di una riforma fiscale che non riuscì a portare a termine, è critico sul testo della legge delega sul riordino del fisco approvata dal governo. L'impianto, spiega alla Stampa, è «tipico della legislazione pre-illuministica, benevola, generica e provvidenziale. Come dire: "L'imperatrice Maria Teresa avrà cura del popolo della Carinzia"». Non solo: secondo Tremonti, la riforma del catasto è «un

suicidio».

Tremonti spiega: «In Europa spiegano che bisogna aumentare le imposte sulla casa, è un mantra. Io credo che il punto più alto dell'Europa sia il Trattato di Roma dove si dice che le imposte dirette sono nella sovranità dei singoli Stati. Non stiamo parlando di Google o Facebook, né del sovranismo, ma di democrazia. È il principio del *no taxation without representation*. Democrazia significa scelta responsabile, rispondere agli elettori. "Che la foresta non impedisca di vedere l'albero", sosteneva Adenauer».

Secondo l'ex ministro, in Italia si risparmia e si investe sulla casa anche perché «ha avuto enormi migrazioni, dal Sud al Nord e dall'Appennino alla bassa». E «per l'italiano, la seconda è la prima casa, perché sogna di tornare a quella di origine. Tutti gli interventi sugli immobili vanno a colpire non un investimento, ma la memoria storica dell'Italia». Per cui «occuparsi della casa non è solo un rischio politico, proprio non è giusto. Le élite non lo capiscono, ma la casa è il dna dell'Italia e ne riflette una storia di sacrifici e sofferenze. La revisione del catasto come è astutamente congegnata, tra detto e non detto, mi sembra un suicidio politico. Non lo dico per il comportamento della Lega, ma dal punto di vista degli italiani. Quel che è successo con Monti non è stato sufficientemente chiaro».

Addirittura, aggiunge Tremonti, «forse è incostituzionale, si chiede al Parlamento una delega che verrà completata alla fine della prossima

legislatura. La tempistica di questa riforma mi impressiona». Perché? «A prescindere dal catasto, la delega dovrebbe essere operativa entro 18 mesi. Così si va oltre questa legislatura. Mi sembra un vizio costituzionale. Può essere corretto che un governo recuperi una delega scaduta, ma che metta per iscritto di andare da una legislatura all'altra è discutibile».

Il taglio del cuneo sul lavoro è il punto centrale di questo provvedimento, però. «Per il taglio del cuneo vengono stanziati 3 miliardi in due anni. Ricorda la storia del tizio che va al bar, ordina da bere per tutti e poi chi paga? Voi», commenta Tremonti. Troppo poco, insomma. «Anche considerando che le coperture finora individuate sono transitorie. Tutti i numeri sono congiunturali, non strutturali».

Nella Nadef si citano 4,3 miliardi potenziali derivanti dalla lotta all'evasione. Ma secondo Tremonti «non basta la crescita, non basta la lotta all'evasione per una manovra strutturale».

Poi, aggiunge, «all'articolo 3, quando si parla della revisione sull'imposizione personale sui redditi, viene proposto un sistema duale. La tassazione sulle imprese e sull'impiego di capitale nel lavoro autonomo è proporzionale, l'aliquota sul lavoro è progressiva. La stessa imposta è spaccata in due, col lavoro che paga di più e il resto che paga meno a parità di reddito. Poi c'è il tema dell'armonizzazione dei regimi di tassazione sul risparmio, cosa vogliono fare? Aumentare le tasse sui Bot? Sono tassati al 12,5%. O scendono tutte le altre aliquote o sale

questa. Ultimo punto: il governo annuncia un codice in materia tributaria, ma dovrà fare molti decreti legislativi. È la negazione dell'idea di codice».bE sull'Iva? «Quando si dice che bisogna adeguarsi al Green Deal europeo è molto probabile l'aumento dell'imposta», risponde.

Tremonti ricorda i suoi tentativi di riformare il fisco: «Io ho fatto due riforme fiscali. Una nel '94: dalle persone alle cose, dal complesso al semplice. Carlo Cipolla mi scrisse: "Geniale, vedrai che non riesci a farla". E infatti il governo cadde subito. Nel 2001 fu presentata una legge delega e dopo due anni di discussione il testo fissava 5 imposte e un codice. Per l'Irpef c'erano la no tax area per i redditi più bassi e due aliquote Irpef: al 23 e al 33%. La no tax area e alcuni moduli furono realizzati, ma nel 2004 mi chiesero di lasciare il governo. Aggiungo: dalla crisi del 2008 nessun Paese europeo ha fatto una riforma fiscale. Ci sarà una ragione».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/giulio-tremonti-riforma-catasto-fisco/

---

Il calvario del Gramsci e la mannaia del Comune / di Daniela Musumeci
05.10.21

Lunedi 4 ottobre, ai Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, si è tenuta un'assemblea cittadina di solidarietà all'Istituto *Gramsci* Siciliano; hanno partecipato numerosissime associazioni, dalla CGIL alla Camera del Lavoro, dal Centro Pio La Torre al Forum Antirazzista, Salvare Palermo, Società delle storiche, consiglieri comunali e semplici privati, che avevano già sottoscritto diversi appelli con migliaia di firme.

L'Istituto *Gramsci*, con la sua vastissima biblioteca ed emeroteca, ha 40 anni di vita, come sottolinea il suo presidente, Salvatore Nicosia, professore emerito di greco all'Università di Palermo. Dapprima ospitato nel palazzo delle cariatidi in corso Calatafimi alto, allora sede del PCI (come noi ragazzi del'68 ricordiamo), dal 2000 al 2009 ha stretto un rapporto di reciprocità col Comune di Palermo, che ha concesso l'uso di uno dei padiglioni della Zisa senza alcun contratto d'affitto, in cambio del servizio pubblico reso. Dal 2014, prosegue Nicosia, è stata ridotta la sovvenzione della Regione Siciliana ed è stato declassato l'Istituto, che nella graduatoria regionale si era sempre trovato in testa, senza alcuna ragione plausibile, poiché l'attività di offerta culturale e di apertura al quartiere e al territorio tutto si era, se mai, negli anni ampliata: "nel 2010, il Gramsci fu l'unico padiglione aperto ai Cantieri, unico avamposto democratico, fruibile dal lunedì al sabato mattina per 40 ore settimanali", insiste il presidente.

Ora il Comune pretende il pagamento di un canone d'affitto arretrato di 700 euro mensili, a partire

dal 2009, cifra che ammonta ad oltre 80.000 euro e continuamente si accresce, pena "lo sgombero di persone e cose", la cui data doveva essere comunicata entro il 30 settembre, poiché "a norma di Regolamento comunale, non c'è possibilità di titolo gratuito". Le persone che lavorano al *Gramsci*, sono solo due, la bibliotecaria e il segretario amministrativo, ma i libri sono 40.000, più l'emeroteca e numerosissime e preziose carte, come la bozza dello Statuto Regionale a firma di Alessi, intoccabili e non spostabili. Ma, rimarca Nicosia con amara ironia, "noi non siamo affittuari morosi, siamo occupanti abusivi", dato che non è mai esistito alcun contratto!

Si è avviato a questo punto quello che Nicosia definisce "il calvario del *Gramsci*": un contenzioso col Comune che non ha mai visto un tavolo di servizio per trovare una soluzione, ma solo un fitto e improficuo carteggio affidato a un avvocato. Eppure la soluzione ci sarebbe e non sarebbe complicata! Lo stesso Regolamento, all'art. 16 comma 4 prevede, per le associazioni di alto valore culturale, la sostituzione del canone d'affitto con un'offerta di beni comuni al territorio: si chiama "compensazione dei servizi". E Nicosia di progetti da prospettare al sindaco Orlando ne elenca almeno tre: la custodia della memoria storica dell'associazionismo palermitano; "la stanza de *L'Ora*", in cui sia possibile consultare tra l'altro tutte le carte private di Nisticò, La Torre, Cimino, Pompeo Colajanni; la biblioteca di quartiere, cosa che di fatto il *Gramsci* già è, e per la quale basterebbe una convenzione con l'Ufficio Patrimonio.

Come si legge nell'appello promosso da Dacia Maraini, Luciano Canfora, Gioacchino Lanza Tomasi ed altri, infatti, le attività del *Gramsci* sono molteplici: archivio storico, "preziosa fonte per la conoscenza della storia moderna e contemporanea della Sicilia" secondo la Sovraintendenza archivistica, con gli archivi personali di Li Causi e Finocchiaro Aprile, ad esempio; biblioteca ed emeroteca, con tutta la raccolta de *L'Ora*, presente anche nella ex Biblioteca Nazionale ma lì non più fruibile da cinque anni; attività di ricerca e promozione culturale, con la pubblicazione di 146 volumi; tirocini e *stages* per studenti medi e universitari e studiosi in genere", "una istituzione aperta democratica gratuita".

A questo punto, ci si interroga sulle motivazioni di tanto accanimento: mentre Nicosia parla di "sciatteria e incuria", in molti sottolineano invece che si tratta di una sciagurata decisione politica (anche se i politici si nascondono dietro la paura di assumersi responsabilità o dietro la lentezza e

l'inettitudine presunte dei dirigenti); si tratta della assenza di una politica dei beni comuni in città, dell'assenza di un'offerta di spazi per chi propone assistenza sociale e iniziativa culturale dal basso; assenza che perpetra una rottura fra amministrazione e società, fra politica istituzionale e sinistra sociale, ancor più criminale alle soglie delle difficilissime elezioni del 2022…

Tanto più che, come si legge nella lettera di Di Figlia dello scorso giugno: "l'emeroteca della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana *Alberto Bombace*, che conserva un patrimonio inestimabile […] è in buona parte inconsultabile da ben cinque anni, cioè da quando un incendio ha reso inaccessibile una parte del plesso; l'emeroteca della Biblioteca Comunale di Palermo, altrettanto ricca, è invece chiusa da oltre vent'anni. […] Una rete importante di centri, come la Società Siciliana per la Storia Patria, l'Istituto di formazione politica *Pedro Arrupe*, il Centro Siciliano di Documentazione *Giuseppe Impastato*, […] altre coraggiose e ostinate esperienze, come le biblioteche *Booq*, *Claudio Gerbino, Giufà, Le Balate*" sopravvivono senza fondi pubblici. "Alcuni stati emergenziali, che per definizione, dovrebbero essere temporanei, si sono cronicizzati."

Le proposte, al di là di una eventuale sottoscrizione (che risarcirebbe il Comune di quanto non gli compete!), dovrebbero comprendere la creazione di un soggetto collettivo solidale col *Gramsci,* che al contempo colleghi tutte le realtà dell'associazionismo operanti in città (Milazzo), e l'approvazione da parte del Consiglio Comunale di un Regolamento dei Beni Condivisi e Comuni, sul modello di quelli di Bologna e Trieste, che sancisca la possibilità di "patti complessi secondo il principio di sussidiarietà per lo svolgimento di attività di interesse generale e comune" esentate dal pagamento di un canone (Chinnici). È dal basso dunque che deve nascere un movimento di pressione sulle autorità!

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/10/il-calvario-del-gramsci-e-la-mannaia-del-comune/

---

## A modo nostro / di Alessandro Leone

La lotta per la salvaguardia dello slavo-molisano, parlato dalla più piccola minoranza linguistica in Italia.

***Alessandro Leone*** *è un giornalista freelance. Scrive di Spagna sul Fatto Quotidiano, cultura su El País e America Latina su Lo Spiegone. È cofondatore di Brújula Global e ha collaborato con El Salto.*

Lo scrittore dalmata Medo Pucić, italianizzato come Orsatto Pozza, si trovava in una sartoria di Napoli nell'inverno del 1852 quando sentì il proprietario del negozio parlare in serbocroato con alcuni clienti. Scoprì che venivano da Acquaviva Collecroce, un piccolo paese del Contado del Molise, nonché una delle poche colonie slave rimaste nell'Italia del sud. Per saperne di più gli consigliarono di scrivere a Giovanni De Rubertis, un professore appassionato di lettere e storia locale che insegnava al ginnasio di Casacalenda. I due non si incontrarono mai ma nacque una corrispondenza epistolare che per la prima volta contribuì a diffondere notizie sulla più piccola minoranza linguistica in Italia. La pubblicazione delle lettere su *L'osservatore dalmata* risvegliò l'interesse dei curiosi e riavvicinò le due sponde dell'Adriatico.

"Non è forse una meraviglia che lontani per quattro secoli circa dalla madre patria, noi conserviamo ancora la nostra lingua, le nostre usanze?", si chiede De Rubertis. Oltre ad Acquaviva (*Kruč*, nell'idioma locale), le uniche due località slavo-molisane ancora oggi alloglotte sono Montemitro (*Mundimitar*) e, in misura molto minore, San Felice del Molise (*Filič*), tutti comuni della provincia di Campobasso situati tra i fiumi Trigno e Biferno, a circa 30 chilometri dalla costa adriatica. La persone chiamano la propria lingua – e non dialetto, come tendono a precisare – *na-našu* o *na-našo* (a Montemitro), letteralmente "alla nostra maniera" o "a modo nostro".

“Io ho imparato il *na-našo* prima dell’italiano. Quando sono andata all’asilo e ho visto che la maestra, non essendo del posto, non lo parlava, per me fu un trauma. Non volevo più andare perché non la capivo”, racconta Sara Pasciullo, dello sportello linguistico di Montemitro. Lo slavo-molisano deriva dalle lingue slave meridionali, in particolare dal dialetto *štokavo-ikavo*, diffuso in parte della Croazia, Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina. Fausto Bellucci, sindaco di San Felice, lo definisce “come il croato di cinque secoli fa”.

Per le somiglianze linguistiche e la provenienza geografica si tende infatti a considerare la minoranza “croato-molisana”, per via anche del rinnovato rapporto politico e culturale con la “madrepatria”, ma per molto tempo le persone hanno avuto solo una vaga idea di chi fossero e da dove venissero. Spesso si rispondeva semplicemente “*su dol z’one bane mora*”, “sono venuti dall’altra parte del mare”. In passato gli italiani si riferivano a loro come “slavi” o “schiavoni” e fu solo da De Rubertis che si cominciò a valorizzare la doppia appartenenza culturale come italo-slavi.

*Vita pastorale ad Acquaviva Collecroce/ Kruc.it.*

Ciò che rende il *na-našu* una lingua e non un dialetto è in parte la contaminazione subita dai dialetti locali, specialmente l'abruzzese, nella varietà di Vasto, il molisano e il napoletano. Molte parole slave sono state sostituite da termini romanzi, circa il 45,7% nel caso dei sostantivi, secondo il professore dell'Università di Costanza Walter Breu. Come nelle parlate del territorio, le vocali toniche sono più marcate delle atone mentre i numeri vengono quasi completamente detti in italiano. Ci sono inoltre lontani prestiti del dialetto veneziano, dovuti ai rapporti con la Repubblica, come *grabaše* (pantaloni) che deriva da *bragese*.

Dalle caratteristiche linguistiche, Milan Rešetar è riuscito a individuare il momento e l'esatto luogo di provenienza degli slavi del Molise. L'assenza di prestiti turchi dimostra che l'emigrazione è iniziata prima dell'invasione ottomana dei Balcani nel XVI secolo, mentre analizzando lo sviluppo della lingua si sostiene che siano sono partiti dall'entroterra dalmata, esattamente dall'area di Makarska e dalla valle del fiume Narenta, in Dalmazia. "A Zagabria ti puoi barcamenare, riesci a capire, però lì è come parlare con mio nonno", sostiene Pasciullo.

Tra i fattori determinanti che hanno permesso di conservare la lingua locale per cinque secoli c'è sicuramente l'isolamento estremo. Rešetar, nel suo viaggio compiuto a inizi del '900, racconta che prima del 1880 non c'erano strade e si doveva guadare il fiume Biferno in mulo o asino. Lo studioso impiegò circa cinque ore in carrozza da Termoli per giungere nel paese meglio posizionato, Acquaviva. Questo ha impedito che si creasse una norma standard per il *na-našu* e ha mantenuto alcune differenze, come la pronuncia più conservativa di Montemitro. L'ex professore e grande esperto di cultura locale Giovanni Piccoli racconta che a volte ci si prendeva in giro per questo: "Diciamo che a Montemitro non avevano il gallo perché lo dicono in italiano oppure che non sapevano scrivere perché dicono *skrivit* e non *pisat*. Per loro noi di Acquaviva non abbiamo padre perché non usiamo *otac*".

Il numero di parlanti attivi in Molise è di gran lunga inferiore ai 1000, meno degli abitanti delle tre località, circa 1500. Tra il 1950 e il 2010, 230 lingue si sono estinte, secondo l'Atlante delle lingue del mondo in pericolo dell'Unesco. Ogni due settimane una lingua muore con il suo ultimo parlante e si prevede che almeno la metà di quelle rimaste scomparirà entro la fine del secolo. Il *na-našu* è tra queste e sebbene ci siano ancora giovani che resistono, alcuni anziani, come l'ottantanovenne Lucia Giorgetta, criticano chi invece ha mollato: "Incontro i bambini di Montemitro e non mi capiscono. Non mi meraviglio di loro ma dei genitori. Non ho avuto mai problemi a parlare con i miei nipoti della minoranza austriaca. Con ragazzi di Termoli e San Salvo invece sì".

## L'evoluzione degli insediamenti

Gli slavi arrivarono in Italia prima come soldati mercenari, poi come mercanti e artigiani e infine come profughi. Quando sopraggiunse il pericolo ottomano i primi ad andarsene furono probabilmente gli albanesi, già dalla conquista della Macedonia nel 1371, ma dalla caduta dell'Albania nel 1478 l'emigrazione si intensificò. Nel frattempo, dopo la conquista della Bosnia nel 1463, molti profughi slavi si erano riversati in Dalmazia, da dove partirono per l'Italia.

**A Montemitro la persone chiamano la propria lingua *na-našu* o *na-našo*, letteralmente "alla nostra maniera" o "a modo nostro".**

Nello stesso periodo, il Regno di Napoli era stato colpito dal ciclopico terremoto di Santa Barbara del 1456, che dall'Abruzzo a Potenza aveva causato tra i 30 e i 40000 morti, e dall'epidemia di peste del 1495. I feudatari avevano bisogno di ripopolare le terre e la Repubblica di Venezia mise a disposizione alcune imbarcazioni per importare i nuovi coloni slavi che cercavano di scappare. Quelli che si stanziarono in Abruzzo e Molise, spesso confusi con gli albanesi – tuttora la minoranza linguistica più radicata della regione – giunsero da Vasto, dove il porto era rimasto attivo, a differenza di Termoli.

A Palata un'iscrizione testimonia la costruzione della chiesa da parte degli slavi nel 1531, segno che vivevano lì già da tempo e che godevano di buone condizioni economiche. Le famiglie Carafa e Pappacoda consentirono l'arrivo di famiglie di schiavoni rispettivamente a San Biase nel 1508 e a San Felice nel 1518, da dove si suppone che nello stesso periodo siano partiti alcuni coloni per Montemitro. Ad Acquaviva, invece, nel 1541 i Cavalieri di Malta descrissero la presenza di famiglie albanesi e slave in alcuni feudi. Vent'anni dopo il commendatore Pelletta gli permise di entrare in paese. Tutti gli insediamenti seguivano lo stesso schema: il ripopolamento di zone distrutte dalle epidemie e dal terremoto, fatta eccezione per San Giacomo degli Schiavoni, unico centro fondato dagli slavi.

Don Angelo Giorgetta avrebbe voluto festeggiare i 500 anni della colonizzazione slava a Montemitro nel 2020, ma la pandemia non gliel'ha permesso. La leggenda narra che i coloni siano arrivati un venerdì di maggio ma, non sapendo quale, si celebra ogni venerdì del mese rendendo omaggio al culto di Santa Lucia. L'ultimo è quello della festa patronale, un avvenimento tra i più importanti per la comunità assieme alla tradizionale asta dei dolci che si organizza nella domenica in albis, la prima dopo Pasqua.

A circa tre chilometri dal centro storico, che gli abitanti chiamano ancora *grad* (città), si trova la cappella dedicata alla santa. Fu ricostruita nel 1932 quando apparve a un sordomuto che riuscì a farsi capire dalla cittadinanza. Durante gli scavi trovarono le vecchie fondamenta e i resti di alcune persone, probabilmente i primi coloni che si erano stanziati su quella collina denominata *selo* (paese). Il parroco ha notato che la struttura è identica a un'altra descritta in un documento delle isole Lastovo. "I profughi hanno voluto lasciare un'impronta nel loro modo di essere e di fare. Hanno voluto non perdere la loro identità. Un po' anche perché Montemitro era lontano dagli uomini e da Dio", racconta Giorgetta.

*Don Angelo Giorgetta e la cittadinanza di Montemitro durante la festa della cappella di Santa Lucia nel 2015/ Rocco Giorgetta.*

E come Montemitro, le altre colonie restarono isolate o ignorate per secoli, fino alla pubblicazione delle lettere di De Rubertis. Con la traduzione in serbocroato e in russo si diffuse la conoscenza della minoranza nel mondo slavo fino all'interesse del glottologo italiano Graziadio Isaia Ascoli, che ne parla nei suoi *Studi critici* del 1861. Dopo le visite di altri studiosi come Milan Rešetar e Josip Smodlaka, che fondò una biblioteca slava ad Acquaviva, si assisté a una battuta d'arresto con

l'avvento del fascismo.

"Il regime, come tutte le istituzioni, ignorava queste presenze. Non esistevamo dal punto di vista istituzionale. Mentre gli altri parlavano il dialetto noi parlavamo lo schiavone. Eravamo tutti 'giargianesi', che fossimo albanesi o croati", afferma Piccoli. Non ci furono grandi episodi di repressione da parte dei fascisti. Si racconta solo che un maestro, Maddaloni, aveva invitato gli alunni a comprare una grammatica serbocroata per insegnare a leggere e a scrivere in *na-našu*, ma all'indomani chiese i libri indietro: "Probabilmente avrà avuto qualche lavata di testa dai superiori".

La situazione cambiò con la fine della guerra e negli anni Sessanta Piccoli fu uno dei fautori delle prime iniziative bilaterali tra Jugoslavia e slavo-molisani, tanto che "spesso l'amministrazione comunale ci diceva che eravamo comunisti". Nacquero riviste in lingua *na-našu*, prima *Naša rič* (La nostra parola) e poi *Naš jezik* (La nostra lingua), associazioni e un gruppo folkloristico che viaggiava tra le minoranze croate dell'Europa, sempre in contatto tra di loro, interpretando i pochissimi canti sopravvissuti della tradizione.

Da oltremare arrivavano i curiosi, come il regista Bogdan Žižić e il cardinale Franjo Šeper, arcivescovo di Zagabria. Tutti si ricordano di quella visita: ad Acquaviva c'è ancora un cartello di benvenuto dedicato a lui, così come la casa di riposo. "Mi ricordo di Šeper, fu la prima grande visita. Era importante perché la situazione politica era delicata. La Jugoslavia, sotto Tito, non riconosceva la religione cattolica. Era stato un azzardo, poteva essere rischioso una volta rientrato", racconta Antonio Sammartino, montemitrano autore di poesie e testi sul *na-našu*.

**Ogni due settimane una lingua muore**
**con il suo ultimo parlante e si prevede**
**che almeno la metà di quelle rimaste**

**scomparirà entro la fine del secolo.**

Durante l'estate i giovani si recavano nella Croazia jugoslava per imparare il croato moderno. Una tradizione interrotta dallo scoppio della guerra nei Balcani: "L'ultimo anno eravamo pronti per partire in estate, ma due giorni prima hanno iniziato i bombardamenti", ricorda Maria Teresa Piccoli, figlia di Giovanni, una delle responsabili dello sportello linguistico di Montemitro. "Prima era una regola dell'estate, adesso non succede così regolarmente", aggiunge.

C'erano anche laureati molisani a Zagabria, come il maestro Pasqualino Sabella, che ha sposato una donna della minoranza croata in Ungheria. Dal 1997 al 2014 ha insegnato il croato e il *na-našu*, sostituendo gli insegnanti quando c'erano buchi o a volte durante l'orario curriculare. Ora, però, è diventato difficile assicurare continuità: "Non ci sono bambini, insegnarla fuori dell'orario scolastico diventa un'impresa. Se riesci fai iscrivere dieci persone e non viene nessuno".

Per quattro anni è stato retribuito dal governo croato, che spinge per l'insegnamento della lingua moderna. Quando cominciò a dare lezioni c'era anche Agostina Piccoli, uno dei punti di riferimento del territorio per lo studio del *na-našu*. Aveva iniziato nel 1995 gratuitamente, poi dal '96 ricevette un piccolo compenso da parte dei tre comuni ma nel '98 morì tragicamente in un incidente stradale: "Il suo obiettivo era di insegnare anche a scrivere, perché la nostra è stata sempre una tradizione orale. Quando è morta si è un po' fermato tutto. È stata una tragedia", dice Pasciullo.

Adesso l'insegnamento viene portato avanti nel fine settimana su base volontaria da un rappresentante inviato dalla Croazia che spesso si ferma sul territorio per qualche anno. Ma ci sono problemi sia con le strutture che con l'adesione: "La Croazia paga ancora qualcuno senza avere la scuola. A San Felice e Montemitro non ha aderito nessuno negli ultimi due anni", sostiene Sabella. Solo quando Piccoli era bambino la prima elementare di Acquaviva arrivò a contare cinquanta bambini. Da quel momento, la cifra ha cominciato a calare drasticamente, come

racconta Lorenzo Blascetta, uno dei giovani più attivi di Montemitro: “Quando facevo la prima elementare eravamo in sei in tutta la scuola, grazie alle deroghe per le minoranze. Sei bambini e cinque classi elementari. In prima elementare già facevo la seconda guerra mondiale”.

*Visita del cardinale Franjo Šeper ad Acquaviva/ Kruc.it.*

Le poche famiglie con bambini ancora radicate nel territorio mandano i figli a studiare nella vicina Montefalcone, mentre le scuole nei tre comuni, che sono sotto un unico polo didattico da pochi anni, non sono più attive. Quella di Acquaviva accoglie le funzioni religiose da quando la chiesa è stata chiusa per il terremoto del 2018 in Molise. “Volevamo fare una scuola unica per i nostri tre paesi, un polo scolastico. Non è stato fatto per campanilismo”, ammette Sammartino.

L’ultima speranza risiede quindi nei nuclei familiari, veri custodi del *nanašu*, ma a non tutti i genitori o i nonni interessa che i loro figli lo parlino. A San Felice, per esempio, i parlanti si contano sulle dita di una

mano. Sono crollati nettamente da quando l'immigrazione proveniente dalla vicina Casoli dopo la prima guerra mondiale ha stimolato la formazione di famiglie miste. Ma Alessandro Manzo, un edile in pensione di 81 anni, ha imposto l'uso della lingua locale a sua figlia Michela, di 29, che gestisce lo sportello linguistico. "Quando è andata all'asilo, se tornava a casa e parlava italiano le rispondevo che non capivo. Per me è di vitale importanza mantenere la lingua", dice, mentre la figlia poco dopo ammette: "Morirà con me".

L'isolamento ha salvaguardato la lingua, ma allo sesso tempo l'ha condannata a un rapido declino. La disoccupazione ha spinto da fine '800 un'emigrazione continua, interrotta solo dalla parentesi fascista. Prima gli Stati Uniti, dove si andava per fare soldi e investirli in terre una volta tornati, poi l'Australia, una sorta di rimpiazzo quando gli Stati Uniti chiusero le frontiere, l'America Latina e infine il Belgio, la Germania e la Svizzera.

Il massimo numero di abitanti è stato raggiunto nel 1951, quasi 5000 nei tre paesi, 2250 ad Acquaviva. Oggi sono circa 1500 in totale, mentre sarebbero 2000 gli emigrati slavo-molisani in Australia. Questo significherebbe che ci sono più parlanti *na-našu* in Australia che in Molise. Uno di loro, John Felix Clissa, ha raccolto alla fine degli anni novanta le testimonianze di questa diaspora, la più significativa, in un libro intitolato *La fontana e l'organetto*. Racconta dello sbarco dei primi due emigranti a Fremantle nel 1927, che diedero inizio più di 20 anni dopo ai primi atti di richiamo. Si calcola che siano state 350 le famiglie di Acquaviva coinvolte, quasi 100 di San Felice e poche altre di Montemitro.

*Giovanni Piccoli/ Alessandro Leone.*

L'apprendimento dell'inglese rendeva di fatto queste famiglie trilingue, spesso più legate al *na-našu* di quanto lo fossero i loro parenti in Molise: "Più il tempo passa e più lo parlo con i miei figli. Forse la mia famiglia qui non lo sta perdendo ma la mia famiglia in Italia l'ha dimenticato", ha dichiarato una delle intervistate.

Tra i giovani di oggi, chi frequenta l'università fuori spesso non torna. Oppure si preferisce spostarsi a San Salvo, Vasto, Termoli, le città più servite al confine tra Abruzzo e Molise. Colpa della "miopia della classe politica, che ha accentrato tutto su queste località", sostiene Piccoli, o della "svogliatezza da parte delle persone e della mancanza di svaghi per i più piccoli", pensa invece Blascetta.

Nel corso degli anni ci sono stati vari tentativi di trasformare una lingua prettamente orale in lingua scritta. I romanzi di Nicola Gliosca e la sua traduzione con Walter Breu del *Piccolo Principe* ne sono un esempio così come i concorsi di poesie indetti dalla Fondazione Agostina Piccoli, pubblicati con il nome di *S našimi riči* (Con le nostre parole). Spesso

sono intrise di malinconia: “L’anima del nostro paese / ora è custodita dai rovi / come quando un figlio che dimentica la mamma / quando dal suo petto usciva vita”.

Giovani come Blascetta rappresentano l’ultima ancora di salvezza. Assieme ad altri conterranei è uno dei fondatori dei Kroatarantata, un gruppo folkloristico che interpreta i canti della tradizione in versione pizzica e taranta in giro per l’Europa. Poi è arrivato anche un podcast in *na našu* e una web radio, nell’intento di svecchiare la lingua: “Siamo giovani e ci hanno sempre detto che non parliamo bene *na-našu*, che è una lingua solo per vecchi, che prima o poi finirà. Allora dimostriamo che non è una lingua per vecchi e che può essere utilizzata anche in maniera innovativa”. A breve è previsto addirittura un pezzo techno.

*Lucia Giorgetta/ Alessandro Leone.*

Ilaria Mirco, che guida lo sportello linguistico di Acquaviva, ha sviluppato un senso di appartenenza solo quando, frequentando l’università di Chieti-Pescara, si è resa conto dell’unicità degli slavo-molisani. Tuttavia, è preoccupata che non sia abbastanza: “È troppo

tardi. Non c'è quasi più nessuno che lo parla e i pochi rimasti hanno una certa età. Ma non c'è neanche qualcuno che lo possa insegnare. Dopo mia nonna e mio padre con chi lo parlerò?".

## La perdita dell'eredità culturale

Lucia Giorgetta ha perso il primo e l'ultimo figlio per una "febbre maligna". Stava per succedere lo stesso al secondo, Gabriele, che si è salvato dopo essere stato portato da un mago, il *magar*, a San Felice. Giorgetta aveva preferito non andare perché non credeva ai maghi e neanche alle streghe ma in tutti e tre i casi aveva trovato i panni che utilizzava per fasciare i figli annodati. "Subito mia suocera mi ha dato le forbici e mi ha detto di tagliare e buttare tutto nel fuoco. L'avevano fatto le streghe. Disse: 'Come brucia questo possa bruciare la faccia di chi l'ha fatto'". Quando ne parla, a distanza di 50 anni, si altera visibilmente. Dice di odiare le streghe e che non ne vuole neanche sentire parlare.

Oggi, nei tre paesi di minoranza slava del Molise si sono perse queste figure ed è rimasto ben poco delle tradizioni secolari che potrebbero essere state importate. A Montemitro, per esempio, molte donne continuano a usare i grandi telai di quercia con cui danno forma ad asciugamani, copriletti, corredi, molti con la forma ondulata che prende il nome di *serpitiello*. Così sono rimasti anche pochissimi canti, tra cui il *Druga Draga* (Compagna cara), a Montemitro *Lipa Mara* (Bella Maria), che si intona durante la festa del primo maggio ad Acquaviva, il Maja.

Questa è forse l'unica usanza importata dai Balcani: si tratta di un rito propiziatorio precristiano per l'agricoltura rappresentato da un cono ricoperto di fiori e ortaggi con forme antropomorfe. Al posto delle braccia ha alcuni rami, come nella tradizione delle pagliare molisane, ed è guidato da una persona. De Rubertis descrisse per la prima volta le corse del Maja per le vie del paese, prima che scomparisse per alcuni anni forse a causa della sua natura pagana.

*Annunziatina Gallo mentre usa il tradizionale telaio di Montemitro/ Alessandro Leone.*

Il *Lipa Mara* o *Druga Draga* si ritrova inoltre in Austria, dove c'è una delle più importanti minoranze croate, composta da almeno 40000 persone. Gabriele Blascetta, il secondo figlio di Lucia, vive lì con sua moglie Renate, slavo-austriaca che parla un *na-našu* influenzato dal tedesco, e torna molto spesso a Montemitro durante la stagione della vendemmia. Questa commistione di culture ha donato alla famiglia un'immensa ricchezza linguistica.

La minoranza slavo-austriaca è anche molto più organizzata di quella italiana, come ha potuto notare Blascetta: "Loro hanno il settimanale, mezz'ora ogni domenica in televisione, la radio, la scuola insegna la lingua dalle elementari. Sono riconosciuti come minoranza dal dopoguerra". L'articolo 6 della Costituzione italiana tutela le minoranze linguistiche ma è stata prima una legge regionale del '97 e poi una nazionale del '99 a promuovere la "valorizzazione delle lingue e delle culture delle popolazioni albanesi, croate", istituendo strutture come gli sportelli linguistici.

Tuttavia, secondo chi li gestisce quella legge non è stata concepita tenendo conto delle problematiche delle minoranze del Molise: “Gli sportelli dovrebbero fare una mediazione tra la cittadinanza e l’amministrazione pubblica pensando che la lingua di minoranza è quella più parlata. Qui non è applicabile”, afferma Mirco. Per questa ragione, gli sportelli linguistici sono diventati luoghi di accoglienza e divulgazione, come nella pubblicazione del recente *Vocabolario Polinomico*. “Non ho mai visto venire nessuno allo sportello. A me non è mai successo”, dice Debora Ruberto, di San Felice.

Mentre gli enti presentano i progetti allo Stato italiano, le varie associazioni che sono sorte negli anni hanno invece intessuto rapporti sempre più diretti con la Croazia. La “madrepatria” finanzia iniziative in maniera molto elastica, oltre a fornire il territorio di un insegnante di croato. “Non è un paese ricco ma fa sforzi perché l’Unione Europea riconosce le minoranze e invita tutti i paesi a farlo. L’Italia sarebbe tenuta ma non lo fa.”, critica Sammartino, che si riferisce al trattato per i diritti delle minoranze firmato dal governo italiano con i vicini balcani nel 1996.

*Festa del Maja/ Kruc.it.*

Il governo croato ha dato molta rilevanza agli slavo-molisani, tanto da concedere la possibilità della doppia cittadinanza. Tre Primi Ministri, Stjepan Mesić, Ivo Josipović e Kolinda Grabar Kitarović, hanno visitato i tre paesi, in alcuni casi portando le loro richieste agli incontri ufficiali. Sammartino racconta di quando Kitarović si è lamentata della condizione delle strade con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Da tempo c'è in progetto un museo sulla storia della minoranza e non è escluso che non sarà proprio la Croazia a finanziarlo.

Quest'estate Montemitro ha accolto due ragazzi croati che studiano Teologia e Filosofia a Spalato con un progetto Erasmus +. "È una minoranza di cui ci importa molto. Sappiamo di loro dalla scuola", dice uno di loro, Ante. Mentre lo ascolta, Pasciullo risponde: "Loro sanno di noi, ma gli italiani no". La sensazione è quella che gli slavo-molisani siano stati completamente dimenticati: "Le istituzioni ci hanno ignorato. Nelle scuole, la lingua è stata sempre considerata di seconda classe. La paura che possa sparire fa ben poco". Poco ha fatto forse anche il monito

di Nicola Neri, un medico di Acquaviva paladino delle idee repubblicane che venne giustiziato dai Borboni. Sua è la frase che si trova accanto all'ingresso del comune, dove si legge: "Non dimenticate la nostra bella lingua".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/slavo-molisano/

---

Pietro Valsecchi si racconta a FQMagazine: "Checco Zalone? Un 'cacadubbi' straordinario. Nella mia accademia del cinema on line ci sarà lui ma non solo. Il potere? Non mi affascina" / di Francesco Canino

*"Vorrei vivere il più a lungo per capire dove andrà il mondo e se ci sarà un leader finalmente capace di affrontare i cambiamenti climatici e accorciare le diseguaglianze sociali. Spero che questa mia affermazione non risulti utopistica": è uno dei più grandi produttori italiani di film e serie tv e ora ha aperto una factory cinematografica online*
| 6 OTTOBRE 2021

**Valsecchi, lei fa il produttore da trent'anni e ora si è inventato i-Talent Factory, la prima accademia cinematografica on line per studiare con i grandi del cinema. Talento è la parola chiave: come si riconosce?**

Da quello che una persona dice e da come lo fa. Dalla passione, la forza, la tenacia, la contemporaneità e soprattutto dall'emozione che trasmette. Ma non è così facile riconoscerlo: è un grande allenamento mentale, bisogna stare sempre sul pezzo, essere degli abili scalatori.

**È più importante la passione o la fortuna nel suo lavoro?**

Entrambe. Senza fortuna, ti manca un pezzo. Senza passione non vai da nessuna parte. Senza tenacia e resistenza, sei fottuto.

ADVERTISEMENT

**Cos'è la passione per lei?**

Riuscire a realizzare ciò che al primo sguardo appare impossibile. È una sfida continua e io ho sempre amato le sfide.

Nel 1991 **Pietro Valsecchi** e la moglie, **Camilla Nesbitt**, fondarono la **TaoDue** che in trent'anni è cresciuta fino a diventare una delle case di produzione televisive e cinematografiche più importanti d'Italia. Ha prodotto una ventina di film – **sua l'intuizione di portare Checco Zalone** sul grande schermo -, una cinquantina di serie tv (*Distretto di Polizia*, *Ris*, *I Liceali* e *Rosy Abate*, solo per citarne alcune) ma nel cassetto ha ancora **160 nuovi progetti**. Valsecchi è uno di quelli abituati a mordere la vita, e il lavoro, a nutrirsi del confronto con i grandi artisti, ad avere una visione delle cose e a creare cose nuove. **L'ultima nata è un'accademia cinematografica on line**, realizzata è distribuita con l'università telematica Pegaso, con una serie di docenti blasonati del calibro di **Sorrentino**, **Verdone**, **Cortellesi**, **Bellocchio**, **Tornatore** e altre super star. «Ma è un'università democratica: a prezzi abbordabili si ha accesso a materiali e insegnamenti unici», spiega a *Fq Magazine*, ripercorrendo la sua lunga carriera.

**Prima di diventare produttore, lei era un attore. Arrivò a Roma a metà degli anni '70 con il sogno di sfondare: chi era il giovane Valsecchi?**

Un ragazzo della provincia che aveva voglia di inseguire il suo sogno, per quanto non lo avessi nemmeno messo bene a fuoco. Avevo in tasca solo 500 mila lire ma non me ne fregava niente: giravo per i cineforum, abitavo sopra al Beat '72 che era uno dei luoghi d'incontro e simbolo dell'avanguardia teatrale.

**Che aria si respirava in quella Roma?**

Aria frizzante, di entusiasmo. Al Pantheon trovavi quelli del cinema, a Piazza del Popolo

incontravi Schifano e Tano Festa. Il mio pensiero fisso era: «Devo imparare ancora tutto, altro che le lezioni del Dams». Avevo sete di conoscenza e non avevo paura: sapevo che Roma sarebbe stata la mia città.

**Oggi è più facile di allora cogliere le opportunità per imparare il mestiere del cinema?**

Secondo me no. Per questo mi sono inventato I-Talent Factory, un progetto che ho pensato per chi vuole formarsi nel mondo dello spettacolo, del cinema, del teatro e della televisione, studiare e mettersi in gioco nelle varie discipline, dalla produzione alla regia, dalla scrittura alla recitazione. Se sei un talento, questa scuola ti sarà utile.

**L'idea com'è nata?**

Durante il lockdown non riuscivo a stare fermo con la testa, volevo realizzare qualcosa per i giovani, per aiutarli a fare il salto. E pensavo che per farlo non ci fosse bisogno di arrivare fino a Roma, fare i camerieri pagati poco e male e dormire in cinque in una stanza. Me la sono immaginata come una vera e propria università.

**Non bastano le scuole di cinema, i master e i corsi universitari già esistenti?**

Ma qui ho messo il mio bagaglio, la mia esperienza, le mie conoscenze. C'è sempre bisogno di spunti e di energia nuova, i talenti devono avere un terreno fertile dove crescere. E questo lo è. Per me è più una missione che un business. Sono quarant'anni che scommetto sui giovani: sa quanti ne sono usciti dalla TaoDue che oggi occupano ruoli creativi e manageriali di primo piano nel mondo del cinema e della tv?

**Nella sua università telematica ha coinvolto tanti big, da Verdone a Zalone, e poi ancora agenti, montatori, sceneggiatori.**

Volevo una pluralità di sguardi, un approfondimento in tutti i settori per far comprendere che fare cinema non significa solo fare lo sceneggiatore o il regista. Da Sorrentino alla Cortellesi, passando per Mario Gianani e Riccardo Tozzi, e hanno detto tutti sì, così come l'amico Danilo Iervolino, fondatore e presidente dell'Università Telematica Pegaso. Il risultato sono tanti moduli didattici divisi in categorie e discipline, corsi da 250 a 500 ore, che offrono un approccio concreto per capire l'industria collettiva del cinema e della tv.

**E qual è oggi lo stato di salute di questa industria collettiva?**

È in sofferenza, a causa della visione miope di una certa politica e di una certa imprenditoria: non tutti hanno capito che l'industria culturale è un settore chiave per l'Italia e molti lo hanno lasciato a sé stesso. In tanti ancora non hanno compreso che attraverso le storie che raccontiamo possiamo conoscere meglio il nostro paese.

**Storie è una delle sue parole feticcio, una di quelle che usa più spesso nelle interviste.**

Perché le storie per me sono il nodo centrale di tutto. Ogni mio progetto parte da una storia forte e da personaggi chiave, molti dei quali si sono sacrificati per il paese. Per me è un errore scegliere un regista che privilegia il suo ombelico rispetto alla storia e ai personaggi da raccontare. Il pubblico se ne accorge e fugge e questo può diventare un problema.

**Un buon produttore è più un visionario o più pragmatico?**

Senza visione non vai da nessuna parte, senza pragmatismo resti un sognatore. E a me piace toccarli con mano i sogni. Io penso al lavoro in maniera ossessiva, anche stamattina alle 4,30 già prendevo appunti. Basta un'emozione, una sensazione, uno spunto inatteso. Una volta ero a Parigi con i miei figli e mi sono ritrovato per caso a spiegargli chi era Borsellino: loro avevano 5 e 7 anni, mi guardavano stupiti e volevano capire. Appena sono rientrato in Italia sono andato a Palermo a trovare Manfredi Borsellino e insieme a Fiammetta e a sua madre mi hanno dato la possibilità di raccontarlo.

**A proposito di intuizioni, capì subito che Checco Zalone sarebbe stato perfetto anche per il grande schermo?**Bisognava essere totalmente miopi per non capirlo. Una sera mio figlio Filippo era davanti alla tv e mi disse: «Vieni che ti faccio vedere uno che mi fa molto ridere». Aveva ragione, era un grande talento, lo contattai subito e gli dissi: «Sei il più grande di tutti e voglio fare un film con te».

**Chi è per lei Zalone?**

Prima di tutto un amico, un grandissimo artista, un uomo sensibile, un cacadubbi straordinario che ti spiazza sempre. Ce ne vorrebbero dieci come lui per far volare il cinema italiano, ma purtroppo ad oggi è un'eccezione.

**Dopo Tolo Tolo – 46,2 milioni di euro incassati al cinema – state già lavorando al prossimo film?**

Luca sta facendo il suo percorso, sta scrivendo e i suoi tempi vanno rispettati. Quando sarà pronta la sceneggiatura, deciderà come e quando fare il film. Non è un jukebox.

**A proposito di cinema, incassi e capienze. Il Cts ha dato il via libera alle capienze all'80% delle sale. Soddisfatto?**

Intanto aspettiamo l'approvazione del decreto, che è slittata. Poi bisogna ragionare sul fatto che la crisi delle sale cinematografiche è iniziata ben prima del Covid. Una volta il cinema era un luogo importante nella vita delle persone, ci coltivavi le emozioni, ci vivevi

dei momenti speciali. Io il lutto per la perdita di mia madre l'ho elaborato in sala, ad esempio. Dobbiamo capire perché la gente ha smesso di andarci: per come erano concepite, non sono più attrattive.

**E lei adesso come se le immagina?**

Come luoghi capaci di innescare un movimento culturale, perciò vanno fatte vivere anche oltre il momento della proiezione con incontri, eventi. Devono essere dei luoghi di aggregazione. E poi devono essere più confortevoli sennò, a meno di un film straordinario, è difficile che uno scelga di uscire di casa. In ogni caso, prima di tornare a incassi decenti passerà molto tempo.

**Torniamo a lei: a cosa sta lavorando con la TaoDue?**

Il prossimo anno ricorre il trentennale delle stragi in cui furono uccisi Falcone e Borsellino. Oggi i processi e le nuove rivelazioni ci hanno consegnato delle verità aggiunte che vorrei raccontare. Che ruolo hanno avuto i servizi segreti e la Cia deviata? Siamo sicuri che Brusca abbia premuto da solo il pulsante della strage di Capaci? Come sarebbe oggi l'Italia se loro fossero ancora vivi? Sarà una serie in quattro puntate.

**Lei ha prodotto spesso serie e film tv sulla mafia. Hanno dato fastidio a qualcuno?**

L'ho fatto e continuerò a farlo perché mi piacciono la tv e il cinema militante. Certi progetti hanno dato fastidio a molti, cioè a quei politici, avvocati e giudici corrotti. Quando uscì il *Capo dei capi*, Totò Riina si lamentò di una scena con la moglie Ninetta Bagarella. A quel punto, lei capisce, non preoccuparsi è impossibile, anche se la passione è più forte della paura.

**Poi schivò una bomba.**

Sì, quando realizzai un film su D'Antona e Marco Biagi. Un giorno ero in ufficio e mentre stavo parlando al telefono mi affacciai alla finestra e vidi entrare un corriere con un mazzo di crisantemi. Intuii immediatamente il pericolo, lo bloccammo per la strada e arrivarono i carabinieri che evacuarono la strada e il palazzo e, per nostra fortuna e degli artificieri, era una bomba rudimentale.

**Tornando ai nuovi progetti, ce n'è uno a cui sta lavorando con Claudio Amendola.**

Si tratta di una serie in sei serate, molto pop e larga, e la sta producendo mia moglie Camilla con la CamFilm. È la storia di un capo mafia che ha l'Alzheimer e non si ricorda i delitti commessi. Ho grande stima per Claudio che conosco dal suo esordio.

**Ci sarà Rosy Abate 3?**

No, è un capitolo chiuso. Ma due anni fa mi sono inventato *Lady Corleone*, che realizzeremo in collaborazione con la Clemart. Posso anticipare che la protagonista sarà Rosa Diletta Rossi: ha un carisma forte e una personalità che mi ricorda quella di Giulia Michelini.

**State ragionando su Made in Italy 2?**

Per ora no. Ma Camilla ha già in mente un'altra storia forte sul mondo della moda.

**Prima che su Canale 5, la serie andò in onda su Prime Video. Collaborerete con altre piattaforme?**

Per ora no, tranne che con Netflix, dove a novembre uscirà il film su Yara Gambirasio. È un progetto cui tengo molto e che Marco Tullio Giordana ha realizzato in maniera superlativa. Starà in sala per tre giorni poi arriverà sulla piattaforma. Mi ha lasciato senza parole la bravura di Isabella Ragonese.

**Non ha invece mai prodotto nulla per la Rai. Dica la verità, le manca?**

Mai dire mai, magari col partner giusto capiterà. Consideri che nel cassetto ho pronti circa 160 progetti

**Dicono che lei sia uno dei produttori più potenti d'Italia. È così?**

(*ride*) Magari lo fossi. Al massimo riesco a essere influente con le persone con cui condivido i progetti. Mi limito a quello. Non ho mai lavorato per arrivare al potere e non mi affascina: preferisco gli uomini e le donne intelligenti a quelli potenti.

**Le hanno mai chiesto di fare politica?**

Sì, molti anni fa ma ho detto di no. L'ho fatta da giovane, ho contestato il mondo con il movimento studentesco, ho fatto teatro nelle fabbriche occupate e anche nella Comune di Dario Fo e Franca Rame. La politica mi piace ma non avrei il tempo per prepararmi, sono troppo assorbito dal mio lavoro.

**Prima parlava della Roma degli anni '70, vitale e piena di cultura. Oggi come la vede e come la vive?**

Mi incazzo ogni giorno, come tutti i romani, a vedere la città ridotta in questo modo.

Peggio di così non si può: camminiamo tra i topi, schiviamo i gabbiani, tocca aspettare ore un bus che non passa. Ci vuole una rivoluzione e chi pensa che basti la fibra ottica per ammodernare la città, sbaglia: serve la fibra intelligente lì dove mancano i trasporti, i cassonetti sono pieni, i servizi non funzionano e la città è al limite del degrado.

**E dal punto di vista culturale?**

Roma è deserta culturalmente, non c'è un'iniziativa e non parlo solo delle robe fighette per pochi eletti del centro. Serve sprigionare cultura decentrata: lo vogliono capire che musica, arte, danza, gioco riportano in vita la partecipazione alla cosa pubblica? E ne abbiamo maledettamente bisogno per fermare l'avanzare continuo del degrado.

**Cosa la diverte invece oggi del suo lavoro?**

Il mio lavoro (*ride*). Tutto, dal produrre film a ideare nuovi format tv: mi piace palleggiare creativamente con i giovani, attraverso di loro capto la realtà.

**Lei da giovane sognava di stare al centro della scena come attore: ha sublimato quella voglia facendo il produttore?**

Se mi sta chiedendo se mi manca stare dall'altra parte della telecamera, la risposta è no. Feci una lunga gavetta teatrale, poi un film da protagonista prodotto da Bertolucci. Ma per quanto mi reputassero un bravo attore, capivo i miei limiti...e poi non amavo né propormi né le lunghe attese per elemosinare una parte, non fanno per me. Però il mio passato da attore mi è servito molto per capire, quando ascolto un attore, se è intonato, se è emozionante, se è finto o se ti ammalia e ti stupisce, e soprattutto se è un protagonista.

**Mi dice l'ultima volta che ha pianto?**

Mi sono commosso a Venezia, guardando l'ultimo film di Sorrentino. C'è dentro un privato così personale che alla fine diventa pubblico e di tutti. Paolo incarna al meglio il grande fermento cinematografico italiano di questi anni.

**Lo produrrebbe un suo film?**

(*ride*) Ci siamo sfiorati anni fa quando ha scritto per me un soggetto su Caruso, mai realizzato. Oggi ha un bravissimo produttore, perché cambiarlo?

**Sua figlia Virginia ha firmato Speravo de morì prima, la serie su Totti. Che produttrice è?**

Non sta a me esprimere un giudizio sui miei figli. Camminano da tempo con le loro gambe, Virginia come produttrice e Filo Vals come cantautore.

**Il suo grande sogno?**

Vorrei vivere il più a lungo per capire dove andrà il mondo e se ci sarà un leader finalmente capace di affrontare i cambiamenti climatici e accorciare le diseguaglianze sociali. Spero che questa mia affermazione non risulti utopistica, ma vorrei davvero lasciare ai nostri figli un mondo migliore di quello che stiamo vivendo in questo momento.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/06/pietro-valsecchi-si-racconta-a-fqmagazine-checco-zalone-un-cacadubbi-straordinario-nella-mia-accademia-del-cinema-on-line-ci-sara-lui-ma-non-solo-il-potere-non-mi-affascina/6344993/

---

# "ORMAI NON HO SIMPATIA PER IL GENERE UMANO. E NON NE HO PER GLI ARTISTI" - PABLO ECHAURREN

APRE LE PORTE DELLA SUA CASA A ROMA, NEL QUARTIERE PRATI: DAI LIBRI CHE RIEVOCANO LA STAGIONE DELL'IMPEGNO CON LOTTA CONTINUA E GLI INDIANI METROPOLITANI ALL'OMAGGIO A GIANFRANCO BARUCHELLO. E POI UN RITRATTO DI ANITA PALLENBERG DI MARIO SCHIFANO ("UN ESTETA MA LA MIA SIMPATIA PERSONALE ANDAVA A FRANCO ANGELI"), LA SCOPERTA DEL MONDO DELLE PIETRE ("OGNI SELCE SCHEGGIATA CONTIENE PIÙ CREATIVITÀ DI UNA FIERA D'ARTE") - "NON SONO DIFFICILE, E MEN CHE MAI LITIGIOSO. SONO GLI ALTRI CHE LITIGANO CON ME"...

**Carlos D'Ercole – Domus Dicembre 2021**

"Ho smesso di dipingere quattro anni fa. Sono diventato un paleo-antropologo. Studiando e riflettendo a lungo, mi è venuta l'intuizione che l'Homo Neanderthalensis sia stato ghettizzato dal Sapiens e che un'altra evoluzione era possibile".

Pablo Echaurren mi accoglie nella sua casa di Prati che fiancheggia il Tevere al settimo piano dove arrivo affannato dopo un percorso labirintico di scale e ascensori.

PUBBLICITÀ
All'entrata un poster da lui disegnato di Arezzo Wave mi conforta, segno che sono arrivato a destinazione.

"Ormai non ho simpatia per il genere umano. E non ne ho per gli artisti".

Echaurren è diventato più duchampiano che mai. Come il suo Maestro, non sopporta la mercificazione che ha contagiato il mondo dell'Arte e vive in disparte lontano dal chiacchiericcio, dal mercato, dalle quotazioni.

Se Duchamp si dedicava agli scacchi, Echaurren invece ha scoperto il mondo delle pietre ("ogni selce scheggiata contiene più creatività di una fiera d'arte").
Lo consolano in casa le opere di quei pochi artisti che stima e che si rivelano giganti rispetto ai nani del presente.

"Questo in salotto che vedi dietro di me è un piccolo quadro di Meret Oppenheim. In quella parete accanto invece c'è un piccolo Cy Twombly, che fa il verso a una mia vecchia opera. Elegantissimo Twombly, tra i miei preferiti".

Non poteva mancare in un'altra stanza Gianfranco Baruchello. "Questo è un suo regalo per la mia licenza liceale. Devo tutto a lui. Fu Baruchello a portare i miei primissimi disegni ad Arturo Schwarz. E mi ritrovai ad avere un gallerista ad appena vent'anni. Fu una svolta nella mia vita, l'autonomia economica. Povero, ma libero di andar via di casa".

Prezioso il ricordo che conservava di quell'incontro lo stesso Schwarz: "Paino era un capellone, com'era di moda allora tra i giovani scapestrati, uscito da un'infanzia chiusa e ostile, cattivo studente: scorrazzava con la moto senza marmitta, aveva amicizie pericolose, suonava il basso in una banda anonima e senza futuro ma amava, istintivamente, Tristan Tzara e André Breton, pur avendone una conoscenza più che superficiale…

Rammentando quell'epoca, Paino mi scrisse: 'Leggevo a raffica, mi spolpavo, mi immergevo nei testi, mi sentivo come il Martin Eden di Jack London che dissoda il proprio cervello, che lo semina in tutto ciò che gli capita, che ne vede germogliare il primo alberello stenterello'".

Echaurren ha appena compiuto 70 anni, il che vuol dire che è attivo, artisticamente, da almeno mezzo secolo.

I primi tentativi, per sua stessa confessione, sono imitazioni di Baruchello, ma si emancipa ben presto, dando vita a un suo percorso ben riconoscibile, in cui alto e basso convivono. Alla pittura si affianca il fumetto e la militanza politica si intreccia con l'amore per il rock e il primo punk.

"La mia generazione è cresciuta con i Beatles, in particolare *Love Me Do*. Ho adorato i primi Rolling Stones, in particolare pezzi come *Get Off of My Cloud*. Ancora oggi con un gioco di parole dico 'Get Off of My Family Tree', quando faccio le mie incursioni paleo-antropologiche. E poi ho un debole risaputo per i Ramones, la loro melodia Anni Sessanta, velocizzante, dopo l'apnea del prog rock. Come avrai capito, detesto i Pink Floyd".

Accanto a Twombly, noto qualcosa di De Pisis che Echaurren minimizza, desiderio di sottrarsi al gioco borghese dello sfoggio, dell'elencazione. Interviene in mio soccorso la moglie Claudia Salaris, nota storica dell'arte e delle avanguardie.
"Queste sono delle ceramiche futuriste, delle tazzine di caffè di Giacomo Balla, Tullio d'Albissola e Gerardo Dottori. E questo è un presepe di Marinetti che ci hanno dato le figlie".

Sulla parete opposta mi indica un quadro di Gastone Novelli, uno del surrealista Victor Brauner ("regalo per Pablo per i suoi dieci anni"), infine un ritratto di Anita Pallenberg realizzato da Mario Schifano.

"Un esteta Schifano, ma la mia simpatia personale andava per Franco Angeli" sottolinea Echaurren riagguantando il discorso e riportandolo sui binari delle storie che a lui preme raccontare.

E non è un caso che una delle foto più belle di Echaurren, con caschetto alla Brian Jones, sia stata scattata da Angeli nel 1973.

Chi è affascinato dall'universo di Echaurren non può trascurare il suo côté letterario: dai libri sul furore collezionistico, *Nel Paese dei Bibliofagi* e *Gli Introvabili*, a quelli che rievocano la stagione dell'impegno con Lotta Continua e gli indiani metropolitani, *Compagni* e *La Casa del Desiderio*, fino al recente pamphlet il cui titolo dice tutto: *Adotta un artista e convincilo a smettere per il suo bene*.

Tra le mille perle da incorniciare mi appunto questa: "L'artista integrato e pacificato con la propria reificazione, sindacalizzato nella pretesa di autoaffermazione, perennemente in bilico tra desiderio di stipendio e coscienza inquieta (come direbbe Carlo Emilio Gadda), si rallegra di apparire professionale al pari di un dentista, di un avvocato, di un notaio, del notaio messo lì a rettificare la

sua sconfitta, la sconfitta dell'artista".

Pacificato Echaurren non lo sarà mai. Uscendo da casa sua, gli faccio notare i sentieri impervi che ho dovuto percorrere per poterlo incontrare. Mi risponde con un sorriso: "Non sono difficile come mi raccontano. E men che mai litigioso. Sono gli altri che litigano con me".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ldquo-ormai-non-ho-simpatia-genere-umano-non-ne-ho-285084.htm

---

## L'insopportabile fragilità di Internet / di Marco Calamari

Spiccioli di Cassandra/ E se al di sopra di un problema grosso ci fosse un problema più grande?

*[ZEUS News - www.zeusnews.it - 06-10-2021]*

Povera Facebook! Di scomparire non si augura a nessuno, nemmeno all'incarnazione del Male. Ma se alla base di un problema descritto in termini di sigle come BGP, IGP, DNS che si sono "scassate" ci fosse un problema più sottile?

No, Cassandra non parla di complessità eccessiva. Gli organismi naturali sono ancora più complessi e funzionano tranquillamente. Nemmeno di insiemi di tecnologie fuori controllo, perché anche in campo tecnologico l'evoluzione, alla fine, tende alla stabilità. Parla di un problema di formazione, anzi di educazione, anzi di semplice nozionismo.

Ai tempi di Cassandra, quando all'Università di Pisa illustri professori insegnavano "Reti di Computer" (si chiamava così, giuro), ti massacravano gli zebedei col modello ISO/OSI, cioè come le reti avrebbero dovuto funzionare in teoria, lasciando sistematicamente fuori della porta il mondo reale. Nel frattempo la pressione del TCP/IP lo insinuava dappertutto, come quando Blob filtra dai finestrini del cinematografo.

Spiegare come avrebbero dovuto funzionare le reti, invece di come funzionavano, ha danneggiato, oltre che la media dei voti di innumerevoli studenti, anche le loro menti: una generazione di futuri sistemisti che una volta laureati hanno dovuto trasformarsi in autodidatti per riuscire a lavorare. Poi il TCP/IP ha regnato dovunque; come la Morte Rossa, ma benigna.

Oggi il problema si ripresenta, a un livello diverso e più pervasivo, ma sempre per una carenza del sistema educativo. Mac address? Tabelle di routing? Indirizzi IP? Internet funzionava così negli anni '70, ora non più!

Oggi adulti e ragazzi con un minimo di cultura informatica, diciamo dai 10 anni in poi, sono convinti di sapere come "funziona Internet", e si sono portati dietro questa convinzione, rafforzandola negli anni con altre dosi di "informatica", assunta per via scolastica, accademica oppure autodidatta. È su questa "base" mentale fallata che chi ne ha bisogno edifica successivi strati correttivi di nozionismo realistico, per poter lavorare come "professionisti di Internet" dai provider o nei datacenter.

Ma se è vero, come dicono le neuroscienze, che il quadro mentale con cui interpretiamo la realtà si forma nei primi anni di vita, questo vuol dire che l'Internet "d'antan" sta alla base degli schemi mentali, normalmente funzionanti, anche dei più qualificati "professionisti di Internet" odierni.

Forse è successo questo; come Mr. Hyde, una nozione per troppo tempo repressa è riemersa con prepotenza proprio mentre un competente ma stanco Jekyll, tecnico di un famoso social, stava facendo una importante operazione di configurazione, e ha provocato una "interferenza distruttiva" nelle sue azioni. E patatrac!

Basterebbe insegnare cose meno datate su Internet, su come funziona veramente, per costruire basi più solide nella mente di chi dovrà un giorno lavorarci? In fondo sono solo un pugno di protocolli e di concetti, che si possono spiegare in una manciata di ore di lezione.

Perché raccontare balle? Basterebbe raccontare le cose come sono, fatti, non propaganda. Chi insegna davvero lo sa bene. Le fake news fanno solo danni. Vale per come funziona Internet, e anche per tutto il resto delle cose che "scrivono" il mondo nella mente dei ragazzi.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=29005

---

## Svanisce il sogno di produrre mascherine Made in Sicily: via ai licenziamenti alla “Montalbano health protection" / di Giusi Spica

*Dopo l'inaugurazione in pompa magna del settembre 2020 dalla Regione non è arrivata nessuna commessa: restano 6 operai su 40*

06 OTTOBRE 2021

Il taglio del nastro fu affidato a un padrino d'eccezione: l'assessore all'Economia

Gaetano Armao, accompagnato dall'assessore alla Salute Ruggero Razza e dal titolare delle Attività produttive Mimmo Turano. Era il 29 settembre del 2020 e i tre assessori del governo Musumeci volevano essere in prima fila nel giorno dell'inaugurazione di uno dei primi stabilimenti che aveva raccolto l'appello del governatore a produrre mascherine, camici e calzari, nell'area dell'ex Keller di Carini. Eppure, dopo un anno, dalla Regione non è arrivata nessuna commessa e sono scattati i licenziamenti di massa: restano 6 operai su 40.

A marzo del 2020 le imprese del distretto Meccatronica hanno raccolto l'invito alla riconversione lanciato dalla Regione nei giorni caldi dell'emergenza, quando si faceva fatica a trovare una mascherina persino in ospedale. Ci aveva creduto Emanuele Montalbano, titolare insieme al fratello della Protection Montalbano, un'azienda di Carini specializzata in impianti per il trattamento dei rifiuti, quando ad aprile decise di destinare un'area dello stabilimento dismesso per avviare la nuova produzione di dispositivi di protezione individuale (dpi) con un investimento iniziale di due milioni di euro: “Abbiamo assunto 40 operai, dando lavoro a over 50 disoccupati. Ma dopo averci chiesto la riconversione, la Regione non ha mai acquistato da noi e dalle altre aziende siciliane nemmeno una mascherina. In compenso hanno speso 200 milioni per mascherine cinesi con certificazioni dubbie”.

Della stessa qualità di quella indossata a febbraio da Musumeci durante una conferenza stampa che mandò su tutte le furie gli imprenditori del distretto Meccatronica: il giorno dopo gli recapitarono a Palazzo d'Orleans un pacco con una fornitura di dpi rigorosamente siciliani.

La “Montalbano health protection” ha macchinari in grado di produrre fino a un milione al giorno di mascherine chirurgiche, ff2 e ffp3 che basterebbero a soddisfare quasi l'intero fabbisogno degli ospedali dell'Isola. E' l'unica azienda certificata in Italia per la produzione di ffp3, le mascherine più performanti. Ma le uniche commesse pubbliche giunte finora vengono dalla Regione Lazio e dalla Lombardia, che recentemente hanno ordinato 4 milioni di dpi.

Troppo poco per mantenere la produzione a pieno regime. Tanto che da maggio a oggi l'azienda ha ridotto le linee produttive da tre a una e licenziato 34 operai. In magazzino, del resto, ci sono ancora tre milioni di mascherine già pronte e invendute. Per smaltirle l'azienda ha anche avviato la vendita al dettaglio: “Vengono medici, infermieri, docenti, anche rappresentanti delle forze dell'ordine, vista la scarsa qualità di quelle fornite dai datori di lavoro”.

Di commesse regionali, finora, neppure l’ombra nemmeno per le altre aziende che hanno diversificato la produzione, come per esempio la società cantine Puleo di Marsala, che nasce come aziende di produzione di impianti di vitinvicoltura, o la Hotaly di Catania, passata dalla produzione di shampoo e creme a gel igienizzanti.

Una beffa per gli imprenditori è anche il bando da 20 milioni di euro per ottenere rimborsi a fondo perduto destinati ad ammortizzare le spese per la riconversione, giunto dopo un anno e in scadenza il 29 ottobre: “C'è un tetto per ogni richiedente, a fronte di milioni di euro di investimento. E in più possono accedere al fondo persino i reparti ospedalieri che si sono riconvertiti in Covid”.

Così – è la paura degli imprenditori - chi ha investito di più, rischia di vedere solo le briciole di una torta che doveva essere molto più grande: all'inizio il governo regionale aveva parlato di un fondo da 40 milioni. Una promessa disattesa. Un'altra.

fonte:
https://palermo.repubblica.it/cronaca/2021/10/06/news/svanosce_il_sogno_di_prosurre_mascherine_made_in_sicily_via_ai_licenziamenti_alla_montalbano_health_protection_-321089910/?rss

---

- MERCOLEDÌ 6 OTTOBRE 2021

Quando pensammo che il pomodoro era velenoso

La diffusione di uno degli alimenti più popolari al mondo fu inizialmente ostacolata da equivoci e classificazioni controverse

Il pomodoro è uno degli alimenti vegetali più consumati al mondo: nel 2019 ne sono stati prodotti complessivamente 181 milioni di tonnellate, più di qualsiasi altro frutto. È coltivato in moltissimi paesi, dalla Cina all'Egitto agli Stati Uniti, ed è considerato un ingrediente essenziale in diverse cucine del mondo. Molti dei più conosciuti e apprezzati piatti tipici italiani e di altri paesi europei, senza pomodoro, semplicemente non esisterebbero.

Ma non è sempre stato così, e anzi all'epoca dell'introduzione del pomodoro in Europa la sua diffusione

fu inizialmente ostacolata da una certa diffidenza. Oltre che essere scambiato per il frutto non commestibile di altre piante, il pomodoro fu erroneamente associato a piante tradizionalmente legate alla stregoneria e in seguito ritenuto responsabile di presunti avvelenamenti che una leggenda collega all'interazione del succo acido con i materiali delle stoviglie utilizzate tra le classi benestanti della popolazione e poi gradualmente finite in disuso.

Sebbene le origini storiche siano ancora oggetto di studi, si ritiene che la pianta del pomodoro provenga dal Sudamerica, probabilmente da una specie selvatica presente nel Perù settentrionale e nell'Ecuador meridionale, i cui pomodori hanno più o meno le dimensioni dei piselli. Altre specie – resistenti a climi abbastanza vari – crescevano spontaneamente in altre parti del Sudamerica occidentale e non erano state domesticate dagli abitanti di quella regione, quando i semi furono trasportati nella zona

dell'attuale Messico meridionale.

Furono i residenti precolombiani di quell'area dell'America centrale i primi a piantarli e coltivarli, selezionando via via i frutti più grandi e gustosi, e incrociando piante diverse per ottenere più varietà. I pomodori – che gli aztechi chiamavano *xitomatl* o *tomatl*, a seconda delle varietà – furono successivamente introdotti in America del Nord e in Europa, tra il XV e il XVI secolo, insieme a molte altre piante e spezie. Una delle prime varietà introdotte in Europa fu una pianta probabilmente trasportata dai conquistatori spagnoli guidati da Hernán Cortés e con frutti maturi di colore giallo, da cui il nome italiano "pomi d'oro", riportato in un trattato del 1544 del medico e botanico Pietro Andrea Mattioli.

*Diverse varietà di pomodori alla fiera agricola "Grüne Woche" a Berlino, in Germania, il 17 gennaio 2020 (Sean Gallup/Getty Images)*

Alcune varietà di pomodoro furono consumate in Spagna come alimento già poco tempo dopo l'introduzione, mentre per altre varietà e in altri paesi, inclusa l'Italia, la diffusione fu più lenta. Come racconta il chimico e divulgatore scientifico Dario Bressanini nel libro *La scienza delle verdure*, il pomodoro non assomigliava a nessun altro vegetale noto e utilizzato in cucina, sia per sapore che per consistenza: da acerbo era troppo acido e da maturo era

molliccio e simile a un frutto andato a male. A queste difficoltà se ne aggiunsero altre legate al sospetto che i frutti di quelle piante non fossero commestibili.
Almeno inizialmente, alcune varietà trasportate dai conquistatori europei furono considerate soltanto piante da ornamento, e questo contribuì a rafforzare i dubbi di alcuni botanici che le scambiarono per piante di belladonna, una pianta a fiore del genere *Atropa* e della stessa famiglia dei pomodori (*Solanaceae*) ma le cui bacche sono velenose, nonostante l'aspetto invitante. Le somiglianze con piante pericolose note in Europa erano evidenti, e la provenienza di quelle nuove piante dall'America accresceva la diffidenza anche tra i botanici più esperti.
Lo stesso Mattioli, descrivendo il pomodoro nel suo trattato, paragonò la pianta a quella della mandragola, notoriamente tossica, rafforzando involontariamente alcuni pregiudizi. All'epoca sia la belladonna che la mandragola, parenti stretti del pomodoro, erano associate

alla stregoneria, come raccontato in un articolo del sito *Atlas Obscura*. I botanici si rifacevano d'altronde a un sistema di catalogazione millenario risalente al medico greco Galeno di Pergamo e dominante fino al Rinascimento, e cercarono di integrare quelle nuove importazioni nei sistemi esistenti.

Nei frammenti degli scritti di Galeno erano peraltro presenti nomi di piante mai unanimemente attribuiti dai botanici a piante esistenti, condizione che favorì l'attitudine di quei botanici a utilizzare le nuove piante per completare le conoscenze consolidate. Uno di quei nomi, il "lycopersion", a cui il pomodoro fu associato inizialmente, era il nome utilizzato da Galeno per descrivere una pianta egiziana velenosa con un succo giallo dall'odore molto forte e dal gambo simile a quello del sedano.

Ancora alla fine del Settecento, a causa di molte diffidenze e nonostante venisse già coltivato da tempo in diversi paesi, il pomodoro in Europa e specialmente in Inghilterra

era considerato ornamentale e inadatto al consumo – o persino velenoso – da una parte considerevole della popolazione. Uno dei soprannomi inglesi con cui era conosciuto, *poison apple* ("mela velenosa"), era legato in particolare alla cattiva reputazione del pomodoro tra le classi aristocratiche che per prime avevano avuto l'opportunità e la possibilità di acquistare e maneggiare le piante trasportate in Europa dai conquistatori.
Ai pomodori fu associata una leggenda secondo cui alcune persone benestanti si ammalavano e morivano dopo averli mangiati. Come raccontato dallo *Smithsonian Magazine*, una possibile spiegazione di quei presunti avvelenamenti sarebbe da ricondurre al materiale all'epoca prezioso – il peltro, una lega di stagno e piombo – di cui erano fatti fin dal medioevo molti arredi da tavola e utensili di cucina nelle famiglie aristocratiche.

*La regina britannica Mary di Teck a una mostra di opere d'arte e oggetti di antiquariato in peltro a Londra, il 19 luglio 1928 (AP Photo)*

Secondo questa ipotesi, il contatto prolungato tra i pomodori e il peltro delle posate e dei contenitori in cui i pomodori venivano conservati, lasciati a maturare e infine serviti avrebbe favorito l'interazione tra i succhi molto acidi dell'alimento e il piombo, causando il progressivo indebolimento dei legami chimici del peltro e l'ingestione

accidentale del materiale tossico. A rendere meno solida questa ipotesi, secondo *Atlas Obscura*, contribuisce il fatto che l'avvelenamento da piombo avrebbe comunque richiesto tempi troppo prolungati per permettere che la morte di una persona potesse essere univocamente attribuita all'ingestione di uno specifico alimento. L'utilizzo di stoviglie in peltro fu ad ogni modo progressivamente abbandonato, e oggi il piombo è pressoché assente nella produzione di materiali per utensili di cucina.

A rafforzare indirettamente le diffidenze contribuì inoltre in Inghilterra anche uno dei primi coltivatori di pomodori, il chirurgo e appassionato di giardinaggio John Gerard. In un suo popolare libro illustrato, stampato nel 1597 e basato in parte su altre pubblicazioni consultate frettolosamente, Gerard descrisse il pomodoro come il frutto di una pianta ornamentale velenosa, desumendo che anche le bacche lo fossero, sebbene lui stesso fosse a conoscenza del fatto che alcune varietà di pomodori fossero da molti consumate

come alimento in diversi paesi del Mediterraneo.

Le nozioni imprecise contenute nel testo di Gerard, racconta lo *Smithsonian*, ebbero per lungo tempo un'estesa influenza sia in Inghilterra che nelle colonie britanniche nordamericane, dove nelle zone con i climi più freschi i pomodori all'inizio dell'Ottocento erano ancora coltivati nei giardini quasi esclusivamente a scopo ornamentale. Le diffidenze e la paura di mangiare un cibo forse velenoso furono infine progressivamente superate grazie anche alla crescente diffusione e alla popolarità di molte ricette – come il gazpacho o la pizza – provenienti dai paesi europei che prima e meglio degli altri avevano cominciato a utilizzare stabilmente il pomodoro in cucina e a valorizzarlo.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/06/storia-pomodoro/

---

# 20211007

## QUANTO GODE MATTIA FELTRI PER LA SCONFITTA DI VIRGINIA RAGGI!

"CINQUE ANNI FA GRILLO CHIEDEVA ALLA GENTE ONESTA LA FORZA DI DISINFESTARE LA CITTÀ, DI MAIO INVITAVA I CITTADINI A CONSEGNARGLI NOTIZIE DI STAMPO MAFIOSO IN BUSTA CHIUSA, E IN CAMBIO DELL'ANONIMATO, DI BATTISTA ESORTAVA LE PERSONE PERBENE A MANDARGLI DELAZIONI VIA MAIL, CHÉ CI AVREBBE PENSATO LUI A RIPULIRE LA "REPUBBLICA FILOMAFIOSA". MA PER FORTUNA LA MAFIA NON SI ERA IMPADRONITA DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE, ERA UNA COLOSSALE CALUNNIA. INTANTO SOTTO QUEL CIELO CATTIVO, A LIBERARCI DAI PADRINI ERA STATA ELETTA VIRGINIA RAGGI…"

- 

**Mattia Feltri per "La Stampa"**

Cammino anzi saltello. E canticchio: che sensazione di leggera follia sta colorando l'anima mia. Ah, Lucio Battisti è sempre qui, a porgermi le chiavi del cuore. Canticchio all'aria corroborante d'ottobre, mentre cinque anni fa sotto un cielo plumbeo, cattivo, i militanti meloniani e salviniani salivano al Campidoglio in nome del popolo a gridare fuori la mafia dal Comune.

Era il Comune in cui s' era rinserrato il sindaco Ignazio Marino, arreso alla follia collettiva, e dunque sì, diceva, la mafia è entrata in queste stanze ma per sloggiare me. Poi il suo partito lo portò in pellegrinaggio di borgata in borgata a chiedere scusa per non aver riconosciuto la mafia a prima vista, e in una tale melma chi ci sguazzava come un pescetto nella boccia erano i cinque stelle.

**VIRGINIA RAGGI 4**

Beppe Grillo chiedeva alla gente onesta la forza di disinfestare la città, Luigi Di

Maio invitava i cittadini a consegnargli notizie di stampo mafioso in busta chiusa, e in cambio dell'anonimato, Alessandro Di Battista esortava le persone perbene di Pd e Forza Italia ("ce ne sono!") a mandargli delazioni via mail, ché ci avrebbe pensato lui a ripulire la "Repubblica filomafiosa".

Arrivarono pure i giornalisti americani a cercare le coppole e le lupare sotto la statua di Marco Aurelio, ma per fortuna passano anche le sbronze e no, la mafia non si era impadronita dell'amministrazione comunale, era una colossale e scema calunnia. Ma intanto sotto quel cielo plumbeo e cattivo, a liberarci dai padrini era stata eletta Virginia Raggi. Questo, cinque anni fa. Va sempre peggio: che sciocca espressione. E che sensazione di leggera follia sta colorando l'anima mia.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quanto-gode-mattia-feltri-sconfitta-virginia-raggi-quot-cinque-285129.htm

---

# MATTIA FELTRI METTE IN FILA LA VERITA' GIUDIZIARIA SULLA STRAGE DI VIA D'AMELIO

"PAOLO BORSELLINO NON È MORTO CON IL TRADIMENTO DELLA POLITICA E DEI SERVIZI SEGRETI DEVIATI - IL BEL RITORNELLO DI OGNI PANZANA - È INVECE MORTO CON IL TRADIMENTO DI ALTRI PEZZI DELLO STATO, CHE STANNO ATTORNO A PROCURE E TRIBUNALI O MAGARI CI STANNO DENTRO, INTRONATI CON LE LORO CORONE E I LORO SCETTRI, E NON PAGHERANNO MAI - IL MONDO S' È CAPOVOLTO, MA SI FARÀ FINTA DI NIENTE E SI CONTINUERÀ A PIANGERE SU BORSELLINO CON UN BACIO DI GIUDA…"

- 

**Mattia Feltri per "la Stampa"**

In dodici giorni s' è capovolto il mondo ma in pochi sembrano essersene accorti. Il 23 settembre una sentenza ha stabilito l'inconsistenza del processo Stato-mafia e dunque no, la verità raccontata per un ventennio con profusione di scandalo, secondo cui istituzioni, ministri e servizi segreti tramarono nell'interesse della mafia e contro lo Stato, e Paolo Borsellino fu ammazzato per essersi opposto, non è una verità.

Martedì un'altra sentenza (definitiva) ha stabilito che i processi sulla macellazione di Borsellino, e che portarono a una sequela di ergastoli rifilati a innocenti, originarono da un «colossale depistaggio»: una mostruosa costruzione calunniatrice e una delle pagine più vergognose della storia giudiziaria: sono parole pronunciate martedì in Cassazione per ratificare la sentenza d'appello con cui si spiegava che la mafia fece saltare in aria Borsellino per vendicarsi del suo maxiprocesso e per prevenire sue nuove pericolose indagini, che infatti subito dopo vennero archiviate.

**AGENDA ROSSA DI PAOLO BORSELLINO**

Poi la strage fu liquidata col colossale depistaggio convalidato da non so quanti magistrati dell'accusa e da non so quanti giudici. Forse l'ho fatta troppo complicata, quindi cerco l'estrema sintesi: Borsellino non è morto con il tradimento della politica e dei servizi segreti deviati - il bel ritornello di ogni panzana - è invece morto con il tradimento di altri pezzi dello Stato, che stanno attorno a procure e tribunali o magari ci stanno dentro, intronati con le loro corone e i loro scettri, e non pagheranno mai. Il mondo s' è capovolto, ma si farà finta di niente e si continuerà a piangere su Borsellino con un bacio di Giuda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mattia-feltri-mette-fila-verita-39-giudiziaria-strage-via-285176.htm

---

## L'anno degli anniversari / 1971 – 2021: FUORI tutti! / di Sandro Moiso

Pubblicato il 6 Ottobre 2021 · in I suonatori Jones, Interventi

*I met her in a club down in old Soho*

*Where you drink champagne and it tastes just like*

*Cherry Cola*

*C-O-L-A Cola*

*She walked up to me and she asked me to dance*

*I asked her her name and in a dark brown voice she said, "Lola"*

*L-O-L-A Lola, lo lo lo lo Lola*

(Ray Davies, the Kinks – *Lola*, 1970)

Ray Davies, cantante, chitarrista e leader dei Kinks, uno dei più longevi gruppi rock inglesi, ricorda come ad un concerto a New York della band, durante gli anni '70, al

momento dell'esecuzione del brano "Lola", uno dei primi a parlare apertamente di un rapporto omosessuale, centinaia di drag queen newyorkesi si levassero in piedi, tutte insieme, per cantare, parola per parola, ancheggiando e ballando, l'intera canzone insieme a lui e al gruppo.

Per avere un'idea più precisa di cosa ciò significasse, almeno sul piano dell'immagine, occorrerebbe far riferimento alla copertina del primo disco dei New York Dolls (1973), antesignani del punk di quella stessa città[1], al travestitismo provocatorio del glam rock oppure alle scorrerie proto-punk di Wayne County (che in seguito avrebbe cambiato il suo nome d'arte in Jayne County) e i suoi Electric Chairs con brani dal titolo più che esplicito come *Cream in My Jeans* e *Toilet Love*.

Senza poi dimenticare che il tutto era stato preceduto e accompagnato dalle straordinarie provocazioni artistiche, filmiche e musicali di Andy Warhol e della sua Factory; a testimonianza di una sfida che nel suo manifestarsi in pubblico con tutta la forza di un'autentica e incontenibile *joie de vivre* rappresentava, prima di qualsiasi altra cosa, un'aperta e trasgressiva rivendicazione di alterità e libertà.

*Well, I'm not the world's most physical guy*

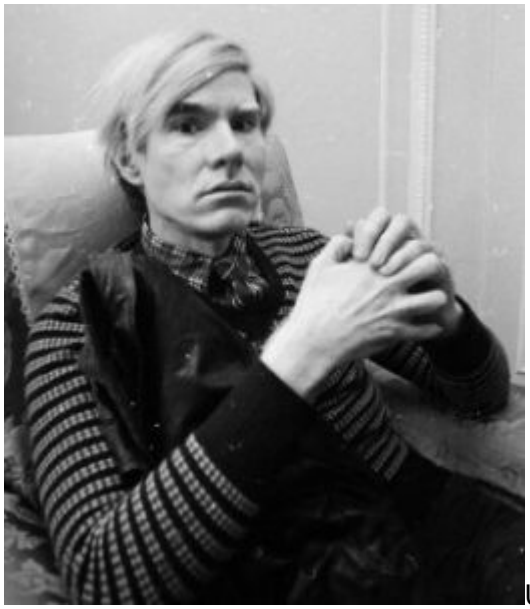
*But when she squeezed me tight she nearly broke my spine*

*Oh my Lola, lo lo lo lo Lola*

*Well, I'm not dumb but I can't understand*

*Why she walked like a woman but talked like a man*

*Oh my Lola, lo lo lo lo Lola, lo lo lo lo Lola*



Un atteggiamento che esplodeva e si dichiarava proprio in virtù di un clima "rivoluzionario" che in quegli anni percorreva l'Occidente; in cui le lotte degli studenti, degli operai, degli afro-americani (solo per citarne alcune) aprivano conseguentemente le porte ad una radicale presa di coscienza di sé e dei propri inalienabili diritti da parte delle donne e di tutti coloro vivessero, nel loro intimo e sulla propria pelle, tutte le conseguenze dei pregiudizi morali, sociali e famigliari che derivavano da un diverso orientamento sessuale e da una collocazione di genere che usciva dai confini di quella "normalità" che era considerata ancora come l'unica possibile. Creando un clima in cui, per la prima volta, l'unità nella lotta per la liberazione dall'oppressione perbenista borghese e capitalista portava in luce anche quelle, che allora ma troppo spesso ancora oggi, costituivano alcune delle contraddizioni più profonde della società e dei singoli individui atomizzati.

*Well, we drank champagne and danced all night*

*Under electric candlelight*

*She picked me up and sat me on her knee*

*She said, "Little boy, won't you come home with me?"*

*Well, I'm not the world's most passionate guy*

*But when I looked in her eyes*

*Well, I almost fell for my Lola*

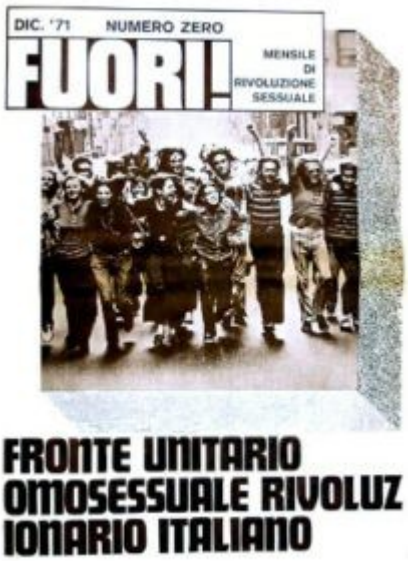
*Lo lo lo lo Lola, lo lo lo lo Lola*

*Lola, lo lo lo lo Lola, lo lo lo lo Lola*

Sull'onda di tutto ciò, nasceva a Torino nel 1971 il FUORI (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) di cui ricorre in questi giorni il cinquantenario della formazione.

L'associazione, inizialmente di ispirazione marxista, era stata fondata dal libraio Angelo Pezzana, cui si doveva anche l'apertura della prima libreria "internazionale", Hellas, autenticamente alternativa della città, ricca di opuscoli marxisti e giornali, soprattutto in lingua inglese e francese, dediti all'informazione controculturale, ed altri attivisti. L'acronimo faceva riferimento al FHAR francese (Front homosexuel d'action révolutionnaire) e all'espressione inglese coming out.

In realtà era stata preceduta dal lavoro di gruppi di omosessuali di varie città italiane che dall'autunno del 1970 si incontrarono per discutere dei problemi che affliggevano gli omosessuali italiani: il gruppo aveva assunto il nome di ASPS, "Associazione di Studi Psico-Sociali", quindi ancora nascondendo l'identità gay. Nel Fuori!, intorno alla primavera del 1971, confluì anche il Fronte di Liberazione Omosessuale (FLO) fondato sempre nel 1971, dando così vita alla prima grande associazione gay italiana che, nei primi tempi della sua esistenza, avrebbe posto la questione dei diritti degli omosessuali nell'ambito del conflitto di classe tra borghesi e proletari, operando pertanto una rottura netta e totale con tutto quel che l'aveva preceduta fino a quel momento.




Angelo Pezzana enunciava in un editoriale sul primo numero del *Fuori!* le rivendicazioni dell'associazione: «Noi oggi rifiutiamo quelli che parlano per noi. […] Per la prima volta degli omosessuali parlano ad altri omosessuali. Apertamente, con orgoglio, si dichiarano tali. Per la prima volta l'omosessuale entra sulla scena da protagonista, gestisce in prima persona la sua storia […]. Il grande risveglio degli omosessuali è cominciato. È toccato a tanti altri prima di noi, ebrei, neri (ricordate?), ora tocca a noi. E il risveglio sarà immediato, contagioso, bellissimo».

La prima uscita pubblica di un certo rilievo avvenne il 5 aprile 1972, con la contestazione del I Congresso Italiano di Sessuologia a Sanremo, mentre in seguito il movimento avrebbe finito col federarsi con il Partito Radicale nel 1974 e la rivista sarebbe stata edita fino al 1982.

*I pushed her away*

*I walked to the door*

*I fell to the floor*

*I got down on my knees*

*Then I looked at her, and she at me*

*Well, that's the way that I want it to stay*

*And I always want it to be that way for my Lola*

*Lo lo lo lo Lola*

*Girls will be boys, and boys will be girls*

*It's a mixed up, muddled up, shook up world*

*Except for Lola*

*Lo lo lo lo Lola*

Oggi, presso il "Polo del 900" a Torino (dal 23 settembre al 24 ottobre), una mostra ne racconta la storia, anno per anno, attraverso fotografie, filmati, ricordi e testimonianze (vignette, copertine, manifesti). Il presidente del museo Diffuso della Resistenza, Roberto Mastroianni, ha dichiarato che: «Questa mostra ribadisce come il movimento, alla nascita, fosse autoironico e gioioso. Più di quanto non lo siano adesso certe sfumature e certi accenti. Fu una rivoluzione anche simbolica che ruppe l'ipocrisia nel Paese, anche verso quegli intellettuali che omosessuali lo erano, ma tendevano a non farlo vedere".

Esplodeva la società ed esplodevano le contraddizioni, individuali e collettive, trascinando le lotte in un flusso generale e diffuso in cui l'individualità e il diritto individuale diventavano per forza di cose diritto collettivo all'espressione della propria classe, della propria generazione, del proprio genere e sesso e della comune e vitalistica volontà di vivere una vita che fosse finalmente altra e degna di tal nome in ogni sua manifestazione.

*Well, I'd left home just a week before*

*And I'd never ever kissed a woman before*

*But Lola smiled and took me by the hand*

*She said, "Little boy, gonna make you a man"*

*Well, I'm not the world's most masculine man*

*But I know what I am and I'm glad I'm a man*

*And so is Lola*

*Lo lo lo lo Lola, lo lo lo lo Lola*

Ora, però, Angelo Pezzana ricorda:

"ho fatto il libraio per 23 anni in una città molto provinciale. Ed essendo un omosessuale che non ha mai avuto intenzione di nasconderlo, ho subito dato un'impostazione di questo genere al mio negozio. La clientela, però, era assolutamente etero (portavo anche copie di *Playboy* che all'epoca non era distribuito in Italia). Presto è diventata un'alleanza naturale senza ideologie, lontana anche dalle forze di sinistra che all'epoca erano considerate rivoluzionarie. Ma eravamo considerati inutili. Anche nelle manifestazioni per il 25 aprile o il 1° maggio venivamo lasciati al fondo. Noi non abbiamo mai inventato una teoria o una ideologia, non abbiamo mai avuto una linea e si spaziava dai marxisti ai liberali. Quando sento parlare di teoria gender, mi tiro indietro. […] Sembra di parlare di secoli fa, ma basta pensare che anche solo 50 anni fa non si era mai scritta la parola 'omosessuale' su un giornale Italiano"[2].

Certamente rimane un fondo di amarezza nel ricordo di come certa sinistra, prima degli ulteriori sconvolgimenti portati dal '77, non avesse il coraggio di affrontare questioni che il movimento generale della società nel suo insieme già poneva all'ordine del giorno e che furono pienamente comprese soltanto da sparuti gruppi del comunismo critico radicale.

Ma ancora più amaro è il calice che occorre oggi ingerire sugli stessi fenomeni e bisogni che, nonostante una maggior visibilità sociale del movimento LGBTQ, sono stati troppo spesso trasformati in rivendicazioni, queste sì oggi digeribili dalla stessa ipocrita sinistra che in quegli anni non seppe e non volle farsene carico in maniera conseguente, tese a riproporre la famiglia borghese monogama e perbenista come base di ogni riconoscimento. Con buona pace del mio amico Arnaldo che ancora, nei primi anni '80, rivendicava: «Noi omosessuali siamo gli unici veri rivoluzionari, poiché miniamo la società fin dalle sue fondamenta patriarcali e famigliari.»

Così, nonostante una certa trasgressività formale e una certa tolleranza esibita nei giorni dei "pride" ma circondate ancora dal buio del pregiudizio diffuso, all'epoca del ritorno ad una concezione del diritto che, ancora troppo spesso inteso soltanto come specifico e strettamente individuale, diventa la vera tomba di ogni ipotesi rivoluzionaria, di quella intensa e infervorata stagione sembrano rimanere soltanto le ceneri ipocrite.

L'insipido dibattito parlamentare sul disegno di legge Zan, l'ulteriore abuso ai danni del corpo femminile operato per mezzo della pratica, data per scontata, dell'utero "in affitto"[3] e l'aspirazione alla formazione "ad ogni costo" di una famiglia mononucleare e borghesissima, della quale, in un tempo non lontano, si sarebbe invece rivendicata la soppressione definitiva. Peccato, davvero, per una grande occasione mancata.

1. Il cui manager Malcom McLaren avrebbe trasmesso la propria e loro esperienza ai Sex Pistols, ancora in formazione, negli anni immediatamente successivi
2. Intervistato in: *Torino va "Fuori!": una mostra al Polo del 900 per i 50 anni del primo movimento omosessuale in Italia*, TorinOggi.it, 23 settembre 2021
3. Sull'argomento si confronti almeno: Melinda Cooper, Catherine Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi 2015 (qui la recensione su Carmilla).

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/06/lanno-degli-anniversari-1971-2021-fuori-tutti/

---

## The Great Disruption | Fine o trionfo dell'astrazione / di Franco Bifo Berardi

### In Gran Bretagna mancano centomila camionisti per soddisfare i bisogni

del mercato. Le merci scarseggiano nei negozi, file di auto per comprare la benzina. Negli Stati Uniti secondo il *New York Times* (Matt Phillips: *Wall Street is obsessed with the price of used cars*, October,1) il prezzo delle automobili usate cresce alle stelle perché la produzione di auto è paralizzata.

*"Durante la pandemia la gente ha preferito i trasporti individuali piuttosto che quelli pubblici. Ma la produzione di auto è stata ridotta, molte fabbriche hanno quasi interrotto la produzione per proteggere dal virus gli operatori, che lavorano in spazi molto ristretti. Inoltre la limitazione nelle forniture di chip elettronici, dovuta a limitazioni simili ha impedito ai produttori auto di tornare alla produzione normale per tutto quest'anno. Così i consumatori si sono fondati sul mercato dell'auto usata catapultando i prezzi verso l'alto."*

Questi sono solo due degli innumerevoli esempi di un fenomeno che sta esplodendo, e non è solo effetto della pandemia, ma anche del caos sistemico che sta investendo il *daily business of life* in tutto il pianeta. Il caos della disintegrazione del ciclo globale delle merci, il caos geopolitico prodotto dalla simultanea disfatta afghana dell'Occidente e l'apertura di un nuovo fronte di guerra che punta a mettere sotto assedio la Cina.

Non si tratta di una crisi economica come quelle del secolo passato: non si tratta dell'esplodere di una crisi finanziaria che investe l'economia reale.

Al contrario finora i mercati finanziari godono di buona salute, e gli indici della ripresa post-Covid sembrano buoni in molti paesi, come l'Italia, anche se non siamo affatto in un'era post-Covid, perché il vaccino non sembra aver sconfitto il virus.

Sulla scena del mondo all'inizio del terzo decennio del secolo si svolgono in contemporanea due processi, per effetto della pandemia. Da un lato assistiamo al collasso dell'astrazione, alla perdita di controllo dell'astrazione sulla realtà concreta: un'entità materiale sub-visibile e proliferante ha mandato in tilt il sistema semiotico che sorreggeva l'economia globale.

Il virus è un'entità di confine tra sfera biologica e sfera informazionale. Il bio-virus perciò si è trasformato in un info-virus che ora agisce come psico-virus, infettando la mente collettiva.  L'astrazione finanziaria non ha potuto in alcun modo contenere governare o dissolvere gli effetti del virus, e non è in grado di agire sulle forme psichiche in cui la mutazione virale si manifesta.

Però allo stesso tempo assistiamo a un paradossale trionfo dell'astrazione: la sfera astratta della computazione e della finanza si separano in modo radicale dalla vita quotidiana e dal ciclo di produzione e distribuzione delle merci.

Due tendenze apparentemente incompatibili si manifestano al medesimo tempo: il ciclo globale della produzione è interrotto in molti punti, il caos si diffonde nella catena integrata della distribuzione (*great supply chain disruption*) la disoccupazione cresce, dovunque la società si impoverisce, il lavoro si precarizza, i salari scendono. Contemporaneamente però il sistema borsistico è caratterizzato da una tendenza al rialzo, e le grandi compagnie del ciclo digitale realizzano enormi profitti rafforzando il dominio dell'assenza sulla presenza.

Così si manifestano due tendenze in parallelo e in contrasto: l'astrazione è stata privata della sua potenza da una sub-visibile concrezione materica, da un virus che prolifera nel corpo sociale fino al punto di interrompere la compatibilità del corpo con l'automa. Al tempo stesso però l'astrazione accentua la sua indipendenza e la sua esteriorità rispetto alla vita sociale concreta. Non so se questa sconnessione schizofrenica sia destinata a durare a lungo, ma possiamo aspettarci che la più grande bolla finanziaria di tutti i tempi sia destinata a esplodere in qualche futuro.

Poiché l'astrazione – cioè il sistema interconnesso degli automatismi tecno-finanziari e dei flussi di informazione – diviene sempre più incapace di interagire con il collasso della materia organica, psichica e sociale possiamo aspettarci che a un certo punto l'intera macchina globale collassi, trascinando con sé la matematica di scambio astratto di nulla con nulla.

Mentre il profitto cresce, si disgregano le giunture della vita civile.

## Great Supply Chain Disruption

Cerchiamo di vedere più da vicino il collasso del ciclo concreto della riproduzione sociale. La ripresa della domanda non dipende soltanto da fattori economici, né da un intervento finanziario, o dalle iniezioni di liquidità delle banche centrali che suscitano un'attesa quasi messianica a mio parere destinata a essere presto delusa. La ripresa della domanda dipende anche e soprattutto da scelte culturali, aspettative psicologiche, e in ultima analisi dall'oscillazione psichica che la pandemia ha provocato e che andrà dispiegando i suoi effetti patogeni nell'arco di un periodo molto lungo. L'astrazione tecno-finanziaria non ha presa sulla concretezza del biologico, e dello psichico.

Uno degli effetti dell'interruzione virale del cicli economici è il collasso della globalizzazione, che già era stata attaccata dal ritorno del nazionalismo. Negli ultimi tempi si manifesta un fenomeno completamente nuovo, almeno nelle dimensione attuali. Alcuni la chiamano *Great Supply Chain Disruption*: scoordinamento e rottura della sincronizzazione del ciclo globale di produzione e distribuzione di merci.

In un articolo dal titolo *The world is still short of everything. Get used to it* scrivono sul New York Times

*"Ritardi, mancanza di merci e prezzi crescenti continuano a incasinare gli affari grandi e piccoli. I consumatori si trovano a fare i conti con un'esperienza che un tempo era rarissima: alcune merci non sono disponibili, e non si sa quando potranno ritornare. Di fronte a una prolungata mancanza di componenti elettroniche la Toyota ha annunciato il mese scorso di ridurre del 40% la produzione di auto. Le fabbriche in tutto il mondo stanno limitando le loro operazioni, nonostante la domanda di beni, perché non possono comprare parti meccaniche, plastiche e altri materiali grezzi. Le compagnie di costruzione pagano molto di più per avere materiali e sono costrette ad aspettare settimane e talvolta mesi per ricevere ciò di cui hanno bisogno. La Grande Interruzione della Catena di Fornitura è un elemento centrale dell'incertezza straordinaria che*

*continua a incastrare le prospettive economiche in tutto il mondo. Se queste interruzioni continuano nel prossimo anno si potrà determinare un aumento dei prezzi in ogni ambito del mondo delle merci. Il mondo sta così imparando una dolorosa lezione su come sono interconnessi i processi produttivi su grandi distanze.”*

Il fenomeno qui descritto è diverso dalle crisi del passato che riguardavano il rapporto tra sfera industriale e sfera finanziaria: si tratta qui di una sconnessione della catena fisica della produzione, un effetto di caos provocato dalla pandemia e rafforzato dal collasso geopolitico che dopo Brexit e trumpismo sta sconvolgendo l’ordine globale.

*“Un container che non può essere caricato a Los Angeles perché molti trasportatori sono in quarantena è un container che non porterà la soya in Iowa, lasciando in attesa i compratori in Indonesia e potenzialmente facendo scarseggiare il foraggio per animali in Asia del sud. Un blocco inatteso negli ordini di televisioni in Canada o in Giappone accentua la mancanza di chips per computer costringendo i produttori a rallentare le linee di produzione dalla Corea del sud alla Germania al Brasile. Non si vede una uscita da questa situazione dice Alan Holland, esecutivo di Keelvar, una compagnia che ha sede a Cork, irlanda, che produce software per il controllo di catene di produzione. Potrebbe durare a lungo.”*

Interessante, no? Per decenni il capitale ha garantito il funzionamento integrato della distribuzione globale, ha stimolato consumi per gran parte inutili e dannosi, e ha compensato la miseria esistenziale con una fornitura costante di merda consumistica. Ma ora questa compensazione si sta sgretolando. Il prezzo dei trasporti marittimi dagli USA ai paesi asiatici si è moltiplicato per dieci volte nell’ultimo anno, e dall’aprile del 2021 il prezzo del gas e dell’energia elettrica sta crescendo vertiginosamente in tutti i paesi europei. La sconnessione dei cicli globali si manifesta con effetti di caos nell’economia globale. Il capitalismo entra in una fase caotica dalla quale difficilmente potrà uscire usando le leve della finanza e dello stimolo monetario, perché questa situazione di caos dipende dalla sfera del concreto, dei corpi che si ammalano, delle menti che impazziscono, delle appartenenze che si svincolano dal globale.

Comincio a pensare che dovremo presto accorgerci di un fatto sconvolgente: il denaro, che le banche centrali si preparano a versare nel calderone delle economie occidentali, sta perdendo il suo fascino e la sua efficacia.

E possiamo immaginare per il futuro la formazione e la secessione concreta di comunità autonome che garantiscano l'alimentazione, la cura, e l'educazione. Comunità fondate sul principio dell'uguaglianza e della frugalità, sul primato dell'utile rispetto al denaro.

Europei a Americani stanno aspettando la salvezza dai trilioni di dollari e di euro che le banche centrali promettono di iniettare nel corpo agonizzante dell'Occidente. Ma il denaro non serve ad animare un corpo depresso, psichicamente fragile, e forse moribondo.

Scismogenesi vuol dire morfogenesi per separazione. Nascita di organismi autonomi da un insieme che è diventato tossico. Forse questa è la direzione in cui stiamo dirigendo.

Il problema è però se la soggettività sociale sarà in grado di esprimere autonomia, cosa che al momento appare abbastanza improbabile. Quel che prevale sulla scena è la depressione di una generazione precaria incapace di solidarietà soggettiva, e il panico di una popolazione ormai al limite della crisi di nervi non solo per l'interminabile pandemia.

Il *New York Times* del 1 ottobre pubblica con *nonchalance* un articolo che appare come un appello al panico: *Ready to go, in case of disaster*

Sottotitolo: *emergencies may call for evacuation. Prepare your essentials in advance*.

Ai cittadini di ogni parte del mondo l'autorevole quotidiano consiglia di preparare una borsa con le cose indispensabili in caso di evacuazione, di metterci dentro vestiti per una settimana, qualcosa di caldo e qualcosa di impermeabile. I documenti indispensabili, il passaporto, le ricette con le medicine indispensabili, tutti i medicinali che potrebbero servirvi, coke dei documenti assicurativi. E anche una tanica di benzina e un po' di cibo. E

naturalmente una collezione di maschere, guanti sanitari. Caricatori per il cellulare, pile, una lampada. Ah, dimenticavo, anche qualche barretta di cioccolato.

https://www.nytimes.com/2021/08/30/business/supply-chain-shortages.html

https://edition.cnn.com/2021/09/29/business/supply-chain-workers/index.html

fonte: http://effimera.org/the-great-disruption-fine-o-trionfo-dellastrazione-di-franco-bifo-berardi/

---

RICHIE FURAY, IL PRETE PIÙ FAMOSO DEL ROCK / di PAOLO FUSI

:

6 Ottobre 2021

**Visto dall'Europa, quello di Richie Furay non è che uno di centinaia di nomi, oramai dimenticati, che facevano parte di quell'onda musicale della West Coast che, partendo dal folk e dal country, aveva generato una nuova moda del rock, che resta ancora oggi insuperata: gli Eagles, i Grateful Dead, Crosby Stills Nash Young, i Byrds e tanti altri hanno reso questa musica immortale. Ma chi ha vissuto in California sa bene che tutto è nato con questo ragazzo timido col nasone, che è colui che ha insegnato a tutti gli altri a suonare con un impeto che country e folk non avevano.**

La prima band che abbia mai suonato questo che è riconosciuto come West Coast Sound era un gruppo di ragazzini che, a New York, aveva ottenuto un contratto con il famoso Café Au Go Go che, a partire dal 1963, era diventato l'anima pulsante del Greenwich Village. Richie cercava tra i giovani universitari e li metteva insieme, ognuno con le sue canzoni, provate cinque minuti prima di andare sul palco, con un gruppo basato su alcuni percussionisti, un tastierista (che veniva di rado, perché voleva finire in fretta l'università), ed una decina di chitarristi, alcuni dei quali suonavano accordi alti (non assoli, ma gli accordi "invertiti" insegnati da George Martin ai Beatles), ed altri invece facevano la parte del basso. Su tutti, Richie era quello con le canzoni migliori, insieme a Stephen Stills, un texano arrivato a New York con una borsa di studio finita nel nulla, e che sta per diventare uno dei musicisti più importanti del secolo.

*Buffalo Springfiedl nel 1966 – da sinistra Dewey Martin, Bruce Palmer, Neil Young, Richie Furay, Stephen Stills*

Nel 1965 il gruppetto del Cafe Au Go Go si scioglie, perché tutti i suoi componenti hanno finito gli studi o li hanno abbandonati per la musica. Richie decide di andare in California e di cercare di entrare nei complessi che suonano intorno all'università di Berkeley e di Sacramento, mentre Stills, insieme ad un paio dei Go Go, mette insieme una cover band che ottiene un contratto di un anno per il Canada, dove incontra Neil Young. I due diventano amici, ma musicalmente sono diversissimi: Young scrive lente ballate malinconiche, Stills (che ha vissuto anche a Panama ed in Costa Rica) ama il Tex-Mex, il ritmo, la chitarra suonata per strada con una linea di basso ritmata che sorregge svolazzi suonati con le corde più alte.

Alla fine del 1965 Stills si trasferisce a Los Angeles e, avendo bisogno di lavorare, cerca Richie, che suona per la strada a Los Angeles ma anche in molti bar di San Francisco e San

Diego. Dal Canada telefona Niel Young, che suona in una band il cui leader viene arrestato per diserzione. Non sa che fare. Stephen e Richie gli dicono: prendi il tuo catafalco (la famosa Pontiac del 1953 cantata in “Long May you run, e che ho descritto in un’altra storia su Gli Stati Generali) e vieni in California. Neil viene accompagnato dal suo bassista Bruce Palmer, anche lui rimasto a piedi.

L’incontro fra i quattro travolge Neil Young. Il sistema è lo stesso del Greenwich Village: suoniamo una canzone per uno e vediamo se agli altri viene in mente qualcosa. In questo modo la lentissima balla “On the way home” di Young diventa una cosa nuova e mai ascoltata prima. Il primo brano della nuova musica West Coast. Nel giro di una settimana Richie mette insieme i musicisti della zona con cui va più d’accordo, e tutti insieme diventano i Buffalo Springfield. Chris Hillmann dei Byrds procura loro un concerto al Whisky a Go Go Bar di West Hollywood, e loro ci restano, sempre registrando il sold out, dal 2 maggio al 18 giugno del 1966. A quel punto hanno un contratto discografico in tasca e vanno in sala di incisione. Già a novembre il secondo singolo, la famosissima “For what it’s worth” dedicata da Stephen Stills alle manifestazioni studentesche, supera il milione di copie vendute.

La band dà fastidio, ad ogni concerto ci sono poliziotti in sala, ed i singoli componenti della band vengono più volte fermati per il possesso di marijuana, finché, durante il tour del 1968, vengono tutti arrestati e Neil Young, che non ha il permesso di soggiorno, viene rimandato in Canada. La band si scioglie. Da lì nasceranno Crosby Stills Nash & Young e molte altre band, la più importante delle quali è quella di Richie Furay: i Poco.

*Poco nel 1971 – da sinistra: Rusty Young, George Grantham, Richie Furay, Timothy Schmit, Paul Cotton*

Il sistema è sempre lo stesso: mettiamo insieme i migliori e vediamo cosa esce fuori. In poche settimane anche i Poco hanno un contratto e diventano dei miti della nuova musica californiana, ma nel momento in cui gli Eagles esplodono sul mercato mondiale, Timothy Schmit e Randy Meisner passano a questa nuova band, e Richie si trova nuovamente da solo. Continua con il suo solito sistema e suona con diverse band finché, tantissimi anni dopo, nel 1989, i vecchi fondatori dei Poco si incontrano ad una festa e passano tre notti a suonare insieme. Nasce l'album "Legacy", che sarà il più famoso di tutti, ma anche l'ultimo: Richie, che ha avuto (come quasi tutti) problemi di alcoolismo e di droga, ha incontrato Dio ed è andato in seminario per diventare Pastore protestante. Nel video registrato per MTV quasi non lo si vede, è in piedi dietro a tutti – e nel tour mondiale seguito al grande successo non ci sarà, perché deve accudire ai suoi doveri pastorali.

Da allora in poi ha fatto questo, suonando di tanto in tanto con i vecchi amici. Nel 2015 l'industria discografica ha inserito i Poco nella sua "Hall of Fame". La cerimonia è commovente. Gli eroi della giovane Los Angeles degli anni Sessanta sono ora posati anziani signori. Solo Timothy Schmit ha ancora i capelli lunghi. Ma al primo brano, dopo un iniziale assolo di Paul Cotton, Richie attacca con la sua chitarra ritmica, ed il pubblico esplode. Eccolo, è quel sound che ci ha reso fratelli per mezzo secolo, al di qua e al di là dell'oceano, quel suono che parla di grinta, di rabbia, di voglia di partecipare, di una meravigliosa mescolanza tra California e Messico – tra folk, country e rock. Il suono creato sessanta anni fa da Padre Richie Furay, e che ancora emoziona tanti di noi.

https://www.youtube.com/watch?v=ZnJBH9uHTRw

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica_san-francisco/richie-furay-il-prete-piu-famoso-del-rock/

---

**7 Ottobre** 2021

## Il Mandela col cerchietto. Il riposo del sardino e altre megalomanie del prossimo assessore al frisbee di Bologna / di Guia Soncini

Il trentaquattrenne Mattia Santori fa politica da un anno e mezzo, ma è già stanco di non avere la gloria che ritiene di meritare. Come si fa a non invidiare questi trentenni la cui soglia d'attenzione s'è formata su storie Instagram da quindici secondi?

**Unsplash**

Non chiederti, sardina, cosa puoi fare per la tua città: chiediti cosa la tua città può fare per te. La sardina se lo chiede e si risponde, in un'intervista sulle pagine bolognesi di Repubblica in cui parla delle duemilacinquecentottantasei preferenze prese con toni che sarebbero appropriati se avesse, chessò, sconfitto l'apartheid in Sudafrica.

Se duemilacinquecentottantasei voti vi sembrano una miseria, è perché lo sono: sono un cinquantesimo dei libri venduti da Giorgia Meloni. (Se pensate che non si possa paragonare l'autobiografia d'una capa di partito a una candidatura in consiglio comunale, ripensateci).

Ma il fatto è che i numeri sono tutti minuscoli, in queste amministrative nelle quali agli elettori era richiesta la brutta fatica di scrivere il nome del preferito sulla scheda: niente emoji, tutte quelle lettere da mettere in

fila nell'ordine giusto e scrivendo a mano senza T9, sarete mica matti, già non si può votare con lo spid.

Le pagine milanesi di Repubblica parlano di «recordman» quando si riferiscono a Pierfrancesco Maran, che ha superato le novemila preferenze. Perlopiù, chi è stato eletto a Milano lo è stato con assai meno di duemila.

I numeri sono relativi, altrimenti non bisognerebbe supplicare perché partecipino a programmi televisivi da milioni di spettatori personaggi che poi volentieri si prestano a dirette Instagram che quando arrivano a diecimila visualizzazioni c'è da stappare lo schiumante.

I numeri ti danno alla testa, se sei sardina. Ripercorriamo l'intervista del primo presidente nero eletto negli Stati Uniti – cioè, no, scusate: del primo uomo col cerchietto nei capelli eletto al consiglio comunale di Bologna.

«Non è stato facile per me: ho subito tanti attacchi […] Il risultato parla da solo». L'epica del consiglio comunale prosegue con «Non vengo da una scuola cinica», e con la mia risposta preferita, quella alla domanda su un eventuale assessorato: «Sarà Lepore a decidere, ma chi non si aspetterebbe il riconoscimento di un ruolo essendo il primo degli eletti nel Pd? Un'attesa fisiologica, poi si vedrà… In questi anni ho saputo realizzare senza un soldo eventi che hanno coinvolto decine di migliaia di persone, iniziative che hanno animato la vita culturale, sociale e

sportiva della città. Non sono l'ultimo arrivato quando si tratta di lavorare, ho un curriculum che mostra che so fare le cose. Se tutto questo sarà riconosciuto per me sarà gratificante dopo due anni di così pochi riconoscimenti dalla politica».

Mi gira la testa davanti a queste righe che vanno da (traduzione mia) «non decido io gli assessorati ma sarebbe uno scandalo se non me ne dessero uno», a tutt'un'autocertificazione di «io valgo». C'è, nel trentaquattrenne Mattia Santori (mi rendo conto ora che della sardina non avevo ancora detto il nome, ma d'altra parte non è che se dico «quello del New Deal» debba specificare «Roosevelt», no?) che sente d'aver fatto la gavetta perché ha organizzato qualche manifestazione, nel mitomane che fa politica da un anno e mezzo ed è già stanco di non avere la gloria che ritiene di meritare, tutta la sua generazione.

Su Facebook martedì parlava di persone che «hanno lavorato dentro e fuori le sardine per ricucire il rapporto tra politica e cittadini. Un rapporto su cui abbiamo lavorato da quel fatidico 14 novembre e che oggi compie 691 giorni». Neanche le mamme di Facebook contano con tanta enfasi i compimese compisettimana compigiorno dei pargoli. Meno di due anni detti col tono con cui uno direbbe di lavorare al risultato dal congresso di Livorno: come si fa a non invidiare questi trentenni la cui soglia d'attenzione s'è formata su storie Instagram dai quindici secondi?

Nel 1993 Giorgia Meloni aveva sedici anni. Videomusic aveva deciso di

fare un programma in cui i giovani si confrontavano col ministro dell'istruzione. Tra i liceali selezionati c'era anche la Giorgia sedicenne (oltre a Pierfrancesco Majorino, oggi europarlamentare Pd). A volte la madre diceva a Flavia Fratello (che aveva ideato e conduceva il programma) che Giorgia non poteva venire in trasmissione, «domani c'ha il compito», ma più spesso la Meloni era lì, a chiedere libri gratis per gli studenti poveri. Avanzamento veloce di tre decenni, e le giovani stelle nascenti della politica invece di andare al liceo vanno per i quaranta, e quel che chiedono alla società è lo stadio del frisbee.

Tra un sobrio «ho fatto il botto» e l'altro, Mattia Santori spiega di essersi «sporcato le mani prima di misurarmi con una candidatura in politica». Immagino si riferisca a quando è andato a mangiare la mortadella con Stanley Tucci. Il quale in quell'occasione, sulla Cnn, lo definì «un fascinoso Che Guevara italiano» – evidente effetto del pignoletto.

Insomma, adesso che ha lavorato tanto, il sardino può riposarsi e godersi il giusto premio delle preferenze, sentirsi arrivato, ritenere che la società abbia capito il suo valore. Tutto questo mentre, riportano senza mettersi a ridere i giornali, sta facendo eremitaggio a Ronzano, sui colli bolognesi. Un eremitaggio che sembra più un'happy hour, considerato che dice d'aver seguito lo spoglio coi genitori e si fotografa continuamente con altra gente (forse non sa cosa significhi «eremitaggio», d'altra parte quando sei impegnato a sporcarti le mani, riempire curriculum di non si sa bene cosa, strutturare il piano Marshall, attendere riconoscimenti, beh, non è che ci si possa aspettare tu abbia

tempo anche per ampliare il lessico).

«Nei voti che ho preso rivedo tante facce dei volontari e dei militanti del PD», scriveva due giorni fa Santori facendo l'analisi della vittoria su Facebook. «Rivedo le cene da migliaia di persone a cui ho partecipato in questi mesi. Rivedo una bellezza che non può non essere protagonista di un lavoro sulla partecipazione politica che andrà fatto nei prossimi anni, a Bologna e in tutta Italia. Oggi qualcuno si lecca le ferite e qualcun altro festeggia i voti guadagnati sul campo. State pure certi che noi apparteniamo alla seconda categoria».

Ma, se hai fatto cene da migliaia di persone e alla fine solo in duemilaecinquecento hanno scritto il tuo nome sulla scheda – nonostante tu abbia liberato l'Italia dall'invasore e sia il figlio naturale di Churchill e di Hillary Clinton, di De Gasperi e di Nilde Iotti, di Pertini e di Angela Merkel – ecco, allora, lo dico con tutto il rispetto che si deve a uno statista autopercepito, non dovresti farti qualche domanda sulla relatività dei numeri, caro prossimo assessore al frisbee?

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/mattia-santori-bologna-pd-comunali/

---

## La "questione tedesca" dopo Angela / di Sebastiano Isaia

Dal 2005, anno della sua prima elezione a Cancelliera, al 2020 il Pil procapite reale è

aumentato in Germania di 18 punti (media europea +10, Italia -10): questo semplice dato, che ovviamente ne presuppone e ne implica molti altri, non necessariamente di natura immediatamente economica, è sufficiente forse a darci un'idea, per quanto approssimativa, della Germania che lascia Angela Merkel ai tedeschi, all'Europa e al mondo. In effetti, la Germania rimane la sola nazione europea in grado di pesare, sebbene in forma sempre più attenuata, sulla bilancia dei rapporti interimperialistici – i quali si basano soprattutto sulla potenza dell'economia (tecnoscienza inclusa). in ogni caso, la "Questione tedesca" rimane al cuore della "Questione europea" (e Atlantica).

Occorre subito dire che la Cancelliera ha potuto giovarsi delle riforme economico-sociali (soprattutto nel mercato del lavoro, attraverso una maggiore precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro) realizzate tra il 2003 e il 2004 dal Cancelliere Gerhard Schröder.

Su questo decisivo terreno si può anzi dire che la Merkel ha vissuto di rendita, senza nulla aggiungere né togliere. «Non liberalizza i trasporti, i servizi, le assicurazioni. Il settore bancario è ancora oggi fragile a causa della sua frammentazione e del rapporto strettissimo di gran parte degli istituti di credito con la politica nazionale e locale; il che rende le loro scelte spesso basate più su decisioni di questo o quel partito che sul merito di credito. In sostanza la cancelliera preferisce non avere guai in settori politicamente influenti. Il risultato è che oggi il futuro industriale della Germania, a cominciare dal settore auto – anch'esso protetto sempre da Merkel persino quando Volkswagen imbrogliò sui test delle emissioni dei suoi motori diesel –, è disorientato, sia per insufficiente capacità innovativa sia a causa dei cambiamenti geopolitici» (Gabanelli e Taino, Il *Corriere della Sera*).

La Germania guidata per 16 anni da Angela Merkel ha vinto la guerra europea della crisi finanziaria e del debito (2008-2012), salvando l'Unione Europea e la sua moneta a esclusivo interesse degli interessi nazionali tedeschi e dell'area geoeconomica legata al capitalismo tedesco (compresa parte del Nord'Italia); ha rafforzato i suoi legami commerciali con la Cina (per la prima volta, nel 2016 la Cina è diventata il primo partner commerciale della Germania, superando gli Stati Uniti) (*) e con la Russia (nonostante l'invasione russa della Crimea del 2014 ha portato a termine la costruzione del gasdotto Nord Stream 2, visto malissimo dai suoi partner europei e dagli Stati Uniti ).

La Germania ha resistito molto meglio dei suoi partner europei alla crisi pandemica: nel 2020 il suo Pil si è contratto un po' più del 5%, a fronte del quasi -9% fatto registrare dal Pil italiano – rovinosa caduta che spiega il "nuovo miracolo italiano", o "rimbalzo" che dir si voglia, di questi mesi. Nel 2009, all'epoca della crisi dei *sub-prime*, la contrazione del Pil tedesco fu leggermente più marcata. La "resilienza" tedesca si spiega anche con la sua postura "mercantilistica", come mostra soprattutto quanto segue: «La Cina è stata il più importante partner commerciale della Germania nel 2020 per il quinto anno consecutivo. Lo ha annunciato ieri l'Ufficio Federale di Statistica tedesco (Destatis), secondo cui il volume del commercio estero con la Cina è aumentato del 3% rispetto al 2019, nonostante la crisi dovuta all'epidemia di nuovo coronavirus. Secondo i dati provvisori di Destatis, tra Cina e Germania l'anno scorso sono state scambiate merci per un valore di 212,1 miliardi di euro. […] Gli Stati Uniti sono rimasti il più grande mercato per le esportazioni tedesche, una posizione mantenuta dal 2015, nonostante, secondo Destatis, le esportazioni siano diminuite del 12,5% rispetto al 2019 arrivando a 103,8 miliardi di euro. La Cina si è classificata al secondo posto tra i più importanti mercati per le esportazioni della Germania. L'anno scorso, le esportazioni tedesche verso la Cina sono rimaste quasi inalterate, con un calo dello 0,1% su base annua fino a 95,9 miliardi di euro» (ANSA-XINHUA).

Il governo tedesco ha reagito alla crisi pandemica accantonando il classico dogma della "frugalità" centrata sul pareggio di bilancio; le spese statali per rilanciare l'economia hanno toccato nel 2020 l'8,3% del Pil, superando il 5,3% della Francia e il 3,4% dell'Italia. Quando si tratta di rivitalizzare il capitalismo anche le "formiche" sanno spendere – e spendono, di solito, meglio di quanto non sappiano fare le "cicale", avvezzi alla «cattiva spesa» (Mario Draghi), ossia alla spesa improduttiva, la quale distrugge ricchezza ma in compenso accresce i consensi

elettorali di chi la sostiene. In ogni caso, oggi i paladini del pareggio di bilancio (rappresentati dai liberal-democratici dell'Fdp) rialzano la testa e sostengono il ritorno della Germania alle sue tradizionali virtù in materia di spesa pubblica: gli italiani, ossessionati dal *patto di stabilità e crescita*, sono avvisati! Secondo Lucio Caracciolo non solo gli italiani: «Una simile restaurazione sarebbe un disastro anche per la Francia, il che avvicina di fatto Roma e Parigi alla vigilia della firma del loro trattato bilaterale, che i francesi battezzano "del Quirinale". Il prossimo scontro fra "cicale" e "formiche" s'annuncia tremendo» (*Limes*). C'è da dire che lo spettro dell'inflazione è ricomparso dopo molti anni nel dibattito pubblico tedesco.

Olaf Scholz, candidato naturale al cancellierato dell'Spd, ha vinto perché è riuscito ad accreditarsi presso l'elettorato "moderato e centrista" come il vero erede di Angela Merkel; un suo manifesto elettorale diceva: «La Germania è pronta per una nuova Cancelliera», con evidente allusione alla continuità Merkel- Scholz. Ieri *El Paìs* ha pubblicato un editoriale con questo titolo: «Un altro cancelliere, la stessa Germania». Il crollo della Cdu/Csu si spiega soprattutto con l'uscita di scena (?) della Cancelliera che per tanti anni ha dominato la scena politica tedesca ed europea, e il cui peso specifico elettorale è stato valutato dagli "esperti" intorno al 10%.

L'estrema destra dell'AFD, assai ridimensionata a livello nazionale, rimane tuttavia forte in tutti i cinque Land dell'Est, segno che le ferite dell'Unificazione rimangono ancora aperte dopo tre decenni. Si tratta di una pesante eredità per chiunque vinca la corsa alla premiership. Perde invece, e malamente, Die Linke che contendeva all'AFD lo stesso elettorato, confermando di essere l'altra faccia di una stessa escrementizia medaglia. La presenza in Parlamento della cosiddetta estrema sinistra tedesca è stata salvata in extremis da tre deputati eletti con il sistema uninominale.

Molti analisti e politici italiani invitano i tedeschi a fare del loro Paese non una «Grande Svizzera», quale oggi esso sarebbe, ma una «Grande Germania»: ma si rendono conto delle implicazioni sistemiche connesse necessariamente con questa "virtuosa" trasformazione? E poi, si tratta di un "fraterno" consiglio o piuttosto di un pessimo augurio per la prosperità tedesca? «La conosciamo, la Svizzera: una democrazia solida, aperta, dinamica. E irrilevante. Gode dei benefici della globalizzazione senza essere coinvolta negli affari del mondo» (F. Fubini, Il *Corriere della Sera*). Ma «irrilevante» rispetto a quale interesse?

Scrive Caracciolo: «Questa Germania non pare capace di stabilire il suo posto nel mondo. Eppure la stessa cancelliera ha più volte affermato che il tempo in cui ci si poteva affidare agli altri (leggi: agli americani) è passato. I tedeschi dovrebbero riprendere un pezzo del proprio futuro nelle loro mani. La consapevolezza, forse anche l'intenzione, esiste in buona parte dell'élite. Ma una cultura strategica non s'inventa dalla mattina alla sera. Specie se l'opinione pubblica non segue. La Germania ha segnalato in vari modi e toni la sua insofferenza per la tendenza americana a porla davanti ai fatti compiuti, come usano i potenti con i semiprotettorati» *(Limes*). E se fosse stata proprio questa riluttanza a recitare il ruolo di potenza politicamente (e militarmente) assertiva sul piano mondiale la cifra della «cultura strategica» dell'imperialismo tedesco nella fase storica che l'ha visto indubbiamente vincente? Non c'è dubbio che tutto spinge nella direzione desiderata da Caracciolo, ma «riprendere un pezzo del proprio futuro nelle loro mani» esige dei costi che probabilmente i politici tedeschi non intendono ancora far pagare alla Germania, costi che gli analisti forse non calcolano nel modo corretto, in tutte le loro implicazioni. Di certo non è facile né comodo cambiare una strategia che si è dimostrata vincente, e solo attraverso gravi crisi sistemiche maturano i grandi cambiamenti. Alcune di queste crisi si sono già consumate, sono alle nostre spalle; altre sono ancora in corso e ne preparano di nuove e più radicali. Inutile dire che le classi subalterne saranno le prime a pagare i costi di questo processo sociale – "transizione tecnologica/ecologica" inclusa!

(*) «La dipendenza tedesca dal Paese asiatico è poi concentrata nei suoi settori più grandi ed

importanti. Così il produttore di chip Infineon effettua il 42% delle sue vendite nel Paese asiatico (The Economist, 2021), mentre la BMW vi colloca il 33,4% del totale, la Daimler il 35,8% e la Volkswagen il 41,4%, con la presenza di 26 sue fabbriche nel paese. Il livello dei profitti realizzati in Cina sul totale mondiale è poi anche più elevato per quanto riguarda il settore dei veicoli (nel caso della Volkswagen circa il 50% del totale). "La Cina è il presente ed il futuro dei produttori di auto tedesche", come dichiara un esperto. Più in generale, un responsabile economico tedesco ha affermato: "Se tu non sei a tavola con i cinesi, sei nel menù". Con lo scoppio della pandemia tale dipendenza è diventata anche più accentuata e le case tedesche, mentre frenano gli investimenti nella madre patria, incrementano quelli in Cina per decine di miliardi di euro. Ma nel frattempo le imprese cinesi competono sempre di più con quelle tedesche in particolare nella produzione di macchinari, altra costola fondamentale dell'economia tedesca e delle sue esportazioni verso il Paese asiatico, oltre che nelle nuove tecnologie dell'auto, da quella elettrica a quella con guida autonoma. Un problema di concorrenza nel settore industriale che hanno sempre più anche altri paesi, dalla Corea del Sud al Giappone, per limitarsi al continente asiatico. D'altro canto, gli insediamenti diretti tedeschi in Cina da una parte portano al Paese asiatico prodotti e tecnologie di cui esso ha bisogno nella sua spinta allo sviluppo, dall'altra la crescente capacità di innovazione della Cina porta importanti benefici alle aziende tedesche e contribuisce a rafforzare la loro competitività globale (Sbilanciamoci).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21291-sebastiano-isaia-la-questione-tedesca-dopo-angela.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

## Fermate il soldato Rampini / di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli

Nel suo nuovo libro, intitolato in modo allarmistico e significativo *Fermate Pechino*, il giornalista F. Rampini ha attribuito alla Cina Popolare il ruolo nefasto e satanico di aspirante dittatore sull'intero mondo, seguendo fedelmente l'isterica sinofobia innescata nel mondo occidentale dalla nuova guerra fredda scatenata, senza soluzione di continuità dal 2011 a oggi, da parte di Washington contro il gigante asiatico.

Non a caso Rampini dimentica che è l'imperialismo USA, e non certo la Cina, ad avere avviato dopo il 1945 un processo continuo di costruzione di centinaia di basi militari ed aver spedito consiglieri militari statunitensi in quasi 150 paesi del pianeta, dal Giappone all'Honduras, dalla Penisola arabica alla Groenlandia, dal Perù alla nostra Italia: ossia basi e consiglieri collocati in tre quarti delle nazioni del globo, nel'anno di grazia 2021.

Sono inoltre gli Stati Uniti, e non certo la Cina, ad avere a mano a mano bombardato e/o invaso dal 1981 ad oggi Libia, Grenada, Panama, Iraq, Haiti, Somalia e Afghanistan.

Sono sempre gli USA con il loro complesso militar-industriale (categoria politica creata nel 1961 dall'insospettabile e anticomunista presidente americano Eisenhower), e non certo la Cina, a occupare illegalmente e da alcuni anni ampie zone della Siria, senza alcun mandato dell'ONU.

È sempre Washington, e non certo Pechino, a contare e pesare per quasi il 40% sulle spese militari dell'intero pianeta: fra l'altro quasi quattro volte più della seconda nazione all'interno di questa classifica bellica, secondo i dati forniti dall'insospettabile SIPRI.

Sono gli USA, e non certo la Cina, ad aver scatenato dal 1960 ad oggi e senza sosta tutta una serie di embarghi economico-tecnologici pluridecennali contro Cuba (dal 1960), contro la stessa Cina (dal 1989), contro Russia, Venezuela, Siria e Bielorussia.

Sono sempre gli Stati Uniti, in modo unilaterale, ad avere iniziato a scatenare una feroce guerra economica con pesantissimi dati commerciali contro la Cina, sia attraverso l'amministrazione Trump del 2018–2020 che con quella di Biden nell'anno in corso.

È sempre Washington, e non certo Pechino, ad avere organizzato a partire dal 2002 una serie di falliti colpi di stato contro i governi bolivariani del Venezuela, per fare un solo esempio.

È sempre l'imperialismo americano, e non certo la Cina, ad avere creato da alcuni decenni il gigantesco complesso di spionaggio planetario denominato Echelon.

A tal proposito e su questa materia Rampini avrebbe almeno potuto leggere alcuni brani del quotidiano su cui lui stesso scrive: ad esempio un articolo intitolato "Echelon, alla ricerca del grande fratello", oppure quello intitolato "Echelon controlla l'Europa. Ecco tutti i segreti" , o infine "Echelon, parla un pentito: non fantascienza ma realtà".

Proprio Rampini dovrebbe finalmente passare dalla sua allucinante fantascienza/fantapolitica alla viceversa concretissima realtà dell'imperialismo americano, con il suo recentissimo patto anticinese dell'Aukus stipulato con Gran Bretagna e Australia.

Rispetto a questo nodo rivelatore del processo di sviluppo della politica mondiale, Rampini potrebbe forse informarsi attraverso i suoi amici francesi o almeno mettersi a leggere l'articolo del *Fatto Quotidiano* intitolato "Aukus, lo sgarbo USA agli alleati in nome della guerra anticinese".

In altri termini, almeno per una volta Rampini potrebbe svolgere il ruolo di vero giornalista e analista ricercando fatti concreti; come fece quel Julian Assange che, non certo casualmente, nel 2017 un particolare e potente servizio segreto voleva rapire e uccidere.

Un servizio segreto non certo asiatico, non certo cinese.

Un servizio segreto con sede a Langley, negli Stati Uniti, conosciuto in tutto il globo come CIA.

Sempre il quotidiano Repubblica, in data 26 ottobre 2013, aveva del resto informato i suoi lettori che la CIA (la CIA, signor Rampini, non la Cina…) aveva spiato a partire dal 2002 l'allora cancelliera tedesca Angela Merkel, notando altresì che nel 2010 l'NSA e la CIA possedevano 80 centri di spionaggio nel mondo e 19 in Europa, di cui uno a Roma (vedi "Datagate, Spiegel: a Roma centro NSA-CIA. Merkel spiata dal 2002").

Come ha lucidamente sintetizzato il giornalista e storico Davide Rossi, le pagine del libro in via d'esame purtroppo costituiscono "l'ennesima cartaccia messa sul fuoco dell'odio e dell'incomprensione, pagine violente, tragica e pericolosa propaganda di guerra": propaganda di guerra all'interno del mondo occidentale che si combina dialetticamente, come ha sottolineato Rossi, con l'invenzione malevola e razzista su una "cultura etnocentrica e razzista degli Han", la quale assisterebbe le presunte "mire aggressive" e il presunto militarismo della Cina.

Un paese tanto "militarista" che medici, medicinali e attrezzature sanitarie arrivarono in modo "aggressivo" dalla Cina il 13 marzo del 2020, mentre invece solo tre giorni dopo proprio gli

USA, tanto amati da Rampini, prelevarono "pacificamente" nella nostra nazione, allora in piena emergenza sanitaria, "mezzo milioni di tamponi da un'azienda di Brescia…

Prodotti nell'area focolaio dell'epidemia in Italia, sarebbero bastati per le esigenze di tutto il Nord. I kit diagnostici sono invece stati venduti agli USA e trasferiti con un aereo militare".

Si tratta forse di propaganda cinese?

No.

È viceversa un concretissimo articolo del Repubblica del 19 marzo 2020, intitolato per l'appunto "Coronavirus, mezzo milione di tamponi da un'azienda di Brescia agli Stati Uniti".

Se vuole, Rampini può leggere l'articolo e finalmente imparare qualcosa rispetto alla politica mondiale contemporanea: quella vera, certo, non la fantapolitica costruita a tavolino dal soldato della guerra fredda autore del libro che siamo costretti ad analizzare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21293-daniele-burgio-massimo-leoni-e-roberto-sidoli-fermate-il-soldato-rampini-2.html

---

CODICE ROSSO

NON PAGHERETE CARO... LEGGERETE TUTTO

# Morisi, quello vero / di nlp

Die Welt, attenta testata conservatrice tedesca, nel marzo di tre anni fa pubblicò un articolo dedicato a Luca Morisi definendolo "il potente sconosciuto dietro la Bestia" ovvero il dispositivo di propaganda costruito attorno alla Lega del dopo Bossi e, soprattutto, attorno alla figura di Matteo Salvini. Eravamo nel periodo dell'ascesa della Lega di Salvini che, dalle elezioni del marzo di quell'anno, prima invertì i rapporti di forza con il movimento 5 stelle a livello di sondaggi andando poi a ratificare questa inversione alle europee del 2019. Stiamo parlando delle elezioni che portarono la Lega a uno stellare 34,49 per cento, percentuali da DC nel ventennio '60-'80, mentre il movimento 5 stelle si attestò a meno della metà. Oltrettutto Welt scrive nel periodo in cui lo scandalo Cambridge Analytica, la manipolazione dell'elettorato tramite una profilazione aggressiva consentita da Facebook, è esploso nel mondo un po' meno, come si vede, in Italia. Visto anche che i metodi della agenzia di comunicazione con sede in Inghilterra, chiusa nel maggio di quell'anno, vennero assorbiti da Morisi.

E, va detto, non a caso considerato che in quell'anno si fanno frequenti le visite pubbliche del finanziere e attivista della alt-right Steve Bannon in Italia proprio con Salvini e il suo staff anche nell'ottica, poi saltata, di costituire una sede di Cambridge Analytica in Italia.

Die Welt era interessata a quanto accade in Italia, con la Lega e soprattutto con la Bestia, strumento che appare in grado di ribaltare i rapporti elettorali in Italia e, in ottica sovranista, nelle Europee del 2019. Sappiamo in Europa come è andata, il sovranismo si è sgonfiato a livello di elezioni UE e recentemente anche in Germania, stiamo vedendo cosa accade in Italia: la Lega è entrata in una seconda, la prima fu all'epoca del declino di Bossi, dinamica centrifuga. I motivi sono abbastanza chiari: la perdita di consensi nei sondaggi, simile a quanto avvenuto proprio con la Lega ai danni dei 5 stelle ma stavolta a danno del Carroccio, a favore di Fratelli d'Italia; la divisione nella Lega tra chi già da oggi vuole mostrarsi compatibile con

l'"Europa", per restare nella dinamica di spartizione dei fondi del Recovery, e chi invece preferisce la solita tattica di "lotta e di governo"; Il logoramento, naturale, del brand Salvini ormai in alto da troppo tempo; l'insofferenza dei piccoli industriali del Nord, referente storico della Lega, per il tipo d'interdizione che Salvini fa al governo.

In questo contesto, "decorato" dalle tipiche lotte intestine di un gruppo politico in crisi, è emerso lo scandalo Morisi, segno evidente che sia Salvini che lo stesso Morisi, che ha lavorato per il ministero degli interni, non godono più come nel passato delle coperture giornalistiche e non. Insomma, Lega in preda a una lotta tra bande, Salvini in difficoltà, Morisi fatto fuori: in questo scenario è inutile soffermarsi sulle miserie umane di Morisi – che non sarà certo l'ultimo dei gay e dei consumatori di cocaina che dedica il proprio zelo professionale contro le categorie di cui fa parte – ma è più interessante fare un bilancio di quanto costruito in politica. Stiamo parlando del più clamoroso risultato elettorale, superiore persino a quello del movimento 5 stelle alle politiche del 2018, della storia della repubblica: trasformare un partito logoro, sputtanato e precipitato al 4,8 per cento alle politiche del 2013 in una macchina aspiratutto capace di andare oltre il 34 per cento alle europee di sei anni dopo condizionando tutta la politica italiana del periodo.

In successo di Morisi e di Salvini sta nella capacità di tenere insieme quattro elementi: la politica su strada, tradizionale della Lega, quella da gazebo e da raduni di piazza; la capacità di stare sui media generalisti da protagonisti; la Bestia ovvero tecniche di microtargeting di massa con relativa capacità di leggere e stimolare al consenso verso la Lega vaste porzioni di elettorato; la scuola quadri intrecciata alle esigenze di raduno per il business come si fa nella formazione aziendali. Quattro elementi che, assieme, hanno fatto sinergia per arrivare a un clamoroso balzo elettorale e a una capacità di penetrazione nella società tutta da studiare. Già perché il punto, quello vero, su Morisi è questo: non la pietosa vicenda personale ma l'analisi del dispositivo messo in piedi da Morisi e Salvini per capire da cosa la società in futuro si deve difendere. Il resto serve a chi vuol divertirsi un po' sui dettagli da scandalo, tipico strumento del rapporto tra spettacolo e lotta per il potere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21295-nlp-morisi-quello-vero.html

---

Tropico del Cancro
Culture critiche del presente

## Ifigenia a Kabul / di Manlio Iofrida

**M**a davvero il destino della nostra civiltà occidentale, dopo aver conquistato il mondo, è quello di scontrarsi all'infinito con il proprio doppio e di non poter mai venire a patti con la propria ombra? Di ostinarsi a considerare la propria razionalità strumentale e capitalistica e scientifica (un gran valore non solo per l'Occidente, va da sé) come un modo assoluto per affrontare la realtà e l'Altro, al punto che, quando riscontriamo i suoi limiti, noi occidentali ci facciamo prendere da vere e proprie crisi isteriche e, invece di cercare di trattare quel modello come, appunto, un modello e non il tutto, invece di considerarlo uno dei "vari volti della verità" (Gargani) e di meticciarlo, trasformarlo, ibridarlo con altri, ce la prendiamo col mondo, che è così complesso, così "cespuglioso" da non voler rientrare nei nostri limpidi schemi?

Il modo in cui si è accentrata l'attenzione della discussione pubblica di recente su due

argomenti– il reddito di cittadinanza (d'ora in poi Rdc) da un lato, l'avvento dei Talebani in Afghanistan dall'altro - sembrerebbe avvalorare questo timore.

A proposito del Rdc, un articolo di Giuliano Ferrara sul Foglio di qualche giorno fa (*Dal cespuglioso pasticcio del reddito di cittadinanza non usciremo. Manca la pulsione a fuggire la miseria, ma anche i mezzi per farlo*, 9 Settembre 2021) non manca di lucidità e fa emergere alcune questioni molto generali, filosofiche a antropologiche, che sono implicite nel dibattito in proposito, ma, proprio per tale sua lucidità, è un'ottima conferma di come la mentalità neoliberista che è divenuto dogma indiscutibile da quarant'anni porti in un vicolo cieco.

Ferrara sviluppa una sorta di antinomica del Rdc, per cui sarebbe indecidibile la questione se toglierlo o mantenerlo, e sarebbe anche impossibile riformarlo.

Non entro nelle varie argomentazioni empiriche e specifiche che riguardano la questione perché, a mio parere, il motivo di questa *impasse* è, prima di tutto e fondamentalmente, filosofico-antropologico; intendo dire che sta nelle categorie profonde del discorso di Ferrara: l'accettazione del lavoro si può avere, egli dice, solo se esiste "una pulsione irresistibile all'integrazione e a un'uscita dalla miseria sociale con le proprie forze… […] Quando la pulsione c'era, ed era irresistibile, ondate di emigrati lasciavano il nido, occupavano stamberghe a centinaia o migliaia di chilometri di distanza, affrontavano l'incognito e una misura notevole di sofferenza e isolamento sociale per strappare un salario e sottrarsi alla fame finanziando con le rimesse le famiglie. Lo sradicamento e la lotta per l'esistenza non sono più l'orizzonte di chi vive una sofferenza sociale."

Ferrara si rende conto, da una parte, che storicamente questo modello feroce non funziona più – un modello che è stato quello della prima rivoluzione industriale in Inghilterra e poi si è ripetuto tante volte fino a ieri (nel leggere queste righe, non si può fare a meno di pensare a *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti); dall'altra parte, questa constatazione non lo induce nemmeno per un momento a porsi qualche interrogativo sulla civiltà borghese e capitalistica: semplicemente, il problema è che "dal cespuglio non si esce".

Se ne adduce che sradicarsi dalla propria terra, sottoporsi a uno sfruttamento bestiale pur di sopravvivere, combattere una robinsoniana lotta a morte con la natura e con i propri simili è l'unico modo per realizzare la civiltà; o gli uomini sono soggetti al metodo del bastone e della carota o sono destinati a ricadere nell'apatia delle società "primitive".

Ora, se è vero che il lavoro (e su questo il postmoderno è stata un'ideologia deleteria) è una dimensione fondamentale dell'uomo, *l'unico tipo di lavoro concepibile e realizzabile è quello molto prossimo a quello dello schiavo a cui ricorrentemente esso si riduce nel regime capitalistico?* Bisogna sradicare, togliere diritti, dare salari di fame, imporre sofferenze infinite in nome del progresso? Solo la dura legge della disuguaglianza può indurre l'uomo a lavorare?

Non possiamo pensare – specie noi europei, che abbiamo un bagaglio di tradizioni storiche e civili più che millenario – che si possa costruire, fra gli uomini e fra loro e la natura, un rapporto un po' migliore? L'idea di lavoro non include anche la cooperazione, la solidarietà, la creatività, la possibilità di realizzare la propria personalità? E anche la possibilità di realizzare un rapporto meno predatorio verso la natura, di esplicare una produzione che, invece di impattare rovinosamente sul nostro pianeta, permetta di realizzarne le vere potenzialità, il che significherebbe innanzitutto rispettarne i limiti?

Anche se i due argomenti possono sembrare lontani anni-luce, per importanza e geopoliticamente, non posso fare a meno di pensare che quella che si riscontra nell'articolo di Ferrara è la stessa cecità, la stessa incapacità di autoriflessione che gli occidentali hanno dimostrato con la loro sciagurata avventura afghana e che si mostra anche nelle nostre reazioni alla caduta di Kabul: che, la maggior parte delle volte, sono state del tipo: "Vent'anni di sangue, di distruzioni, di enormi sprechi di denaro, ed ora tornano i barbari Talebani! Com'è che le tribù afghane non vogliono arrendersi alla luminosa democrazia occidentale e ai principi illuministici da cui essa è nata?"

Eppure, alla fine, la cultura occidentale e la civiltà occidentale non sono solo questo; e se hanno conquistato il mondo, non lo devono solo al proprio cieco modello di una razionalità autospecchiantesi, ma al fatto che essa ha avuto a suo complemento un pensiero critico che indicava all'Occidente (e al mondo) anche altre strade.

Cercherò di dare appena qualche cenno in proposito (gli esempi e i modelli sono vari e numerosi), richiamando insieme la lezione di Goethe e il modo con cui Adorno l'ha ripresa e sviluppata nel '900.

Facciamo un balzo indietro al 1787, alle soglie della grande e bisecolare vicenda aperta dalla rivoluzione francese e da quella industriale: in quell'anno Goethe, che, diversi anni prima, aveva già composto, in forma prosastica, l' *Ifigenia in Tauride*, riprendendo da Euripide il mito di Ifigenia, riscrive in versi la versione definitiva della sua opera.

È singolare come i recenti eventi afghani abbiano dato nuova attualità al dramma goethiano; la Tauride era infatti, per i Greci, proprio ciò che è per noi oggi l' Afghanistan: una terra di barbari, in cui si praticavano ancora i sacrifici umani; con la sua presenza Ifigenia, rappresentante dell'umanità e della razionalità occidentale, riesce a convincere il re Toante a interromperli, ma lo sviluppo degli eventi pone anche lei davanti a un'antinomia: per procurarsi il bene prezioso della libertà dovrebbe, fuggendo di soppiatto e rubando il sacro simulacro di Diana, praticare l'inganno, tradendo l'ideale, altrettanto irrinunciabile, del tener fede alla verità; se dirà la verità a Toante, metterà a rischio la libertà.

Dopo ovvie esitazioni la scelta di Ifigenia – scelta squisitamente femminile e consapevolmente rivendicata come tale, in contraddizione con quello che i personaggi maschi le consigliano – sarà di obbedire al principio secondo cui *il barbaro non deve essere ingannato* : il fatto che egli pratichi usi disumani non autorizza i rappresentanti della razionalità e dell'umanità progredita a trattarlo non come un soggetto, ma come un oggetto, a farne, invece che un fine, un mezzo.

In sostanza, la lezione di Goethe è che a confronto sono non la razionalità e la barbarie, ma due barbarie e due violenze speculari: poiché la razionalità illuministica, nel contrapporsi assolutamente all'animalità, al mito e alla natura, è altrettanto violenta di colui che compie sacrifici umani; se i barbari Tauri avevano orrende usanze, anche i Greci non erano l'umanità compiuta e avevano le loro colpe da scontare, le loro violenze e astuzie da farsi perdonare; la loro luminosa ragione aveva i suoi punti ciechi.

Commenta Adorno nel suo grande saggio dedicato al dramma di Goethe (Th. W. Adorno, *Sul classicismo dell'Ifigenia di Goethe*, in Id., *Note per la letteratura 1961-1968*, tr. it. Einaudi, Torino 1979, pp. 173 e sgg.): "La conciliazione [fra civiltà e natura, fra umanità e razionalità progredita e umanità e mentalità primitiva] non è nuda antitesi al mito ma comprensione nei confronti di questo" (p. 190). Allargare all'infinito la contrapposizione fra razionalità e natura, fra scienza e mito crea una situazione senza vie di uscita; "la speranza – continua Adorno - […] sarebbe che impallidisca la violenza del progresso, nella quale l'illuminismo si mimetizza nel mito […] speranza è l'acquetamento della natura, non l'ottuso dominio su di essa, il quale perpetua il dominio" (ibidem).

Questo porsi dei limiti significa, da parte dell'umanità civile, regredire alla barbarie, cancellare *in toto* se stessa e i risultati della propria razionalità?

Assolutamente no, tanto è vero che Adorno parla non di abolirla, ma di "mettere un freno" ad essa; e, ancora di più, egli dice esplicitamente *che non sarebbe possibile questo progetto di riconciliazione se non ci fosse stato il dispiegamento della razionalità e della civiltà occidentale e industriale*: "La speranza mette un freno al fare, al produrre, *senza cui tuttavia essa non sarebbe* (corsivo mio)".

Il programma di ciò che Adorno chiama "speranza" non significa rinunciare all'illuminismo, ma allargare e arricchire la ragione illuministica, far sì che "l'illuminismo riflett[a] su se stesso" (p. 191), far sì che animalità, natura, culture altre non siano più subordinate in un'inclusione che le riduce all'identico, ma lasciate essere in un'alterità che può comportare, col dialogo, anche

uno sviluppo e un avvicinamento ai principi occidentali (e viceversa).

È questa la lezione non del Goethe del *Faust*, " fino alla fine [...] complice del dominio sulla natura", ma di "un Goethe passivo, non più disposto a quell'azione che lì [nel *Faust*] doveva essere in principio, *primum* e non ultima cosa" (p. 191).

Certo, da tutto ciò non scaturisce un programma preciso su cosa fare nell'immediato sul Rdc e sull'Afghanistan; ma il fatto che *nella tradizione occidentale* da due secoli e più ci fosse l'invito a pensare se stessa, la propria avventura e il mondo al di fuori di sé in un modo così diverso da quello che a tutt'oggi risulta ancora largamente dominante, ci dà forse qualche speranza, nel quadro un po' mesto, se non fosco, dell' attuale politica nazionale e internazionale, che la storia possa prendere anche altre direzioni: che in essa siano ancora aperte quelle prospettive di redenzione a cui Adorno, Benjamin, Bloch, ma anche Eric Auerbach hanno guardato nel secolo scorso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21299-manlio-iofrida-ifigenia-a-kabul.html

---

gli asini

## Il cattivo debito dell'Italia / di Alberto Rocchi

Vorrei dare una prospettiva, probabilmente falsata e limitata di quello che vedo io quotidianamente, oltre a darvi conto di alcune letture fatte. In particolare vorrei partire da una parola attorno alla quale gira tutto il futuro dei prossimi quattro-cinque anni. Questa parola è debito. In realtà essa già in passato aveva un significato preponderante perché noi stiamo vivendo quella che tanti economisti chiamano la "fase del debito" o anche "l'economia del debito": è un'analisi che va molto di moda. Entriamo nel dettaglio e chiediamoci perché questa parola, debito, debba avere una connotazione negativa, o per meglio dire quando essa ha una connotazione negativa e quando ne ha una positiva. Evito le discussioni sul rapporto tra economia e religione, anche queste molto di moda (su cui rimando all'intervista a Luigino Bruni, sul numero 85, marzo 2021). Il debito ha una connotazione positiva quando dietro al debito c'è un progetto, un programma di sviluppo. Dal punto di vista economico un debito è una leva, un leverage, serve per portarci da un punto a un altro. Se io faccio debiti per raggiungere un obiettivo sto facendo una cosa buona, non necessariamente cattiva.

Quando si deteriora questa parola? Quando faccio i debiti per coprire i debiti, ma soprattutto quando un debito non è il frutto di uno scambio negoziale equo. Dietro il debito c'è un contratto di finanziamento, tra due soggetti; uno scambio contrattuale che unisce una persona disponibile a prestare denaro a una bisognosa di riceverne. In una visione perfetta del sistema economico questi due soggetti si trovano su una posizione di simmetria, cioè hanno lo stesso potere negoziale. Può succedere che questa simmetria si sposti fisiologicamente a favore di uno o dell'altro: se un debitore è già particolarmente indebitato, avrà difficoltà a contrattare un nuovo prestito; al contrario, se è molto solvibile, sarà lui a poter imporre delle condizioni al suo finanziatore.

Quando si rompe questa simmetria e il rapporto diventa asimmetrico, il debito si trasforma da una transazione negoziale tra due soggetti a un rapporto di potere. Sulla stessa linea: cosa

succede quando nel rapporto negoziale di finanziamento a chiedere un prestito all'istituzione finanziaria è uno stato sovrano? Verrebbe da pensare che l'asimmetria, se e quando si crea, si verifica per colpa dello Stato; esso infatti, in teoria, ha il potere di bloccare tutti i pagamenti e, in quanto titolare di un potere sovrano, può teoricamente imporre qualsiasi condizione divenendo la parte forte del rapporto negoziale. Eppure non sempre è così.

Pensiamo all'Italia, a una sua istantanea a dicembre 2019: l'Italia ha 2.400 miliardi di debito, un importo enorme, che mette spavento ma che se si va a confrontare con quello di altri stati europei non è molto dissimile: non troppo da quello dei tedeschi, ad esempio, anche perché molto dipende dalle modalità di calcolo. Comunque, questo stock enorme di debiti (che poi è un decimo di quello degli Stati Uniti) chi lo detiene? Da una parte c'è lo stato italiano debitore, ma chi sono i creditori? Nel dicembre 2019 i creditori principali sono istituzioni finanziarie per il 70%, delle quali il 30% banche straniere, il 20% italiane e il 20% fondi di investimento transnazionali; per il resto un 20% ce l'ha la Banca d'Italia, appena un 6% ce l'abbiamo noi cittadini. All'inizio degli anni Novanta la quota del debito pubblico che era posseduta dai cittadini era sopra il 50%. Come è stato possibile che l'Italia sia arrivata ad avere un debito così elevato? È successo per l'effetto congiunto di due fattori: da un lato il Pil, dall'altro il tasso d'interesse. Uno è costantemente caduto, l'altro è costantemente cresciuto. Il tasso di interesse che paghiamo dagli anni Novanta ha avuto una crescita con impennate clamorose, picchi quasi insostenibili a metà degli anni Duemila. L'effetto congiunto di questi due fattori ha portato l'Italia in una posizione di svantaggio, di asimmetria rispetto ai suoi finanziatori. Sono quindi successe due cose: innanzitutto tu per chiedere, anzi elemosinare, finanziamenti, ti dovevi piegare alle condizioni che gli altri ti imponevano. Dall'altro lato il debito che facevi alimentava altro debito: si verificava quello che gli economisti chiamano "effetto snowball", l'effetto valanga.

Il debito genera debito perché serve per pagare gli interessi sul debito stesso. Gli interessi sono sempre più alti e tu per pagare questo debito continui a indebitarti. L'altro termine è il Pil, che continua a calare. Quindi, se ragioniamo in termini di comparabilità, non prendiamo lo stock o valore assoluto del debito, ma il suo rapporto sul Pil. Confrontando questa grandezza, noi siamo il paese messo peggio a livello europeo. Quindi l'asimmetria negoziale è alla base della crescita esponenziale incontrollata del debito pubblico italiano. È per questo che noi abbiamo dovuto accettare delle condizioni imposte dall'UE, come il famoso 3%, la decrescita sostanziale del debito, il 60% dello stock eccetera; tutte misure che ci hanno penalizzato, a partire dagli anni Novanta e soprattutto nella prima metà degli anni Duemila. Questo è stato il punto a partire dal quale l'Italia ha perso tutta la sua competitività.

In queste condizioni, arrivando al 2020, con uno shock impressionante sull'economia per i motivi che sappiamo, per il quale serviva un'iniezione di liquidità straordinaria e imprevista, noi ci troviamo in una situazione in cui non riusciamo a intervenire efficacemente. Gli altri paesi, diversamente dall'Italia, non camminano con una palla al piede. Le nostre misure compensative del calo del Pil e dei danni dell'emergenza sanitaria in generale hanno comportato un maggior debito del 6,8%, contro l'11% della Germania, il 16% del Regno Unito, il 12% della Francia. Noi rispetto agli altri paesi abbiamo avuto una crescita del rapporto deficit-Pil di 23 punti, contro i 10 della Germania, i 12 del Regno Unito. Se andiamo a vedere la perdita di Pil pro capite in confronto ai ristori c'è un divario del 50% circa: cioè ogni cittadino, rispetto alla perdita di reddito, ha avuto ristori per la metà. In Germania è l'esatto opposto: hanno avuto il doppio rispetto alla perdita di Pil pro capite, cioè di reddito di capacità. In queste condizioni diventa impossibile fare debito nella misura in cui sarebbe necessario farlo. Eppure c'è un dato positivo: rispetto al passato, il fatto che l'UE abbia allentato i vincoli, con la deroga sul patto di stabilità e sul rispetto dei limiti di bilancio, ha contribuito a ricostruire almeno in parte la simmetria contrattuale. In questo momento, grazie al fatto che la Banca Centrale Europea acquista i titoli di stato, l'Italia ha la possibilità di indebitarsi in modo più libero, senza dover sottostare necessariamente a quei ricatti che le istituzioni transnazionali le hanno sempre fatto.

Io sto parlando come se gli stati e le istituzioni finanziarie transnazionali fossero due parti del negozio; in realtà forse sono ormai diventate la stessa cosa, nel senso che gli stati sono un'appendice delle banche, i politici sono strumenti in mano alle banche e forse in alcuni casi sono le stesse banche, non vi è differenza. Vedete da voi che in questo caso non si può parlare di debito buono, si può parlare solo di debito cattivo.

Per queste ragioni penso che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza non abbia delle possibilità concrete di successo, non nei prossimi cinque anni. Noi dobbiamo vedere la realtà, la nostra. Basta leggere gli studi di Marcello De Cecco ma anche di altri che hanno capito già negli anni Novanta che l'Italia stava retrocedendo in serie B, in serie C. Se noi vogliamo fare politica industriale, spesa pubblica, debito "buono", dobbiamo guardare in faccia la realtà. Sotto almeno tre aspetti.

Primo aspetto: la pubblica amministrazione. È ridotta in uno stato pietoso, basta fare un giro nei ministeri, negli uffici pubblici. Sembra quasi che si sia saltata una generazione: abbiamo funzionari che sono tutti nella fascia 45-65, non ci sono giovani, c'è una carenza di dirigenti impressionante, perché non si è investito. Veniamo da anni in cui i tagli della spesa, frutto di quel ricatto sul debito nel quale in passato sono incappati i nostri politici, ci impedisce di portare avanti programmi di sviluppo e ci impone solo disinvestimenti. Il nostro apparato burocratico è ridotto ai minimi termini. Credete che sia possibile spendere il denaro stanziato dalla Ue in modo efficace? Un esempio concreto: il comune di Perugia ha ricevuto nel 2020 somme a ristoro delle perdite legate all'emergenza sanitaria ma ne ha spesi solo una parte. Non ci sono i funzionari, non c'è l'apparato pubblico che funzioni, che possa fare da volano per programmare ed eseguire investimenti. Sul tema della pubblica amministrazione sarà necessario tornare su questa rivista; ci sono delle riforme nella pubblica amministrazione che sono veramente funzionali a questo stato di cose. La legge sulla progressione verticale è quasi studiata perché ogni politico si porti dietro il suo burocrate, quindi i burocrati e i politici si alimentano l'un l'altro. Dobbiamo considerare oltretutto che abbiamo un sistema infrastrutturale a pezzi dal punto di vista tecnico, materiale ma soprattutto della struttura giuridica. Pensate alla riforma fiscale: noi siamo fermi a un sistema fiscale che è stato creato nel 1973, in un contesto che non esiste più. L'Irpef, nata come imposta generale sul reddito, oggi è un'imposta speciale sul reddito di lavoro dipendente. Solo i redditi del lavoro dipendente pagano l'Irpef, il resto è tutta imposta sostitutiva, ormai anche i redditi di lavoro autonomo. Chi può fare una riforma fiscale seria ed equa se, come ci ricorda De Rita, non c'è più l'apparato burocratico che studia, non c'è il dossieraggio dietro? Dietro a questo ci sarebbero dei temi giuridici enormi: provate a pensare alla tassazione della rendita, che oggi è una cosa indispensabile, da cui non si può prescindere. Si dovrebbe rivedere il rapporto costituzionale che c'è tra proprietà e bene comune, ma è un discorso troppo ampio. Ma non è solo la riforma fiscale che urge: c'è il sistema della giustizia, il diritto penale, un'obsolescenza giuridica generalizzata.

Secondo aspetto: la domanda interna: come facciamo ad agire sul Pil? Do solo un dato su questo e non aggiungo altro: negli ultimi dieci anni in Italia il potere d'acquisto dei salari a prezzi correnti è diminuito, quando la media dei paesi Ocse ha registrato un aumento del 10%. Non c'è molto da dire, la domanda interna è debolissima, inesistente.

Infine arriviamo al punto ancora più dolente: con quale settore imprenditoriale abbiamo a che fare noi in Italia? Oggi la produzione di beni segue logiche transnazionali se non addirittura transcontinentali. Le catene di creazione del valore sono lunghe, ogni bene ha una catena del valore che è lunghissima e ogni paese ne gestisce un segmento; e all'interno del paese la catena è ulteriormente segmentata. Nasce da qui il mondo della subfornitura che caratterizza il nostro paese. Noi infatti, nelle catene del valore, siamo un punto del tutto marginale. Siamo un piccolo hub nella catena transnazionale del valore del tessile: Cina, Vietnam, Italia, Stati Uniti. Per il resto contiamo solo come subfornitura di secondo ordine al di fuori dalle catene di valore principali. Abbiamo qualche eccellenza nella meccanica, nell'hi-tech, c'è qualche impresa che emerge, ma è poca cosa. Il resto è livello di galleggiamento puro, microimprese fatte da

disperati che non investono e non hanno visione del futuro, si limitano semplicemente a lotte di retroguardia per mantenere queste posizioni. Qualche giorno fa ero in Cassa edile, un ente che gestisce le erogazioni del settore edile. Si guardavano i dati del 2020: in Umbria c'è stato un ricorso alla cassa integrazione inedito rispetto al passato, poi però nessuna impresa è ricorsa a finanziamenti straordinari. Queste imprese navigano a vista, a livello di sussistenza, con poche spese fisse; in queste condizioni, non hanno poi così bisogno di liquidità. Paradossalmente, queste imprese crisi di questo genere le incassano meglio, anche se ogni volta retrocedono di un gradino. Non ci sarebbe da stupirsi se, andando a vedere le ore di cantiere rispetto agli anni precedenti, si scoprisse che non vi è stato alcun calo, perché la maggior parte del lavoro viene fatta in nero. Sono tutte imprese che vivono nell'illegalità, non hanno una visione, galleggiano: questo è in larga parte il sistema imprenditoriale italiano.

Quando si parla di politica industriale, con questo tipo di tessuto imprenditoriale, è veramente difficile fare dei programmi. Ed ecco perché il debito che noi faremo per dar vita a questo Piano potrebbe essere ancora una volta un debito improduttivo, perché la spesa con la quale si vorrebbe stimolare una determinata reazione non colpisce necessariamente nel segno, anzi, quasi mai. C'è stata una recente indagine sulla normativa sull'impresa 4.0, con cui sono stati dati degli incentivi sotto forma di credito di imposta a quelle imprese che investivano in digitalizzazione. Bene, se si va a vedere chi ha usufruito di questo credito d'imposta, si scopre che sono sempre quelle tre-quattro eccellenze che si elevano rispetto alla massa. Le altre non le raggiungi, non ci arrivi. Per una trasformazione più profonda, l'unica via sarebbe quella dell'accorciamento delle catene di valore. Oggi si discute molto in economia di questo, del concetto di reinternalizzazione: provare cioè a portare le catene del valore al di fuori dei circuiti transnazionali e creare le condizioni perché possano essere reinserite all'interno di una singola nazione. Ma per fare questo servono le infrastrutture tecniche e giuridiche.

Chiudo con una riflessione che non c'entra niente con quanto detto finora. Se vogliamo parlare di economia oggi, dobbiamo immaginare il futuro. Non abbiamo la fortuna di vivere negli anni Settanta, quando c'erano dei futurologi che non hanno sbagliato di una virgola tutte le loro previsioni; e mi riferisco qui agli scrittori di fantascienza. Dobbiamo pensare al futuro cercando di capire cos'è oggi il presente, perché noi continuiamo a leggere il presente con gli occhi del passato. Nella società postindustriale ormai ci sono tre gruppi sociali, che non sono tre classi sociali, sono tre gruppi: un'élite che sta tra l'1 e il 3% della popolazione, una classe creativa che sta tra il 10 e il 12%, il resto è la neo-plebe. L'élite è quella che si può chiamare minoranza organizzata, cioè quella che organizza tutto il resto, che ci impone il mondo nel quale al momento siamo costretti a vivere; la classe creativa è quella che crea le innovazioni e le propone all'élite che le premia (o le scarta) a seconda se sono idonee o meno per il mantenimento del proprio potere. Il resto è neo-plebe, cioè piccole imprese, settore impiegatizio con mansioni ripetitive, operai, addetti al facchinaggio, lavoratori del sociale, della sanità. Questa massa di neo-plebe non ha la minima idea di quale possa essere il proprio futuro né si interroga su come si possa cambiare il mondo a partire dalla propria condizione.

È possibile un'alleanza all'interno dei singoli gruppi sociali per creare circuiti virtuosi? È possibile un'alleanza tra i diversi gruppi sociali? Questo è il tema che va esplorato.

fonte: https://gliasinirivista.org/il-cattivo-debito-dellitalia/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/21303-alberto-rocchi-il-cattivo-debito-dell-italia.html

---

# Ripensare la famiglia: una proposta postumanista / di Maria Chiara Franceschelli

30 Settembre 2021

Finiamola con la famiglia. Sì, ma quale? Superiamo la famiglia nucleare, embrione dello stato-nazione, abbracciamo una famiglia cosmica. È l'indizio celato nel titolo dissacrante di *Per farla finita con la famiglia* di Angela Balzano. Il volume è il fiore all'occhiello della collana Culture radicali, una serie di saggi curati dal Gruppo Ippolita per la casa editrice Meltemi. Femminismo, riflessioni su genere e classe, ambientalismo ecologista e decolonialità sono alcuni dei macrotemi scelti dal collettivo. Prospettive eterogenee si alternano includendo sia la speculazione filosofica che l'esplorazione di nuove prassi, per indagare le possibilità di resistenza a partire dalla marginalità.

Partendo dalle teorie postumaniste di Rosi Braidotti, Balzano ragiona sul binomio fra biologia e capitalismo, in particolare sugli aspetti concernenti il lavoro di (ri)produzione e di cura. Nel ripensare un mondo liberato dall'antropocentrismo umanista, Balzano propone un programma concreto, fatto di "abitudini affermative" e, appunto, "prassi istituenti". Possiamo distinguere tre punti principali. Il primo vede il rifiuto attivo dei dispositivi biopolitici degli stati-nazione volti a riprodurre la famiglia nucleare eterosessuale. Il secondo propone una redistribuzione di mezzi e beni che includa anche il non-umano: togliere l'uomo come unità di riferimento della Terra, rinunciare al modello capitalista di crescita infinita e alle sue prassi estrattiviste nei confronti di viventi e non viventi. Il terzo riguarda l'autodeterminazione dei corpi: abolire le politiche volte a medicalizzare il corpo femminile, rendendolo un mero dispositivo di riproduzione eteronormata, un mezzo di produzione del *biocapitale*. Appropriarsi dei dispositivi tecnologici e riconvertirli in chiave transfemminista e antispecista per assicurare la rigenerazione del pianeta tutto.

Ci si trova quindi nell'intersezione fra biologia e capitalismo – dove la biologia è un "prodotto storicamente definito meglio comprensibile come cultura", e il capitalismo è un particolare sistema economico basato sullo "sfruttamento della forza-lavoro umana e non, oltre i limiti di crescita della terra". Ed è proprio entro questi limiti che dobbiamo rientrare – non osannando la Natura come una

divinità superiore, incomprensibile, vanitosa, o ancora peggio come Madre (riportandola quindi entro categorie normate), bensì come Zoe: la nuda vita dell'animale umano in comune con tutti gli altri animali, una commistione di relazioni transpecie che insieme formano il pianeta. A Zoe è opposto il bios, la forma di vita specificamente umana, normata dalla biopolitica e privilegiata rispetto a tutte le altre dal sistema capitalista.

Se il titolo, *Per farla finita con la famiglia*, propone una cesura, un taglio, un abbandono di tutto ciò che è sacro, il testo è invece straordinariamente propositivo. Partendo dall'imperativo harawayano *make kin, not babies* ("create parentele, non bambini"), Balzano propone vie percorribili per creare nuove parentele fra viventi umani e non, e fra diverse forme e modi di essere viventi. Si tratta delle parentele postumane, chiamate ad arginare l'egemonia del modello della famiglia nucleare eterosessuale come unico strumento di cura e riproduzione. Nell'analizzare queste vie, Balzano scongiura un rischio non da poco: come avverte Bruno Latour in un'altra bella uscita di Meltemi, *La sfida di Gaia*, dalle riflessioni sulle storture del presente si rischia di uscire stando peggio di quando si era entrat*. La tortura della consapevolezza impotente si sostituisce presto al conforto di aver trovato una mente a cui affidarsi, perché quest'ultima ha messo in luce l'ontologia dei problemi del mondo, ma senza indicare alcuna strada, sentiero, via ferrata, scalinata alternativa percorribile. Balzano fa l'opposto: procedendo in maniera induttiva, accostando proposte, prassi ed esempi concreti a una riflessione filosofica dalle basi teoriche solide, offre un libro a tutti gli effetti rigenerante, in cui la *pars costruens* è più corposa della *pars destruens*.

Si comincia a percepire la ricchezza di spunti condensata in meno di duecento pagine: un lessico di matrice filosofica che però ha un forte riscontro politico (nel senso di policy). Si parte dal rifiuto dell'antropocentrismo umanista per giungere a formulare nuovi modelli di cura, non basati sullo sfruttamento della capacità (ri)produttiva dell'apparato sessuale femminile e comprendenti tutti gli organismi che compongono il pianeta, Zoe, la Gaia di Latour. Attraverso esempi concreti, come le lotte per e contro l'aborto, l'epistemologia della medicina e delle sue pratiche, o le direzioni di ricerca e sviluppo dell'intelligenza artificiale prese (e finanziate) dai governi e dai privati occidentali, Balzano sviscera i tratti reali di un mondo da rivoltare. La cura, infatti, "non esiste solo nel rapporto 'mamma-papà-bambino', non è la biologia a stabilire le geografie dei nostri affetti". Un concetto che a molte persone sembrerà innaturale e antiscientifico,

ma (e qui torno, nuovamente, a Latour) è il concetto di natura stessa che è un'invenzione umana, che è, essenzialmente, cultura. Torniamo a Zoe. Tessiamo legami transpecie, non limitiamo la nostra volontà di dare e ricevere cura alle prassi antropocentriche e eteronormate.

Un altro nodo fondamentale nella riflessione di Balzano riguarda la gestione delle tecnologie: chi detiene il controllo dei dispositivi e determina le innovazioni che andranno a regolamentare i corpi, la vita, la (ri)produzione sulla terra? Bisogna mettere in discussione l'intero assetto tecno-biopolitico, attraverso "fabula speculativa e tecnoscienze femministe". Sembra poco concreto, si tratta invece di un procedimento prefigurativo: immaginare prima, costruire poi. Il futuro passa dalla prefigurazione. E fortunatamente, qualcuna ha già immaginato: le tecnoscienze, il *cyborgfare* (la commistione di bio e infotecnologie che determinano la manodopera del terzo millennio) e la fantascienza femministi ci hanno già dato in dotazione un ricco arsenale per combattere le politiche di sfruttamento pro-natalista. Il problema è che al momento lo stanno usando gli altri.

Allo stesso modo, la storia e la filosofia dimostrano come la riproduzione dei *sapiens* e del loro capitale è eminentemente transpecie, basata sull'espropriazione delle funzioni vitali delle alterità animali e terrene. Persino il quadretto della famiglia eteronormata è una menzogna: al suo sostentamento e alla sua riproduzione sono indispensabili figure altre, dalle persone relegate al ruolo di cura agli animali sacrificati per nutrire, vestire, adornare l'animale umano. Comprendiamo così come il nostro quotidiano non sia un terreno neutrale, ma sia un campo di battaglia che reitera un'oppressione multiforme e sistematica. Che fare? Dalla redistribuzione del lavoro di cura, a un impiego alternativo di tecnologie già sperimentate, al ripensamento delle alterità marginalizzate, Balzano offre più di una risposta a questa domanda, con un lavoro di ricerca preciso e accurato, che non lascia spazio alla speculazione astratta ma che rimane ben ancorato al mondo dei fatti. Quello che ci serve c'è già: dobbiamo riprendercelo. Mettere in discussione la neutralità del nostro presente. Trovare nuovi modi di vivere insieme, decentrando l'homo sapiens dalla vita sul pianeta Terra.

A muovere questo impegno non è una sorta di compassione francescana, ma una lucidità pronta a contraddire chiunque storca il naso sentendo parlare di

“fantascienza femminista”. Partiamo da ciò che è ormai comprovato: la rigenerazione alla base della sopravvivenza degli ecosistemi terrestri è compromessa dall’ostinazione tutta umana a riprodurre la nostra specie in versione costantemente migliorata. Mantenendosi a debita distanza da istanze ecofasciste (come “il virus è l’uomo”, eccetera), Balzano pensa a una cura collettiva, interspecie, conflittuale e soprattutto sperimentale. Abbattere l’antropocentrismo significa aprirsi a una serie di incognite sul nostro rapporto con il resto del pianeta. Si tratta, naturalmente, di privarci di qualcosa: della crescita infinita, del privilegio dei pochi, ma senza rinunciare al desiderio che, come insegnano Spinoza e Foucault, “puntella il sistema riproduttivo”. E quindi “andare al mare senza costruire ecomostri, viaggiare ma con intelligenza emotiva, cioè redistribuendo” – ancora una volta! – “possibilità e modalità”.

Desiderare meno, desiderare tutt*, se così vogliamo porla, ma soprattutto desiderare meglio. Giungiamo dunque al mutualismo di matrice anarco-comunista, simile a “il mutuo appoggio come fattore dell’evoluzione” di cui parlava Kropotkin (riproposto in nuova edizione da Elèuthera), che guiderà le domande cruciali da cui partire: “cosa di quello che produciamo danneggia l’alterità”? Quasi tutto, dice Balzano, se continuiamo a produrlo in questo modo. Cambiare il come, prima del cosa: le categorie, non gli oggetti. E fra i modi nuovi c’è certamente la negoziazione con altre specie non umane, basata non su nuovi imperativi normativi ma su un nuovo desiderio ricalibrato: il desiderio di tutte le specie, e il desiderio dell’animale umano decentrato e ri-collocato all’interno di Zoe. Una lotta contro l’individualismo antropocentrico che non poggia su spinte di stampo moralistico, ma sul ripensamento della nostra concezione di natura, che ammette un unico futuro possibile, quello della rigenerazione collettiva.

Tra gli innumerevoli spunti di riflessione che questo libro offre, c’è anche la possibilità di sviluppare un nuovo rapporto con la morte, o meglio, con la fine della vita. Questo discorso, ancora una volta, si tiene lontano dall’ecofascismo inneggiante all’estinzione umana, bensì passa attraverso lo smascheramento dell’ipocrisia del “diritto alla salute” e “alla vita”. Il diritto alla vita e alla salute non è di tutt*, ma dell’uomo bianco occidentale. Lo stiamo vedendo in questi mesi con la mancata rimozione dei brevetti sui vaccini, lo osserviamo mille volte nei numerosi esempi concreti che Balzano offre anche su questo tema. Il discorso superomico del miglioramento delle condizioni di vita e di salute *ad infinitum* non si riferisce a tutti gli esseri viventi, ma nemmeno a tutti gli esseri

umani: solo ai maschi dell'Occidente bianco e ricco, che hanno pieno potere e controllo sui propri corpi, e normano tutti gli altri, compresi quelli delle donne bianche e ricche, figurarsi quelli di tutte le persone che vengono dopo nella vigente classifica delle vite umane. E, dice Balzano, la giustizia, e la vita, se sono, sono di tutt*. Sono interspecie e sono collettive. E la rigenerazione e la vita di tutte le alterità passano anche attraverso l'accettazione dei limiti della vita umana, esposta alla finitudine come tutte le creature terrestri. E quegli sforzi che ora sono incanalati nello sviluppo dell'industria biotech per il controllo e il miglioramento di alcuni corpi andrebbero riconvertiti in uno sforzo di cura collettiva di tutto ciò che, al pari dell'animale umano, è Zoe.

Si ritorna ancora una volta, dunque, alla relazionalità che informa il nostro essere uman*, che affonda nella carne e nella materia, proprio come tutto ciò che come noi compone il pianeta. Sostituiamo il concetto di benessere, che costituisce l'orizzonte del capitalismo, con il concetto di beneficio, tramite un desiderio multispecie, a lungo e breve termine, a un ripensamento del nostro quotidiano. Un beneficio reale che riguarda anche la salute: la salute postumana è bene comune, non "uno stato di benessere psicofisico […] acquistabile dal singolo individuo umano". La differenza fra benessere e beneficio è fondamentale: è su di essa che si fonda il ragionevole ripensamento del proprio desiderio, alla base dell'etica postumanista.

Mette infine in guardia Balzano: che questo viaggio e questa rivoluzione non si basino sull'autocolpevolizzazione. Siano piuttosto una spinta propositiva, un ripensamento attivo del nostro vivere che abbia risvolti concreti, i cui molti esempi non sono riportati qui ma si ritrovano nelle pagine del libro. Questo proposito è ben diverso dal ritrito, pericolosissimo "il cambiamento parte dal singolo" che da decenni scagiona le multinazionali spingendo la cittadina a fare la raccolta differenziata e ad abbandonare la cannuccia di plastica. È una guida concreta a un cambiamento che coinvolge tutt*, votanti e policymakers, guardando ancora una volta a quella Zoe che annulla le differenze fra elettor* ed elett*, fra diatomea e donna. Per chiudere il cerchio, tornare al punto di partenza, rigenerare la riflessione: "farla finita con la famiglia" significa "amare l'humus oltre l'umano": allargare l'orizzonte di cura e (cooper)azione, superare i confini di sangue, le dicotomie umano-non umano, ricco-povero, bianco-non bianco, generi e stati, generare parentele estese e dunque postumane. Dare al nostro desiderio la libertà di respirare.

fonte: https://gliasinirivista.org/ripensare-la-famiglia-una-proposta-postumanista/

---

## Aumentare le possibilità, diminuire il dominio / di Maggie Nelson

Il sesso e la libertà per Maggie Nelson.

***Maggie Nelson** è una scrittrice americana, vincitrice del National Book Critics Circle Award per Gli argonauti. Ha ricevuto le fellowships MacArthur e Guggenheim.*

Parto dall'incipit di un saggio intitolato "Undoing Sex: Against Sexual Optimism", pubblicato sotto le iniziali C.E. nel 2012, cinque anni prima dell'inizio del movimento che sarebbe diventato noto come #MeToo. Parto da qui perché, nonostante lo stimolo che anima quel saggio sia perlopiù estraneo per me, esprime qualcosa dell'umore attuale:

> *Una storia che ci raccontano: Sei sull'orlo della libertà sessuale; è qui a tua disposizione. Devi soltanto trovarla o crearla. Se prima eravamo brutte, ora potremo essere belle […] Eri traumatizzata ma puoi rimetterti, basta*

*prendere il controllo di te. È un lavoro da fare ma è un bel lavoro. Lavora sulla tua vergogna, forse addirittura combatti contro chi ti umilia, e sarai libera. Alla fine sarai intera e avrai rivendicato il tuo piacere naturale. L'uomo ha il diritto di scopare e raggiungere l'orgasmo. Sentiti libera di farlo con il tuo corpo perché è bello. Le femministe e chi lottava per la libertà sessuale lo sapevano, per questo il loro movimento si è spento. Ora lo sanno anche Cosmo e Oprah, quindi lo sanno tutti. Il sesso è bello e il piacere è potente, questa combinazione ci salverà dal dolore […] Se un tempo era radicale o marginale rivendicare che il sesso aveva una sua bontà intrinseca, facilmente raggiungibile, ora la rivendicazione viene dal centro, è istituzionale. Lontano dal territorio radicale, è un'ideologia del patriarcato e al tempo stesso dei suoi oppositori, una raccolta eterogenea e*

> *disparata di discorsi uniti da uno scopo comune. È l'ottimismo che ci riporta con insistenza, crudelmente, al lavoro di scopare. Mi schiero contro questo ottimismo.*

Se la libertà sessuale non è diventata altro che la crudele insistenza a "riporta[rci] al lavoro di scopare" – e se l'ordine sembra provenire da tutti, dagli Incel a Beyoncé, dai queer radicali alle "femministe sfatte della seconda ondata con i loro rossetti bordeaux e le brutte mèche" (per usare un'espressione recente nella lotta femminista intergenerazionale) – capisco perché rifiutarlo sembri fondamentale. Ma C.E. non sta solo rifiutando la pressione a essere sessuali. Porsi contro l'ottimismo sessuale qui significa rifiutare qualunque legame tra il sesso e la liberazione, la guarigione, il benessere, l'emancipazione o la politica. Questa presa di posizione non distingue se l'ottimismo arriva dall'area femminista, queer, oppure etero/mainstream. L'imperativo "è necessario imparare a desiderare la libertà sessuale" potrebbe provenire dalle pagine di *Cosmo* oppure dal filosofo queer Paul Preciado (in questo caso, è Preciado), ma gli si opporrebbe in ogni caso resistenza o rifiuto.

Il saggio di C.E. è apparso su una rivista accademica, ma la storia che racconta si espande in lungo e in largo. Nella maggior parte delle sue versioni, è una riscrittura scadente di decenni di variegata storia femminista e queer, che porta a concludere, come fa Moira Donegan in un riesame di Andrea Dworkin del 2019, che "la fine delle lotte sessuali non ha portato con sé il mondo liberato che auspicavano femministe come [Ellen] Willis. Al contrario, la posizione sfumata pro sex caldeggiata da Willis ha ceduto il posto a un approccio più individualistico e conciliatorio rispetto ai diritti delle donne – un approccio che non si concentra sul progetto di 'liberazione' della seconda ondata ma sull'idea più semplice, meno ambiziosa, più vendibile di 'empowerment'. Nel tempo, la *sex positivity* della terza ondata, nella sua promozione di tutti gli aspetti della cultura sessuale, è diventata tanto stridente e disinteressata quanto lo era il femminismo antiporno nella condanna di tutte le pratiche sessuali sotto il patriarcato". In *Nation*, la giornalista JoAnn Wypijewski fa eco a questo ragionamento, aggiungendoci la forza cannibalizzante del capitalismo:

> *Cos'è accaduto alla rivoluzione sessuale, se non un contraccolpo? Il capitalismo ha colpito, ha assorbito l'impulso liberatorio, ha attuato una produzione di massa del sesso svalutando ovunque l'esperienza, la realtà multiforme; e le forze liberatorie erano troppo assediate o lacerate internamente per resistervi. Quel che rimane è un simulacro della libertà: a un capo, i simboli per eccellenza della sessualità femminile commercializzabile protestano contro l'oggettificazione; all'altro, orde di uomini qualunque aprono e-mail che li incoraggiano a "farlo diventare più grosso, durare più a lungo, diventare la bestia che lei ha sempre desiderato".*

Ci sono molte critiche legittime rispetto al contraccolpo, all'assimilazione, ai limiti dell'emancipazione individuale e alla mercificazione dell'impulso liberatorio. Aggiungiamoci il flusso di storie del movimento #MeToo che testimoniano la diffusione e la portata della violenza e delle molestie sessuali, e diventa evidente perché alcune persone sentano il bisogno di prendere le distanze dalla retorica liberatoria, di concentrarsi sulla descrizione dei dettagli raccapriccianti e pervasivi delle relazioni di potere (etero)sessuali e di rammaricarsi per l'idiozia dei *sex positive* che, per quanto in buona fede, pensavano di aver cambiato le cose ma, per una serie di ragioni, non ce

l'hanno fatta.

Ma anche questa è una storia, e investirci troppo a fondo ha dei costi. Questa storia non si distingue tanto per il valore di verità, ma per la sua manifestazione di delusione, l'espressione di una sensazione di tradimento o frustrazione, l'urlo primordiale per le ingiustizie che ancora ci attanagliano, la paranoia di non volersi far scoprire aggrappati al sogno ingenuo della "libertà sessuale" rifilato da chi un tempo era stato abbastanza sciocco da crederci, per se stesso o per gli altri. Questa delusione forse è insita nella logica di liberazione, perché riporre una fiducia eccessiva nei momenti di liberazione (specialmente se sperimentati da qualcun altro, nel passato), anziché nella pratica continua di libertà (che deve essere attuata, seppur in modo imperfetto, da noi e nel presente), produce inevitabilmente la dannata speranza che qualcuno, da qualche parte, avrebbe potuto o dovuto attuare o assicurare la nostra liberazione, ma non ne è stato capace. Forse, così vuole la storia, stiamo ancora peggio proprio a causa di quegli sforzi, perché ora dobbiamo abitare nelle rovine dei loro sogni, nella disillusione distopica. Questa narrazione sfiora il religioso nel suo lutto per un Eden perduto e nella ricerca di soggetti da incolpare. (Può essere particolarmente dolorosa quando arriva dall'area femminista, offrendo un'altra opportunità di incolpare le proprie antenate per non aver fatto abbastanza o di compatirle per essere state schiacciate da forze troppo potenti da sconfiggere.)

**La cultura mainstream, brandizzata, di massa, sembrerà sempre "un simulacro della libertà" o una "versione più vendibile di 'empowerment'" perché è un prodotto, e non, oserei dire, il luogo dove in realtà viviamo la nostra vita erotica.**

Se l'ottimismo sessuale è la convinzione totalizzante che il sesso, il desiderio e il piacere siano essenzialmente buoni, essenzialmente curativi, essenzialmente emancipatori, essenzialmente politici, essenzialmente una cosa o l'altra; anch'io lo rifiuto. Mettere il sesso al centro di qualunque politica ha degli svantaggi enormi, in parte per la natura presumibilmente amorale del sesso, in parte

perché ogni imperativo invita inevitabilmente a essere rigettato, e in parte perché il sesso ha un significato e un'importanza diversa per le persone e quell'importanza fluttua nel corso della vita. La rivendicazione che il sesso sia inequivocabilmente buono e che dovrebbe essercene di più nelle nostre vite si scontra, in un modo o nell'altro, con la celebre battuta del teorico queer Leo Bersani: "C'è un grosso segreto sul sesso: a molti non piace". Inoltre, chi credeva che l'orgasmatron di Reich o le orge queer avrebbero decretato la morte del capitalismo o del fascismo ha sempre frainteso le possibili relazioni tra piacere, desiderio, capitale e potere. (Non Gilles Deleuze e Félix Guattari: "La sessualità è ovunque" scrivevano. "Nel modo in cui un burocrate accarezza i suoi incartamenti, un giudice amministra la giustizia, un uomo d'affari fa scorrere il denaro, la borghesia incula il proletariato, ecc… Le bandiere, le nazioni, gli eserciti, le banche fanno arrapare parecchia gente.") E Dio solo sa se il capitalismo ha il potere stupefacente di "assorbire gli impulsi liberatori", di apporre un "Srl" quando i primi leopardi irrompono nel tempio.

Ma così vanno le cose – lo sapevamo già, è successo centinaia di volte. Niente resta per sempre avanguardia; bisogna continuare a muoversi. Se la possibilità dell'esperienza emancipatoria (o anche solo proficua) fosse giudicata in base all'eventualità che alcuni suoi elementi siano cooptati, contaminati, ritorti contro, spogliati del loro apporto radicale, pubblicizzati, acquistati e venduti, la nostra intera vita ci passerebbe davanti senza nessuna sensazione di scoperta, invenzione, espansione o fuga. La cultura mainstream, brandizzata, di massa, sembrerà sempre "un simulacro della libertà" o una "versione più vendibile di 'empowerment'" perché è un prodotto, e non, oserei dire, il luogo dove in realtà viviamo la nostra vita erotica.

Sono convinta che i nostri predecessori abbiano fatto il loro lavoro e abbiano conquistato vittorie reali. (Come ha raccontato Sylvia Rivera al Latino Gay Men of New York Club in un discorso sulle rivolte di Stonewall, un anno prima di morire, a cinquant'anni, di cirrosi epatica: "Quella notte avevamo deciso che saremmo stati una comunità libera, liberata, e l'abbiamo ottenuto. O meglio, non 'noi': voi avete ottenuto la libertà, la liberazione, grazie a quella notte. Io non ho un cazzo, proprio come allora. Ma lotto ancora, continuo a lottare".) Quello che non hanno fatto – perché nessuno può farlo – è stato realizzare un mondo dove il fardello e la benedizione della pratica di libertà non pesasse sui

vivi. Malgrado i proclami disinvolti negli editoriali e nei feed di Twitter in tutto il paese, le nostre alternative non si riducono a una libertà sessuale felicemente ottenuta una volta per sempre vs *Il racconto dell'ancella*. Bisogna sempre aspirare a creare condizioni più favorevoli per la pratica della libertà, e questo significa, come dice Foucault (e Arendt), *fare spazio*, aumentare i gradi di possibilità e diminuire i gradi di dominio. Ciò non vuol dire aspirare a una terra promessa, sgombra di tutti i rapporti di potere e della possibilità di soffrire. A maggior ragione quando parliamo di sesso, perché le nostre motivazioni sessuali non dipendono sempre da una ricerca del piacere o del benessere. Il sesso può significare anche avvicinarsi alle difficoltà e lottare contro il dolore, per usare le parole della scrittrice Katherine Angel. Accettarlo, anziché insistere che il sesso più etico o efficace sia quello che ci *allontana* incontrovertibilmente dalle difficoltà, dal dolore o persino dalla repulsione, può darci più spazio per accettare i nostri io variegati, sessuali e non.

*Estratto da M. Nelson,* Sulla libertà – un canto d'amore e di rinuncia *(traduzione di Alessandra Castellazzi, Il Saggiatore, 2021).*

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/nelson-liberta/

---

## È morto il filosofo Salvatore Veca, aveva 77 anni

Ha contribuito a diffondere in Italia la teoria della giustizia di John Rawls

PUBBLICATO IL

07 Ottobre 2021

ULTIMA MODIFICA

07 Ottobre 2021 10:10

È morto nella notte il filosofo Salvatore Veca, aveva 77 anni. Accademico, molto attivo nella vita sociale, culturale e editoriale del nostro Paese.

Era nato a Roma il 31 ottobre 1943, si era laureato a Milano nel 1966 con una tesi in Filosofia teoretica, sotto la guida di maestri di filosofia come Enzo Paci e Ludovico Geymonat.  È stato professore di filosofia politica all'Università di Firenze e, dal 1994, all'università di Pavia ma anche presidente (1984-2001) della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per la quale dal 2004 ha diretto la collana

della Biblioteca europea. Ha contribuito a diffondere in Italia la teoria della giustizia di John Rawls. A dare notizia della sua morte la Casa della Cultura che piange «il suo presidente, il filosofo, l'amico generoso e instancabile: la perdita è enorme, non ci sono parole».

Nel 1974-1975 è professore incaricato di filosofia della politica presso l'Università della Calabria. Dal 1975 al 1978 è professore incaricato di storia delle istituzioni e delle strutture sociali presso l'Università di Bologna. Dal 1978 al 1986 è professore associato di filosofia della politica presso l'Università di Milano e dal 1986 al 1989 presso l'Università di Firenze. Dal 1990 al 2006 è professore ordinario di filosofia politica alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia. Dal 1998 al 2005 fa parte del Comitato direttivo della Scuola Universitaria Superiore di Pavia. Dal 1996 al 1999 è vicepreside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia. Dal 1999 al 2005 è preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia. Dal 2000 al 2012 è rettore del Collegio universitario Giasone Del Maino di Pavia. Dal 2001 al 2006 è direttore del Centro interdipartimentale di Studi e Ricerche in Filosofia sociale dell'Università di Pavia. Dal 2001 al 2005 è prorettore per la didattica dell'Università di Pavia. Dal 2006 al 2013 è professore ordinario di filosofia politica all'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia.

È stato presidente del Comitato Generale Premi Balzan dal 2009 al 2017. Veca è stato condirettore della rivista "Aut Aut" con Enzo Paci e Pier Aldo Rovatti dal 1971 al 1973. Dal 1977 al 1992 è stato consulente della saggistica della casa editrice Il Saggiatore, di cui ha diretto con Marco Mondadori la collana "Theoria". Nel 1998 ha ricevuto il Premio Castiglioncello - Sezione di filosofia per il libro

"Dell'incertezza" e gli è stata conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, la medaglia d'oro e il diploma di prima classe, riservati ai Benemeriti della Scienza e della Cultura. Nel 2000 ha ricevuto il Premio dell'Accademia di Carrara per il libro "La filosofia politica".

fonte: https://www.lastampa.it/cultura/2021/10/07/news/e-morto-il-filosofo-salvatore-veca-aveva-77-anni-1.40784119

---

## Omicidio di mafia a Lentini, colpo di scena, la Corte nomina nuovo medico legale / di Gaetano Scariolo

**| 07/10/2021**

- La Corte di Appello ha nominato un nuovo medico legale
- Ricostruirà gli ultimi istanti di vita di Sebastiano Garrasi, ucciso nel 2002
- Gli imputati sono stati assolti in primo grado

E' stato un vero colpo di scena, almeno per la difesa, la decisione dei giudici della Corte di Appello di Catania di nominare un nuovo medico legale, Giuseppe Ragazzi, per esaminare la documentazione relativa alle cause della morte di Sebastiano Garrasi, ammazzato nell'aprile del 2002 in un fondo agricolo del Lentinese.

## Assolti in primo grado

Nel giudizio di primo grado, che si è celebrato nell'aula della Corte di Assise di Siracusa, i due imputati del delitto Raffaele Randone, 46 anni e Alfio Sambasile, 57 anni, sono stati assolti. Il pm della Procura distrettuale di Catania, Alessandro La Rosa, che aveva sollecitato per entrambi l'ergastolo, nei mesi scorsi ha presentato ricorso in Appello e nell'ultima udienza ha chiesto un nuovo perito per la ricostruzione delle ultime ore di vita della vittima.

## La testimonianza di un pentito

C'è da dire che il consulente della stessa accusa, Francesco Coco, nel processo al Tribunale di Siracusa, aveva di fatto smontato la tesi del pentito, Alfio Ruggeri, lentinese, ex esponente del clan mafioso Nardo di Lentini, per cui è stato Sambasile ad aver sparato a Garrasi all'altezza del fianco e della testa mentre si trovavano in auto.

## Delitto di mafia

Un delitto che, secondo quanto emerso nelle indagini della Procura distrettuale di

Catania, sarebbe connesso al desiderio della vittima di costituire un proprio gruppo criminale, sganciato dalla potente cosca lentinese del boss Nello Nardo, legata alla famiglia Santapaola di Catania.

La tesi del collaboratore

Secondo il pentito, Randone, che si trovava in macchina ma sul sedile posteriore, dopo aver estratto un coltello da sub avrebbe provato ad accoltellare a morte Garrasi con l'aiuto dell'altro passeggero ma non riuscendoci sarebbe intervenuto Alfio Sambasile che avrebbe estratto la sua pistola, colpendolo con due proiettili, alla testa e ad un fianco salvo poi rimproverare i due complici non solo per non essere riusciti ad ammazzare Garrasi ma anche perché gli avrebbero fatto usare un'arma che avrebbe voluto rimanesse "pulita".

La ricostruzione del medico legale

Secondo il medico legale, che ha testimoniato in aula, Garrasi è stato ucciso con due colpi, uno al torace, l'altro alla bocca. "Il perito – spiegava l'avvocato Junio Celesti, difensore di Sambasile, a **BlogSicilia** – ha sostenuto che il colpo è partito a sinistra, rispetto alla posizione della vittima" per cui, seguendo il ragionamento del difensore, sarebbe difficile immaginare che i colpi siano esplosi da una pistola impugnata da uno che, in quel momento, era all'interno dell'auto".

Evidentemente, la Corte di Assise ha dei dubbi su quanto accaduto in quegli istanti drammatici, da qui la decisione di indicare un nuovo consulente che, comunque, non eseguirà una ispezione sulla salma ma si limiterà ad esaminare le relazioni fin qui prodotte.

fonte: https://www.blogsicilia.it/siracusa/omicidio-mafia-lentini-colpo-di-scena-la-corte-nomina-nuovo-medico-legale/642441/

---

## Si spegne in Sicilia la "Ragazza terribile" della Resistenza, l'eroica 007 partigiana

**di Redazione | 07/10/2021**

Il comitato provinciale “Norma Parenti” dell’Anpi, l’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia, esprime il proprio cordoglio per l’improvvisa scomparsa di Rossana Banti, la “Ragazza Terribile” della Resistenza italiana durante la guerra di Liberazione dal nazifascismo. Rossana Banti, 96 anni, pur stabilitasi in Sicilia e più precisamente a Palermo ormai da diverso tempo in casa della figlia, aveva sempre mantenuto saldi i suoi legami con la Maremma ed in particolare con Sorano e Pitigliano.

## Collaborò con i servizi segreti britannici

Nonostante le sue non comuni esperienze, prima come staffetta e poi collaboratrice dei servizi segreti britannici, grazie alla sua capacità di esprimersi in un inglese fluente, la partigiana Rossana non aveva mai considerato speciale la sua intensa attività antifascista: “Anche durante la nostra ultima conversazione avvenuta pochi mesi fa – ricorda con commozione Luciano Calì, presidente del Comitato Provinciale dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia di Grosseto – Rossana aveva tenuto a rammentare come si trattasse di un gruppo composto da ragazze e ragazzi intorno ai vent’anni che pensavano, semplicemente, che impegnarsi nella Resistenza fosse la cosa giusta da fare”.

## Le imprese “temerarie”

L’Anpi ricorda soprattutto le “imprese temerarie” compiute ripetutamente da colei che sarà identificata dal controspionaggio nazista come “la ragazza dal cappotto rosso”. Esperienze che certamente contribuirono a forgiare il carattere solare ed al contempo

determinato di Rossana, ma che aiutarono a modificare, per sempre, anche il ruolo delle donne nella società italiana che durante il lungo ventennio fascista era invece divenuto marginale ed accessorio all'uomo.

Eroismo riconosciuto dalle istituzioni

Il suo eroismo fu persino riconosciuto dal governo inglese con l'assegnazione di tre medaglie, la Italy Star, la Victory Medal e la War Medal, onorificenze tributate a chi aveva combattuto con onore contro i nazisti. "A Rossana Banti ed alle numerose donne come lei e le maremmane Norma Parenti e Licia Bianchini, che con il loro coraggio resero davvero possibile l'impresa corale della Resistenza, andrà sempre la perpetua riconoscenza di tutti gli antifascisti e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia" conclude la nota dell'Anpi di Grosseto.

fonte: https://www.blogsicilia.it/palermo/rossana-banti-morta-007-resistenza-servizi-segreti/642512/

---

## Giorgio Parisi e la complessità dell'ordine / di Emilia Margoni

Nello studio della fisica classica il ricorso ad esempi conta su uno spettro limitato: la caduta di un grave, lo scontro tra palle sulla tavola da biliardo, la pallina da tennis che colpisce il muro. Al netto di una fantasia ridotta, che risponde in primo luogo al bisogno immediato di una scena di vita minima cui possano associarsi informazioni complicate, questi esempi raffigurano con efficacia le caratteristiche di un *sistema semplice*: date certe condizioni iniziali, il sistema composto da quell'unica entità evolve secondo una data traiettoria. La fisica è lo strumento che consente di predire quella traiettoria mediante equazioni differenziali. A tal fine, gli elementi richiesti sono la posizione e la velocità

iniziali del sistema d'interesse, oltre alla risultante delle forze che su di esso si esercitano. Ma proprio nella vita minima insorgono problemi che la tentazione esemplificativa si concede il lusso di tralasciare: con quali altri elementi interagisce il grave durante la sua caduta? Come si modifica la traiettoria della palla da biliardo quando ne incontra un'altra e poi un'altra ancora? Come il materiale che compone il muro incide sulla dinamica della pallina da tennis che vi rimbalza contro?

Detto altrimenti, gli esempi della meccanica classica "ritagliano" la scena come se quei pezzi di vita si animassero solo a partire dalla forza che su di essi si imprime e proseguissero poi la loro traiettoria in un quadro che può astrarre dall'ambiente circostante e dalle sue molte variabili – come se la partita della fisica classica, in fondo, potesse chiudersi per intero in un calcolo della traiettoria di un oggetto collocato in un ambiente "in vitro".
In effetti, nella meccanica classica del Settecento e del primo Ottocento, la predizione si riduceva proprio al calcolo esatto delle traiettorie di sistemi semplici, modellizzati quali punti materiali privi di componenti, mentre le equazioni del moto fornivano proposizioni corrette a riguardo della loro evoluzione. Ma allorché il sistema d'interesse venne via via allargato in modo tale da non comprendere solo punti materiali inestesi, bensì un novero più ampio di corpi fisici nella loro complessa struttura materiale, la capacità predittiva della fisica classica si rivelò piuttosto fragile. Nella seconda metà dell'Ottocento, il crescente interesse circa la relazione tra un numero più ampio di entità favorì quindi un'estensione dell'idea di sistema tale da mutare radicalmente il significato del termine "predizione". È come se la fisica di fine Ottocento avesse riconosciuto che quei sistemi semplici ritagliati entro sistemi più ampi fanno pur sempre parte di questi ultimi in un modo che non consente ai calcoli di prescindere da tale rapporto di appartenenza – il che complica senza dubbio lo scenario e mette in mora le possibilità di predizioni deterministiche esatte.

Così, se in luogo dell'astratto grave che, proprio in ossequio alla sua definizione nominale, obbedisce alla legge di gravità si volesse studiare la dinamica di un qualunque sistema termodinamico, ad esempio un cubetto di ghiaccio esposto ai raggi del sole, seguire le rotte della meccanica classica chiamerebbe a un lavoro ingrato: bisognerebbe individuare tutti i sistemi semplici composti dalle singole molecole di acqua, studiarne il comportamento isolato e mapparne quindi le dinamiche attraverso cui le une influenzano le altre. La *meccanica statistica*, che nasce nella seconda metà dell'Ottocento per impulso del fisico viennese Ludwig Boltzmann, dimostra come un tale approccio sia, oltre che estremamente

dispendioso, fondamentalmente inutile: il cubetto di ghiaccio si comporta sempre nello stesso modo a prescindere dal comportamento isolato delle singole molecole che lo compongono. Questo perché *un medesimo comportamento a livello macroscopico corrisponde a molteplici configurazioni dello stato microscopico*: il progressivo liquefarsi del cubetto di ghiaccio non dipende dal comportamento specifico delle singole molecole d'acqua, bensì dal loro *comportamento medio*.

In altre parole, la meccanica statistica introduce l'aspetto della probabilità a riguardo di un largo numero di particelle, nel senso che *stima il grado di probabilità di trovare il sistema d'interesse in una certa configurazione macroscopica*.
Tra le molte motivazioni sottese al recentissimo conferimento del premio Nobel al fisico romano Giorgio Parisi c'è la formulazione di una concezione di sistema che complica la vita alla meccanica statistica: per molti sistemi, se rimane valida l'intuizione circa la superfluità del tracciamento isolante di ogni singolo elemento del sistema, troppo frettolosa è la liquidazione delle possibili variazioni che questi elementi sono in grado di produrre. Sicché, un'attitudine meramente probabilistica a riguardo del comportamento medio non è sufficiente.

Molti sistemi fisici, infatti, constano di elementi eterogenei che interagiscono in modi apparentemente resistenti alle nostre capacità di predizione perché il loro comportamento *dipende in modo cruciale dalle micro-variazioni degli elementi interni*. Questi sono i sistemi detti *complessi*. A differenza dei sistemi termodinamici studiati dalla meccanica statistica, in cui una configurazione macroscopica corrisponde a molteplici configurazioni microscopiche e dunque i dettagli relativi a queste ultime possono essere ragionevolmente approssimati, il sistema complesso risulta estremamente sensibile al comportamento dei singoli elementi. In termini matematici, due configurazioni che a un dato istante differiscono di un sia pur minimo dettaglio possono evolvere lungo traiettorie che nel tempo confluiscono in stati significativamente divergenti.

Il problema diviene allora come fornire una predizione del comportamento di sistemi che non possono essere trattati né secondo il metodo della meccanica classica né con le tecniche proprie della meccanica statistica. Si tratta infatti di sistemi a molte componenti, in cui ciascuna di esse offre un apporto significativo alla dinamica complessiva. Il merito di Parisi è quello di aver offerto un contributo decisivo alla formulazione di un modello predittivo per i sistemi complessi. E non sorprende quindi che siffatti progressi siano stati

immediatamente connessi alle difficoltà di individuare strumenti capaci di offrire modelli predittivi da applicare al cambiamento climatico. Il clima, infatti, è uno degli esempi più rimarchevoli di sistemi non-lineari, composto da elementi dalla natura radicalmente eterogenea, in cui minimi cambiamenti locali possono esercitare effetti su larga scala. Molti dei modelli pionieristici che nel tempo hanno tentato di decifrare il cambiamento climatico presentavano proprio il difetto della fisica classica: si sforzavano di risolvere un sistema di equazioni che rispettassero i principi di conservazione della massa, del momento angolare e dell'energia per ciascun punto su una griglia tridimensionale che rappresentava l'atmosfera della Terra. Nella misura in cui tali equazioni aspiravano a identificare la traiettoria di ciascun elemento individuale, ne derivavano problemi analoghi a quelli che condussero al superamento della meccanica classica, ovvero il costo irragionevole di una mappatura al dettaglio a fronte di un numero troppo elevato di dettagli.

Se a lungo esperti di diversa estrazione avevano tentato di isolare sistematicamente le componenti che sono in grado di determinare i cambiamenti climatici, l'intuizione che di questi restituisce un'immagine radicalmente innovativa è proprio quella del *clima come sistema complesso*, che, come tale, può essere studiato secondo un modello fisico-matematico in grado di identificare una *dinamica nascosta*, alla cui luce si può predire il modo in cui il sistema evolve. Un modello capace di prevedere, pur senza l'ingeneroso tracciamento di ogni singola componente presente nel sistema terrestre, l'evoluzione del riscaldamento globale o le manifestazioni di eventi naturali di ampia portata. Di più: un sistema che sia in grado di determinare con maggiore accuratezza quali variabili, tra quelle umane e quelle non umane, esercitano un peso e in che direzione. In sintesi, e al di là di campi applicativi particolari, gli studi di Parisi mostrano come un sistema complesso non-lineare vada studiato nella sua intelaiatura matematica, entro la quale le dinamiche evolutive si rendono leggibili in un apprezzabile "livellamento metafisico" del tutto e delle parti: mentre la dinamica di un singolo evento va sempre compresa alla luce del sistema in cui si inscrive, il sistema non è un'entità ipostatica, bensì l'insieme delle variazioni di entità singole in interazione.

È in ragione di questo assunto teorico di fondo che gli studi di Parisi vantano una straordinaria capacità di valicare i confini della fisica e di infiltrare molti ambiti del sapere, in cui la teoria della complessità promette risultati sorprendenti a fronte dello stallo di altri metodi d'indagine: la vita biologica, le reti neurali, la genetica, l'informatica, il comportamento sociale collettivo. Si tratta di territori in cui si corre sempre il rischio di

sacrificare il particolare a vantaggio del generale o di isolare il particolare come se se ne potessero leggere le dinamiche al di là del contesto che lo embrica – questione che d'altro canto ha attraversato il sapere del secolo scorso e che, come dimostra la celebrata attualità degli studi di Parisi, è ancor oggi oggetto di controversia. L'esito degli studi del Nostro è che la stima del comportamento di un dato sistema complesso è estremamente complicata perché sensibile al minimo dettaglio, tale da condurre a un calcolo della distribuzione di probabilità di proprietà che mutano con il mutare del sistema.

Ciò implica una fondamentale, forse epocale, rinuncia all'obiettivo di indurre le proprietà di un dato sistema dall'analisi dei suoi componenti, per studiare piuttosto il comportamento differenziale dei sistemi complessi: ciò che varia da sistema a sistema, gli elementi di differenza che fanno di un dato sistema quel sistema. In questa chiave, il pregio del contributo di Parisi, che queste poche righe possono evocare, lodare, esaltare, ma non certo sintetizzare, sta proprio nell'intuizione secondo cui l'apparente disordine di un sistema e le sue fluttuazioni, che sembrano sabotare ogni tentativo di catturarne le dinamiche, possano invece essere le tracce rivelatorie di un ordine soggiacente, un ordine in fondo non ostile a punti di osservazione da cui penetrare la coltre della complessità. E questo rinfocola le speranze di chi crede che per individuare l'ordine occorra innanzitutto seguire le differenze, ciò che eccede, ciò che non si conforma; di chi crede che il disordine non si opponga all'ordine, ma sia piuttosto il richiamo della singolarità a un costante supplemento d'indagine.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/giorgio-parisi-e-la-complessita-dellordine

---

## Ginevra, grande Regina

Domenica, 10 Agosto 2008 - 17:33 - 13285 Letture

-GINEVRA, LA GRANDE REGINA-
di Caillean

Ginevra, la Grande Regina, compagna di Artù, amante del valoroso Lancillotto, simbolo dell'amor cortese, una delle figure più celebri, più discusse e probabilmente più mistificate di tutta la saga arturiana. La repressione medioevale e secoli di patriarcato ce l'hanno presentata come una donna frivola,

a tratti crudele, un essere fragile, inconsistente, privo di moralità, una regina cristiana e penitente, ed allo stesso tempo adultera, la rovina del Grande Re, sedotto e poi beffeggiato a causa sua. Come per tutti i personaggi del mito e della storia, maggiori sono i dibattiti e le mistificazioni, maggiore probabilmente fu la loro importanza presso i popoli di origine.
In effetti, già il nome di Ginevra (nota anche come Gwenhwyfar o Wenore) ci da un indizio sull'origine del suo mito: la parola proto-celtica gwena è assimilabile al greco gyne e significa sia "donna" sia "regina". Wenore sembra invece derivare dalla parola inglese "bello". Infine Gwenhwyfar è un termine celtico traducibile come "bianca ombra" o "bianco fantasma". I suoi appellativi ci dicono dunque che Ginevra è la Donna per antonomasia, bellissima, femminile, quasi una Venere britannica. E' regina, di nobili origini ma anche e soprattutto nell'animo. Ed è donna dell'Altromondo, una regina delle fate, essendo il bianco per eccellenza uno dei colori dei fairies. Con tutta probabilità il suo mito trae dunque origine da una antica divinità proto-celtica. Per capire quale, basta analizzare un poco il suo mito. Ginevra fu Grande Regina, la compagna di Artù, e dunque, secondo le usanze delle società matrilineari che precedettero l'avvento dei popoli celtici nelle isole britanniche, colei che dona la sovranità al re, espressione e manifestazione della Sovranità stessa, la dea della terra, Britannia. Ginevra "tradisce" poi Artù con il suo Campione, il più valoro dei cavalieri della Tavola Rotonda, Lancillotto. Rileggendo il mito secondo le antiche usanze, in realtà scopriamo che Ginevra, in quanto Sovranità, sceglie il suo compagno in base alla sua capacità di servire e difendere la Terra: Artù si era lasciato corrompere dalla vita di corte e non era più il valoroso Gran Re, dunque la regina ha scelto per sé un nuovo rappresentante maschile. Se analizziamo ancora più a fondo questo racconto, possiamo notare come esso si inscriva in una antichissima tradizione, attestata da usanze che ancor a oggi sono presenti in Gran Bretagna, secondo la quale una donna bellissima, rappresentante la Dea della Terra, si trova ad essere contesa fra due uomini che combattono per il suo amore, in una sorta di rappresentazione del ciclo stagionale: il Re d'Inverno lotta contro il Re d'Estate. Il re d'inverno è in genere un personaggio più anziano, che ha avuto grandi meriti nel passato e con il quale la regina ha un rapporto di lunga data. Il re d'estate è invece un giovane valoroso, che proviene in genere da terre lontane o ha origini fatate. Il loro eterno combattimento regola il succedersi del ciclo annuale delle stagioni.
Nei miti più antichi, vediamo Ginevra contesa, prima che da Lancillotto, da Melwas, o Meleagrante, un giovane e nobile principe che risiedeva proprio nel Glastonbury Tor, una porta dell'Altromondo. Successivamente Ginevra verrà reclamata anche da Mordred, nipote di Artù, e dunque suo ovvio successore in una società di tipo matrilineare. Tutti questi racconti ci portano a considerare Ginevra come una chiara manifestazione della Dea della Terra, colei che mantiene in equilibrio il ciclo stagionale, il predatore e la preda, e tutto ciò che vive e respira su questo mondo.
Il suo mito è poi fortemente evocativo di un' altra antica divinità: Blodeuwedd, Viso di Fiori, la Sposa di Maggio, la regina delle fate evocata magicamente dal mago Gwidyon e data in sposa a Llew. Blodeuwedd tradirà Llew con Grnow, affermando cosi la propria libertà di scelta e svolgendo nei confronti di Llew la funzione di Iniziatrice ai misteri di morte e rinascita. Ginevra è anch'essa una Vergine di Maggio, infatti non darà mai figli ad Artù, o almeno cosi è tramandato nelle storie più numerose giunte fino a noi anche se la sua verginità non è probabilmente un attributo fisico , forse ebbe infatti anche dei figli, ma piuttosto una qualità interiore, manifestazione del suo ruolo di Iniziatrice, di donna che afferma la propria sacralità, il proprio diritto di scelta in quanto donna e figlia della Dea. E questa è la lezione che Ginevra ci porta. Il coraggio di scegliere liberamente il nostro destino, la possibilità di fare ciò che sentiamo essere giusto, di dare e ricevere amore senza i limiti e le imposizioni di una falsa e bigotta moralità. Nei tempi antichi la donna non apparteneva all'uomo, e poteva scegliere a chi concedersi senza venire giudicata. Nei templi vi erano sacerdotesse che si donavano agli uomini in qualità di rappresentanti della sacralità dell'amore della Dea. L'unione sessuale di uomo e donna veniva considerata un atto sacro, manifestazione terrena del mistero divino della risoluzione delle molteplici polarità nell'Uno.
Nella società odierna, Ginevra ci insegna a portare ad espressione la nostra bellezza interiore, a non temere di mostrarci per quelle che siamo, figlie della Dea e sue rappresentanti sulla terra. Come Blodeuwedd, ci sprona alla realizzazione del nostro Sé divino. Nello splendore di maggio e di Beltane, ci rammenta le nostre immense potenzialità interiori, da coltivare con amore e con costanza come fragili e meravigliosi fiori.

FONTI: -Ladies of the lake- Caitlin and John Matthews
-il gruppo di studio dell'Ynis Afallach Tuath

fonte: http://www.ynis-afallach-tuath.com/public/modules.php

---

7 OCT, 2021

# Il Nobel per la Letteratura 2021 va a Abdulrazak Gurnah / di Paolo Armelli

Il più alto riconoscimento letterario al mondo è stato annunciato in queste ore: l'Accademia di Svezia ha infatti assegnato il Nobel al scrittore tanzaniano Abdulrazak Gurnah

(foto: Wikipedia)

Nella settimana dei **premi Nobel** il giovedì è come di consuetudine dedicato al più alto riconoscimento al mondo in campo letterario: proprio in questo giorno, infatti, l'**Accademia di Svezia** ha rivelato che il premio **Nobel per la letteratura 2021** è stato assegnato a **Abdulrazak Gurnah**, scrittore tanzaniano. L'assemblea svedese ha deciso l'assegnazione "*per il suo approfondimento appassionato e senza compromessi sugli effetti del colonialismo*

*e sul destino dei rifugiati al confine fra le culture e i continenti*".

Nato nel 1948 a **Zanzibar**, nello stato africano della Tanzania appunto, Gurnah è arrivato **nel 1968 nel Regno Unito** con lo status di **rifugiato** (nel 1964 c'erano stati nel suo paese violenti sommovimenti politici in chiave anti-araba) e ha sempre scritto in lingua inglese. Ha insegnato alla Bayero University Kano in Nigeria negli anni Ottanta e poi all'Università del Kent, focalizzando il suo lavoro accademico sulle **scritture postcoloniali** e sui temi del **postcolonialismo** africano, caraibico e indiano: fra i soggetti dei suoi studi e delle sue opere critiche autori come **Salman Rushdie, V.S. Naipul e Jamaica Kincaid**. Fra i suoi romanzi più famosi si annoverano *Paradise* (1994), arrivato fra i finalisti del Man Booker Prize, *By the Sea* (2001) e *Desertion* (2005). Tutti questi volumi sono stati tradotti in italiano (col titolo di ***Paradiso***, ***Sulla riva del mare*** e ***Il disertore***) dalla casa editrice **Garzanti**, ma sono attualmente fuori catalogo.

Secondo le motivazioni espresse dall'Accademia di Svezia, nei suoi dieci romanzi e numerosi racconti, Gurnah esplora lo **sradicamento dei rifugiati**, un tema che attraversa tutta la sua opera a partire da quando, rifugiato lui stesso all'età di

21 anni in Inghilterra, ha deciso di non utilizzare come strumento letterario lo Swahili, sua lingua d'origine, ma l'**inglese**. Nonostante abbia iniziato a scrivere nel 1987 con la pubblicazione di ***Memory of the Departure*** (su un giovane che cerca fortuna allontanandosi dalla costa e trasferendosi a Nairobi, senza però fortuna), è nel 1994 che salta all'attenzione del mondo editoriale con il suo quarto romanzo, ***Paradise (Paradiso)***, storia vivida e violenta di un giovane ragazzo tanzaniano, Yusuf, che agli inizi del Novecento è **venduto a un mercante arabo** e, a seguito della sua carovana, finisce per esplorare i contrasti vivissimi di **culture diverse e amori contrastanti** in un Congo inaspettato e lussureggiante, alla vigilia della prima guerra mondiale e della leva forzata che l'**esercito tedesco** impose alla popolazione locale.

Elemento fondante di *Paradise* e delle altre sue opere è la **decostruzione** della visione che gli occidentali hanno del Congo e dell'Africa in generale e il **rifiuto della semplificazione** in Gurnah si esplica proprio in una lotta ai preconcetti e nel mostrare quanto diversificata sia la cultura dell'Est Africa. Allo stesso modo in ***Desertion (Il disertore)*** la storia d'amore raccontata sfugge ai cliché della

cosiddetta *colonial romance*, in cui i sentimenti in qualche modo offuscano e superano i divari e i privilegi coloniali, ma si fa ancora una volta pretesto per evidenziare ***clash* culturali e separazioni incolmabili**. Gli stessi temi, accompagnati da memorie, identità e nomi che cambiano in continuazione e si sfumano **sfuggendo a categorizzazioni univoche**, si trovano nella sua ultima opera, il romanzo ***Afterlives*** pubblicato nel 2020 (ma iniziato quando lo scrittore aveva 21 anni), in cui le vicende di diversi giovani s'intrecciano ancora una volta sullo sfondo della colonizzazione europea dei primi del Novecento: quasi tutti i personaggi del libro sono rapiti, venduti, costretti a combattere battaglie altrui, ma non rinunciano mai alla ricerca di un destino proprio.

La maggior parte dei personaggi di Gurnah sono **protagonisti sradicati**, chiamati a costruire un'immagine di sé che sia veritiera e mai riflessa dall'occhio della **distorsione coloniale**: sono figure che viaggiano fra i continenti ma anche fra le culture e le definizioni del sé, nella prospettiva però di non trovare mai una pacificazione definitiva. Così in romanzi come ***Admiring Silence*** (1996) e ***By the Sea*** (*Sulla riva del mare*, 2001), entrambi raccontati in prima

persona, i narratori devono scegliere fra un silenzio che li mascheri e protegga dai pregiudizi razzisti e l'**invenzione di un'immagine altra da sé**, che finisce spesso e volentieri per trasformarsi in un ulteriore inganno. È su questo paradosso dell'io, irrinunciabile quanto irrisolvibile, che quest'autore ha fondato la sua narrativa ibrida e mai conclusa, che anche nello **stile letterario** fonde tecniche, registri e lingue (il suo inglese reca spesso inserti di Swahili, arabo, tedesco).

È interessante notare come Abdulrazak Gurnah sia **solo il quinto scrittore africano** (e solo il secondo africano nero) a essere insignito del premio Nobel per la letteratura (95 dei 117 premiati nella storia, del resto, provenivano da Europa e America del nord): prima di lui c'erano stati il nigeriano **Wole Soyinka** nel 1986, l'egiziano **Naguib Mahfouz** nel 1998, e poi **Nadine Gordimer** e **J.M. Coetzee**, entrambi sudafricani, rispettivamente nel 1991 e 2003.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2021/10/07/nobel-letteratura-2021-abdulrazak-gurnah/

---

giovedì 7 ottobre 2021

Sergio e Bacco: santi, sposi e gay? / di Leonardo Tondelli

**7 ottobre: Santi Sergio e Bacco, martiri e patroni dei matrimoni gay**

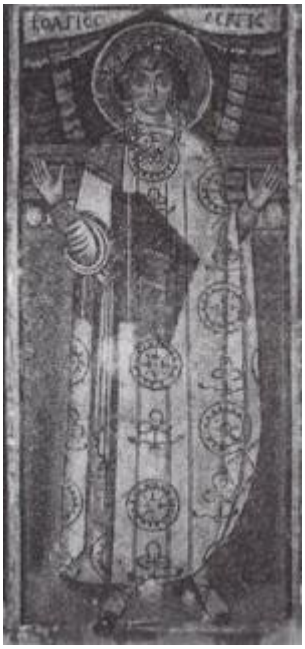
Robert Lentz, 1994

Icona per il gay pride di Chicago

A Sergio e Bacco, ufficiali di una legione romana, capitò tra terzo e quarto secolo una storia di martirio tutto sommato abbastanza ordinaria, non fosse per un dettaglio che più di un millennio dopo ha intrigato alcuni studiosi e/o militanti LGBT: subito dopo avere ammesso la propria fede e aver rifiutato di sacrificare nel tempio di Giove, prima di essere deportati dall'imperatore Galerio in una provincia orientale, bastonati a morte (Bacco), e costretti a indossare calzature chiodate all'interno (Sergio), entrambi furono costretti a sfilare davanti ai compagni in vestiti femminili. Questo è molto strano, e non ritorna in nessun'altra leggenda di martiri. Punizioni del genere non erano tipiche dell'esercito romano, anche se l'imperatore Giuliano effettivamente fece sfilare in vesti femminili un reparto di cavalleria che durante una battaglia non si era battuto con troppo coraggio.

Si sa che le torture delle storie di martiri si assomigliano un po' tutte, per via che gli agiografi si leggevano tra loro e si copiavano spesso. Di santi frustati e bastonati ce n'è tanti, ma di santi costretti a vestirsi da donna ci sono solo questi due graduati dell'esercito, la cui amicizia fraterna è spesso sottolineata nelle icone da un altro elemento inusuale: le due aureole appaiono intrecciate. Del resto è lo stesso Bacco, apparendo a Sergio la notte prima del martirio, a dare l'impressione di non poter salire in cielo senza di lui, tradendo una certa fretta che il sacrificio si completi. Insomma Sergio e Bacco – che in Oriente diventarono santi molto popolari dopo il quarto secolo – sembrano comportarsi come una coppia. Prima o poi era destino che qualcuno avanzasse l'ipotesi: e se fossero *quel* tipo di coppia? E se questa fosse stata la loro vera colpa, taciuta dagli

agiografi ma rivelata indirettamente dal bizzarro castigo escogitato dall'imperatore: la parata in vesti femminili, una parodia del matrimonio?



Santo Sergio
(basilica
di San Demetrio
a Tessalonica)

A mettere in nero su bianco l'ipotesi fu lo storico John Boswell nel suo saggio più famoso (*The Marriage of Likeness: Same-Sex Union in Premodern Europe*, 1994) che fu anche l'ultimo che riuscì a pubblicare, prima di morire nello stesso anno. Boswell aveva una cattedra di Storia a Yale, dove aveva collaborato a fondare il Centro di Studi Lesbici e Gay: era cattolico praticante dall'età di quindici anni e da venti viveva con un compagno. Studiando le manifestazioni della sessualità in epoca antica e medievale, era giunto a una conclusione contraria a quella avanzata dal più celebre Michel Foucault e dai suoi discepoli. Per i foucaultiani non ha molto senso parlare di gay prima dell'Ottocento, quando in Occidente cominciamo a sentire l'esigenza di dividere l'umanità *anche* a seconda delle preferenze di genere. Boswell stimava Foucault ma era di tutt'altro parere: i gay erano sempre esistiti, e se non se ne trovavano tracce per molti secoli, si trattava semplicemente di cercarle con più attenzione. Ora, gli storici soffrono appunto di questa deformazione professionale, per cui quando si mettono a cercare qualcosa con molta attenzione, prima o poi la trovano, anche a scapito del buon senso. Boswell a un certo punto decise che il termine "fratello", nel mondo greco-romano, poteva essere inteso come un eufemismo per "amante": una volta accettato questo, i numerosi riti in cui persone dello stesso sesso venivano riconosciuti come "fratelli" diventavano forme di matrimonio omosessuale, più o meno tollerato dalle autorità, non solo presso Greci e Romani ma anche nei

primi secoli del cristianesimo (cerimonie di affiliazione fraterna sono ancora praticate in alcuni riti ortodossi), fino a una cesura che Boswell indicava solo intorno al dodicesimo secolo.

L'ipotesi di Boswell è stata più volte smontata, anche da studiosi che riconoscono il valore pionieristico delle sue ricerche: e però non è difficile capire perché sia stata abbracciata da molti militanti LGBT. Per Foucault, semplificando brutalmente, l'omosessualità come la intendiamo oggi è un costrutto sociale: esiste finché esiste la nostra società, che è tutt'altro che una società ideale. Per Boswell l'omosessualità è qualcosa di più vicino a un dato di natura: ne sono esistiti in qualsiasi società, e hanno sempre variamente cercato di ottenere un riconoscimento della loro condizione e delle loro relazioni. Per quanto labili siano le prove, la teoria ha il pregio di venire incontro alle aspirazioni di tanti desiderosi di conciliare la propria omosessualità con la fede cristiana: magari è solo una leggenda, ma non più di qualsiasi altra leggenda di santi: esiste perché qualcuno ne ha sentito il bisogno. Nel 1996 un pittore frate francescano (e gay), Robert Lentz, dipinse per il gay pride di Chicago un'icona dei Santi Sergio e Bacco che divenne immediatamente il pezzo più riprodotto del suo catalogo. I due santi di Lentz sono trentenni di aspetto atletico, com'è lecito del resto attendersi da due ufficiali dell'esercito, ma molto diversi da quelli tramandati dall'iconografia bizantina, che invece ne sottolineava gli aspetti quasi femminei.

Il Cameo "Rothschild":
ritratto di Onorio e moglie e
(in seguito) di Bacco e Sergio

Lentz, forse inconsciamente, sembra aver sentito la necessità di sottolineare il rapporto paritario tra i due: quell'aspetto che non solo corrisponde meglio al nostro ideale contemporaneo, ma che si discosta di più dal modello di rapporto omosessuale che di solito associamo al mondo greco-romano: quello pederastico, che prevede un uomo adulto, libero e attivo e un ragazzo ancora imberbe, passivo e spesso schiavo. Nelle raffigurazioni tardoantiche invece uno dei santi (Sergio) è spesso raffigurato come più giovane ed effemminato – qualcosa di analogo a quanto accade con Giovita, il partner di Faustino. Nel mosaico della

basilica di San Demetrio a Tessalonica, Sergio sembra davvero una santa: ha capelli a caschetto, una tunica piuttosto chic che lo avvolge fino ai sandali, occhi grandi e labbra a cuoricino. Però anche questa nostra percezione di effemminatezza, alla fine sappiamo che è un costrutto culturale: molti tratti che oggi associamo istintivamente al sesso femminile, nell'arte bizantina esprimevano semplicemente gioventù e purezza.

A un certo punto gli stessi bizantini potrebbero aver cambiato paradigma e avuto problemi a interpretare le loro vecchie icone (magari tra una crisi iconoclastica e l'altra): capita così che a Costantinopoli un cameo che in origine raffigurava probabilmente l'imperatore Onorio e sua moglie venga ridedicato rispettivamente a Bacco – la figura maschile – e a Sergio: a quest'ultimo tocca la figura in precedenza femminile, più piccola. Chi incise i nomi dei due santi sul cameo forse aveva ancora più difficoltà di noi a riconoscere la sessualità di un personaggio che, pur ornato di orecchini, sfoggiava capelli insolitamente corti: oppure non ebbe altra scelta, se voleva salvare il cameo doveva trasformarlo in un'immagine di santi, e una coppia di santi maschio e femmina non esisteva, non era prevista. E siccome molte storie di santi non nascono prima delle immagini, ma per spiegare le immagini (vedi San Nicola), non è escluso che l'episodio del mascheramento dei sue santi non sia stato inventato da un agiografo proprio per spiegare come mai in un mosaico o in un affresco i due venivano raffigurati in uno stile che già nel V secolo poteva sembrare troppo femminile.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/10/sergio-e-bacco-santi-sposi-e-gay.html

---

## «In che modo l'informazione può sopravvivere?»

Se lo chiede Jill Abramson, prima direttrice del New York Times, nel suo saggio sul giornalismo contemporaneo uscito oggi in italiano

È uscito nelle librerie *Mercanti di verità*, il saggio sul giornalismo contemporaneo scritto da Jill Abramson, prima (e unica) donna ad aver diretto il *New York Times* e oggi editorialista politica al *Guardian* e docente all'Università di Harvard. Il libro è dedicato in particolare ai quotidiani americani *New York Times* e *Washington Post*, e ai siti di notizie e

altre cose *BuzzFeed* e *Vice*, ma racconta e spiega in generale le difficoltà e le sfide per i giornali tradizionali, da un lato, e le opportunità e innovazioni portate dall'uso dei mezzi digitali, dall'altro. Pubblichiamo l'introduzione all'edizione italiana, realizzata da Sellerio.

***

PUBBLICITÀ

Sono tempi assai difficili per il settore dell'informazione. In America, un fenomeno chiamato «Trump Bump» ha provocato un aumento vertiginoso dell'audience e dei profitti legati a tutti i generi di informazione, dalla TV via cavo alle testate di antica tradizione come il *New York Times*. È stato un ritorno ai «giorni felici» di una volta. Prima di perdere le elezioni e il suo celeberrimo account Twitter, Trump egemonizzava tutti i notiziari. Anche per coloro che lo disprezzavano, le notizie riguardanti il presidente erano quasi una forma di dipendenza. Sommate Silvio Berlusconi, Marine Le Pen e

Boris Johnson, poi moltiplicate per mille: era questa la copertura mediatica dedicata quotidianamente a Donald Trump.

Il boom dell'informazione non ha riguardato solamente il fenomeno Trump. Tra il 2019 e il 2020, altre grandi vicende, come la pandemia da Covid-19 e le proteste contro le uccisioni da parte della polizia, hanno incentivato il consumo di notizie su qualsiasi mezzo, dalla televisione ai siti web, fino ai podcast.

Era assai probabile che quest'epoca di ritrovata crescita del settore fosse destinata a interrompersi bruscamente, come aveva previsto lo stimato commentatore dei media del *New York Times*, Ben Smith, pochi giorni prima delle elezioni del novembre 2020. «Per i media sarà la fine di un'epoca, qualunque sia l'esito», recitava il titolo della sua rubrica settimanale.

Ben presto si è capito che Smith aveva ragione. La testata per cui scriveva, il *Times*, era cresciuta in modo fenomenale

durante i quattro anni della presidenza Trump, avvicinandosi alla soglia degli 800.000 abbonati paganti (un abbonamento digitale al *Times* costa quasi 20 dollari a settimana, un abbonamento cartaceo oltre 1.200 dollari all'anno). Di colpo, nel primo trimestre del 2021, quella crescita si è arrestata.

Oggi, tutte le quattro organizzazioni giornalistiche di cui ho tracciato il profilo in questo libro – *New York Times*, *Washington Post*, BuzzFeed e Vice – registrano numeri in calo. L'audience dei canali di notizie via cavo, che era cresciuta vertiginosamente dopo un decennio travagliato, è scesa a precipizio.

I fattori che hanno penalizzato la stampa e la televisione – la contrazione dei ricavi pubblicitari, il flusso delle inserzioni che privilegia, grazie a costi molto più bassi, piattaforme digitali come Google e Facebook, e infine il calo della diffusione – si sono acutizzati ovunque. In Europa, la transizione al digitale ha comportato sfide

ancora più ardue sul piano dell'audience e dei ricavi. I Paesi europei sono alle prese con una riduzione della platea dei lettori dei giornali cartacei e con una migrazione molto più lenta del pubblico verso i loro siti web.

In America assistiamo a uno scenario fatto di vincitori e sconfitti. Il *New York Times*, per esempio, è un vincitore. Con i suoi 1.500 giornalisti, domina il settore delle notizie di qualità e centrerà sicuramente il traguardo prefissato di 10 milioni di abbonati entro il 2025. Ma i giornali locali – che hanno tagliato le loro redazioni, sono stati venduti a fondi speculativi oppure hanno chiuso definitivamente – sono senza dubbio i grandi sconfitti. Ciò ha indebolito la democrazia, perché l'informazione locale è più vicina alle persone e in genere riflette gli interessi e i punti di vista dei cittadini. Negli Stati Uniti, questo atrofizzarsi dell'informazione locale viene definito «desertificazione delle notizie».

I giornali italiani affrontano gli stessi «venti di

cambiamento». In Italia, come negli Stati Uniti, i giornali più letti sono quotidiani storici e autorevoli quali il *Corriere della Sera* che vende 232.000 copie e ogni giorno attira in media 2,4 milioni di lettori online. Rimane una fonte di notizie affidabile.

In Europa, così come negli Stati Uniti, la rivoluzione digitale ha costretto le aziende leader del settore a studiare attentamente le strategie di crescita. Le quattro aziende giornalistiche descritte nel libro hanno tutte aspirazioni globali e mirano a seguire le notizie in ogni parte del mondo. Ognuna di esse ha vissuto importanti avvicendamenti ai vertici, dopo la pubblicazione del mio libro. Al *Times*, il giovane editore Arthur Gregg Sulzberger sta sperimentando costantemente nuove e promettenti fonti di ricavi. Al *Post*, di proprietà dell'uomo più ricco del mondo, Jeff Bezos, il direttore Martin

Baron è andato in pensione dopo aver rilanciato il giornale ed essersi aggiudicato diversi premi Pulitzer. Ben Smith ha

lasciato BuzzFeed, la start-up digitale cresciuta in tempi rapidissimi, diventando un giornalista del *Times*, mentre Shane Smith, il fondatore di Vice, non si fa vedere quasi mai nei suoi uffici di Brooklyn o sul set dei suoi programmi.

Le profezie sulla scomparsa dei nuovi operatori digitali si sono rivelate avventate. BuzzFeed ha vinto il suo primo Pulitzer nel 2021 e Vice si è aggiudicato un ambito Polk Award. Su queste due aziende, incessantemente alla ricerca di pubblicità per continuare a crescere, sono circolate voci riguardo a una possibile fusione o alla quotazione in borsa.

Di questi tempi, è difficile dire quali forze di cambiamento siano strutturali e quali siano cicliche. Il calo della pubblicità cartacea e della diffusione dei giornali è sicuramente strutturale e rappresenta la logica conseguenza del passaggio dell'industria dell'informazione a una fase avanzata della trasformazione digitale. È vero

che si continuano a spendere miliardi di dollari per la pubblicità sui mezzi d'informazione, ma la maggior parte di queste risorse va al digitale. Ed è altrettanto vero che, a fronte di questo boom della pubblicità digitale, la maggior parte della torta dei ricavi pubblicitari è appannaggio di Facebook e Google, due piattaforme che sono in grado di indirizzare la pubblicità verso fasce di pubblico specifiche. Anche il passaggio agli investimenti pubblicitari nel digitale è sicuramente di natura strutturale.

Il problema delle aziende che producono quotidiani è che le tariffe delle inserzioni sulla carta stampata sono molto più care. Dunque, per compensare le perdite della pubblicità sui giornali cartacei è necessario che le entrate pubblicitarie legate al digitale crescano esponenzialmente. Per gran parte delle testate giornalistiche ci vorranno ancora molti anni per riuscire a compensare le perdite della pubblicità cartacea con i ricavi della pubblicità digitale.

Nel mondo della TV via cavo, la popolarità dello streaming e del video on-demand sta penalizzando fortemente gli ascolti e la crescita dell'audience. Anche i principali network stanno combattendo per l'audience.
Sono pochi i giornali in grado di sostenersi finanziariamente con la sola diffusione cartacea.
Un'eccezione è il *New York Times*, il quotidiano che ha il maggior fatturato legato alla diffusione ed è quasi interamente finanziato dagli abbonamenti cartacei e digitali. I ricavi delle vendite sono la fonte della sua solidità e il suo pubblico, come quello di alcuni quotidiani europei, è costituito da lettori affezionati che in genere non interrompono i loro abbonamenti. Si tratta di lettori benestanti e altamente istruiti, che permettono a questi giornali di rimanere forti e di impiegare molti giornalisti.
Di conseguenza questi giornali sono in grado di sopravvivere a qualche trimestre negativo.
Lo strapotere delle piattaforme di social media come fonti

di notizie è un altro cambiamento che appare di natura strutturale. Facebook e Google sono, in effetti, i più grandi editori che il mondo abbia mai conosciuto. E questo non è cambiato dalla pubblicazione di *Mercanti di verità*.

I social media hanno anche avuto un impatto notevole sul contenuto delle notizie. I redattori dei giornali tengono d'occhio quali storie sono «di tendenza» e dedicano a queste storie maggiore attenzione. Essere «sulla notizia» e diffonderla istantaneamente su Twitter ha più valore che essere «in anticipo sulla notizia», offrendo analisi e indagini su argomenti che, pur destando minor attenzione, sono vitali.

Le notizie, specialmente quelle riguardanti la politica, più gettonate sui social media sono quelle che evidenziano il conflitto e suscitano forti emozioni. Donald Trump non è l'unica ragione dietro la radicale polarizzazione delle notizie a cui abbiamo assistito, però ama il conflitto e provoca emozioni viscerali, che siano di rabbia o di

adorazione. Ecco perché durante il suo mandato i principali siti web, come CNN.com e NYTimes.com, hanno pubblicato ogni santo giorno quasi una dozzina di articoli sull'allora presidente. Biden, con il suo stile ragionato e misurato, non suscita questo genere di attenzione mediatica. Non tiene la gente incollata allo schermo, che poi è il modo in cui le organizzazioni giornalistiche guadagnano soldi. Come mi ha detto un giornalista di Washington, «siamo passati da una saturazione di notizie a uno stato di torpore».

Potrà sembrare cinico, ma è vero. Basti pensare alla quantità di notizie riguardanti le celebrità che hanno un enorme seguito sui social.

Un'altra sfida è il calo della fiducia nei media. Molte persone credono che qualsiasi fonte d'informazione – di destra o di sinistra – sia di parte. Molti desiderano il ritorno a un giornalismo che fornisca notizie in modo «corretto», senza pregiudizi. Molte delle tendenze che ho

descritto, tuttavia, sono in netto contrasto con questa aspirazione.

In che modo, quindi, l'informazione può sopravvivere? Io sono ottimista. Credo che le persone avranno sempre l'umano bisogno di storie che onorino la loro intelligenza e che siano ben scritte e curate. Le persone vogliono essere tutelate dalla proliferazione di informazioni false e capiscono che le «fonti» presenti sui social media sono a volte inaccurate e che alcune delle storie pubblicate non sono affatto notizie.

Il martellamento costante di Donald Trump nei confronti della stampa statunitense, accusata di propalare «fake news» e bollata come «nemica del popolo», non ha di certo contribuito a ristabilire la fiducia nei mezzi d'informazione, una fiducia che, dopo aver toccato il suo massimo storico ai tempi del Watergate, da allora non ha fatto che diminuire.

È un momento entusiasmante per il giornalismo. La parola

d'ordine è crescere e le organizzazioni giornalistiche stanno sperimentando tanti modi diversi per fornire informazioni affidabili, per esempio le sofisticate animazioni grafiche che spiegano lo svolgersi di un grosso evento di cronaca, quale può essere una sparatoria da parte della polizia. Ci sono innumerevoli podcast di qualità elevata, la cui popolarità è letteralmente esplosa. Gli studenti affollano le scuole di giornalismo e vogliono essere addestrati a diventare dei veri giornalisti.

Credo che ci sarà sempre bisogno di informazioni affidabili e di un giornalismo di qualità. La mia carriera ora è incentrata sulla formazione di una nuova generazione di reporter, scrittori e redattori alla Harvard University. Sono docente di due corsi di giornalismo e i miei studenti riempiono le redazioni di CNN, ABC News, *New York Times*, *Washington Post* e *Wall Street Journal*. Il loro talento è assolutamente necessario. Le loro carriere attraverseranno un'epoca entusiasmante di mutamenti nella professione

giornalistica. Mi piacerebbe tanto avere il tempo di scrivere un altro libro sulla rivoluzione nel campo dell'informazione, una rivoluzione che diventa sempre più elettrizzante e più importante che mai.

Da *Mercanti di verità. La grande guerra dell'informazione*

© Jill Abramson, 2019 – Sellerio editore, 2021

Traduzione di Andrea Grechi

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/07/mercanti-verita-jill-abramson/

---

CULTO DI MUTUNO TUTUNO

Sezioni: Dei Romani

FASCINUS

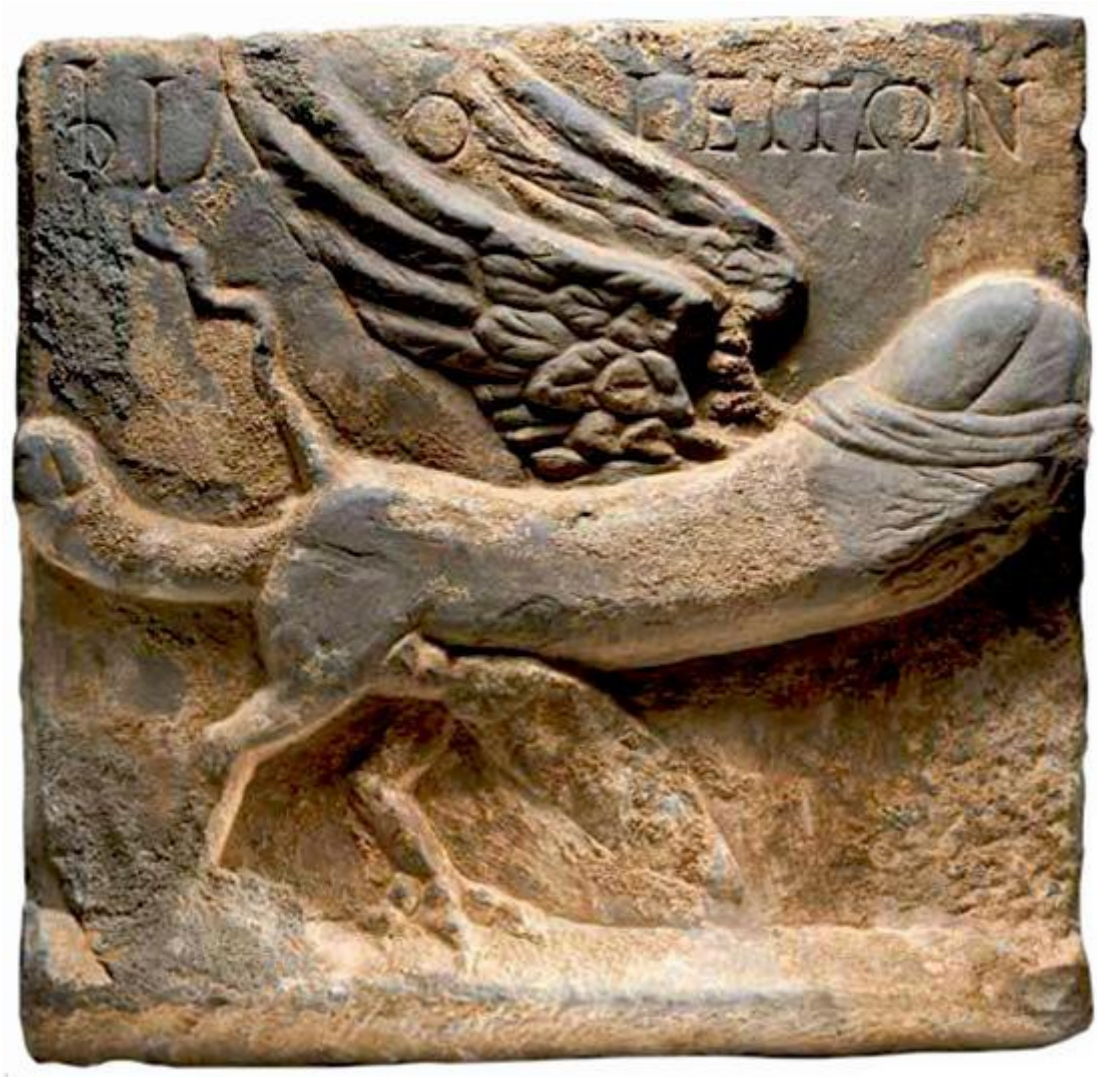
«*Stando a Varrone, nei crocicchi d'Italia furono celebrati i misteri di Libero con tanta licenziosità che in suo onore si ebbe un culto fallico, e almeno fosse avvenuto in un luogo un po' appartato, ma invece in pubblico con sfrenata dissolutezza. Infatti durante le feste di Libero uno sconcio membro virile, esposto con grande solennità su un carretto, veniva trasportato dapprima in campagna nei crocicchi e poi fino alla città.*

*Nel paese di Lavinio si consacrava a Libero un mese intero, durante il quale tutti pronunciavano delle sconce invocazioni fino a quando l'organo fallico non riattraversava la piazza e non veniva ricollocato al suo posto. La più onesta madre di famiglia doveva pubblicamente imporre una corona all'emblema disonesto. In questo modo si doveva propiziare il dio Libero per il buon esito dei semi, si doveva allontanare il malocchio (fascinatio repellenda) e per questo si costringeva una matrona a compiere in pubblico un rito che non si doveva permettere in teatro neanche a una cortigiana se le matrone fossero state presenti.*»

Mutuno Tutuno, ovvero Mūtūnus Tūtūnus, o Mūtīnus Tītīnus, era una divinità fallica preposta alla tutela del matrimonio dell'antica religione romana, piuttosto simile a Priapo. I padri della chiesa molto si scandalizzarono per le figure priapee del pantheon romano e molto le diffamarono attribuendo usanze e costumi dei romani molto spinti e arditi per scandalizzare i nuovi cristiani.

Questi diffusero infatti la falsa notizia per cui le spose romane durante i riti matrimoniali cavalcassero il fallo di Mutuno per prepararsi all'amplesso. Arnobio afferma che le matrone romane erano in qualche modo obbligate a salire in groppa (inequitare) all'"orribile fallo" di Tutuno, specificando che le spose imparavano, tramite questo rito, a non essere imbarazzate dal sesso.

Completamente falso perchè i romani volevano le mogli illibate e ingenue, al punto che se le sposavano anche a 12 anni. E' anche vero che l'amplesso in certi matrimoni precoci, stabiliti dalle famiglie per questioni di alleanze, non venivano mai, o quasi mai, consumati prima dei sedici anni.



## SOLO FALLO

A differenza di Priapo, rappresentato in forma umana, ma munito di un gigantesco fallo eretto, Mutunus era rappresentato solo dal fallo, in quanto al termine Tītīnus dovrebbe derivare da tītus, un'altra espressione popolare per il pene.

Plinio il Vecchio afferma che il fascinus, cioè l'amuleto, fungeva da medicus invidiae, ossia un rimedio per allontanare invidia e malocchio.

Per gli antichi romani il termine fascinum (o fascinus) poteva riferirsi sia al Dio Priapo (nominato anche Fascinus da Plinio il Vecchio), come agli amuleti fallici contro il malocchio e pure agli incantesimi per stregare qualcuno o qualcosa.

Il nome del Dio è collegato a due parole popolane riferite al pene: mūtto e mūtōnium. Lucillio è il primo a segnalare l'esistenza di entrambe le forme: at laeva lacrimas muttoni absterget amica (con la mano sinistra la ragazza asciuga le lacrime di Mutto).

Mūtōnium deve essere il termine più tardivo poichè si ritrova fra i graffiti di Pompei. Orazio, in una sua satira, immagina un dialogo dell'animo di un certo Villio con il padrone stesso:

"*Huic si muttonis verbis mala tanta videnti diceet haec animus: "Quid vis tibi? Numquid ego a te*

*magno prognatum deposco consule cunnum velatumque stola, mea cum conferbuit ira?*"

(A lui, che tanti mali ha subito, se l'animo gli dicesse, con le parole del mutto: "Che vai cercando? Sono forse io che ti chiedo una fica discesa da un console illustre e velata di stola quando la mia rabbia ribolle?")

PRIAPO

## IL CULTO

Il suo tempio era posto sul colle Velia, anche se non ancora localizzato, e durò probabilmente dalla fondazione di Roma sino al I secolo a.c.. Stando a Festo esso fu distrutto per far spazio ad un bagno privato per il pontifex Gneo Domizio Calvino (prima del 75 a.c. – dopo il 20 a.c.), anche se si trattava di una delle costruzioni più antiche, ma ammesso sia vero, non se ne comprende la ragione.

Il culto di Priapo risale ai tempi di Alessandro Magno, ripreso poi dai Romani, collegato ai riti e alle orge dionisiache. Il suo culto era anche fortemente associato al mondo agricolo ed alla protezione delle greggi, dei pesci, delle api, degli orti.

Spesso infatti, cippi di forma fallica venivano usati a delimitare gli agri di terra coltivabile. Questa tradizione è continuata nel corso dei secoli ed è resistita alla moralizzazione medievale del monachesimo. Infatti ancora oggi, possiamo trovare diversi esempi di cippi fallici in Sardegna, Puglia, Basilicata o nelle zone interne di Spagna, Grecia e Macedonia del Nord.

## GIULIO CESARE

L'archeologo britannico Robert Palmer sostenne che l'antico culto di Mutuno venne affiancato a quello di Libero, identificato spesso con Giove, Bacco e Priapo Lampsaco, e che Mutuno, nella forma di Libero, ricevette il sacrificio da parte di Giulio Cesare nel giorno del suo assassinio, ricevendone presagi negativi che Decimo Bruto cercò di minimizzare.

Cesare aveva precedentemente celebrato la sua vittoria della battaglia di Munda nei Liberalia, tenuti il 17 marzo in onore di Libero, e nelle idi di marzo visitò la casa del ‘'pontifex'' Calvinus, probabilmente ubicata nelle vicinanze dell'antico tempio di Mutuno-Libero. Secondo Palmer questo diede ad Augusto il diritto di riformare il culto tramite il suo programma di ripristino religioso dove il Dio fu ellenizzato come Bacchus Lyaeus, colui che protegge da preoccupazioni ed ansietà.

Palmer mette in evidenza l'iconografia comune di Bacco-Libero-Priapo e l'etimologia associativa del nome della gens Titius. Il titus ("pene") con le ali era un gioco di parole comune all'epoca, dal momento che la parola si riferiva anche ad un tipo di uccello.

**CONTRO IL MALOCCHIO**

Il fallo alato è un riferimento a Priapo Lampsaco, un motivo decorativo comune nell'arte romana, che funge anche da apotropaico contro il malocchio.

Plinio addirittura asserisce che il "Fascinus populi romani" era custodito nel Tempio di Vesta e che facesse parte dei sacra romana, ossia gli oggetti sacri protettori di Roma, nascosti e protetti dalle Vergini Vestali. Essi erano detti Pignora Imperii e finchè venissero custoditi l'Impero romano non poteva cadere. Essi erano:

- La pietra di Cibele, una pietra conica nera (forse un meteorite) considerata il betilo della Dea, trasferito a Roma durante le guerre puniche.

- La quadriga di Veio, opera in terracotta dello scultore etrusco Vulca che ornava il tempio di Giove sul Campidoglio.

- Le ceneri di Oreste, figlio del re Agamennone e di Clitennestra e fratello di Ifigenia, Elettra e Crisotemi la cui vicenda è legata

anche al lago di Nemi e a Diana.

- Lo scettro di Priamo, ultimo re di Troia.

- Il velo di Iliona, figlia suicida di Priamo.

- Il Palladio, la scultura fatta da Atena per l'amica Pallade.

- Gli Ancilia, i 12 scudi bilobati dei sacerdoti Salii, uno solo dei quali era l'originale - inviato da Marte Gradivo a re Numa Pompilio come pegno dell'eterna invincibilità di Roma.

Alcuni miti romani, come la nascita di Servio Tullio, fanno intendere che il fallo fosse l'incarnazione della sacra forza generatrice maschile presente nella terra, e quando un generale celebrava un trionfo veniva appeso un fascinus sotto il carro per proteggerlo dall'invidia.

Agostino d'Ippona, la cui principale fonte si presuppone fosse stata un'opera teologica perduta di Varrone, annota che durante la festa annuale di Liber, identificato spesso con Dioniso e Bacco, veniva portata in processione un'immagine fallica che doveva proteggere i campi dalla "fascinatio", ossia dalle maledizioni e dal malocchio.

**BIBLIO**

- Arnobio - Adversus nationes - Tutunus -

- Tertulliano - Ad nationes - Johns Hopkins University Press - 1982 -

- Lattanzio - Divinarum Institutionum -

- Agostino - De civitate Dei -

- R.W. Dyson - The City of God Against the Pagans - Cambridge University Press, 1998 .

- Jean-Noël Robert - Eros romano: sexo y moral en la Roma antigua - Editorial Complutense - 1999 -

- Mary Beard, John North et al. - Religions of Rome: A Sourcebook - Cambridge University Press - 1998 (dove si ricalca il pregiudizio di Tertulliano nel raccogliere divinità da deridere compreso Mutunus) -

- Carlos A. Contreras - “Christian Views of Paganism” -

- Marziale - Epigrammata, III - Corpus Priapeorum -

- Festo - da Lawrence Richardson - A New Topographical Dictionary of Ancient Rome - sub voce Mutinus Titinus - Johns Hopkins University Press - 1992 -

fonte: https://www.romanoimpero.com/2021/10/culto-di-mutuno-tutuno.html

---

# Grazie Nobel per le sorprese che ci regali e che ci fanno scoprire altre letterature

*di Redazione Il Libraio* *07.10.2021*

*Abdulrazak Gurnah (nella foto, appena premiato) è solo l'ultimo caso. Si potrebbero citare tanti altri esempi (Wisława Szymborska, Olga Tokarczuk, Tomas Tranströmer o Herta Müller). Spesso non conosciamo i nomi di chi riceve il Nobel per la Letteratura. Ma al di là dei giudizi e delle polemiche, sarebbe utile non lasciarsi prendere dallo scetticismo, perché in fondo è proprio questo il bello del più importante riconoscimento letterario internazionale: spostare il riflettore su autrici e autori che spesso si ignoravano, su lingue poco tradotte, su letterature poco presenti nelle nostre librerie, per poterne finalmente imparare a (ri)conoscere la grandezza*

Anche quest'anno, quando è stato nominato **Abdulrazak Gurnah vincitore del Premio Nobel per la Letteratura**, c'è chi ha avuto una reazione spiazzata e confusa. Probabilmente erano pochi, infatti, a conoscere il nome dell'autore nato a Zanzibar nel 1948, i cui libri più celebri – *Paradiso*, *Il disertore* e *Sulla riva del mare* – in passato sono stati portati in Italia dalla casa editrice Garzanti.

È vero, ci si aspettava che vincessero nomi più noti. Tra i tanti, Annie Eranux, **Margaret Atwood** e Haruki Murakami erano i più gettonati, stando ai pronostici della

vigilia. Eppure, l'Accademia svedese ci ha stupiti per l'ennesima volta, facendo ricadere l'insegne riconoscimento su un autore non (ancora) famoso qui da noi, ma ovviamente non per questo non meritevole. Tutt'altro: parliamo di uno scrittore le cui opere sono state in lizza sia per il Booker Prize sia per il Whitbread Prize, nonché in finale al Los Angeles Times Book Award.

Nelle motivazioni lette durante la cerimonia tenutasi a Stoccolma, non a caso, colpisce la frase: "Per la sua intransigente e compassionevole capacità di comprensione degli effetti del colonialismo e del destino dei rifugiati nel divario tra culture e continenti". Insomma, ci troviamo chiaramente di fronte a un autore di alto calibro, tutto da scoprire (o riscoprire).

Del resto, il Nobel per la Letteratura ha spesso rappresentato un'occasione per accostarci a nomi di autori e di autrici che sfuggivano al grande pubblico. Il caso recente forse più eclatante – che di sicuro in molti ricorderanno – fu quello della poetessa polacca Wisława Szymborska che, quando vinse il Premio nel 1996, era praticamente una sconosciuta in Italia. Delle sue opere, nelle nostre librerie, se ne riusciva a trovare soltanto una: la raccolta *Gente sul ponte* (1986), edita da Scheiwiller.

Eppure, dopo la proclamazione, la sua fortuna è completamente cambiata: i suoi versi sono stati tradotti, ristampati e citati di continuo online e offline. Tanto che oggi è difficile trovare qualcuno che non abbia letto almeno una delle sue poesie.

Lo stesso si è verificato nel 2019 con un'altra autrice polacca, **Olga Tokarczuk**, il cui romanzo *I vagabondi* è attualmente considerato un testo cult che, **come ha scritto Claudia Durastanti in una recensione all'opera**, "ha ridefinito il rapporto tra scrittura, viaggio e l'io testimoniale".

E che dire poi del poeta svedese Tomas Tranströmer, che vinse nel 2011? E ancora: siamo certi che tutti conoscessero Herta Müller, quando venne nominata vincitrice nel 2009?

Forse, insomma, il punto è proprio non lasciarsi prendere dallo scetticismo quando un nome sconosciuto vince il Nobel per la Letteratura, perché in fondo è questo il bello del più importante riconoscimento letterario internazionale: spostare il riflettore su autrici e autori che spesso si ignoravano, su letterature poco presenti sugli scaffali delle nostre librerie, su lingue poco tradotte, per poterne finalmente imparare a (ri)conoscere la grandezza.

fonte: https://www.illibraio.it/news/storie/premio-nobel-sorprese-1411027/

---

# 20211008

## CEDERE LE RETI AI CINESI NON È STATO UN BUON AFFARE

NEL 2014 CASSA DEPOSITI E PRESTITI AVEVA BISOGNO DI CAPITALE E VENDETTE UNA QUOTA DI MINORANZA DI "CDP RETI" ALLA STATE GRID OF CHINA, COLOSSO PUBBLICO CHE GESTISCE LE INFRASTRUTTURE ELETTRICHE CINESI. SECONDO IL MINISTRO DELL'ECONOMIA PADOAN E L'ALLORA AD DI CASSA, GIOVANNI GORNO TEMPINI (OGGI PRESIDENTE DI CDP) L'ALLEANZA AVREBBE DOVUTO "APRIRE UN PONTE" TRA I DUE PAESI. COSÌ NON È STATO, E ORA IL GOVERNO CERCA DI RIMEDIARE PER RIDURRE IL PESO DEL GRUPPO CINESE

•

**Estratto dell'articolo di Sara Bennewitz per "la Repubblica"**

Il governo italiano non ha fatto un buon affare a cedere una parte importante e strategica delle sue reti a State Grid of China (Sgoc), colosso pubblico che gestisce le infrastrutture elettriche della Cina e della maggior parte del Sudamerica.

**STATE GRID OF CHINA 1**

Nel luglio 2014 Cassa Depositi e Prestiti aveva bisogno di capitale, così vendette una quota di minoranza (35%) di Cdp Reti - la società che racchiude le quote di controllo di Snam (30,3%), Terna (29,8%) e Italgas (26%) - per 2,1 miliardi. Ma se l'avesse tenuta avrebbe potuto rafforzare il suo capitale con i dividendi poi distribuiti dalla società, pari a 2,58 miliardi in sette anni. Inoltre il valore di Cdp Reti nello stesso periodo è raddoppiato (da 5 a 9,8 miliardi).

**PIER CARLO PADOAN**

All'epoca il ministro del Tesoro era Pier Carlo Padoan e invece di cercare investitori istituzionali, il governo scelse un partner strategico come la cinese Sgoc perché l'alleanza avrebbe dovuto aprire un ponte tra i due Paesi. Così non è stato, le aziende italiane sono cresciute con le loro gambe e, anzi, a tratti si sono trovate a gareggiare contro il loro socio cinese.

L'episodio più eclatante risale al 2016 quando Terna tentò l'acquisto del 24% della rete greca Ipto, ma Sgoc presentò un'offerta di quelle difficili da superare (320 milioni), e perfino maggiore di quanto speso dalla connazionale Cosco per il porto del Pireo (293 milioni per il 51%).

(...)

Ora, secondo indiscrezioni attendibili, alcune banche d'affari sono al lavoro per cercare di trovare una soluzione che riduca il peso dei cinesi nel gruppo partecipato dallo Stato. L'accordo del 2014 prevedeva un diritto di prima offerta tra Cdp e Sgoc, ma non un meccanismo per regolare un'eventuale uscita dei cinesi, che hanno diritto a nominare 2 membri su 5 nel cda di Cdp Reti (e 1 sindaco su 3) e una persona di loro fiducia nei consigli delle tre quotate. Yunpeng He, classe 1965, è l'uomo di fiducia di Sgoc che siede nei cda di Cdp Reti, Snam, Italgas, Terna e della greca Ipto.

(...)
via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/cedere-reti-cinesi-non-stato-buon-affare-2014-cassa-285286.htm

---

## L'imbroglio degli anticorpi

Date: 7 Ottobre 2021

Author: ilsimplicissimus

*"La risposta immunitaria evocata da un vaccino deve essere più di una semplice risposta*

*immunitaria, deve essere protettiva. Come affermato nella precedente azione dell'Ufficio, si intende il termine "vaccino" come un composto che previene l'infezione"* Questo è quanto ha scritto l' ufficio brevetti degli Stati Uniti in risposta alla richiesta di brevettare un vaccino qualche anno fa e in queste poche righe è condensato anche l'ultimo tipo di inganno che dovrebbe aprire alla terza, quarta, ennesima dose. E' ormai evidente che i preparati anticovid a mRna, detti impropriamente vaccini non proteggono dalla malattia e nemmeno ne impediscono la diffusione, ma l'Ema, l'Agenzia europea del farmaco vuole autorizzare terze dosi a tappeto per qualsiasi età sulla base di un aumento degli anticorpi alla terza iniezione e non su quella di una comprovata e concreta efficacia protettiva.

Si tratta della nuova campagna pro vaccini perenni che come al solito si basa su concetti subdoli, mezze verità e bugie in formato intero. Innanzitutto non viene detto quando dura questa risposta anticorpale così forte e dunque quante iniezioni bisognerebbe fare per essere protetti. Ma il discorso è ingannevole in radice perché il sistema immunitario e molto complesso e ha diversi tipi di risposte e sistemi anticorpali che si sviluppano e vengono usati contemporaneamente a contatto con un patogeno reale: averne sovrabbondanza di un solo tipo in risposta ad un' unica proteina e spesso a un'unica versione della stessa, crea spesso una difesa vuota e inefficace, ovvero una risposta immunitaria che non protegge. Ed é appunto questa risposta anticorpale che esiste solo sulla carta e non fornisce copertura che viene sventolata dai vaccinatori folli di Big Pharma per dimostrare la bontà delle dosi ( e dunque anche dei rischi ) a ripetizione: è un nuovo capitolo della commedia degli equivoci dentro la quale si vorrebbe far dimenticare il fatto che l'immunità naturale è completa e duratura cioè efficace in un'altissima percentuale di casi e di fatto non presenta forti rischi se non per la popolazione molto anziana e/o gravemente malata. Anzi un rischio minimo se solo si decidesse a curare la malattia, senza negare le cure o addirittura consigliare quelle sbagliate, suggerendo per esempio di usare la tachipirina che aggrava la situazione.

SEGNALA QUESTO ANNUNCIO

In realtà il fatto che occorrano altre dosi di vaccino è la prova provata del fallimento della tecnologia a mRna, almeno così come la si è concepita in questa fase sperimentale ma imposta in maniera criminale all'intera popolazione. La cosa migliore e più onesta da fare se la posta in gioco fosse davvero la salute sarebbe smetterla con la vaccinazione di massa, ammettere l'errore e riprendere la sperimentazione alla luce di nuovi criteri. Invece si vuole ostinatamente andare avanti sia per far soldi, sia perché tutto questo è funzionale al controllo sociale che gruppi di potere vogliono imporre.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/10/07/imbroglio-degli-anticorpi/

---

## Breve guida per costruire un alieno / di Marco Ferrari

Prima di immaginare le possibilità di una biologia extraterrestre dobbiamo chiederci se sappiamo davvero che cos'è la vita.

***Marco Ferrari** è giornalista e comunicatore scientifico. Attualmente caposervizio scienza di Focus, è stato nella redazione di numerose riviste di scienza, fotografia e natura, tra cui Oasis, Terra, Scienza e vita, Focus, Focus junior, Geo.*

Per intraprendere il nostro progetto di costruzione di esseri viventi che rispondano alle "leggi" della biologia, e allo stesso tempo non abitino sulla Terra, è necessario iniziare con una definizione di cosa sia un essere vivente. (...) Descrizioni o definizioni di cosa sia

"vita" sono presenti in tutti i libri di biologia, ma anche nei sussidiari, nei manuali, nei trattati: ognuna ha un punto di vista differente, un approccio obliquo o diretto, una visione idiosincratica della vita stessa. Purtroppo gli unici esseri viventi che conosciamo abitano con noi su questo pianeta, e da questi dobbiamo partire.

(...) Il punto fondamentale nello studio della vita è stato storicamente uno solo: il mondo vivente è – o ha – qualcosa di speciale rispetto al non vivente? Oppure la sua nascita, lo sviluppo e la storia non sono altro che conseguenze ovvie e quasi scontate delle "proprietà" della materia? Esiste una "forza vitale" che informa di sé ogni individuo e che non è invece presente nelle rocce, nei ruscelli e nelle stelle? Oppure semplicemente la vita è sorta dal non vivente perché nelle giuste condizioni gli atomi si connettono in modo tale da costruire strutture autonome, diverse dai materiali di partenza, ma non certo suffuse di misteriosi afflati, spiriti o forze? Nel passato nessuno metteva in dubbio che gli esseri viventi possedessero un qualche tipo di forza (definita di volta in volta *vis viva* o *vis vitalis*, da cui deriva la dottrina del vitalismo) che li distingueva dal non vivente.

La forza poteva essere infusa dall'esterno, dalla o dalle divinità, o essere addirittura una qualità propria solo del vivente, che distingueva uomini, polpi e alghe dalle rocce, dal vento e dagli oceani. Da dove provenisse, non è mai stato chiaro. Non era neppure una questione di dimensioni o complessità, dato che il sistema climatico o la galassia sono più grandi e forse più complessi di alcuni esseri viventi. Il fatto era però che – esclusa la qualità proveniente dall'esterno – l'unico modo per seguire il vitalismo era presupporre che la vita non seguisse le leggi della fisica e della chimica, e che la forza vitale fosse fuori dal dominio delle leggi conosciute, o forse una nuova legge ancora da scoprire.

**Il punto fondamentale nello studio della vita è stato storicamente uno solo: il mondo vivente è – o ha – qualcosa di speciale rispetto al non vivente?**

**Oppure la sua nascita, lo sviluppo e la storia non sono altro che conseguenze ovvie e quasi scontate delle "proprietà" della materia?**

La vana ricerca di questa "legge vitale" ha portato infine al dubbio sulla sua esistenza. Il dibattito proseguì a lungo, e ancora nel XX secolo l'embriologo Hans Driesch poteva essere definito vitalista. Tutti gli studiosi sono invece oggi d'accordo che questa posizione non abbia una base scientifica robusta. Anche perché il vitalismo presupporrebbe un'altra serie di proprietà degli esseri viventi che l'evoluzionismo darwiniano e le sue successive elaborazioni hanno totalmente distrutto, come lo slancio della vita verso un determinato scopo, la lotta verso la perfezione o l'esistenza di una scala che va dagli esseri più semplici e primitivi a quelli più complessi, intelligenti e vicini a Dio.

Perché questa mini-introduzione storica? Perché, a modo loro, i vitalisti un po' di ragione ce l'avevano. Quando cerchiamo di definire il vivente ci rifacciamo sempre a esempi concreti: una sequoia, un batterio, un *Corallochytrium,* un essere umano o un pesce luna. Questi esseri della vita hanno le caratteristiche, perché la stessa vita non è una "cosa in sé", ma una proprietà o una serie di proprietà collegate, possedute da alcuni complessi estremamente grandi di molecole. Proprietà che, ribadiamo, nascono dalle caratteristiche della materia. Dimenticata la *vis vitalis*, oggi ci si concentra quindi sul vivente come conseguenza delle interazioni tra materia e ambiente – energia in particolare.

Passo successivo: è la vita un esito obbligato, una conseguenza inevitabile, oppure tutto ciò che è accaduto è stato un estremo colpo di fortuna ed è avvenuto solo sulla Terra? Secondo la prima ipotesi, dovunque si possano incontrare elementi chimici e fonti di energia, non ci sono motivi per cui non possa sorgere la vita. Se la vita è inevitabile, significa che le speranze di trovarla su altri pianeti sono piuttosto alte: prima o poi, qualche struttura che potremmo definire vivente la troveremo. Magari faremo fatica a riconoscerla e a descriverla. Potrebbe avere proprietà molto diverse da quelle che conosciamo, ma con una

prospettiva abbastanza ampia la faremmo rientrare nel vivente. Se invece la vita è un colpo di fortuna del nostro pianeta, possiamo anche smettere di cercare segni della sua presenza su altri corpi celesti. In realtà la convinzione della maggior parte di biologi e astrobiologi è che la vita in sé sia un fenomeno relativamente frequente nell'universo, mentre a essere piuttosto rara sia la possibilità di una vita complessa o addirittura intelligente: è la cosiddetta ipotesi della Terra rara. L'intuizione è tutt'altro che peregrina e ha numerosi appoggi. Si parte sempre dall'unico esempio di vita che abbiamo a disposizione, quella terrestre.

**La vita è un esito obbligato, una conseguenza inevitabile, oppure tutto ciò che è accaduto è stato un estremo colpo di fortuna ed è avvenuto solo sulla Terra?**

Gli esseri viventi dalla struttura piuttosto semplice, dicono Ward e Brownlee, sono presenti praticamente ovunque sulla superficie terrestre, mentre altre forme di vita sono in numero inferiore – sia come specie sia come individui – e hanno bisogno di precondizioni nello spazio circostante. Prima di tutto la presenza del pianeta in una regione galattica abitabile, con stelle dotate di acconcia metallicità. Poi una densità stellare non altissima, che protegga la vita da esplosioni o altri fenomeni che accadono nelle stelle vicine. Poi una stella e un sistema stellare con requisiti quasi speciali, come alcuni pianeti di grandi dimensioni, Giove e Saturno nel nostro sistema solare, che stabilizzino le orbite delle comete e di altri possibili "pericoli" per il pianeta abitato. E soprattutto la presenza di un pianeta roccioso non dissimile dalla Terra. I proponenti presumono che su pianeti gassosi (Giove e Saturno nel sistema solare sono i più evidenti, ma ci sono anche Urano e Nettuno) la vita non si possa sviluppare. Vedremo come anche il pianeta stesso debba essere dotato di particolari attributi per poter ospitare la vita. Nonostante il fascino – o la disperazione? – di un'ipotesi come quella della Terra rara, altri ribattono che stelle, pianeti e regioni abitabili sono così frequenti nella galassia che in un modo o nell'altro ci devono essere angoli del cosmo in cui la vita, anche quella intelligente, possa esistere.

Quest'ultimo approccio vede il nostro pianeta non come un corpo speciale, ma uno dei tanti presenti nell'universo: un pianeta medio, in un sistema planetario dalla struttura non particolare, in una parte della galassia come tante altre. Una specie di *aurea mediocritas cosmica*. Diamo quindi per scontato che la vita sia, se non inevitabile, almeno estremamente frequente nell'Universo. Il dibattito sulla vita si sposta anche su altri terreni, di nostro interesse per la definizione e per come ne tracceremo la storia e la presenza nei capitoli successivi. Siamo certi che l'impostazione dell'odierna ricerca scientifica sia corretta? Siamo cioè sicuri che frammentando fino alla più piccola molecola si arrivi a capire "il segreto della vita"? E che soprattutto riusciremo a riconoscere un essere vivente, se lo vedessimo altrove, con gascromatografi, microscopi e PCR? Non è meglio vedere la vita come un tutt'uno? Il primo approccio è definito riduzionismo, il secondo olismo. Possiamo affermare che il riduzionismo ha dei limiti evidenti, così come l'olismo, e che l'unione dei due approcci, o il loro utilizzo alternativo, possa essere il modo migliore per studiare il vivente. Dando così per scontato che la cellula funziona al suo meglio solo se è intera, e che per capire la sequenza delle molecole di cui sono fatte le proteine non si può non estrarle e determinare i singoli elementi.

**Siamo certi che l'impostazione dell'odierna ricerca scientifica sia corretta? Siamo cioè sicuri che frammentando fino alla più piccola molecola si arrivi a capire "il segreto della vita"?**

Torniamo alla definizione di vita. Dopo secoli di tentativi, alcuni biologi sono arrivati alla conclusione che non esista una definizione semplice delle proprietà che caratterizzano la vita; anzi, che non esista proprio una definizione, corretta o meno. Forse, come affermano Cleland e Chyba, non è neppure filosoficamente possibile arrivare a una definizione di vita che metta tutti d'accordo. In un modo o nell'altro, però, un recinto in cui racchiudere gli alieni dobbiamo trovarlo. L'impostazione che userò è racchiudere i viventi in un'apposizione di varie particolarità differenti, un accumulo che non è mai finito e che

potrebbe essere totalmente rivisto, se incontrassimo qualcosa di realmente nuovo su un pianeta a qualche decina di anni luce dalla Terra. Da certi punti di vista, definire e delimitare l'ambito della vita è come costruire un'equazione di Drake aggiungendo un elemento all'altro: alcuni sono noti, altri poco conosciuti. Quale di questi sia indispensabile e quale accessorio sta ai gusti di chi scrive, o alla teoria generale che informa il proprio metodo di conoscenza, anche perché la vita può essere giudicata con approcci molto differenti, niente affatto esclusivi. Proverò quindi a elencare informalmente le definizioni di vita senza farmi prendere dalla disperazione filosofica di Cleland e Chyba.

(...) Almeno sul nostro pianeta, gli atomi che compongono i viventi sono relativamente pochi, una scelta particolare rispetto al resto degli atomi nell'universo e in particolare sul pianeta Terra. Gli elementi più importanti che compongono la vita sono: carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, fosforo, zolfo. Con l'aggiunta di altri come sodio, calcio, potassio e fluoro. E tracce di altri ancora: ferro, iodio, magnesio, zinco, selenio, rame, manganese, cromo, molibdeno. Questi atomi si combinano in innumerevoli strutture, dalle più semplici ad altre estremamente complesse. Le interazioni tra le singole strutture e gli atomi che le compongono, mosse dalla necessaria energia assorbita dall'esterno, sono anch'esse straordinariamente articolate e contribuiscono all'enorme varietà di forme viventi sulla Terra. L'approccio chimico, per tornare a noi, ci dice che tutte le forme di vita sono costituite dagli elementi che abbiamo elencato sopra. È quindi possibile che combinare carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto sia l'unico modo per avere la vita? O ancora, come è stato proposto, che i determinanti della vita stessa siano solo alcune molecole speciali, cioè particolari combinazioni di atomi?

È una delle ipotesi, ma forse sarebbe oltremodo sciovinistico pensarla così. Oppure, guardando il tutto allo specchio, si potrebbe dire che qualsiasi pianeta che abbia una certa percentuale di carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, fosforo e zolfo, e le condizioni adatte, deve ospitare la vita. Vista la frequenza nell'universo di questi elementi chimici, si potrebbe arrivare a dire che la vita è praticamente ovunque, e andare contro l'ipotesi della Terra rara. Quest'approccio è però limitato e ha un

grave difetto, poiché non riconosce come viventi forme composte da atomi differenti da quelli elencati sopra, forme che non esistono sulla Terra ma non si possono escludere altrove.

**È possibile che combinare carbonio, idrogeno, ossigeno e azoto sia l'unico modo per avere la vita? O ancora, come è stato proposto, che i determinanti della vita stessa siano solo alcune molecole speciali, cioè particolari combinazioni di atomi?**

L'esempio classico che si fa a questo punto è quello della contrapposizione silicio/carbonio. I due atomi sono relativamente vicini nella tavola periodica, e quindi le loro proprietà non sono così distanti. Vediamo prima le proprietà di quello che secondo Anna Denning è il re degli elementi, il carbonio. È il quindicesimo elemento più abbondante nella crosta terrestre e il quarto più abbondante nell'universo per massa, dopo l'idrogeno, l'elio e l'ossigeno. Ha numero atomico 6, quindi – semplificando – sei protoni nel nucleo e sei elettroni, di cui quattro nello "strato" (orbitale) più esterno. Grazie a questa struttura i quattro elettroni esterni possono essere facilmente condivisi con altri atomi, per formare un cosiddetto legame covalente, una forma piuttosto stabile di unione fra elementi. Può legarsi in questo modo ad altri atomi semplici e abbondanti (idrogeno, ossigeno, fosforo, azoto) e formare una straordinaria quantità di composti; almeno una decina di milioni sono stati descritti finora – ma il numero rappresenta una minuscola percentuale di quelli teoricamente possibili.

Il carbonio, grazie alla sua struttura atomica, ha molte proprietà particolari. Per esempio, il fatto che i legami covalenti siano stabili, ma anche molto forti rispetto ad altri tipi di legami, e allo stesso tempo elastici. L'atomo di carbonio è inoltre debolmente elettronegativo: ciò significa che cede e acquista elettroni da altri atomi abbastanza facilmente. Ma soprattutto, i composti del carbonio (definiti composti

organici) hanno una buona facilità di interazione con una delle molecole più abbondanti nell'universo e sul pianeta Terra, cioè l'acqua. L'acqua (la cui formula è H2O) è una molecola polare, cioè gli elettroni che circondano i nuclei dell'idrogeno (H) e quello dell'ossigeno (O) sono distribuiti in maniera leggermente diversa: l'ossigeno li attrae più di quanto non facciano gli idrogeni e, di conseguenza, la distribuzione degli elettroni è asimmetrica. Questa asimmetria si traduce in regioni di leggera carica negativa o positiva in parti diverse della molecola. Poiché, come tutti sanno, le cariche positive e quelle negative si attraggono, una molecola come l'acqua tende ad attrarre, con un legame più debole del covalente, altre molecole che hanno una distribuzione di cariche disuguale, altre molecole polari. Molte molecole derivate dall'interazione del carbonio con altri atomi sono polari e in acqua si disperdono facilmente. Per questo l'acqua è definita un solvente universale ed entra in tutte le reazioni chimiche della cellula e non solo. Al contrario, quando un atomo di carbonio si lega ad altri dello stesso tipo, o a idrogeno, le molecole che si formano sono non polari, e in acqua tendono a rimanere assieme. Vedremo come questi due diversi comportamenti sono alla base della struttura cellulare.

L'elasticità e la versatilità del carbonio sono alla base del la vita sulla Terra. Versatile, elastico, robusto, onnipresente: sembra che il carbonio abbia tutte le caratteristiche per formare strutture complesse. Ma non solo; che sia l'unico in grado di farlo. Il fatto che si dia quasi per scontato che la vita sia basata sul carbonio ha originato l'accusa di *sciovinismo del carbonio*, cioè una specie di *tunnel vision* per cui solo questo atomo può essere la base della vita. E il silicio? Ci sono proposte che si basano su questo elemento ma hanno necessità di condizioni estremamente particolari per realizzarsi. Temperature alte o bassissime, e un solvente che non è l'acqua, per esempio. Le catene formate da atomi di silicio e idrogeno (definite silani) sono possibili, ma il legame tra i singoli atomi è più debole di quello tra quelli di carbonio. Per esempio, le catene si trasformano rapidamente in SiH4, un gas, a temperature così basse che anche i processi vitali di eventuali esseri silanici sarebbero forse lentissimi.

**Per ora sono solo fantasie degli**

**sceneggiatori di film e serie di fantascienza, ma la possibilità che esistano alieni "elettromagnetici" non è del tutto escludibile.**

A loro volta i silicati (SiO4)4- (tetrossido di silicio) hanno un legame tra silicio e ossigeno particolarmente forte, che richiede temperature molto elevate per dare inizio a reazioni chimiche. Da una parte temperature basse, dall'altra molto alte. Inoltre, e questo sembra risolvere la questione, nonostante il silicio sia uno degli elementi costitutivi dei pianeti rocciosi (il 90% della crosta terrestre è costituita da silicio), il nostro pianeta non ospita nessuna "vita silicica". Nonostante l'accusa di sciovinismo carbonico, escludiamo quindi i silani e altri composti del silicio dal novero delle possibili basi per la vita nell'universo. Ciò non significa scartare però altre possibilità per una base fisica della vita. Possibilità che per ora sono molto ipotetiche e senza grandi basi scientifiche. Immaginiamo per esempio una vita non basata sugli atomi ma su campi elettrici o magnetici. Per ora sono solo fantasie degli sceneggiatori di film e serie di fantascienza, ma la possibilità che esistano alieni "elettromagnetici" non è del tutto escludibile. Anche se costruire una loro biologia compiuta è per ora abbastanza lontano dalle possibilità degli studiosi. E inoltre, come ho spiegato nell'introduzione, mi interessa il giusto speculare su forme di vita che non siano basate su condizioni simili a quelle terrestri. Non riuscirei probabilmente a costruire scenari complessi quanto plausibili. O forse sarebbero voli pindarici che lascio ad altri.

*Estratto da M. Ferrari, Come costruire un alieno, (codice edizioni, 2021).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/ferrari-vita-alieno/

---

# DENTRO L'ARCOBALENO. UN'INTERVISTA A WILLIAM VOLLMANN / di Liborio Conca

pubblicato venerdì, 8 Ottobre 2021

*Pubblichiamo la versione estesa di un'intervista uscita su* Tuttolibri*, l'inserto culturale della* Stampa*, che ringraziamo*.
Qualche mese fa, era maggio, ho composto un numero di telefono di Sacramento, in California. Dall'altra parte mi ha risposto William Vollmann, per un'intervista che è durata un'ora abbondante. Alla fine ero, come dire, *consumato*; perdonate la formula non proprio elegante, ma dovrebbe rendere l'idea. Il fatto è che è stata una conversazione emozionante, per la disponibilità di Vollmann e la profondità delle cose che ha scelto di raccontarmi. Abbiamo iniziato chiedendoci come ce la fossimo passata durante la pandemia, abbiamo parlato dei suoi libri, soprattutto delle *Storie dell'arcobaleno*, e poi a un certo punto, scoperte le mie origini pugliesi, si è voluto informare su come si fosse evoluta la relazione tra gli italiani e i migranti albanesi. Alla fine, quando ci stavamo salutando, si è raccomandato – nel caso avessi voluto scrivergli – «di aggiungere un numero di tracciamento sulla lettera, perché a volte capita che il governo apra ancora la mia posta». Al che gli ho chiesto:
**Mio Dio, perché?**
Be', perché ero sospettato di essere Unabomber. Ho visto il mio fascicolo dell'FBI ed è lungo 700 pagine, di cui 500 censurate, quindi ho potuto leggerne solo una piccola parte. Sono diventato anche un sospettato indiretto dell'11 settembre, proprio perché ero stato già sospettato come Unabomber.
**Non sapevano che non avresti avuto il tempo, pur volendo, considerando la quantità di pagine che scrivi e di documenti che consulti per farlo?**
Sai, stavo parlando con un agente di polizia, che mi disse: prova a prenderla dal mio punto di vista. Lavori per l'FBI, c'è stato un nuovo crimine, un nuovo atto di terrorismo, e il capo dice: ok, è venerdì sera e non puoi andare a casa finché non trovi 100 nuovi sospetti su cui investigare. Allora cosa fai? Ritorni al tuo schedario, e dici: ecco qua, ecco uno dei sospetti. È la natura umana.

***

L'intervista è uscita su *Tuttolibri*. Due pagine, dalle quali ho dovuto ovviamente tagliare parecchia roba per esigenze di spazio. Tipo la storia di Unabomber, e altro ancora. Questa è la versione completa. Ringrazio Leonardo Rafanelli, lui sa perché.

***

Da tempo William Tanner Vollmann conduce un'indagine approfondita sugli

esseri umani e sul pianeta che ci ospita. Dagli anni Ottanta, attraverso migliaia di pagine di densità e sangue, ha scritto racconti, romanzi, saggi e reportage dagli angoli più disparati del pianeta. «Mastondotica» è l'aggettivo che più s'adatta alla sua opera. In Italia, da qualche anno minimum fax sta ripubblicando una fetta importante del suo catalogo. Adesso è la volta di uno dei suoi libri migliori, *Storie dell'arcobaleno*, uscito per la prima volta nel 1989: un intreccio di fiction e reportage che ci porta per le strade di San Francisco incrociando dolori e speranze di prostitute o skinhead. Da qui sono partito per una transoceanica intervista telefonica; Vollmann non ha una connessione internet né un indirizzo e-mail.

**Prima di tutto vorrei ringraziarti per la disponibilità.**

Oh, grazie a te. Da dove mi stai chiamando?

**In questo momento mi trovo a Roma.**

Sai, sono passati molti anni dalla mia ultima volta in Italia. Mi piacerebbe tornare e ritrovare tutte quelle ceramiche… Ricordo certi scenari del tuo paese che ho molto amato, come gli alberi di limone in Sicilia, per esempio. Ma dimmi… come hai trascorso questo periodo di pandemia?

**Me la sono cavata, grazie. E tu, come hai trascorso gli ultimi ultimi mesi?**

Sono contento che il tuo anno di pandemia sia andato bene. Anche il mio è andato bene, tutto sommato. Il mio studio è a circa cinque chilometri da casa mia, qui a Sacramento. Normalmente è una passeggiata poco piacevole, per via dello smog e del traffico. Quest'anno invece è stato più bello camminare da un posto all'altro. C'erano molti più uccelli e insetti.

**In Italia sta uscendo una nuova edizione delle *Storie dell'arcobaleno*. C'è una storia a cui sei particolarmente legato, tra le altre? Intendo anche in un modo sentimentale, perché no.**

Sono sempre stato molto orgoglioso di *Lo zucchero giallo* e di *Il vestito verde*; questa mattina mi stava piacendo molto anche *Arancione scintillante*. Alcuni racconti invece li trovo meno riusciti, come *Signore e luci rosse*, perché in quella fase stavo ancora cercando di comprendere meglio il fenomeno delle prostitute di strada. Certo, quello era un reportage, ed era onesto e vero per quello che doveva essere; ma andando avanti e approfondendo l'argomento e trascorrendo tempo con le prostitute, sono riuscito ad arrivare più in profondità e credo di essere in grado di creare personaggi come questi in una versione più realistica.

A quel tempo pensavo che non potevo farlo, non volevo andare oltre le mie capacità. Quando ho scritto *Imperial*, che come *Signore e luci rosse* è un lavoro di non-fiction, ero molto interessato ai ritratti dei gruppi di migranti che

attraversano il confine coi cosiddetti “Coyote”. E stavo pensando che forse un giorno avrei scritto un racconto o un romanzo su una di queste persone, ma ancora lascio perdere. Ne so abbastanza per poterne scrivere un saggio, e sono ancora interessato a incontrarli e a raccontare le loro vite, ma non ho fatto molti progressi in questo caso, come invece ti dicevo prima riguardo le prostitute. Così, quando rileggo *Signore e luci rosse* mi dico, ok, è stata una tappa necessaria, il meglio che potevo fare in quel momento: adeguato per un reporter, ma non abbastanza per scriverci un racconto di fiction.
*Il vestito verde*, per esempio, era tutta immaginazione. Il libro a cui sto lavorando adesso è a metà strada. Come posso dire: mi rendo conto di essere una persona molto molto piccola in una realtà molto molto grande. E così, invece di continuare a scavare soltanto nella mia immaginazione, come ho fatto per *Il vestito verde*, sto cercando di imparare di più sulla politica estera americana in Vietnam, in Iraq, e così via. Per questo mi ritrovo in una situazione simile a quella che ho vissuto con *Signore e luci rosse*: sto cercando di interiorizzare la realtà e spero più avanti un lavoro di completa immaginazione.
**Quali sono le sensazioni che provi ripensando a questi racconti, scritti più di trent’anni fa?**
Sai, prima di stamattina non li riprendevo tra le mani da tanto tempo. Lavoro molto duramente sui miei libri, e mi piace pensare che quelli pubblicati siano la migliore versione a cui potessi arrivare. Dopo che li ho visti, rivisti e infine conclusi, sento che non voglio più averci a che fare. Ma a distanza di anni mi capita di riprenderli, come ho fatto questa mattina, ed è come se mi piacessero di nuovo. In questo caso, mi viene da pensare che forse non sono più uno scrittore bravo come allora, perché la mia capacità di creare… ricorrendo a un’immaginazione molto visiva, diciamo, è cambiata. Adesso sono più interessato alla struttura narrativa.
**L’effetto di queste storie è di portarci per le strade e di fianco alle persone che racconti. Che traccia hai seguito per questo libro, e qual è l’aspetto a cui hai lavorato di più per rendere queste storie universali?**
In quegli anni mi capitò di ragionare sul concetto di arcobaleno. Compresi che è uno spettro uniforme, con all’interno diverse sfumature di colore che finiscono l’una nell’altra. Allora mi sono detto: facciamo come con i colori, e proviamo a ricercare una varietà all’interno di qualcosa di uniforme. Il fatto di poterlo fare, o anche soltanto di provare a farlo, è stata una grande sfida per me: perché io credo fortemente che la realtà sia coerente, uniforme. E se può sembrare che non sia così, è perché la nostra mente cosciente, per aiutarci ad andare avanti

nella vita, crea delle categorie ben definite. Per esempio, se attraversiamo una foresta, riconosciamo la differenza tra un sentiero e la boscaglia, e desideriamo rimanere sul sentiero; ma in realtà quel sentiero e quella boscaglia sono parte della stessa cosa. Sono tutte parti di questo immenso e complicato universo, che non possiamo sperare di comprendere fino in fondo.
Quindi, la mia idea con le *Storie dell'arcobaleno* era: mettiamo insieme il reportage o una rilettura allegorica della Bibbia, differenziando al massimo per arrivare a una sensazione di unità e coerenza.
**Come accade spesso nella tua opera, anche nel caso delle *Storie dell'arcobaleno* hai seguito le storie degli ultimi, delle persone che vivono ai margini della società. Cosa ti attrae di questo tipo di persone?**
Da bambino dovevo prendermi cura di mia sorella, più piccola. Ma ho fatto un pessimo lavoro, e lei è affogata. I miei genitori non mi hanno mai veramente perdonato, e nemmeno io ho mai perdonato me stesso. Continuavo a pensare a questo terribile errore. Per questa ragione ho iniziato a desiderare di incontrare altre persone che hanno fatto errori, pensando che queste persone fossero miei fratelli e sorelle.
Man mano che crescevo, ho cominciato a capire che siamo tutti fratelli e sorelle, e qualche volta le persone che hanno molti beni materiali si isolano, perché hanno paure che i loro fratelli e le loro sorelle rubino le loro cose. Così non si mettono mai in condizione di incontrare gli altri, e in qualche modo non si guardano realmente neppure tra loro. Conoscevo una signora meravigliosa, molto, molto gentile, e anche tanto ricca; si impegnava per aiutare gli altri col suo danaro. Eppure era tremendamente infelice. Più divento vecchio, più mi rendo conto che le persone sono piuttosto simili tra loro. Ecco perché se prendiamo Dante, Omero, o anche l'epica di Gilgamesh, ci rendiamo conto che ok, sono persone molto diverse da noi, ma allo stesso tempo ci somigliano. Somigliano proprio a noi, che leggiamo con grande interesse le loro storie. E le storie delle persone che hanno sofferto di più, alla fine, sono la tua storia, la mia storia, raccontate in un modo più accattivante. Tutti soffriamo, tutti arriviamo alla fine, quindi perché non dire che noi siamo loro e loro sono noi?
Tre o quattro anni fa ero in ospedale per via di un'appendicite. Nel mio reparto c'era anche un uomo ricoverato per un cancro, con una lunga storia di dipendenza dai narcotici. Nonostante avesse dolori cronici, vendeva i medicinali per comprare droghe più forti. Era ormai in fin di vita, ma aveva sviluppato una tale tolleranza agli antidolorifici che non ne riceveva più alcun beneficio. Spesso urlava per il dolore. La moglie veniva a trovarlo ogni tanto: era lei che lo aiutava a procurarsi la droga. Gli diceva: «per favore, guarisci,

d'ora in poi sarò una brava moglie, non litigheremo più»… in pochi giorni io e quest'uomo legammo molto, e ho pensato: siamo fratelli. Ha iniziato troppo tardi a fare i conti con i suoi errori, e sua moglie, anche lei sta affrontando troppo tardi i suoi errori, ma gli sta mostrando amore e impegno, e ho pensato: l'umanità è questa. Penso di aver amato quest'uomo, e che anche lui mi abbia amato a sua volta.

**Dev'esserti capitato di tornare al Tenderloin, il quartiere malfamato di San Francisco di cui racconti nel libro. Quanto è cambiato?**
Be', fino a poco tempo fa, fino a prima della pandemia, in diverse zone era diventato molto gentrificato. Questa è allo stesso tempo una cosa cattiva e una cosa buona. Perché è stato bello vedere i figli della prima generazione di immigrati, molti di origine cambogiana e vietnamita, che potevano andare in giro anche di notte senza timore. Ma è abbastanza triste, invece, entrare in alcuni dei vecchi bar e trovarli presi d'assalto dai figli della cultura *dot-com*, che vanno lì a mescolarsi a persone più umili, impegnate ad alcolizzarsi fino alla morte, sempre più sole mentre erano circondate da giovinezza e amore.
Ma la pandemia ha riportato nelle strade la miseria e alcune delle vecchie paure, e ha dato anche una nuova ragione di vita a questa gente, ai poveri.
Improvvisamente sembra che ci siano più persone come loro, sembra che si siano *assembrate* (ridacchia, ndr).

**Penso sia una cosa che ti chiedono spesso e spero di non annoiarti: si tratta della mole del tuo lavoro. Due domande: la prima è da dove prendi tutta questa energia necessaria. E poi: in tutti questi anni hai mai avuto momenti di stanchezza, o perché no, solo voglia di staccare?**
Assolutamente. In modo particolare nel mio ciclo dei *Sette Sogni*, dove cerco di rappresentare una realtà morta da tempo, per esempio i gesuiti franco-canadesi, gli irochesi in Canada nel corso del '600… questo mi ha richiesto molto lavoro, molte letture, molti viaggi per visitare quei paesaggi, e così via, prima di arrivare ad avere un certo tipo di confidenza in mondo tale da poter rappresentare tutto questo onestamente. Proprio adesso sto lavorando a un libro molto lungo, e in qualche modo è il romanzo più difficile a cui abbia mai lavorato. Si chiama *A table for fortune* ed è la storia di un padre e di un figlio. Il padre era un pilota in Vietnam, poi era arruolato nella CIA diventando successivamente un membro dei Cold War Patriots.
Dopo l'11 settembre, quando la CIA inizia a essere coinvolta con casi di tortura e di "consegne straordinarie" – che forse si erano verificate altre volte in

precedenza – improvvisamente comincia a sentirsi molto a disagio. Aveva sempre pensato cose come *Noi americani siamo molto meglio della Germania dell'Est*. Ma era legato al vincolo di segretezza e non poteva parlare con nessuno. Il figlio, d'altro canto, ne resta molto amareggiato, se ne va di casa e viaggia per anni, diventando un senzatetto e cercando una sorta di America, qualunque cosa voglia dire per lui. Finché alla fine muore per la pandemia. Scrivere e fare ricerche sulla parte del dormire coi senzatetto è stato interessante e facile per me. Sono semplicemente uscito e l'ho fatto, ho incontrato persone e ho descritto quello che è successo. Ma provare a immaginare cosa vuol dire lavorare per decenni nella CIA è molto difficile. È stato molto stancante e per un paio d'anni mi sono sentito scoraggiato. Ora sto finalmente arrivando da qualche parte, però vedi, in qualche modo è sempre così. È come quando stavo scrivendo *Signore e luci rosse*: potevo uscire e parlare con queste donne, e dire *ok, queste sono le loro storie, comincio a capirle, ma poi come le porto al livello successivo per creare letteratura?* Ecco, questa è la parte faticosa.

**Sei interessato alla letteratura contemporanea, come lettore e critico? Che direzione sta prendendo, anche alla luce della sempre maggiore preponderanza dei nuovi media… dai quali mi sembra tu conservi una netta distanza?**

Oh, per quest'ultima cosa cerco di fare del mio meglio. A volte mi preoccupo di essere diventato una sorta di snob. Poco tempo fa stavo leggendo l'autobiografia di Edith Wharton, nella quale lei, che scriveva durante gli anni Venti, si lamentava della decadenza della lingua inglese. Diceva: una delle cose più brutte cose che si possano dire è: *a dirt road*, quando invece si dovrebbe dire: *earthen road*. E io pensavo "suvvia Edith, non essere sciocca, supera questa cosa". Ma più o meno allo stesso modo, anche io quando leggo il *New York Times*, ritrovo tantissimi casi in cui a mio modo di vedere l'inglese viene usato nella maniera sbagliata, e la cosa sembra non importare a nessuno. Lo fanno i politici, lo fanno i giornalisti: ad esempio, di dire *reticent* invece di *reluctant*. Oppure: il verbo *to lag behind* (rimanere indietro a qualcuno), adesso viene usato soltanto come *to lag somebody.*

Queste sono tutte modalità in cui la lingua sta cambiando. E so che la lingua deve cambiare, ma penso anche a come man mano ci siano sempre più persone che scrivono, e sempre meno che leggono, e il compito della scrittura di creare frasi belle e curate non viene più perseguito così come dovrebbe essere.

E poi mi dico: ma certo che la pensi così, sei un uomo vecchio adesso, e i vecchi sono così, *le cose erano così belle ai miei tempi*… ma mi sforzo di pensare che devo rimanere umile. La vedo così, anche se non so se è una

risposta soddisfacente.
L'altra cosa che potrei dire è che sto lavorando duramente da tre o quattro anni a *A Table For Fortune*, e ci vogliono molte letture. Ho passato un sacco di tempo a leggere – per esempio – documenti della Stasi. Documenti top-secret, per l'accesso ai quali ci sono voluti un paio d'anni; ho letto anche storie della CIA, discorsi di presidenti, cose di questo tipo… questo è quello che sto leggendo adesso.
**Qualcosa di simile a quello che hai fatto per *Europe Central*?**
Sì, esatto. E quindi non sto leggendo letteratura contemporanea quanto dovrei. Quello che spero è che dopo tutti questi anni – dovrei finire questo libro entro il prossimo gennaio – riuscirò a scrivere di meno e a leggere di più.
**Quando poco fa parlavamo della pandemia mi dicevi che siamo stati fortunati, come specie. Non pensi che comunque ci siano stati degli accenni di tribalizzazione nelle relazioni umane, in questo periodo?**
Magari. Credo che le cose andranno peggiorando, prima di poter migliorare. Per dire: il cambiamento climatico sta già avendo un impatto molto forte su di noi, più di quanto non sappiamo. I marxisti hanno sempre parlato della presenza di una sovrastruttura culturale costruita in cima a una precedente struttura economica invisibile. E voglio credere che le nostre sovrastrutture geopolitiche e sociologiche siano basate in parte su sottostrutture biologiche e fisiche che non comprendiamo. Per esempio, dal momento che il cambiamento climatico incrementa la siccità in Africa, portando a più scontri per la scarsità delle risorse, e quindi a più rifugiati che si spostano nella vostra nazione – come certamente anche nella mia – gli abitanti si sentono spaventati e allarmati di fronte alla necessità di condividere risorse, con il conseguente aumento dei conflitti tra le persone.
Siamo vittime del nostro successo. Siamo in troppi sul pianeta, e questa grandiosa tecnologia che abbiamo creato ci sta mettendo adesso in grossi guai rispetto al cambiamento climatico, e altro ancora. Sai, parlavo qualche tempo fa con mio cognato, che vive in Corea: per anni avevo sentito di queste tempeste di polvere in Cina, che ha creato grossi problemi anche in Giappone. Di recente, questo fenomeno è arrivato anche in Corea, per tre o quattro giorni. E pensavo: questo è il modo in cui il mondo sta andando ovunque. Quindi penso che presto vivremo in uno stato di emergenza permanente, a meno che non diventiamo molto più intelligenti e non ci mettiamo veramente a lavorare tutti insieme.
**Quali sono le tue aspettative riguardo Joe Biden?**
Non mi aspettavo niente da lui, ma mi fa molto piacere che stia investendo molte risorse per combattere la disuguaglianza e il cambiamento climatico.

Probabilmente non è ancora abbastanza. Prima di tutto non sembra avere ancora intenzione di intervenire sul *fracking* (*una tecnica controversa di estrazione di gas e petrolio dal suolo al centro del dibattito negli USA*, ndr), che è un grave errore; e poi… e questo è un tema che non fu facile da affrontare quando stavo lavorando a *Carbon Ideologies*. Avevo intervistato l'ex CEO di un'importante azienda petrolifera americana, il quale era molto contrario ai protocolli di Kyoto, e ad altri provvedimenti del genere. Mi disse: sai Bill, possiamo fare tutto quello che vogliamo, ma se non lo fanno anche i cinesi o se altri continuano a non farlo, allora non servirà a niente. Di sicuro, questa è una scusa per non agire. Noi dobbiamo comunque provarci. Dobbiamo provarci anche se potremmo non avere successo. Forse ha ragione lui, sul fatto che falliremo.
Adesso ho io una domanda per te: come descriveresti i rapporti attualmente in corso tra italiani e immigranti albanesi?
**Adesso vanno meglio. Sai, sono originario della regione italiana che ha accolto le primissime ondate migratorie negli anni Novanta e inizialmente non è stato un processo facile, sia a livello di accoglienza che di integrazione, con momenti difficili, tragici. Conosco persone che sono sbarcate in Italia con questa nave straripante di persone, la *Vlora*. Ma devo dire che in base alla mia esperienza, rispetto ai migranti albanesi, l'integrazione è decisamente migliorata, per quanto non senza difficoltà.**
Ah, questo è fantastico. È sempre bello sentire un qualche tipo di storia positiva. Una delle cose degli Stati Uniti verso cui mi sento ottimista, è che nonostante Trump la maggior parte degli americani stanno diventando meno razzisti e più aperti rispetto alla diversità. Sai, molti dei miei amici erano contrari ai matrimoni gay, per esempio. Dopo, hanno conosciuto molti uomini e donne sposate con persone dello stesso sesso e si sono detti: non c'è motivo per cui non possiamo essere amici. Mi rende molto felice quando le persone possono andare d'accordo.
**Tornando un'ultima volta alla questione della pandemia, mi chiedevo: è qualcosa a cui avevi già pensato? Voglio dire, hai mai pensato che potesse verificarsi un fenomeno così sconvolgente per le nostre vite?**

Sì, mi era capitato. C'è un libro molto interessante, un romanzo del 1949 che si chiama *Earth Abides*: racconta di un piccolo gruppo di persone che sopravvive a una pandemia che ha ucciso la quasi totalità della popolazione mondiale, e che gradualmente regrediscono a una specie di condizione tribale. Il protagonista del libro è un geologo che cerca di preservare la cultura del suo tempo, ma la maggior parte di quella conoscenza perde rapidamente valore.

Tutto quello che può fare è insegnare a costruire archi e frecce. Così, in qualche modo non è assurdo pensare che ci sia stata una nuova pandemia, e credo che questa volta gli esseri umani siano stati molto fortunati, se pensiamo alla percentuale assoluta di vittime. Pensiamo a quello che è successo al diavolo della Tasmania, sai, questi curiosi animaletti neri che sono stati colpiti da una malattia che ne sta uccidendo la maggior parte. Perché non dovrebbe accadere anche a noi?

**Già, è decisamente inquietante. Come scrittore hai esplorato una miriade di generi; dovessi indicarne qualcuno, quali sono i tratti continui nella tua opera?**

Ci stavo pensando proprio mentre rileggevo *Storie dell'arcobaleno*. Le ombre della seconda guerra mondiale e dell'olocausto hanno lasciato un segno su di me. Alle elementari, il maestro ci mostrò un breve filmato sulla liberazione di Dachau. Ne fui così turbato che ne parlai a mio padre. Lui mi disse «Ascolta, Bill: la mia famiglia è in parte tedesca, e sono sicuro che abbiamo dei parenti che sono stati nazisti e che hanno fatto cose tremende». Non volevo avere niente a che fare con tutto questo, ma nel tempo ho sentito di doverci fare i conti, e così ho iniziato a riflettere su altri olocausti in altri luoghi. Odio pensare a queste cose, ma continuano a bussare alla mia porta e a dirmi: Bill, devi lasciarci entrare, abbiamo ancora qualcosa da dirti.

E poi c'è un'altra cosa, più divertente, che riguarda cosa sia l'amore. Più invecchio e più voglio pensare all'amore; cerco di amare gli altri il più possibile. Ci sono delle persone senzatetto che invito spesso a restare nel mio cortile qui fuori. Poco tempo fa due di loro mi hanno detto «Hei Bill, perché non passi un po' di tempo con noi, guardiamo il tramonto». Uno dei due ha gravi problemi psichici, aveva con sé una piccola quantità di marijuana davvero scadente e voleva regalarmela. Ho pensato: è tutto quello che ha, non voglio prendergliela. Ma poi mi sono detto: forse la cosa giusta da fare è ringraziarlo, accettarla e fumarla insieme. Dopo è tornato altre volte.

L'altro uomo era un poeta. Mi ha detto: Bill, io non ho niente, ma lascia che ti legga una delle mie poesie. Lo ha fatto, ed è stato come se entrambi mi avessero donato tutto quello che avevano. Ho pensato molto a queste persone. Ho sentito amore da parte loro, e mi sono sentito così felice che una giornata brutta è diventata improvvisamente bella.

**Ti capita di pensare all'eredità della tua opera, a cosa lascerai come scrittore?**

A volte ci penso, e semplicemente non lo so. Sai, siamo persone del nostro tempo, e probabilmente chi scrive in modo più semplice raggiungerà le persone

più a lungo rispetto alla mia scrittura, che tende a essere parecchio complessa. Ho un amico, un grande ammiratore di Joyce. È più grande di me, è sulla settantina; però penso che un libro come *Ulisse* diventerà sempre più inaccessibile per i lettori, via via che i decenni e i secoli passano. Prendiamo Nabokov: nel suo romanzo *Ada* usa un complesso gioco di parole ricorrendo al codice Morse. Ma il codice Morse ormai non si utilizza più, e mia figlia non ha idea di cosa sia: ecco qualcosa che già richiede una nota a piè di pagina per le persone che non capiscono, e sospetto che… io spero che alcune delle storie e delle immagini restino accessibili alle persone, ma forse *A Table For Fortune* diventerà persino più inaccessibile, sfortunatamente. Perché tutti i riferimenti all'MPLA in Angola, la Stasi, i diversi dipartimenti di intelligence negli Stati Uniti.. i lettori diranno: non mi importa di tutto questo.
La gente spesso già dice *Shakespeare è troppo difficile per me, voglio una versione breve dell'opera*. Così penso: così va la vita, questa è la natura umana. Certamente voglio che i miei libri durino un po' e che piacciano, perché i miei libri sono come figli; ma so che io morirò, mia figlia morirà, e anche i miei libri. È così che funziona (*ride*, ndr).

**Prima hai accennato a Dante, Omero…**

Questi libri sono talmente belli… ma quando leggo Omero, devo farlo in traduzione inglese. È molto interessante leggere differenti traduzioni dell'*Odissea*. Ce ne è una molto strana, è di Lawrence d'Arabia. Lui si disse: ho costruito barche, ho ucciso delle persone, quindi di questa faccenda ne so qualcosa. Però dopo Lattimore e Fagles ne realizzano versioni piuttosto differenti. A me non rimane altro che "triangolare" tra queste traduzioni. Mi dico che non dev'essere proprio così, né in quest'altro modo… *ma dev'essere qualcosa di questo tipo*. Ne ricavo una grande immagine, ma allo stesso tempo sono consapevole che una parte del libro è per me irraggiungibile.
Se dovessi mai tradurre completamente qualcosa, quello che vorrei fare è realizzare un testo con tre o quattro versioni della stessa pagina. Ci sarebbe l'originale, per vedere com'è. E poi potrebbe esserci una versione transiletterata, così come suona e se ha rime, cose di questo genere. E infine un'altra versione che prova a catturare un po' della peculiare bellezza che vedo in quella pagina. Mettendo tutte queste cose insieme, un lettore può pensare di iniziare a vedere un fantasma di questa realtà. E la speranza è che sia un fantasma bellissimo e convincente.

**Cosa farai a Sacramento ora?**

Adesso leggerò un altro po' di documenti della Germania dell'Est. Una delle cose che stavo cercando di capire è cosa pensavano della CIA. Le loro idee

sulla CIA sono interessanti.

Liborio Conca

Liborio Conca è nato in provincia di Bari nell'agosto del 1983. Vive a Roma. Collabora con diverse riviste; ha curato per anni la rubrica Re: Books per *Il Mucchio Selvaggio*. Nel 2018 è uscito il suo primo libro, *Rock Lit*. Redattore di *minima&moralia*.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/dentro-l-arcobaleno-unintervista-a-william-vollmann/

---

## CON "FUORI ORARIO" ENRICO GHEZZI HA TRASFORMATO LE NOTTI INSONNI DI UN PAESE IN AMORE PER IL CINEMA / di ALICE OLIVERI

7 OTTOBRE 2021

Nel settembre del 1991, esattamente trent'anni fa, *Non è la Rai* trasmetteva il suo primo episodio, aprendo la pista a quattro stagioni fortunate di intrattenimento adolescenziale talmente accattivante e innovativo da diventare un punto di riferimento non solo per il target prestabilito, ma anche per il resto del Paese, abbagliato dalle luci di uno studio televisivo pieno di adolescenti che ballavano e cantavano senza sosta. Può sembrare un'esagerazione ritenere quella di Ambra Angiolini e del suo demiurgo in cuffia Gianni Boncompagni una piccola rivoluzione culturale che ha ancora il suo impatto sul presente, ma non lo è. Da quel momento in poi, infatti, la televisione italiana ha accolto al suo interno il concetto di normalità, di ragazze acqua e sapone – come erano le protagoniste di *Non è la Rai*, quintessenza dello stereotipo della "ragazza della porta accanto" – e soprattutto di ascensore sociale: per essere protagonisti della tv non serve più saper fare qualcosa, basta essere se stessi per diventare delle piccole star. Questo modello si continuerà a replicare in mille declinazioni, presenti tutt'oggi, seppur con mezzi di comunicazione diversi e di cui qualcuno già all'epoca aveva

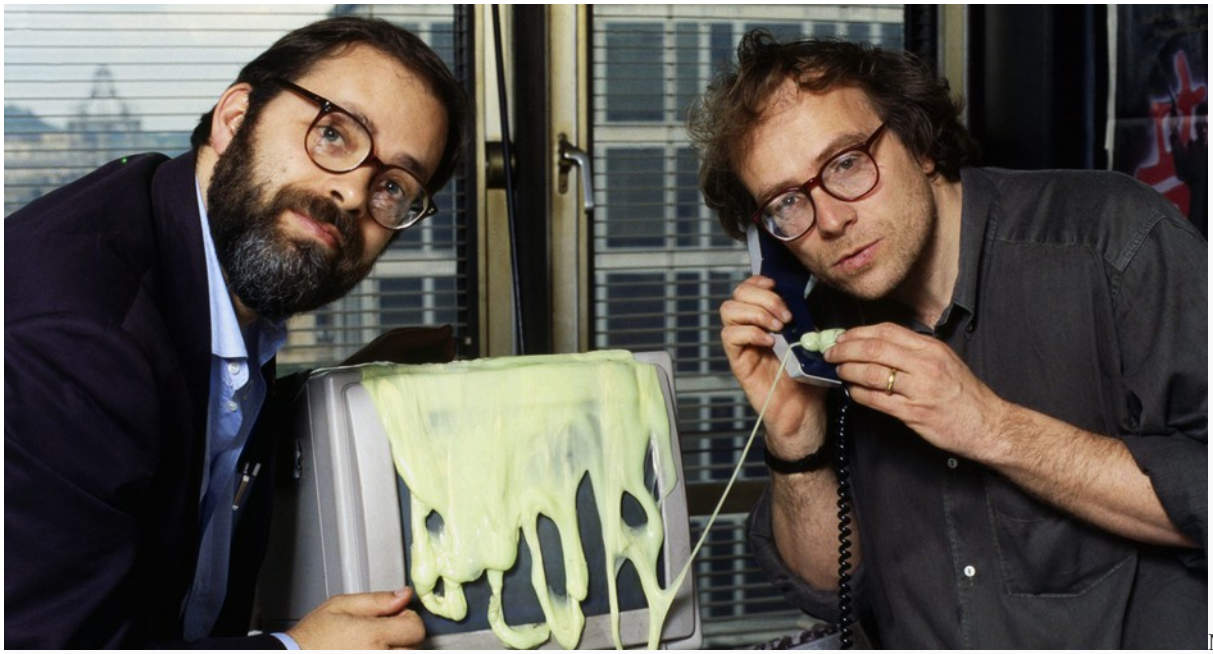
intuito la gigantesca portata. Enrico Ghezzi, uno dei personaggi più geniali della storia della nostra tv, aveva infatti ben chiaro non solo il potere che aveva acquisito il mezzo televisivo tra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta – non a caso, gli anni della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi – ma anche il potenziale che questo spazio poteva dare anche a qualcosa di molto più profondo e interessante del palinsesto commerciale, qualcosa di unico e audace come il suo storico programma *Fuori Orario. Cose (mai) viste*.

Enrico Ghezzi in una puntata di Fuori Orario

In un episodio di *Non è la Rai*, Enrico Ghezzi viene intervistato da Ambra Angiolini mentre tiene in mano una grossa cinepresa attraverso cui documenta quell'incontro molto strano. Ambra, infatti, è una quindicenne che si è ritrovata dal nulla all'essere un idolo delle masse grazie al suo personaggio goffo e stralunato; Ghezzi, di fronte a lei, in quel momento è uno dei rappresentanti – se non il rappresentante per eccellenza – di tutto ciò che sta agli antipodi della televisione Mediaset, in rampa

di lancio verso il predominio totale degli ascolti nazionali. Di questa coppia bizzarra, che si ritrova insieme per la prima volta, si potrebbe pensare che quello fuori posto sia il secondo, raffinato cinefilo, intellettuale di estrema sinistra, abituato a confronti ben più complessi ed elitari di quello che ha luogo negli studi del Palatino delle reti Fininvest, mentre l'inquadratura lascia intravedere le sue scarpe consumate, tipico simbolo di sciatteria radical chic. Al contrario, Enrico Ghezzi capisce perfettamente ciò che ha davanti, e si è spinto con grande attenzione nella tana del lupo orchestrata da un altro genio televisivo come Gianni Boncompagni. Dice infatti ad Ambra, che in modo impacciato prova a metterlo in difficoltà con domande suggerite all'orecchio dalla regia, che quel luogo è come un grande musical e che *Non è la Rai* è "il vuoto" televisivo. Lo dice con fare di ammirazione, non di sfida né con intento denigratorio.

Ghezzi, e così tutto ciò che porta il suo nome in televisione, è infatti un esploratore di mondi sommersi televisivi e cinematografici, universi di immagini e contenuti che hanno luogo esattamente in quei posti apparentemente lontani da tutto ciò che potrebbe essere definito colto, profondo, serio. *Non è la Rai*, così come tutta la televisione commerciale, iper-colorata e piena di stimoli che portano lo spettatore quasi a un'intossicazione di immagini e suoni, sono il pane quotidiano con cui il volto simbolo della notte di Rai 3 mette in piedi il suo spettacolo di *détournement* di ispirazione situazionista. Una pratica, quella di Ghezzi, che prende ispirazione dal movimento novecentesco francese – in particolare da Guy Debord e dalla sua *Società dello spettacolo* – e che ribalta il significato delle immagini di cui si serve la comunicazione di massa – come la pubblicità e i frammenti di programmi televisivi generalisti – rimettendoli insieme, mescolandoli, e attribuendo loro un nuovo senso; in poche parole, tutto ciò che fa *Blob*.


Marco giusti e Enrico Ghezzi, autori di Blob, 1991

*Blob* è infatti il contenitore critico e artistico più interessante e sorprendente di meta-televisione che Enrico Ghezzi, insieme ad altri esperti del settore come lui, mette in piedi in parallelo con la crescita sempre più esponenziale dei programmi commerciali e dell'exploit dei contratti pubblicitari in televisioni private. Ma prima ancora di *Blob*, dentro cui Ghezzi muove il messaggio politico di stravolgimento delle immagini *mainstream*, è con programmi dedicati al cinema che il critico stravolge il palinsesto televisivo italiano di quel periodo. Proprio grazie a questo intuito combinatorio, fondato tutto sulla commistione di linguaggi altissimi come quelli cinematografici d'essai e quello televisivo, molto più immediato, generalista e popolare, nasce un filone di programmi che, sorprendentemente, resistono ancora dopo trent'anni nella nostra tv, nonostante gli enormi cambiamenti mediatici degli ultimi dieci anni. Sono infatti ormai tre decenni che *Fuori orario. Cose (mai) viste* – così come lo stesso *Blob* – va in onda nelle ore notturne di Rai 3, dopo aver esordito grazie alla grande rivoluzione di Angelo Guglielmi, storico direttore della rete che diede spazio a programmi tanto innovativi e sperimentali.

“Un contenitore anarchico di immagini” è la definizione che *Fuori Orario* dà di sé, presentandosi al pubblico partendo proprio da quel principio politico e artistico di rimescolamento di contenuti. Il senso di *Fuori Orario* era, ed è tutt’ora, quello di portare all’interno di un *medium* tradizionalmente popolare un contenuto cinematografico che fosse in completa controtendenza rispetto ai tempi, ai temi e agli intenti degli altri canali tv. Una missione che, grazie anche allo spazio di un canale come Rai 3, unico vero baluardo della cultura in televisione, è stata portata a termine diventando uno spazio di culto e di coesione tra gli spettatori del programma. Prima ancora di essere *Fuori Orario*, il format prendeva il nome di *La magnifica ossessione*: una maratona di svariate ore fatta di pezzi di cinema d’autore, film mai visti, cortometraggi, interviste a registi – celebre per esempio quella piuttosto goffa e imbarazzata tra Ghezzi e Nanni Moretti. Successivamente, la forma del programma assunse una direzione più definita, dando vita anche ad alcuni elementi ricorsivi ormai diventati iconici, come per esempio gli interventi con audio in fuori sincro di Ghezzi, o gli spezzoni

di *Cinico Tv*, il programma sperimentale e grottesco dei due registi palermitani Ciprì e Maresco.

Totò che visse due volte, Ciprì e Maresco (1998)

Il "contenitore anarchico" diventa così un momento di condivisione che fa da archivio iconografico per la memoria del Paese,che sfrutta le ore notturne per prendere uno spazio molto più lento e quasi nascosto dai confini e dagli obblighi dei palinsesti diurni, un rituale che rimane in piedi anche a distanza di anni tra tante persone che si ritrovano, per esempio, in gruppi Facebook dedicati al programma dove si continua a commentare e trasmettere pezzi del programma. A fare da cornice gli interventi di Enrico Ghezzi, quelli famosi per l'audio fuori-sync, che introduce il tema della lunga puntata notturna utilizzando anche altre immagini, pezzi di vecchi caroselli pubblicitari, scene da cortometraggi di nicchia e materiale che prende direttamente dalle famose teche Rai, un magazzino di repertorio prezioso che, proprio negli ultimi anni, è tornato alla ribalta sulla televisione

generalista grazie al successo del programma *Techetechetè*.

Enrico Ghezzi intervista Nanni Moretti in una puntata di Fuori Orario

*Fuori orario*, in un certo senso, riesce a portare in una dimensione collettiva molto più ampia il concetto di cineforum in cui, grazie all'aiuto di esperti, ci si affida alla programmazione. Ed è interessante notare che, in totale controtendenza con il modo in cui oggi fruiamo del cinema – sempre più impostato sul concetto di catalogo, algoritmo e scelta basata sui propri gusti – *Fuori orario* rimanga in piedi proprio grazie alla sua natura originaria, quella che si basa non su ciò che vogliamo vedere in quel momento, ma sulla fiducia e sulla curiosità di mondi cinematografici e iconografici ben distanti dal nostro desiderio immediato o dal nostro raggio di conoscenza.

Nel corso delle sue edizioni, *Fuori orario* ospita critici come Tatti Sanguineti, filosofi, psicanalisti,

artisti, musicisti e creativi di vario tipo che, raccolti in questo bizzarro salotto, danno vita a un esperimento culturale che rende possibile un progetto nobile e democratico: rendere la televisione uno spazio non solo di intrattenimento frivolo e commerciale ma anche di approfondimento e analisi, il tutto senza trascurarne gli aspetti più pop e distanti dalla cultura seria del mondo dei cinefili. In una logica televisiva che non si sottomette alla dittatura dello *share* e della popolarità, *Fuori orario* ha costruito lentamente e con costanza un pubblico affezionato alla dimensione intima e ricercata della qualità cinematografica, attraverso rassegne che spaziano nel cinema di tutte le provenienze, da Bergman ai documentari di De Seta, dalle retrospettive sul festival di Venezia alla proposta di film cinesi.

Il settimo sigillo, Ingmar Bergman, (1958)

Così come *Blob*, che nasce quasi come una costola di *Fuori orario*, anche questo programma rimane oggi una colonna portante della nostra recente storia culturale, grazie soprattutto al suo atteggiamento – che da molti è stato recepito ingiustamente come snob ed elitario, ma che invece passa attraverso una grande conoscenza di tutte quelle realtà mediatiche che fanno da sostanza principale del mondo della comunicazione di massa. *Fuori orario*, e in generale la proposta televisiva di Enrico Ghezzi, è l'antidoto – nonché la lente di ingrandimento accessibile a tutti – a tutto ciò che di frenetico e consumistico troviamo in quella che Umberto Eco definiva "neotelevisione", ossia quella tv che supera il concetto di mezzo di comunicazione pedagogico con cui era nata negli anni Sessanta e diventa un turbinio di immagini spietatamente veloci e affastellate, spesso senza un senso se non quello consumistico e commerciale. Con i suoi appuntamenti notturni, *Fuori orario* rimane una piccola oasi di lentezza, calma e riflessione, oltre che di esplorazione e apertura al mondo fuori dalla nostra cornice nazionale, in un universo mediatico in cui il flusso costante impedisce sempre più di godere della qualità in favore della quantità.

fonte: https://thevision.com/cultura/fuori-orario-enrico-ghezzi/

---

## Al via l'"autonomia differenziata", nascosta nella "manovra" / di Dante Barontini

Mentre gli imbecilli guardano il dito – ogni giorno ne viene mostrato uno diverso – la luna Draghi inanella una porcata dietro l'altra.

L'ultima novità, accuratamente nascosta da ogni fonte di informazione mainstream, riguarda il vecchio cavallo di battaglia leghista: la cosiddetta "autonomia differenziata".

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri la *Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (NADEF) 2021*, che contiene l'indicazione dei principali ambiti di intervento della manovra di finanza pubblica per il triennio successivo. Si tratta di un documento assai rilevante per comprendere il quadro complessivo degli interventi previsti nella prossima legge di bilancio, nonché delle "riforme" in cantiere.

A completamento della manovra di bilancio 2022-2024, il governo dichiara 23 Disegni di legge collegati alla decisione di bilancio. Sono provvedimenti che dovranno esser presi, di cui è per ora ignoto il contenuto tecnico.

Ma il già solo il fatto di essere "collegati alla Nadef" – che è una decisione di bilancio fatta nel solco dei trattati europei – toglie la possibilità che ognuna di queste decisioni "per decreto" possa poi essere sottoposta a referendum popolare abrogativo.

Tra i 23 Ddl c'è per l'appunto quello intitolato "*Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata di cui all'articolo 116, comma 3, Costituzione*". I cui contenuti sono stati lungamente chiariti e discussi negli anni scorsi, quando la Lega ne pretendeva l'approvazione immediata.

Ovvio che ci saranno delle modifiche qua e là, ma è altrettanto noto che l'impianto complessivo, la "logica" dell'autonomia differenziata, va in direzione di una frammentazione regionale della capacità di spesa relativamente a molti ambiti che, nell'insieme, costituiscono i diritti universali garantiti in egual modo dalla Costituzione a tutti i cittadini, a prescindere dal territorio in cui abitano.

Materia sicuramente complessa, cui abbiamo dedicato due anni fa un dossier in ben quattro puntate che, se pure non esaurisce l'analisi, certamente restituisce il quadro e la "logica".

Le potete consultare intanto qui, nell'ordine:

https://contropiano.org/news/politica-news/2019/12/12/1-autonomia-differenziata-una-riorganizzazione-della-governance-capitalista-nel-nostro-paese-0121837

https://contropiano.org/news/politica-news/2019/12/14/2-autonomia-differenziata-dallo-stato-centrale-ai-territori-chi-comanda-0121839

https://contropiano.org/news/politica-news/2019/12/15/3-autonomia-differenziata-le-controriforme-titolo-v-della-costituzione-ed-art-81-0121841

https://contropiano.org/news/politica-news/2019/12/16/4-autonomia-differenziata-un-puzzle-di-disuguaglianze-al-sud-ma-anche-al-nord-0121843

I punti più sensibili, sia dal punto di vista dei diritti universali, sia per l'entità delle risorse che vengono in questo modo "dirottate" dalle regioni povere a quelle più ricche (al Nord, insomma), riguardano certamente l'istruzione e la sanità.

Può sembrare incredibile fare un'idiozia del genere – o una bastardata inqualificabile – durante una pandemia che ha dimostrato l'inefficacia assoluta della "sanità differenziata" proprio in quelle regioni che ne rappresentavano "l'eccellenza" (Lombardia uber alles, naturalmente).

O, altrettanto grave, dopo il conferimento del premio Nobel per la fisica a Giorgio Parisi, che dimostra invece come l'eccellenza nella ricerca scientifica può essere garantita solo da un sistema pubblico nazionale, che garantisce pari condizioni di partenza e lavoro a tutti i ricercatori.

Un sistema svuotato a forza di tagli ai finanziamenti, ma ancora vitale. E di cui proprio Parisi, con molta lucidità anche nel momento della festa, chiedeva l'implementazione delle risorse.

Ma c'è anche della chiara complicità politica tra Draghi e la Lega, proprio nei giorni in cui massimo è sembrato "lo strappo", motivato dalla previsione di una riforma del catasto, comprensiva di una "revisione degli estimi" e dunque di un aumento della tassazione sugli immobili.

Anche il tonitruante ma zoppicante Salvini sa che, su questo punto, non può ottenere nulla, perché la riforma del catasto (e delle tasse sulla casa) è una delle 528 condizioni imposte dall'Unione Europea per accedere ai fondi del Recovery Fund (o Next Generation Ue). "Lo vuole l'Europa", gli ripetono tutti, e a maggior ragione il "commissario europeo al Pnrr", ossia Mario Draghi.

Ma anche Draghi è consapevole che il suo calante "alleato" – e soprattutto la fascia di piccola e media borghesia settentrionale – ha bisogno di "portare a casa" un trofeo da sbandierare.

L'"autonomia differenziata" è il dono perfetto, a questo scopo. Anche perché il Pd è da anni assolutamente "complice" della Lega su questo punto.

Non ultimo, anche l'Unione Europea, sull'autonomia differenziata, non ha nulla da obiettare. In fondo quel "modello" lì è molto simile a quello adottato a livello continentale: drenare risorse e cervelli dalle aree più arretrate (la Grecia insegna…) e dirottarle verso i centri direzionali delle filiere produttive.

That's all folks! E mi raccomando… continuate a votare "il meno peggio" per "arrestare l'avanzata delle destre". Questo vi tocca…

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2021/10/08/autonomia-differenziata-nascosta-nella-manovra-0142823

---

## Le elezioni a Lentini come la Guerra dei Roses, nella corsa a sindaco 2 ex coniugi

**di Redazione | 08/10/2021**

- Nella corsa a sindaco di Lentini ci sono due ex coniugi
- Sono entrambi appartenenti al Centrodestra
- Tra i testimoni di nozze l'ex presidente della Regione Lombardo

Non finirà come nel film di Danny De Vito, "La Guerra dei Roses", con Kathleen Turner

e Michael Douglas, ma di certo sarà una sfida all'ultimo voto quella tra l'avvocato Stefano Battiato, 48 anni, e l' ex moglie Francesca Reale, 43 anni, docente, entrambi in corsa per l'elezione del sindaco di Lentini.

Quasi quasi non importerà arrivare prima di tutti, sono sei in tutti gli sfidanti, quanto incassare almeno un voto in più dell'ex consorte. I due, come ricostruisce La Sicilia, conducono vite separate da un anno e mezzo e con le pratiche legali già avviate.

## Chi è Battiato

L'avvocato è uno storico esponente di Forza Italia (il suo testimone di nozze fu l'ex coordinatore Angelo Bellucci, marito dell'ex ministro Prestigiacomo). In questa tornata Battiato ha il sostegno anche di Fratelli d'Italia e di due liste civiche. Ma anche la docente ha solide entrature nel centrodestra (al matrimonio ha avuto come testimone l'ex presidente della Regione Raffaele Lombardo), tanto da essere sostenuta da tre liste civiche e da Diventerà Bellissima, il movimento del Governatore Musumeci, oltre che ufficiosamente da autonomisti e Lega.

## La sfida con la ex moglie

La decisione della ex moglie di "scendere in campo" sembra avere indispettito non poco l'esponente azzurro, che cinque anni fa fu sconfitto al ballottaggio. "La mia candidatura – spiega – era ampiamente annunciata. Sono sereno anche se avrei voluto non sfidare nessuno che ha fatto parte della mia famiglia". "Non nutro alcun sentimento di sfida – assicura Battiato – sono convinto che si tratta di aspetti personali che non dovrebbero entrare in un dibattito politico".

“E’ una vicenda privata” dice la rivale politica

Una affermazione sulla quale, una volta tanto, concorda anche la sua “rivale”: “L’attenzione si deve concentrare sulla politica e non sugli affari familiari” si limita a dire Francesca Reale, che aggiunge di non volere polemizzare con nessuno. “Mi sto candidando a sindaco di Lentini, e la mia vita privata non deve diventare pubblica. Per me Battiato è un candidato come tutti gli altri. I fatti personali restano tali”.

**FOTO TRATTA DA WEBMARTE.IT**

fonte: https://www.blogsicilia.it/siracusa/le-elezioni-a-lentini-come-la-guerra-dei-roses-nella-corsa-a-sindaco-2-ex-coniugi-foto/642771/

---

## Guida alla lettura del premio Nobel Abdulrazak Gurnah

Ne abbiamo parlato con Nicoletta Brazzelli, studiosa di letteratura postcoloniale e grande conoscitrice dell'opera dello scrittore di Zanzibar.

Abdulrazak Gurnah premio Nobel per la Letteratura 2021 (Photo by Leonardo Cendamo/Getty Images)

Nicoletta Brazzelli insegna letteratura inglese contemporanea all'Università degli Studi di Milano, è specializzata in letteratura postcoloniale ed è probabilmente la massima esperta italiana di Abdulrazak Gurnah, di cui ha scritto ampiamente nel saggio *L'enigma della memoria*. L'abbiamo raggiunta per farle qualche domanda sullo scrittore tanzaniano, nato a Zanzibar, che il 7 ottobre è stato premiato col massimo riconoscimento letterario, ma che è ancora poco conosciuto in Italia.

Ⓢ Perché in Italia Abdulrazak Gurnah era ancora così poco conosciuto?

Di Gurnah sono stati tradotti finora in italiano solo tre romanzi (*Paradiso*, *Sulla riva del mare*, *Il disertore*), in tempi diversi e senza che ottenessero un particolare successo o almeno una certa visibilità.

Evidentemente non si è colto il suo valore. Io stessa ho proposto anche di recente a qualche casa editrice di prendere in considerazione Gurnah per ulteriori traduzioni senza avere riscontri positivi. Spero che l'assegnazione del Nobel apra la strada a maggiori riconoscimenti dello scrittore anche sul versante traduttivo. Come docente di Letteratura inglese contemporanea alla Statale di Milano non solo ho invitato Gurnah nel 2013 (discutendo con lui delle sue opere e della sua collocazione nel panorama letterario contemporaneo davanti a una platea numerosa ed entusiasta di studenti e ascoltando alcune sue letture da *By the Sea*), ma ogni anno inserisco almeno uno dei suoi romanzi nei miei corsi, riscontrando sempre un grande apprezzamento da parte degli studenti del corso di Lingue e letterature straniere, e questo interesse ha portato anche alla stesura di alcune tesi di laurea su Gurnah di cui sono assai orgogliosa. Anche a livello accademico, in Italia, Gurnah è poco conosciuto. A parziale giustificazione, direi che i suoi romanzi sono tutt'altro che "semplici": le sue storie vengono raccontate spesso in maniera frammentaria e le sue strutture narrative sono sofisticate e complicate; la lettura dei romanzi di Gurnah richiede attenzione, pazienza, passione. Non c'è nulla di scontato e di immediato, ci vuole tempo per apprezzare pienamente questo scrittore.

Ⓢ Gurnah Ha scritto 10 romanzi: possiamo abbozzare una piccola guida alla lettura? Da quali iniziare?

I primi romanzi, degli anni Ottanta, sono forse più abbordabili per le loro narrazioni piuttosto lineari di esperienze di migrazione, ma io consiglierei di incominciare dalle opere più note, come *By the Sea* e *Desertion*, per cogliere gli intrecci storici e geografici che Gurnah costruisce attraverso i suoi personaggi. Io ho cominciato da

*Desertion*, che resta probabilmente il testo che ho amato di più, che mi ha fatto scoprire Gurnah, incuriosita dalla copertina con l'immagine di un portone chiuso in un ambiente vagamente esotico, vista su uno scaffale di una libreria di Cambridge tanti anni fa. L'ultimo romanzo rivisita la storia coloniale e cerca di colmarne i vuoti e i silenzi. Occorre avere la consapevolezza che leggere Gurnah è un'esperienza dapprima non facile, ma via via si acquisisce famigliarità con la sua scrittura e ci si accosta con sempre maggiore consapevolezza dei suoi percorsi narrativi.

ⓢAdmiring Silence (1996) racconta la storia di un giovane che lascia Zanzibar ed emigra in Inghilterra dove conosce sua moglie, si sposa e diventa insegnante. È il suo unico libro autobiografico?

No, l'elemento autobiografico è presente nella maggior parte delle opere di Gurnah, per quanto trasfigurato e rielaborato attraverso storie diverse ambientate in tempi diversi. La figura del migrante, che lascia, spesso forzatamente, il suo paese, caratterizza indubbiamente il mondo contemporaneo, ma non solo: storie di spostamenti, indotti da motivi economici o politici, sono centrali anche nel passato, specialmente, ma non solo, nell'area di riferimento per Gurnah, ossia la costa orientale dell'Africa che si affaccia sull'Oceano Indiano. L'isola di Zanzibar, tanto amata e da cui lo scrittore da giovanissimo è stato costretto a fuggire, è al centro del suo immaginario, e si sovrappone all'Inghilterra, dove ha studiato e si è costruito una nuova identità, sempre fortemente legata alle origini, mai dimenticate. In una celebre intervista, che cito sempre ai miei studenti, Gurnah afferma che Zanzibar è dentro di lui ogni giorno, perché i luoghi di origine da cui si emigra restano parte integrante della propria esistenza. Il fatto che spesso siano presenti figure di docenti,

dottorandi, studiosi, rende la figura dello scrittore un costante "doppio" dei suoi personaggi. Comunque, anche le presenze femminili sono decisamente importanti, sia nel passato coloniale che nel presente.

Ⓢ Oltre che un romanziere molto attivo, Gurnah è professore e ricercatore. Nel 2007 si è occupato della curatela del Cambridge Companion to Salman Rushdie. Possiamo dire che il suo lavoro come studioso è importante quanto quello di scrittore?

Il fatto che Gurnah sia uno studioso e un docente a mio parere è molto importante, perché spesso la sua narrativa permette di cogliere elementi che sono centrali nella letteratura postcoloniale, e dunque si nota una sorta di travaso di idee e concetti che generano la complessità dei testi di Gurnah. Come studioso, ritengo sia importante il suo lavoro su Rushdie ma anche la sua conoscenza approfondita e "di lavoro" di autori contemporanei anglofoni, come l'altro premio Nobel V.S. Naipaul. Poi indubbiamente l'attività di romanziere ha sottratto tempo alla ricerca ma ha donato ai suoi lettori opere indiscutibilmente suggestive. Direi che l'intersezione tra ambiti di lavoro diversi è stata particolarmente produttiva.

Ⓢ Nel suo L'enigma della memoria propone un percorso di studio e analisi del romanzo postcoloniale contemporaneo in lingua inglese che prende avvio da V. S. Naipaul e, attraverso M. G. Vassanji e Abdulrazak Gurnah, approda a Taiye Selasi. Rispetto agli autori che cita, qual è il ruolo di Gurnah?

Nel mio progetto che ha portato alla stesura del volume, Gurnah è

stato fondamentale, perché avevo in mente soprattutto di soffermarmi sugli intrecci spazio-temporali che caratterizzano la narrativa postcoloniale, e la sua opera mi ha offerto i primi e decisivi spunti. In particolare *By the Sea* offre un racconto frammentato che si dipana lentamente e attraverso il dialogo fra due personaggi che si ritrovano in Inghilterra e riscoprono un passato comune a Zanzibar, e mostra come la memoria sia il principale "bagaglio" del migrante. In effetti, ora che ci ripenso, *L'enigma della memoria* è nato proprio dal mio interesse per Gurnah, che ne costituisce un caposaldo e una sorta di emblema. Qualche anno prima, e non senza fatica nel farlo accettare, avevo pubblicato un articolo sempre su *By the Sea*, definendolo un testo paradigmatico della contemporaneità. Nel mio libro, comunque, lo precede Naipaul, cui Gurnah, volontariamente o no, è molto legato, anche in maniera contraddittoria, e lo accompagna Vassanji, altro scrittore praticamente sconosciuto in Italia, mai tradotto, le cui narrazioni hanno molti punti in comune con quelle di Gurnah, e la comparazione parte inevitabilmente a partire dalle medesime origini tanzaniane.

ⓢEmigrato in Inghilterra a 18 anni, la sua lingua è lo swahili, ma usa l'inglese come lingua letteraria, con tracce di swahili, arabo e tedesco. Quanto conta il linguaggio nella sua scrittura?

La sua lingua letteraria è fondamentale: limpida, fluida, ricca, accoglie al suo interno parole ed espressioni specialmente swahili e arabe. L'inglese di Gurnah è ibrido e sofisticato e avvince il lettore lentamente, attraverso periodi spesso complessi e termini ricercati, ma senza mai "spaventarlo", anzi in qualche modo accompagnandolo mentre affronta temi difficili, la dislocazione, lo straniamento, la violenza, il razzismo, il trauma. La lingua di Gurnah ha anche una

decisa natura intertestuale, e dunque spesso le parole evocano figure e opere centrali della letteratura, da Shakespeare a Melville… Il potere evocativo delle parole nelle opere di Gurnah ha anche una dimensione sensoriale, perché si riferisce a profumi, suoni, colori, legati alla terra (e soprattutto al mare) di origine dello scrittore. Mi viene in mente l'oggetto centrale in *By the Sea*, l'ud-al-kamari (l'incenso), che lascia una scia di profumo capace di richiamare la memoria del passato, che il rifugiato porta con sé nel suo viaggio verso il futuro, un futuro sempre legato al passato. La lingua ibrida di Gurnah è l'emblema della letteratura contemporanea: contiene, appunto, il passato, il presente e il futuro, e, anche quando il lettore non riesce a comprendere una parola o un'espressione (non ci sono mai note, glosse, spiegazioni) la sua impressione generale non ne risente, anzi.

ⓢ Cogliendo l'occasione di questo importante riconoscimento, si può fare un bilancio minimo del romanzo postcoloniale oggi? Da una parte è stato ostracizzato (Bloom), dall'altra è diventato una moda accademica, ma come si è evoluto e cosa c'è ancora di interessante da scoprire?

Proprio quando Gurnah è venuto a Milano all'Università, approfittando della sua duplice veste di studioso e di scrittore postcoloniale, gli ho chiesto se a suo parere questa etichetta ha ancora un valore e un senso nel Ventunesimo secolo, a molti decenni dalla sua "coniazione". La risposta, che mi aspettavo, è stata: sì, serve a definire un'esperienza e una scrittura, anche se qualche critico dà il termine per morto sostituendolo con altri termini come "transnazionale". Le motivazioni nell'assegnazione del premio confermano l'importanza del riconoscere una pesantissima eredità: il

colonialismo ha cambiato il modo, lo ha trasformato e la sua violenza ha comunque generato il mondo di oggi. Dal mio punto di vista, studiare il romanzo anglofono non è mai stata una moda (anche se forse lo è per molti), ma una necessità: per capire da dove veniamo e dove andiamo, per riflettere sui meccanismi della rappresentazione letteraria che hanno avuto un ruolo centrale (dalla narrativa coloniale, la master narrative, alla contronarrazione postcoloniale), perché le parole contano, hanno un potere straordinario (sia nel raccontare che nel tacere o sopprimere le storie). Decolonizzare le menti, resta sempre una priorità, dopo tanti decenni dal famoso volume di Ngugi wa Thiong'o. Da scoprire all'interno della vastissima produzione in lingua inglese da parte di scrittori, sia giovani (penso a Chimamanda Ngozi Adichie, a Taiye Selasi) sia meno giovani (come Gurnah o Vassanji), c'è davvero molto, basta avere curiosità di entrare nei mondi, lontani e vicini nello stesso tempo, che i romanzi postcoloniali riflettono, con il desiderio di comprendere i traumi del passato in vista di un presente e un futuro meno violenti e più aperti alla diversità, che non viene affatto assimilata, anzi, acquisisce forza e valore.

fonte: https://www.rivistastudio.com/abdulrazak-gurnah-nobel-2021/

---

## LA CASA DI CARTA(PESTA) DEL MOVIMENTO 5 STELLE

LA NUOVA SEDE VICINO AL PARLAMENTO COSTA 12MILA EURO AL MESE DI AFFITTO ED È UN SIMBOLO PERFETTO DELLA SITUAZIONE DEL PARTITO DI CONTE: LUSSUOSA, DECADENTE, SOPRATTUTTO VUOTA. I (POCHI) PARLAMENTARI CHE CI METTONO PIEDE SI SIEDONO PER TERRA - LA RAGGI? NON CI ANDRÀ MANCO MORTA. È INFURIATA CON "GIUSEPPI", CHE L'HA ABBANDONATA DOPO LA SCONFITTA E VUOLE APPOGGIARE GUALTIERI: "IL 20 PER CENTO È MIO, NON DI CONTE"

**Simone Canettieri per "il Foglio"**

Virginia Raggi? Per carità. Mai messo piede lì dentro. Anzi se lo incontra, a Conte, gliene dice quattro. Altro che visitare la nuova sede, la prima casa del partito. La sindaca uscente è furiosa con il presidente del M5s. Lo accusa di essersela data a gambe la sera della disfatta di Roma ("signori miei, i veri leader mettono la faccia sulle sconfitte, non sulle vittorie", si sfoga lei).

**IL PALAZZO DI VIA DI CAMPO MARZIO CHE OSPITA LA SEDE DEL MOVIMENTO 5 STELLE**

Poi adesso, sempre Conte, dalla Sicilia sta dicendo che Roberto Gualtieri "è una persona di valore: ha la possibilità di far bene". La grillina legge la dichiarazione e dice a chi la chiama: "Il 20 per cento è mio, non di Conte!!!" (Oggi Raggi si prenderà un caffè con Enrico Michetti, lunedì con l'altro candidato dem).

Insomma, appena si chiede alla (non ancora) ex sindaca se si farà un giro nella sede del M5s, mette su una faccia del tipo "ma mi faccia il piacere". Ma nemmeno Luigi Di Maio è mai entrato nei 500 metri quadrati che si trovano al secondo piano di un palazzetto di via di Campo Marzio. E neppure Laura Castelli, Lucia Azzolina, Vincenzo Spadafora e un sacco di ex ministri e big. Per non parlare di Beppe Grillo.

Il comico sbuffa. Mastica cattivi pensieri. Si morde le mani per non sganciare un post dei suoi. A Conte lo chiama "Mago di Oz". Gli dà del ciarlatano. Intanto alla Camera sta passando un deputato grillino che la sa lunga: "Ma lo sa che la nuova sede ci costa 12 mila euro al mese solo di affitto? Per non parlare del resto. Una follia".

In queste ore tira una brutta aria per Conte. Per esempio Spadafora, garbato come sempre, confessa: "Non abbiamo una linea". Tutti tirano fuori poi la storia della sede. Un dettaglio rivelatore. Di un progetto che non decolla. Doveva essere una svolta storica: il non-partito che diventa solido. Radicato. Presente. Tangibile. Un luogo. Le riunioni. I cameraman per strada. Una sede, appunto. Invece è la casa di

carta del M5s. Anzi di cartapesta.

Si trova a un tiro di schioppo dal Parlamento. Il palazzo ospitò al piano di sopra l'Api di Rutelli (non proprio un ottimo auspicio). Adesso ci sono pure un Bed & breakfast e un centro estetico. Ci va spesso Vito Crimi, l'ex capo politico. Ma c'è un problema: l'appartamento è vuoto. Tanto che in più di un'occasione alcuni temerari parlamentari si sono messi seduti per terra.

**IL PALAZZO DI VIA DI CAMPO MARZIO CHE OSPITA LA SEDE DEL MOVIMENTO 5 STELLE**

Oppure hanno portato i tavoli da campeggio da casa. Così come le sedie. Bisogna salire. Suonare. E vedere. Si respira aria di grandeur. Parquet per terra, soffitti affrescati, pareti color ocra, porte e stipiti verde pino. Due bagni. Prima qui c'erano gli uffici dell'Ibl Banca. Sono due grandi appartamenti attaccati. Li unisce uno sfarzoso salone stile ballo del Gattopardo.

Lusso e decadenza. Conte ha chiesto, e ottenuto, di potersi sistemare nell'ufficio che fu del direttore della banca. E' tutto vuoto. E precario. In attesa di un rilancio. Nonostante l'eleganza degli ambienti che rimanda a vecchi fasti. Nella testa dell'ex premier il suo nuovo Movimento sarebbe dovuto essere un partito vero e strutturato.

Un'entità visibile. Invece come denunciano i grillini, sempre più malmostosi, mancano le fondamenta del nuovo progetto: dalla linea politica all'organizzazione interna. Dicono tutti che appena uscirà il nuovo organigramma (una roba pletorica da partito comunista bulgaro) ci saranno nuovi addii. Altra gente saluterà il M5s.

E così non sarà obbligata a versare il contributo (2.500 euro al mese) alle casse del partito. Un problema in più per questa sede così costosa da mantenere. “Ragazzi, lunedì arrivano i mobili”, sta avvisando tutti Vito Crimi. E’ euforico. Ma anche stanco di stare seduto per terra.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/casa-carta-pesta-movimento-stelle-nuova-sede-vicino-285330.htm

---

VENERDÌ, 8 OTTOBRE 2021

# LEGGERE TED CHIANG A FOFI / di Loredana Lipperini

Grazie a Pagina3, scopro che Goffredo Fofi ha scritto un articolo sulla fantascienza su Kobo. E' sempre interessante e importante leggere quel che scrive Fofi, dunque vado. E' una disamina come al solito profonda e acuta, come avrete modo di constatare. Eccezion fatta per il finale:

"Perché la fantascienza è scomparsa dalla scena letteraria occidentale, con poche appendici in un paese dove davvero il futuro si è realizzato al suo massimo come lo è oggi la Cina? Probabilmente perché è diventata realtà.

Viviamo in tempo di pandemia, il futuro siamo noi, è tra noi, e tutti siamo costretti a constatarne il trionfo, ma certamente non godendone. Gli scrittori si rifugiano nel narcisismo delle piccole storie e degli “io penso che”, si affidano a scuole di scrittura dove insegnano beoti del successo, e l'industria culturale ha preso strade che riguardano la finanza e non la cultura.

O meglio: la cultura si è fatta sempre più servile, e das Kapital le affida il compito di intrattenere, di aiutare a non pensare e a non ragionare. Oggi il nostro presente sa meno di eterno, è un incubo giornaliero e la catastrofe (l'ultima? la penultima? una delle ultime?) è tra noi, lo sappiamo bene. Anche se è ancora possibile, temo, immaginarne di peggiori, non si vedono in giro scrittori occidentali che siano capaci di farlo".

Ora, a parte il fatto che il famigerato fascio di tenebra che viene dal futuro la fantascienza è ancora in grado di descriverlo (eccome), mi chiedo perché Fofi faccia un'affermazione di questo genere senza cercare un riscontro. Sorvolo sulla cultura servile, perché è un suo vecchio pallino (ma davvero lo è? Tutta? Inclusa quella che si affaccia nei piccoli e anche grandi editori, inclusi certi libri scardinatori che a volte emergono a galla e portano al Nobel la sua autrice, e penso a Olga Tokarczuk per fare un solo nome?). Davvero la fantascienza non è in grado di raccontare l'onnipresente presente?

La risposta è "certo che è in grado". Faccio intanto un nome, che è quello di Ted Chiang, che forse in Italia resta sottotraccia, ma è colui che lavora proprio sul tempo, apparentemente immobile a meno di non considerarlo da altri punti di vista. Faccio quello di Jeff

VanderMeer, cui si deve peraltro anche l'antologia delle Visionarie. Penso a vecchie glorie come Alan Moore, a Jeff Noon, ma anche, espandendo il concetto di fantascienza fino a fantastico, in ordine sparso a Tiffany McDaniels, Richard K. Morgan, Karin Tidbeck, Sarah Waters, Sandra Newman. Penso a tutto il catalogo di quattrocinqueuno, che è una realtà italiana. Penso, accidenti, a Martha Wells, che ha fatto incetta di premi Hugo e Nebula. Ovviamente l'elenco è parzialissimo e chiedo venia per questo. Ma aggiungo due romanzi che SONO fantascienza: *Il silenzio* di Don DeLillo e *Klara e il sole* di Kazuo Ishiguro. Non è che perché non hanno l'etichetta di genere non lo siano.

E, no, non si tratta di "nicchia". Volendo considerarla nicchia si rientra ancora una volta nella vecchia concezione di generi e sottogeneri, che grazie ai cieli è in via di superamento. Non so, non riesco a capire ma capisco. Capita di sbagliare. Ho sbagliato anche io, ieri, quando ho espresso una spontanea perplessità sul Nobel per la letteratura assegnato a Abdulrazak Gurnah che non conoscevo, e non ho letto. Ma il problema è mio, mica dell'Accademia svedese. Mio e dell'editoria italiana che non lo ha in catalogo. Dunque, mi sbarazzo della perplessità e spero di leggere presto. Sarebbe bello che Fofi leggesse Ted Chiang. Molto. Mi auguro che lo faccia.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/10/08/leggere-ted-chiang-a-fofi/

---

## Le parole di Internet: Metaverso / di Paolo Attivissimo

La parola *Metaverso*, o *Metaverse* nell'originale inglese, con la M maiuscola, indica un insieme di luoghi virtuali digitali nei quali le persone possono interagire come se fossero fisicamente presenti in quel luogo con il proprio corpo.

Immaginate un videogioco che sta tutto intorno a voi invece di essere confinato nello schermo di un telefonino o di una console di gioco, ed è tridimensionale e interattivo. Voi vi muovete e gli altri utenti vedono il vostro movimento, rappresentato da un avatar. Il Metaverso è insomma una sorta di realtà virtuale e come tale richiede un visore apposito.

Il termine fu coniato nel 1992 dall'autore di fantascienza Neal Stephenson per il libro *Snow Crash*. Nel libro, il Metaverso è una sorta di successore di Internet. Qualcosa di simile si è visto in *Ready Player One*.

L'idea non è nuova, e il lockdown l'ha resa più interessante come modo alternativo, a volte unico, per socializzare e partecipare a grandi eventi in sicurezza. Epic Games ha già tenuto concerti in Fortnite e Roblox ha già fatto altrettanto, per esempio radunando in tutto 33 milioni di presenze per il concerto virtuale del rapper Lil Nas X.

Finché le immagini restano su uno schermo piatto, il Metaverso sembra semplicemente una riedizione di Second Life (ve lo ricordate? era il 2003) ma con una grafica più ricca. Ma quando si indossa il visore per realtà virtuale tutto diventa molto differente e l'esperienza è fortemente immersiva. O almeno questa è l'intenzione.

Il concetto di Metaverso è tornato alla ribalta in una serie di post, discorsi e interviste di Mark Zuckerberg, che l'ha descritto come *"una Internet corporea, dove invece di limitarti a vedere dei contenuti, sei nei contenuti"*. Zuckerberg dice che vuole che Facebook si trasformi da una rete di social network in una *"società del metaverso"*, nel giro dei prossimi cinque anni e secondo lui andremo a lavorare in "uffici infiniti" personalizzabili e potremo incontrare i nostri colleghi e amici nella stessa stanza virtuale e chiacchierare come se fossimo fisicamente vicini, vedendo le espressioni e la gestualità dei nostri interlocutori. Ne ha parlato anche Swisscom, pochi giorni fa, nel *keynote* di Stefano Santinelli (delegato del CEO per la Svizzera italiana) agli Swisscom Business Days di Lugano. Il Metaverso è *business*.

Non è un caso che Facebook abbia speso due miliardi di dollari per acquistare Oculus, società specializzata in visori per realtà virtuale, e stia lentamente facendo confluire Facebook e Oculus. Da qualche tempo per poter creare un account Oculus bisogna avere un profilo Facebook.

Le ragioni dell'interesse di Facebook e di molti investitori per il Metaverso sono molto pratiche: permette di raccogliere ancora più dati personali. Oggi viene schedato e analizzato minuziosamente il modo in cui clicchiamo e cosa decidiamo di condividere, ma nel Metaverso vengono analizzati anche i movimenti del corpo, le direzioni dello sguardo, le reazioni ai vari stimoli: una miniera d'oro per chi fa soldi vendendo i nostri dati.

Avranno ragione? Andremo davvero a lavorare e a trovare gli amici indossando scomodi visori e gesticoleremo comicamente agli occhi di qualunque osservatore esterno oppure il Metaverso sarà un flop come lo fu Second Life dopo la febbre iniziale? Forse sì, se la qualità delle immagini migliora e soprattutto i visori diventano più leggeri. E se accetteremo di essere ancora più sorvegliati di oggi, persino nei gesti.

*Fonte aggiuntiva: The Verge*.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2021/10/le-parole-di-internet-metaverso.html

---

## L'importanza di chiamarsi Mussolini / di Lorenzo Zamponi

8 Ottobre 2021

Rachele, nipote del Duce, gioca sulla forza del proprio cognome e gode della visibilità che esso produce. È l'ennesimo segnale della normalizzazione del fascismo avvenuta negli anni scorsi

Rachele Mussolini, con 8.264 preferenze, è stata la candidata più votata nel consiglio comunale di Roma. Una notizia che è stata trattata come un dato di colore, una delle tante curiosità che accompagnano ogni tornata elettorale. Eppure faticheremmo a immaginare una Eva Hitler passare così inosservata alle elezioni per il borgomastro di Berlino. In Italia era già successo con la sorellastra di Rachele, Alessandra Mussolini, parlamentare di lungo corso, e con il secondo cugino Caio Giulio Cesare Mussolini, candidato alle ultime europee. Anche in questo caso è avvenuto in Fratelli d'Italia, il partito di Giorgia Meloni,

la trionfatrice dei sondaggi che, nonostante l'ansia di sdoganamento con cui la guarda l'establishment mediatico, continua a sventolare la fiamma tricolore dei reduci di Salò.

Il punto ovviamente non è che non ci si possa candidare se ci si chiama di cognome Mussolini: il punto è che queste persone sono state candidate *esattamente perché* si chiamano Mussolini. A 76 anni dalla morte del Duce, la sua eredità è un capitale elettorale che ormai può essere giocato senza particolari ostacoli né scandali. Il fiorire di Mussolini che popolano la politica italiana non è un problema in sé ma per ciò che rappresenta: un altro indice, tra i tanti che vedremo, della normalizzazione del fascismo come opzione politica legittima in Italia, come memoria da evocare e a cui attingere a scopi propagandistici, come apparato simbolico ormai rientrato a pieno titolo nel repertorio della destra mainstream e di governo.

## Un gioco postmoderno

Nel mainstream della politica italiana, in particolare sotto elezioni, **l'antifascismo è un topos pigro e logoro**. Le grandi chiamate al voto per i candidati del centrosinistra, non importa quanto moderati e compromessi con i peggiori interessi economici, spesso evocano il dovere di fermare l'ingresso nelle istituzioni di una destra le cui credenziali democratiche sono sempre dubbie e i cui legami simbolici con le pagine più vergognose della storia d'Italia

(bastano tre parole: colonialismo, guerra, Olocausto) restano visibili. Un rito stanco, sempre meno convincente in un'epoca in cui lo stesso centrosinistra è al governo con la Lega di Matteo Salvini nel governo tecnico guidato da Mario Draghi.

L'ipocrisia e la strumentalità di chi si ricorda dell'antifascismo solo quando è ora di chiamarci a votare per chi non vorremmo, però, non sono un buon motivo per fare a meno di indagare il ruolo simbolico che il fascismo continua ad avere nella destra italiana.

Come dicevamo, Rachele Mussolini, figlia del celebre musicista jazz Romano, e omonima della moglie del Duce, non si è candidata e non ha preso migliaia di voti *nonostante* il suo cognome: si è candidata e ha preso migliaia di voti *proprio grazie* al suo cognome. Il suo personaggio mediatico, meticolosamente costruito sui social, si basa sulla riproposizione periodica di strizzate d'occhio ai simboli del fascismo, a cui segue immancabilmente una polemica pubblica, da cui esce con il classico mix di vittimismo e familismo. Va a Predappio, meta di pellegrinaggio per i nostalgici che vanno a visitare la tomba dell'ex dittatore? Può rispondere: «Lì è sepolto mio padre». Pubblica una foto commemorativa del compleanno del Duce su Instagram? «È mio nonno. Aveva un valore esclusivamente familiare». Eppure i riferimenti simbolici sono continui, e tutt'altro che familiari. Commemora l'anniversario della nascita del Movimento Sociale Italiano, si riprende mentre canticchia *La Canzone del Piave* (melodia

nazionalista sulla Prima Guerra Mondiale) scrivendo «Io la preferisco a Bella Ciao, e voi?», per l'Anniversario della Liberazione si fotografa con un cartello con scritto: «Il 25 aprile festeggio solo San Marco».

Il gioco è chiaro ed è tutto postmoderno: non stiamo parlando di un vecchio militante missino che non trattiene i propri sentimenti, ma di una donna poco più che quarantenne che, consapevolmente, sfida in pubblico tutti i tabù dell'antifascismo giocando con la memoria del dittatore di cui porta il cognome, per scatenare ovvie reazioni e guadagnare qualche minuto di visibilità e qualche follower a colpi di vittimismo contro la «cancel culture». Un meccanismo pienamente integrato nella logica della destra radicale di oggi, una versione italiana dei tentativi di «trigger the libs» («Provocare i *liberal*») dell'alt-right americana. E, se ci pensiamo, un'evoluzione del genere già sperimentato da sua sorella Alessandra. Come si intitolava il servizio su Playboy che la rese famosa all'inizio degli anni Ottanta? «Alessandra Mussolini: lo splendido nudo della nipote del duce». Il suo nudo veniva pubblicato non *nonostante* il suo cognome ma *proprio grazie* al suo cognome. E da lì si è sviluppata la carriera che l'ha portata a essere cinque volte deputata, una volta senatrice, due volte europarlamentare.

Non è un caso che, dopo l'abbandono del mondo post-fascista da parte di Alessandra Mussolini, approdata in Forza Italia, Giorgia Meloni sia corsa a candidare il secondo cugino Caio Giulio Cesare Mussolini e la sorellastra

Rachele Mussolini. C'è un capitale politico in quel cognome, radicato in due processi diversi. Da una parte, appunto, la capacità che il cognome Mussolini ha di far parlare di sé e di chi lo porta, di attirare l'attenzione, di scatenare controversie che portano visibilità, like, follower. Dall'altra, la forza di riferimento simbolico che quel cognome tuttora ha in una parte significativa della destra italiana, a cui per una cinquantina d'anni era stato imposto di inabissarsi, e che nella Seconda Repubblica ha rimesso la testa fuori, con il cadere di qualsiasi pregiudiziale antifascista in nome di un «afascismo» che tratta il Ventennio come un periodo storico qualsiasi e il regime come un'opzione politica tra le tante.

## La normalizzazione del fascismo

Il partito che ha candidato ed eletto Rachele Mussolini del resto porta ancora nel proprio simbolo la fiamma tricolore scelta nel 1946 da Giorgio Almirante e altri reduci del regime fascista e della Repubblica di Salò per rappresentare l'indomito spirito fascista che non si spegne e continua ad ardere, risorgendo in eterno dal feretro del fascismo e del suo Duce. Questo simbolo inequivocabilmente fascista sarebbe secondo i sondaggi il più votato dagli italiani se domani si tenessero le elezioni politiche.

Ciò non significa che sia possibile liquidare come fascista *tout court* Fratelli d'Italia e chiederne lo scioglimento, o pensare che lo scopo dell'azione politica

di Giorgia Meloni sia la sostituzione della repubblica parlamentare con un regime a partito unico. Però mantiene un'evidente continuità con quella storia, e non solo: riattiva e rilancia quella continuità in una forma e con una frequenza ben diverse, ad esempio, da quelle adottate da Gianfranco Fini negli anni Novanta e 2000 con Alleanza Nazionale. Erano gli anni dello «sdoganamento», la destra post-fascista aveva bisogno di accreditarsi come forza di governo, Fini volava in Israele e ammetteva che il fascismo aveva contribuito al «male assoluto» dell'Olocausto, provocando la fuoriuscita dal partito di Alessandra Mussolini, che commentava: «è stata sancita una incompatibilità e un pregiudizio non tanto con le mie posizioni politiche, ma con il cognome che porto».

Perché invece, nel 2021, un partito in crescita nei sondaggi, guidato da una leader ambiziosa che punta esplicitamente alla presidenza del consiglio, e a cui tutti i giorni la stampa mainstream, ansiosa di sdoganarla, chiede di dichiararsi pubblicamente antifascista, non solo si guarda bene da fare queste concessioni, ma candida ed elegge Rachele Mussolini? Cos'è successo, nel frattempo? Perché ciò che spaventava gli elettori quindici anni fa oggi li attira?

È successa la Seconda Repubblica, con la fine dei partiti che l'avevano guidata, dal governo come dall'opposizione, con la fine della Guerra Fredda che ne aveva strutturato confini ed equilibri. Saltato il tappo della Democrazia Cristiana, partito moderato ma pubblicamente antifascista, e condannato a

governare in eterno per evitare il pericolo comunista, si forma una nuova destra, la prima destra di massa e di governo dell'epoca repubblicana, con Berlusconi, la Lega e i post-fascisti del Movimento Sociale Italiano trasformato in Alleanza Nazionale. Questa destra non è fascista, se non in piccoli settori, ma non è certo antifascista. Nasce l'«afascismo», l'indifferenza al tema, di cui Berlusconi sarà tra i massimi esponenti per oltre vent'anni, rifiutandosi sistematicamente di partecipare alle commemorazioni ufficiali del 25 aprile, anche da presidente del consiglio.

Non è un complotto politico: c'è un sentimento popolare con cui questa destra entra in relazione. L'Italia, nelle classificazioni delle transizioni dal fascismo alla democrazia, si trova in una posizione intermedia: non è stata una transizione soft, alla spagnola, con il vecchio regime che si fa democrazia in piena continuità, ma non è stata neanche una rottura rivoluzionaria, e nemmeno ha avuto il processo di Norimberga. L'Italia visse tra il '43 e il '45 una sanguinosa guerra civile, che rovesciò armi in pugno il regime con l'aiuto degli alleati, ma fece anche l'amnistia e limitò al minimo l'epurazione. Inoltre, una quota di popolazione, per quanto minoritaria, continuò a covare sentimenti di nostalgia per la dittatura, nascosti sotto la retorica ufficiale. Quando quella retorica è saltata, sono arrivati gli imprenditori della politica e della cultura pronti a cavalcare le correnti sotterranee. Centrale è stata la battaglia culturale: si inizia con la falsificazione di una lettera di Palmiro Togliatti per farlo credere

complice delle sofferenze dei soldati italiani in Urss, nel ’92, si prosegue con l’operazione di **Giampaolo Pansa** sulle violenze dei partigiani durante e dopo la Resistenza, si raggiunge l’apice con la costruzione della **memoria delle foibe** come retorica di stato completamente omologata al punto di vista neofascista e nazionalista sulla vicenda. Picconare l’antifascismo per creare spazio a un nuovo nazionalismo, necessario all’emersione della nuova destra, e nutrire il bisogno di riferimenti simbolici del pubblico di questa nuova destra, che non può vivere di sola *Striscia la Notizia*.

Ma oltre alla demolizione dell’antifascismo, gli anni che abbiamo alle spalle sono stati soprattutto quelli della normalizzazione totale del fascismo. E qui i responsabili, più che storici o politici, sono giornalisti e divulgatori. L’emblema più riconoscibile è probabilmente Arrigo Petacco, giornalista che tra il 1979 e il 2018 pubblicò ben 36 libri a tema fascismo e Seconda guerra mondiale. Corredati da interviste sui grandi giornali e speciali televisivi, spesso ospite dell’amico **Bruno Vespa** su Raiuno, in cui si sostenevano tesi come l’estraneità di Mussolini al delitto Matteotti, in cui ci si soffermava sugli aspetti scabrosi o umani della vita privata del Duce, in cui si avallava la rappresentazione del fascismo come «regime da operetta», da non prendere sul serio, ignorando i suoi aspetti tragici:  come se fosse una delle tante forme in cui l’italianità si è espressa nel corso dei secoli, né migliore né peggiore di altre. Ed è nel corso di questi speciali televisivi che torna fuori la memoria positiva del fascismo,

quella custodita da alcuni per decenni e seppellita sotto la retorica ufficiale antifascista. In fondo, si sente raccontare in tv, Mussolini era uno come noi, gli piacevano le donne, litigava con la figlia, e si dannava l'anima per governare questo benedetto paese di pasticcioni individualisti, ma dal grande cuore. Un racconto bonario e destoricizzato in cui **il colonialismo sparisce**, la guerra viene derubricata a errore tattico, e l'Olocausto, con antipasto di leggi razziali, completamente scaricato sull'alleato nazista. Anche qui niente di nuovo: un pezzo d'Italia l'ha sempre pensata così. Ma ora lo si dice in tv, lo si legge nei libri, lo ripetono i politici.

Un'operazione anch'essa postmoderna nel senso che supera la drammaticità storica del Novecento per emergere nell'eterno presente dell'epoca neoliberista, in cui le tragedie di massa svaniscono a vantaggio di un fotoromanzo di piccoli aneddoti personali e individuali. E se Mussolini non è più una figura mitica e lontana, per quanto in negativo, ma uno come noi, lo si può nominare, ricordare, e il suo cognome può diventare di uso comune. E se delle sue discendenti capiscono che offre interessanti opportunità di marketing politico, le si troverà in lista.

Una volta compiuta quest'operazione, è ridicolo lanciare crociate contro i calendari del Duce e le gite a Predappio o cercare di inasprire le pene per l'apologia di fascismo. Se le istituzioni della Repubblica e l'industria culturale non sono più antifasciste ma «afasciste», cioè neutrali rispetto alla vicenda di

metà secolo, le iniziative di cui sopra rischiano di essere meramente performative quando non ipocrite.

Giorgia Meloni non sta preparando il golpe in stile 1922. Ma nell'Europa di Orbán e dei Kaczyński, non c'è bisogno del colpo di stato per vedere nella destra un pericolo democratico. Una volta costruito un bipolarismo nella storia tra fascismo e antifascismo, tra «Faccetta nera» e «Bella ciao», una volta permesso che il fascismo sia parte integrante, per quanto superficiale, del repertorio simbolico della destra mainstream, c'è poco da fare. Candidare ed eleggere Rachele Mussolini diventa inevitabile.

E così ci troviamo nel paese democratico in cui è più normale e comune sentire elogiare la dittatura da cui siamo usciti, sentirla rimpiangere pubblicamente, vederne gli eredi fare le vittime sui social e farsi eleggere nelle istituzioni. Credere che ciò non abbia effetti sul tessuto democratico, ahimè, è miope. Non solo legittima e dà spazio a gruppi razzisti, omofobi, violenti ma crea una vasta area di consenso: o, meglio, permette a un consenso che era sempre esistito di manifestarsi.

**Lorenzo Zamponi, ricercatore in sociologia, si occupa di movimenti sociali e partecipazione politica. È coautore di* Resistere alla crisi *(Il Mulino).*

fonte: https://jacobinitalia.it/limportanza-di-chiamarsi-mussolini/

---

## La Francia e il Regno Unito sono più simili di quanto si creda / di Tom McTague

**The Atlantic**, **Stati Uniti**

7 ottobre 2021

Analizzando gli strascichi del grande furto anglo-americano del contratto di vendita di sottomarini francesi all'Australia viene da pensare che Londra e Parigi siano agli opposti in ogni senso: dalla personalità dei rispettivi leader alle strategie generali, dai modelli economici ai costumi sociali. Ma la verità è che, paradossalmente, il conflitto scatenato dal nuovo patto di difesa tra l'Australia, il Regno Unito e gli Stati Uniti (Aukus) rivela che in fondo i due paesi sono molto simili.

Per Parigi l'episodio dei sottomarini è la prova dell'"opportunismo permanente" di Londra e della sua tendenza a preferire il ruolo di partner di minoranza nell'alleanza con gli Stati Uniti a qualsiasi significativo rapporto di associazione con l'Europa. Apparentemente non è cambiato nulla da quando Winston Churchill esprimeva la sua frustrazione a Charles de Gaulle alla vigilia del D-Day, sottolineando che davanti a una scelta forzata "tra l'Europa e il mare aperto" il Regno Unito avrebbe sempre scelto quest'ultimo. Secondo la visione francese, la decisone del primo ministro Boris Johnson d'inseguire il sogno di una "Global Britain" al di fuori dell'Unione europea è solo l'ultima manifestazione di questo profondo e deprecabile istinto nazionale britannico.

Vista da Londra, invece, la reazione di Parigi all'Aukus non fa che evidenziare il latente sciovinismo antiamericano dei francesi, la loro ossessione per una grandezza svanita da tempo e la loro cinica strategia consistente nell'usare l'Unione europea come strumento della missione impossibile di riconquistare

una rilevanza globale. Questa linea di pensiero britannica è stata di recente illustrata da Boris Johnson a Washington, quando il primo ministro britannico ha detto, forse per irritare ulteriormente il governo di Emmanuel Macron, "*Donnez-moi un break*" (espressione mista anglo-francese traducibile con "datemi tregua").

**Paralleli innegabili**

Eppure basta fermarsi un attimo a riflettere per accorgersi che la Francia e il Regno Unito sono paesi tutt'altro che diametralmente opposti, e probabilmente più simili di qualsiasi altra coppia di stati al mondo, non solo in termini di popolazione, ricchezza, passato imperiale, influenza globale e tradizione democratica, ma anche in una prospettiva più profonda, che ha a che fare con il senso di eccezionalismo, la paura del declino, il culto dell'indipendenza nazionale, il desiderio di ottenere rispetto e la preoccupazione per la crescente influenza di altri paesi, come Stati Uniti, Germania o Cina. Londra e Parigi hanno scelto strategie diverse, ma i paralleli tra i due paesi sono innegabili.

Anziché rendersene conto, però, il Regno Unito e la Francia agiscono come una sorta di specchio deformante l'uno per l'altro, oscurando qualsiasi reciproca valutazione ragionevole con un'immagine di sé che somiglia molto a un collage di speranze e paure.

Ufficialmente Londra ha cercato di calmare le acque, ma in privato i britannici hanno sostanzialmente

# ignorato le rimostranze francesi

Anche se la Francia non sembra preoccuparsi del Regno Unito quanto questo si preoccupa della Francia, la ferocia delle critiche partite da Parigi verso l'altra sponda della Manica è comunque emblematica, se non altro come prova della mancanza di autocoscienza da parte dei francesi.

Il ministro francese per gli affari europei Clément Beaune ha dichiarato che la partecipazione di Londra all'Aukus, più che un esempio della "Global Britain" segna "un ritorno alla sottomissione nei confronti degli Stati Uniti". Il ministro degli esteri Jean-Yves le Drian ha aggiunto che Londra è solo "la ruota di scorta" del progetto statunitense.

**Nessuna ruota di scorta**

All'inizio, almeno fino all'irridente risposta di Johnson, il governo britannico aveva evitato lo scontro pubblico. Ufficialmente Londra ha cercato di calmare le acque, ma in privato i britannici hanno sostanzialmente ignorato le rimostranze francesi, sottolineando che Parigi ha passato anni a convincersi che la Brexit sarebbe stata un disastro e non si è mai presa la briga di immaginare in che modo Londra avrebbe cercato di rafforzare la propria influenza. Un importante funzionario britannico vicino a Johnson – che, come altri, ha parlato a condizione di rimanere anonimo – mi ha confidato che a suo parere i diplomatici francesi hanno dato troppo peso a quei funzionari britannici che concordavano con la loro tesi secondo cui la Brexit avrebbe isolato e marginalizzato Londra. Questo li ha resi incapaci di prevedere cosa avrebbe fatto il Regno Unito per restare un elemento centrale dell'alleanza occidentale. "Se i tuoi ambasciatori si

limitano a leggere il Financial Times, poi non puoi lamentarti quando scopri che la 'ruota di scorta' è ancora attaccata all'automobile", ha spiegato il funzionario.

La verità è che la ragione, almeno in parte, sta da entrambe le parti.

Negli anni successivi al referendum sulla Brexit gli sforzi diplomatici della Francia per influenzare il governo britannico, o per comprenderne meglio la strategia interna, sono stati palesemente insufficienti. Secondo Robert Tombs, professore di storia francese all'università di Cambridge, l'ambasciatrice francese nel Regno Unito durante la crisi della Brexit, Sylvie Bermann, si è abbandonata a una "anglofobia di vecchio stampo", tra l'altro evidentissima nel suo recente libro *Goodbye Britannia. Le Royaume-Uni au défi du Brexit*. Le persone vicine a Johnson sostengono che la situazione sia rimasta sostanzialmente invariata con l'attuale ambasciatrice francese, Catherine Colonna, che alla prudenza della diplomazia ha preferito le critiche aggressive su Twitter, privandosi così di un accesso diretto ai componenti del governo britannico.

## Nel Regno Unito le critiche francesi fanno male, perché in buona parte sono fondate

Da una prospettiva francese l'annuncio dell'Aukus rappresenta non solo la perdita del "contratto del secolo" per la costruzione di sottomarini, ma una minaccia alle aspirazioni della Francia di affermarsi come potenza indipendente nella zona pacifico-asiatica. Inoltre la Francia è stata colta di sorpresa da un'amministrazione statunitense che in teoria avrebbe dovuto essere istintivamente ostile al Regno Unito della Brexit e vicina all'Europa. A Londra,

invece, l'Aukus offre la possibilità concreta di rafforzare la sua presenza nella regione, aprendo la strada a un rapporto più proficuo con il Giappone, l'India e altri paesi, e facilitando l'ingresso nell'accordo commerciale Trans-Pacific Partnership. Sostenere che la Francia avrebbe dovuto prevedere simili sviluppi è assolutamente legittimo.

**Potenza media**

Allo stesso tempo, nel Regno Unito le critiche francesi fanno male, perché in buona parte sono fondate. È evidente che Londra ha accettato il ruolo di partner di minoranza degli Stati Uniti al prezzo di una ridotta influenza in Europa. Le persone vicine a Johnson non si fanno illusioni a tale proposito. Anche se i britannici non ammetteranno mai in pubblico di essere una "potenza media", la recente politica estera ed economica di Londra è stata costruita su questo presupposto. La Brexit, in parole povere, è stata la scelta di lasciare un club in cui il Regno Unito era uno dei tre componenti più importanti (anche se spesso relegato in terza posizione, in quanto l'alleanza franco-tedesca guidava e guida ancora il progetto europeo) in cambio del ruolo di "potenza media" in un mondo in cui altri paesi sono chiaramente più influenti.

Ma davvero la Francia è così diversa? Tra tutte le nazioni di media grandezza del mondo, la Francia è forse l'unica – insieme al Regno Unito – a poter rivendicare lo status di "potenza a tutti gli effetti", perché possiede un esercito dotato di armi nucleari, un'estesa rete diplomatica, un efficiente servizio d'intelligence e ha un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu. D'altra parte, quanto allo status di "partner di minoranza", la Francia non è esattamente nelle condizioni di poter dare lezioni al Regno Unito, considerato che negli ultimi dieci anni ha dovuto assistere all'ascesa della Germania come potenza dominante dell'Unione

europea. Oggi Berlino guida l'Europa unita attraverso la sua forza economica, e questo permette ai tedeschi di costruire un percorso diplomatico ancora più indipendente rispetto a quello dei francesi. "È possibile immaginare un futuro in cui il Regno Unito sarà il partner di minoranza degli Stati Uniti, la Francia quello della Germania e la Russia quello della Cina", mi ha detto Michel Duclos, ex diplomatico francese.

Volontariamente o meno, le critiche francesi al Regno Unito rivelano tutte le insicurezze di Parigi, e lo stesso vale per quelle rivolte dai britannici alla Francia. Da questa dinamica emergono problematiche che nel ventunesimo secolo affliggono molti paesi del mondo, per i quali è impossibile ottenere una reale leadership globale (in un sistema che sarà probabilmente dominato per i prossimi decenni da Stati Uniti e Cina) e, allo stesso tempo, accettare una evidente condizione di subalternità.

Non solo il Regno Unito e la Francia mettono reciprocamente in risalto le proprie insicurezze, ma attirano l'attenzione sulle sfide che gran parte del mondo dovrà affrontare in una fase in cui i paesi cercano in tutti i modi di ritagliarsi una sovranità che sia sufficiente per rispondere alle preoccupazioni degli elettori e di mantenere la propria ricchezza in un panorama economico che non può prescindere da regole e governance globali.

In un certo senso sia la visione del mondo del Regno Unito sia quella della Francia sono state plasmate dal modo in cui i due paesi sono usciti dalla seconda

# guerra mondiale

Naturalmente esistono differenze concrete tra il Regno Unito e la Francia. Sostenere che il Regno Unito sia individualista e anglosassone, mentre la Francia collettivista e continentale sarebbe semplicistico (i britannici, per esempio, possono contare su un capillare servizio sanitario pubblico), ma resta il fatto che in Francia la presenza dello stato è significativamente più importante che nel Regno Unito e offre maggiori protezioni ai lavoratori (ma determina anche un tasso di disoccupazione quasi doppio rispetto a quello britannico).

La Francia di oggi è erede di una storia grandiosa e unica, per quanto profondamente intrecciata con quella del paese situato sull'altra sponda della Manica. Per la Francia, questa storia è rivoluzionaria, espansiva, eccezionale ma allo stesso tempo dolorosa, soprattutto quando si parla della vergogna del collaborazionismo durante la seconda guerra mondiale. Anche la memoria collettiva del Regno Unito è molto specifica, ma spesso è definita dal conflitto con la Francia. Anch'esso ex potenza imperiale, il Regno Unito si considera paladino del gradualismo riformista a scapito della rivoluzione e delle libertà individuali a scapito dei diritti astratti, nonché erede della grande tradizione della resistenza al nazismo. Il modo in cui i due paesi vedono se stessi e il loro posto nella storia continua a plasmarne gli istinti anche oggi.

### Un certo grado di separazione

Dall'acclamata serie televisiva *Le bureau*, che segue le vicissitudini quotidiane di alcuni agenti dei servizi segreti francesi, emerge una visione del mondo spiccatamente francese. Nella serie le spie francesi manifestano un profondo

disprezzo e un'ossessione per la Cia, ritratta quasi come un'istituzione nemica. In una delle scene più significative, un agente francese si offre di lavorare in segreto per la Cia. Il suo reclutatore americano gli chiede se sia consapevole che sta tradendo il suo paese. E poi gli dice: "Stai passando dalla parte dell'occidente".

Per i britannici una scena simile è difficile da capire, perché per loro è impossibile "passare" dalla parte degli statunitensi o "dell'occidente". Da un punto di vista pratico gli Stati Uniti e il Regno Unito sono dalla stessa parte, strettamente legati dal loro "rapporto speciale", dalla partnership dei Five Eyes, dalle guerre in Iraq e in Afghanistan e ora dall'Aukus. Anche il concetto di defezione, in questo contesto, è poco comprensibile per un britannico. La maggioranza della popolazione britannica considera istintivamente "l'occidente" come un'entità formata da Stati Uniti, Canada e gran parte dell'Europa occidentale, compresi Regno Unito e Francia. Parigi, invece, è convinta che esista un certo grado di separazione. Anche se fa parte dell'occidente, la Francia ritiene di essere esclusa dal nucleo centrale, cioè il club dei paesi anglofoni.

In un certo senso sia la visione del mondo del Regno Unito sia quella della Francia sono state plasmate dal modo in cui i due paesi sono usciti dalla seconda guerra mondiale: il Regno Unito affidandosi sempre di più alla "relazione speciale" con Washington e la Francia cercando di proteggere la sua indipendenza nazionale e il suo eccezionalismo. La differenza è che Londra è uscita da quell'esperienza con la consapevolezza del proprio eroismo (e le casse vuote), mentre la Francia ha dovuto affrontare l'eredità del collaborazionismo.

Nella sua biografia di Charles de Gaulle, *Una certa idea della Francia*, Julian Jackson scrive che il più grande merito del leader francese è stato quello di

creare “il mito indispensabile” secondo cui la Francia si sarebbe unita nella resistenza contro l’occupante nazista sotto la leadership dello stesso de Gaulle, riuscendo poi a liberarsi da sola dal nazismo. Per ricostruire la propria dignità nazionale, la Francia doveva necessariamente raccontarsi questa storia. In tempo di pace il gaullismo è diventato la forza motrice per ripristinare la grandezza del paese, dal ritiro dalla Nato alla costruzione del proprio deterrente nucleare fino al tentativo di sviluppare una sfera d’influenza europea alternativa alle potenze della guerra fredda. Esiste un’evidente continuità nella politica estera e nella strategia francese. Oggi l’obiettivo dichiarato di Macron è costruire una maggiore “autonomia strategica” per l’Europa, in modo da permetterle di agire indipendentemente dagli Stati Uniti. Macron, tra l’altro, ha accusato la Nato di essere “in coma” e vorrebbe che l’Europa mettesse a punto una serie di politiche rispetto alla Russia e alla Cina distinte da quelle statunitensi.

## Intransigenza ammirevole

La continuità dell’approccio britannico è altrettanto chiara, e si basa sulla collaborazione con gli Stati Uniti al fine di rafforzare il proprio potere. Per Johnson l’avvento di un’alleanza anglofona è una sorta di conferma dell’idea di Global Britain, dell’eccezionalismo britannico e della validità del progetto della Brexit. Di recente il primo ministro mi ha confidato di ritenere che il Regno Unito sia sempre stato “un po’ diverso, o meglio molto diverso” dalle altre potenze europee, e che questo abbia reso instabile la sua adesione all’Unione europea. Nella nostra conversazione, Johnson ha ricordato una cena di qualche anno fa con alcuni alti funzionari francesi a Parigi, dopo la traduzione in francese di uno dei suoi libri. “Parlavamo del ruolo del Regno Unito nell’Unione europea e sono rimasto di stucco quando uno dei presenti ha detto chiaramente: ‘Dovreste uscire’”.

Secondo Johnson il suo interlocutore era un “sincero anglofilo”, ma era convinto che il Regno Unito non potesse trovare il suo spazio nell’Unione. “Mi ha sorpreso profondamente. A volte c’è bisogno dell’opinione dall’esterno per capire cosa succede davvero nel tuo paese”.

## Lo specchio deformante

Una battuta, che contiene più di un pizzico di verità, recita che il Regno Unito non ha lasciato l’Unione europea per tornare alla grandezza passata, ma per diventare più francese.

Tra le persone vicine a Johnson, in effetti, circola una certa ammirazione per quella tendenza francese che descrivono come la determinazione a difendere i propri interessi nazionali e ricercare incessantemente un vantaggio comparativo per il paese. In una parola, ammirano l’intransigenza francese. Definire Johnson come il primo premier “gaullista” del Regno Unito forse sarebbe un po’ troppo, ma sicuramente esistono delle somiglianze: nazionalismo, interventismo economico, attenzione per la sovranità nazionale. E poi l’eccezionalismo.

Johnson non è il primo leader britannico ad ammirare i princìpi del gaullismo. Quando gli chiesero se ritenesse De Gaulle un grande uomo, Churchill rispose: “È egoista, arrogante e crede di essere al centro del mondo. Quindi, certo, è un grande uomo”.

La passione per il gaullismo non è una novità nemmeno per l’attuale primo ministro britannico. In un’antologia dei suoi articoli del 2003, Johnson descriveva in termini entusiastici quello che considerava come l’efficace perseguimento da parte della Francia dei suoi interessi attraverso l’Unione

europea. “La Comunità europea, purtroppo, è governata dalla Francia”. In particolare, Johnson elogiava i funzionari pubblici francesi e la loro “genialità scacchistica, che gli permette di pensare in prospettiva, nascondendo gli interessi nazionali francesi dietro la retorica del sogno europeo”.

Nella mente di Johnson, all’interno dell’Unione europea il Regno Unito è stato superato in astuzia dalla Francia. “Londra non dispone di un network da opporre a quello francese”, scriveva nello stesso articolo. “Con il loro timido ghigno e le loro scarpe con le suole di gomma, i funzionari britannici sono alla mercé della brutalità intellettuale” dei colleghi francesi. Non serve una grande immaginazione per capire che Johnson vorrebbe che il Regno Unito prendesse ispirazione dalla Francia. È proprio questo il punto essenziale della battuta, pronunciata a Washington il 22 settembre, in cui Johnson invitava Parigi a “darsi una regolata” a proposito delle continue critiche all’indirizzo dell’Aukus. Johnson è convinto che nei panni del Regno Unito la Francia avrebbe agito esattamente allo stesso modo.

Un alto funzionario di Downing street con cui ho parlato concorda sostanzialmente con questa valutazione. Johnson – sostiene – è convinto che il Regno Unito abbia l’occasione di definire il suo ruolo indipendentemente dall’Unione europea e di “essere più creativo e deciso nella scelta di chi vorrà appoggiare e in che modo”. “E se questo sembra un atteggiamento francese, pazienza”, ha aggiunto. Un suo collega, sempre britannico, ritiene invece che il paragone non sia del tutto corretto, ma ammette che esistono diversi parallelismi tra le strategie di Francia e Regno Unito, soprattutto nell’attenzione all’eccezionalismo nazionale. Come sostiene l’ex diplomatico Michel Duclos, le attuali tensioni tra Londra e Parigi possono essere interpretate come una sorta di “scontro tra gaullismi”.

I due paesi hanno adottato strategie diverse per rafforzare la loro posizione, la rilevanza e l'indipendenza, ma in entrambi i casi si tratta di un tentativo di conservare la propria grandezza. Per Parigi la visione è quella di una Francia globale sempre più forte attraverso l'Unione europea, mentre per Londra l'obiettivo è una Global Britain fuori dell'Europa unita. Entrambi gli approcci sono ragionevoli ed entrambi evidenziano chiari limiti rispetto al rapporto con il resto del continente. La Francia ha perso la leadership europea a beneficio della Germania, mentre il Regno Unito ha smesso di provare a guidare l'Europa e deve ancora stabilire che tipo di rapporto vuole avere con i suoi alleati più vicini.

Se si osservano le cose con un certo distacco, è facile riconoscere che tra Regno Unito e Francia le similitudini sono tante quante le differenze. Lo specchio attraverso il quale i due paesi si osservano a vicenda ha proiettato a lungo l'immagine che ognuno voleva vedere di sé, oscurando la realtà delle sfide che entrambi devono affrontare.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*

*Questo articolo è uscito sul mensile statunitense The Atlantic.*

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/tom-mc-tague/2021/10/07/francia-regno-unito-differenze-similitudini

---

## "Come leggere Paperino" compie 50 anni. Storia di una censura / di Ingrid Colanicchia

*Il bestseller rivoluzionario di Ariel Dorfman e Armand Mattelart, pubblicato per la prima volta nel Cile di Salvador Allende, compie 50 anni.*

*Ripercorriamone insieme la storia.*

**8 Ottobre 2021**

Come ogni anno, anche nel mese di settembre appena concluso negli Stati Uniti si è tenuta la Banned Books Week, un evento che riunisce bibliotecari, librai, editori, giornalisti, insegnanti, lettori allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dell'accesso libero all'informazione e alla cultura. Una banalità, verrebbe da dire, ma considerati gli attacchi e le vere e proprie censure subite da molti libri (banditi da aule e biblioteche scolastiche) forse così non è.

Tra i libri più di sovente messi in questione (perché trattano temi considerati scabrosi o perché ritenuti potenzialmente offensivi di una qualche sensibilità) figurano classici come *Huckleberry Finn* di Mark Twain e *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, per razzismo; *Persepolis* di Marjane Satrapi, ritenuto offensivo dal punto di vista politico, razziale e sociale; *Il colore viola* di Alice Walker per linguaggio offensivo e sesso esplicito; *Harry Potter* di J.K. Rowling accusato di occultismo e satanismo; *Il giovane Holden di J.D. Salinger* per linguaggio offensivo; *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* di Mark Haddon per ateismo… C'è da dire che tra i libri oggetto di deplorazione c'è anche la Bibbia, in quanto «presenta un punto di vista religioso».

In questo elenco non c'è – e, per le ragioni che vedremo, fino a qualche anno fa

non avrebbe neanche potuto esserci – un bestseller rivoluzionario che proprio in questo 2021 compie 50 anni: *Come leggere Paperino*, dell'argentino Ariel Dorfman e del belga Armand Mattelart.

Non avrebbe potuto esserci, almeno fino a una manciata di anni fa, perché da quando ha visto la luce, nel 1971, nessun editore (fino al 2018) si era preso la briga di pubblicarlo negli Stati Uniti. E la cosa ha funzionato come una sorta di censura preventiva.

***

*Para leer el Pato Donald* – nel suo titolo originale – viene pubblicato per la prima volta 50 anni fa nel Cile di Salvador Allende. E non è un caso. È in quel clima infatti, come racconta lo stesso Dorfman, che negli autori matura la convinzione di dover mettere in allerta i lettori cileni, nutriti dai mass media con valori nemici di una rivoluzione che cercava di liberarli da uno sfruttamento secolare: «Competizione piuttosto che solidarietà, pregiudizio piuttosto che pensiero critico, obbedienza piuttosto che ribellione, paternalismo piuttosto che resistenza, denaro piuttosto che compassione come modello valoriale».

«Se c'era una singola azienda che incarnava l'influenza dominante degli Stati Uniti (non solo in Cile ma in così tante altre terre allora conosciute come il Terzo Mondo) era la Walt Disney Corporation. Oggi, oltre ai numerosi parchi di divertimento che portano il suo nome, il marchio Disney evoca una miriade di principesse Pixar, avatar di automobili e aerei, storie di angoscia adolescenziale e pirateria caraibica. Ma in Cile, all'inizio degli anni Settanta, l'influenza della

Disney era rappresentata da una marea di fumetti economici disponibili in ogni edicola. Così – racconta Dorfman – Armand e io decidemmo di concentrarci su questi e in particolare sul personaggio che allora ci sembrava il più simbolico e popolare degli abitanti dell'universo Disney. Quale modo migliore per esporre la natura dell'imperialismo culturale americano che smascherare il più innocente e retto dei personaggi di Walt Disney, per mostrare quali dogmi autoritari il volto sorridente di un papero avrebbe potuto introdurre di nascosto nei cuori e nelle menti del Terzo mondo?».

È così che i due autori scrivono *Para leer el Pato Donald*: accusando il papero più famoso del mondo (e con esso il suo creatore) di essere un agente dell'imperialismo culturale americano e puntando il dito contro la sessualità asettica e opprimente della famiglia di Paperino, il modo in cui i nativi del cosiddetto Terzo mondo vengono dipinti come selvaggi e idioti, il fatto che le ricchezze non siano mai prodotte dai lavoratori ma sempre dagli investitori. «Un regno in cui le papere sono civettuolamente preoccupate per la loro bellezza, ma stranamente asessuate […] e i lavori che fungono da modello per Qui, Quo e Qua quando immaginano che adulti vogliono diventare sono limitati a: "Mi piacerebbe fare il banchiere!"; "Farò finta di essere un grande proprietario con un sacco di terra da vendere"».

Due anni dopo l'uscita del libro, che nel frattempo è diventato un bestseller, il presidente Salvador Allende viene ucciso e il suo progetto socialista rovesciato dal golpe che inaugurerà la dittatura di Augusto Pinochet.

E come ogni dittatura che si rispetti anche questa ha i suoi roghi di libri: tra le

fiamme brucia pure *Para leer el Pato Donald*. «Pochi giorni dopo il golpe – è sempre Dorfman a parlare – mi trovavo nascosto in una casa clandestina quando mi capitò di vedere in una trasmissione televisiva in diretta un gruppo di soldati che gettava libri su una pira. C'era anche *Para leer el Pato Donald*. Non ero del tutto sorpreso da quella fiammata inquisitoria. Il libro aveva toccato un nervo scoperto tra la destra cilena. In tempi pre-golpe, avevo a malapena evitato di essere investito da un automobilista arrabbiato che gridava: "Viva el Pato Donald!". In un'altra occasione sono stato salvato da un compagno dall'essere picchiato da una folla antisemita e la modesta casetta dove io e mia moglie vivevamo con nostro figlio Rodrigo era stato oggetto di proteste: i figli dei vicini avevano mostrato cartelli che denunciavano il mio assalto alla loro innocenza, mentre i genitori sfondavano le finestre del nostro soggiorno con dei sassi ben piazzati».

Dorfman si persuade a lasciare il Paese e ad appoggiare dall'esilio la campagna contro il generale Pinochet, mentre l'intera terza edizione del suo libro viene gettata in mare, nella baia di Valparaíso, dalla marina cilena.

Ma mentre in Cile viene distrutto, il libro comincia a essere conosciuto all'estero e gli autori nutrono la speranza che, pur non potendo più circolare nel Paese che lo aveva visto nascere, possa invece penetrare nel Paese che ha dato i natali a Walt Disney. Le cose vanno diversamente: nessun editore negli Stati Uniti è disposto a rischiare la pubblicazione perché, a dmostrazione delle tesi degli autori, nel volume è riprodotta – ovviamente senza autorizzazione – una serie di immagini tratte dai fumetti della Disney. Non solo: quando, nel luglio del 1975, 4.000 copie della versione inglese (*How to Read Donald Duck*),

stampata a Londra, vengono importate negli Stati Uniti l'intera spedizione viene sequestrata dal Dipartimento del Tesoro, in base alle disposizioni del Copyright Act. Il Center for Constitutional Rights assume la difesa degli autori e alla fine la spunta, ma solo 1.500 copie del libro vengono fatte entrare nel Paese, rendendole di fatto un oggetto da collezione.

Da allora, *Para leer el Pato Donald* è stato tradotto in 17 lingue e ha venduto milioni di copie. Ma solo dal 2018, grazie alla OR Books, ha un editore statunitense.

fonte: https://www.micromega.net/come-leggere-paperino-compie-50-anni-storia-di-una-censura/

---

## IL MONDO DELLA CULTURA PIANGE IL FILOSOFO SALVATORE VECA, SCOMPARSO A 77 ANNI

SCOPRÌ E FECE PROPRIO IL PENSIERO DI JOHN RAWLS SULL'IDEA DI GIUSTIZIA COME EQUITA' – PORTATORE DI UN CERTO "RIFORMISMO AMBROSIANO", È STATO UNO DEI PIÙ NOTI INTELLETTUALI PROGRESSISTI. DEL PD DISSE CHE AVREBBE DOVUTO SMETTERE DI ESSERE IL PARTITO DELLA ZTL…

**PIERLUIGI PANZA per corriere.it**

Salvatore Veca, scomparso a 77 anni, si era laureato nel 1966 con Enzo Paci e Ludovico Geymonat, due dei grandi maestri di Filosofia che vantava allora l'Università di Milano. Da giovane assistente Veca si occupò per un decennio di studi teoretici e riflessioni su Marx e divenne condirettore della rivista «Aut Aut» con Enzo Paci e Pier Aldo Rovatti.

Dopo un breve passaggio a Bologna, diventando docente a Scienze Politiche a Milano scoprì e fece proprio il pensiero di John Rawls. In Una teoria della giustizia del 1971, che Veca fece tradurre da Feltrinelli nel 1982, il filosofo di Harvard aveva

riattualizzato il contrattualismo di Locke, Hobbes e Rousseau.

La politica non doveva aspirare a un astratto bene comune, ma ricercare procedure per rendere le istituzioni più giuste e i beni equamente distribuiti. Il giusto prendeva il sopravvento sul bene e ne conseguiva un liberalismo di stampo egalitario, in cui i vantaggi economici erano ammissibili solo se a beneficiarne erano i meno fortunati. È l'idea di giustizia come equità.

Veca, che dal 1990 al 2006 fu docente di Filosofia politica a Pavia (dove rivestì la carica di preside), portò in Italia questa riflessione declinandola, oltreché negli studi e nella didattica, in un'incessante attività di partecipazione alla vita sociale, culturale ed editoriale, che lo rese uno dei più noti intellettuali progressisti.

Anche se oggi, nella stagione della disintermediazione, profili come il suo non accendono più i giovani, Veca non si ritirò mai dalla vita attiva. A partire dalla direzione scientifica della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, assunta nel 1974, il filosofo promosse infaticabilmente lo sviluppo di un Centro di Scienza politica, gli Annali della Fondazione e un'ampia attività di ricerca, documentazione, dibattiti e pubblicazioni nell'ambito della teoria politica e sociale.

Consulente di saggistica anche del Saggiatore, di cui aveva diretto (con Marco Mondadori) la collana «Theoria», Veca, persona disposta ad ascoltare, entrò a far parte di innumerevoli comitati scientifici e di riviste quali «Rassegna italiana di sociologia», «Teoria politica», «Biblioteca della libertà», «Politeia», «European Journal of Philosophy», «Reset», «Quaderni di Scienza politica», «Il Politico», «Rivista di filosofia», «Italianieuropei» e altre.

Aveva fatto parte anche del Consiglio nazionale della Società filosofica italiana, era stato componente del Consiglio nazionale del ministero dei Beni culturali, collaboratore della Fondazione Corriere della Sera e, dal 2005, componente del Comitato generale Premi della Fondazione Balzan.

Con generosità aveva promosso anche attività musicali, come la nascita dell'ensemble cameristico I solisti di Pavia, presentato mostre d'arte (anche contemporanea), era stato garante per il Fondo ambiente italiano, membro di istituti scientifici e accademie come quelli di Bologna e di Torino e vicino all'Anpi.

Quest'ampia attività, che lo rese noto specialmente a Milano, dove fu presidente della Casa della cultura e portatore di un «riformismo ambrosiano» e intervenne anche in dibattiti sulle scelte dei sindaci, quasi distoglie da un accenno ai suoi libri.

I volumi più legati a Rawls e a una teoria normativa sono La società giusta e Questioni di giustizia (declinati in forma divulgativa in L'altruismo e la morale con Francesco Alberoni).

I successivi sviluppi del suo pensiero, incentrati sulla difesa del pluralismo come valore per la società democratica e sulla cittadinanza, si trovano in Libertà e eguaglianza o divulgati in Progetto Ottantanove scritto con Alberto Martinelli e Michele Salvati. Nel 1997, con Sebastiano Maffettone, pubblicò l'antologia L'idea di giustizia da Platone a Rawls un po' in controcanto a La società aperta e i suoi nemici (1945; Armando 1973-74) di Karl R. Popper, il cui primo volume si intitola Platone totalitario.

**VECA**

Veca è stato una figura che, negli anni Settanta, i giovani avrebbero definito maître à penser. Se chi oggi lo piange sono le istituzioni culturali e la politica è forse perché non si sono affermate quelle pari opportunità di accesso egalitario e meritocratico a tutti i ruoli del Paese sostenute proprio da Veca.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/mondo-cultura-piange-filosofo-salvatore-veca-scomparso-77-285329.htm

---

# 20211011

## I Limiti della Scienza: Come Dimostrare che le Mascherine Funzionano (Oppure no?) / di Ugo Bardi

Una discussione dei limiti della scienza quando si tratta di valutare sistemi complessi che non si prestano a un approccio "Galileiano" di misure in condizioni controllate. Per quanto riguarda le mascherine protettive, con tutta la buona volontà, la scienza non ci può dare risultati certi e validi ovunque, nonostante le affermazioni dei virologi televisivi (vedi anche questo articolo di Scorrano e altri)

Per anni ho seguito il blog di Paolo Attivissimo, "Il Disinformatico" trovandolo spesso utile e informativo. Ho smesso di seguirlo quando Attivissimo se n'è uscito con una frase particolarmente infelice. "La stessa scienza che manda sonde su Marte ci dice di indossare le mascherine antivirus." (cito a memoria).

Sono quelle cose che ti fanno dubitare della logica dell'intero universo. La scienza che manda sonde su Marte non è -- enfaticamente NON è -- la stessa scienza che valuta l'efficacia delle mascherine. Nemmeno per idea. Non ci siamo proprio.

Quando si parla di "Scienza" (quella con la "S" maiuscola) di solito ci si riferisce alle affermazioni dei virologi televisivi i quali, a loro volta, tendono a parlare di una cosa che si chiama "metodo scientifico," quello di Galileo.

Ma Galileo si occupava di astronomia e di vari aggeggi meccanici. Non aveva gli strumenti per analizzare quelli che oggi chiamiamo "sistemi complessi." Sono due mondi completamente diversi.

Per dare un'idea della confusione che regna anche fra gente che dovrebbe saperne di più, all'inizio della pandemia sono apparse delle riprese al rallentatore delle goccioline di saliva (dette da taluni "sputazzi") emesse quando uno parla. Si vede, come vi aspettereste, che la mascherina intercetta un buon numero di goccioline. Da qui, alcuni (anche miei colleghi) hanno dedotto che la mascherina funziona, concludendo con una frase che oggi è di moda, "serve altro?"

Si. Serve altro. Molto altro.

Non c'è modo di misurare direttamente la trasmissione di un virus da una persona a un'altra, tantomeno usando una telecamera. Al massimo lo può stimare con metodi di tracciamento, ma con enormi incertezze. Per studiare sistemi complessi di questo tipo ci vogliono metodi statistici. Già questo non è un concetto facile da passare in un mondo in cui ci si aspetta che dalla TV arrivi una risposta "si o no" a tutte le domande. Ma gli studi statistici, anche se fatti bene (e non sempre è il caso) hanno dei grossi limiti.

Un buon esempio è quello delle mascherine anti-virus. Sono efficaci oppure no? I virologi televisivi ci dicono di sì perché loro, i virologi, sono "La Scienza." (serve altro?). Ma se vai a vedere i risultati degli studi, le cose non sono affatto chiare. Ve lo raccontano, per esempio, Luca Scorrano e i suoi collaboratori in un recente review dei dati disponibili dove vi dicono

chiaramente che **"i dati disponibili non suggeriscono l'uso universale, spesso improprio, di mascherine facciali per la popolazione come misura protettiva contro il COVID-19"**

Allora, come mai in TV vi dicono una cosa mentre altri scienziati ne dicono un'altra? Ha a che vedere con l'incertezza dei risultati statistici, per cui se uno vuole trovare dei dati che confermano la sua opinione, riesce di solito a trovarli. Vi faccio un esempio. Si è letto ultimamente di un lavoro che arriva dal Bangladesh che è stato presentato sui media (e persino sulle riviste scientifiche, tipo "Nature") come una conferma dell'efficacia delle mascherine (serve altro?).

Ma è vero? Premetto che è uno studio ben fatto, per quanto possibile. Ma, anche così, i risultati sono incerti e difficili da interpretare. Andiamo brevemente a esaminarlo.

Nello studio, I ricercatori hanno preso in esame un gran numero di villaggi nel Bangladesh. In alcuni si distribuivano mascherine gratis e gli abitanti venivano incoraggiati a indossarle, come pure a mantenere il distanziamento. In altri, non si faceva niente del genere, per cui quasi nessuno indossava mascherine o si teneva a distanza. Dopodiché, i ricercatori hanno analizzato la presenza di anticorpi nel sangue delle persone sintomatiche.

L'approccio è quello giusto e il lavoro ha esaminato oltre 300.000 persone. Una statistica senza dubbio significativa. E i risultati? In buona sostanza sono:

1. Il distanziamento non ha nessun effetto sulla trasmissione del virus

2. Le mascherine in stoffa non hanno nessun effetto nel ridurre la trasmissione del virus

3. Le mascherine chirurgiche riducono di circa l'11% la trasmissione del virus

Diciamo che sono risultati abbastanza sensati a parte certi dettagli un po' strani: per esempio che i villaggi dove si portavano le mascherine hanno avuto lievemente PIU' persone con sintomi di quelli dove non si portavano (lo dicevo che queste cose non sono mai semplici!).

Comunque, se non altro i risultati provano che le "goccioline" (ovvero gli "sputazzi") NON trasmettono il virus, altrimenti le mascherine di stoffa le avrebbero fermate, almeno in parte. Invece, le mascherine chirurgiche hanno dei pori più piccoli e bloccano una frazione le particelle submicrometriche dell'aerosol che trasmette il virus. Era una cosa che si sapeva già da un pezzo, questa è una conferma (serve altro?).

Fin qui, bene. Ma che cosa ne deduciamo nella pratica? Eh, beh, la faccenda si fa complicata.

Per prima cosa, c'è un problema di fondo con questo e tanti altri studi. Gli autori stessi dichiarano che erano partiti con l'idea di provare che le mascherine funzionano. E' chiaro che ne erano convinti fin dall'inizio. Ora, domandatevi cosa sarebbe successo se non avessero trovato nessun effetto. Avrebbero pubblicato l'articolo lo stesso? Sarebbe stato citato sui media? Immaginatevi quelli che hanno finanziato lo studio arrabbiatissimi con i ricercatori e che gli dicono, "avete sprecato un sacco di soldi per non trovare nulla!"

E se qualcun altro avesse fatto uno studio simile dove non trova nessun'effetto, sarebbe stato pubblicato e citato? Questo è un problema ben noto nella scienza medica: uno studio che non riesce a provare un'ipotesi viene lasciato di solito in un cassetto. Il fatto che un medicinale NON funziona non porta vantaggi a nessuno, quindi non c'è interesse a farlo sapere in giro. Il risultato è che si pubblicano solo articoli dove si prova qualcosa, oppure, peggio, si interrompono i test quando i dati disponibili sembrano dimostrare qualcosa. Non si sa mai: facendo altre misure l'effetto trovato potrebbe sparire!

Seconda cosa: lo studio ha il limite di essere stato fatto su dei villaggi del Bangladesh dove, con tutta la buona volontà, le condizioni di vita, le distanze sociali, l'areazione degli spazi interni, e tantissime altre cose, non sono le stesse che in Europa. Basti dire che quando uno si prova a comparare i risultati della Svezia (dove non si portano mascherine) con quelli dell'Italia

(dove le si portano quasi ovunque) ti arriva la critica "ma la Svezia è diversa dall'Italia" -- figuriamoci allora il Bangladesh!

Ma la cosa fondamentale è cosa fare con questo dato dell'11% in meno di infezioni, assumendo che sia vero. E' una questione di bilanciamento costi/benefici: vale la pena costringere un'intera popolazione a portare mascherine per ottenere un beneficio di questa entità? I ricercatori che hanno scritto l'articolo ci hanno ragionato sopra arrivando alla conclusione che, si, l'effetto delle mascherine è piccolo, ma che può valere la pena indossarle se sono prodotte su larga scala per ridurre i costi.

Forse è vero, ma qui c'è un problema tipico dei sistemi complessi che si esprime dicendo "in un sistema complesso, non puoi fare una cosa soltanto." Al momento in cui cominci a parlare di mettere su un'industria intera per fabbricare mascherine chirurgiche che poi tutti devono indossare, poi ti trovi il problema di cosa fare quando le cose cambiano. Il calcolo del rapporto costi/benefici è stato fatto per quattro mesi di dati, ma si sa che l'epidemia va su e giù e le cose cambiano sempre. E se nuovi dati ti dicono che la mascherina non serve, cosa fai del sistema di produzione che hai costruito? E cosa fai di quelli che ci lavorano? E dei soldi che ci hai speso sopra? Capite il problema.

E poi, quali sono gli effetti a lungo termine delle mascherine chirurgiche su persone che hanno difficoltà respiratorie? Nessuno lo sa e nemmeno si può sapere perché sono, appunto, a lungo termine. Per non parlare poi degli effetti psicologici, che sono difficilmente quantificabili, ma ci sono, specialmente sui bambini e sui giovani. Tutte cose di cui nell'articolo non si parla, ma che sono importanti.

E l'inquinamento causato dalle mascherine usate? Nell'articolo, se la cavano dicendo che fino ad ora è stato circa "un terzo di quello causato dalle borse di polietilene" come per dire, "non è poi così tanto". Ma vi sembra poco aver aumentato l'inquinamento da microparticelle del 30%? E questo è per una situazione in cui indossare mascherine era una cosa ancora rara in Bangladesh. Cosa succederebbe se tutti se la mettessero? Anche qui, nessuno sa quantificare i danni a lungo termine causati dalle microparticelle delle mascherine sparpagliate in giro. Eppure è un altro parametro fondamentale che dovremmo considerare per prendere delle decisioni.

Insomma, vedete come sono complicate e difficili le cose. In confronto, mandare una sonda su Marte è cosa molto semplice per "La Scienza," nella sua forma Galileiana. Ma quando si tratta di quantificare effetti deboli tipo le mascherine come mezzo contro la diffusione di un virus, beh, la Scienza è in grossa difficoltà. Al massimo, ti da delle indicazioni. E non si dovrebbero usare queste indicazioni per terrorizzare la gente. E invece.....

## Comments

claudio DV

- Saturday, Oct 9 2021 8:05:45pm
- #11743

LUca Scorrano è un esperto di mitocondri non di mascherine e di viirus; nel lavoro di Scorrano citato da Bardi e da lui considerato una review ossia una analisi della letteratura si citano ben 6 (sei) lavori, in pratica pochissimi; dunque una review per modo di dire; in secondo luogo il lavoro di Scorrano non è manco un lavoro in senso proprio ma una letter ossia una lettera di critica al lavoro di altri e dunque un oggetto ben diverso da un lavoro poiché non deve superare un processo di peer review; insomma caro Ugo hai toppato citazione; ti consiglierei di leggere meglio le cose la prossima

volta; e di non vendere al grande pubblico notizie inesatte; personalmente ho fatto parte della commissione covid del mio ateneo ed abbiamo sempre usato le regole di legge che obbligano alle mascherine solo all'interno dei locali pubblici o nei bus oppure all'aperto quando non si possa rispettare la distanza di sicurezza che è cosa ben diversa dall'uso indiscriminato; sono stupito dalla mancanza praticamente assoluta di contenuti di questo articolo di Bardi

4. Reply

Alfonso claudio DV

Saturday, Oct 9 2021 8:55:46pm

#11744

Stavo per urlare "Claudioooo hhhelp!" Meno male che trovi tempo per marcare stretto. Comunque, consiglierei a Ugo Bardi un approfondimento sulla letteratura, specificamente epidemiologica, virologica, medica in generale, che fa uso della strumentazione della Causal Inference. E pesare le probabilità. Per i sistemi complessi, troverà sorprese interessanti, e qualche Nobel che magari conosce. Esempio: che probabilità ha un essere umano qualunque di leggere in questo suo articolo una conferma al proprio pregiudizio che neanche le N95 servono? Che probabilità ha quello stesso essere umano di infettarsi con la variante Delta? Che probabilità ha quello stesso essere umano di finir male? Usando metodi causali, potrebbe rispondere al quesito "quali probabilità avrei avuto di essere contagiato se non avessi dato retta all'organo peggiore che ho, il mio cervello?" Controfattuale, purtroppo, a quel punto. Ah, che probabilità ha quello stesso essere umano di leggere, nel commento di Claudio e in questo mio, che non bisogna essere vietnamita o taiwanese per metter su 'sto pezzo di stoffa? Grazie

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21324-ugo-bardi-i-limiti-della-scienza-come-dimostrare-che-le-mascherine-funzionano-oppure-no.html

---

## Sette tesi sul mutamento climatico e il regime ecologico di accumulazione del capitale / di ∫connessioni Precarie

Con questo contributo interveniamo per la prima volta direttamente nel dibattito politico ampio e

articolato sugli effetti sociali del mutamento climatico. Da molti anni i movimenti ambientalisti hanno fatto di questa problematica una questione politica fondamentale, ma probabilmente solo oggi è indiscutibile la presenza transnazionale di una generazione in rivolta che in questi giorni si sta organizzando in vista della Cop26 che si terrà a Glasgow nel mese di novembre. Non è un caso che il movimento che in questi anni ha dato vita allo sciopero globale per il clima sia composto prevalentemente da giovani: nella formula 'giustizia climatica' c'è la pretesa collettiva di non vedersi rubare il futuro e l'indisponibilità a piegarsi alle promesse di istituzioni scientifiche e politiche nazionali e internazionali – alle quali pure gli stessi giovani si rivolgono – che su quel futuro propongono e pianificano compromessi al ribasso. È d'altra parte evidente che non saranno quelle istituzioni a offrire una soluzione ai cambiamenti in atto, perché stanno già ricostruendo la propria legittimazione proprio in nome di una "transizione ecologica" orientata al profitto. La transizione verde si presenta allora come un campo di battaglia che non può essere praticato da una sola generazione, che ridefinisce i limiti e le possibilità dei movimenti sociali, che reclama in maniera inequivocabile una presa di posizione. Pensare che l'ecologia configuri un nuovo regime di accumulazione del capitale, e con esso una nuova governance ecologica, significa per noi cercare di determinare tanto le forme in cui si stanno riarticolando la produzione e riproduzione sociale di fronte al cambiamento climatico, quanto le linee di frattura lungo le quali è possibile praticare l'iniziativa politica. La difesa della natura non offre immediatamente una possibilità di ricomposizione delle molteplici figure che subiscono in modo diversi gli effetti del cambiamento climatico; al contrario, il modo di accumulazione ecologico produce e riproduce differenze e gerarchie che solcano lo spazio transnazionale che la generazione in rivolta chiama Terra. È in questo spazio e all'interno della transizione verde del capitale che si possono cogliere alcune indicazioni che il nostro ecologismo deve continuare a praticare collettivamente, per affermare con forza il rifiuto di sottostare alle condizioni poste dalle trasformazioni in corso.

* * * *

### 1. Viviamo in un regime ecologico di accumulazione del capitale, un campo di tensione in cui si producono lotte parziali, non una ricomposizione dell'universale umano

L'ecologia costituisce oggi un terreno di scontro irrinunciabile. Essa indica una costellazione di questioni globali che gravitano intorno all'adattamento degli Stati e del capitale a un clima in mutamento, e dunque anche la ricerca di una posizione critica e di parte all'altezza della trasformazione in corso. Con 'ecologico' intendiamo innanzitutto l'attributo specifico di un nuovo regime di accumulazione, e con 'ecologiste' quelle lotte che si producono al suo interno e ne mettono in tensione la pretesa universalistica.

Se ecologico è il nuovo regime di accumulazione del capitale, il nostro ecologismo non può limitarsi ad affermare una pretesa di libertà da raggiungere attraverso una rinnovata armonia con la natura depredata da secoli di conquiste del capitale. Il nostro ecologismo non può perciò fondarsi su un'idea normativa della natura come oggetto da salvare e preservare dalla violenza che l'uomo in generale, o il capitale in particolare, esercita su di essa. La messa a valore capitalistica della natura fa di essa un 'campo di battaglia', più che di ricomposizione. La natura non sfugge alla presa del capitale, ed è quindi presa in un rapporto instabile e in mutamento con il modo globale di produzione: la natura è collocata dentro un rapporto sociale di dominio. Perciò, dire che l'ecologia costituisce il campo di sperimentazione per nuove modalità di accumulazione del capitale impone di riconoscere che la transizione ecologica produrrà disuguaglianze e criticità, divisioni e gerarchie più che occasioni di unificazione e riconciliazione dell'umanità. Le diverse politiche ambientali all'ordine del giorno mostrano più di prima le molteplici differenze particolari che attraversano e costituiscono l'universale ecologico.

Se la transizione al regime ecologico di accumulazione produce disuguaglianze tra Stati, metropoli, singoli individui e condizioni lavorative allora essa è un elemento di codificazione del

transnazionale come spazio gerarchico e di contesa: il processo attraverso cui il capitale tenta di costruire un ambiente verde funzionale alla sua riproduzione. Nel transnazionale ecologico gli Stati (e le Unioni di Stati) firmano accordi o si fanno la guerra per l'utilizzo di risorse, il cui controllo garantisce ingenti profitti; su questo terreno, dunque, si producono tensioni tra il piano generale di valorizzazione del capitale e la sua specifica dimensione ecologica. Il transnazionale ecologico è anche uno spazio in cui la finanza interviene per valorizzare i capitali con cui viene attuata la riconversione, o per rinsaldare direttamente meccanismi di coazione al lavoro e dipendenza dal comando capitalistico. L'adattamento al clima in mutamento è l'esito di lungo periodo della transizione, che ora pretende di imporre agli individui la disciplina necessaria per stare dentro quella stessa transizione. La naturalizzazione delle condizioni prevista da questo adattamento diventa così un momento fondamentale della riproduzione sociale su scala globale.

## 2. La scienza climatica non fonda la possibilità di un governo globale della transizione ecologica

Anche se è presa di mira da un'opinione scettica che non risparmia alcuna autorità scientifica, la scienza del clima si è dotata ormai da anni di strumenti e organi politici atti a sancirne un esteso campo di competenze disciplinari, tali da formulare un giudizio sulla direzione che la governance ecologica dovrebbe assumere. Il recente report dell'IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) non ha rivoluzionato il campo del sapere climatico, ma ha mostrato il legame costitutivo tra la scienza e le condizioni politiche della sua produzione, ovvero come la scienza del clima sia oggi un elemento fondamentale del complesso processo di transizione verso un regime ecologico di accumulazione. Nonostante la transizione venga talvolta definita una 'rivoluzione verde', essa non determina alcuna radicale e repentina presa di distanza dagli antichi regimi di accumulazione, né dalla scienza che di quei regimi ha costituito una delle più manifeste condizioni di possibilità.

Dai finanziamenti alla ricerca di base ai maxi-esperimenti sulle nuove fonti di approvvigionamento di energia a basso costo, condotti dai grandi centri di ricerca pubblici e privati e finanziati in larga misura dalle multinazionali che operano nel settore, il mercato esprime un'elevata domanda di innovazione e competenze *green* che condiziona la produzione scientifica, imprimendole una precisa direzione politica. A dettare tale linea sono per lo più gli enti sovranazionali (con l'Unione Europea in prima linea) che intendono assicurarsi un posto privilegiato nelle geografie variabili del profitto, gettando le basi per un'accumulazione che non sarà omogenea, ordinata o rigidamente pianificabile, e che certamente non perderà il proprio carattere gerarchico. La transizione prescritta dalla scienza del clima non avviene ovunque allo stesso modo: ci sono industrie inquinanti da difendere, tempi lunghi di riconversione ed esigenze di valorizzazione che già ora dettano il tempo della metamorfosi verde del capitale. Se un coerente governo globale del clima non è dunque possibile, perché il capitale si muove sfruttando le molteplici differenze e disomogeneità che si danno sul piano transnazionale, la contesa per il monopolio della verità scientifica sul clima esprime l'esistenza di una tensione impossibile da sciogliere tra governi nazionali e istanze di governo globale.

La scienza del clima non è perciò un demone da esorcizzare, o una roccaforte da difendere; essa, d'altro canto, difficilmente può costituire quel sapere oracolare con cui legittimare una presa di posizione universale non rimandabile di fronte alla crisi ambientale. Dare battaglia sulla scienza significa dunque affermare la necessità di rovesciare le condizioni sociali che la rendono un elemento di riproduzione del capitale, impedendo una radicale innovazione della società. Si tratta perciò di determinare la possibilità di un uso di parte della scienza.

## 3. La finanza è un perno fondamentale del regime ecologico di accumulazione. Essa è un meccanismo di smaltimento dei problemi generali accumulati dal capitalismo

La finanza è uno strumento di adattamento capitalistico alla crisi che ha intaccato la tenuta fiscale degli Stati, dunque la loro sovranità nazionale. La finanza – compresa la sua colorazione verde – esprime una forza transnazionale che investe i territori nazionali compromettendo la possibilità di pensare la lotta ecologista come una somma di movimenti locali per la preservazione delle risorse territoriali. Dentro il regime ecologico di accumulazione ciò che accade nei singoli territori non dipende dai loro confini, e lì non si arresta. Insieme all'affermazione che la natura è il riferimento universale della lotta ecologista, cade perciò anche la possibilità di pensare la sua difesa come un momento strategico di rivitalizzazione della rappresentazione democratica nazionale. La critica della finanza verde impone di cogliere la dimensione transnazionale della crisi ecologica e guardare alle connessioni in essa possibili.

La scommessa finanziaria sulla profittabilità dei rischi ambientali non è semplicemente la risposta neoliberale al mutamento climatico, ma il volto di un cambiamento di regime indotto dalla crisi stessa. La governance ecologica riconosce la necessità dell'innovazione sulla base degli accresciuti rischi (dunque, plausibili costi) connessi con l'impresa. Mentre alcuni capi di Stato negano la realtà del cambiamento climatico per difendere alcuni settori industriali, il settore finanziario è stato il primo a cogliere l'opportunità di capitalizzare la crisi ambientale. Le merci assicurate generano capitale mediante un investimento anticipato sulla loro possibile distruzione. Il regime assicurativo neoliberale è stato negli ultimi dieci anni il motore e l'innesco del regime ecologico di accumulazione del capitale. Diversi strumenti ne costituiscono l'armamentario: *cat bonds, carbon markets*, *weather derivatives, biodiversity banking*.

## 4. Dentro il regime ecologico di accumulazione il lavoro migrante è cruciale per sostenere l'adattamento delle economie al mutamento climatico

Il governo dei migranti è un momento cruciale della governance ecologica, a sua volta agitata dalla fantasia di poter gestire il mutamento climatico come un gioco a somma zero e a geometrie di accumulazione variabili. Nei salotti buoni frequentati da insigni giuristi e legislatori si è dibattuto per anni sulla legittimità della categoria di 'rifugiato ambientale', poi superata dalla formula 'migrante ambientale' con cui adesso i sistemi giuridici occidentali inquadrano i migranti provenienti da zone rese inaccessibili da un disastro ambientale. Il problema della definizione non è dipeso semplicemente da una battaglia sui nomi, ma dalla necessità di stabilire quale diritto applicare a un migrante che proviene da una zona desertificata o allagata e, di conseguenza, che valore assegnare a quello stesso migrante.

Il governo delle migrazioni, come già annunciato nel recente patto europeo sulla migrazione e l'asilo, assume sempre di più il volto di uno scontro tra la pretesa libertà di movimento dei migranti e il tentativo di valorizzare la loro presenza dentro gli schemi di una mobilità irreggimentata. Dai recenti report pubblicati dall'*International Organization for Migration* sul rapporto tra migrazioni e mutamento climatico emerge l'intento di sistematizzare le opportunità di messa a valore del lavoro migrante che si apriranno dentro il mutamento del clima e delle condizioni di investimento del capitale che esso garantisce. Da un lato si riconosce che spesso sono gli interventi del capitale a produrre l'allontanamento di molti individui dai loro luoghi d'origine, dall'altro si sostiene la necessità di favorire le migrazioni di ritorno laddove la transizione ecologica richieda un lavoro *skilled* altrimenti irreperibile. Le risposte che l'IOM propone per la gestione dei 'migranti ambientali' sono in linea con la prospettiva generale di governo manageriale delle migrazioni, fatto di accordi tra macroregioni e massima flessibilità nella gestione dei flussi per permettere grande disinvoltura, dentro scenari mutevoli. L'obiettivo è la prevenzione dell'ingestibile portato autonomo delle migrazioni attraverso l'immaginazione dei migranti come *asset* del nuovo regime di accumulazione. La moltiplicazione delle figure giuridiche con cui i governi tentano di formalizzare l'accesso dei migranti al mercato del lavoro dimostra che il lavoro migrante produca una tensione interna al regime ecologico di accumulazione.

## 5. La transizione verso il regime ecologico di accumulazione produce un ambiente verde per il capitale

La crisi ambientale del capitale non può essere letta attraverso le categorie del limite fisico allo sviluppo. Il capitale non muore di morte naturale, ma trasforma le proprie condizioni di riproduzione includendovi l'elemento ecologico. Dentro questa trasformazione gli Stati sono continuamente messi a confronto con la loro insufficienza e ciò permette di individuare nel regime ecologico di accumulazione una spinta a portare la forma politica statale oltre se stessa, dunque alla prefigurazione e al rafforzamento delle strutture di comando sovranazionali.

Riqualificando il proprio ambiente per adattarlo a nuove opportunità di investimento, il regime ecologico di accumulazione codifica lo spazio transnazionale mutando con ciò anche l'organizzazione interna degli Stati. Il PNRR è precisamente questo: un piano nazionale incorniciato in un comando politico sovranazionale che ne detta il fine e ne garantisce le condizioni di possibile realizzazione. Per questo, la nostra critica della transizione – che è una transizione del capitale, dunque votata al profitto – non può arrestarsi alle soglie dei confini nazionali, ma è chiamata a misurarsi con la dimensione transnazionale dei capitali e degli snodi di governo del clima.

La missione 2 sulla rivoluzione verde e la transizione ecologica del PNRR mette al centro l'utilizzo di risorse alternative e il risparmio energetico, oltre che i 'classici' smaltimento rifiuti e riqualificazione edilizia. Stiamo parlando di chiare strategie di adattamento alla crisi, non di un suo mitigamento. Nel caso italiano, il nodo fondamentale riguarda le infrastrutture energetiche e i costi di formazione per disporre di una forza lavoro verde. Anche in quei settori dove esistono già le tecnologie necessarie e il prodotto innovativo è pronto per essere immesso nel mercato, mancano le condizioni 'ambientali' che lo rendano possibile: infrastrutture e forza lavoro qualificata. Da questo punto di vista, la transizione segnala l'obsolescenza di una certa forma dello Stato come organizzatore politico dell'accumulazione, ma anche di certe imprese che non potendo transitare verso nuove forme competitive di valorizzazione del capitale, rimarranno al palo. Come ogni regime di accumulazione, anche quello ecologico si avvale di specifiche forme di coazione e messa al lavoro di milioni di individui, uomini e donne, nella produzione e riproduzione sociale: questi saranno gli elementi costitutivi dell'ambiente verde del capitale, e della sua contestazione materiale.

## 6. Il regime ecologico di accumulazione mette a valore le vecchie gerarchie e ne produce di nuove: gli investimenti e i rapporti tra l'Europa verde e i suoi confini

Nonostante si presenti con le vesti dell'universale necessità, il regime ecologico di accumulazione si muove dentro uno spazio politico gerarchico in cui si danno conflitti o accordi tra Stati e attori sovranazionali per l'appropriazione delle risorse necessarie alla transizione verde. Il rapporto tra l'Europa e i suoi confini orientali sia interni, sia esterni, è la prova dell'esistenza di un problema di riproduzione delle antiche gerarchie, e di affermazione di nuove. Mentre serve a cogliere l'opportunità di messa a valore di capitali e risorse dentro il regime ecologico, il *Meccanismo per una transizione giusta* voluto dall'UE per facilitare la transizione *green* dei paesi dell'Est rappresenta il volto necessariamente ideologico della transizione ecologica. Essa è presentata come un imperativo giusto in sé e capace di farsi carico delle differenze che incontra lungo il suo cammino; nel mentre, il meccanismo di governo approntato dall'Unione elargisce bonus per accelerare la sincronizzazione dell'economia orientale a carbone con le necessità di innovazione del resto del continente.

Gli obiettivi del *Green New Deal* – neutralità climatica entro il 2050 –, di cui poi il programma *Fit for 55* per la riduzione delle emissioni entro il 2030 descrive i primi contenuti materiali, devono essere protetti dalla possibile concorrenza 'sleale' di chi possiede risorse dal grande costo ecologico, ma economicamente vantaggiose. Così si spiega la corsa all'imposizione di dazi sull'importazione di materie prime dall'Est che, se lasciate libere di circolare,

rallenterebbero il cammino della transizione verde. Perciò i maggiori tentennamenti nei confronti del grande piano a firma Von der Leyen provengono da quei paesi il cui settore energetico ruota maggiormente intorno al carbone (come la Polonia), o di esso importano grandi quantità (Italia, e non solo).

Il *Green Deal* ucraino, come quello polacco, non prevede particolari misure di tutela sociale dentro la transizione verso il nuovo regime ecologico di accumulazione. La priorità allo sviluppo energetico – basato su privatizzazione e liberalizzazione – produrrà costi proibitivi per la maggior parte della popolazione e tempi di transizione ben lontani da quelli dell'Europa centrale. La Polonia prevede di chiudere la sua ultima miniera di carbone nel 2049, l'Ucraina nel 2035, mentre la Bulgaria non ha ancora avuto accesso ai fondi del *Recovery* proprio perché incapace di mettere una data di scadenza sulla sua produzione mineraria.

Tra l'Unione e i suoi confini orientali ci sono rapporti di cooperazione e tensione attraversati da molteplici linee di divisione che necessariamente emergono quando dal piano del valore universale dell'ecologico, si passa a quello delle *policies* e della distribuzione ineguale delle risorse e dell'accesso a esse.

## 7. Il regime ecologico è l'occasione per uno sfruttamento differenziato delle risorse: una nuova *Scramble for Africa*

La transizione verso il regime ecologico di accumulazione mette a disposizione i capitali necessari al superamento della crisi generale di accumulazione, ovvero si propone come soluzione dei problemi pratici di organizzazione del capitale esplosi con la crisi del 2008. Ciò significa che, mentre punta a risolvere il problema ambientale, la transizione provvede alla regolamentazione delle risorse necessarie alla valorizzazione del capitale in generale. Grazie al ricorso a capitali ecologici, il capitalismo rimane fossile in ampie zone del mondo. Il nostro ecologismo deve fare i conti con questa strutturale differenza che determina il posizionamento di milioni di uomini e donne in luoghi diversi del mondo. Il regime ecologico di accumulazione si sta già dotando dei meccanismi amministrativi e di governo necessari all'integrazione di momenti diversi della produzione dentro il mercato verde, ma questa integrazione non implicherà alcuna progressiva omogeneizzazione delle condizioni di lavoro e produzione.

All'interno di questo governance ecologica globale il *Green New Deal* europeo è pensato ed esportato in Africa con l'obiettivo di creare nuove opportunità per l'Europa di investimenti economici innovativi e di allargare i bacini di accesso al suo mercato. Finanziando l'innovazione sostenibile della produzione industriale e agricola africana, l'UE sfrutta il costo del lavoro bassissimo per rendere la produzione africana commercializzabile in Europa perché idonea ai suoi canoni ecologici. Non a caso, l'Unione africana ha più volte richiesto di esentare le esportazioni dei paesi meno sviluppati dal meccanismo di aggiustamento alle frontiere per il carbonio.

In nome della transizione muta il governo delle risorse africane da parte dell'Europa, ora ottenibili previo finanziamento *green* concesso all'UA. Questi finanziamenti ecologici, di fatto, estendono i confini dell'influenza dell'UE ben oltre il Mediterraneo, riorganizzando processi e modalità di produzione che prima gli erano inaccessibili: amministrazione, agricoltura, finanza.

Molti degli obiettivi del *Green Deal* dell'UA sono compatibili con gli interessi delle imprese e il settore privato può diventare un veicolo per la cooperazione verde UA-UE. Un business in cui le opportunità commerciali provengono per lo più dallo sfruttamento privato delle fonti di energia rinnovabile presenti sul suolo africano, da portare a termine a spese di chi dall'agricoltura trae la propria sussistenza. Come avviene in altre zone in via di innovazione, l'adattamento alla produzione agricola verde significherà innanzitutto introduzione di grandi capitali ed espulsione di molti dalla produzione. Nell'India di Modi, per esempio, l'ecologia è stato il valore universale in nome del quale mettere l'ennesimo puntello al processo di trasformazione neoliberale del tessuto sociale e produttivo del paese, l'approdo di anni di riforme che hanno preparato il

campo all'innesto dei capitali verdi che oggi precludono a milioni di indiani l'accesso ai terreni coltivabili. Lo sciopero dei contadini del 2020, pur non costituendo un paradigma delle future composizioni di classe sotto il comando del capitale ecologico, ci pone da questo punto di vista il problema dell'avanzamento di un universale ecologico di parte.

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21326-connessioni-precarie-sette-tesi-sul-mutamento-climatico-e-il-regime-ecologico-di-accumulazione-del-capitale.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

# Un conflitto politico-ideologico del 1957. Le allegorie marinare di Italo Calvino, di Maurizio Ferrara e di Giorgio Galli / di Eros Barone

*Le fiabe sono vere.*

**I. Calvino**

## La gran bonaccia delle Antille / di Italo Calvino [1]

Dovevate sentire mio zio Donald [Palmiro Togliatti], che aveva navigato con l'ammiraglio Drake [Stalin], quando attaccava a narrare una delle sue avventure.

*– Zio Donald, zio Donald! – gli gridavamo nelle orecchie, quando vedevamo il guizzo di uno sguardo affacciarsi tra le sue palpebre perennemente socchiuse, – raccontateci come andò quella volta della gran bonaccia delle Antille!*

– Eh? Ah, bonaccia, sì, sì, la gran bonaccia… – cominciava lui, con voce fioca. – Eravamo al largo delle Antille, procedevamo a passo di lumaca, sul mare liscio come l'olio con tutte le vele spiegate per acchiappare qualche raro filo di vento. Ed ecco che ci troviamo a tiro di cannone da un galeone spagnolo [la Democrazia Cristiana]. Il galeone stava fermo, noi ci fermiamo pure, e lì, in mezzo alla gran bonaccia, prendiamo a fronteggiarci. Non potevamo passare noi, non potevano passare loro. Ma loro, a dire il vero, non avevano nessuna intenzione di andare

avanti: erano lì apposta per non lasciar passare noi. Noialtri invece, flotta di Drake, [il Partito comunista italiano] avevamo fatto tanta strada non per altro che per non dar tregua alla flotta spagnola e togliere da quelle mani di papisti il tesoro della Grande Armada e consegnarlo in quelle di Sua Graziosa Maestà Britannica la Regina Elisabetta [l'Unione Sovietica]. Però ora, di fronte ai cannoni di quel galeone, con le nostre poche colubrine non potevamo reggere e così ci guardavamo bene dal far partire un colpo. Eh, sì, ragazzi, tali erano i rapporti di forza, voi capite.

Quei dannati del galeone avevano provviste d'acqua, frutta delle Antille, rifornimenti facili dai loro porti, potevano stare lì quanto volevano: anche loro però si trattenevano dallo sparare, perché per gli ammiragli di Sua Maestà Cattolica quella guerricciuola con gli Inglesi così come stava andando era proprio quel che ci voleva, e se le cose si mettevano diversamente, per una battaglia navale vinta o persa, tutto l'equilibrio andava all'aria, certo ci sarebbero stati dei cambiamenti, e loro di cambiamenti non ne volevano. Così passavano i giorni, la bonaccia continuava, noi continuavamo a star di qua e loro di là, immobili a largo delle Antille…

*– E come andò a finire? Diteci, zio Donald! – facemmo noi, vedendo che il vecchio lupo di mare già piegava il mento sul petto e riprendeva a sonnecchiare.*

– Ah? Sì, sì, la gran bonaccia! Settimane durò. Li vedevamo coi cannocchiali, quei rammolliti di papisti, quei marinai da burla, sotto gli ombrellini con le frange, il fazzoletto tra il cranio e la parrucca per detergere il sudore, che mangiavano gelati di ananasso. E noi che eravamo i più valenti marinai di tutti gli oceani, noi che avevamo per destino di conquistare alla Cristianità tutte le terre che vivevano nell'errore, noi ce ne dovevamo star lì con le mani in mano, pescando alla lenza dalle murate, masticando tabacco. Da mesi eravamo in rotta sull'Atlantico, le nostre scorte erano ridotte all'estremo e avariate, ogni giorno lo scorbuto si portava via qualcuno, che piombava in mare in un sacco mentre il nostromo borbottava in fretta due versetti della Bibbia. Di là, sul galeone, i nemici spiavano col cannocchiale ogni sacco che sprofondava in mare, e facevano segni con le dita come affaccendati a contare le nostre perdite. Noi inveivamo contro di loro: ce ne voleva prima di darci tutti morti, noialtri che eravamo passati attraverso tanti uragani, altro che quella bonaccia delle Antille…

*– Ma una via d' uscita come la trovaste, zio Donald?*

– Cosa dite? Via d' uscita? Mah, ce lo domandavamo di continuo per tutti quei mesi che durò la bonaccia… Molti dei nostri, specie tra i più vecchi e i più tatuati, dicevano che noi eravamo sempre stati una nave da corsa, buona per azioni rapide [lotta di liberazione], e ricordavano i tempi in cui le nostre colubrine sguarnivano delle alberature le più potenti navi spagnole, aprivano falle nelle murate, giostravano con brusche virate… Ma sì, nella marineria di corsa, certo eravamo stati bravi, ma allora c'era il vento, si andava svelto… Adesso, in quella gran bonaccia, questi discorsi di sparatorie e d'abbordaggi erano solo un modo di trastullarci aspettando chissacché; una levata di libeccio, un fortunale, addirittura un tifone… Perciò gli ordini erano che non dovessimo neanche pensarci, e il capitano ci aveva spiegato che la vera battaglia navale era quello star lì fermi guardandoci, tenendoci pronti, ristudiando i piani delle grandi battaglie navali di Sua Maestà Britannica e il regolamento del maneggio delle vele e il manuale del perfetto timoniere, e le istruzioni per l'uso delle colubrine, perché le regole della flotta dell'ammiraglio Drake restavano in tutto e per tutto le regole della flotta dell'ammiraglio Drake: se si cominciava a cambiare non si sapeva dove…

*– E poi, zio Donald? Ehi, zio Donald! Come riusciste a muovervi?*

– Uhm… Uhm… Cosa vi dicevo? Ah sì, guai se non si teneva la più rigida disciplina e obbedienza alle regole nautiche. Su altre navi della flotta di Drake c'erano stati cambiamenti d'ufficiali e anche ammutinamenti, sommosse: si voleva ormai un altro modo di andar per i mari, c'erano semplici uomini della ciurma, marinai di quarto e pure mozzi che ormai s'erano fatti esperti e avevano da dir la loro sulla navigazione [l'ala stalinista del PCI] … Questo i più degli ufficiali e quartiermastri ritenevano il pericolo più grave, perciò guai se sentivano in aria discorsi di chi voleva ristudiare da capo il regolamento navale di Sua Maestà Elisabetta. Niente,

dovevamo continuare a ripulire le spingarde, lavare il ponte, assicurarci del funzionamento delle vele, che pendevano flosce nell'aria senza vento, e nelle ore libere delle lunghe giornate lo svago ritenuto più sano erano i soliti tatuaggi sul petto e sulle braccia, che inneggiavano alla nostra flotta dominatrice dei mari [l'URSS]. E nei discorsi si finiva per chiudere un occhio su quelli che non riponevano altra speranza che in un aiuto del cielo, come un uragano che magari ci avrebbe mandato a picco tutti, amici e nemici, piuttosto che quelli che volevano trovare un modo per muovere la nave nella condizione presente… Capitò che un gabbiere, certo Slim John [Antonio Giolitti, esponente dell'ala riformista del PCI], non so se il sole in testa gli avesse fatto male o che cos'altro, cominciò a trastullarsi con una caffettiera. Se il vapore solleva il coperchio della caffettiera, – diceva questo Slim John, – allora anche la nostra nave, se fosse fatta come una caffettiera potrebbe andare senza vele… Era un discorso un po' sconnesso, bisogna dire, ma forse, studiandoci ancora sopra, se ne poteva cavare qualche costrutto. Macché: gli buttarono in mare la caffettiera e poco mancò che ci buttassero anche lui. Queste storie di caffettiere, presero a dire, erano poco meno che idee da papisti… è in Spagna che si costuma il caffè e le caffettiere, non da noi… Mah, io non ne capivo nulla, ma purché si muovessero, con quello scorbuto che continuava a falciar gente…

*– E allora, zio Donald, – esclamammo noi, gli occhi lucidi d'impazienza, prendendolo per i polsi e scuotendolo, – sappiamo che vi salvaste, che sgominaste il galeone spagnolo, ma spiegateci come avvenne, zio Donald!*

– Ah sì, anche là nel galeone, mica che fossero tutti della stessa idea, manco per sogno! Lo si vedeva, osservandoli col cannocchiale, anche lì c'erano quelli che volevano muoversi, gli uni contro di noi a cannonate, altri che avevano capito che non c'era altra via che affiancarsi a noi, perché il prevalere della flotta d'Elisabetta avrebbe fatto rifiorire i traffici da tempo languenti… Ma anche lì, gli ufficiali dell'ammiragliato spagnolo non volevano che si muovesse nulla, per carità! Su quel punto i capi della nostra nave e quelli della nave nemica, pur odiandosi a morte, andavano proprio d'accordo.

Cosicché, la bonaccia non accennando a finire, si prese a lanciare dei messaggi, con le bandierine da una nave all'altra come si volesse aprire un dialogo. Ma non si andava più in là d'un Buon giorno! Buona sera! Neh, che fa bel tempo! e così via.

*– Zio Donald! Zio Donald! Non riaddormentatevi, per carità! Diteci, come riuscì a muoversi la nave di Drake!*

– Ehi, ehi, non sono mica sordo! Capitemi, fu una bonaccia che nessuno s'aspettava durasse tanto, addirittura per degli anni, là al largo delle Antille, e con un'afa, un cielo pesante, basso, che pareva fosse lì lì per scoppiare in un uragano. Noi stillavamo sudore, tutti nudi, arrampicati su per le sartie, cercando un po' d'ombra sotto le vele avvoltolate. Tutto era così immobile, che anche quelli di noi che erano più impazienti di cambiamenti e di novità, stavano immobili anche loro, uno in cima all'albero di parrocchetto, un altro sulla randa di maestra, un altro ancora cavalcioni del pennone, appollaiati lassù a sfogliare atlanti o carte nautiche…

*– E allora, zio Donald! – ci buttammo in ginocchio ai suoi piedi, lo supplicavamo a mani giunte, lo scuotevamo per le spalle, urlando – diteci come andò a finire, in nome del cielo! Non possiamo più aspettare! Continuate il vostro racconto, zio Donald!*

* * * *

## La gran caccia alle Antille / **Little Bald (Maurizio Ferrara)** [2]

*«Sempre allegri ragazzi, non vi manchi la lena quando il buon ramponiere colpirà la Balena!»*

(Canto baleniero)

«Sapete com'è, ragazzi – brontolò Fratello Charlie [voce narrante filo-togliattiana] – a quell'epoca si buttarono tutti alla balenerìa, qui alle Antille. Iddio mi fulmini se a bordo della

"Speranza" s'era in più della metà capaci di distinguere la Balena Franca dalla vacca marina!» -. Fratello Charlie ciccò. «Evidente che scoppiarono pasticci».

«Pasticci? Che pasticci?» ansammo. Fratello Charlie sputò nel fuoco. «Vedete questo? – ci urlò protendendo il pollice mozzo alla radice -. Me lo strappai via io stesso con un morso di rabbia quando ci ordinarono di pazientare durante la rivolta dei gabbieri » [il dissenso degli intellettuali per la repressione del moto ungherese].

«Una rivolta? E come fu?» mugolammo.

«Eh!, come fu … Fu nel '48, ragazzi, pochi anni dopo la fine della pirateria nera di Testa di Morto [Benito Mussolini]. I mari erano stati ripuliti finalmente, e dopo vent'anni che s'era stati sottovento a incrociare su banchi di aringhe, tornò l'epoca della Grande Caccia. L'ultima barca pirata era andata giù, con Testa di Morto impiccato per i piedi all'alberatura: ed era toccato a noi della "Speranza" affondarla a pochi gradi di latitudine dagli altri. E così ce ne tornammo a casa».

«E vi fu gaudio? Foste onorati?» domandammo.

«Altroché! Ma capimmo subito che le cose non sarebbero andate lisce. Eravamo affamati, pochi e segnati dalla fatica. Ci accolsero come trionfatori sul molo. Ma tra di noi mica pochi guardavano bramosi alle case sulla riva: Iddio mi fulmini se sulle più ricche non c'era tra di noi chi pensava di averci sopra il diritto del padrone poiché avevano tenuto al caldo osti e banchieri che s'erano dati ai traffici con Testa di Morto, rifornendolo di viveri, munizioni e perfino donne. Ora tocca a voi, ghignavano».

«E allora?» prememmo.

«Eh … allora … appena gettata l'ancora davanti al molo fitto come un formicaio di gente che gridava "evviva", il capo-stivatore [Pietro Secchia] s'avventò al cannone. "Evviva un corno – gridò – Adesso vi brucio!". Un urlìo sinistro percorse la tolda strapiena, vidi balenar serramanichi e navaje fra le mani di Fabrizio lo Stravizio [Fabrizio Onofri, esponente della destra comunista] e di Marcone il Gagliardone [?]. "A morte, a morte!" ululavano. "Tutto a noi, sotto a chi tocca!"».

Fratello Charlie tacque, pensieroso. «E come finì, dicci, come finì?» lo pungolammo.

«Eh… come finì -. Vedemmo a un tratto il Vecchio [Palmiro Togliatti] salire sul cassero; era disarmato e con sul naso gli occhiali di quando alla domenica ci leggeva i Salmi sul castello di poppa. "Fratelli – disse con voce ferma – levatevi dalla testa idee sinistre. Noi siamo quelli della "Speranza", ramponieri-cacciatori e non pirati. La gente buona spera in noi. Davanti a noi non vi sono case da assediare, ma pascoli acquatici ove soffia, ancora libera, la Balena Bianca [il socialismo]. Il suo olio darà vita e sorriso per l'eternità ai patiti figli delle Antille. Riponete archibugi e spingarde, impugnate il rampone, la Grande Caccia è aperta"».

Fratello Charlie si asciugò una lacrima. «Che discorso ragazzi! Il capo-stivatore e gli altri ammutolirono come seppie, e le grida divennero mugugni. Ma ubbidirono perché erano soli. Tutto il popolo infatti era con noi, e allibimmo davvero tutti al vedere che perfino il banchiere Miller [rappresentante del potere capitalistico] saliva a bordo e facevasi un *dagherrotipo* tra Jack Nostromo [Luigi Longo] e Jimmy Fischietto [?]. Il reverendo Jonas [rappresentante della Chiesa] benedì la "Speranza" e i capi armatori venivano sotto il bordo, ci protendevano i figlioletti sedicenni. "Prendeteli con voi!" piangevano. "Prendeteci" imploravano tutti gli altri. "Vogliamo cacciare la Balena Bianca!". E, malgrado i mugugni di parecchi, ne prendemmo a bordo tanti, raddoppiammo in poche ore il ruolino. E fu un bene, perché il comando fu severo con quelli del mugugno: in parecchi furono spediti a terra o messi in stiva a salare la pesca. E su in quadrato, accanto ai vecchi che sapevano riconoscere le correnti del golfo dall'odore dell'aria [i dirigenti comunisti più anziani], furono chiamati sbarbatelli che barcollavano con la nave in porto [i dirigenti comunisti della generazione più giovane]. Ma vedemmo che sapevano a memoria i paragrafi del "Manuale del Baleniere", che nessuno di noi aveva mai letto. "E

dunque imparate gli uni dagli altri, Iddio vi fulmini" disse il Vecchio».

«E dicci, imparaste?» chiedevamo. Fratello Charlie sorrise: «I migliori dei vecchi e i migliori dei giovani, impararono. Cosa credete? Io stesso ho insegnato a Bobi il Mano Bianca [?] la differenza tra un rampone e una lancia. E non fu Bobi ad insegnarmi le ascisse? Iddio mi fulmini, ma dopo sei mesi di navigazione certuni di quei nuovi erano così dentro alle cose di mare e di costa, che divennero ufficiali al posto di certi altri che avevano fatto il tempo loro e di notte scambiavano gli *icebergs* per le scogliere di Dover. E ci fu del buio, Iddio mi fulmini, perché il capo-stivatore non la mandò giù».

«E che fece?» domandammo.

Charlie dondolò. «Lì per lì tacque. Poi cominciò a navigare di sotto, come il luccio di scoglio. E spiava, mugugnava, concertava con certi suoi una specie di sottocomando, invertiva nottetempo la rotta. Finché gli altri non si seccarono e al primo approdo, senza far chiasso, lo sbarcarono [la svolta neo-revisionista del PCI e l'emarginazione della frazione stalinista]. Ma non navigava sotterraneo solo lui. Lui era andato in giro dicendo fra i boccaporti che la Balena Bianca era un miraggio, che era meglio tirar giù con le spingarde i villaggi della costa: Fabrizio lo Stravizio – che aveva cambiato parere di colpo [esponente dei neo-revisionisti] – diceva anche lui che la Balena Bianca era un miraggio. Ma adesso proponeva sempre di ritornare a casa, di spremer l'olio di balena dai merluzzi».

«E poi, - incalzammo – che avvenne allora?».

Fratello Charlie sospirò ancora. «Avvenne quel che doveva. Noi eravamo balenieri e non pirati: e continuammo a cacciare. Ma non i merluzzi o le aringhe perché sapevamo che solo le balene danno l'olio di balena e non c'era ritrovato al mondo che potesse far spremere una sola goccia di spermaceti da un merluzzo o una aringa: checché, sulle gazzette della costa, ne scrivesse un ex cacciatore di aringhe passato alla baleneria, un certo Riccardo il Lombardo (esponente della sinistra socialista). Ma tant'è: malgrado che la stagione fosse particolarmente buona per via di quel famoso scioglimento di ghiacci dell'80, che voi ricorderete, ci fu chi si ribellò. Cominciarono ad accusare il comando di "acabismo" [stalinismo], di voler fare cioè come il vecchio capitano Acab che sul finire della vita s'era quasi fissato per via di Moby Dick e aveva istaurato al suo bordo una vita durissima. Da noi non era così. Ma, Iddio mi fulmini!Non appena le gazzette della costa riportarono la notizia che il vecchio Acab era morto e che a bordo di un battello ungherese era scoppiato l'ammutinamento contro i vecchi capi che s'erano fitti in testa di fare come Acab [i fatti di Ungheria del 1956], anche da noi scoppiò la maretta [ripercussioni della crisi ungherese nel PCI]. Un gruppo di gabbieri [l'ala riformista e la componente liberaldemocratica degli intellettuali] si mise si mise a rapporto e disse che era ora di cambiare tutto, che la Balena Bianca non l'avremmo presa mai, che la "Speranza" era un ferrovecchio, bisognava mettergli certe vele rotonde di nuova invenzione e smetterla con la caccia e darsi al turismo, guadagnando di più con le crociere. Gli stivatori [gli operaisti vicini a Pietro Secchia] volevano linciarli, dar loro addosso col gatto a nove code. Ma noi fummo saggi. Radunammo l'equipaggio e chiedemmo: "Uomini, siamo balenieri o siamo portavilleggianti?". "Balenieri!" gridò la ciurma. "Uomini, siamo cacciatori o pirati?". "Cacciatori!" risposero tutti. "Uomini, vogliamo la Balena Bianca o l'aringa affumicata?". "La Balena Bianca!", ulularono i marinai. E allora dicemmo: "Chi è d'accordo rimanga, chi no, sbarchi". E nessuno sbarcò».

«E allora, perché scoppiò la rivolta?» chiedemmo noi. Fratello Charlie sospirò: «Ci si misero anche altri a pestare l'acqua nel mortaio. Tanto più invidiosi delle buone cacce che la "Speranza" accumulava mentre cercava la Balena Bianca, il reverendo Jonas [la Chiesa] e il banchiere Miller [il capitale finanziario] avevano da tempo cominciato a cospirare apertamente contro di noi».

«I vili!» fremevamo noi.

«Facevano il loro mestiere – disse Fratello Charlie – come noi il nostro. Ci sabotavano i rifornimenti di acqua e di viveri e sparsero sul nostro conto voci di peste gialla a bordo.

Avevano spaventato le popolazioni costiere a tal punto che noi per mesi e mesi fummo costretti a impiegare il tempo nel persuadere le genti della costa che non eravamo né selvaggi, né pestilenti, né pirati. Alla fine le genti capivano, ma il tempo passava e la caccia ne soffriva».

«E andò sempre così», ci rattristavamo.

«Andò peggio – brontolò Fratello Charlie -. Visto che da soli non riuscivano a persuadere la gente che la Balena Bianca non c'era e che la "Speranza" era una nave pirata, padre Jonas, Miller e quel certo Riccardo il Lombardo si misero d'accordo. Miller si fece mandare da una lontana fabbrica di salvagenti una balena bianca finta, tutta in canapa e guttaperca verniciata [il dissenso antisovietico animato da Antonio Giolitti]; nottetempo fu legata alla poppa di una vecchia goletta che teneva appena il mare e rimorchiata fino al molo del porto. Padre Jonas suonò le campane e la popolazione accorse. "Ecco la Balena Bianca" gridarono il reverendo e il banchiere – "Non date retta a balle! La "Speranza" è perduta!"».

«E che accadde allora!» chiedemmo ansiosi.

Fratello Charlie continuò: «Lì per lì noi ci facemmo beffe della balena finta. Ma poi no. Accadde infatti che alcuni del popolo vi credettero davvero, e altri, ch'erano stanchi di attendere, si adattarono. All'interno della balena finta era stata stivata una pompa che dava ai poveri un po' d'olio, solo che lo chiedessero esibendo un certificato di Padre Jonas [l'unificazione socialista tra il PSI e il PSDI nel 1956-1957]. Noi, da lontano, li vedevamo sul molo fare la fila e tornarsene a casa coi pentolini. E subito, anche fra noi, scoppiò la rivolta».

«Quella dei gabbieri?» - ansimammo.

«E degli stivatori» aggiunse Fratello Charlie. «Gli uni e gli altri cominciarono ad accapigliarsi. Gli stivatori, uomini di ferro, rudi, protervi e vendicativi, avrebbero voluto rizzare la prora della "Speranza" contro la goletta concorrente con la balena finta attraccata alla poppa e far fuoco a palle incatenate. I gabbieri, al contrario, volevano che la "Speranza" s'adattasse ai mutamenti godendosi anch'essa i frutti della balena di gomma. Gli uni, da sotto, imprecavano che era giunta l'ora della resa dei conti: gli altri, dall'alto, che il progresso tecnico può arrivare laddove non arriva la caccia, che è meglio una balena così così attraccata al molo che una balena vera libera sull'oceano». «Eh, sospirò Fratello Charlie – ne udimmo delle belle!».

«E come finì?» rabbrividimmo.

«Si coalizzarono, gli uni e gli altri, all'insegna della fretta. Iddio mi fulmini se non facevano un tristo vedere Antonio il Nipote e Nino il Ladro [Giulio Seniga, che con il denaro sottratto alla cassa del PCI finanziò vari gruppi della dissidenza comunista], uniti assieme a berciare: "Basta, basta, vogliamo andare a terra, vogliamo donne, liquori e aringhe". Un gran tristo vedere, sì, maggiorato, Iddio mi fulmini, dai battimani che salivano dalla riva dove Miller e il reverendo Jonas li incitavano. La goletta rattoppata messa in mare per darci contro, ora incrociava sottovento timonata da Riccardo il Lombardo e Ughetto il Mafiosetto [leader repubblicano] tutta pomposa, ridipinta dalla chiglia alla coffa di maestra, con perfino il nome nostro copiato sotto la polena: "Speranza II", s'era ribattezzata la vigliacca. "Venite, venite – urlavano alcuni da quel bordo – la "Speranza I" affonda!" E ci fu, salvognuno, chi si gettò a mare per la paura, chi salì su in cima al maestro e gridò "aita, aita". Carlos il Moscetto [?], ch'era stato gran bestemmiatore al cospetto di Dio e degli uomini, si tuffò vestito; e, poiché non aveva mai imparato a nuotare in dieci anni ch'era a bordo, affogò invocando Nostra Signora di Guadalupe. Gegè le Mokò [?], s'inginocchiò, al passaggio della goletta concorrente e, acchiappata una gomena lanciatagli tentò di issarsi a bordo; ma, essendo esaurito, rimase a mezz'aria come un salame. E altri, ragazzi miei, altri ancora caddero fuori delle murate, a babordo e a tribordo come Italo il Pétalo [?] e Vezio il Trapezio [?]. Chi finì in bocca ai pesci, chi nuotò fino a riva e fu accolto da Miller e Padre Jonas che subito dettero loro un pentolino d'olio e un'aringa. E chi invece, dopo il tuffo e una nuotatina, se ne tornò a bordo. Che momenti, ragazzi miei, che momenti!».

«E voi, diteci, e voi che faceste?».

Fratello Charlie sgranò gli occhi. E voi? Che volevate che facessimo? Noi badavamo alla nave, che del resto ne aveva bisogno: tiravamo su le vele, tamponavamo le falle, cambiavamo i turni di guardia. Alcuni di noi si mordevano le mani dalla rabbia, io – ve l'ho detto – persi il pollice in quel furore che mi invase. Ma intanto, appena incominciato il bailamme, puntammo al largo, sempre in caccia della Balena Bianca. Eravamo nati per questo, ragazzi, non per tirare spingardate al cielo o mungere balene di guttaperca!».

«E la Balena Bianca?» interrogammo ansiosi - «la prendeste poi?».

Fratello Charlie ghignò. «E come!» - ci guardò fisso e sospirò. «Studiate, ragazzi, studiate la storia di come le navi vanno per mare, studiate la storia delle vostre Antille. Gabbieri frettolosi e stivatori protervi finirono tutti, per campare, nell'industria dei sottaceti, quando la balena fasulla un brutto giorno si sgonfiò. E noi cacciatori dopo la prima Balena Bianca ne cacciammo un'altra, e poi un'altra ancora, fino a dieci, a cento, a mille. Che iddio mi fulmini se non c'è sempre una Balena Bianca da cacciare, con tempesta o bonaccia che sia, per chi ha un rampone da stringere in pugno…».

* * * *

## I gran vili delle Antille / Un gruppo di Stivatori protervi (Giorgio Galli) 3

Dio mi fulmini, fratelli, se tutte le domeniche il Vecchio Istrione [Palmiro Togliatti] non saliva sul castello di poppa per spiegarci di quante miglia ci si era avvicinati alla Balena Bianca; e due o tre volte ci giurò sui suoi occhiali che la Balena era a tiro e tutto l'equipaggio, via che metteva mano ai ramponi!

Ma no! Il Vecchio Istrione aveva una tesi sua e ci diceva con voce dolce e suadente: «Ragazzi miei, adesso che siamo nelle acque della Balena Bianca, gettate in mare le lenze… ».

- Sacramento! – tuonava Tony Cica [?] che era da tanto in baleneria – con le lenze prenderemo i lucci e i balbi, ma quando mai si è visto che si buttan gli ami alla Balena Bianca?!

Noi, stivatori novellini, eravamo mica male sbalorditi al vedere come si faceva la caccia: le lenze in mare, e attaccato all'amo un pezzo di carta ripiegato con una crocetta sopra. «Sto qua – dicevamo – vuol prendere le balene con la carta schedacea, e si vede che ne sa una più del diavolo!»

Manco a dirlo, la Balena Bianca non la si vedeva ma il Vecchio Istrione che tra l'altro era più superstizioso di un ciabattino napoletano, saliva sul castello e ripeteva in tono di giaculatoria: «Calma, ragazzi, se non l'abbiamo presa adesso, la prenderemo un'altra volta. Intanto, tenete pulite le lenze».

Questa storia che si andava con lenze a prender balene,. Ci lasciava alquanto perplessi, finché un bel giorno capimmo come andavan le cose sulla nave. Il fatto era, fratelli, che il Vecchio istrione la Balena Bianca se l'era già presa per conto suo, ci aveva spremuto tutto l'olio che poteva e se lo teneva nella stiva, di riserva per una tranquilla vecchiaia. E noi stivatori, un po' perché nella stiva eravamo, un po' perché si cominciava a studiar le carte nautiche, un po' perché facevamo la guardia alle cabine del comando, cominciammo a capire come andava la gran caccia.

Intanto la cabina del Vecchio Istrione: Dio mi fulmini, fratelli, se quello era posto da capitano di baleniera: c'eran tappeti, quadri, libri rari, vasi cinesi e porcellane, e non ci fu quella volta che il Vecchio disse: «non virate troppo a babordo, se no mi spaccate questo prezioso Capodimonte»! Basta: ogni volta che tirava un po' di vento e che noi si sperava di prender, se non la Balena Bianca, almeno qualche cetaceo consistente, il Vecchio era lì che tremava che andassero in pezzi le sue porcellane.

Non vi dico il mugugno, tra gli stivatori, a veder che non c'era neanche più rotta e che si

toccava terra una volta la settimana a imbarcar vino di Porto e Panforte di Siena per il Vecchio Istrione e il suo comando, che ogni volta che si toccava terra, tra donne e liquori si riducevano che parevano stracci, e a noi toccava riportarli a bordo imbesuiti, né era fatica da poco, perché tra i più inciucchiti c'era sempre Giorgio il Grosso [Giorgio Amendola, il maggiore esponente della destra comunista], che pesava un quintale e mezzo a dir poco.

Basta, questo è niente: o che un bel giorno non ti salta in testa al Vecchio Istrione di imbarcare donne a bordo; e non dico le donne dei marinai, ma certe tencine che dovevan tenerlo su di morale? Fu allora che Tony Cica disse: «Adesso siamo a posto, abbiamo anche la Vacca Sacra [Nilde Jotti, giovane compagna di Togliatti proveniente dal mondo cattolico]».

E mica arrivò a bordo lei sola: per non mettere in imbarazzo il Vecchio Istrione, eccoti gli altri ufficiali [Umberto Terracini e Luigi Longo divorziarono, alla pari di Togliatti, dalle rispettive mogli e si unirono a donne più giovani] pigliarsi pure loro le loro ragazzette. Non vi dico fratelli che cosa divenne allora la nave: il ponte fu trasformato in un *solarium*, ci misero le sedie a sdraio e tutto il comando, uomini e donne, faceva i bagni di sole e appena si alzava un po' di vento, ci si rintanava nel primo porticciuolo che capitava a tiro.

I vecchi del mugugno, Remo tra gli altri che ai suoi tempi aveva catturato certe balene tedesche [Remo Scappini, dirigente comunista e capo partigiano], e Vittorio il Granduca [Vittorio Sereni?], soprattutto quando c'era stata distribuzione di rhum, parlavan fuori dai denti e volevan buttare in mare la Vacca Sacra e tirava un'aria tale che Jack Nostromo [Luigi Longo] e il capo degli stivatori [Pietro Secchia] pensavano se non si potesse sbarcare persino il Vecchio Istrione, profittando che lui era ospite sulla nave del capitano Acab [il tentativo di esautorare Togliatti trasferendolo dall'Italia nell'URSS e ponendolo alla testa del Cominform: tentativo compiuto dall'ala stalinista del PCI, con l'appoggio del PCUS, nel 1950].

Che tempi, quelli, fratelli miei! E quel che è giusto è giusto: bisogna dire che allora fu proprio la Vacca Sacra a salvare il Vecchio Istrione. Erano già andati là, sulla nave di Acab, il capo stivatore e Arturo il «muratore» [Arturo Colombi, dirigente comunista e figura di spicco dell'ala stalinista del PCI], a confermare che il Vecchio correva pericoli, che forse era anche un po' stanco, che era meglio lasciasse ad altri il comando, che finisse insomma la sua vita sul bordo di Acab, che navigava nel mare delle Balene Bianche da tanto tempo, e Acab a dire che era ben lieto di tenerlo con lui, e i suoi secondi, a rincarar la dose… Ma fu allora che i pianti e gli svenimenti della Vacca Sacra toccarono il cuore di Arturo il «muratore», e anche del capo stivatore che era più uomo da lenza che da rampone [stoccata a Secchia per la sua subalternità a Togliatti], e così Acab disse che mica lo voleva tenere prigioniero e congedò il Vecchio Istrione, che ricomparve a bordo tra la sua porcellana e i suoi libri rari.

- Sacramento! – tuonava Tony Cica – ma questa che è, nave baleniera o bordello? – e infatti, tra le sedie a sdraio, i vini scelti, i bagni piastrellati, i vasi cinesi, gli amuleti porta fortuna e le lenze, di baleniera non vedevamo più neanche l'ombra. E intanto il Vecchio Istrione, che non perdonava lo scherzo che il capo-stivatore gli aveva combinato con Jack Nostromo, si concertava con certi ufficialetti («i macachi», li chiamavano i mugugnatori) che adesso dicevano che le lenze erano ramponi camuffati che avrebbero tratto in inganno la Balena Bianca, qualcuno perché il Vecchio Istrione lo aveva convinto e qualche altro per procurarsi anche lui la sedia a sdraio e prendere il sole sul ponte.

Insomma, a bordo era vita da nababbi per il comando. Il banchiere Miller, che il Vecchio Istrione aveva aiutato e salvato quando aveva incoraggiato i pirati e dopo gli stivatori lo volevan linciare, mandava a bordo per lui casse di spumante, argenteria e gioielli e il vecchio Acab, che gli era affezionato, gli faceva arrivar da lontano pellicce preziose e diamanti siberiani, sì che a un certo momento la cabina del Vecchio Istrione e della Vacca Sacra sembrava diventata un incrocio tra via Condotti e la banca d'Inghilterra.

A questo punto, fratelli, c'era poco da fare. Noi stivatori ci eravamo messi per mare per procurar l'olio alla gente e non porcellane al Vecchio Istrione. E fu allora che la cassa segreta coi libri di bordo e le carte nautiche saltò con tutto l'armamentario e i trucchi di scena del

vecchio Istrione, barbe, baffi e falsi passi e famosi archibugi che ancora hanno dove non sanno [riferimento alla vicenda di cui fu protagonista Giulio Seniga, segretario di Pietro Secchia: il Seniga fuggì con soldi e documenti, determinando l'emarginazione politica di Secchia, il quale aveva nel PCI un ruolo di primo piano, secondo solo a quello di Togliatti, in quanto responsabile dell'organizzazione del partito dal 1945 al 1954].

Il Vecchio Istrione ci rimase male! Non che mancasse di esperienza in fatto di casse saltate, che sia pure alla sua maniera di navigar di sotto, come il luccio di scoglio, e con mano svelta giusto trent'anni prima, di un malloppo di bordo si era impadronito [riferimento calunnioso all'episodio della perdita, da parte di Togliatti, di un assegno del Komintern destinato al PCd'I clandestino]. Ma insomma uno scherzo simile, e sul più bello, proprio non se lo aspettava. E per la verità si spaventarono un poco anche i mugugnatori e il capo stivatore, che non si aspettavano che che noi prendessimo tanto sul serio i loro gran propositi. Comunque sia, al Vecchio Istrione per poco non gli andò di traverso il caviale che stava degustando e ci mandò a dire che se volevamo tornare a bordo un po' di olio della Balena Bianca ci sarebbe stato anche per noi.

Ma noi ne avevamo abbastanza di tirare a fregar la gente dicendo che si andava a caccia di balena con la lenza, e così ci siamo messi a lavorare d'ascia, e abbattiamo alberi per costruire poi una nave che, se non sarà una baleniera famosa, non sarà neanche lo yacht da diporto camuffato da vascello d'alto mare come quello sul cui castello di poppa il Vecchio Istrione racconta ogni domenica di quante miglia ci si è avvicinati alla Balena Bianca.

Adesso, dopo la gran tempesta di un anno fa, il comando si è riorganizzato. Ci sono i migliori dei vecchi, Gigi Nostromo che ha fatto ammenda dei suoi tarscorsi e Antonio Gigante [?] che si dà tono bestemmiando e berciando, e ci sono i migliori dei giovani, come Pietro Lacrima [Pietro Ingrao], Alfredino il Pariolino [Alfredo Reichlin] e Maurizio il Cornizio [Maurizio Ferrara], che accompagnano con la cetra i salmi domenicali del Vecchio Istrione. E Giorgio il Grosso, comandante in seconda, va in giro per la stiva e per i boccaporti a dire che le lenze sono diventate addirittura spingarde. (E quando i poveretti che non credevano più alla balena Bianca del Vecchio Istrione, già facevan la fila coi pentolini pensando di poter prendere almeno un po' d'olio, allora il banchiere Miller e padre Jonas vennero in aiuto al Vecchio Istrione e per non dare neanche un po' d'olio alla gente fecero di gran polemiche con lui, come se il suo yacht fosse davvero una baleniera, e la gente a discutere di alberature e di rotte e intanto l'olio non arrivava e Miller si prendeva pure i pentolini che la gente buttava via sfiduciata, per metter su un'altra fabbrichetta per la trasformazione dei rottami).

Ora c'è luna nuova in cielo, il vecchio istrione si tiene la sua Balena Bianca nella stiva, le sue porcellane in cabina, e Giorgio il Grosso dice a tutti di tenersi pronti a gettar le lenze per acchiappare Moby Dick. Ma studiate, fratelli, studiate la storia di come le navi vanno per mare. E saranno gli stivatori protervi che vi daranno i libri sui quali la potrete studiare, la vera storia, leggendo carte di bordo e non istrionesche novelle.

~ ~ ~ 

accenno che muove da lontano, addirittura da piazzale Loreto. Dopo la liberazione e l'insurrezione, l'ala stalinista del partito, guidata dal capo stivatore Pietro Secchia, ha quasi compromesso la politica delle larghe alleanze. Per fortuna il vecchio con gli occhiali, Togliatti, la emargina e chiama nella direzione i giovani come Alicata e Ingrao, che non hanno un'esperienza di partecipazione a lotte rivoluzionarie ma conoscono il marxismo. La morte di Stalin, il vecchio Acab, libera il partito dagli opportunisti come Giolitti, «Antonio il Nipote». E così, con gli stalinisti emarginati e confinati in ruoli modesti, il partito passa di vittoria in vittoria. Dal canto suo, Giulio Seniga pubblica su «Azione Comunista» una allegoria marinara in cui si rivelano quasi tutti i nomi dei dirigenti comunisti citati da Ferrara, non senza condire la novelletta con pesanti riferimenti a Togliatti e alla Jotti.

Secchia reagirà sdegnato, rivolgendosi ai vecchi compagni della Resistenza, a Longo e a Pajetta: come avete potuto permettere una cosa simile su «Rinascita»? Questi gli rispondono: nessuno ci ha interpellati, ha deciso lui, cioè Togliatti. Allora Secchia scrive a Togliatti: «È possibile che la rivista ideologica del partito presenti i comunisti all'indomani della guerra di liberazione come dei pirati bramosi di impossessarsi delle case e delle ricchezze altrui, di distruggere i villaggi della costa, di mettere a ferro e a fuoco il nostro paese? Non si è mai visto né un esercito né un partito rivoluzionario come il nostro, con una storia eroica come quella che ha il nostro, permettere che si insultino i suoi militanti soltanto perché sono diventati anziani e hanno perso nel corso di quelle lotte una parte delle loro energie». [4] Alle rimostranze di Secchia, Togliatti, assumendosi tutta la responsabilità della pubblicazione, risponde in modo sarcastico e canzonatorio: «La tua lettera del 21 novembre mi ha fatto cadere dalle nuvole. Tu hai preso a giudicare quel pezzo quasi come una direttiva del partito o come una storia di esso. È assurdo! Non si tratta né di una direttiva (di andare a caccia di balene) né di una storia. [...] Gli sfoghi della tua lettera sulla storia eroica non hanno proprio niente a che fare. Anche gli eroi qualche volta si mettono a ridere». [5]

Per quanto concerne «Azione Comunista», l'estensore della presentazione della terza allegoria («I gran vili delle Antille»), dopo aver ricordato lo spunto da cui la polemica ha preso le mosse (il racconto di Calvino), sunteggia la ricostruzione svolta, in forma di allegoria spiritosa, da «Rinascita» (ossia «La gran caccia delle Antille»), definendola senza mezzi termini "un quadro complessivo degli ultimi 12 anni di sconfitte del movimento operaio italiano". Precisa poi che il racconto si riallaccia a *Moby Dick*, la balena bianca, famoso romanzo di Melville, e vorrebbe spiegare come si è svolta la caccia per catturare la Balena (cioè il socialismo): la nave baleniera sarebbe il PCI, mentre i personaggi citati riassumono le vicende di questo periodo storico. Alla Liberazione, scrive Seniga citando «Rinascita», «eravamo affamati, pochi e segnati dalla fatica... Ma tra di noi mica pochi guardavano alle case della riva: Iddio mi fulmini se sulle più ricche non c'era tra di noi chi pensava di averci sopra il diritto del padrone». E indica il nome di Pietro Secchia come capo di quegli avidi pirati (i partigiani) descritti da «Rinascita». Quindi così prosegue, sempre citando il passo del racconto allegorico di "Little Bald": «Il capo stivatore si avventò al cannone», ma per fortuna interviene Togliatti, «il Vecchio che la domenica ci leggeva i Salmi», il quale dice: «Noi siamo ramponieri-cacciatori e non pirati... Riponete archibugi e spingarde, impugnate il rampone, la Grande Caccia è aperta». Ma «il capo stivatore non la mandò giù... Cominciò a navigare di sotto, come il luccio di scoglio. E spiava, mugugnava, concertava con certi suoi una specie di sottocomando, invertiva nottetempo la rotta»... diceva «che la Balena bianca era un miraggio, che era meglio tirar giù con le spingarde i villaggi della costa».

Insomma - sottolinea l'estensore della presentazione della terza allegoria -, «è la solita storia: quando si parla di lotta di classe, si viene descritti come petrolieri e sanguinari, mentre la Balena Bianca elettorale del Vecchio dei salmi è una prospettiva seria». Sennonché ecco che arrivano i guai, ovviamente per colpa del capitano Acab (Stalin): «il vecchio capitano Acab... sul finire della vita s'era quasi fissato per via di Moby Dick e aveva instaurato sul suo bordo una vita durissima. Da noi non era così... ma non appena le gazzette della costa riportarono la notizia che il vecchio Acab era morto e che a bordo di un battello ungherese era scoppiato l'ammutinamento, anche da noi scoppiò la maretta... cominciarono ad accusare il comando di acabismo». Prosegue indi la presentazione: «Ma veniamo alla fine del racconto, dove risulta che "gabbieri frettolosi e stivatori protervi finirono per campare nell'industria dei sottaceti...e noi cacciatori dopo una prima Balena Bianca ne cacciammo un'altra, e poi un'altra ancora, fino a dieci, a cento, a mille"». «Dunque – così conclude «Azione Comunista» nella presentazione in parola - secondo questa favola la burrasca è passata, e al lume della nuova luna il Vecchio dei salmi riprende la caccia elettorale».

Ed ecco la chiusa, che è tagliente: «Poiché la forma della favola allegorica è l'unica sulla quale Togliatti e i suoi hanno osato misurarsi con i dissidenti ed i ribelli, crediamo che anche gli "stivatori protervi" possano raccontare, con lo stesso linguaggio, qualche episodio della "grande caccia" alla quale hanno assistito». [6]

- **Un comunista irriducibile e un intellettuale dissidente: Pietro Secchia e Italo Calvino**

È opportuno precisare che nell'ottica del quadro dirigente del PCI la genesi della distanza tra il "capostivatore" Secchia e il "Vecchio" Togliatti viene collocata nella Resistenza, piuttosto che in una fedeltà maggiore a Stalin e all'Unione Sovietica. In effetti, il diverso parere sulla situazione politica italiana che Secchia trasmette al gruppo dirigente del PCUS nell'inverno del 1947 e che lo fa emergere agli occhi di Stalin come una potenziale alternativa alla direzione neorevisionista di Togliatti, deriva proprio dall'esperienza della lotta di liberazione sia nei metodi che nei contenuti: non già un dissenso sulla valutazione dei rapporti di forza e sulla strategia della democrazia progressiva, bensì l'indicazione di «lotte più ampie, più dure, più decise» dettata dal rischio di «cedere oggi una posizione, domani un'altra e trovarci poi nella condizione di non poter più avere l'iniziativa». 7 Per converso, le seguenti indicazioni, ricevute allora da Stalin, sono integralmente accolte da Secchia: «Riteniamo che adesso non si debba adottare la linea dell'insurrezione, ma bisogna essere pronti, nel caso il nemico attacchi. Sarebbe bene rafforzare le organizzazioni dei partigiani italiani, accumulare più armi». 8

Le implicazioni politiche di quelle direttive staliniane sono rilevanti e si ritrovano puntualmente nell'itinerario politico-ideologico di Secchia: la diffidenza nei confronti del lealismo costituzionale della DC, il puntare sulle risorse organizzative (anche in senso militare) del partito, la svalutazione del ruolo legislativo del parlamento, la previsione di un decisivo scontro finale anziché di una collaborazione tra forze diverse. Nel rivendicare una maggiore mobilitazione delle masse proletarie, Secchia si richiama con insistenza allo scontro insurrezionale organizzato e diretto dai comunisti nella primavera del 1945: un patrimonio di insegnamenti che viene contrapposto sia ai momenti di scontro acuto ma spontaneo come il luglio 1948, sia al comportamento rinunciatario del PCI dopo l'estromissione dal governo nel maggio del 1947.

Se è vero che, nel complesso, il PCI supera la crisi del periodo immediatamente successivo ai fatti di Ungheria senza scosse troppo gravi, è indubbio però che si aprono nel corpo del partito due scissioni. Infatti, rompono con il partito non solo alcuni quadri dirigenti di orientamento apertamente riformista, che negli ultimi tempi avevano manifestato il loro dissenso, come Fabrizio Onofri, Eugenio Reale e Antonio Giolitti, ma anche non pochi intellettuali di grande prestigio, come Italo Calvino, Carlo Muscetta e Vezio Crisafulli. Togliatti è il primo a rendersi conto che è entrato in crisi il rapporto privilegiato che il PCI era riuscito a stabilire, dopo la Liberazione, con la parte più viva della cultura italiana, e a rendersi conto di quanto sia importante recuperare tale rapporto. Ciò non toglie che sul terreno della polemica politica la sua posizione sia molto netta: al moltiplicarsi dei dubbi e alle istanze revisioniste e riformiste manifestate dagli intellettuali, egli contrappone l'istanza del rigore ideologico e il senso della disciplina collettiva che cementa intorno al partito la sua base proletaria: «Per camminar diritto occorre una coscienza di classe e politica dove il ragionamento e la fede si intrecciano e compenetrano sempre nel modo più stretto. Occorre siano sempre presenti quella rottura con l'ordinamento attuale della società e quella certezza del futuro che nell'animo dell'uomo semplice, dello sfruttato, della massa dei proletari sgorgano dalle condizioni stesse dell'esistenza.

Togliatti, in sostanza, riconduce il fenomeno del distacco degli intellettuali di origine borghese e piccolo-borghese dal partito ad una crisi dovuta alla loro incapacità di rapportarsi alla dura realtà della lotta di classe. Significativo sarà pertanto il suo atteggiamento nei confronti di Calvino. Allo scrittore, che lascia il partito il 1° agosto 1957, con una lettera di dimissioni indirizzata al Comitato federale di Torino ed eccezionalmente pubblicata dall'«Unità», Togliatti riserva in pubblico un trattamento quasi sprezzante, quando, nel suo intervento al Comitato centrale del settembre 1957, gli dedica, commentando l'allegoria marinara svolta nel racconto satirico *La gran bonaccia delle Antille*, questo durissimo giudizio: «Il letterato che ieri si rifiutava di scrivere qualcosa che significasse un suo impegno politico a sostegno di nobili battaglie che il partito conduceva, appena uscito dal partito ha scritto la novelletta per buttar fango, agli ordini dei giornali della borghesia, sopra il partito e i suoi dirigenti, per accrescere la confusione, la sfiducia, il disfattismo».

Rispondendo poi in privato alle rimostranze dello scrittore, precisa di non aver preso di mira lui personalmente, ma di aver voluto qualificare piuttosto un "tipo", alcuni tratti del quale «furono purtroppo propri, tradizionalmente, di troppi uomini di lettere italiani: giullari di corte, non caratteri»; e conclude: «Se in questo tipo rientri, in qualche misura e per qualche cosa, anche tu, è questione di fatto di minore interesse. Certo vi rientra in pieno la lettera con la quale hai dato le dimissioni dal Partito. Perciò hai torto di dolerti se esprime un aspro giudizio di condanna, che colpisce anche te, un compagno che avrà probabilmente commesso errori numerosi, non mai però quello di venir meno alla lotta per il partito e contro tutti coloro che in un modo o nell'altro gli recano danno». 9

### Un bilancio storico del biennio 1956-1958

Dagli episodi cruciali che sono stati citati è possibile ricavare alcune conclusioni di ordine storico, politico e ideologico. Durante la "tempesta perfetta" che si scatena nel biennio 1956-1957 per via del sommarsi di più eventi di grande portata (XX congresso del PCUS, fatti d'Ungheria, dissenso interno al PCI, rapporti con le tendenze liberal-borghesi di alcuni quadri dirigenti e di un notevole numero di intellettuali dissidenti, VIII congresso del PCI ed elaborazione di una strategia compiutamente revisionista denominata "via italiana al socialismo") bisogna riconoscere che Togliatti non dètte il minimo spazio all'inquietudine della base del partito, controllando e manovrando con forza e spregiudicatezza la barra del timone - per giocare sulla metafora marinara attorno a cui ruotano i racconti allegorici qui esposti ed esaminati -.

Alla fine di quel biennio dirompente il galeone comunista, dopo essersi sbarazzato degli archibugi e delle spingarde, riprende il largo e naviga solitario. Tuttavia, non ha tralasciato di approntare le lenze e di epurare i ranghi dell'equipaggio nell'intento di condurre la "grande caccia" alla Balena Bianca in modo non solo differente, ma alternativo a quello seguìto dal capitano Acab. Applicando la tattica della lotta sui due fronti, il PCI togliattiano ha anche scaricato in mare gli ufficiali che intendevano muovere con scialuppe più agili e nuove bandiere verso approdi consentiti. Così. la grande bonaccia delle Antille sta per calare sulla politica italiana, nel mentre il galeone è fermo in mezzo al Mar dei Sargassi e sta cambiando rotta perché ha cambiato approdo.

Ai suoi marinai Franco Fortini scriverà una lettera che suona come un amaro e rassegnato consuntivo: «Sei uscito dall'Università al tempo della guerra d'Etiopia; con l'Anschluss eri al confino, nel '40 in prigione, alla fine del '43 in montagna. L'Italia, sotto i tuoi occhi, si è trasformata, è diventata quasi irriconoscibile; ma quello che abbiamo voluto e per cui siamo vissuti, quella inversione del moto, del senso del lavoro di tutti, quella trasmutazione, quella convergenza delle energie che non so chiamare se non Rivoluzione e che non è né delirio né utopia – non l'abbiamo veduta, almeno nel nostro paese». 10

Note

1 «Città aperta», n. 4-5, 25 luglio 1957 (l'articolo verrà ripubblicato il 25 agosto sull'«Espresso»).

2 «Rinascita - rivista diretta da P. Togliatti», n. 9, ottobre 1957.

3 «Azione Comunista – organo della Sinistra Comunista», n. 24, 15 novembre 1957. Per la storia di questa rivista e dei gruppi della sinistra comunista che collaboravano con essa, è da vedere, facendo la tara alle simpatie bordighiste dell'autore, la documentata ricostruzione svolta da Arturo Peregalli, accessibile al seguente indirizzo sulla Rete:

https://www.aptresso.org/files.spazioweb.it/Storia_di_classe/Arturo_Peregalli_Le_dissidenze_comuniste_tra_Lenin_e_Mao_Azione_Comunista_(1956-1965).pdf. Dalle ricerche e dai raffronti che ho condotto non risulta con chiarezza chi sia l'autore di questo terzo racconto allegorico: se sia, cioè, Giorgio Galli o Giulio Seniga. Ho optato per l'attribuzione della paternità dello scritto in questione al primo, ritenendo tale ipotesi più probabile.

4 Lettera di Secchia a Togliatti, 21 novembre 1957, *Archivio Pietro Secchia*, Feltrinelli, Milano 1979.

5 Risposta di Togliatti a Secchia, 23 novembre 1957, *Archivio Pietro Secchia* cit., *ivi*.

6 «Azione Comunista – organo della Sinistra Comunista», n. 24, 15 novembre 1957, p. 3.

7 Cfr. la nota introduttiva di E. Collotti alla Relazione sulla situazione italiana presentata da Secchia nel dicembre 1947 a Mosca su diretta sollecitazione di Stalin, in *Archivio Pietro Secchia* cit., pp. 609-610.

8 F. Gori e S. Pons, *L'Urss, il Cominform e il Pci 1943-1951*, in «Annali della Fondazione Istituto Gramsci», VII (1998), pp. 177-178.

9 Nel tratteggiare questo spaccato della storia politica e culturale italiana della seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso mi sono servito, come testi di riferimento, del bel libro di Paolo Spriano, *Le passioni di un decennio. 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, del secondo volume della biografia pubblicata da Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1977, e della *Storia del Partito comunista italiano – Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso* di Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, Einaudi, Torino 1998.

10 F. Fortini, *Lettera a un comunista*, in Id., *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, De Donato, Bari 1973, p. 298.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21333-eros-barone-un-conflitto-politico-ideologico-del-1957.html

---

## No Pil. La parole decresciste del Nobel Parisi e l'impraticabilità del governo degli scienziati / di Carmelo Palma

Le convinzioni su come arrestare il riscaldamento globale del fisico appena premiato dall'Accademia svedese ripropongono il problema del rapporto scienza-politica: affermare la necessità di sacrificare interessi e diritti di miliardi di persone per assicurare la salvezza dell'umanità sulla Terra rende la questione climatica democraticamente impraticabile

Hanno fatto meno rumore di quanto si sarebbero meritate le parole del neo Premio Nobel per la Fisica, Giorgio Parisi, che, intervenendo a Montecitorio al Pre-COP26 Parliamentary Meeting, in vista della Conferenza Onu sul cambiamento climatico, ha dato voce a un'opinione

molto diffusa sulla impossibilità di frenare il riscaldamento globale senza frenare, contestualmente, anche la crescita economica. Poi ha aggiunto di non considerare il Pil una misura adeguata del benessere e di ritenere la sua centralità nelle scelte di governo una condanna a un "futuro triste".

Il rumore, nel senso di una maggiore attenzione mediatica, sarebbe stato opportuno visto che in quelle parole è racchiusa non un'ipotesi giusta o sbagliata, ma il senso di un equivoco sui rapporti tra scienza e politica, che le emergenze recenti hanno ulteriormente aggravato.

Di quest'equivoco occorrerebbe parlare, più che delle posizioni del professore Parisi, che sono tutt'altro che nuove e che hanno largo seguito in ambito accademico e scientifico, con ricadute politiche in genere espresse in termini assai più approssimativi e folcloristici.

Peraltro, si tratta di posizioni fortemente contestate anche in sede scientifica, sulla base dell'esperienza concreta degli ultimi decenni, che ha visto disaccoppiare con successo in moltissimi paesi avanzati la

crescita del Pil e quella delle emissioni di $CO_2$, e dello scetticismo per una logica deterministica, che esclude innovazioni tecnologiche e azioni politico-sociali in grado di modificare le variabili determinanti dei processi produttivi e ambientali.

Senza pretendere di riassumere i termini molto complessi di questa

disputa, e per tornare all'equivoco pericoloso a cui si accennava, si può dire che la posizione "descrescista", oltre che su modelli predittivi complessi, si fonda in primo luogo su un'idea semplificata dei processi politici, cioè sulla riduzione delle alternative di governo di un fenomeno – di qualunque fenomeno – ai termini della sua rappresentazione secondo i principi di una specifica disciplina scientifica. Questo processo di immediata politicizzazione, cioè, in genere, di traduzione di un sapere in norme imperative di divieto e di comando, è tanto più naturale e rischioso quanto più la società si confronta con emergenze drammatiche, a cui chiede alla scienza una immediata soluzione.

È stato il caso del Covid, in cui dagli infettivologi si sono pretese indicazioni certe rispetto a scelte di politica pubblica – ad esempio, sui trasporti o l'organizzazione sanitaria e scolastica – sulle quali non avevano nessun titolo e neppure alcuna competenza, sulla base del fatto che il loro sapere era quello più prossimo al virus mortale.

Accade anche nel caso del riscaldamento climatico, dove si ritiene altrettanto ingenuamente che i fisici, per il fatto di essere specialisti della materia e, più ancora, depositari di una scienza esatta, in cui la verità non lascia spazio all'opinione, possano dire qualcosa di risolutivo su come governare i sistemi sociali e produttivi di un pianeta di 7 miliardi e più di persone, che ritengono il riscaldamento globale solo uno (per quasi tutti: dei più remoti) "rischi mortali" e che legano proprio alla crescita del prodotto globale non solo il proprio reddito e il proprio benessere, ma il soddisfacimento di bisogni fondamentali come

l'emancipazione dalla fame e dalla miseria, un'alimentazione equilibrata, condizioni di vita dignitose e l'accesso all'istruzione e alle cure mediche: tutti valori e obiettivi che bisogna "incastrare" con le strategie di contenimento del riscaldamento globale e in genere dell'inquinamento ambientale, ma che non è immaginabile dichiarare politicamente recessivi e sacrificabili al superiore interesse dell'equilibrio climatico, se non immaginando la società come il laboratorio di un mega esperimento totalitario.

Come è stato notato da molti critici dell'opzione decrescista, il paradosso è che i No Pil, denunciando i ritardi delle istituzioni politiche sugli obiettivi dell'accordo di Parigi (e in genere sorvolando sulla mappa geopolitica dei più buoni e dei più cattivi, rispetto all'adempimento degli obblighi previsti) diventano essi stessi una causa del ritardo di decisioni utili, perché l'affermazione della necessità di sacrificare arbitrariamente interessi e diritti di miliardi di persone per assicurare la salvezza dell'umanità sulla Terra rende la questione climatica democraticamente impraticabile e invisa a chiunque avverta il rischio di un radicale e immediato peggioramento delle proprie condizioni di vita.

Ne abbiamo vista una esemplare dimostrazione con l'impennata della bolletta energetica di questi mesi, che ha costretto il governo Draghi a un immediato intervento, per non dissipare il sostegno e la fiducia dell'opinione pubblica nel Green Deal. Ma anche la fiducia costa, e se il Pil decrescesse finirebbero anche le risorse per comprarla.

La ragione per cui scienziati capaci di cogliere la complessità dei fenomeni climatici si rifiutano di riconoscere la complessità politica della gestione della transizione ecologica dipende dalla pretesa arbitraria di usare la fondatezza di una tesi scientifica (ad esempio: il riscaldamento climatico ha una causa antropica ed è fortemente correlato alle attività economiche) per derivarvi la giustificazione di una scelta politica (ad esempio: occorre modificare il sistema sociale, inibendo incentivi e disincentivi di mercato alla produzione e al consumo e dirigendone autoritativamente la riconversione secondo un modello "climaticamente corretto").

In tutti questi casi, gli scienziati estendono l'aura scientifica a un'opzione invece tipicamente ideologica, che non ha che fare con come funziona il clima, ma con come si ritiene che debba funzionare il mondo. E gli stessi politici intestano alla scienza la forza di verità di scelte che invece dipendono da meccanismi di legittimazione e di giustificazione diverse, che non possono accampare alcuna scientificità. Inoltre, come avviene in ogni caso negli ordinamenti liberaldemocratici, qualunque politica si fonda sul consenso di chi deve sostenerne i costi e sulla garanzia di diritti fondamentali, che non sono politicamente disponibili, neppure in forza di un'emergenza, e tra queste vi sono le libertà economiche e civili, che confliggono direttamente con un ferreo dirigismo climatico.

Si potrebbe dire, con benevola ironia, che questo episodio dimostra che anche il governo degli scienziati, come quello dei filosofi vagheggiato

da Platone, rischia di somigliare a un'allucinazione della ragione e non al trionfo della saggezza.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/nobel-fisica-giorgio-parisi-no-pil-decrescita-riscaldamento-globale/

---

## RICCIARDI: «SINISTRA AFONA COME I GIOVANI FILOSOFI, I GRANDI CRUCCI DI VECA» / di JACOPO TONDELLI

10 Ottobre 2021

È un pomeriggio di sole, di quelli che invitano al caffè e alla conversazione. Una compagnia suadente, cui manca solo – nel bar ai piedi della "sua" Fondazione Feltrinelli, di cui era presidente onorario – la voce di Salvatore Veca. Lo ricordiamo con Mario Ricciardi, ordinario di Filosofia del diritto alla Statale di Milano, direttore della rivista de Il Mulino, voce autorevole nel dibattito italiano e internazionale. Ne parlo con lui perché proprio con lui ebbi l'onore di dibattere, assieme a Salvatore Veca, nelle stanze della Fondazione su uno dei suoi ultimi libri, nel 2018. Il giorno dopo la nostra conversazione, ai funerali di Salvatore Veca, in una chiesa di Porta Romana non è presente nemmeno con qualche esponente il Pd nazionale. Quel partito che, senza il pensiero di Veca, forse non sarebbe neppure mai nato. Tenetevi a mente gli assenti, perché torneranno nelle righe che state per leggere.

*Mario Ricciardi*

*D: Chi era, chi è stato per te, Salvatore Veca?*

R: l'autore di libri o il promotore di pubblicazioni che ho cominciato a leggere da studente. Libri che parlavano di un mondo che in Italia non era ancora conosciuto, soprattutto al sud dove sono cresciuto io. Era il mondo della Feltrinelli, del Saggiatore, della Centro Studi Politeia. Era il mondo del riformismo milanese che, con un certo anticipo aveva aperto la via a un dialogo profondo e proficuo tra socialisti e comunisti.

*D: Ma tu vieni dalla regione di Napolitano, un riformistissimo…*

R: Ma là era più complicata la faccenda, qua Comunisti e Socialisti governavano insieme. Quei libri rivelavano un universo di idee che in Italia era del tutto ignoto. Non era solo la Teoria della giustizia di Rawls, ma anche Bernard Williams, Robert Nozick… Thomas Nagel… è impressionante guardare il catalogo di libri che Il Saggiatore e la Feltrinelli hanno pubblicato su impulso di Salvatore. È stato lui a portare nel dibattito del nostro paese il meglio del dibattito filosofico-politico del mondo anglosassone. In seguito, Salvatore è diventato un professore che, mentre muovevo i primi passi nell'accademia, ho cominciato a incontrare alle conferenze, e fin da subito si distingue, nei miei ricordi, come uomo gentilissimo e disponibile ad ascoltare domande e osservazioni anche di neolaureati o dottorandi. E poi, dopo la mia esperienza in Inghilterra e il mio rientro in Italia, e in particolare a Milano, è diventato un interlocutore da diversi punti di vista, e da un certo punto in poi anche un amico con cui ho potuto collaborare in diversi contesti: Casa della Cultura, fondazione Giangiacomo Feltrinelli, qualche pubblicazione. Così ho conosciuto e apprezzato quest'uomo pieno di talenti. Non solo il filosofo che tutti conoscono: l'insegnante, l'intellettuale, ma un uomo pieno di curiosità e interessi, dalla musica al teatro all'architettura, di cui era appassionato. In generale, gli stavano davvero a cuore i problemi del vivere insieme nella città. Se penso a quello che è stato per me, e molti di noi, sono certo che non sarei quello che sono se non avessi incontrato sul mio cammino Salvatore Veca. All'inizio degli anni 90, ad esempio, ero giovane e sconosciuto, e feci un libro con Ian Carter pubblicato da Feltrinelli. Fu grazie a Veca che scommise su di noi.

*D: Il tuo riferimento all'architettura mi ricorda un'impressione che mi porto di Veca fin dai*

*nostri primi incontri risalenti ai primi anni duemila, a Pavia. Pur essendo indubitabilmente un filosofo, ti dava sempre la sensazione che il suo principale "Problema" fosse risolvere i problemi, più che non costruire un orizzonte omnicomprensivo.*

R: ci sono due tempi del lavoro di Salvatore come filosofo. C'è un tempo lungo, che inizia dalle primissime cose che fa, a partire dalla sua tesi di laurea con Paci e Geymonat e dal suo primo libro sulla modalità in Kant. Questo è il percorso di un filosofo teorico, che è interessato in maniera principale al tema della possibilità, che lui affronta in una prima fase dal punto di vista delle categorie kantiane, degli studi di logica che in quegli anni erano particolarmente vivaci sul tema delle logiche modali, sul tema della possibilità. Poi declina tutto questo attraverso la filosofia politica: del resto, se tutto fosse necessitato, non ci sarebbe spazio né per la politica né per la filosofia politica. Non è un caso che in questi ultimi anni, in cui si sta affermando l'idea della tecnica che sostituisce la politica e che le impone scelte "necessitate" in ogni campo, la riflessione filosofica sia particolarmente sofferente, sui temi della politica.

Questo tema del lavoro di Salvatore riemerge negli anni Novanta. Libri molto ambiziosi sui temi dell'incertezza, dell'incompletezza, le riflessioni sui temi della possibilità, il tutto in una prospettiva che tiene insieme la filosofia teoretica e quella pratica. E questo è un filo rosso del pensiero di Salvatore. Poi c'è il percorso di un intellettuale nato nel 1943, che quindi è cresciuto con la Repubblica italiana, vivendo con lei le stagioni più vivaci e più drammatiche. Una persona per cui l'impegno era una seconda natura, ovviamente insopprimibile. In questa prospettiva si capisce bene il tratto di Salvatore cui accennavi tu: un filosofo con lo sguardo sempre attento alla soluzione dei problemi della vita e della

società. È sicuramente in questo quadro che si inseriscono molte delle sue opere che possiamo considerare di mediazione, quelle in cui fa conoscere Rawls e un certo modo di fare filosofia pubblica in Italia, ma anche tutti i suoi scritti con cui partecipa al dibattito pubblico e diventa una delle voci più originali della sinistra italiana. In Salvatore dunque convivono davvero due anime, e questo è uno degli aspetti più intriganti del suo percorso: quella teoretica, propria di chi ha fatto pubblicare e dato spazio a Hilary Putnam, Nelson Goodman, o il libro di Marco Santambrogio su "forma e oggetto", e quella del pensatore pubblico che si immergeva nel fiume della politica, nuotando in acque turbolente, finendo per subire una sorta di processo da parte della sinistra più ortodossa per aver difeso Rawls, o finendo nel magma ribollente del dibattito della Bolognina.

*D: Ecco, citi un passaggio chiave del "filosofo pubblico Veca". Con lo sguardo di oggi si potrebbe pensare che il superamento di quella storia sia stato naturale, e il ruolo degli intellettuali fosse solo quello di accompagnare l'inevitabile. Ma non fu così.*

R: Assolutamente no, anzi. Le assemblee nelle sezioni del Pci, quelle rappresentate per esempio ne La Cosa di Moretti, dicevano bene lo sconcerto, lo sconforto di molti militanti. Non era affatto "finita la storia", non era pacifica quella transizione e quella cesura definitiva col passato comunista. Anche perché, il vissuto e il pensato di milioni di comunisti italiani erano quelli di chi si sentiva emancipato da Mosca, e di chi si percepiva da sempre riformista, e quindi in molti non capivano l'esigenza. L'operazione politica culturale che il PCI fece, ispirato da alcuni scritti di Salvatore Veca e Michele Salvati, serviva però a superare blocchi culturali essenziali rispetto a molte tematiche fondamentali, e questo poteva avvenire solo attraverso un'operazione profonda e coraggiosa come quella

che poi Occhetto realizzò, ovviamente senza applicare alla lettera quello che scrissero Salvatore e Michele. Ma senza le loro parole quel processo non sarebbe mai partito.

*D: A proposito di cose che non erano "necessitate", Veca è anche tra i teorici che contribuiscono alla nascita del Partito Democratico. Se non veniva percepito come "necessario" il passaggio che portò alla nascita del Pds, ancora meno doveroso fu questo passaggio, non trovi?*

R: Quando avvenne, però, sembrava lo sviluppo naturale e doveroso di un percorso. Se risaliamo la storia e torniamo alla Bolognina, il primo bivio infatti era quello che o portava alla Socialdemocrazia o faceva nascere un Partito di Sinistra che si pensava plurale e oltre la socialdemocrazia. Si scelse per ragioni peculiari italiane di percorrere questa seconda strada, costruendo un partito che doveva accogliere dentro di sé molte culture distinte: quelle ambientaliste, quelle nate dalle battaglie per i diritti civili, quelle del liberalismo di sinistra care a Salvati e Veca. Una volta scelta questa strada, il Pd era uno sbocco tutto sommato naturale. In retrospettiva possiamo dire che le cose non sono andate benissimo, ma di certo non è colpa di Salvatore o di Michele!

*D: Di cosa si occupava Salvatore Veca negli ultimi tempi, di cosa ti parlava?*

R: Parlavamo moltissimo di due cose, oltre alle "cose da fare". Perché bisogna dire una

cosa: ogni telefonata, chiacchierata davanti a un caffè, scambio di mail con Salvatore, si concludeva indefettibilmente con un mandato condiviso sul "da farsi". Mi colpisce in particolare il ricordo di una conversazione di poco più di un anno fa, aveva una voce stanca, si sentiva che era sofferente, eppure la nostra fu una lunga conversazione su cose da fare.

Tornando al tema della domanda, c'erano due cose che gli stavano molto a cuore. Una me la disse in un'intervista che mi concesse per il Mulino, quando parlò di "grande ammontare di sofferenza sociale generato in vari angoli di globo dal grande ciclo politico e poi ciclo economico finanziario neoliberale della globalizzazione". Infatti, proprio negli ultimi anni, Salvatore era diventato un'importante voce critica della cultura liberale e riformista italiana. Una voce purtroppo non ascoltata.

*D: L'ultimo Veca in effetti era molto "radicale".*

R: Ma vedi, Rawls era un radicale, sono alcune letture sbagliate, soprattutto italiane, che ne hanno fatto un santino quietista che dice che va tutto bene, ma questo discende da interpretazioni errate della sua teoria dell'eguaglianza e del principio di differenza. La sua radicalità critica è invece facilmente riscontrabile, ad esempio, in alcuni scritti molto espliciti come la corrispondenza con Philippe Van Parijs. Non direi quindi che Salvatore Veca si era spostato a sinistra. Lui aveva proseguito con coerenza il suo percorso di ricerca: ma era il mondo, in particolare il suo mondo, che si era spostato troppo a destra. Il libretto su "non c'è alternativa", ma anche "qualcosa di sinistra" è una ferma e articolata presa di

posizione contro una deriva della cultura liberale.

La seconda cosa di cui parlavamo tantissimo era un suo grande cruccio: non vedeva una nuova generazioni di filosofi della politica e di studiosi di etica pubblica partecipare al dibattito pubblico. Perché, del resto, gran parte del suo lavoro era stato orientato al far dialogare la filosofia con le scienze sociali, a spingere la filosofia ad esporsi con idee chiare e comprensibili per contaminare davvero la storia, evitando di inseguire l'oscurità delle parole per "elevarsi". Pensiamo a Bernard Williams, che era un grande filosofo ma anche un intellettuale pubblico, che Salvatore riteneva il "più grande saggista della seconda metà del Novecento". Peraltro, c'è una storia poco conosciuta dal pubblico italiano. Tanti studiosi e studiose tra i 35 e i 45 anni, colleghi e colleghe che sono stati accademicamente "figli e nipoti" di Veca, partecipano al dibattito internazionale, alcuni insegnano all'estero. Ma a lui dispiaceva che nel dibattito pubblico italiano di queste "nuove intelligenze" ci fossero poche tracce. Anche qui: non credo che sia colpa di Veca, ma di come funziona il dibattito pubblico italiano.

*D: Anche Veca per molti anni è silente e ignorato.*

R: Lui non seguiva le mode, lo dicevamo già prima. Il Veca teoretico, gli studi su Marx, e la scoperta della filosofia analitica. Una logica interna molto coerente, che ritrovi simile in intellettuali di altri paesi. Salvatore stesso diceva che il suo percorso somigliava a quello di G. A. Cohen, professore di filosofia politica a Oxford, padre del marxismo analitico. Sono

autori che a metà degli anni Ottanta cercano di riformulare alcune delle tesi di Marx dentro a un apparato concettuale che non avesse le debolezze filosofiche e teoretiche di Marx. Tutti loro sono alla fine approdati alla Teoria della Giustizia, sono diventati "l'ala sinistra" del dibattito su Rawls. Un percorso del tutto simile a quello di Veca. Le mode poi sono cambiate, ma Salvatore era dov'era approdato, a difendere una posizione che aveva delle ottime ragioni.

*D: L'ultima volta che ci siamo visti, tutti e tre insieme, era proprio sul palco della Fondazione Feltrinelli, a presentare il suo Senso della Possibilità, un libro del 2018 che ruota proprio attorno all'idea che le alternative esistono nella storia, e il loro confine – se c'è la volontà politica – è solo il mondo. Discutemmo, in quel 20 marzo che cadeva subito dopo il trionfo populista delle elezioni politiche, del fatto che a volte sembra gli unici che impugnano la bandiera delle "alternative" non stanno sul fronte progressista, anzi.*

R: Veca era un uomo di mondo, nel senso migliore del termine. Stava a Milano, ma aveva la testa nel mondo. Lui sapeva benissimo che non è vero che non c'è alternativa. A dire il vero penso che lo sappiano quasi tutti, anche se fanno finta di non saperlo… Comunque, dopo il 2008 – a dire il vero anche prima, visto che le prime critiche solide alle derive del capitalismo sono ben precedenti – nessuno può schivare un grande dibattito sui modelli alternativi che avviene, quasi ogni giorno, sul Financial Times, non nei templi della decrescita felice che i nostri "riformisti" agitano come spauracchio. John Gray – peraltro un filofo politico allievo di un liberale come Isaiah Berlin – o Stiglitz sono stati tra i più attenti e precoci interpreti di questa prima fase critica.

Dopo il Covid e le sue conseguenze, poi, quello che era già evidente prima della crisi di Lehman e vieppiù dopo, è ormai un'emergenza continua nel dibattito pubblico internazionale. La crisi dei modelli liberali e l'insufficienza del capitalismo classico ormai sono sulle prime pagine di tutti i giornali di riferimento del capitalismo mondiale. Non si capisce, a questo proposito, cos'abbiano in testa i liberal italiani. Forse certe analisi carenti della realtà sono frutto di frequentazioni sociali monodimensionali, solo persone che stanno bene, e di poche letture, troppo selettive. Se frequenti solo upper class e leggi solo gli editoriali del Foglio può capitare che ti perdi qualche pezzo. Salvatore aveva chiaro invece che esiste un problema, e che nel dibattito intellettuale internazionale ci sono gli strumenti per affrontarlo. Purtroppo in Italia, anche a sinistra, ci si lamenta della cancel culture, ma poi si tenta di cancellare la giustizia sociale dal dibattito. E questo rischia di essere letale, non solo per la sinistra, ma per la società nel suo complesso".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/ricciardi-sinistra-afona-come-i-giovani-filosofi-i-grandi-crucci-di-veca/

---

# SUPERCIUK, L'ULTIMO EROE VICHINGO / di PAOLO FUSI

: 11 Ottobre 2021

**Perfino gli Avengers vengono a volte messi all'angolo. Lottano, cadono e si rialzano. Ma non smettono mai di lottare. La fantasia umana li ha creati per questo. Negli anni 80, in Italia giganteggiava una figura completamente opposta di eroe con poteri sovrannaturali: Superciuk, l'uomo che rubava ai poveri (che non sanno cosa farsene dei soldi) per donare ai ricchi, che invece sanno come godersi la vita[1]. Un contro-eroe semplice, una presa in giro, in un mondo di disegni in cui i plutocrati sono maiali, come in "Animal farm" di George Orwell, ma in realtà tutto è uno scherzo, perché anche i "buoni", un gruppo di disgraziati morti di fame che lavora per un vecchietto cattivo dal passato ingombrante e dedito egli stesso al furto, è solo una caricatura a fumetti dei film di 007 che, in Italia, alla fine degli anni 60, sulla scia di Diabolik, ottenevano un grande successo[2].**

Mentre Superciuk è rimasto confinato ai fumetti di Alan Ford, il supereroe di cui, parliamo, Björgolfur Thor Björgólfsson, esiste nella vita reale e, secondo la rivista “Forbes”, è da decenni l’uomo più ricco di Islanda ed uno dei più ricchi del mondo[3]. È nato a Reykjavik nel 1967 ed è l’ultimo esponente di una rilevante famiglia di imprenditori – tutti con un passato che potremmo definire, cortesemente, tra luci e ombre. Tutte persone che, a partire dalla fine dell’800, hanno fatto la storia del capitalismo in Scandinavia, creando fortune colossali, distruggendole in poche settimane di crisi, per poi ricostruirle di nuovo, traslocando di volta in volta dalla Danimarca all’Islanda.

Björgólfsson è un uomo la cui ricchezza personale, in un’isola sperduta vicino al Polo Nord, può impedire che la giustizia faccia il suo corso: l’Islanda, negli anni 80, quando Björgólfsson ha fatto il suo primo miliardo, aveva un prodotto interno lordo complessivo inferiore ai 3 miliardi di dollari[4]. Negli anni del boom finanziario questa cifra è salita al totale esorbitante di 21 miliardi di dollari, dopo il crack della famiglia Björgólfsson è scesa di oltre il 40% ed ora, un decennio dopo la sua bancarotta, è tornato sopra i 20 miliardi[5]. Lo stesso Superciuk islandese, che nel frattempo vive in Inghilterra, è tornato all’opulenza, come non fosse accaduto nulla[6]. Non solo: ha pagato tutti i suoi debiti – quelli che la giustizia gli ha chiesto di pagare, sia civilmente che penalmente, ed oggi è un uomo dalla reputazione inattaccabile.

# LA GRANDE CRISI DEL 2008

*La popolazione islandese si riversa in strada a protestare contro le banche ed il governo[7]*

Ciò è stato possibile perché quel disastro non è opera di un solo uomo, ma di un intero sistema che, nel 2003, ha deciso, sotto la guida del primo ministro Davíð Oddsson, in carica dal 1991, di privatizzare le banche islandesi[8] e puntare tutti i gettoni dello Stato sulla roulette della speculazione finanziaria internazionale: quando è arrivata la crisi bancaria globale del 2008 – l'isola ha perso tutto[9].

Già prima dell'implosione di Wall Street del 2007 le riviste economiche ammonivano Reykjavik per il fatto che la corona islandese, sotto la crescente spinta delle banche privatizzate, avesse raggiunto un valore altissimo e fittizio, semplicemente perché, a causa di una legge bancaria ottocentesca, le banche potevano contabilizzare i debiti acquisiti da aziende in crisi come parte del patrimonio attivo e, quindi, al momento di dover ripagare quei debiti, non avevano la necessaria liquidità di cassa, ed il valore della Corona islandese è crollato di oltre la metà in meno di una settimana[10].

Oddsson, preso dalla paura, visto che i debiti inesigibili delle banche avevano raggiunto i 50 miliardi di dollari, a fronte di un patrimonio nazionale di soli 8,5 miliardi di dollari[11], ha messo in circolazione obbligazioni dello Stato senza garanzia – ovvero: ha iniziato a stampare denaro senza valore che, durante il corso del 2008, ha contribuito a creare una bolla speculativa sempre più trasparente ed a far aumentare l'inflazione fino a ritmi fino ad allora conosciuti in America Latina e, quindi, a far implodere l'intera economia nazionale[12].

A questo punto la banca centrale d'Islanda (Seðlabanki Íslands) ha chiesto aiuto al Regno Unito, ma la Bank of England, informata sulla reale situazione, ha rifiutato di rifinanziare il debito islandese[13]. Una scelta apparente: allo stesso tempo, alcuni prestiti sono stati elargiti alle banche private in difficoltà – una misura che rinvia il collasso collettivo solo di pochi mesi. Una dopo l'altra le grandi banche islandesi crollano: la Kaupthing Bank (finanziata dall'industria del pesce)[14], la Glitnir Bank (nata nel 1990 dalla fusione delle vecchie banche a conduzione familiare)[15], e la Landsbanki, uno dei quali maggiori azionisti è il padre di Thor Björgólfsson[16].

Quest'ultima è la banca che produce i danni più grossi[17], perché ha creato un fondo d'investimento basato sulla cartolarizzazione del debito nazionale, chiamato Icesave[18], nel quale hanno investito (e perduto) le banche nazionali e migliaia di cittadini inglesi e olandesi circa 4 miliardi di euro di 300'000 clienti inglesi e 1,7 miliardi di euro di 125'000 clienti olandesi[19]. Una volta garantita dallo Stato la sopravvivenza della banca, dopo un lungo processo a Londra[20], Landsbanki ha ripagato tutti i clienti danneggiati nell'arco di meno di sette anni, versando 100 miliardi di corone all'anno[21].

*Davíð Oddsson (a sinistra), Sigmundur Davíð Gunnlaugsson (al centro), Björgolfur Guðmundsson (a destra)*

Davíð Oddsson lascia la politica e diventa capo della banca nazionale, ma lo scandalo relativo alla sua persona è talmente grande da costringerlo, dopo 20 di potere quasi assoluto sul proprio paese, a dimettersi[22] e diventare un giornalista economico per il più grande quotidiano dell'isola, il Morgunblaðið – perché in una nazione così piccola, i potenti non dimenticano mai i loro Superciuk[23]. La gente scende in strada, terrorizzata[24], nonostante il governo abbia nazionalizzato le grandi aziende fallite, statalizzando i debiti[25] e, quindi, permettendo che la vita quotidiana possa continuare. Alle elezioni vince un blocco di partiti di sinistra, ma il Primo Ministro, Sigmundur Davíð Gunnlaugsson, viene preso con le mani nella marmellata ed è anche lui costretto a dimettersi[26].

Con le tre grandi banche sono finiti con l'annegare: per primo l'unico grande gruppo editoriale e del commercio al dettaglio del paese, il Baugur Group (i cui proprietari sono poi stati condannati per truffa)[27]; per secondo la più grande industria della nazione, la Kaupthing, che vende in tutto il mondo il pesce surgelato (ed i cui due personaggi più influenti, Lýður Guðmundsson and Águst Guðmundsson, hanno avuto la carriera stroncata, mentre i manager responsabili del gruppo industriale e della banca ad essa collegata, Hreiðar Már Sigurðsson e Sigurður Einarsson, sono finiti in galera)[28]; per terzo la Landsbanki, i cui manager Elín Sigfúsdóttir, Hannes Þór Smárason, Sigurjón Þ. Árnason e

Steinþór Gunnarsson vengono condannati a severe pene detentive[29]. Da quel momento in poi l'Islanda intraprende una dura strada verso il recupero, e la famiglia Björgólfsson, coinvolta nei fallimenti, scompare…

# UNA FAMIGLIA DI GRANDI TRADIZIONI

*Thor Philip Axel Jensen[30]*

Così hanno fatto gli antenati di Björgólfsson, a partire da Thor Philip Axel Jensen (1863-1947), il bisnonno materno del nostro eroe, famoso perché è stato colui che, dalla

Danimarca, ha importato il capitalismo in Islanda[31]. Non sorprenda: fino al 17 giugno del 1944 le due aree geografiche erano una sola nazione, e solo alla fine della guerra l'Islanda si è staccata ed ha dichiarato l'indipendenza[32]. Nel 1878, dopo l'università, Thor Jensen è stato inviato a Borðeyri, un piccolo insediamento commerciale nel nord-ovest dell'Islanda, perché il suo preside conosceva lì un mercante locale: lui studiato l'islandese ed ha fondato la ditta commerciale Kveldúlfur hf, che tra il 1919 ed il 1939 è diventata la più importante del paese[33].

Gli inizi sono duri: un negozio aperto ad Akranes con la moglie Margrét dichiara fallimento nel 1900, ma i due ne aprono uno nuovo nella capitale, riuscendo stavolta ad arricchire[34]. Con Pétur J. Thorsteinsson, nel 1907 Thor fonda la prima grande società lavorazione del pesce con una clientela internazionale: la PJ Thorsteinsson & Co., oggi nota come Milljónarfélagið[35]. Per mezzo di essa, Thor Jensen ha preso parte alla progettazione del Jóni Forseti, il primo peschereccio industriale islandese, e per farlo lavorare ha fatto costruire un porto a Viðey e realizzato quella che allora era l'unica linea ferroviaria islandese per portare il pesce nelle città dell'isola[36].

Negli anni successivi Thor si è concentrato sulla pastorizia ed ha fondato il caseificio Korpúlfsstaður – la più grande del paese: è morto come un eroe, a causa di un ictus, il 12 Dicembre 1947[37]. Suo figlio, Ólafur Tryggvason Thors (1892-1964), è stato uno dei politici più importanti d'Islanda ed è stato a capo di cinque governi come primo ministro[38]. Nelle aziende di Thor Jensen ha lavorato e si è arricchita tutta la famiglia – e poi sono iniziati i guai. Björgolfur Guðmundsson (1943), il padre di Thor, è stato condannato negli anni Ottanta per frode contabile quando lavorava per Hafskip, la seconda compagnia di navigazione del paese, fondata dalla famiglia della moglie[39], ed è stato tra gli artefici del suo fallimento: il tribunale lo ha condannato a 1 anno di libertà vigilata, dopodiché, per cambiare aria, è andato a lavorare in un piccolo birrificio di Copenaghen[40].

Si è salvato, grazie ai legami familiari, andando a ricoprire un posto da dirigente nel gruppo

Shell[41], e nel 1991, sempre con l'aiuto della famiglia, ha comprato il birrificio del gruppo islandese Pharmaco[42], sicché Guðmundsson è oggi ricchissimo: ex calciatore professionista[43], tuttora un grande appassionato, nel 2006, ha acquistato il 90% delle azioni del club inglese West Ham United[44]. Sua moglie, Margrét Þóra Hallgrímsson (1930 –2020) è stata una figura di spicco nel contesto culturale e nella élite commerciale del Paese[45]. Ma il suo primo matrimonio era già finito: il 3 ottobre 1953 ha sposato in seconde nozze George Lincoln Rockwell (1918-1967), ufficiale della US Navy e fondatore del Partito nazista americano[46].

# DALLA RUSSIA ALLA BULGARIA

*La pubblicità della birra Bravo campeggia anche sugli edifici storici di San Pietroburgo[47]*

La generazione successiva della famiglia ha tentato, con successo, di espandersi al di fuori

dell'Islanda. Thor Björgólfsson (insieme a Magnus Thorsteinsson, che oggi si è separato da Björgólfsson ed è un imprenditore nel settore dell'aviazione e dei servizi finanziari) ha iniziato la sua attività commerciale in Russia, fondando la Bravo International OOO, un'impresa di bibite di San Pietroburgo che ha firmato un accordo di franchising con la Pepsi-Cola ed ha trasformato una parte degli impianti in un birrificio[48].

Nel 1997, l'azienda ha venduto i suoi impianti di bibite alla Pepsi ed ha iniziato una campagna di espansione internazionale nel settore della birra: grazie ad un investimento di 25 milioni di dollari di diversi fondi americani, Björgólfsson e Thorsteinsson hanno lanciato la vendita internazionale di tre marchi tradizionali che hanno ottenuto un grande successo – Ohota, Botchkarov e Löwenbrau[49]. Grazie alle campagne pubblicitarie di Bravo (clamorosa l'iniziativa di invitare 10mila persone ad una festa della birra gratis nel centro di San Pietroburgo[50]), il mercato russo della birra è raddoppiato tra il 1999 e il 2001, con un volume totale salito a 60 milioni di ettolitri[51]. Una delle scelte più efficaci per rendere trend la birra è stata quella di mettere il jet privato della famiglia Björgólfsson a disposizione del padre della perestroika, Mikhail Gorbaciov[52] – e lo Stato ha ripagato l'imprenditore nominandolo console generale d'Islanda a San Pietroburgo[53].

Parallelamente al crescere del suo successo, hanno iniziato a girare accuse mai provate sui suoi legami con la mafia russa, ma alla fine l'imprenditore islandese si è stancato ed ha venduto tutto alla Heineken, nel 2002, per 100 milioni di dollari[54]. Questi soldi sono serviti per finanziare diverse start-up in Islanda e per rilevare, insieme al padre – che poi è stato nominato alla presidenza dell'Istituto bancario – il 45% della Landsbanki, la più antica banca commerciale di Reykjavik (fondata nel 1885), che è divenuto il primo istituto finanziario islandese e il non in Nord-Europa[55].

Ma non gli è bastato. Nel 2003 Björgólfsson ha fondato a Londra (città in cui risiede con la moglie Kristin e i loro tre figli) e Lussemburgo la Novator Partner[56], – un fondo di investimento che, a sua volta, gestisce il fondo Novator One LP delle Isole Cayman, che

investe in tutto il mondo nel settore delle telecomunicazioni: nella primavera del 2020 Björgólfsson ha acquistato il 3% di Telecom Italia e circa l'1% di Mediobanca, il tempio del capitalismo italiano[57]. Parallelamente, l'imprenditore islandese ha investito in un'azienda farmaceutica bulgara, la Balkanpharma e, grazie ad una serie frenetica di piccole acquisizioni (1,3 miliardi di dollari spesi negli Stati Uniti) l'azienda, che ha preso il nome di Actavis, è divenuta la quarta produttrice di farmaci generici del pianeta[58]. Björgólfur Thor aveva già iniziato a comprare immobili e partecipazioni in Bulgaria nel 1999: in un paese poverissimo, l'islandese si è fatto subito notare e, nel 2005, è stato nominato dalla Radio Nazionale Bulgara imprenditore dell'anno, visto che era il più grande investitore straniero in Bulgaria.[59]

*La sede centrale del gruppo Actavis[60]*

Nel 2008 Actavis ha dei problemi legali in uno degli stabilimenti negli Stati Uniti, e l'azienda è costretta a ritirare tutti i farmaci in commercio[61]. Gli azionisti di Actavis, sono stati costretti ad indebitarsi: Björgolfur Thor ha preso in prestito 230 milioni di dollari dalla "sua" Landsbanki, versati poche ora prima del crollo dell'Islanda[62]. Ovviamente, si è trattato della goccia che ha fatto traboccare il vaso: nell'ambito della crisi generale islandese[63], quando lo Stato è stato costretto a nazionalizzare le banche per impedire che l'intera popolazione rimanesse senza soldi[64], Landsbanki è stata la prima a fallire[65]. Gli

islandesi, che consideravano la famiglia come un patriarcato che protegge l'isola, imparano ad odiare Björgólfsson ed i suoi parenti[66].

Thor Björgólfsson non si arrende: per prima cosa vende la quota di maggioranza di Actavis al gruppo Watson per 2,25 miliardi di dollari[67], dopodiché, supportato da una squadra di avvocati, consulenti e banchieri d'investimento, ha promosso il 'Progetto Darwin' per ristrutturare i suoi debiti di circa 1 miliardo di dollari ed è riuscito a ripagare il debito – magari con l'aiuto dell'immensa pressione pubblica e della giustizia penale, che ha rintracciato i suoi beni, lo ha costretto a vendere il suo yacht, il suo jet privato, alcune delle sue dimore e la sua Ferrari… ma l'Operazione Darwin è stata un grande successo, perché l'imprenditore ha mantenuto una piccola parte delle sue partecipazioni e, con queste, lentamente e faticosamente ha ricostruito, quasi da zero, il suo impero[68].

Alla fine di questo percorso, nell'aprile del 2010, a seguito della pubblicazione del rapporto redatto dal Governo sulla crisi finanziaria, Björgólfur Thor Björgólfsson, con un'inserzione sul quotidiano "Fréttablaðið", ha presentato delle pubbliche scuse per quanto concerne il ruolo che egli ha avuto nella bolla speculativa[69]. Attualmente Novator Partners controlla l'operatore mobile polacco Play, una quota di minoranza dell'azienda farmaceutica Actavis, la società di videogiochi CCP, la piattaforma ciclistica Zwift, le piattaforme di commercio elettronico Nova e l'operatore di telecomunicazioni Wom[70]. Quest'ultimo, da poco introdotto anche in Colombia[71], è stato lanciato in Cile nel 2015, dove in cinque anni ha conquistato il 23% del mercato, che equivale a sei milioni di utenti[72] sotto la direzione di un manager particolarmente efficace, Chris Bannister, che in Cile per questo motivo hanno soprannominato Tio Wom[73].

# LA RESURREZIONE LONDINESE

*Insieme in vacanza: Björgólfur Thor Björgólfsson (a sinistra) e David Beckham (a destra)[74]*

Come ha fatto Björgólfur Thor Björgólfsson ad ottenere un simile risultato? Con bravura, prima di tutto, investendo i soldi rimasti (che erano comunque milioni di euro) nei prodotti giusti, come ad esempio in V-Nova International Ltd. London, un gruppo di finanzieri italiani, provenienti dalle migliori banche del mondo, che dal 2011 investono nelle nuove tecnologie per la compressione di dati su internet e nelle aziende di e-commerce (Amazon) e nei media (Eutelsat, Sky, etc.)[75] e che, in dieci anni, hanno portato il capitale dell'azienda a sfiorare i 200 milioni di sterline ed una cifra di oltre 10 miliardi di valore degli investimenti[76].

La quota di Björgólfsson è superiore ai 10%, e per questo, fino al 2020, l'imprenditore islandese ha avuto un posto in consiglio di amministrazione, ma quando la crescita è

divenuta veramente veloce, Björgólfsson ha fondato una nuova serie di società di capitali, ciascuna dotata di patrimoni di decine di milioni di sterline, che servono ad evitare l'intervento del fisco inglese ed a spalmare la ricchezza tra tutti i membri della famiglia[77]. Naturalmente, una parte dei proventi sono stati nascosti nei paradisi fiscali, tant'è vero che il clan è stato più volte menzionato nei Panama Papers, che hanno rivelato l'esistenza di una mezza dozzina di società di facciata disperse per il pianeta[78] e, più tardi, anche nei cosiddetti Paradise Papers[79], due liste di società offshore scoperte dal gruppo di giornalisti internazionali chiamato ICIJ[80]. Peccati veniali, tutto sommato, almeno nella percezione della pubblica opinione.

Perché nel frattempo Björgólfsson è diventato una leggenda, specie dopo che, nel 2011, la regista Ulla Boje Rasmussen ha realizzato sulla sua famiglia il documentario "Thor's saga", che racconta la storia del primo miliardario islandese e quella dei suoi ambiziosi antenati, fino alla resurrezione londinese ed all'acquisto di un nuovo jet privato su cui campeggia l'emblema del martello del dio Thor[81]. L'imprenditore ha scoperto che la cosa funziona: nella rete si trovano foto di Thor in spiaggia con il regista di Hollywood Guy Ritchie e con l'ex calciatore David Beckham[82]. I tre si sono conosciuti in palestra, visto che si tratta di cinquantenni che ci tengono moltissimo, all'aspetto fisico, ed hanno lunghe giornate senza lavoro da impegnare[83].

Nella sua autobiografia "Billions to Bust – and Back", Thor spiega: "Non importa cadere, ma quanto velocemente puoi rialzarti. Non devi concentrarti sul passato, ma sul futuro, ricordando quello che hai fatto. Fai l'esperienza con ottimismo, affrontando i problemi senza arrenderti. Devi sapere che ti rialzerai, qualunque cosa sia necessario per farlo"[84]. Nel libro l'autore racconta di come sia possibile, rimanendo onesto, ammassare una fortuna proveniente soprattutto da clienti poveri o del ceto medio, distruggerla, e tornare ricchissimo, senza mai violare la legge. Una cosa che Superciuk, che alla fine delle storie di

Alan Ford veniva sempre arrestato, non è mai riuscita.

[1] https://www.youtube.com/watch?v=-iWbyQrj1Dg

[2] http://www.ubcfumetti.com/enciclopedia/alanford/ ; http://www.guidafumettoitaliano.com/guida/persone/persona/42

[3] https://www.forbes.com/profile/thor-bjorgolfsson/?sh=60b6e6e53527

[4] https://de.statista.com/statistik/daten/studie/14400/umfrage/bruttoinlandsprodukt-bip-von-island/

[5] https://www.imf.org/external/pubs/ft/scr/2015/cr1573.pdf, pages 3-4; https://de.statista.com/statistik/daten/studie/14400/umfrage/bruttoinlandsprodukt-bip-von-island/

[6] http://www.tuttotrading.it/granditemi/internazionali/081109islobalizzazionedolorosa.php

[7] https://www.bbc.com/news/business-35485876

[8] https://www.taylorfrancis.com/books/oa-mono/10.4324/9780429436345/electoral-politics-crisis-great-recession-eva-%C3%B6nnud%C3%B3ttir-agnar-freyr-helgason-%C3%B3lafur-th-hardarson-hulda-th%C3%B3risd%C3%B3ttir, pages 2-32

[9] https://www.taylorfrancis.com/books/oa-mono/10.4324/9780429436345/electoral-politics-crisis-great-recession-eva-%C3%B6nnud%C3%B3ttir-agnar-freyr-helgason-%C3%B3lafur-th-hardarson-hulda-th%C3%B3risd%C3%B3ttir, passim

[10] https://web.archive.org/web/20081011122649/http://news.yahoo.com/s/ap/20081007/ap_on_re_eu/eu_iceland_meltdown

[11] https://web.archive.org/web/20081021220411/http://www.sedlabanki.is/?pageid=552&itemid=a55be3a0-9943-484e-a8de-46d23f17ba25&nextday=4&nextmonth=12 ; https://www.statice.is/publications/publication/national-accounts/quarterly-national-accounts-4th-quarter-2008/

[12] https://web.archive.org/web/20081012020021/http://www.economist.com/finance/displaystory.cfm?story_id=12382011

[13] https://web.archive.org/web/20081029195833/https://www.gfsc.gg/UserFiles/File/Banking/Consultation_on_Parental_Upstreaming_and_the_Introduction_of_Depositor_Protection_and_Ombudsman_Schemes.pdf

[14] https://web.archive.org/web/20120903213734/http://mirror.wikileaks.info/wiki/Financial_collapse__Confidential_exposure_analysis_of_205_companies_each_owing_above_EUR45M_to_Icelandic_bank_Kaupthing,_26_Sep_2008/ ; https://web.archive.org/web/20160304002153/http://www.visir.is/apps/pbcs.dll/article?

AID=%2F20061229%2FFRETTIR01%2F61229029&err=10002 ; https://www.reuters.com/article/innovationNews/idUSTRE4981SV20081009?sp=true

[15] https://web.archive.org/web/20081002023742/http://www.glitnir.is/english/about-glitnir/news/detail/item14983/The_government_of_Iceland_acquires_75_percent_share_in_Glitnir_Bank/ ; https://web.archive.org/web/20081016015442/http://www.fme.is/?PageID=581&NewsID=337

[16] https://web.archive.org/web/20081010062539/http://www.fme.is/?PageID=581&NewsID=331 ; https://www.theguardian.com/business/2008/oct/07/iceland.banking

[17] https://web.archive.org/web/20081010062539/http://www.fme.is/?PageID=581&NewsID=331 ; https://www.theguardian.com/business/2008/oct/07/iceland.banking

[18] https://web.archive.org/web/20081012235908/http://ukpress.google.com/article/ALeqM5gIrwQn2oxfrbF2Jz4ehKIqmRQJrw

[19] https://web.archive.org/web/20080202162406/http://www.icesave.co.uk/savings-range.html ; https://web.archive.org/web/20081010184234/http://www.news.com.au/business/story/0%2C27753%2C24467268-31037%2C00.html ; http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/moneybox/6051276.stm ; https://web.archive.org/web/20081010184234/http://www.news.com.au/business/story/0%2C27753%2C24467268-31037%2C00.html ; https://www.bloomberg.com/politics?

pid=20601085&sid=aijgJy15_hJI

[20] http://www.lbi.is/news/news/verdicts-of-the-supreme-court-of-iceland-in-disputes-concerning-uk-and-dutch-wholesale-deposits

[21] https://web.archive.org/web/20131004220940/http://www.lbi.is/library/Opin-gogn/skyrslan/Q2%202013%20-%20LBI%20open%20site.pdf ; http://www.lbi.is/news/news/partial-payments-to-creditors

[22] https://web.archive.org/web/20090414215739/http://www.telegraph.co.uk/finance/financetopics/financialcrisis/5145969/Iceland-banking-inquiry-finds-murky-geysers-runs-deep.html

[23] https://www.mbl.is/frettir/innlent/2009/09/24/david_og_haraldur_ritstjorar/

[24] https://web.archive.org/web/20090131185044/https://www.google.com/hostednews/ap/article/ALeqM5h-RUl6zdfvvmIjYqtmrqj2ROGbXgD95QU1DG0 ; https://www.reuters.com/article/rbssBanks/idUSLK69268520090120 ; https://web.archive.org/web/20090131184619/https://www.google.com/hostednews/ap/article/ALeqM5gHkIlEVsda4i3WimogStwsmm2wrgD95S6Q3O0

[25] http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7641753.stm

[26] https://www.tagesschau.de/ausland/panamapapers-117.html ; https://www.belfasttelegraph.co.uk/news/panama-papers/icelands-pm-says-he-will-not-resign-in-panama-papers-scandal-34597940.html ;

https://www.theguardian.com/world/2016/apr/05/iceland-prime-minister-resigns-over-panama-papers-revelations

[27] https://www.telegraph.co.uk/finance/newsbysector/retailandconsumer/4974937/Baugur-files-for-bankruptcy.html ; https://www.independent.co.uk/news/business/news/baugur-admits-defeat-as-uk-arm-falls-into-administration-1570787.html ; http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7489736.stm

[28] https://www.visir.is/g/2015150219597/iceland-jails-former-kaupthing-bank-bosses ; https://www.visir.is/g/2013131219659/al-thani-malid-thungir-fangelsisdomar-yfir-kaupthingsmonnum ; https://www.mbl.is/frettir/innlent/2013/12/12/daemdur_i_fimm_og_halfs_ars_fangelsi/ ; https://web.archive.org/web/20131216071759/http://www.dv.is/frettir/2013/12/12/kaupthingsmennirnir-fengu-thunga-doma/ ; https://www.visir.is/g/2013130539930/lydur-gudmundsson-greidir-tvaer-milljonir-i-sekt—bjarnfredur-syknadur ; https://www.mbl.is/frettir/innlent/2013/05/30/daemdur_til_ad_greida_2_milljonir/ ; https://web.archive.org/web/20160304090933/http://www.dv.is/frettir/2013/5/30/lydur-tharf-ad-greida-2-milljonir-i-sekt/ ; https://www.visir.is/g/2014140319423/lydur-og-bjarnfredur-daemdir-i-fangelsi ; https://www.mbl.is/frettir/innlent/2014/03/13/daemdir_i_fangelsi/ ; http://www.dv.is/frettir/2014/3/13/lydur-i-atta-manada-fangelsi/

[29] https://www.mbl.is/frettir/innlent/2015/10/08/sigurjon_i_3_ars_fangelsi/ ; https://www.ruv.is/frett/sigurjon-og-elin-daemd-i-fangelsi ; https://www.visir.is/g/2014140609431/afryjar-i-imon-malinu ; https://www.visir.is/g/2014140609469/imon-malid–sigurjon-og-elin-syknud ;

https://web.archive.org/web/20151010012237/http://www.dv.is/frettir/2015/10/8/sigurjon-daemdur-i-thriggja-og-halfs-ars-fangelsi/ ; https://www.visir.is/g/2014140328809/kaera-fravisun-i-mali-hannesar-smarasonar ; https://www.visir.is/g/2015151008789/haestirettur-daemir-sigurjon-og-elinu-til-fangelsisvistar

[30] https://alchetron.com/Thor-Philip-Axel-Jensen

[31] https://www.repubblica.it/economia/finanza/2020/10/23/news/ecco_chi_e_l_uomo_piu_ricco_di_islanda_importante_azionsita_di_tim_e_mediobanca-271563065/

[32] Autori Vari, "Calendario Atlante De Agostini 2021", Istituto Geografico DE Agostini, Novara, pagina 709

[33] https://alchetron.com/Thor-Philip-Axel-Jensen

[34] Valdimar Tr. Hafstein, 'The Elves' Point of View: Cultural Identity in Contemporary Icelandic Elf-Tradition', Fabula: Zeitschrift für Erzählsforschung/Journal of Folklore Studies/Revue d'Etudes sur le Conte Populaire, 41 (2000), pages 87-104

[35] [t]veir af öflugustu útvegsbændum á Seltjarnarnesi, Guðmundur Einarsson í Nesi og Þórður Jónasson í Ráðagerði sögðust skildu kaupa af honum útgerðarvörur ef hann byði þær á samkeppnishæfu verði', Guðmundur Magnússon. Thorsararnir, p. 37.

[36] https://en.wikipedia.org/wiki/Thor_Philip_Axel_Jensen#cite_note-1

[37] https://timarit.is/page/1264841#page/n6/mode/2up

[38] https://www.britannica.com/biography/Olafur-Thors

[39] Roger Boyes, Meltdown Iceland: Lessons on the World Financial Crisis from a Small Bankrupt Island (New York: Bloomsbury, 2009), pp. 64-65.

[40] https://aldeilis.net/english/meet-the-tycoon-whos-buying-bulgarias-btc-in-2005/

[41] http://www.americannaziparty.com/thistimetheworld.pdf, pages 135 and 139

[42] Roger Boyes, Meltdown Iceland: Lessons on the World Financial Crisis from a Small Bankrupt Island (New York: Bloomsbury, 2009), pp. 67-68

[43] https://www.theguardian.com/football/2007/sep/02/newsstory.sport10

[44] https://elpais.com/diario/2011/10/08/revistasabado/1318024802_850215.html?outputType=amp

[45] https://en-m-wikipedia-org.translate.goog/wiki/Margr%C3%A9t_%C3%9E%C3%B3ra_Hallgr%C3%ADmsson?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=nui,sc

[46] Frederick James Simonelli, “American Führer: George Lincoln Rockwell and the American Nazi Party”, University of Illinois Press, Chicago 1999; http://www.americannaziparty.com/thistimetheworld.pdf, pages 135 and 139; https://www.pressherald.com/2017/09/03/for-years-the-so-called-grandfather-of-neo-nazis-called-maine-his-home/ ; https://en.wikipedia.org/wiki/George_Lincoln_Rockwell

[47] http://www.beermonopoly.net/blotter_sept_15l.htm

[48] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-bjorgolfsson/

[49] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-bjorgolfsson/

[50] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-bjorgolfsson/

[51] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-bjorgolfsson/

[52] https://books.google.it/books?id=bS4lAwAAQBAJ&pg=PT90&lpg=PT90&dq=thor+bjorgolfsson+private+jet+Gorbachev&source=bl&ots=ZEdxJRyHln&sig=ACfU3U0StgBkx6Us37QMeZ-2Hbx-SAQGYg&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjksu72gbbzAhWFzaQKHRklDycQ6AF6BAgrEAM#v=onepage&q=thor%20bjorgolfsson%20private%20jet%20Gorbachev&f=false

[53] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-bjorgolfsson/

[54] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[55] https://aldeilis.net/english/who-is-thor-bjorgolfsson-icelands-lone-billionaire-thor-

bjorgolfsson/

[56] https://www.repubblica.it/economia/finanza/2020/10/23/news/ecco_chi_e_l_uomo_piu_ricco_di_islanda_importante_azionsita_di_tim_e_mediobanca-271563065/

[57] https://www.repubblica.it/economia/finanza/2020/10/23/news/ecco_chi_e_l_uomo_piu_ricco_di_islanda_importante_azionsita_di_tim_e_mediobanca-271563065/

[58] https://www.lexpress.fr/actualite/societe/au-nom-du-p-egrave-re_481266.html

[59] https://icelandtalks.wordpress.com/2009/07/27/bjorgolfur-in-bulgaria/

[60] https://www.reuters.com/article/us-watson-actavis-idUSBRE83O1B520120425

[61] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[62] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[63] https://www.startingfinance.com/approfondimenti/la-crisi-finanziaria-islandese/

[64] http://www.tuttotrading.it/granditemi/internazionali/081109islobalizzazionedolorosa.php

[65] http://www.tuttotrading.it/granditemi/internazionali/081109islobalizzazionedolorosa.php

[66] https://elpais.com/diario/2011/10/08/revistasabado/1318024802_850215.html?outputType=amp

[67] https://www.reuters.com/article/us-watson-actavis-idUSBRE83O1B520120425

[68] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom

[69] https://it.wikiqube.net/wiki/Bj%C3%B6rg%C3%B3lfur_Thor_Bj%C3%B6rg%C3%B3lfsson

[70] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[71] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom

[72] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[73] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/

[74] https://zip.news/us/entity/David%20Beckham?

order=PUBLISH_DATE&country=IS&categoryType=BUSINESS

[75] V-Nova – 100 Stories ; In Conversation with V Nova – IABM (theiabm.org) ; V-Nova, AWS collaborate on more efficient on-demand online services | Infrastructure | News | Rapid TV News ; V-Nova introduces LCEVC SDK licensing terms – Digital TV Europe ; V-Nova teams with D-Orbit and Unibap to demonstrate VC-6 for on-orbit satellite imagery acceleration – Geospatial World

[76] 2020.03.31 V-Nova International Ltd. London

[77] 2020.09.08 Novator Capital Advisors Llp London; 2020.11.30 Thunder Productions Ltd. London; 2019.12.31 The Lost Explorer Ltd. London; 2020.12.31 Novator Partners Llp London

[78] https://offshoreleaks.icij.org/nodes/56070193 ; https://offshoreleaks.icij.org/nodes/80062022 ; https://offshoreleaks.icij.org/nodes/12121387 ; https://offshoreleaks.icij.org/nodes/12117225 ; https://offshoreleaks.icij.org/nodes/12027053

[79] https://icelandmonitor.mbl.is/news/politics_and_society/2017/11/08/icelandic_names_in_the_paradise_papers/

[80] https://www.icij.org/

[81] https://elpais.com/diario/2011/10/08/revistasabado/1318024802_850215.html?outputType=amp

[82] https://www.thisismoney.co.uk/money/markets/article-9300989/Day-reckoning-Thor-Bjorgolfsson-following-Icesave-collapse.html

[83] https://forbes.co/2021/02/12/editors-picks/la-estrategia-del-multimillonario-thor-bjorgolfsson-dueno-de-wom/ ; https://it.wikipedia.org/wiki/Indian

[84] Thor Björgólfsson, “Billions to bust – and back”, Profile Book, London 2017

fonte: https://www.glistatigenerali.com/capitali_imprenditori/superciuk-lultimo-eroe-vichingo/

---

## E ORA COME LO PREPARIAMO IL PESTO?

IN DIECI ANNI IN ITALIA SI È PASSATI DA UNA PRODUZIONE DI 880-900MILA QUINTALI DI PIGNE A 80-90MILA QUINTALI, CAUSANDO UN AUMENTO VERTIGINOSO DEL PREZZO DEI PINOLI – IL MOTIVO, OLTRE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI, È LA PRESENZA DEL CIMICIONE DELLE CONIFERE, UN PARASSITA ORIGINARIO DEL NORD AMERICA CHE ATTACCA LA PIGNA E SUCCHIA LA SUA LINFA – L’INSETTO HA CAUSATO UN CROLLO DELLA DISPONIBILITÀ DEI PINOLI IN ITALIA, SPINGENDO MOLTI A IMPORTARLI

•

**Valeria Arnaldi per "il Messaggero"**

Raccolti all'ombra dei pini e aperti, aiutandosi con un sasso, ricordano giochi infantili. Usati per preparare il pesto alla genovese rientrano tra le icone del gusto made in Italy. E come ingredienti per la torta della nonna - e molti altri dolci - regalano a qualunque contesto l'atmosfera di casa. Gli italiani amano i pinoli, ma non li producono quasi più. I quantitativi raccolti, infatti, negli ultimi anni, sono drasticamente calati.

La causa è da ricercare, in parte, nei cambiamenti climatici, tra gelate fuori

stagione e lunghi periodi di siccità, spezzati da bombe d'acqua. Da qualche anno, però, a mettere in difficoltà il comparto, è soprattutto un parassita: il Leptoglossus occidentalis, detto cimicione delle conifere, originario del Nord America.

**CIMICIONE DELLE CONIFERE 4**

«Pungendo i frutti, il parassita fa abortire le pigne che rimangono vuote - spiega Lorenzo Bazzana, responsabile Ortofrutta di Coldiretti - Il calo nei raccolti è stato duro. In dieci anni siamo passati da una produzione di 880-900mila quintali di pigne agli attuali 80-90mila quintali. La produzione dello scorso anno, inoltre, è stata particolarmente scarsa, a causa della siccità. In alcune zone di raccolta, da maggio ad oggi non c'è stata pioggia».

Gli effetti si vedono anche nei prezzi, che per il pinolo mediterraneo, in un decennio, sono saliti vertiginosamente, passando dai circa 30 euro al chilo agli oltre 65, e arrivando fino al picco di rialzi del 136%.

## LA DIPENDENZA

«In Italia consumiamo 4.000 tonnellate di pinoli all'anno, ma in questo momento ne produciamo all'incirca 200 tonnellate, secondo le stime - prosegue Bazzana - la raccolta nel nostro Paese avviene, perlopiù, nelle pinete costiere, sui litorali laziale e toscano. A causo del calo degli ultimi anni, ormai siamo quasi completamente dipendenti dall'estero, specie da Cina e Pakistan».

Il problema peraltro non è solo italiano. Nel 2004, i Paesi del Mediterraneo producevano circa 5.500 tonnellate di pinoli sgusciati, come riportato da Riccardo Calcagni, ceo di Besana, società, fondata nel 1921, per la commercializzazione di frutta secca, alla Nut Fruit Conference 2020, congresso mondiale organizzato da International nut & dried fruit council. Appena sei anni dopo, nel 2010 la produzione era calata a 5.100 tonnellate.

Nel 2019 la produzione si è fermata a 2.040 tonnellate. Intanto, in Russia, Cina e Corea del Nord, ad oggi tra i principali produttori, i raccolti sono cresciuti in modo sensibile, arrivando perfino a triplicare. «Il parassita, in Italia, è apparso per la prima volta, nel 2006, sulle coste romagnole - dice il professor Luca Gorreri, funzionario Ente-Parco Migliarino San Rossore Massaciuccoli, in Toscana, che collabora con Cia-Agricoltori Italiani - e dopo due anni è stato rinvenuto nel grossetano, poi si è spostato, arrivando pure sulla costiera campana.

**CIMICIONE DELLE CONIFERE 3**

L'antagonista è stato individuato, ma si tratta di una specie esotica, che non può essere usata nella lotta biologica sul territorio. I danni per il settore sono stati fortissimi». Federico Grassini, titolare di Grassini Pinoli, azienda di Campo di San Giuliano Terme, nel pisano, specializzata nella raccolta, lavorazione e vendita diretta di pinoli naturali, commenta: «La situazione è difficile. La produzione è calata del 95%.

Prima, a cento chili di pigne verdi corrispondeva una raccolta di quattro chili di pinoli sgusciati. Oggi, lo stesso quantitativo di pigne permette di avere tra un chilo e un chilo mezzo appena di pinoli sgusciati.

**CIMICIONE DELLE CONIFERE 2**

## I RISCHI

Il parassita attacca la pigna quando è piccola e, succhiando la sua linfa, la secca. Le altre sullo stesso ramo hanno pinoli ma sono vuoti». E ancora: «Molte aziende sono state costrette a chiudere. Per i produttori di altri tipi di frutta, in situazioni simili a questa, sono stati previsti aiuti, ma nel caso dei pinoli, le aziende sono state lasciate sole».

Il calo nei raccolti si fa sentire anche a tavola. «I pinoli italiani sono molto diversi da quelli importati - dichiara lo chef Alessandro Circiello, portavoce della Federazione Italiana Cuochi - Cambiano gli oli essenziali, le proprietà, i sentori. E anche il gusto. Quelli importati sono più amari. Sarebbe meglio usare sempre quelli nazionali. Se non si può fare, si deve utilizzare qualche accortezza per impiegarli in cucina.

Per fare il pesto, occorre usare più basilico, altrimenti, una volta pronto, risulterà amaro al palato. E nei dolci, bisogna aggiungere più zucchero e altri aromi». Produttori ed esperti sperano nel domani. «Abbiamo visto un lieve calo nel numero di parassiti in alcune produzioni nel Paese - conclude Luca Gorreri, autore di più volumi sulla raccolta dei pinoli - confidiamo che la situazione, in futuro, anche in termini di raccolta, possa migliorare. I danni, però, sono stati gravi. Ci vorrà tempo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ora-come-prepariamo-pesto-nbsp-ndash-dieci-anni-italia-si-285610.htm

---

# AVETE PRESENTE IL QUIZ DA SUPERARE PER DIMOSTRARE, SUL WEB, DI NON ESSERE UN ROBOT?

SPESSO CI SONO FOTOGRAFIE DI TRAFFICO, IN CUI CI VIENE CHIESTO DI IDENTIFICARE STRISCE PEDONALI, SEMAFORI, CARTELLI - QUELLE INFORMAZIONI SERVONO A UNA SOCIETA' DI GOOGLE CHE STA STUDIANDO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER L'AUTO SENZA GUIDATORE - E SFRUTTA LA NOSTRA CONOSCENZA PER IMPARARE...

**Paolo Griseri per "La Stampa"**

**ANTONIO CASILI**

Tutti operai inconsapevoli nella fabbrica del postlavoro, quella che crea gli algoritmi grazie ai nostri clic e si serve della nostra opera ceduta gratuitamente. Non è fantascienza ma, da anni, la realtà. Antonio Casilli, sociologo, professore al Paris Institute of Technology (Gli schiavi del clic, Feltrinelli 2020) non è certo un complottista da social. Ma il suo intervento sul futuro del lavoro a Biennale Democrazia suscita interesse e un po' di sorpresa.

**SCHIAVI DEL CLIC - ANTONIO CASILI**

**Professor Casilli, che cosa significa che lavoriamo gratis senza rendercene conto?**
«Abbiamo ancora una concezione vecchia del lavoro. Certo, ci sono in giro molte attività tradizionali. Ma se dobbiamo pensare al lavoro come un'attività che produce ricchezza, indubbiamente noi svolgiamo un'attività gratuita per le grandi società di raccolta dei dati, come Google o Amazon».

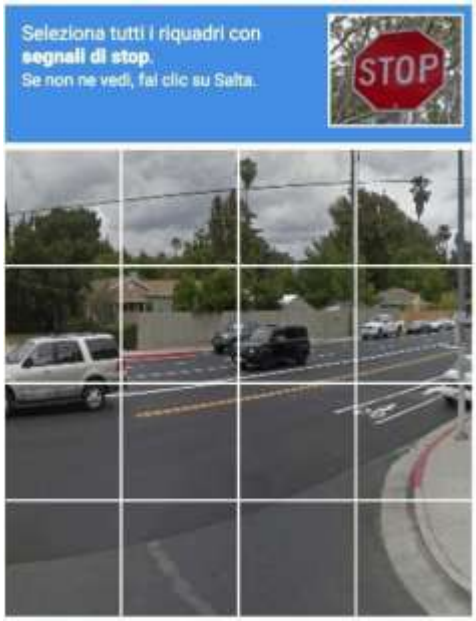
**Non pensa che ci sia uno scambio? Ogni volta che faccio clic ottengo un servizio sulla rete e in cambio la rete utilizza i miei clic per crearsi un algoritmo. Non è così?**
«Non è sempre così. O meglio, non è solo così. C'è un'altra faccia della medaglia».

**Può farci un esempio?**
«Spesso ci capita di dover rispondere a un questionario per poter ottenere informazioni dal web. Compare una pagina con una scritta: non sono un robot».

**Serve a dimostrare che siamo noi a interrogare e non un sistema automatico. Non è così?**
«È certamente così. Ma c'è un secondo fine. Lei ricorda qual è il quiz?».

**In genere ci sono delle fotografie e la domanda: clicca su tutte quelle con il semaforo.**
«Ecco, appunto. Non ci avrà fatto caso ma quasi sempre in quel quiz ci sono fotografie di traffico: strisce pedonali, cartelli stradali, semafori. E sa perché? Perché quelle informazioni servono a Waymo, la società di Google che sta

studiando l'intelligenza artificiale per l'auto senza guidatore. I veicoli devono imparare a riconoscere le indicazioni per potersi muovere nel traffico. C'è un solo modo per insegnarglielo: creare un'intelligenza artificiale che guardi miliardi di fotografie e possa cominciare a riconoscere semafori, strisce pedonali, marciapiedi. Questo lavoro lo facciamo noi. E lo facciamo gratis».




**LA SCHERMATA NON SONO UN ROBOT**

**Lei dice che potremmo farci pagare?**
«Non sembra molto facile raggiungere questo obiettivo. Ma certamente il primo passo è quello di renderci conto che con i nostri clic noi contribuiamo a creare immense banche dati che hanno un valore. E non parlo solo delle foto dei semafori. Ogni volta che mettiamo un video del nostro gatto su Youtube creiamo valore».

**Big data è interessato al nostro gatto?**
«Non vorrei deluderla: il gatto non è al centro dei pensieri delle multinazionali dell'intelligenza artificiale. Ma quel che interessa è a che ora ho fotografato il gatto, con quale mezzo ho creato le immagini, quanto tempo trascorro davanti al web, se faccio parte di un gruppo che si scambia notizie sui gatti, eccetera. Questi sono dati sensibili perché ci profilano e aiutano a orientare il mercato nei nostri confronti».

**Ci sono sistemi automatici che mettono in ordine tutte queste informazioni?**
«Certo. Ma ci sono anche centinaia di migliaia, forse milioni di individui pagati una miseria per farlo. Persone reclutate in Asia e in Africa che vengono pagate a cottimo: un centesimo a clic per sistemare tutti i dati sensibili del web».

**Lavoratori senza tutele e senza contratto, s'immagina.**

«Uno dei problemi del postlavoro è che difficilmente i sindacati riescono a individuare lo sfruttamento. Avviene quando alcuni fatti eccezionali rendono visibili gli invisibili. È accaduto durante la pandemia con i rider, accade con Uber. Ma non è sempre facile. Come faccio a capire se dietro il computer di casa qualcuno sparso per il mondo sta lavorando per le società di profilazione dei dati, quasi sempre in subappalto?».

**La carenza di un controllo e di certificazione del lavoro svolto è diventato un problema anche per i mestieri tradizionali con lo smart working. Si riuscirà a regolamentarlo?**
«Si sta cercando di farlo. E a qualche forma di regolamentazione si arriverà. Così come con i rider si sta arrivando a forme di contrattazione degli algoritmi. Anni fa contrattare l'algoritmo che assegna le commesse ai ciclofattorini sembrava un'eresia. Ma non sarà certo questo che fermerà la rivoluzione del postlavoro. Oggi la prospettiva è quella di esternalizzare alcune funzioni direttamente a noi, senza che ce ne accorgiamo».

**Insomma, il retrobottega della rivoluzione digitale. Che si immaginava democratica, in grado di migliorare la qualità della vita di ciascuno.**
«Beh c'è un rovescio della medaglia. Lei dice democratica? In realtà il mondo digitale aumenta le differenze tra poveri e ricchi. Noi nell'Occidente abbiamo il 5G e la fibra. Nei Paesi poveri Facebook propone Freebasic, un accesso limitato a Internet con un solo motore di ricerca. Non sempre quella promessa di democratizzazione è stata mantenuta».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/avete-presente-quiz-superare-dimostrare-web-non-essere-285576.htm

---

# Marocco, nasce il governo Akhannouch: il ‘Berlusconi marocchino’ con un patrimonio da 2 miliardi chiamato a risollevare l’economia / di Pierfrancesco Curzi

*Il nuovo premier crea reazioni contrastanti all'interno del Paese. C'è chi esalta il suo essere uomo di successo e in rottura con un passato politico "fuori tempo" e chi, invece, sostiene che sarà attento solo agli interessi della classe imprenditoriale e delle fasce più benestanti dello Stato, adducendo anche ipotesi di conflitti d'interesse*
| 11 OTTOBRE 2021

Sovranità, capitale sociale e umano e coesione: il **re Mohammed VI** indica la strada attraverso un **nuovo modello di sviluppo** e chiede al primo ministro, il ‘chiacchierato’ *tycoon* **Aziz Akhannouch**, da lui nominato, di prendere per mano il **Marocco** e portarlo lontano, oltre le sabbie mobili post-pandemia. Giovedì pomeriggio il nipote del grande sovrano **Mohammed V** (a lui è intitolato l’aeroporto di Casablanca) ha ufficialmente benedetto la **nuova squadra di governo** presentata dal premier democraticamente eletto alle elezioni del settembre scorso. Per farlo Akhannouch, ex ministro dell’agricoltura nel 2007, ci ha messo quasi un mese e alla fine ha partorito un organigramma che prevede 24 dicasteri, alcuni dei quali assolutamente nuovi, di cui 7 affidati a delle donne. Una nuova organizzazione del governo con quattro ministri con delega speciale: garantire la **coesione del Paese**. A coordinare il tutto, su ispirazione reale, sarà la **Commissione speciale sul modello di sviluppo** (Csmd) che punterà sugli obiettivi delle politiche pubbliche.

Il neo primo ministro, trionfatore alle presidenziali dell’8 settembre scorso con 97 seggi conquistati su 395, non dovrebbe dunque avere troppo margine di movimento. Elezioni a loro modo storiche vista la debacle assoluta del Pjd, il **Partito islamista della giustizia e dello sviluppo** (moderato, nulla a che vedere con la potenza della **Fratellanza musulmana** in **Egitto** e **Turchia** o di **Ennadah** in **Tunisia**), fermo a 12 seggi. Per raggiungere la maggioranza e formare il governo Akhannouch ha dovuto allearsi con altri

due partiti, il Pam (**Partito liberale per l'autenticità**) e lo storico partito nazionalista **Istiqlal** che insieme avevano ottenuto 160 seggi.

La formazione del primo ministro, il **Raggruppamento nazionale indipendente** (Rni) è da sempre considerato molto vicino alle posizioni della casa reale. Il passato e il presente del ricco e noto imprenditore Akhannouch, considerato **il Silvio Berlusconi marocchino**, non hanno giocato contro la sua elezione. I marocchini hanno creduto in *Mister 2 miliardi di dollari* – a tanto ammonterebbe il suo impero secondo la rivista *Forbes* -, infischiandosene delle accuse di **collusione tra affari e politica**. Akhannouch, infatti, è a capo della tentacolare holding del **Gruppo Akwa** che spazia dagli **idrocarburi** al **settore immobiliare**.

Sposato e padre di tre figli, Akhannouch, ex portiere di una squadra di calcio amatoriale, ha basato la sua campagna elettorale sul tour **'100 città in 100 giorni'**, ma ha dovuto fare i conti con le accuse di **compravendita di voti** e di inondare la politica col suo denaro. Presunti **profitti illegali** delle sue aziende che avrebbero portato Akhannouch al centro di un caso chiamato **'I 17 miliardi di dirham'** (1,7 miliardi di euro). In un recente convegno a **Milano** dei movimenti nazionalisti, Akhannouch ha detto che **"è necessario rieducare i marocchini"**. Una frase che ha suscitato vibranti polemiche, senza scalfire, tuttavia, la fiducia riposta in lui da Mohammed VI che quindi potrà contare su una reciproca affinità. Un re molto amato in patria, considerato un mecenate, un visionario e un uomo di grande spessore.

C'è rinnovato ottimismo, grande fiducia attorno al rilancio di un Paese messo in ginocchio dal Covid, con il **turismo**, prima voce economica, letteralmente azzerato negli ultimi 20 mesi. La società civile sembra compatta attorno alle istituzioni, ma il Marocco presenta anche delle lacune spaventose. A partire dal recente voto: "Più che la sconfitta degli islamisti vorrei sottolineare come le elezioni siano state **palesemente truccate**. Personalmente ho assistito ad **autentiche pagliacciate ai seggi**, mi hanno ricordato la vergogna degli **anni di piombo** in Marocco. La compravendita di voti è cosa nota qui ed è resa possibile dal potere economico. Akhannouch fa parte della vecchia politica abituata a correre per i posti al governo". **Montassir Sakhi** è un apprezzato ricercatore dell'università di Parigi, esperto di islamismo e di terrorismo: "Akhannouch – aggiunge Sakhi – è il simbolo dell'**accentramento del potere** dei ceti ricchi del Paese, la difesa degli interessi privati contro quelli dei lavoratori e del pubblico, a livello economico e culturale. Non so se il monarca sia contento di Akhannouch, ma sono certo che soffrirà e si pentirà della scelta di affidare a lui il governo. **La frattura sociale è insanabile**, mentre la **repressione delle libertà** resta forte. Molti militanti dei movimenti sociali sono in prigione, così come diversi giornalisti".

C'è un italiano, un poeta e scrittore, che conosce il Marocco forse meglio della gran parte dei marocchini. **Franco Caminiti** ha ben chiara anche la figura controversa del premier: "Akhannouch è ricco, molto ricco, forse anche più del re e di Berlusconi a cui, è vero, somiglia sotto molti punti di vista, ma sono convinto che da lui ci si possa aspettare qualcosa di buono. La sua fortuna è quella di essere **grande amico del monarca**. Akhannouch è un imprenditore a 360 gradi, spazia dal latte al petrolio, passando per

l'acqua, gli immobili, l'energia, ha mani dappertutto e ciò gli ha consentito di diventare il più grande imprenditore africano. Ripeto, per uscire dalla crisi potrebbe essere lui la figura giusta, accompagnata certo da Mohamed VI". Ci sono però delle differenze tra Akhannouch e Berlusconi: "In Marocco se vai in tv non puoi fare lo **showman**, non può succedere che un politico pulisca la sedia dove si è seduto un rivale. I **talk show** sono rari e sono una cosa seria, non ci vai per prendere voti. Da quelle parti non si diventa ministro o si ricopre una carica istituzionale per caso, lì devi essere preparato, devi aver studiato. Nell'immaginario collettivo il Marocco è Africa, dunque sinonimo di confusione e sporcizia, ma non è così. Lì sono maniacali nell'ordine, **Rabat** è una capitale pulita, bellissima, tenuta bene, **Casablanca** è una megalopoli molto più in ordine di **Milano**, dove vivo".

Come per ogni Paese che si rispetti ci sono i pro e i contro, visioni contrastanti. Se Caminiti esalta il Paese maghrebino, **Khadjia Riadhi**, presidentessa di **Amdh** e storica leader per la **difesa dei diritti umani** la pensa diversamente: "Se cambiamento ci sarà ci dobbiamo aspettare il peggio con Akhannouch – sostiene Riadhi – Con lui si tornerà a difendere gli **interessi del ceto benestante**. Lui ha le spalle coperte. I marocchini non vogliono diventare ricchi, ma vivere in pace, senza ingiustizie o col rischio di finire in carcere per le opinioni espresse. Vogliono una **stampa libera** e il rispetto dei diritti civili e umani. Va tutto bene? E allora la fuga verso **Ceuta** e **Melilla** (le due enclave spagnole nella costa mediterranea del Marocco, *ndr*) di un'intera generazione di giovanissimi come se la spiega?". Khadjia Riadhi è arrabbiata, preoccupata e se la prende con quella che considera la vera piaga, non solo marocchina: "Tutto si fa su ordine della **Francia**, la padrona delle nostre vite. Non le so dire se la monarchia cadrà, di sicuro non capiterà presto fin quando ci sono quelli che la sostengono. La Primavera araba in Marocco non ci sarà, **gli attivisti sono scappati o sono in prigione**. Il re ha messo la sordina al dissenso".

L'esempio è **Monjiib Maati**, stimato intellettuale e storico, arrestato nel 2020 e condannato nel gennaio scorso. Attualmente in **detenzione preventiva**, è uscito di prigione a marzo di quest'anno: "La mia libertà è di nuovo a rischio – racconta Maati a *Ilfattoquotidiano.it* – Sono stato accusato di **minare la sicurezza nazionale**, un'accusa assurda. Chiedo a tutti di aiutarmi per diffondere notizie e informazioni fuori e dentro il mio Paese, far sapere a tutti della persecuzione contro di me e la mia famiglia in corso da oltre sei anni". Il 30 settembre scorso il caso di appello contro Mojib è stato aggiornato al prossimo 2 dicembre.

Si faceva cenno alla prima fonte economica del Marocco, il turismo. La prova di un settore in frantumi è **Mathieu Briere**, un imprenditore italo-francese, residente a **Marrakech** dal 2015 e proprietario di un **Riad**, abitazione tipica e modalità di offerta turistica: "**La pandemia ha massacrato il settore** – dice – Sono fermo dal 2020 e solo adesso sto ricevendo qualche richiesta di prenotazione. Il Marocco per fortuna è un Paese vicino ai canoni occidentali e i dipendenti sono stai coperti con indennizzi. Non siamo nel terzo mondo, i vaccini cinesi **Sinovac** sono arrivati, io sono immunizzato da sei mesi e la pandemia è stata gestita alla grande. Ora è il momento di ripartire". E il nuovo governo sembra poter essere il propellente ideale: "Akhannouch dà euforia e la speranza di un cambiamento, soprattutto ai giovani che lo hanno votato, per dire basta coi precetti fuori tempo e le falsità. Il re è la figura più liberale del Marocco, uno più aperto di tanti sui diritti

civili e Akhannouch è della stessa pasta e viene percepito come una persona di successo. Insomma, uno che ce l'ha fatta e dunque è in grado di poter gestire l'azienda Marocco in una fase così delicata".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/11/marocco-nasce-il-governo-akhannouch-il-berlusconi-marocchino-con-un-patrimonio-da-2-miliardi-chiamato-a-risollevare-leconomia/6348892/

---

## Tutti gli uomini del Grande reset

Date: 11 Ottobre 2021

Author: ilsimplicissimus

Spesso quando si parla di Grande reset ovvero degli obiettivi finali del Word economic forum e del suo fondatore l'ingegnere ed economista Klaus Schwab, ci si scontra con la solita accusa di complottismo, salvo le volte in cui qualche giornale mainstream, in un impulso di opaca sincerità, non resiste a presentare in una luce edenica il terribile regime oligarchico preconizzato dallo stesso Schwab che lo confeziona con immagini e

concettualità disneyane. Del resto essendo l'erede di una grande industria di sanitari questa operazione di abbellimento non gli deve venire difficile. Ora però a prescindere dal suo fondatore e dalle sue idee di carattere essenzialmente maltusiano come dimostra il sodalizio con Maurice Strong, un canadese formatosi alla fondazione Rockefeller, ci si dovrebbe chiedere se il Forum mondiale dell'economia abbia la forza necessaria a creare una narrazione come quella pandemica o comunque sufficiente a orientarla secondo determinati scopi. Ed è questa la domanda preliminare a qualsiasi altra considerazione.

Non voglio dare una risposta netta , lascio che ognuno si formi la sua opinione, ma di certo il Wef non è un circolo di ricchi nullafacenti se nell'estate del 2019 ha addirittura siglato un patto di partenariato strategico con l'Onu per accelerare l'attuazione dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile. Ovvero su un'idea nata essenzialmente dentro questi circoli di supericchi che si sono di fatto acquistati una bella fetta delle Nazioni Unite. Poi non si può dire che il Forum non sia stato coinvolto nell'affaire pandemico visto che è stato **sponsor** insieme alla Fondazione Gates, della preveggente esercitazione di simulazione della pandemia di coronavirus "Event 201" , tenutasi a New York City il 18 ottobre 2019, lo stesso giorno dell'apertura dei Giochi mondiali militari di Wuhan, visto da alcuni come "ground zero" della pandemia globale. **In secondo luogo** , il WEF è stato uno dei principali sostenitori dei sistemi di identità biometrica digitale, sostenendo che renderanno le società e le industrie più efficienti, più produttive e più sicure. Nel luglio 2019, il WEF ha avviato un progetto per "plasmare il futuro dei viaggi con la gestione dell'identità del viaggiatore digitale abilitata alla biometria". Inoltre, il WEF collabora con l'alleanza ID2020, finanziata dalle fondazioni Gates e Rockefeller e gestisce un programma per "fornire l'ID digitale con i vaccini". In particolare, ID2020 vede **la vaccinazione dei bambini** come "un punto di ingresso per l'identità digitale". E tutto questo è stato poi finalizzato dallo stesso Schwab nel suo libro sul grande reset nel quale sostiene che la pandemia di coronavirus può e dovrebbe essere utilizzata per un *"reset economico, sociale, geopolitico, ambientale e*

*tecnologico"*. , tra cui, in particolare, il progresso della governance globale, l'accelerazione della trasformazione digitale e la lotta ai cambiamenti climatici, anch'essi parte di una narrazione scientificamente opaca.

**Inoltre** il WEF gestisce, dal 1993, un programma chiamato "Global Leaders for Tomorrow", ribattezzato, nel 2004, come "Young Global Leaders" . Questo programma mira a identificare, selezionare e promuovere i futuri leader globali sia negli affari che nella politica: in effetti, parecchi "Young Global Leaders" sono riusciti in seguito a diventare presidenti, primi ministri o amministratori delegati di grandi aziende secondo un tipico schema masso – mafioso tipico dell'occidente anglosassone. E diversi di questi leader globali hanno avuto un ruolo centrale nella gestione pandemica promuovendo in genere strategie zero-covid, blocchi, segregazioni, obblighi di mascherine e forzature sulle vaccinazioni. Questo potrebbe essere stato un tentativo (in gran parte fallito) di proteggere la salute pubblica e l'economia, o potrebbe con moilta più probabilità essere stato un tentativo di far avanzare l'agenda di trasformazione globale delineata sopra, o forse entrambe le cose, perché alla fine questa gente ha qualcosa in comune: la mediocrità delle idee.

Ad ogni moco questi "leader " giovani e meno giovani includono tra gli altri **Jeffrey Zients** , che è tra i coordinatori della risposta al coronavirus della Casa Bianca, **Stéphane Bancel,** amministratore delegato di Moderna, **Jeremy Howard** ,fondatore dell'influente gruppo di lobby "Masks for All", **Leana Wen** (coordinatrice delle notizie mediche della Cnn), **Gavin Newsom** Governatore della California, selezionato nel 2005), **Jacinda Ardern** , primo ministro della Nuova Zelanda), **Emanuel Macron,** presidente della Repubblica Francese (selezionato un anno prima della sua elezione nel 2017), il cancelliere austriaco **Sebastian Kurz**, il cancelliere tedesco **Angela Merkel** (selezionato nel 1993) e il ministro della Sanità tedesco **Jens Spahn.** Cominciamo a vedere che forse un po' di potere effettivo il forum ce

l'ha. Ma si tratta solo di pochi nomi vediamo gli altri area per area.

## Stati Uniti

**Peter Buttigieg,** selezionato nel 2019, candidato alla presidenza degli Stati Uniti nel 2020, segretario dei trasporti degli Stati Uniti dal 2021, **Chelsea Clinton** membro del consiglio di amministrazione della Clinton Foundation, **Huma Abedin** assistente di Hillary Clinton, selezionata nel 2012, **Nikki Haley** (ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, 2017- 2018), **Samantha Power** ambasciatrice degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, 2013-2017, amministratore USAID dal 2021), **Ian Bremmer** (fondatore di Eurasia Group), **Bill Browder,** iniziatore del Magnitsky Act ), **Jonathan Soros** figlio di George Soros), **Kenneth Roth** direttore di "Human Rights Watch" dal 1993), **Paul Krugman** economista, selezionato nel 1995), **Lawrence Summers** (ex capo della Banca Mondiale Economista, ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti, ex presidente dell'Università di Harvard, selezionato nel 1993), **Alicia Garza (** co-fondatrice di Black Lives Matter, selezionata nel 2020). Nel campo dei **media** spiccano oltre alla già citata Leana Wen il capo corrispondente medico della CNN **Sanjay Gupta** , un twittaro molto noto in Usa **Eric Feigl-Ding** (selezionato nel 2013), **Andrew Ross Sorkin** (editorialista finanziario del New York Times), **Thomas Friedman** ( editorialista del New York Times, selezionato nel 1995), **George Stephanopoulos** (ABC News, selezionato 1993), **Lachlan Murdoch** (amministratore delegato di Fox Corporation).

Ma poi ci sono anche i protagonisti della super ricchezza: il fondatore di Microsoft **Bill Gates** (selezionato nel1993), l'ex amministratore di Microsoft **Steven Ballmer** (2000-2014, selezionato nel 1995), il fondatore di Amazon **Jeff Bezos** (selezionato nel 1998), i co-fondatori di Google **Sergey Brin e Larry Page** (selezionati rispettivamente nel 2002/2005),

l'ex amministratore di Google **Eric Schmidt** (2001-2017, selezionato nel 1997), il cofondatore di Wikipedia **Jimmy Wales** (selezionato nel 2007), il cofondatore di PayPal **Peter Thiel** (selezionato nel 2007), il cofondatore di eBay, **Pierre Omidyar** (selezionato 1999), il fondatore e CEO di Facebook, **Mark Zuckerberg** (selezionato nel 2009), il direttore operativo di Facebook **Sheryl Sandberg** (selezionato nel 2007).

## Resto del mondo anglosassone

Il professor **Devi Sridhar** uno dei principali sostenitori dello "zero covid", selezionato nel 2020/21), gli ex primi ministri britannici **Tony Blair** e **Gordon Brown** (entrambi selezionati nel 1993), il giornalista della BBC World Service **Dawood Azami** , **Lynn Forester de Rothschild** (comproprietario dell' Economist), **Nathaniel Rothschild** (figlio di Lord Rothschild), lo storico **Niall Ferguson** (selezionato nel 2005), **William Hague** (Segretario degli Esteri, 2010-2014), **Charles Allen** (CEO di ITV, 2004-2007; Presidente di EMI, 2008 -2010). La già citata premier neozelandese **Jacinda Ardern** (, selezionata nel 2014), il vice primo ministro canadese **Chrystia Freeland** (selezionato nel 2001; ex amministratore delegato di Reuters). Il primo ministro canadese **Justin Trudeau** .

## Europa

La già citata appena ex cancelliera **Angela Merkel** (selezionata nel 1993, 12 anni prima di diventare cancelliere), l'attuale ministro della salute **Jens Spahn** e gli ex ministri della salute **Philipp Roesler** e **Daniel Bahr** , l'attuale copresidente del Partito dei Verdi **Annalena Baerbock** (selezionata nel 2020), l' ex co-presidente del Partito dei Verdi **Cem Özdemir** (selezionato nel 2002), il magnate dei media e amministratore delegato di Axel

Springer **Mathias Doepfner** (selezionato nel 2001), la conduttrice di talk show **Sandra Maischberger** , l' ex presidente tedesco Presidente **Christian Wulff** (selezionato nel 1995, 15 anni prima di diventare presidente), **Reto Francioni** (ex amministratore delegato di Deutsche Boerse). I presidenti della Commissione UE **Jose Manuel Barroso** (2004-2014, selezionato nel 1993) e **Jean-Claude Juncker** (2014-2019, selezionato nel 1995), il già citato presidente francese **Emanuel Macron**, l'ex presidente francese **Nicolas Sakozy** (2007 -2012, selezionato nel 1993), il cancelliere austriaco **Sebastian Kurz** , l'ex primo ministro italiano **Matteo Renzi** (2014-2016, selezionato nel 2012), l'ex primo ministro spagnolo **Jose Maria Aznar** (1996-2004, selezionato nel 1993), **Klaus Regling** (a capo del meccanismo europeo di stabilità finanziaria dal 2012), **Guy Verhofstadt** (ex primo ministro belga, presidente del gruppo direttivo sulla Brexit),

Spesso quando si parla di Grande reset ovvero degli obiettivi finali del Word economic forum e del suo fondatore l'ingegnere ed economista Klaus Schwab, ci si scontra con la solita accusa di complottismo, salvo le volte in cui qualche giornale mainstream, in un impulso di opaca sincerità, non resiste a presentare in una luce edenica il terribile regime oligarchico preconizzato dallo stesso Schwab che lo confeziona con immagini e concettualità disneyane. Del resto essendo l'erede di una grande industria di sanitari questa operazione di abbellimento non gli deve venire difficile. Ora però a prescindere dal suo fondatore e dalle sue idee di carattere essenzialmente maltusiano come dimostra il sodalizio con Maurice Strong, un canadese formatosi alla fondazione Rockefeller, ci si dovrebbe chiedere se il Forum mondiale dell'economia abbia la forza necessaria a creare una narrazione come quella pandemica o comunque a orientarla secondo determinati scopi. Ed questa la domanda preliminare a qualsiasi altra considerazione.

Non voglio dare una risposta netta , lascio che ognuno si formi la sua opinione, ma di certo il Wef non è un circolo di ricchi nullafacenti se nell'estate del 2019 ha addirittura siglato un

patto di partenariato strategico con l'Onu per accelerare l'attuazione dell'Agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile. Ovvero su un'idea nata essenzialmente dentro questi circoli di supericchi che si sono di fatto acquistati una bella fetta delle Nazioni Unite. Poi non si può dire che il Forum non sia stato coinvolto nell'affaire pandemico visto che è stato **sponsor** insieme alla Fondazione Gates, della preveggente esercitazione di simulazione della pandemia di coronavirus "Event 201" , tenutasi a New York City il 18 ottobre 2019, lo stesso giorno dell'apertura dei Giochi mondiali militari di Wuhan, visto da alcuni come "ground zero" della pandemia globale. **In secondo luogo** , il WEF è stato uno dei principali sostenitori dei sistemi di identità biometrica digitale, sostenendo che renderanno le società e le industrie più efficienti, più produttive e più sicure. Nel luglio 2019, il WEF ha avviato un progetto per "plasmare il futuro dei viaggi con la gestione dell'identità del viaggiatore digitale abilitata alla biometria". Inoltre, il WEF collabora con l'alleanza ID2020, finanziata dalle fondazioni Gates e Rockefeller e gestisce un programma per "fornire l'ID digitale con i vaccini". In particolare, ID2020 vede **la vaccinazione dei bambini** come "un punto di ingresso per l'identità digitale". E tutto questo è stato poi finalizzato dallo stesso Schwab nel suo libro sul grande reset nel quale sostiene che la pandemia di coronavirus può e dovrebbe essere utilizzata per un *"reset economico, sociale, geopolitico, ambientale e tecnologico"*. , tra cui, in particolare, il progresso della governance globale, l'accelerazione della trasformazione digitale e la lotta ai cambiamenti climatici, anch'essi parte di una narrazione scientificamente opaca.

**Inoltre** il WEF gestisce, dal 1993, un programma chiamato "Global Leaders for Tomorrow", ribattezzato, nel 2004, come "Young Global Leaders" . Questo programma mira a identificare, selezionare e promuovere i futuri leader globali sia negli affari che nella politica: in effetti, parecchi "Young Global Leaders" sono riusciti in seguito a diventare presidenti, primi ministri o amministratori delegati di grandi aziende secondo un tipico schema masso – mafioso tipico dell'occidente anglosassone. E diversi di questi leader

globali hanno avuto un ruolo centrale nella gestione pandemica promuovendo in genere strategie zero-covid, blocchi, segregazioni, obblighi di mascherine e forzature sulle vaccinazioni. Questo potrebbe essere stato un tentativo (in gran parte fallito) di proteggere la salute pubblica e l'economia, o potrebbe essere stato un tentativo di far avanzare l'agenda di trasformazione globale delineata sopra, o forse entrambe le cose, perché alla fine questa gente ha qualcosa in comune: la mediocrità delle idee.

Ad ogni moco questi "leader " giovani e meno giovani includono tra gli altri **Jeffrey Zients** , che è tra i coordinatori della risposta al coronavirus della Casa Bianca, **Stéphane Bancel,** amministratore delegato di Moderna, **Jeremy Howard** ,fondatore dell'influente gruppo di lobby "Masks for All", **Leana Wen** (coordinatrice delle notizie mediche della Cnn), **Gavin Newsom** Governatore della California, selezionato nel 2005), **Jacinda Ardern** , primo ministro della Nuova Zelanda), **Emanuel Macron,** presidente della Repubblica Francese (selezionato un anno prima della sua elezione nel 2017), il cancelliere austriaco **Sebastian Kurz**, il cancelliere tedesco **Angela Merkel** (selezionato nel 1993) e il ministro della Sanità tedesco **Jens Spahn.** Cominciamo a a vedere che forse un po' di potere effettivo il forum ce l'ha. Ma si tratta solo di pochi nomi vediamo gli altri area per area.

## Stati Uniti

**Peter Buttigieg,** selezionato nel 2019, candidato alla presidenza degli Stati Uniti nel 2020, segretario dei trasporti degli Stati Uniti dal 2021, **Chelsea Clinton** membro del consiglio di amministrazione della Clinton Foundation, **Huma Abedin** assistente di Hillary Clinton, selezionata nel 2012, **Nikki Haley** (ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, 2017- 2018), **Samantha Power** ambasciatrice degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, 2013-2017, amministratore USAID dal 2021), **Ian Bremmer** (fondatore di Eurasia Group),

**Bill Browder,** iniziatore del Magnitsky Act ), **Jonathan Soros** figlio di George Soros), **Kenneth Roth** direttore di "Human Rights Watch" dal 1993), **Paul Krugman** economista, selezionato nel 1995), **Lawrence Summers** (ex capo della Banca Mondiale Economista, ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti, ex presidente dell'Università di Harvard, selezionato nel 1993), **Alicia Garza (** co-fondatrice di Black Lives Matter, selezionata nel 2020). Nel campo dei **media** spiccano oltre alla già citata Leana Wen il capo corrispondente medico della CNN **Sanjay Gupta** , un twittaro molto noto in Usa **Eric Feigl-Ding** (selezionato nel 2013), **Andrew Ross Sorkin** (editorialista finanziario del New York Times), **Thomas Friedman** ( editorialista del New York Times, selezionato nel 1995), **George Stephanopoulos** (ABC News, selezionato 1993), **Lachlan Murdoch** (amministratore delegato di Fox Corporation).

Ma poi ci sono anche i protagonisti della super ricchezza: il fondatore di Microsoft **Bill Gates** (selezionato nel1993), l'ex amministratore di Microsoft **Steven Ballmer** (2000-2014, selezionato nel 1995), il fondatore di Amazon **Jeff Bezos** (selezionato nel 1998), i co-fondatori di Google **Sergey Brin e Larry Page** (selezionati rispettivamente nel 2002/2005), l'ex amministratore di Google **Eric Schmidt** (2001-2017, selezionato nel 1997), il cofondatore di Wikipedia **Jimmy Wales** (selezionato nel 2007), il cofondatore di PayPal **Peter Thiel** (selezionato nel 2007), il cofondatore di eBay, **Pierre Omidyar** (selezionato 1999), il fondatore e CEO di Facebook **Mark Zuckerberg** (selezionato nel 2009), il direttore operativo di Facebook **Sheryl Sandberg** (selezionato nel 2007).

## Resto del mondo anglosassone

Il professor **Devi Sridhar** uno dei principali sostenitori dello "zero covid", selezionato nel 2020/21), gli ex primi ministri britannici **Tony Blair** e **Gordon Brown** (entrambi selezionati

nel 1993), il giornalista della BBC World Service **Dawood Azami** , **Lynn Forester de Rothschild** (comproprietario dell' Economist), **Nathaniel Rothschild** (figlio di Lord Rothschild), lo storico **Niall Ferguson** (selezionato nel 2005), **William Hague** (Segretario degli Esteri, 2010-2014), **Charles Allen** (CEO di ITV, 2004-2007; Presidente di EMI, 2008 -2010). La già citata premier neozelandese **Jacinda Ardern** (, selezionato nel 2014), il vice primo ministro canadese **Chrystia Freeland** (selezionato nel 2001; ex amministratore delegato di Reuters). Il primo ministro canadese **Justin Trudeau** .

## Europa

La già citata cancelliera **Angela Merkel** (selezionata nel 1993, 12 anni prima di diventare cancelliere), l'attuale ministro della salute **Jens Spahn** e gli ex ministri della salute **Philipp Roesler** e **Daniel Bahr** , l'attuale copresidente del Partito dei Verdi **Annalena Baerbock** (selezionata nel 2020), lì ex co-presidente del Partito dei Verdi **Cem Özdemir** (selezionato nel 2002), il magnate dei media e amministratore delegato di Axel Springer **Mathias Doepfner** (selezionato nel 2001), la conduttrice di talk show **Sandra Maischberger** , lì ex tedesco Presidente **Christian Wulff** (selezionato nel 1995, 15 anni prima di diventare presidente), **Reto Francioni** (ex amministratore delegato di Deutsche Boerse). I presidenti della Commissione UE **Jose Manuel Barroso** (2004-2014, selezionato nel 1993) e **Jean-Claude Juncker** (2014-2019, selezionato nel 1995), il già citato presidente francese **Emanuel Macron**, l'ex presidente francese **Nicolas Sakozy** (2007 -2012, selezionato nel 1993), il cancelliere austriaco **Sebastian Kurz** , l'ex primo ministro italiano **Matteo Renzi** (2014-2016, selezionato nel 2012), l'ex primo ministro spagnolo **Jose Maria Aznar** (1996-2004, selezionato nel 1993), **Klaus Regling** (a capo del meccanismo europeo di stabilità finanziaria dal 2012), **Guy Verhofstadt** (ex primo ministro belga, presidente del gruppo direttivo sulla Brexit), il ministro danese dell'ambiente **Lea Wermelin** , il primo ministro

finlandese **Sanna Marin** , l'ex primo ministro finlandese **Alexander Stubb** e **Mark Leonard** (direttore fondatore del Consiglio europeo sugli affari esteri che viene in parte finanziato da Soros.

Si tratta ovviamente dei nomi più importanti che poi sviluppano una densa rete di relazioni e dipendenze , ma ci sono molti altri  tra cui artisti e giornalisti che pur senza avere lo status di affiliati, gravitano attorno al Forum con importanti ritorni di carriera e di visibilità. Che ne dite? Magari qualche spintarella alla narrazione pandemica  l'hanno data e tenteranno di darla alla prossima sceneggiata climatica. Lascio a voi il giudizio se questi tipi di cupole mafiose di ricchi e di potenti siano un bene per l'umanità o siano invece il cancro della democrazia e della libertà .

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/10/11/tutti-gli-uomini-del-grande-reset/

---

LUNEDÌ 11 OTTOBRE 2021

Internet in effetti si è rotta / di Massimo Mantellini

Andrea Daniele Signorelli, che è un giornalista molto bravo che conosco e che si occupa da tempo di cultura digitale, ha scritto per Domani un articolo che si intitola: "*Internet si è rotta: coi siti cancellati sparisce la nostra memoria collettiva*". Il tema, come è possibile ricavare dall'abstract del pezzo, è noto e importante e potrebbe essere così riassunto: a differenza di quanto pensavamo un tempo la memoria digitale si è

rivelata essere molto meno solida di quanto era logico aspettarsi, molto più fragile di quella affidata ad un supporto fisico come un libro di carta, assai più dipendente da variabili sulle quali non abbiamo grande controllo come i formati e l'hardware utilizzato o, più in generale, l'architettura stessa di rete, basata su protocolli e luoghi che hanno, nel loro essere effimeri, una della caratteristiche principali.

Vale ovviamente per tutto, perché la frana dei contenuti digitali che scompaiono alla nostra vista non si occupa della qualità dei contenuti stessi: scompaiono così improvvisamente intere comunità di persone perché la piattaforma tal dei tali ha cambiato proprietario, vengono cancellate le tracce del nostro archivio fotografico familiare perché il luogo di rete nel quale avevamo deciso di custodirle improvvisamente chiude, ma scompaiono ugualmente anche contenuti che la comunità stimerebbe probabilmente meno trascurabili delle foto dei nostri

viaggi o della nostra prima casa online su Geocities, per esempio i lavori accademici disponibili per gli studiosi: già nel 2014 si stimava che il 20% dei collegamenti a risorse scientifiche sul web per il periodo 1997-2012 risultasse non più funzionante. Figuriamoci oggi.

PUBBLICITÀ

Scompaiono interi archivi di prestigiosi quotidiani perché il tecnologo che se ne era occupato a suo tempo aveva scelto un formato di archiviazione che ora non si usa più, scompaiono gli archivi musicali di MySpace perché a un certo punto della parabola discendente di uno dei primi social network qualcuno si è stufato di spendere soldi nella manutenzione di quelle pagine che nessuno consulta più. Insomma, Internet non sembra essere l'archivio ideale, eterno e a portata di mano che ci eravamo immaginati. Signorelli, nel breve riassunto del suo pezzo, scrive:

• Centinaia di milioni di siti web oggi non sono più online, portando con loro miliardi di pagine anche di grande valore culturale

• La digitalizzazione della nostra epoca rende molto più effimera la conservazione del

sapere, sottoponendolo anche al rischio censura

• Realtà come Internet Archive o progetti come IPFS puntano a salvare i contenuti del web, che si è dimostrato un custode poco affidabile

E questo elenco per punti, così interessante, è tutto quello che ci è dato sapere, perché l'articolo di Andrea è dietro il paywall di Domani, come ormai la grandissima maggioranza dei contenuti giornalisti in Italia.
Così ora abbiamo un altro punto da aggiungere alle molte ragioni per cui Internet si sta naturalmente trasformando in un luogo non così adatto alla circolazione della conoscenza.
Molti contenuti scompaiono dentro un meccanismo quasi biologico di cancellazione e perdita di memoria digitale, altri per ragioni di sostituzione tecnologica dentro la quale l'innovazione vince ogni volta nei confronti della conservazione, ma la grande maggioranza dell'intelligenza del mondo si allontana oggi da noi per ragioni economiche.

Non ha troppa importanza stabilire quali siano, né dare giudizi su di esse. Sarà forse più importante considerare un dato di fatto: la memoria collettiva aveva paladini più determinati e battaglieri quando archiviare il sapere del mondo era un lavoro duro e complicato. Penso ai plutei dell'austera biblioteca Malatestiana di Cesena, penso anche, inevitabilmente, ad un'idea di rete che pure qualche decennio fa esisteva e di cui ora si fatica a riconoscere i segni.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2021/10/11/internet-in-effetti-si-e-rotta/

---

# 20211012

## Papa Francesco, Maggiani e i lavoratori della cultura / di Oliviero Ponte Di Pino

**Il papa e lo scrittore**

"Vale la pena di produrre la bellezza grazie agli schiavi?" Se lo è chiesto Maurizio Maggiani il 27 luglio 2021 su "la Repubblica", interrogandosi sulla filiera produttiva dei suoi libri. Al "gentile signor Maggiani" ha risposto con una lettera aperta Papa Francesco, il 12 agosto: "Lo avevamo visto durante il lockdown, quando tanti di noi hanno scoperto che dietro il cibo che continuava ad arrivare sulle nostre tavole c'erano centinaia di migliaia di braccianti privi di diritti: invisibili e ultimi – benché primi! – gradini di una filiera che per

procurare cibo privava molti del pane di un lavoro degno".

Nella sua autocritica, lo scrittore introduceva un'aggravante a proprio carico: "Magari sono stati degli schiavi a stampare tutti quanti i miei romanzi; le mie storie così colme di aneliti libertari, così madide di empatia per gli ultimi, per i senza voce, sono finite tra le mani delle brave persone che le hanno volute leggere perché a farne degli oggetti acquistabili sono stati degli umani violati, picchiati, derubati e privati di ogni dignità perché fosse contenuto al minimo possibile il prezzo di copertina."

Il pontefice aveva accolto la provocazione: "Sono tanti gli umiliati e gli offesi di oggi, ma chi dà a loro voce? Chi li rende protagonisti, mentre soldi e interessi spadroneggiano? La cultura non si lasci soggiogare dal mercato. (...) Di questo abbiamo bisogno, di una denuncia che non attacchi le persone, ma porti alla luce le manovre oscure che in nome del dio denaro soffocano la dignità dell'essere umano. È importante denunciare i meccanismi di morte, le 'strutture di peccato'. Ma denunciare non basta. Siamo chiamati anche al coraggio di rinunciare. Non alla letteratura e alla cultura, ma ad abitudini e vantaggi che, oggi dove tutto è collegato, scopriamo, per i meccanismi perversi dello sfruttamento, danneggiare la dignità di nostri fratelli e sorelle. È un segno potente rinunciare a posizioni e comodità per fare spazio a chi non ha spazio. Dire un no per un sì più grande. Per testimoniare che un'economia diversa, a misura d'uomo, è possibile".

Sulle pagine dei giornali che hanno rilanciato il dialogo tra lo scrittore e il pontefice, ci si sarebbe aspettata un'inchiesta sulla dignità del lavoro culturale e sui meccanismi dello sfruttamento neocapitalistico della creatività, o almeno un dibattito sull'ipocrisia dell'intellettuale impegnato ma privilegiato, per non parlare di rinunce a poltrone e prebende.
Anche perché la vicenda che ha indignato Maggiani e Bergoglio è davvero esemplare e agghiacciante, e avrebbe meritato una decisa presa di posizione del Ministro della Cultura e qualche provvedimento urgente. Era stata portata alla luce dai Carabinieri di Cittadella e dalla Procura di Padova, che a luglio aveva chiesto l'arresto di 13 persone con un capo d'accusa pesantissimo: riduzione in schiavitù.

**Gli schiavi della cultura**

Nello stabilimento di Grafica Veneta di Trebaseleghe, la gigantesca tipografia con una quota di mercato pari a circa il 60% in Italia e tra il 25-30% in Europa, alcuni immigrati

pakistani venivano prelevati al mattino e portati in fabbrica, dove lavoravano 12 ore al giorno e 7 giorni su 7, senza riposo né ferie, minacciati, picchiati, legati e sequestrati senza dignità quando provavano a ribellarsi: "*Sono arrivati a portare mia moglie e i miei figli in una caserma in Pakistan. Mi hanno detto che li avrebbero liberati solo se avessi ritirato la denuncia per le violenze subite*".
Tre anni prima, nell'agosto 2018, l'inchiesta "Negotium" della Procura della Repubblica di Pavia aveva portato all'arresto di 12 persone, per sfruttamento di lavoratori in stato di bisogno, frodi fiscali e associazione a delinquere. Oggetto dell'inchiesta era la situazione nel gigantesco (e super-automatizzato) stabilimento della Ceva Logistics di Stradella: "Diecimila libri da spostare in un turno di lavoro, contratti 'settimanali' rinnovati per anni, 200 ore di straordinari mensili, violazioni sistematiche di ogni diritto". Per il GIP, "sono emersi chiari, precisi e concordanti elementi relativi all'intermediazione illecita e allo sfruttamento dei lavoratori, al reclutamento di manodopera destinata al lavoro presso la Ceva in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori e la corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali; violando reiteramente la normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, alle ferie, in totale dispregio delle norme di igiene e del lavoro".

Nel frattempo la Città del Libro di Stradella è stata rilevata da una multinazionale e ha continuato a espandersi: oggi movimenta circa 120 milioni di copie all'anno (ovvero quasi tutto quello che compriamo nelle librerie), anche grazie a nuovi accordi con i due più grandi distributori, Emmelibri (con la joint-venture C&M Book Logistics SrL) e Mondadori. Con qualche contrattempo. Il 4 giugno 2021, la polizia in tenuta antisommossa ha sgombrato a colpi di lacrimogeni il blocco stradale dei lavoratori del polo di Stradella, scesi in sciopero per difendere i propri diritti. La risposta dell'azienda: "Non riteniamo che manifestazioni improvvise e blocchi dello stabilimento siano in linea con il percorso di confronto e dialogo instaurato tra azienda e parti sociali".
A parte papa Bergoglio, si contano sulle dita di una mano gli intellettuali e gli artisti che hanno reagito alla provocazione di Maggiani. La filiera produttiva e distributiva ha continuato la sua marcia trionfale e noi continuiamo a lamentarci perché "i libri e la cultura costano troppo". Non è certo colpa dei lavoratori del settore. Non è colpa dei super-sfruttati delle finte cooperative, e nemmeno della disgraziata filiera del lavoro artistico e culturale nel nostro paese.

Il mercato del lavoro culturale, in Italia, "si muove in modo ambiguo, contraddittorio,

frammentato, destrutturato e incostante, c'è confusione sullo status giuridico del lavoratore culturale, ma anche sul piano fiscale e previdenziale", si legge nell'ampia ricerca curata da Antonio Taormina (*Lavoro culturale e occupazione*, FrancoAngeli, 2021, p. 24), che guarda la realtà e le prospettive di un *non-settore* strutturalmente fragile attraverso i saggi di una nutrita pattuglia di esperti: Lucio Agrano, Fabrizio Maria Arosio, Sonia Bertolini, Giada Calvano, Annalisa Cicerchia, Francesco De Biase, Antonio Lampis, Cristina Loglio, Mirko Menghini, Valentina Montalto, Daria Pignalosa, Renato Quaglia, Alessandro Rinaldi, Giovanni Scoz, Domenico Sturabotti.

**Miliardari e dilettanti**

Nell'immaginario italiano, il lavoro nella cultura è polarizzato da due miti. Da un lato ci sono le star superpagate, quelli che ce l'hanno fatta e finiscono in prima pagina per i guadagni stratosferici. Al mito credono i militanti della trap, i ragazzi delle periferie che sognano di ingozzarsi di Rolex, Ferrari, catene d'oro, cocaina, azzardo, donne nude... È la scorciatoia per il lusso: "*On va dans le futur sans visa*", canta il rapper franco-algerino Soolking in *Vroom Vroom*. Achille Lauro, dopo aver intrapreso con un certo successo (a suo dire) la carriera di rapinatore e di pusher, ha capito che per far soldi in fretta la musica è meglio: "Quando eravamo ricchi con cinquanta euro. Oggi do da mangiare a trenta famiglie, sono un imprenditore (...) Voglio farmi una vita come ho in mente io che sia una vera vita. (...) Una barca di soldi per poter far stare tutti tranquilli. Per me il massimo sarebbe non doversi preoccupare dei soldi" (Achille Lauro, *Sono io Amleto*, Rizzoli, 2019, pp. 196-197).
Al mito credono i ragazzi e le ragazze che accorrono ai provini per i talent show televisivi. Al mito credono anche molti di quelli che si iscrivono ai laboratori per attori, cantanti, danzatori, scrittori, ai corsi per videomaker e presentatore, ai master per aspiranti influencer e TikTokers... Le star sono gli unicorni di un esercito di debuttanti allo sbaraglio, affamati di fama.

Sul versante opposto, ci sono quelli che si divertono e si appassionano per quello che fanno e che si divertono e dunque mica lavorano. Il 29 aprile 2020, nel pieno del lockdown, i carabinieri di Santarcangelo di Romagna hanno fermato per un controllo il cantante della band romagnola Ponzio Pilates. Nell'autocertificazione Dimitri Reale aveva scritto: "Mi sono recato a Cesenatico in magazzino per ritirare gli strumenti musicali che devo utilizzare essendo un musicista"; gli servivano "per rimanere in esercizio e fare le dirette *live* su Twich". I carabinieri della città che ospita il festival di teatro più famoso d'Italia gli

hanno risposto che “la musica la si può fare per hobby, non è un lavoro” e gli hanno contestato violazione del decreto per uno spostamento in “assenza di comprovate esigenze lavorative”, con sanzione maggiorata in quanto avvenuto mediante automobile.

LO SPETTACOLO DAL VIVO PER UNA CULTURA DELL'INNOVAZIONE

Mimma Gallina, Luca Monti, Oliviero Ponte di Pino (a cura di)

# ATTORE... MA DI LAVORO COSA FAI?

Occupazione, diritti, welfare nello spettacolo dal vivo

FRANCOANGELI

Il pittoresco episodio riflette lo statuto del lavoro artistico e culturale nel nostro paese: un passatempo e uno svago, e non una professione. Se ti definisci "attore", "musicista" o "scrittore", l'amico di papà si sorprende: "Bello! Ma di lavoro che fai?" (vedi Mimma Gallina, Luca Monti, Oliviero Ponte di Pino, *Attore... Ma di lavoro cosa fai? Occupazione, diritti e welfare nello spettacolo dal vivo*, Franco Angeli, 2018). In questo orizzonte, non si diventa ricchi e famosi grazie allo studio, al talento, all'applicazione, ma perché si vince alla strampalata lotteria dell'audience.
Antonio Taormina ha coordinato un'indagine – perché di questo si tratta – che evita le mitologie contrapposte della star e del dilettante, e fotografa la realtà di un settore che la pandemia ha duramente colpito e probabilmente trasformato per sempre, cambiando le abitudini dei consumatori.
Per studiosi e decisori è difficile circoscrivere l'ambito del lavoro culturale, spesso statisticamente invisibile perché "intermittente, irregolare, atipico" (Cicerchia, p. 66), caratterizzato dalla profonda eterogeneità delle condizioni in cui si esprime il lavoro (Argano, p. 25).

Poi c'è la frattura tra "garantiti" (il lavoro dipendente, soprattutto nelle grandi istituzioni e nel settore pubblico) e i non garantiti, che operano in una terra di nessuno legislativa e normativa (p. 28-29) e che rappresentano una quota crescente. Il lavoro è sempre stato atipico e intermittente nello spettacolo e nelle arti visive. Lo è diventato sempre più anche nel settore editoriale, dopo la terziarizzazione che a partire dagli anni Settanta ha spinto a esternalizzare molte funzioni: redazione e correzione bozze, traduzione, grafica, ufficio stampa sono ormai appannaggio di studi professionali o di liberi professionisti. Come ha scritto Paolo Di Paolo su "la Repubblica" il 21 settembre 2020 nella micro-inchiesta dedicata al "Far West dell'editoria", "i dati di un ampio e recente sondaggio anonimo sul lavoro editoriale mostra una sproporzione marcata fra *freelance* (oltre l'80% degli intervistati) e lavoratori dipendenti. Gli accordi stipulati tramite contratto o lettera di incarico riguardano poco più della metà dei casi; spesso ci si limita a un accordo verbale (11,7%). Il 55% degli intervistati dichiara un reddito inferiore ai 15mila euro. Sopra i 20mila euro, l'orario di lavoro supera le 42 ore settimanali. Tariffe medie orarie basse: da un massimo di 13 euro a un minimo di 6. Diffusa illegalità sui tempi di pagamento: tra i 60 e i 120 giorni".

Il mondo dell'informazione è stato travolto dalla rivoluzione digitale e la principale contromossa è stata di trasformare i giornalisti in *free lance* per 5 o 10 euro a pezzo.

L'università è popolata di giovani (e meno giovani) sottopagati e precarizzati, mentre l'età media dei docenti ordinari e associati è sempre più vicina alla pensione. Ancora prima della pandemia, "nel 2016, per alcuni sotto-settori del comparto culturale, la metà dei lavoratori raggiungeva un numero di ore lavorate pari a 46,7 all'anno" (Cicerchia, p. 67). In sintesi, "bassi redditi e assenza di stabilità di reddito" (Argano, p. 31). Inevitabile il ricorso al doppio o triplo lavoro (i *multiple job holders*, Cicerchia, p. 66), con doppia carriera: "*con un lavoro nel settore artistico e l'altro in un settore differente*", oppure con "la doppia carriera nel settore artistico" sia con "una *diversificazione estensiva* tra più settori (per esempio teatro e televisione), oppure attraverso una *diversificazione intensiva*, lavorando nello stesso settore ma svolgendo più professioni (per esempio ballerina e insegnante di danza)" (Bertolini, p. 187). Diventa sempre più labile il confine tra professionismo e non professionismo (Argano, p. 28), nel quadro di una generale tendenza alla "dilettantizzazione".

Durante la pandemia, i "ristori" e i "sostegni" da 600 e da 1000 euro ai lavoratori dello spettacolo (per accedere ai quali erano necessarie almeno 6 giornate lavorative all'anno) hanno interessato diverse decine di migliaia di lavoratori dello spettacolo: si parla di quasi 80.000 persone, soprattutto attori, musicisti e tecnici. Il ministro Dario Franceschini, intervenendo il 21 aprile 2021 al Globe Theatre di Roma occupato, ha ammesso l'impreparazione: "Abbiamo censito un mondo di cui non si sapevano esattamente i numeri, abbiamo una mappa precisa dei lavoratori intermittenti" e ha promesso di "rendere permanenti le forme delle protezioni del settore", anche partendo dall'indagine conoscitiva condotta dal Senato nei mesi precedenti.

**Con la cultura in Italia mangia un milione e mezzo di lavoratori (ma poco)**

Nonostante queste difficoltà (e le difficoltà di mappare un non-settore "de-istituzionalizzato" e in continua evoluzione, che i codici ATECO non bastano a circoscrivere), va detto che, contrariamente al luogo comune, con la cultura si mangia. Per la precisione, nel 2019 con la cultura e la creatività mangiavano circa 864.000 persone. Il dato arriva dal rapporto *Io sono cultura*, con cui ogni anno Fondazione Symbola mappa l'evoluzione del Sistema Produttivo Culturale e Creativo, tenendo conto del *core* del settore, ovvero le attività produttive di sette macro-domini: architettura e design, comunicazione; audiovisivo e musica; videogiochi e software; editoria e stampa; performing arts e arti visive; patrimonio storico e artistico. Se si aggiungono i lavoratori "creativi" negli altri settori *creative driven*, la cultura in Italia dà lavoro a 1,5 milioni di

persone, il 5,9% degli occupati su scala nazionale, con un significativo impatto sul PIL, sul turismo e sulle esportazioni.

Il “rapporto Taormina” aiuta a capire chi sono questi lavoratori. Intanto sono concentrati, come prevedibile, nelle aree metropolitane, ma anche in province come Alessandria e Arezzo (distretti manufatturieri con forte vocazione all'export) e nelle località dove il turismo è abbinato alla valorizzazione del patrimonio storico e delle rappresentazioni artistiche (Menghini e Rinaldi, p. 99), confermando lo stretto legame tra cultura ed economia.
Ci sono altri dati interessanti: in ambito culturale “la prevalenza degli uomini è leggermente più pronunciata rispetto alla media dell'economia”, con una maggiore concentrazione nelle classi di età più basse, mentre “gli stranieri risultano relativamente poco rappresentati”. Per quanto riguarda i livelli di istruzione, rispetto alla media sono quasi il doppio i lavoratori che hanno almeno un titolo terziario. I lavoratori dipendenti sono relativamente pochi rispetto alla media nazionale: il contrario di quel che accade con i liberi professionisti e i lavoratori in proprio (pp. 104-107): un cangiante tessuto di auto-imprenditori e micro-imprenditori, un fenomeno non solo italiano ma europeo. Lo squilibrio territoriale si riflette sul mondo della cultura: man mano che si scende verso Sud, l'incidenza della filiera culturale e creativa diminuisce. Nel settore pubblico, a causa dello scarso *turnover*, l'età media è piuttosto alta (Argano, p. 29).

## Giovani maschi bianchi e figli di papà, sfruttati ma felici

Insomma, a lavorare nella cultura sono soprattutto maschi bianchi del Nord Italia con un elevato livello di istruzione e relativamente più giovani (anche se nel settore pubblico sono vecchi). A fare cultura sono di solito i figli di papà pluititolati, che hanno potuto vivere a lungo con redditi nulli, bassi e intermittenti, sia nel corso del lungo curriculum formativo sia nella fase di avvio alla professione, con forme sottopagate di stage, volontariato, tirocini, apprendistati... Inevitabilmente le scelte degli artisti e dei decisori riflettono l'origine di classe. In una situazione del genere, diventa difficile immaginare e praticare efficaci politiche di allargamento del pubblico.
Si genera tuttavia un curioso paradosso, identificato più di vent’anni fa da Richard Caves: “i lavoratori traggono dalla propria occupazione nella cultura appagamento e soddisfazione a prescindere dalle condizioni di lavoro, dall'instabilità, dalla precarietà, dalle retribuzioni inadeguate o talvolta persino inesistenti” (Cicerchia, p. 67). Sfruttati ma felici. Anche se alla lunga, come sanno bene i devoti di San Precario, l’incertezza genera stress e

depressione.

A questa situazione concorrono diversi elementi. Da un lato la *flexploitation*, “una situazione in cui le persone non hanno un potere contrattuale abbastanza forte da garantire condizioni di lavoro decenti e la flessibilità è scritta nero su bianco nei contratti”. Inoltre “in aree come la musica, la letteratura e l'audiovisivo il modello dominante ha sconvolto le catene del valore creativo, non solo per via della pirateria, ma anche per il paradosso che premia le piattaforme di rilascio delle opere e dei prodotti rispetto agli artisti e ai produttori” (p. 68).
A questo va aggiunto l'auto-sfruttamento di chi sceglie un mestiere “vocazionale” e si fa imprenditore di sé stesso e così rende difficile, se non impossibile, bilanciare i tempi di vita e di lavoro.

**Sparpagliati, frammentati, autoreferenziali**

Quello del lavoro culturale è un mondo più ampio di quello che normalmente si pensi, complesso e variegato: si va dall'economia delle celebrità descritta dal Nobel Paul Krugman (*Economisti per caso*, Garzanti, 2000) alle forme estreme di sfruttamento degli stabilimenti che consentono grandi economie di scala, dai manager-gatekeepers che gestiscono le grandi aziende editoriali e della comunicazione ai professionisti *free lance*.
I problemi sono sotto gli occhi di tutti: “Lavoro intermittente, irregolare e atipico, con poche garanzie, domanda cronicamente bassa e in ulteriore calo, prevalenza di imprese piccole e micro con problemi di accesso al credito e al reddito, scarsissimo sostegno pubblico e forti divari territoriali” (p. 66), una situazione che la pandemia ha solo aggravato. La mobilitazione innescata dal lockdown non ha cambiato una realtà “sparpagliata, frammentata, autoreferenziale” (Argano, p. 27) e con scarso peso politico. Come ha scritto Bertram Niessen, “più di ogni altra tipologia di lavoratori, quelli che operano nei settori dell’arte, della cultura e della creatività hanno subito l’impatto del cosiddetto processo di individualizzazione: la definizione del sé come ‘unico’ e ‘speciale’, dotato di un’individualità sempre più distinta dal resto del corpo sociale, che ha comportato crescente differenziazione delle forme di consumo e la ricerca di forme identitarie sempre più particolari”. Nel novembre 2020, dopo mesi di proteste e occupazioni simboliche, il ministro Franceschini aveva attivato un “tavolo permanente per lo spettacolo e il cinema, necessario per l’ascolto costante di tutte le realtà di questi settori pesantemente colpiti dalla pandemia”: solo per lo spettacolo dal vivo, sono state ammesse al tavolo decine di sigle: al 10 dicembre 2020 erano 42, tra cui AFI, AGIS, AIDAP, ANEM,

ANFOLS, Assolirica, Assomusica, ATIP, Bauli in piazza, CGIL, CISL, Cresco, Facciamo la conta, FAS, Federvivo, FEDITART, FEM, FIALS, FIME, FIMI, Italia live, La musica che gira, PMI, Squadralive, Scena Unita, UGL, UIL, UNITA...
È difficile trovare una sintesi in un settore attraversato da spinte corporative, se non regressive, come la proposta protezionistica di un "Albo degli attori e delle attrici".

**Che fare?**

Tuttavia, come suggerisce "Visioni", la terza parte del libro di Taormina, è necessario reagire, immaginare e realizzare anche in questo ambito un mondo nuovo. Si sviluppano nuove tecnologie, piattaforme e professionalità. Emergono personalità giovani con grande potenziale (anche se spesso i laureati vanno in cerca di fortuna all'estero, Taormina, p. 124). Si inizia a prendere atto della "eccezione" del lavoro nei settori creativi. Da qualche tempo si lavora a uno statuto sociale degli artisti (e in genere dei lavoratori della cultura), sulla scia della Risoluzione del Parlamento europeo sullo *Statuto Sociale degli Artisti* (7 giugno 2007), e al riconoscimento delle imprese culturali. Si studia il ruolo sociale della cultura, nella creazione di *capabilities* (Amartya Sen) e della creatività come motore di sviluppo (Richard Florida), nei processi di cittadinanza attiva (Arjun Appaduraj), di riqualificazione dei territori (Francesco Remotti) e di città culturale (Lucio Argano). L'OMS riconosce il valore della cultura per la salute dei cittadini.
Antonio Lampis invoca "una legge organica, comprendente ogni settore e ogni livello istituzionale della politica culturale e nazionale, consci di quanto essa sia del tutto essenziale per il benessere e la salute dei cittadini e per la ripartenza sociale ed economica del Paese" (Lampis, p. 61). Forse è un obiettivo troppo ambizioso, forse rischia di burocratizzare un settore che fa dell'eccezione la sua regola, ma certamente se la politica vuole mettere la cultura al centro di un progetto di sviluppo è necessario partire dalla dignità dei lavoratori.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/papa-francesco-maggiani-e-i-lavoratori-della-cultura

---

## Zanzotto: una splendida ciacola siderale / di Mauro Portello

Non è facile raccontare una grande personalità. Se ne può dire qualcosa a proposito delle sue manifestazioni esteriori (ci ho provato in *Zanzotto decabrista*), ma l'imponenza di un'esperienza intellettuale molto significativa non si presta molto alle piccole aneddotiche,

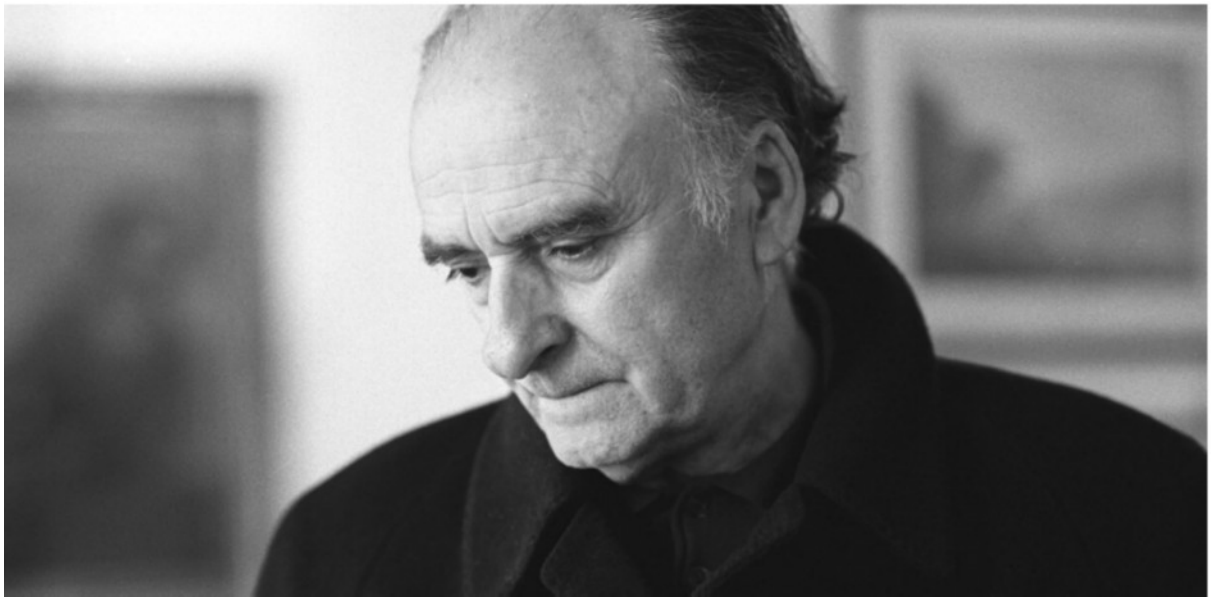
ancorché non inconsistenti. D'altra parte c'è l'opera con il suo grande carico di studi dedicati. Su cui torneremo dopo.
A me preme qui insistere sul fatto che quando la *techne* della poesia attraversa la terra della conoscenza, per così dire, significa che in quel momento lo strumento del poeta riesce a produrre una parte del reale mai esistita prima, vuole dire che con lui tutti facciamo un passo avanti e rosicchiamo qualcosa in più del mondo che prima, semplicemente, non eravamo riusciti a vedere. Dallo *Swing* al *Bebop*, ecco, Zanzotto come Thelonious Monk.

Ho sempre pensato che Andrea Zanzotto sia stato prima di tutto un grande uomo di pensiero che si è preoccupato delle sorti del mondo suo contemporaneo; ha saputo a suo modo mostrare le dinamiche profonde che legano l'essere umano a se stesso e agli altri uomini lavorando *con* il linguaggio *sul* linguaggio, ma proiettandosi *oltre* il linguaggio. La sua è una riflessione globale che si è articolata attraverso "un tramite poetico". È per questo, forse, che non ha mai potuto stare dentro a una qualche casella definita della storia della poesia: tardo ermetico (così si definiva), ma mai "appartenente" se non per analogie e generiche affinità. Era *ab-solutamente* zanzottiano. Solo il tempo ha consentito, consolidandolo, di capire che il capitolo dell'opera di Zanzotto ha arricchito in modo speciale la Storia della poesia italiana ed europea.

C'è un fondo su cui poggia ogni cosa: i fiori nel vaso, il vaso sul tavolo, il tavolo sul pavimento. Anche il linguaggio poggia su un fondo che è l'origine da cui viene e che rimane determinante. Quel che a noi interessa è il coraggio di Zanzotto e la sua capacità tecnica, appunto, di scrutare il fondo, di guardare cosa c'è dove poggiamo per stare in piedi. Di provare a riferire di quel trauma genetico "di cui si ignora la natura" e che ci consegna tutti a una "eterna riabilitazione" (*Eterna riabilitazione da un trauma di cui s'ignora la natura*, Nottetempo, 2007). Quasi che solo la potenza di un trauma possa essere il nostro carburante per campare. Ragionando sui fondamenti Zanzotto è riuscito a guardare in faccia l'assenza che ci genera, il "come se" su cui questa assenza si regge e diventa linguaggio, che produce altri linguaggi. Un'assenza che fermenta e provoca i meravigliosi giochi della significazione.

Ci ha mostrato che la vita di una lingua viene prima della sua grammaticalizzazione, una pulsione che si "civilizza", e che le dinamiche *pro-* e *re-* gressive sono in perpetua oscillazione. In questo modo la lingua diventa lo specchio del comportamento umano, in un gioco infinito di istintualità e sue regolamentazioni. Ed è così che le grammatiche si rinnovano, come noi oggi verifichiamo su scala planetaria. Quanto ci servirebbe Zanzotto

per *leggerle*!
Zanzotto circolava tra le vite di tutti noi, ma aveva sempre un filo invisibile con cui teneva costantemente la sua lenza lanciata nel fondo dell'origine e ogni tanto, quando sentiva strattonare, la tirava su e segnava il più accuratamente possibile le caratteristiche del suo "pescato". Non era una questione "poetica", ma una faccenda di pensiero. Il dialetto, ad esempio, che spesso ha prodotto equivoci anche grossolani su presunti suoi intenti etnografici, altro non era che l'*Ur* zanzottiano che abitava *In nessuna lingua in nessun luogo*, come titola l'antologia che raccoglie i suoi testi dialettali (Quodlibet 2019). Il poeta è "l'eccentrico", diceva, colui che vive vicino al limite, "ma deve ritessere i fili che lo legano al centro per ricondurre alle sedi umane la sua esperienza fatta nel deserto [...] dove il poeta vive esperienze in modo irripetibile e incomunicabile e il suo compito è renderle comunicabili" (intervento del poeta al convegno "Andrea Zanzotto tra Soligo e Laguna di Venezia", Fondazione Cini, 17.10.2006).



Le commemorazioni sono una cosa molto importante, ma servono in modo particolare quando si tratta di farle per il lavoro di un intellettuale che funge da punto gravitazionale del pensiero di chi rimane. Sì, perché la ricerca drammatica e angosciosa di Zanzotto, la sua *discesa nel Maelström*, non ha perso nulla del suo potenziale: la significazione continua il suo lavoro in stretta connessione con un'origine "misterica", e il gioco di linguaggi e meta-linguaggi si perpetua costruendo il senso del nostro contemporaneo. Non c'entra l'"entità filosofica" del suo pensiero, e non si tratta di dire se il suo pensiero sia attuale (non spetta certo a me), ma di capire che è *con* il suo pensiero che *noi* siamo attuali.
Sul momento, il 1968, dell'uscita di *La Beltà*, libro baricentrico nell'opera, Stefano Agosti

(il cui lavoro rimane irrinunciabile per la comprensione dell'autore) scriveva della "precisa sensazione che esso rappresentasse l'*exemplum*, o l'attuazione *in re*, di quanto alcune opere capitali di quegli anni venivano proponendo intorno al Linguaggio, al Soggetto e alla Storia" e si riferiva a *La pensée sauvage* e ai primi volumi delle *Mythologiques* di Claude Lévi-Strauss, a (1963-1966), agli *Écrits* di Jacques Lacan (1966), a *Les Mots et les Choses* di Michel Foucault e a *De la Grammatologie* di Jacques Derrida (del 1967), alla grande diffusione che negli anni Sessanta ebbe il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand de Saussure (*Introduzione* in *Andrea Zanzotto, Poesie 1938-1986*, Mondadori 1997, p.27). Si capisce perché era importante che lì, nella sua collina, Zanzotto proseguisse il suo pensiero, era confortante sapere che lui "ci pensava", nel senso duplice che pensava al "pescato", ma pensava anche a noi. Aveva intercettato, ponendosi in sintonia e dialogo, il maggior filone speculativo del suo tempo.

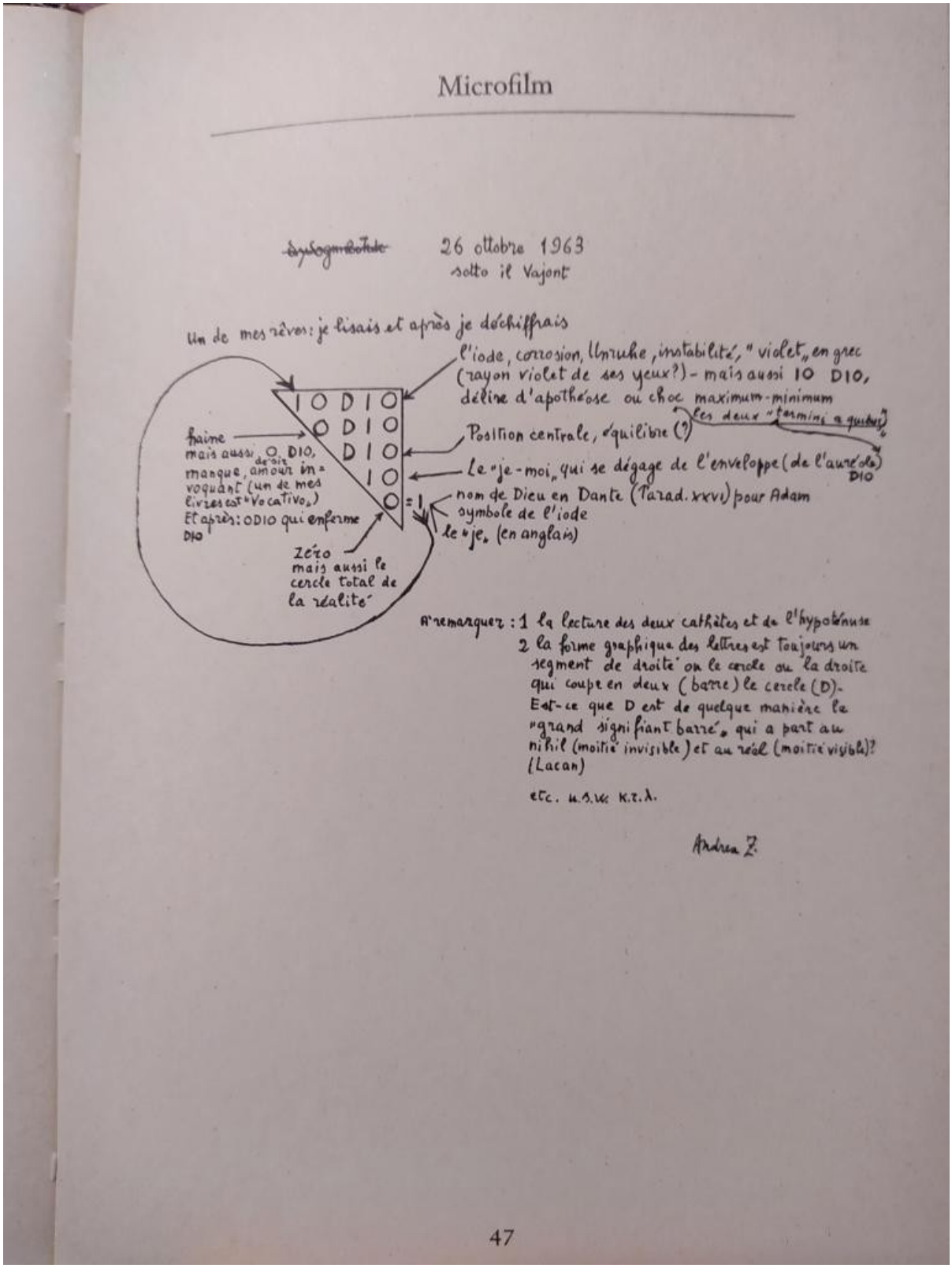
Senza mai spegnere il formidabile *radar* con cui monitorava costantemente i movimenti artistico-letterari e culturali del suo tempo, testimone il suo corposo e acuminato lavoro critico, egli ha visto e indicato, anzitempo, nella questione climatico-ambientale un ulteriore orizzonte su cui ha esortato a impegnarsi con ogni mezzo per far fronte ai guasti dell'antropocene, per provare a scongiurare l'amara prospettiva – oggi nitida – verso cui l'umanità rischia di andare. Anche in questo caso egli ha continuato a ragionare non in termini storici, ma "antropo-geologici", mostrando come in gioco ci sia un destino di specie e non tanto un momento storico dell'umanità (lo ha ben spiegato Alberto Russo Previtali in *Pasolini e Zanzotto: due poeti per il terzo millennio*, Franco Cesati Editore 2021) e rimettendo in discussione una primogenitura umana che non c'è mai stata. Di nuovo uno sguardo sull'origine, con un'apertura da Zero a Infinito.

Sapeva tenere insieme le sue voragini psichiche e il piccolo quotidiano, quello della (kantiana) passeggiata quotidiana, delle conversazioni *indispensabili* con gli amici dell'osteria (fondamentali i *Colloqui con Nino*, Bernardi 2005), in un'acrobazia continua tra significanti e significati i più corporei. E tutto si riversava puntualmente nei versi, in una splendida *ciacola* siderale. "Questo difficile e pur tanto affabile poeta ctonio" (Gianfranco Contini), ha prodotto una nostra contemporaneità, caratterizzandola con la sua *voce totale*, in grado di reggere i confronti più ardui con i neo-sistemi della *comunicazione di sintesi* in cui sempre più viviamo immersi. E senza dimenticare la carne e il sangue di cui siamo fatti.
Ci ha pensato Andrea Cortellessa a dare una sistemazione aggiornata dell'opera e delle sue diverse analisi in *Zanzotto. Il canto della terra* (pp.425, Laterza 2021). Con un lavoro che

viene da lontano, e, direi, con una esattezza esemplare completamente adatta alla sensibilità del poeta, l'autore illustra le varie dimensioni di Zanzotto: quello proprio della poesia, naturalmente, dai legami con il *significante* lacaniano alla fuga da Lacan; ma anche su quello più filosofico, nel senso che si diceva sopra. Cortellessa ricorda (con Romano Luperini) che Zanzotto, per Contini erede legittimo di Montale, è al tempo stesso l'"ultimo poeta 'alto'", che chiude un'epoca; ma è anche "uno dei primi poeti 'bassi'", che rovista "nelle macerie del vissuto e nel fango del quotidiano, o una falda oscura dell'essere, inconscia e biologica, antropologica: materica", colui che apre un'epoca per aver posto in discussione "un'idea della poesia come verità e luce di rivelazione". (p. 21-22).

In questo 2021 che si è dedicato a Dante come non mai e in ogni dove, che dire del più dantesco dei moderni contemporanei? Agosti diceva che inserire Zanzotto nella linea Dantesca "è molto appropriato, perché Zanzotto vede e assume la ricchezza della lingua di Dante: pluralità degli idiomi, varietà degli stili, invenzioni linguistiche e translinguistiche" (*Omaggio a Stefano Agosti 1930-2019*, a cura di A. Russo Previtali, LPELC, 21.07.2019). Un "plurilinguismo" (continiano) che lo stesso Eugenio Montale, parlando della *Beltà* nel 1968, notava: "A lui – scriveva – tutto serve: le parole rare e quelle dell'uso e del disuso; l'intarsio della citazione erudita e il perpetuo ribollimento del calderone delle streghe. Sullo sfondo, poi, può esserci tanto il fatto del giorno quanto il sottile richiamo mitologico. [...]" (dalla *Prefazione* di Gianfranco Contini al *Galateo in Bosco*). Dante e Zanzotto, scrive Cortellessa: "Davvero poeti 'continenti' entrambi, in primo luogo per *capienza*, hanno raccolto nel rispettivo "Vas d'elezïone" la quantità più vasta e polimorfa possibile di materia concettuale e linguistica. Ed entrambi, con la generosità più folle che si possa concepire (il maestro siglando tale funzione nel suo stesso nome), ce l'hanno restituita: non prima di imprimervi, indelebile, il proprio sigillo" (p.25).

Da sensore potente Zanzotto ha lanciato una sorta di ultimo razzo segnalatore provando a immergersi tramite una lingua a lui piuttosto estranea, l'inglese, in una tradizione lontana, quella giapponese, e in una struttura poetica antica e ben nota, quella dello *haiku*: il risultato sono gli *Haiku for a season* (a cura di Patrick Barron e Anna Secco, The University of Chicago Press 2012; Mondadori 2019). Il filo ha tirato su un nuovo "pescato": una lingua-poesia che non c'era?



Microfilm

~~Sysogmbotide~~ 26 ottobre 1963
sotto il Vajont

Un de mes rêves: je lisais et après je déchiffrais

l'iode, corrosion, Unruhe, instabilité, "violet" en grec (rayon violet de ses yeux?) - mais aussi IO DIO, délire d'apothéose ou choc maximum-minimum
les deux "termini a quibus"

Position centrale, équilibre (?)

Le "je-moi" qui se dégage de l'enveloppe (de l'auréole) DIO

nom de Dieu en Dante (Parad. XXVI) pour Adam
symbole de l'iode
le "je" (en anglais)

haine
mais aussi O DIO, de soir
manque, amour invoquant (un de mes livres est "Vocativo")
Et après: ODIO qui enferme DIO

Zéro
mais aussi le cercle total de la réalité

A remarquer: 1 la lecture des deux cathètes et de l'hypoténuse
2 la forme graphique des lettres est toujours un segment de droite ou le cercle ou la droite qui coupe en deux (barre) le cercle (D).
Est-ce que D est de quelque manière le "grand signifiant barré" qui a part au nihil (moitié invisible) et au réel (moitié visible)? (Lacan)

etc. u.s.w. κ.τ.λ.

Andrea Z.

47

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/zanzotto-una-splendida-ciacola-siderale

---

## Parisi: la fisica per salvare il Pianeta / di Mario Porro

Prima che il conferimento del premio Nobel lo portasse alla ribalta, Giorgio Parisi aveva ricevuto nel 1992 un altro premio, per alcuni versi ancor più significativo, quello dedicato a Ludwig Boltzmann, il fisico tedesco strenuo difensore dell'atomismo, morto suicida nel 1906. Oltre ad aver dato fondamentali contributi nell'ambito della termodinamica, Boltzmann aveva aperto promosso, insieme a J. W. Gibbs, lo sviluppo della meccanica statistica, lo studio cioè dei fenomeni che coinvolgono grandi numeri, insiemi composti da una molteplicità di elementi in interazione, come le molecole di un gas. Non potendo determinare le singole traiettorie delle molteplici particelle che formano un sistema *complesso*, si deve ricorrere a metodi probabilistici, un lavoro che ha ricevuto contributi fondamentali dall'avvento dei computer. Non possiamo stabilire con esattezza il prodursi di un evento, come non possiamo prevedere la traiettoria di volo di un singolo storno fra le decine di migliaia che compongono lo stormo svolazzante nei cieli autunnali di Roma (un esempio caro a Parisi); possiamo però indicare la probabilità del prodursi di un processo, indicare la forma che potrebbe disegnare l'apparente caos dello stormo in fuga dagli assalti di un falco.

La "complessità" era diventata oggetto dell'interesse scientifico a partire dagli anni Settanta, anche se gli studi che ne avevano segnato l'inizio erano già emersi con gli articoli del meteorologo Edward Lorenz (occorre ricordare l'"effetto farfalla"?), risalenti al 1963 ma passati quasi sotto silenzio. Anche se c'era chi, come Carlo Emilio Gadda, narratore di dinamiche caotiche, aveva abbozzato, nella *Meditazione milanese* del 1928, fra mentalità ingegneresca e suggestioni filosofiche, una "teoresi" fedele al "senso della complessità" che rintracciava ovunque nella realtà. All'inizio degli anni Ottanta la rivista "Scientific american" dedicava un famoso articolo agli "attrattori strani", sottotitolo "schemi matematici fra l'ordine e il caos", firmato da Douglas R. Hofstadter, autore del libro di culto *Godel, Escher e Bach* (1979, Adelphi, 1984). Poi le ricerche nei diversi ambiti della ricerca scientifica e della filosofia si sono diffuse, insieme alle opere divulgative come il famoso *Caos* di James Gleick (Rizzoli, 1989). Con l'abituale cautela dello scienziato, Parisi ricordava però che il termine "complessità" va usato con prudenza e non come alibi per la nostra ignoranza: sistemi che non comprendiamo possono rivelarsi solamente complicati, manifestare un ordine soggiacente, offrirsi alla decifrazione di un algoritmo. Meglio riservare il termine "complessità" ad insiemi non omogenei e disordinati, ad esempio quelli che la fisica incontra a fine Ottocento quando Henry Poincaré riflette sul problema dei tre corpi, anomalia, per dirla con Kuhn, nel tessuto "armonioso" dell'universo newtoniano. Se

può essere semplice descrivere l'interazione di due masse (ad esempio un pianeta e il suo satellite) in base alla legge di gravitazione, le cose si fanno appunto "complesse" quando consideriamo le reciproche interazioni fra 3 o più corpi: le soluzioni cominciano a essere approssimate, sfuggono al determinismo che consente di prevedere con certezza il momento di un'eclissi lunare o il passaggio della cometa di Halley.

Di un sistema complesso possiamo scrivere le equazioni, ma non riusciamo a integrarle; e questo perché basta cambiare di pochissimo le condizioni iniziali per ritrovarsi con un'evoluzione del sistema del tutto diversa. La scienza classica confidava nella possibilità di ripetere esperimenti in condizioni pressoché uguali, dalle stesse cause diceva di poter trarre gli stessi effetti. Facendo eco a quanto scriveva David Hilbert in seguito alla scoperta delle antinomie nella teoria degli insiemi – "siamo stati cacciati dal paradiso che Cantor aveva costruito" –, Parisi ricordava che anche i fisici sono stati "cacciati dal paradiso delle equazioni lineari" (*Gli ordini del caos*, manifesto libri, 1991). In fondo, Newton ha avuto fortuna o si è facilitato il lavoro: il semplice è in realtà sempre e soltanto il semplificato. In un sistema dal comportamento lineare, l'interazione fra due componenti è indipendente dal resto del sistema e la reazione di ogni componente è proporzionale alla perturbazione esterna. Così (riprendendo esempi di Parisi) nelle molle di buona qualità, l'allungamento è proporzionale alla forza, per cui se due persone utilizzano una bilancia possiamo prevedere che, pesandosi insieme, il valore sarà la somma dei loro pesi separati. Lo stesso accade quando calcoliamo il formarsi di due onde piccole che si incontrano: formano un'onda alta esattamente la somma delle loro altezze, per poi separarsi mantenendo l'altezza originaria. È per questo che un sassolino lanciato in un laghetto forma increspature perfettamente concentriche che si allargano allontanandosi dal punto di caduta. Ma se considero dei cavalloni marini che si scontrano, con l'acqua che schizza da tutte le parti e le onde che si frangono, il loro comportamento deve tener conto di altre variabili interagenti, come la presenza di altre onde, che finiscono per far perdere ai cavalloni l'energia iniziale e diminuire la loro altezza; il sistema è non lineare, e aspetti minimi possono provocare effetti imprevedibili e di ampia portata.

Un sistema complesso non è riducibile alla causalità classica in cui, come voleva la logica scolastica, l'effetto è proporzionale alla causa. È quanto Parisi ha mostrato nell'ambito di quegli strani oggetti da lui scoperti che sono i vetri di spin (*spin glass*); oggetti di laboratorio, "fattizi" direbbe Bruno Latour, leghe composte in gran parte d'oro e con una piccola percentuale di ferro. Ora, magnetizzandoli, gli atomi di ferro dovrebbero disporsi tutti secondo uno stesso orientamento, ma la presenza dell'oro fa assumere ai "magnetini"

direzioni casuali, non uniformi. Non potendo esplorare tutte le possibili configurazioni di questa dinamica caotica, Parisi ha proposto modelli matematici e algoritmi che individuano gli stati energetici di energia minima e che consentono di calcolare le probabilità degli stati di energia superiore. Si tratta di modelli che hanno ampia applicazione, ad esempio per le configurazioni di ripiegamento di quei mattoni degli organismi che sono le proteine, o per le reti neurali, che cercano di simulare il complesso funzionamento del cervello umano senza ricorrere alla metaforica computeristica. Quando ci troviamo di fronte a sistemi complessi la non linearità risulta irriducibile, la sensibilità alle condizioni iniziali (come il battito d'ali della farfalla) rende in sostanza impossibile una predizione accurata. Possiamo però descrivere quale forma assumerà il disordine, verso quale attrattore strano si disporrà la dinamica caotica, quale isola d'ordine potrà apparire nel mare del disordine. Il che riguarda ambiti di realtà che vanno ben oltre il campo della fisica. Basti pensare a un ecosistema dalle risorse limitate dove convivono erba, conigli e volpi; la possibile evoluzione demografica può diventare caotica, anche se all'interno del disordine possono delinearsi isole di stabilità provvisoria (un equilibrio fra le componenti o l'estinzione di una specie).

Anche le ricerche di Parisi aprono alla scienza lo sterminato campo che dalla fisica si spinge verso il mondo del vivente. Non si tratta di riproporre l'antico sogno riduzionista, ricondurre quanto avviene fra gli organismi alle sottostanti interazioni molecolari o atomiche, semmai di prendere atto di quella "nuova alleanza" che il premio Nobel Ilya Prigogine affermava nel testo omonimo (1979, Einaudi, 1981). L'universo della materia che dicevamo inerte non è più quello del meccanicismo classico, obbediente servitore di leggi necessarie che impongono la ripetizione dell'identico, come avviene per i moti planetari. Nel contesto della natura ridotta a materia e moto la vita finiva per apparire un "miracolo", evento prossimo all'impossibile, estraneo alle leggi di funzionamento dell'universo: era ancora questa la convinzione del biologo Jacques Monod, per il quale "il nostro numero è uscito alla roulette", come scriveva in *Il caso e la necessità* (1970, Mondadori).

Sempre più oggi molti fenomeni biologici si comprendono in base a quelle dinamiche del caos che sono già attive in ambito fisico-chimico; in esse il caso convive con la necessità, il disordine non è solo stadio terminale (come voleva l'equilibrio entropico della termodinamica dell'Ottocento) ma può essere anche sorgente di forme ordinate (*order from noise*, secondo la formula di von Foerster), se non organizzate, come le strutture dissipative di Prigogine che si formano in condizioni lontane dall'equilibrio.

Lo stesso Parisi ricordava, sulle pagine di "il manifesto" (intervento raccolto in *Dalle forze ai codici*, manifesto libri, 1992; una delle sue poche pubblicazioni in italiano, in attesa dell'imminente ristampa di *La chiave, la luce e l'ubriaco*, Di Renzo editore, risalente al 2006), che molti ricercatori del passato – da Jam Watson, lo scopritore insieme a Francis Crick della doppia elica del DNA, a Salvador Luria – erano passati dalla fisica alla biologia. Ma, a differenza di quei ricercatori che avevano quasi rimosso la loro formazione, ora gli scienziati utilizzano le metodologie apprese in fisica nello studio dei sistemi complessi per affrontare il mondo del vivente, dalle strutture cellulari ai meccanismi dell'evoluzione, dalle dinamiche degli ecosistemi alle relazioni fra organismi ed ambiente. Si tratta di una svolta rilevante che segna la fine del predominio delle scienze "dure", il cui modello eminente era l'andamento regolare del sistema solare. Ora il riferimento primario è passato alle scienze della Vita e della Terra, dove predominano sistemi complessi nei quali avvengono processi frutto di interazioni e scambi dagli esiti non del tutto prevedibili, come testimoniano l'ecologia e la meteorologia. La fisica classica mirava a rintracciare le leggi

fondamentali della natura, a determinare i costituenti base della materia e le forze che agiscono su di essi, come fino all'altro ieri accadeva nello studio delle particelle sub-atomiche. Il nuovo "paradigma" muove dalla consapevolezza che conoscere le leggi che regolano i comportamenti dei componenti di un sistema non implica di per sé la comprensione del suo comportamento globale. Secondo l'esempio proposto da Parisi, dalle forze che agiscono fra le molecole dell'acqua non si deduce immediatamente che il ghiaccio sia più leggero dell'aria. La meccanica quantistica ci offre le leggi che regolano il comportamento di un elettrone, ma ancora non sappiamo offrire una spiegazione di come il comportamento collettivo degli elettroni dia luogo al fenomeno della superconduttività. La difficoltà non sta nel formulare leggi fondamentali, quanto nello scoprirne le conseguenze, sapendo che non si potranno semplicemente dedurre dalle leggi; non si può che ricorrere a leggi fenomenologiche in cui, oltre alle osservazioni, occorre procedere per intuizione e indizi (la logica del detective o del cacciatore), formulando ipotesi di lavoro via via da raffinare in base al controllo delle predizioni. Conosciamo molto delle reazioni biochimiche di un batterio in apparenza semplice come l'Escherichia coli, delle interazioni fra le migliaia di proteine che lo compongono, ma questo non basta a comprendere il funzionamento di un organismo vivente. Abbiamo svelato molti dettagli funzionali dei miliardi di neuroni che si agitano nel cervello, ma resta ancora difficile capire come i loro collegamenti disordinati attivino le modalità di pensiero.

Il problema odierno della biologia, notava Parisi, è come passare dalla conoscenza del comportamento dei costituenti di base alla deduzione del comportamento globale del sistema, un problema appunto tipico della meccanica statistica. La tradizione semplificatrice della fisica, che va in cerca di principi universali e necessari, si scontra con l'approccio del biologo che, anche con il supporto della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica, deve tener conto della dimensione concreta e singolare dell'esistente. I sistemi biologici non sono l'esito di una programmazione a tavolino, sono il frutto di un'evoluzione durata miliardi di anni, a cui hanno contribuito sia la selezione naturale che le mutazioni genetiche: gli organismi sono figli di circostanze passate al filtro dell'adattamento all'ambiente ed è questo a renderli unici.

Nella cerimonia improvvisata che si è svolta alla Sapienza alla notizia del conferimento del premio Nobel, Parisi ha ricordato che, entrando da studente nel 1966 nell'Istituto romano di Fisica, aveva raccolto l'eredità di una lunga tradizione scientifica, aveva potuto poggiare sulle spalle di giganti. Parisi ha insegnato Fisica teorica sia a Roma Tor Vergata che alla Sapienza e la prima cattedra di Fisica teorica in Italia era stata assegnata a Roma nel '26 al

venticinquenne Enrico Fermi, premio Nobel nel 1938, che poi guiderà "i ragazzi di via Panisperna". Parisi ha condotto i suoi primi studi muovendosi nell'ambito di quella meccanica quantistica che Fermi aveva introdotto in Italia; e la fisica delle particelle subatomiche e della cromodinamica quantistica, a cui Parisi ha dato fondamentali contributi, era stato un campo su cui Fermi aveva lavorato nel dopoguerra, quando dirigeva la scuola di Chicago, mentre la "scuola romana" veniva proseguita da Edoardo Amaldi. Ma da allora la funzione della scienza ha assunto nuove connotazioni. Fermi ha collaborato senza pentimenti al progetto Manhattan per la produzione della bomba atomica, al punto che lo storico della scienza Giuseppe Bruzzaniti lo ha definito "il genio obbediente" (*Enrico Fermi*, Einaudi, 2007).

Convinto che la vocazione della scienza fosse di "spostare in avanti le frontiere della nostra conoscenza", Fermi era un fervente sostenitore della neutralità della ricerca, il che lo induceva a ritenere che si dovessero lasciare ai politici le decisioni sull'utilizzo delle scoperte. Come uno dei suoi maestri, Marcello Cini, Parisi è stato a partire dagli anni Ottanta un collaboratore del quotidiano "il manifesto"; si è schierato con decisione per la sinistra ecologista e ha promosso, in qualità di presidente dell'Accademia dei Lincei, un'illuminata opera per sconfiggere l'analfabetismo scientifico in Italia. Dall'epoca in cui la fisica si lasciava sottomettere dal "potere della morte", la *Thanatocrazia* di cui parlava Michel Serres, si è passati alla fisica che cerca di promuovere la salvaguardia del pianeta. Le ricerche di Parisi offrono modelli per la comprensione di quelle dinamiche complesse che sono in gioco nel cambiamento climatico, un campo su cui anche gli altri due altri scienziati premiati con il Nobel hanno dato importanti contributi. Syukuro Manabe ha dimostrato le implicazioni fra eccesso di anidride carbonica ed aumento della temperatura terrestre, mentre Klaus Hasselmann ha proposto modelli sulle variazioni climatiche, che trovano conferma nel moltiplicarsi di eventi atmosferici estremi.

**Leggi anche**

Emilia Margoni, Giorgio Parisi e la complessità dell'ordine

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/parisi-la-fisica-salvare-il-pianeta

---

# L'ITALIANO CHE STA FACENDO SBROCCARE "SLEEPY JOE"

BIDEN E IL TESORO AMERICANO SONO PREOCCUPATI DALLE MONETE VIRTUALI TETHER, COMPAGNIA GUIDATA DALL'EX CHIRURGO PLASTICO GIANCARLO DEVASINI: VALGONO 68 MILIARDI E PROMETTONO LA CONVERTIBILITÀ IN DOLLARI SENZA LIMITI, MA I FEDERALI TEMONO CHE I SOLDI DI COPERTURA NON ESISTANO - DEVASINI IN PASSATO HA AVUTO QUALCHE PROBLEMINO CON LA GIUSTIZIA E ORA QUALCUNO HA PAURA CHE POSSA SCATENARE LA TEMPESTA FINANZIARIA...

**Paolo MastrolilI per "La Stampa"**

Biden vuole regolamentare le "stablecoin", perché teme che facciano saltare l'intero sistema da due trilioni di dollari delle criptomonete, mettano a rischio la divisa americana, e scatenino il panico finanziario globale.

Questo è noto, perché lo ha scritto il Wall Street Journal il primo ottobre scorso. Meno noto è che la preoccupazione a Washington sia stata accesa soprattutto da Tether, compagnia guidata dall'ex chirurgo plastico italiano Giancarlo Devasini.

Non ci sono iniziative legali che lo riguardano, ma secondo Bloomberg a luglio la segretaria al Tesoro Yellen ha convocato un vertice con Fed e Sec, per discutere proprio di Tether, i 68 miliardi di monete digitali che ha emesso, e le coperture.

Le stablecoin sono cryptocurrency garantite ad altri beni, e quindi in teoria non rischiose come Bitcon e simili. Vengono usate nel mercato delle monete digitali, allo scopo di fare scambi più veloci.

La compagnia di Devasini è leader nel settore, anche perché ha assicurato che per ogni Tether emesso ha un dollaro fisico, o comunque asset ancorati alla divisa americana. Quindi se qualcuno ci ripensa, può scambiare la moneta digitale con l'equivalente reale.

Tether era stata fondata nel 2013 da Brock Pierce, che da bambino era noto come attore in film tipo "Mighty Ducks", ma da adulto è diventato un player globale delle criptomonete. Quando aveva scoperto che la Bitfinex di Devasini lavorava a un

progetto simile avevano unito le forze, ma nel 2015 Pierce aveva lasciato tutto ai soci.

Da allora Tether ha avuto una crescita spettacolare, emettendo 68 miliardi di monete digitali. La storia di Devasini è stata ricostruita dal Financial Times. Nato nel 1964 a Torino, aveva studiato medicina a Milano diventando chirurgo plastico. Deluso da questo mestiere, era passato al business.

All'inizio si era dedicato all'elettronica, dove aveva incontrato qualche problema, quando ad esempio aveva subito una causa per la contraffazione di software Microsoft. Secondo FT l'aveva risolto pagando cento milioni di lire, ma attribuendo la responsabilità dell'errore al fornitore.

Poi aveva scoperto le criptomonete, entrando in Bitfinex e Tether. Anche qui era sorta qualche difficoltà, quando la procuratrice di New York Laetitia James aveva aperto un'inchiesta su Tether, sospettando che nel 2017 non avesse avuto accesso ai servizi bancari per mesi, e conservasse l'85% della liquidità in un conto di Bitfinex contabilizzato come credito.

**TETHER 1**

Poi Tether aveva prestato 625 milioni a Bitfinex, quando questa compagnia aveva perso 850 milioni, depositati presso la società panamense Crypto Capital. Devasini ha sempre sostenuto che tutto era legale e il prestito era stato rimborsato. Quindi ha patteggiato con James, pagando una multa da 18 milioni, senza però riconoscere alcun torto, anche se FT ha sottolineato che la procuratrice aveva definito lui e i suoi colleghi come «individui senza licenza e non regolamentati (...) che si muovono negli angoli più oscuri del sistema finanziario».

**GIANCARLO DEVASINI 1**

Giovedì questa vicenda è tornata alla ribalta su Bloomberg, con un articolo in cui Zeke Faux rivela che Tether è finita sul tavolo della Yellen a luglio. Secondo l'agenzia, i federali temono che i soldi di copertura non esistano, o magari siano concentrati in pericolosi prestiti a breve concessi a compagnie cinesi.

Quindi se i possessori fossero presi dal panico, e corressero a cambiare i Tether in dollari, il sistema crollerebbe. Perciò «hanno discusso l'ipotesi di regolare la compagnia come una banca, costringendo Devasini a mostrare dove sono i soldi, o minandolo con l'emissione di una stablecoin ufficiale Usa».

**TETHER 5**

Qualche tempo fa, all'Onu, l'ambasciatore Paolo Zampolli aveva anche sollevato il dubbio che queste monete digitali possano essere usate per finanziare il terrorismo. Di sicuro la Casa Bianca le ha messe sotto la lente, per evitare che

provochino una crisi finanziaria.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/39-italiano-che-sta-facendo-sbroccare-quot-sleepy-joe-quot-biden-285613.htm

---

# LA SOLITUDINE DEL SENATÙR VITELLONE - BELPOLITI E IL SERVIZIO FOTOGRAFICO DI FERDINANDO SCIANNA A BOSSI, NEL 1991

"PIÙ ANCORA DELLE COSE CHE DICEVA, BOSSI ERA QUELLO CHE APPARIVA: IL CORPO, LA VOCE, LA POSTURA, I TONI - I VALLIGIANI DEL NORD HANNO ISTITUITO ATTRAVERSO BOSSI, COL SUO PARLARE "SPORCO", COL "CELODURISMO" E LO SLOGAN-INSULTO, I SEGNI DELL'ARISTOCRAZIA NORDISTA..."

**Marco Belpoliti per www.doppiozero.com**

Nel 1991 Umberto Bossi è stato eletto da quattro anni senatore della Repubblica quando oltre Manica, forse memori dell'indipendentismo irlandese, s'accorgono di questo cinquantenne che si è già fatto notare per i suoi modi inusuali e per le sue espressioni verbali accese in comizi vari.

Così un giornale inglese chiede al fotografo della Magnum Ferdinando Scianna di realizzare un servizio sul Senatùr di Varese. Scianna va nella città lombarda per incontrarlo nella sede del movimento autonomista.

**UMBERTO BOSSI FOTOGRAFATO DA FERDINANDO SCIANNA DELLA MAGNUM**

È nato a Bagheria e da anni vive in Lombardia, a Milano. Niente di più lontano dalla sua cultura di questo esagitato politico dai toni irriguardosi e provocatori: "Roma ladrona", "Forza Etna" scrivono i militanti leghisti sui viadotti e sui piloni delle autostrade e superstrade.

Allora la Lega, che poi cambierà più volte nome, ma non pelle, non è ancora ricca come diventerà in seguito e si fa pubblicità con pennelli intinti di vernice bianca e manifesti dalla grafica inconsueta, che ricorda quella degli anni Quaranta e Cinquanta della Democrazia Cristiana anticomunista. Bossi si dichiara all'epoca un antifascista; non è ancora nata l'alleanza governativa con gli ex-fascisti del Movimento sociale trasformato in Alleanza Nazionale.

La prima cosa che Bossi chiede al fotografo è: da dove viene? E aggiunge: per caso lei è calabrese? Scianna gli risponde che è siciliano del Nord, perché, aggiunge con una battuta, da lui ci sono anche i siciliani del Sud, reputati degli scansafatiche.

Il Senatùr sorride e gli dice che sua moglie è di origine siciliana. Un po' di Sud anche a casa sua. Scianna ha confessato a distanza di tempo che Bossi non gli era piaciuto e che provava a metterlo in cattiva luce, forse cercando tratti negativi nel suo volto mentre lo guardava in macchina. Scatta molti primi piani con una luce che mostra ombre sinistre sul viso del Senatùr.

Poi gli chiede di uscire per strada, per fare degli scatti in città. Bossi passeggia; si ferma da un mendicante e gli fa l'elemosina; molte persone lo fermano e chiedono al fotografo di ritrarle con lui: una foto ricordo con il loro idolo.

**UMBERTO BOSSI CON LA MOGLIE MANUELA MARRONE E I FIGLI**

Prende anche un fiore da una fioraia e si fa ritrarre col fiore in mano. Ma la foto più bella, e probabilmente emblematica, è quella che Scianna gli scatta in un bar. Prima seduto al tavolino: Bossi si mette in posa in modo naturale, prende in mano un giornale.

Quindi si alza e va al banco per bere un caffè. Scianna intanto ha cambiato opinione su di lui, forse è un lampo o una intuizione. Non vede più nel Senatùr il razzista del Nord, l'odiatore dei meridionali, il capo di un nuovo e possibile Ku Klux Klan.

**UMBERTO BOSSI DA GIOVANE 1**

Dentro l'obiettivo della macchina Umberto Bossi gli appare qualcosa di diverso dal folcloristico capo dei separatisti lumbard, degli xenofobi delle valli varesine, comasche, lecchesi e bergamasche.

La foto che racconta quello che è Bossi, e cosa sarà, lo ritrae a quel bancone del caffè con la tazzina in mano. Ha ancora i capelli tutti neri, è magro e non è l'uomo consunto e provato delle foto di oggi, l'ottantenne che ha subito un ictus nel 2004, che è sopravvissuto, e che nel 2012 ha dovuto cedere lo scettro del suo movimento, di cui resta il Presidente a vita – come se fosse il presidente nordcoreano, il fu Kim Il-sung –, ai suoi luogotenenti, fino a che non è arrivato nelle mani di Matteo Salvini, il comunista-leghista, o meglio fascio-comunista, come recita il titolo di un libro, il quale sta consumando gran parte della eredità lumbard del suo partito essendoselo intestato con la dicitura: "Lega per Salvini" o "Salvini Premier", a seconda dell'impiego elettorale.

Chi è Umberto Bossi messo a fuoco da Scianna? Un uomo solo. Un giovanotto in impermeabile. Altro ancora? Il punctum della foto, per dirla con Roland Barthes, la cosa che ancora punge di quel lontano scatto, è la postura del giovanotto cinquantenne, il suo apparire come un vitellone, uno di quegli eterni ragazzi di

provincia – dimostra dieci anni di meno –, senza arte né parte, che si arrabattano tra un mestiere e l'altro, lavorano poco e vivono di notte.

**UMBERTO BOSSI POETA**

Insomma il personaggio fissato nel suo memorabile film da Federico Fellini. Scianna probabilmente non sa che, prima di diventare un separatista e un politico locale, Bossi ha fatto il cantante, ha inciso un disco, si è iscritto a medicina e per anni ha fatto credere alla prima moglie di essersi quasi laureato, e comunque di lavorare come tale nella sanità.

Esce ogni giorno di casa, dicono le biografie, con la sua borsa professionale, ma in ospedale non va. Non somiglia ovviamente a Jean-Claude Romand, il protagonista del romanzo-verità di Carrère, L'avversario, che uscirà nove anni dopo per raccontare una storia di bugie finita tragicamente. Umberto non seguirà il destino folle di Jean-Claude, ma anche il suo sarà un destino particolare, perché ha segnato non un libro di narrativa bensì la storia di un intero paese, deviandone il fiume con un piccolo muretto di pietre prese dalle Prealpi.

**GLI 80 ANNI DI UMBERTO BOSSI**

Se non altro Romand, che ha fatto del male alla sua famiglia e non solo, è un piccolo personaggio trasformato in "grande personaggio" dallo scrittore francese, mentre Umberto Bossi è stato un grande personaggio di dimensioni più grandi per gli effetti che ha provocato, per quanto il giudizio su di lui è ancora sospeso.

Solo nel futuro potremo capire cosa è stata la Lega con lui e da lui a Matteo Salvini. Ora, forse, è presto per il giudizio storico, per quanto esistono già biblioteche intere su questo movimento – non un partito, perché la democrazia interna nel carismatico movimento nordista non esiste – e molte biografie dedicate ai suoi discussi, e da molti vituperati, leader. Ma è proprio quella foto che a me pare così importante e sorprendente.

Il potere dell'immagine è quella di rivelare qualcosa di nascosto, qualcosa che è in potenza, come accade al personaggio di Blow-Up, il film di Michelangelo Antonioni del 1966, tratto da un racconto di Cortazar.

Qualcosa che c'è, ma che subito non si vede. In questo caso non è un dettaglio; è piuttosto qualcosa che è diventato evidente col passare del tempo, ma che a ben vedere c'era già – è quello che Aristotele chiamava l'unione di potenza e atto: il sinolo. Ovviamente nessuno l'aveva visto quel quid nello scatto, anche perché, salvo in Gran Bretagna, il servizio fotografico di Scianna non è stato pubblicato in Italia.

Ma, a distanza di tempo, abbiamo la possibilità di capire chi era già in quel giorno del 1991 Umberto Bossi, e quello che sarebbe stato in seguito fino al giorno in cui è stato colpito dall'ictus e a quello in cui è stato detronizzato per uno scandalo legato ai soldi del movimento usati da lui e dalla sua famiglia.

Si tratta, lo voglio evidenziare, di un atto letterario, non di una previsione da ottenere con la sfera magica degli indovini e delle indovine, tuttavia la fotografia, fissando per sempre un istante prelevandolo dal tempo, ha un valore quasi profetico.

Ma servono sempre gli occhi per vedere come accade al fotografo di Blow-Up. La prima cosa che Scianna aveva visto allora era proprio la solitudine, quella che il potere genera in chi lo detiene. Italo Calvino in una serie di scritti giornalistici e letterari ha messo ben in luce come ogni uomo di potere sia solo con sé stesso.

Vive vicino agli altri, ha la sua corte – il "cerchio magico" –, eppure è sempre da solo. L'esercizio del potere, non solo quello politico ovviamente, il potere che si istruisce sugli altri, su molti altri, richiede un distacco.

Per quanto la riflessione sia nel caso di alcuni politici un fatto fulmineo, la decisione di un istante, lo svolgimento irriflesso di un'intuizione – e Bossi lo ha ben evidenziato inventando formule ed epiteti e prendendo decisioni improvvise, come l'abbandono della coalizione con Berlusconi nel 1994 –, l'uomo di potere, il vero politico, è solo in ogni decisione, meditata o improvvisa che sia. In quel 1991 Bossi non lo è ancora, tuttavia in quello scatto, nello sguardo che l'uomo con la tazzina possiede, c'è questo.

Ora che le immagini del Bossi ottantenne vengono divulgate per il suo compleanno, vediamo in lui un re deposto, l'uomo consumato dalla malattia che ne ha colpito le forze e la prestanza, annichilendo per sempre l'uomo baldanzoso e provocatorio che eravamo abituati a vedere nei raduni di Pontida.

Il Senatùr non ha mai lesinato di diffondere queste fotografie dal giorno della malattia, quando non era più l'uomo di prima, dal 2004, perché la fisicità è sempre stato il marchio della sua identità politica.

Più ancora delle cose che diceva, Bossi era quello che appariva: il corpo, la voce, la postura, i toni. Tutto quello che diceva scaturiva da questa forma d'essere, un'identità che si vede in potenza nella immagine catturata dalla macchina fotografica del reporter di Bagheria.

C'è un altro uomo di potere, un grande potente, che ha consumato come Bossi il

rito della solitudine dei potenti, il suo opposto e simmetrico: Aldo Moro. Moro, il più importante politico del dopoguerra, più ancora di Togliatti e De Gasperi, è stato prima di tutto l'uomo della solitudine, prima che le Brigate Rosse fissassero, anche per lui, il rito degradante della deposizione regale, cui poi è seguita una ingiusta e tremenda messa a morte.

Non sembri sacrilego paragonare Moro a Bossi. Li separano secoli di cultura politica e non solo, ma in qualcosa sono parenti: sono diventati in vita dei re deposti dopo aver conosciuto la solitudine del potere, quel sentimento di separazione che Moro comunicava con i suoi indecifrabili e faticosi discorsi, mentre Bossi riempiva con lo stile di cantante rock: la voce rauca, l'invettiva e la provocazione sul palco, la firma degli autografi, pratiche che erano assolutamente impensabili per Aldo Moro, così come per Enrico Berlinguer, un altro politico che ha conosciuto la solitudine.

La solitudine è stata nei secoli passati propria dei santi, dei taumaturghi, dei profeti, mentre oggi lo è degli homeless, dei senzatetto, degli uomini e delle donne che vivono per strada spesso senza chiedere l'elemosina, che esprimono non solo la condizione della povertà incipiente e diffusa delle nostre città occidentali, ma la condizione propria di noi tutti in questa epoca così sociale e comunicativa. La loro santità disperata e irredimibile di sommersi è l'icona della nostra di salvati.

Con questo non voglio dire che gli uomini politici sono dei santi, anzi. Tuttavia nella loro forma, almeno in quella tradizionale, c'è sia l'elemento della solitudine come quello della disperazione e del dubbio, che ogni esercizio di potere porta con sé, ovvero l'intima convinzione che siamo nulla anche se siamo tanto, e a volte persino tutto.

I re lo scettro lo ricevano direttamente da Dio stesso, o almeno così si credeva. Che cosa ci racconta il vitellone di Fellini se non una forma simile di solitudine e anche di fallimento, quella malinconia che traspare da ogni vita così vissuta vanamente e senza scopo, consumata in un niente quotidiano?

L'idea del vitellone che trasmette Bossi in questo scatto, che continuo a guardare da quasi un decennio a intervalli più o meno regolari, non è ovviamente solo questa. C'è qualcosa di innocente, di edenico. Nonostante sia già il Senatùr, l'uomo del turpiloquio, possiede qualcosa di immacolato, di non "sporcato". Scianna lo ha

visto, e lo ha fissato. Prima che diventasse l'uomo dell'insulto quotidiano, l'esagitato politico che arringava i propri fedeli usando una voce profonda e cavernosa, che parlava alle viscere più che alla ragione, il creatore di uno stile verbale e politico che ha preceduto l'esplosione dei social – tutti bossiani alla tastiera del computer o a quella dello smartphone –, oltre che il leader di un partito che ha reso difficile la convivenza tra Nord e Sud, tra immigrati in cerca di una terra sicura e di lavoro e gli abitanti del Nord leghista.

Ferdinando Scianna ha colto con quello scatto, e con gli altri mai pubblicati, l'identità del "bosìtt", il contadino del varesotto, angariato e sfruttato dai suoi padroni, i nobili milanesi in villa, che entra a vele spiegate nel Parlamento della Repubblica e ne sconvolge via via equilibri consolidati nei decenni.

Lynda Dematteo in un suo libro, L'idiota in politica (Feltrinelli), ha cercato di spiegare quanto è accaduto. Non solo la vittoria di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, identificati in un solo e unico personaggio, Umberto Bossi, ma la rivincita di una parte dell'Italia che era rimasta tagliata fuori dalla modernità pur avendola vissuta e quindi patita.

L'enigma-Lega, che si identifica con l'enigma-Bossi, si spiega con un rovesciamento che è accaduto varie volte nella storia italiana passata e recente: il ribaltare il proprio complesso d'inferiorità trasformandolo in un'arma impropria contro gli altri. I valligiani del Nord, sentendosi disprezzati da gran parte del paese, hanno disprezzato gli altri a loro volta.

Hanno istituito attraverso Bossi col suo sigaro all'angolo della bocca, col parlare "sporco", col "celodurismo" (persino delle donne), con l'invettiva e lo slogan-insulto, i segni dell'aristocrazia nordista.

Un atteggiamento che riguarda anche i tifosi di un altro "politico", anche lui un vitellone seriale, Donald Trump: maschilismo ed eterno fascismo. In quella fotografia di Scianna Bossi non è altro che il fratello minore di Alberto, il personaggio ritratto da Fellini, l'uomo del gesto del braccio e dell'epiteto rivolto a chi sta lavorando sulla strada: "Lavoratori, pppprrrrrrrr!".

La pernacchia c'è già in quella foto? Forse no. Ma c'è comunque qualcosa che la può spiegare. Sarà un po' di lombrosismo questo, che non è del tutto sbagliato avere ogni tanto, senza però cadere nell'atavismo del criminologo torinese, ma

nelle labbra carnose, nel viso lungo e smunto, in quel gesto di reggere la tazzina, nello sguardo rivolto altrove, nei Ray-Ban a goccia degli anni ottanta e novanta, nel trench da personaggio da telefilm, c'è già il futuro di questo ex-perdigiorno, ex-studente fuori corso, provinciale.

Come mi è già capitato di scrivere in un libretto dedicato alla "canottiera di Bossi", resta ancora da spiegare il successo di Bossi, come il successo di ogni leader che esorbita da ogni sistema di razionalità, per quanto la politica sia la più irrazionale e imprevedibile delle attività umane.

Fatte le dovute proporzioni, e senza nessuna intenzione denigratoria, molto in piccolo in quanto a risultati ed esiti – per nostra fortuna –, il successo di Umberto Bossi, il suo passaggio da vitellone a capo politico nazionale, ricorda il successo di personalità come quelle di Benito Mussolini e Adolf Hitler.

Non per il contenuto dei loro messaggi politici, bensì per un carisma che deriva da qualcosa di imponderabile che riguarda la voce, l'uso del corpo, i gesti. Sono personalità imparagonabili, anche dal punto di vista umano, però una riflessione sull'uso della loro voce è imprescindibile.

Chi ascolta la voce del capo del nazismo, anche se non conosce il tedesco, e perciò con minor intensità, sente vibrare qualcosa di seducente, un elemento isterico, isteria prettamente maschile, un grido e insieme un elemento tattile che tocca le orecchie e agita il cuore, che diventa qualcosa che si insinua nello stomaco e lo colpisce con forza come un pugno che alleggerisce da tutte le frustrazioni subite.

**UMBERTO BOSSI CON LA MOGLIE MANUELA MARRONE**

Non meno significativa è la voce di Mussolini, così come i suoi gesti esagerati, propri di un politico che ha imparato ad arringare le folle in epoca precedente l'amplificazione elettrica, una voce assertiva, con pause cadenzate, militaresca, che comanda ed esalta, che invita all'identificazione e la ottiene in quel contesto delle folle che Canetti ha ben descritto in Masse e potere.

Nei due leader del fascismo che ha condotto l'Europa al disastro e alla catastrofe è implicito qualcosa che attiene a epoche lontane dell'umanità, qualcosa di magico e insieme di religioso, perché la sacralità, per quanto laicizzata e combattuta dalla modernità, continua ad esistere e ad agire nelle folle e nei singoli, nelle piazze come nel web, nella realtà materica come in quella virtuale. Il sacro ora è altrove; c'è ancora.

**LYNDA DEMATTEO L'IDIOTA IN POLITICA**

Bossi molto più modestamente, e solo agendo in una parte limitata del nostro Paese, ha incarnato ancora questa sacralità delle voci che i creatori del digitale auditivo ed espressivo tentano di imitare con risultati per il momento insufficienti. La voce del Senatùr possiede, o almeno possedeva al suo culmine, una animalità indefinibile: profonda, ruvida, strascicata, e prima di tutto roca.

Voce maschile sensuale che seda dopo aver eccitato. Una voce a doppia azione: fomenta e rassicura. Lynda Dematteo con un orecchio femminile sensibile ha individuato nella voce di Bossi un tratto importante della sua personalità politica.

Ha scritto: "Il fascino che esercita va oltre le parole, passa per il timbro di voce e la cadenza". Vibra, e come un diapason fa vibrare le corde degli altri che, come tutti noi abbiamo verificato di persona, si trovano negli anfratti più segreti dei suoi ascoltatori. La voce della rabbia, la più incontrollabile e inafferrabile delle emozioni umane.

La rabbia nasce da un sentimento di inferiorità, dalla convinzione di essere stato sminuito o insultato dagli atteggiamenti degli altri o di un altro, al singolare. La rabbia non ha colorazione politica, è pre-politica, non ha colore se non quello rosso dell'ira, del sangue che affluisce al viso.

Seneca la definisce la più breve follia, quella che si accende e si spegne in un breve istante. L'ira lungamente compressa della piccola borghesia del Nord, di

parte della classe operaia dimenticata, e non più esaltata dopo la fine del comunismo, la rabbia senza ideologia o con troppa ideologia invece, parlava dentro quella voce, e ha parlato a lungo fino a che il destino non ha deposto il re della Lega e lo ha consegnato a una vecchiaia quasi silente e appartata, mentre un'altra rabbia e altre voci si alzavano per prenderne il posto.

Bisognerà ascoltarle queste voci, in profondità, e guardare con più attenzione le immagini per capire quello che è accaduto e accadrà d'ora in poi. In un libro esemplare e inquietante, Il corpo del Capitano (Cesura Publish) due fotografi, Luca Santese e Marco P. Valli hanno scandagliato il corpo di Matteo Salvini.

Si tratta di un libro che contiene il vaticinio su quanto sta accadendo anche in queste settimane. Una storia tutta diversa, quella di Salvini, e con esiti differenti da Bossi, ma non per questo meno allarmante, anche se ora qualcosa sembra cambiare anche per lui, proprio lui che ha combattuto la solitudine del leader politico con tutti i mezzi comunicativi a sua disposizione, dai social alle felpe, ai segni e segnali del corpo.

**UMBERTO BOSSI DA GIOVANE**

Salvini sta veleggiando verso una zona dell'esistenza individuale dove il potere consuma chi lo incarna giorno dopo giorno. La saggezza non è certo uno dei tratti distintivi dei leader leghisti di ogni tempo ed epoca. Dai vitelloni ai vitellini? Chissà.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/solitudine-senatur-vitellone-belpoliti-servizio-284458.htm

---

# SCIENZIATO GENIALE O PERICOLOSO MERCENARIO? - È MORTO A 85 ANNI PER COVID ABDUL QADEER KHAN

IL CONTROVERSO UOMO CHE REGALÒ L'ATOMICA AL PRIMO PAESE MUSULMANO, IL PAKISTAN - AVEVA AMMESSO DI AVER CEDUTO SEGRETI NUCLEARI A LIBIA, COREA DEL NORD E IRAN, POI RITRATTÒ, ANCHE SE LA SUA REPUTAZIONE È RIMASTA MACCHIATA - PER L'OCCIDENTE RAPPRESENTAVA UNA MINACCIA...

**Flavio Pompetti per "Il Messaggero"**

Il Covid 19 ha mietuto un'ennesima vittima eccellente. Si è spento in un ospedale di Islamabad all'età di 85 anni per complicazioni polmonari Abdul Qadeer Khan, celebrato in patria come il padre dell'atomica pachistana, e condannato all'estero come un mercenario devoto alla vendita di tecnologia per la proliferazione nucleare.

È stato lui a rendere il Pakistan il primo paese musulmano con l'atomica. Spinto dalle pressioni del dipartimento di Stato Usa, il presidente Pervez Musharraf nel 2001 l'aveva rimosso dalla direzione dei laboratori nucleari nazionali del Pakistan, e tre anni dopo lo stesso scienziato nel corso di una deposizione aveva ammesso di aver ceduto segreti nucleari ad attori internazionali ad alto rischio come la Libia, la Corea del Nord e l'Iran.

Nel 2010 Khan aveva ritrattato tutto, e accusava Musharraf di avere infangato la sua reputazione su richiesta dell'alleato statunitense. Il regime di prigionia domestica al quale era stato sottoposto dalla giustizia pakistana fu rimosso, ma la sua reputazione è rimasta ancorata a giudizi di segno opposto, in patria e all'estero.

**LA LAUREA**

Abdul Qadeer Khan era nato a Bhopal in India, e cinque anni dopo la divisione del paese nel 1947 con la creazione di quello che al tempo si chiamava Pakistan orientale aveva raggiunto i fratelli maggiori a Karachi, dove si laureò in fisica e scienze metallurgiche.

Una borsa di studio lo portò a proseguire gli studi in Germania e a terminarli in Olanda, dove iniziò a lavorare in una centrale dedicata all'arricchimento dell'uranio. Quando l'India annunciò di essere in possesso della bomba atomica nel 1974, la voce di Khan, il quale premeva per dotare il suo paese di una simile arma, fu ascoltata dal primo ministro pachistano Zulfikar Ali Bhutto, che lo convocò per un colloquio.

Khan chiese di sostituire il materiale fissile oggetto degli studi di arricchimento già in corso in Pakistan dal plutonio all'uranio. La sua idea fu accettata, e il giovane studioso lasciò l'Olanda con la borsa piena di segreti nucleari che aveva appreso in quel paese, e che trasferì clandestinamente per lanciare la nuova ricerca nel suo paese adottivo.

Allo stesso modo importò illegalmente dall'Olanda tra il 1977 e il 1981 l'uranio e altri materiali necessari al compimento del progetto. I servizi degli Stati Uniti scoprirono presto l'attività in corso, ma non riuscirono a fermarla.

A partire dal 1985 il legislativo di Washington richiese che il presidente in carica alla Casa Bianca certificasse ogni anno lo stato del Pakistan come una potenza non nucleare. Solo cinque anni dopo George H. Bush fu costretto ad ammettere che non era più in grado di dare una simile garanzia, e l'esplosione di un ordigno atomico quattro anni dopo, in risposta ad un simile esperimento effettuato in India, diede al mondo la conferma definitiva del risultato raggiunto ad Islamabad.

Nel frattempo un tribunale olandese aveva condannato Khan in contumacia per il furto della tecnologia e l'acquisto illegale dell'uranio. Denunce incrociate dalla Cina e da alcuni dei paesi arabi lo ponevano al centro di trame internazionali per vendere il know-how accumulato al migliore offerente.

**ABDUL QADEER KHAN 6**

**LE TRATTATIVE**

Alcune delle trattative erano condotte dallo scienziato per conto del governo, e contemplavano lo scambio con forniture belliche per l'esercito pakistano. Altre erano di puro interesse personale, e prevedevano la cessione in cambio di soldi. L'ultima immagine pubblica di Kahn è quella di un'intervista televisiva del 2010, nella quale indossava abiti poveri e discinti, e accusava l'ex benefattore Musharraf di averlo tradito e lasciato languire nella povertà.

Il premier attuale del Pakistan Imran Khan nel dare la notizia del decesso si è invece detto rattristato, e lo ha proclamato icona nazionale. Il corpo del controverso scienziato sarà custodito nella moschea Faisal di Islamabad, la più grande dell'asia meridionale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/scienziato-geniale-pericoloso-mercenario-morto-85-anni-285616.htm

---

## La Consob populista. Secondo Paolo Savona, stiamo vivendo in «dittatura»

**Linkiesta**

La lettera privata a sostegno dell'indipendenza della Banca Popolare di Sondrio, poi rimossa dal sito, diventa un caso. Ma nell'Autorità crescono i malumori, scrive La Stampa

**Foto Vincenzo Livieri - LaPresse**

Stiamo vivendo in un'epoca «dittatura». Come riporta La Stampa, a scriverlo è stato il presidente della Consob (Commissione nazionale per le società e la Borsa), Paolo Savona – aspirante ministro dell'Economia del governo gialloverde rifiutato da Mattarella per le sue posizioni euroscettiche e poi dirottato agli Affari europei – che non è nuovo a interventi *sui generis*. Dalla possibilità di vendere il debito di Stato ai russi al piano B per uscire dall'euro.

Chiamato dal Comitato per l'autonomia e l'indipendenza della Banca Popolare di Sondrio a dare un parere sulle vicissitudini dell'istituto, Savona è intervenuto con un messaggio. E il contenuto, considerato privato, è finito sul sito del Comitato e ha creato malumori nell'Autorità.

Il fatto è che – spiega La Stampa – mentre la Popolare di Sondrio

procede verso la trasformazione in società per azioni (spa) come da riforma del 2015 del governo Renzi, la Bce ha accolto con freddezza il progetto parallelo di introdurre il voto maggiorato, con l'obiettivo di rafforzare il peso degli attuali azionisti (tra cui Unipol al 9%) proprio in vista della nuova veste giuridica della società cooperativa.

L'iniziativa del comitato, che propone di mantenere l'autonomia e l'indipendenza della Bps tra cui il voto maggiorato, come scrive Savona, «è perfettamente legittima, ma temo che sarà il sasso nello stagno perché è la manifestazione del fatto, contro cui ci battiamo da decenni, che l'essere umano e le sue istituzioni intermedie (Tocqueville) sono sempre più preda degli organi collettivi della democrazia con conseguenze sui sistemi di libertà. Quando la qualità che tu invochi – aggiunge il presidente di Consob rivolgendosi a Marco Vitale, promotore dell'iniziativa – si disgiunge dalla quantità (il voto), la democrazia entra in crisi ed emergono i sintomi latenti della dittatura, come quella nella quale viviamo ai giorni nostri. Non credo di doverti spiegare il concetto».

In un momento in cui le piazza gridano contro la «dittatura sanitaria», le parole di Savona stanno facendo rumore nella Consob. E poco importa se sono rimaste solo per un breve periodo di tempo sul sito del comitato, dove oggi si legge un altro messaggio all'apparenza pubblicato per errore: «Caro Zane (Stefano, partner legale di Vitale *ndr*), il commento del Presidente Savona era strettamente personale e quindi va tolto dal nostro sito e non deve essere oggetto di altre pubblicazioni. Marco

Vitale». E da Consob sottolineano che la lettera del presidente era privata.

Ma non è la prima volta che Savona evoca la dittatura in un intervento. Lo aveva già fatto nel febbraio del 2019, subito dopo essere stato designato alla presidenza di Consob, tra le polemiche di una parte del Pd che puntava il dito contro il suo ruolo in Euklid ltd, società con base a Londra cui fanno capo alcuni fondi di investimento lussemburghesi. «Non è che ora arriva il dittatore che cambia tutto, non è nel mio carattere», aveva assicurato l'allora ministro per gli Affari europei, carica che gli era stata affidata nel primo governo Conte dopo che Mattarella aveva respinto la proposta di nominarlo all'Economia.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/paolo-savona-consob-dittatura/

---

# La maggioranza Eichmann

Date: 11 Ottobre 2021

Author: ilsimplicissimus

Forse l'espressione "banalità del male" coniata da Hannah Arendt nella sua opera "Eichmann in Jerusalem", è ormai talmente abusata da aver perso il suo significato che non è semplicemente la facilità a fare il male, ma la capacità di adeguarvisi senza fatica e senza nemmeno accorgersi di stare tradendo la propria umanità, anzi pensando di svilupparla Eichmann, uno degli organizzatori dell'Olocausto, ha accettato il sistema dominante in cui si muoveva come verità incontrovertibile: se esso considerava gli ebrei come parassiti, avrebbe dovuto rimuoverli per il bene delle persone a cui sentiva di appartenere. Qui diventa visibile il lato oscuro dell'empatia, che riguarda sempre e solo il proprio gruppo, portando

all'esclusione, alla soppressione e persino all'annientamento di tutti coloro che ne sono fuori. Sulla base della narrazione, il "movimento", come lo chiama Arendt, identifica la trasgressione e impone l'obbedienza verso misure che sembrano spesso arbitrarie, ma che in realtà realizzano il loro scopo finale che è la sotto missione. E' questo in definitiva lo stato totalitario che governa di diritto nella vita privata delle persone, incorporando ogni aspetto della vita umana e sottomettendola completamente al suo dominio. Non c'è più area che non sia coperta da essa, nessun aspetto che non controlli e che non imponga.

Anzi l'arbitrarietà è un elemento essenziale proprio perché più ci si allontana dalla logica più cresce il valore dell'obbedienza e oggi forse siamo al culmine storico del totalitarismo perché l'obiettivo per il quale il buon cittadino deve combattere è del tutto irraggiungibile proprio secondo quella scienza che viene invocata feticisticamente, senza nemmeno più conoscerne i caratteri: sconfiggere un virus che muta costantemente e migra costantemente attraverso la popolazione come parte dell'ondata annuale di influenza è un obiettivo irraggiungibile. La favola di un tipo di virus completamente nuovo ha lo scopo di nascondere questo fatto, ma le infezioni respiratorie fanno parte della vita umana e non possono essere debellate, nuovi virus o meno. In questo modo si può rievocare regolarmente e puntualmente ad ogni epidemia di influenza, un pericolo che è del tutto quotidiano e naturale e che è del tutto esagerato. Ciò fa apparire necessario uno stato totalitario, che decreta apparentemente misure coercitive dittatoriale per proteggere la gente in generale.

Una pandemia è quindi una narrazione perfetta per uno stato totalitario, in quanto può potenzialmente estenderlo all'infinito. Le "prove" marginali utilizzate dall'ideologia prevalente devono quindi servire come giustificazione per la coercizione dispotica e giustificare apparentemente nuove misure. Dentro questo universo concentrazionario chi ha il coraggio e l'intelligenza minima di verificare i dati e le incongruenze, operazione sospetta che dimostra la scarsa fede nella narrazione, va emarginato come portatore di virus e

negatore del corpo eucaristico della vaccinazione  Non ha nessuna importanza che questo sia vero o meno, che i vaccinati non siano per nulla protetti e che possano diffondere il virus o che magari siano anche più cagionevoli nei confronti di patogeni a cui prima avevano sempre resistito egregiamente, perché questo costituisce di per sé una disobbedienza. Le persone che rifiutano di essere vaccinate  devono perciò emarginate e discriminate come persone di seconda classe, le cui rivendicazioni salariali possono essere ignorate o che possono essere licenziate e escluse dalla vita pubblica, semplicemente perché si rifiutano di sottoporsi a un intervento medico invasivo e sperimentale ordinato da qualche ricco Mengele. Ma non si fermerà qui, no, alla fine saranno criminalizzati, cosa che sta già accadendo in alcune parti. Del resto costoro fanno un illecito uso della libertà di pensiero molto pericolosa perché contesta in radice il radioso scopo finale del potere e mette in luce che tutto questo avviene non per il bene di tutti, ma di pochissimi.  Però che importanza aveva al tempo del nazismo che gli ebrei fossero considerati dei  parassiti o non invece un gruppo che aveva costituito la parte più avanzata in quasi tutti i campi della società tedesca? Forse si poteva discutere di questo?

La cosa che però che meglio testimonia della volontà totalitaria e della sua penetrazione è che esiste una persino una particolare categoria di banali fino all'idiozia che considerano la discussione e la richiesta di dati non manipolati, di prove scientifiche e non di ricorsi ad autorità piuttosto opache che in genere sono gli stessi fabbricanti di vaccini e la loro area di lobbismo, come una forma di fascismo. E' del tutto evidente che in questo caso la parola fascismo ha acquisito un uso puramente feticistico e apotropaico che serve a designare chi non riesce a riconoscere i fascismi contemporanei. E' qualcosa che sta a cavallo tra vaghe cognizioni storiche acquisite in tv , luoghi comuni e suggestioni di una mappa politica ormai senza più senso, una sorta di concettoide di comodo che permette di appoggiare il fascismo contemporaneo fingendo di combattere quello del secolo scorso e che trova unica consistenza in minime minoranze che soffrono della stessa aleatorietà concettuale girata di

180 gradi. Il “vi vacciniamo tutti “, delirio del tutto fascista dei proclamati antifascisti dei piccolo Eichmann che come lui credono di essere nel giusto e che non sopportano il dialogo per il terrore di doversi guardare allo specchio.  E di scoprirsi ottusi e codardi

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/10/11/la-maggioranza-eichmann/

---

# Tre piani, dell’arabo pazzo Abdul Alhazred / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 11 Ottobre 2021 · in Cinema & tv ·

(*Premessa: non riassumo per l’ennesima volta la trama del film, perché ne esistono innumerevoli versioni sul web; pertanto il testo che segue è da intendersi come una nota-commento*.)

Si sono lette recensioni furiose, viscerali di questo film. Sembrava che gli spettatori-recensori si sentissero insultati, offesi dalla sua visione. **Qualcuno** ha scritto di non essere in grado di reggerne neanche una inquadratura. E non si tratta solo di haters, i demolition men discendenti degli antichi troll; no, le abbiamo lette anche da blogger e giornalisti di quotidiani. Ma non è esagerato? Può un semplice film causare una tale indignazione? Ci si chiede se *Tre piani* non sia la versione cinematografica dello spaventoso “**Necronomicon**, dell’arabo pazzo Abdul Alhazred”. Improbabile. Sarebbe un’opera negativa perfetta, un capolavoro horror. Ma il tempo dei capolavori è estinto. E’ stato divorato dal mercato, che si è mangiato l’arte, la politica, l’informazione, la comunicazione, tutto. Per cui sospettiamo che ci sia qualcosa sotto. Un segreto, un codice malato. Ma procediamo con ordine.

Tra gli argomenti dei detrattori, oltre alla banalità, al piattume che regna sovrano, ci sono anche motivazione tecniche, come la recitazione inesistente degli attori-stoccafissi. Riccardo Scamarcio, soprattutto. Di questo personaggio, purtroppo, in passato ho letto tristi dichiarazioni protoleghiste e imbarazzanti dimostrazioni di stima verso Salvini. Non è facile. Però bisogna essere coerenti con quanto si è già scritto, in particolare: "E' possibile stimare un autore solo per le opere anche se l'uomo (o la donna ovviamente, ma ancora ragioniamo sull'Uomo inteso come specie) ci delude, o addirittura ci fa indignare con le sue miserie? La risposta è sì." *La risposta è sì*. Pertanto mi rimbocco le maniche e, dopo avere preso una pillola di **Pantorc**, sono costretto ad ammettere che Scamarcio interpreta bene il personaggio del padre ossessionato dal sospetto che la figlioletta sia stata molestata dall'anziano vicino cui l'ha affidata. Oppure Alba Rohrwacher nei panni di una madre che vive la solitudine col figlio neonato, e ha strane visioni, è raffinata e credibile. O lo stesso Nanni Moretti, con la maschera di pietra di un giudice integerrimo e severo, che deve gestire e fronteggiare il figlio (un bel pezzo di merda, va detto fuori dai denti) che ha investito una donna sulle strisce pedonali, uccidendola. Questi attori sarebbero stati non-diretti dal regista, che li ha avvolti in un bozzolo di inespressività. Ora, Nanni Moretti può essere criticato per vari aspetti, ma non sulla regia, della quale si può definire un maestro. Sa cosa vuole, e come lo vuole. Conosce gli attori e ne cava le qualità migliori.

Ma a questo punto non voglio disegnare un lato B del *Necronomicon* tracciando un contro-capolavoro. *Tre piani* non è certo esente da difetti, alcuni dei semplici dettagli, altri invece strutturali. Per dire, alcune scene sono buttate lì, tanto per fare, o troppo sbrigativamente. Quando "la sciacquetta" Margerita Buy – che si conferma una specialista del personaggio femminile borghese – la moglie del giudice, porta i vestiti del figlio che ha abbandonato la famiglia in una onlus, viene avvicinata dal responsabile, che non ha mai visto prima, che le fa: "Devi venire con me in un posto". E lei, stupita: "Dove?" E lui (tra l'altro con un'espressione e un tono della voce poco tranquillizzanti): "Lo vedrai". E lei: "Va bene". E stop. Oppure, prima di un finale timidamente edificante, spunta una posticcia banda musicale felliniana con seguito di ballerini che lascia un po' confusi. E, l'aspetto più ambiguo, o più scontato, o più abusato: l'ennesima ambientazione middle class, coi suoi lati oscuri, i suoi retrobottega di contraddizioni e di miserie, che fa pensare: possibile, una ennesima versione della crisi della borghesia?

E veniamo ai codici malati, che forse hanno scatenato la furia di certi recensori. Il film porta argomenti attuali e molto forti, veicolati da un'atmosfera opprimente che non dà tregua. E' un processo emotivo che perfora, forse in maniera subliminale, che secondo la mia personalissima e opinabilissima opinione causa reazioni di difesa, caricando l'opera di un'antipatia così intensa da renderla insopportabile: l'ossessione morbosa del padre Scamarcio, l'ambiguità che lui vede nel comportamento del vecchio e della figlia, che lo accompagna per anni, senza dargli tregua; poi una svolta inaspettata, forse una vendetta sotterranea, che lo porta ad avere un rapporto sessuale con la nipote minorenne del vecchio, che lo seduce con sfrontatezza adolescenziale; poi la solitudine della gravidanza, il senso di abbandono e di vuoto che può portare la madre alla nevrosi, fino al delirio e alle allucinazioni; infine lo scontro terminale di un padre col figlio, che si rivolta con argomenti giudicati abietti dal padre arcigno, fino ad aggredirlo e prenderlo a calci, e lo strazio della madre che è costretta a scegliere tra il figlio e il marito.

Tutto questo, rappresentato e narrato con la maestria di un regista di grande esperienza, scorre in un'atmosfera cupa e con ritmo lento ma avvincente, quasi da noir. Tuttavia la narrazione assomiglia a un segmento isolato su una retta che procede verso l'infinito, senza un vero inizio, senza un finale (a meno che il pallido tentativo di una redenzione non possa essere definito tale), tanto che lo spettatore coriaceo, già rotto a tutte le spettacolari efferatezze barbariche della modernità, forse per difesa, forse per vendetta, forse per mascherare il proprio torpore mentale sotto una coltre di cinismo, si sente portato a canticchiare col vecchio Vasco: "Voglio trovare un senso a questo film, anche se questo film un senso non ce l'ha".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/11/tre-piani-dellarabo-pazzo-abdul-alhazred/

---

## SULLA CRISI DELLA RESPONSABILITÀ. IL PANOPTICON DI NANNI MORETTI / di Ludovico Cantisani

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 11 Ottobre 2021

Che Moretti tornasse al cinema con un'opera divisiva dopo sei anni, un tumore e una pandemia era fin troppo scontato – difficile dire con oggettività quanto lo stile che ha adottato per questo nuovo *Tre Piani* sia sorprendente, se paragonato ai film precedenti. Che i fan di Moretti avessero qualcosa da temere, ma anche di che ben sperare, era chiaro sin dalla scelta, inedita per il regista, di adattare per il cinema il romanzo di un altro – scelta che non necessariamente implica una crisi di ispirazione personale. L'esito effettivo di queste particolarità, di queste novità, il frutto atteso dopo sei anni di silenzio registico almeno sul versante del cinema *acted and scripted* è *Tre Piani* – un film che, senza forse raggiungere gli apici di discorso toccati dai due precedenti *Habemus Papam* e *Mia Madre*, affonda il coltello nella piaga in una maniera troppo diretta ma certo mai indulgente.
Se scorrendo la precedente filmografia del regista-attore si poteva chiaramente riconoscere un progressivo decentramento del personaggio di Moretti, che da Michele Apicella era arrivato ad essere un figlio senza carisma obnubilato dall'agonia della matriarca in *Mia Madre*, *Tre Piani* è il suo primo film corale. Come ormai sa anche chi non ha visto il film, *Tre Piani* segue nell'arco di un quindicennio le vicende a volte intrecciate di una serie di gruppi famigliari che si dividono gli appartamenti di un condominio a tre piani. È stato ribadito più volte che la costruzione narrativa del dispositivo-palazzo sia stata affrontata *in primis* da Eshkol Nevo stesso in rimando alla Seconda topica freudiana, per cui

il piano più alto corrisponde al Super-Io, quello di mezzo all'Io e il piano terra al più pulsionale Es. Questa tripartizione è tutt'altro che rigettata dal film di Moretti, il cui cinema è stato sempre attento e in parte dipendente dalla psicoanalisi, ma al tempo stesso *Tre Piani* è un film del tutto comprensibile e autosufficiente a prescindere dal sottotesto freudiano.
Detto questo, l'ultimo film di Moretti sin dalla scena di apertura mostra un susseguirsi di drammi e di riconciliazioni fondamentalmente mancate. Il figlio di un giudice investe una donna tornando a casa ubriaco – e il padre si rifiuta di aiutarlo in alcun modo ad affrontare il processo, non impedendo così la sua carcerazione per omicidio colposo. Quella stessa notte una giovane diventa madre – e il compagno resta sulla piattaforma petrolifera su cui lavora senza tornare per vedere la bambina intere settimane. Una coppia si è abituata a lasciare la bambina per qualche ora a casa di due anziani dirimpettai – e una sera scompaiono per delle ore sia la bambina che il vicino, e il padre di lei non riuscirà mai a togliersi dalla testa che possa esserci stata una qualche forma di abuso sessuale, tanto da andare ad aggredire il vecchio, finito in ospedale in stato confusionale. I vecchi perdono la memoria – ma anche le giovani madri. I figli arrivano un po' edipicamente a picchiare i padri – ma i padri possono rispondere con il gelo dell'Apparente Giustizia Oggettiva, e così arrivare a condannare i figli – che enormità. E anche se sono più le figure materne che quelle paterne ad "apparire" nel film abitando il condominio, il vero focus resta la paternità, colta in una steresi, in un'assenza. Ed è in questo decentramento che da un lato la coralità dei personaggi, dall'altro questi continui "punti di fuga" di cui sono disseminate tutte le storie, implicano – è in questo decentramento che *Tre Piani* trova il suo principio strutturale, se non il suo tema più profondo.
Restando in superficie, *Tre Piani* è l'ultimo dei tanti – fin troppi? – contributi che Nanni Moretti, classe 1953 ed elemento di turbolenza nel nostro cinema sin dagli anni settanta, ha voluto dare a uno dei grandi discorsi del Novecento culturale riversatosi fluidamente anche nel nostro secolo, l'indagine sulla borghesia, le sue forme, i suoi cerimoniali, le sue ipocrisie. La crisi della borghesia è un tema così tanto esautorato che ormai anche dire che se ne parla troppo è diventato una banalità. Il sospetto che viene è che "crisi della borghesia", al pari della crisi della filosofia, della crisi del rito *à la* Byung-Chul Han, della crisi del simbolo e della crisi dell'uomo, sia uno di quei concetti sempre presente e sempre disattesi dalla realtà dei fatti, o almeno continuamente rilanciati in un'agonia ininterrotta di cui non si intravede la vera – fine. Certo *Tre Piani* non è un'apologia della complessità, quantomeno da un

punto di vista drammaturgico. La crisi è, in senso anche filosofico, data: prima di ogni causa, prima di ogni significazione. Questo non è per forza un limite del film, per quanto non avrebbe guastato una maggiore individuazione di alcuni elementi causali: questo stato di crisi al tempo stesso banale ed *unescapable* è il riflesso drammaturgico di quello che verosimilmente è il maggior *fil rouge* tematico, all'interno del macrotema della crisi della borghesia che *Tre Piani* esplora – la crisi della responsabilità.
"È stato un periodo difficile…. Lucio ha perso la testa" – tutto il film è pieno di frasi così. De resto, responsabilità e famiglia vanno di pari passo, e alla crisi del senso di responsabilità fa riflesso una crisi del senso della genitorialità – o, più in generale, dei ruoli scanditi all'interno delle gerarchie famigliari. In uno dei passaggi più onirici e forse più discutibili del film, legato a un solfeggio sul tema freudiano del *Doppelgänger* fra il padre assente sulle piattaforme petrolifere e il suo ripudiato fratello truffatore pluriricercato, si arriva a un paradosso quantomai esplicito: il latitante è il vero padre perché il padre è un vero latitante. Del resto al tema-mondo della Responsabilità attinge anche la battuta più bella e più disarmante di tutto il film: "consensuale, e un po' goffo", la risposta che il personaggio di Riccardo Scamarcio dà alla giudice chiamata a giudicarlo in un processo per stupro, dopo che lui, su insistenza di lei, è andato a letto con la nipote minorenne dell'uomo che lui aveva picchiato per aver "rapito" sua figlia (!). L'atto sessuale nel processo viene parcellizzato sin nei suoi singoli gesti, e anche questo è pregnante ed inquietante. Viene da chiedersi cosa Deleuze da un punto di vista strutturale, e Foucault da un punto di vista tematico, avrebbero avuto da dire su questo *Tre Piani*.
"Tu non mi hai mai chiesto scusa": indipendentemente da quale personaggio pronunci questa battuta, e a quale momento del film, in questa frase si racchiude il senso – forse didascalico certo attuale – di tutto *Tre Piani*. E anche ciò che il film di Moretti cerca di esorcizzare. La ribellione alla responsabilità – verrebbe da dire la vendetta, ad ogni forma più o meno stringente, più o meno pubblica di *engagement* che le generazioni precedenti hanno insegnato invano. Echi di crisi xenofobe anche più gravi di quelle di adesso fanno da sfondo ad alcune scene del film, proprio a voler rimarcare uno stato di insofferenza generalizzata, uno stadio di totale "espulsione dell'Altro", dei suoi bisogni, della sua stessa presenza. Proprio in quanto rappresentazione chiara e forse anche schematica di questa crisi della responsabilità, *Tre Piani* postula non l'impossibilità ma l'impotenza del tragico – ma anche la tragedia è una semplificazione. Quelli dei personaggi di *Tre Piani* sono drammi, mai tragedia. Tragica è, se mai, l'inconsapevolezza dei legami e delle convergenze che li legano anche al di

fuori dell'appartenenza al singolo nucleo famigliare – l'interconnessione, un'idea che il Coronavirus ci ha fin troppo retoricamente insegnato.
È in effetti quantomai stringente l'ambientazione di tutto il film in un condominio di tre piani: quasi a voler rimarcare sin dalle prime battute del film la sostanziale interscambiabilità sia degli appartamenti che degli abitanti, la loro fugacità. Il senso di atomizzazione sociale regna sovrano – così come l'impossibilità di un confronto reciproco – nel paradosso che vuole che tutte le vicende dei vari nuclei famigliari siano bene o male intrecciate, com'è inevitabile in una simile co-abitazione. Manca però ogni familiarità, anche all'interno delle famiglie stesse. Manca ogni rito, e manca soprattutto la fiducia, anche verso le persone a cui bene o male ci si deve affidare come gli anziani vicini a cui si affida la figlia – vicini, ma non prossimi, per resuscitare il Vangelo. In fondo, ciò che in *Tre Piani* manca è la comunità. E non per nulla almeno due delle (poche) altre scene di *Tre Piani* ambientate al di fuori del condominio si svolgono in luoghi di passaggio per antonomasia: una nel bar di una grossa stazione ferroviaria, una in un autogrill sul Raccordo.
Il mondo è più grande di un condominio. Solo che il mondo sfugge, sfugge come il padre interpretato da Adriano Giannini. Un condominio è, registicamente ed ermeneuticamente parlando, più gestibile, più inquadrabile: ed ecco allora che, per tornare a Foucault e con lui a Bentham, da un certo particolare punto di vista non si può esitare a definire il palazzo a tre piani come un Panopticon – quel carcere ideale concepito negli anni della Rivoluzione francese nel quale un singolo sorvegliante può controllare tutti i carcerati, senza che il singolo prigioniero sappia con certezza di essere guardato in quel momento.
Non sarebbe assurdo estremizzare e dire che, strutturalmente ed ontologicamente, tutto il cinema sia bene o male un Panopticon. La presenza di uno sguardo costante ed "etero", *al-tero*, che nel documentario pare limitarsi a sorvegliare la realtà e che nel cinema di finzione arriva a dirigerla. Non c'è cinema senza sguardo, non c'è cinema senza macchina da presa e soprattutto non c'è cinema senza regia – tanto più che se c'è la macchina da presa ma non il regista probabilmente ci troviamo davanti a un vero e proprio sistema di videosorveglianza. Fra cinema, voyeurismo, sorveglianza e analisi si può creare senza grosse forzature un sistema chiuso: lo dimostra bene *Finestra sul cortile* di Hitchcock, forse – qui ci viene in soccorso l'ultimo Calasso – il più metacinematografico dei film.
*Tre Piani* non ha una vera tendenza decostruttiva, ma senza dubbio dimostra un certo fare enciclopedico attraverso cui nel film, corrispondendo anche alle

istanze della Seconda Topica freudiana, si passano in rassegna tutte le possibili configurazioni dei rapporti fra condomini e famigliari; e così facendo Moretti si riallaccia fondamentalmente alla stessa tradizione voyeuristica con cui tanto Hitchcock quanto Bunuel ma anche Scola, Polanski, Kubrick e molti altri avevano inquadrato i condomini borghesi.
Ma il suo è un voyeurismo spento. Manca ogni sentimento di destino, e della crisi che è Apocalisse e quindi svelamento *Tre Piani* è privo dell'elemento essenziale dell'ineluttabilità. *Tre Piani* è come una scacchiera. C'è una certa fluidità narrativa di fondo per cui la trama resta intrinsecamente aperta così come aperto sarà il finale – ma se non le singole mosse delle pedine è il percorso complessivo dei vari condomini ad essere tracciabile e indovinabile, sin dalle prime battute del film.
Come radiografia della crisi della borghesia, il valore di *Tre Piani* è forte ma relativo. Non aggiunge molto né al discorso che Moretti ha fatto sul tema, né al discorso più generale che molti e troppi negli ultimi centoventi anni hanno condotto attorno alla borghesia, ma certo ha un suo pregio come focalizzazione di alcuni temi, di alcune situazioni, di una generica crisi. Ma la questione è proprio qui – in questa "crisi" che il film continuamente evoca, e che non stilizza mai. Il paradosso di *Tre Piani*, soprattutto per i fan di Moretti di vecchia data, sta nella sua sostanziale classicità. Moltissime inquadrature fisse, con ben pochi movimenti, *découpage* fin troppo classici che a volte arrivano a restringere ulteriormente l'inquadratura senza cambiare campo.
Per fare un confronto, un film come *Favolacce* dei fratelli D'Innocenzo era una resa della crisi tanto da un punto di vista narrativo e tematico quanto da un punto di vista stilistico, sintattico: con *Tre Piani* Nanni Moretti fa l'operazione opposta, in una struttura registica che è tradizionale senza essere rigorosa – se non altro per la struttura narrativa, corale e quindi inevitabilmente "aperta". Moretti però non gioca neanche di contrasto, come farebbe un Haneke: lo stile linguistico del film, il gioco delle inquadrature e dei *découpages* registrano le vicende in una maniera mai prevedibile ma mai sorprendente, che non vuole seguire l'*humus* emotivo di *Tre Piani* né con un'intenzione mimetica né allo scopo di creare un contrasto patetico, o concettuale.
Se molti hanno parlato di "delusione", a proposito di quest'ultima fatica di Moretti, è proprio perché *Tre Piani* rappresenta in maniera cosciente un esempio di un caso semiotico a suo modo affascinante e tutto sommato raro, in queste forme: una palpabile ma mai schematica inaderenza tra contenuto e forma.
C'è la crisi della borghesia, c'è probabilmente anche una crisi del cinema, ma

manca ancora, e veramente, una “crisi del regista” – per quanto Moretti, che oltre ad essere regista ed *auteur*è anche attore, sembra essersi affrettato a mettersi sempre più da parte, di film in film, come personaggio scenico ma anche come presenza registica palpabile, ordinatrice, segmentatrice – con quei movimenti di macchina che, da Godard in poi, secondo il Pasolini teorico caratterizzavano il “cinema di poesia”. La verità è che, almeno nel cinema europeo non siamo mai riusciti ad esorcizzare la politica degli autori – e questo è, da più punti di vista e come dimostra fin troppo bene quel *teorema* mancato che è *Tre Piani*, tanto uno scivoloso bene quanto un benedetto male. È questa *felix culpa* della politica degli autori a suscitare, in larga parte, quest’insistenza su tematiche che, per quanto *ab origine* eversive, ormai si sono a loro volta tradizionalizzate – nonché questo sopravanzare e questo scindersi di contenuto e forma.
In una delle ultime scene del film compare all’improvviso, anche se preannunciata, un’orchestrina di tango, con ballerini in mezzo alla strada – una visione puramente felliniana; per Moretti, a suo modo, una regressione. Che sia ora di fare critica dell’immaginario?
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cinema/sulla-crisi-della-responsabilita-il-panopticon-di-nanni-moretti/

---

## Catania. Partecipato e combattivo corteo del sindacalismo di base / di Carlo Genovese

Anche a Catania lo sciopero indetto dal sindacalismo di base e conflittuale ha riscontrato una forte partecipazione di lavoratrici, lavoratori, disoccupati, precari, pensionati, sfrattati, studenti medi e universitari.

Assieme a loro le sindacaliste e i sindacalisti di Cobas, Cub e Usb, associazioni, collettivi, movimenti e partiti della sinistra radicale.

Si è svolto un corteo che ha attraversato la via Etnea fino alla prefettura dove una nutrita delegazione sindacale è stata ricevuta dal Capo Gabinetto. Un corteo con i testa lavoratrici e lavoratori come i riders che da poche settimane hanno revocato la loro iscrizione alla Cgil per aderire all'USB:

"*Siamo contenti* – dichiarano i riders – *di essere oggi* (ieri per chi legge) *qui, perché finalmente abbiamo una voce, l'USB. Una voce per criticare un accordo al ribasso firmato da CGIL CISL e UIL che peggiora le condizioni che avremmo potuto avere con il contratto della logistica.*

*I festivi non riconosciuti, gli straordinari pagati al 10%, i permessi maturati riconosciuti soltanto al 30%, la paga misera rispetto ai rischi che corriamo costantemente sulla strada. Un accordo al ribasso che non ci è stato permesso di criticare dentro la Cgil di Catania.*

*Siamo qui oggi per lottare per le nostre rivendicazioni, siamo qui oggi per lottare perché la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori venga riconosciuta anche nel nostro settore, siamo oggi qui per lottare contro ogni accordo penalizzante. Noi siamo il sindacato, noi siamo il conflitto!*".

Anche il corteo catanese, come tutti gli altri che si sono svolti in tantissime città del paese – in Sicilia, oltre a Catania, corteo a Palermo e presidio a Ragusa – è stato coloratissimo, inoltre, ha visto la partecipazione di lavoratrori e lavoratori provenienti da altre provincie, come gli aderenti alla CUB provenienti da Enna, Caltanissetta, Piazza Armerina, Trapani, San Michele di Ganzaria.

Presenti al corteo i combattivi ATA dell'USB con un proprio striscione che riportava lo storico ma sempre attuale slogan "Senza bidelle/i non si aprono i cancelli".

Attivissima la presenza dei COBAS, caratterizzata durante il corteo dagli interventi al

microfono della professoressa Giorgia Listì che, denunciando lo sfruttamento padronale e la repressione delle lotte, ha sottolineato la necessità dell'unità nella lotta del sindacalismo di base.

Per la CUB, Sandra Giuffrida ha denunciato l' insostenibile gestione degli alunni disabili: "Chiediamo di essere internalizzati per una nostra tutela e naturalmente per quella dei disabili.Il Governo Draghi non può lasciarci soli".

Per l'USB  l'intervento della professoressa Claudia Urzì , responsabile provinciale di USB Scuola Catania, che, analizzando la situazione politica e sociale, ha elencato tutte le vertenze in corso, evidenziando l'importanza dello sciopero generale indetto unitariamente dal sindacalismo di base.

Francesco Tomasello, responsabile regionale della CUB, fra l'altro, ha denunciato che in alcune scuole della Sicilia le lavoratrici e I lavoratori in sciopero sono stati sostituiti con altro personale: "un fatto grave che invalida il diritto allo sciopero!".

Non è  mancata la voce di ASIA USB: Orazio Vasta, evidenziando la gravità della questione abitativa a Catania, ha fortemente criticato "la richiesta del Sunia Cgil di Catania alla prefettura per una sorta di programmazione degli sfratti".

COBAS

AVANTI AVANTI GIOVINEZZA ROSSA
DEL MONDO DELLA VOSTRA MARCIA
TREMARE DI PAURA IL CIELO
CONTRO GOV

COBAS
CUB
CONFEDERAZIONE UNITARIA DI BASE

SCIOPERO GENE

SCIOPERO GENERA
TTOBRE DI LOTTA A CA

12 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/regionali/sicilia/2021/10/12/catania-partecipato-e-combattivo-corteo-del-sindacalismo-di-base-0142969

---

# AL-SHABAAB: LA SPADA DI DAMOCLE SULLA SOMALIA / di CLAUDIO OLIVA

: 12 Ottobre 2021

**Kismayo, il cuore dello Jubaland (Somalia meridionale), è un porto strategico. Hodan Nalayeh, una giornalista somalo canadese della BBC, vive lì, tornata alle proprie radici, alla propria gente. Kismayo e lo Jubaland sono un territorio fra i più sicuri, in Somalia, da quando (nel 2013) Ahmed Mohamed Islaam Madobe – che nel 2006 già comandava l'Unione delle Corti Islamiche – è divenuto governatore[1]. Madobe lavora alacremente per cacciare dalla regione un'organizzazione terroristica fra le più temute dell'intero continente africano[2]: la Ḥarakat al-Shabāb al-Mujāhidīnal[3], nota semplicemente come al-Shabaab. Il gruppo viene scacciato dalla regione nel settembre del 2012, sconfitto da una coalizione guidata dall'AMISOM (Missione dell'Unione Africana in Somalia) in collaborazione con l'esercito regolare somalo[4].**

Madobe riesce a restituire ad un paese martoriato dalla guerra e dalle carestie una parvenza di tranquillità; la jihad sembra scomparsa, e con questa il terrore. La popolazione collabora attivamente, sottoponendosi a frequentissimi controlli[5]. È in questo clima che venerdì 12 luglio 2019, a sera inoltrata, molti ospiti del prestigioso Asasey Hotel di Kismayo sorseggiano un drink seduti ai tavoli del cortile; finché una terribile esplosione distrugge il cancello chiuso dell'entrata principale. I presenti fuggono: quattro uomini armati entrano nell'albergo e compiono una strage, durata 14 ore e conclusa con l'eliminazione degli assalitori, che uccidono 26 persone, molte delle quali straniere, tra cui proprio Hodan Nalayeh, trucidata con il marito, prima donna somala al mondo ad essere proprietaria di un organo di informazione[6]. Il segnale è chiaro e forte: Al-Shabaab è tornata, portando nuovamente il terrore a Kismayo e nello Jubaland, come già in tutta la Somalia (e non solo).

# GLI ANNI DELLE CORTI ISLAMICHE

Al Shabaab nasce nel 2006: a quel tempo le corti islamiche, comparse nella prima metà degli anni 90 come risposta al vuoto di potere nato dall'implosione del regime di Siad Barre nel 1991[8], dominano una consistente fetta del sud del paese. La loro sfera di influenza, inizialmente, è limitata al territorio di Mogadiscio: lo sceicco Ali Dheere stabilisce la prima Corte Islamica nella capitale nel 1993[9], seguito da altri dopo i successi contro la criminalità dilagante. Le corti, ufficialmente indipendenti tra loro, sono parte dello stesso movimento ed agiscono in particolare nel nord della città. I tribunali che, dal 1996, sorgono nella parte meridionale di Mogadiscio, sono fortemente influenzati da ex-membri dell'organizzazione terroristica Al Ittihad Al Islamiya (AIAI)[10]: questo è un gruppo legato ad al-Qaeda, con base nell'Ogaden, situato nel sud-est dell'Etiopia. Proprio in queste zone AIAI compie la maggior parte dei suoi attacchi, prima di essere sconfitto dall'esercito etiope; la dissoluzione di AIAI conduce alcuni suoi leader a confluire nelle Corti Islamiche[11].

Hassan Dahir Aweys, che diverrà uno dei leader del consiglio dell'Unione delle Corti Islamiche e, successivamente, leader spirituale di al-Shabaab, fonda un Tribunale Islamico nella città portuale di Merca (70 km a sudovest di Mogadiscio); questa corte emerge come piattaforma dell'islamismo jihadista, avendo Aweys, in virtù dei propri trascorsi in AIAI, contatti con diversi giovani Somali formati in Afghanistan[12]. Uno di questi, Aden Hashi 'Ayro, è coinvolto nell'omicidio di quattro operatori umanitari, di un giornalista britannico e di un pacifista somalo. Le milizie di cui Ayro è a capo prendono il nome di Al-Shabaab[13]. Il favore che i Tribunali incontrano nella popolazione è dovuto alla loro capacità di assicurare il mantenimento dell'ordine ed il funzionamento di essenziali strutture di pubblica utilità come scuole ed ospedali: le zone sotto il loro controllo, che dopo il 2000 si estendono al di là della capitale, godono di una reputazione di gran lunga migliore rispetto a

quelle governate dai signori della guerra[14] che, dopo la caduta di Barre, danno inizio alla guerra civile: lo United Somali Congress (USC), che guida la lotta contro Barre, instaura un governo ad interim con Ali Mahdi Mohammed, fatto che scatena scissioni tra i vari gruppi ribelli[15]. Fra questi emerge il clan Habr Abgal del generale Mohammed Farah Aidid, che prende il controllo della parte sud di Mogadiscio, mentre la parte nord è sotto il controllo di Ali Mahdi Mohammed[16].

È l'inizio della guerra: nel marzo 1992 la capitale ha perduto 300'000 persone, morte per fame o malattie, mentre le morti direttamente collegate ai combattimenti sono circa 44'000[17]. La prima missione umanitaria UNOSOM interviene per vigilare sulla tregua negoziata dalle Nazioni Unite fra Mahdi Mohammed e Farah Aidid, oltre che per creare corridoi umanitari utili alla distribuzione di aiuti; la missione, terminata nel dicembre dello stesso anno, fallisce entrambi gli obiettivi[18]. L'insuccesso è dovuto alla strategia dell'ONU: il ciclo di colloqui "Conference on National Reconciliation in Somalia" (UNITAF, Addis Abeba, 1993)[19], ha il grande demerito di aver legittimato i signori della guerra presenti (in rappresentanza delle quindici fazioni in lotta), considerandoli gli unici in grado di fermare le ostilità, a scapito dei leader dei clan e della politica, pure presenti alle conferenze[20].

UNITAF e UNOSOM sono fonte, per giunta, di un enorme arricchimento per i signori della guerra. Nella zona di Mogadiscio controllano la produzione della maggior parte di beni e servizi: qui i funzionari e gli impiegati dell'ONU e delle ONG internazionali affittano case, noleggiano auto (spesso blindate e con guardie del corpo), pagano dazi sulle spedizioni, sugli aerei che le trasportano – e firmano contratti con aziende locali. La maggior parte dei servizi acquistati dai funzionari delle Nazioni Unite si trovano nella zona controllata da Mohammed Farah Aidid, ufficialmente loro nemico[21]. Più denaro guadagnano i signori della guerra, più reclutano soldati, rafforzano i legami con i clan (con la corruzione o la minaccia), pagano azioni di mecenatismo – il tutto per raggiungere una posizione

militarmente egemone[22].

*Truppe UNOSOM 2 in Mogadiscio nel 1995[23]*

Il potere dei signori scema, infatti, dopo il ritiro della missione UNOSOM 2, nel marzo del 1995[24]. Le loro minori disponibilità finanziarie generano una perdita costante di soldati, i cui servizi vengono acquistati da esponenti della nuova classe imprenditoriale di Mogadiscio al fine di creare delle milizie private[25]; da questo nuovo ceto proviene il supporto ad alcuni gruppi islamici che si organizzano per creare isole di sicurezza, svolgendo anche funzioni di governo, nella capitale e nelle aree limitrofe: le Corti Islamiche[26].

Le Corti nascono come parte del potere dei clan a Mogadiscio; esse servono alcuni specifici sub clan appartenenti al clan Hawiye (di origine nomade, esso è, insieme al clan Darood, il più grande e potente della Somalia[27]) e sono sostenute dal ceto medio Hawiye della capitale. Dopo i primi successi nel nord della città, le Corti iniziano ad essere osteggiate da Ali Mahdi (del sub clan Abgaal, appartenente a Hawiye), che ne ordina lo smantellamento[28]; nella parte sud l'esperimento delle corti non viene realizzato fino al 1996, vista la dura opposizione del rivale di Ali Mahdi, il generale Mohammed Farah Aidid (del sub clan Habr Gedir, sempre appartenente ad Hawiye), fiero nemico dell'islamismo[29].

In quell'anno Aidid muore, lasciando campo libero alla creazione, nel 1998, della prima corte islamica a sud Mogadiscio ad opera dei Saleban (Habr Gedir)[30]. L'anno seguente altri due clan di Habr Gedir, Ayr e Duduble, fondano le proprie Corti; a differenza di quelle del nord, sono legate al fondamentalismo islamico a causa della presenza di ex membri della AIAI[31]. Hassan Dahir Aweys (in passato colonnello dell'esercito somalo che combatte nella guerra dell'Ogaden del 1977[32]) è coinvolto nella creazione della Ifka Halane Court[33]. Nel 2000 diverse corti islamiche della parte sud della capitale si "consorziano", dando vita all'Islamic Court Council, di cui Aweys diviene signore, lasciando a Hassan Mohmmed Addeh, capo della corte Ifka Halane, il ruolo di leader ufficiale del consiglio; i clan, unendo le milizie, sono il primo gruppo non controllato dai signori della guerra a disporre di una forza armata consistente[34].

Secondo lo studioso Robrecht Deforche, la Somalia ha una tradizione di divisioni che non possono essere cancellate dal nazionalismo. La struttura unilineare e patriarcale dei clan è, da sempre, un elemento divisivo, prevalente sugli elementi unificanti, come l'appartenenza ad uno stesso gruppo etnico e linguistico o la comune fede religiosa[35]. Le tensioni fra i vari clan esistono da sempre, nascoste come braci ardenti sotto la cenere; dal primo periodo post-indipendenza, la corruzione ed il nepotismo sono un marchio di fabbrica dell'ingerenza clanica nella politica somala; dopo la caduta di Siad Barre, i conflitti esplodono con inusitata violenza, istigati dal vuoto di potere: la società si raccoglie attorno al clan di appartenenza, contribuendo così ad innescare la spirale di violenza che porta alla devastazione del paese[36].

La creazione di un sostrato comune, elemento chiave in un processo di pacificazione del paese, viene tentato con la creazione di governi federali – subito delegittimati; così si sfrutta l'appartenenza religiosa (le Corti) per rispondere non solo al vuoto di potere, ma anche alla corruzione ed alle divisioni interne fra i clan[37]. Sicché le Corti prosperano: nel 2003 Sharif Sheikh Ahmed riavvia la creazione di tribunali islamici nella parte nord di

Mogadiscio, smantellati nel 1996 da Ali Mahdi, ed alla fine del 2004 tutte le corti sono unite sotto la sigla Unione delle Corti Islamiche[38], di cui Sharif Sheikh Ahmed è leader[39].

# IL RUOLO DI AL-QAEDA

*L'Hotel Paradise fatto esplodere a Mombasa da Al Qaeda nel novembre del 2002[40]*

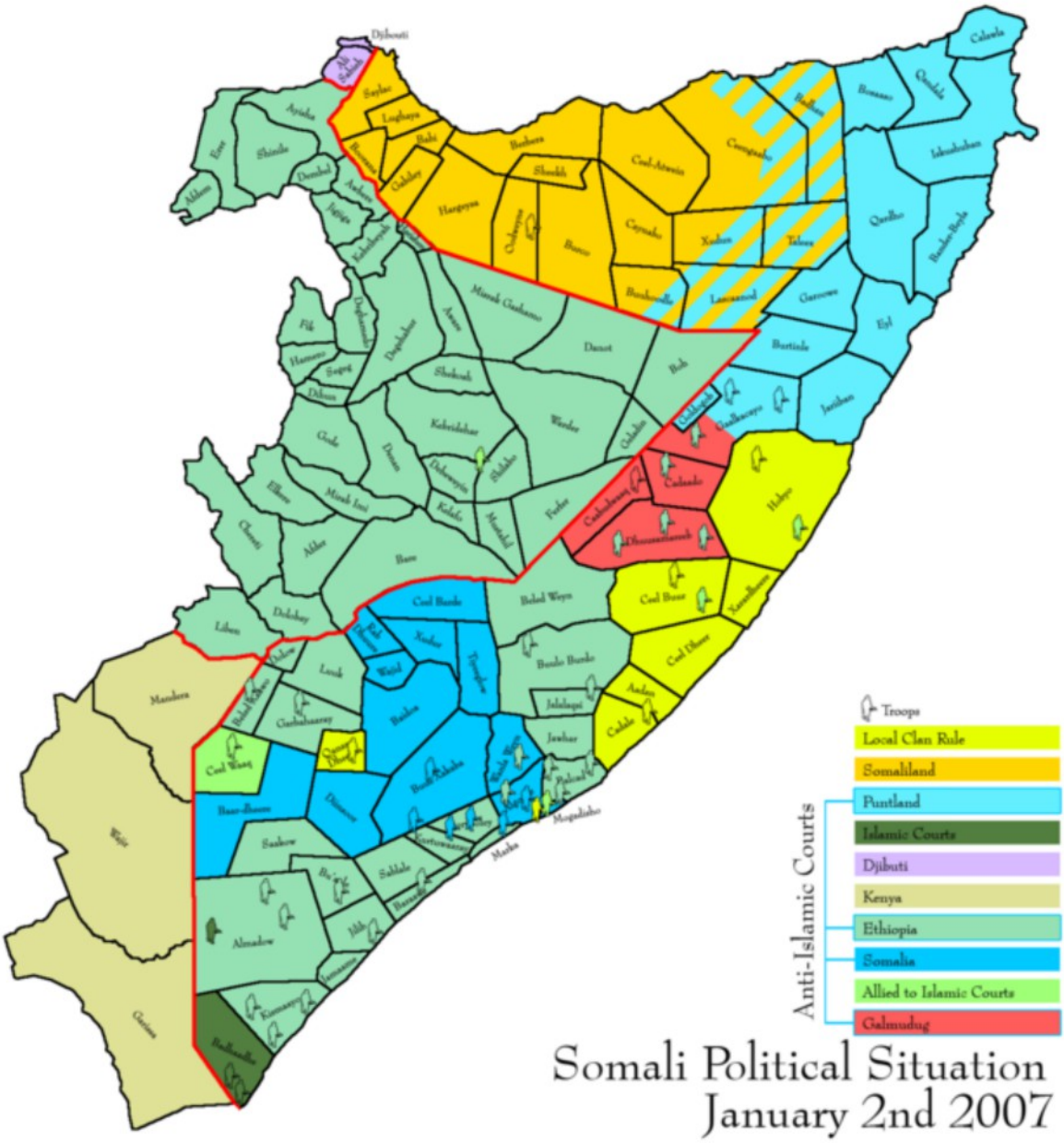
Alla fine del 2002 la CIA (l'operazione viene capeggiata da John Bennett, un veterano dell'agenzia, futuro leader del National Clandestine Service) avvia una serie di contatti con i signori della guerra ancora attivi a Mogadiscio e in altre città strategiche, elargendo loro considerevoli somme di denaro in cambio della cattura dei jihadisti nascosti in Somalia[41]. La CIA ritiene che, protetti da AIAI, possano trovare rifugio nel paese il comoriano Fazul Abdullah Mohammed, il sudanese Abu Talha al-Sudani ed il keniota Saleh Ali Saleh Nabhan: i tre nomi sono legati agli attentati del 1998 alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Dar es Salaam[42].
Fazul Mohammed è ritenuto la mente di quegli attacchi e, a dispetto degli sforzi statunitensi per catturarlo, rimane libero fino alla morte, avvenuta ad un posto di blocco dei soldati del Governo di Transizione Federale somalo la sera dell'8 giugno 2011, a seguito di uno scontro

a fuoco con i militari[43]. Al momento della sua uccisione, Fazul Mohammed è considerato il leader di al-Qaeda nell'Africa Orientale[44], posizione raggiunta alle capacità organizzative: oltre agli attentati del 1998, egli pianifica gli attacchi di Mombasa del 28 novembre 2002[45] in cui viene fatto saltare in aria l'Hotel Paradise, di proprietà israeliana, uccidendo dieci kenioti e tre israeliani[46]. Contemporaneamente vengono lanciati due missili SA-97 contro un Boeing 757 di proprietà della compagnia Israeliana Akria poco dopo il decollo dall'aeroporto di Mombasa, mancando però il bersaglio[47].

Non meno importante è la sua capacità di reperire fondi per l'organizzazione: nascosto da circa 40 identità false[48], facilitato dal fatto di parlare cinque lingue[49], e con il viso rifatto dalla chirurgia plastica[50], Fazul Mohammed è la chiave dell'ingresso di al-Qaeda nel business dei blood diamonds, il che permette la sopravvivenza economica di Al Qaeda quando gli Stati Uniti bloccano gli altri finanziamenti all'organizzazione[51]. Dal 1999 al 2001 Fazul Mohammed è attivo in Liberia e in Sierra Leone, dove riesce non solo a riciclare venti milioni di dollari, ma anche ad assicurare ad Al-Qaeda dei saldi legami con importanti trafficanti di diamanti[52]. È un uomo chiave di al-Shabaab: in qualità di responsabile del reclutamento di foreign fighters e miliziani volontari, costituisce il tramite con l'universo jihadista fuori dalla Somalia[53].

Nel luglio 2021 alcuni ex-membri di Amniyat (la intelligence di al-Shabaab) svelano che l'85% del capitale utilizzato per aprire l'International Bank of Somalia (IBS) sarebbe di proprietà di Fazul Mohammed[54]. Zakariya Ismail Hersi, ex- leader di Amniyat ed ora membro del Somali Intelligence, rivela l'esistenza di relazioni fra Fazul e Mohamed Ali Warsame, proprietario di IBS: al-Qaeda, attraverso Fazul, invia generi alimentari e materiali da costruzione agli imprenditori somali, che vendono i beni ricevuti e restituiscono parte degli introiti[55]. Quando Fazul viene ucciso, il suo patrimonio è investito in compagnie locali: secondo Hersi, Warsame sarebbe entrato in possesso di quel denaro (157 milioni di dollari), con cui avrebbe aperto la IBS[56].

Abu Talha al-Sudani è un esperto di esplosivi vicino ad Osama bin Laden: la sua competenza risulta utile ad al-Qaeda sia negli attentati del 1998 che nell'attacco all'Hotel Paradise di Mombasa del 2002[57]. Dopo aver collaborato con AIAI, al-Sudani mette la propria esperienza al servizio di al-Shabaab nella lotta dell'Unione delle Corti Islamiche contro il TFG e l'esercito etiope nel 2006[58]. Muore nel gennaio del 2007, ucciso nel corso di un bombardamento aereo operato dall'esercito etiope lungo il confine somalo-keniota[59].




*Le zone di influenza politiche e militari in Somalia nel gennaio del 2007[60]*

La conferma della morte di al-Sudani viene data in un messaggio audio registrato da uno dei leader di al-Shabaab, legato alle milizie delle Corti Islamiche dal 2002 e membro di spicco di al-Qaeda nell'Africa orientale: Saleh Ali Saleh Nabhan[61]. Anche il suo nome è messo in relazione agli attentati di Nairobi e Dar es Salaam del 1998 e a quelli di Mombasa del 2002 (si ritiene che il veicolo utilizzato nell'attacco all'Hotel Paradise fosse di sua proprietà)[62]. Il ruolo di Nabhan come comandante dei foreign fighters addestrati da al-Qaeda in al-Shabaab, durante la trasformazione del gruppo da milizia delle Corti ad organizzazione terroristica autonoma, è molto importante: egli è a capo dei militari stranieri, che dopo il 2007 vengono formati da istruttori provenienti dall'Afghanistan, oltre che da Nabhan stesso, nella rete di campi di addestramento di al-Shabaab nella Somalia centrale e meridionale[63]. Nahban muore il 14 settembre 2009 vicino alla città di Barawe, a sud di

Mogadiscio, sotto i colpi degli elicotteri delle forze speciali statunitensi[64].
Ibrahim Haji Jama Me'aad è una delle figure più importanti nella vicenda di al-Shabaab: arriva in Somalia nel gennaio 1990 dopo nove anni di studio di economia alla University of the District of Columbia di Washington dove, per mantenersi, lavora come gelataio, cameriere e tassista[65]. Gran parte del tempo, però, Ibrahim lo trascorre presso l'Islamic Center, una delle più grandi ed antiche moschee degli Stati Uniti orientali, approfondendo la conoscenza dell'Islam – e conosce l'uomo che cambierà il suo destino per sempre: Abdullah Azzam[66]. Azzam, palestinese, è considerato il primo teorizzatore e fondatore di al-Qaeda[67].
A metà degli anni 80 Azzam, con il sostegno finanziario di un ricco saudita di nome Osama bin Laden, installa una serie di alloggi e campi di addestramento per aspiranti Islamisti lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan, nei quali accorrono giovani musulmani ispirati dalle rivoluzionarie idee panislamiste di Azzam. L'obiettivo è quello di scacciare l'invasore sovietico[68]. Azzam (non osteggiato dai governi occidentali in quanto nemico dell'Unione Sovietica) tiene una serie di incontri e conferenze in Medio Oriente, Europa e Nord America; durante una visita a Washington egli incontra Ibrahim Me'aad e lo recluta[69].
In concomitanza con la scadenza del suo visto da studente, Me'aad accetta l'invito di Azzam a lasciare gli USA per Peshawar, importante città pakistana ai confini con l'Afghanistan. Qui Me'aad trascorre un anno di addestramento, entrando nelle grazie di Azzam stesso e del futuro capo di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri[70]. Abdullah Azzam muore assieme ai due figli in un attentato dinamitardo a Peshawar il 24 novembre 1989[71]; poche settimane dopo, Ibrahim Me'aad, il cui nome è ora Ibrahim al-Afghani, fa ritorno in Somalia e diffonde una serie di videocassette narrano le gesta dei mujahedin contro l'esercito sovietico dall'Afghanistan[72]. Nel febbraio del 1991, dopo la caduta di Siad Barre, al-Afghani installa un campo di addestramento nella città di Kismayo, che diventa non solo il primo centro jihadista della storia somala, ma anche un luogo dove vengono insegnate tecniche di intelligence e tattiche militari[73]. Incoraggiati dal costante afflusso di volontari, al-Afghani

e i suoi compagni aprono altri campi nella Somalia meridionale e centrale, la maggior parte dei quali vede l'adesione dei membri di AIAI[74].

*Siad Barre, dittatore della Somalia dal 1969 al 1991, abbraccia uno dei suoi ministri[75]*

Alla fine degli anni 80 l'organizzazione salafita (nata nel 1984) si adopera per creare uno stato islamico in Somalia, ed i metodi pacifici lasciano il posto all'organizzazione di una resistenza armata: Ali Warsame introduce nel gruppo il già citato Hassan Dahir Aweys, che diviene il capo della crescente ala militare[76]. All'inizio degli anni 90, AIAI concentra i propri sforzi contro l'Etiopia, alleandosi con il Fronte Nazionale di Liberazione dell'Ogaden (ONLF), sicché nel 1996 l'esercito etiope penetra in Somalia e smantella le roccaforti di AIAI, annientando l'organizzazione[77]. I superstiti confluiscono dapprima nelle Corti Islamiche e, successivamente, in al-Shabaab[78].

I leader di al-Shabaab comprendono che non è possibile sopravvivere senza il sostegno di una parte della popolazione. Così, dove arriva al-Shabaab arriva anche la stabilità, finiscono i crimini violenti, riaprono le scuole, e questo elemento contribuisce, nel corso degli anni, alla sfiducia generale nei governi federali che si sono succeduti. Questi sono generalmente visti come emanazioni degli interessi stranieri, instaurati senza il consenso popolare e dunque privi di potere credibilità. Al-Shabaab non dimentica, invece, di instaurare relazioni con i clan, utilizzandoli come mezzo per allargare la propria base di consenso. Inoltre, il

gruppo compie in patria attacchi contro obiettivi di governo o militari, rafforzando la propria immagine di difensore del popolo somalo contro gli "infedeli" appoggiati dall'Etiopia, dal Kenya e da potenze occidentali[79]. Quando agisce al di fuori dei confini nazionali, invece, al-Shabaab mostra una faccia affatto diversa.

# IL FALLIMENTO DI AMISOM

*Combattenti somali sotto le bandiere di Al Qaeda (2009)[80]*

A Kampala, capitale dell'Uganda, l'11 luglio 2010 il Kyadondo Rugby Club trabocca di persone venute ad assistere (grazie ad un enorme schermo TV) alla finale del Campionato del Mondo di Calcio tra Olanda e Spagna, che si gioca in Sudafrica. A tre minuti dalla fine dell'incontro un'esplosione fa saltare in aria decine di sedie di plastica occupate dagli avventori. Trascorrono pochi secondi e un'altra detonazione, a pochi metri di distanza dalla prima, travolge i presenti: due kamikaze, nascosti fra gli spettatori, si fanno saltare in aria[81]. Durante l'intervallo della partita, in un'altra zona della città, un ristorante etiope è oggetto di un ulteriore attacco dinamitardo. I morti sono 74[82]. La rivendicazione da parte di al-Shabaab dell'attentato è legata alla massiccia presenza di truppe ugandesi in territorio somalo, nell'ambito della già citata AMISOM, la missione di peacekeeping dell'Unione Africana in Somalia[83].

La missione ONU chiamata AMISOM nasce nel 2007 per sostenere il debole Governo Federale di Transizione e combattere il suo più feroce oppositore, al-Shabaab[84]. Oltre

all'Uganda, sono coinvolti nell'operazione il Burundi, Gibuti, l'Etiopia ed il Kenya; la Sierra Leone ha aderito alla missione dal 2013 al 2014[85]. In aggiunta ai contributi di truppe militari, Kenya e Uganda, congiuntamente a Ghana, Nigeria, Sierra Leone e Zambia forniscono anche forze con compiti di polizia[86]. Tuttora attiva, AMISOM entra in azione quando il TFG (Governo di Transizione Federale), dopo il disfacimento dell'Unione delle Corti Islamiche nel dicembre del 2006, resiste solo grazie all'esercito etiope[87].

Nei mesi successivi all'ingresso dei rappresentanti governativi a Mogadiscio, la città è nuovamente sconvolta da una serie di attentati terroristici, ascrivibili ad al-Shabaab, alle milizie dei clan e ai signori della guerra scampati alla rovinosa sconfitta di pochi mesi prima[88]. Frustrati dal prolungarsi di questi attacchi, i militari etiopi reagiscono con azioni di inaudita violenza, bombardando interi quartieri della capitale[89]. Gli Stati Uniti, nel frattempo, cannoneggiano obiettivi islamisti in diverse aree del sud del paese[90]. Le atrocità perpetrate da ambo le parti portano ulteriori tragiche conseguenze: la disperata fuga di civili (in Kenya, Etiopia, Yemen, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna), un'ulteriore emergenza umanitaria, e l'aumento del fenomeno della pirateria, che fino al 2008 era abbastanza circoscritto[91].

Quando, nel gennaio del 2009, l'Etiopia si ritira dal territorio somalo, gli ex membri delle corti islamiche sono divisi in tre fazioni: al-Shabaab, Hizbul Islam (il partito islamico) e il gruppo moderato guidato da Sharif Sheikh Ahmed, un tempo leader dell'Unione[92]. Sheikh Ahmed diviene presidente della Somalia quello stesso mese[93], dopo che gli Accordi di Gibuti dell'agosto del 2008 sanciscono l'accordo fra il TFG e l'Alliance for the Re-Liberation of Somalia (ARS), il partito fondato da Ahmed, con i quali le parti si impegnano a cessare le ostilità, accettando la supervisione delle Nazioni Unite sul loro operato, cooperando allo sviluppo politico, economico e sociale del paese[94].

Al-Shabaab e Hizbul Islam, non riconoscendo l'autorità del TFG, minacciati dalla presenza delle truppe AMISOM, stringono un'alleanza[95]. Hizbul Islam è un gruppo nato nel

febbraio del 2009 dalla fusione di quattro gruppi: l'ARS – in contrasto con la via del dialogo intrapresa dal suo ex-membro Sheikh Ahmed-, la brigata Ras Kamboni, Jabhatul Islamiya e Muaskar Anole[96]. La leadership viene assunta da Hassan Dahir Aweys, tornato appositamente dall'Eritrea, dove era riparato al momento della sconfitta dell'ICU[97]. A luglio al-Shabaab e Hizbul Islam controllano gran parte della Somalia centro-meridionale, ma tra gli alleati ci sono tensioni fortissime, legate soprattutto alla diversa posizione su Osama bin Laden[98].

## L'ERA DI GODANE: AUTORITARISMO E DISSIDI INTERNI

*Ahmed Abdi Godane*

I crescenti dissapori fra i due gruppi (in particolar modo fra Aweys e Ahmed Abdi Godane, che nel maggio del 2008 è diventato il nuovo leader di al-Shabaab al posto di Aden Hashi 'Ayro, ucciso nel corso di un attacco aereo statunitense[99]) sfociano in conflitto militare: la scintilla scocca a Kismayo in settembre, quando un contingente di Ras Kamboni, guidato da

Ahmed Mohamed Islam, meglio conosciuto come Ahmed Madobe, sfida al-Shabaab per il controllo della città. JABISO ed ARS decidono di non supportare il proprio alleato, Anole si dichiara neutrale. Persino all'interno di Ras Kamboni, Madobe viene osteggiato da un altro capo della brigata: Hassan Abdullah Hersi al-Turki[100].

Ad ottobre al-Shabaab espelle la fazione di Madobe, mentre al-Turki dichiara l'annessione del proprio gruppo ad al-Shabaab. L'episodio mette in luce un obiettivo dell'organizzazione: allontanare il pericolo che le dinamiche politiche legate ai clan possano interferire con le proprie decisioni, strategie ed azioni[101]. Il 23 dicembre 2010, in una conferenza stampa a cui sono presenti alcuni leader di al-Shabaab, Aweys dichiara la confluenza di Hizbul Islam in al-Shabaab stesso[102].

Le divergenze fra Godane e lo stesso Aweys, però non si attenuano, alimentate anche dai primi seri dissidi interni ad al-Shabaab. Alcuni importanti membri contestano in primis l'autoritarismo con cui Godane guida l'organizzazione. Le tensioni esplodono in una scissione, che vede separarsi Godane (a capo di una fazione composta in larga parte di foreign fighters) e Aweys, Mukhtar Robow e al-Afghani (alla guida di una milizia nazionalista)[103].

Godane reagisce dichiarando una jihad globale con al-Shabaab al fianco di al-Qaeda (nella speranza di aumentare le adesioni di foreign fighters); introduce l'utilizzo di attentatori suicidi, figure sconosciute fino ad allora in territorio somalo, cambia il nome del gruppo in Harakat al Shabaab al-Mujahidin (Mujahidin Youth Movement), ed impedisce l'uso della bandiera somala, "favorendo" inoltre il matrimonio fra donne somale e miliziani stranieri[104]. I nazionalisti, dal canto loro, rifiutano ogni tipo di alleanza con al-Qaeda, il coinvolgimento di combattenti stranieri e la pratica di uccidere musulmani apostati per purificare l'Islam: è guerra fratricida[105].

Il 5 luglio del 2010, l'IGAD (Intergovernmental Authority on Development) approva l'invio di ulteriori 2000 soldati della missione AMISOM e propone al Consiglio di Sicurezza

dell'ONU l'aumento del contingente a 20'000 unità[106]. Le fazioni contrapposte in al-Shabaab si uniscono contro il nemico comune: una settimana dopo l'assemblea IGAD hanno luogo gli attentati di Kampala[107]. Il primo grande attacco del gruppo compiuto fuori dalla Somalia ha, come riportato, l'obiettivo di spingere il governo ugandese a ritirare dalla missione il suo contingente[108].

La situazione interna al gruppo rimane però carica di tensioni: la stessa annessione di Hizbul Islam (che si concretizza il 23 dicembre) è oggetto di disputa fra Godane, contrario, e la fazione di al-Afghani e Mukhtar Robow, favorevoli. Il momento di debolezza si traduce nella perdita di Mogadiscio, conquistata da AMISOM nell'agosto 2011[109]. Due settimane dopo, Godane sostituisce Robow e al-Afghani con Mahad Warsame Qaley Karate[110], alias di Mahad Karate[111], che ricopre un ruolo chiave in Amniyat, reparto operativo di intelligence del gruppo[112], e sospende le riunioni della Shura, il consiglio dei leader[113]. Nel febbraio del 2012, al-Zawahiri dichiara ufficialmente l'affiliazione di al-Shabaab ad al-Qaeda[114]. La decisione di bandire le agenzie ONU che operano a sostegno della popolazione, osteggiata da Robow e motivata dalla possibile infiltrazione di spie occidentali, causa l'aggravarsi della carestia, che uccide circa 260'000 somali, ed il risentimento popolare nei confronti di al-Shabaab[115].

# KENYA: DALL'OPERAZIONE LINDA NCHI ALL'INGRESSO IN AMISOM

*Volontari somali pregano prima di un combattimento con i militari kenioti del KDF[116]*

La situazione si aggrava per l'intervento militare del Kenya: Linda Nchi ("proteggere la nazione") è il nome dell'operazione dichiarata unilateralmente il 14 ottobre 2011 ed iniziata due giorni dopo, il 16[117]: si tratta della più importante operazione militare keniota dal raggiungimento dell'indipendenza, la prima in cui invia truppe fuori dal territorio nazionale. Le ragioni di quest'azione improvvisa sono evidenti: mettere la parola fine agli attentati di terroristi somali o comunque residenti in Somalia[118], ma anche porre un freno all'immigrazione di chi fugge dalla Somalia in guerra: nel 2011 sono registrati quasi mezzo milione di profughi, in maggioranza ospitati a Dabaab[119], il che contribuisce alla crescita di un sentimento anti-somalo nei kenioti[120].

L'intervento delle truppe KDF viene accelerato da una serie di rapimenti ed omicidi che coinvolgono turisti occidentali[121], l'ultimo dei quali è il rapimento, attribuito ad al-Shabaab, di due operatrici spagnole di Medici senza Frontiere che lavorano presso il campo profughi di Dabaab, il 13 ottobre: le due donne, Montserrat Serra e Blanca Thiebaut verranno liberate nel luglio del 2013[122]. Il 16 ottobre, quando l'operazione Linda Nchi ha inizio, coglie di sorpresa anche il governo di transizione somalo, che dichiara il proprio supporto all'operazione solamente il 21 ottobre[123].

Le decisioni del governo keniota in tema di politica internazionale si rivelano un grave autogol, come la decisione del primo ministro Raila Odinga di incontrare l'omologo israeliano Bibi Netanyahu per coordinare i due paesi nella lotta al terrorismo[124]; al-Shabaab coglie la palla al balzo: l'intesa fra i due paesi sarebbe propedeutica alla distruzione dei musulmani[125]. Il tutto alimenta sentimenti negativi nel mondo musulmano

circa l'intervento del KDF.

L'obiettivo dell'operazione Linda Nchi è quello di liberare il sud della Somalia dal controllo di al-Shabaab; in questo intento l'esercito kenyano lavora con diversi gruppi somali, fra cui, oltre alle truppe del TFG, occorre citare il Ras Kamboni Movement, nato per mano di Ahmed Madobe dopo la scissione avvenuta alla fine del 2009 all'interno della Brigata Ras Kamboni: costui dichiara guerra ad al-Shabaab per riprendere il controllo di Kismayo[126]. È probabile che il governo di Nairobi lavori da anni per creare nello Jubaland una regione autonoma, e che ora prometta a Madobe un futuro ruolo da leader dell'area[127].

Gli inizi della guerra sono difficili per l'impreparazione del contingente keniano e la strenua resistenza di al-Shabaab, che colpisce ovunque, come a Mogadiscio durante l'incontro del Ministro della Difesa, Mohammed Yusuf Haji, e quello degli esteri kenyano, Moses Wetangula[128]. Vengono quotidianamente colpite le truppe del KDF e al contempo continuano, in territorio kenyano, gli omicidi di turisti, funzionari governativi ed agenti di polizia[129]. La risposta delle truppe AMISOM e dei suoi alleati dell'ENDF (Ethiopia National Defence Forces)[130], costringe al-Shabaab a ritirarsi per evitare un confronto bellico su tre fronti.

Nel giugno del 2012 il KDF viene integrato nel contingente AMISOM[131]. Il 28 settembre 2012 le milizie di al-Shabaab abbandonano Kismayo a seguito di un attacco congiunto da parte delle forze militari kenyane e somale[132], con il supporto delle milizie del Ras Kamboni Movement[133]. L'operazione Linda Nchi è ufficialmente terminata, ma la presenza del Kenya in Somalia è destinata a durare a lungo, non senza conseguenze; al-Shabaab, nonostante un oggettivo indebolimento e la perdita di territori chiave, controlla ancora la maggior parte della Somalia meridionale ed è determinata a riorganizzarsi, evolvendosi in base alle necessità.

# LA RESA DEI CONTI

*Mukhtar Robow, a sinistra, con Omar Hammami, noto come Abu Mansoor al Amriki, a Mogadiscio nel 2011[134]*

Questo vuol dire, prima di tutto, risolvere le questioni interne: il 20 giugno 2013 le milizie di Godane uccidono due membri della fazione opposta, tra cui al-Afghani[135]. Mukhtar Robow rimane nascosto fino all'agosto del 2017, quando si consegna alle autorità somale[136]: un risultato della strategia politica di riconciliazione nazionale con i membri nazionalisti di al-Shabaab sostenuta dal Presidente Farmajo, con l'appoggio del governo Trump, che il 23 giugno esclude Robow, attraverso il Dipartimento del Tesoro, dalla lista dei ricercati[137].

Dopo l'uscita allo scoperto, Robow si dichiara contrario alle posizioni di al-Shabaab ed invita i suoi membri a lasciare il gruppo[138]. Nel 2018 decide di partecipare alle elezioni nello stato del South West come candidato presidente; il 13 dicembre viene arrestato a Baidoa dal contingente etiope dell'AMISOM, in un'azione sostenuta dall'esecutivo federale, con il malcelato intento di escluderlo dalla corsa; la manovra causa seri disordini in un'area in cui al-Shabaab conserva la propria presenza[139]. Viene posto agli arresti domiciliari a Mogadiscio, dove si trova tuttora[140]. Anche Hassan Dahir Aweys fugge, ma viene arrestato il 26 giugno 2013 nell'Himan and Heeb, regione autonoma della Somalia centrale[141]. Come Robow, viene trasferito a Mogadiscio e posto agli arresti domiciliari, situazione in cui si trova tuttora[142].

Godane prosegue con l'eliminazione dei membri sospettati di aver appoggiato i leader perdenti come lo statunitense Omar Shafik Hammami, noto come Abu Mansoor al-

Amriki[143], figura centrale nel rinnovamento di al-Shabaab dall'ottobre del 2007, noto per i suoi numerosi video di propaganda, girati in stile real-tv durante azioni militari, oppure commentati in stile rap da Hammami – tutti video che registrano decine di migliaia di visualizzazioni su YouTube, e contribuiscono a motivare potenziali foreign fighters, anche dagli Stati Uniti[144]. L'epurazione di Godane rafforza l'immagine di al-Shabaab come una forza legata al movimento jihadista internazionale, riducendone però la capacità militare, dato che la maggioranza delle milizie proviene dal clan Rahanweyn di Mukhtar Robow; l'eliminazione di foreign fighters vicini a Robow e ad Aweys frena l'arrivo di nuove potenziali reclute dall'estero[145].

Agli isolati tentativi di riconquistare i territori perduti attraverso campagne militari il gruppo alterna un numero crescente di azioni terroristiche, che mettono in luce la capacità di al-Shabaab di colpire ovunque in patria e all'estero: il 4 ottobre 2011 un camion-bomba esplode a Mogadiscio vicino alla sede del Central Investigation Department, uccidendo 100 persone, in maggioranza studenti in attesa di sostenere l'esame per una borsa di studio in Turchia[146]. L'8 novembre 2014 un contingente di al-Shabaab conquista l'isola di Kudhaa, 130 km a sud ovest di Kismayo, sottraendola al controllo delle forze dell'Interim Juba Administration (IJA), che l'aveva presa solo due settimane prima. Nello scontro muoiono quarantatré soldati dell'IJA e trentuno miliziani di al-Shabaab[147]. Due azioni dal fortissimo risultato propagandistico.

All'estero, al-Shabaab mira ad uccidere quanti più civili possibile: da una parte si colpiscono paesi che sostengono AMISOM, dall'altra si ottiene l'attenzione del mondo, e si rende credibile l'effettiva importanza del gruppo nella galassia al-Qaeda. Un obiettivo centrato con l'attentato al Westgate Mall di Nairobi del 21 settembre 2013: quattro componenti del gruppo, a volto coperto, entrano nel lussuoso centro commerciale, uccidendo chiunque incontrino ed asserragliandosi all'interno dell'edificio. L'assedio delle forze armate kenyane si conclude solo il 24 settembre. Muoiono 67 persone, oltre ai quattro

attentatori, più di duecento rimangono ferite[148]. Un clamoroso successo.

*Una donna scampata al massacro del Westgate Mall di Nairobi del 21 settembre 2013[149]*

Nel loro saggio del 2020, ("Al-Shabaab. Anatomia dell'organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano"), Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya individuano otto ragioni alla base della ferocia di al-Shabaab in Kenya: a) La prossimità geografica: il Kenya confina con la parte di territorio somalo rimasta sotto il controllo di al-Shabaab; questo consente all'organizzazione di mettere a segno numerose azioni nell'area di confine, come Mandera (2016[150]) e Garissa (2015[151]), oltre agli attacchi contro stranieri messi a segno lungo la costa[152];

b) La visibilità: il Kenya (specie grazie al turismo di massa) è uno degli stati più importanti dell'Africa sub-sahariana. Nairobi ospita numerose ambasciate, una sede delle Nazioni Unite e quella di moltissime ONG internazionali (fra cui Africa Milele Onlus, per cui lavora Silvia Romano, rapita il 20 novembre 2018[153]);

c) Copertura mediatica: la Costituzione keniota garantisce ai media il massimo grado di libertà ed autonomia dal potere statale. Questa condizione, non comune nella regione, favorisce la presenza di numerose testate indipendenti nazionali ed estere (CCTV, CNC World, BBC ed Al-Jazeera)[154];

d) Il turismo: l'obiettivo di costringere il Kenya a ritirare le proprie truppe dal contingente

AMISOM, è favorito dalla nutrita presenza di turisti stranieri[155];

e) Il reclutamento di foreign fighters kenioti: il Kenya fornisce ad al-Shabaab un numero di combattenti di gran lunga superiore ad altre nazioni, costituito da musulmani contrari alla presenza occidentale nell'area[156];

f) La facilità di costituire di cellule terroristiche in Kenya, che deriva da quanto descritto. Degna di nota, a tal proposito, è l'organizzazione al-Hijra, considerata l'emanazione di al-Shabaab in Kenya[157];

g) Autoritarismo vs democrazia: colpire un paese democratico come il Kenya, in cui la popolazione ha il potere di influenzare la politica, è un vantaggio ideologico per molta parte della popolazione di fede islamica[158];

h) Corruzione: il fenomeno assume in Kenya una dimensione endemica. Ciò causa una condizione di generale impreparazione ed inadeguatezza da parte dello Stato nell'affrontare un gruppo ben addestrato e preparato, quale è al-Shabaab[159].

All'attacco del Westgate Mall seguono, a distanza di pochi mesi, altre incursioni in Kenya: il 23 marzo 2014 membri di al-Shabaab irrompono armati in una chiesa della città di Likoni, vicino Mombasa, uccidendo quattro persone e ferendone 17[160]. Nairobi viene colpita il 1°[161] ed il 23 aprile[162]. La polizia, nell'ambito dell'operazione antiterrorismo "Usalama Watch", dal 2 aprile effettua retate ed arresti indiscriminati (650) nel quartiere Eastleigh di Nairobi, chiamato "Little Mogadishu", ed in altre aree connotate da una forza presenza di popolazione somala, favorendo la propaganda jihadista[163].

*L'enorme gabbia in cui la Polizia keniota rinchiude gli arrestati dell'operazione "Usalama Watch", il 2 aprile 2014[164]*

Grande scalpore, in questo senso, suscita l'omicidio, consumatosi a Mombasa il 1° aprile 2014, di Abubaker Shariff Ahmed, conosciuto come Makaburi, un leader religioso indicato

dalle Nazioni Unite come reclutatore di giovani musulmani per al-Shabaab;[165] due anni prima, nell'agosto 2012, un altro leader religioso di Mombasa, Aboud Rogo Mohammed, anch'egli accusato di essere sostenitore di al-Shabaab, viene ucciso in strada[166]. Nell'ottobre del 2013 Ibrahim "Rogo" Omar, il successore di Aboud Rogo Mohammed, viene crivellato di colpi a bordo della propria auto[167]. La conseguenza di questi delitti della polizia keniana[168] è il massacro avvenuto il 15 giugno 2014 nel villaggio costiero di Mpeketoni, nel corso del quale un commando di al-Shabaab uccide in tre ore circa 50 abitanti[169].

# LA STRUTTURA INTERNA DI AL-SHABAAB

*Pirati di al-Shabaab appena fermati dalla Marina francese[170]*

Nel 2014 AMISOM può contare in Somalia su oltre 22'000 soldati[171], ed il capo di Al-Shabaab, Ahmed Abdi Godane, ucciso nel corso di un attacco aereo statunitense il 1° settembre 2014, è la vittima più famosa dell'impegno militare internazionale[172]. Muore così l'uomo che ha trasformato la milizia in una struttura piramidale rigida ed efficiente, che Harun Maruf e Dan Joseph hanno potuto ricostruire grazie ad interviste dirette ad ex-membri dell'organizzazione, dandone conto nel volume "Inside Al-Shabaab – The Secret History of Al-Qaeda's Most Powerful Ally".
Alla testa di al-Shabaab si trovano la Shura (organo consultivo, composto da 38/40 membri) e il Tanfid (con potere decisionale, composto dai più influenti membri dei clan, delle milizie e religiosi). Le decisioni del Tanfid vengono comunicate ai maktab (una sorta di agenzie governative), il cui numero è variabile, ma che certamente include: Da'wa (predicazione),

Zakat (tassazione), Wilayat (amministrazione regionale), Amniyat (sicurezza), Jabhat (esercito), Garsoor (sentenza e giustizia), più altri di minore rilevanza. I leader dei maktab vengono sostituiti con frequenza, per evitare che possano acquisire eccessivo potere[173]. Un ruolo centrale spetta al maktab Da'wa, istituito per mantenere la concezione dell'Islam dei leader: riforma le moschee, biblioteche ed altre istituzioni pubbliche, rigettando ogni riferimento al sufismo e ponendosi a capo dell'organizzazione delle funzioni religiose e del sistema scolastico – la scuola viene utilizzata come veicolo di indottrinamento, e le regioni di Bay e Bakool, in cui al-Shabaab ha scuole e campi d'addestramento, forniscono il maggior numero di affiliati[174].

Le donne devono indossare lo hijab o il burqa, i capelli degli uomini non devono superare una certa lunghezza, è vietato fumare, guardare film, ascoltare musica occidentale e masticare khat (una droga diffusa in Somalia). A far rispettare queste ed altre norme, come ad esempio far chiudere i negozi subito prima delle funzioni religiose (a cui è obbligatorio partecipare), ci pensa Hisbah, la polizia di al-Shabaab, i cui membri sono vestiti in uniforme ed equipaggiati come molti altri corpi facenti analoghe funzioni. I crimini, vengono giudicati dal Garsoor, l'organo giudiziario, generalmente senza dare all'imputato la possibilità di difendersi[175].

La struttura di controllo religioso, civile e militare richiede un ingente e continuo esborso di denaro; a questo proposito il ruolo del maktab Zakat è fondamentale. In ogni regione sotto il controllo di al-Shabaab, i governanti (waali) si servono di Zakat per amministrare il sistema di tassazione; su ogni attività economica vengono applicate imposte, i cui proventi sono in larghissima parte utilizzati per finanziare le operazioni militari. Le maggiori entrate provengono dalle accise sul transito dei camion (il prezzo da pagare giunge fino a 1.200 dollari a veicolo, per un singolo passaggio) e dai pagamenti in bestiame ricevuti dai proprietari di grandi mandrie e pascoli; gli animali vengono rivenduti nei mercati, generando alti profitti[176].

*L'Amniyat, organo di sicurezza e spionaggio di al-Shabaab[177]*

Introiti consistenti vengono ad al-Shabaab anche dalla relazione con la pirateria somala, fenomeno generato dal malcontento dei pescatori del Puntland per la spietata concorrenza dei pescherecci stranieri che divengono oggetto di sistematici attacchi, con gli equipaggi presi in ostaggio e rilasciati dopo il pagamento di un riscatto[178]. Tra il 2005 ed il 2011 si verificano circa 1100 attacchi, di cui più di 200 vanno a buon fine[179]. Al declino dell'attività piratesca dal 2013 contribuiscono diversi fattori, fra cui la presenza sulle navi di guardie di sicurezza private e la massiccia presenza nell'area di forze navali internazionali[180], oltre alla conquista da parte delle truppe AMISOM di numerosi porti strategici, precedentemente nelle mani di al-Shabaab, riducendo di fatto la possibilità di approdi sicuri ai dirottatori[181].

Fra il 2008 ed il 2010 i pirati negoziano con al-Shabaab per avere accesso ai porti controllati dall'organizzazione, che in cambio riceve parte dei proventi del riscatto (da 100'000 a 200'000 dollari ad operazione)[182], e la pirateria, tra il 2005 ed il 2012, genera circa 400 milioni di dollari[183], riciclati con il traffico d'armi e di khat, soprattutto con il Kenya[184]. Al-Shabaab, dal canto suo, amministra i proventi delle esportazioni di carbone verso Dubai, gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman e l'Iran[185], oltre che incassare il sostegno i paesi "amici" come l'Eritrea[186].

Ciò che permette ad al-Shabaab di controllare il territorio è l'apparato militare. Gli aspiranti miliziani vengono inviati nei campi di addestramento, dove gli insegnanti sono esperti di al-

Qaeda. Al termine del durissimo addestramento, i nuovi affiliati vengono divisi tra lo Jabhat e l'Amniyat. I soldati di Jabhat combattono sul campo contro TFG ed AMISOM. I migliori elementi entrano nell'Amniyat, che si occupa di organizzare attacchi suicidi ed attentati ed assolve a funzioni di spionaggio[187].

Amniyat è divisa in tre unità: Jugta Ulus, specializzata nell'utilizzo di missili, bazooka e mitragliatrici pesanti; Mukhabarad, che è l'unità di spionaggio; la terza branca è la Mutafajirad ed è specializzata in missioni suicide[188]. Amniyat è il fulcro attorno al quale ruotano l'identità, la credibilità e l'autorevolezza di al-Shabaab come gruppo terroristico: lo studioso Mohamed Mubarak, oltre a parlare dell'importante ruolo delle donne in questo apparato, afferma che i membri delle varie unità di Amniyat non si conoscono fra loro e non conoscono l'attività degli altri; i volti di tutti sono sempre coperti, in modo che l'identità di ciascuno sia nota solo al proprio leader[189].

I membri di al-Shabaab conoscono l'identità del nuovo emiro meno di una settimana dopo la morte di Godane. Il 6 settembre viene infatti annunciato Ahmed Diriye, meglio conosciuto come Ahmed Omar Abu Ubaidah; membro del clan Dir, come il predecessore, Abu Ubaidah è in al-Shabaab dal 2006, ed è uno dei membri più influenti di Amniyat[190]. Sotto la sua guida al-Shabaab prosegue la campagna di jihadismo di al-Qaeda[191]. Nel 2015, però, fa il proprio ingresso sulla scena un nuovo attore, destinato a portare nuovo scompiglio tra le fila dell'organizzazione: l'ISIS.

Nel corso dell'anno, i rivali di al-Qaeda pubblicano on-line una serie di video che invitano al-Shabaab a battersi per Abubakr al Baghdadi. Il primo a rispondere è il gruppo del Puntland di Abdul Qadir Mumin, considerato il capo dell'ISIS in Somalia dal 2016[192]. La sua defezione assume un forte significato simbolico: la fuoriuscita di Mumin è il sintomo dello scontento serpeggiante in al-Shabaab per il dispotismo di Abu Ubaidah[193], un inflessibile guerriero takfiri come il suo predecessore[194]. Nel dicembre del 2014 Zakariya Ismail Ahmed Hersi, capo dell'intelligence di al-Shabaab, si arrende al governo somalo,

accusando Abu Ubaidah di eccessiva ferocia[195].

# IL TERRORE CONTINUA

*3 aprile 2015: i terroristi di al-Shabaab massacrano 148 studenti e professori al Garissa University College[196]*

La catena di attentati in Somalia ed in Kenya continua, con un gran numero di civili fra le vittime (più di 3000 dal 2015 ad oggi)[197]; del 2015 è la strage al Garissa University College (Garissa, Kenya) del 3 aprile, in cui perdono la vita 148 persone, in maggioranza studenti, freddati dagli assalitori dopo che ne viene accertata la fede cristiana[198]. Il 14 ottobre 2017 due camion bomba vengono fatti esplodere nell' Hodan District, zona nord occidentale di Mogadiscio: anche a causa dell'esplosione di un'autocisterna nei paraggi dei veicoli bomba, muoiono almeno 587 persone[199].
Gli Stati Uniti designano al-Shabaab come organizzazione terroristica nel 2008: da allora al 24 agosto 2021 sono stati lanciati 254 attacchi in territorio somalo (la maggior parte dei quali durante la presidenza Trump), uccidendo 1800 persone (inclusi anche membri dell'ISIS e di al-Qaeda), tra cui due emiri: Ayro e Godane[200]. La situazione non è mutata:

al-Shabaab resiste alle defezioni e all'ostilità della gente (che l'aveva sostenuta al tempo della invasione etiope del 2006 e fino al 2008[201]), colpisce costantemente le truppe AMISOM[202] e il Somali National Army (SNA)[203], estendendo il proprio raggio d'azione anche alla regione autonoma del Puntland, nel nordest del paese[204], dove la situazione diviene più turbolenta anche in seguito della comparsa dell'ISIS e della successiva separazione del gruppo di Mumin[205].

Dopo anni di debolezza e sfiducia, il Federal Government of Somalia (FGS) – che sostituisce il Transitional Federal Government (TFG) nel 2012 – ha compiuto innegabili progressi[206]; la sua capacità di penetrazione nel paese rimane però limitata anche a causa dei rapporti tesi con i governi regionali[207], in particolar modo con le istituzioni dello Jubaland che portano, nel febbraio del 2020, allo scontro tra le milizie fedeli al ministro della sicurezza della regione e l'esercito federale[208].

Kismayo è dello Jubaland la città più importante, per il numero dei suoi abitanti e per quel grande porto costruito dagli Stati Uniti nel 1964[209] che tanto è prezioso per chi governa la regione, come al-Shabaab fino al 2012. I suoi abitanti vivono da allora quasi in pace. Poi arriva il 13 luglio 2019, con l'attacco all'Asasey Hotel[210], come un tremendo monito a tutti coloro che sperano di poter tornare ad una vita normale: al-Shabaab è meno forte, forse, ma è viva, presente e sempre molto pericolosa.

Nel 2018 il Governo Federale Somalo e l'AMISOM siglano un'intesa per il graduale ritiro delle truppe, ma non si sa quando e se avverrà, perché il contingente internazionale è ancora decisivo nel contrasto ad al-Shabaab[211]; gli Stati Uniti completano il ritiro delle proprie truppe dalla Somalia nel gennaio 2021 (vengono dislocate in altre basi dell'area[212]), in un momento in cui la situazione è gravemente instabile, perfino a Mogadiscio[213]. La presa del potere da parte dei Talebani in Afghanistan, celebrata da al-Qaeda[214], potrebbe spingere al-Shabaab a tentare, in Somalia, un'impresa simile[215], che senza truppe straniere potrebbe riuscire.

La strategia di pace americana fallisce: tra il 2001 ed il 2011 si commette l'errore di lanciare una campagna militare contro l'unica forza in grado di restituire alla Somalia una certa stabilità (l'Unione delle Corti Islamiche); a quel punto gli USA sostengono l'intervento etiope, il paese precipita nel caos, dando legittimazione ad al-Shabaab. L'errore successivo è appoggiare il TFG, sospettato di essere colluso con AIAI: il fatto che gli USA lavorino costantemente a fianco dell'Etiopia, a causa delle ambizioni egemoniche di Addis Abeba e del comportamento delle truppe etiopi in Somalia, getta il discredito sul governo, condannandolo alla perpetua debolezza[216].

# I PROVENTI DI AL-SHABAAB

*I mercati nei quali al-Shabaab percepisce una percentuale per ogni singola transazione[217]*

Per comprendere meglio come possa al-Shabaab sostenere la mole di investimenti necessaria al mantenimento della propria struttura, alla pianificazione delle operazioni militari e terroristiche, all'approvvigionamento di armi e munizioni e allo sviluppo di nuovi campi di addestramento, può essere utile fornire qualche dato in merito alle entrate del gruppo: il Monitoring Group on Somalia and Eritrea del Consiglio di Sicurezza dell'ONU stima che esso sia riuscito ad incamerare fra i 70 ed i 100 milioni di dollari l'anno fino al 2011[218], derivanti in larga parte dall'esportazione del carbone dai porti e dalla tassazione

imposta alle compagnie di trasporto dello stesso carbone e dello zucchero[219].
Con la perdita di molti porti strategici e il bando imposto dall'ONU alle esportazioni somale di carbone, al-Shabaab riduce il proprio volume d'affari, che si attesta intorno ai 38-56 milioni di dollari l'anno (proventi del commercio e tassazione sui porti del carbone) nel 2014[220], e reagisce con il "Charcoal Ban", che mette in pericolo i commercianti e trasportatori di carbone, imprigionati ed attaccati militarmente[221].
Un altro ostacolo all'attività carbonifera del gruppo viene dalla messa al bando delle importazioni illegali di carbone dalla Somalia da parte degli Emirati Arabi Uniti, che nel 2016 ne riduce ulteriormente il traffico[222]. La tassazione sulle importazioni e le esportazioni dello zucchero subisce un aumento in relazione alla diminuzione degli introiti derivanti dalle attività legate al carbone: per ogni camion che transita nei propri territori, al-Shabaab riceve, nel 2016, 1500 dollari (contro i 1000 dell'anno precedente), rendendo al gruppo un guadagno stimato fra i 12 ei 18 milioni di dollari l'anno[223].
L'articolato sistema di tassazione delle attività commerciali e degli individui, regolato dal maktab Zakat, frutta ad al-Shabaab, nel 2011, 90 milioni di dollari per i soli mercati cittadini di Mogadiscio, Baraka e Suuq Baad[224]; negli anni seguenti le imposte sull'agricoltura rimangono una fonte importante di reddito[225], mentre dal 2016 crescono le tasse gravanti sulle popolazioni locali, a fronte di una generale diminuzione della qualità dei servizi offerti alle comunità[226]. Organizzazioni di assistenza umanitaria pagano anch'esse una tassa per avere il permesso di operare nelle regioni controllate da al-Shabaab[227], come accade anche in occasione della carestia che colpisce il paese nel 2011[228].
Diverse attività commerciali e turistiche vengono taglieggiate dall'organizzazione che "protegge" in cambio di un pagamento fisso[229]; anche le rimesse dei cittadini somali residenti all'estero, una delle principali fonti di sostentamento per buona parte della popolazione, sono oggetto delle attenzioni di al-Shabaab, che trattiene una percentuale non precisata del miliardo di dollari l'anno che entra in territorio somalo[230]. L'Eritrea ha sostenuto al-Shabaab con circa 50'000 dollari al mese dal 2006 al 2008 circa[231], prima di

ridurre l'invio di denaro nel 2012[232]. Nel 2009 anche il Qatar è stato accusato di aver inviato fondi all'organizzazione[233].

La crescente attività di al-Shabaab nel Puntland potrebbe avere come obiettivo, oltre a quello di combattere l'ISIS, anche di intensificare i rapporti con al-Qaeda in the Arabian Peninsula (AQAP), gruppo attivo principalmente nello Yemen ed in Arabia Saudita, e partecipare dei suoi utili finanziari[234]. La più grande compagnia telefonica somala, Hormuud Telecom, viene ritenuta fra i maggiori finanziatori di al-Shabaab[235]: la compagnia viene anche utilizzata dall'organizzazione per pagare gli stipendi ai propri affiliati[236]. Sarebbero attualmente in crescita le capacità del gruppo di utilizzare istituti bancari locali (Salaam Somali Bank) per riciclare all'estero il denaro, specie nel settore immobiliare[237]. Dal 2009, Al Shabaab ha un proprio ufficio comunicazione, al-Kataib Media Foundation, che crea e diffonde materiale di propaganda[238].

# L'IMPEGNO DELLA TURCHIA E LE PROSPETTIVE PER LA SOMALIA

*Il presidente turco Erdogan passa in rivista le truppe del governo somalo[239]*

È chiaro il fatto che la Somalia non può trovare la pace fin quando ci sarà una guerra tra fondamentalisti islamici, truppe occidentali e clan tribali. Ma i clan tribali, da soli, non sono in grado di trovare un accordo tra loro e coordinare gli sforzi per rimettere in piedi la nazione. Per questo motivo, fino ad oggi, esistono solo tre possibili alleati del governo di Mogadiscio in grado di affrontare il problema: la Russia, la Cina e la Turchia. Ed è soprattutto questo terzo paese a mettere in campo tutta la sua forza per annettere la Somalia nella sua sfera di influenza.

Recep Tayyip Erdogan mette piede in suolo somalo nell'agosto 2011, quando nel paese si registra una terribile siccità, che si aggiunge alla carestia nell'aggravare la disastrosa situazione umanitaria. Oltre a contribuire al sostentamento della popolazione attraverso l'invio di aiuti umanitari, la Turchia dà vita ad un piano di investimenti infrastrutturali[240]. Ankara mette in piedi la più imponente campagna di aiuti nella storia turca, riuscendo a raccogliere 300 milioni di dollari, a cui si aggiungono altri 350 milioni donati dai membri dell'Organisation of Islamic Cooperation (OIC), sollecitati dalla Turchia nel corso di un'assemblea straordinaria da lei stessa convocata[241]. Grazie a questi aiuti il governo invia operatori umanitari, medici e funzionari per installare ospedali da campo e distribuire cibo e medicinali alla popolazione – e poco dopo la Turkish Airlines è la prima compagnia aerea a ripristinare collegamenti aerei con la Somalia dopo oltre vent'anni[242].

L'impegno turco prosegue con la costruzione di strade[243], scuole[244], ospedali[245] e istituzioni statali, come la sede del parlamento somalo[246]. Erdogan ha utilizzato la statale Maarif Foundation per aprire in diversi paesi del mondo, fra cui la Somalia, scuole vicine alla Fratellanza Musulmana[247]. Molte di queste scuole soppiantano quelle aperte nei decenni precedenti da Fethullah Gülen[248]. Gülen ed Erdogan, alleati dal 2002, sono entrati in aperto conflitto dopo lo scandalo sulla corruzione in Turchia esploso nel 2013[249]. Gülen, dal 1999 in esilio negli stati Uniti, fonda oltre cento scuole in Turchia e centri di istruzione privati in 110 paesi del mondo attraverso il suo movimento Hizmet / Ceemat[250]. Nel 2016 il governo Erdogan mette al bando il movimento di Gülen, ribattezzandolo come gruppo terroristico ed assegnandogli il nome di Fethullahist Terrorist Organisation (FETO)[251].

In risposta al grande impegno profuso nel paese, all'inizio del 2020 il governo somalo invita la Turchia a procedere con le trivellazioni al largo delle coste somale in cerca di petrolio[252], nell'ambito di una legge del 2019 sullo sfruttamento dei giacimenti promulgata da Mogadiscio per attrarre investimenti esteri nella fase esplorativa[253]. Il sito da esplorare si estende su un'area di circa 100'000 chilometri quadrati contesa fra Kenya e Somalia, ragion per cui l'invito del governo somale alle trivellazioni estere potrebbe inasprire le relazioni fra i due paesi[254].

Il volume di scambi commerciali fra i due paesi è in crescita, passando dai 144 milioni di dollari del 2017 ai 206 milioni del 2019[255]. A Mogadiscio apre nel 2017 la più grande base ed accademia militare dell'esercito turco in territorio straniero, chiamata Camp TURKSOM, nella quale vengono addestrati fino a 1.000 soldati somali contemporaneamente[256]; a causa del ruolo assunto nella crescita delle forze armate somale, la base è oggetto di attacchi da parte di al-Shabaab[257].

Il Ministero degli esteri turco svolge dal 2013 un costante lavoro di mediazione fra il governo federale somalo e l'amministrazione del Somaliland[258]: gli Emirati Arabi Uniti, in risposta alla crescente influenza turca nell'area, hanno deciso di investire nello strategico porto di Berbera, nel Somaliland, un importante avamposto sul mar Rosso molto vicino allo Yemen[259]. Altri rivali della Turchia reagiscono: il principe saudita Mohamed Bin Salman dichiara nel 2018 che la Turchia tenta di costruire un nuovo califfato Ottomano, segnale di come le relazioni con i paesi del Golfo siano problematiche dopo il colpo di Stato in Egitto ai danni del presidente Mohamad Morsi, membro della Fratellanza Musulmana, appoggiato quindi da Erdogan[260]. Le relazioni si complicano nel 2017, quando la Turchia sostiene il Qatar nella crisi con il Bahrein, gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita e l'Egitto[261]. Gli interessi di Ankara e Doha convergono sulla Somalia, dove nel 2020 i due paesi intraprendono una campagna di reclutamento mercenari da utilizzare nel conflitto libico al fianco del Government of National Accord[262].

Tutti questi passi sono un presupposto necessario per trasporre il confronto militare ad un altro livello, ovvero quello economico. Nel momento in cui Berbera Port diventerà una vera alternativa allo scalo egiziano di Port Said e la Cina avrà completato la strada camionale che unisce questi porti alla Repubblica Democratica del Congo ed all'Angola, ci sarà un interesse comune dei paesi musulmani a fare in modo che al-Shabaab divenga solo un brutto ricordo, e che i clan abbiano scelte più interessanti su cui dividersi. È una soluzione pragmatica, certo. Come tutte quelle che possono davvero funzionare.

[1] https://www.lemonde.fr/international/article/2018/06/15/somalie-madobe-le-chef-djihadiste-devenu-frequentable_5315671_3210.html

[2] Jamal Osman, "Somalia: 'My Bloody Country'" – BBC Africa Eye full documentary: https://www.youtube.com/watch?v=YH6f0azpOrg

[3] https://www.ilmattino.it/primopiano/esteri/silvia_romano_rapita_terroristi_amniyat-4717847.html?fbclid=IwAR3bKlxG6gqhfB0JMlpfFARPsoyB7fGO1l4UjP0OBPkZ31-5LwDPtNJH6uo

[4] http://www.peaceau.org/uploads/amisom-press-release-30-09-2012.pdf

[5] Jamal Osman, "Somalia: 'My Bloody Country'" – BBC Africa Eye full documentary: https://www.youtube.com/watch?v=YH6f0azpOrg

[6] https://www.huffpost.com/entry/somalia-hotel-siege_n_5d29b2f0e4b0bd7d1e1cc673

[8] David H. Shinn "Al-Qaeda in East Africa and the Horn", in "The Journal of Conflict Studies – Summer 2007", p. 59

[9] https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/islamic-courts-union#text_block_19602

[10] https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/islamic-courts-union#text_block_19602

[11] David H. Shinn "Al-Qaeda in East Africa and the Horn", in "The Journal of Conflict

Studies – Summer 2007", p. 53

[12] International Crisis Group, "Can the Somali Crisis Be Contained?", in Africa Report 116 (10 August 2006), pp. 9-10

[13] David H. Shinn "Al-Qaeda in East Africa and the Horn", in "The Journal of Conflict Studies – Summer 2007", p. 53

[14] https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/islamic-courts-union#text_block_19602

[15] https://www.hrw.org/reports/1993/WR93/Afw-08.htm

[16] https://reliefweb.int/report/somalia/somalis-bury-aideed-scourge-us-army

[17] Bjørn Møller "The Somali conflict: the role of external actors" DIIS Report 2009:03, pp. 11-12

[18] Mark Bradbury e Sally Healy "A brief story of the Somali conflict", in Accord, an international review of peace intiatives – Issue 21 – 2010, p. 10

[19] "The United Nations and Somalia 1992-96", The United Nations Blue Books Series, Volume VIII – Department of Public Information United Nations, New York – 1996, p. 30

[20] Stig J. Hansen "Warlord and Peace Strategies: The Case of Somalia", in The Journal of Conflict Studies – Fall 2003, pp. 62 e 65

[21] Stig J. Hansen "Warlord and Peace Strategies: The Case of Somalia", in The Journal of Conflict Studies – Fall 2003, p. 67

[22] Stig J. Hansen "Warlord and Peace Strategies: The Case of Somalia", in The Journal of Conflict Studies – Fall 2003, p. 67

[23] https://www.wikiwand.com/en/United_Nations_Operation_in_Somalia_II

[24] The United Nations and Somalia 1992-96", The United Nations Blue Books Series, Volume VIII – Department of Public Information United Nations, New York – 1996, p. 68

[25] Stig J. Hansen "Warlord and Peace Strategies: The Case of Somalia", in The Journal of Conflict Studies – Fall 2003, p. 66

[26] David H. Shinn “Al-Qaeda in East Africa and the Horn”, in “The Journal of Conflict Studies – Summer 2007”, p. 58

[27] Robrecht Deforche, “Stabilization and Common Identity: Reflections on the Islamic Courts and Al-Itihaad”, in Bildhaan: An International Journal of Somali Studies – Volume 13 – 2013, p. 108

[28] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p. 152

[29] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p. 152 ; https://rpl.hds.harvard.edu/faq/islamic-courts-union

[30] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p. 152 ; Roland Marchal, “Harakat al-Shabaab al Mujaheddin in Somalia”, CNRS SciencesPo Paris, March 2011, p. 15

[31] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p. 153 ; https://www.egic.info/islamist-contagion-in-somalia

[32] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 22

[33] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p. 153

[34] Cedric Barnes e Harun Hassan, “The Rise and Fall of Mogadishu’s Islamic Courts”, in Journal of Eastern Africa Studies – vol. 1 – July 2007, p.153

[35] Robrecht Deforche, “Stabilization and Common Identity: Reflections on the Islamic Courts and Al-Itihaad”, in Bildhaan: An International Journal of Somali Studies – Volume 13 – 2013, p. 109

[36] Robrecht Deforche, “Stabilization and Common Identity: Reflections on the Islamic

Courts and Al-Itihaad", in Bildhaan: An International Journal of Somali Studies – Volume 13 – 2013, p. 109

[37] Robrecht Deforche, "Stabilization and Common Identity: Reflections on theIslamic Courts and Al-Itihaad", in Bildhaan: An International Journal of Somali Studies – Volume 13 – 2013, p. 110

[38] Robrecht Deforche, "Stabilization and Common Identity: Reflections on theIslamic Courts and Al-Itihaad", in Bildhaan: An International Journal of Somali Studies – Volume 13 – 2013, p. 113

[39] Harun Maruf e Dan Joseph, "Inside Al-Shabaab", Indiana University Press – 2018, p. 38

[40] https://www.jpost.com/israel-news/israel-interested-in-accepting-guantanamo-bay-terrorist-for-prosecution-474931

[41] Harun Maruf e Dan Joseph, "Inside Al-Shabaab", Indiana University Press – 2018, p. 28-29

[42] David H. Shinn "Al-Qaeda in East Africa and the Horn", in "The Journal of Conflict Studies – Summer 2007", p. 59

[43] https://www.nytimes.com/2011/06/12/world/africa/12somalia.html

[44] https://www.corriere.it/esteri/11_giugno_11/alberizzi-fasul-comoriano-ucciso_3b5096d6-945e-11e0-9db6-651cd37b13cb.shtml

[45] https://www.govinfo.gov/content/pkg/BILLS-110hconres441ih/html/BILLS-110hconres441ih.htm

[46] https://www.timesofisrael.com/us-wants-israel-to-try-gitmo-prisoner-for-2002-kenya-bombing-report/

[47]https://www.govinfo.gov/content/pkg/BILLS-108hres76ih/html/BILLS-108hres76ih.htm

[48] https://www.un.org/press/en/2012/sc10755.doc.htm

[49] https://www.reuters.com/article/us-somalia-alqaeda/somalia-says-killed-top-african-al-qaeda-operative-idUSTRE75A10H20110611

[50] https://www.un.org/press/en/2012/sc10755.doc.htm

[51] https://ctc.usma.edu/wp-content/uploads/2011/06/Fazul.pdf

[52] https://www.bbc.com/news/world-africa-13738393 ; https://ctc.usma.edu/wp-content/uploads/2011/06/Fazul.pdf

[53] https://issafrica.org/iss-today/killing-of-fazul-abdullah-mohammed-in-somalia-a-blow-to-al-shabaab

[54] https://sunatimes.com/articles/6264/85-of-the-capital-of-IBS-Bank-of-Somalia-belongs-to-Al-Shabab

[55] https://sunatimes.com/articles/6264/85-of-the-capital-of-IBS-Bank-of-Somalia-belongs-to-Al-Shabab

[56] https://sunatimes.com/articles/6264/85-of-the-capital-of-IBS-Bank-of-Somalia-belongs-to-Al-Shabab

[57] https://ctc.usma.edu/wp-content/uploads/2011/06/Abu_Talha_al.pdf

[58] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 42

[59] https://jamestown.org/brief/briefs-214/

[60] https://www.wikiwand.com/en/2007_in_Somalia

[61] https://jamestown.org/brief/briefs-214/

[62] http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/8256024.stm

[63] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 89

[64] https://www.reuters.com/article/us-somalia-conflict-idUSLE02100020090915

[65] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 11-14

[66] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 11-14

[67] David H. Shinn “Al-Qaeda in East Africa and the Horn”, in “The Journal of Conflict Studies – Summer 2007”, p. 48

[68] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 11-14

[69] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 11-14

[70] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 15

[71] https://journals.lib.unb.ca/index.php/jcs/article/view/219/377

[72] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 15

[73] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 18-19

[74] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, p. 19

[75] https://www.trtworld.com/magazine/socialist-somalia-the-legacy-of-barre-s-military-regime-30735

[76] Mapping Militant Organizations. “Al Ittihad Al Islamiya.” Stanford University. Last modified February 2019. https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/al-ittihad-al-islamiya

[77] Mapping Militant Organizations. “Al Ittihad Al Islamiya.” Stanford University. Last modified February 2019. https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/al-ittihad-al-islamiya

[78] Mapping Militant Organizations. “Al Ittihad Al Islamiya.” Stanford University. Last

modified February 2019. https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/al-ittihad-al-islamiya

[79] Blake Edward Barkley, “Manipulating State Failure: Al-Shabaab’s Consolidation of Power in Somalia”, University of Calgary, September 2015, pp. 21-23

[80] https://www.dw.com/en/somalia-former-al-shabab-militants-share-their-story/a-40848898

[81] https://web.archive.org/web/20100715062221/https://www.monitor.co.ug/News/National/-/688334/956212/-/x22qke/-/ ; http://edition.cnn.com/2010/WORLD/africa/07/12/uganda.bombings/?hpt=T1 ; https://web.archive.org/web/20100715054623/http://www.newvision.co.ug/D/8/12/725545

[82] https://web.archive.org/web/20100715062221/https://www.monitor.co.ug/News/National/-/688334/956212/-/x22qke/-/ ; http://edition.cnn.com/2010/WORLD/africa/07/12/uganda.bombings/?hpt=T1 ; https://web.archive.org/web/20100715054623/http://www.newvision.co.ug/D/8/12/725545

[83] https://www.theguardian.com/world/2010/jul/12/uganda-kampala-bombs-explosions-attacks

[84] “African Politics, African Peace – AMISOM Short Mission Brief”, World Peace Foundation – Tufts University, July 2017, pp.5-6

[85] http://country.eiu.com/article.aspx?articleid=1862623570&Country=Ethiopia&topic=Politics&subtopic_9

[86] https://amisom-au.org/mission-profile/military-component/

[87] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 53-54

[88] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp.

52-53

[89] Napoleon A. Bamfo, “Ethiopia’s invasion of Somalia in 2006: Motives and lessons learned”, in African Journal of Political Science and International Relations Vol. 4(2), February 2010, pp. 62-63

[90] https://www.cbsnews.com/news/us-strikes-in-somalia-reportedly-kill-31/ ; https://www.thenation.com/article/archive/blowback-somalia/

[91] Napoleon A. Bamfo, “Ethiopia’s invasion of Somalia in 2006: Motives and lessons learned”, in African Journal of Political Science and International Relations Vol. 4(2), February 2010, p. 63

[92] Mohamed Haji Ingiriis (2018) From Al-Itihaad to Al-Shabaab: how the Ethiopian intervention and the ‘War on Terror’ exacerbated the conflict in Somalia, Third World Quarterly, 39:11, 2033-2052, DOI: 10.1080/01436597.2018.1479186

[93] https://www.aljazeera.com/news/2009/5/30/profile-sharif-ahmed

[94] https://www.peaceagreements.org/view/825

[95] Mapping Militant Organizations. “Hizbul Islam.” Stanford University. Last modified February 2019. https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/hizbul-islam

[96] Aisha Ahmad (2016) Going Global: Islamist Competition in Contemporary Civil Wars, Security Studies, 25:2, 353-384, DOI: 10.1080/09636412.2016.1171971 , p. 367

[97] https://www.ict.org.il/Article/1071/Jihadi%20Arena%20Report%20Somalia%20-%20Development%20of%20Radical%20Islamism%20and%20Current%20Implications#gsc.tab=0

[98] https://www.ict.org.il/Article/1071/Jihadi%20Arena%20Report%20Somalia%20-%20Development%20of%20Radical%20Islamism%20and%20Current%20Implications#gsc.tab=0

[99] https://www.nytimes.com/2008/05/02/world/africa/02somalia.html

[100] Aisha Ahmad (2016) Going Global: Islamist Competition in Contemporary Civil

Wars, Security Studies, 25:2, 353-384, DOI: 10.1080/09636412.2016.1171971 , p. 369

[101] Aisha Ahmad (2016) Going Global: Islamist Competition in Contemporary Civil Wars, Security Studies, 25:2, 353-384, DOI: 10.1080/09636412.2016.1171971 , p. 369

[102] https://www.criticalthreats.org/analysis/profile-sheikh-hassan-dahir-aweys

[103] John Edward Maszka, "A Strategic Analysis of Al Shabaab", Bournemouth University, February 2017, pp. 212-213

[104] John Edward Maszka, "A Strategic Analysis of Al Shabaab", Bournemouth University, February 2017, pp. 212-213

[105] John Edward Maszka, "A Strategic Analysis of Al Shabaab", Bournemouth University, February 2017, pp. 212-213

[106] https://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/Somalia%205%20July%20IGAD%20communique.pdf

[107] https://www.repubblica.it/esteri/2010/07/12/news/uganda_attentati-5526975/

[108] John Edward Maszka, "A Strategic Analysis of Al Shabaab", Bournemouth University, February 2017, p. 213

[109] https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/legacy_files/files/publication/140221_Bryden_ReinventionOfAlShabaab_Web.pdf

[110] https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/legacy_files/files/publication/140221_Bryden_ReinventionOfAlShabaab_Web.pdf

[111] https://www.somtribune.com/2015/04/11/somalia-places-bounty-on-al-shabaab-leaders/

[112] https://web.archive.org/web/20170203085034/https://www.state.gov/j/ct/rls/other/des/266532.htm

[113] https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/legacy_files/files/publication/140221_Bryden_ReinventionOfAlShabaab_Web.pdf

[114] https://www.criticalthreats.org/analysis/profile-ahmed-abdi-godane-mukhtar-abu-zubair

[115] https://theglobalobservatory.org/2014/06/is-al-shabaab-resurgent-or-weakening-a-tale-of-two-narratives/

[116] https://www.scoopnest.com/user/KTNKenya/689704307952881664-factors-working-against-kdfs-operation-linda-nchi-in-somalia

[117] Nyagudi Musandu Nyagudi, review of the book "Operation Linda Nchi" – Kenya's Military Experience in Somalia by KDF/MoD Kenya, January 2015

[118] "The Kenyan Military intervention in Somalia", International Crisis, Group, Africa Report N°184 – 15 February 2012, p. 1

[119] Vikram Kolmannskog, "Gaps in Geneva, gaps on the ground: case studies of Somalis displaced to Kenya and Egypt during the 2011 drought", Policy Development and Evaluation Service | UNHCR, Norwegian Refugee Council, December 2012, p. 2

[120] "The Kenyan Military intervention in Somalia", International Crisis, Group, Africa Report N°184 – 15 February 2012, p. 3

[121] https://www.theguardian.com/world/2011/oct/04/kenya-kidnap-attacks-tourism-hit

[122] https://www.bbc.com/news/world-africa-23359943

[123] "Communiqué of the 41st Extra-ordinary Session of the IGAD Council of Ministers", IGAD, Addis Abeba, 21 October 2011

[124] https://www.bbc.com/news/world-africa-15725632

[125] https://english.alarabiya.net/articles/2011%2F11%2F16%2F177485

[126] https://cisac.fsi.stanford.edu/mappingmilitants/profiles/ras-kamboni-movement#_edn7

[127] https://www.csmonitor.com/World/Africa/2013/0708/Is-Kenya-birthing-a-new-country-named-Jubaland

[128] https://www.refworld.org/docid/4eaaa819c.html

[129] John Edward Maszka, "A Strategic Analysis of Al Shabaab", Bournemouth

University, February 2017, pp. 215-216

[130] https://www.criticalthreats.org/analysis/timeline-operation-linda-nchi#MonthTwo

[131] "Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2060 (2012): Somalia", United Nations Security Council, July 2013, p. 27

[132] https://www.bbc.com/news/world-africa-19769058

[133] https://www.theguardian.com/world/2012/sep/28/kenyan-soldiers-capture-kismayo-somalia

[134] https://www.trtworld.com/magazine/what-robow-s-arrest-means-for-somalia-and-al-shabab-23957

[135] https://edition.cnn.com/2013/06/29/world/africa/somalia-militant-killed/index.html

[136] https://www.nytimes.com/2017/08/13/world/africa/al-shabab-abu-mansoor-mukhtar-robow-somalia.html

[137] Luca Puddu, "Corno d'Africa e Africa Meridionale", Osservatorio Strategico 2017 – n. III, p. 43

[138] https://www.reuters.com/article/us-somalia-security/former-senior-al-shabaab-leader-says-militants-should-leave-group-idUSKCN1AV14S

[139] https://www.reuters.com/article/us-somalia-politics-arrest-idUSKBN1OC1D8

[140] https://www.garoweonline.com/en/news/somalia/ex-al-shabaab-deputy-mukhtar-robow-goes-to-hunger-strike-in-mogadishu

[141] http://www.bar-kulan.com/2013/06/26/himan-and-heb-held-a-key-al-shabaab-figure/

[142] https://www.thestar.com/news/world/2017/03/10/my-meeting-with-a-forgotten-terrorist-in-somalia.html

[143] https://abcnews.go.com/Blotter/omar-hammami-american-rapping-jihadist-killed-somalia/story?id=20234254

[144] Harun Maruf e Dan Joseph, "Inside Al-Shabaab", Indiana University Press – 2018, pp. 77-80

[145] John Edward Maszka, “A Strategic Analysis of Al Shabaab”, Bournemouth University, February 2017, p. 217

[146] https://www.voanews.com/a/africa_al-shabab-attacks-killed-4000-past-decade-says-data-gathering-group/6182660.html

[147] https://www.voanews.com/a/al-shabab-takes-somali-island/2514466.html

[148] https://www.bbc.com/news/world-africa-29282045

[149] https://www.timesofisrael.com/kenya-hits-somali-al-shabab-camp-after-mall-attack/

[150] https://www.bbc.com/news/world-africa-37759749

[151] https://www.nytimes.com/2015/04/03/world/africa/garissa-university-college-shooting-in-kenya.html

[152] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[153] https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/09/silvia-romano-liberata-cronologia-del-rapimento-dal-sequestro-in-kenya-nel-2018-alla-pista-islamista-di-al-shabaab/5796860/ ; Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[154] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[155] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[156] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[157] https://www.pri.org/stories/2019-01-25/group-behind-nairobi-s-recent-terror-attack-recruits-young-people-many-faiths

[158] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[159] Brendon J. Cannon e Dominic Ruto Pkalya, “Al-Shabaab. Anatomia dell’organizzazione terroristica che ha rapito Silvia Romano”, Rubbettino Editore – 2020, pp. 8-12

[160] https://www.theguardian.com/world/2014/mar/23/kenyan-church-attack-four-worshippers-dead-gunmen

[161] https://www.bbc.com/news/world-africa-26827636

[162] https://www.bbc.com/news/world-africa-27134695

[163] https://academic.oup.com/afraf/article/114/454/1/2195212?login=true

[164] https://thenewinquiry.com/blog/kenyan-somali-somali-in-kenya-kenya-in-somalia-kasaraniconcentrationcamp/

[165] https://www.reuters.com/article/us-kenya-islamist-idUSBREA301MN20140401 ; https://www.bbc.com/news/world-24263357

[166] https://www.bbc.com/news/world-africa-19390888

[167] https://www.bbc.com/news/world-africa-24395723

[168] https://www.reuters.com/article/us-kenya-islamist-idUSBREA301MN20140401

[169] David M. Anderson, “Why Mpeketoni matters: al-Shabaab and violence in Kenya”, Norwegian Peacebuilding Resource Centre, Policy Brief, September 2014, p. 1 https://www.files.ethz.ch/isn/183993/cc2dacde481e24ca3ca5eaf60e974ee9.pdf

[170] https://www.france24.com/en/20141204-eu-strasbourg-court-orders-france-pay-somali-pirates-thousands-compensation

[171] https://amisom-au.org/2014/01/ethiopian-troops-formally-join-amisom-peacekeepers-

in-somalia/

[172] https://www.bbc.com/news/world-africa-29034409

[173] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-94

[174] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-94

[175] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-94

[176] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-94

[177] https://intelligencebriefs.com/al-shabaabs-amniyat-head-of-operations-in-mogadishu-muse-moallim-muawiye-resigns-nisa-reports/

[178] https://www.france24.com/en/20180511-video-revisited-puntland-somalia-piracy-pirateland-hijacking-coastguards-fishermen-shabaab

[179] https://www.worldbank.org/en/events/2017/01/26/pirates-of-somalia-crime-and-deterrence-on-the-high-seas#1

[180] http://www.safeseas.net/the-decline-of-somali-piracy-towards-long-term-solutions/

[181] http://www.seychellesnewsagency.com/articles/300/Why+piracy+in+Somalia+has+declined

[182] “The Pirates of Somalia – Ending the Threat, Rebuilding a Nation”, The World Bank | Regional Vice-Presidency for Africa, 2013, p. 74 https://documents1.worldbank.org/curated/en/182671468307148284/pdf/76713-REPLACEMENT-pirates-of-somalia-pub-11-2-15.pdf

[183] https://www.worldbank.org/en/topic/financialsector/publication/pirate-trails-tracking-the-illicit-financial-flows-from-piracy-off-the-horn-of-africa

[184] https://www.unodc.org/unodc/en/frontpage/2013/November/pirate-trails-tracks-dirty-

money-resulting-from-piracy-off-the-horn-of-africa.html

[185] UN Monitoring Group on Somalia and Eritrea, Letter dated 2 October 2018, p. 6

[186] https://www.reuters.com/article/uk-eritrea-somalia-un-idUKBRE86F0AI20120716

[187] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-91

[188] Harun Maruf e Dan Joseph, “Inside Al-Shabaab”, Indiana University Press – 2018, pp. 84-91

[189] https://www.bbc.com/news/world-africa-48390166?fbclid=IwAR0jdrRAJKBWAyiee9QDGJJXmpvZMFJGmRIOmpB6wexDSPscUs2a5g9nd-U

[190] https://www.counterextremism.com/extremists/ahmed-umar-abu-ubaidah

[191] https://rewardsforjustice.net/english/abu_ubaidah.html

[192] https://www.repubblica.it/esteri/2018/11/21/news/lo_scontro_tra_al_shabaab_e_isis-somalia_per_l_egemonia_della_jihad_nel_corno_d_africa-212219571/

[193] https://edition.cnn.com/2015/10/22/africa/al-shabaab-faction-isis/

[194] https://www.criticalthreats.org/analysis/profile-ahmad-umar-abu-ubaidah

[195] https://www.yahoo.com/news/somali-ex-shebab-chief-tells-others-surrender-153515732.html?ref=gs&guccounter=1

[196] https://orato.world/2021/06/23/a-miraculous-escape-from-the-jaws-of-terrorists/

[197] https://www.voanews.com/a/africa_al-shabab-attacks-killed-4000-past-decade-says-data-gathering-group/6182660.html

[198] https://www.bbc.com/news/world-africa-48621924

[199] https://hiiraan.com/news4/2018/Mar/157047/committee_587_dead_in_oct_14_terror_attack.aspx

[200] https://www.newamerica.org/international-security/reports/americas-counterterrorism-

wars/the-war-in-somalia/

[201] John Edward Maszka, “A Strategic Analysis of Al Shabaab”, Bournemouth University, February 2017, p. 246

[202] https://www.garda.com/fr/crisis24/alertes-de-securite/335881/somalia-al-shabaab-militants-attack-amisom-base-in-barawe-lower-shabelle-region-april-24 ; https://www.reuters.com/article/us-somalia-security-idUSKCN1H815F ; https://www.humanitarianresponse.info/ru/operations/ethiopia/article/somalia-islamist-militants-attack-base-ethiopia-troops-reuters

[203] http://www.xinhuanet.com/english/africa/2021-06/10/c_1310000737.htm ; https://www.voanews.com/a/africa_al-shabab-attacks-military-bases-southern-somalia/6204105.html ; https://www.reuters.com/world/africa/al-shabaab-attacks-somali-military-base-captures-central-town-2021-08-24/ ; https://www.dailysabah.com/world/africa/somalias-army-retakes-key-town-from-al-shabab-terrorists ; https://www.aljazeera.com/news/2020/10/15/at-least-13-somali-soldiers-killed-after-al-shabaab-clash

[204] https://www.reuters.com/world/africa/somalias-puntland-sends-troops-fight-al-shabaab-neighbouring-state-2021-09-03/ ; https://www.notiziegeopolitiche.net/somalia-continuano-gli-attentati-di-al-shabaab-per-destabilizzare-il-puntland/

[205] https://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/DocumentiVis/Osservatorio_Strategico_2018/01_2018_ITA/PUDDU_IS_OS_01_2018.pdf

[206] “Somalia Conflict Insight”, Institute for Peace & Security Studies | Addis Abeba University, Peace and Security Report, vol.1, December 2019, p. 2

[207] https://www.hrw.org/world-report/2021/country-chapters/somalia

[208] https://www.hrw.org/world-report/2021/country-chapters/somalia

[209] https://www.nytimes.com/1984/09/20/world/us-will-spend-38.6-million-to-refurbish-

port-in-somalia.html

[210] Jamal Osman, “Somalia: ‘My Bloody Country’” – BBC Africa Eye full documentary: https://www.youtube.com/watch?v=YH6f0azpOrg-

[211] https://rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/african-union-intervention-force-will-stay-somalia-whose-troops

[212] https://www.africom.mil/pressrelease/33358/statement-from-africom-commander-us-army-gen-stephen-townsend-on-the-activation-of-joint-t

[213] https://www.militarytimes.com/news/your-military/2021/01/17/us-military-says-troop-withdrawal-from-somalia-is-complete/

[214] https://foreignpolicy.com/2021/09/13/taliban-victory-afghanistan-al-qaeda-victory-911/

[215] https://www.voanews.com/a/africa_security-experts-warn-al-shabab-may-try-emulate-taliban-somalia/6209638.html

[216] https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/endless-us-war-terror-somalia-30359

[217] https://www.visitmogadishu.com/dt_places/bakara-market-largest-market-in-east-africa/

[218] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 1916 (2010)”, UNSC, 2011, p. 12 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2011/433

[219] Yaya J. Fanusie and Alex Entz , “Al-Shabaab Financial Assesment”, Center on Sanctions & Illicit Finance | Foundation for Defense of Democracires, Terror Finance Briefing Book, June 2017, p. 7

[220] Christian Nellemann, Rune Henriksen, Patricia Raxter, Neville Ash, and Elizabeth Mrema, “The Environmental Crime Crisis – Threats to Sustainable Development from Illegal Exploitation and Trade in Wildlife and Forest Resources,” United Nations Environment Programme, 2014, p. 8;

https://www.cbd.int/financial/monterreytradetech/unep-illegaltrade.pdf

[221] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia”, UNSC, 2016, p. 40-41 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[222] Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia”, UNSC, 2016, p. 5 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[223] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia,” UNSC, 2016, pp. 26-27 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[224] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 1916 (2010),” UNSC, 2011, p. 28 https://programs.fas.org/ssp/asmp/issueareas/manpads/S2011433.pdf

[225] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia,” UNSC, 2016, p. 11 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[226] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia,” UNSC, 2016, p. 70 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[227] https://www.refworld.org/pdfid/5346922f4.pdf

[228] https://www.bbc.com/news/world-africa-25295821

[229] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2182 (2014): Somalia” UNSC, 2015, p. 29 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2015/801&referer=/english/&Lang=E ; “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia,” UNSC,

2016, p. 70 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[230] Seth G. Jones, Andrew Liepman and Nathan Chandler, “Counterterrorism and Counterinsurgency in Somalia: Assessing the Campaign Against Al Shabaab”, Rand Corporation, 2016, p. 14

[231] “Report of the Monitoring Group on Somalia pursuant to Security Council resolution 1853 (2008)”, UNSC, 2010, p. 23 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2010/91

[232] https://www.aljazeera.com/news/2012/7/17/eritrea-reduces-support-for-al-shabab

[233] https://wikileaks.org/plusd/cables/09TRIPOLI561_a.html

[234] https://jamestown.org/program/al-shabaab-somalias-al-qaeda-affiliate-wants-puntland/

[235] https://intelligencebriefs.com/somalia-largest-mobile-network-company-hormuud-telecom-linked-among-top-shabaab-financiers/

[236] “Report of the Monitoring Group on Somalia and Eritrea pursuant to Security Council resolution 2244 (2015): Somalia,” UNSC, 2016, p. 70 https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2016/919

[237] https://www.nytimes.com/2020/10/11/world/africa/feared-shabab-exploit-somali-banking-and-invest-in-real-estate-un-says.html

[238] Yaya J. Fanusie and Alex Entz , “Al-Shabaab Financial Assesment”, Center on Sanctions & Illicit Finance | Foundation for Defense of Democracires, Terror Finance Briefing Book, June 2017, p. 12

[239] https://www.aa.com.tr/en/africa/erdogan-visit-played-pivotal-tole-for-somalia/816590

[240] https://www.aa.com.tr/en/asia-pacific/opinion-turkey-s-growing-smart-power-in-somalia/2340384

[241] https://www.trtworld.com/magazine/a-decade-of-turkey-s-rise-in-somalia-49451

[242] https://www.trtworld.com/magazine/a-decade-of-turkey-s-rise-in-somalia-49451

[243] https://allafrica.com/stories/201310040131.html ;

https://www.aa.com.tr/en/africa/somalia-promises-to-secure-turkish-nationals-safety/1709362 ; https://eeradicalization.com/turkish-ambitions-in-somalia/

[244] https://somaliainvestor.so/education-sector-in-somaliaturkeys-contribution/ ; https://www.aa.com.tr/en/africa/turkish-ngo-builds-educational-complex-in-somalia/1329095

[245] https://www.aa.com.tr/en/africa/somalia-turkish-hospitals-expansion-project-launched/2139311 ; https://goobjoog.com/english/the-turkeys-president-formally-opens-digfeer-hospital/

[246] https://www.tika.gov.tr/en/news/tika_will_reconstruct_the_parliament_building_in_somalia-42894

[247] https://www.nigrizia.it/notizia/gibuti-accordo-con-la-turchia-per-lapertura-di-scuole-della-maarif-foundation

[248] https://eeradicalization.com/turkish-ambitions-in-somalia/ ; https://www.trtworld.com/africa/turkey-s-maarif-foundation-takes-over-feto-schools-in-somalia-20251

[249] https://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/Guelen-Erdogan-dal-sodalizio-all-accusa-di-golpe-173366

[250] https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/07/16/golpe-in-turchia-chi-e-fetullah-gulen-limam-che-secondo-erdogan-e-stato-la-mente-del-colpo-di-stato/2910018/

[251] https://www.reuters.com/article/us-turkey-gulen/turkey-officially-designates-gulen-religious-group-as-terrorists-idUSKCN0YM167

[252] https://venturesafrica.com/the-somalia-government-has-invited-turkey-to-explore-for-oil-offshore/

[253] https://www.reuters.com/article/somalia-oil/somalian-parliament-approves-new-petroleum-law-minister-idUSL8N29B3Y8

[254] https://uwidata.com/8052-turkeys-focus-on-africa-energy-security-political-influence-and-economic-growth/

[255] https://www.middleeastmonitor.com/20200121-somalia-gives-turkey-carte-blanche-for-oil-exploration/

[256] https://www.reuters.com/article/us-somalia-turkey-military-idUSKCN1C50JH

[257] https://www.nytimes.com/2021/06/15/world/africa/somalia-shabab-attack-turkey.html

[258] https://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkey-and-somalia.en.mfa

[259] https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/somalia-and-beyond-turkey-horn-africa-26379

[260] https://ahvalnews.com/saudi-turkey/erdogan-trying-build-new-ottoman-caliphate-saudi-crown-prince

[261] https://www.aljazeera.com/news/2017/11/14/how-turkey-stood-by-qatar-amid-the-gulf-crisis

[262] https://english.alarabiya.net/News/north-africa/2020/07/25/Turkey-Qatar-recruit-thousands-of-Somali-mercenaries-to-fight-in-Libya-Report

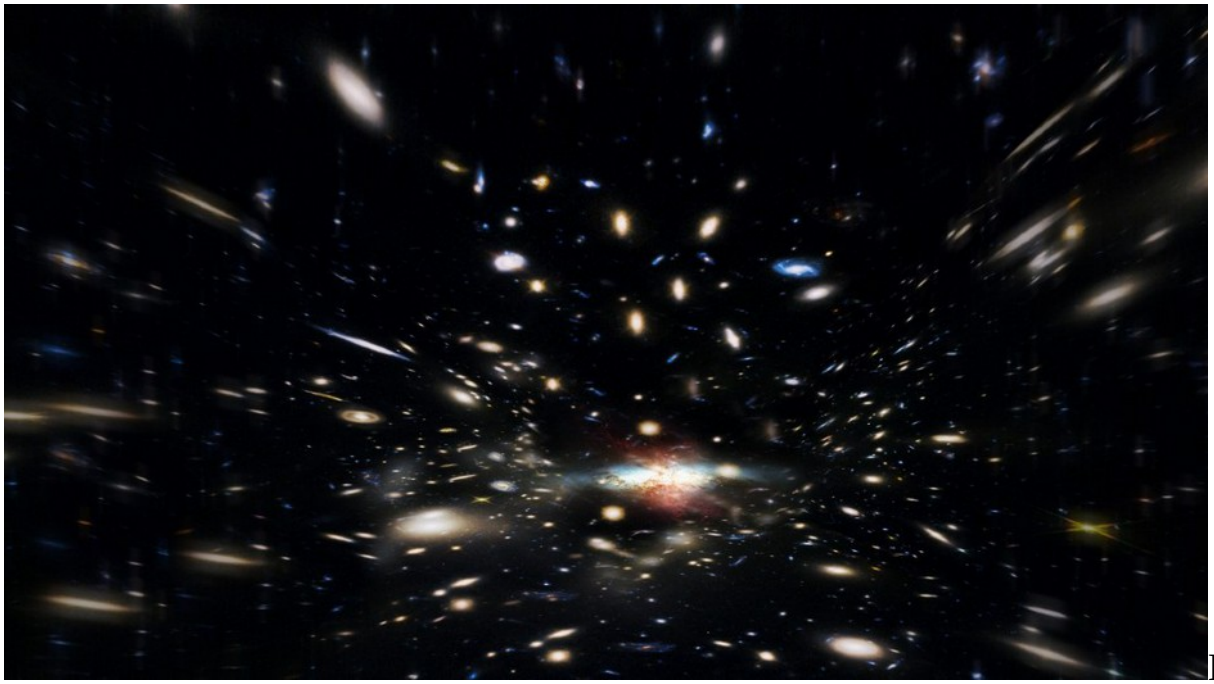
fonte: https://www.glistatigenerali.com/africa_terrorismo/al-shabaab-la-spada-di-damocle-sulla-somalia/

---

12 OCT, 2021

## E se l'universo non avesse mai avuto un inizio? / di Mara Magistroni

Secondo una nuova teoria della gravità quantistica il Big Bang non sarebbe l'origine del nostro universo solo un evento nell'evoluzione di qualcosa che è sempre esistito



E se il nostro **universo** non avesse avuto un **inizio**? Se il **Big Bang** non fosse l'origine di tutto ma **solo un evento** come un altro nel tempo? È l'ipotesi formulata da Bruno Bento, fisico dell'università di Liverpool (Regno Unito), che propone un universo **"infinito al passato"** che risolve il **problema delle singolarità**, cioè di quei "punti" (il centro dei buchi neri e il Big Bang) in cui la teoria della relatività generale inciampa e non restituisce risultati affidabili.

Un'idea che per l'autore regge dal punto di vista matematico e che si basa su una teoria della relatività quantistica chiamata **teoria degli insiemi causali**, per cui lo **spazio-tempo** non è un tessuto continuo ma costituito da pezzi discreti, **unità fondamentali** al di sotto delle quali non si può scendere – un

corrispettivo dei quanti di energia.

## Là dove la relatività generale inciampa

La teoria della **relatività generale** funziona molto bene per descrivere il nostro universo. In particolar modo è la teoria che descrive nel modo più completo e preciso la **gravità**. Tuttavia **non riesce a farlo** per il **centro dei buchi neri** e per il **Big Bang**, l'origine dell'universo. Questi "punti" dello spazio-tempo vengono chiamati **singolarità**: qui per descrivere la gravità – che è fortissima su una scala dimensionale microscopica – bisogna ricorrere a **altre teorie**, come la **teoria delle stringhe** o la gravità quantistica a loop.

## Un'alternativa

L'assenza di una teoria dell'universo davvero universale è uno dei più grossi **problemi** della fisica moderna. Ma per Bento potrebbe esserci un'alternativa che **risolve le singolarità** ripensando al concetto di **spazio-tempo**. In base alla **teoria degli insiemi causali**, infatti, questo non sarebbe un tessuto continuo, ma un **insieme di pezzi discreti**, cioè separati, che come tali non possono

essere avvicinati oltre il limite della loro **unità fondamentale**, una sorta di "quanto" spazio-temporale.

Secondo questa teoria il **tempo** sarebbe effettivamente **fisico**: come spiega lo stesso Bento , non una "*illusione*" o "*qualcosa che accade all'interno del nostro cervello*" ma un insieme che cresce. Così il problema delle singolarità è risolto, semplicemente perché **non possono esistere**: lo spazio-tempo non si può comprimere all'infinito.

## Nessun inizio

Seguendo la teoria degli insiemi causali, l'**universo** risulta essere **infinito al passato**, conclude Bento nel suo articolo (disponibile su ***arXiv***), e dunque il Big Bang non è stato l'inizio di nulla, perché c'è sempre qualcosa prima.

L'universo, insomma, potrebbe essere **sempre esistito**.

Questa proposta è possibile dal punto di vista **matematico**, ma – ammette Bento – c'è da chiedersi se l'approccio degli insiemi causali possa essere *"interpretato in modo ragionevole, o cosa significhi fisicamente"*. Le nostre teorie, le nostre **leggi**

**fisiche** consentirebbero ancora di **descriverne l'evoluzione**?

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2021/10/12/universo-inizio-big-bang/

---

# "SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE LA CINA HA VINTO LA BATTAGLIA CON GLI STATI UNITI" - A DIRLO E' L'EX DIRETTORE DELL'UFFICIO DEL PENTAGONO DEDICATO ALLA TECNOLOGIA, NICHOLAS CHAILLAN

MENTRE NEGLI USA HANNO PESATO LA RILUTTANZA DELLE AZIENDE COME GOOGLE A LAVORARE CON LO STATO E GLI AMPI DIBATTITI ETICI, PECHINO HA COSTRETTO LE SOCIETA' DELL'HIGH TECH A COLLABORARE E A FARE INVESTIMENTI MASSICCI E ADESSO...

**Dagotraduzione dalla Reuters**

L'ex direttore dell'ufficio del Pentagono dedicato all'Intelligenza Artificiale ha detto al Financial Times che sul software la Cina ha vinto la guerra con gli Stati Uniti.

Secondo le valutazioni dell'intelligence occidentale, entro un decennio la Cina, la seconda economia più grande del mondo, probabilmente dominerà molte delle principali tecnologie emergenti, in particolare l'intelligenza artificiale, la biologia sintetica e la genetica entro un decennio circa.

Nicolas Chaillan, il primo chief software officer del Pentagono che si è dimesso per protestare contro il lento ritmo della trasformazione tecnologica nell'esercito americano, ha affermato che la mancata risposta sta mettendo a rischio gli Stati Uniti.

«Tra 15, 20 anni non avremo alcuna possibilità di combattere contro la Cina. In questo momento, il danno è già stato fatto; secondo me la battaglia è già finita», ha detto al giornale.

La Cina è destinata a dominare il futuro del mondo, controllando tutto, dalle narrazioni dei media alla geopolitica, ha detto Chaillan.

Secondo l'ex direttore, l'innovazione lenta, la riluttanza delle aziende statunitensi come Google a lavorare con lo Stato sull'intelligenza artificiale e gli ampi dibattiti etici sulla tecnologia sono alla base del fallimento.

Le aziende cinesi, ha detto Chaillan, sono state obbligate a lavorare con il loro governo e a fare "investimenti massicci" nell'intelligenza artificiale senza riguardo all'etica.

Ha detto che le difese informatiche statunitensi in alcuni dipartimenti governativi sono a «livello di scuola materna». Chaillan ha annunciato le sue dimissioni all'inizio di settembre, affermando che i funzionari militari sono stati ripetutamente incaricati di iniziative informatiche per le quali non avevano esperienza.

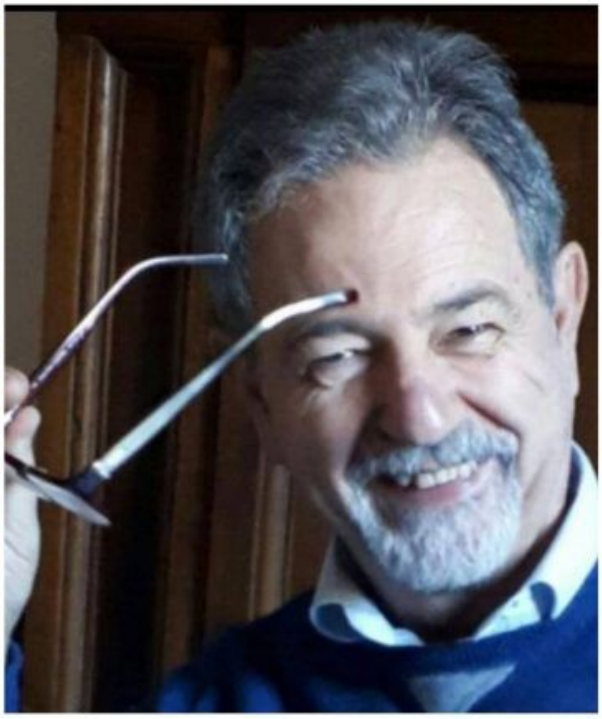
Un portavoce del dipartimento dell'aeronautica ha affermato che Frank Kendall, segretario dell'aeronautica americana, ha discusso con Chaillan le sue raccomandazioni per il futuro sviluppo del software del dipartimento dopo le sue dimissioni e lo ha ringraziato per i suoi contributi, ha detto il FT.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-sull-39-intelligenza-artificiale-cina-ha-vinto-battaglia-285792.htm

---

## Il modello giallorosso: funziona a Lentini, harakiri a Pachino, effetto "Frankenstein" a Noto / di GIANNI CATANIA

POSTED ON 12/10/2021



Il modello giallorosso, ovvero l'intesa tra Pd e M5s, ha debuttato anche in provincia di Siracusa. A Lentini, dove le due forze politiche hanno corso insieme sostenendo il candidato sindaco Lo Faro, centrato l'obiettivo del ballottaggio. A Pachino, invece, niente alleanza e due candidati distinti (Fronterrè per il Pd e Fortuna per il M5s) che, alla fine, hanno "favorito" la vittoria al primo turno della Petralito, dividendo l'elettorato. A Noto, il M5s non ha presentato neanche una lista mentre il Pd si è alleato con Forza Italia.

"A Lentini bella alleanza con il M5s che però non è stato possibile portare avanti a Pachino. Il modello giallorosso è comunque un modello regionale. Si è dimostrato vincente". Questa l'analisi del segretario provinciale del Pd, Salvo Adorno.

"Insieme abbiamo prodotti interessanti", dice invece l'uomo forte del Movimento 5 Stelle in Sicilia, Giancarlo Cancelleri. Intervenuto anche lui su FMITALIA, il sottosegretario parla del dato regionale per poi soffermarsi su quanto avvenuto in provincia di Siracusa. "A Lentini il modello giallorosso ha funzionato e speriamo lo faccia fino in fondo. Abbiamo fatto grande lavoro di partnership grazie all'impegno anche della nostra Maria Cunsolo. A Pachino oggi staremmo parlando di un'altra storia se il

Pd locale avesse appoggiato Fabio Fortuna. Eravamo anche andati lì a fare riunione con Barbagallo, Marziano, Adorno ed altri tutti pronti a fare alleanza. Invece la direzione cittadina del Pd non ne ha voluto sapere. Risultato alla fine? Loro 21%, noi 20%. Capisco che la politica non è arte della somma algebrica però a guardare i numeri viene da pensare che insieme sarebbe andata diversamente", ammette amaro Cancelleri. Noto è un piccolo caso per i pentastellati: non c'era neanche il simbolo o una lista del M5s. "Siamo in fase di riorganizzazione. Però vedo che quando si cercano alleanze a tutti i costi escono fuori dei Frankestein che spaventano gli elettori…", aggiunge Giancarlo Cancelleri, con riferimento all'apparentamento Pd e Forza Italia, insieme a sostegno di Tiralongo.

"A Noto il circolo territoriale ha deciso di correre con Forza Italia. Scelte legate a dinamiche territoriali e non omogenee. Una convergenza obiettivamente anomala anche se a livello nazionale siamo al governo con FI", taglia corto Adorno per chiudere il "caso".

Modello giallorosso in costruzione anche per un candidato sindaco a Siracusa nel 2023? "Perchè possa funzionare, ci vuole disponibilità delle sezioni locali dei 5Stelle e poi sciogliere un problema di relazioni con il resto della coalizione. Una colazione che deve essere ampia, con pezzi del centro politico. A Siracusa bisogna parlare con Lealtà&Condivisione, con Art.1 e Sinistra Italiana ed anche Italia Viva. Senza dimenticare tutti i movimenti civici che hanno dimensione centrista", spiega chiaro Adorno che lancia così un segnale e attende adesso le reazioni.

fonte: https://www.siracusaoggi.it/il-modello-giallorosso-funziona-a-lentini-harakiri-a-pachino-effetto-frankenstein-a-noto/

---

## Salario minimo: cos'è, le proposte, come funziona nel resto d'Europa

12 ottobre 2021

Nelle ultime settimane la questione del salario minimo è tornata al centro del dibattito politico, dopo il rilancio della proposta da parte del leader del

Movimento 5 stelle, Giuseppe Conte, e dal segretario del Partito democratico, Enrico Letta.

Secondo la definizione dell'Organizzazione internazionale del lavoro il salario minimo è l'ammontare di retribuzione minima che per legge un lavoratore riceve per il lavoro prestato in un determinato arco di tempo, e che non può essere in alcun modo ridotto da accordi collettivi o da contratti privati. Si tratta quindi di una soglia limite di retribuzione sotto la quale il datore di lavoro non può scendere.

Lo scorso 24 settembre, durante un'iniziativa organizzata dalla Cgil a Bologna, il segretario Maurizio Landini ha elogiato il salario minimo, come strumento per evitare un ritorno "al periodo pre pandemia". Anche il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, si è detto favorevole dicendo che una quota di retribuzione minima di nove euro lordi potrebbe essere determinante "soprattutto per donne e giovani".

Fratelli d'Italia e Forza Italia si sono opposti alla proposta, così come il presidente di Confindustria Carlo Bonomi, secondo il quale con l'introduzione del salario minimo c'è il rischio della fuga delle aziende dalla contrattazione collettiva.

Come emerge da una recente analisi realizzata per la camera dei deputati, nei paesi Ue che l'hanno introdotto il salario minimo si è di fatto aggiunto e non sostituito ai contratti collettivi stipulati tra i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro.

## Come funziona il salario minimo in Europa

Gli unici paesi europei che non hanno introdotto il salario minimo sono Italia, Austria, Finlandia e Svezia. Ma in questi ultimi tre paesi i salari sono cresciuti e solo una piccola percentuale di lavoratori non gode di contratti collettivi. In Italia, invece, l'Ocse calcola che dal 1990 al 2020 il salario medio di un lavoratore è sceso del 2,9 per cento. Inoltre nel 2020 la percentuale di lavoratori privi di contratti collettivi era di oltre il 55 per cento. Nello stesso periodo in Francia e Germania i salari medi sono cresciuti di più del 30 per cento.

In Germania la legge sul salario minimo, divenuta effettiva nel 2015 durante il terzo governo Merkel, fissava la paga base a 8,5 euro l'ora. Anche qui la misura era stata introdotta perché i contratti nazionali non riuscivano più a coprire le nuove forme di lavoro emergenti (i cosiddetti minijobs). Nel dibattito pubblico che aveva accompagnato l'approvazione della legge, gli oppositori della misura temevano che questo avrebbe comportato un aumento del costo del lavoro per le imprese, una diminuzione della loro competitività e il conseguente arrivo di numerosi licenziamenti.

Un recente studio della University College London (Ucl) sull'impatto del salario minimo in Germania mostra un quadro del tutto diverso. Secondo la ricerca i lavoratori che prima della legge ricevevano uno stipendio più basso (circa il 15 per cento degli occupati) non solo hanno visto crescere il loro salario, ma sono stati anche spinti a intraprendere un percorso verso posizioni meglio retribuite.

"Come mostra questo studio le imprese stesse traggono beneficio dalla misura. Se aumentano gli stipendi le aziende sono incentivate a competere non più attraverso la compressione dei salari, ma investendo in tecnologia e sviluppo con un conseguente aumento della produttività", racconta a Internazionale Guendalina Anzolin, ricercatrice del King's College di Londra.

Nel codice del lavoro francese, invece, il salario minimo esiste fin dagli anni settanta e il suo ammontare è ricalcolato periodicamente con un meccanismo automatico vigilato dal governo. Il meccanismo dipende da diverse variabili e tenta di salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori anche in caso di rincaro dei prezzi. Al momento supera i 10 euro lordi e il 90 per cento dei lavoratori risulta coperto anche dai contratti collettivi.

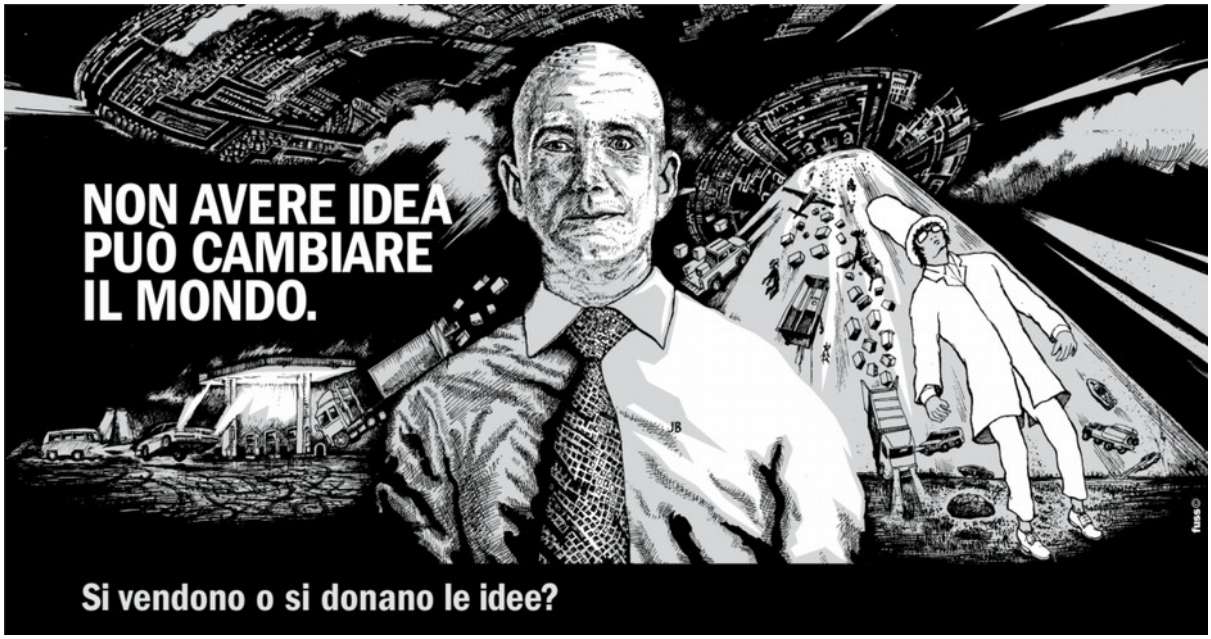
"Guardando alla Francia e alla Germania si capisce bene come l'introduzione del salario minimo non abbia condotto a un indebolimento dei sindacati o dei contratti nazionali", spiega a Internazionale Simone Fana coautore del libro *Basta salari da fame* (Laterza 2019), insieme all'economista Marta Fana. Secondo i due autori, basterebbe sostenere i contratti collettivi e impedire che i salari scendano al di sotto di una certa soglia minima di retribuzione.

*A cura di Madi Ferrucci*

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/2021/10/12/italia-salario-minimo-europa

---

THE MAN WITH NO IDEA / di Lidia Undiemi




*Chi viaggia nel XXI secolo difficilmente può non incontrare Jeff Bezos. E così, L'Uomo Che Non Ha Idea con la neutralità di chi non conosce il giudizio, questa settimana condivide il suo incontro con l'iconico progressista e invita Lidia Undiemi a interfacciarsi in questo 'spazio collettivo', per uno scambio liberale che arricchisca tutti di eque opportunità, contemporanee speranze, future soluzioni e nuove idee*

di fuss kk | 12 OTTOBRE 2021

***"L'Uomo Che Non Ha Idea sa che la strada***

***segnata è ormai questa, e spaesato e preoccupato cerca di capire se esiste una soluzione verso cui creare un'aggregazione di persone e di idee capace di invertire rotta.***

***La risposta è ovviamente sì.***

# *Il manifesto della lotta di classe nel XXI secolo".*

"L'Uomo Che Non Ha Idea sa che **servono le idee per cambiare un mondo che non funziona**, che non piace. Le idee poste alla base dell'agire dell'uomo hanno da sempre trasformato un mondo appunto ideale in un mondo reale.

Forse lo abbiamo dimenticato, ma **con le idee tutto è possibile**, tutto.

**Le idee possono essere vendute o donate.** Chi le vende lo fa per trarne un profitto, chi le dona lo fa invece per rendere migliore la vita degli altri.

E non è affatto la stessa cosa.

C'è un ambito dove la differenza tra vendere e donare una idea appare di una chiarezza dirompente: **il mondo del lavoro, un mondo caratterizzato dalla costante ricerca di un equilibrio** tra il lavoro inteso come scambio materiale tra un lavoratore e un datore di lavoro – il primo mette a disposizione le proprie energie e il proprio tempo per ottenere uno stipendio mentre il secondo vuol ricavare dal suo impegno un profitto – e il lavoro, e dunque **i lavoratori, intesi come bene collettivo che lo Stato deve tutelare** per evitare che la natura predatoria del capitale possa ridurli in schiavi. Sebbene siano costrette a coesistere, queste due idee di lavoro sono profondamente diverse tra loro"**.**

***"Un elemento fondamentale della natura umana è il bisogno di lavoro creativo,***

*di ricerca creativa, di libera creazione senza gli arbitrari e limitanti effetti delle*

*istituzioni coercitive. Va da sé che* ***una società dignitosa dovrebbe massimizzare***

***le possibilità*** *per questa fondamentale caratteristica umana, di realizzarsi".*

***Noam Chomsky****. Professore Emerito di Linguistica, Massachusetts Institute of Technology.*

"Anno dopo anno, decennio dopo decennio, è però accaduto che questo equilibrio

tra il lavoro come **"vendere sé stessi"** e il lavoro come valore umano è venuto meno, avvicinandosi pericolosamente verso l'affermazione del lavoro oggettualizzato, incurante

dell'essere umano, la cui estremizzazione è **il ritorno alla schiavitù**, seppur edulcorata dalla presenza **di un sistema di valori senz'anima.**

L'Uomo Che Non Ha Idea sa che la strada segnata è ormai questa, e spaesato e preoccupato **cerca di capire se esiste una soluzione** verso cui creare un'aggregazione di persone e di idee capace di invertire rotta.

**La risposta è ovviamente sì.**

**La lotta. La capacità degli uomini di lottare, è un patrimonio dell'umanità**, è stato da sempre il mezzo usato dall'essere umano per evolversi, per migliorarsi. Purtroppo **il valore della lotta è stato distorto e declassato** sino ad essere imprigionato nell'idea della violenza, della violenza fine a sé stessa.

Quindi la sopraffazione del più forte (il capitale) sul più debole (il lavoratore) è avvenuta **nell'illusione che attraverso l'abbandono della conflittualità,** la cosiddetta pace sociale, **si potesse ottenere il bene di tutti.**

La costante crescita della disuguaglianza sociale, che ormai in molti ritengono essere insostenibile – sempre più poveri e pochi ricchi sempre più ricchi – sta pian piano spazzando via l'inganno della "pace sociale": **il capitale ha preso il sopravvento, occorre invertire rotta.**

C'è un tassello fondamentale da considerare per comprendere la realtà del sistema capitalista attuale, ossia **l'abbaglio incredibile che la collettività ha preso con l'avvento della tecnologia**, che è stata da sempre **presentata e "venduta" dalla politica** come uno strumento che avrebbe proiettato, senza se e senza ma, le masse verso un futuro più radioso, verso un maggiore benessere sociale.

**In verità, avendo lasciato al capitale il compito di guidare** la spinta al cambiamento tecnologico, di incorporarlo nel proprio sistema di produzione, **questo ha fatto l'unica cosa che è in grado di fare: trarne il massimo profitto.** In tal modo, **il capitale è riuscito a riportare indietro le lancette dell'orologio**, **verso quell'idea di fabbriche dell'800 e del 900**, nell'ambito delle quali i lavoratori erano considerati un piccolo anello della catena di produzione**.**

**Che stiamo tornando indietro ce lo raccontano tutti i giorni** ad esempio i lavoratori dei call center, gli autisti che fanno le consegne a domicilio tramite le applicazioni,

i lavoratori di Amazon. Questi lavoratori svolgono mansioni ripetitive, altamente standardizzate e controllabili il cui unico valore umano è il tempo di lavoro. **Pian piano questo modo di concepire il lavoro sta invadendo tutti i settori produttivi".**

***"Ora, un sistema federato, decentralizzato di libere associazioni*** *che incorpori* ***istituzioni sia economiche che sociali,*** *mi sembra la* ***forma appropriata*** *di organizzazione sociale per una società tecnologicamente avanzata in cui* ***gli esseri umani non debbano essere forzati a diventare strumenti*** *o ingranaggi di una macchina". **Noam Chomsky***

**"L'Uomo Che Non Ha Idea a questo punto si starà chiedendo: com'è possibile invertire rotta?** E' necessario avere una idea, o meglio un insieme di idee per ridisegnare i rapporti economici e sociali in senso più egualitario. **Proviamo quindi a discutere insieme di quali idee possono essere utili a tal fine**, che è possibile sintetizzare nel concetto di ***manifesto della lotta di classe nel XXI secolo*****".**

## I. Abbandono della logica della post-ideologia.

Il primo passo è l'abbandono della post-ideologia, ossia il vuoto ideologico dovuto all'abbandono delle ideologie, che è la linfa vitale dell'inganno della pace sociale: non essendoci più conflitto da capitale e lavoro non c'è più bisogno delle idee, la post-ideologia appunto.

## II. Riproposizione della conflittualità come elemento chiave dell'ordine democratico e costituzionale.

Lo si è dimenticato, ma tutto l'impianto democratico e costituzionale, in Italia e in molte parti del mondo, è stato costruito sul valore della conflittualità quale elemento chiave per garantire un equilibrio tra i più forti e i più deboli. Il riconoscimento del diritto di sciopero negli ordinamenti costituzionali ne è la massima espressione.

## III. Superamento dell'idea falsificata di Stato minimo pro capitalista e di Stato sociale neoliberista.

Si pensa spesso erroneamente che il capitale voglia eliminare i diritti sociali, di qualsiasi ordine e natura, in verità ha bisogno di un minimo di Stato sociale per potere mantenere un equilibrio sostenibile ed evitare la ribellione delle masse. Quindi bisogna puntare verso un vero Stato sociale che non sia a uso e consumo del capitale.

## IV. Presa di coscienza politica dell'esistenza di un ordine giuridico del mercato.

Questa è una delle più grandi illusioni degli ultimi tempi dietro cui si è trincerata la politica. Non esiste un ordine naturale del mercato, le regole economiche sono quelle stabilite dall'uomo attraverso le leggi, è dunque scegliendo queste che si crea una economia, una crisi oppure una crescita.

La responsabilità è quindi sempre della politica.

### V. Riorganizzazione della comunità internazionale in chiave anti-neoliberista e rispettosa della sovranità e della democrazia interna degli Stati.

Gli Stati devono rivoluzionare i rapporti con le organizzazioni internazionali, non è possibile, non è democratico che oggi siano le organizzazioni economiche internazionali a decidere le riforme, a sottomettere intere popolazioni a logiche di potere economiche e finanziarie.

### VI. Ridefinizione dei rapporti tra politica e parti sociali e messa in discussione dell'interesse superiore.

Nonostante sia storicamente stata l'idea posta alla base dei regimi totalitari, l'interesse superiore della nazione o dell'Europa – a volte è una crisi economica, altre volte una emergenza sanitaria –, rappresenta ancora oggi la chiave ideologica per zittire il dissenso, per sopprimere la protesta. Bisogna preoccuparsi quando la politica sfodera l'interesse superiore, oggi come in passato, stesso metodo.

### VII. Intervento a monte per una più equa redistribuzione della ricchezza.

Altro cambio di paradigma deve riguardare il modo attraverso cui redistribuire la ricchezza. Poco efficace e dispersivo il metodo tanto discusso della patrimoniale, che agisce a valle del sistema di produzione, e dove la gente non ha alcun controllo poiché necessita del filtro della politica, che toglie quote comunque marginali al grande capitale, con la promessa di redistribuirle alle masse. Andrebbe invece riconsiderata l'idea di una redistribuzione a monte, attraverso un aumento del potere contrattuale ed economico dei lavoratori, cosicché l'incremento degli stipendi vada immediatamente a favore dei lavoratori, che in tal modo avrebbe anche una maggiore e più generalizzata efficacia redistributiva.

### VIII. Riorganizzazione interna del sindacato e suo riposizionamento ideologico.

In questa rivoluzione delle idee, il sindacato è, o dovrebbe essere, il soggetto collettivo più importante, che deve necessariamente abbandonare la propensione ad accettare l'interesse superiore per riaprire la stagione della conflittualità.

### IX. Rilancio e rafforzamento dell'inderogabilità della contrattazione collettiva a livello nazionale.

Uno degli elementi chiave attraverso cui è stato indebolito il potere dei lavoratori è stato l'ampliamento dei poteri delle imprese nel decidere a livello locale e di singola impresa una riduzione in senso peggiorativo dei diritti dei lavoratori.

### X. Contrasto all'arbitrarietà del criterio della produttività nella definizione dei salari.

In concreto, l'idea dell'interesse superiore della nazione o dell'Europa ha preso agganciando all'interesse superiore della produttività delle imprese la possibilità di ridurre i salari, gioco fin troppo facile per il capitale poiché possiede tanti modi per poterla artificialmente sganciare dai salari.

### XI. Riconoscimento del gruppo d'impresa quale soggetto imprenditoriale unico con cui condurre le trattative sulle condizioni di lavoro.

Bisogna contrastare il metodo di sviluppo delle multinazionali, attraverso cui queste riescono a prendere tutto e a dare solo ciò che ritengono giusto dare.

In tal senso, l'outsourcing è una delle principali strategie utilizzate dalle grandi imprese e dalle multinazionali per ridurre i salari, che oggi rappresenta forse la più grande macchina della disuguaglianza sociale nel mondo.

### XII. Contrasto all'uso di falsi lavori autonomi nell'economia digitale.

Il lato oscuro della tecnologia si è spinto sino al punto da considerare possibile che lavoratori assolutamente dipendenti delle grandi aziende potessero essere considerati autonomi, che è un guadagno per il capitale poiché un lavoratore autonomo costa meno di un lavoratore dipendente.

### XIII. Riorganizzazione interna dei partiti coerente con un ritorno al riconoscimento della conflittualità.

I partiti, in special modo quelli di sinistra, devono chiudere la stagione della pace sociale per ridare dignità politica alla conflittualità che ci ha portato nell'era dei diritti.

### XIV. Messa in discussione della globalizzazione e del capitalismo moderno nella loro forma attuale mediante indagini mirate sul campo.

Al contrario di quello che si pensa, la globalizzazione può essere un processo reversibile, ma è necessario avere delle idee per attuarlo.

### XV. Indagini mirate sul reale impatto della tecnologia sulle condizioni di lavoro.

Per rimettere in discussione la globalizzazione a uso e consumo del capitale bisogna ammettere che la tecnologia si è trasformata in uno strumento di sfruttamento del lavoro che sta riportando indietro

le lancette della storia.

**XVI. Riconoscimento del ruolo della magistratura nelle indagini sul capitalismo attuale.**

La magistratura in Italia e nel mondo sta svolgendo un ruolo molto importante nello svelare le strategie del capitale.

**XVII. Altre proposte volte a regolamentare la globalizzazione, compresa dunque l'espansione delle multinazionali, entro limiti democratici e costituzionali.**

Le idee, le indagini, la ricerca svolte sul campo devono poi concretizzarsi in leggi

e regole per far rientrare le multinazionali dentro i ranghi costituzionali

e democratici. Propongo una nuova teoria economica sull'espansione delle multinazionali, per regolamentare un fenomeno che genera disuguaglianza.

***Lidia Undiemi***

**Unisciti, partecipa al dibattito. Dona la tua idea.**

@Lidia_Undiemi

***La lotta di classe nel XXI secolo***

*scritto da Lidia Undiemi pubblicato da Ponte Alle Grazie*

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/12/luomo-che-non-ha-idea-incontra-jeff-bezos-lidia-undiemi-e-chi-sta-lavorando-al-futuro-delle-idee/6270128/

---

# BOCCASSINI MEMORIES

NEL LIBRO "LA STANZA NUMERO 30" LA GUSTOSA PRESA IN GIRO DELLA VANITÀ DI GIANCARLO CASELLI CHE, IN TRASFERTA NEGLI USA PER INTERROGARE UN

MAFIOSO, CHIEDE ALLA SCORTA FBI DI FERMARSI DAVANTI A UN SUPERMERCATO PER COMPRARE LA LACCA PER I CAPELLI - IL GIUDIZIO SEVERO PER LE "NON SCELTE" DEL PROCURATORE DI MILANO FRANCESCO GRECO; LA CRITICA A NICOLA GRATTERI ("SI VANTAVA SULLA CONOSCENZA DELLA 'NDRANGHETA, CREAVA TENSIONI") - IL DIMENTICATO ED ESPLOSIVO VERBALE DEL PENTITO SALVATORE CANCEMI: "UNA COSA È CERTA E CORRISPONDE AL CENTO PER CENTO A VERITÀ: RIINA ERA IN CONTATTO CON DELL'UTRI E QUINDI CON SILVIO BERLUSCONI"

**Paolo Colonnello per "La Stampa"**

**ILDA BOCCASSINI LA STANZA NUMERO 30**

Terminate le 343 pagine di queste «cronache di una vita» di Ilda Boccassini, raccontate dall'ex magistrato con una sincerità al limite dell'autolesionismo, viene da chiedersi: perché? Perché questa donna, ormai settantenne, invece di essere ringraziata per aver catturato gli assassini del giudice più amato dagli italiani, ogni volta che parla o che scrive, suscita scandalo?

Perché, invece di essere portata in giro per le scuole a spiegare quanto sia difficile e impervia la strada della legalità, viene insultata e presa in giro per le sue intemperanze o per quel candore quasi adolescenziale con cui rivela, «giovane e flessuosa», di essersi innamorata di Giovanni Falcone?

PUBBLICITÀ

**UNA GIOVANE ILDA BOCCASSINI**

L'ultima bordata, è arrivata proprio dalla sorella di Falcone, Maria, che ieri su La Sicilia, ha scritto: «Sembra si sia smarrito ormai qualunque senso del pudore e del rispetto prima di tutto dei propri sentimenti (che si sostiene essere stati autentici), poi della vita e della sfera intima di persone che, purtroppo, non ci sono più, non possono più esprimersi su episodi veri o presunti che siano e che - ne sono certa - avrebbero vissuto questa violazione del privato come un'offesa profonda...».

L'unica risposta possibile al putiferio sollevato da Ilda la rossa è che Boccassini, anche adesso, rimane una donna fuori dagli schemi, lontana dal potere politico e dallo stesso potere giudiziario cui è appartenuta, e che ha sempre ferocemente criticato. Per capirlo bisogna leggerlo fino in fondo questo libro, La stanza numero 30 (ed. Feltrinelli), che la racconta nel ruolo, unico e irripetibile, avuto nella lotta al crimine in Italia. Un ruolo scomodo, privo di compromessi, ma non di umanità e talvolta di una sensibilità esasperata, ben distante dall'immagine pubblica di donna dura e spietata.

Tutto ciò nonostante alcune omissioni (chi fu a far vedere al giornalista D'Avanzo in anteprima i verbali del boss pentito che parlava di Berlusconi mettendo così a rischio un'indagine delicatissima? Ilda lo sa, ma non lo scrive) o denunce tardive, tipo quella sull'indebita pressione dell'ex capo della polizia De Gennaro per farla desistere sempre da un'inchiesta su Berlusconi.

**FRANCESCO GRECO**

Stare vicino alla donna che ha sgominato le cosche più feroci e insidiose, a Milano come a Palermo, che ha rivelato lo squallore prostituivo di certe «cene eleganti», così come la corruzione dei magistrati della capitale (caso Squillante), non è mai stato semplice per nessuno.

Perché Ilda non è mai stata capace di fare sconti nemmeno a sé stessa: «Non nego di aver contribuito a dare di me un'immagine pubblica che so diversa da quella reale - scrive a pagina 106 -. Insomma, per difendermi ho indossato una maschera che con il tempo è diventata la mia faccia, ho lasciato che si ricamasse sul mio essere una donna severa, poca incline ai sentimenti, tutta codice e tintinnio di manette. Sgradevole? Forse, a volte».

**NICOLA GRATTERI 4**

Critiche e gustose prese in giro della vanità altrui (la descrizione di Giancarlo Caselli, in trasferta negli Usa per interrogare un mafioso, che chiede alla scorta Fbi di fermarsi davanti a un supermercato per comprare la lacca per i capelli è strepitosa) e della propria (dal parrucchiere ai tailleur scelti per partecipare ai processi), non mancano. C'è il giudizio severo per le «non scelte» del procuratore di Milano Francesco Greco; e la critica dura al procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri («Si vantava sulla conoscenza della 'ndrangheta, creava tensioni»).

**GIOVANNI BRUSCA**

Ma in realtà è il racconto inedito delle sue paure, della solitudine, delle tecniche investigative, degli incontri con boss mafiosi come Buscetta o Cangemi, a colpire. C'è il fastidio per l'esibizione mediatica della giustizia, come avvenne per la cattura di Giovanni Brusca, il boss della strage di Capaci. «Le scene di giubilo a volto coperto e con i mitra fra le mani evocavano gli Stati totalitari, dove non c'è spazio per giustizia e legalità».

**CLAUDIO SCAJOLA CON LA FIGLIA E MOGLIE**

Pagine che scorrono veloci e raccontano in definitiva la storia il più delle volte dolorosa di una donna che, come tante altre, ha sofferto sulla propria pelle l'impegno professionale che ha anteposto, dilaniandosi, alla famiglia; e che ha pagato duramente, in termini di carriera, essere stata brava e coraggiosa. Poco amata dai colleghi, invisa al mainstream giornalistico, detestata apertamente dal Potere, che tentò di delegittimarla in ogni modo fino a toglierle la scorta, decisione caldeggiata dall'allora ministro degli Interni Claudio Scajola (governo Berlusconi).

Boccassini, come un altro suo illustre collega, Gherardo Colombo, ha «il vizio della memoria», con cui ricorda, ad esempio il dimenticato ed esplosivo verbale del boss pentito Salvatore Cangemi: «Una cosa è certa - dice il pentito - e corrisponde al cento per cento a verità: Riina era in contatto con Dell'Utri e quindi con Silvio

Berlusconi» che versava ai "cortonesi" 200 milioni di lire all'anno in contanti.

No, non è stato semplice combattere la mafia stragista indossando non di rado tacchi a spillo e orecchini, circostanza intollerabile per gli ayatollah di Cosa Nostra e la loro becera cultura maschilista. «Nonostante la mia esperienza, negli ultimi 30 anni nessun Parlamento ha mai chiesto la mia consulenza». L'amarezza è sconfinata ma la voglia di riprendersi la vita, anche. «L'isolamento, la profonda incertezza del domani, la paura di morire, hanno sprigionato in me una smisurata voglia di vivere». E' il karma di chi ha imparato a risorgere. -

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/boccassini-memories-libro-quot-stanza-numero-30-quot-285814.htm

---

## Scienziati scoprono il continente sommerso sotto l'Europa: si chiamerà 'Greater Adria'

10/12/2021 05:28:00 PM Cultura e Spettacoli, Scienza e tecnologie

LECCE - Geologicamente, il Mediterraneo è una delle aree geografiche più complesse della terra. Ora, per la prima volta, la storia evolutiva delle catene montuose e dei mari della regione è stata completamente ricostruita utilizzando un software di tettonica a zolle. I geologi di diversi paesi lo hanno riconosciuto studiando in dettaglio tutte le catene montuose dalla Spagna all'Iran per dieci anni.

La ricerca, coordinata dall'Università di Utrecht, mostra come un pezzo di crosta continentale delle dimensioni della Groenlandia, un tempo separato dal Nord Africa, sia precipitato nel mantello sotto l'Europa meridionale. I geologi chiamano questa zona "Adriatico". Gli scienziati hanno quindi chiamato il continente perduto Greater Adria ("Grande Adriatico").

"La maggior parte delle catene montuose che abbiamo studiato proviene da un unico continente che si è separato dal Nord Africa più di 200 milioni di anni fa", afferma il ricercatore capo Douwe van Hinsbergen, professore di tettonica globale e paleogeografia presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'università di Utrecht. "L'unica parte rimasta di questo continente è una striscia che va da Torino attraverso l'Adriatico fino al tacco dello stivale che forma l'Italia, nel Basso Salento, in provincia di Lecce".

La maggior parte di questo continente è stata sommersa e ha formato mari tropicali poco profondi in cui i sedimenti si sono depositati in grandi barriere coralline. Le rocce sedimentarie in particolare sono state raschiate via mentre il resto del continente si immergeva nel mantello terrestre. Queste abrasioni sono ora le catene montuose degli Appennini, parti delle Alpi, dei Balcani, della Grecia e della Turchia. Con la loro ricostruzione del perduto Grande Adriatico, i geologi hanno dato un contributo significativo alla conoscenza fondamentale della formazione delle montagne.

"Sommergere una placca sotto l'altra è il modo fondamentale in cui si formano le catene montuose. La nostra ricerca ha prodotto una moltitudine di intuizioni, tra cui vulcanismo e terremoti, che stiamo già applicando altrove. In una certa misura, si può anche prevedere cosa una determinata area sembrerà in un lontano futuro.". I risultati della ricerca, evidenzia Giovanni D'Agata presidente dello "Sportello dei

Diritti”. sono stati pubblicati sulla rinomata rivista specializzata "Gondwana Research".

fonte: https://www.giornaledipuglia.com/2021/10/scienziati-scoprono-il-continente.html

---

# 20211013

la fionda

## Non c’è un vuoto di rappresentanza. C’è un vuoto di potere / di Gabriele Guzzi and L'Indispensabile

Delle analisi che si stanno effettuando sul primo turno delle elezioni amministrative del 3-4 ottobre 2021, credo che se ne possano sintetizzare tre. La prima sostiene che sia una sconfitta dei cosiddetti partiti populisti, la seconda che il centrosinistra si sia risintonizzato con il Paese. Queste prime due posizioni convengono su un punto: la stranezza italiana del decennio 2011-2021 è rientrata, il sistema si va riconsolidando attorno ad un bipolarismo nuovo, in cui sono proprio i partiti più forti della destra, restii alla normalizzazione, a doversi ancora adeguare.

Che queste due interpretazioni siano colossalmente errate è evidente, e basterebbe osservare un attimo i flussi elettorali e le percentuali di astensione. Il centro-sinistra vince dove ha sempre vinto, nei grandi centri urbani, riesce ad andare al ballottaggio in due importanti feudi di recente conquista pentastellata (Roma e Torino) ma non riesce ad andare molto al di là del proprio elettorato. Infatti, è proprio la scarsa propensione a rimanere fedeli alle proprie istanze che ha portato il M5s a questo risultato, e non certo una sua insistenza su tematiche anti-sistema.

Il clima del paese non è pacificato, l’atmosfera è cupa non tranquilla, tetra non riconciliata. Le istanze si sono radicalizzate, ed è proprio l’allontanamento da queste posizioni o il volerci rimanere federe con un’ambiguità insostenibile – il M5s nella prima ipotesa, la Lega salviniana nella seconda – ad aver consolidato l’unico vero partito di sistema, quello che fa dell’immobilismo e della presunta serietà istituzionale la ragione del suo successo, fuori ma soprattutto dentro ai circoli di potere.

Al di là, quindi, di queste ricostruzioni in chiara malafede c’è una terza interpretazione che, a mio avviso, è la più rilevante, quella che merita – per chi desidera proporre una piattaforma aggregativa contro questo riflusso oligarchico – molta attenzione. Effettivamente, si sostiene, è stato raggiunto un calo storico della partecipazione al voto. Il dato dell’affluenza alle comunali si attesta complessivamente al 54,69%, ma è nei grandi centri – proprio quelli dove il centro-sinistra si sarebbe riconciliato con il suo popolo (e qual è questo popolo?) – che tocchiamo le profondità più abissali di disinteresse e, forse, schifo verso ciò a cui si è ridotta l’intera procedura elettorale. A Milano vota il 47,6%, a Napoli il 47,19%, a Torino il 48,06%, a Roma il 48,83%. Nel collegio suppletivo di Siena, solo il 35%.

Dinanzi a questo scenario impietoso, alcuni commentatori sostengono che ci sia in Italia un vuoto di rappresentanza. Se, infatti, più di un italiano su due non si reca a votare significa che le sue istanze non sono rappresentate, ma che esisterebbe in teoria uno spazio da riempire, un vuoto da colmare, con un partito o un movimento che faccia proprie parole d'ordine inascoltate e raccolga consenso attorno ad esse. Non credo che questa terza interpretazione sia errata, al contrario delle prime due, ma che sia purtroppo radicalmente carente e insufficiente.

In Italia, non c'è innanzitutto un vuoto di rappresentanza, ma un vuoto di potere, e di potere democratico. Non possiamo nasconderci attorno a ricostruzioni ottimistiche, con il solito spirito positivo che anima i movimenti anti-sistema dopo le sconfitte. Il vuoto di potere democratico si esprime così: quelle istanze inascoltate, quelle voci furenti, quella rabbia indicibile, quella voglia di punire (politicamente) i traditori che hanno portato lo Stato a tali livelli di inefficienza, corruzione, mediocrità, sono state rappresentate, hanno avuto la forza, il coraggio, di raccogliere consenso, hanno sconfitto l'inerzia e la sfiducia che anima strutturalmente il popolo italiano da decenni e forse da secoli. Lo hanno fatto, e hanno vinto. Parliamo proprio del M5s e della Lega alle elezioni del 2018.

Certo, si dirà, loro avevano questi difetti, erano compromessi in tali luoghi, con tali personaggi etc. Non credo che questo sia vero, o che comunque rappresenti una critica sufficiente per liquidare l'intero movimento anti-sistema che ha contraddistinto l'Italia negli ultimi anni. Quei movimenti avevano portato personaggi mai visti nell'agone politico, alcuni di essi avevano animato in prima persona il dibattito culturale contro le regole europee e le asimmetrie strutturali dell'Area Euro. Tutti i parlamentari del M5s aderirono a rigide regole di comportamento e disciplina morale. Insomma, non erano dei meri trasformisti adattati ad un improvvisato radicalismo. Prova di questo è che milioni di cittadini italiani – che tra i tanti difetti hanno il grande pregio di intuire la falsità – votarono questi movimenti in massa.

Poi cosa è successo? Duole ricordarlo sempre, ma ritengo che la dinamica interna a questa legislatura sia fondamentale per avere un quadro realistico su cosa sia diventata la nostra democrazia. Dal 2018 si sono susseguiti tre governi, tutti presieduti da personaggi esterni al Parlamento e agli stessi partiti. Tutti e tre sono stati appoggiati da alleanze diverse. Ad eccezione di pochissimi parlamentari, abbiamo osservato congiunzioni trasversali con tutto e il contrario di tutto. Dopo due anni dalle elezioni del 4 marzo 2018, che sancirono la sconfitta dei partiti moderati e la denuncia radicale contro l'Unione Europea, ci ritroviamo al governo tutti quei partiti che pensavamo di aver gettato per sempre nel pattume (politico) della storia alleati proprio a quei movimenti che avevano raccolto quelle istanze di cambiamento radicale. E, come premier, Mario Draghi.

Ora, noi non ci rendiamo ancora conto delle conseguenze psichiche che questo vergognoso tradimento ha suscitato in una parte consistente del popolo italiano. Conseguenze psichiche che poi hanno immediate implicazioni politiche. Se io faccio vincere dei movimenti così radicali, così apparentemente estranei – soprattutto per il M5s – al sistema di potere italiano, e nonostante tutto in meno di diciotto mesi me li ritrovo al governo con il partito che di più ha rappresentato la gestione emergenziale della crisi post-2008, e dopo due anni al governo con il personaggio che ha gestito operativamente la crisi greca, quella dei debiti sovrani, firmando egli stesso la lettera che esautorava un governo democraticamente eletto dalla scrivania di un'istituzione internazionale, che cosa posso pensare delle elezioni?

Penserò una cosa molto semplice: non servono a nulla. E avrò ragione. Ed è questo il punto dirimente che non può essere più aggirato. C'è un vuoto di potere non un vuoto di rappresentanza. Il vuoto di potere significa che un altro potere persegue una propria agenda politica, a prescindere e spesso in antitesi ai risultati elettorali. È complottismo questo? No, è la descrizione di ciò che è avvenuto nella storia italiana negli ultimi anni, con origini che forse si radicano nei decenni o chissà forse anche nei secoli passati.

È l'agenda di una politica internazionale bloccata, di un'adesione indiscutibile all'Europa a trazione franco-tedesca, di un sistema di potere mediatico immobilizzato e immobilizzante, di

vasti gruppi di interesse che influenzano da dentro la pubblica amministrazione, di infiltrazioni – spesso anche criminali – nei centri politici decisionali. È un sistema plurale, variegato, che certamente non si può ridurre ad una unicità. Ma, allo stesso tempo, ha i suoi interessi convergenti. E quando emerge un rischio concreto di minaccia si compatta saldamente per difenderli. Chi per interesse di gruppo, chi, più volgarmente, per accreditarsi in determinati ambienti internazionali.

Non basta vincere le elezioni. Questo è il dramma che ci dà questa legislatura, ed è il codice iscritto nell'inconscio collettivo del nostro popolo: che serve votare se non basta vincere le elezioni? È già impossibile vincerle (data la compattezza mediatica), ma se anche quando le si vince comunque il sistema riesce a piegare il risultato elettorale ai propri vantaggi, che senso ha partecipare a questa ridicola pantomima? Che senso ha faticare, buttare sangue dietro a queste illusioni? Che senso ha soffrire?

Ecco, il risultato di queste elezioni ci comunicano questo disprezzo realista del popolo italiano. La politica ha tradito e non merita alcuna legittimità. Ci sono, certamente, eccezioni, e le generalizzazioni servono in questi casi dove la sintesi è necessaria. Tuttavia, vorrei capire dove si annidano queste eccezioni e cosa hanno detto quando un chiaro progetto anti-democratico e neo-oligarchico veniva portato avanti. Ecco, spesso sono rimasti in silenzio. E se sei un politico, il silenzio è d'oro solo se vuoi mantenere il tuo fondoschiena ben saldo alla poltrona.

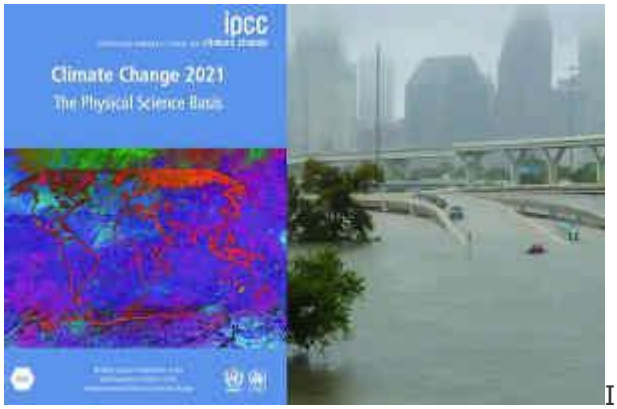
Non c'è solo un vuoto di rappresentanza, c'è un vuoto di potere, ossia uno scollamento tra il potere e la sua legittimità democratica. Il vuoto del potere democratico è il reciproco di un potere denso e diffuso, saldo, molto presente e molto scaltro, estraneo ad alcuna legittimazione popolare. Dobbiamo, quindi, evitare facili ottimismi o spiriti volontaristici. Se non riusciremo ad intervenire su queste strutture, si potrà fare poco, e forse l'intero corso democratico-moderno si ridurrà ad una mera formalità, fino a quando – e forse sarà addirittura meglio almeno ai fini di una maggiore onestà – si deciderà di rinunciare anche a questi sacralismi elettorali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21339-gabriele-guzzi-non-c-e-un-vuoto-di-rappresentanza-c-e-un-vuoto-di-potere.html

---

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

# Note sul Rapporto IPCC / di Redazione di Monthly Review




Il 9 agosto 2021, il Gruppo intergovernativo di esperti scientifici sui cambiamenti climatici (IPCC) delle Nazioni Unite ha pubblicato "*Cambiamenti climatici 2021: la base della scienza fisica*".

Questa è la Parte I del suo *Sesto Rapporto di Valutazione* (AR6), redatto dal 1° Gruppo di Lavoro , il quale descrive in dettaglio lo stato attuale del cambiamento climatico. La Parte I del Rapporto generale AR6 sarà seguita da altre due parti aggiuntive. L'uscita della Parte II, redatta dal 2° Gruppo di Lavoro, sul tema "impatti", è prevista per il febbraio del 2022. La Parte III, redatta dal 3° Gruppo di Lavoro, sul tema "attenuazione", dovrebbe uscire nel marzo del 2022.

Il segno di quanto siano diventate serie le questioni - con i colloqui COP26 delle Nazioni Unite sul clima a Glasgow il prossimo novembre, considerati da molti come un ultimo tentativo di raggiungere una soluzione globale a favore dell'umanità - è il fatto che già durante l'estate sono trapelate le prime bozze dei Rapporti Parte II e Parte III. Alla fine di giugno, la parte II di AR6 era pervenuta all'agenzia di stampa francese AFP (*Agence-France Presse*), che ha in seguito pubblicato un articolo sul Rapporto trapelato ("Crushing Climate Impacts to Hit Sooner than Feared - *Impatti climatici schiaccianti colpiranno prima del temuto*".

Giorni prima della pubblicazione della Parte I, la sezione chiave della Parte III, un "Riepilogo per i responsabili politici", è trapelato da scienziati associati a Scientist Rebellion and Extinction Rebellion Spain. Un articolo che annuncia la fuga di notizie, intitolato "IPCC Sees Degrowth as Key to Mitigating Climate Change" (*L'IPCC vede la decrescita come la chiave per mitigare il cambiamento climatico*), è stato pubblicato il 7 agosto dal giornalista Juan Bordera e dall'ecologo Fernando Prieto sulla rivista online spagnola *Contexto y Acción* (CTXT).

Il Riepilogo trapelato non è altro che la bozza del documento accettato dal Gruppo di Lavoro III prima che dei governi (che nel processo di adozione formale dell'IPCC hanno la facoltà di apportare modifiche al Riepilogo prima della sua pubblicazione), possano eliminare o annacquare gli elementi chiave.

Verso la fine di agosto c'è stata una seconda fuga della Parte III (questa volta del Capitolo Uno del terzo Rapporto), proveniente dalle stesse fonti. Questa fuga del Rapporto era stata annunciata in un articolo di Bordera, Prieto e altri 4 autori, pubblicato su CTXT e intitolato "Il Rapporto trapelato dell'IPCC rivela che il modello di crescita del capitalismo è insostenibile" (MR Online, 23 agosto 2021).

La Parte I: il "*Rapporto sulla Base delle Scienze Fisiche*", contiene poche novità per chi segue la scienza del clima, ma fornisce una maggiore attendibilità e concretezza rispetto ai suoi risultati. La cosa più significativa del Rapporto è la rivelazione che anche nel caso di SSP1-1.9 (lo scenario più basso di emissioni di gas ad effetto serra) con le proiezioni più ottimistiche di SSP (*Shared Socioeconomic Pathways*) **[1]** in cui le emissioni di carbonio a livello globale raggiungono il picco nei prossimi quattro anni, le conseguenze per l'umanità sarebbero comunque catastrofiche se comparate con tutti i precedenti storici. Questo comporterebbe

diversi eventi "composti" di condizioni meteorologiche estreme, note come *stranezze globali* (tra cui forti precipitazioni, inondazioni record, ondate di calore, siccità, rotture dei monsoni, mega-tempeste, scioglimento dei ghiacciai e aumento del livello del mare), che colpirebbero ogni regione ed ecosistema del mondo.

Il secondo scenario, SSP1-2.6 (anche questo ottimista), — in cui l'aumento della temperatura media globale rimarrebbe leggermente al di sotto di 2°C, nella "migliore stima" per il 2081–2100 — è una sorta di ultima speranza e comporta pericoli sproporzionatamente maggiori. Gli altri tre scenari sono quasi impensabili, anche se più coerenti con le tendenze attuali, e minacciano addirittura l'esistenza della civiltà e dell'umanità stessa.

Nello scenario più ottimistico, SSP1-1,9 (in cui la temperatura non cresce di 1,5°C fino al 2040), si stima che l'aumento della temperatura globale a medio termine (2041-2060) rimarrà nell'intervallo di 1,2-2°C e che poi, verso la fine del secolo (2081-2100), a causa dell'implementazione di tecnologie a emissioni negative, ritornerà a 1,4°C. Tuttavia, è importante capire che persino questo scenario altamente ottimistico prevede un caldo estremo e piogge abbondanti molto più frequenti. L'innalzamento del livello del mare sarà irreversibile nel corso dei secoli, forse dei millenni. Aumenterà l'acidificazione degli oceani, con tutti i pericoli che questo comporta. Il meglio che si può sperare, a questo punto, è che l'ultima minaccia per l'umanità venga respinta e che entro la fine del secolo la temperatura media globale possa essere nuovamente ridotta al di sotto di 1,5°C. Ma anche in questo caso alcuni degli effetti negativi del cambiamento climatico - che rappresentano tremende minacce per miliardi di persone - continueranno a manifestarsi nel ventunesimo secolo.

Nel caso del SSP5-8.5 (il quinto e più apocalittico degli scenari considerati), risultante dal proseguimento senza ostacoli del "*business as usual* " capitalista, si prevede che la temperatura media globale aumenterà entro la fine del secolo di 3,3 - 5,7°C (miglior stima 4,4°C): una catastrofe assoluta per l'umanità e per innumerevoli altre specie del pianeta.

La fuga di sezioni della Parte II del *Sesto Rapporto di Valutazione* sugli "impatti", arrivate all'*Agence-France Presse*, ha portato alla diffusione di una serie di affermazioni del Rapporto, rese poi di dominio pubblico. Secondo l'agenzia francese, il Rapporto "avverte che i precedenti importanti shock climatici hanno drammaticamente alterato l'ambiente e spazzato via la maggior parte delle specie, sollevando la domanda se l'umanità non stia seminando i semi della propria morte". [Citando le parole del rapporto stesso]: "La vita sulla Terra è in grado di riprendersi da un drastico cambiamento climatico evolvendosi in nuove specie e creando nuovi ecosistemi. Gli umani non ne sono in grado." La Parte II conclude: "Abbiamo bisogno di un cambiamento che agisca su processi e comportamenti a tutti i livelli: individui, comunità, imprese, istituzioni e governi. Dobbiamo ridefinire il nostro modo di vivere e di consumare."

Tuttavia è la Parte III sulla "attenuazione" a offrire le maggiori sorprese. Il 7 agosto *Contexto y Acción* (CTXT) , nell'articolo di Bordera e Prieto, dichiara di aver ottenuto una bozza confidenziale del "Riepilogo per i responsabili politici" della Parte III redatta dal 3° Gruppo di Lavoro. L'articolo cita alcuni passaggi chiave (vedi: "Abbiamo fatto trapelare il prossimo rapporto IPCC!," *Scientist Rebellion*). Altrettanto significative, seppur non citate dall'articolo, sono altre parti del "Riepilogo per i responsabili politici", che richiedono un'attenta considerazione. Una conclusione importante della Parte III del Rapporto è che non è possibile fare nuove aggiunte agli attuali impianti a carbone o gas e che quelli esistenti devono essere eliminati entro un decennio se si vuole raggiungere l'obiettivo di rimanere al di sotto di 1,5°C di aumento.

Per molti versi, la rivelazione più importante del "Riepilogo per i responsabili politici" della Parte III è la sua insistenza sul fatto che i miglioramenti tecnologici, volti a una relativa decarbonizzazione, non siano sufficienti. Piuttosto, ciò che è richiesto è una massiccia transizione sociale nella produzione e nel consumo di materiali. Sebbene la stabilizzazione del clima al di sotto di 1,5°C di aumento richieda la rimozione dell'anidride carbonica (CDR), non esiste una semplice soluzione tecnologica al problema del cambiamento climatico. I tentativi di

intervenire in modo massiccio con mezzi tecnologici sul clima, per contrastare l'effetto delle emissioni di carbonio, portano pericolose minacce al pianeta, inteso come spazio sicuro per l'umanità.

Attualmente, la tecnologia solare ed eolica rappresentano solo il 7% del consumo energetico mondiale e i combustibili fossili costituiscono la maggior parte restante. Sebbene l'espansione solare ed eolica debba essere incoraggiata, il radicamento economico della tecnologia dei combustibili fossili ha inibito qualsiasi rapido progresso reale. L'incremento delle strategie di decarbonizzazione attuate dalle aziende hanno portato, complessivamente, a un *decoupling* (disaccoppiamento) relativo ma non assoluto delle emissioni **[2]** a causa della crescita economica, con emissioni di carbonio totali in aumento anche se l'input della produzione di carbonio è di per sé diminuito.

Maggiori speranze nell'immediato futuro offrono invece gli approcci CDR (*Carbon Dioxide Removal*) **[3]** biologici o naturali, come il rimboschimento/riforestazione, il ripristino degli ecosistemi e la gestione del suolo. Al contrario, il potenziale per la cattura diretta dell'aria e lo stoccaggio del carbonio, l'aumento dell'erosione dei minerali, il miglioramento dell'alcalinità degli oceani e la cattura e lo stoccaggio della bioenergia e del carbonio - sono tutti limitati dalla mancanza di ricerca e sviluppo, dai costi elevati e dalle conseguenze potenzialmente pericolose. L'energia nucleare pone troppi ostacoli e pericoli per essere una parte importante della soluzione. In generale, "l'aumento, la diffusione e il diffondersi globale delle tecnologie di cattura e stoccaggio del carbonio (CCS), dell'energia nucleare e della rimozione del carbonio (CDR)" sono discutibili e pertanto non possono svolgere il ruolo principale nell'attenuazione dei cambiamenti climatici.

Pertanto, la posizione generale del Rapporto AR6 "attenuazione" (o Parte III) va — per la prima volta nelle elaborazioni dell'IPCC — nella direzione di un sostanziale ricorso a strategie mirate alla questione del consumo, esplorando forme di riduzione del consumo di energia in tutti i settori economici e avviando con decisione percorsi di conservazione e di basso consumo energetico. Le città devono essere ridisegnate per diventare “città nuove”, costruite su basi sostenibili, completamente diverse. Il trasporto deve abbandonare i veicoli sportivi e altri divoratori di carburante e spostarsi verso il trasporto di massa, con auto elettrificate, biciclette, tuk-tuk (risciò automatici) e motociclette. Bisogna ridurre le diete pesanti a base di carne. Bisogna ridurre drasticamente la produzione di plastica. “Negli scenari di bassa domanda energetica”, afferma il Rapporto, “la domanda di energia nel 2050 risulta inferiore del 40% rispetto al 2018, mentre il benessere viene mantenuto e migliorato”.

Sono necessari “fondamentali cambiamenti strutturali a livello globale” (e ad ogni altro livello) nei sistemi di produzione e consumo. Le transizioni accelerate del cambiamento climatico richiedono il passaggio a sistemi di sviluppo sostenibile completamente nuovi. Il "cambiamento trasformativo" deve sostituire i cambiamenti incrementali favoriti dallo *status quo.*

La Parte III "Riepilogo per i responsabili politici", pone una forte enfasi sull'ingiustizia climatica come aspetto centrale dell'intero problema climatico. Il Rapporto sottolinea che “il 10% più ricco a livello mondiale (su base pro capite) contribuisce alle emissioni globali dieci volte più del 10% più povero.” Più specificamente, "il 10% più ricco del mondo contribuisce per circa il 36-45% alle emissioni globali di GHG [gas a effetto serra], mentre il 10% più povero del mondo contribuisce per circa il 3-5%". Tanto quanto “il 46% delle emissioni di CO2 dei paesi in via di sviluppo nel 2010 e il 41% nel 2015 provenivano dalla produzione di esportazione verso i paesi sviluppati,” indicando che la contabilizzazione delle emissioni climatiche dovrebbe essere basata sul consumo piuttosto che sulla produzione. La metà di tutte le emissioni dell'aviazione proviene dall'1% più ricco.

Il "Riepilogo per i responsabili politici" nella Parte III sottolinea che il "concetto di transizione giusta", inizialmente promosso dai sindacati, deve essere incorporato nella politica del cambiamento climatico. “La mancanza di integrazione della giustizia ambientale nelle attività di attenuazione del clima... rischia di aumentare la disuguaglianza a tutti i livelli" e inibisce

"un'efficace attenuazione del clima", che richiede una transizione giusta che garantisca che "i lavoratori, le comunità in prima linea e le categorie vulnerabili non siano lasciati indietro nei percorsi a basse emissioni di carbonio". Ancora più sorprendentemente, il Rapporto dichiara: "L'aumento della partecipazione delle donne e dei gruppi discriminati ed emarginati, amplifica l'impulso all'azione pro-clima. L'azione collettiva attraverso i movimenti sociali formali e i movimenti di stile di vita informali espande il potenziale per la politica climatica e sostiene il cambiamento del sistema (alta fiducia). Gli scioperi per il clima hanno dato voce ai giovani in più di 180 paesi."

Le rivelazioni del Capitolo 1 della Parte III del *Sesto Rapporto di Valutazione*, è *in primis* una revisione della recente letteratura sulla "attenuazione". Tuttavia, è degno di nota rispetto ai precedenti Rapporti dell'IPCC, citando una serie di critici di sinistra, tra cui Jason Hickel, Andrew Jorghenson e Andreas Malm e richiamando l'attenzione su questioni fondamentali dell'economia politica e del potere, come il dominio del capitale fossile, la realtà dello scambio ineguale globale e la razionalità della decrescita. Come indica a un certo punto il Rapporto, facendo riferimento all'analisi di Malm e altri: "Il carattere dello sviluppo sociale ed economico prodotto dalla natura della società capitalista" è considerato da molti critici politico-economici "in definitiva insostenibile". In effetti, una lettura attenta e critica delle rivelazioni del Capitolo 1 lascia pochi dubbi sul fatto che il cambiamento radicale del sistema sia ora l'unica strada rimasta verso un futuro sostenibile per l'umanità. Come affermò il segretario generale delle Nazioni Unite, Antònio Guterres, in una dichiarazione di accompagnamento della pubblicazione del nuovo Rapporto IPCC, questo è "un codice rosso per l'umanità". Semplicemente, non c'è speranza per il mondo a meno che, ovunque, le persone non siano determinate a superare la principale barriera alla sopravvivenza umana: *la barriera del capitale stesso*.

Crediamo che i lettori di *MR* apprezzeranno l'articolo di approfondimento "The Unemployed Epidemiologist Who Predicted the Epidemic - L'epidemiologo disoccupato che predisse l'epidemia" di Eamon Whalen sull'autore di *MR* e della Monthly Review Press, Rob Wallace, nel numero del 6-13 settembre 2021 di *The Nation*.

Note:

[1] Shared Socioeconomic Pathways (SSP): Percorsi Socioeconomici Condivisi, suddivisi in cinque diverse narrazioni del futuro del mondo, potenziate da una serie di proiezioni in espansione, ad esempio per la popolazione, l'attività economica, l'urbanizzazione e la disuguaglianza di reddito.

Questa è la loro definizione:

SSP1: Sostenibilità (prendere la strada verde)

SSP2: In mezzo alla strada

SSP3: Rivalità regionale (una strada rocciosa)

SSP4: Disuguaglianza (Una strada divisa)

SSP5: Sviluppo alimentato da combustibili fossili

Sono stati utilizzati per contribuire alla realizzazione del *Sesto Rapporto di Valutazione* (AR6) dell'IPCC sui cambiamenti climatici. (NdR)

[2] Il *decoupling* (disaccoppiamento) si verifica quando in un dato periodo il tasso di crescita della pressione ambientale (ad esempio emissioni di gas serra) è inferiore a quello dell'attività economica (ad esempio, il PIL) che ne è all'origine. (NdR)

[3] CDR (*Carbon Dioxide Removal*): Sistemi di cattura e sequestro dell'anidride carbonica presente in ambiente. (NdR)

Traduzione di Iris Legge - Redazione di Antropocene.org

Fonte: Monthly Review 01.10.2021

fonte: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/21342-redazione-di-monthly-review-note-sul-rapporto-ipcc.html

---

# Linee di tendenza. Di patriarcato e capitalismo nella società neoliberista / di Elisabetta Teghil

Dedicato alle compagne della coordinamenta
femminista e lesbica e ai nostri dieci anni insieme.

Dicono che l'occhio umano sia fatto per guardare orizzonti lontani. Dicono. E dicono anche che se l'occhio umano guarda sempre per terra o la parete del palazzo di fronte la capacità visiva si atrofizzi notevolmente.

La lotta di classe e di genere è una guerra, lo sapevamo già, ma ora il potere lo ha dichiarato esplicitamente e usa metodi, linguaggi, sistemi e pratiche conseguenti non solo contro tutte/i quelle/i che non si adeguano subito ed esplicitamente ai suoi *desiderata* ma costruendo per tutti un immaginario sociale in guerra costante.

Per poter agire e rispondere adeguatamente in una guerra bisogna conoscere e analizzare la situazione sul campo ma bisogna anche capire che cosa si propone il nemico. Le linee di tendenza del suo operare. Bisogna guardare lontano.

La società è stata trasformata dalle fondamenta in pochi anni e questo processo ha subito

un'accelerazione molto forte negli ultimi tempi, sia con la scusa dell'emergenza Covid-19 sia perchè il cambiamento tecnologico si attua con una velocità fino a poco tempo fa impensabile.

Ci sono alcune scelte-cardine del capitalismo neoliberista per la ristrutturazione della società che ci permettono di capire più di altre le linee di tendenza della costruzione di un sociale funzionale agli obiettivi che il potere si pone.Questi obiettivi non sono poi così nascosti, il capitalismo ha raggiunto un livello di arroganza e di onnipotenza senza pari ma ricordiamoci che per quanta immaginazione possiamo avere il capitale è già più avanti perché da molto tempo la maggior parte della sinistra di classe sembra aver perso le coordinate per analizzare il presente.

La strumentalizzazione da parte del sistema di potere della rivendicazione di diritti è già in atto da diverso tempo. Le soggettività oppresse invece di radicalizzare le lotte e porsi maniera antagonista e conflittuale si affidano allo Stato in un gioco delle parti tanto ipocrita quanto perverso perchè chi chiede diritti sa che non gli verranno mai concessi veramente, il neoliberismo ha chiuso lo spazio della contrattazione, ma verranno promossi sul campo solo quelli/e che si presteranno al collaborazionismo con lo Stato e lo Stato sa non concederà mai nulla se non quello che è funzionale al mantenimento del suo controllo e del suo potere. Questo vale in tutti i campi da quello del lavoro a quello della violenza sulle donne, a quello delle soggettività Lgbtq…facendo strame di chi continua a subire vessazioni, violenza, sfruttamento. Nelle rivendicazioni viene così ,attraverso il collaborazionismo che propaganda l'immagine di una società democratica, attenta, sensibile, civile, disinnescata ogni carica e capacità socialmente destrutturante.

La <patriarcalizzazione della società> si sta imponendo come strumento fortissimo di trasformazione dell'organizzazione sociale. Cosa intendiamo per patriarcalizzazione?

La costruzione del modello donna capitalistico si è basato su alcuni snodi fondamentali: infantilizzazione, espropriazione delle capacità e dei saperi, colpevolizzazione, assoggettamento economico, legislazione di dipendenza, esaltazione della capacità di servire, della cura e della dedizione, fino alle teorizzazioni scientifiche sulla minorità …ma il capitalismo non è stato e non è sempre uguale a se stesso, cambiano gli obiettivi di medio e lungo termine, cambiano le modalità di organizzazione interna, cambia l'approccio con le classi subalterne. Pur restando immutato il principio dell'accumulazione e del profitto, questo viene modulato a seconda dei rapporti di forza sia all'interno della classe borghese sia con i subalterni/e. E ogni cambiamento politico-ideologico-economico si trasforma in metabolismo sociale.

Il patriarcato non è un qualcosa che si aggira per il mondo distribuendo, non si sa per quale motivo, violenza e coercizione, è, molto più semplicemente, un modello economico costruito per un ottimale sfruttamento degli individui messi al lavoro perché la sua organizzazione produttiva piramidale, gerarchica e sessuata permette una notevole possibilità di accumulazione fin dai tempi del passaggio da un'economia di caccia e di raccolta a quella imperniata sull'allevamento e l'agricoltura. Chi accumula è vincente, passa l'inverno senza morire di stenti e sconfigge i nemici. E così il modello patriarcale ha poi giustificato se stesso con miti e leggende, religioni, norme e leggi, usi e costumi a supporto di un'organizzazione di sfruttamento che doveva passare per naturale. Operativamente e concettualmente si è dimostrato molto affine e molto utile al capitalismo che lo ha assunto da subito accentuandone tutte le caratteristiche di specializzazione e gerarchia e traendone grandi vantaggi. La specializzazione dei ruoli sessuati, la creazione della famiglia mononucleare in cui la gerarchia della monocellula metabolizzava la società tutta è solo l'aspetto più elementare e semplice di come il patriarcato sia stato strutturante nella modificazione della società nel passaggio alla costruzione sociale capitalistica.

La fase neoliberista cominciata in occidente alla fine degli anni '80 del novecento ma impostata e teorizzata ben prima e testata dagli USA nel Cile di Pinochet, è stata la risposta strategica e tattica del capitale alle lotte di classe che hanno attraversato e caratterizzato gli anni '50, '60 e'70 del secolo scorso.

Il neoliberismo è un'ideologia e ha avuto ed ha la pretesa di instaurare un nuovo ordine politico-economico e quindi sociale. D'altra parte le scelte politiche strutturanti e le scelte economiche conseguenti diventano società viva. E' superfluo stare qui a ripetere l'analisi di quali siano le caratteristiche del neoliberismo, è sufficiente richiamarle, le stiamo subendo già da tempo: dominio dell'aristocrazia borghese trasnazionale delle multinazionali, finanziarizzazione, ridimensionamento delle borghesie nazionali, espulsione dalla classe della piccola e media borghesia, rottura del patto sociale con le classi subalterne, sussunzione di tutti i servizi informativi e di comunicazione all'interno del progetto del pensiero unico e conseguente annullamento della storia e della memoria, legame di sangue con lo scientismo e con la tecnologia, militarizzazione, neocolonialismo…

Ci interessa, invece, indagare in maniera particolare le modalità e gli strumenti con cui il dominio neoliberista ha messo in atto la trasformazione della società perchè vengono chiamati direttamente in causa i rapporti e i legami patriarcali-capitalistici e i legami futuri tra capitalismo e patriarcato.

Il neoliberismo si è caratterizzato da subito come una società strumentalizzante, non ha scelto, come il capitalismo ha fatto in altri periodi storici, di reprimere in maniera diretta ed eclatante le soggettività che reclamavano diritti e riconoscimento ma le ha inglobate e irretite nella sua ragnatela di così dette tutele e le ha coinvolte negli interessi del potere, annichilendo ogni possibile afflato di liberazione e anzi trasformandole in collaborazioniste. Questa è la costruzione della società dell'antirazzismo razzista, dell'antisessismo sessista, dell'antifascismo fascista.

Ma la trasformazione della società è stata attuata con le modalità tipiche del modello patriarcale. Queste modalità proprie e specifiche di sfruttamento e di asservimento sono state e sono tuttora usate per il cambiamento in atto della società.

E' cominciato tutto dal mondo del lavoro con l'introduzione dei concetti di meritocrazia e produttività, con l'individualizzazione del rapporto con il datore di lavoro, con la pretesa di dedizione e coinvolgimento affettivo nelle sorti dell'azienda, di reperibilità continua dove il tempo del lavoro e il tempo libero si sovrapponevano senza soluzione di continuità ottenendo tutto questo con la colpevolizzazione individuale, con la concorrenzialità spietata tra colleghi, con la premialità ed il castigo, con la spinta a dimostrare sempre di poter fare meglio e a ritrovarsi di continuo a fare i conti con i propri limiti aprendo così ad una vita alienata dipendente sempre dal giudizio dell'altro e dalla frustrazione di non riuscire a raggiungere gli obiettivi presentati sempre come possibili e a portata di mano ma di fatto sempre impossibili da realizzare proprio per la struttura della società del capitale.

Ma queste sono le modalità con cui il modello patriarcale ha ottenuto l'asservimento delle donne che è stato praticato e perpetuato estorcendo la nostra partecipazione emotiva allo sfruttamento.

*[…] Il corpo è la nostra fabbrica, la famiglia la nostra azienda. Il lavoro di cura e riproduttivo è un lavoro non pagato a cui siamo spinte con il ricatto affettivo. Non esiste distinzione tra tempo del lavoro e tempo libero, dobbiamo essere sempre disponibili, dobbiamo riconoscere il nostro ruolo ed esserne appagate poiché solo così potremo essere felici, potremo dare un senso, un senso pieno, alla nostra esistenza. Lo sfruttamento patriarcale ci espropria alla fine anche della nostra emotività: dobbiamo provare solo i sentimenti che sono stabiliti.[…]* Quattro passi,Note sul femminismo nella fase neoliberista del capitale, Coordinamenta femminista e lesbica, Autoproduzione, Roma 2019 p.53

Il neoliberismo ha esteso questi dispositivi di sfruttamento oltre la famiglia, oltre il lavoro riproduttivo. Ha patriarcalizzato il lavoro salariato.

*[…] Ma il neoliberismo vuole anche altro. Un mettersi in gioco continuamente per dimostrare quanto si è bravi/e, un'attesa continua del riconoscimento del merito e quindi una continua dipendenza dal giudizio. L'ossessione valutativa, portato dell'ideologia meritocratica, viene naturalizzata spingendo uomini e donne a riconoscere "affettivamente" la filiera gerarchica. Accettazione supina della propria inadeguatezza e quindi dei rimproveri che ci vengono mossi, delle umiliazioni a cui siamo tutte e tutti quotidianamente*

*costretti, della concorrenzialità con i propri simili; una disponibilità ad assumere la scala di valori vincente e quindi a stigmatizzare tutti quelli che si comportano in maniera deviante.*

*Ma anche questo, come donne, è un meccanismo che conosciamo bene. Da sempre noi donne dobbiamo dimostrare di essere brave, di essere all'altezza. Il giudizio altrui ha sempre contato moltissimo; lo "sguardo maschile", sicuramente, ma anche quello delle altre donne a cui è stato attribuito il compito di "cani da guardia" del sistema, portato a termine stigmatizzando tutte le altre donne che non accettano la norma, la normalità, che non vogliono rientrare nei ranghi della scala di valori codificata. Nel mondo del lavoro salariato, poi, il nostro impegno nel dimostrare quanto valiamo si è addirittura centuplicato. Come in famiglia, anche negli altri luoghi di lavoro, dobbiamo accettare rimproveri e rimbrotti perché chi li fa sa meglio di noi qual è il nostro bene. Ci costringono a interiorizzare il senso della nostra inadeguatezza: è un nostro difetto, atavico, proprio perché, in fondo, non siamo in grado di scegliere il "meglio" per noi.*

*E come hanno potuto ottenere da noi tutto questo? Attraverso la specializzazione dei ruoli, la santificazione dell'autorità, la continua affermazione della logica del possesso, la retorica della responsabilità e del sacrificio, spingendoci ad introiettare la legalità con la minaccia dello stigma sociale, del ricatto affettivo ed economico, della repressione poliziesca.*

*In altri termini: hanno normalizzato e naturalizzato lo sfruttamento, l'oppressione, la mortificazione, la degradazione. La descrizione del nostro presente, costruito sulle gerarchie di genere, classe e razza, è diventata prescrizione del presente.{...]* Idem p.54

Le donne potrebbero smascherare questi meccanismi perchè la loro oppressione millenaria le fornisce di strumenti diretti per capire la sostanza delle scelte neoliberiste. La necessità di demistificare la meritocrazia, di destabilizzare la filiera gerarchica, di destituire l'autoritarismo non solo nei rapporti interpersonali ma anche in quelli lavorativi, pubblici, istituzionali dovrebbe far parte prima di tutto del patrimonio di autodifesa delle donne.

La destituzione della logica legalitaria, che è stata fondamento dell'oppressione del genere femminile, dovrebbe essere in automatico parte costitutiva non solo del percorso di liberazione ma anche di ogni più piccola e più futile rivendicazione che riguardi il nostro vivere.

Se c'è un posizionamento che dovrebbe essere parte integrante del sentire di ogni donna è proprio la contrarietà non contrattabile nei riguardi di imposizione di stigma e divieti, regole e costrizioni. Il compito politico e l'obiettivo dell'abolizione del patriarcato non può che accompagnarsi al rifiuto del concetto di <educazione> ma fare proprio quello di liberazione. *Non dobbiamo certo essere noi essere quelle che impongono nuove regole e stigma e divieti, non siamo noi che dobbiamo educare, bensì liberare.*

L'approccio e l'approdo vanno completamente ribaltati: non siamo noi che dobbiamo sgomitare per posti di comando, per quote privilegiate, per finanziamenti statali con cui istituire osservatori e corsi di sensibilizzazione sulle questioni di genere.

In questo modo il femminismo diventa un ulteriore strumento di controllo sociale e si inserisce di diritto nell'Impero del Bene: quello in cui lo Stato etico assume le funzioni di tutore e di giudice, che sul fronte interno da una parte "comanda" e dall'altra "suggerisce", "consiglia", "spinge" sulla retta via, utilizzando un linguaggio affabile, spesso percepito come "di sinistra" per diffondere "tipi normali di comportamento" a cui tutti e tutte dobbiamo adeguarci per il nostro stesso bene, così come sul fronte esterno porta le sue "guerre umanitarie" a tutti quelli – popoli, Stati, territori, ambiti – che non sono allineati o sono recalcitranti o sono asimmetrici agli interessi dell'occidente.

In questa visione di società la ricerca dell'approvazione diventa elemento fondante di una vita imperniata sulla ricerca della promozione sociale personale. E <meritarsi qualcosa> vuol dire fare il possibile per compiacere chi ci fa una richiesta, dare il meglio di noi stesse per assolvere il compito**,** vuol dire riconoscere gerarchicamente che chi ci fa questa richiesta deve essere soddisfatto**,** vuol dire poi dipendere dal giudizio che viene dato del nostro operato**,** vuol dire riconoscere la giustezza del ruolo che ci viene assegnato. Per le donne questo ha sempre significato riconoscere la propria subalternità nella scala gerarchica patriarcale e la dipendenza dal giudizio e dall'approvazione dell'uomo, siamo sempre state spinte a cercare questa

approvazione, ad essere adeguate e fare quindi più di quello che era il nostro possibile, ad accettare rimproveri e rimbrotti e a riconoscersi eternamente infantili.

Da qui la continua sensazione e accettazione della propria inadeguatezza.Da qui l'obbligo di dimostrare sempre di essere una buona moglie e una buona madre. Da qui il centuplicarsi degli sforzi da quando siamo entrate nel mondo del lavoro salariato con l'emancipazionismo e ora dobbiamo saper conciliare lavoro in famiglia e lavoro all'esterno. Ma la meritocrazia è uno dei "valori" fondanti del neoliberismo e tutto questo di cui abbiamo parlato è stato trasferito a tutto il mondo del lavoro, anzi a tutto il sociale. Che distanza abissale < *da ognuno secondo le proprie capacità*, a *ognuno secondo i propri bisogni*>! E se non ci adeguiamo siamo incapaci o colpevoli.

*[…] La colpevolizzazione e lo stigma sono stati e sono due strumenti potentissimi del controllo sulle donne e sono applicati sia riguardo al comportamento all'interno del microcosmo familiare sia nei rapporti sociali esterni. I comportamenti violenti del maschio, verbali e fisici, sono stati sempre imputati a mancanze della donna riguardo al ruolo di moglie e di madre "non sa fare da mangiare" "non sa tenere la casa" "i figli non studiano, sono sempre sciatti" "dorme fino a tardi"…I tradimenti del coniuge sono sempre stati ritenuti colpa della moglie "pensa non è stata nemmeno capace di tenersi il marito" "certo se la vita sessuale non è appagante l'uomo cerca soddisfazione fuori…" "bisogna che la moglie dia un po' di pepe alla vita coniugale…"Non parliamo poi della violenza, delle aggressioni sessuali, degli stupri…"vestiva discinta", "aveva la gonna troppo corta", "andava in giro di notte", "se l'è cercata", "ha dato confidenza agli estranei", "civettava con altri"…..la colpevolizzazione poi è imperante nelle aule dei tribunali dove la donna che ha subito violenza diventa la principale imputata… e lo stigma rispetto a questi comportamenti viene spesso, in prima battuta, proprio dalle altre donne che hanno il compito di controllare il comportamento sociale del gruppo. Lo strumento del "pettegolezzo" di cui le donne vengono accusate e che viene loro imputato come difetto congenito e "comportamento naturale del femminile" non è altro che l'assunzione del ruolo di "controllore".[…]* idem p.58

E quando si sono sottratte le donne sono state sempre duramente punite con l'esclusione sociale, con la reclusione, con l'induzione al suicidio o alla pazzia, con la morte o sul rogo per mano del potere o per mano dei maschi di famiglia, padri, mariti, figli, fratelli, zii.

Ed è proprio questo armamentario di soggezione e di controllo che il sistema ha trasferito e sta trasferendo a tutta la società e la cui funzione è diventata esplicita ed eclatante durante la così detta pandemia.

L'individuo spinto a prendere coscienza della propria incapacità e limitatezza viene infantilizzato e non può fare altro che affidarsi a qualcosa di superiore e di più saggio che è lo Stato. E lo Stato usa lo scientismo, con cui ha stretto da tempo un patto di sangue e di reciproco supporto, per ottenere quella patina di neutralità che lo pone *super partes* e inattaccabile.

Lo Stato neoliberista è uno Stato etico, si muove come un padre padrone, decide qual'è il nostro bene e il nostro male perchè le persone sarebbero infantili, incapaci di decidere in maniera autonoma come sono sempre state considerate le donne costrette quindi ad aver bisogno di una guida e di un tutore, di un marito, di un padre, di un fratello o dello Stato. Ora l'emancipazionismo ha sdoganato una loro indipendenza in maniera fittizia e fuorviante perchè non sono solo loro ad essere considerate infantili ed incapaci di decidere della propria vita ma le persone tutte, donne ricomprese.

Alcuni uomini non lo hanno capito, altri lo hanno capito troppo tardi perchè non erano abituati a subire questo tipo di trattamento. Sono rimasti spiazzati, si sono comportati come bambini che non hanno cognizione piena dell'uso che i grandi fanno di loro, le donne invece avrebbero avuto gli strumenti per capire e per un momento hanno avuto anche la possibilità di travolgere il pensiero unico smascherandolo, ma molte di quelle che avrebbero potuto si sono vendute per un piatto di lenticchie, per essere partecipi di una torta che non è la loro ma viene loro gentilmente concessa e in questa delirante necessità di riconoscimento hanno permesso al patriarcato di dilagare nell'asservimento di tutti gli strati subalterni.

Molti leggono l'attuale distruzione e privatizzazione dei servizi pubblici e del *welfare state* come

risultato del principio neoliberista per cui lo Stato deve fare un passo indietro rispetto all'intervento nel sociale e auspicano un nuovo percorso di intervento statale. Ma lo Stato non si è affatto tirato indietro dal sociale, ha invece modificato e specializzato il suo ruolo assumendo quello repressivo e di controllo a tutto campo finalizzato ad una modificazione strutturale della società. Non è un caso che i servizi sociali abbiano ormai assunto connotati di tipo poliziesco.

Il capitalismo ha sempre accarezzato la speranza di poter avere degli schiavi di nuovo conio, una schiavitù volontaria di umani che si assoggettano <per scelta>, che <consapevolmente> si rendono conto della bontà del sistema che li guida. Quello che è successo e sta succedendo con l'emergenza pandemica non è altro che questo, è la verifica da parte del potere della capacità e disponibilità all'assoggettamento volontario dei subalterni/e.

Il neoliberismo ha la pretesa di appropriarsi della vita e della morte degli individui, di gestirle come meglio è utile all'estrazione di plusvalore.

Della morte si è già impadronito con la dichiarazione della così detta <morte cerebrale>, una morte non effettiva ma dichiarata a tavolino, funzionale alla sperimentazione e al business degli espianti/trapianti, e che ribadisce soprattutto che lo Stato si arroga il diritto di dichiarare se una persona è morta o è viva. Ma si è appropriato anche dei riti della morte e ha espropriato le persone anche della decisione di come, dove, quando e con chi morire. Questa pretesa è diventata esplicitamente violenta in questi mesi di <dichiarata> emergenza.

Ma il neoliberismo si sta appropriando della vita fin nei più reconditi anfratti. L'asservimento della ricerca scientifica ai suoi scopi, la trasformazione della medicina in lucroso affare, la creazione di uno scientismo funzionale agli interessi del capitale ha permesso il dispiegarsi di tutta una serie di passaggi, propagandati come essenziali per il nostro benessere, la nostra tutela e la nostra felicità che porteranno il capitalismo a creare essere umani a seconda dei suoi desideri e obiettivi. Le sperimentazioni sull'inseminazione artificiale, la creazione della vita in provetta, le manipolazioni genetiche, il controllo e le modifiche del DNA, la clonazione…non sono altro che questo. Ma anche il decidere chi può avere un posto nella società e chi, invece, ne è espulso, decretando quale essere umano è inutile e destinato a morire il prima possibile di stenti.

Le donne verranno defraudate della maternità, per il loro bene naturalmente, perchè eviteranno i dolori del parto e i problemi della gestazione…perchè i figli nasceranno sani, senza difetti e senza traumi…perchè potranno lavorare finchè vorranno e congelare gli ovuli, come già succede alle dipendenti delle società della Silicon Valley dove le aziende, a loro spese, congelano gli ovuli delle lavoratrici che potranno mettere in cantiere un figlio una volta finita la carriera lavorativa. Personalmente ho sempre pensato che il desiderio di maternità sia indotto e sia parte della costruzione del modello-donna patriarcale e che i figli li dovrebbero fare solo quelle che lo desiderano veramente, cosa che in questa società, al di là delle continue esternazioni sulla libertà di scelta, non è affatto vera. Sono sempre convinta dello slogan degli anni '70 che diceva <donne partorite idee non figli> ma questo non significa che le donne si debbano far scippare la capacità procreativa. Sono estremamente perplessa rispetto a tutte/i quelle/i che scelgono di fare figli in provetta o con sistemi similari, accettando di farsi mettere le mani addosso da quello stesso Stato e da quella stessa scienza che ha sempre preteso di condannare e manipolare la loro vita, di decidere chi è sano e chi non lo è, di pontificare se quello che facevano era lecito o non era lecito, di giudicare e condannare. Come si può inoltre accettare che il desiderio venga mercificato e ridotto a contrattazione economica?

Il capitalismo nella sua fase matura e compiuta userà il patriarcato come, quando e fino a quando lo riterrà utile, forse sarà la prima configurazione economica che lo supererà, che non avrà più bisogno di questo modello.

Appropriandosi della vita e della morte, sottraendo la maternità alle donne, potrà scaricare su tutti gli oppressi il lavoro di cura, indifferentemente, e non avrà più senso la divisione sessuata del lavoro. E' particolarmente illuminante infatti riguardo a come il capitalismo neoliberista sia

in grado di indirizzare e piegare opinione pubblica e movimenti ai suoi fini, il tam tam che è stato lanciato sulla necessità che le persone tutte assumano la *cura* come *rivoluzionario* posizionamento per salvare società e pianeta.

Tutti i subalterni saranno colpevolizzati, inquadrati e ricattati allo stesso modo con le modalità patriarcali ma senza la necessità della gerarchia sessuata.

Questa è la strada già intrapresa, contro questo ci dobbiamo battere con tutte le nostre forze perchè se il patriarcato riusciremo ad abbatterlo noi sarà per eliminare possesso e gerarchia, sudditanza e sfruttamento ma se lo farà il capitale sarà per rendere tutti/e schiavi/e.

Non sarà solo il corpo delle donne in particolare e i corpi *altri* ad essere oggetto di sperimentazione, assoggettamento, coercizione, strumentalizzazione ma i corpi di tutte/i compreso il bianco maschio occidentale che non si sta accorgendo fino in fondo di quello che sta accadendo perchè, abituato ad essere investito dal potere di un ruolo dominante, continua a tentare di esercitarlo senza rendersi conto di quanta terra gli venga sottratta sotto i piedi. Non possiede gli anticorpi necessari. Tutto questo è già in atto e la linea di tendenza prevede l'espropriazione completa dei corpi. Perdere il controllo del proprio corpo significa essere trasformati in oggetto tra gli oggetti. E questa espropriazione è permessa nella generale acquiescemza. Perchè? Nella demonizzazione e distruzione da parte del capitale neoliberista di ogni ideologia in cui l'essere umano possa riconoscersi come parte di un pensiero collettivo, religioni comprese, la persona non trova altro appiglio che affidarsi al pensiero unico e allo scientismo, propagandati come il supremo bene per tutti.

E' necessario porsi alcune domande e darsi le risposte evitando di farsi irretire in un eterno presente senza via d'uscita dove lotte e rivendicazioni, quando ci sono, si consumano nello spazio di un istante, trasformate in un prodotto mercantile come tanti, in una novità del momento, in un futile quanto inutile agitarsi politico e spesso dettato dall'agenda capitalista.

Quanto ci piace o non ci piace la società del capitale? Vogliamo veramente uscirne? La risposta è vitale perchè ogni nostra scelta, ogni nostra azione non è mai neutrale, ci conduce a restare dentro a questa società e a supportarla oppure a uscirne. Non ci sono posizionamenti fuori da queste due scelte, non ci sono terze vie.

Non esistono i femminismi, il femminismo è uno solo, quello che percorre strade di liberazione, tutto il resto è altro, è emancipazionismo…è lotta categoriale…è promozione personale… I modi con cui le donne nella loro molteplicità possono percorrere la strada della liberazione sono invece infiniti.

Se queste domande, nella <normalità> precedente alla così detta pandemia e alla conseguente costruzione di questo momento emergenziale, potevano essere oggetto di dibattito colto e di discussione forbita, ora sono diventate vitali.

Accettare le imposizioni ideologiche e le prescrizioni fisiche poste dal potere, accettarne prima di tutto la lettura e la conseguente trasformazione della società significa volere restare qui dentro. Sono inutili, pericolosi e mistificanti i discorsi alternativi, le parole <sagge> e le disquisizioni dotte, è inutile criticare la società del capitale, è inutile riempirsi la bocca di citazioni dei sacri testi e strumentalizzarli, la sostanza dei posizionamenti si misura nell'accettazione o meno dei dispositivi di controllo, soggezione e discriminazione. Il re è nudo. C'è chi decide di porsi fuori e contro questa società e chi decide di restare nelle gabbie predisposte dal potere come animali da allevamento.

E chi decide di mettersi fuori e contro è necessario che si ponga un problema tattico ed uno strategico.

Il problema tattico riguarda riuscire a intercettare le varie anime del dissenso, mettere insieme tutti/e quelle/i che sentono sulla loro pelle la vessazione, il ricatto, l'ingiustizia anche in maniera istintiva, spoliticizzata, elementare. Non si tratta di interclassismo perchè è compito di quello che rimane della sinistra antagonista e della sua coscienza dare le risposte perchè un

dissenso variegato e istintivo si trasformi in una lotta contro la società del capitale. Significa creare delle reti di mutuo soccorso che permettano il sostegno economico e di gruppo a chi rifiuta le regole violentemente imposte e il ricatto a tutto campo sia materiale che mentale e affettivo. Chi rimane senza stipendio deve essere sostenuto/a, chi vuole ribellarsi deve trovare sponda. I piccoli gruppi che nella nostra pratica femminista abbiamo verificato come molto efficaci nella lotta politca, possono essere trasferiti anche nelle relazioni sociali

*[...] Ogni gruppo creerà i propri strumenti, ogni gruppo si industrierà per smontare i cardini del neoliberismo, ogni gruppo non lotterà solo per sé ma, lottando per destituire i momenti fondanti di questa società, si costituirà come parte di un progetto generale.[...] Non esistono metodi precostituiti, esiste il bagaglio esperienziale messo in comune. L'immediatezza del soccorso, la garanzia del gruppo, la presenza effettiva [...]* Idem pag. 102

Le persone disorientate e avvilite, devono poter trovare dei luoghi altri in cui riconoscersi e ritrovarsi fuori dai circuiti del potere. Non ci interessano affatto i luoghi della cultura ufficiale, non ci interessano i cinema, le mostre, i locali o le rassegne, i convegni o i congressi, le presentazioni o le palestre, i ristoranti, i centri sociali..non ci interessano i mercati, supermercati, ipermercati, centri commerciali, case delle donne…che chiedono permessi, documenti, lasciapassare…saranno nostri i luoghi in cui incontrarsi e produrre cultura e vita viva e vissuta. Sarà questa vita viva e vissuta a essere vita vera, a diventare cultura, formazione politica, strumento di alterità e liberazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/21343-elisabetta-teghil-linee-di-tendenza.html?auid=63096

---

# L'esodo come teoria politica / di Paolo Virno

Nel corso del prossimo gennaio è prevista la pubblicazione per conto di DeriveApprodi del libro di Paolo Virno Negli anni del nostro scontento. Diario pubblico (1988-1991). Un diario pubblico esente da buoni sentimenti, che registra e commenta, giorno dopo giorno, la grande trasformazione del modo di produzione dominante, delle forme di vita, degli stili di pensiero, seguita alla sconfitta dei movimenti rivoluzionari. L'autore, che di quei movimenti fece parte e insieme a molti altri fu imprigionato, dopo la sconfitta si è dedicato alla filosofia. Ma dal 1988 al 1991 ha osservato la controrivoluzione capitalistica: non una restaurazione dell'ordine antico, ma una rivoluzione al contrario, impetuosa e cruenta. Innovazione del processo lavorativo: flessibilità, part-time, prevalenza di prestazioni linguistiche e cognitive. Innovazione della sfera sentimentale, con il dilagare di paura, cinismo, opportunismo. Innovazioni filosofiche, dal «pensiero debole» a teorie della mente ignare di storia e politica. L'autore recensisce il libro di memorie del giudice che lo ha condannato, discute della scomparsa dei flipper, beffeggia Habermas e Vattimo, racconta la fine ingloriosa del Pci e del socialismo sovietico, elegge l'esodo a modello politico. E si trattiene volentieri su piccole cose, incidenti quotidiani, programmi televisivi ridicoli o infami, voci dal sen fuggite: come si addice a ogni diario pubblico che si rispetti. Qui pubblichiamo un testo relativo al tema dell'esodo.

* * * *

È possibile concepire l'esodo, cioè la defezione, come un modello etico-politico a tutto tondo, anziché come un imbarazzante caso limite? È possibile, inoltre, considerarlo come il modello più attuale, assai prensile rispetto a fenomeni e comportamenti «complessi»? Prima di azzardare una risposta affermativa, cautela esige che si inventi una minuscola tradizione a proprio sostegno. Pochi testi, che però tracciano un sentiero. *Esodo e rivoluzione*, di Michael Waltzer (Feltrinelli1986), mostra come tutta la tradizione politica occidentale abbia attinto al biblico libro dell'Esodo, ricavandone un canovaccio soggetto a variazioni infinite. Da Savonarola ai bolscevichi, la trasformazione radicale dell'esistente si è prospettata come abbandono di un Egitto, viaggio nel deserto, speranza nella terra promessa. Ma Waltzer – ecco il punto – sottolinea che l'Esodo ben sopporta una lettura non messianica: l'arrivo a Canaan, «terra del latte e del miele», non è la fine della storia, ma la ratifica delle trasformazioni che hanno già avuto luogo durante il viaggio. Un altro testo, molto noto, è: *Lealtà defezione protesta* di Albert O. Hirschmann, dove si sottolinea come l'opzione-uscita (abbandonare, se appena possibile, una situazione svantaggiosa) può costituire una via più radicale e più impegnativa rispetto all'opzione-protesta. Dell'Esodo, Hirschmann valorizza soltanto il momento iniziale: il distacco dall'Egitto, anche senza terra promessa, è un buon modo di temperare le pretese degli oppressori. Una terza suggestione: Marx, alla fine del primo libro del *Capitale*, si sofferma sui guai che all'accumulazione capitalistica provoca la fuga operaia dal regime di fabbrica. Viene meno «l'esercito industriale di riserva » (insomma la pressione ricattatoria dei disoccupati), lievitano i salari, scema la subordinazione. Marx si interessa all'esodo verso Ovest, verso la «frontiera», cui inclinarono gli operai immigrati negli Usa dall'Europa. Costoro colsero l'occasione, davvero straordinaria, di rendere reversibile la propria condizione di partenza.

Suggestioni bibliografiche a parte, la nozione di esodo permette di capire qualcosa di più delle nostre società? Acumina la vista? Va da sé che, oggi, lo spostamento spaziale è soppiantato da una diversione sociale e culturale. L'esodo, metaforico ma non meno incisivo, si compie nelle mentalità e nell'ethos: ci si affranca da ruoli, gerarchie, stili di vita.

Nessuno è in grado di spiegare i comportamenti della nuova forza lavoro, a metà degli anni Settanta, se non tiene conto della defezione. A un certo punto – diciamo attorno al fatidico '77 – accade che, mentre il padrone rende incerto il lavoro, molti sono coloro che, invece d'intimorirsi, al lavoro si sottraggono quanto più possono. Questa deviazione dal comportamento noto e previsto sbalordisce. Cos'è accaduto? Un Egitto viene abbandonato. Vale a dire: il tempo in fabbrica è percepito come un costo umano eccessivo, da ridurre a disavventura provvisoria. Il lavoro sotto padrone, anziché fonte di dignità, sembra socialmente *parassitario*. Drastica è l'inversione di aspettative: rinuncia a premere per entrare in fabbrica e restarvi, ricerca di ogni via per evitarla o per allontanarsene. La mobilità, da condizione imposta, diventa regola positiva e principale aspirazione; il posto fisso, da obiettivo primario, si tramuta in eccezione o parentesi.

È a causa di tali propensioni, assai più che non per la violenza, che i giovani del '77 si resero semplicemente indecifrabili per la tradizione del movimento operaio. Trascurando il moto di migrazione consapevole dal lavoro di fabbrica, si guarderà sempre a quel movimento come a una banda di allucinati. Peccato non veniale. Ogni «fuga», del resto, è fatalmente scambiata per un fenomeno di emarginazione, per un comportamento periferico e ininfluente. Nessun dubbio: c'è sempre uno storico egiziano pronto a redigere una cronaca invelenita dell'Esodo ebraico. E i fuggitivi, agli occhi del paese da cui si affrancano, appaiono come la schiuma della terra.

In precedenza si è accennato all'esodo come a un eventuale, potente modello etico-politico. Se questo è il gioco, giochiamolo tutto, indicando qualche tratto distintivo del preteso paradigma. Peraltro, dare rilievo all'esodo già simula un piccolo esodo dalla teoria politica, assuefatta a progettare miglioramenti fermi restando in Egitto.

1. L'esodo è un'esperienza di conflitto – e di positiva civilizzazione – imperniata sulla continua

sottrazione ai ruoli stabiliti. Nel rapporto di forza tra le classi moderne, l'elusione non conta meno dello scontro diretto. Qualche volta, di più. Comunque, il confronto in campo aperto è sorretto, non indebolito, da una concomitante defezione.

2. Esodo significa cambiare il contesto in cui è insorto un problema, anziché affrontare quest'ultimo alle condizioni predefinite. Piuttosto che ritenere tali condizioni una costante, e le mosse da compiere al loro interno come l'unica variabile concessa, si fa l'opposto. Il contesto diventa la variabile principale. Abbandonando ruoli e regole prefissati, si rendono labili i presupposti fino ad allora giudicati indubitabili.

3. L'esodo consiste, innanzitutto, in un mutamento semantico. Se si ragiona accettando l'assioma, consueto ma scandaloso, che il lavoro salariato sia un valore positivo, ne seguono certi programmi e certe lotte. Se si fugge da questo significato prevalente, cominciando a ritenere il lavoro «un genere *horror* alla portata di tutti», allora la rappresentazione della realtà vigente muta da cima a fondo. Cambiando discorso, si prendono iniziative destinate a sorprendere gli egiziani di turno.

4. Il modello politico dell'esodo si basa sull'abbondanza di possibilità, ora occluse ma vivide. È un processo di trasformazione che fa perno su una ricchezza latente, su una esuberanza, su un'eccedenza. Eccedenza di socialità, di saperi, di coscienza. È il contrario del «tanto peggio, tanto meglio», l'opposto di qualsiasi protesta pauperistica. L'esodo esercita una critica nei confronti tanto di Hegel quanto di Ricardo, perché colloca la crisi dello sviluppo capitalistico in un contesto di abbondanza, mentre il «sistema dei bisogni» hegeliano e la caduta del saggio di profitto ricardiana sono esplicativi solo in relazione alla scarsità dominante.

5. L'esodo richiede di sviluppare positivamente altre relazioni sociali rispetto a quelle esistenti. Ciò che, nelle rivoluzioni politiche, è il risultato augurabile, ovvero la posta in palio, nell'esodo è una condizione preliminare. I fuggitivi difendono ciò che intanto, per strada, hanno costruito. All'antica idea di fuggire per colpire meglio si unisce ora la sicurezza che la lotta sarà tanto più efficace, quanto più si ha qualcosa da perdere oltre le proprie catene.

6. Nelle metropoli contemporanee, l'esodo riflette in sé un acuminato sentimento di *sradicamento* e una strenua intenzione di appartenenza. L'apparente paradosso cela un punto cruciale. A ben vedere, le «radici» non sono divelte quando si prende congedo dai nostri egitti quotidiani (gerarchie, discipline, regole): già prima di mettersi in viaggio, non ci si sente mai «a casa propria». È per questo, anzi, che si fugge senza rammarichi.

Lo sradicamento, oggi, costituisce una condizione ordinaria, che tutti sperimentiamo a causa della continua mutazione dei modi di produzione, delle tecniche di comunicazione, degli stili di vita. Difettano, ormai, «radici» che vincolino a un luogo, a una tradizione, a un ruolo, a un partito politico. Eppure questo spaesamento, lungi dell'elidere il sentimento di appartenenza, lo potenzia: l'impossibilità di arroccarsi entro un contesto duraturo accresce a dismisura l'adesione al «qui e ora» più labile. Ciò che viene in luce è l'*appartenenza come tale*, non più qualificata da un determinato «a che cosa». Ora, questa appartenenza senza oggetto può tramutarsi – gli anni Ottanta lo mostrano *ad nauseam* – nell'adesione unilaterale e simultanea a tutti gli ordini vigenti. Oppure può ospitare un formidabile potenziale critico e trasformativo, provocando una defezione di massa dalle regole dominanti, da quelle regole che ripropongono senza posa surrettizie e temibili «radici».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21344-paolo-virno-l-esodo-come-teoria-politica.html

---

# Qui per restare. Sul green pass e sul suo mondo / di Bergteufel

**Tratto da: https://bergteufelbz.noblogs.org/post/2021/10/04/qui-per-restare-sul-green-pass-e-il-suo-mondo/**

**Il testo che segue è la trascrizione di un intervento tenuto domenica 3 ottobre a San Giorio di Susa (TO) nell'ambito di un'iniziativa contro il lasciapassare (vedi locandina). Funzionando come riassunto dei contenuti dell'opuscolo Il mondo a distanza e come rapida ricognizione del mondo di cui il green pass è espressione, abbiamo pensato che potesse essere di qualche utilità e quindi di pubblicarla.**

Il *green pass* non rappresenta "solamente" un modo particolarmente infame per costringere a sottoporsi alla sperimentazione dei cosiddetti vaccini. Io mi concentrerò, a partire dai contenuti dell'opuscolo *Il mondo a distanza*, su questo lasciapassare come dispositivo tecnologico di controllo, sul mondo di cui è espressione e sugli scenari che apre. D'altronde il ministro Speranza ne ha parlato come della "più grande opera di digitalizzazione mai fatta".

Nei pochi mesi trascorsi da quando è uscito l'opuscolo siamo passati dalla farsa dell'app Immuni e dal guardare con inquietudine alla realtà cinese – dove era rapidamente diventato di fatto impossibile circolare senza mostrare continuamente, smartphone alla mano, di essere "puliti", sulla base del tracciamento dei propri spostamenti e dei possibili contatti con positivi – al trovarci quella realtà materializzata di fronte. La cosa da sottolineare è che il green pass come tipo di dispositivo, lungi dall'essere costitutivamente legato alla fase di *emergenza* – già ormai permanente – sanitaria, *è qui per restare*, al di là delle forme specifiche che potrà assumere.

Una volta introdotto uno strumento in grado di tracciare in maniera puntuale, centralizzata e automatizzata *tutti* gli spostamenti e le attività di *tutta* la popolazione, e che consente di modulare in tempo reale e in modo potenzialmente individualizzato la libertà di movimento e di accesso a una serie di attività e di servizi sulla base, di fatto, dell'adesione alle ingiunzioni delle autorità, è ingenuo pensare che possa essere riposto con la fine dello *stato di pandemia* (ammesso che una fine ci sarà) – anche perché non sarà giustificato solo in chiave di controllo e discriminazione, ma anche di *ottimizzazione* dei servizi grazie all'analisi dei dati che permette di raccogliere.

Il modello verso il quale si tende è abbastanza evidentemente quello del cosiddetto "credito sociale" cinese, in corso di perfezionamento (c'è una certa assonanza fra le parole dell'amministratore delegato di Ant Financial di Alibaba, il colosso cinese del commercio online,

secondo il quale il credito sociale "farà in modo che le persone cattive non abbiano socialmente alcun posto dove andare", e l'intenzione del governatore PD della Toscana di bandire i non vaccinati da tutti i luoghi pubblici). In Cina, grazie all'integrazione e all'analisi algoritmica di tutte le informazioni raccolte da istituzioni, banche, social, telecamere intelligenti ecc. (dal livello di istruzione alle amicizie che si hanno, dalla puntualità nel pagamento delle rate al tipo di acquisti che si fanno – e non si parla solo del rispetto delle *leggi*, ma anche di una più ampia "morale sociale"), viene assegnato ad ogni cittadino e continuamente aggiornato un punteggio di affidabilità sulla base del quale si viene "premiati" o esclusi da una serie di servizi (automaticamente e in tempo reale, senza passare per procedimenti penali o amministrativi: come con la x rossa per i non vaccinati…). È un meccanismo già all'opera anche nel mondo occidentale, dove banche e datori di lavoro si affidano a strumenti di analisi dei comportamenti online per decidere se concedere un prestito o assumere un candidato. Ogni passo avanti della digitalizzazione in qualsiasi settore, dall'*identità digitale* alla "lotta al contante" che piace tanto a sinistra in chiave antievasione, è chiaramente un passo avanti in questa direzione. Inoltre, come è stato fatto giustamente notare a proposito per esempio dei contatori elettronici che permettono di interrompere da remoto la fornitura di corrente ai morosi, "tutto questo è contro la possibilità di lottare".

La pandemia, attraverso l'introduzione "emergenziale" di dispositivi come il green pass, attraverso l'impennata nell'accumulazione di dati (la materia prima per l'*autoaffinamento* dell'intelligenza artificiale) data da *smart working*, didattica a distanza ecc., e nel prossimo futuro attraverso i "piani di ripresa" (basta dare un'occhiata anche solo all'indice del *PNRR*: infrastrutture di telecomunicazione – 5G in testa – e investimenti nella digitalizzazione di tutta una serie di settori) ha rappresentato un formidabile *momento di accelerazione* per il mondo di cui il green pass è espressione. Nell'opuscolo vengono presi in considerazione due aspetti in particolare: il *capitalismo della sorveglianza* con il modello di società che ci sta apparecchiando, e la rete 5G come infrastruttura abilitante.

*Il capitalismo della sorveglianza* è un libro di una ricercatrice americana, Shoshana Zuboff, uscito un paio d'anni fa, che traccia un quadro particolarmente completo e acuto dell'economia dei dati. L'autrice parte dai primi anni duemila, quando Google, che all'epoca era solo o comunque soprattutto un motore di ricerca, capisce che i dati generati dagli utenti con le loro ricerche (il contenuto della ricerca ma anche i cosiddetti *metadati* come ad esempio quando e da dove è stata effettuata), fino a quel momento utilizzati per migliorare il funzionamento del servizio e per il resto considerati scarti, erano in realtà una preziosa materia prima, che la Zuboff chiama *surplus comportamentale*. "Lavorata" dall'intelligenza artificiale, si sarebbe potuta trasformare in *prodotti predittivi* – cioè dati strutturati sul probabile comportamento futuro degli utenti, ricavati dall'analisi del loro comportamento passato – da vendere in un *mercato dei comportamenti futuri* a inserzionisti desiderosi di investire in pubblicità individualizzata e quindi più remunerativa. In breve tempo, questo modello è diventato lo standard del capitalismo su internet.

Una breve parentesi sull'intelligenza artificiale, il "mezzo di produzione": più o meno negli stessi anni, grazie all'aumento della potenza di calcolo e ad altri "progressi", si era verificato il passaggio da computer in grado, per quanto velocemente, solo di applicare regole predefinite a dati in qualche modo strutturati per essere "letti" dalla macchina, a sistemi in grado di ricavare per conto proprio regole da applicare poi anche ad oggetti "nuovi", capaci quindi di analizzare dati non strutturati, come la voce umana o immagini video. Quanti più dati ingerisce, tanto più il sistema migliora automaticamente le proprie capacità; ogni dispositivo inoltre non "impara" solo dalla propria "esperienza", ma anche da quella di tutti gli altri esemplari gestiti dalla stessa intelligenza artificiale.

Compreso il valore dei dati comportamentali, Google e concorrenti *colonizzano* il mondo reale, attraverso strumenti come ad esempio Google Maps, che si appropria della realtà – peraltro senza chiedere il permesso a nessuno – attraverso le sue auto con telecamera, e poi incrocia i dati sugli spostamenti di un utente, ricavati dal servizio – gratuito – di navigazione che offre,

con quelli sugli interessi dello stesso utente, ricavati da altre applicazioni, per proporre la pubblicità giusta nel posto giusto al momento giusto. La cattura di dati avviene attraverso tutta un'*architettura dell'estrazione* formata dal cosiddetto *internet delle cose* (domotica, *smart city*…), che fornisce sia nuove fonti di approvvigionamento di dati, sia nuovi terreni per pubblicità mirate. Particolarmente degni di nota sono i cosiddetti *assistenti vocali digitali* (Siri, Alexa…), che inducendo l'utente a *conversare* con loro ottengono informazioni particolarmente significative sulle sue abitudini, e nello stesso tempo affinano automaticamente le capacità dei sistemi di riconoscimento vocale. La frontiera successiva della *renderizzazione*, cioè della conversione della realtà in dati, è il cosiddetto *affective computing*, "analisi delle emozioni": il riconoscimento, attraverso microcamere incorporate potenzialmente in qualsiasi oggetto, di espressioni e movimenti rivelatori di determinati stati d'animo.

La remuneratività dei *prodotti predittivi* è legata all'affidabilità della previsione, e il modo più sicuro per prevedere un comportamento è intervenire a monte determinandolo. Un esperimento nella direzione di quella che la Zuboff chiama *architettura dell'esecuzione* è stato il gioco Pokémon Go, che consisteva nel dare la caccia con lo smartphone, attraverso GPS e videocamere, alle creature virtuali che comparivano sullo schermo quando si raggiungeva il luogo reale – strade, parchi, negozi – nel quale erano posizionate. Il passo ulteriore rispetto a Maps è che qui non c'è più nemmeno la decisione iniziale di recarsi in un determinato luogo: è l'app che ci "ordina" ad esempio di raggiungere un bar il cui proprietario ha pagato per avere un Pokémon piazzato al suo interno. L'altro esempio di architettura dell'esecuzione sono i cosiddetti *contratti smart*, le cui condizioni si applicano automaticamente senza bisogno di intervento umano: porte di casa che non si aprono se si è in ritardo con l'affitto, premi assicurativi che aumentano in tempo reale se si corre troppo ma anche se si parcheggia per strada in una zona considerata *degradata*…

Se ogni comportamento imprevedibile equivale a un guadagno perso, quella che si profila è *una società della prevedibilità totale, in cui l'intera realtà diventa un'infrastruttura progettata per privarci della possibilità di decidere* – in maniera più "confortevole" o più coercitiva, dalle più piccole scelte individuali quotidiane al livello politico, dove siamo già di fronte a un *governo algoritmico*, o *data-driven* come dice Draghi, in cui le decisioni vengono prese *automaticamente* sulla base dei *dati*, indiscutibili per definizione – nonostante dietro la loro presunta oggettività si nasconda in realtà quello che è stato definito *il distillato del modo in cui in passato si è dato un ordine alla società*. Quello che il capitalismo industriale ha fatto alla natura intesa come ecosistema, il capitalismo della sorveglianza minaccia di farlo alla *natura umana* intesa come volontà e capacità di decisione autonoma sul proprio futuro.

Indispensabile per il pieno dispiegarsi dell'*internet delle cose*, grazie alla velocità di trasmissione e alla capacità di gestire flessibilmente più connessioni in contemporanea (si pensi ai veicoli a guida autonoma, che non possono certo permettersi un ritardo del segnale, neanche di una frazione di secondo), è il cosiddetto 5G, cioè la quinta generazione della rete mobile, che rispetto alle generazioni precedenti non rappresenta solo l'ennesima evoluzione, ma un vero e proprio salto – tanto che intorno al controllo della filiera produttiva delle apparecchiature di cui si compone, strategica anche dal punto di vista militare, si è già scatenata la competizione fra le potenze mondiali. Il 5G utilizzerà diverse bande di frequenza, da quelle paragonabili a quelle utilizzate dalle generazioni precedenti fino a frequenze molto più alte (cosiddette onde millimetriche), con maggiore capacità e velocità di trasmissione ma minore copertura in termini di distanza, richiedendo così molti più ripetitori posti a breve distanza fra loro.

Nell'opuscolo non viene approfondita la questione degli effetti del 5G sulla salute umana e non, sia per insufficiente preparazione sia perché quel poco di opposizione che si è manifestata si è comprensibilmente concentrata su questo aspetto, lasciando più in ombra quello del controllo. È comunque da notare perlomeno il fatto che le stesse autorità – che non riconoscono nemmeno i danni causati dalle precedenti generazioni, nonostante numerosi studi di istituti accreditati – ammettono che non è possibile conoscere in anticipo gli effetti sulla salute una

volta dispiegato l'internet delle cose coi suoi miliardi di oggetti connessi. Intanto, l'attuale ministro per l'innovazione tecnologica Colao (ex manager Vodafone, poi in Verizon, colosso americano delle telecomunicazioni), quand'era a capo della *task force* per il post covid del secondo governo Conte, ha chiesto di innalzare i limiti di emissione, adeguandoli a quelli dei paesi europei più permissivi. Sempre il secondo governo Conte nel decreto semplificazioni ha introdotto una norma che impedisce ai comuni di opporsi all'installazione di ripetitori sul loro territorio. E si sta già sperimentando anche in Italia, sulla scia di Elon Musk e Amazon negli Stati Uniti, il wifi da satellite, che promette di coprire *tutto* il territorio (letteralmente, dalle cime delle montagne alle isole più remote).

Nell'opuscolo vengono passate in rassegna le applicazioni delle tecnologie *abilitate* dal 5G in alcuni campi, a partire da quello del lavoro. Se nel dibattito pubblico si tende a concentrarsi sulla questione della disoccupazione tecnologica – certo non secondaria e che riguarda sempre più professioni che si sarebbero credute al riparo –, la prospettiva più immediata è quella di una crescente "polarizzazione" fra quello che la Zuboff chiama *stretto clero di specialisti informatici* e chi il lavoro lo conserverà ma si troverà "sotto l'algoritmo", come i *rider* che stanno in attesa che lo smartphone dica loro – sulla base delle loro *performance* – se e quando potranno lavorare, o come nei magazzini di Amazon dove un paio d'anni fa si è arrivati a sperimentare braccialetti che vibrando "suggeriscono" alle mani del lavoratore i giusti movimenti – una vera e propria "robotizzazione dell'umano". Gli scenari di controllo (aperti in Italia dal Jobs Act di Renzi, che ha sdoganato il controllo da remoto tramite dispositivi aziendali) vanno da software in grado di "scorporare" automaticamente dall'orario di lavoro tutti gli atti non direttamente produttivi, come andare in bagno o scambiare due parole con un collega, fino alla valutazione di sorrisi, espressioni e postura attraverso gli strumenti di "analisi delle emozioni" citati prima.

Per quanto riguarda le applicazioni più specificamente repressive, pensiamo a cosa può voler dire essere circondati non più solo da telecamere ma anche da oggetti apparentemente "innocenti" in grado di rilevare, "comprendere" ed eventualmente segnalare, in tempo reale e senza bisogno di intervento umano, tutto ciò che si dice o si fa nelle loro vicinanze… o a droni in grado di seguire e registrare i movimenti di un soggetto in maniera del tutto automatizzata e senza che questi possa percepire la loro presenza… negli Stati Uniti si sperimenta già l'applicazione dell'intelligenza artificiale anche alla giustizia: algoritmi che decidono – analizzando la sua storia personale – della liberazione o meno di un detenuto, e che arrivano a sostituirsi ai giudici, perlomeno nei casi meno complessi. Non è difficile immaginare quali possano essere le conseguenze per il diritto alla difesa di fronte a un giudizio come quello della macchina che è indiscutibile per definizione, pena l'invalidamento di *ogni* giudizio emesso dalla macchina…

I campi di applicazione, dalla scuola all'agricoltura, sono talmente tanti che è difficile coglierne tutte le implicazioni. Uno sviluppo che nell'opuscolo non viene trattato ma assolutamente centrale anche alla luce delle risposte alla pandemia e delle previsioni dei "piani di ripresa" è quello della cosiddetta *telemedicina*: colonizzata l'intera realtà, il mondo appena descritto si fa strada *all'interno* dei corpi. Intelligenze artificiali come Watson di IBM promettono diagnosi e indicazioni terapeutiche molto più affidabili di quelle dei medici in carne ed ossa, potendo analizzare *tutta* la letteratura e *tutti* i dati disponibili su una certa patologia; diagnosi che potranno essere fatte anche a distanza, attraverso sensori indossabili, sottocutanei o ingeribili che permettono un monitoraggio costante, e che possono essere usati ad esempio dalle assicurazioni sanitarie per controllare il rispetto degli stili di vita prescritti; tutto questo in combinazione con le bio- e nanotecnologie applicate alla medicina. È evidente che questi sviluppi vadano nella direzione di rimuovere definitivamente dal discorso sulla salute le nocività e le cause sociali delle malattie (vedi i presupposti del covid) a favore della "disincentivazione" se non criminalizzazione di comportamenti individuali non conformi (vedi le proposte di far pagare le cure a chi non si vaccina).

Due aspetti che mi limito a segnalare ma tutt'altro che secondari sono la *divisione*

*internazionale del lavoro*, neocoloniale e strutturalmente razzista, che sorregge la "transizione digitale", e l'impatto ecologico di quest'ultima. Dietro la retorica dell'*immaterialità* si nasconde, oltre a infrastrutture come i satelliti o i cavi sottomarini che fanno funzionare internet, uno sfruttamento feroce e *gerarchizzato* del lavoro e del territorio. Se le condizioni di lavoro nelle fabbriche di Shenzhen dove vengono assemblati gli iPhone (ma lo stesso vale per gli altri dispositivi digitali) hanno fatto loro guadagnare l'appellativo di "fabbriche dei suicidi", i cosiddetti "metalli rari" indispensabili per tutte le tecnologie che stanno alla base della "transizione energetica e digitale" vengono estratti e separati dai materiali spesso radioattivi ai quali in natura si trovano mescolati attraverso procedimenti tali da condannare a morte precoce gli abitanti di intere aree del pianeta (e i loro ecosistemi). E a questo bisogna aggiungere il consumo energetico dato dalla digitalizzazione dell'intera realtà e la questione dei rifiuti elettronici. Inoltre, la crescita esponenziale della richiesta di materie prime come i metalli rari unita alla loro scarsità prepara i conflitti futuri (oltre a far già parlare di sfruttamento minerario dei fondali oceanici e dello spazio).

E veniamo così alla guerra. Se in un mondo interamente digitalizzato un attacco informatico – la cosiddetta *cyber war* – minaccia di avere conseguenze materiali più gravi di quelle un bombardamento, nel campo della guerra "tradizionale" la tecnologia ha già radicalizzato l'*asimmetria* al punto che ci troviamo di fronte da una parte il soldato americano che da dietro uno schermo decide della vita o della morte di persone che si trovano a migliaia di chilometri di distanza e poi timbra il cartellino e va a prendere il figlio a scuola, e dall'altra intere popolazioni costrette a convivere col ronzio dei droni nel terrore di diventare da un momento all'altro una delle tante "vittime collaterali" delle esecuzioni "chirurgiche". Esecuzioni decise sulla base della cosiddetta *analisi dei pattern di vita*, cioè l'individuazione algoritmica dei comportamenti "anormali" rispetto a schemi abituali, e perciò sospetti. Il passo successivo sono i cosiddetti *LAR*, "robot letali autonomi", in grado di uccidere senza controllo umano – e che comportano tra l'altro un'ulteriore "centralizzazione del comando" come la definisce Chamayou (l'autore di *Teoria del drone*), dato che programmarli equivale a determinare in una sola volta tutte le decisioni automatiche future.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/21349-bergteufel-qui-per-restare-sul-green-pass-e-sul-suo-mondo.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

# Antonio Gramsci e le scienze sperimentali / di Camilla Sclocco

## 1. Introduzione

Le note dei *Quaderni del carcere* sulle scienze sperimentali coinvolgono un ampio ventaglio di discussioni particolari. Dalla polemica verso il causalismo meccanicistico alla critica del concetto di previsione come atto conoscitivo, dal rifiuto di elevare il metodo sperimentale a metodologia universale alla polemica con il riduzionismo della scienza agli strumenti materiali, fino alla questione epistemologica dell'esistenza della realtà esterna. Il *fil rouge* è la critica a *Teoria del materialismo storico* di Bucharin[1], che aveva assunto acriticamente i concetti di causa, legge e previsione delle scienze sperimentali, intese nella loro formulazione positivistica, e le aveva applicate allo studio di una storia come materia autosvolgentesi. Come il recluso sintetizzerà tra il luglio e l'agosto 1932[2], la conseguenza era la scissione della filosofia della prassi in "una teoria della storia e della politica concepita come sociologia" "da costruirsi secondo il metodo delle scienze naturali (sperimentale nel senso grettamente positivistico)" e in una "filosofia propriamente detta, che poi sarebbe il materialismo filosofico o metafisico"[3].

Gramsci affronta le tematiche sulla scienza dal maggio 1930 alla fine del 1932. Inizia a enucleare le questioni nelle prime due serie degli *Appunti di filosofia*[4], per poi ritornavi nella terza e in due note del Quaderno 6. Tra il luglio e il dicembre 1932 rielabora le riflessioni nel Quaderno 11, dove su trenta testi di prima stesura ventitré sono rielaborati nella sezione seconda del quaderno, "*Osservazioni e note critiche su un tentativo di 'Saggio popolare di sociologia'*", cinque nella terza, "*La scienza e le ideologie scientifiche*" e uno nella quarta, "*Gli strumenti logici del pensiero*"[5].

La redazione delle note sulla scienza negli *Appunti di filosofia* consente di situarle in quella fase della riflessione carceraria dominata dalla "volontà di ridefinire i fondamenti teorici del marxismo"[6]. Tanto più se si considera che la discussione scientifica si ricollega alla polemica antipositivistica verso l'"introduzione nel materialismo storico dei concetti di *causa* e *materia* ripresi dalle scienze naturali"[7]. La stessa disposizione nel Quaderno 11 delle note di carattere scientifico, raggruppate per la quasi totalità nella sezione dedicata alla critica della sociologia di Bucharin, conferma che l'interesse carcerario verso la scienza è connesso alla necessità di elaborare una filosofia marxista declinata come filosofia della praxis, libera dal legame di dipendenza verso il positivismo e capace di produrre un'autonoma teoria delle scienze sperimentali. Come Gramsci si esprime tra l'agosto e il dicembre 1932: "una trattazione sistematica della filosofia della praxis […] *deve nel nesso generale trovare il posto per una teoria delle scienze naturali*"[8].

## 2. Sulla sfortuna della riflessione gramsciana sulle scienze sperimentali

Le riflessioni carcerarie sulle scienze sperimentali costituiscono uno degli aspetti meno studiati e più fraintesi del pensiero di Gramsci. Occorre rintracciare le ragioni storiche di questa scarsa attenzione e ricostruire la genesi di alcune letture del dopoguerra, le quali, ripetute dimenticandone l'origine, rischiano di cristallizzarsi in neutrali interpretazioni esegetiche.

La prima maniera con cui gli scritti carcerari furono resi disponibili, l'edizione tematica curata da Palmiro Togliatti e Felice Platone tra il 1948 e il 1951, risentiva delle condizionalità della guerra fredda. La denuncia del totalitarismo sovietico da parte di Churchill nel discorso del marzo 1946 a Fulton, la nascita del Cominform nel settembre 1947 e, a livello nazionale, l'inizio del piano Marshall, la fine dell'alleanza parlamentare antifascista del maggio 1947 e l'estromissione delle sinistre dal governo favorirono la polarizzazione dell'intellettualità italiana e l'arroccamento ideologico del Pci. Sono gli anni in cui Togliatti "subiva il più severo condizionamento del Cominform"[9] e con la pubblicazione delle *Lettere dal carcere* nel 1947 e di *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* nel 1948 cercava di rendere il pensiero gramsciano compatibile con il marxismo-leninismo depurandolo dei suoi aspetti eterodossi[10].

La *Prefazione* al volume del 1948 presentava il marxismo di Gramsci come una prosecuzione "dell'attività teorica e pratica di Lenin e di Stalin"[11] e indicava l'espressione filosofia della prassi come una parafrasi del lemma materialismo storico, utilizzata per non "insospettire la censura"[12]. Un'esegesi che impedì di comprendere il carattere originale del marxismo gramsciano. Non a caso, lo studio che lo metteva già efficacemente in luce venne da un intellettuale di formazione liberale come Nicola Matteucci che in *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi* del 1951 concluse che mentre Lenin, Engels e Stalin "danno grande importanza al materialismo metafisico, quale fonte del materialismo dialettico, per Gramsci una ripresa della filosofia della prassi è possibile solo nella traduzione in termini storicisti dell'idealismo speculativo" che "ha sconfitto la metafisica della trascendenza"[13]. Solo l'edizione cronologica dei *Quaderni del carcere* del 1975, rendendone possibile lo studio filologico, riuscì a restituire l'originalità del marxismo gramsciano.

L'inizio della pubblicazione dei *Quaderni del carcere* coincise con il vi Congresso del Pci del gennaio 1948, nel quale fu istituita la Commissione culturale del partito affidata alla direzione di Emilio Sereni che, nel momento in cui "la 'battaglia ideologica' era ritenuta prioritaria"[14], aveva la *forma mentis* che meglio si adattava alle indicazioni del Cominform. Intervenendo nella presentazione di *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* presso la Casa della cultura di Milano**,** Sereni avvicinava il pensiero di Gramsci a quello di Ždanov, risolvendo l'affermazione dell'autonomia del marxismo nella "partitarietà della scienza, della filosofia e della cultura predicata dal marxismo sovietico"[15]. Affermava che con Gramsci "il marxismo si viene affermando già arricchito della sua superiore elaborazione leninista-staliniana"[16] e che il suo pensiero rappresentasse "un salto della cultura italiana" "che nemmeno quel grande pensatore che era Antonio Labriola era riuscito a compiere"[17], contrastando la linea di Togliatti che mirava a "ricollegarne il pensiero alla tradizione democratica"[18] nazionale. Con lo scoppio del caso Lysenko nel settembre 1948 la guerra fredda si allargò al panorama scientifico. Il Pci decise "di allinearsi sulla posizione sovietica senza aprire alcuna discussione pubblica" mentre gli scienziati legati al partito "nonostante le pesanti riserve"[19] scelsero la via del silenzio. Il modulo sovietico della contrapposizione tra la scienza occidentale, 'reazionaria' e 'idealista', e quella marxista, 'progressiva' e 'materialista', diede modo a Sereni di rendere più assertiva la battaglia a favore della partitarietà della scienza. Già nel maggio 1948 nella relazione di apertura alla Casa della cultura di Roma aveva sottolineato l'importanza di una battaglia ideologica nella scienza fondata sulla contrapposizione tra materialismo e idealismo[20], sottolineando che l'arretratezza scientifica italiana dipendeva dalla 'svalutazione' delle scienze operata dall'idealismo crociano, scegliendo una tesi circolante anche nelle correnti filosofiche neoilluministe. Nel novembre 1948, nella relazione tenuta a Bologna in occasione del mese di amicizia italo-sovietica, ribadì il suo sostegno alla genetica di Lysenko. Nella prima riunione della Commissione culturale del giugno 1949, nonostante la maniera con cui il Pci aveva gestito l'*affaire Lysenko* ne avesse determinato un discredito culturale, replicando ad Antonio Giolitti che lo aveva invitato a esser "cauti nel riportare a noi le esperienze sovietiche" Sereni ribadiva la necessità di "avere un atteggiamento fideistico": "tutto quello che viene da quella parte è roba nostra"[21]. Non solo "dobbiamo tradurre le cose sovietiche in Italia" ma è "anche vero che dobbiamo tradurre Gramsci", i suoi "appunti, che non sono opera elaborata nella terminologia"[22].

Non stupisce che nella produzione culturale degli intellettuali comunisti, nel periodo in cui la guerra fredda coinvolse la scienza, la concezione epistemologica dei *Quaderni del carcere* non sia stata riconosciuta nel suo carattere originale. Un caso emblematico è costituito dal saggio *Gramsci, la scienza e la natura come storia* comparso nel settembre 1950 su "Società" di Massimo Aloisi, che pure insieme a Emanuele Padoa si era scontrato contro Sereni sul caso Lysenko[23]. L'articolo prendeva le mosse da *Gramsci e la scienza di avanguardia* e interpretava l'interesse epistemologico di Gramsci come un modo con cui egli "in quanto marxista" aveva tentato di appropriarsi della scienza contro la "svalutazione sistematica del valore gnoseologico dell'attività scientifica" costituita dal "crocianesimo"[24]. Pur dando conto della reazione di Gramsci alla "concezione oggettivistica della realtà del mondo esterno"[25] di Bucharin, a proposito dei passaggi dei quaderni in cui si metteva in evidenza che "senza l'attività dell'uomo, creatrice di tutti i valori, anche scientifici" l'oggettività sarebbe "un caos, cioè niente"[26], un "'nulla' storico"[27], Aloisi sosteneva che occorreva mettere in guardia "di fronte a quel 'nulla' storico che può generare equivoci ed errori", non avendo il recluso "esplicitamente sviluppato […] il suo pensiero"[28]. Gramsci avrebbe condiviso la leniniana "confutazione della posizione empirio-criticista di molti scienziati borghesi"[29] e, al contrario di Croce, non sarebbe mai giunto a negare "la realtà (e storicità quindi) di un mondo prima della comparsa dell'uomo"[30].

Il dicembre successivo Matteucci, in una nota sulla rivista "Emilia", criticava questa interpretazione, persuaso "dei motivi nuovi e dei contribuiti originali di Gramsci circa il problema gnoseologico"[31]. La concezione epistemologica carceraria era il luogo nel quale maggiormente risaltavano "le differenze dal Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo,* dove l'affermazione dell'esistenza obbiettiva della materia è assai recisa ed esplicita"[32]. Per il giovane studioso bolognese non vi potevano essere dubbi sul fatto che la definizione della materia umana come "nulla storico" fosse un"'esplicita traduzione" della critica neoidealista verso la trascendenza materiale né che nei *Quaderni del carcere* fosse contenuta la negazione della "passiva adeguazione del pensiero alla realtà"[33]. Ulteriori note critiche verso *Gram- sci, la scienza e la natura come storia* comparvero all'inizio del 1951 nella rubrica "Note e discussioni" di "Società", la stessa rivista in cui era comparso il saggio di Aloisi, testimonianza di come la rassegna, pur nel suo legame con la politica culturale comunista, costituisse un "terreno di incontro di una pluralità di energie"[34] che non venne mai meno alla discussione.

Anche dal 1947, con la partecipazione di Giuseppe Berti, Ambrogio Donini e Sereni al comitato redazionale, la rassegna non si ridusse "a semplice organo di formazione del quadro intellettuale di partito"[35]. Uomini come Delio Cantimori e Gastone Manacorda da un lato e Berti, Donini e Sereni dall'altro testimoniavano "itinerari […] irriducibili" che distinguevano il marxismo dei primi, frutto dell'elaborazione di una crisi della cultura borghese "vissuta […] come crisi della propria cultura", e quello degli altri, che quella crisi la avevano percepita come "crisi di un'altra cultura"[36]. La predominanza della prima tendenza fece sì che lo studio dei *Quaderni del carcere* non si riducesse a "una lettura materialistico-dialettica"[37] e che si sviluppasse verso la questione dell'*Anti-Croce*, che consentiva il confronto con la tradizione. Si spiega in questa maniera il dibattito acceso verso *Gramsci, la scienza e la natura come storia* di Aloisi, "il contributo che più esplicitamente mette a confronto il pensiero di Gramsci con i convincimenti teorici del diamat"[38]. Armando Borelli obiettò che Gramsci non si liberò mai dai "residui idealistici" del suo pensiero che "gli facevano ritenere […] senza significato il mettersi dal punto di vista del cosmo in sé"[39]. Omero Bianca, più polemicamente, richiamando il passo dei quaderni secondo il quale concepire un mondo senza l'essere umano equivale a "una forma di misticismo"[40], stigmatizzò le conclusioni di Aloisi non conformi "alle esplicite dichiarazioni in senso contrario di Gramsci", che aveva rigettato come "metafisica" ogni affermazione dell'esistenza di una materia "che si muove e cresce secondo un proprio ritmo"[41]. La rivista non promosse tuttavia nuove indagini sulla concezione gramsciana delle scienze sperimentali volgendo il suo sguardo principalmente alle questioni degli intellettuali e dello storicismo.

L'attività della commissione culturale conobbe una svolta con il vii congresso del Pci dell'aprile 1951 e la nomina a responsabile di Carlo Salinari che, più vicino alla prospettiva togliattiana,

individuò il "terreno nazionale come terreno d'azione degli intellettuali comunisti"[42]. Il biennio 19521953, con la morte di Stalin, l'allentamento della guerra fredda e, sul piano nazionale, la fine del centrismo nelle elezioni del giugno 1953, "segnò l'iniziò di una nuova politica culturale fondata sull'eredità di Gramsci"[43]. Un cambiamento che, rafforzato dalla "fine del ruolo preminente di Pietro Secchia"[44], diede modo a Togliatti di varare il progetto di una genealogia del marxismo italiano alimentata dalla tradizione democratica. I nuovi eventi promossero anche la ristrutturazione della Fondazione Gramsci. Nel marzo del 1954 la segreteria del PCI ne sancì la trasformazione in Istituto, accogliendo la sollecitazione di Salinari espressa nella riunione della commissione culturale del novembre 1953[45], e l'anno successivo la direzione venne affidata ad Alessandro Natta[46]. I fatti del 1956 segnarono una nuova svolta con la nomina a presidente di Ranuccio Bianchi Bandinelli, storico dell'arte antica, archeologo e filologo, e con la riorganizzazione delle sezioni di lavoro affidate a personaggi che, come Valentino Gerratana e Franco Ferri, avrebbero favorito il coinvolgimento di intellettuali esterni al partito.

Principale espressione di questi cambiamenti fu l'organizzazione del primo convegno di studi gramsciani svoltosi a Roma nel gennaio 1958. La possibilità di indagare il pensiero gramsciano senza vincoli con il diamat sovietico permise a Luciano Gruppi di mettere in evidenza che la polemica carceraria verso la gnoseologia materialistica non toccava solo Bucharin ma anche "una serie di formulazioni filosofiche di Lenin", che, con la sua teoria della conoscenza come riflesso, aveva riprodotto "il dualismo tra oggetto e soggetto che caratterizza il realismo ingenuo"[47]. Attraverso le *Tesi su Feuerbach* e confrontandosi criticamente con l'idealismo, Gramsci giungeva a un nuovo concetto di "scienza": "abbandonato il concetto di materia" spetta a ogni singola scienza definire "l'oggetto della propria ricerca", in quanto la sperimentazione scientifica non è "concepibile al di fuori di quell'indagine"[48]. La concezione epistemologica gramsciana veniva esplicitamente riconosciuta in tutta la sua originalità anche dagli intellettuali rappresentativi del Pci.

Sono questi, tuttavia, gli anni in cui le ricerche sulla collocazione del pensiero di Gramsci all'interno di una genealogia nazionale divenne oggetto di una critica pungente, rilevabile dalle pagine del "Contemporaneo", di "Ragionamenti" e del volume *La città futura* del 1959. Esse reputavano necessario svincolare Gramsci dall'idealismo italiano, dal marxismo di Labriola e dalla politica culturale togliattiana[49]. Tutto ciò spinse Togliatti a delineare un nuovo orizzonte interpretativo, ridimensionando il legame di Gramsci con la tradizione nazionale ed enfatizzandone l'immagine di "grande pensatore del movimento comunista calato nel dibattito internazionale"[50]. Come ha osservato Marcello Musté, ciò che mancò da parte comunista fu la capacità di inserire la cultura italiana nell'orizzonte della cultura mondiale e di conquistare "una precisa determinazione" della teoria della traducibilità dei linguaggi "con cui Gramsci aveva ricostruito il nesso tra la dimensione nazionale e quella globale"[51]. Col 1956 e la crisi dei rapporti tra il Pci e gli intellettuali, lo storicismo marxista era ormai in difficoltà e nelle nuove correnti filosofiche la concezione epistemologica gramsciana non poteva trovare adeguata discussione.

In primo luogo, perché iniziò ad avere fortuna quel ritorno allo studio diretto di Marx condotto da Gaetano Della Volpe nel segno di una critica radicale dell'hegelo-marxismo, che spinse Mario Tronti a giudicare la filosofia della praxis come un pensiero non compiuto. Nel contributo a *La città futura* Tronti sosteneva che Gramsci, pensatore "tipicamente […] italiano"[52] e legato a Croce e Gentile, aveva finito per "riscoprire il marxismo attraverso la lente dell'idealismo"[53]. L'obiettivo di rintracciare il nucleo originale del marxismo oltre la revisione idealista e positivista non sarebbe stato da lui raggiunto a causa dei canoni filosofici dell'idealismo che aveva "inconsapevolmente accettati"[54]. In altre parole, Gramsci non aveva compreso che la novità del marxismo consisteva nel non essere più una filosofia ma una "considerazione scientifica della storia" e, infondo, una "sociologia"[55]. Nella sua interpretazione non trovava posto né la critica gramsciana del positivismo, che aveva utilizzato Croce "come termine di paragone per rigenerare il marxismo"[56] né, conseguentemente, la discussione sulla concezione gramsciana delle scienze. I rilievi di Tronti sarebbero "esplosi nella prima età degli anni

Sessanta", provocando "un forte regresso della fortuna di Gramsci"[57].

In secondo luogo, perché la discussione sulle scienze era sviluppata principalmente dal neoilluminismo agglutinatosi nel 1950 intorno alla proposta avanzata da Nicola Abbagnano in *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey.* Accolta tra gli altri da Ludovico Geymonat, Norberto Bobbio, Mario Dal Pra, unificava il bisogno di quegli intellettuali che opponevano allo storicismo crociano e gramsciano la necessità di un dialogo con il pensiero europeo del Novecento: un empirismo che, riconosciuta la precarietà della ragione messa in luce dall'esistenzialismo, faceva prevalere la ricerca di "tecniche razionali adeguate per condurre a compimento un'attività conoscitiva"[58]. Era un programma di ricerca tracciato da Geymonat già nel 1945 in *Studi per un nuovo razionalismo*, dove la conquista della democrazia veniva collegata al compito di rinnovare il contatto con i "problemi sempre nuovi che la scienza e la prassi pongono innanzi allo spirito umano" e di individuare un razionalismo "metodologico" in grado di sgombrare il pensiero dalle "vuotaggini dell'idealismo italiano"[59]. In questo quadro si inserì il "Politecnico" di Elio Vittorini con il richiamo "alla tradizione dell'Illuminismo lombardo proseguita nell'Ottocento da Carlo Cattaneo"[60]. Il movimento fece prevalere la convinzione che la mancanza di un confronto della filosofia italiana con la scienza fosse da imputare alla nota 'svalutazione crociana della scienza', ignorando che la scarsa attenzione verso la scienza, se veramente c'era stata, era dipesa dalla mancanza in Italia, fino all'avvento del piano Marshall, di una grande industria nazionale. Si può quindi sostenere che la battaglia neolluminista contro lo storicismo crociano e gramsciano non favorì il confronto con le indagini epistemologiche dei *Quaderni del carcere.* Nell'intervento al convegno gramsciano del 1958 Geymonat, accogliendo la tesi di Garin per cui i temi caratteristici del pensiero gramsciano erano nutriti dalla filosofia crociana, sollevò la questione "dell'attualità 'piena e completa' dell'opera di Gramsci": in un orizzonte filosofico caratterizzato da "temi nuovi, assolutamente ignoti alla problematica crociana […] connessi alla metodologia scientifica, alla tecnica, alla logica formale e presenti in altri filoni della cultura italiana (Cattaneo, Peano, Vailati Enriques)" si trattava di decidere se nell'opera di Gramsci si potessero ritrovare "gli elementi fondamentali al fine di risolvere i nuovi problemi filosofici di oggi"[61].

Durante gli anni Sessanta l'argomento venne pressoché ignorato, tornando in auge solo dopo la pubblicazione dell'edizione critica dei *Quader- ni del carcere*[62]. La nuova stagione interpretativa, inaugurata dalle ricerche filologiche sui *Quaderni*, ricollega la discussione epistemologica alla formulazione della filosofia della praxis, espressione che, coniata da Antonio Labriola nel 1898, viene ripresa da Gramsci per indicare la filosofia originale di Marx oltre la contaminazione del marxismo con il positivismo e con i residui speculativi dell'idealismo novecentesco[63]. Tuttavia, ancora oggi, nonostante la fioritura di studi innovativi[64], l'argomento è scarsamente frequentato.

### 3. La critica al positivismo negli anni giovanili

La riflessione di Gramsci sulle scienze sperimentali è inscindibile dalla sua critica del positivismo. Questa emerge già negli scritti giovanili tra il 1915 e il 1918, occasionati dalle polemiche politiche con aree diverse del socialismo italiano: con le correnti del sindacalismo rivoluzionario, caratterizzate da un approccio economicistico e da una concezione della "coltura come sapere enciclopedico"[65], con il nozionismo delle Università Popolari, che facevano della conoscenza un qualcosa "di apoditticamente indiscutibile"[66], con le correnti del pensiero cattolico per le quali "il socialismo dovrebbe diventare cristiano"[67], col socialismo riformista di Filippo Turati e Claudio Treves. La matrice comune di queste controversie è l'opposizione al dualismo tra azione soggettiva e realtà materiale, caratterizzante il primo socialismo italiano, che si traduceva in nell'incapacità di elaborare "una concezione soggettivistica della politica e della storia"[68]. Il giovane Gramsci aveva ben chiaro che il positivismo, da "sistemazione logica del metodo sperimentale", era divenuto "dottrina dell'essere e della conoscenza" caratterizzata dal vecchio "dualismo cattolico tra lo spirito umano e il Dio inconoscibile": "per il positivismo il dualismo è tra la coscienza umana e la natura, anch'essa trascendente questa coscienza"[69].

Il giudizio negativo sul positivismo segnala l'interesse, di cui vi sono segni "sin dagli anni del liceo a Cagliari"[70], per quel composito movimento culturale italiano di inizio Novecento che, avviato da riviste come il "Leonardo" di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini del 1902 e dalla ripresa della tradizione dell'hegelismo meridionale promossa da Croce e da Giovanni Gentile con "La Critica" del 1903, valorizzava la volizione e l'atto creativo contro la trascendenza del dato materiale. L'opposizione verso la filosofia positiva sarà poi coltivata nell'università di Torino, in comunione culturale con le riviste fiorentine e con il movimento di rinnovamento intellettuale crociano[71]. I corsi di Arturo Graf, Rodolfo Renier, Umberto Cosmo, Arturo Farinelli e Matteo Bartoli concorsero a orientare la formazione del giovane Gramsci "in senso storicistico" e "avverso a ogni forma di naturalismo e di meccanicismo"[72].

Se non è dubbio che per i protagonisti dell'"Ordine Nuovo" l'interesse per il movimento delle riviste fi entine è un "segno di appartenenza generazionale"[73], fi dal 1913 Gramsci manifesta profonde riserve verso Papini, poiché la sua "esuberante vitalità" non aveva preso la forma di un pensiero razionale ma si era fermata a un generico spirito di ribellione, espressione di "impotenza che vuol parere robustezza"[74]. Anche Togliatti nell'articolo *Parassiti della cultura* del 1919, pur giudicando i "movimenti di cultura degli ultimi decenni, dal Leonardo alla Voce" come "i giorni migliori della nostra giovinezza"[75], non riconosce a Prezzolini e Papini la capacità di sintesi teoriche. Come è stato sottolineato da Leonardo Rapone, l'infl filosofi che si rivelò decisiva per la maturazione intellettuale di Gramsci è quella degli esponenti dell'idealismo italiano: sono "Croce e Gentile" e "con un salto all'indietro […] Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis"[76] i maestri che plasmarono la sua mente filosofi ai quali è da aggiungere "Henri Bergson, con la sua polemica antimeccanicistica e antievoluzionistica".[77]

Durante gli anni del carcere Gramsci ricorderà di essere stato "tendenzialmente piuttosto crociano"[78] e di aver preso parte "al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione rivelata o positiva"[79]. Nella concezione crociana della storia come spirito universale la filosofia prendeva il posto occupato tradizionalmente dalla religione, in quanto, aveva scritto in *Religione e serenità,* essa "dimostra che ogni nostro atto, appena compiuto, si stacca da noi e vive vita immortale, e noi stessi (i quali, realmente non siamo che il processo dei nostri atti) siamo immortali, perché aver vissuto è vivere per sempre".[80] L'adesione giovanile al frammento crociano, testimoniata dalla ripubblicazione che ne

fece nel numero unico della "Città Futura" del 1917 indicando il fi napoletano come "il più grande pensatore d'Europa in questo momento"[81], rinsaldò i rapporti culturali tra i membri dell'"Ordine Nuovo", che ne ripubblicarono le pagine nel luglio 1920[82]. Il laicismo crociano, che nel 1931 è ancora considerato come "il maggior contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani", una "conquista civile che non deve essere perduta"[83], negli scritti giovanili stimola il rifi di tutte le correnti culturali europee che avevano ereditato il dualismo religioso:

il socialismo – scrive in *Audacia e fede* nel maggio 1916 – è precisamente la religione che deve ammazzare il cristianesimo. Religione nel senso che è anch'esso una fede, che ha i suoi mistici e i suoi pratici; religione, perché ha sostituito nelle coscienze al Dio trascendentale dei cattolici la fiducia nell'uomo e nelle sue energie migliori come unica realtà spirituale. Il nostro evangelo è la filosofia moderna […] quella che solo nella storia pone le sue fondamenta, nella storia, di cui noi siamo le creature per il passato e i creatori per l'avvenire[84].

La polemica contro il determinismo socialista, che si inasprisce dal 1917, si incentra sul rifiuto di una storia concepita come materia autosvolgentesi secondo leggi determinate e verso forme predefinibili. Non a caso negli articoli del numero unico "La Città Futura"[85] la questione centrale è quella della prevedibilità degli eventi storici, che già da questi anni viene risolta nella critica alla previsione come atto conoscitivo. In *Tre principii e tre ordini*, per esempio, Gramsci evidenzia che "i fatti concreti dipendono da tante cause, che finiscono per non aver più causa, e per essere imprevedibili"[86]; e nel passo successivo si esprime così:

l'uomo ha bisogno per operare, di poter almeno in parte prevedere. Non si capisce volontà che non sia concreta, che cioè non abbia uno scopo. Non si capisce volontà collettiva che non abbia uno scopo universale

concreto. Ma questo non può essere un fatto singolo, o una serie di fatti singoli. *Può essere solo un'idea o un principio morale*. Il difetto organico delle utopie è tutto qui. Credere che la previsione possa essere previsione di fatti, mentre essa può esserlo *solo di principii o di massime giuridiche*[87].

L'identificazione dell'atto predittivo con il principio morale lascia emergere l'influenza di Croce che nella *Filosofia della pratica,* constatando che le circostanze contingenti "non possono mai essere prevedute dalla legge", aveva concluso che la previsione "non osserva in realtà la legge, ma il principio pratico ed etico; e l'osserva individualizzandolo"[88]. L'atto predittivo veniva trasferito dall'esterno di una realtà solo conosciuta all'interno di una volontà ridefinita come atto creatore del futuro.

La rivoluzione bolscevica agisce come conferma effettuale dell'errore politico del determinismo socialista che dal *Capitale* di Marx aveva desunto "la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia" "prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa"[89], come si legge nel celebre *La rivoluzione contro il Capitale.* I bolscevichi, spiega Gramsci, hanno rinnegato "Carlo Marx" ma non il suo "pensiero immanente":

vivono il pensiero marxista, quello che non muore mai, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx stesso si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che [...] comprendono i fatti economici e li giudicano e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà oggettiva[90].

La lettura della rivoluzione sovietica come smentita degli schemi deterministici venne aspramente criticata da Bordiga, che nell'articolo *Com- menti alla rivoluzione russa*, del febbraio 1918, la giudicò come "sconfitta del metodo del materialismo storico" e "affermazione, per converso, di valori 'idealistici'"[91]. Gramsci specificò la sua posizione nell'articolo *Mi- steri della cultura e della poesia,* dove mise in evidenza che, nonostante le deviazioni materialistiche siano da imputare a Marx stesso, il quale "non era un filosofo di professione, e qualche volta dormicchiava anch'egli", il "comunismo critico"[92] "non ha niente in comune col positivismo filosofico, metafisica e mistica dell'Evoluzione e della Natura" ma "si fonda sull'idealismo", "dottrina dell'essere e della conoscenza, secondo la quale questi due concetti si identificano e la realtà è ciò che si conosce teoreticamente, il nostro stesso io"[93].

La fusione delle riflessioni neoidealiste in una nuova sintesi del marxismo fu ciò che accomunò gli ordinovisti, come evidenziato da Togliatti nell'articolo *La nostra ideologia*, pubblicato il 7 luglio 1925 in risposta alle accuse di idealismo mosse dal Comitato di Intesa durante il dibattito che precedette il Congresso del 1926:

al marxismo si può giungere per diverse vie. Noi vi giungemmo per la via seguita da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo che ci si dimostri che questa origine è meno legittima di una eventuale origine [...] dal naturalismo o dalla filosofia positiva [...]. Per conto nostro la via che abbiamo seguita è, rispetto a qualsiasi altra, la via maestra e ha tutti i vantaggi dell'esser tale. E questo sia detto con particolare riguardo alle forme assunte [...] dal marxismo in Italia. Dopo la prima originale esegesi ed elaborazione di Antonio Labriola [...] la via normale per giungere al marxismo fu tra di noi quella del cosiddetto positivismo scientifico. [...] Come risultato si ebbe una curiosa degenerazione del marxismo in dottrina metafisica annunciatrice di un divenire sociale del tutto prestabilito nelle sue forme.[94]

Il Marx degli ordinovisti "discende direttamente da Hegel e dalla filosofia tedesca"[95], viene riscoperto dalla prospettiva del neoidealismo italiano e si contrappone al Marx che l'ideologia socialista aveva ridotto a "metafisico positivista"[96]. La polemica antipositivistica del giovane Gramsci lo lega a una linea genealogica che da Spaventa conduce a Labriola, a Croce e a Gentile e, in carcere, attraverso ulteriori elaborazioni teoretiche, diverrà uno degli "elementi divenuti stabili e permanenti" del suo "pensiero proprio"[97]. Queste influenze filosofiche negli anni Trenta verranno impiegate come "termine di paragone per rigenerare il marxismo"[98] e renderanno possibile una nuova visione marxista della scienza.

## 4. La "quistione più importante riguardo alla scienza"

La maniera con cui Gramsci risolve diversi problemi connessi all'epistemologia, alla metodologia e allo statuto della scienza sperimentale rivela una sintonia con l'insofferenza degli ambienti scientifici europei di primo Novecento verso la filosofia della scienza positivistica. Similmente al convenzionalismo di Henri Poincaré e all'empiriocriticismo di Richard Avenarius, Ernst Mach e Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov, Gramsci nega sussistenza ontologica alla realtà materiale in sé, ridefinendo il concetto di oggettività come processo di selezione di sensazioni. Ciò che stupisce, tuttavia, è che in nessun luogo dei quaderni e delle lettere dal carcere viene avviato un dialogo con questi autori, i cui volumi non sono presenti nel Fondo Gramsci, ma che non si può escludere che avesse frequentato durante il soggiorno moscovita e viennese del 1922-1924[99]. Questo lascia supporre che il confronto con la nozione di scienza di ascendenza positivistica non sia motivato da una disinteressata riflessione sulla filosofia della scienza, quanto dalla necessità di avviare la critica delle tendenze sociologiche del marxismo *à la* Bucharin, che non a caso è il principale interlocutore delle note carcerarie sulle scienze[100]. E, inoltre, avvalora la tesi secondo la quale la discussione gramsciana sull'epistemologia scientifica non sia che un momento della costruzione della filosofia della praxis.

Già nell'ottobre 1930, nella prima nota dedicata alla realtà del mondo esterno, il § 42 del Quaderno 4 [b], Gramsci chiarisce che "la quistione più importante riguardo alla scienza è quella dell'esistenza obbiettiva della realtà esterna"[101]. Tra ottobre e novembre la discussione sull'oggettività viene svolta a partire da un passo dell'*Antidühring*:

In un certo punto (credo dell'"Anti-Dühring") Engels afferma, su per giù, che l'oggettività del mondo fisico è dimostrata dalle ricerche successive degli scienziati (cfr. il testo esatto). Questa asserzione di Engels dovrebbe, secondo me, essere analizzata e precisata[102].

Non vi è dubbio che la necessità di soffermarsi su questo passo discenda dalla soluzione materialistica del problema epistemologico contenuta in esso. Ciò che è meno chiaro è la ragione per la quale Gramsci, invece di evidenziare il limite materialistico della posizione engelsiana, ne tenti nel passo successivo un'interpretazione artificiosa: "Io penso […] che Engels voglia affermare il caso tipico in cui si stabilisce il processo unitario del reale, cioè attraverso l'attività pratica, che è la mediazione dialettica tra l'uomo e la natura, cioè la cellula "storica" elementare."[103]. L'esegesi del brano appare forzata, in quanto tende a negare che Engels intendesse ribadirvi l'indipendenza della materia e ad affermare, per converso, che avrebbe inteso la nozione di oggettività scientifica come costruzione dell'attività pratica degli scienziati.

La forzatura lascia trasparire un confronto con tutto il marxismo prece- dente che, a partire da Engels, aveva cominciato ad assumere "passivamente i concetti di legge e previsione delle scienze naturali"[104]. È noto che l'*An- tidühring* con il ricorso "alle scienze sperimentali aprì la strada alla conce- zione evoluzionistica"[105] prima nell'ambiente della Seconda Internazionale e poi, "attraverso Plechanov e lo stesso Lenin"[106], nel marxismo sovietico. A tal proposito giova richiamare l'attenzione sul fatto che il brano di En- gels è citato integralmente due volte in *Materialismo ed empiriocriticismo*: nel paragrafo *Del "trascensus", ovvero V. Bazarov "rielabora" Engels,* dove è interpretato come negazione dell'esistenza di qualcosa "al di fuori del mon- do sensibile"[107]; e nel paragrafo *Il "principio dell'economia del pensiero" e la questione dell'"unità del mondo",* nel quale Lenin sostiene che l'intenzione di Engels era quella di mostrare

che una filosofia, […] può dedurre l'unità del mondo o dal pensiero – e allora […] i suoi argomenti si riducono fatalmente a frasi ciarlatanesche – oppure dalla realtà obiettiva esistente fuori di noi, che porta da lungo tempo in gnoseologia il nome di materia e viene studiata dalle scienze naturali[108].

In polemica con Bogdanov, che combinava il marxismo con l'empiriocriticismo di Mach, Lenin aveva tratto dalle pagine dell'*Antidühring* la legittimazione ad applicare la teoria positivistica del riflesso al marxismo e ad affermare che le sensazioni sono "immagini o riflessi delle cose"[109].

Chiunque legga con un minimo d'attenzione l'*Antidühring* […] troverà decine di passi nei quali Engels parla

delle cose e dei loro riflessi nel cervello dell'uomo, nella nostra coscienza, nel pensiero. Engels non dice che le sensazioni o rappresentazioni sono 'simboli' delle cose, poiché ai 'simboli' il materialismo conseguente deve qui sostituire le 'immagini' le figure o i riflessi. [...] Si tratta della contrapposizione del materialismo all'idealismo [...]. Bisogna procedere dagli oggetti alla sensazione e al pensiero? O dal pensiero e dalla sensazione agli oggetti? Engels segue la prima via, la via materialistica. 110

*Materialismo ed empiriocriticismo*, partendo dall'*Antidühring*, impresse al marxismo della Terza Internazionale l'impronta di una metafisica materialistica. L'impostazione giunse fino alla *Teoria del materialismo storico* di Bucharin, nel quale la conformità della storia alle leggi della natura viene indicata come "*oggettiva*" e "indipendente dalla coscienza degli uomini"111. Si può ipotizzare che Gramsci, individuata questa linea, abbia tentato di sottoporre il brano engelsiano a un'*operazione di riscrittura* per strapparlo agli svolgimenti materialistici che ne aveva fatto Lenin e ricondurlo alla riconfigurazione del marxismo in filosofia della praxis che andava compiendo in quegli anni. A riprova di ciò si osservi come in un passo della seconda stesura della nota, che i curatori dell'edizione tematica dei quaderni avevano omesso, si sottolinea che "è certo che in Engels (*Antidühring*) si trovano molti spunti che possono portare alle deviazioni del *Saggio*"112.

Nonostante Gramsci non ne faccia mai menzione è verosimile che conoscesse *Materialismo ed empiriocriticismo*. È lui stesso a fornirne una breve descrizione nel numero del marzo 1924 della terza serie dell'"Ordine Nuovo", dedicato all'attività di Lenin come capo rivoluzionario e corredato da un elenco di cenni bibliografici. Come emerge dalla lettera del 27 gennaio 1924 da Vienna, intendeva affidare a Togliatti una rassegna completa dei testi di Lenin pubblicati in Italia:

il primo numero sarà in buona parte dedicato al compagno Lenin. Io scriverò l'articolo di fondo [...]. Penso ora che nel primo numero sarebbe più opportuno che tu facessi per la rubrica *una rassegna dei libri e degli opuscoli di Lenin stampati in italiano, inquadrandola in un apprezzamento della funzione che l'opera e il prestigio di Lenin hanno avuto in Italia in tutti questi anni*113.

Sul numero, tuttavia, non comparve la bibliografi richiesta, ma una bibliografi ragionata. È probabile che Togliatti non inviasse a Gramsci il materiale richiesto, costringendolo a compilare autonomamente la bibliografi D'altronde è noto che Gramsci "fu il reale animatore" della terza serie dell'"Ordine Nuovo" e nonostante le richieste di collaborazione "ricevette scarso aiuto"114. Nell'elenco bibliografi è presente il testo di Lenin del 1908: "Marxismo e critica empirica" 1909. Lenin combatte contro deviazioni filosofi del marxismo che si erano rivelate in un gruppo di socialisti russi alla cui testa era l'economista A. Bogdanov.115. Che la descrizione sia stata stilata da Gramsci è attestabile anche sottoponendo i "Cenni Bibliografi " ad analisi stilistica. Qualche riga sopra il testo di Lenin *La questione agraria* è presentato con il titolo di "'La quistione agraria'", secondo una modalità ('quistione' e non 'questione') riscontrabile anche negli articoli giovanili e nei quaderni.

La consapevolezza gramsciana dell'impostazione materialistica del testo leniniano è inoltre desumibile dall'uso che Bordiga ne fece tra il 1924 e il 1926 in polemica con gli ordinovisti. Il rivoluzionario napoletano doveva conoscere il testo leniniano fi dal 1921, in quanto lo cita indirettamente nell'articolo *Il pioniere di Bergson*116 pubblicato sul "Comunista" nel giugno di quell'anno. Riferimento esplicito al volume sarà compiuto nella Conferenza del 24 febbraio 1924 tenuta a Roma in occasione della morte di Lenin:

A un certo momento della complessa storia del movimento marxista russo [...] sorge una scuola, capeggiata dal filosofo Bogdanof, che vorrebbe sottoporre a una revisione la concezione materialista e dialettica marxista, per dare al movimento operaio una base filosofica a carattere idealistico e quasi mistico. Questa scuola vorrebbe far riconoscere ai marxisti il preteso superamento della filosofia materialista e scientifica da parte di moderne scuole filosofiche neo-idealistiche. Lenin risponde a essa in modo definitivo con un'opera (*Materialismo ed empirio- criticismo*) disgraziatamente poco tradotta e poco nota, apparsa in russo nel 1908, nella quale [...] svolge una critica dei sistemi filosofici idealistici antichi e moderni, difende la concezione del realismo dialettico di Marx ed Engels [...], dimostra infine come le scuole idealistiche moderne siano espressione di uno stato d'animo recente della classe borghese [...]. Lenin stabilisce, in modo che per noi esclude ulteriori dubbi, che 'non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi

spiritualiste, idealiste, mistiche, morali'[117].

Qualche mese più tardi gli argomenti di *Materialismo ed empiriocritici- smo* vengono da lui utilizzati per mettere in luce il legame con l'idealismo crociano della nuova direzione centrista del PCd'I:

Graziosa [...] l'ammissione ordinovista, che il leninismo è una completa concezione del mondo e non solo del processo della rivoluzione proletaria. Molto bene; ma come conciliare con questo l'adesione dei leaders ordinovisti alla filosofia idealista, alla concezione del mondo propria non di Marx e di Lenin ma dei neo-hegeliani e di Benedetto Croce? [...] Lenin ha scritto opere fondamentali contro il preteso comunismo su base idealistica [...] ma l'ordinovismo continua imperterrito ad adoperare Croce[118].

Gramsci, avendo presenti gli interventi di Bordiga, dovette avvertire l'esigenza politica di un confronto con il testo leniniano, del quale tanto in merito alla posizione epistemologica quanto al giudizio sulla filosofia idealista non poteva non aver rilevato spunti critici. Non è quindi azzardato ipotizzare che, a fondamento dell'interpretazione del passo dell'*An- tidühring* avanzata nei quaderni, sia presente in forma velata la volontà di misurarsi con *Materialismo ed empiriocriticismo*.

Come mai questo rilievo critico rimane implicito nelle pagine dei *Qua- derni del carcere?* Come mai Gramsci non nomina mai *Materialismo ed empiriocriticismo,* né nella lettera del 3 agosto 1931[119] in cui comme ta l'articolo di Dmitrij Petrovič Mirskij *Bourgeois History and Historical Materialism,* dove per ben due volte ci si riferisce al testo leniniano[120], né quando critica *Theory and Practice of Historical Materialism* di Bucharin, nel quale compare una citazione del volume[121]? A mio parere non è convincente spiegare ciò in base a un complesso "di inferiorità"[122]. Stando al § 16 del Quaderno 11, 6°, nel quale Gramsci si riferisce "con ogni probabilità a Lenin"[123], la "'vera' filosofia" del capo bolscevico non si troverebbe negli scritti di "filosofia" ma in quelli di "politica"[124], che essendo la sua "attività dominante" contiene il vero "pensiero, *implicito*", "in contraddizione con quello espresso *ex professo*"[125]. Nel testo di prima stesura, redatto tra l'ottobre e il novembre 1930, il § 48 del Quaderno 4 [b], che precede il § 49 dove compare il riferimento all'espressione dell'*Antidühring,* Gramsci osserva:

avviene realmente che il 'filosofo' occasionale più difficilmente sappia astrarre dalle correnti dominanti del suo tempo, dalle interpretazioni divenute dogmatiche di una certa concezione del mondo ecc.; mentre invece come scienziato della politica si sente libero da questi *idola* del tempo, affronta più immediatamente la stessa concezione del mondo, vi penetra nell'intimo e la sviluppa originalmente[126].

Ad ogni modo, il bersaglio polemico nella discussione epistemologica rimane Bucharin. I rilievi critici di Gramsci si riferivano ai due testi che egli possedeva durante la detenzione a Turi: *La théorie du matérialisme historique,* edizione francese del manuale del 1921 richiesto nella lettera a Tania del 25 marzo 1929[127], e *Theory and Practice from the Standpoint of Dialectical Materialism,* che poteva leggere nel volume *Science at the Cross Roads,* giuntogli il 31 agosto 1931 tramite la mediazione di Sraffa [128]. Il vero quesito sul confronto con questi testi nasce dal fatto che, nonostante sia impossibile negare che Gramsci li avesse a disposizione, rilevabile dalla puntualità con cui ne fa riferimento[129] e dalla corrispondenza[130], i due volumi non sono conservati nel Fondo Gramsci.

L'assenza si può ricollegare a un'operazione di Ambrogio Donini, primo direttore della Fondazione Gramsci fino al 1954, il quale, in occasione della prima pubblicazione dell'elenco dei libri del carcere nel numero di luglio-agosto del 1952 di "Movimento Operaio" in appendice all'articolo *I libri del carcere di Antonio Gramsci* di Giuseppe Carbone, ritenne prudente celare che Gramsci possedeva in carcere i testi di Bucharin[131]. Così si espresse nella lettera a Togliatti del 18 novembre 1952:

il n. 4 di "Movimento Operaio", di imminente pubblicazione a Milano, conterrà una descrizione del "Fondo Gramsci", cioè dei libri e delle riviste che Tatiana Schucht riuscì a mandare a Mosca dopo la morte di Gramsci e che sono oggi conservati alla "Fondazione". L'elenco, che era stato richiesto da varie parti, è stato da noi riprodotto con la massima cura, ma senza cadere in esagerazioni 'oggettivistiche'. *Io ho fatto togliere tre o quattro titoli di libri di Trotski e Bukharin, ai quali avremmo dato attraverso questa menzione*

*un'inutile pubblicità* 132.

La cautelosa censura di Donini si spiega anche col fatto che il dirigente sovietico, dopo l'iniziale sostegno della *leadership* staliniana, a partire dal 1929 era entrato in conflitto con Stalin per la soppressione dell'economia mista e l'avviamento dell'industrializzazione forzata e, per questo, fu accusato di trotzkismo ed espulso sia dall'Ufficio politico del Partito che dal Presidium dell'Internazionale. Verrà arrestato nel 1937 e fucilato nel marzo 1938, divenendo autore proibito in Unione Sovietica, nonostante "la versione del marxismo che fu fissata da Stalin nel corso degli anni Trenta come filosofia di stato" fosse "largamente concordante con i capisaldi della *Teoria del materialismo storico*"133.

Nei *Quaderni del carcere* la prima critica alla concezione epistemologica di Bucharin emerge nel novembre 1931, nel § 47 del Quaderno 7 [b], ma non vi sono dubbi che essa sia già implicita nel § 42 del Quaderno 4 [b] dell'ottobre 1930. Gramsci osserva che tanto in *Thèorie du matérialisme historique* quanto in *Theory and Practice from the Standpoint of Dialectical Materialism* Bucharin aveva presentato "il problema della 'realtà oggettiva del mondo esterno'" in modo "estraneo al materialismo storico"134. L'errore principale consisteva nel rapporto di derivazione dai lui stabilito tra la concezione religiosa e le filosofie idealistiche, che riteneva accomunate dall'affermazione della creazione mentale del mondo esterno:

In point of fact, it is only in the case of the first-created Adam, just manufactured out of clay and *for the first time* seeing, again with eyes opened for the *first* time, the landscape of paradise with all attributes, that such a statement [la soluzione soggettivista rispetto al problema epistemologico] could be made135 .

Gramsci obietta che Adamo, secondo la concezione religiosa, "è creato dopo il mondo" e che la tradizione cattolica "sarebbe in questo caso 'materialista'", in contrasto con "l'idealismo", non potendosi allontanare "dal concetto della 'realtà' indipendente dall'uomo pensante"136. La polemica torna nel marzo 1932, nel § 50 del Quaderno 8 [b], in riferimento al problema di *Thèorie du materialisme historique* se sia "la matière qui donne naissance à l'esprit, ou bien l'esprit à la matière"137, che nella relazione del 1931 era presentato come "the question of the *objective reality of the external world,* indipendent of the subject perceiving"138. La questione per Gramsci, lungi da rappresentare "le problème fondamental de la philosophie"139, è "una superfetazione e un bisogno da intellettuale": "il pubblico popolare è ben lungi dal porsi il problema se il mondo esterno esista obbiettivamente o sia una costruzione dello spirito. Il pubblico popolare 'crede' che il mondo esterno sia obbiettivo ed è questa 'credenza' che occorre analizzare, criticare, superare scientificamente"140. Il fatto che "per secoli" si sia creduto che il mondo sia stato "creato da dio prima dell'uomo" ha fatto sì che la credenza nell'esistenza di un'oggettività indipendente dal soggetto diventasse "un dato del 'senso comune'" attivo "anche quando il sentimento religioso è spento"141. Il filosofo sovietico avrebbe così espresso un punto di vista "'reazionario'", "di ritorno implicito al sentimento religioso"142. Non avrebbe compreso che "le teorie idealistiche" furono "il più grande tentativo di riforma morale e intellettuale che si sia verificato nella storia per eliminare la religione dal campo della civiltà" e che nel marxismo "la concezione delle superstrutture" è una "realizzazione dell'idealismo e della sua affermazione che la realtà del mondo è una costruzione dello spirito"143.

Tra il novembre e il dicembre 1931 "il concetto di *oggettivo* della filosofia materialistica volgare" è giudicato una forma di "metafisicheria"144. Mediando dall'idealismo viene proposta una nuova definizione della nozione di oggettività, di tipo soggettivistico: "cosa significa 'oggettivo'? Non significherà 'umanamente oggettivo' e non sarà perciò anche *umanamente* 'soggettivo'? L'*oggettivo* sarebbe allora l'*universale soggettivo*"145. La ripresa del neoidealismo ne presuppone al contempo la critica dei residui speculativi e il superamento dell'*impasse*, presente nel sistema dello spirito crociano, generata dalla contraddizione tra storicismo assoluto e sistema filosofico di categorie ideali prive di genesi storica. Questa, non a caso, era stata la critica di fondo mossa da Labriola al Croce che andava formulando il suo sistema filosofico146. In Gramsci l'oggettività diviene catarsi dei contrasti sociali e assume l'aspetto di un processo egemonico, di un progressivo processo di oggettivizzazione del soggetto che lotta

per l'unificazione culturale dell'umanità[147].

Il soggetto conosce oggettivamente in quanto la conoscenza è reale per tutto il genere umano *storicamente* unificato in un sistema culturale unitario. La lotta per l'oggettività sarebbe quindi la lotta per l'unificazione culturale del genere umano; il processo di questa unificazione sarebbe il processo di unificazione del soggetto, che diventa sempre più un universale concreto, storicamente concreto[148].

Nel testo di seconda stesura, redatto tra il luglio e l'agosto 1932, il rilievo critico mosso all'idealismo crociano viene approfondito fino alla negazione della possibilità di un'oggettività che sia universale concreto già nel periodo precedente la sparizione delle classi sociali:

l'uomo conosce oggettivamente in quanto la conoscenza è reale per tutto il genere umano *storicamente* unificato in un sistema culturale; ma questo processo di unificazione storica avviene con la sparizione delle contraddizioni interne che dilaniano la società umana, contraddizioni che sono la condizione della formazione dei gruppi e della nascita delle ideologie non universali concrete ma rese caduche immediatamente dall'origine pratica della loro sostanza. C'è quindi una lotta per l'oggettività (per liberarsi delle ideologie parziali e fallaci) e questa lotta è la stessa lotta per l'unificazione culturale del genere umano. Ciò che gli idealisti chiamano 'spirito' non è un punto di partenza, ma di arrivo, l'insieme delle sovrastrutture in divenire verso l'unificazione concreta e oggettivamente universale[149].

Nel prosieguo della nota emerge il peculiare ruolo dell'attività scientifica nel processo dell'unificazione culturale del genere umano. La scienza, già nell'epoca delle contraddizioni sociali, tende a costruire un'oggettività con il carattere dell'universale concreto.

La scienza sperimentale è stata (ha offerto) finora il terreno in cui una tale unità culturale ha raggiunto il massimo di estensione: essa è stata l'elemento di conoscenza che ha più contribuito a unificare lo 'spirito', a farlo diventare più universale; essa è la soggettività più oggettivata e universalizzata concretamente[150].

Tra l'agosto e il dicembre 1932 nel § 2 del Quaderno 11, 3°, che rielabora un testo dell'ottobre 1930, viene ribadito che è "un errore domandare alla scienza come tale la prova dell'obbiettività del reale", essendo quest'ultima una particolare "concezione del mondo"[151] fondata su una visione dualistica del reale. Nel tentativo di stabilire una nozione di oggettività scientifica che escluda l'orizzonte di una materia trascendente e che, per questo, possa essere "accettata dalla filosofia della praxis"[152], il dato scientifico è ricondotto al procedimento di selezione di sensazioni, i reali "elementi primordiali della conoscenza"[153].

L'oggettività della scienza diviene prodotto finale di una progressiva selezione di sensazioni. Un processo costituito da due fasi distinte: l'elaborazione di "principi nuovi e complessi di induzione e deduzione"[154] che rafforzano "gli organi delle sensazioni"[155] e l'applicazione di questo complesso "di strumenti materiali e mentali" alle sensazioni, in modo da distinguere "ciò che nelle sensazioni è necessario da ciò che è arbitrario, individuale, transitorio"[156]. Questa doppia procedura consente di realizzare l'universalizzazione della percezione umana e di stabilire

ciò che è comune a tutti gli uomini, ciò che tutti gli uomini possono controllare nello stesso modo, indipendentemente gli uni dagli altri, purché essi abbiano osservato ugualmente le condizioni tecniche di accertamento. 'Oggettivo' significa proprio e solo questo: che si afferma essere oggettivo, realtà oggettiva, quella realtà che è accertata da tutti gli uomini, che è indipendente da ogni punto di vista che sia meramente particolare o di gruppo[157].

Lo statuto dell'oggettività è trasportato dal piano della ricerca definitoria a quello dell'indagine metodologica, nella convinzione che ciò che interessi la scienza sia "l'uomo che elabora i suoi metodi di ricerca, che rettifica continuamente i suoi strumenti materiali" e i suoi "strumenti logici (incluse le matematiche) di discriminazione e di accertamento"[158]. Anche all'interno del panorama scientifico "cercare la realtà fuori degli uomini, inteso ciò nel senso religioso o metafisico, appare nient'altro che un paradosso"[159]. L'unificazione di soggetto e oggetto nell'attività umana, "creatrice di tutti i valori, anche scientifici", determina la degradazione della nozione trascendente di oggettività a "vuoto"[160] storico. Il paradigma epistemologico delle scienze sperimentali è ricondotto alla filosofia della praxis: " per la filosofia della praxis –

conclude Gramsci – l'essere non può essere disgiunto dal pensare, l'uomo dalla natura, l'attività dalla materia, il soggetto dall'oggetto; se si fa questo distacco di cade in una delle tante forme di religione o nell'astrazione senza senso"[161]. Il carattere delle procedure scientifiche è ulteriormente indagato nel corso del confronto, indirettamente stimolato da Sraffa[162], con alcuni problemi epistemologici sollevati dalla fisica atomica[163]. L'argomento è affrontato inizialmente nel novembre 1931, nel § 5 del Quaderno 8 [b], *Ideologie scientifiche,* in riferimento al volume *Escursione in terre nuove* dello scrittore e critico letterario Giuseppe Antonio Borgese[164], secondo il quale la scoperta del vuoto atomico da parte di Ernst Rutherford e le successive teorie dell'astrofisico Arthur Stanley Eddington avevano sovvertito "l'idea della Natura" e mostrato che la fisica non è "scienza esatta" ma "metafisica"[165]. Posizione che viene schernita da Gramsci come parto della "fantasia"[166]: "un corpo rimane 'massiccio', nel senso tradizionale, anche se la nuova fisica dimostra che quel corpo contiene un milione di parti di 'vuoto'"[167]. Nello stesso mese Gramsci polemizza con il fisiologo Mario Camis[168], che nella recensione del volume *On the Principles of Renal Function di* Gösta Ekehorn aveva ripreso l'osservazione di Borgese per cui i fenomeni invisibili a occhio nudo "non si possono considerare esistenti indipendentemente dal soggetto che li osserva"[169] e la aveva applicata allo studio dei fenomeni renali, secondo lui vincolati "alle indefinibili ed inimitabili intuizioni manuali dello sperimentatore"[170] e non sottoponibili a proceduralizzazione scientifica. Per Gramsci, al contrario, l'osservazione dei fenomeni "infinitamente piccoli"[171] non dipende dall'abilità soggettiva dello scienziato, perché in tal modo il loro studio non coinvolgerebbe l'intera comunità scientifica e cadrebbe nel dominio "dell'intuizione personale"[172].

Tra l'agosto e il dicembre 1932, nella nota di nuova stesura che riunisce le due appena considerate, ai fenomeni infinitamente piccoli viene riconosciuto uno statuto di oggettività, il quale non viene fatto dipendere da una esistenza "a prescindere dall'osservatore"[173] ma dalla possibilità di una riproduzione universale dell'esperimento. Attraverso medesimi strumenti materiali e logici che selezionano le stesse sensazioni un fenomeno può essere "*osservato* oggettivamente da vari scienziati, indipendentemente gli uni dagli altri"[174]. Il "progresso scientifico" è infatti organicamente connesso alla possibilità di dar luogo a "nessi nuovi e originali"[175] a partire dai fenomeni già osservati e, chiede sarcasticamente Gramsci, "come questo potrebbe avvenire se l'esperienza data non si riproducesse" una volta "mutato l'osservatore"[176]?

## 5. Le scienze sperimentali nella filosofia della praxis

Nei *Quaderni del carcere* la discussione epistemologica come "quistione più importante riguardo alla scienza"[177] si intreccia alla riflessione, di importanza capitale per il marxismo, sul ruolo della scienza nella dialettica tra struttura e sovrastruttura e sul suo legame col processo produttivo. Il tema emerge nella prima nota dedicata alle scienze, il § 8 del Quaderno 4 [b] redatto nel maggio 1930, dove, con riferimento critico alla sociologia di Bucharin che aveva fondato lo studio della storia sui concetti di causa, legge e materia presi dalle scienze sperimentali – positivisticamente intese –, Gramsci dichiara che "la scienza è anch'essa una superstruttura"[178]. In quanto tale essa "non si presenta come nuda nozione obiettiva mai" ma "appare sempre rivestita da una ideologia": "concretamente è scienza l'unione del fatto obiettivo e dell'ipotesi o di un sistema di ipotesi che superano il mero fatto obiettivo"[179]. La scienza si caratterizza così come un'attività complessa, qualificata da una "natura ancipite"[180]. È capace di operare la costruzione del mondo comune unificando l'umanità e, allo stesso tempo, è attività ideologica che porta in sé il segno dei rapporti di produzione[181].

Ma – egli aggiunge – nello studio delle sovrastrutture la scienza occupa un posto a sé, per il fatto che la sua reazione sulla struttura ha un carattere di maggiore estensione e continuità di sviluppo, specialmente a partire dal 700, quando fu fatto alla scienza un posto a parte nell'apprezzamento generale[182].

Con la rivoluzione industriale e lo sviluppo della società borghese la scienza si salda con il sistema produttivo e, mantenendo il carattere di sovrastruttura, assume un ruolo centrale nella sua riproduzione. Il suo carattere distintivo consiste nell'essere una sovrastruttura

strettamente connessa alla produzione industriale che ha la capacità di rovesciarsi senza complesse mediazioni sui rapporti strutturali, in quella reciprocità tra forze materiali e circolo delle distinte forme sovrastrutturali cui Gramsci dà il nome di blocco storico[183]. Lo sviluppo delle scienze viene così giudicato "consustanziale allo sviluppo del capitalismo"[184].

La riflessione è approfondita tra l'ottobre e il novembre 1930 con la definizione dell'attività scientifica come "cellula 'storica' elementare"[185] del modo di produzione capitalistico. Nel processo di "mediazione dialettica tra l'uomo e la natura"[186] inaugurato dall'esperienza scientifica Gramsci scorge una "nuova forma di unione attiva tra l'uomo e la natura"[187] che "separa veramente due mondi della storia"[188], in quanto apre un nuovo rapporto tra società e ambiente, un rapporto attivo, caratterizzato dal dominio conoscitivo e pratico tramite la mediazione della tecnologia: "lo scienziato […] è il primo esempio di uomo che il processo storico ha tolto dalla posizione di camminare sulla testa, per farlo camminare sui piedi"[189]. Con ciò emerge il tratto galileiano della filosofia della praxis. Sul piano della *Weltanschauung* l'affermarsi del metodo sperimentale inizia la "dissoluzione della teologia e della metafisica e la nascita del pensiero moderno" fondato sul rifiuto della trascendenza, "il cui coronamento è nella filosofia della praxis"[190]. Considerazione che riecheggia le osservazioni di *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare,* dove Labriola aveva definito "tutto l'accelerato moto del sapere scientifico, dal secolo decimosettimo" come "la serie degli atti compiuti dallo intelletto scaltrito dall'esperienza, per assicurare al lavoro umano, nelle forme di una raffinata tecnica, il dominio su le condizioni e forze naturali"[191] e aveva concluso che "questa scienza, che l'epoca borghese per le sue stesse condizioni ha così fomentato e fatto crescere gigante, è il solo retaggio dei secoli passati, che il comunismo accetti e faccia suo senza riserva"[192].

Tra il maggio e l'agosto 1930 la discussione sulla natura sovrastrutturale della scienza dà luogo alla polemica con il riduzionismo della scienza agli strumenti materiali, considerato una conseguenza della tendenza alla ridu- zione della struttura agli strumenti di produzione. Anche questo argomen- to nasce da un confronto critico con *Thèorie du materialisme historique*, in particolare con il capitolo *L'équilibre entre les éléments de la société* e il para- grafo *Superstructure et idéologie. Structure del superstructures* del *Supplément*. Benché alcune sovrastrutture abbiano una "'struttura materiale'" "il loro sviluppo non è 'immanente' nella loro particolare 'struttura materiale'": il "pensiero scientifico" "è una superstruttura che crea 'gli strumenti scienti- fici'"[193]. Nel § 20 del Quaderno 4 [b], *Lo "strumento tecnico" nel saggio popolare,* ribadendo che nel testo buchariniano "la concezione generale dello 'strumento tecnico'" "è sbagliata nel suo complesso"[194], Gramsci avvicina la posizione di Bucharin a quella di Achille Loria, il primo a "sostituire arbitrariamente all'espressione marxista 'forze materiali di produzione' l'altra di 'strumento tecnico'"[195]. La fonte è il saggio *Le teorie storiche del prof. Loria*[196] di Croce dove si dimostrava l'illegittimità dell'identificazione di struttura economica e strumento di produzione:

> il Croce nota che Marx ha spesso messo in rilievo l'importanza storica delle invenzioni tecniche e invocato una storia della tecnica [...] ma non si è mai sognato di fare dello 'strumento tecnico' la *causa* unica e suprema dello svolgimento economico. [...] Il Croce aggiunge poi che il Marx non si è mai proposto questa indagine intorno alla *causa ultima* della vita economica. 'La sua filosofia non era così a buon mercato. Non aveva civettato invano con la dialettica dello Hegel, per andar poi a cercare le *cause ultime*'[197].

Il rifiuto del riduzionismo della scienza ai suoi strumenti materiali comporta la valorizzazione dell'apparato teorico e metodologico nel processo dello sviluppo scientifico. Nel novembre 1930, partendo dall'esempio della "Geologia", scienza in continua evoluzione pur non avendo altri strumenti "oltre il martello", Gramsci osserva che "i principali 'strumenti' del progredire delle scienze sono di ordine intellettuale, metodologico"[198]. Sono gli strumenti intellettuali, e non materiali, a costituire il motore principale dell'evoluzione della scienza. La loro capacità di influire sul progresso scientifico dipende dalla storicità che li costituisce, dal fatto che essi, secondo un'affermazione dell'*Antidühring* già considerata nel § 19 del Quaderno 4 [b] a partire da una citazione in *Le teorie storiche del prof. Lo- ria,* "non sono nati dal nulla, non sono innati, ma sono acquisiti e si sono sviluppati e si sviluppano storicamente"[199]. Questo complesso di dispositivi intellettuali racchiude anche il momento ideologico del discorso scientifico nel quale

si manifesta lo scontro tra visioni del mondo radicate in forze storiche opposte. Nel testo di seconda stesura, redatto tra il luglio e l'agosto 1932, attraverso la forma dell'interrogazione retorica, si osserva infatti "quanto ha contribuito al progresso delle scienze l'espulsione dell'autorità di Aristotele e della Bibbia dal campo scientifico? E questa espulsione non fu dovuta al progresso generale della società moderna?"[200]. A tal proposito viene ricordato "l'esempio delle teorie sull'origine delle sorgenti"[201], già considerato nel dicembre 1916 nell'articolo *L'Università popolare*, dove si metteva in risalto "tutto lo sforzo che è costato il liberare lo spirito degli uomini dai pregiudizi e dagli apriorismi divini o filosofici" per raggiungere la conclusione "che le sorgenti d'acqua hanno la loro origine dalla precipitazione atmosferica, e non dal mare"[202].

Il problema metodologico della scienza viene così "impostato storicamente"[203], nella convinzione che a ogni differente scienza sia connaturato un metodo determinato e particolare. Nel novembre 1930 Gramsci osserva che la pretesa positivistica di una metodologia applicabile a ogni distinta attività conoscitiva deriva "dal non comprendere la storicità" "delle opinioni scientifiche"[204]. Un tema che ritorna nel dicembre 1931 nel § 180 del Quaderno 6 e poi tra il febbraio e il marzo del 1932 nel § 37 del Quaderno 8 [b], dove, ribadendo che l'elemento che più di tutti "non è accettabile" nel "concetto di 'scienza'" di Bucharin è l'innalzamento del metodo sperimentale a metodo "generale"[205], Gramsci perviene all'identificazione di scienza e metodo. La filosofia della praxis, storicismo compiuto, rifiuta come metafisica la ricerca di una metodologia universale. Ogni metodo è "proprio di una determinata ricerca, di una determinata scienza" ed è "stato elaborato insieme allo sviluppo e alla elaborazione di quella determinata ricerca e scienza e forma tutta una cosa con esse"[206]. Anche Croce in *Logica come scienza del concetto puro* aveva fatto riferimento all'impossibilità di rinvenire un metodo unico per tutte le scienze: "il metodo di una forma del sapere, e, in generale, di una forma dello spirito, non è qualcosa di diverso e nemmeno di distinguibile da questa forma stessa"[207].

## 6. Conclusione

La nostra indagine su Antonio Gramsci e le scienze sperimentali vorrebbe essere un contributo alla nuova stagione di studi gramsciani inaugurata dall'attività dell'Edizione Nazionale delle opere di Antonio Gramsci e fondata sul principio per cui la ricostruzione delle diverse discussioni dei *Quaderni del carcere* deve essere condotta in base criteri diacronici e storicistici in grado di restituire il ritmo del pensiero gramsciano e il legame con la storia che lo anima. Attraverso la ricostruzione diacronica e l'analisi filologica è stato mostrato che le riflessioni carcerarie sulla scienza non costituiscono un'indagine a sé stante e indipendente dalla riflessione più direttamente filosofica. Lungi dal rappresentare una disinteressata indagine epistemologica, esse sono parte integrante della traduzione gramsciana del marxismo in filosofia della praxis e rispondono al tentativo di mostrare come la filosofia della praxis consenta la formulazione di un'originale epistemologia marxista, indipendente dall'affermazione materialistica dell'esistenza oggettiva della realtà esterna.

Come risulta dall'analisi filologica delle note carcerarie, l'obiettivo polemico gramsciano non è soltanto il manuale di Bucharin, ma la più ampia tendenza filosofica della Terza Internazionale, che, assumendo le affermazioni più materialistiche dell'*Antidühring* di Engels e seguendo la linea indicata dal Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo,* accoglieva la teoria positivistica del riflesso e formulava la contrapposizione tra una scienza materialista 'progressista' e una filosofia idealista 'reazionaria' e 'borghese', come sarebbe poi stato fissato dalla teoria staliniana del diamat. In particolare, è stato mostrato che per comprendere il legame di Gramsci con *Mate- rialismo ed empiriocriticismo* è indispensabile ricostruire la maniera con cui Amadeo Bordiga, fin dal 1921, interpretava il testo leniniano e comprendere la rilevanza politica che riconobbe a esso tra il 1924 e il 1926.

La ricerca ha infine messo in luce che la negazione gramsciana della materia in sé è fortemente influenzata dalla critica neoidealistica della trascendenza materiale e dalla polemica

antipositivistica condotta da Benedetto Croce nei primi anni del Novecento, le quali ebbero un notevole peso nella sua formazione filosofica e nei *Quaderni del carcere* diventano oggetto di una ritraduzione storicistica, mai di critiche distruttive. I brevi cenni storici che sono stati proposti nelle prime pagine consentono di rilevare che il modulo esegetico secondo il quale gli obiettivi polemici della riflessione epistemologica gramsciana sarebbero non solo il materialismo buchariniano ma anche la cosiddetta 'svalutazione crociana delle scienze' ha la sua genesi nelle vicende culturali del dopoguerra italiano, nell'idea di partitarietà della cultura che dominò gli intellettuali comunisti fino agli eventi del 1956 e nella stagione di studi legata all'edizione tematica dei *Quaderni del carcere.* Individuare le radici concrete di quella interpretazione non contribuisce solo alla ricostruzione della concezione gramsciana delle scienze ma, più in generale, aiuta a impostare correttamente lo studio delle relazioni tra la filosofia della praxis e la filosofia dello spirito e a riscoprire Gramsci e Croce come classici del pensiero, le cui riflessioni filosofiche attraversano i secoli e le vicende umane.

* Ricercatrice indipendente (camilla.sclocco@gmail.com)

** Il presente contributo costituisce una sintesi di alcuni punti della mia tesi di laurea magistrale discussa presso la facoltà di Filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza nel gennaio 2020. Ringrazio Marcello Mustè e Giuseppe Vacca per aver incoraggiato e seguito la scrittura di queste pagine, Francesco Giasi e Giuseppe Cospito per i suggerimenti fornitimi. Ringrazio Elvezio Lazzaroni per le preziose indicazioni riguardanti Amadeo Bordiga.

## Note

1 Gramsci in carcere possedeva un'edizione francese del volume: Boukharine (1927).

2 Nelle pagine che seguono la datazione delle note è desunta da Cospito (2011b, 897904). La numerazione delle note dei *Quaderni del carcere* si attiene all'ordinamento stabilito dall'Edizione Nazionale, per le varianti rispetto all'edizione critica di Gerratana di veda Cospito (2011a, 10).

3 Q, 1425 (Q4, c. 36*v*).

4 Sullo sviluppo delle tre serie di *Appunti di filosofia* si veda Mustè (2018, 175-222).

5 Il § 1 del Quaderno 7 [b], dove compare si fa riferimento alla funzione delle scienze sperimentali nel quadro della riforma intellettuale e morale, è rielaborato nel Quaderno 10.

6 Paladini Musitelli (2008a, 13).

7 QM, 741, n. 66.

8 Q, 1448 (Q11, c. 47*v*), corsivi miei.

9 Vacca (2018, 72-73).

10 Cfr. Vacca (2005, 13-29).

11 Gramsci (1955, XVI).

12 Ivi, XXIII.

13 Matteucci (1977, 84, n. 13). Cfr. Vacca (2018, 72) e Liguori (2012, 103).

14 Vittoria (2015, 53).

15 Vacca (2018, 75).

16 Sereni, (1948, 27).

17 Ivi, 21.

18 Liguori (2012, 105).

19 Cassata (2008, 52).

20 Vacca (2018, 77-82).

21 Vittoria (2015, 58).

22 Ivi, 59.

23 Aloisi, all'epoca professore di patologia generale nell'Università di Modena, nel secondo dopoguerra fu tra gli intellettuali comunisti più attivi nel dibattito sull'epistemologia scientifica. Cfr. Cassata (2008, 57-75).

24 Aloisi (1950, 386-7).

25 Ivi, 388

26 Q, 1457 (Q11, c. 52*v*).

27 Q, 1444 (Q11, c. 46*r*).

28 Aloisi (1950, 404).

29 Ivi, 403.

30 Ivi, 409.

31 Matteucci (1950, 400).

32 *Ibidem*.

33 Ivi, 400.

34 Ciliberto (1981, 5).

35 Di Domenico (1979, 57).

36 Mangoni (2013, 161-162).

37 Di Domenico (1979, 76).

38 *Ibidem.* Cfr. Liguori (2012, 107-108).

39 Borelli (1951, 104).

40 Q, 1416 (Q11, c. 32*v*).

41 Bianca (1951, 106).

42 Vittoria (2015, 92).

43 Vacca (2018, 95).

44 Vittoria (2015, 98).

46 Sulla direzione Natta dell'Istituto Gramsci si veda Sorgonà (2019, 41-61).

47 Gruppi (1958, 170-171).

48 Ivi, 180.

49 Mustè (2020, 204).

50 Liguori (2012, 150).

51 Mustè (2020, 206-7).

52 Tronti (1959, 156).

53 Ivi, 158.

54 Ivi, 160.

55 Ivi, 151.

56 Vacca (2017, 164).

57 Liguori (2012, 160).

58 Ferrari (2016, 91-92).

59 Geymonat (1945, VIII).

60 Ferrari (2016, 17).

61 Geymonat (1958, 148).

62 Sull'interpretazione diacronica dei *Quaderni del carcere* si faccia riferimento a Cospito (2011); Francioni (1984); Francioni (2009, 21-60).

63 Cfr. QM, 460-1 (Q4, c. 43*r*-*v*); e, in particolare Q 1507 (Q11, cc. 78*v*-79*v*). Sull'elaborazione della filosofia della praxis si veda Vacca (2016), ora in Vacca (2020, 53110); e Mustè (2018).

64 Rossi (1976), Barletta (1978), Mazzù (1978), Lefons (1978), Finocchiaro (1979), Cospito (2008), Paladini Musitelli (2008b), Omodeo (2016), Mustè (2018, 206209), Di Meo (2020, 203-249).

65 Gramsci (2019b, 128); comparso il 29 gennaio 1916 sul "Grido del Popolo".

66 Gramsci (2019d, 805); comparso il 29 dicembre 1916 sull'"Avanti!".

67 Gramsci (2019c, 389); comparso il 22 maggio 1916 sull'"Avanti!".

68 Vacca (2007, 14).

69 Gramsci (1984b, 346-347); comparso il 19 ottobre 1918 sul "Grido del Popolo".

70 Rapone (2011, 45).

71 Cfr. Ragionieri (1974, XXVIII).

72 Rapone (2011, 42).

73 Ivi, 46.

74 Gramsci (2019a, 5); comparso il 5 febbraio 1913 sul "Corriere universitario".

75 Togliatti (1974a, 27); comparso il 15 maggio 1919 su "L'Ordine Nuovo".

76 Rapone (2011, 47-8).

77 Ivi, 48.

78 Q, 1233 (Q10, c. 49*r*).

79 LC, 619-620; missiva del 17 agosto 1931 indirizzata a Tatiana Schucht.

80 Croce (1915, 154-155).

81 Gramsci (2015c, 101).

82 Croce (1963, 546); comparso il 17 luglio 1920 sull'"Ordine Nuovo".

83 LC, 620.

84 Gramsci (2019c, 389).

85 Il numero viene pubblicato nel febbraio 1917 dalla Federazione giovanile socialista piemontese interamente redatto da Gramsci. Cfr. Gramsci (2015a, 81-82, n. 2); e Gramsci (1982, 4, n. 1).

86 Gramsci (2015b, 84).

87 *Ibidem*, corsivi miei.

88 Croce (1996b, 338).

89 Gramsci (2015d, 617).

90 Ivi, 618.

91 Bordiga (1998, 417); articolo comparso sull'edizione romana dell'"Avanti!" del 27 e 28 febbraio 1918 e sull'edizione milanese del 2 marzo 1918 col titolo *Commenti alla rivoluzione russa;* ripubblicato sullo "Stato Operaio" del 25 marzo e del 3 aprile 1924.

92 L'espressione *comunismo critico* segnala la ripresa di Labriola, che aveva coniato la formula nel 1895 per indicare la filosofia originale del marxismo: "*comunismo critico* – questo è il vero suo nome, e non ve n'è altro di più esatto per tale dottrina" (Labriola, 1968, 15).

93 Gramsci (1984b, 348).

94 Togliatti (1974b, 648); comparso il 23 settembre 1925 su "L'Unità".

95 Spriano (1963, 20).

96 Gramsci (1984a, 4) comparso il 4 maggio 1918 sul "Grido del Popolo".

97 QM, 657 (Q4, c. 41*r*).

98 Vacca (2017, 164).

99 Sul legame con l'empiriocriticismo si veda Wu Ming 2 (s.d.).

100 Su questa problematica si veda Lefons (1978, 117-120).

101 QM, 721 (Q4, c. 75*r*-*v*).

102 QM, 731 (Q4, c. 80*r*). L'espressione di Engels, ricordata in questo passo a memoria, nel testo di seconda stesura (Quaderno 11, 2°, § 22) tornerà citata tra virgolette, in una forma che sintetizza la citazione del brano riportata nel precedente § 5. La fonte non è stata individuata e al presente stadio degli studi non risulta che Gramsci durante la reclusione avesse a sua disposizione l'*Antidühring*; cfr. QM, (734 n. 7); cfr. Q, (2624-2625, n. 4). Sul rapporto carcerario con Engels si veda Cospito (2008); Liguori (1996, 84-92).

103 QM, 731 (Q4, c. 80*r*).

104 Vacca (2017, 170).

105 Musto (2006, 15).

106 Vacca (2017, 170).

107 Lenin (1955, 114).

108 Ivi, 169.

109 Ivi, 38.

110 Ivi, 39.

111 Bucharin (1983, 36).

112 Q, 1449 (Q11, c. 48*v*). Il significato reale che il passo doveva avere secondo Gramsci è desumibile dalle ultime battute del § 47 del Quaderno 7 [b], dove è citato un passo del testo di Mario Casotti *Saggio di filosofia dell'educazione* - ripreso nell'articolo *Il "co- gito ergo sum" di Cartesio e la nostra conoscenza dell'anima* pubblicato il 3 ottobre 1931 sulla "Civiltà Cattolica": "Mario Casotti, *Maestro e scolaro,* p. 49 scrive: 'le ricerche dei naturalisti e dei biologi presuppongono già esistenti la vita e l'organismo reale', che suona come una frase di Engels nell'*Antidühring*" (Q, 894: Q7, c. 73*v*).

113 Togliatti (1962, 176), corsivi miei.

114 Somai (1979, 138). Cfr. Giasi (2009,185-208).

115 Gramsci (1924, 4). Ringrazio Franceso Giasi per avermi segnalato questi cenni bibliografici.

116 "Noi siamo su di una base teoretica che prima della rivoluzione russa, molto prima, Lenin stabiliva con la dimostrazione schiacciante che non può esistere una dottrina del socialismo e della rivoluzione proletaria su basi teoriche idealiste, spiritualiste o semi-idealiste" (Bordiga 2015, 469), comparso il 26 giugno 1921 sul "Comunista". Un altro possibile suo riferimento a *Materialismo ed empiriocriticismo* è individuabile anche nell'articolo *Marx o Bergson*, comparso su "Il Soviet" il 25 novembre 1920. Ringrazio Elvezio Lazzaroni della Fondazione Amadeo Bordiga per avermi indicato questi due articoli e per avermi fornito preziosi suggerimenti riguardanti la conoscenza bordighiana di *Materialismo ed empiriocriticismo.*

117 Bordiga (1924, 12-13). La conferenza era stata pubblicata il 28 febbraio 1924 sullo "Stato Operaio" e il 15 marzo 1924 sul "Prometeo".

118 Bordiga (1925).

119 Cfr. LC, 613.

120 Il riferimento compare in Mirskij (1931, 456, nn. 2 e 3). La rivista "Labour Monthly. A Magazine of International Labour" venne recapitata nel carcere di Turi grazie all'operato di Piero Sraffa, che ne comunica l'invio nella lettera a Schucht del 11 luglio 1931 (cfr. Sraffa 1991, 14). Il primo fascicolo ricevuto è quello del luglio 1931, dove Gramsci ebbe modo di leggere l'articolo di Mirskij *Bourgeois History and Historical Materialism*. È certo che Gramsci consultò la rivista fino ai fascicoli dell'ottobre 1931, in quanto nel § 205 del Quaderno 8 commenta l'articolo di Mirskij *The Philosophical Discussion in the C. P. S. U. in 1930-31*, contenuto nel numero di ottobre. Alla fine del mese entrò in vigore un nuovo regolamento carcerario che prevedeva una restrizione delle riviste concesse (cfr. LC, 1174, n. 2). Si veda l'istanza al Capo del Governo presentata dal recluso alla fine dell'ottobre 1931, dove viene fornito un elenco delle riviste che non sarebbero più state concesse, tra le quali è presente anche il "Labour Monthly" (*ivi*, 1173-4); la quale non fu accolta (*ibidem*). Sulla lettura carceraria del "Labour Monthly" il riferimento è a De Domenico (1991); e Frosini (2003, 103122). Una copia digitale del numero del 1931 del "Labour Monthly", che non era reperibile in Italia, è stata da me depositata presso la Fondazione Antonio Gramsci Onlus di Roma, dopo averla recuperata dall'estero grazie alla collaborazione di Attilio Trezzini, direttore del Centro di ricerche e documentazione Piero Sraffa.

121 Bucharin (1931, 8). 122 Orfei (1961, 43). 123 Cospito (2015, 41).

124 Q, 1493 (Q11, c. 70*v*).

125 *Ibidem*.

126 QM, 731 (Q4, cc. 79*v*-80*r*).

127 "Sulla teoria della storia vorrei avere un volume francese uscito recentemente: Boukharine – *Théorie du matérialisme historique,* Editions Sociales – Rue Valette 3, Paris (Ve)" (LC, 349).

128 L'invio del volume è annunciato da Sraffa nella lettera del 23 agosto indirizzata a Schucht: "Nino riceverà, spero tra non molto, un libro che certo lo interesserà intitolato *Science at the Crossroads*. Forse lo invoglierà a leggere altri libri di carattere scientifico" (Sraffa 1991, 23). Il 31 agosto, in una lettera a Tania, il recluso comunica: "proprio oggi è arrivato il libro inglese sulla *Scienza al bivio*" (LC, 630).

129 Cfr. Q, 2438.

130 Cfr. Francioni (1987, 28-30).

131 Cfr. QM, XXXII-XXXIII, n. 57.

132 Daniele (2005, 123), corsivi miei.

133 Frosini (2003, 105, n. 8).

134 Q, 894 (Q7, c. 73*v*).

135 Bucharin (1931, 12).

136 Q, 894 (Q7, c. 73*v*).

137 Boukharine (1927, 52).

138 Bucharin (1931, 1).

139 Boukharine (1927, 52).

140 Q, 1075-6 (Q8, c. 70*v*).

141 Q, 1076 (Q8, c. 70*v*).

142 *Ibidem*.

143 *Ibidem*.

144 Q, 1049 (Q8, c. 56*v*).

145 Ivi, 1048 (Q8, c. 56*r*-*v*).

146 Cfr. lettera di Labriola a Croce del 25 dicembre 1896 in Labriola (1983, 758).

147 Cfr. Schirru (2008, 767-791).

148 Q, 1048-9 (Q8, c. 56*v*).

149 Q,1416 (Q11, c. 32*r*).

150 *Ibidem* (Q11, c. *32r-v*).

151 Ivi, 1455 (Q11, c. 51*v*).

152 Ivi, 1456 (Q11, c. 52*r*).

153 Ivi, 1455 (Q11, cc. 51*v*-52*r*).

154 Ivi,1455-6 (Q11, c. 52*r*).

155 Ivi, 1455 (Q11, c. 52*r*).

156 Ivi, 1456 (Q11, c. 52*r*).

157 *Ibidem*.

158 Q,1457 (Q11, c. 52*v*).

159 *Ibidem*.

160 *Ibidem*.

161 *Ibidem*.

162 L'economista, tramite la mediazione di Schucht, tra il luglio e il settembre 1931 propose al recluso di riflettere su temi legati alla scienza. Nella lettera dell'11 luglio 1931 comunica l'invio della rivista mensile "Labour Monthly. A Magazine of International Labour" e in quella del 23 agosto 1931 del volume *Science at the Cross Roads.* In quest'ultima missiva segnala che "in questi tempi alcuni scienziati, almeno in Inghilterra, sembrano aver lasciato il positivismo per darsi ad una specie di grossolano misticismo" (Sraffa 1991, 24). A queste osservazioni, trascritte da Tania nella lettera del 25 agosto, Gramsci risponde nella lettera del 31 agosto 1931, dove esprime la seguente richiesta: "vorrei avere il libro di Sir James Jeans *L'universo intorno a noi* pubblicato recentemente dal Laterza di Bari. Il Jeans era citato nell'articolo del Mirski. Anche il Treves ha pubblicato o sta per pubblicare un libro di fisica di uno scrittore inglese molto noto (non ho presente il nome, mi pare sia l'Eddington) tradotto dal figlio di Gentile: il Jeans è un fisico puro, l'Eddington invece accetta l'idealismo nella scienza" (LC, 630). Nei mesi seguenti riceverà i seguenti volumi: J. Jeans (1931) e Eddington (1929), che si sono conservati nel Fondo Gramsci. Si veda la precisazione in LC 632, n. 7.

163 Si veda Greco (2008).

164 Borgese (1931). Il volume, conservato nel Fondo Gramsci e riportante sulla pagina di risguardo il visto del direttore Vito Azzariti, è un resoconto romanzato del vii Congresso Internazionale di filosofia tenuto a Oxford il 1-6 settembre 19030 e mette in risalto le implicazioni filosofiche delle scoperte scientifiche di Ernst Rutherford e Arthur Stanley Eddington. Borgese aveva esordito nella critica letteraria nel 1905 con *Storia della critica romantica in Italia,* pubblicata per le Edizioni della Critica sotto impulso di Croce. Nel 1907 inaugurò la sua attività giornalistica come corrispondente in Germania di "Il Mattino" di Napoli e de "La Stampa" di Torino.

165 Borgese (1931, 49).

166 Q, 1043 (Q8, c. 52*r*).

167 *Ibidem* (Q8, c. 52*v*).

168 Sull'attività scientifica di Camis si veda Berlucchi, Moruzzi (2017).

169 Borgese (1931, 48).

170 Camis (1931, 131).

171 Q, 1048 (Q8, c. 56*r*).

172 *Ibidem*.

173 Mustè (2018, 209).

174 Q, 1454 (Q11, c. 51*r*).

175 Q, 1452 (Q11, c. 50*r*).

176 *Ibidem*.

177 QM, 721 (Q4, c. 75*r*).

178 QM, 672 (Q4, c. 49*r*).

179 *Ibidem*.

180 Mustè (2018, 206)

181 Occorre osservare che per Gramsci si dà la possibilità di scindere la "nozione obiettiva" della scienza dal suo ideologico "sistema di ipotesi", così che un gruppo sociale può, attraverso un "processo di astrazione", "appropriarsi la scienza di un altro gruppo senza accettarne l'ideologia" (Q, 1458: Q11, c. 53*)*. Il riferimento gramsciano è all'articolo di Mario Missiroli *Il socialismo contro la scienza,* pubblicato nel luglio 1919 sull'"Ordine Nuovo", dove la scienza era rifiutata in quanto concezione del mondo borghese e privilegio di classe. Si veda Rossi (1976, 41-45).

182 QM, 672 (Q4, c. 49*r*)

183 Sul concetto di blocco storico il riferimento è a Cospito (2011, 218-225); e Mustè (2018,198-202). Il lemma compare tra il maggio e l'agosto 1930 nel § 16 del Quaderno 4 [b] e viene esplicitamente definito all'altezza del febbraio 1932 nel § 61 del Quaderno 8 [c].

184 Vacca (2017, 170).

185 QM, 732 (Q4, c. 80r).

186 QM, 731 (Q4, c. 80*r*).

187 QM, 732 (Q4, c. 80*r*)

188 QM, 731 (Q4, c. 80*r*)

189 Q, 732 (Q4, c. 80*r*).

190 Q, 1449 (Q11, c. 48*v*).

191 Labriola (1968b, 144).

192 Ivi, p. 145.

194 QM, 686 (Q4, c. 56*v*).

195 *bidem.*

196 Il saggio era comparso nel novembre 1896 in lingua francese nella rivista marxista "Le Devenir social". Nel 1900 sarà ripubblicato in *Materialismo storico ed economia marxistica*, raccolta di articoli, scritti tra il 1895 e il 1899 e concernenti alcuni problemi del marxismo dell'epoca. Gramsci possedeva in carcere il seguente volume Croce (1921), recapitatogli nel carcere di Turi tra il 19 luglio 1928 e il 16 marzo 1929; cfr. Giasi (2017, 151).

197 QM, 686-687 (Q4, cc. 56*v*-57*r*).

198 Q, 856 (Q7, c. 54*r*).

199 *Ibidem*.

200 Q, 421 (Q11, c. 34*v*).

201 *Ibidem*.

202 Gramsci (2019d, 805).

203 Vacca (2017, 170).

204 Q, 855 (Q7, c. 53*v*).

205 Q, 1062 (Q8, c. 63*r*).

206 *Ibidem*.

207 Croce (1996a, 191). Nel Fondo Gramsci non è conservata un'edizione di *Logica come scienza del concetto puro,* che Gramsci doveva aver letto nell'edizione del 1909, 1917 o 1920. Nell'edizione del 1920 il passo non presenta varianti; nelle edizioni del 1909 e del 1917 non presenta varianti significative, ma solo l'aggiunta di poche virgole (ivi, 562). Per lo studio delle varianti del testo crociano il riferimento è all'apparato critico di Croce (1996a, 439-739), dove è contenuto lo spoglio completo delle varianti di tutte le edizioni di *Logica come scienza del concetto puro*.

## Tavola delle abbreviazioni

La citazione dei Quaderni 1, 2, 3, e 4 è tratta dall'Edizione Nazionale; dopo la sigla e il numero di pagina sono indicati fra parentesi il quaderno e il numero di pagina manoscritta.

QM = Gramsci A. (2017), *Quaderni del carcere, 2. Quaderni Miscellanei (1929-1935),* a cura di Cospito G., Francioni G., Frosini F., Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.

Per la citazione di restanti quaderni, non essendo ancora disponibile l'Edizione Nazionale, si adotta l'edizione critica; dopo la sigla e il numero di pagina sono indicati fra parentesi il quaderno e il numero di pagina manoscritta.

Q = Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., To- rino: Einaudi.

Per la citazione delle lettere dal carcere si fa riferimento alla nuova edizione critica.

LC = Gramsci A. (2020), *Lettere dal carcere*, a cura di Giasi F., Torino: Einaudi.

Bibliografia

Aloisi M. (1950), *Gramsci, la scienza e la natura come storia*, in "Società", 6, 3: 385-410.

Barletta G. (1978), *Natura e storia nella concezione gramsciana della scien- za*, in *Atti del XXVI Congresso di filosofia, Urbino 22-25 aprile 1978*, Roma: Società filosofica italiana, 479-487.

Berlucchi G., Moruzzi P. (2017*), Mario Camis. Il fisiologo dimenticato che avviò Giuseppe Moruzzi alla neurofisiologia*, in "pH", http://www.ph- magazine.it/index.php/en/fascicolo-n.2/2017/view-issue.html, [con- sultato il 3 maggio 2021].

Bianca O. (1951), *Scienza, natura e storia in Gramsci*, in "Società", 7, 1: 105-106.

Bordiga A. (1924), *Lenin nel cammino della rivoluzione*, Napoli: Prometeo.

(1925), Il pericolo opportunista e l'Internazionale, *L'Unità*, 30 settembre.

(1998), *Commenti alla rivoluzione russa, Scritti 1910-1926, 2. La guer- ra, la rivoluzione russa e la nuova Internazionale 1914-1918*, Genova: Graphos, 417-419.

(2015), *Il pioniere di Bergson*, in Bordiga A., *Scritti 1911-1926, 5. La scis- sione di Livorno e l'organizzazione del partito comunista in Italia 1921*, a cura di Gerosa L., Napoli: Fondazione Amadeo Bordiga, 467-470.

Borelli A. (1951), *Scienza, natura e storia in Gramsci*, in "Società", 7, 1: 103-105.

Borgese G. A. (1931), *Escursione in terre nuove*, Milano: Casa Editrice Ce- schina.

Boukharine N.I. (1927*), La théorie du matérialisme historique. Manuel po- pulaire de sociologie marxiste, traduction de la 4ème suivie d'une note sur la position du problème du matérialisme*

*historique*, Paris: Éditions Sociales Internationales.

Bucharin N.I. (1931), *Theory and Practice from the Standpoint of Dialec- tical Materialism,* in *Science at the Cross Roads. Papers Presented to the International Congress of the History of Science and Technology, Held in London from June 29th to July 3rd 1931 by the Delegates of the U.R.S.S, London*: Kniga, 9-33.

– (1983), *La teoria del materialismo storico: testo popolare della sociologia marxista*, a cura di Mastroianni G., Milano: Unicopli.

Camis M. (1931), *Recensione a* On the Principles of Renal Function di Gösta Ekehorn, in "Nuova Antologia. Rivista di lettere, scienze ed arti", 66, 1431: 52-81.

Cassata F. (2008), *Le due scienze. Il 'caso Lysenko' in Italia*, Torino: Bollati Boringhieri.

Ciliberto M. (1981), *Cultura e politica nel dopoguerra. L'esperienza di "So- cietà"*, in "Studi Storici", 22, 1: 5-25.

Cospito G. (2008), *Il marxismo sovietico ed Engels. Il problema della scienza nel Quaderno 11*, in Giasi F. (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma: Carocci, 747-765.

(2011a), *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere" di Gramsci*, Napoli: Bibliopolis.

(2011b), *Verso l'edizione critica e integrale dei "Quaderni del carcere"*, in "Studi storici", 52, 4: 897-904.

(2015), *Le 'cautele' nella scrittura carceraria di Gramsci,* in "International Gramsci Journal", 1, 4: 28-42.

Croce B. (1915), *Religione e serenità*, in "La Critica", 13, 2: 153-155.

(1921), *Saggi filosofici, 4. Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari: Laterza.

(1963), *La vanità della religione*, in Spriano P. (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, *6. "L'Ordine Nuovo"* (1919-1920), Torino: Einaudi, 546-548.

(1996a) *Logica come scienza del concetto puro*, a cura di Farnetti C., Na- poli: Bibliopolis.

(1996b) *Filosofa della pratica. Economica ed etica*, a cura di Tarantino M., Napoli: Bibliopolis.

Daniele C. (2005) (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Roma: Carocci. De Domenico N. (1991), *Una fonte trascurata dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci: il "Labour Monthly" del 1931*, Messina: Accademia

peloritana dei pericolanti.

Di Domenico G. (1979), *Saggio su "Società". Marxismo e politica culturale nel dopoguerra e negli anni Cinquanta*, Napoli: Liguori Editore.

Di Meo A. (2020), *Gramsci e le scienze fra nazionalismo e cosmopolitismo*, in Di Meo A., *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma: Bordeaux, 203-249.

Eddington A. S. (1929), *La nature du monde physique, traduit de l'anglais par G. Gros*, Paris: Payot.

Ferrari M. (2016), *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, Bologna: il Mulino.

Finocchiaro M.A. (1979), *Science and Praxis in Gramsci's Critique of Bukharin*, in "Philosophy and Social Criticism", 6, 1: 26-56.

Francioni G. (1984) *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Qua- derni del carcere"*, Napoli: Bibliopolis.

158

(1987), *Gramsci tra Croce e Bucharin. Sulla struttura del Quaderno 10 e 11*, in "Critica marxista", 25, 6: 19-45.

(2009), *Come lavorava Gramsci* in Gramsci A., *Quaderni del carcere. Edi- zione anastatica dei manoscritti*, vol.1, Roma-Cagliari: Istituto della Enciclopedia italiana-L'Unione Sarda, 21-60.

Frosini F. (2003), *Bucharin e i segnali di un possibile 'Rinascimento'*, in Fro- sini F., *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Roma: Carocci, 103-122.

Geymonat L. (1945), *Studi per un nuovo razionalismo*, Torino: Chiantore.

(1958), *Per un intervento al convegno di studi gramsciani*, in *Studi Gram- sciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958*, Roma: Editori Riuniti, 147-148.

Giasi F. (2009), *Gramsci a Vienna. Annotazioni su quattro lettere inedite*, in Giasi F., Gualtieri R.,

Pons S. (a cura di), *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Roma: Carocci, 185-208.

(a cura di) (2017), *Antonio Gramsci. I quaderni e i libri del carcere*, Ca- gliari: Arkadia.

[Gramsci A.] (1924), *Cenni Bibliografici*, in "L'Ordine Nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia", 1, 1: 4.

Gramsci A. (1955), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino: Giulio Einaudi Editore.

(1975), *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., Torino: Einaudi.

(1982), *La Città futura*, a cura di Caprioglio S., Torino: Einaudi.

(1984a) *Il nostro Marx*, in Gramsci A.*, Opere di Antonio Gramsci: Scritti 1913-1926, 3. Il nostro Marx*, a cura di Caprioglio S., Torino: Einau- di, 3-7.

(1984b), *Misteri della cultura e della poesia*, in Gramsci A., *Opere di Anto- nio Gramsci: Scritti 1913-1926, 3. Il nostro Marx*, a cura di Caprioglio S., Torino: Einaudi, 346-348.

(2015a), *La città futura*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 2. 1917*, a cura di Rapone L., Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 80-85.

(2015b), *Tre principii e tre ordini*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 2. 1917*, a cura di Rapone L., Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 84-92.

(2015c), *Due inviti alla meditazione*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926),*

*2. 1917*, a cura di Rapone L., Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 101-103.

(2015d) *La rivoluzione contro il Capitale*, in Gramsci A., *Scritti (1910- 1926), 2. 1917*, a cura di Rapone L., Roma: Istituto della Enciclope- dia Italiana, 617-621.

159

(2017), *Quaderni del carcere, 2. Quaderni Miscellanei (1929-1935)*, a cura di Cospito G., Francioni G., Frosini F., Roma: Istituto della En- ciclopedia Italiana.

– (2019a), *Per la verità*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 1. 1910-1916*, a cura di Guida G., Righi M. L., Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 5-8.

(2019b), *Socialismo e cultura*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 1. 1910-1916*, a cura di Guida G., e Righi M. L., Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 128-133.

(2019c), *Audacia e fede*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 1. 1910- 1916*, a cura di Guida G, Righi M. L., Roma: Istituto della Enciclo- pedia italiana, 389-390.

(2019d), *L'Università popolare*, in Gramsci A., *Scritti (1910-1926), 1. 1910-1916*, a cura di Guida G, Righi M. L., Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 804-806.

(2020), *Lettere dal carcere*, a cura di Giasi F., Torino: Einaudi.

Greco P. (2008), *Antonio Gramsci e i quanti*, in Paladini Musitelli M. (a cura di), *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramscia- ne sulla scienza. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia in collaborazione con S.I.S.S.A.*, Trieste: Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, 43-61.

Gruppi L. (1958), *I rapporti tra pensiero ed essere nella concezione di A. Gramsci*, in *Studi Gramsciani. Atti del convegno tenuto a Roma nei gior- ni 11-13 gennaio 1958*, Roma, Editori Riuniti, Roma: Editori Riuni- ti, 165-181.

Jeans J. (1931), *L'universo intorno a noi*, Bari: Laterza.

Labriola A. (1968a), *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, in Labriola A., *Saggi sul materialismo storico*, Roma: Editori Riuniti, 13-71.

(1968b), *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in Labriola A., *Saggi sul materialismo storico*, Roma: Editori Riuniti, 73-167.

(1983), *Epistolario 1896-1904*, Roma: Editori Riuniti.

Lefons C. (1978), *Scienza, tecnica e organizzazione del lavoro in Gramsci*, "Critica marxista", 16, 4: 105-32.

Lenin V.I. (1955), *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, in *Opere complete, 14. 1908*, Roma: Edizioni Ri- nascita, 14-352.

Liguori G. (1996), *La presenza di Engels nei "Quaderni" di Gramsci*, in "Critica marxista", 34, 1-2: 84-92.

– (2012), *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Roma: Editori Riuniti university press.

Mangoni L. (2013), *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma: Viella.

Matteucci N. (1950), *Gramsci e la conoscenza della natura*, in "Emilia", 2, 13: 400-404.

– (1977), *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Milano: Giuffrè Editore. Mazzù D. (1978) *Scienza e prassi politica nei Quaderni di Antonio Gramsci*,

in "Accademia Peloritana dei Pericolanti", 47, 8: 289-338.

Mirskij D.P. (1931), *Bourgeois History and Historical Materialism*, in "The Labour Monthly", 13, 7: 453-459.

Mustè M. (2018), *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma: Viella.

– (2020), *Leggere Gramsci, fra tradizione e futuro*, in G. Vacca, *In cammino con Gramsci*, Roma: Viella, 187-215.

Musto M. (2006), *Introduzione*, in *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Roma: manifestolibri, 13-24.

Omodeo P.D. (2016), *Egemonia e scienza. Temi gramsciani in epistemologia e storia della scienza*, in "Gramsciana", 2, 2: 59-86.

Orfei R. (1961), *Il problema della realtà in Antonio Gramsci*, in "Rivista di filosofia neo-scolastica", 53, 1: 25-58.

Paladini Musitelli M. (2008a), *Introduzione*, in Paladini Musitelli M. (a cura di), *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramscia- ne sulla scienza. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia in collaborazione con S.I.S.S.A.*, Trieste: Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia, 9-16.

– (a cura di) (2008b), *Gramsci e la scienza. Storicità e attualità delle note gramsciane sulla scienza. Atti del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia in collaborazione con S.I.S.S.A.*, Trie- ste: Istituto Gramsci del Friuli-Venezia Giulia.

Ragionieri E. (1974), *Introduzione*, in Togliatti P., *Opere, 1. 1917-1926*, a cura di Ragionieri E., Roma: Editori Riuniti, XVII-CCXII.

Rapone L. (2011), *Cinque anni che paiono secoli*, Roma: Carocci.

Rossi P. (1976), *Antonio Gramsci sulla scienza moderna*, in “Critica Marxi- sta”, 14, 2: 41-60

Schirru G. (2008), *Filosofia del linguaggio e filosofia della praxis*, in Giasi F. (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma: Carocci, 767-792.

Sereni E. (1948), *Gramsci e la scienza d’avanguardia*, in “Società”, 4, 1: 3-30.

Somai G. (1979), *Gramsci a Vienna, Ricerche e documenti 1922-1924*, Ur- bino: Argalìa.

Sorgonà G. (2019), *La direzione dell’Istituto Gramsci e la politica culturale del Partito nuovo*, in Sorgonà G. (a cura di), *Alessandro Natta intel- lettuale e politico. Ricerche e testimonianze. Atti del Convegno tenuto a Genova il 24 maggio 2018*, Roma: Ediesse, 41-61.

Spriano P. (a cura di) (1963), *La cultura italiana del ‘900 attraverso le rivi- ste, 6. “L’Ordine Nuovo” (1919-1920)*, Torino: Einaudi.

Sraffa P. (1991), *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di Gerratana V., Roma: Editori Riuniti.

Togliatti P. (1962), *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 19231924*, Roma: Editori Riuniti.

(1974a), *Parassiti della cultura*, in Togliatti P., *Opere, 1. 1917-1926*, a cura di Ragionieri E., Roma: Editori Riuniti, 27-29.

(1974b), *La nostra ideologia*, in Togliatti P., *Opere, 1. 1917-1926*, a cura di Ragionieri E., Roma: Editori Riuniti, 647-654.

Tronti M. (1959), *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi*, in Ca- racciolo A., Scalia G. (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Milano: Feltrinelli Editore, 139-162.

Vacca G. (2005), *Introduzione*, in Daniele C. (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Roma: Carocci, 13-54.

(2007), *Togliatti e la storia d’Italia*, in Gualtieri R., Spagnolo C., Taviani

E. (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma: Carocci, 3-21.

(2016), *Dal materialismo storico alla filosofia della praxis*, in “Internatio- nal Gramsci Journal”, 2, 1: 359-378.

(2017), *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino: Einaudi.

(2018), *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra (1943-1978)*, Venezia: Marsilio Editore.

(2020), *In cammino con Gramsci*, Viella: Roma.

Vittoria A. (2015), *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comu- nisti italiani (1944-1964)*, Roma: Carocci Editore.

Wu Ming 2 (s.d.), *Quando le eteronavi atterravano a Torino. Antonio Gramsci e la "quistione bogdanoviana"* in "Giulio Einaudi Editore – Approfon- dimenti", https://www>.einaudi.it/approfondimenti/wu-ming-qui- stione-bogdanoviana/, [consultato il 3 maggio 2021].

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21350-camilla-sclocco-antonio-gramsci-e-le-scienze-sperimentali.html

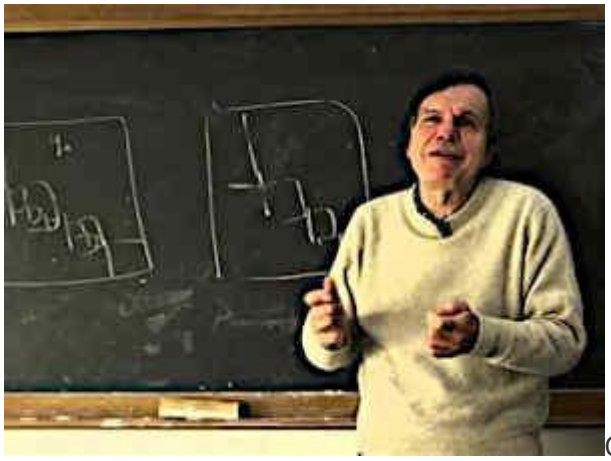
---

FISICAMENTE

di Roberto Renzetti

## La lotta contro l'ortodossia / di Giorgio Parisi

Questo scritto di Giorgio Parisi (caro amico, come del resto Ciccotti e De Maria, oggi Presidente dell'Accademia dei Lincei) compare, come nuovo contributo, su la riedizione de *L'Ape e l'Architetto*. Giorgio Parisi mostra, come sempre, la sua acutezza di analisi che unisce alla capacità di farsi capire. Credo sia molto utile una lettura di questo scritto che dovrebbe accompagnare l'altro, quello di Ciccotti e De Maria. Vi sono molte cose da capire e ripensare dopo tanti anni e tutti gli autori di questi scritti ci aiutano[Roberto Renzetti].



Quando mi fu chiesto di scrivere una presentazione per la ristampa, da tempo attesa, di *L'Ape e l'architetto,* pensai tra me e me: "Facile: è un libro che conosco perfettamente e che ho letto molte volte. Basta che gli dia uno sguardo veloce, trovo qualche citazione e so già che cosa dire". Detto fatto: abbastanza velocemente scrissi una prima stesura che cominciava con: "Ricordo quando ho letto questo libro la prima volta: era il 1973 e mi trovavo nel mio ufficio a New York alla Columbia University…". Tuttavia in un successivo sprazzo di lucidità mi venne lo scrupolo di controllare la data di pubblicazione e con mio grande stupore scoprii che *L'Ape e l'architetto* era stato stampato per la prima volta nel 1976. Mi domando ancora che cosa avessi letto a New York nel 1973: forse uno dei saggi degli autori che a quel tempo circolava come *preprint* in forma separata. In ogni caso buttai via quello che avevo scritto e rilessi il libro molto attentamente (come se fosse la prima volta), cercando di non sovrapporre i miei ricordi a quello che leggevo, cercando di capire quale fosse adesso il suo messaggio e quale impressione potesse lasciare al lettore.

Forse la prima sensazione che si ha adesso è di spaesamento. Quando un libro viene scritto – e questo è vero in particolar modo per una serie di saggi – gli autori hanno molto bene in mente il pubblico con cui cercano di comunicare. Una delle preoccupazioni che risultano molto chiare, specialmente nella prima parte di alcuni dei saggi che compongono *L'Ape e l'architetto*, è dimostrare che le tesi degli autori sono completamente in linea con i testi originali marxiani e ne sono la naturale conseguenza, e che se mostri sacri del marxismo (in un caso anche Lenin) affermano tesi contrarie, sono questi ultimi a uscire dalla corretta strada.

L'origine di questa preoccupazione si capiva benissimo nel 1976: da molto tempo si era andata costruendo un'ortodossia marxista per la quale c'erano alcune verità indiscutibili; a questa rigidità ideologica corrispondevano partiti comunisti che nella loro enorme varietà di prassi politica, erano spesso caratterizzati da una forte repressione del dissenso interno: gli avversari della linea vincente erano tipicamente accusati di essere devianti (in genere verso destra) dalla linea corretta. Il grande prestigio ottenuto dall'Unione Sovietica per il suo contributo decisivo a sconfiggere il nazifascismo, la guerra fredda che divideva il mondo in due parti e la conseguente necessità di schierarsi, avevano contribuito moltissimo a questa cristallizzazione. La sinistra in Italia per anni era stata dominata dal PCI e l'egemonia culturale del PCI si faceva sentire pesantemente in tutta l'area della sinistra progressista.

Negli anni '60 la situazione incomincia a cambiare. In Italia molti intellettuali incominciano a riflettere al di fuori degli schemi tradizionali e cercano di aprirsi uno spazio a sinistra. Il '68 rompe impetuosamente gli argini e nel '69 un gruppo d'intellettuali e dirigenti politici del partito comunista italiano (tra cui uno degli autori *dell'Ape e l'architetto*) fonda una rivista (che poi diventa quotidiano), "Il Manifesto", coerente con le loro posizioni politiche: come forse era inevitabile, i promotori vengono espulsi dal partito. Ma anche al di fuori del Manifesto, l'eterodossia nei confronti della vulgata dilaga; nasce la galassia della sinistra extraparlamentare. Negli anni '70 questo processo è ormai molto avanzato, ma c'è un ambito che la ventata critica ancora non ha sfiorato, protetto da uno statuto "super partes"

unanimemente riconosciuto: la scienza. E potendone parlare con cognizione di causa, conoscendone i meccanismi dall'interno, i nostri autori, scienziati e fisici di professione, e contemporaneamente marxisti, decidono che è il momento di riconsiderare le posizioni tradizionali sul ruolo della scienza nella società.

Riguardo alla scienza, una delle tesi fondamenti dell'ortodossia marxista era che "l'ideale conoscitivo delle scienze cognitive è sostanzialmente astorico e gode della proprietà per cui quando viene applicato alla natura serve unicamente al progresso della scienza". Al contrario, gli autori ritenevano che "essendo la produzione scientifica un'attività umana particolare e specifica, essa non è comprensibile di per sé, ma solo quando la si analizzi insieme a tutte le attività umane di un dato periodo storico e la si confronti con attività simili di altri periodi storici. In altre parole, anche la scienza diviene comprensibile solo se riferita alla totalità dell'operare degli uomini. (…) La scienza nella sua realtà concreta non ci è data immediatamente, ma solo dopo un lungo lavoro di analisi." Nell'affermare questo gli autori erano coscienti di essere doppiamente eretici: non solo la maggior parte di loro si collocava in varie posizioni a sinistra del partito comunista, ma erano anche fortemente in contrasto con uno dei punti fondamentali dell'ortodossia. Le tesi degli autori non erano politicamente neutre; vista l'importanza sempre crescente della scienza e della tecnologia nella società moderna, era tutt'altro che marginale il rischio che una visione illusoria della scienza potesse indurre una sbagliata interpretazione dei cambiamenti in corso e delle lotte operaie. Proprio per questo motivo era cruciale per gli autori di questo libro che il loro discorso avesse tutte le giustificazioni ideologiche e l'apparato critico necessari per essere politicamente accettabile nella sinistra marxista e potere quindi influire sulla politica della sinistra.

Ma perché parlavo di spaesamento nella rilettura di questo testo? L'ortodossia marxista è andata via via scomparendo, insieme ai suoi difensori, con il crollo e la mutazione dei partiti comunisti al potere, e quindi adesso non c'è più la necessità di dialogare con loro, anche se in forma spesso polemica, di giustificare le proprie posizioni con un richiamo all'origine del pensiero marxiano e alla tradizione marxista prestalinista, come avevano fatto gli autori di questo libro di rottura. Per chi non ha vissuto quel periodo, può apparire incomprensibile concentrare tanto impegno a stabilire quale fosse l'originale visione di Marx sull'argomento.

### *Il retroterra marxista*

Ma il richiamo al pensiero autentico di Marx non ha solo un ruolo difensivo verso l'ortodossia marxista, ma è per capire la genesi delle posizioni degli autori, che sono estremamente originali. Anche la comunità scientifica a quel tempo era fondamentalmente e compattamente convinta dell'assoluta oggettività della scienza: secondo l'opinione corrente tra gli scienziati certo c'erano state influenze della società sulla scienza, ma queste avevano solamente contribuito ad accelerare o a rallentare lo sviluppo scientifico, che di per sé evolverebbe verso una costruzione finale oggettivamente (e non storicamente) determinata.

Mi ricordo che il saggio del libro, che avevo letto per primo, mi aveva lasciato francamente perplesso: era *Il satellite della Luna*, di Marcello Cini, apparso sul "Il Manifesto" (rivista), nel settembre del 1969. In quell'articolo Cini analizzava il programma Apollo, sottolineando che le ricadute scientifiche dei programmi spaziali erano talmente minuscole rispetto alle cifre spese, da non poter essere assolutamente accettate come motivazioni reali, e che considerazioni simili si potevano fare anche per l'utilità delle applicazioni e per i risultati indiretti; al contrario gli obiettivi politici e militari delle imprese spaziali erano vistosi e dominanti. Cini poi continuava inserendo queste considerazioni in un discorso più generale sull'uso capitalistico della scienza e sul rapporto tra forze produttive e capitale monopolistico e concludeva dicendo "Come negare che oggi saremmo di fronte ad una scienza diversa, come contenuti, metodi, importanza stessa delle diverse discipline se la ricerca negli Stati Uniti non fosse stata negli ultimi vent'anni condizionata in larga parte dalle necessità economiche, politiche e militari di espansione del capitalismo?". Ovviamente a quel tempo all'interno della sinistra bisognava confrontarsi con la

posizione dei compagni sovietici che sostenevano candidamente che "le motivazioni di fondo della ricerca spaziale erano le necessità della scienza e il desiderio di procurare vantaggi futuri all'umanità"; Cini aveva buon gioco nel dimostrare logicamente come queste affermazioni mascherassero in realtà interessi politici e militari più profondi, ma nel far questo andava in rotta di collisione con il partito comunista di cui era un dirigente.

All'epoca avevo ventun anni e, come tanti della mia generazione, avevo letto tanti romanzi di fantascienza su "Urania": lo sbarco dell'uomo sulla luna ci sembrava l'inizio di una nuova fase di esplorazione e colonizzazione prima della luna e poi degli altri pianeti in cui i terrestri cominciavano finalmente a muovere i primi passi nell'universo. Le critiche di Cini avevano certamente qualcosa di vero, ma ai nostri occhi implicavano solamente che le grandi potenze facevano per loro motivi miopi e sbagliati qualcosa che dal punto di vista dell'evoluzione generale dell'umanità era comunque non solo sensato e necessario, ma anche assolutamente non rinviabile. Ci pareva che Cini non afferrasse che stavamo di fronte all'alba dell'era spaziale, e che si concentrasse su particolari contingenti senza coglierne la grande novità: il suo ci sembrava un discorso in fondo limitato.

A distanza di quaranta anni è del tutto evidente che lui aveva ragione e noi avevamo torto. L'era spaziale, la colonizzazione della luna, non è mai cominciata e, a parte un gran numero di rocce lunari e qualche foto spettacolare, non ci è rimasto niente in mano di quei viaggi: di fatto è come se sulla luna non ci fosse andato mai nessuno. La chiusura drastica dei programmi di esplorazione umana della luna, senza nessuno spiraglio per una riapertura, la marginalità dei programmi attuali di esplorazione spaziale, la dicono lunga sull'importanza decisiva avuta, all'epoca dello sbarco sulla luna, da contingenti motivazioni politico-militari. Ma all'epoca quasi tutti gli scienziati non vedevano (o non volevano vedere) queste connessioni. Gli autori quindi erano anche eretici nell'ambito ristretto della comunità scientifica e lo sviluppo delle loro idee sarebbe stato impossibile in un ambiente puramente scientifico. Possiamo comprendere la genesi delle loro posizioni solo considerando l'influenza della tradizione marxista. Infatti è stato Marx ad affermare che "il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere che determina la loro coscienza.". Lukacs da canto suo aveva rincarato la dose affermando che "per la borghesia è una questione vitale apprendere il proprio ordinamento produttivo come se la sua forma fosse determinata da categorie valide al di fuori del tempo, quindi destinate dalle leggi eterne e della natura e della ragione a un'eterna permanenza" e che "solo quando i fatti singoli della vita sociale vengono integrati in una totalità come momenti dello sviluppo storico diventa possibile una conoscenza dei fatti come conoscenza della realtà". In altri termini, l'inconsistenza della pretesa del capitalismo di porsi come fine della storia era un punto cruciale della critica marxista. A partire da queste premesse diventava "quasi ovvia l'indicazione di recuperare la produzione scientifica nelle scienze naturali nell'ambito della totalità storica", anche se invece lo stesso Lukacs si era arrestato di fronte a questo passo, sostenendo il contrario, ovvero che le sue considerazioni non si applicavano alle leggi naturali .

È molto interessate osservare la convergenza del pensiero dei nostri autori con quello della delegazione sovietica al congresso di storia della scienza e della tecnologia tenutosi a Londra nel 1931. Bucharin (una personalità politica di primo livello, estremamente popolare nell'URSS, che fu una delle vittime più illustri delle purghe staliniane) scriveva che "l'idea che la scienza sia fine a se stessa è ingenua: essa confonde le passioni soggettive dello scienziato professionista, che lavora in un sistema di divisione del lavoro assai spinta (…) con il ruolo sociale oggettivo di questo genere di attività, in quanto attività di importanza pratica. La feticizzazione della scienza (…) è un riflesso ideologico falsato di una società in cui la divisione del lavoro ha distrutto la connessione visibile tra le funzione sociali, separandole nella coscienza dei loro agenti come valori sovrani ed assoluti.". Cini al convegno "Scienza e Società" del 1970 si riallacciava inconsapevolmente a queste parole di Bucharin – che all'epoca non conosceva ancora – quando affermava che "siamo portati a contestare il dogma di neutralità della scienza, così profondamente radicato nella mente e nella coscienza di tanti di noi, nella

misura in cui diventiamo consapevoli che non è possibile separare l'oggetto del nostro atto di conoscenza dalle ragioni di questo atto, (…) isolare il meccanismo di soluzione di problemi senza individuare il meccanismo che propone i problemi da risolvere.".

### *La progettualità scientifica*

Le lotte di classe di quegli anni nelle fabbriche, le lotte operaie per la salute, per avere migliori condizioni di lavoro hanno certamente influenzato gli autori, come loro stessi riconoscono. Nel momento in cui i metodi di produzione erano presentati dal capitale come oggettivamente necessari e scientificamente deducibili, le discussioni sulla produzione di scienza nella società capitalistica avanzata, sul ruolo dell'informazione che stava diventando merce, diventavano questioni di grande importanza politica e gli autori aspiravano a discutere a questo livello. Dal punto di visto teorico non era facile: si voleva rifiutare lo scientismo, senza rifiutare la scienza tout court, senza cadere in un nuovo luddismo. Il metodo seguito in *L'Ape e l'architetto* consisteva nel prendere come guida la progettualità scientifica e di analizzare la scienza tenendo conto delle sue finalità sociali e del suo ruolo sociale obiettivo; in qualche modo si contrapponevano gli scienziati-api che eseguono il loro di lavoro di ricerca senza riflettere al contesto, agli scienziati-architetti le cui azioni e ricerche concrete sono finalizzate ad un progetto che è precedente alle loro opere. La scienza moderna acquistava un significato chiaro solo se la si considerava all'interno dell'ascesa della borghesia e lo sviluppo del capitalismo moderno.

Bisognava quindi analizzare la funzione sociale della scienza, determinare da un lato gli effetti della scienza sulla società e dall'altro come le richieste della società condizionassero la scienza. Ovviamente i due problemi sono fortemente connessi e non è possibile comprendere a fondo l'uno senza analizzare l'altro. Tuttavia, anche a rischio di separare ciò che non è separabile, preferisco discuterli uno per volta. Infatti le considerazioni di questo libro che riguardano l'influsso della società sulla scienza sono quelle che all'epoca hanno suscitato il più gran numero di polemiche e discussioni pubbliche.

### *La non neutralità della scienza e le furibonde polemiche sul libro*

Per capire quale sia l'influsso della società nella scienza, sostengono gli autori, è conveniente esaminare in dettaglio la storia passata, "vedere per quali condizioni di fatto gli uomini siano stati spinti alla scienza (…), bisogna trovare e determinare l'origine dei bisogni scientifici: il che lega poi questi ad altri bisogni umani". Questo è il punto chiave del libro**,** che gli autori affrontano con grande equilibrio, consapevoli del rischio di cadere in due errori contrapposti: quello di negare i fondamenti oggettivi della scienza e quello di credere che la conoscenza oggettiva della natura sia determinata solo da una logica interna alla scienza stessa. Nel procedere su questo crinale gli autori mostrano una grande conoscenza della storia della scienza. Il senso delle loro posizioni si capisce meglio tenendo conto degli esempi da loro studiati. Ne elenco sommariamente qualcuno, cercando di coglierne alcuni punti essenziali.

• La scoperta del principio di conservazione dell'energia, negli anni che andavano dal 1842 al 1847, fu ferocemente criticata ed osteggiata da molti studiosi che volevano dare dignità scientifica solamente alla meccanica, lasciando fuori le nuove discipline: termologia, elettrologia, magnetismo, acustica. Lo scontro fu deciso in favore delle nuove discipline, anche a causa del ruolo cruciale che avevano nella produzione industriale, e della necessità di misure di precisione per arrivare ad una standardizzazione dei beni prodotti.

• Boltzmann e Planck avevano entrambi studiato il problema della radiazione termica emessa da un corpo nero, tuttavia con atteggiamenti molto diversi: le origini di questa differenza di prospettiva diventavano comprensibili solo dopo una ricostruzione dell'ambiente scientifico tedesco e del violento scontro tra le varie tendenze.

• Nel Novecento, nel secondo dopoguerra c'era stato un forte sviluppo di grandi laboratori, sia nazionali che internazionali, nei quali si concentrava la ricerca; il prototipo era stato il *Manhattan Project* a Los Alamos durante la guerra, finalizzato alla progettazione e costruzione della bomba atomica. Il successo di questi grandi laboratori era dovuto al loro funzionare come moltiplicatori dell'efficienza nel processo di produzione scientifica, anche allo scopo di garantire che lo sviluppo di scienza pura reggesse il passo con la produzione industriale.

• L'etica professionale degli scienziati si stava modificando sempre di più verso la morale dell'impresa concorrenziale. "Una volta se qualcuno pubblicava un risultato di rilievo, gli altri scienziati lo lasciavano lavorare in pace per almeno qualche anno perché potesse svilupparlo per suo conto. Oggi i ricercatori più attivi si precipitano fuori dall'aula di un congresso per fare le più ovvie esperienze che il relatore che ha appena finito di parlare non ha avuto il tempo di fare.".

• La prassi scientifica degli Stati Uniti e dell'URSS avevano notevoli differenza di tendenze. Per esempio in Unione Sovietica c'era un forte sviluppo di analisi non lineare, che poteva essere correlato ai problemi della pianificazione sovietica, mentre "la grande ripresa di studi di meccanica classica nell'URSS sarebbe difficilmente comprensibile al di fuori di una tradizione culturale materialistico-dialettica.".

Sono osservazioni fattuali perfettamente condivisibili. Ma ne veniva fuori un quadro del tutto inedito: la scienza era un'attività sociale come un'altra (a parte il fatto che, forse, richiedeva una molto maggiore dedizione) e le sue scelte venivano fatte anche per motivi irrazionali, extrascientifici, a volte apertamente socio-politici: non era più un mostro sacro, obiettivo, neutrale, le cui scelte erano perfettamente razionali e quindi comprensibili solo da una logica interna riservata agli specialisti. Oggi giorno ci pare del tutto naturale, anzi quasi ovvia, la tesi che, pur essendo innegabile l'attuale successo della scienza, nel suo processo storico essa sia stata influenzata dalla società, dai suoi bisogni: un'altra storia, un'altra società avrebbero prodotto un'altra scienza, anch'essa capace di spiegare i fenomeni ritenuti essenziali da quell'altra società.

Ma allora non fu affatto così: la reazione di gran parte dell'establishment accademico fu furiosa: i più famosi e i più autorevoli commentatori italiani (Lucio Colletti, Giorgio Bocca) trovarono la tesi della non neutralità della scienza completamente intollerabile e cercarono di smontarla con una serie di banalità impressionanti del tipo "i corpi cadono nello stesso modo sotto l'azione della forza di gravità nei paesi socialisti e nei paesi capitalisti", che ovviamente non coglievano assolutamente il punto. Anche se Giuseppe Barletta in "Marxismo e teoria della scienza" accusava in maniera ridicola e incomprensibile gli autori di essere degli stalinisti ("allo zdanovismo riduttivo e sillogistico di Cini e della sua *équipe*, Colletti è sembrato quasi costretto ad opporre la tesi, non più sostenuta neppure da alcun avveduto neopositivista della *neutralità* della scienza") l'accusa principale era di aver ferito il *prestigio* della scienza: gli autori furono essere accusati di essere luddisti e Marcello Cini fu messo nella lista dei "Cattivi Maestri" da Bocca, come responsabile ultimo di nefaste tendenze antiscientifiche e derive irrazionali.

In realtà oggi a tanti anni di distanza sembra vero tutto il contrario: ci sono forti tendenze antiscientifiche nella società attuale, il prestigio della Scienza e la fiducia in essa stanno diminuendo velocemente**,** le pratiche astrologiche, omeopatiche e antiscientifiche si diffondono largamente insieme a un vorace consumismo tecnologico e fideismo nella tecnologia; ma questa sfiducia di massa nella scienza è dovuta anche al fatto che la scienza insiste a presentarsi come superiore al gioco delle parti e in un certo senso sapienza assoluta, rispetto agli altri saperi opinabili, quando in realtà non lo è affatto. Proprio il rifiuto caparbio di non accettare la propria non-neutralità indebolisce il prestigio degli scienziati che sbandierano un'obiettività che non è autentica, davanti a un'opinione pubblica che in qualche modo ne avverte la parzialità di vedute e i limiti. Il rischio dello scientismo, si leggenell'*Ape e l'architetto*, è "di aspettarsi troppo dalla scienza, la si concepisce come una superiore stregoneria, e perciò non si riesce a valutare realisticamente ciò che di concreto la scienza offre." Il risultato è che chi scienziato non è si mette in una posizione irrazionale di fronte a una

scienza intesa come magia inaccessibile, destinato ad essere deluso e quindi a preferire altre speranze irrazionali (tema ripreso da Marco d'Eramo nel suo *Lo Sciamano in Elicottero*).

**Il ruolo sociale della scienza.**

Come abbiamo già detto, oltre a considerare l'influenza dei rapporti sociali ed economici sull'operare scientifico, era necessario inversamente tener conto del ruolo delle scienze nella società e nell'economia: bisognava cioè chiarire i nessi tra scienza e i rapporti sociali di produzione nella società capitalistica avanzata, e anche i rapporti tra scienza pura, scienza applicata e apparato produttivo. *L'Ape e l'architetto* affronta in dettaglio questo compito, sottolineando comunque che tutte queste distinzioni, parzialmente convenzionali, rientrano nell'ambito di uno stesso processo. La scienza pura, avvertivano gli autori, non solo fornisce alla scienza applicata le conoscenze necessarie per potersi sviluppare (linguaggi, metafore, quadri concettuali), ma ha anche un ruolo più nascosto e non meno importante. Le attività scientifiche funzionano infatti anche come un gigantesco circuito di collaudo di prodotti tecnologici e di stimolo al consumo di beni ad alta tecnologia avanzata; inoltre i grandi laboratori rappresentano "un terreno sperimentale ideale di controllo e gestione di una complessa organizzazione produttiva integrata, che impiega manodopera estremamente specializzata e di altissimo livello tecnico.".

Queste osservazioni all'epoca facevano scalpore e sembravano ideologiche, di parte, ma attualmente appaiono incontestabili, quasi scontate: basta pensare al gran numero di prodotti che sono stati prima testati nella ricerca avanzata, venduti in questo settore per ammortizzare i costi di ricerca e sviluppo, e poi passati alla produzione e al consumo di massa, (per esempio i sensori per la macchine fotografiche, utilizzati inizialmente dagli astronomi). I grossi centri di ricerca (il CERN di Ginevra al livello mondiale, i Laboratori Nazionali di Frascati al livello italiano) hanno avuto un ruolo decisivo nella creazione di reti di calcolatori, di internet, del linguaggio HTLM che è alla base del World Wide Web; infatti, come è stato ripetuto innumerevoli volte sulla stampa, il linguaggio HTLM è nato al CERN per soddisfare esigenze della comunità scientifica.

Rileggendo queste pagine a distanza di tempo colpisce il coraggio degli autori che demolendo, fatti alla mano, il pregiudizio della neutralità della scienza, si sono trovati a combattere su due fronti con le due correnti più potenti dell'*intellighenzia* dell'epoca, attirandosi l'accusa di antiscientismo sia da parte degli antimarxisti, per ovvi motivi, che dei marxisti ortodossi, preoccupati, questi ultimi, di veder messo in discussione, in prospettiva, il preteso carattere "scientifico" del loro materialismo dogmatico. Ma colpisce anche la capacità degli autori di cogliere precocemente alcune tendenze generali che all'epoca erano presenti soltanto *in nuce*: già allora davano infatti un peso importante a un fenomeno che era ancora agli inizi, ma che adesso salta agli occhi: il progressivo trasformarsi dell'informazione in merce, anzi nella più importante delle merci. L'informazione, come la conoscenza, è una merce molto diversa dalle altre: per bloccarne la libera diffusione e aumentarne il valore di scambio vengono istituiti brevetti, licenze e copyright. Il ruolo centrale dell'informazione è talmente rilevante nell'economia della società odierna che spesso viene chiamata la società dell'informazione (molte pagine del recente libro di Balducci e Cini "Lo spettro del capitale" sono dedicate ad uno studio che espande e sviluppa questi temi già presenti ne *L'ape e l'architetto)*.

A distanza di tanti anni dalla sua uscita, dunque, *L'ape e l'architetto* risulta un libro che ha aperto una strada, negli studi di filosofia e di storia della scienza, e a cui la storia ha dato per molti versi ragione, tanto che molte delle osservazioni dirompenti di allora sono entrate nel senso comune. E come tutti i libri che hanno fatto epoca, permette di ritrovare, anche nelle sue parti più datate, che oggi non ci sarebbe bisogno di scrivere, ma allora erano cruciali, il sapore preciso di un periodo del passato e delle sue tensioni intellettuali. Da questo punto di vista è diventato un classico, che per essere inteso pienamente ha bisogno di essere contestualizzato e ricollocato nel suo tempo.

D'altra parte questo libro ancora oggi ci apre una serie di scoperte: le citazioni di Marx e di autori marxisti ormai non hanno più la funzione di smentire una corporazione di custodi dell'ortodossia in favore del marxismo autentico, ma hanno l'effetto di far conoscere ai lettori pagine dimenticate di sorprendente apertura, modernità e lucidità di un pensiero oggi emarginato e ignorato dalla cultura dominante.

E soprattutto *L'Ape e l'Architetto* comunica – e anche questa è una scoperta – l'attualità e la tenuta di un metodo critico – in questo caso di critica della scienza – che nella sua determinazione ad attenersi a un'analisi rigorosa dei fatti sa essere insieme scientifico e marxiano, nel senso migliore di entrambi i termini: fedele al metodo scientifico per quanto è possibile nelle scienze umane, dove i fenomeni da osservare non sono matematizzabili, e marxiano nell'attenzione alla base sociale ed economica di ogni agire umano, e nella consapevolezza che nessuna costruzione umana, scienza compresa, può essere sottratta alla storia.

È un metodo che ha tuttora molto da insegnare a chi, oggi come allora, da scienziato o da storico, o l'uno e l'altro insieme, lavora con gli strumenti dell'analisi critica a comprendere la propria epoca e a demolire i pregiudizi che di volta in volta ne ostacolano l'intelligenza.

fonte: https://fisicamente.blog/2021/10/06/giorgio-parisi-2-la-lotta-contro-lortodossia/

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/21351-giorgio-parisi-la-lotta-contro-l-ortodossia.html

---

# GIORGIO PARISI 10: ALCUNE PROPOSTE CONCRETE SU UNIVERSITA' E RICERCA

12 OTTOBRE 2021

**Giorgio Parisi**

[Ho chiesto al caro e vecchi amico Giorgio Parisi, uno dei massimi fisici mondiali, dei contributi per il sito. Con la sua solita cortesia mi ha inviato questo documento che pubblico immediatamente per il suo interesse. RR]

## Considerazioni generali

La situazione universitaria in Italia non è affatto soddisfacente. Un grave fenomeno è la

presenza di un gran numero di giovani aspiranti ricercatori, spesso molto bravi, che sono in attesa uscire dal precariato da troppi anni. Il responsabile di un gruppo di giovani ricercatori mi ricorda un giocoliere che cerca di tenerli in aria tutti con contratti a termine di tutti i tipi, nella speranza che alla fine si arrivi ad una sistemazione fissa.

La colpa di questa situazione, che mortifica la dignità delle giovani generazioni, è parzialmente dovuta al taglio dei finanziamenti apportati da questo governo. Tuttavia hanno la loro colpa anche le università, che nei primi anni dopo la nuova legge sui concorsi, hanno utilizzato una gran parte delle loro risorse per aumentare gli stipendi di coloro che stavano già dentro l'università (mediante passaggi da ricercatori a professore associato e da professore associato ad ordinario) e nella maggior parte dei casi hanno rimandato ad un futuro che non è mai venuto la creazione di nuovi posti di ricercatore. Inoltre nei casi in cui è stato bandito un concorso, la scelta dei nuovi ricercatori è stata fatta spesso favorendo troppo i candidati locali e utilizzando criteri nepotistici (considerando anche le *parentele scientifiche*) al punto tale che la scelta del membro interno della commissione implica la scelta del vincitore del concorso.

È assolutamente necessario procedere velocemente ad una distribuzione di nuove posizioni di ricercatore universitario (come anche previsto in una proposta di legge della sinistra), *ma sarebbe un danno enorme, se le persone scelte fossero di cattiva qualità*, in quanto bloccherebbero la ricerca italiana per i prossimi trenta o quanta anni.

Come ha sottolineato il presidente Prodi, l'attuale legislazione ha favorito le degenerazioni universitarie ed è necessario introdurre dei correttivi, senza però, aggiungo io, ledere l'attuale autonomia universitaria. Secondo me *bisogna introdurre un sistema appropriato di incentivi*.

Ritengo per esempio un esercizio futile cercare di progettare delle norme concorsuali per evitare queste degenerazioni. Certo si può fare in modo di non mettere le università in tentazione, come avveniva col sistema precedente (tre o due idoneità per concorso), dove il candidato locale, se non era particolarmente inadatto, aveva un sicuro successo. Forse il metodo di una sola idoneità per concorso potrebbe funzionare meglio, specialmente aggiungendo qualche norma per incoraggiare le università a chiamare l'unico idoneo, anche se non è la persona su cui puntavano.

Tuttavia non è questo il punto: è sempre molto difficile fare un regolamento capace di costringere le singole università a scegliere il candidato migliore, quando questo non è il loro interesse. *Il legislatore deve piuttosto stabilire un quadro generale di incentivi per cui ai singoli dipartimenti convenga chiamare le persone più valide possibile. Le regole devono essere tali da rendere convenienti comportamenti virtuosi* e bisogna aguzzare l'ingegno per trovarle. In generale bisogna evitare di utilizzare troppo lo strumento legislativo e piuttosto puntare, mediante incentivi, a cambiare il comportamento. Questo è particolarmente difficile in un paese come il nostro dove le università non sono in competizione tra di loro per attirare studenti in quanto la mobilità studentesca è molto bassa.

Nel seguito esporrò alcune proposte molto concrete che si muovono in questa direzione e che penso possano contribuire a cambiare l'atteggiamento delle università.

**Università e ricerca**

**Valutazione della ricerca**.

La valutazione della qualità della ricerca è estremamente importante importante ed è cruciale che la politica governativa verso gli enti di ricerca e l'università sia influenzata dai risultati della valutazione. Per esempio la proposta di assegnare una parte dei fondi del riequilibrio in funzione dei risultati della valutazione è ottima, anche se bisogna capire bene come realizzarla concretamente.

Come membro del panel della fisica del CIVR (Comitato Italiano per la Valutazione della Ricerca) posso dire che in questa disciplina il lavoro di valutazione viene fatto in maniera eccellente.

Tuttavia è molto ragionevole trasformare in futuro il CIVR in una Autority indipendente dal governo e meno legata alla realtà universitaria italiana, coinvolgendo anche altre istituzioni come l'Accademia dei Lincei e l'European Science Foundation nella scelta dei componenti dell'Autority. Questo è un punto decisivo: è difficile fare qualcosa di buono senza valutazioni affidabili, che provengano da un organismo non di parte. Spero proprio che sia possibile scegliere persone di grande prestigio, capaci di resistere alle pressioni che prima o poi verrano da lobby accademiche. Certamente persone di questo tipo non mancano in Europa: serve solo la volontà politica di farlo. Bisogna ad ogni costo eliminare il sospetto che l'Authority per la valutazione sia autoreferenziale: il coinvolgimento di stranieri è cruciale.

Ricordiamoci che la Spagna, per valutare i suoi progetti strategici ha formato degli agili comitati tematici, rigorosamente non spagnoli, e i nomi degli esperti internazionali sono stati forniti dall'European Science Foundation. In Spagna stanno facendo un vero rinnovamento della ricerca con una determinazione che dovremmo imitare, ma temo non avremo il coraggio politico di farlo. Danno sul serio, e non a parole,  i posti di

responsabilità ai ricercatori migliori; facendo gestire programmi importanti a commissioni internazionali hanno ottenuto risultati splendidi.

**Overhead**

Le *overhead* sono quella percentuale di fondi che vengono attribuiti ai dipartimenti o all'università per le spese generali, quando un ricercatore universitario ha una ricerca finanziata da fonti esterne all'università (per esempio il ministero, la comunità europea o istituzioni private): le *overhead* sono detratte dai fondi per la ricerca a disposizione del ricercatore. In Italia le *overhead* sono praticamente zero, mentre in Europa si aggirano su 20 per cento e possono raggiungere il 50 per cento in molte importanti istituzioni americane.

Mentre il singolo ricercatore vede le *overhead* come una tassa odiosa, esse hanno un importantissimo ruolo sociale all'interno dell'università, in quanto fanno sì che tutti i professori del dipartimento abbiano dei vantaggi diretti ad avere dei colleghi valenti. Chiamare un professore che riesce ad ottenere 500.000 Euro l'anno di finanziamenti, col 20 per cento di *overhead*, implica un'entrata addizionale di 100.000 euro l'anno al dipartimento con la quale si possono finanziare 8 borse di dottorato.

La mia proposta operativa è che i fondi ministeriali (FIRB, COFIN …) vengano aumentati del 25 per cento e che il 20 per cento dei finanziamenti ottenuti sia automaticamente assegnato ai corrispondenti dipartimenti come *overhead*. In questo modo si finanziano le università che fanno ricerca d'avanguardia e le università sono invogliate ad avere professori eccellenti.

**Mobilità**

Le norme sul fondo di riequilibrio introdotte dal ministro Zecchino, per cui vengono incentivate con contributi finanziari le chiamate di professori esterni all'università chiamante, devono essere rese stabili e certe (penso a una dichiarazione di intenti ministeriale valida per cinque anni) in maniera che le facoltà possano usarle nel fare una programmazione; inoltre dovrebbero essere rese meno rigide (attualmente alcune facoltà non possono accedervi).

Tuttavia è cruciale estenderle anche al livello di ricercatore universitario (per esempio concedere incentivi nel caso che venga assunto un ricercatore che provenga da una regione differente). Il reclutamento dei giovani ricercatori è più importante di quello dei professori, perché in quel momento si decide chi sta dentro l'università e chi sta fuori. Inoltre la mobilità dei dottorandi e dei ricercatori è estremamente importante per evitare di avere persone che passano tutta la loro carriera nella stessa università.

Ovviamente sarebbe auspicabile estendere simili norme anche agli enti di ricerca. In generale la mobilità tra enti di ricerca e università deve essere fortemente incrementata, anche con incentivi economici.

**Valutazioni delle nomine.**

I concorsi di ricercatore sono fatti localmente e a volte sono scandalosi. Ci sono casi di concorsi, con una cinquantina di concorrenti, in cui, una volta appreso il nome del vincitore designato, tutti gli altri concorrenti non si presentano all'esame, sia per non perdere tempo, sia per paura di essere individuati come rompiscatole che si permettono

di mettere in discussione decisioni ormai prese. È estremamente difficile mantenere locali i concorsi e fare norme opportune che evitino tali scandali. D'altra parte rendere nazionali i concorsi di ricercatore ha anche degli svantaggi.

Un possibile compromesso consiste nel costituire commissioni nazionali (tipo quelle per la conferma in ruolo) che a distanza di tre anni dalla presa di servizio dei ricercatori ne valutino le pubblicazioni fatte in questo periodo e ne selezionino una percentuale appropriata (per esempio il 50 percento). Alla fine di quest'esercizio le università corrispondenti ai ricercatori selezionati riceveranno finanziamenti per fare nuove chiamate di ricercatori. Meccanismi di questo genere devono essere usati a tappeto per scoraggiare i cattivi comportamenti e incentivare i processi virtuosi.

In questo modo, facendo scelte di qualità, un dipartimento può fare chiamate nuove ogni tre anni, altrimenti si ferma dopo la prima chiamata. È ragionevole pensare che un tale meccanismo si possa utilizzare anche per gli enti di ricerca e che le università e gli enti di ricerca possano competere assieme. L'ideale sarebbe avere un flusso costante di 1000, o meglio 2000, posizioni l'anno di ricercatore che vengano assegnate con criteri simili per i prossimi dieci anni. Se ci sarà una legge per un'assegnazione straordinaria di posti di ricercatore alle università, questi devono essere distribuiti mediante un meccanismo di questo tipo.

La scelta delle commissioni nazionali che devono fare questo delicatissimo lavoro di selezione è cruciale e sarebbe meglio assegnare questa scelta all'Autority per la valutazione. Una soluzione sicura sarebbe di utilizzare panel stranieri.

**Selezione dei dottorandi**

Si tratta di un problema poco discusso, in quanto la selezione dei dottorandi è affidata alle sedi locali. Tuttavia è un passo estremamente importante perché il dottorato è il canale principale per poter accedere al livello di ricercatore. Mentre in molti dipartimenti o facoltà le scelte vengono fatte in maniera ragionevole, altrove si verificano casi talmente scandalosi che mi fanno vergognare di essere professore universitario in questo Paese.

Per esempio, in una facoltà di cui non farò il nome, i vincitori del concorso di dottorato sono decisi dal preside prima che i laureati possano fare domanda. Il povero laureato, quando prova a presentare la domanda, viene invitato a parlare con il coordinatore del dottorato che lo consiglia caldamente di non fare domanda, tanto non ha nessuna possibilità di vincere, farebbe solo perdere tempo alla commissione che è tanto indaffarata. Il preside tiene molto all'autonomia scientifica dei dottorandi, in quanto uno dei loro compiti è portare a spasso il cane dello stesso preside. Sfortunatamente non sto scherzando.

Fare una leggina che vieti ai dottorandi di portare il cane del preside a fare i bisogni, potrebbe eliminare un piccolo abuso, ma non migliorerebbe la situazione in generale. Anche qui si può immaginare una soluzione simile a quella dei ricercatori. Una commissione nazionale per ogni materia valuta le pubblicazioni fatte dai dottorandi durante il dottorato e l'anno successivo; in base ai risultati di queste valutazioni vengono attribuite nuove borse di dottorato (per esempio tratte da una riserva di qualche migliaio), che vanno alle università che hanno prodotto i migliori dottorati. Ovviamente, passati i tre anni, queste borse verrebbero riassegnate con le stesse regole.

**Didattica**

Cambiare a breve termine l'organizzazione didattica sarebbe un disastro, dopo che le università hanno fatto una grande fatica a passare al nuovo sistema. Tuttavia si potrebbero prendere iniziative per incoraggiare un maggiore coordinamento nazionale fra i corsi di laurea della stessa disciplina e anche di discipline diverse. A quanto capisco il 3+2 è stato realizzato in modi molto diversi in facoltà differenti e spesso le critiche che arrivano da parti diversi vanno in direzione opposta.

Contemporaneamente si potrebbe incominciare a fare una seria valutazione dei risultati del 3+2, fatta da persone esperte, per capire che cosa funziona e che cosa non funziona (per esempio sembrerebbe che, come effetto della riforma, il numero di studenti Erasmus sia molto diminuito).

Solo dopo aver riflettuto e valutato seriamente si possono proporre cambiamenti.

**Alcune considerazioni Extrauniversitarie**

**Presidenza degli enti**

La scelta della presidenza degli enti di ricerca è stato nel passato uno dei casi in cui scelte governative di nepotismo politico (o fratellanza) sono passate davanti agli interessi pubblici.

C'erano alcuni enti (l'INFM e l'INFN) il cui il presidente era disegnato dai ricercatori e nominato dal ministro (per l'INFN la situazione fortunatamente non è cambiata). Questa è la soluzione migliore, quando è possibile: i ricercatori hanno tutto l'interesse ad avere

un presidente capace, che sia in grado di dirigere l'ente con successo, e sono spesso i migliori giudici. Sfortunatamente questa soluzione è possibile solo quando si tratta di comunità coese, inserite anche in un contesto di ricerca competitiva internazionale, e non è generalizzabile a tutti gli enti.

Negli altri casi mi pare cruciale instaurare una prassi in cui il ministro competente nomini un comitato *ad hoc* per selezionare il presidente (*search committee*) e che questo comitato indichi una terna di possibili nomi che vengono presentati pubblicamente al ministro; il ministro deve scegliere necessariamente nella terna. In questo modo si rispetterebbe il potere di scelta del ministro e si avrebbe una garanzia di nomine valide fatte in maniera assolutamente trasparente.

Il ministro avrebbe tuttavia un lieve diminuzione dei suoi poteri, per esempio non potrebbe utilizzare le nomine dei presidenti come merce di scambio nelle trattative tra partiti. Ho visto personalmente che anche ministri illuminati sono fortemente restii a cedere su questo punto, quindi *consiglio fortemente di inserire esplicitamente questa proposta nel programma elettorale e che il presidente Prodi si faccia personalmente garante della sua applicazione*.

**Cosa fare del CNR e dell'INFM?**

Per quanto la legge attuale abbia dei gravi difetti, adesso ristrutturare di nuovo dalle fondamenta il CNR non è ragionevole: l'ente ha bisogno di un periodo di calma. La legge deve essere certamente cambiata, ma senza rimettere di nuovo in discussione la struttura dell'ente.

Alcuni cambiamenti possibili sono i seguenti:

• Istituire dei consigli scientifici autonomi e rappresentativi a tutti i livelli (noto che al momento attuale sono quasi tre anni che il CNR è privo di un consiglio scientifico generale, anche se previsto dalla legge).

• I dipartimenti del CNR devono essere veramente autonomi e il personale amministrativo centrale deve essere ridotto al minimo: le funzioni amministrative e il personale corrispondente devono essere spostate ai dipartimenti. Molte competenze adesso centralizzate devono essere trasferite fino agli istituti. Velocità e flessibilità sono cruciali per la ricerca, ma i tempi rapidi sono essenziali anche nel rapporto con le imprese; bisogna evitare di limitarsi a parlare solamente dell'importanza di questo rapporto, ma andare concretamente nella direzione opposta di quella attuale.

• I direttori dei dipartimenti devono avere le stesse capacità scientifiche e gestionale dei presidenti degli altri enti di ricerca. Il CNR dovrebbe praticamente trasformarsi in una federazione di Istituti Nazionali di Ricerca, costituiti dai dipartimenti, i quali possono anche gestire in comune particolare centri CNR di carattere interdisciplinare.

• I regolamenti sono tutti da rifare e i singoli dipartimenti dovrebbero avere dei regolamenti parzialmente diversi gli uni dagli altri, quando questo sia necessario. In generale i regolamenti devono essere molto semplici e essenziali.

• Bisognerebbe fare tutti gli sforzi possibili per aumentare la collaborazione tra CNR e università, per esempio istituendo centri CNR dentro l'università.

In questo quadro resta il problema di che cosa fare con l'INFM. L'INFM è stato assorbito dal CNR, tuttavia dato che l'organizzazione del l'INFM era molto diversa da quella del CNR, a quasi tre anni dall'approvazione della legge Moratti, il suo inserimento completo non è stato ancora effettuato a causa delle grandi difficoltà tecniche che comporta questa operazione, mentre la rete universitaria INFM, che era la forza dell'ente, ha cessato di funzionare.

La distruzione dell'INFM è stata un vero peccato in quanto l'INFM era una struttura di ricerca estremamente valida, ben inserita nell'università (vedremo presto se la valutazione del CIVR confermerà questo mio giudizio) e sarebbe urgente farla ripartire prima che il patrimonio di ricerche e di collegamenti internazionali possa evaporare definitivamente.

Cosa fare fra sei mesi? Ci sono varie opzioni: forse quella ottimale consiste nello sfilare l'INFM dal CNR ricostruendo la situazione ante-Moratti, ed eventualmente incorporare nell'INFM gli istituti del CNR che si occupano di struttura della materia (l'INOA), come era nell'originario progetto Berlinguer.

Sarebbe fuori luogo dedicare qui più spazio a questo pur importante problema, ma è chiaro che bisogna fare qualcosa in proposito e possibilmente aver già valutato le varie opzioni possibili fin dalla prossima primavera in maniera da poter prendere decisioni rapide.

**Coordinamento generale della ricerca.**

Gli enti di ricerca più importanti dipendono non solo dal Ministero della Ricerca ma

anche dal Ministero della Sanità (Istituto Superiore di Sanità) e dal Ministero dell'Industria (ENEA). Si tratta di una frammentazione eccessiva che può essere risolta o stabilendo un organo di coordinamento della ricerca preso la Presidenza del Consiglio, o allargando le competenze del Ministrero della Ricerca.

Inoltre, nella riforma degli enti di ricerca di Berlinguer del 1998, era prevista un'Assemblea della scienza, senza compiti decisionali, eletta dai ricercatori, che doveva essere un forum di discussione e di presentazione di proposte. Bisogna certamente realizzare qualcosa di simile, anche se è cruciale formulare le norme riguardanti l'elettorato attivo in maniera tale che le elezioni si possano svolgere effettivamente e velocemente.

Inoltre sarebbe importante costituire un organo scientifico di consulenza del Ministro, come in Francia, composto da venti-trenta persone di grande prestigio, di cui una parte straniera, che possa dare pubblicamente pareri tecnici al Ministro, in maniera trasparente.

fonte: https://fisicamente.blog/2021/10/12/giorgio-parisi-10-alcune-proposte-concrete-su-universita-e-ricerca/

---

## GIORGIO PARISI 9: PRECARI RICERCATORI, IL GOVERNO DÀ I NUMERI

12 OTTOBRE 2021

Giorgio Parisi *

http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/30-Novembre-2006/art15.html

Licenziare i precari per ridurre il precariato non sembra essere una proposta di sinistra, sfortunatamente è contenuta in una disposizione della finanziaria, confermata nel maxiemendamento. Infatti una disposizione impone che negli enti pubblici, e in particolare negli enti di ricerca, la spesa per contratti a tempo determinato e co.co.co. non superi per il 2007 il 40% di quella in essere nel 2003. Gli effetti di ogni norma devono essere giudicati dal contesto in cui si applica. Anche se sono convinto che sia insensata in generale, mi limiterò a discuterla per gli enti di ricerca, dove la situazione mi è molto chiara per diretta esperienza personale. Qui l'effetto principale sarà di ridurre a zero il numero di contratti rinnovati e di nuovi contratti a tempo determinato, in quanto la sola spesa per il personale precario non in scadenza supera di gran lunga il 40% del 2003 e non ci sono più margini di manovra.

Infatti una norma del genere potrebbe anche essere utile per combattere il precariato se gli enti di ricerca fossero liberi di procedere a assunzioni a tempo indeterminato; tuttavia questo non è: un altro articolo della finanziaria pone dei limiti molto stretti sulle nuove assunzioni che, a parte interventi straordinari, sono proporzionali ai pensionamenti e possibili solo a partire dal 2008.

Limitare contemporaneamente sia i contratti a tempo indeterminato sia quelli a tempo determinato e co.co.co., implica necessariamente dover licenziare gli sfortunati precari il cui contratto scade nel 2007 (in alcuni enti di ricerca – per esempio nel Cnr – molti precari il cui contratto scadeva nel 2006 sono stati più fortunati in quanto hanno avuto il

loro contratto prorogato, il 30 dicembre del 2005, per altri cinque anni, senza nessuna valutazione di merito, per evitare gli effetti di un'analoga norma contenuta nella finanziaria 2006, che riduceva la percentuale al 60% del 2003).

Non rinnovare i contratti in scadenza è particolarmente grave negli enti di ricerca, dove esistono molti contratti fatti per due anni rinnovabili per altri due e il rinnovo è sempre stato, a meno di inconvenienti gravi, un fatto del tutto formale. Non parliamo poi dei ricercatori più giovani, cui questa norma sbatte la porta in faccia per diversi anni in quanto le poche assunzioni a tempo indeterminato sarebbero monopolizzate dai colleghi più anziani.

Si tratta dunque di una norma folle, che non comporta nessun risparmio in quanto non incide sul bilancio totale a disposizione degli enti ma ne vincola in maniera irragionevole l'utilizzo; questa disposizione deve essere semplicemente eliminata: è una delle tante eredità funeste del governo Berlusconi che l'attuale governo esita a cancellare e che a volte peggiora.

In un qualunque paese ragionevole, prima di proporre una norma del genere sarebbe stato eseguito uno studio dettagliato degli effetti, dei vantaggi e degli svantaggi di un tale provvedimento per decidere se la percentuale più opportuna sia il 40% o per esempio il 75%. Questo studio non è stato fatto, la percentuale è stata scelta in maniera del tutto arbitraria dall'ignoto estensore della norma, ignorando i problemi reali.

È triste dover osservare che molti provvedimenti di questo governo si basano su percentuali scelte in maniera cervellotica, indipendenti dal dominio concreto di applicazione, come per esempio il taglio del 20% dei consumi intermedi, il taglio del

12,7 % delle spese ministeriali, disposizioni da applicare in maniera uniforme a tutti i settori della spesa pubblica senza distinzioni di comparto e senza entrare nel merito. Il governo si limita a dare i numeri. Un vecchio slogan del ’68 diceva «l’immaginazione al potere». Sembra che ora questo sogno si stia realizzando, ma sotto forma di incubo.

** Docente di fisica teorica*

*Università di Roma La Sapienza*

fonte: https://fisicamente.blog/2021/10/12/giorgio-parisi-9-precari-ricercatori-il-governo-da-i-numeri/

---

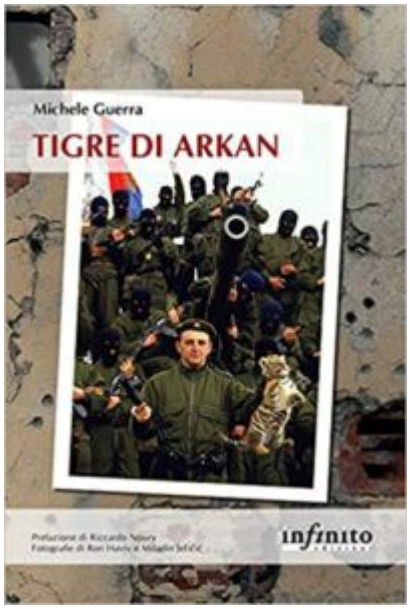
# L’anno degli anniversari / 1991-2021: inizio delle guerre nell’ex-Jugoslavia / di Elisabetta Michielin

Pubblicato il 13 Ottobre 2021 · in Recensioni ·

**“Che queste mie memorie**

**siano la coscienza sporca**

**dei giorni che state vivendo”**




Fra tutti gli anniversari celebrati quest'anno uno è passato più sotto silenzio degli altri: l'inizio delle guerre nella ex Jugoslavia 30 anni fa, nel 1991, con la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia. Eppure le guerre Jugoslave inaugurano le cosiddette guerre *postmoderne* replicate poi con modalità simili in Congo, in Ruanda, nelle infinite guerre in Iraq e Afghanistan contro il terrorismo e per la democrazia… guerre che, dopo il fracasso e la dissoluzione del mondo del socialismo reale e del sistema bipolare, hanno rimesso al centro, nel modo più violento possibile, i confini su base etnica, producendo uno spazio e relazioni adeguate alla globalizzazione della creazione della ricchezza, una vera e propria nuova accumulazione di capitale. E le accumulazioni originarie sono per definizione violente e fondate sul furto per tradursi poi in nuove istituzioni che occulteranno la propria origine da rapina.

I territori della ex Jugoslavia durante e subito dopo le guerre sono stati oggetto di una selvaggia privatizzazione, riallocazione di risorse e ricchezze, delocalizzazioni di fabbriche favorite dalle differenze di salario e di tutele del lavoro, di una massiccia emigrazione di operai e di donne impiegate in Europa nei settori domestici e di cura. Inoltre permangono in un indefinito dopoguerra e continuano a produrre una economia mista fra quella umanitaria e quella illegale di armi, stupefacenti e tratta di persone.

I confini continuano ad essere prodotti e riprodotti ininterrottamente con tensioni permanenti, e sono oggi i luoghi di una guerra a bassa intensità condotta contro i richiedenti asilo che cercano di attraversare la cosiddetta Rotta Balcanica in cerca di una vita migliore.

Significativa è, a questo proposito, la prima sezione del libro di Michele Guerra, intitolata *Tutta la Jugoslavia balla il rock and roll,* dedicata alla scena musicale alternativa jugoslava, che tanto aveva a che spartire con analoghi gruppi musicali *no future* occidentali. Viene

descritta la breve e bruciante epifania del gruppo *Ekatarina Velika* e dei suoi componenti presi in un vortice autodistruttivo che li porterà alla morte nel giro di pochi anni per AIDS o per eroina. Oggi, forse, sono pochi quelli che li ricordano ma – come giustamente racconta Guerra per assonanza – Klaudusha Velika è il nome di una delle cittadine ai confini fra Bosnia e Croazia, già allora teatro di guerra, oggi più tristamente celebre per essere uno dei luoghi dove si ammassano i richiedenti asilo che tentano di oltrepassare la Croazia, in un *game* che sfida le torture da parte dei poliziotti croati; poliziotti fra i quali ci sono sicuramente molti ex miliziani degli anni Novanta pagati dall'Europa per tenere fuori dai confini i profughi che, se riescono ad arrivare in Italia, ancora una volta rischiano di essere rimandati indietro.

Se pochi ricordano gli *Ekaterina Velica* e troppo pochi sanno cosa succede oggi ai richiedenti asilo intrappolati a Velika Kladusha, quasi nessuno sa e men che meno ha voglia di ricordare chi siano gli attuali amministratori della cittadina bosniaca e quali fossero i loro traffici in tempo di guerra, oggi ripuliti e rilavati.

Ben venga quindi la scrittura romanzo di Michele Guerra che in questo magma si immerge senza remore né sguardi moralistici e risputa il lettore a bordo campo con il compito – esplicitato nella dedica ai tanti attivisti e volontari italiani che a quell'orrore si sono opposti, morendoci – di "cercare le loro vite e tradurle nel presente".

*Tigre di Arkan* sceglie di raccontare uno spicchio temporale delle guerre jugoslave fra il 1991 e il 1992, e lo fa attraverso l'autobiografia romanzata di Srđan Golubović, un miliziano delle truppe mercenarie di Arkan, quelle che agivano per conto del governo di Milošević Golubović, che non è mai stato incriminato e oggi è unfamoso dj delle discoteche belgradesi, nonostante esistano una serie di foto (ancora visibili in rete) che lo immortalano mentre sferra un calcio in testa a una donna morente nel 1992 a Bijeljina in Bosnia, durante i massacri di civili, gli stupri e i saccheggi contro i mussulmani bosniaci e i serbi considerati non leali.

La voce narrante di Golubović, voce sempre sopra le righe, produce un rumore assordante in cui a volte è difficile orientarsi, come è difficile orientarsi nelle battaglie cruente e nel precipitare degli eventi con cambi di alleanze continui in un tempo ristrettissimo; un cervello febbrile che produce senza soluzione di continuità descrizioni secche di eventi terribili, considerazioni, riflessioni, nascoste dietro un cinismo che ha il pregio di svelare la coscienza sporca di chi quei giorni di guerra ha campato e di chi nei nostri campa ancora

nascondendo la testa sotto la sabbia o usando cinicamente il sistema confinario per i propri affari e le proprie politiche più o meno democratiche.

La fotografia che immortala Golubović armato, con vistosi occhiali bianchi da sole e una sigaretta in mano mentre alza con nonchalance la gamba per colpire la testa della donna è l'immagine perfetta e pop di una *macchina da guerra* e del. terrore che fa il paio con quella del suo capo, Arkan, che a volto scoperto, tiene in mano un mansueto tigrotto quasi disneyano ritratto sullo sfondo di spaventosi individui incappucciati e armati. Un contrasto disorientante e per questo ancora più terrorizzante fra qualcosa che riconosciamo come domestico e innocuo e qualcosa di platealmente spaventoso, che nel caso della fotografia di Golubović ci fa un effetto di dèjà vu, ricordandoci la celebre scena di *Arancia Meccanica* quando Alex fischiettando un allegro motivetto prende a calci un uomo a terra.

Le guerre *postmoderne* sono combattute da individui trasformati in criminali cui si dà l'occasione straordinaria e la legittimità di affermarsi come tali a prescindere da qualsiasi legame sociale, costruirsi un gruzzolo per l'avvenire attraverso il saccheggio, i furti e la redistribuzione dei proventi frutto degli accordi delle bande paramilitari con i politici per i quali lavorano, o che si mettono direttamente in proprio servendo vari padroni. Individui che possono soddisfare le proprie pulsioni sessuali con lo stupro e quelle sadiche accanendosi sui civili (che poi per l'appunto si possono derubare) e che se saranno fortunati e accorti – come in questo caso – finita la guerra avranno anche la completa immunità e non dovranno mai rispondere dei propri crimini.

Le milizie private fanno il lavoro sporco e terroristico aprendo la strada all'esercito lì dove non può intervenire in prima persona per ragioni di immagine internazionale e di accordi locali, ma anche perché "il quarto esercito d'Europa visse qui la sua prima, vera crisi. Già all'inizio di luglio, il numero delle mancate risposte agli "appelli della Patria" raggiunse livelli esorbitanti: della Jugoslavia federale socialista, della Grande Serbia o della redenzione dei territori celesti oltre il Danubio, in sostanza non fregava un cazzo a nessuno".

I miliziani vengono anche forniti di una ideologia nazionalista ed etnica semplice, efficace e vittimistica. Ogni guerra nazionalista ha bisogno di una propria retorica fondativa e di una propria storia da rivendicare: in particolare i serbi hanno la battaglia di Kosovo Polje,

perduta contro gli ottomani nel 1389, usata da Milošević a partire dal suo celebre e minaccioso discorso del 28 giugno 1989 a una folla enorme: «Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie e dobbiamo affrontare battaglie. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano ancora escludere».

Ma quando i serbi combatteranno contro i Croati vien bene anche l'antifascismo; che poi il nostro Golubović ci creda o meno a questi miti e all'antica religione ortodossa è del tutto secondario.

In ogni caso la sua è la rappresentazione perfetta – seppur estrema – dell'"individuo proprietario", dell'imprenditore di se stesso, spregiudicato e opportunista in concorrenza assoluta con gli altri, completamente desolidale e incapace di empatia. Insomma il tipo che va per la maggiore ancora oggi, pieno di livore contro i *buonisti privilegiati* dell'epoca che stana subito: "I rampolli dei proprietari delle aziende o dei professionisti, che la guerra l'avrebbero condotta occultamente, con le forniture regolarmente pagate dal governo di Slobo e che perciò potevano permettersi il lusso di schifarla pubblicamente". Ma anche capace di individuare con sicurezza i propri nemici: "gli studenti serbi, gli oziosi, gli sballati, i paraculi, gli antimilitaristi di comodo, i pacifisti da riporto, i musicisti alternativi". Fra questi sicuramente anche i pacifisti italiani morti su quei fronti e tutti quelli che hanno saputo fare una scelta etica e personale diversa, o quelli che hanno la lucidità di pensare che dopo tutto alla fine della guerra "noi saremo solo i parassiti, i parassiti, ci sbatteranno indietro a ogni confine, l'Italia diventerà lontanissima come l'America".

Un pericolo che si rischia nelle descrizioni delle guerre jugoslave con il loro portato di tragici eventi è la spettacolarizzazione degli stessi dietro i quali si cela il rischio di una visione orientalista ed essenzialista, come se l'etnicismo e la violenza fossero connaturati all'essere nati in quei territori. Ma Golubović non ci sta e lo dice chiaro: "Da quando il tizio col sigaro e le dita a V disse che noi balcanici produciamo più storia di quanta ne riusciamo a digerire, qualsiasi cretino ritiene di avere in mano la pietra filosofale per spiegare ogni aspetto della nostra vita. La realtà è leggermente diversa: noi consumiamo la storia che *voi* producete in continuazione"

La lettura di *Tigre di Arkan* ci lascia una inquietudine non da poco: con la scelta della forma dell'autobiografia l'autore si è preso la libertà, propria del romanzo, dell'ambiguità, della interrogazione senza facili e risolutive risposte.

Se è evidente che il socialismo reale era fallito specialmente a causa delle differenze e stratificazioni basate su criteri politici e nella riduzione al silenzio dello spazio pubblico, c'è della verità e anche del condivisibile nella frase di Golubović "Per una volta, niente più glorie declinate al passato, né eroi del milletrecentoefanculo, Né partigiani cui succhiare il cazzo. C'era solo il presente, il nostro", che svela un non poterne più di essere dei bravi e ubbidienti *pionieri* in un quadretto edulcorato e nel sentire che un mondo sta crollando. Gli *Ekaterina Velika* entrano nel buco dell'autodistruzione, i personaggi come Golubović distruggono gli altri mentre, cosa più tragica ancora, i "pacifisti" scontano tutta l'impotenza delle proprie scelte etica. Né possiamo rasserenarci pensando che non poteva che andare così mentre ancora ci chiediamo cosa si doveva fare per evitare il disastro.

Dall'altra è davvero terribile ogni volta leggere le biografie dei criminali di guerra come Milosević, Mladić, ecc.: da figli di famiglia partigiana a nazionalisti guerrafondai con un uso spregiudicato che del proprio passato e delle parole antifascismo, comunismo, socialismo. Una narrazione – per inciso – a cui molti intellettuali e persone famose hanno creduto e fatta propria, come Peter Handke o il regista Emir Kusturica o l'allenatore di calcio Sinisa Mihajlović, che in questi mesi rilascia dichiarazioni sul cancro di cui soffre, molto poco guerresche e controcorrente ("non posso sconfiggere la malattia, spero che lei si stanchi di me"), ma con una amicizia mai negata per Arkan, che iniziò la propria fortuna proprio fra i tifosi delle curve degli stadi di calcio, come ben racconta la seconda sezione del romanzo di Guerra che descrive la dissoluzione forzata delle squadre di calcio jugoslave, composte da campioni provenienti dalle diverse repubbliche che l'unificazione delle consorterie di tifosi ripulite dagli elementi non serbi e riciclate fra le sue *tigri*. Golubović era proprio uno dei tifosi della Stella Rossa di Belgrado e l'adrenalina che lo invade nel partecipare ai massacri contro i civili è un distillato potenziato di quella che provava durante gli scontri con i tifosi avversi. Non è peregrina la domanda che si faceva Pasolini allorché abiurava e si chiedeva se il male di *oggi* era già contenuto nel *bene* di ieri…

La scrittura di Guerra è erede originale di Luca Rastello che su quelle guerre e quei territori ha scritto testi fondamentali e ci interpella su questo groviglio di problemi ma anche sulle scelte che ognuno di noi deve fare nel proprio presente e nella situazione storica in cui si trova a vivere.

Michele Guerra, *Tigre di Arkan*, Infinito edizioni, pagine 255, € 15,00

**Michele Guerra** (Codroipo, 1978) è un attivista sui temi legati alle migrazioni, si occupa di letteratura balcanica per Pulplibri, nel 2018 ha pubblicato il romanzo *Le tigri nelle gabbie invisibili* per Stampa Alternativa.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/13/68603/

---

# MANCA LA CARTA? PREZZI IN CRESCITA E TROPPE SCATOLE DA IMBALLAGGIO / di CATERINA ORSENIGO

: 13 Ottobre 2021

Da settimane il mercato dell'editoria libraria è nel pallone: all'improvviso manca la carta, le richieste alle stamperie si ingolfano e i libri escono in ritardo, saltano le date di lancio previste e come se non bastasse siamo a ridosso della prima edizione del Salone del Libro di Torino da due anni a questa parte (l'ultima era stata a maggio 2019).

Non solo: i bambini e i ragazzi sono tornati a scuola da più di tre settimane e moltissimi dei loro manuali non sono ancora arrivati non solo sui banchi ma nemmeno ai distributori.

Andrea Gessner di Nottetempo racconta che il libro di Judith Shalansky, *Il blu non ti dona*, stampato con una carta particolarmente di qualità e quindi più rara, subirà settimane di ritardo: “La carta standard che usiamo, e che usano quasi tutti gli editori, c’è: quindi anche se in ritardo, sappiamo che arriva; carte più particolari invece mancano proprio e i tempi per riuscire ad averle diventano inaspettatamente lunghi”.

Ma non è tutto perché a questo si aggiunge uno spropositato aumento del prezzo della materia prima. Negli ultimi sei mesi, secondo Assocarta, la cellulosa ha subito un aumento del 60-70%. Il che si traduce in un rialzo circa del 15% sul costo di produzione di un libro.

Per spiegare cosa sia successo bisogna fare qualche passo indietro. Scopriamo così che non è la prima volta e il rallentamento dell’export negli ultimi mesi, fra porti chiusi e navi in attesa, non è l’unica ragione.

“Questa situazione di mancanza di carta in parte si era già verificata in passato, per esempio nei primi anni 2000, ed è collegata all’aumento delle materie prime: ruota tutto intorno a questo. È aumentata la cellulosa, che è la materia prima principale, e quindi aumenta la carta” racconta Roberto Maggipinto.

Cresciuto da sempre nel mondo delle cartiere, Roberto Maggipinto ora si occupa di approvvigionamento di carta e della gestione dei piani editoriali delle case editrici: una volta ricevuto dall’editore il fabbisogno di libri da stampare con tirature e foliazione conclude accordi con le cartiere per la fornitura di carta e con gli stampatori per la stampa e fornisce il prodotto finito. Da questa posizione privilegiata, e particolarmente vicina proprio alle cartiere, ha potuto osservare come si sono mossi gli attori in gioco.

In un’intervista a Stati Generali spiega che l’aumento della cellulosa non è legato a

disposizioni prese dai paesi contro la deforestazione perché le foreste adibite a produzione di cellulosa sono tutte sotto controllo: a ogni albero tagliato ne viene piantato un altro. Il fatto è che la cellulosa è in mano a pochi produttori mondiali (Brasile, Scandinavia, Russia e Canada) che periodicamente decidono di aumentare il prezzo del prodotto: "**Si tratta banalmente di manovre speculative**".

A questo si aggiunge certamente il rallentamento dell'export degli ultimi mesi ma soprattutto l'aumento dei prezzi dell'energia di cui si sente parlare in questi giorni e di cui risentiranno tutti i settori. Le cartiere però, come le acciaierie, sono particolarmente "energivore" e il peso di questi aumenti si fa ancora più forte.

La pandemia inoltre ha esacerbato una tendenza che era già in corso prima: **l'ampia diminuzione del consumo di materiali stampati, e dunque volantini, brochure, cataloghi, fotocopie**. Solo l'editoria libraria ha avuto un incremento, ma sul totale della carta stampata influisce in minima parte. Dunque, molta meno richiesta di carta. E così, di fronte a questa evoluzione del mercato e, spinte dal picco negativo di quest'ultimo anno e mezzo, **molte cartiere che producevano carta da stampa, patinata per riviste o per libri, hanno scelto di convertire le loro linee produttive verso altri tipi di carta come quella per i pacchi da imballaggio per l'e-comerce**, settore che invece ha visto un fortissimo incremento. Altre aziende addirittura si sono fermate.

**L'offerta di carta sul mercato è quindi inevitabilmente inferiore.**

Mentre i prezzi della materia prima aumentavano e le cartiere adibite alla carta stampata diminuivano, ci si avvicinava all'estate e alla ripresa e un grande, rinnovato, fabbisogno di carta si riversava tutto insieme sulle aziende rimaste.

Il Ministero dell'Istruzione ha ritardato a dare conferme sulle adozioni dei libri e le case editrici di scolastica si sono ritrovate tutte insieme a luglio a ordinare carta per libri che sarebbero dovuti essere pronti a settembre. **E ad aspettarle, c'erano nuovi prezzi e soprattutto nuovi tempi di consegna.**

Così è cominciato l'imbuto.

A settembre si è stampato tantissimo e nel frattempo sono anche tornati indietro lavori che storicamente venivano fatti fare in Estremo Oriente, in particolare in Cina, come i grandi cataloghi d'arte che avevano tempi più larghi e costi maggiori in Italia: vista l'eccessivo inaffidabilità sui tempi di consegna causati dalla pandemia, molti di questi lavori sono stati riportati sul continente europeo, e una buona parte sono tornati alle stamperie italiane.

Insomma, tantissimo lavoro, tantissimi libri da stampare, tutti insieme, tutti all'ultimo, con minori capacità di produzione di carta e con costi maggiori.

"C'è stata poca lungimiranza, sono rimasti tutti troppo ancorati alle vecchie abitudini. E pensando si trattasse di una bolla speculativa, molti stampatori si sono semplicemente mossi in ritardo.

In realtà non manca la carta, il problema è che alcuni produttori non sono stati avveduti o non hanno accettato l'aumento dei prezzi" spiega Roberto Maggipinto. E la situazione resterà questa: "**a lungo termine, di carta sul mercato continuerà ad essercene meno perché le aziende che si sono convertite non torneranno indietro**. Per quanto riguarda i rincari, prevedo che continueranno almeno fino al primo quadrimestre del 2022. Il vero termometro è il costo dell'energia. O si definisce un costo fisso per le imprese nel corso dei primi tre mesi dell'anno oppure queste tensioni continueranno".

Ma soprattutto gli uffici tecnici degli stampatori e degli editori dovranno imparare a ragionare più a lungo termine facendo previsioni di scorte e anticipando gli ordini per avere tempistiche più ampie. E dovranno farsi una ragione dell'aumento del prezzo. Scegliendo di produrre meno titoli, o producendo solo le copie di cui hanno bisogno, e riducendo così le quantità di reso e di macero. Come? Anche su questo, Roberto Maggipinti ci viene in aiuto: "Sono nato in una cartiera e di carta e produzione dei libri me ne intendo. Se le case editrici riducessero un po' le loro produzioni e si affidassero alla stampa digitale producendo solo copie già vendute senza avere reso, invece di fare 20.000 copie, venderne 12.000 e sperare che le altre vengano vendute nei 12 mesi successivi, si creerebbe un circolo molto più virtuoso. Dovrebbero rivolgersi a tecnologie diverse che sul momento sembrano costare di più ma che in realtà rispetto ai buchi creati da alti numeri di reso è molto più conveniente. Molti però fanno fatica a capirlo". Produrre meno e meglio, dunque, potrebbe essere la risposta giusta.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/macroeconomia_materie-prime/manca-la-carta-prezzi-in-crescita-e-troppe-scatole-da-imballaggio/

---

## LUDWIG BINSWANGER E ABY WARBURG: "LA GUARIGIONE INFINITA" / di Matteo Moca

pubblicato mercoledì, 13 Ottobre 2021

***Portrait d'Aby Warburg et Ludwig Binswanger, Clinique Bellevue, Kreuzlingen / Fonte dell'immagine***

*Nel 1921, dopo alcuni periodi trascorsi tra diverse case di cura tra Amburgo e Jena, il critico d'arte Aby Warburg venne ricoverato nella clinica Bellevue, a Kreuzlingen, allora diretta dal dottor Ludwig Binswanger che si prenderà cura personalmente di Warburg. Le peregrinazioni di Warburg tra diverse case di cura iniziò nel 1918, quando aveva minacciato di uccidere i suoi familiari, e se stesso, con una rivoltella. Com'è noto durante questo soggiorno a Kreuzlingen, nel 1923, l'anno prima delle sue dimissioni dalla clinica, Aby Warburg pronunciò la famosa conferenza sul rituale del serpente dal titolo* Immagini dalla regione degli Indiani-Pueblo del Nordamerica *che ripercorre la sua esperienza di viaggio e di studio nel Nuovo Messico (dve si recò nel 1895, dopo la celebrazione del matrimonio del fratello Paul), e che servì a Warburg per dimostrare il miglioramento delle sue condizioni e chiedere le dimissioni dalla clinica. Il soggiorno a Kreuzlingen è allora un momento decisivo per Warburg, per il fatto di trovarsi in uno dei centri più importanti dell'epoca e seguito da uno dei maggiori psichiatri del tempo (a cui anche Sigmund Freud chiederà notizie circa la salute di Warburg), ma anche perché, come hanno messo in luce alcuni studiosi della sua opera, gli anni della malattia, questa lotta con i demoni da cui il critico esce vincitore, risultano fondamentali per una comprensione della sua biografia. Anche per questo* La guarigione infinita. Storia clinica di Aby Warburg *(pubblicato da Neri Pozza con la cura di Davide Stimilli e la traduzione di Chantal Marazia e lo stesso Stimilli), che raccoglie*

*la storia clinica di Warburg redatta da Binswanger, alcune lettere di Warburg e la corrispondenza tra i due anche successiva alle dimissioni, è un libro estremamente prezioso per avvicinare il mistero e i segreti di Aby Warburg. Ringraziando l'editore pubblichiamo qui due estratti, il primo capitolo, corrispondente al giorno dell'arrivo di Warburg, della storia clinica redatta da Binswanger e una lettera di Warburg al fratello Max del 16 aprile 1924, esattamente tre anni dopo il suo ingresso nella clinica.*

***

16 aprile

Il paziente arriva oggi in carrozza salone a Costanza con il professor Berger, l'infermiera Frieda Hecht e un impiegato dell'istituto bancario, e attraversa il confine in automobile. È partito il 15 mattina da Jena, dopo aver assunto 1 g di Trional. È stato necessario costringerlo con la forza a consegnare le chiavi della valigia. Durante le prime ore è relativamente tranquillo. Verso sera l'agitazione cresce a tal punto che, dato che non assume Medinal, gli viene praticata un'iniezione di ioscina. A Stoccarda aveva fatto tanto chiasso che, soprattutto in considerazione dell'attuale situazione politica, il professor Berger aveva ritenuto opportuno calmarlo. Come aveva fatto anche in altre stazioni, gridava continuamente che si stava perpetrando ai suoi danni un gravissimo errore giudiziario, che era completamente innocente e che non aveva mai fatto nulla di male. A Costanza non voleva salire né sul treno né sulla vettura, che già lo aspettava, dato che pensava che sarebbe stato portato in prigione e non al sanatorio. All'arrivo è molto agitato, non si toglie il cappotto, non si siede. Continua a chiedere se si trova in una prigione. Crede che i suoi bagagli gli siano stati rubati. Inveisce contro il suo impiegato, contro il professor Berger e contro l'infermiera. Sostiene che presto verrà giustiziato. Della sua opera, che attualmente è in corso di stampa, sarebbe stata fatta carta da macero, poiché si considererebbe lui un criminale. Qualcuno gli avrebbe messo del veleno nel cibo e nelle valigie, e perciò vorrebbe essere personalmente presente quando si disfano i bagagli. Le idee deliranti si susseguono. È in uno stato costante di confusione mentale, è difficile da stabilizzare, continua a saltare fuori della stanza. La mimica facciale non è affatto così preoccupante, come in realtà si potrebbe dedurre dal contenuto dei pensieri, ma è piuttosto vacua e leggermente tesa; lo sguardo scrutatore, talvolta ha un sorriso malizioso o ironico. Fa subito mille domande, chiede che cosa gli sia permesso, insiste energicamente sulle sue richieste, ma se le dimentica piuttosto in fretta. Si preoccupa soprattutto di poter chiudere la propria stanza, «Se non mi date una chiave, me ne vado», ma si accontenta anche di un chiavistello. Poi prende subito il tè delle quattro, ma

durante tutto il pomeriggio è molto agitato; si aggira per tutto l'edificio, entrando anche nelle camere altrui e rivolgendosi ai pazienti. Perciò dalla sua stanza vengono tolte le maniglie delle porte che si aprono sul reparto.

***

*Lettera al fratello Max, 16 aprile 1924*

Quest'ultimo periodo mi ha portato un eccitante miscuglio di speranza di liberazione e di consapevolezza della difficoltà quasi insuperabile che si oppone a una prossima uscita da questo inferno. Kraepelin è stato qui, proprio un giorno prima che venisse Cassirer, il che mi ha reso il compito di parlare con entrambi molto più difficile. Il colloquio con Kraepelin, visto dall'esterno, è andato liscio per il signor *consiliarius*. Era stato predisposto dai Binswanger a un giudizio favorevole e lo ha trovato confermato all'esame spirituale della carne. I signori non si sono dati molta pena. Del fatto principale, che segnala ai miei occhi il cambiamento nelle mie condizioni, della conferenza sul viaggio indiano, che ho iniziato ancora sotto l'effetto dell'oppio e nonostante tutto ho portato a termine, Kraepelin non sapeva niente, perché i signori Binswanger non hanno ritenuto necessario dargliene comunicazione. Considero questo un errore psichiatrico di prima grandezza, giacché ne consegue che i signori – contrariamente alla loro solita accentuazione del significato della ravvivata attività scientifica per la mia convalescenza – giocano a carte false con me (nella misura in cui vedono questi sforzi scientifici come tentativi secondari, lodevoli), mentre io sono fermamente convinto che dal 21 aprile 1923 (conferenza) alla visita di Cassirer il 10 aprile 1924 si manifesti una crescente forza endogena per la liberazione dal disturbo psichico. Per me l'occupazione con la mia ricerca professionale è chiaramente un sintomo che la mia natura vuole ancora una volta tirarsi fuori da questa palude da sé sola. I signori mi sono ancora debitori della risposta alla mia domanda, perché allora questo successo non sia stato posto al centro della prognosi. Sussiste comunque una valutazione del tutto diversa. E questo disaccordo è della massima importanza in vista dei prossimi passi che devo osare, perché temo che da questo intervallo, sia pure relativamente breve, a Villa Maria, la mia capacità di pensare, che sta appena sbocciando, venga disturbata con esigenze di adattamento a cose pratiche. Su questo problema mi sono già espresso, prima ancora che venisse Kraepelin, in uno scritto che sarà stato inviato anche a te. A fronte di una tale inclinazione dei medici non posso più credere con intima convinzione che si tratti di un tentativo onesto. La visita – per la quale sono grato al destino – di Cassirer mi ha dato la prova che sono sulla retta via con le mie severe autoflagellazioni mentali. Te ne farà lui relazione. Si è appurato che i miei

pensieri più generali, che già da anni ho annotato indipendentemente dalla mie osservazioni empirico-storiche, si vogliono d'un tratto chiudere in un sistema, che, sulla base di queste idee, potrebbe addirittura contribuire all'edificazione di una nuova visione del mondo. Tu hai letto il mio studio su Schifanoia. Io avanzavo in quel testo l'esigenza di una «psicologia storica dell'espressione umana». Dopo il colloquio con Cassirer ho, nonostante tutto, il coraggio di ampliare ancora il tema e dire: «Teoria generale del movimento umano come fondamento di una scienza generale della cultura».

Matteo Moca

Matteo Moca è dottore di ricerca in italianistica e insegnante. Scrive, tra gli altri, per Il Tascabile, Il Foglio, Il Riformista, L'indice dei libri del mese, Blow Up e il blog di Kobo. Ha curato per Quodlibet il romanzo di Giovanni Faldella "Madonna di fuoco e Madonna di neve" e pubblicato le monografia "Tra parola e silenzio. Landolfi, Perec, Beckett" e "Figure del surrealismo italiano. Savinio, Delfini, Landolfi".

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cultura/ludwig-binswanger-e-aby-warburg-la-guarigione-infinita/

---

MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 2021

## È morto Paddy Moloney, noto musicista irlandese e fondatore dei Chieftains

Lunedì è morto a 83 anni Paddy Moloney, musicista irlandese e fondatore del gruppo di musica tradizionale irlandese dei *Chieftains*.

Moloney era conosciutissimo in tutto il mondo. Martedì, il giorno dopo la sua morte, il presidente irlandese Michael D. Higgins gli ha reso pubblicamente omaggio con una dichiarazione ufficiale, in cui ha detto che le «straordinarie capacità» di Moloney hanno guidato la rinascita dell'interesse internazionale verso la musica e la cultura irlandesi. Hanno espresso pubblicamente il proprio cordoglio anche il primo ministro irlandese Micheál Martin e moltissimi artisti.

Paddy Moloney era nato a Dublino, nel quartiere settentrionale di Donnycarney, l'1 agosto del 1938. Era cresciuto in una famiglia di musicisti e aveva iniziato a suonare da piccolo, provando diversi strumenti tradizionali irlandesi come il *tin whistle* (un piccolo flauto a sei fori), le *uilleann pipes* (una specie di piccola cornamusa, che aveva studiato con il noto musicista irlandese Leo Rowsome) e il *bodhrán* (un piccolo tamburo tradizionale irlandese).

PUBBLICITÀ

Nel 1962, a 24 anni, fondò i *Chieftains* (il nome era ispirato a una raccolta di racconti dello scrittore e poeta irlandese John Montague), e ci suonò per tutta la vita. Divennero uno dei gruppi di musica tradizionale irlandese più conosciuti al mondo, e nel 1989 il governo irlandese li nominò ambasciatori culturali del paese. Musiche dei *Chieftains* fecero anche da colonna sonora a film molto noti, come *L'isola del tesoro* e *Barry Lyndon*. Nel 2001, Paddy Moloney suonò il flauto tra le macerie di Ground Zero, per ricordare il suo amico e fan di lunga data Matthew O' Mahony, morto nell'attentato. Fu un momento emozionante: attorno a lui si raccolsero i poliziotti di origine irlandese che vivevano a New York e le persone impegnate nei lavori si fermarono per ascoltarlo.

video: https://www.youtube.com/watch?v=NBD4PxhGMdE
fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/13/paddy-moloney-morto-irlanda/

---

## Quattro lingue sul triplice confine

Reportage dalla "piccola Europa sulle Alpi orientali": la Val Canale, incastrata tra Italia, Austria e Slovenia.

***Simone Benazzo*** *diplomato al Collegio d'Europa a Varsavia, scrive di Est Europa.*
***Marco Carlone*** *è un video maker e fotografo freelance. Collabora principalmente con RSI (Radiotelevisione svizzera) facendo brevi reportage dall'Italia e dai paesi dell'Europa centro-orientale. Nel suoi lavori si occupa principalmente di ambiente, piccole comunità, conflitti sociali e geografie.*

Esiste solo un posto in cui si incrociano le tre grandi famiglie linguistiche europee (romanza, germanica e slava): la Val Canale (*Kanaltal* in tedesco, *Kanalska dolina* in sloveno e *Val Cjanâl* in friulano), vallata delle Alpi orientali passata di mano più volte, territorio italiano da poco più di un secolo. Oggi l'apice di questa valle dell'Alto Friuli costituisce, simbolicamente e giuridicamente, il "triplice confine": il punto di convergenza tra Italia, Austria e Slovenia.

Il capoluogo, Tarvisio, è l'unico comunque ufficialmente quadrilingue d'Italia: a italiano, tedesco e sloveno, si aggiunge il friulano, idioma romanzo riconosciuto lingua nel 1999. L'articolo 6 dello statuto comunale recita: "Il Comune di Tarvisio riconosce la presenza sul proprio territorio di minoranze etniche di lingua tedesca e slovena (..) ne promuove (..) la diffusione l'uso e lo studio, è altresì riconosciuto nell'ambito comunale l'uso della lingua tedesca, slovena e friulana". Il *melting pot* unico della "piccola Europa sulle Alpi orientali" è l'esito di processi storici stratificati.

Passeggiando per il suo giardino a Fusine Laghi (500 metri dal confine sloveno e 1 km da quello austriaco, in linea d'aria), Igor Jelen, geografo e professore presso l'Università di Trieste, la spiega così: "Qui la storia antica, meno antica e recente, e forse il destino ci hanno accomunati nello stesso luogo, tra le Alpi e l'Adriatico. Una sorta di istmo europeo tra Est e Ovest, tra Nord e Sud. È il luogo che mette in contatto il sud del Mediterraneo con la Mitteleuropa".

La caratteristica primaria della Val Canale, intrinseca alla sua collocazione geografica, è infatti quella di esser rimasta quasi sempre un crocevia, una terra di confine. Nel tempo sono cambiati i nomi, le taglie e il prestigio degli Stati che hanno stabilito qui la loro frontiera, ma questa non si è pressoché mai mossa. Quando è successo, l'ha fatto di poco, passando per esempio dalla fine all'imbocco della vallata, un arretramento di circa 25 km.

**La "piccola Europa sulle Alpi orientali"**

**è l'esito di processi storici stratificati.**

Per sette secoli e mezzo (1066-1759) la valle è appartenuta al Vescovado di Bamberga, che venne poi acquistato da Maria Teresa nel 1759. Della lunga appartenenza a questo principato ecclesiastico parte del Sacro Romano Impero restano solo tracce semi-nascoste, omaggi silenziosi come via Bamberga, la strada che porta verso la stazione di Tarvisio Boscoverde, e l'abitato di Malborghetto, fondato con il nome di "Bamberghetto". Per tutti quei secoli a sud del confine, del principato prima e dell'impero poi, si estendeva un glorioso Stato scomparso, la Serenissima Repubblica di Venezia. La prosperità della Val Canale derivò proprio dal ritrovarsi passaggio obbligato sulla direttrice commerciale Vienna-Venezia.

Con la caduta della Serenissima per mano napoleonica, sancita dal trattato di Campoformio (1797), l'Impero asburgico ottenne il Veneto, porzioni di quello che oggi è il Friuli Venezia Giulia ed ex possedimenti veneziani in Istria e Dalmazia. La Val Canale si ritrovò così completamente inglobata in territorio asburgico. Situazione immutata fino alla Terza guerra d'indipendenza italiana (1866), quando un confine internazionale ritornò a bisecare la valle, questa volta per dividere l'Impero asburgico e il neonato Regno d'Italia. Contemplando il Pontebbana, un torrente secondario affluente del pur non molto più noto Fella, stranisce pensare che degli Stati imponenti, abitati da milioni di persone, potessero ritrovarsi divisi da un corso d'acqua così modesto. Eppure, a Pontebba, sul ponte che lo attraversa, spiccano ancora i cippi che demarcavano il confine italo-asburgico; una linea su una cartina che sarebbe presto divenuta incandescente.

Arrivò la Prima guerra mondiale. Tre anni di trincea ad alta quota, la coscrizione forzata, la fucilazione dei disertori, le carneficine. Scorrendo i nomi iscritti sulle lapidi commemorative per gli eroi locali della Grande Guerra, appese nel cortile che circonda la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Tarvisio, viene spontaneo chiedersi per quale patria siano davvero morti: i cognomi sloveni, tedeschi e italiani si mischiano tra le righe. La presenza di alcuni abbinamenti nome – cognome di due lingue diverse (Regensburger Riccardo, Peternell Urbano, Krčivoj Reinhold) tradisce l'abitudine alla promiscuità inter-comunitaria.

L'epilogo della Grande Guerra, con il collasso dell'Impero asburgico e la corsa ad accaparrarsene le spoglie, è la prima scossa di un terremoto che rimescolerà gli equilibri etnico-linguistici locali. Assegnando all'Italia l'intera valle, il Trattato di Saint-Germain (1919), uno dei trattati di pace della Prima guerra mondiale, fissò il confine in cima alla valle, a Coccau. Confine che però da allora diventò triplice: dalle ceneri dell'impero di Maria Teresa erano sorti l'Austria e il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni ("Jugoslavia" dal 1929), cui apparteneva anche il territorio dell'attuale Slovenia, indipendente dal 1991. Con la comparsa di un'entità slavofona, a sud, e la fondazione dell'Austria, riserva della componente germanofona del defunto impero, a nord, per la prima volta nella storia le tre famiglie linguistiche con più parlanti in Europa si ritrovarono incarnate in Stati, o meglio, in maggioranze egemoniche in Stati abitati, alla fine del conflitto, da più minoranze linguistiche. Comunità che in Italia si scoprirono di colpo "allogene", ovvero "di stirpe e lingua diverse da quelle della maggioranza". Se infatti un secolo dopo, il confine si trova ancora nello stesso luogo, due decenni di fascismo e cinque anni di guerra mondiale hanno deviato drammaticamente la parabola storica di questa periferia, condannata suo malgrado a trovarsi sempre "in mezzo".

**Scorrendo i nomi bilingue sulle lapidi per gli eroi della Grande Guerra viene spontaneo chiedersi per quale patria siano davvero morti.**

Tuttavia, girando per Tarvisio e dintorni, si ha l'impressione che questo angolo di Friuli sia uscito meno martoriato dagli sconvolgimenti violenti del Ventennio e della Seconda guerra mondiale rispetto alle regioni (ed ex regioni) di confine italiane a nazionalità mista: Trentino e Alto Adige/Südtirol; Venezia-Giulia e Istria. Il secolo breve ha certamente lasciato le sue cicatrici anche qui; deportazioni, pulizie etniche, campagne di italianizzazione e repressione delle minoranze hanno ridisegnato demografie, biografie, relazioni. Eppure, forse anche per i numeri più bassi (l'intera Val Canale non arriva ai 10 mila abitanti), confrontando Tarvisio con Bolzano o Trieste, i lasciti di quella stagione di opposti nazionalismi sembrano essere meno ingombranti, più discreti. L'assenza, nel secondo dopoguerra, di comunità minoritarie folte ed organizzate si è tradotta nell'assenza di rivendicazioni collettive. Così, la Val Canale non pare oggi scossa dai virulenti conflitti di memoria intrecciati alla "questione orientale" e alle vicende della Seconda guerra mondiale che invece ancora vibrano per Trieste e provincia, a partire dalla rediviva tematica delle foibe. Se la memoria collettiva di alcuni eventi, come l'eccidio di Malga Bala del marzo del 1944, azione di rappresaglia dei partigiani jugoslavi condotta dopo l'eccidio di Strmec/Bretto, rimane controversa, questa divisione non pare però una ferita ancora capace di avvelenare le relazioni tra le diverse comunità.

Per esempio, un capitolo doloroso come quelle delle "Opzioni" del '39, l'accordo tra Mussolini e Hitler che garantiva alle popolazioni germanofone residenti in Italia la cittadinanza tedesca e la possibilità di trasferirsi nel Reich, per esempio, fu vissuto dalla popolazione locale in modo meno traumatico rispetto a quello che accadde in Alto Adige. Mentre i sudtirolesi finirono sovente in angoli della Germania molto diversi dal contesto di provenienza, i tedeschi della Val Canale – compresi numerosi individui bilingui, parlanti sia sloveno che tedesco – che decisero di espatriare approdarono pochi km più in là, nella Carinzia austriaca, in un ambiente geografico e socio-economico familiare, in mezzo a persone che si esprimevano nella loro stessa parlata regionale. Così molte persone, soprattutto tra coloro che non avevano nulla di concreto da lasciarsi alle spalle (un appezzamento di terra o una bottega), scelsero di trasferirsi. Probabilmente, l'esperienza individuale per alcune di queste famiglie, cui non di rado vennero assegnate case di

persone che erano state deportate dopo l'Anschluss (1938), fu anche un'esperienza di sofferenza. Tuttavia, la vicinanza con quella che era stata la propria *Heimat* fino al giorno prima agevolò questo trasferimento collettivo, che ridusse la componente germanofona della Val Canale, già decapitata dei funzionari asburgici alla fine della Grande guerra, a un quinto di quella originaria.

Il primo stadio dell'italianizzazione forzata di questa terra multietnica da secoli era però iniziato ben prima del 1938, colpendo non tanto i parlanti tedesco, ma un'altra comunità di "allogeni": quella slovena. Come anche in altri ex possedimenti asburgici acquisiti dal Regno d'Italia dopo la Grande guerra, anche in Val Canale le autorità italiane, con rinnovato vigore dopo l'ascesa del fascismo, proibirono l'utilizzo della lingua slovena, e in generale qualunque riferimento pubblico all'esistenza di una comunità slavofona (associazioni culturali, giornali, attività artistiche e ricreative). La lingua sopravvisse soprattutto grazie ai preti, che continuarono a utilizzarla clandestinamente e si prodigarono per trasmetterla ai fedeli. In parallelo, mentre invogliava i tedeschi a espatriare e vessava gli sloveni, il regime fascista incentivava l'immigrazione di italiani (e quindi anche di friulani), rimasti fino a quel momento una sparuta minoranza. Il mix etnico-linguistico riscontrabile oggi è soprattutto il prodotto di questa campagna di ingegneria demografica.

Nonostante una prima metà del Novecento così travagliata, la Val Canale è riuscita a conservare la peculiarità che la rende un *unicum* in nel paese e nel continente, il quadrilinguismo. "Un aspetto interessante è che nella pratica quotidiana ci si capisce tutti, a prescindere da quale sia la propria lingua madre. Per alcune pratiche, come il lavoro in bosco o in orto, l'aggiustare qualcosa, il darsi una mano, si attinge spesso, anche in modo evocativo, a un 'vocabolario transnazionale' o 'interetnico'. I termini della vita tradizionale sono simili tra sloveno, italiano, friulano e tedesco. Per definire il giogo del cavallo tutti diciamo *komad*, per indicare un fosso *graben*", illustra Jelen.

**La Val Canale è riuscita a conservare la**

**peculiarità che la rende un *unicum* nel paese e nel continente, il quadrilinguismo.**

Tuttavia, è solo dalla caduta del Muro di Berlino che le autorità locali hanno riconosciuto questa competenza come un valore. Prima dell'introduzione dell'area Schengen, e specialmente prima dell'entrata dell'Austria (1995) e della Slovenia (2004) nell'Unione Europea, la capacità di parlare più di una lingua non era vista come una risorsa. Dal secondo dopoguerra fino ai primi anni '90, le autorità locali non hanno agito per preservare e valorizzare il pluralismo linguistico. Una negligenza che ha penalizzato soprattutto la componente slovena, che a differenza di quella tedesca non ha potuto contare sul sostegno del sottobosco associativo di Austria e Germania, ed è stata perdipiù anche parzialmente ostracizzata a causa della diffidenza verso la confinante Jugoslavia socialista, come constata laconico Rudi Bartaloth, vice presidente del centro culturale sloveno Planika ("Stella Alpina") di Ugovizza.

Per tutta la guerra fredda, l'assenza di amministrazioni proattive risolute a lanciare iniziative e progetti di salvaguardia, unita all'emigrazione (all'estero o in pianura) di una fetta cospicua degli autoctoni, hanno minato il capitale di biodiversità linguistica della Val Canale. La lingua delle istituzioni e della maggioranza, l'italiano, si è affermata come *lingua franca*. I risultati sono stati fotografati da Jelen e da altri autori in varie ricerche pubblicate negli ultimi anni. Tra Camporosso, Valbruna e Ugovizza, e Fusine, i principali insediamenti oltre a Tarvisio, vivono solo alcune decine di persone che sanno esprimersi in tutte e quattro le lingue. Includendo Tarvisio, si arriva a circa un centinaio di individui. Le minoranze tedesche e slovene autoctone si sono assottigliate, oggi rasentano l'estinzione. Negli ultimi anni, l'amministrazione di Tarvisio si è allora attivata con alcuni progetti incentrati sulle scuole per frenare questo declino. In asili, scuole elementari e medie è stato introdotto il metodo CLIL, che prevede l'insegnamento di materie in lingua (quindi non solo l'insegnamento linguistico) e la rotazione per quadrimestre. Inoltre, due anni fa all'Istituto Bachmann, una delle scuole superiori del paese, è stato introdotto in via sperimentale un curriculum in tre lingue.

Segno dei tempi, oggi il tarvisiano più celebrato è una figura poliglotta e poliedrica, un tarvisiano acquisito: Julius Kugy, scrittore e pioniere dell'alpinismo in questo quadrante dell'arco alpino, triestino di padre tedesco, madre slovena e cittadinanza austro-ungarica. A lui sono intitolati il centro comunale, un rifugio, il programma delle attività turistiche. Questo genere di iniziative e la ritrovata sensibilità verso la valorizzazione della diversità visibile a livello locale recepiscono anche il nuovo approccio delle autorità regionali del Friuli-Venezia-Giulia, che anche grazie alle risorse garantite dallo statuto di autonomia, nel nuovo millennio hanno varato norme ad hoc per salvaguardare le comunità linguistiche. Uno degli esempi più significativi è la legge 20/2009 per la tutela della minoranza e della lingua tedesche.

Come prevedibile, inoltre, è stata questa minoranza quella che più ha beneficiato dalla smaterializzazione delle frontiere. "L'interesse per il tedesco negli ultimi anni è notevolmente aumentato. Da quando sono spariti i confini, l'economia della valle è cambiata completamente. Da un'economia che prima era concentrata quasi esclusivamente sul commercio e sulle attività collaterali alla presenza dei confini, come le case di spedizioni, adesso ci si è molto orientati sul turismo. Quindi il tedesco viene molto richiesto", osserva Alfredo Sandrini, presidente della Kanaltaler Kulturverein, l'associazione culturale della minoranza germanofona, fondata nel 1979. Secondo Sandrini, dagli anni '90 si sta assistendo a un vero cambio di attitudine, che in questa zona assume anche le forme di un dialogo intergenerazionale. "Quando è caduto il confine con l'Austria, dicevo ai nostri soci più anziani: 'Guarda che adesso se devi andare ad Arnoldstein [i*l primo paese oltreconfine, NdR*], non devi più fermarti al confine, non ti controllano più'. E si vedeva che non riuscivano a capire subito questa situazione anomala, avevano il confine in testa", ricorda con un sorriso. "I confini pian piano stanno sparendo. Sono spariti da un punto di vista geografico, stanno sparendo anche dalla testa delle persone. I giovani di adesso si pongono delle domande. Chiedono: 'perché mai parlando con il nonno, mi accorgo che non sa ancora parlare perfettamente l'italiano?'. Si ritorna a quella che era la nostra origine, ma in una situazione di grande apertura", chiosa Sandrini.

**La sparizione dei confini apre nuovi scenari, ma forse ne preclude anche alcuni.**

Per una terra che è stata così tanto plasmata dalla propria identità di frontiera, la sparizione dei confini apre nuovi scenari, ma forse ne preclude anche alcuni. Proprio il confine, infatti, aveva, inter alia, prodotto le condizioni per l'arrivo e l'insediamento della quinta componente linguistica di Tarvisio, misconosciuta sul piano giuridico, ma percepibile nitidamente visitando il grande padiglione che ospita il Mercato di Tarvisio. Una minoranza ufficiosa, finita anch'essa ad arricchire il crogiuolo linguistico-culturale di Tarvisio, l'ultimo capitolo di una storia di frontiera. In un articolo su La Stampa del 2006 si legge:

> *Gli austriaci venivano in massa a comprare. La città prosperava. Poi anche alcuni napoletani di passaggio fiutarono l'affare e presto si formò una vera e propria comunità partenopea che allestì il mercato coperto, con bancarelle di pelletterie e 'prodotti d'Italì', cullando i passanti sulla morbida voce di Gigi D'Alessio. Sui cinquemila abitanti di Tarvisio, i napoletani arrivano oggi a quota ottocento*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/valcanale/

---

## Perché La torre di Babele di Edoardo Bennato è ancora attuale / di Patrizio Ruviglioni

13 ottobre 2021

Prima del riff di armonica che apre *È stata tua la colpa*, delle riletture satiriche e a uso e consumo di tutti di Pinocchio e Peter Pan, di *Viva la mamma* e *Un'estate italiana*, Edoardo Bennato è stato soprattutto *La torre di Babele*. Lo è stato per un anno solo, il 1976, visto che l'estate successiva sarebbe arrivato *Burattino senza fili*, a cui a lungo l'Italia avrebbe associato la sua identità di cantautore anarchico, ironico, fiabesco. Ma abbastanza, comunque, da non far parlare di un disco minore.

Grazie a quelle canzoni, infatti, ha maturato uno stile di scrittura proprio, mentre per la prima volta il pubblico si è accorto davvero di lui. E sono motivi che, quarantacinque anni dopo, valgono una ristampa con nastri originali rimasterizzati e vari extra. "Anche se", ammette al telefono, "si tratta più di un'operazione decisa dai discografici che altro". Lo dice in maniera sbrigativa, a margine di un discorso dai ritmi più ponderati. È sincero: "A me interessa il futuro, non il passato". Però? "Però il *concept* dell'album è molto attuale: la nostra babele di idee e conflitti è perfino più esasperata rispetto agli anni di piombo".

La metafora biblica, infatti, racconta l'Italia di allora, quelle delle bombe, dei movimenti studenteschi e della lotta armata. Quando cominciò a scrivere i brani, Bennato aveva alle spalle trent'anni di esperimenti, un'infanzia nel quartiere di Bagnoli, periferia industriale di Napoli dai condomini "multietnici con cento

famiglie l'uno", qualche esame alla facoltà di architettura e una carriera da cantautore ancora opaca. "Nel 1973 dopo l'esordio di *Non farti cadere le braccia*", racconta, "la mia etichetta, la Ricordi, mi intima di cambiare mestiere: ho una voce sgraziata, le radio non sono intenzionate a trasmettermi. Ma senza quel rifiuto *La torre di Babele* non sarebbe nato". E lui probabilmente non sarebbe quello che conosciamo. Piuttosto che smussare gli angoli, infatti, li acuisce. Scopre il punk, comincia a esibirsi in strada e a riempire le canzoni di versi, urla, allusioni sarcastiche e melodie importate dal blues e dal twist, fra Bob Dylan (da cui prende l'uso dell'armonica), il rock statunitense e colleghi come Fabrizio De André. Trova un'identità sua, con altri due album di rodaggio a cui corrisponde un successo crescente, seppur ancora piccolo. Ma il 1976 era ormai il momento dei cantautori, con il pubblico disinteressato "ai grandi divi delle canzonette" che cerca spunti altrove. E così quando finalmente gli ha rivolto l'attenzioni, lui si è fatto trovare pronto.

Però era diverso dai colleghi, Bennato, e *La torre di Babele* prendeva le distanze dal cantautorato dell'epoca. "Come tutte le mie canzoni era figlio dell'essere in contemporanea architetto, urbanista, sociologo e *pazzaglione*", spiega. Tradotto: era figlio di un artista capace di giocare su più piani, disegnando melodie accattivanti e leggere che in realtà nascondono messaggi amari, sociali. Già dalla copertina, disegnata da lui stesso con "una torre diversa da quella della tradizione biblica, in cui in ogni piano si trovano le armi brevettate dall'uomo seguendo la linea evolutiva". Dalla clava ai missili. "Da millenni coltiviamo la perversione di ucciderci", dice. "Siamo in conflitto, sempre. E non sarebbe difficile un accordo: basterebbe preservare la verità incontestabile della scienza, e poi aprirsi al dialogo. Ma il mondo è diviso in fazioni e in tifoserie. Io non sono mai stato dentro questo schema, a costo di essere tacciato di qualunquismo".

E infatti *La torre di Babele* è tanto anarchico sul piano musicale, fra ballate malinconiche e *divertissement* ballabili, influenze statunitensi e tradizione mediterranea, quanto difficile da inquadrare su quello ideologico. Sposa valori precisi – vicinanza agli ultimi, disprezzo per il potere, antirazzismo, pacifismo – ma è orgoglioso di non schierarsi da nessun lato della barricata. "Si tratta di un album politico ma non militante", sintetizza Bennato. Semmai, dice, la forza dell'opera è nell'ironia dei testi, nel loro contrapporsi alla musica. Una piccola eresia, nell'epoca dell'impegno.

*Viva la guerra* per esempio è un inno parossistico già dal titolo, *Quante brave persone* un blues irrequieto e sarcastico, mentre *Eaa* parte come un rockabilly in apparenza leggero, raccontando la gita spensierata di una scolaresca su un autobus con i freni rotti e il conducente consapevole del guasto, pronto a tuffarsi fuori, da solo, un attimo prima dello schianto. Una sorta di Titanic in scala ridotta. E poi c'è *Franz è il mio nome*, ballata ricoperta di paillette nata da un viaggio nella Berlino divisa, una Berlino "carcere al contrario, in cui si è liberi solo vicino al Muro, mentre più in là dominano le bugie di oriente e occidente". Franz, il protagonista, vende sogni agli esuli dell'est, ma a ovest non li aspetta la terra promessa, "piuttosto solo consumismo da vetrina". Lo stesso che regola l'ansia della dylaniana *Venderò*, forse il pezzo più famoso del lotto, con testo del fratello Eugenio. Canta: "Venderò il mio diploma ai maestri del progresso, per costruire un nuovo automa che dia a loro più ricchezza e a me il successo". E ancora: "Ogni cosa ha il suo prezzo, ma nessuno saprà quanto costa la mia libertà". Già, quanto? "L'essere considerato un rinnegato da molti circoli intellettuali. E ne vado fiero".

Eppure, nonostante i proclami d'indipendenza, con il successo Bennato è stato davvero "comprato dal sistema". O almeno così lo accusavano gli Autoriduttori,

un movimento vicino alla sinistra extraparlamentare per cui musica e concerti dovevano essere gratuiti. Interrompevano i live, fischiavano gli artisti, li sottoponevano a processi davanti agli spettatori. Succedeva a cantautori come De Gregori, Antonello Venditti e Lucio Dalla, tacciati di arricchirsi cantando di quei temi cari ai socialisti, succedeva a nomi internazionali come Lou Reed e Led Zeppelin. "E pensa che avevo anche imposto il prezzo simbolico di mille lire", sorride Bennato ricordando quando le contestazioni arrivarono sotto il suo palco, nel settembre 1977 a Pesaro. Alcuni estratti di quello show si trovano nella ristampa di *La torre di Babele*, e trasmettono lo stesso clima di tensione.

"Mi accusavano di essere un venduto, quando in realtà in un pezzo come *Cantautore*, sempre del 1976, invitavo tutti a non prendermi sul serio, a non divinizzarmi". Non bastò. "Gli Autoriduttori fecero irruzione nel palasport pensando di avere di fronte un divo della canzonetta, al massimo un intellettuale posato. Invece trovarono me, esaurito da un tour sfiancante e con una gamba ingessata. Non ho mai avuto manager e figure simili: ho sempre girato con gli amici del cortile, quelli con cui ero cresciuto a Bagnoli. Gente poco incline alle provocazioni. Provammo a non rispondere ai fischi. Ma quando la situazione degenerò interrompemmo il concerto. Finì in rissa. Altro che processo".

Poco allineato al contesto anche in questo, Bennato oggi li definisce "borghesi che giocavano alla rivoluzione", ma lascia lo stesso trasparire un po' di nostalgia per quei tempi in cui la musica era percepita e vissuta come un impegno, piuttosto che "come posa". Rispetto agli anni settanta, dice, lui non è cambiato: è rimasto alternativo, "controcorrente e pieno di dubbi", nonostante la popolarità che sarebbe arrivata dal 1977 – nel 1980 sarà il primo artista italiano a esibirsi allo stadio San Siro, poche settimane dopo Bob Marley. Ma non pensa di essere stato profetico, con la *Torre di Babele*. "La storia che racconta la Bibbia è quella

degli uomini che sfidano dio, la natura, e vengono puniti da forze superiori, che li fanno sprofondare nel caos. Credo sia un caso, ma vedo parallelismi con il mondo di oggi, con la pandemia. Siamo in una babilonia totale, il disco ci parla ancora".

E se l'autobus di *Eaa* continua a scivolare giù con i freni gusti verso la tragedia, senza che nessuno se ne accorga, mentre le vetrine di *Venderò* sono accese – "le guerre seguono lo stesso copione del 1976 e gli ultimi sono ancora ultimi" – l'ironia e i personaggi di *La torre di Babele* sono una bussola anche per il 2021.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/patrizio-ruviglioni/2021/10/13/bennato-la-torre-di-babele

---

- MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 2021

## Chi sono gli "hikikomori" in Italia / di Susanna Baggio

Cioè le persone che interrompono i contatti col mondo esterno e vivono in ritiro sociale: è un fenomeno presente da tempo ma finora poco studiato

In Italia negli ultimi anni si è sentito parlare sempre più spesso dei cosiddetti "hikikomori", ovvero persone che abbandonano progressivamente le attività scolastiche, extrascolastiche o lavorative per ritirarsi in isolamento nella loro casa o nella loro stanza per periodi prolungati di tempo, indicativamente da sei mesi fino a diversi anni. Le

persone che vivono in ritiro sociale volontario rinunciano a poco a poco alle relazioni con chi aveva fatto parte della loro vita, talvolta anche con i familiari, e spesso occupano il tempo impegnandosi in varie attività su internet, per esempio tenendosi in contatto gli uni con gli altri su forum e chat o guardando film e serie tv.
Questo fenomeno è stato individuato dapprima in Giappone, dove è diventato una questione sociale di rilievo, ma da almeno una quindicina d'anni è piuttosto presente anche in Italia, dove però è ancora molto poco studiato.

Gli hikikomori stati spesso definiti "eremiti dei tempi moderni" e la loro situazione può dipendere da moltissimi fattori diversi. Il loro non è un disturbo riconosciuto a livello scientifico e va distinto anche dalle diverse psicopatologie alle quali può comunque essere collegato, come la depressione o la dipendenza da internet. È stato osservato

perlopiù in società fortemente competitive e coinvolge soprattutto adolescenti e giovani adulti, motivo per cui negli ultimi anni hanno cominciato a interessarsene anche le scuole e le istituzioni.

**Un po' di storia**

Il termine hikikomori fu utilizzato per la prima volta nel 1998 dallo psichiatra giapponese Tamaki Saito, che fuse i verbi "hiku" e "komoru", cioè ritirarsi e stare in disparte. Saito coniò questo termine per descrivere tutte quelle persone a cui non era stato diagnosticato alcun disturbo, ma che avevano deciso di chiudersi in casa e interrompere i contatti con il mondo esterno – nei casi più estremi anche quelli tramite internet – come risposta a situazioni di malessere di vario tipo, esponendosi poi al rischio di sviluppare psicopatologie come conseguenza dell'isolamento.

Gli hikikomori vivono isolati dal mondo esterno, passando

gran parte del tempo nella loro stanza. Spesso tendono a dormire di giorno e si dedicano alle loro attività di sera e di notte. Nella maggior parte dei casi dipendono economicamente dai genitori, e talvolta evitano anche di vederli durante i pasti, facendosi lasciare il cibo fuori dalla porta. Come ha raccontato al *Post* lo psicoterapeuta Matteo Zanon, spesso le sedute di terapia con le persone che vivono in ritiro sociale si svolgono a domicilio: nei casi più estremi attraverso una porta chiusa, oppure nella loro stanza, a volte mentre loro stanno sotto un piumone, a volte al buio.

Il fenomeno fu individuato per la prima volta negli anni Ottanta appunto in Giappone, dove iniziò a essere considerato un problema sociale a partire dagli anni Duemila. Di recente è stato stimato che riguardi più di un milione di giapponesi, molti dei quali vivono in ritiro sociale da più di dieci anni. Negli ultimi decenni tuttavia è stato osservato anche in altre società economicamente avanzate con

tratti culturali simili a quelli del Giappone, come Corea del Sud, Hong Kong e alcuni paesi europei, Italia compresa. La definizione hikikomori non piace a tutti quelli che vivono in isolamento, e non tutti desiderano un aiuto o hanno fiducia nella possibilità di cambiamento. In ogni caso, «l'esistenza del termine ha permesso a molti di identificarsi e di scoprire che al mondo esistono tanti altri nella stessa condizione, e in genere questo è rassicurante», ha detto al *Post* la psicoterapeuta Rita Subioli, che lavora con hikikomori in tutta Italia dal 2016.

**Il ritiro sociale**

Semplificando parecchio, si potrebbe dire che gli hikikomori si allontanano da situazioni di sofferenza di vario tipo, trovando sollievo nella solitudine e nell'isolamento. Secondo le teorie più diffuse, l'elemento centrale del fenomeno in Giappone è la vergogna, che è strettamente collegata alla paura del giudizio ed è peraltro

uno dei motivi per cui le famiglie sono tradizionalmente restie ad affrontare l'argomento.

In particolare, il fenomeno degli hikikomori in Giappone è attribuito all'enorme pressione di realizzazione sociale all'interno di una società altamente competitiva, soprattutto nei confronti dei maschi. I meccanismi che spingono a ottenere a tutti i costi il successo in ambito lavorativo e familiare procurano ai giovani che si avvicinano all'università e alla carriera un senso di inadeguatezza e di paura del fallimento, al quale si risponde con la fuga dalle situazioni che prevedono un confronto sociale.

Il fatto che in Giappone la maggior parte degli hikikomori provenga da famiglie benestanti e con un alto grado di scolarizzazione, inoltre, rinforza l'idea che la pressione sociale comporterebbe un "dovere morale" di raggiungere gli stessi risultati dei genitori, o le alte aspettative che la società sembra avere nei propri confronti.

Il punto di partenza che porta al ritiro sociale è quasi sempre diverso e, come detto, non è necessariamente collegato a disturbi mentali. In generale, il desiderio di non fare parte della società può nascere dalla sfiducia e dalla perdita di interesse nei confronti delle relazioni o da situazioni familiari difficili: in Italia molti hikikomori raccontano di non sentirsi compresi dai coetanei e dagli adulti, oppure di aver subìto episodi di bullismo e altre forme di violenza. In altri casi il ritiro sociale è stato collegato a un grande spirito critico nei confronti della società, che può accentuare l'insofferenza, la rabbia o comunque la sfiducia nei confronti delle dinamiche sociali. Anche se l'Organizzazione Mondiale della Sanità non classifica il ritiro sociale grave come un disturbo, vari ricercatori e psicoterapeuti sostengono che possano esserci stretti collegamenti con altre psicopatologie, tra cui agorafobia e disturbo di ansia sociale; altri lo ritengono un disturbo

vero e proprio, che si potrebbe considerare una forma nuova di depressione. Spesso inoltre il fenomeno è stato confuso o sovrapposto alla dipendenza da internet, che non è quasi mai la causa scatenante del ritiro sociale, ma può diventare una conseguenza.

**In Italia**

Lo psicoterapeuta Zanon ha raccontato di aver iniziato a occuparsi di hikikomori nel 2014, quando cominciò a ricevere richieste di sostegno da parte di genitori di ragazze e ragazzi adolescenti che in alcuni casi non uscivano di casa da anni. Da quel momento «si aprì un vaso di Pandora», dice Zanon, che è lo psicoterapeuta referente del progetto Sakido, un'iniziativa della cooperativa sociale L'Aquilone di Sesto Calende, che opera nella provincia di Varese e tra le altre cose propone uno sportello online di ascolto, attività di formazione e laboratori di didattica attiva.

Fino a pochi anni fa il fenomeno era quasi del tutto nuovo anche per gli esperti del settore. La terapia a domicilio e quella online non erano pratiche comuni, e soprattutto non c'erano le reti a sostegno del lavoro degli psicoterapeuti che si occupavano di ritiro sociale che invece ci sono oggi. Come ha raccontato Subioli, spesso lei e i colleghi facevano viaggi lunghi anche centinaia di chilometri per incontrare ragazze e ragazzi che vivevano in isolamento.
Anche se negli ultimi anni il fenomeno è stato approfondito sempre di più, sono ancora pochi gli studi che aiutano a descriverlo in maniera puntuale. Zanon ha detto che al momento il progetto Sakido sta seguendo quasi trenta ragazze e ragazzi, ma che ogni giorno arrivano nuove richieste di sostegno di vario tipo e con varie sfumature, per lo più da parte di genitori, ma talvolta anche da psicoterapeuti che non sanno come affrontare la situazione. Secondo alcune stime non ufficiali, che comunque sono piuttosto difficili da confermare, le

ragazze e i ragazzi che vivono una qualche forma di ritiro sociale volontario in Italia sarebbero circa centomila.

Dire “hikikomori”, spiega Zanon, «è scivoloso», perché anche se tra il nostro paese e il Giappone ci sono alcune situazioni culturali molto simili, il fenomeno del ritiro sociale volontario in Italia si presenta in maniera un po’ diversa.

A differenza del Giappone, dove nel 42,9 per cento dei casi il ritiro sociale comincia tra i 20 e i 29 anni, all’inizio dell’università o della carriera lavorativa, in Italia è stato osservato che nella maggior parte dei casi il momento in cui inizia l’isolamento è quello degli anni delle scuole medie e superiori. Per questo è stato collegato all’abbandono scolastico e al periodo delicato di formazione dell’adolescenza.

D’altra parte, gli esperti spiegano che la scuola può anche essere il luogo fisico ideale su cui lavorare, parallelamente

alla terapia. Negli ultimi anni sono nate varie iniziative di questo tipo e per la prima volta nel 2019 il ministero dell'Istruzione ha condiviso un documento che delinea strategie, approcci e strumenti per individuare e prevenire il ritiro sociale grave, con l'obiettivo di favorire l'inclusione scolastica in adolescenza.

«Molto però dipende dalle esperienze relazionali fatte prima del ritiro», dice Subioli: ragazze e ragazzi che non hanno mai avuto esperienze di amicizia prima dell'isolamento potrebbero avere più difficoltà a trovare la motivazione per tornarci, mentre quelli che le hanno avute, di contro, hanno uno strumento in più per provare a ricostruire le relazioni in maniera più serena.

**La terapia**

L'aspetto centrale della terapia sembra proprio essere quello della motivazione. Nelle parole di Zanon, non bisogna voler cambiare gli hikikomori a tutti i costi, bensì

«cercare di far ripartire quel muscolo della relazione che si è un po' strappato e che pensano di non poter più riattivare».

Durante il percorso, comunque, il lavoro dello psicoterapeuta deve essere sostenuto da una buona rete di educatori e riferimenti esterni che siano in grado di creare la situazione ottimale per il reinserimento.

Come sottolinea Subioli, un altro aspetto cruciale è il coinvolgimento della famiglia. A lei per esempio capita di lavorare con il ragazzo o la ragazza che vive in ritiro sociale, mentre i genitori sono seguiti da un altro psicologo, e periodicamente si creano occasioni di incontro e confronto tra le parti. La cosa importante è saper offrire ascolto e comprensione senza giudizio, indipendentemente dalla tecnica utilizzata.

Una delle cose che possono funzionare è coinvolgere gli adolescenti che vivono in ritiro sociale in attività di vario tipo, come quelle che appunto sta portando avanti il

progetto a cui collabora Zanon: poco alla volta, ma sempre assieme a un percorso di terapia e col sostegno di una rete di educatori.

Da qualche tempo le ragazze e i ragazzi che partecipano al progetto Sakido possono prendere parte ad alcuni laboratori in piccoli gruppi, da 4, 5 o massimo 6 persone: ci sono per esempio un laboratorio in cui si impara a fare un podcast e quello in cui si insegna a costruire un computer da zero, oltre a quelli dedicati al fumetto-manga e alla terapia attraverso l'arte. Spesso questi appuntamenti vengono organizzati alla mattina, racconta Zanon, proprio «per ridare una forma alla giornata»: in alcuni casi infatti l'isolamento per periodi prolungati di tempo comporta l'alterazione degli stimoli della fame e l'inversione del ritmo sonno-veglia, vale a dire che si tende a dormire per buona parte della giornata e a concentrare le attività di sera e di notte.

All'inizio partecipare alle attività può essere molto difficile. Talvolta i ragazzi stanno in disparte o non hanno subito voglia di partecipare, «e va bene così», dice Zanon: l'importante anche in questo caso è stimolare l'interazione e stabilire un contatto costante. Dopo questi primi approcci, si può cominciare anche a fare uscite sul territorio per stabilire un contatto più diretto con la realtà sociale, facendo in modo che anche chi non sa nulla di hikikomori conosca meglio il fenomeno. Per esempio, il team degli educatori che sta seguendo il progetto ha accompagnato un piccolo gruppo a visitare varie attività indipendenti della zona, tra cui un calzolaio e un negozio di birra: in questi casi l'obiettivo non era far spiegare a un professionista come si fanno le cose, ma far vedere come alcune persone avevano trasformato la loro idea in un progetto concreto.

Può sembrare «un'esperienza un po' forzosa», osserva Zanon, ma l'impressione è che riesca davvero a rinforzare

la fiducia nelle persone che vivono in ritiro sociale. Un primo risultato è che alcuni dei ragazzi che hanno partecipato al progetto si sono reinseriti in percorsi scolastici o hanno cominciato progetti di formazione lavorativa.

La coordinatrice del progetto Sakido, Silvia Levati, ha spiegato che per affrontare la situazione degli hikikomori è necessario proporre «interventi educativi multidisciplinari e molteplici», pensati in base al bisogno della persona, ma anche portare avanti una campagna di sensibilizzazione e «progetti su diversi livelli».

Oltre a diffondere le informazioni nelle scuole, serve parlare agli adolescenti dei problemi legati al confronto con gli altri, alle fragilità emotive, alle aspettative della società o a dipendenze come quella dai videogiochi.

L'obiettivo finale è coinvolgere sempre più partner pubblici e privati, come i centri territoriali di inclusione scolastica, dice Levati.

*********

***Dove chiedere aiuto***

*Se sei in una situazione di emergenza,* ***chiama il numero 112****. Se tu o qualcuno che conosci siete in difficoltà, puoi chiamare il Telefono Amico allo* ***02 2327 2327*** *oppure contattarlo via internet da qui, tutti i giorni dalle 10 alle 24.*

*Puoi anche chiamare l'associazione Samaritans al numero* ***06 77208977****, tutti i giorni dalle 13 alle 22.*

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/13/hikikomori-ritiro-sociale-italia/

---

- MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 2021

Le notizie spiegate con i dati, spiegate bene

Dalla giornalista ed esperta di dati Donata Columbro, nel suo primo libro "Ti spiego il dato"

Chi ha raramente a che fare con i dati (o almeno è quello che crede) potrebbe pensare che per capirli meglio sia sufficiente un ripasso di matematica. Ovviamente la matematica è importante, ma non basta: dietro i numeri che leggiamo sui giornali, che sentiamo al telegiornale o che ci capitano sotto mano nella vita di tutti i giorni, ci sono contesti, punti di vista, distorsioni, errori e altri dati nascosti di cui bisogna imparare a tenere conto per comprendere davvero la realtà. Insomma, capire i dati è

più complesso di quanto si pensi, ma può essere anche molto più affascinante.

Donata Columbro, giornalista e cofondatrice della scuola di Dataninja, ha scritto un libro che esce oggi e che spiega nel modo più comprensibile possibile (ci sono anche i disegni) come fare questa cosa nel modo giusto. S'intitola *Ti spiego il dato*, come l'hashtag che usa per le sue "lezioni di dati" su Instagram, e il 17 ottobre verrà presentato, tra gli altri, dal giornalista del *Post* Isaia Invernizzi al Salone del Libro di Torino. La casa editrice è Quinto Quarto, i disegni sono di Agnese Pagliarini e qui sotto pubblichiamo un estratto del secondo capitolo su come leggere le notizie.

***

Apri l'homepage di un quotidiano qualsiasi, di un giorno qualsiasi. Nei titoli e nei testi trovi frasi come «due su tre, una media di, sono centomila all'anno, il grafico ci dice». Ti scivolano addosso e a volte non riesci ad assorbirne il

senso. I riferimenti ai dati sono ovunque, e durante la pandemia sono stati ancora più presenti nella nostra dose quotidiana di notizie. Accade lo stesso in occasione delle elezioni, ma sono onnipresenti anche nelle pagine economiche e nei servizi che parlano di occupazione e disoccupazione. Arrivano dati pure dalle associazioni dei consumatori, che ci raccontano quante colombe mangiamo a Pasqua o quanti turisti stranieri arriveranno in Italia nella prossima stagione estiva.

Nelle pagine che seguono impareremo a leggere le notizie che riportano dati, a dissezionarli, a non averne paura, e ci faremo aiutare dalle… tavolette di cioccolato. Prima però ricordiamo alcuni concetti.

**I dati non bastano**

Intanto, una cosa importante. Se tuo nipote, scoperto con le mani nel pacco dei biscotti, ti dice che ne ha mangiati solo 5, sottolineando quel numero preciso, non vuol dire

che stia dicendo la verità. Lo stesso vale per le notizie: una notizia che contiene numeri non è per forza più veritiera di una che non ne contiene. Il dato porta con sé un'aura di chiarezza, di rigore, ma con i dati si può anche mentire o raccontare solo una parte della storia.

**I dati non sono neutri**

Ogni numero implica una scelta fatta a monte, quella di escluderne altri. Per esempio, io che amo molto Roma la racconterò dicendo che è la capitale più verde d'Europa, con i parchi e le riserve naturali che occupano il 67% del territorio comunale (85.000 ettari sui 129.000 totali, fonte: Sito Roma Capitale), ma eviterò di ricordare che è ultima in classifica per mobilità sostenibile e sicurezza stradale (fonte: Greenpeace).

Anche la costruzione di un dataset, ovvero un insieme di dati per analizzare una situazione o un fenomeno, si basa sulla storia e sulle esperienze di chi lo compila, sulle sue

idee. I dati sono costrutti sociali, sono il prodotto di relazioni sociali influenzate da secoli di storia.
In più c'è un altro grosso problema: non solo chi ha costruito quell'insieme di dati può avere bias cognitivi (pregiudizi e interpretazioni del mondo distorte dalla propria esperienza), ma ce li ha chi li ha riportati nell'articolo di giornale e ce li hai anche tu che leggi.

**La tua percezione dei dati**

Siamo sempre condizionati dalle nostre reazioni emotive, dal nostro vissuto, da come ci hanno presentato alcune situazioni.
Come scrive Bobby Duffy, professore di Public Policy e direttore del Policy Institute presso il King's College di Londra, nel libro *I rischi della percezione*, «le percezioni sbagliate sul mondo non dipendono solo da una conoscenza mediocre della statistica e delle probabilità, anzi. [...] Prediligiamo le informazioni in grado di confermare le

nostre credenze, ci concentriamo sulle informazioni negative e tendiamo ad affidarci agli stereotipi e a imitare la maggioranza».

Secondo uno studio condotto da Ipsos nel 2008 con più di 200.000 interviste in 40 paesi diversi, l'Italia è al primo posto per il Misperceptions Index, cioè è il paese in cui la percezione dei fatti è più lontana dalla realtà, seguito dagli Stati Uniti e dalla Francia. Crediamo che il 49% delle persone in età da lavoro sia disoccupata, quando invece è solo il 12%; che gli immigrati rappresentino il 30% della popolazione (è il 7%); che il 35% degli italiani soffrano di diabete, mentre la percentuale corretta è 5%.

Hans Rosling, medico e statistico svedese, chiamava queste credenze "istinti", e ne aveva individuati dieci. Per raggiungere la serenità mentale suggeriva di curarli con il metodo della factfulness, ovvero usando i dati e interpretando i numeri in modo corretto. Rosling cercava di combattere soprattutto l'istinto della negatività, che

alimenta una visione iperdrammatica del mondo: la lotta alla povertà estrema è fallita, la criminalità è in aumento, la maggior parte delle bambine non ha ancora accesso all'istruzione primaria, e così via. Rosling passò più di metà della sua vita a parlare con capi di Stato e responsabili di agenzie dell'Onu per aiutarli a riconoscere questi filtri interpretativi della realtà e ad affrontare i problemi mondiali guardando i dati.

Rosling era anche un instancabile divulgatore: durante le sue conferenze TED metteva in scena dei veri e propri data show, usando scatole di plastica e modellini per aiutare le persone a vedere i dati negli oggetti di uso comune. Nella TED sulla crescita della popolazione mondiale, che si trova facilmente online, usa una scatola di plastica blu per rappresentare un miliardo di persone che vivono nel mondo industrializzato e due scatole verdi che rappresentano due miliardi di persone che vivono nei paesi in via di sviluppo. Nel 1960 la popolazione mondiale era

infatti di circa tre miliardi di persone. Tra loro c'era un divario molto grande (nel video Rosling mette le scatole verdi e quella blu alle due estremità del tavolo, lontane tra loro): chi viveva nel mondo industrializzato poteva acquistare beni come un'automobile (che Rosling tira fuori dalla scatola blu), ma chi viveva nei paesi più poveri aspirava al massimo a comprare un paio di sandali (eccoli che escono dalle scatole verdi).

Non descriverò qui tutta la conferenza, ma sappiate che questa storia comincia nel 1960 e prosegue fino al 2050. Provate a immaginare quante scatole può aver tirato fuori il nostro Rosling da quelle esistenti, soprattutto da quelle verdi: è stata una lunga dimostrazione di come si è evoluta la popolazione globale e di come è distribuita nei vari Paesi.

Il medico svedese voleva in tutti i modi convincere il pubblico che i dati sono molto più semplici da interpretare di quello che pensiamo e che sono alla portata di tutti. Su

questa idea ha costruito il sito Gapminder, ora portato avanti dai figli, un posto per informarsi e sperimentare con i dati attraverso grafici interattivi senza bisogno di nozioni statistiche (quelle si apprendono strada facendo).

Da *Ti spiego il dato*

© Donata Columbro – Quinto Quarto 2021

Illustrazioni di Agnese Pagliarini

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/13/ti-spiego-il-dato-donata-columbro/

---

# 20211015

## LA MATEMATICA NON È UN'OPINIONE

SE NON CREDETE ALLA SCIENZA, GUARDATE I NUMERI – SENZA VACCINI, UN ANNO FA, CI AVVIAVAMO INESORABILMENTE VERSO LA SECONDA ONDATA: AVEVAMO QUASI 6MILA CASI, I RICOVERATI IN TERAPIA INTENSIVA ERANO IN CRESCITA, CONTE FIRMAVA IL PRIMO DPCM ANNUNCIANDO NUOVE CHIUSURE E A NOVEMBRE SFIORAVAMO 40MILA CONTAGI – OGGI LA CURVA SI È INVERTITA: IL TASSO DI POSITIVITÀ È IN CALO COSÌ COME I RICOVERI. ED È TUTTO MERITO DEI VACCINI…

**Fabio Savelli per il "Corriere della Sera"**

Primo clic: 13 ottobre 2020. «Il virus oggi circola in tutto il Paese». L'incipit del rapporto settimanale dell'Istituto superiore di Sanità, pubblicato quel giorno, è l'epitaffio sulle speranze di evitare la seconda ondata. La curva dei contagi sta crescendo esponenzialmente. Stabilmente sopra i 5 mila casi quotidiani, il 13

ottobre sfioriamo i 6 mila (5.901). Secondo clic: «Si osserva un'accelerazione del progressivo peggioramento dell'epidemia».

**OSHO GREEN PASS VACCINO LAVORO**

Incidenza cumulativa a 75 casi per 100 mila abitanti, ben al di sopra del limite dei 50. Numero di casi (sintomatici) quasi raddoppiato. Scende la quota di contagi segnalati da attività di tracciamento: è il segnale che la curva del Covid è partita e abbiamo perso la capacità di monitorarla. L'Rt, l'indice di trasmissibilità, schizza a 1,17, facendo scattare l'allarme. Le scuole hanno riaperto, in presenza, da poco più di tre settimane.

Veniamo da un'estate tranquilla, al netto di alcuni focolai in Spagna e Sardegna. Con pochi controlli alla frontiera e la mancanza del green pass, allora illustre sconosciuto. Terzo clic: il 13 ottobre 2020, giusto un anno fa, il governo Conte vara il primo di una lunga serie di Dpcm autunnali per evitare altre migliaia di morti. Proposito vano per quello che vedremo dopo. Obbligo di mascherina all'aperto, le attività di ristorazione vengono ristrette alle 24, vengono vietate le feste, pubbliche e private, c'è una prima stretta sulle palestre.

A distanza di un anno assistiamo al cambio di direzione di tutte le curve epidemiologiche: casi, deceduti, tasso di positività, terapie intensive. È un giorno chiave per capire l'effetto dei vaccini sull'epidemia. Perché l'anno scorso non c'erano, oggi sì. Con oltre 43,4 milioni di coperti a ciclo completo e 2,44 milioni in attesa del richiamo. Siamo all'inizio della stagione autunnale, le temperature cominciano a scendere, si restringe la vita sociale all'aperto e cresce quella al chiuso, in cui, converge la comunità scientifica, il virus ha maggiori possibilità di propagarsi. Soprattutto quest' anno abbiamo la variante Delta, dominante al

99,8%, con una trasmissibilità superiore tra il 40 e il 60% rispetto a quella dello scorso anno.

Ieri, 12 ottobre, 2.494 casi e 49 morti. L'anno scorso oltre il doppio dei casi, quasi lo stesso numero dei morti (41), ma perché la dinamica dei decessi ha uno scostamento temporale di tre-quattro settimane rispetto al momento del contagio. Il tasso di positività dei tamponi molecolari era al 5,21%, quello attuale al 3,10% (nel calcolo ora ci sono anche gli antigenici che un anno fa non venivano contabilizzati). Soprattutto stava decollando verso l'alto la curva-chiave: i posti letto occupati in terapia intensiva (514 il 13 ottobre 2020, ieri erano 370) uno dei parametri decisivi per le misure di contenimento perché misura la sofferenza del sistema sanitario.

Che cosa accadde nel mese successivo vale forse la pena di ricordarlo. Ora che abbiamo solo 4 regioni a rischio moderato (Basilicata, Valle d'Aosta, le province autonoma di Trento e Bolzano), tutte in fascia bianca per un'incidenza settimanale al di sotto dei 50 casi ogni 100 mila abitanti (34 su base nazionale). Diciotto giorni dopo, il 31 ottobre 2020, sfondiamo quota 30 mila casi al giorno. Col picco di 40.902 del 13 novembre, appena un mese dopo. Il tasso di positività s' impenna. Già il 19 ottobre 2020 sale ben oltre il livello di guardia, al 9,45%. Fino al picco del 16 novembre: il 17,92% dei tamponi molecolari positivi. Quasi uno su cinque.

L'andamento dei decessi è quello che fa più impressione. Il 31 ottobre dell'anno scorso il numero comincia a impennarsi: 297 vittime. Fino a decollare tra novembre e dicembre: il 24 novembre 853, il 3 dicembre saranno 991 in un solo giorno, picco della seconda ondata, il 10 dicembre 887, il 15 dicembre 846, il 29 dicembre ancora 659 morti. Due giorni prima, il 27 dicembre, le prime iniezioni Pfizer ai fragili. Non riusciremo però ad evitare la terza ondata, di marzo 2021, con un altro pesante conto di vittime. Quel che vediamo oggi è chiaro: l'Istituto superiore di Sanità registra che l'incidenza tra i non vaccinati di nuovi casi Covid ogni 100 mila contagi è di dieci volte superiore rispetto ai vaccinati (822 contro 85). E la probabilità di decessi tra chi non è coperto è di sei volte superiore (87 contro 15 per milione).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/matematica-non-rsquo-opinione-se-non-credete-scienza-285912.htm

---

# Il paese dei mascariati o degli impuniti? Linkiesta e il Fatto a sportellate sulla giustizia su Micromega

**Micromega**

Christian Rocca e Gianni Barbacetto, invitati da Paolo Flores d'Arcais, dibattono sul cortocircuito magistratura-politica-informazione sul numero della rivista in libreria

Nel numero 5.2021 di Micromega, in edicola dal 16 settembre, i due giornalisti si confrontano su uno dei temi più importanti e ostici del dibattito pubblico italiano, l'interdipendenza tra politica, giustizia e informazione.

**Christian Rocca**: Qualche anno fa Indro Montanelli, Enzo Biagi, Giorgio Bocca e Giancarlo Aneri fondarono il premio "È giornalismo". Io penso che sia il caso di istituire anche il premio "Non è giornalismo" per descrivere quello che è successo nel mondo dell'informazione sicuramente dal 1993, ma forse anche dai tempi di Enzo Tortora, a oggi.

Ai tempi di Tortora ci furono giornalisti che brindarono alla condanna nei confronti di un uomo che non era soltanto innocente, ma estraneo ai fatti. Quello che è successo in questi quarant'anni è il sostanziale asservimento delle redazioni alle procure, e per questo servirebbe un premio, che negli ultimi anni avrebbero dovuto vincere a turno – come Messi e Ronaldo si alternano a vincere il Pallone d'Oro – Marco Travaglio con il Fatto Quotidiano e Maurizio Belpietro con La Verità, anche se ovviamente gli anni cominciano a pesare e a farsi sentire per tutti.

Travaglio, che è l'alfiere di questo modo di fare giornalismo, ormai si occupa di politica, preferisce fare il pr di Giuseppe Conte, e incalzano quelli che io chiamo i "manettari minori", come Emiliano Fittipaldi e il Domani. Senza dimenticare i grandi giornali, i grandi player dell'informazione che fanno ancora dei colpi da maestro, anche se devo dire che per fortuna da quando è arrivato Maurizio Molinari a dirigere Repubblica, il quotidiano fondato da Scalfari è meno casella "inbox" di certi pm e di certe procure.

Giornalismo è dare, analizzare, commentare notizie, non fare i portalettere o addirittura gli ufficiali giudiziari delle procure, anticipando all'indagato l'avviso di garanzia o chiedendogli un commento sui brogliacci o sulle intercettazioni: questo rientra forse nelle mansioni di uditore giudiziario o di secondino, certamente non in quelle previste dal contratto collettivo di lavoro giornalistico. Il giornalista non lavora nel settore della mascariamento per conto terzi, come usano dire certi mafiosi o pentiti di mafia.

Ovviamente siamo tutti liberi di fare giornali che parteggiano per una parte politica o culturale o sociale. Sappiamo che ci sono giornali che fanno lobby, giornali di proprietà confindustriali, giornali vicini al sindacato o vicini, se non di proprietà, di avvocati, e quindi accetto anche che ci siano giornali vicini alle procure, sebbene le procure siano un potere dello Stato, un potere che può togliere la libertà ai cittadini o capace appunto di mascariarlo, tra l'altro senza alcuna conseguenza in caso di errore anche grossolano.

Non è una cosa che accetti con grande entusiasmo, ma facciamo passare anche questa anomalia italiana di avere giornali pro manette sempre per tutti, che al posto del santo del giorno segnalano l'indagato del giorno e che sostengono che quello dell'arresto sia il momento magico della giustizia, come si legge nel famoso libro-intervista di Travaglio al magistrato Maddalena[1].utto ciò a me ricorda un po' i giornali dei Guardiani della rivoluzione khomeinista più che Montanelli e vorrei capire che cosa c'entri questo con l'informazione e il giornalismo.

**Gianni Barbacetto**: Io e Christian Rocca viviamo evidentemente in due mondi diversi, perché il mondo di cui lui ha appena parlato io non lo conosco, non so proprio dove stia. Il Paese in cui vivo io è un Paese con un altissimo tasso di illegalità nell'economia, nella politica, in tutti i settori della vita collettiva e in cui vedo un asservimento di gran parte della stampa ai poteri economico e politico, che silenziano le notizie sgradite.

Cos'è giornalismo? Giornalismo è informare sui fatti e fare il controllo sui poteri, essenzialmente quello economico e quello politico. Insomma la solita, se volete banale, definizione di giornalismo come cane da guardia dei poteri.

Naturalmente il giornalista ha un dovere di assoluta riservatezza nei confronti delle vite dei privati cittadini, ma nei confronti di coloro che vivono in pubblico la loro avventura politica, economica, di spettacolo,

di sport eccetera, i giornalisti hanno invece il dovere di fare le pulci in maniera precisa, tenace, assoluta, costante e senza dimenticare il passato.

In Italia tutto questo lo fanno pochissimi giornali, tra cui il Fatto Quotidiano e MicroMega. Perché gli altri non lo fanno? Beh diciamolo: perché o sono di proprietà di qualche potere economico o hanno rapporti col potere politico, per cui il giornalismo in Italia è una sorta di sottosistema della politica e non sono rari i casi di politici che diventano giornalisti e giornalisti che diventano politici.

C'è insomma una sudditanza economica, politica e culturale ai poteri, addirittura una sorta di voluttà di servilismo che pervade gran parte dei giornalisti italiani e che fa fare loro esattamente il contrario di quello che è il mestiere del giornalista: servire i poteri invece di controllarli.

In Italia ci sono stati pochissimi momenti "magici", in cui questo gioco è saltato e i giornalisti hanno fatto quasi tutti il loro mestiere. Uno è il biennio di Mani Pulite, 1992-1993, un altro è l'estate dei furbetti del quartierino in cui i giornalisti hanno raccontato in presa diretta e in modo preciso l'inchiesta sulle scalate bancarie.

Certo, il giornalismo italiano il servilismo ce l'ha nel sangue, per cui negli anni di Mani Pulite, molti giornalisti, abituati a leccare i potenti, si sono messi a leccare i magistrati, penso in particolare all'atteggiamento di alcuni giornalisti nei confronti di Di Pietro, incensato anche per i

congiuntivi sbagliati. In ogni caso, non mi vengono in mente altri momenti in cui gran parte del corpo giornalistico italiano abbia fatto bene il suo mestiere.

Quello che invece è costante è l'uso strumentale e politico dell'informazione, per cui ci sono giornali che difendono a spada tratta il loro padrone, direttore, editore e tutti i loro amici, scagliandosi contro l'uso delle inchieste giudiziarie; ma poi attaccano, usando anche le indagini giudiziarie, gli avversari del proprio padrone o direttore o editore. "Giustizialisti" selettivi.

**Rocca**: Hai ragione, viviamo in due mondi diversi…

**Barbacetto**: Indubbiamente. È che io leggo i giornali e i giornali mostrano che il mondo è come l'ho descritto io, non come lo racconti tu. Tu racconti un mondo di mascariati, io vedo un mondo di prescritti e di politici che la fanno franca. Mascariare significa infangare in maniera ingiustificata persone che sono pure come gigli.

Io non ho mai mascariato nessuno, né lo ha fatto il mio giornale che invece ha raccontato, in maniera molto spesso solitaria, le malefatte di politici e imprenditori, che poi il giorno dopo tutto il resto della stampa italiana si affrettava a difendere. Altro che mascariare! C'è un difetto di memoria non un eccesso di mascariamento nel nostro Paese!

Quanto alle manette: io non ho nessun gusto per le manette e sarei felice

se non esistessero le prigioni. Però fintanto che le prigioni esistono e ci vanno i poveri cristi, pretendo che ci vadano anche i potenti. Io voglio soltanto l'uguaglianza tra i poveri cristi e i potenti. Si chiama uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Vogliamo chiudere le prigioni? Benissimo, ma chiudiamole per tutti.

**Rocca**: Tu dici che basta leggere i giornali per dimostrare che hai ragione tu, ma proprio se leggi i giornali dal 1992 a oggi si vede che quello che tu hai chiamato il "momento magico" non è mai finito! Sui giornali si parla solo ed esclusivamente di indagini, la politica è fatta solo sulle indagini, i governi cadono o si costruiscono solo sulla base delle inchieste giudiziarie!

Si è arrivati persino al punto che un movimento nato esattamente da questa idea di "dagli al corrotto" ha preso il 30% ed è arrivato al potere. È un dato di fatto oggettivo. Così come è un fatto oggettivo che, stando ai dati forniti dall'allora guardasigilli Bonafede, dal 1992 al 2017 sono state circa 26 mila le persone risarcite dallo Stato per ingiusta detenzione. Ossia lo Stato ha riconosciuto che era assolutamente infondato mettere quelle persone in galera.

Questo significa che in questo Paese mille persone all'anno, tre persone al giorno, una persona ogni 8 ore va in galera ingiustamente[2]. Questo stando ai risarcimenti realmente corrisposti, perché se invece prendiamo in considerazione le richieste di risarcimento secondo le cifre fornite da

alcune associazioni come Antigone o Nessuno tocchi Caino, il dato sale a circa 3mila persone l'anno.

Altro che Paese di impuniti, questo è un Paese dove la gente va in galera senza motivo! E tra questi ci sono anche tanti poveri cristi, non solo i politici. Siamo arrivati alla follia per cui Antonio Polito sul Corriere della Sera[3] propone di togliere la prescrizione solo per i politici! Per me giornalismo non è "sgominare una giunta" come scrisse in un famoso titolo dell'Indipendente Vittorio Feltri o far arrestare un sottosegretario o dimettere un amministratore delegato.

Giornalismo è dare notizie. Ora non c'è dubbio che il fatto che un pm indaghi su una persona che ha delle responsabilità pubbliche è una notizia. Tra l'altro si chiama appunto notizia di reato quando viene iscritta nel registro. Quello che io contesto è il fatto che spesso la "notizia" sui giornali arrivi persino prima che all'indagato.

Prendiamo il famoso caso Watergate, che ha portato poi alle dimissioni di Nixon e che è sempre portato come esempio di grande giornalismo. Bene, in quel caso i dettagli dell'inchiesta uscirono sui giornali dopo che si erano svolte le audizioni pubbliche. Non ci furono magistrati che passarono le informazioni ai giornalisti prima, e la stessa cosa è accaduta più recentemente con il rapporto Mueller sul Russiagate.

Da noi invece i magistrati passano non solo le notizie di reato, ma anche

informazioni che non sono notizie di reato, penso per esempio alle intercettazioni che non hanno rilevanza per le indagini e che dovrebbero andare distrutte. Da qui il mascariamento di cui parlavo prima. Che dei pm aprano una indagine su Renzi[4] è una notizia? Certo che lo è!

Il problema è da un lato la fuga di notizie prima che lo stesso indagato riceva l'avviso di garanzia e dall'altro lo stillicidio di piccole notizie date quotidianamente, un aggiornamento costante su dettagli spesso irrilevanti e che però si prendono la scena del dibattito pubblico politico e culturale. È accaduto con Renzi, con Berlusconi, con D'Alema ma non accade solo con i politici, basti pensare alla vicenda Mottarone.

Che sia chiaro: chi viola il segreto è il magistrato non il giornalista. Il giornalista, se la notizia è verificata, fa il suo dovere pubblicandola. Ma mi domando: che razza di giornalismo è quello che si riduce a copiare da un file passato dal titolare di un'inchiesta? Non è certo grande giornalismo investigativo. Il giornalismo investigativo è esattamente il contrario: è quello dei giornalisti che indagano per proprio conto, svelano dei fatti su cui eventualmente dopo la magistratura aprirà delle inchieste.

Ma questo in Italia non accade mai. Ricordo che nel 2006 l'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato denunciò in Parlamento l'abitudine di certi procuratori di passare a dei giornalisti fidati username e password dei sistemi informativi degli uffici giudiziari, in

modo da facilitare il lavoro di copia-incolla dei verbali[5]. Ciascuno di noi può ricordare mille episodi di giornalisti che entrano in redazione con i cd-rom dati dalle procure…

**Barbacetto**: Sì, come no? Ma magari!

**Rocca**: Ma dai, su, lo sappiamo tutti che è così, con le riunioni dei capiredattori e dei direttori dei grandi giornali che ai tempi di Mani Pulite decidevano su quale indagato puntare quel giorno e quale rinviare al giorno successivo. Questo non è giornalismo, è barbarie.

È una barbarie aver trasformato l'avviso di garanzia – che è un istituto introdotto dalla riforma del Codice penale del 1988 a garanzia, appunto, della persona su cui la procura sta indagando – in un indizio, se non addirittura in una sentenza di colpevolezza. Come disse una volta padre Ennio Pintacuda, ideologo della Rete e profeta di Orlando: «Il sospetto è l'anticamera della verità».

Su una cosa, però, hai ragione Gianni. È verissimo che la gran parte dei giornali italiani è garantista con gli amici e giustizialista con i nemici e riconosco che invece il giornale per il quale lavori tu, il Fatto, è giustizialista sempre e con tutti. Oddio, forse un tantinello meno con i 5 Stelle, ma tutto sommato possiamo dire che è giustizialista a 360 gradi.

**Barbacetto**: Continuiamo a vivere non in due mondi, ma in due universi

paralleli separati da galassie e distanze siderali. Per quanto riguarda il rapporto con le procure: magari uno andasse in procura e avesse il dischetto pronto! Nella stragrande maggioranza dei casi in realtà le notizie arrivano dagli avvocati.

Quando ci sono molti avvocati coinvolti che hanno anche interessi confliggenti, la strada maestra del giornalista è andare dall'avvocato che si sa avere un certo interesse a diffondere alcuni materiali giudiziari: quella diventa la tua fonte. Almeno, io lavoro così. Magari avessi aiuti dai magistrati! Forse bisognerebbe cominciare a fare degli esempi concreti perché altrimenti…

**Rocca**: Benissimo, i primi due esempi che mi vengono in mente sono l'avviso di garanzia recapitato a Berlusconi via Corriere della sera durante il vertice Onu nel 1994…

**Barbacetto**: … che è una *fake news*.

**Rocca**: Su questa storia c'è la ricostruzione che ha fatto qualche anno dopo Alessandro Sallusti, allora caporedattore del Corriere, quindi tanto *fake new*s non è[6].

**Barbacetto**: E invece sì, perché le cose sono andate così: l'invito a comparire (perché di questo si trattava, non di un avviso di garanzia) fu regolarmente consegnato a Berlusconi a Roma il giorno prima che ne

scrivesse il Corriere. Berlusconi era partito per Napoli, venne informato e chiese che il documento gli venisse letto al telefono.

L'ufficiale dei carabinieri aprì la busta e cominciò a leggere i capi d'imputazione, ma venne interrotto dopo il secondo dei tre capi. Il giorno dopo, il Corriere scrisse solo dei due capi d'imputazione letti a Berlusconi. Questo mi ha sempre fatto pensare che la fonte della notizia fosse da cercarsi negli ambienti vicini a Berlusconi, non certo nella procura.

Di vere violazioni del segreto io ne ricordo in realtà solo un paio. Una fu la divulgazione al Tg di una rete Fininvest dei nomi di cinque manager dell'azienda, tra cui Marcello Dell'Utri, di cui era stato chiesto l'arresto per falso in bilancio nel marzo 1994. Dopo quella divulgazione, saltarono gli arresti. Quindi fu una rivelazione a favore dell'indagato…

**Rocca**: (ride).

**Barbacetto**: Tu ridi ma le cose stanno così. L'altro esempio che ricordo è la pubblicazione sul Giornale di Berlusconi di una intercettazione trafugata e portata a Berlusconi come "regalo di Natale": la telefonata di Piero Fassino che chiede «Abbiamo una banca?».

Non era un reato, ma fu usato in campagna elettorale da Berlusconi per vincere le elezioni. Di altri casi clamorosi di rivelazione di segreto non ne ricordo. Mentre una volta che la notizia è stata consegnata

all'indagato si può e si deve raccontare. Riferire degli avvisi di garanzia non è barbarie, è informazione.

**Rocca**: Io non ho mai detto questo, anzi ho esplicitamente detto che ovviamente se un politico è indagato è una notizia che va riferita. Quando ho parlato di barbarie mi riferivo alla pessima pratica di raccontare di indagini in corso prima che l'indagato riceva l'avviso di garanzia, cosa che tu dici che non accade mentre è una prassi molto diffusa e il tuo giornale stesso si vanta di riferire queste cose prima degli altri.

**Barbacetto**: Il mio giornale si vanta di raccontare le malefatte dei politici prima degli altri, non gli avvisi di garanzia. Perché sai, a volte accade che i giornalisti raccontino delle storie che poi danno luogo a indagini.

**Rocca**: Beh, questo sarebbe vero giornalismo investigativo, ma in giro per la verità non ne vedo molti di esempi… Un altro caso molto recente della barbarie di cui parlavo è la notizia delle indagini su Renzi per la vicenda che coinvolge Presta data dal Domani prima che Renzi ricevesse l'avviso di garanzia. Ho citato un caso antico e uno recentissimo, ma potrei citarne decine e decine.

Uno degli indagati del caso Eni, poi naturalmente assolto, mi ha riferito per esempio che era stato informato di essere indagato da un giornalista proprio del tuo giornale, che lo ha chiamato mentre si trovava negli Stati

Uniti. Dai su, non possiamo negare la realtà a meno che non vogliamo vivere nel mondo di Trump dove le bugie vengono definite "verità alternative". Chiunque apra i giornali si accorge che non si parla d'altro se non di inchieste.

**Barbacetto**: I giornali che leggo io sono evidentemente diversi da quelli che leggi tu. Io vedo giornali in cui la cronaca giudiziaria negli ultimi anni è diventata residuale…

**Rocca**: Certo, perché è diventata cronaca politica!

**Barbacetto**: … come quasi residuali sono i cronisti giudiziari. Ricordo che ai tempi di Mani Pulite c'erano decine e decine di giornalisti fissi al Palazzo di Giustizia di Milano. Oggi ce ne sono due o tre che girano spaesati in assenza di notizie. Un limite…

**Rocca**: È ovvio che non ci sono più giornalisti giudiziari di stanza fissi al Palazzo di Giustizia quando basta un WhatsApp per avere i brogliacci…

**Barbacetto**: … un limite che vedo nelle cronache giudiziarie è che forse spieghiamo in maniera poco chiara le questioni giudiziarie che a volte sono complicatissime e talvolta anche contraddittorie. Ma io non vedo brogliacci sui giornali… Quello che osservo negli ultimi anni è una sottovalutazione della cronaca giudiziaria.

Vedo notizie su inchieste importanti date a pagina 23 del Corriere della Sera e alle quali solo il Fatto Quotidiano e talvolta, quando gli conviene, il giornale di Belpietro mettono in prima pagina. Molti parlano di "gogna mediatica", che è un'espressione che eliminerei dal dibattito pubblico. Gogna mediatica significa mascariare per l'appunto un innocente o dare addosso a uno che non ha fatto nulla.

Non mi sono mai piaciute le esibizioni delle manette o del cappio (come fece la Lega in Parlamento), né le esagerazioni di Vittorio Feltri ai tempi di Mani Pulite. Ma raccontare i fatti non è gogna mediatica, è informazione. Tu sostieni che bisogna raccontare le cose solo dopo che sono state definite nel processo perché altrimenti, se si raccontano all'inizio, c'è il rischio di mascariare le persone di cui parli.

Io sostengo invece che il controllo dei poteri dev'essere fatto in diretta. Se c'è un'indagine in corso, per raccontare i fatti non posso certo aspettare la sentenza di Cassazione, che arriverà magari tra dieci anni! Perché nel frattempo quel politico che era, poniamo, consigliere comunale è diventato magari senatore o addirittura presidente della Repubblica!

**Rocca**: E che mi dici invece di tutti i sindaci che vengono fatti dimettere e di governi che cadono per poi scoprire che le persone coinvolte nell'indagine erano innocenti? In dubbio pro reo si diceva un tempo, ma evidentemente per te non è così.

**Barbacetto**: Finisco il mio ragionamento e ci torno. Io abolirei l'uso della parola "giustizialismo", che non significa niente. Ma se proprio la vogliamo usare, mi verrebbe da dire che i veri giustizialisti in Italia sono quelli che si definiscono garantisti perché sono ossessionati dalle sentenze e dalle carte giudiziarie: bisogna aspettare le sentenze, dicono!

**Rocca**: (ride).

**Barbacetto**: Mentre io sono per un uso non giudiziario delle carte giudiziarie. Io faccio il giornalista e non il magistrato e utilizzo le carte giudiziarie come fonte di notizie. A me non importa la qualificazione di reato, a me importa raccontare i fatti.

**Rocca**: Ma quelli che si trovano negli atti di indagine non sono "i fatti", questo è il punto! Sono una ricostruzione parziale dei fatti, che poi andrà confrontata in sede dibattimentale con la ricostruzione della difesa, per giungere a una ricostruzione stabilita dal giudice. E anche quella che troviamo in sentenza non è necessariamente la verità storica, ma solo quella giudiziaria.

**Barbacetto**: Qui siamo alla barzelletta. Cioè, secondo te i fatti sono la mediazione tra accusa e difesa. Ma i fatti sono fatti, avvengono prima!

**Rocca**: Mediazione? Non ho mai parlato di "mediazione"! Ho parlato della necessità di seguire il dibattimento, in cui la difesa magari porta prove contrarie che "smentiscono" i fatti per come erano stati ricostruiti

dall'accusa e quindi per farsi un'idea dei fatti bisogna sentire le varie versioni. Prendiamo il caso Eni, su cui avete raccontato un sacco di balle. In quel caso il pm ha tenuto nascosta una prova che avrebbe fatto cadere l'inchiesta.

**Barbacetto**: Questo non è vero.

**Rocca**: Come non è vero? Sono stati assolti tutti gli imputati!

**Barbacetto**: È curioso che, dopo aver sostenuto che i fatti sono fatti soltanto quando tutti hanno detto la loro, poi invece prendi per buona la tesi di uno degli attori in campo che dice che il pm ha nascosto prove che sarebbero state in favore della difesa. Se andassi a vedere che cosa risponde il pm, capiresti che quelle che sono state raccontate come prove a discarico in realtà non lo erano.

Si tratta sostanzialmente di un video in cui uno degli indagati dice che sta per andare in procura a collaborare con la giustizia. Cosa proverebbe questa cosa? È prova di un complotto? No, è solo prova di uno che dice, di fatto, «racconto tutto e gli faccio il culo a quelli lì».

Poi bisognerà andare a vedere se le cose che racconta sono vere o false. Ma in sé quel video non è una prova a difesa, tant'è vero era già nelle mani delle difese di Eni che però, curiosamente, non l'avevano prodotto fino a quel momento perché evidentemente non lo ritenevano utile.

**Rocca**: No, perché faceva parte di un altro processo. Io non so se il pm Fabio De Pasquale ha commesso un qualche reato di occultamento o sia stato un errore, questo lo stabiliranno i magistrati che indagano…

**Barbacetto**: Certo, sei garantista con tutti tranne che con De Pasquale.

**Rocca**: Ma non ho detto che lo ha commesso! Ho detto che non lo so e che sarà la magistratura di Brescia a stabilirlo. So però che grazie anche a quella prova che non è stata presentata gli imputati sono stati assolti.

**Barbacetto**: Ma che cosa c'entra un video in cui un testimone dice "andrò in Procura a fargli il culo" con una tangente eventualmente pagata in Nigeria?

**Rocca**: C'è scritto nella sentenza.

**Barbacetto**: Certo, ed è una delle tante incongruenze scritte in sentenza.

**Rocca**: Ah, ecco, le sentenze ti piacciono solo quando sono di condanna.

**Barbacetto**: Ma, ripeto, quel video non era segreto, Eni ce l'aveva già…

**Rocca**: Era stato depositato altrove, da qui l'indagine sul pm…

**Barbacetto**: … dopodiché in sentenza salta fuori un giudice che evidentemente non ha studiato bene…

**Rocca**: Certo, mica come quelli del Fatto che hanno studiato.

**Barbacetto**: … se lo ha ritenuto certamente una prova a difesa. Comunque l'assoluzione è su tutt'altro e cioè sul fatto che Eni ha pagato un miliardo e duecento milioni di dollari allo Stato nigeriano e non un centesimo è andato allo Stato nigeriano perché questi soldi sono stati distribuiti a politici nigeriani e faccendieri.

Cinquecento milioni in contanti sono finiti ai cambiavalute nigeriani e già questo è un indizio: perché devo portare cinquecento milioni di dollari in contanti in Nigeria? Questo è un fatto, poi i giudici hanno deciso che i manager Eni sono innocenti. Bene, vedremo l'appello, però intanto si sappia che Eni ha buttato un miliardo e duecento milioni di dollari.

**Rocca**: No, se vogliamo raccontare i fatti, sono state le indagini che hanno fatto bruciare un miliardo e duecento milioni di euro al contribuente italiano, perché per effetto di quelle indagini l'affare su cui si era stato fatto l'investimento è saltato.

**Barbacetto**: Facciamo un altro esempio e prendiamo la vicenda del sindaco Uggetti, che nel 2016 venne arrestato perché accusato di aver truccato una gara d'appalto. Allora tutti i giornali, giustamente, riportarono la notizia.

**Rocca**: Vedo che mi dai ragione, e cioè che tutti i giornali sono pieni di

queste notizie, ti ringrazio.

**Barbacetto**: Dicevo, tutti i giornali giustamente raccontarono in diretta i fatti e cioè che quel sindaco aveva truccato una gara d'appalto per la gestione della piscina comunale di Lodi mettendosi d'accordo con l'azienda che doveva vincerla.

Dopo di che questo fatto è stato considerato reato dal Tribunale di primo grado che ha condannato Uggetti, mentre non è stato considerato reato dalla Corte d'Appello, che lo ha assolto. Ma a me questo non interessa, io continuo a raccontare i fatti, e cioè che Uggetti ha truccato una gara d'appalto mettendosi d'accordo con l'azienda che doveva vincerla. Che questo fatto sia reato o no è affare dei giudici.

**Rocca**: Ma se dici "truccato" è reato!

**Barbacetto**: Ma io lo dico perché lo dice lui stesso, quando nell'immediatezza dell'arresto ha chiesto scusa ai cittadini, dicendo «scusate, ho fatto casino, sono pasticcione».

**Rocca**: Lui non dice questo, lo sai benissimo. Ha dichiarato decine di volte che la vostra ricostruzione è falsa.

**Barbacetto**: Noi ci siamo basati sulle sue parole e sui documenti giudiziari.

**Rocca**: Che leggete però parzialmente, perché se li leggeste tutti integralmente dovreste ammettere che la vostra ricostruzione è una balla. A questo serve il processo, a inserire i singoli fatti in un contesto e dare loro la giusta interpretazione. E comunque non puoi continuare a usare la parola "truccare" perché se fosse stato così la Corte d'Appello non avrebbe potuto dire che non è reato…

**Barbacetto**: Vedremo che cosa dirà la Cassazione…

**Rocca**: Ah ecco, visto che è stato assolto attendi la Cassazione!

**Barbacetto**: Guarda, io non voglio vedere Uggetti né qualunque altro politico in galera, non me ne importa nulla. A me importa che il politico che è stato scoperto a compiere delle azioni contro gli interessi dei cittadini e contro la legalità si faccia da parte.

**Rocca**: Ma in questo caso la Corte d'Appello ha stabilito che Uggetti non ha fatto niente contro gli interessi dei cittadini e la legalità, questo è il punto! Se quello che ha fatto Uggetti – che riguarda, ricordiamolo, un appalto di 5 mila euro – fosse stato contro l'interesse dei cittadini e la legalità sarebbe stato condannato.

**Barbacetto**: Ripeto, a me non importa l'esito giudiziario. Importa riferire i fatti ai cittadini, i quali poi saranno liberi di rivotarlo o no. Peraltro questa idea che sono i giudici a decidere chi va in galera e chi no è distorta. Sono le leggi fatte dai politici che stabiliscono i reati per

cui si va in carcere. I magistrati semplicemente eseguono, come un jukebox.

Per concludere su Uggetti, i fatti sono quelli: il sindaco che telefona al titolare dell'azienda che deve vincere la gara per mettersi d'accordo su come fare il bando di gara. Questo si chiama "truccare un appalto" e io racconto che quel sindaco ha fatto questa cosa.

**Rocca**: Una cosa che non è reato…

**Barbacetto**: Ma non mi importa se è reato!

**Rocca**: Ma come non ti importa!

**Barbacetto**: Io racconto ai cittadini un fatto, ossia che Uggetti ha truccato l'appalto.

**Rocca**: E racconti una balla! Raccontate soltanto balle! Uggetti è stato democraticamente eletto e per le balle che avete raccontato voi è stato costretto a dimettersi. Avete modificato il corso della democrazia, siete degli eversivi!

**Barbacetto**: Eversivo è chi infanga le istituzioni con i suoi comportamenti. Uggetti si è dimesso senza che nessuno lo costringesse.

**Rocca**: Attenzione, io non dico che i magistrati fossero in cattiva fede e

ci fosse chissà quale “disegno”, anche se mandare in galera uno per una faccenda che in ogni caso riguardava un appalto di 5mila euro è certamente una forma di giustizialismo. In ogni caso non sto dicendo che i magistrati avessero delle intenzioni eversive. Hanno fatto un’indagine, che si è poi rivelata sbagliata, ok.

Il punto è che per effetto di quella indagine, del modo in cui i giornali l’hanno raccontata e in cui molti politici poi l’hanno cavalcata, quel sindaco eletto legittimamente dai cittadini e poi risultato innocente, è stato disarcionato. Questa è eversione! Questo è utilizzare le inchieste giudiziarie per cambiare il corso del voto democratico di un Paese civile.

**Barbacetto**: Prendo atto che tu non pensi che i magistrati fossero parte di un complotto contro Uggetti, però ti assicuro che questa idea che i magistrati si mettono d’accordo con i giornalisti per far morire la Prima Repubblica, o per far cadere un governo, o per far cadere una giunta comunale o regionale, o per far dimettere un sindaco eccetera l’ho sentita mille volte.

Io non vedo Spectre, non vedo complotti, vedo un sacco di reati o comunque un sacco di comportamenti scorretti, la maggior parte dei quali resta impunita e invisibile perché la stampa italiana è asservita. Poi, per fortuna!, quella piccola parte che viene raccontata talvolta ha degli effetti, anche se oggi sempre meno. Una volta chi riceveva un avviso di garanzia si dimetteva, oggi è una medaglia.

**Rocca**: E ti sembra normale dimettersi per un avviso di garanzia?

**Barbacetto**: Sì, mi sembra normale. Naturalmente dipende dal reato, se si tratta di un reato d'opinione o comunque di un reato che non ha danneggiato la collettività, no.

**Rocca**: Quindi la Costituzione che dice che sei innocente fino a sentenza definitiva per te è un dettaglio.

**Barbacetto**: Non è un dettaglio, però la Costituzione dice anche che chi ricopre cariche pubbliche lo deve fare "con dignità e onore" e se tu da parlamentare o da ministro o da sindaco hai preso dei soldi, quindi hai commesso un reato di finanziamento illecito o di corruzione…

**Rocca**: Ma cosa c'entra! Io sto parlando dell'avviso di garanzia, che è a tua garanzia e che ancora non dice se sei corrotto o no! Certo che se è stato stabilito, in un processo, che un politico è corrotto farebbe bene a dimettersi. Io sto parlando dell'avviso di garanzia! E sinceramente non capisco come si possa non vedere che il dibattito pubblico è stato talmente attaccato da questo tumore giustizialista partito dalla commistione tra procure e giornalismo.

Oggi sulle prime pagine di tutti i giornali ci sono quattro argomenti di carattere giudiziario: c'è la riforma della giustizia (con il ripristino della prescrizione cancellata dal giurista Dj Fofò[7]. Io sono di Alcamo e so che

fino a qualche anno fa metteva musica nelle discoteche del trapanese.

Poi è diventato ministro della Giustizia e ha cancellato la prescrizione), poi c'è l'avviso di garanzia a Renzi, poi la visita di Draghi e Cartabia al carcere di Santa Maria Capua Vetere e infine la bufala di quella che il tuo giornale ha chiamato la "trattativa Stato-Bonucci" sui festeggiamenti per la vittoria degli Europei.

**Barbacetto**: Evidentemente Christian Rocca non ha un'idea precisa di che cosa sia la cronaca giudiziaria, che riguarda esclusivamente le inchieste di magistrati. Degli esempi che ha fatto solo uno è di cronaca giudiziaria, quello dell'avviso di garanzia a Renzi. Tutto il resto ha a che fare con la grande questione al centro del dibattito politico italiano da Mani Pulite a oggi, che è l'ossessione della politica nei confronti del controllo di legalità.

È dal 1992 che la politica continua a cercare in mille modi – con leggi ad personam e pseudoriforme – di indebolire la capacità di controllo da parte del potere giudiziario. Mentre il nostro resta il Paese con quattro criminalità organizzate, una delle quali si chiama 'ndrangheta ed è la più potente del mondo. E con un altissimo livello di illegalità negli ambienti politici ed economici.

Almeno ai tempi della Prima Repubblica c'era un sistema ordinato, le imprese facevano riferimento ai cassieri centrali dei partiti, c'era una qualche parvenza di ordine nell'organizzazione della corruzione. Oggi

siamo al far west. Ognuno si crea un suo sistema, uno va a fare le conferenze in Medio Oriente…

**Rocca**: Questo cosa c'entra con la corruzione?

**Barbacetto**: C'entra col finanziamento illecito ai partiti. Stavo parlando di corruzione e finanziamento illecito ai partiti.

**Rocca**: Scusa ma un deputato che fa l'avocato ed emette una parcella è finanziamento illecito ai partiti? Un leader politico che scrive un libro e prende gli anticipi dalla casa editrice è finanziamento illecito ai partiti?

**Barbacetto**: Beh, se un leader politico per una prestazione che vale dieci riceve mille…

**Rocca**: Ma chi decide che quella prestazione vale dieci?

**Barbacetto**: Questo naturalmente si vedrà di volta in volta. Io sto facendo un ragionamento in astratto.

**Rocca**: Peccato che in astratto il ragionamento andrebbe rovesciato: cioè, in astratto non è finanziamento illecito ai partiti, poi si vede di caso in caso se e dove c'è finanziamento illecito. Attenzione: io non sono "innocentista", sono garantista. Sono due cose diverse. Se uno è colto in flagranza di reato è ovvio che sia colpevole, non è che siccome sono garantista non riconosco che è stato commesso un reato.

Ma se parliamo di reati ricostruiti attraverso indagini bisogna avere la pazienza di sentire tutte le parti, l'accusa e la difesa, per farsi un'idea precisa. Non aderire alla tesi dell'accusa e del resto chi se ne frega. Poi, tra l'altro, la nostra cultura si basa, o almeno dovrebbe, sul principio "Nessuno tocchi Caino", nessuno tocchi il colpevole, cioè va ben oltre il nessuno tocchi Abele, l'innocente! Abbiamo delle regole che vanno rispettate anche nei confronti dei colpevoli, se vogliamo vivere in un contesto civile.

**Barbacetto**: Io penso che dobbiamo fare una netta distinzione fra piano giudiziario e piano politico. Sul piano giudiziario io sono ipergarantista, aspetto non tre ma anche sette gradi di giudizio (com'è successo per alcuni casi giudiziari). Dopodiché c'è il piano politico e della convivenza civile, in cui io non posso e non devo aspettare neanche il primo grado! Basta l'avviso di garanzia, basta una notizia di reato, basta un'inchiesta giornalistica.

Naturalmente tutti possiamo sbagliare, ma di fronte a comportamenti lesivi del bene pubblico io giornalista, dopo averli verificati, non solo ho il diritto ma ho il dovere di raccontare i fatti. Senza tirare le conclusioni, quelle le lascio ai giudici (sul piano giudiziario) e ai cittadini (su quello politico). Questa cosa apparentemente così semplice, in Italia semplice non è perché nel nostro Paese è in corso da alcuni decenni un grande movimento di messa in salvo della politica e quindi di attacco al potere giudiziario.

Siccome siamo in un Paese ad alto tasso di criminalità politica, mafiosa e imprenditoriale (ricordiamoci anche del Ponte Morandi), abbiamo proprio bisogno di indebolire la magistratura! E il giornalismo fa parte di questo gioco perché in gran parte è asservito al potere. Sotto l'etichetta del garantismo in realtà difende la politica dal controllo di legalità.

Vedremo adesso con tutti i soldi che arrivano con il Pnrr quanta corruzione, quante infiltrazioni mafiose, quanti sprechi ci saranno. Il nostro sistema giudiziario è da decenni sotto attacco perché i politici, gli imprenditori, i potenti devono essere preservati dal controllo di legalità.

(a cura di Cinzia Sciuto)

[1] Marcello Maddalena, Meno grazia più giustizia. Conversazione con Marco Travaglio, Donzelli, 1997. A p. 27 si legge: «Quello immediatamente successivo all'arresto è un momento magico».

[2] Cfr. Mattia Feltri, "Otto ore", La Stampa, 10 dicembre 2019

[3] Antonio Polito, "La giustizia (malata) da curare", Corriere della Sera, 14 luglio 2021

[4] Il dialogo è stato registrato il 15 luglio e in quei giorni sui giornali

usciva la notizia di due indagini riguardanti Matteo Renzi, una per finanziamento illecito ai partiti in relazione ai 700mila euro versati dall'imprenditore Lucio Presta a Renzi per il documentario su Firenze e l'altra relativa a una sua partecipazione a un convegno ad Abu Dhabi, n.d.r.

[5] Cfr. Gianluca Luzi, "Amato attacca i giornalisti: 'Esterrefatto sulle intercettazioni'", la Repubblica, 12 luglio 2006

[6] Cfr. Francesco Costa, "Berlusconi e l'invito a comparire del 1994", Il Post, 20 ottobre 2010

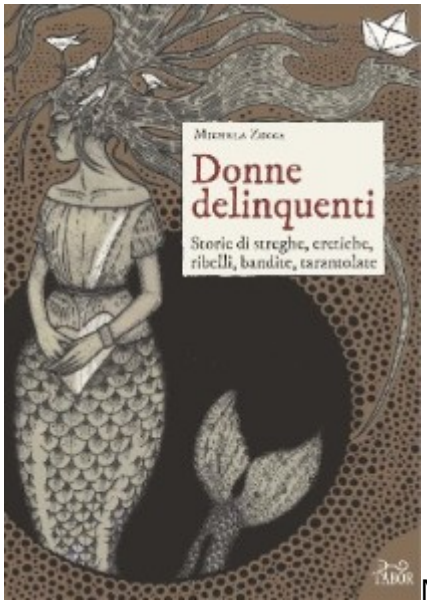
[7] L'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, n.d.r.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/micromega-linkiesta-fatto-quotidiano/

---

## Ridare la voce alle comunità a cui è stata tagliata la lingua / di Sandro Moiso

Pubblicato il 13 Ottobre 2021 · in Recensioni ·




Michela Zucca, *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*, edizioni TABOR, Valle di Susa, maggio 2021, pp. 368, 16,00 euro

La nuova edizione rivista del testo di Michela Zucca, edito originariamente nel 2004 da altro editore rispetto all'attuale, può costituire un ottimo punto di partenza per chiunque voglia iniziare un percorso di studio della Storia rimossa dell'Occidente. In un tempo in cui il pensiero unico dominante del *politically correct* tende a ridurre il problema dell'oppressione di classe, razza e genere ad una questione di pura rimozione della realtà storica, riducendo ogni conflitto ad un problema di diritti e "coscienze" individuali, con conseguenti atti di contrizione formale ipocriti quanto inutili, diventa urgente sottolineare come anche noi, occidentali ed europei, siamo stati costretti a diventare "bianchi" ovvero portatori di idee e comportamenti culturali, religiosi, politici ed economici che sono stati instillati con la forza e la violenza nei nostri antenati, distruggendone le comunità e le culture cui appartenevano.

Michela Zucca (1964), storica e antropologa, è specializzata in cultura popolare, storia delle donne, analisi dell'immaginario. Ha svolto lavoro sul campo tra gli sciamani della foresta amazzonica, in Perù e Colombia, e fra i Lapponi in Finlandia e ha insegnato Storia del territorio in varie università italiane e svizzere. Ha, inoltre, fondato la «Rete delle donne della montagna» e collaborato con il «Centro di ecologia alpina», mentre attualmente organizza e coordina le attività di Arkeotrekking con l'Associazione Sherwood[1]. In tale contesto di studi ha prodotto numerosi testi e curato l'opera, in 5 volumi, *Matriarcato e montagna* (1995-2005).

Come afferma l'autrice nel primo capitolo del testo, destinato ad illustrarne l'impostazione metodologica:

Nelle civiltà arcaiche e "premoderne" la massa della popolazione vive "fuori dalla società", lontana

dal "centro" in cui si esplica il potere politico, religioso, economico, ideologico dell'establishment. Soltanto in modo occasionale e frammentario i vari contesti locali si rapportano con quello centrale, mentre prevalgono la dispersione territoriale e la varietà locale. La scarsa possibilità di coordinamento sociale, la carenza di controllo da parte delle autorità, l'economia di sussistenza e non di mercato, sono fattori di ulteriore riduzione o restrizione del centro.

Con la cultura "moderna", lo sviluppo del mercato e il rafforzamento amministrativo e tecnologico dell'autorità, l'urbanizzazione e la scolarizzazione su vasta scala, la diffusione capillare delle comunicazioni di massa, si determina un coinvolgimento generale della società, un'accentuazione e un'imposizione del sistema di valori centrale in misura sconosciuta negli altri periodi della storia. Sulle montagne però, le condizioni di vita premoderne continuano a esistere per lunghi, lunghissimi, secoli: quasi fino a ieri[2].

Questa trasformazione sociale viene comunemente associata al progresso e come tale rivendicata dai cantori della modernità, tra cui non bisogna esitare ad inserire gran parte del pensiero di sinistra e marxista[3], che dimenticano, sottovalutano oppure nascondono ciò che la nostra autrice non manca invece di sottolineare con forza, ovvero che «il "progresso" è fondato sullo sterminio»[4].

Stermino di popoli, culture e comunità, di qua e di là degli oceani.

Al riparo delle foreste, tornate dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, trova rifugio una popolazione di fuorilegge, di cui i cittadini hanno paura, ma che vengono lasciati vivere fino a quando gli interessi urbani non si espandono, e anche loro devono essere ridotti alla ragione, letteralmente "razionalizzati". La caccia alle streghe non è l'unico mezzo di eliminazione di una cultura arcaica. La "soluzione finale" passa anche attraverso la distruzione del substrato ambientale che permise per secoli alle varie "tribù delle Alpi" di mantenersi indipendenti: la foresta meravigliosa che proteggeva genti e spiriti.

Il Concilio di Trento è il momento di rottura violento che sancisce il cambiamento culturale, tanto è vero che viene ricordato nella memoria orale in maniera vivissima ancora oggi[5].

Il Concilio trentino (1545-1563) può infatti essere considerato non soltanto come un momento di "rinnovamento" della chiesa cattolica in reazione allo sviluppo e alla diffusione del protestantesimo, ma anche come un momento centrale della fondazione legislativa dello Stato moderno, che proprio tra il XV e il XVI secolo vedrà crescere i propri attributi,

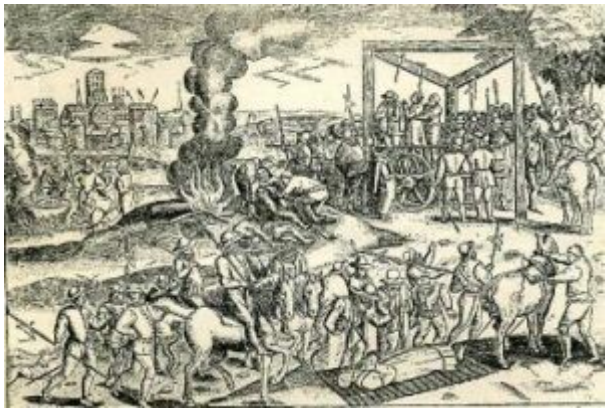
compiti, forza militare e repressiva e potere, proprietrio e amministrativo, sui territori definiti sia scala imperiale che nazionale[6].

D'altra parte proprio il cristianesimo, nel corso della sua storia, all'epoca già più che millenaria, aveva fortemente contribuito a quella risistemazione socio-culturale su cui avrebbe potuto svilupparsi la società mercantile-capitalistica. Autentica operazione biopolitica che in, qualche modo, già il Romanticismo europeo non aveva mancato di sottolineare e, talvolta, deridere agli albori della Rivoluzione industriale. Come le parole del poeta, e ribelle, tedesco Heinrich Heine possono qui ancora, ironicamente, dimostrare.

C'era un tempo in cui baciavo con fede la mano ad ogni cppuccino che incontravo per strada. Ero un bambino e mio padre mi lasciava fare tranquillamente, sapendo bene che le mie labba non si sarebbero sempre accontentate di carne di cappuccino. E infatti diventai grande e baciai belle donne… Ma esse talvolta mi guardavano così pallide di dolore, e io mi spaventavo nelle braccia della gioia… Qui stava nascosta un'infelicità che nessuno vedeva e di cui ognuno soffriva; e io vi riflettevo. Riflettevo anche su questo: se le privazioni e la rinuncia siano davvero da preferire a tutti i godimenti di questa terra, e se coloro che quaggiù si sono accontentati di cardi, verranno nutriti tanto più abbondantemente di ananassi. No, chi mangiava cardi era un asino: e chi ha ricevuto botte se le tiene.

[…] Forse mi è concesso di riportare qui alcuni fatti banali, per inserire tra le favole che vengo compilando alcune cose ragionevoli o almeno l'apparenza di esse. Quei fatti si riferiscono alla vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Io non sono affatto dell'opinione del mio amico Kitzler, che cioè l'iconoclastia dei primi cristiani sia da biasimare con tanta amarezza; essi non potevano e non dovevano risparmiare gli antichi templi e statue, poiché in essi viveva ancora quell'antica serenità greca, quella gioia vitale che al cristiano appariva diabolica. […] Tutto questo piacere, tutte queste risa gioconde sono estinte da lungo tempo, e nelle rovine degli antichi templi continuano sempre ad abitare, secondo la credenza popolare, le vecchie divinità […] La leggenda più originale, romanticamente meravigliosa, narrata dal popolo tedesco è quella della dea Venere che, quando i suoi templi furono distrutti, si rifugiò in un monte misterioso dove conduce una vita fantasticamente felice insieme con i più lieti spiriti dell'aria, con belle ninfe dei boschi e dell'acqua […] Già da lontano, quando ti avvicini al monte, senti risate gioconde e dolci suoni di cetra, che ti avvincono il cuore come una catena invisibile e ti attirano nel monte[7].

Certo il riferimento formale è ancora a Venere, così come la stessa Michela Zucca denuncia a proposito delle donne perseguitate come streghe, le cui divinità di riferimento erano travisate oppure misconosciute, ma il significato della forzata rimozione delle divinità e delle credenze locali con quella unica indicata da Santa Romana Chiesa, destinata ad accentrare e regolamentare i comportamenti e l'immaginario, non cambia.



Donne che credono e sostengono di andare di notte al seguito di una signora che cambia il suo nome, spesso identificata da giudici e frati zelanti, infarciti di cultura classica, con Diana, dea latina degli animali e delle foreste, in groppa o insieme a bestie, percorrendo grandi distanze volando, obbedendo ai suoi ordini come a una padrona, servendola in notti determinate, con feste fatte di canti, balli e grandi mangiate, in cui si fa all'amore senza curarsi delle convezioni. Questo – elemento più, elemento meno – il minimo comune denominatore delle confessioni delle streghe. Come i combattimenti fra le nubi, per la fertilità dei campi, contro gli spiriti del male; il cannibalismo rituale; le cavalcate con l'esercito furioso dei morti implacati.

Per un periodo di tempo inimmaginabilmente lungo, secoli, forse anche millenni, matrone, fate e altre divinità femminili, benefiche o mortifere e vendicative, hanno abitato invisibilmente nell'Europa celtizzata. Cacciate via presto, a suon di roghi e benedizioni, dalle città, in cui dominava il clero, hanno continuato a praticare indisturbate sulle montagne, dove sono leaders delle comunità[8].

Al di là del fatto che, fino al Concilio di Trento e ancora dopo, gran parte del basso clero era certamente né istruito, tanto meno di cultura classica spesso rimossa dalla Chiesa stessa, né alfabetizzato[9], le finalità dell'opera dello Stato e della Chiesa rimanevano inalterate e incontrovertibilmente rivolte alla distruzione delle culture e delle comunità altre, alla drastica riduzione del ruolo che le donne esercitavano al loro interno e alla violenta repressione delle loro, inevitabili, ribellioni.

A tutti i differenti aspetti della vita e della lotta di quelle comunità Michela Zucca dedica i quattro quinti dei capitoli che la compongono e i tre quarti delle pagine dell'opera, suddivisa in quattro parti, intitolate rispettivamente *Metodologia di ricerca*; *La vita quotidiana*; *Il corpo, la trasgressione, la festa*; *Il filo rosso della rivolta* e *La fine dei giochi: repressione e resistenza*.

Se i capitoli che costituiscono le ultime quattro parti sono talmente densi, ricchi di informazioni e sollecitazioni che diventa difficile per il recensore riassumerli sinteticamente, ciò che vale la pena di fare in chiusura di questa riflessione su *Donne delinquenti*, è sottolineare l'importanza delle note metodologiche di ricerca che vengono dettagliatamente e brillantemente esposte nella prima parte.

Il passato esiste solo attraverso la ricostruzione storiografica, e questa, per essere considerata valida, deve rispettare regole precise, che comunque cambiano a seconda del periodo storico e dell'ideologia di riferimento del ricercatore. La storia, quindi, non è verità ricostruita, ma è culturalmente determinata: è una creazione antropologica. Ciò è tanto più vero quanto lo studio di questa disciplina sta lentamente cambiando, trasformandosi da evenemenziale (basato cioè su degli avvenimenti estemporanei, compiuti da "grandi uomini" che "danno una svolta alla storia") in sociale. In quest'ottica, i dati etnografici e i comportamenti dei popoli diventano fondamentali, così come la mentalità della gente comune, perché sono i veri fattori di evoluzione. E le masse si muovono da protagoniste, anche se tempi e ragioni di cambiamento talvolta si allungano e sfumano, si sovrappongono e si rincorrono in maniera inconcepibile per il nostro sistema di pensiero, che assegna ogni effetto a una causa precisa e circoscritta.

La nuova storia, come d'altra parte l'antropologia e la psicanalisi, indaga su un campo d'azione ben diverso da quello delle attività coscienti e volontarie dell'uomo, orientate verso decisioni politiche chiaramente identificabili. Il suo scopo è scoprire gli elementi non dichiarati che permangono nella cultura di un popolo, il non detto: l'inconscio collettivo, la struttura mentale, che formano la sua totalità psichica, che si impone ai contemporanei senza che questi riescano nemmeno a percepirla. La storiografia antropologica cerca di descrivere la cultura di una comunità, le sue motivazioni di rinnovamento, stasi o, addirittura, regresso, in un'ottica di adattamento alle condizioni ambientali, economiche, politiche, religiose, sociali, che non procedono secondo percorsi lineari e prevedibili. Si delinea così una storia collettiva, che ha per protagoniste le moltitudini, i gruppi, le comunità, che cerca di spiegare il come e il perché della vita stessa degli sconosciuti, e che si traduce in una struttura economico-sociale-culturale che caratterizza gli individui prima ancora che se ne rendano conto.

Le piste spesso sono impercettibili: si parte alla ricerca di impronte quasi evanescenti. Come nell'antropologia classica, è più importante ciò che viene taciuto di quanto viene raccontato. Soprattutto quando si cerca di ricostruire le vicende di individualità più e più volte discriminate: come donne, appartenenti a un "sesso inferiore" di cui però i maschi hanno paura (specie della loro lingua lunga); parte di caste, ceti, classi subalterne, illetterate, che non hanno potuto scrivere e tramandare la propria versione dei fatti nell'unica forma legittimata dalla cultura dominante; oppositrici del potere, di cui a maggior ragione bisogna tacitare la voce; extralegali, delinquenti, che di fatto si mettono contro, e con il loro comportamento e con il proprio corpo si fanno beffe della

società costituita dimostrando che un altro mondo è possibile.

In questo lungo lavoro di ricomposizione di una trama di cui sono rimasti solo alcuni frammenti sparsi, bisogna impegnarsi a smascherare – negli atti dei processi, nelle cronache, nei discorsi fatti o scritti dai personaggi illustri, ma anche nei racconti e nelle leggende che si sono salvate dalla distruzione, così come nelle memorie dei "testimoni chiave" delle "storie di vita" – oltre al significato evidente, il senso nascosto, il non detto, ciò di cui nessuno ha parlato, volontariamente o meno, ciò che, coscientemente o no, è stato nascosto, e che invece è necessario decifrare fra le pieghe del poco che ha conquistato il privilegio di essere tramandato.

[…] È difficile raccontare la storia delle culture minoritarie, dei popoli marginali, dei ceti sociali subalterni e, magari, avversari dichiarati e coscienti del potere costituito, della civiltà e dei sistemi di valori dominanti; poiché nel corso dei secoli – e dei millenni – i dottori della legge – di ogni legge scritta – hanno fatto di tutto per distruggerne non solo le tracce, ma anche la memoria. Erano società e comunità di donne (e di uomini) liberi, che vivevano a stretto contatto con la natura e dall'ambiente ricavavano il necessario per vivere e la sapienza per crescere nello spirito. Una razza che una volta occupava gran parte dell'Europa; che in seguito alle invasioni degli eserciti, dei missionari cristiani e dell'economia di mercato ha dovuto ritirarsi nei luoghi più isolati per poter sopravvivere. E che poi lentamente si è estinta, distrutta con una guerra di sterminio durata oltre dieci secoli, alla quale ha opposto una resistenza feroce e disperata.

Per eliminare anche l'aspirazione a un futuro migliore fra i superstiti («Ciò che è già stato può sempre ritornare: sette volte prato e sette volte bosco», recita la Canzone di Santa Margriata, il racconto, in forma mitica, del passaggio dalla società matriarcale a quella patriarcale) era assolutamente necessario cancellare la memoria di quelle antiche genti, imponendo l'idea che – comunque – era sempre stato così, e non avrebbe potuto essere diversamente: le donne sottomesse agli uomini, i poveri ai ricchi. Senza speranza di cambiamento, né, tanto meno, di riscatto[10].

Questa, in altre parole, le origini della civiltà "bianca" qui in Occidente, tanto violente, repressive ed oppressive quanto le successive conquiste operate dalla Chiesa, dagli stati e dal capitale nei confronti degli altri continenti e dei popoli che li abitavano. Un'operazione di sterminio, rimozione e imposizione ancora mai finita, fino a quando persisteranno religioni rivelate, patriarcato, capitale e stati centralizzati. Con buona pace di tutti quei perbenisti moderati che credono nella possibilità di riformare il mondo a suon di belle parole e frasi fatte, basate soltanto sulle "evidenze" prodotte dal modo di produzione dominante.

5. L'Associazione Sherwood nasce nel 2016 e le sue linee di ricerca e di azione riguardano le società egualitarie, le modalità di produzione e riproduzione dei saperi, con un'attenzione particolare ai meccanismi sociali che hanno permesso ad alcune civiltà di sopravvivere e superare le crisi ambientali, rinunciando al "progresso tecnologico", rispetto ad altre che non sono state capaci di cambiare e sono scomparse. Non ha alcuna fiducia nello "sviluppo sostenibile" (che spesso serve soltanto a sdoganare tipologie di produzione spesso ancor più dannose di quelle che dovrebbe sostituire), ma piuttosto nel fatto che una nuova tecnologia sia possibile: come dimostra il grande salto in avanti realizzato in Europa dall'alto Medio Evo da parte delle comunità che hanno condiviso e messo a frutto conoscenze quali mulini, segherie, frantoi, impianti ad acqua… L'intento è infatti quello di recuperare quel tipo di conoscenze, sul territorio, attraverso il lavoro condiviso, per costruire nuovi modelli di insediamento in grado di sopravvivere, in forme egualitarie, al cambiamento climatico in montagna. Dal 2016 ha dato avvio ad un'attività di Archeotrekking che si occupa di valorizzare i territori montani e la loro storia, troppo spesso ignorata.
6. Michela Zucca, *Popoli fuori e popoli dentro la storia* in *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*, edizioni TABOR, Valle di Susa, maggio 2021, pp. 28-29
7. Basti qui ricordare l'analisi condotta da Roman Rosdolsky nel suo *Friedrich Engels e il problema dei popoli «senza storia»*, Graphos, Genova 2005
8. M. Zucca, Premessa a op. cit., p. 11
9. Ivi, p. 12
10. Si veda: Charles S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2019
11. Heinrich Heine, *Gli spiriti elementari* (1837) in H. Heine, *Gli dei in esilio*, Adelphi, Milano 1978, pp. 37-46
12. M. Zucca, op. cit., pp. 11-12
13. Gli errori e le differenze riscontrabili all'interno dei medesimi testi ricopiati dagli amanuensi di conventi diversi è, per molti studiosi, la testimonianza diretta di un esercito di monaci illetterati che ricopiavano i testi senza comprenderli. Proprio il Concilio di Trento invece, non solo attraverso il rafforzamento della Compagnia di Gesù, avrebbe costretto i chierici, del clero alto e basso, ad una maggiore formazione culturale, teologica e spirituale. Proprio per contrastare una diffusione del Protestantesimo che della diffusione della Bibbia a stampa e

dell'allargamento della lettura e della scrittura aveva fatto una delle sue armi più insidiose per la critica della Chiesa romana, dei suoi esponenti e della loro ignoranza.

14. M. Zucca, op. cit., pp.17-19

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/13/ridare-la-voce-alle-comunita-a-cui-e-stata-tagliata-la-lingua/

---

## "PIANGI PER IL BIMBO CHE STAI PER AMMAZZARE". ABORTIRE NELL'ITALIA DEL 2021 D.C. / FABIO SALAMIDA

14 Ottobre 2021

Sono già trentamila le firme raccolte dagli organizzatori della campagna **"Libera di abortire"**, un'iniziativa promossa da **Radicali Italiani** e altre associazioni che punta a portare sul tavolo del ministro **Roberto Speranza** una serie di richieste volte ad abbattere le barriere che rendono l'interruzione volontaria di gravidanza un percorso a ostacoli che costringe molte donne a viaggi della speranza conditi da giudizi, umiliazioni e vessazioni. Perché l'aborto in Italia è legale, ma la piaga dell'obiezione di coscienza lo rende praticamente impossibile da praticare in vaste aree del Paese. Sarebbero infatti almeno quindici gli ospedali italiani in cui, nel 2021 d.C., la percentuale di ginecologi obiettori è del 100%: un numero agghiacciante emerso dall'indagine **"Mai Dati"** redatta da Chiara Lalli e Sonia Montegiove per l'**Associazione Luca Coscioni**. Alcune donne, dopo aver firmato, hanno voluto raccontare le loro storie.

# LE CROCI DEL CIMITERO FLAMINIO

L. è una donna di Roma, madre di tre figli. Ha avuto un'interruzione volontaria di gravidanza nel 2011 d.C, quasi 10 anni fa. Durante un controllo ecografia era stato riscontrato che la bambina che portava in grembo era affetta da una grave patologia che la rendeva incompatibile con la vita. «Purtroppo – racconta – quando in Italia una donna decide di abortire, qualunque sia il motivo della sua scelta, le viene puntato il dito contro anche da altre donne. A parte il responsabile del reparto del San Camillo, che è stata una persona umana e squisita, ho ricevuto un trattamento allucinante da altre persone della struttura: le infermiere volevano farmi partorire in stanza davanti agli occhi sbigottiti di un'altra donna che era ricoverata con me. Io ero alla ventiquattresima settimana, quindi il mio stato un vero e proprio parto. Nel momento del travaglio, quando i dolori erano terribili, mi è stata chiusa la porta chiedendomi di non disturbare: sono ferite psicologiche che non andranno mai via».

Ad aggiungersi a quelle ferite, è arrivata, anni dopo, una terribile scoperta: «Un anno fa, proprio in questi giorni, navigando su Facebook mi sono imbattuta in un articolo che parlava delle donne che avevano trovato il loro nome su delle croci in un'area destinata ai feti del Cimitero Flaminio: mi si è gelato subito il sangue perché avevo paura che in mezzo a quelle croci ce ne fosse una col mio nome. Premetto che dopo il parto a me nessuno ha detto nulla su cosa sarebbe stato del feto, mi è stato semplicemente dato un foglio di dimissioni con le prescrizioni dei farmaci da prendere. Per andare a fondo, ho contattato l'associazione Differenza Donne e loro mi hanno girato il contatto dell'ufficio dell'Ama responsabile di

queste sepolture. Così, dopo aver dovuto dare le mie generalità per telefono alla faccia della privacy, ho scoperto che la croce era lì, in un campo desolante pieno di croci pendenti o cadute. Per me è stato un terribile shock. Trovo aberrante che una donna non venga messa al corrente di nulla e si ritrovi il suo nome su una croce. Per fortuna, quando la cosa è diventata di dominio pubblico e sono partite le prime azioni legali, quei nomi sono stati rimossi e ora al loro posto ci sono delle croci in metallo con dei codici. Malgrado il fatto abbia riaperto delle ferite, ho deciso di raccontare la mia storia in un post pubblico su Facebook: leggendolo, una mia collega ha scoperto di essere tra quelle croci per un aborto avuto anni prima. Spero che quello che è stato fatto a me, a lei e ad altre donne non si ripeta mai più; che l'Italia esca da questo medioevo».

# LE MANI SPORCHE DI SANGUE

E se le donne che decidono di abortire subiscono disagi, vessazioni e umiliazioni di ogni tipo, chi sta dall'altra parte e sceglie di aiutarle rischia di subire il medesimo trattamento. È il caso di C., studentessa all'ultimo anno di Ostetrica e patrocinante all'ospedale di Perugia. «Da parte di medici e anestesisti obiettori c'è spesso una totale mancanza di rispetto e di umanità verso le pazienti che devono abortire: ho sentito un anestesista dire "io a questa la morfina non la dò perché dopo una simile barbarie non se la merita" e so che purtroppo è una cosa che avviene spesso. In Umbria il numero di sanitari obiettori di coscienza è altissimo, sono il 60,3%, e se ne trovano sia nelle aziende ospedaliere che sul territorio.

Questo porta a episodi di violenza ostetrica e costringe molte donne ad andare a Nottola, in Toscana. In questi anni c'è stato anche un forte aumento dei ginecologi obiettori nei consultori, luoghi in cui non viene data la pillola RU-486 malgrado le ultime linee guida del Ministero della Salute. Molti di loro, oltre a non prescrivere la pillola del giorno dopo, si oppongono alla contraccezione tramite spirale».

I consultori sono strutture frequentate da moltissime adolescenti che potrebbero avere gravidanze indesiderate. Da tempo sono "invasi" dalle associazioni "pro-vita" che lasciano liberamente i loro manifesti e i loro volantini nelle sale d'attesa: purtroppo possono farlo perché la Legge 194 lo prevede, ma la loro è propaganda e non informazione. «Lo Stato con loro chiude un occhio – spiega C. – perché così evita di bandire concorsi per nuovi assistenti sociali delegando situazioni delicate a delle associazioni cattoliche che non hanno gli strumenti necessari per aiutare una donna a portare avanti una gravidanza in una situazione di difficoltà. Quanto a noi che scegliamo di non obiettare, la nostra è una specie di corsa a ostacoli: a Perugia in questo momento c'è un forte estremismo religioso e le associazioni pro-vita che fanno capo al senatore Simone Pillon sono molto forti; si pensi che nelle loro fila c'è il Primario di Ginecologia dell'ospedale. In molti corsi, durante le lezioni all'Università, l'aborto viene paragonato a un omicidio e non viene quasi spiegata l'interruzione di gravidanza in modo scientifico. La conseguenza di questo è che nel mio corso, su venticinque studentesse, soltanto in cinque ci dichiariamo non obiettrici. Non mancano gli scontri e le discussioni tra colleghi, che culminano sempre con l'accusa di avere le mani sporche di sangue».

# “NON DEVI PIANGERE PER TE MA PER IL BAMBINO CHE STAI PER AMMAZZARE”

Nel 2016 d.C., R. ha 23 anni e decide di interrompere una gravidanza indesiderata nell’ospedale di Cremona: «Il mio ginecologo non era un obiettore e inizialmente mi aveva fornito i recapiti di un ospedale dell’Emilia che somministrava la pillola abortiva, perché da noi non era ancora disponibile. Era quasi una novità e alla televisione avevano dato la notizia di una donna morta dopo averla presa: questo mi ha terrorizzato e così ho scelto di ricorrere all’aborto chirurgico. La prima persona che ho incontrato in ospedale è stata una ginecologa che mi ha trattato con molta scortesia, mi ha chiesto subito il perché volevo ricorrere all’aborto e se conoscessi altri metodi contraccettivi: è stato molto sgradevole perché la gravidanza era dovuta proprio alla rottura di un contraccettivo. Mi disse che se proprio dovevo farlo mi avrebbe dato appuntamento per il pre-ricovero e ovviamente ho accettato. Quando sono andata a fare il secondo controllo prima dell’intervento, mi ha visitato un uomo che, oltre a non farsi troppi problemi nel provocarmi dolore durante la visita, ha fatto anche ironia che l’aborto non fosse un contraccettivo e mi ha invitato a stare più attenta la volta successiva. Mi ha parlato anche di donne che avevano fatto ricorso all’aborto più e più volte, dicendomi che non dovevo fare la loro fine: insomma, non ho trovato un minimo di conforto, ma solo giudizi».

A Cremona, nel 2016 d.C., l’unico giorno in cui è possibile abortire è il mercoledì, R. viene portata in una stanza un po’ nascosta lontana dal reparto di ginecologia e anche in quel giorno così difficile il trattamento a lei riservato è disumano: «Sono arrivata in lacrime in

sala operatoria e lì un'infermiera mi disse che avrei dovuto pensarci prima e che ero un'egoista perché stavo piangendo per me invece di piangere per il bambino che mi apprestavo ad ammazzare. Mi sono risvegliata nella mia stanza: ricordo le infermiere che muovendomi come un oggetto mi mettevano questo grosso assorbente che è lo stesso che si utilizza dopo il parto per contenere le perdite di sangue: nonostante avessi ancora difficoltà a leggere mi hanno consegnato un foglio in cui avrei dovuto dire cosa dovevano fare del feto, esortandomi a compilarlo. Ero in camera con una donna molto più grande di me, una madre che aveva scelto di interrompere la gravidanza perché il marito era da poco stato licenziato e non si sarebbero potuti permettere di mantenere un altro figlio. Mi disse che non dovevo preoccuparmi dei giudizi e delle criminalizzazioni, che non avevamo fatto nulla di sbagliato. Poi ha allungato una mano e mi ha dato una carezza: è stato l'unico gesto di umanità che ho ricevuto quel giorno».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/diritti-umani_partiti-politici/piangi-per-il-bimbo-che-stai-per-ammazzare-abortire-nellitalia-del-2021-d-c/

---

## SALVATORE VECA, FILOSOFO DELL'UTOPIA POSSIBILE / di FRANCO SARCINELLI

14 Ottobre 2021

La scomparsa di **Salvatore Veca** induce a riconsiderare – come avviene nel caso di pensatori significativi della nostra **contemporaneità** – l'insieme della sua riflessione. Molti commentatori già a caldo hanno provato in modo eccellente a sintetizzare la sua opera sulla stampa italiana mentre contributi più meditati usciranno prossimamente sulle rivista di filosofia. Al momento, dare conto in modo esauriente del suo **pensiero** senza una fase di **rivisitazione** approfondita del suo articolato contributo teorico è un compito da portare

avanti, quindi mi pare opportuno offrire aggiungere solo qualche tassello in vista del ripensamento dell'intero e complesso **percorso filosofico**, quale è stato il suo. Un percorso che Veca ha compiuto con progressivi aggiornamenti e sviluppi delle sue posizioni, fedele alla sua **militanza** di studio che una volta ha espresso così: «Ci sono professori che studiano e professori che telefonano; io studio».

Mi rifaccio a un incontro dell'11 Aprile 2016 che il gruppo di "**Filosofia in circolo**" lo vide protagonista nel soggiorno dell'appartamento che avevo offerto per questa iniziativa. Gli avevo annunciato che ci sarebbero stati dei **giovani** ma le capienza ridotta della sala limitava la partecipazione a meno di una ventina di persone, ma lui – pur abituato a uditori ben più numerosi – accettò molto volentieri, dal momento che stava scrivendo un libro che pensava di rivolgere soprattutto a loro. Arrivarono in realtà molte più persone e i ragazzi si sedettero per terra ad ascoltarlo. Il titolo dell'incontro fu "**Il senso della possibilità**", come anticipazione di un libro che stava scrivendo per Feltrinelli, e che poi venne pubblicato con quel titolo nel 2018.

Le sue parole di esordio furono queste: «Cominciamo con il senso della possibilità, abbozzando qualcosa come dei frammenti di un discorso che chiamerò per convenzione utopico, in cui si delineano **mondi sociali** possibili», e citò l'incipit di una poesia di **Emily Dickinson**: « Io abito la Possibilità /Una casa più bella della prosa/più ricca di finestre/superbe le sue porte». Continuò raccogliendo voci filosofiche come esclamate da altrettante finestre aperte sul mondo, preconizzando assetti sociali possibili da **sperimentare** nel futuro: Jon Elster in *Making sense of Marx*, Robert Nozick in *Anarchia, stato e utopia*, **Max Weber** in *La politica come professione*, e John Rawls in *Il diritto dei popoli*. Spiegò

che il suo obiettivo nei riferimenti a questi autori fosse di mettere in alternativa due termini fondamentali della logica modale, la coppia possibilità/necessità.

In questo quadro teorico sviluppò il suo attacco di fondo nei confronti della "**apatia** e rassegnazione della falsa necessità", che azzera lo spazio che può ancora sussistere nel mondo presente – assunto come ineluttabile e vincolante anche per il **futuro** – a proposito degli esercizi di immaginazione di chi ad esso si contrappone con la critica sociale. Veca contrassegnò il suo finale con una citazione da **Eduardo Galeano** in *Parole in cammino*: L'utopia è come l'orizzonte. Cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'**utopia**? A questo: serve per continuare a camminare». Aggiunse che questo camminare, l'utopia ragionevole – come l'ha definita il prof. **Roberto Mordacc**i in un suo commento su Facebook – si può declinare come possibilità concreta e non vagheggiamento illusorio, tale da indurci a praticare una varietà inedita di **esperimenti mentali** e di ricerca della immaginazione.

Nel corso di queste argomentazioni l'uditorio dei più e dei meno giovani fu colpito dalla sottolineatura più volte da lui accennata di coniugare il concetto di possibilità non solo come categoria generale ma come innervata nella vita personale di ciascuno, una prospettiva del "noi" insieme con una **riflessione del sé.** Come a voler dire che teoria e prassi devono procedere nella stessa direzione . Del resto in un passaggio di un suo precedente libro, ***Non c'è alternativa"! Falso***, pubblicato nel 2014, Veca sottolineava il suo impegno «in manovre intransigenti di anticipazione della **gentilezza**» accompagnandolo con un suggerimento di Pietro Verri: «L'uomo è come nel deserto quando non trova i suoi simili. Il vivere è noioso o

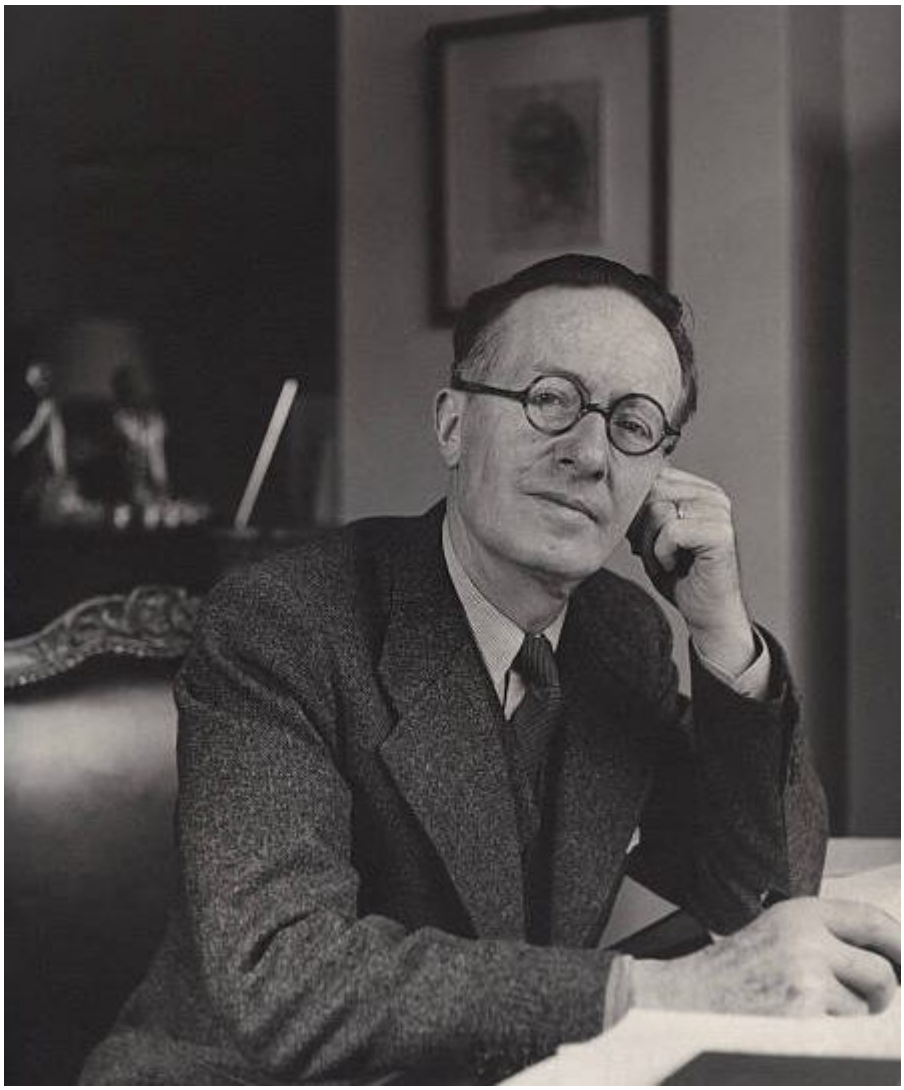
si viva co' superiori o cogli inferiori. La **uguaglianza** è la sola che ammette società, gioia, cordialità». Esplicita era la sua posizione sintetizzata nella quarta di copertina di quel libro: «In nome di un **realismo ipocrita**, la dittatura del presente scippa il senso della possibilità e riduce lo spazio della immaginazione politica e morale. L'esito è un impressionante aumento della sofferenza sociale. Abbiamo un disperato bisogno di idee nuove e audaci, che siano frutto della **immaginazione** politica e morale. Che non siano confinate allo spazio dei mezzi e chiamino in causa i nostri fini».

Dunque, chi l'ha conosciuto può testimoniare la sua tenacia filosofica per l'uguaglianza collettiva e insieme la **cordialità** della gentilezza personale. In base a queste sintetiche note mi viene da osservare che nel bell'articolo che **Pierluigi Panza** gli ha dedicato sul **Corriere della Sera** del 7 ottobre scorso la definizione di Veca quale "riformista ambrosiano" non sia scorretta, ma di fatto limitativa se si tiene conto, in particolare, di questo richiamo circa il "disperato bisogno" di radicalità utopica – al di là della cerchia del **riformismo** – caratterizzante il suo ultimo decennio di vita a cui qui si è fatto riferimento. Nello scorso mese di settembre egli ha offerto in lettura al Salone Pier Lombardo dieci parole da salvare che ha scelto e commentato- la prima è stata la **gentilezza** e poi il rispetto, le scienze, le arti, le **tecnologie**, i saperi, la lealtà, l'**anima**, il corpo, l'umanità-, aggiungendo agli interlocutori: « È solo un inizio: la parola 'continua' va scritta dai giovani». Si tratta di una sorta di **mandato testamentario** ed è auspicabile che siano giovani i suoi prossimi lettori nella prospettiva di una "**utopia ragionevole**" da ripensare e da praticare nella società di quel **futuro** che si sta già delineando.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/salvatore-veca-filosofo-dellutopia-possibile/

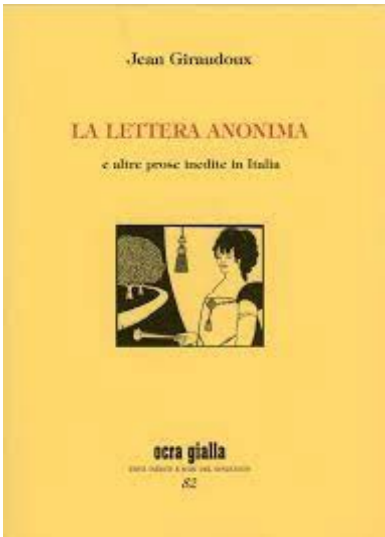
---

# CASTIGAT RIDENDO MORES / di ALIDA AIRAGHI



:

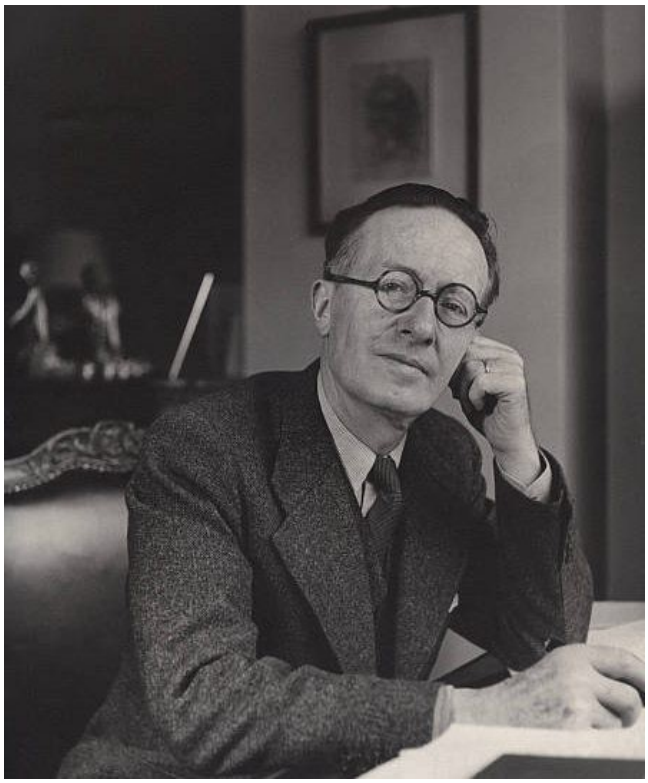
15 Ottobre 2021




**Via del vento** è una piccola e raffinata casa editrice di Pistoia, fondata nel 1991 dal pittore **Fabrizio Zollo**, che da allora è riuscito non solo a pubblicare importanti testi di narrativa e poesia di autori internazionali, costruendo un catalogo ricco e originale, aperto alla collaborazione di autorevoli studiosi e traduttori, ma anche a stimolare la vita culturale cittadina con molteplici iniziative: mostre, concorsi, dibattiti. I libri che vengono offerti ai lettori hanno la particolarità di essere costituiti di poche pagine, in genere non più di cinquanta: sono libriccini curati, eleganti, che propongono nomi rilevanti del nostro 900, soprattutto toscani (Bigongiari, Parronchi, Viani, Luzi, Manzini, Malaparte…), ma anche scrittori notissimi a livello mondiale e tuttavia lontani dalle mode imperanti e imposte dai media nazionali (Bousquet, Cendrars, Ramuz, Montero, Bonnard, Akutagawa…). I volumetti sono corredati da una breve postfazione critica e da una nota biografica sull'autore, e il loro prezzo non supera mai i quattro euro. Per inaugurare il trentesimo anno di vita delle sue edizioni, Fabrizio Zollo ha scelto cinque racconti brevi di **Jean Giraudoux**, pubblicati per la prima volta in Italia con il titolo ***La lettera anonima***, traduzione e postfazione di Stefano Serri.

Jean Giraudoux (1882-1944), uno dei più rilevanti intellettuali francesi tra le due guerre,

autore di romanzi, prose varie, testi teatrali e sceneggiature cinematografiche, è stato anche un importante diplomatico, rappresentante della borghesia laica e illuminata, impegnato nella difesa dei diritti umani. Con una scrittura elegante e ironica affrontò temi sociali e politici, non tralasciando di rielaborare i miti classici, trasposti in ambientazioni contemporanee e caricati di inquietudini psicologiche moderne, indagando con particolare finezza i caratteri femminili.



Le cinque novelle qui presentate (*La panchina, Guiguitte e Poulet, La lettera anonima, Al miglior offerente e L'equivoco*) hanno come protagonisti uomini e donne che affrontano l'esistenza lottando contro un destino avverso (povertà, sfortuna, solitudine, pregiudizi) e contro la propria inettitudine, che li induce a perseverare sempre negli stessi errori. Quindi ci imbattiamo in mendicanti che si contendono furiosamente il posto su una panchina, in un aspirante suicida contrastato nella sua scelta di morte, in due fidanzati reciprocamente ignari della loro attività furfantesca, in un bigamo che si smaschera da solo per distrazione e in un

uomo irresoluto perseguitato da lettere anonime, menzognere ma forse profetiche.

Giraudoux, con leggerezza e ironia, riesce a delimitare i confini dell'infelicità dei suoi personaggi in un ambito di rassegnata e paziente consapevolezza di ciò che è comune a tutti gli esseri umani. Convinto che la sofferenza sia inevitabile, prevedibile, scontata, suggerisce di accettarla, con umiltà e sottomissione. Non c'è violenza nei protagonisti delle sue storie, né ribellione contro le ingiustizie sociali: semmai un'arrendevole constatazione che la vita segue proprie regole, spesso casuali o inspiegabili.

**Stefano Serri**, nel suo conciso ma acuto commento, definisce giustamente l'autore "uno scienziato del sorriso", per la sua stringente capacità di analisi, addolcita da una saggia e garbata clemenza. Emozioni e passioni controllate con eleganza, contraddizioni comportamentali giustificate con generosità, soprusi pubblici e legali scherniti con saggio umorismo "testimoniano la volontà, quasi l'ostinazione, di ribaltare il lato tragico della vita mostrando una sconfinata pietà per l'uomo, per le sue debolezze e le sue sciocche illusioni". Il distacco, la fine di un rapporto o di un'esperienza esistenziale, la stessa morte, sono considerate elemento ineluttabile e prestabilito del destino umano: ad essi ci si deve adattare, senza sconforto o inutile ferocia. **Jean Giraudoux** lo asserisce in una prosa scorrevole e raffinata, sorridendo.

JEAN GIRAUDOUX, *LA LETTERA ANONIMA*– VIA DEL VENTO EDIZIONI, PISTOIA 2021

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/castigat-ridendo-mores/

---

# GUERRE 59: GLI ANNI PRECEDENTI LA RIVOLUZIONE

ROBERTORENZETTI44

NESSUN COMMENTO

15 OTTOBRE 2021

**All'inizio dello scorso secolo, la Gran Bretagna ottiene dallo Sciah il diritto esclusivo di cercare petrolio in Iran, per 60 anni. Viene fondata a Londra la Anglo-Persian Company, che realizza, fino al 1950, profitti di 180-200 milioni di sterline con l'estrazione di 31.750.000 tonnellate di petrolio grezzo. Lo stato persiano riceve le briciole di questi enormi profitti: appena 16 milioni, ossia il 9% sul totale. In questo stesso periodo, le condizioni della popolazione sono peggiorate. L'80% della popolazione e' denutrita; il consumo medio di pane e' il piu' basso del Medioriente; la mortalita' infantile nel primo anno di vita arriva al 51%; la vita media dei contadini sfiora i 40 anni; l'attrezzatura ospedaliera e' pressocche' inesistente. Nel 1950 Mohammed Mossadeq, capo del Fronte Nazionale, tiene in Parlamento il suo primo discorso sulla necessita' di nazionalizzare l'industria petrolifera: "*E' necessario porre fine a questa insostenibile situazione nel nostro paese. (…) Con l'eliminazione del potere della Compagnia inglese verrebbero al tempo stesso eliminati la corruzione e gli intrighi che finora hanno esercitato la loro nefasta***

***influenza sulla politica interna del nostro paese. Cessata la tutela inglese, la Persia raggiungera' la sua indipendenza politica ed economica. Lo stato iraniano dovrebbe prendere nelle sue mani la totalita' della produzione di petrolio. La Compagnia non avra' altro da fare che restituire al legittimo proprietario la sua proprieta'. (…) La Persia con la nazionalizzazione non subira' perdite economiche, anche se invece dei 30 milioni di tonnellate di petrolio grezzo estratti nel 1950 si potranno produrre solo 10 milioni di tonnellate. (…) Infatti ricaveremmo un guadagno di 30 milioni di sterline l'anno e inoltre risparmieremmo 20 milioni di tonnellate di petrolio per il futuro*".* (1)**

**La nazionalizzazione viene approvata e Mossadeq viene eletto nuovo capo del governo. Il governo inglese prepara un contrattacco armato che viene bloccato dal veto americano. Inizia pero' uno spietato boicottaggio economico alla Persia, appoggiato da tutte le compagnie petrolifere. Non potendo piu' vendere il suo petrolio, l'Iran si viene a trovare in un vicolo cieco. Lo sciah, appoggiato dai proprietari terrieri, la cui potenza e' minacciata dalla riforma agraria progettata da Mossadeq, e dagli USA, che ambiscono a rimpiazzare l'Inghilterra nello sfruttamento dei giacimenti petroliferi iraniani, prepara la caduta di Mossadeq. Il tentativo di deporre l'anziano primo ministro fallisce, e lo Sciah e' costretto a fuggire in Europa. Il 19 agosto 1953, il generale Zahedi fa cannoneggiare la casa di Mossadeq e lo fa arrestare. Lo Sciah ritorna in Iran.**

**"La CIA ebbe una parte decisiva nel rovesciamento del primo ministro iraniano Mossadeq nell'agosto del 1953" (New York Times, 21/5/1961); "Un altro trionfo della CIA fu il fortunato colpo di Stato dell'estate 1953 nell'Iran, mediante il quale il vecchio presidente del Consiglio Mossadeq, con le sue pretese dittatoriali, fu**

**rovesciato e fu riportato al potere lo Sciah Mohammed Reza Pahlavi, sincero amico del nostro paese" (Saturday Evening Post, 6/11/54).**

**Dal '53 in poi le ditte straniere realizzano guadagni che si aggirano sui 300 milioni di dollari annui; questa cifra, nel '65, e' gia' il triplo della somma totale concessa, nello stesso periodo, a titolo di "aiuto" per lo sviluppo. Sempre meno vengono utilizzate le raffinerie persiane a vantaggio delle raffinerie dei paesi importatori, per cui, mentre aumenta il prezzo del petrolio esportato, cala la manodopera locale, aumentano la disoccupazione e l'emorragia di denaro sotto forma di salari ad esclusivo vantaggio del Consorzio del Petrolio. La situazione nelle campagne continua ad essere esplosiva. Lo Sciah, per placare il pericolo di una insurrezione, promulga la cosiddetta "riforma agraria", cardine della sua "rivoluzione bianca". La riforma viene imposta allo Sciah dagli americani che giudicavano pericolosissima la situazione nelle campagne. La miseria era tale che temevano che da un momento all'altro scoppiasse la rivolta. E loro, invece, avevano bisogno di "ordine" per fare i pace i loro affari con il petrolio.**

**L'opposizione al regime dello Sciah ed alla sua feroce e repressiva polizia segreta, la Savak, cresce sempre piu'. L'Universita' di Teheran, negli anni '60, viene chiusa a piu' riprese. I giovani contestano in modo particolare la decisione dello Sciah di spendere 250 milioni di dollari per le celebrazioni del 2500esimo anniversario dell'impero quando il paese e' in forte crisi economica e sociale. Ma il governo ignora le proteste. Le autorita' sostengono che i rivoluzionari sono non piu' di 4-5000, e che verranno sicuramente liquidati entro l'anno. La Savak lavora a pieno ritmo. L'opposizione piu' forte si riscontra tra i giovani rampolli delle classi medio-alte e soprattutto tra gli studenti iraniani all'estero. "Se calcolero' i tempi con**

**esattezza, potro' dire di essere stato il primo sovrano ad aver cambiato il volto di una nazione senza spargimenti di sangue. Se commettero' degli errori, il mio regno finira' in tragedia", dice, profeticamente, Reza Pahlavi.**

**Ed il suo grande errore e' quello di tentare di stroncare le opposizioni non gia' facendo concessioni democratiche, bensi' rafforzando il potere centrale. L'opposizione ora arriva da destra e da sinistra e, soprattutto dal clero sciita, il cui massimo rappresentante, l'Ayatollah Ruhullah Khomeini, dal suo esilio iracheno, mantiene le fila della resistenza contro il potere dello Sciah.**

**www.arabcomint.com**

**Rivelazioni sul colpo di stato contro mossadeq**

**Iran 1953, il complotto della Cia**

***Il 19 marzo scorso, la segretaria di stato americana Madeleine Albright riconosceva per la prima volta il «coinvolgimento» degli Stati uniti nel colpo di stato che, nel 1953, aveva fatto cadere il primo ministro iraniano Mohammed Mossadeq. Se le circostanze di quell'operazione non sono ancora del tutto chiare, un rapporto della Cia, divulgato nell'aprile scorso dal New York Times, rivela quale fu il ruolo dei servizi segreti di Londra e di Washington in questa vicenda, che capovolse i rapporti di forza in***

*Medioriente.*

**di MARK GASIOROWSKI***

**Qualche mese fa, il New York Times ha ricevuto il rapporto ufficiale del colpo di stato organizzato nel 1953 dalla Cia contro il primo ministro iraniano Mohammed Mossadeq e, il 16 giugno scorso, lo ha pubblicato sul suo sito web (1). Dal documento erano stati cancellati i nomi di varie personalità iraniane coinvolte, ma bastava collegarsi a un altro sito per poterli leggere per intero (2). Questo documento avvincente contiene importanti rivelazioni sul modo in cui fu condotta quell'operazione e chiunque si interessi alla politica interna iraniana o alla politica estera statunitense dovrebbe leggerlo. Il colpo di stato avvenne in un periodo di grande fermento per la storia iraniana, nel momento in cui la guerra fredda era al suo culmine.**

**Mossadeq era allora leader del Fronte nazionale, organizzazione politica fondata nel 1949 che mirava alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera, all'epoca sotto controllo britannico, e alla democratizzazione del sistema politico. Due questioni che avevano grande presa sulla popolazione, tanto che il Fronte nazionale era diventato rapidamente l'attore principale sulla scena politica iraniana. Nel 1951, lo scià Mohammed Reza Pahlavi si vide costretto a nazionalizzare l'industria petrolifera e a nominare Mossadeq primo ministro, mettendosi in aperto conflitto con il governo britannico. La Gran Bretagna reagì organizzando un embargo totale contro il petrolio iraniano e avviando una serie di manovre a lungo termine con**

**l'obiettivo di rovesciare Mossadeq.**

**Gli Stati uniti decisero inizialmente di restare neutrali e incoraggiarono i britannici ad accettare la nazionalizzazione, cercando, allo stesso tempo, di negoziare un compromesso, e arrivando fino al punto di far desistere Londra, nel settembre 1951, dall'idea di invadere l'Iran.**

**Sebbene numerosi dirigenti americani ritenessero che l'ostinazione di Mossadeq creasse un clima di instabilità politica che esponeva l'Iran al rischio di «passare dall'altra parte della cortina di ferro» (pagina III del rapporto), l'atteggiamento di neutralità fu mantenuto fino alla scadenza dell'amministrazione di Harry S. Truman nel gennaio 1953. Nel novembre 1952, poco dopo l'elezione alla presidenza degli Stati uniti del generale Dwight D. Eisenhower, alcuni alti responsabili britannici proposero ai loro omologhi americani di organizzare congiuntamente un colpo di stato contro Mossadeq. La risposta fu che l'amministrazione uscente non avrebbe mai intrapreso una tale operazione, ma quella di Eisenhower, che sarebbe entrata in carica a gennaio, avrebbe probabilmente accettato, vista la sua determinazione ad intensificare la guerra fredda.**

**Il rapporto della Cia racconta in modo chiaro il modo in cui fu preparata l'operazione. Ottenuta l'autorizzazione del presidente Eisenhower nel marzo 1953, gli ufficiali della Cia studiano il modo in cui organizzare il colpo di stato e iniziano a porsi il problema della sostituzione del primo ministro. La loro scelta cade subito su Fazlollah Zahedi, un generale in pensione che aveva già complottato con i britannici.**

**A maggio, un agente della Cia e un esperto dell'Iran che lavora per il Secret Intelligence Service (Sis) britannico trascorrono due settimane a Nicosia, sull'isola di Cipro, per mettere a punto una prima versione del piano. Questa bozza preparatoria sarà poi rivista da altri responsabili della Cia e del Sis, che ne elaboreranno una versione definitiva a Londra a metà giugno. Il piano finale prevede sei fasi principali. In primo luogo, la sezione iraniana della Cia e la principale rete di spionaggio britannica in Iran, diretta all'epoca dai fratelli Rashidan, dovevano destabilizzare il governo Mossadeq con azioni di propaganda e altre attività politiche clandestine. In seguito, Fazlollah Zahedi avrebbe costituito una rete di ufficiali in grado di compiere il colpo di stato. In terzo luogo, la squadra della Cia doveva «comprare» la collaborazione di un numero sufficiente di parlamentari iraniani per assicurarsi l'ostilità del potere legislativo a Mossadeq. Poi, bisognava ottenere l'appoggio dello scià sia al colpo di stato che a Zahedi, anche se si era deciso che l'operazione sarebbe stata comunque portata avanti, con o senza l'accordo del monarca.**

**A questo punto, la Cia doveva tentare di rovesciare Mossadeq in modo «quasi legale» (pagina A3), provocando cioè una crisi politica che avrebbe portato il Parlamento a destituirlo. Secondo il piano, la crisi doveva essere provocata facendo organizzare ai leader religiosi manifestazioni di protesta, che avrebbero persuaso lo scià ad abbandonare il paese e creato una situazione tale da spingere Mossadeq a dimettersi.**

**Infine, se il tentativo fosse fallito, la struttura militare messa in piedi da Fazlollah Zahedi si sarebbe impossessata del potere con l'aiuto della Cia. «Con qualunque mezzo» Le prime tre fasi erano in realtà già state avviate prima della messa a punto**

**del «piano di Londra». Il 4 aprile, la sezione della Cia di Tehran riceve un milione di dollari destinati «a far cadere Mossadeq con qualunque mezzo» (pagina 3). A maggio, scatena, insieme ai fratelli Rashidian, una campagna di propaganda contro Mossadeq e, presumibilmente, organizza altre azioni clandestine contro di lui. Gli sforzi vengono accelerati nel corso delle settimane che precedono il colpo di stato (pagina 92).**

**La Cia prende contatto con Fazlollah Zahedi in aprile, versandogli 60.000 dollari (e forse anche di più) affinché «trovi nuovi alleati e influenzi personalità di primo piano» (pagina B15). Il resoconto ufficiale nega che siano stati comprati ufficiali iraniani (pagina E22); è tuttavia difficile immaginare in quale altro modo abbia potuto Zahedi spendere questi soldi. La Cia si accorge rapidamente che quest'ultimo «è sprovvisto della necessaria determinazione, dell'energia e di una concreta strategia» e non è quindi in grado di mettere in piedi una struttura militare capace di portare a compimento il colpo di stato. Il compito viene dunque affidato ad un colonnello iraniano che già lavorava per la Cia.**

**Alla fine di maggio del 1953, la sezione della Cia è autorizzata a investire circa 11.000 dollari a settimana per assicurarsi la cooperazione dei parlamentari. Aumenta sensibilmente l'opposizione a Mossadeq, il quale reagisce invitando i parlamentari che gli sono fedeli a dimettersi, così da far mancare il numero legale e portare allo scioglimento del Parlamento. Per contrastarlo, la Cia cerca allora di convincere alcuni parlamentari a ritirare le dimissioni. All'inizio di agosto, Mossadeq organizza un referendum truccato nel corso del quale gli iraniani si pronunciano in massa a favore dello scioglimento e per nuove elezioni. Questo impedisce ormai alla Cia di portare avanti le sue azioni «quasi legali», anche se**

**continua a far uso della propaganda per accusare Mossadeq di aver falsificato il referendum.**

**Il 25 luglio, la Cia inizia un'opera di «pressione» e una lunga serie di «manovre» per persuadere lo scià ad appoggiare il colpo di stato ed accettare la nomina di Fazlollah Zahedi a primo ministro. Nelle tre settimane successive, quattro inviati incontrano lo scià quasi ogni giorno per convincerlo a collaborare. Il 12 o il 13 agosto, quest'ultimo, malgrado le reticenze, finisce per accettare e firma i decreti reali (firman) che portano alla destituzione di Mossadeq e alla nomina di Zahedi al suo posto. Ad agire in tal senso l'avrebbe persuaso la regina Soraya (pagina 38).**

**I punti oscuri del rapporto Il 13 agosto, la Cia incarica il colonnello Namatollah Nassiri di consegnare i firman a Zahedi e Mossadeq. Ma le lungaggini dei negoziati con lo scià hanno fatto trapelare il segreto, tanto più che uno degli ufficiali coinvolti svela l'esistenza di un complotto. Mossadeq fa arrestare Nassiri, nella notte tra il 15 e il 16 agosto proprio mentre questo si appresta a consegnare il primo decreto. Poco dopo, altri congiurati subiscono la stessa sorte. Preparata a una simile eventualità, la Cia aveva preparato alcune unità militari favorevoli a Zahedi ad impadronirsi di alcuni punti nevralgici di Tehran e compiere il colpo di stato. Ma gli ufficiali responsabili si eclissano al momento dell'arresto di Nassiri, provocando il fallimento di questo primo tentativo di golpe. Zahedi e altri responsabili del complotto si rifugiano allora in diversi nascondigli predisposti dalla Cia. Lo scià fugge in esilio, prima a Baghdad, poi a Roma, e Kermit Roosevelt, direttore della sezione locale della Cia, annuncia a Washington che il colpo di stato è fallito. Poco dopo, riceve l'ordine di interrompere l'operazione e rientrare negli Stati uniti.**

**Ma Kermit Roosevelt e la sua squadra decidono allora di improvvisare un secondo tentativo. Cominciano a distribuire ai media copie dei decreti dello scià, per mobilitare l'opinione pubblica contro Mossadeq.**

**I giorni successivi, i due principali agenti iraniani portano avanti, con lo stesso obiettivo, una serie di operazioni «occulte». Per aizzare gli iraniani credenti contro Mossadeq, proferiscono minacce telefoniche ai capi religiosi e «inscenano un attentato» contro la casa di un ecclesiastico (pagina 37), facendosi passare per membri del potente partito comunista Tudeh. Il 18 agosto, organizzano una serie di manifestazioni i cui partecipanti sostengono di essere membri del Tudeh. Su istigazione di questi due agenti, i manifestanti saccheggiano la sezione di un partito politico, abbattono statue dello scià e di suo padre e seminano il panico a Tehran. Rendendosi conto di ciò che sta accadendo, il Tudeh invita i suoi iscritti a non uscire di casa (pp. 59, 63 e 64), il che impedisce loro di opporsi ai manifestanti anti-Mossadeq che il giorno seguente invadono le strade.**

**La mattina del 19 agosto, questi ultimi cominciano a riunirsi nei pressi del bazar di Tehran. Il resoconto della Cia definisce queste manifestazioni «semi-spontanee», ma aggiunge che «le circostanze favorevoli create dall'azione politica [della Cia] contriburono a farle esplodere» (pagina XII). In effetti, la divulgazione dei decreti dello scià, le «false» manifestazioni del Tudeh e le altre operazioni «occulte» portate avanti nei giorni precedenti hanno spinto numerosi iraniani ad unirsi a tali manifestazioni. Diversi agenti iraniani della Cia conducono allora i manifestanti nel centro di Tehran e convincono le unità dell'esercito a seguirli, incitando la folla ad attaccare il quartier generale di un partito favorevole a Mossadeq e ad incendiare un cinema e diverse redazioni di giornali (pp. 65, 67 e 70). Le unità militari ostili a**

**Mossadeq cominciano allora ad assumere il controllo di Tehran, impadronendosi delle stazioni radio e di altri punti chiave. Esplodono violenti gli scontri, ma le forze favorevoli al primo ministro sono sconfitte.**

**Mossadeq si nasconde, ma il giorno dopo si arrende.**

**Il resoconto della Cia lascia in sospeso due questioni fondamentali.**

**Innanzitutto, non chiarisce l'origine del tradimento che ha fatto fallire il primo tentativo di golpe, accontentandosi di ridurre il motivo di tale fallimento «alle rivelazioni di uno degli ufficiali dell'esercito iraniano coinvolti» (pagina 39). Inoltre, non spiega in che modo l'azione politica della Cia abbia favorito l'organizzazione delle manifestazioni del 19 agosto, né quanto abbia inciso sul loro inizio. Altri resoconti del colpo di stato basati su interviste a partecipanti di primo piano suggeriscono che la Cia avrebbe fornito indirettamente denaro ai capi religiosi, i quali probabilmente non erano al corrente dell'origine di tali fondi. Ma questa versione non è confermata dal rapporto della Cia. E, visto che la quasi totalità delle persone coinvolte è oggi deceduta e la Cia sostiene di aver distrutto la maggior parte degli archivi riguardanti l'operazione, tali dilemmi sono probabilmente destinati a rimanere insoluti. È anche difficile riuscire a capire chi vi sia all'origine della fuga di notizie che ha permesso la divulgazione di questo rapporto ufficiale e quale sia il vero scopo di questa fuga. Nell'articolo pubblicato il 16 aprile scorso, in cui rendeva nota una parte del rapporto, il New York Times spiegava soltanto che il documento era stato fornito da un «ex ufficiale che ne aveva ancora una copia».**

**Casualmente, un mese prima, la segretaria di stato Madeleine Albright aveva**

**ammesso per la prima volta, durante un importante discorso destinato a promuovere il riavvicinamento tra Stati uniti e Iran, il coinvolgimento del governo americano nel colpo di stato e aveva chiesto scusa (3). Molti ritengono che la fuga di notizie sia stata deliberatamente organizzata dal governo o da una persona decisa a sostenere l'iniziativa della Albright. Ammesso che sia vero, è tuttavia difficile credere che il rapporto avrebbe potuto essere divulgato nella sua integralità, anche se una simile eventualità non si può del tutto escludere.**

**note:**

***Professore di scienze politiche all'Università di stato della Luisiana, B‰ton-Rouge.**

**(1) www.nytimes.com/library/world/mideast/ iran-cia-intro.pdf. Il documento è datato 1954 e firmato Donald N. Wilber.**

**(2) http://cryptome.org/cia-iran.htm. La tecnica usata dal New York Times era**

**inefficace: bastava utilizzare un computer lento per leggere i nomi prima che comparisse la mascherina oscurante.**

**(3) Le Monde, 20 marzo 2000. (Traduzione di S.L.)**

**Se la CIA non fosse intervenuta**

**Ahmed Bouzid**

**I**

***Immaginate se il 19 agosto del 1953 fosse arrivato e passato, senza avvenimenti degni di nota. Immaginate se l'operazione Ajax, coordinata dal MI6 britannico e dalla CIA americana, che rovesciò la giovane democrazia iraniana di Mohammed Mossadeq, fosse rimasta per sempre solo un progetto sulla carta.***

**Immaginate se fosse stato permesso a Mossadeq, formato in occidente e leader carismatico appoggiato massicciamente dalla nascente borghesia iraniana, di condurre pacificamente il suo paese verso la prima vera democrazia mussulmana in Medio Oriente. Ed immaginate se al suo governo fosse stato concesso di assumere gli obblighi e le responsabilità stabilite dalla costituzione del 1906, e se allo scià fosse stato consentito di regnare ma non di governare, come di nuovo stabilito dalla**

**costituzione iraniana, ed immaginate se Gran Bretagna e Stati Uniti non fossero state istigate da società petrolifere furibonde per la nazionalizzazione voluta da Mossadeq degli interessi petroliferi in Iran, ma invece fossero rimaste fuori dagli affari dell'Iran e non fossero intervenute.**

**Immaginate quello che probabilmente sarebbe accaduto.**

**Senza quel colpo di stato, l'Iran avrebbe probabilmente continuato a costruire una democrazia solida ed allargata, che avrebbe portato ad una stabilità di gran lunga più duratura di quella che lo scià – da sempre visto, agli occhi della sua gente, come un burattino dell'Occidente debole e facilmente manipolabile – non riuscì mai a creare.**

**Senza quel colpo di stato, l'Iran democratico avrebbe da tempo spazzato via il mito secondo cui Islam e democrazia non sono compatibili. Fatto più importante, l'Iran, nazionalista ed anti-colonialista com'era, sarebbe splendidamente servito da modello per le dozzine di stati arabi e mussulmani che avevano da poco guadagnato, o erano sul punto di guadagnare, l'indipendenza dall'occupazione coloniale, evitando in questo modo il loro allineamento al blocco sovietico così come l'ascesa di criminali interni e dittatori.**

**Senza quel colpo di stato, gli ayatollah, che avevano sostenuto il colpo di stato contro Mossadeq, non avrebbero mai raggiunto il loro prestigio politico. Di fatto lo scià vide negli ayatollah conservatori i perfetti partner contro il radicalismo della sinistra ed il liberalismo della borghesia.**

**Se quel colpo di stato non avesse avuto luogo e se agli ayatollah non fosse stato dato il prestigio politico di cui hanno goduto sotto lo scià, la rivolta del giugno 1963, alimentata dal malcontento dei religiosi per i tentativi di modernizzazione dello scià, altresì non sarebbe mai avvenuta.**

**E quindi, alla rivolta non sarebbe seguita nessuna dura repressione, né un religioso poco noto, un certo Ayatollah Ruhollah Khomeini, avrebbe guadagnato l'attenzione internazionale come leader spirituale di quel confronto contro lo scià.**

**Senza quel colpo di stato, Khomeini sarebbe rimasto un religioso poco noto. E invece, venne esiliato per 14 anni, un periodo durante il quale coltivò la sua immagine da quella di leader carismatico a quella di sacro messia tornato in terra.**

**E durante quei 14 anni, mentre veniva sempre più oscurata la prospettiva di un Iran veramente democratico, il radicalismo islamico, associando tutto ciò che è Occidentale all'odiato scià ed ai suoi sostenitori – principalmente gli Stati Uniti – guadagnava una presa più profonda sulle passioni di una giovane generazione sempre più frustrata.**

**Senza quel colpo di stato, non ci sarebbe stata una "crisi degli ostaggi", e gli Stati Uniti non avrebbero troncato le relazioni con l'Iran ed imposto le sanzioni economiche. Entrambe le azioni sono oggi, a più di vent'anni di distanza, ancora in vigore.**

**Senza quel colpo di stato, Saddam Hussein non avrebbe mai osato invadere l'Iran nel settembre del 1980. Gli Stati Uniti non avrebbero mai parteggiato per il dittatore iracheno e non si sarebbero impegnati in una politica volta ad assicurare la vittoria dell'Iraq. Non avrebbero fornito a Hussein un aiuto decisivo e non avrebbero chiuso un occhio davanti ai suoi enormi crimini contro la sua gente.**

**Senza quel colpo di stato, Hussein non si sarebbe ritrovato ad essere, alla fine della guerra con l'Iran, il comandante di uno dei più grandi eserciti nel Medio Oriente.**

**Cosa più importante, non avrebbe mai avuto la convinzione che, finché avesse circoscritto le sue aggressioni ai fratelli mussulmani e finché avesse lasciato fuori Israele, il mondo l'avrebbe solo denigrato e condannato, ma non avrebbe reagito.**

**Senza quel colpo di stato, è probabile che l'Iraq non avrebbe mai invaso il Kuwait, e gli Stati Uniti non avrebbero dovuto orchestrare una massiccia campagna militare contro il suo esercito, senza considerare le basi costruite sul suolo Saudita. Non si sarebbero sentiti discorsi su diritti umani e legge internazionale che suonano totalmente privi di senso ed ipocriti ad orecchi arabi e mussulmani.**

**Immaginate una nuova era della politica estera – un'era in cui la legge internazionale è presa sul serio, rispettata, in cui le democrazie sovrane sono incoraggiate, nutrite, applaudite, piuttosto che combattute, soffocate ed uccise. Immaginate se noi abbandonassimo, una volta e per sempre, le velenose dottrine del "Cancelliere di Ferro" Bismarck e di Henry Kissinger, e se invece sottoscrivessimo quelle di Amnesty International e del Human Rights Watch. Immaginate se noi prendessimo sul serio le Nazioni Unite e l'Aja, invece di trattarli come tribunali illegali in cui solo le cause sponsorizzate dai forti e dai potenti sono perseguite con vigore, mentre le altre ingiustizie sono trascurate e disprezzate.**

**Quanti milioni di vite avremmo salvato, e quanto oggi sarebbe più prospero e più sicuro il mondo?**

**http://www.corriere.it/speciali/iran.shtml**

**SCHEDA IRAN**

**TEHERAN – Le recenti elezioni parlamentari in Iran hanno prodotto una svolta politica nel Paese asiatico. I sostenitori del presidente Mohammad Khatami hanno infatti sbaragliato i loro avversari conservatori. Secondo i dati definitivi i riformisti su 290 seggi se ne sono aggiudicati 141, mentre 10 sono andati ai conservatori e 44 ai conservatori. Gli altri 85 seggi saranno assegnati nel ballottaggio del 18 aprile. Clamoroso il successo dei sostenitori di Khatami nella capitale Teheran dove hanno conquistato 27 seggi su 30.**

**Nome: Repubblica Islamica dell'Iran (Jomhuri-ye Eslami-ye Iran)**

**Collocazione geografica: Medio Oriente, bagnato dal Golfo di Oman a sud, dal Golfo Persico a sud-est, dal Mar Caspio a Nord**

**Confini: a est: Afghanistan (936 km); Pakistan (909 km); a ovest: Iraq (1458 km), Turchia (499 km); a nord: Armenia (35 km), Azerbaigian (432 km), enclave azera**

**del Nachichevan (179 km), Turkmenistan (992 km). In totale 5440 km**

**Superficie: 1.648.000 kmq (quella dell'Italia è di 301.277 kmq)**

**Controversie territoriali: restano aperte le dispute con l'Iraq, sebbene, dopo la guerra avviata nel 1980, nel 1990 i due Paesi abbiano ripreso le relazioni diplomatiche. L'Iran occupa le isole Abu, Musa, Grande e Piccola Tunb, nel Golfo Persico, richieste dagli Emirati Arabi Uniti. I limiti territoriali del Mar Caspio con Azerbaigian, Kazakistan, Russia e Turkmenistan non sono ancora definiti**

**Coste: 2440 km**

**Clima: prevalentemente arido o semiarido, subtropicale lungo le coste del Mar Caspio**

**Territorio: piccole aree pianeggianti lungo le coste. L'interno è costituito prevalentemente da un altopiano (mille metri di quota) roccioso o desertico. A ovest e a nord ovest il territorio è caratterizzato dalle catene montuose degli Zagros e dell'Elbrus. La cima più alta del paese è il monte Qolloh-ye Damavand (5671 m)**
**Risorse naturali: petrolio, gas naturale, carbone, cromo, ferro, piombo, manganese, zinco, zolfo**

**Utilizzo del territorio: arabile 10% (94.000 kmq irrigati), prati e pascoli permanenti 27%, boschi e foreste 7%, altro 55%**

**Popolazione: 65.179.752 (stima luglio ’99). Struttura dell’età: 0-14 anni 36%; 15-64 anni 60%; 65 anni e oltre 4%**

**Tasso di crescita della popolazione: 1,07% (stime ’99)**

**Mortalità infantile: 29,73 decessi ogni 1000 vivi (stime ’99)**

**Aspettativa media di vita: 69.76 anni (uomini 68,4 anni, donne 71,1)**

**Gruppi etnici: persiani 51%, azeri 24%, gilaki e mazandarani 8%, curdi 7%, arabi 3%, luri 2%, baluchi 2%, turkmeni 2%, altri 1%**

**Religione: musulmani sciiti 89%, sunniti 10%, piccole comunità cristiane, ebraiche, zoroastriane e baha’i 1%**

**Lingue: persiano (lingua ufficiale) e dialetti persiani 58%, turco e dialetti turchi 26%, curdo 9%, luri 2%, baluco e arabo 1%, altre 3%**

**Alfabetizzazione (individui sopra i 15 anni in grado di leggere e scrivere): 72,1 % (uomini 78,4%, donne 65,8%)**

**Capitale: Teheran (6.750.000 abitanti)**

**Altre città importanti: Mashhad (1.964.000 abitanti), Esfahan (1.220.000), Tabriz (1.116.000), Shiraz (1.042.000)**

**Regime istituzionale: Repubblica teocratica islamica**

**Pil pro-capite nel 1998: 1.470 dollari Usa**

**Tasso reale di variazione del Pil nel 1998: – 2,1%**

**Tasso di inflazione: 17,7%**

**Forza lavoro: 15,4 milioni**

**Tasso di disoccupazione: oltre il 30% (stime ’98)**

**Esportazioni: 20,7 miliardi di dollari (stime ’98)**

**Importazioni: 16 miliardi di dollari (stime ’98)**

**Principali partner commerciali: Giappone, Italia, Grecia, Francia, Spagna e Corea del Sud per le esportazioni; Germania, Italia, Giappone, Emirati Arabi Uniti, Gran Bretagna e Belgio per le importazioni**

**Moneta: rial iraniano (un rial vale 1,12 lire italiane)**

**Paese musulmano, ma non arabo, sciita e non sunnita, l’Iran di oggi è un paese fiero della sua storia millenaria, di una cultura sopravvissuta a molte invasioni.**

**Anzi, arricchita dai popoli che sugli altopiani compresi tra il Golfo Persico e il Mar Caspio hanno soggiornato. Prima da dominatori, ma poi sempre più soggiogati da quella civiltà delle città che da sempre è stata la Persia.**

**Terra di passaggio, dunque. E quindi di scambio tra Est e Ovest. Ricca di cultura, capace di creare quei gioielli d'arte che sono Isfahan e Shiraz. Ma ricca anche di petrolio e di gas naturale, crocevia di interessi commerciali, quindi politici, che ne hanno influenzato notevolmente la storia recente. All'inizio del ventesimo secolo, l'Iran si presentava unito sotto la dinastia dei Qagiar (1796-1925), malgrado le pressioni inglese e russe. Si trattava di un potere duro e oscurantista, che in quegli anni determinava un profondo distacco tra la corona, l'aristocrazia e parte del clero da una parte, la popolazione dall'altro.**

**L'opposizione al potere dispotico dei qagiari si cementò attorno ai principi di eguaglianza e giustizia sociale propri dell'Islam. Il movimento, cui alla fine si unirono anche le alte cariche del clero (che ne nobilitarono l'azione), portò subito alla rivoluzione del 1905, grazie alla quale venne promulgata una costituzione. Quindi nel 1925, alla caduta della dinastia qagiara.**

**Già allora appare in tutta la sua importanza l'enorme influenza apportata sugli eventi dalle moschee, luogo di preghiera ma anche di socializzazione. La moschea, negli immensi spazi del territorio persiano, si rivelò un perfetto strumento di propaganda che mobilitò le folle nel segno dei principi islamici e di un nuovo nazionalismo, diretta conseguenza delle ingerenze straniere.**

**Nel 1925, con Reza Khan il Grande, salì al potere la dinastia dei Pahlavi. Il**

**monarca modernizzò il paese migliorando il sistema giudiziario e le comunicazioni interne. L'Iran conobbe un periodo di crescita economica. Durante la seconda guerra mondiale il Paese fu occupato dalla Gran Bretagna, in funzione antitedesca (Hitler era interessato ai giacimenti petroliferi). Reza Khan, che aveva simpatizzato con i tedeschi, fu costretto ad abdicare cedendo il potere al figlio Mohammad Reza Shah.**

**Alla fine della guerra, dopo il ritiro delle truppe di occupazione, Mohammad avviò un programma forzato di modernizzazione filo occidentale del Paese, dove intanto crescevano le pressioni per la nazionalizzazione delle risorse petrolifere (in particolare, veniva osteggiata l'attività della compagnia anglo-iraniana di proprietà britannica, istituita in avvio di secolo). Il movimento capeggiato da Muhammad Mossadeq riuscì a far approvare nel 1951 la lege che nazionalizzava la compagnia anglo-iraniana, aprendo un contenzioso internazionale.**

**Mossadeq, costretto alle dimissioni, tornò al governo sull'onda delle proteste popolari, ampliando la frizione fra il capo del governo e lo scià (contrario alla sua ingerenza sugli affari petroliferi). I contrasti diedero luogo a un tentativo di colpo di Stato che si concluse con l'arresto di Mossadeq e dei suoi più immediati collaboratori, il ritorno in patria dello scià (dopo un breve esilio a Roma) e il "generoso" prestito statunitense di 45 milioni di dollari al nuovo governo.**

**In Iran fu avviata allora una pesante politica di occidentalizzazione del Paese. Una politica di secolarizzazione che fu la prima causa del fallimento del programma e della caduta della dinastia. La corona sottovalutò la profonda spiritualità del popolo persiano, il ruolo del clero nella società. Negli anni Settanta la rivoluzione**

**dilagò nel Paese senza che la corte se ne rendesse inizialmente conto. Nel febbraio del 1979, con un aereo da Parigi, l'Imam Khomeyni atterrava all'aeroporto di Teheran. Aveva inizio il governo degli ayatollah.**

**Link utili**

**Informazioni generali sulla Lega Musulmana Mondiale**

**La comunità islamica in Italia – I rapporti con le istituzioni**

**Informazioni specifiche sul sufismo**

**Centro di cultura islamica di Bologna**

**L'associazione culturale "Il fondaco dei Mori"**

**Domande e risposte su temi inerenti l'islam, in inglese**

***A cura di Mauro Coppola***

**Per conoscenza: risposta di Tiziano Terzani a Oriana Fallaci**

- **To: pck-pcknews@peacelink.it**
- **Subject: Per conoscenza: risposta di Tiziano Terzani a Oriana Fallaci**
- **From: "Arianna Editrice" <arianed@tin.it>**
- **Date: Sat, 13 Oct 2001 18:50:35 +0200**

**"Lettera da Firenze" di Tiziano Terzani (Corriere della Sera, 8 ottobre 2001)**

**Oriana, dalla finestra di una casa poco lontana da quella in cui anche tu sei nata, guardo le lame austere ed eleganti dei cipressi contro il cielo e ti penso a guardare, dalle tue finestre a New York, il panorama dei grattacieli da cui ora mancano le Torri Gemelle. Mi torna in mente un pomeriggio di tanti, tantissimi anni fa quando assieme facemmo una lunga passeggiata per le stradine di questi nostri colli argentati dagli ulivi. Io mi affacciavo, piccolo, alla professione nella quale tu eri già grande e tu proponesti di scambiarci delle "Lettere da due mondi diversi": io dalla Cina dell'immediato dopo-Mao in cui andavo a vivere, tu dall'America. Per colpa mia non lo facemmo. Ma è in nome di quella tua generosa offerta di allora, e non certo per coinvolgerti ora in una corrispondenza che tutti e due vogliamo evitare, che mi permetto di scriverti. Davvero mai come ora, pur vivendo sullo stesso pianeta, ho l'impressione di stare in un mondo assolutamente diverso dal tuo. Ti scrivo anche – e pubblicamente per questo – per non far sentire troppo soli quei lettori che forse, come me, sono rimasti sbigottiti dalle tue invettive, quasi come dal crollo delle due Torri. Là morivano migliaia di persone e con loro il nostro senso di sicurezza; nelle tue parole sembra morire il meglio della testa umana – la ragione; il meglio del cuore – la compassione. Il tuo sfogo mi ha colpito, ferito e mi ha fatto pensare a Karl Kraus. "Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia", scrisse, disperato dal fatto che, dinanzi all'indicibile orrore della Prima Guerra Mondiale,**

**alla gente non si fosse paralizzata la lingua. Al contrario, gli si era sciolta, creando tutto attorno un assurdo e confondente chiacchierio. Tacere per Kraus significava riprendere fiato, cercare le parole giuste, riflettere prima di esprimersi. Lui usò di quel consapevole silenzio per scrivere Gli ultimi giorni dell'umanità , un'opera che sembra essere ancora di un'inquietante attualità. Pensare quel che pensi e scriverlo è un tuo diritto. Il problema è però che, grazie alla tua notorietà, la tua brillante lezione di intolleranza arriva ora anche nelle scuole, influenza tanti giovani e questo mi inquieta. Il nostro di ora è un momento di straordinaria importanza. L'orrore indicibile è appena cominciato, ma è ancora possibile fermarlo facendo di questo momento una grande occasione di ripensamento. È un momento anche di enorme responsabilità perché certe concitate parole, pronunciate dalle lingue sciolte, servono solo a risvegliare i nostri istinti più bassi, ad aizzare la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi ed a provocare quella cecità delle passioni che rende pensabile ogni misfatto e permette, a noi come ai nostri nemici, il suicidarsi e l'uccidere. "Conquistare le passioni mi pare di gran lunga più difficile che conquistare il mondo con la forza delle armi. Ho ancora un difficile cammino dinanzi a me", scriveva nel 1925 quella bell'anima di Gandhi. Ed aggiungeva: "Finché l'uomo non si metterà di sua volontà all'ultimo posto fra le altre creature sulla terra, non ci sarà per lui alcuna salvezza". E tu, Oriana, mettendoti al primo posto di questa crociata contro tutti quelli che non sono come te o che ti sono antipatici, credi davvero di offrirci salvezza? La salvezza non è nella tua rabbia accalorata, né nella calcolata campagna militare chiamata, tanto per rendercela più accettabile, "Libertà duratura". O tu pensi davvero che la violenza sia il miglior modo per sconfiggere la violenza? Da che mondo è mondo non c'è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre. Non lo sarà nemmen questa. Quel che ci sta succedendo è nuovo. Il mondo ci sta cambiando attorno. Cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. È una grande occasione.**

**Non perdiamola: rimettiamo in discussione tutto, immaginiamoci un futuro diverso da quello che ci illudevamo d'aver davanti prima dell'11 ocrate a Mozart ).**
**L'autore è Ekkehart Krippendorff, che ha insegnato per anni a Bologna prima di tornare all'Università di Berlino. La affascinante tesi di Krippendorff è che la politica, nella sua espressione più nobile, nasce dal superamento della vendetta e che la cultura occidentale ha le sue radici più profonde in alcuni miti, come quello di Caino e quello delle Erinni, intesi da sempre a ricordare all'uomo la necessità di rompere il circolo vizioso della vendetta per dare origine alla civiltà. Caino uccide il fratello, ma Dio impedisce agli uomini di vendicare Abele e, dopo aver marchiato Caino – un marchio che è anche una protezione -, lo condanna all'esilio dove quello fonda la prima città. La vendetta non è degli uomini, spetta a Dio. Secondo Krippendorff il teatro, da Eschilo a Shakespeare, ha avuto una funzione determinante nella formazione dell'uomo occidentale perché col suo mettere sulla scena tutti i protagonisti di un conflitto, ognuno col suo punto di vista, i suoi ripensamenti e le sue possibili scelte di azione, il teatro è servito a far riflettere sul senso delle passioni e sulla inutilità della violenza che non raggiunge mai il suo fine.**
**Purtroppo, oggi, sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo insieme i soli protagonisti ed i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni ed i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. A te, Oriana, i kamikaze non interessano. A me tanto invece. Ho passato giorni in Sri Lanka con alcuni giovani delle "Tigri Tamil", votati al suicidio. Mi interessano i giovani palestinesi di "Hamas" che si fanno saltare in aria nelle pizzerie israeliane. Un po' di pietà sarebbe forse venuta anche a te se in Giappone, sull'isola di Kyushu, tu avessi visitato Chiran, il centro dove i primi kamikaze vennero addestrati e tu avessi letto le parole, a volte poetiche e tristissime, scritte segretamente prima di andare, riluttanti, a morire per la bandiera e per l'Imperatore. I kamikaze mi interessano perché vorrei capire che cosa li rende così disposti a quell'innaturale**

**atto che è il suicidio e che cosa potrebbe fermarli. Quelli di noi a cui i figli – fortunatamente – sono nati, si preoccupano oggi moltissimo di vederli bruciare nella fiammata di questo nuovo, dilagante tipo di violenza di cui l'ecatombe nelle Torri Gemelle potrebbe essere solo un episodio. Non si tratta di giustificare, di condonare, ma di capire. Capire, perché io sono convinto che il problema del terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi, ma eliminando le ragioni che li rendono tali. Niente nella storia umana è semplice da spiegare e fra un fatto ed un altro c'è raramente una correlazione diretta e precisa. Ogni evento, anche della nostra vita, è il risultato di migliaia di cause che producono, assieme a quell'evento, altre migliaia di effetti, che a loro volta sono le cause di altre migliaia di effetti. L'attacco alle Torri Gemelle è uno di questi eventi: il risultato di tanti e complessi fatti antecedenti. Certo non è l'atto di "una guerra di religione" degli estremisti musulmani per la conquista delle nostre anime, una Crociata alla rovescia, come la chiami tu, Oriana. Non è neppure "un attacco alla libertà ed alla democrazia occidentale", come vorrebbe la semplicistica formula ora usata dai politici. Un vecchio accademico dell'Università di Berkeley, un uomo certo non sospetto di anti-americanismo o di simpatie sinistrorse dà di questa storia una interpretazione completamente diversa. "Gli assassini suicidi dell'11 settembre non hanno attaccato l'America: hanno attaccato la politica estera americana", scrive Chalmers Johnson nel numero di The Nation del 15 ottobre. Per lui, autore di vari libri – l'ultimo, Blowback , contraccolpo, uscito l'anno scorso (in Italia edito da Garzanti ndr ) ha del profetico – si tratterebbe appunto di un ennesimo "contraccolpo" al fatto che, nonostante la fine della Guerra Fredda e lo sfasciarsi dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno mantenuto intatta la loro rete imperiale di circa 800 installazioni militari nel mondo. Con una analisi che al tempo della Guerra Fredda sarebbe parsa il prodotto della disinformazione del Kgb, Chalmers Johnson fa l'elenco di tutti gli imbrogli, complotti, colpi di Stato, delle persecuzioni, degli assassinii e degli**

**interventi a favore di regimi dittatoriali e corrotti nei quali gli Stati Uniti sono stati apertamente o clandestinamente coinvolti in America Latina, in Africa, in Asia e nel Medio Oriente dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi. Il "contraccolpo" dell'attacco alle Torri Gemelle ed al Pentagono avrebbe a che fare con tutta una serie di fatti di questo tipo: fatti che vanno dal colpo di Stato ispirato dalla Cia contro Mossadeq nel 1953, seguito dall'installazione dello Shah in Iran, alla Guerra del Golfo, con la conseguente permanenza delle truppe americane nella penisola araba, in particolare l'Arabia Saudita dove sono i luoghi sacri dell'Islam. Secondo Johnson sarebbe stata questa politica americana "a convincere tanta brava gente in tutto il mondo islamico che gli Stati Uniti sono un implacabile nemico". Così si spiegherebbe il virulento anti-americanismo diffuso nel mondo musulmano e che oggi tanto sorprende gli Stati Uniti ed i loro alleati. Esatta o meno che sia l'analisi di Chalmers Johnson, è evidente che al fondo di tutti i problemi odierni degli americani e nostri nel Medio Oriente c'è, a parte la questione israeliano-palestinese, la ossessiva preoccupazione occidentale di far restare nelle mani di regimi "amici", qualunque essi fossero, le riserve petrolifere della regione. Questa è stata la trappola. L'occasione per uscirne è ora. Perché non rivediamo la nostra dipendenza economica dal petrolio? Perché non studiamo davvero, come avremmo potuto già fare da una ventina d'anni, tutte le possibili fonti alternative di energia? Ci eviteremmo così d'essere coinvolti nel Golfo con regimi non meno repressivi ed odiosi dei talebani; ci eviteremmo i sempre più disastrosi "contraccolpi" che ci verranno sferrati dagli oppositori a quei regimi, e potremmo comunque contribuire a mantenere un migliore equilibrio ecologico sul pianeta. Magari salviamo così anche l'Alaska che proprio un paio di mesi fa è stata aperta ai trivellatori, guarda caso dal presidente Bush, le cui radici politiche – tutti lo sanno – sono fra i petrolieri. A proposito del petrolio, Oriana, sono certo che anche tu avrai notato come, con tutto quel che si sta scrivendo e dicendo sull'Afghanistan, pochissimi**

**fanno notare che il grande interesse per questo paese è legato al fatto d'essere il passaggio obbligato di qualsiasi conduttura intesa a portare le immense risorse di metano e petrolio dell'Asia Centrale (vale a dire di quelle repubbliche ex-sovietiche ora tutte, improvvisamente, alleate con gli Stati Uniti) verso il Pakistan, l'India e da lì nei paesi del Sud Est Asiatico. Il tutto senza dover passare dall'Iran. Nessuno in questi giorni ha ricordato che, ancora nel 1997, due delegazioni degli "orribili" talebani sono state ricevute a Washington (anche al Dipartimento di Stato) per trattare di questa faccenda e che una grande azienda petrolifera americana, la Unocal, con la consulenza niente di meno che di Henry Kissinger, si è impegnata col Turkmenistan a costruire quell'oleodotto attraverso l'Afghanistan. È dunque possibile che, dietro i discorsi sulla necessità di proteggere la libertà e la democrazia, l'imminente attacco contro l'Afghanistan nasconda anche altre considerazioni meno altisonanti, ma non meno determinanti. È per questo che nell'America stessa alcuni intellettuali cominciano a preoccuparsi che la combinazione fra gli interessi dell'industria petrolifera con quelli dell'industria bellica – combinazione ora prominentemente rappresentata nella compagine al potere a Washington – finisca per determinare in un unico senso le future scelte politiche americane nel mondo e per limitare all'interno del paese, in ragione dell'emergenza anti-terrorismo, i margini di quelle straordinarie libertà che rendono l'America così particolare. Il fatto che un giornalista televisivo americano sia stato redarguito dal pulpito della Casa Bianca per essersi chiesto se l'aggettivo "codardi", usato da Bush, fosse appropriato per i terroristi-suicidi, così come la censura di certi programmi e l'allontanamento da alcuni giornali, di collaboratori giudicati non ortodossi, hanno aumentato queste preoccupazioni. L'aver diviso il mondo in maniera – mi pare – "talebana", fra "quelli che stanno con noi e quelli contro di noi", crea ovviamente i presupposti per quel clima da caccia alle streghe di cui l'America ha già sofferto negli anni Cinquanta col maccartismo, quando tanti**

**intellettuali, funzionari di Stato ed accademici, ingiustamente accusati di essere comunisti o loro simpatizzanti, vennero perseguitati, processati e in moltissimi casi lasciati senza lavoro. Il tuo attacco, Oriana – anche a colpi di sputo – alle "cicale" ed agli intellettuali "del dubbio" va in quello stesso senso. Dubitare è una funzione essenziale del pensiero; il dubbio è il fondo della nostra cultura. Voler togliere il dubbio dalle nostre teste è come volere togliere l'aria ai nostri polmoni. Io non pretendo affatto d'aver risposte chiare e precise ai problemi del mondo (per questo non faccio il politico), ma penso sia utile che mi si lasci dubitare delle risposte altrui e mi si lasci porre delle oneste domande. In questi tempi di guerra non deve essere un crimine parlare di pace. Purtroppo anche qui da noi, specie nel mondo "ufficiale" della politica e dell'establishment mediatico, c'è stata una disperante corsa alla ortodossia. È come se l'America ci mettesse già paura. Capita così di sentir dire in televisione a un post-comunista in odore di una qualche carica nel suo partito, che il soldato Ryan è un importante simbolo di quell'America che per due volte ci ha salvato. Ma non c'era anche lui nelle marce contro la guerra americana in Vietnam? Per i politici – me ne rendo conto – è un momento difficilissimo. Li capisco e capisco ancor più l'angoscia di qualcuno che, avendo preso la via del potere come una scorciatoia per risolvere un piccolo conflitto di interessi terreni si ritrova ora alle prese con un enorme conflitto di interessi divini, una guerra di civiltà combattuta in nome di Iddio e di Allah. No. Non li invidio, i politici. Siamo fortunati noi, Oriana. Abbiamo poco da decidere e non trovandoci in mezzo ai flutti del fiume, abbiamo il privilegio di poter stare sulla riva a guardare la corrente. Ma questo ci impone anche grandi responsabilità come quella, non facile, di andare dietro alla verità e di dedicarci soprattutto "a creare campi di comprensione, invece che campi di battaglia", come ha scritto Edward Said, professore di origine palestinese ora alla Columbia University, in un saggio sul ruolo degli intellettuali uscito proprio una settimana prima degli attentati in America. Il nostro mestiere**

**consiste anche nel semplificare quel che è complicato. Ma non si può esagerare, Oriana, presentando Arafat come la quintessenza della doppiezza e del terrorismo ed indicando le comunità di immigrati musulmani da noi come incubatrici di terroristi. Le tue argomentazioni verranno ora usate nelle scuole contro quelle buoniste, da libro Cuore , ma tu credi che gli italiani di domani, educati a questo semplicismo intollerante, saranno migliori? Non sarebbe invece meglio che imparassero, a lezione di religione, anche che cosa è l'Islam? Che a lezione di letteratura leggessero anche Rumi o il da te disprezzato Omar Kayan? Non sarebbe meglio che ci fossero quelli che studiano l'arabo, oltre ai tanti che già studiano l'inglese e magari il giapponese? Lo sai che al ministero degli Esteri di questo nostro paese affacciato sul Mediterraneo e sul mondo musulmano, ci sono solo due funzionari che parlano arabo? Uno attualmente è, come capita da noi, console ad Adelaide in Australia. Mi frulla in testa una frase di Toynbee: "Le opere di artisti e letterati hanno vita più lunga delle gesta di soldati, di statisti e mercanti. I poeti ed i filosofi vanno più in là degli storici. Ma i santi e i profeti valgono di più di tutti gli altri messi assieme". Dove sono oggi i santi ed i profeti? Davvero, ce ne vorrebbe almeno uno! Ci rivorrebbe un San Francesco. Anche i suoi erano tempi di crociate, ma il suo interesse era per "gli altri", per quelli contro i quali combattevano i crociati. Fece di tutto per andarli a trovare. Ci provò una prima volta, ma la nave su cui viaggiava naufragò e lui si salvò a malapena. Ci provò una seconda volta, ma si ammalò prima di arrivare e tornò indietro. Finalmente, nel corso della quinta crociata, durante l'assedio di Damietta in Egitto, amareggiato dal comportamento dei crociati ("vide il male ed il peccato"), sconvolto da una spaventosa battaglia di cui aveva visto le vittime, San Francesco attraversò le linee del fronte. Venne catturato, incatenato e portato al cospetto del Sultano. Peccato che non c'era ancora la Cnn – era il 1219 – perché sarebbe interessantissimo rivedere oggi il filmato di quell'incontro. Certo fu particolarissimo perché, dopo una chiacchierata**

**che probabilmente andò avanti nella notte, al mattino il Sultano lasciò che San Francesco tornasse, incolume, all'accampamento dei crociati. Mi diverte pensare che l'uno disse all'altro le sue ragioni, che San Francesco parlò di Cristo, che il Sultano lesse passi del Corano e che alla fine si trovarono d'accordo sul messaggio che il poverello di Assisi ripeteva ovunque: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Mi diverte anche immaginare che, siccome il frate sapeva ridere come predicare, fra i due non ci fu aggressività e che si lasciarono di buon umore sapendo che comunque non potevano fermare la storia. Ma oggi? Non fermarla può voler dire farla finire. Ti ricordi, Oriana, Padre Balducci che predicava a Firenze quando noi eravamo ragazzi? Riguardo all'orrore dell'olocausto atomico pose una bella domanda: "La sindrome da fine del mondo, l'alternativa fra essere e non essere, hanno fatto diventare l'uomo più umano?". A guardarsi intorno la risposta mi pare debba essere "No". Ma non possiamo rinunciare alla speranza. "Mi dica, che cosa spinge l'uomo alla guerra?", chiedeva Albert Einstein nel 1932 in una lettera a Sigmund Freud. "È possibile dirigere l'evoluzione psichica dell'uomo in modo che egli diventi più capace di resistere alla psicosi dell'odio e della distruzione?" Freud si prese due mesi per rispondergli. La sua conclusione fu che c'era da sperare: l'influsso di due fattori – un atteggiamento più civile, ed il giustificato timore degli effetti di una guerra futura – avrebbe dovuto mettere fine alle guerre in un prossimo avvenire. Giusto in tempo la morte risparmiò a Freud gli orrori della Seconda Guerra Mondiale. Non li risparmiò invece ad Einstein, che divenne però sempre più convinto della necessità del pacifismo. Nel 1955, poco prima di morire, dalla sua casetta di Princeton in America dove aveva trovato rifugio, rivolse all'umanità un ultimo appello per la sua sopravvivenza: "Ricordatevi che siete uomini e dimenticatevi tutto il resto". Per difendersi, Oriana, non c'è bisogno di offendere (penso ai tuoi sputi ed ai tuoi calci). Per proteggersi non c'è bisogno d'ammazzare. Ed anche in questo possono esserci delle giuste eccezioni. M'è**

**sempre piaciuta nei Jataka , le storie delle vite precedenti di Buddha, quella in cui persino lui, epitome della non violenza, in una incarnazione anteriore uccide. Viaggia su una barca assieme ad altre 500 persone. Lui, che ha già i poteri della preveggenza, "vede" che uno dei passeggeri, un brigante, sta per ammazzare tutti e derubarli e lui lo previene buttandolo nell'acqua ad affogare per salvare gli altri. Essere contro la pena di morte non vuol dire essere contro la pena in genere ed in favore della libertà di tutti i delinquenti. Ma per punire con giustizia occorre il rispetto di certe regole che sono il frutto dell'incivilimento, occorre il convincimento della ragione, occorrono delle prove. I gerarchi nazisti furono portati dinanzi al Tribunale di Norimberga; quelli giapponesi responsabili di tutte le atrocità commesse in Asia, furono portati dinanzi al Tribunale di Tokio prima di essere, gli uni e gli altri, dovutamente impiccati. Le prove contro ognuno di loro erano schiaccianti. Ma quelle contro Osama Bin Laden? "Noi abbiamo tutte le prove contro Warren Anderson, presidente della Union Carbide. Aspettiamo che ce lo estradiate", scrive in questi giorni dall'India agli americani, ovviamente a mo' di provocazione, Arundhati Roy, la scrittrice de Il Dio delle piccole cose : una come te, Oriana, famosa e contestata, amata ed odiata. Come te, sempre pronta a cominciare una rissa, la Roy ha usato della discussione mondiale su Osama Bin Laden per chiedere che venga portato dinanzi ad un tribunale indiano il presidente americano della Union Carbide responsabile dell'esplosione nel 1984 nella fabbrica chimica di Bhopal in India che fece 16.000 morti. Un terrorista anche lui? Dal punto di vista di quei morti forse sì. L'immagine del terrorista che ora ci viene additata come quella del "nemico" da abbattere è il miliardario saudita che, da una tana nelle montagne dell'Afghanistan, ordina l'attacco alle Torri Gemelle; è l'ingegnere-pilota, islamista fanatico, che in nome di Allah uccide se stesso e migliaia di innocenti; è il ragazzo palestinese che con una borsetta imbottita di dinamite si fa esplodere in mezzo ad una folla. Dobbiamo però accettare che per altri il "terrorista" possa essere l'uomo**

**d'affari che arriva in un paese povero del Terzo Mondo con nella borsetta non una bomba, ma i piani per la costruzione di una fabbrica chimica che, a causa di rischi di esplosione ed inquinamento, non potrebbe mai essere costruita in un paese ricco del Primo Mondo. E la centrale nucleare che fa ammalare di cancro la gente che ci vive vicino? E la diga che disloca decine di migliaia di famiglie? O semplicemente la costruzione di tante piccole industrie che cementificano risaie secolari, trasformando migliaia di contadini in operai per produrre scarpe da ginnastica o radioline, fino al giorno in cui è più conveniente portare quelle lavorazioni altrove e le fabbriche chiudono, gli operai restano senza lavoro e non essendoci più i campi per far crescere il riso, muoiono di fame? Questo non è relativismo. Voglio solo dire che il terrorismo, come modo di usare la violenza, può esprimersi in varie forme, a volte anche economiche, e che sarà difficile arrivare ad una definizione comune del nemico da debellare. I governi occidentali oggi sono uniti nell'essere a fianco degli Stati Uniti; pretendono di sapere esattamente chi sono i terroristi e come vanno combattuti. Molto meno convinti però sembrano i cittadini dei vari paesi. Per il momento non ci sono state in Europa dimostrazioni di massa per la pace; ma il senso del disagio è diffuso così come è diffusa la confusione su quel che si debba volere al posto della guerra. "Dateci qualcosa di più carino del capitalismo", diceva il cartello di un dimostrante in Germania. "Un mondo giusto non è mai NATO", c'era scritto sullo striscione di alcuni giovani che marciavano giorni fa a Bologna. Già. Un mondo "più giusto" è forse quel che noi tutti, ora più che mai, potremmo pretendere. Un mondo in cui chi ha tanto si preoccupa di chi non ha nulla; un mondo retto da principi di legalità ed ispirato ad un po' più di moralità. La vastissima, composita alleanza che Washington sta mettendo in piedi, rovesciando vecchi schieramenti e riavvicinando paesi e personaggi che erano stati messi alla gogna, solo perché ora tornano comodi, è solo l'ennesimo esempio di quel cinismo politico che oggi alimenta il terrorismo in certe aree del mondo e scoraggia tanta**

**brava gente nei nostri paesi. Gli Stati Uniti, per avere la maggiore copertura possibile e per dare alla guerra contro il terrorismo un crisma di legalità internazionale, hanno coinvolto le Nazioni Unite, eppure gli Stati Uniti stessi rimangono il paese più reticente a pagare le proprie quote al Palazzo di Vetro, sono il paese che non ha ancora ratificato né il trattato costitutivo della Corte Internazionale di Giustizia, né il trattato per la messa al bando delle mine anti-uomo e tanto meno quello di Kyoto sulle mutazioni climatiche. L'interesse nazionale americano ha la meglio su qualsiasi altro principio. Per questo ora Washington riscopre l'utilità del Pakistan, prima tenuto a distanza per il suo regime militare e punito con sanzioni economiche a causa dei suoi esperimenti nucleari; per questo la Cia sarà presto autorizzata di nuovo ad assoldare mafiosi e gangster cui affidare i "lavoretti sporchi" di liquidare qua e là nel mondo le persone che la Cia stessa metterà sulla sua lista nera. Eppure un giorno la politica dovrà ricongiungersi con l'etica se vorremo vivere in un mondo migliore: migliore in Asia come in Africa, a Timbuctu come a Firenze. A proposito, Oriana. Anche a me ogni volta che, come ora, ci passo, questa città mi fa male e mi intristisce. Tutto è cambiato, tutto è involgarito. Ma la colpa non è dell'Islam o degli immigrati che ci si sono installati. Non son loro che han fatto di Firenze una città bottegaia, prostituita al turismo! È successo dappertutto. Firenze era bella quando era più piccola e più povera. Ora è un obbrobrio, ma non perché i musulmani si attendano in Piazza del Duomo, perché i filippini si riuniscono il giovedì in Piazza Santa Maria Novella e gli albanesi ogni giorno attorno alla stazione. È così perché anche Firenze s'è "globalizzata", perché non ha resistito all'assalto di quella forza che, fino ad ieri, pareva irresistibile: la forza del mercato. Nel giro di due anni da una bella strada del centro in cui mi piaceva andare a spasso è scomparsa una libreria storica, un vecchio bar, una tradizionalissima farmacia ed un negozio di musica. Per far posto a che? A tanti negozi di moda. Credimi, anch'io non mi ci ritrovo più.**

**Per questo sto, anch'io ritirato, in una sorta di baita nell'Himalaya indiana dinanzi alle più divine montagne del mondo. Passo ore, da solo, a guardarle, lì maestose ed immobili, simbolo della più grande stabilità, eppure anche loro, col passare delle ore, continuamente diverse e impermanenti come tutto in questo mondo. La natura è una grande maestra, Oriana, e bisogna ogni tanto tornarci a prendere lezione. Tornaci anche tu. Chiusa nella scatola di un appartamento dentro la scatola di un grattacielo, con dinanzi altri grattacieli pieni di gente inscatolata, finirai per sentirti sola davvero; sentirai la tua esistenza come un accidente e non come parte di un tutto molto, molto più grande di tutte le torri che hai davanti e di quelle che non ci sono più. Guarda un filo d'erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia. Ti saluto, Oriana e ti auguro di tutto cuore di trovare pace. Perché se quella non è dentro di noi non sarà mai da nessuna parte**

## Perché in tanti odiano gli Usa

**Chalmers Johnson, un politologo americano, ha scritto un libro dal titolo profetico: "Ritorno di fiamma", significando così i contraccolpi che gli Stati Uniti subiscono per i propri errori**

**di *David Fiesoli***

***http://www.diario.it/cnt/afghanistan/25idee-Diario40/Fiesoli.htm***

**LIVORNO.**

**A guardare Manhattan ferita a morte, gli è tornato in mente il Cile. Chalmers Johnson, professore emerito all'Università della California, fondatore del Japan Policy Research Institute, ha in testa due scene che si sovrappongono. "Per gli americani che hanno il coraggio di pensarci", dice, "le tragiche immagini da New York di donne che stringono le foto di mariti, figli e figlie mentre chiedono se qualcuno ha notizie di loro, ricordano quelle viste a Buenos Aires e Santiago, di donne che per paura di dichiarare quello che pensavano, cioè che i loro cari erano stati torturati e uccisi dalla giunta militare sostenuta dagli Stati Uniti, coniarono il termine desaparecidos. Il governo americano non è mai stato onesto sul suo ruolo nel rovesciamento del governo di Salvador Allende. Ma oggi che anche noi americani abbiamo migliaia di desaparecidos, saremmo folli se pensassimo di non essere minimamente responsabili per quello che è loro accaduto".**

**Parole durissime, che alcuni hanno definito insostenibili, ma che vengono da un americano di Phoenix che dopo aver combattuto in marina durante la guerra di Corea, è diventato professore di scienze politiche e ha insegnato per 20 anni a Berkeley, poi a San Diego, fino a diventare uno fra i maggiori esperti di politica asiatica che l'Occidente possa vantare. Chalmers Johnson aveva previsto quello che poi è accaduto in un libro scritto, lo dice lui stesso, per mettere in guardia il popolo americano sulle terribili conseguenze che avrebbero dovuto aspettarsi se il loro governo non avesse drasticamente cambiato politica estera. Nell'edizione italiana, il libro si intitola eloquentemente Gli ultimi giorni dell'impero americano (Garzanti), ma il titolo dell'edizione americana, uscita nel 2000, è Blowback, the cost and consequences of American empire, dove blowback significa contraccolpo, ritorno di**

**fiamma, ed è un termine usato dalla Cia per la prima volta nel 1953 nel rapporto sull'operazione che rovesciò il governo di Mohammed Mossadeq in Iran e portò alla ventennale tirannia dello scià che provocò a sua volta la rivoluzione dell'ayatollah Khomeini.**

**Quel termine è diventato metafora per le involontarie conseguenze che la politica estera americana ha scatenato nel mondo. Stanco della retorica con cui gli americani vengono tenuti all'oscuro degli effetti di una politica estera iperespansionista in senso militare ed economico tanto da produrre pericolose crisi di rigetto, Chalmers Johnson afferma: "Quello che è accaduto l'11 settembre è proprio il tipo di contraccolpo che temevo, e può minare le fondamenta dell'impero americano. In più, con una rappresaglia militare selvaggia contro gli afghani che abbiamo già contribuito a impoverire, alimenteremo altri contraccolpi. È esattamente la reazione che gli assassini dell'11 settembre vogliono".**

**Nemo propheta in patria. Johnson evita di usare la parola "terrorismo": "Rischia di essere fuorviante", dice, "e quando Bush afferma che l'America è stata attaccata perché è il faro della libertà, tenta di far passare l'idea che si tratti di una guerra di valori e di civiltà, mentre gli assassini non hanno voluto attaccare l'America, ma la politica estera americana. E la loro strategia è quella pericolosa dei deboli: rendere inutile il potere militare americano negandogli il più possibile un obiettivo preciso. Per questo Osama bin Laden, ex protégé degli Stati Uniti all'epoca in cui l'America organizzava i ribelli afghani contro l'Urss negli anni Ottanta, nega il suo coinvolgimento".**

**Il libro di Johnson è stato ignorato negli Stati Uniti. Non stupisce: dall'Afghanistan**

al Cile, il politologo analizza i motivi del crescente risentimento antiamericano nel mondo ripercorrendo gravi episodi e discutibili interventi made in Usa, dall'appoggio a regimi dittatoriali alle vendite indiscriminate di armi, agli accordi politico-economici fatti sulla pelle dei cittadini di altri Paesi. Fino a ieri, neanche i Paesi amici erano immuni a reazioni d'insofferenza: Johnson cita proprio l'Italia in relazione all'aereo militare americano che tranciò nel 1998 il cavo della funivia del Cermis uccidendo 21 persone. E il Giappone, dove a Okinawa una bambina dodicenne fu stuprata dai marines nel 1995. Ieri l'Iraq, oggi l'Afghanistan, Paesi governati da dittatori che gli Stati Uniti contribuirono a portare al potere, scatenano atti di guerra che secondo Johnson più che santa è politica, contro le strategie americane perseguite nel Golfo e nei confronti di Israele.

Il pericolo è che domani il ritorno di fiamma coinvolga anche altri Paesi. Johnson cita il Guatemala, dove secondo la commissione di indagine storica dell'Onu, nei primi anni Ottanta il governo militare finanziato e sostenuto dagli Usa ordinò la distruzione di circa 400 villaggi maya in una campagna genocida in cui vennero trucidati 200 mila contadini. O la Turchia, dove il governo americano sostiene la guerra di repressione contro la minoranza curda. O l'Indonesia, che ha la più grande comunità islamica del globo e che ha subìto per 30 anni la dittatura sanguinosa di Suharto, uno dei dittatori asiatici preferiti dagli Stati Uniti. O la Cambogia, che ha pagato un prezzo elevatissimo per la guerra americana in Vietnam quando Nixon e Kissinger ordinarono di sganciare nelle sue aree rurali più bombe di quante ne furono sganciate sul Giappone durante la Seconda guerra mondiale, uccidendo 750 mila contadini cambogiani e contribuendo a dare legittimità ai sanguinari khmer rossi di Pol Pot che hanno sterminato un milione e mezzo di loro concittadini. La Corea del Sud fu il primo Stato del mondo in cui gli americani istituirono un governo dittatoriale. Seguirono poi Taiwan, le Filippine, la

**Thailandia.**

**Ovunque potrebbe ripercuotersi l'esplosione della polveriera afghana. Ritorsioni militari massicce, con gli inevitabili costi in vite umane, non convengono all'America. "Che invece", conclude Johnson, "dovrebbe dismettere gli stanziamenti fuori dai confini di Israele il prima possibile, ritirare le truppe stanziate in Arabia Saudita, smantellare le 38 basi militari a Okinawa, e reintrodurre quella politica fatta di ideali che proprio l'America ha inventato con il piano Marshall. Nello stesso tempo, deve eliminare la vulnerabilità interna trasformando, per esempio, la sicurezza aerea in una funzione federale invece di lasciarla in mano ai privati. Nella Cia dovrebbero trovare posto analisti che sappiano leggere il linguaggio dei Paesi ai quali sono assegnati. Solo così la crisi recederà. Altrimenti faremo il gioco degli assassini, e saranno ancora gli americani a subirne le conseguenze".**

fonte: https://fisicamente.blog/2021/10/15/guerre-59-gli-anni-precedenti-la-rivoluzione/

---

## Tutti gli errori nella gestione della pandemia / di Vittorio Agnoletto

*Un'analisi scientifica delle ragioni del fallimento nel contrasto al Covid oltre le contrapposte tifoserie della narrazione governativa e delle tesi No vax.*

24 Settembre 2021

*L'autore ne discuterà con i lettori giovedì 30 alle 18 in diretta sulla pagina*

*Facebook e sul canale Youtube di MicroMega.*

Secondo i dati aggiornati al 24 settembre 2021 l'Italia, con oltre 130.000 morti, è al nono posto come numero totale di decessi per Covid ufficialmente registrati (fonte OMS). La Lombardia, con 33.981 decessi (fonte Ministero della Salute – Istituto Superiore di Sanità 18/9/2021) su una popolazione di 10milioni, se fosse una nazione indipendente, come era negli obiettivi di Umberto Bossi qualche decennio fa, sarebbe al secondo posto come numero di decessi per Covid ogni 100.000 abitanti, superata solo dal Perù, il cui Servizio Sanitario non può certo essere confrontato con quello lombardo.

So bene che il sistema di registrazione cambia da Paese a Paese e che in nazioni come l'India, solo per fare un esempio, le cifre probabilmente sono ampiamente sottostimate; sono altrettanto consapevole che non è scientificamente corretto confrontare i dati di una regione con i dati di intere nazioni, ma credo che un confronto simile, fuori dall'ambito accademico, ci sia utile per comprendere la gravità dell'impatto che la pandemia ha avuto e tuttora ha, in Italia, ma soprattutto in Lombardia. Le giunte di destra che dall'epoca di Formigoni, dal 1995, governano ininterrottamente la regione, hanno sempre celebrato la sanità lombarda come la migliore in Italia e tra le eccellenze europee, ma il fallimento nel contrasto al Coronavirus è sotto gli occhi di tutti.

Le ragioni di questo disastro sono uno dei temi principali del mio libro "Senza Respiro. Un'inchiesta indipendente sulla pandemia Coronavirus, in Lombardia, Italia, Europa" (Altreconomia, 2020); in questa sede, per questioni di spazio, non posso soffermarmi sulle ragioni di questa Caporetto ma solo citarne alcune:

la distruzione della medicina territoriale, la riduzione ai minimi termini dei servizi di prevenzione, l'ignoranza sul ruolo dell'epidemiologia, l'enorme peso della sanità privata nel Servizio Sanitario Regionale, una gestione del Servizio Sanitario pubblico condotta secondo le logiche, gli obiettivi e gli interessi di un Sevizio Sanitario privato ed infine una medicina centrata in gran parte sulle cure d'eccellenza, innovative ed estremamente costose, che non solo ha ignorato ogni forma di medicina di comunità e di continuità assistenziale, ma ha anche prosciugato le risorse da destinare all'assistenza sanitaria quotidiana dell'insieme della popolazione.

La vicenda lombarda rappresenta il trionfo del neoliberismo applicato alla sanità, nonostante ciò, fino all'inizio della pandemia la grande maggioranza delle forze politiche nazionali, non solo di centrodestra, prendeva tale modello come esempio da esportare in altre regioni e a livello nazionale. Per questo motivo sarebbe stato fondamentale ragionare sulle ragioni del fallimento lombardo, così come sugli errori commessi a livello nazionale, per correggere velocemente la rotta, ma purtroppo non sembra questa la direzione intrapresa.

## La scienza e i diritti contro le tifoserie

Il dibattito attorno alla pandemia in Italia è stato trasformato in un rodeo con due tifoserie contrapposte incitate all'odio reciproco: da un lato la narrazione ufficiale gestita dal governo e supportata acriticamente dai suoi apparati tecnico-scientifici, dall'altro il racconto che rimbalza dai numerosi siti no-vax. Non credo di essere l'unico a trovarsi fortemente a disagio di fronte a questa semplificazione nella quale ci viene intimato da ambedue le parti: o sei con noi

o sei contro di noi.

Sono convinto che esista uno spazio per una posizione che si attenga alle evidenze scientifiche, che sia in grado di valorizzare gli insegnamenti pluridecennali che provengono dai corsi di specializzazione in sanità pubblica, che mantenga fede all'idea della salute come diritto fondamentale di ogni essere umano e al progetto di un Servizio Sanitario Nazionale (SSN) universale.

Nell'intento di contribuire a costruire questo spazio, mi limito ad elencare schematicamente, anche per ragioni di lunghezza, alcuni dei principali limiti ed errori che caratterizzano la gestione dell'attuale fase pandemica.

## I principali errori

1. **La vaccinazione è uno strumento fondamentale e per questo motivo, in una condizione pandemica, per raggiungere la massima efficacia è necessario renderla disponibile nel minor tempo possibile in tutto il mondo**; l'Oms ha segnalato l'insostenibilità di un sistema nel quale 10 nazioni hanno acquistato il 75% delle dosi di vaccino disponibile a livello mondiale, con il risultato che nei Paesi a basso e medio-basso reddito la percentuale delle persone vaccinate varia dal 1,9 al 4%; ne consegue che non solo in quelle nazioni aumenterà incessantemente il numero dei morti, ma anche che il virus continuerà a diffondersi, si moltiplicherà, emergeranno delle varianti maggiormente aggressive destinate ad arrivare anche nei nostri Paesi e noi non sappiamo quanto i vaccini, dei quali disporremo in quel momento, saranno in grado di contrastarle.

Da queste ragioni, se non in nome della solidarietà, almeno in nome di un "sano

egoismo", come ha dichiarato il prof. Silvio Garattini, nasce l'urgenza di appoggiare la proposta di moratoria temporanea sui brevetti per i vaccini, i kit diagnostici e la condivisione del know-how, avanzata da India e Sudafrica all'Organizzazione Mondiale del Commercio e appoggiata da oltre cento Paesi; per questo oltre centoventi associazioni, tra le quali tutte le organizzazioni sindacali italiane, stanno sostenendo la raccolta di un milione di firme a livello europeo attraverso lo strumento dell'ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) che, una volta raccolte le firme necessarie, obbligherà la Commissione Europea a sottoporre le nostre proposte alla discussione e al voto delle istituzioni europee: Parlamento, Consiglio e Commissione.

Infatti, l'UE è rimasta, con Svizzera e UK, l'unica a rifiutare ogni proposta di moratoria e a difendere gli interessi di Big Pharma; il nostro governo, al di là delle dichiarazioni fatte a uso di un *mainstream* mediatico compiacente, sostiene attivamente e irresponsabilmente questa posizione, anteponendo i profitti delle multinazionali del farmaco alla salute dei propri cittadini. Il rischio è evidente: potremo anche essere tutti vaccinati ma, se arriverà una nuova variante contro la quale i vaccini non saranno efficaci o saranno solo parzialmente efficaci, tutto rincomincerà da capo, lockdown e decessi.

2. **La comunicazione istituzionale o para-istituzionale, continua a essere un disastro con risultati spesso controproducenti**; un solo esempio: aver affermato per mesi che il vaccino avrebbe bloccato la trasmissione dell'infezione, senza invece spiegare che le percentuali di efficacia citate si riferivano alla capacità di bloccare il passaggio dall'infezione alla malattia grave, ha fatto sì che quando si sono verificate le prime infezioni di

persone vaccinate, i no-vax abbiano avuto buon gioco nel sostenere che i vaccini non funzionavano. Eppure già il 20 novembre 2020 si sapeva che i trial di ricerca avevano testato l'efficacia nel bloccare l'evoluzione della malattia e non la trasmissione del virus ( mia diretta facebook del 23/11/2020). Una spiegazione corretta avrebbe reso più semplice alla popolazione comprendere perché anche alle persone vaccinate debba essere raccomandato di rispettare le norme sui distanziamenti e sull'uso della mascherina.

Stesso ragionamento si può fare sulla mancanza di informazioni corrette e complete sui possibili effetti collaterali dei vaccini; la decisione di ignorarli, o comunque sottovalutarli, nella comunicazione ufficiale si è scontrata con l'esperienza quotidiana di migliaia di persone, generando paura e sfiducia verso le istituzioni. Come testimoniano alcune ricerche, metà, se non di più, di coloro che a oggi non si sono sottoposti alla vaccinazione non sono ideologicamente no-vax, ma hanno paura e vorrebbero spiegazioni più precise e meno confuse; esattamente il contrario di quello che sta accadendo. Sarebbe inoltre corretto che i medici che compaiono spesso in televisione, così come le fondazioni e i centri di ricerca che con grande frequenza esprimono pareri e forniscono elaborazioni di dati, dichiarino preventivamente se ricevono fondi dalle aziende che producono vaccini: trasparenza e correttezza di rapporto con il pubblico dovrebbero essere elementi insostituibili.

Per fermare una pandemia è necessario modificare dei comportamenti legati alla quotidianità, per fare questo è fondamentale un rapporto di fiducia da parte della popolazione verso le istituzioni sanitarie; chi tratta i propri cittadini come dei bambini ai quali è meglio non dire tutta la verità non può sperare di godere

di fiducia da parte di costoro.

3. Con la circolare retroattiva del 6 aprile l'INPS ha annunciato **che le quarantene di coloro che sono venuti in contatto con un positivo non potranno più essere pagate perché il governo ha stanziato i fondi solo fino al 31 dicembre 2020: un autogoal incredibile per una strategia nazionale di prevenzione.** Ne consegue non solo una discriminazione di classe, infatti chi svolge un lavoro manuale non avrà la possibilità di fare *smart working* e rischia di restare a casa senza stipendio, ma anche un danno alla salute collettiva: infatti spingerà molte persone a nascondere eventuali contatti e ad andare ugualmente a lavorare per non perdere giorni di paga. Tale situazione per ora resta ancora sospesa in attesa, si spera, di un urgente intervento riparatore da parte del governo.

4. **La vaccinazione è importante ma non sufficiente. Oltre alle misure di precauzione resta fondamentale il tracciamento (contact tracing) per seguire la catena di trasmissione del virus e per isolare le persone positive evitando ulteriori contatti**. È la base di qualunque strategia di sanità pubblica di fronte a una pandemia; ma, dopo una fase dove è stata seguita a macchia di leopardo, oggi in Italia è stata completamente abbandonata; la decisione è ancor più grave quando, come nella situazione attuale, si dispone di vaccini che solo parzialmente evitano la trasmissione del virus. Per questa stessa ragione è anche importante **rendere disponibili gratuitamente i tamponi** invitando la popolazione a farvi ricorso, ogni qualvolta si ritenga di poter aver avuto un contatto a rischio.

Il tampone e il vaccino non sono sovrapponibili: il vaccino protegge dall'evoluzione della malattia e in parte dall'infezione, ma non dice nulla sulla situazione clinica *hic et nunc*; il tampone indica se una persona in quel momento è positiva e può quindi trasmettere il virus. I due strumenti dovrebbero essere integrati fra loro in una logica di complementarità. Rinunciare alla gratuità del tampone perché questo offrirebbe una ragione in più ai no-vax per non vaccinarsi, è una visione miope e foriera di ulteriori disastri.

5. L'annuncio dell'imminente avvio di **una terza vaccinazione per i fragili, per gli anziani e a seguire per il personale sanitario ed infine per tutta la popolazione** (che in alcune regioni è stata già avviata) **non tiene in minima considerazione i reiterati appelli dell'OMS e le dichiarazioni dell'EMA e della FDA.** L'OMS ha chiesto a tutti i governi di valutare che per l'interesse collettivo dell'umanità la priorità non è la terza vaccinazione nei Paesi ricchi, ma rendere disponibili i vaccini nel terzo mondo. Il nostro esecutivo ha totalmente ignorato questo autorevole richiamo; ma ha ignorato anche la dichiarazione dell'EMA e della FDA del 17 settembre sulla necessità di eseguire ulteriori approfondimenti prima di prevedere un uso generalizzato della terza vaccinazione, limitandola per ora alle persone fragili e agli anziani. Nella medesima direzione va un lavoro scientifico pubblicato il 13 settembre su The Lancet da importanti ricercatori, tra i quali Philip R Krause, Vicedirettore FDA (Ufficio per la ricerca e la revisione dei vaccini).

Le motivazioni citate a sostegno di tale cautela sono varie, tra queste:

– insufficienza dei dati sulla terza dose forniti dalle aziende produttrici;

– necessità di approfondire ulteriormente la durata e la potenza della risposta immunitaria compresa quella cellulo-mediata, sia verso la capacità protettiva verso l'infezione, sia verso l'evoluzione della malattia, le due risposte infatti non sembrerebbero sempre viaggiare in sintonia tra loro;

– importanza nel monitorare precocemente e con continuità il manifestarsi di nuove varianti verso le quali accelerare la ricerca di nuove versioni di vaccini in grado di contrastarle;

– evitare di utilizzare per la terza vaccinazione il prodotto precedente che potrebbe presto risultare superato con una perdita significativa di efficacia e che renderebbe impossibile poter procedere in tempi brevi con un'ennesima quarta vaccinazione. La raccomandazione, che arriva dal mondo scientifico internazionale, sottolinea l'importanza di procedere attraverso un approccio che tenga conto dello stato attuale delle conoscenze, ancora limitate e che si rivolga a fasce specifiche di popolazione senza coinvolgere, per ora, l'intera cittadinanza.

Attenzioni ancor più necessarie alla luce di quanto sta già avvenendo in Israele dove è all'ordine del giorno il dibattito sulla quarta dose.

Tutti questi ragionamenti, che dovrebbero suggerire cautela, non sembrano scalfire minimamente le certezze dei nostri ministri, né stimolare qualche presa di posizione di quel che resta del CTS che pare sempre più appiattito su compatibilità dettate dal quadro politico.

La pressione di Big Pharma in questa direzione è molto forte, eppure, non dovrebbe sfuggire né al mondo politico, né al mondo scientifico una semplice banalità: le grandi multinazionali farmaceutiche produttrici di questi vaccini e che operano in un sistema oligopolistico, non hanno come interesse prevalente l'eradicazione della pandemia, bensì il passaggio da una condizione di pandemia a una situazione endemica che permetta loro di moltiplicare per 4-6 volte e forse di più il prezzo dei vaccini e di procedere con una vaccinazione periodica (ogni 9-15 mesi) nel mondo ricco che garantisca loro immensi profitti. Lasciando ovviamente il sud del mondo al proprio destino di morte.

## La mancanza di una visione strategica sul Servizio Sanitario Nazionale

La gestione dell'attuale fase della pandemia s'intreccia con il dibattito sulla riorganizzazione del Servizio Sanitario Nazionale e sull'uso delle risorse provenienti dell'Europa. Su questo grande capitolo, che riguarda il nostro futuro, sarebbe necessario un approfondimento specifico; in questa sede mi limito ad evidenziare alcuni dei principali limiti che si stanno evidenziando a livello nazionale e in Lombardia.

**A livello nazionale.** Nonostante il Recovery Plan nasca dall'emergenza pandemica, i fondi che complessivamente arriveranno all'Italia destinati alla sanità rappresentano una piccola quota della cifra totale che riceverà il nostro Paese. Altri sono gli interessi che hanno avuto il sopravvento e alcuni di loro, ad esempio le grandi opere, sono in forte continuità con quel modello di sviluppo (deforestazione massiccia, allevamenti intensivi, abbattimento delle barriere tra

le specie e quindi zoonosi ecc. ecc.) che da qualche decennio regala (e continuerà a regalare) all'umanità le pandemie. Ciò nonostante, mai, nel recente passato, si è avuta una tale disponibilità di soldi per interventi in campo sanitario; l'occasione è unica per individuare le nuove priorità del SSN e una conseguente riorganizzazione, se solo si avesse una visione strategica sulla sanità che nel governo italiano, oggi, non esiste.

Quelli che seguono sono alcuni dei punti essenziali, senza una pretesa di completezza, di una necessaria rivisitazione del nostro SSN:

– passaggio da una medicina concentrata solo sull'individuo a una medicina di comunità fondata sulla programmazione sanitaria;

– individuazione dei bisogni prioritari di ogni territorio attraverso ricerche epidemiologiche finalizzate alla costruzione di programmi con precise priorità i cui risultati siano verificabili di anno in anno;

– coinvolgimento dei comuni e dei sindaci all'elaborazione dei piani di salute territoriale; potenziamento della prevenzione, della sanità territoriale e delle cure primarie;

– centralità dei distretti socio-sanitari e delle strutture intermedie fra le quali le case di comunità;

– riduzione della presenza del privato e soprattutto modifica del rapporto pubblico-privato il quale deve inserirsi nella programmazione territoriale con indicazione e verifica dei risultati attesi;

– potenziamento e adeguamento dei dipartimenti d'emergenza e quindi delle

strutture ospedaliere nei territori ove sono carenti ecc.

Gli interventi individuati dal ministero non contengono alcun disegno complessivo inserito in una visione strategica della sanità per il futuro prossimo, ma si limitano a tappare i buchi più vistosi nell'attuale organizzazione sanitaria e a prevedere un generico e generalizzato ammodernamento nella rincorsa delle tecnologie più avanzate, come se questo sia stato il limite prioritario nelle difficoltà riscontrate nel contrasto alla pandemia.

**In Lombardia.** Dentro questo contesto, ampia è la libertà lasciata alle singole regioni di gestire i fondi a loro destinati, purché rispettino i generici settori d'attribuzione delle singole spese. In regione Lombardia l'uso dei fondi che stanno arrivando dall'Europa si intreccerà con gli interventi previsti dalla nuova legge sull'organizzazione della sanità regionale che dalla fine di quest'anno dovrà sostituire la L. 23 che ha concluso la sua fase quinquennale di sperimentazione evidenziando, durante questi ultimi venti mesi, tutta la sua inadeguatezza e pericolosità.

Il testo di legge presentato dall'assessora Moratti crea le condizioni per ampliare ulteriormente il peso della sanità privata arrivando a prevedere che gran parte dei servizi territoriali, comprese case di comunità e servizi operanti nel campo della prevenzione, possano essere gestiti da privati. Ma prevenzione e privato in sanità sono un ossimoro, chi investe nella sanità privata trae profitti sulle malattie e sui malati non certo sulle persone che restano sane; per un privato la prevenzione o non è di alcun interesse o addirittura rappresenta un

ostacolo ai propri potenziali guadagni.

Mi limito solo ad un altro esempio che ben illustra la filosofia di questa controriforma: secondo la giunta lombarda la riduzione delle liste d'attese per le visite e gli esami dovrebbe essere ottenuta non aumentando gli ambulatori pubblici, assumendo nuovi medici, limitando l'attività *intramoenia* fino al rientro nei tempi d'attesa ufficialmente stabiliti, ma distribuendo soldi ai privati e aumentando la quota delle attività svolte da loro in regime di convenzione/accreditamento.

Nel frattempo, in Lombardia, anche nell'europea Milano, varie migliaia di cittadini sono privi del Medico di Medicina Generale (MMG), obbligati o a non curarsi o a pagare di tasca propria; certamente il numero ridotto di MMG rimanda a responsabilità nazionali, ma in Lombardia tutto si è fatto e si sta facendo per rendere impossibile la vita ai medici di famiglia spingendoli a cercarsi un'altra collocazione professionale. D'altra parte, il presidente Attilio Fontana è un grande sostenitore del numero due della Lega, il ministro Giancarlo Giorgetti, che esattamente due anni fa dichiarava "Nessuno va più dal medico di famiglia. Medicina di famiglia un mondo finito". Le conseguenze le abbiamo sperimentate tutte e per evitare di doverle affrontare nuovamente un coordinamento di decine di associazioni si sta battendo per bloccare la nuova legge. "Errare humanum est, perseverare autem diabolicum".

*Vittorio Agnoletto, medico, insegna "Globalizzazione e Politiche della Salute", all'Università degli Studi di Milano, resp. scientifico dell'"Osservatorio Coronavirus", membro del direttivo nazionale di Medicina Democratica.*

fonte: https://www.micromega.net/errori-gestione-pandemia-covid/

---

# Trent'anni di storia del doppio Stato. Quegli Anni di piombo che non passano mai / di Rossella Guadagnini

*La ricerca della verità, i processi, l'informazione; un nodo difficile da sciogliere. Esce per i tipi di Chiarelettere, "Il libro nero della Repubblica Italiana" sul trentennio insanguinato del doppio Stato. Un volume omnibus comprensivo di quattro titoli di Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella, studiosi e ricercatori, che si sono avvalsi della collaborazione del magistrato Rosario Priore e di una mole imponente di documenti anche inediti.*

15 Ottobre 2021

"Ombre, spazi oscuri, complicità non pienamente chiarite". Nel Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo, l'8 maggio scorso, è il Capo dello Stato Sergio Mattarella a parlare così. Lo fa in un'intervista rilasciata a un quotidiano nazionale – a decenni di distanza dalle tragedie degli Anni Settanta – su queste "ombre", che "ci sono ancora". Da qui, insiste il Presidente, "un'esigenza fondamentale per la Repubblica" è "la completa verità",

Un profondo bisogno di giustizia laddove non tutte le responsabilità sono state scoperte e sanzionate. Ma soprattutto un bisogno di comprensione. "Perché capire – spiegano Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella, studiosi, storici e

giornalisti – è la premessa per non rivivere mai più quell'esperienza, che non solo ha comportato un altissimo costo in termini di vite umane, ma che ha contribuito a ridimensionare le prospettive di crescita del nostro Paese e il suo ruolo nella scena internazionale".

Quelle ombre, quegli spazi oscuri, quelle complicità non ancora chiarite, a cui alludeva Mattarella, sono esattamente la materia di cui è fatto "Il libro nero della Repubblica italiana", di cui sono autori. Il volume 'omnibus', proposto da Chiarelettere, è appena uscito e raccoglie – in sequenza cronologica – quattro loro titoli, pubblicati tra il 2010 e il 2020: "Intrigo internazionale", "Il golpe inglese", "Il puzzle Moro", "Le menti del doppio Stato".

Le analisi documentali dei due ricercatori vengono sostenute e corroborate da quelle di un magistrato, che è stato in prima fila nei principali processi di terrorismo interno e dei suoi legami esteri, Rosario Priore, che ha fatto parte di commissioni internazionali sull'eversione e la criminalità organizzata. Ciò che ne viene fuori è un grande affresco storico, giornalistico e giudiziario di un trentennio di vicende italiane, in cui le tre componenti sono esaminate da punti di vista diversi, trovando ognuna uno spazio proprio e una sintesi finale.

Esiste un nesso tra la violenza degli Anni di piombo in Italia e i contesti internazionali? Sì, senza dubbio, sostengono gli autori del libro. E si tratta di "una vera e propria guerra clandestina, combattuta dai nostri stessi alleati inglesi, americani e francesi".

Raccontano in questo modo la vita del "doppio Stato" Cereghino e Fasanella,

dando un quadro preciso, suffragato da una documentazione dettagliatissima, con nomi, cognomi, luoghi, date, fatti, dispacci, documenti desegretati. Da cui si comprende il perché la Repubblica italiana nella sua complessa ed efferata storia – dal secondo dopoguerra a oggi – è stata segnata da terrorismo, tentativi di golpe, servizi segreti deviati e stragi, in un'infinita serie di eventi tragici.

I loro libri sono frutto di ricerche annose su "fonti di prima mano": documenti ufficiali mai del tutto chiariti, rinvenuti in archivi nazionali e anglosassoni fra i più prestigiosi del mondo, a cominciare da quello britannico di Kew Gardens. Emerge così il filo rosso che lega le inchieste di Priore, da Ustica a Moro, dall'attentato a Giovanni Paolo II alle stragi di origine mediorientale.

Sono messi in evidenza, soprattutto, i contesti interni e internazionali, che "fecero da sfondo agli Anni di piombo. Ecco apparire il 'grande gioco' sullo scacchiere italiano, in cui guerra fredda tra nemici e guerra segreta tra amici e alleati per il controllo del Mediterraneo (e del petrolio) si sono intersecate fino a sovrapporsi, contribuendo a creare, nella seconda metà del Novecento, il terreno fertile per violenza e terrorismo".

Legami a lungo negati, misconosciuti o sminuiti, ma che ora cominciano finalmente a essere riconosciuti anche nella discussione pubblica. "Mentre il volume stava andando in stampa – commentano gli autori – in diverse città italiane erano aperte inchieste giudiziarie sull'assassinio di Moro e su tanti altri episodi sia di terrorismo politico, che di terrorismo 'paramafioso'".

Segno, se ancora ci fosse bisogno di una conferma, che "la verità sulla stagione di sangue vissuta dal nostro Paese è ritenuta lacunosa dalla stessa magistratura –

concludono – L'interrogativo però è sempre il medesimo: fino a che punto ci si può spingere con le sentenze giudiziarie?".

fonte: https://www.micromega.net/trentanni-di-storia-del-doppio-stato/

---

**COMUNICATO STAMPA 117/2021**

# L'eugenolo: potenziale antivirale contro il COVID-19

*Una collaborazione tra l'Istituto di nanotecnologia del Cnr e le Università della Calabria e di Saragozza ha mostrato che la piccola molecola di questo composto naturale inibisce la proteina 3CLpro del virus SARS-CoV-2, fondamentale per la sua replicazione. Lo studio pubblicato su* Pharmaceuticals *apre nuove prospettive, da approfondire con ulteriori ricerche*

La campagna vaccinale contro il coronavirus SARS-CoV-2 procede in Italia e in tutto il mondo, ma occorre proteggere la ristretta frazione di popolazione che si ammala in modo sintomatico anche dopo la vaccinazione, assieme a quella parte più ampia che non è possibile immunizzare perché fragile o che per svariati motivi si sottrae alla somministrazione. L'attenzione della comunità scientifica è pertanto concentrata sulla ricerca di ulteriori molecole da utilizzare direttamente come antivirali contro il COVID-19, oppure da cui iniziare nuovi studi.

"I composti di origine naturale sono un possibile punto di partenza e spesso presentano alcuni vantaggi: struttura molecolare semplice e facilmente modificabile, assenza di brevetti, facile reperibilità e basso costo", afferma Bruno Rizzuti, ricercatore del Cnr-Nanotec di Rende e primo autore del lavoro. In questo filone di ricerca si colloca il lavoro "Sub-micromolar inhibition of SARS-CoV-2 3CLpro by natural compounds", pubblicato sulla rivista *Pharmaceuticals*. Lo studio è stato condotto in collaborazione tra l'Istituto di nanotecnologia del Consiglio nazionale delle ricerche di Rende (Cnr-Nanotec), il Dipartimento di farmacia e scienze della salute e della

nutrizione dell'Università della Calabria e l'Istituto spagnolo di biofisica e sistemi complessi dell'Università di Saragozza.

"Il nostro team di ricerca aveva già condotto studi sulla quercetina come molecola da utilizzare contro il COVID-19. I risultati del nuovo lavoro hanno mostrato che l'eugenolo, una piccola molecola naturale, è in grado di bloccare l'attività enzimatica della proteina 3CLpro, la proteasi principale utilizzata dal virus SARS-CoV-2 per la sua replicazione", prosegue Rizzuti. "L'eugenolo, rispetto alla quercetina, è attivo ad una concentrazione circa dieci volte inferiore. Si tratta del composto non-sintetico più potente trovato finora contro il virus SARS-CoV-2, anche se sono necessari altri studi per migliorarlo".

L'eugenolo è il costituente principale dell'olio essenziale di diverse piante aromatiche, principalmente dei chiodi di garofano. "L'eugenolo comunemente utilizzato come disinfettante locale in odontoiatria, quindi è presumibile possa essere usato come antisettico della mucosa orale contro il coronavirus. Così come altre molecole a cui siamo esposti in natura, ha una buona tollerabilità nell'uomo e speriamo che si possano potenziare le sue proprietà come antivirale. Il fatto che si tratti di una sostanza di estrazione vegetale è solitamente accolto con favore dal grande pubblico che, a torto o a ragione, tende a fidarsi più facilmente dei rimedi di origine naturale", commenta Filomena Conforti, professore associato presso l'Università della Calabria, tra i coautori del lavoro.

L'eugenolo svolge attività inibitoria nei confronti di altri virus. "Questa molecola appare particolarmente efficace nel bloccare la proteasi principale 3CLpro del coronavirus. Abbiamo anche testato altri fitocomposti della stessa famiglia, in particolare estragolo e anetolo, presenti in basilico, finocchio e anice. Nonostante siano meno attivi dell'eugenolo, anche loro mostrano promettenti proprietà inibitorie", conclude Fedora Grande, ricercatrice dell'Università della Calabria. "Questo ci fornisce indicazioni sulle potenziali modificazioni che potrebbero essere apportate sulla struttura chimica comune tra queste molecole per migliorarne l'attività antivirale. Inoltre, queste molecole sono talmente piccole da poter essere considerate dei 'frammenti chimici' utili per essere modificate al fine di ottimizzarne le proprietà".

Roma, 15 ottobre 2021

fonte: mailinglist CNR

---

# La voce di chi scrive / di Davide Gatto

Sa molto di accademia proporre oggi una riflessione sul narratore, su questa sfuggente entità di cui si avvale lo scrittore per raccontarci le sue storie. Nell'epoca unidimensionale del libro come merce, infatti, è il grande pubblico a guidare le danze, e il grande pubblico non guarda all'autonomo potere di significazione delle scelte formali – tra le quali rientrano appunto le caratteristiche di chi narra -, ma semmai alla forza della storia, complice una critica più promozionale che autentica.

Eppure, basterebbe una pur fugace occhiata retrospettiva per realizzare appieno quanto cruciale sia la questione. Aver per esempio configurato Zeno Cosini come narratore inattendibile è in fondo il contenuto più importante dell'ultimo romanzo di Svevo, così come è alla scelta tutta formale dell'impersonalità che Verga ha affidato il suo richiamo a ricercare il Vero al di qua della versione fornita dalla ideologia dominante e dal suo narratore onnisciente.

Non è tanto però la pura autorevolezza della tradizione a giustificare una riflessione sul Chi del narratore oggi, quanto il presupposto di questa autorevolezza. Fino a un certo punto, infatti, è stato pacifico riconoscere alla letteratura lo statuto di arte – così come del resto non ha mai smesso di accadere alla pittura e alla scultura -, che è come dire che opera e autore trovavano la loro autentica ragion d'essere più nella cura della forma che nell'esposizione del contenuto. Mi pare sintomatico che oggi l'autore di romanzi e di racconti sia chiamato genericamente scrittore, mentre ci sentiremmo molto a disagio a definirlo un artista. Ma uno scrittore è un *tecnico* della scrittura, espressione incompatibile con l'imprevedibile oltranza espressiva dell'arte: lo scrittore-tecnico ha di mira l'efficacia della comunicazione, *qualunque tipo di comunicazione*, l'artista ha invece l'ossessione dello stile che, come diceva Pavese, è "la voce di chi scrive", la sua natura fin oltre il confine della sua stessa autocoscienza, il suo irripetibile sguardo sulle cose.

È dunque nel nome e per conto della letteratura come arte e non come tecnica che ha un senso interrogarsi oggi sul Chi del narratore, nel nome e per conto dell'artista che tormenta e modella il materiale linguistico per imprimervi la sua inconfondibile "voce", e non del tecnico che nelle scuole di scrittura ha appreso le regole universali per costruire una narrazione perfettamente intonata al gusto del grande pubblico.

A conti fatti, sembra di poter affermare che la tendenza prevalente nella narrativa attuale sia il ricorso all'Io-narratore, ancora dentro l'onda lunga del soggettivismo primonovecentesco. Nulla di strano, d'altronde, visto che l'oggettività del reale che cominciava a scivolare via dalle mani di un Pirandello, per esempio, si è ora definitivamente frammentata ed eclissata dietro il vetro di miliardi di display.

Danno prova di questo mio assunto, tra gli altri, due romanzi recenti che ho da poco letto e

molto apprezzato, sia pure per motivi diversi: *La madre assassina* di Ermanno Cavazzoni (Nave di Teseo, 2020) e *Lo stradone* di Francesco Pecoraro (Ponte alle Grazie, 2019). Il primo è la rilettura di un efferato delitto di cronaca secondo il punto di vista in presa diretta dello psicopatico che lo ha perpetrato: anche la verità giudiziaria e processuale, uno delle ultime sporgenze di oggettività a cui cerchiamo di aggrapparci, viene stravolta e rovesciata dal narratore in prima persona. Nel libro di Pecoraro, poi, la narrazione omodiegetica è a tal punto compatibile con il profilo culturale e biografico dell'autore, che sembra di leggere più un diario che un romanzo.

Senza dubbio convincente è risultata ai miei occhi, del primo, l'aderenza dello stile alla personalità dell'Io-narratore – il modo del discorso dello psicopatico *è* lo psicopatico -, mentre la sensibilità e lo sguardo "vasto" sulle nostre vite di oggi che emergono dal secondo mi hanno fatto sentire il narratore/autore, pagina dopo pagina, una sorta di fratello nello spirito. Ma la scelta della prima persona narrante è davvero ancora adeguata ai tempi nostri, dopo tante radicali trasformazioni degli uomini e del mondo?

E soprattutto: siamo davvero sicuri che chi dice Io sia padrone esclusivo – al netto delle interferenze, a noi ormai familiari, dell'inconscio – della sua Verità? Fosse così, l'Io narrante, per quanto vetusto, manterrebbe intatta la sua significazione originaria: qualsiasi storia non può che essere una interpretazione soggettiva, il mondo che vedo dipende esclusivamente da me che lo vedo, scrittore e lettore possono tutt'al più cercarsi sulla pagina come si cerca in amore una improbabile anima gemella.

Io però non credo che le cose stiano così. Credo invece che avesse ragione Heidegger quando in *Essere e tempo* (Longanesi, 2018) insisteva che noi non siamo mai soggetto ma sempre EsserCi, un essere "gettato" nel mondo e in mezzo agli altri, un essere che "è già sempre stato" nel mondo e con gli altri e che quindi agisce e reagisce in un ambiente dinamico di trasformazioni continue che egli stesso alimenta e subisce (in particolare, pp. 145-148). Se dunque non esiste un soggetto, se non esiste un Io dall'identità definita, sembra di poterne dedurre che neppure può esistere una voce narrante nettamente caratterizzata che possa garantire che la sua particolare versione della storia narrata sia veramente sua. Il filosofo esistenzialista non escludeva, e anzi auspicava un modo di vita più strettamente identitario in cui il singolo Esserci – cioè ognuno di noi – desse attivamente fondo a tutte le possibilità insite nella sua natura, ma ribadiva con forza che il modo di vita fondamentale per l'uomo è quello "inautentico" dell'inerte galleggiamento nel "pubblico" e nel quotidiano, in cui il "Chi dell'Esserci", la nostra più vera identità, è in realtà un "Si".

Certo, *Essere e tempo* fu pubblicato nel 1927, e tanta storia del pensiero si è sviluppata intorno, oltre e contro il suo autore. Ma a me sembra che noi oggi abbiamo una conferma della validità del pensiero di Heidegger proprio a partire dalla fenomenologia del nostro quotidiano. Acutamente il filosofo dell'Esserci osservava che essere "già da sempre gettati" nel mondo e con gli altri significa in primo luogo essere intrappolati in un universo di discorso e di linguaggio – che egli definisce "chiacchiera" – attraverso cui "il Si [...] stabilisce che cosa si ‹‹vede›› e come si ‹‹vedono›› le cose" (p. 208). È oltretutto una specie di pellicola traditrice la chiacchiera, che pare aderire alle cose ma in realtà è da esse totalmente scollata, fino a diventare pura comunicazione in cui "ciò che conta è che si

discorra", e il "sopra-che-cosa lo è solo approssimativamente e superficialmente" (p. 207): per dirla con Blanchot, che a questo tema di ascendenza heideggeriana ha dedicato pagine molto stimolanti ne *La conversazione infinita* (Einaudi, 2015), nella comunicazione diffusa del quotidiano noi "crediamo di conoscere le cose in modo immediato, [...] mentre in realtà ci troviamo di fronte solo una prolissità rimuginante che non dice nulla e non mostra nulla" (p. 293).

Chiacchiera diffusa senza Soggetto, dunque, e alla fine anche senza più Oggetto: le storie che sentiamo raccontare sono di tutti e quindi di nessuno, da una parte, dall'altra raccontano un mondo paradossalmente fatto di sole parole che a stento e confusamente riusciamo a ricondurre al barlume di realtà che forse ancora resiste nel fondo dei nostri occhi. Ebbene, non è questa la descrizione dell'epoca dei social media e della comunicazione totale che stiamo vivendo? La voce del quotidiano che alla pubblicazione di *Essere e tempo* (1927) e de *La conversazione infinita* (1969) era come attutita e dispersa è stata oggi amplificata a dismisura dalla tecnologia e ha coperto ogni altra voce: il tempo nostro della comunicazione totale è il tempo del quotidiano totale, del Si senza confini.

Gli esempi si sprecano. Di chi è esattamente la ricostruzione corrente che il virus Covid 19 sia stato creato nei laboratori di Wuhan? E a chi possiamo ascrivere la tesi assiomatica della brutale inciviltà dell'Islam, o della iconoclastia artistica dei Talebani, della loro spietata misoginia? Nella melassa della comunicazione totale si rimescolano continuamente dati spesso incongruenti, opinioni, commenti, immagini vere e manipolate, citazioni, plagi, notizie, false notizie, rielaborazioni artistiche, tutto a rimbalzare e a moltiplicarsi attraverso il meccanismo sovrano delle condivisioni e dei tg news a rotazione continua fino al punto in cui è impossibile risalire alla fonte individua di ogni contenuto, così come verificarne l'effettiva realtà.

Nel quotidiano dilagante di questi tempi nostri, dunque, il Chi più credibile del narratore sembra essere – come sosteneva Heidegger dell'Esserci che noi sempre siamo – "il neutro, *il Si*" (p. 159): le storie nascono una dall'altra senza alcun autore e senza alcuna verificabile fondatezza. Ne segue che se pure possiamo continuare a impiegare uno o più narratori in prima persona, o anche in terza – qualcuno dovrà pur raccontare -, questi narratori tradizionali dovrebbero essere come espropriati della loro stessa voce, diventare dei collettori neutri del "si dice" quotidiano a cui potrebbero, al limite, contrapporre il flusso di pensieri della loro coscienza smarrita: "Fare esperienza del quotidiano significa sottoporsi alla prova del nihilismo radicale" (Blanchot, p. 299), d'altronde.

Certo, questa nuova forma di narratore neutro sembra maggiormente intonata alla realtà dei nostri tempi, come è stato per il narratore onnisciente nell'Ottocento o per quello in prima persona nel Novecento (generalmente parlando), ma non si corre così il rischio che lo stesso discorso artistico venga inghiottito nell'eternullità del quotidiano, come Blanchot sulla scorta di Laforgue definisce il tempo "privo di soggetto" (p. 298 ss.), eterno ma senza alcuna storia possibile? Come in un circolo vizioso, la narrazione non saprebbe più dire altro se non i presupposti della fine di ogni narrazione, e la voce dell'autore si spegnerebbe

davanti alla constatazione della “potenza di dissoluzione” del quotidiano.

Di fatto però, se il “si dice” del quotidiano è orfano – perlopiù beato – del mondo e irriducibile a un soggetto definito, costituisce tuttavia un (s)oggetto impersonale e collettivo suscettibile di una riflessione antropologica senza dubbio complementare a quella innescata da Verga con la sua impersonalità: là era il punto di vista spontaneo degli uomini estranei alle mistificazioni della cultura a rivelare la grettezza fondamentale dell’animo umano, qui invece è la natura stessa delle storie che il “si dice” sovrano costruisce e incessantemente diffonde a gettare una luce sui caratteri fondamentali dell’uomo in quanto Esserci, un Esserci che è “innanzitutto e perlopiù [...] assorbito dal suo mondo” (p. 144). 4

Sosteneva Cioran ne *La tentazione di esistere* (1956) che “l’avvento del romanzo senza oggetto ha inferto un colpo mortale al romanzo. [...], abolito l’avvenimento, sussiste soltanto un io che sopravvive a se stesso [...], un io *senza domani*” (Adelphi, 1984, p. 135). Noi, affrancandoci dal mito dell’Io-narratore e della nostra monolitica identità, potremmo restituire al romanzo in un colpo solo sia le sue storie-oggetto – pur dotate più della forza riflessiva dello specchio che di quella transitiva del cristallo -, sia quell’aura artistica di cui discorrevo in premessa e che è condizione insopprimibile di ogni dignità letteraria.

fonte: https://www.nazioneindiana.com/2021/10/15/la-voce-di-chi-scrive/

---

## Riconoscere le trappole della nostra mente / di Sara Garofalo

Un breve compendio di tranelli e bias che entrano in gioco quando crediamo di prendere decisioni “oggettive”.

***Sara Garofalo***

Come sarà capitato di notare a chiunque abbia visto almeno una partita di calcio in vita sua, può succedere che alcuni calciatori si buttino a terra non appena un avversario gli si avvicina. Cercano il fallo, è chiaro. E non lo fanno in un momento qualsiasi. Lo fanno quando l'avversario arriva in corsa verso di loro, o quando i loro corpi si sfiorano appena. In altre parole, alcuni calciatori hanno una spiccata capacità di intravedere quando si sono create le circostanze giuste per ingannare lo sguardo esperto dell'arbitro, facendogli sembrare che quella caduta sia proprio la conseguenza dell'impatto con l'avversario.

Quello che stanno inconsapevolmente facendo è sfruttare la capacità innata dell'arbitro (posseduta in quanto essere umano, non in quanto direttore di gara) di mettere insieme due eventi che avvengono uno dopo l'altro. Il nostro cervello, infatti, si è evoluto sviluppando una particolare propensione a leggere nessi di causa-effetto tra elementi vicini nel tempo o nello spazio. Se accade una cosa e subito dopo ne accade un'altra, saremo portati a pensare che la prima avrà causato la seconda: se un calciatore corre verso un altro e questo cade, probabilmente sarà a causa della spinta del primo.

Questa particolare abilità, di mettere insieme due eventi che si susseguono tra loro, si è rivelata fondamentale per la sopravvivenza della nostra specie. Tanto per i nostri avi quanto per noi abitanti del mondo contemporaneo, saper anticipare le possibili conseguenze di un evento ci permette di evitare eventi potenzialmente pericolosi. Al nostro cervello bastano pochissimi elementi e non più di una frazione di secondo per

leggere un nesso di causa-effetto. È sufficiente intravedere un paio di occhi in mezzo a un cespuglio o sentire un rumore improvviso per farci scattare verso un riparo sicuro. Non c'è tempo per chiedersi se quello nel cespuglio sia effettivamente un leone – o se il clacson che ha suonato ce l'avesse proprio con noi – perché qualche secondo può fare la differenza tra la vita e la morte: prima mi scanso, e poi magari capisco se il pericolo era reale.

**Il nostro cervello si è evoluto sviluppando una particolare propensione a leggere nessi di causa-effetto tra elementi vicini nel tempo o nello spazio.**

Questo modo "rapido" di prendere decisioni funziona molto bene finché gli elementi in gioco sono pochi, ma quando lo scenario nel quale dobbiamo prendere la decisione è più complesso, i giochi iniziano a farsi duri. Nel libro *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt* di Gaetano Kanizsa (il Mulino) vengono descritti una serie di studi classici della Gestalt – un'influente corrente psicologica sviluppata a partire dal Novecento. Questo tipo di ricerche ha dimostrato da un lato come il nostro cervello abbia sviluppato la capacità di leggere nessi tra elementi in modo così fine che tende a vedere regolarità di continuo (o a sforzarsi di cercarne una anche laddove non c'è, come nella pareidolia, l'illusione subcosciente che ci porta a percepire forme note in profili casuali: è il motivo per cui, per esempio, la facciata di una casa con due finestre e una porta può istintivamente ricordarci un volto); dall'altro lato, questi studi hanno dimostrato che il nostro cervello fa però molta fatica a mettere insieme cause ed effetti lontani nel tempo.

Nella vita di tutti i giorni, questo si traduce nel fatto che, di solito, ad una nostra azione seguono subito le sue conseguenze, e così ci ritroviamo facilmente in grado di individuare la causa in quella nostra azione. Ma se le conseguenze sono lontane nel tempo, ci sarà difficile coglierne (o ammetterne) il nesso. Probabilmente, molte persone smetterebbero subito di fumare se potessero vedere in tempo reale come ogni boccata

trasforma i loro polmoni, o se perdessero rapidamente la capacità di respirare a pieno. Così come molti di noi mangerebbero di meno se la pancia ci si allargasse visibilmente ad ogni boccone. Quando gli effetti sono lontani (nel tempo o nello spazio) dalle scelte che li hanno determinati, tendono ad essere considerati come distaccati.

Più sono complicate le scelte, più è necessario uno sforzo per trovare una risposta adeguata. Ma il nostro cervello non è spontaneamente portato a dispendere energie. Quando può, tende a ridurre al minimo gli sforzi aumentando al massimo il rendimento. Ad esempio, se non abbiamo tutte le informazioni a disposizione per perdere una decisione, non sta lì ad aspettare: scegliere rapidamente quel che sembra intuitivamente corretto fa risparmiare energie. Per farlo, utilizza specifiche strategie, delle scorciatoie mentali (dette *euristiche*) che hanno il vantaggio di farci risparmiare tempo e fatica sulle scelte semplici, ma che possono trasformarsi in trappole mentali sistematiche, ovvero *bias cognitivi*, quando le scelte si inseriscono in un contesto più complesso. Il termine *bias cognitivo* è molto utilizzato nell'ambito della psicologia e dell'economia cognitiva e indica proprio la tendenza sistematica a deviare da un giudizio ritenuto razionale e a fornire un'interpretazione non oggettiva delle informazioni.

**Le scorciatoie mentali adottate dal cervello umano hanno il vantaggio di farci risparmiare tempo e fatica sulle scelte semplici, ma possono trasformarsi in trappole mentali sistematiche quando le scelte sono più complesse.**

Daniel Kahneman e Amos Tversky sono stati tra i primi scienziati a studiare questi meccanismi di decisione in un serie di ricerche che hanno fatto la storia della psicologia e che sono brillantemente riassunte nel libro *Pensieri lenti e veloci* di Daniel Kahneman (Mondadori, ne ha parlato approfonditamente Nicola Nosegno per *Il Tascabile*). Per

spiegare alcune delle decisioni “irrazionali” che caratterizzano l’essere umano, gli autori propongono l’esistenza di due sistemi di pensiero: il primo è rapido, istintivo ed emotivo e si basa sull’uso delle euristiche per valutare velocemente una certa situazione. Il secondo, invece, è lento, logico e razionale. Richiede uno sforzo maggiore, ma è meno predisposto a cadere nei *bias* cognitivi. Insomma, decisioni come vaccinare se stessi o i propri figli, acquistare prodotti geneticamente modificati, donare gli organi o essere favorevoli all’energia nucleare sono scelte complesse che richiedono più della frazione di secondo necessaria (ma, a volte, comunque non sufficiente) all’arbitro di una partita di calcio.

Tutto tranne perdere

Immaginiamo di dover giocare ad un gioco in cui ci sono due opzioni:

(A) perdere 100€

(B) lanciare una moneta e perderne 200€ se esce testa o nulla se esce coda

Quale scegliete? E se invece le due scelte fossero:

(A) vincere 100€

(B) lanciare una moneta e vincerne 200€ se esce testa o nulla se esce coda

Come cambierebbe la vostra scelta?

In una serie di studi dell'Università della British Columbia e dell'università di Stanford, sono state poste domande simili ad una serie di volontari e si è osservato che la maggior parte delle persone preferisce l'opzione B nel primo scenario e l'opzione A nel secondo. Eppure, dal punto di vista matematico le due opzioni sono equivalenti. Il valore atteso dell'opzione B (calcolabile considerando la probabilità dei due esiti del lancio della moneta, ovvero 0.5×200 + 0.5×0) è uguale a 100, che è lo stesso valore atteso dell'opzione A.

Questi studi indicano che, per noi esseri umani, i rischi non sono tutti uguali. La possibilità di perdere fa molta più paura di quanto non ci esalti la possibilità di vincere. Solitamente, le persone nel primo caso preferiscono rischiare di perdere 200€ (opzione B), pur di sottrarsi a una perdita inferiore ma inevitabile. Mentre nel secondo caso, preferiscono il guadagno sicuro (opzione A).

Anche se le probabilità di vincita delle due opzioni si equivalgono, siamo disposti a rischiare di più pur di non perdere. Questo è il succo della cosiddetta *avversione alla perdita*, ovvero quella trappola mentale che ci porta a valutare diversamente il rischio di una scelta a seconda che le sue conseguenze siano viste in termini di perdita o di vincita. Di fronte alla possibilità di grosse perdite, anche le persone solitamente poco propense al rischio fanno scelte più azzardate pur di evitarne le conseguenze negative.

Proprio perché siamo naturalmente avversi alla perdita, la possibilità (anche recondita) che esista un legame tra un vaccino e un possibile effetto collaterale grave ci prospetta uno scenario di perdita talmente negativo che siamo disposti a rischiare tutto, anche di ammalarci, pur di evitarlo. Contrarre una malattia è come un rischio passivo: se anche succedesse, non dipenderebbe direttamente da una mia azione. L'effetto collaterale di un farmaco è, invece, un rischio attivo: sono io che ho attivamente scelto di assumerlo.

**Di fronte alla possibilità di grosse perdite, anche le persone solitamente poco propense al rischio fanno scelte più azzardate pur di evitarne le conseguenze negative.**

Diversi studi in campo psicologico hanno mostrato come non agire sia spesso un'opzione preferibile, perché sembra sollevarci dalla responsabilità morale delle conseguenze. Ma anche quella di non scegliere è una scelta. Un altro esempio: in Inghilterra, Belgio, Austria, Spagna, Chile ci sono molti più donatori d'organi che in Italia, Brasile, Stati Uniti e Israele. Dipende dalla maggiore generosità d'animo delle persone che vivono nel primo gruppo di paesi? No, perché anche in questo caso, di fronte a una scelta così complessa, la cosa più semplice diventa "non scegliere": nel primo gruppo di paesi, infatti, viene richiesto di scegliere attivamente la possibilità di non donare, mentre nel secondo gruppo di paesi, la scelta attiva è richiesta solo se si vuole donare. In entrambi i casi, solo se si ha una forte opinione favorevole o contraria si farà una scelta attiva. Altrimenti, non fare nulla ci darà l'illusione di non essere responsabili delle conseguenze.

## Così dicon tutte

Un fattore che complica non poco la nostra capacità di prendere decisioni oggettive, è dato dalla quantità e dalla qualità delle notizie che circolano su quell'argomento. Oggi siamo costantemente bombardati da una enorme quantità di informazioni. Questa quantità di notizie influenza la nostra capacità di stimare quanto siano effettivamente probabili le informazioni a cui siamo esposti.

Com'è noto, quasi una ventina di anni fa fece scalpore l'ipotesi di un possibile nesso tra il vaccino per il morbillo e l'insorgenza di alcune malattie come l'autismo. L'allarme nasceva da una pubblicazione scientifica che si sarebbe rivelata fraudolenta. Il medico che sollevò il polverone, Andrew Wakefield, venne radiato. Anche dopo la definitiva,

unanime e palese smentita di quella correlazione da parte del mondo medico e scientifico, la copertura mediatica su questo argomento non si è mai davvero spenta, tanto che anche oggi, a distanza di tanti anni, continua a essere impossibile non averne sentito parlare, anche solo di sfuggita. Di contro, nessuno ha ovviamente mai sentito parlare al telegiornale di quanti bambini *non* sono morti grazie allo stesso vaccino. Gli psicologi hanno da tempo dimostrato che quanto più siamo esposti ad una certa informazione, tanto più ci apparirà probabile e veritiera. Si tratta dell'*euristica della disponibilità*, ovvero la tendenza a stimare la possibilità che si verifichi un evento sulla base delle informazioni che ricordiamo più facilmente. In altre parole, se ho sentito parlare solo del nesso autismo-vaccino ma non delle vite salvate, quale pensate che sarà il mio primo pensiero quando si parla di vaccini?

Un'altra trappola mentale nella quale è facile cadere in questi casi è il *bias di conferma*, ovvero la tendenza a ricercare attivamente informazioni che non fanno altro che confermare quello che pensavamo in partenza. Siamo bravi a prestare attenzione e ricordare le opinioni o le informazioni che confermano le nostre idee, e siamo anche molto abili nell'ignorare quelle che sono in contrasto.

**Un'altra trappola mentale nella quale è facile cadere è il *bias* di conferma, la tendenza a ricercare attivamente informazioni che non fanno altro che confermare quello che pensavamo in partenza.**

Questo *bias* ha trovato terreno fertile nell'era dei motori di ricerca e delle notizie personalizzate, come quelle offerte da Google, Facebook, YouTube, considerando come attualmente funzionano i loro algoritmi di ricerca. Dopo aver letto un articolo o visto un video su autismo e vaccino ve ne verranno proposti sempre di più simili, che andranno ad alimentare la spirale delle vostre convinzioni. Finiremo con il ricordare soprattutto le notizie che parlano dei possibili rischi, tralasciando o sminuendo qualunque informazione che ne metta in risalto gli effetti

positivi ottenuti negli ultimi decenni. Oppure immaginate di volervi informare sulle possibili conseguenze di un vaccino. Cosa scrivereste sul motore di ricerca? Probabilmente qualcosa come “vaccini” e “effetti collaterali”. Con una ricerca simile, sarà altamente improbabile che vi imbattiate in un articolo sui casi di successo dei vaccini. Ma una scelta basata su questi presupposti, può davvero definirsi informata?

## La luce in fondo al tunnel

Diverse ricererche hanno tentato di capire non solo quali sono le trappole mentali in cui cadiamo più comunemente, ma anche come evitarle. Osservazioni empiriche e risultati sperimentali sembrano concordare sul fatto che esserne consapevoli non è abbastanza. C’è bisogno di qualche trucco pratico per darci una mano?

Alcuni studi hanno mostrato che considerare attivamente il punto di vista opposto al proprio – venendo invitati a farlo o essendo esposti a materiali e informazioni che raccontano una prospettiva diversa dalla propria – possa essere una strategia estremamente utile per superare posizioni basate su un preconcetto. Altri studi hanno invece indicato l’importanza di pianificare in anticipo la strategia utile a prendere una certa decisione – ovvero decidere passo per passo le mosse che devono portare ad una data scelta – e ricevere un feedback esterno a riguardo può permettere di fare scelte meno “irrazionali”.

L’effetto pratico dei *bias cognitivi* non è da sottovalutare e può influenzare le più disparate tipologie di decisioni, da quelle quotidiane, al supermercato, fino a quelle emergenziali, in campo medico per esempio, e scelte come queste richiedono razionalità e scetticismo, perché sono decisamente più complesse dello stabilire un fallo durante una partita. Se sbagliamo, e sbaglieremo, non abbiamo nessuna VAR a cui fare ricorso. Studi, analisi e ricerche possono quantomeno dare qualche utile indicazione per guidarci tra tutte queste trappole mentali, a noi la scelta di seguirle o ignorarle.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/bias-cognitivi-trappole-mentali/

---

# 20211017

## La Sicilia si spopola: diventerà vecchissima / di Gabriele DAmico

sabato 16 Ottobre 2021 - 01:20

*Nell'ultimo decennio persi 300 mila residenti, come se fosse stata abbandonata l'intera provincia di Ragusa. Ed entro i prossimi 40 anni l'Istat stima un'emorragia di un milione e mezzo di siciliani*

---

**Strade deserte, case vuote e abbandonate, città fantasma**. Un territorio deserto e desertificato. È questa la distopica realtà di tante aree interne della Sicilia. È questa la distopica **direzione verso cui tende tutta la Sicilia**. I dati Istat parlano chiaro: in soli dieci anni **l'Isola ha visto diminuire la propria popolazione di ben 310.219 residenti**. Oltre 31 mila siciliani ogni anno. Come se fosse stata abbandonata l'intera provincia di Ragusa (che al primo gennaio 2021 conta 314.950 cittadini). A destare maggiore preoccupazione è il fatto che lo spopolamento non riguarda più solamente le aree interne, ma anche le città metropolitane.

Negli ultimi dieci anni i Comuni più colpiti dalla perdita di popolazione sono, in valore assoluto, **Palermo (91.237 residenti in meno), Catania (24.370 in meno) e Messina (16.050 in meno)**. Un fenomeno ancora più allarmante se guardato da un punto di vista europeo. Secondo i dati Eurostat, la città con il più alto decremento della popolazione è proprio Messina, che dal 2015 al 2020 ha dovuto fare i conti con un calo del 4,8% dei suoi residenti. La quinta è Palermo, dove in soli cinque anni la popolazione è diminuita del 4,2%. **Si tratta di un decennale decremento**

**demografico dovuto a diversi fattori.** Primo fra tutti la differenza tra le nascite e le morti: il cosiddetto saldo naturale. Questo valore, in Sicilia, dal 2011 in poi è sempre più negativo: dieci anni fa era pari a -2.879, a luglio 2021 (ultimo dato disponibile) è -14.244. Insomma, **nell'Isola ogni anno ci sono sempre più morti e sempre meno nascite**. A questo fattore, si aggiungono le annose difficoltà con cui i siciliani devono fare ogni giorno i conti e che "costringono" molti a emigrare: sfruttamento lavorativo, scarsa offerta formativa, infrastrutture e collegamenti non adeguati, mancanza di servizi essenziali. Paradosso nel paradosso, più la regione si spopolerà, più la qualità della vita si abbasserà e maggiori saranno i cittadini che decideranno di emigrare. Una previsione confermata dalle stime dell'Istat, secondo cui nel 2066 in Sicilia ci saranno solo 3.408.228 residenti: in 45 anni l'Isola perderà quasi un milione e mezzo di abitanti.

## SPOPOLAMENTO, ABBANDONO E PERDITA DI VALORE

Lo spopolamento è strettamente legato alla **diffusa povertà di molti siciliani e al conseguente impoverimento strutturale di altrettante realtà**. "Oltre allo spopolamento – spiega **il segretario generale di Anci Sicilia, Mario Alvano** – in Sicilia si sta verificando anche un progressivo crollo del mercato immobiliare, soprattutto nelle aree interne, che dura ormai da dieci anni. Il patrimonio immobiliare dei comuni, inoltre, è diventato sproporzionato rispetto alla popolazione: nel momento in cui una piccola realtà ha una disponibilità di immobili superiore al suo fabbisogno, si determina una svalutazione dei prezzi e la tendenza del privato a non curare l'immobile". La conseguenza diretta è che **in molti comuni vi è un patrimonio decadente o addirittura inagibile**. "Ho il dubbio – continua Alvano – che le misure di incentivo alle ristrutturazioni non possano fare la differenza: in alcune aree gli immobili sono cinque volte la popolazione residente". **Questa condizione incide ulteriormente sulla qualità dell'abitare, così i**

**giovani emigrano** e i nuovi residenti non arrivano. Come un cane che si morde la coda. E allora come invertire la rotta? “La differenza – sostiene il segretario regionale Anci – la fa la capacità di un territorio di offrire servizi: viabilità, sistemi di trasporti dignitosi che garantiscano il collegamento con i centri più grandi. Si deve puntare a offrire servizi in modo più efficiente e ragionato, su base settoriale”.

## LAVORATORI IN FUGA E MANCANZA DI SVILUPPO

Un altro fattore determinante nello spopolamento della Sicilia è **la poca salubrità del mercato del lavoro**: precariato, sfruttamento, poca offerta formativa. “Lo sfruttamento e il lavoro nero sono aspetti centrali per quanto riguarda lo spopolamento – **spiega al QdS il segretario regionale della Cgil Sicilia, Alfio Mannino** -. In agricoltura, come in edilizia, secondo i dati dell’Istat, un rapporto di lavoro su tre in Sicilia è irregolare o in nero. Questo ovviamente determina un calo di diritti ma anche di reddito. Cosa che determina anche una concorrenza sleale tra le aziende”. Allo sfruttamento dei lavoratori, secondo il segretario regionale della Cgil, si aggiunge anche l’assenza di una classe politica e amministrativa in grado di fornire alla Sicilia una visione di sviluppo adeguata alle sue potenzialità. “La mancanza di popolazione – continua Mannino – è dovuta proprio alla mancanza di un progetto di sviluppo affiancato a politiche di rafforzamento dei diritti di cittadinanza fondamentali delle aree interne”. Eppure, in questi anni, sono in molti ad aver portato istanze simili alla Regione: dai corpi sociali a quelli datoriali, dall’associazione dei sindaci siciliani al comitato per l’istituzione delle Zone franche montane. “Spesso – dichiara Mario Alvano – **Anci osserva una certa indifferenza verso le istanze del territorio**. Ben vengano, in ogni caso, iniziative come quelle delle Zone franche montane, che sono le uniche che possono invertire la tendenza. Probabilmente questa da sola non basterà ma ha il grande valore di guardare in prospettiva. A livello regionale si deve fare ovviamente molto di più”.

## E LE ISTITUZIONI CHE FANNO?

**Sullo spopolamento della Regione**, la Giunta Musumeci e la sua maggioranza **sembrano aver dimenticato gli impegni presi qualche anno fa con il movimento Valigie di cartone**. "Tempo fa – dichiara il capo gruppo del Movimento cinque stelle all'Ars, Giovanni di Caro – si firmò un documento, chiamato pentacolo e proposto da padre Garau (fondatore del movimento valigie di cartone, nda), con cui i deputati si impegnavano a **trovare norme per il contrasto allo spopolamento**. È paradossale che ormai quasi nessuno se ne preoccupi. Dalla maggioranza verso questo argomento c'è un'apatia e un lassismo totali". In effetti, sepolto nei cassetti dell'Ars c'è proprio un Ddl (a firma di Di Caro) contro lo spopolamento della Sicilia. "Oltre un anno fa lo abbiamo incardinato in quinta commissione da dove è uscito emendato da tutte le forze politiche. Come sempre accade, i Ddl dell'opposizione appena approdano in commissione Bilancio si fermano. Anche questo si è arenato nonostante abbiamo trovato anche il capitolo di spesa da cui attingere per le risorse finanziarie. Non si capisce perché non viene esaminato e portato in Aula".

In attesa che si sblocchi l'iter per l'approvazione di un Ddl necessario, **i sindaci dei comuni più colpiti dallo spopolamento hanno individuato una misura** che, anche se non risolutiva, quantomeno riconosce e affronta il problema. Si tratta dell'iniziativa "Case a un euro", che ha un duplice obiettivo: attrarre nuovi residenti e riqualificare il patrimonio immobiliare dei piccoli comuni. In pratica, **gli Enti locali concedono al simbolico prezzo di un euro le case abbandonate e decadenti a patto che chi le acquisisca si impegni a ristrutturarle**. "È una misura sicuramente positiva – dichiara Alvano – che va valorizzata, incentivata, ulteriormente promossa e migliorata. Però, dobbiamo prenderne atto, nonostante sia un'iniziativa positiva, ha anche un impatto molto limitato rispetto allo spopolamento. Non fa ancora la differenza".

Sponsorizzato da

# Intervista ad Angelo Mazza, professore associato di demografia al dipartimento di economia e impresa dell'Unict

## *"Abbandonano la regione i più giovani e qualificati"*

CATANIA – Per comprendere meglio i fattori che stanno determinando un processo di spopolamento della Sicilia e le misure volte a favorire un'inversione di tendenza, abbiamo intervistato Angelo Mazza, professore associato di demografia al dipartimento di Economia e impresa dell'Università di Catania.

**Secondo le previsioni dell'Istat, nel 2068 la Sicilia perderà quasi un milione e mezzo di abitanti. Dal 2011 ad oggi la popolazione residente è diminuita di oltre 310mila unità. Questi dati sono preoccupanti o si inseriscono in quadro ordinario?**

"Le tendenze della popolazione, sia italiana che siciliana, nel corso degli ultimi vent'anni presentano delle caratteristiche tutt'altro che ordinarie, addirittura estreme se paragonate a quelle degli altri Paesi, in particolare all'interno dell'Ue. È fondamentale riconoscere quello che i demografi italiani hanno definito eccezionalismo demografico. Siamo tra i primi per l'invecchiamento della popolazione, siamo tra gli ultimi in termini di bassa fecondità. Tra i paesi occidentali, siamo tra i primi per la lunga transizione dei giovani verso lo stato adulto. Siamo anche tra i primi per la lunga durata della vita e siamo tra i primi in termini di velocità di crescita della popolazione straniera. Il veloce e persistente declino demografico in alcune aree del paese è un elemento importante che è connesso a tutti gli aspetti dell'eccezionalismo demografico dell'Italia".

**A cosa è dovuto questo fenomeno?**

"Le variazioni della popolazione sono determinate dal saldo naturale, cioè i decessi meno le nascite, e da quello migratorio. Tradizionalmente, in Italia si facevano più figli

al Sud e nelle Isole. E questo succede ancora fino alla fine del millennio scorso. Ma, dalla metà degli anni 2000, c'è il sorpasso. In generale, si fanno più figli nelle regioni dove la situazione economica è migliore, e questa è una novità nella geografia della demografia italiana. Ma è coerente con alcuni dati che mostrano che anche a livello europeo si fanno più figli dove l'economia è migliore, dove le donne sono più incluse nel mercato del lavoro e dove si mettono in atto politiche pronataliste più decise. Se osserviamo l'andamento del tasso di crescita naturale in Sicilia, vediamo che questo non si discosta a partire dal 2010 troppo da quello Italiano. Ma, allora perché il tasso di incremento della popolazione siciliana è negativo? Ciò è dovuto al saldo migratorio negativo. Le migrazioni sono un po' come le nascite, vanno dove le cose vanno meglio. Per gli immigrati stranieri, la Sicilia è una regione di passaggio, per andare in zone, anche dell'Unione europea, di maggiore benessere economico. Il saldo migratorio negativo determina la scomparsa di molti centri siti nelle aree interne; i dati mostrano che ad andar via è la fascia più giovane e qualificata della popolazione, quella che ha maggiore probabilità di trovare migliori opportunità lavorative lontano da casa".

## Quali iniziative dovrebbero essere intraprese dai Governi regionale e nazionale?

"Il continuo invecchiamento della popolazione, i bassi livelli di fecondità, l'allungamento dell'aspettativa di vita, il rapido incremento della popolazione immigrata, lo spopolamento delle aree interne. Si tratta di dinamiche che innescano sfide difficili per i governi, specialmente se non operano velocemente e con la consapevolezza delle conseguenze di breve e lungo periodo delle loro azioni. Purtroppo, le tematiche demografiche vengono spesso trascurate. È anzitutto fondamentale acquisire piena consapevolezza dell'eccezionalismo demografico italiano. I demografi italiani si sono meravigliati per il fatto che è stata l'Unione europea, con la commissione presieduta da Ursula von der Leyen, a creare il primo portafoglio in cui compare la parola demografia,

mi riferisco al portafoglio democrazia e demografia di Dubravka Šuica. I governi devono pensare anche alle esigenze delle generazioni future, e non solo al presente; non si può dire che questo, nel passato, sia stato fatto. L'Europa, ci offre un'opportunità, forse l'ultima, con il Recovery plan, che non a caso si chiama Next generation Eu".

fonte: https://qds.it/sicilia-si-spopola-diventera-vecchissima/

---

## La Cassazione conferma: "Fininvest ha finanziato Cosa Nostra" / di Jamil El Sadi

15 Ottobre 2021

Per i giudici scrivere che la società di Berlusconi ha pagato Cosa Nostra, ed è stata in rapporti con la mafia, si può!

Terremoto in casa Berlusconi. "*La Fininvest ha finanziato Cosa Nostra*". A stabilirlo è la Corte di Cassazione, dopo un processo durato sette anni e dopo sentenze d'assoluzione già in primo grado e in appello. La Suprema corte ha rigettato anche il ricorso finale della *Fininvest* contro il procuratore aggiunto di Firenze **Luca Tescaroli**, il giornalista **Ferruccio Pinotti** e la loro casa editrice, la *Rcs Libri*, che - a seguito di alcune ricostruzioni e affermazioni contenute nel loro libro **"Colletti Sporchi"** (ed. *BUR*) - vennero accusati di diffamazione. A darne notizia stamane è *Il Fatto Quotidiano*. Ma, per comprendere l'importanza di quanto affermato dalla Cassazione, è necessario ricostruire la vicenda partendo dall'anno di pubblicazione del volume: il lontano 2008.

**Luca Tescaroli: un nome, un bersaglio**

Scritto a quattro mani 13 anni fa da Tescaroli e Pinotti, il volume ricostruisce la storia di "*finanzieri collusi, giudici corrotti, imprenditori e politici a libro paga dei boss*", come si legge nel lungo sottotitolo riportato in copertina. Le oltre 460 pagine di Brossura, inoltre, tracciano "*l'invisibile anello di congiunzione tra Stato e mafia*" facendo viaggiare lettori e lettrici "*nella borghesia criminale guidati da un magistrato da sempre in prima linea*": il procuratore aggiunto di Firenze **Luca Tescaroli**, appunto. Un magistrato che, tra i molti casi di cui si è occupato, ha rappresentato l'accusa nel processo per la strage di Capaci chiedendo 32 ergastoli (24 ne furono comminati); ha

indagato sull'omicidio del presidente del Banco Ambrosiano, **Roberto Calvi** (trovato impiccato il 18 giugno 1982 a Londra); ed è titolare dell'indagine che si sta svolgendo nella Procura di Firenze riguardante i mandanti esterni delle stragi del 1993: ovvero quelle di Roma, Firenze e Milano.

Dei tre soggetti coinvolti nella vicenda (il magistrato, il giornalista e la casa editrice), però, il principale obiettivo dell'atto di citazione di *Fininvest* - notificato agli autori e all'editore a metà 2010 - sembra essere il procuratore Tescaroli: accusato anche di aver voluto screditare il lavoro di alcuni colleghi con il libro "Colletti Sporchi".

Rispettivamente difesi dagli avvocati **Fabio Repici** e **Caterina Malavenda**, **Luca Tescaroli** e **Ferruccio Pinotti** vennero tacciati di "*spregiudicata tecnica narrativa*", e accusati di "*lanciare diffamatorie accuse contro la Fininvest (e non solo), tratteggiata come una società appartenente al sistema di collusione istituzionale e finanziaria*" che "*le consentirebbe di svincolarsi abilmente dalle inchieste giudiziarie*". Dal libro, sempre secondo la società, sarebbe emerso anche un "*coinvolgimento della Fininvest per fatti di riciclaggio nel processo contro gli esecutori materiali delle stragi di Capaci e via d'Amelio*".

Per i legali **Francesco Vassalli** e **Fabio Roscioli** - firmatari dell'atto di citazione -, gli autori del libro vollero infangare la *Fininvest*. Come? Utilizzando, ad esempio, le dichiarazioni del collaboratore di giustizia **Salvatore Cancemi** - reo confesso della strage di Capaci -, il quale nel processo sulle stragi di Capaci e via D'Amelio rivelò: "*Riina si era attivato, dagli anni 1990-91, per coltivare direttamente (...) i rapporti con i vertici della Fininvest tramite Craxi*". E ancora: "*Appartenenti al Gruppo Fininvest versavano periodicamente 200 milioni di lire a titolo di contributo a Cosa Nostra*". E infine: *"Riina, nel 1991, aveva riferit*o (a Cancemi, *ndr*) *che Berlusconi e (...)* ***Marcello Dell'Utri*** *erano interessati ad acquistare la zona vecchia di Palermo e che lui stesso* (Riina, *ndr*) *si sarebbe occupato dell'affare, avendo i due personaggi 'nelle mani'"*. Affermazioni che Vassali e Roscioli considerarono "*inattendibili*" e "*prive di riscontro*".

Ma, come si evince dalla sentenza di Palermo che ha condannato **Marcello Dell'Utri** per concorso esterno in associazione mafiosa, le affermazioni di Cancemi a proposito delle "*dazioni di danaro dalla Fininvest a 'Cosa Nostra'*" sono suffragate da "*elementi di prova granitici ed incontrovertibili*" la cui quantità ed eterogeneità "*impediscono che si possa adombrare il sospetto che la mole di notizie acquisite agli atti possa avere avuto come unico punto di riferimento proprio le dichiarazioni di Cancemi*".

**"Colletti Sporchi": Nessuna diffamazione. "*Fatti esposti in modo veritiero e senza travisamenti*"**

Partiamo da alcuni presupposti. Che gli autori del libro "Colletti Sporchi" non avessero diffamato il gruppo *Fininvest*, in realtà, lo aveva già stabilito la quarta sezione civile della Corte d'Appello di Venezia (presieduta da **Giovanni Callegarin**) la quale, con la sentenza depositata il 7 settembre 2018, rigettò il ricorso della società, riconoscendo il "*sostanziale rispetto dei parametri di verità, continenza e pertinenza. In particolare, l'esposizione, basata su riscontri ed emergenze processuali obiettivamente riscontrabili, non può ritenersi connotata da illazioni o accostamenti di carattere suggestivo, travalicanti l'esercizio del diritto di critica*".

La *Fininvest*, inoltre, aveva perso già in primo grado. Stesso pronunciamento, infatti, era stato quello del tribunale di Verona che ancor prima - il 26 settembre 2014 (a 6 anni dalla pubblicazione del volume) -, aveva respinto la richiesta di risarcimento avanzata nei confronti degli autori e della casa editrice *BUR* stabilendo che: "*I fatti indicati [...] come diffamatori erano stati esposti nel libro in modo veritiero e senza travisamenti e che le opinioni espresse dagli autori costituivano legittima espressione del diritto di critica*".

Inoltre, quanto stabilito dalla Cassazione parla chiaro e sgombera il campo dalle opinioni. La Corte di Piazza Cavour ha, infatti, effettuato la "*verifica dell'avvenuto esame, da parte del giudice del merito, della sussistenza dei requisiti della continenza, della veridicità dei fatti narrati e dell'interesse pubblico alla diffusione delle notizie*", nonché "*della congruità e logicità della motivazione*". Al termine di questo esame, ha respinto il ricorso della *Fininvest* e l'ha condannata a pagare le spese.

Arrivati a questo punto, incuriosisce sapere l'idea che si è fatto il cavaliere **Silvio Berlusconi** assieme a quel bibliofilo di **Marcello Dell'Utri**, suo braccio destro e amico fedele. Il quale, dopo la sua assoluzione al processo Trattativa Stato-mafia presso la Corte d'Assise d'Appello di Palermo (attendiamo ancora le motivazioni della sentenza), disse - giustamente - che le sentenze vanno rispettate sempre. Bene. Anche questa va rispettata.

Scrivere, dunque, che la società di Berlusconi ha pagato Cosa Nostra ed è stata in rapporti con la mafia si può.

Ecco i "Colletti Sporchi".

fonte: https://www.antimafiaduemila.com/home/mafie-news/309-topnews/86298-la-cassazione-conferma-fininvest-ha-finanziato-cosa-nostra.html

---

# Nessuno tocchi Falcone / di Michele del Gaudio

14 Ottobre 2021

**A Ilde Boccassini**

Gent.ma Dott.ssa,

le dò del lei anche se siamo stati entrambi magistrati, perché non l'ho mai conosciuta.

Sono rimasto turbato nel leggere le anticipazioni del suo libro "La stanza numero 30", Feltrinelli Editore, ed è maturato in me il desiderio di indirizzarle una lettera aperta per onorare la memoria di Giovanni Falcone, che per me è stato un fratello maggiore, assieme a Mario Almerighi, e mi ha insegnato in particolare l'etica del giudice: equilibrato, cordiale, umile, indipendente, coraggioso, lontano da polemiche e riflettori.

Ora ho ultimato il volume e l'inquietudine è cresciuta.

Lei descrive il suo "grande amore" per Giovanni, ma, mentre le anticipazioni hanno scatenato un battage su giornali, tv e social su un flirt effettivo fra Falcone e lei, in realtà dal suo Capitolo 4 emerge solo un rapporto  fraterno, di affinità, intesa, tenerezza. Nulla di più! È lei stessa a precisarlo.

"Me ne innamorai… Non si trattò dei sentimenti classici… era altro e più profondo… ero innamorata della sua **anima**, della sua **passione**, della sua battaglia (pag. 41)... Il mio cuore era pieno di Giovanni (42)… Che cosa avrebbe riservato il destino… se non fosse morto così precocemente? (49)... mostrandogli una volta di più il mio affetto, la mia sincera amicizia, la stima profonda…" (53).

Anche se la narrazione, forse inconsapevolmente, espone la lettrice, il lettore, ad intravedere qualcosa di più.

"Tra i ricordi più belli… c'è il viaggio in Argentina… per l'interrogatorio di Gaetano Fidanzati… Era il giugno 1991… feci tutto il viaggio seduta accanto a Giovanni… **Rimanemmo abbracciati per ore, direi tutta la notte**, parlando, ascoltando Gianna Nannini… **Che notte** *(46-47)… A Giovanni piacevano molto i miei riccioli. Quante volte mi ha detto che i miei occhi 'erano bellissimi' (44)…* l'Addaura è un posto incantevole… mi propose - anzi mi impose - di fare un bagno… Vieni!… prima mi prese la mano, poi la lasciò e cominciammo a nuotare verso l'ignoto..." (43-44).

Perché trent'anni dopo lei racconta vicende recondite di cui nessuno ha mai riferito? di cui lei sarebbe l'unica testimone vivente?

Lei nuoce non solo a Falcone, ma ancor di più alla moglie Francesca Morvillo!

Né lui, né lei possono contraddirla: sono deceduti!

Se veramente Giovanni ha avuto un ruolo così influente come amico e maestro, lei dovrebbe smentire con nettezza l'esistenza di una un legame intimo, fisico o platonico, da lui ricambiato; e farlo anche nel testo, eliminando altresì le parti potenzialmente ambigue.

Se lo evitasse, potrebbe confermare l'accusa di protagonismo che molti le fanno.

Io non voglio crederlo, ma lei ha sempre calcato la scena con interventi verbali eclatanti e comportamenti sopra le righe, come lei stessa ammette nel tomo.

Nel 1981 subisce un procedimento disciplinare, anche se viene assolta (290 ss..).

Nel 1991 viene allontanata dal pool sulla criminalità organizzata (27-28), perché sarebbe individualista, colma di incontenibile soggettivismo, indisponibile al lavoro di gruppo.

Nel maggio del 1992 nell'assemblea dell'associazione nazionale magistrati in onore di Giovanni, lei lancia rimproveri pesantissimi e generici: "Voi avete fatto morire Giovanni Falcone. Con la vostra indifferenza. Con le vostre critiche. Voi diffidavate di lui. E adesso qualcuno ha pure il coraggio di andare ai suoi funerali…" (57-58).

Subito dopo corre a Caltanissetta, competente per territorio a giudicare, per smascherare gli stragisti, lasciando i suoi figli a Milano a patire la sua lontananza, come lei riconosce (63); trascurando il prevalente orientamento degli studiosi, secondo i quali, a bambine, bambini, adolescenti occorre non solo la qualità del tempo in compagnia dei genitori, ma anche la sua quantità.

Nel 2001 è alla serata d'apertura del festival del cinema di Venezia, ove si intrattiene con Nanni Moretti; annota: "… mi sono sentita un po' una star…". Nel 2006 va alla prima del film del regista "Il caimano", nomignolo spregiativo che rappresenta Silvio Berlusconi, per anni suo imputato. Francesco Battistini il 27 marzo sul Corriere della sera così la apostrofa: "L'altro giorno, anche Ilda Boccassini è andata a vedere l'opera di Moretti. Platealmente in platea. S'è rivista sul set, recitata da Anna Bonaiuto. S'è emozionata… ma che ci azzeccava in sala Ilda la Rossa, spettatrice esigente d'un film su Berlusconi…?".

Dal 2010 istruisce il cosiddetto processo Ruby. Durante il dibattimento, nelle sue funzioni di pubblica ministera, pronuncia frasi ad effetto che nulla hanno che vedere con il diritto sostanziale e processuale penale: "una **colossale balla"** la **parentela con Mubarak; "furba di quella furbizia orientale propria della sua origine"**; "C'è un apparato militare che si scatena per proteggere" (Ruby). Ed anche il suo libro contiene affermazioni verso incriminati e parlamentari berlusconiani inopportune per una magistrata. Cito ad esempio "quella intollerabile sfida dai connotati sovversivi" (309). E a pagina 259 lei sentenzia: "più che di processi si era trattato di una contesa". Contesa? E dov'è la cultura della giurisdizione, così cara a Giovanni? Lei stessa confessa di aver ricevuto critiche impietose anche dagli amici, dai colleghi (59-60). Quando andò a Caltanissetta le mancò anche il sostegno della famiglia (61). Non ha mai pensato che le sue scelte fossero errate? Non si è mai chiesta se fossero troppo appariscenti? Se l'esteriorità avesse contribuito alle sue decisioni?

Gent.ma Dott.ssa, sono un buon pm? La mia requisitoria purtroppo conduce ad un suo possibile narcisismo: potrebbe essere la motivazione più probabile della cronaca del suo amore non ricambiato da Giovanni se non con una intensa amicizia. È quello che si desume dai suoi brani prima citati.

Proprio questi ultimi però creano gossip, satira, caricature, sfiducia…

Maria Falcone, la sorella di Giovanni, è stata costretta a ribellarsi sul quotidiano La Sicilia dell'11/10/2021: "Quel che allarma innanzitutto è che sembra si sia smarrito ormai qualunque senso del pudore e del rispetto prima di tutto dei propri sentimenti… poi della vita e della sfera intima di persone che, purtroppo, non ci sono più, non possono più esprimersi su episodi veri o presunti che siano e che - ne sono certa - avrebbero vissuto questa violazione del privato come un'offesa profonda. In nome della libertà di espressione del pensiero non si può calpestare la memoria di chi non c'è più e la sensibilità di chi è rimasto e ogni giorno deve confrontarsi con un dolore che non

può passare".

Lei scrive: "Ma quanto ho disprezzato… gli omuncoli che hanno mentito raccontando… fatti mai accaduti… certi di non essere smentiti da un morto…" (49). Con il libro lei rischia di rientrare nella categoria che disprezza.

Nel procedimento disciplinare del 1981 lei si difende sostenendo che le contestazioni mossele attengono esclusivamente alla sfera della sua vita privata, coperta, come tale, da un diritto di assoluta riservatezza. Lei viene assolta proprio in nome della tutela della riservatezza. Perché viola quella di Giovanni? Dopo trent'anni? Quando non può difendersi?

Lo difenda lei, negando ogni relazione clandestina!

fonte: https://www.antimafiaduemila.com/home/opinioni/236-societa/86280-nessuno-tocchi-falcone.html

---

## Charlie, 17 ottobre 2021

**Una newsletter sul dannato futuro dei giornali.**

**Domenica 17 ottobre 2021**

*Il "Fondo per il pluralismo" è la quota di soldi pubblici che lo stato ha allocato per finanziare le attività di alcuni giornali, soprattutto attraverso il sistema dei "contributi diretti", di cui abbiamo parlato molte volte. Malgrado il nome, nella pratica non contribuisce a particolari pluralismi, se non nel senso di aumentare i ricavi - e aiutare la sopravvivenza - di alcuni giornali che però non hanno niente di peculiarmente diverso da quelli che quei contributi non li ricevono: con l'eccezione maggiore di quelli destinati alle minoranze linguistiche e quindi scritti in lingue diverse dall'italiano.*
*Da qualche anno il fondo è alimentato anche da una quota del canone Rai pagato in bolletta, e insieme ad altri finanziamenti assottiglia il totale ricevuto effettivamente dalla Rai: questa cosa irrita e frustra la Rai, che come si sa fatica molto a far quadrare i conti. Quindi, in un tentativo tipico dei debuttanti alla guida della Rai, il nuovo amministratore delegato Fuortes ha provato a fare delle proposte per garantire maggiori ricavi alla Rai, tra cui la riconquista di quella quota oggi stornata verso il finanziamento di alcuni giornali. Ipotesi che ha allarmato la Federazione degli editori dei giornali che ha immediatamente protestato con la gravità retorica che le è abituale, senza porsi neanche in questa occasione il problema del discredito su quei contributi derivato dal fatto che per molte testate beneficiate la definzione di "cooperativa" o "non profit" è del tutto pretestuosa: tantissimi italiani pagano il canone del servizio pubblico Rai e i loro soldi vengono destinati a un gruppo di giornali e siti in concorrenza sleale con gli altri.*

*Fine di questo prologo.*

**Mondadori cede quasi tutto a Belpietro**

**Negli ultimi giorni ci sono state nuove conferme a una notizia che affiorava da un po' di tempo e che corrisponde a quello che già si sapeva delle priorità dell'editore Mondadori: che starebbe per concludere la vendita al gruppo editoriale La Verità (guidato dal direttore del quotidiano omonimo Maurizio Belpietro) anche del settimanale *Donna Moderna* e del mensile *Casa Facile*, dopo aver ceduto negli ultimi anni allo stesso editore *Panorama*, *Confidenze*, *Sale & Pepe* e altre riviste.**
**L'operazione va nel senso che Mondadori ha comunicato spesso negli ultimi anni, di voler investire soprattutto nel suo business dei libri e nelle attività digitali dismettendo progressivamente l'impegno sui giornali: se si concludesse questa cessione le sue riviste rimarrebbero *Chi* (che è ritenuto un asset di relazioni e interessi che va oltre il suo valore commerciale), *Sorrisi e Canzoni* (che continua a essere il settimanale più venduto in Italia con gran distacco, e una diffusione di oltre 400mila copie) e *Grazia* e *Interni*, su cui da tempo circolano ipotesi di cessioni ad altri editori.**
***Donna Moderna* ha tuttora una diffusione di 165mila copie, *Casa Facile* di 123mila. Le testate acquisite finora dal gruppo La Verità hanno dei bilanci generalmente soddisfacenti, grazie alle drastiche ma efficaci riduzioni dei costi, soprattutto del personale: il lavoro fatto in quel gruppo sembra voler essere più in quella direzione che in progetti di ideazione o rinnovo di opportunità che non siano quelle dei ricavi pubblicitari su carta.**
**I giornalisti dei periodici Mondadori hanno diffuso un comunicato di protesta rispetto alle notizie sulle ipotesi di cessione.**

**Li disegnano avvoltoi**

**Il magazine americano *Atlantic* ha deciso di raccontare più approfonditamente il fondo che si chiama Alden Global Capital e che è stato molto citato nei mesi passati (anche su Charlie) per le operazioni con cui ha acquistato grandi aziende giornalistiche statunitensi in difficoltà - nella più recente la testata coinvolta più importante è il quotidiano *Chicago Tribune*, che si aggiunge ad altri duecento giornali - e per la fama di ridimensionarle per portare a casa i profitti a breve termine generati dai tagli. L'articolo mostra in maniera coinvolgente e deprimente quanto in soli pochi mesi le forze del *Chicago Tribune* e le sue capacità siano state indebolite da tagli, smantellamenti, eliminazione di risorse, da parte di un editore invisibile che non si manifesta in nessun modo e si astiene da risposte e commenti pubblici sulle sue operazioni (i due maggiori responsabili del fondo Alden sono noti per la loro riservatezza, e raccontati dall'*Atlantic* come personaggi da film sugli squali della finanza).**
***"Il modello è semplice: sventra la redazione, vendi il patrimonio immobiliare, aumenta i prezzi degli abbonamenti e porta a casa più soldi possibile fino a che avrai perso così tanti abbonati da chiudere il giornale [...] Con riduzioni aggressive dei costi Alden può pubblicare i suoi giornali in attivo per anni intanto che il prodotto peggiora, ignorando le perdite di lettori delusi".***

## Il Foglio fa un mensile

**È un'apparente controtendenza, ma con delle spiegazioni: diverse testate di dimensione medio piccola stanno creando delle pubblicazioni di carta periodiche in un tempo in cui le tradizionali riviste periodiche sono molto in difficoltà. Le spiegazioni della contraddizione sono che le suddette testate investono su un piccolo ma fedele capitale di lettori affezionati al brand, su una capacità di attrarre inserzionisti pubblicitari maggiore degli spazi che possono offrire loro nei loro formati esistenti, e su un'attenzione molto contemporanea al contenimento dei costi e allo sfruttamento delle risorse interne. Così nei mesi scorsi sono nate la rivista del *Post* (di cui tra un mese uscirà il secondo numero), le molte pubblicazioni create da *Linkiesta*, ora sta per nascere un nuovo settimanale di *Internazionale*, e il *Foglio* ha appena annunciato un suo magazine mensile allegato al quotidiano. Si chiama *Review*, il primo numero sarà in edicola sabato prossimo, avrà 48 pagine: è diretto da Annalena Benini, giornalista del *Foglio* da vent'anni, con la collaborazione di Paola Peduzzi e Giulia Pompili. È una rivista "di cultura" ma che già dal primo numero si permette racconti e reportage fuori dai convenzionali perimetri di questa definizione. Sarà in vendita tutto il mese in allegato con la copia quotidiana del Foglio e al prezzo di 50 centesimi in più: l'obiettivo è una raccolta pubblicitaria che renda l'operazione sostenibile (nel primo numero è stata molto soddisfacente, ma i "lanci" di nuovi progetti attraggono sempre più facilmente gli inserzionisti).**

## Ci sono due Bezos per il Washington Post

**Quando il *Washington Post* fu acquistato da Jeff Bezos, otto anni fa, tra le tante domande e ipotesi che vennero fatte sulle prospettive del giornale (che sono sicuramente migliorate da allora) ci furono anche riflessioni sulle difficoltà che il giornale avrebbe avuto nel trattare gli estesi interessi del nuovo editore in autonomia e imparzialità (si vedano tra l'altro le cose che abbiamo condiviso su Charlie spesso - e anche oggi - su come si muovono i maggiori quotidiani italiani in questo senso). Il giornale scrisse da subito con molta indipendenza sul suo nuovo editore, diede la notizia con un suo ritratto che non aveva indulgenze, e negli anni successivi ha dato l'impressione di trattare Amazon e gli altri affari di Bezos come qualunque altro giornale. Questo approccio è stato di nuovo molto notato questa settimana, dopo un articolo del *Washington Post* ricco di accuse sull'ambiente di lavoro di Blue Origin, la società di trasporti spaziali di Bezos, e sui suoi limiti e fallimenti.**

**Il nuovo direttore del Tirreno**

**L'azienda editrice non lo ha ancora annunciato, con ritardo di due settimane rispetto a quanto aveva comunicato, ma è stato scelto e presentato al Comitato di redazione il nuovo direttore del *Tirreno*, il quotidiano livornese (ma che ha edizioni in tutta la costa toscana) che un anno fa il gruppo editoriale GEDI (quello di *Repubblica* e *Stampa* e tuttora di una decina di quotidiani locali nel Nord) aveva venduto insieme a tre quotidiani emiliani a una società costituita da alcuni imprenditori senza grosse esperienze nell'editoria. Due settimane fa, dopo tormentati rapporti con la redazione, erano state comunicate le dimissioni del direttore Stefano Tamburini (che resta nell'azienda), e nei giorni successivi ha accettato di sostituirlo Luciano Tancredi, che ha 56 anni, è abruzzese, è stato a lungo al *Messaggero*, si era candidato col Partito Democratico all'Aquila nel 2012, e fino a ora si occupava delle Relazioni esterne nella società Fincantieri. Prenderà il ruolo formalmente dal 3 novembre.**
**Intanto non ci sono ancora notizie sulla ricerca di compratori della *Nuova Sardegna* - quotidiano di Sassari e della Sardegna settentrionale - che è rimasto il solo giornale locale di GEDI fuori dal Nord.**

## Quel ramo del Corriere a Como

Un aggiornamento sulla crisi del *Corriere di Como*, il quotidiano che viene venduto nella zona di Como insieme al *Corriere della Sera*, che nell'ultima settimana sembra essere peggiorata. Sabato sul giornale è uscito un comunicato sindacale in cui i giornalisti – che lamentano di non ricevere lo stipendio da diverso tempo, o di riceverlo in ritardo e ridotto – hanno annunciato altre giornate di sciopero insieme ai poligrafici che stampano il giornale, da sabato a lunedì: *"In una ulteriore riunione con il liquidatore di Editoriale Srl, il dottor Michele Piscitelli, è stato nuovamente ribadito come sia ormai sempre più probabile e imminente la chiusura del giornale. Le ipotesi più attendibili indicano la possibile cessazione dell'attività già entro la fine del mese di ottobre".*

## Epilogo del caso Callimachi

Che era quella storia che aveva messo molto in imbarazzo il *New York Times* l'anno scorso: un suo podcast premiatissimo e una sua giornalista celebre avevano usato delle informazioni da una fonte che si era rivelata falsa, ed erano emersi controlli inadeguati da parte del giornale. Adesso quella fonte, sotto processo in Canada, ha ammesso pubblicamente di essersi inventata tutta la storia del suo ruolo nell'ISIS.

**All things Lercio**

***Lercio* è diventato in meno di dieci anni il giornale satirico online più conosciuto e apprezzato, lavorando soprattutto su tic e consuetudini del sistema dell'informazione. Lo ha raccontato un articolo sul *Post*. *"Nonostante l'organizzazione e la grande notorietà, Lercio resta un hobby soprattutto per ragioni economiche. Sui social ha più follower di molti dei giornali italiani che scimmiotta (1,5 milioni su Facebook, 800mila su Twitter, 700mila su Instagram), ma i ricavi derivano soprattutto dalla pubblicità sul sito, dove il traffico è molto più contenuto. Dalle visualizzazioni e condivisioni sui social non si guadagna, a meno di non introdurre contenuti sponsorizzati: che sarebbero poco plausibili su Lercio, sia per gli inserzionisti che per il giornale. Altri ricavi arrivano dai libri pubblicati ogni anno, da alcune serate di comicità nei locali e da collaborazioni con radio e tv. Questi ricavi bastano a coprire le spese per mantenere il sito, i tecnici che se ne occupano e altre figure professionali che curano la comunicazione, oltre a organizzare gli eventi dal vivo nei locali. Quello che avanza non è sufficiente a pagare uno stipendio a ventidue persone, ma essere così tanti – nonostante i contenuti siano tutto sommato limitati – è un'esigenza creativa e di varietà di ciò che viene pubblicato".***

**Questioni di limiti etici**

**Un piccolo scandalo giornalistico negli Stati Uniti mostra gli aspetti di una questione delicata e importante nel lavoro dei giornalisti, e poco nota ai lettori: un noto giornalista sportivo della rete *ESPN* - stando ad alcune mail rese pubbliche da una vicenda giudiziaria - dieci anni fa chiese a una persona citata in un suo articolo di rivedere l'articolo stesso, domandandole di suggerire "qualunque cosa che vada aggiunta, cambiata, sistemata", con toni molto subordinati e confidenziali (tra i due c'era un rapporto di conoscenza). La storia in questione è complicata e sta dentro un polverone di rivelazioni su cui negli Stati Uniti ci sono in questi giorni molte attenzioni, ma per quanto interessa a Charlie - e al dibattito nel settore che si è sviluppato laggiù - il tema interessante è il confine etico tra il chiedere per premura alle fonti che confermino le loro dichiarazioni o dei singoli passaggi su cui hanno conoscenza dei fatti, e invece il far rivedere e persino correggere interi articoli alle persone coinvolte o interpellate. La prima cosa è comprensibile e spesso ragionevole e prudente: la seconda è - per molti dei colleghi del giornalista intervenuti nella discussione - una diminuzione inaccettabile del proprio ruolo e della propria indipendenza. La prima cosa si fa, la seconda - affidare a qualcun altro la revisione e le decisioni finali sul contenuto di un articolo - no.**
**(il giornalista ha ammesso di avere sbagliato)**

## Domani nel suo piccolo

La consuetudine tra i quotidiani italiani di offrire agli inserzionisti pubblicitari anche una promozione giornalistica dei loro prodotti o brand all'interno di articoli non indicati come pubblicitari (un esempio sul *Sole 24 Ore* di mercoledì: uno e due) sembra avere raggiunto anche il più giovane di tutti, *Domani*. Che dalla sua nascita sta facendo abbastanza fatica con la raccolta pubblicitaria e raramente ha più di una pagina di pubblicità su tutto il giornale: forse anche per questo *Domani* ha scelto di pubblicare mercoledì un ritratto del fotografo del nuovo calendario Lavazza - con visibili citazioni del calendario stesso - dopo che lunedì Lavazza aveva comprato l'ultima pagina del giornale per una sua inserzione.

## La popolare rubrica Bonomi

La frequenza con cui il *Sole 24 Ore* dedica uno spazio e un titolo a una dichiarazione non particolarmente significativa del presidente di Confindustria - ovvero il proprio editore - sembra, a un'osservazione più attenta di questi mesi, avere una specie di "pattern" nelle mansioni fisse della redazione: almeno tre giorni ogni settimana, tra il martedì e il sabato, con un paio di richiami in prima pagina, con l'esecuzione sempre affidata alla stessa giornalista. Stavolta cinque: martedì, giovedì, venerdì, e sabato con la stessa dichiarazione di venerdì. E stamattina, domenica

## La prima cosa da leggere al mattino

Abbiamo parlato in più occasioni delle preoccupazioni intorno al futuro dei giornali locali, in Italia e all'estero. La questione è particolarmente grave negli Stati Uniti, dove si stima che abbiano chiuso 1.800 giornali locali tra il 2004 e il 2018: *6AM City* è un'azienda editoriale nata nel 2016 che fa newsletter cittadine con cadenza quotidiana e che vuole occupare questo vuoto d'informazione locale: non è una cosa nuova (il *Post* ha inaugurato quest'anno una newsletter settimanale dedicata a Milano), ma nelle ultime settimane se n'è tornato a parlare per la conferma che il progetto starebbe andando molto bene e si espanderà da 8 a 24 città. Qualche mese fa anche il sito *Axios*, che offre un servizio molto simile con *Axios Local*, aveva annunciato l'aumento delle città coperte dalle newsletter, da 6 a 14.

I due modelli sono simili ed entrambi gratuiti, ma quello di *6AM* è probabilmente più interessante perché è partito da zero come newsletter di una città, Greenville in South Carolina, e poi ha visto opportunità maggiori (mentre *Axios Local* è nato come parte di un'azienda più grande). Le newsletter arrivano ogni giorno alle 6 del mattino e sono pensate per essere lette in 5 minuti (qui un esempio): in testa c'è un piccolo approfondimento di giornata, poi un'agenda con eventi e cose da fare in città, notizie sul meteo, questioni cittadine, aneddoti sulla storia della città. Sono insomma molto pratiche e non coprono per scelta temi politici o delittuosi, quelli che noi faremmo rientrare nella categoria della "cronaca nera". Uno dei due fondatori di *6AM*, Ryan Heafy, ha spiegato di aver capito che i due argomenti non interessavano al pubblico, anche grazie a molti riscontri dei lettori, e ha fatto un esempio efficace: «Se Joe Biden venisse in città, non diremmo: "andate al comizio di Joe Biden". Diremmo: "ecco che effetti avrà sul traffico"». Negli ultimi dati disponibili le prime otto città coperte da *6AM* avevano in tutto 450mila iscritti.

Essendo un servizio gratuito, *6AM* si sostiene soprattutto con la pubblicità, ma ha anche un negozio online in cui vende oggetti e indumenti con loghi e simboli delle città. I costi sono contenuti e la

**conoscenza approfondita del modello di una città ha permesso di replicarlo su larga scala in molte altre: a ogni newsletter lavorano due giornalisti, che a turno si occupano della stesura della newsletter e di alimentare il rapporto con la comunità di lettori, soprattutto attraverso i social network.**

**Cosa ci si aspetta alla Gazzetta del Mezzogiorno**

***La Gazzetta del Mezzogiorno*, il quotidiano più radicato in Puglia e Basilicata, è da circa tre anni in una complicata crisi, ha cambiato diversi editori e ha dovuto interrompere più volte la pubblicazione. Dopo aver dichiarato fallimento a giugno 2020 e dopo un esercizio provvisorio andato molto male, a novembre 2020 era stato aperto un bando per l'affitto della testata a un nuovo editore fino a luglio 2021, vinto dalla società Ledi, con la speranza di trovare poi un compratore definitivo. Alla fine di questo periodo, e quindi da agosto, il giornale ha smesso di essere pubblicato, e i suoi 136 dipendenti (di cui circa 70 giornalisti) sono stati messi in cassa integrazione. Gli sviluppi più recenti sono che quest'estate Ledi e un'altra società, Ecologica Spa, hanno fatto una proposta di concordato preventivo: che nell'ambito delle procedure fallimentari significa fare una proposta per risanare i debiti di un'azienda e diventarne proprietari, in questo caso proprietari del giornale (dopo aver dimostrato di avere certi requisiti per rilanciarlo a lungo termine). La proposta che si è aggiudicata *La Gazzetta del Mezzogiorno* è stata quella di Ecologica Spa: la scorsa settimana l'esito è stato confermato dal tribunale di Bari, dopo un ricorso di Ledi. Ora Ecologica ha due possibilità: comportarsi come un editore e scegliere un nuovo direttore, una nuova sede (ma si parla anche della possibilità che inizialmente il giornale ricominci in smart working) e far ripartire il giornale, oppure affittarlo a un editore più esperto (Ecologica Spa si occupa di smaltimento di rifiuti). Nell'ultima settimana si è parlato di un possibile interesse dell'editore Angelucci (che pubblica anche *Libero* e *Il Tempo*, tra gli altri), ma sembra che al momento le parti non riescano a trovare un accordo soddisfacente per entrambe. Durante l'assenza della *Gazzetta del Mezzogiorno*, intanto, la concorrenza si è mossa: ad agosto il *Nuovo Quotidiano di Puglia* ha aperto una sede a**

Bari.

**Scemi noi**

**Che domenica scorsa per un lapsus banale quanto evitabile abbiamo chiamato Fabio il direttore uscente del *Tirreno*, Stefano Tamburini. Fabio Tamburini è invece tuttora il direttore del *Sole 24 Ore*. Chiediamo scusa.**
**Una seconda correzione: il sito della *Gazzetta del Mezzogiorno* (tuttora chiusa) non è aggiornato dai giornalisti, ma da un feed automatico di notizie di agenzia. Doppiamente scusa.**
**Entrambi gli errori sono stati corretti nell'archivio web della newsletter.**

**Con l'aiuto di tutti**

**Grazie a chi ha raccolto l'invito della settimana scorsa a raccontare a Charlie (rispondendo a questa mail) storie interessanti intorno ai destini e ai progetti dei giornali: alcuni spunti li abbiamo ripresi e seguiti già oggi, di altri ci stiamo occupando.**

fonte: newsletter Charlie, by The Post

---

JACOBIN ITALIA

## L'illusione del miracolo economico / di Marco Bertorello e Danilo Corradi

Alcuni economisti mainstream considerano l'attuale ripartenza italiana strutturale. In realtà la nostra economia è

fanalino di coda in Europa da 25 anni e l'attuale miglioramento dell'export è favorito principalmente dai bassi salari

Ad agosto abbiamo espresso dubbi rispetto a una tesi che va diffondendosi, sostenuta con particolare enfasi dall'economista Marco Fortis, secondo cui l'attuale ripartenza italiana sarebbe prevalentemente strutturale e non frutto di un rimbalzo. Titolavamo un po' ironicamente il pezzo «Cercasi disperatamente miracolo economico». Successivamente proprio Fortis rilanciava polemizzando ripetutamente su varie testate con i contenuti del nostro articolo a partire da un pezzo dall'inequivocabile titolo «Cercasi flop disperatamente». Proviamo a tornare sul tema non per fare i «gufi» o i «pessimisti seriali» come pensa Fortis, ma per leggere gli elementi di novità, che pur ci sono, provando a contestualizzarli e valutare se davvero consentono di intravedere una trasformazione nella struttura degli assetti economici nazionali. Andiamo per punti:

1) Pil: la ripresa rispetto allo scorso anno è indubbiamente in corso, sono ripartiti investimenti, produzione e consumi. Persino la disoccupazione è in calo. Ciò che non ci convince è che questa ripartenza sia il frutto del superamento di limiti più che ventennali. L'Italia nel 2020 cade più di altri a causa della pandemia e nel primo semestre 2021 recupera più di altri, ma sommando i due dati non si vede nulla che possa suscitare di per sé entusiasmi: Italia -4,1%, Germania -3,6%, Francia -3,3%. Se allarghiamo lo zoom temporale il risultato è ancora più netto: nell'area euro dal 2008 al 2020 l'Italia è il paese con la seconda peggior performance (-11,5%) davanti solo alla Grecia e lontanissima da Germania (+8,7%) e Francia (+2,3%).

2) Deficit: il recupero su Francia e Germania nel primo semestre del 2021 non va sottovalutato, ma va anche detto che è ottenuto a fronte di un deficit superiore per il nostro paese che nel 2020 è stato pari a -9,5% mentre in Francia si è fermato a -9,2% e in Germania a -4,2%. Nel 2021 (previsioni Eurostat in Italia si attesterà a -11,7%, in Francia a -9% e in Germania a -8,9%, anche se tali previsioni potrebbero discostarsi dalla realtà. Il sostegno pubblico, assolutamente necessario, non solo deve essere considerato quando si fanno i conti, ma anche misurato nel medio periodo relativamente all'efficacia di alcune scelte. Nell'edilizia, per esempio, il bonus 110% ha un effetto forte nel breve, ma rischia di creare dipendenza e sovrapproduzione nel medio periodo. Non a caso è stato deciso che verrà prolungato fino al 2023. Difficilmente, però, rappresenterà una novità in grado di creare un volano di crescita strutturale per quando verrà meno.

3) Export: la bilancia commerciale con l'estero è in surplus e ci posiziona al quarto posto dopo Cina, Germania e Russia. Il dato fa emergere che non veniamo travolti dalla globalizzazione, cosa non da poco, ma non possiamo rimuovere il piano inclinato in cui l'Italia si trova e che condivide con molti altri paesi europei. I processi di sviluppo internazionali hanno ridimensionato il peso relativo dell'export italiano, il quale poi si è stabilizzato negli ultimi dieci anni al 2,9%. La Germania nel medesimo lasso di tempo arretra di un paio di decimali, ma attestandosi su un ben più corposo 7,9%. Inoltre, va sottolineato il recente dato che evidenzia come crescano le esportazioni, ma non gli esportatori. Le prime nel 2021 si attesteranno a +11% rispetto al 2020, ma i secondi, cioè le aziende che esportavano nel 2019, si riducono dell'8%. Ci sono quindi oltre 10.000 aziende che non vendono più all'estero nel 2021. Gli stessi aiuti pubblici, rileva l'Ace, hanno sostenuto gli attori più forti, ma non sono stati in grado di supportare quelli più deboli o implementare la platea delle imprese esportatrici, con il rischio che aumentino i divari di competitività interni. In tale senso l'Istat rileva come il differenziale del valore aggiunto tra aziende esportatrici e domestiche sia pari al 112%. L'avanzo commerciale italiano, inoltre, è frutto anche di una riduzione dell'import, che di per sé non costituisce un elemento positivo. Anzi le importazioni sono talvolta indice di relativa salute, di un paese che abbina esportazioni alla capacità di «competere» sul terreno dell'innovazione e non su quello dei costi. I dati sui salari ci fanno temere la presenza di un altro scenario.

4) Salari: Prima della pandemia l'Ocse evidenziava come dal 2000 al 2017 i salari italiani fossero rimasti inchiodati attorno ai 36.000 dollari annui. Nello stesso periodo Francia e Spagna, che partivano da livelli simili, superavano rispettivamente i 44.000 e i 38.000 dollari, mentre la Germania passava da circa 42.000 a quasi 48.000. Forse questo dato può contribuire

a spiegare il miglioramento della bilancia commerciale, ma difficilmente può essere considerato un segnale di svolta, piuttosto di collocazione produttiva del paese. In questo senso la domanda interna rischia, dopo questa fase di ripartenza, di tornare a dimensioni modeste.

5) Produttività: categoria sempre scivolosa ma, anche fermandoci alle rilevazioni Istat, al netto di locazioni di immobili e attività delle Amministrazioni Pubbliche, non ci pare si possa gridare al miracolo. La produttività del lavoro è stata inferiore a quella di Francia e Germania per tutto il periodo 2014-2019, con un netto calo proprio l'anno prima della pandemia. La produttività del capitale, con un andamento negativo dal 1995 al 2019, fa segnare una timida ripresa dal 2014 che si conclude con un -0,8 proprio nel 2019.

6) C'è poi da considerare che lungo il 2021 comincia già a intravvedersi un rallentamento dell'economia globale. Emergono fenomeni d'intralcio alla crescita conseguenza anche delle specificità della crisi da Covid-19 precedente. Crisi dell'offerta, colli di bottiglia nelle produzioni e nei trasporti, fenomeni inflazionistici a partire dalle materie prime energetiche e non, ma anche carenza di manodopera specializzata. Tutti fenomeni in teoria temporanei, ma che possono colpire in maniera sproporzionata proprio quei paesi che puntano prevalentemente su esportazioni e mercantilismo. Recentemente Marcello Minenna parlando di *Purchasing Managers Index*, indicatore che anticipa le traiettorie di Pil e occupazione, ha affermato che «negli Usa e nel Regno unito il trend dell'indicatore è in rapido declino già da maggio 2021, mentre in Cina siamo entrati in fase di decrescita, in coerenza con la contrazione del credito alle imprese. L'area euro segue in ritardo, ma il picco della crescita appare passato. La ripresa globale c'è ed è forte, ma non sta prendendo la forma delle precedenti. I prossimi anni potrebbero essere diversi da come ce li prefiguravamo».

Per concludere, alla luce di questi dati e queste considerazioni confermiamo il nostro giudizio di fondo. Sia chiaro, in questo contesto di forte cambiamento potrebbero esserci novità importanti. Indubbiamente la crescita degli investimenti nel comparto industriale è un dato interessante, ma ritenere che ci sia un'inversione di tendenza, o addirittura di ciclo, dopo che strutturalmente la nostra economia è stata il fanalino di coda in Europa per 25 anni, ci sembra francamente precipitoso. Dubitiamo anche che una tale potenziale discontinuità possa essere spiegata come l'effetto del piano industria 4.0, la dinamica del settore edilizio o con un evanescente fattore Draghi. Se, come temiamo, il miglioramento dell'export è favorito principalmente dai bassi salari, allora non ci farà recuperare terreno sulla Germania e non ci farà superare, di per sé, i limiti emersi finora. La nostra impressione è che, in assenza di una vera strategia industriale e di un nuovo ruolo del pubblico, l'Italia patirà ancora le debolezze dei suoi assetti produttivi, forte in alcuni comparti, ma debole in altri a partire dai servizi e dal suo congenito nanismo industriale. Un fattore, quest'ultimo, che in molti settori costituisce un limite obiettivo per agganciare le dinamiche globali, e che rischia di approfondire ulteriormente una società duale, in cui c'è chi cresce e si ammoderna (pochi) e chi nel migliore dei casi vive un contesto stagnante o in declino (i più).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21369-marco-bertorello-e-danilo-corradi-l-illusione-del-miracolo-economico.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

# Gli “opposti estremismi” in salsa Draghi / di Francesco Piccioni

Le “stranezze” di questo periodo storico sono davvero tante. Abbiamo piccole mobilitazioni, sicuramente non adeguate alla gravità della situazione.

Alcune sono chiaramente reazionarie – non solo per la visibilissima egemonia fascista, ma per l’*irrazionalismo* assoluto del “discorso” para-politico – che rovesciano i simboli storici (il green pass equiparato alla stella gialla identificava degli ebrei sotto il nazismo, il nazismo stesso considerato equivalente di ogni altro regime centralizzato, la “resistenza” evocata per sostenere valori opposti, ecc).

Vediamo le forze di polizia – mai come in questa fase in grado di controllare quasi ogni aspetto della vita sociale – prontissima a negare piazze o limitarne gli accessi, ma “stranamente” impreparata a trattenere qualche decina di fascisti ultranoti che si spostano – bastoni alla mano – da Piazza del Popolo a Corso d’Italia, con al fianco altre decine di agenti in assetto antisommossa ma niente affatto “ostili” nei loro confronti.

Vediamo uno stranissimo governo con “*tutti dentro in nome della democrazia*”, con la sola Meloni delegata a recitare la parte dell’”opposizione”. Un governo che soprattutto, come il predecessore, gestisce da cani una pandemia globale, preoccupandosi quasi soltanto di salvaguardare gli interessi produttivi delle grandi imprese.

Vediamo Draghi abbracciare il segretario della Cgil nel giorno in cui le piazze di tutta Italia si riempivano di manifestazioni per lo sciopero generale dei sindacati di base proprio contro il governo Draghi.

Un abbraccio di “solidarietà”, che dà invece la precisa sensazione di “completare dall’alto” l’operazione messa in campo con l’assalto dei fascisti alla sede della Cgil, come a dire: non pensate di poter tirare troppo la corda contro il Patto sociale, vedete poi che succede?

Vediamo un “pensiero unico mediatico”, dai grandi giornali ai talk show, che da due anni parla quasi soltanto di follie no vax (poi riciclate in “no green pass”, meglio gestibili politicamente), come fossero argomenti con larghissimo seguito di massa, gonfiando il richiamo per mobilitazioni a lungo di dimensioni infinitesime e con larga prevalenza di idiozia marginale.

Fino ad arrivare alla spudorata fake news di Mentana, su La7, che racconta lo sciopero generale dei sindacati di base *contro le misure economiche del governo* in “manifestazioni no green pass”.

Silenzio molto discreto, invece, su quanto questo “governo con tutti dentro in nome della democrazia” sta combinando in materia di “riforme strutturali” su ordinazione dell’Unione Europea, cioè del grande capitale multinazionale continentale (sia industriale che finanziario).

Un solo esempio può aiutare a capire. La nuova società che deve sostituire la storica Alitalia, secondo il progetto iniziale di questo governo, doveva partire con quasi 8.000 dipendenti (invece degli oltre 10.000 attuali).

Ma la Commissione europea ha preteso che quel numero fosse ridotto a soli 2.800, e che i nuovi assunti non fossero – se non marginalmente – provenienti dalla compagnia storica. Questo, detto esplicitamente, per impedire “qualsiasi continuità tra l’Alitalia e il nuovo micro-vettore low cost” imposto da Bruxelles.

## Il ridisegno reazionario dell’Italia secondo le linee Ue

Questo esempio è solo uno dei tanti. Sanità, pensioni, giustizia penale e civile, fisco, catasto, esercito, spese militari, ecc, sono tutti comparti in cui questo paese viene sottoposto a una “cura di privatizzazioni” tale da non lasciare traccia del vecchio “modello sociale europeo”, ormai solo lontano parente del welfare continentale del secondo dopoguerra (tra gli anni ‘60 e i

primi '80).

Un progetto disegnato su scala continentale, con compiti e divisione internazionale del lavoro, con obbiettivi e tempi di esecuzione che prevedono vincoli, interruzione dei finanziamenti, strutturazione amministrativa in deroga agli assetti istituzionali di ogni paese.

Non a caso, ci sembra, la definizione più calzante di Mario Draghi in questa situazione è quella di "commissario europeo al Pnrr".

E' una lunga lista di "riforme" antipopolari, che incidono pesantemente sui redditi e le condizioni di vita di decine di milioni di lavoratori (dipendenti o formalmente "autonomi"). Che dunque ampliano la sensazione di "insicurezza" esistenziale, instillano anche vere e proprie paure che vanno cercando disperatamente un senso, una logica, una rassicurazione e una "rappresentanza politica e sindacale" all'altezza.

E qui c'è ovviamente ***un enorme vuoto***, da quando i comunisti (la "sinistra vera", non quella spazzatura che sta al governo da quasi 30 anni alternandosi con una destra pressoché identica) sono andati, o si sono messi, fuori gioco, sommersi e spiazzati dai rimescolamenti della "globalizzazione" prima e della sua fine, poi.

*Nei vuoti sguazzano gli avventurieri*. Sia quelli che giocano in proprio, sia quelli che lavorano per i governi. E spesso non è facile neanche distinguerli. In questo vuoto svolazzano come droni gli *agenti di influenza*, emanazione diretta dei servizi segreti (non necessariamente del paese in cui agiscono).

Una serie di personaggi alla ribalta in queste ore, del resto, hanno una lunga storia in questo senso. Pensate a quel Roberto Fiore, oggi "presidente di Forza Nuova" e momentaneamente arrestato per l'assalto alla Cgil.

Negli anni '70 capo di Terza Posizione, poi fuggito in Gran Bretagna – subito dopo la strage di Bologna – portandosi dietro la "cassa" dei Nar (questa l'accusa rivoltagli da Giusva Fioravanti ed altri, che allora avrebbero voluto farlo fuori); poi arricchitosi con un'agenzia per studenti all'estero ed altre iniziative imprenditoriali, "chiacchierato" come collaboratore dei servizi segreti inglesi ed italiani, rientrato dopo esser finito in prescrizione.

Ascoltando il cronista del *Corriere della Sera*, Fabrizio Roncone, chiedere retoricamente "*cosa facevano i nostri servizi segreti?, com'è possibile che non sapessero che chi aveva chiamato la manifestazione di Roma aveva quelle intenzioni?*", viene da rispondere subito: ***i servizi segreti stavano facendo esattamente questa operazione, t fascisti***.

E' parte di un'operazione di ***normalizzazione preventiva del conflitto sociale***, non "inesperienza" o "impreparazione". Esattamente l'opposto, insomma. E Roncone ha troppa esperienza professionale – e "agganci" col Viminale – per non saperlo o capirlo.

Identiche "operazioni coperte" – con strumenti identici, ma personale ovviamente diverso – sono avvenute e avvengono anche "a sinistra", palesemente in nome dell'eterna ricerca degli "***opposti estremismi***", vera e propria chiave di volta per chiamare all'"unità nazionale" (*il governo con tutti dentro*) e criminalizzare qualsiasi *opposizione di sistema.* Di sinistra, per forza di cose, visto che la destra è tutta dentro il potere capitalistico.

Fateci caso, in queste ore, ai giornali e/o "politici" di destra che straparlano di "anarchici" pronti allo scontro a Milano nelle stesse ore in cui Forza Nuova e altri fascisti attaccavano la Cgil.

Non sono mancati del resto, negli ultimi mesi, i tentativi di spostare la già limitata capacità di mobilitazione dai temi veri (licenziamenti, Pnrr, "riforme", ecc) alla "lotta al green pass". Noi li abbiamo combattuti con ogni mezzo, ma qualche ingenuo c'è caduto lo stesso, facendosi immediatamente male…

## Obbiettivi fasulli, seminati ad arte

Il governo Draghi è stato particolarmente abile nel creare questo *milieu* fatto di orrori nella gestione della pandemia, vuoto di rappresentanza, diffusione di follie antiscientifiche, decreti cervellotici, enfatizzazione e pubblicità gratis per scapocchioni senza cervello (gilet arancioni, no vax vari, stregoni in salsa italica, ecc), "fomento" di auspicati "*opposti estremismi*".

L'invenzione del green pass, in questo senso osceno, è stata un "capolavoro". Invece di introdurre una ***misura sanitaria*** – l'obbligo vaccinale, come andiamo ripetendo da un anno – ha varato un ***obbligo burocratico*** senza alcun effetto sanitario. Al massimo un "incentivo" a vaccinarsi, nulla di più, sapendo benissimo che una piccola percentuale non l'avrebbe comunque fatto. Ma sapendo anche che questo rifiuto minimale poteva tornare utile, al bisogno…

Una misura non a caso voluta da Confindustria per due ragioni molto pratiche: a) evitare cause per malattia sul lavoro in caso di aumenti dei contagi (cosa avvenuta nella "prima ondata" della pandemia, quando i dipendenti sono stati obbligati ad andare al lavoro sotto la minaccia di licenziamento, con il beneplacito del governo Conte II); b) avere uno strumento di ricatto in più sui lavoratori (basti guardare Brunetta che pretende il green pass anche da chi lavora in smart working…).

Il green pass è così diventato così immediatamente un falso obbiettivo su cui canalizzare la parte meno "brillante" del malessere sociale. Sotto lo slogan "no green pass" è passata immediatamente tutta la follia novax, ma senza più lo stigma di "quelli contro la scienza". Perché il "certificato verde" è effettivamente solo uno straccio di documento, al pari di qualunque altro..

## Un'operazione di di normalizzazione preventiva del conflitto sociale

Per intuire i contorni di un'operazione di cui si ignorano strategie e tattiche non si può far altro che guardare al "risultato" che produce.

Da anni qualsiasi opposizione politica e sindacale viene oscurata. Gli scioperi ignorati fino all'ultimo minuto, e poi "narrati" solo per gli effetti negativi per la popolazione (un classico evergreen: i trasporti pubblici, di cui viene esaltata l'importanza solo quando vengono fermati, mai quando bisogna finanziarli, rinnovarli, estenderli).

E' avvenuto lo stesso anche per lo sciopero generale di ieri, nonostante la sua "novità" (è il primo indetto unitariamente da tutte le sigle del sindacalismo di base).

Ma stavolta è stato fatto di peggio.

Se ne è parlato, sui media e nella "comunicazione di governo", solo ***dopo e in conseguenza*** dell'assalto fascista alla Cgil. Se ne è parlato insomma come potenziale "*pericolo per l'ordine pubblico*", mentre gli stessi fascisti facevano sapere alla stampa di regime che avrebbero potuto anche "aderire" alle mobilitazioni previste per lo sciopero.

Gli "*opposti estremismi*"… Il copione è sempre lo stesso, da Piazza Fontana in poi.

E immediatamente l'argomento del discorso del potere è diventato: ***come restringere ulteriormente il diritto a manifestare***.

L'invocazione della "*libertà*", diventata slogan dei fascisti e degli imprenditori, serve a realizzare ***restrizioni delle libertà***. L'unica cosa che cambia è il ***soggetto attivo*** dell'operazione: non i fascisti dichiarati, ma il "*governo democraticamente non eletto*", con a capo il banchiere centrale in funzione di Commissario Europeo al Pnrr.

Siamo alla fine del nostro viaggio nella *apparente* follia di questi giorni.

Tutto il discorso pubblico del potere non va in direzione della "messa fuorilegge dei gruppi fascisti" (è persino possibile che accada, ma solo *una tantum,* per accreditarsi meglio, come avvenuto trenta anni fa con la banda di Boccacci), ma nella limitazione assoluta – quasi una pura e semplice proibizione – delle libertà sindacali, politiche, di manifestazione.

E financo della partecipazione elettorale, peraltro già ristretta – nei fatti, se non ancora formalmente – alle sole forze che stanno al gioco (Meloni per prima, ci mancherebbe…).

Come se ne esce?

Non certo accettando lo scontro frontale, facendo la parte idiota dell'"estremista opposto". Non certo ritirandosi a vita privata.

Abbiamo due compiti strettamente connessi. Far crescere la dimensione di massa dell'opposizione sindacale e politica *cosciente*, ossia dotata di idee realistiche e chiare, perché altrimenti non si cambiano i rapporti di forza sociali.

E far crescere il livello della nostra consapevolezza, come "soggetti alternativi", buttando a mare molti luoghi comuni degli ultimi 30 anni, ideologismi da quattro soldi, fantasie infantili, pseudo-concetti "magici" e antiscientifici.

Il mondo ha ripreso a correre, gli sballottamenti diventano più forti e squilibranti. Ci vuole un punto di vista stabile, per potersi muovere nel caos senza perdere l'equilibrio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21371-francesco-piccioni-gli-opposti-estremismi-in-salsa-draghi.html

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

# La psicologia delle masse e la violenza dei media / di Edoardo Laudisi

Come vanno certe cose lo aveva spiegato Freud cento anni fa, nel suo "Psicologia delle masse e analisi dell'io". La massa ha una capacità cognitiva inferiore del singolo ma una energia emotiva molto superiore. È instabile, imprevedibile e capace di azioni improvvise anche violente. Perché ciò avvenga è fondamentale la figura dell'aizzatore, l'incendiario, la testa calda che faccia scoccare la scintilla. Per appiccare un incendio ne bastano pochi piazzati nei punti giusti. Si tratta di gente preparata, in un certo senso dei professionisti che sanno quello che stanno facendo. Il genere di persona che ha contatti trasversali e di lunga data in vari ambienti; criminali, politici e perfino delle forze dell'ordine. Talvolta anche della magistratura. Non necessariamente contatti di primo livello, bastano dei collegamenti funzionali con gente operativa nei confronti della quale si possa vantare dei crediti, o si abbia dei debiti. Forza Nuova ha il phisique du rôle adatto a ricoprire questo compito delicato che la politica italiana gli affida fin dai tempi di Terza Posizione. Dopotutto restiamo un paese in cui la matrice del potere è essenzialmente mafiosa.

Così accade puntualmente che, in momenti particolarmente caldi dello scontro sociale, quando ad esempio si è appena formato un movimento nuovo che si contrappone a delle scelte precise del governo, un movimento in crescita e privo di connotazioni ideologiche, ebbene accade che basti infiltrare qualche acciarino ben temprato nei punti giusti per scatenare l'inferno. È

successo a Genova nel 2001, a Roma nell'ottobre del 2011 ed esattamente dieci anni dopo, sempre a Roma, nell'ottobre del 2021. Curiosa la cadenza decennale.

Nessuna delle migliaia di persone che hanno partecipato alla manifestazione dello scorso 9 ottobre a Roma, avrebbe nemmeno lontanamente immaginato di venire coinvolto nell'assalto a una sede sindacale o di scontrarsi per ore con la polizia. Per loro l'idea di menare le mani non era neanche un'opzione. Quasi sicuramente nessuno dei manifestanti, salvo qualche rara eccezione, è mai stato coinvolto in una situazione violenta nella propria vita personale. Figurarsi attaccare una linea di poliziotti schierata a protezione del Palazzo o fare irruzione in un pronto soccorso come una squadraccia nazista. Però un bravo acciarino sa come appiccare il fuoco nei punti giusti per stimolare il riflesso automatico delle forze dell'ordine, e qualche mente debole che gli va dietro prima o poi la trova. Così il gioco riesce sempre e ai media mainstream non resta che confezionare il prodotto con il loro disgustoso linguaggio manipolativo. Qui la violenza peggiore è proprio quella dei media che invece di andare alla ricerca degli acciarini, distinguere, fare domande e provare a capire, aizzano la popolazione contro tutti i manifestanti senza distinzioni, in una sorta di linciaggio morale collettivo.

*Colà dove si puote* si è deciso che a chi si mette di traverso allo smantellamento sistematico dei diritti costituzionali va fatto il trattamento duro, così gli passa la voglia. E così le decine di migliaia di persone che hanno manifestato sabato scorso a Roma sono rimaste sole, senza appoggi mediatici, senza rappresentanza, senza un punto di riferimento politico o culturale a cui orientarsi. E per chi oggi governa il paese operando sui binari tracciati dai vincoli esterni, quelle persone rappresentano uno sfrido da scartare prima che si sparpagli sui binari e faccia rallentare il treno.

Eppure, soltanto un anno e mezzo fa nessuno avrebbe potuto immaginare che fosse possibile tenere un paese agli arresti domiciliari per mesi. Nessuno avrebbe potuto immaginare l'introduzione di un lasciapassare che discriminasse le persone in base all'assunzione di un vaccino. Nessuno avrebbe potuto immaginare un aumento dei prezzi energetici a doppia cifra… Quante altre cose che non riusciamo ad immaginare stanno per accadere? Forse il motivo profondo di chi ha manifestato a Roma sabato scorso nasce proprio da questa domanda.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21372-edoardo-laudisi-la-psicologia-delle-masse-e-la-violenza-dei-media.html?auid=63238

---

BOLLETTINO CULTURALE

# Conricerca: uno sviluppo dell'inchiesta operaia / di Bollettino Culturale

Steve Wright ci dice che se il primo tema dell'operaismo era quello dell'autonomia, il secondo riguardava la "possibile utilità della sociologia 'borghese' come mezzo per comprendere la realtà della moderna classe operaia". La riflessione sulla sociologia, infatti, ha avuto una forte presenza nella ripresa del marxismo italiano del dopoguerra, presenza che si riscontra anche tra i collaboratori dei *Quaderni Rossi*, che più volte nei loro incontri hanno trattato questo tema. Nel settembre 1964, nella città di Torino, Panzieri presentò un seminario dal titolo "Uso Socialista dell'inchiesta operaia". Con questo seminario il fondatore dei *Quaderni* intendeva raggiungere due obiettivi: da un lato, *"portare qualche chiarimento al tema «Scopi politici dell'inchiesta»"* e dall'altro *"la precisazione di un certo metodo di lavoro dei «Quaderni rossi»."* Quanto al primo ambito, la domanda centrale di Panzieri potrebbe essere così sintetizzata: *è possibile costruire una sociologia del lavoro e dell'industria che non sia al servizio dello sviluppo tecnologico ma delle lotte operaie?* Per rispondere, l'autore ricorrerà a una considerazione del lavoro di Marx, confrontandolo con le esperienze degli stessi lavoratori. Panzieri spiega che sebbene Marx abbia affrontato a suo tempo un'economia politica al completo servizio del capitale, il pensatore tedesco, invece di rifiutarla come scienza a causa del suo uso borghese, l'ha sottoposta a critiche. La base di questa critica starebbe nell'*"accusa riccamente, se non sempre sufficientemente e persuasivamente, documentata del carattere unilaterale dell'economia politica."*

In questo senso, la critica marxiana indicherebbe non la falsità teorica della scienza economica, ma i suoi limiti: *"l'economia politica pretende di chiudere la realtà sociale dentro lo schema limitato di un particolare modo di funzionamento, e assume poi questo modo di funzionamento come il migliore e quello naturale."*

Il capitalismo si trasforma così in un dato di natura, nel suo stato naturale, ma anche di ogni altra società cosiddetta civilizzata, la conseguenza più importante di questo credo naturalista dell'economia politica è la riduzione del lavoratore a mero fattore di produzione (forza lavoro) o a mera componente del capitale (la sua parte variabile). Ebbene, la critica di Marx mira a superare i limiti della scienza economica. Diversamente da ciò, l'analisi marxiana riconoscerà il carattere dicotomico della società capitalista e delle due classi che la costituiscono. Di conseguenza, *"rifiuta la individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automaticamente allo studio della classe operaia: la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte."*

Analogo sarà il caso della sociologia. Panzieri sviluppa l'ipotesi che il capitalismo avesse inizialmente bisogno di interrogarsi sul proprio modo di funzionare, facendo dell'economia politica la sua scienza più preziosa. Tuttavia, con il passaggio dal capitalismo competitivo al capitalismo pianificato del dopoguerra, sorge una nuova esigenza, ovvero *"organizzare lo*

*studio del consenso, delle reazioni sociali che s'impiantano su questo meccanismo."* Il passaggio del capitalismo a un maggior grado di maturità, quindi, potrebbe spiegare sia il declino dell'economia politica in quegli anni sia l'ascesa della sociologia, utilizzata per integrare la classe operaia con il capitale. Tuttavia, la sociologia non dovrebbe essere liquidata come una scienza. Al contrario, il pensatore italiano afferma che: *"noi possiamo usare, trattare, criticare la sociologia come Marx faceva con l'economia politica classica, cioè vedendola come scienza limitata (e del resto dal tipo d'inchiesta che stiamo progettando è evidente che in essa ci sono già tutte le ipotesi che vanno al di fuori del quadro della sociologia corrente); e tuttavia significa che ciò che essa vede nel complesso è vero, cioè non è falsificato in sé, ma è piuttosto qualcosa di limitalo, che provoca delle deformazioni interne: ma essa tuttavia conserva quello che Marx considerava il carattere di una scienza, cioè un'autonomia che regge su un rigore dì coerenza, scientifico, logico."*

La questione, quindi, non è l'opposizione tra verità e falsità in nessuna scienza. Una volta considerati adeguati gli strumenti di ricerca o, ancora, stabilita la loro validità scientifica, ciò che separa la cosiddetta sociologia borghese dall'indagine sociologica proposta da Panzieri è, piuttosto, il loro uso. L'uso borghese della sociologia è mistificante nel senso che prende unilateralmente una realtà sociale dicotomica, accettando la razionalità apparentemente neutra del capitale e ignorando il rapporto di classe, nucleo pulsante del processo produttivo. L'uso socialista dell'inchiesta sociologica, al contrario, deve riconoscere la scissione fondamentale della società capitalista e assumere preventivamente la consapevolezza della parzialità omessa dalla scienza borghese, che le consentirebbe una migliore comprensione della classe operaia.

L'origine dell'uso dell'inchiesta sociologica proposta da Panzieri va fatta risalire allo stesso Marx, e si ritrova in maniera esemplare nell'*"Inchiesta operaia"*, pubblicata sulla *Revue Socialiste* nel 1880. Nell'introduzione all'Inchiesta, Marx mette in evidenza l'assenza di ogni seria indagine sulla situazione della classe operaia in Francia. In Inghilterra, invece, indagini di questo tipo – condotte sia dal governo monarchico che da "gruppi socialisti" – esistevano già, rivelando l'infamia dello sfruttamento capitalistico e dando luogo a riforme legislative, che lasciarono *"la borghesia francese ancora più timorosa dei pericoli che potrebbe presentare un'inchiesta imparziale e sistematica"* sui lavoratori del loro paese. In questo contesto, la *Revue Socialiste* decide di avviare da sola un'indagine sulla classe operaia francese, contando sul fondamentale appoggio di Marx. Questa inchiesta aveva lo scopo di acquisire *"una conoscenza esatta e positiva delle condizioni in cui lavora e si muove la classe operaia, la classe a cui appartiene l'avvenire"* attraverso la risposte degli stessi lavoratori, gli unici che *"possono descrivere con piena cognizione di causa, i mali che li colpiscono."*

Ma, al di là degli obiettivi scientifici dell'indagine, il pensatore tedesco mirava principalmente ai *"pericoli"* che tale ricerca poteva causare. In questo senso, l'Inchiesta aveva un obiettivo politico ben preciso, cioè quello di contribuire alle lotte della classe operaia, l'unica in grado di *"applicare energicamente rimedi alle miserie sociali di cui soffrono"* gli operai mentre costruiscono una nuova società. Prendendo come riferimento l'iniziativa del 1880, Panzieri propone la realizzazione di una nuova inchiesta operaia adeguata alla comprensione della classe operaia italiana e anche alla collaborazione con le sue lotte. In primo luogo, l'inchiesta permetterebbe di evitare qualsiasi concezione mitica della classe operaia, molto comune nel marxismo ufficiale, attraverso la determinazione del reale livello di coscienza di classe dei lavoratori. Per fare ciò, deve considerare attentamente l'ascesa del capitalismo pianificato e studiare le nuove tendenze che le trasformazioni dello status dei lavoratori (derivanti dalle trasformazioni del capitalismo stesso) hanno suscitato nella sua coscienza di classe. Oltre a cercare di accertare il livello di coscienza di classe dei lavoratori italiani, l'inchiesta mirava anche ad elevarlo, attraverso non solo la formulazione e concatenazione delle domande del questionario, come in Marx, ma anche attraverso il contatto tra i ricercatori e lavoratori che si verificherebbe necessariamente durante l'analisi. L'inchiesta, quindi, garantirebbe anche il legame tra teoria e pratica, fungendo da tramite tra scienza sociologica e azione politica.

Così, gli obiettivi dell'inchiesta operaia dei *Quaderni Rossi* sono rimasti molto vicini a quelli

dell'*Inchiesta operaia* della *Revue Socialiste* – almeno secondo l'interpretazione che ne hanno fatto gli stessi *Quaderni Rossi*. Se la rivista francese intendeva, oltre a *"spiegare teoricamente condizioni che essi conoscono molto bene"*, risvegliare *"la graduale e sempre più ampia critica operaia dello sfruttamento capitalistico"*, articolando esemplarmente due obiettivi che vanno di pari passo nell'opera marxiana, e cioè, l'analisi critica del sistema produttivo capitalistico e l'azione politica contro di esso grazie ad *"un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia"* che è *"la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti."* Con la rinnovata proposta dell'inchiesta operaia, Panzieri ha cercato di dare un supporto teorico alla pratica operativa dello *"studio reale della fabbrica reale"*. Tuttavia, sommate agli obiettivi scientifici e politici, nonché all'articolazione tra teoria e pratica, l'inchiesta, come dicevamo, ha avuto lo scopo di risolvere alcuni problemi riguardanti il funzionamento degli stessi *Quaderni Rossi*.

*"La lettura di questo testo, poi, deve tener conto del fatto che non si tratta di una relazione introduttiva, ma di un intervento nel vivo della discussione"*, una discussione che va avanti sin dalla fondazione dei *Quaderni*. Varie sono state infatti le posizioni all'interno della rivista sull'uso della sociologia come strumento di comprensione della classe operaia. Essendo la sua redazione composta da diversi gruppi dissidenti dei partiti comunista e socialista in Italia, accomunati soprattutto dalla critica agli sviluppi del movimento sindacale e delle direzioni di partito, il *"nucleo teorico"* costruito dai *Quaderni* è stato elaborato in modo essenzialmente negativo, cioè in antitesi con le posizioni della sinistra ufficiale. L'assenza di un fondamento positivo comune ai vari membri della rivista avrebbe dato origine ad alcune *"ambiguità"* teoriche, e anche importanti divergenze, al suo interno. La proposta dell'inchiesta operaia, poi, interviene in questo contesto, tesa a mediare le controversie interne ai *Quaderni Rossi* e a sopprimerne le ambiguità teoriche fornendo un *"fondamento positivo"*, cioè fondando *"empiricamente a livello di classe"* il lavoro della rivista operaista. Tuttavia, Panzieri non è riuscito a raggiungere quest'ultimo obiettivo. Il seminario sull'uso socialista dell'inchiesta operaia fu il suo ultimo intervento nel dibattito operaista, tenuto nel settembre del 1964, appena un mese prima della sua prematura scomparsa, e pubblicato postumo nell'aprile 1965 nel quinto numero dei *Quaderni Rossi*. Già allora si era consolidata la rottura interna tra i gruppi di Tronti, Alquati e Negri e il gruppo di Panzieri e dei cosiddetti *"giovani sociologi"*. La rivista *Classe Operaia* (1964-1967), mensile fondato da Tronti, aveva subito occupato un posto di rilievo nella sinistra italiana, annoverando, all'epoca del lancio del quinto numero dei *Quaderni*, più di una dozzina di pubblicazioni. La rivista di Panzieri, a sua volta, non ha resistito alla rottura tra i gruppi che la costituivano e alla morte del suo fondatore, terminò la sua attività nel 1965, dopo il sesto numero. Tuttavia, è possibile sostenere che almeno una parte degli obiettivi dell'inchiesta era già stato realizzato con la ricerca sul campo svolta dagli operaisti nei primi anni Sessanta. Tra il 1959, quando Panzieri affermò l'autonomia della classe operaia oltre che la partecipazione alle sue lotte, e il 1964, quando si tenne il seminario sull'inchiesta operaia, erano già state condotte dai *Quaderni Rossi* importanti inchieste all'interno delle fabbriche italiane. Tra queste, la ricerca svolta presso lo stabilimento FIAT di Mirafiori, a Torino, nel 1960, fu fondamentale per la realizzazione dell'inchiesta operaia, ma anche per il consolidamento di un'originale forma di inchiesta che intendeva radicalizzare il nesso tra teoria e pratica portata dall'inchiesta, ovvero la conricerca.

La ricerca alla FIAT nel 1960 è stata un'iniziativa dello stesso Panzieri. Mentre alcuni membri dei *Quaderni Rossi* volevano avviare il lavoro sul campo nelle fabbriche dove la lotta era già in atto, Panzieri insisteva sulla peculiarità della FIAT. A differenza di altre fabbriche del Nord Italia, la casa automobilistica degli Agnelli non aveva partecipato alla riapertura del ciclo di lotte del 1959-1960, quando i lavoratori del settore metallurgico e i principali sindacati italiani si uniscono attorno alla campagna per il rinnovo contrattuale. Quella che sarebbe diventata la più grande fabbrica del mondo negli anni '60 era in grado di offrire un salario ai suoi operai semiqualificati relativamente superiore a quello di altre società della stessa regione. Inoltre, avrebbe trovato un certo successo nel proiettare un'immagine istituzionale di un buon datore di lavoro che pagava di stipendi alti offrendo la possibilità di una carriera dinamica, insomma, un'incarnazione del meglio del "miracolo economico". Tuttavia, per molti a sinistra, la FIAT

evocava immagini di condizioni di lavoro spaventose, sindacalismo giallo legato agli interessi dei datori di lavoro e una forza lavoro docile e ossessionata dal consumo. In ogni caso si conveniva che fosse riuscita a forgiarsi attorno un cordone sanitario, isolandosi dai tumulti operai che affliggevano altre industrie del Nord Italia. Luogo colossale di sfruttamento capitalistico e con una classe operaia apparentemente passiva, la FIAT si presentava come uno spazio conveniente per l'attuazione della conricerca, per prendere un primo contatto con i lavoratori, verificare i cambiamenti nella loro coscienza di classe e individuare, nell'ambiente produttivo, potenziali conflitti futuri.

La prima approssimazione degli operaisti di Mirafiori ebbe il fondamentale appoggio del movimento operaio tradizionale, in particolare della CGIL e del suo sindacato dei metalmeccanici, la FIOM. Una parte del gruppo che avrebbe condotto la ricerca del 1960 aveva già lavorato sul campo con i sindacati di altre fabbriche torinesi. Inoltre, nonostante l'estrema sfiducia nei confronti dell'approccio sociologico, le ripetute sconfitte nel capoluogo piemontese nel corso degli anni Cinquanta, va sottolineata quella del 1955 presso la stessa FIAT, motivarono le organizzazioni sindacali a sperimentare nuove forme di lavoro politico all'interno delle fabbriche che ha reso i sindacati un canale privilegiato per lo svolgimento dell'inchiesta sui lavoratori. Tuttavia, oltre alla sfiducia nei confronti dell'approccio sociologico da parte delle organizzazioni sindacali, un altro ostacolo da superare nella ricerca di Mirafiori riguardava il discredito dello stesso movimento operaio tradizionale agli occhi degli operai della fabbrica automobilistica. Nonostante il numero impressionante di lavoratori, i tassi di sindacalizzazione alla FIAT erano estremamente bassi, tanto che lo stabilimento di Mirafiori appariva come un territorio sconosciuto non solo per i *Quaderni Rossi* ma anche per l'intera sinistra storica d'Italia. Per questo motivo la ricerca nella linea di assemblaggio delle automobili è iniziata con un approccio chiamato *"dall'esterno"* e, per aprire un campo così sconosciuto, diverse ipotesi di lavoro, raccolte fondamentalmente dagli studi di sociologia dell'industria e del lavoro di Francia, Inghilterra e Stati Uniti, e approcci sono stati testati.

Sebbene la sua influenza nello svolgimento delle ricerche del 1960 sia stata determinante, la partecipazione di Panzieri alle inchisete sulla FIAT si è limitata ad una funzione direttiva. Il lavoro sul campo è stato svolto da un gruppo eterogeneo di ricercatori, composto essenzialmente da *"giovani sociologi"*, un gruppo maggioritario la cui formazione era principalmente legata a Nicola Abbagnano, e da un sottogruppo guidato da Alquati, la cui formazione era legata soprattutto a Montaldi, a Cremona. Secondo la testimonianza di Alquati, tra i vari metodi di ricerca sperimentati alla FIAT, spiccava la ricerca sociologica o tradizionale e quella che egli chiama autoricerca operaia o conricerca. La conricerca si è ispirata alle *"autoanalisi delle comunità"* condotte da Danilo Dolci nel Mezzogiorno povero e rurale, ed è stata adottata in ambito industriale da Alessandro Pizzorno, Montaldi e Alquati, ciascuno a modo suo, basandosi sul contatto con esperienze americane e francesi. A Mirafiori fu inizialmente condotto dal gruppo legato a quest'ultimo in maniera "velleitaria" e "sporadica", essendo di fatto subordinata alla tradizionale ricerca sociologica. Questa, a sua volta, è associata al gruppo dei *"giovani sociologi"*, guidato da Rieser. Questo gruppo, che già svolgeva ricerche con i sindacati negli stabilimenti torinesi, iniziò a contare a partire dagli anni Sessanta su un'importante formazione teorica e metodologica fornita da Panzieri. Tuttavia, a prescindere dalle loro differenze, sia un approccio che l'altro, ci racconta Alquati, hanno cercato di stabilire un primo rapporto con il campo, facendo sempre riferimento a lavoratori considerati isolatamente, cioè come lavoratori presenti individualmente nel processo lavorativo.

In questo senso è possibile affermare che, nonostante i suoi limiti, elementi importanti della proposta panzieriana dell'inchiesta operaia si ritrovano già nella ricerca del 1960, se non nell'esecuzione empirica dell'inchiesta stessa. Panzieri, infatti, nel suo tentativo di *"portare qualche chiarimento al tema «Scopi politici dell'inchiesta»"* e *"di facilitare la precisazione di un certo metodo di lavoro dei «Quaderni rossi»"* aveva tenuto conto della ricerca che era già stata condotta dai membri della sua rivista. L'uso della ricerca sociologica a favore del movimento operaio, intrapreso alla FIAT, fu fortemente difeso da Panzieri e gli obiettivi da lui raggiunti presso la fabbrica di automobili furono assunti come ambito di indagine nella proposta del

1964. Il lavoro stesso del 1960 in seguito verrà indicato come inchiesta operaia. Ma, oltre agli elementi che hanno avvicinato l'esperienza in FIAT alla proposta di Panzieri, si possono trovare anche dei limiti che allontanerebbero la prima dalla seconda. Per il fondatore dei *Quaderni*, il contatto tra ricercatori e lavoratori attraverso l'indagine sociologica servirebbe come mezzo per l'obiettivo politico di elevare il livello di coscienza di classe di quest'ultimi. C'era, nelle sue parole, *"una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi, e l'azione politica".*

Tuttavia, questa continuità era meno evidente nelle ricerche a Mirafiori. Secondo Alquati, il gruppo maggioritario di ricercatori di Mirafiori ha resistito al passaggio all'azione politica. In questo senso, afferma con tono provocatorio che alla FIAT "*"ricerca operaia" non se ne faceva. Si faceva invece una ricerca sociologica sulla classe operaia"*. In essa entrarono i singoli lavoratori *"come fonte di conoscenze preliminari che noi elaboravamo all'esterno"*. Sebbene la realizzazione di questo tipo di ricerca rappresentasse in quel momento un significativo passo avanti nella emergente sociologia dell'industria in Italia, il sottogruppo di Alquati ha auspicato, dopo aver infranto la prima barriera che separava lavoratori e ricercatori, il passaggio ad una *"seconda fase"* in quanto la tradizionale modalità di inchiesta è stata superata, assumendo un carattere militante che ha privilegiato l'azione politica dei lavoratori, o, in altre parole, la conricerca ha cessato di sottostare alla ricerca sociologica e si è spostata da un'esecuzione meramente *"intenzionale"* a una reale esecuzione. Tuttavia, questa non era l'opinione dei *"giovani sociologi"*. Per loro alla FIAT non erano ancora date le condizioni per il passaggio all'azione politica, né per motivi tecnici (il numero dei ricercatori alla linea di assemblaggio era esiguo e le condizioni di lavoro precarie), né per motivi politici (i sindacati dei metalmeccanici non sono stati in grado di organizzare la lotta alla fabbrica di automobili), motivo per cui hanno insistito per rimanere nella fase della ricerca tradizionale. In questa decisione furono sostenuti da Panzieri. In contrasto con Panzieri, Alquati afferma che:

*"la ricerca stessa si muove all'interno di una realtà formata, strutturata e ancora gerarchica e centralizzata [...], proponendosi di influenzare la trasformazione di questa realtà dal suo interno, da una presenza e da una posizione particolare all'interno di questa realtà, secondo determinati desideri e un certo progetto di liberazione sempre costitutivo, del nuovo e del diverso, dell'alterità (oltre a essere costituito da una resistenza al presente, che può portare all'antagonismo).*"

Implica, a differenza dell'inchiesta di Panzieri, una certa sfiducia nell'uso della sociologia tradizionale, vista solo come strumento utile per l'approccio iniziale dei ricercatori sul campo e, quindi, relegata a una fase subordinata della ricerca. Una volta abbattuta la barriera iniziale tra l'osservatore e il campo, il primo cambia posizione, spostandosi dall'esterno all'interno dei processi analizzati, ponendosi cioè sullo stesso piano della classe. Questo processo differisce da quello utilizzato nell'inchiesta sui lavoratori effettivamente svolta nelle fabbriche italiane. La ricerca sociologica condotta dal gruppo guidato da Rieser, pur allontanandosi notevolmente dal togliattismo, conservava ancora alcuni resti del modello dell'"intellettuale organico" relativo alla separazione tra avanguardia e massa, mentre la conricerca richiedeva una collaborazione radicale tra ricercatori e ricercati, con l'obiettivo di annientare ogni verticalità nella produzione della conoscenza, nonché la consueta distinzione tra soggetto e oggetto di ricerca. Inoltre, la conricerca intende andare oltre la mera raccolta di dati sui lavoratori isolati che era stata effettuata a Mirafiori per arrivare all'esame del lavoratore collettivo, cioè della classe operaia organizzata come classe.

In questo senso, la sua attenzione sarà spostata sulla soggettività dei lavoratori, sul loro comportamento, sui loro bisogni, in breve, sul loro punto di vista sul funzionamento della fabbrica, sulla produzione, sulle assunzioni, sulla carriera…, nonché sulla mediazione esercitata da organi rappresentativi, come i sindacati. Sebbene tale proposta fosse già riscontrabile nel modello dell'inchiesta operaia in Panzieri e nello stesso Marx, la conricerca, passando all'esame della soggettività della classe operaia, piuttosto che articolare scienza e politica, cerca di minare ogni separazione o precedente rapporto tra l'uno e l'altro, conducendoli

contemporaneamente nello stesso processo. Così, la conricerca ha cercato di avanzare rispetto all'inchiesta operaia condotta alla FIAT, ma lo ha fatto anche rispetto alla proposta panzieriana di tale inchiesta. Più che concentrarsi sul processo cognitivo dei lavoratori, mirando, con lo sviluppo di questo processo, a una successiva azione politica, con la conricerca il processo cognitivo e l'azione politica sono inscindibili, svolgendosi contemporaneamente. In questo senso, la conricerca o serviva a organizzare i lavoratori in autonomia, oppure non esisteva. Il prefisso "con" esprimeva la messa in discussione dei confini tra produzione di conoscenza e soggettività politica, tra scienza e conflitto. Non si trattava semplicemente di conoscenza, ma di organizzare una resistenza. La conricerca era la scienza della classe operaia. Con essa troviamo la realizzazione più completa di quel secondo precetto enunciato da Panzieri, cioè che l'inchiesta comporta necessariamente la partecipazione alla lotta.

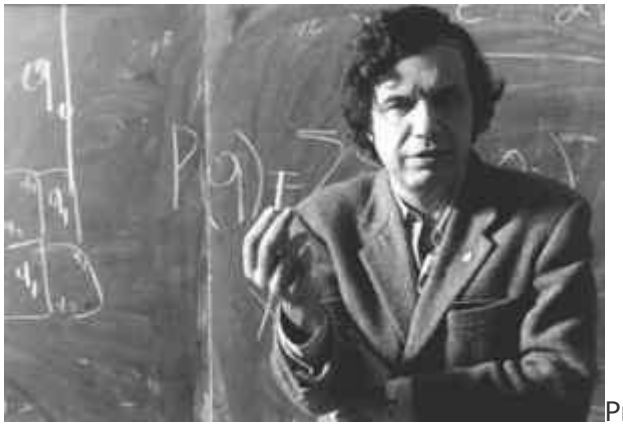
via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/21374-bollettino-culturale-conricerca-uno-sviluppo-dell-inchiesta-operaia.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

# Parisi: la fisica per salvare il Pianeta / di Mario Porro



Prima che il conferimento del premio Nobel lo portasse alla ribalta, Giorgio Parisi aveva ricevuto nel 1992 un altro premio, per alcuni versi ancor più significativo, quello dedicato a Ludwig Boltzmann, il fisico tedesco strenuo difensore dell'atomismo, morto suicida nel 1906. Oltre ad aver dato fondamentali contributi nell'ambito della termodinamica, Boltzmann aveva aperto promosso, insieme a J. W. Gibbs, lo sviluppo della meccanica statistica, lo studio cioè dei fenomeni che coinvolgono grandi numeri, insiemi composti da una molteplicità di elementi in interazione, come le molecole di un gas. Non potendo determinare le singole traiettorie delle molteplici particelle che formano un sistema *complesso*, si deve ricorrere a metodi probabilistici, un lavoro che ha ricevuto contributi fondamentali dall'avvento dei computer. Non possiamo stabilire con esattezza il prodursi di un evento, come non possiamo prevedere la traiettoria di volo di un singolo storno fra le decine di migliaia che compongono lo stormo svolazzante nei cieli autunnali di Roma (un esempio caro a Parisi); possiamo però indicare la probabilità del prodursi di un processo, indicare la forma che potrebbe disegnare l'apparente caos dello stormo in fuga dagli assalti di un falco.

La "complessità" era diventata oggetto dell'interesse scientifico a partire dagli anni Settanta, anche se gli studi che ne avevano segnato l'inizio erano già emersi con gli articoli del

meteorologo Edward Lorenz (occorre ricordare l'"effetto farfalla"?), risalenti al 1963 ma passati quasi sotto silenzio. Anche se c'era chi, come Carlo Emilio Gadda, narratore di dinamiche caotiche, aveva abbozzato, nella *Meditazione milanese* del 1928, fra mentalità ingegneresca e suggestioni filosofiche, una "teoresi" fedele al "senso della complessità" che rintracciava ovunque nella realtà.

All'inizio degli anni Ottanta la rivista "Scientific american" dedicava un famoso articolo agli "attrattori strani", sottotitolo "schemi matematici fra l'ordine e il caos", firmato da Douglas R. Hofstadter, autore del libro di culto *Godel, Escher e Bach* (1979, Adelphi, 1984). Poi le ricerche nei diversi ambiti della ricerca scientifica e della filosofia si sono diffuse, insieme alle opere divulgative come il famoso *Caos* di James Gleick (Rizzoli, 1989). Con l'abituale cautela dello scienziato, Parisi ricordava però che il termine "complessità" va usato con prudenza e non come alibi per la nostra ignoranza: sistemi che non comprendiamo possono rivelarsi solamente complicati, manifestare un ordine soggiacente, offrirsi alla decifrazione di un algoritmo. Meglio riservare il termine "complessità" ad insiemi non omogenei e disordinati, ad esempio quelli che la fisica incontra a fine Ottocento quando Henry Poincaré riflette sul problema dei tre corpi, anomalia, per dirla con Kuhn, nel tessuto "armonioso" dell'universo newtoniano. Se può essere semplice descrivere l'interazione di due masse (ad esempio un pianeta e il suo satellite) in base alla legge di gravitazione, le cose si fanno appunto "complesse" quando consideriamo le reciproche interazioni fra 3 o più corpi: le soluzioni cominciano a essere approssimate, sfuggono al determinismo che consente di prevedere con certezza il momento di un'eclissi lunare o il passaggio della cometa di Halley.

Di un sistema complesso possiamo scrivere le equazioni, ma non riusciamo a integrarle; e questo perché basta cambiare di pochissimo le condizioni iniziali per ritrovarsi con un'evoluzione del sistema del tutto diversa. La scienza classica confidava nella possibilità di ripetere esperimenti in condizioni pressoché uguali, dalle stesse cause diceva di poter trarre gli stessi effetti. Facendo eco a quanto scriveva David Hilbert in seguito alla scoperta delle antinomie nella teoria degli insiemi – "siamo stati cacciati dal paradiso che Cantor aveva costruito" –, Parisi ricordava che anche i fisici sono stati "cacciati dal paradiso delle equazioni lineari" (*Gli ordini del caos*, manifesto libri, 1991). In fondo, Newton ha avuto fortuna o si è facilitato il lavoro: il semplice è in realtà sempre e soltanto il semplificato. In un sistema dal comportamento lineare, l'interazione fra due componenti è indipendente dal resto del sistema e la reazione di ogni componente è proporzionale alla perturbazione esterna. Così (riprendendo esempi di Parisi) nelle molle di buona qualità, l'allungamento è proporzionale alla forza, per cui se due persone utilizzano una bilancia possiamo prevedere che, pesandosi insieme, il valore sarà la somma dei loro pesi separati. Lo stesso accade quando calcoliamo il formarsi di due onde piccole che si incontrano: formano un'onda alta esattamente la somma delle loro altezze, per poi separarsi mantenendo l'altezza originaria. È per questo che un sassolino lanciato in un laghetto forma increspature perfettamente concentriche che si allargano allontanandosi dal punto di caduta. Ma se considero dei cavalloni marini che si scontrano, con l'acqua che schizza da tutte le parti e le onde che si frangono, il loro comportamento deve tener conto di altre variabili interagenti, come la presenza di altre onde, che finiscono per far perdere ai cavalloni l'energia iniziale e diminuire la loro altezza; il sistema è non lineare, e aspetti minimi possono provocare effetti imprevedibili e di ampia portata.

Un sistema complesso non è riducibile alla causalità classica in cui, come voleva la logica scolastica, l'effetto è proporzionale alla causa. È quanto Parisi ha mostrato nell'ambito di quegli strani oggetti da lui scoperti che sono i vetri di spin (*spin glass*); oggetti di laboratorio, "fattizi" direbbe Bruno Latour, leghe composte in gran parte d'oro e con una piccola percentuale di ferro. Ora, magnetizzandoli, gli atomi di ferro dovrebbero disporsi tutti secondo uno stesso orientamento, ma la presenza dell'oro fa assumere ai "magnetini" direzioni casuali, non uniformi. Non potendo esplorare tutte le possibili configurazioni di questa dinamica caotica, Parisi ha proposto modelli matematici e algoritmi che individuano gli stati energetici di energia minima e che consentono di calcolare le probabilità degli stati di energia superiore. Si tratta di modelli che hanno ampia applicazione, ad esempio per le configurazioni di ripiegamento di quei

mattoni degli organismi che sono le proteine, o per le reti neurali, che cercano di simulare il complesso funzionamento del cervello umano senza ricorrere alla metaforica computeristica. Quando ci troviamo di fronte a sistemi complessi la non linearità risulta irriducibile, la sensibilità alle condizioni iniziali (come il battito d'ali della farfalla) rende in sostanza impossibile una predizione accurata. Possiamo però descrivere quale forma assumerà il disordine, verso quale attrattore strano si disporrà la dinamica caotica, quale isola d'ordine potrà apparire nel mare del disordine. Il che riguarda ambiti di realtà che vanno ben oltre il campo della fisica. Basti pensare a un ecosistema dalle risorse limitate dove convivono erba, conigli e volpi; la possibile evoluzione demografica può diventare caotica, anche se all'interno del disordine possono delinearsi isole di stabilità provvisoria (un equilibrio fra le componenti o l'estinzione di una specie).

Anche le ricerche di Parisi aprono alla scienza lo sterminato campo che dalla fisica si spinge verso il mondo del vivente. Non si tratta di riproporre l'antico sogno riduzionista, ricondurre quanto avviene fra gli organismi alle sottostanti interazioni molecolari o atomiche, semmai di prendere atto di quella "nuova alleanza" che il premio Nobel Ilya Prigogine affermava nel testo omonimo (1979, Einaudi, 1981). L'universo della materia che dicevamo inerte non è più quello del meccanicismo classico, obbediente servitore di leggi necessarie che impongono la ripetizione dell'identico, come avviene per i moti planetari. Nel contesto della natura ridotta a materia e moto la vita finiva per apparire un "miracolo", evento prossimo all'impossibile, estraneo alle leggi di funzionamento dell'universo: era ancora questa la convinzione del biologo Jacques Monod, per il quale "il nostro numero è uscito alla roulette", come scriveva in *Il caso e la necessità* (1970, Mondadori).

Sempre più oggi molti fenomeni biologici si comprendono in base a quelle dinamiche del caos che sono già attive in ambito fisico-chimico; in esse il caso convive con la necessità, il disordine non è solo stadio terminale (come voleva l'equilibrio entropico della termodinamica dell'Ottocento) ma può essere anche sorgente di forme ordinate (*order from noise*, secondo la formula di von Foerster), se non organizzate, come le strutture dissipative di Prigogine che si formano in condizioni lontane dall'equilibrio.

Lo stesso Parisi ricordava, sulle pagine di "il manifesto" (intervento raccolto in *Dalle forze ai codici*, manifesto libri, 1992; una delle sue poche pubblicazioni in italiano, in attesa dell'imminente ristampa di *La chiave, la luce e l'ubriaco*, Di Renzo editore, risalente al 2006), che molti ricercatori del passato – da Jam Watson, lo scopritore insieme a Francis Crick della doppia elica del DNA, a Salvador Luria – erano passati dalla fisica alla biologia. Ma, a differenza di quei ricercatori che avevano quasi rimosso la loro formazione, ora gli scienziati utilizzano le metodologie apprese in fisica nello studio dei sistemi complessi per affrontare il mondo del vivente, dalle strutture cellulari ai meccanismi dell'evoluzione, dalle dinamiche degli ecosistemi alle relazioni fra organismi ed ambiente. Si tratta di una svolta rilevante che segna la fine del predominio delle scienze "dure", il cui modello eminente era l'andamento regolare del sistema solare. Ora il riferimento primario è passato alle scienze della Vita e della Terra, dove predominano sistemi complessi nei quali avvengono processi frutto di interazioni e scambi dagli esiti non del tutto prevedibili, come testimoniano l'ecologia e la meteorologia. La fisica classica mirava a rintracciare le leggi fondamentali della natura, a determinare i costituenti base della materia e le forze che agiscono su di essi, come fino all'altro ieri accadeva nello studio delle particelle sub-atomiche. Il nuovo "paradigma" muove dalla consapevolezza che conoscere le leggi che regolano i comportamenti dei componenti di un sistema non implica di per sé la comprensione del suo comportamento globale. Secondo l'esempio proposto da Parisi, dalle forze che agiscono fra le molecole dell'acqua non si deduce immediatamente che il ghiaccio sia più leggero dell'aria. La meccanica quantistica ci offre le leggi che regolano il comportamento di un elettrone, ma ancora non sappiamo offrire una spiegazione di come il comportamento collettivo degli elettroni dia luogo al fenomeno della superconduttività. La difficoltà non sta nel formulare leggi fondamentali, quanto nello scoprirne le conseguenze, sapendo che non si potranno semplicemente dedurre dalle leggi; non si può che ricorrere a leggi fenomenologiche in cui, oltre alle osservazioni, occorre procedere per intuizione e indizi (la logica del detective o

del cacciatore), formulando ipotesi di lavoro via via da raffinare in base al controllo delle predizioni. Conosciamo molto delle reazioni biochimiche di un batterio in apparenza semplice come l'Escherichia coli, delle interazioni fra le migliaia di proteine che lo compongono, ma questo non basta a comprendere il funzionamento di un organismo vivente. Abbiamo svelato molti dettagli funzionali dei miliardi di neuroni che si agitano nel cervello, ma resta ancora difficile capire come i loro collegamenti disordinati attivino le modalità di pensiero.

Il problema odierno della biologia, notava Parisi, è come passare dalla conoscenza del comportamento dei costituenti di base alla deduzione del comportamento globale del sistema, un problema appunto tipico della meccanica statistica. La tradizione semplificatrice della fisica, che va in cerca di principi universali e necessari, si scontra con l'approccio del biologo che, anche con il supporto della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica, deve tener conto della dimensione concreta e singolare dell'esistente. I sistemi biologici non sono l'esito di una programmazione a tavolino, sono il frutto di un'evoluzione durata miliardi di anni, a cui hanno contribuito sia la selezione naturale che le mutazioni genetiche: gli organismi sono figli di circostanze passate al filtro dell'adattamento all'ambiente ed è questo a renderli unici.

Nella cerimonia improvvisata che si è svolta alla Sapienza alla notizia del conferimento del premio Nobel, Parisi ha ricordato che, entrando da studente nel 1966 nell'Istituto romano di Fisica, aveva raccolto l'eredità di una lunga tradizione scientifica, aveva potuto poggiare sulle spalle di giganti. Parisi ha insegnato Fisica teorica sia a Roma Tor Vergata che alla Sapienza e la prima cattedra di Fisica teorica in Italia era stata assegnata a Roma nel '26 al venticinquenne Enrico Fermi, premio Nobel nel 1938, che poi guiderà "i ragazzi di via Panisperna". Parisi ha condotto i suoi primi studi muovendosi nell'ambito di quella meccanica quantistica che Fermi aveva introdotto in Italia; e la fisica delle particelle subatomiche e della cromodinamica quantistica, a cui Parisi ha dato fondamentali contributi, era stato un campo su cui Fermi aveva lavorato nel dopoguerra, quando dirigeva la scuola di Chicago, mentre la "scuola romana" veniva proseguita da Edoardo Amaldi. Ma da allora la funzione della scienza ha assunto nuove connotazioni. Fermi ha collaborato senza pentimenti al progetto Manhattan per la produzione della bomba atomica, al punto che lo storico della scienza Giuseppe Bruzzaniti lo ha definito "il genio obbediente" (*Enrico Fermi*, Einaudi, 2007).

Convinto che la vocazione della scienza fosse di "spostare in avanti le frontiere della nostra conoscenza", Fermi era un fervente sostenitore della neutralità della ricerca, il che lo induceva a ritenere che si dovessero lasciare ai politici le decisioni sull'utilizzo delle scoperte. Come uno dei suoi maestri, Marcello Cini, Parisi è stato a partire dagli anni Ottanta un collaboratore del quotidiano "il manifesto"; si è schierato con decisione per la sinistra ecologista e ha promosso, in qualità di presidente dell'Accademia dei Lincei, un'illuminata opera per sconfiggere l'analfabetismo scientifico in Italia. Dall'epoca in cui la fisica si lasciava sottomettere dal "potere della morte", la *Thanatocrazia* di cui parlava Michel Serres, si è passati alla fisica che cerca di promuovere la salvaguardia del pianeta. Le ricerche di Parisi offrono modelli per la comprensione di quelle dinamiche complesse che sono in gioco nel cambiamento climatico, un campo su cui anche gli altri due altri scienziati premiati con il Nobel hanno dato importanti contributi. Syukuro Manabe ha dimostrato le implicazioni fra eccesso di anidride carbonica ed aumento della temperatura terrestre, mentre Klaus Hasselmann ha proposto modelli sulle variazioni climatiche, che trovano conferma nel moltiplicarsi di eventi atmosferici estremi.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/21375-mario-porro-parisi-la-fisica-per-salvare-il-pianeta.html

---

il manifesto

# Esplodono i prezzi nella battaglia del gas / di Manlio Dinucci

L'arte della guerra. La rubrica di geopolitica a cura di Manlio Dinucci

L'esplosione dei prezzi del gas colpisce l'Europa nel momento critico della ripresa economica, dopo i disastrosi effetti dei lockdown del 2020. La spiegazione che ciò è dovuto alla crescita della domanda e al calo dell'offerta nasconde un quadro ben più complesso, in cui svolgono un ruolo primario fattori finanziari, politici e strategici. Gli Stati uniti accusano la Russia di usare il gas quale arma geopolitica, riducendo le forniture per costringere i governi europei a stipulare contratti a lungo termine con la Gazprom, come ha fatto la Germania col gasdotto North Stream. Washington preme sull'Unione europea perché si sganci dalla «dipendenza energetica» dalla Russia, che la rende «ostaggio» di Mosca.

Fondamentalmente per effetto di tale pressione sono calati nella Ue i contratti a lungo termine con la Gazprom per l'importazione di gas russo, mentre sono aumentati gli acquisti sui mercati spot (o cash), dove si acquistano partite di gas che vengono pagate in contanti nell'arco della giornata.

La differenza è sostanziale: mentre col contratto a lungo termine si acquista gas a un prezzo basso, che viene mantenuto costante negli anni, nei mercati spot si acquista gas a prezzi volatili, generalmente molto più alti, determinati da speculazioni finanziarie nelle Borse merci. Enormi quantità di materie prime minerali e agricole vengono acquistate con contratti futures, che prevedono la consegna a una data stabilita e al prezzo convenuto al momento della stipula.

La strategia dei potenti gruppi finanziari che speculano su questi contratti è quella di far lievitare i prezzi delle materie prime (compresa l'acqua) per rivendere i futures a un prezzo più alto. Per avere un'idea del volume delle transazioni speculative delle Borse merci, basti pensare che solo la statunitense Chicago Mercantile Exchange, con sedi a Chicago e New York, effettua 3 miliardi di contratti l'anno per l'ammontare di un milione di miliardi di dollari (oltre dieci volte il valore del pil mondiale, ossia del valore reale prodotto in un anno nel mondo). Nel 2020, mentre l'economia mondiale era in gran parte paralizzata, il numero dei futures e contratti analoghi ha raggiunto il livello record di 46 miliardi, il 35% in più rispetto al 2019, provocando un rialzo dei prezzi delle materie prime.

Contemporaneamente, gli Usa premono sulla Ue perché sostituisca al gas russo quello statunitense. Nel 2018, con la dichiarazione congiunta tra il presidente Trump e il presidente della Commissione europea Juncker, l'Unione europea si è impegnata a «importare più gas naturale liquefatto (Lng) dagli Stati uniti per diversificare il suo approvvigionamento energetico». Il gas che arriva nella Ue è estratto negli Usa da scisti bituminosi con una tecnica di fratturazione che provoca danni ambientali gravissimi; viene quindi liquefatto raffreddandolo a -161°C e trasportato con navi gasiere a circa 30 terminali in Europa, dove viene rigassificato. Il gas statunitense, nonostante goda di benefici statali, resta molto più caro di quello russo e, per entrare nel mercato, ha bisogno che il prezzo generale del gas si mantenga ad alti livelli.

Si aggiunge a tutto questo la «guerra dei gasdotti», quella che l'Italia ha pagato a caro prezzo quando nel 2014 l'amministrazione Obama, di concerto con la Commissione europea, ha bloccato il South Stream, il gasdotto in fase avanzata di realizzazione che, in base all'accordo tra Eni e Gazprom, avrebbe portato direttamente in Italia attraverso il Mar Nero gas russo a basso prezzo. La Russia ha aggirato l'ostacolo con il TurkStream che, attraverso il Mar Nero, porta il gas russo nel lembo europeo della Turchia, proseguendo nei Balcani per rifornire Serbia e Croazia.

Il 29 settembre a Budapest, la Gazprom e la compagnia Mvm Energy hanno firmato due contratti a lungo termine per la fornitura all'Ungheria di gas russo a basso prezzo per 15 anni. Una sconfitta per Washington, appesantita dal fatto che Ungheria e Croazia fanno parte della Nato. Washington sicuramente risponderà non solo sul piano economico, ma su quello politico e strategico. Il conto lo paghiamo noi, con il rincaro delle bollette e in genere del costo della

vita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21376-manlio-dinucci-esplodono-i-prezzi-nella-battaglia-del-gas.html

---

# Fronte del porto. L'«anomalia selvaggia» della piazza anti-pass triestina e la lotta di classe / di Andrea Olivieri

[Quel che sta accadendo con epicentro Trieste, in un'accelerazione che lascia sorpresi molti ma non chi segue la vicenda dal principio, rende necessario chiarire alcuni punti.

Il contagio che dalla piazza anti-lasciapassare triestina sembra estendersi a diversi porti italiani smentisce le letture banali delle mobilitazioni in corso, "letture" funzionali a facili riprovazioni.

Come tutte le altre, anche la piazza anti-pass triestina presenta contraddizioni, ma ha una presenza organizzata di compagne e compagni, ha emarginato e anche cacciato noti fascisti, e soprattutto è caratterizzata da un inequivocabile, visibilissimo protagonismo operaio.

A proposito delle lotte contro il lasciapassare, benpensanti finto-marxisti hanno parlato di «egoismo», «individualismo», «particolarismi», «proteste sterili di piccoli borghesi», ritorno dei «forconi», «fascismo»… Ma se si fosse trattato di particolarismi, di egoismi di categoria, l'altro giorno i portuali triestini – che sono l'anima della piazza, non sono borghesi e possiedono solo la propria forza-lavoro – avrebbero accettato la mediazione governativa e i tamponi gratuiti solo per il loro settore. Invece si sono adirati di fronte a una proposta che avrebbe prodotto l'ennesima discriminazione tra lavoratori, e hanno radicalizzato le loro posizioni.

Da giorni il compagno triestino **Andrea Olivieri**, autore del libro *Una cosa oscura, senza pregio. Antifascisti tra la via Flavia e il West* (Alegre, 2019), sta lavorando a un testo ponderato su tutto questo. Gli abbiamo chiesto di anticipare al volo alcune considerazioni, perché ce n'è bisogno ora. Buona lettura. **WM**]

* * * *

In queste ore la vicenda triestina è salita alla ribalta delle cronache nazionali in seguito alla netta e radicale presa di posizione dei lavoratori – i portuali in testa – contro il lasciapassare ma anche contro la *soluzione-tampone* (è il caso di dirlo) dei tamponi garantiti dalle aziende.

Per chi è in grado di leggere la situazione senza pregiudizi, il dato è che proprio a Trieste si è determinato un accumulo di rabbia per i provvedimenti anti-pandemici governativi. Solo in parte questa rabbia è il frutto di peculiarità storiche e socio-economiche della città. Che ci sono, sia chiaro, ma in questo momento sembrano incidere solo nell'esprimere meno *statolatria* e appiattimento ideologico di quanto accade in altre parti d'Italia, e forse anche una concezione della salute collettiva che ha tratto ispirazione dal lavoro di **Franco Basaglia**, che

altrove è andato perso o non è mai stato raccolto.

Quest'accumulo ha portato ripetutamente nelle strade di Trieste decine di migliaia di persone. La sorpresa, o anche lo sconcerto, è però solo di chi in questo ultimo anno e mezzo si è accomodato sul divano o di fronte al pc per interpretare la realtà, come segnalato da **Niccolò Bertuzzi**, leggendo Repubblica e confrontandosi solo con la propria bolla sociale.

Ieri il Piccolo – che a lungo ha finto di non accorgersi di cosa stava montando in città già dall'estate – proclamava in prima pagina che le persone al corteo di lunedì scorso, il quarto in meno di un mese, erano almeno quindicimila – e millecinquecento al corteo della mattina indetto da Cobas, USB e USI – e snocciolava le varie realtà di lavoratori presenti: portuali, ferrovieri, operai di diverse aziende tra le quali Wärtsilä e Flex, insegnanti… E qui va aggiunto – perché non riconoscibili, dal momento che sono quelli che stanno subendo maggiori pressioni – molti lavoratori della sanità.

Oltre a ricordare che la città conta poco più di duecentomila abitanti – ne ha persi venticinquemila nell'ultimo quarto di secolo, perlopiù per emigrazione – vale la pena tenere presente che i settori produttivi prevalenti in città sono terziario e servizi, quindi di fatto ieri in piazza erano riconoscibili *tutte le realtà industriali più importanti* – salvo il porto non organizzate perché Cgil, Cisl e Uil si tengono ben alla larga: ho fotografato, ad esempio, uno striscione «METALMECCANICI NO PASS», fatto a bomboletta sopra un lenzuolo, con un bel blocco di tute blu al seguito, per dire della «rappresentanza».

Voglio citare un paio di passaggi di un'intervista sullo stesso giornale a **Franco Belci**, storico e già segretario locale della Cgil per diversi anni, emblematici secondo me perché pronunciati da chi in teoria avrebbe tutto l'interesse a etichettare la protesta contro il pass come manovrata dai fascisti e, soprattutto, contro i lavoratori. E invece:

**Belci, perché una protesta così partecipata anche a Trieste?**

«Una partecipazione sorprendente, che si è ripetuta del resto più volte. Non facile da spiegare».

**Conta la presenza storica della destra in città?**

«[...] A Trieste vedo un'umanità molto varia. Le presenze neofasciste, se mai ci sono, appaiono del tutto minoritarie. Quella triestina è una forma di dissenso trasversale, legata al merito: le scelte del governo sul Green pass».

Chi già in precedenza era in ascolto dei molti segnali di disobbedienza a provvedimenti paradossali e insensati, e ora si è preso la briga di andare in quelle piazze per mapparne la composizione e le strutture di sentimento, in questo momento si chiede solo una cosa: come farà il governo guidato dall'uomo della Provvidenza a rimediare a quello che rischia di essere il più clamoroso passo falso di tutta la gestione pandemica?

Il Coordinamento Lavoratori Portuali di Trieste e Monfalcone ha proclamato il blocco delle attività portuali da venerdì mattina se non verrà ritirato il provvedimento che impone il lasciapassare.

I portuali rinunciano a quella che, secondo molti, sarebbe già una vittoria, ovvero i tamponi gratuiti pagati dalle aziende, per rilanciare e spiegare la cosa più importante: la lotta che hanno deciso di intraprendere, da principio mirata a non lasciare nessuno dei propri compagni di lavoro a casa, nel flusso delle manifestazioni e della mobilitazione comune con altre categorie e realtà cittadine *si è trasformata in qualcos'altro*, qualcos'altro che li porta a non poter accettare compromessi: «Va tolto l'obbligo di greenpass per lavorare, non solo per i lavoratori del porto ma per tutte le categorie di lavoratori».

Nell'annunciare questa presa di posizione radicale i portuali si assumono un'ulteriore responsabilità, quella di entrare in conflitto, per la prima volta in maniera così dura, con **Zeno D'Agostino**, dal 2020 presidente dell'Autorità di sistema portuale dell'Adriatico orientale. In risposta alla loro mobilitazione, D'Agostino ha dichiarato che un attimo dopo l'inizio dello

sciopero si dimetterà, perché verrà meno la sua legittimazione da parte dei lavoratori.

A quest'annuncio i portuali hanno risposto ribaltando la minaccia a quello che dovrebbe essere il suo vero destinatario:

«Deve essere chiaro a tutti che le eventuali dimissioni di D'Agostino sarebbero da imputare totalmente al Governo: è il Governo che ha emesso il ricattatorio decreto Green pass per lavorare che ha suscitato la giusta reazione dei lavoratori; è il governo che invece di porre rimedio al danno fatto stando ad ascoltare i lavoratori, ha voluto scaricare le sue responsabilità su D'Agostino, a cui ha chiesto di trovare un rimedio; ed è sempre il governo che D'Agostino non lo ha voluto nemmeno ascoltare intestardendosi a voler mantenere a tutti i costi in vigore il decreto».

A chi non ci vive o conosce poco Trieste, il suo peso economico e il suo porto, la portata di questo conflitto risulterà forse di scarsa importanza. Ma guarda caso proprio il caso triestino è stato ripreso ieri, a due giorni dall'entrata in vigore del lasciapassare obbligatorio, da tutti i media nazionali, che di colpo si sono resi conto che rischia di accadere qualcosa di *enorme.* Tanto più che il blocco del porto annunciato per venerdì 15 ottobre potrebbe verificarsi anche in altri scali italiani, da Genova a Gioia Tauro.

I portuali triestini ne sono certi, ritengono di aver scoperchiato il vaso di Pandora di una sequela di provvedimenti insensati e pilateschi, congegnati per scaricare le responsabilità della pandemia sempre verso il basso. E hanno buoni argomenti per sostenerlo, dal momento che, come tutti i lavoratori della logistica, sono tra quelli che, anche nel più duro «lockdown», hanno continuato a lavorare sempre e sanno bene che il fatto di farlo in condizioni che non garantivano nessuna sicurezza è stata la vera norma non scritta della gestione pandemica.

Sui social o a volte anche nelle discussioni su *Giap* vedo persone spezzare il capello in quattro su ciò che vogliamo, litigare sulle virgole e gli aggettivi di questo o quell'articolo sul Covid, sui titoli e la credibilità di chi l'ha scritto, o sulla scientificità della rivista che lo ospita. E per molte ragioni può essere utile farlo.

Il dato da registrare in questi giorni, tuttavia, è che la rabbia che frettolosamente è stata etichettata di volta in volta come «negazionista», «No Vax», «anarcocapitalista», «fascistoide» e via dicendo *sta subendo una curvatura*, e anziché incanalarsi solo in direzione di un'indistinta protesta antisistema, contro i vaccini e un generico potere globale, sta affrontando la questione squisitamente materialista e del tutto marxista dei rapporti di produzione e del conflitto tra capitale e lavoro.

Se questo è vero, con l'imposizione del pass Draghi ha fatto un errore madornale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21380-andrea-olivieri-fronte-del-porto-l-anomalia-selvaggia-della-piazza-anti-pass-triestina-e-la-lotta-di-classe.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

# Le Nazioni Unite denunciano lo sfruttamento… in Italia / di coniarerivolta

In un recentissimo rapporto delle Nazioni Unite si possono leggere le seguenti parole: sfruttamento, serie e persistenti violazioni dei diritti umani, condizioni abitative e lavorative

disumane, gravi problematiche relative alla salute e la sicurezza sul posto di lavoro, inquinamento ambientale che mette a rischio la salute pubblica. Indovinello: a quale Paese si riferisce il summenzionato rapporto?

- Una Nazione del Terzo Mondo, dilaniata da una guerra civile
- Il Venezuela/Cuba
- L'Italia

La risposta è, ovviamente, la terza. Il Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite su impresa e diritti umani ha, infatti, recentemente visitato il nostro Paese, **fornendo un quadro desolante**, ma per nulla sorprendente per chi vive quotidianamente sulla propria pelle il funzionamento del cosiddetto 'mercato del lavoro' italiano.

E così, mentre la stampa italiana si crogiola sui numeri ottimistici della ripresa economica post-pandemia e sul sol dell'avvenire garantito dal rispettato governo Draghi, la durezza più cruda della realtà quotidiana della vita di milioni di persone viene a galla persino attraverso un rapporto delle Nazioni Unite.

Il primo elemento messo in luce dal rapporto è la sistematica opera di sfruttamento della manodopera migrante, specialmente in settori quali l'agricoltura, il tessile e la logistica. È un fenomeno risaputo, alimentato attivamente e consapevole da precise scelte politiche: Governo dopo Governo, in maniera sostanzialmente indipendente dal colore, si adottano provvedimenti che criminalizzano le migrazioni. Il migrante, reso 'illegale', è ancora più vulnerabile e alla mercé del padrone, che alimenta i suoi profitti grazie a "condizioni abitative e lavorative disumane" e salari da fame, protetto dalla "precaria situazione legale" dello sfruttato, che non può avvalersi neanche dalle forme minime di tutela previste per lavoratori ed esseri umani 'regolari'. Con il contorno della canea aizzata dal Salvini di turno, che chiede ulteriori restrizioni per poter mettere a disposizione dei suoi (di Salvini) padroni una manodopera ancora più indebolita, frammentata e disperata.

Il rapporto mette inoltre in luce come il Governo e le pubbliche autorità siano carenti anche nel fare rispettare le leggi esistenti a tutela del lavoro e nel controllare realmente le imprese, lasciando quindi sostanzialmente mano libera allo sfruttatore nello stabilire da sé le regole del gioco sul posto di lavoro e permettendo a "produttori e commercianti di trarre beneficio dall'impiego di forza lavoro sfruttata e a buon mercato".

Ci sarebbe, forte, la tentazione di rimanere stupiti e colpiti da queste considerazioni. Di pensare che si tratti di un'emergenza, una degenerazione patologica da curare con le ricette proposte dal Rapporto: "creare un'istituzione preposta alla tutela dei diritti umani sul posto di lavoro, dimostrare capacità di leadership globale traducendo gli impegni presi dal Governo italiano, prendere seriamente le preoccupazioni delle comunità che soffrono maggiori danni ambientali, costruire fiducia" e così via.

Neanche queste parole vuote e rituali, però, riescono a celare il contenuto e il messaggio che il Rapporto, involontariamente, veicola. **Un sistema economico fondato sulla ricerca del profitto ha bisogno strutturale dello sfruttamento**, dove con questa parola non si intende un concetto astratto e lontano nello spazio e nel tempo, ma una serie di fenomeni concreti, quotidiani e drammaticamente banali: dal lavoratore migrante costretto a vivere in ghetti e baracche e che raccoglie pomodori per pochi centesimi al chilo; al rider che lavora a cottimo; dall'operaio della logistica stritolato da ritmi di produzione disumani; alla lavoratrice ricattata e pagata di meno del collega uomo a parità di impiego; fino ad arrivare al depredamento dell'ambiente e delle sue risorse.

Eccola la normalità, la prassi quotidiana del capitalismo, di un capitalismo neoliberale ormai normalizzato nelle sue feroci regole da tre decenni di riformismo al rovescio che hanno minato le fondamenta del diritto del lavoro e dello stato sociale. Eccola la normalità cui si vorrebbe tornare dopo la lunga parentesi di una pandemia che non ha fatto altro che infierire su un

organismo sociale già gravemente malato e marcescente, dove svalorizzazione e sfruttamento del lavoro, ritmi di lavoro soverchianti e salari da fame o del tutto inadeguati ad una vita dignitosa erano da molti anni divenute le regole generale insindacabili.

È proprio per questa ragione che la lotta contro le "condizioni abitative e lavorative disumane" a cui viene sottoposta la forza lavoro migrante, la difesa dell'ambiente e della natura, il contrasto alla precarietà e ai bassi salari devono essere le parti costitutive di uno stesso, unico progetto politico, che ha come obiettivo e nemico non soltanto una particolare forma degenerativa ed estrema del disagio e dello sfruttamento, ma un sistema economico che strutturalmente produce miseria e che prospera nelle divisioni artificiali tra gli sfruttati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21379-coniarerivolta-le-nazioni-unite-denunciano-lo-sfruttamento-in-italia.html

---

malacoda.it

# L'uomo della necessità / di emmeffe

La relazione conclusiva di Carlo Bonomi all'assemblea nazionale della Confindustria del 23 settembre è uno di quei documenti che dovrebbero essere studiati per intero nei manuali di filosofia politica. Ci sono tre tipi di animali politici nella fauna italiana, scrive il Filosofo: l'Uomo della Provvidenza, l'Uomo della Possibilità, infine c'è l'Uomo della Necessità.

L'Uomo della Provvidenza, come è noto, fu Benito Mussolini. In che senso incarnava la figura della Provvidenza? Nel senso che, alla società del periodo, la rivoluzione proletaria sembrava davvero alle porte, serviva un intervento miracoloso, anti-storico, per salvare la borghesia e schiacciare le rivendicazioni operaie. Bonomi finge di non ricordare il sostegno che la sua Confindustria diede all'ascesa del fascismo, schernendosi dietro all'affermazione anti-fascista: «mai più uomini della provvidenza»!

Gli «uomini del possibile» sono quelli che nascono da una società democratica che liberamente sceglie una o l'altra opzione politica. Dove è ancora *possibile* la scelta. Ma ai padroni non piacciono nemmeno loro, in quanto, spiega il Filosofo, hanno «un occhio sempre mirato al consenso di breve periodo», cercano di «evitare scelte coraggiose», temono eccessivamente «delusione e scontento». Sono «campioni mondiali di un'unica specialità»: «Il calcio alla lattina, il rinvio eterno al futuro di qualunque soluzione efficace».

Infine c'è Lui, l'Uomo della Necessità. «Ecco, Mario Draghi è uno di questi uomini, uomini della necessità». E parte la serenata. Il padrone si mette a recitare la parte del cortigiano, ricorda la lunga disonorata carriera del nostro Presidente del Consiglio, dalla Banca d'Italia al Financial Stability Board, fino ai nove anni al timone della Banca Centrale Europea. Lunga vita all'Uomo della Necessità:

«Ma la mano decisa con cui il Presidente Draghi e il suo Governo hanno mutato energicamente su finalità e governance le prime 80 pagine del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il modo in cui il Governo sta scrivendo le riforme fondamentali, pilastri del Piano, introducendo obiettivi prima inesistenti, come produttività e concorrenza, hanno rapidamente ed efficacemente risposto alle aspettative delle imprese.

La mano ferma con cui è stata ridefinita e accelerata la campagna vaccinale ci ha, in pochi mesi, condotto a una percentuale di vaccinati sulla popolazione che nei primi mesi dell'anno appariva fuori portata. Anche per merito dell'opera instancabile del Generale Figliuolo, cui vanno i nostri più calorosi ringraziamenti.

La stessa mano ferma con cui il Governo ha assunto una settimana fa, la decisione dell'obbligo di introdurre il green pass per tutto il lavoro pubblico e privato.

Una decisione che noi, condividiamo integralmente».

Non sono sarcastico, nella filosofia politica di Bonomi possiamo apprezzare quella che è, senza neanche particolari camuffamenti, una vera e propria triade hegeliana: l'Uomo della Provvidenza, rappresentava il momento della Singolarità, l'essere-in-sé dello Stato contemporaneo, lo Stato etico di cui parlava Giovanni Gentile; gli uomini del possibile rappresentano la figura della Particolarità, con le sue accidentalità e contraddizioni, con la sua libertà meramente intellettualistica, la sua cattiva infinità «che ci ha dato, in media, un premier all'anno»; l'Uomo della Necessità incarna allora, la figura hegeliana dell'Universalità, la vera sintesi tra la mano ferma del *dictator* e il libero mercato della società liberale.

La relazione di Bonomi andrebbe letta per intero e consiglio a tutti di studiarsela. È consultabile a questo link e sarebbe bene salvarla a futura memoria: *https://www.confindustria.it/wcm/connect/5590fcbe-579d-4654-ad20-b5d647d93a80/Relazione+Presidente+Assemblea+2021.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=ROOTWORKSPACE-5590fcbe-579d-4654-ad20-b5d647d93a80-nMiWqKk*.

La sensazione è di avere tra le mani un classico di Locke o di Smith, che rimarrà. Attraversa temi che diversi compagni si pongono da qualche tempo, sembra una risposta a «Capitalismo ed elettrificazione», come se Bonomi avesse voluto mandare un contributo per il dibattito di Spoleto dell'11 settembre.

Il «compagno» ci propone una vasta mole di questioni che non possono essere esaurite in questa sede e sulle quali occorrerà tornare: dalla crisi dei chip ai problemi internazionali della logistica, dai container bloccati in Cina allo spostamento dell'asse del mondo ad Oriente, dal monopolio cinese sulle terre rare (i materiali con cui vengono fatti i dispositivi elettronici) alla ritirata interna della stessa Cina che lascia il pianeta privo della sua «fabbrica del mondo», dalla conversione digitale a quella ecologica.

Per ora mi soffermerò solo sulla questione centrale del dibattito di Spoleto. Con la cosiddetta fine delle ideologie, lo scontro fra visioni del mondo l'una contro l'altra armate e contrapposte, il confronto tra ipotesi diverse e ideali diversi, diventa irrazionale e improduttivo. Gli uomini della possibilità, almeno nella loro retorica, incarnavano una dinamica nella quale la storia presentava delle alternative, delle possibilità. La ragion tecnica ha sussunto questa dinamica (che comunque, giova ricordarlo, era in ogni caso menzognera) all'interno di una sintesi più ampia. La nuova ideologia unica, che camuffa se stessa e la sua natura ideologica, afferma che le scelte non sono più ambito di orizzonti etici e partigiani. Lo scontro politico viene ricondotto al *problem solving*, la natura impersonale dell'algoritmo decide come vanno affrontate le questioni.

La ricetta per la crisi argentina, per la crisi greca, per la crisi del Covid, per la crisi ecologica e per la crisi dei chip è una e una sola. Non ci sono alternative, come già aveva proclamato Margaret Thatcher. È in questo senso che non ci servono – dicono i padroni – uomini della provvidenza, che incarnino lo Stato etico, né uomini della possibilità: nessun altra strada è possibile, l'algoritmo ha deciso che le crisi del capitale si risolvono con la macelleria sociale. Serve semplicemente un macellaio «con la mano ferma», per dirla con le parole del presidente degli industriali. Serve l'Uomo della Necessità, che faccia quello che è necessario fare. «Le cose giuste vanno fatte», chiosa Bonomi, «anche quando sono impopolari».

Anche perché il quadro generale non è molto confortante. E qui il Nostro non si concede nessuna facile consolazione. Invita a non festeggiare la crescita economica, perché questa

rappresenta un rimbalzo nemmeno sufficiente a compensare le perdite del 2020. E dice una cosa molto importante a tal proposito. In questa crescita, ci ricorda, «l'industria è il vero traino del paese». E aggiunge:

«Passerà molto tempo, purtroppo, prima che la domanda interna di consumi possa tornare a essere un *driver* potente di crescita: dopo tanti anni di perdita del reddito pro-capite che a parità di potere d'acquisto è tornato nel 2020 ai livelli di metà anni Novanta, di estensione della povertà assoluta, di aggravamento delle disuguaglianze di genere, tra generazioni, territoriali e sociali».

Non strabuzzate gli occhi. Bonomi non è diventato affatto un compagno. Anche perché sono stati lui e i suoi compari ad averci impoverito, ad aver aumentato le disuguaglianze di genere, tra generazioni, territoriali e sociali. Il Filosofo sta facendo un discorso molto più raffinato, che bisogna cogliere molto bene. Sta dicendo che la società dei consumatori al momento non dà segnali di ripresa. La crescita economica non si otterrà, almeno per ora, grazie alla domanda interna, al consumismo, alla gente che va in discoteca, a cena fuori, in vacanza, ecc. La gente diventerà sempre più povera, è l'industria che sta crescendo. Vale a dire Bonomi riconosce che c'è un processo di proletarizzazione profonda e che piuttosto che continuare a fare welfare, bisogna sostenere gli industriali. Se la gente ha fame, che venga a lavorare nelle nostre fabbriche insomma!

Infatti tutte le ricette che detta a Draghi vanno nella stessa direzione: far crescere ancora di più gli industriali ed aumentare ancora di più le disuguaglianze. Siamo in una fase di sacrifici insomma, «come è stato nel dopoguerra» per fare un esempio, come «dopo gli anni di piombo» per dirne un altro. Chissà che qui invece il Filosofo non pecchi di ottimismo. E se fossimo *prima* della guerra, *prima* degli anni di piombo?

Giacché non siamo liberi di determinare alcunché e tutto è sovradeterminato dalla Necessità, le cose da fare sono ben note: meno tasse alle imprese, più sfruttamento del lavoro, più spazio alle agenzie interinali, mandare la gente in pensione più tardi. La disoccupazione se la devono pagare da soli i pezzenti che vengono a lavorare per noi, va dunque sostituita con un «nuovo ammortizzatore universale di tipo assicurativo». Perché «noi dell'industria non possiamo accettare di restare a fare da bancomat» per i poveracci che licenziamo. Insomma il blocco dei licenziamenti «è stata una sciocchezza», che non ci pensiate più a farne altre di questo tenore. Abbiamo già fatto cadere un governo per questo, no? E minaccia: «Confindustria si opporrà a tutti coloro che vorranno intralciare il processo di riforme».

Nel suo prezioso contributo il «compagno» spiega anche perché non ha alcun senso l'ipotesi complottista. A chi afferma dietrologicamente che lo scontro sociale farebbe piacere a qualche misteriosa forza oscura, il «compagno» risponde che quella che cercano gli industriali è solo la «pace sociale». In questo senso offre ai sindacati di fare un accordo, il Patto per l'Italia, per gestire questa macelleria sociale in maniera più possibilmente ordinata, che le bestie da scannare insomma non si agitino troppo. «Non serve a niente l'antagonismo», ricorda il Megadirettoregalattico, «non servono a niente le contrapposizioni». Quello che serve è la «coesione sociale», ognuno nel suo ruolo naturalmente: gli inferiori e i superiori.

In conclusione, la filosofia dell'Uomo della Necessità è una filosofia nella quale la libera scelta è abolita nel nome supremo delle decisioni economiche ineluttabili. Al cattolico libero arbitrio il Filosofo sembra prediligere la luterana teoria della predestinazione: siamo predestinati al futuro che Draghi e Bonomi stanno preparando per noi. Agitarsi non serve a niente, non possiamo farci niente. Lo stesso Draghi non potrebbe fare altrimenti, non è un uomo, ma semplicemente un agente del *Zeitgeist*.

Ma le cose stanno davvero così? Sarò un inguaribile ottimista, ma sento che dopo tanto, troppo tempo qualcosa sta cambiando. La filosofia dell'Uomo della Necessità rappresenta infatti anche una conferma, un secolo e mezzo dopo, della profezia di Bakunin. Il nostro compagno aveva preconizzato l'ipotesi che la concentrazione delle conoscenze scientifiche in poche mani di esperti avrebbe dato vita ad una nuova casta. Un po' come gli scriba dell'antico Egitto, gli scienziati oggi sono i soli depositari del sapere con cui viene governato il mondo, un sapere che

mettono a disposizione dei nuovi faraoni del capitalismo transnazionale e dal quale siamo tutti esclusi. Un sapere che gli stessi scienziati non possiedono per intero, ma che è *frazionato* in *competenze specifiche* e *complesse*. (Proprio perché hanno competenze frazionate gli scienziati non possono diventare una *classe* dominante, ma sono una *casta* di scriba a servizio dei dominanti; precisazione che andrebbe bene agitata contro una lunga sequela di confusioni).

In *Dio e lo Stato* Bakunin riallacciava dunque la fondazione dell'autorità politica non solo ad una emergenza positivista dal dominio di classe, di cui lo Stato è garante, ma anche a una produzione metafisica, alla fondazione ideologica dello Stato intorno al proprio Dio. In questo senso, il futuro Stato tecnocratico avrebbe avuto la scienza come propria religione civile e negli scienziati i propri preti. In *Stato e Anarchia* Bakunin si spinge oltre e, nelle stesse pagine in cui polemizza con Marx, indica proprio nella distopia di uno Stato socialista autoritario la possibilità della realizzazione di questo dominio tecnico: un dominio che avrebbe costituito intorno ai burocrati di partito, unici depositari della conoscenza dei veri interessi del popolo, la nuova casta dominante. Se pensiamo alla filosofia di Bonomi dell'Uomo della Necessità, se pensiamo alla Cina come avamposto mondiale della nuova ipotesi di dittatura tecnologica… beh, sembra che entrambe le ipotesi di Bakunin si siano verificate. Roba da far tremare i polsi.

Allora perché essere ottimisti? Perché contro questa svolta si sta sollevando in tutto il pianeta una resistenza impressionante, soprattutto perché essa è estremamente spontanea. Una delle chiavi di risposta sul perché la sinistra sia oggi tanto afona si trova proprio intorno al fatto di non aver potuto capire, per difetti costitutivi, che l'odio verso la scienza contiene un germe di odio di classe. In questa fase storica, numerosi sfruttati individuano in maniera ancora inconsapevole nella rivoluzione tecnologica un qualcosa che seriamente li spaventa. Non essendone consci, si aggrappano spesso a ipotesi complottiste e sono fauna da pesca per i reazionari. Ma dietro a quella intuizione c'è un sentimento autentico: la tecnica sta ridisegnando il pianeta affinché l'ordine dei padroni diventi irrovesciabile.

Nell'ultimo mese di settembre sono accadute cose impressionanti. La disastrosa fuga degli occupanti americani ed europei, e dei collaborazionisti locali, dall'Afghanistan non ci parla anche del fatto che la modernità tecnica può essere sconfitta? Restringendo il campo al contingente, le piazze italiane contro il *green pass* hanno avuto una significativa svolta con episodi come l'assedio al quotidiano di destra «Libero» e la contestazione a Giorgia Meloni a Milano, caricata dalla polizia, il tutto iniziato con la campagna aggressiva di «infangamento» – in realtà erano già belli che infangati – nei canali telegram dei fascisti di Forza Nuova (le foto che inquadrano Castellino allo stadio, quindi con il green pass, sono apparse proprio nelle chat dei cosiddetti no vax).

Insomma sembra che la Tigre populista si sia sbranata il domatore fascista, sia scappata dal circo e si aggiri affamata per la città. Non sappiamo che colore abbia la Tigre, in che direzione vada e chi sarà la prossima vittima. Io non invito in alcun modo a fare *fronte popolare* con queste forze. Io dico semmai, *rompiamolo il fronte*. A volte basta così poco: una vetrina rotta differenzia immediatamente le posizioni dei commercianti da quelle di chi, affamato, ne approfitta per rubarsi qualcosa.

Insomma, io non credo che la strada della Necessità tecnica al servizio del capitalismo sia davvero tracciata e non si possa più fare niente. Sarebbe bellissimo se l'Uomo della Necessità dovesse rompersi il muso, contro la muraglia che sapranno opporgli, le donne e gli uomini della Libertà.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/21382-emmeffe-l-uomo-della-necessita.html

---

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

# Pnrr, chi l'ha visto? / Alba Vastano intervista Andrea Del Monaco*

Intervista ad Andrea Del Monaco, esperto in Fondi Europei. "Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le "riforme": non solo quelle buone, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova tassazione sulle case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro. La Commissione Europea potrà sospendere i pagamenti del Recovery Fund qualora uno Stato Membro non abbia corretto il disavanzo eccessivo o qualora non abbia adempiuto ad un programma di aggiustamento macroeconomico (un memorandum di austerità)"

*'Sono in arrivo dall'Europa miliardi di euro e l'economia italiana ripartirà alla grande'.* E' la storiella che ci raccontano lorsignori, i nostri governanti, dai notiziari mainstream. C'è qualche dubbio che così non sarà. Non sta per scendere dalla slitta Babbo Natale con la gerla piena di doni. Per saperne di più su queste promesse di pioggia di euro e su quanto di vero vi sia nelle news filtrate dai media chiediamo lumi sulla questione ad Andrea Del Monaco, fra i maggiori esperti in fondi europei.

* * * *

Alba Vastano – **Il Piano nazionale Ripresa e Resilienza sembra sia in fase di attuazione. Nell'attesa di saperne di più sarà opportuno fare un excursus che ricordi cos'è il Mes e come si è arrivati al Recovery Fund (Next generation Eu).**

**Andrea Del Monaco** – Il MES, Meccanismo Europeo di Stabilità è un trattato internazionale, sottoscritto nel 2012 (per l'Italia dal Governo Monti) e ratificato alla fine da tutti i 27 gli Stati Membri: non è un trattato europeo perché allora la Gran Bretagna non lo sottoscrisse. Il MES è il terzo degli strumenti creati nella crisi post 2008 e ha "aiutato" Cipro, Grecia e Spagna. De facto è un fondo salva-banche: formalmente ha salvato le banche greche e spagnole, debitrici delle banche francesi e tedesche; sostanzialmente i contribuenti europei, pagando il MES, hanno salvato le banche francesi e tedesche creditrici delle banche greche e spagnole. Il MES e gli altri due strumenti salva-banche sono costati all'Italia 60 miliardi di Euro.

Precisamente nel MES il capitale sottoscritto totale è pari a 704,8 miliardi di euro, il capitale versato è pari a 80,5 miliardi. La ripartizione delle quote di ciascuno Stato membro al capitale sottoscritto totale è basata sulla partecipazione al capitale versato della BCE, modificata secondo una chiave di conversione.

Annex 1: Capital Contribution of ESM Members

| Member | ESM Key (%) | Capital Subscription (€bn) | Paid-in capital (€bn) |
|---|---|---|---|
| Austria | 2.7644 | 19.48 | 2.23 |
| Belgium | 3.4534 | 24.34 | 2.78 |
| Cyprus | 0.1949 | 1.37 | 0.16 |
| Estonia | 0.1847 | 1.30 | 0.15 |
| Finland | 1.7852 | 12.58 | 1.44 |
| France | 20.2471 | 142.70 | 16.31 |
| Germany | 26.9616 | 190.02 | 21.72 |
| Greece | 2.7975 | 19.72 | 2.25 |
| Ireland | 1.5814 | 11.14 | 1.27 |
| Italy | 17.7917 | 125.40 | 14.33 |
| Latvia | 0.2746 | 1.93 | 0.22 |
| Lithuania | 0.4063 | 2.86 | 0.33 |
| Luxembourg | 0.2487 | 1.75 | 0.20 |
| Malta | 0.0726 | 0.51 | 0.06 |
| Netherlands | 5.6781 | 40.02 | 4.57 |
| Portugal | 2.4921 | 17.56 | 2.01 |
| Slovakia | 0.8184 | 5.77 | 0.66 |
| Slovenia | 0.4247 | 2.99 | 0.34 |
| Spain | 11.8227 | 83.33 | 9.52 |
| Total | 100 | 704.80 | 80.55 |

Importante è la differenza tra capitale sottoscritto e capitale versato. Come evidenziato in tabella tratta dal sito del MES, in merito al capitale sottoscritto, l'Italia è il terzo contributore con 125,4 miliardi di euro (17,7%), dopo la Germania (190 miliardi) e la Francia (142 miliardi). In merito al capitale versato, noi abbiamo versato 14,3 miliardi di euro, la Germania 21,7 miliardi, la Francia 16,3 miliardi. E qui arriviamo al problema dei problemi. Secondo l'articolo 8 dell'attuale Trattato del MES "L'obbligo di un membro del MES di contribuire al capitale autorizzato in conformità al presente trattato non decade allorquando detto membro divenga beneficiario oppure riceva assistenza finanziaria dal MES."

Quindi se l'Italia avesse chiesto un prestito al MES durante la pandemia (anche nella cosiddetta versione leggera del "MES sanitario") avrebbe comunque dovuto contribuire allo stesso MES. Inoltre, secondo l'articolo 9 del Trattato del MES "Il consiglio dei governatori può richiedere il versamento in qualsiasi momento del capitale autorizzato non versato e fissare un congruo termine per il relativo pagamento da parte dei membri del MES." Ergo in qualunque momento il Consiglio dei Governatori può chiedere all'Italia la differenza tra il capitale autorizzato e quello versato, ovvero fino a 111 miliardi (125,4 -14,3= 111,1). In base alla versione vigente del MES, secondo gli allora suoi sponsor italiani come Renzi, Tajani e Zingaretti, l'Italia avrebbe dovuto chiedere un prestito al MES per fronteggiare l'emergenza economica; nel contempo l'Italia avrebbe dovuto contribuire al capitale del MES che ci presta i soldi. Ultimo, ma non meno importante, secondo l'art. 12 del MES: "Ove indispensabile per salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro nel suo complesso e dei suoi Stati membri, il MES può fornire a un proprio membro un sostegno alla stabilità, sulla base di condizioni rigorose commisurate allo strumento di assistenza finanziaria scelto.

Tali condizioni possono spaziare da un programma di correzioni macroeconomiche al rispetto costante di condizioni di ammissibilità predefinite." Cos'è il programma di correzioni macroeconomiche? Un Memorandum, ovvero un piano di riduzione del debito nei prossimi anni. Concretamente ulteriori tagli a welfare, sanità e infrastrutture e ulteriori privatizzazioni. Sostanzialmente la Troika in casa in modo non così diverso da come la Troika è entrata in Grecia.

Alba Vastano – **A Dicembre 2020, con il governo Conte 2 e con l'accordo dell'Ue si sblocca il Recovery Fund. Tanti soldi, una quantità eccezionale per affrontare la crisi del coronavirus in atto. All'Italia spettano 191 miliardi. La proporzione fra contributo e prestito qual è e la parte a prestito come verrà scaglionata e quanto in effetti peserà sui contribuenti?**

**Andrea Del Monaco** – Andiamo per ordine. Per una volta, imito il Presidente Mario Draghi e auspico l'uso di termini italiani e non inglesi. I momenti cruciali sono due: il Consiglio UE del 17-21 luglio 2020, nel quale i presidenti del Consiglio degli Stati UE (Giuseppe Conte per l'Italia) trovano l'accordo politico, e, l'approvazione da parte del Parlamento Europeo del Regolamento (ue) 2021/241 del parlamento europeo e del consiglio del 12 febbraio 2021 che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF). Tale Dispositivo rappresenta la componente centrale di Next Generation EU (NGEU), il pacchetto per la ripresa volto a rilanciare l'economia dell'UE dopo la pandemia di COVID-19. Come ricordato dal Dossier del Senato sulla NADEF (Nota di Aggiornamento al DEF) per ricevere il sostegno previsto dal dispositivo gli Stati membri devono presentare i loro piani per la ripresa e la resilienza (PNRR) alla Commissione, che li valuta rispetto alle raccomandazioni specifiche per paese e alle finalità del dispositivo (missioni).

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) dell'Italia, come evidenziato in tabella presente nel DEF (Documento di Economia e Finanza) è composto dai seguenti strumenti: RRF (Dispositivo per la Ripresa e Resilienza) per un importo di 191,5 miliardi; REACT-EU (Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa) per un importo di 13,5 miliardi (di cui 0,5 utilizzati per l'assistenza tecnica). Per il finanziamento dei progetti del Piano, il Governo impiega anche risorse nazionali, non europee: quelle del Fondo sviluppo e coesione (FSC) per un ammontare di circa 15,5 miliardi; quelle aggiuntive stanziate con il DL 59/2021 per la realizzazione di un Piano nazionale per gli investimenti complementari finalizzato ad integrare gli interventi del Piano nazionale di ripresa e resilienza per complessivi 31 miliardi circa per gli anni dal 2021 al 2026.

Come evidenziato in tabella, i 191 miliardi europei del PNRR si dividono in: contributi a fondo perduto (sovvenzioni), pari a 68,9 miliardi; prestiti, per un ammontare complessivo di 122,6 miliardi. A loro volta i prestiti sono suddivisi in linee di finanziamento che sostituiscono coperture di interventi già disposte a legislazione vigente ("prestiti sostitutivi") e"prestiti aggiuntivi" per il finanziamento di nuovi progetti, non dotati di un'autonoma copertura finanziaria. Come peserà la componente prestiti sui contribuenti italiani? Molto semplicemente, i 122,6 miliardi di prestiti, oltre sette punti percentuali di PIL, andranno ad aumentare il rapporto Debito Pubblico/PIL. E quando il Patto di Stabilità diverrà di nuovo cogente, nel 2023, per usare quei soldi per i progetti, dovremo ridurre violentemente il rapporto debito/PIL.

(importi in miliardi di euro)

| | | 2021 | 2022 | 2023 | 2024 | 2025 | 2026 | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| RRF Sovvenzioni | 100% | 10,5 | 16,7 | 26,7 | 10,1 | 4,1 | 0,8 | 68,9 |
| RRF Prestiti | | | | | | | | 122,6 |
| *Di cui:* | *Additivi* | | | | *12,9* | *13,5* | *13,6* | *40,0* |
| | *Sostitutivi* | *8,0* | *12,0* | *12,0* | *18,0* | *16,6* | *16,0* | *82,6* |
| Totale | | 18,5 | 28,7 | 38,7 | 41,0 | 34,2 | 30,4 | 191,5 |
| React EU | | 4,0 | 4,25 | 5,25 | | | | 13,5 |

Fonte: Def 2021 - Tabella II.2-1

Alba Vastano – **Recovery plan. La Commissione europea che gestisce l'erogazione dei fondi chiede ai singoli Paesi un Piano che prevede delle riforme strutturali. Piano che la Commissione dovrà valutare e approvare. Quali sono gli accordi fra governo ed Europa in proposito e quali le riforme più tranchant che ci dobbiamo aspettare?**

**Andrea Del Monaco** – Più delle riforme tranchant dobbiamo temere il ripristino del Patto di Stabilità. Occorre fare una premessa. L'austerità nella UE ha il suo passaggio cruciale nell'irrigidimento del Patto di Stabilità: esso viene normato originariamente dal Ministro tedesco delle Finanze Weigel con il Regolamento 1476/97. Con la crisi dell'Euro, e, in Italia, con l'arrivo del Governo Monti, il Patto di Stabilità viene irrigidito tramite due Regolamenti europei, il Regolamento 1176/2011 e il regolamento 472/2013. Cosa impongono in modo più rigido? Che ogni Stato membro deve ridurre il rapporto Debito/Pil al 60%, valore da raggiungere in venti anni.

Per tale ragione il Governo Monti vara la riforma Fornero, blocca la rivalutazione delle pensioni, mette l'IMU sulla prima casa, avvia una serie di tagli alla spesa pubblica che riducono il numero dei lavoratori dipendenti dello Stato nelle sue varie articolazioni. Stessa cosa faranno i Governi successivi, il Governo Renzi disarticolerà definitivamente l'articolo 18 flessibilizzando in modo definitivo il mercato del lavoro. Prima della pandemia il rapporto Debito/Pil sfiorava il 135%. Nel 2020 siamo arrivati al 155% a causa del deficit necessario per contenere le conseguenze della pandemia. Il Patto di Stabilità è sospeso. Attenzione! Sospeso ma cogente. Quindi in venti anni noi dovremo ridurre il rapporto Debito/PIL dal 155% al 60%.

L'11 settembre il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, nella riunione dell'EcoFin a Brdo, in Slovenia, lo ha detto molto chiaramente: "Quando prepareranno i bilanci 2023, i Paesi europei dovranno tenere conto che la clausola di sospensione del Patto di stabilità verrà disattivata". E attenzione! Nel PNRR gli Stati membri anticipano i soldi per i progetti con fondi propri e presentano due volte l'anno alla Commissione una richiesta di pagamento del contributo finanziario a Bruxelles: tale richiesta comporta l'avvenuto raggiungimento di traguardi e obiettivi concordati e indicati nel PNRR approvato. La Commissione valuta entro due mesi in via preliminare se questi obiettivi siano stati effettivamente conseguiti "in maniera soddisfacente". In caso di esito positivo, la Commissione trasmette le proprie conclusioni al Comitato economico e finanziario e adotta "senza indebito ritardo" una decisione che autorizza l'erogazione dei fondi.

Alba Vastano – **Se la Commissione valuta negativamente le richieste di pagamento che**

**fine fanno i 191 miliardi UE promessi? E, soprattutto, qual è il nesso fra i 191 miliardi europei e il Patto di Stabilità sopra menzionato?**

**Andrea Del Monaco** – La risposta è nel Regolamento (Ue) 2021/2041 che norma il Recovery Fund. Qualora la Commissione considerasse non raggiunti gli obiettivi indicati nel PNRR il pagamento (totale o parziale) viene sospeso per riprendere solo dopo che lo Stato membro interessato abbia adottato le "misure necessarie per garantire un conseguimento soddisfacente dei traguardi e degli obiettivi". Se non vi fossero progressi concreti, dopo 18 mesi è prevista la possibilità di risolvere il contratto che norma il PNRR e disimpegnare l'importo del contributo finanziario. Eventuali prefinanziamenti sarebbero integralmente recuperati. Secondo l'articolo 10 del Regolamento sul Recovery Fund, la Commissione presenta al Consiglio una proposta per sospendere in tutto o in parte gli impegni o i pagamenti qualora il Consiglio decida, a norma dell'articolo 126 del Trattato di Funzionamento della UE, che uno Stato membro non ha adottato misure efficaci per correggere il suo disavanzo eccessivo.

Oppure i pagamenti possono essere sospesi se il Consiglio adotta due raccomandazioni, a norma del regolamento (UE) n. 1176/2011, perché uno Stato membro ha presentato un piano d'azione correttivo insufficiente, oppure non ha adottato le misure correttive raccomandate. E infine il Consiglio può sospendere i pagamenti se uno Stato membro non rispetta il memorandum imposto dall'articolo 7 del regolamento (UE) n. 472/2013. Che significa? Da un lato la UE ci dà 191 miliardi. Da un altro lato Valdis Dombrovskis ci ricorda che il prossimo anno, nel 2022, quando faremo la Legge di Bilancio per il 2023, il Patto di Stabilità sarà di nuovo cogente. E quindi per usare quei 191 miliardi dovremo tagliare la spesa pubblica in modo violento per tagliare il rapporto Debito/PIL.

E attenzione su questo. Ridurre il rapporto Debito/Pil dall'attuale 155% al 60% in venti anni è impossibile se non vogliamo fare la fine della Grecia. Ma anche ridurlo fino al 100% implica una cura da cavallo: tasse e azzeramento della macchina dello Stato. Se dal 2023 non inizieremo questa nuova cura di austerità non solo i 191 miliardi del Recovery Fund non arriveranno ma la UE si riprenderà anche l'anticipo di 24,9 (sui 191) miliardi arrivato ad agosto al Governo italiano.

Alba Vastano – **Il dispositivo RRF richiede agli Stati membri un pacchetto comprensivo di investimenti e riforme articolato in 6 missioni: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, infrastrutture per mobilità sostenibile, inclusione e coesione, salute. A che punto sono gli accordi? Quali i criteri della suddivisione dei fondi relativi alle 6 missioni?**

**Andrea Del Monaco** – Gli accordi con Bruxelles per i singoli progetti sono ancora in alto mare. Come evidenziato in tabella, i criteri della suddivisione dei fondi in missioni ripercorrono quasi pedissequamente la ripartizione richiesta dalla Commissione Europea nel Regolamento UE che norma il fondo. Precisamente i 191,5 miliardi del RFF sono così suddivisi:

1) La missione 1, digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, ha il 21%, ovvero 40,3 miliardi: 9,75 per la digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA, 23,89 per quella del sistema produttivo, 6,68 per turismo e cultura 4.0.2).

2) La missione 2, rivoluzione verde e transizione ecologica, ha il 31%, ovvero 59,47 miliardi: 5,27 per l'agricoltura sostenibile e l'economia circolare, 23,78 per la transizione energetica e mobilità ecosostenibile, 15,36 per efficienza e riqualificazione degli edifici, 15,06 per tutela del territorio e della risorsa idrica.

3) la missione 3, infrastrutture per una mobilità sostenibile, ha il 13,26%, ovvero 25,4 miliardi: 24,77 per rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure, 0,63 per intermodalità e logistica integrata.

4) La Missione 4, istruzione e ricerca, ha il 16,12% ovvero 30,88 miliardi: 19,44 per il

potenziamento dei servizi di istruzione (da asili nido a università), 11,44 per connettere la ricerca all'impresa.

5) La missione 5, inclusione e coesione, ha il 10,34%, ovvero 19,81 miliardi: 6,66 per le politiche del lavoro, 11,17 per infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore, 1,98 per interventi speciali di coesione territoriale.

6) La missione 6, salute, ha l'8,16% ovvero 15,63 miliardi: 7 per le reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale, 8,63 per innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio Sanitario nazionale.

| Allocazione delle risorse | PNRR trasmesso alla Commissione europea | | | |
|---|---|---|---|---|
| | RRF | React-EU | Fondo complire | Totale (a) |
| *Pannello a) (miliardi di euro)* | | | | |
| **M1 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA** | 40,32 | 0,80 | 8,74 | 49,86 |
| C1 - Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA | 9,75 | 0,00 | 1,40 | 11,15 |
| C2 - Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo | 23,89 | 0,80 | 5,88 | 30,57 |
| C3 - Turismo e cultura 4.0 | 6,68 | 0,00 | 1,46 | 8,14 |
| **M2 - RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA** | 59,47 | 1,31 | 9,16 | 69,94 |
| C1 - Agricoltura sostenibile ed economia circolare | 5,27 | 0,50 | 1,20 | 6,97 |
| C2 - Transizione energetica e mobilità locale sostenibile [2] | 23,78 | 0,18 | 1,40 | 25,36 |
| C3 - Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici | 15,36 | 0,32 | 6,56 | 22,24 |
| C4 - Tutela del territorio e della risorsa idrica | 15,06 | 0,31 | 0,00 | 15,37 |
| **M3 - INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITA' SOSTENIBILE** | 25,40 | 0,00 | 6,06 | 31,46 |
| C1 - Rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure [2] | 24,77 | 0,00 | 3,20 | 27,97 |
| C2 - Intermodalità e logistica integrata | 0,63 | 0,00 | 2,86 | 3,49 |
| **M4 - ISTRUZIONE E RICERCA** | 30,88 | 1,93 | 1,00 | 33,81 |
| C1 - Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università [2] | 19,44 | 1,45 | 0,00 | 20,89 |
| C2 - Dalla ricerca all'impresa | 11,44 | 0,48 | 1,00 | 12,92 |
| **M5 - INCLUSIONE E COESIONE** | 19,81 | 7,25 | 2,77 | 29,83 |
| C1 - Politiche del lavoro | 6,66 | 5,97 | 0,00 | 12,63 |
| C2 - Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore | 11,17 | 1,28 | 0,34 | 12,79 |
| C3 - Interventi speciali di coesione territoriale | 1,98 | 0,00 | 2,43 | 4,41 |
| **M6 - SALUTE** | 15,63 | 1,71 | 2,89 | 20,23 |
| C1 - Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale [2] | 7,00 | 1,50 | 0,50 | 9,00 |
| C2 - Innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale [2] | 8,63 | 0,21 | 2,39 | 11,23 |
| *Assistenza tecnica React-EU* | | *0,50* | | |
| **Totale** | 191,51 | 13,50 | 30,62 | 235,63 |
| *Pannello b) (quote percentuali)* | | | | |
| **M1 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA** | 21,05 | 6,15 | 28,54 | 21,21 |
| C1 - Digitalizzazione, innovazione e sicurezza nella PA | 5,09 | 0,00 | 4,57 | 4,74 |
| C2 - Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo | 12,47 | 6,15 | 19,20 | 13,00 |
| C3 - Turismo e cultura 4.0 | 3,49 | 0,00 | 4,77 | 3,46 |
| **M2 - RIVOLUZIONE VERDE E TRANSIZIONE ECOLOGICA** | 31,05 | 10,08 | 29,92 | 29,75 |
| C1 - Agricoltura sostenibile ed economia circolare | 2,75 | 3,85 | 3,92 | 2,96 |
| C2 - Transizione energetica e mobilità locale sostenibile [2] | 12,42 | 1,38 | 4,57 | 10,79 |
| C3 - Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici | 8,02 | 2,46 | 21,42 | 9,46 |
| C4 - Tutela del territorio e della risorsa idrica | 7,86 | 2,38 | 0,00 | 6,54 |
| **M3 - INFRASTRUTTURE PER UNA MOBILITA' SOSTENIBILE** | 13,26 | 0,00 | 19,79 | 13,38 |
| C1 - Rete ferroviaria ad alta velocità/capacità e strade sicure [2] | 12,93 | 0,00 | 10,45 | 11,90 |
| C2 - Intermodalità e logistica integrata | 0,33 | 0,00 | 9,34 | 1,48 |
| **M4 - ISTRUZIONE E RICERCA** | 16,12 | 14,85 | 3,27 | 14,38 |
| C1 - Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università [2] | 10,15 | 11,15 | 0,00 | 8,88 |
| C2 - Dalla ricerca all'impresa | 5,97 | 3,69 | 3,27 | 5,49 |
| **M5 - INCLUSIONE E COESIONE** | 10,34 | 55,77 | 9,05 | 12,69 |
| C1 - Politiche del lavoro | 3,48 | 45,92 | 0,00 | 5,37 |
| C2 - Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore | 5,83 | 9,85 | 1,11 | 5,44 |
| C3 - Interventi speciali di coesione territoriale | 1,03 | 0,00 | 7,94 | 1,88 |
| **M6 - SALUTE** | 8,16 | 13,15 | 9,44 | 8,60 |
| C1 - Reti di prossimità, strutture e telemedicina per l'assistenza territoriale [2] | 3,66 | 11,54 | 1,63 | 3,83 |
| C2 - Innovazione, ricerca e digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale [2] | 4,51 | 1,62 | 7,81 | 4,78 |
| **Totale** | 100,00 | 100,00 | 100,00 | 100,00 |

Alba Vastano – **La gestione di questi 191 miliardi è la vera ragione della fine del Governo Conte 2 e dell'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Per dirla con il linguaggio del capitale finanziario, chi avrà la governance dei 191 miliardi? Chi li gestirà?**

**Andrea Del Monaco** – Palazzo Chigi ha la responsabilità di indirizzo del Piano tramite una Cabina di regia, presieduta dal Presidente del Consiglio dei Ministri, alla quale partecipano di volta in volta i Ministri e i Sottosegretari competenti in ragione delle tematiche affrontate in ciascuna seduta. La Cabina di regia ha poteri di indirizzo, impulso e coordinamento generale sull'attuazione degli interventi del PNRR. Alla Cabina di regia partecipano i Presidenti di Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano quando sono esaminate questioni di competenza regionale o locale e il Presidente della Conferenza delle Regioni su questioni d'interesse di più Regioni o Province autonome. Attenzione! Supporta la Cabina di regia una Segreteria tecnica. Banale? Assolutamente no! Tale segreteria tecnica ha una durata temporanea sicuramente superiore a quella del Governo Draghi che la istituisce e si protrae fino al completamento del PNRR entro il 31 dicembre 2026.

Che significa? Che qualunque governo succeda a Draghi avrà la segreteria tecnica sul PNRR scelta da Draghi. E poi, la cosa più importante: il monitoraggio e la rendicontazione del Piano sono affidati al Servizio centrale per il PNRR, istituito presso il Ministero dell'economia e delle finanze, che rappresenta il punto di contatto nazionale con la Commissione europea per l'attuazione del Piano. Il Servizio centrale per il PNRR è responsabile della gestione del Fondo di Rotazione del Next Generation EU-Italia e dei connessi flussi finanziari, nonché della gestione del sistema di monitoraggio sull'attuazione delle riforme e degli investimenti del PNRR, assicurando il necessario supporto tecnico ai Ministeri titolari di interventi previsti nel PNRR. Ogni Ministero titolare di interventi previsti dal PNRR individua (o costituisce ex novo) una struttura di coordinamento che agisce come punto di contatto con il Servizio centrale per il PNRR. Presso la Ragioneria dello Stato è inoltre istituito un ufficio dirigenziale con funzioni di audit del PNRR e di monitoraggio anticorruzione. Alla realizzazione operativa degli interventi previsti dal PNRR provvedono i singoli soggetti attuatori: i Ministeri, le Regioni e le Province autonome e gli enti locali.

Ultimo, ma non meno importante, la presidenza del Consiglio ha poteri sostitutivi dei Ministeri, delle regioni e provincie autonome che dimostrino inerzia e mettano a rischio il conseguimento degli obiettivi intermedi e finali del PNRR. Cruciali nel sorvegliare i soggetti attuatori e proporre la loro eventuale sostituzione sono la suddetta segreteria tecnica della cabina di regia e il Servizio Centrale per il PNRR istituito presso il Ministero dell'economia. Insomma Draghi e il Ministro Franco controllano tutto.

Alba Vastano – **Nel dispositivo RRF sono comprese anche le riforme. Il governo ha considerato ben quattro aree: Pubblica amministrazione, Giustizia, Semplificazione della legislazione e promozione della concorrenza. In che misura queste riforme toccheranno l'economia nazionale e quali conseguenze ci saranno, in previsione di possibili tagli, sui redditi dei cittadini lavoratori e pensionati?**

**Andrea Del Monaco** -Tutti vogliamo una pubblica amministrazione digitalizzata ed efficiente. Tutti vogliamo una giustizia celere, magari con la condanna dei criminali e senza l'improcedibilità della riforma Cartabia. Il punto è un altro, l'austerità è di nuovo in arrivo. Prendiamo l'esempio della riforma del catasto. Essa è contenuta all'interno della Legge Delega sulla riforma fiscale che contiene anche proposte di riforma dell'Irap e dell' imposta sul reddito da capitale. In primo luogo come diceva Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze di De Gasperi, meglio riformare il fisco non con una proposta complessiva, ma un pezzo alla volta perché le parti più importanti del sistema tributario sono l'accertamento e la riscossione operate da migliaia di funzionari: per far funzionare bene il sistema tributario occorre spiegare bene ai funzionari le nuove norme e ciò è più facile se si procede con una norma nuova alla volta.

In secondo luogo nel testo approvato in consiglio dei Ministri si crea il catasto patrimoniale: come ricordato dall'ex Ministro socialista delle finanze e per il coordinamento delle politiche comunitarie Francesco Forte, il catasto patrimoniale non può esistere perché il patrimonio, diversamente dal reddito, non ha un valore di mercato concreto e certo. Il contratto di affitto genera un reddito. Al contrario il patrimonio assume un valore solo se periodicamente viene messo in vendita: il patrimonio, se non viene messo in vendita, ha un valore di mercato puramente ipotetico basato su elementi contingenti come la paura dell'inflazione che spinge le persone a investire i propri risparmi sulla casa. Il testo della riforma inoltre è contraddittorio: da un lato, la base imponibile dei tributi sarebbe basata sulle risultanze catastali; da un altro lato, si vuole introdurre, ove possibile, per ogni unità immobiliare una rendita attualizzata ai valori normali espressi dal mercato.

Ma attenzione, se si usasse questa rendita attualizzata, l'aumento della base imponibile ci sarebbe. Nel contempo Draghi ha rassicurato che nessuno pagherà di più o meno. Ma non è così: ovviamente chi possiede un immobile non censito pagherà di più. Non solo! Il Governo avrebbe dovuto prima fare un censimento di tutti gli immobili in modo da far emergere gli immobili non registrati all'Agenzia del Demanio. Una volta fatto il censimento avrebbe dovuto procedere alla riforma del catasto. La sostanza politica purtroppo è la stessa del Governo Monti la cui agenda fu ispirata dalla famosa lettera del 5 agosto 2011 firmata da Draghi governatore della Banca d'Italia e dal presidente della BCE Trichet. Poiché l'80% degli italiani è proprietario di casa, per fare cassa il Governo tassa gli immobili. Con Monti ci fu l'IMU sulla prima casa, con Draghi si riforma il catasto rinviando l'applicazione al 2026 per evitare proteste.

Alba Vastano – **Nel RFF viene destinata una considerevole quota per il Mezzogiorno, ben 82 miliardi. Quali i criteri di suddivisione dei fondi per far rinascere il Sud dimenticato da tempo memorabile da tutti i governi che si sono susseguiti da vari decenni?**

**Andrea Del Monaco** – Più che di suddivisione dei fondi in progetti singoli e di riforme strutturali liberiste il Sud e l'Italia avrebbero bisogno di una riforma della struttura produttiva del capitalismo italiano che parta dal Mezzogiorno. Insomma una nuova politica industriale. L'Italia dovrebbe sfruttare l'occasione data dal dominio cinese sulla scena mondiale e dalla ritrovata centralità del Mediterraneo e acquisire il ruolo di leader mondiale nel settore dei trasporti e della logistica. Il Professor Marco Canesi, urbanista del Politecnico di Milano, nei volumi "Il Mezzogiorno e i suoi porti" e"Il cabotaggio fluviale e marittimo in Italia", ha formulato una prospettiva di sviluppo di un nuovo bacino produttivo nel Mezzogiorno e in Italia.

Tale prospettiva dovrebbe informare il Recovery Fund. Canesi parte dai tre porti del Mezzogiorno, ovvero Taranto, Gioia Tauro e Crotone. Essi garantirebbero alle merci provenienti dai porti dell'Estremo Oriente un accesso all'Europa centrale e all'Europa centrorientale molto più conveniente di quello consentito da Rotterdam e Amburgo o dal Pireo. Canesi risolve anche la grave strozzatura che ha il porto di Taranto non potendo contare sulla ferrovia dell'Adriatico. La linea è già oggi quasi satura, mentre il potenziamento, previsto da Rfi entro il 2026, risulterebbe comunque inadeguato alle nuove esigenze. A breve e medio termine, una risposta potrebbe essere l'istituzione di alcune linee di trasporto su acqua tra Sud e Nord Italia.

Il risultato sarebbe un doppio vantaggio: il porto di Taranto diverrebbe un grande hub nel Mediterraneo e si realizzerebbe una rete di trasporto su acqua lungo le coste della penisola e lungo il Po. In questo disegno la dorsale ferroviaria tirrenica e la dorsale ferroviaria adriatica dovrebbero essere connesse tramite Matera e Potenza che oggi non sono veramente legate alle rete ferroviaria nazionale. Il Mezzogiorno, grazie ai suoi tre grandi hub e a un diffuso processo di industrializzazione, diventerebbe cardine di una nuova area del Mediterraneo, e, il Nord Italia, grazie al Po e alla riqualificazione della sua struttura produttiva, potrebbe essere la nuova cerniera tra Nord Europa e la stessa nuova area del Mediterraneo. Ultimo ma non meno importante, per attuare questo disegno l'Italia, oltre ai fondi del Recovery, per il 2021-2027

l'Italia ha anche gli 80 miliardi di programmi UE ordinari e gli 80 miliardi italiano del Fondo Sviluppo e Coesione. Occorre concentrare tutti i fondi su questa idea.

Alba Vastano – **L'ex premier Giuseppe Conte ha favorito la mediazione che ha sbloccato il Recovery. Gli si può pienamente riconoscere la paternità di questa mega operazione finanziaria?**

**Andrea Del Monaco** – Assolutamente sì. Conte ha avuto quattro meriti.

1) All'inizio della pandemia ha riproposto gli Eurobond con il premier spagnolo Sanchez e il presidente francese Macron.

2) Malgrado la cancelliera tedesca Merkel e il cancelliere austriaco Kurz abbiano bocciato l'idea di veri e propri Eurobond, Conte è riuscito ad ottenere, per finanziare il Recovery Fund, l'emissione di titoli europei di debito garantiti dalla Commissione europea.

3) L'accordo del Consiglio UE del 17-21 luglio 2020 sul Recovery Fund, è una vittoria, per quanto striminzita sul piano quantitativo (rispetto alle risorse necessarie per fronteggiare la crisi economica), del Governo italiano, spagnolo e francese contro i paesi frugali.

4) Con Conte l'Italia non ha preso i soldi del MES. Tuttavia ciò a cui l'Italia avrebbe dovuto rinunciare ab origine è la quota di prestiti del Recovery Fund. I suddetti 122 miliardi di prestiti, date le condizionalità economiche, più forti di quelle del MES, non sono convenienti per l'Italia. Meglio emettere BTP che prendere i prestiti del Recovery e trovarsi la Troika in casa.

Alba Vastano – **"Nell'insieme dei programmi del Pnrr c'è anche e soprattutto il destino del Paese". Così Mario Draghi, il tecnocrate, colui che ha messo in ginocchio la Grecia nel 2016. Intanto il lavoro, in barba all'art.1 della Costituzione, è ulteriormente messo sotto scacco. Sblocco dei licenziamenti e arrivano oltre 400 lettere di licenziamento agli operai della Gkn. Sotto la supervisione di super Mario-boss come e quando si attuerà la distribuzione dei fondi del nuovo piano Marshall, legato al Pnrr?**

**Andrea Del Monaco** – Il quando coincide con il sestennio 2021-2026. Il come sarà il great reset (grande rifacimento) che lo stesso Mario Draghi ha considerato inevitabile. E allora occorre dire che il grande rifacimento sarà un "Grande Disfacimento".

Per avere i prestiti del Recovery Mario Draghi dovrà fare le "riforme": non solo quelle buone, ma principalmente (mirando alla contrazione del deficit) il taglio delle pensioni, una nuova tassazione sulle case, nuove privatizzazioni (in primis sanità) e flessibilizzazione ulteriore del lavoro. La Commissione Europea potrà sospendere i pagamenti del Recovery Fund qualora uno Stato Membro non abbia corretto il disavanzo eccessivo o qualora non abbia adempiuto ad un programma di aggiustamento macroeconomico (un memorandum di austerità).

Inoltre il Recovery Fund selezionerà, con lo spirito della distruzione creatrice di Schumpeter, le aziende (e i lavoratori) da salvare e quelle da non salvare: tale principio è ben spiegato nel paper **Reviving and Restructuring the Corporate Sector post-Covid. Designing Public Policy Intervention** pubblicato dal Think Tank G30 del cui comitato direttivo Mario Draghi fa parte. Per citare Primo Levi, sceglierà "i Sommersi e i salvati". Come ricordato da Ferruccio Pinotti nel volume "Potere massonico" a pagina 260-261 Francesco Cossiga nel gennaio 2008 nella trasmissione televisiva Unomattina su rai Uno rispondeva a Luca Giurato sull'ipotesi di nominare Mario Draghi premier con queste parole: " *Non si può nominare presidente del Consiglio dei Ministri chi è stato socio della Goldman Sachs…è il liquidatore, dopo la famosa crociera sul Britannia, dell'industria pubblica italiana…la svendita dell'industria pubblica italiana, quando era direttore generale del Tesoro. E immagina cosa farebbe da presidente del Consiglio dei Ministri! Svenderebbe quel che rimane: Finmeccanica, l'Enel, l'Eni. E certamente ai suoi ex comparuzzi di Goldman Sachs… Male, molto male, io feci ad appoggiarne, quasi ad*

*imporne la candidatura (alla Banca d'Italia, nda) a Silvio Berlusconi. Male, molto male."*

*Andrea Del Monaco. Esperto Fondi europei-Consulente per aziende e pubblica amministrazione.

E' stato consulente del secondo governo Prodi, della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee regionali, dell'Ambasciatore Roberto Rossi, della Regione Toscana, della regione Friuli e della Regione Umbria sui Por (Programmi operativi regionali) e sui Pon (Programmi operativi nazionali)

Intervista pubblicata sul numero di ottobre 2021 del mensile

**Versione interattiva** **http://www.blog-lavoroesalute.org/lavoro-e-salute-ottobre-2021/**

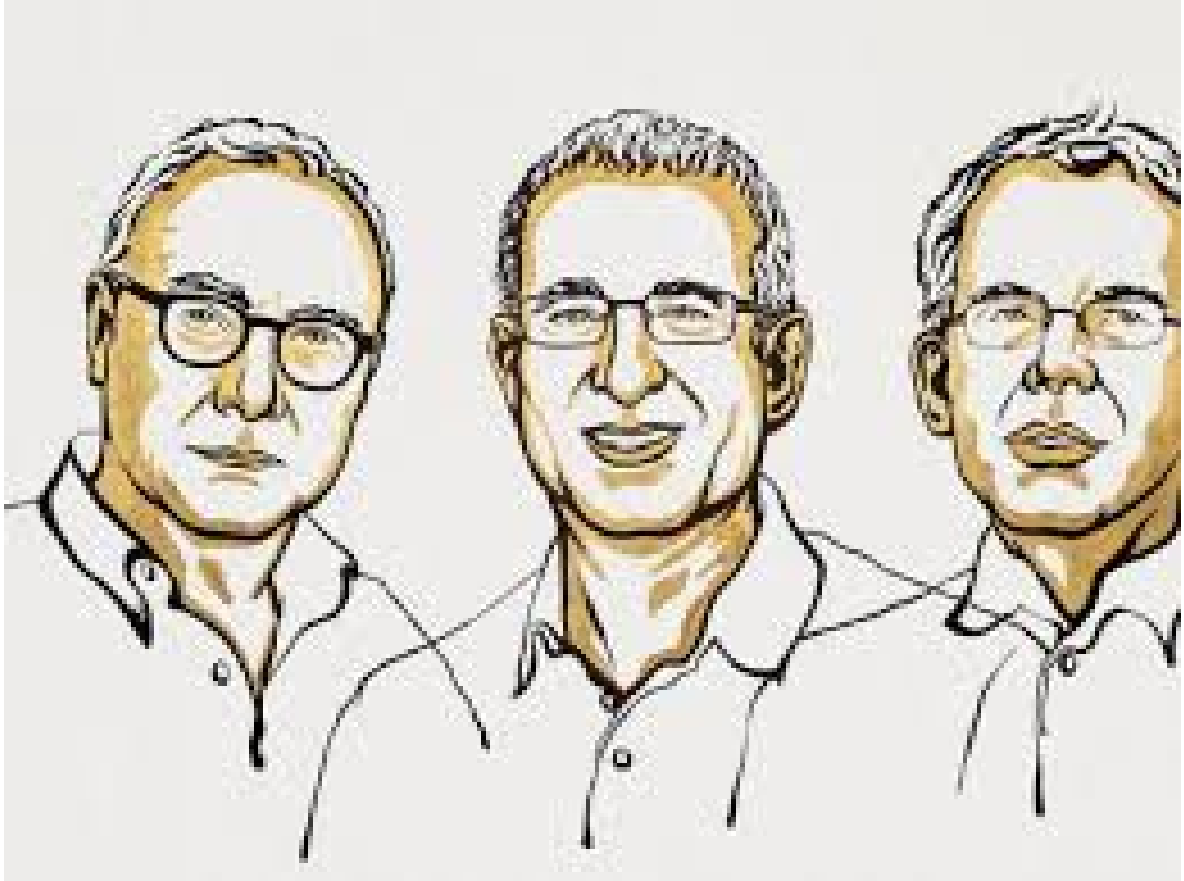
fonte: http://www.blog-lavoroesalute.org/pnrr-chi-lha-visto/
via: https://www.sinistrainrete.info/europa/21383-andrea-del-monaco-pnrr-chi-l-ha-visto.html

---

Nobel per l'economia a tre ricercatori tra cui David Card che ha sbugiardato la teoria che il salario minimo danneggi l'occupazione

## E il salario minimo vinse il Nobel per l'Economia / di Romaric Godin

*Pubblicato da* ***franco.cilenti***



Di fronte all'evidente crisi del consenso neoliberale in economia, il compito del comitato della Riksbank, la banca centrale svedese, di assegnare il "Riksbank Prize for Economics in Memory of Alfred Nobel", in altre parole il falso premio Nobel per l'economia, non era facile. La scelta di premiare il canadese David Card e due americani, Joshua Angrist e Guido Imbens, è, da questo punto di vista, interessante se si considera che, dalla sua creazione nel 1969, questo premio è stato soprattutto uno specchio delle discussioni interne alla scienza economica.

In questo contesto, la decisione di assegnare il premio a David Card non è neutrale. Discreto e modesto ricercatore dell'Università di Berkeley, a 65 anni, ha dedicato la sua vita a sviluppare, come dice la commissione, "contributi empirici all'economia del lavoro". E il suo impatto non è stato trascurabile. Mentre alla fine degli anni '70 la narrazione della "stagflazione" aveva imposto la necessità della moderazione salariale, la critica del salario minimo in termini di equilibrio neoclassico era diventata un successo.

Di cosa si tratta? In sostanza, un salario minimo era, per i difensori del nuovo consenso, un prezzo rigido sul mercato del lavoro. Ha quindi impedito gli aggiustamenti necessari, come tutti i prezzi rigidi. Non potendo pagare ai dipendenti il prezzo di mercato, le aziende sono state costrette a rinunciare alle assunzioni e alla produzione redditizia. Il risultato, secondo questa teoria, era la disoccupazione e l'impoverimento generale. Cercando di regolare il mercato, si è creato l'opposto di ciò che si voleva.

Questa critica serviva a forgiare il consenso neoliberale. Negli anni '80, i salari minimi sono stati messi sotto pressione. Nei paesi in cui non esiste un salario minimo, come l'Italia e la Svizzera, l'argomento "occupazione", come descritto

sopra, è stato regolarmente utilizzato per rifiutare l'introduzione di questo sistema. In Svizzera, in particolare, la lobby dei datori di lavoro aveva, durante una votazione nel 2014, sollevato la minaccia di un collasso economico se la proposta di un salario minimo di 22 franchi svizzeri (circa 20,5 euro) all'ora fosse stata adottata. La proposta è stata respinta dal 76,3% dei votanti. Questa stessa questione, con gli stessi argomenti presentati, aveva agitato la Germania nello stesso periodo quando fu introdotto un salario minimo federale nel 2015.

Questa logica è tutt'altro che scomparsa dal campo politico ed economico. È ancora difeso da diversi economisti molto influenti, come in Francia Gilbert Cette, che è vicino a Emmanuel Macron e il presidente del "Comitato di esperti SMIC" nominato proprio da questo stesso presidente. Da anni, Gilbert Cette chiede che il salario minimo sia reso più flessibile e che la sua rivalutazione sia legata unicamente alla variazione dei prezzi. La logica viene ripresa sotto il noto angolo del "buon senso" da politici come Bruno Le Maire per giustificare l'assenza di un "aumento" del salario minimo.

Tuttavia, di fronte a questo consenso, David Card, con il suo co-autore Allan Krueger, morto nel 2019, ha condotto un lavoro basato su casi concreti i cui risultati hanno smentito queste conclusioni. In un documento del 1992, ha condotto un'ampia indagine sugli effetti dell'aumento del salario minimo del luglio 1988 in California e ha confrontato i suoi effetti con una serie di stati che considerava comparabili. I suoi risultati sono chiari: l'aumento del salario minimo ha aumentato i redditi dei lavoratori a basso salario del 5-10% e "contrariamente alle previsioni convenzionali, non c'è stato alcun calo dell'occupazione giovanile e nessuna perdita relativa di posti di lavoro nel commercio al dettaglio".

Ma l'articolo più significativo è un articolo del 1994, scritto con Allan Krueger, che esamina gli effetti di un aumento del salario minimo nell'industria del fast food nel New Jersey. Il metodo utilizzato è quello di confrontare gli effetti occupazionali dell'aumento con la regione adiacente della Pennsylvania orientale, dove l'aumento non si è verificato. In teoria, dato che le due regioni avevano livelli di sviluppo comparabili, ci sarebbe dovuto essere un calo dell'occupazione nel New Jersey e un aumento in Pennsylvania, dove l'offerta di fast food avrebbe dovuto beneficiare degli effetti negativi del provvedimento, attirando lavoratori, clienti e profitti. Ma gli autori non trovano "nessun effetto sull'occupazione" dall'aumento del salario minimo, anche se hanno studiato 410 ristoranti in entrambe le regioni.

David Card e Allan Krueger hanno adottato numerosi approcci per dimostrare che la teoria neoclassica non regge nella pratica. Nel 1995, hanno messo il chiodo nella bara con un libro, Myth and Measurement: The New Economics of the Minimum Wage (Princeton University Press). Così facendo, i due economisti non hanno messo fine al ricatto occupazionale contro il salario minimo e il suo aumento, ma hanno contribuito a stabilire un dibattito essenziale in cui l'aumento del salario minimo non era necessariamente negativo per l'economia.

Il lavoro di David Card si è sempre basato sul metodo empirico. Ma i suoi risultati hanno molto spesso contraddetto i risultati attesi dalla logica neoclassica ampiamente formalizzata. Da questo punto di vista, il suo lavoro è simile. Questo è particolarmente vero per il suo lavoro sull'immigrazione. Uno studio del 1991 scritto con Kristin Butcher ha analizzato l'impatto dell'arrivo in massa dei rifugiati cubani a Miami nel 1980 sul mercato del lavoro locale. Non è stato identificato alcun effetto negativo sui salari. Questo ha portato David Card nel 2005 a scrivere un documento più generale per mostrare la mancanza di prove di un effetto negativo dell'immigrazione sui salari, assumendo la visione

opposta di George Borjas, il riferimento neoclassico sull'argomento.

Le reazioni della comunità economica tradizionale a questo lavoro hanno assunto in gran parte la forma di indignazione a metà degli anni '90. James Buchanan, vincitore del premio nel 1984, lanciò un attacco insolitamente violento a Card e Krueger in un articolo pubblicato su Business Week nel 1996, ritenendo che la "scienza" non potesse difendere una posizione a favore del salario minimo se non per motivi ideologici. E si rassicurò: "Non siamo ancora diventati un gruppo di puttane che seguono il mercato. La decisione del consiglio della Riksbank dell'11 ottobre è quindi tutt'altro che insignificante in termini di storia del pensiero economico.

David Card è stato spesso una spina nel fianco della doxa neoliberale, che vorrebbe che ciò che è favorevole ai lavoratori sia negativo per l'economia e, in definitiva, per il benessere. In un'intervista pubblicata sul sito della Federal Reserve di Minneapolis, David Card ha persino messo in dubbio il legame tra la "rigidità salariale", cioè l'incapacità dei salari di adeguarsi verso il basso, e la disoccupazione. "Non troviamo molte prove di una connessione tra salari e occupazione", ha detto. Eppure questo legame è oggi al centro dei modelli dominanti concepiti dai neo-keynesiani, ma anche al centro del discorso politico che difende la moderazione salariale come soluzione alla disoccupazione.

Il lavoro di David Card è quindi molto utile in questo contesto, in un momento in cui lo stesso tema si ripropone, in particolare in Francia, dove i datori di lavoro e il governo rifiutano qualsiasi aumento del salario minimo. Aiuta a circoscrivere un'ideologia apertamente neoliberale che, nonostante i dubbi empirici, opta per una "realtà alternativa" governata da modelli macroeconomici e dalla legge disincarnata della domanda e dell'offerta.

## Un utile metodo empirico

Ma il consiglio della Riksbank non ha lodato ufficialmente David Card per il contenuto del suo lavoro, ma piuttosto per il suo metodo. Per questo viene premiato insieme a Joshua Angrist e Guido Imbens, il cui lavoro si è concentrato sulla causalità che può essere stabilita dalle misurazioni empiriche. Questo lavoro metodologico ha rafforzato i risultati di Card e Krueger.

Questo metodo è chiamato "quasi-sperimentale" o "sperimentazione naturale" e si basa sul confronto dei dati tra un dato set e un set comparabile. La sfida è ovviamente quella di definire cosa è comparabile e cosa può essere dedotto dal confronto senza cadere nell'estrapolazione della correlazione (un buon riassunto di questo metodo può essere trovato **qui**).

Questo metodo non è "sperimentale" nel senso di quello condotto dai vincitori del 2019, Esther Duflo, Abhijit Banerjee e Michael Kremer. In questo caso, la sperimentazione non è "naturale", è costruita creando un gruppo di controllo scelto a caso. Per Arthur Jatteau, economista dell'Università di Lille e autore di un libro critico sul "metodo Duflo" (Faire preuve par le chiffre?, pubblicato dall'Institut de la gestion publique et du développement économique, 2020), il metodo di David Card "prepara il terreno" per quello di Esther Duflo. Ma non è della stessa natura.

D'altra parte, entrambi i metodi fanno parte di una grande tendenza della scienza economica, quella della "rivoluzione empirica" che renderebbe l'economia sempre più una scienza di dati. In un contesto in cui il consenso neoliberale

forgiato negli anni ’80 e ’90 si sta sgretolando e si trova a dover giustificare misure che vanno contro le sue stesse dottrine, questa tendenza è destinata a diventare sempre più diffusa, e questo è senza dubbio ciò che il comitato della Riksbank ha voluto sottolineare l’11 ottobre.

L’utilità dell’approccio non può essere scartata, in particolare nella sua superiorità rispetto alle costruzioni modellate che sono generalmente utilizzate come metodo di valutazione delle politiche pubbliche. Ricordiamo i dibattiti sugli effetti della CICE (Crédit d’impôt pour la compétitivité et l’emploi), in particolare, dove la scelta dei metodi era accuratamente orientata a raggiungere il risultato desiderato. Significativamente, il laboratorio più empirico è stato escluso dalla valutazione. Allo stesso modo, gli effetti empiricamente convalidati delle riforme fiscali sono spesso trascurati nell’attuazione delle politiche fiscali. Invece, gli effetti attesi, con milioni di posti di lavoro, sono affidati a modelli macroeconomici che sono precisamente calibrati per rispondere in qualche modo a questo tipo di misure.

C’è quindi un effetto “promemoria” degli studi empirici e il premio “Nobel” 2021 non può che giocare a favore dello sviluppo di questi approcci e, di conseguenza, di valutazioni più efficaci. Questo è tanto più importante in quanto la costruzione teorica del neoliberalismo sta lottando per resistere ai risultati empirici. Arthur Jatteau sottolinea che “gli economisti eterodossi di sinistra non hanno bisogno del lavoro di David Card per sapere che il salario minimo non uccide i posti di lavoro”, ma aggiunge: “Questo lavoro, come quello altrettanto empirico di Thomas Piketty, è importante, perché dà credibilità alle nostre posizioni. In altre parole, il lavoro empirico ci permette di pesare nel dibattito presentandoci come “quasi-fatti” ed è, in questo senso, indubbiamente prezioso.

Resta da vedere se questa visione della “fine della teoria” è sufficiente per costruire una scienza economica e per rispondere alle sfide della politica pubblica. L’ideale dell’empirismo è la verifica degli effetti delle politiche attraverso la gestione dei dati e la costruzione di una politica ideale basata sulle “buone pratiche”. È qui che si può fare il collegamento con gli esperimenti randomizzati alla Esther Duflo. Questi esperimenti permetterebbero infatti di testare le politiche a priori per scegliere le “migliori”.

In questo caso, però, non si tratta più di una semplice forza di richiamo o di un contropotere, ma di scelte di gestione. La scelta delle politiche da testare, delle variabili da esaminare e degli obiettivi da fissare si basa sempre su presupposti teorici. Non scegliamo di favorire questo o quel comportamento perché è buono “in sé”, ma perché corrisponde a scelte che fanno parte di quadri teorici.

L’empirismo ha molte virtù, soprattutto quando prende la forma scelta dal Card di verificare a posteriori se gli obiettivi sono stati raggiunti, il che permette di imparare dalla storia. Ma non basta costruire politiche indiscutibili perché sono “verificate”. È sempre necessario chiedere cosa si verifica e come si verifica.

Arthur Jatteau ritiene quindi che “l’economia non può essere solo una scienza dei dati”. I dati stessi sono costruzioni sociali. Possiamo mettere in discussione gli effetti del salario minimo sull’occupazione, ma non possiamo evitare di pensare a ciò che chiamiamo “occupazione” e a ciò che il salario implica per il modo di vivere. “L’economia non è solo una costruzione quantitativa di cifre”, riassume Arthur Jatteau. Nel capitolo del Capitale (1.4) sul “feticismo della merce”, Marx aveva già intuito questo rischio di ridurre i rapporti economici alla logica interna della merce e quindi a rapporti astratti “misurabili”. Per capire il quadro economico e agire, la teoria rimane uno strumento indispensabile.

Non si può ragionevolmente chiedere al comitato della Riksbank di spingere il suo pensiero fino a questo punto, poiché pone le basi per una critica della stessa scienza economica. Nel contesto di questo pseudo premio "Nobel", l'annata 2021 è quindi una buona notizia, che ci permette di passare dal riduzionismo matematico formale a una logica della matematica applicata. È in questo modo un altro sintomo della crisi del neoliberalismo.

**Romaric Godin**

11/10/2021 **https://www.popoffquotidiano.it**

via: http://www.blog-lavoroesalute.org/e-il-salario-minimo-vinse-il-nobel-per-leconomia/

---

# 20211018

## La metà del vino destinato all'export è in fascia 'popular' / di Giovanni Lamberti

## Solo il 5% delle bottiglie di vino fermo italiano destinate all'export esce dalle cantine a più di 9 euro al litro, mentre il 75% non supera la soglia dei 6 euro

AGI - Solo il 5% delle bottiglie di vino fermo italiano destinate all'export esce dalle cantine a più di 9 euro al litro, **mentre il 75% non supera la soglia dei 6 euro.** Un posizionamento più basso non solo rispetto a competitor come Nuova Zelanda, Francia e Australia ma anche sulla media mondiale degli scambi. Un gap, nonostante i progressi fatti negli ultimi anni, che può e deve cambiare.

Lo rileva, oggi nel corso della Vinitaly Special edition, uno studio del neonato Osservatorio di Unione italiana vini (Uiv) realizzato in collaborazione con Vinitaly.

Complessivamente, secondo l'analisi, **è il segmento popular (3-6 euro/litro) a essere il più presidiato dal vino tricolore nel mondo** con quasi la metà dei volumi, seguito dal basic (fino a 3 euro) con il 28%, dal premiim (6-9 euro) con il 20% e dal superpremium (oltre i 9 euro). Secondo l'analisi, pur in un contesto di crescita generale del prezzo medio e con le dovute eccezioni date in particolare dai rossi toscani e da quelli piemontesi, la seconda potenza mondiale del vino presenta ampi margini di crescita.

Negli Stati Uniti solo il 26% dei nostri vini è in fascia premium (dai 6 ai 9 euro/litro) o superpremium (da 9 euro e oltre): poco più della metà rispetto ai neozelandesi, che sommano sui segmenti di alta fascia il 46% e ancora meno sulla Francia che domina con il 66% di premium o superpremium. Ma non è solo il principale mercato al mondo - dove pure i rossi piemontesi si posizionano sugli stessi livelli dei Bordeaux francesi - a sottostimare la qualità italiana.

Secondo il nuovo Osservatorio presentato oggi, che si avvale della collaborazione di Wine Intelligence e Iwsr, anche in Cina si può fare meglio. Nel paese con il 21% di prodotto quotato oltre i 6 euro/litro superiamo Spagna e Cile, ma rimaniamo lontani da Francia (38%) e soprattutto Australia 76%. Tutto ciò, nonostante il posizionamento dei rossi toscani che nel segmento premium vedono l'80% delle proprie vendite contro il 78% dei vini bordolesi e il 71% degli australiani.

Tra gli altri grandi mercati, **prezzi medio-bassi anche per gli ordini da Uk e Germania**,

dove 8 bottiglie su 10 appartengono ai segmenti basic o popular, mentre in Canada le fasce più ambite sono appannaggio di vini statunitensi e francesi. Va meglio in Giappone, con il Belpaese secondo solo alla Francia.

"La crescita del valore negli ultimi anni è stata più rilevante rispetto a quella degli altri Paesi produttori - ha detto il segretario generale di Uiv, Paolo Castelletti - ma siamo a metà del guado e i margini potenziali sono notevoli, considerata la qualità del prodotto. **Serve un cambio di passo sul fronte del posizionamento del brand** e dell'identità del nostro vino; asset raggiungibili attraverso politiche di settore lungimiranti e concertate con le imprese, con un approccio meno individualistico alla promozione, una maggior omogeneità nello standing elevato delle grandi denominazioni e un importante lavoro identitario legato alle nuove tendenze, a partire dai vini green. Sul tema sarà fondamentale completare il processo di definizione della norma pubblica in materia di sostenibilità che porterà ad avere, primi in Europa, un logo di Stato sui prodotti con certificazione sostenibile, sull'esempio neozelandese".

fonte: https://www.agi.it/cronaca/news/2021-10-18/met-vino-export-in-fascia-popular-14224576/

---

## STORIA SCIENZA 65: LA FISICA NELL'OTTOCENTO 2 / di Roberto Renzetti

17 OTTOBRE 2021

## PARTE II: I CONTRIBUTI ALLA TERMODINAMICA DI MAYER E JOULE / Roberto Renzetti

## NOTE BIOGRAFICHE ED OPERA DI JULIUS ROBERT VON MAYER

Mayer rappresenta l'inizio dell'emergere della scienza in Germania, Paese che in breve tempo diventerà una vera potenza scientifica. Qui siamo ancora con un approccio piuttosto isolato ed addirittura da parte di un appassionato di scienza ma poco preparato in matematica. Questo fatto condizionerà la conoscenza dei suoi lavori e la priorità sulla scoperta della conservazione dell'energia, almeno in un dato ambito (equivalenza lavoro e calore in ciclo chiuso).

Mayer nacque a Heilbronn (Baden-Württemberg) nel 1814 da famiglia borghese di un farmacista. Era un anno speciale perché Napoleone si ritirava dalla Russia e nei land tedeschi si svegliavano spiriti nazionalisti. Fece studi regolari prima al ginnasio della sua città quindi alla scuola superiore nel seminario della città di Schöntal ed infine iscrivendosi (1832) a medicina presso l'Università di Tubinga, dove si laureò nel 1838 (essendo stato sospeso per un anno per aver fatto parte di un'organizzazione fuorilegge). Dopo un soggiorno parigino ed in

Svizzera, presa l'abilitazione professionale a Stoccarda, si arruolò come medico nel servizio coloniale olandese. Nel 1840 si imbarcò sul trealberi mercantile Giava diretto a Batavia (l'odierna Giacarta), seguendo la pratica dei viaggi verso lontane terre che all'epoca vari studiosi facevano (il primo viaggio di Darwin sul Beagle fu realizzato tra il 1831 ed il 1836). Durante il lungo viaggio (più di tre mesi) si dedicò a leggere alcuni libri di fisica che però non lo convincevano riguardo ad alcune questioni che sembravano non rispettare la connessione causa – effetto. Ebbe anche modo di fare molte osservazioni su svariati fenomeni che andavano dalla temperatura più elevata dell'acqua del mare dopo una tempesta rispetto a quando era calmo, alla differente colorazione, più chiara, che assumeva il sangue dei passeggeri della nave appena giunti in quelle regioni tropicali. Riuscì ad interpretare quest'ultimo fenomeno con la teoria avanzata da Lavoisier sul calore animale che sarebbe originato da processi di combustione. Mayer ragionò nel modo seguente: per mantenere costante la temperatura corporea con una temperatura ambientale elevata, devono rallentare i processi di combustione che, tra l'altro, determinano la colorazione del sangue poiché in esso vi sarà maggiore quantità di ossigeno non bruciato. Voleva verificare la cosa e per farlo dovette porsi il problema se fare la misura con persone immobili (produzione propria di calore) o farla su persone sotto sforzo. Qui si pose un ulteriore problema perché il *sotto sforzo* vuol dire camminare, sollevare pesi, … Si tratta quindi di un calore meccanico che si aggiunge al calore proprio. IL corpo umano è quindi in grado, alimentandosi, di produrre sia calore che lavoro e, sempre nel corpo, l'uno si trasforma nell'altro, a seconda delle azioni che si fanno. Ciò lo portò a concludere, in un modo coraggioso tipico dei neofiti e degli outsider, che due entità così diverse come il lavoro meccanico ed il calore erano due aspetti della stessa realtà fisica, trasformabili l'uno nell'altro[(1)]. Le sue riflessioni sulle mancanze di cause ed effetti, su cui si era soffermato quando veleggiava verso Giacarta, sembrarono chiarirsi. Ma c'è molto di più perché questa idea divenne per Mayer una sorta di religione alla quale dedicò l'intera vita, lavorando solo su di essa.

Nel 1841 egli tornò nella sua città dove andò maturando la sua idea ed elaborò la teoria dell'equivalenza tra calore prodotto e lavoro meccanico che lo produce. Fu a questo punto che venne fuori la sua impotenza nel descrivere ciò che aveva in mente in una forma accettabile da un pubblico di scienziati. Egli sapeva poco di fisica ed ancora meno di matematica. Scrisse una memoria, *Erhaltungssatz der Kraft* (Sulla determinazione della forza)[(2)],in cui vi erano molti errori anche elementari. Vediamo il principale. Quando aveva creato un parallelo tra nozione chimica di sostanza e nozione fisica di forza egli prese come effetto della forza non il lavoro ma il il movimento e misurò la forza mediante la quantità di moto $\boldsymbol{mv}$ . E continuò sulla strada dell'errore ragionando in termini di conservazione della quantità di morto nell'urto centrale non elastico tra due corpi con stessa massa e velocità. In questo fenomeno le quantità di moto di segno opposto, $+\boldsymbol{mv}$ e $-\boldsymbol{mv}$, si annullano nell'urto e si sviluppa calore. Si può comprendere quanto occorresse studiare di fisica elementare per togliere di torno queste gravi lacune (ricompaiono le difficoltà che 150 anni prima erano state di Descartes e Leibniz. Quanto sostenuto da Descartes era errato perché non aveva una concezione

vettoriale della quantità di moto. Infatti, la quantità di moto non può essere presa come misura della forza in quanto, con masse differenti, a dei lavori uguali non corrispondono delle quantità di moto uguali ma delle forze vive uguali $\frac{1}{2}mv^2$).

Inviò questo scritto ad una rivista di prestigio quale erano gli *Annalen der Physik und der Chemie* di J. C. Poggendorf che lo rifiutò e non rispose mai alle continue sollecitazioni di Mayer (alla morte di Poggendorf, il manoscritto fu trovato fra le carte del defunto).

Mayer comprese comunque di avere grosse lacune e si mise a studiare fisica e matematica con lezioni private di un professore di tale disciplina al Politecnico di Stoccarda, Carl Baur, mentre tentava altre vie di pubblicazione, sempre senza successo. In quel periodo iniziò una corrispondenza con Baur, divenuto suo amico, molto interessante per seguire gli sviluppi del suo pensiero. Mayer scriveva:

*Il principio fondamentale della chimica è che la materia è indistruttibile e che gli elementi componenti ed i composti hanno tra loro dei rapporti definiti […]. Bisogna assolutamente applicare gli stessi principi alle forze; allo stesso modo della materia esse sono indistruttibili, si combinano le une con le altre, una perde la sua vecchia sembianza (diventa quantitativamente nulla) per riconquistarla sotto altra forma, ed i rapporti della sembianza primitiva con la forma acquistata sono essenziali …* come nelle combinazioni chimiche. *Le forze sono movimenti, elettricità e calore.*

Queste dunque erano le idee di fondo dalle quali muoveva ma dall' avere una tale concezione a tradurla in un linguaggio matematico la cosa risultava molto complessa, soprattutto a chi non conosceva né fisica né matematica. Dalle lettere si segue

l'evoluzione del pensiero di Mayer. Ad un certo punto egli si propone di calcolare la relazione esistente tra forza e calore partendo dai fenomeni che sviluppano calore nei gas e, nel contempo, compare come effetto della forza, non più il movimento ma il lavoro fatto dalla forza di gravità ed espresso mediante il prodotto del peso di un corpo per l'altezza a cui si trova, anche se non ci fa capire come abbia abbandonato la relazione tra forza e quantità di moto. Più avanti, mostrando la frenesia che metteva nello studiarsi tutta la letteratura che potesse aiutarlo, egli parla delle esperienze di Gay-Lussac sullo sviluppo di calore per la compressione e dilatazione dell'aria. Forse questa strada può aiutarlo ma non sa come abbordarla dal punto di vista matematico e chiede aiuto al suo amico che volentieri glielo fornisce.

Philipp Johann Gustav von Jolly, un professore di matematica, fisica e tecnologia ad Heidelberg, lo convinse a riscrivere il tutto in forma più sintetica eliminando alcune parti (gli errori erano stati sistemati con Baur). In questa forma lo scritto, *Bemerkungen über die Kräfte der unbelebten Natur* (Osservazioni sulle forze della natura inanimata), fu accettato nel 1842 dai famosi chimici Justus von Liebig (1803 – 1873) e Friedrich Wöhler (1800 – 1882) per la rivista che dirigevano, gli *Annalen der Chemie und Pharmacie*. Ma il luogo di pubblicazione non intercettava chi avrebbe potuto cogliere il contributo ed elaborarlo, con l'aggravante che Liebig utilizzò alcune idee di Mayer senza citarlo. Fatto notevole di questo articolo è che in esso Mayer ricavava quello che oggi conosciamo come *equivalente meccanico della caloria*. Solo in epoca più tarda egli spiegherà in dettaglio il modo in cui aveva tratto le sue conclusioni.

Vediamo alcuni passi della sua prima memoria, osservando che in essa Mayer afferma che nella macchina a vapore non è la caduta di calorico che produce lavoro meccanico ma la trasformazione di calore in lavoro.. Egli inizia con il discutere la cosa

che lo interessa di più, la forza, quasi per chiarire a se stesso il concetto.

*Le forze sono cause: si può quindi applicare loro, in forma pIena, il principio secondo cui "causa aequat effectum". […] In una catena di cause e effetti, un elemento o una parte di esso non può mai annullarsi, come risulta con chiarezza dalla natura stessa di una equazione. E chiameremo questa prima proprietà di tutte le cause la loro "indistruttibilità".*

E' una sorta di programma dal sapore metafisico che prosegue per qualche pagina:

*La capacità di assumere forme diverse costituisce la seconda proprietà essenziale di tutte le cause. Considerando insieme entrambe le proprietà è lecito affermare che le cause sono oggetti "indistruttibili" dal punto di vista quantitativo e reciprocamente trasformabili dal punto di vista qualitativo.*

Mayer passa ad esemplificare qualche trasformazione di forze con la relativa indistruttibilità:

*Le Forze, quindi, sono oggetti imponderabili indistruttibili e reciprocamente trasformabili. […] Una causa che genera l'innalzamento di un peso è una forza, e il suo effetto (il peso innalzato) è, conseguentemente, egualmente una forza. Si può esprimere questa relazione in una forma più generale, sostenendo che la separazione entro lo spazio di oggetti ponderabili è una forza: e poiché questa forza è causa della caduta dei corpi, la possiamo chiamare forza di caduta. La forza di caduta e la caduta stessa, oppure, in forma ancor più generale, la forza di caduta e il movimento, sono forze le*

*quali sono l'una rispetto all'altra connesse come causa ed effetto, come forze che sono trasformabili l'una nell'altra, come due forme distinte di uno stesso oggetto unico.*

Occorre ora passare ad introdurre il calore e Mayer lo fa attraverso il fenomeno d'attrito:

*Quando, ad esempio, soffreghiamo a lungo e l'uno contro l'altro due dischi metallici, noi gradualmente causiamo la cessazione di una immensa quantità di movimento: ma potrà capitare di andar mai alla ricerca della più piccola traccia della forza che è scomparsa nelle polveri metalliche che potremmo raccogliere, per tentare di ricostituirla nuovamente? [...] Senza il riconoscimento di una connessione causale tra movimento e calore, la difficoltà di spiegare la produzione di calore è pari a quella di fornire una qualche ragione per il movimento che scompare. [ ... ]*

Delineata la sua teoria Mayer passa a chiudere il suo lavoro con una domanda che porterà alla sua determinazione dell'equivalente meccanico della caloria. Egli scrive:

*«Quanto è grande la quantità di calore che corrisponde ad una data quantità di movimento o di forza di caduta?». Ad esempio, dobbiamo accertare a quale altezza debba essere innalzato un dato peso rispetto al suolo, affinché la sua forza di caduta possa essere equivalente all'aumento di temperatura di un eguale peso d'acqua da 0° a 1°C. [ ... ] Applicando, alle relazioni che esistono tra la temperatura e il volume dei gas, i principi che sono stati esposti troviamo che l'abbassamento di una colonna di mercurio che comprime un certo gas è equivalente alla quantità di calore liberata dalla compressione; ed allora, se si considera che il rapporto tra le capacità dell'aria per il calore a pressione costante e a volume costante è eguale a 1,421, segue che il*

*riscaldamento di un dato peso d'acqua da 0° a 1°C corrisponde alla caduta di un eguale peso dall'altezza di circa 365 metri. Se confrontiamo questo risultato con l'operare delle nostre migliori macchine a vapore vediamo quanto sia piccola quella parte del calore applicato alla caldaia che viene realmente trasformata in movimento o in sollevamento di pesi; e tutto ciò può servire come una giustificazione dei tentativi di produrre movimento in modo più redditizio per mezzo di metodi diversi da quelli relativi alla dissipazione della differenza chimica che vi è tra il carbone e l'ossigeno – ovvero, più in particolare, per mezzo della trasformazione in movimento dell'elettricità ottenuta mediante mezzi chimici.*

Come si può vedere in questa parte finale Mayer riprende le discussioni che erano state di Carnot e Clapeyron ed anche il valore 1,421 per il rapporto ***g*** tra i calori specifici a pressione costante $C_p$ e a volume costante $C_v$ (ricordo che il valore accettato all'epoca di Carnot era 1,44 mentre Carnot utilizzava 1,3748), uno dei punti delicati della teoria di Carnot e molto sofferto in quella di Clapeyron. Seguiamo lo schema di ragionamento fatto da Mayer servendoci di un linguaggio moderno.

Facciamo l'ipotesi che l'aria si comporti come un gas perfetto (buona approssimazione se si è in condizioni normali). Se consideriamo i valori di $C_p$ e $C_v$ per l'aria, scopriamo che il primo è maggiore del secondo perché quando si scalda l'aria essa si espande compiendo un lavoro $P_0 \cdot \Delta V$, dove $P_0$ è la pressione prima dell'espansione e $\Delta V$ è l'aumento di volume. L'espansione (e quindi il lavoro meccanico) è originata dal calore che è stato fornito all'aria per riscaldarla. Visti i risultati di Gay-Lussac, si sa che l'aria non cambia di temperatura quando si espande nel vuoto *senza fare lavoro*. Possiamo allora scrivere:

$$C_p - C_v = P_0 . \Delta V$$

e servirci del risultato sperimentale che, per la differenza tra i calori specifici suddetti, fornisce: 1,99 cal/(mol.C°). Utilizziamo ora l'equazione di stato dei gas ricavata da Clapeyron nel 1834 (sostituisco al 267 che utilizzava Clapeyron il 273 trovato più tardi e che discuterò diffusamente più oltre; inoltre assegno a $t_0$ il valore di 0°C): $P.V = PoVo / 273.(t + 273)$ e il dato sperimentale or ora fornito. Variando la temperatura di 1 C° e mantenendo costante la pressione, come fa Mayer, si trova l'identità $P_0 . \Delta V = P_0 V_0 / 273$. Questa espressione si può calcolare utilizzando unità meccaniche sapendo che $P_0$ = 1 atm e $V_0$ = 22,421 litri (valore trovato da Avogadro nel 1820), si ha $P_0 V_0 / 273$ = 8,31 joule/mol.C° (faccio notare che questa quantità è quella che noi oggi conosciamo come costante universale dei gas) da cui segue che una sola caloria vale 4,18 joule.

Poiché i dati sperimentali dell'epoca non erano accurati come quelli che usiamo oggi, il risultato travato da Mayer differisce da quello che ho ora fornito (tra l'altro, come evidente, egli usava unità di misura diverse). L'equivalente meccanico della caloria trovato da Mayer era di 3, 65 Kgm (leggi: chilogrammetri) mentre quello accettato oggi è si 4,78 Kgm.

L'anno 1842, in cui scriveva al suo amico fisico Griesinger: *La forza di caduta, il movimento, il calore, la luce, l'elettricità e la differenza chimica tra i corpi ponderabili costituiscono un solo oggetto sotto apparenze diverse,* fu un grande anno per Mayer. Fu promosso a ispettore chirurgo ed acquistò una clientela facoltosa; il suo amico Baur si trasferì a Heibronn; si sposò.

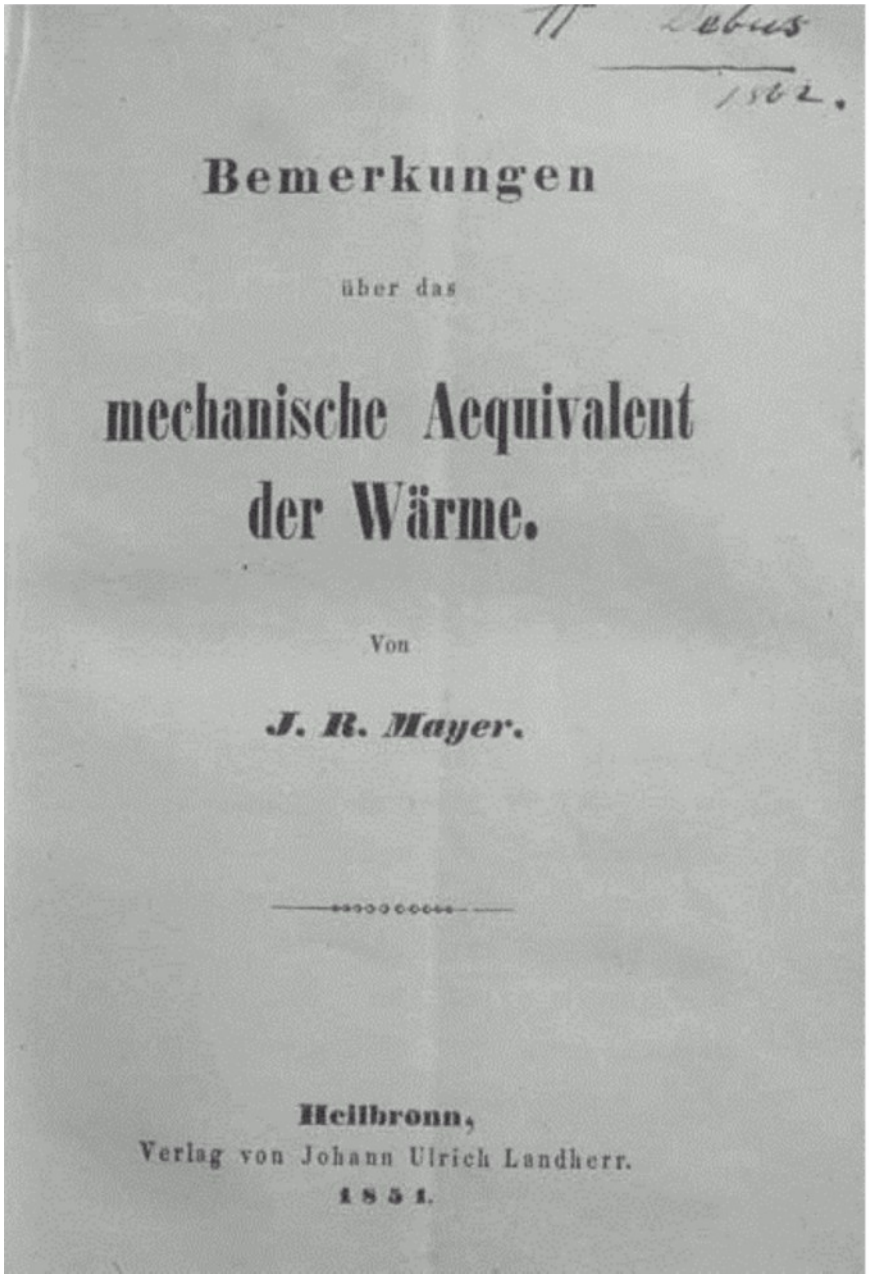
Ma Mayer lavorava con l'unico scopo della sua vita. Voleva tornare alla

composizione originale delle sue idee che comprendevano non solo i corpi inanimati. Si mise quindi al lavoro con l'aiuto di amici fisici (Bauer e Griesinger) per la stesura di una pubblicazione che descrivesse con completezza le sue teorie trattando anche dei fenomeni organici che erano stati messi da parte, come consigliato da Jolly, nella prima pubblicazione. Il libro vide la luce ad Heilbronn nel 1845 con il titolo *Die organische Bewegung im Zusammenhang mit dem Stoffwechsel* (Sul moto del corpo in relazione al suo metabolismo). Le idee sostenute in questo lavoro prendono le mosse ancora dalle sue esperienze a Giacarta. Si sostiene l'impossibilità di creare qualcosa dal nulla o distruggere una qualunque cosa; a questa regola non sfuggono movimento e calore che non si possono creare o distruggere ma trasformarsi l'uno nell'altro. Si introducono alcune considerazioni nuove (la cosa gli era stata consigliata da Griesinger: introdurre sempre aspetti nuovi delle sue idee fondamentali e pubblicarle sotto forme diverse in modo che tali idee abbiano un impatto reale sul pubblico). Mayer fornisce il primo quadro sistematico delle energie note ed afferma che ogni energia messa in moto sulla Terra dagli esseri viventi proviene dai raggi solari che vengono immagazzinati dalle piante sotto forma di energia chimica. E' un'importante estensione delle sue idee che sulla conservazione dell'energia ma è anche un delineare l'*economia* dell'energia della Terra. Nella seconda parte del libro, si fanno osservazioni molto dettagliate sulla fisiologia a partire dagli alimenti che forniscono l'energia chimica necessaria per ogni attività degli animali e dell'uomo. Mayer calcola il rapporto esistente tra lavoro meccanico fatto da uomini ed animali e il calore di combustione degli alimenti. Al fine di attirare l'attenzione sul suo lavoro montò una polemica garbata con Liebig ma il tentativo non ebbe successo.

Benché fosse molto abbattuto si mise di nuovo al lavoro per migliorare il suo lavoro, per perfezionarlo, per aggiungervi altri argomenti. In particolare un problema lo assillava: avendo individuato nel Sole l'origine delle energie animali, occorreva chiudere

l'argomento con cosa fornisse energia al Sole per dare il suo calore alla Terra. Iniziò con il pensare a straordinarie energie cosmiche ma abbandonò subito l'idea. Si indirizzò allora sulle energie cinetiche delle masse che costituiscono il cosmo, energie che in qualche modo il Sole raccoglieva. Si servì anche di una formula che fornisce la velocità che possiede un corpo che cade dall'infinito verso un corpo che lo attrae ma se così fosse stato, allora la Terra avrebbe dovuto perdere la sua energia cinetica diminuendo continuamente la sua velocità intorno al Sole. Non credo sia il caso di andare oltre perché non esce nulla di buono da questi discorsi che mostrano una grande fantasia, un impegno ammirevole ma che non potevano sfociare in nulla. Queste lavoro fu pubblicato ad Heilbronn nel 1848 sotto il titolo *Beiträge zur Dynamik des Himmels in populärer Durstellung* (Contributo alla dinamica del cielo in forma popolare), proprio nell'anno in cui si ebbe una ventata rivoluzionaria che lo spaventò (egli era un conservatore) ed in cui si aprì la polemica con Joule sulla priorità della scoperta dell'equivalenza tra calore e lavoro, come vedremo più avanti. Qui basti dire che la polemica fu durissima soprattutto perché, anche in Germania, pochissimi conoscevano i suoi lavori, misconosciuti a maggior ragione all'estero. Nessuno quindi, se ci riferiamo a presone di prestigio, assunse le sue difese. Attacchi durissimi vennero anche dalla stampa dove un tal dottor Otto Seyffer lo insultò affermando che le cose che aveva scritto erano solo parole parole non sostenute da esperienze condotte con i metodi classici della fisica. Sull'*Augsburger Allgemeinen Zeitung*, arrivò ad affermare che il vero fisico era Faraday mentre lui non era altro che un fantasista. A Mayer non fu data la possibilità di rispondere su quel giornale (scrisse lettere e fece personali appelli all'editore ma invano) e questo avvenimento lo abbatté profondamente anche perché nella sua piccola Heilbronn iniziarono a considerarlo un megalomane che si attribuiva meriti altrui, ma non lo fece rinunciare. Si mise a lavorare con lena ancora intorno alle sue idee perfezionandole e chiarendole al massimo grado fino a presentarle in una forma classica priva di ogni possibile difetto. Il lavoro fu pubblicato nel 1851 ad Heilbronn con il titolo

*Bemerkungen uber das mecanische Aequivalent der Wärme* (Osservazioni sull'Equivalente meccanico del Calore).



Bemerkungen

über das

mechanische Aequivalent der Wärme.

Von

J. R. Mayer.

Heilbronn,
Verlag von Johann Ulrich Landherr.
1851.

La fatica e l'angoscia iniziarono a farsi sentire minando il fisico di Mayer. Iniziò ad avere disturbi nervosi e psichici. Fonti biografiche dell'epoca parlano di *infiammazione cerebrale*. Nel maggio 1850, in un attacco di delirio, si gettò dalla

finestra riportando fratture, traumi e ferite che lo resero claudicante per il resto della sua vita. Restò per mesi a letto poi, pano piano, riprese il suo lavoro di medico. Ma i postumi furono durissimi e passarono anche attraverso una sua patologica esaltazione religiosa. La sua infiammazione si aggravò (1851) fino al punto da farlo internare in un manicomio per quasi due anni. Quando ne uscì, nel 1853, non era più lo stesso. Dovette rinunciare al suo impiego pubblico e perse gran parte della sua clientela privata. Si può dire che Mayer andò in miseria. E neanche a dire che la moglie lo aiutasse. Sembra che non abbia fatto nulla per lenire almeno la malattia.

Per molto tempo non si parlò più di Mayer. Solo Liebig, in un discorso tenuto a Monaco nel 1858 menzionò la scoperta di Mayer come fondamentale aggiungendo che l'autore della scoperta era morto in una casa di salute.

Il riconoscimento ufficiale dei suoi meriti non venne dalla Germania ma dalla Gran Bretagna, la patria di Joule, dove, nel 1862, il fisico irlandese John Tyndall (1820 – 1893), successore di Faraday alla Royal Institution, sollevando molte polemiche nel suo Paese, assegnò la priorità della scoperta dell'equivalenza calore-lavoro a Mayer. In Germania, Helmholtz lo trattò per anni con disprezzo, e pur avendogli tributato onori nel congresso dei naturalisti  tedeschi ad Innsbruck (1869), attaccò Eugen Dühring Dühring (il filosofo ed economista contro il quale Friedrich Engels scrisse l' *Anti-Dühring: Herr Eugen Dühring's Revolution in Science*, ovvero: Anti-Dühring: la scienza sovvertita del sig. Eugen Dühring, 1878)che nella sua *Kritische Geschichte der allgemeinen Principien der Mechanik* (Storia critica dei Principi della Meccanica, 1872) aveva riconosciuto meriti e priorità di Mayer. In altro scritto, *Robert Mayer der Galilei des neunzehnten Jahrhunderts*, I-II, 1878-1895, Dühring definì Mayer il Galileo del XIX secolo. Helmholtz sosteneva che le belle idee possono essere di chiunque, e Mayer ebbe belle

idee, ma poi sostenerle con prove è altra cosa.

Mayer, che rifiutò la teoria di Darwin per motivi religiosi, passò il resto della sua vita scrivendo articoli di poca importanza e con ulteriori polemiche. Si spense a Heilbronn nel 1878.

## ALCUNE NOTE STORICO-FILOSOFICHE

Prima però di passare ad altro autore, conviene accennare ad alcuni rivolgimenti di natura filosofica, ma anche ad avvenimenti economico-politici, che si produssero in Germania a partire dalla fine del Settecento, fino a buona parte dell'Ottocento. Credo che ciò serva a chiarire alcune difficoltà, oltre a quelle oggettive discusse, di carattere più generale che non erano solo di Mayer ma di molti scienziati e filosofi del suo tempo: quelle legate alla comprensione dell'esatta natura, non solo in termini fisici, della forza.

In questo periodo, in Germania, si ebbe un notevolissimo risveglio della vita culturale in netto contrasto con l'arretratezza di fondo delle strutture economiche, politiche e sociali. Siamo alla fine del XVIII secolo che vede l'emergere di questo Paese che va, via via, a collocarsi al centro del pensiero filosofico europeo. Il primo movimento di rottura con il pur evanescente *Illuminismo tedesco* è quello dello *Sturm und Drang*. Gli appartenenti ad esso (gli *sturmer*) ebbero molto in comune con gli illuministi, soprattutto divisero con loro la dura condanna per l'*ancien regime*, l'interesse per la natura e lo spirito laico; nel contempo, però, si distaccarono radicalmente da essi nel sostituire la categoria del *genio* a quella della *razionalità*. Ma l'autentico superamento dell'Illuminismo tedesco sarà rappresentato dal criticismo kantiano. Kant, che si muoveva all'interno dell'Illuminismo (essendone un appassionato difensore), si

impadronì delle esigenze di razionalità di esso, studiò i fondamenti di tali esigenze ed arrivò a scoprirne i limiti. Sulla strada aperta da Kant iniziò a muoversi J.G. Fichte (1762- 1814) che ben presto si distaccherà dal maestro per imboccare la strada della filosofia idealista che in poco tempo si imporrà a tutta la Germania. Non è certo questa la sede per indagare la complessità, e l'eterogeneità del pensiero tedesco, delle posizioni assunte, dei temi affrontati e degli sviluppi che, in sede speculativa, ne conseguirono. Basti solo dire che i principali indirizzi di pensiero assunsero caratteristiche sempre più antilluministiche e nazionalistiche. E se da una parte Fichte, facendo confluire il suo idealismo nei temi più spiccatamente romantici, si rivolgerà. alla nazione tedesca perché insorgesse contro le truppe napoleoniche che invadevano la Germania, dall'altra il *barbaro* Hegel (1770 – 1831) pretenderà, di determinare le leggi della natura a priori, ricavandole semplicemente su basi metafisiche. A lato di ciò, negli *spiriti migliori* i temi romantici si legavano alle legittime aspirazioni di libertà, ed indipendenza dei popoli. La Germania era un paese diviso in una miriade di piccoli Stati. Ma già nei primi decenni del secolo si faceva avanti la Prussia, il più industrializzato tra gli Stati tedeschi, come polo di aggregazione. Della complicata storia della nascita dello stato tedesco (un'unione doganale si ebbe nel 1832 e l'unità dello Stato nel 1870), elemento importante fu la fondazione (da parte dell' imperatore Federico Guglielmo III) dell' Università di Berlino (1810). Questa Università, insieme all' attività dei *filosofi della natura* che si ispiravano direttamente alla *Naturphilosophie* di Schelling fu alla base della rinascita culturale della Germania e della successiva acquisizione da parte di questo Paese del primato scientifico su tutto il mondo. Fu proprio Oken, uno dei filosofi della natura, che fondò nel 1822 la prima società scientifica che rappresentò la rinascita della ricerca tedesca, su basi più empiriche e sperimentali di quanto fino allora aveva comportato l'eredità di Leibniz. Sulla strada da lui aperta altri si mossero e ben presto, ad imitazione della Francia, sorsero una miriade di scuole politecniche. Cattedre di scienze cominciarono a venir istituite in tutte le università tedesche e, a partire dalla metà del secolo, le scuole sia

industriali che commerciali iniziarono a sfornare una gran quantità di tecnici altamente specializzati. E tutto ciò era proprio finalizzato allo sviluppo dell' industrializzazione del Paese che, al contrario di quanto avvenuto in Gran Bretagna, non fu promossa da privati ma per diretta iniziativa dello Stato che contemporaneamente, mediante lo sviluppo massiccio dell' istruzione pubblica, cercava da un lato "*di elevare il livello culturale del popolo per incrementarne i bisogni materiali e spirituali e per portare il semplice operaio a comprendere i nuovi sistemi di produzione meccanizzati; d'altro lato di formare una categoria di tecnici in grado di soddisfare le maggiori esigenze tecniche e scientifiche poste dall' industria*" [Klemm]. In questa dialettica tra Stato, imprenditori privati, popolo, sviluppo industriale ed istruzione, via via si realizzò una maggiore partecipazione della borghesia industriale alle scelte politiche del paese e conseguentemente si conquistarono importanti riforme costituzionali. In definitiva, intorno alla metà dell' '800, è la borghesia industriale che detiene ovunque il potere economico. La pressione di questa borghesia per avere in mano anche il potere politico porterà alle vicende del '48 che sancirono, praticamente ovunque, il suo trionfo. Con il terreno preparato per il decollo della seconda Rivoluzione Industriale si erano creati profondi cambiamenti economici e sociali che se da una parte avevano definitivamente affrancato l'Europa dall' *Ancien Régime*, dall'altro avevano creato i presupposti per l'emergere di una nuova classe sociale: il proletariato, l'esercito degli operai dell'industria che dispongono solo della propria forza lavoro. L'affermazione della borghesia aveva creato la sua classe antagonista che, proprio a partire dal '48, dette vita a tutti quei moti di ribellione sociale per migliori condizioni di vita che schematicamente si possono riportare alla nascita del socialismo scientifico di Marx (1818-1883) ed Engels (1820-1895).

Da un punto di vista più strettamente filosofico, I. Kant (1724 – 1804), profondo conoscitore di Newton, nella sua *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels*

(Storia naturale generale e teoria del cielo, 1755), partendo da una critica generale della conoscenza ed in particolare dei principi del meccanicismo  fece avanzare notevolmente il «sistema del mondo» ideato da Newton escludendo il concetto di Dio dalla spiegazione dei fatti naturali che appunto, secondo Kant, si possono spiegare mediante leggi generali che la natura stessa suggerisce: il mondo non è stato creato da Dio così come è, esso ha avuto origine dal moto vorticoso di una nebulosa (la stessa ipotesi verrà ripresa e sviluppata da Laplace nel 1796 nella *Exposition du système du monde*). Il concetto di vortice usato da Kant si lega però piuttosto a Newton che non a Descartes in quanto in questo vortice egli fa intervenire delle forze attrattive e repulsive alla base, secondo lui, della costituzione della materia. Le speculazioni di Kant sui problemi delle scienze della natura in questo periodo precritico (quando ancora la lettura di Hume non aveva scosso in Kant la fiducia nella validità delle scienze fisico-matematiche) furono sviluppate, modificate ed ampliate nei suoi *Metaphysische Anfangsgründe der Naturwissenschaft* (Primi principi metafici della scienza della natura, 1786) quando egli aveva già scritto il corpo principale dei suoi lavori filosofici (*Kritik der reinen Vernunft*, Critica della ragion pura, 1781). Kant criticò i concetti di «forza d'inerzia», di «spazio assoluto», di «vuoto assoluto» e di «impenetrabilità della materia». Secondo Kant quindi non vi possono essere atomi e non vi può essere vuoto: egli suppone che la materia sia composta da corpuscoli, che non sono solidi, che risultano indefinitamente divisibili e che si trovano immersi in una sostanza che riempie tutto lo spazio e che ha una densità di gran lunga più piccola di qualunque materia esistente (l'etere). Questa materia è soggetta all'azione di due forze (dinamismo): quella attrattiva (di tipo newtoniano) e quella repulsiva che è molto più intensa dell'altra. Queste due forze producono poi, sempre secondo Kant, diverse altre forze come ad esempio: «la forza calorica» che è alla base della concezione del calore e di tutti i fenomeni che derivano dal fuoco; «la forza luminosa» che è alla base della luce e di tutti i fenomeni dipendenti da essa; «la forza elettrica» che è la causa di tutti i fenomeni elettrici; «la forza magnetica che origina tutti

i fenomeni magnetici» ed anche  la «forza vitale», chiamata da Blumenback «vita propria», si origina secondo Kant come modificazione delle forze attrattive e repulsive. Per Kant non esistono quindi né fluidi elettrici, né calorici, né di altro tipo, ma forze di vario genere, intese tutte come modificazioni di quelle attrattive e repulsive, che agendo tra le particelle di materia, originano i diversi fenomeni. La «critica generale della conoscenza » di Kant ebbe, nella seconda metà del XVIII secolo, una notevole influenza sulla scienza, influenza che durò per molti anni, almeno fino agli inizi del XX secolo. Così, a cavallo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, mentre in Francia l'influsso del pensiero illuminista produceva un ambiente scientifico tale da formare degli scienziati che domineranno con le loro scoperte l'Europa intera, in Germania le speculazioni di Kant daranno l'avvio al movimento della *Naturphilosophie* che, se da una parte rappresenterà un freno all'affermarsi e all'evolversi della scienza, dall'altra porrà i germi per i grandi sviluppi della scienza tedesca della seconda metà del XIX secolo. Il più autorevole pensatore della Naturphilosophie fu certamenteFriedrich Wilhelm Joseph vonSchelling (1775 – 1854) le cui radici di pensiero si possono ritrovare nei lavori di Leibniz (1646 – 1716) di Boscovich e, appunto, di Kant.

Secondo Schelling il meccanicismo fisico non rende ragione dell'esistenza della natura. La concezione meccanicista di materia come un qualcosa di inerte fino a che su di essa non agiscono forze, entità diverse e separate dalla materia è, secondo Schelling, l'ammissione di una discontinuità tra materia e spirito (tra natura e uomo) che non corrisponde alla unità originaria di queste due entità, per esempio, nell'organismo vivente. Schelling, nelle sue *Ideen zu einer Philosophie der Natur* (Idee per una filosofia della natura, 1797), *Von der Weltseele* (Sull'anima del mondo, 1798), *Erster Entwurf eines Systems der Naturphilosophie* (Primo abbozzo di un sistema della Filosofia della Natura, 1799), sosteneva che è lo spirito (le forze) che si organizza in materia e pone quindi le forze, agenti tra punti inestesi, con i loro "conflitti e trasformazioni" alla base

dell'esistenza del mondo (dinamismo fisico). Non c'è più materia allora ma c'è una particolare modificazione di una determinata zona dello spazio dovuta appunto ai conflitti ed alle trasformazioni delle forze (spirito) eterne e preesistenti ma anche convertibili le une nelle altre. In definitiva si affermava che tutto lo spazio fosse riempito da forze in permanente conflitto e trasformazione; si credeva che calore, luce, elettricità e magnetismo fossero particolari manifestazioni di queste forze; si vedeva l'origine dei fenomeni sensibili dalla unità di natura e spirito in un «assoluto» metafisico. La natura è quindi unitaria ma dinamicamente poiché è in un mutamento continuo regolato dalle trasformazioni delle forze. I seguaci della *Naturphilosophie*, che detto di passaggio dominarono negli insegnamenti universitari tedeschi nel primo terzo del XIX secolo, cercarono costantemente un principio che unificasse tutti i fenomeni naturali. Lo stesso Schelling scriveva: *I fenomeni magnetici, elettrici, chimici, ed addirittura quelli organici dovrebbero essere interconnessi formando una grande unità […] che comprende tutto il mondo naturale*. […] *Non c'è dubbio che una sola forza, nelle sue varie forme, si manifesta nella luce, nell'elettricità e così di seguito.* [Citato da Kuhn]

Questo rifiuto netto del meccanicismo, e più in generale del metodo scientifico, non nasce casualmente in questo periodo. La paura dell'affermazione di nuove classi sociali portava al rifiuto delle idee che avevano prodotto la Rivoluzione Francese, inoltre l'Illuminismo non era stato introdotto in Europa da Voltaire, Diderot (1713 – 1784) o altri pensatori, ma dagli eserciti di Napoleone a cui spontaneamente si opponevano i nazionalismi dei popoli che allora non potevano far altro che riconoscersi per una ricerca di unità, nei loro regnanti.

Si tenga conto che elementi non immediatamente riconducibili al meccanicismo fisico nascevano senz'altro dalla spiegazione dei processi biologici che i newtoniani

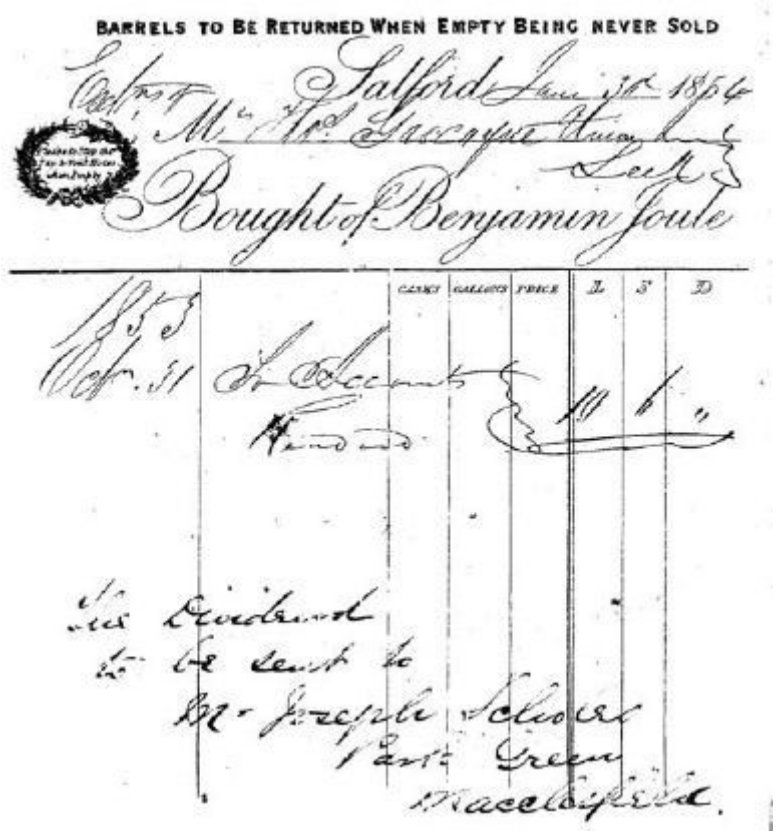
insistevano a voler ricondurre ad esso (Goethe, nel suo saggio *Zur Farbenlehre* o *Teoria dei colori* del1810, bollò questa pretesa come inaccettabile). Inoltre le scoperte di quegli anni del galvanismo (1789) e della pila di Volta (1800), che il meccanicismo non aveva ancora spiegato esaurientemente, avevano aperto campi di indagine e di polemica in cui si inserirono efficacemente le speculazioni romantiche nella loro offensiva generale contro il meccanicismo.

Torno ora a Mayer, ma il discorso può applicarsi a molti altri scienziati dell'epoca soprattutto tedeschi ma anche inglesi (Faraday), per dire che questo clima, questa atmosfera culturale, questa filosofia, non gli erano certamente estranei. Se si confrontano le cose che ho detto di Schelling con le elaborazioni di Mayer si scopre che vi sono assonanze molto importanti così come si trovano in altri scienziati dell'epoca che addirittura affrontarono ricerche naturali con il preconcetto di conflitti di forze. Credo si possa dire, con Kuhn, che la *Naturphilosophie* può essere stata un importante precedente filosofico per la scoperta della conservazione dell'energia. Inoltre vari precursori di tale conservazione ebbero conoscenza quantomeno dei suoi concetti base (Liebig studiò due anni con Shelling e Mayer ebbe vari amici aderenti a quel movimento; il padre di Helmholtz fu un *Naturphilosoph*; …).

## NOTE BIOGRAFICHE ED OPERA DI JAMES PRESCOTT JOULE

James Prescott Joule nacque alla vigilia di Natale del 1818 a Salford, paesino vicino a Manchester, in una regione molto ricca dell'Inghilterra, dalla famiglia di un ricco industriale della birra, Benjamin Joule. A proposito del clima che si respirava in quella regione e che interessa cogliere per capire meglio come si formò il carattere di Jouile, commenta il giornalista scientifico Crowther: *Manchester era uno dei centri*

*dell'industrialismo selvaggio fondato sull'applicazione alla manifattura della macchina a vapore. E' possibile che le attività più sottili dell'intelletto umano potevano essere represse dalla brutale lotta per accumulare ricchezza, che accompagnò lo sviluppo della produzione industriale mediante applicazioni della fisica*. James era il quarto di 7 figli e pativa, come il resto della famiglia di una non florida salute. Sua madre morì nel 1834 all'età di 48 anni e suo padre fu invalido per gli ultimi nove anni di vita. I suoi primi due fratelli morirono in tenera età; suo fratello maggiore era Benjamin nato un anno prima; la sorella Alice, che nacque dopo di lui, morì a 14 anni; poi vi erano un'altra sorella, Mary, nata nel 1823, ed un fratello, John, nato nel 1824 e morto all'età di 45 anni. Per parte sua James aveva una deformità fisica, generata da un malanno alla colonna vertebrale, che comunque non gli impedì di fare dello sport (cavalcare, remare scalare). Durante gli ultimi 25 anni della sua vita soffrì probabilmente di emofilia per le continue emorragie nasali che lo tormentavano. Dico tutto questo perché tali vicende condizionarono molto il carattere di Joule che fu chiuso e poco comunicativo. Lo condizionarono inoltre nella vita politica (era un conservatore) e nel fanatico attaccamento alla religione.


BARRELS TO BE RETURNED WHEN EMPTY BEING NEVER SOLD

Salford

Bought of Benjamin Joule

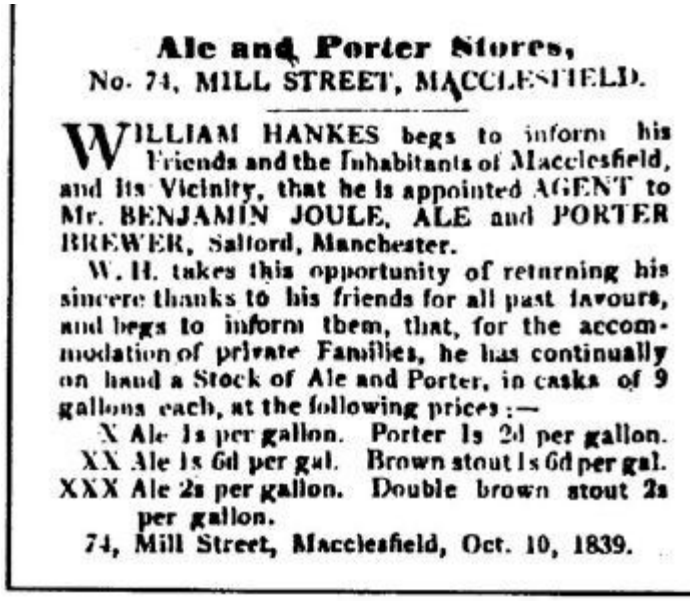
CASKS | GALLONS | PRICE | £ | S | D

**Un documento della birreria Joule del 1654. Tratto da:**

**http://www.breweryhistory.com/journal/archive/115/bh-115-002.html**

James e suo fratello Benjamin non ebbero un'istruzione regolare ma ricevettero lezioni domestiche, prima dalla sorellastra della madre e poi da diversi tutori, fino all'età di 16 anni. A partire dal 1834 fino al 1837 il padre li inviò a studiare dal famoso chimico John Dalton, il creatore della teoria atomica nella chimica che, nonostante avesse 68 anni, era ancora costretto a dare lezioni private per sostenersi. Dalton era il Presidente della Manchester Literary and Philosophical Society e probabilmente era stato scelto, oltre che per la sua fama, anche proprio perché era un chimico. Il padre dei due pensava più a dotare i suoi figli ad una preparazione scientifica immediatamente utilizzabile nell'industria che non a dargli una preparazione scientifica equilibrata. E la chimica avrebbe fornito conoscenze fondamentali ed indispensabili per chi, presumibilmente,

avrebbe dovuto in futuro prendere le redini della fabbrica di birra. In tale attività si richiedono buone cognizioni di chimica e fisica dei gas e dei liquidi; occorre conoscere i problemi batteriologici della fermentazione; serve avere nozioni di quell'ingegneria che permetta manovrare e  far funzionare pompe in grado di muovere grandi quantità di liquidi e gas di diverse temperature. Dalton sembrava la persona adeguata per fornire le basi a tale preparazione. E il grande chimico era anche una persona cosciente ed onesta perché rimandò le sue lezioni di chimica a momenti successivi, quando i due ragazzi avessero imparato l'aritmetica, l'algebra e la geometria del primo libro di Euclide da un qualche tutore (sarà Tapperden che gli darà due ore di lezione a settimana). Ma questo studio non piaceva ai due giovanetti. Avevano interessi pratici e la matematica è faticosa e richiede capacità astrattive che probabilmente ancora non erano maturate. Fin da piccoli i due erano soliti andare su una collina vicino casa per ammirare il passaggio dei treni della prima ferrovia inglese, la Liverpool-Manchester. Avevano una grande ammirazione per le macchine che la società industriale metteva in mostra. Loro ne avevano in fabbrica dove andavano, anche lì, per curiosare e, a partire dai 15 anni, per iniziare a prendere contatto con il loro futuro lavoro. Probabilmente qui iniziarono le sue curiosità su temperature e pressioni di gas all'interno di riscaldatori e di pompe. Ma altre erano le loro curiosità. Fin da bambini si erano costruiti un apparato (una bottiglia di Leyda) che dava scariche elettriche per fare scherzi ad amici e servitù. Realizzarono anche un aquilone, come quello di Franklin, per *catturare* i fulmini ed anche loro, come Franklin, rischiarono la folgorazione.



**Ale and Porter Stores,**
No. 74, MILL STREET, MACCLESFIELD.

WILLIAM HANKES begs to inform his Friends and the Inhabitants of Macclesfield, and its Vicinity, that he is appointed AGENT to Mr. BENJAMIN JOULE, ALE and PORTER BREWER, Salford, Manchester.

W. H. takes this opportunity of returning his sincere thanks to his friends for all past favours, and begs to inform them, that, for the accommodation of private Families, he has continually on hand a Stock of Ale and Porter, in casks of 9 gallons each, at the following prices :—

X Ale 1s per gallon. Porter 1s 2d per gallon.
XX Ale 1s 6d per gal. Brown stout 1s 6d per gal.
XXX Ale 2s per gallon. Double brown stout 2s per gallon.

74, Mill Street, Macclesfield, Oct. 10, 1839.

**Una pubblicità della birreria Joule. Un gallone di birra a bassa gradazione viene offerta ad uno scellino circa. Tratta da:**
**http://www.breweryhistory.com/journal/archive/115/bh-115-002.html**

A questi giovani non piaceva la matematica, erano più interessati alla pura empiria. Tornati da Dalton dopo aver esaurito quanto gli era stato richiesto come conoscenza preliminare, Dalton richiese loro anche un poco di conoscenza di matematica superiore. Qui i due rifiutarono perché la loro posizione economica glielo permetteva (in questa epoca, per acquistare un quadro che gli piaceva, Joule sborsò di tasca sua 50 sterline, l'equivalente del salario annuale di un operaio specializzato). Ma intanto erano passati tre anni e si era al 1837 quando Dalton fu colto da paralisi e non fu più in grado di dare lezioni. Così che poca chimica venne appresa da quella fonte ma certamente il metodo, la confidenza e l'entusiasmo per gli apparecchi da laboratorio e la cura nelle misure, oltre all'abitudine di mantenere un diario di ogni suo lavoro sperimentale (possediamo 6 quaderni di laboratorio che contengono le annotazioni originali di Joule di tutti gli esperimenti che realizzò dal 1839 al 1871). I primi dati

annotati sono del 1839 e riguardano esperimenti con elettromagneti e motori elettrici. Da notare che siamo ancora in una epoca in cui si credeva di poter ottenere il moto perpetuo con un motore alimentato da una pila di Volta. Di questo argomento e della sua realizzabilità, Joule aveva letto in un articolo del Prof. M.H. Jacobi dell'Università di Dorpat. Egli iniziò le sue sperimentazioni con questo pregiudizio ma, dopo aver fatto prove in tal senso per almeno due anni, evidentemente senza esito, lo stesso Joule ebbe modo di mostrare che un tale motore presentava un consumo maggiore di un buona macchina a vapore (confronto tra il consumo di zinco nella pila con quello del carbone nella macchina a vapore). Nel 1840 troviamo note su esperimenti di elettricità galvanica con un cavallo. Nel 1842 il diario riporta esperienze di spari con pistola vicino alla superficie dell'acqua di un lago per studiarne la profondità mediante l'eco.

Siamo al punto in cui la vita dei due fratelli segue strade diverse e mentre Benjamin si dedica alla musica, James continua con sempre maggiore interesse i suoi esperimenti nel laboratorio che si era costruito nel 1838 in una delle stanze della casa di famiglia (tale laboratorio sarà trasferito, anni dopo, nella fabbrica di birra). Quello stesso anno, quando non aveva ancora venti anni, realizzò il suo primo lavoro, *Description of an electro-magnetic engine*, *with Experiments,* che fu pubblicato sotto forma di lettera sugli *Annals of Electricity* del fisico William Sturgeon (inventore dell'elettromagnete e del motore elettrico di uso pratico, dotato cioè di commutatore e quindi in grado di fornire corrente continua). Ad esso ne seguirono altri due (l'ultimo del 1839), pubblicati nella stessa rivista e sempre sul medesimo argomento, con sempre maggiori perfezionamenti al suo motore elettromagnetico e con le prime misure del lavoro che fa una macchina elettrica. Da notare che in questi lavori viene affermato che si può realizzare un migliore elettromagnete sostituendo il ferro massiccio che lo costituisce con un assemblaggio di piccole lamine di ferro (un'indicazione per Foucault e le correnti parassite)[(3)].

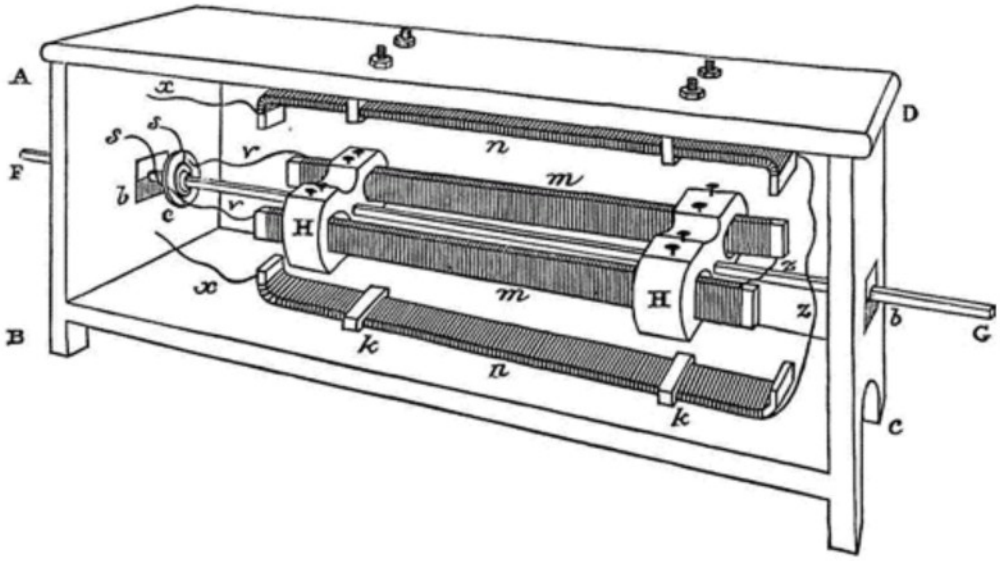
*Description of an Electro-magnetic Engine.* (In a letter to the Editor of the 'Annals of Electricity.')

[ 'Annals of Electricity,' vol. iv. p. 203.]

DEAR SIR,

I beg to forward to you the description of my new electro-magnetic engine*. It is represented in perspective

**La prima memoria di Joule**




**La macchina elettro-magnetica presentata da Joule nella memoria suddetta**

C'è qui da fare un'osservazione sulle motivazioni che spingevano Joule a muoversi in una direzione piuttosto che in un'altra. E' stato osservato che, all'epoca, vi erano varie motivazioni, anche filosofiche (si ricordi la *Naturphilosophie*), alla base dei lavori di molti scienziati, Faraday, Oersted, Liebig, lo stesso Mayer. Risulta evidente dai lavori di Joule quale era il fine che si proponeva. Egli, intanto, non cercava prove di

alcun principio filosofico. Voleva invece dimostrare che i motori elettrici, gli elettromagneti, l'insieme degli apparati che la scienza elettrica aveva realizzato, sarebbero stati in grado di sostituire utilmente e con convenienza economica le macchine a vapore. Per questo iniziò a perfezionare le macchine elettriche affrontandole con lo spirito di un ingegnere industriale. Se il motore elettrico doveva entrare utilmente nell'industria, esso doveva produrre il maggior effetto meccanico possibile con il minor consumo di corrente. Come egli stesso scrive nella sua seconda memoria agli *Annals* (si noti il cenno al moto perpetuo quando Joule parla di *riduzioni all'infinito*):

*Non posso dubitare del fatto che l'elettromagnetismo finirà col sostituire il vapore nella propulsione di macchine. Se la potenza del primo è in proporzione alla forza attrattiva dei suoi magneti e se quest'attrazione è come il quadrato della forza elettrica, l'economia sarà in rapporto diretto alla quantità di elettricità e il costo di operazione della macchina può essere ridotto all'infinito.*

E' per questo che nei suoi primi lavori egli lavora al perfezionamento dei motori elettrici a partire da ciò che riteneva alla base della loro maggiore redditività, gli elettromagneti. Costruì quindi diverse macchine con diversi arrangiamenti di dimensioni, disposizioni, realizzazione di elettromagneti, avvolgimenti di spire, … al fine di comparare le velocità relative dei motori che otteneva per differenti elettromagneti. Nelle sue prime memorie troviamo tabelle in cui si confronta la corrente elettrica impiegata con la forza elettrica ottenuta ed i pesi sollevati. Si introduce anche la potenza della macchina. Successivamente si confronta l'intensità di corrente con le velocità di rotazione ottenute. E questo per differenti magneti e differenti lunghezze di circuiti induttivi. Alla fine di questi suoi studi che lo impegneranno almeno fino agli inizi del 1840, Joule dovrà riconoscere che al crescere della velocità della macchina, viene

indotta una resistenza sempre maggiore nel magnete tanto che resta ancora la convenienza nelle macchine a vapore. Resta qui la fondamentale acquisizione della potenza della corrente e del suo confronto con il lavoro meccanico che essa è in grado di fare, tra l'altro ambedue misurate in unità assolute (basate cioè sulle grandezze fondamentali, lunghezza, massa e tempo). Vedremo tra un poco che in successivi lavori Joule scoprì la relazione tra intensità di corrente in un circuito e calore prodotto. In una sorta di confronto tra le due scoperte troverà l'equivalenza tra lavoro e calore. Ma torniamo alla cronologia.

Nel 1839 Joule iniziò a frequentare la Manchester Literary and Philosophical Society dove conobbe vari scienziati ed iniziò a prendere lezioni di chimica da John Davies uno dei fondatori della Royal Victoria Gallery for the Encouragement and Illustration of Practical Science. Nelle occasioni in cui andava, si recava a trovare Dalton che non aveva mai smesso di incoraggiare tra i giovani lo studio delle scienze. Nel 1840 scrisse, ancora per gli *Annals*, tre articoli dal titolo *On Electro-Magnetic Force*.

Sempre del 1840 è il suo primo lavoro di grande rilievo. Si tratta della memoria *On the Production of Heat by Voltaic Electricity*, pubblicata sui *Proceedings of the Royal Society*, December 17, 1840.

*On the Production of Heat by Voltaic Electricity.*
*By* J. P. JOULE*.

['Proceedings of the Royal Society,' December 17, 1840.]

THE inquiries of the author are directed to the investigation of the cause of the different degrees of facility with which various kinds of metal, of different sizes, are heated by the passage of voltaic electricity. The apparatus he employed

**Il primo lavoro di Joule sul calore prodotto dalla corrente elettrica.**

Questo lavoro fu pubblicato sui *Proceedings* in forma ridotta e fu rifiutato dal *Philosophical Magazine* perché, sembra, che i giudici del lavoro non potessero credere che un tanto importante risultato fosse ricavato in sole 5 paginette. Esso fu ripreso ed ampliato da Joule in una memoria completa in cui le indagini erano estese al calore sviluppato all'interno di una pila voltaica in funzione in un processo di elettrolisi ed arricchite di una gran quantità di esperienze e misure. Trovò che esiste una relazione tra la quantità di sostanza chimica che consuma la pila, la quantità di calore che riscalda i fili ed il lavoro prodotto dalla macchina azionata dalla corrente. Si tratta della memoria *On the heat evolved by metallic conductors of electricity, and in the cells of a battery during electrolysis*, pubblicata sul *Philosophical Magazine* nel 1841.

*On the Heat evolved by Metallic Conductors of Electricity, and in the Cells of a Battery during Electrolysis.* *By* JAMES PRESCOTT JOULE, Esq.*

['Philosophical Magazine,' vol. xix. p. 260.]

1. THERE are few facts in science more interesting than those which establish a connexion between heat and electricity. Their value, indeed, cannot be estimated rightly, until we obtain a complete knowledge of the grand agents upon which they shed so much light. I hope, therefore, that the results of my careful investigation on the heat produced by voltaic action are of sufficient interest to justify me in laying them before the Royal Society.

La memoria di Joule sui *Proceedings* **arricchita di numerose esperienze pubblicata sul *Philosophical Magazine* nel 1841.**

17. We see, therefore, that *when a current of voltaic electricity is propagated along a metallic conductor, the heat evolved in a given time is proportional to the resistance of the conductor multiplied by the square* of the electric intensity.*

**L'enunciato di quanto ricavato dalle molte esperienze.**

Si tratta della scoperta di quello che oggi è universalmente noto come ***effetto Joule***: il riscaldamento di un conduttore metallico al passaggio di corrente con relativa legge: il calore che si sviluppa (attenzione: si comincia a parlare di calore che si sviluppa e non più di calore che si trasferisce) in tale fenomeno è proporzionale alla resistenza del

conduttore moltiplicata per il quadrato dell'intensità della corrente elettrica che circola nel conduttore in un dato tempo. Ma Joule non si accontentò e proseguì le sue esperienze per mostrare che anche l'elettricità prodotta mediante induzione elettromagnetica in una macchina elettrica dotata di commutazione, praticamente quella che conosciamo come *dinamo* (che fornisce *magneto-elettricità*), produce lo stesso fenomeno con la stessa legge.

and 8, it will, I think, be admitted that the experiments afford decisive evidence that *the heat evolved by the coil of the magneto-electrical machine is governed by the same laws as those which regulate the heat evolved by the voltaic apparatus, and exists also in the same quantity under comparable circumstances.*

**Il passo di Joule nella memoria di seguito citata in cui si riconosce l'identità di effetti tra la corrente generata da una pila e quella generata da una dinamo**

Per realizzare queste complesse esperienze si costruì un generatore magneto-elettrico e misurò il bilancio tra il lavoro fatto dalla corrente ed il calore che veniva sviluppato. Questi risultati li riportò nella sua memoria del 1843 *On the Calorific Effects of Magneto-Electricity, and on the Mechanical Value of Heat*, pubblicata sul *Philosophical Magazine*,3rd series, 23, pp. 263-276, 347-355, 435-455. Ed in essa Joule inizia a parlare dell'equivalente meccanico del calore facendo le prime misure.

*On the Calorific Effects of Magneto-Electricity, and on the Mechanical Value of Heat.* By J. P. JOULE, *Esq.**

[Phil. Mag. ser. 3. vol. xxiii. pp. 263, 347, and 435; read before the Chemical Section of Mathematical and Physical Science of the British-Association meeting at Cork on the 21st of August, 1843.]

IT is pretty generally, I believe, taken for granted that the electric forces which are put into play by the magneto-electrical machine possess, throughout the whole circuit, the same calorific properties as currents arising from other sources. And indeed when we consider heat not as a *substance*, but as a *state of vibration*, there appears to be no reason why it should not be induced by an action of a simply mechanical character, such, for instance, as is presented in the revolution of a coil of wire before the poles of a permanent magnet. At the same time it must be admitted that hitherto no experiments have been made decisive of this very interesting question; for all of them refer to a particular part of the circuit only, leaving it a matter of doubt whether the heat observed was *generated*, or merely *transferred from the coils* in which the magneto-electricity was induced, the coils themselves becoming cold. The latter view did not appear untenable with-

**La memoria di Joule per misurare l'effetto del riscaldamento della corrente prodotta da un generatore ad induzione elettromagnetica.**

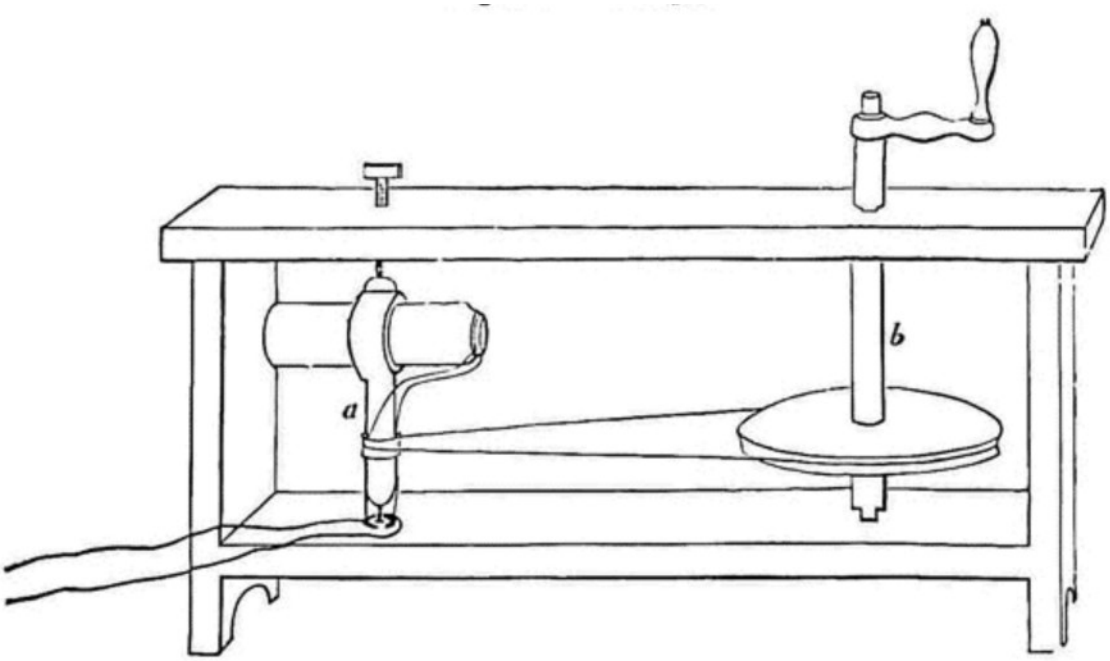
Quindi le esperienze da cui partì Joule per stabilire l'equivalenza lavoro-calore sono su fenomeni elettrici ed i risultati da lui trovati lasciavano aperte alcune questioni che Joule si era posto: da dove proviene il riscaldamento dei conduttori ? si produce nel conduttore o è trasportato dagli elementi galvanici ai fili ? Se le cose stessero come ora

detto si dovrebbe manifestare un raffreddamento simultaneo della pila, un qualcosa di analogo all'effetto Peltier[4] che Joule cita opportunamente. E poiché non si registra alcun raffreddamento, ciò vuol dire che il calore si sviluppa nel conduttore. Questo è ciò che Joule si propone di indagare, come dice esplicitamente all'inizio di questa sua memoria del 1843:

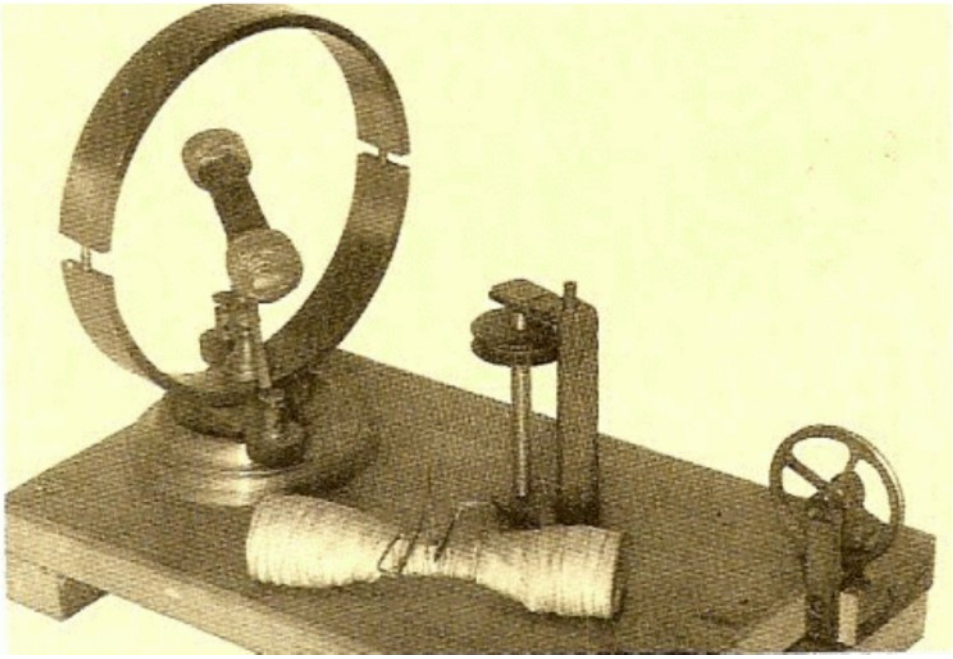
*Ho allora deciso di indagare l'incertezza che riguarda il calore magneto-elettrico*.

Riprendendo quanto ho scritto qualche riga più su, Joule, per realizzare motori elettrici che sostituissero in economicità le macchine a vapore, aveva scoperto una stretta connessione tra corrente e calore che essa sviluppa. Egli aveva precedentemente trovato che la corrente ha una stretta relazione con il lavoro meccanico. Per una banale proprietà transitiva dovrebbe esservi una stretta relazione tra lavoro meccanico e calore. Questo il filo logico del suo pensiero. Egli, nella prima parte di questa memoria, andò quindi ad indagare ogni possibile modo in cui si produce calore mediante corrente sia con i generatori (pile e dinamo) a vuoto che sotto carico. Iniziò con il mettere in relazione il calore sviluppato in una pila con la quantità di metallo (nel suo caso lo zinco) consumato nella pila medesima. Dimostrò che la quantità di calore corrisponde alla differenza tra il calore sviluppato in una semplice soluzione dello zinco nell'acido e quello prodotto quando lo zinco è consumato nel processo di funzionamento della pila. Calcolò poi il calore che viene sviluppato nei fili mediante una dinamo (il risultato l'ho fornito più su) e si rese conto che si sviluppava meno calore nei fili quando la corrente della dinamo azionava un motore e scoprì la proporzionalità di tale perdita di calore con il lavoro fatto. Nella seconda parte della memoria andò ad indagare qual era il valore meccanico del calore (*il became an objet of great interest to inquire whether a constant ratio existed betwen it and the mechanical power gained or lost*). Si trattava di dissipare

il dubbio, dovuto all'effetto Peltier, rispetto al calore prodotto da un motore elettrico. A tal fine ripeté alcune delle esperienze già fatte aggiungendo le nuove misure che lo interessavano, quelle relative al lavoro meccanico. In particolare prese un tubicino di vetro chiuso ad una estremità e lo rivestì con una foglia di stagno per ridurre la radiazione dall'interno del tubo. Adattò poi degli anelli di legno sul tubo e li avvolse di flanella per migliorare l'isolamento termico. Costruì poi un elettromagnete con un nucleo, composto di lamine di acciaio isolate tra loro, sul quale realizzò un avvolgimento di filo conduttore. Sistemò questo elettromagnete dentro il tubo di vetro che fu successivamente riempito di acqua. Sigillò il tubo facendo uscire dalla chiusura le due estremità dell'avvolgimento di conduttore sul nucleo. Creò un arrangiamento tale che tale tubo potesse ruotare su un asse trasversale tra i poli di un potente magnete (sostituito in una successiva esperienza con un elettromagnete tra i più potenti all'epoca disponibili) mentre i due estremi del conduttore erano collegati, nella parte bassa del sistema rotante, ad un commutatore strisciante (utilizzante del mercurio) che alimentava il circuito con una corrente voltaica la cui intensità si poteva misurare mediante un galvanometro collegato all'avvolgimento dell'elettromagnete girevole (figura seguente).



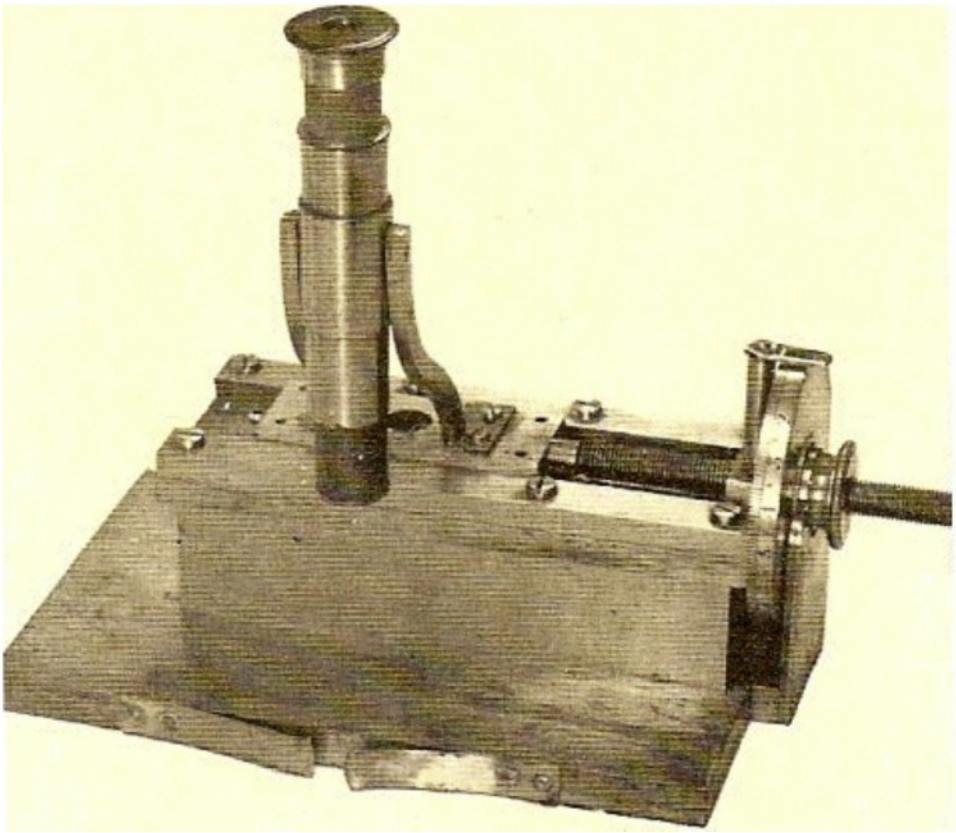

**Disegno dell'apparato progettato da Joule**



**Realizzazione pratica del progetto. Da: Manchester Museum of Science and**

**Technology.**

In tal modo aveva realizzato un motore elettrico che permetteva di misurare il calore che si sviluppava nell'indotto girevole. Faceva girare per un dato tempo (15 minuti) il sistema fornendo il lavoro meccanico con la manovella fino ad una velocità di 600 giri al minuto, quindi apriva rapidamente il tubo di vetro per misurare la temperatura dell'acqua (con un termometro estremamente preciso da lui stesso realizzato) e confrontarla con quella acquistata nelle stesse condizioni ma



**Termometro di Joule a dilatazione con mirino microscopico. Da: Manchester Museum of Science and Technology.**

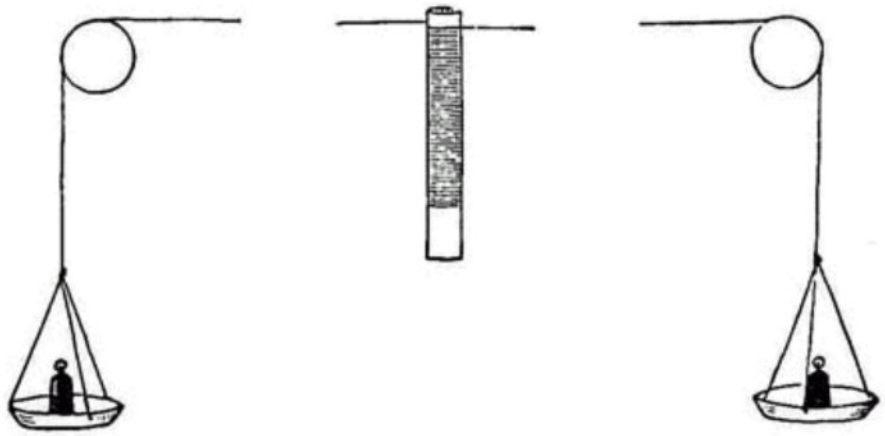
senza collegamento con la pila. Trovò che il calore emanato da una nucleo di ferro che gira tra i poli di un magnete è proporzionale al quadrato della forza induttrice e che il calore emanato dall'avvolgimento della macchina elettromagnetica è proporzionale (a parità delle restanti condizioni) al quadrato della corrente. Fece molte esperienze in cui la corrente voltaica circolava nello stesso verso di quella indotta (l'apparato funzionava come dinamo fornendo corrente) ed in verso contrario (l'apparato funzionava consumando lavoro meccanico). Tenne conto della corrente della dinamo che non era continua ma pulsante. Analizzò gli effetti termici prodotti sia dalla corrente voltaica che dalla corrente della dinamo e dedusse che nell'elettricità magnetica vi è un agente capace, con semplici mezzi meccanici, di distruggere o di generare il calore.

Si trattava, a questo punto, di verificare se esisteva una relazione tra il calore ed il lavoro meccanico. Dice Joule:

*Avendo provato che il calore è generato da una dinamo e che utilizzando il potere induttivo del magnetismo noi possiamo diminuire o aumentare a piacere il calore dovuto alle reazioni chimiche, diventa argomento di grande interesse indagare se vi è un rapporto costante fra esso ed il lavoro meccanico aumentato o diminuito. A questo fine è solo necessario ripetere alcune delle precedenti esperienze e accertare, al medesimo tempo, la forza meccanica necessaria a far girare l'apparato.*

Per fare ciò confrontò i risultati dell'esperienza che aveva proposto nella prima parte della memoria con quella che proponeva ora e che consisteva nel cambiare il meccanismo di rotazione dell'elettromagnete all'interno del tubo di vetro con un sistema meccanico che permettesse di misurare il lavoro fatto con notevole precisione in sostituzione della manovella. Due cordicelle sottili, avvolte intorno ad un cilindro e

passanti su due pulegge, erano in grado di far ruotare il medesimo cilindro mediante la caduta di pesi sospesi alle loro estremità. Questo era il sistema che egli utilizzò per sostituire la manovella della precedente esperienza (figura seguente).



Mediante questo dispositivo, che più avanti utilizzò per altre sue famose esperienze, poteva trasformare il lavoro meccanico fatto dalla caduta dei pesi in corrente elettromagnetica mediante il collegamento alla dinamo della precedente esperienza. Questa corrente veniva poi convertita in calore mediante la sua dissipazione in una resistenza immersa nell'acqua contenuta in un calorimetro. In definitiva si aveva conversione di lavoro meccanico in calore. Fece molte esperienze e misure che fornivano questi risultati: mettendo sui piatti 3,5 Kg di peso si otteneva una velocità dell'elettromagnete di circa seicento giri al minuto, quando gli estremi dell'avvolgimento intorno al nucleo erano collegati con una pila (Daniell); ma quando si interrompeva tale connessione, per vincere la resistenza (in questo caso originata solo dall'attrito e dalla resistenza dell'aria), serviva circa la metà di peso. La differenza tra i due pesi era quella che, nella caduta, originava la corrente fornita dalla dinamo. Le esperienze precedenti gli avevano fatto trovare quanto calore si sviluppa nel passaggio della corrente in un conduttore (ed anche quello che si genera in una scintilla). Si calcolò

ora le capacità termiche di tutti gli elementi componenti il suo apparato (tubo di vetro, acqua, elettromagnete situato nel tubo) e, mettendo insieme i risultati (ma trascurando, come riconobbe in seguito, il calore dissipato dal potente elettromagnete che *abbracciava* il tubo rotante), trovò che:

*La quantità di calore capace di aumentare la temperatura di un pound* [o libbra o 453,59237 grammi, ndr] *di acqua di un grado della scala Fahrenheit è uguale a, e può essere convertito in, una forza meccanica capace di sollevare 838 libbre* [circa 380 Kg, ndr] *ad una altezza perpendicolare di un piede* [30, 48 cm, ndr].

[Con le nostre unità, Joule aveva trovato che il lavoro di 838 libbre x piede corrisponde a 4510 joule/Kilocaloria].

Si può quindi convertire, in un senso o in un altro, lavoro meccanico e calore secondo la relazione fornita. E con questi dati Joule non si lasciò sfuggire l'occasione di andare a calcolare la conversione di calore in lavoro di una macchina a vapore tra le migliori, quella del 1834 di Roland Cornish in funzione nelle miniere di rame di Huel Towan, in Cornovaglia. In tale macchina la combustione di una libbra di carbone fornisce 11,437° a una libbra di acqua. Quindi, per quanto abbiamo più su visto, il calore sviluppato dalla combustione di una libbra di carbone è equivalente al lavoro meccanico capace di sollevare circa 9.584 libbre all'altezza di un piede, cioè a circa 10 volte il rendimento della migliore macchina a vapore. Joule faceva poi lo stesso confronto tra il lavoro meccanico dato dal consumo di carbone in una macchina a vapore ed il lavoro meccanico prodotto dal consumo di zinco in una pila voltaica che alimenta una dinamo, trovando che è impensabile, rispetto al consumo, sostituire una macchina a vapore con macchine alimentate da pile voltaiche (alla cosa ho già accennato parlando delle prime

fantasie di Joule sulla possibilità di moto perpetuo proprio con motori elettrici). In un *post scriptum* Joule riconosce al Conte Rumford di aver compreso l'origine del calore sviluppato dall'attrito nella alesatura dei cannoni in nessun caso attribuibile alla variazione di capacità termica del metallo. Ma aggiunge un passo controverso:

*Non perderò tempo a ripetere e ad estendere questi esperimenti, essendo soddisfatto di avere accertato che i grandi agenti della natura sono, per virtù del fiat del Creatore,* ***indistruttibili****; e che qualunque forza meccanica venga spesa, si ottiene sempre un equivalente esatto del calore.*

time in repeating and extending these experiments, being satisfied that the grand agents of nature are, by the Creator's fiat, *indestructible*; and that wherever mechanical force is expended, an exact equivalent of heat is *always* obtained.

**Il passo controverso**

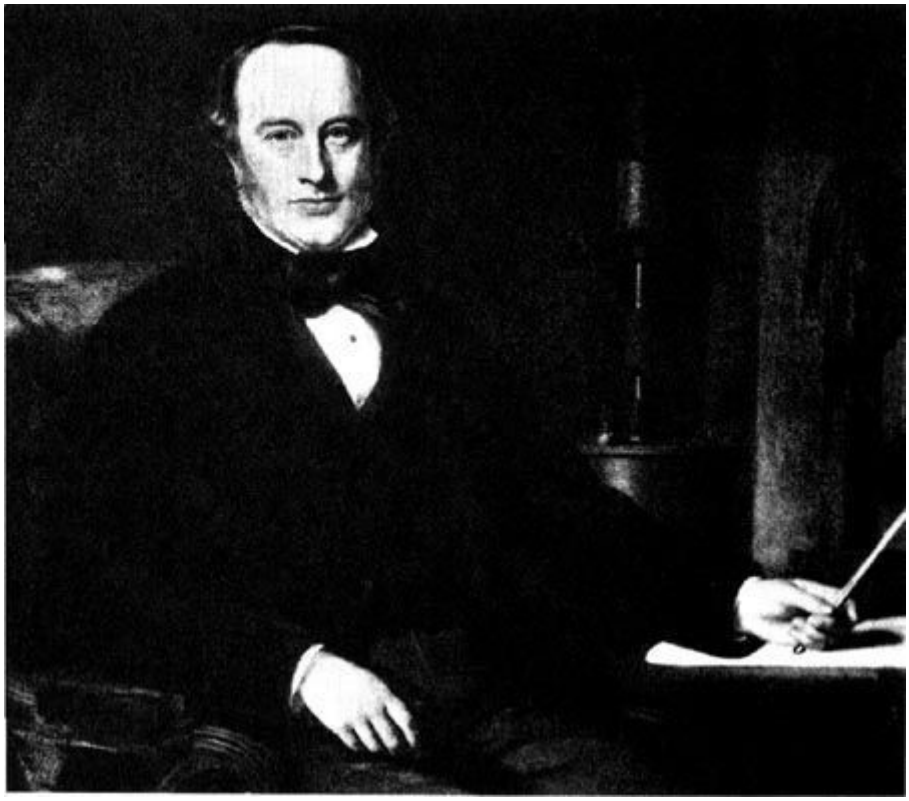
Questo brano è stato interpretato, a partire dalla classica biografia di Joule di Osborn Reynolds del 1892, come se Joule avesse scoperto per primo non già l'equivalente meccanico del calore ma il principio di conservazione dell'energia. A tale proposito si può certamente essere d'accordo con Elkana:

È questa la fonte che viene generalmente considerata quando si sostiene che il principio è stato scoperto da Joule (per esempio, E. C. Watson […]). Ciò che Watson e altri non si chiedono è come sia possibile che, se Joule si rese conto di quest'implicazione della sua scoperta, non tornò mai più a scrivere su quest'argomento, né rivendicò il "principio di

conservazione dell'energia" come un suo contributo; inoltre nella sua opera non vediamo alcun mutamento interno dopo questa presunta "esposizione generale".

Il lavoro di Joule non si fermò, anzi. Continuarono sue memorie sperimentali una dopo l'altra e tutte con un rigore nelle misure veramente ammirevole. E' impossibile in un lavoro con le caratteristiche di quello che state leggendo soffermarsi su tutti i lavori ed i dettagli di grande interesse. Cercherò di cogliere le parti che ritengo di maggiore interesse ai fini che mi sono proposto (essenzialmente la comprensibilità di ciò che scrivo ad un pubblico che spero vasto).

La prima memoria di Joule che stabilisce una importante correzione a quanto avevano fatto sia Carnot che Clapeyron è *On the Changes of Temperature produced by the Rarefaction and Condensation of Air*, pubblicata in sunto sui *Proceedings of Royal Society*, 1844 e integralmente l'anno successivo sul *Philosophical Magazine*. Intanto c'è da distaccare l'interesse che la Royal Society di Londra, diretta da Michael Faraday, riservava ai lavori del giovane Joule e ciò permetterà ai suoi lavori di essere conosciuti più facilmente all'estero. Il lavoro consisteva in un modo diverso di calcolare l'equivalente meccanico del calore. Joule lo concluse affermando che i risultati che aveva trovato sembrano essere in contraddizione con le idee dei due fisici suddetti i quali supponevano che non c'è perdita di calore durante il funzionamento di una macchina a vapore. *La teoria che qui si propone*, scriveva Joule, *esige che il calore, entrando nel condensatore, sia minore di quello comunicato alla caldaia con la combustione del carbone, in esatta proporzione con l'equivalente meccanico del lavoro meccanico realizzato*. E la correzione è fondamentale per sbarazzarsi della teoria del calorico indistruttibile e per avviare a buon cammino la scoperta della conservazione dell'energia.



Poiché ancora provava grande curiosità nel confronto fra i rendimenti della macchine a vapore da confrontare con quelli dei motori elettrici, Joule iniziò una collaborazione con il Reverendo William Scoresby, una volta capitano di marina ed esploratore dell'Artico ed ora parroco di Bradford interessato alle scienze (da sottolineare che Joule è uno dei primi fisici a scrivere delle memorie in collaborazione con altri; lo farà anche con Lyon Playfair e Kelvin). Scoresby era famoso per disporre di potentissimi elettromagneti. I due si conobbero ad una riunione della Britsh Association di Manchester nel 1842 e iniziarono a collaborare. Joule voleva far funzionare i suoi motori elettrici con quegli elettromagneti per poter raggiungere il loro massimo rendimento. Ne venne fuori una memoria, *Experiments and Observations on the Mechanical Powers of Electro-Magnetism, Steam, and Horses,* pubblicata sul *Philosophical Magazine* nel 1846.

*Experiments and Observations on the Mechanical Powers of Electro-Magnetism, Steam, and Horses. By the* Rev. WILLIAM SCORESBY, *D.D., F.R.SS.L. and E., Corr. Memb. Inst. Fr., &c., and* JAMES P. JOULE, *Secretary of the Literary and Philosophical Society of Manchester, Mem. Chem. Soc., &c.**

* Phil. Mag. xxviii. (3rd Series) p. 448. The Experiments on the Mechanical Powers of Electro-Magnetism were made in the Vicarage, Bradford. Those on the Combustion of Hay and Corn were made at Whalley Range, Manchester.

**La memoria di Joule con Scoresby. Si noti che parte delle esperienze si fecero nel Vicariato.**

Anche qui interessa conoscere cosa ricavò Joule dall'accurato confronto tra i rendimenti delle due macchine. Egli scoprì che la migliore macchina a vapore, ancora la Cornish, forniva solo un decimo della *forza viva* (è da un poco che Joule si è convertito a questa terminologia) dovuta alla combustione del carbone. C'era ancora da capire qual era la forza viva prodotta da un cavallo (in carne ed ossa). Qui Joule fa uno studio del potere calorifico del mais e del fieno (provocando la combustione di una miscela dei due alimenti in ossigeno) che vengono dati come alimento medio ad un cavallo e del corrispettivo di lavoro medio che è in grado di fare. Le sue conclusioni furono che *un quarto del totale della vis viva prodotta dalla combustione dell'alimento nell'organismo animale è in grado di produrre un effetto meccanico utile, risultano necessari i rimanenti tre quarti rimanenti per mantenere il calore animale*[5].

Altre memorie furono dedicate al modo di calcolare il calore specifico dei corpi, anche utilizzando correnti elettriche.

Nel giugno 1845 Joule presentò una comunicazione alla riunione della British Association a Cambridge. Un breve resoconto della comunicazione, *On the Mechanical Equivalent of Heat*, fu pubblicato nei *Brit. Assoc. Rep., trans.*

*On the Mechanical Equivalent of Heat.*
*By* JAMES P. JOULE*

[Brit. Assoc. Rep. 1845, Trans. Chemical Sect. p. 31. Read before the British Association at Cambridge, June 1845.]

*Chemical Sect*, p.31. Successivamente, per dare maggiore risalto al suo lavoro, lo annunciò con una lettera, *On the existence of an Equivalent Relation between Heat and ordinary Forms of Mechanical Power*, al *Philosophical Magazine* (27, 1845, pag. 205). E' una breve nota in cui si annuncia un metodo ancora differente

*On the Existence of an Equivalent Relation between Heat and the ordinary Forms of Mechanical Power. By* JAMES P. JOULE, *Esq.* [In a letter to the Editors of the 'Philosophical Magazine.']

['Philosophical Magazine,' ser. 3. vol. xxvii. p. 205.]

GENTLEMEN,

The principal part of this letter was brought under the notice of the British Association at its last meeting at Cambridge. I have hitherto hesitated to give it further pub-

per ricavare l'equivalente meccanico del calore. Altra breve nota, di appena 3 pagine, comparirà sui *Comptes Rendus de l'Académie des Sciences* di Parigi (*Expériences sur l'Identité entre le Calorique et la Force Mécanique*, 1847) e, fatto importante, tale memoria era stata richiesta a Joule da Biot, Pouillet e Regnault, come prova del grande interesse francese per questa scoperta, da confrontare con il quasi completo disinteresse inglese che, *noblesse oblige*, usava pensare che non poteva venir fuori nulla di buono dalla provincia.

*Expériences sur l'Identité entre le Calorique et la Force mécanique. Détermination de l'équivalent par la Chaleur dégagée pendant la friction du Mercure. Par* M. J. P. JOULE *.

['Comptes Rendus,' August 23, 1847.]

L'articolo completo, scritto nel 1849 e con le figure che illustrano la strumentazione, sarà infine pubblicato sulle *Philosophical Transactions of the Royal Society* di Londra (*On the mechanical Equivalent of Heat*, 1850) e la presentazione di questo lavoro alla Royal Society fu fatta dal medesimo Faraday e dopo la sua pubblicazione, Joule fu designato membro della Society a 31 anni, prima di quanto non riuscisse a fare Faraday (32 anni). Le figure che riporterò più oltre sono tratte da questa ultima versione delle esperienze di Joule.

*On the Mechanical Equivalent of Heat.* By JAMES PRESCOTT JOULE, *F.C.S., Sec. Lit. and Phil. Society, Manchester, Cor. Mem. R.A., Turin, &c.** (*Communicated by* MICHAEL FARADAY, *D.C.L., F.R.S., Foreign Associate of the Academy of Sciences, Paris, &c. &c. &c.*)

['Philosophical Transactions,' 1850, Part I. Read June 21, 1849.]

(PLATE II.)

---

"Heat is a very brisk agitation of the insensible parts of the object, which produces in us that sensation from whence we denominate the object hot; so what in our sensation is *heat*, in the object is nothing but *motion*."—LOCKE.

"The *force* of a moving body is proportional to the square of its velocity, or to the height to which it would rise against gravity."—LEIBNITZ.

---

IN accordance with the pledge I gave the Royal Society some years ago, I have now the honour to present it with the results of the experiments I have made in order to determine the mechanical equivalent of heat with exactness. I will

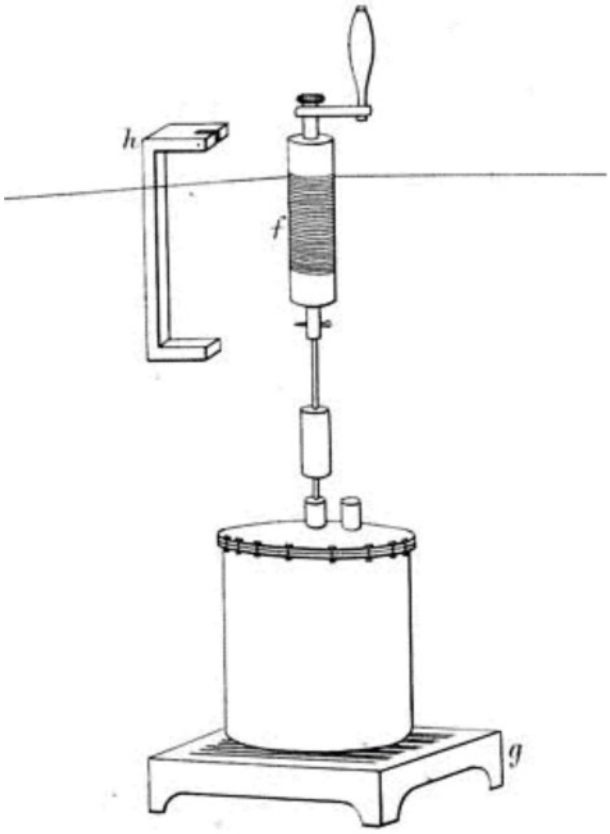
**La memoria con l'articolo completo sull'equivalente meccanico del calore. Si noti che, nel frattempo Joule è stato nominato corrispondente straniero dell'Accademia delle Scienze di Torino.**

Iniziamo con leggere alcuni brani della lettera al *Philosophical Magazine*. Scrive Joule che:

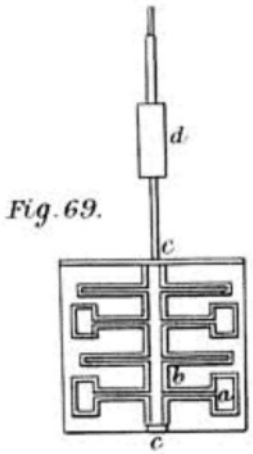
*L'apparato [per misurare l'equivalente meccanico] che avevo mostrato alla British*

*Association consisteva di una ruota a pale di ottone che lavorava orizzontalmente in un recipiente pieno d'acqua. A questa ruota si poteva comunicare del moto mediante pesi, carrucole, ecc., […] La ruota si muoveva con grande resistenza nel recipiente d'acqua, di modo che i pesi (ciascuno dei quali ammontava a quattro libbre) scendevano con una velocità relativamente bassa di circa un piede al secondo. L'altezza delle carrucole rispetto al suolo era di dodici yarde, e, conseguentemente, quando i pesi erano discesi per tutta questa distanza, li si doveva far risalire al fine di rinnovare il moto della ruota. Dopo aver ripetuto per sedici volte questa operazione l'aumento della temperatura dell'acqua veniva accertato mediante un termometro molto sensibile e accurato.*

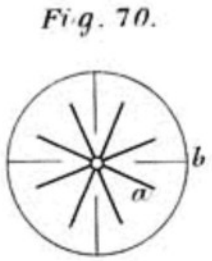
Vediamo ora il famoso apparato di Joule che ancora oggi si trova su ogni testo elementare di fisica. Come si vede dalla figura seguente si ha un calorimetro dentro il quale vi sono delle palette immerse in acqua. Le palette sono mosse da un sistema analogo a quello visto in una esperienza precedente: due cordicelle, passanti attraverso due pulegge, si srotolano intorno ad un cilindro mediante la caduta di sue pesi posti alle loro estremità.




**Calorimetro con l'asse solidale con le palette che sono all'interno. Sull'asse vi è il cilindro con le corde avvolte in senso opposto e dal cui svolgimento (per la trazione dei pesi) si origina la rotazione del mulinello costituito da varie palette. Il foro laterale è l'alloggiamento del termometro.**




**Sezione del calorimetro che permette di vedere le palette solidali con l'albero *c, c* che hanno una disposizione in pianta come quella mostrata in figura seguente.**




**Disposizione vista dall'alto delle palette del calorimetro. Si tratta di un albero rotante *(c, c)* su cui sono fissate otto (per due) palette *(a, a)* che ruotano solidalmente in mezzo a quattro ostacoli fissi *(b, b)*, in modo da produrre il massimo attrito con il liquido disposto nel calorimetro. Si deve notare che le palette radiali fisse avevano uno scopo ben preciso: evitare che l'acqua acquistasse energia cinetica di movimento (facesse mulinello trascinata dalle palette rotanti).**

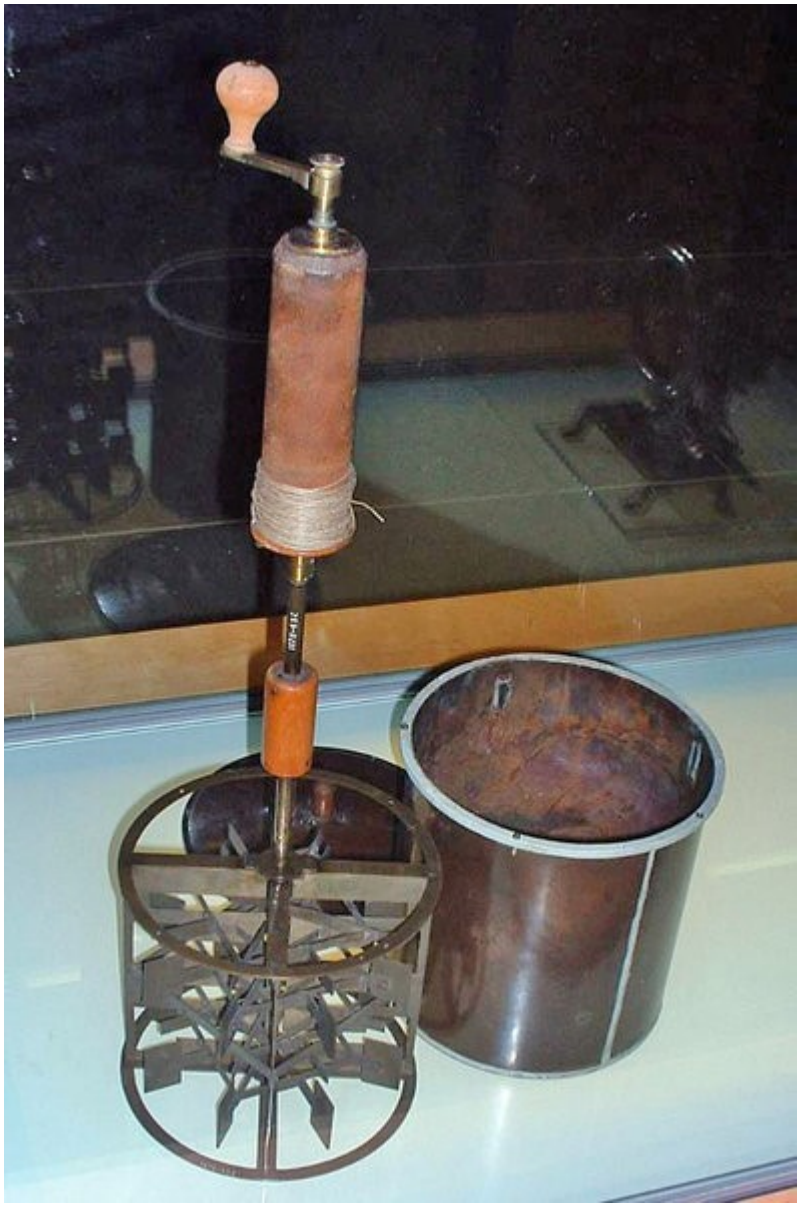
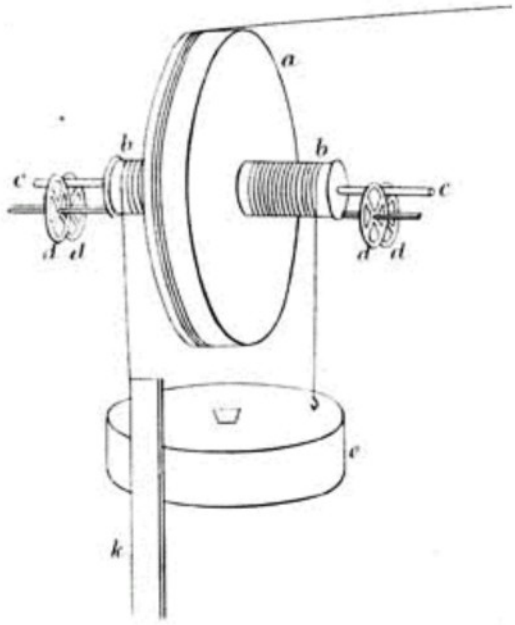
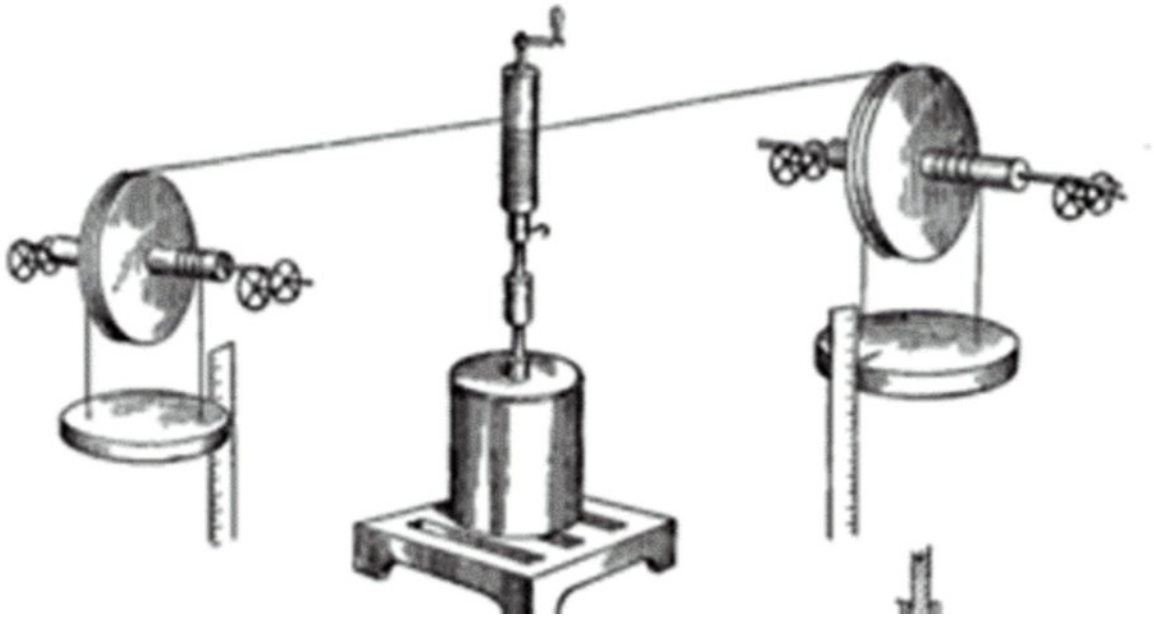


**Foto del calorimetro (vaso di rame rivestito poi di materiali atti ad impedire la trasmissione del calore per conduzione e per irraggiamento) e del sistema di palette dell'apparato originale usato da Joule. Da: Manchester Museum of Science and Technology.**




**Una delle due pulegge *a* (un piede di diametro e 2 pollici di spessore) che ruota su un asse (2 pollici di diametro). In primo piano vi è un'asta graduata *k* che scende fino al suolo (altezza totale *h* = 150 cm). Subito dietro vi è un grosso peso *e* (dai 13 ai 5 Kg per diverse esperienze) che scende srotolando le due cordicelle arrotolate sull'asse *b, b* della puleggia *a* cui è appeso. La cordicella in alto che va verso destra è connessa al cilindro centrale *f*.**



**Il montaggio dell'intera esperienza**

Joule, prima di procedere alle misure, si accertò di ogni dettaglio, misurò temperatura e pressione del laboratorio (cosa che ripeté a metà esperienza ed alla fine di essa). La caduta dei pesi avveniva con una velocità di circa 6 cm/sec; la durata di ogni misura era di 35 minuti.

Per calcolare con precisione la quantità di calore $Q$ sviluppato dall'attrito delle palette rotanti con l'acqua, Joule si calcolò, con i metodi indicati da Regnault, il calore specifico dell'acqua $c$, del recipiente di rame e del sistema di palette. Detto con linguaggio oggi corrente, si calcolò l'equivalente in acqua del calorimetro e del sistema di palette. Misurò poi la massa d'acqua alla quale aggiunse gli equivalenti in acqua precedentemente calcolati (massa totale = $m$). Da qui si ricavò la capacità termica totale $C = c.m$. Misurò la differenza di temperatura$\Delta t$ nel calorimetro tra l'inizio dell'esperienza e dopo la caduta dei pesi (ripetuta 20 volte di seguito). Osservo che questa era la parte più delicata perché le differenze di temperatura erano molto piccole

(difficilmente si superava in mezzo grado) e l'errore era molto facile se non si consideravano tutte le possibili dispersioni. Queste misure comunque gli permettevano di calcolare la quantità di calore sviluppato dall'attrito delle palette con l'acqua (***Q*** = ***C.Δt***).

Restava da calcolare il lavoro meccanico fatto per produrre quel calore. Non si tratta soltanto di moltiplicare la massa per l'altezza da cui cade ma anche di sottrarre a questa quantità quella parte che va a riscaldare per attrito (non l'acqua ma) i vari meccanismi in funzione (attrito tra pulegge e cordicelle; del sistema ruotante sui cardini) [0] e la forza viva che la massa ha ancora quando giunge al suolo (che data la bassa velocità di caduta, Joule non prende in considerazione). In definitiva Joule calcolò questo lavoro meccanico come prodotto di un'altezza per un peso (alla quale quantità aveva sottratto quella che produceva gli effetti di riscaldamento).

Joule concludeva l'articolo affermando che con i suoi esperimenti aveva dimostrato:

*1 – che la quantità di calore prodotta dall'attrito tra due corpi, siano essi solidi o liquidi, è sempre proporzionale alla quantità di lavoro meccanico speso.* E

*2 – che la quantità di calore capace di aumentare la temperatura di una libbra di acqua […] di 1°Fahrenheit richiede un lavoro meccanico speso equivalente alla caduta di 772 libbre dall'altezza di un piede.*

Un'ultima osservazione. Joule si accertava, come ho accennato, che alla fine dell'esperienza le condizioni (temperature, pressione, …) tornassero come erano

all'inizio. Ciò è molto importante perché, come diremmo oggi, egli lavorava su un ciclo chiuso. Questa osservazione sarà importante per distinguere l'equivalenza lavoro-calore dalla conservazione dell'energia (ciclo aperto).

Con questa esperienza, ripetuta più volte, Joule determinò, ancora una volta, l'equivalente meccanico del calore che gli risultò (con unità in uso oggi) nel 1845 di 4780 joule/Kcal. Ripetuta l'esperienza due anni dopo dette per risultato 4180 joule/Kcal. Essa fu fatta con diversi liquidi dentro il calorimetro e fornì sempre l'ultimo valore che ho ora dato. Ripetuta ancora nel 1850, con la massima cura possibile (ruote a pale di ottone e ferro che lavoravano con differenti liquidi calorimetrici e due ruote di ferro con sfregamento relativo) per l'equivalente fornì il valore di 4130 joule/Kcal. L'ultima misura che fece Joule nel 1878 gli dette ancora tale valore, vicino a quello che oggi accettiamo (4184 joule/Kcal).

Nel 1847 Joule tenne una conferenza nella sala di lettera della Chiesa di Sant'Anna a Manchester, *On matter, Living Force, and Heat*, che fu pubblicata sul *Courier* della città (maggio 1847). Si tratta di una sorta di resoconto quasi divulgativo delle ricerche che aveva fino ad allora fatto.

*On Matter, Living Force, and Heat.* By J. P. JOULE, *Secretary of the Manchester Literary and Philosophical Society.*

[A Lecture at St. Ann's Church Reading-Room; and published in the Manchester 'Courier' newspaper, May 5 and 12, 1847.]

IN our notion of matter two ideas are generally included, namely those of *impenetrability* and *extension*. By the

Leggiamone qualche passo.

*La regola generale è che quando la forza viva viene apparentemente distrutta sia per urto che per attrito o altro mezzo simile, viene prodotto un esatto equivalente di calore. Il reciproco di questa proposizione è anche vero, cioè che il calore non può essere diminuito o assorbito senza la produzione di forza viva [energia cinetica, ndr] o il suo equivalente in attrazione spaziale [energia potenziale, ndr]. Così per esempio in una macchina a vapore si troverà che la potenza guadagnata è alle spese del calore del fuoco. Cioè che il calore generato dalla combustione del carbone sarebbe stato maggiore se una parte non ne fosse stata assorbita a produrre e mantenere la forza viva della macchina. È corretto però osservare che ciò non è stato ancora dimostrato sperimentalmente. Tuttavia non c'è dubbio che l'esperimento proverebbe che quanto ho detto è corretto; perché io stesso ho provato che vi è conversione di calore in forza viva nell'espansione dell'aria che è analoga all'espansione del vapore nel cilindro di una macchina a vapore. Ma la prova più convincente della conversione del calore in forza viva è derivata dai miei esperimenti con la macchina elettromagnetica, una macchina composta di magneti e sbarre di ferro messa in moto da una batteria elettrica. Io ho provato che calore viene estratto dalla batteria in esatta proporzione alla forza con cui lavora la macchina. Vedete pertanto che la forza viva può esser convertita in calore e il calore in forza viva o la sua equivalente attrazione spaziale. Tutti e tre quindi – calore, forza viva e attrazione spaziale (a cui potrei aggiungere anche la luce se non esulasse dallo scopo di questa conferenza) – possono esser convertiti mutuamente uno nell'altro. In queste conversioni nulla è mai perso. La stessa quantità di calore sarà sempre cambiata nella stessa quantità di forza viva. Possiamo pertanto esprimere la equivalenza in un linguaggio preciso che si applica sempre e in tutte le circostanze. Così l'attrazione di 817 libbre per lo spazio di un piede [per l'accelerazione di gravità Joule assume 9,75 m/sec$^2$, ndr] è equivalente e convertibile nella forza viva dello stesso corpo*

*quando si muove con la velocità di 8 piedi al secondo e questa forza viva è a sua volta convertibile nella quantità di calore che fa aumentare la temperatura di una libbra d'acqua di un grado Fahrenheit [i valori qui forniti da Joule fanno ricavare per l'equivalente meccanico della caloria 1 joule = 4390 Kcal, ndr].*

Abbiamo rivisto molte cose già dette alle quali si può aggiungere una ulteriore considerazione che fa Elkana:

Vorrei sottolineare ancora una volta che Joule parla della generale convertibilità di ogni forma di forza in calore. In nessun luogo egli dice che queste varie forze siano di fatto lo stesso tipo di cosa o che la loro somma sia costante. […] Che le affermazioni di Joule fossero equivalenti ad esempio alla formulazione di Helmholtz fu dimostrato solo nel 1855 da Rankine.

L'anno di questa conferenza, il 1847, è un anno in cui la nozione di equivalenza tra lavoro e calore e di conservazione dell'energia va emergendo da varie parti (non a caso questa scoperta è studiata come caso di *scoperta simultanea*). Già 3 anni prima, nel 1846, il fisico gallese William R. Grove (1811 – 1896) aveva pubblicato un saggio dal titolo, *On The Correlation of Physical Forces: Being the Substance of a Course of Lectures Delivered in the London Institution in the Year 1843*, (London Institution, 1846), nel quale si avanzavano ipotesi sulla conservazione dell'energia con esperienze sui gas e sulle celle elettrolitiche. Nel 1843, lo cito per completezza, il fisico ed ingegnere danese Ludwig August Colding (1815 – 1888), scrisse una memoria, *Nogle saetninger om kraefterne* (Ipotesi sulla natura della forza), letta alla Royal Danish

Academy of Sciences and Letters, e pubblicata dallo stesso Colding nel 1856, nella quale dallo studio dell'attrito tra diversi materiali e della loro compressione ricavò che *le quantità di calore sviluppate sono, in ogni caso, proporzionali alle forze di movimento*. Ma poi si perse nella più pura metafisica assimilando forze ad entità spirituali. Anche Faraday ruotava intorno all'argomento in quegli anni. Nello stesso 1847 viene pubblicata la memoria più importante edefinitva sull'argomento conservazione dell'energia, quella di Helmholtz, *Über die Erhaltung der Kraft* (Sulla conservazione della forza), sulla quale tornerò diffusamente nel prossimo articolo. Nel 1848 Mayer apre la controversia con Joule scrivendo un articolo per i Comptes Rendus (ho accennato già a tale articolo) e nello stesso anno arriva a Joule un primo importante riconoscimento internazionale, la nomina a membro corrispondente della Accademia Reale delle Scienza di Torino.

Ancora nel 1847 Joule doveva fare una comunicazione alla riunione annuale della British Association for the Advancement of Science che si teneva ad Oxford. Prima che prendesse la parola, il Presidente della riunione lo invitò ad essere breve raccontando solo i risultati delle esperienze, in quanto, in passate riunioni, l'argomento non aveva suscitato interesse. Joule eseguì e, come altre volte, la sua esposizione sarebbe passata inosservata. Alla riunione era però presente, oltre che a Faraday, un giovane fisico di 22 anni dal talento eccezionale, William Thomson (il futuro Lord Kelvin), che scosse l'assemblea con delle obiezioni (già fatte a Joule da Graham e Miller) sull'inattendibilità dei suoi risultati in quanto ricavati da frazioni di grado di temperatura. Le obiezioni molto precise nascevano da alcuni lavori che lo stesso Thomson stava elaborando. L'articolazione della vicenda è ben raccontata da Elkana:

Thomson, pur essendo molto impressionato dalle esperienze di Joule, non era convinto. Il motivo della sua perplessità va ricercato nella teoria di Carnot.

L'interesse primario di Kelvin per la teoria di Carnot e Clapeyron va visto nel suo desiderio di stabilire una scala assoluta della temperatura: ossia un termometro indipendente dalla sostanza termometrica. Secondo la teoria di Carnot un tale progetto era realizzzabile perché in essa "*quantità di calore e intervalli di temperatura sono nell'espansione gli unici elementi determinanti per la quantità di effetto meccanico che dev'essere ottenuto attraverso l'azione del calore*".

Proprio qui si vede l'intuizione scientifica di Thomson. Egli si pose un nuovo problema: quello di abolire la contraddizione esistente fra i risultati di Joule e quelli di Carnot. Sapeva che Carnot aveva ottenuto risultati sperimentali validi. Vedeva anche che i risultati ottenuti da Joule erano molto precisi. Com'era possibile che i loro risultati, corretti in entrambi i casi fossero derivati da ipotesi contraddittorie? Thomson trascorse gli anni seguenti a investigare su questo problema. Nel 1851, infine, trovò la risposta. Il suo saggio fondamentale apparve nelle "*Transactions*" della Royal Soclety di Edimburgo. Era intitolato *On the Dynamical Theory of Heat*.

Considerando i problemi di Joule e Thomson, è chiaro che era assolutamente essenziale decidere fra la teoria del calorico e la teoria dinamica del calore, ossia fra un principio di conservazione e un principio di convertibilità. Non stupisce pertanto che questo saggio del 1851, in cui Thomson riconcilia con successo i principi di Joule e di Carnot, non sia

intitolato *On the Conservation of …*, bensì *On the Dynamical Theory of Heat*.

Le obiezioni di Thomson a Joule scossero la distratta platea e servirono, da quel momento, ad interessare il mondo scientifico a quella scoperta. Inoltre servirono a creare una forte amicizia che divenne anche collaborazione scientifica. Fa quel momento i due si scambiarono una fitta corrispondenza.

Anche la vita privata di Joule cambiò nel 1847. Si sposò con Amelia Grimes e fece il viaggio di nozze sulle Alpi. Lì si divertì a misurare la temperatura dell'acqua ai piedi ed in cima ad una cascata, trovandola più elevata in basso. Ebbe due figli anche se il suo matrimonio durò solo 7 anni, per la improvvisa morte della moglie. Tornò allora a vivere con il padre che però morì nel 1858 anno in cui egli stesso riuscì a sopravvivere ad un incidente di treno che gli creò la paura di intraprendere viaggi con tale mezzo.. Nel 1864 morì anche suo fratello minore John.

Nel 1848 Joule presentò alla Manchester Society ed alla riunione di Swansea della British Association un altro lavoro di grande importanza, *On the Mechanical Equivalent of Heat, and on the Constitution of Elastic Fluids* (*Rep. Brit. Assoc*. 1848, Sections, p. 21. Letta prima alla British Association at Swansea, Agosto

*On the Mechanical Equivalent of Heat, and on the Constitution of Elastic Fluids.* By J. P. JOULE.

[Rep. Brit. Assoc. 1848, Sections, p. 21. Read before the British Association at Swansea, August 1848.]

AT the last Meeting of the Association the author exhibited an apparatus which, by the agitation of fluids, produced heat in exact proportion to the mechanical power expended.

1848), seguito subito dall'altro, *Some Remarks on Heat and the Constitution of Elastic Fluids* (*Memoirs Manchester Lit. & Phil. Soc*. vol. ix. p. 107. Letta Oct. 3,1848. Anche *Phil. Mag*. ser. 4. vol. xiv. p. 211).

*On the Thermal Effects of Fluids in Motion.* By WILLIAM THOMSON, *M.A., F.R.S., F.R.S.E., &c., Professor of Natural Philosophy in the University of Glasgow, For. Memb. of the Royal Swedish Academy of Sciences; and* J. P. JOULE, *F.R.S., F.C.S., Corr. Memb. R. A. Turin, Vice-President of the Literary and Philosophical Society of Manchester, &c.*

['Philosophical Transactions,' 1853, p. 357.]

IN a paper communicated to the Royal Society, June 20 1844, "On the Changes of Temperature produced by the Rarefaction and Condensation of Air," * Mr. Joule pointed out the dynamical cause of the principal phenomena, and described the experiments upon which his conclusions were founded. Subsequently Professor Thomson pointed out that the accordance discovered in that investigation between the work spent and the mechanical equivalent of the heat evolved in the compression of air may be only approximate; and in a paper communicated to the Royal Society of Edinburgh in April 1851, "On a Method of discovering experimentally the Relation between the Mechanical Work spent and the Heat produced by the Compression of a Gaseous Fluid †, proposed the method of experimenting adopted in the present investigation, by means of which we have already arrived at partial results ‡. This method consists in forcing the compressed elastic fluid through a mass of porous non-conducting material, and observing the consequent change of temperature in the elastic fluid. The porous plug was adopted instead of a single orifice, in order that the work done by the expanding fluid may be immediately spent in friction,

* Philosophical Magazine, ser. 3, vol. xxvi. p. 369.
† Transactions of the Royal Society, Edinburgh, vol. xx. part 2.
‡ Philosophical Magazine, ser. 4, vol. iv. p. 481.

In queste memorie, per la prima volta, Joule espone le sue idee sulla natura del

calore e sulla teoria cinetica dei gas. Scrive che finalmente ha accettato la teoria di Herapath[7]. Combinando le sue teorie sul calore con le elaborazioni di Herapath, di Daniel Bernouilli (1738), di Euler[8], adottando per lo zero assoluto della temperatura il valore più recente di tutti quelli trovati, e cioè – 491°F (è quella la temperatura in corrispondenza della quale la pressione si riduce a zero) valore ottenuto estrapolando la legge di Amontons,[9] ed usando un valore sperimentale per la costante di proporzionalità relativa all'idrogeno, calcolò che la velocità di una particella di idrogeno, a 60°F e a trenta pollici di pressione atmosferica, è di 6225, 54 piedi al secondo ma se si scende a 30°F questa velocità si riduce a 6055. Non è una cosa da poco perché si tratta dei primi calcoli sulla velocità media delle particelle di un gas ed i valori ottenuti concordano abbastanza con le determinazioni odierne. Joule spiegò che la velocità media delle particelle del vapor d'acqua, azoto, ossigeno e biossido di carbonio sono inversamente proporzionali alla radice quadrata dei loro pesi specifici, di modo che una particella di ossigeno che ha un peso specifico 16 volte maggiore di quello dell'idrogeno, dovrà avere una velocità uguale alla quarta parte di una particella di idrogeno al fine di produrre la medesima pressione. Da qui si deduce che la velocità media di una particella di ossigeno a 32°F e 30 pollici di pressione deve essere di 1514 piedi al secondo.

Ma vediamo come Joule imposta e risolve il problema, leggendo dalla sua seconda memoria sull'argomento.

*Supponiamo che un recipiente con le dimensioni e la forma di un piede cubico sia riempito con del gas idrogeno, che, alla temperatura di 60° [Fahrenheit, ndr] e alla pressione di 30 pollici di mercurio, peserà 36,927 grani [10 grani equivalgono a circa 0,65 grammi, ndr]. Supponiamo ancora che tale quantità di gas sia divisa in tre*

*particelle elastiche, infinitamente piccole e tra loro eguali, ciascuna delle quali peserà 12,309 grani; e, inoltre, che ciascuna di queste particelle oscilli tra facce opposte del cubo e mantenga una velocità uniforme salvo all'istante dell'urto; si chiede di trovare la velocità con cui ogni particella deve muoversi per produrre una pressione di 14 831 712 grani su ciascuna delle facce del cubo*[10]*. In primo luogo si sa che, se un corpo in moto con la velocità di 32 1/6 piedi al secondo viene opposto, per un secondo, a una pressione pari al suo peso, il suo moto verrà arrestato, e che, se la pressione viene applicata ancora per un altro secondo, la particella acquista la velocità di 32 1/6 piedi al secondo nella direzione opposta. A questa velocità, su ciascuna faccia del recipiente cubico si avrebbero, ogni due secondi, 32 1/6 urti da parte di ciascuna particella pesante 12,309 grani; e la pressione esercitata sarebbe pertanto pari a 12,309 x 32 1/6 = 395,938 grani. Perciò, poiché è chiaro che la pressione sarà proporzionale al quadrato della velocità della particella, avremo che quest'ultima, al fine di produrre la pressione di 14 831 712 grani su ciascuna faccia del recipiente cubico, dovrà essere:*

$$v = \sqrt{\frac{14.831.712}{395.938}} \cdot 32 \cdot \frac{1}{6} = 6.225 \, piedi \, / \, sec\,ondo$$

*La velocità ottenuta testé sarà capace di produrre la pressione atmosferica, sia che le particelle si urtino tra loro prima di arrivare alle facce del recipiente cubico, sia che colpiscano queste ultime lungo direzioni oblique, e, in terzo luogo, quale che sia il numero di particelle in cui sono suddivisi i 36,927 grani di idrogeno.*

*Se nel recipiente cubico fosse racchiusa solamente una metà di quell'idrogeno, e cioè 18,4635 grani, e se la velocità delle particelle fosse come prima 6225 piedi al secondo la pressione sarebbe evidentemente solo la metà di quella precedente: il che mostra che la legge di Boyle e Mariotte è una conseguenza naturale dell'ipotesi.*

*La velocità suddetta è quella dell'idrogeno alla temperatura di 60°; ma sappiamo che la pressione di un fluido elastico a 60° sta a quella che si ha a 32°, come 519 sta a 491. Pertanto la velocità delle particelle a 60° starà a quella che si ha a 32° come √519 sta a √491: il che mostra che la velocità alla temperatura di congelamento dell'acqua è pari a 6055 piedi al secondo.*

*Nei calcoli sino ad ora eseguiti si suppone che le particelle di idrogeno non abbiano dimensioni sensibili; in caso contrario le velocità corrispondenti alla stessa pressione sarebbero diminuite.*

*Poiché la pressione di un gas cresce con la temperatura in progressione aritmetica, e poiché la pressione è proporzionale al quadrato della velocità delle particelle, ossia alla loro vis viva, segue che i valori assoluti della temperatura, della pressione e della vis viva sono tra loro proporzionali, e che lo zero della scala delle temperature è a 491° al*

*di sotto del punto di congelamento dell'acqua. Inoltre il calore assoluto del gas, ovvero, in altre parole, la sua capacità, sarà rappresentato dall'ammontare complessivo della vis viva a una data temperatura. Si può allora determinare il calore specifico nel semplice modo seguente:*

*Si è stabilito che la velocità delle particelle di idrogeno, alla temperatura di 60°, è di 6225 piedi al secondo: una velocità equivalente a una caduta lungo la verticale da un'altezza di 602342 piedi. La velocità a 61° sarà 6225 √520/519 = 6230,93 piedi al secondo, equivalente alla caduta da 603 502 piedi. La differenza tra le due cadute è di 1160 piedi, che è pertanto lo spazio nel quale la pressione di una libbra deve agire su ciascuna libbra di idrogeno per far crescere la sua temperatura di un grado. Ma il nostro equivalente meccanico del calore mostra che per far crescere di un grado la temperatura dell'acqua è necessaria una forza rappresentata da un'altezza di 770 piedi; di conseguenza il calore specifico dell'idrogeno sarà 1160/778 = 1,506, prendendo quello dell'acqua come unità.*

*Il calore specifico degli altri gas potrà essere facilmente dedotto da quello dell'idrogeno; infatti la vis viva totale e la capacità di volumi uguali dei vari gas saranno tra loro eguali; e la velocità delle particelle sarà inversamente proporzionale alla radice quadrata della gravità specifica. Quindi il calore specifico sarà inversamente proporzionale alla gravità specifica: una legge, alla quale De la Rive e*

*Marcet sono giunti per via sperimentale.*

Siamo al 1850 quando ormai il trentunenne Joule aveva raggiunto fama in ogni ambiente scientifico. Ha tutta una vita avanti a sé e farà molti altri lavori anche importanti: studiò la velocità del suono nell'aria, le stelle cadenti, i fulmini, spiegò che il rumore che si accompagna alla magnetizzazione del ferro, o *magnetic tick*, è dovuto al suo cambiamento di dimensioni (magnetostrizione), costruì eccellenti pompe da vuoto a diffusione con *trappole* di mercurio che servirono successivamente ad altri per le più diverse ricerche includendo le scariche nei gas, costruì termometri accuratissimi, termometri per misurare la temperatura atmosferica senza risentire del calore radiante, realizzò galvanometri a bussola delle tangenti, realizzò un apparato per determinare la componente orizzontale del campo magnetico terrestre, … Nonostante tutto ciò, il livello delle scoperte e delle elaborazioni già realizzate non saranno più raggiunte.

In qualche modo sembra quasi che Joule avesse esaurito un campo di ricerca con la difficoltà di trovarne altri. Occorre dire che la fisica diventava sempre e sempre più legata a sofisticatissime elaborazioni matematiche e Joule non aveva una preparazione in tal senso. Gli stessi sviluppi della termodinamica che lo avevano visto giganteggiare, saranno di Thomson, Clausius, Rankine, Helmholtz che avevano quella preparazione che lui non aveva. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che proprio il sodalizio che iniziò con Thomson fosse l'origine del rallentamento di Joule. Joule aveva un grande rispetto per le elaborazioni teoriche e quindi molto formalizzate di Thomson e sembra quasi che si sia subordinato a lui. Nei lavori fatti con Thomson scopriamo un Joule che non si pone alla pari con il suo brillante collega ma che diviene quasi un suo assistente di grande rango,

ma assistente. Ma vi è forse un'ipotesi più attendibile a questa situazione: la salute di Joule decadeva ed egli, che aveva un carattere chiuso e debole, doveva aver molto sofferto per le disgrazie che si abbattevano sulla salute della sua famiglia.

Vi sono comunque alcuni suoi lavori che meritano ancora un minimo di attenzione.

Nel 1851 Joule scrisse un lavoro d'interesse, *On the Air-Engine* (*Philosophical Transactions*, 1852, Part I. p. 05. Read Juue 10,1851). In esso si descriveva il funzionamento di una macchina ad aria calda che poteva funzionare in un ambito

*On the Air-Engine.* *By* JAMES PRESCOTT JOULE, *F.R.S., F.C.S., Corr. Mem. R.A. Turin, Sec. Lit. and Phil. Soc. Manchester, &c.**

['Philosophical Transactions,' 1852, Part I. p. 65. Read June 19, 1851.]

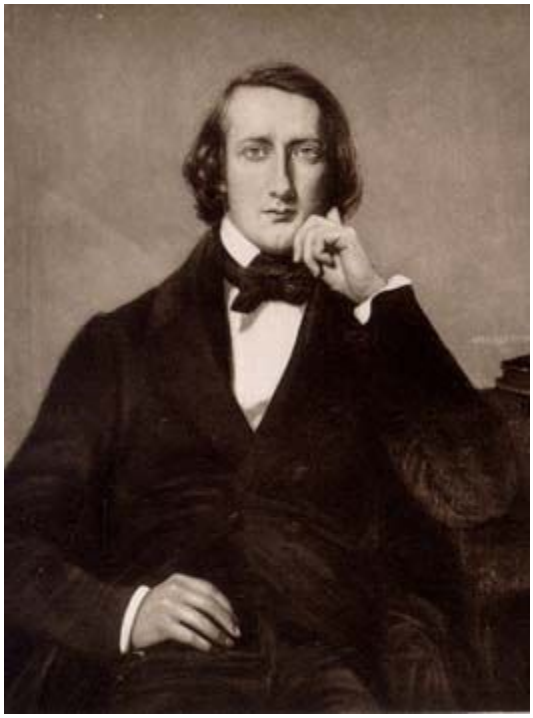
(PLATE III.)

IT has long been suspected that important advantages might be derived from the substitution of air for steam as a prime mover of machinery. It has been alleged that the air-engine

di temperatura molto maggiore di una macchina a vapore. Questa proposta non ebbe alcun esito pratico ma vale la pena osservare che un analogo funzionamento è della macchina che Diesel realizzerà anni dopo[11].

Con gli sviluppi della termodinamica diventava indispensabile conoscere alcune grandezze con maggiore precisione, soprattutto in relazione al comportamento dei gas.

Nel 1847 erano state pubblicate sulle *Mémoires de l'Académie des Sciences*, le Tavole di Henri Victor Regnault (1810 – 1878), *Relation des expériences entreprises par ordre du Ministre des Travaux publics et sur la proposition de la Commission centrale des machines à vapeur, etc,* in cui vi era la accuratissima



**Regnault**

determinazione dei calori specifici, dei calori latenti, delle densità, dei coefficienti di dilatazione, … di tutti gli elementi allora noti e di molti composti solidi, liquidi e gassosi. Nello studio della dilatazione dei gas per effetto dell'aumento di temperatura aveva calcolato in 1/273 il coefficiente di dilatazione dell'aria (per ogni grado centigrado di temperatura fornito), migliorando quello di Gay-Lussac fino ad allora accettato 1/266. Questi studi lo portarono a stabilire che la legge di Boyle è vera in prima approssimazione per i gas reali e che non è vero ciò che veniva comunemente accettato e

che cioè i gas reali hanno tutti lo stesso coefficiente di dilatazione. Queste precise misure avevano in definitiva mostrato che, anche se ci si poteva ancora fidare in generale della legge di Boyle, la densità dell'aria aumentava più rapidamente, all'aumentare la pressione, di quanto questa legge permetteva di calcolare. Secondo i dati di Regnault l'aria doveva raffreddarsi leggeramente quando si espandeva uscendo da un piccolo foro, senza fare lavoro. Si doveva indagare con esperienze decisive su questo punto e fu Thomson, cosciente della estrema abilità di sperimentatore di Joule, che lo mise su questa strada nel 1852. L'esperienza sembrava semplice: misurare la temperatura dell'aria prima e dopo la sua espansione da un piccolo foro. Joule fece alcune prove qualitative e sembrò che tutto andasse nel senso indicato da Regnault. Si rese però conto che i dati ricavati su piccola scala non erano significativi, occorreva disporre di macchine a grande scala per avere la certezza dell'effetto. Progettò allora una macchina che provocava l'espansione desiderata tramite una macchina a vapore di 3 cavalli. I costi erano tali che da solo Joule non ce la fece (la fabbrica di birra stava per chiudere poiché le condizioni di salute del padre non erano buone) ma usufruì di un finanziamento della Royal Society. Restava l'inconveniente delle dimensioni al quale Joule fece fronte trasferendo tutti i macchinari dapprima alla birreria, e quindi, quando essa fu venduta (1854), alla sua casa dove dovette arrangiarsi con parte del macchinario posto all'aperto, visto che non entrava nel suo laboratorio. A questo punto interviene il racconto del fratello di Joule che ci informa che per alcuni mesi Joule mangiò di rado, e solo qualche panino. Era troppo indaffarato con quella macchina che richiedeva misure estremamente precise che avrebbero sofferto per il solo passaggio di una carrozza. Pertanto lavorò di notte. Questa collaborazione con Thomson sulle proprietà dei gas durò sette anni ed arrivò a stabilire l'effetto di raffreddamento dei gas quando le loro molecole, soggette ad una debole attrazione, si allontanano. Quando le molecole d'aria si separano per effetto dell'espansione, occorre un lavoro meccanico per vincere la piccola forza di attrazione che le tiene legate e questo lavoro meccanico richiesto comporta un assorbimento di

calore e quindi un raffreddamento. Si tratta dell'effetto oggi noto come *Effetto Joule-Thomson* che è alla base della fabbricazione dell'aria liquida (procedimento di Linde) e dell'ottenimento di basse temperature. Mentre portava a termine questo gran lavoro, come effetto collaterale, scoprì e perfezionò il metodo di saldatura elettrica (1855) che oggi è comunemente in uso.

Il lavoro sull'effetto Joule-Thomson produsse varie ed articolate memorie piene di misure e di elaborazioni teoriche sviluppate con la grande abilità matematica di Thomson. La prima di queste memorie, *On the Thermal Effects of Fluids in Motion*, fu pubblicata nel 1853 sulle *Philosophical Transactions of Royal Society* (riporto di seguito tutta la prima pagina di tale lavoro perché in essa vi è un sunto di come si è arrivati a

scrivere la memoria e cosa essa si propone).

*On the Thermal Effects of Fluids in Motion.* By WILLIAM THOMSON, *M.A., F.R.S., F.R.S.E., &c., Professor of Natural Philosophy in the University of Glasgow, For. Memb. of the Royal Swedish Academy of Sciences; and* J. P. JOULE, *F.R.S., F.C.S., Corr. Memb. R. A. Turin, Vice-President of the Literary and Philosophical Society of Manchester, &c.*

['Philosophical Transactions,' 1853, p. 357.]

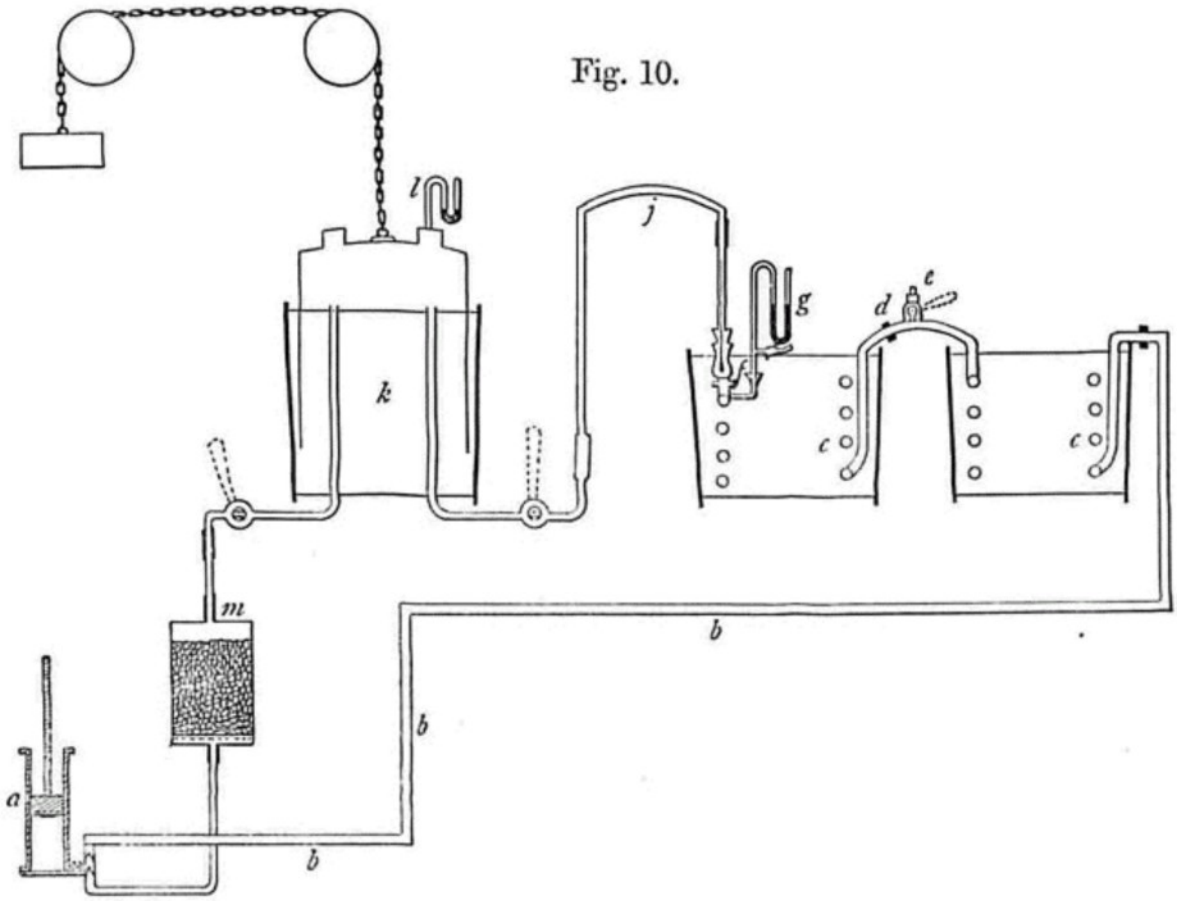
IN a paper communicated to the Royal Society, June 20 1844, "On the Changes of Temperature produced by the Rarefaction and Condensation of Air," * Mr. Joule pointed out the dynamical cause of the principal phenomena, and described the experiments upon which his conclusions were founded. Subsequently Professor Thomson pointed out that the accordance discovered in that investigation between the work spent and the mechanical equivalent of the heat evolved in the compression of air may be only approximate; and in a paper communicated to the Royal Society of Edinburgh in April 1851, "On a Method of discovering experimentally the Relation between the Mechanical Work spent and the Heat produced by the Compression of a Gaseous Fluid †, proposed the method of experimenting adopted in the present investigation, by means of which we have already arrived at partial results ‡. This method consists in forcing the compressed elastic fluid through a mass of porous non-conducting material, and observing the consequent change of temperature in the elastic fluid. The porous plug was adopted instead of a single orifice, in order that the work done by the expanding fluid may be immediately spent in friction,

* Philosophical Magazine, ser. 3, vol. xxvi. p. 369.

† Transactions of the Royal Society, Edinburgh, vol. xx. part 2.

‡ Philosophical Magazine, ser. 4, vol. iv. p. 481.

Nel lavoro viene presentato l'apparato con il quale studieranno i fenomeni dell'espansione di un gas, senza lavoro, nel passaggio da un recipiente ad un altro attraverso un piccolo foro.




**Macchina per studiare l'Effetto Joule-Thomson. La macchina a vapore della quale ho parlato nel testo funzionava per alimentare il pistone nel cilindro che compare a sinistra in basso.**

L'ultima memoria della serie sullo stesso argomento e con il medesimo titolo, la quarta, sarà pubblicata sulla stessa rivista nel 1862.

*On the Thermal Effects of Fluids in Motion.*—Part IV.—*By* J. P. Joule, *LL.D., F.R.S., &c., and* Professor W. Thomson, *A.M., LL.D., F.R.S., &c.*

[Phil. Trans. 1862, p. 579.]

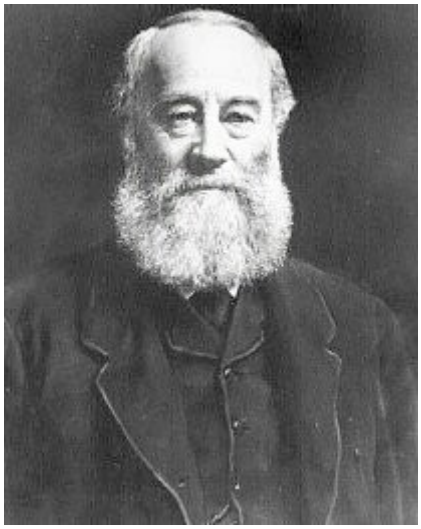
[Plate III.]

Non è qui il caso di analizzare la serie di memorie che descrivono i lavori fatti dai due scienziati, ma solo ribadire che esse richiesero 7 anni di duro lavoro. Non è in alcun caso possibile sintetizzare in modo decente tale lavoro.

Terminato questo lavoro di grande impegno con Thomson, Joule iniziò nuovi studi, anch'essi richiedenti massima cura, relativi alla condensazione del vapore sulle superfici metalliche che poi ebbero importanti ricadute sulla costruzione dei condensatori nelle macchine a vapore. Nel 1861 Joule dovette fare un ulteriore trasloco del laboratorio e doveva sempre avere con sé quell'apparecchiatura molto ingombrante della quale ormai disponeva. Il laboratorio non era grande ed anche ora dovette sistemare la macchina a vapore fuori. Inoltre la cura delle misure richiedeva anche ora del lavoro notturno ma in questa nuova sistemazione il lavorare di notte all'aperto provocò l'irritazione dei vicini che ottennero che smettesse. Joule smise e per 10 anni non fece praticamente più nulla.

Nel 1871 pubblicò un lavoro che gli fu suggerito dalle avverse condizioni atmosferiche. Il gran freddo del 1870 aveva provocato varie *fratture* con conseguenti incidenti o avarie, nel materiale di ferro e di acciaio delle ferrovie. Si era sparsa la voce che fosse il freddo a provocare i danni suddetti e Joule dimostrò che così non era (vi fu anche una polemica perché gli fu obiettato che non si poteva dimostrare, come lui aveva

fatto, con piccoli oggetti quanto accadeva a grande scala; fu l'unica occasione di una polemica che vide Joule rispondere in modo piccato).



Nel 1875 quello che era rimasto della famiglia Joule subì un grave tracollo finanziario tanto che il nostro grande fisico si ritrovò povero. Furono gli amici e gli estimatori che riuscirono a fargli ottenere una pensione annua di 200 sterline con la quale visse modestamente ma in modo confortevole per gli ultimi anni della sua vita. Le poche ricerche che fece gli furono finanziate dalla Royal Society in un piccolo laboratorio vicino alla nuova dimora che occupò dal 1877. Dopo una lunga malattia, si spense in quella casa nel 1888. Fu lì che il prof. Haldon Gee ritrovò i libretti di cui ho parlato all'inizio, contenenti una specie di diario di tutte le operazioni che Joule veniva facendo. Due anni prima di morire disse al fratello: "*Ho fatto due o tre cosette, ma nulla da farci del chiasso*".

**La tomba di Joule**

## NOTE

(1) Come curiosità di un certo interesse occorre ricordare che il fisico-chimico russo (ma nato in Svizzera), Germain Henri Hess (1802 – 1850), nel 1840, aveva pubblicato un lavoro, *Recherches thermochimiques* (*Bulletin scientifique Académie impériale des sciences*, Volume 8, p. 257-272, St. Petersburg, 1840), nel quale aveva ricavato una legge che prefigura la conservazione dell'energia e che oggi è un corollario di essa. La legge di Hess, riferita a reazioni chimiche, afferma che *l'effetto termico a pressione costante è indipendente dagli stati intermedi attraverso i quali si evolve il sistema e*

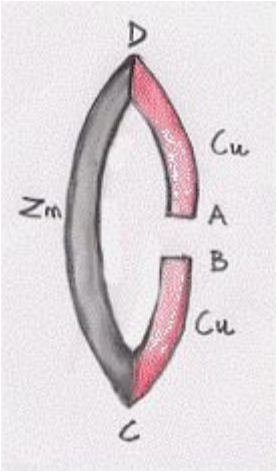
*dipende solo dal suo stato iniziale e finale*.

(2) Il termine forza – *kraft* – era comunemente usato in Germania in luogo della parola *energia* che sarà introdotta da Rankine negli anni Sessanta dell'Ottocento. L'espressione per energia in uso in Francia era *lavoro meccanico* ed era stata introdotta da Coriolis e Poncelet intorno al 1825. E' comunque chiarissimo nei suoi scritti che egli sta parlando di energia. Lo stesso Helmholtz, come vedremo, userà ancora la parola *kraft* in luogo di energia.

(3) Correnti parassite di Foucault. Questo fenomeno fu scoperto nel 1855 dal fisico francese Jean Bernard Léon Foucault (1819 – 1868) noto per il suo *Pendolo* per la misura della velocità della luce e per l'invenzione del giroscopio. La fenomenologia delle correnti di Foucault è che esse sono correnti indotte che si formano nei conduttori massicci sottoposti ad un campo magnetico variabile. Se si sottopone a tale campo un blocco di rame, esso si scalda molto di più che se la stessa quantità di rame fosse costituita da lamine sottili isolate tra loro.

**Foucault**

(4) L'effetto Peltier. A seguito delle scoperte di Volta, vi fu un'intensità di ricerche che ruotavano intorno alle catene aperte o chiuse di conduttori di prima classe. Il fisico tedescoThomas JohannSeebeck (1770 – 1831) scoprì un effetto che porta il suo nome (1821): in una catena aperta di tre conduttori di prima classe ad estremi uguali, la differenza di potenziale agli estremi non è nulla se le due saldature non sono alla stessa temperatura. Riferendoci alla figura, se si ha una catena aperta di rame, zinco, rame e le saldature C e D sono alla stessa temperatura, allora tra A e B non vi è differenza di potenziale. Ma scaldando una delle due saldature, tra A e B si crea differenza di potenziale, entro certi limiti tanto maggiore quanto maggiore è la differenza di temperatura tra C e D (con opportuni arrangiamenti, fatti da Macedonio Melloni, si riesce ad avere una sensibilità di un milionesimo di grado). Si noti comunque che tale effetto è piccolo, tanto che esso è utilizzato come termometro di estrema sensibilità (termocoppia). Con opportuni arrangiamenti, fatti da Macedonio Melloni, si riesce ad avere una sensibilità di un milionesimo di grado.




L'effetto, per certi aspetti, inverso dell'effetto Seebeck è l'effetto Peltier. Esso fu

scoperto nel 1834 dallo studioso francese Jean Charles Athanase Peltier (1785 – 1845). Quando una corrente elettrica percorre un circuito aperto costituito da due conduttori saldati tra loro, a seconda della direzione della corrente una delle saldature si scalda e l'altra si raffredda. La quantità di calore generata o assorbita per unità di tempo è proporzionale all'intensità di corrente che circola nella saldatura.

**Seebeck**

**Peltier**

(5) Conti sulla potenza sviluppata da un cavallo li aveva fatti Watt per definire il suo cavallo-vapore (HP) in modo da poter vendere le macchine comunicando all'acquirente quanti cavalli veri una tale macchina andava a sostituire.

(6) Per determinare con esattezza l'equivalente meccanico del calore, occorre sottrarre al lavoro calcolato come peso per altezza che la massa compie ad ogni discesa, il lavoro fatto contro le resistenze passive esterne al calorimetro. Questo lavoro può essere misurato sperimentalmente, determinando per tentativi il peso minimo necessario per produrre la rotazione delle pulegge e del cilindro sconnesso dal mulinello, con una discesa dei pesi di moto uniforme. Questa è la condizione per avere il valore del lavoro uguale a quello resistente da sottrarre al lavoro complessivo. La relazione completa oggi si scrive così:

$$JQ = n(Mgh - \tfrac{1}{2}Mv2 - mgh)$$

dove ***J*** è l'equivalente meccanico della caloria, ***n*** è il numero di volte che si ripete la caduta delle masse, M sono le masse in caduta, ***Mgh*** l'energia potenziale delle masse prima della caduta, ***mgh*** il lavoro resistente, ***½Mv2*** è l'energia cinetica che hanno le masse al momento di toccare il suolo.

(7) Il fisico inglese John Herapath (1790 – 1868), intorno al 1820 elaborò una teoria che fu pubblicata nelle memorie, *On the physical properties of gases* (*Annals of Philosophy* 56-60, *On the Causes, Laws and Phenomena of Heat, Gases, Gravitation* (*Annals of Philosophy* **9**, 273-293, 1821); secondo tale teoria la pressione dei gas è proporzionale alla *vis viva* delle particelle che li costituiscono.

(8) Euler, nel *Tentamen explicationis phaenomenorun aeris* del 1729 aveva trovato che le temperature sono proporzionali al quadrato delle velocità e cioè alla *vis viva*.

(9) Il fisico francese Guillaume Amontons (1663 – 1705) trovò una legge secondo la quale in un gas la pressione aumenta linearmente con la temperatura (P aumenta circa di un 33% nel passare dal punto di gelo a quello di ebollizione) con la conseguenza che una sufficiente diminuzione di temperatura porterebbe allo sparire della pressione ed addirittura a renderla negativa, avendo l'intuizione quindi dello zero assoluto (in due memorie: *Le Thermometre Réduit à Une Measure Fixe & Certaine, & les Moyen d'y Rapporter les Observations Faites Avec les Anciens Thermometres,* e *Remarques sur la Table des Degrés de Chaleur,* pubblicate su *Histoire et Mémoires de l'Académie Royale des Sciences*, 50-56, e 202-212, 1703).

(10) Il conto che fa Joule è quello che ancora oggi si fa per ritrovare, ragionando microscopicamente la legge che macroscopicamente aveva trovato Boyle. Si può a questo proposito vedere il mio Atomi e molecole.

(11) Il motore Diesel è una macchina ad aria calda nella quale l'aria compressa nel cilindro viene ulteriormente riscaldata mediante la combustione del gasolio iniettato; la macchina di Joule prevedeva la compressione dell'aria in un recipiente esterno, quindi l'aria surriscaldata produceva lavoro meccanico all'espandersi nel cilindro dotato di pistone.

## BIBLIOGRAFIA

(1) AA. VV. – *Scienziati e Tecnologi dalle origini al 1875* – EST Mondadori 1975

(2) Emilio Segrè – *Personaggi e scoperte nella fisica classica* – EST Mondadori 1983

(3) Yehuda Elkana – *La scoperta della conservazione dell'energia* – Feltrinelli 1977

(4) Thomas S. Khun – *La conservazione dell'energia come esempio di scoperta simultanea* – in: Thomas S. Kuhn – *La tensione essenziale* – Einaudi 1985

(5) Wilhelm Ostwald – *Les Grands Hommes* – Flammarion, Paris 1912

(6) Enrico Bellone – *Le leggi della termodinamica da Boyle a Boltzmann* – Loescher 1978

(7) A. Baracca, A. Rossi – *Materia ed energia* – Feltrinelli 1978

(8) Mario Gliozzi – *Storia della fisica* – in: N. Abbagnano (diretta da) – *Storia delle Scienze*, UTET 1965

(9) René Taton (diretta da) – *Storia generale delle scienze* – Casini 1965

(10) Friedrich Klemm – *Storia della tecnica* – Feltrinelli 1966

(11) J.G. Crowter – *British Scientists of the Nineteenth Century* – Hesperides Press, 1935

(12) The Scientific papers of James Prescott Joule. Volume 1 / Published by the Physical society of London Taylor and Francis. London – 1884-1887

(13) The scientific papers of James Prescott Joule. Volume 2, Joint scientific papers / Published by the Physical society of London Taylor and Francis. London – 1884-1887

(14) C. Truesdell – *Essay in the History of Mechanics* – Springer-Verlag 1968

fonte: https://fisicamente.blog/2021/10/17/storia-scienza-65-la-fisica-nellottocento-2/

---

## Quel che Landini non dice: San Pietro batte San Giovanni / di Unione Sindacale Di Base

Una grande manifestazione, quella della Cgil e di Cisl e Uil a San Giovanni. Tanta gente che ancora si mobilita contro i fascisti è davvero una buona notizia.

Nulla da segnalare invece sul fronte delle idee, gli interventi dei leader sindacali hanno confermato tutto: la lotta di classe l'hanno vinta i padroni, al sindacato rimane solo da abbaiare alla luna, ma piano per non disturbare.

D'Oltretevere arrivano invece bordate di ben altro calibro. Papa Francesco ha messo in fila con precisione tutti i temi sul tavolo, elencando le "misure necessarie ma non sufficienti" da adottare.

Chiede di cambiare i modelli socio-economici; chiede la liberalizzazione dei brevetti perché ogni essere umano possa essere vaccinato; chiede agli organismi internazionali e alle banche di condonare ai Paesi poveri i debiti fatti; chiede alle compagnie estrattive, forestali, agroalimentari di smettere di distruggere l'ambiente, di intossicare gli alimenti, di imporre strutture monopolistiche che gonfiano i prezzi; chiede ai fabbricanti di armi di cessare totalmente la loro attività; ai giganti della tecnologia di non sfruttare la fragilità umana guadagnando su odio, notizie false, teorie cospirative, manipolazione politica; ai mezzi di comunicazione chiede di porre

fine alla logica della post-verità, alla disinformazione e all'attrazione malata per il torbido.

Chiede di porre fine alle aggressioni e alle sanzioni unilaterali contro qualsiasi Paese, dicendo no al neocolonialismo.

Questo sistema, dice Francesco, sta sfuggendo a ogni controllo umano e ci porta verso l'abisso: i Governi siano al servizio dei popoli che domandano terra, casa, lavoro e una vita buona.

Per cambiare modello economico occorre il salario universale, un reddito minimo affinché ognuno possa accedere ai beni più elementari, e la ricchezza di una parte deve essere condivisa con equità. Serve infine lavorare meno affinché più gente abbia accesso al lavoro.

Non siamo condannati a un futuro basato sulla disuguaglianza, sull'esclusione, sul privilegio, sullo sfruttamento e sull'abuso. Bisogna affrontare populisti e intolleranti e quanti ci portano all'indifferenza, alla meritocrazia, all'individualismo. Non si può tornare agli schemi pre-pandemia perché sarebbe suicida e, forzando, ecocida e genocida.

Conclude il Papa benedicendo Black Lives Matter, definendolo un samaritano collettivo che davanti alla morte di George Floyd non passò oltre.

Ecco, a San Giovanni queste parole non si sono sentite. Si è invece sentito tutto l'imbarazzo di chi sa perfettamente che già lunedì si ricomincerà a trovare la strada, con Draghi e von der Leyen, per continuare a veleggiare serenamente verso la catastrofe.

18 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2021/10/18/quel-che-landini-non-dice-san-pietro-batte-san-giovanni-0143134

---

KDE compie 25 anni

# Il popolare ambiente desktop per Linux festeggia l'anniversario con una versione speciale.

*[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-10-2021]*

È con il rilascio di Plasma 5.23 che **KDE**, uno dei più popolari ambienti desktop per Linux, festeggia il proprio venticinquesimo anniversario.

Nacque infatti il 14 ottobre 1996 a opera di **Matthias Ettrich**, all'epoca studente dell'Università di Tubinga, il quale non era soddisfatto degli ambienti desktop per i sistemi UNIX esistenti all'epoca, e decise così di scrivere il proprio basandolo sul toolkit **Qt**.

Come molti progetti open source, KDE acquisì popolarità quando Ettrich annunciò l'esistenza del proprio progetto sul newsgroup de.comp.os.linux.misc, scatenando allo stesso tempo una polemica a proposito della licenza delle librerie Qt, al tempo esclusivamente proprietaria, che portò come reazione alla nascita di **Gnome**.

Oggi KDE - che oggi indica la comunità riunita intorno al progetto, mentre l'ambiente desktop in sé è chiamato Plasma, ed è usato anche dalla console Steam Deck - festeggia dunque il proprio compleanno con il rilascio di una versione che include novità importanti.

In Plasma 5.23 troviamo infatti un supporto a Wayland (il protocollo nato per costituire un'alternativa al venerabile X Window System) molto migliorato, una revisione completa di **Kickoff**, l'avviatore di applicazioni, vari miglioramenti nell'applicazione di gestione delle impostazioni di sistema e **molto altro ancora**.

KDE è d'altra parte più di un semplice ambiente desktop, ma contiene anche una vasta raccolta di applicazioni che spaziano dalla suite per ufficio **Calligra** (elaboratore di testi, foglio di calcolo, gestione della posta elettronica e via di seguito) all'editing video con **Kdenlive**, passando per l'IDE **Kdevelop** e il programma di disegno ed elaborazione delle immagini **Krita**.

https://www.youtube.com/watch?v=RMXViPlehAo

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=29014

---

## POVERA ITALIA - NELL'ULTIMO ANNO, QUASI DUE MILIONI DI PERSONE SI SONO RIVOLTE AI SERVIZI DELLA CARITAS

IL 44 PER CENTO DI QUESTI È CONSIDERATO UN "NUOVO POVERO", CIOÈ UNA PERSONA CHE PRIMA DELLA PANDEMIA NON AVEVA PROBLEMI A PAGARE LE BOLLETTE E METTEVA IN TAVOLA TRE PASTI AL GIORNO - L'81 PER CENTO È ANDATO ALLA CARITAS PERCHÉ CON LA PANDEMIA SI È RISCOPERTO IN "FRAGILITÀ ECONOMICA", CHE NEL 65,4 PER CENTO DEI CASI SI TRADUCE IN "REDDITO INSUFFICIENTE", CIOE' STIPENDI DA FAME…

**Chiara Baldi per "la Stampa"**

Italiani, stranieri, under35, precari, donne con figli: se il 2020 è stato l'anno della pandemia, il 2021 è quello in cui l'Italia fa i conti con la povertà che essa ha lasciato, senza risparmiare nessuno. Quasi due milioni le persone che nei dodici mesi scorsi si sono rivolte ai 6.780 servizi della Caritas Italiana e dislocati nelle 193 diocesi sparse in tutta Italia: il 44 per cento di queste è considerato un «nuovo povero», cioè una persona che prima della pandemia non aveva problemi a pagare le bollette e metteva in tavola tre pasti al giorno.

Il Covid ha stravolto le vite di tutti, ma le loro di più, e a tutte le latitudini. Regioni come la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige hanno registrato i dati peggiori tra i nuovi poveri. Che sono soprattutto italiani (46,6 per cento), in quattro casi su dieci disoccupati ma c'è anche una quota consistente di lavoratori (25,8) e di pensionati (18,5).

La maggior parte vive in affitto (41 per cento) e solo uno su dieci ha una casa di proprietà. E ancora: l'81 per cento è andato alla Caritas perché con la pandemia si è riscoperto in «fragilità economica», che nel 65,4 per cento dei casi si traduce in «reddito insufficiente» e, in più di un caso su cinque, in «assenza di reddito». Ma a essere colpite di più sono state le donne. Come Elisa, mamma di due bambini, originaria di Pozzuoli che riusciva a barcamenarsi finché non ha deciso di separarsi dal marito violento.

**NAPOLI - CODE DAVANTI ALLA CARITAS**

«Le donne sono il 51 per cento dei nuovi poveri. Di queste il 75 per cento ha almeno un figlio e oltre un terzo è disoccupata», spiega la sociologa Federica De Lauso, curatrice con Walter Nanni del rapporto «Oltre l'ostacolo». Proprio la genitorialità, che riguarda 91 mila persone delle oltre 211 mila del campione, è uno dei fattori che contribuisce all'impoverimento: «Avere figli può essere un elemento di criticità, soprattutto se si è in una condizione di mono-genitorialità o

non si è dotati di un'adeguata rete familiare di sostegno», chiarisce De Lauso. E sottolinea non solo il rischio che «i figli non riescano ad avere adeguate educazione e formazione» ma anche che «la povertà si tramandi poi dai genitori ai figli». Un nuovo povero su cinque, poi, percepisce il reddito di cittadinanza.

«È stata una fortuna che questa misura ci fosse», commenta monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, presidente della Caritas Italiana. «Tuttavia - spiega - si è rivelata non sufficiente. Innanzitutto perché i fruitori cui si rivolge sono ancora pochi, basti pensare che serve la cittadinanza da dieci anni e quindi una larga fetta di stranieri ne è tagliata fuori». Tanto che la percentuale di beneficiari andati alla Caritas è, tra gli stranieri, del 9,9 mentre tra gli italiani supera il 30.

«Riteniamo che la platea debba essere allargata e che il reddito di cittadinanza venga riformulato come reddito di sussistenza, misura che esiste in tutti i Paesi europei, così da migliorare il criterio di proporzionalità, che oggi crea degli squilibri tra chi ha figli e chi no», chiarisce Redaelli.

Drammatica anche la situazione dei giovani dai 18 ai 34 anni: se il valore medio dei nuovi poveri è del 44 per cento, in questa fascia di età si raggiunge il 57,7. Ragazzi e ragazze in cerca della prima occupazione (48,3 per cento) o, se occupati (23,3), che si sono ritrovati a affrontare un lavoro precario svanito con la pandemia. E il 2021? «Nei primi 8 mesi ci sono stati segnali incoraggianti ma c'è ancora un 37 per cento di nuovi poveri. E sale la quota dei "cronici", cioè coloro che da tempo usufruiscono dei servizi Caritas», conclude Redaelli.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/povera-italia-nell-rsquo-ultimo-anno-quasi-due-milioni-persone-si-sono-286384.htm

---

# MALASANITÀ ALL'ITALIANA

4 DIRIGENTI DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITA' SONO ACCUSATI DI AVER MESSO SUL MERCATO, NEL PERIODO TRA IL 2010 E IL 2014, OLTRE 33MILA PACEMAKER, NEURO-STIMOLATORI E STENT CORONARICI, DOTATI DI CERTIFICAZIONI FALSE, ALCUNI DEI QUALI SONO STATI IMPIANTANTI A PAZIENTI - LA CORTE DEI CONTI DEL LAZIO HA CHIESTO UN RISARCIMENTO DI 3 MILIONI DI EURO...

•

**Michela Allegri per "il Messaggero"**

Pacemaker, neuro-stimolatori e stent coronarici immessi sul mercato, e impiantanti a decine di migliaia di pazienti, ma privi della certificazione di conformità. Ancora peggio: dotati di certificazioni false, emesse dall'Istituto superiore di sanità, ma in realtà inesistenti, visto che nei laboratori dell'Ente i macchinari erano fatiscenti, datati e praticamente inutilizzabili.

I dispositivi finiti nel mirino della Guardia di finanza sono in tutto 33.193: sono stati acquistati dagli ospedali di tutta l'Italia tra il 2010 e il 2014. Il danno calcolato dalle Fiamme gialle per le casse pubbliche è milionario e a pagare potrebbero essere i quattro responsabili del dipartimento Tecnologie e Salute dell'Iss che si sarebbero dovuti occupare delle autorizzazioni: la Corte dei conti del Lazio li ha citati in giudizio, chiedendo loro di risarcire l'Ente e il ministero della Salute con 3.054.714 euro.

L'atto è stato notificato a Velio Macellari, da luglio 2007 a dicembre 2012 direttore del dipartimento Te.Sa., Mauro Grigioni, all'epoca delegato del direttore di dipartimento, Giuseppe D'Avenio, in quegli anni responsabile della linea di prodotto per il tipo stent coronarici e periferici, insieme a Carla Daniele.

**LABORATORI FATISCENTI**

Dalle indagini, condotte dal viceprocuratore regionale Massimiliano Minerva, è emersa l'emissione di certificati di conformità - irregolari - per 43 modelli di «dispositivi medici impiantabili attivi», del tipo pacemaker e neuro-stimolatori, e anche per 37 modelli di stent coronarici. Nel caso degli stent, addirittura, la documentazione sarebbe stata prodotta solo successivamente e quando le verifiche della Finanza erano già in corso.

Le indagini, per l'accusa, hanno dimostrato anche l'inesistenza dei rapporti di prova, l'omessa effettuazione dei test di laboratorio - almeno per quanto riguarda i pacemaker - e, soprattutto, l'impossibilità di effettuarli a causa «dello stato di obsolescenza e non funzionamento della maggior parte dei macchinari» presenti, avevano annotato gli investigatori in un'informativa.

Realizzare le verifiche era praticamente impossibile: sensori rotti, strumentazione mancante, macchine ferme. Per gli investigatori, quindi, è impensabile che i responsabili non sapessero che le prove dei dispositivi non erano mai state effettuate.

**I CERTIFICATI**

Negli atti viene specificato che Macellari avrebbe firmato 33 certificati relativi a modelli di pacemaker e neuro-stimolatori, poi immessi a migliaia sul mercato, e avrebbe approvato anche 20 modelli di stent. In tutti i casi, secondo l'accusa, avrebbe certificato l'esistenza di rapporti di conformità che non erano mai stati compilati.

Secondo i magistrati, Grigioni e la Daniele, pur essendo a conoscenza dello stato - pessimo - dei macchinari di laboratorio e pur sapendo che i responsabili di linea di prodotto avevano rinunciato all'incarico, visto che era impossibile effettuare i test, non avrebbero preso i provvedimenti necessari per impedire l'emissione dei certificati. Uno degli attestatori ha anche raccontato di avere subito pressioni perché firmasse i rapporti di conformità in assenza dei requisiti previsti.

D'Avenio, invece, su ordine del nuovo direttore di dipartimento - ora deceduto - avrebbe compilato e stampato rapporti di conformità postumi relativi ai modelli di stent finiti sotto inchiesta. Nel 2014, durante una perquisizione, i finanzieri avevano infatti trovato sul suo computer un file per la creazione dei documenti, mentre nel suo ufficio c'erano i rapporti relativi a certificati emessi ben quattro anni prima.

L'attestazione di rispondenza dei prodotti a requisiti essenziali di efficacia e sicurezza è un dato necessario per la commercializzazione e, dunque, per l'utilizzo da parte delle strutture sanitarie pubbliche. Visto che la documentazione in questione, secondo il pm, non esisteva, il danno contestato riguarda sia le mancate ore di lavoro dei responsabili del dipartimento, sia il prezzo pagato dal Servizio sanitario nazionale per l'acquisto dei dispositivi.

Il costo effettivo era stato di 29.577.677 euro. Ma i magistrati hanno deciso di contestare ai quattro imputati il 10% del danno totale.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/malasanita-all-rsquo-italiana-dirigenti-dell-rsquo-istituto-286403.htm

---

# LA NUOVA ZELANDA LICENZIA "THE WIZARD", L'88ENNE INGLESE IN SERVIZIO DA 20 ANNI COME "MAGO DI STATO"

A DARGLI L'INCARICO ERA STATO NEL 1990 L'ALLORA PRIMO MINISTRO MIKE

MOORE: "SONO PREOCCUPATO CHE LA TUA MAGIA NON SIA A DISPOSIZIONE DELL'INTERA NAZIONE. SENZA DUBBIO CI SARANNO IMPLICAZIONI NELL'AREA DI INCANTESIMI, BENEDIZIONI, MALEDIZIONI E ALTRE QUESTIONI SOPRANNATURALI CHE SONO AL DI LA' DELLE COMPATENZE DEI PRIMI MINISTRI"

**Dagotraduzione dal Guardian**

**IAN BRACKENBURY CHANNELL**

Il mago ufficiale della Nuova Zelanda, forse l'unico mago nominato dallo Stato al mondo, è stato licenziato dopo 23 anni di attività.

The Wizard (appunto "Il Mago"), il cui vero nome è Ian Brackenbury Channell, 88 anni, era stato incaricato dal consiglio comunale di Christchurch di promuovere la città attraverso «atti di magia e altri servizi simili offerti dai maghi» al costo di 16.000 dollari all'anno. In tutto ha incassato 368.000 dollari.

PUBBLICITÀ

**IAN BRACKENBURY CHANNELL 2**

Channell, nato in Inghilterra, ha iniziato a compiere atti di magia e intrattenimento negli spazi pubblici poco dopo il suo arrivo in Nuova Zelanda nel 1976. Quando il consiglio cercò di fermarlo, il pubblico protestò. Nel 1982, la New Zealand Art Gallery Directors Association lo definì un'opera d'arte vivente e nel 1990 l'allora

primo ministro Mike Moore gli chiese di prendere in considerazione l'idea di diventare il Mago della Nuova Zelanda.

«Sono preoccupato che la tua magia non sia a disposizione dell'intera nazione» scrisse Moore sulla carta intestata ufficiale del governo. «Suggerisco quindi che dovresti considerare urgentemente il mio consiglio di diventare il Mago della Nuova Zelanda, dell'Antartide e della aree offshore rilevanti… senza dubbio ci saranno implicazioni nell'area di incantesimi, benedizioni, maledizioni e altre questioni soprannaturali che sono al di là della competenza dei meri Primi Ministri».

Da allora The Wizard si è esibito a Christchurch, ha ballato sotto la pioggia della Nuova Zelanda e dell'Australia durante i periodi di siccità, ed è stato insignito della Queen's Service Medal nel Queen's Birthday Honours del 2009. Ma è andato incontro anche a critiche e polemiche, soprattutto per le sue battute sulle donne.

**IAN BRACKENBURY CHANNELL 4**

Il mago ha detto che il consiglio aveva deciso di smettere di pagarlo perché non si adattava alle "vibrazioni" della città. Ha detto che era un provocatore. «Sono noioso e vecchio, ma non c'è nessun altro come me a Christchurch».

Il mago è un volto noto ai residenti di Christchurch, ma negli ultimi anni la sua presenza è diminuita e gli avvistamenti sono diventati rari. Lui sostiene che è stato il consiglio a renderlo invisibile.

Il mago ha detto che avrebbe continuato le sue apparizioni regolari al Christchurch's Arts Centre, chiacchierando con i turisti e la gente del posto. Il centro ospita questo mese una mostra sulla sua vita, che è sostenuta dal consiglio.

Quando gli è stato chiesto se avrebbe maledetto il consiglio per la sua decisione, ha detto che preferiva dare benedizioni. «Offro ai bambini sogni felici, buona

salute generale e voglio che i burocrati diventino più umani».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nuova-zelanda-licenzia-quot-the-wizard-quot-39-88enne-inglese-286169.htm

---

# È COMINCIATO LO SGOMBERO AL VARCO 4 DEL PORTO DI TRIESTE

QUANDO LA POLIZIA È ARRIVATA, I MANIFESTANTI ERANO SEDUTI A TERRA E INTONAVANO: “LA GENTE COME NOI NON MOLLA MAI”. TRA LORO C’ERA L’EX PUGILE FABIO TUIACH CHE DICEVA IL ROSARIO - I POLIZIOTTI SONO SCESI DAI MEZZI IN TENUTA ANTISOMMOSSA E HA INVITATO I MANIFESTANTI A DISPERDERSI, POI SONO STATI AZIONATI GLI IDRANTI - VIDEO

**SGOMBERO DEL SIT IN DEI PORTUALI DI TRIESTE 3**

**(ANSA)** - E' cominciato lo sgombero dei manifestanti che stazionano davanti al Varco 4 di Trieste. Alcuni mezzi della polizia sono giunti al presidio davanti al Varco 4 dall'interno del Porto. I manifestanti li attendevano seduti dall'altro lato del Varco lungo la strada seduti a terra intonando "La gente come noi non molla mai" e "Libertà".

**SGOMBERO DEL SIT IN DEI PORTUALI DI TRIESTE 7**

I poliziotti sono scesi dai mezzi in tenuta antisommossa, un funzionario li ha più volte invitati a disperdersi "in nome della legge" poi sono stati azionati gli idranti.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/nbsp-cominciato-sgombero-varco-porto-trieste-286434.htm

---

# Ti ricordi del 15 ottobre… Due movimenti e un paese in caduta libera / di Jack Orlando

Pubblicato il 16 Ottobre 2021 · in Interventi ·

È il 15 ottobre del 2011. A Roma. Una turba inferocita devasta il centro storico. Il tentativo di convogliare l'opposizione sociale alle misure di *austerity* sotto un cartello di compatibilità riformista va in fumo, assieme a un blindato dei carabinieri, in frantumi con la celeberrima madonnina di coccio. L'indignazione ha ceduto il passo alla rabbia. E menomale.

È un biennio movimentato, quello del 2010-2011, in mezza Europa.

Nel portare avanti lo scontro c'è una composizione eterogenea di lavoratori, disoccupati, teppisti, occupanti di casa e democratici arrabbiati, ma soprattutto c'è una grossa componente di giovanissimi, a cavallo tra le scuole superiori e l'università, reduci e colpo di coda dell'Onda studentesca che, nel loro piccolo, hanno appreso l'arte dell'esercizio della forza in piazza, sanno come respirare in mezzo ai gas lacrimogeni, sanno avanzare e indietreggiare, erigere una barricata e disselciare un viale. Una componente che vive quel giorno anche come un salto di qualità, un possibile inizio.

Invece il salto è un inciampo. Si cade a terra tra i distinguo e i "però", tra le dissociazioni e le dietrologie, tra le scuse al capo dello Stato e il paternalismo forcaiolo dei salotti TV.

Un giorno è poca roba nel grande schema delle cose, eppure quel giorno il mondo guarda Piazza San Giovanni, una festa di fuoco e pietre che volano, i giornali sono in fibrillazione, i commentatori tra lo scatenato e l'attonito, la politica dissimula il brivido sulla schiena con una caterva di contumelie e intimidazioni. La Grande Minaccia, il pericolo per la democrazia, è una gioventù che ha scritto sul suo vessillo di guerra "non chiediamo il futuro ci prendiamo il presente!".

Non ci si è presi nulla poi, se non carichi pendenti. Ma son cose che capitano. Essere giovani e non essere schedati è una contraddizione quasi biologica.

Dieci anni fa. Un secolo, un mondo fa. A guardarsi attorno viene quasi un senso di vertigine a pensare alla distanza incolmabile con quel *ieri*. Di mezzo ci stanno le stagioni dei populismi, degli odiati tecnocrati, dei movimenti sociali che tentano la via della rappresentanza, delle mareggiate sovraniste. È invecchiato tutto in un batter di ciglia. Gli incendiari populisti si son fatti tiepidi amministratori della miseria, i malefici tecnocrati sono diventati i primi ministri del consenso unanime, il NO dei referendum alle riforme strutturali capovolto nel NO della catena di comando, perché gli ordini si eseguono non si discutono; i sovranisti tentano di dismettere con imbarazzo le vecchie croci uncinate e i cappucci a punta.

In coda alla carrellata, la Pandemia: il colpo apoplettico che fa stramazzare l'organismo ormai sfinito e manda tutto a carte e quarantotto.

Di quella gioventù che un decennio fa accarezzava la minaccia del rovesciamento dell'ordine delle cose è rimasta a malapena un ombra sbiadita, l'assalto al cielo le è scivolato tra le dita, piano, giorno per giorno, in una generosa pantomima di militanza sempre più autoreferenziale e sconnessa dai propri soggetti di riferimento ed in una quotidiana precarietà che ha inibito il riscatto.

Ora, dopo un decennio di anniversari di quella giornata campale a San Giovanni, celebrati a colpi di post malinconici e altisonanti sulle bacheche dei social, tipo veterani di una guerra di indipendenza dimenticata dal resto del mondo, gli antagonisti si scervellano sulle nuove mobilitazioni contro il green pass, quelle per cui questo 15 ottobre sarebbe dovuto diventare (l'ennesimo) "primo giorno della rivoluzione". Starci dentro, stare contro, o dentro e contro?

Ancor di più, si scannano sul dare o meno solidarietà a un sindacato confederale attaccato

da una banda di neofascisti durante un corteo No Green Pass.

È un vecchio vizio, radicato come un riflesso pavloviano, quello della tifoseria e della solidarietà automatica, per cui qualunque cosa accada bisogna schierarsi dal lato di uno dei due pretendenti, pure quando entrambe le parti ci sono egualmente nemiche, pure se schierarci vuol dire stare dalla parte dei garanti dello *status quo*, soprattutto, senza mai chiedersi qual è il nostro possibile peso nelle vicende. Questo, specialmente, quando di mezzo ci sono i fascisti; la tara del frontismo antifascista non molla mai la presa.

E allora, quel sindacato il cui servizio d'ordine che esattamente dieci anni fa placcava i dimostranti strappandogli il passamontagna, consegnandoli ai gendarmi e a giorni di galera, mesi di cautelari e anni di peripezie giudiziarie e personali; quel sindacato che (pur andando lungamente a ritroso nel tempo) ha sempre ostacolato l'iniziativa dei lavoratori, ha boicottato, avversato e criminalizzato qualsiasi ipotesi lo travalicasse, che si è immancabilmente schierato dalla parte dei padroni; ora sembra un fratello ferito, un baluardo di dignità. Solo perché si è preso due ceffoni da un paio di gorilla neonazisti e cocainomani.

E si scomodano paragoni roboanti, a sottolineare la misura dello scollamento dalla realtà, che verrebbe da ridere se non scadessero nell'osceno: due vetri rotti, qualche scrivania scassata rievocano il 1921, quando ai sindacalisti li prendevano di notte e gli sparavano in faccia davanti alla famiglia o li appendevano ai lampioni nudi e massacrati; tre vasi di fiori schiantati in terra e una cornicetta frantumata equivalgono alla strage di Odessa, quella dove la sede dei sindacati è bruciata da cima a fondo, con donne incinte strangolate col filo del telefono e innocenti con le gambe fracassate per essersi buttati dalla finestra nel tentativo di fuggire dal fuoco vennero finiti a bastonate sul selciato.

Landini pare un novello Di Vittorio, che manco quando prese le manganellate con gli operai della Thyssenkrupp, la CGIL come le truppe del maresciallo Tymoshenko alla riva del Volga.

Bisogna dargli solidarietà! Anche se li abbiamo sempre (giustamente) considerati dei venduti, dei collaborazionisti, dei nemici. Bisogna essere affianco a loro perché altrimenti si è automaticamente e inequivocabilmente dalla parte dei fascisti!

Da queste pagine si è parlato a più riprese di *epidemia delle emergenze,* ovvero della produzione di emergenzialità come forma di governo e della difficoltà a sottrarsi all'agenda stabilita dal nemico.

Sempre là stiamo. Nell'incapacità di uscire da dicotomie imposte e problemi falsati, nel

non trovare lo spazio per fare un passo a lato e schivare il colpo: fanculo la CGIL e fanculo ai camerati!

Semmai il punto dev'essere, perché l'iniziativa è potuta partire da un gruppuscolo insignificante che vive di pagliacciate mediatiche, di estetica del conflitto patriottarda, e non dalla nostra parte?

Perché può esprimersi quella forma della politica e non un'altra?

Senza stare a rimestare il tema della crisi della militanza, pur sempre valido, si può cominciare guardando alle stesse mobilitazioni cui stiamo assistendo.

Una composizione acefala ed eterogenea, spuria, che si mobilita contro un dispositivo di controllo sociale in difesa della propria libertà, personale e di impresa. Ci stanno lavoratori, ci stanno imprenditori grandi e piccoli, studenti, qualche prete, qualche gruppo di matti complottari e anche strutture politiche, Forza Nuova come anche collettivi a noi più vicini.

Di certo interessante, se fossimo sociologi. Se siamo animali politici, molto meno.

Questo perché in politica, come nello sport, il tempo è fondamentale. Il *timing.*

La medesima piazza, la medesima composizione, in differenti momenti può esprimere un segno completamente opposto. Il 6 novembre è troppo presto, dice Lenin, l'8 sarà troppo tardi.

Così, le piazze datesi alla chiusura del Lockdown potevano essere attraversate con spirito d'inchiesta, con la curiosità verso uno spazio inedito che si stava aprendo, ma nulla se ne poteva cavare fuori: troppa la confusione sotto il cielo, troppa l'impreparazione nostra.

Meglio le proteste dello scorso ottobre, quelle del "Tu ci chiudi, tu ci paghi", dove il rapporto tra spontaneità, rivendicazione e disposizione al conflitto faceva presagire dei margini di intervento e radicamento in quella composizione, dove le parole d'ordine erano ancora sufficientemente ambigue e contraddittorie da permettere una loro torsione in senso antagonista. Così non è stato, e non avrebbe senso star qui a dire "è colpa mia, è colpa tua". È un dato di fatto, come si è aperta quella parentesi, così si è chiusa.

Ora, in quella chiusura si dà l'opposizione al Green Pass, il focus si è ristretto, la parola d'ordine è netta. Il Green Pass deve essere ritirato. Perché lede il *nostro* diritto a disporre del *nostro* corpo, perché è *obbligatorio,* perché mette un'ipoteca sulla nostra *libertà* personale, perché sono *io* a decidere quello che posso o non posso fare. Eccolo qua, il nocciolo.

Probabilmente mai, negli ultimi anni, abbiamo assistito ad un sussulto così liberale dell'opinione pubblica. A fare mostra di sé per le strade è il vessillo della *libertà personale*: il cardine morale, culturale e antropologico di una società incentrata sul suo ceto medio con la sua propria libertà di impresa e la sua mentalità bottegaia elevata a spirito di popolo, all'apice di una crisi di nervi. Io faccio il cazzo che mi pare. Questo è il vero mantra di fondo.

A chi dice che in mezzo a quei cortei non ci si può stare perché son tutti fascisti, vorremmo sottolineare questo non secondario aspetto, della centralità assoluta e inarginabile della libertà personale, che ne fa la piazza perfetta per la difesa della cultura liberale di questo paese, allattata a decenni di Democrazia Cristiana e berlusconismo. Altro che fascismo, che legge e ordine, qua si grida "aprite le gabbie". Poi, certo, si potrebbe pure notare che le sortite dei camerati, in un frangente di mobilitazioni diffuse a livello nazionale, si sono concentrate praticamente tutte su Roma, unica città dove sussiste il nocciolo duro di una formazione abbastanza spregiudicata da mettersi puntualmente in mostra sotto i riflettori.

Chi invece guarda ai quei dimostranti come una massa di trogloditi creduloni, terrapiattisti, maniaci del complotto e fuori di testa vari, dovrebbe far mente locale, tornando a quel 15 ottobre di dieci anni fa, al seguito che avevano le stramberie sui massoni che governano l'UE, sul "signoraggio bancario", lo straseguito pseudo-documentario *Zeitgeist.* Certo i complottismi avranno pure subito una mutazione qualitativa e quantitativa, ma la differenza fondamentale con oggi, la faceva la presenza di una determinata parte e ipotesi politica, la "nostra", in grado di tenere banco. E gli altri vengono a catena. Anche la stessa rivendicazione piccolo-borghese, a ben vedere era presente dieci anni fa. Ma sono i rapporti di forza a stabilire il segno della parola d'ordine e dentro quelle piazze, di forza da mettere sul piatto, ce ne stava.

Che il Green Pass sia buono oppure no, che venga ritirato o no, lo spazio di possibilità si è già chiuso. Per noi e pure per i camerati. Se ne sta, bello e buono, tutto dentro il campo di internità al sistema democratico. Non è una strada, è un vicolo cieco.

E che di istanza liberale si tratta, ce lo dimostra questo nuovo 15 ottobre, questo nuovo appuntamento con la Storia risoltosi in un nulla di fatto. Come per tutte le fasi di questo movimento, vige la norma della ciclotimia, per cui ad una fase di crescita, di comizi partecipati e belle marce segue l'appello all'insurrezione, il rilancio in grande stile, magari preceduto da qualche tafferuglio, come stavolta. Ma al giorno dell'appello non si presentano in molti, era successo alle stazioni dei treni, è successo stavolta. Finché si

tratta di berciare, di fare teatro o di minacciare di bastonare il sindacato e di giustiziare i giornalisti son tutti d'accordo, quando si chiama all'adunata generale tutti fanno sì con la testa. Poi, quando il sindacato viene bastonato, il giornalista preso a calci, quando si tratta di affrontare la potenza dello Stato, scuotono la testa inorriditi. La violenza, l'azione diretta, lo scontro reale sono estranei a tale composizione che, nonostante i toni, non chiede altro che un intervento dello Stato e dei suoi apparati, per la difesa della libertà individuale. Un corto circuito su impianto democratico.

Ecco dove urge quel passo a lato, quella rottura del dispositivo di produzione d'emergenzialità.

La rivendicazione della libertà soggettiva è il grido di un mondo che si vede scivolare la terra sotto i piedi, domandandosi se ci sarà posto per lui dopo la *ripresa,* dopo la grande ristrutturazione del mercato. La libertà del cittadino democratico resta, volente o nolente, la libertà proprietaria. Quella vecchia e consunta di lockesiana memoria, per la quale chi *non ha*, semplicemente, *non è*.

Ma cosa ci dovrebbe fare con questa libertà, quello strato di popolazione che di terra sotto ai piedi non ce ne aveva nemmeno prima, cui la pandemia ha oscurato una prospettiva di futuro che già di per sé aveva ben poca luce e tante nebbie?

È il caso di tornare al quel primo 15 ottobre, a quel *Ci prendiamo il presente*. Riprendere l'iniziativa, riprendere la centralità del conflitto, riprendersi un proprio Tempo per tornare ad *essere*.

Essere soggetto e motore di sconvolgimento sociale, di rovesciamento dello stato di cose. Ecco l'unica libertà per chi da questo modo di produzione non ha nulla da guadagnare, per chi aspira ad essere *classe* e avanguardia di classe. Ribaltiamo la questione, la nostra di libertà è disciplina collettiva, lavoro di talpa, predisposizione allo scontro. È *decisione* politica.

Il passo a lato, dicevamo poco sopra. Il merito più grande di queste ultime mobilitazioni è stato di rendere esplicito, più di quanto non fosse, il tema davvero centrale della fase: la Ripresa. Nella condanna unanime dello Stato agli eccessi delle piazze si è subito parlato di stretta repressiva e di intolleranza verso qualunque "attacco alla ripartenza". Come se al porto di Trieste o di Genova avessero messo in piedi uno sciopero per bloccare il PNRR.

Lo strumento Green Pass è una minuzia appariscente in un mastodontico piano di ristrutturazione del capitale che muterà gli assetti dell'economia del paese e, di riflesso, della sua politica interna ed estera, con grosse quanto ancora imprevedibili ricadute

sociali; della collocazione dell'Italia all'interno del sistema Europa, oggi più impaziente che mai di aumentare il suo peso in un incerto e mobile scacchiere internazionale.

Dalle strette di mano nei vertici globali, ai piani d'investimento, alle aziende che chiudono battente, giù fino all'ultimo fattorino che bestemmia per il rincaro della benzina, c'è un enorme sommovimento tellurico che ancora non ha fatto sentire i suoi scossoni più pesanti e che è comunque sotto i nostri occhi.

Questo è un passo a lato che occorre fare, una battaglia che è tutta da preparare, con cura, prima ancora che da combattere; l'unica progettualità autonoma possibile è quella che gioca d'anticipo sui tempi dello scontro. Per discutere di green pass, giusto o sbagliato che sia, è bello che tardi, figuriamoci per conquistarsi una centralità antagonista lì dentro. Altre piazze si daranno, altri tumulti, altre parole d'ordine, altri 15 ottobre. Ma perché siano fecondi, quello a cui occorre prestare attenzione è al grande processo e alle sue ricadute materiali e particolari. Quello che occorre fare è organizzare l'imprevedibile.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/16/ti-ricordi-del-15-ottobre-due-movimenti-e-un-paese-in-caduta-libera/

---

# Niente di nuovo sotto il sole della nuova scuola-impresa del ministro Bianchi / di Francisco Soriano

Pubblicato il 17 Ottobre 2021 · in Interventi ·

L'idea prevalente di scuola nella pianificazione didattica e amministrativa che domina le strategie dei governi nazionali ed europei che si sono succeduti soprattutto negli ultimi trent'anni, si è basata su un assioma coerente e indissolubile: rispondere armonicamente alle leggi del liberismo con il fine ultimo di formare intelligenze e competenze (*queste ultime non più concepite come strumenti ma come obiettivo finale*), adeguate a soddisfare

le logiche dello sfruttamento e della prevalenza dei territori economicamente più solidi. Si deduce che la nuova scuola concepita dal ministro Bianchi è solo una fotocopia scolorita dal punto di vista valoriale, nella sua riproposizione di vecchie politiche pedagogiche, ma ben sostenuta da una pioggia di soldi proveniente dal Recovery fund.

Infatti il governo Draghi investirà 17 miliardi di euro sull'istruzione, nove sull'università e 8 sulla scuola. Questi fondi sono contenuti nel "Piano nazionale di ripresa e resilienza" (Pnnr) e sono stati "pubblicizzati" al termine di una "cabina di regia". Questa pianificazione è il frutto della concezione dell'istruzione all'impresa, soprattutto attraverso il finanziamento degli istituti tecnico professionali con 1,5 miliardi di euro, come gradito da Confindustria. Inoltre si prevede la pianificazione di fondi che sono insufficienti per l'edilizia scolastica, fra le più vecchie d'Europa, a eccezione degli asili nido, mense e palestre. Il campanello d'allarme suona alla voce: "ecosistemi dell'innovazione", che consistono in dodici territori selezionati, con la chiara possibilità di aumentare diseguaglianze territoriali. Si sbandiera la "riforma" dei dottorati (6 mila in più dal 2021), nella cornice del placet delle imprese. Non una parola sull'università gratuita al fine di elevare il numero degli studenti e dei laureati, e di una assunzione concreta di ricercatori in tutte le università, né di un aumento del fondo annuale diretto a tutti gli atenei. L'idea del ministro non sublima la ricerca pubblica ma incrementa quanto di più vecchio è stato fatto nel passato con più fondi. Per questo è necessario il ricordo e la storia delle trasformazioni della nostra scuola e università. Soprattutto della responsabilità di tutti i governi di destra, di sinistra e dei populisti di oggi, nel determinare la gestione della didattica concepita come mero strumento delle imprese.

Questa visione di futuro ha posto in essere un sistema di mistificazioni e retoriche che servono a eludere le critiche e aggirare le distorsioni delle crisi sistemiche, fra cui quella della scuola pubblica italiana. Le contraddizioni vengono provocate dalla inadeguatezza delle scelte strategiche nella didattica e nel governo dei territori: dalla inconciliabilità delle necessità dei cittadini con le politiche scolastiche, dallo smascheramento di un progetto di didattica strumentale alle esigenze delle aziende e del profitto, dalla incapacità di avere una visione di scuola pienamente inclusiva di tutte le complessità sociali, dalla volontà neppure camuffata di strutturare una scuola con obiettivi finali che hanno poco a che fare con una idea di etica sociale diversa dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Attraverso un linguaggio consono a soddisfare questa esigenza si è voluto dare valore pregnante alla "competenza", alla "gestione delle risorse", alla "progettazione" delle aspettative, totem del pensiero liberista, fino alla chimera di un futuro più giusto basato sull'"efficienza", con l'esclusione implicita dei più fragili e con la perseveranza nel perseguire strategie di sviluppo di sistemi capitalistici in modo indiscriminato.

Con parole ben veicolate nella loro significazione si tenta continuamente lo scardinamento di un sistema pedagogico pubblico e popolare che si è andato man mano corrodendo sotto i colpi ineluttabili di una "managerialità" nella scuola con un preciso intento: esclusione, allontanamento delle fragilità, spaesamento dei contenuti didattici. Nel tempo la scuola ha rappresentato sempre di più, nonostante la partecipazione di organi collegiali e rappresentativi, un sistema autoritario e verticistico perché ben impiantato sui valori della competizione simili a quelli che regolano i mercati, le aziende, la funzionalità delle dinamiche sociali. Questa deriva si è verificata anche e nonostante la partecipazione

collegiale di famiglie e diversi utenti, spesso sensibili e già conformi alle logiche di sistemi che rispondono alla visione del più bieco sfruttamento. Dagli anni novanta fino ad oggi il percorso di consolidamento delle scelte del pensiero unico liberista è stato inarrestabile.

I capisaldi inoppugnabili della nostra Carta costituzionale sono ancora in vita, nonostante gli assalti e i tentativi di trasformarli alle nuove e ineluttabili regole della modernità, improntata sul principio della competizione e competitività. L'emergenza Covid ha portato ineluttabilmente allo scoperto tutti i problemi sedimentatisi negli anni. Le prime questioni spinose e fondanti una nuova didattica partecipata riguardano un'idea di edilizia scolastica che deve fare i conti con la pregressa carenza di strutture moderne in osmosi con le esigenze didattiche di una scuola innovata e innovativa. Gli spazi scolastici e la loro organizzazione sono un aspetto ineludibile di una didattica moderna che si basa su principi collettivi di partecipazione alle nuove didattiche. La strutturale carenza di insegnanti e dell'uso improprio di tutto il personale precario per le supplenze, in modalità al limite del rispetto della dignità dell'individuo garantita sul lavoro, rappresenta uno dei punti nodali delle crisi del sistema didattico italiano. La forbice delle diseguaglianze, in ogni campo e settore fra Nord e Sud, si è ampiamente divaricata con effetti disastrosi, soprattutto sulla frequenza degli allievi a scuola. In un Paese con un tasso di criminalità organizzata esteso e infiltrante i territori, si è determinata la condizione più proficua di reclutamento e asservimento di manovalanza giovanile, per mancanza di una scuola forte e contrastiva. L'intento di investire tutto all'acquisizione delle competenze con l'apprendimento nozionistico delle discipline è un ulteriore tentativo vuoto e incoerente. La propagazione di fenomeni preoccupanti di analfabetismo cognitivo non si risolve con la strutturazione di test o strumenti di valutazione che rimangono comunque in un ambito statistico senza incidere particolarmente nella soluzione dei problemi. Lo sviluppo delle capacità dei discenti deve invece concentrarsi su attività e strategie ben diverse, investendo finalmente sulla creatività, motore e stimolo degli esseri umani: analisi, critica, sintesi, mediazione, etica e sperimentalismo, poste in una prospettiva di collaborazione e non qualità meramente individualistica.

In Europa nel marzo dell'anno 2000 si produsse un documento conosciuto come "Strategia di Lisbona", che consisteva in un programma di riforme approvato nella capitale portoghese dai capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'Unione europea. Uno dei punti salienti del programma poneva in risalto la "**formazione permanente**", paradigma e visione di una società del futuro in cui vi sia sempre la disponibilità di donne e uomini dotati di competenze e conoscenze disponibili a fini occupazionali. Questo principio è stato molto spesso argomentato e pubblicizzato come una conquista a fini personali, civici e sociali. In realtà è strumentale ad altri obiettivi: l'occupabilità e l'adattabilità al lavoro risponde ai requisiti della flessibilità e utilizzabilità degli individui in diverse e svariate condizioni lavorative. Altro principio era quello della "**cittadinanza attiva**", un valore utile all'idea di un cittadino moderno pienamente occupato nel contesto economico della società. Solo così egli dimostra di essere a pieno titolo meritevole della propria cittadinanza.

La Commissione europea propose a tutti gli Stati membri un Memorandum, che conteneva la seguente definizione operativa: "l'apprendimento permanente comprende tutte le attività di apprendimento realizzate su base continuativa, con l'obiettivo di migliorare le

conoscenze, abilità e competenze". Il documento predisposto nella sua versione finale nell'aprile 2000 sottolineava due importanti obiettivi per l'apprendimento permanente: promuovere la cittadinanza attiva e l'occupabilità. Per cittadinanza attiva si intende "se e come le persone partecipano a tutti gli ambiti della vita sociale ed economica, le opportunità e i rischi che devono affrontare nel tentativo di farlo, e la misura in cui esse ritengono di appartenere e di poter intervenire nella società in cui vivono". Inoltre "l'occupabilità – la capacità di trovare e mantenere l'occupazione – non è solo una dimensione di base della cittadinanza attiva, ma è anche la premessa determinante per il raggiungimento della piena occupazione e migliorare la competitività e la prosperità nella 'nuova economia'". La peculiarità della strategia di Lisbona era di strutturare per la prima volta un piano rivolto anche ai temi della conoscenza in quanto necessari allo sviluppo e al progresso delle nuove società moderne: innovazione e imprenditorialità, riforma del welfare e inclusione sociale, capitale umano e riqualificazione del lavoro, uguali opportunità per il lavoro femminile, liberalizzazione dei mercati del lavoro e dei prodotti, sviluppo sostenibile.

Al fine di comprendere meglio le strategie scolastiche adottate nel nostro Paese negli ultimi vent'anni è anche necessario capire come l'idea didattica e organizzativa venga sostenuta, anche a livello europeo, da politiche neo-liberiste. I principi che hanno ispirato le "strategie di Lisbona", per quanto riguarda la formazione e la pianificazione di una moderna scuola europea, si possono riassumere in alcune brevi espressioni: *società della conoscenza, capitale umano e apprendimento permanente*. Con la definizione di "**società della conoscenza**" si intende definire una delle principali caratteristiche del sistema economico e produttivo contemporaneo, fondando questa convinzione sull'assioma che sempre di più il "sapere" diventi una risorsa indispensabile per la produzione e lo sviluppo del sistema economico. Inoltre si sostiene che lo sviluppo dell'informazione e delle nuove tecnologie trasformi le caratteristiche del lavoro e la sua organizzazione. Pertanto si riscontra la necessità di adeguarsi ai nuovi strumenti di produzione e sfruttamento secondo le imposizioni dell'ultima rivoluzione informatica e digitale. La mistificazione trova il suo apogeo laddove si sostiene che i lavori di routine e ripetitivi, propri dei lavoratori dipendenti vanno scomparendo lasciando spazio a una attività più autonoma e, addirittura, più creativa e varia. Si afferma, in sostanza, un cambio di rapporto nell'impresa, nella produzione, negli strumenti di produzione, nella impostazione economica e sociale di una nuova società digitalizzata. Si sostiene che il "fattore umano" sia ancora più importante in questa riscrittura verso il "nuovo", argomentando nella più esplicita contraddizione, che il lavoratore rimane più vulnerabile al cospetto dei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro, perché è un individuo "inserito in una rete complessa". In questa ottica è ineluttabile dunque riadattarsi a una nuova concezione della produzione economica e alla trasformazione della tecnica che deve necessariamente essere governata dagli uomini del domani: adattamento ai nuovi strumenti tecnici e trasformazione delle condizioni di lavoro. La scuola è in questa ottica un'ottima palestra e uno spazio adeguato alla formazione di schiere di lavoratori che rispondano alle nuove esigenze di sfruttamento e del mercato. Per definire il significato di "**capitale umano**", si ricorre a un espediente dialettico: "malgrado un effetto generalmente positivo, il progresso scientifico e tecnico fa sorgere nella società un sentimento di minaccia, addirittura di una paura irrazionale". Per le strategie di Lisbona è utile programmare attraverso la didattica, la formazione e l'organizzazione degli istituti scolastici, un nuovo individuo che sia capace di affrontare le sfide che lo attendono, quasi evocando una ineluttabilità del progresso scientifico e tecnico in direzione del lavoro ai fini dello sfruttamento e del profitto. Pertanto il capitale umano viene incluso nelle risorse economiche come strumento di sfruttamento alla stregua dell'ambiente e delle cose. Il

cosiddetto materiale umano è l'insieme delle risorse, cioè delle facoltà, delle conoscenze, dell'istruzione, dell'informazione, delle sue capacità tecniche al fine di creare e trasformare gli obiettivi economici, sociali e politici. Secondo le glosse delle istituzioni europee "la formazione e crescita del capitale umano avvengono tramite i processi educativi di un individuo che si realizzano nell'ambiente familiare, nell'ambiente sociale, nella scuola e nell'esperienza di lavoro. Evidentemente in un sistema economico nel quale la conoscenza gioca un ruolo centrale, il capitale umano diventa la risorsa fondamentale del sistema produttivo".

È in questa ottica che si comprende quanto velocemente si formino, si cancellino e si amplino nuove figure professionali e nuove categorie di lavoratori che non incidono su un principio indissolubile: il capitale investe in persone ai fini della produzione senza abiurare o trasformare la sua sete di accumulazione e sfruttamento. Molte delle posizioni lavorative vengono occupate da un sapere tecnologico sicuramente più pregnante e diffuso negli ultimi tempi ma non tutti possono essere ricondotti alle mansioni di manager, professionisti, esperti, tecnici specializzati ecc. Naturalmente la crescente evoluzione della tecnologia e dei sistemi informatici impone alcune riletture in seno al mondo del lavoro, della produzione e delle modalità con cui essa si evolve, ma non per questo si cancellano diritti e necessità umane sull'altare di una modernità e una novità che non cambiano i rapporti di lavoro e di sfruttamento. Se l'Europa "ha bisogno di una forza lavoro altamente qualificata in grado di rispondere alle sfide attuali e future", per una economia più competitiva e sostenibile, è necessario non sacrificare i diritti acquisiti dei lavoratori. Un altro obiettivo centrale è quello dell'"**educazione permanente**". È uno dei punti strategici più importanti che riteniamo cruciale nell'interpretazione della sua valenza all'interno di un sistema scolastico nazionale. La percezione che il tutto sia avvenuto nella prospettiva dei nostri valori e concetto di società che si basano sulla tutela, sui diritti sindacali e la sicurezza dei lavoratori è evidentemente fallace. La realtà ci rappresenta un'altra verità che si traduce in morti, disabilità e malattie contratte dai lavoratori in molti settori produttivi delle moderne società europee.

In generale molto prima che vi fosse la "Strategia di Lisbona", in Italia era cominciata una lunga e coerente fase di smantellamento di alcuni valori-cardine che hanno contraddistinto il modello scolastico italiano in tutto il mondo. La legislazione nazionale sulla scuola ha spesso veicolato la didattica e l'organizzazione scolastica attraverso l'enunciazione delle "linee guida" che si rivolgevano, a più riprese, agli organi elettivi e democratici come le autonomie locali al fine di condividerne scelte e obiettivi. Questa prospettiva è stata spesso disattesa con la più agevole tendenza a riperpetuare dinamiche più attente alle esigenze del mercato, con la sua visione classista, autoritaria, gerarchica, competitiva. Gli sforzi delle istituzioni sono andati verso la rilettura coerente dell'idea di stabilità definitiva dei saperi, facendolo con lo stratagemma e la visione di saperi flessibili, adattabili, attuabili in diverse dinamiche perché ormai connessi con uno sviluppo digitale che, mutando rapidamente la società, richiede una duttilità e capacità di riorientamento continuo. Si dovrebbe porre l'accento, invece, sulla impossibilità a prescindere dalle conoscenze globali, necessarie per comprendere una realtà in continuo mutamento: la scuola rischia di diventare sempre di più appannaggio di pochi e di coloro i quali hanno mezzi di controllo e privilegio. La lotta per il possesso, il controllo della scienza e delle conoscenze, della comunicazione e dell'informazione caratterizzano oggi come mai è accaduto negli anni precedenti, un enorme conflitto fra le classi, fra i ceti dominanti e quelli che subiscono o sono subordinati, quelli purtroppo rigettati sempre di più ai margini

o nelle zone periferiche della società.

Come Marx aveva individuato è necessario comprendere quanto i processi produttivi, con i loro repentini e veloci mutamenti, debbano essere studiati e analizzati al fine di non cadere nel tranello di coloro i quali ricercano solo dominio e condizioni di egemonia. La sistematica procedura di smantellamento dell'apparato scolastico italiano nei suoi principi costitutivi ha avuto una svolta dai primi anni '90 con l'avvento dei governi a guida Silvio Berlusconi, con la solita e collaudata mistificazione del superamento delle ormai desuete idee e programmazioni all'interno della scuola italiana. La trasformazione dei programmi ministeriali e del funzionamento delle istituzioni scolastiche era certamente auspicabile, ma non sacrificabile sull'altare della retorica del progresso e della modernità che consisteva semplicemente nell'instaurare un regime di apprendimento che governasse la tecnica al fine di essere strumentali allo sfruttamento e al consolidamento del capitale come sistema ineluttabile di valori. Il punto di snodo di questa dialettica è stata la rivoluzione informatica e digitale che ha causato la trasformazione del sistema produttivo, distributivo e comunicativo, mediante un processo di assimilazione del lavoro mentale nelle macchine informatiche che ha rappresentato la novità tecnica e strategica dello sfruttamento e della competizione. Questo processo ha determinato uno sconvolgente risultato di "declassamento", in ragione dell'accumulo rapido e totale di sapere nella macchina informatica, la figura dell'intellettuale, dunque del dissidente.

Con questo capitalismo i principi che rimangono sono solo quelli della schiavizzazione e dello sfruttamento indiscriminato, nulla di nuovo e di moderno, ma ha mutato definitivamente il tutto in forza-lavoro-mentale salariata, dipendente e subordinata, duttile e flessibile (altri due concetti cari alla retorica liberista), a disposizione dei padroni e delle mutevoli (permanentemente mutevoli) esigenze del capitalismo, delle nuove ed efficienti (grazie alle competenze) produzioni di merci materiali e immateriali. La falsità che la classe operaia sia ridimensionata o addirittura inesistente è smentita dal tragico numero di morti sul lavoro sacrificati al ridimensionamento, questo reale, delle spese per garantire la sicurezza sul lavoro. La verità è che a questa enorme massa di lavoratori si è aggiunta e ampliata una quantità di donne e uomini che dedicano la propria vita al lavoro e alla produzione: l'intellettuale-massa, l'operaio della catena informatica, il nuovo lavoratore "mentale permanente", preferibilmente precario e flessibile, viene costretto a subire regimi di lavoro davvero insopportabili. Subisce la despecializzazione, la frantumazione e la traumatizzante alienazione dei propri saperi, abilità e "competenze", quasi a ripercorre il cammino degli sfruttati dell'Ottocento nelle fabbriche e nelle miniere in altre condizioni ambientali. Fu in quel momento che milioni di persone, soprattutto donne nelle industrie (sfatando una volta per tutte con numeri e statistiche, la retorica che il lavoro "pesante" sia stato appannaggio solo degli uomini), affrontarono il passaggio dalla produzione artigianale alla grande fabbrica, costringendo a trasformarsi in lavoratori "specializzati e professionalizzati", in specialisti dotati finalmente di tecnica, possessori di abilità specifiche e autonomie ideative che la maggior parte erano costretti, nella realtà, a non avere. Erano alienati, donne e uomini disponibili con le loro braccia ad essere erogatori di forza-lavoro manuale "pura", astratta e indifferenziata. La riflessione e la domanda è questa: non è forse pura e astratta forza-lavoro mentale quella richiesta fatta dalle leggi privatizzanti il rapporto di lavoro nel Pubblico impiego degli ultimi anni, nonché nella scuola? Non è stato molto differente, in sostanza, quando le leggi specifiche rivolte alla scuola nei governi Prodi e D'Alema hanno previsto lo spostamento del "nuovo" lavoratore mentale da un settore all'altro dell'Amministrazione statale, dalla scuola ai Ministeri, dagli Enti locali agli

ospedali fino alla scuola, con il passaggio dell'insegnamento di una materia all'altra, con una riconversione che non ha eguali nella storia repubblicana, mentre negli anni precedenti c'era bisogno di un intero ciclo scolastico ventennale e differenziato.

Ed ecco il sistema ormai collaudato dello studente-utente-cliente della nuova scuola pubblica-privata funzionale all'apprendistato del lavoro mentale, salariato e subordinato. L'obiettivo finale di queste politiche è l'apprendistato che il lavoratore deve subire per divenire un soggetto disponibile a un operato mentale flessibile e proletarizzato. Questo processo di aziendalizzazione della scuola e della mercificazione dell'istruzione ha subito un notevole appoggio nei governi di centro-sinistra. Lo stesso Berlinguer sostenne a più riprese quanto "il modello italiano fosse l'unico in Europa a non adattarsi al processo industriale, quando nel mondo l'accesso alle professioni avviene attraverso rapporti diretti con il mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere all'interno del curriculum. Fattore determinante per la crescita della professionalità è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese". Le trasformazioni alle quali il ministro e tutti quelli che si sono succeduti, con le riforme dei cicli, il sistema delle "3 i" che si riassumevano in una sola e indelebile parola, "impresa", i tagli massicci e l'eliminazione di "discipline superflue" con la Gelmini, il tentativo della "Buona Scuola" del governo Renzi di rendere la scuola finalmente una protuberanza delle aziende e della produzione, danno l'idea di quello che sta avvenendo nella scuola italiana.

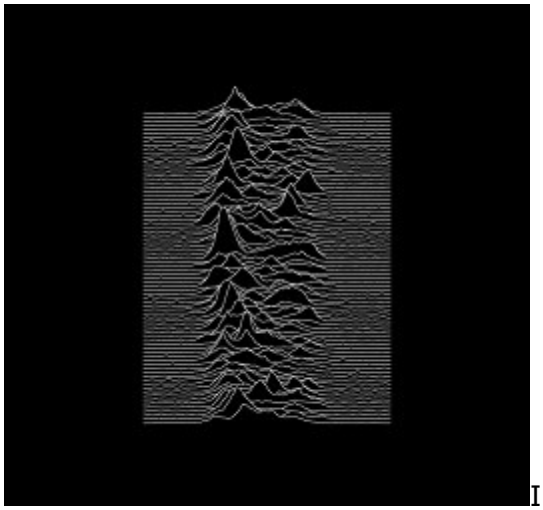
Con la "riforma della scuola", da Berlinguer a Moratti, da Gelmini a Renzi, fino a Bianchi, la mistificazione del cambiamento e dei tagli ha una storia lunga e collaudata.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/17/niente-di-nuovo-sotto-il-sole-della-nuova-scuola-impresa-del-ministro-bianchi/

---

# Estetiche inquiete. Joy Division e dintorni. Contesto e radici / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 17 Ottobre 2021 · in I suonatori Jones, Recensioni ·



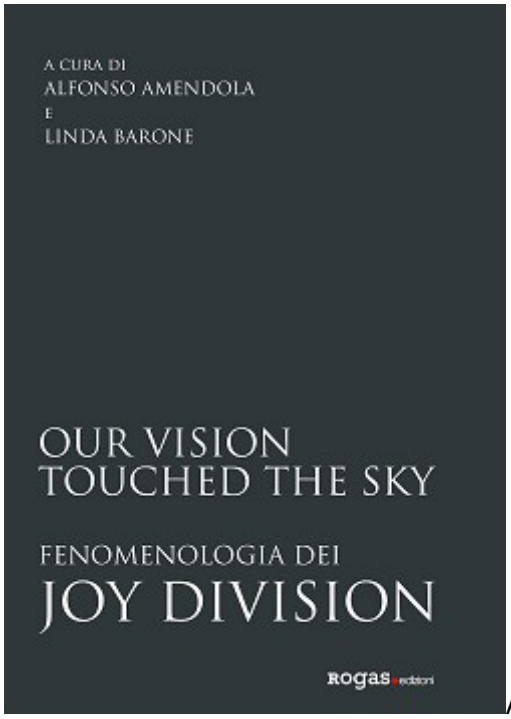
I primi anni Ottanta segnano il passaggio da un ventennio di radicale messa in discussione dell'esistente, contraddistinto da ribellioni e speranze, a un periodo che non può essere derubricato come semplice "ritorno all'ordine"; sono gli anni in cui si pongono le basi di quel neoliberismo i cui risultati, a distanza di decenni, plasmano la contemporaneità palesando cambiamenti epocali. Sono gli anni in cui a Downing Street si insedia quella Iron Lady intenta a smantellare un pezzo alla volta tutti quei legami sociali condsiderati d'impiccio a uno sistema di sviluppo intento a spingere sempre più sull'acceleratore del cinismo più spietato edificando un modello teso a rappresentarsi immodificabile, come Margaret Thatcher non manca di scandire ad ogni occasione: "There is no alternative".

L'Inghilterra plasmata dalle politiche thatcheriane dei primi anni Ottanta è un Paese afflitto dalla disoccupazione e dalla disgregazione sociale che si abbattono sulla working class tradizionale, dall'individualismo, dall'odio, dal sessismo e dalla violenza che non sempre riescono a essere celati dietro allo scintillio delle prime avvisaglie di gentrificazione dei quartieri, agli status simbol esibiti da rampanti uomini e donne intenti a sgomitare con ogni mezzo necessario per conquistarsi "il successo".

Le trasformazioni epocali inaugurate in apertura di quel decennio sono inevitabilmente accompagnate da una generale messa in discussione di identità che sembravano granitiche con cui, del tutto impreparati, si sono trovati a fare i conti individui sempre più atomizzati. Lo scrittore David Peace ha saputo far affiorare le macerie tra le immagini patinate di quel periodo tratteggiando nel ciclo di romanzi *Red Riding Quartet* il contesto in cui si danno alcuni crimini efferati tra miniere abbandonate, fabbriche chiuse o automatizzate, città in rovina e violente di cui fanno le spese soprattutto donne e bambini, oltre che individui e comunità dall'identità frantumata.

Gli anni Ottanta, in un modo o nell'altro, hanno plasmato l'immaginario contemporaneo tanto da fungere da serbatoio da cui si continua ad attingere, più o meno nostalgicamente, recuperando segni e testi culturali assecondando inclinazioni edonistiche o esistenziali. A questo secondo versante fa riferimento il volume curato da **Alfonso Amendola e Linda Barone, *Our Vision Touched the Sky. Fenomenologia dei Joy Division* (Rogas, 2021)** che, analizzando in un percorso trasversale a più voci l'opera del

gruppo di Salford, Greater Manchester, ricorrendo a un'ottica interdisciplinare, ricostruisce l'universo Joy Division indagato sia nel contesto in cui è nato che nel lascito da cui l'attualità continua ad attingere più o meno rispettando l'esperienza originaria. [A tale libro sarà dedicato un secondo scritto nei prossimi giorni su *Carmilla*]




Alfonso Amendola e Novella Troianiello muovono la loro indagine a partire dalla convinzione che un genere musicale non sia esclusivamente il prodotto di un determinato gruppo sociale ma che esso stesso contribuisca a generare delle identità sociali che concorrono a plasmare i confini e a mutare le forme culturali nel corso del tempo.

Se il punk può essere visto come una sorta di risposta rabbiosa e nichilista all'incertezza sociale e politica del periodo in cui esplode espressa dai rimasugli di comunità in disarmo soprattutto in ambito londinese, il post-punk si presenta come un fenomeno proprio di alcune città del Nord dell'Inghilterra caratterizzate dalla cupezza urbanistico-architettonica ereditata dagli anni Sessanta.

Città industriali in declino come Manchester, Liverpool e Sheffield che hanno conosciuto la violenza della rivoluzione industriale sembrano ormai capaci di offrire ai figli della working class e della piccola borghesia soltanto il senso di alienazione e di inquietudine della grigia periferia lontana dal punk della Capitale presto trasformatosi in patinato fenomeno di consumo. Nelle città industriali del Nord nasce dunque una

generazione post-punk che al nichilismo dell'annientamento del futuro e al fascino della moda irriverente [del punk londinese] rispondevano con l'inquietudine e l'incertezza del presente e con il

racconto dell'apatia della periferia. Allo stesso modo dei Fall, anche i Joy Division, seppur con diversi riferimenti dichiarati, dipingevano attraverso la musica e la lirica un paesaggio industriale periferico che portava con sé solo immagini di fallimento, gelo, perdita del controllo, smarrimento (p. 32).

Se già il punk, operando una sorta di opera di bricolage, aveva saputo attingere da diversi stili e sottoculture britanniche del dopoguerra, il post-punk, sostengono Amendola e Troianiello, ha ulteriormente ampliato i confini allargandosi all'ambito europeo attingendo, ad esempio, dai suoni metallici dei tedeschi Kraftwerk e da esperienze alle prese con sonorità sintetizzate.

In una contesto urbano sempre più caratterizzato dal frantumarsi delle comunità sono spesso i mass media a proporre/costruire nuovi ambiti identitari.

In questo modo è possibile intendere l'immagine delle culture giovanili figlie della *working class* protagoniste del movimento sottoculturale del post-punk (così com'è stato per la corrente punk) come l'immagine coesa di una cultura della resistenza. Pertanto se il dolore, l'introspezione, il disagio post-industriale e l'assenza di bellezza così come la sua ricerca, l'uso di droghe, la disoccupazione e l'inesorabile declino di una nazione potente diventavano le colonne portanti del discorso sottoculturale del post-punk, l'estetica, i luoghi di consumo della musica e i luoghi di creazione di nuovi network dove esercitare pratiche condivise di ascolto e condivisione secondo rituali consolidati, rappresentavano il linguaggio necessario, coerente e coeso di un movimento che, partendo da un desiderio di costruzione alternativa al rock classico, ha finito per dar vita ad una nuova ondata di produzioni *mainstream* degli anni Ottanta (p. 30).

La scena discografica post-punk di Manchester si contraddistingue anche per un'eleganza e pulizia formale – sconosciute all'ambiente musicale londinese dell'epoca – che richiama palesemente le estetiche di alcune avanguardie europee primonovecentesche. Se a Manchester, al passaggio tra gli anni Settanta e gli Ottanta, gruppi come Joy Division, A Certain Ratio, Durutti Column, The Fall, cresciuti attorno alla Factory Records, si mostrano più inclini a sonorità cupe, a Liverpool, altra città in declino alle prese con la disoccupazione, band che gravitano attorno all'Eric's Club, come Echo and the Bunnymen, ricavano dall'angoscia, dalla solitudine e dal dolore atmosfere decisamente meno fosche.

Un caso un po' diverso è rappresentato da Sheffield, uno dei centri nevralgici della rivoluzione industriale: nonostante nell'immediato gli effetti del thatcherismo si rivelino meno devastanti dal punto di vista occupazionale rispetto alle alte città del Nord, anche questa realtà non manca di pagare il suo tributo in termini culturali. Se nel cuore della lavorazione dell'acciaio e dell'orgoglio operaio il punk rimane un fenomeno sostanzialmente di superficie tra i figli della working class, maggior interesse viene invece da questi riservato all'universo delle sonorità sintetizzate. Il fenomeno post-punk di

Sheffield ha nell'esperienza del laboratorio creativo Meatwhistle, da cui provengono gruppi come Music Vomit, un riferimento importante sebbene non l'unico, visto che anche per altre vie nascono band destinate alla notorietà (es. Cabaret Voltaire).

Dal racconto della periferia post-industriale al centro della cultura globale condivisa dai grandi pubblici, dai *focal places*, luoghi di costruzione di relazioni e rapporti, il post-punk nella sua veste eversiva eppure reificata perché inserita nei processi produttivi e distributivi, è un forte esempio di identità culturale che si muove continuamente dai bordi del racconto sovversivo verso il centro del consenso comune, creando nuove metafore, racconti e atmosfere (pp. 35-36).

Nel volume Daniele De Luca approfondisce il rapporto tra i Joy Division e l'area di Machester in cui crescono; una realtà urbana all'epoca in balia della disoccupazione e dal tessuto sociale lacerato in cui figli della classe operaia sembrano trovare per un istante nel punk, arrivato dall'odiata Capitale, un modo per rialzare la testa e dar voce alla rabbia accumulata in corpo.

Ma il punk era stata l'improvvisa scintilla per accendere un fuoco ancor più duraturo. Dopo la pubblicazione in puro stile *do-it-yourself*, nel gennaio 1977, di *Spiral Scratch* da parte dei Buzzcocks (con la produzione di Martin Hannett, il creatore indiscusso del suono dei Joy Division), la scena mancuniana stava per partorire qualcosa di nuovo. Nel 1978, il punk si stava trasformando nel post-punk: le idee scaturite dal punk venivano usate per creare un modo diverso di fare musica. Manchester diventerà leader della nuova scena. Il miracolo del riscatto era iniziato. I Magazine, i Warsaw (diventati ben presto Joy Division), i Fall, i A Certain Ratio inaugurarono la strada lastricata di sottile e prezioso alabastro della new wave (p. 43).

De Luca insiste su come il degrado urbano e lo sfilacciamento sociale di Manchester facciano parte della quotidianità dei Joy Division e di come questi ultimi derivino da un proficuo incontro tra ambiti sociali, luoghi e formazione culturale diversi da cui hanno saputo originare un sound capace di coniugare insicurezze, smarrimenti, energia repressa e, soprattutto, la sensazione della *perdita* che, insieme al senso di *solitudine*, pare davvero essere una delle caratteristiche che stanno alla base del gruppo e più in generale del post-punk nelle città dell'Inghilterra settentrionale.

Eugenio Capozzi pone l'accento su come l'esperienza post-punk nasca sull'onda delle grandi differenze che caratterizzano la generazione dei ventenni di fine anni Settanta da quella degli anni Sessanta. Se quest'ultima può dirsi caratterizzata da un'aspirazione a un «nuovo comunitarismo senza repressione, gerarchie, obblighi», la generazione del decennio successivo si contraddistingue per una rabbiosa e distruttiva assenza di progettualità attraversata da una visione del mondo decisamente soggettiva, quando non individualista.

Insomma, la controcultura/cultura hippie prima, il *no future* del punk dopo. La differenza tra l'atteggiamento assunto dalle punte più inquiete delle due "sub-generazioni" è quella tra utopia spericolata e disillusione; tra la fede misticheggiante in una sorta di ritorno all'innocenza neo-rousseauiano e la presa d'atto di una frammentazione "tribale" delle società occidentali su base "postmaterialista", del dominio di una "cultura del narcisismo". […] A partire dal punto di vista periferico della sua Manchester operaia, Ian Curtis appartiene in pieno alla seconda "subgenerazione" […] assimila, dunque, la rabbia nichilista del punk, ma nutrendola di un pessimismo filosofico dalle radici profonde, imperniato su una meditazione intorno al disorientamento dell'individuo rispetto a sistemi sociali, economici, culturali, istituzionali mossi da forze estranee, incomprensibili, crudeli (p. 47).

Se l'esordio dei Joy Division – con l'EP *An ideal for living* (1978) – sembra derivare da una necessità di estrinsecare una rivolta esistenziale ed etica attraversata da amarezza e *disillusione* – e quest'ultima rappresenta un'altra delle parole chiave dell'esperienza del gruppo –, con il primo album – *Unknown pleasures* (1979) – a emergere è soprattutto la solitudine dell'individuo e il senso di incomunicabilità che si manifestano in particolare attraverso «il rimpianto per una condizione ideale di armonia sentita come irrimediabilmente perduta e la domanda di affetto, solidarietà, comprensione» (pp. 48-49). Il senso di radicale *distacco dal mondo* diviene evidente, così come una certa *indifferenza nei confronti della morte* dal momento che ogni rapporto affettivo appare ormai come un semplice lontano ricordo. Ian Curtis, sostiene Capozzi, sembra per certi versi avviarsi ad abbandonare ogni impulso teso alla liberazione per trasformarsi in un "giovane vecchio", intraprendendo un percorso personale che lo vede passare da una "rivoluzione senza utopia" a un "soggettivismo estremo" evitando di percorrere altre strade, all'epoca battute dai più, indirizzate invece verso derive edonistiche.

Nella sua improvvisa maturazione, o senescenza, si riflette in maniera deformata ma nel complesso fedele l'effimera fiammata della ribellione punk, la rapidissima involuzione dei baby boomers "maturi" dei medi anni Cinquanta da persone-massa della morente *golden age*, colpita dalla grande crisi economica degli anni Settanta, a ribelli iper-soggettivisti, privi di una piattaforma ideologica, fino a "soggetti smarriti" di una dinamica storica per loro ancora illeggibile ed incomprensibile: l'embrionale trasformazione dell'Occidente dagli Stati nazionali, dalla guerra fredda e dall'economia "mista" allo stato "liquido" della globalizzazione, la cui nascita sarebbe stata individuata almeno un decennio dopo (p. 50)

Il successivo album – *Closer* (1980) –, pubblicato dopo la morte di Curtis, appare a tutti gli effetti la resa definitiva di fronte alla *sofferenza esistenziale* dopo quella che può essere vista come l'ultima flebile e disperata richiesta di aiuto rivolta all'esterno espressa da *Unknown pleasures*. Quasi una "rinuncia per sfinimento". Sarebbe però limitativo, suggerisce ancora Capozzi, limitare tutto alla sfera dei rapporti individuali; i testi di *Closer* evidenziano

la lancinante mancanza di una dimensione comunitaria. Una mancanza che si era già affacciata come nostalgia della gioventù e della "normalità" in *Unknown pleasures*, e qui si ripropone come una condanna, a cui Curtis fantastica ancora a momenti di poter sfuggire, ma senza crederci più [Non a caso] nel brano conclusivo, *Decades*, la rassegnazione all'estinzione viene raffigurata non come uno scacco individuale, ma collettivo, e addirittura generazionale […] Quella generazione dipinta spesso come fortunata, superficiale, votata al divertimento e al piacere, insofferente a ogni costrizione. E che invece, nella visione profetica costruita da Curtis sul ritmo di una sorta di reggae ibernato tra i ghiacci, è composta da individui precocemente invecchiati, curvi sotto un peso insopportabile, che nella loro breve vita hanno accumulato tutta la stanchezza e la disillusione di generazioni e generazioni precedenti […] Ha un significato storico inestimabile il fatto che l'ultima parola artistica di Curtis prima dell'atto finale di congedo, l'ultimo suo contatto con il mondo, sia un «noi». In *Decades* come in *Love will tears us apart*. Anche la fine dell'amore non è più per lui a questo punto un'esperienza puramente individuale, ma riguarda tutti coloro che condividono con lui l'aspirazione a ritrovarsi in una comunità ormai svanita (pp. 52 e 55).

***Decades***

Here are the young men, the weight on their shoulders,

Here are the young men, well where have they been?

We knocked on the doors of Hell's darker chamber,

Pushed to the limit, we dragged ourselves in,

Watched from the wings as the scenes were replaying,

We saw ourselves now as we never had seen.

Portrayal of the trauma and degeneration,

The sorrows we suffered and never were free.

Where have they been?

Where have they been?

Where have they been?

Where have they been?

Weary inside, now our heart's lost forever,

Can't replace the fear, or the thrill of the chase,

Each ritual showed up the door for our wanderings,

Open then shut, then slammed in our face.

Where have they been?

Where have they been?

Where have they been?

Where have they been?

https://www.youtube.com/watch?v=y9sYRgSRnq8

This video combines the 1980 studio version of this song with images from a live performance at the BBC Something Else Show in September 1979

**Estetiche inquiete serie completa su Carmilla**

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/17/estetiche-inquiete-joy-division-e-dintorni-contesto-e-radici/

---

# L'incredibile storia di una fake news svelata al Corriere: «Prima di essere imbrattato, il busto di Marconi al Pincio non esisteva»

## La testata ha raggiunto Karlo Mangiafesta, l'artista che ha "creato la fake news" del busto imbrattato di Guglielmo Marconi

17/10/2021 di Redazione

C'era stato ampio dibattito circa un mese fa, in merito a una notizia – riportata da diverse testate, compreso il *Corriere della Sera* che oggi dà una rilettura clamorosa della vicenda – che rende perfettamente l'idea di come si possa costruire con facilità, in questo preciso momento storico, una fake news, fabbricandola dal nulla e facendo concentrare su di sé l'attenzione della stampa e delle forze dell'ordine. Si tratta del **busto di Guglielmo Marconi** che – il 12 settembre scorso – era stato imbrattato al Pincio. Il *Corriere della Sera*, oggi, in un articolo firmato da Renato Franco, ha spiegato che – in realtà – la notizia era stata volutamente creata dal nulla da un artista à la Banksy (che si firma **Karlo Mangiafesta**) che aveva prima aggiunto un busto di Guglielmo Marconi alle 228 statue del Pincio e poi lo aveva imbrattato per protesta nei confronti della sua passata adesione al partito fascista.

Busto Marconi e l'intervista al Corriere della Sera

Mettiamo in ordine le cose. Secondo l'intervista al Corriere, l'artista avrebbe eseguito queste azioni: avrebbe realizzato ex novo un busto di Marconi, lo avrebbe posizionato lungo la passeggiata del Pincio, avrebbe imbrattato lo stesso busto con la rivendicazione, avrebbe creato ad hoc una pagina Facebook seguita da 8 persone dove – come unico contenuto – è stato postato un video dell'azione. Questo insieme di azioni avrebbe provocato: **rilievi da parte delle forze dell'ordine, due giorni di campagna di stampa** (diversi giornali hanno affrontato l'argomento, Il Foglio si è persino inventato una *Lettera aperta di Guglielmo Marconi al suo imbrattatore*), **la modifica della pagina di Wikipedia sul numero dei busti del Pincio.**

Cosa non tornava di questa storia, anche prima della rivendicazione

Già, perché in realtà, nell'elenco dei personaggi illustri ritratti lungo una delle passeggiate più famose di Roma, Guglielmo Marconi non c'era. Tutti i documenti online che parlano della passaggiata del Pincio contano 228 statue. Wikipedia – che, nel motore di ricerca, è il risultato meglio indicizzato – ne conta 229, ma soltanto in seguito all'evento dello scorso settembre, quando è stata effettuata una modifica alla pagina. Per quanto ci riguarda, abbiamo anche confrontato l'immagine del busto con quella di Guglielmo Marconi, non riscontrando alcuna somiglianza.

Al Corriere Karlo Mangiafesta ha dichiarato: «**Mi interessava vedere cosa sarebbe successo se avessi inscenato una notizia totalmente falsa**. Qualcuno si sarebbe accorto della bugia o l'efferatezza della vicenda sarebbe stata sufficiente, per chi è a caccia di interazioni e visualizzazioni, a renderla reale? C'è da chiedersi: se dei giornali ne scrivono, e

la gente inizia a parlarne, cosa rende quella notizia meno vera di una successa veramente?».

Per avere informazioni sugli ulteriori sviluppi della vicenda, *Giornalettismo* ha provato a inviare una mail all'indirizzo di riferimento relativo alla pagina Facebook su cui è comparso il video di rivendicazione del gesto. L'obiettivo è chiedere il contesto dell'azione e qualche informazione in più sull'artista che si è reso protagonista di questo gesto di protesta sociale. Vi aggiorneremo nel caso in cui dovesse arrivare risposta a questa mail.

fonte: https://www.giornalettismo.com/busto-marconi-pincio-fake-news-svelata-al-corriere/

---

## LA VIOLENZA FLUIDA CHE SFOCIA IN UN FASCISMO 2.0 / di TITTI FERRANTE

: 16 Ottobre 2021

"Vecchia piccola borghesia per piccina che tu sia

Godi quando gli anormali son trattati da criminali

E chiuderesti in un manicomio tutti gli zingari e gli intellettuali

Ami ordine e disciplina, adori la tua Polizia

Tranne quando deve indagare su un bilancio fallimentare".

Nominare è un atto che definisce, identifica, la lingua è un atto fortemente identitario, in quanto ognuno di noi è le parole che usa, e dà forma al mondo.

La filosofa Claudia Bianchi in “Hate speech il lato oscuro del linguaggio”, afferma che il linguaggio è un potente strumento di creazione e cambiamento di oggetti sociali, di costruzione, rinforzo o revoca di classificazioni e distinzioni”. Le parole hanno dunque lo straordinario potere di dare vita e legittimità a gruppi e categorie sociali che reclamano di essere rappresentati nella loro diversità.

La leader di fratelli d’Italia non è riuscita a condannare i gruppi estremisti e violenti che hanno razziato e devastato Roma durante la manifestazione dei “no Green Pass” definendoli fascisti.

Oggi migliaia di persone muniti di bandiere e slogan dei sindacati si sono radunati a Piazza San Giovanni, dove si teneva la manifestazione ‘Mai più fascismi’ indetta da Cgil, Cisl e Uil.

Facciamo un passo indietro, alla campagna elettorale del 2018 che fu segnata da atti di teppismo sparsi. In quell’anno crescevano tensione e polemiche a Palermo, dopo che il leader di Forza Nuova, Roberto Fiore, candidato alle elezioni nazionali come capo politico della lista “Italia agli Italiani”, parla di odio comunista contro Forza Nuova. Si riferiva all’episodio in cui Il responsabile provinciale di Forza Nuova, Massimo Ursino, era stato bloccato, legato mani e piedi e pestato da alcune persone con il volto coperto da sciarpe nella centrale via Dante, a Palermo, nei pressi di Piazza Lolli.

Poi la stessa Forza Nuova tenta l’assalto all’informazione, attaccando gli studi romani del talk Dimartedì.

In seguito il militante di potere al popolo è accoltellato a Perugia mentre incolla i manifesti elettorali al muro, e infine la profanazione della lapide di via Fani – a pochi giorni dal quarantesimo anniversario dei cinque uomini di scorta e dell'uccisione di Moro – con la scritta "Morte alle guardie", e la svastica che ritorna come oltraggio supremo alla democrazia.

Abbiamo conosciuto ben altra stagione di sangue negli anni settanta. Ma tutti i segni dicono che la violenza torna in politica sotto forme isolate e disomogenee.

Landini ha parlato di squadrismo fascista, non occorre pensare a un fascismo organizzato sulla scena politica italiana, basta chiedersi quanto fascismo disorganico, sciolto, quasi naturale è già tornato a circolare nella nostra società. Proprio il fatto che sia veicolato dalle notizie di cronaca spicciola dimostra che è tornata a vivere spontaneamente fuori dal Palazzo, senza una linea di pensiero teorico che lo indirizzi, ma senza un'altra che lo contenga, definendolo. Anzi, non ha bisogno del Palazzo, perché si muove sotto la linea d'ombra della politica ufficiale, da un mondo che consideravamo sepolto dalla storia, e invece trova mercato più sociale che elettorale.

Proprio questa alterità definisce la metamorfosi del fenomeno, diverso dal nostalgismo del dopoguerra. La novità del fascismo 2.0 sta nel suo essere presenza, azione, antagonismo. Una formula postpolitica perfetta per raggiungere le fasce più ribelli della popolazione, convincendole che l'azione è la forma estrema della semplificazione populista dei problemi complessi che il Paese ha davanti. La teoria non serve, nascerà a posteriori dal gesto esemplare, che spiega se stesso mentre si compie.

Quello che torna è un fascismo pop, surreale, più che un progetto politico, una strumentazione pronta per un conflitto latente, evocato, sceneggiato, predisposto.

Credo che ci sia del fascismo latente anche in quella giustizia impietosa, bacchettona, che non fa sconti, che ha rincarato la dose, comminando una pena abnorme a Mimmo Lucano che si ritrova ora con condanne che in Italia non si vedono neanche per crimini come la tentata strage, l'omicidio volontario e lo stupro.

Simbolico di questo fascismo novello è sicuramente il migrante. Agendo contro di lui si raccolgono gli istinti, le inquietudini, le pulsioni profonde di una parte della popolazione infragilita dalla crisi e di un'altra parte indurita da un'inedita gelosia del welfare.

Un risentimento identitario che questo fascismo sparso trasforma in un sentimento indigeno, risalendo fino al mito dell'identità, con un concetto di popolo che torna a essere comunità biologica più che Stato o nazione: infine razza. Una predicazione istintiva che torna a unire razza e Patria, contro i non popoli e che trova spazio nell'egoismo del benessere, del lavoro, della salute pubblica, quando lo smarrimento della crisi porta a distinguere tra "noi" e "loro".

Poiché l'odio ha bisogno di nemici, ecco che l'immigrato viene trasformato nel nuovo nemico di classe, arrivato per invaderci, per occupare le nostre città, per contenderci il salario e per impoverirci il welfare.

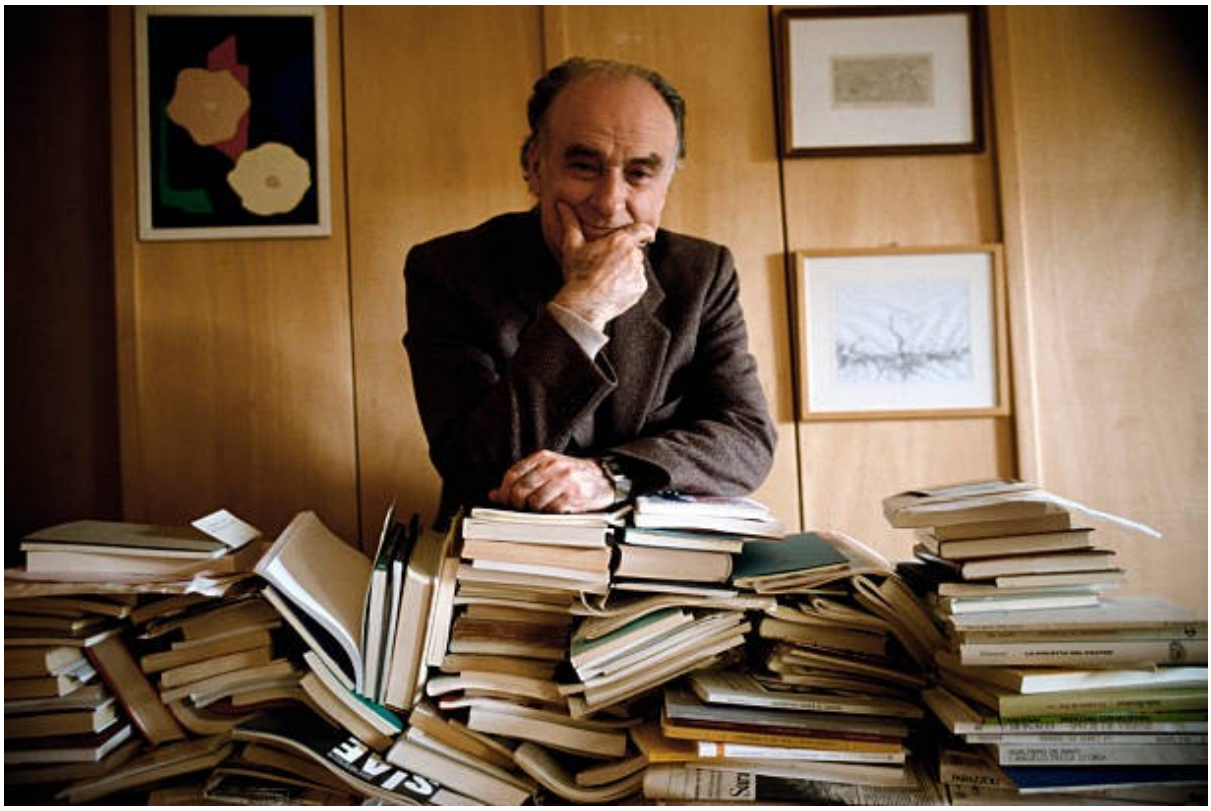
Avere delle radici salde significa aprirsi con più fiducia agli altri. Uno dei problemi di alcuni popoli che si mostrano intrinsecamente xenofobi sta proprio nella mancanza di radici. Quando ci si sente incerti rispetto alla propria provenienza e alla propria struttura identitaria, si ha paura di mescolarsi con gli altri, vedendo lo scambio non come un arricchimento culturale, ma come una forma di corruzione.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/la-violenza-fluida-che-sfocia-in-un-fascismo-2-0/

---

# L'IMPERFEZIONE DELLA PIOGGIA / di ALIDA AIRAGHI

: 18 Ottobre 2021



Obstrepente pluvia, effusis imbribus,

(scende la pioggia ma che fa?) scende

battente, bat-tente, bat-tenta: tenta

di sciacquare scialacquare allagare alluvionare

il mondo (Mondo, sii, e buono;

esisti buonamente).

Ma il troppo da lavare sbiancare pulire

a cieli arcaici aciduli; basterà? basterà?

Una pioggia universale, un diluvio epocale

o la buriana che le sceme

fosse inacqua e aera le supreme

nullezze: annientando annullando dilavando

il niente ex nihilo usque ad libitum…

E affilare e affiorare

di sassi di massi di fango di melma

e pozzanghere: grigio grigio bigio nero.

Piove, per tutti gli dèi, piove,

piove su i pini

scagliosi ed irti,

attraverso sidera et coelos,

pioggia perfetta, perfettissimo essere d'acqua,

sciogliti, infine!, impregnati di te, beviti,

ingozza la terra e slurp slurp

(sniff sniff gnam gnam yum yum),

affoga affonda affluisci affluente

fiume, precipita sui tetti aguzzi,

sui tegoli vecchi, a secchi, a cisterne,

a imbuti e caverne, affonda, innaffia,

annega. Oppure picchia argentina

"rain and tears",

piccolina-ina-ina, pioggerellina

d'aprile crudele, sciacquetta,

moltofiore moltocielo moltorugiada

gentile sottile primaverile rinfresca

cose e cosine

musichette lucignoli e zuccheri,

lucida foglie asfalti vetrine suv e tir,

aziona lenti tergicristalli, rinfresca le menti,

röslein rot, rosellina tra le spine:

“Passata è l’uggiosa invernata,

Passata, passata!”

E che sarà di noi?

Che sarà del libero arbitrio e del destino?

Ancora uccellini svolazzanti nell’azzurro

di un cielo ripulito

vivario acquario dei verdi dei vivi:

Beltà beltà gorgheggiano

passeri rondoni cinciallegre

e fontanelle ruscelletti cascatine

da-de-ex-ab alto scendono gorgogliano

l'inno alla natura alla bellezza agli universi

espressione di che? (pensiero: no; azione: no;

amore: no; paesaggio: no)

la vigna pesa trasuda e fa mamma-mamma…

E io? E io? E frottole e scippi

magnifici di p – poeti.

Una riga tremante Hölderlin fammi scrivere:

sull'acqua sulla pioggia  (la sua perfetta

imperfezione abbondante intrusione eclatante benedizione)

mentre balbetto ondeggiante fremo

e viene avanti il più nulla di tutti i miei nulla,

I'm singing in the rain e ballo e sguazzo e rido

sotto l'ombrello, il tutto del tutto intuendo

(ahi il primo brivido del salire, del capire)

ringrazio la pulizia dell'acqua, la polizia, la poesia,

i così sia, larga la foglia stretta la via

– dite la vostra che ho detto la mia.

Il sale delle lacrime, il sale del mare, il sale della terra,

e piante e fiori e erba

dentro la mondiale tenerezza.

Disinibiti monti caduti disagi;

e piove piove sul nostro amor.

"E' tutto, potete andare".

OMAGGIO AD ANDREA ZANZOTTO A DIECI ANNI DALLA MORTE

rileggendo versi da "*La Beltà*" e da "*La perfezione della neve*"

In *Omaggi*, Einaudi 2017

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/limperfezione-della-pioggia/

---

DOMENICA 17 OTTOBRE 2021

La scienza non è "neutra"

L'idea sbagliata che sia sospinta dalla ricerca della verità assoluta indipendentemente dalla politica, dall'economia e dalla società è alla base di equivoci nel dibattito

Nell'ottobre del 2020, poche settimane prima delle elezioni presidenziali americane, l'autorevole rivista scientifica *Nature* pubblicò un articolo molto critico nei confronti dell'allora presidente Donald Trump. L'articolo, intitolato "Come Trump ha fatto danni alla scienza e perché potrebbero volerci decenni per rimediare", circolò molto e riattivò – indipendentemente dalle critiche al presidente e prima ancora del successivo *endorsement* della

rivista per il candidato democratico Joe Biden – un dibattito ricorrente e molto esteso sui rapporti tra la scienza e la politica.

Ad animare la discussione fu una parte di commentatori che ritenne l'articolo di *Nature* una sorta di sconfinamento della rivista in un ambito non di sua pertinenza, sostenendo l'idea che la scienza debba occuparsi soltanto dei «fatti» – uno stereotipo molto diffuso anche nell'informazione – e riguardare soltanto «studi con dati empirici», come riportato in vari commenti all'articolo sui canali social. Da una di quelle obiezioni – «attenetevi alla scienza» – *Nature* trasse in seguito il titolo per una serie di podcast in cui il redattore della rivista e conduttore Nick Howe, dialogando con colleghe e colleghi, e con altre persone attivamente impegnate nella ricerca scientifica, approfondì il tema del rapporto tra scienza e politica, e la convinzione diffusa che esista una separazione chiara e netta tra l'una e l'altra.

In diversi articoli, analisi e libri pubblicati da ricercatori, divulgatori e giornalisti scientifici, durante la pandemia e anche prima, l'idea che la scienza sia un'attività "neutra", basata su dati "empirici" la cui composizione e raccolta non siano condizionate dal contesto politico, sociale e culturale in cui l'attività di ricerca è realizzata, è stata descritta come un equivoco molto diffuso e, nella peggiore delle ipotesi, come una fonte di possibili alterazioni dei normali processi democratici e delle istituzioni.
Appellarsi alla scienza e alle "verità inconfutabili" che sarebbe in grado di produrre, sostengono molti autori e autrici di quelle analisi, è uno strumento retorico comune e un comportamento trasversale a molte parti politiche contrapposte che sfruttano una convinzione popolare per tentare di legittimare le loro azioni. È però un comportamento che rafforza un'idea molto parziale di scienza, nella misura in cui non tiene conto di un suo tratto

essenziale, ossia che le conoscenze scientifiche non sono vere in astratto ma verificabili a partire dall'esperienza da cui sono ottenute, e che la possibilità di confutarle è parte integrante della loro definizione. Soprattutto, trascura il fatto che la raccolta di dati empirici sia generalmente guidata da ipotesi e teorie a loro volta collegate ad attività di ricerca condizionate da altri fattori all'interno degli specifici contesti storici e sistemi di valori culturali in cui sono svolte.

Taylor Dotson, professore associato di Scienze sociali al New Mexico Institute of Mining and Technology, ha descritto i tentativi recenti di slegare la scienza dalla politica nel dibattito pubblico, e gli effetti di queste pratiche, nel libro *The Divide: How Fanatical Certitude Is Destroying Democracy*, da poco pubblicato per MIT Press, la casa editrice universitaria del Massachusetts Institute of Technology. «Cosa succede alla politica quando i cittadini iniziano a

credere che la scienza dovrebbe risolvere i disaccordi pubblici e quando gli appelli retorici ai “fatti” iniziano a dominare le giustificazioni delle persone per le loro visioni politiche del mondo e delle loro azioni?», si è chiesto Dotson.

Per comprendere e inquadrare le relazioni più immediate ed evidenti tra la scienza e la politica, secondo Dotson, alcuni storici della scienza hanno fatto spesso riferimento ai casi ampiamente documentati di interessi di gruppi – industriali o di altro tipo – favoriti da istituti e scienziati di alto livello e con solidi agganci politici. Le loro ricerche e pubblicazioni in merito a particolari risultati scientifici emergenti, più che essere guidate dalla volontà di migliorare le conoscenze, nascondevano in realtà un interesse a individuare e presentare dati fuorvianti e accrescere l’incertezza nel dibattito, al fine di rallentare o influenzare annunciati cambiamenti normativi scomodi per quei gruppi che li avevano sponsorizzati.

È il caso, per esempio, degli sforzi compiuti dalle multinazionali dei combustibili fossili o del tabacco per finanziare ricerche che alimentassero dubbi sull'esistenza del cambiamento climatico e degli effetti dannosi del fumo. In questi esempi le conoscenze scientifiche prodotte dalla ricerca finanziata dall'industria sono tuttavia spesso intese e descritte come il risultato perverso di processi "contaminati" da fattori esterni, che in circostanze normali sarebbero assenti. E non c'è dubbio, afferma Dotson, che gruppi di potere possano a volte produrre dati distorti per confondere intenzionalmente il dibattito pubblico.

Ma l'idea che la scienza sia qualcosa di «puro» purché non sia contaminata da incentivi al profitto aziendale, secondo Dotson, si fonda su una concezione che trascura «gran parte dei dati sociologici e antropologici sulla produzione stessa dei fatti». «La scienza è sempre stata politica» e gli scienziati non sono «esploratori monastici della verità»,

afferma Dotson citando le ricerche di Daniel Sarewitz, docente di Scienze politiche e sociali all'Università statale dell'Arizona.

Secondo Sarewitz, uno tra gli studiosi contattati anche da *Nature* nel podcast *"Stick to the science"*, l'idea che la ricerca scientifica sia politicamente neutra, ossia guidata esclusivamente dalla curiosità e rivolti all'individuazione della verità assoluta, piuttosto che da necessità politiche o da determinati valori culturali, rientra nel «mito della ricerca libera». L'aumento dei finanziamenti alla ricerca in campo biomedico, per fare un esempio, non è dovuto al fatto che questo ambito sia improvvisamente diventato oggetto di maggiore curiosità ma piuttosto al desiderio di migliorare la salute pubblica e alle aspettative elevate riguardo a nuove cure brevettabili e pertanto redditizie.

Questo non significa che tutti i finanziamenti alla scienza abbiano soltanto questo tipo di motivazioni, secondo Sarewitz, ma riconoscere in generale che esistano delle

influenze sulla ricerca vuol dire comprendere prima di tutto che i finanziamenti tendono a concentrarsi in determinati ambiti anziché altri in funzione di molti fattori diversi dalla semplice curiosità, che siano interessi economici o politici più o meno estesi, o attenzioni a valori ampiamente condivisi come la difesa militare, il miglioramento della competitività economica nazionale o la cura delle malattie più diffuse.

Quando poi la ricerca medica è sostenuta attraverso fondi privati, è frequente che a ricevere maggiori attenzioni siano le malattie che interessano la parte benestante della popolazione. «Si spende di più per la fibrosi cistica e la disfunzione erettile che per le malattie tropicali e l'anemia falciforme [una malattia genetica del sangue che interessa prevalentemente la popolazione afroamericana]», fa notare Dotson. E altri condizionamenti significativi in generale, prosegue con gli esempi, derivano dagli effetti prolungati dell'impostazione androcentrica e delle

credenze sul genere nella ricerca medica e nella sperimentazione, che per decenni hanno determinato una sottorappresentazione della popolazione femminile e limitato la comprensione di problemi di salute specifici nelle donne.

L'insieme degli interessi politici e dei valori culturali presenti all'interno di una società modella la scienza in quasi ogni sua fase, dalla decisione di quali fenomeni studiare alla scelta di come studiarli e come parlarne, secondo Dotson. Ma il frequente ed erroneo inquadramento della scienza come «intrinsecamente apolitica», come attività neutra, «pura» e credibile fintanto che non subentrino interventi esterni di politicizzazione, impedisce un dibattito collettivo critico e più approfondito su quali influenze politiche siano semmai da ritenere appropriate e quali no. Per esempio: intraprendere azioni che incrementino le possibilità per le

donne di diventare scienziate, sostiene Dotson, è «politica» in un senso molto diverso dall'oscuramento intenzionale degli effetti dannosi del fumo.

Una delle conseguenze della diffusa convinzione che la scienza e la politica siano attività perfettamente distinte, prosegue Dotson, è che molte persone hanno cominciato a vedere la scienza come qualcosa da isolare e tenere distante da qualsiasi possibile influenza politica, e la politica come qualcosa che possa e debba essere guidata completamente dall'evidenza scientifica. Questa visione «dogmatica» tende ad accrescere le aspettative e produrre inevitabili delusioni tra chi pensa che una sorta di «politica scientifica apolitica» possa risolvere questioni controverse nel dibattito pubblico, aggirando o ovviando alle differenze nei valori culturali e nelle visioni del mondo di cui sono portatori tutti coloro che partecipano a quel dibattito, incluse peraltro le stesse persone che lavorano nella scienza.

La ricerca di prove scientifiche è peraltro un'attività difficile e «profondamente innaturale», scrisse nel 2017 il giornalista scientifico David Roberts in un articolo sul sito di notizie *Vox*, in occasione delle manifestazioni "March for Science" organizzate per mostrare sostegno alla ricerca scientifica. «Noi esseri umani non siamo stati modellati dall'evoluzione per identificare la verità. Perché dovremmo? L'appartenenza a una tribù ha molto più valore di sopravvivenza rispetto all'accuratezza oggettiva», premise Roberts, attribuendo piuttosto alle religioni la preoccupazione di cercare verità.

Per Steven Shapin, storico della scienza dell'Università di Harvard sentito da *Nature* per il podcast *"Stick to the science"*, l'idea che la scienza e le istituzioni scientifiche siano fondamentalmente separate dalla politica e dalle istituzioni politiche «deriva probabilmente dell'idea dell'isolamento dal mondo per motivi religiosi come un

modo per produrre conoscenza autentica e preziosa». E non è un caso, afferma Shapin, che le prime università fossero istituzioni religiose, considerate il luogo più adatto alla ricerca di verità oggettive.

Secondo Roberts gli esseri umani sono invece piuttosto fatti per cercare connessioni sociali e identità, e nella loro ostinata ricerca di una comprensione del mondo e del loro posto in esso non sentono la necessità di ricavare delle verità, accontentandosi in genere di ottenerne una «buona versione». E quindi tendono istintivamente a completare le loro visioni imperfette del mondo con storie, miti, supposizioni ereditate e congetture. Ed è qui che interviene la scienza, che non è un insieme di certezze – territorio di altri discorsi umani, come la religione, appunto – bensì «un tipo di tecnologia sociale intesa a controbilanciare la nostra propensione individuale all'errore, attraverso un reciproco controllo dei fatti».

La scienza contiene quindi probabilità, margini di errore e gradi di attendibilità in una scala di continuità, ma non certezze, afferma Roberts. E non esistono prove empiriche sufficienti per dirimere molte questioni morali e discrezionali, competenza invece della politica e delle decisioni umane. La scienza «può aiutarci a capire quali politiche aiutano i malati e i più vulnerabili, ma non può dirci se, o quanto, dovremmo aiutarli». Può dirci quali effetti avranno le emissioni di anidride carbonica sulla salute pubblica ma non può dirci se dovremmo prevenire quella sofferenza, o come soppesarla rispetto ad altre considerazioni.

«Migliorare i processi decisionali della società è qualcosa in cui tutti sono sempre e già coinvolti, e non ha senso fingere che la scienza possa fare quel lavoro per noi», sostiene Roberts. Nella pratica la scienza stessa è un insieme di istituzioni e norme tra le altre, in un ecosistema sociale più ampio: «fa parte della politica, quindi è

inevitabilmente politica». Né c'è ragione per cui la scienza dovrebbe rimanere isolata, come alcune persone preferirebbero che fosse: è del tutto normale che gli istituti di ricerca, i laboratori e le università che si occupano di scienza si preoccupino di come possa continuare a essere realizzata.

La tendenza a cercare risposte dirimenti in una presunta scienza neutra, completamente avulsa dalla politica, è sembrata particolarmente condivisa e diffusa durante la pandemia. L'epidemiologia è diventata un «teatro di guerre culturali», ha scritto in un articolo sulla rivista statunitense *The Nation* Danielle Carr, una scrittrice che si occupa di storia della scienza e della medicina, dottoranda in neuroingegneria alla Columbia University.
Moltissime persone, sia il vicino di casa complottista sui vaccini che il «tecnocrate progressista» del quartiere, hanno mostrato secondo Carr un sostanziale accordo in

merito all'importanza e alla necessità di un maggiore accesso della popolazione ai «fatti» che riguardano la scienza, specialmente nel caso di questioni relative alla salute. Ma in generale l'accordo si è esaurito in quella richiesta iniziale comune. Per il resto, afferma Carr, l'obiettivo del complottista era probabilmente quello di vedere un più diffuso scetticismo sui vaccini e sugli interessi delle aziende farmaceutiche («Big Pharma»), mentre quello del tecnocrate era di vedere una più estesa comprensione pubblica, per esempio, delle modalità di trasmissione virale.

Una difficoltà di chi nell'ultimo anno e mezzo ha sostenuto la necessità di fidarsi della scienza e delle opinioni degli scienziati sulla pandemia è stato il continuo progresso delle nostre conoscenze sul coronavirus e sulla sua trasmissione, che in certi casi è passato per la negazione di cose che prima si pensavano certe. Ancora settimane dopo la scoperta del virus in Italia, per esempio, le mascherine

erano ufficialmente sconsigliate dalle autorità nella maggior parte dei casi, prima di rivelarsi uno dei più importanti strumenti di contenimento del contagio.
Se questo tipo di evoluzioni nel consenso scientifico è fisiologico e normale, è anche un promemoria di quanto siano in realtà relative e temporanee le nostre convinzioni scientifiche, quelle che talvolta siamo più o meno consapevolmente inclini a considerare verità assolute e inconfutabili. La velocità con cui si sono evolute le nostre conoscenze sul SARS-CoV-2 è stata senza precedenti nella storia – e ha comportato alcuni ripensamenti anche clamorosi, e non è da escludere che ce ne possano essere altri in futuro –, come testimoniato dalla rapidità dello sviluppo di vaccini efficaci e sicuri.
Quei vaccini sono arrivati così in fretta e così numerosi perché la ricerca scientifica che li ha resi possibili è stata finanziata come non era mai successo prima dai governi e dal settore privato, motivati dagli evidenti e urgenti

interessi economici e politici affinché venissero sviluppati. Un esempio sicuramente eccezionale ma piuttosto illustrativo di come il contesto sociale, economico e politico possa influenzare la scienza.

Peraltro, le tecnologie a mRNA che sono state sperimentate per la prima volta su larga scala per la produzione di vaccini contro il coronavirus sono molto promettenti per lo sviluppo di vaccini contro altri virus, come l'HIV.

«In sostanza, il disaccordo riguarda la nozione stessa di cosa sia la scienza. La scienza è un processo unico e universale che si distingue dalle lotte per il potere e per le risorse, ossia la politica? O scienza è il nome di molteplici processi, intrapresi da diversi gruppi di persone per obiettivi diversi, tutti condotti proprio nelle trincee della lotta politica?», si chiede Carr. La risposta a questa domanda, prosegue, dipende da come la pensiamo sul tipo di «fatti» di cui riteniamo sia opportuno rendere conto quando istruiamo il pubblico sulla scienza.

La divulgazione scientifica, da questo punto di vista, è spesso considerata un'attività fondamentale per colmare la distanza tra il pubblico e le persone che lavorano nei laboratori e nelle università. E in particolare, sostiene Carr, è la risposta a un problema che la scienza pone nelle democrazie: «se la scienza è necessaria per la sicurezza nazionale e per il progresso economico, come può essere governata democraticamente da cittadini non attrezzati per capire cosa succede in laboratorio?». Il rischio è che quelle conoscenze scientifiche, anziché essere governate dalla democrazia, possano costituire un pericolo per la democrazia stessa.

Carr cita un passaggio di un discorso pronunciato nel 1961 dal presidente dell'emittente radiotelevisiva CBS, Frank Stanton, in occasione del centenario del Massachusetts Institute of Technology (MIT).

«L'estrema importanza della scienza e dell'ingegneria nel progresso della società moderna è abbondantemente chiara. Dovrebbe essere altrettanto chiaro che la competenza tecnica

da sola non è sufficiente per far fronte alla più grande crisi che deve affrontare il mondo libero: la conservazione delle nostre istituzioni democratiche».

Il problema, chiaro a Stanton, di tenere la cittadinanza sufficientemente al passo con la ricerca scientifica è secondo Carr ancora più urgente per le democrazie tecnologicamente evolute. E i divulgatori scientifici possono in questo senso assolvere un duplice compito: persuadere la popolazione a preoccuparsi abbastanza della scienza da continuare a votare per finanziarla, e aiutare la popolazione a comprendere la scienza abbastanza bene da poter affrontare i dilemmi politici ed etici che pone.
Nel suo libro del 1995 *Il mondo infestato dai demoni*, pubblicato in Italia da Baldini&Castoldi e attualmente fuori produzione (è disponibile l'edizione inglese), il famoso astronomo e divulgatore scientifico Carl Sagan, morto nel 1996, scriveva che «la scienza è qualcosa di più di un corpus di conoscenze: è un modo di pensare». E affermava – dimostrando, secondo Carr, una piena ed esplicita

comprensione della dimensione politica del suo lavoro e delle possibili conseguenze del fallimento – che compito del divulgatore sia quello di attrezzare il pubblico per guidare la scienza.

> «Immagino a volte l'America del futuro, quando i miei figli o i miei nipoti saranno grandi; quando gli Stati Uniti saranno un'economia di servizi e d'informazione; quando quasi tutte le più importanti industrie manifatturiere saranno passate ad altri Paesi; quando incredibili poteri tecnologici saranno nelle mani di pochi, e nessun rappresentante dell'interesse pubblico sarà neppure in grado di comprendere i problemi; quando le persone avranno perso la capacità di stabilire i propri programmi e di rivolgere domande con cognizione di causa a chi detiene il potere; quando, nervosamente aggrappati alle nostre sfere di cristallo e ai nostri oroscopi, con le nostre facoltà critiche in declino, incapaci di distinguere tra ciò che ci sembra buono e ciò che ci sembra vero, quasi senza rendercene conto scivoleremo nella superstizione e nelle tenebre».

Carr sospetta che, rispetto ai decenni scorsi, alcuni professionisti della divulgazione scientifica sentano meno la necessità di esplicitare e chiarire le connessioni profonde tra la scienza e la politica. Nell'articolo fa riferimento più volte e criticamente al celebre libro *A Planet of Viruses*, scritto nel 1998 dal giornalista scientifico Carl Zimmer e recentemente aggiornato per includere un

capitolo sul virus SARS-CoV-2 e sulla COVID-19. Zimmer, peraltro collaboratore del *New York Times*, è quasi unanimemente considerato uno tra i più rispettati divulgatori scientifici americani.

Per comprendere l'approccio di Zimmer alla divulgazione, Carr cita e trova significativo un passaggio di un discorso da lui tenuto alla Rockefeller University, prestigiosa università privata dell'Upper East Side, a New York, poco dopo l'elezione di Trump. In quell'occasione Zimmer parlò a una platea di aspiranti autrici e autori di articoli scientifici dei rischi di presentare «entrambi i lati della storia» quando si tratta di questioni su cui esista un consolidato consenso scientifico.

«Se state scrivendo di tettonica a zolle, non sentitevi in colpa per non aver riportato l'opinione di chi pretenda lo stesso spazio per il suo PDF online di 200 pagine sulla teoria che non esiste la deriva dei continenti perché la Terra è cava. Questo rende faziose le vostre presentazioni? Domanda assurda per un giornalista scientifico. "Salve, mi chiamo Carl Zimmer e sono a favore della tettonica a zolle"».

Carr interpreta questo passaggio come una prova

dell'opinione di Zimmer sul rapporto tra scienza e politica, declinato in termini di sostanziale opposizione. Per Zimmer, non si può essere a favore o contro la tettonica a zolle, perché si sta semplicemente riportando dei fatti. Per lui il racconto della scoperta scientifica, del come e del perché siano prodotte le conoscenze – e anche del «perché le persone potrebbero diffidare» di quelle conoscenze – non dovrebbe far parte della storia di cui i giornalisti scientifici devono occuparsi.

Questo approccio, secondo Carr, trascura il racconto degli evidenti fattori politici a monte del lavoro quotidiano di chi fa scienza. Restano del tutto escluse domande essenziali come «Chi ha pagato per i laboratori e la ricerca? Chi detiene i diritti di proprietà intellettuale? Qual è lo scopo di quella ricerca? È per costruire armi, per progettare un Green New Deal o per fare un sacco di soldi? Quali sono le condizioni di lavoro in cui vengono condotte quelle ricerche scientifiche e al servizio di chi?».

Nel libro *A Planet of Viruses*, secondo Carr, sono magnificamente descritti i meccanismi attraverso cui il virus si lega alle cellule umane per replicarsi, ma è completamente assente la descrizione di un contesto che aiuti a «fissare questi fatti in uno sfondo storico o politico». È come se l'intero discorso, prosegue Carr, si reggesse sulla convinzione che gli elettori poco informati «sarebbero meno inclini alle teorie del complotto sulla COVID-19 se solo sapessero che i mitocondri sono la centrale elettrica della cellula». Ma queste informazioni, per quanto necessarie, non sono sufficienti a comprendere «la posta in gioco sociale e politica della ricerca scientifica».

Per esempio, nel capitolo in cui affronta l'HIV (il virus collegato all'AIDS), Zimmer racconta che i patologi scoprirono che proveniva da un virus dei primati. Non c'è alcun riferimento al fatto che l'amministrazione del

presidente Ronald Reagan bloccò i finanziamenti federali per la ricerca sull'HIV, ricerca che avrebbe potuto arginare un'epidemia mortale di AIDS che fu però accettata, scrive Carr, «come una punizione divina inviata per affliggere l'orda di cattivi finocchi della nazione». Fu peraltro proprio l'immunologo Anthony Fauci – oggi noto consigliere del presidente per le questioni sanitarie – a fare pressione sul governo di Reagan, attraverso il responsabile del servizio sanitario pubblico Charles Everett Koop, perché riconoscesse l'emergenza e intervenisse per arginarla.

Nel capitolo sul virus responsabile della cosiddetta influenza spagnola, che nel 1918 causò la morte di un numero di persone compreso tra 50 e 100 milioni in tutto il mondo, non sono presenti dettagli relativi al contesto in cui l'epidemia si diffuse. «Non sapresti mai che fu facilitata dai movimenti di truppe attraverso lo scenario europeo della

Prima guerra mondiale, o che i suoi effetti negli Stati Uniti furono concentrati nelle comunità di immigrati venuti a lavorare nelle metropoli in via di industrializzazione del paese», aggiunge Carr.

Ugualmente, la descrizione del virus H5N1 responsabile dell'influenza aviaria che fece ammalare centinaia di persone nel sudest asiatico, tra la seconda metà degli anni Novanta e gli anni Duemila, non riporta alcun dato sull'insieme di condizioni sociali ed economiche che potrebbero aver favorito le varie epidemie. Come osservato, tra gli altri, dallo scrittore, storico e attivista statunitense Mike Davis nel libro *The Monster at Our Door*, la diffusione del virus fu favorita da una serie di shock ambientali indotti dagli esseri umani: un progressivo avvicinamento tra la fauna selvatica e gli insediamenti urbani, causato a sua volta dalla deforestazione delle zone umide.

L'analisi di Davis, secondo Carr, sottintende che le

soluzioni reali al problema delle epidemie implichino valutazioni politiche nella misura in cui richiedono, tra le altre cose, il ripensamento delle catene di approvvigionamento alimentare mondiale e del modo in cui sono organizzati gli spazi urbani.

Un racconto della scienza che non dia conto del contesto politico e sociale in cui lavorano le persone che si occupano di scienza, secondo Carr, rischia di descrivere implicitamente quelle persone come impegnate «in una ricerca di un bene universale all'interno di una bolla priva di qualsiasi cosa simile a interessi conflittuali». Ed evitando di discutere gli interessi divergenti e spesso conflittuali alla base della ricerca scientifica favorisce la diffusione della «fantasia che tutta l'umanità voglia la stessa cosa».
«La realtà è che impegnarsi nella ricerca scientifica è un'attività sociale e intrinsecamente politica», scrisse nel

2017 in un articolo su *Scientific American* Ubadah Sabbagh, neuroscienziato del McGovern Institute for Brain Research, un istituto di ricerca interno del MIT. A voler fondare un paese da zero, ipotizza Sabbagh, probabilmente ci sarebbero cose che saremmo costretti a fare per impostazione predefinita, come per esempio inventare leggi, ma tra queste cose non ci sarebbe il finanziamento alla ricerca.

«Il finanziamento della scienza non è una posizione predefinita quando si crea un paese, è una decisione che abbiamo preso una volta come società e continuiamo a riprendere ogni volta che stabiliamo nuove politiche e approviamo i budget di spesa», afferma Sabbagh. «La scienza è stata collegata alla politica della società fin da quando la prima persona ha immaginato che fosse una buona idea fare ricerca, e poi ha convinto i suoi vicini a metterci soldi per farla».

A quel punto è inevitabile che si instaurino dei rapporti di

potere all'interno dei gruppi, secondo Shobita Parthasarathy, ricercatrice di Scienze politiche presso l'Università del Michigan, sentita da *Nature* per il podcast *"Stick to the science"*. Quando pensiamo al contesto dei processi decisionali della scienza, secondo Parthasarathy, «stiamo davvero parlando di persone che manovrano per ottenere potere o mantenerlo, a volte anche esercitarlo, rafforzarlo» e che «spesso lo fanno sulla base dei loro interessi particolari, che si tratti di interessi economici o politici, o a volte soltanto di differenze di valori».

Secondo Parthasarathy la scienza e la politica ottengono apparenti benefici dalla percezione che la scienza sia oggettiva e distinta dalla politica, «perché questo significa che i politici possono dire "la scienza mi dà ragione, questa prova oggettiva, questa conoscenza oggettiva è dalla mia parte"», ricavandone maggiori consensi e approvazioni. E per la stessa ragione anche la scienza «trae vantaggio dall'apparire oggettiva, perché questo la fa apparire

autorevole», afferma Parthasarathy, sebbene la scienza sia vincolata a sua volta al bisogno di avvicinare gli interessi della ricerca alle priorità specifiche della collettività o dei gruppi privati che la sovvenzionano.

Come conclude Sabbagh nel passaggio dell'articolo su *Scientific American* in cui sostiene che la ricerca possa avvenire soltanto con l'approvazione definita da una volontà politica: «In una fiorente democrazia, la società modella la politica, la politica controlla la scienza e la scienza informa sia la società che la politica. Non è niente di nuovo, lo sappiamo tutti. Ma alcuni di noi si rifiutano di riconoscere l'intima interazione tra società, politica e scienza».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/17/scienza-politica/

---

**18 Ottobre** 2021

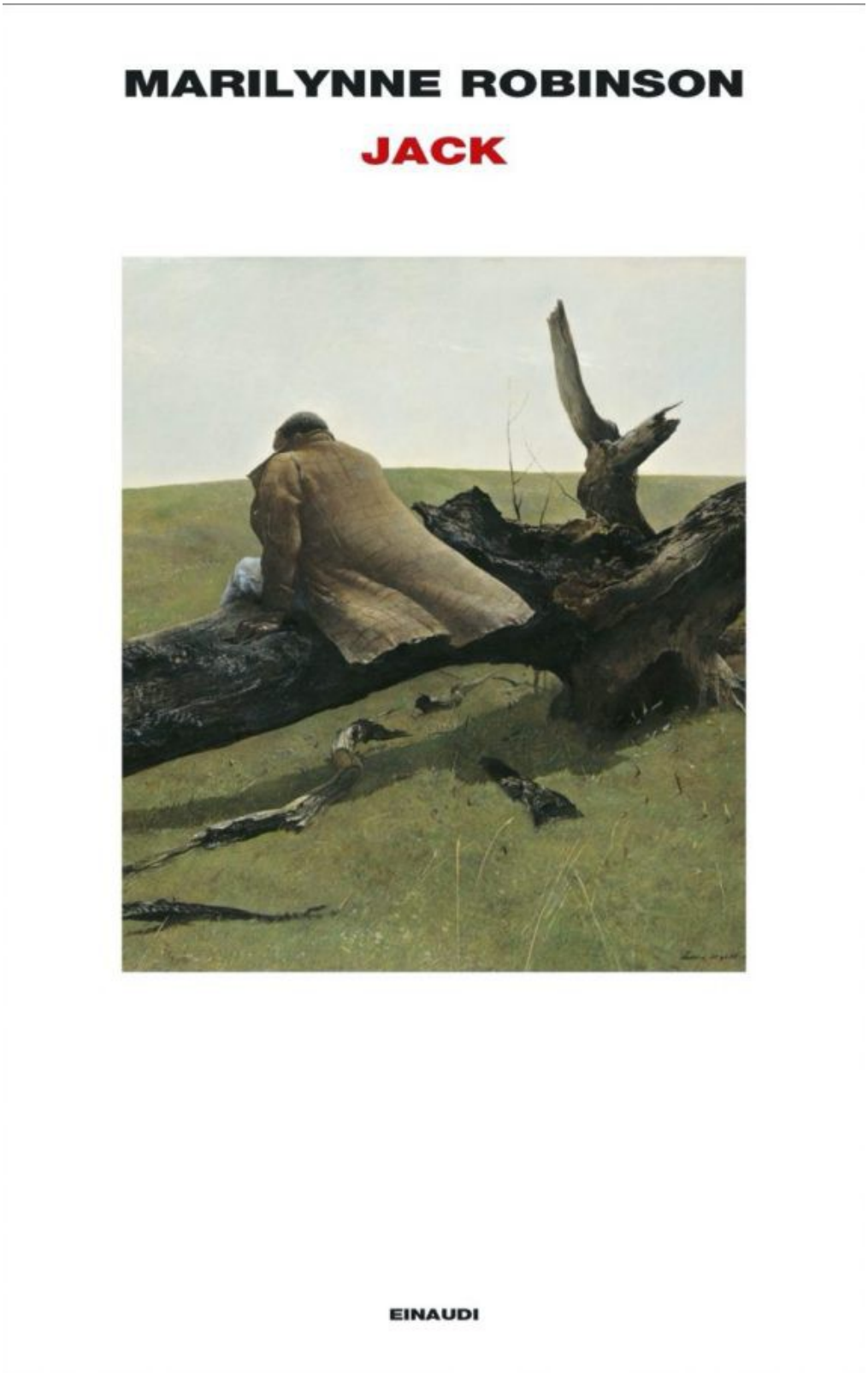
Shakespeare nel Missouri. Il trittico di Marilynne Robinson ha la grazia e la forza del capolavoro americano / di Tiziano Gianotti

Con i suoi libri (tra cui "Jack" uscito ora per Einaudi) la scrittrice vuole dar figura a un Mondo Nuovo, a un'America all'altezza degli ideali e delle cadute dei Padri Pellegrini. Nelle sue pagine non c'è il borotalco post-moderno dei rosei narratori atlantici, ovvero l'ironia di chi non crede più a

nulla, di ogni cosa sa soltanto far parodia e tutto sa citare ma niente sa dire

Uno dei vantaggi della narrativa nordamericana è l'essenzialità della dotazione (obbligatoria e sufficiente) del romanziere: la Bibbia di Re Giacomo, Shakespeare, Melville e Hawthorne, Poe e Twain e un paio di autori del Novecento, a gusto – poco importa, non sono obbligatori. È un vantaggio, per tutto.

Marilynne Robinson dà l'impressione di aver ridotto il numero a due: la Bibbia e Shakespeare, e di aver letto e meditato sulle "Confessioni" di Sant'Agostino avendo a fianco i testi di Karl Barth. (Naturalmente, ha letto invece tutti i classici europei e russi che le servivano, più Kierkegaard). L'impressione di un immaginario compreso di sostanza e ampio di visione che lascia il leggere i romanzi della Robinson è unica: è paragonabile soltanto a quella lasciata da Cormac McCarthy.




Lo dico subito: “Jack”, la terza (“Lila” è altra cosa) tavola del trittico

che va a comporre con “Gilead” e “Casa”, è un coronamento e la tavola centrale. Ha la forza e la grazia del capolavoro. Questo per una ragione: Jack Boughton, il protagonista eponimo, è un grande personaggio: entra di diritto nel pantheon dei grandi personaggi della letteratura. Punto. Jack l’oscuro è il motore silenzioso della narrazione e il fulcro, il perno attorno a cui ruotano i pensieri le parole le omissioni di Marilynne Robinson. Entra di sbieco (ma occupa subito la scena) in “Gilead”, è con la sorella Glory a dar vita ai dialoghi di pura bellezza in “Casa” (l’ho già scritto ma vale ripeterlo: il romanzo ne avrebbe guadagnato se letto dalla voce di Glory) e ora è protagonista assoluto di una storia che racchiude tutto il bene e il male del mondo.

Le prime ottantuno pagine sono memorabili. Jack si trova di notte nel cimitero di St. Louis, il Bellefontaine, «il magnifico cimitero» dei bianchi, e lì incontra Della, giovane donna nera di cui ha già riconosciuto la profonda bellezza. La giovane è rimasta chiusa dentro per distrazione. Jack si offre di starle vicino ma a debita distanza, in modo da proteggerla e non metterla a disagio; Della sceglie di discorrere con lui. («E non siamo nel paese dei vivi. Siamo spettri, fra gli spettri. Sarebbero invidiosi. Noi due qui fuori, nell’aria fragrante, che chiacchieriamo per il mero piacere di farlo»). Shakespeare nel Missouri segregazionista del 1956: il tempo e l’aria del trittico robinsoniano. Camminano a piedi nudi nel buio e ascoltano l’uno l’altra, si siedono vicini. Jack si fa beffe di sé e mette lei in guardia, dice del suo portare guai come di un fatto naturale («La mia è una reazione involontaria,

chimica. Il contatto tra Jack Boughton e… l'aria. Sa, come il fosforo. Senza vera fiamma, ovviamente […] Un colore rosato di imbarazzo che avvolge qualsiasi cosa ordinaria. Non c'è verso di nasconderlo»), ironizza e incanta, un bardo dolente e arguto, affascinato. Il fatto è che Della tutto è meno che ordinaria, e lui lo sa bene. Ci sono già stati incontri seguiti a una galanteria di lui, con atti dettati dal sacro terrore della bellezza e un primo finale sconsolato – ma questo è solo accennato.

Jack Boughton è un uomo che ha scelto di stare discosto, *in primis* da chi gli vuole bene e lo aspetta, per via della sua tendenza a far danni, a cercare guai e colpe da scontare: un figliol prodigo recalcitrante che chiama il padre «il vecchio signore» e ama i versi del "Paradiso perduto" di Milton. Vive ai margini, si mantiene in vita grazie a piccoli furti e ai soldi che il fratello Teddy gli manda con regolarità. Frequenta la biblioteca, legge poesia, si interroga. È un anima forte che la Grazia non ha visitato. L'unico suo obiettivo è l'innocuità: non vuole fare del male. Non torna alla casa che lo aspetta per evitare di riconoscere il disprezzo negli occhi del padre: sa bene che il vecchio signore, uomo di fede e pastore, ne morirebbe.

Della Miles, giovane donna nera figlia di un ministro del culto (come Jack), vescovo a Memphis, addirittura, e insegnante di liceo, è una figura della grazia e del valore. Sorride delle eleganti geremiadi di Jack, discorre con lui dell'"Amleto" e della vulnerabilità dell'anima, di poesia e gioia dei libri (lui gliene deve rendere due), del "Paterson" di William

Carlos Williams, per Jack «davvero uno splendido libro» che lei dovrebbe leggere; dicono dei rispettivi padri lontani e tutt'altro che remoti, uno metodista e l'altro presbiteriano (Jack: «Parlano sempre come se il mondo fosse finito. Porgi l'altra guancia. Accogli lo sconosciuto. D'accordo. Poi dicono: Be', però devi usare un po' di buonsenso»); e avvolge Jack di una attenzione che ha l'aura della corrispondenza. Una lunga notte, e quella parola: quiete.

Sarà quell'accenno al «mondo come finito» ad accendere la scintilla. Immaginano di essere rimasti gli unici due abitanti dopo la fine del mondo, Della inventa una nuova etica americana («Con la fine del mondo, nulla avrebbe importanza tranne ciò a cui lei vorrebbe dare importanza») e così una nuova possibilità per Jack (gli uomini): «Niente più trascinarsi appresso tutte le cose di cui si pente. Il solo fatto di pentirsene le estinguerebbe […] Ecco, questa è una regola nuova»). La notte scorre e porta doni. Per Jack, il più bello: «Ed ecco là Della, in piedi al suo fianco come se nessuno dei due potesse essere altrove». Per entrambi la verità in quella parola che torna e dice tutto: *quiete*, isolata tra due punti fermi. L'offerta che la vita porta loro è quella più rara: fiducia e lealtà. Sapranno Jack e Della farla loro?

Marilynne Robinson vuole dar figura a un Mondo Nuovo, a una America all'altezza degli ideali e delle cadute negli atti dei Padri Pellegrini. La sua Gilead di finzione e l'America che la circonda non sono quelle della iconografia passata a memoria e così storicizzata. L'impressione forte e costante è quella di un mondo nuovo: una terra di

conflitti e di miserie, com'è dell'uomo, eppure abitata e percorsa da uomini e donne puri di cuore, e liberi. (La Corea non si dice e il Vietnam è lì da venire; e il 22 novembre 1963 è ancora lontano). Certo, la segregazione dei neri c'è e si sente, l'impossibilità di un uomo bianco e una donna nera di avere una relazione accettata anche, e ben presente a Jack e Della: non conta, alla Robinson interessano l'uomo e la donna, novelli Adamo e Eva che inventano un mondo dopo la fine. Jack e Della lo fanno attraverso la parola e gli atti e per via di consonanza.

Ascoltiamo (sì, non è un errore) Della: «Tutti abbiamo un'anima, giusto? […] È vero. Lo sappiamo, ma solo perché è un'abitudine crederlo, non perché sia davvero visibile ai nostri occhi perlopiù. Ma una volta nella vita, forse, guardi uno sconosciuto e vedi un'anima, una presenza gloriosa fuori posto nel mondo. E se ami Dio, ogni scelta è già fatta per te. Non hai modo di guardare dall'altra parte. Hai visto il mistero… hai visto l'essenza della vita. Il suo scopo. E un'anima non possiede qualità terrene, né una storia tra le cose di questo mondo, nessuna colpa o ferita o insuccesso. Esattamente come non l'avrebbe una fiamma. Non c'è nulla da dire in proposito eccetto che è un'anima umana sacra. Ed è un miracolo quando la riconosci». Si riferisce a Jack; è il Credo dei Mondo Nuovo.

Dove è la lingua della Robinson a celebrare un «matrimonio austero e solitario», come quello tra Jack e Della, tra le cose e le parole: è il suo servizio: è abito di verità e di pensiero. Il fraseggiare calmo e composto è la seconda naturalezza cui ogni scrittore ambisce e a cui pochi,

pochissimi attingono. Naturale conseguenza della statura umana dei personaggi sono i dialoghi tra Jack e Della, tutti improntati alla parola e forma oggi più disattesa: serietà. La Robinson crede in ogni parola che scrive, così come Jack e Della in ogni parola che dicono. Fatto che non impedisce loro di sorridere e spesso di ridere. Non c'è l'ironia di chi non crede più a nulla e di ogni cosa sa soltanto far parodia, tutto sa citare e niente sa dire: ironia, il borotalco post-moderno dei rosei narratori atlantici. Non è più tempo di parodia e *pastiche*. Jack Boughton, il Nuovo Adamo americano, oberato di colpe e di inganni, mistero doloroso e glorioso insieme, è figura della serietà americana: come il Billy Parham e il John Grady Cole di Cormac McCarthy, e il padre di "La strada".

La trilogia di Marilynne Robinson vale la "Trilogia della frontiera" di Cormac McCarthy: sono entrambe figura in forma di parole dell'America. Sono trittici complementari. (Lo splendido "Housekeeping" è il "Meridiano di sangue" della Robinson – ma questa è un'altra storia, per una prossima volta). Tutto il resto è New York & Company: salotti Coen Brothers e merletti: la cugina ossigenata e rifatta dell'Europa.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/marilynne-robinson-jack-trilogia-einaudi/

---

## Dispensa. Viaggio nel mondo della cucina ebraica vegetariana / di Letizia Buonfiglio

Nel suo ultimo libro, "Hazana", Paola Gavin ci porta alla scoperta della cultura gastronomica

yiddish dove il cibo non è mai solo cibo. Abbiamo provato a replicare la zuppa di riso e lenticchie che rompe il digiuno dello Yom Kippur, la festività più solenne dell'anno

"Hazana" in ebraico moderno significa nutrimento inteso non solo come cibo ma in senso lato, come occasione di incontro e come momento di introspezione attraverso la pratica del digiuno, elemento essenziale nella cultura ebraica. È anche il titolo di un saggio di cucina ebraica vegetariana, scritto da Paola Gavin (ed edito da Atlante).

Sfogliando le pagine, piene di splendide illustrazioni e fotografie, ci si trova immersi nei salotti viennesi che, a cavallo tra Otto e Novecento, accoglievano intellettuali come Arnold Schönberg, Gustav Mahler e Sigmund Freud. O a Berlino dove, a causa delle rigide norme dietetiche imposte dalla loro religione, gli ebrei si dedicavano prevalentemente alla

produzione alimentare, diventando fornai, contadini, viticoltori, produttori di verdure sott'aceto e conserve, le tradizioni culinarie yiddish impressero una forte direzione alla tradizione culinaria tedesca; e così in Grecia, Turchia, Francia, Tunisia, Romania, Spagna e Portogallo, fino ad arrivare in Italia, dove la cucina ebraica si è mescolata alle usanze regionali in un connubio che ritroviamo quotidianamente sulle nostre tavole.

Furono gli ebrei a insegnare agli italiani a mangiare le melanzane, fino ad allora considerate non commestibili (mela insana). La cucina dei ghetti italiani, in cui gli ebrei erano confinati, variava da città a città e così a Trieste spopolavano gli gnocchi e la verza, a Venezia il risotto con le verdure, di cui il risi e bisi è il principale discendente, mentre a Roma vennero introdotte le verdure alla giudìa, i conosciutissimi carciofi, il fritto misto e le pizze ebraiche, sorta di torte salate farcite con carciofi, piselli e bietole.

Il vegetarianesimo è conseguenza delle molte interdizioni religiose, come ad esempio il precetto che proibisce il consumo di carne e latte nello stesso pasto oppure il divieto di svolgere molte attività, tra cui cucinare, durante lo Shabbat, il riposo settimanale del sabato, cosa che ha spinto gli ebrei a ideare pietanze che fossero buone anche se preparate il giorno prima, cosa per la quale le verdure si prestavano in modo particolare.

"Hazana" non è un semplice ricettario, ma un vero e proprio manuale

che, a partire dalle ricorrenze e dai precetti ebraici, analizza i legami che la tradizione culinaria ebraica ha intessuto con i molti Paesi in cui gli ebrei si sono trovati a vivere a seguito della diaspora. Le ricette sono tantissime, per la gran parte veloci da cucinare, dall'antipasto al dolce, con una sezione dedicata alle uova, considerate simbolo di fertilità e per questo donate alle giovani spose durante le nozze oppure consumate dopo i funerali, per convincersi che dopo tutto la vita va avanti. Tra le ricette proposte, noi abbiamo deciso di provare una minestra originaria del Marocco, adatta a questo periodo di primi freddi autunnali. Si tratta di una zuppa di lenticchie e riso molto speziata con la quale si usa rompere il digiuno dello Yom Kippur, la festività più solenne dell'anno.

**Zuppa di lenticchie e riso dello Yom Kippur (Harira de Hippur)**

Ingredienti per 4 persone: 200 g di lenticchie secche, 4 cucchiai di burro chiarificato, 2 cipolle, 2 spicchi d'aglio, 2 gambi di sedano con le foglie, 1 cucchiaino di coriandolo in polvere, mezzo cucchiaino di curcuma, mezzo cucchiaino di zafferano in pistilli, 500 g di pomodori maturi, 80 g di riso a chicco lungo, sale e pepe nero macinato al momento, 1 cucchiaio e mezzo di farina, 1 limone, 2 cucchiai di prezzemolo tritato, 2 cucchiai di coriandolo fresco tritato.

**Procedimento:**

Come prima cosa mettete in ammollo le lenticchie per un paio d'ore, quindi scolatele e dedicatevi alle altre verdure. Tritate finemente la

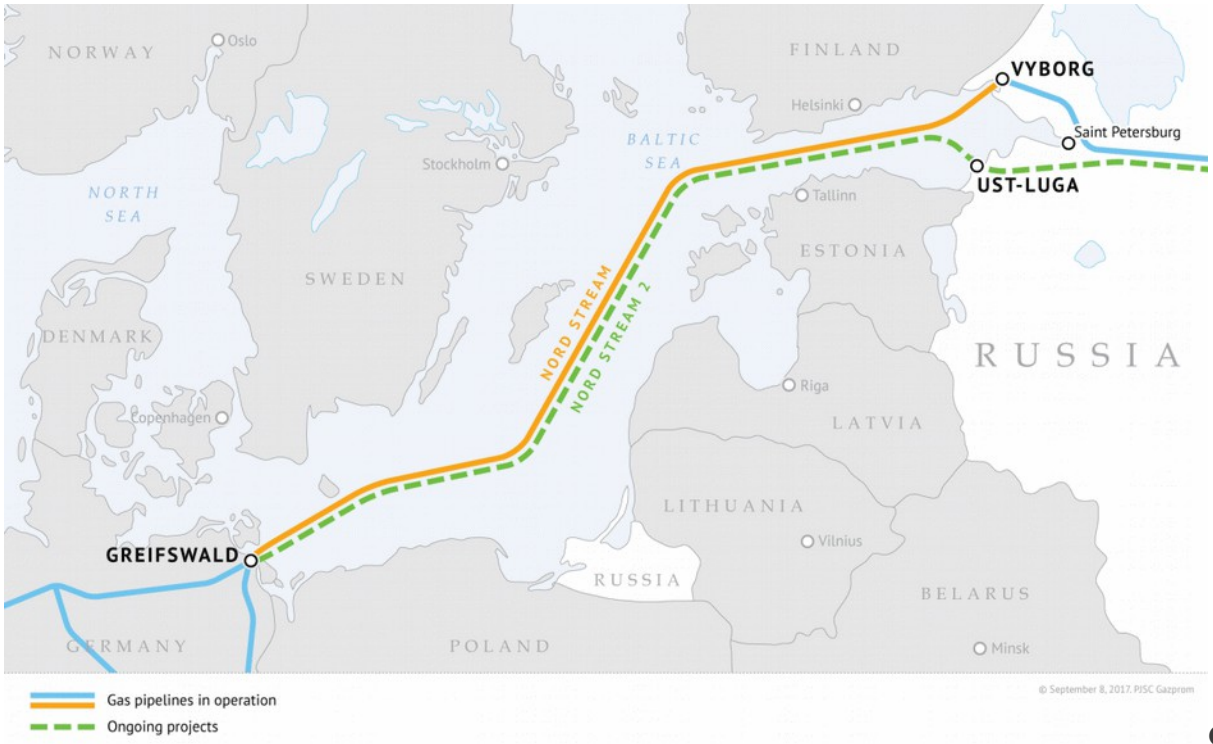
cipolla, l'aglio e il sedano. Spellate i pomodori (se dovesse risultare difficile, incidete leggermente la pelle e sbollentateli per qualche minuto) e riduceteli in purea nel passaverdure. Se non trovate pomodori di stagione andrà bene anche un barattolo di polpa. In una pentola capiente scaldate il burro (noi abbiamo preferito l'olio evo) e unite le verdure tritate e la polpa di pomodoro. Stemperate lo zafferano in poca acqua calda e aggiungetela al sugo assieme al coriandolo e alla curcuma. Unite le lenticchie, un litro di acqua calda e lasciate cuocere per circa mezz'ora. Aggiungete, a questo punto il riso e aggiustate di sale e pepe. A cottura quasi ultimata del riso unite la farina che avrete stemperato in una tazzina d'acqua fredda e lasciate addensare qualche minuto. Spegnete la fiamma, completate col succo di mezzo limone e le erbe aromatiche e servite subito.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/scoprire-cucina-ebraica-vegetariana/

---

## Dipendere da Madre Russia. Cos'è l'enorme gasdotto Nord Stream 2, e perché è così importante / di Enrico Pitzianti

Secondo gli esperti la carenza di gas in Europa sarebbe dovuta anche a una precisa volontà politica del Cremlino: c'entra il gasdotto che collega direttamente la Russia con la Germania, che è il più grande del mondo




**Gazprom**

Il recente aumento del prezzo delle bollette – annunciato in Italia per la prima volta a metà settembre dal ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani – ha riacceso i riflettori su un tema più vecchio e intricato: la dipendenza europea dal gas russo. L'energia elettrica consumata dentro i confini dell'Unione Europea dipende per il 20% dal gas proveniente dalla Russia. Ma per paesi come l'Italia la percentuale arriva a essere superiore al 40%. Nel 2019, per esempio, è stata del 47%.

Dallo scorso marzo il prezzo del gas naturale è più che triplicato: dai 18 euro circa per megawattora di marzo agli oltre 60 euro di fine settembre. Succede per via del forte aumento della domanda di energia dovuto alla ripresa dei consumi e quindi delle attività industriali e produttive, ma questo non è l'unico motivo. Secondo diversi esperti la carenza di gas in Europa sarebbe dovuta anche a una precisa volontà politica del

Cremlino. Infatti le esportazioni di gas naturale russo – soprattutto metano, quello che usiamo quotidianamente in cucina – in realtà non sono diminuite ma cresciute: la produzione di Gazprom, la grande azienda statalizzata russa, è cresciuta addirittura del 17.3%, arrivando a superare i 378 miliardi di metri cubi nei primi nove mesi di quest'anno.

Un ruolo centrale in questa crisi energetica lo ha Nord Stream 2, il gasdotto che collega direttamente la Russia con la Germania, e di conseguenza col resto dell'Unione Europea. A dirlo è stato lo stesso presidente russo Vladimir Putin, che alla conferenza sull'energia tenuta a Mosca ha detto che: «Naturalmente, se potessimo espandere le forniture lungo questa via, allora, al 100%, posso dire con assoluta certezza che la tensione sul mercato europeo dell'energia diminuirebbe significativamente, e questo influenzerebbe i prezzi, ovviamente. Questa è una cosa ovvia».

Nord Stream 2 è il più grande gasdotto al mondo, è lungo 1230 chilometri ed è stato costruito parallelamente a un altro gasdotto, Nord Stream 1, lungo 1224 chilometri. L'idea è quella di potenziare la capacità russa di rifornire la regione dell'Europa occidentale di gas naturale ed è per questo che Putin lo ha citato come la naturale soluzione all'attuale carenza energetica. Il progetto, però, è anche al centro di alcune importanti tensioni politiche.

Nord Stream 2 è stato completato lo scorso settembre con l'ultima parte allacciata sul fondo del Mar Baltico, ma non è ancora entrato in funzione

perché si attende il via libera dal governo tedesco. Il gasdotto si inabissa in Russia nei pressi di Vyborg, non lontano dal confine con la Finlandia, e passa a largo delle coste finlandesi per poi sfiorare quelle di Estonia, Lettonia, Svezia, Lituania e Polonia. Infine torna sulla terra ferma in Germania, vicino alla cittadina di Greifswald. Da qui poi si allaccia alla rete di distribuzione dell'Unione Europea.

Le preoccupazioni nascono perché molti politici e osservatori ritengono che la Russia usi le esportazioni di gas naturale come un'arma politica, per espandere la propria influenza e indebolire il blocco politico europeo. Prima della costruzione dei due gasdotti Nord Stream il gas russo passava via terra, attraverso i territori di Ucraina e Bielorussia. Ora invece, con il completamento di Nord Stream 2, il gas potrà di fatto bypassare i paesi dell'Europa orientale dando al Cremlino la possibilità di applicare pressioni politiche specifiche interrompendo le forniture di gas ai singoli paesi dell'est, mantenendo però il conveniente flusso di esportazioni verso l'Europa occidentale.

Che questa spaccatura tra Europa dell'est e dell'ovest sia un obiettivo politico della Russia di Vladimir Putin sarebbe evidente anche da decisioni russe prese al di fuori del mercato dell'energia. Durante la campagna vaccinale, per esempio, Mosca ha consegnato a paesi come l'Ungheria e la Serbia significative quantità di vaccino Sputnik V a costo di rimanere indietro con le vaccinazioni in patria. Ma torniamo a Nord Stream: per completare l'opera si è arrivati a un accordo politico, voluto anche dall'amministrazione statunitense di Joe Biden, che

prevede formalmente che nel caso in cui la Russia usasse le forniture di gas per isolare o mettere pressione agli stati dell'Europa orientale allora spetterà a Berlino imporre sanzioni contro Mosca.

Putin ha più volte smentito l'ipotesi per cui il Cremlino starebbe già usando le forniture di gas come leva politica, fatto sta che intorno a Nord Stream 2, nonostante l'opera sia completata da oltre un mese, le preoccupazioni non sembrano placarsi. Paesi come l'Ucraina – che è tutt'ora in guerra con la Russia – temono di perdere centralità e un'importante fonte di reddito che proveniva proprio dalle tasse applicate al passaggio del gas russo. Lo stesso discorso vale per le Repubbliche Baltiche, che oltre a temere un ipotetico isolamento energetico in futuro, temono anche che questo possa avere effetti diretti sulla loro indipendenza.

A monte di tutti questi problemi, c'è stata la scelta politica di affidare il mercato energetico europeo a poche fonti di approvvigionamento senza pensare alle conseguenze a lungo termine. Come scrive Robinson Meyer sull'Atlantic: «Nell'ultimo decennio, i governi e le aziende hanno costruito il sistema energetico globale intorno al gas naturale senza pensarci due volte; era il combustibile più economico e facile da integrare nei sistemi esistenti, così la sua quota di produzione di energia è cresciuta sempre di più. Ora si stanno imbattendo per la prima volta nei suoi problemi».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/cose-gasdotto-nord-stream-2-energia-russia/

---

16 OCT, 2021

# Il calcestruzzo è disastroso per il clima ed è ora di correre ai ripari / di Nicole Kobie

Produrre il cemento per realizzare il calcestruzzo incide per l'8 per cento nelle emissioni globali di gas serra. Bisogna fare qualcosa per risolvere la situazione

Per realizzare ponti che sembrano galleggiare nell'aria, grattacieli svettanti e persino il vialetto che gira intorno ai giardini sotto casa, i costruttori amano ricorrere al **calcestruzzo**, **il materiale più utilizzato al mondo nel campo dell'edilizia**. Tuttavia, la produzione del cemento utilizzato per gran parte del calcestruzzo, è responsabile dell'**8 per cento** delle emissioni globali di **gas serra**.

L'industria delle costruzioni è alla ricerca disperata di una soluzione più pulita; startup e colossi della manifattura sono tutti impegnati verso la riduzione delle emissioni, ma la natura del materiale e il modo in cui esso viene realizzato rendono a oggi **il calcestruzzo a impatto zero un'opzione non**

**praticabile**.

Il calcestruzzo è composto da materiali come sabbia, pietrisco e aggregati legati insieme dal cemento, che negli ultimi 200 anni ha voluto dire cemento Portland, un'invenzione inglese che ha cambiato il nostro modo di costruire. Ma c'è un problema: per produrre il cemento Portland, il calcare viene riscaldato fino a 1.450 °C, innescando una reazione chimica che rilascia una molecola di anidride carbonica dal calcare stesso, chiamato anche **carbonato di calcio**.

"*Le reazioni chimiche intrinseche in questo processo rilasciano enormi quantità di anidride carbonica, non c'è modo di evitarlo*", spiega Brant Walkley, docente di ingegneria chimica all'università di Sheffield. Metà delle emissioni derivanti dalla produzione di cemento, aggiunge poi, derivano da questo processo. "*Per ogni molecola di calcare utilizzata per ottenere il cemento Portland, viene rilasciata una molecola di anidride carbonica*".

Una soluzione consiste nell'**aggiungere materiali supplementari**, come scorie di altoforno della produzione di acciaio, ceneri leggere di centrali a carbone,

fumi di silice, argille calcinate e altri scarti industriali. Questo, oltre a ridurre l'afflusso alle discariche di rifiuti e sottoprodotti, riduce il fabbisogno di cemento, con un **abbattimento delle emissioni prossimo al** 50 per cento.

Il cemento può essere realizzato anche senza calcare. Alternative come **geopolimeri** e **solfoalluminato di calcio** non rilasciano quella dannosa molecola di carbonio, afferma Kevin Paine, professore all'università di Bath, ma nel mondo le materie prime sono meno di quelle necessarie. "*Nessuno di questi materiali può oggi essere prodotto nella quantità che ci è necessaria*", dice. Inoltre, modificare i sistemi di produzione per l'industria è costoso, altro motivo per cui i progressi sono stati lenti.

Per questa ragione oggi non possiamo – e forse mai potremo – abbandonare del tutto il cemento Portland, ma esistono altri modi per ridurre il suo impatto. La **startup canadese CarbonCure Technologies** in fase di miscelazione inietta anidride carbonica nel calcestruzzo, intrappolando il gas e riducendo al tempo stesso il volume di cemento necessario. "*Una volta iniettata, la CO2 si converte chimicamente in un minerale che elimina in modo permanente la stessa*

*CO2 e migliora la resistenza alla compressione del cemento*“, dice Dean Forgeron, vicepresidente dell’ingegnerizzazione. Tale tecnica, stando a quanto comunicato dalla società, elimina fino al 6 per cento delle emissioni, facendo risparmiare qualcosa come **125 tonnellate di CO2** ipotizzando la costruzione un edificio di media altezza.

Luigi Di Sarno, del gruppo Resilient and Sustainable dell’università di Liverpool, sostiene che una progettazione intelligente potrebbe ridurre le necessità di manutenzione e sostituzione del calcestruzzo per edifici, ponti e infrastrutture in acqua, quali pareti per la difesa dalle alluvioni, contribuendo a ridurre le emissioni di carbonio.  Il suo **calcestruzzo autorigenerante**, chiamato Biocorewalls, quando entra in contatto con l’acqua ripara le crepe utilizzando batteri che producono calcare, estendendo del 30 per cento la vita delle infrastrutture realizzate in calcestruzzo.

Soluzioni perfezionate, alternative al cemento, progetti di polimerizzazione del carbonio e di autorigenerazione saranno tutti utili, ma la maniera più semplice di abbattere le emissioni potrebbe essere, come prima cosa, quella di ridurre il ricorso

al calcestruzzo. Ponti, grattacieli e centrali nucleari richiedono il calcestruzzo, ma perché usare questo materiale di precisione per realizzare **passaggi pedonali o muri di sostegno**? *"Se ne ottimizzassimo l'impiego, ne miglioreremmo la sostenibilità, perché non sprecheremmo il suo potenziale producendo pure emissioni di CO2 che non sono necessarie"*, dice Walkley.

Questo articolo è stato originariamente pubblicato su WIRED UK

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2021/10/16/il-calcestruzzo-e-un-disastro-per-il-clima-e-ora-di-eliminarlo/

---

- **LUNEDÌ 18 OTTOBRE 2021**

## Breve storia dei vampiri

A diffondere la leggenda di creature immortali, pallide e ghiotte di sangue furono le malattie e le guerre nell'Est Europa nel '700

Oggi i vampiri – intesi come quelle creature fantastiche e immortali che si nutrono del sangue degli esseri umani – sono figure universalmente note e popolari, oggetto di una specie di culto che peraltro è stato ravvivato lo scorso decennio dall'enorme successo dei libri e dei film della saga *Twilight*, che provocò una serie di imitazioni e una

nuova ondata di popolarità per le storie di vampiri. Il vampiro canonico che si è tramandato nella letteratura e nel cinema – di un bell'aspetto spettrale, elegante e magro – si deve a *Dracula* di Bram Stoker, ma è molto diverso dal demone del folklore slavo da cui deriva.

Come racconta su *The Conversation* Stanley Stepanic, docente di letteratura e lingua slava alla University of Virginia, il primo riferimento conosciuto ai vampiri risale al 1047, in uno scritto in russo antico che parlava di entità spiritiche chiamate *upir*. L'origine di questo termine è incerta, ma potrebbe avere un significato legato alla caratteristica di queste entità che, secondo la credenza popolare, apparivano in occasione di rituali funebri. In sostanza, scrive, *upir* sarebbe una perifrasi per evitare di nominare direttamente l'entità, di cui quindi non conosciamo il vero nome.

La funzione che questi antichi spiriti avevano, spiega

Stepanic, era la stessa di tante entità presenti nelle culture in altre parti del mondo: essere incolpate delle sventure. In particolare erano ritenute portatrici di malattie, in un'epoca in cui virus e batteri non erano conosciuti e di molte cose non si poteva avere una spiegazione scientifica. «Sono sempre stato affascinato dalla popolarità dei vampiri, date le loro origini di creature demoniache fortemente associate ai malanni», ha scritto Stepanic. Il folklore dell'Est Europa le immaginava come entità che rianimavano i corpi di persone morte e andavano in giro a diffondere malattie, morte e devastazione.

Non si sa se sia stata una malattia specifica a generare il mito dei vampiri, ma alcune sembrano aver contribuito a dargli una forma. La rabbia, per esempio, che è una malattia nota da moltissimo tempo e si trasmette con un morso dagli animali: causa idrofobia, altera il ritmo sonno-veglia e induce sensibilità alla luce, tutte caratteristiche tipiche dei vampiri. Un'altra malattia che può aver contribuito alla fortuna del mito dei vampiri è la pellagra, che si contrae in casi di mancanza di vitamine del gruppo B e causa diarrea, dermatiti e demenza. In certi casi può

causare anche sensibilità alla luce del sole e quindi portare a un colorito cadaverico, tratto tradizionale dei vampiri.
Le malattie spiegano l'origine del mito solo in parte, ma hanno avuto un ruolo fondamentale durante il periodo della sua maggior diffusione, cioè la prima metà del Settecento, quando ci fu un'estesa epidemia di varie malattie nell'Europa orientale che molte persone si spiegarono con la presenza dei vampiri. Per evitare che i morti fossero "rianimati", le persone cominciarono a disseppellire i corpi, a trafiggerli con bastoni di legno, ricoprirli di aglio, elementi che nella tradizione slava erano già presenti da secoli. Venivano anche bruciati o decapitati. Stepanic racconta che in quel periodo i soldati di mezza Europa transitarono in quelle regioni per combattere contro l'impero ottomano, e rimasero impressionati dalle tombe riesumate, riportando poi le storie sui vampiri nel resto del continente.
In questo periodo comunque i vampiri erano immaginati

con caratteristiche diverse rispetto a quelle assunte in seguito: per esempio, non solo bevevano il sangue, ma divoravano anche le persone (comprese le ossa) e i capi di bestiame.

La diffusione delle leggende sui vampiri, spiega Stepanic, fu dovuta anche a una sorta di "tempesta perfetta" che all'epoca colpì l'Europa orientale: oltre alle malattie, ci furono sconvolgimenti politici e religiosi. I popoli di questa zona furono invasi dalle potenze circostanti e le loro culture oppresse o limitate, in particolare dall'impero asburgico e da quello ottomano. Invasioni straniere e guerre continue contribuirono così a diffondere l'isteria e la superstizione che facevano circolare le leggende sui vampiri.

**– Leggi anche:** Dracula viene dall'Inghilterra?

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/18/vampiri/

---

# Il mostro che scorre nelle nostre teste / di Marco Rossari

Una riflessione intorno a *Tubi* di Andrew Blum, una vivisezione della rete internet.

***Marco Rossari** è nato e vive a Milano. Ha tradotto Mark Twain, Malcolm Lowry, Charles Dickens, George Orwell e tanti altri. Di recente ha pubblicato il romanzo "Nel cuore della notte" (Einaudi) e, con Veronica Raimo, il volume di filastrocche "Le bambinacce" (Feltrinelli). Su Bob Dylan ha pubblicato "Il fantasma dell'elettricità" (add).*

Nella sua autobiografia, Henry Adams raccontava la visita alla Grande Esposizione a Parigi del 1900, dove vide una nuova tecnologia che aveva del prodigioso: la dinamo. "Non era altro che un'ingegnosa conduttura per trasportare in qualche luogo il calore latente in qualche tonnellata di carbone di mediocre qualità". Eppure per lui diventò il simbolo dell'infinito. "Lo stesso pianeta terrestre pareva meno impressionante, nella sua antiquata metodica rivoluzione annuale o giornaliera, di questa immensa ruota che girava a brevissima distanza a una velocità vertiginosa e mormorava appena – ammonendo con un brusio appena percettibile a tenersi un pelo più discosti per rispetto della potenza". È un'immagine suggestiva: una scheggia di sublime in un oggetto triviale. Ed è così che racconta di essersi sentito il giornalista Andrew Blum davanti a Internet. Non alla rete per come la intendiamo noi: meme, social, news, cloud, pc, portatile, sclero quotidiano, (calo di) attenzione, religione, lavoro. No, proprio davanti alla quintessenza di Internet, alla materialità della struttura portante, davanti alla rappresentazione materiale – fisica – di una rivoluzione che di nuovo ha segnato un crinale tra antico e moderno. Blum ha visto il cuore della rete, e c'è arrivato per strade lunghe e tortuose. Dov'è cominciato quel

viaggio? Da uno scoiattolo.

Una mattina d'inverno Blum – che collabora con *Wired*, *Vanity Fair* e il *New York Times* – si ritrova con la rete che non funziona. Impreca. Chiama un tecnico. Si mettono al lavoro. Seguono il cavo che scende in seminterrato, arrivano in giardino, trovano un filo smangiucchiato da un roditore che se la batte lungo la grondaia. E all'improvviso gli viene l'illuminazione. Tutta qua, la Morbida Macchina. "I dentoni di uno scoiattolo di Brooklyn ne avevano intralciato la grandezza". Da lì gli viene la tigna di cominciare a indagare fisicamente una faccenda che sembra essere diventata soprattutto immateriale, tramite wifi, connessioni fantasmatiche, smartphone. Idem nelle nostre teste, che proiettano e incamerano il virtuale con uno scarto percettivo che ne fa la vera realtà del pensiero: struggimenti, lavori, ambizioni, nostalgie, chat, mail, amori, amicizie, sesso, insomma la vita in generale. Il doppio è talvolta più bello, ampio, luminoso, altre volte oscuro, minaccioso, inquietante; eppure è lì che si muove perennemente accanto a noi e dentro di noi, ci chiama e ci attira e ci respinge in pari misura, come se il famoso microchip ci fosse stato innestato davvero nel cervello, ma da noi stessi, giorno dopo giorno, minuto per minuto, in un abbraccio con la nuvola o con la nostra ombra.

Eppure quella proiezione transita per una serie di tubi e di scatole. E Blum ha deciso che voleva capire dove e come: "andare in cerca di Internet come entità fisica significava andare in cerca degli spazi vuoti tra ciò che è fluido e ciò che è fisso". Il viaggio, per quanto leggermente datato (il libro – *Tubi* – è del 2012, proposto ora da minimum fax, traduzione di Chiara Veltri, pp. 299, € 20), è una lettura affascinante. Blum procede metodicamente, capitolo dopo capitolo, ad affrontare ogni manifestazione tangibile del mostro che scorre nelle nostre teste. Comincia dalle mappature, per guardare dall'alto il labirinto e per coglierne il funzionamento. E non è facile nemmeno questo. Quando osserva la mappa delle linee che attraversano il pianeta si ritrova in un romanzo di Jules Verne:

*Ogni linea rappresentava un singolo*

*cavo dal diametro di pochi centimetri*

*ma lungo migliaia di chilometri. Se*

*ne sollevassimo uno dal fondo*

*dell'oceano e lo sezionassimo,*

*troveremmo una guaina di plastica*

*dura che avvolge un nucleo di fibra di*

*vetro racchiuso in un involucro di*

*acciaio, ciascuno dei quali del*

*diametro di un capello umano,*

*irradiante una debole luce rossa. (...)*

*Sembrava di vedere il villaggio*

*globale elettronico compresso sulla*

*sfera magnetica della Terra".*

La geografia della rete rispettava quella della Terra: i confini delle nazioni, i contorni dei continenti. Ma da lì Blum comincia anche a intuire la natura intrinseca della trasmissione. Scopre che le reti condividono gli stessi cavi, che le reti si sovrappongono, che le reti – anzi – trasportano reti, che non sono delle autostrade ma semmai simili a camion sull'autostrada.

*Ogni router annuncia l'esistenza di*

*tutti gli altri computer e di tutti gli*

*altri router 'dietro' di sé, come se*

*portasse un cartello con su scritto:*

*Questa precisa sezione di Internet che*

*vedete qui. Poi questi annunci si*

*diffondono da un router all'altro,*

*come un pettegolezzo.*

È un brusio collaborativo, un bla bla di informazioni che genera connessione, quasi una forma di fiducia tra le reti, o di promiscuità o di amore libero. Ogni computer chiama l'altro, ogni router fornica con il vicino.

Il primo di questa lunga catena di amanti – la prima scatola della rete – è nato congruamente negli anni sessanta, proprio nella California della *summer of love*, alla UCLA, dove venne installata una macchina chiamata Interface Message Processore, o IMP (che, ironicamente, in inglese vuol dire anche "spiritello"). Chiamato #1, cioè prototipo. L'idea era di usarlo per quella che era stata chiamata "commutazione di pacchetto", cioè lo spezzettamento dei dati, trasmissibili attraverso una rete di reti, di modo che tanti diversi computer riuscissero a comunicare. Per un mese la scatola restò immobile, isolata, muta, preservandoci ancora un poco dai reel ossessivi di Instagram e dai video dementi di TikTok. Poi il 29 ottobre del 1969 cominciò a funzionare. Su un registro c'è scritto a biro blu: "Parlato con SRI [lo Stanford Research Institute] host to host". Fiat lux. E luce, per davvero, sarà. Blum scruta i reperti di questo processo inarrestabile, interroga i pionieri, visita i luoghi. Guarda la rete prima dall'alto e poi dall'inizio, e poi via via attraverso le diverse svolte e rivoluzioni di una crescita spontanea, casuale: la transizione nel capodanno del 1983 di tutti i computer al TCP/IP, la nascita a fine anni ottanta di strade di dati a lunga percorrenza o "dorsali", l'arrivo della banda larga.

A rileggerlo è evidente un'accelerazione irresistibile, dal basso, che fa capire perché la natura democratica della rete è stata un'illusione durata tanto a lungo, finché non sono arrivati i punti d'accesso centralizzati, punti di incontro e di smistamento che smentivano parzialmente la struttura a maglia. Ma Blum esplora anche la linea spaziale, non solo temporale: scende nei sottosuoli di New York, arriva in Cornovaglia dove

approdano i tubi oceanici, chiacchiera con nerd che conservano frammenti del primo cavo del telefono transatlantico.

Quando Blum visita uno di questi crocevia, un deposito di cavi che collegano i router, una serie di cabine piene di box con lucine verdi lampeggianti, si ritrova a vedere macchine che negoziano con altre macchine. Sono gli Internet Exchange. Amsterdam, Francoforte, Milano. Luoghi dove scorrono ottocento gigabit al secondo di traffico. Mettendosi alla ricerca di Internet, Blum immaginava un pulviscolo. "Non mi aspettavo nulla di grandioso e specifico come un'unica scatola rimbombante al 'centro' di Internet. Mi sembrava fantascienza. O una satira". E invece eccole. Snodi, agglomerati di connessioni ossia *peering*, gangli: nessuna rete è un'isola. È una realtà fatta di energia, di cavi in rame, di ruggiti elettronici. "Tra i luoghi in cui le reti di Internet si connettono, questo era uno dei più grandi: la rete delle reti. Calda e immobile. Riuscivo a sentirne l'odore: era odore di terra". E qui vede la scatola, il centro, il fulcro. È deludente? No. Sì. È più piccola della dinamo di Henry Adams: nemmeno in esposizione, anzi nascosta dietro decine di porte. Qui sente il paradossale odore asettico, l'assenza di enfasi, la vaghezza di strutture che si ripetono all'infinito identiche, dove l'inferno e il paradiso della vita virtuale (e pure così presente, così neurologicamente tangibile ogni giorno che viviamo) è vuoto. Qui sente ciò che si è perso nell'epoca *al cubo* della riproducibilità tecnica. Qui vede soprattutto – alla lettera – la luce: bit, frammenti di conoscenza che parcellizzano il sapere e lo distribuiscono e lo polverizzano, circuiti in miniatura all'erbio che sottoposti a tensione accelerano i fotoni, pulsazioni invisibili che avvolgono e attraversano e percorrono il nostro mondo e la nostra coscienza. La rete è tangibile, solo che è ovunque, solo che non è in nessun posto. È pura aura senza l'oggetto. Finché non arriva uno scoiattolo.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/andrew-blum-tubi/

---

# Duke Ellington e la rivoluzione della discografia afroamericana / di Daniele Cassandro

**giornalista di Internazionale**

18 ottobre 2021

Questa rubrica si occupa esclusivamente di album. Ma questa volta facciamo un'eccezione per una ragione molto semplice: quando la musica di cui parliamo uscì, gli album, ovvero i *long playing* a trentatré giri, non esistevano ancora.

Il 26 maggio del 1935, Edward "Duke" Ellington (1899-1974), il più grande compositore della storia del jazz, ebbe la notizia che sua madre Daisy, a cui era molto legato, era morta. Ellington era in tournée, una di quelle tournée infinite fatte di lunghi viaggi in treno su e giù per gli Stati Uniti. Era già molto famoso e aveva un vagone tutto per sé, lontano dal resto della sua orchestra. Durante uno di quei viaggi, annientato dal dolore, cominciò a comporre la sua elegia funebre per Daisy: *Reminiscing in tempo*, una suite orchestrale in quattro parti, della durata di quasi tredici minuti, che uscì sulle quattro facciate di due dischi a 78 giri.

I dischi di allora erano pensati per contenere, in una facciata, un pezzo di massimo quattro minuti. Era il formato perfetto per quella che il pubblico statunitense chiamava "black music", o "jungle music", lo swing delle grandi orchestre di locali leggendari come il Cotton Club di Harlem. I pezzi erano brevi, molto ritmati e sincopati, e i 78 giri di swing venivano comprati solo per ballare. Il pubblico dei locali swing, soprattutto quello che comprava dischi, era essenzialmente bianco e dalla "black music" si aspettava ritmo, improvvisazione e un po' di quella selvaggia sensualità che tanto piaceva attribuire ai musicisti

neri. La discografia cercava di accontentarli invadendo il mercato di 78 giri con pezzi swing a cui spesso erano associati balli come il balboa, lo shag e il charleston, tutti antesignani del boogie-woogie degli anni quaranta. La Brunswick, la casa discografica che pubblicò i due 78 giri che contenevano le quattro parti di *Reminiscing in tempo*, non sapendo bene come definire la nuova musica di Ellington, sull'etichetta scrisse ingannevolmente "fox-trot", associando al famoso nome di Duke Ellington il nome di un ballo altrettanto famoso. Peccato che la musica incisa su quei dischi tutto fosse tranne che un fox trot.

*Reminiscing in tempo* è una lunga composizione unica, divisa in quattro parti essenzialmente per via dei limiti imposti dal formato del 78 giri. La musica è tutta scritta e il pezzo non ha niente d'improvvisato: l'orchestra segue esattamente lo spartito, come se eseguisse un pezzo di musica classica. Non c'è swing, non c'è ballo, non c'è jungle: c'è l'elogio funebre di un figlio che decide di far parlare la musica per celebrare la memoria di una madre amatissima. E soprattutto c'è la presa di coscienza di un grande artista che decide di fare a modo suo, anche tradendo le aspettative del pubblico e dei suoi manager. *Reminiscing in tempo* è uno dei primi momenti in cui la musica afroamericana si dimostra un volano irresistibile d'innovazione e di cambiamento. Duke Ellington, in poco più di 12 minuti, trascende i limiti stilistici, tecnologici e razziali che ingabbiavano la sua arte: compone la sua musica senza lasciare ai solisti spazio d'improvvisazione, deborda dal formato della canzone swing da tre minuti e si presenta non più come il direttore di una grande orchestra da ballo ma come un compositore nel senso più ampio e "bianco" del termine.

"Una descrizione dettagliata della mia solitudine dopo la perdita di mia madre": così Duke Ellington descrive *Reminiscing in tempo* nella sua autobiografia, *Music is my mistress*. "Ogni pagina di quello spartito era disseminata dalle

sbavature delle mie lacrime. Me ne stavo seduto lì a guardare nel vuoto, battevo il piede e mi dicevo: 'Edward, lei non vorrebbe vederti andare in pezzi, ricascare nel passato, nella tua perdita e nella distruzione. Lei non ha passato la prima parte della tua vita per prepararti a tutta questa negatività'".

Ascoltando la musica si ha la sensazione dell'andamento del treno su cui viaggiava, da un capo all'altro degli Stati Uniti, cercando di dare un senso al dolore e soprattutto si sente la sua lontananza, fisica (scriveva da solo nel suo vagone riservato) e anche psicologica dai musicisti della sua orchestra, i cui assoli qui vengono usati solo per creare contrasti di colore e di tono. In *Reminiscing in tempo* l'orchestra swing smette di essere un insieme di solisti che scalpitano in attesa del loro momento, ma diventa il canale attraverso cui Duke Ellington e solo Duke Ellington esprime le proprie emozioni. "Swing is business, jazz is music", diceva sempre Duke Ellington, "Lo swing è commercio, il jazz è musica". E questa composizione del 1935 in onore della madre Daisy è stato il primo momento in cui lo ha capito e lo ha messo in pratica.

**Duke Ellington and his orchestra**

*Reminiscing in tempo*

Brunswick, 1935

https://www.youtube.com/watch?v=SEZ0bT7yQsQ

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2021/10/18/duke-ellington-rivoluzione-discografia

---

# 20211019

## Creta e Rodi, 4 mila anni alla frontiera dell'Occidente / di LUIGI GRASSIA

## Crociera e reportage dalle due isole che chiudono l'Arcipelago greco

*Il tempio di Atena (Minerva) collocato in splendida posizione a Rodi*

**PUBBLICATO IL**

19 Ottobre 2021

**ULTIMA MODIFICA**

19 Ottobre 2021 7:10

Una domandina da niente: come è nata la civiltà occidentale? La risposta è più facile di quel che sembra, e ci ha sfiorato (assieme ad altre sensazioni più leggere) mentre sbarcavamo quest'estate da una nave da crociera sull'isola di Creta. La civiltà senza aggettivi è fiorita all'inizio n Mesopotamia e in Egitto, poi i Fenici l'hanno diffusa via nave qua e là nel Mediterraneo, e il primo posto dove ha attecchito in Europa è stata proprio Creta, con caratteri che la rendevano figlia dell'Oriente, ma con qualcosa che fin dall'inizio, 4 mila anni fa, l'ha distinta come peculiare; da lì attraverso la Grecia, Roma, il Medioevo, il Rinascimento eccetera si arriva con continuità fino a noi (e magari non ne valeva la pena...).

*Il castello crociato di Rodi, restaurato durante l'occupazione italiana dell'isola*

Creta e un'altra isola nell'estremo Sud dell'Arcipelago greco, cioè Rodi, sono state alla frontiera fra Oriente e Occidente anche in tutt'altro contesto storico, quando hanno fatto da baluardo della cristianità contro i Turchi: Rodi ha ospitato un ordine

di cavalieri crociati mentre “Candia”, come si chiamava, fu teatro dell’ultima resistenza dei Veneziani. E ancora Rodi è stata oggetto della spallata decisiva all’Impero turco agonizzante quando una flotta italiana, lontana erede di quella veneziana, occupò l’isola nel 1912 sull’onda della guerra di Libia. Da notare che adesso la Turchia vuol rimettere tutto in discussione, dal Mediterraneo orientale alla Libia.

*La baia e la spiaggia di Agios Pavlos a Rodi, dove secondo la tradizione cristiana sbarcò San Paolo prer predicare il Verbo di  Dio*

Insomma da queste parti si incontra tanta storia e tanta attualità politica internazionale, ma noi vorremmo dare la precedenza alla mitologia, perché Rodi e Creta oltre a rappresentare due scali della nostra crociera corrispondono anche a due capitoli del libro di Guidorizzi e Romani “Il mare degli dèi. Guida mitologica alle isole della Grecia”, che ci ha fatto da Baedeker d’autore in questa navigazione.

Benché la civiltà a Creta sia molto più antica, cominciamo questo nuovo capitolo del reportage da Rodi, un po' per seguire l'ordine reale delle tappe della nostra crociera estiva (Rodi ne è stata il quarto scalo e Creta il quinto, dopo le isolette di Atene, Mykonos e Santorini) e un po' perché beneficiamo del fresco ricordo di 40 medaglie vinte dall'Italia alle Olimpiadi e partiamo proprio raccontando un episodio delle Olimpiadi elleniche aventi a protagonisti quattro atleti di Rodi.

*Il porto di Iraklion accoglie così i viaggiatori che arrivano sull'isola di Creta in nave*

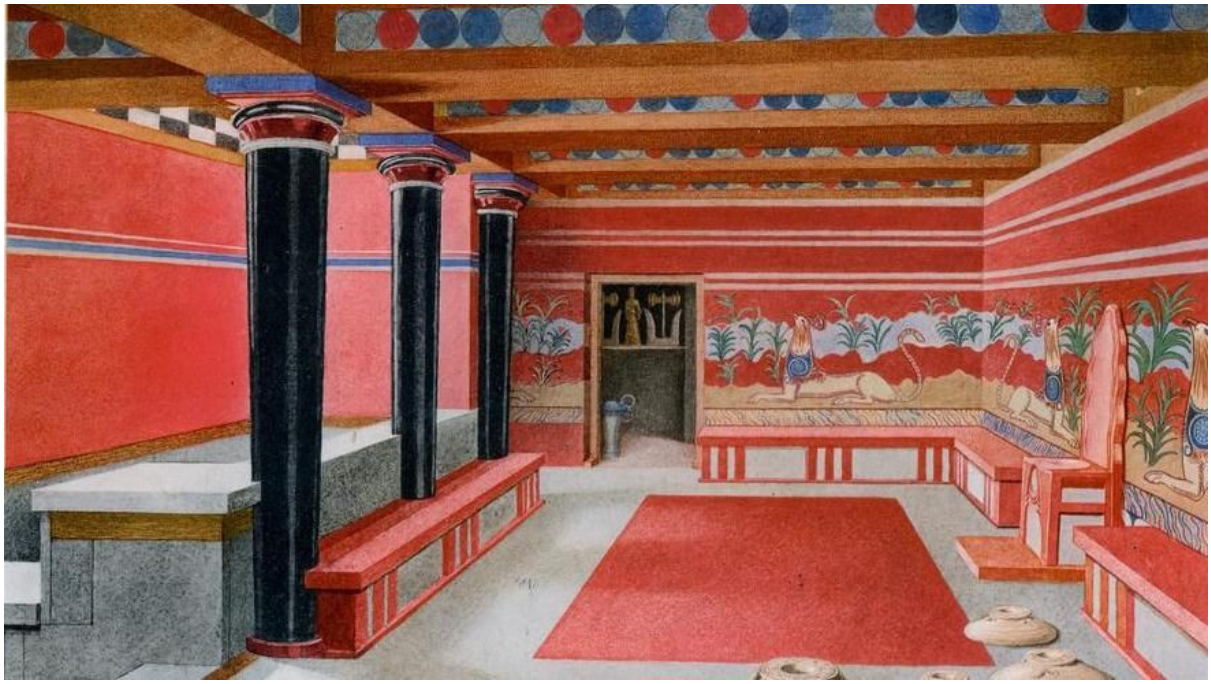
Ci fu un pugilatore rodiense chiamato Diagora che aveva un fisico erculeo, era altro due metri e aveva vinto ripetuti allori olimpici. Ormai vecchio si presentò a un’altra Olimpiade, ma stavolta da spettatore, e vide trionfare uno dei suo figli nel pugilato, un altro nella lotta e il terzo nel pancrazio (un ibrido fra le due discipline). Diagora esplose di gioia, i figli lo sollevarono e gli fecero fare un giro d‘onore attorno allo stadio; e mentre i ragazzi lo trasportavano così in trionfo, Diagora morì, al culmine della felicità.

*Un'altra immagine del porto di Iraklion*

Rodi era sacra a Elios, il Sole; quando Zeus (Giove) divise l'universo fra gli dèi si dimenticò di assegnarne una parte a questo dio particolare, perché in quel momento era impegnato a cavalcare il suo carro di fuoco; lo stesso Zeus si rese conto dell'errore, e stava per rimediare rifacendo la distribuzione ex novo, ma Elios lo prevenne, dicendogli che mentre solcava il cielo aveva visto un lembo di terra sommersa che gli sembrava bellissimo, e per farlo contento sarebbe bastato che Zeus lo facesse affiorare: detto e fatto, l'isola di Rodi "sbocciò la mare come una rosa" e da quel momento fu consacrata al Sole.

*Il palazzo di Cnosso è la maggiore attrazione dell'isola di Creta*

Pur essendo la maggiore isola greca, Creta non è fra quelle di cui si raccontano i miti ne “Il mare degli dèi”, forse perché il suo specifico patrimonio mitologico rinvia a un’èra arcaica, antecedente la classicità. Ma noi l’abbiamo incontrata nel periplo della nostra crociera e abbiamo visitato il palazzo di Cnosso, comodo per chi sbarca nel porto di Iraklion, quindi le dedichiamo uno spazio. Da quel che si vede, in un palazzo come questo non immaginiamo che si aggirino tipi come Achille, o Pericle, o Aristotele, ma Conan il Barbaro.



*Ricostruzione artistica di una sala del palazzo di Cnosso*

fonte: https://www.lastampa.it/cultura/2021/10/19/news/creta-e-rodi-5-mila-anni-alla-frontiera-dell-occidente-1.40824483

---

# Spazio: il Sistema Solare è circondato da un gigantesco tunnel magnetico. Lo studio / di Angelo Petrone

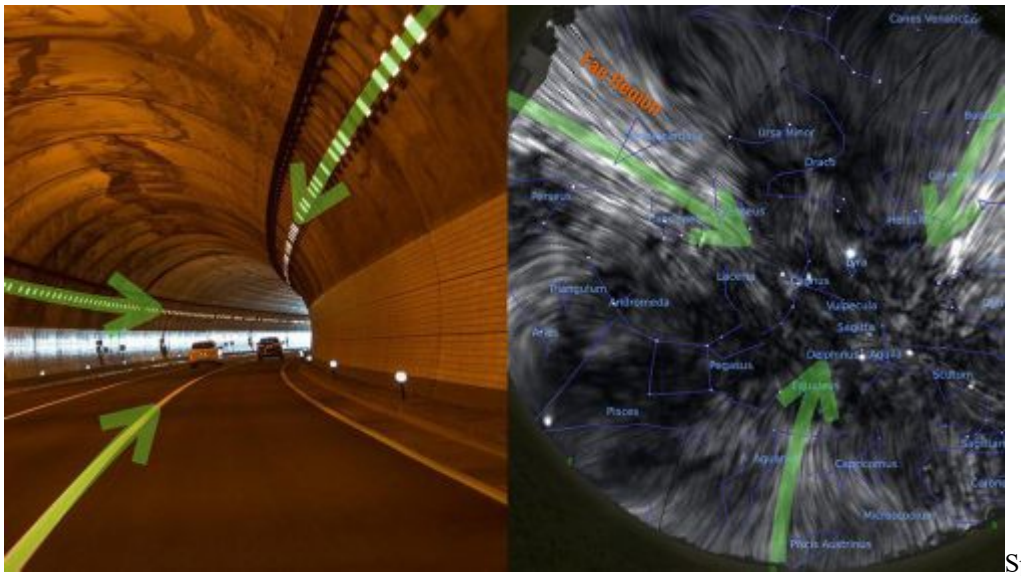
ASTRONOMIA

23:28 18 Ottobre 2021

Gli scienziati hanno utilizzato la mappa della Terra, su scala ridotta, per dimostrare la loro teoria.

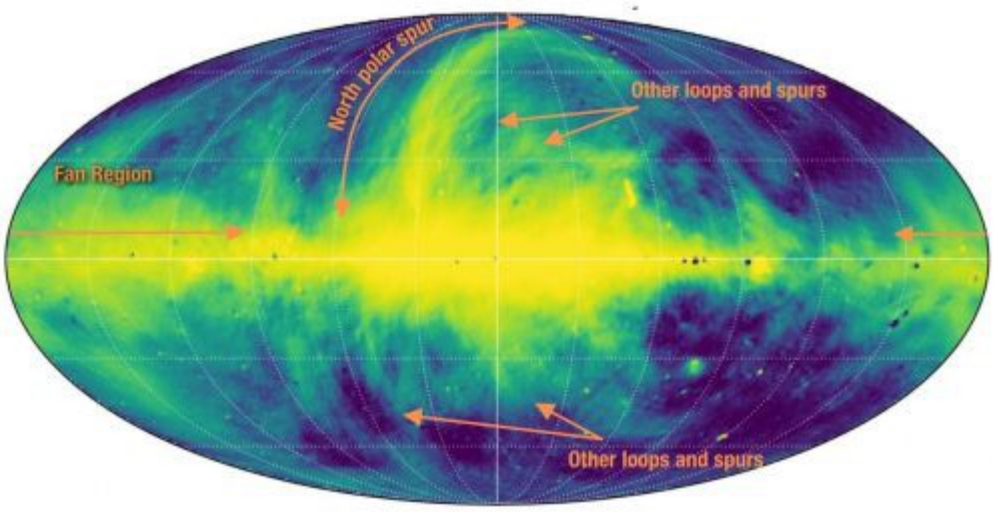
In uno studio pubblicato di recente sull'Astrophysical Journal, un team di astronomi ha avanzato l'ipotesi che il nostro Sistema Solare sia circondato da un tunnel magnetico, visibile solo attraverso le onde radio. Secondo Jennifer West, ricercatrice dell'Università di Toronto (Canada) e autrice principale della ricerca, la teoria si basa sulla presenza di due strutture luminose che si trovano ai lati opposti del cielo, chiamate "**Sperone polare nord**" e "**Regione del ventaglio**", già conosciute dagli astronomi da decenni, ma studiate separatamente. West e i suoi colleghi, al contrario, credono che queste lontanissime strutture siano collegate, si compongano di particelle cariche e un campo magnetico sotto forma di lunghe stringhe. Questa connessione, a sua volta, forma quello che sembra essere un **gigantesco tunnel** intorno al

nostro Sistema Solare. West ha usato la mappa della Terra come esempio. ”*Il polo nord è in alto e l’equatore è al centro, a meno che non ridisegni la mappa da una prospettiva diversa’*“. Lo stesso vale per la mappa della nostra galassia. “*La maggior parte degli astronomi guarda una mappa con il polo nord della galassia in alto e il centro galattico nel mezzo*“, spiega West. *“Una parte importante che ha ispirato questa idea è stata quella di rifare quella mappa partendo da un punto diverso nel centro*“.



Spazio: il Sistema Solare è circondato da un gigantesco tunnel magnetico. Lo studio

“*La maggior parte degli astronomi guarda una mappa con il polo nord della galassia rivolto verso l’alto e il centro galattico nel mezzo. Una passo importante che ha ispirato questa idea è stata rifare quella mappa con un punto di vista diverso*“, spiega. In questo modo, utilizzando modelli e simulazioni, i ricercatori hanno determinato che entrambe le strutture si trovano a circa **350 anni luce dalla Terra** e hanno una lunghezza di circa 1.000 anni luce, “*l’equivalente di viaggiare tra Toronto e Vancouver due miliardi di volte* “. Secondo West, “*i campi magnetici non esistono isolatamente*” – ma sono sempre collegati tra loro. “*Il prossimo passo è capire meglio come questo* ***campo magnetico locale*** *si colleghi sia al campo magnetico galattico su scala più ampia che ai campi magnetici su scala più piccola del nostro Sole e della Terra*“, aggiunge l’astronomo. Secondo West il nuovo modello del “tunnel” potrebbe portare a nuove scoperte alla comunità scientifica. *“Credo che sia possibile immaginare che queste strutture siano ovunque, in ogni angolo del cielo notturno*“, ha concluso l’esperto.




Fonte:

https://arxiv.org/pdf/2109.14720.pdf

fonte: https://www.scienzenotizie.it/2021/10/18/spazio-il-sistema-solare-e-circondato-da-un-gigantesco-tunnel-magnetico-lo-studio-4148887

---

## La nazione prima della fazione. Colin Powell, ritratto intellettuale dell'ultimo vero repubblicano / di Matteo Muzio

Generale a quattro stelle e politico cauto e refrattario alle improvvisazioni (nonostante la fialetta all'Onu). Dopo Bush, ha votato due volte Obama abbandonando il suo partito prima ancora della catastrofe Trump

Cosa resta oggi del partito repubblicano che fu, dopo l'opa ostile trumpiana? Di sicuro non può più contare su una figura come Colin Powell, scomparso all'età di 84 anni che incarnava il modello eisenhoweriano di servizio: prima militare poi politico al servizio della «nazione prima che della fazione».

Powell, fa sapere la famiglia, è molto per complicazioni di salute legate al Covid e al mieloma multiplo di cui soffriva. Era da anni affetto dal Parkinson e aveva completato il ciclo di vaccinazione a inizio anno

Colin Powell però aveva da tempo abbandonato il partito repubblicano. Ben prima di Trump, nel 2008, quando annunciò che avrebbe votato per il senatore Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti. Scelta riconfermata quattro anni più tardi, con tanto di sottolineatura fatta registrando degli spot elettorali: «Colin Powell, generale a quattro stelle, repubblicano». Già in queste parole era contenuto parte del suo percorso politico e umano. Figlio di una coppia di immigrati giamaicani ad Harlem, New York, la sua storia personale sembra tratta da un libro di possibilità offerte dal sogno americano.

Dopo aver iniziato a studiare presso il City College of New York, si arruola nel 1958. Qualche anno dopo, nel 1962, arriva in Vietnam, prima come consigliere militare dell'esercito sudvietnamita poi come ufficiale. Nel 1968 la sua unità è coinvolta nel massacro di My Lai, che riconobbe con grande onestà molti anni più tardi, nel 2004, in piena campagna elettorale. Fu lì che realizzò quando una *leadership* carente potesse danneggiare anche le sorti militari di una guerra come quella del Vietnam, che macchiò a lungo la reputazione degli Stati Uniti. Nel 1972 vinse una White House Fellowship, un programma ideato dall'amministrazione di Lyndon Johnson per avvicinare personale qualificato al governo federale.

In un periodo difficile trasse parte del suo credo politico costituito da un conservatorismo moderato sia in politica interna che estera. Lo sviluppò poi quando entrò nell'entourage del segretario alla Difesa Caspar Weinberger nel 1983, quella che sarebbe poi diventata, anni dopo, la dottrina Powell. Nel 1987, dopo lo scandalo Iran-Contras, diventa consigliere nazionale per la sicurezza nazionale, il primo afroamericano, nel ruolo che fu di Henry Kissinger. Quando diventò capo di stato maggiore, nel 1989, sotto George Bush *senior*, avrebbe consigliato prima della Guerra del Golfo contro Saddam un approccio cauto, per sopportare eventualmente una guerra di attrito contro quella che era una potenza regionale. In politica estera, invece, un multilateralismo il più largo possibile. La guerra andò meglio del previsto e in certi circoli repubblicani le sue idee, che aveva abbozzato nel 1984 nel discorso scritto per il segretario Weinberger intitolato "L'uso del potere militare", vennero accantonate. Ma cosa diceva quella che in seguito venne definita "la Dottrina Powell".

Eccolo riassunto per sommi capi: per dire di sì a un intervento militare servono una capacità di fuoco schiacciante e un consenso molto largo nell'opinione pubblica. Oltreché, naturalmente, un interesse nazionale chiaramente messo in pericolo.

Cosa accadde quindi, quando Powell, nella sua veste di primo segretario di Stato afroamericano, sostenne con entusiasmo mediatico l'intervento in Iraq tanto da arrivare al famigerato discorso alle Nazioni Unite del febbraio 2003 a sostegno dell'intervento contro l'Iraq di Saddam

Hussein, accusato di aver, agitando una fialetta di antrace finta, performance che anni dopo avrebbe definito come «una macchia nei suoi lunghi anni di servizio».

Ciò non voleva dire che Powell non fosse d'accordo con una robusta difesa della democrazia a livello internazionale: ma che la base dei volenterosi scelta dal presidente Bush non fosse affatto sufficiente a sostenere quello che si annunciava come uno sforzo bellico ingente.

La sua critica, contrariamente a quanto si disse, fu sul dopoguerra e sugli sforzi di ricostruzione visti come «improvvisati» e assolutamente non adeguati alla costituzione di una società civile irachena che portasse al progresso della nazione. Lo affermò anche in occasione del suo primo *endorsement* a Barack Obama durante un'intervista alla Cnn: «Ho fatto tutto il possibile per evitare la guerra, ma quando si è trattato di decidere, ho sostenuto il presidente Bush. E non ho mai avuto esitazioni su questo, nemmeno in seguito».

Forse anche per questo suo essere cauto e refrattario alle improvvisazioni da uomo forte che decise sempre di non candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti, nemmeno nel 2000 quando sembrava che il suo profilo di generale politico fosse l'ideale per superare il clintonismo della Terza Via trionfante.

Non stupisce, quindi, la sua totale ostilità alla presidenza di Trump, che rappresenta tutto il contrario della sua parabola politica: faziosità,

improvvisazione e disprezzo delle procedure.

Nella narrazione facilona di Fox News e di altri media trumpiani Powell negli ultimi anni ormai era diventato «un democratico». Se il partito repubblicano però vorrà tornare a essere un'entità politica che ha a cuore gli interessi americani più del presidente deposto di Mar-a-Lago, dovrà recuperare questi principi di integrità e di studio dei problemi, contro il dilettantismo trumpiano prevalente.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/colin-powell-chi-era-ritratto-covid/

---

## CACCIARI AL MASSIMO

"L'ASTENSIONE DI MASSA È IL NUOVO VOTO DI PROTESTA. IL CENTROSINISTRA FESTEGGIA? NON CAPISCONO NULLA. NESSUNO RAPPRESENTA I POVERI, IL DISAGIO E LA SOFFERENZA DELLE PERSONE. LE STESSE AREE DOVE IL VOTO DI PROTESTA HA TRAINATO LA CORSA DI MATTEO SALVINI DUE ANNI FA, O QUELLA DEL MOVIMENTO CINQUE STELLE NEL 2023 E NEL 2018, ORA SONO DIVENTATE…"

**Da true-news.it**

La fotografia politica delle tornata di amministrative 2021? "Conta solo l'astensionismo" dice Massimo Cacciari a True-News commentando a caldo l'esito, che pare scontato, dei ballottaggi alle comunali. "Nessuno che rappresenta il disagio e la sofferenza delle persone".

Roma va a Gualtieri. Torino a Lo Russo e al centrosinistra. Trieste in forse e Varese al centrosinistra dopo il tentativo leghista di riconquistare la patria di Umberto Bossi e Attilio Fontana. Come che sia, c'è un solo dato politico: l'astensionismo. Nella penisola cresciuto ulteriormente e assestatosi al 50%,

virgola più, virgola meno.

Cacciari: “Se fosse un referendum andrebbe annullato”

Con certe aree del Paese o quartieri dei capoluoghi dove i primi dati che arrivano dalle sezioni fotografano un ulteriore incremento dei non votanti rispetto a due settimane fa. A Roma si rischia il cappotto con meno del 45%. “A Torino l’astensionismo si concentra nelle zone di destra” spiega il sondaggista Roberto Weber.

“Certo – risponde a distanza Massimo Cacciari – ora questo risultato verrà venduto dal centrosinistra come un grande successo ma per capire che cosa significa politicamente basta pensare che se questo voto fosse quello di un referendum sarebbe da annullare”. “Abbiamo livelli di astensione – prosegue Cacciari – da Paese in cui o funziona tutto o non funziona nulla. Secondo voi quale delle due tipologie è l’Italia?”.

Secondo il filosofo ed ex sindaco di Venezia sono “il disagio dei poveri che aumentano e delle persone che soffrono a non essere rappresentato da nessuno. Le stesse aree dove il voto di protesta ha trainato la corsa di Matteo Salvini due anni fa, o quella del Movimento Cinque Stelle nel 2023 e nel 2018, ora sono diventate bacini dell’astensionismo di massa”.

“Nessuno rifletterà su questo punto – chiude Cacciari – perché tanto la politica ormai se ne frega e continuerebbe a farlo anche se gli italiani a recarsi alle urne fossero 15, ma è questo l’unico elemento politico di riflessione che mi suscita questo voto”.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cacciari-massimo-ldquo-rsquo-astensione-massa-nuovo-286569.htm

---

# "IL CAOS È STATO PORTATO DA GENTE VENUTA DA FUORI MA TRA POCO FINIRÀ TUTTO" - L'EX SINDACO DI TRIESTE, RICCARDO ILLY, SULLA RIVOLTA DEI PORTUALI

"LA CONSIDERO COME QUELLE TEMPESTE CHE ACCADONO SUI SOCIAL NETWORK: NASCONO E MUOIONO IN POCHISSIMO TEMPO. SONO ALIMENTATE PER INNESCARE DEI FUOCHI DI PAGLIA. LA CITTÀ RIPARTIRÀ SENZA COMPROMETTERE I PIANI DI

INVESTIMENTI ANNUNCIATI RECENTEMENTE…"

**Alessio Ribaudo per il "Corriere della Sera"**

**RICCARDO ILLY 1**

«Trieste, la mia città, in questi giorni è stata vittima del suo successo imprenditoriale degli ultimi anni». Andrea Illy, presidente dell'omonima multinazionale del caffè, ha un'idea precisa sul perché si sia scatenata al porto la protesta dei «no green pass».

**Perché lei lega il successo economico avuto da Trieste negli ultimi anni agli scontri di questi giorni al porto?**

«Siamo da un po' di tempo alla ribalta grazie a investimenti illuminati che hanno ridato smalto alla città e generato una serie di sviluppi positivi come l'attrazione di capitali stranieri sia nella logistica sia nell'industria, con multinazionali sempre più presenti. Anche il porto ne ha beneficiato e quindi la città è diventata un simbolo».

PUBBLICITÀ

**Perché pensa che sia stata considerata un simbolo dai «no green pass»?**

«La nostra è una città operosa che sa cogliere tutte le opportunità che vengono offerte, compresa l'ultima data dall'industria delle crociere che sta valorizzando Trieste dopo che le è stato vietato il passaggio a Venezia. Siamo alla ribalta mondiale ed è per questo che penso che siano arrivati molti da fuori Trieste. Erano magari in cerca di visibilità ma sono frange che, presto, torneranno a casa».

**Per lei il malcontento non è interno alla città?**
«No, anche se Trieste ha un carattere al fulmicotone, il contesto è molto vivace e non fa eccezione l'ambiente portuale che ha reagito con forza. Ma parliamoci chiaro: il blocco con migliaia di manifestanti è durato solo un giorno, mentre nel frattempo la protesta è stata cavalcata a livello nazionale».

**STEFANO PUZZER IN LACRIME**

**La protesta non durerà?**
«No, per me finirà oggi o al massimo domani. La considero come quelle tempeste che accadono sui social network: nascono e muoiono in pochissimo tempo. Sono alimentate per innescare dei fuochi di paglia. La città ripartirà senza compromettere i piani di investimenti annunciati recentemente: da quelli industriali a quelli nella portualità passando alla rigenerazione urbana e alla sostenibilità con la conversione della ferriera. Siamo una città straordinaria, il baricentro storico del Mediterraneo perché siamo il punto d'incontro. Siamo un crogiuolo di esperienze e finalmente, grazie agli ultimi successi economici, se ne sta accorgendo tutta l'Italia, merito pure della leadership locale di chi ci amministra».

**A chi si riferisce?**
«Penso a Zeno D'Agostino, presidente dell'Authority portuale, che in questi anni ha saputo traghettare lo scalo da una sostanziale stagnazione alla rivitalizzazione. Tra l'altro in questi giorni ha saputo far ragionare queste persone e, soprattutto, ha fatto emergere il paradosso: prima il lavoro mancava a causa del Covid e ora che siamo in una fase di sovracapacità produttiva, non bisogna fermarsi».

**ZENO DAGOSTINO**

**Le sue aziende hanno subito danni?**
«No. Siamo riusciti a superare la fase critica della pandemia, figuriamoci un blocco. Abbiamo passato un anno che posso paragonare agli "stress test" bancari. Abbiamo retto, il 2021 è un anno di totale recupero e adesso possiamo guardare con ottimismo al 2022».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-caos-stato-portato-gente-venuta-fuori-ma-poco-286582.htm

---

# "FRANCO CERRI ERA UN UOMO DISCRETO, COME IL SUO JAZZ IN PUNTA DI PIEDI" / Marco MOLENDINI

"UNA VITA DI UOMO DI PIANURA CHE HA AFFRONTATO UNA SOLA VOLTA LA VETTA DEL SUCCESSO POPOLARE, QUANDO È FINITO IN AMMOLLO IN UNA VASCA DI VETRO. HA SAPUTO UTILIZZARE LA POPOLARITÀ GUADAGNATA CON CAROSELLO, CON IL SUO SPIRITO SOTTILE DA SHOWMAN, MA NON HA MAI TRASCURATO LA PASSIONE CHE HA GUIDATO I SUOI 95 ANNI DI VITA…"

**Marco Molendini per Dagospia**

Franco Cerri era un uomo discreto, come il suo jazz in punta di piedi, come la sua vita di uomo di pianura che ha affrontato una sola volta la vetta del successo popolare, quando è finito in ammollo in una vasca di vetro. Una storia paradossale per un jazzista in giacca e cravatta, elegante e ironico, capace di ridere anche di

quella improvvisa, inattesa e smisurata popolarità. Non c'è giornale o notiziario che non lo ricorderà per quell'episodio, anche se è stato del tutto ininfluente per il corso della sua lunga vita musicale.

Perché Franco Cerri è stato soprattutto innamorato della sua musica, un italiano nato nel ventennio, diventato adulto durante la guerra, uomo del Dopoguerra quando la sua chitarra si è messa a macinare swing con un pugno di amici. Ed è successo tutto per caso, come era accaduto per quello spot di Biopresto conquistato soffiando la parte a Peter Sellers (già famosissimo e che, naturalmente, sarebbe costato molto di più). Anche il jazz è arrivato per via naturale: «Era il 1943. Una sera papà venne a casa con una chitarra. L'aveva pagata 78 lire. Disse: so che la desideravi, ma ora arrangiati». E Franco si è arrangiato, da autodidatta di talento. Suonava nelle orchestrine che facevano ballare i cortili della Milano del Dopoguerra. Suonava e si arrangiava, muratore e poi ascensorista. Una sera in uno di quei cortili arrivò Gorni Kramer, chiese se qualcuno conosceva dei pezzi americani e Franco si è fatto avanti.

Era ancora una schiappa, ma pieno di entusiasmo, adorava lo swing, l'America, la gioia che la nuova musica portava in quell'Italia devastata dal fascismo e dalla guerra. Ha continuato a suonare con Kramer per vent'anni, è diventato un grande specialista delle sei corde (discreto, elegante, attento), ha animato il jazz a Milano, città vivacissima, piena di ragazzi curiosi come lui (Oscar Valdambrini, Enrico Intra, Gil Cuppini, Renato Sellani e tanti altri), ha ondeggiato come tutti fra la purezza dei sogni e la musica commerciale, quella però che sapeva strizzare l'occhio all'amato jazz, come quella del Quartetto Cetra di Virgilio Savona e come lo swing di Natalino Otto che, durante la registrazione di uno dei suoi successi, La classe degli asini, sapendo dell'ironia del suo chitarrista, gli chiese: «Cominciamo con l'interrogare il più intelligente.

**FRANCO CERRI 55**

Tu Franco Cerri, sai dirmi dove si trovano i Pirenei?». E , con la sua aria svagata,

imitando la voce di Gilberto Govi: «I Pirenei... I Pirenei si trovano, se si cercano. Ma, se non si cercano, no!". E la battuta rimase in tutte le edizioni della canzone. E poi Nicola Arigliano, Van Wood, Johnny Dorelli, Mina, l'amico Jannacci. Non ha perso un'occasione, Franco. Ha incontrato maestri come Duke Ellington (aprì un suo concerto a Bologna), Gerry Mulligan, che lo chiamava ogni volta che era a Milano e voleva che suonasse il contrabbasso, Django Reinhardt, uno dei suoi eroi, Chet Baker. Una sera riuscì ad accompagnare Billie Holiday.

Lady Day era finita in una serata infernale allo Smeraldo, allora specializzato in spettacoli di varietà destinati, fischiata da un pubblico assai lontano dal jazz. Così i jazzisti milanesi organizzarono per lei una serata di riparazione al Teatro Girolamo e ad accompagnarla c'erano il suo pianista di allora, Mal Waldron, Gene Victory alla batteria e Franco alla chitarra. Era un'epoca eroica del jazz, passione e quattro soldi e anche quattro gatti. Ingenuità e ammirazione sincera per quei grandi miti americani. Ma che musica.

E così quei ragazzi sono diventati dei grandi musicisti, come Franco Cerri che si è fatto le ossa on the road, ha vissuto di musica (cosa non facile all'epoca), ha saputo utilizzare la popolarità guadagnata con Carosello, con il suo spirito sottile da showman, che gli ha permesso di fare anche televisione e radio, ma non ha mai trascurato la passione che ha guidato i suoi 95 anni di vita fino all'ultimo, dedicandosi all'impegno quotidiano con la sua scuola di musica (fondata con il vecchio amico, Enrico Intra).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-franco-cerri-era-uomo-discreto-come-suo-jazz-punta-286567.htm

---

## CONTRO LE GRANDI CITTÀ SI POSSONO VINCERE LE ELEZIONI, MA NON GOVERNARE / di JACOPO TONDELLI

18 Ottobre 2021

Quello che ormai era scontato, è infine successo. I candidati di centrosinistra arrivati al ballottaggio hanno conquistato tutte le principali città, a cominciare da Roma e Torino. L'attuale capitale e l'antica sede del Regno si aggiungono a Milano e Napoli conquistate trionfalmente al primo turno di due settimane fa. La vittoria risicata della destra a Trieste

non scalfisce un quadro netto, e rafforzato dalla conferma dell'uscente sindaco di centrosinistra a Varese, o dalla conquista di Latina. Due vittorie di provincia in due territori che non rappresentano certo la storia delle roccaforti rosse.

Naturalmente non cambia il quadro di prospettiva che tratteggiavamo dopo il primo turno: vincere a mani basse nei centri urbani medi e grandi non significa vincere le elezioni politiche in un paese che per il 90% è abitato da cittadini di centri medi piccoli e piccolissimi. Il dato è tanto più vero in un tempo in cui, globalmente, sembra consolidata la divaricazione tra le sensibilità delle città e quelle delle "contee", al netto di effetti socio economici dell'attuale pandemia che al momento nessuno può ragionevolmente prevedere.

E tuttavia, guardando lo scenario politico italiano nel suo complesso, sembra possibile spingere l'analisi un po' più in là. Il centrodestra italiano ha un problema raffigurato con nettezza da questi risultati. Un problema più grave della pur grave assenza di una classe dirigente credibile, e di processi di selezione di candidati politici o civici appena potabili, anche per un elettorato abbastanza tollerante. Dicevamo, però, che il problema è più grave, e riguarda il rapporto con un pezzo di società decisivo nel governo della società e dell'economia: in sostanza, l'essenza della politica. Infatti, storicamente, è difficile rinvenire momenti in cui chi era brutalmente sconfitto e minoritario in tutte le principali città italiane, riusciva a instaurare governi solidi e duraturi a livello nazionale. Non stiamo parlando qui solo di "numeri": vincere le elezioni nazionali pur perdendo nei principali centri urbani resta ampiamente possibile. Nel presente contesto, addirittura, perfino probabile, tanto più se si considera l'esiguità si voti assoluti espressi nelle elezioni "più astensioniste" della storia italiana. Il tema è tutto politico: senza un rapporto solido – magari anche dialettico, ma

almeno credibile – con quel concentrato di potere, interessi, intelligenze, innovazioni, contraddizioni e diseguaglianza che sono le città, al governo magari ci si arriva. Ma non si dura. Naturalmente è vero anche l'opposto, per le ragioni uguali e contrarie che abbiamo tante volte evidenziato, cui si aggiunge in questo caso la brutalità dei numeri.

Insomma, un paese diviso e spaccato, in cui le èlite e le rendite urbane si specchiano in un popolo dimenticato che urla appena fuori. Delle due metà serve fare una qualche sintesi. Non riguarda solo i non preoccupanti destini delle classi dirigenti, ma tanto di più quelli di una società che ha davanti un futuro incerto, come sono le cose ignote. E proprio questo, sarebbe bello occuparsene con lo sguardo di chi – per davvero – pensa alle prossime generazioni.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/contro-le-grandi-citta-si-puo-vincere-le-elezioni-ma-non-governare/

---

## BIANCHI, DALLE BICI ALLE VENDING MACHINE, UN'ECCELLENZA TUTTA ITALIANA / di MASSIMO FERRARINI

: 19 Ottobre 2021

Chi non ricorda La Bianchi? E' la fabbrica di biciclette più antica al mondo ancora esistente, i grandi successi ottenuti dai più famosi ciclisti Italiani, con Felice Gimondi in testa, vincitore delle più grandi competizioni ciclistiche del nostro tempo. A quei tempi, portavo i pantaloni corti, ma è ancora vivo il ricordo di quel periodo dove il ciclismo

coinvolgeva i tifosi in modo intenso e appassionato.

Poi il grande marchio passa di mano, come spesso succede a molte aziende italiane.

L'amore per il brand porta la famiglia Trapletti a reinventarsi diventando protagonista in un altro settore: il Vending.

Massimo, figlio di Angelo ne diventa il leader e rilancia la nuova azienda verso altri successi.

Ma anche qui ad un certo punto la famiglia, nel momento dell'apice del successo, decide di cederla ad un fondo. Dopo sette anni però l'amore ritorna e decide di ricomprarsela per una questione soprattutto di cuore, ma anche per risollevare le sorti dell'azienda.

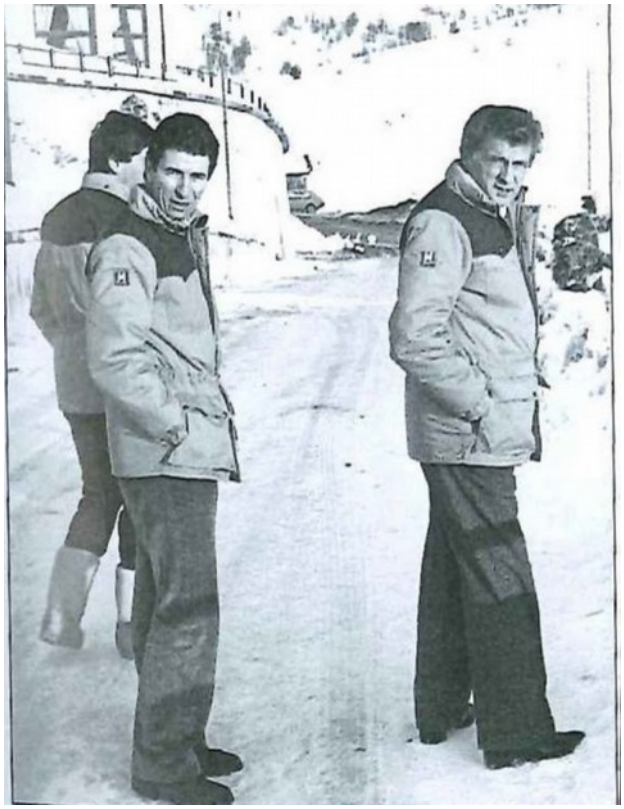
Un esempio di una famiglia imprenditoriale tutta, italiana che oggi vede Massimo Trapletti come uno dei maggiori protagonisti del settore, da alcuni anni anche presidente di Confida.

Da appassionato di ciclismo e di vending, per lavoro, non potevo non raccontare

una bella storia di biciclette e di distributori automatici, fra i più innovativi del mercato.

**Inizia tutto con una grande passione, quella di Angelo Trapletti per la bicicletta e l'acquisizione del marchio Bianchi. Un successo aziendale, ma anche territoriale, perché grazie a suo padre si inserisce una tappa orobica nel Giro d'Italia. Sono gli anni d'oro della formazione Bianchi-Campagnolo, varata nel 1973, capeggiata da Felice Gimondi e guidata da Giancarlo Ferretti. Cosa si ricorda di quegli anni?**

La Bianchi (biciclette) è la fabbrica di biciclette più antica al mondo ancora esistente. Fu fondata nel 1885 da Edoardo Bianchi. Dopo anni di sviluppo e di diversificazione in vari campi (dalle biciclette alle moto, alle auto, ai mezzi industriali fino ai motori degli aerei), all'inizio degli anni Sessanta del Novecento finì in una profonda crisi finanziaria sfociata nel 1964 nella dichiarazione di liquidazione della società. La crisi delle varie attività del Gruppo fu gestita da Gepi, azienda di Stato. Nel 1972 la storia della Bianchi si incrociò con la storia della mia famiglia perché mio padre, Angelo Trapletti, in quell'anno la acquisì da Gepi trasferendo la produzione delle biciclette Bianchi a Treviglio. All'impegno industriale si affiancò, a partire dal 1973, anche quello sportivo dando vita alla squadra Bianchi-Piaggio (co-sponsorizzata per alcune stagioni anche da Faema – Campagnolo) che rilanciò a livello mondiale il marchio Bianchi. Fu un periodo di grandi vittorie sportive che ebbe come protagonista assoluto Felice Gimondi con cui vincemmo tutto: il Campionato del Mondo su strada, il Giro d'Italia, la Parigi-Roubaix, la Milano-Sanremo, il Giro di Lombardia. Erano gli anni delle epiche sfide Gimondi – Merckx. Negli anni successivi il rilancio della Bianchi si completava anche con l'acquisizione dei marchi Legnano, Puch, Wolsit e Chiorda. La Bianchi (biciclette) restò di proprietà della mia famiglia fino al 1991, anno in cui fu venduta al Gruppo Piaggio.



*A. Trapletti con Felice Gimondi*

**Com'è nato il ramo della Nuova Bianchi, dedicato interamente al vending?**

Nel 1976 dalla liquidazione FAEMA, storico marchio delle macchine del caffè che già nel 1961 aveva avviato la produzione del primo distributore automatico E61, mio padre acquisì la Nuova Bianchi: il ramo d'azienda dedicato proprio alla fabbricazione di vending machine. Lo stesso ho iniziato la mia carriera professionale nella Bianchi (biciclette) per poi dedicarmi, a partire dal 1992, interamente ai distributori automatici diventando prima Direttore Generale e poi Amministratore Delegato della società che nel frattempo aveva preso il nome di Bianchi Vending Spa.

**Nel 2007 lasciate l'azienda a un fondo, con un record di fatturato di 100 milioni di euro, per poi ricomprarla nel 2014, con un fatturato dimezzato e avviata al concordato**

**preventivo. Ricomprarla è stata principalmente una scelta di cuore?**

Sì, nel 2007 abbiamo venduto un'azienda solida che fatturava circa 100 milioni e nel 2008 sono diventato CEO di IVS Italia SpA, l'azienda leader in Italia nella gestione di distributori automatici, carica che ho mantenuto fino al 2014 anno in cui abbiamo riacquisto nuovamente la Bianchi, che nel frattempo era entrata in crisi. Ricomprarla è stata certamente una scelta di cuore, in primis per le persone che ci lavoravano con cui avevamo condiviso tanti anni di lavoro e di successi che non volevamo lasciare in difficoltà; ma anche per non far morire un'azienda creata da mio padre che fabbricava un prodotto, il distributore automatico, in cui l'Italia è leader a livello internazionale. E così dal luglio 2014 sono tornato alla guida di Bianchi Industry con un progetto industriale di rilancio basato sulle nuove tecnologie e sull'attenzione ai cambiamenti dei gusti dei consumatori, estendendone anche l'attività all'ho.re.ca (Hotellerie, Restaurant, Cafè) con l'acquisizione di uno dei marchi più rappresentativi nel mercato delle macchine professionali da caffè: Brasilia.

**Abbiamo già sottolineato quanto la vostra famiglia non è solo la storia di due importanti aziende italiane, ma è anche la storia di una zona del bergamasco. Come avete vissuto i tempi bui del vostro territorio durante la pandemia?**

La nostra storia imprenditoriale è fortemente radicata nel territorio bergamasco che è un vero e proprio distretto della distribuzione automatica per la presenza di aziende leader nella produzione e nella gestione di distributori automatici. Per questo quanto è successo nella prima fase dell'epidemia nel nostro territorio non poteva che lasciarci un grande sconforto. I tanti amici che abbiamo perso in quel periodo, le immagini che tutta Italia ha visto nei telegiornali dei camion militari che portavano via le bare di coloro che non ce l'hanno fatta, credo che saranno cose che non dimenticheremo facilmente. Nel nostro piccolo abbiamo cercato di stare vicino a quelle realtà come l' Ospedale Papa Giovanni XXIII i cui medici e infermieri hanno fatto molto per il nostro territorio.

**Qual è l'insegnamento più significativo che le ha lasciato suo padre?**

Mio padre di insegnamenti me ne ha lasciati tanti, difficile sceglierne uno solo: dal rispetto per le persone ed i collaboratori alla sua grande visione strategica industriale, dalla propensione al rischio alle sue capacità di relazione con gli stakeholder fino al grande valore che dava alla sua famiglia.

**Come lei ha accennato la distribuzione automatica, forse non tutti lo sanno, è un settore in cui l'Italia è leader a livello internazionale. Quali sono le dimensioni di questo settore?**

La Distribuzione Automatica o Vending è un'eccellenza Italiana, un Made in Italy composto da una filiera in cui ci sono le aziende di fabbricazione di distributori automatici, leader in

Europa per numero di macchine prodotte che vengono vendute nel mondo per il 70% dell'intera produzione a cui si aggiungono 3.000 aziende di Gestione che offrono ristoro attraverso i distributori automatici installati presso aziende, uffici pubblici, ospedali, scuole e università e luoghi di transito come stazioni e aeroporti e che danno lavoro a circa 33.000 persone. Poi ci sono le aziende alimentari che distribuiscono i loro prodotti attraverso i distributori automatici e infine produttori di prodotti monouso, come bicchieri e palette, anche in questo caso leader nel mercato Europeo. I prodotti monouso della distribuzione automatica sono "imballi tecnici" perché risiedono all'interno della macchina, garantendo igiene e sicurezza alimentare e sono creati appositamente per essere sganciati dalla macchina. L'Italia, inoltre, è prima in Europa per numero di vending machine installate (oltre 820 mila), seguita da Francia (590 mila), Germania (545 mila) e Inghilterra (421 mila). Il fatturato del settore tra mercato automatico (macchine automatiche) e porzionato (macchine a cialde e capsule) supera i 3 miliardi di euro.

**Il settore come ha vissuto la crisi legata all'epidemia da Covid-19?**

Il nostro settore, come tanti altri, è stato colpito dall'emergenza Covid-19, ma a differenza di quelli che sono stati bloccati nell'attività economica, il vending è stato ritenuto indispensabile in quanto dava servizio di ristoro a tutte quelle categorie che sono rimaste aperte durante la fase iniziale e successiva della pandemia. Se da un punto di vista di categoria questo ci ha resi orgogliosi, dal punto di vista economico molto meno. Infatti, nel 2020, durante il primo periodo della pandemia, pur rimanendo aperti, abbiamo raggiunto punte del -60% di consumi dovendo garantire comunque il servizio e la catena della logistica. Quindi costi del servizio quasi uguali e fatturato in drastica diminuzione. A fine anno il fatturato del settore ha registrato -30% rispetto a quello del 2019.

I DPCM emanati da inizio pandemia in poi non hanno vietato l'operatività delle vending

machine ma tuttavia hanno introdotto lo smart working per la Pubblica Amministrazione e gli uffici privati, la didattica a distanza per scuole e università, hanno vietato le visite dei parenti negli ospedali e nelle strutture sanitarie, interrotto gli spostamenti tra regioni e nazioni con drastica riduzione dei passeggeri negli aeroporti, nelle stazioni dei treni e metropolitane. Così facendo, i distributori automatici – anche se accesi – non sono stati utilizzati perché si è ridotto drasticamente il passaggio dei consumatori. Il risultato: perdite ingenti per i gestori del servizio.

Il primo semestre dell'anno in corso ha visto fortunatamente una ripresa che però non è stata in grado di riportare i consumi delle vending machine a quelli del 2019, in particolare a causa dello smart working ancora molto diffuso sia nella pubblica amministrazione sia in una parte ancora consistente del settore privato. Anche le chiusure e le limitazioni di capienza di scuole, luoghi di aggregazione e di svago hanno contribuito.

**Il settore sta vivendo negli ultimi anni una vera e propria "rivoluzione digitale" ce ne parla?**

La tecnologia delle vending machine si sta evolvendo rapidamente. I distributori automatici si trasformano in smart vending machine con funzionalità tecnologicamente avanzate: la connettività attraverso la quale si possono gestire le funzioni della macchina in remoto e connettere le macchine al software gestionale dell'azienda; i touch screen che permettono una migliore esperienza d'acquisto al consumatore e le App che, oltre ad essere un sistema di pagamento cashless, consentono di interagire in modo da offrire un prodotto sempre migliore e in linea con i gusti e le preferenze del consumatore. La tecnologia del vending inoltre risponde ai requisiti che il Ministero dello Sviluppo Economico ha identificato col Piano Impresa 4.0. Anche il Covid-19, nonostante come detto abbia colpito duramente anche il settore della distribuzione automatica, evidenziando nuove esigenze, ha stimolato lo

sviluppo di nuove tecnologie. APP di pagamento contactless che consentono l'acquisto senza contatti col distributore automatico, lampade a raggi UV integrate che sanificano il vano di prelievo dei bicchieri ne sono due esempi. Insomma nell'anno peggiore per l'economia, le tecnologie tutte italiane del vending hanno puntato sull'innovazione come "vaccino" per la crisi economica che ha colpito il settore della distribuzione automatica.

**La distribuzione automatica è impegnata anche in un importante cammino di transizione sostenibile**

La filiera del vending sta sviluppando una sempre maggiore attenzione alla sostenibilità sia del servizio della distribuzione automatica sia dei prodotti, delle tecnologie e degli accessori.

La nostra associazione di categoria CONFIDA, di cui mi onoro di essere il Presidente dal 2018, ha dato vita al progetto "Vending Sostenibile" che raccoglie tutte le buone prassi del settore in materia di sostenibilità e un premio promosso nell'ambito del "Cresco Award – Città sostenibili" organizzato da Fondazione Sodalitas e ANCI Associazione Nazionale Comuni Italiani: un riconoscimento al Comune italiano che ha ideato e realizzato il migliore progetto di sviluppo sostenibile applicato al mondo dei distributori automatici.

Infine il nostro settore ha dato un contributo efficace nella gestione dei rifiuti di plastica col progetto RiVending. Promosso DA CONFIDA insieme a Corepla e Unionplast, RiVending è un "ciclo chiuso" di recupero e riciclo di bicchieri e palette in plastica per distributori automatici conforme alle richieste dell'Unione Europea nell'ottica di una efficiente economia circolare. Già oltre 7 mila cestini RiVending sono stati installati in tutta Italia in imprese, scuole, università, uffici pubblici per raccogliere e riciclare la plastica degli imballi dei prodotti erogati dai distributori automatici: un contributo importante nel cammino verso

un vending sempre più sostenibile.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/imprese_imprenditori/bianchi-dalle-bici-alle-vending-machine-uneccellenza-tutta-italiana/

---

**19 Ottobre** 2021

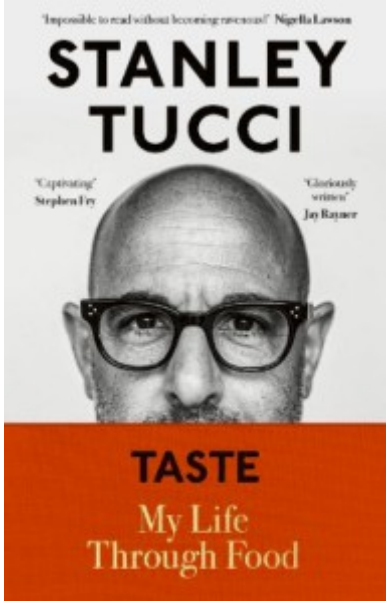
## Ricettari anonimi. Dieci libri che non parlano solo di cibo / di Claudia Saracco

Un giro in libreria tra best seller e nuove uscite per sorridere, commuoversi, divertirsi parlando di ricette e non solo, sfogliando pagine che raccontano cibi

### 1. Il ritorno di Stanley Tucci ai fornelli

«È una cosa malleabile il gusto, significa molte cose diverse. Si assaggia con la bocca, ma gusto significa anche estetica e tira in ballo la questione di cosa sia il buono e il cattivo gusto. Immagino sia per questo

che l'ho scelto» (come titolo del libro, *ndr*). Per tutti quelli che lo hanno seguito in "Searching for Italy" (ne abbiamo parlato qui) o che lo amano da "Il diavolo veste Prada" in poi, Stanley Tucci ha appena pubblicato un nuovo libro, "Taste: My Life Through Food" edito da Penguin Books Ltd. Disponibile al momento solo in inglese, Taste è una via di mezzo tra un'autobiografia, un libro di cucina e un manifesto sul vivere bene, come sa chiunque conosca il potere di un pasto cucinato a casa. «Bisogna avere una certa conoscenza e una certa tecnica, sia per recitare che per cucinare – ha detto Tucci in una recente intervista. Devi capire come usare un coltello; devi capire quali sapori stanno fondamentalmente insieme. E poi, devi avere talento e passione. Devi avere tutte queste cose per ogni forma d'arte e la cucina è una di queste. La cucina è per certi versi forse più simile al teatro, nel senso che scompare e poi bisogna ricrearla. E forse quando la ricrei, sei una persona diversa. Penso che per questo motivo sia uno dei mestieri più affascinanti, ma anche una delle forme d'arte più interessanti».



## 2. In cucina con i lupi

Veniamo a un grande classico. Nel 1942 Mary Frances Kennedy Fisher dà alle stampe "Come cucinare il lupo", ricettario di sopravvivenza in tempi di razionamento del gas e di sparizione di prelibatezze. Nato come un «libretto bizzarro sul modo migliore di convivere con la tessera annonaria, l'oscuramento e le altre miserie della Seconda guerra mondiale», nel giro di un decennio e archiviato il conflitto sui libri di storia, diventa uno stravagante libro di culto e, negli anni successivi, una delle opere fondamentali della letteratura americana del dopoguerra, al punto tale che il *Time* lo ha inserito tra i cento migliori libri di *non-fiction* di sempre. L'ironia e il politicamente scorretto abbondano tra gli ingredienti delle ricette e invitano a godere della vita, senza badare più del dovuto a quello che manca in dispensa.

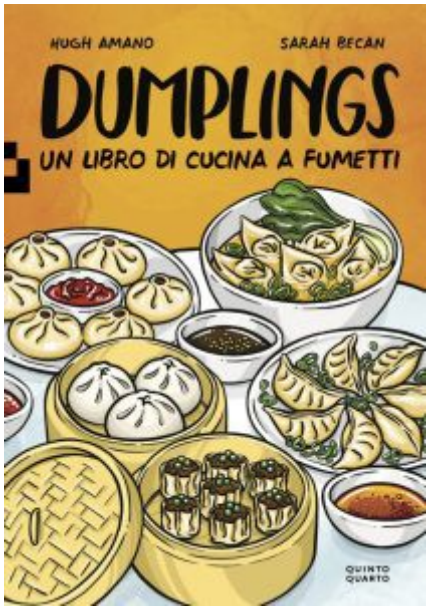
## 3. La scoperta del fuoco

Come ci saremmo evoluti se qualcuno in Africa, migliaia di anni fa, non avesse inventato il fuoco? “Il più grande uomo scimmia del Pleistocene”, best sellers del giornalista inglese Roy Lewis, narra le vicende di un gruppo di cavernicoli alle prese con alcune delle cose più pericolose su cui la specie umana abbia messo le mani: il fuoco, la lancia, il matrimonio e così via. Sempre sulla base di una elementare esigenza: quella di «cucinare senza essere cucinati e mangiare senza essere mangiati». Un classico della fantascienza a ritroso.

## 4. I dumpling spiegati a mia madre…

… E a tutti quelli che pensano che di raviolo al vapore ce ne sia una solo. Forse ci voleva un libro a fumetti per entrare nel magico mondo della pasta ripiena in versione orientale in tutte le sue declinazioni: fritta,

dolce, salata. Ci hanno pensato Hugh Amano (chef) e Sarah Becan (illustratrice), autori di “Dumplings. Un libro di cucina a fumetti”, traduzione di Alessia Conti, per Quinto Quarto editore, è un’utile guida per scoprire tutto sui famosi ravioli asiatici e replicarli a casa: dagli impasti ai ripieni, dalle piegature alle salse, dagli utensili ai metodi di cottura, tutto spiegato passo passo con l’aiuto delle illustrazioni. Definitivo.




## 5. Il libro di Cucinare stanca

Sofia Fabiani aka @cucinare_stanca, pagina Instagram da quasi centomila follower, arriva domani in libreria con l’omonimo libro (si può preordinare qui, Giunti Editore). No sentimenti, no torta mimosa verrebbe da dire scorrendo le pagine di questo manuale per *incapacy*,

come Fabiani chiama la schiera di follower che la segue sui social. «È un libro su come si leggono i libri, che Calvino mi perdoni, o meglio è un libro su come si utilizzano i libri di cucina, su cosa ci potete fare, su quanto potete discostarvi dalle indicazioni dell'autore» spiega l'autrice nell'introduzione. All'interno è strutturato come un grande gioco dell'oca in cui per passare al capitolo successivo bisogna superare il precedente. Senza pietà.

LA LASAGNA

## 6. Perché amiamo così tanto il cioccolato

Se l'amico ciclista si concede qualche quadratino di cioccolato più volte durante la settimana, se nei giorni che precedono il ciclo torniamo a casa dal supermercato con confezioni di extrafondente da mezzo chilo, se il medico di vostra madre le ha consigliato di assumere tot grammi di cioccolato per combattere l'asma allergica che la atterra ogni santa primavera, c'è una ragione. E per una volta la gola non è la sola responsabile. In "Cioccolato. Teobromina 650mg" Arianna Rossoni spiega perché il cioccolato andrebbe considerato un farmaco naturale e accompagnato da un foglietto illustrativo. Spoiler: non fa così male

come in genere si pensa. Una lettura perfetta per consolarci – con la benedizione della scienza – in vista delle abbuffate che ci attendono.

## 8. Dagli scarti nascono i frullati

Ikea si è impegnata a diventare una realtà completamente circolare entro il 2030 e non perde occasione per ricordarci che il viaggio verso l'obiettivo dello spreco zero passa inevitabilmente dalla cucina. Questa volta lo fa con questo libro, scaricabile (niente carta, of course) dove tra ricette antispreco e consigli per gestire gli avanzi, il confine del commestibile si sposta un po' più in là. La buccia della banana? Fritta diventa una croccante alternativa alla pancetta mentre i gusci d'uovo, tritati, si possono usare per rimuovere i depositi di calcare in bagno. Da tenere a portata di mano.

## 8. Storie d'amore in cucina

Durante il regno Borbonico nel sud Italia si diffuse la consuetudine tra le famiglie dell'alta borghesia di avere a servizio un cuoco francese, chiamato Monsù, signore, dal francese *monsieur*. E proprio da una raccolta di ricette trascritte dal cuoco di casa e trovate per caso dall'autrice nasce l'ultimo romanzo di Costanza DiQuattro, "Giuditta e il monsù", edito da Baldini+Castoldi. In una Ragusa Ibla *fin de siècle* si svolge la dolcissima e sfortunata storia d'amore tra Giuditta e Fortunato, da assaporare lentamente come una *madeleine*.

## 9. Un tuffo nel Risorgimento

A proposito di ritrovamenti fortunati, è uscito Menu risorgimento, il primo libro edito da Linkiesta nella collana Gastronomika. Lo ha scritto Samanta Cornaviera, appassionata di libri di cucina d'epoca, insieme con il collettivo Cougnet, partendo dal menu che nel 1911 venne servito a un pranzo organizzato sotto l'alto patronato del Re per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. L'inoffensiva lista delle vivande diventa il punto di partenza per un viaggio a ritroso nella storia; tra un'orata del mar Tirreno alla Vittorio Emanuele II con salsa Cavour e un filetto di bove alla Napoleone III con salsa Alleanza, una spuma di cappone alla Crispi e un'insalata alla Cairoli, si svolge l'intera epopea del Risorgimento, visto dalla prospettiva di un sontuoso banchetto.

## 10. Datemi una zucca…

Chiudiamo non con un libro ma con una carrellata di idee per intagliare una zucca in modo creativo. Abbiamo una decina di giorni per imparare a replicare almeno uno di questi trenta piccoli capolavori. Giusto in tempo per Halloween.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/dieci-libri-parlano-cibo/

---

## (D)istruzione scolastica. Non basta dire che la scuola italiana non funziona, bisogna spiegare come migliorarla / di Francesco Rocchi

Nel loro ultimo libro, Paola Mastrocola e Luca Ricolfi sostengono che sia diminuita la qualità della formazione a causa di un errore ideologico. Ma ha senso creare un ambiente selettivo? Perché gli esclusi non spariranno: continueranno a essere concittadini, lavoratori, titolari di diritti e di doveri. E avranno solo i pochi e stentati strumenti per capire il mondo intorno a loro

Il 16 ottobre Paola Mastrocola e Luca Ricolfi hanno presentato la loro ultima ricerca sulla scuola italiana con il libro “Il danno scolastico” (La Nave di Teseo), il cui è estratto è stato pubblicato su Linkiesta. Un lavoro che finalmente ci porta a parlare dell’istruzione in Italia al di là dell’emergenza Covid.

Il punto di partenza è che l'istruzione nel nostro Paese si sia appiattita e il corso di studi annacquato, come anche il livello di preparazione degli studenti.

La loro denuncia in realtà non giunge del tutto nuova. Recentemente è uscito un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli incentrato sulle difficoltà delle scuole medie, ma che chiama in causa tutta l'architettura dell'istruzione italiana; l'Invalsi illustra tutti gli anni le criticità della scuola; la pubblicistica al riguardo è fiorente.

E c'è chi si sgola da decenni per far notare che gli insegnanti sono sottopagati e mal selezionati, le scuole cadenti, la didattica rugginosa, con il risultato drammatico che il cosiddetto ascensore sociale è completamente bloccato. Per parte sua, sono quasi tre anni che il gruppo Condorcet propone un manifesto di revisione complessiva del settore dell'insegnamento.

A dirla tutta, oggi è difficile trovare qualcuno soddisfatto della formazione italiana. Una cosa però è esserne insoddisfatti, altra è capire cosa ci sia che non va. Che la macchina non cammini è una constatazione che può fare anche il guidatore più distratto; trovare i guasti e ripararli è qualcosa di più difficile e richiede un meccanico esperto.

Per Mastrocola e Ricolfi il problema è negli indirizzi di fondo dati alla scuola, la quale non ha semplicemente fallito, ma si è messa su una

strada radicalmente sbagliata, quella dell'abbassamento della qualità.

Ma è davvero così? Se i risultati deludenti della scuola italiana sono inoppugnabili, è altrettanto corretto dire che la loro causa sta in un errore ideologico? È possibile.

Molte riforme sono invecchiate male, e qui sarebbe lungo stare a elencarle, ma forse si può offrire un'altra lettura. Qui si vuole suggerire che forse il problema non sta in un peggioramento della scuola, ma in un miglioramento non abbastanza rapido e in un cambiamento troppo parziale.

Prendiamo in considerazione la questione dell'annacquamento. Ammettiamo per un secondo che effettivamente i diplomati delle superiori di cinquanta anni fa uscissero dalla scuola in media più preparati degli studenti attuali, anche se in realtà il dato andrebbe verificato.

È evidente che questa migliore qualità non si può scinderla dal fatto che la scuola italiana era fortemente selettiva: se qualcuno non era considerato adatto alla scuola, semplicemente ne usciva, col risultato che nelle classi rimanevano solo i più bravi.

I risultati deludenti di tutti gli altri semplicemente sparivano ed era considerato normale che una parte della popolazione, bontà sua, rimanesse ignorante.

Per capire di cosa stiamo parlando, ricordiamoci che ancora nel 1984 si iscriveva alle scuole superiori soltanto il 55% degli studenti licenziati dalle medie (dati Istat). Il 45% degli studenti usciti dalla scuola secondaria di primo grado quell'anno, dunque, non è andato oltre la terza media, mentre un ulteriore 25% di quegli iscritti ha più tardi comunque abbandonato (15% del totale dei quattordicenni del 1984).

Di contro, oggi pressoché il 100% degli studenti esce dalle medie e si iscrive a una scuola superiore (dal liceo all'istruzione professionale).

Se nel 1984 fosse esistito l'Invalsi e avesse fatto una rilevazione degli apprendimenti di *tutti* i quindicenni italiani (cosa che oggi l'Invalsi può fare perché i quindicenni italiani sono quasi tutti nella scuola superiore), quali livelli di apprendimento avrebbe trovato? Quali risultati sarebbero venuti fuori da una generazione che per il 60% rimaneva con la terza media?

Certo è che se questo ipotetico Invalsi avesse testato soltanto quel 40% di studenti ancora presenti a scuola, avrebbe trovato probabilmente livelli molto alti. Concludere da questo che la scuola italiana funzionava bene è però un errore statistico banalissimo, chiamato pregiudizio di sopravvivenza, che Ricolfi conosce molto bene per mestiere.

Immaginiamo di dover valutare la bravura di un medico, e di interpellare quindi i suoi pazienti chiedendo loro come stanno. Se tutti rispondessero «Benissimo! Sano come un pesce!», potremmo ricavarne la sensazione

che il nostro medico sia bravissimo.

Peccato che in questo modo non avremmo tenuto conto di tutti coloro che non abbiamo potuto intervistare, ovvero quelli che il nostro medico ha bravamente spedito all'altro mondo per errori banali e superficialità.

La difficoltà della scuola attuale sta nel fatto che a un certo punto alcuni hanno ritenuto che non si potesse andare avanti con un Paese in cui il 60% dei cittadini aveva al massimo la terza media, e qualcosa dovesse cambiare.

Parliamo di persone come il maestro Alberto Manzi, che dal 1960 al 1968 si è semplicemente messo davanti a una telecamera e ha cominciato a spiegare agli italiani come leggere e scrivere. Non si è posto il problema di quante persone bocciare, ma di quante liberarne dall'analfabetismo.

Le stime parlano di non meno di un milione e mezzo di adulti, e l'importanza storica di "Non è mai troppo tardi" non viene revocata in dubbio da nessuno. È bene ricordare che nel 1961 l'analfabetismo era all'8% (dati Istat, tav. 7.1) e i 19enni diplomati l'11,9% della loro coorte.

Un'analisi spassionata dei cambiamenti introdotti nella scuola dell'Italia repubblicana mostra che sono stati fatti tanti errori, soprattutto pratici. A puro titolo di esempio, la scuola media unica è stata una grande scelta di civiltà (come dimostrato dalle cifre sopra riportate), ma poi è mancata

una riforma dei cicli che rendesse fluidi quegli otto anni di istruzione ormai universale.

Abbiamo ancora molto lavoro da fare sul tempo pieno, specialmente al Sud; l'edilizia scolastica rimane un pianto, così come anche il funzionamento della burocrazia scolastica; la formazione degli adulti, in un Paese in cui le persone con al massimo la terza media sono più di 20 milioni, rimane larvale.

La dispersione implicita, ovvero quel fenomeno per cui alcuni studenti completano la loro istruzione (e prendono un delegittimato pezzo di carta) ma le loro competenze rimangono insufficienti, è un problema reale che in alcune regioni italiane, in particolare al Sud, assume una particolare urgenza.

La lista delle doglianze potrebbe continuare a lungo e probabilmente includerebbe errori e superficialità anche nell'approccio didattico (che peraltro non riguardano specificamente l'Italia, come dimostra il dibattito di area anglosassone, di cui si può trovare traccia in libri come questo), ma un'analisi critica non deve farci perdere di vista la prospettiva e il senso di quello che stiamo facendo. Ci si arrabbia con la scuola, ma la scuola è il paziente da salvare, non il medico da condannare.

Possiamo anche dedicarci a una scuola fieramente e onestamente selettiva e dire che solo i più bravi hanno diritto a stare a scuola fino alla

fine delle superiori: è una scelta perfettamente legittima.

Però poi dobbiamo essere consapevoli che quelli che terremo fuori dalla scuola non spariranno nel nulla: continueranno a essere concittadini, lavoratori, titolari di diritti e di doveri, solo che saranno costretti a esserlo con i pochi e stentati strumenti ricevuti prima di essere stati buttati fuori dalla scuola.

Se non troveranno lavoro perché mancano di competenze, dovremo occuparci della loro formazione; se non sapranno gestire i loro diritti e ottemperare ai loro doveri finirà che a spiegargli gli uni e gli altri sarà un poliziotto o un giudice; se finiranno per consegnarsi mani e piedi a un caporione populista, saremo tutti noi poi a dover ragionare con l'ascesa di politici disastrosi.

Far sì che nessuno anneghi nell'ignoranza e che tutti possano uscire dalla scuola italiana con un'istruzione di buon livello ci sembra un obiettivo ancora valido, anche se l'espressione «garantire il successo formativo» può sembrare goffa.

Forse anche prendersela ancora con la Democrazia Cristiana che nel 1962 ha creato la scuola media unica non è la cosa più urgente di cui occuparsi. Ma se il libro di Ricolfi e Mastrocola, al di là delle recriminazioni, offre qualche idea che ci possa aiutare a uscire dall'*impasse*, ben venga.

**Francesco Rocchi, docente Gruppo Condorcet*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/declino-scuola-mastrocola-ricolfill/

---

# Roma. Occupato anche l'Albertelli, cresce la protesta nella scuola / di Contropiano, Redazione Roma

Ancora un'occupazione tra le scuole di Roma. Stavolta a far sentire la propria voce sono gli studenti e le studentesse del Liceo Pilo Albertelli, zona Esquilino.

"*Stamattina gli studenti del Pilo Albertelli insieme ad OSA hanno occupato la propria scuola!*", si legge nella nota appena diramata dalla pagina Instagram dell'Opposizione Studentesca d'Alternativa (OSA) di Roma, già protagonista nella scorsa settimana dell'occupazione al Cine-Tv Rossellini assieme al collettivo di scuola Brancaleone.

"*L'occupazione nasce per protestare contro le problematiche della scuola (scaglionamenti, personale scolastico insufficiente, condizioni critiche di edilizia scolastica), ma anche per rilanciare la lotta contro il Governo Draghi, il ministro Bianchi e il loro modello scolastico invivibile*".

Cresce dunque l'insofferenza verso il modello di scuola portato avanti dall'esecutivo Draghi e dai partiti di governo secondo i diktat dell'Unione Europea, quello che in numerose occasioni è stato fortemente criticato in questo giornale, un modello reo di denigrare l'istruzione a mero nozionismo e di renderla succube del dogma del profitto, che antepone ciecamente il "saper fare" alla comprensione del "cosa e del perché" si fa, fallendo così l'obiettivo di essere strumento di emancipazione e crescita personale e collettiva degli studenti.

*Dopo aver dibattuto a lungo in assemblea straordinaria, abbiamo ritenuto l'occupazione la forma di protesta migliore e più incisiva per far sentire la nostra voce e lanciare un segnale di lotta complessivo dentro e fuori le mura scolastiche, nei confronti del Governo*". "Gli studenti e le studentesse del Pilo Albertelli Occupato", come recita la firma, hanno diramato anche un documento per spiegare le ragioni della loro azione.

In sintesi, "*la nostra azione nasce per protestare in primis contro i problemi della nostra vita scolastica. Noi infatti lottiamo contro la mancanza strutturale di personale docente, lottiamo contro l'attuale gestione degli scaglionamenti e contro gli indecenti orari di uscita per il biennio, lottiamo contro il forte senso di insicurezza che viviamo nella nostra scuola, in termini di edilizia scolastica e di gestione delle situazioni a rischio interne, lottiamo per una scuola aperta, di confronto, dibattito, partecipazione attiva, socialità e crescita*".

"*Indipendentemente dai partiti di appartenenza infatti i Ministri dell'Istruzione di questi ultimi 25 anni non hanno fatto altro che tagliare fondi alla scuola pubblica – causa essenziale delle carenze delle scuole di tutta Italia e che viviamo anche noi all'Albertelli – e varare riforme che hanno trasformato la scuola in una prigione, completamente avversa alle nostre necessità e incapace di formarci*".

"*L'occupazione è solo il primo passo per far sentire la nostra voce e lottare contro un Governo che non ci vuole ascoltare. La svolgeremo rispettando delle norme sanitarie contro il Covid attualmente in vigore e prendendoci cura della nostra scuola*".

Un documento lucido, in linea di continuità con quanto espresso dai ragazzi e delle ragazze del Rossellini, che finirono l'occupazione nel riuscitissimo Sciopero Generale andato in scena ieri, 11 ottobre, e da cui idealmente parte anche l'occupazione dell'Albertelli, in quanto passaggio di lotta per la costruzione di una scuola, così come di un mondo del lavoro, al servizio delle necessità degli studenti e della società.

"*Siamo pronti a riprenderci lo spazio che ci sentiamo negato, tutti insieme*", termina il documento, all'insegna della prospettiva di lotta e di azione collettiva che l'Albertelli mette in campo con l'occupazione di oggi.

"*Dopo il Rossellini l'Albertelli risponde continuando la lotta. Adesso continuiamo la lotta, in tutte le scuole, in tutte le città!*". Parola di una generazione al contrattacco.

*****

**Di seguito, il documento completo inviato alla nostra redazione.**

Oggi, 12 ottobre, noi studenti del Liceo Classico Pilo Albertelli abbiamo occupato la nostra scuola. Dopo aver dibattuto a lungo in assemblea straordinaria, abbiamo ritenuto l'occupazione la forma di protesta migliore e più incisiva per far sentire la nostra voce e lanciare un segnale di lotta complessivo dentro e fuori le mura scolastiche, nei confronti del Governo. La nostra azione nasce per protestare in primis contro i problemi della nostra vita scolastica. Noi infatti:

– Lottiamo contro la mancanza strutturale di personale docente di cui la nostra scuola soffre da tempo, che ostacola la continuità didattica e quindi il nostro diritto allo studio, problema tanto più grave se pensiamo agli effetti devastanti in termini didattici e pedagogici degli ultimi due anni di DaD.

– Lottiamo contro l'attuale gestione degli scaglionamenti e contro gli indecenti orari di uscita per il biennio, problema pesantissimo per gli studenti del biennio che devono uscire alle 14.30 e così tornare a casa anche per le 15.30 – 16, caso non raro in una scuola composta per la maggior parte da studenti pendolari o comunque provenienti dalle zone periferiche della nostra città, lontane e mal collegate. Questo è un danno non solo per il nostro diritto allo studio ma anche per il nostro diritto alla socialità, essenziale e da salvaguardare a ogni costo dopo questi ultimi due anni di pandemia che hanno avuto effetti devastanti dal punto di vista psicologico per noi giovani: non vogliamo essere costretti a decidere fra un diritto e l'altro, noi vogliamo entrambi perché sono entrambi diritti essenziali per avere una vita dignitosa e per la formazione dei cittadini del domani.

– Lottiamo contro il forte senso di insicurezza che viviamo nella nostra scuola, in termini di edilizia scolastica e di gestione delle situazioni a rischio interne. Negli ultimi anni abbiamo avuto diverse problematiche fra crolli di calcinacci e finestre, allagamenti, termosifoni rotti, mancanza di servizi essenziali come l'acqua nei bagni per giorni e altri problemi ancora. Questi problemi generano un forte senso di insicurezza negli studenti, come abbiamo visto anche pochi giorni fa con un cortocircuito che ha generato fumo per tutta la scuola e che ha mandato in confusione non solo gli studenti ma anche il corpo docente e il personale ATA.

– Lottiamo per una scuola aperta, di confronto, dibattito, partecipazione attiva, socialità e crescita. Vogliamo riprenderci i nostri spazi aggregativi, avere garanzie per le assemblee di classe e di istituto, avere momenti di confronto e dibattito che negli ultimi due anni sono stati praticamente azzerati. Vogliamo andare a scuola sentendoci a casa e non in un luogo ostile.

Questi sono i motivi principali della protesta che noi studenti stiamo portando avanti: sappiamo perfettamente che i problemi che viviamo quotidianamente e contro cui ci battiamo sono tanti e non si limitano a quelli sopra elencati che però abbiamo individuato come centrali e prioritari nella nostra protesta.

Indirizziamo questo documento in primis al nostro dirigente scolastico in quanto responsabile per il nostro liceo; al contempo però, sappiamo bene che i problemi della nostra scuola non nascono dal nulla ma sono il frutto delle politiche dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni. Indipendentemente dai partiti di appartenenza infatti i Ministri dell'Istruzione di questi ultimi 25 anni non hanno fatto altro che tagliare fondi alla scuola pubblica – causa essenziale delle carenze delle scuole di tutta Italia e che viviamo anche noi all'Albertelli – e varare riforme che hanno trasformato la scuola in una prigione, completamente avversa alle nostre necessità e incapace di formarci.

Sono stati perseguiti solo gli interessi economici privati e non quelli essenziali di noi studenti. Il Governo Draghi e il ministro Bianchi si sono già dimostrati – con le parole e i fatti, basti leggere la Missione Istruzione e Ricerca del Piano Nazionale Ripresa e Resilienza che indirizza i fondi solo in base agli interessi economici di soggetti privati – in continuità con i precedenti governi ed è per questo che con la nostra occupazione vogliamo mandare un messaggio di lotta rivolto direttamente al Governo, contro le riforme che si prepara a fare e contro questo modello scolastico insostenibile che sostiene e rafforza.

L'occupazione è solo il primo passo per far sentire la nostra voce e lottare contro un Governo che non ci vuole ascoltare. La svolgeremo rispettando delle norme sanitarie contro il Covid attualmente in vigore e prendendoci cura della nostra scuola. Siamo pronti a riprenderci lo spazio che ci sentiamo negato, tutti insieme.

*Gli studenti e le studentesse del Pilo Albertelli Occupato*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21385-redazione-roma-roma-occupato-anche-l-albertelli-cresce-la-protesta-nella-scuola.html

---

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

# Vabbè, sarà un caso / di Marco Travaglio

Nasce un governo presieduto da un ex banchiere mai votato né indicato da nessuno. E vabbè, sarà un caso. Tutti i partiti, sotto il ricatto quirinalesco "o appoggiate questo governo o vi sciolgo e andiamo a votare", gli votano la fiducia, tranne uno. E vabbè sarà un caso. Il governo ha pure tutti i media dalla sua parte, come nessun altro dopo il Duce. E vabbè, sarà un caso. Agli eletti dal popolo vanno ministeri marginali, mentre i miliardi del Pnrr li gestiscono quattro fedelissimi del premier mai eletti, più un generale in alta uniforme per i vaccini. E vabbè, sarà un caso. I Consigli dei ministri sono pure formalità: i ministri timbrano norme scritte altrove e presentate mezz'ora prima, illeggibili per chiunque non abbia frequentato corsi di lettura veloce. E vabbè, sarà un caso. Malgrado la maggioranza bulgara, il governo passa da un decreto all'altro e il Parlamento s'inchina, anche perché chi osa presentare emendamenti se li vede mozzare dalla fiducia. E vabbè, sarà un caso. Ogni desiderio di Confindustria è legge: Pnrr più gradito ai padroni, sblocco dei licenziamenti, via il salario minimo e il cashback, controriforma della giustizia con improcedibilità per chi se la può permettere, via le sanzioni alle aziende che delocalizzano, transizione anti-ecologica, Ponte sullo Stretto: l'unico Green consentito è il Pass (unico al mondo) per lavorare. E vabbè, sarà un caso.

Al raduno di Confindustria il premier è accolto con standing ovation e il presidente Bonomi saluta in Lui l'"uomo della necessità come De Gasperi", auspicando che "rimanga a lungo". E vabbè, sarà un caso. La stampa confindustriale (praticamente tutta) ripete che Egli "deve restare fino al 2023 e anche dopo", a prescindere da chi vincerà le elezioni. E vabbè, sarà un caso. Siccome scade il capo dello Stato, il mantra è che Lui è l'unico candidato possibile; ma non esistendo altro premier all'infuori di Lui e non essendo (ancora) le due cariche cumulabili, Mattarella deve tenergli in caldo la poltrona per un paio d'anni. E vabbè, sarà un caso. Il presidente dei vescovi, cardinal Bassetti, come già Pio XI con Mussolini, sostiene che "la Provvidenza lo ha collocato nel posto in cui si trova". E vabbè, sarà un caso. Appena un leader osa fargli ombra, come Conte, Salvini o Meloni, viene subito massaggiato da giornali&tv. E vabbè, sarà un caso. Quando Lui attacca i diritti al lavoro e allo sciopero col Green pass, la

polizia scorta amorevolmente una banda di fascisti ansiosi di assaltare la Cgil, così è più facile dare del fascio a chiunque contesti il governo ed erigere monumenti equestri al Premier Partigiano. E vabbè, sarà un caso. Ma, tra un caso e l'altro, siamo proprio sicuri che i fascisti siano solo quelli di Forza Nuova?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21386-marco-travaglio-vabbe-sara-un-caso.html?auid=63323

---

# Si vuole continuare con il Green Pass? Non in nome della scienza / di Sara Gandini epidemiologa, Clementina Sasso astrofisica

La medicina e l'epidemiologia non sono scienze esatte ma si basano su misure di probabilità che dipendono dalla variabilità del reale. Le conoscenze si muovono per continue approssimazioni e soprattutto in una pandemia è molto difficile fare previsioni che, infatti, per la stragrande maggioranza, si sono rivelate sbagliate.

Per questo è importante studiare il profilo epidemiologico attuale, facendo tesoro delle conoscenze acquisite in questo anno.

Per questo motivo, ad apertura di questo articolo, è giusto ricordare che attualmente il profilo epidemiologico dell'Italia è tra i migliori in Europa e non siamo in una situazione allarmante dal punto di vista epidemiologico. Infatti, questa estate all'aumento dei contagi, comunque contenuto, non è seguita una crescita delle ospedalizzazioni e dei decessi come era avvenuto durante le prime tre ondate dell'epidemia, grazie anche all'efficacia dei vaccini.

Ha senso dunque nel nostro paese, alle condizioni attuali, una misura come il green pass istituzionalizzato ed esteso a tutti gli ambiti della vita? Se sì, per quanto tempo? E il Green Pass (GP) andrebbe accompagnato con quali misure, o meglio, con la rimozione di quali misure?

A queste domande ne seguono naturalmente delle altre: fino a quando le misure di contenimento del virus sono giustificate? Quali soglie stabiliscono che il virus è una malattia endemica e possa essere derubricata a normale patologia? Fino a quando lo stato di emergenza è giustificato?

Innanzitutto, bisogna definire quale sia lo scopo reale di una misura come il green pass: si tratta di uno strumento di incentivazione alla vaccinazione.

Da scienziate, non possiamo che essere d'accordo che la vaccinazione rappresenti ad oggi una delle più importanti misure di contrasto alla sindemia. Questa conclusione è basata su dati scientificamente solidi: la loro efficacia nella riduzione della morbilità (dalla sintomatologia minore del COVID19 sino agli ingressi in ospedale ed in TI) e della mortalità nelle persone a rischio è alta anche con la variante delta.

Ma dobbiamo comunque ricordare che anche le varie misure di prevenzione per contenere il virus (chiusure, DAD, distanziamento, etc.) hanno messo il paese in grande crisi a vari livelli,

non solo economica ma di salute. Perché quindi continuare con misure di prevenzione di dubbia efficacia, anche adesso che abbiamo una ottima situazione epidemiologica?

Non sarebbe il caso di seguire esempi virtuosi come la Danimarca? A differenza dell'Italia lì il GP è stato usato fino ad un raggiungimento di un target definito in precedenza e al suo raggiungimento, il Green Pass stesso e tutte le altre misure restrittive sono state eliminate per tornare alla normalità. Le percentuali di vaccinazione sono molto simili alle nostre.

Quello che manca nella strategia italiana è proprio un target, soprattutto riferito a chi vogliamo proteggere, considerato che il Covid19 non è un agente infettivo in grado di colpire più o meno indistintamente con la stessa gravità chiunque. Dunque, che senso ha introdurre un GP sul luogo di lavoro, quando la fascia di età sopra i 60 anni, che è quella che ha più bisogno di vaccinarsi per proteggersi dal Covid19, in larga parte non è più in età lavorativa? Che senso ha introdurre il GP obbligatorio all'università e nelle biblioteche ed aule studio quando i nostri giovani sono già abbondantemente vaccinati? Quello che dovremmo chiederci è: come fare a ridurre l'esitanza vaccinale tra gli ultrasessantenni, perché al momento in GP ha in realtà condizionato la vita dei giovani adulti.

Il GP può essere utile per le attività che sono più a rischio o più frequentemente appannaggio di questi concittadini, come nelle RSA o per i sanitari negli ospedali. Ma non possiamo rischiare di condizionare l'accesso alle strutture sanitarie al possesso del GP: ricordiamo che la nostra Costituzione tutela il diritto alla salute e l'accesso universalistico alle cure non può essere condizionato al possesso di una certificazione.

Ma nelle scuole ha senso? Sono luoghi di contagio? Lo sono più di un centro commerciale? Gli studi condotti dimostrano che le scuole sono uno dei luoghi in cui i contagi avvengono più raramente. Anche un recente articolo su The Lancet ha confermato che le scuole sono uno dei luoghi più sicuri, mostrando che mettere in quarantena i contatti non è più efficace che rimanere in presenza e fare tamponi di controllo.

Alcuni affermano che il GP mette in sicurezza le scuole ma ci chiediamo di quale sicurezza e di quale salute stiamo parlando con i ragazzi costretti alla Didattica a Distanza a causa delle quarantene per un solo caso? A quale sicurezza facciamo riferimento se pensiamo ai contagi e ci dimentichiamo del disagio psichico. Inoltre che scuola è quella che propone misure differenziate tra vaccinati e non vaccinati, non essendo il vaccino obbligatorio? Queste misure introducono necessariamente discriminazioni che nei giovani soprattutto possono creare esse stesse gravi disagi psicologici.

Tornando ai vaccini, un recente articolo su una delle più importanti riviste medico scientifiche, il New England Journal of Medicine, mostra che i vaccini sono molto efficaci nel ridurre la malattia seria anche con la variante delta, quando si hanno due dosi. I vaccinati possono quindi stare tranquilli, non hanno motivo di temere chi non è vaccinato, visto che i vaccini sono molto efficaci soprattutto rispetto alla malattia covid-19. Sono meno efficaci rispetto ai contagi ma contagio non vuol dire malattia.

Proprio perché riducono il rischio di ospedalizzazioni, ora potremmo cominciare a pensare al resto dei problemi del paese e dismettere misure come il GP che alimentano scontro sociale e creano contrapposizioni. E, ricordiamolo ancora, comunque l'Italia è tra i paesi che hanno le più alte percentuali di vaccinati e, al momento, si trova in una fase discendente del contagio. Le ospedalizzazioni e i decessi sono rimasti molto bassi nonostante i contagi si siano alzati con la variante delta.

Il timore è che in realtà si stia usando il green pass come scorciatoia per non investire sulla sanità. Questo immane sforzo organizzativo ed economico potrebbe essere indirizzato sulle altre misure di prevenzione che riguardano anche le altre patologie rispetto alle quali non abbiamo smesso di morire e il cui accesso alla prevenzione e alle cure è molto peggiorato negli ultimi anni.

In prevenzione è fondamentale fare una informazione pacata e seria, tenendo la complessità e

senza colpevolizzare le persone. E' ora di pensare alla prevenzione personalizzata, come da tempo insistiamo sulla medicina personalizzata.

Referenze

-J Lopez Bernal et al. N Engl J Med 2021;385:585-594

-Levin AT, et al. Assessing the age specificity of infection fatality rates for COVID-19: systematic review, meta-analysis, and public policy implications. Eur J Epidemiol. 2020

-SARS-CoV-2 circulation in the school setting: A systematic review and meta-analysis. Chiara Martinoli et al medRxiv 2021.09.03.21263088

- https://www.thelancet.com/.../PIIS0140-6736(21.../fulltext

-https://www.ilsole24ore.com/art/dopo-covid

-allerta-rossa-le-malattie-cuore-morti-infarto-triplicati-serve-piu-telemedicina-AESlREm

Comments

Satorosa

Tuesday, Oct 19 2021 12:31:52am

#11839

Scientificamente parlando, e non solo probabilisticamente, bisogna tenere sotto osservazione l'andameto nei prossimi mesi in corrispondenza delle stagionali ondate influenzali e capire quale sia effettivamente l'interazione con gli altri normali patogeni influenzali.

Il bilancio sui vaccini è provvisorio. Scientificamente si lavora con dati grezzi partoriti comunque da procedure ospedaliere predefinite e che nessuno osa controllare.

L'apparente bilancio provvisorio non ci esime, scientificamente parlando, di approfondire il controllo e la cautela sulle criticità effettive dei preparati genici che, almeno apaprentemente, funzionano come vaccini.

Se si crede che la vaccinazione sia la strada unica, allora bisognerebbe pretendere lo sviluppo di veri vaccini che

superano le criticità incontrovertibili dei preparati genici che sono stati imposti massivamente sulla popolazione, senza alcuna cautela, senza discrimine anamnestico e senza un rpocesso di controllo e revisione attivo ceh accompagnasse l'inoculato prima e dopo l'inoculazione. Vale a dire il minimo sindacale per la dingità umana, altrimenit è zootecnia grossolana.

La conoscenza della natura di questo virus dovrebbe indicarci se la vacicnazione efifcacie sia possibile, oppure presenta delle criticità intrinseche.

Non mi pare che le due autrici di questo articolo siano ferrate sulle criticità inerenti l'intervento massivo con preparati genetici sperimentali. Se si è convinti di questa strada, bisogna essere critici per poterla migliorare e non lasciare carta bianca alle case farmaceutiche e ai loro burattinai.

Il lasciapassare è più un fatto politico, di controllo sociale. La confutazione della sua efficacia sanitaria passa più per la conoscenza e coscenza del quadro delle criticità oggettive dei preparati genetici usati ceh non per le considerazioni apparenti e temporanee su statistiche che, grosso modo, sembrano andare almeno in Italia e finora nella direzione giusta.

La valutazione satistica delle criticità di questi preparati genetici è largamente compromessa dall'evidente manipolazione in sottorilevazione e sottostima della raccolta dei dati sulle reazioni avverse. Soprattutto manca uno sforzo scientifico e clinico sulla valutazione seria dei nessi causali dei decessi e delle gravi reazioni avverse temporalmente correlate.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21387-sara-gandini-clementina-sasso-si-vuole-continuare-con-il-green-pass-non-in-nome-della-scienza.html?auid=63322

---

# Il Circolo Panzieri di Modena e l'enigma dell'organizzazione. L'operaismo emiliano dalla fabbrica al territorio / di Matteo Montaguti*

La recente scomparsa di Marcello Pergola, protagonista insieme a Paolo Pompei e Guido Bianchini della vicenda dell'operaismo emiliano, può essere l'occasione per ricordare un patrimonio di esperienze per molto tempo relegato ai margini della ricostruzione e della memoria sugli anni Sessanta e Settanta, che solo da poco tempo, grazie all'interesse crescente di giovani ricercatori e iniziative editoriali, comincia a essere riscoperto. Al centro di questo scritto si Matteo Montaguti è infatti il Circolo Panzieri, qui considerato non come luogo fisico ma come percorso politico di una collettività militante, tra le esperienze più significative del «lungo Sessantotto» di Modena. Animato da figure intellettuali dallo spessore di Pompei e Pergola, ha saputo esprimere tratti di originalità politica non solo a livello locale: è stato infatti protagonista, fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, di traiettorie di respiro nazionale nell'ambito della costellazione operaista poi cristallizzatasi in Potere operaio, contribuendo a forgiare e sperimentare quel «pensiero del conflitto» ancora oggi preziosamente inattuale.

* * * *

A Paolo Pompei (1937-2003)

e Marcello Pergola (1933-2021)

**Operaismo sotto la Ghirlandina: breve storia del Circolo Panzieri** [1]

Il primo nucleo di operaisti modenesi, essenzialmente costituito da intellettuali-militanti per la gran parte insegnanti e provenienti dalle file del Psiup, comincia a muovere i primi passi a partire dal 1965, nel tentativo – ancora sotto le rispettive sigle partitiche – di stabilire un approccio diretto con gli operai di alcune fabbriche attraverso l'attività della *conricerca*, elaborata negli anni precedenti intorno alla rivista «Quaderni rossi».

È intorno a Paolo Pompei e Marcello Pergola che il gruppo si mobilita in un'attività di analisi e inchiesta durante il ciclo di scioperi per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici del 1966. La rottura definitiva con i tradizionali partiti di provenienza non tarda ad arrivare: *casus belli*, nell'agosto 1966, la diffusione in alcune fabbriche di Modena e provincia di un volantino firmato, per la prima volta, come «redazione emiliana di Classe operaia», in cui si metteva in evidenza l'inadeguatezza della strategia riformistica del sindacato e l'assenza di direzione politica delle lotte da parte dei partiti della sinistra. È la prima volta, a Modena, che un intervento politico e militante nelle fabbriche, a stretto contatto con i lavoratori, viene condotto dall'esterno delle organizzazioni del movimento operaio. Lo scarto di prospettiva è rilevante: la classe operaia è considerata nei suoi movimenti come forza dotata di autonomia e autodeterminazione rispetto alle proprie strutture «ufficiali».

La scelta, dall'alto, di staccare la spina all'esperienza di «Classe operaia» comporta, nel 1967,

l'utilizzo del nome «Potere operaio» nell'intervento sistematico degli operaisti geminiani davanti agli stabilimenti industriali – in particolare la Fiat Trattori, la Corni e le Acciaierie, ma anche nella distesa di fabbrichette, officine e botteghe del Villaggio artigiano. Da questo momento, infatti, la formazione di Paolo Pompei e Marcello Pergola diventa un nodo di primo piano del Potere operaio veneto-emiliano, un'embrionale rete di organismi di base – coordinati dall'omonimo foglio di lotta – nata con lo scopo di mettere in comunicazione tutte le varie situazioni e vertenze locali disseminate nel Nord-est rimaste orfane dalla chiusura della rivista. La testata sarà registrata a Modena il primo aprile 1967 da Marcello Pergola, responsabile della «redazione emiliana». La cooptazione di potenziali quadri o avanguardie operaie all'interno degli stabilimenti, tuttavia, non dà i risultati sperati in termini strettamente numerici, eventualità ostacolata dall'«efficienza del controllo istituzionale» condotto da Cgil e Pci; più tardi, però, sarebbero stati visibili gli effetti e i contraccolpi della diffusione e circolazione dei contenuti operaisti.

Tra il 1968 e il 1969, anche grazie al carisma e alla statura intellettuale di questi insegnanti, cominciano ad avvicinarsi alla formazione le prime avanguardie studentesche. Il coinvolgimento di diversi (ma ancora non numerosi) giovani nel giornaliero «lavoro di porta» di Potere operaio permette di potenziare l'intervento in fabbrica, che rimane il vero orizzonte strategico del gruppo nonostante il montante attivismo giovanile nelle università e nelle scuole. Nell'autunno 1968 il gruppo apre una propria prima sede pubblica in via Belle Arti 29, inaugurata con il nome di Circolo Panzieri. L'anno successivo il Circolo si sarebbe trasferito in via Rua Muro 98, per approdare poi nel 1971 alla terza e definitiva sede in via Castelmaraldo 12. L'area d'azione degli operaisti si espande in modo considerevole durante «l'anno degli studenti», andando a toccare stabilimenti nei quali il sindacato non riesce a incidere. Le parole d'ordine sono riassumibili nella formula «più soldi meno lavoro» per tutti, a cui si aggiungono l'attacco al cottimo e l'abolizione delle qualifiche. Gli interventi dei militanti operaisti in questa fase hanno come effetto inedito l'apertura di lotte aziendali autonome in diversi stabilimenti, in cui si rileva una certa circolazione delle proprie parole d'ordine.

Anche la Fiat Trattori, la più importante fabbrica di Modena, dopo anni di pacificazione comincia così a risvegliarsi: inizia a incrinarsi il mito dell'«azienda-modello» anche grazie all'agitazione dei militanti del gruppo, decisi a trasformare lo stabilimento dove più alta è la concentrazione di operai massa nella Mirafiori geminiana. La lotta dei duemila operai modenesi della Fiat esplode in tutta la sua intensità alla fine del giugno 1969 e si sarebbe conclusa solo nell'aprile 1970. L'impegno politico quotidiano di Potere operaio alle porte della fabbrica viene condotto, per tutta la durata della vertenza, a ritmi frenetici, riuscendo a coinvolgere temporaneamente un nucleo più o meno nutrito di operai. Il contrasto con Pci e sindacato diventa, a questo punto, insanabile, arrivando perfino a momenti di scontro fisico.

Nel frattempo, dopo il convegno nazionale delle avanguardie studentesche e di fabbrica tenutosi al Palazzetto dello sport di Torino il 26-27 luglio 1969, viene formalizzata la nascita del gruppo nazionale Potere operaio, nato dalle spoglie del giornale «La Classe» tramite l'incontro del network operaista veneto-emiliano con i movimenti studenteschi di Roma e Firenze. Anche il gruppo di Pompei e Pergola entra a far parte a pieno titolo della struttura nazionale, continuando a caratterizzarsi per l'omogeneità politica coltivata con il nucleo ferrarese di Guido Bianchini[2] e per la sintonia con le posizioni di Sergio Bologna.

Gli operaisti modenesi, complessivamente, attraverso le istanze riprese dai livelli più avanzati dello scontro (Marghera, Torino), sono determinanti nello sbocciare delle agitazioni, condizionando alcuni temi di apertura della vertenza aziendale in Fiat – su cui si sarebbero innestati gli scioperi per il contratto nazionale durante l'«autunno caldo»– e le iniziali modalità del conflitto (fermate improvvise, scioperi a gatto selvaggio, scioperi a singhiozzo, scioperi a scacchiera, autolimitazione del cottimo, cortei interni, sabotaggio della produzione ecc.), tuttavia senza raggiungere l'obiettivo di formare autonomi organismi di reparto e di fabbrica che costruissero unità «dal basso, tra gli operai, sulla base dei loro bisogni senza controlli ideologici e istituzionali».

La conclusione della vertenza Fiat, con il recupero della conflittualità operaia da parte dei sindacati, considerata dal Potere operaio modenese un'amara sconfitta, rappresenta uno spartiacque per il Circolo Panzieri per quanto riguarda l'intervento di fabbrica, che da questo momento in poi continuerà affaticato per tutto il 1970, per poi attenuarsi dal 1971 in modo lento e graduale, fino a diventare sempre più irregolare ed episodico.

Potere operaio a Modena – in linea con il resto del paese – riesce ad avere un seguito davvero rilevante e a condurre momenti di incisiva conflittualità solo all'interno delle scuole superiori e della mobilitazione giovanile di massa scoppiata sull'onda lunga del Sessantotto. Nella primavera del 1970 costituisce la propria emanazione negli istituti modenesi, il Collettivo studenti medi, sigla complessiva che riunisce il Comitato di base dell'istituto tecnico e professionale Corni e i nuclei dei futuri Comitati politici del liceo scientifico Tassoni e del liceo classico Muratori, le tre scuole dove più forte è la presenza organizzata dei militanti. Attraverso i Comitati, negli anni scolastici 1970-71 e 1971-72, attraversati da un elevato grado di conflittualità studentesca, Potere operaio assume un ruolo di direzione alla testa delle mobilitazioni studentesche, egemonizzandole. Lo muove l'obiettivo di ricomporre la massa studentesca – ritenuta forza-lavoro in formazione come gli apprendisti, ma senza salario – saldandola alle lotte operaie – il «costo della scuola come furto sul salario operaio» – per mezzo di obiettivi su bisogni materiali come la gratuità di libri, trasporti e mensa per tutti gli studenti, da strappare e far pagare al capitalista collettivo con la lotta.

Il 1972, per tutta una serie di processi che giungono a maturazione a seguito di eventi determinanti, rappresenta un momento di svolta e rottura per il gruppo modenese, prefigurando una tendenza già in atto nell'organizzazione nazionale, che vedrà lo scioglimento dopo il convegno di Rosolina dell'anno successivo. Un forte strappo per le soggettività fin da principio legate a quel progetto comune si viene a dare con la nascita del nucleo modenese di Lotta femminista per impulso di diverse militanti di Potere operaio – come Giuliana Pincelli – che escono di fatto dal gruppo. Non da meno, è all'interno del dibattito nazionale sulla trasformazione di Potere operaio in «partito dell'insurrezione» e sulla progressiva «militarizzazione» dell'iniziativa politica che si manifestano pubblicamente crescenti avvisaglie di distacco dall'organizzazione politica di cui il nodo modenese è stato fin da principio parte costituente, seppur sempre in posizione autonoma rispetto alle parole d'ordine e alle direttive – sottoposte a un discriminante filtro locale – provenienti dal direttivo nazionale.

L'uscita ufficiale del Circolo Panzieri dall'organizzazione di Negri e Piperno avviene nel marzo 1972, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli. La gestione dell'accaduto per i modenesi rappresenta l'inequivocabile conferma della strada senza uscita imboccata dall'organizzazione nazionale, e provoca la definitiva chiusura dei rapporti organizzativi. Il rifiuto senza mezzi termini di derive avanguardistiche sull'uso della violenza politica – oltre al suo non effettivo esercizio, se non sporadico, a Modena durante gli anni Settanta – è un elemento che probabilmente ha contribuito a lasciare estranei i modenesi dagli arresti del 7 aprile 1979; paradossalmente, tuttavia, lo stesso atteggiamento a Ferrara non eviterà a Guido Bianchini la persecuzione e l'arresto.

Il rigetto della rigidità del gruppo extraparlamentare – che preannuncia un processo complessivo che esploderà a metà anni Settanta – si intreccia con l'importante eredità dell'operaismo emiliano, che mantiene una sua traccia all'interno delle successive esperienze scaturite dal Circolo Panzieri. Fino alla fine dell'estate del 1973, infatti, si sviluppa un tentativo di intervento – non senza contraddizioni e resistenze – da parte degli studenti medi del Circolo dentro il processo costitutivo dei Consigli di zona a Modena, ovvero l'estensione territoriale dei Consigli di fabbrica, promosso dalla Flm (il sindacato, allora unitario, degli operai metalmeccanici). Il veloce esaurimento dell'esperienza, tuttavia, determina una spaccatura politica all'interno del corpo militante, che vede la fuoriuscita di gran parte degli studenti verso le strutture del Pdup-Manifesto. Il Circolo Panzieri, di fatto, perde quella significativa presenza nelle scuole di Modena che per diversi anni ne aveva fatto il principale protagonista delle mobilitazioni studentesche cittadine.

Questa emorragia, tra autunno e inverno del 1973, non può che completare la disgregazione del gruppo in quanto specifico attore politico locale. Da qui, il passaggio dei più anziani Pompei e Pergola a forme di militanza maggiormente improntate alla ricerca e alla formazione politica, nonché di organizzazione del corpo insegnante, rispetto alla dimensione che aveva caratterizzato la fase di Potere operaio. La presenza pubblica del Circolo Panzieri si rimodula come spazio autonomo di inchiesta ed elaborazione teorica, di discussione e di ritrovo di molteplici soggettività, di attraversamento di vari gruppi distinti, ognuno ormai indipendente l'uno dall'altro, impegnati su percorsi diversi (che talvolta, però, non disdegneranno di incrociarsi) ma uniti da una medesima matrice comune.

Uno di questi è il Collettivo autonomo studenti, composto da un piccolo nucleo di universitari già militanti storici dei Comitati politici di Potere operaio, determinato a «cercare nuove strade» di militanza, linguaggi e sensibilità politiche portate dall'intreccio con una più giovane generazione di soggettività emergenti. Il collettivo esordisce pubblicamente nella primavera del 1974 ed entra in contatto con l'area dell'Autonomia in fase di costituzione, in particolare con la rivista «Rosso», caratterizzata dalla volontà di valorizzare la ricchezza di una prassi politica che investiva la complessità della condizione operaia, proletaria, studentesca, ma anche generazionale, sessuale e controculturale. Insieme al foglio milanese il collettivo autonomo distribuisce la propria fanzine autoprodotta, «Vogliamo tutto», che ne ricalca – anche graficamente – la ricchezza di contenuti e lo stile dissacrante verso gli ingessati canoni della militanza dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Come suggeriscono memorie e documentazione disponibile, probabilmente già dalla prima metà del 1975 – in concomitanza con le «giornate d'aprile» scaturite dopo l'uccisione di Claudio Varalli e Giovanni Zibecchi a Milano – cominciano a venir meno i rapporti con l'area organizzata, sostanzialmente per motivi analoghi a quelli che avevano determinato la fuoriuscita del Circolo Panzieri da Potere operaio. Il nucleo fondatore del Collettivo autonomo avrebbe tuttavia continuato a essere parte della comunità politica del «movimento» modenese e a ritrovarsi nella sede di via Castelmaraldo, per poi partecipare, dalla fine del 1976, all'esperienza di Radio Arianna, la radio libera modenese ispirata a Radio Alice, e in forme organizzate al movimento del Settantasette.

## Elementi di originalità dell'operaismo emiliano

Con largo anticipo rispetto ai dibattiti sulla ristrutturazione postfordista e sulle traiettorie dei movimenti autonomi di classe nella «fabbrica sociale» degli anni Settanta, il manipolo operaista modenese a partire dagli anni Sessanta intercetta i nodi, nella sua analisi, e prefigura le sfide, nella sua prassi, di quel particolare tipo di strutturazione delle forze produttive e organizzazione delle relazioni sociali caratteristico del territorio emiliano che, tra anni Settanta e Ottanta, avrebbe assunto una certa centralità politica ed economica a livello nazionale, parallelamente alla scorporazione della grande fabbrica fordista: stiamo parlando della «fabbrica diffusa» di medio-piccole dimensioni e della sua sussunzione nelle catene del valore internazionali, del decentramento produttivo e della sua specializzazione territoriale in aree omogenee (chiamate poi distretti), della dipendenza dai processi di subfornitura esternalizzati e della polverizzazione del ciclo industriale sul territorio – divenuto esso stesso fabbrica allargata – con evidenti ricadute sulla composizione tecnica e politica di classe.

Gli operaisti modenesi, già dal 1965-66, cominciano a porre il problema della specificità o meno di tale struttura produttiva locale, politicamente determinata ad ammortizzare e governare la conflittualità sociale, e della composizione tecnica e politica della classe operaia emiliana e della sua apparente passività, che era il problema della stratificazione, frammentazione e dispersione operaia e, di rimando, della sua ricomposizione. Precisamente, si chiedevano se in un «tessuto economico così diseguale, contraddittorio e frammentato come quello di Modena e dell'Emilia in genere, era verificata la validità di analisi che potevano sembrare adeguate soltanto ai settori e alle zone di più intenso sviluppo», quelle caratterizzate dalla grande fabbrica fordista e dalla concentrazione dell'operaio massa come Marghera, Milano o Mirafiori. Lo scopo era anche quello di demistificare, con dati concreti, quel «pasticcio

politico-ideologico» che era la strategia comunista delle alleanze sociali con «tutti i ceti oppressi dai monopoli», quella specifica e più generale «ideologia emiliana»[3] egemone nel movimento operaio, considerata arretrata rispetto al reale sviluppo del capitale al punto da «raggiungere posizioni schiettamente reazionarie». Va sottolineata, all'interno della riflessione, l'importanza data alla trasformazione capitalistica in corso nelle campagne modenesi ed emiliane, che spazzava via ceti agricoli tradizionali come i mezzadri e figure proletarie nodali per l'identità di classe del territorio come i braccianti. Sempre meno si poteva parlare dell'agricoltura come un ramo differente dall'industria o guardare al comparto metalmeccanico e chimico (concentrati il primo nel modenese e il secondo nel ferrarese-ravennate) senza rilevare la compenetrazione con quello agricolo: veniva così coniata l'espressione «fabbrica verde».

Per i modenesi c'era la coscienza dell'inapplicabilità di quel modello di intervento sviluppato a Porto Marghera, elemento che va a rafforzare l'ipotesi di una specificità emiliana all'interno dell'esperienza operaista. Il gruppo individuava il piano politico ed economico del «ciclo Fiat» la controparte da aggredire: esso si fondava sullo scorporo territoriale della produzione della Fiat Trattori – la «fabbrica pilota», «il vero padrone a Modena» –, un'isola di montaggio delle componenti fornite dalle innumerevoli boite, officine e botteghe artigiane (spesso cooperative) disseminate nelle campagne e nei villaggi artigiani, su cui aveva potere di comando come fossero suoi «reparti distaccati».

Queste piccole unità produttive non erano considerate situazioni arretrate dello sviluppo capitalistico – come valutato da Pci e sindacato – ma elemento usato per la sua riproduzione avanzata; inoltre molto spesso erano gestite da una composizione di operai professionali, spesso ex avanguardie di lotta e comunisti, espulsi durante i precedenti cicli di lotta, soprattutto negli anni Cinquanta. La casa madre infatti utilizzava i rapporti di subappalto e subfornitura con queste unità come strumento antiagitazione e di incremento di profitto, poiché attraverso di esse evitava ulteriori assunzioni nei periodi stagionali di maggior produzione, funzionava anche nei giorni di sciopero e poteva imporre unilateralmente alle unità subordinate contratti capestro, pena la loro sostituzione. In questo modo, gli operai delle piccole fabbriche si ritrovavano ad avere due padroni, il proprio e quello Fiat, e quindi a essere doppiamente sfruttati. Il sistema, secondo l'analisi degli operaisti, si poggiava sulla gestione sociale che di questa disseminazione e frammentazione operaia riuscivano a garantire il sindacato – attraverso una contrattazione separata con la piccola e media industria: l'accordo Confapi –, il Pci – con la sua politica di promozione dell'imprenditorialità operaia e di alleanza con il piccolo ceto medio produttivo – e l'amministrazione locale – con l'insieme della sua programmazione territoriale, articolata su welfare e villaggi artigiani.

Il gruppo di Marcello Pergola e Paolo Pompei riconosceva quindi nel «blocco di potere democratico» Pci-Fiat-artigiani l'autentico nodo da attaccare nella situazione particolare di Modena, ponendosi in scontro frontale con quel peculiare governo delle relazioni politiche, economiche e sociali locali – presentato dai comunisti come alternativo a quello nazionale – che successivamente verrà indicato come «modello emiliano», costruito sull'«egemonia di un partito che ha avuto la funzione di dividere, il cui disegno politico è stato complementare al disegno politico del capitale […]. L'operaio Fiat può incontrare in sezione il piccolo imprenditore o l'artigiano, che gli viene fatto passare come uno sfruttato dal monopolio, mentre è colui che gli fa fallire lo sciopero in fabbrica».

L'indicazione politica era di «considerare le centinaia di capannoni che si snocciolano lungo la via Emilia e che riempiono i due villaggi artigiani» come «un'unica fabbrica», e i loro operai come dipendenti di un unico padrone complessivo, a monte del ciclo-Fiat: l'intervento di Potere operaio a Modena avrebbe tentato quindi di organizzare la diffusione del conflitto, tessere relazioni connettive e creare momenti unificanti in grado di ricomporre una classe operaia stratificata, frammentata e dispersa – dal decentramento produttivo, dalle politiche contrattuali del sindacato e dalla gestione comunista del territorio e delle relazioni sociali – attraverso un'unica e autonoma direzione politica delle lotte: era questa la necessità che la costruzione

dell'organizzazione rivoluzionaria doveva assumersi.

La concezione dell'organizzazione e i compiti della militanza non venivano ridotti, tuttavia, alla riproposizione di una forma-partito sul modello della scolastica terzinternazionalista – scimmiottata dai nascenti «gruppi estremisti» – ma traevano significato dal loro porsi al servizio e in funzione della complessiva ricomposizione di classe: anziché un orizzonte di accrescimento geometrico ma minoritario del numero dei propri militanti, la formazione modenese si poneva a sostegno dello sviluppo e del dispiegamento in avanti dell'autonomia operaia, di quella «spontaneità organizzata» delle lotte che andava esprimendosi sempre più radicalmente, in contrapposizione all'influenza dei partiti e sindacati, ritenuti sostanzialmente passati a cogestire lo sviluppo del «piano del capitale» e controllare la conflittualità operaia per incanalarla su programmi di riforma, essi stessi promossi dai settori padronali più avanzati. La necessità era di arrivare a possedere un disegno strategico «che [fosse] insieme contrapposizione avanzata al piano [del capitale] e un cuneo violentemente inserito nel tessuto organizzativo del Partito comunista emiliano»: «e diciamo subito», chiarivano perentoriamente, «che non può essere l'una cosa senza essere contemporaneamente anche l'altra».

## Il filo rosso: l'organizzazione territoriale

I contorni più precisi di quello che può essere definito il profilo di un peculiare «operaismo emiliano» sono esposti in un documento intitolato *Materiale di analisi sulla situazione emiliana e proposte politico-organizzative di Potere operaio,* poi pubblicato senza specificazione d'autore sul numero 13 di «Potere operaio» (28 febbraio-7 marzo 1970) con il titolo *La classe operaia emiliana di fronte al problema dell'organizzazione. Analisi della struttura produttiva in Emilia*. Il testo, elaborato dai nuclei di Ferrara e Modena, rappresenta di fatto la linea uscita sconfitta dal primo convegno nazionale del gruppo, tenutosi tra il 9 e l'11 gennaio 1970 a Firenze. L'incontro si era misurato con il nodo dell'organizzazione rivoluzionaria dell'autonomia operaia e proletaria, enigma – mai risolto – che accompagna la vicenda che va dall'operaismo all'Autonomia[4], e filo rosso che sostanzia limiti e originalità di un'esperienza come quella del Circolo Panzieri.

Il documento degli emiliani identificava quella che, in sede di ricostruzione storiografica, è stata chiamata per semplicità d'esposizione la «destra» interna (composta, oltre che dalle realtà emiliane, anche da Sergio Bologna e dal Comitato operaio di Porto Marghera), contraria a qualsiasi ipotesi leninista di partito ma decisa a proseguire nella radicalizzazione dello scontro di massa attraverso il sostegno ai movimenti autonomi della classe nella società-fabbrica; la «sinistra», riunita intorno al nucleo romano di Piperno e Scalzone, era favorevole invece a un salto organizzativo di avanguardie capaci di porsi alla testa del movimento e misurarsi con gli apparati repressivi dello Stato, dentro uno scontro armato considerato ormai alle porte. La linea che prevalse fu tuttavia quella del gruppo di «centro», rappresentato da Toni Negri, che intendeva fare sintesi della «forzatura romana verso l'organizzazione centralizzata di partito (con l'organizzazione, anche, del livello illegale) e la teoria veneto-emiliana dell'autonomia operaia, quale elemento caratterizzante politicamente». Linea sostanzialmente mai accettata dal Circolo Panzieri, il cui approfondimento determinerà la fuoriuscita ufficiale dei modenesi.

Nel testo si dimostrava come esistesse una «via emiliana allo sviluppo» e alla sua «gestione politica» – incentrato sul rapporto tra fabbrica e agricoltura, città e campagna, concentrazione e territorio – e come tale gestione anticipasse tendenze generali attraverso il fondamentale ruolo economico della «cooperazione rossa» e del ruolo politico strategico del Pci. Non era tanto il pericolo di «fascistizzazione dello Stato» a dare forma alla reazione padronale, ma il riformismo e le stesse organizzazioni «ufficiali» dei lavoratori sarebbero stati usati per operare un serrato controllo politico sui movimenti della classe, recuperando le lotte all'interno di un quadro di compatibilità, rilancio e innovazione del sistema. Il vero nemico era una potenziale nuova gestione riformista e «progressista» del potere che facesse ripartire i processi di accumulazione e valorizzazione capitalistici, temporaneamente interrotti dall'autunno caldo e

dall'insubordinazione operaia permanente.

La fibra del modello emiliano basato sulla piccola fabbrica diffusa, la «gestione socializzata e contemporaneamente deconcentrata» della «borghesia rossa» e la pace sociale garantita dal partito-istituzione comunista veniva quindi indicata come modello della futura strategia nazionale di sviluppo capitalistico e contenimento del conflitto sociale, ma anche come vettore della stessa trasformazione della società italiana.

«Il piano del capitale in Italia si chiama uso del salario come volano per gli investimenti, si chiama integrazione dei sindacati in fabbrica, in funzione della autogestione operaia dello sfruttamento, si chiama socializzazione dello sviluppo attraverso la partecipazione, si chiama integrazione degli sfruttati attraverso l'idea di progresso. Ma partecipazione, progresso, equità (del profitto come del canone di affitto) sono appunto interamente ideologia del Pci. Il partito diviene un interlocutore valido del piano del capitale in grado di gestire fino in fondo gli strumenti di controllo politico sui quali il piano è basato: sindacati, enti locali, cooperative, forme di partecipazione di massa. Il discorso della nuova maggioranza nato nella pratica reale dell'Emilia rossa, tende a oltrepassare i confini e a proporsi come modello di gestione sociale dello sviluppo capitalistico a livello nazionale».

Il contrattacco capitalistico imponeva una risposta altrettanto complessiva che rifiutasse l'isolamento della conflittualità di classe nei luoghi della produzione, per portarla anche all'esterno delle fabbriche e imporre così alla gestione riformista degli interessi capitalistici la rottura portata dagli irriducibili interessi operai, che dispiegandosi nella società si arricchivano di nuovi bisogni, come quello di non pagare più la formazione e riproduzione della propria forza-lavoro sfruttata poi dal capitale. Questa risposta era sintetizzata nell'obiettivo del «salario politico», che includeva non solo un salario minimo e garantito sganciato dal lavoro, ma anche la lotta al costo della vita fuori dalla fabbrica: «abolizione delle trattenute sulla busta paga, non pagamento dei servizi sociali (mense, alloggi, trasporti ecc.), lotta al costo della scuola (libri, tasse scolastiche ecc.); […] lotta all'uso politico della disoccupazione: il salario deve essere garantito a tutti e uguale per tutti, occupati e disoccupati, quindi anche salario agli studenti, nella loro duplice funzione di forza lavoro in formazione e di disoccupati di riserva».

Secondo gli estensori del documento la necessità era «costruire un'organizzazione che permetta di dare risposte adeguate a livello sociale alla grande forza che ha il padrone di riprendersi quello che gli strappiamo con la lotta dentro le fabbriche», un'«organizzazione operaia autonoma complessiva» entro cui far vivere la parola d'ordine del salario politico.

I militanti del Circolo Panzieri cercheranno di tradurre questa indicazione non nella strutturazione di un «partito dell'insurrezione», ma nella costruzione di un'organizzazione territoriale, radicata capillarmente a partire dai gangli della «produzione socializzata» (dalla piccola fabbrica diffusa alla scuola, fino all'ambiente domestico per le femministe del salario), vettore di ricomposizione di una classe tanto polverizzata, disseminata e stratificata quanto era concentrato, massificato e tendenzialmente omogeneizzato l'operaio della grande fabbrica fordista di Torino, Milano e Marghera, attraverso obiettivi comuni come il salario sganciato dal lavoro e tutte le sue articolazioni (trasporti gratis, scuola gratis, salario al lavoro domestico, e successivamente anche autoriduzione dell'affitto e delle bollette, riappropriazione delle case, riduzione del tempo di lavoro).

La lotta per i trasporti e le mense gratuiti, ad esempio, condotta a Modena dai collettivi studenteschi del Panzieri fin dal 1970, aveva il significato ultimo di funzionare come vettore e catalizzatore organizzativo che dalla città si dispiegasse sul territorio, stimolando la produzione di forme di organizzazione autonoma. Durante l'occupazione del Corni, «il comitato politico [aveva] organizzato i "collettivi di paese"», di quartiere e di linea, ovvero «invece di riunirsi per classi, o per sezioni, o secondo le specializzazioni (metalmeccanici, elettrotecnici, programmatori, ecc.) ci si riuniva in base al luogo di provenienza» o alla corriera quotidianamente presa. Questo tipo di iniziativa, innovativa per il contesto cittadino ed emiliano, contribuì alla politicizzazione di numerosi studenti non solo residenti di Modena e anche alla nascita di diversi nuclei attivi in provincia: «organizzare i collettivi di paese significa costruire i nuclei territoriali di una organizzazione che sia in grado di ricomporre l'unità della

classe operaia, dispersa in migliaia di fabbriche diverse (ma tutte con lo stesso padrone), in centinaia di quartieri residenziali spesso lontani tra loro (ma tutti con gli stessi problemi). Significa avere la forza per imporre concretamente la gratuità dei trasporti, per imporre che il tempo di trasporto sia pagato come tempo di lavoro. […] Questi sono i nostri obiettivi: obiettivi di attacco, non obiettivi di attesa». Come intuito – e riallacciandosi indirettamente a esperienze storiche del proletariato emiliano-romagnolo[5] – il vettore ricompositivo della classe operaia emiliana poteva avvenire nello spazio territoriale, in cui raccogliere forza soggettiva in embrioni organizzativi da reincanalare sui luoghi dello sfruttamento e per un salario politico sganciato dall'attività lavorativa. Elementi, questi, che successivamente vedranno una propria assunzione nell'area dell'Autonomia operaia attraverso la figura dell'«operaio sociale» a partire dalla metà degli anni Settanta e una propria sperimentazione soprattutto nelle esperienze dei Collettivi politici veneti[6].

**Per concludere**

La parabola del Circolo Panzieri è stata sicuramente contraddistinta dallo scarto esistente tra la sofisticatezza degli strumenti di analisi e dei contenuti politici posseduti e la limitata capacità di intervento – soggettivo e oggettivo – in grado di condizionare il particolare contesto in cui veniva a operare. Malgrado ciò, ha saputo incidere sulla conflittualità di classe a Modena – prima nelle fabbriche, poi sul territorio – per vie dirette e indirette, producendo nel medio-lungo periodo un'influenza nel tessuto politico, studentesco, sindacale e culturale cittadino non trascurabile, soprattutto per tutte quelle soggettività, giovani e meno giovani, che hanno avuto la fortuna di «andare a scuola» e formarsi attraverso figure intellettuali come quelle di Paolo Pompei e Marcello Pergola. La vicenda più complessiva dell'operaismo emiliano – testimoniata tanto dai modenesi quanto dal sodale ferrarese Guido Bianchini – è, inoltre, rilevante per la piena comprensione della genealogia, degli sviluppi e della complessità di un pensiero e di un metodo del conflitto che ha influenzato profondamente il decennio di «anomalia italiana» identificato con la stagione dei movimenti degli anni Settanta, la cui ricostruzione è tuttavia spesso schiacciata tra il «peso» avuto dalle componenti venete e romane e il focus su metropoli e grandi conurbazioni industriali. Assumere un punto di vista «periferico» e «provinciale», oltre a esaltarne la ricchezza e la poliedricità, consente di apprezzare la profondità e l'ampiezza dei nodi, mai sciolti, che l'esperienza operaista prima e di Potere operaio poi ha posto sul piano della sperimentazione, organizzazione e rottura rivoluzionaria. Un laboratorio irrisolto, come definisce quest'ultimo Marco Scavino, per i suoi caratteri di anticipazione di «una storia molto più grande», le cui ricostruzioni storiografiche o memorialistiche ne hanno spesso ridotto, deformandone i contorni e i contenuti sovente alla luce delle inchieste e degli epiloghi giudiziari, il patrimonio, la complessità e l'importanza delle domande ancora *inattuali* che ha saputo esprimere, ancora oggi capaci di interrogarci.

Note

[1] Per una sua trattazione approfondita si rimanda alla tesi di Laurea magistrale dell'autore: Matteo Montaguti, *Il lavoro della talpa. Il Circolo Panzieri, operaismo e «stagione dei movimenti» a Modena (1966-1978)*, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni culturali 2014/2015.

[2] Si veda dello stesso autore: https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-potenza-dell-anticipazione

[3] Si veda il discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia il 24 settembre 1946, *Ceto medio*

*e Emilia rossa*, contenuto in P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

[4] Si veda dello stesso autore: http://archivio.commonware.org/index.php/gallery/869-l-enigma-dell-organizzazione

[5] V. Evangelisti – S. Sechi, *Il Galletto Rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna 1880 – 1980*, Marsilio, Venezia 1982. [6] G. Despali – P. Despali, a cura di Mimmo Sersante, *Gli autonomi. Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio (VI volume),* Derive Approdi, Roma 2020.

* Matteo Montaguti, classe 1991. Laureato in Scienze storiche all'Università di Bologna con una tesi su Potere operaio e «stagione dei movimenti» a Modena, si è occupato di operaismo, autonomia e forme della militanza negli anni Sessanta e Settanta. Ha collaborato con l'Istituto storico di Modena, anche in pubblicazioni collettive, e dal 2016 lavora nell'editoria.

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/21389-matteo-montaguti-il-circolo-panzieri-di-modena-e-l-enigma-dell-organizzazione.html

---

# ANCORA UNA FIABA TRISTE DEL BRUTTO ANATROCCOLO / di PAOLO FUSI

: 19 Ottobre 2021

**A 27 anni, Reginald K. Dwight è una star mondiale. Il brutto anatroccolo degli slums del Middlesex è ricchissimo, nonostante la casa discografica lo abbia sostanzialmente truffato per cinque lunghi anni, nei quali è stato costretto, per contratto, a pubblicare due album originali ogni anno, di cui ha visto solo un terzo dei guadagni normalmente spettanti all'artista. Ma adesso è libero dal contratto, ha una sua casa discografica, e dovrebbe essere felice e guardare con fiducia al futuro.**

Elton John, l'avatar di Reginald, è invece stremato. Troppa fatica in studio, troppa pressione, troppi concerti, troppa droga, troppo alcool, e poi c'è il problema con Bernie Taupin. Bernie è il suo paroliere. Da sempre. I due ragazzi si erano presentati seguendo la

stessa inserzione, l'uno come compositore, l'altro come paroliere, e Dick James li aveva fatti conoscere. In poche settimane, dai testi di Bernie, Elton aveva tirato fuori una ventina di canzoni stupende, alcune delle quali registrate nell'album di debutto, "Empty sky", del giugno del 1969.

*Il castello vicino a Parigi in cui sono stati registrati alcuni degli album più famosi di Elton John*

La canzone migliore, "Your song", Elton e Bernie la tengono per il secondo album, che esce nell'aprile del 1970, dopo che Elton John ha suonato in tour, si è fatto conoscere, e le radio sono pronte a lanciarlo. Le riviste specializzate lo considerano già, insieme ad un certo David Bowie, la giovane promessa del rock britannico. Per Reginald cambia poco. Vive a casa con la mamma, è timidissimo, iniziano a cadergli i capelli, la sensazione di essere un brutto anatroccolo peggiora – perché Bernie è bellissimo, sempre allegro, affascinante. Ed irraggiungibile. Perché Reginald è omosessuale, e non vuole che si sappia, ed il suo attaccamento per Bernie è forse qualcosa in più di quello per il fratello con cui si è partiti alla conquista del mondo.

Le cose iniziano ad andare male nel tour americano. La California li lancia, e dopo il primo, indimenticabile concerto, Elton e la sua band sono invitati ad un weekend-party a casa di Mama Cass Elliott, al Laurel Canyon. Bernie è estasiato, perché incontra gli eroi del suo mondo musicale: gli Stones, i Buffalo Springfield, John Mayall, Jimi Hendrix. Reginald, invece, è travolto dalla troppa gente, troppo rumore, troppo alcool, troppe chitarre, e si nasconde in un angolo a bere da solo. Accanto a lui un ragazzetto gracile e spettinato, di pessimo umore. I due si tacciono per ore, poi l'altro si alza e dice a Reggie: "Meno male che c'eri tu. Questa festa è uno schifo. Ci vediamo". Reggie chiede chi diavolo fosse quel tipo. Gli rispondono: era Bob Dylan. Reggie vorrebbe raccontarlo a Bernie, ma lui è scomparso con una ragazza, e tornerà in albergo solo la sera prima di ripartire per l'Inghilterra.

*Elton John e Bob Dylan*

Le cose peggiorano nei tre anni successivi. La registrazione di "Honky Château" in Francia,

tre settimane chiusi in casa a registrare, poco sonno e troppe schifezze ingoiate, porta Reggie e Bernie a litigare. Al ritorno, a Londra, Bernie spiega a Reginald che sposa Maxine, la ragazza di cui si è innamorato a Los Angeles, e che trasloca in America. Un disastro. Da lì in poi Elton John vende talmente tanti milioni di dischi da battere tutti i record esistenti, e continua al ritmo pazzesco imposto dalla DJM: il primo disco del 1973, "Don't shoot me", contiene sei hit mondiali. Ma mentre il tour sta ancora iniziando, con le canzoni rimaste, Elton John registra un altro album doppio, "Goodbye yellow brick road", che batterà persino i record stabiliti dal disco precedente. Oramai, i dischi "vecchi" di Elton John rimangono in classifica mentre i nuovi ci entrano.

Maxine odia Reginald, perché percepisce l'attaccamento morboso che ha per Bernie e sa che il marito soffre perché è un ragazzo leale, ma vorrebbe avere la propria carriera, non essere soltanto l'ombra dietro un cavallo matto, peraltro sempre impasticcato ed isterico. Ogni volta che Reggie va a trovare i due in America, Maxine lamenta: "The bitch is back", la stronza è tornata. Perché lei sa dell'omosessualità di Elton John.

*La foto scattata da reginald a Bernie, in riva all'oceano della California, che verrà pubblicata accanto al testo di High Flying Bird (1972)*

Ma i legami forti, anche quelli malsani, sono indissolubili. Bernie scrive un testo per cercare di far capire a Reginald che le cose vanno male, che lui deve cambiare, e lo intitola proprio come l'insulto di Maxine. The bitch is back. Elton ci mette la musica e lo rende il singolo del nuovo disco, "Caribou", che è anche la fine di tutto. Maxine mette Bernie di fronte alla scelta: o lui o me. Ma Elton John ha già scelto: annuncia che cambierà paroliere, e che userà gli ultimi testi solo per il secondo album del 1974, "Captain Fantastic", dopodiché farà da solo. "The bitch is back" diventa il simbolo della rottura di una coppia di compositori che resta prolifica e famosa come Lennon-McCartney, Goffin-King e poche altre.

Passano gli anni, tanti. Bernie e Reginald si incontrano di nuovo quando Maxine se ne è

andata da tempo, Elton John ha perso la voce, è ingrassato, si è disintossicato ed ha trovato l'amore – e la quiete della serenità. Amici per sempre, ora. E quella canzone, diventata ancora più famosa dopo la cover di Tina Turner, è parte integrante di ogni concerto. Anche di quelli in cui, tra gli ospiti, ci sono gli invecchiati ragazzi del Laurel Canyon, che non fanno più paura, ma sono la gioventù meravigliosa che purtroppo non può ritornare. E noi, qui, a ricordare e commuoverci come allora…

https://www.youtube.com/watch?v=e8RzSRIKGvs

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_musica/ancora-una-fiaba-triste-del-brutto-anatroccolo/

---

# Il cervello non sceglie la via più breve

*Uno studio dell'Istituto di informatica e telematica del Cnr di Pisa in collaborazione con il Mit di Boston e il Politecnico di Torino dimostra come i pedoni scelgano i percorsi senza calcolare quello più corto per raggiungere la destinazione. Lo studio ha utilizzato i dati della mobilità a piedi di 14mila persone. Il lavoro è pubblicato su* Nature Computational Science

La distanza più breve fra due punti è una linea retta. Quando però camminiamo in una città, il percorso diretto verso la destinazione potrebbe non essere possibile. Come decidiamo la strada da prendere?
Uno nuovo studio dell'Istituto di informatica e telematica del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Iit) di Pisa in collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology (Mit) e con il Politecnico di Torino, dimostra che il nostro cervello non è ottimizzato per calcolare il cosiddetto "cammino minimo" quando lo spostamento è pedonale. Il lavoro è stato pubblicato su *Nature Computational Science.*
Il team di ricerca ha analizzato un data set di oltre 550mila spostamenti a piedi di oltre 14mila persone di Boston e San Francisco e ha scoperto che i pedoni tendono a scegliere percorsi, detti "cammini direzionali", che sembrano puntare direttamente verso la destinazione anche se potrebbero alla fine risultare più lunghi del "cammino minimo".
"Questa strategia, nota come navigazione vettoriale, è stata osservata in studi precedenti effettuati su animali, dagli insetti ai primati", spiega Paolo Santi dirigente di ricerca del Cnr-Iit. "La navigazione vettoriale viene usata perché richiede meno risorse cerebrali rispetto al dover calcolare il cosiddetto cammino minimo. Questo risparmio energetico cerebrale potrebbe essere il risultato dell'evoluzione, in modo da lasciare al cervello più risorse per compiere altre attività per la sopravvivenza".
La mente distribuisce le energie tra le diverse attività di calcolo. "Sembra esistere un meccanismo che alloca le risorse computazionali del cervello per altri utilizzi. Trentamila anni fa, ad esempio, per fuggire da un predatore e oggi per evitare una zona pericolosa per l'eccessivo traffico", dichiara Carlo Ratti, professore di tecnologie urbane presso il dipartimento di urban studies and planning del Mit e direttore del Senseable City Lab. "La navigazione vettoriale non produce il cammino minimo, ma un tragitto sufficientemente vicino a quello minimo, più semplice da calcolare e quindi con un dispendio di energie cerebrali inferiore".
I risultati dello studio potrebbero essere utilizzati per la progettazione urbana. "Le potenzialità contenute nei dati di spostamento degli individui sono enormi. L'avere individuato caratteristiche comportamentali uniformi in città dalle caratteristiche così diverse ci fa ben sperare nella possibilità di usare questi dati per progettare meglio le città

del futuro, rendendo gli spostamenti dei cittadini più efficaci, sicuri e, perché no, piacevoli", afferma Alessandro Rizzo, professore di automatica e robotica presso il dipartimento di elettronica e telecomunicazioni del Politecnico di Torino.
Allo studio, hanno contribuito Christian Bongiorno (primo firmatario), professore associato presso l'Université Paris-Saclay, Alessandro Rizzo, professore di automatica e robotica presso il Dipartimento di elettronica e telecomunicazioni del Politecnico di Torino, e Joshua Tenenbaum, professore di scienze computazionali e cognitive presso il Centro per lo studio del cervello, mente, e macchine del dipartimento di Brain and Cognitive Science del Mit.

Immagini e video relativi alla pubblicazione possono essere consultati qui:
https://senseable.mit.edu/pointest-path/

**La scheda**

**Chi**: Cnr-Iit, Mit-Senseable City Lab, Universitè Paris-Saclay, Centro per lo studio del cervello, mente, e macchine del Dipartimento di Brain and Cognitive Science del Mit; Dipartimento di elettronica Politecnico di Torino.
**Che cosa**: Pubblicazione su Nature Computational Science, Doi: 10.1038/s43588-021-00130-y

Fonte: Mailinglist CNR

---

## Teste quadrate: paesaggio e carattere / di Marco Belpoliti

Perché gli abitanti della provincia di Reggio Emilia, sono chiamati "teste quadre"? In dialetto: "Testi quedri". Se lo chiede Luciano Pantaleoni in questo libro stretto e lungo, *Arsan* (Incontri Editrice, 2021), che indaga i reggiani attraverso proverbi, modi di dire, storie, canzoni e filastrocche. L'origine letteraria dell'espressione si troverebbe nel poema eroicomico *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni, nel canto IV, dove si narra che i soldati reggiani catturati nel castello di Rubiera, terra di confine, sarebbero stati liberati solo dopo essere stati percossi con l'asta di Marte, ragione per cui la loro testa avrebbe assunto la forma quadrata. Il tutto risulta un dileggio sullo sfondo di un conflitto che oppose reggiani e modenesi intorno al 1201 riguardo l'uso delle acque del fiume Secchia. Ci fu una guerra, o almeno un grosso scontro in armi, che vide sconfitti i reggiani. In realtà l'espressione, o epiteto, non è solo una presa in giro, ma vuol significare molte cose. Le teste sono sempre rotonde o arrotondate, e i reggiani pare che chiamassero i modenesi "musòun", nocioni, per la loro testa ovale (delicocefala secondo Sandro Bellei nel *Dizionario enciclopedico Modenese*) e per il loro volto rotondo, per cui discenderebbero dagli etruschi. I reggiani, invece, dai Celti.

Teste quadre (o squadrate) vuol dire dure, con spigoli, ma significa anche precise, non disordinate: il contrario di quadrato è forse rotondo? Una frase di risposta dei reggiani ai modenesi suona così: Le vostre sono rotonde perché le formiche, le termiti, gli insetti in generale, eccetera, le han mangiate. Che significa? Che i reggiani sono più "originari" dei modenesi perché prima viene il Quadrato del cerchio, il cubo dell'ovale? E poi: quadrato significa ottuso? Ma l'angolo ottuso non è quello più ampio, mentre quello acuto è sì puntuto, però ristretto? L'autore, dizionario De Mauro alla mano, chiarisce: "testa quadrata" vuol dire persona testarda, lenta a capire, di visioni limitate. Ma subito la Treccani sostiene il contrario: testa quadrata significa di persona che ragiona bene, con molto senno. Come si vede le offese sono sempre complesse da formulare e usare quando non attengono in modo diretto agli insulti tradizionali, poiché imbastire un discorso antropologico sulle identità locali comporta molte questioni di non facile soluzione o spiegazione. Le pagine dedicate alle teste quadre o quadrate sono tra le più belle del libro di Pantaleoni, che, prima di arrivare a focalizzarsi sui reggiani e il loro carattere, definisce i popoli confinanti: mantovani, garfagnini, modenesi, parmigiani.

Come se la definizione passasse attraverso il confronto, o scontro, con i vicini di casa, con

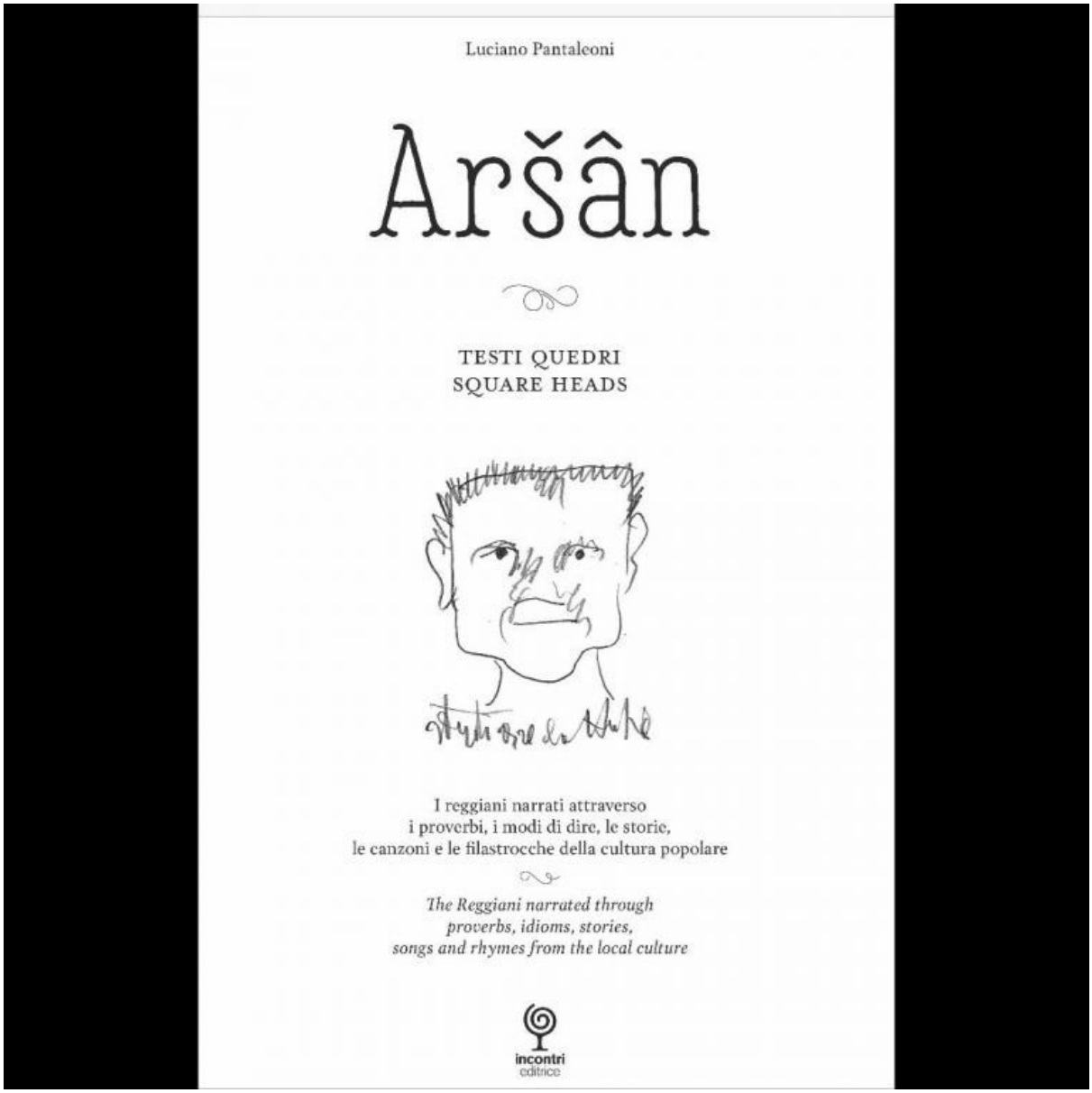
gli altri, con i diversi. Ma come sono di carattere i reggiani? Ammesso e non concesso che il carattere sia una espressione collettiva, condivisa da molti come una lingua, e non individuale, cosa per altro vera, dire in cosa i reggiani si differenzino dai loro vicini, e anche al proprio interno tra loro (una parte sostanziosa del volume è dedicata ai singoli comuni o paesi che compongono la provincia, ville e contado compreso), non è facile. Il libro è "reggianocentrico", cosa che lo rende prezioso, e non esplora, o almeno non lo fa in profondità, il possibile carattere emiliano, contrapposto a quello dei confinanti: lombardi e romagnoli. Anche perché davvero esistono gli emiliani senza dover dire: emiliani di Modena, di Reggio, di Piacenza, di Ferrara, di Fidenza, di Bologna? Bologna poi? Ma sono emiliani o romagnoli o altro ancora: bolognesi doc. Questo libro è un documento di documenti, un catalogo prezioso di cose su cui sarebbe opportuno riflettere. Ad esempio: il rapporto tra luoghi geografici e carattere.

Cosa difficile da scrivere ma molto affascinante. L'Italia è un paese composto di piccole città, comuni e signorie del passato e continua così anche ora? Io credo di sì. La storia forma il carattere tanto quanto il paesaggio. E il paesaggio più la storia cos'è? Carattere. La

cosa che trovo più importante, è che questo libro mi ha fatto pensare alla geografia stessa, materia oggi negletta nelle nostre scuole – mia figlia piccola alle scuole superiori studia una materia che si chiama "Geostoria", ma è storia o geografia e la geografia che cos'è? Uno studioso francese: uno strumento per fare la guerra: geopolitica? Per capire la Pianura Padana bisogna guardare le carte degli atlanti storici che una volta si usavano a scuola per studiare Storia e che oggi sono cadute in disuso. Fino alla Pace di Lodi, del 1454, l'Italia era divisa in tanti piccoli stati che gravitavano attorno a quelli più grandi. Per capire la Romagna ci serve l'impero bizantino, comprese le guerre goto-bizantine; e Bologna è stata per molto tempo parte dello Stato della Chiesa: sono le cosiddette Legazioni pontificie. Poi ci sono i ducati e dentro questi tanti piccoli territori dominati da nobili locali subordinati alle casate più grandi e imparentati con quelle più grandi ancora: insiemi vasti con sottosistemi, un sistema di sistemi.

Le Goff diceva che il Medioevo era l'epoca in cui si era sudditi di molti signori. Siamo rimasti ancora a quello anche nella modernità? Gli Estensi, per esempio. A Carpi, i Pio. E poi c'è Correggio, Cùrez. Ha una storia interessante al riguardo: nel 1559 l'imperatore Asburgo, Ferdinando I, dicono le cronache, la elevò a Città; poi all'inizio del Seicento diventò un Principato e nel 1635 c'era un tale Siro da Correggio col titolo di Principe. Poi cadde in disgrazia per aver battuto moneta falsa e il principato fu annesso nel Ducato di Modena e Reggio.
Carpi e Correggio quanto distano? Pochi chilometri, eppure sono due cittadine molto diverse. Per via della storia, non solo per la geografia, ovviamente. Bisogna tornare così indietro per capire le teste quadre reggiane? Penso di sì. Il libro di Luciano Pantaleoni – cognome reggiano? correggese? emiliano? Sospetto sia "foresto", ma chi sono i "foresti"? Il mio cognome non è emiliano, si dice in famiglia che siamo venuti nel Settecento, ma io mi sento emiliano, anzi reggiano, una testa quadra – me lo sto leggendo un poco alla volta prendendo appunti e cercando di riflettere sulle cose che scrive o che ha antologizzato. Imparo molte cose che non sapevo. Dettagli essenziali. A volte mi chiedo pure: ma avrà ragione? O è tutto un abbaglio? Non esistono i reggiani, non esiste neppure Reggio Emilia? Anni fa ho scritto che Reggio non esiste, e ne sono ancora convinto. Una volta c'era Reggio di Lombardia. Dove è finita? Di sicuro oggi c'è solo un cartello stradale, tanti cartelli infissi alle porte del centro abitato, ma poi dove sono i reggiani? Chi sono i reggiani? Quelli figli di genitori nati a Cutro in Calabria, a loro volta nati a Reggio, sono reggiani?
Quanto indietro nel tempo bisogna andare per stabilire che uno è reggiano? Bisogna che parli il dialetto?

E noi che siamo emigrati al Nord decenni fa, pur essendo nati lì, noi che stiamo in Lombardia, in Veneto, in Friuli e in Piemonte, siamo ancora delle teste quadre? Oppure ci siamo evoluti, e i pidocchi ci hanno arrotondato gli spigoli? Davvero difficile dirlo. Però Pantaleoni ha fatto un gran bel lavoro. Serve e servirà ancora per dare il patentino di reggiano quando ci staccheremo da tutti gli altri e proclameremo la Repubblica Reggiana una e indivisibile. E Correggio sarà con noi, alla pari o subordinata, anche se una volta era un principato. Un linguista specializzato in studi locali una volta ha detto: un paese è una porzione di terra che ha un passaporto e un esercito. Ma noi ce l'abbiamo o no l'esercito? Il passaporto invisibile c'è già, se non l'avete ve lo mando io; lo firmo, su un foglio di carta, perché noi reggiani siamo pratici e non facciamo tante storie, abbiamo troppo da fare. Ma l'esercito proprio no, quello non lo abbiamo. C'era a Reggio, alla Caserma Zucchi e adesso invece c'è dentro l'Università (di Reggio e Modena, sempre con loro, con i modenesi, i nostri antichi padroni nel Ducato estense che non c'è più, come diceva Antonio Delfini). Allora: che fare?




fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/teste-quadrate-paesaggio-e-carattere

---

## Stefano Bartezzaghi. Che cosa è la creatività / di Gianfranco Marrone

Che cos'è la creatività? Che domanda: è come il tempo per Agostino, o l'arte per Croce: tutti sappiamo di che si tratta, fino a quando non ci chiedono di definirla. Allora scattano i guai. Credevamo di avere le idee chiare in proposito: creativo che uno che inventa qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non c'era; una specie di nume in miniatura: Dio ha creato il mondo, ab origine, e noi, qui e ora, non facciamo che maldestramente imitarlo: nelle arti, nella scienza, nel lavoro, nei media, nella vita quotidiana. Ma siamo certi che sia proprio

così? Che cosa significa esattamente "nuovo"? e "inventare"? e poi, anche, cos'è questo "qualcosa"? Come dire che, in effetti, non erano idee quelle che avevamo sulla creatività, semmai predisposizioni affettive, ideologie, esercizio inconsapevole di etiche e di estetiche. Niente di logico, di preciso, di coerente. La creatività esiste, si dà a vedere, si pratica, a condizione di dimenticare, di rimuovere, di tenere fra parentesi la sua costitutiva indeterminatezza, se non contraddittorietà, il suo essere più passione che ragione, simbolo e non cosa. Il creativo, sostanzialmente, è un esperto senza saperlo, uno che sa fare ma non sa come lo fa, e soprattutto non sa spiegarlo.

Per questo uno come Stefano Bartezzaghi – semiologo, enigmista, opinionista e, soprattutto, ludico e libero pensatore – sulla creatività si spacca la testa da anni, cercando di accerchiarla da più parti, assediandola e corrodendone progressivamente le fondamenta, per offrirne una qualche convincente plausibilità. A questo tema ha dedicato diversi libri, come, per ricordarne solo alcuni, *L'Elmo di Don Chisciotte* (2009), *Il falò delle novità* (2013) e, per antifrasi, *Banalità* (2019); vi dedica densissimi corsi universitari all'Università Iulm di Milano dove insegna, fra l'altro, "Semiotica della creatività". Il modo in cui Bartezzaghi si accosta alla questione, generalmente di dominio privilegiato dell'estetica, è difatti schiettamente semiotico. Creatività, dice adesso nel suo nuovo, recente volume (*Mettere al mondo il mondo*, Bompiani, pp. 302, € 18), non è una disposizione intellettuale, né una prerogativa psicologica o cognitiva, né tantomeno un'innata capacità più o meno genialoide: molto semplicemente, creatività è una parola. L'indagine che Bartezzaghi conduce nel libro non esamina concetti, giudizi o sillogismi ma, più tecnicamente, modi di dire, usi delle parole e relative frequenze, significati legati a espressioni idiomatiche, luoghi comuni, forme discorsive, e dunque i modi di pensare, con quelle parole e quei segni, il loro senso, in tutti i sensi del termine: semantico, percettivo, direzionale.

Del resto, il titolo del libro, esplicitamente ispirato a un'opera di Alighiero Boetti, ha la forma retorica di un chiasma o forse, meglio, di una mise en abyme: mettere al mondo il mondo è al tempo stesso paradossale (si pone quel che c'è già) ed enfatico (addirittura!), che è appunto la natura intrinseca del fatto semiotico e, più ancora, della creatività. Creare è inventare, certo, ma inventare, sappiamo, vuol dire due cose: generare qualcosa di nuovo (mettere al mondo) ma anche, nel senso latino del termine, ritrovare quel che c'è già (il mondo). L'inventio retorica, diceva già Cicerone e prima di lui i sofisti, non inventa proprio nulla, semplicemente (ri)porta in essere quel che stava sullo sfondo.

Fa giocare nel discorso il sostrato culturale su cui si regge il sapere dell'uditorio, dona al

pubblico quel che già conosce: i luoghi comuni, appunto. E analogamente i linguaggi, verbali e non verbali, vivono in una dialettica costante fra regole sociali e parlate individuali, come una sorta di lenzuolo troppo corto tirato ora dal lato della codificazione ora da quello dell'espressività: e quando si spinge da quest'ultimo lembo, quando cioè si indeboliscono le regole prestabilite, emerge la novità, che però, per affermarsi, per avere un senso, deve prima o poi essere accettata dalla massa parlante, finendo per diventare regola, elemento del codice. La creatività è dunque un processo, un divenire, e nemmeno tanto semplice: qualcosa che accade, e a determinate condizioni.

Per articolare più finemente tali questioni, Bartezzaghi propone di immaginare una piramide della creatività, dove alla cima sta l'ambito artistico, poi, più in basso, quello conoscitivo, dopo ancora quello produttivo e infine, alla base, quello mediatico. Una scala decrescente quanto a intensità, crescente quanto ad allargamento del campo – e a fumosità. Come dire che l'essere creativo è faccenda più pertinente, e più rara, nella sfera estetica, un po' meno, e più frequente, in quella del sapere, ancora meno, ma più riconosciuta, in quella lavorativo-produttiva, fino ad arrivare al discorso mediatico, dove la patente – tanto vaga quanto confusa – di creativo non si nega a nessuno, dal ballerino allo sbaraglio al cuoco dilettante che spadella sudaticcio dinnanzi alle telecamere. Si tratta, dice l'autore, del "livello della strada", che è poi quello dei social network, là dove, se tutti siamo creativi, nessuno lo è.

Il fatto è che, spiega Bartezzaghi, la creatività è in fin dei conti una perfetta mitologia, poiché del mito ha i due caratteri basilari: la notorietà indiscussa e la risoluzione di alcune contrarietà. "La creatività è una mitologia – scrive – perché conferisce connotazioni di prestigio socialmente condivise; ma è una mitologia anche perché riesce a far convivere – sul piano immaginario – aspetti fortemente contraddittori". Così, da un lato, se il creativo oggi passa per un figo, capiamo che nella storia e nella geografia umane non è stato sempre così: in intere epoche del passato, per esempio il Medioevo, rispettare la parola delle *auctoritates* era ben più auspicabile che non dire la propria. D'altro lato, nella creatività convivono, malamente ma ci convivono, caratteristiche opposte: quella soggettiva e quella oggettiva, quella dell'abilità e quella dell'azione, quella della puntualità e quella dell'iteratività e così via. Mettere al mondo il mondo, appunto.

Quel che è certo, è comunque che, per quanto nelle varie epoche e culture le sfumature e le valorizzazioni della creatività mutino e anche di parecchio, il nesso con la creazione divina resta sempre, più o meno palesato, più o meno sacralizzato o secolarizzato. Il creativo è un

simulacro del creatore per antonomasia, di quella divinità che, sola, secondo il senso comune, ha saputo inventare il mondo dal nulla, senza cioè metterlo al mondo. Se tutti noi, ognuno con la sua scala di suggestione e di mitismo, riusciamo nel migliore dei casi a creare qualcosa, mettendolo al mondo, è perché ci sentiamo dèi, con evidente hybris, o quanto meno ci proviamo, con esiti che possono anche sfiorare il ridicolo. Il genio romantico, ad esempio, era abbastanza convinto di essere una sorta di demiurgo, un essere sedicente superiore che mette in gioco quel che Voltaire chiamava "entusiasmo ragionevole" per produrre mondi nuovi, fantastici e no, che le persone comuni possono a mala pena percepire dall'esterno. La sua tracotanza è dunque assai forte, perché non crede d'essere ispirato dalle muse, come a lungo s'è pensato, ma proprio di essere un dio sceso in terra per plasmare il caos in cosmos. Una narrazione elitaria che è durata parecchio (la si ritrova ancora in Harold Bloom), e che, espandendosi democraticamente e progressivamente, ha finito per diventare lo sberleffo di se stessa. Nei media l'arte sparisce, o quanto meno si ritira in buon ordine, lasciando trasparire soltanto il suo fantasma: la creatività appunto, che, l'abbiamo visto, non si nega più a nessuno. Capiamo così la genesi del principio per cui, come si sente ripetere spesso, uno vale uno.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/stefano-bartezzaghi-che-cosa-e-la-creativita

---

## Salvatore Veca e le ochette / di Francesca Rigotti

Salvatore Veca ci ha lasciati. Salvatore Veca, il filosofo che fece suo il celebre incipit della *Teoria della giustizia* di Rawls: «La giustizia è la prima virtù delle istituzioni come la verità lo è dei sistemi di pensiero». Giustizia e verità furono i suoi fari, anzi a Veca riuscì di fonderli insieme, riuscì di trasformare la verità, da pura virtù dei sistemi di pensiero, a virtù della comunità, più vicina a una verità come condivisione, come consenso, come giustizia: la verità come risposta *riuscita* a ciò che vi è, così come le azioni giuste sono risposte *riuscite* a ciò che vale.
Salvatore Veca propose una filosofia ospitale e accogliente, quasi un approdo sicuro dopo le fatiche della *navigatio philosophiae*, una filosofia, per dirla con un concetto riassuntivo, urbana, insieme cittadina e cortese. Milano fu il luogo della sua attività principale, ma da Milano il suo pensiero si è irradiato e ha agito in tanti luoghi e in tante menti, vivificandole e corroborandole.

*Salvatore e le ochette*

La mia compresa. Questo è un ricordo di Salvatore e insieme un riconoscimento sentito di quello che egli fu per noi: una specie di fratello maggiore/padre, a seconda dell'epoca e dell'età relativa. Specialmente per la nidiata di cui feci parte io. Nidiata di ochette che aprirono gli occhi alla ricerca e alla riflessione filosofica in anni, durante i quali, e poi ancora a lungo, in Italia – si ricordi – non esisteva il dottorato, e si trovarono davanti Salvatore. Non esagero se dico che ci insegnò a pensare e a riflettere, anche perché si prendeva tempo per parlare con noi. Noi eravamo i borsisti della Fondazione Feltrinelli della seconda metà degli anni '70, e poi altri giovani studiosi e ricercatori che lavoravano da soli o insieme in una sorta di «cooperativa filosofica».

*Le ragazze di via Romagnosi e «le scarpe di Veca»*

Alcuni di questi sono più vicini a me che ne parlo: tra quelli di cui conosco meglio i particolari ci sono le donne: le giovani donne che eravamo e le donne mature che siamo diventate.
Ci cercavamo, ci telefonavamo, ci incontravamo, stavamo insieme per affinità, per solidarietà, per simpatia, per incoraggiarci l'una con l'altra: Cristina Bicchieri, Anna Elisabetta Galeotti, Nadine Celotti, io. E ovviamente Antonella Besussi. Antonella con la quale ci eravamo comprate, lei e io, «le scarpe di Veca». Eravamo infatti riuscite a trovare un modello femminile, con un po' di tacco e leggermente a punta, delle scarpe che portava Salvatore, che era sempre elegante, sempre un signore anche coi jeans e la giacca strapazzata e portava scarpe di cuoio e di pelle marrone, con le stringhe e una mascherina bucherellata in punta. Meravigliose. Io le mie le ho ancora e pur se non le metto mai non riesco a buttarle via.

Antonella, non so se le abbia ancora. So però che, parlando di Veca alla facoltà di Scienze politiche di Milano, ricorda «l'effetto su studenti e studentesse di un insegnamento poco rituale ma sempre raffinato, le code al ricevimento, i nostri uffici vicini in quello che allora era il Dipartimento di Sociologia in via Conservatorio 7, gli studenti che passavano prima da me per alleggerire la timidezza, l'ufficio di Salvatore avvolto nel fumo di Gauloises alle 8.30 del mattino...».
Torno alla Milano dei primi anni '70 e a me che con Veca avevo fatto un esame di Filosofia teoretica all'Università Statale, quando Salvatore era, insieme a Pieraldo Rovatti, giovane assistente di Paci e osservava perplesso gli sforzi del maestro di conciliare Husserl e Marx (del resto, perché no, se Elizabeth Anscombe in quello stesso torno di tempo cercava di

tenere insieme San Tommaso e Wittgenstein, erano anni audaci!). Qualche anno dopo, feci domanda per una borsa di ricerca della Fondazione Feltrinelli di Milano per l'anno accademico 1978-79 e mi presentai al colloquio, vinsi la borsa, l'unica per la categoria «filosofi», ma con me la vinse anche Cristina Bicchieri e così ci toccò dividere a metà il già magro emolumento.

*Il vestito rosso*

Non tardai a conoscere e ad apprezzare la mia esuberante «rivale», Cristina, che divenne da allora una cara amica, un po' persa di vista, così è la vita. Fu lei ad accompagnarmi a scegliere il vestito col quale avrei dovuto parlare alla Fondazione San Carlo di Modena, nell'ottobre del 1980, in un convegno sulla razionalità nelle scienze sociali. Vi parteciparono tra gli altri Claudio Pizzi, Stefano Zamagni, Marco Santambrogio. Salvatore Veca parlò della razionalità in Max Weber, io affrontai la razionalità in Leibniz. Indossavo in effetti il vestito rosso squillante che Cristina mi aveva fatto comprare con la motivazione che essendo io di piccola statura e tendente a scomparire per la paura del pubblico, con quel colore addosso non sarei potuta passare inosservata.
Poi un giorno compare alla fondazione Feltrinelli «la Betty», Anna Elisabetta Galeotti, studiosa, vivace, creativa e bella, coi capelli neri come l'ebano e gli occhi azzurri come il cielo. Con Betty si discuteva appassionatamente di filosofia politica e poi ci si concedeva i pettegolezzi sulle storie d'amore di questo e quella. Nessuna di noi aveva trent'anni.

*Veca, referente filosofico e fratello maggiore*

Veca era il nostro referente filosofico, una specie di autorità di cui temevamo il giudizio – rigoroso, sempre: persino l'invito rivolto a esterni a partecipare ai seminari doveva passare al suo vaglio – e di cui ambivamo l'approvazione. Lo credevamo potente, anzi onnipotente: soltanto molto più tardi ci apparve per quello che era, un fratello maggiore (aveva una decina d'anni più degli altri, talvolta non più di quattro o cinque), la cui potenza era prevalentemente maieutica, non certo accademica. Parlare con lui era un momento di formazione, di arricchimento intellettuale, di esplosione di creatività; quei colloqui erano una fonte di profitto culturale reciproco e infatti Salvatore nei suoi libri ringraziava i partecipanti ai seminari, gli studenti ecc., mentre allora ci sembrava che fossimo soltanto noi in debito per gli stimoli che da lui ricevevamo.
«Salvatore – scrisse Marco Santambrogio – era un gran personaggio. Inizialmente aveva inclinazioni soprattutto letterarie. Aveva frequentato Strehler e il Piccolo Teatro di Milano.

Poi si era laureato con Paci con una tesi su Kant. Aveva cominciato a occuparsi di filosofia politica dopo il ’68. Poi la direzione dell’Istituto Feltrinelli, la sua amicizia con Tomas Maldonado e la famiglia Feltrinelli, il suo coinvolgimento col PCI e con i politici nazionali, sempre con un’eleganza e una sicurezza che mi riempivano di ammirazione».

*Dal marxismo alla teoria della giustizia*

Non bisogna dimenticare che in quell'ultimo scorcio degli anni '70 del Novecento la filosofia si stava affrancando sia dal pensiero forte – nel 1975 era uscito *Il pensiero senza fondamenti*, di Aldo Gargani, nel 1979 sempre Gargani aveva curato la raccolta di saggi *Crisi della ragione,* che ospitava, a fianco dei contributi di Bodei, Badaloni, Viano, Ginzburg e altri, un saggio dello stesso Veca dal titolo *Modi della ragione* – nonché dal pensiero marxista, sul quale sempre Veca, nel 1977, aveva pubblicato il *Saggio sul programma scientifico di Marx*. Poi, nel 1982 compare, di Veca, *La società giusta*, nel 1985, *Questioni di giustizia*. Che cosa era successo nel frattempo? Era successo che da varie parti era giunto a Veca lo stimolo a occuparsi di Rawls, e Salvatore ebbe la prontezza e l'acume di riconoscere la genialità del pensiero di Rawls, consistente nel coniugare i principi liberali col principio di eguaglianza mettendo il tutto sotto l'ombrello della giustizia. Altri stimoli a leggere Rawls arrivavano da altre fonti ancora. Ecco entrare infatti nella storia Sebastiano Maffettone, che nella seconda metà degli anni '70 abitava a Oxford insieme a Marco Mondadori.

Scrive Sebastiano a proposito di quel periodo: «Ricordo come fosse ora la faccia di Marco che buttò sul tavolo dove stavo studiando il libro (*A Theory of Justice*), dicendo: "Secondo me, questo è un libro che fa per te". Mai frase fu più veritiera. Cominciammo a leggerlo insieme. Dopo un po' decidemmo che eravamo a contatto con il paradigma "giusto". E pensammo che dovevamo parlarne con Salvatore. Andammo da Oxford a Milano con la Giulietta di Marco. Ci vedemmo con lui al bar che stava vicino all'Hotel Principe di Piemonte, e parlammo a lungo.

Era in questione lo svecchiamento della cultura italiana e il suo rinnovamento tramite un paradigma lato sensu social-democratico al posto dello storicismo-marxismo-cattolicesimo italiano. L'impresa non era minimale, ma eravamo giovani e ambiziosi... se il progetto riuscì in alcune sue parti il merito principale è di Salvatore. Era l'unico che aveva allora autorevolezza, riconoscibilità e affidabilità. Così riuscì a formare il gruppo dove io ho conosciuto Antonella, Elisabetta, Tito Magri, Giulio Giorello, Paolo Martelli, Francesca Rigotti e tanti altri. C'era un consenso straordinario sugli obiettivi di fondo. E Salvatore fu il primo a capirlo e l'unico capace di creare il gruppo. Ci vedevamo presso la Fondazione Feltrinelli».

*Rawls alla Feltrinelli*

La mia copia del libro di Rawls io l'avevo acquistata in Inghilterra; sulla prima pagina spicca infatti la mia firma e una data, 1979. Discutevamo della teoria della giustizia, come pure del ruolo dell'Illuminismo in rapporto a ragione e verità, con Veca, nel suo studio in Fondazione, e poi tra di noi anche nelle vacanze intelligenti che facemmo per alcune estati di seguito a Cambridge, studiando intensamente nella Library dell'Università, giocando a pallavolo e intersecandoci con altri personaggi che giravano lassù, prevalentemente gli «economisti napoletani» quali, tra le ragazze, Lilia Costabile.
Rawls aveva il vantaggio di presentare un'«utopia realistica», ragionevole, realizzabile. Tutti diventammo chi più chi meno rawlsiani e così ci dichiaravamo, non potendo più dirci

completamente marxisti. «L'incontro con il paradigma della giustizia fu illuminante» per Veca e per noi che con lui lo venivamo a conoscere e a discutere. Esso presentava argomenti e ragioni «a favore di una prospettiva politica di sinistra, che mantenesse lealtà a un nucleo di valori di base e revocasse fiducia allo zelo conservatore della devozione ideologica».

Decenni dopo ci sarebbe stato chi avrebbe cercato di mettere anche Rawls nella soffitta in cui si pensava di aver messo definitivamente Marx, in nome di un paradigma di giustizia non egualitarista. Altro che soffitta, Rawls e Marx si tengono invece allegra e dotta compagnia nel salotto buono, circondati di libri, magari accogliendo in visita Kant, del quale pure c'è stato chi ha cercato di mandarlo ad ammuffire tra la polvere. Il capolavoro di Rawls venne tradotto in lingua italiana, grazie all'intercessione di Veca, e pubblicato dal Saggiatore, con prefazione di Sebastiano Maffettone, nel 1982.

*I ragazzi di via Romagnosi*

E con il nome di Sebastiano Maffettone apriamo la strada ai compagni di studio e di lavoro, ai ragazzi di via Romagnosi: Dario Borso che portò il suo amico Franco Marcoaldi, con la sua aria bohèmienne e il suo svolazzante impermeabile grigio; Pasquale Pasquino, e poi Tito Magri e Michelangelo Bovero. E Marco Santambrogio, Con loro si discusse di giustizia come equità anche negli austeri locali del Palazzo della Normale a Cortona (c'erano anche Norberto Bobbio, Alessandro Pizzorno, e Remo Bodei e il fraterno amico di Salvatore Marco Mondadori, del quale Salvatore affermava che aveva la «passione dell'intelligenza»). Di quelle giornate a Cortona ricordo le relazioni, le domande, i dibattiti e poi la sera, imperversante un temporale, i canti (Anna Elisabetta Galeotti e io interpretammo a due voci *I marinai* di Dalla e De Gregori).

*L'apertura salvifica di «Salve»*

Anche con Dario Borso e Pasquale Pasquino (che aveva portato Giovanna Procacci, e questa Lapo Berti) ci si rincorreva a Milano a casa dell'uno o dell'altro a parlare di giustizia, equità e uguaglianza magari a colazione nella cucina di Dario Borso. Dario che studiava il danese per poter leggere Kierkegaard in versione originale, pazzo quanto Tabucchi col suo portoghese pessoano.
Pasquale Pasquino ci parlava di Foucault, ai cui seminari parigini egli prendeva parte, aprendoci spiragli su un mondo quasi iniziatico, coi partecipanti che sedevano in cerchio e

in mezzo stava lui, Foucault, col suo maglioncino azzurro, che interveniva, approvava, correggeva, integrava. E poi però di nuovo tutti alla Feltrinelli, per i seminari e le conferenze, o nella sala del primo piano o in quella della biblioteca ad ascoltare Tito Magri che portava i suoi contributi su Hobbes e Michelangelo Bovero che sviluppava il neocontrattualismo.

*Anni particolari*

Erano quelli – da non dimenticare – anni particolari, anni che sarebbero stati chiamati, dopo l'uscita del film di Margarethe von Trotta, nel 1981, e proprio in riferimento al titolo della pellicola, «di piombo». Anni in cui Milano era spesso travolta da guerriglie urbane e capitava di seguire seminari mentre arrivavano dalla strada gli urli delle sirene della polizia e delle ambulanze.
Era importante in quegli anni tracciare un varco verso una teoria della giustizia liberal-egualitarista portandoci dietro del marxismo la irrinunciabile critica allo sfruttamento e all'alienazione ma abbandonando, ognuno coi suoi tempi e i suoi modi, la zavorra di uno stretto materialismo storico. Grazie a Veca e alla cooperativa filosofica eravamo riusciti a non accettare più tutte le tesi di Marx ma insieme a riconoscere l'importanza dell'utopia marxiana, ad immaginare altri mondi possibili proprio passando attraverso l'utopia realizzabile di Rawls.

*Veca a Firenze*

L'incontro con Salvatore, per «la seconda ondata», di qualche anno più giovane, avvenne a Firenze. Salvatore arrivò in quella città nel 1986, rimanendoci fino al 1989. «Erano gli anni in cui Firenze – scrisse Ingrid Salvatore – cominciava a soffrire il complesso della città di provincia, da cui si era sentita al riparo sino ad allora. Salvatore vi portava aria decisamente nuova, di cui non solo l'Università, ma anche la città fu assai curiosa. All'Università cominciarono i corsi su Rawls, da subito assai frequentati: ma con Salvatore arrivò anche l'invito a concepire la filosofia politica come una sfida sugli argomenti e non sui partiti presi».
Nell'ultimo periodo fiorentino di Veca, e precisamente nel 1989, scendeva bel bello lungo via Bolognese un altro protagonista di questa storia, Ian Carter, nato e cresciuto in Inghilterra, ma che frequentava allora il suo primo anno di dottorato all'Istituto Universitario Europeo a Fiesole. Ian si era recato al dipartimento di Filosofia dell'Università in cerca di filosofi politici, curioso di sapere qualcosa della filosofia italiana

e desideroso di uscire dalla gabbia dorata della Badia Fiesolana; scoprì così che un tale prof. Veca teneva un corso su «libertà ed eguaglianza» (Berlin, Williams, Nagel ecc.). Il nostro ingenuo inglese ventiquattrenne pensò che insegnare queste cose (che coincidevano felicemente anche con il suo tema di ricerca) fosse normalissimo; soltanto dopo capì che quel corso, inserito nel contesto filosofico italiano, era qualcosa di assolutamente insolito e innovativo.

*Guerre teoriche e reali*

Il momento storico e gli scenari politici erano mutati: erano gli anni '90 e la cooperativa, che non aveva mai smesso di riunirsi, si incontrò nuovamente nel luglio del 1994 ad Ascona, in Svizzera, sul Monte Verità, con la presenza anche in questo caso di Norberto Bobbio, il «senatore». In quei primi giorni di luglio si tenevano non so dove i campionati mondiali di calcio e anche Bobbio li seguiva. Bobbio cui tutti guardavamo con grande rispetto e un poco di tremore, e che era persona attenta e amabile.
Al Seminario di Ascona si ascoltarono e si commentarono le relazioni di Sandro Barbera, Remo Bodei, Luigi Bonanate, Michelangelo Bovero, Marco Revelli, Salvatore Veca, Ermanno Vitale su *La teoria politica fra sfide globali e risposte locali. Pace e guerra in questa fine secolo*. Anche in questo caso prassi e teoria erano legate: nel 1990-1991 c'era stata la prima Guerra del golfo, che oppose una coalizione di svariati stati, sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti, all'Irak, dopo che questi aveva invaso il Kuwait; una guerra considerata dai più – anche da Veca in ogni caso – «giusta», secondo le categorie di Michael Walzer (altro grande patrono della cooperativa), in quanto di reazione a una aggressione. Nel 1994 inoltre imperversava la guerra in Jugoslavia, durante la quale, anni dopo, nel 1999, la Nato avrebbe sganciato le sue bombe all'uranio impoverito con la benedizione di D'Alema ma senza autorizzazione dell'ONU.

*Veca a Pavia*

Lo spirito che animava via Romagnosi venne condiviso anche dagli allievi pavesi di Veca, Emanuela Ceva e Ian Carter. Anche Emanuela riconosce Veca come il padre e lo «sparring partner» di tutte le sue riflessioni filosofiche, il saggio Socrate che nella discussione ne migliorava le idee, il maestro dal quale cercare approvazione e rispetto alle idee del quale cercare di affrancarsi per trovare la propria strada filosofica. A Pavia Veca fu sempre stato amato dagli studenti per le sue lezioni generose di dotti riferimenti e di idee audaci: «Ricordo che agli esami erano tutti ammirati (e un po' intimoriti) dal fatto che lui

“chiedesse la tua opinione”, ascoltandola e prendendola molto sul serio. Accanto alla sua finezza intellettuale Veca ha donato all'accademia pavese il suo impeccabile gusto architettonico seguendo in prima persona i lavori di ristrutturazione dei locali della Facoltà di scienze politiche, del Collegio Giasone del Maino (e dei suoi giardini) e, ultima impresa, del Palazzo del Broletto che ora ospita lo IUSS. Questa passione per l'architettura mi ha sempre colpita molto per la stessa autorevolezza e per lo stesso gusto nella ricerca dei dettagli che ne ha caratterizzato anche l'impresa filosofica».
A quei tempi Salvatore stava lavorando al libro *Dell'incertezza*, che sarebbe uscito nel 1997. Un libro che Veca definiva un vagabondaggio alla Montaigne, guidato in alcuni punti della bussola del caso, e dove l'incertezza oscilla tra gli estremi della tragedia e della bellezza, bilanciandosi nella tensione tra il desiderio di certezze rassicuranti e l'impossibilità di vivere nel mondo congelato della certezza.

*Il pluralismo di stili e di pensieri*

Intorno a Veca si raccolsero gli amici della giustizia, della libertà, della democrazia, delle costituzioni, del liberalismo politico, nel linguaggio suggestivo dell'ospitalità. Per usare modi di parlare di Veca potremmo dire che, nel contesto più propriamente politico o filosofico politico è importante far parte di una comunità politica, comprenderne per intersezione alcune interpretazioni e credenze: non tutte, si badi bene. Perché se condividessimo tutto come duplicati clonati non ci sarebbe spazio per il pluralismo e nemmeno per le controversie e le incertezze che invece ci sono ed è bene che vi siano. Veca ha sempre giustificato il pluralismo di controversie e incertezze allo stesso modo in cui ha sempre giustificato e approvato – e la cooperativa con lui – il pluralismo di stili di vita e di pensiero: moralmente preferibili in quanto più ricchi e differenziati.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/salvatore-veca-e-le-ochette

---

## Maccaroni siciliani, la ricetta speziata che arriva dal Medioevo / di Maria Paola Scaletta

**| 19/10/2021**

Maccaroni siciliani, il sapore della tradizione medievale

- I **Maccaroni alla siciliana** sono un piatto semplice, da preparare con elementi di qualità
- Vanno conditi con burro fuso, parmigiano e spezie dolci

I Maccaroni siciliani sono un piatto antico, che risale al **Medioevo**. E' una ricetta semplicissima, tutta declinata al "bianco". Nulla di più distante dallo sfarzo e dai colori della cucina tradizionale odierna. Ma sono le nostre radici, perchè quello è il modo con cui i siciliani, soprattutto i contadini, preparavano e mangiavano la pasta in quesi tempi. La ricetta è stata ritrovata un centinaio di anni fa, grazie alla riscoperta del "**Libro de Arte Coquinaria**" del Maestro Martino.

**Maestro Martino** può essere definito il Leonardo da Vinci della cucina, il "Principe dei cuochi" di quei tempi. Il libro Arte coquinaria venne scritto tra il 1450 e il 1467. E' considerato un caposaldo della letteratura gastronomica italiana, nel passaggio dalla cucina medievale a quella rinascimentale. Maestro Martino, per favorirne la divulgazione, scelse di comporlo in lingua volgare.

Gli ingredienti per i maccaroni siciliani

*Per la pasta*

- 500 grammi di farina di semola
- cinque albumi d'uovo
- acqua, quanto basta

*Per il brodo:*

- 3,5 lt di acqua
- 1 bel pezzo di carne di manzo
- Spezie dolci (alloro, cannella, zenzero, chiodi di garofano)

*Per il condimento:*

- Burro fresco
- Spezie dolci: alloro, cannella, zenzero, chiodi di garofano
- Parmigiano reggiano o altro formaggio da grattugia di buona qualità

Come preparare i maccaroni siciliani

Ecco come Maestro Martino racconta la ricetta dei maccaroni siciliani: *Piglia de la farina bellissima, et inpastala con biancho d'ovo et con acqua rosa, overo con acqua communa. Et volendone fare doi piattelli non gli porre più che uno o doi bianchi d'ova, et fa'questa pasta ben dura; da poi fanne pastoncelli longhi un palmo et sottili quanto una pagliuca. Et togli un filo di ferro longo un palmo, o più, et sottile quanto un spagho, et ponilo sopra 'l ditto pastoncello, et dagli una volta con tutte doi le mani sopra una tavola; dapoi caccia fore il ferro, et ristira il maccherone pertusato in mezo. Et questi maccharoni se deveno secchare al sole, et durerando doi o tre anni, specialmente facendoli de la luna de agusto; et cocili in brodo di carne; et mettegli in piattelli con caso grattuggiato in bona quantità, buturo frescho et spetie dolci.*

fonte: https://www.blogsicilia.it/food-drink/maccaroni-siciliani-cucina-medievale/646184/

---

## Anniversario. Ha un nome l'uomo della foto della strage di Vergarolla / di Lucia Bellaspiga

mercoledì 18 agosto 2021

*75 anni fa l'esplosione a Pola che dilaniò cento persone. Bruno Castro, testimone diretto, dal Canada racconta per la prima volta la verità sulla foto simbolo della foto con la bambina decapitata*

Archivio Avvenire

Un colpo secco come di pistola, poi la fine del mondo: un'esplosione frantuma le rocce su cui migliaia di persone si stanno godendo l'assolata domenica di agosto, la pineta divampa in un rogo, il mare si arrossa di sangue e i gabbiani impazziti si contendono i resti umani che piovono dal cielo. Mentre un fungo di fumo si alza dalla spiaggia, per un raggio di chilometri la città intera sobbalza mandando in pezzi vetrine e finestre. Pola, Italia, 18 agosto 1946, oggi 75 anni fa.

Fu il primo attentato terroristico della storia della Repubblica italiana e il più sanguinoso, più di Piazza Fontana, più della Stazione di Bologna. Nella strage di Vergarolla, la spiaggia di Pola, persero la vita oltre cento persone, ma solo a 64 dei corpi polverizzati fu possibile dare un nome, per gli altri saranno i medici a fare un bilancio mettendo insieme i pezzi e contando le membra. Un terzo erano

bambini.

E come per ogni tragedia, anche per la strage di Vergarolla c'è una foto simbolo, uscita sui giornali all'indomani dell'attentato: un uomo inorridito che corre sulla riva reggendo tra le mani il corpicino inerte di una bimba vestita di bianco con la testa ripiegata innaturalmente sulla schiena. È un'immagine tuttora indelebile nella mente dei sopravvissuti, ma fino a oggi rimasta senza nome: chi era quella bimba? Chi era l'uomo che l'aveva raccolta? Dove la stava portando? Era forse sua figlia?

La foto simbolo della strage di Vergarolla: per la prima volta è noto il nome dell'uomo, Mario Angelini - Archivio Avvenire

«Ricordo quel preciso momento, io avevo 14 anni», ci racconta per la prima volta dal Canada Bruno Castro, istriano nato a Pola nel 1932, «nella grande confusione

che seguì lo scoppio mi trovai di fronte mio cognato Mario Angelini, correva con gli occhi sbarrati tra i feriti e i cadaveri tenendo quella bimba tra le mani. Di lei non vedevo il viso, perché la testa era ciondoloni dietro la schiena, vedevo solo dei riccioli neri sul vestitino bianco. Mario continuò a correre e la depose su un camion che portava via i primi corpi, ma intanto mi gridò di correre a casa da mia mamma».

Dopo 75 anni, dunque, il fermo immagine si rianima e ci racconta inediti agghiaccianti particolari su quella che incredibilmente è rimasta la più sconosciuta delle pagine della nostra storia repubblicana. "Avvenire" ha già raccontato in più riprese quanto avvenne quel giorno e il contesto storico/politico della strage di Vergarolla, sulla base delle indagini storiche e dei tanti testimoni oculari ancora in vita, ma il vivido racconto di Bruno Castro, riuscito a fuggire dalla Jugoslavia di Tito solo nel 1963, getta nuova luce e conferma tanti elementi.
«Quel giorno a Pola si svolgevano importanti gare di nuoto presso il Club patriottico della Pietas Julia, per questo migliaia di polesani affollavano la spiaggia e intere famiglie, dopo aver assistito alle gare del mattino, attendevano quelle del pomeriggio mangiando e riposando sotto la pineta», a pochi passi dai 28 grandi ordigni bellici stoccati da molti mesi sulla spiaggia e del tutto inoffensivi in quanto disinnescati dagli artificieri sotto il controllo degli anglo-americani. «La mattina avevo fatto la gara dei 400 metri e ora con gli amici giocavamo a "manette", si tiravano in aria cinque sassolini e li si doveva riprendere tutti insieme al volo. Fu allora che udimmo il primo colpo».

Una fotografia scattata a Vergarolla il 18 agosto 1946 pochi minuti prima della strage: la freccia nera indica Mario Angelini; Bruno Castro, protagonista dell'intervista, è il terzo bambino accucciato da destra. - Archivio Bruno Castro/Archivio Avvenire

«Noi bambini giocavamo sempre a cavalcioni di quelle mine e teste di siluri, le mamme ci stendevano sopra i costumi ad asciugare", ci aveva già raccontato Claudio Bronzin, allora 12 anni, che quel giorno si salvò ma perse i familiari e tanti amici. Anche lui, come Bruno Castro, aveva sentito quel colpo «di pistola» prima dell'inferno, sono tanti i testimoni che lo raccontano. E fu Scotland Yard a scoprire subito che quello "sparo" in realtà non era altro che l'innesco dell'attentato doloso, il detonatore a tempo impostato per fare strage tra gli italiani: ambienti jugoslavi tentarono subito di parlare di "incidente", ma i loro alleati anglo-americani sapevano bene che i 28 ordigni così com'erano non avrebbero mai potuto esplodere, erano stati riattivati per quel giorno.

La manifestazione sportiva della Pietas Julia era infatti patriottica, la guerra era finita ovunque da tempo ma l'italianissima città di Pola attendeva ancora con il fiato sospeso di conoscere il suo destino: a Parigi in quei giorni le potenze vincitrici ridisegnavano i confini adriatici e i polesani intendevano così ribadire agli occhi del mondo la disperata volontà di restare italiani e non essere abbandonati alle mire espansionistiche del maresciallo jugoslavo Tito.

«Ho ben chiaro nella memoria quel primo sparo – continua Bruno Castro nella sua casa di Toronto, alle pareti i bassorilievi in legno con gli scorci della sua Pola, l'Arena romana, l'arco dei Sergi, il tempio di Augusto –, subito dopo un bambino urlò e vidi tante persone correre verso di lui pensando fosse stato colpito. Ma proprio mentre andavano in quella direzione, esplose tutto. Io scappai lontano, tornai solo dopo dieci minuti e vidi che la pineta era in fiamme. C'erano adulti che correvano con i feriti verso dei camion inglesi. Fu lì che incontrai il marito di mia sorella Lucilla, che era a Vergarolla come allenatore di nuoto ed era volontario nei vigili del fuoco, tra le mani aveva la bimba senza testa. C'era una grande confusione, resti umani dappertutto, le onde rosse e quei gabbiani... Lucilla il giorno dopo è entrata in travaglio d'urgenza dopo aver scoperto che tra i morti c'era la sua migliore amica. Tutti a Vergarolla abbiamo perso qualcuno di caro, intere famiglie sono scomparse».

Solo quel giorno ai polesani fu chiaro che il regime comunista di Tito non avrebbe mai ceduto alla regola dell'autodeterminazione dei popoli e che rimanere a Pola sarebbe stato impossibile. Vergarolla si comprende bene solo se la si contestualizza in un dopoguerra che in Istria restava ancora guerra, con i rastrellamenti e i campi di concentramento di Tito ancora ben attivi, e con

un’escalation di azioni violente anti-italiane che preparavano al peggio: solo due mesi prima i militanti filojugoslavi avevano addirittura fermato il Giro d’Italia e sparato sulla polizia civile, mentre la domenica precedente un’altra bomba aveva fortunatamente fatto cilecca sulla spiaggia di Trieste durante una gara di canottaggio. Dagli archivi di Londra (che ancora tanto devono svelare) un documento dell’epoca attesta la “volontà espressa degli jugoslavi di boicottare qualsiasi manifestazione italiana, anche sportiva”: Pola deve svuotarsi e diventare a tutti i costi slava.

«E poi la città si svuotò davvero con il grande esodo del ’47 – riprende Bruno Castro –. I miei genitori furono tra i pochi che decisero di restare perché mio padre era comunista convinto, aveva le sue idee... Ma la vita divenne impossibile, non esisteva alcuna libertà. Anch’io come tutti ho optato per partire e restare italiano, ma il regime mi rifiutava l’opzione con la scusa che la nostra famiglia era di origini "croate". Ovviamente il cognome Castro dice tutt’altro, la verità è che avendo in famiglia membri del partito sarebbe stata un’onta per il regime se fossimo partiti. Così negli anni ’50 con alcuni amici ho provato a scappare via mare dalla Jugoslavia, ma qualcuno ci ha tradito. Tanti hanno tentato di fuggire in barca di notte ma sono spariti nel nulla… Ho anche dovuto fare il soldato sotto Tito – racconta mostrando l’album di foto che lo ritrae tra tanti giovani in uniforme sportiva attorno al dittatore in visita –. Di politica nessuno fiatava, c’era tanta paura. Persino Mario ha sempre taciuto, morto a Pola 15 anni fa senza parlare più di Vergarolla né di quando da pompiere si calava nelle Foibe alla ricerca di suo fratello, mai ritrovato. Bisognava dimenticare e vivere».

Finì anche in cella, il giovane Bruno ormai elettromeccanico nei cantieri navali di

Pola, accusato di sabotaggio per un normale guasto ai motori della barca che portava gli ufficiali, «è già buono che non mi hanno mandato a Goli Otok», il più infernale dei gulag sull'Isola Calva. «Finalmente nel 1963 con mia moglie Maria Ghersini di Dignano, che ha 89 anni come me, siamo riusciti ad avere il permesso di partire e oggi in Canada facciamo parte di una nutrita comunità di Giuliano-Dalmati fuggiti fin quaggiù ma sempre rimasti istriani».

Con Maria, con le figlie Astrid e Carin, e persino con la nipote Alina di 26 anni parla ancora dialetto istroveneto. «Siamo tornati a Pola ogni estate – sorride Astrid – abbiamo l'Istria nel sangue. Io sono nata a Latina nel campo profughi, subito dopo la fuga dei miei da Pola e prima della partenza per Toronto, ma sarò sempre istriana. Soprattutto sento la grande responsabilità di portare avanti la nostra storia, perché so bene cosa hanno dovuto patire i nostri genitori per la libertà e per

restare italiani. Non è possibile che l'Italia non sappia nulla di quanto è accaduto a Vergarolla, perché tacere ancora?».

«Finché vivevo a Pola eravamo costretti al silenzio reciproco – spiega suo padre –. Io la foto originale di mio cognato la vidi sui giornali del 1946, ma in casa tutti zitti. Poi una volta in Canada che senso aveva tirar fuori questa storia sconosciuta? E con chi? Ma a dire il vero voi in Italia faticate ancora oggi a parlare di queste cose: qualche primo ministro è mai andato il 18 agosto a Vergarolla a deporre un fiore? Gli italiani ne sanno qualcosa?».

Un anno fa Astrid ha trovato sul web le pagine di Avvenire su Vergarolla e la foto dello zio Mario con la bimba in braccio "e solo allora abbiamo passato la serata in famiglia a parlare di quel fotogramma. Persino i miei cugini, i figli di Mario che vivono ancora a Pola, oggi Croazia, sono rimasti scioccati nel riconoscere loro padre in quella foto. Non aveva mai raccontato niente neanche a loro».

Vergarolla è l'evento che diede inizio alla guerra fredda a livello internazionale e la prova generale dello stragismo d'Italia nei decenni a seguire. Certamente un fatto che dovrebbe essere annoverato nei libri di storia contemporanea. Solo che Tito, dittatore comunista ma avversario di Stalin, andava blandito, così l'Occidente, Italia compresa, chiuse un occhio e "dimenticò". Anche oggi nel duomo di Pola, accanto al cippo che ricorda le vittime, esuli e rimasti si ritroveranno insieme dopo 75 anni a pregare per i loro cari, ma senza che dalla vicina madrepatria arrivi un solo cenno di memoria.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/strage-di-vergarolla-pola-anniversario-foto-bambina

---

# SOTTO SANTA CROCE IN GERUSALEMME

Sezioni: Sotto le chiese di Roma

SANTA CROCE IN GERUSALEMME

La Basilica di Santa Croce in Gerusalemme venne edificata a partire dal IV secolo presso il Palazzo del Sessorium, residenza di Sant'Elena, la madre dell'imperatore Costantino, nei pressi del Laterano. Venne costruita sulle rovine di una villa imperiale denominata Horti Variani ad Spem Veterem, iniziata da Settimio Severo (Lucius Septimius Severus Augustus; 146 – 211) e terminata da Eliogabalo (Marcus Aurelius Antoninus Augustus; 203 - 222) nel III secolo.

La zona era suburbana, ma vicina al Foro e ben fornita dall'acqua di ben otto acquedotti, per cui verso la metà del I sec. a.c. divenne una zona residenziale di pregio, con molte domus lussuose databili fino al IV secolo.

Con la fine dell'impero la zona, divenuta periferica, attraversò secoli di spopolamento, e attorno al complesso basilica-convento di Santa Croce, i ruderi delle costruzioni minori finirono interrati o sopraffatti da vigne o da incolti, come si vede nella pianta del Bufalini del 1551.

Di questa villa facevano parte:

- L'**Anfiteatro Castrense**, o "anfiteatro di corte", legato al Palazzo Sessoriano (o Sessorium), di cui faceva parte anche l'edificio su cui oggi sorge la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Fu costruito probabilmente insieme al resto del complesso residenziale imperiale all'epoca di Eliogabalo e restò in uso fino alla costruzione delle Mura aureliane (edificate da Aureliano tra il 270 e il 275), che lo tagliarono a metà e lo trasformarono in bastione avanzato, tramite la tamponatura degli archi della facciata.

- **Il Circo Variano**, In origine lungo 630 m e largo 125 m, superava il Circo Massimo di almeno 9 m, venne poi ridotto a 565 m, era comunque uno dei circhi più grandi, più grande del circo di Massenzio. Sulla spina del circo era collocato l'obelisco di Antinoo, fatto trasportare dall'Egitto da Adriano ed eretto sulla via Labicana in onore dell'amante dell'imperatore. Eliogabalo fece ricollocare l'obelisco nel proprio circo; oggi si trova sul Pincio.

La parte occidentale del circo, il lato della partenza, è stato ritrovato all'interno delle mura, mentre il lato orientale incurvato si trovava all'altezza di via Alcamo; il lato settentrionale del circo ha fornito poi il sostegno per l'ultimo tratto dell'Acqua Felice.

S. ELENA - IN REALTA' STATUA ROMANA RIADATTATA CON UNA CROCE

- **Le Terme Eleniane** (così chiamate dopo il restauro eseguito dall'imperatrice Elena)

- Un nucleo residenziale, **Palazzo Sessorio**, nel quale erano una grande sala (in seguito usata per la costruzione di Santa Croce in Gerusalemme) e un'aula absidata.

- I giardini dell'Antica Speranza, Horti Spei Veteris, che offrivano un'oasi di verde ricca di statue mosaici e fontane. Era in questi giardini che si celebrava il culto ed i sacrifici al nuovo Dio importato da Efeso da Eliogabalo.

- **Il santuario dell'Antica Speranza** chiudeva il lato sud dei giardini. Un tempo il suo tempio si trovava accanto a Porta Maggiore.

- **Il tempio di Venere e Cupido** «*Nella vigna stessa è l'avanzo di un'abside, che per la sua mole mostra aver fatto parte di un grandioso edificio, del quale altro non resta che questa gran nicchia, e due pezzi di muro laterali, essendo stato demolito il resto per impiegare i materiali nella facciata della suddetta basilica. Fu creduto un tempio dedicato a Venere e Cupido, per essere stata trovata ivi dappresso una statua di Venere con Cupido ai piedi, che oggi si vede nel museo Vaticano: ma essendosi riconosciuto esser questa il ritratto della moglie di Alessandro Severo in forma di Venere, sembra che non vi siano argomenti sufficienti per dichiararlo un tempio di Venere e Cupido: d'altronde le parti di questa fabbrica sono tutt'altre che quelle di un tempio, e piuttosto direbbonsi di una sala o basilica e forse tale era il Sessorio che dagli scrittori ecclesiastici e dallo scoliaste di Orazio si pone in queste vicinanze*.»

(Antonio Nibby)

- Sull'altro lato dell'Acqua Claudia si ergevano parecchie e ricche tombe di famiglie famose, come i Casonii, i Plotii e i Clodii.

LA POSIZIONE

## HORTI SPEI VETERIS - HORTI VARIANI

Gli Horti Spei Veteris (successivamente Horti Variani) erano un'area del colle Esquilino appartenente, nella suddivisione augustea, alla Regio V Esquiliae, della quale costituiva la propaggine sud-est. Si trovavano presso la Porta Prenestina (Porta Maggiore) dove si biforcavano nella Via Labicana e nella Via Prenestina.

La villa venne privata di alcune sue parti dalla costruzione delle Mura Aureliane nel 272; all'inizio del IV secolo. il palazzo fu scelto come residenza da Elena, madre di Costantino, con il nome di Palazzo Sessoriano. Per sua iniziativa venne trasformata in basilica cristiana la grande aula rettangolare, originariamente coperta da un soffitto piano, illuminata da venti finestre collocate cinque su ogni lato e con pregevole decorazione marmorea nel registro inferiore.

Il nome Sessoriano viene da latino sedeo, da cui "siedo" e "sessione", poiché nel tardo impero vi si riuniva il consiglio imperiale. Invece il nome Horti Spei Veteris proviene da un tempio repubblicano alla Dea Spes (Speranza) edificato nel 477 a.c. dopo la vittoria sui Veienti nella battaglia del Cremera. La parola Vetus distingueva il tempio vecchio da quello nuovo del III sec. a.c. nel Foro

Olitorio, al tempo della I Guerra Punica.

RESTI DEL SESSORIO INIZIO '900

Gli Horti Spei Veteris vennero inclusi nel demanio imperiale da Settimio Severo (146 – 211), che edificò la prima residenza imperiale nella zona. Il nome Horti Variani si deve all'estensione del demanio imperiale sui altri terreni appartenenti a Sesto Vario Marcello, padre del futuro imperatore Elagabalo (203 -222).

Già Caracalla (188 - 217), comunque, negli Horti Variani aveva impiantato il suo circo; alla morte di Elagabalo la villa restò nel demanio imperiale, ma il suo assetto venne profondamente cambiato fino alla costruzione, tra il 271 e il 275, delle Mura Aureliane, che l'interruppero tagliando fuori il Circo Variano, e inglobando l'Anfiteatro Castrense.

L'Historia Augusta mostra Elagabalo alla fine del 221 mentre dispone, nel Palazzo del Sessorium, l'assassinio di Alessandro Severo (ordine che susciterà l'insubordinazione della Guardia pretoriana) e come l'ordine gli costerà il trono e la vita.

LA BASILICA NEL 1820

## ELENA AUGUSTA

Nel 330 Costantino spostò la capitale a Bisanzio (Costantinopoli). A Roma lasciò a rappresentarlo la madre, Elena Augusta che tanto amava ma che non rivide mai più. All'inizio del IV secolo nasce così il vero e proprio palazzo imperiale, e il potere della religione cristiana di Roma, ancora capitale dell'impero d'occidente.

In questo periodo venne costruita la basilica civile (un tempo considerata erroneamente Tempio di Venere e Cupidine), trasformando un atrio degli Horti Variani in luogo di culto da cui si sviluppò la basilica di Santa Croce in Gerusalemme). Poi avvenne la ricostruzione delle preesistenti terme pubbliche rinominate per ciò Terme Eleniane, e, a ridosso dell'acquedotto, di una zona residenziale destinata a membri della corte (le domus costantiniane scavate tra il 1996 e il 2008).

Con la fine dell'impero la zona, divenuta periferica, attraversò secoli di spopolamento, e attorno al complesso basilica-convento di Santa Croce, i ruderi delle costruzioni minori finirono interrati o sopraffatti da vigne o da incolti, come si vede nella pianta del Bufalini del 1551.

https://www.youtube.com/watch?v=xD9CHpc3h8Y

**BIBLIO**

- Luigi Canina - Indicazione topografica di Roma antica distribuita nelle XIV regioni - Roma - 1841 -

- Antonio Nibby - Itinerario di Roma e delle sue Vicinanze - Roma - 1844 -

- E. Borgia, D. Colli, S. Palladino, C. Paterna - Horti Spei Veteris e Palatium Sessorianum: nuove acquisizioni da interventi urbani - 2008 -

- Giovan Battista Piranesi - Il ritorno degli antichi - Il tempio di Venere e Cupido - Loecher editore -

- Sergio Palladino - Le Terme di Elena a Roma: nuove acquisizioni in M. J. Peréx Agorreta, C. M. Escorza, C. Fernández Ochoa et al. - I Congreso Peninsular. Actas. Arnedillo (La Rioja) - 1996 - Madrid -

fonte: https://www.romanoimpero.com/2021/10/sotto-santa-croce-in-gerusalemme.html

---

MARTEDÌ 19 OTTOBRE 2021

Daniel' lo scrittore senza nome

Il figlio Sanja lo aveva detto: "Se non lo racconti non lo saprà nessuno". Ed Ezio Mauro ha narrato, in un libro bellissimo, appena pubblicato da Feltrinelli (*Lo scrittore senza nome. Mosca 1966. Processo alla letteratura*), la drammatica vicenda dello scrittore russo dissidente Julij Markovic Daniel' (1925-1988). Egli fu protagonista e vittima, assieme allo

scrittore Andrej Donatovic Siniavskij (1925-1997), di un clamoroso processo, che si tenne a Mosca dal 10 al 14 febbraio 1966.
L'8 settembre del 1965, Sinjavskij (laureato in filosofia, libero docente di Letteratura, scrittore membro dell'Unione degli scrittori) era stato arrestato per strada a Mosca; il 12 dello stesso mese fu prelevato da casa Daniel' (noto traduttore di opere straniere, scrittore e poeta). Tutti e due furono accusati di aver pubblicato all'estero sotto pseudonimo (Daniel' con quello di Nikolaj Aržak; Sinjavskij con quello di Abram Terz), le proprie opere, considerate di carattere anti-sovietico. Ambedue collaboravano a "Novyj Mir"(Nuovo Mondo) che agli inizi degli anni Sessanta, sotto la direzione di Aleksandr Tvardovskij, era la rivista più aperta e coraggiosa (nel novembre 1962 pubblicò il primo romanzo sovietico sui Gulag: *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn). I due erano molto amici. Daniel' considerava Sinjavskij un maestro. Si era deciso di pubblicare anche lui all'estero

(nonostante l'amico cercò di dissuaderlo dal farlo). I loro racconti e romanzi, pubblicati dalle case editrici dell'emigrazione russa, erano impietosamente satirici nei confronti della violenza della realtà sovietica. Il fatto paradossale è che le opinioni che vennero contestate a Daniel' e Sinjavskij non erano le loro, ma quelle dei personaggi dei loro romanzi.

PUBBLICITÀ

Il 5 dicembre 1965, nel giardinetto di Piazza Puškin, presso il monumento al poeta, circa duecento ragazzi, in prevalenza studenti, manifestarono solidarietà ai due arrestati e chiesero che il processo fosse pubblico. Una ventina di essi furono incarcerati e alcuni furono espulsi dall'Università. Addirittura vennero rinchiusi in una clinica psichiatrica la sedicenne poetessa Julia Visnevskaja (che venne prelevata dalla polizia direttamente a scuola,) il diciannovenne Leonid Gubanov e Vladimir Bukovskij.

Il potere sovietico aveva deciso di colpire duramente gli

intellettuali non allineati. Daniel' e Sinjavskij si dichiararono non colpevoli e ribadirono con forza che la letteratura non è di competenza dei tribunali. Così facendo, nota Mauro, mostrarono che c'era un'altra verità possibile oltre quella che il regime aveva ricostruito nella ridicola istruttoria. Ma il quotidiano di regime "Izvestija" (Notizie), scrisse: "Il processo contro i due rinnegati volge al termine. È giunta l'ora della resa dei conti" (13 febbraio). Daniel' venne condannato a 5 anni di lavori forzati; 7 anni furono comminati a Sinjavskij.

Nel 1973 a Sinjavskij venne consentito di lasciare l'Unione Sovietica assieme alla moglie Marija Vasil'evna Rozanova e al figlio Igor'. Si stabilì a Parigi, insegnò all'Università, i suoi romanzi vennero tradotti in varie lingue (in Italia da Jaca Book e Garzanti) e fondò la rivista "Sintaksis" che, tra il 1978 e il 2001, raccolse le prime voci della dissidenza russa e le più grandi testimonianze letterarie degli autori della nuova emigrazione sovietica.

Invece a Daniel', il giorno della fine della pena (12 settembre 1970), nella settecentesca prigione Vladimirskij Central, venne notificato che non gli sarebbe stato permesso di tornare nella sua abitazione a Mosca, ma avrebbe dovuto risiedere a Kaluga, una città a 188 kilometri a sudovest della capitale. Non fu considerato "redento": nel lager del Dubravlag si era fatto benvolere dagli altri prigionieri ed era stato da loro protetto, suscitando i sospetti e la riprovazione dei suoi carcerieri. Gli fu detto: "È lei, in un certo senso, ad aver deciso di finire qui. Sta a lei affrettare o rimandare il ritorno a Mosca. Lei adesso esce, è libero. Libero di comportarsi bene". Daniel' rimase per sempre a Kaluga, semidimenticato, per molti quasi senza nome. "Non ho più voce, sono stato cancellato, non esisto più".
Le autorità sovietiche gli fecero balenare la possibilità di essere anche lui espulso. Ma Daniel' non la prese mai in considerazione. Alla moglie Irina diceva: "Non ne ho

voglia. Ma è molto più facile spiegare le ragioni che ti portano via, piuttosto di quelle che ti spingono a restare. Noi abbiamo persino trovato la scusa delle betulle piantate da poco alla dacia, troppo giovani per essere abbandonate… Ma il vero legame è con l'albero genealogico della nostra cultura: io so che è qui". Per un poeta, per un letterato, è difficile sradicarsi dal proprio ambiente linguistico, senza diventare all'estero un'altra cosa, un dissidente di professione.

Quando ci furono coloro che attaccarono Sinjavskij perché se n'era andato a Parigi, "mostrando di non possedere sufficienti qualità spirituali da contrapporre alla minaccia di persecuzioni", Daniel' firmò, il 20 gennaio del 1975, una lettera in sua difesa: "Parlo a nome di quelli che rimangono (…). Non sapete forse che la cultura non sempre vive secondo le leggi provvisorie con cui vivono i regimi politici? Che non tutti gli artisti possono creare sotto la minaccia di persecuzioni? Che un artista staccato

dal suo Paese può lavorare per il futuro e nel futuro la sua opera tornerà in patria?”.

Quando Daniel’ muore (30 dicembre 1988) si spezza l’eterno maleficio: la coppia ribelle, incubo e tormento del Kgb, non c’è più. Sinjavskij tornava a essere un individuo singolo e quindi gli fu permesso rientrare temporaneamente nel suo Paese (seppur con il controllo e le limitazioni del Kgb). Tornò a Mosca per andare sulla tomba dell’amico, sepolto nel cimitero di Vagan’kovo. Una sorta di “pelligrinaggio dell’anima, la riconferma di un pegno, forse addirittura un rito di riparazione”, scrive Ezio Mauro, che è stato corrispondente da Mosca per “La Repubblica” dal 1988 al 1990, acquisendo una profonda sensibilità verso la mentalità russa e sovietica. Mauro racconta, alla fine del libro, di “aver incontrato Daniel’ il giorno in cui è morto”. Non doveva saperlo nessuno, ma alcuni amici russi lo avvisarono e così potette conoscere il figlio Sanja e la sua famiglia, raccogliere i primi racconti, e

indirizzare le sue ricerche per “un racconto della disperazione e della dignità, dal fondo dell’abisso totalitario sovietico che è anche un’indagine sul potere”. Daniel’ e Sinjavskij sono stati riabilitati “per non aver commesso il reato”, quindi come “vittime della repressione politica”, il 15 ottobre 1991: tre anni dopo la morte di Daniel’.

fonte: https://www.ilpost.it/francescocataluccio/2021/10/19/daniel-lo-scrittore-senza-nome/

---

## MA QUALE LENIN, MA QUALE INGRAO, FALCAO RESTA SEMPRE IL NOSTRO MAO

IL “DIVINO” TELEFONA A GUALTIERI PER COMPLIMENTARSI DELLA VITTORIA A ROMA. DOPO LE CONGRATULAZIONI DELL'EX PRESIDENTE DEL BRASILE LULA PER IL TRIONFO “DELL'AMICO” GUALTIERI, ARRIVA ANCHE LA BENEDIZIONE DI FALCAO, FARO DELLA ROMA CHE VINSE IL SECONDO SCUDETTO. TRA I CANDIDATI DEL PD AL CONSIGLIO COMUNALE ANCHE UN VECCHIO COMPAGNO DI SQUADRA DEL BRASILIANO: UBALDO RIGHETTI…

**(Adnkronos) -** L'ex calciatore brasiliano Paolo Roberto Falcao ha telefonato stamattina al neo sindaco di Roma Roberto Gualtieri per complimentarsi per la vittoria. I complimenti del già centrocampista romanista arrivano dopo quelli dell'ex presidente del Brasile Luis Inatio Lula da Silva che ieri si è congratulato con "l'amico" Gualtieri.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ma-quale-lenin-ma-quale-ingrao-falcao-resta-sempre-nostro-mao-ndash-286633.htm

---

# 20211020

ottobre 19, 2021

## LA NATO AMPLIA SIGONELLA. L'AERONAUTICA ESPROPRIA, LA PROCURA INDAGA E I PRIVATI INCASSANO / di Antonio Mazzeo

Può sintetizzarsi in questo modo la *prima tranche* dell'inchiesta giudiziaria della Procura della Repubblica di Catania sull'iter espropriativo di poco meno di un centinaio di ettari di terreni agricoli, nel comune di Lentini, che saranno inglobati alla stazione aeronavale di Sigonella, l'hub operativo delle forze aeronavali di Stati Uniti d'America, Nato, Unione europea/Frontex e Italia che dopo aver assunto il ruolo di capitale mondiale dei droni aspira a divenire una piattaforma avanzata degli aerei-cisterna da oltre 100.000 kg di gasolio per jet.

Sabato 16 ottobre la Guardia di finanza ha dato esecuzione a un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti del tenente colonnello Matteo Mazzamurro e del luogotenente Giuseppe Laera, in servizio al 3° Reparto Genio dell'Aeronautica Militare di Bari, per "istigazione alla corruzione nell'ambito della procedura di

esproprio per pubblica utilità di terreni privati" in vista della realizzazione del programma di potenziamento a finanziamento NATO della base aerea di Sigonella (*progetto Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling assets*). L'ordinanza è stata emessa dal Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Catania, dott.ssa Marina Rizza.

Secondo quanto riportato dagli inquirenti, i due militari dell'Aeronautica, deputati a seguire l'iter amministrativo di tutta la procedura di esproprio di una vasta area confinante con la base di Sigonella, nonché firmatari delle *relazioni tecnico-illustrative allegate* ai decreti di esproprio, avrebbero sollecitato il commercialista Michele Massimiliano Micale, collaboratore di fiducia dell'ex editore ed ex direttore de *La Sicilia*, Mario Ciancio Sanfilippo (legale rappresentante della Sater S.r.l. di Catania, la società proprietaria dei terreni), a versare una somma di denaro in contanti, garantendo in cambio molteplici vantaggi quali un indennizzo maggiore per gli espropri (fino a 35.000 euro per ettaro rispetto ai valori di mercato di 18.000 circa); l'ampliamento, rispetto al progetto originario, dell'area da espropriare, "così da garantire un maggiore vantaggio al privato, con conseguente aumento della spesa pubblica"; il celere riconoscimento dell'indennità di esproprio, evitando così ogni il contenzioso con la Pubblica amministrazione.

"Le indagini hanno consentito di accertare che i pubblici ufficiali sottoposti a indagine, in cambio della messa a disposizione della loro funzione, hanno, in più occasioni, richiesto al proprietario del terreno un illecito compenso, stabilito mediante un *tariffario* che prevedeva una percentuale (dall'1 al 3 per cento), in base all'aumento di valore dell'indennità di esproprio", si legge nell'ordinanza di custodia cautelare del Gip di Catania.

L'intera vicenda si è consumata in meno di 15 mesi. Nella primavera del 2020, in pieno lockdown per la pandemia da Covid-19, su richiesta dell'Alleanza Atlantica il governo italiano avviava l'iter di esproprio dei terreni a Sigonella, nell'ambito dell'implementazione del progetto di potenziamento della rete infrastrutturale preposta al rifornimento aria-aria degli assetti aerei NATO.

Il 13 maggio veniva emesso dal Direttore generale del Ministero della Difesa il decreto di Pubblica utilità di alcuni terreni di proprietà privata confinanti con le aree est ed ovest dello scalo militare siciliano, ricadenti quasi per intero nel territorio del Comune di Lentini e in minima parte in quello di Catania. Il 4 giugno, la Sater – Società Agricola Turista Etna Riviera S.r.l., riceveva una lettera dal 3° Reparto Genio dell'Aeronautica in cui si chiedeva un incontro con gli amministratori. L'incontro si

svolgeva la mattina del 17 giugno negli uffici di Mario Ciancio Sanfilippo in viale Odorico di Pordenone a Catania; oltre all'anziano imprenditore, vi partecipavano il tenente colonnello Matteo Mazzamurro e il luogotenente Giuseppe Laera.

"Questi ultimi comunicavano che sarebbe stato riconosciuto alla società un indennizzo pari al valore di mercato dei terreni da espropriare", annotano gli inquirenti. "Il Ciancio Sanfilippo a sua volta manifestava la propria insoddisfazione circa la proposta di esproprio prospettata, adducendo che la proprietà fondiaria della Sater, dell'estensione complessiva di 110 ettari, era adibita ad attività agricola e che pertanto l'esproprio parziale di tale area, peraltro ad un prezzo di mercato ad avviso dello stesso non congruo rispetto al valore effettivo dei terreni, avrebbe comportato un evidente danno economico, sicché in tal caso la Sater S.r.l. avrebbe fatto ricorso alla competente autorità giudiziaria".

Dalle parole ai fatti: i legali della società catanese proposero ricorso al TAR Sicilia per ottenere l'annullamento del decreto di Pubblica utilità per l'esproprio dei terreni di Sigonella. Tuttavia il 21 ottobre 2020 la Sater trasmetteva al 3° Reparto Genio una lettera con la quale proponeva l'estensione della superficie oggetto della procedura in modo da ricomprendervi l'intera area agricola (ad uso seminativo) di proprietà, manifestando al contempo, qualora la detta proposta fosse accolta, la propria volontà di rinunciare al ricorso al TAR. Il 23 aprile del 2021 il commercialista Michele Massimiliano Micale veniva contattato dal luogotenente Laera per un incontro che avveniva nella stessa giornata. Tre giorni dopo il Micale si recava al Comando della Guardia di finanza di Catania per denunciare l'*istigazione alla corruzione* da parte del militare e consegnava altresì una chiavetta USB con la registrazione del colloquio di giorno 23.

"Appare evidente dal tenore della conversazione come il Laera abbia prospettato al suo interlocutore l'opportunità di ottenere un indennizzo per l'espropriazione dei terreni di importo più elevato rispetto a quello di *mercato* originariamente convenuto senza ricorrere all'Autorità giudiziaria", si legge nell'ordinanza di custodia cautelare. "Il Laera richiedeva però, quale duplice controprestazione, che la Sater si avvalesse della consulenza del prof. Giuseppe Caruso, il quale avrebbe messo loro a disposizione le sue cointeressenze con gli uffici ministeriali, e che si prevedesse altresì a corrispondere un compenso anche ai referenti romani, ministeriali e/o militari, e rappresentando altresì l'urgenza di concludere l'*affare* entro l'anno per l'imminente pensionamento del *referente a Roma che tratta queste pratiche*".

Nel corso del colloquio, il collaboratore di fiducia di Mario Ciancio Sanfilippo faceva

tuttavia presente al luogotenente Giuseppe Laera che la società Sater stata facendo *un'operazione per il fotovoltaico* in un terreno di proprietà di 80 ettari, ottenendo per la vendita ben 48.500 euro per ettaro. Un modello, quello della conversione di vaste aree della campagna siciliana alla produzione di energia dal fotovoltaico, altamente devastante dal punto di vista socio-economico e paesaggistico e che i due stessi interlocutori definivano *del tutto drogato*. "Ho già fatto due impianti. Uno l'ho fatto a Sigonella che c'è, è esistente", spiegava il Micale. "Quello aldilà del fiume lo abbiamo fatto noi e uno su Centuripe, già otto anni fa, e ne stiamo facendo un altro di 90 ettari, però in un'altra zona completamente…".

Tredici giorni dopo l'incontro tra il militare dell'Aeronautica e il commercialista della Sater S.r.l. (5 maggio 2021), il Ministero della difesa emetteva un nuovo decreto di Pubblica utilità per l'ampliamento di Sigonella che apportava alcune importanti novità alla procedura di esproprio. In particolare veniva aumentata da 60 a 76 ettari la superficie dei terreni da espropriare di proprietà di Ciancio Sanfilippo e veniva incrementato il loro valore da 1.800.000 a 2.500.000 euro.

Era lo stesso Giuseppe Laera a spiegare ancora a Michele Massimiliano Micale le *ragioni* alla base della decisione in un colloquio intercettato dagli inquirenti, il 29 maggio. "Quanto all'aumento di superficie, si era in effetti inteso agevolare la Sater aggiungendo ulteriori appezzamenti di terreno a quelli oggetto della procedura, in aderenza a quanto richiesto da Mario Ciancio Sanfilippo", scrivono gli inquirenti. "Quanto invece all'incremento di valore dei terreni, si trattava in realtà di un mero appostamento contabile in bilancio di somme da destinare all'iter procedurale nel suo complesso, che teneva anche conto delle indennità da corrispondere agli altri proprietari confinanti, parametrate sul valore di 17.800 euro ad ettaro individuato per i terreni agricoli, essendo invece la determinazione dell'indennità da corrispondere in concreto demandata alla fase successiva alla redazione del verbale di consistenza".

Nel corso dello stesso colloquio il luogotenente Laera proponeva al Micale alcune soluzioni finalizzate ad ottenere una stima dei terreni superiore a quella *ufficiale* indicata dal Ministero, "consigliandogli a tal fine di munirsi di una perizia ad ampio spettro che contemplasse sia gli aspetti valutativi di carattere più strettamente agrario, che il contributo dell'agronomo che giustificasse una consistenza di valore più elevato dei fondi, sia i profili valutativi di carattere più marcatamente *industriale*, con il contributo di un *economo* che accentuasse la svalutazione aziendale conseguente all'esproprio di parte dell'area evidenziandone al contempo la possibile destinazione ad impianto fotovoltaico". Il militare consigliava infine "di rivolgersi al professionista da lui indicato nel corso del precedente incontro, che avrebbe consentito una rapida e favorevole definizione della procedura, e sollecitando ancora

una volta il Micale a decidere se accettare o meno i suoi *suggerimenti* in tempi brevi in considerazione della ormai prossima sostituzione del dirigente ministeriale *avvicinabile* con altra dirigente definita *una burocrate che non arriva a capire che è meglio un discorso in positivo e non avere… contenziosi*".

L'arresto dei due ufficiali del 3° Reparto Genio di Bari ha avuto un'ampia copertura mediatica, sia per la portata dell'affaire di Sigonella, ma soprattutto per la rilevanza e l'encomiabile comportamento dei responsabili della società proprietaria dei terreni. "L'inchiesta è stata aperta dalla Procura distrettuale etnea dopo la denuncia di un collaboratore della società, che ha agito su input dell'amministratore unico della Sater, l'editore Mario Ciancio Sanfilippo, che nell'inchiesta è parte lesa", scrive il quotidiano *La Sicilia* di cui lo stesso imprenditore è stato proprietario e direttore responsabile sino al sequestro dei beni ordinato il 24 settembre 2018 dal Tribunale di Catania su richiesta della Direzione distrettuale antimafia (la confisca è stata però annullata il 24 marzo 2020 dalla seconda sezione penale della Corte d'Appello poiché non è stata "provata alcuna sproporzione tra redditi legittimi e beni mobili o immobili" e per la "mancanza di pericolosità sociale" del Ciancio).

"L'indagine sugli espropri di Sigonella parte dal senso del privato contro la *criminalità* della richiesta e dalla volontà di non soggiacervi", ha spiegato il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania, dottor Carmelo Zuccaro, durante la conferenza stampa organizzata poche ore dopo l'arresto dei due militari. "E teoricamente era una richiesta che alla società sarebbe convenuta: avrebbe percepito una somma maggiore che sarebbe stata a carico dello Stato. Sappiamo che il collaboratore della Sater ha avuto per la denuncia il consenso dell'amministratore unico della società, Mario Ciancio Sanfilippo". Nel corso della stessa conferenza stampa, i magistrati catanesi hanno aggiunto che le indagini "hanno avuto anche la collaborazione del ministero della Difesa e dell'Aeronautica militare", mentre sarebbero ancora in corso "verifiche sulla posizione di altri proprietari di terreni adiacenti alla base di Sigonella".

Alla luce di quanto avvenuto però poco prima dell'arresto dei due militari responsabili dell'iter espropriativo e dell'ufficializzazione delle indagini, l'enfasi mostrata da media e magistrati appare perlomeno eccessiva. Sembra invece che tutti siano arrivati fuori tempo massimo: l'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa dal GIP l'11 ottobre e gli arresti e la relativa conferenza stampa sono avvenuti giorno 16. Dopo cioè che il 6 ottobre 2021 il Segretario generale e direttore armamenti del Ministero della difesa, generale Giancarlo Gambardella ha firmato il *decreto di designazione e approvazione delle tabelle descrittive e il piano particellare di esproprio* dei terreni in cui saranno realizzate le nuove piste di Sigonella. Il decreto,

pubblicato all'albo pretorio del Comune di Lentini il 13 ottobre 2021, fa proprie tutte le *migliorie* proposte dai militari dell'Aeronautica ai proprietari terrieri.

Le tabelle allegate recano la data del 22 settembre 2021 e le firme del *compilatore* Giuseppe Laera, del *capo ufficio demanio* Matteo Mazzamurro e del comandante colonnello Antonio Giura (estraneo alle indagini in corso, *nda*). Viene disposto per la Sater – Società Agricola Turistica Etna Riviera di Catania l'esproprio di 76 ettari di terreni seminativi-irrigui con *l'indennità capitale offerenda* di 2.573.894 euro. Otto ettari di terreno saranno espropriati invece alla signora Angela Maria Sportaro di Catania con l'indennità di 301.232 euro e poco meno di tre ettari a Paolo Capizzi, originario del comune nebroideo di Floresta (196.255 euro).

fonte: http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2021/10/la-nato-amplia-sigonella-laeronautica.html

---

L'ONDA "IN NERO" CHE TRAVOLGE L'ITALIA NON È QUELLA FASCISTA

## SECONDO L'ISTAT IL TASSO DI IRREGOLARITÀ SUL LAVORO È TORNATA AI LIVELLI DEL 2013

L'ECONOMIA SOMMERSA È VALSA CIRCA 203 MILIARDI DI EURO NEL 2019, CIOÈ L'11,3% DEL PIL (E POI È ARRIVATA LA PANDEMIA, CHE TRA CHIUSURE E FURBERIE PER AGGIRARE I DIVIETI AVRÀ PURE PEGGIORATO LE COSE) - IL PROBLEMA È (ANCHE) LA LEGGE: SE IL LAVORATORE CHE DENUNCIA RISCHIA DI ESSERE PERSEGUITO COME EVASORE...

**Da www.lastampa.it**

È di 202,9 miliardi di euro il valore dell'economia non osservata nel 2019, comprendente economia sommersa e attività illegali. Lo rivela uno studio dell'Istat sugli anni 2016-2019, che mostra come il tasso di irregolarità del lavoro sia tornato di nuovo ai livelli del 2013.

Con 3 milioni e 586 mila lavoratori in nero nel 2019, il ricorso al lavoro non regolare sembra essere una caratteristica strutturale dell'economia italiana, che coinvolge sia le imprese che le famiglie.

Le Unità di lavoro a tempo pieno in condizione di non regolarità – svolte, quindi, senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale e contributiva – sembrano essere, a primo impatto, una componente in calo: il 2019 vede 57mila unità in meno rispetto all'anno precedente, segnando un ridimensionamento della cifra per il secondo anno consecutivo.

Tuttavia, «si tratta di un miglioramento sconfortante» secondo Massimiliano Dona, presidente dell'Unione Nazionale Consumatori. «Temiamo che le mille assunzione all'Ispettorato nazionale del lavoro previste nel Dl Fisco siano del tutto insufficienti sia a contrastare gli incidenti sul lavoro, una vergogna nazionale, sia la piaga sociale del lavoro nero».

Il valore aggiunto dell'economia sommersa comprende le comunicazioni volutamente errate del fatturato e dei costi – quindi le sotto-dichiarazione del valore aggiunto – o il valore generato tramite il lavoro irregolare.

Il primo include il valore dei profitti in nero, delle mance e una quota che emerge dalla riconciliazione fra le stime degli aggregati dell'offerta e della domanda. L'economia illegale include sia le attività di produzione di beni e servizi la cui vendita, distribuzione o possesso sono proibite dalla legge, sia quelle che, pur essendo legali, sono svolte da operatori non autorizzati.

Le attività illegali incluse nel Pil dei Paesi dell'Unione europea sono la produzione e il commercio di stupefacenti, i servizi di prostituzione e il contrabbando di sigarette.

Anche il peso dell'economia sommersa nell'economia – attualmente pari all'11,3% del Pil – ha subito un calo, di circa 5 miliardi, rimanendo in linea con il trend cui si assiste dal 2014. Anche in questo caso, però, si tratta di «Dati demoralizzanti, non degni di un Paese civile. – continua Dona – I progressi ottenuti contro l'evasione sono a dir poco deludenti.»

«Bisogna cambiare le regole, creando un contrasto di interessi tra datore di lavoro e lavoratore. Fino a che il dipendente che denuncia di aver lavorato in nero rischia di essere perseguito come evasore e di dover pagare le tasse arretrate, non si andrà da nessuna parte e la battaglia sarà persa», puntualizza Dona, per cui «anche i termini per contestare il licenziamento illegittimo, pari ad appena 60 giorni, sono assurdi per un lavoratore in nero che deve trovare le prove di essere stato un lavoratore di quell'azienda e di certo non facilitano l'emersione del fenomeno».

Nel complesso, i settori dove è più alto il peso del sommerso economico sono gli Altri servizi alle persone (35,5% del valore aggiunto totale), Commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (21,9%) e le Costruzioni (20,6%).

Negli Altri servizi alle imprese (5,5%), nella Produzione di beni d'investimento (3,4%) e nella Produzione di beni intermedi (1,6%), si osservano invece le incidenze minori. Nel settore primario il sommerso, generato solo dalla componente di lavoro irregolare, rappresenta il 17,3% del totale prodotto dal settore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-onda-quot-nero-quot-che-travolge-39-italia-non-quella-286647.htm

---

## LO SGUARDO ANARCHICO

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 20 Ottobre 2021

*Torna in libreria con una nuova postfazione di Francesco Codello la lunga conversazione tra Colin Ward, uno dei maggiori pensatori anarchici del secondo Novecento, e David Goodway,* Lo sguardo anarchico *(pubblicato sempre da Eleuthera con la traduzione di Guido Lagomarsino e con una prefazione di Goffredo Fofi). Ringraziando l'editore per la concessione, pubblichiamo qui le prime battute dell'intenso dialogo tra Ward e il caro amico Goodway, dove vengono ripercorsi i primi incontri di Ward con il mondo dell'anarchismo e la sua idea del pensiero anarchico.*

***

*D. G.: Prima di tutto vorrei farti la domanda più ovvia: raccontami come sei diventato anarchico.*

C. W.: Provengo da una famiglia di laburisti della periferia orientale di Londra,

e dell'esistenza di un movimento anarchico ho saputo ai tempi della guerra di Spagna. Mio padre era l'ultimo di dieci figli: la sua famiglia stava nella East India Dock Road dove suo padre era definito un «grossista». Da adolescente era stato uno «studente-insegnante» nella scuola che frequentava e poi aveva ottenuto una borsa per un college dove si formavano i maestri. Dopo la Grande Guerra, mentre insegnava in una scuola del quartiere dei docks a Londra, si era laureato in geografia alla London School of Economics, uno dei pochi istituti che consentivano di studiare e lavorare insieme. Mia madre era figlia di un carpentiere della stessa zona della capitale.

Quanto a me, pur avendo superato l'esame di ammissione alla locale scuola superiore, a quindici anni, nel 1939, avevo lasciato gli studi. Temo di avere deluso i miei e sono sicuro che mio padre pensasse che, se non ero in grado di affrontare il doppio impegno che egli aveva imposto a se stesso, non valesse la pena di spronarmi a farcela. Da ragazzo una delle cose che più mi appassionava era la stampa (nella forma ormai superata con i caratteri mobili in piombo). Mi ero comprato un tornio a pedale e un amico di mio fratello che lavorava per un quotidiano mi portava pacchi interi di vecchi caratteri in piombo. Più tardi, quando avrei voluto mostrargli i risultati della sua gentilezza, ho saputo che era morto durante un bombardamento aereo.

Di trovare lavoro in una tipografia non ci fu verso, ma nel 1941, al mio terzo impiego, fui messo al tavolo da disegno nello studio di un anziano architetto con trascorsi professionali che risalivano all'ultimo decennio del xix secolo, ai tempi di William Morris e dell'Arts and Crafts Movement. La sua attività si era ridotta ai restauri provvisori delle fabbriche dell'East End londinese, una zona che conoscevo molto bene e che era stata devastata dal blitz aereo del settembre 1940.

Come qualsiasi ragazzo che lavorava nel centro di Londra per la prima volta, passavo un sacco di tempo a esplorare la City. Mi ricordo di avere scoperto il Socialist Book Centre di Essex Street, ai margini dello Strand, che era gestito da un amico di Orwell, Jon Kimche. È lì che ho scoperto le opere di Orwell, che non era facile trovare in altre librerie, e riviste come «Tribune» e «New Leader».

Alla pari di tutti i miei coetanei (non conoscevo ancora nessun obiettore), a diciotto anni fui arruolato nell'esercito (era il 1942) e, dato che lavoravo in uno studio di architettura, fui immediatamente destinato al corpo dei genieri. Mi insegnarono a costruire ponti e a farli saltare, ma ci deve essere stata un'improvvisa carenza di disegnatori perché, secondo quel sistema fantastico con cui funziona la strategia militare, fui destinato alla Army School of

Hygiene, per fare gigantografie di latrine e insetti velenosi come guida per chi costruiva accampamenti e impianti igienici.
Poi, nell'autunno del 1943, la stessa insondabile strategia militare mi fece trasferire in Scozia, a Glasgow, per lavorare in una tenuta requisita in Park Terrace, con una splendida vista sulla città fumosa sotto di noi, dove, per la prima volta dalla fine della prima guerra mondiale, l'industria pesante era in piena espansione. La domenica avevo un permesso e lo utilizzavo girando per la città o passando ore alla Mitchell Library, la bellissima biblioteca pubblica aperta la domenica, fino al momento in cui potevo andare ad ascoltare i comizi politici in piazza. A Glasgow c'era una lunga tradizione in questo campo e, all'epoca, l'anarchismo era rappresentato da due oratori particolarmente brillanti e spiritosi, Eddie Shaw e Jimmie Dick. In quelle occasioni si distribuivano volantini che invitavano nella libreria anarchica di George Street e nella adiacente sala riunioni sopra il pub Hangman's Rest di Wilson Street.
*Suppongo fossero operai che riuscivano a coniugare ideologicamente l'individualismo alla Stirner con il sindacalismo.*
Sì, hai ragione. Tutti e due i personaggi che ho citato riunivano in sé le versioni dell'anarchismo in apparenza più incompatibili. L'anarchico di Glasgow che più mi affascinava era però Frank Leech. Era un irlandese, ma non veniva dall'Irlanda, bensì dal Lancashire, ed era stato campione di pugilato della Marina nella prima guerra mondiale. Aveva una posteria in uno di quei quartieri residenziali ai margini della città. Lì ospitava profughi dalla Germania e dalla Spagna e lavorava con un tornio a stampa. Quando gli parlai delle pubblicazioni ufficiali americane, da me lette alla Mitchell Library, che descrivevano i piani per l'Europa del dopoguerra, mi sollecitò a condensarli in articoli per la rivista londinese «War Commentary – for Anarchism» e a spedirli alla signora M. L. Richards. Gli diedi retta e il materiale fu pubblicato, mi pare, nel dicembre del 1943.
In quel periodo Leech ebbe guai con la legge e decise di dar vita a un'azione di propaganda iniziando uno sciopero della fame nel carcere di Barlinnie. Era un personaggio assai popolare e i suoi amici, preoccupati per la sua salute, mi spinsero a fargli visita in prigione per cercare di convincerlo a desistere (pensando che un soldato in uniforme, con un accento londinese e non scozzese, avesse più probabilità di avere un permesso dal direttore del carcere). La mia visita fu evidentemente notata, perché subito dopo l'esercito mi trasferì in un'unità addetta alla manutenzione sulle isole Orcadi e Shetland, nella zona remota all'estremo nord-est della Scozia.
In questa vicenda c'è un aspetto ironico: la mia sospetta inaffidabilità mi ha

tenuto lontano dai guai per il resto della guerra, mentre molti altri coscritti della mia generazione sono caduti in battaglie dimenticate e senza senso nel Sud-est asiatico.
Ma quegli anarchici impegnati e autodidatti di Glasgow mi avevano ormai conquistato alla causa anarchica, facendomi conoscere la loro libreria, vendendomi tutta la stampa anarchica che avevano a disposizione e mettendomi in contatto (postale, per il momento) con Freedom Press a Londra.
*Che cosa ti attraeva dell'idea anarchica in un'epoca in cui l'entusiasmo per il comunismo sovietico era all'apice?*
Non sono del tutto sicuro di come io sia riuscito a non essere infettato dall'idolatria per Stalin che affliggeva la sinistra britannica. Ma tra le pubblicazioni in vendita nella libreria anarchica di Glasgow c'erano gli scritti di Emma Goldman e di Alexander Berkman. Frank Leech stesso aveva stampato e pubblicato il pamphlet di Emma Goldman *Trotsky Protests Too Much*. Mi avevano colpito, molto presto, anche le opere di Arthur Koestler e di George Orwell. Lilian Wolfe, una veterana dei primi anni di Freedom Press, aveva messo il mio nome nell'elenco dei destinatari di vari giornali del dissenso, per esempio di «politics», che Dwight Macdonald pubblicava dal 1944: tutte quelle pubblicazioni avevano come tratto comune una dichiarata avversione nei confronti dello stalinismo onnipresente sulla stampa della sinistra «regolare». Sempre nel 1944 Freedom Press aveva pubblicato il libro di Maria Luisa Berneri, *Workers in Stalin's Russia*, che avrebbe visto più ristampe negli anni del dopoguerra. Vi si sosteneva che il criterio fondamentale per giudicare qualsiasi regime politico era: «In che condizioni si trovano gli operai?», e che, secondo questo criterio, il regime sovietico era un disastro, con gli stessi estremi di ricchezza e di povertà del mondo capitalista. Il libro era uscito in un momento in cui, per tacito accordo, la stampa britannica non criticava l'Unione Sovietica. Sono sicuro che le generazioni a venire non riusciranno mai a capire fino a che punto le idee marxiste e staliniste abbiano condizionato le teorie degli intellettuali inglesi ed europei.
*Come spiegheresti questa infatuazione quasi religiosa?*
Per molti è stata una specie di conversione: la ricerca di certezze estreme. Forse è stato Orwell che l'ha definita «patriottismo dislocato», riferendosi con questo a quanti, avendo abiurato a una lealtà incondizionata per il paese di nascita, l'andavano applicando, come un cerotto, a un altro paese. Lo abbiamo visto bene nei decenni del dopoguerra in cui i marxisti inglesi, delusi dallo stalinismo, hanno offerto la loro lealtà prima alla Jugoslavia di Tito e, delusi ancora una volta, sono poi passati immediatamente alla Cuba di Castro. Non

conosco armi capaci di sconfiggere questa tendenza, se non quella del ridicolo.
*Come definisci l'anarchismo? Sei socialista? Il tuo essere anarchico include quello dei sindacalisti, degli individualisti, dei pacifisti…?*
Per dare una definizione di anarchismo ricorro sempre alle parole di apertura di un articolo scritto da Kropotkin per l'undicesima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica* nel 1905, in cui spiega che è
"il nome dato a un principio, o a una teoria della vita e del comportamento, in base al quale la società è concepita senza governo: l'armonia al suo interno si ottiene non per sottomissione alla legge o per obbedienza a una qualsivoglia autorità, ma per libero accordo stipulato tra i vari gruppi, territoriali e professionali, liberamente costituiti per fini di produzione e consumo, come pure per la soddisfazione dell'infinita varietà di bisogni e di aspirazioni di un essere civile".
Io sono completamente d'accordo con questa definizione, che altrove Kropotkin estende. Ciò significa che io sono, per definizione, un socialista o quello che Kropotkin avrebbe definito un anarco-comunista. Ma allo stesso modo sottolineo sempre che esiste un terreno comune per persone che sono arrivate a un approccio anarchico attraverso percorsi differenti. Credo che il gruppo di Freedom Press degli anni della guerra riunisse persone che esprimevano tutte le tendenze che citavi e che questa sia stata una caratteristica di quelli legati alla testata «Freedom» per tutto il periodo della sua storia. E in effetti non mi fido di quegli anarchici che passano il tempo a demolire le posizioni di un'altra frazione anarchica.
*Capisco ciò che vuoi dire, ma devo insistere su un aspetto. Io non vedo alcun riferimento al socialismo (la proprietà comune dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio) nella definizione che hai preso da Kropotkin.*
Perché la maggior parte delle versioni del socialismo che conosciamo implicano l'attività di un governo centrale o locale. Ma il movimento cooperativo mette in campo in tutto il mondo una molteplicità di forme di proprietà comune dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio, senza dipendere dallo Stato.
*Certo, ma ritengo che la definizione di Kropotkin attenga allo specifico campo dell'anarchismo e non del socialismo, anche se ha forse implicazioni socialiste. In che rapporto ti metti, personalmente, con il sindacalismo?*
Mi sembra che il controllo operaio della produzione industriale sia l'unico approccio compatibile con l'anarchismo, per questo sono automaticamente un sostenitore degli obiettivi del sindacalismo. Tuttavia, ho visto spesso come una minoranza militante tentasse di alimentare conflitti di importanza secondaria fino a farli diventare lotte estreme, perdendo inevitabilmente l'appoggio della

maggioranza e facendo sì che i normali operai temessero l'impegno militante. I sindacalisti, come i romanzieri e i sociologi, tendono a sopravvalutare la presenza delle grandi fabbriche fordiste, organizzate con precisione militare, nel settore manifatturiero, quando, come Kropotkin rilevava un secolo fa, il posto di lavoro tipico è in una piccola officina. Forse, quando i sindacalisti riusciranno a fare a meno di un certo romanticismo storico, sapranno sfruttare appieno le nuove tecnologie della comunicazione per combattere il capitalismo internazionale su scala globale.

*E l'individualismo?*

Non c'è bisogno che ti dica che le persone più individualiste che ho conosciuto erano tra quelle che respingevano l'ideologia dell'individualismo e credevano fermamente nel comunismo anarchico. Non è una battuta, ma un'osservazione che faccio quasi ogni giorno.

*E il pacifismo?*

Anche qui ho potuto osservare varie generazioni di anarchici che hanno avuto posizioni diverse riguardo alla violenza e alla nonviolenza. Mi ricordo di un simpaticissimo vecchio irlandese, un anarchico dei tempi andati, Matt Kavanagh, che ripeteva spesso (parlando di persone che tu e io conosciamo bene): «Il guaio dei pacifisti è che ti mollerebbero un bel pugno sul naso senza starci a pensare due volte!». Ma a chi considera ingenuo o semplicistico il pacifismo contemporaneo, io consiglierei di leggere il libro del mio amico Michael Randle, *Civil Resistance*, che discute le potenzialità e i limiti dell'azione pacifista.

Sono sicuro che George Orwell – il quale durante la seconda guerra mondiale ha dedicato tantissimo tempo ad attaccare la posizione pacifista dei suoi amici Alex Comfort e George Woodcock – osserverebbe, nonostante tutto, che coloro che sono più proni a criticare l'ideologia della nonviolenza sono anche quelli che hanno meno dimestichezza con la natura orribile, squallida e arbitraria della violenza.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/politica/lo-sguardo-anarchico/

---

## Giorgio Agamben, Crisi e tempo presente

BY GABRIELLA

Due interventi di Giorgio Agamben su crisi, presente e futuro.

**Il governo Monti invoca la crisi e lo stato di necessità, e sembra essere la sola via di uscita sia dalla catastrofe finanziaria che dalle forme indecenti che il potere aveva assunto in Italia; la chiamata di Monti era la sola via di uscita o potrebbe piuttosto fornire il pretesto per imporre una seria limitazione alle libertà democratiche?**

"Crisi" e "economia" non sono oggi usati come concetti, ma come parole d'ordine, che servono a imporre e a far accettare delle misure e delle restrizioni che la gente non ha alcun motivo di accettare. "Crisi" significa oggi soltanto "devi obbedire!". Credo che sia evidente per tutti che **la cosiddetta "crisi" dura ormai da decenni e non è che il modo normale in cui funziona il capitalismo nel nostro tempo**. Ed è un funzionamento che non ha nulla di razionale.

Per capire quel che sta succedendo, occorre prendere alla lettera l'idea di **Walter Benjamin**, secondo la quale **il capitalismo è, in verità, una religione e la più feroce, implacabile e irrazionale religione che sia mai esistita, perché non conosce redenzione né tregua. Essa celebra un culto ininterrotto la cui liturgia è il lavoro e il cui oggetto è il denaro. Dio non è morto, è diventato Denaro.**

Giorgio Agamben in una scena del film "Il vangelo secondo Matteo" di Pier Paolo Pasolini (1963

**La Banca** –coi suoi grigi funzionari ed esperti- ha preso il posto della Chiesa e dei suoi preti e , governando il credito (persino il credito degli Stati, che hanno docilmente abdicato alla loro sovranità), **manipola e gestisce la fede** – la scarsa, incerta fiducia – **che il nostro tempo ha ancora in se stesso**. Del resto, che il capitalismo sia oggi una religione, nulla lo mostra meglio del titolo di un grande giornale nazionale qualche giorno fa*: "salvare l'Euro a qualsiasi costo"*. **Già "salvare" è un concetto religioso, ma che significa quell'"*a qualsiasi costo"*? Anche a prezzo di "*sacrificare"* delle vite umane? Solo in una prospettiva religiosa (o, meglio, pseudoreligiosa) si possono fare delle affermazioni così palesemente assurde e inumane.**

**La crisi economica che minaccia di travolgere buona parte degli Stati europei è riconducibile alla condizione di crisi di tutta la modernità?**

**La crisi che l'Europa sta attraversando non è soltanto un problema economico**, come si vorrebbe far credere, **è innanzi tutto una crisi del rapporto col passato. La conoscenza del passato è la sola via di accesso al presente**. E' cercando di comprendere il presente, che gli uomini – almeno noi uomini europei – ci troviamo costretti a interrogare il passato. Ho precisato *"noi europei",* perché mi sembra che, **ammesso che la parola *"Europa"* abbia un senso, esso, com'è oggi evidente, non può essere né politico, né religioso e tanto meno economico**, ma consiste forse in questo, che **l'uomo europeo** – a differenza, ad esempio, degli asiatici e degli americani, per i quali la storia e il passato hanno un significato completamente diverso – **può accedere alla sua verità solo attraverso un confronto col passato, solo facendo i conti con la sua storia**. **Il passato** non è, cioè, soltanto un patrimonio di beni e di tradizioni, di memorie e di saperi, ma anche e innanzitutto **una componente antropologica essenziale dell'uomo europeo, che può accedere al presente solo guardando a ciò che di volta in volta egli è stato.** Di qui il rapporto speciale che i paesi europei (l'Italia, anzi la Sicilia è, da questo punto di vista, esemplare) ha con le sue città, con le sue opere d'arte, col suo paesaggio: non si tratta di conservare dei beni più o meno preziosi, ma comunque esteriori e disponibili: in questione è la realtà stessa dell'Europa, la sua indisponibile sopravvivenza. Per questo distruggendo col cemento, le autostrade e l'Alta Velocità il paesaggio italiano, **gli speculatori non ci privano soltanto di un bene, ma distruggono la nostra stessa identità.** La stessa dicitura "beni culturali" è ingannevole, perché suggerisce che si tratti di beni fra gli altri, che possono essere sfruttati economicamente e magari venduti, come se si potesse liquidare e mettere in vendita la propria identità.

Molti anni fa, un filosofo che era anche un alto funzionario dell'Europa nascente, **Alexandre Kojève**, **sosteneva che l'*homo sapiens* era giunto alla fine della sua storia e non aveva ormai davanti a sé che due possibilità: l'accesso a un'animalità poststorica (incarnato dall'*american way of life*) o lo snobismo (incarnato dai giapponesi, che continuavano a celebrare le loro cerimonie del tè, svuotate, però, da ogni significato storico)**. Tra un'America integralmente rianimalizzata e un Giappone che si mantiene umano solo a patto di rinunciare a ogni contenuto storico, l'Europa potrebbe offrire l'alternativa di una cultura che resta umana e vitale anche dopo la fine della storia, perché è capace di confrontarsi con la sua stessa storia nella sua totalità e di attingere da questo confronto una

nuova vita.

**La sua opera più nota, *Homo Sacer,* indaga il rapporto tra potere politico e nuda vita e evidenzia le difficoltà presenti nei due termini, qual è il punto di mediazione possibile tra i due poli?**

Quel che le mie ricerche hanno mostrato è che **il potere sovrano si fonda fin dall'inizio sulla separazione fra nuda vita (la vita biologica, che in Grecia, aveva il suo luogo nella casa) e vita politicamente qualificata (che aveva il suo luogo nella città)**. La nuda vita viene esclusa dalla politica e, nello stesso tempo, inclusa e catturata attraverso la sua esclusione. In questo senso, la nuda vita è il fondamento negativo del potere. **Questa separazione raggiunge la sua forma estrema nella biopolitica moderna, in cui la cura e la decisione sulla nuda vita diventano la posta in gioco della politica.** Quel che è avvenuto negli stati totalitari del novecento, è che è il potere (sia pure nella forma della scienza) a decidere in ultima analisi che cosa è una vita umana e che cosa non lo è. Contro questo, **occorre pensare una politica delle forme di vita, cioè di una vita che non sia mai separabile dalla sua forma, che non sia mai nuda vita.**

**Il fastidio, per usare un eufemismo, col quale l'uomo comune si pone di fronte al mondo della politica è legata alla specifica condizione italiana o è in qualche modo inevitabile?**

Credo che siamo oggi di fronte a un fenomeno nuovo che va al di là del disincanto e della diffidenza reciproca fra i cittadini e il potere e che riguarda l'intero pianeta. Quel che sta avvenendo è una trasformazione radicale delle categorie con cui eravamo abituati a pensare la politica. **Il nuovo ordine del potere mondiale si fonda su un modello di governamentalità che si definisce democratica, ma che non ha nulla a che fare con ciò che questo termine significava ad Atene.** Che questo modello sia, dal punto di vista del potere, più economico e funzionale è provato dal fatto che è stato adottato anche da quei regimi che fino a pochi anni fa erano dittature.

**E' più semplice manipolare l'opinione della gente attraverso i medi e la televisione che dover imporre ogni volta le proprie decisioni con la violenza.** Le forme della politica che noi conosciamo – lo stato nazionale, la sovranità, la partecipazione democratica, i partiti politici, il diritto internazionale – sono ormai giunte alla fine della loro storia. Esse rimangono in vita come forme vuote, ma la politica ha oggi la forma di una "economia", cioè di un governo delle cose e degli uomini. Il compito che ci attende è dunque pensare integralmente da capo ciò che abbiamo finora definito coll'espressione, del resto in sé poco chiara, "vita politica".

**Lo Stato di Eccezione che lei ha connesso al concetto di sovranità oggi pare assumere il**

**carattere di normalità, ma i cittadini rimangono smarriti dinanzi all'incertezza nella quale vivono quotidianamente, è possibile attenuare questa sensazione?**

Noi **viviamo da decenni in uno stato d'eccezione che è diventato la regola, proprio come nell'economia la crisi è la condizione normale**. Lo stato di eccezione- che dovrebbe essere sempre limitato nel tempo – è oggi invece **il modello normale di governo e questo proprio negli stati che si dicono democratici**. **Pochi sanno che le norme introdotte in materia di sicurezza dopo l'11 settembre (in Italia si era cominciato già a partire dagli anni di piombo) sono peggiori di quelle che vigevano sotto il fascismo. E i crimini contro l'umanità commessi durante il nazismo sono stati resi possibili proprio dal fatto che Hitler, appena assunto il potere, aveva proclamato uno stato di eccezione che non è mai stato revocato.** Ed egli non aveva certo le possibilità di controllo (dati biometrici, telecamere, cellulari, carte di credito) proprie degli stati contemporanei. Si direbbe che oggi lo Stato consideri ogni cittadino come un terrorista virtuale. Questo non può che deteriorare e rendere impossibile quella partecipazione alla politica che dovrebbe definire la democrazia. Una città le cui piazze e le cui strade sono controllate da telecamere non è più un luogo pubblico: è una prigione.

**La grande autorevolezza che tanti riconoscono a studiosi che come lei indagano la natura del potere politico può farci sperare che, per dirla banalmente, il futuro sia migliore del presente?**

Ottimismo e pessimismo non sono categorie utili per pensare. Come scriveva Marx in una lettera a Ruge, *"la situazione disperata dell'epoca in cui vivo, mi riempie di speranza".*

**Possiamo porle una domanda sulla *lectio* che lei ha tenuto a Scicli? qualcuno ha letto la conclusione che riguarda Piero Guccione come un omaggio ad una amicizia radicata nel tempo, altri vi hanno visto una sua indicazione su come uscire dallo scacco nel quale l'arte contemporanea sembra incatenata.**

Certo si trattava di un omaggio a Piero Guccione e a Scicli, una piccola città in cui risiedono alcuni fra i più importanti pittori viventi. La situazione dell'arte oggi è forse il luogo esemplare per comprendere la crisi nel rapporto col passato di cui abbiamo parlato. Il solo luogo in cui il passato può vivere è il presente e se il presente non sente più il proprio passato come vivo, il museo e l'arte, che di quel passato è la figura eminente, diventano luoghi problematici. **In una società che non sa più che cosa fare del suo passato, l'arte si trova stretta fra la Scilli del museo e la Cariddi della mercificazione.** E spesso,

come in quei templi dell'assurdo che sono i musei di arte contemporanea, le due cose coincidono. **Duchamp è stato forse il primo a accorgersi del vicolo cieco in cui l'arte si era chiusa.**

Che cosa fa Duchamp quando inventa il *ready-made*? Egli prende un qualsiasi oggetto d'uso, per esempio un orinatoio, e, introducendolo in un museo, lo forza a presentarsi come un'opera d'arte. Naturalmente – tranne che per il breve istante che dura l'effetto dell'estraneazione e della sorpresa – in realtà nulla viene qui alla presenza: non l'opera, perché si tratta di un oggetto d'uso qualsiasi prodotto industrialmente, né l'operazione artistica, perché non vi è in alcun modo *poiesis*, produzione – e nemmeno l'artista, perché **colui che sigla con un ironico nome falso l'orinatoio non agisce come artista, ma, semmai, come filosofo o critico o, come amava dire Duchamp, come *"uno che respira"*, un semplice vivente.** In ogni caso è certo che **egli non intendeva produrre un'opera d'arte, ma sbloccare la via dell'arte, chiusa fra il museo e la mercificazione**. Come sapete, quel che invece è avvenuto è che una congrega, purtroppo tuttora attiva, di abili speculatori e di gonzi ha trasformato il *ready-made* in opera d'arte. E **la cosiddetta arte contemporanea non fa che ripetere il gesto di Duchamp, riempiendo di non-opere e di *performances* dei musei, che non sono altro che organi del mercato, destinati ad accelerare la circolazione di merci, che, come il denaro, hanno ormai raggiunto lo stato della liquidità e vogliono tuttavia ancora valere come opere. Questa è la contraddizione dell'arte contemporanea: abolire l'opera e insieme pretenderne il prezzo.**

http://www.sinistrainrete.info/cultura/2249-giorgio-agamben-amo-scicli-e-guccione.html

Vedi anche Giorgio Agamben, *Il futuro, un credito da esigere.*

fonte: https://gabriellagiudici.it/giorgio-agamben-crisi-e-tempo-presente/

---

# Perché mangiare questi pesci al posto del tonno rosso è una scelta molto più sostenibile / di Andrea Strafile

Alalungua e Alletterato sono cugini del tonno rosso presenti nel Mediterraneo. Mangiarli significa essere più sostenibili e il sapore è lo stesso.

20.10.21

A livello nutrizionale non c'è molta differenza tra le carni. Anzi: questi cugini del tonno rosso, essendo più piccoli, hanno anche il vantaggio di accumulare meno metalli pesanti ingeriti in mare.

Il tonno è, probabilmente, il pesce dal valore economico più alto al mondo. Sono iconiche le aste in Giappone al Mercato di Tsukiji, dove viene considerato una prelibatezza battuta fino a quasi 3 milioni di euro. Una dicotomia che lo rende non una specie rara e costosa, ma una abbastanza comune e costosa: il che lo ha portato quasi a sparire.

Solo nel 2018 -ultimi dati disponibili- sono state pescate 5,2 milioni di tonnellate di tonno di ogni specie: di queste, diciamo che il tonno rosso (o tonno pinna blu) rappresenta la punta di diamante.

La domanda che dobbiamo farci a questo punto è: ha senso consumare tutto questo tonno rosso? Soprattutto dal momento che esistono alcune specie che appartengono alla stessa famiglia e hanno quasi lo stesso tipo di carne, sia dal punto di vista del sapore, sia da quello della consistenza.

## Le pesca tradizionale dell'Alalunga e dell'Alletterato

Per farmene un'idea più precisa sono andato a fare una battuta di pesca a Giardini Naxos, in Sicilia, dove Alalunga e Alletterato -due cugini del tonno, appunto- vengono pescati ancora per la maggior parte in maniera sostenibile e leale. Senza buttare enormi reti che acchiappano tutto -la pesca a strascico- come si vedeva in questo documentario che ha fatto scalpore.

Riuscire a trovare un pescatore disposto a farti salire sul suo peschereccio è un’impresa. Non perché in mare succeda chissà che di illegale, ma proprio per quella serie di scaramanzie e connessioni mistiche che rendono i pescatori spesso restii. Alle 2 di una notte d’agosto mi sono imbarcato sul peschereccio di Agostino (il cognome preferisce che non sia pubblicato) e siamo partiti verso la Calabria. Su quella piccola barca sembra di camminare sull’acqua nera, non si vede niente se non le luci delle altre barche in lontananza. Agostino, Massimo e Nino preparano le esche da gettare in mare, un sistema che si chiama *palangaro*.

In pratica è una lenza lunghissima sui cui vengono montati degli ami, infilzate delle sardine e buttata in mare per 30/40 km. Ogni dieci ami si lega un piombino. Ogni 20 ami, si lega un pallone di plastica. Immaginate i palloni come delle boe e il filo in mezzo che scende in mare disegnando una curva, così da pescare tanto i pesci in superficie quando quelli più in profondità.

Si va avanti così per ore, fino all’alba, lanciando esche, piombi e palloni e poi si aspetta. Tutto qui, niente scene alla Hemingway di lotta con i pesci, niente catture forzate. Si aspetta che i pesci abbocchino. “I pesci mangiano quando sorge il sole,” mi ha spiegato Iano, vecchio pescatore del posto. “Poi non li prendi più.” Perciò dall’aurora e per un paio d’ore si aspetta: si dormicchia, ci si fa un caffè e si riparte. Un macchinario semplicissimo riavvolge quei 30 km di lenza e quello che viene su, viene su.

Il totale della pesca sono stati una manciata di squaletti e di razza (poi ributtati in mare) e tre pesci, di cui un tonno Alletterato. E basta. 2200 ami, tre pesci. “Non siamo arrabbiati, decide il mare,” mi dicono quando torniamo.

Quello del palangaro è uno dei metodi di pesca più equi. Non ci sono forzature. È letteralmente un regalo del mare all’uomo, almeno così mi dicono sulla nave.

Secondo Enrico, se si facesse assaggiare una tartare di Alalunga e una di Tonno Rosso a delle persone bendate, difficilmente capirebbero la differenza. Da cotto, poi, è quasi impossibile distinguerli.

Guardo la lenza uscire dal mare per un sacco di tempo e alla fine vomito (lo chiamano il battesimo del mare), ma l'umore migliora sensibilmente subito dopo quando prendiamo un tonnetto Alletterato. Un pesce piuttosto grande, argenteo, che è un must delle tavole della Sicilia Orientale, a un prezzo cinque volte minore di un tonno rosso.

Il tonno rosso rimane nonostante gli ultimi dati una specie a rischio, ma è doveroso dire che la Comunità Europea ha, per la sua pesca, regole piuttosto rigide. Ogni paese può pescare ogni anno solo una certa quantità di tonno rosso nelle acque europee (in particolare nel Mediterraneo) e i pescatori che possono prenderlo hanno, appunto, la possibilità di usufruire di una parte di queste quote.

Ci sono però delle specie di tonni, come il nostro amico Alletterato o l'Alalunga (più piccola e tonda) che se presi, al momento, non provocano squilibri ambientali enormi. Questo perché la loro richiesta sul mercato è molto, ma molto minore, nonostante siano praticamente la stessa cosa.

"I pescatori che affacciano sul Mediterraneo possono prendere solo il tonno del Mediterraneo," mi spiega Massimo Corbo, capitano del peschereccio su cui sono salito. "A differenza dei tonni rossi in mare aperto, qui li peschiamo e basta. Nel Golfo del Messico, per esempio, so che vengono presi e poi messi all'ingrasso." Aggiunge: "L'Alalunga è un pesce pregiato come una scottona: il tonno rosso è il wagyu di Kobe, per intenderci. Con le quote difficilmente si sgarra prendendo più pesci. Le multe arrivano anche a 8000 euro." Questo sistema ha portato, per esempio, l'Italia a poter pescare 4700 tonnellate di tonno contro le 1200 del 2015. Grazie alla politica del ripopolamento dei mari, infatti, c'è molto più tonno nel nostro mare adesso rispetto a 5 anni fa.

"A livello nutrizionale," mi spiega il biologo marino Enrico Biolchini, "non c'è molta differenza tra le carni. Anzi: questi cugini del tonno rosso, essendo più piccoli, hanno anche il vantaggio di accumulare meno metalli pesanti ingeriti in mare." Secondo Enrico, se si facesse assaggiare una tartare di Alalunga e una di Tonno Rosso a delle persone bendate, difficilmente capirebbero la differenza. Da cotto, poi, è quasi impossibile distinguerli.

"È diventato famoso e molto pescato, il tonno rosso, per le sue dimensioni e perché, a differenza degli altri, nuota più in mare aperto, permettendo ai giganteschi pescherecci di tirarlo su senza particolare difficoltà."

Alalunga e Alletterato sono invece pesci che si trovano in quantità minori, in dimensioni più piccole, e adatti quindi a un consumo molto più locale. Ecco perché, in Italia, dovremmo sceglierli: sono i veri tonni dei nostri mari e mangiarli al momento non nuoce all'ecosistema.

Il costo al kg di un tonno rosso si aggira, nelle zone di pesca, attorno ai 10/13 euro. L'Alalunga, solo 5.

Se vogliamo parlare di cibo locale e sostenibile, smettiamo di farlo solo per frutta e verdura coltivate nel giardino di casa. Cominciamo a scegliere i pesci del territorio, che ne abbiamo tantissimo ed è una delle poche gestioni che sappiamo fare bene.

Meno tonno rosso, più Alletterato.

fonte: https://www.vice.com/it/article/qjbdbd/pesca-alalunga-e-alletterato-sicilia

---

## C'è, finalmente, una teoria del tutto? / di Roberto Paura

20/10/2021

Per lungo tempo si è cercata una teoria che restituisca un'immagine completa e comprensibile dell'universo in cui viviamo; ma ci sono sempre stati degli intoppi. Ora, grazie al lavoro dello scienziato Stephen Wolfram, sembrano esserci delle importanti novità.

Se avessimo chiesto solo pochi anni fa a un qualunque fisico teorico in cosa dovrebbe consistere un'ipotetica "teoria del tutto", vale a dire una teoria "finale" in grado di spiegare tutti i fenomeni noti della fisica, la risposta sarebbe stata unanime: una qualche teoria in grado di unificare relatività generale e meccanica

quantistica, vale a dire la forza gravitazionale – che la relatività spiega come un effetto della geometria dello spazio-tempo – con le altre tre forze fondamentali (elettromagnetica, interazione debole e interazione forte), che la teoria quantistica dei campi spiega come eccitazioni di un campo o, se preferiamo, come interazioni tra particelle subatomiche. Ciascuno, certo, avrebbe poi espresso le sue singolari preferenze verso l'una o l'altra ipotesi di gravità quantistica oggi sul mercato (teoria delle stringhe, *loop quantum gravity*, geometria non-commutativa e via dicendo) aggiungendo alcuni elementi essenziali per poter parlare di una vera e propria teoria del tutto: la capacità di spiegare i valori arbitrari delle particelle che compongono il Modello Standard, la più avanzata sistematizzazione dello zoo di particelle che compongono la materia di cui oggi disponiamo; una soluzione all'enigma della materia oscura, quella materia cioè di cui siamo in grado di misurare solo gli effetti gravitazionali dovuti alla massa, ma che non riusciamo a vedere in nessun modo e la cui natura ultima pertanto ci resta ignota; una soluzione al problema dell'energia oscura, quella forza misteriosa che sta accelerando l'espansione dell'universo, e che costituisce un buon 75% circa dell'insieme della materia-energia dell'intero cosmo; il perché i neutrini, che secondo il Modello Standard non dovrebbero possedere massa, ne hanno invece una infinitesimale ma sufficiente a consentirgli di oscillare continuamente tra tre diverse configurazioni; o ancora il motivo dell'asimmetria tra materia e antimateria.

Difficilmente avreste sentito qualcuno proporre di includere in una potenziale teoria del tutto la termodinamica. Il motivo è abbastanza evidente. I princìpi della termodinamica, che regolano le trasformazioni di calore e lavoro, sono noti fin dalla metà del XIX secolo, vengono appresi già alle scuole superiori e appartengono a quel dominio di rassicurante determinismo che chiamiamo "fisica classica". Mentre altri pilastri della fisica classica sono stati in seguito minati dalle grandi rivoluzioni della fisica del XX secolo – la teoria della gravitazione di Newton dalla relatività generale, la teoria dell'interazione elettromagnetica di

Maxwell dalla fisica quantistica – la termodinamica è rimasta al suo posto. Sir Arthur Eddington poté a buon diritto affermare che si possono avanzare teorie in grado di smentire le leggi di Maxwell o quelle di Einstein, ma per una qualsiasi nuova teoria che osasse sfidare la termodinamica, e in particolare il suo secondo principio, «non vi è nient'altro da fare che sprofondare nella più profonda umiliazione».

Pur essendo un assunto incontestabile della nostra realtà, il secondo principio della termodinamica è in realtà un profondo mistero. Nella classica formulazione di Clausius si limita a sostenere che non si può ottenere una trasformazione il cui risultato sia quello di trasferire calore da un corpo più freddo a uno più caldo senza l'apporto di lavoro esterno, ossia di energia. È un fatto che impariamo fin dalla tenera età: se in pieno inverno ci troviamo in una stanza senza riscaldamento, vedremo che le nostre mani si raffreddano e l'unico modo per riscaldarle sarà di sfregarle tra loro o avvicinarle a una fonte di calore, mentre di sicuro non riprenderanno spontaneamente calore dovessimo anche aspettare cent'anni. Un'altra formulazione del secondo principio della termodinamica è il suo postulato sull'impossibilità di una macchina del moto perpetuo, poiché una qualsiasi macchina finirà prima o poi per dissipare sempre più energia in forma di radiazione termica (calore), inutilizzabile per continuare a produrre lavoro, finché il calore dissipato supererà l'energia utilizzabile per il lavoro e la macchina si fermerà.

Ma è possibile estendere il secondo principio della termodinamica ottenendo ben più vaste generalizzazioni. Per esempio, quello stesso meccanismo che porta una tazza di tè a raffreddarsi in una stanza, raggiungendo la stessa temperatura dell'ambiente, o quello stesso meccanismo che implica l'inesorabile degradazione dell'energia di una macchina, permette – scoprì Lord Kelvin già nella seconda metà dell'Ottocento – di immaginare il destino ultimo dell'universo: la *morte termica*, che si verificherà quando, in un remotissimo futuro, spentesi tutte le stelle ed evaporati tutti i buchi neri, non ci sarà più energia da cui estrarre lavoro,

cosicché ogni processo fisico-chimico si fermerà e non accadrà più nulla. Anche il tempo, infatti, si fermerà. L'altra grande generalizzazione del secondo principio consiste nella sua capacità di definire una freccia del tempo che va dal passato al futuro: il fluire del calore da un corpo caldo a un corpo freddo e non viceversa, la dissipazione dell'energia in forma di calore, sono esempi di processi irreversibili, che cioè non possiamo invertire anche impegnandoci in tutti i modi con macchinari sempre più potenti e sofisticati. A rendere impossibile rivivere un momento felice della nostra infanzia, e in generale tornare a un qualsiasi momento del passato nello stesso modo in cui possiamo muoverci nello spazio tornando allo stesso punto della stanza in cui ci trovavamo un istante fa, è proprio il secondo principio della termodinamica.

Benché tutto nella nostra esperienza ci spinga a dare per scontata l'irreversibilità del tempo, i fisici hanno scoperto che le leggi veramente fondamentali sono in realtà reversibili. L'interazione tra particelle è invariante per inversione temporale, vale a dire che se guardassimo una collisione di particelle al CERN di Ginevra in *rewind*, quindi facendo scorrere all'indietro le immagini, la fisica che regola la dinamica delle collisioni resterebbe identica, impendendoci di concludere che le immagini stanno scorrendo all'indietro. Questa simmetria temporale spinse il premio Nobel Richard Feynman a sostenere che il positrone, ossia l'antiparticella dell'elettrone, sia in realtà un elettrone che si muove indietro nel tempo. Ma anche la più comune fisica classica rispetta questo principio: sostituendo alle particelle che collidono in un acceleratore le più comuni palle del biliardo, non sapremmo dire se è stata la palla gialla a colpire quella verde o viceversa, a meno di non avere un contesto più ampio grazie al quale ricostruire le forze impresse (per esempio quella del giocatore che colpisce la palla gialla con la sua stecca). Persino nella relatività speciale esiste, in linea teorica, una simmetria temporale: ai segnali che si muovono avanti nel tempo la teoria affianca ipotetici segnali che si muoverebbero all'indietro, benché l'assenza di evidenze faccia presumere che si tratti di soluzioni matematiche prive di riscontro sul piano fisico.

Paradossalmente, dunque, pur essendo tanto importante, il secondo principio della termodinamica non sembra essere una legge fondamentale della natura. Ciò si spiega con il fatto che la sua validità si limita – per quel che ne sappiamo – ai soli sistemi macroscopici, vale a dire che si tratta di un principio *emergente*, come tale non fondamentale. A intuirlo per primo fu Ludwig Boltzmann, il fisico austriaco a cui si deve la riformulazione del secondo principio della termodinamica in termini di meccanica statistica. Boltzmann generalizzò ancora di più quel principio legato inizialmente al calore e al lavoro delle macchine osservando che la temperatura di un corpo non è una componente fondamentale, appartenente alle sue molecole, ma una proprietà emergente, data dall'energia posseduta dalle singole molecole, e più nello specifico dalla loro quantità di moto. Capì allora che anche l'*entropia*, ossia la quantità definita dal secondo principio del termodinamico, è una proprietà emergente come la temperatura. L'entropia di un corpo deriva dalla configurazione dei suoi microstati, ossia da come sono disposti i suoi componenti fondamentali (per esempio le sue molecole). Se esiste una sola configurazione possibile, allora l'entropia sarà zero. Se esistono molte configurazioni possibili, allora l'entropia sarà alta, anzi sarà tanto maggiore quanto maggiori saranno le potenziali configurazioni dei microstati (la formula di Boltzmann, nello specifico, dice che l'entropia è proporzionale al logaritmo dei microstati moltiplicato per una costante, la costante di Boltzmann).

In seguito a questa riformulazione, la seconda legge della termodinamica ha perso il suo status di potenziale legge fondamentale per diventare un principio statistico. Nello specifico, l'entropia può essere definita come una misura della nostra *ignoranza* relativa al sistema che misuriamo. Poiché esistono molte configurazioni possibili dei microstati del sistema in grado di produrre lo stesso macrostato – per esempio, le molecole di una tazza di tè si possono disporre in un'enorme quantità di configurazioni possibili mantenendo inalterata la temperatura del tè – tutto ciò che possediamo è una conoscenza probabilistica, la temperatura, e non una conoscenza esatta del sistema (la quantità di moto e la posizione di ogni singola

molecola). Non solo: un processo irreversibile, come quello regolato dal secondo principio della termodinamica, è tale perché non siamo in grado di ricostruire a ritroso ciò che ha condotto allo stato presente, ossia non possiamo operare un'inversione temporale. Quando un cubetto di ghiaccio si scioglie in un bicchiere d'acqua, diventa impossibile ricostruire, analizzando il bicchiere d'acqua successivamente, che davvero un cubetto di ghiaccio sia stato sciolto al suo interno. L'irreversibilità del processo è prodotta dalla nostra ignoranza del suo passato.

L'entropia può essere considerata anche come la misura della quantità di *disordine* di un sistema: per esempio, anche se la Terra emette nello spazio tanta energia quanto ne riceve dal Sole, quella che ci arriva ha un'entropia più bassa perché l'energia è trasportata da un numero minore di fotoni rispetto a quelli che la Terra rilascia. L'energia irraggiata sotto forma di calore (nella frequenza dell'infrarosso) richiede un maggior numero di microstati; ne consegue che le disposizioni dei fotoni necessarie per ottenere la stessa quantità di energia sono maggiori e che quindi l'energia si trova in uno stato di maggiore disordine rispetto a quella emessa dal Sole

Così come la generalizzazione della seconda legge nella formulazione di Clausius e di Lord Kelvin ci permette di estrapolare il possibile destino ultimo dell'universo, la generalizzazione della formulazione di Boltzmann ci permette di estrapolare le possibili condizioni iniziali dell'universo. Com'era l'universo nell'istante zero, quello del Big Bang? Se la freccia del tempo è emersa insieme al Big Bang, vuol dire che l'aumento dell'entropia ha avuto inizio in quell'istante. Dunque lo stato iniziale dell'universo doveva possedere un'entropia molto bassa per consentirle di aumentare costantemente e inesorabilmente per tutta l'esistenza dell'universo. Quanto bassa? Certamente non zero: il terzo principio della termodinamica ci ricorda che l'entropia zero è propria solo di un solido perfettamente cristallino alla temperatura dello zero assoluto, e ciò in quanto un simile cristallo avrebbe una e una sola configurazione dei suoi microstati, i quali

peraltro allo zero assoluto non possiederebbero nemmeno quantità di moto e quindi energia. Il Big Bang non assomiglia a nulla del genere. Questo punto a densità e temperatura virtualmente infinita doveva essere comunque in uno stato di "disordine" non indifferente, e tuttavia inferiore alla massima entropia dell'universo. Secondo i calcoli del fisico teorico Sean Carroll, l'entropia dell'universo al Big Bang doveva essere pari a 1088, considerando i suoi microstati nella condizione ideale di un gas all'interno di un contenitore. Tuttavia, la massima entropia dell'universo è calcolata in 10120, data dalla condizione che si verrebbe a creare se tutta la materia e l'energia si trovassero all'interno di un unico, enorme buco nero, poiché il buco nero è l'oggetto che possiede maggiore entropia in assoluto (dal momento che i suoi microstati si trovano in uno stato di estremo disordine).

Questo problema delle condizioni iniziali dell'universo, chiamato anche *ipotesi del passato*, che postula una condizione di bassa entropia al Big Bang, ha assunto negli ultimi decenni sempre più rilevanza nei discorsi dei fisici teorici. Si scontra, infatti, con diversi problemi. Innanzitutto con il principio di mediocrità a cui la scienza ci ha abituati: non c'è niente di speciale nel posto che occupiamo nell'universo, eppure sembra che affinché la complessità si sviluppi – e di conseguenza la vita – le condizioni iniziali dell'universo debbano essere davvero speciali. Il principio di mediocrità vorrebbe che ci trovassimo nella configurazione statisticamente più probabile di tutti, l'equilibrio termodinamico, che l'universo raggiungerà alla fine del tempo; eppure noi viviamo in un universo chiaramente non in equilibrio, con un'entropia crescente e irreversibile. Per cercare di spiegare questa situazione sono state inventare soluzioni paradossali, come quella secondo cui l'universo osservabile sarebbe solo una fluttuazione statistica in una più ampia configurazione di equilibrio termodinamico: vale a dire che oltre i confini di ciò che vediamo l'universo sarebbe *effettivamente* in equilibrio, ma noi ci troveremmo in un sotto-sistema peculiare non in equilibrio.

Statisticamente non è un'ipotesi impossibile: Henri Poincaré aveva già proposto,

nel suo “teorema di ricorrenza”, che in un sistema chiuso – come per esempio un gas in un contenitore – si avranno prima o poi tutte le possibili configurazioni dei microstati, incluse quelle molto improbabili (per esempio una in cui tutte le molecole del gas si concentrano spontaneamente in un angolo del contenitore), benché questo teorema sia stato più volte messo in discussione. Dunque, statisticamente, l’entropia *può* ridursi, anche se ciò è talmente improbabile che il tempo di ricorrenza di una configurazione molto improbabile supera di gran lunga l’età dell’universo. E tuttavia, in un universo molto grande una fluttuazione statistica è sempre possibile, osservò Boltzmann, e noi potremmo vivere al suo interno. Recentemente questa ipotesi è stata messa in dubbio dallo scenario dei “cervelli di Boltzmann”: se una simile fluttuazione statistica è spiegabile per il semplice fatto che in sua assenza non esisterebbe vita intelligente in grado di riflettere su una simile condizione sommamente improbabile (ossia per ragioni di autoselezione di natura antropica), allora la configurazione più probabile sarebbe quella in cui una fluttuazione statistica produce direttamente dei cervelli umani fluttuanti nel vuoto, già dotati di presunti ricordi del passato e di presunte percezioni della realtà presente, facendo a meno di tutto il resto dell’universo osservabile a contorno, che sarebbe solo un’illusione all’interno di questi cervelli. Questa sarebbe una condizione più probabile di quella che prevede lo sviluppo di un intero universo come quello che conosciamo. Dunque la soluzione di Boltzmann all’ipotesi del passato non sembra funzionare.

Un’ipotesi più elegante è quella che prevede che, a dispetto delle apparenze, l’entropia sia davvero reversibile, e che pertanto la freccia del tempo non muova solamente dal passato al futuro, ma anche in senso inverso. Simili ipotesi sono state studiate in passato da diversi cosmologi, soprattutto in un ipotetico scenario in cui l’espansione dell’universo si fermasse in un remoto futuro e il processo si invertisse in una contrazione destinata a finire in un Big Crunch. Tuttavia, il meccanismo non sembra funzionare, poiché anche in un universo in contrazione il disordine e la degradazione dell’energia non farebbero che aumentare. È possibile

però immaginare un "antiuniverso", un universo come il nostro ma in cui carica, parità e tempo sono invertiti. Il teorema CPT sostiene che le leggi fondamentali della fisica sono simmetriche per inversione di carica (C), parità (P) e tempo (T): per esempio un positrone è un elettrone con carica invertita (positiva anziché negativa), e una particella può essere ruotata o resa speculare rispetto all'originale senza che modifichi le sue proprietà, e dell'inversione temporale abbiamo già parlato. Mentre ciascuna di queste simmetrie può essere violata, una violazione simultanea di tutte e tre non è mai stata osservata. Un antiuniverso dove il teorema CPT è conservato sarebbe un universo-specchio dove le posizioni delle particelle – o meglio delle antiparticelle – sarebbe invertita e in cui la freccia del tempo muoverebbe dal futuro verso il passato. Questa idea è stata recentemente esplorata da Neil Turok e Latham Boyle del Perimeter Institute a Waterloo, in Ontario, ma la formulazione più elegante è quella offerta della teoria del "punto Giano" (*Janus point*) di Julian Barbour.

Caso singolare di un fisico teorico influentissimo seppure privo di una cattedra universitaria, Barbour vive da decenni nei dintorni di Oxford, in un antico cottage del Seicento, meta di pellegrinaggio di nomi illustri come il premio Nobel Roger Penrose e uno dei fondatori della *loop quantum gravity*, Lee Smolin. Barbour è anche l'autore di un celebre testo solo apparentemente divulgativo, *La fine del tempo* (1999), che presenta la sua singolare idea secondo cui l'universo sarebbe essenzialmente atemporale: la sensazione dello scorrere del tempo, e dunque l'apparente freccia del tempo attribuita all'entropia, deriverebbe dal fatto che in uno spazio matematico ideale, lo spazio delle configurazioni (da Barbour ribattezzato "Platonia", omaggio all'iperuranio platonico), esistono innumerevoli configurazioni cosmologiche, gli "Adesso", ciascuna delle quali rappresenta un'istantanea dell'universo in un determinato momento, completa di tracce e ricordi del passato, similmente ai cervelli di Boltzmann. In termini di probabilità, gli Adesso che presentano una variazione minima tra loro sono maggiori, e il loro succedersi permette di definire una sorta di storia dell'universo simile a quella che

vediamo. La storia di universo in cui viviamo è semplicemente la più probabile.

Già in quel libro Barbour buttava lì, tra le tante idee, quella secondo cui potrebbero esistere diverse "linee di universo", tutte dipartentesi dallo stesso punto (Alfa), in ciascuna delle quali si percepirebbe una freccia del tempo orientata verso il futuro anche se, guardandola dal nostro punto di vista, avrebbe un orientamento opposto. Nel suo recente *The Janus Point* (2020) Barbour ritorna su queste idee proponendo una nuova teoria, quella del punto Giano, approfondita in precedenti pubblicazioni scientifiche con i suoi collaboratori. Quello che precedentemente Barbour definiva il punto Alfa, e che noi chiamiamo la singolarità all'origine dell'universo (o Big Bang), qui diventa il punto Giano, che prende il nome dal dio romano bifronte le cui due facce guardano rispettivamente verso il futuro e verso il passato. Analogamente, secondo Barbour dal punto Giano si estenderebbero universi diversi, di cui almeno uno speculare al nostro nel quale la freccia del tempo, dal nostro punto di vista, avrebbe senso contrario, ma nel quale si percepirebbe ugualmente un'entropia in crescita che orienta il tempo in un'unica direzione, dal passato al futuro. Presi globalmente, tuttavia, questi universi ripristinerebbero la simmetria temporale che nel nostro universo sembra spezzata.

Affinché ciò sia possibile, è necessario secondo Barbour superare la concezione secondo cui l'universo sia un sistema chiuso. Sappiamo che l'entropia di un sistema termicamente chiuso (come un gas in un contenitore) può solo aumentare; localmente è possibile mantenere bassa l'entropia grazia allo scambio di calore con l'esterno, come fa la Terra emettendo radiazione ad alta entropia, in tal modo rallentando l'inesorabile crescita del disordine e permettendo lo sviluppo di strutture complesse. Ma poiché non c'è nulla di esterno all'universo, questo è inesorabilmente un sistema chiuso; da qui la convinzione che il suo destino ultimo non possa che essere la morte termica. Viceversa, secondo Barbour la teoria del punto Giano permette di ritornare a un'idea di universo (o meglio, multiverso) infinito, dove al posto dell'entropia c'è un'altra quantità, l'*entassia* (dal greco

"verso l'ordine"), che anziché crescere decresce: al decrescere dell'entassia corrisponde un aumento della complessità dell'universo, fatto che risolve l'apparente paradosso di un universo dove il disordine crescente produce tuttavia col passare del tempo strutture complesse come galassie, stelle, pianeti e forme di vita. In questa nuova visione cosmologica l'universo procede verso una crescita infinita di complessità, destino certamente più ottimistico rispetto a quello della morte termica, poiché l'equilibrio termodinamico si produce solo nei sistemi chiusi. In un sistema aperto come sarebbe l'universo di Barbour, inoltre, il teorema di ricorrenza di Poincaré non avrebbe valenza (non è mai possibile tornare a una configurazione dei microstati precedente, essendo le configurazioni possibili infinite), evitando così il paradosso dei cervelli di Boltzmann.

C'è da dire – come ricorda Matthew Johnson commentando la teoria di Barbour su *Science* – che le evidenze cosmologiche parlano al momento di un universo come sistema termicamente chiuso: per il fatto di espandersi in modo accelerato a causa dell'energia oscura, l'universo osservabile possiede un orizzonte degli eventi, similmente a un buco nero, ossia un confine oltre il quale non ci è dato di conoscere l'altra parte. Proprio gli studi sulla termodinamica dei buchi neri ci hanno rivelato che un orizzonte degli eventi non solo possiede entropia, ma che anch'essa non può far altro che aumentare. Peraltro esistono teorie della fisica molto avanzate e promettenti, come in particolare la corrispondenza AdS/CFT che rappresenta il più recente sviluppo nella cosmologia delle stringhe (una delle più promettenti "teorie del tutto"), che si basano proprio sul fatto che l'universo possieda un confine, quindi sia un sistema termicamente chiuso. Il che rappresenta, se non una smentita della teoria di Barbour, certamente uno scenario che richiederà maggiore approfondimento nei futuri sviluppi del modello.

Ancora più ambiziosa – e ugualmente basata sugli indizi provenienti dalla seconda legge della termodinamica – è la "teoria del tutto" proposta da Chiara Marletto, discepola del noto fisico oxoniense David Deutsch, pioniere della computazione quantistica. Marletto, torinese di nascita e studi, oggi ricercatrice a Oxford, si è

ispirata alla visione computazionale del suo maestro per elaborare quella che definisce "la scienza di ciò che si può e non si può" (*The Science of Can and Can't*, titolo del suo libro uscito nel 2021). Si tratta di una ridefinizione della fisica basata sui controfattuali: concetto ben noto in filosofia della scienza, un controfattuale è un'asserzione contraria alla realtà dei fatti. La termodinamica, per esempio, è piena di controfattuali: ci dice che non si può ridurre l'entropia, non si può creare una macchina del moto perpetuo, non si può invertire la freccia del tempo. Ma a ben pensarci tutta la fisica è piena di controfattuali: la relatività speciale ci dice che non si può superare la velocità della luce, la relatività generale che non è possibile uscire dall'orizzonte degli eventi di un buco nero, la meccanica quantistica che non è possibile misurare contemporaneamente posizione e quantità di moto di una particella, e così via. Al tempo stesso, naturalmente, la fisica ci dice anche che molte cose sono possibili, benché alcune non siano necessariamente reali. Per esempio la relatività consente curve chiuse di tipo tempo, attraverso cui un segnale o un oggetto spostandosi nello spaziotempo torna nel passato da cui è partito; la meccanica quantistica consente, nell'interpretazione di Everett-DeWitt, l'esistenza di molteplici (se non infinite) diramazioni di universo; la teoria delle stringhe ammette l'esistenza di innumerevoli topologie ciascuna delle quali descrive un universo con parametri diversi dal nostro. Nulla di tutto ciò è dimostrato, ma in teoria è possibile.

Per Marletto, la fisica moderna fondata sulle condizioni iniziali di un sistema e sulle leggi che ne descrivono la dinamica successiva è destinata al fallimento, poiché non in grado di spiegare perché certe cose esistono e altre no. Alcuni dei più profondi problemi aperti della fisica teorica sembrano in effetti avere a che fare con controfattuali. Per esempio, il problema delle meta-leggi: perché le leggi fondamentali della fisica sono queste e non altre? Cosa determina la loro natura? Un approccio tradizionale a queste domande ci porterebbe a un *regressus in infinitum*, cercando di individuare leggi sempre più fondamentali (le meta-leggi) che spiegano le leggi fondamentali. Oppure richiederebbe di postulare l'esistenza

di un multiverso, dove tutte le possibili leggi e tutti i possibili valori dei parametri fondamentali della natura trovano realizzazione in altri universi diversi dal nostro. Un'ipotesi sempre più seducente ma che sembra mettere in discussione gli assunti su cui si basa il metodo scientifico.

Nell'approccio di Marletto, la possibilità che le leggi di natura possano essere diverse è un fatto ovvio che determina un vasto insieme di possibili universi alternativi, ciascuno regolato da leggi diverse; questo non significa però che tali universi siano reali: esistono solo in potenza, benché il fatto di *poter* esistere di per sé giustifica il fatto che il nostro universo abbia queste leggi e non altre senza far ricorso al disegno intelligente, al principio antropico o a una infinita ricerca di verità fondamentali.

La scienza di ciò che è possibile e ciò che non lo è approda inevitabilmente a una ridefinizione della fisica in termini di informazioni. E l'informazione è un concetto sempre più strettamente intrecciato con l'entropia e quindi descrivibile attraverso la seconda legge della termodinamica, come per primo si rese conto nel 1948 il pioniere della teoria dell'informazione Claude Shannon. L'entropia può essere definita come una misura della perdita di informazione. Tanto meno informazione possiamo estrarre da un sistema oggetto di misurazione, quanto più alta sarà la sua entropia. Un libro presenta una grande quantità di informazione estraibile, poiché tale informazione è presentata all'osservatore in una forma molto ben strutturata e ordinata; una volta bruciato, un libro conterrà ancora informazione sul suo contenuto, ma estrarla sarà pressoché impossibile, perché resa ormai solamente in forma di fumo e cenere. La sua entropia crescerà. Questo spiega anche perché i buchi neri sono gli oggetti con la più alta entropia nell'universo: come afferma il teorema no-hair, dei buchi neri possiamo sapere solo tre cose, ossia la loro massa, la loro carica elettrica e il loro momento angolare. Di tutto ciò che ci è finito dentro – della stella originaria da cui si è formato, di altre stelle o buchi neri con cui si è fuso, di pianeti, comete, asteroidi, astronavi aliene e via dicendo – non saremo mai in grado di sapere niente, anche

se, in linea teorica, la loro informazione è tutta lì, inscritta nell'orizzonte degli eventi (la cui area definisce il valore dell'entropia di un buco nero).

Il nostro universo è disseminato di sistemi semplici o complessi che possiedono la capacità di trasmettere informazione, ci ricorda Chiara Marletto. Un faro, la musica, le luci intermittenti degli aerei sfruttano le leggi dell'elettromagnetismo per trasmettere informazione. Ciò che li caratterizza è proprio questa capacità, nello specifico la capacità di assumere almeno due stati diversi, acceso (*on*) e spento (*off*). Perché ciò abbia senso abbiamo altresì bisogno di qualcuno o qualcosa che sia in grado di interpretare questi stati diversi come *segnali*. In sostanza, di sistemi in grado di performare un'operazione di copia, attraverso cui l'informazione viene trasferita da un sistema a un altro. L'informatica si basa esattamente su questo meccanismo, poiché usiamo il codice binario fondato su 0 e 1 per generare informazione e copiarla molteplici volte per generare trasformazioni. Ma in realtà, come si rese conto tra i primi il grande fisico teorico John Wheeler, quasi tutta la fisica fondamentale si fonda su questi due princìpi: l'interazione tra particelle, la misurazione di un sistema quantistico, ovviamente la termodinamica. L'informazione è una proprietà fisica; ed è basata su controfattuali, poiché ciò che possiamo dire di un sistema è essenzialmente se sia o meno in grado di generare e trasmettere informazione, ossia se soddisfa la doppia condizione di passare da uno stato all'altro e di copiare l'informazione.

Ciò consente anche di riscrivere la meccanica quantistica in termini di informazione e di controfattuali. Il principio di indeterminazione di Heisenberg può essere riletto come l'impossibilità di copiare simultaneamente l'informazione sulla posizione e sulla quantità di moto di una particella. La misurazione quantistica, quel processo ciò che porta un sistema quantistico (come una particella) a passare da una sovrapposizione tra stati diversi a un unico stato determinato e misurabile, è un processo di estrazione dell'informazione dal sistema misurato. Di un sistema quantistico possiamo dire che può assumere stati diversi (per esempio posizioni diverse e quantità di energia diverse nell'orbitale

atomico, se si tratta di un elettrone), ma non è detto che tutti siano reali, poiché a seguito della misurazione misuriamo un unico stato. Anche questa è una proprietà controfattuale. E poiché quel che facciamo è acquisire informazione, è giusto affermare che l'unità fondamentale della fisica potrebbe essere il *qubit*, cioè la versione quantistica del *bit*, che nella teoria informatica rappresenta l'unità fondamentale di informazione (tutto ciò che ci dice è se uno stato è *on* o *off*). Troviamo così un modo elegante di unificare fisica classica e fisica quantistica, che diventano due facce di una stessa medaglia, quella dell'informazione, ossia essenzialmente della termodinamica.

Affrontando la seconda legge della termodinamica nella sua essenza, ossia riguardo il problema della irreversibilità che comporta, Marletto scompone le trasformazioni che riguardo l'energia in due aspetti: trasformazioni di tipo lavoro e trasformazioni di tipo calore. Laddove le prime sono reversibili a patto di aumentare l'energia necessaria a una macchina per compiere il lavoro di inversione del processo, le seconde non lo sono poiché non esistono macchine in grado di compiere il lavoro di inversione, a prescindere dalla quantità di energia impiegata. Le trasformazioni di tipo lavoro sono in grado di trasmettere informazione; quelle di tipo calore no. Producendo una perdita di informazione, tali trasformazioni sono destinate a far aumentare l'entropia di un sistema. Ma, di nuovo, possiamo ridefinire tutta la termodinamica in funzione di ciò che si può e non si può fare e in termini di informazione, senza scomodare la statistica, come ha fatto Boltzmann, che aveva reso il secondo principio della termodinamica una legge non fondamentale. Per Marletto essa è invece fondamentale come tutte le altre, anzi determinante per definire l'aspetto essenziale dell'universo, vale a dire la sua capacità di generare e copiare informazione.

L'idea di pervenire una sorta di teoria del tutto attraverso la teoria dell'informazione non è nuova. Wheeler l'aveva tradotta – con il suo tipico talento per le formule – nello slogan *It from Bit*: più che una teoria, un programma di ricerca, su cui a partire dagli anni Ottanta hanno iniziato a lavorare diversi

studiosi, tra cui David Deutsch, il mentore di Chiara Marletto, e in generale i fisici teorici interessati agli aspetti della computazione quantistica, che hanno proposto conseguentemente di aggiornare la formulazione di Wheeler adottando quella di *It from Qubit*. Ma ancor prima di Wheeler la possibilità di pervenire alle leggi fondamentali della fisica attraverso un approccio emergente tipico di un fenomeno come quello dell'entropia – e dunque dell'informazione – era stato seguito dalla prima generazione di fisici computazionali, quella di geni come Alan Turing e John von Neumann. Come ricorda lo storico George B. Dyson nel suo libro *L'evoluzione delle macchine* (1997): «Nel 1948 von Neumann osservava che la teoria dell'informazione e la termodinamica mostravano dei parallelismi che sarebbero diventati più profondi man mano che i due campi fossero stati esplorati a livello matematico. Negli ultimi anni della sua vita stroncata prematuramente, von Neumann cominciò a teorizzare sul comportamento di popolazioni di automi comunicati, un capo in cui adesso i parallelismi con la termodinamica (…) cominciano a funzionare in entrambi i sensi».

Gli esperimenti svolti da Turing, von Neumann e Nils Barricelli con i primi calcolatori portarono alla scoperta degli automi cellulari, semplici costrutti artificiali – algoritmi – che, seguendo un minimo set di regole di riproduzione, sono in grado di generare spontaneamente strutture sempre più complesse, come mostra l'applicazione più celebre di questa scoperta, il *Gioco della Vita* di John Conway. Il più recente tentativo di estendere la teoria degli automi cellulari alla comprensione delle leggi della fisica è stato compiuto da Stephen Wolfram, geniale ed eccentrico fisico e informatico che ha probabilmente ispirato il personaggio dello scienziato miliardario Edmond Kirsch nel romanzo *Origin* (2017) di Dan Brown. Come Kirsch, Wolfram è convinto di aver dimostrato come le strutture complesse – inclusa la vita intelligente – siano in grado di svilupparsi da semplici algoritmi e istruzioni di tipo *on-off* replicabili su un computer. Ex *enfant prodige* (autore di un primo articolo scientifico a 15 anni, dottorato di ricerca a 20), Wolfram si è fatto un nome grazie al suo linguaggio di

programmazione alla base di un celebre software di calcolo avanzato, Mathematica. Ma il pallino della fisica gli è sempre rimasto, insieme alla convinzione dell'esistenza di un intimo collegamento tra informatica e fisica fondamentale. A partire dagli anni Ottanta, Wolfram riprese la teoria degli automi cellulari di von Neumann iniziando a convincersi che sia possibile, facendo girare un programma di auto-replicazione degli automi cellulari, pervenire alle leggi alla base della fisica. La sua "scoperta preferita" si chiama *rule 30*: il più semplice programma immaginabile, che opera su righe di celle bianche e nere partendo da una singola cella nera e facendola replicare attraverso alcune semplici regole fino a generare strutture di inedita complessità (fig. 1).

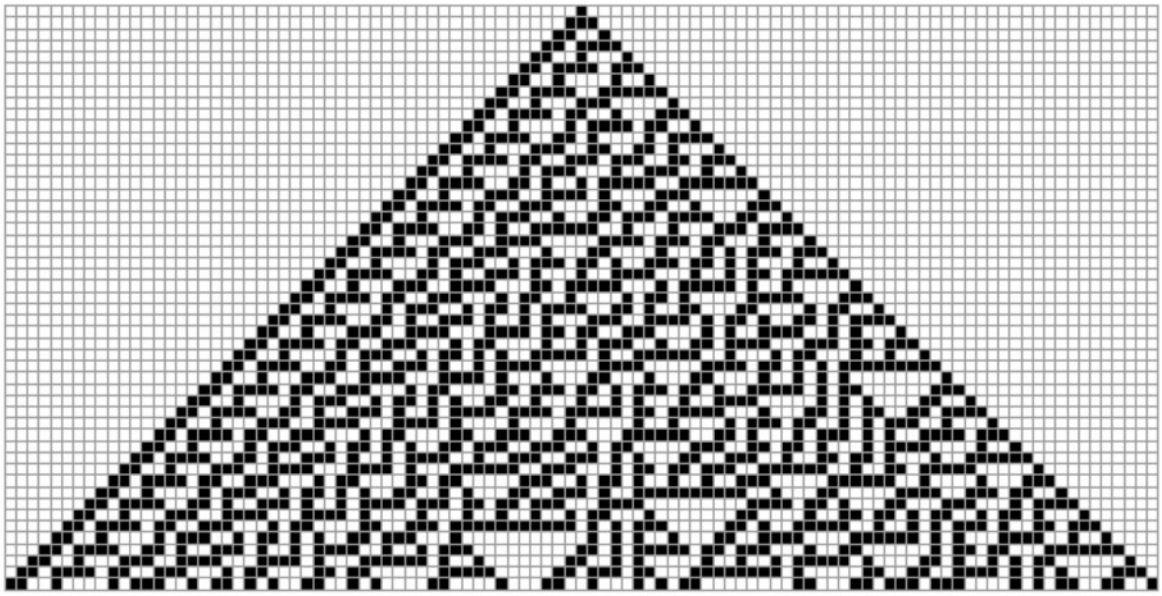


Fig. 1 – Rule 30, l'automa cellulare preferito di Stephen Wolfram. Si parte della cella nera in alto e, grazie a semplici regole di replicazione su righe di celle bianche e nere, si arriva a generare una struttura del tutto casuale ma dotata di complessità e ordine.

In realtà, Wolfram ha fatto altro che riscoprire gli esperimenti di Barricelli, ma – nel tipico atteggiamento da *yuppie* della Silicon Valley – è convinto di esserci arrivato per primo. Certo mai prima di allora la teoria degli automi cellulari (esposta in un testo postumo di von Neumann pubblicato nel 1966) è stata spinta a tali livelli di ambizione. Nel suo mastodontico best-seller *A New Kind of Science* (2002), Wolfram presenta l'idea che l'intero universo sia equivalente a un

computer; e in effetti due anni più tardi viene dimostrato che un automa cellulare denominato *rule 110* è Turing-completo, vale a dire che è in grado idealmente di svolgere qualsiasi tipo di calcolo, esattamente come una macchina di Turing universale. Ciò equivarrebbe a dire che l'universo è "computazionalmente equivalente" a un automa cellulare, o a un computer.

Nel 2020 Wolfram ha pubblicato online l'annuncio di una sensazionale scoperta, una completa riformulazione della fisica attraverso il suo paradigma computazionale, poi pubblicata nello stesso anno in *A Project to Find the Fundamental Theory of Physics*, imponente (oltre 750 pagine) e ambizioso quanto il precedente. Da un semplice insieme di relazioni tra pochi elementi astratti come {{1, 2}, {2, 3}, {3, 4}, {2, 4}}, rappresentabili attraverso un grafo, e grazie a un altrettanto semplice set di regole per la loro riproduzione, Wolfram arriva non solo a sviluppare strutture di enorme complessità (fig. 2), anche in più dimensioni, ma persino a riscoprire le leggi della fisica: il suo modello può riprodurre le equazioni della relatività speciale e della relatività generale di Einstein, nonché quelle della termodinamica.

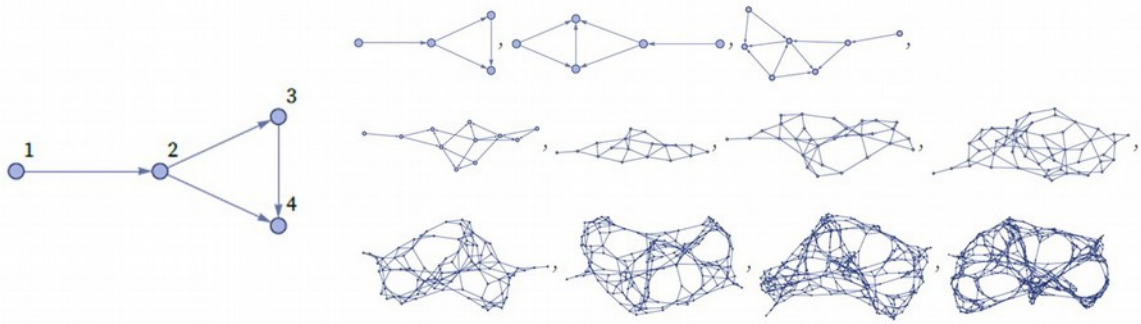



Fig. 2 – Un grafo che rappresenta un semplice insieme di relazioni tra elementi

astratti produce strutture di enorme complessità se si lascia girare il programma abbastanza a lungo (Wolfram, 2020).
Alla base c'è quello che Wolfram chiama "principio di irriducibilità computazionale": non è possibile una teoria del tutto che, a partire da princìpi primi e dalle condizioni iniziali, consenta di estrapolare lo stato dell'universo in un determinato istante futuro; così come nel software di Wolfram le strutture complesse nascono in modo casuale facendo girare il programma per un certo tempo, ossia attraverso il mero calcolo con continue iterazioni delle stesse regole di riproduzione, in fisica per riuscire a ricostruire l'evoluzione di un sistema dovremmo riprodurre all'indietro tutto il percorso compiuto dal Big Bang a oggi, il che è semplicemente impossibile. Ecco perché la seconda legge della termodinamica prevede fenomeni irreversibili: perché l'evoluzione della complessità è del tutto casuale e non può mai essere riprodotta a ritroso. Quando una vasta serie di grafi nel programma di Wolfram si fondono tra loro per generare una struttura complessa (un ipergrafo), diventa impossibile capire all'inverso qual è il percorso che l'ha generata, esattamente come nell'esempio in cui è impossibile dedurre che in un bicchiere d'acqua sia stato in precedenza sciolto un cubetto di ghiaccio. Questo meccanismo, secondo Wolfram, riproduce anche le proprietà dell'indeterminazione quantistica, poiché anche il collasso della funzione d'onda che si verifica all'atto della misurazione di un sistema quantistico è un processo irreversibile (quando misuriamo un determinato stato del sistema ci è impossibile ricostruire a ritroso la sovrapposizione dei diversi stati in cui il sistema si trovava in precedenza). Di nuovo, la riformulazione dell'entropia in chiave di teoria dell'informazione consente una sorta di unificazione tra fisica classica e fisica quantistica, la "teoria del tutto" annunciata da Wolfram.

Attraverso gli automi cellulari, Wolfram ritiene non solo di aver riprodotto fenomeni noti come i buchi neri o il modello standard delle particelle, ma di aver persino trovato la causa della materia oscura. Nel suo modello, infatti, l'unità minima dello spazio è pari a 10-93 metri, enormemente inferiore all'unità di Planck (10-35) considerata dalle attuali teorie la lunghezza più piccola in natura,

mentre l'unità minima della massa sarebbe di 10-30, ossia 1036 inferiore rispetto alla massa dell'elettrone. C'è dunque un sacco di spazio per particelle di raggio e di massa più piccole di quelle note, che Wolfram chiama "oligoni", le quali interagirebbero molto debolmente con la materia ordinaria, esattamente come sembra comportarsi la materia oscura!

In seguito alla pubblicazione del suo nuovo libro, Wolfram ha lanciato un progetto partecipativo per verificare gli assunti di questa nuova "teoria del tutto". Obiettivamente si tratta di ipotesi seducenti, ma non nuove. Stephen Hawking, nel suo *Il grande disegno* (2010), aveva già affrontato la possibilità che gli automi cellulari possano spiegare l'emergere della complessità nell'universo da poche semplici regole. Pur essendo ampiamente possibilista su tale ipotesi, ammetteva che la teoria degli automi cellulari lascia aperte domande fondamentali sulla reale natura di questi oggetti. Sistemi complessi con tutti gli attributi della vita (replicazione, mutazione, ereditarietà dei caratteri ecc.) sono davvero vivi? È possibile cioè generare la vita all'interno di un modello del genere, come sostengono i teorici dell'*artificial life*? E, su un piano solo apparentemente più semplice, c'è davvero una corrispondenza tra questi modelli e la fisica del nostro universo?

La domanda ha a che fare, essenzialmente, con il programma di ricerca di Wheeler: esiste davvero una corrispondenza tra le cose (*it*) e l'informazione (*bit*)? Se sì, la risposta si cela certamente nei profondi misteri della seconda legge della termodinamica e di quella multiforme ed elusiva quantità che chiamiamo entropia. Semmai una teoria del tutto sarà davvero conseguita nella fisica fondamentale, questo sarà quasi certamente l'ingrediente fondamentale per far tornare i conti e restituire un'immagine comprensibile dell'universo in cui viviamo.

ROBERTO PAURA (1986) È GIORNALISTA E SAGGISTA SPECIALIZZATO IN COMUNICAZIONE DELLA SCIENZA. COLLABORA O HA COLLABORATO CON

*DELOS*, *ESQUIRE*, *FANPAGE*, *IL TASCABILE*, *MOTHERBOARD*, *NOT*, *QUERY*. È DIRETTORE DELLA RIVISTA *FUTURI* E VICEDIRETTORE DI *QUADERNI D'ALTRI TEMPI*. È DOTTORE DI RICERCA IN COMUNICAZIONE DELLA FISICA ALL'UNIVERSITÀ DI PERUGIA. HA PUBBLICATO FINORA CINQUE LIBRI.

fonte: https://www.indiscreto.org/ce-finalmente-una-teoria-del-tutto/

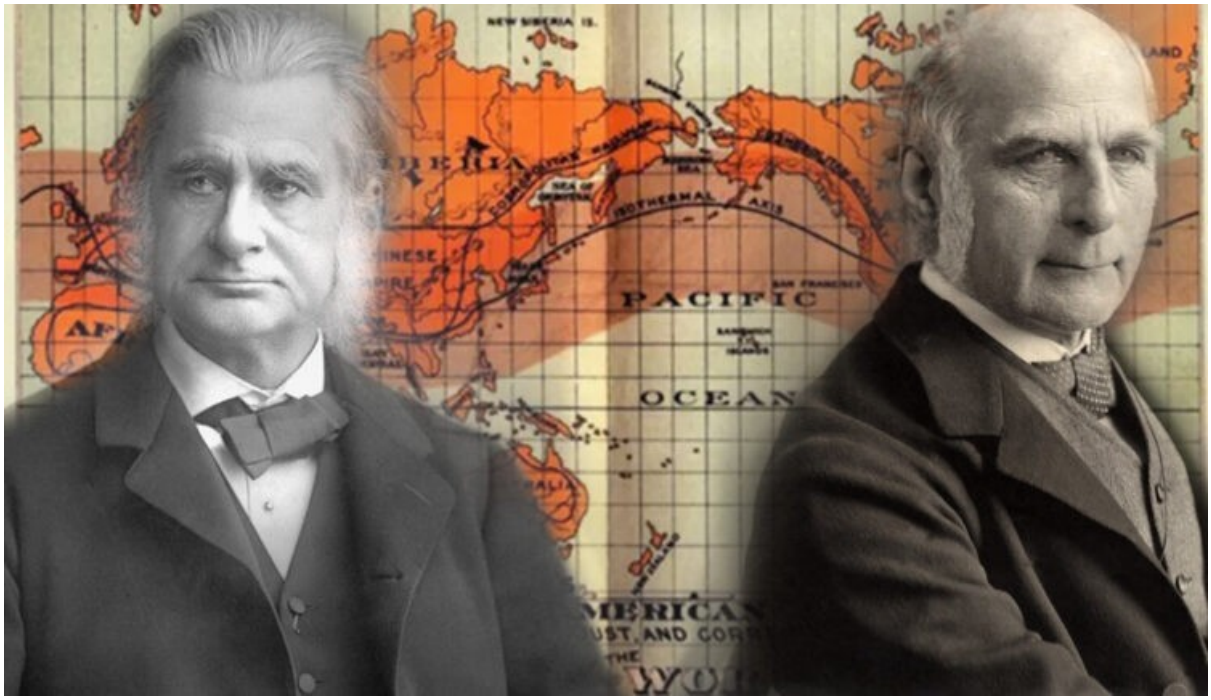
---

# Eugenetica, la Quarta Rivoluzione Industriale e lo scontro tra due sistemi / di Matthew Ehret

Matthew Ehret spiega cosa aveva causato l'ascesa della perversa scienza conosciuta come "eugenetica" e la sua elevazione al rango di nuova religione scientifica del XIX secolo.

**EUGENETICADISTOPIAFINANZCAPITALISMO**

Di **Markus** Su **6 Giu 2021 5.131**




strategic-culture.org

Il mondo di oggi è stretto tra due possibili futuri: da un lato, un'alleanza multipolare a difesa

degli stati nazionali sovrani si è organizzata intorno ad un paradigma di pensiero a lungo termine auspicante ottimismo scientifico e cooperazione reciproca, mentre un paradigma unipolare di governo mondiale di depopolamento e pensiero a somma zero persegue un'agenda di Grandi Reset, pandemie controllate e conflitti.

Ora più che mai è importante cercare di comprendere questi due paradigmi contrapposti e il modo migliore per farlo è entrare nella perversa mentalità degli Architetti del Grande Reset, che oggi stanno spingendo la società verso una "*Quarta Rivoluzione Industriale*," in cui l'automazione e l'Intelligenza Artificiale dovrebbero rendere obsoleta la maggior parte dell'umanità. Il filosofo Yuval Harari, star del World Economic Forum, ha più volte descritto questa prospettiva: *"La tecnologia può sconvolgere la società umana e il significato stesso della vita umana in svariati modi, che vanno dalla creazione di una classe globale inutile all'ascesa del colonialismo informatico e delle dittature digitali*."

Nel primo articolo di questa serie, ho esaminato la riorganizzazione del movimento eugenetico successiva alla Seconda Guerra Mondiale, che aveva messo in pratica l'auspicio di Sir Julian Huxley di "*rendere l'impensabile, ancora una volta pensabile*."

In questo secondo articolo, faremo un salto indietro nel tempo per capire meglio cosa aveva causato l'ascesa di questa perversa scienza conosciuta come "*eugenetica*" e l'aveva elevata al rango di nuova religione scientifica del XIX secolo, prima di continuare con la terza parte (Da Russell a Wiener: l'ascesa della cibernetica e del transumanesimo).

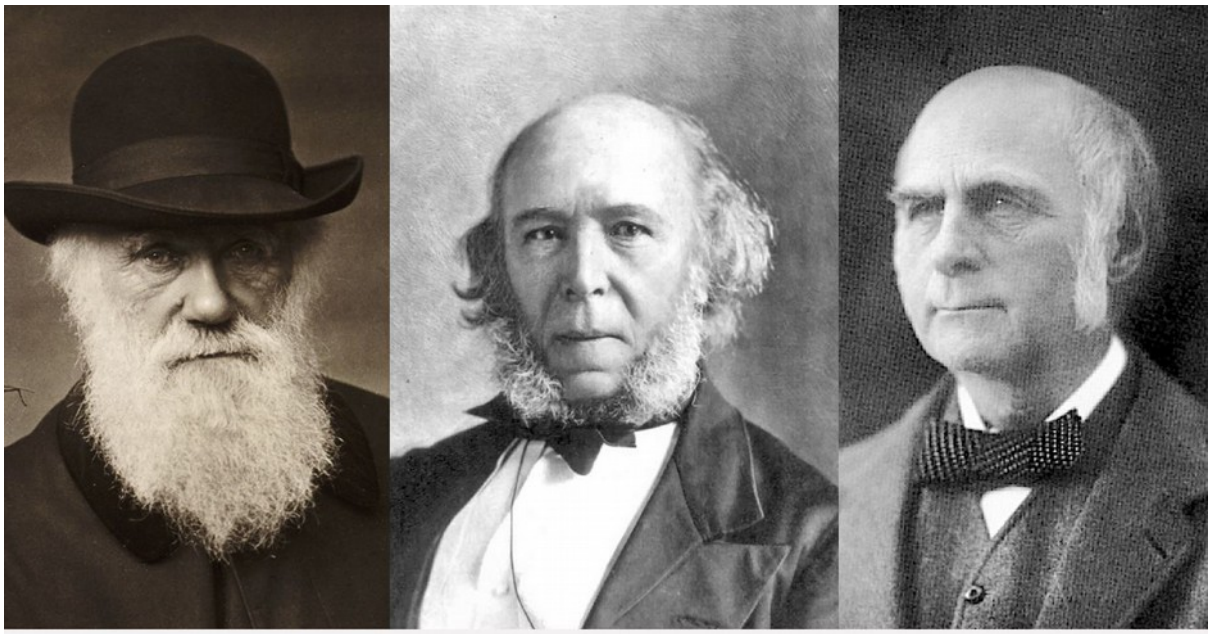
## I presupposti del sistema chiuso del darwinismo sociale

È necessario chiarire alcuni aspetti fondamentali sulla scienza dell'eugenetica, altrimenti nota come *"la scienza per liberare il pool genetico umano dall'inquinamento indesiderato*," che era emersa alla fine del XIX secolo.

Questa "*scienza*," un corollario delle teorie di Darwin sulla selezione naturale e sulla

"*sopravvivenza del più adatto*," era nata per giustificare la rimozione dalla società umana degli individui ritenuti inadatti e si basava su alcuni presupposti fondamentali: 1) l'umanità è un sistema interamente modellato dalle forze materiali dei vincoli ambientali e genetici, 2) questo sistema è fondamentalmente chiuso e quindi entropico (soggetto a leggi immutabili di rendimenti decrescenti che conducono ad un'inevitabile morte termica), 3) la forza creativa delle mutazioni genetiche che determinano la comparsa di nuovi meccanismi biologici è essenzialmente casuale e 4) questa casualità potrà essere superata solo dall'avvento di una nuova era, in cui gli ingegneri sociali gestiranno l'umanità a tutti i livelli – economico, psicologico, culturale e anche genetico.

Nel 1905, il fondatore della scuola, Sir Francis Galton, (cugino di Charles Darwin), immaginando l'era futura in cui la scienza dell'eugenetica avrebbe sostituito le religioni mondiali, aveva affermato: "*È facile immaginare che l'eugenetica potrebbe essere accolta calorosamente come religione nazionale*."



Left to right: Sir Charles Darwin, Herbert Spencer and Sir Francis Galton who all advanced a system of biology that extended Hobbesian survival of the fittest laws of empire onto all of nature

## La fine del 19° secolo: Uno scontro tra due sistemi

Alla fine del XIX secolo, importanti acquisizioni in campo scientifico e politico avevano

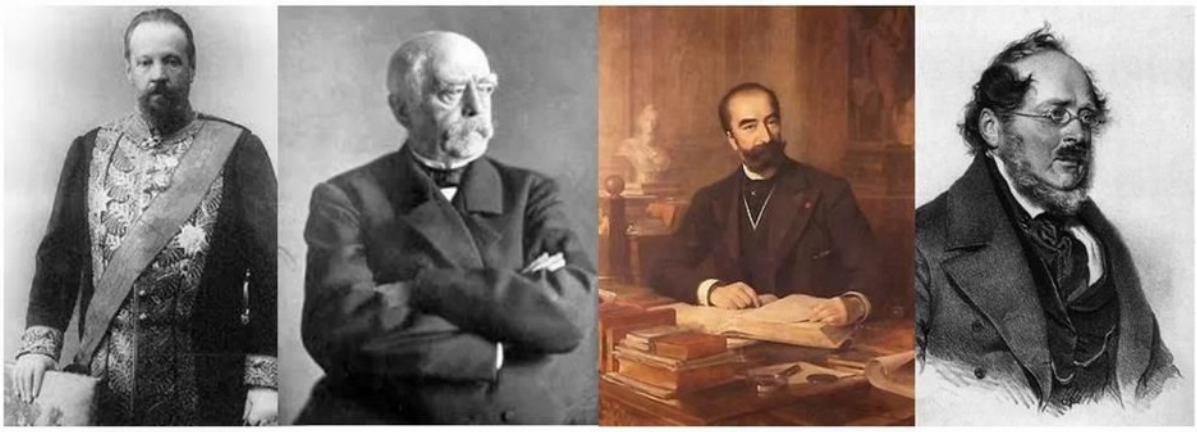
portato ad una nuova era petrolchimica/elettronica. Le nuove scoperte nella fisica atomica fatte da Beckerel, Roentgen, Curie, Rutherford, Planck e Einstein stavano inoltre modificando il concetto stesso di spazio, tempo, energia e materia. L'applicazione pratica di queste scoperte, sotto forma di progresso scientifico e tecnologico al servizio dell'umanità, stava rapidamente distruggendo le basi delle presunte "*leggi della popolazione*" di Thomas Malthus, secondo cui l'inventiva umana non avrebbe mai potuto superare i limiti imposti dalla natura e avrebbe richiesto l'istituzione di un "*sacerdozio scientifico*" sovranazionale con il compito di controllare la crescita della popolazione.

Nonostante il fatto che si stava realizzando una genuina speranza per una nuova era di scoperte e di progresso, era in gioco qualcosa di più oscuro.

Era in questo periodo che le forze principali alla base dell'Impero Britannico si erano impegnate nella risoluzione di una sfida esistenziale: la sovranità nazionale si era dimostrata molto più forte di quanto previsto dall'oligarchia finanziaria londinese e stava emergendo qualcosa di nuovo, che avrebbe potuto minare per sempre i sistemi della geopolitica hobbesiana a "*somma zero*."

La conservazione dell'Unione [degli Stati Americani], resa possibile in gran parte grazie a un'alleanza strategica tra Russia e Stati Uniti, aveva significato una grande sconfitta per le forze britanniche, sia nella City di Londra che a Wall Street, per la ricca borghesia degli Stati del Sud [la Confederazione] e per il Canada britannico. Un nuovo sistema globale stava rapidamente emergendo grazie a statisti che, prendendo esempio da Lincoln, avevano rapidamente adottato il "*Sistema Americano di Economia Politica*" per liberare le loro nazioni dal giogo dell'Impero. Mentre il sistema americano era un sistema fondamentalmente aperto, fondato su un progresso tecnologico illimitato e sull'asservimento del capitale alla sovranità nazionale, il sistema britannico era fondamentalmente chiuso, votato al culto e al controllo del denaro da parte della finanza privata, alla schiavitù del debito e alla speculazione. Mentre il primo si concentrava sulla

produzione, il secondo si limitava a saccheggiare in modo parassitario.



*After the 1876 Centenial Convention of America, American System converts from Europe such as (left to right) Russian Transport Minister Sergei Witte , German Chancellor Otto von Bismarck and French President Sadi Carnot began implementing the system advocated by Henry C. Carey, and Carey`s German ally Frederich List (author of Germany`s Customs Union program).*

Henry C. Carey (il principale consigliere economico di Abraham Lincoln) aveva reso esplicita questa dicotomia e aveva previsto la natura globale dell'imminente guerra civile negli Stati Uniti e nel suo *Harmony of Interests* del 1852 aveva scritto:

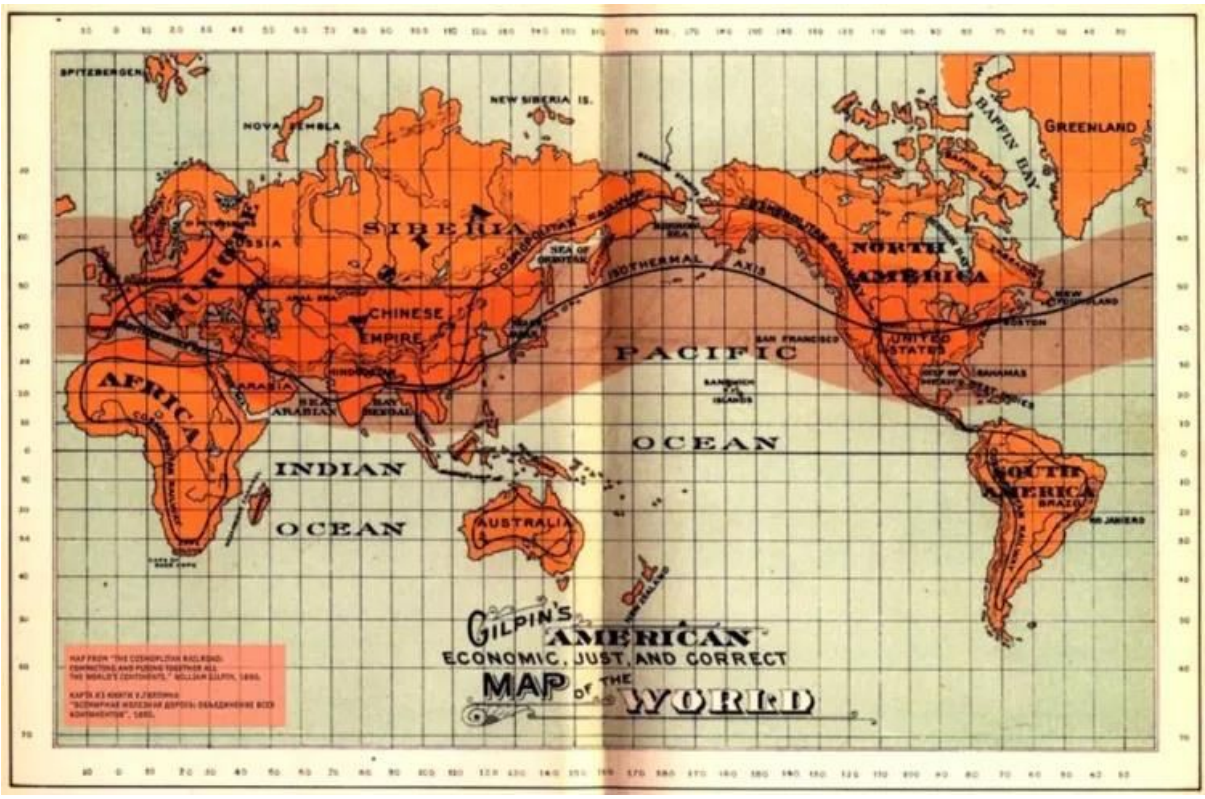
*"Due sistemi sono di fronte al mondo; uno cerca di aumentare la proporzione di persone e di capitale impegnati nel commercio e nel trasporto, e quindi di diminuire il numero [di persone] impegnate nella produzione dei beni necessari al commercio, con un rendimento necessariamente ridotto per il lavoro di tutti; mentre l'altro cerca di aumentare il numero di persone impegnate nel lavoro di produzione e di diminuire quello impegnato nel commercio e nel trasporto, con un rendimento aumentato per tutti, dando al lavoratore buoni salari e al proprietario del capitale buoni profitti… Uno guarda al pauperismo, all'ignoranza, al depopolamento e alla barbarie; l'altro all'aumento della ricchezza, delle comodità, dell'intelligenza, delle sinergie combinate e della civiltà. Uno guarda alla guerra universale; l'altro alla pace universale. Uno è il sistema inglese; l'altro possiamo essere orgogliosi di chiamarlo il sistema americano, perché è l'unico che sia mai stato concepito con lo scopo di elevare ed eguagliare la condizione dell'uomo in tutto il mondo."*

Nel 1872 Carey, mentre era impegnato a dirigere una schiera internazionale di economisti

che, in tutto il mondo, stavano assistendo decine di governi a mettere a punto questa nuova strategia, aveva scritto un trattato economico anti-malthusiano chiamato *Unity of Law*. Qui il grande economista aveva esposto la sua teoria completa della scienza economica, intesa come un sistema a somma non zero di cooperazione e crescita creativa tra grandi culture:

*"Le grandi nazioni della Terra dovrebbero trarre profitto dallo sviluppo dei poteri, mentali e fisici, di ciascuno e di tutti; ciascuno e tutti con la forza dell'autodeterminazione otterranno il potere di controllare e dirigere le grandi forze naturali; l'armonia di tutti gli interessi internazionali sarà perfetta e completa, proprio come quella degli individui di cui le nazioni sono composte."*

Nel 1890, l'ottimistica visione di Carey di una nuova epoca di civiltà era stata meravigliosamente espressa dal primo governatore del Colorado, ed ex guardia del corpo di Lincoln, William Gilpin, nel progetto Cosmopolitan Railway del 1890, che presentava studi approfonditi di progetti ferroviari che avrebbero unito tutte le parti del mondo nel nome di una nuova cultura di progresso scientifico e tecnologico messo a disposizione dell'umanità. Gilpin era stato esplicito sul fatto che questo sistema sarebbe stato finanziato dalle banche nazionali che, a loro volta, avrebbero generato credito produttivo a lungo termine, protezionismo e istruzione universale per il bene individuale e collettivo.




Gilpin aveva descritto così questo futuro mondo post-coloniale:

*“Le armi di reciproco massacro vengono gettate via; le passioni sanguinarie trovano un controllo, la maggioranza della famiglia umana accetta di mettere IN PRATICA gli insegnamenti essenziali del Cristianesimo… Si scopre lo spazio per la virtù industriale e il potere industriale. Le masse civilizzate del mondo si incontrano, si illuminano reciprocamente e fraternizzano per ricostituire le relazioni umane in armonia con la natura e con Dio. Il mondo cessa di essere un campo militare, regolato solo dai principi bellici della forza bruta e della sottomissione. Un nuovo e grandioso ordine negli affari umani viene inaugurato da queste immense scoperte e da questi eventi.”*

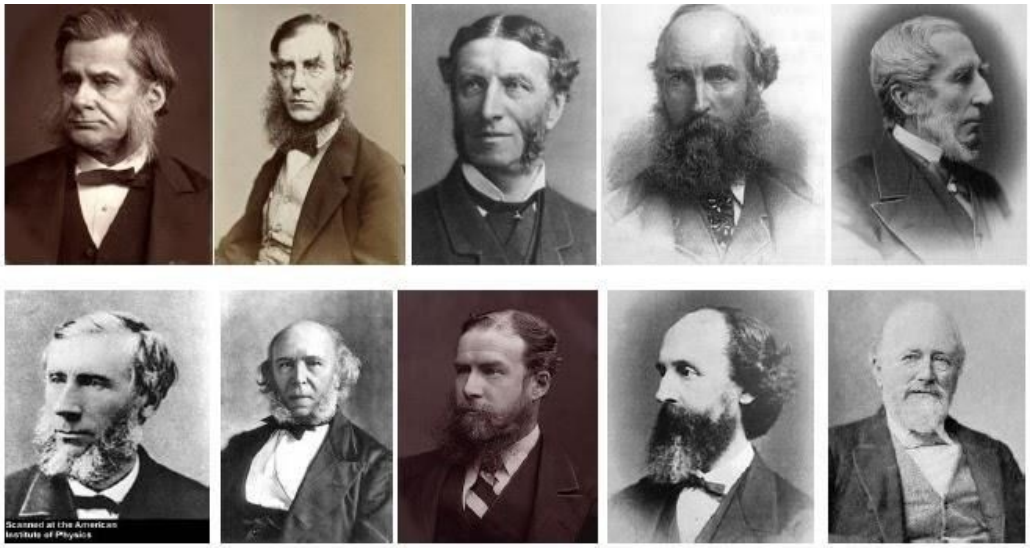
## L’Impero colpisce ancora

Gli imperi non scompaiono mai senza combattere, e l’Impero Britannico non aveva fatto eccezione. Prima ancora della fine della Guerra Civile Americana, orchestrata dagli Inglesi, nel centri nevralgici ideologici di Cambridge e della Royal Society era stata riformulata una

nuova grande strategia imperiale .

Da questi centri strategici era uscito un nuovo tipo di gestione imperiale, nelle sembianze dell'X Club di Huxley (1865 circa), [un circolo sociale] inizialmente guidato da un giovane misantropo di talento di nome Thomas Huxley (aka: 'Darwin's Bull Dog' – il mastino di Darwin), a cui era stato affidato l'incarico di formulare una nuova grande strategia per la conservazione dell'Impero.

Sapendo che la componente fondamentale dello spirito bellico si trova nelle concezioni scientifiche proprie della società (e questo perchè il nostro standard di autoregolamentazione politica è, in definitiva, fondato su sistemi e leggi naturali), l'X Club di Huxley mirava ad unire tutte le principali branche della fisica, la biologia, l'economia e la sociologia in un'unica interpretazione coerente basata su un tipo di scienza gradualista, descrittiva e riduzionista. Questa sarebbe stata la nuova scienza unificata, internamente coerente, che avrebbe livellato le prove di tutti i salti creativi che caratterizzano la natura vivente e non vivente. Questo gruppo si era reso conto che, se la natura poteva essere rappresentata come un processo chiuso, decadente e casuale, allora sarebbe anche stato possibile privarla di qualsiasi nozione effettiva di principio, giustizia o moralità. Con questa concezione della natura gli imperi avrebbero potuto giustificare per sempre lo sfruttamento delle loro vittime.




*Huxley's X Club attempted to create an internally consistent body of science using mechanistic tools and statistics in order to outlaw both principle and mind from the universe (top row: Thomas Huxley, Joseph Dalton Hooker, Matthew Arnold, William Spottiswoode, George Busk, John Tyndall, Herbert Spencer, Sir John Lubbock, Thomas Archer Hirst, and Frankland Edward)*

Anche se le teorie di Malthus (e i loro corollari economici nelle opere di Mill, Smith e Ricardo) avevano precedentemente fatto il lavoro di "*giustificare scientificamente*" l'impero, era necessario qualcosa di più sofisticato, dato che il mondo stava rapidamente mangiando la foglia, come aveva dimostrato Carey nel suo già citato "*Unity of Law*" (1872):

*"Il signor Malthus aveva inventato una legge sullo sviluppo della popolazione per sollevare i ricchi e i potenti da ogni responsabilità per lo stato attuale delle cose; dando loro la certezza che la povertà e la miseria da cui erano ovunque circondati fosse dovuta al fatto che il Creatore aveva mandato sulla Terra un gran numero di persone per le quali non aveva fornito alcun desco a cui fosse permesso loro di nutrirsi, nessun materiale con cui potessero vestirsi; fornendo così una teoria con l'aiuto della quale gli scrittori successivi erano stati in grado, come supponevano, di dimostrare che, nelle Isole Britanniche, l'uomo era diventato 'una droga' e 'la popolazione un fastidio.'"*

Per mettere in moto la nuova grande strategia imperiale, erano poi stati attivati due nuovi think tank .

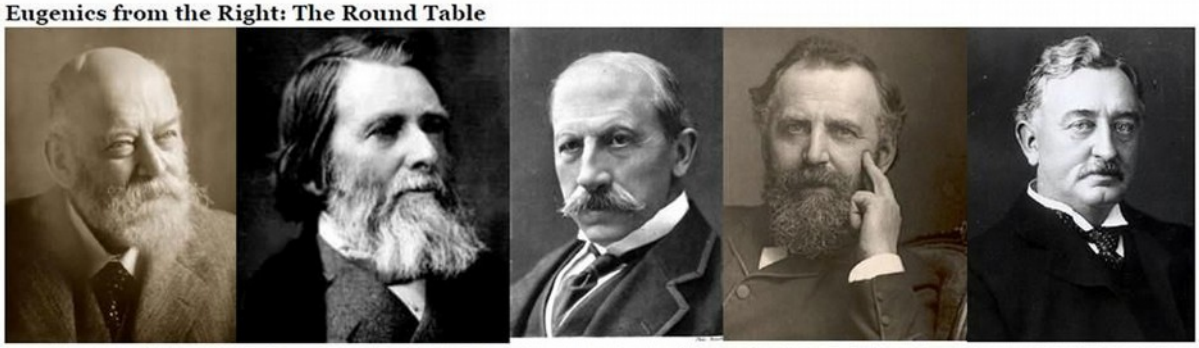
Il primo dei due era la Fabian Society, creata nel 1884 da un gruppo di intellettuali amanti dell'eugenetica guidati da Sidney e Beatrice Webb insieme a "*sterminate quegli inutili*

*mangiatori*" George Bernard Shaw. Subito dopo, nel gruppo erano confluiti i principali luminari dell'Impero, tra cui H.G. Wells, discepolo di Thomas Huxley, Lord Halford Mackinder, John Maynard Keynes e Lord Bertrand Russell. Il gruppo aveva poi istituito una scuola che avrebbe indottrinato i giovani di talento dell'élite globale, chiamata London School of Economics.

Nel 1902 ad Oxford, sotto il controllo dei "*patrioti della razza*" George Parkin e Lord Alfred Milner, era stato fondato un secondo think tank chiamato Round Table Group. In tutto il Commonwealth anglosassone erano subito nate succursali di questa "*Tavola Rotonda*," come delineato nell'*Anglo-American Establishment* del professor Carrol Quigley, pubblicato postumo. Questo gruppo era finanziato dai fondi del razzista e magnate dei diamanti Cecil Rhodes e questo era il suo mandato, riportato direttamente nel testamento di Rhodes del 1877:

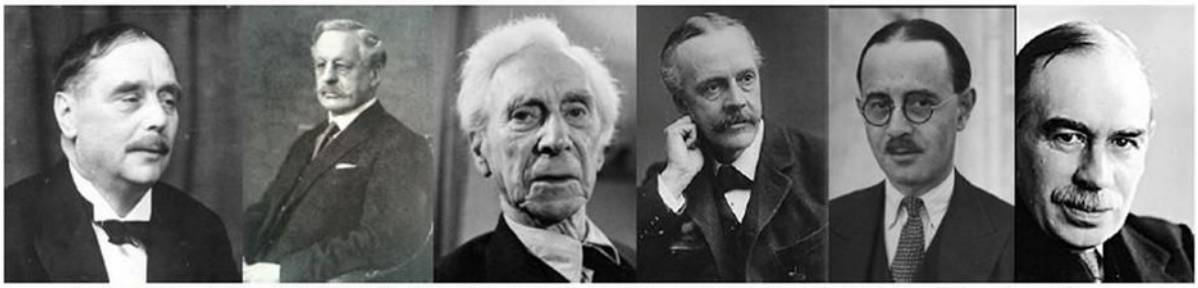
*"È il momento di formare lo stesso tipo di società, una Chiesa per l'ampliamento dell'Impero Britannico. Una società che dovrebbe avere i propri membri in ogni parte dell'Impero Britannico che lavorano per un fine e per un'idea, noi dovremmo avere i membri di questa società all'interno delle nostre università e delle nostre scuole e dovremmo osservare la gioventù inglese che passa per le loro mani, forse solo uno su mille avrebbe la mente e i sentimenti per un simile compito, e [questo uno su mille] dovrebbe essere messo alla prova in ogni modo possibile, si dovrebbe vedere se è resistente, in possesso di eloquenza, incurante dei piccoli dettagli della vita e, se trovato tale, allora eletto e impegnato tramite giuramento a servire il proprio Paese per il resto della vita. Dovrebbe poi essere sostenuto, se privo di mezzi, dalla Società e inviato in qualunque parte dell'Impero sia ritenuto necessario."*

**Eugenics from the Right: The Round Table**



*A core group would arise to form a new secret society to renew the British Empire. Key figures of the Round Table Group (left to right): Lord Nathanial Rothschild, John Ruskin, Lord Alfred Milner, William T. Stead, and Cecil Rhodes. Though Ruskin was not directly a member, his ideas formed a major basis for its existence)*

**Eugenics from the Left: The Fabian Society**



*Leading Fabians (left to right): H.G. Wells, Halford Mackinder, Bertrand Russell, Lord Balfour, Harold Laski and John Maynard Keynes*

Il Rhodes Trust aveva iniziato l'attività ad Oxford, dove, grazie alle borse di studio Rhodes, i giovani talenti di tutto il Commonwealth venivano indottrinati e trasformati in una nuova generazione di sommi sacerdoti imperiali che, ispirata dall'editto di Rhodes, avrebbe costituito la nuova Chiesa dell'Impero Britannico. Questi think tank avrebbero coordinato la politica britannica con un duplice obiettivo: 1) la distruzione di ogni pensiero creativo a sistema aperto nell'economia politica e 2) in campo scientifico la sottomissione della razza ad un nuovo ordine feudale globale gestito dalla classe dirigente.

Nel suo manifesto intitolato *Imperial Federation* (1892), colui che sarebbe poi stato co-fondatore e direttore del Rhodes Trust (George Parkin), aveva scritto che l'Impero sarebbe inevitabilmente crollato, a meno che le "*forze disgregatrici*" degli stati nazionali sovrani non fossero state completamente distrutte:

*"La nostra capacità di organizzazione politica ha forse raggiunto il suo limite massimo? Per il popolo britannico questa è la domanda delle domande. In tutta la gamma delle possibili variazioni politiche future non c'è una questione di così grande importanza, non*

*solo per il nostro popolo ma per il mondo intero, come la questione se l'Impero Britannico rimarrà un'unità politica… o se, cedendo alle forze disgregatrici, lascerà che il flusso della vita nazionale sia diviso in molti canali separati."*

Questi nuovi think tank non avrebbero perso tempo nel mettere in atto una nuova grande strategia.

Uno degli attori principali che avrebbe guidato l'applicazione della scienza imperiale anti-creativa era il leader della Fabian Society e Apostolo di Cambridge, Lord Bertrand Russell che, insieme a David Hilbert, nel 1900 aveva lanciato un nuovo progetto, con cui avrebbe tentato di confinare l'intero universo in un rigido sistema matematico privo di ogni vitalità creativa. Questa configurazione sarebbe poi stata chiamata "*cibernetica*" e "*teoria dei sistemi informatici*" dai discepoli di Russell e di Hilbert. Questo sistema sarebbe poi servito come base per la crescita del transumanesimo, dell'Intelligenza Artificiale e della Quarta Rivoluzione Industriale.

Matthew Ehret

Fonte: strategic-culture.org

Link: https://www.strategic-culture.org/news/2021/05/28/eugenics-the-fourth-industrial-revolution-and-the-clash-of-two-systems/

28.05.2021

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

fonte: https://comedonchisciotte.org/eugenetica-la-quarta-rivoluzione-industriale-e-lo-scontro-tra-due-sistemi/

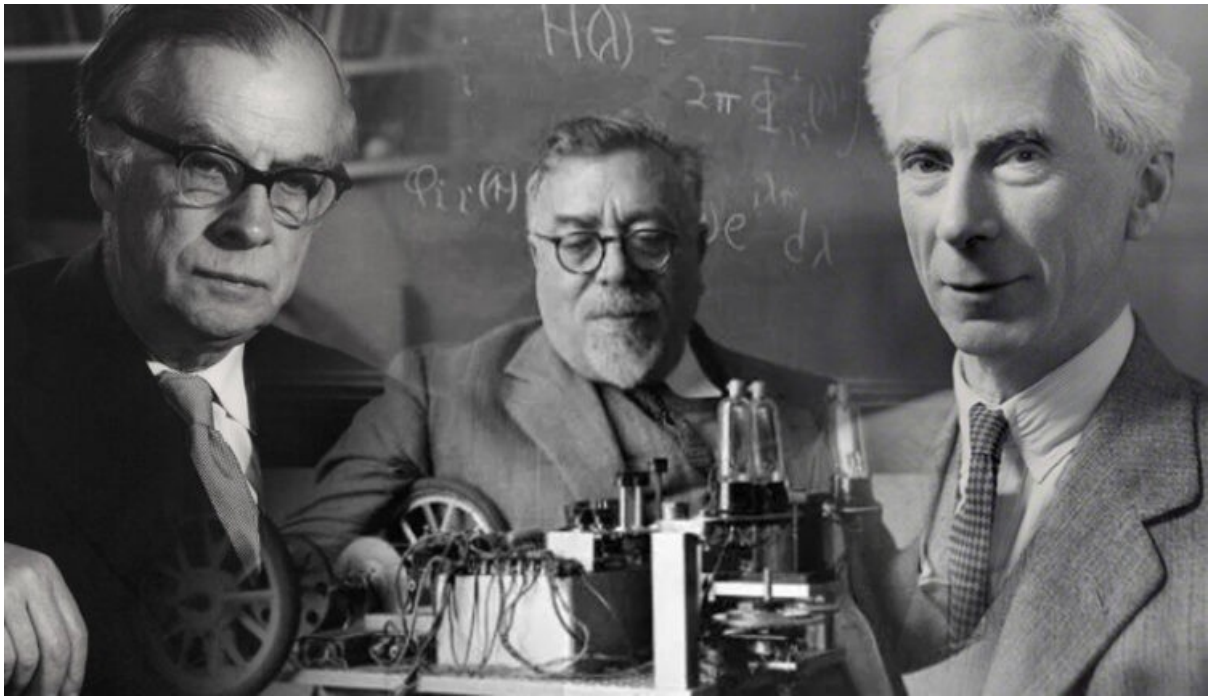
---

## Da Russell e Hilbert a Wiener e Harari: le inquietanti origini della cibernetica e del transumanesimo / di Matthew Ehret

Più veniamo incoraggiati a pensare come freddi computer, più la tesi che "i computer devono

sostituire il pensiero umano" potrà concretizzarsi

Di **Markus** Su **9 Giu 2021** **4,268**



strategic-culture.org

Come avevo sottolineato nel mio precedente articolo sullo scontro dei due sistemi, la fine del XIX secolo aveva assistito ad un grande confronto tra due paradigmi opposti di economia politica, confronto in gran parte cancellato dai libri di storia.

Proprio come oggi, questi due sistemi contrapposti erano caratterizzati, da un lato, da una volontà di controllo centralizzato del mondo da parte di un'élite unipolare desiderosa di ergersi al di sopra dell'influenza degli stati nazionali sovrani, quasi come moderni dei dell'Olimpo, mentre l'altro si fondava su un disegno "multipolare" di una comunità di stati nazionali sovrani cooperanti allo sviluppo di infrastrutture e progressi tecnologici su larga scala. Uno presupponeva standard economici malthusiani a sistema chiuso adattati a rendimenti decrescenti, mentre l'altro era fondato su uno standard di progresso scientifico continuo che portava a salti creativi svincolati da panieri di risorse limitate.

Oggi vorrei continuare a tracciare le radici di queste perfide idee che caratterizzano l'attuale paradigma unipolare nascosto dietro un "Grande Reset" della civiltà mondiale inventato dai miliardari. Ci viene detto da personaggi come Klaus Schwab che, in questo Reset, una "Quarta Rivoluzione Industriale" introdurrà non solo un alto grado di automazione e di uso dell'Intelligenza Artificiale ad ogni livello della società, ma anche una fusione uomo-macchina. Figure come Elon Musk e Ray Kurzweil di Google affermano che questa integrazione sarà necessaria per "rimanere rilevanti" nella prossima fase evolutiva. Luomo di Davos, Yuval Harari, ha ribadito che la spinta evoluzionistica sarà trasferita dalla casualità della natura alle nuove divinità che gestiscono Google, Facebook e il WEF.

Questa fede deterministico-cibernetica nella sintesi uomo-macchina che pervade il pensiero di tutti i transumanisti moderni è allo, stesso tempo, cultuale, inquietante e completamente sbagliata. Tuttavia, senza una corretta valutazione delle radici storiche di queste idee che minacciano di portare la civiltà globale verso un collasso distopico, è impossibile comprendere questo importante fenomeno degli ultimi 120 anni della storia umana, così come non si riuscirebbero a scorgere le pecche fatali all'interno del sistema operativo transumanista del Grande Reset.

Nella prima parte di questa trilogia, abbiamo esplorato alcuni aspetti delle radici eugenetiche del transumanesimo, con particolare attenzione alla creazione da parte di Julian Huxley dell'UNESCO, il cui il mandato di "rendere l'impensabile pensabile" avrebbe guidato la ripresa di una nuova politica eugenetica negli anni della Guerra Fredda.

Nella seconda parte, abbiamo analizzato le origini di alcuni think tank britannici, nati alla fine del XIX secolo per interrompere l'evoluzione naturale di un nuovo sistema di cooperazione internazionale. Un grande disegno che aveva avuto origine nell'X Club di Thomas Huxley, con l'obiettivo di riportare l'Impero Britannico al rango di unica potenza unipolare della Terra. Il progetto di Huxley mirava non solo ad unificare tutti i rami delle scienze in un modello descrittivo privo di qualsiasi effettiva scoperta creativa, ma tentava

anche di usare il nuovo significato della definizione di “legge naturale scientifica” per giustificare una nuova, aggressiva imposizione dell’economia politica imperiale al resto del mondo.

## La danza della matematica e della fisica: chi conduce e chi segue?

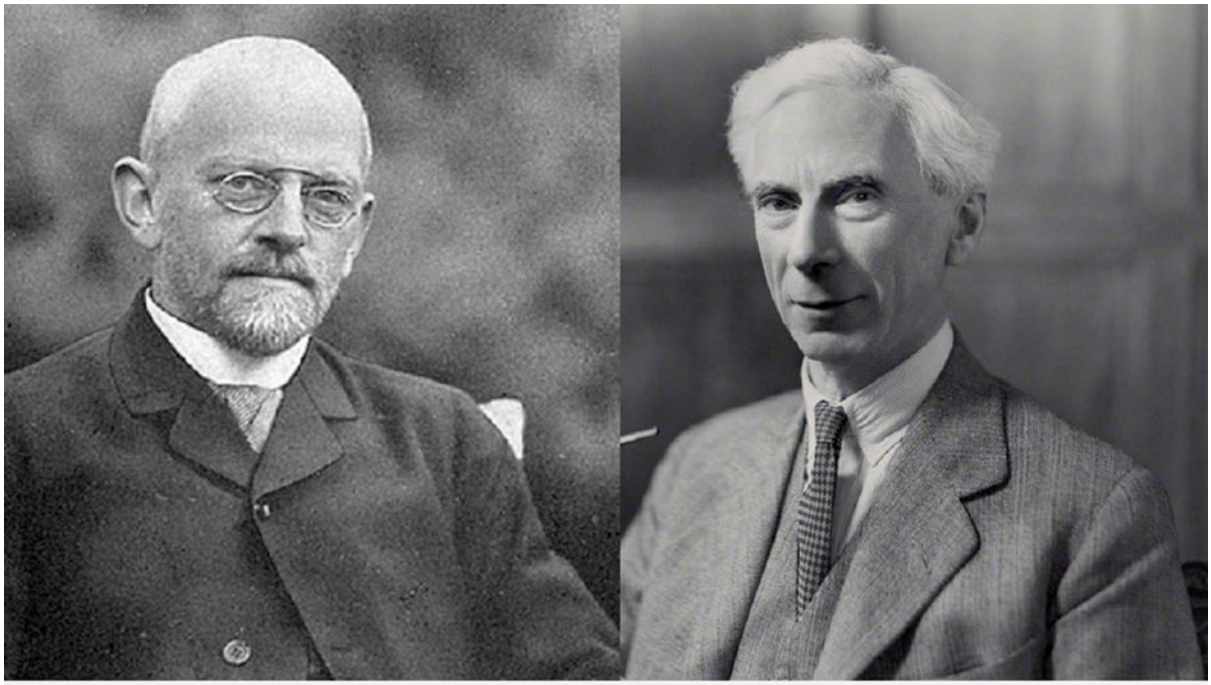
Nei mesi iniziali del nuovo secolo, si era svolto un importante evento che avrebbe avuto molta influenza ai fini della missione di Huxley. La *Conferenza sul Futuro della Matematica* dell’agosto 1900 era stato un evento globale a cui avevano partecipato più di 160 tra i più grandi matematici desiderosi di affrontare i problemi emergenti nella scienza e di occuparsi della relazione tra fisica e matematica. Ovviamente, questi due campi erano strettamente interconnessi, ma rimaneva la domanda: chi avrebbe condotto e chi avrebbe seguito?

Considerando il fatto che, all’epoca, la popolazione mondiale era ancora ben al di sotto dei due miliardi, l’importanza delle scoperte scientifiche che avvenivano in tutti i campi era un fenomeno mai visto prima nella storia dell’umanità. Viste le nuove acquisizioni in biologia, embriologia, fisica atomica, elettromagnetismo, aerodinamica e chimica, la risposta alla domanda se fosse più importante la matematica o la fisica stava diventando sempre più ovvia. Il fatto era che la crescita della conoscenza umana stava superando velocemente i limiti del linguaggio matematico usato dagli scienziati. Col tempo, sarebbero stati sviluppati nuovi sistemi matematici per descrivere queste nuove scoperte, ma nessuno poteva negare che, all’epoca, era il pensiero creativo a condurre le danze. Altrettanto innegabile era l’enorme beneficio portato da queste nuove idee al miglioramento delle condizioni di vita di un numero incalcolabile di persone tramite balzi in avanti nel progresso scientifico e tecnologico.

## Hilbert e Russell modellano un nuovo paradigma

Due personaggi particolarmente importanti, che avevano avuto un ruolo di primo piano nel

sabotare il discorso scientifico durante la Conferenza di Parigi del 1900 e le cui idee avrebbero portato alla successiva evoluzione dell'eugenetica, della cibernetica e del transumanesimo, erano stati l'apostolo di Cambridge, Lord Bertrand Russell, e il matematico di Gottingen, David Hilbert.



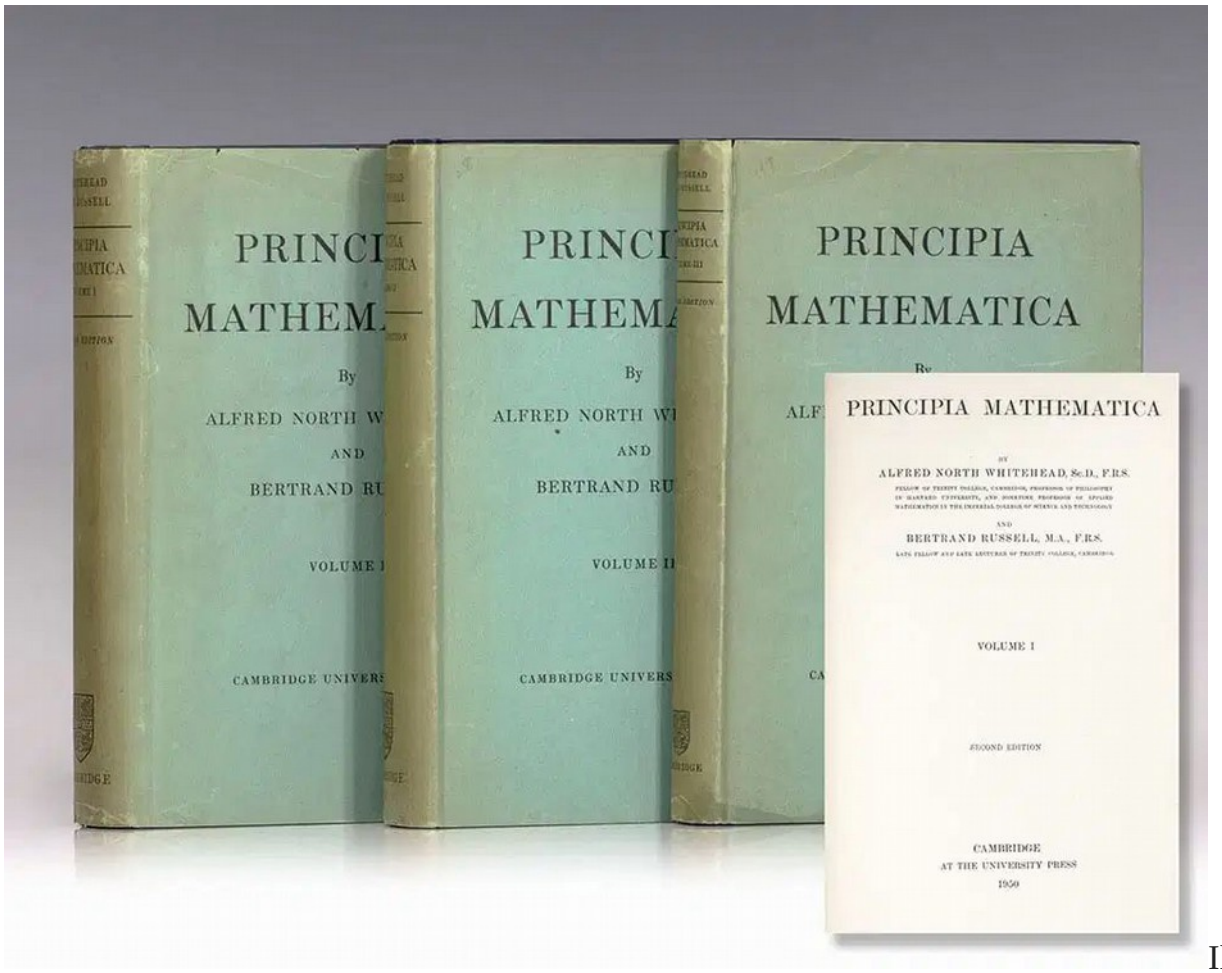
David Hilbert (left) and Bertrand Russell (right) ran the "Future of Mathematics Conference" in 1900 laying out the challenge to all future mathematicians that the universee must be subjugated to a closed system cage of descriptive logic

I due miravano, niente meno, che a rinchiudere l'intero universo in una serie di proposizioni e assiomi matematici finiti e internamente coerenti.

Durante la conferenza del 1900, Hilbert aveva presentato i suoi 23 problemi matematici [in realtà erano 10, l'elenco completo sarebbe stato pubblicato in seguito, N.D.T.], che avrebbero dovuto essere risolti dai matematici del XX secolo. Mentre molti di questi problemi erano veramente importanti, i più distruttivi, per lo scopo di questo articolo, erano quelli incentrati sulla necessità di "dimostrare che tutti gli assiomi dell'aritmetica sono coerenti" (problema 2) e "assiomatizzare quelle scienze fisiche in cui la matematica gioca un ruolo importante" (problema 6).

Ci sarebbero voluti 13 anni perché Russell raggiungesse questo obiettivo, con i suoi

Principia Mathematica (co-firmati insieme al suo ex maestro e collega Apostolo di Cambridge, Alfred North Whitehead).

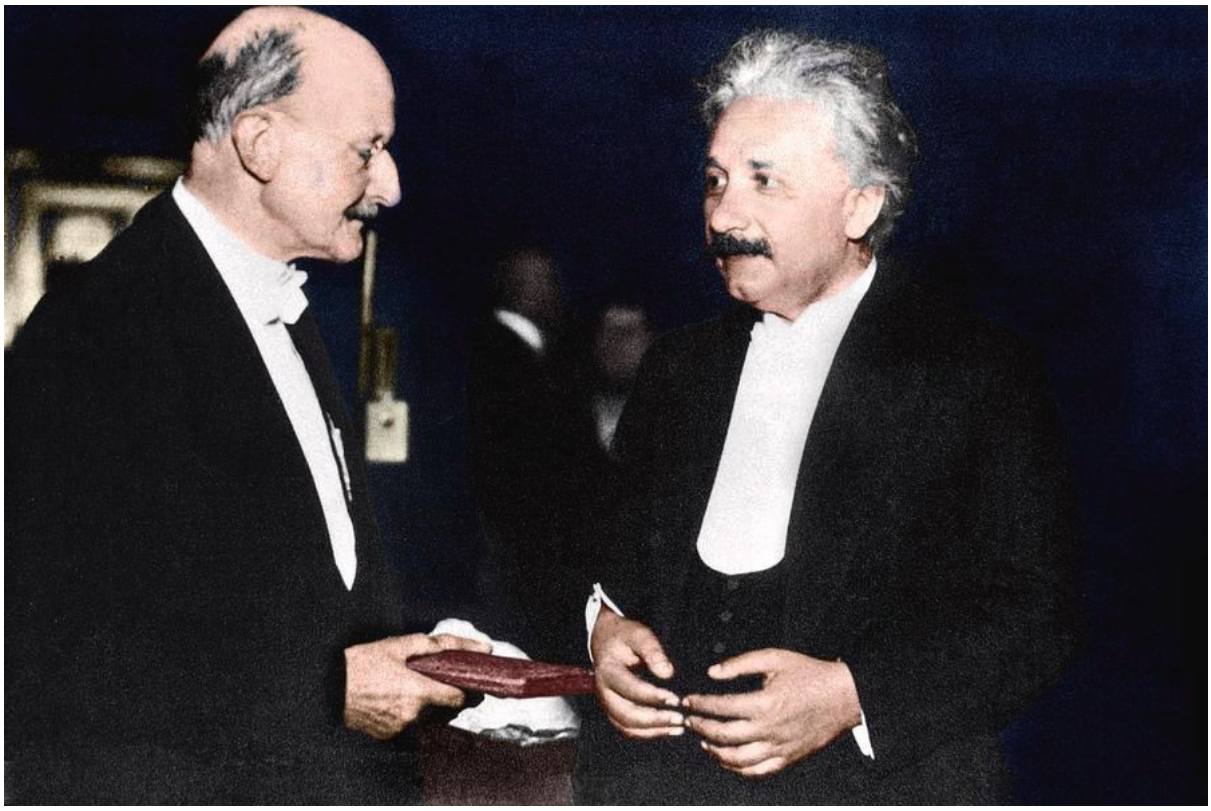



Il titolo *Principia Mathematica* era stato esplicitamente scelto in omaggio ai *Principia Mathematica* di Newton pubblicati 200 anni prima. Nel 1900, all'epoca del lancio del progetto Russell-Hilbert, le interpretazioni piatte dello spazio-tempo fisico sia di Euclide che di Newton si stavano rapidamente sgretolando davanti alle nuove scoperte di Riemann, Curie, Weber, Planck ed Einstein, che avevano dimostrato come la forma dello spazio-tempo fisico avesse caratteristiche vive e creative. Ad ogni scoperta creativa, si stabiliva sempre più saldamente un'interconnessione reciproca tra lo spazio interno "soggettivo" della cognizione umana e lo spazio esterno "oggettivo" dell'universo scopribile.

Esemplificando l'intuizione e la passione nel cercare l'ignoto, sentimento comune tra i

grandi scienziati in questo fertile e rivoluzionario periodo, Einstein aveva dichiarato: "*Voglio sapere come Dio ha creato questo mondo. Non mi interessa questo o quel fenomeno, lo spettro di questo o quell'elemento. Voglio conoscere i suoi pensieri; il resto sono dettagli*."

Riflettendo, a modo suo, questo stesso punto di vista, Max Planck aveva affermato: *"La scienza accresce il valore morale della vita, perché promuove l'amore per la verità e il rispetto – l'amore per la verità, che si manifesta nello sforzo costante di arrivare ad una conoscenza più esatta del mondo della mente e della materia che ci circonda, e il rispetto, perché ogni progresso nella conoscenza ci porta faccia a faccia con il mistero del nostro stesso essere."*



**L'entropia di un sistema chiuso deve definire l'universo!**

La matematica entropica del sistema chiuso di Russell era un riflesso diretto della sua visione misantropica di una umanità destinata all'entropia, come si può chiaramente vedere

nella sua dichiarazione del 1903:

*"Che l'uomo è il prodotto di cause che non avevano alcuna previsione del fine che stavano raggiungendo; che la sua origine, la sua crescita, le sue speranze e le sue paure, i suoi amori e le sue convinzioni, altro non sono che il risultato di collocazioni accidentali di atomi; che nessun ardore, nessun eroismo, nessuna profondità di pensiero e di sentimento può conservare la vita individuale oltre la tomba; che tutte le fatiche delle varie epoche, tutta la devozione, tutta l'ispirazione, tutta la brillantezza del genio umano sono destinate ad estinguersi con la morte del sistema solare e che l'intero tempio delle conquiste umane finirà inevitabilmente con l'essere seppellito sotto le macerie di un universo in rovina – tutte queste cose, se non del tutto fuori discussione, sono tuttavia così quasi certe che nessuna filosofia che le rifiuti può sperare di resistere … Solo all'interno dell'impalcatura di queste verità, solo sul solido fondamento di un'inflessibile disperazione, potrà d'ora in poi essere costruita in modo sicuro la dimora dell'anima."*

Quando si riflette su quale sia la visione metafisica con la maggior pretesa di verità, vale la pena porsi la domanda: chi aveva effettivamente realizzato scoperte dimostrabili e chi si era limitato a formulare modelli teorici da torre d'avorio privi di qualsiasi elemento di reale scoperta?

Nella mente di Russell, una parte della formula del successo dipendeva dalla sua ossessione per l'equilibrio matematico in tutte le cose. Quando applicato alla società, non c'è da meravigliarsi che Russell fosse un devoto malthusiano, nonchè promotore vita natural durante dell'eugenetica e del controllo della popolazione. Una delle molte dimostrazioni di questa sua disgustosa visione si può trovare nei *Prospects of Industrial Civilization* del 1923, dove l'ingegnere sociale aveva dichiarato:

*"Il socialismo, specialmente il socialismo internazionale, è possibile come sistema stabile solo se la popolazione è stazionaria o quasi. Ad un lento aumento si potrebbe far fronte con miglioramenti nei metodi agricoli, ma una rapida crescita ridurrà alla fine l'intera*

*popolazione alla miseria… la popolazione bianca del mondo cesserà presto di aumentare. Per le razze asiatiche occorrerà più tempo e per i negri ancora di più, prima che il loro tasso di natalità si riduca sufficientemente, in modo da stabilizzarne il numero senza l'aiuto di guerre o pestilenze… Finché questo non accadrà, i benefici a cui mira il socialismo potranno essere realizzati solo parzialmente e le razze meno prolifiche dovranno difendersi da quelle più prolifiche con metodi che sono disgustosi ma necessari."*

Gli scritti successivi di Russell, apparsi in *The Scientific Outlook* (1930), allargano questa visione di una società globale stazionaria e si occupano della riforma dell'istruzione, dove [secondo Russell] occorrerebbe avere non uno, ma due metodi separati di apprendimento: uno per la classe dirigente dell'elite che dovrà governare e uno per la classe inferiore degli schiavi. Russell, senza mezze parole, descrive così le due caste:

*"I governanti scientifici forniranno un tipo di educazione per gli uomini e le donne comuni, e un altro per coloro che diventeranno detentori del potere scientifico. Ci si aspetta che gli individui della classe comune siano docili, industriosi, puntuali, indifferenti e contenti. Di queste qualità , probabilmente, la contentezza sarà considerata la più importante. Per stimolarla dovranno intervenire tutti i ricercatori della psicoanalisi, del comportamentismo e della biochimica…. Tutti i ragazzi e le ragazze impareranno fin dalla più tenera età a praticare quello che va sotto il nome di 'cooperatività,' cioè a fare esattamente quello che fanno tutti. In questi bambini l'iniziativa sarà scoraggiata e l'insubordinazione, senza essere punita, sarà scientificamente rimossa."*

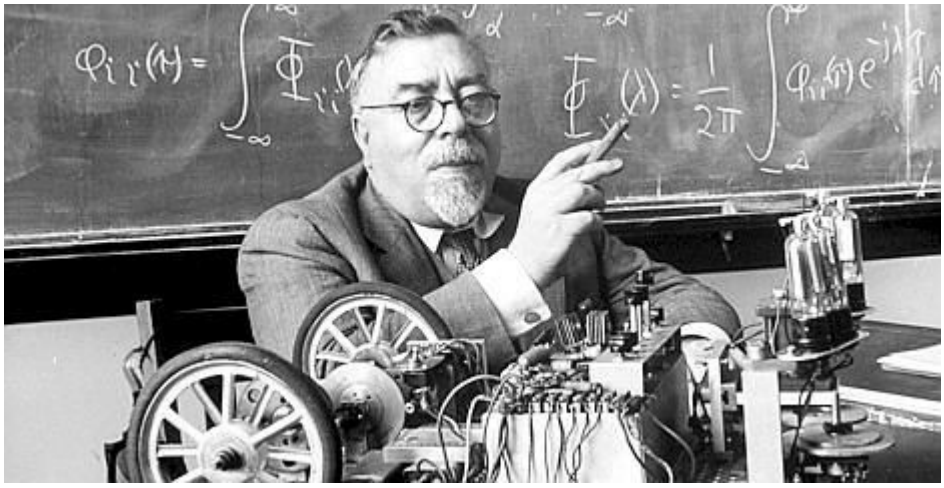
In riferimento alla classe dirigente, "*tranne che per l'unica questione della fedeltà allo Stato mondiale e al proprio ordine*," spiega Russell, "*i membri della classe dirigente saranno incoraggiati ad essere avventurosi e pieni di iniziativa. Si riconoscerà che il loro compito è quello di migliorare la tecnica scientifica e mantenere i lavoratori manuali soddisfatti per mezzo di nuovi e continui divertimenti.*"

Tutti gli scritti successivi di Russell, che auspicavano bombardamenti nucleari preventivi

sulla Russia, un governo mondiale gestito da una dittatura scientifica e l'indottrinamento dei bambini per far credere loro che "la neve è nera" devono essere letti tenendo ben presente la sua razzistica visione filosofica del mondo.

## Norbert Wiener e l'ascesa della cibernetica

Nel 1913, mentre veniva dato alle stampe il terzo e ultimo volume dei *Principia Mathematica* di Russell, dagli Stati Uniti era arrivato a Cambridge con una borsa di studio un giovane studente di matematica. Questo adolescente, che si chiamava Norbert Wiener, era rapidamente entrato a far parte di una ristretta comunità di giovani che venivano istruiti da Bertrand Russell e David Hilbert. Con Russell  Wiener aveva studiato logica e filosofia e con Hilbert il calcolo differenziale. Parlando di Russell, Wiener aveva detto: "*quando ero venuto a studiare in Inghilterra da Bertrand Russell, avevo capito che mi ero perso quasi tutte le vere questioni di significato filosofico."* Aveva definito Hilbert *"l'unico genio veramente universale della matematica*."

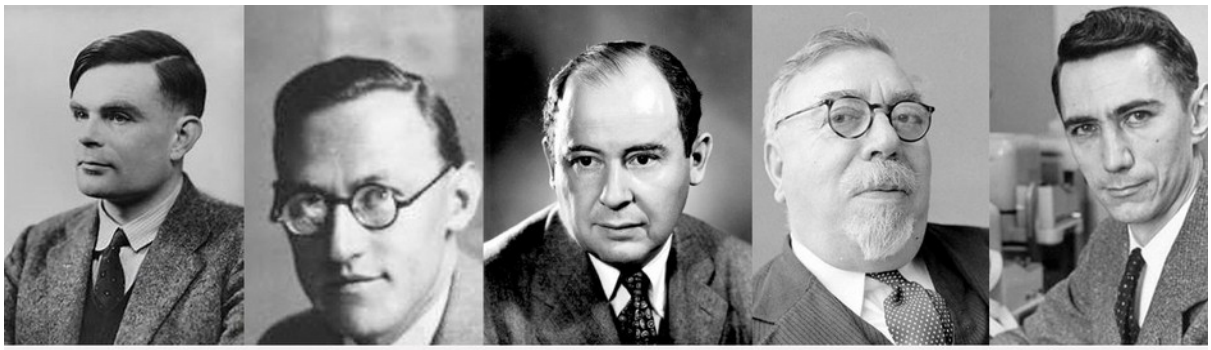


Per tutta la sua vita, Wiener sarebbe stato posseduto dall'ossessione di esprimere in modi pratici il sistema logico chiuso di Russell.

Nonostante il fatto che, nel 1931, un giovane genio leibniziano di nome Kurt Gödel avesse messo un grosso bastone tra le ruote dei *Principia* di Russell con una sua brillante

dimostrazione, secondo cui nessun sistema logico avrebbe mai potuto essere veramente coerente con se stesso a causa della natura autoriflessiva di tutti i sistemi esistenti, Russell aveva continuato a spingere incessantemente il suo progetto e Wiener era diventato il suo principale apostolo.

Fra gli altri seguaci delle teorie sull'apprendimento automatico di Russell possiamo ricordare Alan Turing, Oskar Morgenstern, Claude Shannon e John von Neumann. Anche se ogni matematico aveva il suo particolare contributo da offrire, erano tutti uniti dalla fede incrollabile che la mente umana altro non fosse che un miscuglio di impulsi bestiali guidati dalla logica delle macchine a sistema chiuso e niente di più. In un computer, il tutto non è che la somma delle parti, e così deve essere anche nel resto dei sistemi informatici, compreso il cervello umano, gli ecosistemi e l'universo nel suo complesso. Per principi "metafisici" come anima, scopo, Dio, giustizia e libero arbitrio non c'era posto nella mente di quei calcolatori umani.



Leading Russellite mathematicians of the post-war age (left to right): Alan Turing, Oscar Morganstern, John von Neumann, Norbert Wiener and Claude Shannon

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il lavoro di Wiener sui cicli di feedback in aeronautica e lo studio dei sistemi radar aveva portato il matematico ad ideare un nuovo linguaggio per la gestione dei sistemi umani complessi che ben presto si sarebbe rivelato utile anche nel mondo degli affari, in campo militare e persino a livello di intere nazioni. Il nome dato a questo nuovo strumento di controllo era "cibernetica." Descrivendo la sua invenzione, Weiner aveva dichiarato:

*"Cibernetica, che ho fatto derivare dalla parola greca Kubernetes, o timoniere, è la stessa parola greca da cui, alla fine, deriva il termine governatore."*

Basandosi sulle macchine informatiche binarie a sistema chiuso come modello per la mente umana, Weiner pretendeva che i concetti metafisici venissero concepiti come esistenti solo all'interno delle caratteristiche meramente fisiche delle proprietà elettrochimiche misurabili del cervello. Descrivendo questo analogo computer-mente, Weiner aveva dichiarato: "*Avevamo capito che questa macchina calcolatrice ultra rapida, dipendendo come fa da dispositivi di commutazione sequenziali, doveva essere quasi il modello ideale dei problemi che sorgono nel sistema nervoso*" e che "*il problema di interpretare la natura e i vari tipi di memoria nell'animale ha il suo parallelo nel problema di costruire memorie artificiali per la macchina*."

## La cibernetica per un governo globale

Prevedendo l'inevitabilità dei sistemi di controllo globale dell'informazione (e quindi del controllo politico totale da parte di una classe dirigente quasi divina) e dell'avvento dell'Intelligenza Artificiale, Weiner aveva scritto: *"dove arriva la parola di un uomo e dove va il suo potere di percezione, fino a quel punto si estende il suo controllo e, in un certo, senso la sua esistenza fisica. Vedere e dare comandi a tutto il mondo è quasi lo stesso che essere ovunque*."

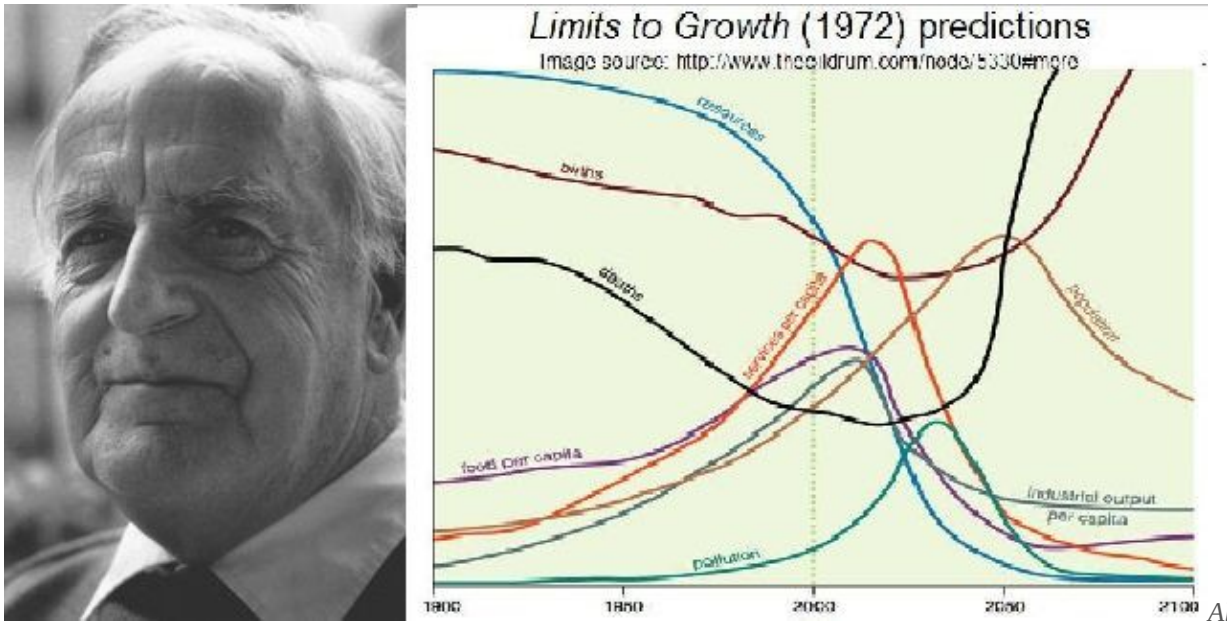
La chiave per comprendere l'attrattiva della cibernetica per una dittatura scientifica desiderosa di onniscienza e onnipotenza totali è la seguente: nel contesto di una grande barca, solo il timoniere deve avere un'idea dell'insieme. Tutti gli altri devono avere coscienza solo del loro ruolo, locale e compartimentato.

Con l'applicazione della cibernetica all'organizzazione dei sistemi economici (voluta da Sir Alexander King dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico e applicata ai governi transatlantici durante gli anni '60 e '70), erano nate enormi e complesse

burocrazie, con solo piccoli nodi di “timonieri” (incorporati all’interno di questa nuova organizzazione dello Stato Profondo) a cui era consentito l’accesso ad una visione d’insieme. Questo, per una tecnocrazia sovranazionale, era il sistema operativo ideale per controllare le leve del Nuovo Ordine Mondiale.

Durante questo periodo di trasformazione, uno dei più entusiasti sostenitori del nuovo sistema era stato Pierre Elliot Trudeau (il neo-imposto primo ministro del Canada), il padre dell’enorme rivoluzione cibernetica del governo canadese tra il 1968-1972 attuata sotto il controllo del Privy Council Office. In una conferenza del novembre 1969 sulla cibernetica nella pratica di governo, Trudeau aveva affermato: “*Siamo consapevoli che le tante tecniche della cibernetica, con la trasformazione della funzione di controllo e con la manipolazione delle informazioni, cambieranno l’intera nostra società. Sulla base di questa conoscenza, siamo svegli, attenti, capaci di agire; non più ciechi e inerti nelle mani del destino*.”

Trudeau aveva lavorato a stretto contatto con Sir Alexander King nella formazione di una nuova organizzazione denominata Club di Roma, che ha avuto un profondo impatto sulla governance globale dal 1968 ad oggi. Trudeau era un devoto sostenitore di questa nuova organizzazione che, durante i primi anni ’70, sarebbe diventata un centro di revivalismo neo-malthusiano. Trudeau aveva persino presieduto la filiale canadese del Club di Roma e aveva stanziato fondi per finanziare lo studio del MIT-Club di Roma *Limits to Growth* [Rapporto sui limiti dello sviluppo], che sarebbe diventato la bibbia della moderna organizzazione ambientale.



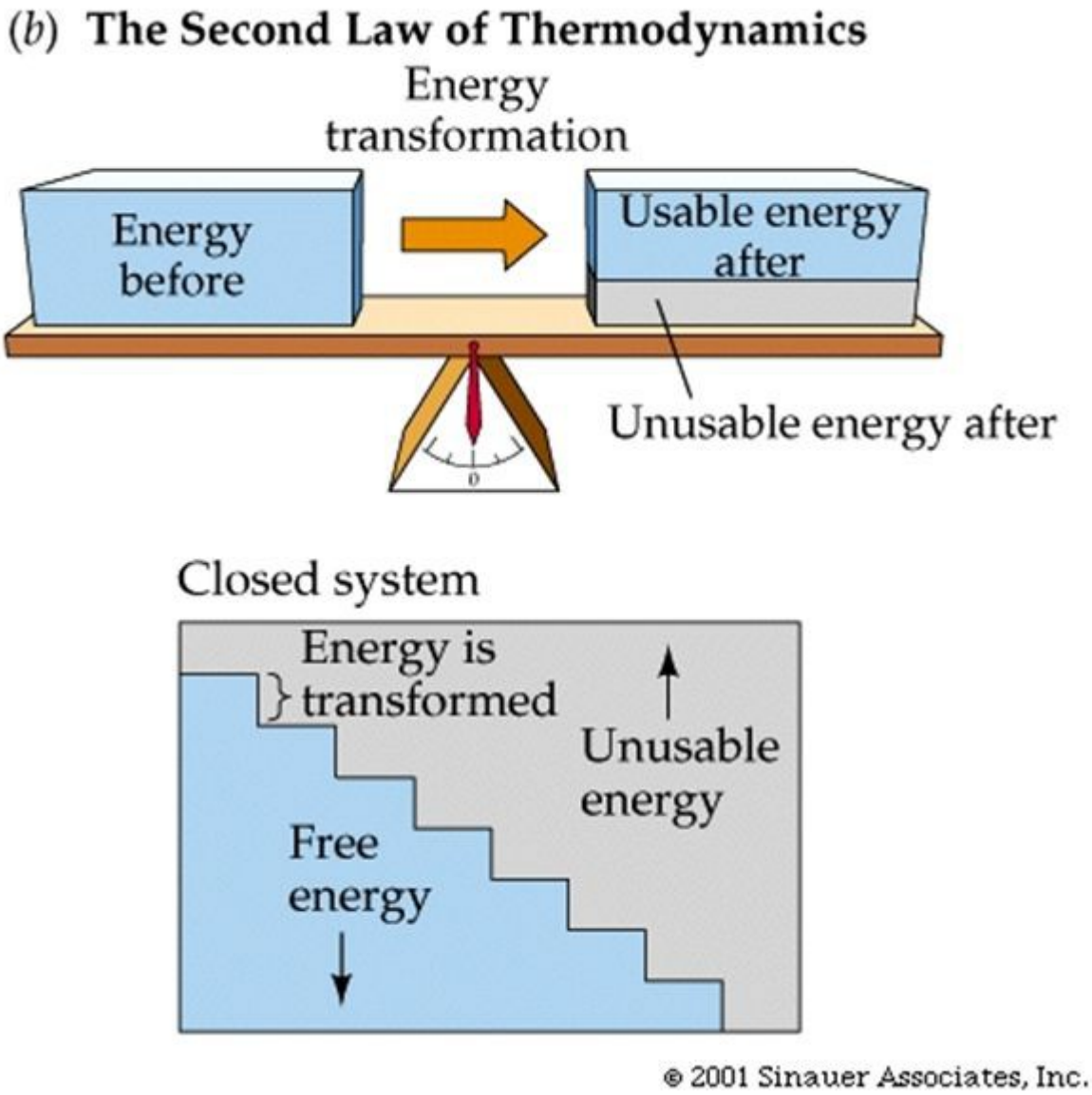

*Alexander King e il modello informatico reso famoso in Limits to Growth del 1972, che imponeva un nuovo scisma tra il desiderio di sviluppo dell'umanità e la presunta tendenza della natura a soggiacere ad un equilibrio matematico*

A differenza di Russell, che negava tutti i casi di anti-entropia, Weiner ammetteva l'esistenza di aree isolate con un certo grado di anti-entropia, per esempio in biologia e nei sistemi umani, tendenti ad operare in modalità che portano ad una diminuzione dell'entropia (la propensione dei sistemi all'equilibrio naturale). Tuttavia, proprio come Russell, Wiener credeva che la cibernetica e la teoria dell'informazione venissero interamente plasmate dall'entropia:

*"La nozione di quantità di informazione ricorda subito una nozione classica della meccanica statistica: quella di entropia"* (la seconda legge della termodinamica).

Nella mente di Wiener, la legge dominante l'universo, inteso come luogo finito, in decadimento e modellato dalla morte, avrebbe inevitabilmente distrutto quelle poche condizioni di vita anti-entropica sviluppatesi, per mera fatalità, in aree casuali dello "spazio" e nel "tempo." Nel 1954 aveva detto:

*"È altamente probabile che l'intero universo che ci circonda morirà di morte termica quando il mondo arriverà al completo equibrio termico, in cui non accadrà mai nulla di veramente nuovo. Altro non rimarrà se non una scialba uniformità."*




## Le conferenze Macy sulla cibernetica

Nel periodo 1943-1953, la cibernetica di Wiener e il suo corollario della teoria dell'informazione erano diventati il punto focale di un nuovo sacerdozio scientifico che avrebbe spinto i più importanti esponenti dei vari rami della conoscenza nella direzione presa in precedenza dal timoniere del XIX secolo, Thomas Huxley, e dal suo X-Club della Royal Society.

Queste conferenze erano finanziate dalla Fondazione Josiah Macy, creata dal generale

Marlborough Churchill (un cugino di Winston Churchill) nel 1930 con lo scopo primario di convogliare fondi verso la ricerca eugenetica negli Stati Uniti e in Germania insieme alla sua organizzazione sorella, la Fondazione Rockefeller. In Germania, dal 1928 e per tutti gli anni '30, [la Fondazione] aveva finanziato il principale eugenista nazista, Ernst Rudin, mentre, contemporaneamente, sponsorizzava la ricerca condotta dalle società eugenetiche britanniche e americane.

Come sottolinea Anton Chaitkin nel suo *British Psychiatry from Eugenics to Assassination*, il fondatore e responsabile della Macy Foundation, il generale Marlborough, aveva precedentemente diretto la Black Chamber dell'intelligence militare dal 1919 fino al suo scioglimento, nel 1929. La Black Chamber aveva stretti contatti con l'intelligence britannica e aveva aperto la strada a quella che poi sarebbe diventata la National Security Agency (NSA).

Dopo il 1945, nel disperato tentativo di prevenire la diffusione del Sistema Americano di Economia Politica e del New Deal internazionale messo in moto dal presidente anti-imperialista Franklin D. Roosevelt, le Macy Conferences on Cybernetics avevano iniziato a tenersi ogni sei mesi, riunendo psichiatri, biologi, neurologi, ingegneri informatici, sociologi, economisti, matematici e persino teologi collegati alla Clinica Tavistock. Wiener aveva descritto queste conferenze, che avrebbero plasmato il corso dei successivi 75 anni, con queste parole: "*per l'organizzazione umana, abbiamo cercato l'aiuto degli antropologi, i Dottori Gregory Bateson e Margaret Mead, mentre il Dr. Oskar Morgenstern, dell'Institute of Advanced Study, è stato il nostro consulente nell'importante campo dell'organizzazione sociale, di competenza della teoria economica… il Dr. Kurt Lewin ha portato i contributi più recenti sulla teoria del campionamento delle opinioni e sulla pratica del creare opinioni.*"

## L'ingegneria sociale guida l'ordine del dopoguerra

Per chi non lo sapesse, il dottor Bateson era stato uno dei principali responsabili del

programma MK Ultra della CIA, che aveva funzionato dal 1952 al 1973 come operazione segreta da diversi miliardi di dollari, progettata per studiare gli effetti del rimodellamento individuale e collettivo tramite un mix di elettroshock, tortura e farmaci. Oskar Morgenstern era stato l'innovatore della "Teoria dei Giochi," che avrebbe avuto un ruolo determinante sia nella pianificazione militare della guerra del Vietnam che nei sistemi economici dei successivi 70 anni. Il Dr. Kurt Lewin, un importante psichiatra della Tavistock Clinic di Londra e membro della Scuola di Francoforte, aveva messo a punto un programma concertato per eliminare la peste del patriottismo nazionale, la fede nella verità e l'amore per la famiglia durante il periodo della Guerra Fredda.

Membro di spicco di queste conferenze, nonchè pianificatore di questa operazione era stato Sir Julian Huxley, eugenista di fama e grande stratega imperiale, che aveva lavorato a stretto contatto con il collega Bertrand Russell, leader della Fabian Society. Huxley, che condivideva la cieca fede di Russell e Wiener nell'entropia universale, nel 1953,[parlando dell'universo] aveva detto:

*"Da nessuna parte in tutta la sua vasta estensione c'è una traccia di scopo, o anche di significato prospettico È propulso da forze fisiche cieche, una gigantesca danza caotica di particelle e radiazioni in cui l'unica tendenza generale che siamo stati finora in grado di rilevare è quella riassunta nella seconda legge della termodinamica – la tendenza ad esaurirsi."*

Julian Huxley: Founder of UNESCO and President of the British Eugenics Society

Mentre iniziava a formulare il suo concetto di “transumanesimo” e mentre organizzava le conferenze cibernetiche Macy, Julian Huxley, nel 1946, aveva anche trovato il tempo per creare l’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), redigendone il manifesto di fondazione. La sua visione entropica della biologia e della fisica era chiaramente espressa nelle sue agghiaccianti opinioni politiche:

*“La morale per l’UNESCO è chiara. Il compito che dovrebbe realizzare, quello di promuovere la pace e la sicurezza, non potrà mai essere portato a termine unicamente con i mezzi a sua disposizione, educazione, scienza e cultura. Occorre prevedere una qualche forma di unità politica mondiale, attraverso un unico governo mondiale o in altro modo, come solo mezzo certo per evitare la guerra… nel suo programma educativo bisognerà sottolineare la necessità ultima di un’unità politica mondiale e familiarizzare tutti i popoli alla possibilità del trasferimento della piena sovranità da nazioni separate ad*

*un'organizzazione mondiale."*

Lavorando in tandem con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, a sua volta creata da uno psichiatra della Clinica Tavistock, G. Brock Chrisholm, e finanziata interamente dalla Fondazione Macy, Huxley aveva dato vita alla Federazione Mondiale della Salute Mentale (WFMH), supervisionata da Montagu Norman della Banca d'Inghilterra e diretta dal capo della Clinica Tavistock di Londra, il Maggiore Generale John Rawlings Rees, nominato direttamente da Montagu.

Chaitkin sottolinea che, nel 1949-1950, tra i primi progetti organizzati congiuntamente dalla WFMH e dalla Fondazione Macy, vi erano state le "Conferenze sui problemi della salute e delle relazioni umane in Germania," che avevano fatto sì che la tesi sulla personalità autoritaria della Scuola di Francoforte fosse inculcata nella mente di tutti i bambini tedeschi. L'obiettivo era quello di persuadere il popolo tedesco che l'intera colpa dell'ascesa al potere di Hitler non era da ricercare in cospirazioni internazionali o nelle manovre della City londinese e di Wall Street… ma piuttosto nella disposizione "psicologico-genetica all'autoritarismo" del popolo tedesco. Questo programma era stato supervisionato dal direttore della Clinica Tavistock, Kurt Lewin, che, successivamente, sarebbe diventato una figura di spicco della Scuola di Francoforte e promotore di una nuova tecnica di lavaggio del cervello chiamata "allenamento della sensibilità," basata essenzialmente sull'uso dei complessi di colpa e della pressione collettiva per piegare la volontà di un gruppo target, sia nella scuola che sul posto di lavoro, allo scopo di riportare le menti indipendenti all'interno del pensiero di gruppo. Il lavoro di Lewin con la WFMH e la Clinica Tavistock è anche alla base delle odierne dottrine della Teoria Critica, che minacciano l'intera civiltà occidentale.

Nella misura in cui gli individui pensano in maniera autonoma e sono diretti interiormente da fattori di 1) ragione creativa e 2) di coscienza, i sistemi di pensiero collettivo non si comportano più secondo le regole statisticamente prevedibili di entropia ed equilibrio tanto care agli oligarchi e ai tecnocrati assetati di controllo. Eliminando questo fattore di

“imprevedibilità,” con l’argomentazione che tutti i leader che ricercano la verità sono semplicemente “personalità autoritarie” e “novelli Hitler,” la virtù della folla è stata innalzata al di sopra della virtù del genio e dell’iniziativa individuale, un fenomeno che continua ancora a pesare sul mondo. (1)

Nel periodo 1960-1970, le conferenze cibernetiche si erano evolute, integrandosi sempre di più con organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, l’Organizzazione Mondiale della Sanità, la NATO e l’OCSE. Mentre era in corso questa integrazione, i nuovi tecnocrati erano diventati sempre più influenti nel fissare gli standard del nuovo sistema operativo mondiale. Nel frattempo, i governi nazionali venivano privati dei loro leader morali, come John F. Kennedy, Charles DeGaulle, Enrico Mattei e John Diefenbaker, con conseguente integrazione dell’analisi dei sistemi e della cibernetica nella struttura di governo del nuovo Deep State internazionale.

Nel 1957, mentre Julian Huxley coniava il termine “transumanesimo,” il culto dell’Intelligenza Artificiale, guidato dalla fede nell’inevitabile fusione uomo-macchina, cresceva sempre di più tramite eventi importanti, come la tesi della simbiosi uomo-computer di J.C.R Licklider del 1960 e l’applicazione di questi sistemi in alcuni programmi del Dipartimento della Difesa, come i sistemi di comando dei wargames, il SAGE (Semi Automatic Ground Environment), e le reti di difesa per velivoli senza pilota. Le diadi Computer-Soldato a Cognizione Aumentata della DARPA si sono rivelate un’altra espressione di questa idea perversa, con centinaia di milioni di dollari spesi per la creazione di soldati cyborg potenziati.

Nel corso degli anni, i seguaci di questo nuovo culto si sono ritrovati ad operare come timonieri nella nuova nave globale terrestre, dando origine ad una nuova classe elitaria mondiale di tecnocrati e oligarchi fedeli solo alla loro casta e alla loro ideologia, con il pensiero sempre più allineato al modello della macchina computerizzata, capace di logica ma non di amore o creatività. Più questi adepti del culto tecnocratico, come Yuval Harari,

Ray Kurzweil, Bill Gates o Klaus Schwab, riusciranno a pensare come freddi computer, facendo fare lo stesso alle popolazioni della Terra, più potrà essere sostenuta la tesi che “i computer devono ovviamente sostituire il pensiero umano.”

Matthew Ehret

(1) L’attuale ruolo della Clinica Tavistock come leader mondiale nella terapia della transizione di genere per gli adolescenti, con un aumento del 400% dei casi transitati nella struttura nel periodo 2015-2020, è un segno che questa operazione non è una cosa del passato, ma continua tutt’ora ad esercitare la sua influenza sulla salute mentale [della comunità].

Fonte: strategic-culture.org

Link: https://www.strategic-culture.org/news/2021/05/31/from-russell-and-hilbert-to-wiener-and-harari-the-disturbing-origins-of-cybernetics-and-transhumanism/

31.05.2021

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

fonte: https://comedonchisciotte.org/da-russell-e-hilbert-a-wiener-e-harari-le-inquietanti-origini-della-cibernetica-e-del-transumanesimo/

---

## La clamorosa truffa di CryptoEats, l’azienda di delivery fuggita col malloppo / di Enzo Boldi

Avevano convinto molti influencer a sponsorizzarli, annunciandosi come concorrenti di Uber Eats. Poi la misteriosa sparizione portando via con sé una montagna di soldi, raggirando gli utenti con le criptovalute

20/10/2021

Avevano scelto il nome giusto (quello più accattivante in questo determinato momento storico). Avevano realizzato magliette e gadget a tema. Avevano contattato **influencer** e personaggi del mondo dello spettacolo britannico per fare da megafono al lancio della loro nuova applicazione per il food delivery. Avevano persino organizzato una grande festa per l'inaugurazione della app e del progetto che doveva essere – almeno sulla carta – il principale concorrente di Uber Eats nel Regno Unito. Ma tutto ciò era falso. Era un trucco per portare avanti una truffa da centinaia di migliaia di sterline. Questa è la storia, vera, di **CryptoEats**, l'**app di delivery** svanita nel nulla (prima del lancio) con il malloppo.**r**

Peggio di Totò (in Totò Truffa 62) che voleva vendere la Fontana di Trevi, peggio di Lino Banfi che voleva vendere il carcere romano di Regina Coeli a un facoltoso americano in "Scuola di Ladri". Peggio del famoso "inganno della cadrega" di Aldo, Giovanni e Giacomo in "Tre uomini e una gamba". Perché questi tre esempi sono figli di una funzione cinematografica, mentre quello che è accaduto con CryptoEats nel **Regno Unito** è, purtroppo, reale. Tutto è partito con il coinvolgimento di diversi influencer che tra **Instagram** e **TikTok** hanno "sponsorizzato" questa nuova azienda.

Nomi molto conosciuti all'interno del social-showbiz britannico che hanno prestato il loro volto e la loro voce per pubblicizzare questo progetto. Sono apparsi ai loro follower indossando felpe, maglie e utilizzando gadget targati "**CryptoEats**" che si presentava come l'unica e vera alternativa (futura e futuribile) alle altre aziende di di food delivery.

CryptoEats, la clamorosa truffa del servizio di delivery UK

Una presentazione in pompa magna che ha generato un grandissimo *hype* attorno al lancio di questo progetto. E solo qualche giorno fa è arrivato il primo (e ultimo) passo che ha rappresentato l'inizio e la fine di questa truffa: il lancio, nel portafoglio digitale, della propria **crypto-valuta** (avvenuto lo scorso 17 ottobre). Nel giro di pochi giorni, infatti, molti utenti – seguendo i consigli degli influencer (anche loro raggirati) – si sono precipitati ad acquistare i propri token targati CryptoEats. In pochissimo tempo si sono registrate transizioni per un valore di oltre 500mila dollari in **Binance Coin,** un record. Ma il tutto si è rivelato una truffa.  Poco dopo aver raggiunto quel cospicuo bottino, tutto è sparito nel nulla. Il sito web, per esempio, non esiste più e vi è solo il rimando a un dominio libero.

Stesso discorso per i profili social, tutti disattivati non appena si è completato il piano di truffa. Sia **Instagram,** sia **TikTok,** sia **Facebook** e sia **Twitter** non hanno più – nel loro elenco – un canale o una pagina destinata a

CryptoEats.

Tutto è sparito

Insomma, una truffa ben congegnata arrivata al suo epilogo. Perché l’azienda

(inesistente e che rispondeva al nome dell'altrettanto inesistente Wade Phillips) è nata da quel senso di novità per colmare il senso di sazietà: un'app che permetteva di utilizzare **cryptovalute** per pagare il servizio di consegna a domicilio di cibo. Si prometteva la consegna di caffè in cinque minuti, ma anche di spesa in poco più di 10 minuti. Ma questo è, all'incirca, il lasso di tempo utilizzato per prendere il bottino per l'acquisto di monete virtuali e fuggire non lasciando alcuna traccia. E nel comunicato con cui era stata lanciata questa iniziativa si parlava di finanziamenti di serie A (quindi con il coinvolgimento delle alte sfere della finanza, ma ovviamente era tutto falso) di circa 8 milioni di dollari per il lancio di questo progetto. Ovviamente era tutto falso: l'obiettivo era sempre quello di creare un *hype* importante (coinvolgendo anche influencer), convincere la gente a comprare la propria cryptovaluta e poi fuggire con il malloppo.

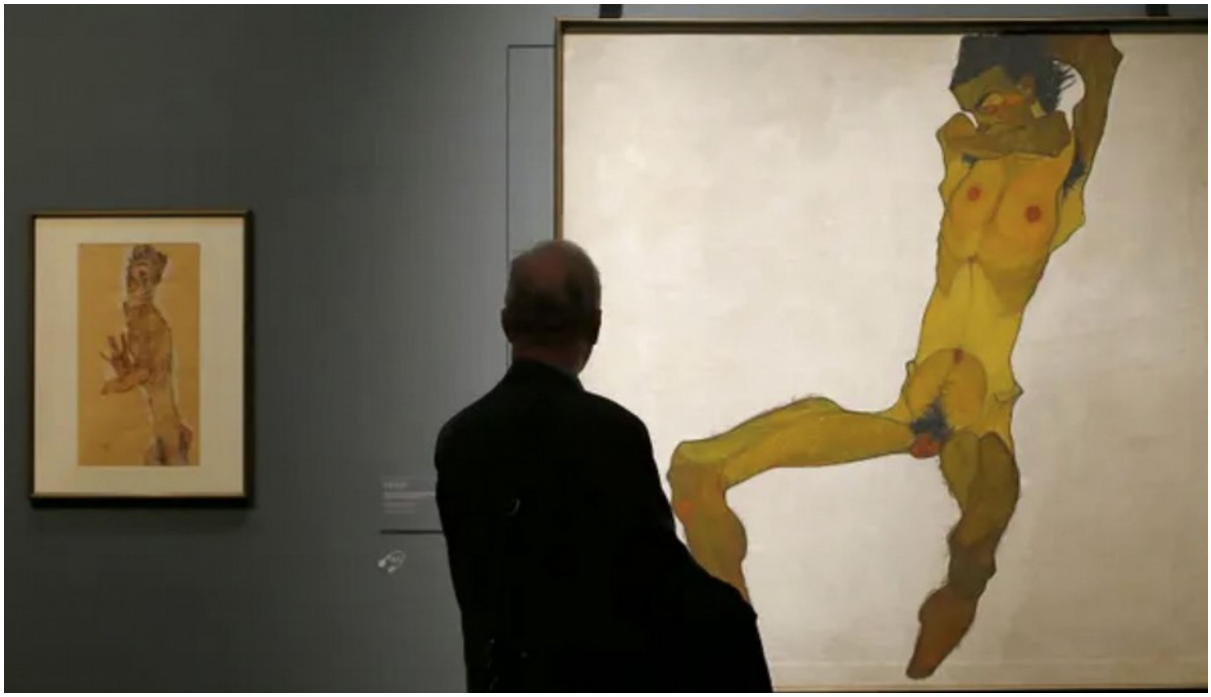
fonte: https://www.giornalettismo.com/la-clamorosa-truffa-di-cryptoeats-lazienda-di-delivery-fuggita-col-malloppo/

---

Facebook continua a bannare i nudi artistici, i musei di Vienna scappano su Onlyfans / di UMBERTO STENTELLA

Per sfuggire alla censura di Facebook, quattro musei di Vienna hanno deciso di creare una account su Onlyfans: pubblicheranno le opere d'arte 'proibite'.

20—OTT—2021 / 3:00 PM



L'Ente del Turismo di Vienna costretto a ripiegare su Onlyfans. Il motivo? TikTok e Instagram continuavano a bannare le opera d'arte 'osé'. L'ente austriaco userà la piattaforma per i contenuti NSFW per pubblicare foto e video delle opere di nudo esposte nei quattro principali musei di Vienna.

Reale esigenza o stunt pubblicitario? Di fatto Facebook non proibisce esplicitamente le raffigurazione artistiche di soggetti nudi, dall'altra – effettivamente – si sa che ogni tanto gli algoritmi del social network possono fare le bizze.

Nel 2019 Facebook aveva bannato un'immagine un dipinto del pittore fiammingo Peter Paul Rubens, giudicato dal social network "troppo spinto". Poi nel 2021 l'incidente si è verificato nuovamente con Liebespaar, dipinto del pittore Koloman Moser.

Esasperato, l'Ente per il Turismo di Vienna si è rifugiato su Onlyfans, che però tecnicamente non nasce per le opere d'arte ma per i contenuti pornografici (anche se…). Per vedere le opere d'arte dei musei di Vienna sarà necessario abbonarsi ad un apposito canale, il costo è di 3 euro al mese.

I principali canali di social media, come Instagram e Facebook, hanno saldamente nel loro mirino nudità e contenuti 'lascivi'. Vienna e le sue istituzioni artistiche sono tra le vittime di questa nuova ondata di prurito

ha detto Norbert Kettner, direttore del Vienna Tourist Board.

fonte: https://leganerd.com/2021/10/20/facebook-continua-a-bannare-i-nudi-artistici-i-musei-di-

vienna-scappano-su-onlyfans/

---

# Reddito di cittadinanza, Grillo: "È liberazione da sfruttamento, lavoro nero e salari da fame. Per il 20% dei beneficiari integra il salario"

*Il post del cofondatore del M5s commenta anche i dati sui controlli: "Ex ante l'Inps ha rifiutato 1 milione di domande e ne ha revocate 130mila. Ex post, la Guardia di Finanza insieme ad Inps e le altre forze dell'ordine hanno contestato a percettori irregolari circa 217 milioni di euro, di cui 127 milioni già recuperati. Si tratta di circa l'1%. Purtroppo le truffe esistono su tante prestazioni: false invalidità, percettori di naspi con lavoro nero, cassa integrazione ad aziende che non ne hanno bisogno o che fanno lavorare i beneficiari anche in cassa"*
di F. Q. | 20 OTTOBRE 2021

Il giorno dopo il via libera del cdm a un rifinanziamento da 1 miliardo per il **reddito di cittadinanza**, il fondatore del Movimento 5 stelle **Beppe Grillo**, sul suo blog, ricorda l'utilità della misura anti povertà partendo dai dati **Inps**. "Per chi avesse ancora voglia di **svilire** una delle idee più rivoluzionarie di questo paese, ricordo che ogni critica al reddito di cittadinanza non è un attacco al M5S, ma **un'offesa** a **3,7 milioni di persone** che fino a ieri non riuscivano a mettere insieme il pranzo con la cena, e che finalmente non si sentono più **invisibili**", è l'attacco del post. "Insieme al **reddito di emergenza** sono state raggiunte quasi 5 milioni di poveri, quanti ne certificava l'Istat, più o meno, in **povertà assoluta**".

Oltre a ricordare i numeri su importo medio, tipologia di nuclei coinvolti e distribuzione per aree geografiche – "592mila beneficiari al Nord e 427mila al Centro, mentre nell'area Sud e Isole supera i 2 milioni di percettori" – Grillo ricorda che "il reddito di cittadinanza **serve anche ad integrare il reddito da lavoro**, per molti, i cosiddetti **working poor, part time, mamme sole** con bambini, che non raggiungono una certa soglia. Il **20% circa dei beneficiari** di reddito di cittadinanza riceve una integrazione di reddito". Anche la **Caritas** "ha riconosciuto più volte il grande ruolo svolto dal RdC di contrasto alla povertà. Per molti il RdC è l'unica forma di reddito. Una liberazione anche dallo **sfruttamento**, dal soggiogo, dal **lavoro nero** e dai **salari da fame**. Un "salario di riserva" come dicono gli economisti, che i**n assenza di un salario minimo legale, offre un cuscinetto** al di sotto del quale non si sprofonda in **povertà assoluta,** e si è liberi di decidere se accettare un lavoro da fame o continuare a cercare senza morire di fame".

LEGGI ANCHE
Povertà, Rapporto Caritas 2021: crescita più marcata nelle regioni del Nord. "Il futuro è legato al funzionamento del Reddito di cittadinanza, migliorare i criteri di accesso"

In ogni caso "la maggior parte di queste persone, oltre i 2/3, **non sono occupabili, ma sono minori, disabili, anziani**". Quanto ai **controlli** – aggiunge Grillo – "sono sia ex ante che ex post. Ex ante l'Inps ha **rifiutato 1 milione di domande**. Quindi circa il 40% grazie a controlli incrociati su reddito e patrimonio. Inoltre, l'INPS ha **revocato** 130mila domande di RdC circa, per motivi vari tra cui: false dichiarazioni di reddito, di patrimonio, di residenza, di nucleo, oppure omissione di dichiarazione di **condannati** per specifici reati, all'interno del nucleo. Ex post, la **Guardia di Finanza** insieme ad INPS e le altre forze dell'ordine, hanno contestato a percettori irregolari circa **217 milioni di euro, di cui 127 milioni già recuperati**. Si tratta di circa l'1% di prestazione RdC irregolarmente spesa ad oggi. Questa quindi è una delle misure più controllate. Purtroppo le truffe esistono su tante prestazioni: **false invalidità, percettori di naspi con lavoro nero, cassa integrazione** ad aziende che non ne hanno bisogno o che fanno lavorare i beneficiari anche in cassa integrazione, ecc, e spesso per un valore superiore all'1%. Ma questi dati non fanno notizia".

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/20/reddito-di-cittadinanza-grillo-e-liberazione-da-sfruttamento-lavoro-nero-e-salari-da-fame-per-il-20-dei-beneficiari-integra-il-salario/6361894/

---

## Perché il vinile è il modo migliore di ascoltare la musica / di Simone Stefanini

Di fatto, l'unico modo per possedere fisicamente la musica è quello di comprare dischi in vinile. E per me è una cosa bellissima.

- Foto via guldsevinyl.tumblr.com

16/07/2015 - 11:20

Poco tempo fa ho ricomprato un giradischi, *elettrodomestico* che mancava in casa mia da un po' di tempo, soprattutto per mancanza di spazio. Sono andato subito a ricercare i vinili che avevo e a chiedermi dove fossero quelli che non trovavo più, rapito di nuovo dalla magia di quella vetusta invenzione. Oggi che il cd è andato praticamente in pensione e che l'hype per il ritorno della musicassetta sembra essersi spento, di fatto l'unico modo per possedere fisicamente la musica è quello di comprare dischi in vinile. Ci sono ricascato dentro con tutti i piedi e vale la pena di spiegare perché.

Non è vero che è il supporto che suona meglio. La qualità è inferiore a certi file da audiofili, ma il disco ha un suono suo, morbido sui bassi, dolce sui medi e aperto sugli alti che spazza via anni e anni di massimizzazione e di compressione selvaggia volta a mettere tutte le frequenze in primo piano. La dinamica nella musica è tutto e negli ultimi anni è stata la più grande vittima dei supporti digitali.

Posando la puntina sui solchi, il vinile ti obbliga ad un rispetto per la musica che altrimenti non avresti e proprio per la delicatezza di questa manovra, non puoi certo skippare i pezzi come fai selvaggiamente con gli mp3 o con lo streaming.

È pieno di segni misteriosi, di scritte incise alla fine del lato del vinile, che da sole mettono in moto la fantasia. Per esempio, sull'edizione Virgin del 1987 di

"Affinità - divergenze fra il compagno Togliatti e noi" dei CCCP, dopo i solchi musicali ci sono due frasi incise con mano malferma. Sul lato A "Vicini per questioni di cuore..." e sul lato B "Se così si può dire." Chicca che da sola vale l'acquisto.

*(immagine via)*

Ogni singolo granello di polvere influisce sulla musica, la cambia, rendendo l'ascolto ogni volta unico. Quando poi il disco è troppo sporco, te ne devi prendere cura. È l'equivalente audio del cinema in pellicola. In una parola, è magico. Anche quando salta, crea il paradosso di farti interagire fisicamente col suono, che è astratto, chiedendoti attenzione. Allora provi a mettere una moneta sulla puntina, ne cambi il bilanciamento in modo da assicurarti l'ascolto del pezzo. È un equilibrio fragilissimo, che dura da quando è stata inventata la riproduzione del suono. Ti senti parte di una meraviglia senza tempo.

Costa. Se ti sembra una nota negativa, dovresti pensarci due volte. Da quando

fruiamo più o meno liberamente di tutta la discografia di un artista con un click, la musica è diventata (non solo ma anche) database, statistica, passatempo. Quando paghi la musica invece gli dai un plusvalore che ti obbliga ad approcciarti ad essa in maniera differente, non più come a qualcosa di scontato, ma che vale un prezzo, che costa una rinuncia. Ti porta ad una scelta (perché non puoi comprare tutto), dunque ti porta implicitamente a pensare. Non è certo cosa da poco. Quando poi vai ad ascoltare un disco per il quale hai speso dei soldi, mantieni un'attenzione che solitamente non hai verso una playlist di Spotify o un album scaricato. Ecco il vero motivo per il quale ci ricordiamo tutto della musica ascoltata anni fa: mica perché era più bella, semplicemente avevamo meno dischi e li consumavamo.

La copertina, il retrocopertina, la foto gigante nel mezzo, le illustrazioni, i testi, tutto è della giusta grandezza per poterne godere a pieno. Non più un adattamento, ma una copia dell'originale e alcune sono vere e proprie opere d'arte visiva. Altre, addirittura, ti fanno sentire vicino alla band, quasi da poterla toccare, come accadde con il primo ep dei Joy Division, "An ideal for living" (1977), che consisteva in un poster che diventava copertina, piegata in quattro dai membri della band. Sì, alcuni fortunati hanno in casa un disco col DNA di Ian Curtis sopra. Ben più interessante di un autografo.

Suona anche senza volume, e lì sta davvero il prodigio: capisci che la puntina crea il suono anche senza amplificazione, solo girando sui solchi. Avvicini le orecchie al disco, senti quel rumore simile ad un grammofono lontano e ti rendi conto che la musica nasce da lì, da un posto fisico. Gli dà forma. Valorizza le singole tracce perché puoi vederle, graficamente, scolpite sui solchi. Ne intuisci la durata e addirittura riesci a capire se una canzone parte lenta per poi far entrare a poco a poco gli strumenti. Puoi guardare la musica prima di ascoltarla.

Vale. A differenza del cd o della cassetta, un vinile avrà sempre una quotazione in termini monetari (se tenuto bene) e le diverse edizioni presenti sul mercato ti fanno fare lunghe ricerche su Discogs per capire che tipo di gioiello hai in

mano, se luccica e basta o se è davvero un diamante, magari in edizione limitata. Per non parlare dei vinili colorati, trasparenti, dei picture disc, dei sagomati, di quelli che hanno un lato scolpito, dei vinili preparati. Sculture d'arte contemporanea che suonano. Difficile farlo con un file.

Piace. Non esiste persona al mondo che non si emozioni davanti ad un disco in vinile. Può cambiare l'esito di una serata come, una volta, potevano solo i mixtape fatti su cassetta ad una persona speciale. Puoi avere l'impianto stereo più tecnologico del mondo, l'iPod più capiente, niente può battere la mossa di mettere fisicamente un disco sul piatto, di ascoltare il fruscio e di farlo partire.

Per me i dischi sono sacri. Si tengono come le cose preziose, non si vendono, non si scambiano, non si dovrebbero nemmeno prestare. Lo so bene perché quando ero piccolo comprare un disco era una cosa normale, c'erano i negozi che li vendevano (e che resistono, ne abbiamo parlato qui). Ascoltando vari generi, da giovane squattrinato, spesso scambiavo i dischi che non ascoltavo più con altri nuovi. Oggi mi mangerei le mani, e so che non sono il solo. Mi sono trovato a ricomprare ristampe di vinili che una volta avevo in prima edizione, con somma mestizia.

COMMENTI (39)

15. Per me l'amore per i vinili è lo stesso che ho per il mio vecchio e meraviglioso impianto Kenwood, Perla Nera del 1991, in alluminio anodizzato nero...senza approfondire discorsi scientifici al limite della metafisica, sulle frequenze, sulla resa delle masterizzazioni in analogico o in digitale, sulle tipologie di cavi, jack, puntine, vari ed eventuali... so solo che quando prendo un bel vinile d'annata, lo pulisco, lo tocco, lo guardo, lo riguardo, lo pulisco di nuovo, poi lo appoggio sul giradischi, sistemo lentamente il braccetto (preferisco il manuale proprio per questo) e inizio ad ascoltare la musica, io GODO!
16. già questo basta per preferire l'analogico alla musica liquida...poi il resto lo lascio ad audiofili/scienziati, con tutti i loro studi e la loro sapienza...
17. Fabrizio da Pozzuoli
18. individuality

19. Buonasera a Tutti Voi !! Premetto che possiedo un pre-amplificatore solo per ascoltare i dischi analogici. Secondo me il discorso vinile vs cd o analogico vs digitale lascia molto il tempo che trova (va bene per i tifosi, e si sa' che la maggior parte di loro sono di parte, sono ciechi di passione..e vedono solo cio' che vogliono vedere) . E' molto relativo. Gli assolutismi io lo trovo poco obiettivi. Dalla mia esperienza di Amante della Musica penso che il discorso della registrazione-riproduzione del suono sia di una complessita' unica. Gia' avere delle orecchie sensibili e collegate a cuore e cervello, non e' cosa ordinaria...io vedo oggi in giro articoli e post molto settari sull'argomento, ognuno con un fondo di verita' ok. Ora vi dico le mie impressioni su dischi specifici ascoltati molte volte da me sia in formato cd che in disco. Cominciamo. 1) Donald Fagen- The Nightfly : Questo Capolavoro del 1982 e' stato registrato in digitale, il primo digitale, quello secco...piatto ecc..ma con molta cura, tant'e' che (incredibile a dirsi) il disco in vinile ha una splendida liquidita' . Cosa che manca al cd. Perche'? Non lo so'. Ma aiutato dal preamp phono, qui scappano fuori trame sonore e dettagli a basso volume che colorano tutta la scena sonora (obbiettivamente tutta un poco piatta, si). É una cosa strana che succede con molte registrazioni in digitale che pero' su disco in vinile suonano a mio parere piu ricche armonicamente, ariose e liquide....boh.... 2) Yes-Relayer (cd remaster) : adesso non ricordo bene come suonava il vinile che ascoltavo molto negli anni 80 per cui non posso fare un obiettivo raffronto ma non credo che suoni meglio di questa recente rimasterizzazione in cd. Trattasi di una registrazione non certo pulitissima o spettacolare...e' a volte molto impastata, un po' annebbiata ma complimenti al remaster poiche' si tratta di un lavoro egregio....ora e' tutto molto piu' intelligibile e chiaro. Ah, a proposito di rimasterizzazioni : Le rimasterizzazioni sapevate che si possono fare anche in analogico? Ma che gli studi con le relative attrezzature costano talmente tanto che non le si e' potute usare nemmeno ad Abbey Road per rimasterizzare i vinili dei Beatles. Il digitale costa meno. E porta buoni risultati, quindi forse fare i puristi una volta in meno porta giovamenti , sicuramente al portafoglio...e allora sicuramente il digitale porta vantaggi anche se magari quel remaster in vinile non suonera' magistralmente o allo stato dell'arte. Anche perche' non credo che le persone che qui scrivano possano permettersi degli impianti esoterici (me compreso : io

sono di quelli che si emozionano da una bella canzone riprodotta pure da una radiolina della Trevi anche se ci tengo ad avere un impianto bensuonante..) . I dischi dalla miglior resa sonora che ho in casa? Di quelli che ricordo sono 2. Uno e' "morph the cat" di Donald Fagen, in doppio vinile. L'altro e' un disco di Sara K. (ma chi la conosce? É favolosa!) che si intitola "Water Falls" che ha una resa sonora pazzesca, limpida come non mai....dove si sono usate entrambe le tecnologie, analogico e digitale assieme, w la Musica! Daniele. Pesaro.

20. cand

21. Per me il vinile :
22. è decisamente meglio degli mp3
23. non si sente meglio dei cd/dvd
    non lo si può sentire in macchina
    non si può ascoltare musica per più di tot minuti perchè ci si deve alzare a cambiare il disco
    se il gatto cammina nelle vicinanza salta la puntina
    è più delicato e fragile
    costa un bel po di più del cd/dvd
    non si può ascoltare più volte un passaggio (seek)
    non di può fare una copia di sicurezza
    il lettore costa generalmente molto di più
24. piezz

25. Io amo la musica. La musica va ascoltata in silenzio e con grande attenzione. Detto ciò l articolo è simpatico ma non del tutto veritiero. Io ascolto vinili, cd e anche cassette. Ogni supporto ha caratteristiche molto differenti. Ci sono pregi e difetti in ognuno. Però la sacralità dell' ascolto la mantengono tutti e tre. Sono supporti fisici da toccare, da sfogliare, da accarezzare. Il vinile è bellissimo e suona con una dinamica pazzesca lo adoro però è carente nel dettaglio delle frequenze basse e poi è molto delicato e si sporca. Il cd ha una botta esagerata che stona, il dettaglio delle frequenze è incredibile però la pasta rimane più fredda più

scientifica. La cassetta per me è divertentissima. Primo ricorda i miei primi dischi posseduti poi ha una pasta dinamica molto simile al vinile che adoro. Per contro è il supporto con meno definizione dei tre e il tutto è un Po impostato.

26. Detto ciò ancora due cose devono essere prese in considerazione per godere a pieno della musica:
27. 1 l'impianto che riproduce deve essere hi fi.
    2 la registrazione del disco è tutto. Ho sentito indistintamente vinili cd e cassette registrate malissimo.
    Pace a tutti. E la musica è vita.
    Nb anche cd e cassette storiche hanno prezzi da capogiro.
28. claudio.castilletti

29. Ciao a tutti, Anch'io sono tornato alla malattia del vinile. Ma oggi mi chiedo se convenga dei nuovi album, intendo quelli di nuova uscita, comprare sempre la versione in vinile oppure per alcuni tipi di album preferire la versione in CD. Che criterio utilizzate per scegliere di un album la versione in vinile piuttosto che quelle in cd?
30. andreadorio88

31. Concordo pienamente, ovviamente chi ha un minimo di cultura ed amore per la musica approverà il fatto che ascoltando musica in questa maniera si è costretti ad ascoltare quel disco, disco che magari ce lo siamo sudato per potercelo comperare e quindi lo ascoltiamo fino allo sfinimento, io stesso mi rendo conto che, facendo un esempio: ho l'ipod da 16 giga, tra tutti gli artisti inseriti ho tutta la discografia dei red hot chili peppers, mi rendo conto SOLO ORA che hanno fatto 11 album... bene, credo che della loro discografia conoscerò bene massimo il 20%, e l'album che conosco meglio? Californication, perchè? perchè mi regalarono la musicassetta nel lontano 1999 e visto che in quel periodo non avevo supporti per ascoltare musica, se non il vecchio walkman :-). Detto ciò, concludo che se la musica la scarichi, te la fai trasferire, la ascolti su youtube sentirai un sacco di musica ma gran poca ne ascolterai, se ti

compri un disco stai sicuro che per quanto poco lo ascolterai bene! Ciao

32. siro7029

33. Complimenti, un contributo che vale anche più dell'articolo stesso. Grazie.
34. nome.cognome.0004
35. Apprezzo molto l'articolo, perché condivido di esso la passione reverenziale verso la sacralità insita nell'ascoltare la musica (o nel fare musica in generale). Purtroppo non posso dare una mia opinione in merito al suono del vinile perché... non lo conosco!! O meglio, non me lo ricordo così bene. A parte infatti una brevissima parentesi iniziale, quando 29 anni fa cominciai seriamente ad ascoltare musica sugli LP, durata una o due anni, ho sempre ascoltato la musica su CD. Non ho sviluppato pertanto l'attaccamento emotivo al nero vinile, ma all'argenteo supporto ottico, al quale sono legatissimo da venticinque anni di amore profondo. Perché scelsi il CD? Da una parte per praticità. L'idea di potersi portare la musica con se introdotta dal walkmann aveva fatto breccia nel mio animo audiofilo, e l'evidente impossibilità di poterlo fare agevolmente con un 33 giri è stata forse la cosa che mi ha più scoraggiato nell'adottarlo (benché mi ricordo che ho valutato se acquistare un terribile giradischi portatile tipo walkmann, che esponeva la delicatissima corona del vinile alle infinite aggressioni di una passeggiata). Altro aspetto pratico era che, quello che per molti viene percepito come un rito, e cioè quello di estrarre il disco in vinile, di pulirlo, di pulire la puntina, di appoggiarlo sul piatto, di coprirlo, di prendere e appoggiare a mano la testa della puntina sul solco..., io lo percepivo come piuttosto noioso. Essendo audiofilo di musica classica, capitava poi che qualche sinfonia piuttosto lunga, tipo la nona di Beethoven, venisse spezzata addirittura su due dischi (!!!!!), e la cosa mi disturbava alquanto. L'altra parte poi era l'esperienza dell'ascolto. Una cosa che proprio non potevo sopportare, erano gli inevitabili rumori causati dalla polvere che inevitabilmente andavano a depositarsi sul disco (che descrivi molto poeticamente ed efficamenente come un cardine dell'attrattiva analogica, il suono prodotto da oggetti fisici vibranti). Essendo un acutissimo ascoltatore, davo di matto quando il pianissimo delle voci di un madrigale era disturbato dai crepitii di quei

maledettissimi granelli, ma non c'era alternativa. L'introduzione del CD è stata una svolta radicale sia nei confronti della (mia) idea di praticità, che pure della (mia) idea di esperienza di ascolto ideali. Senza contare inoltre che si poteva ascoltare ininterrottamente fino a 75 minuti di musica, cambiando le tracce in maniera rapidissima. Con il CD mi sono musicalmente formato e ad esso sono smodatamente affezionato. Poi... Poi finii l'università, cominciai a lavorare, ebbi meno tempo per ascoltare la musica e oggettivamente valutai di non avere neanche il tempo per ascoltare i miei fantastici CD. Uscirono gli MP3, che inizialmente aborrii. Fino a quando non trovai la magia dei FLAC, e degli APE: stesso suono del CD ma con praticità ultra aumentata. Poi oltre al lavoro ho comperato pure casa, e il tempo a disposizione per ascoltare la musica era sempre meno (non è che abbia SOLO la musica da ascoltare). Fino ad arrivare all'epoca dei social, dello streaming e di quel fantastico concetto che si chiama Spotify: praticamente un intero archivio di musica classica a tua disposizione!!!!! E in questo momento sono letteralmente in trip psichedelico con questa fantastica app. Si, ma è in mp3. Vero. Ma siccome la musica me la posso ormai ascoltare soltanto in macchina o nei mezzi pubblici, non è che ascoltando un FLAC possa migliorane nettamente la resa sonora: ascolta un FLAC con le cuffiette nella metro gialla, poi ascolta un MP3 e dimmi se noti la differrenza :))). Insomma ascoltare la musica alla fine è un'esperienza personalissima, basata sull'alta fedeltà, ma anche sull'affetto verso il supporto da riprodurre, sulla praticità della riproduzione, sul modo personalissimo di vivere la musica (rituale piuttosto che pratico piuttosto che essenziale piuttosto che ridondante...), anche sullo spazio che si possiede (ho una parete intera dedicata alla raccolta dei CD che ho effettuato in 25 anni: avrei potuto essere anche meno fortunato e non disporre di una tale parete. Chissà avendo avuto il cellulare: avrei ancora tutti quei CD? rifletttere). E soprattutto sul tempo a disposizione e quindi sulla priorità che l'ascolto alla musica occupa rispetto alle altre priorità. E' un panorama vastissimo nel quale credo che la cosa più saggia sia quello di essere flessibili e di non scartare a priori una soluzione. In ogni caso quello che conta, imperativo è il proprio gusto: se ti piace una cosa allora falla, perchè se va bene per te allora quella la LA soluzione. E soprattutto ASCOLTARE la musica con coscienza!

fonte: https://www.rockit.it/articolo/dischi-vinile-milano-roma

---

## Le hostess Alitalia si spogliano in piazza, la protesta silenziosa davanti al Campidoglio: “Qui anche per i colleghi con contratti umilianti”

Il Fatto Quotidianoby Agenzia Vista Alexander Jakhnagiev

Nude. Senza più lavoro, “senza più la vita”. Le hostess Alitalia hanno protestato davanti al Campidoglio a Roma portando in piazza un singolare flash mob. Le lavoratrici della ex compagnia di bandiera si sono spogliate, lentamente e in silenzio, liberandosi della divisa e rimanendo in sottoveste per esprimere “il loro dolore” dopo il fallimento della società. “Siamo venute – hanno spiegato – a esprimere innanzitutto il nostro dolore. La solidarietà va a tutti i nostri colleghi che hanno chiamato in Ita e che sono stati costretti a firmare un contratto aziendale umiliante e mortificante”.

Con un’immagine simile a quella delle proteste per i diritti delle donne che hanno attraversato tutto il mondo, le lavoratrici hanno lasciato al centro della piazza solo le loro scarpe che testimoniano l’assenza di lavoro e di prospettive. Al termine del flash mob è scattato un applauso alle lavoratrici.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/20/le-hostess-alitalia-si-spogliano-in-piazza-la-protesta-silenziosa-davanti-al-campidoglio-video/6362114/

---

# 20211021

## Il fiore dai mille petali / di David Zonta

Il crisantemo, meraviglioso fiore simbolo di vita, che da noi italiani viene considerato il fiore dei morti

di ***David Zonta, floreal & garden designer***, 21 Ottobre 2021

Una leggenda narra che in un piccolo villaggio una bimba vegliava la mamma moribonda. Uno spirito le comparve vicino, dandole una margherita. Le spiegò di dare il fiore alla morte, prossima ad arrivare, per ringraziare gli spiriti che avevano concesso a lei e alla mamma di stare insieme per tanti giorni quanti erano i petali del fiore. La bimba allora ridusse con grande cura, senza farli staccare, tutti i petali del fiore trasformandoli in tante piccole striscioline. Nel momento in cui giunse la morte, si trovò dinanzi ad un fiore con un numero di petali infinito. Decise, allora, di non portare via la madre e così, mamma e figlia, avrebbero potuto passare insieme ancora tanti anni quanti erano i petali di quel fiore.

Questa è la leggenda del **crisantemo, meraviglioso fiore simbolo di vita, che per noi italiani, purtroppo, viene solamente considerato il fiore dei morti**. Il perché in Italia il crisantemo viene considerato il fiore dei morti, mentre nel resto del mondo indica gioia e convivialità, è con ogni probabilità da associare alla sua stagionalità: fiorisce a novembre, in un momento in cui poche altre fioriture sono degne di rilevo, e ciò avviene proprio in concomitanza con la Festa dei Morti. In altre culture, però, questa correlazione non esiste e il crisantemo ha significati ben diversi, vediamo insieme quali.

**Il suo nome in greco significa "fiore d'oro"**. Nei paesi anglosassoni è ancora oggi simbolo di gioia e vitalità e in Inghilterra, per fare un esempio, è uno dei fiori ideali da regalare per celebrare le nascite. Negli Stati Uniti, invece, simboleggia le feste e le riunioni famigliari, mentre in tutti i paesi orientali è simbolo di vita e felicità. In Cina e Corea è considerato il fiore delle spose. In Giappone è il fiore simbolo della pace, ed è rappresentato e ribadito dalla scelta di inserirlo nel francobollo commemorativo da 2 Yen, emesso in ricordo della firma del trattato di pace che mise fine alla guerra del Pacifico. È il fiore simbolo dell'Impero del Sol Levante, tanto che il disegno stilizzato di questo fiore è lo stemma della famiglia imperiale giapponese.

**Il crisantemo è una pianta che appartiene alla famiglia delle Asteraceae o Compositae, originaria dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa**. Ne esistono almeno 200 specie che si differenziano tra loro per il momento e il tipo di fioritura, per il portamento e per il ciclo vitale. Molte varietà di crisantemo sono adatte alla coltivazione in vaso, in giardino o in appartamento e possono regalare splendide fioriture anche nei mesi freddi. Il Crisantemo è un fiore bellissimo, che dura a lungo e che necessita di poche cure. Ce ne sono un'infinità di tipologie e ci si può sbizzarrire a comporli tra loro. Tondi, piatti, a pon pon, piccoli o grandi, e in tantissime variazioni cromatiche: dal bianco puro al bronzo, al giallo intenso, e poi rosa, verde acido, rosso, viola, a voi la scelta. In vaso, i fiori possono durare fino a otto settimane, e da recisi, a fine della fioritura, li si può sfruttare

ancora tagliando solo il fiore e facendolo galleggiare in una ciotola d'acqua, che con due candele galleggianti, diventa un centrotavola che è una bellezza!

**Quindi, per favore, rivalutiamo questi fiori bellissimi e acquistiamone qualcuno, non solo per omaggiare i nostri cari al cimitero, ma anche per riempire di gioia e colore le nostre case.** Al più presto andrò a comprarne qualcuno, spezzerò i gambi con le mani per farli bere meglio, e li metterò in un vaso colmo d'acqua. E guardandoli penserò alla gioia, alla vitalità, alla pace e alla rinascita che questi fiori custodiscono simbolicamente nei loro mille petali.

fonte: https://www.lapresse.it/ambiente/il-fiore-all-occhiello/2021/10/21/il-fiore-dai-mille-petali/

---

eticaeconomia
menabò
fondato da Luciano Barca

# L'illusione liberista / di Andrea Boitani

Le idee dell'economia, sviluppate nel corso di oltre due secoli, sono state geneticamente selezionate e negli ultimi quarant'anni usate a sostegno ideologico di un progetto politico e culturale conosciuto in Italia come liberista (o neoliberista, per distinguerlo dal liberismo classico di un Cavour e di un Pareto) e nei paesi anglosassoni come *neo-liberal*. Un progetto che ha preso vigore alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, prima negli Stati Uniti di Reagan e nella Gran Bretagna della Signora Thatcher e si è poi diffuso in molti paesi sudamericani e asiatici, arrivando a occupare la mente e l'anima di politici di ogni orientamento con la forza del mito. L'Europa continentale (tranne forse la Russia di Eltsin nei primi anni Novanta) è rimasta più al riparo dalla piena liberista, ma le correnti sotterranee si sono comunque rinforzate, se non altro grazie all'influenza di vari economisti europei che si erano abbeverati direttamente alle fonti americane. All'esplorazione del progetto culturale liberista e alle sue conseguenze è dedicato il mio ultimo libro (*L'illusione liberista*, Laterza, 2021).

Secondo i liberisti, il mercato lasciato a se stesso crea le migliori opportunità e il maggior benessere per tutti e, comunque maggiori opportunità e benessere di quanti sarebbe capace di fare qualsiasi sistema "misto", in cui mercato, Stato e comunità operano cooperativamente. I liberisti usano il "teorema della mano invisibile" per dare dignità (via efficienza) al *laissez faire*, per poi asserirne la superiorità anche quando le rarefatte condizioni per la validità di quel mitico teorema non esistono e lasciar fare significa lasciare campo libero ai grandi predoni monopolisti e al *crony capitalism*. Tra *laissez faire* e concorrenza scelgono il *laissez faire*. Il riconoscimento dei "fallimenti" del mercato non è mai andato molto a genio ai liberisti, perché ovviamente intacca la fede nelle virtù taumaturgiche del *laissez faire.* Tanto meno sono disposti a riconoscere la vera e propria disgregazione sociale prodotta dalle crescenti disuguaglianze di reddito, di ricchezza, di capacità e preferiscono non vedere gli effetti negativi delle disuguaglianze sulla crescita economica. La questione importante, per i liberisti, non è quanta disuguaglianza ci sia ma quante opportunità ci sono per gli individui talentuosi e "meritevoli". Ignorano sia che il merito è fortemente imparentato con la fortuna sia che la disuguaglianza di risultati influenza direttamente l'uguaglianza di opportunità e i meriti acquisibili dalla prossima generazione. "Gli esiti *ex post* di oggi danno forma al campo di gioco *ex ante* di domani: chi

beneficia della disuguaglianza di esiti oggi può trasmettere un vantaggio iniquo ai propri figli domani" (Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Cortina, 2015, p. 15).

Si dice che in Italia il liberismo sia sempre rimasto minoritario, non abbia mai sfondato sul piano politico e forse neanche su quello culturale. Grandi liberali, come Benedetto Croce, hanno preso le distanze dal liberismo, addirittura coniando una parola (liberismo, appunto) che non esiste in altre lingue, per distinguere il liberalismo dal *laissez faire.* Però il liberismo è entrato nella cultura della *élite* come un "dover essere" rispetto al quale la politica del paese stava sempre un gradino sotto il necessario, o almeno sotto le aspettative. Il liberismo si è insinuato nelle teste di molti giornalisti e di alcuni politici. Gli uni e gli altri hanno cominciato a credere, a scrivere, a dire in giro che non possiamo più permetterci il Welfare State, a proclamare che la presenza dello Stato in economia (insieme alle tasse) deve "inevitabilmente" ridursi. Affermazioni che hanno contribuito a far perdere qualsiasi distinzione tra dimensione dello Stato (entità della spesa e della tassazione in percentuale del Pil) e qualità del suo intervento (misurata dall'efficacia e dall'efficienza delle azioni intraprese). Trascurando che ci sono Stati "pesanti" molto ben funzionanti (come quelli del Nord Europa) e stati (relativamente) "leggeri", come gli Stati Uniti e il Regno Unito, i cui "fallimenti" sono stati denunciati tante volte e che, guarda caso, sono anche quelli che (per lunghi mesi) hanno reagito peggio alla pandemia.

Secondo il massimo guru del liberismo novecentesco, Milton Friedman, "un'impresa ha una e una sola responsabilità sociale: svolgere attività miranti ad accrescere i suoi profitti, nel rispetto delle regole fondamentali della società, sia quelle incorporate nelle sue leggi sia quelle dettate dai suoi costumi etici". In quella frase (riportata, con approvazione, da Franco De Benedetti sulla quarta di copertina del suo ultimo libro, *Fare profitti*) c'è il rifiuto per la responsabilità sociale dell'impresa, che pure sembra proprio essere uno dei pilastri del nuovo compromesso tra capitalismo, società e democrazia che si sta cercando di costruire e a cui guarda anche Papa Francesco. Vale la pena ricordare che l'avidità, la massimizzazione dei profitti come unico obiettivo delle imprese ha anche portato all'esplosione dei bonus ai top manager (collegati in prevalenza ai profitti di breve periodo) e, quindi, delle loro retribuzioni relativamente a quelle dei dipendenti. Il che, tra l'altro, ha contribuito all'ampliamento delle disuguaglianze verso l'alto. Ma ha anche portato allo sfruttamento intensivo dell'ambiente e al cambiamento irreversibile del clima, che danneggia i poveri e le generazioni future molto più che i ricchi e le generazioni presenti.

Gli economisti liberisti hanno sempre teso a scontare pesantemente i danni dei cambiamenti climatici (e quindi i benefici delle politiche di contrasto), per quanto grandi siano, che si manifesteranno nel futuro (ma sono in corso già oggi, come tutti sanno). Tanto maggiore è lo sconto quanto più lontano è il futuro considerato e anche quanto più alto è il tasso di sconto utilizzato. Gli economisti liberisti non si sono fermati troppo a discutere di temi etici e hanno semplicemente applicato tassi di sconto elevati (5-6 percento), giustificandoli con un generico riferimento ai tassi "di mercato". Nei calcoli aziendali scontare un costo o beneficio futuro è del tutto normale, dato che un'impresa deve pagare interessi sul denaro preso a prestito e, quindi, ogni guadagno futuro dovrà essere decurtato degli interessi nel frattempo pagati. Ma scontare flussi di cassa non è la stessa cosa che scontare il benessere dell'umanità di là da venire. Chiaro che ognuno di noi sia più legato ai propri figli e nipoti che ai lontani discendenti che non conoscerà mai. Sembra un tratto psicologico semplice e comprensibile, a livello individuale. Ma perché dovrebbe riguardare la società intesa come un tutto? Questa va oltre la mera somma degli individui oggi viventi e comprende le generazioni future, il cui benessere dovrebbe perciò pesare quanto il nostro.

Il progetto liberista ha cercato e tuttora cerca di realizzare non solo un'economia di mercato, ma una società che, in definitiva, si risolve nel mercato. Una "ideologia di mercato" per la quale i rapporti sociali sono irrilevanti se non mediati dal mercato, mentre le istituzioni politiche vengono guardate e valutate solo in base agli interessi economici di individui egoisti, senza alcuno spazio per concetti come lo "spirito pubblico" e il "bene comune". Tra le più ferme convinzioni degli economisti liberisti è che ogni cosa buona della vita sia riducibile, in un modo

o in un altro, a una merce da scambiare, traendone il massimo vantaggio. L'estensione dei mercati permetterebbe di ampliare la gamma delle opportunità per ciascuno, quindi di ottenere benefici maggiori per tutti. Inoltre, pagare per un bene, qualsiasi esso sia, non ne cambierebbe la natura, né modificherebbe l'atteggiamento che abbiamo nei suoi confronti. Sia chiaro, se devo vendere la mia auto usata o un appartamento, non c'è alcun problema etico nel cercare chi abbia la più alta disponibilità a pagare. Analogamente, sarebbe una cattiva idea mettere la gente in coda per acquistare i calzini, le auto o i frullatori. Molto meglio affidarsi al mercato, preferibilmente concorrenziale. Ma la coda è un buono strumento laddove l'accesso *egualitario* a un certo bene è un valore da tutelare. Non penso che troveremmo eticamente accettabile sostituire le code ai seggi elettorali con il pagamento (magari a seguito di asta telematica) per votare in fretta. Che penseremmo se la distribuzione dei vaccini anti-Covid avvenisse in base alla disponibilità a pagare invece che in base al rischio-salute? Pagare i bambini per leggere libri o per incentivarli a prendere buoni voti, pagare le donne tossicodipendenti affinché si lascino sterilizzare e non mettano al mondo bambini a loro volta tossicodipendenti, pagare per ottenere che un'altra donna porti avanti una gravidanza al proprio posto, possono sembrare modi per migliorare il benessere di tutti – sia chi è disposto a pagare sia chi è disposto a essere pagato – ma siamo sicuri che sia così? Secondo il filosofo di Harvard Michael Sandel (e io sono d'accordo) non è certo che sia sempre così: consentire la gestazione surrogata a pagamento può forse accrescere il benessere di coppie abbienti che non possono avere figli e di donne povere, magari residenti dall'altra parte del pianeta, e quindi soddisfare il criterio costi-benefici da un punto di vista utilitaristico. Ma la trasformazione della gestazione in un "servizio" acquistabile sul mercato mondiale non "svilisce le donne, strumentalizzando il loro corpo e le loro facoltà riproduttive"? (Sandel, M., *Quel che il denaro non può comprare*, Feltrinelli, 2013).

Le idee economiche vivono oggi un particolare trapasso: per fortuna, dopo la crisi finanziaria del 2008 e dopo la pandemia da Covid 19, la visione liberista ha subito un duro colpo a causa dei suoi propri fallimenti; una nuova consapevolezza sta emergendo da un mare tutt'altro che placido. Si è ricominciato a guardare al mercato (e al capitale) non come feticci ma come strumenti al servizio degli obiettivi che la società pone, attraverso le istituzioni democratiche. In tanti hanno ripreso a considerare i reali comportamenti degli esseri umani, il ruolo dei gruppi sociali e delle comunità (alcuni, a dire il vero, non avevano mai smesso di farlo). L'uomo economico, razionale ed egoista, con cui i fondamentalisti del mercato volevano imperialisticamente popolare tutte le scienze sociali, ha perso il centro della scena sulla quale aveva "steccato" più volte. Sembra che l'imperialismo degli economisti (liberisti) sia entrato nella sua fase declinante e che si stia facendo strada la convinzione di Federico Caffè che "la scienza è una continua distruzione creatrice e non un monotono dipanare il filo che può trarsi da un unico bozzolo".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21400-andrea-boitani-l-illusione-liberista.html

---

# Marx, Il Capitale, I (1-4). Una guida per principianti / di Antonino Morreale

## Premessa

Prendiamo qui in esame il primo libro del *Capitale*[1]. Ci occuperemo dei primi quattro capitoli: 1. la merce, 2. il processo di scambio, 3. il denaro, 4. la trasformazione del denaro in capitale.

Quanto basta per entrare *appena* nell'argomento centrale dell'opera[2] . Avremo però modo di esporre alcune questioni essenziali. Marx, infatti, rivendica a questi primi capitoli due dei suoi maggiori contributi alla scienza economica[3]: la duplice natura del lavoro contenuto nella merce, e la "forma di valore".

## 1. La circolazione semplice nella "immane raccolta di merci".

L'ipotesi di questo studio è che i primi quattro capitoli del *Capitale* possano essere analizzati, senza forzature, come **una sola unità**. L'unitarietà è data dal *livello stratigrafico* costruito da Marx, e sul quale ha lavorato, quello della "*circolazione semplice delle merci*". Marx dedica molta cura a delimitarlo. Partendo dalla "merce", ci conduce alla genesi del "*denaro*", per giungere fino alla "*compravendita della forza-lavoro*", con cui, una netta *discontinuità*, un" salto", chiude una storia e ne comincia un'altra.

La ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta fenomenicamente come una "immane raccolta di merci", la merce singola come sua *forma elementare*. La nostra indagine comincia perciò con l'analisi della merce"[4].

Illimitata in estensione, quindi, ma dallo spessore sottile, appena una "superficie", quella della *circolazione delle merci*. E ancora nulla da dire, per ora, su ciò che sta "prima", il *passato precapitalistico*; né su quel che sta "sotto", la *produzione*; ma, solo la *circolazione semplice delle merci nella società capitalistica.*

Così Marx, all'apertura del capitolo quarto, sintetizza i *risultati* dei precedenti tre capitoli:

"La circolazione delle merci è il *punto di partenza* del capitale. Produzione di merci e circolazione di merci sviluppata, *commercio*, costituiscono i *presupposti storici* sotto i quali esso si genera. Commercio mondiale e mercato mondiale aprono nel XVI secolo la vita moderna del capitale"[5].

La circolazione delle merci è il *punto di partenza* del capitale; il *presupposto storico*; ma *non è il capitale.* Condizioni *necessarie per il* capitale, ma segnate dalla *contingenza* storica. Questi presupposti rimangono *fuori* dal processo storico che si sta mettendo in moto.

La "circolazione semplice" è, nell'ipotesi di Marx, una impossibile moneta *ad una sola faccia.*

Altro punto decisivo, sul quale dovremo tornare, è che il capitale *deve nascere e, al tempo stesso, non nascere* dalla circolazione:

"Se vengono scambiati equivalenti non si genera alcun plusvalore e se vengono scambiati non-equivalenti lo stesso. La circolazione, ossia lo scambio di merci, non crea alcun valore.

Si capisce, perciò, perché nella nostra analisi della *forma fondamentale del capitale* – la forma in cui esso determina l'organizzazione economica della società moderna -, le sue figure più comuni – per così dire antidiluviane*, capitale mercantile e capitale usuraio* – restino dapprima del tutto *al di fuori* dell'analisi"[6].

Se bisognava *per forza* (la scelta di Marx è stata di partire dal "fenomeno" piuttosto che dai "rapporti di produzione") cominciare dalla *circolazione semplice delle merci*, che è la forma in cui le cose "appaiono", non era però da lì che si poteva comprendere e spiegare:

"Il capitale non può dunque sorgere dalla circolazione e altrettanto non può non sorgere dalla circolazione.

Esso deve, allo stesso tempo, sorgere e non sorgere in essa”[7].

E, più chiaramente, introducendo il tema successivo:

“Questo intero processo - la trasformazione del suo denaro in capitale - ha luogo e *non* ha luogo *nella* sfera della circolazione. Vi ha luogo *grazie alla* mediazione della circolazione, perché ne è condizione la *compera della forza-lavoro* sul mercato delle merci. *Non* ha luogo nella circolazione perché essa solo introduce il *processo di valorizzazione* che ha luogo nella *sfera della produzione”*[8].

Marx *si costringe*, ad apertura del *Capitale*, ad una “forzatura metodologica”, poiché, nella *realtà* della società capitalistica, la circolazione delle merci, oltre a far questo, *riproduce* di continuo la divisione in *classi* presente “a livello della produzione”, dove, nel rapporto fondamentale, il capitalista e il salariato, non scambiano merci, ma l’uno, *capitale,* l’altro, *forza-lavoro.*

Si *finge*, solo per ragioni di metodo, una inesistente “innocenza” della *circolazione.*

E, solo dalla *fine* del primo libro, quando tutti i giochi sono fatti, possiamo guardare, con un colpo d’occhio, la fase iniziale della “circolazione semplice delle merci” e presentare lo scenario *vero che appare ora completamente rovesciato*:

“Originariamente, il diritto di proprietà ci si era manifestato come fondato sul proprio lavoro, per lo meno *abbiamo dovuto prendere per valida questa ipotesi* (corsivo mio), perché si trovano l’uno davanti all’altro possessori di merci con pari diritti e il mezzo per appropriarsi di merce altrui è solo l’alienazione della propria merce e questa si può produrre solo mediante lavoro. Adesso, dalla parte del capitalista, la proprietà si manifesta come *il diritto* di appropriarsi di *lavoro altrui non retribuito*, ossia del prodotto di esso, e, dalla parte del lavoratore, come impossibilità di appropriarsi del proprio prodotto. La *separazione tra proprietà e lavoro* diventa conseguenza necessaria di una legge che parvente mente partiva dalla identità”.

Ma tutto questo non *poteva* ancora essere detto nei primi quattro capitoli del *Capitale*.

“Dunque *il rapporto di scambio fra capitalista e lavoratore diventa soltanto una parvenza che appartiene al processo di circolazione, mera forma*, che è estranea al contenuto vero e proprio e che solo lo mistifica. La compravendita costante della forza-lavoro è la forma. Il contenuto è che il capitale torna sempre a permutare contro un quantum sempre maggiore di lavoro vivo altrui già oggettualizzato di cui egli si appropria senza equivalente”[9].

Marx può scrivere queste parole solo all’altezza del cap.22, non dei capitoli 1-4, appena una apertura, dopo la quale *tutto* deve ancora succedere.

Su questo punto, che risulta più complicato di quanto previsto, è opportuna una breve digressione utilizzando alcuni passaggi da *Urtext*:

“il lavoro appare dunque come il modo originario dell’appropriazione”[10].

E però: “nel processo semplice dello scambio non rientra la produzione delle merci”[11]. Ancora più chiaro:

“Il processo di formazione delle merci, e dunque il processo della loro appropriazione originaria, sta dunque al di qua della circolazione”[12].

“Come siano diventati possessori privati, cioè come si siano appropriati di lavoro oggettivato, è una circostanza che non sembra rientrare nella considerazione della circolazione semplice”[13].

Tutto ciò “racchiude una quantità di presupposti, che non derivano né dalla volontà dell’individuo né dalla sua immediata natura, ma dalle condizioni e dai r a p p o r t i storici in cui l’individuo si trova già *socialmente,* in quanto determinato dalla società. Così come questo presupposto racchiude rapporti che si manifestano in r e l a z i o n i di p r o d u z i o n e fra gli individui diverse da quelle semplici in cui essi stanno l’uno di fronte all’altro nella circolazione”[14].

“Dunque egli ha prodotto già entro una connessione determinata, sotto condizioni di produzione e rapporti di circolazione che si sono sviluppati attraverso un processo storico, ma che gli appaiono ora come necessità

naturali”[15].

E, infine: “Tutti gli economisti moderni...hanno definito il proprio lavoro come titolo originario di proprietà e la proprietà sul risultato del proprio lavoro come il presupposto fondamentale della società borghese”[16].

Dunque. Commenta Reichelt:

“Quindi *non* si può procedere per induzione dalla forma della circolazione delle merci al loro processo di formazione e *tuttavia* la teoria borghese lo fa. Essa costruisce il processo che sta al di là della circolazione in ragione delle rappresentazioni che risultano dall’atto della circolazione, giacché *non* comprende il particolare rapporto che intercorre tra il processo di circolazione e il processo di produzione di questa determinatezza”[17].

E conclude: “Il teorico borghese non si accorge che tutti i membri della società stabiliscono *relazioni reciproche* come compratori e venditori solo quando è compiuta la *divisione di classe* e i *mezzi di produzione* hanno assunto la *forma del capitale* e che quindi anche la sua costruzione si basa su *presupposti* di origine storica”[18].

Per tornare al punto di partenza, al carattere (ipotetico?) della *circolazione semplice*, si spiega perché Marx si trovi dentro un *reale* contraddizione (“il capitale si origina e non si origina nella circolazione”). Marx ha davanti una storia delle teorie economiche che lo costringe ad evitare contemporaneamente troppi paletti.

Il suo percorso, “metodo”, non può essere quello della economia politica classica che costruisce la sequenza lavoro-merce-proprietà-scambio. Col *lavoro* produco la *merce* che è quindi *mia proprietà*, e la *scambio* per un’altra.

La circolazione rimanda ad una scena originaria:

“Per questo motivo è un’astrazione cominciare ad esporre le categorie con lo sviluppo della circolazione semplice delle merci, perché è il capitale stesso che da sempre si presenta in questa forma; tuttavia *una forma diversa di esposizione diversa è impossibile* poiché il capitale presuppone il valore logicamente ed anche storicamente”.[19]

Quindi Marx *deve costruire* un concetto di “circolazione semplice delle merci” sapendo e dichiarando che *non è reale, ma apparente; un “astrazione”, e una diversa è “impossibile”*. Ma questa apparenza serve per fare solo un tratto di strada, quello che lo porterà dalla merce al denaro al capitale. Marx non chiude il cerchio. Qui l’ipotesi della *circolazione semplice* ha dato tutto quel che poteva dare, e da questa non si può “passare” da nessun’altra parte; si può solo “saltare”.

Non possiamo rimanere nel mondo della logica è passare” a nostro comodo, altrove. Nel mondo di Marx questo non è previsto. Si deve saltare e ricominciare da un “altrove”. **Perché il denaro diventi capitale devono intervenire altri casi, circostanze etc**. La storia si apre all’imprevisto e ignoto, quella “borghese” invece *se la racconta*, circolarmente, è davvero il *presupposto-posto*: la merce prodotta dal lavoro si scambia e produce proprietà che produce merci etc.

Marx da qui in avanti abbandona il metodo utilizzato che, se si vuole, si può anche chiamare “hegeliano”.

Quella della “circolazione semplice” è quindi una “astrazione”, ma è “necessaria”.

Marx deve lavorare con questa sua costruzione logica per evitare i troppi paletti che sono piantati sul suo percorso. È il problema di ogni inizio. Non si può dire tutto e subito, né si può entrare in circoli viziosi, ma si può *dichiarare* il proprio gioco.

Se il plusvalore *non può nascere e non può non nascere* dalla circolazione, è questo a costringere ad un metodo ambiguo, duplice. Non si può non parlare della circolazione, non ci si può fermare ad essa. Altri problemi incombono.

Bisogna “trovare” il libero lavoratore che non può essere “costretto” a lavorare, perché “libero”.

Lo si potrà controllare ma solo *dopo* che sarà stato "assunto", e *dopo* ancora potrà essere "sussunto".

Marx elenca una fila di "evidenze" perché ciò possa realizzarsi:

"È evidente che, se l'operaio avesse bisogno di tutta la sua giornata per produrre i suoi propri mezzi di sussistenza(..), non sarebbe possibile alcun plusvalore, quindi nessuna produzione capitalistica e nessun lavoro salariato(..)

È inoltre evidente che se deve essere presupposto un certo sviluppo della produttività del lavoro, e perché possa esistere un pluslavoro, la semplice possibilità di questo pluslavoro(..), non crea ancora la sua realtà. Anzitutto l'operaio deve esservi costretto, a lavorare oltre quella grandezza, e questa costrizione la esercita il capitale"[20].

Per passare dal "controllo" alla "costrizione" bisogna riuscire, come vedremo, ad *allungare* la giornata lavorativa del lavoratore, aprendo un conflitto reale e inesauribile.

E sono, si badi, tutte "evidenze" oggettive, storiche che non possono essere affrontate come se fossero concetti, e per questo Marx li definisce così: "Nella misura in cui si tratti solo di *mutamenti formalistici* – la trasformazione di queste merci in denaro e la loro ritrasformazione in merci – il processo è già esposto in quel che abbiamo chiamato" circolazione semplice", la circolazione delle merci come tali. Ma queste merci sono adesso, etc.."[21].

*Mutamenti formalistici* che appartengono alla *forma dialettica* di rappresentazione e che perciò deve conoscere i *propri limiti:*

"*E appare evidente, in questo punto determinato, come la forma dialettica di rappresentazione sia giusta solo se conosce i propri limiti*"[22].

## 2. Una vecchia questione

Su questo "inizio" ha pesato a lungo una imbarazzante, questione.

Sappiamo di svegliare un mostro che dorme: Engels e la sua "*produzione* semplice di merci". Cito dalla *Prefazione* di Engels:

"Apparirà quindi chiaro perché Marx al principio del primo Libro – là dove parte dalla produzione semplice delle merci come premessa storica del capitale, per giungere poi da questa al capitale – prenda le mosse appunto dalla merce semplice e non da una forma concettualmente e storicamente secondaria, cioè dalla merce già modificata in termini capitalistici"[23].

Per Engels il punto di partenza di Marx è la "produzione semplice delle merci", non la sua "circolazione".

Siamo al problema della compatibilità tra l'impostazione di Marx e quella di Engels, che si può risolvere solo se cominciamo col restituire a ciascuno il suo. Detto fuori dai denti: Engels ha proposto una interpretazione *logico-storica* che i testi di Marx *non* autorizzano.

L' interpretazione engelsiana propone una "produzione semplice di merci" valida storicamente fino al XV secolo:

"La legge del valore di Marx ha dunque una validità economica generale per un periodo di tempo che va dall'inizio dello scambio che trasforma i prodotti in merce, fino al XV secolo della nostra era. Ma lo scambio delle merci risale ad un'epoca anteriore a qualsiasi storia scritta, che rimonta in Egitto ad almeno 3500 anni, forse 5000 anni, in Babilonia a 4000 forse 6000 anni prima della nostra era: la legge del valore ha dunque regnato per un periodo che va da 5 a 7 mila anni"[24].

Il lettore dei primi capitoli del libro primo del *Capitale* trova molta difficoltà a riconoscere Marx in queste parole.

Engels *non vede* l'esplicita *fictio* metodologica di Marx: lavoriamo, per il momento – propone Marx - sulla ipotesi utile di una *circolazione semplice delle merci*, non-storica, ignorando quindi

che esse merci sono produzioni *capitalistiche*. Engels *ignora questa finzione e ne parla come di storia*.

Nel merito, poi, tra "circolazione" e "produzione di merci" non è questione di sfumature. Per Engels, Marx, nel terzo capitolo del primo libro, avrebbe presentato la *storia* del denaro nella "produzione semplice di merce", che è tesi "insostenibile".

Backhaus dà il merito di questa correzione a Reichelt: "Nel corso della sua ricostruzione Reichelt riuscì a provare in modo significativo che la teoria della "circolazione semplice" di Marx era stata completamente travisata nella cosiddetta teoria della "produzione mercantile semplice" di Engels. Un travisamento che ha provocato una confusione indicibile nella recezione e nella critica più che secolare della teoria del valore di Marx"[25].

E ancora[26]:

"...le operazioni concettuali dei primi tre capitoli del *Capitale* come costruzione di un *modello* della produzione semplice di merci, che viene poi avvicinato alla realtà della produzione capitalistica di merci per via di una successiva concretizzazione. A questo modello sarebbe preposta un'altra astrazione metodica, alla quale corrisponde una mitica condizione originaria, in cui non esistono prezzi."

Perciò R. L. Meek crede di poter designare la metodologia marxiana come "*mitodologica*" - un'espressione che a mio parere connota molto esattamente una veduta modellistico-platonica del metodo marxiano.

"(...) l'interpretazione "modellistico-platonica" dei primi tre capitoli del *Capitale* comporta certamente la difficoltà che con la produzione di merci anche il valore deve venir giudicato come una pura e semplice finzione utile"[27].

Una interpretazione, questa engelsiana, che aveva, oltre al resto, l'effetto di staccare al di là del ragionevole, Marx da Hegel. Mentre pare necessario un equilibrio. Se, volendo anticipare cose che verranno analizzate dopo, non sembra il caso di schiacciare il *Capitale* sulla *Logica* di Hegel, non si può neppure fare a meno di ravvisarvi la sua "pesante" presenza.

L'analisi comincia dalla "merce", e la merce, in questo inizio del *Capitale*, è già "capitalistica". Su questo i testi di Marx non consentono dubbi. Il problema, invece, è "metodologico". Marx *si è imposta*, in questi primi capitoli, una "necessaria contraddizione" tra la realtà e i presupposti metodologici.

Gli attori che Marx mette all'opera sono infatti "possessori di merci", indipendenti, liberi, che scambiano i "prodotti del proprio lavoro", come *non può essere* nella società capitalistica.

Marx aveva di questo piena consapevolezza già in *Per la critica*, anzi, addirittura nel suo testo originario, l'*Urtext* (1858).

Qui Marx si diffonde sulla "circolazione semplice"[28] :

"I rapporti economici tra gli individui, soggetti dello scambio, *vanno visti* qui nella loro forma semplice, come *appaiono* nel processo dello scambio sopra presentato, *senza relazione* con più alti e sviluppati rapporti di produzione"[29].

È la scelta di metodo che *impone* quel modo di *vedere*: i rapporti economici *vanno visti* nella loro forma semplice, come *appaiono* nel processo di scambio, *separatamente* dai *rapporti di produzione*.

È la scelta di una lettura volutamente limitata alla superficie ("forma semplice"). Si scambieranno solo merci che "scaturiscono dal lavoro del suo possessore".

"Nel processo semplice dello scambio, come esso si esprime nei differenti momenti della circolazione, non rientra la produzione delle merci"[30].

Andrà ignorata, per il momento, tutta una "quantità di presupposti"[31]. Perché "egli ha prodotto già entro una connessione determinata" [32] di cui si *sceglie di non tener conto,* infatti: "una

analisi…mostrerebbe..”. E, per il momento non viene fatta.

E’ chiaro infatti che ”una analisi della forma specifica dalla divisione del lavoro, delle condizioni di produzione su cui essa riposa, dei rapporti economici tra i membri della società, in cui si risolvono questa condizioni, mostrerebbe che *deve essere presupposto l’intero sistema della produzione borghese*, affinché il valore di scambio appaia alla superficie come semplice punto di partenza, e il processo di scambio, scomposto nella circolazione semplice, appaia come il semplice ricambio organico sociale comprendente tanto l’intera produzione quanto il consumo”[33].

Se è vero che:

“La circolazione semplice (…) può esistere storicamente proprio perché essa è solo movimento mediatore tra punti di partenza presupposti, anche *senza* che il valore di scambio abbia abbracciato la produzione di un paese in tutta la superficie è in tutta la profondità.

(..) è altrettanto evidente *storicamente* che la circolazione stessa conduce alla produzione borghese, cioè alla produzione di valori di scambio e si crea così una base *diversa* da quella da cui era partita immediatamente”[34].

“Tuttavia qui non abbiamo a che fare con il passaggio storico della circolazione al capitale. La circolazione semplice è piuttosto una sfera astratta del processo totale della produzione borghese, che per mezzo di sue proprie determinazioni si rivela semplice momento, pura forma fenomenica di un processo più profondo che sta dietro di essa, che risulta da essa e di cui essa è prodotto: momento e forma del capitale industriale”[35].

Queste le articolazioni, i passaggi della non-semplice impostazione di Marx: tenere ben distinte, da un lato, una “sfera astratta” della produzione borghese, dal “processo più profondo che sta dietro di essa”; dall’altro, il processo col quale *storicamente* la circolazione stessa conduce fino alla produzione borghese.

Piuttosto che insistere perciò sulla, quanto meno, “inadeguata” lettura di Engels, si può osservare anche che l’approccio del *Capitale contraddice* le indicazioni della *Introduzione del ’57* che metteva al centro, invece, la *produzione*:

“La produzione assume l’egemonia tanto su sé stessa, nella sua determinazione antitetica, quanto sugli altri momenti”. Da essa il processo ricomincia sempre di nuovo. Che lo scambio e il consumo non possano essere elementi egemonici è cosa che si comprende da sé”[36].

“Oggetto della nostra analisi è anzitutto la produzione materiale” [37] . Scriveva Marx nella

*Introduzione del ’57,* prima pagina, primo rigo.

” La nostra indagine comincia perciò con l’analisi della merce”. Scriverà nel ’59 e nel *Capitale.*

I criteri di metodo, espressi nel ’57 e messi alla prova in *Per la critica*, nel ’59, hanno dovuto fare i conti, nel *Capitale*, con *altre necessità* dell’indagine, e la “produzione”, benché “egemonica”, dovrà aspettare.

## 3. *Il Capitale,* libro primo. La merce

“La ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta **fenomenicamente** come una “immane raccolta di merci”, la merce singola come sua *forma elementare*. La nostra indagine comincia perciò con l’analisi della merce”[38].

Anche se sappiamo che “strutturalmente” l’*egemonia* spetta alla *produzione*, e che si dovrebbe procedere perciò dall’*interno* verso l’*esterno*, Marx sceglie il percorso inverso, dalla *superficie* verso la *struttura.*

Marx si colloca in una società *determinata*, il cui *modo di produzione è capitalistico*.

Qui la *ricchezza* si manifesta *fenomenicamente*, come *una immane raccolta di merci*.

Guarderemo quindi alla sua *forma elementare*, la "merce singola" come oggetto diretto dell'indagine[39].

Marx tira fuori dalla "merce", prima, il "denaro", poi, dal denaro, il "capitale".

Lungi dalle magie, le *operazioni* di Marx sono tante, e in successione: *fermo-immagine* ed e*sclusione* del tempo; messa in evidenza dello *spessore* della circolazione; *focalizzazione* sulla singola merce come "cellula". E nulla di meno; e a tutte, Marx aggiunge, come *memento* e arma "finale", alcune delle pagine, epistemologica mente più "sconvolgenti" del *Capitale*:

"Una merce pare a prima vista una cosa scontata, triviale. La sua analisi ci ha mostrato che essa è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di ubbie teologiche"[40].

È solo a questo punto che diventa chiaro quello a cui Marx allude all'inizio:

"La ricchezza delle società in cui domina il modo di produzione capitalistico si manifesta fenomenicamente come una "immane raccolta di merci", la merce singola come sua *forma elementare*. La nostra indagine comincia perciò con l'analisi della merce".

Con quel titolo *il Capitale* inizia dalla "merce". Marx la prende larga. Ci vorrà tutto tranne che un rozzo empirismo per affrontare una "cellula". La merce singola, la "forma elementare", a prima vista "cosa scontata e triviale", non era -invece - affatto tale, nascondeva anzi "sottigliezza metafisica e ubbie teologiche", un mondo intero. Non era una "cosa", ma una magica "palla di vetro".

Il suo mistero era ben nascosto, *in superficie*, dove nessuno l'avrebbe mai cercato, nella sua stessa "forma", perché lo cerca al di là della forma, nel "contenuto".

Infatti è vero che "la merce è in primo luogo un *oggetto* esterno, una *cosa* che soddisfa bisogni umani."; ma c'è da considerare che "I valori d'uso costituiscono *il contenuto materiale della ricchezza*, quale ne sia la *forma sociale*". E prosegue:

"Nella forma sociale che dobbiamo trattare noi, essi costituiscono al contempo i portatori materiali del – *valore di scambio*"[41].

(..) "il valore di scambio può essere solo il modo di espressione, la "forma fenomenica" di un contenuto (Gehalt)da esso distinguibile".

Evidenziamo solo le operazioni.

"Col carattere utile dei prodotti del lavoro scompare il carattere utile dei lavori in essi esposti, scompaiono dunque anche le forme *concrete* diverse di questi lavori, esse non si distinguono più, sono bensì ridotte tutte insieme a lavoro umano uguale, lavoro astrattamente umano. Consideriamo adesso il residuo dei prodotti del lavoro. Di essi non è rimasto altro che la stessa *spettrale oggettualità*, una mera *gelatina di lavoro umano indistinto*, cioè di dispendio di forza-lavoro umana senza riguardo alla forma del suo dispendio"[42].

"Questa duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata *da me per primo* indicata in maniera critica. Poiché questo punto è il punto cruciale attorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica, esso deve essere esaminato più da vicino".

"Solo i prodotti di lavori privati autonomi e indipendenti gli uni dagli altri si trovano gli uni di fronte agli altri come merci" [43].

Duplice natura del lavoro contenuto nella merce perché prodotta da lavori privati autonomi e indipendenti. Sarebbe la strada per risalire alla "divisione del lavoro" e ai soggiacenti "rapporti di produzione", ma per adesso Marx non la segue.

La merce empirica, l'oggetto, *dura poco* nelle mani di Marx; diventa subito una *spettrale oggettualità*

che sembra già alludere al paragrafo finale sul *feticismo delle merci*.

È il risultato del chirurgico "lavoro" di analisi, di "sfilettatura" che Marx mette in opera su un "oggetto", una "merce", per riconsegnarcela, due pagine dopo, come "*mera gelatina di lavoro*

*umano indistinto*"[44].

Una serie di bivi si sussegue: "il modo di produzione capitalistico presente" / rispetto alla storia passata; la singola merce /rispetto alla "immane raccolta"; il valore di scambio/rispetto al valore d'uso; lavoro umano *indistinto*/rispetto ai lavori *concreti.*

Per arrivare al cuore Marx deve accumulare "scarti" ai lati del percorso:

"All'inizio di ciascuna sezione vi sono categorie ritrovate nei manuali dell'economia borghese, che poi sono esse stesse un elemento della realtà sociale. Tali categorie sono però per lo più semplici "nomi", i cui elementi sono spesso soltanto "ottuse rappresentazioni aconcettuali". La funzione dell'esposizione dialettica consiste dunque evidentemente nel *far parlare le categorie*, cioè nel renderle accessibili e nel dispiegare "concettualmente" i contenuti a cui esse si riferiscono. (..)Si potrebbe anche dire che lo "sviluppo concettuale" è per Marx quel modo di *esposizione che solo è adeguato all'"oggetto" economico*, in quanto la sua *oggettività è di un tipo del tutto differente da quella degli oggetti e dei processi che possono venir studiati dalle scienze naturali e dalla psicologia*"[45].

Ci troviamo davanti ad uno dei problemi più complessi. Marx vuole *far parlare* le categorie elaborate dall'economia politica classica. *L'economia politica* classica consente, infatti, attraverso il proprio filtro teorico, linguistico etc.., di entrare nel mondo della *economia reale*. Ma senza dimenticare, viceversa, che l'accesso della *economia politica* è *mediato* perché costruito su, e prodotto da, quella stessa *economia reale* che essa vuole interpretare. Il meccanismo economico capitalistico non produce solo "merci", ma anche "immagini", "pensieri di merci", "linguaggi di merci", e bisogna essere accorti nel maneggiarli. C'è da spiegare il "capitale" reale; ma *attraverso* la "critica dell'economia politica". È una "anatomia". Bisogna fare due volte, in maniera "circolare", la "decifrazione". L'economia politica ("prodotta" nel e dal capitalismo) deve aiutarci a decifrare la realtà mistificata del capitalismo. Ma questa operazione è solo una *prima decifrazione.* Il suo risultato teorico ci deve consentire, in *seconda decifrazione*, un accesso, epistemologicamente più "pulito", sull'economia reale.

Le due operazioni rivelano l'oggetto economico, di una "oggettività di un tipo del tutto differente". Non siamo più davanti a "cose scontate e triviali", ma a "ubbie teologiche", a "cose imbrogliatissime", a "sottigliezze metafisiche": la loro" materia" è quella "di cui sono fatti i sogni", la condensazione, la "gelatina di lavoro umano".

L'oggetto che Marx ha costruito è così nuovo da sopportare a stento "quel" nome di "oggetto", così profondamente segnato dalla tradizione filosofica, e così difficile da usare nel suo *nuovo* quadro teorico[46].

"Se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro allora solo una proprietà, quella di prodotti del lavoro. Tuttavia anche il prodotto del lavoro ci si è già trasformato fra le mani. Se astraiamo dal suo valore d'uso, astraiamo anche dalle sue parti costituenti e forme corporee che lo rendono un valore d'uso. Non è più tavolo o casa o filo o altra cosa utile. Tutti i suoi costituenti sensibili sono scomparsi. Non è più neppure il prodotto del lavoro di falegnameria o del lavoro edilizio o del lavoro di filatura o di un altro lavoro produttivo determinato. Col carattere utile dei prodotti del lavoro scompare il carattere utile dei lavori in essi esposti, scompaiono dunque anche le forme concrete diverse di questi lavori, esse non si distinguono più, sono bensì ridotte tutte insieme a lavoro umano uguale, lavoro astrattamente umano. Consideriamo adesso il residuo dei prodotti del lavoro. Di essi non è rimasto altro che la stessa **spettrale oggettualità, una mera gelatina di lavoro umano indistinto, cioè di dispendio di forza-lavoro umana** senza riguardo alla forma del suo dispendio"[47].

Senza alcun ricorso a esemplificazioni, a "decisioni", senza chimica o microscopi, con la sola forza dell'astrazione, Marx di-spiega la forma di denaro a partire dalla banale uguaglianza: "20 braccia di tela=un abito".

La merce è quindi *valore d'uso*, serve immediatamente a qualcosa; o può essere scambiata con un'altra, è un *valore di scambio*.

Ma il *valore di scambio* sembra gettarci dentro una serie infinita di *rapporti* tra questa merce e tutte le altre, non lasciandoci niente in mano. Ma non è così.

Il punto che bisogna capire, e che è sfuggito persino all'acuto Bailey, è che "le proprietà di una cosa *non sorgono* dal suo rapporto con altre cose, anzi in tale rapporto *si attuano* solamente(..). Di qui l'enigmaticità della forma di equivalente, che non colpisce il rozzo sguardo borghese dell'economista politico prima che questa forma gli compaia di fronte in maniera compiuta nel denaro(..).

"Non gli viene il presentimento che già la più semplice espressione di valore, come 20 braccia di tela=un abito, dia la soluzione dell'enigma della forma di valore"[48].

Quello che segue sono deduzioni, analisi, della catena logica che ha questo principio come primo anello.

È "tutto" già dentro questa uguaglianza:

**A** Forma semplice: 20 braccia di tela=un abito. "Forma semplice, singolare o casuale di valore".

"L'arcano di *ogni* forma di valore è racchiusa in questa *forma semplice di valore*. La sua analisi presenta perciò la difficoltà vera e propria"[49].

Basterà seguirne lo sviluppo logico.

**B** "Forma totale o dispiegata": 20 braccia di tela=un abito=10 libbre di tè=40 libbre di caffè=1 *quarter* di grano=2 once d'oro etc etc.

Nella prima forma "può essere un dato di fatto casuale che queste due merci siano scambiabili in un *rapporto quantitativo determinato*. Nella seconda forma, invece, traspare subito uno sfondo distinto essenzialmente dalla casuale manifestazione fenomenica(..)*Diviene palese che non è lo scambio a regolare la grandezza di valore della merce, bensì che è viceversa la grandezza di valore della merce a regolare i suoi rapporti di scambio*"[50].

Qui è il *perno* su cui tutto tornerà a girare. Per giungere così alla

Forma universale di valore: un abito=

10 libbre di tè=

40 libbre di caffè=

1 *quarter* di grano=

2 once d'oro etc=

20 braccia di tela

"La forma relativa universale di valore del mondo delle merci imprime alla merce equivalente da essa e sc l'u s a(spaz.mia), la tela, il carattere dell'equivalente universale(..)La sua *forma corporea* vale *come visibile incarnazione, universale crisalide sociale di ogni lavoro umano*" (...).

Tesi che è da considerare tra le fondamentali del pensiero marxiano. Per quello da cui nasce e quello che consente ancora di costruire.

"Le innumerevoli uguaglianze di cui consiste la forma universale di valore, secondo le serie, pongono il lavoro reso effettuale nella tela uguale ad ogni lavoro contenuto in altra merce e fanno così della tessitura la forma fenomenica universale del lavoro umano in genere. Così, il lavoro oggettualizzato nel valore delle merci non è esposto solo negativamente come lavoro in cui si astrae da tutte le forme concrete e da tutte le proprietà utili dei rapporti effettuali. Emerge espressamente la sua propria natura positiva. *Essa è la riduzione di tutti i lavori effettuali al carattere loro comune di lavoro umano, al dispendio di forza-lavoro umana*".

(..) "La forma universale di valore, che espone i prodotti del lavoro come mere gelatine di lavoro umano indistinto, mostra, proprio grazie alla propria conformazione, di essere l'espressione sociale del mondo delle merci. *Così rende palese che, all'interno di questo mondo, il carattere universalmente umano del lavoro costituisce il suo carattere specificamente sociale*"[51].

Ci ritroviamo così, tra le mani, al passaggio più facile, alla fine, la

Forma di denaro

20 braccia di tela=

10 libbre di tè=

40 libbre di caffè=

1 *quarter* di grano=

2 once d'oro etc=2 once d'oro[52]

Dal "parlarsi" delle merci, dalla "forma semplice", 20 braccia di tela =un abito, si è giunti fino a risolvere "l'enigma del denaro":

"Qui si tratta tuttavia di riuscire in ciò che neppure per una volta è stato tentato dall'economia borghese, cioè di mostrare la genesi di questa *forma di denaro*, dunque di seguire lo sviluppo *dell'espressione di valore* contenuta nel *rapporto di valore* delle merci dalla sua figura più semplice e meno appariscente fino alla luccicante forma di denaro. Con ciò scompare al contempo l'enigma del denaro"[53].

"Forme" che si deducono o, inversamente, riducono: dalla forma "universale" che si riduce a forma "dispiegata", che si riduce a forma "semplice", dove tutto è contenuto, come "germe":

"La difficoltà nel concetto della forma di denaro si limita alla comprensione della forma universale di equivalente, dunque della *forma universale di valore in genere*, la forma III. La forma III si risolve riflessivamente nella forma II, la forma dispiegata di valore, e il suo *elemento costitutivo* è la forma I: *20 braccia di tela=un abito*, ovvero *x merce A=y merce B*. La forma semplice è perciò il germe della forma di denaro"[54].

Abbiamo a che fare con "forme", non con "oggetti", e quel che sono chiamate a compiere sono quindi "metamorfosi". Debbono essere, alla fine del percorso, tutt'altra cosa che all'inizio.

La merce perciò non è un "modello" platonico, né una ipotesi costruita *ad hoc*, ma l'analisi "logico- deduttiva" su un corpo reale, su una "cellula storicamente determinata", capitalistica.

Nulla di strano che tutto questo prepari l'*arcano del carattere di feticcio della merce.*

"L'arcano dell'espressione di valore, *l'eguaglianza e l'eguale validità di tutti i lavori*, perché, e nella misura in cui essi *sono lavoro umano in genere,* non può essere decifrato prima che il *concetto di uguaglianza umana* possegga già la solidità di un pregiudizio popolare. Ciò è però possibile solo in una società in cui la *forma di merce* sia la forma universale del prodotto del lavoro, dunque in cui anche il rapporto reciproco degli uomini come *possessori di merci* sia il rapporto sociale dominante"[55].

"Una merce pare a prima vista una cosa scontata, triviale. La sua analisi ci ha mostrato che essa è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di ubbie teologiche. Nella misura in cui è valore d'uso, non c'è niente di misteriosi in essa (...) La forma del legno viene modificata, per esempio, se di esso si fa un tavolo. Ciò nondimeno, il tavolo rimane legno, una cosa ordinaria, sensibile. Ma non appena compare *come merce*, esso si trasforma in una cosa sensibilmente sovrasensibile. Sta ritto reggendosi non solo sui piedi, ma, di fronte a tutte le altre merci, mettendosi sulla testa; e, in quella sua testa di legno, iniziano a saltargli svariati grilli, in modo ancor più strabiliante che se cominciasse a ballare da solo"[56].

Che non si tratti di un "divertimento", ma del tentativo di Marx di *adeguare l'espressione della "scienza" economica ad una realtà così "diversa"* né è prova il seguito:

" Da dove sorge, dunque, il carattere enigmatico del prodotto del lavoro non appena assume *forma di merce*? Evidentemente da questa forma stessa".

La logica formalistica traballa e anche l'espressione si dovrà adeguare. Ogni volta che Marx deve parlare del denaro è nella *letteratura* che cerca ispirazione.

Sono in gioco le "forme":

1. "L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma cosale dell'uguale oggettualità di valore dei prodotti del lavoro";

2. la misura del dispendio della forza-lavoro umana attraverso la sua durata temporale riceve la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro;

3, infine i rapporti dei produttori, in cui si attuano tutte le determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma di un rapporto sociale dei prodotti del lavoro"[57].

Qualcosa impone "forme" a qualcos'altro.

"*Forma* cosale" riceve l'eguaglianza dei lavori umani;" forma di grandezza di valore" riceve il "dispendio della forza lavoro"; *forma* di un rapporto sociale dei prodotti del lavoro ricevono i "rapporti dei produttori". È la "reificazione" del rapporto tra lavoro e prodotto, e dei rapporti di lavoro tra gli uomini.

Una conclusione:

"Il carattere assolutamente arcano della forma di valore consiste dunque semplicemente in ciò; essa riflette agli uomini *come in uno specchio* i caratteri sociali del loro lavoro come caratteri oggettuali dei prodotti stessi del lavoro, come proprietà sociali di natura di queste cose; dunque riflette anche il rapporto sociale dei produttori con il lavoro complessivo come un rapporto sociale di oggetti che esiste al di fuori di loro. Attraverso questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro divengono merci, cose sensibilmente sovrasensibili, vale a dire sociali".(...)E' solo il *rapporto sociale* determinato *degli uomini* stessi che qui assume per essi la forma fantasmagorica di un *rapporto di cose(...)* Questo io lo chiamo f*eticismo* che si appiccica ai prodotti del lavoro non appena vengono prodotti *come merci* e che perciò è inseparabile dalla *produzione di merci*(...) Oggetti d'uso divengono, in genere, merci solo perché sono prodotti di lavori privati condotti indipendentemente gli uni dagli altri. Il complesso di questi lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto sociale solo attraverso lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati si manifestano fenomenicamente solo entro questo scambio" [58].

Ma se rileggiamo l'intera sequenza dei capitoli, troveremo, qua e là i "segnali" che finiranno per confluire e sfociare nel finale" carattere di feticcio della merce". E da lì si potrà risalire fino alle intuizioni hegelo-feuerbachiane-marxiane dei *Manoscritti del '44*.

Ad Hegel, al Marx giovane, e a questo del *Capitale,* è dinanzi lo stesso "rapporto sociale di oggetti che esiste al di fuori di loro"; "il *rapporto sociale* determinato *degli uomini* stessi che qui assume per essi la forma fantasmagorica di un *rapporto di cose".*

E su quello, Hegel farà un lavoro, Marx giovane un altro, e un altro ancora il Marx del *Capitale*. L'attività teorica di Marx si è andata progressivamente concentrando nel corso degli anni '50, attorno alla "analisi della società capitalistica", utilizzando come guida, "sparring partner", l'economia politica classica. Il *Capitale* ha infatti come sottotitolo *Per la critica dell'economia politica*, già utilizzato nel '59 e ancora prima.

E la rottura è nelle profondità. Dinanzi alla "semplicità e trasparenza" riconosciuta alle cose stesse e vantata dall'economia politica, Marx oppone fantasmagorie, feticismi etc.

"La determinazione della grandezza di valore attraverso il tempo di lavoro è perciò un arcano nascosto sotto i movimenti fenomenici dei valori relativi delle merci. La sua scoperta toglie la parvenza della determinazione meramente casuale della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, ma in alcun modo toglie la loro forma cosale"[59].

"Siffatte forme costituiscono proprio le categorie dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, dunque oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinat*o, la produzione di merci. Tutto il misticismo delle merci, tutti i sortilegi e le magie che cingono di nebbie i prodotti del lavoro sul fondamento della produzione di merci, si dissolvono subito non appena ci rifugiamo in altre forme di produzione"[60].

Là non troviamo nulla di tutto questo. Rapporti *semplici e trasparenti* nell'isola di Robinson; nel medio evo dove "i lavori e i prodotti non hanno bisogno di assumere una forma fantastica diversa dalla loro realtà"; nell'industria rusticamente patriarcale [61], o in una futura "associazione di uomini liberi".

In tutti questi casi, passati o futuri: "Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e coi prodotti del loro lavoro restano qui semplici e trasparenti, tanto nella produzione quanto nella distribuzione"[62].

"L'economia politica ha certo analizzato, anche se in modo" incompleto", valore e grandezza di valore e ha scoperto il contenuto celato in queste forme. Neppure una volta essa si è posta la domanda almeno del *perché* questo contenuto assuma quella forma, del perché dunque, il lavoro si esponga *nel valore* dei prodotti del lavoro e la misura del lavoro attraverso la sua durata temporale nella *grandezza di valore* di essi"[63].

Di tutto questo, assolutamente essenziale, l'economia politica classica non ha avuto nessun sospetto. "Semplicità e chiarezza" anche quando c'era da descrivere un mondo di "folletti".

"Una delle insufficienze dell'economia politica è che essa non è mai riuscita a scoprire, dall'analisi della merce e specialmente del *valore* delle merci, la *forma* di valore che fa precisamente del valore il *valore di scambio*(..), Il motivo non è solo che la *grandezza di valore* assorbe interamente la loro attenzione. Giace più in profondità. *La forma di valore del prodotto del lavoro* è la *forma più* astratta ma anche più universale del modo di produzione *borghese* che, per questa via, viene caratterizzato come un genere particolare di produzione *sociale*, e con ciò al tempo stesso *in modo storico"*[64].

Ma Marx, ancora una volta e per tante volte ancora, non potrà rispondere perché: "*Non bastava…Bisognava prima…*". Avrebbe dovuto fare un salto in avanti fino al concetto di "rapporti di produzione" che nel *Capitale* è *promesso* già a p.10 (:"In quest'opera debbo indagare il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono"), ma che arriva solo a p.531 (cap.13 *Macchine e grande industria*, nota); torna col "rispecchiamento nella mente del capitalista"(p.607); e infine, a p. 633-4 (cap.21): "Nel quarto capitolo abbiamo visto che per trasformare denaro in capitale non bastava che ci fossero produzione di "valore" e circolazione di merci. Bisognava prima che si trovassero l'uno di fronte all'altro, come compratore e venditore, qua il possessore di valore, o denaro, là il possessore della sostanza che crea il valore; qua il possessore di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, là il possessore di nient'altro che forza-lavoro. Dunque, il *fondamento* attualmente dato, il punto di partenza del processo di produzione capitalistico, è stato la separazione fra il prodotto del lavoro e il lavoro stesso, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza-lavoro soggettiva"), e a p. 642: "Il processo di produzione capitalistico, considerato nella sua connessione complessiva cioè considerato come processo di riproduzione – non produce dunque solo merce, non produce solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra il *lavoratore salariato".*

Per Marx, questa la ragione, è ormai acquisito, interiorizzato, il "*rapporto capitalistico stesso*". E, scrive Rubin: "La formulazione metodologica del problema in Marx suona approssimativamente: perché il lavoro assume la forma di valore, i mezzi di produzione quella di capitale, i mezzi di sussistenza dei lavoratori quella di salario, la crescente produttività del lavoro la forma di un crescente plusvalore"[65].

L'economia politica era dovuta nascere quando l'economia, profondamente e rapidamente trasformata, era diventata un *problema*. Ma nessuno avrebbe potuto prevedere quanto si sarebbe ingarbugliato.

Continua col "processo di scambio" la "feticizzazione dei rapporti umani", meglio, la tessitura feticizzata dei rapporti umani:

Poiché "Tutte le merci sono *non-valore d'uso per i loro possessori, valore d'uso per i loro non-possessori".* (…)

"Ogni possessore di merci vuole alienare la propria merce solo contro *altra* merce il cui valore d'uso soddisfi il *suo* bisogno. In questa misura, per lui lo scambio è un *processo* solo *individuale*. D'altro lato, egli vuole realizzare la propria merce come *valore*, dunque, in qualsiasi altra merce *dello stesso valore* a lui gradita, abbia o non abbia *la sua merce valore d'uso* per il possessore dell'altra merce. In questa misura, per lui lo scambio è un *processo universalmente sociale*. Ma lo stesso processo non può essere allo stesso tempo, per tutti i possessori di merci, solo individuale e, contemporaneamente, solo universalmente sociale"[66].

È una situazione di impasse dove regna l'"indecisione", e si decide perciò "prima di aver pensato. Le leggi della natura delle merci si attuano nell'istinto naturale dei possessori di merci. Essi possono riferire le loro merci le une alle altre come valori, e quindi come merci, solo in quanto le riferiscono *oppositivamente ad una qualsiasi altra merce come equivalente universale*"67.

Ne è risultata l'esclusione/promozione di una merce a denaro.

"*L'azione sociale* di tutte le altre merci esclude perciò una merce *determinata* in cui esse espongono onnilateralmente i propri valori. (..) Essere *equivalente universale* diviene attraverso il processo sociale. una *funzione specificamente, sociale* della merce esclusa. Così essa diviene -*denaro*". (..) Nella stessa misura, perciò, in cui si compie la trasformazione dei *prodotti del lavoro in merci*, si compie la trasformazione della *merce in denaro*"68.

## 4. Il denaro

"Si è visto che la *forma di denaro* è solo il *riflesso* delle relazioni di tutte le altre merci legatosi ad una merce"69.

"Riflesso", ma come in uno specchio frantumato in infiniti pezzi.

Per questa ragione un passo verso la decifrazione del denaro si fa eliminando ogni teoria che prova a farlo dall'esterno, per "convenzione".

"Le merci non divengono commensurabili attraverso il denaro. Viceversa, poiché *tutte* le merci, come *valori* sono l*avoro umano oggettualizzato*, poiché esse sono, perciò, **commensurabili in sé e per sé**, esse possono misurare in maniera comune i loro valori nella stessa merce specifica e trasformarla con ciò in una misura di valore comune, ossia in denaro. Il denaro, come misura del valore, è *necessaria forma fenomenica* della misura di valore *immanente* delle merci, *del tempo di lavoro"70*.

E questo è un altro decisivo passaggio, "poiché esse sono, perciò, **commensurabili in sé e per sé**, esse possono misurare in maniera comune i loro valori nella stessa merce specifica e trasformarla con ciò in una misura di valore comune".

La *commensurabilità* non interviene dall'esterno, ma è un carattere delle merci come prodotti del lavoro. E quindi che essa si possa realizzare attraverso *l'oro*, ha la stessa ragione:

"L'oro può servire da misura dei valori solo perché esso stesso è prodotto del lavoro, dunque, in linea di principio, è un valore modificabile".

(..) "La *variazione di valore* dell'oro non pregiudica neppure la sua funzione come *misura di valore*. Essa riguarda tutte le merci contemporaneamente, dunque, *caeteris paribus*, lascia *immutati* i loro reciproci valori relativi, benchè *tutte* si esprimano adesso in prezzi in oro più bassi o più alti di prima"71.

"Ma la divisione del lavoro è un *organismo produttivo che si sviluppa naturalmente*, i cui fili si tessono, e si continuano a tessere *dietro le spalle* dei produttori di merci"72.

"I nostri possessori di merci scoprono, perciò, che la stessa divisione del lavoro, che li rende *produttori privati indipendenti, rende* il processo sociale di produzione, ed i loro rapporti in questo processo, *indipendenti da loro stessi*, che l'indipendenza reciproca delle persone s'integra in un *sistema di onnilaterale dipendenza cosale*. La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce e con ciò rende necessaria la sua trasformazione in denaro. Essa rende allo stesso tempo casuale che questa *transustaziazione* riesca".

"Per adesso **non conosciamo** altro rapporto economico degli uomini al di fuori di quello di possessori di merci, un rapporto in cui essi si appropriano di un prodotto del lavoro altrui solo in quanto rendono altrui il proprio"73.

"Da un lato si vede qui come lo scambio di merci spezzi i *limiti individuali e locali* dello scambio immediato di prodotti e sviluppi il *ricambio materiale organico del lavoro umano*. D'altro lato, si sviluppa un'intera catena di connessioni sociali di natura *fuori del controllo* delle persone che agiscono"74.

"Dietro le spalle"; "sistema di onnilaterale dipendenza cosale", "fuori del controllo". La divisione del lavoro "trasforma il prodotto del lavoro in merce e con ciò rende necessaria la sua trasformazione in denaro"; "si sviluppa un'intera catena di connessioni sociali di natura fuori del controllo delle persone che agiscono".

Siamo alla "transustanziazione".

"Con l'estendersi della circolazione di merci cresce il potere del denaro, della forma sempre pronta, assolutamente sociale della ricchezza. "L'oro è una cosa meravigliosa! Chi lo possiede è signore di tutto quello che desidera. Grazie all'oro si possono perfino mandare le anime in Paradiso" (Colombo, in Lettera dalla Giamaica,1503). Poiché dal denaro non si vede che cosa si sia trasformato in esso, tutto, merce o no, si trasforma in denaro. Tutto diviene vendibile e comprabile. La circolazione diviene il grande *alambicco sociale* in cui tutto si invola per riuscire di nuovo come cristallo di denaro. A questa alchimia non resistono neppure le ossa dei santi e neppure meno rozze *res sacrosantae, extra commercium hominum*.

Come nel denaro si è dissolta ogni distinzione qualitativa delle merci, esso, da parte sua, *leveller* radicale, dissolve tutte le distinzioni. Il denaro stresso è però merce, una cosa esterna, che può diventare proprietà privata di chiunque. Il potere sociale diviene così potere privato di persone private. La società antica lo denuncia perciò come *moneta disgregatrice* del suo ordine economico ed etico. La società moderna, che già dall'infanzia tira Plutone per i capelli fuori dalle viscere della terra, saluta nell'oro il proprio graal, la lucente incarnazione del suo principio di vita più proprio"[75].

"Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in tutta la sua ampiezza come la merce la cui forma naturale è al contempo forma di realizzazione effettuale, immediatamente sociale, *del lavoro umano in abstracto*. Il suo modo d'esserci diviene adeguato al suo concetto"[76].

"Se si sa che l'oro è denaro, quindi scambiabile immediatamente con tutte le altre merci, non si sa per questo *di quale valore* siano le es. le 10 libbre d'oro. Come ogni altra merce il denaro può *esprimere* la propria grandezza di valore solo relativamente in *altre* merci. **Il suo valore è determinato dal tempo di lavoro richiesto alla sua produzione** e si esprime nel quantum di ogni altra merce in cui è coagulato tempo di lavoro d 'uguale grandezza"[77].

"La difficoltà non sta nel comprendere che il denaro è merce, bensì nel comprendere come, perché, grazie a cosa la merce è denaro".

In conclusione:

"Il comportamento meramente atomistico degli uomini nel loro processo di produzione *sociale* e, perciò, la figura *cosale* dei loro **rapporti di produzione** - figura **indipendente dal loro controllo e perciò dal loro fare individuale consapevole** – si manifestano fenomenicamente in primo luogo nel fatto che i prodotti del loro lavoro assumono *universalmente* la forma di merce. *L'enigma del feticcio denaro* è perciò solo *l'enigma* divenuto visibile – che abbaglia gli occhi – del *feticcio merce*[78].

"L'oro può servire da misura dei valori solo perché esso stesso è prodotto del lavoro, dunque, in linea di principio, è un valore modificabile"[79].

E, "Per funzionare come denaro, l'oro deve naturalmente entrare in un qualche punto nel mercato delle merci. Questo punto si trova alla sua fonte di produzione dove si scambia come prodotto immediato del lavoro. Con altri prodotti del lavoro dello stesso valore"[80].

Ed ecco la sintesi di questo ultimo sviluppo:

"la determinazione quantitativa del valore del denaro è fissata nel punto di produzione dell'oro, quando l'oro è immesso per la prima volta nel circuito monetario, l'oro viene scambiato in prima battuta come semplice merce contro tutte le altre merci. Questo scambio non è monetario in senso stretto. Il tempo di lavoro(privato) richiesto per produrre l'oro è reso uguale alla quantità di lavori(privati) che producono le altre merci con cui l'oro è scambiato, così che la stessa quantità di tempo di lavoro è congelata nell'uno e negli altri"[81].

## 5. La trasformazione del denaro in capitale

Abbandonando, dopo averla sfruttata, l'ipotesi della "circolazione semplice", Marx guadagna in profondità quello che perde in estensione. Per quanto esteso, il meccanismo della circolazione

non produce plusvalore. Ha dato quel che poteva; ma ora si tratta di trovare da dove è venuto fuori il "miracolo" dei 27 scellini che sono diventati 30. Quel mondo superficiale va abbandonato, ora bisogna guardare *dentro.*

Nel mondo immenso dell'uguaglianza universale, dell'immane (ma "Ungeheuer" è anche "mostruosa") raccolta di merci, Marx non ha un punto su cui far leva. Ogni merce lo ha ricondotto ad un'altra equivalente. Il lavoro è il punto di appoggio, su cui far forza per scendere.

Giunto al margine estremo delle deduzioni dalla "merce", Marx è alle viste di un diverso terreno.

Siamo alla "compravendita di forza-lavoro". La scena-madre del *Capitale.*

"La forma universale di valore, che espone i prodotti del lavoro come mere gelatine di lavoro umano indistinto, mostra, proprio grazie alla propria conformazione, di essere l'espressione sociale del mondo delle merci. Così rende palese che, all'interno di questo mondo, il carattere universalmente umano del lavoro costituisce il suo carattere specificamente sociale"[82].

Di conseguenza, il metodo finora utilizzato in questi primi quattro capitoli *deve* lasciare il passo ad un *nuovo metodo.*

Marx non ha più necessità di rimanere chiuso nelle maglie metodologiche *che si è imposto* per analizzare la merce; ora può uscirne. Ma questa nuova libertà ha i suoi pericoli.

Nell'*Urtext* di *Per la critica Marx* ci mette sull'avviso, esplicitamente, riguardo a questo impossibile passaggio: "La sua esistenza (del capitale) è il risultato di un lungo *processo storico* nella conformazione economica della società. *E appare evidente, in questo punto determinato, come la forma dialettica di rappresentazione sia giusta solo se conosce i propri limiti".*[83]

C'è una "terra di nessuno" tra il "lungo processo storico" che è dato, e la "forma dialettica" che deve invece "conoscere i propri limiti". Non c'è modo di mediare.

Bellofiore commenta:

"Il mio punto di vista è che il processo deduttivo, interno alle determinazioni del concetto di merce o di capitale, è costretto ad un certo punto a *uscire da sé stesso* e a ricorrere a un qualcosa che sta fuori da esso, ma che tale "apertura" della totalità, tale rimando alla storia e a una dimensione "empirica" (e in ultima natura politica) sono imposte dalla stessa natura dell'oggetto di conoscenza. Ciò avviene senz'altro nei casi del passaggio dall'equivalente universale al denaro. Ma poi anche con riferimento alle due merci speciali (la forza-lavoro, la giornata lavorativa, il capitale portatore di interesse e così via)"[84].

Marx entra nel mondo delle merci *in un certo modo*, con certe precauzioni e accorgimenti, tastando il terreno, scansando trappole; e ne esce con altre precauzioni e scansando altre trappole. Il processo "deduttivo" deve *uscire fuori da sé stesso*, in un mondo che non è più quello rarefatto e rassicurante della logica, ma quello empirico di cui nulla sappiamo e da cui tutto abbiamo da aspettarci.

Nel percorso di Marx si incontrano in più punti, a più livelli, delle "faglie", in cui la continuità logico-deduttiva *si interrompe.* L'empiria reclama i propri diritti. L'analisi non va avanti se non torna a nutrirsi di ciò che sta fuori, deve "uscire da sé stessa". Questo è uno degli aspetti che **distingue radicalmente l'impianto di Hegel da quello di Marx**. Hegel si infila nel proprio elemento all'inizio (per seguire per es. lo Spirito nella sua "fenomenologia") e ne esce solo alla fine; senza bisogno, di tanto in tanto, come invece Marx, di riemergere.

Comincia da qui "l'anamnesi della genesi" di cui parla Adorno? Finora s'è ragionato sul presupposto di merci "prodotte"; adesso è venuto il momento, invece, di produrle[85]. E non si ha più a che fare con merci, ma con uomini "liberi e uguali" da cui il capitale ha il compito non facile di cercare di estrarre lavoro "vivo"[86].

È questo *presupposto* non è *posto* nel circolo logico, ma deve essere *trovato* fuori di esso. Ci vuole "fortuna" … o forse basta solo il *caso* di una lunga concatenazione della storia che ha generato un meccanismo che si riproduce:

"È il doppio mulinello del processo stesso che torna sempre a gettare il lavoratore sul mercato delle merci come venditore della sua forza-lavoro e a trasformare il suo prodotto in mezzo di compera del capitalista. In realtà, il lavoratore appartiene al capitale anche prima di essersi venduto al capitalista"87. "…il carattere materialistico dello sviluppo dialettico marxiano risiede nel fatto che non solo il cominciamento del movimento dialettico, ma ognuno dei suoi passaggi fondamentali è caratterizzato da una assimilazione e trasformazione di dati storico-empirici, senza la quale lo sviluppo delle categorie non potrebbe avanzare".

"…il passaggio dalla sfera della circolazione semplice a quella del capitale non potrebbe avvenire senza introdurre nell'esposizione, dall'esterno, il lavoro salariato, l'acquistabilità della forza-lavoro come merce"88.

"La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Produzione di merci e circolazione di merci sviluppata*, commercio,* costituiscono i *presupposti storici* sotto i quali essa si genera. Commercio mondiale e mercato mondiale aprono nel XVI secolo la vita moderna del capitale.

Se prescindiamo dal contenuto materiale della circolazione di merci, dallo scambio di valori d'uso diversi, e trattiamo solo le forme economiche che questo processo produce, troviamo il *denaro* come suo prodotto ultimo. Questo prodotto ultimo della circolazione di merci è la *prima forma fenomenica del capitale*.

Storicamente, dapprima il capitale compare ovunque di fronte alla proprietà fondiaria in forma di denaro, come *disponibilità di denaro*, capitale commerciale e capitale usuraio"89.

Indicazione di prima approssimazione che ci mette del terreno sotto i piedi: "un'intera serie di più antiche formazioni della produzione sociale", secoli di storia.

Si può ricominciare – per misurare i cambiamenti - con "la forma immediata della circolazione di merci": Merce-Denaro-Merce, ovvero, vendere merce, per comprare altra merce col denaro ottenuto.

Accanto ad essa ce n'è però adesso un'altra, "specificamente distinta": Denaro-Merce-Denaro.

Comprare per vendere.

"Il denaro, che nel proprio movimento descrive quest'ultima "circolazione", si trasforma in capitale, *diviene* capitale, ed è già capitale per determinazione sua propria"90.

"Ciò che tuttavia distingue sin dall'inizio entrambi i cicli M-D-M e D-M-D è la *serie invertita* delle stesse contrapposte fasi di circolazione. La circolazione semplice di merci comincia con la vendita e finisce con la compera, la circolazione del denaro come capitale comincia con la compera e finisce con la vendita. Là la *merce*, qui il *denaro* costituisce punto di partenza e punto conclusivo del movimento. Nella prima forma è il *denaro* il *mediatore* del decorso complessivo, nell'altra viceversa la *merce"91*.

Nella circolazione semplice delle merci, si comincia dalla merce, si finisce con una *diversa* merce; ora l'inizio è invece una somma di denaro che attraverso una merce si chiude con una somma *maggiore* di denaro.

Quindi, il valore anticipato originariamente non solo si conserva nella circolazione, ma in essa *modifica* la propria *grandezza di valore*, aggiunge un *plusvalore*, ossia si *valorizza*. E questo movimento lo *trasforma* in *capitale92.*

"La circolazione semplice di merci- la vendita per la compera – serve da mezzo per uno scopo finale che sta al di fuori della circolazione, l'appropriazione di valori d'uso, la soddisfazione di bisogni. La circolazione del denaro come capitale è invece *scopo a sé stessa* perché la valorizzazione del valore esiste solo all'interno di questo movimento che si rinnova costantemente. Il movimento del capitale è perciò *senza misura*"93.

"Come portatore cosciente di questo movimento, il possessore di denaro diviene capitalista. La sua persona, o meglio le sue tasche, sono il punto di partenza e il punto di ritorno del denaro. Il contenuto oggettivo di quella circolazione -la valorizzazione del valore- è suo scopo soggettivo e solo nella misura in cui la crescente appropriazione di ricchezza astratta è motivo propulsore delle sue operazioni, egli funziona come capitalista, ovvero capitale personificato, capitale dotato di volontà e coscienza. Il valore d'uso non è dunque mai da

considerare scopo immediato del capitalista; neppure il singolo guadagno, bensì solo il movimento senza sosta del guadagnare”[94].

Il capitale è diventato soggetto “dotato di volontà e coscienza”.

“Esso passa costantemente da una forma all’altra senza perdersi in questo movimento e così di trasforma in un s o g g e t t o a ut o m a t i c o. (...) Poiché il movimento, in cui aggiunge plusvalore, è il movimento suo proprio, la sua valorizzazione è dunque autovalorizzazione. Ha ricevuto la qualità occulta di porre valore in quanto è esso valore”.

(..)

“Se nella circolazione semplice, di fronte al loro valore d’uso, il valore delle merci ottiene al massimo grado forma autonoma di denaro, qui esso si espone repentinamente come una sostanza in processo, automoventesi, per la quale merce e denaro sono entrambi mere forme. Ma c’è di più. Invece di esporre rapporti di merci, esso entra, per così dire, in rapporto privato con sé stesso. Esso distingue sé, in quanto valore originario, da sé in quanto plusvalore, come Dio Padre si distingue da sé come Figlio di Dio ed entrambi hanno la stessa età e costituiscono di fatto solo una persona..”[95].

Scrivendo queste parole Marx ha forse pensato a Feuerbach e al lungo cammino che ormai si è concluso.

“Se prescindiamo dal contenuto materiale della circolazione di merci, dallo scambio di valori d’uso diversi, e trattiamo solo di forme economiche che questo processo produce, troviamo il denaro come suo prodotto ultimo. Questo prodotto ultimo della circolazione di merci è la prima forma fenomenica del capitale”[96].

“*Comprare per vendere*, o più compiutamente, *comprare per vendere più caro,* D-M-D’, pare certo la forma peculiare solamente di un genere di capitale, del *capitale commerciale*. Ma anche il *capitale industriale* è denaro che si trasforma in merce e. attraverso la vendita della merce. si ritrasforma in più denaro. (..)Nel *capitale portatore d’interesse*, infine, la circolazione D-M-D’ si espone nel suo risultato in forma abbreviata, senza la mediazione, per così dire lapidariamente: D-D’(..). Di fatto, dunque D – M – D’ è la *formula universale del capitale* come essa *si manifesta fenomenicamente*, in modo immediato, nella sfera della circolazione”[97].

Merce-denaro-capitale sono i diversi stadi di trasformazione di un’unica “forma”. Più avanti Marx userà la metafora del “bruco”, della “crisalide”, della “farfalla”.

In queste parole Reichelt non solo avverte aria hegeliana, ma, più precisamente, localizza “un’identità strutturale del concetto marxiano di capitale e del concetto hegeliano di spirito” [98] ; “sorprendenti parallelismi con il sistema marxiano e che in parte costituisce immediatamente per Marx un modello metodico”.

Più esplicitamente:” Hegel *anticipa* sul piano filosofico ciò che Marx *decifra* come il segreto della società borghese: l’inversione di una realtà derivata in un Primo. Quindi nel pensiero di Marx la dilatazione del concetto ad assoluto è l’espressione adeguata di una realtà in cui questo evento si verifica in maniera analoga”[99].

“L’idealismo hegeliano, per il quale gli uomini obbediscono ad un concetto dispotico è sostanzialmente più adeguato a questo mondo invertito di quanto non lo sia una qualsiasi teoria nominalistica che vuole accettare l’universale soltanto come qualcosa di soggettivamente concettuale. Esso è la società borghese come ontologia”[100].

Entriamo così su un tema assai dibattuto a partire dallo stesso Marx, che tratteremo in conclusione.

“La forma della circolazione, nella quale il denaro esce dalla crisalide rivelandosi capitale, contraddice tutte le leggi sviluppate in precedenza sulla natura della merce, del valore, del denaro e della circolazione stessa. Ciò che la distingue dalla circolazione semplice di merci è la serie invertita degli stessi due processi contrapposti, vendita e compera. E per quale magia una distinzione puramente formalistica dovrebbe trasformare la natura di questi processi?[101].

“Con l’inversione della serie non siamo dunque andati oltre la sfera della *circolazione semplice di merci* e dobbiamo anzi stare a vedere se essa, per sua natura, consente la valorizzazione dei valori che entrano in essa

e, perciò, la *costituzione di plusvalore"*[102]".

Marx avverte che spiegare la "magia" non sarà facile.

"Dietro ai tentativi di esporre la circolazione di merci come fonte di *plusvalore* fa quasi sempre capolino un *quid pro quo*, una confusione fra valori d'uso e valori di scambio"[103].

"La costituzione di plusvalore, e perciò la trasformazione del denaro in capitale, *non può dunque essere spiegata* né dal fatto che i *venditori* vendano le merci *al di sopra* del loro valore, né dal fatto che i compratori le comprino *al di sotto* del loro valore"[104].

"I sostenitori coerenti dell'*illusione* che il *plusvalore* sorga da un aumento nominale del prezzo o dal privilegio del *venditore* di vendere la merce più cara, presumono perciò che ci sia una *classe che solo compri senza vendere*, dunque che pure *solo consumi senza produrre*. Dal punto di vista da noi raggiunto al momento, quello della circolazione semplice, *non è ancora possibile* spiegare l'esistenza di una tale classe"[105].

"Se vengono scambiati equivalenti non si genera alcun plusvalore e se vengono scambiati non- equivalenti lo stesso, La circolazione, ossia lo scambio di merci *non crea alcun valore*"[106].

"Il capitale non può dunque sorgere dalla circolazione e altrettanto non può non sorgere dalla circolazione. Esso deve, allo stesso tempo, sorgere e non sorgere in essa"[107].

È questo il punto e il momento in cui Marx deve tirare un bilancio finale. La "forzatura metodologica" gli ha assicurato finora di risolvere questioni rimaste chiuse con sette sigilli alla economia politica, adesso però lo blocca: "*quid pro quo*", "*illusione* ", "*non può dunque essere spiegata*", "*non è ancora possibile spiegare*", "*non crea alcun valore*", "*non può sorgere*".

È arrivato anche per Marx il momento di uscire dal bozzolo metodologico in cui si è avvolto, quello della "circolazione semplice delle merci", per diventare farfalla e andare incontro al mondo. Da adesso in poi continuare con le regole della "circolazione semplice" non funziona più. Sono in agguato equivoci confusioni", "contraddizioni", ma soprattutto non si spiega nulla di quanto c'è adesso di nuovo, da spiegare, il *plusvalore*.

Marx ne ha piena coscienza e indica una sola soluzione:

"La trasformazione del denaro in capitale deve essere sviluppata sul fondamento delle leggi immanenti allo scambio di merci di modo che lo *scambio di equivalenti* valga come punto di partenza. Il nostro possessore di denaro, qui ancora bruco di capitalista, deve comprare la merce al loro valore, eppure, alla fine del processo, deve ricavarne più valore di quanto non ve ne abbia immesso. La sua evoluzione in farfalla deve avvenire e *non* avvenire nella circolazione. Questi sono i termini del problema. *Hic Rhodus, hic salta !.*[108]

Non c'è modo di continuare, siamo sull'orlo della faglia, si può solo *saltare*.

"La *modificazione di valore* del denaro che deve trasformarsi in *capitale"* non può avvenire né nell'acquisto né nella vendita, perché si rimarrebbe sempre nell'ambito dello *scambio* tra equivalenti, la merce si scambia con denaro, il denaro con merce."

"La modificazione può dunque sorgere solo *dal suo valore d'uso come tale*, cioè dal suo *consumo*. Per ricavare *valore* dall'uso di una merce, il nostro possessore di merci dovrebbe essere così fortunato da scoprire *all'interno* della *sfera della circolazione*, sul mercato, una merce il cui stesso *valore d'uso* possedesse la peculiare caratteristica di essere *fonte del valore*, il cui stesso uso effettuale fosse dunque *l'oggettualizzazione di lavoro*, dunque la *creazione di valore*. E il possessore di denaro trova pronta sul mercato una siffatta merce *specifica* - la *capacità di lavorare*, o *forza-lavoro*"[109].

Dal mondo della circolazione delle merci, del valore di scambio, Marx si sposta su quello del consumo, dei *valori d'uso*, che è anche però un mondo "nuovo", "fonte di valore", "creazione di valore".

Basta leggere le caratteristiche della "*forza-lavoro"* per intendere subito che sta entrando in scena un protagonista assolutamente diverso da quelli messi finora in azione:

"la quintessenza delle capacità fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo".

Prima di proseguire va notato il tipo di ragionamento di Marx. Siamo nell'ambito delle "possibilità teoriche": "la modificazione *può* dunque sorgere"; "*dovrebbe* essere così fortunato".

Il miracolo, così ben preparato, avviene: "il possessore di denaro **trova pronta sul mercato** una siffatta merce".

Ma i miracoli vanno spiegati: "affinché, tuttavia, il possessore di denaro trovi pronta sul mercato la forza-lavoro come *merce*, d e b b o n o essere realizzate diverse condizioni".

La prima è che "la *forza lavoro* p u ò manifestarsi al mercato come *merce* solo perché, e nella misura in cui, essa viene messa in vendita, e venduta, *dal suo possessore*, dalla persona di cui essa è forza-lavoro. affinché il suo possessore la venda *come merce*, egli d e v e poterne disporre, dunque essere *libero proprietario* della propria capacità di lavorare, della propria persona"110.

Questa merce è diversa è nuova" perché "esiste solo nella sua corporeità vivente". Chi compra e chi vende la forza-lavoro sono quindi persone *giuridicamente libere ed eguali*.

"La seconda **condizione** essenziale affinché il possessore di denaro trovi pronta sul mercato la *forza-lavoro come merce* è che il possessore di essa, invece di poter vendere *merci* in cui si sia oggettualizzato il suo lavoro*, d e b b a* piuttosto mettere in vendita *come merce la sua* stessa *forza-lavoro*, che esiste solo nella sua corporeità vivente"111.

"Per trasformare *denaro* in *capitale*, dunque, il possessore di denaro d e v e trovare pronto al *mercato delle merci il lavoratore libero*, *libero* nel duplice senso che gli disponga, come persona libera, della propria forza-lavoro come merce *propria*, e che, d'altra parte, egli non abbia altre merci da vendere; nudo di tutto, è libero da tutte le *cose* necessarie alla realizzazione effettuale della propria forza-lavoro"112.

Marx, sta descrivendo solo ancora le condizioni di possibilità perché si realizzi l'incontro tra due uguali possessori di merci. Uno della merce-denaro, l'altro della merce forza-lavoro.

Perché questo avvenga non interessa Marx che si "tiene saldo dal punto di vista teorico"113.

Marx scarta certe soluzioni impossibili: "Questo non è un rapporto storico-naturale e non è nemmeno un rapporto sociale comune a tutti i periodi storici. E' evidentemente esso stesso il risultato di uno sviluppo storico precedente, il prodotto di molti sconvolgimenti economici, del tramonto di *un'intera serie di più antiche formazioni della produzione sociale*"114.

E, dopo aver detto ciò che non è, propone condizioni che rendano *possibile* qualcos'altro:

"da dove emerge il plusvalore, il profitto lordo. È una sorta di argomento "genetico" riguardo l'origine del plusvalore. A mio modo di vedere non si tratta di una derivazione dialettica, né l'argomentazione di Marx è qui completamente coerente con il metodo di Hegel. Abbiamo piuttosto una *rottura della totalità "chiusa"* capace di porre pacificamente i propri presupposti, che osservavamo all'inizio del cap.4. Nel cap. 5 vi è piuttosto un processo di costituzione che infrange la totalità chiusa, ed è fondato sulla *lotta di classe nella produzione*."115

Marx è in un imbarazzo metodologico evidente. Deve riconoscere che:

"Anche le categorie economiche che abbiamo considerato prima portano la loro **impronta storica**. Nell'esserci del prodotto *come merce* sono avviluppate **determinate condizioni storiche**. Per diventare merce il prodotto *non* deve essere *prodotto come mezzo di sussistenza immediato* per il produttore stesso. **Se avessimo indagato** ulteriormente sotto quali condizioni *tutt*i i prodotti, o anche solo la maggioranza di essi, assumono la forma di *merce,* **avremmo trovato** che questo succede sul fondamento di un *modo di produzione* del tutto specifico, **quello *capitalistico***. **Una tale indagine andava tuttavia oltre l'analisi della merce**.

Produzione e circolazione di merci possono aver luogo anche se la stragrande maggioranza dei prodotti è orientata immediatamente all'autoconsumo, non si trasforma in merce, dunque anche se, ancora per molto tempo, il processo di produzione sociale non è dominato nella sua estensione e profondità dal valore di scambio"116.

Ecco dov'era *l'ostacolo.* Nel passaggio *storico* della produzione "minima" di merci in cui quel

che si produce "*non* deve essere *prodotto come mezzo di sussistenza immediato* per il produttore stesso", a quella "pienamente dispiegata" in cui "*tutti* i prodotti, o anche solo la maggioranza di essi, assumono la forma di *merce,* avremmo trovato che questo succede sul fondamento di un *modo di produzione* del tutto specifico, quello *capitalistico".*

Ma non poteva essere compiuto in questa prima fase, perché qui si è ancora solo agli inizi, alla "analisi della merce".

"Altrimenti col capitale. Le sue condizioni storiche di esistenza non sono affatto date con la circolazione di merce e di denaro. Esso si *genera solo* dove il possesso di mezzi di produzione e di sussistenza trovano disponibile sul mercato il lavoratore libero come venditore della sua forza-lavoro, e *questa sola condizione storica* abbraccia una storia universale"[117].

È il momento di prendere di petto questa "merce peculiare".

"Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, dunque anche alla riproduzione, di questo articolo specifico

(...)

Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza-lavoro si risolve dunque nel tempo di lavoro necessario alla produzione di questi mezzi di sussistenza, ovvero il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione del suo possessore"[118].

Siamo ancora nel mondo della "circolazione semplice delle merci".

"La *sfera della circolazione e dello scambio di merci*, nei cui limiti si muove la compravendita della forza-lavoro, era in verità un vero *Eden dei diritti umani innati*"[119].

L'Eden dell'ideologia di Libertà, Uguaglianza, Bentham! È il mondo su cui Marx scarica tutta la sua amara ironia:

"E proprio *perché* ciascuno è rivolto a sé e nessuno è rivolto all'altro, tutti compiono, in conseguenza di un '*armonia prestabilita delle cose*, o sotto gli auspici di una provvidenza davvero intelligente, solo l'opera del loro reciproco vantaggio, dell'utile comune, dell'interesse complessivo"[120].

Ma è anche l'inevitabile conseguenza dell'essere partiti dalla merce e quindi dalla sua *circolazione*.

Adesso, Marx deve abbandonare il terreno "astratto" nel quale si è collocato e che gli ha consentito tante deduzioni logiche, per atterrare.

Lo dice chiaro alla fine del capitolo:

"Nel separarci da questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci, da cui il libero scambista *vulgaris* prende a prestito visioni, concetti e scale di misura per giudicare la società del capitale e del lavoro salariato, già un po' si trasforma – così pare – la fisionomia delle nostre *dramatis personae*. Quello che era il possessore di denaro marcia in testa come *capitalista*, il possessore della forza-lavoro lo segue come suo lavoratore, il primo è sorridente e significativamente compiaciuto, bramoso d'affari, l'altro è timido, riluttante, come qualcuno che ha portato al mercato la propria pelle e ora non ha da aspettarsi altro che la – *concia"*[121].

È una "sfera", che si è aperta e si è richiusa in sé stessa. Per la sua durata storica, la circolazione di merci, che è inserita di volta in volta in "rapporti di produzione" d'ogni tipo, schiavistici, servili etc. propone tutta una galleria di "maschere", di personaggi del dramma. Nel momento in cui Marx si appresta a separarsi da essa, per entrare in un'altra, specificamente capitalistica, registra già trasformazioni nelle rispettive fisionomie. Hanno già sentore del destino che li attende.

L'efficacia letteraria dell'immagine, con cui Marx "risolve" l'impaccio teorico, non riesce a nascondere l'ambiguità, la *difficile delimitazione teorica e storica della scena*.

Siamo stati finora nella "sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci" (non della loro *produzione)*; ora stiamo per entrare in un'altra "sfera", con sentimenti premonitori: il possessore di denaro si sente *già* capitalista, il possessore di forza-lavoro si sente *già* "pelle da concia".

Quali sono i confini concettuali della "sfera della circolazione semplice"?

Storicamente non definibile con precisione, ma certamente "capitalistica", definibile invece solo in base alla *scelta* del "livello", dello "strato" da analizzare, lo strato della "circolazione "che solo con uno *strappo* dalla realtà concreta, può essere *separato* dall'intero.

Ma è una operazione metodologicamente *obbligata*, che Marx *sceglie* di percorrere. E che le cose non vadano lisce, e stiano anzi proprio in questi termini, ci mette sull'avviso Bellofiore che indica almeno tre diverse linee interpretative: quella "logico-storica", quella della "Neue Lektüre", quella infine sraffiana. Tre critiche estremamente agguerrite sul piano teorico e su quello filologico:

"La difficoltà sotterranea, che riemerge in tutte queste difficoltà e che è la più profonda, è a mio avviso un'altra, e rimanda all'inizio del *Capitale*, ai primi tre capitoli dove quella di Marx si configura come una *teoria monetaria del valore-lavoro* (...) al di fuori della riconduzione del denaro all'oro, il ragionamento di Marx diviene aporetico. **Se si recide** il percorso dal valore al denaro-merce e se l'unica dimensione dei lavori nella produzione resta quella "privata" "concreta", è il denaro che mette in relazione sociale i lavori, che li rende commensurabili – contro la tesi di Marx. **Se il denaro** è senza "valore" perché non è prodotto di lavoro, la teoria del valore-lavoro si dissolve. È appunto la conclusione degli autori dell'approccio della forma-valore. **Se invece**, come fanno gli autori dell'approccio del sovrappiù, seguaci di Sraffa, si parte da una configurazione produttiva data in termini fisici, la dimensione monetaria viene aggiunta *dall'esterno* in un secondo momento a un nucleo economico già definito e analizzato in termini puramente reali(..) Se si esaurisce in questo il nucleo del discorso economico nelle sue determinazioni quantitative si cancella la rilevanza stessa del valore in senso proprio. L'analisi inizia quando il processo di produzione è appena terminato, e prima dello scambio effettivo. Si produce una scissione tra primato del valore si scambio (l'analisi monetaria) e primato del valore d'uso (analisi reale), e si definisce un oggetto d'analisi in cui la problematica del *Capitale* è sostanzialmente espunta"[122].

Ma una strada viene indicata: "Se si vuole recuperare una rilevanza di Marx è altrove che bisogna rivolgersi, recuperando l'integrazione essenziale tra denaro e lavoro".

Ed è quella infatti che Marx percorrerà già a partire dal capitolo **quinto** "Processo lavorativo e processo di valorizzazione". Dovrà essere ripercorsa quando avremo altre carte in mano.

Prima però bisognerà giungere alla "produzione" del *plusvalore assoluto* e poi ancora alla "produzione" del *plusvalore relativo*, e poi alla "produzione" di entrambi; e solo dopo si potrà raccontare la storia "ragionata" del processo di *accumulazione del capitale*, stavolta la storia "vera", di lacrime e sangue, e non quella" idilliaca", mai esistita, della "circolazione semplice delle merci":

"La forma della circolazione, nella quale il denaro esce dalla crisalide rivelandosi capitale, **contraddice tutte le leggi sviluppate in precedenza** sulla natura della merce, del valore, del denaro e della circolazione stessa. Ciò che la **distingue dalla circolazione semplice di merci** è la *serie invertita* degli stessi due processi contrapposti, vendita e compera. E per quale magia una distinzione puramente formalistica dovrebbe trasformare la natura di questi processi?

(...) "Con l'inversione della serie **non siamo dunque andati oltre la sfera della *circolazione semplice di merci*** e dobbiamo anzi stare a vedere se essa, per sua natura, consente la valorizzazione dei valori che entrano in essa e, perciò, la *costituzione di plusvalore*" [123].

Ma noi sappiamo quale sarà l'esito. Già nell'*Urtext* Marx scriveva:

"Nella circolazione, e nello scambio tra capitale e lavoro, preso come puro rapporto di circolazione, non c'è scambio tra denaro e lavoro, ma scambio tra denaro e forza-lavoro vivente. In quanto valore d'uso la forza-lavoro viene realizzata solo nell'attività del lavoro stesso, ma esattamente nella stessa maniera in cui, comprata una bottiglia di vino, si realizza il suo valore d'uso bevendo il vino. Il lavoro stesso cade così poco

nel processo della circolazione semplice, come quella bevuta. (..)Così la compera di forza-lavoro è disponibilità di lavoro. Poiché la forza-lavoro esiste nella vitalità del soggetto stesso, e si manifesta soltanto come sua propria manifestazione vitale, così l'acquisto di forza-lavoro, l'appropriazione del titolo sull'uso di essa, durante l'atto dell'uso, pone naturalmente compratore e venditore in un rapporto diverso da quello del lavoro oggettivato, che esiste come oggetto al di fuori dei produttori"[124].

L'ambito coperto dallo spazio, immenso ma sottile e *superficiale*, della "circolazione semplice delle merci", rivela tutta la sua inadeguatezza quando non è più in gioco lo scambio, all'infinito ma "in orizzontale", tra eguali, bensì la differenza *profonda* tra forza-lavoro e lavoro oggettivato.

Siamo a Rodi ormai, e Marx dovrà saltare.

* * * *

**A: Nota provvisoria su Hegel e Marx**

Lettera del 9 dicembre 1861 di Marx a Engels, a proposito dei *Manoscritti* del '61-'63. Scrive Marx:

"Il mio scritto procede, ma adagio. Infatti non era possibile risolvere rapidamente tali questioni teoriche in mezzo a simili circostanze. E pertanto verrà molto più popolare e il **metodo** molto più dissimulato che nella prima parte"(cioè *Per la critica* del '59)[125].

L'operazione di Marx sarebbe, nel passaggio tra i *Grundrisse* e il *Capitale*, di "dissimulare" la presenza di Hegel, in particolare della *Logica.* Già a partire dal 1861, e sarebbe continuata fino alla pubblicazione del *Capitale* (1867).

La presenza di Hegel nei *Grundrisse* ('58-9) è forte e chiara. E Marx lo riconosce ancora in *Per la critica* ('59) per prenderne le distanze nei *Manoscritti del* '61-'63. È solo questione di espressione "popolare" rispetto a una specialistica, e di "metodo molto più dissimulato"?

Fino ad una certa data, un luogo e un anno, Londra '50, Marx non si schioda dalle critiche degli anni giovanili '43-'49, quelli della elaborazione della "concezione materialistica della storia". E, nella *Prefazione del '59*, addirittura, ci ricasca.

Dopo quegli anni, nell'incontro con Hegel, non c'è nulla di casuale (Bakunin-Freiligrath etc..). Non è Hegel che torna a bussare alla porta di Marx; al contrario, è Marx, ormai su nuove convinzioni intorno al meccanismo capitalistico, acquisite con lo studio "di nuovo, dal principio" della economia politica, a *cercare* Hegel.

Hegel aveva letto la storia di quegli anni, mai così veloce, fino alla vertigine, col *linguaggio* della tradizione filosofica *idealistica,* con quei *concetti,* e con quelli assimilati dalle letture della *economia politica classica*, fatte già ai tempi di Jena.

La metafora buona non è perciò quella del *guscio mistico* e del *nocciolo razionale*; ma quella del *pensiero e del linguaggio idealistico, elaborato nel fuoco della rivoluzione filosofico-politica, che prova ad interpretare la realtà capitalistica, ma coi piedi su una realtà "arretrata".*

Hegel si è trovato, prima che Marx nascesse, nella necessità di comprendere la nuova, ribollente, società, attraverso la lente deformante (deformante sì, ma lente) dell'economia politica, allora "nata come in suo proprio terreno".

Ne assimila le buone analisi, ne ripete gli errori e le omissioni. Quello che troveremo, distillato e sterilizzato nei concetti della *Scienza della logica* (1812-16) e poi della *Enciclopedia* (1830), è anche il materiale elaborato attraverso le letture degli economisti fatte a Jena. Analogie, omologie, ci sono tutte nel suo lavoro di ricomposizione, rilettura, ricombinazione dei maggiori economisti letti allora, Smith, Ricardo, Say (quelli citati nella *Filosofia del diritto*).

I concetti che trapassano sono tanti; ricordiamo solo la naturalizzazione di rapporti sociali storici; ma Hegel vede e traduce nella lingua dell'idealismo anche la "mano invisibile"; la divisione del lavoro; "l'insocievole socievolezza", "i vizi privati e le pubbliche virtù", la

separazione tra società civile e Stato… Solo traduzioni? No, perché Hegel, rispetto agli economisti classici, ha un *enorme vantaggio*, non è un "empirista", la realtà per lui è storica e viva e si trasforma continuamente, è, insomma, "capitalistica" nel profondo. Questo si radica in Hegel: nulla c'è di "semplice e trasparente", perché tutto è complicato ad opera dell'uomo, e dei rapporti tra gli uomini. Questa è la "Sostanza" che nasce dagli uomini e li soverchia, divinizzandosi. E' "l'ontologia del capitale in quanto omologo allo Spirito assoluto"[126], il *Geist* come "Soggetto automatico".

La sinistra hegeliana non era riuscita a mettersi alla giusta distanza, rispetto a questa visione. E Marx dovrà operare, tra il '43 e il '49, una serie di strappi per uscirne, e, da fuori, iniziare un altro percorso. E da lì non potrà che *incontrare ancora,* a metà degli anni '50, Hegel, che adesso può essere *visto e sfruttato a fondo*, mentre nel '43-'49 era stato *solo criticato*. Marx era giovane e s'è perso l'essenziale; adesso, capito il capitalismo, cosa che non avviene prima dei *Grundrisse,* può *rileggere* (galeotto Bakunin) e *recuperare* Hegel, e tutto quel che aveva visto nel capitalismo, anche se non lo chiamava così.

Quando questa operazione di recupero sarà assimilata, Marx non vorrà che gli restino appiccicate addosso movenze, espressioni, di una esperienza consumata nel *migliore dei modi*, con grandi risultati.

Valorizzata al meglio l'esperienza hegeliana, si capisce la "popolarizzazione", la "dissimulazione" etc.., e persino l'ira nei confronti di chi si permetteva di trattare un pensatore così grande come un "cane morto".

Postone avanza l'ipotesi che, per Marx, è l'*idealismo* di Hegel che importa, che ci serve[127]. La critica giovanile di Marx si rovescia, dieci anni dopo, nel riconoscimento che Hegel ha "capito". E, ora che anche Marx ha capito come funziona la realtà del capitalismo, la filosofia di Hegel va riletta da una diversa convinzione, perché restituisce una realtà invertita. Ma Hegel ci ha dato solo il "negativo": dobbiamo "rovesciarlo", *non sotto-sopra, ma dentro-fuori, come un "guanto"*, per decifrarla.

Hegel descrive il capitalismo pensando di descrivere lo *Spirito.* Marx, con Hegel in una tasca e Ricardo nell'altra, e la testa contro entrambi, lo "decifra" (scrive Reichelt) come "spirito del capitalismo". Marx, interpretati negli anni '50 i meccanismi economici del capitale, inversione, feticismo, li riconosce *in Hegel*, si illuminano reciprocamente, e il cerchio si chiude.

Il Marx giovane li aveva *letti* in Hegel, ma non li aveva ancora riconosciuti *nella realtà* economica del capitale, il cerchio non si poteva chiudere.

Il materialismo degli anni '40 non ne aveva ancora trovato la chiave. Idealismo *contra* materialismo: con questo schema l'Hegel migliore scivolava via tra le maglie.

"Ma, *dopo* il materialismo storico, e soprattutto dopo la "critica dell'economia politica" (*Il Capitale*), si riapriva nuovamente uno spazio di riflessione sulla dialettica e quindi di confronto con Hegel"[128].

Osservava Luporini, e i conti ci pare che tornino anche meglio se si anticipa di qualche anno. A metà dei '50 Marx, che ora capisce il capitalismo, rovescia anche la propria immagine di Hegel; ci vede la descrizione idealistica del capitalismo*, e capisce dal verso giusto Hegel*. La coincidenza cronologica (metà dei '50) tra la corretta lettura di Hegel e del capitalismo non è una coincidenza: sono la stessa cosa. Lo schema materialismo (anche quello storico) *contra* idealismo si lascia passare tra le gambe l'Hegel più "utile", quello che descrive i termini rovesciati della realtà, il Soggetto automatico, il Geist etc.

"Marx parla di un Soggetto nello stesso senso in cui il Geist hegeliano è Soggetto"(.."abbiamo a che fare con un soggetto onnicomprensivo e dominante"[129]).

Con il suo linguaggio, le sue categorie, descrive la nuova realtà del capitalismo.

A capire il quale, non va dimenticato, contribuì *quella stessa economia politica* di cui si è nutrito Marx ("Hegel sta al punto di vista dell'economia politica" lo attacca Marx; perché Marx

sta invece, molto per tempo, al punto di vista della "*critica* dell'economia politica").

Negli anni '50 il materialismo storico cede il passo ad una nuova prospettiva. Marx *non aveva bisogno di rileggere Hegel*, che comunque *non si rilegge "per caso"*. Marx sta, "di nuovo, dal principio", studiando economia. Un nuovo cortocircuito dopo quello del '44 si stava preparando: Hegel e l'economia politica. Hegel è sempre radicato nella mente di Marx, l'anti hegelismo degli anni '40 non lo ha cancellato, le analisi critiche dell'economia politica, avevano lasciato nella mente di Marx, un p r u r i t o: Hegel non si può buttare, Hegel non si può salvare. Bisogna solo *lasciarlo stare*. azzerare ogni dipendenza, e cambiare piuttosto il *nostro* punto di osservazione.

Hegel ha descritto *ideologicamente* il capitalismo, come il capitalismo *vuole* essere descritto, con Egalité, Liberté, e Bentham.

Non è un Hegel critico del capitalismo (come quello su cui punta, non trovandolo, la Sinistra hegeliana: quando Hegel critica il capitalismo non lo fa da posizioni avanzate), quello che ci serve allora; ma un Hegel "idealista" perché, questo sì, si può utilizzare "tutto"[130].

*La mossa che restava a Marx era solo un'**autocritica**. Bisognava* rovesciare la *propria* critica a Hegel perché il *puzzle* andasse a posto. L'Hegel utile è quello idealista, e *più è idealista più si è avvicinato alla comprensione della società capitalistica*. Il materialismo storico degli anni '40 non c'era riuscito, perché non aveva rotto fino in fondo il filo che lo legava alla sinistra hegeliana.

Era l'Hegel "peggiore", quello che ci serviva di più. Quello che ci aveva dato l'immagine riconoscibile solo nella sua inversione, dove il bianco era nero, il nero era bianco, il realismo del *negativo fotografico*, la *dialettica.*

Questione da cui ogni studioso è attratto, e su cui non manca di esprimersi. Solo che, al momento di "stringere", si propongono solo analogie, omologie etc., un pugno di mosche. D'altra parte, una faccenda che era cominciata con le critiche, *dure e apparentemente mortali* del '43, per lasciarci in mano un po' di "civetteria", non prometteva bene.

Credo che però Reichelt veda qualcosa che ad altri era sfuggito:

"Hegel *anticipa* sul piano filosofico ciò che Marx *decifra* come il segreto della società borghese".

Questa tesi ci avvicina alla soluzione più di altre. E, anche se la tesi che Hegel "anticipa", non si può accogliere facilmente (Hegel non si riteneva *quel* tipo di pensatore, ma di quelli che *concludono*), allora forse sarà meglio dire così: la maniera idealistica, *en philosophe*, di Hegel è stata l'unica a consentire di "leggere" il capitalismo; la maniera di Marx ha consentito invece di *interpretarlo, decifrarlo.* Ed è quando Marx comprende che il presente capitalistico è invertito, come è "idealistico" e invertito lo sguardo di Hegel, che il sillogismo di Marx si chiude.

"Esiste un'identità strutturale del concetto marxiano di capitale e del concetto hegeliano di spirito". Ancora Reichelt[131].

*L'idealismo è il modo ideologico, invertito, di leggere la realtà invertita del capitalismo*. Solo in questi termini, dello Hegel "ideologico", "apologetico", non si butta nulla.

Mentre, a metà dei'50, si sta ancora avvicinando ad una comprensione "globale" del capitalismo nei *Grundrisse*, il linguaggio di Marx risente pesantemente della influenza concettuale-linguistica di Hegel. Ma lì è il punto massimo. Da allora comincia forse un percorso inverso. L' ipotesi da considerare è che più Marx "incorpora" i *contenuti* di Hegel, *perché* sta svelando l'essenza invertita del capitalismo, più facile gli risulterà liberarsi del *linguaggio* hegeliano.

Per questo non trovo convincenti i tentativi di riscrivere "Marx in una maniera hegeliana, spesso ricalcando la *Scienza della logica*"[132]; e di spingersi fino a vedere una "correspondence of each part of the *Grundrisse* to the *Logic*[133].

È il caso di Postone.:

"His task in the *Grundrisse* therefore consists in demonstrating that the genesis of value and its development into capital are described in the *Logic*, albeit in a seemingly closed system which reproduces itself, and overall his work is directed towards transcending capitalism in practice"[134].

(..)In other words, in his *Logic* expresses a specific form of society as natural or universal. (...) In Hegel's idealism sees the abstract reflection of modern civil society or capitalism where the ideal subject, i.e. increasing value, is dominant".[135]

(..) "Hegel's *Logic* is the self-creation of the "idea", but Marx exposes this as capitalist production described from the viewpoint of the capitalist, even though it is described by Hegel as natural".[136]

(..)In short, Marx reveals the determinations of capital within what the economists treat as a purely material system of production. As Hegel is "a vulgar idealist" , so Smith and Ricardo are "vulgar materialists[137].

(..)In his Introduction to the *Grundrisse* Marx intends to make use of Hegel's idealism, which argues the dominance of an ideal subject. This occurs in the Doctrines of Being and of Essence, but as a perverse expression of capitalist production. Marx reveals this logic of modern value-consciousness, and so criticizes Hegel's work as ideology"[138].

(..) "For Marx, Hegel's idealism is not merely philosophical speculation. It is rather a real expression of the relation of modern private propriety".[139]

Cosa che non è solo gratuitamente acrobatica, quando sull'essenziale non ci sono mai stati dubbi, ma anche apertura verso pericolose soluzioni. Ricondurre Marx ad Hegel può essere giusto contrappasso per i tanti anni in cui Hegel è stato ricondotto a Marx; ma è molto più pericoloso.

Scrive W.Bonefeld[140]:

"His acceptance, then, of capital as a subject is only logical. He argues that this subject has a directional dynamic, is self-grounding and self-moving, and that its movement is "without limit". In short, he sees the 'capital form of social relations as an alienated, abstract, self-moving other, characterized by a constant directional movement with no external goal" (p.107).

La risposta:

"Adorno rightly saw his 'reductio ad hominem' as the essential core of Marx's critique of political economy" (...)

The critique of political economy is thus subversive, its task is to make visible the hidden human content of economics categories so that humans gain consciousness of themselves as the producers for their owen forsaken world" (p.111).

Ridurre Marx ad Hegel, dopo la fatica fatta da Marx per trovare la giusta distanza, rischia di annientare Marx proprio nel momento in cui la consapevolezza del ruolo di Hegel non è solo *riconosciuta e misurata* ma precisamente *interpretata*, da una ormai lunga fila di studiosi tra cui, tra i primi, *adesso* si riconosce Colletti[141].

A tal proposito, piuttosto che rivendicare primogeniture – peraltro facili da verificare - rispetto a tanta fondamentale ricerca su Marx[142], è meglio riportare estesamente il brano conclusivo dell'ultimo saggio raccolto in *Il marxismo ed Hegel*:

"Il lettore capisce, anche dai brevi cenni fatti, che la "teoria del valore", o, più semplicemente, l'analisi stessa delle *merci* – quell'analisi che si trova nelle **primissime pagine del *Capitale*** – non è che si possa dire che abbia avuto un gran fortuna presso i marxisti, non è che si possa dire che sia stata proprio veramente capita. Prova ne sia il silenzio da cui la teoria del feticismo o alienazione è stata sempre avvolta, da Engels in poi. Quale la ragione? La merce, e più ancora – s'intende – lo Stato e il capitale, sono *processi di ipostatizzazione reali*. Ora la nostra tesi è che, essendo quelle realtà così fatte, sia impossibile intenderle appieno fino a che non si sia intesa la struttura dei processi di ipostatizzazione della *Logica* di Hegel. In altre parole**, la critica di Marx alla dialettica di Hegel e l'analisi del capitale si tengono**. Mancando di capire la prima è impossibile capire anche la seconda"[143].

E, sempre in riferimento alle primissime pagine del *Capitale* (”):

“Questo totale rovesciamento, per cui il concreto-sensibile conta solo come forma fenomenica dell’universale astratto, e non il contrario, l’universale astratto come qualità del concreto, caratterizza l’espressione di valore. È questo che rende difficile la sua comprensione”[144].

“È un fatto incontrovertibile (..) che riproduce alla lettera gli argomenti con cui Marx ha criticato per la prima volta la dialettica di Hegel nella giovanile *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*...questo rovesciamento, questo quid pro quo, questa Umkehrung che, secondo Marx presiede alla logica di Hegel, presiede anche e ben prima di essa, ai meccanismi oggettivi di questa stessa società a cominciare già dal rapporto di equivalenza e dallo scambio delle merci”.[145]

Questo passo mostra l’indiscutibile *continuità* del discorso marxiano dal ‘43 al ‘67, ma mostra, cosa ancora più rilevante, che Marx nel ’67, vede il rovesciamento hegeliano come registrazione pura e semplice di un fatto reale, mentre nel ‘43 lo leggeva come errore logico e metodologico di Hegel a causa del suo “idealismo”.

Nel ’43 Marx è convinto che “non è da biasimare Hegel perché egli descrive l’essere dello Stato moderno tale quale è”; ma piuttosto, “perché spaccia ciò che è come *l’essenza dello Stato moderno*”[146]. Qui Marx *sorvola* come peccato *veniale* sul “realismo” di Hegel che descrive lo Stato moderno qual è; e sottolinea, come peccato *mortale*, *l’ipostatizzazione del contingente*: Hegel ha “spacciato l’esistente Stato come l‘essenza dello Stato”. Veniale o mortale il peccato è *tutto di Hegel.*

Nel ’67, al contrario, è la *realtà stessa ad essere invertita e ipostatizzata*, Hegel l’ha solo descritta. O meglio Hegel è il solo *terminale teorico* che ci consente di leggere il meccanismo di ipostatizzazione che ha origine nella realtà. L’idealismo costruito da Hegel *le calza come un guanto.*

Non è Hegel che spaccia l’esistente per l’essenza, ma la stessa realtà che si presenta invertita in ogni suo aspetto particolare e nel suo complesso. Quindi il *massimo errore* di Hegel -spacciare l’esistente per l’essenza - è in realtà il suo *massimo merito.*

È il disvelamento del meccanismo capitalistico ad aprire i sigilli anche del sistema hegeliano fino ad allora avversato come idealistico, mentre era solo realistico, perché descriveva l’inversione della realtà operata dal capitale. Questo andava sottolineato, dandone merito a Colletti che ce lo ha spiegato mezzo secolo addietro.

Marx *esce* dal percorso obbligato della pura logica che lo avrebbe incatenato ad Hegel.

E qui può tornare buono un avvertimento di Rubin: “ Il primo incontro col sistema teorico di Marx può portare ad ammettere con Böhm-Bawerk che si tratta di una deduzione logica di concetti astratti, del loro sviluppo logico, immanente, secondo il metodo di Hegel. Mediante passaggi magici, puramente logici, il valore si trasforma in denaro, il denaro in capitale, e questo in pluscapitale (capitale+plusvalore), il plusvalore in profitto, interesse, rendita ecc. (…). Ma in realtà, l’efficacia del pensiero di Marx non consiste tanto nella sua coerenza logica interna, quanto nel fatto di assumere dalla realtà un ricco e complesso contenuto socio-economico, illuminandolo con la forza del pensiero astratto”[147].

Che è vero; ma come non è stato facile per Marx farlo, non lo è per noi spiegarlo. Perché “assumere dalla realtà un ricco e complesso contenuto socio-economico, illuminandolo con la forza del pensiero astratto” è, appunto porre il problema, non la soluzione.

Credo pertanto che l’uso migliore di Hegel Marx lo abbia fatto non quando lo criticava frontalmente, come paladino del materialismo contro l’idealismo, ma quando lo ha *vampirizzato,* “rubandogli” l’idea che il *Geist* è un *Soggetto automatico* e chiamandolo *capitalismo*.

E dal *Geist* non si esce, mentre dal capitalismo, secondo Marx, si può.

Credo, per finire, che il punto su cui far leva, per evitare che la balena-Hegel ingoi il Pinocchio-

Marx, sia di porre ad Hegel la domanda più "cattiva": "cosa se ne fa Hegel di tutto quel sapere?" Se lo guarda crescere, come l'usuraio i denari. È un rimprovero di Marx, di non saper far altro che "conoscere": "Il modo in cui l'autocoscienza è, e qualcosa è per essa, è il *sapere*. **Il sapere è il suo unico atto**.

Qualcosa è, quindi, per la medesima, in quanto essa *sa* questo *qualcosa*. Sapere è il suo unico comportamento oggettivo"[148].

"*Das Wissen ist sein einziger Akt*". Marx invece è convinto di avere forgiato uno *strumento* micidiale contro la borghesia. Tale divergenza di scopi spiega perché Hegel non abbia ragione di uscire dall'elemento in cui si è imbozzolito; Marx invece non solo ne esce alla fine, ma fa spesso delle "sortite", a prelevare materia, carburante empirico per essere pronto: Rodi coi suoi "salti" può essere dietro ad ogni curva della storia…

"È inevitabile concludere che là dove Marx si congiunge con Hegel, lì la sua distanza da Hegel è al suo punto massimo. Quando l'ontologia hegeliana sembra riuscire completamente a farsi materiale nella realtà del capitale, si chiarisce che essa dipende in maniera cruciale da una condizione sociale, dal successo del capitale nello sfruttare e nel comandare la classe lavoratrice. Anche se il "lavoro" è incorporato nel capitale, il capitale non può che continuare a dipendere da lavoratori e lavoratrici in carne e ossa. La "circolarità" del *Capitale* – il circolo ontologico del presupposto-posto – possiede come suo segreto inconscio il processo "lineare" da cui origina, il vampiresco succhiare lavoro vivo in eccesso rispetto al lavoro necessario per riprodurre i lavoratori"[149].

Dalla trappola della "circolarità" della logica hegeliana, come dal "presupposto-posto", si esce solo imboccando la strada *lineare* (ma non certo diritta), e reale.

"Il capitale, quale valore autovalorizzantesi, è omologo all'Idea Assoluta di Hegel, che si compie riproducendo interamente le proprie condizioni di esistenza. Però ora è chiaro che la prospettiva di Marx è diversa, e in qualche modo opposta: il capitale è infatti soggetto al limite "materiale" determinato dal fatto che i lavoratori possono resistere alla incorporazione che vuole ridurli a meri momenti meccanici del meccanismo interno del capitale"[150].

Solo così può diventare realtà la visione, giovanile ma già "critica": "L'alienazione religiosa come tale si produce soltanto nel dominio *della coscienza*, dell'interno dell'uomo, ma l'alienazione economica è l'alienazione della *vita reale*: la sua soppressione abbraccia quindi ambo i lati"[151].

* * * *

**B. Nota sulle "forme":**

È come se Marx avesse bisogno, ad ogni svolta del suo ragionamento, di una "sponda" astratta, costruita, su cui appoggiarsi per rimarcare le differenze che l'analisi reale evidenzia.

-Processo lavorativo/ processo di valorizzazione

-circolazione semplice/capitalismo

-lavoro utile/lavoro astratto

-valore d'uso /valore di scambio

-Oggetti/rapporti

**Alla base, lo schema degli schemi, c'è la coppia materia/forma.** Non conta il "fare" ma il "come".

Il "come" è la storia, la "cosa" è la natura o l'astrazione di essa che ne facciamo di volta in volta.

"Nella produzione della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati…"

L'esistenza è la materia, la forma è la storia, i rapporti determinati...

Marx è sempre interessato al lato della "forma" perché è quello storicamente significativo.

La forma è il lavoro, la storia, la discesa sulla terra del Geist, o, forse, meglio, l'ascesa dalla terra ma per rimanervi però attaccato, non per diventare "Soggetto automatico e dominante", del lavoro come Spirito. È questo l'idealismo a cui Marx è legato. Ma è un idealismo che non si allontana dall'uomo e non si sostituisce ad esso.

Per questo è accusa capitale all'economia politica che:

"Neppure una volta essa si è posta la domanda almeno del perché quel contenuto assuma quella f**orma**…" dice a proposito dell'economia politica e della sua mancata soluzione del problema del valore.

E la risposta è facile: perché essa non conosce la distinzione tra materia e forma, non vede *due* concetti.

Oppure "Fino a che punto una parte degli economisti venga ingannata dal feticismo attaccato al mondo delle merci o dalla parvenza *oggettuale* delle determinazioni *sociali* del lavoro…"[152].

Sembrano oggetti, ma sono prodotti sociali.

Ma se la "forma" è il concetto centrale, la metamorfosi, la trasformazione, sono la *vita* di questa forma. Per questo **il paragrafo 4 del capitolo 1 sul feticismo delle merci** colpisce tanto. Perché gira le carte e mostra il gioco. Ma non è un gioco letterario per impressionare, è un ammonimento: ricorda che è così dalla prima all'ultima pagina del *Capitale*.

Dove c'è feticismo c'è *distinzione* tra *materia* e *forma,* anche se non sempre vale il contrario. E il feticismo è la *patologia* della distinzione tra materia e forma.

"In tutti i successivi economisti borghesi, come nello Smith, *la mancanza di senso teorico per la comprensione delle differenze di f o r m a dei rapporti economici* permane di regola nella loro tendenza ad afferrare grossolanamente il materiale empirico che si trovano dinanzi e nel loro grossolano interesse per questo. Da qui deriva anche la loro incapacità a formarsi una concezione esatta del denaro, nel qual caso si tratta soltanto di vari *cambiamenti nella f o r m a del valore di scambio*, mentre la grandezza di valore rimane invariata". [153]

La "determinazione storica" è ciò che porta fuori dalla natura e dalla materia nel mondo delle forme.

## Bibliografia


Engels F., *Considerazioni supplementari al Capitale* in: K. Marx, *Il Capitale*, libro III, Roma 1968. Marx-Engels, *Carteggio*, Roma 1951, vol.IV.

Marx K., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in: *Opere filosofiche giovanili* (trad. di Galvano della Volpe), Roma 1963.

Marx K., *Il Capitale*, libro I, (traduzione di R.Fineschi),in: Marx Engels, *Opere Complete(MEOC)*, Città del sole, Napoli 2011.

Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze 1968. Marx K., *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1968.

Marx K., *Urtext,* in: *Scritti inediti di economia politica* (a cura di M.Tronti), Roma 1963. Marx K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*(trad.di G.Della Volpe), Roma 1963. Backhaus H.G., *Dialettica della forma di valore*, Roma 2009.

Backhaus H.G., *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, Milano-Udine 2019. Bellofiore R., *Smith, Ricardo, Marx, Sraffa*, Torino 2020.

Bellofiore R. e Carla Maria Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Roma 2019.

Bellofiore R., *C'è vita su Marx?,* in: Bellofiore R. e Carla Maria Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Roma 2019.

Bonefeld W., "On Postone's Courageous but Unsuccessful Attempt to Banish the Class Antagonism", in: "Historical Materialism", (12(3) pp.103-124.

Colletti L., *Il marxismo ed Hegel*, Bari 1969. Colletti L., *Ideologia e società*, Bari 1971.

Heinrich M., *Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive*, in: *Marx inattuale*, Roma 2019. Iroshi Uchida, *Marx's Grundrisse and Hegel's Logic,* London-N.York 2015(1988).

Postone M., *Time, Labor, and social domination*, Cambridge 1993. Reichelt H., *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari 1973. Rubin I.I., *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano 1976.

Schmidt A., *Storia e struttura*, Bari 1972.

## Note

1 Utilizziamo la traduzione di R. Fineschi (Città del sole, Napoli 2011). Steso tra la fine '65 e la prima metà del '67 e pubblicato nel settembre del '67. Fu più volte rimaneggiato da Marx, perciò neppure di questo primo libro, unico pubblicato in vita da Marx, esiste un'edizione di "ultima mano".

2 Rubin I.I., *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, Milano 1976, scrive (p.28):" *…può essere considerato una introduzione al sistema di Marx*".

3 "Questa duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata da me per primo indicata in maniera critica. Poiché questo punto è il punto cruciale attorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica, esso deve essere esaminato più da vicino".

E sulla forma di valore: "La *forma di valore*, della quale *la forma di denaro* è la figura perfetta, è molto povera di contenuto e semplice. Tuttavia, invano, da più di 2000 anni lo spirito umano ha cercato di scandagliarla a fondo." (*Capitale* cit., I, pp.9- 10).

4 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p.45

5 C.s., p.163

6 C.s., p.180

7 C.s., p.182

8 C.s., p.214

9 C.s., pp. 647-8.

10 Urtext, p.73

11 C.s, p.73

12 C.s., p.74

13 C.s., pp.74-75

14 C.s., pp.77-8

15 C.s., p.78

16 C.s., p.75

17 Reichelt cit., p.284

18 C.s., p.285

19 C.s., p.308

20 Marx K., *Teorie* cit., vol. II, p. 444

21 Marx K., *Capitale* I, cit., p.924(Capitolo VI inedito)

22 Urtext cit., p.128

23 Marx K., *Il Capitale,* libro III, Roma 1968, pp.20-1.

24 Engels F., *Considerazioni supplementari al Capitale*, libro III cit., p. 39.

25 Backhaus H.G., *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, Milano-Udine 2019.cit., p. 71

26 E Redolfi -Riva in *Teoria del valore e ricostruzione dialettica. H.G. Backhaus e la critica dell'economia politica*. Backhaus H.G.,

*Dialettica della forma di valore,* Roma 2009 cit., p.31.

27 Backhaus H.G., *Dialettica* cit., p.219. E, per concludere su questo punto, con la sintesi di Redolfi Riva:

"…dobbiamo quindi giungere alla conclusione che l'interpretazione engelsiana della prima sezione del primo libro come teoria della produzione semplice di merci risulta inadeguata, così come tutte le interpretazioni marxiste che separano la teoria del valore dalla teoria del denaro. Si dovrà inoltre riconoscere che, se una lettura logico-storica non si dimostra adeguata alla comprensione del contenuto critico della teoria marxiana del valore, non è neppure possibile considerare la merce con la quale Marx dà inizio alla propria sistematica espositiva quale merce precapitalista come "il primo e più semplice rapporto che ci si presenta storicamente, di fatto, cioè, (…) il primo rapporto economico che troviamo davanti a noi"(Engels), bensì essa dovrà essere intesa come merce capitalisticamente determinata"

28 Marx K., *Scritti inediti di economia politica*, Roma '63(a cura di M. Tronti) pp.73-98. 29 C.s., p.73

30 C.s., p.73

31 C.s., p.77

32 C.s., p.78

33 C.s., pp.79-80

34 C.s., p. 97

35 C.s., pp. 98-9

36 C.s., p.25

37 Marx K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (Firenze 1968), p.3.

38 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p.45

39 Schmidt in *Storia e struttura* riassume così la situazione (p. 48):" La massima opera di Marx non comincia infatti (come ci si potrebbe aspettare) con la storia della genesi dei rapporti capitalistici, ma con il dato di fatto immediato, quotidiano, che la ricchezza delle società capitalistiche appare come una "immensa raccolta di merci". (..)La genesi del modo di produzione capitalistico viene descritta da Marx nel suo aspetto generale solo nel famoso capitolo XXIV del Capitale…"

40 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p.82

41 C.s., p.46

42 C.s., p.48

43 C.s., pp.51-2

44 C.s., p.48

45 Backhaus H.G., *Dialettica* cit., p.169.

46 "lo strano e folle oggetto indagato da Marx", scrive Bellofiore in "C'è vita su Marx?", p.21.

47 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p.48

48 C.s., p.68

49 C.s., p.59

50 C.s., p.74

51 C.s., p.78

52 C.s., p.81

53 C.s., p.58

54 C.s., p.82

55 C.s., p.70

56 C.s., p.82

57 C.s., p.83

58 C.s., pp. 83-4

59 C.s., p.86

60 C.s., p.87

61 C.s., p.89

62 C.s., p.90

63 C.s., pp.91-2

64 C.s., p.92 nota 32

65 Rubin cit., p. 36

66 *Capitale* I c.s., p.98

67 C.s., p.99

68 C.s., pp.99-100

69 C.s., p.102

70 C.s., p.107

71 C.s., p.111

72 C.s., p.119

73 C.s., pp.120-1

74 C.s., p.125

75 C.s., pp.145-6

76 C.s., p.155

77 C.s., p.104

78 C.s., pp.104-5

79 C.s., p. 111

80 C.s., p.122

81 Bellofiore R., *Smith, Ricardo, Marx, Sraffa,* Torino 2020, p.188

82 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p.78

83 Urtext, p.128

84 Bellofiore R., *Smith etc.* cit., p.200

85 Bellofiore R., *C'è vita su Marx?* in *Marx inattuale* a c. di R. Bellofiore e C.M. Fabiani, Roma 2019, p.26 "Nei primi tre capitoli, e in realtà fino al capitolo quinto(..)Marx tratta di merci che sono già state prodotte. A partire dal cap. quinto, invece egli affronta il processo (capitalistico) di produzione delle merci.". E M. Heinrich (*Rileggendo Marx* in *Marx inattuale* cit. p.82 "solo nel secondo capitolo del primo libro del capitale si parla di persone, prima ad agire sono solo merci".

86 Bellofiore cit., p.32-3:" Il capitale deve estrarre lavoro vivo da lavoratori potenzialmente riottosi", in *C'è vita* cit., p.26.

87 Marx K., *Capitale* I, cit., p. 641

88 Breda S., *La dialettica* .in *Marx inattuale* cit., p.139

89 Marx K., *Il Capitale* I, cit., p. 163

90 C.s., p.164

91 C.s., p.165

92 C.s., p.167

93 C.s., p.169

94 C.s., pp.169-70

95 C.s., p.171

96 C.s., p.163

97 Marx K., *Il Capitale* I cit., p.172

98 Reich lt H., *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari 1973., p.92

99 C.s., p.94

100 C.s., p.97

101 Marx K., *Il Capitale* I, p.172

102 C.s., p.173

103 C.s., p.175

104 C.s., p.178

105 C.s., p.179

106 C.s., p.180

107 C.s., p.182

108 C.s., p.183

109 C.s., p.184

110 C.s., p.184

111 C.s., p.185

112 C.s., p.186

113 C.s., p.186

114 C.s., p.186

115 Bellafiore R., *C'è vita su Marx?* cit., p. 29.

116 Marx K., Il Capitale I, cit., p.186

117 C.s., p.187

118 C.s., pp.187-88

119 C.s., p.193

120 C.s., p.193

121 C.s., pp. 193-4

122 Bellafiore R., *Smith etc.* cit., pp.220-21

123 Marx K., *Il Capitale* I, cit., pp.172-3

124 *Urtext* cit., p.129

125 Marx-Engels, *Carteggio*, Roma 1951, vol. IV, p.67.

126 Bellofiore R., *C'è vita su Marx* cit., p.17

127Postone M., *Time, Labor, and Social Domination*, Cambridge University Press 1993, p. 75:"...*Marx describes his concept capital in terms that clearly relate it to Hegel's concept of Geist".(...)Marx, then explicitily charaterizes capital as the self-moving substance which is Subject*".(…)"*Marx implicitly attempts to show that the "rational core" of Hegel's dialectic is precisely its idealistic character*"(p.81).

128 Luporini C., *La logica specifica dell'oggetto specifico* in *Problemi teorici del marxismo* Quaderno speciale di "Critica marxista", Roma 1976.

129 Bellofiore R., *C'è vita* cit., p.28

130 Nel far questo, Marx non prende neppure la *propria* via, quella della "concezione materialistica della storia ", quell'approccio, elaborato negli anni '40, formalizzato e ribadito nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*, nel 1859. Ma questo rimanda ad un ulteriore problema già affrontato in altra occasione.

131 Reichelt cit., p.92.

132 Bellofiore R., *C'è vita su Marx*? cit.p.19).

133 Postone M., *Time labor* etc...cit. 134 Postone M., cit., pp.6-7

135 C.s., p.12

136 C.s., p.20

137 C.s., p.23

138 C.s., p.28

139 C.s., p.138

140 Nel suo *"On Postone's Courageous but Unsuccessful Attempt to Banish the Class Antagonism" (in "Historical Materialism*" (12(3) pp.103-124) così commenta e critica.

141 Per chi ha letto Colletti all'università e lo ha incontrato a Roma nel '70 (per parlare di Althusser(!), ricevendo in dono…i *Principi del leninismo* di Stalin), queste non sono sconvolgenti novità, ma conferme sostanziate dall' eccezionale lavoro sui testi.

142 Nonostante l'avversione mostrata nei confronti dei "francofortesi", Adorno in primis, la centralità di Hegel li mette d'accordo.

143 Colletti L., *Il marxismo ed Hegel* Bari 1969, p.432.

144 Marx K.*, Il Capitale* (trad. Fineschi), t.II, p. 1087); ma qui lo dò nella traduzione di Tronti, utilizzata da Colletti e da lui "lievemente modificata". Questa pagina venne aggiunta al *Capitale* mentre era in stampa (1867).

145 Colletti L., *Il marxismo* cit. p. 433.

146 Marx K., *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili* (trad.di Galvano della Volpe, Roma 1963), p.77.

147 Rubini I.I., *Saggi* cit., p.74

148 Marx K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Roma 1963 (trad. G. Della Volpe), p. 269. 149 Bellofiore R., *Smith* cit., p. 197.

150 C.s., p.228.

151 Marx K., *Manoscritti* cit., p. 226

152 *Capitale* I cit., p.93

153 *Teorie I*, Roma 1971, p.191

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/21403-antonino-morreale-marx-il-capitale-i-1-4.html

---

la fionda

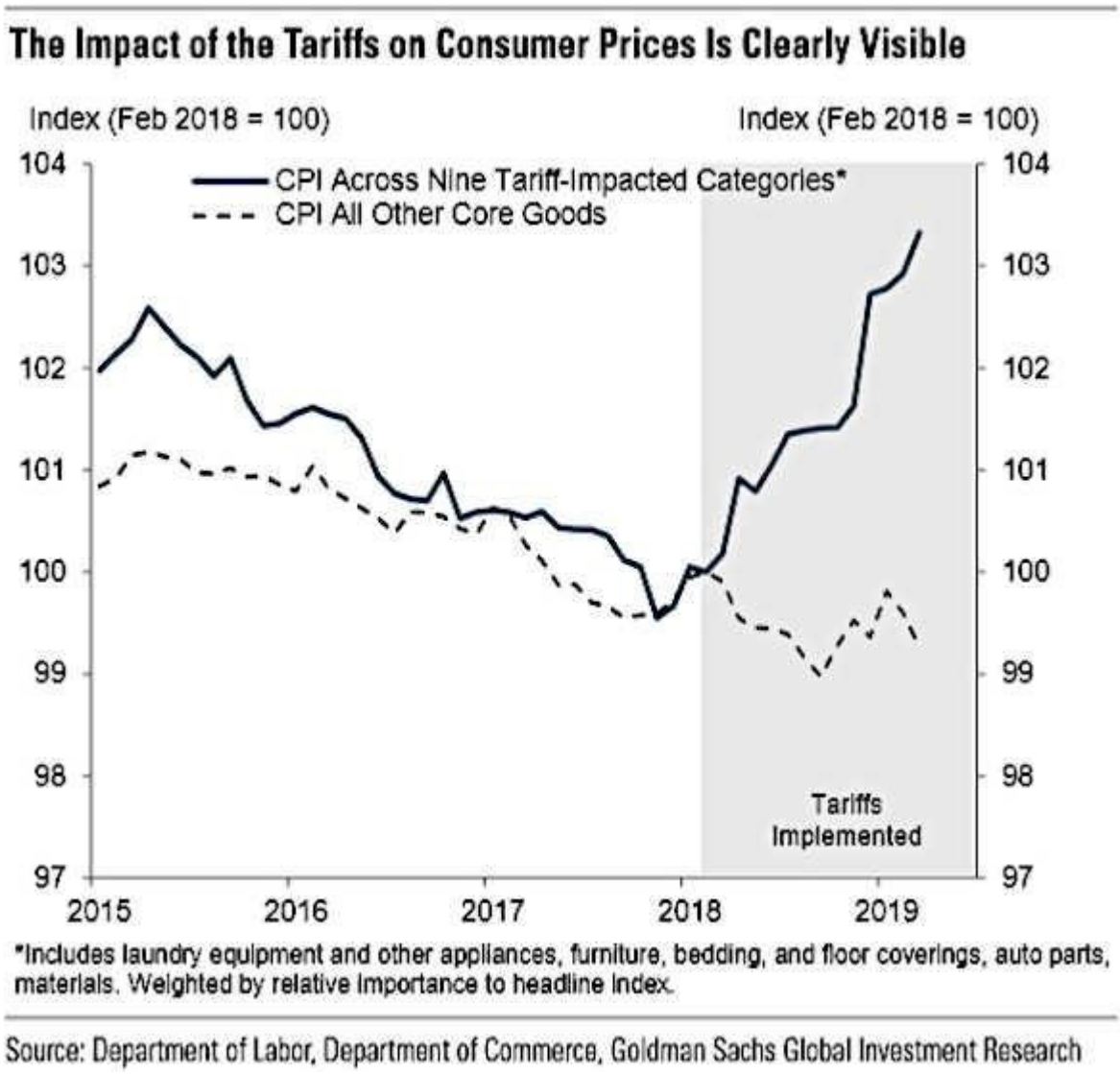
# Lo stormo snobbato di cigni neri che popola le catene globali di approvvigionamento / di Fabrizio Russo

In retrospettiva sembra oggi impossibile che le principali autorità monetarie ed una pletora di osservatori mainstream qualificati non siano riusciti a cogliere, in un tempo peraltro ragionevole e quindi "per tempo", la progressiva evoluzione delle condizioni di scenario delle principali economie occidentali da sostanzialmente deflattive – caratteristica propagata con forza pervasiva dal lungo processo di globalizzazione – a fortemente *inflation-friendly*.

Di cosa stiamo parlando? Della serie di eventi che si è stratificata nel giro di una decina di trimestri! Elenchiamoli, in modo sommario, iniziando da uno dei primi seri avvenimenti che hanno intaccato alla base il processo di globalizzazione – che forse sta declinando ma più probabilmente sta solo mutando profondamente – come oggi lo conosciamo: la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, cominciata dall'Amministrazione Trump nel tentativo di ribilanciare lo squilibrio commerciale USA verso l'ormai affermata potenza economico-produttiva asiatica.

Mi permetto di definire questo evento come "serio" perché, sebbene avessi da tempo – anche per formazione accademica – iniziato a riflettere sul tema dell'inflazione, è da quel momento che ho preso seriamente l'ipotesi di una ripartenza sostenuta, del ciclo dei prezzi al consumo, o perlomeno di una loro forte fiammata.

A partire dal luglio 2018 l'introduzione di dazi su diverse produzioni cinesi (inizialmente il 25% su 34 mld di USD in controvalore) ha infatti comportato un immediato aumento dei prezzi lordi all'importazione. L'economia USA all'epoca marciava a velocità ancora sostenuta ed una parte significativa degli aumenti si è riversata sui consumatori finali, come è possibile verificare dal seguente grafico di Goldman Sachs diffuso da CNBC:

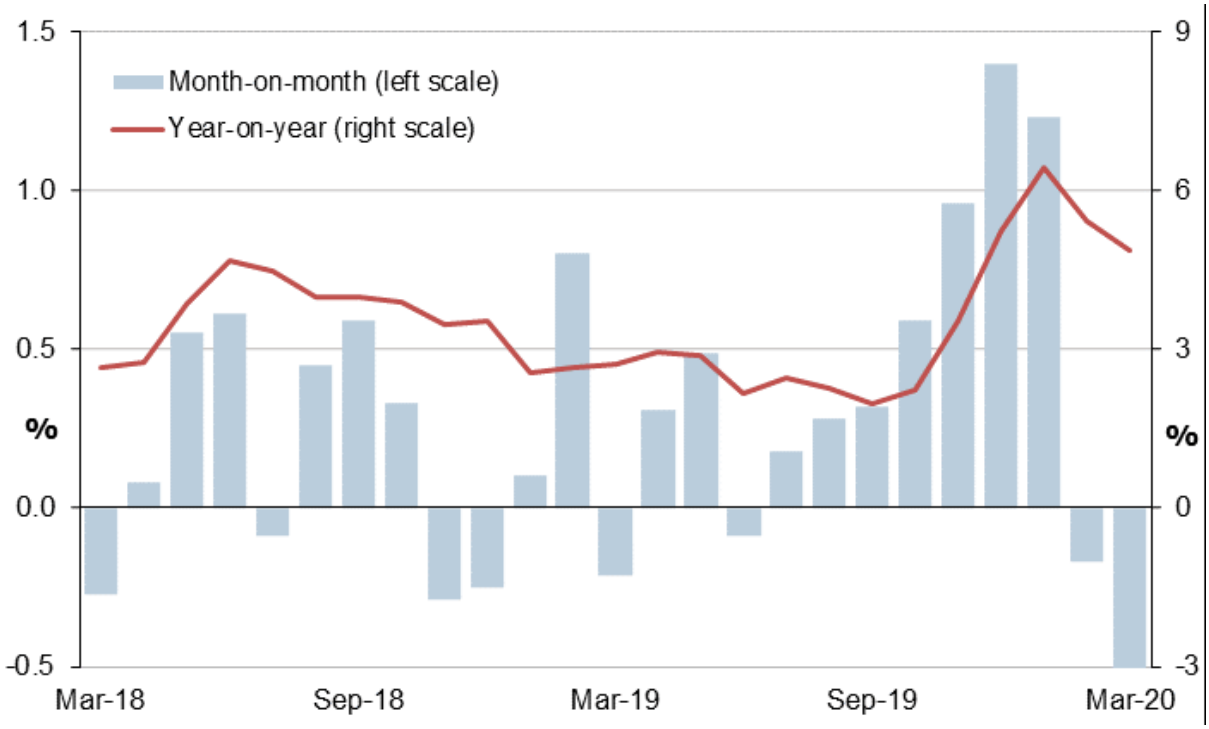



Il fenomeno però non appare chiaramente visible se osservato sotto la lente dell'indicatore più utilizzato dalla FED per monitorare l'andamento dei prezzi al consumo: il PCE price index. Come è possibile verificare dal seguente grafico:

L'aumento dei prezzi all'importazione per i beni soggetti a tariffa è stato infatti in buon parte compensato dalla deflazione prevalente in altri settori, accompagnato in numerosi casi anche da una riduzione dei margini di profitto.

Beh, direte voi, allora per forza che gli osservatori accreditati non se ne sono accorti! L'interpretazione alternativa più corretta è che o sono impreparati, visto che l'effetto inflattivo – anzi meglio tendenzialmente stagflattivo – dei dazi è ampiamente citato in letteratura, o, peggio, sono disattenti oppure ancora, cosa più probabile, se ne sono semplicemente disinteressati: forse l'unica cosa importante è, prendendo a prestito un'espressione dal dialetto napoletano, "fare ammuina": "spostare le cose inutilmente, facendo finta di lavorare", corredandole poi da un bel po' di comunicazione trionfalistica per la popolazione del basso impero.

Proseguendo, dopo poco, sono poi arrivate le strozzature legate all'interruzione della filiera derivante dalla delocalizzazione della produzione dalla Cina ad altri Paesi asiatici, Vietnam in primis. Delocalizzazione che nell'immediato ha esercitato un parziale effetto calmieratore sulle pressioni inflattive, visto che non erano previste analoghe politiche tariffarie per la maggior parte dei paesi beneficiari, ma che oltre il breve periodo, in aggregato, ha accentuato la tendenza inflazionistica di fondo, fornendo momento ad una dinamica dei prezzi spesso sopita in quei paesi. Un caso specifico è quello del Vietnam:




Note: Annual and monthly variation of consumer prices index in %. Source: General Statistics Office of Vietnam (GSO) and FocusEconomics calculations.

Nel grafico precedente appare evidente l'impulso inflattivo, che ha portato la crescita dei prezzi al consumo da circa il 2% del secondo trimestre ad oltre il 6% a fine 2019 (quasi triplicati).

Andando oltre si è aggiunto (in realtà era da tempo presente, pur in situazione di maggior latenza) il tema della transizione verso la decarbonizzazione, che ha preso il sopravvento nella "stimolazione" dei prezzi al consumo in primis in Eurozona. Con effetti inizialmente – ed immediatamente – stemperati dal contesto ancora discretamente deflattivo in cui si trovava l'area. Il fenomeno ha anche toccato – di riflesso diremmo – gli USA, dove le (giuste, in via di principio) politiche ambientaliste hanno rialzato la testa nonostante Trump.

In particolare, in Eurozona, già nel 2019 abbiamo visto esplodere i prezzi delle quote di

emissioni di gas serra (in primis ovviamente CO2), che rappresentano un altro forte stimolo inflazionistico implicito. Questo, attraverso il canale della produzione di energia elettrica, trasmettendosi per mezzo dei vari spread (dark, spark) con le altre fonti di energia fossile (gas, oil e coal) alle loro capacità produttive, ha influenzato oltre il breve periodo il prezzo di tutte le commodities energetiche.

Infine, con l'arrivo del Covid, le catene di approvvigionamento globali hanno ricevuto un altro potente colpo. Questa volta però si sono risvegliate, prepotentemente, anche le materie prime agricole e, più in generale, quelle connesse alle produzioni alimentari (tra cui i cd. "coloniali": cacao, caffè, zucchero, etc.).

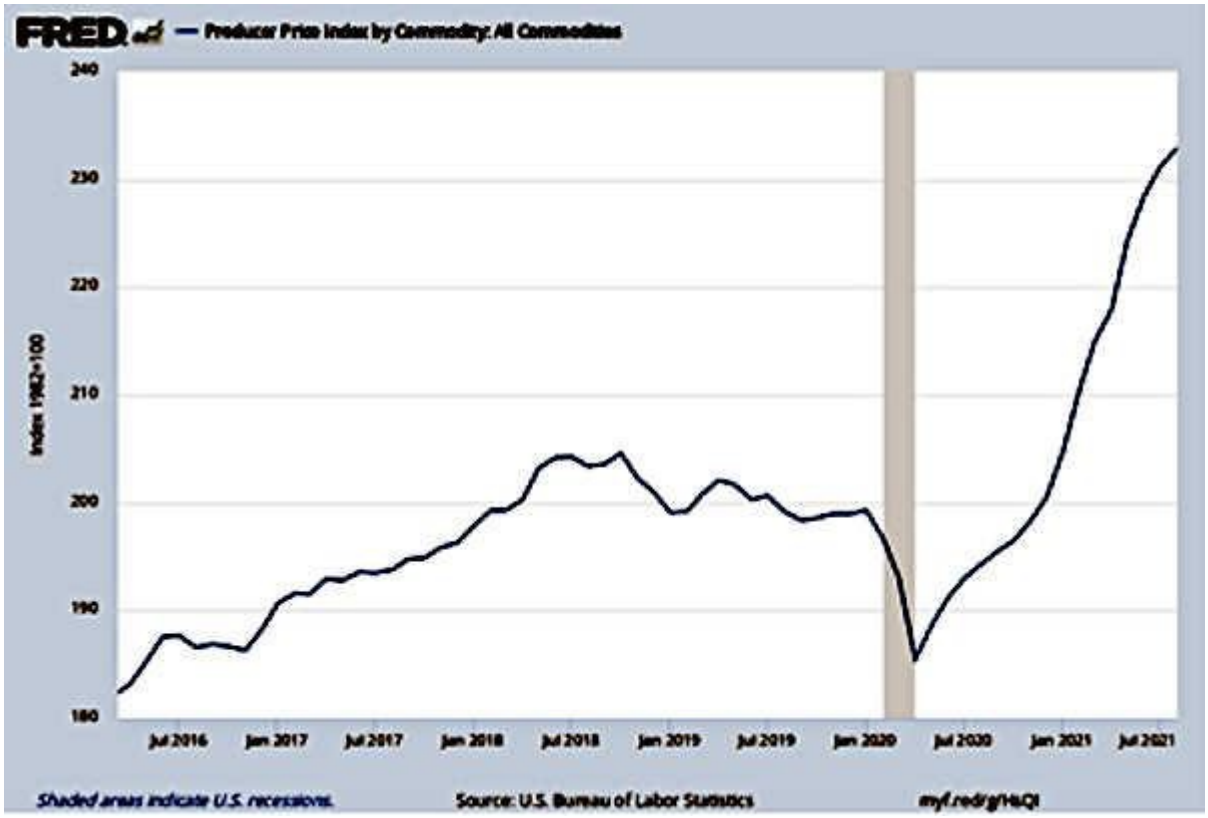
L'epidemia, con un impatto inizialmente fortemente deflattivo, ha dato il colpo di grazia al quadro complessivo, rappresentando un potente booster per l'inflazione attraverso più canali: da un lato il default di numerosi operatori economici, non solo di dimensioni ridotte, ha formato delle profonde smagliature e numerosi buchi nelle maglie delle catene di fornitura e distribuzione a livello globale. Ricordiamo la bancarotta nel 2017 della Hanjin Shipping, settimo più grande operatore dei trasporti con container, specie sulle linee transoceaniche dall'Asia. Per quanto riguarda gli USA, tra i tanti nomi basti ricordare quello della J.C. Penney Co. e quelli di Toys R Us, Bon-Ton o di Payless.

Dall'altra ha avuto luogo un assottigliamento, determinato indirettamente non solo dai default, del capitale umano impiegato nei settori della logistica e della distribuzione, oltre che in altri settori ad essi collegati. Ciò nel momento della ripresa ha rappresentato uno dei forti fattori di freno all'ampliamento – o meglio ridispiegamento – dell'offerta, contribuendo a rendere più anguste e dolorose le già vistose strozzature presenti e più forte l'aumento dei costi che tende, dove possibile, ad essere trasferito sui prezzi finali.

Un fattore più sottile, ma di assoluta rilevanza, riguarda l'organizzazione della produzione su larga scala che nel tempo si è spostata, per gli operatori di maggior successo a livello globale, verso un modello "lean". Il modello di "lean production" è particolarmente potente e apre la strada a forti riduzioni dell'indicatore di produttività "hour per unit". Esso è, però, anche assai fragile e sensibile nel caso di viscosità nelle catene di fornitura: un piccolo ritardo nella fornitura di un componente si riflette in una maggiore complicazione dei processi ed in un forte ritardo nella produzione complessiva. Insomma, un granello di sabbia è in grado di fermare un sistema produttivo complesso e di dimensioni rilevanti.

Un ulteriore elemento, assunto a ruolo di tutto rilievo specie in questi ultimi mesi, è che la pandemia ha spinto a dilazionare sia gli investimenti – in nuove navi – nel settore dello shipping marittimo sia quelli, particolarmente necessari, nelle infrastrutture portuali, infittendo la catena di colli di bottiglia sulle rotte del commercio globale, quelle che trasportano prodotti semilavorati e materie prime sui mercati di trasformazione e consumo.

*Last but not least*, l'andamento dei prezzi delle materie prime ha manifestato per diversi anni una crescente vitalità. Il punto è che il fenomeno si è palesato partendo da lontano: era quindi macroscopico e chiaramente visibile, come evidenzia il seguente grafico relativo ad un'ampia gamma di commodity.




Insomma, nel tempo si sono stratificati e combinati diversi e potenti stimoli inflazionistici, anche di natura strutturale. Di fronte a questa serie di driver inflattivi – ed abbiamo citato solo i fattori principali – che sono "emersi" in numerose economie avanzate ed a livello globale, appare surreale che le maggiori autorità monetarie ed i principali osservatori mainstream a livello globale non si siano posti, se non altro, dei seri interrogativi sul tema (fatta salva qualche rara eccezione).

La maggior parte ha invece preferito sminuire, in modo caprino ed utilizzando la forza bruta della propria reputazione (a questo punto danneggiata e parzialmente immeritata), le poche e sparute voci di allarme che comunque si sono sollevate. Si ammetterà infatti che di fronte ad una così nutrita pletora di fattori inflattivi anche il più incallito negazionista di un ciclo – o di una intensa fiammata – dei prezzi al consumo in forte ripresa "deve" essere costretto a calare le braghe.

Il timore ora, però, è che le recenti evoluzioni, combinate con l'esplosione dei prezzi dell'energia – prima già elevati – abbiano un impatto profondo. Non solo sui consumatori finali ma anche sulle imprese i cui margini iniziano a scivolare, visto che le aziende dovranno assorbire almeno transitoriamente alcuni shock per restare sul mercato, piuttosto che scegliere di difendere l'intera profittabilità.

Una simile preoccupazione è supportatata anche da segnali oggettivi di più ampio respiro, come la crescita della massa monetaria. L' "interruzione" delle serie storiche di M2 comunicate dalla Federal Reserve, che forse (anzi, verosimilmente) temeva di lasciare troppe tracce del suo esperimento monetario ormai iniziato da oltre un decennio e (come io ritengo sia) ora probabilmente fallito, accentua il timore.

In effetti mi pareva quasi impossibile che la più grande e rapida creazione di base monetaria della storia umana, pur riversandosi principalmente in un'*asset inflation* galoppante per oltre un decennio, non iniziasse a toccare anche l'economia reale. Non coinvolgesse anche le catene produttive globali. Questo è avvenuto con una graduazione differenziata a seconda dell'integrazione dei vari soggetti nella rete produttiva e delle forniture globale, ma pur sempre

con una forza di fondo che rappresenta un denominatore comune.

Bene! Assodato che il fenomeno, pur negato con veemenza di "Schopenhaueriana memoria", esiste, la domanda successiva è: "Cui prodest?".

La risposta potrebbe non essere particolarmente difficile e lo sguardo va alle autorità monetarie che, ora in buona ora in cattiva fede, probabilmente chiudono ed hanno chiuso un occhio di fronte al rischio inflattivo. Come si dice: "non c'è miglior sordo di chi non vuole sentire".

In effetti appare difficile negare che un tasso di inflazione elevato risolverebbe gradualmente i problemi di eccessivo indebitamento che affligge la maggior parte delle economie nel mondo. Il rapporto debito/PIL globale complessivo (pubblico + privato) ha raggiunto (Fonte: IIF) il 350% ca. e il 400% ca. nelle economie sviluppate.

Peraltro le principali banche centrali non hanno mai fatto mistero di cercare condizioni moderatamente inflattive. Il punto è che un'inflazione troppo moderata non appare in grado di risolvere i problemi di eccessivo indebitamento globale: la gradualità significherebbe un adattamento troppo veloce dei vari operatori economici ai prezzi più elevati, nella ricerca di evitare di portare il carico economico sulle proprie spalle. Un'inflazione sostenuta e più elevata in un intervallo di tempo relativamente breve impedirebbe invece (o almeno smorzerebbe) un simile adattamento, riducendo di fatto – nella media – l'onere reale a carico del debitore, trasferito almeno parzialmente sul creditore. Come effetto collaterale, però, l'assorbimento del maggiore onere collegato all'aumento dei prezzi al consumo ricadrebbe – in tutto od in parte – sugli operatori economici che non sono in grado di imporre, del tutto o parzialmente, i prezzi dei beni che scambiano: in primis le famiglie. Insomma non una bella conclusione dopo che fiumi di liquidità hanno salvato il portafoglio degli investitori, e non si parla di piccoli risparmiatori visto che la classe media statunitense è andata rapidamente assottigliandosi.

Quindi come diceva un nostro illustre politico: "A pensar male si fa peccato, ma ci si azzecca quasi sempre", perciò è un peccato veniale pensare che le autorità preposte abbiano deliberatamente liberato il genio della lampada, assecondando, quando non scatenando, pressioni inflattive robuste e per questo pericolose, visto che c'è il rischio tangibile che la situazione gli scappi di mano.

I fatti si dirà, dove sono i fatti? Beh, la revisione verso l'alto delle proiezioni d'inflazione per il 2021 e successivi, comunicata dalla FED dopo l'ultima riunione del FOMC (settembre 2021) arriva dopo diversi trimestri di narrativa tranquillizzante che sosteneva la transitorietà dell'inflazione. Non può, quindi, non colpire la disinvoltura con la quale la FED ha portato il suo benchmark per la rilevazione del tasso di inflazione, dato dalla previsione dell'indice di prezzo relativo alle PCE (indice dei prezzi relativo alle spese in consumi personali), dal +3,4% di giugno al +4,2% di settembre (l'indice core è stato rivisto dal +3,0% al +3,7%). Per il 2022 l'indice è stato rivisto dal +2,1% al +2,2% nello stesso periodo ma c'è da giurare che, visto il recente andamento di diversi fattori – prezzi delle materie prime e dei noli marittimi in primis – le revisioni si succederanno anche per l'anno in parola.

A meno che …… a meno che, innescato eventualmente da una crisi finanziaria tutt'altro che improbabile nel caso le autorità monetarie abbiano fatto male i conti ed i tassi di mercato anticipino quello ufficiali, partendo magari dagli USA non si verifichi un incidente finanziario e, quindi, un episodio recessivo ampio e diffuso, in grado di raffreddare le tensioni sul lato dell'offerta, incapace di fronteggiare il surriscaldamento della rutilante domanda "post-Covid 19". Insomma, grazie ai nostri ben pagati aspiranti stregoni della FED, esiste il rischio che le cose si mettano male comunque: una bella scommessa "lose, lose".

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/21404-fabrizio-russo-lo-stormo-snobbato-di-cigni-neri-che-popola-le-catene-globali-di-approvvigionamento.html?auid=63390

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

# Sulle macchine / di Salvatore Bravo

**La fabbrica dell'irrilevanza**

Le opinioni diventano dogmi nell'abitudine, il sistema capitale produce opinioni e materiali di consumo. La produzione di merci e delle opinioni sono poste sullo stesso livello. Sono sulla linea malinconica dell'irrilevanza. Se le opinioni sono merce da diffondere, vendere e consumare in funzione del dominio, il pensiero è solo merce, la res extensa è la legge che tutto guida ed appiattisce. L'abitudine alla società industriale necrotizza col pensiero critico la possibilità di immaginare una società alternativa, in cui la produzione si concretizzi in modo differente e specialmente il soggetto pensante sia "qualitativamente altro" rispetto alle merci. Per comprendere come si è materializzata l'omologazione tra merci e pensiero, non si può che analizzare la società industrializzata nella sua evidenza ed immediatezza. L'intera società è innervata dalla macchina, la fabbrica è diventata il paradigma con cui il dominio riduce le persone a cose, sottraendo l'autonomia soggettiva.

Nel linguaggio comune le metafore macchinali sono diventate di uso comune: dare input, essere precisi come un computer, materiale umano, più veloce di una macchina ecc. Il linguaggio non è neutro, fonda rappresentazioni del mondo e specialmente costruisce l'autopercezione di sé. La comparazione introiettata con la macchina gradualmente ha portata il soggetto ad autopercepirsi come una macchina di carne che si distingue solo per il materiale dalle altre macchina. La medicina insegna che l'essere umano è una macchina, la natura è spiegabile secondo leggi macchinali prevedibili. L'intera società si è trasformata in un immenso opificio produttivo. La fabbrica non è gestita per gli esseri umani, ma essi sono parte dell'immenso apparato. Le oligarchie producono merci che trasformano in capitali con cui elaborare sistemi di controllo ed omogeneizzazione sempre più invisibili. La libera scienza è la costola dell'economia del controllo. Se il linguaggio è contaminato dal linguaggio macchinale al punto da impedire nella pratica quotidiana la distinzione tra il sé e la macchina che produce le merci, è inevitabile per il soggetto accettare la gestione della propria vita, la graduale e perversa sottrazione dell'autonomia e con essa della libertà. Quest'ultima è svuotata di ogni processo di autocoscienza, è solo meccanica capacità di operare, assenza di impedimento nello svolgere le proprie funzioni. La metariflessione sulle funzioni e sui fini è sostituita con la produzione, anzi il soggetto si autopercepisce come soggetto efficiente, se produce massimamente al pari delle macchine. Si compara con le macchine in una competizione che alla fine lo vedrà sconfitto e frustrato, ciò malgrado tale stato non è percepito nella sua chiarezza concettuale, poiché il soggetto come la macchina taglia il tempo in segmenti separati. Il disagio è vissuto in un tempo e in uno spazio astratto, cade la visione della totalità che permette allo scandaglio della ragione di individuare le ragioni ultime del disagio. Il dolore non è una breccia da cui si effonde la luce della ragione, non è ascoltato e vissuto fino a condurre al concetto, ma lo si affronta in modo macchinale. La falla viene riparata immediatamente con l'acquisto di nuove competenze sul mercato dell'educazione permanente, in modo da potersi nuovamente immettere nel mercato macchinale della produzione. Non a caso non vi è disprezzo più grande per la civiltà delle macchine che per gli improduttivi. Coloro che sono giudicati improduttivi: disoccupati, contemplativi, gli umanisti sono oggetto del pubblico disprezzo mascherato da tolleranza. Le relazioni umane e di coppia sono attraversate dal dogma della produttività ad ogni costo. Si immagini una coppia in cui a uno dei due per un

accidente esistenziale sia impedita la produzione, normalmente il declino del legame si concretizza per il disprezzo verso *l'improduttivo.*

**Comunismo e umanesimo**

Tutto si perdona, ma non l'essere improduttivi, chi è improduttivo non accumula e consuma secondo il ciclo della macchina: una macchina inceppata è velocemente sostituita. La violenza corre lungo la linea del disprezzo che si esprime con la pubblica disapprovazione nel pubblico e con il linguaggio sprezzante coniugato dagli sguardi di rimprovero nel privato. Ancora oggi, gli uomini, sono oggetto molto più delle donne da tale violenza. Su tale violenza vi è una cortina di silenzio, poiché essa è la traccia con cui ricostruire la violenza implicita della contemporaneità. Tali pregiudizi sono tabu, perché essi potrebbero svelare che la ricostruzione mediatica attuale che ha quale causa di tutti i mali "il maschio violento", è solo ideologia organica al potere. Il capitalismo produce vittime e carnefici, è intrinsecamente violento. La macchina è ovunque, siamo all'interno della prima società della storia umana che non usa le macchine per produrre beni per i bisogni autentici delle persone, ma il fare macchinale è diventato la sostanza che tutto guida. La soggettività in tale contesto è solo stereotipo omologato esattamente nello stesso modo con cui si omologano le macchine e le merci. Pensare ad un'alternativa è possibile e quasi eroico. La filosofia e la politica sono in una nuova fase eroica della loro storia: i resistenti non sono più bruciati come Giordano Bruno, ma sono ostracizzati e ridotti al silenzio, in più devono lottare interiormente contro il loro senso di inutilità e colpa nello svolgere attività gratuite, perché la macchina si è installata ovunque. Pensare ad un'altra temporalità storica è possibile: il primo gesto per uscire dalla fabbrica come prigione della mente e dell'anima è ritrovarsi negli autori, nei maestri che ci hanno preceduto, viaggiare tra le parole per impegnarsi a dare ad esse visibilità da cui rigenerare con nuova vita e forme di resistenza orizzontali e verticali. La politica per governare l'economia deve mettere in atto l'esodo dalla fabbrica come sistema per potersi riposizionare dinanzi ad essa. Il tempo presente, in tal senso, ci offre una miriade di possibilità con i mezzi mediatici. Si percepisce un disagio diffuso a cui bisogna dare le parole che il sistema ci ha sottratto. Siamo tutti chiamati a tale impegno quotidiano, ogni intervento anche minimo produce effetti che non possiamo valutare e che nell'insieme possono generare l'alternativa al sistema corrente. Il comunismo marxiano non è morto, perché esso è veicolo di riconciliazione ed emancipazione. Ripensare il comunismo senza dogmatismi e scuole di partito sclerotizzate nella religione "secondo Marx" è alternativa valida, poiché il comunismo ha quale centro l'essere umano e la liberazione dai rapporti di produzione che rendono la persona straniera a se stessa. Il comunismo del futuro ripensato collettivamente può essere la luce che ci guida fuori dall'oppressione della caverna del capitale nel cui buio tutto è eguale, tutto è irrilevante e ognuno è sostituibile come merce. Alla società della paura e dell'angoscia bisogna resistere non con l'oppio del consumo e dei tranquillanti, ma con la parola significante e progettante che porta a trascendere le cesure operate dal totalitarismo del capitale. Non più alienati, *Entfremdung*, stranieri a se stessi e alla storia (*Fremd*), ma nella storia. L'alienazione prima da superare è la scissione tra sè e la storia.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21406-salvatore-bravo-sulle-macchine.html?auid=63388

---

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

# The Great Disruption | Fine o trionfo dell'astrazione / di Franco Bifo Berardi

In Gran Bretagna mancano centomila camionisti per soddisfare i bisogni del mercato. Le merci scarseggiano nei negozi, file di auto per comprare la benzina. Negli Stati Uniti secondo il *New York Times* (Matt Phillips: *Wall Street is obsessed with the price of used cars*, October,1) il prezzo delle automobili usate cresce alle stelle perché la produzione di auto è paralizzata.

*"Durante la pandemia la gente ha preferito i trasporti individuali piuttosto che quelli pubblici. Ma la produzione di auto è stata ridotta, molte fabbriche hanno quasi interrotto la produzione per proteggere dal virus gli operatori, che lavorano in spazi molto ristretti. Inoltre la limitazione nelle forniture di chip elettronici, dovuta a limitazioni simili ha impedito ai produttori auto di tornare alla produzione normale per tutto quest'anno. Così i consumatori si sono fondati sul mercato dell'auto usata catapultando i prezzi verso l'alto."*

Questi sono solo due degli innumerevoli esempi di un fenomeno che sta esplodendo, e non è solo effetto della pandemia, ma anche del caos sistemico che sta investendo il *daily business of life* in tutto il pianeta. Il caos della disintegrazione del ciclo globale delle merci, il caos geopolitico prodotto dalla simultanea disfatta afghana dell'Occidente e l'apertura di un nuovo fronte di guerra che punta a mettere sotto assedio la Cina.

Non si tratta di una crisi economica come quelle del secolo passato: non si tratta dell'esplodere di una crisi finanziaria che investe l'economia reale.

Al contrario finora i mercati finanziari godono di buona salute, e gli indici della ripresa post-Covid sembrano buoni in molti paesi, come l'Italia, anche se non siamo affatto in un'era post-Covid, perché il vaccino non sembra aver sconfitto il virus.

Sulla scena del mondo all'inizio del terzo decennio del secolo si svolgono in contemporanea due processi, per effetto della pandemia. Da un lato assistiamo al collasso dell'astrazione, alla perdita di controllo dell'astrazione sulla realtà concreta: un'entità materiale sub-visibile e proliferante ha mandato in tilt il sistema semiotico che sorreggeva l'economia globale.

Il virus è un'entità di confine tra sfera biologica e sfera informazionale. Il bio-virus perciò si è trasformato in un info-virus che ora agisce come psico-virus, infettando la mente collettiva. L'astrazione finanziaria non ha potuto in alcun modo contenere governare o dissolvere gli effetti del virus, e non è in grado di agire sulle forme psichiche in cui la mutazione virale si manifesta.

Però allo stesso tempo assistiamo a un paradossale trionfo dell'astrazione: la sfera astratta della computazione e della finanza si separano in modo radicale dalla vita quotidiana e dal ciclo di produzione e distribuzione delle merci.

Due tendenze apparentemente incompatibili si manifestano al medesimo tempo: il ciclo globale della produzione è interrotto in molti punti, il caos si diffonde nella catena integrata della distribuzione (*great supply chain disruption*) la disoccupazione cresce, dovunque la società si impoverisce, il lavoro si precarizza, i salari scendono. Contemporaneamente però il sistema borsistico è caratterizzato da una tendenza al rialzo, e le grandi compagnie del ciclo digitale realizzano enormi profitti rafforzando il dominio dell'assenza sulla presenza.

Così si manifestano due tendenze in parallelo e in contrasto: l'astrazione è stata privata della

sua potenza da una sub-visibile concrezione materica, da un virus che prolifera nel corpo sociale fino al punto di interrompere la compatibilità del corpo con l'automa. Al tempo stesso però l'astrazione accentua la sua indipendenza e la sua esteriorità rispetto alla vita sociale concreta. Non so se questa sconnessione schizofrenica sia destinata a durare a lungo, ma possiamo aspettarci che la più grande bolla finanziaria di tutti i tempi sia destinata a esplodere in qualche futuro.

Poiché l'astrazione – cioè il sistema interconnesso degli automatismi tecno-finanziari e dei flussi di informazione – diviene sempre più incapace di interagire con il collasso della materia organica, psichica e sociale possiamo aspettarci che a un certo punto l'intera macchina globale collassi, trascinando con sé la matematica di scambio astratto di nulla con nulla.

Mentre il profitto cresce, si disgregano le giunture della vita civile.

**Great Supply Chain Disruption**

Cerchiamo di vedere più da vicino il collasso del ciclo concreto della riproduzione sociale. La ripresa della domanda non dipende soltanto da fattori economici, né da un intervento finanziario, o dalle iniezioni di liquidità delle banche centrali che suscitano un'attesa quasi messianica a mio parere destinata a essere presto delusa. La ripresa della domanda dipende anche e soprattutto da scelte culturali, aspettative psicologiche, e in ultima analisi dall'oscillazione psichica che la pandemia ha provocato e che andrà dispiegando i suoi effetti patogeni nell'arco di un periodo molto lungo. L'astrazione tecno-finanziaria non ha presa sulla concretezza del biologico, e dello psichico.

Uno degli effetti dell'interruzione virale del cicli economici è il collasso della globalizzazione, che già era stata attaccata dal ritorno del nazionalismo. Negli ultimi tempi si manifesta un fenomeno completamente nuovo, almeno nelle dimensione attuali. Alcuni la chiamano *Great Supply Chain Disruption*: scoordinamento e rottura della sincronizzazione del ciclo globale di produzione e distribuzione di merci.

In un articolo dal titolo *The world is still short of everything. Get used to it* scrivono sul New York Times

*"Ritardi, mancanza di merci e prezzi crescenti continuano a incasinare gli affari grandi e piccoli. I consumatori si trovano a fare i conti con un'esperienza che un tempo era rarissima: alcune merci non sono disponibili, e non si sa quando potranno ritornare. Di fronte a una prolungata mancanza di componenti elettroniche la Toyota ha annunciato il mese scorso di ridurre del 40% la produzione di auto. Le fabbriche in tutto il mondo stanno limitando le loro operazioni, nonostante la domanda di beni, perché non possono comprare parti meccaniche, plastiche e altri materiali grezzi. Le compagnie di costruzione pagano molto di più per avere materiali e sono costrette ad aspettare settimane e talvolta mesi per ricevere ciò di cui hanno bisogno. La Grande Interruzione della Catena di Fornitura è un elemento centrale dell'incertezza straordinaria che continua a incastrare le prospettive economiche in tutto il mondo. Se queste interruzioni continuano nel prossimo anno si potrà determinare un aumento dei prezzi in ogni ambito del mondo delle merci. Il mondo sta così imparando una dolorosa lezione su come sono interconnessi i processi produttivi su grandi distanze."*

Il fenomeno qui descritto è diverso dalle crisi del passato che riguardavano il rapporto tra sfera industriale e sfera finanziaria: si tratta qui di una sconnessione della catena fisica della produzione, un effetto di caos provocato dalla pandemia e rafforzato dal collasso geopolitico che dopo Brexit e trumpismo sta sconvolgendo l'ordine globale.

*"Un container che non può essere caricato a Los Angeles perché molti trasportatori sono in quarantena è un container che non porterà la soya in Iowa, lasciando in attesa i compratori in Indonesia e potenzialmente facendo scarseggiare il foraggio per animali in Asia del sud. Un blocco inatteso negli ordini di televisioni in Canada o in Giappone accentua la mancanza di chips per computer costringendo i produttori a rallentare le linee di produzione dalla Corea del sud alla Germania al Brasile. Non si vede una uscita da questa situazione dice Alan Holland, esecutivo di Keelvar, una compagnia che ha sede a Cork,*

*irlanda, che produce software per il controllo di catene di produzione. Potrebbe durare a lungo."*

Interessante, no? Per decenni il capitale ha garantito il funzionamento integrato della distribuzione globale, ha stimolato consumi per gran parte inutili e dannosi, e ha compensato la miseria esistenziale con una fornitura costante di merda consumistica. Ma ora questa compensazione si sta sgretolando. Il prezzo dei trasporti marittimi dagli USA ai paesi asiatici si è moltiplicato per dieci volte nell'ultimo anno, e dall'aprile del 2021 il prezzo del gas e dell'energia elettrica sta crescendo vertiginosamente in tutti i paesi europei. La sconnessione dei cicli globali si manifesta con effetti di caos nell'economia globale. Il capitalismo entra in una fase caotica dalla quale difficilmente potrà uscire usando le leve della finanza e dello stimolo monetario, perché questa situazione di caos dipende dalla sfera del concreto, dei corpi che si ammalano, delle menti che impazziscono, delle appartenenze che si svincolano dal globale.

Comincio a pensare che dovremo presto accorgerci di un fatto sconvolgente: il denaro, che le banche centrali si preparano a versare nel calderone delle economie occidentali, sta perdendo il suo fascino e la sua efficacia.

E possiamo immaginare per il futuro la formazione e la secessione concreta di comunità autonome che garantiscano l'alimentazione, la cura, e l'educazione. Comunità fondate sul principio dell'uguaglianza e della frugalità, sul primato dell'utile rispetto al denaro.

Europei a Americani stanno aspettando la salvezza dai trilioni di dollari e di euro che le banche centrali promettono di iniettare nel corpo agonizzante dell'Occidente. Ma il denaro non serve ad animare un corpo depresso, psichicamente fragile, e forse moribondo.

Scismogenesi vuol dire morfogenesi per separazione. Nascita di organismi autonomi da un insieme che è diventato tossico. Forse questa è la direzione in cui stiamo dirigendo.

Il problema è però se la soggettività sociale sarà in grado di esprimere autonomia, cosa che al momento appare abbastanza improbabile. Quel che prevale sulla scena è la depressione di una generazione precaria incapace di solidarietà soggettiva, e il panico di una popolazione ormai al limite della crisi di nervi non solo per l'interminabile pandemia.

Il *New York Times* del 1 ottobre pubblica con *nonchalance* un articolo che appare come un appello al panico: *Ready to go, in case of disaster*

Sottotitolo: *emergencies may call for evacuation. Prepare your essentials in advance*.

Ai cittadini di ogni parte del mondo l'autorevole quotidiano consiglia di preparare una borsa con le cose indispensabili in caso di evacuazione, di metterci dentro vestiti per una settimana, qualcosa di caldo e qualcosa di impermeabile. I documenti indispensabili, il passaporto, le ricette con le medicine indispensabili, tutti i medicinali che potrebbero servirvi, coke dei documenti assicurativi. E anche una tanica di benzina e un po' di cibo. E naturalmente una collezione di maschere, guanti sanitari. Caricatori per il cellulare, pile, una lampada. Ah, dimenticavo, anche qualche barretta di cioccolato.

https://www.nytimes.com/2021/08/30/business/supply-chain-shortages.html

https://edition.cnn.com/2021/09/29/business/supply-chain-workers/index.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21408-franco-bifo-berardi-the-great-disruption-fine-o-trionfo-dell-astrazione.html

---

volerelaluna
LA POLITICA PUNTOACAPO
HOME SOCIETÀ ECONOMIE LAVORO TAV POLITICA CULTURA AMBIENTE MIGRAZIONI TERRITORI MONDO

# “Patria o morte” / di Guido Ortona

Io mi considero di estrema sinistra, e tali sono i miei migliori amici; negli anni intorno al ’68 eravamo “compagni”, ma ora che le circostanze politiche e la nostra età ci impediscono una militanza paragonabile a quella di allora siamo rimasti amici, il che non è poco. Con questi amici, e ormai quasi solo con loro, intrattengo a volte discussioni politiche. Senza censure e senza timori di essere inopportuni, come appunto usa fra amici. E a dispetto dello spazio politico comune cui riteniamo di appartenere abbiamo a volte serie divergenze. (Apro una parentesi: credo che un buon metro per valutare la profondità di un’amicizia siano appunto la sincerità e la mancanza di autocensura con cui si discute. Se l’amicizia è reale non si ha paura di offendere).

**Un punto di divergenza riguarda l’importanza della “Patria” nella lotta politica.** Alcuni dei miei amici ritengono che si debba abbandonare del tutto qualsiasi riferimento ad essa: dobbiamo essere internazionalisti, non ci sono motivi se non reazionari per privilegiare gli interessi degli italiani rispetto a quelli, per esempio, degli immigrati afghani; ritenere che esistano interessi della “Patria” come diversi da quelli, in contrasto fra loro, dei diversi strati sociali che la compongono è un’operazione culturale reazionaria, volta a nascondere i conflitti di interesse che si agitano all’interno di essa; e così via.

Infine, il termine stesso “Patria” è fuorviante, così come lo è per esempio “razza”, a causa di ciò che evoca. Su quest’ultimo punto sono d’accordo, e infatti metto il termine fra virgolette per indicare che sarei lieto di usarne un altro; che però non esiste. Prego dunque il lettore di ricordare che in quanto segue questo termine va inteso a significare «Stato di cui si è cittadini, o per nascita o per naturalizzazione, e la cui Costituzione e le cui leggi sanciscono i nostri diritti e i nostri doveri», senza ulteriori implicazioni. Come si sarà intuito, non sono d’accordo con queste posizioni (a parte quanto appena più sopra). E la loro confutazione è il tema di questo intervento. **Ritengo che due motivi facciano sì che la “Patria” sia importante e non debba essere trascurata dalla sinistra.**

**Il primo motivo è che gli italiani si ritengono italiani, i francesi francesi e così via.** Chi ne dubiti provi a rispondere a questa domanda: perché agli europei di calcio teneva per l’Italia (o, che è lo stesso, teneva *contro* l’Italia, il che vuol dire un rifiuto attivo di un’appartenenza, che può avere molti motivi ma si basa comunque su una asimmetria fra l’Italia e altri paesi. Chi non è appassionato di calcio può porsi la domanda riferendosi agli atleti italiani alle Olimpiadi). Si troverà subito in difficoltà, se vorrà cercare una spiegazione che prescinda dal “sentirsi italiano”. Naturalmente si potrà pensare che questo attaccamento è un errore indotto dai media, dalla subcultura finalizzata al perpetuarsi di privilegi di classe, e così via. Ma chi la pensa così trascura ciò che ci dicono storici, biologi, antropologi e psicologi riguardo alla pervasività dell’importanza dell’appartenenza a un gruppo. In altri termini, tutto sta ad indicare che nel “ritenersi italiani” ci sia qualcosa di profondo. Un giorno, forse e auspicabilmente, il gruppo di riferimento di ciascuno sarà il mondo. Ma per ora non è così. Rifiutarsi di ammettere ciò è un po’ come il rifiuto di fare i conti con le credenze religiose di massa perché si pensa che la religione sia solo superstizione.

Ritengo quanto sopra molto importante, ma purtroppo non pratico le discipline che ho appena citato, e quindi non sono in grado di procedere oltre. Pratico invece l’economia (fino al 2017, anno in cui sono andato in pensione, sono stato professore ordinario di Politica Economica), e ritengo che ci sia **una ragione economica molto importante che impone a chi si professi di sinistra di occuparsi della propria “Patria”** (l’Italia, nel nostro caso); in effetti talmente

importante da far sì che non farlo sia comunque sbagliato, indipendentemente dall'altro motivo. Si tratta di questo. Le decisioni politiche vengono prese a diversi livelli – da quello di quartiere a salire fino a quello mondiale. **Le decisioni politiche più importanti, quelle che hanno il massimo effetto sulla vita delle persone, e che hanno il maggiore effetto sul futuro della vita economica e quindi sociale dei cittadini, vengono prese a livello nazionale.** La difesa e l'allargamento dei diritti civili, la tutela dei lavoratori, il mantenimento (e per molti il raggiungimento) di un livello di vita dignitoso, la tutela dell'ambiente, sono tutti temi in primissimo (e spesso quasi esclusivo) luogo regolati dalle norme nazionali. Inoltre, queste caratteristiche fondamentali della democrazia sono sancite dalla nostra Costituzione, ma non lo sono a livello inferiore (le regioni) o superiore (l'Europa). In effetti la nostra Costituzione costituisce il principale baluardo contro la barbara evoluzione dell'Europa cui stiamo assistendo in questi anni. (Gli apologeti di questa evoluzione affermano, oggi come uno e due secoli fa, che nel lungo periodo questo creerà una società più giusta e più prospera per tutti. Né la storia né la teoria ci dicono che ciò sia vero; ma anche ammesso che lo sia, il lungo periodo sarebbe molto probabilmente troppo lungo per essere accettabile per chi deve vivere in esso). Ho scritto che la nostra Costituzione è un baluardo a difesa di condizioni di vita accettabili per i nostri cittadini. Avrei dovuto dire *dovrebbe essere* un baluardo siffatto. Non a caso essa viene sempre più accantonata e violata, in nome delle esigenze di un'entità superiore, l'Europa; e nulla garantisce che queste esigenze siano quelle dei suoi cittadini, in particolare di quelle dei cittadini delle sue aree periferiche. Ma il fatto che la nostra Costituzione non sia rispettata non vuol dire che sia del tutto inefficace; e soprattutto ciò implica un terreno di lotta molto importante, quello appunto della implementazione dei diritti costituzionali, che per sua natura si colloca a livello nazionale.

Riassumendo fin qui. Chi si professa di sinistra deve volere che vengano fatte cose di sinistra. Il soggetto che più di ogni altro può fare queste cose è (ancora) lo Stato nazionale. A quel livello si deve operare. Inoltre, l'ente sovranazionale più importante per noi, il governo europeo, non è vincolato da alcun testo con valore legale al rispetto di diritti fondamentali al di là di quelli di libertà (che peraltro, come la storia ci insegna, sono facilmente conculcabili nel caso lo si ritenga opportuno). Contro il suo arbitrio bisogna rivendicare la priorità della nostra Costituzione.

Ora, esiste un'evidente contraddizione fra, da una parte, il sostegno a proposte di provvedimenti nazionali di implementazione dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione e, dall'altra, l'abbandono dell'impegno politico a livello nazionale. Essere internazionalisti non vuol dire – e non ha mai voluto dire – trascurare la politica nazionale. Salvini e Meloni sono nazionalisti, "Italy first". Ma mi sembra di un'ingenuità enorme decidere che siccome loro si riempiono la bocca della parola "Italia" allora è giusto ignorare la dimensione nazionale. *Omnia munda mundis*: il fatto che la Lega affermi, strumentalmente, di volere difendere gli italiani non deve farci dimenticare che quella difesa è necessaria.

Quanto sopra può essere riassunto in una frase: le decisioni politiche più importanti sono (forse: sono ancora) quelle che vengono prese a livello di governo di uno Stato. Quello deve essere il terreno del massimo impegno per la sinistra. Molti di noi ex-compagni, e molti nuovi giovani compagni, si impegnano nella politica a livello locale, oppure sui grandi temi etici, perché oggi solo a quei livelli è possibile sperare di ottenere dei risultati; ponendosi in un caso a valle e nell'altro a monte del livello della "Patria." Apprezzo questa partecipazione, ma chi la pratica dovrebbe avere chiaro che il rifiuto della dimensione nazionale più che una scelta è l'accettazione di una sconfitta.

È comprensibile e scusabile che chi ancora milita a sinistra annetta poca importanza ai terreni su cui non può militare. È invece comprensibile (forse; ma è un discorso lungo) ma certo *non* scusabile che lo stesso avvenga per quel poco che rimane di forze politiche che si dichiarano di sinistra. Mi riferisco a Sinistra Italiana, MDP e Liberi e Uguali. Oggi i problemi principali del nostro paese sono la necessità di un sistema fiscale redistributivo, la realizzazione dei diritti positivi sanciti dalla Costituzione, la creazione di posti di lavoro (i dati ci dicono che è bene non

farsi illusioni sul PNRR, ma anche questo è un altro discorso) e l'adozione di una politica più assertiva nei confronti dell'Europa, le cui regole impediscono una politica industriale (a causa del divieto di aiuti di Stato), una politica monetaria (a causa dell'Euro) e una politica fiscale (a causa del Patto di Stabilità): in altri termini, impediscono di governare in base a scelte di politica economica (adesso queste regole sono sospese a causa del Covid, ma anche su ciò è bene non farsi illusioni). Sono ovviamente problemi che possono e devono essere affrontati a livello nazionale, e dalla cui soluzione (o mancata soluzione) dipende la vita quotidiana di ciascuno di noi molto più che da qualsiasi intervento locale. Cosa viene detto su di essi nei programmi delle tre forze di sinistra (chiamiamole così) che ho citato? Sul sito di Sinistra Italiana non c'è alcun documento programmatico; ciò che più vi si avvicina è una proposta di legge di iniziativa popolare, piuttosto timida, per un'imposta sui grandi patrimoni da usare a sostegno del welfare. Sul sito di MDP nuovamente non c'è un documento programmatico, e su quello di LeU c'è – finalmente – un manifesto, ma assolutamente generico. Vi compaiono slogan del tutto condivisibili («La sinistra che vogliamo costruire deve dare forma, non nei sogni futuri, ma nelle lotte dell'oggi, al mondo della libertà e dell'uguaglianza»); ma di politiche economiche non si parla. Il compito di un partito di sinistra dovrebbe essere quello di indicare obbiettivi ambiziosi e praticabili, frutto di un'analisi approfondita della realtà e delle sue tendenze: così come facevano già i Comunisti nel 1848 e i Cartisti dieci anni prima. l'impressione che si ha guardando quei siti e che tutti e tre abbiano rinunciato a questo compito.

**Il titolo di questo intervento può sembrare retorico e nazionalista, quindi tipicamente di destra: ma era il motto di Ernesto Guevara. Ed è un motto giusto anche qui e ora: se lasciamo che la legislazione sul lavoro e sul welfare venga demandata all'Europa (a questa Europa), e che i diritti garantiti dalla nostra Costituzione diventino indifendibili in una giurisdizione, quella dell'Europa (di questa Europa) che non li contempla, allora possiamo aspettarci che il processo di degrado che sta affliggendo il nostro paese si aggraverà ulteriormente**. E il degrado sociale si manifesterà anche nei termini di una maggiore mortalità. La realtà è dialettica. Il nobile internazionalismo che può portarci a privilegiare la battaglia degli immigrati per la loro accettazione come cittadini italiani non deve farci dimenticare che questa integrazione sarà poca cosa se non sono realizzati i diritti fondamentali, per esempio quello sancito dall'art. 36: «il lavoratore ha diritto a una retribuzione […] in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»; e che solo i cittadini italiani possono ottenere che lo siano.

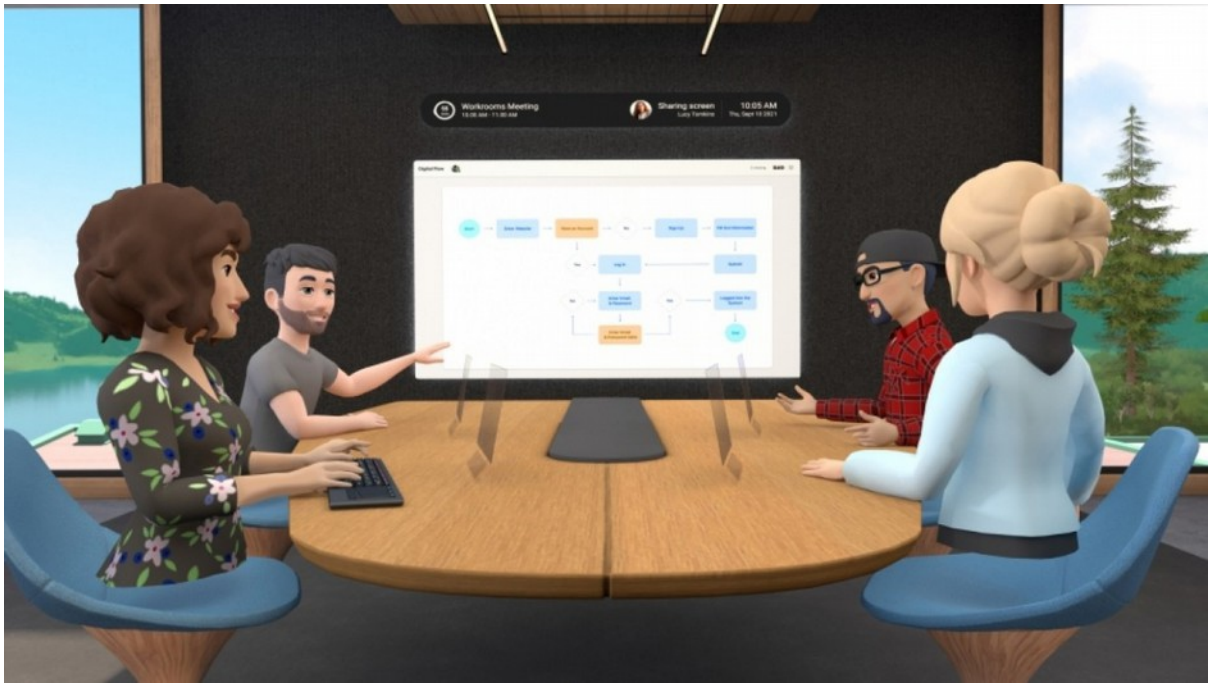
Le recenti elezioni amministrative testimoniano di una separazione fra popolo e rappresentanza politica sempre più ampia e più preoccupante. Parliamoci chiaro: non la si può superare occupandosi solo dei problemi del quartiere e di diritti civili, anche se sono certamente importanti. Bisogna occuparsi, come diceva un grande politico del secolo scorso, dei problemi "del sale e del riso", e affrontarli a quel livello dove possono essere risolti. Forse, dove *ancora* possono essere risolti, anche se è molto tardi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21409-guido-ortona-patria-o-morte.html

---

# Bello, ma non ci vivreiIl metaverso di Facebook è una cosa noiosissima (e pericolosa) / di Pietro Minto

Mark Zuckerberg è convinto che il prossimo oro di internet sarà uno spazio digitale da popolare con avatar e visori in realtà virtuale




E così Mark Zuckerberg vuole costruire il *metaverse*. Da tempo il Ceo e fondatore di Facebook si è convinto che dietro al metaverso si celi il futuro di internet – e di Facebook, visto che Zuck tende a far coincidere le due cose. L'obiettivo è arrivarci prima degli altri in modo da poterlo colonizzare e monetizzare. E dopo mesi di annunci e foto in cui lo si vede indossare strani visori per la realtà virtuale, il colosso sembra voler passare ai fatti: «Facebook creerà diecimila posti di lavoro in Europa per dare vita al suo metaverso», come ha scritto Repubblica questa settimana. Di più: secondo The Verge, Facebook cambierà addirittura nome, un po' perché ha bisogno di un forte rebranding, un po' perché «Mark Zuckerberg vuole essere noto per aver costruito il metaverso».

Parte della campagna promozionale tipo "Pro loco Metaverso" in corso dalle parti di Facebook gioca nell'aura misteriosa che emana la parola stessa: a molti ricorderà le atmosfere di "Ready Player One", ad altri il

cyberspazio di "Neuromante" e altri romanzi o film. Ed è normale, visto che si tratta di una citazione letteraria da un romanzo del 1992, "*Snow Crash"* di Neal Stephenson, in cui gli umani interagiscono in uno spazio digitale, il Metaverso, utilizzando degli avatar, per sfuggire a una realtà distopica.

È difficile parlare di questi mondi virtuali senza ricorrere a una delle più abusate parole dei nostri tempi, *distopia*, ma sia il Metaverse che il Cyberspazio di William Gibson hanno radici non proprio felici. Insomma, chi ha inventato questi "spazi" nella fiction si aspettava di ispirare lettori e scrittori con storie di avventure fantascientifiche; non di offrire una nuova mission a una corporation il cui core business sono i dati personali di 2,8 miliardi di utenti.

Ma cosa vuole Zuckerberg da questo metaverso? La risposta è ancora traballante, visto che l'oggetto non esiste ancora, ma è possibile mettere in fila alcuni indizi e *teaser* dati dallo stesso Fondatore. Il metaverso di Facebook sarà uno spazio virtuale in cui, come da romanzo, gli utenti di Facebook potranno interagire utilizzando degli avatar, questo è certo. Non è una novità, visto che già nel 2017 il Ceo utilizzò tecnologie simili per fare un viaggio virtuale tra le strade di Puerto Rico, che era appena stata colpita dall'uragano Maria. Il risultato è impresso in una clip in cui lo si vede parlare, gelido, mentre vaga virtualmente tra strade disastrate e umanità spezzate.

È stata la pandemia ad aiutare l'ascesa del metaverso, imponendo il

telelavoro a milioni di persone e riducendo a zero le opportunità di interazione sociale. Un mondo diverso, quello post-Covid, in cui – pensa Zuckerberg – potremmo aver bisogno più che mai di avatar pixelati. Questa volta, però, niente cataclismi naturali su cui sovraimporsi: pensiamo al lavoro. Ecco quindi la funzione Workplace per realtà virtuale, una sorta di Zoom "aumentato", dove i team di lavoro possono interagire virtualmente utilizzando i visori Oculus (di proprietà di Facebook), stando attorno a un tavolo virtuale e prendendo appunti virtuali. Diciamo che "*Snow Crash"* è un po' più avvincente.

Nonostante tutto, se Facebook è decisa a impiegare migliaia di persone per sviluppare *questo*, qualcosa vorrà pur dire. Rimane il sospetto che il metaverse sia un *pivot* tardivo e un po' disperato di un colosso enorme, assediato da scandali politici d'ogni tipo e da una concorrenza sempre più agguerrita (TikTok), oltre che costretto a un rebranding complicato. "Metaverse", al netto della sue origini da cyber-incubo, suona bene agli occhi di utenti e investitori: è un progetto ambizioso, molto, e vago, ancora di più.

Peccato che finora il sogno di Zuckerberg abbia avuto un'esecuzione blanda, finendo col rispondere a una domanda che mai ci saremmo posti, ovvero: "E se Second Life fosse anche un ufficio?".

La corsa al metaverso è una forma di colonizzazione anomala, la corsa verso una terra digitale che per giunta non esiste nemmeno. A giudicare dalla fretta di Zuckerberg, quelle lande devono nascondere oro, e tanto,

sotto forma di dati personali e annunci pubblicitari da proiettare sulle pupille di noi utenti. Una distopia, per usare quel termine così trito. E, perdipiù, noiosa.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/metaverso-facebook-zuckerberg/

---

**21 Ottobre** 2021

## Metaverso, no grazie. Contro il totalitarismo digitale di Zuckerberg non stiamo ancora facendo niente / di Christian Rocca

Facebook ormai è una potenza straniera ostile, ma il mondo democratico pensa di contenerlo con azioni inefficaci e superate mentre il suo fondatore vuole controllare un nuovo ecosistema virtuale dove ingabbiare e manipolare miliardi di utenti

Qualche anno fa ho scritto un libretto che non ha letto nessuno e che fin dal titolo, Chiudete Internet – Una modesta proposta, cercava di sbattere sulla faccia del mio immaginario lettore l'idea che il modello di business delle grandi piattaforme tecnologiche, la mancanza di regole sulla concorrenza, l'assenza di controllo antitrust e la dittatura dell'algoritmo fondato sulla rabbia e sul risentimento stessero indebolendo l'ossatura della società occidentale, manipolando i processi democratici, cancellando il dibattito pubblico, rafforzando le autocrazie e fiaccando allo stesso tempo la tenuta del mondo libero.

Da allora è certamente aumentata la consapevolezza dei governi democratici, Trump è stato sconfitto alle urne, poi è stato cancellato da Twitter e infine ha lanciato un assalto al Congresso. Gli agenti del caos

hanno cominciato ad agire con maggiore circospezione rispetto a prima e adesso non si contano più i pentiti di Facebook che denunciano apertamente le decisioni ambigue del colosso di Mark Zuckerberg.

Ma al di là di questa tardiva presa di coscienza di un attacco in corso nei confronti della democrazia, cui siamo arrivati grazie ad audizioni parlamentari, documentari televisivi e libri-inchiesta (il più bello è An Ugly Truth di Cecilia Kang e Sheera Frenkel), nella realtà è cambiato poco o niente.

Non c'è ancora nessuna normativa antitrust, non c'è nessun provvedimento contro l'abuso di posizione dominante, non c'è nessuna tutela della concorrenza e dell'innovazione. Zuckerberg, al contrario, ha reingegnerizzato Facebook, Instagram e Whatsapp mettendoli tutti su un'unica piattaforma tecnologica, cosa che aveva promesso che non avrebbe mai fatto, proprio per rendere più difficile, quando sarà e se mai sarà, un intervento legislativo per spezzare il monopolio che ha costruito- Con Facebook, Instagram e Whatsapp separati e autonomi sarebbe stato più facile imporre la vendita di uno o dei due social: Zuckerberg è stato più lesto e l'ocasione è sfumata.

L'unico segno di vitalità delle istituzioni politiche internazionali è stato l'introduzione di una tassazione globale per i mega profitti esentasse delle grandi piattaforme. Briciole benvenute, ma briciole.

Facebook non è rimasta ferma, diventerà un'azienda "metaverse",

potrebbe anche cambiare nome ma è soltanto cosmesi per nascondere il fatto che Zuckerberg non ha alcuna intenzione di cambiare rotta, anzi pensa di modellare la società del futuro sui principi del gaming e di passare al nuovo livello di controllore unico dell'ambiente virtuale e fisico collegato a Internet. Questo è il metaverse di cui parla. Una prospettiva spaventosa, visti i precedenti.

Sui giornali americani il dibattito è partito con grande intensità. L'editoriale di apertura dell'ultimo numero dell'Atlantic lo scrive senza giri di parole: «Facebook non è soltanto un sito web o una piattaforma o un editore o un social network o una concessionaria pubblicitaria online o una multinazionale o un servizio pubblico. È tutte queste cose insieme. Ma in realtà è anche una potenza straniera ostile».

E come una potenza ostile andrebbe affrontato, perché a una potenza straniera ostile non puoi consentire che si costruisca iun suo ecosistema virtuale e alternativo a quello reale, dentro il quale intrappolare e manipolare miliardi di utenti.

Il punto è che stiamo per entrare nell'epoca tecnopolare, sostiene l'analista Ian Bremmer, con le potenze digitali pronte a rimodellare l'ordine costituito globale. «È arrivato il momento di considerare le più grandi aziende tecnologiche come simili agli Stati – ha scritto Bremmer sull'ultimo numero di Affairs, la Bibbia americana della geopolitica – Queste aziende esercitano una forma di sovranità su una platea che rapidamente diventa sempre più larga e che è fuori portata dei regolatori:

è lo spazio digitale. Le piattaforme competono sul fronte geopolitico e si confrontano con i limiti del loro potere di agire. Hanno relazioni internazionali e rispondono al loro collegio fatto di azionisti, dipendenti, utenti e investitori pubblicitari».

Il problema è che le piattaforme digitali non esercitano e basta una forma di sovranità sugli utenti e sui cittadini, ma che ne determinano anche i comportamenti. Le ricerche, riportate da Bloomberg, dimostrano per esempio che l'algoritmo di Facebook tende a indirizzare gli utenti più anziani verso contenuti cospirazionisti e i teenager sui temi legati al proprio corpo.

Serve quindi cambiare il modello di business dei social network, quello per cui in cambio della gratuità dei servizi offerti possono succhiare agli utenti le informazioni personali, sia quelle consegnate liberamente sia quelle dedotte dai loro comportamenti; e per utilizzare in modo profittevole queste informazioni personali, intrappolano gli utenti dentro una «Skinner box» virtuale, una di quelle gabbie da esperimenti per topi grazie alle quali gli scienziati sono in grado di anticipare le scelte delle cavie e addirittura di determinarle in base agli stimoli trasmessi. Noi siamo le cavie, i social sono la scatola, gli algoritmi sono in grado di anticipare le nostre mosse, le *fake news* sono gli stimoli, le piattaforme sono quelle che vendono la possibilità di farci cambiare comportamento.

Questo era scritto su Chiudete Internet: quasi quattro anni dopo, non solo non abbiamo cambiato il modello di business dei social e non

abbiamo protetto la società libera e democratica, ma ci stiamo addirittura consegnando al metaverso di Zuckerberg. Insomma al nuovo totalitarismo digitale.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/facebook-metaverso-zuckerberg-totalitarismo/

---

Chi va al molino. Perché aumenta il prezzo del grano / di Stefania Leo

Pane, pizza e pasta costano di più, ma a pesare non sono solo gli aumenti sulle materie prime. Ci sono problemi strutturali da sanare, nascosti dietro piccole ma importanti cifre

Questo articolo nasce dalla voglia di capire perché i pacchi di pasta sugli scaffali dei supermercati, i filoncini di pane e le pizze che mangiamo il sabato sera ora costano di più. I cambiamenti climatici hanno creato qualche problema ai raccolti di grano in Canada, tra i principali esportatori al mondo. Ma le leve economiche che hanno innalzato – seppur di pochi centesimi fino a qualche euro – i prezzi di questi cibi non sono solo legati ai raccolti.

**Chi fa il grano (e il suo prezzo)**

Iniziamo col dire che quando parliamo di grano bisogna distinguere tra grano tenero e grano duro. Il primo è destinato per lo più al settore della panificazione, il secondo a quello della pasta: una nicchia di mercato pari al 5% dell'intero flusso commerciale legato al grano, concentrato per lo più in Italia e bacino mediterraneo. Il restante 95% lo fa il grano tenero. La produzione internazionale di quest'ultimo si attesta attorno a

750 milioni di tonnellate (Mt), rispetto a poco più di 30 Mt per il frumento duro.

Nell'Unione Europea, Francia e Germania, rispettivamente con produzioni medie intorno a 36 Mt e 22 Mt, sono i maggiori produttori di tenero, mentre tra i paesi extraeuropei vanno segnalate le produzioni di Russia (mediamente intorno a 75 Mt), Stati Uniti (50 Mt, sempre di media), Canada (30 Mt), Ucraina (27 Mt) e Australia (25 Mt; dati: Italmopa, Associazione Industriali Mugnai d'Italia). Cina e India, le cui produzioni risultano essere mediamente e rispettivamente ferme sui 135 Mt e 105 Mt, non sono considerati players internazionali in quanto le loro produzioni sono destinate al solo mercato interno.

I principali Paesi produttori di grano duro sono, nell'ordine e prendendo a riferimento la media dei volumi produttivi degli ultimi tre anni, Canada (5,0 Mt), Italia (3,9 Mt), Turchia (3,1 Mt), Algeria (3,0 Mt), Stati Uniti (1,5 Mt), Marocco (1,5 Mt), Francia (1,4 Mt) e Messico (1,4 Mt; dati: Italmopa, Associazione Industriali Mugnai d'Italia). Tuttavia, per quanto concerne il commercio internazionale, Canada e Stati Uniti, paesi esportatori, rappresentano circa il 60% degli scambi mondiali. I principali importatori di grano duro sono Italia e i Paesi del Maghreb. Siamo abituati a pensarci come il granaio di latina memoria, ma quest'immagine è ormai valida solo per i libri di storia antica. Infatti, la produzione italiana di frumento duro è di circa 4,2 Mt rispetto a un fabbisogno di circa 5,8 Mt. Nel corso delle ultime tre campagne, la produzione si è attestata a poco meno di 4,0 Mt. Il motivo?

Principalmente, il clima poco favorevole.

La produzione nazionale non è tuttavia totalmente destinata all'industria molitoria tenuto conto che, annualmente, circa il 10-15 % del raccolto è destinato ad altri usi tra cui, tra gli altri, l'export di granella, la produzione di sementi e l'alimentazione animale. L'Italia produce circa il 65% del grano necessario a coprire il fabbisogno dell'industria della trasformazione. Quindi il restante 30-35% viene coperto dalle importazioni, che non rappresentano un'alternativa bensì una misura necessaria a colmare il divario tra domanda e offerta interna. A volte importiamo anche perché la qualità del grano estero è superiore a quella del prodotto italiano.

La produzione di grano tenero italiano è di circa 3,0 Mt rispetto ad un fabbisogno industriale di circa 5,5 Mt. Così come per il frumento duro, una parte – compresa tra il 10 e il 15% – della produzione non è destinata all'industria molitoria, e quindi alla produzione di farine, ma ad altri usi quali produzione di sementi e alimentazione animale in primis. Basti pensare che il quantitativo di grano destinato alla zootecnia in Italia ammonta a circa 1,5 Mt, fabbisogno colmato da grano nazionale e d'importazione. La produzione nazionale dunque copre poco più del 35% del fabbisogno nazionale: importare è dunque una necessità.

**Perché è aumentato il prezzo del grano**

La legge della domanda e dell'offerta ci dice che quando una merce

scarseggia sul mercato, il suo prezzo sale. È successa la stessa cosa per il grano. Vi ricordate quando, durante la pandemia, farina e pasta scarseggiavano? Le industrie molitorie e i trasformatori sono andati a caccia di tutto ciò che c'era a disposizione sul mercato e, all'arrivo del nuovo raccolto, chi ha potuto, ha fatto scorte nei propri silos. In più, bisogna considerare che il grano è una commodity, un prodotto primario o materia prima che costituisce un fondamentale oggetto di scambio internazionale, al pari di petrolio, carbone e caffè. Questa corsa alla scorta è avvenuta quando il prezzo era ancora fermo a 277 euro a tonnellata per il grano nazionale e a 293 euro per quello estero. Oggi, che il grano scarseggia, quelle scorte valgono molto di più: esattamente +86% rispetto alla quotazione media del 2020 per il nazionale, e +108% per il grano di importazione extra europeo.

A questa condizione storica eccezionale, ne va aggiunta una strutturale: quella dell'aumento della popolazione e un costante relativo aumento dei consumi. Sul pianeta siamo sempre di più e abbiamo bisogno di mangiare. E, come abbiamo sottolineato, il grano serve anche per allevare animali da macello, di cui ci cibiamo.

Poi c'è il cambiamento climatico. L'ultimo mese di luglio è stato il più caldo di sempre nell'emisfero Nord. Le rese per ettaro di Canada e Stati Uniti sono scese del 50%, con effetto dirompente sui prezzi. In Russia si stimava un raccolto abbondante fino a luglio, pari a 85 Mt, ma a raccolto effettuato di grano tenero c'erano solo 72 Mt: qui, a pesare, non sono stati solo caldo e siccità, ma anche l'imposizione di dazi per

l'esportazione, necessari per calmierare i prezzi interni, ma che, di fatto, hanno portato a una gara al rialzo.

In più, in Francia e Germania la pioggia ha devastato i raccolti. Come spiega Andrea Valente, presidente della sezione molini a frumenti tenero Italmopa «quando piove sul grano quasi pronto per il raccolto, se ne degrada la qualità: in Francia gran parte del raccolto è stato declassato a uso zootecnico. Ci si aspettava un anno record e si sono persi qualche milione di tonnellate». E a proposito di zootecnia, dato che in questa industria si usa molto anche il mais, bisogna tenere presente anche che la produzione di questo alimento è calata con conseguente aumento di prezzo, che ha condizionato anche il grano perché chiamato a colmare il gap. Al raccolto del 2021 si è arrivati con scorte basse di grano e prezzi alti anche per il mais, il cui raccolto è ancora in corso. Insomma, la tempesta perfetta.

Ma, come ha spiegato in un comunicato di fine settembre il presidente Italmopa, Silvio Grassi, qualche settimana prima di venire a mancare, «il violento incremento delle quotazioni internazionali, e quindi nazionali» vanno considerati insieme all'aumento dei costi logistici ed energetici. Sul caro bollette siamo stati debitamente informati da tempo. Sui costi del trasporto su gomma e nave, e sugli effetti sui prezzi delle materie prime c'è meno risonanza. Ad esempio, il costo di un container è quasi quintuplicato, con conseguenze visibili anche su un pacco di farina. Sta di fatto che gli incrementi constatati si attestano attorno al 35% e «non possono in alcun modo essere integralmente assorbiti dalle aziende

molitorie la cui redditività, secondo un recente studio Ismea, è compresa tra il 2,5 ed il 3%, uno dei più bassi nell'intero comparto agroalimentare nazionale». Ma c'è un altro dato, ancora più interessante. L'Italia produce poco – e spesso male – perché non ci sono persone disposte a coltivare grano duro e tenero. Per la prima volta negli ultimi 100 anni, Italmopa ha rilevato che la sola superficie coltivata a frumento tenero in Italia consta di poco meno di 500.000 ettari. Un'inezia.

**Le conseguenze su pane, pizza e pasta**

Per capire l'impatto che gli aumenti avranno sulla vita dei consumatori è sufficiente citare qualche numero. In occasione di Impronte di Pizza 2021 è stata presentata la ricerca Doxa realizzata a settembre sul rapporto tra gli italiani e la pizza. A discuterla il Team Pizza di Eataly, insieme a Gino Sorbillo, Matteo Aloe, Petra Antolini ed Enrico Murdocco. Sappiamo tutti che la pizza – il farla e il mangiarla – ci ha più o meno salvato la vita durante il lockdown, ma anche dopo, quando è tornata l'occasione per vivere momenti di ritrovata convivialità. Secondo il report l'86% degli intervistati la mangia una volta la settimana, il 40% anche due volte, i giovanissimi anche tre. La preferita è la tonda, realizzata con materie prime di qualità. A guidare la scelta, prodotti di filiera e ingredienti made in Italy, oltre alla leggerezza degli impasti, fattori per i quali i consumatori sono disposti a pagare di più, soprattutto nella fascia 18-24 anni.

In vista del prossimo World Pasta Day, in programma il 25 ottobre,

Unione Italiana Food e Ipo (International Pasta Organisation) hanno reso noto che nel 2020, complice la pandemia, in tutto il mondo sono state consumate 17 milioni di tonnellate di pasta. Il doppio di 10 anni fa. In Italia si consumano 23 kg pro capite. Con 3,9 milioni di tonnellate di pasta prodotte dai nostri pastifici, l'Italia si conferma il "pasta maker" per eccellenza, davanti a USA, Turchia, Egitto e Brasile. Forti di questo primato, esportiamo il 62% della pasta prodotta verso Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Francia e Giappone. Ma nel 2020 la pasta italiana si è fatta notare sui mercati di Cina, Canada, Spagna e Arabia Saudita. Il settore conta quasi 120 imprese, dà lavoro a oltre 10.200 addetti e genera un valore di 5,6 miliardi di euro. Inoltre, investe in media il 10% del proprio fatturato in ricerca e sviluppo sia per migliorare gli impianti sia per implementare il prodotto. Infine, la pasta è talmente al centro delle nostre vite che ne abbiamo parlato sui social in 700 mila conversazioni, che hanno coinvolto 140 milioni di persone. Impossibile, dunque farsi passare sotto il naso il passaggio del prezzo di un pacco di pasta da mezzo chilo da 0,59 euro a 0,79 euro.

Sul fronte grano tenero Gianluca Pasini, amministratore delegato dell'omonimo molino, spiega che aziende come la sua, che lavorano principalmente sulla qualità, oggi si trovano ad affrontare i vincoli stringenti dei contratti di filiera stipulati con gli agricoltori, che stridono con gli aumenti. «Spesso, lavorando con la qualità, si cerca di rimanere molto corti con i contratti per valutare il raccolto che arriva. Dall'estate a oggi, almeno nel mio caso, il prezzo del grano è cresciuto del 35%». In

più, Pasini sconta una criticità comune a molti settori, e cioè la mancanza di personale. «Siamo in un momento di espansione, che mal si accompagna con la ricerca di personale idoneo e non riusciamo a venire a capo di questa difficoltà che, sommata all'aumento dei costi di materie prime, pallet, trasporti ed energia su un prodotto povero come la farina, creano uno scenario davvero complicato».

Sul fronte del grano duro Riccardo Felicetti, Ceo dell'omonimo pastificio, spiega che la dinamica del costo del grano non si riflette necessariamente sul prezzo dei prodotti derivati. «Finora, ad esempio, le scorte esistenti hanno calmierato gli aumenti. Ma in questa specifica situazione ritengo molto probabile che effetti sul prezzo ci saranno, e non potranno essere assorbiti dalla sola industria di prima o seconda trasformazione. Ci saranno mitigazioni su tutta la filiera, frutto di modifiche contrattuali e di accordi tesi a ridurre il più possibile l'impatto sui consumatori».

Gli fa eco anche Marina Mastromauro, Ceo del pastificio Granoro, che ha sottolineato l'immediata necessità di ricontrattare i prezzi con la Gdo per poter assorbire gli aumenti a valle della filiera, attraverso i consumatori. Negli ultimi anni il pastificio pugliese ha lavorato sulla sostenibilità del packaging, ha raggiunto la certificazione Pesticide e Glyfosate free per la linea Dedicato e ha riservato grande attenzione alla sua filiera agricola, su cui è stato costruito anche un racconto digitale. Tutti investimenti a cui un'azienda dedica attenzione, ma soprattutto risorse. L'aumento dei prezzi del grano, dei costi energetici e logistici

potrebbero porre un freno preoccupante anche a queste attività, mirate ad aumentare la qualità del prodotto e le relative marginalità. «Il rischio che una parte dei rincari si riversi sui consumatori e sulla ristorazione esiste, è innegabile – continua Felicetti. Purtroppo la pasta è un prodotto mono-ingrediente e questo fa sì che gli aumenti di prezzo subiti da mulini e pastifici pesino su tutta la materia prima, indipendentemente dal canale commerciale. Starà alle singole aziende decidere se privilegiare un mercato, un Paese, un canale, ma si tratta di scelte in capo al singolo produttore».

**Come ne usciamo**

È necessario premettere che le soluzioni possibili al problema dell'aumento del prezzo del grano non sono facilmente prevedibili. Ma oggi è possibile possiamo ragionare sui problemi strutturali, iniziando anche a intavolare dialoghi con le istituzioni partendo da un assunto: produciamo poco grano e abbiamo un fabbisogno che ci costringe a importare il 65% del prodotto che consumiamo. È ora di darci da fare e tornare a coltivare.

«In Italia ogni terreno agricolo ha una sua specifica funzione: questa teoria è valida dalla Campania in su – spiega Beniamino Casillo, co-amministratore delegato di Molino Casillo – ma al di sotto di questa linea immaginaria, la terra abbandonata abbonda. La situazione creatasi quest'anno ci dice che avere terreni agricoli abbandonati è un lusso che non possiamo più permetterci. Inoltre, bisogna prestare maggiore

attenzione alle pratiche di coltivazione del grano: esistono Paesi in cui si lavora con protocolli 4.0, che preservano la salute dell'ambiente e ci restituiscono un prodotto qualitativamente migliore». In questo, gli incentivi costituiti dai contratti di filiera, legati comunque ai prezzi delle borse merci, ma associati a premi legati alla qualità, possono fungere da prima leva.

«Stimolare un aumento delle produzioni in Italia è necessario: se riuscissimo a produrre più grano – spiega Martinelli – potremmo evitare aumenti violenti». Per costruire un ragionamento più generale con relativi interventi, Italmopa ha reiterato la richiesta di costituzione, con immediata convocazione, di un Tavolo di filiera con la partecipazione di tutti gli anelli che la compongono, dai sementieri sino ai consumatori.

Secondo Pasini, invece, «se ne esce in due modi. L'imprenditore non può contare su una redditività così bassa e sostenere da solo tutti questi aumenti, che sarà necessario riversare in parte o in buona parte sul consumatore intermedio o finale. Ma è anche necessario puntare su prodotti con più alta marginalità, scegliendo una politica di qualità e andando a occupare nicchie di mercato in cui l'aumento dei prezzi può essere assorbito più facilmente. Le nicchie con più alta redditività, che guardano farine particolari, in cui la tecnica del mulino e l'abilità molitoria del mugnaio può fare la differenza, possono garantire margini più alti».

Bisogna anche tenere presente che, per legge, l'industria molitoria paga

a 15-30 giorni chi fornisce il grano e riceve pagamenti a 60 giorni da chi acquista farina dal molino. C'è un gap di 45 giorni in cui il molino fa da leva finanziaria. Aumentando i costi, questo peso diventa più importante: per questo è importante rivedere i prezzi, in modo da redistribuire il carico del credito. I pastai invece sono impegnati a monitorare la situazione, senza dubbio molto seria. Mastromauro però sottolinea che, nell'immediato, «è necessario rivedere i prezzi per assicurare la continuità delle attività produttive, fermo restando il monitoraggio dei contratti di filiera».

Intanto, si leggono già i primi avvisi di futuri aumenti nei panifici, nelle pizzerie e sugli scaffali dei supermercati. Aumenti a cui, per il momento, non corrispondono aumenti salariali. Nell'immediato, per combattere il caro materie prime ed energia, possiamo sempre ricorrere a qualche trucchetto per risparmiare, come la tecnica della cottura passiva fatta in pentola a pressione e la one pot pasta. Ma facciamo pace con una verità: «Il prezzo del grano si stabilizzerà – puntualizza Casillo – ma non tornerà mai più ai livelli di prima».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/aumento-prezzo-grano-costi-materie-prime/

---

## LA FORTEZZA EUROPA VUOLE METTERE "ANOTHER BRICK IN THE WALL" / di MATTIA MEZZETTI

20 Ottobre 2021

Il titolo non inganni, **non è di musica che parliamo** in questo articolo. Semmai **di rumore**.

Non di un rumore come quello improvviso, che si sente, ma di un altro, peggiore perché più **lungo e duraturo**, un **rumore che si ascolta**. È quello di una politica becera, retrograda e tutt'altro che umana, rimbalzato e amplificato dai media di parte, e anche da quelli contrari, i quali hanno bisogno di vender copie o registrare accessi alla stessa maniera, indipendentemente dagli schieramenti.

La **celeberrima canzone dei Pink Floyd**, capolavoro in più parti con la seconda che è divenuta in assoluto quella di maggior successo, significa in italiano *un altro mattone nel muro*. È una **canzone di protesta**, ancora attuale sotto molti aspetti, persino tremendamente se consideriamo i nuovi muri d'Europa, quelli che numerosi Paesi della UE (ben 12) stanno **richiedendo a gran voce a Bruxelles**. Facendo tanto rumore, appunto.

## Una storia che (non) insegna

Come ricordiamo, uno dei **principi più importanti** sui quali è stata costruita non soltanto l'istituzione Unione Europea, bensì l'intero immaginario su cui poggia **l'esperimento di democrazia collettiva** che il Vecchio Continente ha deciso di portare avanti fondando la UE e costruendone l'identità, è **il crollo del Muro di Berlino**. Similmente, il **trattato di Schengen**, ovvero quell'accordo che ha abolito, di fatto, le frontiere interno all'Europa unita sotto l'egida di Bruxelles, è stato sempre trattato come un fatto più che positivo. Non solo, spesso si è tirato in ballo come **uno dei cardini** su cui si regge l'intero carrozzone della UE, utilizzandolo come un'arma affilatissima anche durante i complicati accordi successivi alla

Brexit.

In questo preciso momento, però, **questi bei principi appaiono tristemente solo ed esclusivamente come parole vuote**, poiché la situazione è molto diversa. Paesi membri come Austria, Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia e Slovacchia hanno inviato una lettera alla commissaria per gli Affari Interni della UE, **Ylva Johansson**, annunciando il loro **desiderio di innalzare barriere o recinzioni che proteggano i confini nazionali dalle ondate migratorie**. Com'è ovvio a chiunque, sono intenzioni che cozzano decisamente con i due principi di cui abbiamo scritto poc'anzi, i quali miravano all'esatto contrario, ovvero all'abbattimento di muri e barriere.

Nella lettera **si umiliano** tanto **le intenzioni** messe nero su bianco nel 1985 sulle acque della Mosella – presso il comune di Schengen appunto, da cui il nome del trattato – quanto **le speranze e i sogni** che furono edificati sulle macerie del Muro di Berlino, che **riunendo la Germania unificò simbolicamente anche tutta l'Europa**, liberandola dalle morse di influenza occidentale e orientale, al tempo americana e sovietica, rimettendo al Bundestag i poteri democratici. 32 anni dopo, pare che **quella lezione sia stata dimenticata**.

Il testo della lettera

La lettera inviata a Johansson porta la firma dei **Ministri dell'Interno di tutti i 12 Paesi** che l'hanno redatta. La missiva è un'associazione di intenti di questo gruppo di membri nella quale **si chiede a Bruxelles di finanziare con fondi europei la costruzione di barriere capaci di tener fuori dai confini nazionali gli indesiderati migranti**. Secondo il progetto di questi Paesi, **dovrebbe essere la Commissione Europea a farsi carico delle spese** di questi muri che sarebbero innalzati dai governi nazionali. Siamo più o meno al livello politico di **Donald Trump**, quando affermò di voler costruire un muro al confine meridionale degli Stati Uniti, in maniera tale da respingere i migranti, e di volerlo far pagare ai messicani.

Un passo piuttosto preoccupante della lettera, tanto da apparire quasi delirante, recita così:

> "Le barriere fisiche sono una misura efficace di protezione dei confini di cui beneficia l'intera Unione. Questo strumento legittimo dovrebbe essere finanziato adeguatamente dal bilancio europeo, e diventare una priorità."

Al di là del fatto che i verbi beneficia e finanziato e gli aggettivi fisiche e legittimo sembrano enormemente fuori luogo, dal momento che si parla di **rendere ancora più inespugnabile una fortezza Europa** che già oggi ha fin troppi strumenti, più o meno rispettosi di leggi e diritti umani, di respingere migranti indesiderati, quel che pare

incredibile è come **ancora si possa ragionare di confinamenti e separazioni** in un'epoca nel quale viviamo connessi e collegati con tutto il mondo, in tempo pressoché reale. Quella stessa UE che si proclama casa di libertà e democrazia preferisce costruire muri e recinzioni in filo spinato piuttosto che trovare soluzioni politiche condivise e inclusive alla questione dei migranti provenienti da situazioni di povertà spesso estrema.

**La maggior parte dei Paesi che hanno firmato la lettera sono governati da forze di centrodestra**. Fanno eccezione **alcune coalizioni di governo non monocolore** e la **Danimarca**, il cui esecutivo è **di centrosinistra**. Quel che fa specie è che la coalizione dei favorevoli a muri e barriere si stia allargando velocemente. Significativo è anche il fatto che **nessuno di quei Paesi presso i confini dei quali sia stata recentemente innalzata una qualunque barriera fisica** – ne contiamo già svariati in Europa orientale – **l'abbia** poi **smantellata** o si sia comunque attrezzato in qualunque maniera per farlo in tempi brevi.

Quando Johansson ha parlato con i media, in conferenza stampa, della lettera ha **negato con convinzione che finanziamenti UE saranno usati per costruire confini o barriere**. A parte questo, però, la commissaria ha fatto sapere di **non avere nulla in contrario alla loro realizzazione** da parte dei Paesi membri.

Muri contro i migranti: se tutto il mondo è paese

L'agenzia di stampa AGI, allargando il punto di vista, ben ci presenta la situazione dei muri nel mondo. A partire, come scrivevamo, dal lato orientale del continente europeo, davvero **innumerevoli sono le barriere che si stanno innalzando** nel mondo per tenere fuori, escludere e togliere speranza, come novelle porte del dantesco inferno, in questo caso però non vi è nessuno che entra dopo aver varcato selve oscure, bensì soltanto **persone che restano fuori**.

In tutto il mondo si contano **centinaia di chilometri di muri o barriere** elettrificate ai confini. Nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino di cui abbiamo già parlato, **le separazioni fisiche erano sei**, su tutta la faccia del pianeta. **Oggi sono diventate 63**. I dati ce li ha dati un anno fa, nel novembre 2020, il *Transnational Institute*, importante *think tank* olandese autore di uno studio sul tema in collaborazione con il gruppo tedesco *Stop Wapenhandel* e i catalani del *Centre Delàs d'Estudis per la Pau*, con sede a Barcellona. Per paradossale che possa sembrare, **il ventennio che ha seguito la conclusione della Guerra Fredda e l'abbattimento della Cortina di Ferro è stato particolarmente prolifico** nell'edificazione di barriere. Siamo tornati ai muri, sebbene ora **non vi siano più orientali da tenere dentro**, impedendo loro la fuga, **bensì altri orientali da tenere fuori**, lontani dagli occhi e dalle nostre vite.

Se tutti conosciamo, dalle notizie che sentiamo ogni giorno e soprattutto sentivamo quando Donald Trump era al potere, il muro che vuole **tenere i clandestini sudamericani in Messico**, impedendo loro di varcare il *border* con gli *States*, ora è **l'area Schengen quella che ha innalzato il maggior numero di barriere**. I chilometri di muri nel Vecchio Continente sono **oltre mille**, con separazioni in filo spinato che partono da Ceuta e Melilla –

le enclavi spagnole in Marocco – e giungono fino all'Ungheria di **Viktor Orbàn**. L'idea del premier ungherese, il quale voleva – a suo dire – **preservare le radici cristiane** con **175 chilometri di muro sopra il quale sono stati posti quattro metri di filo spinato**, ha riscosso grande successo: Slovenia, Austria e Macedonia hanno infatti subito seguito l'esempio, ideando e realizzando barriere molto simili.

Lo stesso farà presto la Turchia. Il Paese ha infatti quasi terminato la costruzione di una separazione al confine con l'Iran: un muro come quello lungo il confine siriano e iracheno. Costruito per **prevenire l'arrivo di migranti clandestini**, esso si presenta in più moduli, lungo circa **295 chilometri** e **dotato di sensori a infrarossi**. Lituania e Lettonia hanno annunciato che edificheranno barriere ai loro confini con la Bielorussia.

## Il concetto di muro

Normalmente, **ogni volta che si innalza un muro** o una barriera, **si trova comunque il modo di varcarlo**. Essi infatti falliscono sempre il loro scopo, ovvero quello di fermare le persone; al massimo riescono a limitarne i movimenti per un certo periodo, più o meno lungo a seconda dell'investimento e della sorveglianza. Quel che fanno è **provocare grandi sofferenze** a chi cerchi di varcarli, nonché **spingere i trafficanti ad aprire nuove rotte**.

La tensione ai confini orientali è palpabile e la Bielorussia corre il rischio di divenire presto

il nuovo tappo pronto ad esplodere; ciò si deve al fatto che il presidente **Aleksandr Lukašenko** stia applicando la nota tecnica di **Muhammar Gheddafi** per provocare la UE, rea di aver minacciato sanzioni al governo bielorusso in seguito alle dure repressioni governative nei confronti degli oppositori, nel corso dell'anno 2020. **Minsk ha concesso visti ai migranti per arrivare in aereo fino alla capitale bielorussa**, lì ha caricato tutti su **autobus e li ha condotti ai confini con Polonia e Lituania**, portando pressione sulla UE e generando apprensione sui governi dei due Paesi. Questo operato ha inevitabilmente **aperto una nuova rotta per i migranti**, che hanno cominciato a sfruttarla. La risposta è stata quella del muro. Questa nuova epoca di barriere, decise in maniera arbitraria dai governi nazionali, indica chiaramente l'**estrema fragilità dell'Europa** in questo momento, come sottolinea **Annalisa Camilli** su L'Internazionale.

Bruxelles dovrebbe **combattere questo *modus operandi* con un fronte comune**, una chiara **politica comunitaria**, e invece fa proprio il contrario: **cerca dei compromessi**, non condanna l'operato dei governi nazionali ma, anzi, finanzia e rafforza l'esternalizzazione delle proprie frontiere, aiutando economicamente chi blocca i flussi con detenzione, presidi militari e, naturalmente, muri e barriere. Nel 2016 si è pagato **Recep Tayyip Erdoğan** perché **fermasse i siriani**; l'anno seguente il governo di Tripoli – quello riconosciuto dalla UE – perché **respingesse i barconi** in partenza dai suoi porti; poi è stato il turno di Tunisia, Egitto e Marocco perché **ostacolassero la partenza e il passaggio di profughi** dai loro territori. Questa non è certo una politica efficace sul medio e lungo termine ed è controproducente anche sul breve, in quanto non può che rafforzare, grazie ai bonifici, i governi – principalmente autoritari – che controllano quelle zone.

Rendere la vita umana una potenziale arma di ricatto è terribile; non si può sperare che basti il desiderio di una Europa unita ad assopire tutte le **divergenze interetniche esistenti**, ogni paura atavica di una invasione di stranieri e qualunque conflitto latente o invidia tra Paesi confinanti. Vediamo prevalere un **atteggiamento cupo** e, probabilmente, **inefficace** da parte della UE. Introspezione, chiusura, nessuna idea su come abbattere le divisioni interne ai 27 membri rilanciando il processo di integrazione tra tutti i Paesi che stanno dietro alle bandiere che sventolano a Bruxelles, questa è l'Europa di oggi; i muri e i concetti che stanno alle loro spalle ne sono un chiaro esempio, **è come se gli europei stessero tornando nel passato**.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_immigrazione/another-brick-in-the-wall/

---

## L'anno degli anniversari / 1941 – 2021: Manifesto di Ventotene / di Sandro Moiso

Pubblicato il 20 Ottobre 2021 · in AltroQuando, Interventi

Ad agosto ci siamo dovuti sorbire una farlocca celebrazione di un manifesto che, a dire di autorevoli europeisti come Sergio Mattarella, costituirebbe il

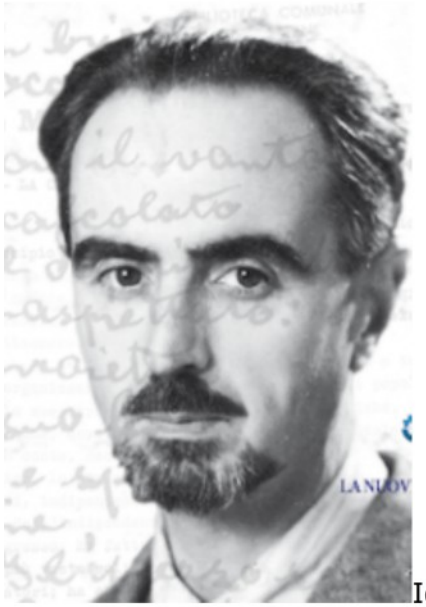
fondamento ideale dell'attuale Unione Europea.

Peccato, però, che a leggerne anche soltanto alcune pagine, guarda caso poste proprio all'inizio dello stesso, la narrazione europeista autorizzata non regga.

Il *Manifesto*, il cui titolo completo è "Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto", fu infatti elaborato da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi nell'agosto del 1941, in piena seconda guerra mondiale, mentre i due antifascisti si trovavano confinati, insieme ad un migliaio di altri oppositori del regime, sull'isola di Ventotene (al largo di Formia).

L'autore principale fu Altiero Spinelli (n. 1907), che aveva iniziato la sua attività politica nelle file dell'allora Partito Comunista d'Italia e proprio per il suo ruolo di segretario giovanile dello stesso per l'Italia centrale era stato condannato nel 1927 a dieci anni di carcere e successivamente al confino, da cui fu liberato soltanto nel 1943 dopo la caduta "istituzionale" di Mussolini. Nel 1937, però, a seguito dei processi di Mosca e di una lunga riflessione sull'esperienza dello stato sovietico stalinizzato, era uscito da quello che era diventato il PCI.

Ernesto Rossi, che pure diede un importante contributo alla stesura del *Manifesto*, fu tra i fondatori e i principali animatori di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'Azione e proprio attraverso gli scambi di idee con Spinelli, durante il periodo di confinamento forzato, divenne un sostenitore del federalismo europeo.



Idea di federalismo che, non dimentichiamolo, era nata e si era sviluppata proprio a seguito di quel secondo conflitto imperialista che stava macellando la gioventù europea e mondiale sui campi di battaglia ed era conseguenza non solo delle brame imperialiste delle potenze coinvolte, ma anche di un feroce nazionalismo

che, in varie forme, aveva precedentemente finito con l'ingabbiare le stesse masse dei lavoratori.

Forse prendendo a prestito, almeno in parte, quell'idea di Stati Uniti d'Europa che Leone Trockij era andato sviluppando fin dal 1923[1], con l'intento di dar vita ad una federazione europea degli operai e dei contadini che desse una risposta concreta alle questioni più scottanti dell'evoluzione europea, anche se nel 1915 lo stesso Lenin si era dichiarato contrario a tale parola d'ordine[2], con argomentazioni che sarebbero poi in seguito state usate da Stalin per giustificare la teoria del "socialismo in un paese solo".

Trockij, al contrario, era invece convinto che soltanto dall'unione tra le due parole d'ordine «governo operaio e contadino» e «Stati Uniti d'Europa» fosse possibile ingabbiare e controllare in chiave socialista quelle forze produttive capitaliste che superavano, già allora, il quadro nazionale degli Stati europei ed avevano costituito la vera forza motrice del Primo macello imperialista.

Proprio come la guerra rifletteva il bisogno di un ampio campo di sviluppo per le forze produttive compresse dalle barriere doganali, così l'occupazione della Ruhr, funesta per l'Europa e per l'umanità, riflette il bisogno di unire il ferro della Ruhr con il carbone della Lorena. L'Europa non può sviluppare la sua economia nelle frontiere doganali e statali che le sono state imposte dal trattato di Versailles. Essa deve abbattere queste frontiere, altrimenti è minacciata da una completa decadenza economica. Ma i metodi impiegati dalla borghesia dirigente per sopprimere le barriere che essa ha creato non fanno che aumentare il caos e accelerare la disorganizzazione.

L'incapacità della borghesia di risolvere i problemi fondamentali della ricostruzione economica dell'Europa si manifesta sempre più chiaramente di fronte alle masse lavoratrici. La parola d'ordine «governo operaio e contadino» va incontro a questa crescente aspirazione dei lavoratori a trovare una via di uscita con le loro forze. Ora, è necessario indicare in maniera più concreta questa via d'uscita: è la cooperazione più stretta tra i popoli d'Europa, l'unico mezzo per salvare il nostro continente dalla disgregazione economica e dall'asservimento al potente capitale americano[3].

Messe da parte alcune considerazioni forse oggi superate sul tema delle "foze produttive" e del loro inarrestabile sviluppo, va qui compreso come in quelle poche righe già il leader bolscevico prefigurasse quelle che sarebbero state le conseguenze del trattato di Versailles prima e del secondo conflitto mondiale in seguito.

Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi si trovarono invece a scrivere in un periodo in cui erano fallite le speranze di un governo operaio e contadino europeo oppure di una federazione di governi di tal fatta, mentre Stalin si accaniva nella costruzione forzosa di un nuovo e potente capitalismo di Stato, non troppo diverso da quello rimesso in piedi da alleati ed avversari del devastante conflitto in corso. E forse fu proprio a partire da questa constatazione che, nella terza parte del Manifesto, *Compiti del dopoguerra – La riforma della società*, i due poterono affermare:

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione, non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita, e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione del giogo capitalista, ma, una volta realizzata a pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia, come è avvenuto in Russia[4].

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma – come avviene per forze naturali – essere da loro

sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime. Le gigantesche forze di progresso, che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica "routinière" per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni dei salari, e con gli altri provvedimenti del genere dello stachanovismo dell'U.R.S.S., col solo risultato di uno sgobbamento più diligente. Quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore possibilità di sviluppo ed impiego, e contemporaneamente vanno perfezionati e consolidati gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggiore utilità per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo e del burocraticismo nazionali. In essa possono trovare la loro liberazione tanto i lavoratori dei paesi capitalistici oppressi dal dominio dei ceti padronali, quanto i lavoratori dei paesi comunisti oppressi dalla tirannide burocratica. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto oramai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

*a)* non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo, ma che per reggersi hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore, ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo di industrie sono in Italia ora le industrie siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato imponendo la politica per loro più vantaggiosa (Es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, industrie degli armamenti). E' questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti;

*b)* le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire, durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gl'istrumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori, nei settori non statizzati, con le gestioni

cooperative, l'azionariato operaio, ecc.;

*c)* i giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare la possibilità effettiva di perseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare, in ogni branca di studi per l'avviamento ai diversi mestieri e alla diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le rimunerazioni medie risultino poi pressappoco eguali, per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze tra le rimunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali;

*d)* la potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario col minimo di conforto necessario per conservare la dignità umana. La solidarietà sociale verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica dovrà perciò manifestarsi non con le forme caritative, sempre avvilenti, e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori;

*e)* la liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere nella politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici specialmente del grande capitale. I lavoratori debbono tornare a essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni a cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che saranno realizzate quelle trasformazioni sociali [5].

E' evidente che numerose affermazioni qui contenute potrebbero, oggi, essere ampiamente riviste, ma ciò non toglie che la domanda da porsi sia: cosa c'entrano il contenuto del Manifesto e le idee dei suoi estensori con l'Europa di Draghi, del capitale finanziario e della BCE oggi celebrata proprio attraverso le sue pagine? Visto che l'Europa unita sognata all'epoca dai due estensori e, prima, forse anche da Trockij andava in una ben diversa direzione.

La prima domanda, però, deve essere accompagnata anche da un'altra: cosa c'entrano gli attuali difensori dello Stato-nazione e dei suoi sacri confini, in un contesto di capitalismo avanzato, col socialismo, il comunismo e la rivoluzione?

- Si veda L.Trockij, *Sull'opportunità della parola d'ordine Stati Uniti d'Europa (Per la discussione internazionale)*, «Pravda», 30 giugno 1923, ora in L. D. Trockij. *Europa e America* (a cura di David Bidussa), Celuc Libri, Milano 1980
- Lenin, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, «Sotsial-Demokrat» n. 44, 23 agosto 1915
- L. Trockij, *Sull'opportunità della parola d'ordine Stati Uniti d'Europa (Per la discussione internazionale)*, «Pravda», 30 giugno 1923, in op. cit., p. 100
- Per i lettori che dovessero strabuzzare gli occhi davanti a tali affermazioni, occorre qui ricordare che tale principio era in linea con la Nep, la Nuova politica economica, con cui Lenin aveva cercato di rivitalizzare l'economia dell'U.R.S.S. al termine della devastante guerra civile del 1919- 1921, mentre la statalizzazione assoluta di ogni attività economica e proprietà fu alla base delle politiche staliniane di industrializzazione forzata e competizione economica sul mercato mondiale. – N. d. R.
- Altiero Spinelli, Enesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Celid per conto del Consiglio Regionale del Piemonte, Torino 2001, *Parte Terza: Compiti del dopoguerra- La riforma della società*, pp. 24 – 26

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/20/lanno-degli-anniversari-1941-2021-manifesto-di-ventotene/

---

# CHI C'ERA DIETRO L'ANALCOLICO BIONDO CHE FA IMPAZZIRE IL MONDO?

PRIMA DEI PROSECCHI, DEGLI SPRITZ E DEGLI APERICENA ANDAVA FORTE LUI, IL CRODINO: PARTÌ TUTTO DAL GENIO DELL'IMPRENDITORE PIETRO GINOCCHI, UN SIGNORE NATO A PARMA 120 ANNI FA CHE FONDÒ UN'INDUSTRIA ALIMENTARE DESTINATA A TRASFORMARE IL PICCOLO COMUNE PIEMONTESE DI CRODO - I

FALLIMENTI, LE BATTAGLIE LEGALI CON SAN PELLEGRINO E CAMPARI, UNA TESTIMONIAL MITICA COME BRIGITTE BARDOT: COSÌ È NATO IL MITO... - VIDEO

**Valerio Varesi per "il Venerdì di Repubblica"**

**PIETRO GINOCCHI INVENTORE DEL CRODINO 2**

Prima dei prosecchi, degli spritz e degli apericena, c'era lui: il «biondo che fa impazzire il mondo». Era l'era dei bitter che si contendevano i banconi dei bar di tutt'Italia con le loro bollicine colorate e l'effervescenza degli anni Sessanta. Il Crodino, assieme al suo rivale concorrente San Pellegrino, con cui ingaggerà una battaglia commerciale durata a lungo, è stato uno dei protagonisti di quella stagione in cui l'Italia neo industriale scopre l'analcolico coi suoi colori accattivanti nel crepuscolo del mondo rurale incentrato sul vino.

Una delle figure centrali di questa trasformazione delle abitudini nel bere fu Pietro Ginocchi, un signore nato a Parma centoventi anni fa, nel 1901, da una famiglia di origini pavesi che, a partire da una semplice fonte di acque ricche di sali minerali, fonda un'industria alimentare destinata a colonizzare le tavole di tutto il mondo e a trasformare il piccolo comune di Crodo, centro un tempo quasi sconosciuto di una valle piemontese vicino al confine svizzero, in una piccola città ricca e con piena occupazione.

In occasione della sua elezione a Città della cultura, Parma ha dedicato a questo

figlio adottivo una mostra (aperta fino a Natale nei locali dell'Archivio storico comunale). Perché se il Crodino, il cui marchio è oggi posseduto dalla Campari, è un prodotto industrialmente trainante sul mercato degli analcolici, lo si deve a Ginocchi emigrato a Milano a trent'anni dopo una sfortunata vicenda industriale proprio a Parma.

Come in tutte le avventure, caso e fortuna intervengono a deviare la traiettoria esistenziale e lavorativa. Nella città emiliana, Ginocchi era già un manager di rilievo alla fine degli anni Venti. Dirigeva lo scatolificio Musi e Polon che produceva barattoli di latta per l'industria del pomodoro la quale, nel 1927, fatturava già 100 mila lire all'anno, quattro volte più della Barilla di allora.

## LA BATTAGLIA DI SAN PELLEGRINO

Tuttavia, in quello stesso anno un incendio distrugge la fabbrica e dà inizio alla sua (temporanea) rovina. La proprietà passa alla Sirma di Firenze, ma le cose continuano ad andar male al punto che Ginocchi chiede il passaporto per emigrare in Sudamerica. Cambia però idea e, invece di passare l'Atlantico, resta in Italia dove nel '33, diventa presidente delle terme di Crodo. In breve, quelle che erano due semplici fonti, la Cristella e la Valledoro, vedono nascere intorno l'albergo, i bagni e un parco.

**CRODINO 7**

Ma Ginocchi ha in mente qualcos'altro. Capisce che se tutto resta in quella valle non ci potrà essere un'evoluzione, così decide di spostare in viale Brianza a Milano, la capitale economica, tutta la produzione delle acque minerali. Un bombardamento nel giorno di San Valentino del '43 rade al suolo i capannoni, Ginocchi non si perde d'animo e nel giugno dello stesso anno chiede al Reale Genio Civile di Novara di costruire un nuovo stabilimento a Crodo, località meno bersagliata dagli aerei alleati.

## UNA MISCELA PER TUTTI I SENSI

**CRODINO 6**

Nel dopoguerra è così già pronta la struttura per la produzione industriale. Ma non basta l'attività di imbottigliamento, il mercato degli analcolici è maturo per lanciare un bitter. Cosciente che la battaglia sarà soprattutto combattuta sul marketing, crea una bottiglia molto simile a quella dell'analogo prodotto Campari. Ne nasce una disputa legale da cui Ginocchi esce sconfitto.

Ma le schermaglie legali s'innescano anche con la San Pellegrino per via del marchio: stella rossa a cinque punte per quest'ultima e stella verde a sette punte per Crodo. Il tutto finisce con un accordo ma quello tra Ginocchi e Giuseppe Mentasti, responsabile delle fonti lombarde, è duello che dura decenni. Tuttavia, il bitter di Crodo è un flop e nel '63 viene ritirato dal commercio.

È per ripensare il prodotto che Ginocchi contatta Maurizio Gozzelino, enologo torinese esperto di essenze aromatiche, vincitore della selezione per la fornitura della miglior ricetta relativa a una bevanda analcolica. In primo luogo si decide di creare un prodotto di colore diverso dall'amaranto della San Pellegrino.

**CRODINO 4**

«Quando si beve e si mangia» spiega l'enologo oggi ultra ottantenne «contano anche gli occhi e immediatamente dopo l'aroma. Studiammo l'Aperol decidendo di differenziarci da quell'idea di bitter per realizzare un aperitivo più moderno.

Ginocchi mi illustrava le sue idee e io cercavo di realizzarle in laboratorio». Nel '64 il Crodino è pronto e una platea di degustatori lo approva. «A mio parere» riprende Gozzelino, «oltre alla novità, fu determinante una legge che proibì il colorante rosso 123 che usava la San Pellegrino. Cosicché il suo bitter dovette essere ritirato lasciando al Crodino il via libera».

**CRODINO 2**

Il successo è immediato e il piccolo centro prospera. Su 1.600 residenti, 450 lavorano alla produzione di bevande. Si lavora su tre turni e i camion fanno la fila per caricare le casse di bitter.

La fortuna del prodotto è spinta anche da un'altra intuizione di Ginocchi: la pubblicità sui giornali e sui canali televisivi. Il primo lotto produttivo, il 28 luglio del 1965, sforna 53.855 mila bottiglie. Ma in seguito, con una testimonial come Brigitte Bardot, coperta d'oro per lo spot, la produzione si moltiplica. Sex symbol degli anni Sessanta, è la bionda più celebre del pianeta, niente di meglio per pubblicizzare un altro biondo.

**BRIGITTE BARDOT**

«Ginocchi non si avvaleva di un'agenzia di pubblicità, pensava tutto lui e poi chiedeva a registi e attori di realizzare le sue idee» spiega Marco Mantovani, il presidente del Museo nazionale delle acque minerali, fondato a Crodo proprio da Ginocchi. Così sono nate le avventure dell'elefantino Billo e del bimbo Tappo, la pubblicità con Raffaele Pisu e gli slogan rimasti famosi nell'immaginario collettivo.

**ARRIVANO GLI OLANDESI**

L'avventura industriale di Ginocchi finisce nell'83 mentre ha in testa di costruire un nuovo stabilimento. Gli occhi lo tradiscono così decide di cedere l'impresa agli olandesi della Bols. Firma un accordo dove lui resta amministratore, ma qualche giorno dopo trova la porta del suo ufficio con la serratura cambiata, estromesso senza un grazie.

Gli olandesi realizzano un altro stabilimento a Sulmona dove il nuovo proprietario, l'italiana Campari, in un primo tempo progetta di trasferire la produzione poi realizzata a Novi Ligure e in piccola parte ancora nella vecchia sede di Crodo.

Ormai fuori, Ginocchi dimostra d'essere un industriale di stampo olivettiano. Finanzia il Centro studi e ricerche sulle acque minerali, pone le basi del museo che include un ricchissimo archivio e un teatro, aderendo alla passione coltivata per l'intera vita. Si deve a un suo contributo anche la creazione del parco regionale delle valli Veglia e Devero.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/chi-39-era-dietro-39-analcolico-biondo-che-fa-impazzire-mondo-286681.htm

---

# COSA STANNO TRAMANDO CINA E RUSSIA?

PUTIN E XI JINPING SI CONSIDERANO I VERI "KINGMAKER" DELL'AFGHANISTAN E SE NE FREGANO DELLE CONSULTAZIONI COI PAESI OCCIDENTALI. INTANTO I DUE TIPINI FINI SI STANNO COMPATTANDO ANCHE NELLA PARTITA DELL'INDO-PACIFICO - SUL FRONTE COMMERCIALE PECHINO CONTINUA AD AUMENTARE LE IMPORTAZIONI DI CARBONE DA MOSCA PER SOPPERIRE A QUELLO AUSTRALIANO - UNA PARTNERSHIP CHE ASSOMIGLIA SEMPRE DI PIÙ A UN'ALLEANZA…

**Lorenzo Lamperti per "La Stampa"**

Da una parte Quad e Aukus, dall'altra Cina e Russia. Si delineano sempre di più gli opposti «schieramenti» nelle acque dell'Indo-Pacifico. Ieri un gruppo di dieci navi da guerra di Pechino e Mosca ha attraversato lo stretto di Tsugaru, che divide Honshu, il corpo principale dell'arcipelago giapponese, e Hokkaido, l'isola più vicina al territorio continentale russo.

Una lingua di mare che separa il mar del Giappone e l'oceano Pacifico già utilizzata in passato da unità navali straniere, ma mai in maniera congiunta da componenti di due diverse flotte militari.

Il transito non ha violato le acque territoriali giapponesi, che qui si estendono per sole 3 miglia nautiche invece delle tradizionali 12. Una scelta compiuta da Tokyo dopo la Seconda Guerra Mondiale, per consentire agli Usa di trasportare armi nucleari lungo lo stretto senza violare l'impegno giapponese alla non proliferazione.

Anche per questo, dopo il lancio del missile ipersonico da parte di Pechino, la mossa delle marine di Cina e Russia manda un altro messaggio simbolico a Washington e ai partner regionali, sottolineando una comunione di intenti strategica che mancava invece durante la Guerra fredda.

Un segnale anche per il Giappone, che dall'arrivo di Joe Biden sta progressivamente abbandonando i tradizionali toni felpati per assumere una postura più assertiva nei confronti di Pechino.

Tokyo ha dispute territoriali irrisolte con entrambi i vicini, sulle isole Senkaku/Diaoyu nel caso della Cina e sulle isole Curili nel caso della Russia. Soprattutto nel primo caso, gli incroci pericolosi sono in aumento, tanto che il Giappone ha da poco approvato un budget difensivo da record per il 2022.

Fonti del ministero della Difesa giapponese citate dal «South China Morning Post» temono che il passaggio nello stretto di Tsugaru possa essere solo il primo di una serie, in una sorta di nuova normalità che Pechino sta cercando di imporre già su altri teatri, per esempio con l'estensione della cosiddetta zona grigia militare intorno a Taiwan.

I rapporti tra Cina e Russia continuano a rafforzarsi, con la partnership marittima che sta sempre più accompagnando quella più tradizionale sul fronte eurasiatico.

Nei giorni scorsi è stata condotta un'esercitazione militare congiunta nel mar del Giappone. Ad agosto era stato compiuto un test su larga scala nella regione autonoma cinese dello Ningxia, con diecimila truppe di terra e forze aeree.

Anche l'allineamento diplomatico appare di vasta portata. Nei giorni scorsi sia il ministro degli Esteri Sergej Lavrov sia Putin hanno appoggiato le rivendicazioni cinesi su Taiwan.

Si sta svolgendo a Mosca un summit sull'Afghanistan alla presenza di inviati di Cina, Pakistan, Iran, India, taleban e paesi dell'Asia centrale. Ma non degli Stati Uniti, che saltano anche l'appuntamento della "troika" allargata con Mosca, Pechino e Islamabad.

Dopo l'assenza di Putin e Xi Jinping al G20 straordinario sulla crisi afghana, un altro segnale che Cina e Russia si considerano i veri "kingmakers" della regione, senza bisogno di consultazioni coi paesi occidentali.

Il tutto mentre sul fronte commerciale Pechino continua ad aumentare le importazioni di carbone da Mosca per sopperire a quello australiano: +43% nei primi otto mesi del 2021, già prima della crisi energetica. La partnership tra Cina e Russia assomiglia sempre di più a un'alleanza, o almeno questo è il messaggio che Xi e Putin vogliono dare.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cosa-stanno-tramando-cina-russia-putin-xi-jinping-si-considerano-286785.htm

---

## ORA CHE STA FINENDO LA PANDEMIA ANDATE A FARVI CONTROLLARE

IN ITALIA SI MUORE MENO DI TUMORE RISPETTO ALLA MEDIA UE (NEL 2021 -13% TRA GLI UOMINI E -10% NELLE DONNE) MA IL PROBLEMA È CHE LE OPERAZIONI VENGONO FATTE IN RITARDO E CON LA MALATTIA IN STATO AVANZATO, PERCHÉ PER COLPA DEL COVID SONO SALTATE LE VISITE PER UN ANNO - PER I CONTAGIATI DAL VIRUS, IL RISCHIO DI MORTE IN CASO DI CANCRO QUASI RADDOPPIA...

**Da www.ansa.it**

Nel 2021, in Italia si muore di cancro meno rispetto alla media Ue: -13% negli uomini e -10% nelle donne, e migliora la sopravvivenza. Sono stimate infatti 181.330 morti per neoplasie (100.200 uomini e 81.100 donne), 1870 in meno sul 2020.

Il rischio di morte è tuttavia raddoppiato per i malati oncologici con infezione Covid (è maggiore di 1,6 volte rispetto ai pazienti oncologici negativi) e la pandemia pesa anche sull'assistenza perché si osservano neoplasie in fase sempre più avanzata ed il numero delle operazioni chirurgiche nel 2020 è in calo rispetto al 2019.

Il quadro è tracciato nel volume 'I numeri del cancro in Italia 2021', presentato oggi all'Istituto Superiore di Sanità e frutto della collaborazione tra Associazione italiana di oncologia medica (Aiom), Registri Tumori Italiani, Siapec-Iap, Fondazione Aiom, Passi, Passi d'Argento e Ons. Emerge dunque un dato in miglioramento ma si sottolinea al contempo come nella fase post Covid, si registrino più neoplasie al seno e colon operate in stadio già avanzato.

L'alto livello dell'assistenza oncologica in Italia è evidenziato dalle percentuali di sopravvivenza a 5 anni, che migliorano per tutte le neoplasie attestandosi al 59% negli uomini ed al 65% nelle donne (rispetto al 54% e 63% della rilevazione precedente aggiornata al 2015).

In sette sedi negli uomini ed in otto nelle donne le sopravvivenze si attestano su valori molto elevati, fino al 96,2% dei carcinomi tiroidei nelle donne e al 93,2% nel testicolo.

Il rischio di morte è però raddoppiato per i malati oncologici con infezione da SarsCoV2. A causa dei ritardi nelle diagnosi e negli interventi chirurgici dovuti alla pandemia, si osservano inoltre neoplasie in fase sempre più avanzata, come emerge da un'indagine che ha coinvolto 19 anatomie patologiche.

Nel 2020 sono stati eseguiti 5758 interventi chirurgici alla mammella e 2952 al colon-retto. Il numero delle operazioni è in calo rispetto al 2019 (-805).

E le dimensioni della malattia al momento dell'intervento spesso sono maggiori di quelle rilevate nel periodo pre-Covid. Il calo dei tumori operati è stato del 32% per il colon-retto e dell'11% per la mammella

La sopravvivenza nel nostro Paese, afferma Giordano Beretta, Presidente Aiom, "è allineata ai livelli più alti osservati in Europa. In Italia, aumentano sempre più le persone vive dopo la diagnosi, nel 2020 erano circa 3,6 milioni, con un incremento del 36% rispetto al 2010.

In sei sedi tumorali le sopravvivenze sono, però, ancora inferiori al 30%, con il cancro del pancreas fanalino di coda all'11% in entrambi i sessi. Inoltre, negli uomini la generale diminuzione della mortalità rispecchia la riduzione dei decessi per tumori dovuti al fumo. Ma vanno incrementate le campagne contro l'epidemia delle neoplasie tabacco-correlate nelle donne".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/ora-che-sta-finendo-pandemia-andate-farvi-controllare-italia-si-286795.htm

---

## Dieci anni fa l'assassinio di Gheddafi. Una pagina nera della storia d'Italia

20.10.21 - L'Antidiplomatico

Libia, 20 ottobre 2011: le brigate jihadiste appoggiate dalla Nato catturano e assassinano il leader libico Muammar Gheddafi che insieme ai suoi stava cercando di allontanarsi dalla città di Sirte, l'ultima roccaforte, ridotta in macerie da un'azione congiunta Nato-"ribelli" (così venivano definiti

i miliziani che pure si erano già rivelati tagliagole fondamentalisti e razzisti – da non dimenticare la deportazione di un'intera città, Tawergha, popolata da libici di origine subsahariana). "We came, we saw, he died – Siamo venuti, abbiamo visto, è morto": l'allora segretario di Stato Usa Hillary Clinton parafrasava così, ridendo, la nota frase latina attribuita a un altro colonizzatore, Giulio Cesare.

Nel 2011, i cento anni dall'invasione coloniale italiana della Libia furono dunque commemorati con un'ennesima guerra di aggressione era iniziata il 19 marzo 2011 nella menzogna, andando avanti per lunghi mesi. Il vergognoso linciaggio di Gheddafi suggellò l'ennesima "missione umanitaria" della NATO, capace di fare più di diecimila morti e di gettare quello che era un relativamente prospero paese in un abisso di miseria, violenza, sopraffazione. Gli effetti a catena in termini di diffusione del terrorismo sedicente islamico si sono visti poi non solo in Libia (ricordiamo le colonne di fuoristrada con la bandiera nera Daesh alla conquista di Sirte) e in Siria (dove tuttora la guerra iniziata nel 2011 non è finita) ma anche in tutta l'Africa subsahariana. Il continente, un tempo esente da questo flagello e portatore di un islam solidale, è ora colpito in pieno non solo nella sua parte occidentale (Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria…) ma giù, fino in Mozambico e Tanzania, con stragi efferate, popolazioni sfollate, fame e miseria aggiuntive.

Oggi l'opinione pubblica occidentale è in altre faccende affaccendata. Ma anche nel 2011, perfino la sinistra (e non parliamo del Pd) e la società civile guardavano altrove. Le proteste in strada, salvo il corteo nazionale a Napoli il 15 aprile 2011, in quei mesi interminabili di bombardamenti e scontri contavano poche persone. Mentre i media, i politici, le stesse organizzazioni internazionali e perfino

organizzazioni non governative si esercitavano al massimo nell'arte della menzogna e della demonizzazione del governo libico, così da giustificare quella guerra di aggressione, in Italia perfino le marce per la pace, i cortei per i diritti sociali, le proteste di Occupy Wall Street nell'autunno 2011 non menzionavano la Libia. Ricordata solo nei cartelli di sparuti gruppi costituiti da poche unità di pacifisti, come Rete No War.

Per non dimenticare, riportiamo due articoli. Il primo, apparso nel 2012 su Sinistra in rete, riepiloga le menzogne del febbraio-marzo 2011 che fecero digerire la guerra. Il secondo nel 2014 sul sito Sibialiria, ripreso poi dall'AD, è una cronaca dei surreali briefing che la Nato, da Bruxelles e da Napoli, organizzava con i giornalisti, quasi tutti muti e servizievoli. Briefing durante i quali la Nato ammetteva implicitamente la propria connivenza con i crimini dei "rivoluzionari".

19 marzo 2011, via alla guerra. E alle «bufale»

Cronologia minima delle menzogne «utili».

https://www.sinistrainrete.info/estero/1966-manlio-dinucci-marinella-correggia-li

Per non dimenticare l'anniversario della «guerra umanitaria» Onu-Nato sulla Libia, il 19 marzo

2011. Un micidiale corto circuito fra media, Onu, ong, governi coinvolti, tutti ad amplificare la propaganda dei «ribelli». Sull'onda delle notizie sulla repressione delle proteste del 17 febbraio a Bengasi (sanguinose e brutali ma assurte presto a livello di «genocidio»), nel febbraio-marzo 2011 furono varate due risoluzioni Onu: sanzioni, no-fly zone, Libia espulsa dal Consiglio dei diritti umani Onu, Gheddafi deferito al Tribunale penale internazionale. E una guerra durata 8 mesi. Ecco una cronologia minima delle menzogne più utili. Il 21 febbraio la tv qatariota al Jazeera denuncia: «Aerei da guerra ed elicotteri bombardano manifestanti in alcuni quartieri di Tripoli». Il mondo insorge. Ban Ki Moon si dice «oltraggiato».

I satelliti militari russi – e di certo anche quelli occidentali – non hanno rilevato nulla, riprese video e visite di testimoni nei quartieri interessati non mostrano distruzioni. Ma che importa? Il 23 febbraio tocca a al Arabiya, altra tv petro-monarchica (http://www.ansamed.info/en/libia/news/ME.XEF93179.html;http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=150371): «La repressione in Libia ha già fatto 10 mila morti e 55mila feriti». Le prove? Nessuna. La fonte? Un «membro libico della Corte penale internazionale, Sayed al Shanuka», da Parigi . Ma il 24 febbraio arriva la smentita: «La Corte desidera chiarire che questa persona non è membro dello staff né può parlare a nome della Corte». Negli stessi giorni, un «filmato del 22 febbraio» di One World mostra le «fosse comuni»: morti fatti dai governativi inumati su una spiaggia dopo i massacri ordinati da Gheddafi. Il Telegraph rilancia la notizia. Tutti la riprendono. In Italia soprattutto.

Però, già il 24 si dimostra che il video era stato girato nell'agosto 2010 nel cimitero Ashat ed era una normale operazione di rinnovamento del suolo e spostamento dei resti, abituale ogni 10-20 anni. Non importa. Sollevazione generale di pacifisti e umanitari. Il 24 febbraio 70 «ong» indirizzano no a Ban ki Moon, a Obama e alla ministra Ue degli esteri Ashton una petizione. Promossa da Suleiman Bouchuiguir della Lega libica per i diritti umani, dall'organizzazione Usa UN Watch e dal National Endowment for Democracy (Ned) che non è una ong bensì il potente organismo statunitense che con la scusa di democrazia e diritti umani destabilizza i regimi scomodi (un ruolo lo ebbe anche nel golpe anti-Chávez del 2002 in Venezuela). La petizione sostiene che il governo libico stia commettendo «crimini contro la vita» e «crimini contro l'umanità»; chiede un'azione internazionale contro la Libia, «usando tutte le misure possibili». La lettera è

commovente. In luglio Bouchuiguir, intervistato a Ginevra, (http://www.youtube.com/watch?v=g_IU0d3WVu0), ammette di non avere prove, la sua fonte era il Cnt, di cui fa parte. In marzo si susseguono denunce di stupri di massa su ordine del regime da parte dei «mercenari di Gheddafi muniti di Viagra».

Denunce smentite dallo stesso inviato dell'Onu Cherif Bassiouni in giugno. Smentite confermata ex-post sia da Amnesty sia dal recente rapporto della Commissione di investigazione Onu (febbraio 2012). Il 26 febbraio Il Consiglio di sicurezza vara la risoluzione 1970. Il 3 marzo, tal Ali Zeidan, portavoce della Lega libica per i diritti umani, lancia da Parigi un nuovo allarme: in due settimane 6000 le vittime di Gheddafi e un «genocidio annunciato» se i suoi «mercenari» arrivassero a Bengasi. Il 17 marzo la risoluzione 1973 del Cds: no-fly zone e «ogni azione» per «la protezione dei civili». Il 19 marzo i caccia francesi iniziano i bombardamenti. «Umanitari», ovvio.

Sirte, ottobre 2011. La Nato vista dalle conferenze stampa

di Marinella Correggia – Sibialiria

https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-6_anni_dallassassinio_di_gheddafi_cos_titolavano_i_civili_giornali_occidentali_noi_non_dimentichiamo/82_21884/

Durante i bombardamenti sulla Libia nel 2011, la Nato teneva conferenze stampa settimanali sia a Bruxelles che alla sede di Bagnoli (Napoli). Partecipavano giornalisti-tappetino che chiamavano per nome di battesimo, affettuosi e deferenti, la portavoce Nato da Bruxelles ("Oanà" Longescu) e il portavoce Nato da Napoli ("Roland" Lavoie, colonnello canadese). Sarebbe bastato uno stuolo di giornalisti decenti per metterli in crisi. Perché portavoce e generali si arrampicavano sugli specchi, per non dare a vedere crimini e illegalità. Ecco un resoconto diretto.

Per proteggere i civili in Libia, come ordinava il mandato della risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza, la Nato avrebbe dovuto rivolgere droni e bombe contro se stessa e contro i suoi alleati locali del Cnt (Consiglio nazionale di transizione, i "ribelli"): visto che questi usavano armi

indiscriminate sulle città assediate, in particolare Sirte e Bani Walid. E addirittura, per rimanere nei confini del proprio mandato, la Nato avrebbe dovuto bombardarsi e bombardare il Cnt per evitare attacchi alle forze governative libiche quando queste non minacciavano i civili.

Di fatto gli armati del Cnt sono stati gli unici libici che la Nato ha protetto, permettendo dunque che essi minacciassero e uccidessero civili libici (e non libici). Surreale. La Nato ha protetto armati (che minacciavano anche civili) in nome della norma Responsibility to Protect che doveva proteggere i civili e sulla base della quale si giustificavano i bombardamenti "alleati". E la Nato ha protetto armati usando a gran forza aerei da guerra simbolicamente sventolanti il mandato della risoluzione 1973 che stabiliva il divieto di volo aereo, appunto a protezione dei civili.

Le implicite ammissioni, in un processo, valgono come prova? Se sì, ecco qui di seguito quelle della Nato, raccolte durante le surreali conferenze stampa al comando di Bagnoli (in mancanza di manifestazioni fuori dallo stesso, alle quali partecipare), od ottenute per email da "Nato source" (così chiedono di essere citati i vari capitani e graduati, italiani e Usa, maschi e femmine, da Napoli o da Bruxelles, quando rispondono per email alle domande dei media).

Dalla sede del comando Nato di Napoli, il colonnello Roland Lavoie ha parlato per mesi alle fedeli truppe mediatiche con un francese dal buffo accento canadese ingannevolmente innocuo. Dalla sede

centrale di Bruxelles, la portavoce romena Oana Longescu – più realista del re, incarnando l'estensione dell'Alleanza ai fedeli paesi dell'Est Europa – si è giostrata seccamente fra l'inglese e il francese. Entrambi ripetevano in tutte le salse: impediamo alle "forze di Gheddafi" (mai usato il termine "esercito libico") di colpire i civili. I giornalisti che frequentano le loro conferenze stampa settimanali da Bruxelles li chiamano per nome affettuosamente (i francofoni pronunciano "Oanà"), consoni al clima di cortesia e disponibilità che li fa sentire ammessi in società e che ricambiano non facendo mai domande scomode; per non diventare dei paria. Con silenzio glaciale e nessuna solidarietà i "colleghi" dei media mainstream accolsero infatti la paria in settembre e ottobre.

Si arrampicano sugli specchi per mesi, Oanà e Roland. Devono negare l'evidenza e cioè che la Nato lotta per il cambio di regime, insieme a una delle parti.

Sostengono a più riprese che non c'è alcun coordinamento con le forze dell'opposizione o forze ribelli; che la situazione viene seguita da "fonti di informazione alleate nell'area". Dunque, ammettono la presenza a terra di occidentali? "Non ci sono forze Nato a terra" rispondono laconici. Per email i responsabili Nato spiegano: "Sia gli incaricati di individuare e approvare gli obiettivi sia il pilota rinunciavano se c'era il sospetto di ferire o uccidere civili. In alcuni casi l'osservazione video via aerea prendeva 50 ore prima dell'autorizzazione". Inoltre, "abbiamo avvertito i civili con comunicati stampa, volantini e programmi radio di stare lontani da installazioni militari".

Tuttavia sono state spesse colpite installazioni civili. Ma praticamente la Nato ha ammesso un solo caso di errore: i sette morti della famiglia Garari il 19 giugno a Tripoli, Suq Al Juma.

Intorno al 10 agosto di fronte alle foto di decine di civili uccisi da un aereo Nato nella notte dell'8 agosto a Zliten, il generale canadese Charles Bouchard (quando c'è lui alle conferenze stampa a Bagnoli la temperatura dell'aria condizionata va tenuta a 16 gradi) dice: "Non posso credere che quei civili fossero lì nelle prime ore del mattino, considerando anche le informazioni della nostra intelligence. Posso assicurarvi che non c'erano 85 civili; non posso assicurarvi che non ce ne fossero".La Nato per email ribadiva che gli edifici erano un accampamento delle truppe, posto in una fattoria, e che l'osservazione e altri strumenti di intelligence avevano rilevato che non c'erano civili".

Richiesta per email alla Nato: “Perché la Nato ha colpito un accampamento di soldati di Gheddafi? Un accampamento notturno non minaccia i civili in quel momento”. Risposta: “Sì che erano una minaccia reale. Durante tutto il conflitto, si riposavano per lanciare futuri attacchi ed ecco perché le aree di sosta militare erano obiettivi legittimi. Avrebbero potuto provocare future vittime. Le forze militari e le loro strutture erano attaccate solo se erano direttamente coinvolte o permettevano l’attacco ai civili; le truppe non coinvolte nell’attacco ai civili non erano prese di mira”. L’ultima frase contraddice le precedenti. Zliten era un’area pro-regime oltretutto.

Il 15 agosto spiegano che stanno bruciando a Brega due depositi petroliferi, “ulteriore prova che Gheddafi vuole distruggere o danneggiare infrastrutture chiave delle quali la popolazione avrà bisogno alla fine del conflitto”. Il 16 agosto alla Nato affermano che le forze di Gheddafi hanno “lanciato verso l’area di Brega un missile balistico a corto raggio che avrebbe potuto uccidere molti civili” e che “mostra che il regime di Gheddafi è disperato e continua a minacciare civili innocenti in Libia. Noi proteggiamo i civili per mandato del Consiglio di Sicurezza e continueremo a premere militarmente sulle forze pro-Gheddafi finché necessario”. Ovviamente “l’azione persistente e cumulativa della Nato crea un effetto ovvio: le forze di Gheddafi che attaccano stanno gradualmente perdendo la loro capacità di comandare, condurre e sostenere attacchi alla popolazione civile”. I gruppi armati – gli unici protetti dalla Nato in Libia – dunque sono sempre parificati alla popolazione civile.

Del resto in Tunisia un dirigente degli alleati locali della Nato, di fronte alla timida accusa da parte dei media “ma voi armati usate i viveri che l’Onu destina ai civili…” rispose secco: “Noi siamo dei civili”.

D’altro canto se dici a Lavoie che gli alleati Nato sul terreno uccidono civili e fanno (dopo la fine del regime) al caccia al nero e la Nato non protegge quei civili, Lavoie allarga le braccia: “Non siamo una forza di polizia”. Ammissione che un bombardamento non può proteggere i civili . E per email, alla domanda: “Come mai non proteggete gli abitanti di Tawergha deportati e i molti neri perseguitati ai vostri alleati? E anche in generale i civili presi nelle aree assediate?”, ecco la risposta: “Abbiamo fatto appello a entrambe le parti per la protezione dei diritti umani. La leadership del Cnt ha chiesto spesso alle sue forze di contenersi. E si è impegnata come nuova

autorità al rispetto dei diritti umani; per metterlo in pratica occorrerà tempo e sforzo, e aiuto da parte internazionale. Mentre le forze pro-Gheddafi attaccavano i civili e le aree civili le forze del Cnt in molti casi prima dell'attacco aspettavano che i civili se ne andassero. Non abbiamo notizia che attaccassero civili deliberatamente e sistematicamente". E dov'erano le prove degli attacchi sistematici da parte delle forze di Gheddafi?

La partigianeria è diventata evidentissima nel mortale assedio Nato e Cnt a Sirte. Se si faceva osservare a Lavoie che l'assedio a civili è un crimine di guerra, il colonnello rispondeva surrealmente: "Il Cnt ha mostrato l'intenzione di far uscire la popolazione civile".

Mentre Sirte veniva distrutta dai bombardamenti e dai Grad e artiglieria pesante usati dagli armati del Cnt, il colonnello della Nato Lavoie dichiarava surrealmente: "La maggior parte della popolazione di Sirte e Bani Walid non corre più pericoli perché le rimanenti forze di Gheddafi stanno sulla difensiva, nel tentativo apparente di sfuggire alla cattura. Non controllano alcuna zona densamente popolata e non rappresentano più una vera e propria minaccia al di fuori di queste sacche di resistenza". Minaccia per chi? Per i protetti dalla Nato: gli armati del Cnt. Ma la risoluzione Onu non doveva proteggere armati! Quando si scriveva alla Nato: "Risulta organizzazioni umanitarie libiche come Djebel al Akhdar, che oltre cinquanta civili siano rimasti sotto il bombardamento di un palazzo crollato all'angolo fra Dubai Avenue e Sept. 1st Avenue, e non poteva che essere un aereo visto il largo cratere prodotto" , la risposta era "non abbiamo indicazioni che sia vero".

E il bombardamento dell'ospedale Avicenna? "Mai bombardato ospedali, nemmeno vicino a siti militari". Altra domanda: la Nato sta indagando sui bombardamenti di strutture civili a Sirte? "I nostri obiettivi erano tutti militari dunque legittimi ex risoluzione 1973. Abbiamo agito con cautela, discernimento e precisione. Non siamo a conoscenza di alcuna prova che richiederebbe l'apertura di un'inchiesta formale". E anche: "L'obiettivo della Nato è sempre stato evitare di colpire i civili. Abbiamo una intelligence solida e processi di selezione degli obiettivi molto stringenti. Consideravano il giorno della settimana, l'ora del giorno e della notte, la direzione dell'attacco. Le munizioni erano tutte di precisione e centinaia di obiettivi sono stata tralasciati per evitare rischi per i civili e le infrastrutture. Anche se in una complessa operazione militare i rischi non possono essere

eliminati".

Sirte distrutta, la Nato la spiega così: "Era l'ultimo bastione di Gheddafi. E' stata contesta per settimane fra gheddafiani e Cnt". E qui il surreale: "La Nato incoraggiava una soluzione pacifica. Ma dovevano essere le forze dell'ex regime a deporre le armi e a smettere di attaccare i civili". Insomma, dovevano arrendersi e agevolare il cambio di regime anziché ostacolarlo.

I ribelli pro Nato del Cnt lanciano missili Grad dentro le città da essi assediate, e lo ammettevano . Sono considerati un'arma indiscriminata, dunque una minaccia per i civili, dalla stessa Alleanza; proprio all'uso dei Grad da parte dell'ex esercito libico, e all'assedio a Misurata, la Nato si era aggrappata in tutti i mesi passati per giustificare i bombardamenti "protettivi" e relative stragi. Sull'uso dei Grad da parte del Cnt la Nato interpellata via email (non) risponde così, dimostrando tutta la neutralità sbandierata da Oanà: "Fin dall'inizio il Cnt ha posto ogni cura nell'evitare vittime civili e crediamo che continuerà a farlo". Forse l'intelligence Nato era selettiva e non vedeva i Grad del Cnt, né la caccia ai neri libici e stranieri e ai lealisti.

Surreali le dichiarazioni. Mentre le forze di Gheddafi sono in fuga e si concentrano nel triangolo dove hanno un più forte sostegno popolare, il portavoce il 13 settembre dice che "occupando e reprimendo città come Bani Walid e Sirte le forze di Gheddafi hanno preso in ostaggio la popolazione, esponendola a ovvi rischi, reprimendo la sollevazione e impedendo ai cittadini di andarsene". Evidente i due pesi due misure rispetto a Misurata, o a Homs e Aleppo e molti altri luoghi in Siria, dove mai i ribelli sono accusati di prendere in ostaggio. "La Nato è riuscita a intercettare e annientare parecchie fonti di minaccia per la popolazione civile, fra cui carrarmati, lanciamissili ecc.; i veicoli della Nato hanno condotto svariate missioni di attacco ben dentro il deserto del Sahara per distruggere le infrastrutture di comando e controllo, un autoreparto e parecchi veicoli blindati impedendo quindi il rafforzamento delle posizioni del regime nel nord del paese".

Poi ricapitola citando la 1973: "Negli ultimi sei mesi le forze della Nato hanno mantenuto costante il ritmo delle operazioni, intervenendo laddove le forze di Gheddafi rappresentassero una minaccia per i civili, che si trattasse di Bengasi, di Misurata, di Sebha, nel sud o di molte altre città e villaggi

di tutto il paese.

A riprova della sua imparzialità, la Nato conclude una conferenza stampa il 13 settembre dicendo "La ripresa della Libia è ben chiara e non lascia spazio a dubbi".

L'assedio a Sirte ha reso la situazione umanitaria disperata. Dall'ospedale – anch'esso centrato da razzi – il dottor Abdullah Hmaid dichiarava alla Reuters che i pazienti morivano per mancanza di materiale ospedaliero e chiedeva a Croce rossa internazionale e Oms di aiutare a rompere il blocco. Ma nessuna organizzazione internazionale ha denunciato l'assedio. Eppure alla conferenza stampa del 27 settembre il colonnello Lavoie da Napoli ribadiva che l'emergenza di Sirte era solo "colpa dei miliziani e dei mercenari di Gheddafi" che non capivano che avrebbero dovuto "arrendersi" e "si piazzano vicino alle case e agli ospedali usando i civili come scudi umani". Un'accusa che l'Alleanza i suoi paesi membri non hanno mai rivolta ai ribelli asserragliati a Misurata o, in seguito, a BabaAmr in Siria. Per definizione gli scudi umani li usano solo i cattivi.

Anche per email la Nato ribadisce implicitamente di aver lasciato fare agli alleati assedianti, e getta la colpa sugli assediati. In un'altra email: "I pro-Gheddafi si nascondevano nel centro della città per cercare di usare i civili come scudi umani contro il Cnt. La situazione umanitaria a Sirte era precipitata per gli sforzi delle truppe di Gheddafi di controllare punti di accesso. Checkpoint pro-Gheddafi e cecchini impedivano alle famiglie di spostarsi in aree più tranquille. Le forze di Gheddafi inoltre percorrevano le strade alla ricerca di sostenitori anti-Gheddafi, prendevano ostaggi e compivano esecuzioni". Come fate a saperlo se non avevate militari a terra? "Non avevamo osservatori sul terreno ma usavamo i nostri asset di intelligence e sorveglianza per avere un quadro reale Monitoravamo con cura le linee di fronte per identificare chi attaccasse o minacciasse la popolazione.". Era ovviamente impossibile monitorare da 10.000 metri. Dunque?

Il 21 settembre il comandante per le operazioni Nato in Libia Charles Bouchard spiega che "la nostra missione prosegue, perché le forze di Gheddafi minacciano ancora la popolazione"; "invitava i lealisti ad "arrendersi per garantire una fine pacifica del conflitto, anche perché sono circondati e non hanno vie di fuga, in quanto il territorio intorno a loro è nelle mani dei ribelli". Quanto ai lealisti in fuga, la Nato non li attaccherà perché "si stanno allontanando dalla popolazione e non

costituiscono così una minaccia per i civili”. Ma è stata la Nato a fermare il convoglio in fuga di Gheddafi, e a farlo dunque uccidere.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/10/dieci-anni-fa-lassassinio-di-gheddafi-una-pagina-nera-della-storia-ditalia/

---

## Decenni dalla fine della serie, Xena è più iconica che mai / di Αντώνης Κωνσταντάρας

Ci sono molte ragioni per cui "Xena, la Principessa guerriera" è tra i personaggi più riconoscibili degli anni Novanta e non è mai stata dimenticata.

21.10.21

*Xena - Principessa guerriera* ha un posto speciale del cuore di molti millennial. Il personaggio interpretato da Lucy Lawless—una ex signora della guerra vestita di pelle, abilissima nel combattimento e decisa a redimere il suo passato—ha conquistato l’attenzione di un pubblico televisivo ampio e internazionale tra il 1995 e il 2001, quando la serie americana girata in Nuova Zelanda è andata in onda.

Comparsa sugli schermi inizialmente come una tra i tanti antagonisti nella meno fortunata serie *Hercules*, Xena si è guadagnata rapidamente il titolo di uno dei personaggi più iconici della TV degli anni Novanta—ironico, se consideriamo che Lawless ha rischiato di non avere mai la parte, perché non era la prescelta del produttore per il ruolo, ma solo la sesta opzione.

Vent’anni dopo la fine della serie, possiamo dire che la sua protagonista è popolare più che mai. Basta andare a una fiera del fumetto locale per capire la presa che ha tutt’ora sull’immaginazione di una certa fetta del pubblico della cultura pop.

La trama in sé resta eterna: Xena è un’assassina belligerante che, distrutta dal senso di colpa, decide di fare ammenda delle sue azioni, partendo per un lungo viaggio. Inoltre, il fatto che la serie avesse come protagonista un personaggio femminile forte, capace e dinamico era e resta di grande ispirazione.

Xena non è l’unica donna forte nella serie: è anzi circondata da comprimarie femminili altrettanto forti, tra cui la sua spalla Olimpia (Gabrielle, nella versione inglese)—la cui vita viene salvata da morte certa proprio da Xena nella prima stagione—e Anfitea (Ephiny, nella versione inglese), regina delle Amazzoni. È interessante sottolineare che quando è uscito *Wonder Woman* nel 2017,

molte persone hanno notato le similitudini tra l'esercito di amazzoni del film e la coorte di guerriere con cui Xena si trova spesso ad avere a che fare nel corso delle sei stagioni della serie.

Rob Tapert, scrittore, regista e produttore del programma, ha dichiarato di essere rimasto sconvolto dal successo di Xena. "Il nostro obiettivo iniziale era creare una serie che potesse competere con Baywatch per il secondo posto negli indici di ascolto," ha raccontato in un'intervista sul *Daily Universe* nel 1997. "Non mi sarei mai aspettato che finissimo per superare *Star Trek*."

Non è stata solo un successo di ascolti: *Xena* era anche teatro di una delle storie d'amore più sospirate degli anni Novanta. L'attrazione palese tra Olimpia e Xena è diventata rapidamente uno degli aspetti più fertili su cui lavorare per gli sceneggiatori della serie. In un episodio memorabile, Olimpia scambia un bacio appassionato con Marte, dio della guerra, se non che il personaggio è in realtà posseduto da Xena. Poi c'è la scena preferita da fan di tutto il mondo, in cui le due eroine si fanno il bagno insieme.

Lucy Lawless stessa ha dichiarato di aver sempre interpretato Xena come lesbica. Il che spiegherebbe perché la serie ha conquistato la comunità LGBTQ+. Qualsiasi sfumatura di lesbismo implicito in *Xena* è diventata poi esplicita nello spin-off a fumetti ufficiale, dove la coppia si bacia senza nessun dio posseduto a fare da filtro alla scena. Un reboot televisivo chiacchierato nel 2016, ma che non è poi mai diventato realtà, avrebbe presentato Xena e Olimpia come una coppia apertamente gay.

Nonostante i fan siano alla fine stati privati della revisione dichiaratamente saffica della serie cult, è opinione condivisa che Lucy Lawless ha spianato la strada poi percorsa da serie come *Game of Thrones*.

Mi spiego meglio: per quanto *Xena* non sia mai stata esplicita quanto *Game of Thrones*, la serie ha comunque spinto certe fantasie al limite e dovuto tagliare spesso scene perché considerate troppo crude per la televisione dell'epoca, compresa una che mostrava "il terrificante cesareo di una donna che partorisce un cucciolo di centauro," rimossa dalla produzione per paura di offendere gli inserzionisti, spiega Tapert in un lungo articolo pubblicato su Entertainment Weekly nel 2016. Oggigiorno, ovviamente, sarebbe quasi difficile il contrario—cioè produrre uno show senza una scena di parto di centauri.

Come il centauro mai apparso sugli schermi, anche Xena vive intrappolata tra due mondi. La sua natura più profonda non è mai rivelata del tutto al pubblico dai suoi autori. È una mortale semplicemente dotata di una forza sopra la media? O è più simile a Hercules, vale a dire una semi-divinità? Sappiamo che ogni tanto mostra poteri simili a quelli di un supereroe, ma non sono mai capacità completamente soprannaturali. Potrebbe, insomma, essere solo una persona molto allenata, abituata alla guerra e dotata di armi speciali. Anche nelle rare volte in cui la vediamo compiere attività palesemente paranormali, ci viene detto che, in realtà, i poteri che sta usando sono di qualcun altro, e non li rivendica mai davvero come propri.

Fino alla fine della serie, gli sceneggiatori non hanno mai deluso i fan. Attenzione, spoiler: *Xena - Principessa guerriera*, finisce con la morte della sua protagonista. Xena viene decapitata dopo essere riuscita a liberare 40.000 anime intrappolate nel corpo di uno spirito malvagio chiamato Yodoshi. Ci vuole fegato per uccidere la propria protagonista e Tapert e compagnia dovevano averne parecchio. Xena, col corpo ricoperto di frecce, combatte finché non viene decapitata—destino che accetta, sapendo di poter riscattare le anime e redimere le sue colpe solo diventando spirito.

Non è l'ultima volta che vediamo l'eroina, però. Torna brevemente come fantasma, per consolare Olimpia. Prima di sparire, questa volta per sempre, promette alla compagna che le sarà per sempre accanto. Forse un finale troppo sdolcinato per il 2021, ma ehi, le cose erano diverse nel 2001.

*Xena* è una parte importante nei ricordi di tante persone che hanno vissuto la propria infanzia o adolescenza negli anni Novanta e non è mai stata dimenticata. Che sia così ancora a lungo.

fonte: https://www.vice.com/it/article/3aqg3k/xena-principessa-guerriera-storia

---

## Undici tesi contro Habermas / di Paolo Flores d'Arcais

*Le tentazioni della fede, le illusioni del cognitivismo etico e la rinuncia alla lotta per la democrazia radicale. In libreria il nuovo saggio di Paolo Flores d'Arcais, "Contro Habermas" (Nino Aragno Editore). Ne proponiamo le prime pagine e il sommario.*

21 Ottobre 2021

La democrazia deve liberarsi del disincanto. Deve riscoprire le virtù delle religioni. Deve assicurarsi il contributo ormai *irrinunciabile* che esse possono dare alla convivenza civile governata dal principio della sovranità popolare. Più esattamente: per avere un *domani*, la democrazia deve rinunciare *oggi*,

definitivamente e irreversibilmente, al “muro di separazione” tra vita politica e fedi religiose, che a partire dall’America di Jefferson ne ha segnato la nascita e accompagnato la diffusione. Deve mandare in soffitta il concetto classico di laicità.

Di più (e peggio). Poiché il suo futuro è inesorabilmente multiculturale, la democrazia deve combattere nel presente ogni cascame ideologico che continui a giudicare le religioni *illusione* (o, Dio non voglia, superstizione) anziché riconoscerle e incensarle come inesauribili e insostituibili risorse: etiche, politiche, e perfino della vera conoscenza.

Queste, all’osso, le tesi di fondo dell’ultimo Habermas. Sconcertanti, è il meno che si possa dire. Habermas non è una voce fra le tante. Habermas è, da quasi due generazioni, *il* filosofo (almeno sulla scena continentale). L’erede della scuola di Francoforte, di un pensiero critico, *radicalmente* critico, verso ogni establishment. Più radicale, anzi, rispetto ai “francofortesi”, perché *concretamente* più esigente (il pensiero “apocalittico”, da Theodor W. Adorno a Toni Negri, che vede *ovunque* la subalternità al dominio, con la sua ossessività generica finisce infatti per bordeggiare il pensiero frivolo). Insomma: Habermas è l’intellettuale pubblico che ha saputo dare all’impegno civile la sua veste più recente, quella del patriottismo costituzionale, paradigma capace di fornire al mondo progressista una risposta teorico-politica all’estinguersi dei marxismi. In questo universo di discorso (e di possibile prassi conseguente), una laicità *intransigente* sembrava scontata.

E invece – ammonisce Habermas ormai conquistato al *politically correct* – la

secolarizzazione è sostanzialmente un abbaglio eurocentrico. Quel processo per cui l'Europa è stata progressivamente conquistata dal "razionalismo occidentale", le chiese hanno perduto il dominio sui beni mondani, la religione è stata ristretta alla cura delle anime e all'amministrazione del bene-salvezza, diventando questione privata e libera di ogni individuo, tutto questo è un pregiudizio da vecchio continente. E una colpevole illusione/superstizione, simmetrica del peggiore fanatismo clericale, la previsione che in un mondo nato dal binomio scienza più eresia, dove l'uomo è misura e fine di ogni cosa, e la realtà è spiegata empiricamente, la religione debba finire emarginata nella sfera della consolazione irrazionale, sulla scia di un'ipotesi-Dio ormai superflua.

Per Habermas, infatti, post-secolare, anziché non-ancora-secolare (non abbastanza disincantata e laica), è ormai la società occidentale globalmente considerata. Ormai e per fortuna. È infatti un bene, predica Habermas, che le religioni ritrovino un ruolo pubblico – questo il tratto più significativo della società post-secolare – pena l'incapacità della democrazia di affrontare la sfida di convivenze pluraliste da immigrazione inarrestabile, o gli angosciosi dilemmi bioetici, dove nessuno può avere risposte certe all'assedio di domande inedite e ineludibili, che mandano in frantumi venerabili tradizioni di valori.

All'analisi e al panegirico della società post-secolare Habermas ha dedicato un saggio/conferenza che sta facendo il giro del mondo (anche alla lettera, attraverso ripetute "lectures" in diversi paesi e continenti). Il plauso è fin qui unanime: a destra, si sa, la ragione è molto apprezzata, ma solo se e quando si batte il petto per i propri limiti e canonizza le ragioni della fede. A sinistra, è ormai epidemico e finisce subito nella "top ten" tutto ciò che valorizza e

incensa le culture “altre”, refrattarie alla vituperatissima “assimilazione” illuminista. Se poi questi leitmotiv vengono suonati sul pentagramma del dialogo, panacea contro ogni conflitto, l’unanimità è assicurato.

Qui vorremmo invece provare a sospendere il giudizio e a esaminare la proposta teorico-pratica di Habermas *sine ira et studio*, cioè criticamente.

***

## “CONTRO HABERMAS” di Paolo Flores d’Arcais, Nino Aragno Editore

IL SOMMARIO

parte prima

DEMOCRAZIA E RELIGIONE


- Le avventure del disincanto 11
- Democrazia radicale o rivincita di Dio 27
- Cittadinanza contro identità 47


parte seconda

UN CONFRONTO RAVVICINATO


5. Undici tesi contro Habermas 69
6. Jürgen Habermas: una risposta a Paolo Flores d’Arcais. *Repetita iuvant*: la religione nella sfera pubblica 85
7. Paolo Flores d’Arcais: l’insostenibile distinzione di Habermas 95
8. Riprendiamo il discorso 127


parte terza

ETICA E COGNITIVISMO


- Il relativismo etico di *Homo Sapiens* 147
- La leggenda dell’apprendimento morale 167
- Intesa e conflitto 191

- Modernità e ragione 217

Speranza o illusione 237

fonte: https://www.micromega.net/contro-habermas-flores-darcais/

---

## Il costo dell'austerità / di Amir Fleischmann

21 Ottobre 2021

Oltre a incrementare l'ingiustizia sociale e togliere potere a chi lavora, il conservatorismo fiscale finisce per raggiungere lo scopo opposto da quello che propaganda: incrementa la spesa pubblica

Il pensiero alla base del «conservatorismo fiscale» e delle misure di austerità sostiene che i programmi del governo sono inefficienti, quindi dovremmo puntare a ridimensionare la spesa pubblica, privatizzare i beni pubblici e abbassare le tasse. Ci viene detto che impedire che qualcuno rimanga senza tetto, dare assistenza universale all'infanzia, servizi sanitari o istruzione superiore rappresenti una politica sganciata dalla realtà che richiederebbero una spesa al di sopra delle nostre possibilità.

In realtà, però, le argomentazioni avanzate dai conservatori fiscali – risparmio di denaro, efficienza, meno spesa pubblica – non hanno nulla a che fare con le politiche che stanno cercando di attuare. Il conservatorismo fiscale è un mito, perché ridurre l'iniziativa pubblica di fatto non significa ridurre la spesa pubblica.

C'è una nota teoria dell'economia a noi riferita da **Terry Pratchett** nel suo libro

*Men at Arms*, attraverso un personaggio di nome Vimes. La teoria fondamentalmente sostiene che essere poveri è più costoso che essere ricchi.

> *Prendi gli stivali, ad esempio. [Vimes] guadagnava trentotto dollari al mese più le indennità. Un ottimo paio di stivali di pelle costa cinquanta dollari. Ma un paio di stivali abbordabili, che andavano bene per una o due stagioni e poi si bucavano miseramente quando il cartone si sfaldava, costava circa dieci dollari. Quello era il tipo di stivali che Vimes era solito comprare, e li indossava finché le suole non erano così sottili al punto di consentirgli di indovinare dove stesse camminando in una notte nebbiosa soltanto basandosi sulla sensazione dei ciottoli. Ma il fatto è che i buoni stivali sono durati anni e anni. Un uomo che poteva permettersi di spendere cinquanta dollari aveva un paio di stivali che gli avrebbero tenuto i piedi asciutti per dieci anni, mentre il pover'uomo che poteva permettersi solo stivali economici avrebbe speso cento dollari in stivali e nonostante ciò avrebbe avuto i piedi bagnati.*

Il conservatorismo fiscale sta cercando di spingerci a comprare gli stivali economici, spendendo di più di come avremmo fatto se avessimo comprato subito gli stivali migliori.

I conservatori fiscali raccomandano di tagliare programmi fiscali che nel lungo periodo hanno dimostrato di far risparmiare denaro al governo.

Prendiamo ad esempio la fornitura di alloggi a prezzi accessibili e rifugi adeguati per i senzatetto. Nei rari momenti in cui è possibile persino discuterne, ci viene detto che queste misure non sono realistiche perché troppo costose.

Ma la ricerca accademica ha dimostrato che i senzatetto sono molto costosi, perché i senzatetto tendono a costare al governo una grande quantità di denaro in termini di servizi sanitari e giustizia penale. In effetti, le persone senza fissa dimora tendono a costare 3810 dollari a persona all'anno in più rispetto al cittadino medio in termini di servizi di giustizia e 10217 dollari a persona in più rispetto al cittadino medio in termini di servizi sanitari. Il costo dei programmi di sostegno ai senzatetto varia da un paio di migliaia di dollari a poco più di 14000 dollari a persona all'anno.

Pur mettendo da parte l'obbligo morale che ci imporrebbe di aiutare i senzatetto: non affrontare in modo significativo questo tema significa scegliere la politica più costosa. Dunque, non possiamo permetterci l'austerità.

La stessa logica si applica all'assistenza universale per la prima infanzia. Mentre i conservatori fiscali ci dicono che non possiamo permetterci un'assistenza all'infanzia universale di qualità, la verità è che non possiamo permetterci di non averla.

I **dati economici** ci mostrano che fornire servizi universali per la prima infanzia in realtà fa risparmiare denaro al governo. Questo perché senza di essa, l'assistenza all'infanzia diventa così costosa che molti genitori affrontano l'impossibile scelta tra lavorare durante il giorno o prendersi cura del proprio bambino. Un genitore (in modo sproporzionato le madri) avrà spesso bisogno di stare a casa e prendersi cura del bambino. Se quella persona è un genitore single, potrebbe dover andare in assistenza.

Fornendo assistenza universale per la prima infanzia, il governo consente a più genitori di entrare nel mondo del lavoro, di uscire dal welfare e di generare reddito imponibile. Mentre il programma di assistenza all'infanzia in Quebec è tutt'altro che perfetto, è diventato chiaro che per «ogni dollaro [che] investono, recuperano 1,05».

Ci sono altri casi simili: perché ogni paese spende più soldi per un detenuto che per uno studente? I programmi che tengono le persone fuori dal carcere dando loro il sostegno sociale di cui hanno bisogno costano molto meno del carcere, ma i conservatori fiscali ci dicono sempre che dobbiamo vivere coi nostri soldi. Inoltre, la spesa per i programmi sociali crea più crescita economica rispetto ai tagli fiscali per i ricchi, perché le persone a basso reddito hanno maggiori probabilità di spendere i loro soldi (generando un effetto a catena di crescita), mentre le persone ricche semplicemente mettono i loro soldi in banca, prendendoli fuori circolazione nell'economia.

Il sostegno ai programmi sociali riduce la spesa pubblica nel lungo periodo. Tuttavia, i conservatori fiscali e i neoliberisti continuano a insistere sull'attuazione di politiche di austerità che danneggiano tutti e tutte.

Questo non perché non siano consapevoli di come i tagli al budget della spesa sociale si ripercuotano a lungo termine. Sono meno interessati a quali politiche siano ideologicamente coerenti o finanziariamente sane, e più interessati a prevenire il tipo di ridistribuzione della ricchezza e del potere dall'alto verso il basso che l'aumento della spesa sociale fornisce.

Se nel tempo costa un po' di più strutturare i budget in questo modo, così sia: vale la pena spendere di più per un paio dopo l'altro di scarpe economiche se le scarpe sono così scadenti da impedire alla classe operaia di prenderti a calci nel culo.

**Amir Fleischmann fa ricerca in teoria politica alla University of Michigan ed è segretario della Graduate Employees Organization. Questo articolo è uscito* ***su JacobinMag****. La tradizione è a cura della redazione.*

fonte: https://jacobinitalia.it/il-costo-dellausterita/

---

## Un coltello di legno tagliente più dell'acciaio? Si può fare! / di Fabrizio Colista

*21/10/2021*

Un coltello di legno affilato e tagliente fino a tre volte più di quelli in acciaio può aiutare i

processi di sostenibilità ambientale e la riduzione dei consumi di energia. L'Università del Maryland lo ha realizzato.

L'Università del Maryland, con il gruppo di lavoro di **Teng Li**, ha presentato in un articolo su *Matter* un materiale chiamato legno temperato che è 23 volte più duro del legno grezzo e può essere intagliato per **creare coltelli tre volte più affilati di quelli in acciaio standard**. Il materiale verrebbe anche trattato con un olio minerale per meglio resistere all'acqua durante il lavaggio e può anche essere riaffilato per garantire le caratteristiche di taglio nel tempo.

Il procedimento per ottenere queste caratteristiche dal legno prevede l'utilizzo delle forti fibre di cellulosa naturalmente presenti nelle pareti cellulari vegetali. Queste fibre costituiscono quasi la metà della massa del legno utilizzato da Teng Li, la restante metà è composta da lignina ed emicellulosa.

Per rimuovere i componenti più *deboli,* il legno grezzo viene immerso in una soluzione contenente idrossido di sodio e solfito di sodio. Segue poi una fase di ebollizione della soluzione per alcune ore. Nella parte finale del processo le fibre di cellulosa vengono sottoposte per 6 ore ad una pressione di 20 megapascal (MPa), pari a 200 Bar, per poi essere asciugate ad una temperatura di circa 100°C.

Questo tipo di lame, ottenuto dal team di Teng Li, consente il taglio di materiali come cavi elettrici o cibo (per esempio bistecche come mostrato nel video di New Scientist) con la stessa facilità dei coltelli standard in acciaio ma applicando una forza di circa 3 volte inferiore.

## Verso coltelli più sostenibili

Il processo appena descritto evidenzia la sostenibilità di questi tipo di produzione. Se confrontata infatti con quella dei coltelli in acciaio e ceramica tradizionali, la lavorazione del legno richiede temperature e pressioni almeno 10 volte inferiori e di conseguenza consumi di energia molto minori. *"Ci sono più di 3 trilioni di alberi utilizzabili sulla Terra. Sono abbondanti e rinnovabili. Scoprire e rendersi conto del potenziale del legno, al di là del suo uso convenzionale, è una promessa verso un futuro migliore e più verde. Ci piacerebbe vederne la commercializzazione nel prossimo futuro"*, afferma Teng Li.

https://www.youtube.com/watch?v=6HYWe73zzOw

fonte: https://www.dday.it/redazione/40889/un-coltello-di-legno-tagliente-piu-dellacciaio-si-puo-fare

---

## I soldati tedeschi che hanno disertato per unirsi ai partigiani italiani / di Leonardo Bianchi

Anche se è poco noto, la guerra di Liberazione dell'Italia è stata combattuta anche da migliaia di disertori del Terzo Reich. Ne abbiamo parlato con lo storico Carlo Greppi.

21.10.21

La tendenza nazionale all'autoassoluzione ha radici profonde, e il mito che la rappresenta più di ogni altro è quello del "buon italiano" contrapposto al "cattivo tedesco".

Secondo questa versione, i crimini e le atrocità commesse durante la Seconda guerra mondiale non sarebbero da imputare al fascismo in quanto tale, ma piuttosto all'influsso malefico dei nazisti; e questo perché la popolazione italiana sarebbe naturalmente bonaria, tollerante e incapace di fare *davvero* del male.

Come ha ricostruito lo storico Filippo Focardi nel saggio *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*—e come ha dimostrato la recente storiografia sul colonialismo italiano—questa leggenda è del tutto artificiale. Nasce già a guerra in corso, veicolata principalmente dalla propaganda alleata, per poi venire adottata da molti soggetti diversi fino ai giorni nostri.

La storiografia più recente, specialmente quella sugli orrori rimossi del colonialismo italiano, l'ha

però smontata pezzo dopo pezzo. I ricercatori dell'"Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia" hanno inoltre contribuito a demolire un'altra credenza comune, che attribuisce unicamente ai nazisti la responsabilità dei massacri della popolazione civile in Italia dal 1943 al 1945: oltre a collaborare con i tedeschi, i fascisti hanno agito in piena autonomia nel 18 percento delle stragi.

Se lo stereotipo del "buon italiano" è stato parzialmente ridimensionato, quello del "cattivo tedesco" non ha però avuto la stessa sorte—e infatti ciclicamente rispunta nel dibattito politico. Ma qualcosa si sta muovendo anche su questo fronte, e il saggio *Il buon tedesco* dello storico Carlo Greppi (curatore della collana Fact Checking di Laterza) è senza dubbio un contributo fondamentale.

Uscito il 21 ottobre del 2021, dopo un difficile lavoro di ricerca durato parecchio tempo, il libro racconta una delle storie più avvincenti (e al tempo stesso dimenticate) della Resistenza: quella dei soldati tedeschi del Terzo Reich che hanno disertato e si sono uniti alle brigate partigiane.

"Nell'ultimo anno abbondante il progetto ha acquisito una priorità assoluta, è diventata quasi un'ossessione," mi spiega Greppi in una conversazione su Zoom. "È un tema che ha percorso trasversalmente la Resistenza italiana e quelle europee, eppure manca nella storiografia più generale. Quella locale, tuttavia, aveva affrontato diverse di queste storie; e più scavavo, infatti, più trovavo."

La vicenda più paradigmatica—nonché probabilmente la più nota e celebrata—è quella di Rudolf Jacobs, il protagonista attorno al quale ruota il libro dello storico.

RUDOLF JACOBS (SINISTRA) A LERICI, PROVINCIA DI LA SPEZIA, TRA IL 1943 E IL 1944. FOTO D'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO SPEZZINO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA.

Nato a Brema nel 1914 da una famiglia medio-alto borghese, durante la Seconda guerra mondiale Jacobs è un giovane capitano della marina militare tedesca (*Kriegsmarine*). Viene dislocato in Italia nell'autunno del 1943, in Liguria, con il compito di coordinare i lavori per la fortificazione delle coste spezzine a Punta Bianca.

La Resistenza, che in zona si era iniziata a organizzare già il giorno dopo l'armistizio dell'8 settembre, lo nota per il suo comportamento compassionevole: Jacobs requisisce infatti le derrate alimentari agli accaparratori che volevano rivenderle sul mercato nero e le distribuisce gratuitamente alla popolazione; inoltre, si preoccupa che gli operai che lavorano per i tedeschi siano pagati adeguatamente.

Il capitano nutre già parecchi dubbi nei confronti del regime hitleriano, che accrescono con il disastroso andamento della guerra e sfociano in un'esplicita avversione. Alla fine dell'estate del

1944 matura la decisione di passare al “nemico,” su cui influisce la convinzione che la sua famiglia—la moglie e i due figli—fosse ormai morta nei bombardamenti alleati su Amburgo (in realtà erano ancora vivi).

Grazie ai contatti procurati dal Partito Comunista di Lerici, il 3 settembre Jacobs diserta e si unisce ai partigiani comunisti della Brigata Garibaldi “Ugo Muccini,” che nel corso della guerra di Liberazione arriverà a contare quasi mille effettivi (tra cui diversi stranieri).

A incontrarlo sul ponte sul fiume Magra c’è Piero Galantini, “Federico” come nome di battaglia, e altri partigiani. Jacobs inizialmente svolge un lavoro di intelligence, ma vuole partecipare attivamente alle azioni. Il 3 novembre guida una pattuglia di dieci partigiani in un’operazione ad altissimo rischio: attaccare la sede delle Brigate Nere (le squadre fasciste anti-partigiani della Repubblica Sociale Italiana) nell’albergo Laurina di Sarzana.

Sono tutti vestiti con le divise della Wehrmacht. Jacobs bussa alla porta chiedendo di entrare, ma i fascisti subodorano la trappola. Ne nasce così un feroce scontro a fuoco, in cui l’ex capitano tedesco ha la peggio e muore pressoché all’istante crivellato dai colpi dei mitragliatori.

Dopo la fine del conflitto, “Federico” ricorderà che Jacobs gli diceva che “sarebbe stato felice di morire se avesse saputo che il suo sacrificio avrebbe fatto ridurre anche di un solo minuto, la durata della guerra, per risparmiare anche una sola vita umana.”

Per Greppi, la sua storia è così importante perché “Jacobs aveva solo da perderci, se usiamo brutalmente dei criteri utilitaristici.” Era infatti una “figura di spicco” tra le file dell’occupante, e si sarebbe potuto limitare all’“ordinaria amministrazione” dell’occupazione aspettando la fine della guerra, come hanno fatto molti altri suoi commilitoni.

Al contrario, continua lo storico, il militare ha fatto quel “passo decisivo” essendo “ben consapevole delle conseguenze, nonché del fatto che—anche se fosse sopravvissuto alla guerra—avrebbe pagato caro questa sua scelta.”

Naturalmente, Jacobs non è stato l’unico soldato tedesco a essere passato con i partigiani. Secondo le stime di Greppi—ricavate da altri studi, da fonti locali e dalle storie raccolte dagli istituti storici della Resistenza—parliamo di una cifra che oscilla tra le due e le tremila persone.

RUDOLF JACOBS JR. ACCAREZZA LA LAPIDE DEL PADRE A SARZANA. IMMAGINE TRATTA DALLA DOCUFICTION "TRADIMENTO" DEL 1985, PER GENTILE CONCESSIONE DI CARLO GREPPI.

Lo spettro delle motivazioni di questo passaggio di campo è piuttosto ampio. Per riassumere brevemente: si va dalla convinzione personali e politiche (e dunque da un convinto antinazismo), e si arriva fino all’opportunismo dettato dall’ormai inevitabile sconfitta del Terzo Reich negli ultimi mesi di guerra.

Ad avviso dello storico, la scelta dei disertori partigiani tedeschi è comunque “particolarmente sorprendente” considerato il contesto in cui avviene. Si tratta infatti di soldati di un esercito occupante in un territorio ostile, che puntano le armi contro i propri connazionali.

Non a caso, sia in Germania che altrove, queste storie sono una spina nel fianco della memoria

collettiva. Il partigiano tedesco Erich Heinrich "Enrico" Rahe, intervistato da Greppi, sostiene che nessuno l'ha mai ringraziato: "Non potevo dire di essere stato con i partigiani."

E questo perché, mi spiega lo storico, "i detriti del Novecento ce li portiamo ancora addosso. Il tema del passaggio al nemico è ancora considerato, a livello di senso comune, una sorta di tradimento della patria. Anche se poi chi l'ha fatto ha combattuto per la libertà del popolo e del paese in cui stava, e dell'Europa in generale."

Le vicende di Jacobs e degli altri disertori partigiani, infine, fanno emergere un aspetto della Resistenza che è stato riscoperto negli ultimi anni: il suo carattere multinazionale e transazionale, di cui abbiamo parlato anche su VICE ripercorrendo l'epopea della "banda Mario."

L'ex capitano tedesco, ricordiamolo, era di estrazione borghese e sicuramente non comunista. Eppure si è unito a una brigata esplicitamente comunista, che l'ha accolto come uno di loro nonostante le differenze ideologiche, in nome dell'unità antifascista e della voglia di lottare insieme per la libertà e per "riscrivere un mondo nuovo."

Come ha puntualizzato lo storico e partigiano Roberto Battaglia, il partigianato italiano ha avuto la capacità di "recuperare e strappare al nemico non solo le armi, ma gli uomini." Questa operazione non ha sempre dato i frutti sperati (i casi di finte diserzioni erano all'ordine del giorno), ma ha dimostrato la "validità internazionale della Resistenza: così forti, così imperiosi da far breccia persino nel compatto esercito tedesco."

Lo stesso Jacobs, del resto, è morto nell'attacco alle Brigate Nere guidando una pattuglia multinazionale. A tal proposito, "Federico" ha sottolineato come il partigiano tedesco fosse convinto che il suo sacrificio "domani, in un mondo liberato dalla violenza e dall'odio, sarebbe servito a far perdonare una parte, quanto meno, delle colpe del suo paese."

Allo stesso tempo, chiosa Greppi, uomini come Jacobs hanno incarnato nella maniera più nobile e memorabile la "dimensione internazionale della Resistenza e della pluralità di anime politiche" che l'hanno attraversata – una "pluralità democratica che è giusto, sacrosanto e doveroso ricordare da parte nostra," anche se sono passati quasi tre quarti di secolo da quei fatti.

fonte: https://www.vice.com/it/article/n7nj37/soldati-tedeschi-disertori-partigiani

---

## Ora sappiamo esattamente quando è stata scoperta l'America: nel 1021 d.C / di Sergio Donato

*21/10/2021 14:41*

Si sapeva già che Colombo non era stato il primo. I vichinghi lo avevano anticipato di circa 500 anni, ma prima dello studio olandese veniva indicato un generico “anno 1000”. I ricercatori sono stati più precisi: le Americhe sono state scoperte nel 1021 d.C.

Uno studio congiunto pubblicato da ricercatori olandesi e canadesi ha stabilito l’anno esatto in cui i popoli europei hanno scoperto le Americhe. Si sapeva già che il primato del 1492 non appartiene a Colombo, ma ora si può dire con una certa sicurezza che **il nord America è stato esplorato per la prima volta nel 1021 d.C.**

Lo studio pubblicato su **Nature** ha coinvolto l’Università di Groningen, nei Paesi Bassi, e la Memorial University di Newfoundland, in Canada, esaminando con più attenzione le prove fisiche della presenza europea che già erano state raccolte nell’isola di Terranova, in Canada.

## Colombo non è stato il primo e si sapeva

Negli anni 60 fu scoperto il sito di L'Anse aux Meadows in Terranova che rivelò un insediamento vichingo, il quale diede corpo anche a ciò che si era letto nelle saghe norrene che raccontavano di esplorazioni a ovest della Groenlandia. **Il legame di Colombo e della**

**sua scoperta delle Americhe nel 1492 quindi si è sgretolato circa 60 anni fa.**

Per dare un riferimento storico al popolo vichingo, e quanto meno all'"esplosione nordica" che ha condotto le popolazioni norrene a espandersi dalle loro terre d'origine situate nelle penisole settentrionali europee, si può dire che, **mentre Carlo Magno veniva incoronato imperatore nell'800, i vichinghi attaccavano senza sosta le coste britanniche** di Inghilterra, Scozia e Irlanda e avevano già basi nelle isole Orkneys, a nord della Gran Bretagna, e nelle isole occidentali.

In quegli stessi anni avevano iniziato già a spingersi verso le isole Faroe (560 km a ovest dalla Norvegia) e poi in Islanda (960 km). Non è un primato, perché nell'800 d.C qui erano già presenti i monaci irlandesi. Ma i vichinghi continuarono ancora verso ovest e **si stima che la Groenlandia (1.600 km dalla Norvegia) fu avvistata per la prima volta nell'anno 900.**

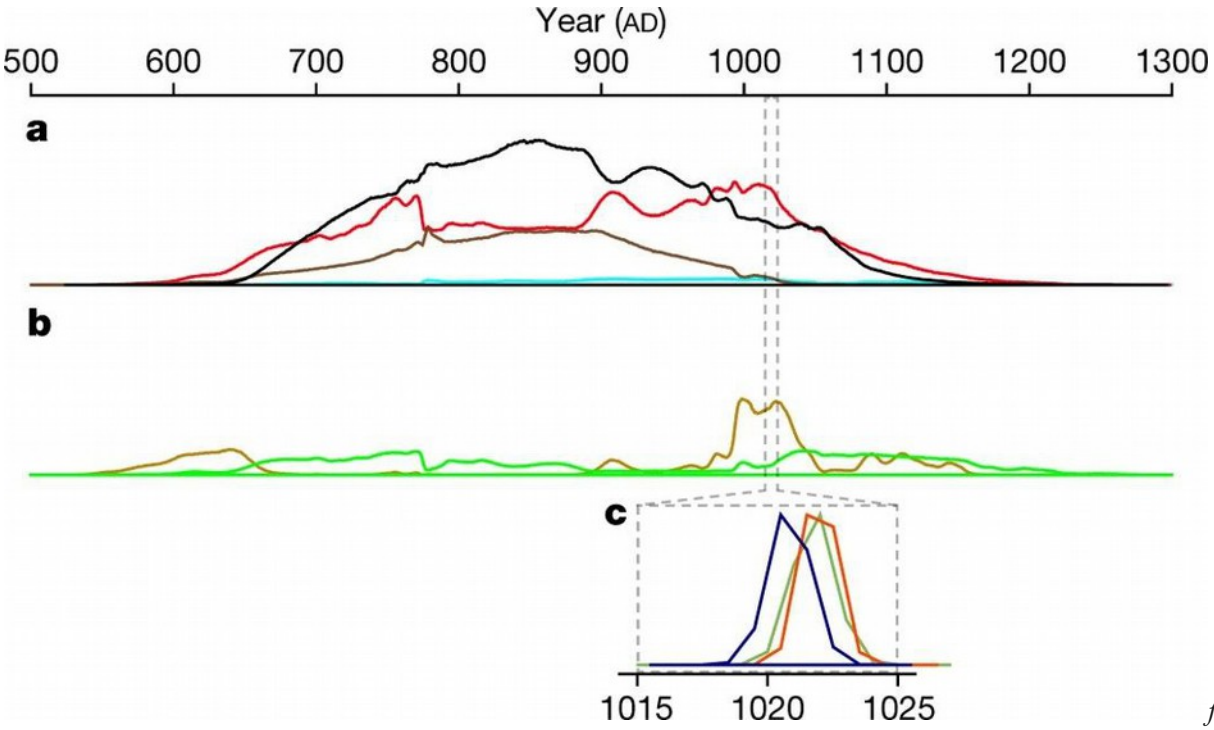
Con il disvelamento di L'Anse aux Meadows sull'isola di Terranova, si è scoperto che i vichinghi sono andati bene oltre la Groenlandia e sono arrivati in Canada, **ma finora la datazione dell'insediamento era un generico "intorno all'anno 1.000 d.C".**

# L'America scoperta con i "raggi cosmici"

**Gli scienziati sono riusciti a datare con più precisione alcuni reperti lignei dell'insediamento, collocandoli nel 1021 d.C**. Ci sono riusciti tenendo conto di una nuova calibrazione della datazione al carbonio-14. In un certo senso, se sappiamo con precisione quando sono state scoperte le Americhe lo dobbiamo a un'impennata di raggi cosmici avvenuta circa mille anni fa.

Il carbonio-14, chiamato anche radiocarbonio, è un isotopo radioattivo che ha un preciso tempo di dimezzamento, quindi **la sua analisi nei reperti archeologici è uno dei sistemi usati per datare oggetti e quindi eventi del nostro lontano passato.**

Il carbonio-14 viene prodotto nell'atmosfera terrestre dalle interazioni nucleari con i raggi cosmici. Il radiocarbonio si ossida nell'atmosfera per formare 14CO2 e poi viene assorbito dagli alberi come parte del ciclo del carbonio sulla Terra. Poiché il carbonio-14 è un radioisotopo con un tempo di dimezzamento di 5.730 anni, il contenuto di radiocarbonio negli anelli degli alberi fornisce una registrazione dell'intensità dei raggi cosmici e dell'attività solare per alcune decine di millenni.




*fonte: Evidence for European presence in the Americas in ad 1021 - Nature*

Per misurare i reperti lignei dell'insediamento vichingo in Canada, i ricercatori si sono serviti da una nuova calibrazione per le datazioni al radiocarbonio e che fa riferimento alle nuove curve Intcal20 per i reperti rinvenuti nell'emisfero nord del pianeta. Hanno tenuto conto anche dell'anomalia della primavera dell'anno 993 d.C, che fu testimone di **un'impennata del radiocarbonio dovuta a una tempesta solare di rara intensità.**

Il risultato dell'esame ha considerato tre oggetti di legno con evidenti segni di intervento umano anche nella manifattura provenienti da tre alberi diversi. **I tre reperti esaminati convergono tutti verso l'anno 1021 d.C.**

Oltre ad altri esami più precisi legati alla distribuzione del carbonio-14 nei manufatti esaminati e che sono alla base della dichiarazione degli scienziati, lo studio ha spiegato che **è improbabile che i reperti siano stati realizzati con "legno morto" alla deriva.**

In gran parte questa dichiarazione prende vigore dal fatto che tutti i reperti hanno conservato le loro rugosità dovuto all'intaglio, e che sarebbero state rimosse durante la permanenza in acqua. Inoltre, **i nordici non avrebbero avuto bisogno di recuperare del legno morto perché all'epoca il legno fresco era abbondante nella regione**. Infine, se si trattasse di materiale di recupero, la probabilità che tutti e tre gli oggetti presentino esattamente la stessa quantità di età intrinseca sarebbe molto bassa.

fonte: https://www.dday.it/redazione/40891/ora-sappiamo-esattamente-quando-e-stata-scoperta-lamerica-nel-1021-dc

---

http://www.storiainrete.com/e-mo-te-sfonno-piccola-lezione-di-storia-della-sessualita-antica/

https://www.facebook.com/watch/?v=852977155410948&ref=sharing

---

# 20211022

ottobre 21, 2021

# La devastante espansione di Sigonella nell'omertà di Governo ed Enti locali / di Antonio Mazzeo

Un merito l'inchiesta della Procura di Catania sulla presunta istigazione alla corruzione da parte di due ufficiali dell'Aeronautica militare per gli espropri dei terreni con cui ampliare la base di Sigonella, certamente l'ha avuto: far sapere ai siciliani e al resto del paese quello che era noto da tempo ai vertici militari NATO, al governo italiano, alla Regione siciliana, agli amministratori dei comuni di Catania e Lentini e ai vecchi e onnipotenti signori dell'editoria, della carta stampata e delle tv locali. Cioè che la grande stazione aeronavale di Sigonella sarà uno dei principali hub operativi al mondo degli aerei tanker dell'Alleanza Atlantica, delle forze Ue e dei paesi partner per il rifornimento aria-aria di cacciabombardieri, droni e velivoli da trasporto in modo da velocizzare ed estendere le capacità di proiezione bellica in qualsivoglia scenario di crisi e conflitto internazionale.

Un progetto, quello dell'ampliamento delle piste e delle aree di Sigonella ove ospitare i tanker-giganti capaci di trasportare sino a 154.000 kg di gasolio per jet, maturato tra il 2007 e il 2008 in seno al Pentagono, fatto proprio dalla NATO perlomeno sin dal 2014 e prontamente accolto e sponsorizzato dal Ministero della difesa e dall'Aeronautica militare d'Italia, con tanto di benedizione del Consiglio Ue e dell'European Defense Agency che considerano di priorità strategica le infrastrutture

e gli assetti militari destinati al rifornimento aria-aria dei velivoli da guerra, tanto da destinare al loro sviluppo fondi per 2,2 miliardi di euro. Peccato però che nessun governo alternatosi alla guida del *bel paese* abbia sentito il dovere di informare il Parlamento e i cittadini italiani su una scelta che proietta con ancora maggiore aggressività la Sicilia nei conflitti africani, est-europei e mediorientali e che avrà pesantissime conseguenze in termini di impatti socio-ambientali sul territorio e sulla salute di centinaia di migliaia di persone che hanno la sventura di risiedere vicino la grande base di morte.

Nonostante la lunghissima gestazione del programma NATO di potenziamento infrastrutturale della stazione di Sigonella (finanziato con apposito capitolo di spesa denominato *Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling assets*), l'iter per l'elaborazione progettuale, l'individuazione delle aree da espropriare, la loro stima economica, l'accordo con i proprietari per evitare lungaggini e contenziosi in sede amministrativa e l'approvazione definitiva, è avvenuto in tempi recentissimi e con rapidità. Le prime relazioni tecniche-illustrative sono state elaborate dal 3° Reparto Genio – Ufficio Demanio dell'Aeronautica di Bari e trasmesse al Ministero della Difesa il 29 aprile 2020. Il 13 maggio veniva emesso dalla Direzione dei Lavori e del Demanio della Difesa il *decreto di pubblica utilità* di alcuni terreni di proprietà privata confinanti con le aree est ed ovest dello scalo militare siciliano, ricadenti quasi per intero nel territorio del Comune di Lentini e in minima parte in quello di Catania. Una ventina di giorni più tardi i proprietari delle aree individuate per l'ampliamento della base venivano informati con una missiva dall'Aeronautica.

Il 24 giugno 2020 il progetto *Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling*

*assets* di Sigonella veniva approvato a Palermo nei locali del Comando militare Esercito “Sicilia” dal Comitato Misto Paritetico della Regione Siciliana, l’istituzione che ha il compito di esaminare i nuovi programmi di insediamento militare a livello regionale e i cui componenti sono designati dal Ministero dalla Difesa, dal Presidente della Giunta regionale e dall’Assemblea siciliana. Nel frattempo sempre i funzionari preposti del 3° Reparto Genio dell’Aeronautica militare di Bari si occupavano di rivedere l’estensione della superficie dei terreni da espropriare e il loro *valore di mercato.* Le relazioni tecniche-illustrative aggiornate venivano trasmesse al Ministero della Difesa il 23 marzo 2021 e il 5 maggio quest’ultimo emetteva un nuovo *decreto di pubblica utilità* per l’ampliamento di Sigonella che faceva proprie le richieste espresse dal maggiore proprietario dei terreni sottoposti a esproprio, la Sater – Società Agricola Turista Etna Riviera S.r.l. di Catania: in particolare veniva aumentata da 60 a 76 ettari la superficie da annettere alla stazione aeronavale e veniva incrementato il loro indennizzo da 1.800.000 a 2.500.000 euro.

Il 26 ed il 27 maggio 2021 una delegazione del Genio della Difesa guidata dal generale ispettore Giancarlo Gambardella (a capo della Direzione dei Lavori e del Demanio del Ministero della Difesa) si recava in visita a Sigonella per una “verifica dello stato di avanzamento dei numerosi lavori di potenziamento infrastrutturale, legati a progetti a finanziamento NATO e nazionali”, riporta la nota emessa dall’ufficio stampa dello Stato maggiore dell’Aeronautica militare.

“La delegazione, composta, tra gli altri, anche dal Brig. Gen. Mario Sciandra e dal Ten. Col. Giovanni Tota e coadiuvata da rappresentanti dello Stato maggiore della Difesa è stata ricevuta dal Comandante del 41° Stormo, Col. Pil. Howard Lee

Rivera", aggiunge l'Aeronautica. "In particolare, la prima giornata è stata dedicata alla visita del cantiere della erigenda *Main Operating Base* della NATO AGS Force, inserita nel *Capability Package NATO CP (0A201) Alliance Ground Sourveillance*, dove il Direttore dei Lavori, unitamente ai rappresentanti della NSPA (*NATO Support and Procurement Agency*) ha illustrato l'avanzamento dei lavori che, ad oggi, appare essere prossimo al 55% del completamento".

Dopo la visita alle opere infrastrutturali per il centro di comando e controllo del nuovo sistema di sorveglianza terrestre con i droni AGS della NATO, il cui completamento è previsto entro il luglio 2022, la delegazione ufficiale si dedicava ad analizzare l'iter attuativo del progetto di ampliamento di Sigonella per consentire gli atterraggi, i decolli e le attività di manutenzione dei maxi-velivoli tanker dell'Alleanza atlantica. "Nella seconda giornata di visita, la delegazione ha effettuato un sopralluogo presso le aree di cantiere afferenti al *Capability Package NATO CP (9A1301) Air to Air Refueling Assets*, che prevede importanti lavori di potenziamento della Pista Principale, della realizzanda Pista Secondaria, dei raccordi di circolazione e delle relative aree di parcheggio/manovra, da parte degli assetti *Troop Labour* del 16° G.G.C. del 3° Reparto Genio dell'AM", aggiunge lo Stato Maggiore dell'Aeronautica. "Tali interventi, in ragione dell'alta valenza operativa e del profondo impatto e contenuto tecnologico, necessitano di uno stretto e continuo coordinamento temporale, unitamente a sinergie procedurali multidisciplinari, al fine di evitare ogni soluzione di continuità delle attività operative nazionali, USA e NATO. La visita si è conclusa con un'attività di *de-briefing* con tutti gli attori coinvolti ed un saluto di indirizzo finale del Gen. Isp. Giancarlo Gambardella il quale, nel riconoscere l'assoluto valore delle lavorazioni in essere, ha assicurato il

pieno supporto della Direzione allo scopo di mantenere il livello qualitativo delle opere al massimo livello, unitamente al pieno rispetto delle tempistiche richieste dalle esigenze operative".

L'11 agosto 2021, con propria lettera, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica – IV Reparto Logistico e Infrastrutture, garantiva le risorse finanziarie per l'esproprio dei terreni necessari all'ampliamento della base. Lo scorso 6 ottobre, infine, giungeva a firma del Segretario generale e direttore armamenti del Ministero della difesa, generale Giancarlo Gambardella, il *decreto di designazione e approvazione delle tabelle descrittive e il piano particellare di esproprio* dei terreni per le nuove piste. Il decreto veniva pubblicato all'albo pretorio del Comune di Lentini il 13 ottobre 2021, due giorni dopo il voto per il rinnovo dell'amministrazione (primo turno) e del consiglio comunale. Per la cronaca, l'11 giugno il Gip del Tribunale di Catania aveva firmato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dei due militari deputati a seguire l'iter delle procedure di esproprio, il tenente colonnello Matteo Mazzamurro e il luogotenente Giuseppe Laera del 3° Reparto Genio di Bari, arresto eseguito dagli agenti della Guardia di finanza sabato 16 ottobre. Troppo tardi però per impedire l'approvazione definitiva del Ministero delle tabelle con il piano di esproprio.

"Le indagini hanno consentito di accertare che i due pubblici ufficiali, in cambio della messa a disposizione della loro funzione, hanno, in più occasioni, richiesto al proprietario del terreno un illecito compenso, stabilito mediante un *tariffario* che prevedeva una percentuale (dall'1 al 3 per cento), in base all'aumento di valore dell'indennità di esproprio", scrive il Gip di Catania, dott.ssa Marina Rizza. Il

*proprietario*, come abbiamo visto è la Sater S.r.l. di Catania, costituita nel dicembre 1962 con oggetto sociale *l'acquisto o la vendita di terreni agricoli e/o l'assunzione della gestione della conduzione diretta degli stessi e l'esecuzione di opere di bonifica e di trasformazione agricola e forestale*. E' ad essa che andranno gli indennizzi della Difesa per oltre 2 milioni e mezzo di euro, settecentomila in più di quanto era stato indicato dalla prima stima del maggio 2020.

Un ottimo affare, l'ennesimo, per la famiglia Ciancio Sanfilippo a capo di un impero industriale-terriero-editoriale e proprietaria al 100% della Sater, dopo le sventure giudiziarie che l'hanno investita negli anni scorsi e che fortunatamente si sono concluse nel migliore dei modi. Mario Ciancio Sanfilippo, storico editore e direttore del quotidiano *La Sicilia* e presidente della Federazione italiana editori giornali (Fieg) dal 1996 al 2001, imputato di concorso in esterno in associazione mafiosa, è stato assolto il 21 dicembre 2015 dal Giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Catania "perché il fatto non è previsto dalla legge come reato".

La stessa Sater S.r.l. di Catania è stata sottoposta a sequestro il 24 settembre 2018 dal Tribunale di Catania su richiesta della Direzione distrettuale antimafia nell'ambito del maxi-sequestro per svariati milioni di euro delle aziende e dei beni di Mario Ciancio Sanfilippo. La confisca è stata però annullata il 24 marzo 2020 dalla seconda sezione penale della Corte d'Appello poiché non sono state provate né "l'esistenza di alcun attivo e consapevole contributo arrecato dal Ciancio in favore di Cosa nostra catanese", né "alcuna sproporzione tra redditi legittimi e beni mobili o immobili di proprietà". Il dissequestro è divenuto definitivo il 21 gennaio 2021 con sentenza della quinta sezione della Cassazione che ha dichiarato inammissibile il ricorso presentato

dalla Procura generale di Catania contro il provvedimento della Corte d'appello. Restituzione di beni che coincidono temporalmente con l'avvio dell'iter espropriativo da parte dell'Aeronautica militare: come abbiamo visto la trasmissione delle prime relazioni tecniche-illustrative da parte del 3° Reparto Genio risalgono al 29 aprile 2020, un mese dopo la sentenza di annullamento della confisca di Sater S.r.l. e di altre innumerevoli società dell'impero Ciancio; le "nuove" relazioni con l'ampliamento dell'area da espropriare e l'aumento di valore il 23 marzo 2021, due mesi dopo la sentenza definitiva della Cassazione. E tra i due eventi temporali c'è la lettera a firma dei legali della Sater in data 21 ottobre 2020, indirizzata al 3° Reparto Genio, con la quale si proponeva l'estensione della superficie oggetto della procedura in modo da ricomprendervi l'intera area agricola di proprietà, in cambio della rinuncia al ricorso proposto al TAR Sicilia contro il provvedimento del Ministero della difesa.

Un altro affare milionario era stato capitalizzato sedici anni fa dalla Sater del gruppo Ciancio ancora una volta grazie alla grande stazione aeronavale di Sigonella. In vista del ventilato ennesimo ampliamento della base e dell'arrivo di altri militari USA, il 2 febbraio 2006 fu presentato al Comune di Lentini un piano per l'insediamento di un megavillaggio abitativo di 670.000 metri cubi per oltre 6.800 tra militari statunitensi di Sigonella e famiglie in due aree agricole di 91 ettari nelle contrade Xirumi, Cappellina e Tirirò. Alla vicenda è stato dedicato un lungo capitolo del provvedimento di sequestro dei beni di Mario Ciancio Sanfilippo, disposto nel settembre 2018 dalla Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Catania.

"A presentare il progetto al Comune di Lentini per il cambio di destinazione d'uso dei terreni fu la Scirumi S.r.l. di Catania, che sino al 25 febbraio 2010 aveva

amministratore unico Carmelo Garozzo, figlio di Francesco Garozzo amministratore unico della *Cappellina S.r.l.* e Mauro De Paoli, presidente del C.d.A., consigliere nominato in quota dalla società di costruzioni Maltauro di Vicenza", annotavano i giudici etnei. "La Scirumi tra il 9 febbraio 2005 e il 20 luglio 2005 acquistava terreni di proprietà di Mario Ciancio Sanfilippo e della Sater - Società Agricola Turistica Etna Riviera S.r.l. (società le cui quote appartenevano allo stesso Mario Ciancio Sanfilippo, al coniuge Valeria Guarnaccia ed ai figli Domenico Ciancio Sanfilippo e Rosa Emanuela Ciancio) per il complessivo importo di euro 5.434.300". Denaro, quest'ultimo, non sborsato direttamente dai soci della Scirumi, ma attraverso la contrazione di mutuo ipotecario con l'allora Banco San Paolo IMI, filiale di Catania. La stipula dei contratti di compravendita riservava però un'altra *sorpresa*: gli attori chiedevano infatti il "trattamento tributario agevolato disposto dall'articolo 60 della legge Regionale 26 marzo 2002 n. 2", un vero e proprio regalo della Regione siciliana ai vecchi e nuovi latifondisti dell'Isola. Per gli atti riguardanti fondi agricoli, la legge regionale riconosceva infatti i benefici che altrove erano appannaggio della piccola proprietà contadina: per la compravendita si dovevano applicare in fase di registrazione le imposte ipotecarie e catastali nella misura fissa di 168 euro, invece che proporzionalmente sul valore della compravendita (il 2%). Una legge che aveva anche il *merito* di avere una limitazione temporale: la data ultima per beneficiarne fu fissata infatti al 31 dicembre 2006.

Il maxi-piano urbanistico-immobiliare della Scirumi S.r.l. prevedeva investimenti per oltre 300 milioni di euro e l'interesse diretto all'affaire del gruppo Ciancio attraverso la Cappellina S.r.l. di proprietà dei cinque figli del patròn de *La Sicilia* Mario: Angela, Carla, Rosa Emanuela, Natalia e Domenico Ciancio Sanfilippo. L'allora

amministratore Sater, l'avvocato Francesco Garozzo, presente in altre operazioni finanziarie della famiglia Ciancio, ricopriva pure il ruolo di amministratore della Nuova Scirumi S.r.l., società costituita il 5 ottobre 2005 ma formalmente *inattiva* che aveva l'oggetto sociale identico a quello della Scirumi, della Cappellina e della Sater: "l'acquisto e/o la vendita di terreni agricoli e/o l'assunzione e la gestione della conduzione degli stessi, ecc.". Inoltre la Sater aveva come indirizzo e-mail una casella de *La Sicilia* (sater@lasicilia.it), come numero di telefono uno ad uso interno del quotidiano, e condivide(va) la stessa sede di *via Pietro dell'Ova 51, Catania* della Cappellina e di altre società del gruppo Ciancio poi sottoposte a sequestro e dissequestro (Società Agricola Fiumara S.r.l.; Lisa S.r.l.; Azienda Agricola Rovitelli di Natalia Ciancio & C. s.n.c; Aci Sant'Antonio Sviluppo S.r.l.; Società Agricola Cardinale; Azienda Agricola Serraci).

Alla fine l'operazione di cementificazione selvaggia del territorio lentinese fallì nonostante il beneplacito del governo di Raffaele Lombardo e dell'amministrazione comunale di Lentini soprattutto a seguito dell'esposto presentato il 7 giugno 2006 dal Centro Studi Territoriale DDISA, dai Verdi e dal giornale online *Girodivite.it*, in cui si ipotizzava la violazione delle norme regionali in materia urbanistica. "Tutta l'operazione *Scirumi* è stata viziata dall'inizio da una serie di errori, di violazioni e di omissioni che duramente configgono con la moralità, la trasparenza e le leggi", scrivevano le associazioni. "L'insediamento deturperebbe irrimediabilmente il contesto paesaggistico e colpirebbe una delle attività produttive locali più redditizie, la produzione di agrumi. La zona di Xirumi, Cappellina e Tirirò è pure interessata da almeno due aree archeologiche, una delle quali ricade proprio all'interno della cinta del complesso in questione…".

Stavolta un benevolo silenzio istituzionale è calato sull'inchiesta-affaire espropri e sulla trasformazione di Sigonella in piattaforma avanzata nel Mediterraneo degli aerei cisterna USA e NATO. Il governatore di destra Nello Musumeci che non poteva non sapere del devastante e pericolosissimo progetto dell'Alleanza, ha evitato ad oggi ogni commento. Eppure da europarlamentare, il lontano 2 ottobre 2007, aveva interpretato a Strasburgo i legittimi timori dei cittadini della provincia di Siracusa per l'aumento dei casi di tumore e per il loro possibile legame con le attività e gli agenti inquinanti top secret di Sigonella. "Da almeno un ventennio si registra in Sicilia un preoccupante aumento di casi di leucemia infantile, soprattutto nel territorio dei comuni di Lentini, Carlentini e Francofonte", scriveva Musumeci in un'interrogazione alla Commissione Ue. "I dati statistici riportati dall'Atlante delle mortalità per tumori e per patologie cronico-degenerative in provincia di Siracusa sottolineano un aumento inquietante della mortalità per leucemia, specie fra i soggetti di sesso maschile".

"Numerose famiglie residenti nei succitati comuni temono che i casi di leucemia possano essere causati da reati contro l'ambiente", aggiungeva l'odierno governatore di Sicilia. "In particolare, è additata la vicina base militare USA di Sigonella — classificata dai vertici militari statunitensi *Special Ammunitions Depot* —in quanto è a Sigonella che viene effettuato lo stoccaggio di bombe nucleari messe a disposizione dei velivoli statunitensi che operano nel bacino mediterraneo in ambito NATO. Sembra verosimile che la base di Sigonella smaltisca i rifiuti, prodotti in enorme quantità nell'ampio complesso militare, proprio nel territorio di Lentini, in contrada Armicci. Si tratta di un'area trasformatasi in una vera e propria bomba ecologica, nella quale confluiscono anche i rifiuti prodotti dai comuni vicini e i rifiuti cosiddetti

*speciali*, ossia i rifiuti ospedalieri provenienti da diverse strutture dell'Italia settentrionale…".

Da allora il *tumore di Sigonella* si è propagato con metastasi in tutta la Sicilia (vedi i droni USA e AGS e il famigerato MUOStro di Niscemi) e nelle isole minori di Lampedusa e Pantelleria. Con il progetto *Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling asset* si compie un altro passo verso la catastrofe sociale e ambientale globale.

fonte: http://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2021/10/la-devastante-espansione-di-sigonella.html

---

# Dare a Cesare quel che è di Cesare (e ai sindacati confederali quel che spetta loro) / di Sandro Moiso

Pubblicato il 21 Ottobre 2021 · in Interventi ·

Poiché siamo abituati a dare a Cesare ciò che è di Cesare e al cielo ciò che gli appartiene, va detto che un merito, per ora forse l'unico, che il movimento No Green Pass può vantare è quello di aver contribuito indirettamente a far sì che, non certo per la prima volta ma in maniera più consistente, i sindacati confederali risplendessero alla luce del servilismo e del collaborazionismo che da sempre ne contraddistingue azione e funzione politica.

Contro la marmaglia ribelle, nei giorni precedenti il 15 ottobre, i media, il PD e il governo stesso si sono sperticati gola e mani nell'esaltazione dell'opera di pacificazione sociale

portata avanti da CGIL, CISL e UIL e in particolare dalla figura, ormai prossima alla beatificazione, di Luciano Lama in occasione delle celebrazioni per il centenario della sua nascita.

Mentre si sorrideva, giustamente, della richiesta di Salvini a Draghi affinché il presidente del consiglio contribuisse a riportare la pace sociale in vista delle elezioni amministrative e dei successivi ballottaggi, molti, quasi sempre offuscati da qualsiasi superficiale richiamo alla mistica dell'antifascismo istituzionale, ignoravano o sembravano soprassedere sull'autentica e definitiva dichiarazione d'intenti manifestata dai leader sindacali, "unitari" nel sostenere la necessità di evitare qualsiasi tipo di conflittualità sociale al fine di permettere la ripresa economica promessa dal PNRR.

Certo non è la prima volta che i sindacati della concertazione, uscita pari pari dalla Carta del Lavoro di mussoliniana memoria, chiedono sacrifici e compartecipazione dei lavoratori in nome del supremo interesse nazionale. La storia degli ultimi cinquant'anni ne è piena, ma tale funzione di collaborazione spesso è apparsa più sfumata rispetto alle dichiarazioni attuali.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza con le sue "opportunità", o spacciate come tali ai giovani e alle donne soprattutto, appare come una sorta di novello Piano Marshall, cui è stato paragonato più volte. Un'occasione da non perdere sia per gli imprenditori che per i lavoratori e le lavoratrici e i disoccupati. Discorso che, basandosi sulla promessa della crescita del PIL, dovrebbe annullare qualsiasi altra reazione alle sue reali e differenti conseguenze per i primi e per i secondi.

Come ha scritto l'economista, saggista ed editorialista di *Limes*, Geminello Alvi: «La percezione del mondo in forma di Pil serve non alla conoscenza, ma alla retorica degli stati. […] Il Pil e i suoi abusi sono il più perfetto esempio […] di omologare chiunque, equalizzandolo alle proprie manie di benessere e di potenza […] Il Pil è un indice della potenza statale, e di una qualche vera efficienza solo in tempo di guerra.»[1]

Per questo motivo l'idea di reddito netto, che era nata nel Seicento proprio per misurare ed accrescere tale potenza, «evolvette a prodotto o reddito nazionale moderno durante la seconda guerra mondiale, per opera di mediocri burocrati ai quali neppure Keynes credeva[…] E cosa si propone oggi nel tanto dissertare sul Pil? Di renderlo ancora più comprensivo, della felicità e di indici ecologici alla moda. Quando si dovrebbe invece lavorare per restringerlo, indi per limitare l'economicizzazione omologante.»[2]

Il riferimento a Keynes non è casuale poiché proprio il teorico dell'intervento dello Stato nell'economia finì con l'essere il vero, anche se spesso indiretto, ispiratore delle politiche che finirono col caratterizzare le scelte delle maggiori economie uscite devastate dagli effetti della Grande Crisi o Grande Depressione.

Nella competizione allora in corso per uscire da quegli effetti e per la ridistribuzione di quote importanti del mercato e della ricchezza mondiale, sempre secondo Alvi, sulla base degli studi di Costantino Bresciani Turroni[3]:

il keynesismo hitleriano funzionò pure meglio del New Deal. Nel 1938 gli Stati Uniti producevano un reddito nazionale del 23% inferiore a quello del 1929, e la Germania hitleriana già nel 1938 aveva raggiunto un reddito superiore del 5% a quello del 1929. La svolta tedesca era certo dipesa dal riarmo che provocò inflazione ma anche da spese pubbliche non troppo diverse da quelle dei borgomastri che negli anni venti indebitarono la Germania: autostrade e stadi. Per non dire degli aumenti salariali[4].

Il fatto che la ripresa definitiva dalla Grande Depressione fosse poi giunta soltanto con la guerra (mondiale) non può costituire altro che un corollario delle scelte basate su un incremento gigantesco delle spese statali destinate a "grandi opere" (tra le quali occorre inserire il "riarmo" delle maggiori potenze dell'epoca), maggiori consumi (e quindi maggior produzione di merci) e controllo e uso indiscriminato di risorse umane, naturali ed energetiche.

Lo spesso declamato, ancor oggi da certa sinistra, keynesismo necessita di governi autoritari, oppure per usare un eufemismo "fortemente centralizzati", spesso imposti attraverso la forza, il ricatto o l'inganno (e spesso da tutti e tre questi elementi insieme), in un contesto in cui: «Fare della statistica il criterio della verità è l'ipocrisia indispensabile di qualunque democrazia, la quale favorisce l'omologazione capitalistica.»[5]

E se qualcuno si stupisse del sentire parlare di democrazia in un contesto in cui si è parlato anche di nazismo, è sempre utile ricordare il fatto che Hitler andò al potere come cancelliere, nel gennaio del 1933, dopo aver vinto le elezioni del 6 novembre 1932 con il 33,1% dei voti (pur perdendo circa il 4% dei voti rispetto a quelli ottenuti nel luglio dello stesso anno) ed essersi alleato in parlamento col Partito Popolare Nazionale Tedesco (8,5% dei voti e 52 seggi).

In democrazia vincono i numeri delle maggioranze, vere o artefatte che siano, e da lì sembra derivare anche l'alto valore assegnato alle scienze statistiche come strumenti di "verità assolute" (Pil, numero dei vaccinati sulla popolazione, etc. solo per fare degli esempi). Pertanto oggi, anche se spesso il tema è rimosso ed ignorato, a farla ancora da padrone è lo schema keynesiano dell'intervento pubblico in economia, che si tratti di TAV, ponti sullo stretto, riarmo dell'esercito, dell'aviazione o della marina militare, reddito di cittadinanza a 5 (o meno) stelle o altro ancora.

Subissati di cifre e da una girandola di informazioni sulla ripresa o meno dei consumi,

sull'aumento o diminuzione dei posti di lavoro, tutte basate su dati spuri e nudi che non tengono conto della qualità dei beni necessari ed effettivamente consumati o dei lavori riproposti a salario ribassato e orario inalterato, precipitiamo in un mondo indifferenziato di cittadini consumatori e utenti di servizi (sempre più spesso privati, ma finanziati col pubblico denaro come accade soprattutto per la sanità) in cui il problema delle "tasse" sembra sopravanzare quelli della "classe"[6].

La democrazia rappresentativa, ovvero quella che ci ostiniamo a chiamare "borghese", si nutre innanzitutto di cifre e se i numeri non ci sono, all'occorrenza, come nel caso dell'attuale governo o di quello Monti, si trovano. Gli utili idioti dei partiti, di ogni cifra e colore, disposti a tutto pur di restare a galla sugli scranni parlamentari, nonostante la presenza di quasi un 60% di cittadini non votanti, delusi, scazzati e arrabbiati, si troveranno sempre.

Talmente idioti da non rendersi conto di come questa ripetuta, ormai, tradizione di presidenti del consiglio non eletti, ma nominati, tutto sommato risalente in Italia fino al primo governo Mussolini, non contribuisce ad altro che a privarli ulteriormente di qualsiasi autorità e funzione reale.

Così, mentre si urla al lupo fascista e si convocano grandi manifestazioni di pensionati antifascisti (*Che è…sarà mica che poi vengono quelli e ce decurtano la pensione e i diritti acquisiti. Daje, non pensamoce, cantamo n'altra volta "Bella ciao"…*), il settore sindacale che conta ormai il più alto numero di iscritti ma di peso specifico politico ed economico pari a zero, l'autoritarismo si rafforza all'ombra della vulgata democratica e delle coperture finanziarie europee o straniere. Perché, lo si dica con chiarezza almeno per una volta, Draghi sembra ripetere i fasti di un altro "grande statista italiano": Alcide De Gasperi.

Quello eletto con l'appoggio del Vaticano e del Piano Marshall, cui guarda caso oggi spesso si paragona il Recovery Fund europeo, l'attuale con alle spalle i voti delle burocrazie finanziarie europee e i fondi da distribuire con il PNRR. Entrambi autorizzati ad esercitare la loro autorità e portare a termine un disegno politico in nome di interessi altri da quelli della maggioranza dei lavoratori e dei cittadini meno abbienti. Evviva la ricostruzione! Evviva tutte le ricostruzioni post-belliche e post-pandemiche, sempre a vantaggio di pochi ma ripagate dal sudore, dal sangue (che diciamo a proposito del vertiginoso e vergognoso aumento dei morti sul lavoro?) e dai sacrifici di tutti gli altri, soprattutto se proletari, giovani disoccupati e donne.

*Pil docet et impera*. Tanto che anche il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi, appena celebrato dai media nazionali con lo stesso clamore riservato ai vincitori di medaglie d'oro nelle competizioni olimpiche o paralimpiche, è stato bruscamente messo da parte e dimenticato appena ha osato affermare, criticando in parlamento questa misura delle prestazioni economiche di un paese, che incremento del Pil e lotta contro le cause del cambiamento climatico non possono essere compatibili[7]. Evidentemente per i soloni della politica e dell'informazione un fisico non può vantare competenze nel campo di scienze economiche sempre più attente al paranormale finanziario che alla quotidianità della vita della specie.

Il sindacato invece può farlo, eccome: basta che dica sempre sì e sia più realista del re nel promuovere la partecipazione dei lavoratori agli interessi dell'incremento del Pil e del capitale privato (spacciato per "nazionale"). Soprattutto se nel farlo invoca, come a Trieste ed ovunque vi sia anche soltanto il fantasma di una lotta, l'intervento delle forze dell'ordine contro i facinorosi, quasi sempre dipinti a prescindere come violenti e fascisti.

Per quanto riguarda la generazione cui appartiene chi scrive, si può tranquillamente affermare che diede una sonora ed inequivocabile risposta a tale scelta, sia a Roma in occasione della cacciata di Luciano Lama, gran promotore delle politiche dei sacrifici e della pace sociale insieme al suo sindacato, dall'Università che sulle scale delle Facoltà umanistiche di Torino, pochi giorni dopo i fatti romani. Era il 1977 e tanto basti per restare dell'idea che proprio ciò è quanto compete ai sindacati confederali, adusi a sedersi al tavolo delle trattative ancor prima di dichiarare scioperi o manifestazioni, per definire in partenza con i funzionari del capitale e dello Stato ciò che sia lecito richiedere ed attendersi.

Atteggiamento sindacal-confederale che, insieme all'opportunismo e alla vaghezza delle proposte politiche della sinistra istituzionale e limitrofa, ha finito col determinare la sconfitta del movimento operaio italiano. Nella riclassificazione del Pil italiano in profitti, rendite e salari, tentata da Geminello Alvi, lo stesso ha scritto:

Nel 2003 ai lavoratori toccava il 48,9% del reddito nazionale netto; nel 1972 era il 62,9%. La quota dei redditi da lavoro dipendente è regredita, ora è circa la stessa del '51. dell'Italia prima del boom. Il che vuol dire, esagerando in furia del dettaglio, non troppo distante da quel 46,6% che era la

povera quota del 1881. Siamo regrediti, e intanto però mi arresterei dal dire altro. Perché so che al nostro lettore verrebbe da eccepire: " Bella forza, ma di quanto nel 2004bpartite Iva e indipendenti sono più numerosi di trentacinque anni fa? ". Lecita obiezione, che ha tuttavia pronta replica statistica: nel 1971 c'erano 2,13 lavoratori dipendenti per ogni indipendente, nel 2004 sono 2,15. Il che significa che i dipendenti sono addirittura cresciuti in proporzione rispetto a ventiquattro anni prima. Si può dire: la quota dei lavoratori dipendenti è regredita alle cifre di un'Italia della memoria, quella prima del boom[8].

Dall'epoca dei dati appena ora citati molta acqua sporca e alluvionale è corsa sotto i ponti: crisi del 2008, ristrutturazioni aziendali, tagli alla spesa pubblica, riduzione dei lavoratori dipendenti o garantiti, trasferimento delle imprese all'estero o in mani straniere, crescita dei settori maggiormente caratterizzati dal lavoro precario e non garantito, automazione sempre più diffusa anche nel settore dei servizi, aumento della povertà assoluta, concentrazione della ricchezza in un numero sempre più ristretto di mani. Eppure, come al solito, eppure…

Quei dati ci servono, forse ancora di più adesso, per mostrare come il taglio del personale nei settori produttivi, la riduzione dei salari e, per converso, una falsa redistribuzione delle ricchezze basata su "redditi di cittadinanza" ridicoli, se non offensivi per chi ne avesse realmente bisogno, fanno parte di quello stesso processo e stanno alla base delle attuali promesse di ripresa legate al PNRR.

Piano che, nonostante le sonore sberle pur affibbiate al ceto medio e ai lavoratori autonomi, continuerà a poggiare principalmente sull'incremento dello sfruttamento dei lavoratori produttivi e/o a basso reddito. La legge dell'estrazione del plusvalore non è cambiata mai, nonostante tutti gli artifici messi in campo per negarla o giustificarla, in nome dell'interesse nazionale, agli occhi di chi la subisce quotidianamente.

Nonostante le fasulle promesse del segretario della UIL di portare a "zero" le morti sul lavoro e la solita, retorica, citazione delle stesse ad opera di Landini durante la manifestazione romana oppure del presidente Mattarella e del presidente del consiglio Draghi, è inevitabile che gli omicidi sul posti di lavoro siano destinati ad aumentare. Motivo per cui, lasciatelo dire per una volta a chi scrive, sia la richiesta del Green Pass per accedere al posto di lavoro che la "fiera" opposizione alla stessa, in termini di vite dei lavoratori e di qualità del lavoro, non cambieranno nulla. Assolutamente nulla, anche quando si parla della difesa di "posti di lavoro", in un senso o nell'altro.

La lotta di classe per la liberazione della specie dal giogo capitalistico si giocherà su altri fronti e in altre forme, al di fuori delle logiche confederali, dell'antifascismo istituzionale e delle logiche liberali e individualistiche.

Speriamo, prima o poi, di ritrovarle e, soprattutto, di saperle riconoscere.

*Dixi et salvavi animam meam*.

- Geminello Alvi, *Il capitalsimo. Verso l'ideale cinese*, Marsilio Editori, Venezia 2011, pp. 31-32
- G. Alvi, op. cit., pp. 32- 40
- Costantino Bresciani Turroni, *Osservazioni sulla teoria del moltiplicatore*, «Rivista bancaria», 1939, 8, pp. 693-714
- G. Alvi, op. cit., p. 93
- Ivi, pp. 70-71
- Si vedano qui un interessante articolo uscito su Codice Rosso, oltre all'intervento pubblicato su Carmilla sabato 16 ottobre da Jack Orlando
- Si veda qui
- Geminello Alvi, *Una Repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, Milano 2006, p. 9

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/21/dare-a-cesare-quel-che-e-di-cesare-e-ai-sindacati-confederali-cio-che-spetta-loro/

---

**22 Ottobre** 2021

## Lezione ignorata. Il ritorno al socialismo degli intellettuali senza memoria storica / di Rainer Zitelmann

Zizek a Piketty, Wagenknecht e non solo. Oggi sempre più politici, filosofi e accademici anticapitalisti promuovono l'ideologia socialista, anche se propongono più per una correzione dei difetti del sistema economico occidentale, piuttosto che una sua totale abolizione, almeno in una prima fase. Ma dimenticano numerosi fallimenti del passato recente e remoto del comunismo nel mondo

**Pixabay**

Dopo che ogni singolo esperimento comunista è fallito negli ultimi 100 anni, dovrebbe essere chiaro che l'ultima cosa di cui il mondo ha bisogno è proprio di nuovi esperimenti. Ma mentre i ricordi del crollo del socialismo reale nell'Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est si allontanano, l'ideologia socialista sta vivendo una sorta di rinascita.

Uno dei più rispettati filosofi contemporanei di sinistra, lo sloveno Slavoj Zizek, sostiene senza mezzi termini la necessità di un «nuovo comunismo» nel suo libro "Dal punto di vista comunista" (Ponte alle Grazie, 2020).

Nel libro, Zizek propone la riabilitazione dell'intera linea di pensatori anti-liberali e favorevoli alla società «chiusa», a partire da Platone. Inoltre, scrive: «È necessaria una ripoliticizzazione dell'economia: la

vita economica dovrebbe essere controllata e regolata dalle libere decisioni di una comunità, non gestita dalle transazioni cieche e caotiche delle forze di mercato, che sono accettate come una necessità oggettiva».

E continua: «Ciò di cui abbiamo bisogno oggi è una sinistra che osi pronunciare il suo nome, non una sinistra che copra vergognosamente il nucleo del suo pensiero con qualche foglia di fico culturale. E questo nome è comunismo».

La sinistra, sostiene, dovrebbe finalmente abbandonare il sogno di un capitalismo più equo e «giusto« e adottare misure «comuniste» più radicali. Come obiettivo chiaramente dichiarato, propone che «la classe che si oppone deve essere distrutta».

Zizek esalta «la grandezza di Lenin», che risiede nel fatto che, dopo che i bolscevichi presero il potere, rimase fermo sui suoi principi, anche se non esistevano le condizioni per una vera e propria «costruzione del socialismo».

Secondo le teorie sviluppate da Marx e Lenin, il «socialismo» è una fase transitoria necessaria fino al raggiungimento dell'obiettivo finale del comunismo. Zizek suggerisce di invertire questa sequenza e di puntare direttamente al comunismo, che poi alla fine dovrebbe evolvere o regredire nel socialismo.

Secondo Zizek, il «Grande balzo in avanti» alla fine degli anni ’50 sotto Mao ha presentato un’opportunità per «bypassare il socialismo ed entrare direttamente nel comunismo». Chiaramente, Zizek conta sul fatto che i suoi lettori non sappiano che questo grande esperimento social-comunista della storia umana ha portato alla morte di 45 milioni di persone.

**Regolare e «migliorare« il capitalismo?**

Pochi in realtà sono così radicali, o così sfacciati, nelle loro formulazioni come Zizek. Molti anticapitalisti contemporanei hanno smesso di parlare della necessità di abolire il capitalismo e hanno iniziato a chiedere che venga «regolato», «riformato» o «migliorato».

Il capitalismo è ritratto come un animale selvaggio («capitalismo predatorio») che deve essere «addomesticato». Gli intellettuali pensano costantemente a nuovi concetti per «migliorare» il sistema economico o limitare i suoi «mali».

Gli intellettuali che credono di poter pianificare e progettare un sistema economico patiscono la stessa illusione di quelli che pensano di poter «costruire» artificialmente una lingua. Ogni volta ci tengono a rimarcare che agiscono al servizio della «giustizia» o dell’«uguaglianza». L’esempio più recente è l’economista francese Thomas Piketty.

Nella sua ormai famosa opera “Il capitale nel XXI secolo”, ha

sottolineato: «Appartengo a una generazione che è cresciuta ascoltando le notizie del crollo delle dittature comuniste e non ho mai provato il minimo affetto o la minima nostalgia per quei regimi o per l'Unione Sovietica. Sono stato vaccinato a vita contro la convenzionale ma oziosa retorica dell'anticapitalismo, una parte della quale semplicemente ignora il fallimento storico del comunismo e gran parte della quale volta le spalle ai mezzi intellettuali necessari per andare oltre».

A prima vista, tutto questo sembra abbastanza innocuo. Tuttavia, Piketty è un radicale anticapitalista e sostenitore del socialismo, come dimostra nel suo libro "Capitale e ideologia" (La nave di Teseo, 2020).

In modo tipicamente costruttivista, immagina un sistema sociale ed economico ideale, che chiama «socialismo partecipativo» (per distinguerlo dal socialismo reale che ha sempre fallito miseramente). Ha ragione a chiamare il suo sistema «socialismo», perché in sostanza si tratta di «trascendere l'attuale sistema basato sulla proprietà privata».

In particolare, la visione di Piketty include quanto segue: ogni giovane dovrebbe ricevere una grande somma di denaro come regalo dallo Stato all'età di 25 anni. Questa spesa sarebbe finanziata da una tassa progressiva sulla ricchezza privata, che salirebbe al 90% sulle fortune più grandi. Le eredità sarebbero anch'esse tassate fino al 90%.

Naturalmente, Piketty propone anche una aliquota elevata sui redditi, anch'essa fino ad un massimo del 90%.E applicherebbe questa stessa

aliquota ai dividendi, interessi, profitti e rendite, ecc.

Per «trascendere« la proprietà privata, Piketty chiede di adottare un diverso approccio alla regolamentazione delle società per azioni che, a prima vista, sembrerebbe riecheggiare il sistema tedesco di codeterminazione, che dà ai rappresentanti dei lavoratori la metà dei posti nel consiglio di sorveglianza di una società.

Tuttavia, secondo Piketty, questo approccio ha dei «limiti», compreso il fatto che gli azionisti hanno il voto decisivo in caso di parità. Se Piketty potesse fare a modo suo, eliminerebbe questa «limitazione» rompendo il legame tra la quantità di capitale investito in un'azienda e il potere economico dell'azionista nell'azienda.

Egli suggerisce che gli investimenti oltre il 10% del capitale di un'azienda dovrebbero ottenere diritti di voto corrispondenti a solo un terzo dell'importo investito. Naturalmente, a Piketty è chiaro che i proprietari lascerebbero un tale paese in fretta e furia.

Per prevenire questa situazione, suggerisce Piketty, il governo dovrebbe introdurre una «tassa di uscita» (del 40%). In effetti, questo erigerebbe un «muro fiscale» per impedire agli imprenditori e ad altri individui ricchi che non hanno alcun desiderio di vivere sotto il «socialismo partecipativo» di Piketty di lasciare il paese.

L'esempio di Piketty è chiaro: i tentativi di «migliorare», «correggere» o

«riformare» il capitalismo, che all'inizio sembrano innocui, finiscono sempre per sfociare nel "socialismo puro" e in una totale mancanza di libertà.

L'unica differenza tra le proposte di Piketty e il vero socialismo è che, sotto il suo modello, la proprietà privata non verrebbe nazionalizzata in un colpo solo per ordine di un unico partito al potere, lo stesso obiettivo verrebbe invece raggiunto in un certo numero di anni per mezzo di modifiche alla legislazione fiscale e aziendale.

**Un'idea fallita che non muore mai**

Nel suo libro "Socialism. The Failed Idea That Never Dies" (IEA, 2019) l'economista tedesco-britannico Kristian Niemietz cita circa 25 esperimenti socialisti finiti tutti, senza eccezione, in un colossale fallimento.

Nelle sue "Lezioni sulla filosofia della storia" (1837), il filosofo tedesco Hegel affermava: «ciò che l'esperienza e la storia insegnano è questo: che i popoli e i governi non hanno mai imparato nulla dalla storia, o agito in base a principi dedotti da essa». Forse questo giudizio è troppo severo, ma è chiaro che un gran numero di persone è incapace di trarre indicazioni dalle esperienze storiche.

Prima del capitalismo, la stragrande maggioranza della popolazione mondiale viveva in miseria. Nel 1820, viveva in tal modo il 90% degli

abitanti del pianeta. Oggi, questa cifra è scesa a meno del 10%.

E forse la caratteristica più notevole di questa riduzione è che, negli ultimi decenni, dalla fine del comunismo in Cina e in altri paesi, il tasso al quale le persone sono state salvate dalla povertà ha accelerato più che in qualsiasi periodo precedente della storia umana. Nel 1981, il tasso era ancora del 42,7%; nel 2000, era sceso al 27,8%, e nel 2021 era solo del 9,3%.

Molte persone sembra che semplicemente non vogliano imparare le ovvie lezioni dai molteplici esempi del mondo reale che hanno dimostrato come più capitalismo porti a più prosperità. Né sembrano voler imparare dal fallimento di tutti i vari tipi di socialismo mai provati nel mondo.

Anche dopo il collasso della maggior parte dei sistemi socialisti all'inizio degli anni '90, da qualche parte nel mondo vengono regolarmente fatti dei tentativi per attuare gli ideali socialisti. «Questa volta», sostengono, «sarà diverso». Il caso più recente è il Venezuela. Ancora una volta, un gran numero di intellettuali occidentali è rimasto estasiato dalla volontà di realizzare il «socialismo del XXI secolo».

Sarah Wagenknecht, membro di spicco del più grande partito di sinistra tedesco, Die Linke, ha descritto Hugo Chavéz come un «grande presidente», un uomo che ha dedicato la sua vita alla «lotta per la giustizia e la dignità». Ha ringraziato Chávez per aver mostrato al

mondo che «un modello economico alternativo è possibile»

Chávez aveva molti ammiratori anche tra gli intellettuali di sinistra negli Stati Uniti, con il defunto Tom Hayden che proclamava: «Col passare del tempo, prevedo che il nome di Hugo Chávez sarà venerato da milioni di persone»

Anche il professore di Princeton Cornell West si è dichiarato un suo fan: «Sono contento che Hugo Chávez abbia fatto della lotta alla povertà una priorità. Vorrei che anche l'America facesse della povertà una priorità».

Le conseguenze dell'esperimento venezuelano sono state disastrose. Nonostante ciò, gli intellettuali di sinistra di tutto il mondo insistono nel dire esattamente le stesse cose che hanno detto per 100 anni sulla scia di ogni catastrofico esperimento socialista: «Quello non era vero socialismo». La prossima volta, quindi, le cose andranno sicuramente diversamente.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/intellettuali-socialismo-anticapitalismo-comunismo/

---

# ARGOMENTI DA LASCIAR PASSARE. SULLA RISPOSTA ALLA LETTERA CONTRO AGAMBEN / di FEDERICO ZUOLO

: 21 Ottobre 2021

Su Le parole e le cose Luca Illetterati ha risposto alla lettera dei filosofi contro le note posizioni di Agamben. Illetterati ha probabilmente ragione nel suggerire che c'è stato un errore di percezione di una parte della comunità filosofica italiana: non sentendosi rappresentata, è scattata contro Agamben, come se l'audizione di Agamben in Senato fosse una sorta di consultazione di una categoria. Per fortuna i filosofi non sono una categoria professionale in senso proprio, e quindi Agamben non parla per i filosofi e non è l'unica voce filosofica; purtroppo ciò vuol dire che il pubblico e la politica hanno individuato in Agamben un'istanza da dover ascoltare. Su un altro piano, ciò che mi preme sottolineare in merito alla risposta di Illetterati alla lettera dei filosofi contro Agamben è che il suo intervento rimane vittima a sua volta di una serie di storture ideologiche e prospettiche,

analoghe a quelle che vorrebbe denunciare.

Illetterati esordisce ricordando la famosa massima di Hegel secondo cui il vizio peggiore dei filosofi è di voler insegnare al mondo come dovrebbe essere, "come se il mondo fosse ogni giorno lì ad aspettare che arrivasse il pensatore di turno a dirgli che vestito indossare al sorgere del sole". È noto che Hegel aveva in mente una posizione ben specifica di filosofia da sbeffeggiare. Ma se il giudizio hegeliano può essere esteso come fa Illetterati, allora viene la tentazione di usarlo più in generale. E in tal senso si può notare che questo argomento può essere rivolto contro Illetterati stesso, novello censore di valutazioni distorte da parte di colleghi noti e meno noti. Ovviamente rivolgere l'incipit hegeliano contro Illetterati stesso sarebbe un pessimo argomento. Ma il tono piccato della replica di Illetterati non è una mera svista dell'incipit e lo scritto continua nell'additare "i filosofi che sembrano certi di abitare dalla parte giusta del mondo e della storia".

La questione non è applicare a Illetterati stesso l'accusa hegeliana, bensì si tratta di rigettare la battuta hegeliana, per come qui viene proposta, come un'accusa valida. Infatti, è normale che i filosofi (e ogni persona che voglia partecipare al dibattito pubblico) si sveglino alla mattina e cerchino di dire al mondo come dovrebbe essere. In un certo senso è ciò che fa Illetterati stesso. Ma non ogni modo di farlo è valido o apprezzabile. La differenza consiste nel modo in cui uno lo fa, se utilizzando buoni o cattivi argomenti, o se prendendosi la responsabilità di farlo alla luce del sole o facendo finta di non farlo pur facendolo lo stesso. In tal senso meglio qualcuno che si erge a giudice del mondo in maniera chiara, portando argomenti ed esponendosi così alla replica sul punto, piuttosto che coloro che, adottando la posa facile del disincanto iperrealista, giudicano i giudici del mondo da un punto di vista presuntamente interno alla natura delle cose.

A parte le questioni di posa intellettuale, l'altro punto discutibile della risposta di Illetterati

consiste nella sua presunta confutazione dell'argomento secondo cui il green pass non sarebbe una discriminazione. Difendendo Agamben, senza evocare le sue iperboli da Terzo Reich, Illetterati sostiene che il green pass si configura come "una norma discriminatoria della quale dobbiamo farci carico, è una forma di 'ingiustizia' della quale una società degna di questo nome in certi momenti è chiamata a farsi problematicamente carico". Qui Illetterati commette, inconsciamente o consapevolmente, un grave travisamento intellettuale che è doveroso segnalare. La sua critica sembra apparentemente corretta perché vorrebbe essere un discorso meta-critico, quasi parresiasta, nel dire lo stato di cose al di là di ciò che impone il dispositivo di verità-potere operato dal connubio scienza ufficiale-potere disciplinare. Ma sembra soltanto un discorso disvelatore perché in realtà si basa su un banalissimo equivoco terminologico e concettuale. Illetterati, infatti, gioca sull'ambiguità descrittiva e normativa del termine "discriminare". In un senso generico ogni scelta, ogni criterio di allocazione di risorse, ogni standard, ogni categoria è "discriminatoria" nella misura in cui stabilisce cosa ricade entro un certo standard e cosa non vi ricade. In questo senso sarebbe discriminatoria qualsiasi decisione legislativa e politica: dallo stabilire la soglia per il raggiungimento della maggiore età al numero di anni dell'educazione obbligatoria. Queste e molte altre sono scelte di cui la società è responsabile, senza alcuno scandalo, perché sono decisioni che sono basate su motivazioni di vario tipo (tecniche, scientifiche, politiche, sociali, etc.). Ne contestiamo talvolta il contenuto, ad esempio richiedendo che si abbassi o si alzi la soglia per ottenere un qualcosa, ma non diciamo che l'esistenza stessa di un discrimine sia ingiusta.

Il grave errore è introdurre questo tipo di considerazioni in un dibattito in cui il senso di "discriminazione" è chiaramente ed esclusivamente solo normativo. Ovvero coloro che criticano il green pass come misura discriminatoria ne denunciano l'ingiustizia perché usano il senso normativo e critico di discriminazione. Ma affinché vi sia discriminazione in un

senso proprio, ovvero una situazione ingiusta, non è sufficiente che ci sia una soglia, un criterio, uno standard; bensì bisogna stabilire che questa soglia, criterio o standard sia ingiustificato perché ad esempio include ingiustamente alcuni soggetti e non altri su basi irrilevanti, o perché non fornisce una giusta motivazione per la discriminazione. Si dà discriminazione quando le persone vengono distinte in base ad aspetti di cui non possono essere responsabili e che non possono scegliere (etnia, sesso, orientamento sessuale, religioso, etc.). Non ha senso dire che le persone sono discriminate se l'origine della supposta discriminazione è una scelta di cui le persone stesse sono pienamente responsabili e se l'inclusione nella categoria dei non-discriminati è pienamente accessibile.

La logica presuntamente disvelatrice del ragionamento di Illetterati si esprime nuovamente nel prosieguo del passo: "Una società responsabile è una società che riconosce esplicitamente le situazioni di deviazione che la sua sopravvivenza richiede. Si chiama – verrebbe da dire – politica, ossia capacità di assumere decisioni non garantite circa il loro esito, di intraprendere azioni che escono dagli automatismi di ciò che è già deciso." Illetterati vorrebbe che il governo o il parlamento rivendicassero la loro decisione e dicessero: "Sì, stiamo discriminando tra le persone, e ne siamo orgogliosi perché la politica è decisione essenziale sulla sopravvivenza della comunità". Il problema di questo ragionamento è che non svela niente, poiché questo è ciò che di fatto il governo si è trovato a fare negli ultimi due anni, ma, purtroppo per il ragionamento di Illetterati, non c'è nulla di ingiusto o di discriminatorio nel ragionare in questo modo. Se una "discriminazione" in senso descrittivo, cioè una distinzione tra classi di persone sulla base di una loro decisione, è giustificata sulla base dell'esigenza di sopravvivenza della comunità, non possiamo concludere che questa decisione sia discriminatoria in senso normativo. Quale altra motivazione più forte potrebbe esistere oltre alla sopravvivenza stessa della comunità?

La presunta volontà di smascheramento che vorrebbe dire la verità su una discriminazione

che non si pone come tale è in realtà, a sua volta, un vezzo metodologico. La dinamica di risposta tra la lettera dei filosofi e la replica di Illetterati mostra una sorta di guerra di posizionamento tra metodi diversi. Questa guerra di posizione è comprensibile, così come sono legittimi diversi stili filosofici. Non è qui il caso di rinverdire la tanto popolare quanto disgraziata contrapposizione tra analitici e continentali (contrapposizione in parte superata e di sicuro non rappresentativa di una situazione molto più frastagliata e complessa). Ma ciò che il dibattito tra diversi stili filosofici italiani sembra lasciare in secondo piano è che questo posizionamento delle quadriglie è del tutto invisibile al pubblico generale italiano. E lo è non solo perché si tratta per lo più di differenziazioni poco apprezzabili per il grande pubblico, fatte da accademici che giustamente per lo più fanno il loro lavoro di accademici (cioè un lavoro specialistico e poco accessibile per i non addetti ai lavori), ma anche perché questo dibattito mette in ordine le briciole di attenzione di un macro-dibattito che è stato inquinato dai personaggi più visibili (Agamben in primis, ma anche Cacciari) in cui i filosofi riconosciuti come tali dal grande pubblico hanno dato una pessima immagine della categoria (categoria in senso generico, non professionale). Ovvero si sono distinti per l'indulgenza nel radicalismo fine a se stesso, per l'uso improprio delle nozioni tecniche dei filosofi, per l'essersi posti in maniera ieratica nei confronti di molteplici dibattiti disciplinari (di scienze naturali, sociali, e umanistiche), e per l'incapacità di delineare alternative oltre al rifiuto del mondo.

Al di là delle diverse opzioni metodologiche e di stile, se i filosofi hanno una responsabilità collettiva, è quella di contribuire in vario modo allo sviluppo di un dibattito corretto, informato e vario, senza pose, scorciatoie retoriche e sofismi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_sanita/argomenti-da-lasciar-passare-sulla-risposta-alla-lettera-contro-agamben/

---

# 20211024

## Era meglio morire democristiani? / di Sergio Scorza

C'era una volta il Ministero delle partecipazioni statali. Venne istituito alla fine del 1956 su spinta soprattutto di Giovanni Gronchi, un democristiano di sinistra eletto l'anno prima al Quirinale – a sorpresa – con un'operazione condotta da Giulio Andreotti, che proprio di sinistra non era, e soppresso fra il 1993 e il 1994 dal governo più "tecnico" che politico di Carlo Azeglio Ciampi. Il quale fece chiudere materialmente quel dicastero da un altro "tecnico indipendente", Paolo Baratta.

Eravamo ormai all'epilogo della cosiddetta Prima Repubblica, durante la quale per le partecipazioni statali era passata *anche* parte del finanziamento illegale della partiti, ma che soprattutto era stato lo strumento principale del controllo pubblico sull'economia e sui servizi pubblici essenziali.

Che potevano così essere accessibili a "prezzi politici" ed ancora alla larga da privati senza scrupoli che hanno come unico fine esclusivo il perseguimento del massimo profitto.

Agli inizi degli anni Novanta, Romano Prodi, presidente dell'IRI, inizia lo smantellamento di un Ente che contava 500.000 dipendenti.

L'IRI controllava Alitalia, Autostrade, Finmeccanica, Fincantieri e Aeroporti di Roma, i quali saranno poi immessi sul mercato ad uno ad uno. L'IRI, ormai svuotato

di ogni suo ramo, verrà messo in liquidazione il 28 giugno 2000.

Dopo è la volta del Credit (Credito Italiano), che godeva di ottima salute, dell'IMI e della Banca Commerciale Italiana (Comit). Succede tutto tra il 1993 e il 1994.

L'idea di Prodi era quella di "*smantellare il Paese pezzo per pezzo*" (così aveva detto il 17 gennaio 1998 in un celebre discorso in provincia di Lecce). E ci è riuscito.

Nel luglio 1996 iniziano le prime privatizzazioni dei servizi pubblici locali, grazie alla costituzione di società per azioni in cui i Comuni possono partecipare solo con quote minoritarie. Il 16 aprile 1997 viene privatizzato l'Istituto San Paolo di Torino.

Nel 1999 sarà Massimo D'Alema a proseguire il disegno di Prodi approvando un disegno di legge che privatizza definitivamente i servizi pubblici locali. Tutte le aziende municipalizzate che erogano in regime di monopolio acqua, gas, elettricità, trasporti urbani, rifiuti urbani vengono trasformate in imprese private.

Nel gennaio 1998 il Parlamento liberalizza il commercio, abolendo licenze e regole sugli orari. Poi è la volta della liberalizzazione della telefonia fissa (febbraio 1998) e dell'energia elettrica, fino alla privatizzazione dell'ENEL (1999).

A maggio del 2000 si liberalizza il commercio del gas. Poi è la volta delle TV. La "legge" Maccanico apre alla privatizzazione della RAI e di fatto salva le reti televisive di Berlusconi.

Infine, sempre nel 1998 le Ferrovie dello Stato vengono smembrate per poi costituire RFI (Rete ferroviaria italiana, pubblica) e Trenitalia (privata). Stessa sorte toccherà alle Poste, che diventeranno SpA.

Dunque, se nel Cile fu Pinochet, in seguito al colpo di stato cruento del settembre 1973, a prendere contatto con diversi economisti appartenenti alla Scuola di Chicago – i cosiddetti Chicago boys, tra cui il fondatore della scuola Milton Friedman, e José Piñera – in Italia, dagli inizi degli anni novanta, gli alfieri delle riforme miranti alla deregolamentazione (deregulation), al conservatorismo fiscale, alla privatizzazione del patrimonio statale, ai tagli alla spesa sociale ed alle politiche liberiste aperte agli investimenti selvaggi dei mercati internazionali e delle multinazionali, sono stati, senza dubbio, i governi di "centro-sinistra".

Da allora la dicotomia destra-sinistra ha perso definitivamente qualsiasi relazione con il significato che gli avevamo attribuito in precedenza, e prese forma qualcosa che affonda le sue radici nelle vicende legate al conflitto politico e sociale degli anni settanta.

Oggi il nostro è un paese smembrato, privo di infrastrutture strategiche, con salari da fame e servizi pubblici sempre più costosi e inefficienti; un paese senza una visione strategica del proprio futuro; un paese senza speranze da cui i giovani migliori sono costretti a scappare per sfuggire ad una vita di stenti e di lavoretti precari; un paese in mano a padroni avidi e rentiers parassiti; un paese paralizzato da una burocrazia elefantiaca e da una magistratura in mano ai sistemi di potere e sempre più subalterna agli esecutivi di turno.

E tutto ciò lo si deve innanzitutto a quei governi di "centro-sinistra" che sono riusciti a fare le cose che un tempo chiamavamo "di destra", prima e meglio della destra.

Si, perché, nel confronto tra le due destre, quella tecnocratica e quella plebiscitaria, ha sempre avuto la meglio la prima. Tecnicamente…

24 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/news/politica-news/2021/10/24/era-meglio-morire-democristiani-0143288

---

24

OTT

## Breve vademecum sulla disinformazione in Italia / di Massimo Mantellini

Breve vademecum sulla disinformazione in Italia vista con gli occhi di un lettore di notizie

Punto primo: disinformare in Italia è molto facile. Esistono da decenni tutte le condizioni perché questo accada. Un basso tasso di scolarità, un modesto accesso ai mezzi di informazione, una tendenza storica ad essere condotti per mano dal primo che passa che forse non ha eguali in Europa. L'Italia è, in questo senso, un Paese *disponibile*, lo è molto

più di altri. Per guardare solo ai fatti recenti abbiamo avuto al governo, negli anni recenti, politici che davano credito a disinformatori professionali come Vladimir Putin senza alcun imbarazzo e senza riceverne alcun rimbrotto.

Punto secondo: cosa intendo con il termine disinformazione? È complicato tracciare un confine, come è noto qualsiasi informazione si presta a piccole o grandi manipolazioni talvolta nemmeno intenzionali. Nell'esposizione di una notizia conta chi siamo, cosa pensiamo, come vediamo il nostro ruolo nella società, talvolta perfino il tono della nostra voce. Quando parlo di "disinformazione" mi riferisco invece a un progetto preordinato, non l'interpretazione partigiana e occasionale della notizia ma l'utilizzo di ogni notizia fra quelle disponibili al conseguimento di uno scopo predeterminato.

Un luogo comune abusato indica nella nascita di Internet e soprattutto dei social network il *primum movens* per lo sviluppo di nuove insidiose forme di disinformazione. È certamente vero, tuttavia in simili ragionamenti si tende a sottolineare quasi sempre il ruolo attivo dei lettori, la loro capacità di rendere virale una notizia falsa amplificandola con grande velocità e se ne deduce che questa nuova abilitazione tecnologica sia una delle cause principali della disinformazione. La mia idea è che non sia così: gli utenti attivi (quelli che una volta si chiamavano prosumer) hanno un ruolo marginale nella produzione della disinformazione: sono, in molti casi, semplici strumenti inconsapevoli dei disinformatori professionali i quali sono sempre gli stessi di prima, con strumenti più potenti di prima. In alcuni casi la disinformazione nasce invece alla periferia, senza il progetto eversivo di cui dicevo poco fa: nel corso della pandemia e anche negli ultimi mesi ne abbiamo osservato molti esempi. Si crea così un rapporto simbiotico fra forme di disinformazione differente e spesso i disinformatori professionali si abbeverano a sorgenti disinformative nate dal basso e le fanno proprie.

Nomi e cognomi. Chi è che disinforma allora? In generale disinforma il potere. Disinforma meglio il potere quando galleggia in democrazie fragili. In Italia, in particolare, disinforma la politica e disinformano le grandi aziende. Ma poiché le grandi aziende sono tutto sommato poca cosa disinforma soprattutto la politica.

Dove? Inutile dire che i luoghi deputati alla disinformazione sono principalmente i media. Fondamentalmente le televisioni, in secondo luogo, ma molto meno, in gran parte per l'effetto di trascinamento che le news hanno sull'agenda informativa e quindi sui temi in discussione in TV, i giornali. La quota di occupazione politica della Rai, di cui si discute da anni con livelli di grande impudenza, è ormai tracimata dagli ambiti strettamente informativi (TG, GR ecc) ai restanti programmi di intrattenimento. La TV commerciale è storicamente in mano al centro destra. In ogni caso ovunque sui media la disinformazione è un prezzo che sarà quasi sempre possibile pagare al proprio padrone. In molti casi si instaurerà un meccanismo competitivo inevitabili a chi saprà essere più realista del re.

Disinforma il potere, allora: i cittadini sui social network talvolta ne sono vittime e amplificatori inconsapevoli, altre volte ne sono donchiscottiani oppositori, altre volte ancora ne sono complici. Ma in generale disinforma il potere, non gli ignoranti, non gli entusiasti, non i lettori.

E se il potere è soprattutto la politica e se disinforma per cinico progetto espansivo e non per altro, oggi lo fa in tre maniere complementari e strettamente embricate fra loro. Di queste solo una dipende in maniera esclusiva da Internet ed è la comunicazione diretta dei politici attraverso i social network. Delle tre forme di disinformazione politica è quella di cui si parla maggiormente e, probabilmente, quella meno importante.

L'esempio abusatissimo è quello della cosiddetta *bestia* di Salvini ma se ne trova traccia anche altrove, anche se si tratta di una forma di comunicazione che per la propria violenza intrinseca, per la grossolanità del messaggio viene utilizzata prevalentemente da politici reazionari e populisti. In Italia c'è stata anni fa l'eccezione del M5S (e prima ancora della comunicazione prepolitica sul blog di Grillo) che ha fatto propri (se non addirittura inventato) certi canoni disinformativi basati sul dileggio dell'avversario e sulla chiamata alle armi dei propri lettori contro bersagli indicati accuratamente (giornalisti, politici avversari ecc). Uno schema che nasceva probabilmente dall'abitudine del teatro comico di Grillo e che poi è stata diffusamente adottata da molti.

Le restanti due forme di disinformazione riguardano invece il sistema professionale della

costruzione della notizia. La prima è quella ormai nota e pre-internet della disinformazione giornalistica con un chiaro mandato politico: tutta l'agenda informativa della stampa di centro destra, per esempio, si basa su un simile schema. Alcuni di questi fogli disinformativi (Libero per esempio) sono perfino finanziati con fondi pubblici. In ogni caso non esista in Italia, da decenni, un quotidiano conservatore degno di questo nome, un foglio di destra indisponibile a compromessi eccessivi con i propri politici di riferimento. Esistono in tutta Europa, da noi no.

La seconda, la più interessante per noi oggi, la più recente, parzialmente inedita e assai poco citata, è la disinformazione basata sul modello economico editoriale del momento. Ha l'aspetto di una disinformazione incidentale (un po' come quella di chi rende virali certi contenuti sui social), ma non lo è. È disinformazione professionale, studiata a tavolino, e se i suoi effetti sociali e politici sono fuori dal progetto editoriale così come è stato immaginato, ne sono ugualmente la conseguenza e non sono per questo meno gravi. Pur non essendone lo scopo, i suoi effetti non possono essere ignoti a chi ha immaginato un simile modello: sono stati semplicemente considerati un prezzo che era possibile pagare in nome della propria sopravvivenza.

La crisi editoriale dei giornali ha prodotto in Italia un simile mostro: la qualità informativa, il rigore etico, la responsabilità professionale sono state sacrificate non più solo – come è sempre avvenuto e come tuttora continua d avvenire – al proprio padrone, non più solo al proprio partito politico di riferimento, a Confindustria o al grande inserzionista di turno, ma ad un progetto di sopravvivenza economica che rende lecito ciò che un tempo non lo sarebbe stato.

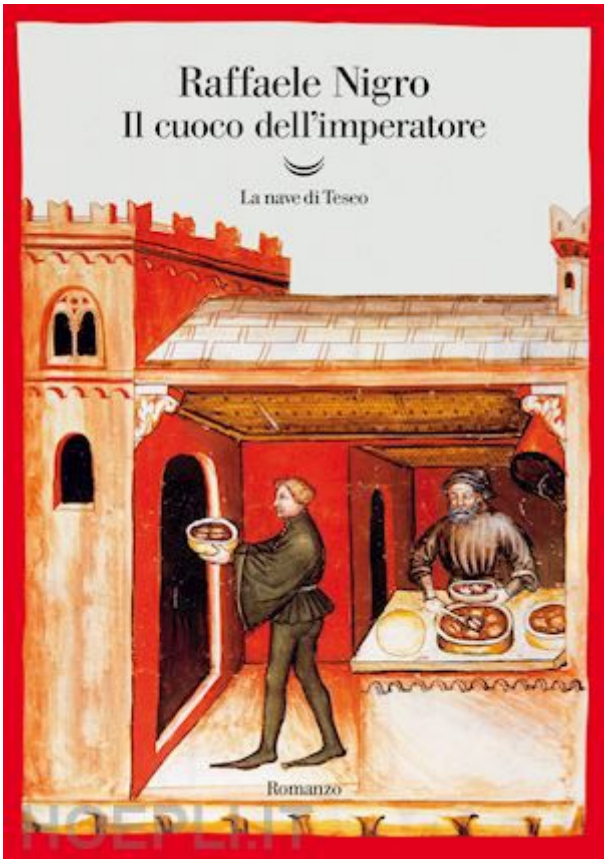
C'è insomma un nuovo padrone che genera grandi quantità di disinformazione in Italia oggi ed è quest'idea di retroguardia e pericolossima di scrivere qualsiasi cosa che sia in grado di richiamare l'attenzione dei lettori. Un giorno una cosa e il giorno successivo il suo contrario. In particolare durante la pandemia gli effetti di un simile cinismo informativo fatto di titoli allarmati, frasi ad effetto, bugie intenzionali ecc. sono stati disastrosi.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/10/24/breve-vademecum-sulla-disinformazione-in-italia/

---

# Libri: Raffaele Nigro racconta Federico II di Svevia con il 'Il cuoco dell'imperatore'

10/24/2021 08:39:00 AM Cultura e Spettacoli, Libri




**LIVALCA** - Dopo essermi immerso per 4 giorni nelle 750 avvincenti, entusiasmanti, graffianti , 'pungenti' pagine del romanzo «Il cuoco dell'imperatore», "La nave di Teseo", Milano 2021,pp. 752 e 22,00, mi sono concesso una considerazione da 'brigante': quel testo poteva averlo scritto solo uno figlio 'unico' nato ai piedi del Vulture e precisamente in una località denominata Melfi, che vedeva segnare i propri confini da un fiume chiamato Olivento. L'origine del nome Melfi, secondo lo studioso Mario Cosmai, potrebbe essere da melpa (fiume) nome di origine mediterranea che, con il sostegno del suffisso pa (presso) di chiara origine messapica, ci chiarirebbe l'arcano.

Ora dovrei parlarvi del senatore Giacomo Racioppi (Moliterno 1827- Roma, 1908) e della sua «Storia della Lucania e della Basilicata», ma lo cito solo per stimolare coloro che hanno voglia di approfondire

e chiedersi perché nel 2011 è stato inserito tra i “Migliori 150 servitori dello Stato” , in occasione del 150 anniversario dell’Unità d’Italia (…nel tempo andato una giovane insegnante che stimavo - posso affermare ricambiato! - mi chiese se mi sentissi bene dopo un certo comportamento ed io risposi che quando mi comportavo bene, mi sentivo bene; quando mi comportavo male, male. Ci fu un piccolo dibattito se fossi in grado di giudicare il mio comportamento e, scoprii, che la frase da me pronunciata, era attribuita… ad Abraham Lincoln).

Raffaele Nigro per bocca di Guaimaro delle Campane, non solo cuoco di Federico II, ci narra di un uomo complesso ed eclettico; di un politico accorto, avveduto, ma puro ed ingenuo; di uno studioso colto, erudito, sapiente e a volte ‘impreparato’; di un imperatore ambizioso, conquistatore e pur poco propenso alla… violenza ( non penso che alcuni suoi figli e Pier delle Vigne siano in sintonia con questo giudizio!). Un personaggio su cui molto si è scritto (le più curiose e stimolanti leggende ‘fiorite’ sul figlio dell’imperatore Enrico VI e di Costanza d’Altavilla sono state narrate da Saverio La Sorsa ) e su cui molti continueranno a farlo nei secoli a venire.

Per i molti miei lettori, prima amici, che acquisteranno il libro ravvivo alcune notizie utili sul personaggio, anche per facilitarne la lettura. Federico ll nasce a Iesi il 26 dicembre del 1194 dai genitori sopracitati; nel 1197 muore il padre e lui passa sotto la tutela della madre; nel 1198 viene incoronato re di Sicilia e la madre, sentendo prossima la fine - infatti muore pochi mesi dopo nello stesso anno - lo affida al pontefice Innocenzo lll. Nel 1215, a solo 21 anni, viene incoronato in Aquisgrana e l’anno successivo, alla morte del pontefice tutore, inizia il suo personale percorso politico. Dal momento che Nigro inizia il suo romanzo con queste parole:« Nel 1208 o 1209, alla festa di San Giuseppe artigiano, dovetti fuggire dal paese…», ritengo giusto precisare che proprio nel 1209, ad appena 15 anni, lo stupor mundi - precoce in tutto ! - sposa la venticinquenne Costanza d’Aragona, che due anni dopo gli darà il figlio Enrico. Costanza muore nel 1222, mentre Enrico, schieratosi contro il padre, finisce i suoi giorni nel 1242 nella prigione in cui Federico ll lo aveva fatto rinchiudere. Il nostro imperatore nel 1225 sposa la giovanissima, appena 13 anni, Jolanda di Brienne che gli porta in dote il titolo di regina di Gerusalemme. La ragazza tre anni dopo muore, pochi giorni dopo aver partorito il figlio Corrado. Nello stesso 1225 il nostro irrequieto puer Apuliae aveva avuto un figlio di nome Riccardo dalla nobildonna Manna da Castanea. Chiaramente vi sono stati altri figli - Enzo, Margherita, Enrico Carlo, Costanza, Selvaggia, Biancafiore ecc. ecc. di cui non sono in grado di ricostruire l’albero genealogico - e amori,

ma mi piace solo sottolineare che Federico riconobbe tutti i figli illegittimi, li fece crescere a corte e distribuì loro incarichi e titoli da bravo pater familias. Forse fu per questo che nel 1224 fondò l'Università di Napoli, in modo da permettere alla sua prole di istruirsi in loco ed evitare il viaggio verso Bologna, università fondata nel 1088 e considerata la prima del mondo occidentale. A Castel Fiorentino, località tra Torremaggiore e San Severo, muore il 13 dicembre 1250 debellato da non precisate febbri intestinali. Secondo alcune fonti fu avvelenato, secondo altre il destino era compiuto. Si racconta che l'imperatore evitava accuratamente di passare da Florentia perché gli era stato predetto che la sua eventuale scomparsa era da mettere in relazione con un fiore ( ecco svelato perché all'inizio ho parlato di leggende 'fiorite'), per cui quando seppe che si erano accampati a Castel FIOREntino intuì che poteva essere giunta la sua ora.

Nigro fa partire il suo romanzo con la storia di un giovane signore, Guaimaro delle Campane, che è costretto a lasciare la sua Melfi, luogo in cui la famiglia era conosciuta per possedere da più generazioni una fonderia atta alla fusione dei metalli, perché, avendo assistito ad un omicidio, non era in grado di dimostrare la sua innocenza (…qualcuno potrà obiettare che sono passati otto secoli invano, dal momento che anche oggi un innocente si sente colpevole perché "Dat veniam corvis, vexat censura columbas,tradotto la critica-giustizia risparmia i corvi e tormenta le colombe" trova qualche difficoltà a dimostrare la sua onestà). Il nostro Guaimaro opta per una fuga poco onorevole ma salvavita e si arruola, dopo qualche peripezia, alla corte errante di Federico II.

Raffaele Nigro ha un dono innato, che negli anni ha affinato con dedizione ed impegno, che lo rende capace di scrivere di getto sfruttando una fantasia 'galoppante' e pur imprigionata in regole matematiche che lo portano sempre a trovare la formula giusta per il suo 'teorema': Raf, come lo chiamano gli amici, possiede il 'demone' innato della scrittura.

Con illuminata, pragmatica intelligenza Nigro ha diviso il libro in 173 piccoli capitoli, utilissimi per coloro che, avendo letto il testo a puntate, non perderanno la consequenzialità di ciò che si è appreso (…mi piacerebbe credere che si sia ispirato ad una mia idea, escogitata per un libro di Giorgio Saponaro, ma questo evitiamo di raccontarlo…). Mi ha stupito non poco vedere un capitolo dedicato ad Ibn Sina e sarei felice se si fosse rifatto ad una pubblicazione del filosofo Giorgio Scrimieri «Dagli studi su

Avicenna Ibn Sina » pubblicato da Levante nel 1973: uno dei tanti testi da cui si è 'abbeverato' nel regno di Mario Cavalli. Guaimaro delle Campane, che d'ora in poi indicheremo con il solo nome, si trovava in Sicilia al seguito di Federico e aveva avuto ordine dalla fantesca fidata dell'imperatore, la bella e tosta Mariaspina che lui sposerà in seguito, di preparare un infuso ed una corona di agli per allontanare i vermi che insidiavano la digestione del sovrano. Nell'attesa che il suo intruglio facesse effetto - non è dato sapere quale sarebbe stata la sua sorte in caso negativo dell'esperimento, ma penso che il lettore abbia capito - si era dedicato ai libri custoditi nel luogo in cui era stato 'parcheggiato' ed entrò in contatto con il mondo di Ibn Sina e le sue teorie medico-scientifiche. La sua attenzione fu attratta dalla mania del medico, filosofo, matematico, persiano musulmano di raccomandare sempre un continuo lavaggio delle mani (…niente di nuovo…). Alla nascita del figlio di Federico e Costanza, il principino Enrico, il nostro Guimaro rientrò nella sua veste di cuoco eccellente e si distinse per la preparazione di deliziosi brodetti di allodola per far riprendere la sovrana e dolci di mandorle e ricotta per il sovrano in modo che si inebriasse nella dolcezza.

Un capitolo in cui lo scrittore Nigro rivela tutta la sua bravura narrativa è quello dedicato a Gudrun, la tedesca di cui Guimaro si era invaghito e che voleva sposare. Morta da qualche anno Mariaspina, la donna che aveva sposato e che gli aveva donato due figli, il nostro chiese il permesso all'imperatore di interrompere il periodo di vedovanza. Con l'approvazione di Federico e una borsa di soldi provò a convincere la fiera e bella tedesca a seguirlo. Quella volta le cose non andarono secondo previsione, ma in seguito Guimaro ebbe una figlia da Gudrun e portò la moglie a Melfi dai suoi. La mamma non approvò questo breve periodo di vedovanza e Guimaro evitò di riferirle che la sua sposa era stata già maritata. Il romanzo con la sua girandola di storia enfatizzata mi ha fatto cadere tutte le certezze che avevo su Federico ll e, nell'attesa di rileggere il libro in maniera più lenta e pacata, vi riporto una frase che Nigro fa pronunciare all'imperatore e che offende un poco il mio concetto di immacolata amicizia:«Mastro Guaimaro, non c'è da fidarsi manco della propria madre. E da Pietro delle Vigne poi». Ho sempre sospettato che Pier, resosi conto che l'imperatore non pago di tutte le signore a sua disposizione avesse provato ad insidiare anche sua moglie, sia 'esploso' con un un tipico «Federico vai a quel paese» firmando la sua condanna a morte. La fatica cui Nigro sottopone il lettore termina con tre capitoli "Gli ultimi giorni di Federico", "Altro veleno" e "Un carro solo" e con il ritorno a Melfi di Guimaro: «Il cuore mi batteva consapevole che stavo per uscire dalla ferocia della storia e accucciarmi nel ventre di Gudrun e di quel nostro mondo addormentato».

• Nigro ha dedicato il libro a Walter Pedullà " Amico e maestro che ha attraversato con ironia e acume critico il Novecento Italiano" con affetto 'lucano', come di chiara matrice lucana mi sembra questo suo esordio con la casa editrice fondata da Umberto Eco, Elisabetta Sgarbi, Mario Andreose e Eugenio Lio e altri scrittori. Raffaele, che non si è mai fatto condizionare da eventi o 'successi', ha pianificato ( programmista Rai agli esordi) con la sua lucida, cosciente, determinata abilità questo suo esordio nella casa editrice nata da una costola di Bompiani. In breve vi espongo il significato di 'nave di Teseo'.

• Teseo, eroe greco figlio del re di Atene Egeo, è famoso per aver ucciso, con l'aiuto di Arianna, il Minotauro, ma a noi interessa la nave su cui compiva i suoi viaggi di piacere o le spedizioni mitiche.

• La nave su cui esercitava il suo lavoro era di legno pregiato, ma dal momento che navigava senza sosta, era, come tutte le cose, soggetta al deterioramento. Da bravo artigiano del potere Teseo, ormai divenuto re d'Atene e avendo sposato Ippolita, la regina delle Amazzoni da lui sconfitte, era solito far riparare i pezzi della sua imbarcazione, senza mai prenderne una nuova. Col tempo la nave fu completamente rifatta, ma era sempre la sua nave? In conclusione una nave rifatta, modificata nella sostanza, ma non nella forma, ha la stessa identità dell'originale. Nigro forse ci vuol comunicare che lui, anche se ha dovuto sostituire lungo il suo percorso alcuni abiti e 'mezzi' non al passo del progresso, è sempre lo stesso lucano riservato che ascoltava in silenzio e prendeva appunti da utilizzare alla bisogna. Personalmente ritengo che Raffaele vuol farci intendere che melioribus annis non hanno modificato il suo modus vivendi. Raffaele (Guimaro) Nigro da Melfi è lo stesso Raffaele (Guimaro) Nigro da Melfi-Bari(?).

• Ora, da provetto-profano quale sono, devo dire che sul libro di Nigro da un punto di vista estetico non ho niente da eccepire, anche se mi convince poco perchè non vedo quella confezione artigianale manuale che mi è molto 'cara' in tutti i sensi; per carità è un volume che, nonostante le 750 pagine, pesa appena 666 grammi, la copertina è di quelle che non si dimenticano (non chiedetemi il perché), risulta stampato dalla rinomata Grafica Veneta S.p.A in quel di Trebaseleche (PD)…. eppure non avverto quel calore che mi danno i volumi pubblicati nella terra che amava Federico II, dove siamo maestri del cartonato e dei segnalibri in (finta) seta. Chi mi conosce sa che non sono 'astioso', ma è dal 1970 che porto avanti una mia personale battaglia chiamata 'questione meridionale al portatore'(…ritengo non ci

voglia un ‘Deus ex machina’ per capire il senso delle mie parole che non saranno ‘Vox populi, vox Dei’, ma sono ‘ Sine ira et studio’… ). Sulla mia scrivania si trova un libro pubblicato da un editore coraggioso pugliese, ma il volume di mille pagine risulta stampato a Noventa Padovana.

• A Federico II viene attribuita questa frase :«Insensati come siamo, noi vogliamo conquistare tutto, come se avessimo il tempo di possedere tutto», penso di non alterare il corso della storia affermando che Federico in primis parlava per gli altri, non per se stesso. Fermo qui il mio consueto ‘volo pindarico’ per non irritare il sempre ben disposto direttore del «GIORNALE DI PUGLIA» che mi fa andare al ‘passo’ anche senza… ‘sella’. • Il mio voto per il monumentale lavoro di Nigro risulta essere di 8¾ ( in modo da non confondersi con l’«Amarcord» de l’8½ del Federico de “ E la nave va” per «La strada» percorsa da «I vitelloni” che a “Roma” cercano “La dolce vita” ne “ Le notti di Cabiria”) e di un 7 pieno di stima per un editore che in un lustro di attività ha saputo collezionare risultati di grande rilievo e prestigio.

fonte: https://www.giornaledipuglia.com/2021/10/libri-raffaele-nigro-racconta-federico.html

---

# 20211026

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## Afghanistan III. L’eredità geo-storica / di Alessandro Mantovani

La prima parte di questo lavoro potrete trovarla **qui**, la seconda **qui**

"L'Afghanistan è uno di quei luoghi del mondo su cui le persone che meno ne sanno più trinciano giudizi inappellabili" (Thomas Barfield, *AFGANISTAN, A CULTURAL AND POLITICAL HISTORY*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2010, p. 274).

"Pochi conflitti sono stati trattati così tanto, fotografati così tanto e studiati così tanto senza facilitare né il processo decisionale né la conoscenza. Con poche eccezioni, gli studi seguono l'evoluzione delle strategie politiche per confermarle, piuttosto che informarle. Inoltre, molti studi sono compiacenti sull'intervento occidentale, demonizzano il movimento talebano e sono impregnati di paradigmi obsoleti e talvolta semplicistici” (Adam Baczco, *Lo Stato e la guerra in Afghanistan 1978-2012*, Irsem Fact Sheet No. 19, luglio 2012, http://www.defense.gouv.fr/irsem).

Uno degli effetti di vent’anni di presenza occidentale in Afghanistan è stato quello di favorire una pletora di studi su di un paese di cui pochissimo si sapeva, ed ancora poco si sa. Anche se

la più parte è come vedremo viziata da una pregiudiziale griglia di lettura "tribalista" ed "etnicista[1], non

mancano ovviamente i validi contributi[2], in virtù dei quali ho calibrato il tiro rispetto alle mie valutazioni di quindici anni fa[3].

A partire dalla destituzione di Daud del 1978, passando per l'invasione russa, la guerra civile, l'effimero primo regime talebano, fino alla sconfitta odierna dell'Occidente, l'Afghanistan ha vissuto un eccezionale periodo di conflitti, riforme e controriforme: non solo distruzione, miseria e morte ma anche, come in tutte le guerre (e le economie di guerra) grandi trasformazioni, di cui il tanto stamburato incremento dell'esportazione dell'oppio non è che un aspetto: dimensioni essenziali di queste trasformazioni l'esacerbazione della questione fondiaria, l'esplosione dell'urbanizzazione e la crescita dell'emigrazione, che verranno trattate in appositi articoli.

"*Guardando l'architettura in mattoni di fango e le persone vestite in modo tradizionale nell'Afghanistan rurale di oggi, sarebbe facile inferirne che poco sia cambiato nel paese per secoli. In realtà, la società afgana è stata profondamente alterata in quasi tutti gli aspetti a causa dell'invasione sovietica e della guerra civile afgana. Prima del 1978 era comune parlare con uomini nell'Afghanistan rurale che non avevano mai lasciato la loro provincia o regione, eccetto per il tempo in cui potevano aver servito come soldati di leva nell'esercito nazionale. Le donne erano ancora meno propense a lasciare i loro villaggi. Ma man mano che la guerra sovietica progrediva ha spinto un gran numero di persone a lasciare le loro case. Da tre a cinque milioni di persone fuggirono dall'Afghanistan per diventare rifugiati in Iran e Pakistan, mentre un numero quasi uguale cercò sicurezza nelle città e nei paesi dell'Afghanistan. La popolazione di Kabul passò da mezzo milione negli anni '70 a due milioni negli anni '80. Per un popolo così strettamente legato alle proprie località, il massiccio spostamento di afghani come rifugiati o sfollati interni fu traumatico, colpendo almeno un terzo della popolazione del paese.*" [4]

Il discorso è a maggior ragione valido oggi. Eppure, un esame sommario di quanto si sta pubblicando sull'onda dell'attualità basta affinché anche un "non-esperto" come me possa rendersi conto che molte delle notizie che circolano sono inattuali (facendo riferimento ad un Afghanistan mitico che non esiste più), altre semplici leggende metropolitane, altre falsificazioni interessate bell'e buone.

Tanto per cominciare è opportuno sapere che quando di Afghanistan si parla, e si sciorinano dati, si dimentica di avvertire che – a causa sia della tradizionale e perdurante carenza di centralizzazione dello stato e di ramificazione delle istituzioni, sia del caos apportato da decenni di guerra - non esistono statistiche attendibili, a cominciare dalla popolazione e dal fenomeno dell'emigrazione: dato che sul numero di abitanti e rifugiati si basava in questi anni l'ammontare degli aiuti esteri, le stime che circolano sono il frutto di un *bargain* tra le sopravvalutazioni del governo fantoccio e delle ONG, e le sottovalutazioni dei governi finanziatori, e in questi casi non è detto che la virtù stia nel mezzo[5].

Le cose non vanno meglio per la descrizione della situazione nelle aree rurali e dell'economia: dopo più di quarant'anni di catastrofi, le valutazioni che circolano si basano su studi di aree campione i cui risultati vengono poi generalizzati statisticamente.

Tutto ciò, mentre da una parte, contrariamente a quanto si vede sui media, induce ad un'estrema circospezione di analisi, dall'altra obbliga a fornire un minimo di nozioni di base e di ricostruzione storica, con tutte le cautele del caso. Non certo per una completa intelligenza della storia e realtà sociale afgane, cui non basterebbero numerosi volumi, bensì ai più modesti fini d'un inquadramento scevro da pregiudizi moralistici e da presunzioni di superiorità occidentale, del peculiare fenomeno talebano: per cercare di dimostrare che esso non corrisponde alle grossolane descrizioni che ne vengono date, e che – *nel contesto storico e sociale che gli appartiene - non costituisce un mero fenomeno di reazione* o di ritorno al passato*, bensì un momento* –contraddittorio senza dubbio – *dell'accidentato processo di affermazione di uno stato nazionale*. Perché di questo si tratta.

## Elementi di geografia e storia

Quando Allah ha fatto il resto del mondo, ha visto che c'era molta spazzatura, pezzi e cose che non andavano bene in nessun altro posto. Li raccolse tutti insieme e li gettò sulla terra. Quello era l'Afghanistan" (adagio afghano).

L'Afghanistan attuale comprende 653 mila km quadrati. Il paese è diviso tra nord e sud dalla catena dell'Hindu Kush. Il territorio è caratterizzato da ampie zone aride e desertiche, aspre montagne ai cui piedi si situano valli lussureggianti. Come meglio vedremo altrove, solo il 10-12% del territorio è coltivabile, e richiede un duro lavoro per essere reso produttivo. La maggior parte del territorio è adibita a pascolo e fino al secolo scorso il nomadismo e l'allevamento, soprattutto di ovini, erano la maggior fonte di sostentamento, e i *kuchi*, i nomadi pastori, percorrevano migliaia di chilometri tra Afghanistan, Iran e Pakistan, in cerca di pascoli.

Alle pendici meridionali dell'Hindu Kush si trova Kabul, che negli ultimi decenni, a causa delle migrazioni interne innescate dalle guerre, ha visto una crescita demografica esplosiva (dal 2001 la popolazione è triplicata), ed oggi conta ufficialmente (mancano censimenti) circa 4,5 milioni di abitanti (le stime vanno da 3,5 a 6 milioni)[6]. Le valli adiacenti sono la regione più produttiva del paese dal punto di vista agricolo. l'Afghanistan occidentale e meridionale segnano l'estremità orientale dell'altopiano iranico: piatto, spoglio e arido, con poche città e una popolazione scarsa. Gran parte di questa regione è chiamata dagli afgani *'registan'* (deserto). L'eccezione è la città oasi di Herat, che è stata un centro di civiltà per più di 3.000 anni. A nord dell'Hindu Kush inizia la nuda steppa dell'Asia centrale, che si estende per migliaia di chilometri a nord fino alla Siberia. Nell'Afghanistan orientale si trovano catene montuose più piccole, popolate su entrambi i lati del confine col Pakistan dalle tribù *pashtun*. I passi attraverso queste montagne, come il famoso Khyber Pass, hanno dato per secoli ai conquistatori l'accesso alle pianure indiane.

Fin dall'antichità la posizione geografica ha fatto dell'Afghanistan un crocevia strategico della massima importanza tra l'Iran, il Mar Arabico e l'India da una parte, e tra l'Asia centrale e l'Asia meridionale dall'altra. Il territorio, senza sbocco sul mare, è stato il luogo d'incontro e scontro di due grandi onde di civiltà, quelle raffinate e urbane provenienti dall'Iran, ad ovest, e gli imperi nomadi turchi a nord, in Asia centrale.

Per queste due influenze, che si sono avvicendate in grandezza e conquista nel corso dei secoli, il controllo dell'Afghanistan era vitale quanto lo fu, in epoca moderna, per l'impero britannico da un lato, e quello zarista dall'altro. Quando non fu sottoposto al dominio altrui, il paese funse da cuscinetto che teneva separati questi due campi, mentre altre volte servì da corridoio attraverso il quale invadere l'India. Qui, a causa degli intensi scambi culturali, fiorirono lo zoroastrismo, il manicheismo e il buddismo. Fu attraverso l'Afghanistan che i pellegrini e i commercianti che lavoravano sull'antica via della seta portarono il buddismo in Cina e in Giappone.

Nel 329 a.C. Alessandro Magno conquistò l'Afghanistan e l'Asia centrale proseguendo per l'India. I greci si lasciarono alle spalle una civiltà buddista-greca nelle montagne dell'Hindu Kush.

Nel 654 d.C. gli eserciti arabi attraversarono l'Afghanistan per arrivare al fiume Oxus, al confine con l'Asia centrale. Portarono con sé la loro nuova religione, che predicava l'uguaglianza e la giustizia e penetrò rapidamente nell'intera regione.

Sotto la dinastia persiana dei Samanidi, che durò dall'874 al 999 d.C., l'Afghanistan fece parte di un nuovo rinascimento persiano, al cui centro stavano le città di Bukkara e Samarcanda. La dinastia turca dei Ghaznavidi governò dal 977 al 1186 e conquistò il Punjab dell'India nord-occidentale e parti dell'Iran orientale.

Nel 1219 Gengis Khan e le sue orde mongole attraversarono l'Afghanistan distruggendo città come Balkh e Herat, lasciandosi alle spalle i moderni *hazara* (azeri), frutto dell'unione tra mongoli e indigeni. Nel secolo successivo Tamerlano creò un nuovo vasto impero attraverso la

Russia e la Persia. Egli catturò Herat nel 1381 e suo figlio Shah Rukh spostò nel 1405 la capitale dell'impero Timurida ad Herat. I *timuridi*, un popolo turco, portarono la cultura nomade dell'Asia centrale nell'orbita della civiltà persiana, stabilendo a Herat una raffinata civiltà. Questa fusione della cultura centroasiatica e persiana fu un'eredità importante per il futuro dell'Afghanistan.

Nei secoli successivi le tribù afghane orientali invasero periodicamente l'India, conquistando Delhi e creando vasti imperi indo-afghani. La dinastia afgana Lodhi governò Delhi dal 1451 al 1526. Un discendente di Tamerlano, Babur, conquistò prima Kabul nel 1504 e poi Delhi. Stabilì la dinastia Mogul che avrebbe governato l'India fino all'arrivo degli inglesi. Allo stesso tempo il potere persiano declinò ad ovest e Herat fu conquistata dagli *uzbechi*. Nel XVI secolo l'Afghanistan occidentale tornò di nuovo al dominio persiano sotto la dinastia safavide.

Questi sono solo cenni, ma aiutano a capire come questa serie di invasioni e contro-invasioni portò ad un complesso mosaico etnico, culturale e religioso, *che tuttora rende difficile la costruzione della nazione afghana* (ne parleremo in un prossimo articolo)

I nomadi afgani di ieri sono in parte divenuti i commercianti e gli autisti di camion odierni, cruciali per gli scambi, incluso il contrabbando (non solo di Oppio) con i paesi vicini, seguendo percorsi che affondano le origini agli albori della storia.

## Il modo di produzione

Mentre questi imperi vastissimi si facevano e disfacevano, quali i rapporti di produzione prevalenti? L'agricoltura, in Afghanistan, a causa dei vasti deserti, è in gran parte, da sempre, dipendente dall'irrigazione e da lavori idraulici di grande estensione. Come vi si provvedeva?

Il cosiddetto "modo di produzione asiatico" non ha dato vita soltanto a società centralizzate dove la sfera di autonomia delle comunità rurali è ridotta al minimo, bensì anche ad aree dove la compresenza agricoltori-allevatori, la natura desertica, la geografia dei grandi spazi e la storia, hanno fornito la base a società etnicamente frammentate, *dove l'elemento tribale ha potuto sopravvivere più a lungo e più forte* (la cosiddetta *economia "delle oasi"*). Questo è segnatamente il caso dell'Asia centrale, e dell'Afghanistan.

Anche Marx ed Engels erano ben consapevoli di tale varietà delle società idrauliche. Il Marx maturo si occupò lungamente del "modo di produzione asiatico" e delle ampie tracce di 'comunismo primitivo" che permanevano nelle sue comunità di villaggio. Anche se molti giudizi sull'immobilismo e l'egualitarismo dei villaggi dell'Oriente vanno rivisti ed attenuati, specie per quanto riguarda i paesi islamici, resta suggestiva l'indagine sugli ostacoli all'affermazione della proprietà privata che i modi di produzione orientali opponevano. Già nel 1853 Engels, in una lettera a Marx, così si esprimeva:

*«L'assenza della proprietà fondiaria è in effetti la chiave di tutto l'Oriente. Qui risiede la storia politica e religiosa. Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella feudale? Io credo che la ragione risieda soprattutto nel clima, assieme con le condizioni del suolo, specialmente con le grandi zone desertiche, che si estendono. dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, fino ai più alti altopiani dell'Asia. L'irrigazione artificiale è qui la prima condizione dell'agricoltura, e questa è cosa, o dei comuni o delle province o del governo centrale»7.*

Nell'Asia centrale, le tradizionali forme di proprietà della terra fanno riferimento a due sistemi di diritto: *l'adat* e la *sharia*, che hanno d'altra parte molte somiglianze. La terra veniva divisa in tre categorie principali: *myulk* (proprietà individuale), *waquf* (proprietà delle istituzioni religiose e caritative) e *amlyak* (proprietà dello Stato); nelle due ultime forme, le terre erano per lo più date in uso a famiglie contadine sottoposte a diverse forme di tassazione, da quelle simboliche (che dunque avvicinavano il conduttore del terreno ad un proprietario) a quelle che avrebbero potuto configurarsi come rapporti di affitto o colonìa parziaria. In ogni caso la proprietà della terra era limitata dai diritti collettivi sui pascoli e sull'acqua, che venivano persi

quando la comunità si spostava su altri terreni, come nel caso degli allevatori. Un altro limite derivava dall'obbligo di lavori collettivi. Per quanto riguarda i pascoli, essi appartenevano alle tribù.

*«In tutti i casi la proprietà dei mezzi di produzione fondamentali, nel modo di produzione asiatico, è inevitabilmente limitata e convenzionale. Perciò non c'è vera proprietà privata della terra in Asia centrale»*[8]. Anche la tassazione colpiva il prodotto, non la terra, onde era *«inutile attendersi lo sviluppo di relazioni merce-denaro».* Inoltre, *«l'uso di una gran parte del prodotto sociale per scopi improduttivi era una delle ragioni chiave di stagnazione nella società asiatica». «La differenziazione di classe [in questa economia]; [...] non giunge oltre l'ineguaglianza della proprietà. Di norma, non c'era riconoscimento della proprietà e le relazioni col mondo esterno erano basate su principi etnici».* Persino nell'agricoltura irrigua, molto specializzata e spesso essenzialmente rivolta al mercato, nonché caratterizzata da un raffinato artigianato, *«non si sono sviluppati gruppi sociali chiusi monopolizzanti i diritti di possesso dei mezzi di produzione, inclusa la terra, sebbene ci fosse una considerevole stratificazione della proprietà»*. Lo stesso giudizio era stato espresso a suo tempo da Marx a proposito dell'Algeria[9].

Sono molti gli studiosi che hanno sottolineato come i lavori idraulici (e i lavori pubblici in genere), persino in Cina e in India, non sempre e non necessariamente implicassero l'intervento del potere centrale, dipendendo spesso da iniziative coordinate dei villaggi[10]. L'Afghanistan, col suo sbalorditivo e meraviglioso sistema di irrigazione sotterranea, il *qanat* o *kariz* [11] , ora catastroficamente compromesso da decenni di invasioni straniere[12], va incluso tra questi.

In tal senso ha ancora qualcosa da dirci la in parte fantasiosa ma affascinante distinzione avanzata nel 1377 da Ibn Khaldun[13] tra "civiltà del deserto" e "civiltà sedentarie", tra la rozza "purezza" e il relativo egualitarismo delle comunità tribali nomadi basate su legami di sangue e la "mollezza" delle più stratificate città. Le prime, basate prevalentemente su di un'economia di sussistenza, o sul traffico carovaniero, ostacolavano lo sviluppo di classi sociali differenziate e, quando consentivano l'accumulo di ricchezze (come nel caso del commercio), queste, sia pur gestite dai capi tribali, rimanevano almeno in principio all'intero clan, e non venivano investite ai fini dell'accumulazione, bensì consumate per politiche clientelari, di prestigio e di ospitalità, per le doti delle spose e i matrimoni destinati a suggellare legami tribali o inter tribali[14].

In tali realtà la leadership, basata ancora in larga misura su qualità morali come il coraggio, la saggezza e l'onore, si consolida difficilmente. In teoria ogni uomo o meglio ogni gruppo può aspirare al posto di primus inter pares, e pochi tollerano indefinitamente una posizione subordinata. Il che favorisce la competizione e la rivalità. In *pashto*, la lingua pashtun, questa rivalità tra cugini agnati (di ascendenza maschile) ha persino un termine specifico: *tarburwali*[15].

Sulla base di quanto sopra, il fatto che l'etnia pashtun, maggioritaria in Afghanistan, venga sovente descritta come la società tribale più vasta del mondo attuale, ha per i marxisti un significato. Benché sia in buona parte una lente deformante destinata a supportare una visione esotica del paese, questo giudizio ha il merito di rammentare l'attuale permanere di importanti residui precapitalistici a quanti vedono ormai il modo di produzione capitalista impiantato ovunque, e dunque giudicano i conflitti di classe di paesi arretratissimi come l'Afghanistan secondo un'ottica occidentale distorta (esempio macroscopico di questa visione pregiudiziale è il modo assurdamente occidental-centrico con cui viene affrontata – sommariamente – la problematica femminile afghana, causando danni immensi alle donne afghane stesse che si pretenderebbe di tutelare, tema che affronteremo in altra occasione).

"*Il sistema tribale generalmente non sviluppa un potere politico istituzionalizzato che possa tollerare fluttuazioni nelle capacità individuali dei capi [...]. L'ideale Pashtun di eguaglianza si basa sul sistema tribale. L'idea è che tutti i Pashtun sono nati uguali, e sono discendenti di un antenato comune; le differenze economiche e sociali, che ovviamente esistono, non sono date dalla natura o dalla nascita ma sono ottenute individualmente, e sono minacciate ed aperte ai cambiamenti in ogni momento*"[16]

La forza che i rapporti sociali tribali conservano, ci dice che la formazione delle classi sociali moderne è lungi dall'essere in Afghanistan un fatto compiuto, e che le forze religiose, sociali, politiche che si muovono nella sua arena vanno commisurate a questa cornice di arretratezza. Ma più di quarant'anni di riforme e controriforme, di guerre civili e di invasioni straniere hanno sconvolto questa realtà, e, anche se hanno impedito di superarla, ne hanno determinato la decadenza.

Benché colga un aspetto importante della realtà afgana, la lente tribalista è tuttavia a sua volta una semplificazione mediatica, oltre che un approccio comodo alla politica imperialistica la quale, dietro il pretesto della difesa delle specificità culturali e religiose, è come sempre ben contenta di dividere per dominare. Svilupperemo il tema nel prossimo articolo.

Note

1 Malgrado le dichiarazioni in contrario, un esempio in Thomas Barfield, AFGANISTAN, A CULTURAL AND POLITICAL HISTORY, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2010 (cfr. in proposito la recensione di Jamil Hanifi, https://journals.openedition.org/samaj/3147 ). Il 'misunderstanding" tribalista- etnicista inizia fin dal primo testo occidentale che si propose di indagare la società afgana, dovuto all'attaché britannico alla Corte di Kabul agli inizi del XIX secolo, Mountstuart Elphinstone (*Account of the Kingdom of Caubul, and Its Dependencies in Persia, Tartary, and India: Comprising a View of the Afghaun Nation, and a History of the Dooraunee Monarchy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011). Per una disamina delle prime "etnicizzazioni" della storia e società afghane, cfr. Nivi Manchanda, *The Imperial Sociology of the 'Tribe' in Afghanistan*, 2017, https://doi.org/10.1177/0305829817741267.

2 Le fonti specifiche del mio lavoro verranno indicate di volta in volta, ma per evitare di appesantire il testo di questo e degli articoli che seguiranno con molte note bibliografiche, indico qui una volta per tutte le mie principali fonti di carattere generale (oltre a quelle indicate nel mio libro del 2006):

T. Barfield, op. cit.

Antonio Giustozzi, *Koran, Kalashnikov and laptop: the Neo-Taliban insurgency, 2002-7*, Columbia University Press; *Empires of mud: war and warlords in Afghanistan*, Columbia University Press, 2009; *Decoding the New Taliban*, *Insights from the Afghan Field*, Columbia University Press, 2009; The Taliban at War 2001–2018, Oxford University Press, 2019.

Gilles Dorronsoro, La révolution afghane, Paris, Karthala, 2000; *Le gouvernement transnational de l'Afghanistan, Une si prévisible défaite*, Paris, Karthala, 2021.

Ahmed Rashid, Taliban, The Power of Militant Islam in Afghanistan and Beyond, London, I.B. Tauris & Co Ltd, 2010.

Barnett R. Rubin, Afhanista, What everyone needs to Know, Oxford University Press, 2020.

3 Cfr. Alessandro Mantovani, *Rivoluzione islamica e rapporti di classe, Afghanistan Iran Iraq*, Genova, Graphos, 2006.

4 Barfield, op. cit., p. 280.

5 Tra gli anni ’70 e ’90 del novecento, all’Afghanistan si attribuiva una popolazione di sedici milioni di persone, frutto del compromesso tra i 20 milioni denunciati dal governo e i 12 stimati dall’ONU. Oggi si parla di 38 milioni circa, ma sono valutazioni altrettanto aleatorie, vista l’a mancanza di censimenti aggiornati e l’elevato numero di emigrati e rifugiati in Pakistan.

*6 Afghanistan, Principali indicatori economici*, European Asylum Support Office, 2020.

7 MEO, XXXIX, p. 273.

8 SERGEJ PETROVIC POLYAKOV, *Modern Soviet Central Asia Countryside: Traditional Forms of Property in a Quasi-Industrial System*, in VITALY NAUMKIN (a cura di), *State, Religion and Society in Central Asia. A Post-Soviet Critique*, London, Ithaca Press, 1993, p. 134.

9 R. Galissot e G. Badia (a cura di), *Marxisme et Algérie / textes de Marx-Engels*, Paris, Éditions 10/18, 1976.

10 Per una messa a punto del dibattito, si veda il cap. III dell'opera di GIANNI SOFRI*, Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Torino, Einaudi, 1969.

11 Paul Ward, *The Origin and Spread of Qanats in the Old World*, Proceedings of the American Philosophical Society, Vol. 112, No. 3 (Jun. 21, 1968), pp. 170-181, http://www.jstor.org/stable/986162

12 Goes, B.J.M., Parajuli, U.N., Haq, M. et al., *Karez (qanat) irrigation in the Helmand River Basin, Afghanistan: a vanishing indigenous legacy*. Hydrogeol J 25, 269–286 (2017). https://doi.org/10.1007/s10040-016-1490-z

13 Ibn Khaldun, *Discours sur l’Histoire universelle, Al-muqaddima*, Actes Sud, 2000.

14 Questo contrasto tra società nomadi egualitarie e città socialmente stratificate non significa che tutte le società sedentarie siano stratificate e tutte le nomadi egualitarie. La distinzione – che Khaldun non coglie appieno – è più propriamente posta fra economia di sussistenza ed economia che consente un surplus. I pashtun orientali ad esempio sono sedentari, ancora relativamente poco stratificati a causa di un’economia povera, e più legati ai costumi tribali rispetto a molti pashtun nomadi, che grazie all’allevamento ed al commercio hanno potuto accumulare ricchezze.

15 Barfield, op. cit., p. 59.

16 Bernt Glatzer, *The Pashtun Tribal System*, Chapter 10 in: In G. Pfeffer & D. K. Behera (eds.): *Concept of Tribal Society (Contemporary Society:* Tribal Studies*,* Vol 5). New Delhi: Concept Publishers, 2002, pp 265-282.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/21442-alessandro-mantovani-afghanistan-iii.html

---

# "L'essenza, per le fondamenta". Contro la gabbia del "biopotere" / Alessandro Testa intervista Alberto Sgalla

*Alberto Sgalla, nato in Ancona il 24.11.1948, dove vive, già docente di discipline giuridiche-economiche in istituiti tecnici e licei a Varese e Ancona, ha pubblicato in rivista saggi di filosofia politica e 4 romanzi (*Il colore del vuoto*, ed. Transeuropa 2000;* Senza commozione*, ed. Pequod 2005;* Federico Onori*, ed. Cattedrale 2009;* Café Le Antille*, ed. Italic Pequod 2014). Ha militato nel corso degli anni '70 nell'area "operaista", con un'attenzione al pensiero di Hegel e un'ispirazione leninista.*

**Ci piacerebbe cominciare quest'intervista chiedendoti una riflessione sullo Stato Postmoderno, sulla sua evoluzione come sovrastruttura e sui suoi legami con la maniera specifica con cui si è evoluto il capitalismo.**

Siamo entrati in una nuova epoca, che non è definibile se non con il prefisso *post-* (postindustriale, postmoderna, postfordita, postumana, postverità eccetera), epoca di transizione da un *non-più* al trionfo dell'*indefinito*, del *senza-identità*, segno del caos della crisi, della *società dell'incertezza*, dove tutto è cedevole, disperso, movimento che non conduce da nessuna parte, se non all'accumulazione di profitti e poteri privati. Occorre comunque dare significato alle trasformazioni e la critica comunista resta la migliore per capire "lo stato di cose presenti", critica totale, affermativa, vitale.

Con il postmoderno è avvenuta:

– la marxiana *sussunzione reale della società al capitale*, che ha completamente assorbito la società in sé, la società informatizzata e automatizzata, *la società ridotta a mercato e spettacolo*; il capitale non ha più un *esterno*, non ha niente fuori di sé, si presenta come forza produttiva primaria, separata dal lavoro, che sembra destinato ad uscire definitivamente di scena;

– la modificazione della natura dello sfruttamento dalla quantità alla qualità, con processi di creazione del valore che non trovano più al loro centro il lavoro di fabbrica;

– l'incapacità del capitale di pianificare lo sviluppo inteso come movimento dialetticamente compiuto, il capitale appare come vuoto apparato di costrizione, un *parassita* della cooperazione del lavoro vivo che si autovalorizza;

– la fine della dialettica tra lavoro e capitale nella costituzione del *Welfare State*, che era

definito dal suo intervento nella sfera della produzione e della distribuzione, dalla mediazione e regolazione della forza produttiva e antagonistica del lavoro all'interno della costituzione giuridica dello Stato; lo Stato postmoderno non ha più bisogno di procedure contrattuali di equilibrio sociale, dei meccanismi mediatori di legittimazione e disciplinamento, che rendevano possibile lo sfruttamento;

– la fine della trinità della politica economica del *WS* (taylorismo nella produzione, fordismo nella contrattazione collettiva dei consumi, keynesismo nella pianificazione economica).

**Quali sono quindi, secondo te, i tratti salienti del capitalismo postmoderno?**

Nel capitalismo postmoderno s'afferma il *nichilismo mercatistico in cui tutto è negoziabile*, lo Stato diviene "snello" come l'impresa, è rotto l'equilibrio del mercato del lavoro, resa irrilevante la contrattazione collettiva, dilagano la precarietà dell'impiego e dell'esistenza, l'alienazione, la sostituzione dei lavoratori con gli automi, l'espansione della povertà, la privatizzazione dei beni comuni, la deregolamentazione economica, l'aumento dell'arbitrarietà dei poteri privati.

Lo Stato postmoderno, astratto da ogni contenuto materiale, stabilisce simulacri di equilibrio e di ordine, non si confronta con i soggetti sociali, opera attraverso la manipolazione mediatica della società, costruisce la *fiction* di un'apparente armonia sociale competitiva, libero gioco di segni, una *Disneyland* cibernetica, un gregge di frammenti, da amministrare con spietatezza verso i "nemici della democrazia". Lo Stato, negata l'attività della forza-lavoro come fonte della ricchezza sociale, si riduce a gestione sistemica della società del capitale che s'irradia come una metastasi. Scompare la società civile come società del lavoro.

Nel mondo postmoderno della totalizzazione capitalistica al centro della vita c'è la produzione di plusvalore e lo Stato comanda la produzione sociale di figure senza storia e territorio, senza biografia, io deboli, indebitati, imprenditori di se stessi, sradicati, nomadi, sempre in gara, nuda vita al lavoro, non più soggettività in cui c'è gioia e piacere nello schiudersi della vita a se stessa. L'io debole postmoderno, malato d'insicurezza, per esistere deve fare *marketing di sé*, esibire permanentemente la propria immagine in vetrina.

Gli attuali processi produttivi hanno scomposto, disperso, flessibilizzato la forza-lavoro, ridotto l'io a "capitale umano", io vuoto, modulare, misurato sulle contingenze del mercato, affetto da incontinenza affaristica, ma hanno anche fatto emergere un *soggetto di classe* in cui sono intrecciate attività materiali, saperi, competenze di comunicazione, collegate in reti produttive e sociali da una sviluppata cooperazione lavorativa, che allude ad un mondo "comunistico" descrivibile nei termini che Marx chiamò *General Intellect*, comunità socialmente produttiva, in cui il lavoro *cognitivo*, *tecnico-scientifico*, forma complessa di sintesi del lavoro sociale, assume un ruolo centrale, in cui il processo di produzione si presenta come impiego tecnologico della *scienza*, *dell'informazione*, *dei linguaggi*, prodotti generali dello sviluppo sociale. Si conferma di nuovo che Il lavoro è sociale poiché sotto il suo controllo passano le condizioni generali del processo vitale!

**Più specificamente, potresti approfondire la tematica della relazione tra globalismo liberista e la sua evoluzione in senso imperialista?**

Secondo la definizione dell'OCSE la globalizzazione è quel "*processo attraverso cui mercati e produzioni nei diversi paesi diventano sempre più interdipendenti, a causa della dinamica di scambio di beni e servizi*"; una volta che l'economia di un paese è integrata al mercato capitalistico mondiale essa subisce le condizioni che i soggetti economici più forti le impongono attraverso le leggi del mercato.

Con l'imperialismo globalizzato i soggetti economici più forti adattano l'economia dei paesi più deboli alle proprie esigenze, non solo nel senso tradizionale di sfruttamento delle materie

prime, di mercati di sbocco di merci o di investimento di capitali secondo i modi e i prezzi stabiliti da chi ha potere di mercato, ma anche per tutte le finalità ritenute utili dai soggetti economici dominanti.

Questa interdipendenza strutturale comporta *economie nazionali subalterne e distorte*, *incapaci di pianificare il proprio sviluppo*, perché i centri decisionali da cui le economie nazionali dipendono sono interne alle economie dominanti, in grado d'imporre le proprie scelte attraverso la propria potenza finanziaria, tecnologica, monetaria, politica e militare. L'imperialismo globale attraverso i flussi globali di scambio di capitali, merci, persone, simboli, informazioni, inoltre impone ai paesi assoggettati i propri modelli di vita, consumo, insegnamento, eccetera.

**Quale ruolo gioca secondo te la tecnologia in questo processo?**

La svolta tecnologica, inoltre, sta inducendo anche una modifica dei concetti di spazio, di tempo, d'identità e di appartenenza, che qualificano i contesti sociali in cui ci collochiamo quotidianamente, le nostre vite sono influenzate da scelte, eventi e attività che hanno luogo al di là dei nostri contesti sociali, per cui possiamo dire che globalizzazione è "*il processo in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dal loro potere e dai loro orientamenti*" (U. Beck). Pertanto, risultano del tutto inefficaci le politiche nazionali keynesiane di programmazione. È Il nuovo "disordine" mondiale prodotto dal capitale senza frontiere, tanto più mortifero quanto più avanza il declino del dominio economico mondiale esclusivo degli USA.

**In questo contesto, quali sono le dinamiche del rapporto tra lavoro, capitale e potere?**

Il lavoro rimane la fonte innovativa e creativa della produzione e della società, ma il capitale finanziario ne occulta il ruolo, il sistema capitalistico *global* marcia come un *automa*, che si autogoverna, automa *astratto* dal terreno delle passioni e dei rapporti sociali, che cerca di cancellare il problema reale del potere dando senso ai sogni di eternità del capitale. È La *circolazione* la dinamica che anima il sistema, sorretta da un'invadente mitologia del mercato.

Viene posto come potere giuridico il diritto del capitale d'intervenire su scala mondiale, con l'unificazione del comando globale mediante l'imposizione della norma economico-finanziaria e l'intervento militare "umanitario". Il comando centrale del capitale organizza la logica capitalistica e la massima concentrazione di mezzi bellici, si separa, quindi, dal processo di organizzazione sociale e politica dei popoli.

Il nuovo *dis–ordine* mondiale è rappresentato dalla necessità capitalistica di strutturare e dominare il mercato mondiale e la divisione del lavoro su scala internazionale e dal potere letale della macchina bellica, che ha la decisione finale sulla vita e sulla morte; la legittimazione dei singoli sistemi di governo si definisce solo in relazione alle loro posizioni all'interno del nuovo *dis-ordine* mondiale.

Il denaro si è sostituito alla norma giuridica e la norma tecnocratica alla norma politica, precede ogni dinamica di legittimazione democratica, il cui posto è preso dall'interesse capitalistico. Le fonti della produzione giuridica sono poste sempre più lontano dai luoghi della sovranità popolare. Le politiche di bilancio degli Stati sono in gran parte determinate da luoghi di decisione extranazionali che curano l'applicazione delle regole del mercato mondiale imponendo decisioni repressive (es. taglio della spesa pubblica) e logiche costrittive di comando sul lavoro sociale.

La globalizzazione capitalistica-liberista è lo scatenamento degli egoismi lucrativi e di un'imprenditoria di rapina, si fonda sulla idolatria del mercato assoluto, sull'anarchia

produttiva, l'universalità della concorrenza selvaggia, la riduzione dei lavoratori a "poveri" imbelli, *vittime-animali da lavoro* o *vittime-esclusi dal mercato*. La natura dell'*uomo-vittima* è ben analizzata dal filosofo francese Alain Badiou, che attacca la vuota astrattezza di un'idea di *Uomo* indistinto*,* titolare di formali diritti, idea il cui successo discende dal declino del marxismo rivoluzionario (nozione d'un senso della Storia e della potenza del soggetto collettivo del lavoro) e dal dilagare dell'individualismo competitivo e delle libertà individuali contro le responsabilità dell'impegno collettivo organizzato.

**Eppure, mai come oggi si parla con insistenza, soprattutto da parte della "sinistra radicale", di "diritti umani". Non ti pare che questo sia in forte contraddizione con quanto tratteggiato sopra?**

La retorica dei diritti umani definisce l'uomo come una *vittima*, come "*ciò che è capace di riconoscere se stesso come vittima*", assimilando l'uomo alla sua pura e semplice identità di vivente, all'"insieme delle funzioni che resistono alla morte"; Badiou sostiene che l'essere umano è invece *potenza*, rivolto a possibilità di vita ricca, orientate sull'idea di felicità, rompe con l'identità di vittima, s'ostina a restare *un non-essere-per-la morte,* sostiene la necessità di "riunire gli uomini attorno ad un'idea positiva del Bene", identificando l'Uomo con la volontà collettiva del Bene. Viene affermata l'idea di *Uomo-potenza* immerso nell'avventura con l'incommensurabile ricchezza della vita e del linguaggio. Il Male, quindi, si determina solo "a partire dalla capacità positiva del Bene".

La risposta al globalismo neoliberale, che allunga la sua ombra di morte, è, ovviamente, la verità del sentirsi comunità, la costruttività umana dei popoli, in cui l'unità materiale crea identità, è l'Autodeterminazione Economica e Politica dei Popoli, che devono decidere sull'organizzazione sociale, sulla produzione e distribuzione della ricchezza, sulla divisione sociale del lavoro, sui beni comuni, sui progetti di sviluppo umano. Le lotte antimperialiste hanno costretto l'ONU a riconoscere il diritto dei popoli alla disponibilità delle proprie risorse materiali con la conseguente *nazionalizzazione* di tali risorse sottratte allo sfruttamento monopolistico delle grandi società multinazionali, ma l'effettività dei rapporti di forza capitalistici nel mercato mondiale ha svuotato tale diritto.

**Un altro tema interessante è lo sviluppo enorme delle forze produttive, sviluppo che potrebbe essere la base per la tanto agognata "liberazione dal lavoro" preconizzata da Marx nel capitolo 6 dei Gründrisse, il cosiddetto "frammento sulle macchine". Cosa ne pensi?**

Oggi è palese la natura distruttiva del capitalismo, costretto a tagliare l'eccesso di capacità produttiva, chiuso com'è nella contraddizione tra il fatto che *la fonte del valore aggiunto è il lavoro vivo* e la *tendenza del capitale ad accrescere la produttività sostituendo le macchine (robot, intelligenza artificiale) al lavoro vivo*.

Nei *Grundrisse* Marx scrive: "il lavoro è il fuoco che dà vita e forma", potrebbe procurare gioia al soggetto sociale che detiene tale potenza; lavoro è pratica che produce valore, costituisce società, è potenza affermativa di vita. Il Rinascimento ha scoperto la *vis viva* del lavoro, il materialismo l'ha interpretata, il capitalismo l'ha soggiogata, riducendo il lavoro ad astrazione, pena, noia, miseria.

L'antagonismo di classe ha rivelato che:

- il lavoro è incorporato come forza *interna* al capitale, che espropria le menti e i corpi dei lavoratori, prigione che rinchiude la potenza del lavoro vivo portandosi via il nostro tempo,
- ma anche che il lavoro produce le condizioni della propria liberazione, è mondo,

forza-invenzione, produzione positiva dell'essere, sostanza della storia umana (Marx).

Oggi il processo lavorativo (catena del valore), frammentato in una lunga serie di appalti, subappalti, esternalizzazioni, ha investito l'intera società, permeata, nelle sfere della produzione e della riproduzione sociale, dai rapporti di forza capitalistici e la soggettività, motore di trasformazione del mondo attraverso il lavoro, si produce sempre più nell'interfaccia tra l'umano e la macchina (integrata nel soggetto). Il *cyborg, ibrido di macchina e organismo* è nuova figura sociale capace di comunismo.

**Quale potrebbe essere, dunque, una strategia per liberare l'essere umano dall'alienazione causata da questo modo di produzione?**

Alla vecchia emancipazione *attraverso* il lavoro si dovrebbe sostituire la liberazione *dal* lavoro-merce, alienato, penoso; la possibilità di ridurre ad un minimo il *tempo di lavoro socialmente necessario*, visto che lo sviluppo della scienza e della tecnologia rende possibile la sostituzione del lavoro umano con l'uso intensivo di dispositivi tecnici (informatica, automazione, robotizzazione eccetera).

È materialmente possibile introdurre una razionalità cooperativa e solidale nel modo di produzione, che faccia perno su un individuo sociale ricco di capacità, informazioni, conoscenze, bisogni, desideri, una società di individui dotati di libertà creativa, produttori di ricchezza, conoscenza e cooperazione, in cui il soggetto scopra un'*identità comunitaria*, base d'una nozione sostanziale di bene comune e di merito sociale.

Il modo di produzione capitalistico postmoderno ha assorbito in sé aspetti fondamentali della natura umana, capacità linguistiche, comunicative, cognitive, sensibilità estetica, energia desiderante, ecc., cioè tutte le forze produttive stimolate e mobilitate nella produzione postfordista di capitale; la vita stessa è divenuta mezzo della produzione postfordista, su cui s'esercita la nuova accumulazione.

È stato infatti introdotto il concetto di *biopotere*, potere sulla vita, volto a produrre delle forze, farle crescere, ordinarle per "metterle in valore" al servizio dello sviluppo capitalistico; potere sul corpo-oggetto, sul corpo-macchina, per potenziarlo e per valorizzare la sua utilità, per estorcere le sue energie; gestione calcolatrice dei corpi, che decide sul valore della vita, su quali sono le qualità (garantite da diritti) attribuite all'esistenza umana; contro la gabbia del biopotere si pongono le singolarità composte nella vita plurale del *popolo* (o *moltitudine*), aggregato sociale omogeneo depositario di valori positivi e di lealtà civile, animato dalla potenza del soggetto costituente, la classe *produttiva, affermativa*, dei lavoratori, dotata di un insopprimibile desiderio di vita.

**Concludendo, ci piacerebbe chiederti quali sono a tuo avviso i punti chiave per la ricostruzione di una prospettiva Comunista in Italia.**

La prospettiva comunista nel capitalismo postmoderno globalizzato può aprirsi dopo aver analizzato con cinica passione le ragioni d'una sconfitta, d'una esperienza conclusa e dopo aver indagato l'attuale composizione della classe operaia, "rude razza pagana", della sua soggettività e della sua potenza, che oggi sta nella qualità massificata dell'*intellighenzia* operaia. La questione del comunismo è tenuta aperta dalla collettiva intelligenza in azione che richiede il controllo dei lavoratori sulle condizioni materiali di vita e di lavoro, dalla soggettività creativa del lavoratore cognitivo, che ha capacità di autovalorizzazione, ma è controllato e assorbito dal capitale nella gestione della potenza che esprime.

Dal superamento di questa contraddizione s'apre la strada al comunismo, che è frutto della

moderna corrente del materialismo critico e del desiderio profondo di comune felicità e di eguale libertà che corre attraverso la storia dell'umanità. La modernità è storia di una rivoluzione permanente, incompleta, dello sviluppo contraddittorio in cui vi è sempre stata un'alternativa tra lo sviluppo di libere forze produttive e il dominio dei rapporti di produzione capitalistici, a partire dalla rivoluzione rinascimentale. La modernità è percorsa dal conflitto tra la capacità produttiva della ragione nella costruzione della vita e della storia e un'organizzazione della società diretta alla riproduzione del potere economico e politico. Il marxismo è il magazzino degli attrezzi per capire, con una visione energetica del mondo, i processi storici che si fondano sulla potenza civilizzatrice del lavoro.

Compito di un'avanguardia comunista è:

- criticare la miseria del mondo contemporaneo;
- liberare le energie materiali, intellettuali, etiche di soggettività capaci di comunismo, cioè di un regime politico di democrazia comunitaria, in cui è possibile affinare i sensi, sviluppare le facoltà di godimento della vita, costituire una s*ocietà bene ordinata,* in cui gli individui, con un forte senso di giustizia, curano i beni comuni partecipativi.
- preparare la Rivoluzione, fonte di creatività e di potere, l'unificazione della società nella fraternità, in cui è implicita una nozione materiale di bene comune, favorendo il passaggio dalla spinoziana *cupiditas* (il desiderio di vivere) alla cooperazione, allo sviluppo dell'essere sociale per mezzo di un processo di costituzione di comunità, il cui autogoverno è ordinato al comune benessere.

Nel mondo postmoderno i rapporti di forza tra le classi si situano sul terreno della produzione di *soggettività*, oggi ridotta dentro un orizzonte totalitario di comando nella S*ocietà-Teatro della Merce*, ma sempre capace di sovranità in base a ciò che i cittadini-lavoratori hanno in comune, capace, di cooperazione dei saperi, di definire e interpretare i bisogni sulla base di un'identità collettiva, di *positività*, cioè di porre la bellezza dell'umano come sicura, effettiva, di costruzione di comunità di vita e di lavoro.

Di fronte al profluvio di immagini, notizie, dati, simulazioni, forme ideologiche che caratterizzano il postmoderno, per il quale esiste ciò che viene rappresentato con le fattezze dell'informatizzazione digitale, occorre fare appello al senso di realtà, a quella autenticità a cui collegare le possibilità di definire o interpretare gli interessi comuni, di condividere il valore dei beni sociali e di una *jouissance* collettiva. Qui possono marciare la ragione e la sensibilità comunista.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/21444-alberto-sgalla-l-essenza-per-le-fondamenta-contro-la-gabbia-del-biopotere.html

---

## Minamata, storia di un disastro colposo / di Agnese Codignola

Causato dagli scarichi di una industria chimica, è una ferita non ancora rimarginata, tra malattie mortali, danni ambientali, interessi economici, nuove ricerche.

***Agnese Codignola***

In principio fu un gatto, il numero 717, sottoposto, insieme al numero 400, ad autopsia, per capire perché si fossero ammalati della *febbre del gatto danzante*. Un termine quasi poetico che, in realtà, nascondeva sintomi terribili, che ricordavano quelli della mucca pazza, e che erano già noti con un termine assai più asettico: avvelenamento da mercurio.

Oggi si torna a parlare di quello stesso gatto, il 717. Nuove indagini su un suo campione, ritrovato per caso, hanno infatti messo in dubbio le conclusioni di sessant'anni fa e, con esse, quanto si pensava di sapere sulle conseguenze dell'esposizione cronica al mercurio, uno degli elementi più tossici ma anche più presenti sulla Terra. E hanno portato ancora una volta all'attenzione della comunità scientifica una vicenda che sembra non avere fine, ma che è anche un'epitome di tutti i disastri ambientali colposi di vaste proporzioni: la storia di Minamata, città della Prefettura di Kumamoto in Giappone, tristemente nota per la sindrome neurologica che porta il suo nome, causata da intossicazione acuta spesso mortale in esseri umani e animali e dovuta allo scarico di inquinanti nelle acque da parte dell'industria chimica della Chisso Corporation attiva in quelle zone nella prima metà del Novecento.

In queste settimane le vicende di Minamata sono arrivate anche al cinema, grazie a un film – *Il caso Minamata* – interpretato da Johnny Deep, che impersona il fotografo Eugene Smith. Smith ebbe un ruolo fondamentale nel far conoscere la tragedia al di là dei confini nipponici, ma intervenne quasi vent'anni dopo i fatti più gravi, e oltre quarant'anni dopo l'inizio di tutto, che risale al 1908.

## La storia di un lungo disastro

Minamata sorge nell'isola di Kyushi, sulle sponde dell'omonimo fiume, ed è proprio grazie a questa grande disponibilità di acqua che il colosso Chisso Corporation decide di iniziare lì la produzione di una quantità di sostanze chimiche, tra le quali diversi fertilizzanti, acido acetico, ottanolo, acetilene, cloruro di vinile. La scelta è azzeccata, l'azienda cresce rapidamente. Subito, però, inizia a provocare danni all'economia locale, fino a quel momento basata sulla pesca: i primi risarcimenti ai pescatori sono del 1926, cui ne seguiranno altri nel 1943, chiamati "compensi dell'amicizia". Intanto, nel 1932, è iniziata un'altra importante produzione: quella di acetaldeide, un intermedio chimico fondamentale in innumerevoli reazioni, la cui sintesi richiede mercurio come catalizzatore.

Una parte crescente della popolazione, con gli anni, è diventata davvero "amica" della Chisso, perché l'azienda è ormai la principale fonte di sostentamento di moltissime famiglie, al punto che un lavoratore su quattro è più o meno direttamente un suo dipendente. E questo avrà un enorme peso nei ritardi e nelle reticenze delle denunce e degli accertamenti.

**Il caso delle acque di scarico**
**dell'industria chimica a Minamata è**

**un'epitome di tutti i disastri ambientali**

**colposi di vaste proporzioni.**

La produzione di acetaldeide decolla: se nel 1932 è di 210 tonnellate annue, nel 1951 è già balzata a 6.000 tonnellate, e nel 1960, nonostante i danni siano noti da quasi un decennio, raggiunge le 45.200 tonnellate, anche se a quel punto il procedimento è cambiato, e non impiega più mercurio ma altri catalizzatori. Tra il 1932 e il 1958, però, una quantità imprecisata di mercurio è stata sversata nelle acque del canale di scolo ad Hyakken Harbour, e da lì ha raggiunto la baia, contaminando tutto quello che incontra nella sua fangosa avanzata, dai molluschi fino ai delfini, cioè la base della dieta di decine di migliaia di residenti nei villaggi della costa.

In quello stesso periodo, nei paesi della costa, iniziano a fare la loro comparsa strane malattie, tanto negli animali quanto negli esseri umani: all'improvviso, dopo aver perso sensibilità a mani e piedi, i pescatori e i loro familiari sono colti da convulsioni, non riescono più a parlare, si paralizzano e, in molti casi, muoiono, seguiti dai loro animali domestici.

Bisogna però attendere il 1956, e un caso grave su una piccola paziente di cinque anni, cui seguono in rapida successione i casi della sorella e altri bambini del vicinato, perché venga istituito, nel maggio 1956, il *Comitato per le contromisure verso la strana malattia*. Un nome degno di Calvino, con il quale il primo collegio di medici indaga, nella speranza di trovare qualche microbo sconosciuto, e altamente contagioso, contro cui organizzare la risposta. Beffa nella tragedia, i malati sono considerati infettivi, vengono isolati e stigmatizzati, e per anni soffriranno di questo pregiudizio.

Durante le indagini, tuttavia, i ricercatori apprendono anche il primo fatto decisivo: i gatti della zona sono strani tanto quanto i padroni, al punto che per loro è stato coniato il termine del *gatto danzante*. E non ci sono solo i gatti: moltissimi pesci galleggiano rigonfi e morti nelle acque prive di vita, dove le alghe non crescono più, mentre anche i maiali e i cani iniziano a danzare, e i corvi sembrano aver trovato nella baia di

Minamata il loro Eden. Intanto, i decessi tra gli umani sono quaranta, e il tasso di mortalità, tra chi soffre della *strana malattia*, è enorme: il 35% di chi ha i sintomi.

*La fabbrica della Chisso nell'aprile 1960.*

Ce n'è abbastanza per chiamare i ricercatori dell'Università locale, che arrivano nell'estate dello stesso anno e iniziano visitare i pazienti, e a notare che la malattia si presenta spesso in cluster familiari di pescatori che si nutrono quasi esclusivamente di pesci e molluschi, e colpisce anche i loro gatti, che ingrassano grazie agli scarti della lavorazione e a quelli domestici e che, uno dopo l'altro, iniziano la danza mortale. In novembre arriva il primo responso: "La malattia di Minamata" scrivono "è probabilmente dovuta a un avvelenamento da metalli pesanti, presumibilmente causato dall'ingestione di pesci e molluschi". È la prima svolta, anche se capire quale, tra le molte sostanze rinvenute negli scarichi della Chisso (tra i quali piombo, tallio, manganese, arsenico, rame e selenio) sia la responsabile non è un'impresa da poco. Bisogna attendere il 1958 con una scoperta sconvolgente: tutta la zona del canale di Hyakken Harbour è satura di mercurio, che in certi punti raggiunge l'incredibile concentrazione di due chilogrammi per tonnellata di

sedimento, tanto che la stessa Chisso costruisce, poco tempo dopo, un impianto di riciclo, per recuperare il prezioso materiale.

Le persone continuano a morire (le vittime accertate per intossicazione acuta, alla fine, sono più di 2.200, nei 36 anni di produzione, quelle malate 10.000) e le analisi dei capelli dei pochi volontari che accettano di farsi esaminare rivelano concentrazioni stratosferiche di mercurio: in media centinaia di parti per milione (circa 200 per chi non ha sintomi, fino a 700 per chi li ha), quando la concentrazione normale è di 4 ppm, e quella oltre la quale iniziano i danni ai nervi è di 50 ppm.

La Chisso, che non ha ancora mai collaborato con il team dell'università, ma che è preoccupata di possibili ripercussioni, sposta lo scarico dal canale alla baia di Minamata, sperando che la diluizione in mare aperto serva ad abbassare la tossicità, ma ottiene un unico risultato: far morire tutti i pesci e le alghe anche della baia, e far ammalare ulteriori decine di persone. È troppo, per Hajime Hosokawa, il direttore del centro medico aziendale, che decide di indagare per conto suo, e di iniziare proprio con i gatti danzanti, cui dà in pasto cibo mischiato con i residui dei fanghi. Bastano 78 giorni, e il gatto 400, come molti altri, inizia a danzare. L'autopsia sua e del gatto 717 mostra con grande evidenza i segni dell'avvelenamento acuto da mercurio, ma la Chisso mette tutto a tacere, e ordina a Hosokawa di non rivelare i risultati dei test, come racconterà lui nel 1970, testimoniando in uno dei processi dal letto d'ospedale, tre mesi prima di morire per tumore causato dall'esposizione cronica ai metalli pesanti.

**Nonostante l'avvelenamento di pesci e gatti, la morte di migliaia di persone, una grande quantità di neonati malformati, solo dopo decenni di silenzio si iniziò a raccontare la verità.**

Incredibilmente, nonostante ci siano già tutte le prove necessarie, dal 1959 al 1969 passano dieci anni di silenzio: anni nei quali non succede

nulla, se non che le persone continuano ad ammalarsi e a morire, e che ora bisogna fare i conti anche con un altro fenomeno “strano”, segnalato dai medici locali fino dal 1961: la nascita di una quantità enorme di bambini malformati, anche da madri rimaste incinte dopo la fine dell’utilizzo del mercurio. Ma alla fine la verità viene a galla, e si capisce anche che il mercurio si comporta in modo opposto a molti altri metalli pesanti, che non oltrepassano placenta: al contrario, il mercurio si accumula, e quindi agisce anche dopo anni, e poi si concentra nella placenta, disintossicando la madre, e compromettendo in modo gravissimo lo sviluppo del feto.

Lo confermano le autopsie di due bambini deceduti, compiute nel 1962. A quel punto è impossibile negare le responsabilità, e si arriva, nel 1968, al primo processo cui ne seguono altri più che discutibili, fino a quello del 1970 che, grazie anche alla testimonianza di Hosokawa, e ai gatti 400 e 717, porta i pazienti a una vittoria più chiara, e a risarcimenti più adeguati. E’ in quel momento, nel 1971, che arriva Eugene Smith, dopo le insistenze della moglie giapponese Aileen, e lì si ferma fino al 1973, scattando migliaia di foto ai malati e ai bambini nati da madri intossicate, la più famosa delle quali, *Tomoko and her mother in the bath*, che ritrae Tomoko, nato nel 1956 cieco, sordo, paralizzato, nelle braccia della madre nella vasca tradizionale, rimossa nel 1997 anche dal catalogo Magnum su richiesta della famiglia, porta prepotentemente all’attenzione del mondo il dramma di Minamata. Smith paga a caro prezzo il suo intento di far conoscere la verità: assalito in un agguato da un centinaio di membri della yakuza locale, si salva a stento, ma riporta danni permanenti a un occhio. Muore prematuramente a sessant’anni, nel 1978.

Nuove dispute

I processi e le cause per risarcimento non sono ancora finiti, perché quanto fatto fin qui viene ritenuto insufficiente dalle vittime e dai familiari. E ora l’intera ricostruzione delle responsabilità potrebbe ulteriormente venir messa in discussione da un nuovo studio. A coordinarlo è Graham Goorge, tossicologo dell’Università Saskatchewan.

La ricerca è stata pubblicata su Environmental Science and Technology ed è stata condotta sul gatto 717. O su ciò che di lui ha ritrovato Komyo Eto, ricercatore del National Institute for Minamata Disease di Kumamoto, in un cassetto dell'Università, insieme al quadernetto di appunti della moglie di Hosokawa. Il campione è stato portato negli Stati Uniti, e analizzato con il sincrotrone dell'Università di Stanford, per vedere quali specie chimiche fossero presenti in quel piccolo cervello felino. E lì è arrivata una sorpresa sconcertante, che ha innescato una discussione ben lontana dal trovare una risoluzione.

Il mercurio che danneggia l'organismo, si ritiene da anni, è la forma organica, cioè il metilmercurio, che si forma da quello libero per intervento di varie reazioni indotte da batteri. Su questo sono basate tutte le normative e le misurazioni attuali, per esempio sui pesci. Ma nel cervello di 717 non ce n'è traccia: neanche un po'. Piuttosto, quel campione è per tre quarti devastato da un composto pochissimo conosciuto, l'alfa-mercuro-acetaldeide, probabilmente formatosi nella reazione di sintesi dell'acetaldeide, scaricato in mare e assorbito in quella forma da pesci e molluschi, nonché presente nel sedimento usato per nutrire i gatti. Tutto il resto è mercurio inorganico.

*La baia di Minamata nell'ottobre 1960.*

Secondo altri tossicologi, un campione non è abbastanza, e poi è passato troppo tempo: quella sostanza oscura potrebbe essersi formata per reazioni successive (anche se non si capisce come ci sarebbe arrivato in quantità così impressionanti un composto così specifico come l'acetaldeide, nel cervello del gatto). Inoltre, i poveri 717 e 400 sono stati alimentati direttamente con i fanghi, mentre gli umani hanno mangiato pesce che li aveva metabolizzati, e questo può fare una grande differenza.

La disputa sul mercurio e su quale delle sue possibili forme sia tossica, in realtà, è molto vecchia, ed è stata magistralmente ricostruita in un libro uscito nel 2008: *Diagnosis Mercury* di Jane Hightower, un medico statunitense che, dopo aver curato diversi intossicati a causa della loro passione per certi pesci, ha ripercorso le molte vicende che, in tutto il mondo, dal Canada all'Iraq, dagli Stati Uniti al Giappone, a volte con la complicità degli stati, le grandi aziende hanno coperto, evitando che si giungesse a dati chiari e a indicazioni univoche. All'epoca avevo intervistato Hightower, che mi aveva descritto una situazione ancora allarmante, per la mancanza di dati e di risultati definitivi.

La stessa indicazione del metilmercurio, del resto, è degli anni Ottanta, quando due studi sui bambini, uno condotto alle Seychelles, che portava a escluderlo, e uno alle isole Faroe, aveva infine fatto propendere per una sua responsabilità diretta. Come ricorda *Science*, il timore ora è che lo studio che pone dubbi sul ruolo del metilmercurio per Minamata possa essere strumentalizzato per affermare che i dati sono ancora ambigui e che, quindi, le restrizioni sono infondate. Ma le prove della colpevolezza del metilmercurio raccolte negli ultimi anni sarebbero ormai molto numerose, e più che convincenti.

**Il mercurio è uno degli elementi più tossici ma anche più presenti sulla Terra.**

Anche Eto crede alle colpe del metilmercurio, e ha già deciso come chiarire l'enigma: prestando ai colleghi canadesi campioni di cervello dei pazienti deceduti in tutti questi anni, in modo che possano analizzare anche quelli.

Resta comunque il fatto, sottolineato anche dallo *Smithsonian Magazine*, che quella specie chimica così rappresentata, l'alfa-mercuro-acetaldeide, deve essere studiata, anche perché potrebbe essere stata prodotta in tutti gli impianti industriali in cui si seguiva il processo di sintesi con il catalizzatore al mercurio, e potrebbe essere presente in reazioni usate ancora oggi. Inoltre, conoscerla, potrebbe essere di grande aiuto per trovare cure efficaci contro gli avvelenamenti.

Secondo uno studio del 2019 pubblicato su *Nature* dai ricercatori di Harvard, tra il 1995 e il 2010 la concentrazione di mercurio immesso nell'ambiente (principalmente in mare) nell'emisfero nord è scesa del 30%, grazie a leggi e regolamenti sempre più restrittivi. Eppure il pesce che vive in questi mari non sempre ha visto diminuire nell'identica misura la concentrazione di metilmercurio: in alcuni casi effettivamente i livelli sono diminuiti, ma in altri sono aumentati. La colpa sarebbe della pesca eccessiva e degli squilibri che essa provoca, e dell'aumento della temperatura dei mari: la situazione è dunque estremamente

complessa.

Nel 2009 l'OMS ha lanciato la convenzione di Minamata per l'eliminazione totale del mercurio di origine antropica cui hanno aderito 128 paesi, e che è stata ratificata a partire dal 2013. Nel 2017, il primo bilancio, ha mostrato una situazione molto, molto lontana dal raggiungimento degli obiettivi indicati.

Le agenzie per la sicurezza alimentare, a cominciare da quelle europea, l'EFSA, consigliano di mangiare pesce, facendo però attenzione a prediligere quello di piccola taglia, perché l'accumulo di mercurio aumenta con le dimensioni. Alle donne incinte e ai bambini, poi, i pesci grandi sono sconsigliati se non come consumo sporadico. E anche ai gatti.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/minamata-disastro-sindrome/

---

# DEL DEBBIO: “BERLUSCONI UN GENIO VELOCE, CHE A VOLTE SBAGLIA COLLABORATORI” / di MASSIMO FERRARINI

: 26 Ottobre 2021

“Filosofo che arriva dal popolo” così si definisce Paolo del Debbio, figura poliedrica, l’adolescenza in seminario e oggi noto conduttore televisivo. In questa intervista ci racconta del suo percorso professionale e spirituale, con un excursus sulla condizione attuale della Destra italiana.

**Giornalista, autore e conduttore televisivo, Docente di etica ed economia all’Università IULM di Milano, ora anche influencer su instagram, ma quando eri piccolo come ti immaginavi da grande?**

Non mi sono mai immaginato nulla, dopo il liceo ero indeciso se iscrivermi a medicina

oppure a filosofia, scelsi la seconda, poi arrivò tutto per caso. Non avrei mai immaginato di fare televisione, di insegnare all'università, non avrei mai immaginato di diventare l'assistente di Fedele Confalonieri. Sono andato avanti ed è accaduto tutto dopo, per istinto, anche un po' di fortuna, un pizzico di talento, che se esiste, non guasta, e tanto impegno.

**Un'adolescenza in seminario, come ci sei entrato e come ci sei uscito? Quale insegnamento ti porti dietro da quell'esperienza?**

È stato un insegnamento fondamentale, sono stati i due anni probabilmente più importanti della mia vita. A sedici anni impari l'arte della meditazione, una cosa importante che ti porti dietro per sempre. Impari a pensare, a ragionare sulle cose, ad andare oltre all'apparenza, cerchi di scavare sempre di più, impari a non accontentarti mai, il punto dove arrivi lo consideri sempre superficiale, devi scoprire, andare sempre più giù o più su, e poi lo studio, è lì che ho imparato a studiare e mi sono innamorato dello studio.

**Arrivi giovanissimo in Fininvest, ti ricordi il tuo primo giorno? Cosa ti hanno detto e cosa ti hanno fatto fare?**

All'inizio in Fininvest mi occupavo della rassegna stampa, poi cominciai a fare dei riassuntini quotidiani per l'amministratore delegato che era Confalonieri. A lui piacquero questi piccoli riassunti che rappresentavano il punto politico economico della giornata, e mi nominò suo assistente, il tutto dopo circa 10 mesi dal mio ingresso in azienda.

**Hai contribuito alla nascita di Forza Italia, (il personaggio di Leonardo Notte di Stefano Accorsi in 1993 è, in parte, ispirato a te?) qual è il miglior pregio di Berlusconi e il suo peggior difetto?**

Non ho visto la serie di cui parli, ma non credo che il personaggio interpretato da Stefano Accorsi sia ispirato a me. Nel 1993 mi chiamò Berlusconi su indicazione di Confalonieri. Serviva qualcuno che scrivesse il programma politico di Forza Italia, correva il mese di novembre e il programma doveva essere pronto per gennaio. Come facevo a rifiutarmi? era il titolare dell'azienda, ero l'assistente di Fedele Confalonieri, una carriera agli inizi, avevo solo 34 anni, insomma pur con difficoltà, ci provai, mi detti da fare e scrissi il programma politico del 1994. Mi aiutarono Giuliano Urbani, Antonio Martino, Gianni Baget Bozzo, Pio Marconi e Gianfranco Ciaurro solo per citarne alcuni, la cosa fortunatamente andò bene e funzionò. Tra i migliori pregi di Berlusconi ci sono la genialità e la velocità, il suo peggiore difetto è che non sempre si circonda delle persone giuste.

**Se qualcuno ti chiedesse oggi di scendere in politica o comunque di lavorare alla nascita di un nuovo partito, cosa risponderesti?**

Che ho già dato e che ora mi occupo di altro.

**Sei giornalista dal 2001, hai scritto per Il Giornale, oggi per La Verità e Panorama, oltre all'avvento del digitale, come è cambiato, secondo la tua esperienza, il modo di fare informazione? C'è qualche aneddoto, della tua esperienza in redazione, che ti piace ricordare e che magari è simbolo di questo cambiamento?**

Per quanto riguarda la mia scrittura penso non sia cambiato nulla, scrivo come allora, spero un po' meglio. La carta stampata sta attraversando un periodo di grande crisi, scrivo su un quotidiano letteralmente inventato da Maurizio Belpietro, di proprietà di Belpietro, insieme al settimanale Panorama, un quotidiano che miracolosamente alla fine dell'anno presenta un delta positivo tra costi e ricavi, oggi un risultato straordinario. La redazione è composta da un gruppo di giovani e giovanissimi molto volenterosi, io sono tra i pochi senatori, il

giornale vende, si aggira intorno alle 30.000 copie, un buon risultato per una piccola redazione composta da una quindicina di persone, abilmente condotta da Maurizio Belpietro che scrive tutti i giorni sul quotidiano. È un lavoratore instancabile, un uomo di parola, come pochi altri da me conosciuti.

**Parliamo un po' di televisione. Dal 2004 conduci programmi di informazione e talk show sulle reti Mediaset, con una sola interruzione nel 2018, quando tu, Belpietro e Giordano siete stati "sollevati" dai vostri incarichi nel giro di pochi giorni. Vuoi raccontarci come è andata? Cosa ti ha spinto a ritornare?**

Mi misero a casa probabilmente per motivi politici, c'era stato allora uno smottamento in Forza Italia, Fabrizio Cicchito nel suo libro "La storia di Forza Italia 1994-2018" attribuì a me, a Giordano e Belpietro alcune responsabilità, accusati di avere poteri taumaturgici, che naturalmente non abbiamo, almeno io mi ritengo una persona normalissima, anzi un VIP "Very Important Pirla". Quindi cosa vuoi mai che io abbia spostato, al limite posso spostare i mobili in casa mia, così finì la vicenda. Successivamente mi richiamarono, io accettai con la condizione di continuare ad essere me stesso. Per ora sta andando bene, tutto sta funzionando, fin quando non mi sospenderanno di nuovo (ride…)

**Famose alcune tue escandescenze durante le puntate di Dritto e Rovescio, cosa ti fa arrabbiare di più: gli ospiti o gli sbagli dei tuoi collaboratori?**

I miei collaboratori sono tutti molto bravi, le mie reazioni nei loro confronti, sono spesso una messa in scena. Gli ospiti invece mi fanno infuriare in due casi: il primo quando non rispettano i tempi televisivi e pensano di tenere una conferenza, quando in TV hai parlato per un minuto e mezzo, per volta, è sufficiente. Poi mi fanno arrabbiare quando escono dal seminato, diventando arroganti e offensivi, soprattutto nei confronti degli altri ospiti. Se la

cosa succede con me, me ne preoccupo poco, rispondo per le rime, ma non tollero che la cosa succeda con gli altri ospiti. In quel caso non li faccio più parlare. Devi pensare che la trasmissione somiglia al carattere di un cavallo, quando va per conto suo non la ripigli più, se ti scappa di mano non riesci più a rimetterla a posto.

**Ti definisci uno che arriva dal popolo, con una laurea in filosofia. Quanto sono importanti questi due aspetti nella costruzione del tuo programma?**

Sono fondamentali, ma non nella costruzione del mio programma, ma nella costruzione della mia vita. L'esperienza dei piedi appoggiati per terra e nello stesso tempo la mente che vuole volare sembra una contraddizione, ma in realtà è invece una fortuna, perché i piedi piantati per terra e basta rappresentano un realismo un po' pessimistico, volare alto solamente rappresenta invece una astrattezza inutile, se riesci a trovare il giusto equilibrio puoi cercare di dare un senso a tutto quel che succede. Piedi per terra e testa per aria la considero una buona formula.

**Nel tuo penultimo libro "Cosa rischiano i nostri figli" parli di dipendenza digitale per i più giovani, è un tema su cui ti confronti anche con i tuoi studenti? Cosa noti di diverso negli studenti di oggi da quelli di 20 anni fa, quando hai iniziato a insegnare?**

Al di là di confrontarmi con i miei studenti che succede solo in parte, mi preoccupa molto che ci sono 300.000 adolescenti malati di questa dipendenza. Oramai ambulatori, centri specialistici che curano questa dipendenza sono equiparabili, come livello, a quelli che curano la dipendenza dall'alcool, dal gioco di azzardo, dipendenze sessuali,

tossicodipendenze, 300.000 un numero altissimo. Il fatto positivo è che oramai la psichiatria cura i pazienti affetti da questa dipendenza in modo efficace e con buoni risultati.
Dall'uscita di quel libro la situazione in due anni è purtroppo decisamente peggiorata. Per quanto riguarda invece la differenza tra gli studenti di oggi rispetto a quelli di 20 anni fa, voglio dirti che ho notato una costante, c'è una grande sete di sapere. Lo studente deve però capire tre cose fondamentali, primo che tu ami la materia che insegni, secondo che credi in quello che dici, soprattutto per chi insegna etica come me e terzo cercare di dire cose molto complicate in termini molto semplici, a quel punto lo studente non solo ti segue, ma si affeziona, perché trova un grande punto di riferimento per comprendere meglio la realtà. I nativi digitali, che sono gli studenti con i quali ho cominciato, possono apparire persone magari un po' vuote, perché hanno frequentato solo i social a discapito delle letture, sono coscienti di questo vuoto, ma dimostrano la volontà e l'interesse di colmarlo. Non è un vuoto che li soddisfa.

**Anche tu ora sei su instagram e con un certo seguito, ti piace?**

Mi son lasciato convincere a farlo e devo dire che è un'esperienza interessante. È stato difficile ad un certo punto, tutta questa storia sui vaccini, vax, no vax, è stato spiacevole, non tanto per i commenti, io sono toscano sono abituato alla polemica, non mi fa paura, siamo noi stessi polemici di natura, però c'è modo e modo, quando cominci ad aggredire in modo violento non va bene, io non aggredisco nessuno. Purtroppo sono le regole, me ne rendo conto, non c'è nessun filtro, ognuno dice quello che gli pare, non c'è differenza, una persona che ha studiato per tutta la vita, ha lo stesso spazio di un ignorante, un cretino, spesso anche maleducato e violento, però non si può non andare al circo perché si ha paura dei leoni. Se decidi di stare sui social è così, però ad un certo punto, se ti rompi le scatole, sei libero di andartene.

**Cosa ne sarà della Meloni e della sua coalizione dopo tutta questa bufera?**

Questa bufera va ricondotta a motivi elettorali e pian piano va sbiadendosi. Resta in Italia un problema serio, sia nel cento destra sia nel centro sinistra, entrambe sono coalizioni in cerca di identità. A sinistra è presente il Partito Democratico e poi? Lei ha numeri risicati, i Cinque Stelle stanno precipitando sempre più giù, la cura di Giuseppe Conte sembra ad oggi non funzionare, Grillo appare depotenziato. Nel centro destra bisognerà capire il ruolo di Forza Italia, che rimane centrale numericamente all'interno della coalizione. Andranno comprese le intenzioni della Lega e dei problemi di Salvini. Non sto parlando per quanto lo riguarda del caso Morisi e dell'inchiesta di FanPage, per la Meloni, ma mi riferisco a problemi all'interno del partito. Giorgia Meloni problemi interni non ne ha, è la leader indiscussa e il partito è molto organizzato. Forza Italia al di là dell'età del leader è un partito disorganizzato, nella Lega invece ci sono mal di pancia importanti, bisognerà vedere cosa avrà intenzione di fare Salvini.

**Non trovi che dalla vicenda FanPage e dal recente assalto alla CGIL, Giorgia Meloni ne esca indebolita? Esiste una parte di elettorato moderato e conservatore che non si riconosce più in questa destra?**

Secondo me no. Aspettiamo l'esito del processo, nel mentre ricordiamoci che Carlo Fidanza è stato sospeso un secondo dopo. Si è trattato di tempeste pre elettorali, poi si vedrà, a mio avviso andrà a finire tutto in nulla, ma non è questo il problema, bisogna invece porsi la domanda: cosa faranno domani questi partiti? Che identità si daranno? Quali saranno i rapporti che li legheranno tra loro? Una coalizione, un partito unico, una federazione e ancora, come si organizzeranno i leader? Forza Italia rappresentata da Berlusconi chi la guiderà dal punto di vista organizzativo? su questo non saprei proprio cosa pensare, anche perché a mio avviso sono loro i primi a non saperlo. Non credo che Giorgia Meloni esca

indebolita a causa delle recenti vicende. Sia lei che Ignazio (La Russa) hanno sul tema del fascismo oramai delle posizioni chiarissime, il libro della Meloni è ultra chiaro, non è come ha detto Lerner, che è come se esistesse un problema Mussolini prima del 1922, per quel che conosco di storia mi pare non c'entri nulla. Ripeto però che non è questo il problema, va tutto ricondotto alla proposta politica che faranno i partiti, che dovrà essere convincente, realizzabile, economicamente sostenibile, una cosa non semplice.

**Torno un passo indietro. In qualità di docente hai detto che una delle qualità è quella di spiegare cose complicate in modo semplice, vale anche da giornalista?**

In questo caso vale quanto diceva il grande Indro Montanelli: quando il lettore non capisce la colpa è sempre di chi scrive. Questo è diventato il mio motto, amplificato dalla mia esperienza e dalla mie origini popolari, io studiavo filosofia e frequentavo il bar, se mi veniva chiesto cos'era la filosofia, dovevo essere in grado di spiegarlo ad un idraulico, ad un muratore, a un barrocciaio, a un agricoltore e a un allevatore di bestiame, per me è stata una grande fortuna. Ti dico che su tutto questo ho scritto un libro che uscirà il prossimo 30 novembre per la casa editrice Piemme, una storia che ripercorrerà tutta la mia vita e che si intitola "Le dieci cose che ho imparato dalla vita".

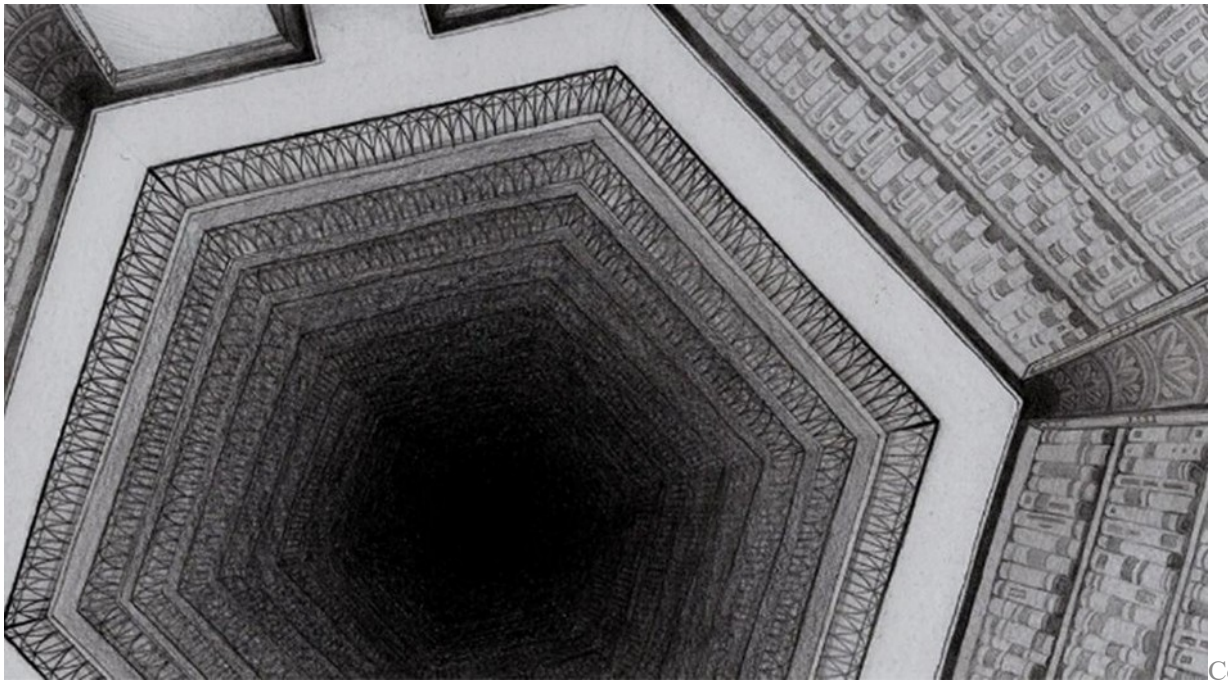
fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici_universita-scienze/202488/

---

## In rete c'è un algoritmo che scrive libri all'infinito. Compresa la Divina Commedia / di Gabriele Porro

26 OCT, 2021

La Biblioteca di Babele si basa su un'intelligenza artificiale che genera automaticamente i contenuti. Arrivando a riscrivere capolavori della letteratura



Concept Art della Biblioteca di Babele (artist Lesya-less-art)

Esiste un **sito internet** che contiene tutto ciò che è stato scritto e che potrà essere scritto in futuro. Detto così sembra una cosa impossibile ma **l'algoritmo che sta alla base di questo sito** è in grado di **generare automaticamente** pagine e pagine di parole scritte. Alcune di queste completamente senza senso. Altre invece il senso ce l'hanno e, addirittura, sono già state scritte in passato da diversi autori, giornalisti, sceneggiatori o anche da qualsiasi persona abbia impugnato carta e penna. Il sito si chiama la **Library of Babel, la biblioteca di Babele,** ed è stato creato dall'autore e programmatore **Jonathan Basile** nel 2015.

Per quanto assurdo questo possa sembrare, il trucco sta nel saper cercare queste pagine comprensibili tra le miriadi di pagine fitte di parole senza senso. La **funzione di ricerca del sito**, infatti, permette di verificare la presenza di veri testi conservati all'interno della biblioteca. Cercando per bene è possibile trovare **le prime terzine della** *Divina Commedia*, oppure potrete leggere la **storia di un lettore di** *Wired* **che sta leggendo questo pezzo**. *Wired* ha messo un po' alla prova il sistema di ricerca scoprendo che è possibile **trovare tra le pagine dei libri della biblioteca i testi** inseriti nel campo di ricerca, della lunghezza massima di 3200 caratteri. Un altro esempio? Nella biblioteca è **presente anche il pezzo che state leggendo proprio ora**.

## Come funziona il sito

Per realizzare La biblioteca di Babele Basile si è **ispirato all'omonimo racconto** di **Jorge Luis Borges** pubblicato nel 1941. In questo racconto l'autore argentino descrive un'infinita biblioteca contenente **tutti i possibili libri** le cui pagine (410 per libro) hanno al loro interno ogni possibile ordinamento dei **25 caratteri di base:** 22 lettere dell'alfabeto spagnolo più il

punto, la virgola e lo spazio.

Basile ha creato quindi il sito a immagine e somiglianza dell'architettura del racconto, strutturando **camere esagonali** con 2 pareti dalle quali si accede o si esce e 4 pareti con 5 scaffali l'una. Su ogni scaffale trovano posto 32 libri. Per scrivere tutti i libri contenuti nell'infinita biblioteca, Basile ha creato un **algoritmo generativo** che utilizzando tutte le combinazioni possibili tra le 26 lettere dell'alfabeto inglese, lo spazio, la virgola e il punto, è stato in grado di riempire di 3.200 caratteri tutte le 410 pagine dei **$10^{4677}$ libri** contenuti nel sito. Giusto per avere un termine di paragone, si **stima che l'intero universo contenga $10^{80}$ atomi di idrogeno**.

Aprendo però una di queste pagine a caso, l'utente potrebbe rimanere un po' spiazzato scoprendo una serie di **"parole" senza senso**. Questo inconveniente è causato dal **teorema dell'*Infinite monkey***, secondo il quale se una scimmia si mettesse a battere dei testi schiacciando a caso i tasti di una macchina per scrivere e avesse un tempo infinito per farlo, potrebbe **quasi sicuramente**

riuscire a comporre tutte le opere di **William Shakespeare**.

"*La libreria originariamente funzionava* ***generando in modo casuale documenti di testo****, archiviandoli su disco e leggendoli quando i visitatori del sito effettuavano richieste di pagine*", spiega Basile sul blog del sito: "*La funzione di ricerca, però, funzionava leggendo i libri uno per uno. Era un metodo senza speranza con il quale non avrei mai raggiunto le proporzioni della biblioteca immaginata da Borges*".

Dato che il primo metodo pensato da Basile per creare la sua Biblioteca di Babele risultava impossibile da gestire, il sito è stato successivamente modificato avviando un secondo algoritmo. "*Il nuovo sito utilizza un* ***algoritmo di generazione di numeri pseudo-casuali*** *per produrre i libri in una distribuzione apparentemente casuale, senza bisogno di memorizzare nulla su disco*", spiega Basile: "*Ad oggi non ho mai assistito a una ricerca fallita, anche se spero che se qualche lettore dovesse imbattersi in qualcosa che sembra errato, lo porterà alla mia attenzione*".

## Intelligenze artificiali alla scrivania

L'impresa di Jonathan Basile, il cui **codice sorgente è consultabile su GitHub**, ha attirato l'attenzione di molti studiosi, soprattutto di quelli che da tempo stanno cercando di utilizzare la **sintesi generativ**a per creare dei **testi di senso compiuto**. "*La Biblioteca di Babele è un po' come il Santo Graal che si cerca da anni nel mondo della comunicazione: la macchina che può "raccontare storie" e convincere, un po' come la versione postmoderna del Turco Meccanico che giocava a scacchi*" commenta a *Wired* **Matteo Flora** professore, imprenditore e fondatore dell'atelier di comunicazione **The Magician**.

Le intelligenze artificiali applicate alla scrittura di testi non sono una novità. Pensiamo al **robot journalis**", ovvero l'impiego di IA che, come fa *Associated Press* **in collaborazione con Automated Insight**, pr esempio analizzano le **trimestrali delle aziende quotate** e generano automaticamente migliaia di sintetici articoli di finanza. O all'algoritmo usato da Yahoo! per i report sulle partite di **fantasy football** (il fantacalcio del football americano).

Ma possono trovare un **utilizzo anche nel marketing e nella**

**comunicazione**. "*Funziona nello stesso modo* – spiega Flora -. *Analizzando i copy di maggiore successo, la IA modella e crea con sintesi generativa dei messaggi che si sa saranno di impatto e che avranno ampio ritorno anche di indicizzazione*". Un esempio è la piattaforma di **Simplified** che è in grado di generare messaggi per le descrizioni di articoli presenti sugli ecommerce e **migliaia di articoli di content marketing** utili per scalare le classifiche dei motori di ricerca.

Anche in Italia molte aziende stanno lavorando a questo tipo di tecnologie da anni. La stessa The Magician di Flora sfrutta un'IA per "*creare* ***comunicazione persuasiva*** *andando a generare sistematicamente messaggi e a comprendere quali di questi hanno la resa maggiore per sfruttarli e modificarli. Successivamente sulla base delle continue migliorie l'IA impara a essere efficace e veloce*".

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/10/26/libri-biblioteca-babele-algoritmo/

---

# Riotta VS Riot / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 22 Ottobre 2021 · in Interventi ·

Non entrerò nel merito di tutte le scemenze che Gianni Riotta ha scritto nel suo "dotto" articolo di ieri l'altro su La Repubblica: "Sinistra radicale e green pass un legame pericoloso", dove cita i Wuming e il sottoscritto. Non merita neppure una risposta. L'unica osservazione che mi viene da fare in questo mio intervento a titolo personale, è che il mio accenno a Mosca, che Riotta menziona, è palesemente falso, dato che non ho mai parlato della Russia di Putin nei miei articoli, in particolare in quello menzionato dai Wuming e ripreso dal Riotta.

Ma si sa, i nemici dell'Occidente vengono sempre messi in unico calderone e dall'alto delle loro tribune queste penne strapagate possono raccontarci anche che Cristo è morto dal freddo, così come la Lamorgese, ministra degli interni, può dire in Parlamento che il poliziotto infiltrato tra i manifestanti a Roma stava collaudando le sospensioni del blindato.

Fatta questa doverosa precisazione, voglio cogliere l'occasione per affrontare due punti che emergono dagli sproloqui del Riotta: l'antiscientificità della "sinistra radicale" e la sua pericolosità se associata al movimento no green pass.

Chi sostiene il maistream vaccinale sarebbe depositario della scienza infusa e chi critica questo approccio sarebbe invece antiscientifico? Così come la solita sinistra antagonista? In realtà vero è il  contrario e questi giornalisti alla Riotta, Mentana e compagnia bella sembrano diventati degli imbonitori di elisir miracolosi da farwest.

Poliziotto mentre verifica l'oscillazione del blindato con la supercazzola prematurata come fosse antani

In questi mesi, infatti, abbiamo visto come la scienza sia diventata ancor di più un soggetto economico rilevante al servizio di interessi dominanti. Persino uno dei massimi esponenti della grande borghesia statunitense, Robert Kennedy jr, è intervenuto per svelare il vero complotto, la vera manovra a dir poco criminale attuata nei confronti di intere popolazioni. L'intervista che gli ha fatto Giletti su La7 è stata illuminante. Siamo in presenza di una scienza che diviene il suo contrario, un dogma, una religione che nessuno può mettere in discussione, che viene veicolata con una campagna messianica, fanatica, ossessiva che azzera ogni voce critica, anche la più autorevole. I talebani del vaccino. E chi dissente viene criminalizzato.

Con l'inizio della pandemia e la gestione che ne hanno fatto due governi, abbiamo avuto un ulteriore imbarbarimento della democraiza stessa, o meglio: di ciò che ne restava dopo anni di Parlamento svuotato delle sue funzioni, inciuci, super esecutivi decisionisti in un autoritarismo montante.

Un astensionismo mai visto così stratosferico dovrebbe allarmare chi ha a cuore la democrazia, basata sula partecipazione popolare alla politica. E invece assistiamo alle dichiarazioni trionfali di politici "di sinistra" come il segretario del PD Enrico Letta, che esulta per i successi di Roma e Torino. A questa classe politica sta bene questa situazione, perché in questo modo nessuno arriverà a disturbare il manovratore se non altro in ambito istituzionale. E poi non c'è nessuno nella classe politica che voglia riconoscere e collegare questo astensionismo a una **vera e propria rivolta sociale** che sta animando le piazze italiane da mesi. Tanto qualsiasi cosa tu faccia, il governo non ascolta, il governo va avanti col suo ruolino di marcia.

Qualcuno ha usato un termine che ritengo molto appropriato: **Draghistan**. E il batustan italiano del capitale multinazionale è da sempre un suo laboratorio. Quindi personaggi come Riotta devono solo darci una visione edulcorata se non oscurata di quanto sta avvenendo.

Al comando del paese (comando è il termine più appropriato) è stato chiamato uno dei massimi esponenti della nomenklatura internazionale della finanza, uno degli uomini più

fedeli del sistema Europa, che doveva portare a termine il compito lasciato a metà da un Conte meno ferreo e affidabile. La coalizione doveva prendere dentro tutta la partitocrazia e avere una falsa opposizione esterna come i fascisti, per obbedire ai dettami dei burocrati della UE. Chi meglio di Draghi?

Già sin dai primi tempi della gestione pandemica si era capito che l'emergenzialismo non aveva nulla di sanitario, tra mezzi di trasporto pieni zeppi nelle ore di punta, aziende prive di sicurezza e di controlli, il tutto condito con il terrorismo mediatico che colpevolizzava gli inadempienti, in tandem con l'azione poliziesca che sanzionava i cittadini pescati a girare col cane in pieno coprifuoco. Un'Italia arlecchino demenziale che ha macinato morti in tachipirina e vigile attesa, in attesa del grande business dei vaccini. Nulla doveva disturbare il ruolino di marcia degli uomini in conflitto di interessi, messi ai posti giusti dalle multinazionali del farmaco. Qualsiasi approccio terapeutico alternativo è stato semplicemente cassato e boicottato dai vertici corrotti della "scienza" ufficiale e del governo. Altrimenti come si poteva autorizzare in emergenza i vaccini?

Un giorno, nel ricostruire questi fatti, se le future generazioni vivranno in una vera democrazia, sarà doverosa una Norimberga.

Si è capito subito che a essere colpiti da misure contraddittorie, che spesso poco o nulla avevano a che vedere con la profilassi sanitaria erano i lavoratori/trici, costretti a lavorare in condizioni di insicurezza, senza controlli, le piccole attività commerciali e artigianali che non avevano la forza di sostenere i costi delle fermate e degli orari contingentati dai coprifuoco. Le misure governative a sostegno sono state del tutto insufficienti sia per i salariati che per le attività. Ho già analizzato in contributi precedenti queste tendenza che è ascrivibile sostanzialmente a due grandi processi economici: la concentrazione di capitali e la ristrutturazione capitalistica a favore delle filiere del grande capitale, che per esempio col delivery prendevano non solo quote di mercato ma anche il controllo dei processi di circolazione delle merci e di erogazione dei servizi. Questi due processi sono sintetizzati nel concept di distruzione creatrice di Draghi, una sorta di selezione della aziende utili e "sane" da quelle obsolete e non funzionali alle filiere, in cui si inserisce perfettamente il **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza**, che non prevede alcun sostegno né alla popolazione, né allo stato sociale, nella misura in cui questi non siano funzionali i cicli di produzione e circolazione di capitali.

Per articolare questi processi, l'esecutivo di governo che è espressione di questi interessi dominanti del capitale finanziario e monopolistico, doveva piegare ulteriormente il mondo del lavoro nella sua complessità a questi desiderata e aumentare la soglia di controllo sociale utilizzando i livelli tecnologici raggiunti.

Quindi, il ragionamento di Agamben che rovescia la questione: non è il green pass a essere funzionale alla vaccinazione, ma è la vaccinazione come espediente a essere funzionale al progetto autoritario, quindi a un primo importante tassello come il green pass, è sostanzialmente azzeccato.

Il green pass è un dispositivo autoritario che impone l'obbligo vaccinale di fatto, lasciando sulla carta la "libera scelta" per non far pagare allo Stato le conseguenze degli effetti collaterali, di cui ancora non abbiamo nemmeno una vaga idea. È dunque qualcosa di ignobile, vigliacco, un abuso di potere sui cittadini, l'espressione dell'arroganza a cui è arrivato un regime politico al soldo di potenti lobbies private. Tutto questo milioni di persone, vaccinati e non, l'hanno capito e vivono il green pass proprio come un abuso di potere, come l'ingresso in un orrido tunnel che ha stravolto la vita di tutti e da dove non si vede l'uscita. Ma Riotta vive nel mondo della fate e gli basta definire scienza questo abominio. E partecipa attivamente alla grande menzogna, al dividi et impera tra pro e contro pass, pro e contro vaccini, questo sì arma di distrazione di massa. Sin dal mio primo intervento, a luglio, vado sostenendo che non è questo il punto, i vaccini, non è la strada terapeutica, ma il salto autoritario che un potere classista, di ristretti circoli borghesi, esercita in un'emergenza permanente con la scusa della pandemia.

È di questi giorni la manovra del governo. In un paese di oltre 6 milioni di poveri (1), la risposta è l'aumento delle bollette di luce e gas, la "ridefinizione" del reddito di cittadinanza verso un taglio drastico e una più difficile possibilità di ottenerlo e di condizioni per mantenerlo in essere, il taglio dell'assegno di invalidità se hai un reddito anche da fame, la "riforma" dell'estimo catastale che prelude a una bella tassa sulla prima casa, e via così. Non va dunque dimenticato che l'attacco ai diritti sociali e sul lavoro è organico all'intero pacchetto neoliberista, a questo ero e proprio massacro sociale. Per cui s c'era qualcuno che pensava che la lotta contro il green pass fosse il ribellismo edonista di qualche appassionato cultore della ristorazione, ebbene questo qualcuno ha pensato proprio male, perché il contesto riassume tutta la sofferenza sociale diffusa nel paese., imposta con dei diktat autoritari che di sanitario non hanno nulla ma che palesemente esprimono una prova di forza da parte del comando statale su tutta la popolazione, a partire da chi non ci sta a subire.

Ed è in questa stretta autoritaria che si inserisce un vasto movimento di massa che giuste o sbagliate che siano la miriade di visioni sulla pandemia di cui è contenitore, in sintesi rappresenta oggi una forma variegata ma potente di resistenza popolare a questa dinamica reazionaria e liberticida. E visto che sotto attacco e la messa in discussione dei

rapporti economici e sociali del paese sono più strati sociali, è evidente che è la borghesia ad avere assunto sul piano ideologico la visione dominante del movimento stesso. Anche il piccolo capitale sta subendo il reset economico imposto dalla grande borghesia oligarchica della finanza e delle multinazionali.

Questo non toglie che quella parte sociale salariata, che ricopre una posizione sociale ed economica decisiva: la classe operaia, non stia dimostrando in queste ultime settimane nell'ambito del movimento no green pass la sua forza materiale e sociale nel corso del conflitto di classe. È il caso dei lavoratori della logistica, che del resto sono da anni in prima linea nello scontro capitale/lavoro: uno scontro duro, che vede arresti, violenze poliziesche, denunce e che ha i suoi morti nelle vertenze come Abdel Salam e Adil. Il capitale e lo Stato sanno bene infatti che l'attacco alla circolazione delle merci va a toccare quell'aspetto di cui il capitale stesso è più sensibile: i profitti, la realizzazione del plusvalore nella fase della circolazione, il mondo dei consumi.

*SOGGETTIVAZIONE operaia e popolare… Un'esponente del coordinamento No Green pass di Trieste su La7: "… stiamo portando avanti una scintilla che sta esplodendo, abbiamo bloccato un porto per giorni, abbiamo fatto un danno all'economia enorme…"*

La lotta dei portuali a partire da Trieste segue la stessa dinamica ed è questo che ha preoccupato il governo, le associazioni padronali e i sindacati concertativi. L'attacco poliziesco violento di lunedì 18 contro il presidio pacifico di lavoratori, che faceva addirittura passare chiunque volesse lavorare, la sinistra di lotta e il sindacalismo di base lo conoscono bene, non è una novità. Ma a maggior ragione il messaggio del governo e dei sindacati socialfascisti venduti arriva forte e chiaro: non tollereranno alcun impedimento ai cicli di produzione e circolazione del capitale, non permetteranno alcuna rottura con l'ordine esistente che prima che politico e ideologico è economico.

Dunque, ha poca importanza la cifra ideologica della soggettività che si esprime ai fini della decisione di essere interni a un movimento che ha questa qualità conflittuale nei confronti dello Stato e del capitale. Quello che è importante è stare nella contraddizione e orientare il movimento sui contenuti politici antagonisti, di classe e socialisti. Esattamente quello che gruppi dirigenti della sinistra di classe non hanno fatto. Riotta lo capisce, certe anime candide e puriste no. Niente politica rivoluzionaria dunque (2).

Nello scontro sociale in atto cosa sta accadendo? Che una punta avanzata della classe operaia ha preso la direzione dello scontro, introducendo spontaneamente, senza marxismo, un concetto fondamentale: **o tutti o nessuno, o tutto o niente**. I portuali di Trieste hanno rifiutato la corsia preferenziale dei tamponi gratuiti perché ritenuta discriminatoria rispetto a tutti gli altri lavoratori. Questo mentre c'erano puristi che disquisivano sul pope Gapon di turno, sul sindacato FISI su risi e bisi, chi ci sta dietro e menate utili solo a restarsene fuori.

E qui si entra nel secondo punto, che poi è quello centrale e che dà il titolo all'articolo di Riotta.

Come tutti gli scagnozzi borghesi, anche il Riotta ha il fiuto di capire da dove provenga il vero pericolo per il sistema di potere che si è incardinato nelle istituzioni del paese. La saldatura tra le istanze espresse dal sindacalismo di base e dalle realtà politiche della sinistra rivoluzionaria con questo movimento, avrebbe dato un'impronta coscientemente anticapitalistica allo scontro sociale. La lotta per l'egemonia sarebbe stata incerta, ma la presenza dei comunisti, organizzati con intelligenza nel movimento, avrebbe prodotto un salto qualitativo al conflitto sociale.

La borghesia imperialista questo lo sa bene, ma al momento sembra che possa dormire tra due guanciali poiché non c'è nulla di tutto ciò. Per il momento…

Tuttavia noi non possiamo sapere se e come questo conflitto sociale continuerà. Ma certamente la soluzione per vaste

masse popolari alle loro condizioni di precarietà, di discriminazione al lavoro e a una vita sociale, di accesso a cure adeguate con la sanità pubblica e all'istruzione, in un quadro di impoverimento generale del paese è il **riot**, la rivolta sociale. Che sia **a gatto selvaggio**, sfruttando ossia la sospensione dal lavoro imposta con il green pass o **lo sciopero generale**, non ci sono altre strade per contrastare il progetto di regime e andare a incidere sui rapporti di forza. La vera strada è stata aperta non da dei marxisti, da dei sistematici della rivoluzione, ma da dei portuali, dei lavoratori. E su questo dovremmo imparare e molto.

Riotta ha mostrato la sua preoccupazione per il riot, che è quella del capitale e dei governanti. Ed è ora che in Italia avvenga proprio questo: una rivolta sociale generalizzata perché le classi dominati ci stanno togliendo sempre di più diritti sociali e sul lavoro, spazi democratici, servizi del welfare pubblico. E continueranno a farlo se restiamo fermi e ci limitiamo a delle innocue sfilate.

Riotta e quelli come lui devono indorarci la pillola. Questo sistema di potere sta svuotando la stessa democrazia borghese come un cucchiaio fa con un uovo alla coque, lasciandone il guscio, il vuoto involucro. Impadronendosi poi di concetti come "antifascismo", svuotato anch'esso del suo valore primario di antiautoritarismo. Così una democrazia inesistente diviene nuova forma di fascismo operante per gli interessi e le politiche di un capitalismo che sta vivendo la sua stessa democrazia borghese come un orpello. La gestione pandemica ci insegna questo.

Riot contro Riotta è blocco totale, è ribellione contro il senso dominante e le campagne da fanatismo orwelliano imposte dal mainstream, è rivolta negli spazi e nei modi che il comando impone dal lavoro al territorio, è rendere ingovernabile lo stato di cose presente, finché questi signori non arriveranno a più miti consigli e anche oltre. È lotta di classe per ottenere salario, reddito e una vita dignitosa, ma soprattutto per inquadrare il conflitto sociale in una prospettiva di potere politico da parte delle classi subalterne e di rivoluzione socialista che spazzi via un sistema economico-sociale che oltre a essere profondamente ingiusto, vorace e liberticida, ha dimostrato di non essere all'altezza dei grandi problemi che affliggono l'umanità intera. Di essere proprio lui, il capitalismo, il vero problema.

Ancora una volta è il Movimento NoTav(3) a centrare la questione con alcune semplici ma efficaci considerazioni (non ci vuole molto a capire, se ci si toglie gli spessi occhiali del moralismo politico che lancia strali se la piazza non è a modino):

*«… non abbiamo dubbi nel dire, che delle piazze di Trieste, ci ha colpito il carattere popolare delle iniziative e la varietà di soggettività che si sono ritrovate a condividere quelle strade in un contesto di rivendicazione di un diritto necessario, come quello al lavoro, visto che la vita che ci viene offerta è ormai impiccata alla corda delle ingenti spese quotidiane. Un crogiolo variegato che, in barba ad apparati precostituiti e istituzioni dai lunghi tentacoli, ha saputo esprimersi e darsi dei linguaggi che hanno colto nel segno, inserendosi in un percorso di lotta sociale che, prima o poi, era chiaro*

*sarebbe esploso.*

*Quella piazza, forse più di altre, fa paura ai nostri cari politici per tutto quello che porta con sé e proprio per dare prova di forza e dimostrare che uno dei suoi obiettivi primari sia quello di lavorare indisturbato, sono state messe in atto le forme di repressione del dissenso che ben conosciamo qui in Valsusa: il presidio davanti al porto di Trieste è stato sgomberato con violenza dalle forze dell'ordine in tenuta antisommossa che hanno utilizzato manganelli, idranti e lacrimogeni.*

*Il malcontento diffuso su più fronti apre a delle possibilità di riconquista di quegli spazi di libertà necessari per chiamare davvero "vita" quello che facciamo tutti i giorni.»*

Nelle prossime settimane vorrei vedere nei sabati di resistenza popolare le bandiere rosse e i cartelli di una sinistra di classe e rivoluzionaria che si riscatta dal rimbambimento iniziale. Ma so che al momento sarà difficile.

NOTE:

1) https://coniarerivolta.org/2021/10/20/aumentano-i-poveri-e-il-governo-attacca-il-reddito-di-cittadinanza/

2) Riporto un post di Emilio Quadrelli, che tra tutte le considerazioni che ho letto in questo periodo, mi sembra la più pertinente e azzeccata riguardo l'atteggiamento che i comunisti, i leninisti, devono tenere di fronte ai movimenti di massa:

*"Ammettiamo pure, anche solo come semplice ipotesi di scuola, che quanto sta andano in scena intorno al Green Pass sia frutto di un radicalismo di destra che sta conquistando quote non proprio irrilevanti di masse subalterne. Un movimento che, pur con tutte le tare del caso, possiamo considerare affine alle SA. Tutti sanno che furono proprio le SA a svolgere un ruolo determinante nell'ascesa del nazismo al potere. Gran parte delle SA erano ex operai comunisti, disoccupati e piccola borghesia declassata. Il loro "credo" si sintetizzava in una mitica "rivoluzione del popolo" sicuramente senza costrutto e*

*prospettiva ma tanto bastò per farli battere con non poca determinazione. Furono loro, infatti, che distrussero le scarne forme organizzate di resistenza comunista e socialdemocratica e consegnarono la Germania a Hitler. Certo, dietro a loro, si muovevano altre forze di ben altra natura le quali, non per caso, una volta conquistato il potere si liberarono manu militari di questi imbarazzanti compagni di strada. "La notte dei lunghi coltelli" pose fine alle SA e alla fantasiosa "rivoluzione del popolo". Queste cose, immagino, siano note a tutti. Quanto andato in scena fu un fulmine a ciel sereno oppure, in ciò, una qualche non secondaria responsabilità deve essere attribuita al movimento operaio comunista e socialdemocratico. Tutto ciò era così inimmaginabile? Nessuno aveva compreso cosa avrebbe comportato il radicalismo di destra di non secondarie masse di subalterni? No. Qualcuno lo aveva compreso e non si trattava proprio di un personaggio di poco conto. Dimitrov era il capo dell'Internazionale Comunista e nel podio del movimento comunista si posizionava al secondo posto a pochi millimetri da Stalin. Dimitrov rimproverò, e non proprio in maniera leggera, ai comunisti tedeschi l'incapacità di interagire con la multiforme realtà che le SA e i gruppi affini rappresentavano in virtù di un atteggiamento snobistico e intellettualizzato. Oggi diremmo radical chic. Dimitrov rimproverò ai comunisti tedeschi il non intervento nelle situazioni di massa o il farlo in maniera intellettualistica. Con non poca ironia,se non ricordo male, fece anche l'esempio in cui, di fronte a una assemblea di disoccupati, l'oratore comunista si dilungò in una dotta esposizione in merito alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Dimitrov, sulla scia di Lenin e della sua nota asserzione sul carattere spurio e contraddittorio dei movimenti di massa (in fondo il 1905 "nasce" a opera di Gapon), raccomandò e spronò i comunisti tedeschi a stare dentro la contraddizione. Su ciò i quadri comunisti tedeschi fecero per lo più orecchie da mercante con il risultato che quote sempre più ampie della base operaia comunista, che aveva bisogno di azione e non di proclami, transitarono verso le SA o gruppi a queste coevi. Allora, se quanto sta andando in scena, ha qualche attinenza con ciò è più sensato reiterare l'esempio dei comunisti tedeschi o fare proprie le indicazioni di Dimitrov?"*

3) https://www.notav.info/post/a-trieste-si-respira-aria-di-lotta-sociale/

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/22/riotta-vs-riot/

---

# "Ostaggi d'Italia" di Dario Borso / di Antonio Gatti

Pubblicato il 23 Ottobre 2021 · in Recensioni

Dario Borso, *Ostaggi d'Italia. Tre viaggi obbligati nella storia,* Exòrma, Roma, 2021, pp. 227, € 15,50.

*Ostaggi d'Italia*. Sin dal titolo che evoca la costrizione, il vincolo non voluto, si disvela uno dei punti cardine dell'opera di Dario Borso: l'annichilimento della volontà, la riduzione dell'umanità attraverso la esperienze della sconfitta, della cattura nelle mani di un nemico che sembra avere, nelle testimonianze dei tre soldati veneti qui raccolte, più le caratteristiche di un fato inesorabile che non i contorni di una creatura simile che si trova semplicemente dall'altra parte della barricata.

Il sottotitolo – *Tre viaggi obbligati nella storia*. – è parimenti rivelatore: i protagonisti si trovano immersi nella storia, le loro testimonianze sono oggi preziosi squarci nella coltre del tempo, ma essi non intraprendono questi *viaggi* spontaneamente bensì sotto costrizione, prima della loro patria e poi del nemico che li ha presi in ostaggio. Le loro preoccupazioni sono legate alla sopravvivenza; *avere salva la ghirba* , come dice uno di loro, la fame, la sete, la lontananza da casa.

E' un viaggio obbligato anche per noi lettori, che ci ricorda quanto i grandi eventi della storia, specie quella militare, siano edifici composti da molti piccoli mattoni: quei mattoni sono le emozioni, gli istinti, le esigenze dei soldati che sono diretti da quei grandi eventi che in qualche modo a loro volta dirigono.

Nell'opera sono raccolte le testimonianze di tre soldati che hanno vissuto tre sconfitte-simbolo della storia militare italiana; tre sconfitte che, per alcuni versi, ancora sono presenti nel sistema nervoso e spirituale più profondo del paese: Adua, Caporetto e l'8 settembre. Ad Adua, un esercito europeo viene travolto e sconfitto da forze armate africane, evento che getterà profonda impressione in tutta Europa, fino alla Russia di Tolstoj; a Caporetto, tre anni di guerra sanguinosa, con avanzamenti minimi pagati a carissimo prezzo vengono annullati dalla offensiva dei *Germanico,* come li chiama il

narratore; l'8 settembre con la vergognosa fuga delle autorità e l'abbandono dell'esercito, è il peccato originale dell'Italia moderna. Questi eventi sono narrati dal punto di vista dei tre protagonisti: soldato semplice Marco Callegari, granatiere Giuseppe Giuriati, marinaio Figallo (soprannome di Luigi Pavanello), tutti e tre veneti.

La paziente trascrizione che Borso fa delle tre autobiografie non è integralmente basata sugli originali e non è la prima: il trevigiano Giovanni Comisso, soldato, legionario dannunziano a Fiume, scrittore e saggista prolifico, anima profondamente novecentesca con le sue contraddizioni e i suoi tormenti, pubblicò per primo le autobiografie dei tre protagonisti, riscrivendo quelle parole, frasi, espressioni contadine in un italiano colto, aggiungendo e tagliando a piacimento, permeando del suo spirito e della sua epoca quei ricordi. Il dialogo tra Borso, Comisso e i tre militari non è il minore interesse del libro: epoche, uomini e culture diverse che si guardano, si scrutano e si interrogano a vicenda; ognuno cerca delle risposte nel testo dell'altro e questo aspetto è sicuramente molto affascinante. La personalità di Comisso è dominante, cerca di piegare a sé i testi dei tre soldati, mentre Borso si impegna in una difficile, preziosa opera di ricostruzione parziale degli originali.

Dal punto di vista letterario, il volume è prezioso come può esserlo un tentativo di abbracciare la Storia senza subirla passivamente, ma entrando in comunicazione dialettica con essa. Il racconto africano di Callegari è fascinoso, a tratti asciutto, la preoccupazione dell'autore è pratica: come mangiare, come tornare a casa. Borso impreziosisce il tutto con la personalità prorompente di Comisso e sui suoi contatti con l'Africa, regalandoci brani di grande suggestione come questo:

*miscuglio di razze difficile a trovarsi altrove. Abissini, Dancali, Yemeniti, Berberi, Somali, Ebrei, Arabi di passaggio per andare alla Mecca […]. Fermento di razze, fermento di colori, profumi e puzze: strade delle città africane per le quali ci resta poi per sempre un desiderio di ritorno!*

Desiderio di ritorno: come se Comisso volesse in qualche modo correggere e raffinare il contatto di Callegari con il Continente Nero e il suo desiderio opposto, di levare le tende e tornare in Italia!

Il secondo diario, quello di Giuriati a Caporetto, è quello dove più intensamente si vede la meticolosa ricostruzione degli originali da parte di Borso: l'italiano povero e sgrammaticato di Giuriati rende incredibilmente viva l'esperienza infernale di Caporetto, le marce tra le fiamme, sotto l'acqua, affamati, bersagliati da fuoco amico e nemico, gli ordini che vengono contraddetti subito dopo, la cattura, la prigionia e le lacrime all'annuncio dell'*armistizio*.

Infine Figallo, l'unico dei tre conosciuto personalmente da Comisso, con la sua chitarra e le

sue interessate osservazioni sulle generose forme delle tenentesse russe; con lui il confine tra Storia e ricostruzione di Comisso si fa sempre più labile, fino quasi a sparire, facendo di Figallo una sorta di modello ideale di vita avventurosa che sicuramente lavorava sulla fantasia del nostro scrittore trevigiano.

Dal punto di vista storico, l'interesse per l'opera di Borso non è minore. La letteratura militare, specialmente negli ultimi decenni, ha certamente riscoperto una vasta letteratura di racconti bellici "dal basso" riscoprendo piccoli capolavori come *Co.Aytch* di Sam R. Watkins, o *Boschetto 125* di Ernst Jünger. La storiografia della prima guerra mondiale, in particolare, è stata impreziosita da una serie di pubblicazioni di memorie, diari, sulla guerra vista dal basso. L'opera curata da Borso si immette in questo filone, ma allo stesso tempo se ne distingue: racconta la sconfitta, racconta non tanto o non solo gli orrori, ma anche l'eroismo spontaneo delle unghie e dei denti, popolano, che affascina e parimenti repelle lo storico Comisso, la cui quintessenza dell'eroismo era più aristocratica, fiumana. Lo storico può desumere dall'opera due cose, a mio avviso: l'atteggiamento di un popolo preso "in ostaggio" dalle avventure militari del proprio paese, ma drammaticamente staccato da esse, un popolo che può sfoggiare un eroismo primordiale, quasi atavico, fatto di espedienti anche ingegnosi e del coraggio di non accettare la sconfitta come parola definitiva della propria esperienza umana; e anche l'interpretazione che storici successivi possono dare di questi ricordi, personalità forti come Comisso e Borso infatti si misurano a loro volta con i testi che cercano di ricostruire, o di riscrivere.

Considerando i pregi del volume, concluderei che questo *viaggio nella storia* è davvero *obbligato*.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/23/ostaggi-ditalia-di-dario-borso/

---

# La storia segue vie diverse, come la rivoluzione / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 25 Ottobre 2021 · in Recensioni ·

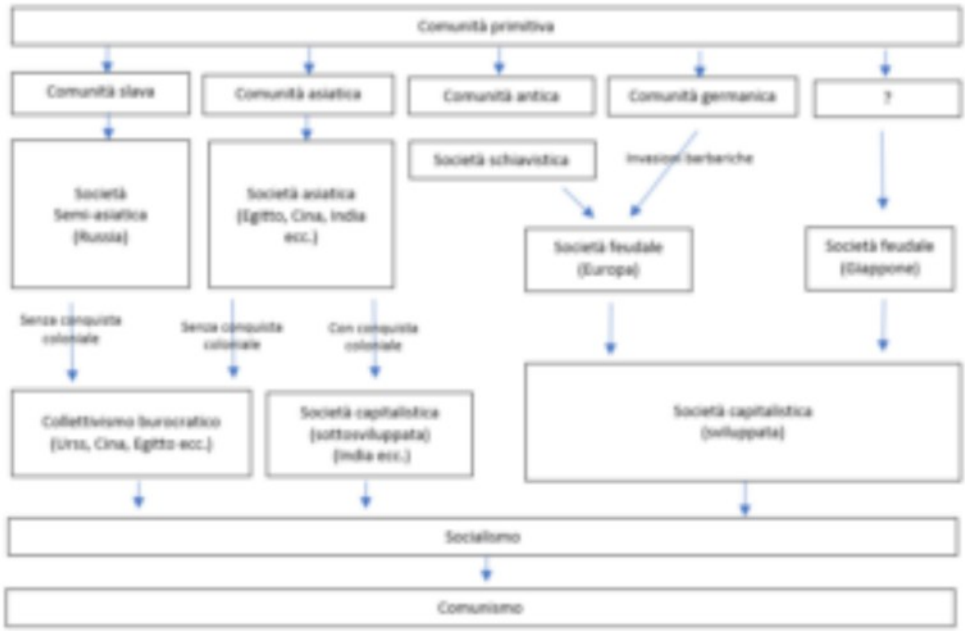
Umberto Melotti, *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* Meltemi, Milano 2021, pp. 312, € 20,9*0*

Il multiculturalismo è stato una delle ideologie delle classi dominanti durante gli anni rampanti della globalizzazione. Non bisognerebbe dimenticarlo quando ci si accinge a criticare l'idea che la storia sia un percorso unilineare dalle società primitive a quelle più evolute. Certamente questa visione ci può condurre facilmente a una concezione eurocentrica che, volenti o nolenti, finisce per essere di supporto alle politiche colonialiste e imperialiste dell'Occidente. Un relativismo poco accorto, però, ci può portare con altrettanta facilità all'accettazione acritica non solo delle culture "altre", ma anche degli effettivi sistemi politico-sociali extra-occidentali perché considerati espressioni dirette o indirette di quelle culture. Anche quando questi sistemi colludono di fatto con il dominio imperialistico.

Se vogliamo orientarci in questo orizzonte problematico non possiamo prescindere dal contributo del vecchio rivoluzionario di Treviri. Ma come, si potrebbe obiettare, non fu Marx artefice di una filosofia della storia finalistica e meccanicistica che lascia poco spazio alla pluralità delle traiettorie storiche? Le cose non stanno così secondo Umberto Melotti: "L'unilinearismo costituisce indubbiamente una delle tentazioni del pensiero di Marx, e più ancora di Engels, così come di tutti i sistemi storicistici e positivistici dell'Ottocento. Eppure Marx unilinearista non è".[1] Fu infatti lo stesso Marx a scrivere che "La storia non fa niente, non possiede alcuna ricchezza, non combatte alcuna lotta! È l'uomo, l'uomo reale e vivente, che fa tutto, possiede tutto e combatte tutto".[2] Un pensiero che viene così completato da Melotti: "Come risultato dell'agire degli uomini, la storia non è, né può essere, unilineare sviluppo di un processo finalisticamente necessario, ma è manifestazione multilineare e disgiuntiva di qualcosa di variamente possibile, se pure non privo di senso".[3]

L'autore argomenta questa posizione nel libro *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* testo ripubblicato e ampliato a circa cinquant'anni dalla

sua prima edizione. Secondo una visione ortodossa, scrive Melotti, Marx sosterrebbe l'esistenza di uno sviluppo unico della storia che parte dalla comunità primitiva, passa per la società antica e per quella feudale, per approdare al capitalismo, dal quale scaturisce il socialismo. Lo schema multilineare proposto dall'autore, invece, sostiene che allo stesso livello storico della comunità antica Marx pone (senza pretesa di esaustività) le comunità slavica, asiatica e germanica. Dalle prime due scaturiscono rispettivamente la società semi asiatica (Russia) e quella asiatica (Egitto, Cina e India). La società schiavistica, ben lungi dall'essere uno stadio storico necessario, è frutto della dissoluzione della sola comunità antica. La società feudale europea è a sua volta il frutto di due fattori: la crisi del sistema schiavistico e le cosiddette invasioni barbariche, portate avanti da popolazioni appartenenti alla comunità germanica. La dissoluzione del feudalesimo dà infine luogo al capitalismo. Fermiamoci qua, per ora, e notiamo subito che il capitalismo europeo è figlio di uno specifico percorso storico che nulla ha di universale (per una schematizzazione completa, vedi la tabella pubblicata di seguito, ripresa dal libro di Melotti).




Ciò nonostante, secondo Melotti, Marx non rinuncia all'idea che la storia sia un processo orientato alla liberazione dell'uomo. Questa concezione si basa in ultima istanza sull'idea che il procedere della storia porti con sé lo sviluppo delle forze produttive e dunque la possibilità oggettiva che cessi la necessità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ogni generazione, infatti, può elaborare e accrescere le proprie forze produttive a partire da quelle conquistate dalle generazioni precedenti.

Sebbene l'argomento sia solo sfiorato da Melotti, vale la pena sottolineare che oggi possiamo vedere con maggiore chiarezza di Marx gli immani rischi ecologici legati alla crescita senza limiti della produzione. Rimane però il fatto che nel mondo contemporaneo, popolato da quasi 8 miliardi di esseri umani, stipati per più della metà nelle metropoli, le soluzioni che portano ad una società in equilibrio con la natura non possono essere le stesse delle società precapitalistiche. In questo senso è difficile pensare di fare a meno di un ponderato sviluppo delle forze produttive, profondamente diverso da quello finalizzato al profitto, anche da un punto di vista strettamente tecnologico. Non sarà proprio lo stesso

sviluppo che aveva in mente Marx, ma ne contiene alcuni elementi importanti, primo fra tutti la produzione finalizzata al valore d'uso e non al valore di scambio.

Tornando a temi più attinenti al libro di Melotti, bisogna notare che Marx non può essere considerato un ingenuo evoluzionista. È lo stesso rivoluzionario tedesco a sottolineare che la crescita della produttività del lavoro nei primordi della storia non consente solo di liberare l'umanità dalla tirannia della natura, ma produce anche la divisione della società in classi perché permette a una porzione della società di non occuparsi della produzione diretta e di sfruttare il lavoro altrui. Questo fatto ci segnala che la produzione materiale non è mai un affare che riguarda solo il rapporto tra uomo e natura, ma avviene sempre nell'ambito di determinati rapporti tra esseri umani che tendono a riprodursi ponendo dei freni più o meno significativi e una specifica direzione allo sviluppo delle forze produttive. Fino a che, fatalmente, i rapporti di proprietà di ogni società si trasformano in vere e proprie catene per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, dando luogo a intere epoche di rivoluzione sociale. I differenti contesti naturali e i differenti rapporti sociali, dunque, fanno sì che lo sviluppo materiale non possa avvenire nella stessa misura e nella stessa direzione in tutti i tipi di società. Rimane il fatto che, per quanto diluito nel tempo, il solo effetto dello crescita della produttività del lavoro e dell'aumento della popolazione impedisce nel lungo periodo la riproduzione senza mutazione anche delle società più statiche.

Queste dinamiche sono accelerate massimamente con il modo di produzione capitalistico, mentre il sistema storico (cioè successivo alle comunità primarie) che è caratterizzato maggiormente dalla staticità è quello asiatico. Quest'ultimo, ci ricorda l'autore, è definito da Marx sulla base di tre caratteristiche: la proprietà in ultima istanza dello Stato sulla terra e, parallelamente, la scarsissima diffusione della proprietà privata del suolo; la persistenza di comunità di villaggio separate e autosufficienti, data l'integrazione tra attività agricola e artigianato domestico; il ruolo centrale dello Stato nell'esecuzione di grandi lavori idraulici o di altra natura, condizione per un'agricoltura in grado di far fronte alle necessità derivanti dall'aumento della popolazione.

Attorno al modo di produzione asiatico si è sviluppato un ampio dibattito in ambito marxista che l'autore passa in rassegna. C'è chi lo ha equiparato a una variante del sistema feudale o schiavistico, chi l'ha considerato una fase precedente al modo di produzione antico e chi ne ha negato del tutto l'esistenza. Di fatto, ci ricorda Melotti, l'utilizzo di questo concetto può avere due esiti opposti: da una parte la conferma dell'eccezionalismo della società occidentale di fronte al dispotismo orientale, soprattutto se la riproposizione di quest'ultimo nell'Unione Sovietica e nella Repubblica Popolare Cinese viene interpretata come una sorta di meccanica fatalità; dall'altra la confutazione di una visione unilineare della storia incentrata sull'eurocentrismo in considerazione del fatto che larghe porzioni dell'umanità hanno seguito uno sviluppo storico differente rispetto a quello che ha portato alla modernità capitalistica.

Le forti resistenze delle società caratterizzate dal modo di produzione asiatico o semi-asiatico alla penetrazione del capitalismo hanno inoltre posto i marxisti di fronte ad un

profondo dilemma: questi sistemi dovevano passare sotto le forche caudine del capitalismo prima di poter aspirare a uno sviluppo socialista o potevano, a partire dalle proprie forme comunitarie ancora persistenti, incamminarsi su un percorso autonomo verso la società senza classi? Marx, con riferimento all'impero zarista, si è espresso per la seconda ipotesi, anche se ha segnalato la necessità di una rivoluzione in Russia che interagisse per tempo con quella occidentale anche al fine di potersi appropriare delle forze produttive più moderne.

Come risulta chiaro dal testo di Melotti la posta in gioco non è meramente teorica ma ha a che fare con questioni direttamente politiche. Per sostenere la concezione dell'URSS come stato guida, per esempio, Stalin obliterò completamente l'idea di un modo di produzione asiatico perché essa avrebbe indicato la specificità del percorso storico russo, mettendone in dubbio la replicabilità universale. Sta di fatto che la rimozione della specificità storica della Russia ha avuto come contrappasso la replica, sebbene in forma nuova, di alcune delle sue caratteristiche: l'URSS, secondo la concezione di Bruno Rizzi, ripresa parzialmente da Melotti, si è trasformato in un collettivismo burocratico che riproduceva in forma differente la centralità dispotica dello stato, tipica delle società asiatiche. L'URSS, dunque, non era né capitalista né socialista, ma un nuovo tipo di società antagonistica caratterizzata da una "nuova classe" sfruttatrice che, grazie alla proprietà collettiva, si era "saldamente insediata nello Stato" assicurandosi il controllo dei mezzi di produzione e del plusprodotto.

E questo vale anche per la Cina nonostante il tentativo di Mao di contrastare l'involuzione burocratica del paese, promuovendo la "grande rivoluzione culturale proletaria". Ma quel movimento, sostiene Melotti, era in realtà un'ambigua e contraddittoria iniziativa, configurandosi come una sorta di "rivoluzione per decreto reale", disposta a rientrare nei ranghi non appena se ne fosse impartito l'ordine relativo.

Ciò detto, secondo Melotti, sarebbe un errore ritenere, come ha sostenuto Rizzi, che il collettivismo burocratico sia stato regressivo rispetto al capitalismo. In realtà capitalismo e collettivismo burocratico sono formazioni economico-sociali parallele che, in diversi contesti, hanno assolto, e assolvono, la funzione primaria di assicurare un forte sviluppo delle forze produttive. Oggi sappiamo che il collettivismo burocratico alla lunga non si è dimostrato capace di fronteggiare la concorrenza economico-militare del capitalismo. E questo spiega sia la dissoluzione dell'Unione Sovietica sia le riforme sempre più significative che hanno introdotto in Cina elementi di capitalismo di Stato e di capitalismo privato, inserendola nel processo di globalizzazione e rendendola, con sorprendente rapidità, la seconda potenza economica del mondo.

In conclusione, la concezione multilineare della storia porta Melotti a sostenere che "Il passaggio a quel socialismo di cui parlava Marx è possibile tanto nei paesi economicamente più avanzati che negli altri, anche se a determinate condizioni, date anche le loro specificità strutturali e culturali".[4] A dire il vero, per argomentare fino in fondo questa posizione, sarebbe stato utile, quantomeno, accennare a quelle forze sociali e politiche interne alle rivoluzioni extraeuropee che, in alcuni frangenti storici cruciali,

avrebbero potuto avviare una traiettoria storica diversa da quella che ha portato al collettivismo burocratico. In mancanza di ciò una concezione unilineare ed eurocentrica della rivoluzione si può ancora nascondere sotto il manto della storia multilineare, contro le intenzioni dello stesso autore. Per comprendere la traiettoria della rivoluzione russa, per esempio, è necessario richiamare il mancato scoppio della rivoluzione in Europa: dall'Occidente si aspettavano alleati in grado di mettere a disposizione della rivoluzione i frutti dello sviluppo capitalistico, ma di lì vennero potenti nemici che si sommarono a quelli interni. Certamente queste circostanze condizionarono pesantemente gli esiti della rivoluzione. Ma altra cosa è sostenere che li determinarono *tout court,* quantomeno perché si innestarono su dinamiche endogene alla rivoluzione stessa, favorendone alcune (la centralizzazione del potere e la taylorizzazione dei rapporti di produzione) a scapito di altre (la pluralità dei poteri rappresentata dai Soviet e dalle forme di autogoverno contadine).

Se accettiamo l'idea che esista un'unica via per la rivoluzione, d'altra parte, la pretesa esemplarità dell'Occidente può essere facilmente ribaltata. E questo è effettivamente accaduto con la Russia stalinista. Uno schema che qualcuno oggi prova a ripetere con la Cina. Se, invece, coerentemente con il multilinearismo storico, assumiamo la molteplicità delle possibili traiettorie rivoluzionarie, non possiamo che essere diffidenti, insieme a Melotti, nei confronti di "ogni residuo mito di 'paesi guida'. Russia e Cina non sono mai state, né sono, più avanti dell'Occidente sulla strada del socialismo, così come l'intendeva Marx".[5]

Ciò detto, una cosa è parlare di modelli da replicare pedissequamente, cosa assai diversa è sostenere che certe realtà possono rappresentare uno sprone, un'ispirazione e un concreto aiuto per altre. Differenti esperienze possono, anzi devono, dialogare tra di loro, essere reciprocamente traducibili. Certamente, ci dice l'autore, sul piano valoriale i paesi extraeuropei sono portatori di istanze importanti per l'affermazione del socialismo come lo spirito solidaristico e comunitario, la concezione di un necessario equilibrio fra uomo e natura, l'idea dell'integrazione del mondo sociale nell'ordine naturale, ma li hanno spesso elaborati in chiave repressiva. Per questo è importante che tali istanze possano dialogare con la migliore eredità del mondo occidentale, come il rispetto dell'individuo e delle libertà personali o la concezione laica del potere e della conoscenza. A condizione di non dimenticare, aggiungiamo, quanto scriveva Fanon a proposito dell'Europa che non la finisce mai di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra.


- Umberto Melotti, *Marx passato, presente, futuro. Una visione alternativa dello sviluppo storico,* Meltemi, Milano 2021, Introduzione, edizione Kindle.
- K. Marx, *La sacra famiglia*, cit. in U. Melotti, *Marx passato, presente, futuro,* Introduzione, ed. Kindle.
- U. Melotti, *Marx passato, presente, futuro*, Introduzione, ed. Kindle.
- Ivi, Premessa, ed. Kindle.
- Ivi, Indicazioni conclusive, ed. Kindle

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/25/la-storia-segue-vie-diverse-come-la-rivoluzione/

---

# “Così va la vita”: i libri di Kurt Vonnegut, scrittore di culto / di Matilde Quarti

*26.10.2021*

*Kurt Vonnegut (Indianapolis, 11 novembre 1922 – New York, 11 aprile 2007) è diventato un autore di culto con opere come “Mattatoio n.5”, “Ghiaccio-Nove” e “Dio la benedica, Mr Rosewater”, in cui commistiona stili e generi letterari, a partire dalla fantascienza. Lo scrittore, reduce dal bombardamento di Dresda, resta per tutta la vita un convinto pacifista e nei suoi romanzi sono centrali tematiche come la bomba atomica, le armi da fuoco e la guerra, che critica duramente con amara ironia – L’approfondimento sulla vita e le opere*

Partiamo dalla fine, dall’ultimo capitolo del libro più famoso di Kurt Vonnegut, *Mattatoio n.5 o La crociata dei bambini* (1969), dove leggiamo:

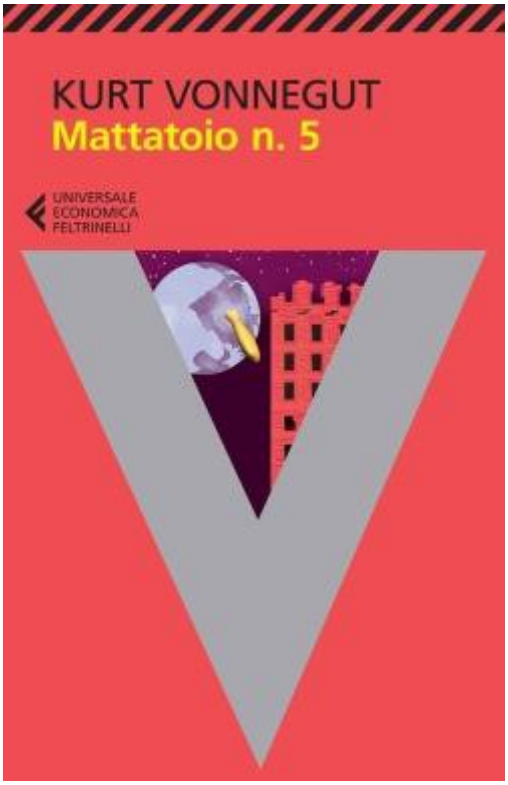
“Due sere fa hanno sparato a Robert Kennedy, la cui residenza estiva si trova a dodici chilometri dalla casa dove io vivo tutto l’anno. È morto ieri notte. Così va la vita.

Un mese fa hanno sparato a Martin Luther King. È morto anche lui. Così va la vita.

E ogni giorno il governo del mio paese mi comunica il numero dei cadaveri prodotti dalla scienza militare nel Vietnam. Così va la vita.

Mio padre è morto già da molti anni, di morte naturale. Così va la vita. Era un uomo dolce. Era anche un fanatico di armi. Mi ha lasciato le sue armi. Si stanno arrugginendo”.

È uno dei paragrafi più citati di Vonnegut, forse perché racchiude in poche righe una luminosa scintilla di verità sul suo autore e sulla lente con cui guardava il mondo: una sorta di confessione in cui cercare, tra le righe, chi era davvero Kurt Vonnegut.

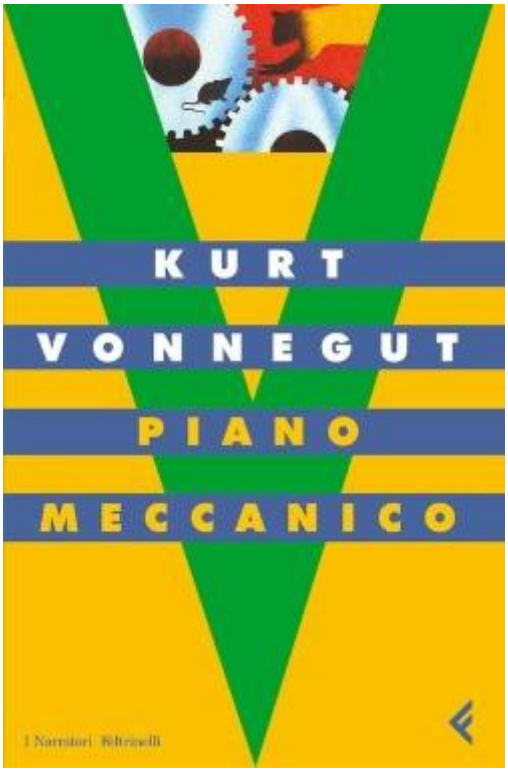



Un americano del ventesimo secolo

Vonnegut nasce nel 1922, a Indianapolis. La prima parte della sua vita è segnata, come quella di molti americani, dai due eventi che sconvolgono la nazione nella prima parte del secolo: la **Grande Depressione** e la seconda guerra mondiale. La famiglia di Vonnegut, infatti, viene colpita dalla crisi del ’29 e non riesce più a rialzarsi economicamente. Una situazione che mina la stabilità familiare, provocando una profonda depressione nella madre, che a distanza di quindici anni si toglierà la vita con

un’overdose di sonniferi.

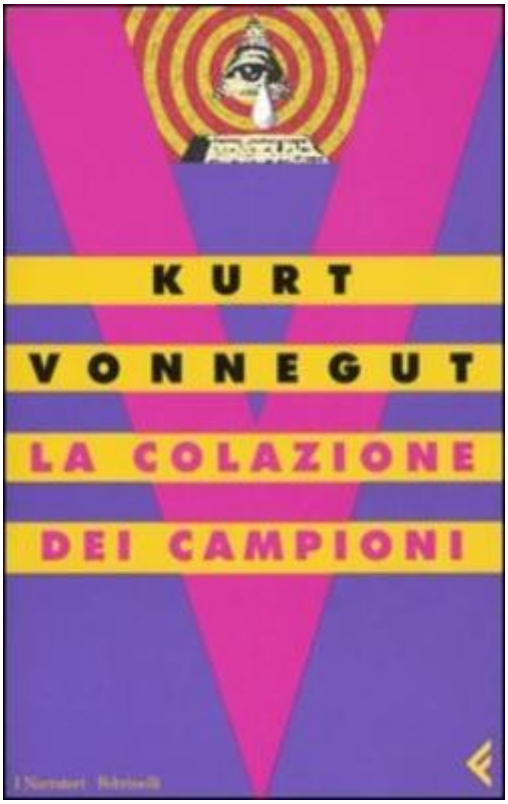
Per quanto riguarda la guerra, Vonnegut parte come volontario verso l’Europa, partecipa alla battaglia delle Ardenne e qui viene catturato dai tedeschi e portato a Dresda. Il secondo conflitto mondiale rappresenta per lui un trauma e le tematiche della guerra, della pace, della capacità dell’uomo di annientare se stesso e i suoi simili, saranno centrali in tutta la sua opera: un’elaborazione emotiva e sociologica che viene declinata di romanzo in romanzo. È in particolare un evento a tracciare un solco non rimarginabile, una linea di separazione tra il “prima” e il “dopo” da cui è difficile sfuggire, per il giovane Kurt: il bombardamento alleato su Dresda del 13 febbraio 1945. Una strage orribile, che causa la morte di 135.000 persone e a cui Vonnegut, prigioniero in un ex mattatoio, riesce miracolosamente a scampare, per poi, una volta uscito alla luce del sole, scoprire attorno a sé un deserto di morte.




*Mattatoio n.5*: un viaggio dentro la guerra

Vonnegut stesso nei decenni successivi racconterà l'orrore che si è dipanato, uscito dal mattatoio, davanti ai suoi occhi. I cadaveri ammassati l'uno sull'altro per essere cremati e quelli che sarà chiamato lui stesso, in quanto prigioniero, a tirare fuori dalle macerie. I crimini di guerra, la bomba atomica, il nazismo saranno argomenti da cui Vonnegut non potrà e non vorrà liberarsi e che continuerà a declinare nelle sue storie, ma è il bombardamento su Dresda l'avvenimento che l'autore farà più fatica a trasportare su pagina e che, pur occupando incessantemente la sua attenzione, non riuscirà per molto tempo a elaborare compiutamente.

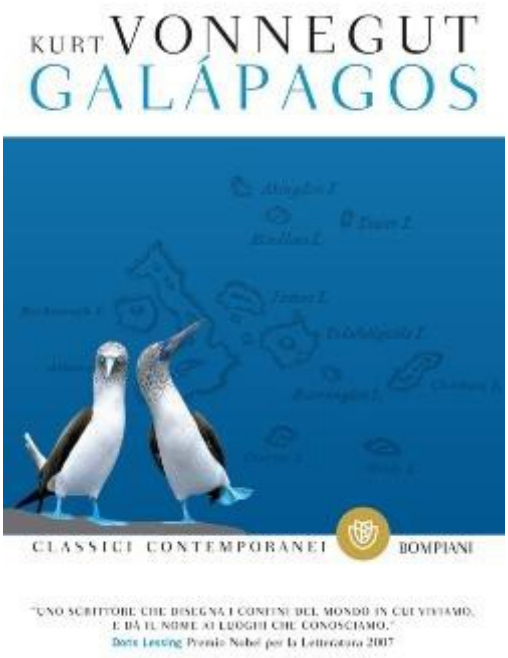
Vonnegut, infatti, non riesce a trovare la voce giusta e i tentativi sono tutti abortiti. Sarà un'intuizione, una frase buttata lì quasi per caso in cui lui e i suoi commilitoni, effettivamente molto giovani, sono paragonati a ragazzini, a dargli la chiave di interpretazione giusta per scrivere quello che diventerà *Mattatoio n.5* (e che, infatti, avrà come sottotitolo *La crociata dei bambini*), il suo libro più celebre e amato. Da non dimenticare, però, anche il cruciale contributo della prima moglie Jane Marie Cox, che con pazienza e dedizione lo aiuta a navigare attraverso i traumi della guerra e a portare alla luce, con domande che probabilmente poteva porgli solo lei, avvenimenti a cui la mente dello scrittore si rifiutava di tornare autonomamente.




Quella con Cox, amica d'infanzia sposata al suo ritorno in America nel '45, è una relazione profonda e per molti versi salvifica, che porterà alla nascita di tre figli (e all'adozione di altri tre, i nipoti rimasti soli dopo la scomparsa della sorella di Vonnegut, per un tumore, e di suo marito, morto in un incidente). Il lettore più curioso può ritrovare in parte questo rapporto nelle lettere scritte alla moglie, all'epoca ancora fidanzata, tra il 1941 e il 1945 e raccolte da Random House nel volume *Love, Kurt* (2020), ancora inedito in Italia.

*Mattatoio n.5* esce quando il suo autore ha quarantasette anni e una produzione già consolidata all'attivo. Un aspetto che contribuisce indubbiamente alla maturità del testo, in cui realtà storica e fantascienza, come già nei suoi precedenti libri, si compenetrano: il protagonista, Billy Pilgrim, viaggia nel tempo, tra il bombardamento di Dresda e la sua prigionia in uno zoo alieno sul pianeta Trafalmadore. È proprio questa oscillazione tra storia e fantastico, accompagnata da uno stile semplice e amaramente ironico, che offre al lettore un panorama degli

eventi e un quadro umano tanto naïf quanto, per questo, spietato e tremendamente sincero.




Kilgore Trout: un omaggio alla fantascienza

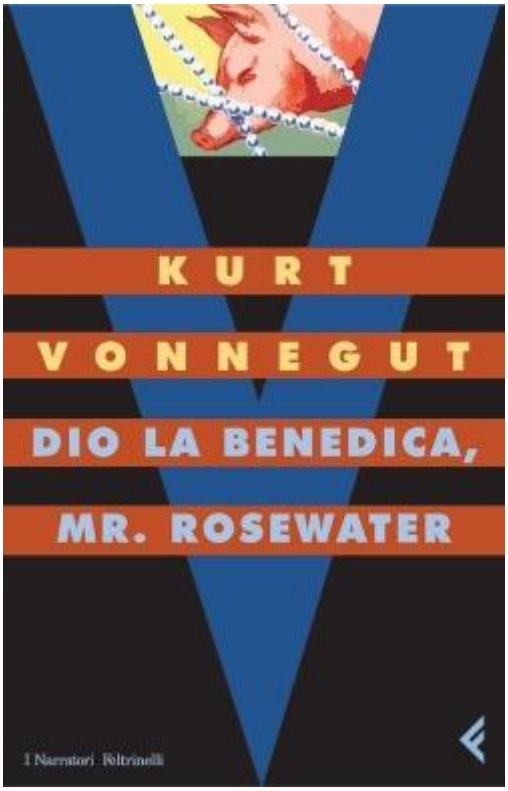
Kurt Vonnegut si era reso conto, fin dalla collaborazione con il giornale universitario, che scrivere gli riusciva meglio che risolvere le formule chimiche che gli sottoponevano a lezione. Con la guerra a fare da spartiacque, una successiva laurea in Antropologia e un lavoro in pubblicità alla General Electric, è solo a partire dagli anni Cinquanta che Vonnegut inizia a pubblicare racconti e romanzi. Già dal primo, *Piano meccanico*, del 1952, risulta palese la contaminazione tra fantascienza e osservazione sociologica che sarà poi la sua riconoscibilissima cifra stilistica.

“Vi amo, figli di puttana. Voi siete i soli che leggo, ormai. Voi siete i soli che parlano dei cambiamenti veramente terribili che sono in corso, voi siete i soli abbastanza pazzi per capire che la vita è un viaggio spaziale, e neppure breve: un viaggio spaziale che durerà miliardi di anni. Voi

siete i soli che hanno abbastanza fegato per interessarsi veramente del futuro, per notare veramente quello che ci fanno le macchine, quello che ci fanno le guerre", scrive Vonnegut nelle pagine di *Dio la benedica, Mr Rosewater o Perle ai porci* (1965) rivolgendosi agli scrittori di fantascienza, gli unici che sembrano riuscire a raccontare, guardando al futuro, la tormentata contemporaneità novecentesca.

*Dio la benedica, Mr Rosewater* è anche il romanzo in cui compare per la prima volta Kilgore Trout, fittizio scrittore di fantascienza che accompagnerà Vonnegut lungo tutta la sua carriera, ora con un ruolo di protagonista, ora come semplice comparsa, ora come personaggio appena nominato in un dialogo.

Una presenza costante nelle pagine di Vonnegut anche quando, di fatto, non ha ruoli attivi nello svolgimento della trama. Kilgore Trout, che ritroviamo anche in *Mattatoio n.5*, *La colazione dei campioni o Addio triste lunedì!* (1973), *Galapagos* (1985) e nell'ultimo romanzo di Vonnegut, *Cronosisma* (1997), è una sorta di emanazione dello stato emotivo dell'autore. Una specie di alter ego, una figura che rappresenta il suo autore e ne racconta al lettore sfaccettature di volta in volta differenti, così come sono diverse le età e i momenti della vita.

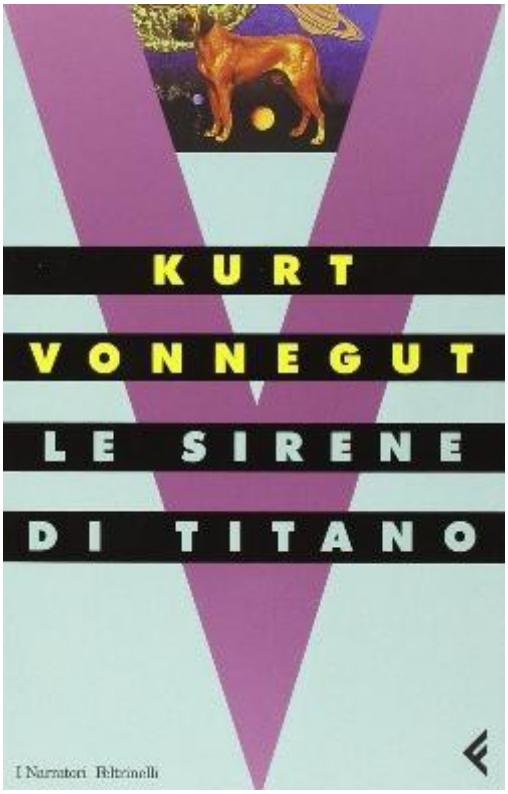



Tralfamadore e l'eternità in un unico istante

Ad accompagnare Vonnegut di libro in libro, fedeli compagni di avventure, sono anche gli alieni del pianeta Tralfamadore, che fanno la loro prima comparsa nel suo secondo romanzo, *Le sirene di Titano* (1959). Anche in questo caso i tralfamadoriani sono un veicolo, un escamotage per trasmettere ipotesi, punti di vista, utopie e *j'accuse*. Razza aliena che osserva il tempo nella sua totalità con presente passato e futuro che si svolgono in un unico istante, e per cui gli avvenimenti non sono attimi ma grandi linee che attraversano il cosmo, i tralfamadoriani, pur essendo a conoscenza del "tutto", non intervengono per modificarlo, non cercano di influire attivamente sugli eventi che osservano.

Ancora una volta, i tralfamadoriani non sono altro che un'emanazione dello stesso Vonnegut, impegnato a studiare e analizzare con puntualità antropologica la società che lo circonda e i tipi umani che incontra, con lo stesso occhio critico di un alieno appena sbarcato sulla terra. Tuttavia non

è a un alieno, ma a un personaggio umano, che Vonnegut fa pronunciare, posandola lieve tra le pagine di *Ghiaccio-nove* (1963), una puntuale e struggente definizione del popolo umano in grado di spiegare secoli di conflitti armati: “La forma peggiore di alto tradimento […] è affermare che gli americani non sono amati ovunque vadano e qualunque cosa facciano. Claire cercò di spiegare che la politica estera americana dovrebbe imparare a riconoscere l’odio, anziché immaginare l’amore”.

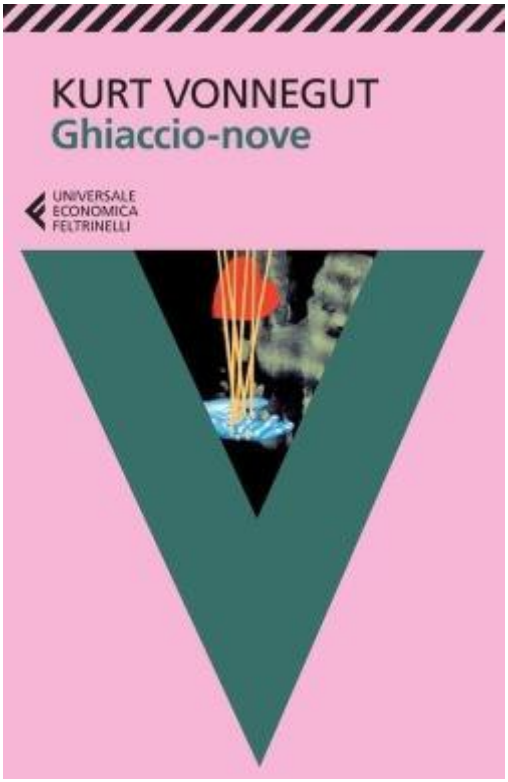



## *Ghiaccio-nove* e l’invenzione della bomba atomica

*Ghiaccio-nove* è tra le opere più riuscite e amate di Vonnegut: narrato in prima persona, segue le vicende del biografo di un fittizio scienziato, inventore della bomba atomica e di una ben più letale arma che ha lasciato in eredità. Un romanzo che affonda saldamente le sue radici nella realtà americana con una pletora di personaggi tanto grotteschi quanto realistici.

Il testo, come spiegato dallo stesso Vonnegut, nasce dall'esperienza dell'autore come pubblicitario alla General Electric, contesto lavorativo in cui ha avuto modo di osservare il lavoro degli scienziati dell'azienda, apparentemente inconsapevoli delle possibili applicazioni del frutto delle loro ricerche.

L'entusiasmo per la tecnologia, tanto presente nei suoi archi narrativi, viene trasmesso a Kurt Vonnegut dal padre ingegnere e dal fratello fisico. L'esperienza della seconda guerra mondiale e le applicazioni della tecnologia all'unico scopo di provocare morte distruggono questa fiducia per sempre: Hiroshima rappresenta per l'autore il momento in cui le possibilità di devastazione offerte dalla scienza vengono portate a un punto di non ritorno. Pacifista e apertamente schierato contro le armi da fuoco, Vonnegut tornerà a più riprese su queste tematiche, utilizzando l'unica arma per lui accettabile: la letteratura.




La narrazione in una funzione matematica

Alla base della ricerca narrativa di Vonnegut ha grande importanza anche quella che potremmo definire la “curva” dei soggetti narrativi. In un’ipotetica funzione con un’ascissa che vede a un capo l’inizio della storia e all’altro la fine, e un’ordinata che segna a un’estremità la buona sorte e all’altra estremità la sfortuna, si possono delineare l’andamento delle narrazioni che siamo abituati a frequentare. Ma la vita reale, al contrario del romanzesco, prevede una costante oscillazione tra fortuna e cattiva sorte ed è costellata da momenti in cui fortuna e sfortuna sono indistinguibili tra loro e, anzi, tendono a coincidere. La vita, dunque, è per Vonnegut imprevedibile, così come lo è l’impatto che ciascun avvenimento può avere su di essa.

È questa ambiguità di fondo che la narrativa di Vonnegut prova a indagare, per esempio nel complesso intreccio temporale di *Mattatoio n.5*. E allora, in una visione in cui presente, passato e futuro coesistono nello stesso, eterno momento, è facile pensare che proprio adesso Kurt Vonnegut sia seduto alla sua scrivania e stia scrivendo, in un eterno e contemporaneo flusso, *Le sirene di Titano* e *Madre notte*, *Ghiaccio-nove* e *Il grande tiratore*. E forse, su Tralfamadore, è davvero così.

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/kurt-vonnegut-1409029/

---

## UNA LINGUA COME PATRIA. APOLIDE O L’ELOGIO DEL MARGINE DI SHUMONA SINHA / di Alice Pisu

pubblicato martedì, 26 Ottobre 2021

Quando Simone de Beauvoir si chiedeva “Cosa può la letteratura?” non intendeva fermarsi al dibattito dei primi anni Sessanta su impegno e istanze d’avanguardia, ma provare a spostare l’attenzione su un aspetto sino ad allora trascurato: “solo la letteratura può riuscire a conciliare tutti i momenti inconciliabili di un’esperienza umana” (*La femminilità, una trappola scritti inediti* 1027-1983, L’orma, 2021). Nonostante la singolarità del percorso intrapreso da ogni scrittore, “nessuno scriverebbe se non avesse, in un modo o

nell'altro, sofferto la separazione e non cercasse, in un modo o nell'altro, di distruggerla". Usare quella denuncia come filtro per leggere le narrazioni contemporanee permette di misurarne l'urgenza di cambiamento.
Nella scena letteraria occupa un posto a parte Shumona Sinha, poetessa e scrittrice indiana in lingua francese che sembra ereditare l'interrogativo di Simone de Beauvoir. Attraverso la condizione dell'apolide indaga la fragilità di contesti famigliari, le disparità di genere, il peso dell'ordine morale sulla libertà, con un drammatico e glorioso elogio del margine. Con il suo ultimo romanzo, *Apolide* (trad. Tommaso Gurrieri, ed. Clichy), Sinha pone in dialogo due realtà che per estensione raffigurano il contrasto irrisolto tra appartenenza e direzione.
La prosa si dilata e si contrae: in un abile gioco di sovrapposizioni riproduce gli stravolgimenti sociali e politici indiani e le contraddizioni del violento contesto francese contemporaneo. Tre storie sull'esilio, l'identità, lo smarrimento. Tre stati – il radicamento, l'abbandono e il ritorno impossibile – per indagare la perenne percezione di duplice estraneità nei confronti dei luoghi di nascita e di quelli d'adozione. L'attenzione alle dinamiche sociali emerge individuando figure alla ricerca di un innesto. Con Mina, Sinha descrive la condanna subita da una giovane indiana rimasta incinta del cugino e marchiata dal disonore perché nubile. Con Esha traccia i tentativi di un'insegnante di costruire una nuova vita a Parigi tra angherie e umiliazioni. Con Marie narra la necessità di conoscere le origini e sentire come proprio un paese difendendo le cause delle sue minoranze.
Ogni personaggio è mosso da una convinzione che finisce per spegnersi, che si tratti della fiducia in un'idea di giustizia, dell'impegno politico contro gli abusi di potere o della persuasione che le promesse d'amore possano abbattere veti. Ancor prima che per le storie di violenza e alienazione, è la scelta linguistica a determinare la direzione e marcare il passo della scrittura.
La sola patria, per Sinha, è la lingua francese, usata per misurare evoluzioni e cambiamenti, drammi e fugaci euforie, immortalare uno smarrimento condiviso. La lingua diventa lo spazio per ridefinire una personale geografia sensibile, compensa il disorientamento provato rispetto ai luoghi d'origine e l'estraneità verso il posto in cui insediarsi. Una condizione esplorata tra gli altri anche dalla scrittrice Ornela Vorpsi, che dichiarò di trovare nella lingua francese il solo spazio per raccontare una dolente infanzia albanese.
La lingua nelle opere di Sinha misura l'urgenza di cesura, un'invocazione alla separazione, un distacco per osservare con sguardo lucido il presente. Sono i tentativi di distruggere la sofferenza da separazione evocati già da Simone de

Beauvoir ad assegnare furenti accenti lirici alla narrazione. Non a caso è una visione di morte – una donna violentata e bruciata da un gruppo di uomini nella periferia di Calcutta perché ritenuta miscredente – a determinare sin dalle prime pagine il tono del romanzo. La descrizione sensibile del mondo, delle privazioni che genera, trova la sua prima rappresentazione nell'immagine di quel corpo straziato che vaga tra le rovine. La struttura del romanzo ricalca quell'incedere: l'apparizione diventa la premessa necessaria per comprendere le dolorose ragioni del singolo e la miopia di una comunità.

> *L'oscurità le aveva penetrato gli occhi come polvere. Aveva percorso con le mani il viso, la gola, le spalle, il petto. Aveva cercato il ventre, ma non c'era più, e nemmeno c'erano più le gambe, e l'inguine, sotto il tronco un mucchio di ceneri, secche, scure, pronte a volare via con il vento.*

Apolide è la polifonia dello smarrimento e della ribellione, è l'esito di una ricerca avviata già con *A morte i poveri!* e *Calcutta* (trad. Tommaso Gurrieri, ed. Clichy) dove il doloroso ritratto di una realtà indiana segnata da violenze e soprusi riproduce il disincanto. La feroce denuncia politica traccia utopie e miti decaduti. Il racconto dell'estraneità è concepito da una rottura: nell'adottare la prospettiva dell'immigrato la narrazione tratteggia al contempo il conflitto interiore vissuto dal singolo e gli esiti di una mancata integrazione nella visione di una società.

> *Tutti le ricordavano da dove veniva, da dove venivano loro, mossi probabilmente da un contorto senso di fratellanza che li legava a lei grazie a un ricordo di miseria, di disgrazie e di triste origine.*

Sono i dettagli minimi, i certificati, i documenti, le lettere di raccomandazione, le stagioni e le città, resi con una prosa priva di orpelli e avulsa da retorica, a definire lo spazio fisico di un passato per lungo tempo indefinito, relegato a ricordi impastati di tormenti.

L'indagine narrativa di Sinha presta una particolare attenzione ai risvolti generati da codici sociali e morali e atti di matrice religiosa per le donne, sovrapponendoli a contesti che rivelano la radice sociale del pregiudizio, come accade a Esha nel prendere consapevolezza del prezzo di quella apparente libertà.

> *Si faceva presto ad accorgersi che viveva sola. Il fatto che fosse libera significava che lo era per tutti, la sua libertà non era un affare suo ma degli altri, minacciata dal desiderio degli uomini e dalla diffidenza delle donne.*

La cura estrema riservata alla parola rivela le intermittenze emotive dei personaggi, la perenne incertezza tra incredulità e speranza, l'incapacità di decodificare le emozioni, i desideri repressi legati a un immaginario che sconfina nella violenza. Seguirne le vicende porta il lettore a interrogarsi sulle ragioni dell'indifferenza, sulla deriva di un'apatia radicata e favorisce continui ingrandimenti sulle singole vicende di solitudine per poi estendere lo sguardo sullo sfondo politico su cui le storie di Sinha si modellano. In tale prospettiva il racconto della trasformazione del corpo – gettato coscientemente "nella fossa comune dell'oblio" – diventa per estensione la metafora della metamorfosi di un luogo.
I frammenti di paesaggi in grado di generare una "tenerezza che somiglia al lutto" compongono un potente affresco indiano tra il ricordo di terre aride, rosse, una lingua ruvida e secca, gli scalini disegnati dai campi lungo il Gange, i mercati intorno alle moschee. Sinha rivendica una disarmonia per renderla strumento di osservazione del presente e raccontare bellezza, distruzione, contraddizioni, chimere, in una sottile comunanza tra la realtà indiana e quella francese. È in particolare la questione razziale nella Francia contemporanea a interessare l'autrice, affrontata con il tratteggio del miraggio di un riconoscimento sociale.

> *Nessuno avrà mai le apparenze che servono per essere di questo paese, per parlare la sua lingua, non la si parlerà mai abbastanza bene, non si avrà mai il*

*legittimo accento. La torre della lingua si eleva, gli stranieri volano e volteggiano intorno, vengono a becchettare, ci lasciano piccoli escrementi, ma non potranno mai farci il nido. Il diritto della lingua è duro quanto quello della patria, ma anche astratto e sfumato, non si può conoscerne la carta e il territorio.*

La brama di approvazione si trasforma in un faticoso percorso di legittimazione di un diritto che ha come culmine la conquista della cittadinanza, ritenuta tuttavia un privilegio. Lo sconforto nella rivelazione di un fallimento inesorabile nel contributo all'ordine sociale innesca la ricerca tardiva di una omologazione per camuffare la propria identità, celare la paura, non esporsi, non disturbare. Un'afflizione che porta a tentare di annientare il proprio passato, a percepire come un fardello la storia personale e della patria, dei culti, dei riti, la "traccia vischiosa" del proprio passaggio come unica rivendicazione.

*La natura dell'uomo è probabilmente costruita da molti strati, invisibili gli uni agli altri. Ciò che fa male non è la verità, e nemmeno la menzogna, ma ciò che le separa, o che le lega. Quel punto di unione, quella zona di penombra, in cui sono sospesi i fili scoperti.*

Alice Pisu

Alice Pisu, nata nel 1983, laureata in Lettere all'Università di Sassari, si è specializzata in Giornalismo e cultura editoriale a Parma dove vive. Collabora per diverse testate di approfondimento, tra cui L'Indice dei libri del mese, minima&moralia, il Tascabile. Libraia indipendente, fa parte della redazione del magazine letterario The FLR -The Florentine Literary Review.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/una-lingua-come-patria-apolide-o-lelogio-del-

margine-di-shumona-sinha/

---

## Invettiva civile e cultura di governo: la lezione di Antonio Cederna / di Paolo Berdini

*Cederna, maestro delle denunce e dell'invettiva civile, è stato anche uomo di governo, protagonista e ispiratore della fase dell'espansione delle leggi della tutela e del governo delle città. Straordinari risultati che il trentennio neoliberista ha rimesso in discussione.*

22 Ottobre 2021

MicroMega+, speciale Antonio Cederna a cento anni dalla nascita

Una vita spesa a difendere i beni culturali, le città e i centri storici, l'ambiente. E, tra le città, soprattutto Roma, suo luogo di adozione, cui ha dedicato centinaia di articoli e fondamentali volumi. L'imponente attività pubblicistica di Antonio Cederna inizia nel 1949 con *Il Mondo* di Mario Pannunzio e sancisce il definitivo abbandono di una carriera nel campo archeologico che si annunciava promettente. L'attività di scavo della città di Carsoli cui aveva partecipato, aveva avuto l'onore di una pubblicazione scientifica. Sarà invece l'impegno civile a guidare la vita di Cederna. Nel 1955 è tra i fondatori di Italia Nostra con cui collaborerà fino alla scomparsa. Dalla collaborazione con Il Mondo, passerà al Corriere della Sera per poi approdare a La Repubblica. Le sue denunce e le

sue riflessioni – a partire dal fondamentale *I vandali in casa* del 1956 – hanno formato migliaia di cittadini e di giovani. Cederna è stato insomma uno dei pilastri della cultura della tutela italiana.

In questa sede vorremmo affrontare un aspetto particolare della sua attività: quello della capacità di tenere insieme l'esercizio dell'invettiva civile con la cultura di governo. Cederna ha infatti partecipato attivamente a importanti produzioni legislativa che hanno innovato la tutela del paesaggio e dell'ambiente e, contemporaneamente, ha esercitato il mestiere di urbanista, con l'individuazione di importanti obiettivi di assetto delle città, primo tra tutti l'istituzione del parco dell'Appia antica a Roma. L'interesse verso questo aspetto dell'attività di Cederna sta nel fatto che oggi insieme a tanti straordinari risultati, restano aperte alcune questioni che egli aveva iniziato a risolvere e che il trentennio del neoliberismo vincente ha rimesso in discussione. Antonio Cederna scompare nel 1996, proprio agli inizi della grande restaurazione proprietaria che ha finora avuto partita vinta nel demolire sistematicamente il quadro della tutela dell'ambiente e delle città storiche. Riflettere sull'immenso patrimonio di idee e di proposte formulate negli anni in cui la difesa del patrimonio culturale sembrava destinata a non essere più messa in discussione, può dunque esserci utile per riprendere il percorso tracciato dal grande intellettuale.

Sulla difesa dei beni culturali del paese, va ricordata l'infaticabile opera di sensibilizzazione svolta in Italia Nostra e la collaborazione alla stesura della fondamentale legge Galasso che nel 1985 aveva gettato le basi per il processo di

pianificazione dei beni paesaggistici e storico-culturali. Per venire ai centri storici, Cederna è stato un riferimento culturale per la stesura di provvedimenti legislativi (la “legge ponte”, n. 765/67, la Bucalossi, n. 10/77 e la legge sull’edilizia residenziale (n. 457/78)) che avevano avviato la stagione del recupero fisico e sociale dei centri antichi che vide il suo momento più straordinario nell’esperienza della Bologna di Pierluigi Cervellati. Sul tema ambientale Cederna, quando era parlamentare nelle fila della Sinistra Indipendente, fu tra gli autori delle leggi sulla difesa del suolo (183/89) e sulle aree protette (394/91). A Roma, infine, il Cederna “urbanista” lascia l’immenso patrimonio dei Fori e dell’Appia antica e un’idea complessiva di città contenuta nella proposta di legge per “Roma capitale” da lui presentata nel 1989 e approvata in via definitiva nel 1990. In quella legge Cederna inserì quattro grandi obiettivi per il futuro di Roma. Il primo rappresentato dall’attuazione del progetto Fori-Appia antica; il secondo finalizzato a decongestionare il centro storico troppo carico di funzioni che lo soffocano; il terzo rappresentato dal recupero e dalla riqualificazione delle immense periferie urbane prive di qualità; il quarto relativo alla realizzazione di un moderno sistema di trasporto pubblico basato su linee metropolitane e tramviarie.

Il maestro delle denunce e dell’invettiva civile, è stato dunque anche uomo di governo, protagonista e ispiratore della fase dell’espansione delle leggi della tutela, del governo delle città, della tutela ambientale e del governo di Roma. Ma quelle leggi sono il canto del cigno del periodo delle riforme. Con gli anni ‘90 si afferma il primato dell’economia sulle ragioni della tutela e il quadro politico e culturale iniziava a mutare. Lo stesso Cederna fece in tempo a farne le

spese. I suoi articoli di denuncia del malgoverno del territorio facevano fatica ad essere pubblicati su *La Repubblica* e la sua azione quale presidente del Parco dell'Appia antica (1993) incontrava indifferenza e ostacoli di ogni genere. La sua scomparsa (1996) avviene proprio quando iniziano a essere smantellate tutte le leggi di governo del territorio e dell'ambiente che abbiamo elencato.

La pianificazione paesaggistica da parte delle regioni procede con ritardi inaccettabili e con continui tentativi di cancellare le tutele sulle stesse coste, come nel caso della Sardegna, mentre il Ministero dei Beni culturali non esercita i poteri sostitutivi previsti dalla legge, forse perché troppo impegnato in inutili opere come la ricostruzione dell'arena del Colosseo. Il declino dei parchi nazionali e regionali è sotto gli occhi di tutti: sono ormai privi di risorse umane ed economiche da destinare alla costruzione di attività economiche coerenti con la tutela della natura. Nelle città, infine, tutto sembra concorrere al dilagare della bruttezza e dell'impoverimento della cultura dei luoghi.

Restano gli straordinari risultati che aveva contribuito a raggiungere, resta la realtà irreversibile del parco dell'Appia antica resa tangibile dal suo archivio ospitato nella splendida cornice della Regina viarum. È proprio per questa sua straordinaria funzione di punto di riferimento culturale di quella stagione che Cederna è tuttora sottoposto a violenti attacchi di sapore revisionista. Il 24 febbraio 2017, il direttore del quotidiano romano "Il Messaggero" Virman Cusenza scrive: "*Roma in questi decenni ha gravemente sofferto di un deficit di innovazione. La causa madre di questo ritardo, che ha messo la città in posizione di clamoroso svantaggio rispetto alle altre metropoli europee, si chiama «cedernismo». Un'espressione intimamente connessa alla parola*

*declino. Il cedernismo – dal nome dell'urbanista e ambientalista Antonio Cederna, dominus di una lunga stagione all'insegna della concezione immobile e pietrificata della storia di Roma – è un impasto di conservatorismo ideologico, di decrescita infelice e di anticapitalismo mascherato da ecologismo. Questa cultura sprezzante dei bisogni di modernità, mobilità e vivibilità ha dato alle Soprintendenze la copertura ideologica per agire come centrali di veti ai danni di Roma[1].*

Quando Cusenza scrive questi pensieri elevati, eravamo a ventuno anni dalla scomparsa di Cederna. Dopo un tempo così lungo il direttore del più diffuso giornale locale romano non trova di meglio che additarlo come responsabile della «concezione immobile e pietrificata della storia di Roma». Ma quella di Cusenza non era un'uscita estemporanea. La lotta a Cederna e al "cedernismo" è un chiodo fisso per il quotidiano di via del Tritone e per il suo editore. Sedici anni prima, infatti, il proprietario del giornale, Francesco Gaetano Caltagirone, aveva iniziato la temeraria opera di revisionismo storico. In un'intervista al settimanale «Panorama» dichiarava: "*Forse è venuto il momento di fare i conti con la storia recente di una capitale che non ha avuto le trasformazioni delle grandi città europee. Per colpa innanzitutto dei suoi nemici»… «Paghiamo il conto di due fenomeni che hanno condizionato lo sviluppo di Roma: il cedernismo e lo sbardellismo[2]» … «Nel nome di Cederna a Roma si è consolidato un vincolismo selvaggio. Per decenni chiunque voleva intervenire sul territorio era combattuto come uno speculatore e un affarista. Risultato: le altre capitali si adeguavano ai tempi, a Roma si impediva la trasformazione del semicentro[3]*".

Non sfugge a nessuno che le opinioni di Cusenza e Caltagirone sembrano scritte dalla stessa mano e vengono replicate a distanza di sedici anni l'una dall'altra. I mali di Roma non risiedono dunque nella famelica cupidigia dei tanti speculatori e di tanti politici collusi che hanno costruito le periferie più brutte d'Europa. Risiedono nel «vincolismo selvaggio» di Cederna. Che tanto selvaggio non deve essere stato, se il cemento ha dilagato in ogni parte dell'agro romano.

La strumentalità dell'attacco portato alla memoria di uno straordinario uomo di cultura nasconde due questioni. La prima è relativa al fatto che la demolizione del sistema delle tutele del paesaggio e del territorio raggiunti dai nostri avversari nel trentennio neoliberista non hanno prodotto una cultura di riferimento autorevole come quella di Cederna. Siamo di fronte a una restaurazione proprietaria priva di impianto teorico e il trentennio liberista si sta chiudendo con un evidente fallimento: è evidente che queste azioni polemiche tentano di nascondere i disastri provocato dalla cancellazione della cultura della tutela.

La seconda questione sta nel fatto che la liberazione degli spiriti del mercato senza regole, hanno portato a un evidente aggravamento della vita nelle nostre città e a un attacco all'identità storica di molti luoghi. Tutte le statistiche ci dicono che le differenze sociali sono in costante aumento e il welfare urbano che prima serviva a bilanciare il divario economico tra le persone è ormai distrutto: in tutte le città aumentano le distanze tra centro e periferie mentre iniziano a essere aggrediti luoghi di straordinaria valenza storica e culturale, dallo scempio del Fondaco dei Tedeschi di Venezia allo stravolgimento del

museo geologico di Roma voluto da Quintino Sella, solo per portare due esempi.

La terza riguarda Roma. Il progetto organico per la città delineato nella legge scritta da Cederna è stato colpevolmente abbandonato. Rappresentava una concreta possibilità di uscita dalla crisi che avvolge da due decenni la città. Le periferie sono abbandonate a se stesse e la mancanza di una moderna mobilità su ferro provoca quotidianamente il blocco della circolazione privata con le evidenti conseguenze in termini di inquinamento atmosferico. E anche il patrimonio storico pubblico viene svenduto, come dimostra il caso della vendita di palazzo Nardini da parte della regione Lazio.

La sfida che ci attende sarà dunque quella di fare tesoro della lezione civile di Antonio Cederna e avviare la ricostruzione del quadro normativo in grado di tutelare la bellezza ancora presente nel territorio italiano e di governare le città rispettando la loro stratificazione storica.

## CREDIT FOTO: GIOVANNA BORGESE

[1]Virman Cusenza,*Oltre il caso stadio. Quel vincolo arbitrario che blocca l'innovazione*,«Il Messaggero»,24 febbraio 2017.

[2] Vittorio Sbardella (1935 – 1995) è stato un esponente di primo piano della Democrazia Cristiana. Eletto Deputato al Parlamento nel 1987 e nel 1992. Coinvolto nello scandalo della Tangentopoli romana è stato fino al 1992 esponente della corrente andreottiana di quel partito. Antonio Cederna viene

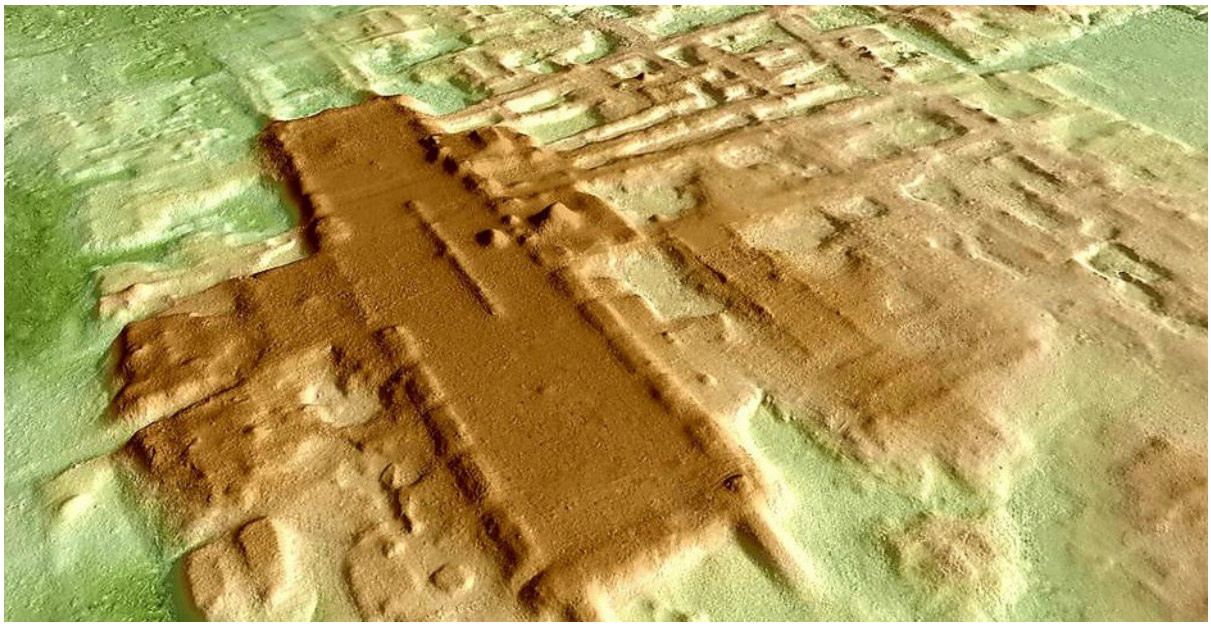
dunque equiparato ad un esponente politico che deteneva un grande potere nella Roma di quegli stessi anni in cui Cederna combatteva la speculazione edilizia con le armi dell'etica pubblica e della passione civile.

fonte: https://www.micromega.net/antonio-cederna-paolo-berdini/

---

## Le meraviglie del lidar: ritrovati 500 nuovi monumenti precolombiani sepolti da 3.000 anni di vegetazione / di Sergio Donato

*26/10/2021 16:05*



> La scoperta è importante perché retrodata anche il sistema a base 20 usato dalla maggioranza delle civiltà mesoamericane. Il lidar può non essere la tecnica migliore per tutte le indagini archeologiche, ma per aree molto vaste è una manna perché si può usare anche con i droni.

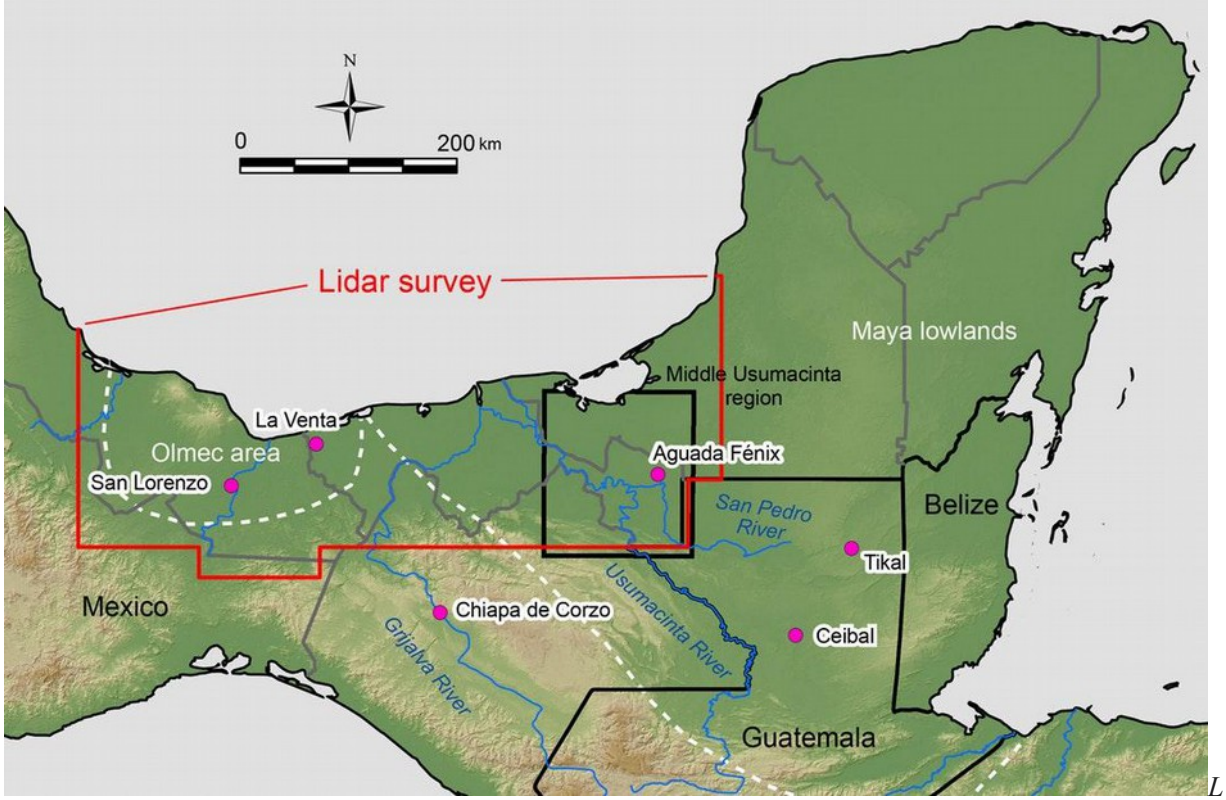
Il lidar è stato usato indirettamente da un gruppo di ricercatori della University of Arizona per scovare circa 500 monumenti mesoamericani nel Messico meridionale. I monumenti

non sono stati “riportati alla luce”, **perché sono ancora sepolti sotto la vegetazione cresciuta nel corso di 3.000 anni.**

## Pianori per cerimonie religiose di 3.000 anni fa scovati con il lidar

Si tratta di estesi pianori artificiali che si pensa possano essere stati usati per cerimonie e altri eventi religiosi da civiltà precolombiane, ma che per il momento sono custoditi dalla flora sviluppatasi intorno e sopra di essi in tre millenni.

Il lidar è un radar ottico che usa fasci laser invece di fasci a microonde. Ormai viene usato anche sugli smartphone, ma da tempo è la tecnologia alla base di alcuni sistemi di telerilevamento. Il gruppo di ricercatori non ha fatto nuove misurazioni, ma **ha esaminato con più attenzione i dati lidar pubblicamente disponibili già raccolti dal governo messicano per sondare circa 84.500 chilometri quadrati** intorno al sito Aguada Fénix, datato tra il 1000 e l'800 a.C. e che ospita un altopiano artificiale lungo 1.400 metri e alto fino a 15 metri. Aguada Fénix è al momento la più grande struttura Maya mai ritrovata nel sottosuolo messicano, ed è stata scoperta solo nel 2020.




*L'area rossa identifca la nuova zona esaminata - Fonte: Takeshi Inomata - Science*

Il sito era stato quindi già esplorato, e si era scoperto che l'altopiano ha dieci piattaforme più piccole che fiancheggiano entrambi i lati per un totale di 20, **equivalente alla base del sistema numerico di molte culture mesoamericane.**

Gli esploratori hanno quindi affinato le ricerche, e se si sta pensando che il lidar non sia lo strumento più adatto per questo tipo di rilevazioni archeologiche, in effetti non si è molto lontani dal vero. **Il lidar produce immagini su una scala di 5 metri piuttosto che su una scala di 1 metro o addirittura di 50 centimetri**, tipiche di altre indagini archeologiche.

Tuttavia, i ricercatori sono stati in grado di confrontare i dati governativi con mappe a più alta risoluzione disponibili per alcuni siti, e hanno anche visitato a piedi alcune delle strutture rivelate. In un certo senso, hanno fatto con quello che avevano a disposizione, e che comunque corrisponde anche al sistema più indicato per esplorare vaste aree, **dato che è possibile usarlo sorvolando le zone con droni e aerei.**

# Siti molto antichi che retrodatano la base 20 del sistema numerico mesoamericano

La nuova analisi ha portato alla scoperta di 478 complessi, molti dei quali assolutamente nuovi ma con la stessa disposizione di Aguada Fénix, compreso un sito olmeco ancora più antico di quello di San Lorenzo. **I ricercatori hanno stimato che questi nuovi complessi olmechi e maya sono stati costruiti tra il 1100 e il 400 a.C**. e che sarebbero stati utilizzati per eventi cerimoniali.

*Il sito di San Lorenzo*

Al di là della scoperta in sé, questo ritrovamento suggerisce che **il sistema del calendario mesoamericano a base 20 era già usato centinaia di anni prima** di quanto le prove scritte dei calendari hanno sancito.

I ricercatori hanno anche trovato altri quattro tipi di disposizioni, che rappresentano o fanno pensare a diverse influenze culturali o a diversi punti nel tempo. L'archeologo Thomas Garrison, dell'Università del Texas, che però non è stato coinvolto nel lavoro, ha detto a

**Science**: "*È incredibile aver perso così tanti di questi complessi. Alcuni di essi sono così enormi che si nascondono in piena vista.*"

fonte: https://www.dday.it/redazione/40941/le-meraviglie-del-lidar-ritrovati-500-nuovi-monumenti-precolombiani-sepolti-da-3000-anni-di-vegetazione

---

# 20211027

## Saper essere, saper scrivere / di Matteo De Giuli

Lo scontro tra vita e letteratura dentro *Lo stadio di Wimbledon*, l'esordio di Daniele Del Giudice che torna in libreria in questi giorni.

***Matteo De Giuli** è senior editor del Tascabile. Scrive per diverse riviste culturali, cartacee e online. Ha collaborato con Rai3 e Radio3. Con Nicolò Porcelluzzi ha scritto "MEDUSA. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)" (Not, NERO editions, 2021).*

Quale trascurabile serie di eventi, di scelte, possibilità, desideri, fa sì che uno scrittore diventi uno scrittore, e cosa succede invece a chi, pur potendo o volendo scrivere, rinuncia alla scrittura? Sono vite e visioni inconciliabili? Oppure si toccano, si parlano? Quali influssi segreti si scambiano tra loro?

Un giovane si mette sulle tracce del fantasma di Bobi Bazlen, forza demiurgica occulta dell'editoria italiana del secondo dopoguerra: icona

dello scrittore-che-non-scrisse-mai-un-libro e che preferì intervenire nella vita degli altri, consulente editoriale e lettore totale che conosceva "tutte le opere in tutte le lingue del mondo", che scoprì Svevo, fece tradurre Kafka e Musil, e inventò i "libri unici" di Adelphi. Bazlen non volle mai scrivere, si dice. Oppure è vero il contrario, che non ci riuscì, schiacciato dal peso delle proprie ambizioni? "Era uno che alzava sempre il tiro? Uno che si toglieva la terra sotto i piedi, finché si è accorto di essere andato troppo in là?".

**Un giovane si mette sulle tracce del fantasma di Bobi Bazlen, forza demiurgica occulta dell'editoria italiana del secondo dopoguerra, icona dello scrittore-che-non-scrisse-mai-un-libro.**

Bazlen è morto da circa quindici anni quando il giovane narratore parte per Trieste, e in seguito per Londra, per parlare con le persone che lo hanno conosciuto, per cercare di comprendere i motivi di un diniego tanto clamoroso e tanto in fretta dimenticato. "Quello che a me interessa è un punto, in cui forse si intersecano il saper essere e il saper scrivere. Chiunque scrive se l'immagina in un certo modo. Con lui invece in quel punto c'è stata un'esclusione, una rinuncia, un silenzio. Io vorrei capire perché".

Ma il lettore non si trova a leggere un'inchiesta, non c'è nulla di giornalistico, i nomi dei protagonisti vengono a malapena citati, ed è probabile anzi che chi ignora le vicende non ne ricaverà molte informazioni. Il libro inizia poi in maniera anomala: un guasto a un treno innesca uno scambio di battute inaspettatamente intenso tra il giovane narratore e uno sconosciuto, un militare che era seduto accanto a lui sul vagone. I due scendendo dal treno in avaria iniziano a parlare di questioni ferroviarie, di ingegneria edile e poi di come sono costruiti i ponti, di "pianali prefabbricati", "martinetti", piloni e cavi di acciaio. Il loro dialogo mostra una inaspettata dedizione condivisa, una strana forma di affetto. Più avanti nel libro il lettore troverà resoconti del

funzionamento delle navi e delle carte nautiche esposti con lo stesso sguardo tecnico, meticoloso eppure curiosamente amorevole, oltre a descrizioni dettagliate di oggetti anche più ordinari, quelli che il giovane troverà nei salotti e nelle cucine delle case che visiterà durante la sua ricerca nel passato di Bazlen.

Torna in questi giorni per Einaudi *Lo stadio di Wimbledon*, il primo romanzo (1983) di Daniele Del Giudice, morto lo scorso settembre dopo una lunga malattia. È un libro, come tutti i suoi successivi, attraversato da una scelta geometrica delle parole, una cura minuziosa dedicata soprattutto ad arnesi, costruzioni, macchinari e mezzi di trasporto. Elementi che di solito la letteratura per lo più rifiuta e che Del Giudice invece riscatta: nei libri che verranno dopo questo racconterà di aerei (a lungo), di internet e acceleratori di particelle, e sempre con uno slancio sentimentale, e non di gelido tecnicismo, teso a raccontare l'uomo che vive accanto alla macchina. Come dice Tiziano Scarpa nella prefazione della raccolta dei racconti: dopotutto gli oggetti e le tecnologie che usiamo plasmano le nostre giornate, i nostri modi di essere e pensare e quindi anche i sentimenti, le emozioni, e Del Giudice lo aveva capito prima che smartphone, social, e giudizi degli utenti invadessero tutto.

*Danie le Del Giudice ospite alla trasmissione Rai Mediamente, 1997*

Leggendo *Lo stadio di Wimbledon* ci si accorge subito che sotto questa lingua euclidea, tecnica e certosina, scorre una sostanza viva, dominata e sconvolta da impercettibili movimenti dell'animo e dell'umore. Invece di trovare una risposta all'enorme enigma esistenziale che è la biografia di Bazlen, il giovane narratore finisce per perdersi nelle sue stesse paturnie (inoltre è vinto dalla narcolessia, ed è quasi sempre in viaggio, e così si addormenta ovunque, soprattutto sui treni). È un giovane educato, estremamente composto, garbato fino alla paralisi, inguaribilmente a disagio. Gli estranei lo destabilizzano ("non dico nulla, ho un senso di resa totale"). Si costringe a trovare il coraggio di intervistare amici, colleghi e muse di Bazlen, li disturba nei bar, riesce a farsi invitare a casa loro, ma lo fa quasi sempre controvoglia ("vorrei mantenere una certa inerzia, con piccole spinte indispensabili e sufficienti"), ogni volta che incontra qualcuno sembra pentirsene, non vuole guardare le foto in bianco e nero che gli vengono mostrate, non vuole leggere vecchi libri con loro ("vorrei andarmene ma sono preoccupato dalle formalità"), ogni tanto getta la spugna, fa finta di avere altri impegni, poi di colpo, invece, quando riesce a non scappare e si convince a rimanere piantato sulla poltrona, gli sembra di trovare un'epifania nelle parole degli altri, e scopre di essere sulla buona strada nella sua angosciata ricerca ("avrei bisogno di un tempo laterale, parallelo, che mi permettesse di

continuare a parlare e contemporaneamente di appartarmi con ciascuna delle cose che ascolto”). Poco dopo cambia di nuovo idea, capisce invece di star raccogliendo solo dettagli senza peso, tutt’al più qualche storiella che riguarda un flirt o un’antipatia di Bazlen.

Ovviamente c’è un gioco di specchi, anche se non è mai esplicito: il giovane narratore ha paura di non scrivere, si confronta con la figura del non-scrittore per eccellenza, ne è attratto e al tempo stesso respinto, cerca di ricostruirne il pensiero ma poi se ne allontana come fosse materia radioattiva, una sorgente a cui è meglio esporsi con cautela, solo qualche minuto al giorno.

Il libro prende il titolo da una scena apparentemente minore. In una delle poche pause dalle sue interviste, il giovane entra nello stadio di Wimbledon fuori stagione, dove visita velocemente il museo e il campo vuoto, senza partite in corso. Bisogna ripercorrere alla moviola quelle poche pagine per comprenderle appieno. Nello stadio ci sono altri turisti, in particolare tre ragazzi che si affacciano dalla tribuna d’onore, il palco reale. Dopo un po’ camminano ai bordi del campo “fino a una scaletta in discesa. Spariscono dal margine dell’occhio”.

**Sotto la lingua euclidea, tecnica e certosina di Del Giudice scorre una sostanza viva, dominata e sconvolta da impercettibili movimenti dell’animo e dell’umore.**

Il giovane si ritrova di nuovo solo, precipita nei suoi pensieri. Torna a Bazlen naturalmente: “Tra poco avrò l’ultima occasione, e dovrei trovare qualcosa che mi portasse di colpo al perché lui non ha scritto”. È stufo. Si dice: “Vorrei solo vedere, e sentire”. Fantastica di poter superare tutti gli scontri irrisolvibili tra la vita e il racconto che ogni scrittore deve affrontare. Si ripete: se solo si potesse immortalare la realtà in qualche altro modo, se si potesse rinunciare alla parola. Pensa: se potessi piuttosto “fotografare una visione di insieme, o un particolare che conta

solo per me". In quel momento si accorge che su una panca, al di là dei gradini, i tre ragazzi hanno dimenticato una macchina fotografica. Il giovane narratore fantastica per un po' di rubarla, di iniziare a scattare foto dello stadio vuoto dove sta vivendo questa sua epifania indefinibile e risolutoria. Non trova il coraggio di alzarsi, però. "Non faccio nulla; aspetto che le cose accadano, come sempre". E così di nuovo tutto cambia in pochi secondi. Un altro visitatore, un suo doppio più veloce e determinato, raccoglie la macchina abbandonata e senza fretta si allontana dalle gradinate.

Forse è proprio questo il momento in cui il giovane narratore diventa giovane scrittore, quando capisce che per lui non c'è via di fuga dai "pensieri confusi", dal "vortice di acume, o di rigore, o di ironia per compensare, o di angoscia paralizzante, o non so". In questo impasto indolente l'indagine su Bazlen finisce per non avere più domande né risposte, e il tormento del giovane, girando infinitamente a vuoto su se stesso, trova la sua via per farsi letteratura.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/wimbledon-del-giudice/

---

## LO STATO DEL CALDO. INTERVISTA A MARK C. SERREZE / di Gabriele Santoro

pubblicato mercoledì, 27 Ottobre 2021

Mark C. Serreze, classe 1960, è un geografo statunitense, direttore del *National Snow and Ice Data Center* che opera come una banca dati su scala mondiale per la ricerca sui ghiacciai e l'interazione con il clima. Dal 2019 Serreze è professore emerito nel Dipartimento di Geografia della University of Colorado Boulder. Dagli anni Ottanta conduce ricerche sul campo nell'Artico. I suoi studi sul surriscaldamento globale e sullo scioglimento dei ghiacciai artici sono stati tradotti in tutto il mondo.
Il primo viaggio nell'Artico del grande geografo Mark C. Serreze risale al 1982, quando la regione assomigliava ancora a quella con cui le popolazioni del nord avevano vissuto per migliaia di anni, prima delle esplorazioni del

Diciannovesimo e inizio Ventesimo secolo. Nel 2017 le due piccole calotte glaciali nell'Artico canadese, precisamente nell'Isola di Ellesmere, che Serreze aveva raggiunto trentacinque anni prima da giovane ricercatore, si erano ridotte a un paio di chiazze di ghiaccio sporche, destinate a scomparire.
Da osservatore sul campo e studioso di caratura mondiale, Serreze è un testimone della rapida e impressionante trasformazione della regione artica con tutte le conseguenze che essa comporta. Mercoledì uscirà in Italia *Caldo. Breve storia dello scioglimento* (Luiss University Press, 19 euro, 193 pagine, traduzione di Andrea Daniele Signorelli), nel quale ricostruisce questa storia e analizza gli effetti del cambiamento climatico.
Tra i molti dati che colpiscono quelli sui ritmi di diminuzione dell'estensione del ghiaccio marino dal 1979 al 2016. Ogni decennio è calata in media del 3,2% nei mesi di gennaio e circa del 3,5% per decennio nei mesi di febbraio. Il declino si accentua da aprile fino a settembre, quando si conclude la stagione dello scioglimento e la diminuzione raggiunge addirittura il -13,5% per decennio. L'estensione media del settembre 1980 era di 7,8 milioni di chilometri quadrati. Quella del 2012 è scesa a 3,6 milioni di chilometri quadrati.
**Nel 2007, quando si è rivelato il rapido crollo dell'estensione del ghiaccio previsto da modelli climatici di Marika Holland, dichiarò che sarebbe stato ragionevole attendersi un Artico libero dai ghiacci al termine della stagione estiva entro il 2030. Lo conferma?**
«Sì, ribadisco questa previsione. Alcuni sostengono che sia pessimistica. Da quanto osservo ora, ciò avverrà in breve tempo senza drastiche riduzioni nelle emissioni di gas serra. L'Oceano Artico senza ghiaccio in estate sembra inevitabile entro il decennio 2040-50 e la transizione è in corso. Ondate di calore prima inimmaginabili colpiscono il Nord come con il fenomeno degli incendi».
**All'inizio era scettico sul ruolo umano nelle mutazioni dell'Artico. Ora?**
«Gli scienziati devono essere scettici, richiedere prove e rimanere obiettivi. Le prove sono diventate schiaccianti. Il cambiamento climatico è reale e la causa siamo noi. L'Artico è un avvertimento per ciò che accadrà nel mondo».
**Quando avete colto i segnali?**
«All'alba degli anni Novanta senza tuttavia comprenderne la portata complessiva. Nel decennio successivo il cambiamento è stato radicale. L'Artico si sta surriscaldando dalle due alle quattro volte più velocemente del resto del pianeta. La perdita di massa della calotta glaciale artica contribuisce all'innalzamento del livello dei mari».
**Perché?**

«L'Artico, che è bianco e riflette la maggior parte dell'energia solare nello spazio, si scalda. Con il riscaldamento parte di quella neve brillante e ghiaccio si sciolgono, lasciando le superfici più scure sotto. Queste assorbono più raggi del sole e aumentano la temperatura. Si chiama Albedo Feedback».

**Qual è stato l'anno di svolta per il processo scientifico e tecnologico di studio delle trasformazioni dell'Artico?**

«Il 1979 è stato un anno cruciale per la raccolta dei dati in questa regione. Nel novembre del 1978 il lancio del Global Weather Experiment segnò l'avvio della moderna era satellitare, cambiando l'osservazione terrestre».

**Che cosa avvenne?**

«La comunità scientifica iniziò ad avere a disposizione una costellazione di satelliti che resero
possibile un sistematico monitoraggio dell'ambiente tra cui il ghiaccio marino. Dal 1998 sono state condotte almeno trenta differenti stime del bilancio di massa della calotta glaciale della Groenlandia con il telerilevamento da satelliti e aerei».

**In che modo viene mappato il ghiaccio?**

«Dagli anni Ottanta le mappe quotidiane dell'estensione del ghiaccio sono state compilate basandosi sui dati satellitari provenienti da sensori a microonde passivi».

**Che cosa consente questa tecnologia?**

«È incredibile. Uno degli aspetti più importanti dei sensori satellitari a microonde passivi, che sono radiazioni a microonde emesse dalla superficie, è la possibilità di essere avvertite giorno e notte. Al Polo Nord è buio per metà dell'anno. Le microonde del tipo utilizzato per rilevare il ghiaccio marino riescono quasi del tutto ad attraversare le nuvole».

**Una buona parte della costa artica è costituita da sedimenti congelati, il permafrost. Che cosa comporta lo scongelamento?**

«Può avere un'influenza drammatica sul paesaggio, causando crolli del terreno, degli edifici, delle strade e di altre infrastrutture, compresi gli oleodotti. L'aumento potenziale del riscaldamento globale come quello prodotto dall'anidride carbonica e dal metano. Il terreno artico e subartico contiene moltissimo carbonio intrappolato nel permafrost».

**Come cambia il ciclo artico dell'acqua?**

«È diventato più rapido. Il Mar Glaciale Artico ha la particolarità di ricevere circa il 10% dell'apporto globale dei fiumi. Come avevamo predetto, si verificano più precipitazioni e evaporazione».

**Il mare costituisce il nuovo orizzonte delle frontiere da contrassegnare.**

**Quale crocevia rappresenta l'Artico?**
«Le tensioni internazionali e la militarizzazione dell'Artico crescono man mano che le nazioni realizzano quanto sia importante sul piano strategico ed economico privo di ghiaccio. Ha acquisito un'importanza nuova per sfruttare le sue risorse: la pesca, il petrolio e il gas. A causa del riscaldamento climatico aumenterà il traffico di rotte commerciali del Mare del Nord. Si pone una questione rilevante di sovranità della regione artica».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/caldo-intervista-serreze/

---

# I Falsificatori / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 26 Ottobre 2021 · in Testi ·

I FALSIFICATORI

ЛИТЕРАТУРНАЯ ГАЗЕТА

СЕМЬ ДНЕЙ В ЯНВАРЕ...

АНТИСОВЕТИЗМ. КАК ЭТО ДЕЛАЕТСЯ

ФАЛЬШИВОГАЗЕТЧИКИ

Ci fu un tempo in cui era possibile realizzare delle performances dadaiste con un buon seguito di pubblico. Un tempo, forse, più libero. O più curioso. O più coraggioso. Una di queste, che ho conosciuto dall'interno, è la falsificazione di alcuni giornali, che oggi chiamano "giornaloni", ovvero i quotidiani ad alta

tiratura di impostazione mainstream. Usando la stessa grafica, e lo stesso stile, trattavano temi di attualità ribaltandone totalmente il significato. Insomma, uno sberleffo al Potere usando i suoi stessi strumenti. Furono falsificati La Gazzetta dello sport, Paese Sera, L'Unità, La Stampa, la Repubblica, e altri. Mitica la foto e la notizia dell'arresto di Ugo Tognazzi – che si era prestato alla sceneggiata – come capo delle Brigate Rosse. Gli autori erano alcuni del collettivo satirico de *Il Male*. In particolare io ho partecipato al falso *Stella Rossa*, realizzato nel 1983 da *Frigidaire*. Un amico, Alessandro Cauli, che possiede piccoli tesori in qualche cantina, mi ha inviato una scansione della prima pagina.

КРАСНАЯ ЗВЕЗДА

1984

КОНЧАЙ ВОЙНУ! ВСЕ ПО ДОМАМ!

ПОБЕГ В КОСМОС

In quell'anno lavoravo in redazione. Un giorno ci informò della cosa il direttore, Vincenzo Sparagna. Era in compagnia di un giovane giornalista lituano collaboratore di *Der spiegel*, Shavik Shuster. Era in preparazione una copia del famoso giornale sovietico, dove si informavano i soldati che la guerra era finita. Raccontava il fantastico gesto eroico compiuto da due soldati/cuochi, i cugini Chonkin. Questi, tramite un complotto culinario, avevano fatto addormentare i vertici militari sovietici, senza i quali si apriva una nuova era: democrazia, ritorno in patria dei dissidenti, niente più guerra, addirittura in Afghanistan i soldati russi fraternizzavano con i mujaheddin. Sarebbe stata distribuita a Kabul e a Mosca. Il progetto era di *Frigidaire* e della francese *Actuel*, con la quale da tempo collaboravamo con scambi di servizi. Avevo già capito che *Actuel* ci avrebbe messo i soldi e noi i testi e l'organizzazione. Ovvero Shavik li stava scrivendo in russo e in italiano, insieme a Sparagna. Inoltre le spedizioni di due task force per la distribuzione sarebbero state a carico nostro. Tanino Liberatore disegnò un soldato russo che spezzava un Kalashnikov, mentre io immortalai la coppia di eroi, ovvero Shavik e Vincenzo in versione baffuta.

PAESE SERA

ARRESTATO UGO TOGNAZZI

E' il capo delle BR

Gli stessi Shavik e Sparagna avrebbero raggiunto la Kabul occupata, via Pakistan, insieme al fotografo Cesare Dagliana. Della seconda task force il fotografo sarei stato io. L'azione consisteva nell'*attacchinare* alcune copie sui muri di Kabul e nelle edicole di Mosca, e fotografare le persone che si fermavano a leggere la stupefacente notizia. La cosa mi incuriosiva alquanto, ma subito arrivarono i dubbi. Il compenso, mille dollari più le spese, mi sembrava basso. Inoltre non c'erano garanzie sui tempi di pagamento. Anzi, sul pagamento vero e proprio. Conoscevo le difficoltà finanziare di *Frigidaire*. E forse il percorso di arrivo dei soldi dalla Francia sarebbe stato un po' tortuoso. Inoltre eravamo – ero – ancora frastornati dalla retorica imperante post guerra fredda, per cui l'URSS era il regno del male assoluto, pertanto se fossimo stati catturati dopo la tortura saremmo finiti in un gulag in Siberia, dove saremmo morti di fame e di freddo in sei o sette mesi. Quindi rifiutai. Non era la storia giusta per me in quel periodo. Forse ero debole. E poco motivato. Oggi probabilmente accetterei, se fosse possibile tornare a quel tempo con la testa di oggi. Ma allora rifiutai.

Così fu necessario trovare un altro fotografo. '*Na parola*, si diceva a Roma. Alla fine il lavoro fu affidato a uno di quei tipi un po' sui generis che bazzicavano in redazione, ogni tanto per vendere qualche droghetta, ma anche per proporre articoli o foto. Io non sapevo se sentirmi pentito o non pentito del mio rifiuto. Eppure una forza contraria mi aveva bloccato. Dovevo accettarlo.

Il servizio di Sparagna-Shuster andò abbastanza bene. Purtroppo il fotografo Dagliana realizzò le foto molto chiare, quasi bruciate, per la tensione (scattavano di notte col flash, scortati dai mujaheddin in condizioni molto più pericolose di quelle di Mosca). In quanto al servizio di Mosca… una tragedia. Il tipo aveva cannato tutte le foto. Inservibili. Non sono mai riuscito a capire cosa diavolo fosse successo. Più volte ho chiesto a Vincenzo, ma lui scrollava la testa e ringhiava: "Sta' buono ti prego, sta' buono!" Fatto sta che uscì solo il servizio su Kabul, con un bel reportage, l'arrivo in città, la convivenza coi mujaheddin, i dialoghi, le cene a base di litri di jogurth di capra, il terribile stato di occupazione russa. Fu anche presentato in alcune conferenze stampa molto affollate. Io devo proprio confessare che, accanto al disappunto per il servizio monco, provavo anche una sotterranea forma di soddisfazione, probabilmente perversa: io non sono andato? Ben gli sta! Come se fosse stata colpa di qualcuno se io stesso avevo rifiutato.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/26/i-falsificatori/

---

## Over-fishing. La "guerra del pesce" è l'ultimo atto della Brexit / di Matteo Castellucci

La pesca intensiva Oltremanica ha sfruttato per decenni il vuoto normativo, ma ora la più grande azienda ittica britannica, Young's Seafood, ha promesso che non si rifornirà più da chi contribuisce a mettere in pericolo la biodiversità

La tutela della biodiversità marina ha l'occasione di riunire ciò che la Brexit ha diviso. La pesca è stata, ed è tuttora, uno di quei temi su cui lo

scontro tra Londra e Bruxelles sembra essere permanente, anche a divorzio avvenuto. Ora, però, la più grossa azienda britannica dell'industria ittica minaccia di smettere di rifornirsi dai paesi costieri, senza differenze tra Regno Unito ed Europa, se questi non ridurranno il cosiddetto *over-fishing*, cioè la sovrapesca che mette a repentaglio la sopravvivenza di diverse specie.

La ditta in questione è la Young's Seafood, ha oltre duecento anni di storia e, per dare un'idea delle proporzioni, da sola copre circa il 40% del pesce mangiato sulle tavole inglesi. E Oltremanica se ne consuma più che nel continente: sono più numerose le *fisheries* di qualsiasi altro fast food, McDonald's compreso, e metà delle famiglie prepara il *fish and chips* anche a casa, tradizionalmente di venerdì. La Young si è unita ad altri colossi, anche della distribuzione come le catene di supermercati Tesco e Aldi, nella richiesta di azioni concrete per proteggere le varietà più esposte. Su tutte, sgombri, aringhe e melù.

La pesca intensiva ha sfruttato per decenni il vuoto normativo, quando non la rivalità tra nazioni. Fino agli anni Settanta, nell'oceano Atlantico settentrionale sono state addirittura combattute guerre per il merluzzo (le *cod wars* tra Regno Unito e Islanda), con speronamenti tra pescherecci e persino un caduto. Non più tardi della scorsa primavera, è andato in scena un replay di quel periodo al largo della minuscola isola di Jersey, dove un incidente tra pescatori ha aperto un caso internazionale e una (incruenta) battaglia navale con la Francia. Per decenni, le potenze non si sono messe d'accordo sulle rispettive «quote di pescato», con il

risultato di sforarle sistematicamente. In totale, per 4,8 milioni di tonnellate, ma il dato riportato dal Guardian parte «solo» dal 2015.

Tra i responsabili, oltre a Ue e Gran Bretagna, ci sono Russia, Norvegia, Islanda, Isole Fær Øer e Groenlandia. Anche quando i limiti ci sono, sono comunque più alti di quelli raccomandati dalla scienza. Nel caso delle tre specie menzionate sopra – cioè sgombri, aringhe e melù – le "quote" superano rispettivamente del 41, del 35 e del 25 percento la soglia. Oltrepassarle significa compromettere la sopravvivenza delle specie. Per esempio, la popolazione delle aringhe si è contratta del 36% nell'ultimo decennio; ci aveva messo vent'anni a riprendersi dall'*over-fishing* degli anni Sessanta.

«Il cambiamento climatico rende ancora più urgente agire – è l'appello di Erin Priddle, direttrice del ramo nordeuropeo della no profit Marine Stewardship Council. Chiediamo agli Stati di mettere da parte gli interessi nazionali e di impegnarsi ad adottare misure per permettere che in mare resti abbastanza pesce da ricostituire i banchi». Anche la Young's, in un comunicato, ha condannato come «una minaccia inaccettabile» il fatto che le quote siano stabilite in modo unilaterale dai paesi.

Il Fisheries Act varato nel 2020 dal governo britannico riconosce otto obiettivi, sei dei quali riguardano la sostenibilità e la salvaguardia dell'ambiente. Nei mesi scorsi è rimasta lettera morta, anche perché Downing Street non ha rinunciato alle dispute con Bruxelles e,

soprattutto, con Parigi, sull'onda del malcontento dei pescatori inglesi, tra i penalizzati dallo scisma che sono stati decisivi a provocare (tra le altre cose, navigando sul Tamigi per sostenere la causa secessionista al referendum).

A ottobre, quattordici stati europei hanno scritto a Londra per lamentarsi dei propri diritti di pescaggio, ritenuti insufficienti. Cioè per pescare di più, non di meno. È avvenuto su impulso della ministra francese, Annick Girardin. In quel testo, però, la tutela della biodiversità non compare, a differenza di svariati tecnicismi. Le stesse nazioni sono parte del problema. Invece di discutere di sovranità e licenze di pesca, servirebbe un'intesa internazionale su quote meno predatorie. «Chi dorme non piglia pesci» non è mai stato un proverbio più azzeccato. Anche perché quei pesci, se non si rivedono gli attuali ritmi, saranno sempre più scarsi.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/sovrapesca-europa/

---

## La mano (in)visibileIl chip sottopelle dello Stato imprenditore / di Istituto Bruno Leoni

Il presidente del Consiglio Draghi sostiene la proposta della Commissione per far raggiungere ai Paesi europei il 20% della produzione mondiale dei semiconduttori entro il 2030. Ma bisogna fare attenzione a ciò che si vuole, perché quando un ente statale prova a sostituirsi al mercato, si perde in libertà e in efficienza. L'editoriale dell'Istituto Bruno Leoni per Linkiesta

La settimana scorsa, davanti al Senato, il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha evocato il ritorno dello Stato imprenditore. «L'Europa è passata dal 44% della capacità globale di semiconduttori nel 1990 ad

appena il 9% nel 2021», ha detto Draghi, aggiungendo che «l'Unione Europea intende produrre il 20% della produzione mondiale dei semiconduttori entro il 2030» e che pertanto «sosteniamo con convinzione la proposta della Commissione UE di adottare uno European Chips Act per coordinare investimenti e produzione europei di microchip e circuiti integrati». Tanta convinzione sarebbe meritevole di miglior causa.

È vero che la quota di mercato dell'Ue nella produzione di semiconduttori si è drasticamente ridotta negli ultimi quarant'anni. È ugualmente vero, però, che il mercato nel frattempo è cresciuto a dismisura, e la quota di mercato dell'Europa si è parimenti ridotta nella domanda di semiconduttori. Inoltre, tutte le principali aree del pianeta sono sia esportatrici sia importatrici di queste tecnologie. E tutte hanno piani per conseguire una pretesa autosufficienza che ciascuno sa essere impossibile da raggiungere, a causa dell'elevata intensità di conoscenze e di capitale dell'industria che obbliga tutti a specializzarsi in qualche nicchia e tutti a dipendere dalle conoscenze e dai prodotti altrui.

È facile parlare di indipendenza come fosse un valore: in realtà la complessità e le peculiarità delle moderne tecnologie è che esse ci obbligano, nei fatti, ad avere bisogno gli uni degli altri. Per i governi nazionali questo può essere fonte di frustrazione ma in ultima analisi è un elemento – come va di moda dire – di resilienza dell'intero sistema.

Si potrebbe obiettare che, mentre l'Europa, gli Stati Uniti e la stessa

Cina cercano di ritagliarsi un ruolo strategico, l'intero mondo dipende da Taiwan, il principale produttore globale di semiconduttori. È comprensibile e ragionevole che, data l'importanza dei chip nell'economia moderna, questo faccia sorgere preoccupazioni relativamente alla sicurezza degli approvvigionamenti. Eppure, un conto è disegnare un piano B per essere pronti in caso di *disruption* – ma, come abbiamo visto col Covid e col blocco del canale di Suez, questi casi avvengono più spesso in ragione di fatalità che per cause geopolitiche – altra cosa è pretendere di dettare dall'alto la specializzazione dell'industria europea. Che poi significa dire ai diversi produttori europei da chi dovrebbero approvvigionarsi, a dispetto delle loro valutazioni. Meglio sarebbe interrogarsi sulle ragioni della scarsità di semiconduttori a livello globale e intervenire sull'ampliamento dell'offerta, anziché sforzarsi di accaparrarsene una fetta un po' più grande.

Le modalità dell'intervento dello Stato sono molteplici, e mai come oggi la mano pubblica è pervasiva. Quando lo Stato prova a sostituirsi al mercato, si perde in libertà (qualcuno dice agli imprenditori da chi debbono comprare e a chi debbono vendere) e anche in efficienza. L'esperienza dell'ultimo secolo ce lo insegnerebbe, se avessimo voglia di imparare.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/microchip-semi-conduttori-draghi-governo/

---

# Ma quale decrescitaIl pessimismo non azzecca una previsione fin dal XIX secolo / di Deirdre Nansen McCloskey, Art Carden

Il capitalismo e l'industrializzazione hanno arricchito l'umanità e continuano a farlo. Lo sviluppo economico porterà sempre più progresso, invenzioni, scoperte e benefici. Ma è necessario che non venga interrotto da guerre o da soluzioni politiche autolesioniste, come spiegano Deindre Nansen McCloskey e Art Carden nel loro ultimo libro (Luiss University Press)

L'editorialista Jonah Goldberg inizia il suo libro del 2018 Miracolo e suicidio dell'Occidente «con qualche affermazione molto pessimista»:

*Il capitalismo è innaturale. La democrazia è innaturale. I diritti umani sono innaturali. Il mondo in cui viviamo è innaturale, e ci siamo capitati dentro più o meno casualmente. Lo stato naturale dell'umanità è quello di una povertà estrema punteggiata da violenze orribili, che termina in una morte prematura. È stato così per molto, molto tempo.*

L'ultima affermazione è senza dubbio vera, ma non implica il fatto che il liberalismo sia innaturale o debba essere percepito come precario: una volta uscito il genio dalla lampada, le persone si sono rese conto che poteva renderle ricche. Nel genoma umano, il piacere della ricchezza è molto antico. Anche i cacciatori-raccoglitori se lo godevano, ma poi con l'agricoltura sono arrivati re e burocrati. Solo di recente gli umani hanno capito che possono sbarazzarsene. Bisogna ammettere che continuano a dimenticarsene, come gli israeliti che chiedevano a un re di prendere il dieci per cento dei loro campi e raccolti, oggi diventato il trentacinque per cento e anche di più. Goldberg ci consiglia di difendere il nuovo liberalismo, proprio come in 1984 George Orwell ci metteva in guardia

da uno stivale che calpesta il volto umano, per sempre. Apprezziamo il suo invito a tenere gli occhi aperti, ma ne rifiutiamo il pessimismo.

Anche lo storico dell'economia Douglass North (1920-2015), nostro

amico e maestro, tendeva al pessimismo, per esempio nel suo libro del 2005 “Capire il processo di cambiamento economico”:

*La storia economica è una sconfortante sequenza di errori di comprensione che hanno portato a carestie, fame, sconfitte militari, morte, stagnazione economica e declino, fino alla scomparsa di intere civiltà. Basta sfogliare il giornale per capire che non si tratta solo di un fenomeno storico. A volte però non sbagliamo, come testimonia l’incredibile crescita economica degli ultimi secoli. Ma non è affatto scontato che debba avere successo per sempre.*

Eppure, il Grande Arricchimento è arrivato e non sembra volersene andare, innaturale o no che sia. Certo, non è scontato. Il mondo può combinare qualche guaio, come accaduto per molto tempo dopo il 1914, con pazzi di destra e di sinistra, con l’ennesimo tentativo di “mettere alla prova il comunismo” in Venezuela o di “proteggere la nazione” da un tipo di commercio migliore e dall’immigrazione. Se non faremo guai, andrà avanti a lungo.

E lo farà contro una lunga lista di pessimismi che ritengono inevitabile la povertà. Dopo ognuna delle sei grandi crisi finanziarie a partire dal 1800, l’atmosfera si è saturata di storie dell’orrore sulla fine del miglioramento, sul consumismo che corrompe, sullo sfruttamento, sull’economica matura e ormai in declino, sul degrado ambientale e sull’inevitabilità delle disuguaglianze. E ogni volta, il miglioramento, messo incessantemente alla prova del mercato, ha provato che queste

storie erano sbagliate. Lo storico e liberale britannico Thomas Babington Macaulay ci ha dato la risposta esatta già nel 1830:

*Secondo quale principio, quando non vediamo altro che miglioramenti innanzi a noi, dovremmo aspettarci nient'altro che peggioramenti? Se profetizzassimo che nell'anno 1930 su queste isole vivranno cinquanta milioni di persone che avranno cibo, abiti e case migliori degli inglesi di oggi, che il Sussex e l'Huntingdonshire saranno più ricchi di quanto siano ora le più ricche parti del West Riding dello Yorkshire, che in ogni casa ci saranno macchine costruite in base a principi ancora da scoprire, in tanti ci prenderebbero per pazzi.*

Chi era *whiggish*, ovvero liberale, borghese, orientato al progresso o più volgarmente favorevole a star meglio, pensava che le previsioni di Macaulay fossero giuste, anche riguardo alla popolazione della Gran Bretagna del 1930. Se conteggiamo anche la Repubblica d'Irlanda, che raggiunse l'indipendenza circa un secolo dopo l'era di Macaulay, quella previsione era sbagliata solo per il 2 per cento. Anche gli economisti pessimisti e *anti-whiggish*, che si palesano dopo ogni crisi – i titolisti li chiamano *gloomster*, i "deprimenti" –, non possono negare che l'umanità abbia davanti a sé cinquanta o cento anni nei quali Paesi poveri o emergenti come Sud Africa, Brasile, Haiti e Bangladesh raggiungeranno gli sbalorditivi livelli degli stipendi medi dei Paesi più ricchi.

Il premio Nobel Edmund Phelps, uno dei deprimenti, ritiene che molti Paesi ricchi siano oggi meno dinamici. Cina e India, dalla fine del

Ventesimo secolo, hanno però abbracciato con convinzione il libero mercato e si stanno mettendo in pari, crescendo con notevole dinamismo (in modo molto variabile), a un tasso di circa il 6 per cento annuo a persona; la crescita cinese è stata addirittura superiore al 10 per cento annuo. Lo stipendio medio pro capite a livello mondiale sta crescendo in fretta, al tasso del 2 per cento l'anno. Può non sembrare molto, ma l'interesse composto è enorme. Il risultato sarà un incremento gigantesco del numero di scienziati, progettisti, scrittori, musicisti, ingegneri, imprenditori e affaristi in grado di inventare innovazioni delle quali beneficeranno anche i Paesi ricchi al momento poco dinamici. A meno che non crediate, come affermano mercantilisti e scuole di business, che un Paese debba "competere" per trarre giovamento dal progresso globale, anche questi colossi ormai privi di dinamismo si rialzeranno.

Per capire bene l'evoluzione dell'economia mondiale a partire dal 1800, e quel che accadrà nei prossimi cinquanta o cento anni di avanzamenti messi alla prova del mercato, è il caso di fermarci un attimo ad ascoltare la storia della "regola del 72". Ogni persona istruita dovrebbe conoscerla.

Secondo questa regola, una cosa che cresce dell'uno per cento ogni anno – per esempio il reddito reale pro capite – raddoppierà in circa settantadue anni. Non è un concetto immediato senza un po' di calcoli, ma per i bassi tassi di crescita accade proprio così. Provate a prendere una calcolatrice e moltiplicare 1,01 per sé stesso 72 volte. Se qualcosa

cresce a un ritmo due volte più veloce, al 2 per cento invece che all'1 per cento, allora raddoppierà nella metà del tempo, trentasei anni. (Come abbiamo già detto, secondo le stime più prudenti è questa la velocità alla quale raddoppierà il reddito globale pro capite).

Un corridore che va al doppio della velocità percorrerà un miglio in metà del tempo e trentasei è la metà di settantadue. Allo stesso modo, se qualcosa cresce del 3 per cento ogni anno, raddoppierà in un terzo del tempo, pari a ventiquattro anni. Qualcosa che cresce del 4 per cento, raddoppierà in un quarto del tempo, cioè diciotto anni. E così via. La formula dice pertanto che qualcosa che cresce secondo un tasso pari a 1 per cento l'anno, raddoppierà in 72/i anni. L'approssimazione della regola del 72 diviene meno esatta con i tassi di crescita molto alti: ovviamente qualcosa che cresce del 72 per cento annuo non raddoppierà in un anno. Ma per i tassi di crescita che stiamo considerando ora, del 2, del 7 o del 12 per cento l'anno, può andar bene.

Ora riflettiamo. Se prendiamo il 9 per cento di tasso di crescita aggregata pro capite relativamente al 37 per cento della popolazione mondiale che vive in Cina e in India, nel resto del mondo potrebbe esserci anche letteralmente una crescita zero pro capite e complessivamente, a livello mondiale, avremmo comunque una crescita media del reddito reale pro capite pari a 0,37 × 9, ovvero del 3,3 per cento; un po' più rapida perfino rispetto al grande boom postbellico del 1950-'72 che segna la ripresa dalla Grande Depressione e dalla guerra.

Se il resto del mondo continua a crescesse secondo il tasso del 1973-2003 (pari all'1,56 per cento annuo a persona, senza considerare l'aggiustamento dovuto alla migliore qualità della vita) e a questo sommiamo la crescita prodigiosa di Cina e India, pure ipotizzando che questi Paesi continuino a costituire la stessa percentuale della popolazione globale, il risultato finale sarebbe pari a (0,37 × 9,0) + (0,63 × 1,56), ovvero al 4,3 per cento annuo a livello mondiale, il più alto tasso di tutti i tempi.

Se la crescita mondiale fosse anche più bassa, poniamo che si attestasse al 4 per cento pro capite, il risultato sarebbe il raddoppio del benessere materiale di una persona media nel lasso di tempo di una "generazione breve" (ripetiamo, 72/4 = 18 anni), senza calcolare una spinta ulteriore data dalle economie di scala a livello mondiale. Ciò significherebbe quadruplicare il risultato nel giro di due generazioni brevi, solo 36 anni, facendo arrivare il reddito reale medio su base mondiale ai livelli raggiunti nel 2012 negli Stati Uniti, il Paese che per più di un secolo ha avuto il reddito pro capite più altro tra tutte le nazioni più grandi della Norvegia. Mica male. E contribuirebbe a risolvere molti dei problemi – se non tutti i problemi – che riguardano l'ambiente e le vite umane.

Se il mondo non si dedicherà in modo permanente a guerre e rivoluzioni che possono uccidere la gallina dalle uova d'oro, potremmo arrivare a una rapida crescita del reddito pro capite potenzialmente illimitata. Non nella nostra vita, o in quella dei nostri bisnipoti, ma nel 2120 tutti saranno ricchi il doppio di un cittadino statunitense attuale, e saranno

centuplicati gli ingegneri e gli imprenditori che miglioreranno l'utilizzo dell'energia nucleare, la cattura del diossido di carbonio e la trasformazione della spazzatura in plastica biodegradabile. L'umanità potrà allora riconsiderare i limiti della sua crescita.

Applichiamo la regola del 72 al mondo di oggi, nel quale il Patto Borghese viene o meno accettato. Con un tasso annuale di crescita del 6 per cento a persona in posti come Cina e India – che saggiamente hanno dato una netta sterzata verso il Patto Borghese –, il reddito raddoppia in circa dodici anni (72 diviso 6 fa 12). Al tasso del 12 per cento che la Cina ha raggiunto più volte prima che Xi Jinping cominciasse a schiacciare il dissenso, si sarebbe trattato di solo sei anni. I risultati sono visibili nella stupefacente modernità delle città cinesi. Con il raddoppio a sei anni, basta una generazione di ventiquattro anni per testimoniare comfort e possibilità offerti da questi quattro moltiplicatori di benessere (2 × 2 × 2 × 2 fa ben 16).

Come è successo in Cina, così sta accadendo in India, seppur più lentamente, e si tratta di due posti che negli anni Sessanta, quando McCloskey ancora studiava, venivano considerati casi disperati. Esempi precedenti di Paesi molto rapidi nel rimettersi in carreggiata sono quelli di Svezia e Giappone alla fine del Diciannovesimo secolo o di Irlanda e Taiwan dalla metà alla fine del Ventesimo secolo. I risultati cinesi, in altre parole, lasciano a bocca aperta per la loro portata, ma non sono unici. Parlare di "modello cinese" significa pertanto fare confusione. Se Cina e India possono farcela, significa che qualunque Paese grande o

piccolo che decida di adottare le loro stesse politiche economiche liberali può farcela. Non c'è niente come il Patto Borghese. (Imploriamo i politici di Brasile e Sud Africa di stare molto, molto attenti alle lezioni che offre la storia dell'economia.)

Secondo la Banca Mondiale, fino al 2030 la Cina crescerà solo del 4 per cento annuo, ma il risultato sarà comunque una popolazione che avrà quasi raddoppiato la propria ricchezza. Dwight Perkins e Thomas Rawski, specialisti di economia cinese, nel 2008 ipotizzavano una crescita percentuale annuale tra il 6 e l'8 per cento fino al 2025, anno in cui i cinesi avrebbero avuto in media uno standard di vita pari a quello degli Stati Uniti negli anni Sessanta del Novecento. Nel 2020, il traguardo è già molto vicino.

Durante i loro esperimenti illiberali e collettivisti dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Novecento, Cina e India sono state governate in modo pessimo. Certo non si può credere che per qualche motivo genetico cinesi, indiani, africani e latinoamericani debbano rivelarsi sempre peggiori degli europei. Semplicemente il comunismo maoista e le leggi gandhiane erano l'opposto del Patto Borghese, un Patto Bolscevico: «Sono un esperto di tirannia, lasciate che vi costringa fisicamente a mettere in atto un sistema economicamente fallimentare che mi è venuto in mente l'altra sera, e vi renderò tutti poveri».

In Cina nel 1978 e in India nel 1991 è stato dunque dirompente anche solo lasciare che le persone aprissero negozi e fabbriche a proprio

piacimento, previa una bustarella a qualche politico locale. Era come essere ancora nella Chicago degli anni Ottanta dell'Ottocento. Come ha scritto Perkins già nel 1995: «Quando la Cina ha smesso di impedire attività del genere […] sono spuntati dappertutto negozi, ristoranti e servizi di ogni tipo […] poiché i cinesi non avevano dimenticato come si commercia o come si porta avanti una piccola attività».

Il popolo ha acclamato "Il Patto Borghese. Uno spettacolo in tre atti": «Nel primo atto lasciate che noi della classe media, assieme alla classe operaia che vuole diventare classe media, come Edison che consegna i giornali o Carnegie figlio di un tessitore, possiamo in pace acquistare a poco e vendere a tanto, trovando il modo che ci sembra migliore per fare le cose. Forse ce la caveremo meglio di quei geni a Washington che propongono politiche industriali. Lasciateci tenere i profitti se riusciremo a produrli, così come, seppur malvolentieri, accetteremo le perdite in caso di fallimento. (E però sarebbe molto bello se il borsellino dello Stato ci tirasse fuori dai guai con la pianificazione industriale.) Ancor più malvolentieri, accettiamo che nel secondo atto altre persone arriveranno sul mercato e ci faranno concorrenza, maledetti. (E però sarebbe molto bello anche se il governo ci affidasse un monopolio stabile tramite norme e brevetti.) Il tempo passa, e nel terzo atto avremo ormai reso ricchi tutti voi». E dal 1800 a oggi è proprio quello che è successo.

Se il Grande Arricchimento avesse reso solo i ricchi più ricchi, lasciando i poveri così com'erano, non ci potremmo certo dire soddisfatti, anzi, ci

uniremmo ai nostri vecchi amici socialisti sulle barricate. Impiccate i banchieri! Si dà però il caso che i poveri siano stati i veri vincitori, come non ci stanchiamo di dire (quando vi deciderete ad ascoltarci?!).

La proverbiale frase "Il ricco diventa più ricco e il povero diventa più povero" poteva aver senso nel mondo a somma zero di prima del Grande Arricchimento. Oggi è una stupidaggine, per quanto sia divertente dirla con un sorrisetto saputello. Nel suo classico del 1942 "Capitalismo, socialismo e democrazia", Schumpeter ricostruiva quel che chiamava «il successo del capitalismo»: «La regina Elisabetta possedeva calze di seta. Il successo del capitalismo non sta nel fornire un maggior numero di calze di seta alle regine, ma nel metterle alla portata di giovani operaie industriali in cambio di uno sforzo di lavoro continuamente decrescente».

Dal 1942 a oggi, il reddito medio negli Stati Uniti è quadruplicato. Significa che le calze di seta sono quattro volte più alla portata delle operaie industriali. È questo che vogliamo festeggiare. E che cerchiamo di spiegare.

*da "La grande ricchezza. Come libertà e innovazione hanno reso il mondo un posto migliore", di Deirdre Nansen McCloskey con Art Carden, Luiss University Press, 2021, pagine 216, euro 20*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/crescita-ricchezza-tutti/

---

# Rottura tra governo e sindacati. La lettera di Elsa Fornero a Landini sulla riforma delle pensioni

L'ex ministra sulla Stampa si rivolge al leader della Cgil, chiedendogli di prendere esempio da Lama e ricordandogli che è con le scelte impopolari che si aiutano i giovani

«Gentile Landini». Comincia così la lettera aperta che l'ex ministra del Lavoro Elsa Fornero scrive sulla Stampa rivolgendosi al segretario della Cgil Maurizio Landini a proposito della riforma delle pensioni, su cui ieri sindacati e governo non hanno trovato un accordo in vista del varo della legge di bilancio. Dopo ore di tensione e scontri, oggi riprendono le discussioni. Ma le sigle sindacali minacciano lo sciopero generale contro l'esecutivo se si dovesse prospettare un ritorno alla riforma che porta il nome della professoressa Fornero con l'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni.

L'ex ministra ricorda a Landini Luciano Lama e la necessità, a volte, anche di scelte impopolari. «Lei conosce meglio di me la condizione dei giovani nell'Italia di oggi», scrive Fornero. Che ricorda il tasso di disoccupazione giovanile tra i più alti d'Europa, l'alta percentuale di abbandono scolastico, il gap di preparazione dei ragazzi italiani nei confronti internazionali, la quota molto bassa di laureati. «I nati intorno alla metà del secolo scorso hanno contribuito, con il loro lavoro e i loro sacrifici, a una crescita economica sostenuta, ottenendone un rapido miglioramento della propria condizione di vita», scrive Fornero. «Poi la tendenza si è indebolita e oggi risulta addirittura invertita per le

generazioni più giovani, spesso costrette a cercare altrove le opportunità che non trovano». Qualche numero: tra il 2008 e il 2020 all'incirca un giovane (25-34 anni) su sedici è ufficialmente emigrato. «E non possiamo stupircene: in Italia è maggiore la precarietà del lavoro e quindi le retribuzioni sono discontinue e piuttosto basse mentre l'incidenza della povertà (specie nelle famiglie con bambini) è più elevata che nelle altre classi d'età». Ecco perché «è difficile formarsi una famiglia, fare piani per avere figli e acquistare una casa».

In sintesi, tutti i dati mostrano «divari crescenti tra le generazioni ma a questo quadro devastante la politica sembra solo marginalmente interessata: i giovani sono una minoranza e per giunta votano meno dei loro genitori e nonni», scrive Fornero. Secondo l'ex ministra, questo è «il risultato di una progressiva riduzione del lavoro, sia quantitativa con un tasso di occupazione tra i più bassi d'Europa, sia qualitativa, con la produttività media che ristagna anziché crescere», ma anche della «scarsa connessione dell'occupazione con il grado di istruzione, con il merito e le prospettive di crescita professionale».

Certo, aggiunge, «sono mancati gli investimenti, soprattutto pubblici (la politica preferisce la spesa corrente); la globalizzazione ha spostato la produzione in aree un tempo assenti dalle catene internazionali del valore; e poi ci sono state la crisi finanziaria, la Grande Recessione, la pandemia». Ma la domanda è: «Perché tutto ciò ha finito per gravare soprattutto sui giovani?».

«È per riflettere su questo, segretario Landini, che ho sentito il dovere di scriverle questa lettera aperta», spiega Elsa Fornero. «Perché la ritengo persona credibile, coraggiosa, capace di assumersi la responsabilità e anche di mobilitare la sua organizzazione per sostenere una strategia di contrasto al declino, incentrata sul lavoro, di giovani, donne e anche lavoratori magari anziani ma ancora in grado, per buona salute, di contribuire al benessere collettivo (oltre che all'aumento della propria pensione)».

E con tutto questo c'entra l'uscita da quota 100 e la ripresa di un percorso di innalzamento dell'età pensionabile. «È impossibile non vedervi il venir meno di un patto economico tra le generazioni che proprio nel sistema previdenziale trova una delle sue maggiori manifestazioni», spiega Fornero. «Non sarebbe responsabile ora effettuare nuovamente scelte in tale materia senza tener conto di questa sconfortante situazione».

Secondo Fornero, «è stato un errore l'avere ridotto il sistema di welfare quasi solo al sistema pensionistico utilizzandolo come grande ammortizzatore sociale». E allo stesso modo «è stato improprio usare il pensionamento anticipato delle donne in sostituzione dei servizi di cura». L'ex ministra parla di «dissennatezza» e «miopia» riferendosi alle baby pensioni, alla difesa dei diritti acquisiti, al cedimento alle pressioni di categorie più vicine al sistema politico, con conseguenti privilegi. Tutte decisioni «convenienti nel breve periodo», ma senza riflettere sull'invecchiamento della popolazione, sulla mancata crescita, sul debito

crescente.

«Le riforme hanno cercato di contrastare questo circolo vizioso», scrive Fornero. «Sono state lente, imperfette (ma tutte le riforme lo sono), soggette a passi all'indietro e a una comunicazione che ha favorito il risentimento anziché la comprensione e la condivisione».

E qui arriva alla richiesta a Landini: «Le chiedo di riflettere, come segretario della principale organizzazione sindacale del nostro Paese, che in un passato non vicinissimo ha saputo resistere alla tentazione di una popolarità superficiale e fare scelte apparentemente impopolari (come Luciano Lama con l'accordo sulla "scala mobile" nel 1975). Uscire da quota 100 con una qualche (sempre imperfetta) gradualità e rispettando l'equità che impone di trattare meglio almeno i più sfortunati è possibile. Richiedere un nuovo passo indietro sarebbe ancora una miope scelta di declino».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/elsa-fornero-lettera-landini-pensioni/

---

## Scacchiere di governo. I partiti scaricano tutti i problemi su Draghi, dice Romano Prodi

Si fa riferimento al presidente del Consiglio «per qualsiasi cosa, dalle pensioni a cose micro, ai singoli problemi aziendali», dice. «Ma è un'illusione che possano essere le singole persone a risolvere tutto. Credo molto al ruolo tecnico delle strutture ministeriali, che si è molto affievolito. Vanno rinforzate. Le nostre élite giovanili devono tornare a lavorare anche nei ministeri»

Dopo lo shock del Covid-19 «è diverso il clima in economia», dice

Romano Prodi al Corriere. «Vi sono nuovi elementi che favoriscono il cambiamento: gli errori fatti dieci anni fa, la Brexit e soprattutto la nuova consapevolezza tedesca che non vi può essere sviluppo della Germania senza che il Paese resti inserito in Europa. Proprio come per noi. Queste realtà hanno cambiato l'atmosfera. Quindi noi oggi abbiamo più spazio per la ripresa».

Promo in Scadenza! A soli 24,90€/mese hai la Fibra TIM BusinessRisparmi 60€ per il 1° anno, approfittane. Internet veloce fino a 1GB, chiamate illimitate e IP statico inclusi, attivazione gratuita.TIM BUSINESS

Con il rimbalzo più forte del previsto, «probabilmente arriveremo allo stesso livello di prima della pandemia insieme agli altri Paesi e non resteremo indietro come nell'altra crisi. Questa crisi sta durando molto meno. Aggiungo poi la situazione particolare italiana di un governo e di un presidente del Consiglio che hanno un'autorevolezza e riscuotono una fiducia superiori rispetto ai tempi passati».

Eppure, è qui che secondo Prodi la politica italiana sta sbagliando. «Draghi non può fare tutto da solo», dice l'ex premier. «I partiti scaricano, almeno temporaneamente, i problemi su di lui. Ma lui si può interessare solo di quelli più grandi. Invece loro li scaricano tutti su di lui. E se si fa riferimento a Draghi per qualsiasi cosa, dalle pensioni a cose micro, ai singoli problemi aziendali… Questo appartiene all'attuale fase storica. Ma è un'illusione che possano essere le singole persone a risolvere tutto. Credo molto al ruolo tecnico delle strutture ministeriali,

che si è molto affievolito. Vanno rinforzate. Le nostre élite giovanili devono tornare a lavorare anche nei ministeri».

E sulla gestione del Recovery dal 2023, anche i partiti devono lavorare. Anche per loro, secondo Prodi, «esiste un problema di squadra: di qualità e quantità della squadra. Non mi sembra che vi stiano dedicando molta attenzione. Naturalmente alla testa di tutto c'è sempre un politico: chi prende le decisioni e tiene gli equilibri fra i diversi partiti è sempre tale. Se poi ha anche competenze tecniche, molto meglio».

Certo, nella ripresa globale l'Europa sconta un ritardo tecnologico. Prodi lo sa. «Il ritardo non è nuovo», dice. «Ciò che lo rende più visibile è che siamo assenti in alcune delle catene del valore vitali. Chiamiamolo l'effetto-mascherine. Improvvisamente, ci troviamo spiazzati e questo mette a nudo la crisi industriale europea. Ma sarebbe un errore darci per sconfitti. Anche nell'aeronautica l'Europa era perdente e poi ha fatto Airbus. Dobbiamo realizzare qualcosa di simile nei semiconduttori e in qualche anno ce la faremmo. Il problema è che oggi non c'è una politica industriale europea. Le grandi decisioni sono in mano alle imprese oligopolistiche mondiali. Noi – noi italiani – non abbiamo nessuno che sieda con forza a quei tavoli e gli europei non si mettono d'accordo».

Intel, ad esempio, sta negoziando per investire nella produzione di microchip in Francia, Germania e Italia. «Investe in Europa, come fa anche Tesla, perché oggi le imprese globali devono essere presenti con tutta la loro *supply chain* in ciascuna delle grandi aree economiche»,

spiega Prodi. «Ma Intel e Tesla dove vanno? In Germania per gli stabilimenti principali, entrambe. La parte dell'investimento Intel in Italia mi sembra piuttosto secondaria. Eppure avremmo tante zone con la stessa produttività della Germania e salari che sono la metà. Però abbiamo un'immagine di Paese ancora problematica e nessuno a questi tavoli che ricordi le opportunità che ci sono da noi».

Secondo Prodi, in concomitanza con la realizzazione del Recovery Plan, «ci vuole un punto di riferimento che prema sui grandi gruppi globali e abbia una squadra di tecnici che presenti loro i punti di forza italiani. Ma il ministero dello Sviluppo economico non ha ancora costruito una struttura ad hoc: è tutto rivolto alla gestione delle crisi industriali. Cosa importante, ma diversa».

Il problema principale dell'Italia, secondo Prodi, «non sono le competenze, che ci sono, ma la quantità delle competenze. Non superiamo i mille laureati all'anno in matematica. Fa ridere. La prima cosa da fare è un enorme sforzo, come sta iniziando a fare per le scuole tecniche il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, ma molto più ampio. Non avrei esitazioni a sostenere anche finanziariamente i ragazzi che scelgono le facoltà scientifiche, o a rivoluzionare l'insegnamento della matematica nelle scuole, perché così oggi non stiamo preparando il futuro. Dobbiamo puntare non solo sulla qualità ma anche sulla quantità delle competenze».

Le medie imprese, dice, «sono la nostra miniera d'oro. Se riusciamo ad

avere una bilancia commerciale attiva e quote di mercato mondiale in crescita, è grazie a loro. Vanno fatte crescere. In fondo gli incentivi agli investimenti tecnologici introdotti da Carlo Calenda, quando era ministro dello Sviluppo, hanno funzionato. Ma, ripeto, manca un grande sforzo corale per l'istruzione. Per anni ho chiesto alla Rai che facesse un serial sui nostri ragazzi delle scuole tecniche che hanno avuto successo. Ma dico io, li hanno fatti per i preti, per i poliziotti, per i forestali. Per chi ha fatto la nostra industria no?».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/i-partiti-scaricano-tutti-i-problemi-su-draghi-dice-romano-prodi/

---

## "Madre natura", il saggio femminista in cui Vittoria Longoni rilegge l'antica Grecia / di Eva Luna Mascolino

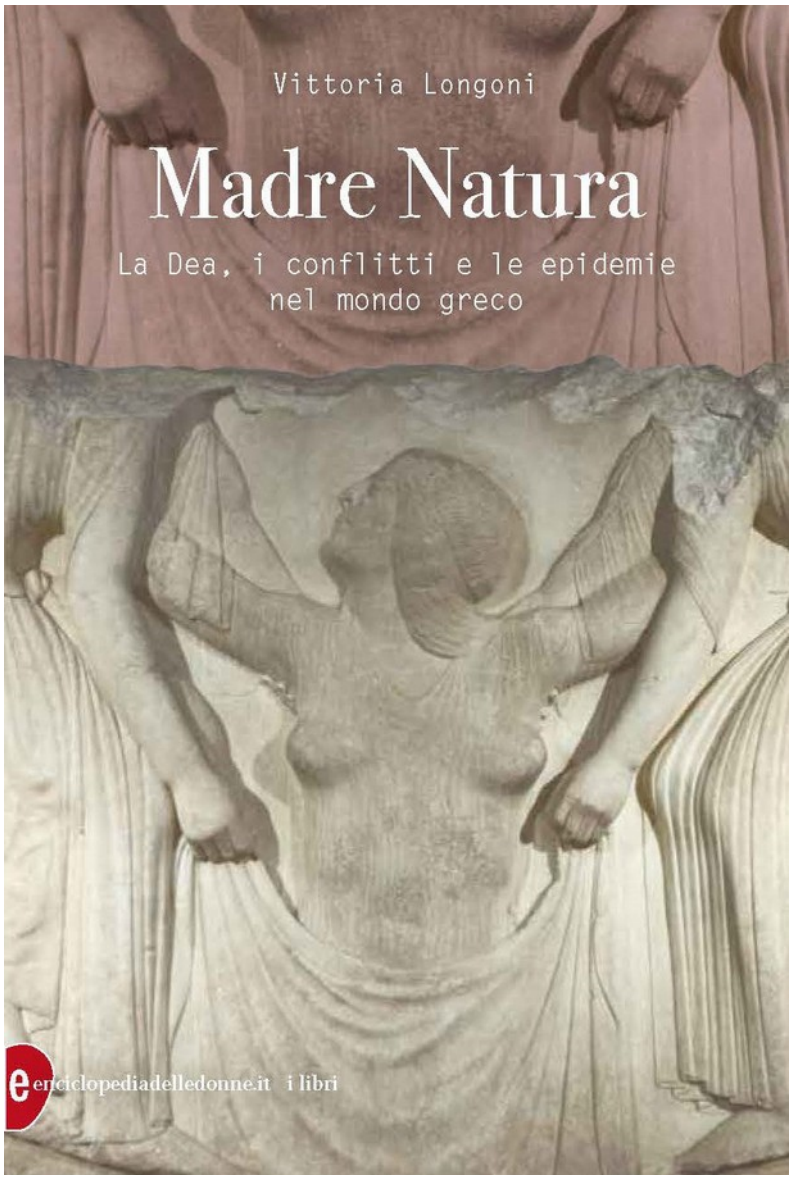
*27.10.2021*

*Dalla partecipazione femminile alla vita pubblica, politica e religiosa, fino ai nomi delle dee e ai loro tratti peculiari, passando per la mistica e per la psicanalisi, per poi arrivare a varie circostanze di stravolgimento collettivo, il saggio "Madre Natura. La Dea, i conflitti e le epidemie nel mondo greco" di Vittoria Longoni rivisita e ri-svela il mondo greco allargando e arricchendo il nostro sguardo sull'antichità, così da rimetterlo in dialogo con i dibattiti nel nostro presente*

"Il mondo dell'Iliade è dominato dai rapporti di forza: tra le divinità, tra un guerriero e un altro, e tra uomini e donne. Il grande poema sulla guerra, coi suoi molteplici livelli di azione e il suo respiro cosmico, è stato riletto con passione da diverse pensatrici europee allo scoppio della seconda

guerra mondiale”.

A raccontarlo è Vittoria Longoni, docente di greco antico e letteratura classica, e scrittrice femminista già autrice del saggio *C’era in Atene una bella donna* (2019), ora tornata in libreria con *Madre Natura. La Dea, i conflitti e le epidemie nel mondo greco*, uscito per Enciclopedia delle Donne.




Un’opera stratificata e affascinante nel panorama degli studi di genere e della rilettura del mondo classico, dal

momento che permette di riscoprire modelli letterari e mitologici diversi da quelli presi in considerazione dal patriarcato a cui il mondo occidentale fin da allora era abituato, con i suoi paradigmi di supremazia violenta ai danni delle donne e dello stesso mondo circostante.

La proposta sfaccettata e molteplice di Longoni consiste infatti nella riabilitazione e nell'osservazione sistematica delle caratteristiche di quelle divinità femminili i cui punti fermi consistevano proprio in una profonda interconnessione con la natura, in un pacifico equilibrio con l'Altro e in una consapevole e aperta introspezione dell'individuo.

A dimostrarlo sono le numerose alternative ai culti più conosciuti, così come a una certa mentalità legata al culto della vergogna e perfino all'approccio medico che si è tramandato fino a noi, alternative a volte rimaste in vita nell'immaginario collettivo contemporaneo e a volte, invece, quasi scomparse a vantaggio di un androcentrismo tuttora duro a morire.

Gli spazi del sapere nei quali si è mantenuta – e spesso sviluppata e diramata – la traccia più evidente di tali e tante controproposte culturali e di valori hanno interessato per lo più la filosofia e le arti, due fra tutte la musica e la poesia, e un capitolo dopo l'altro Longoni ne intreccia la matrice originaria con quanto ancora oggi ci influenza e ci riguarda da vicino.

"Il richiamo dei filosofi/medici greci all'equilibrio tra le varie componenti dell'essere umano e nei rapporti col cosmo conserva anche oggi una sua forza, se lo leggiamo in una prospettiva ecologica", si legge infatti nell'opera. E lo stesso "tema dell'amore, come principio di armonia individuale, energia cosmica, principio di nuova vita e generazione, desiderio inesauribile, ha offerto nella storia molti spunti interessanti a una riflessione sui viventi, sulla salute e sulla creatività", suggerendo di fatto anche una propensione al pacifismo contrapposta alle grandi guerre

del mondo classico.

Come se non bastasse, già dal brano citato si intuisce l'attenzione dell'autrice a ripensare le questioni legate ai diritti umani e civili, i cui primi passi vengo mossi ancora una volta rifacendosi alle pubblicazioni dell'epoca, per poi suggerire spunti di riflessione e analisi ispirate a un vasto corpus bibliografico sul rapporto dei greci con il corpo umano, con il binarismo di genere e con alcune "classificazioni" da cui solo ora le nuove generazioni stanno imparando lentamente a svincolarsi.

Inevitabilmente gli autori citati sono spesso uomini, ora aderenti in maniera quasi stereotipica allo Zeitgeist dal quale provenivano e ora, e perfino più spesso di quanto si potrebbe immaginare, in grado di annotare nero su bianco dei "segnali di apertura artistica e culturale", che pur non modificando alla radice la società le hanno permesso di rimanere sensibile a delle istanze di grande portata.

Dalla partecipazione femminile alla vita pubblica e politica (nonché a quella religiosa), fino ai nomi delle dee e ai loro tratti peculiari, passando per la mistica e per la psicanalisi, per poi arrivare a circostanze di stravolgimento collettivo – legate fra l'altro all'epidemia di peste – e a determinate affinità con il pensiero orientale, *Madre natura* riprende, rivisita e ri-svela quindi una Weltanschauung che allarga e arricchisce il nostro sguardo sull'antichità, rimettendolo in un dialogo vivace e aggiornato con tematiche di urgente attualità.

fonte: https://www.illibraio.it/news/dautore/madre-natura-di-vittoria-longoni-1410215/

---

- 27 OTTOBRE 2021

# Il salario minimo è già previsto da Costituzione e contratti collettivi: serve davvero una legge? / di Gian Paolo Valcavi

Avvocato, esperto di mercato del lavoro e relazioni industriali

È di qualche giorno fa la notizia che in Commissione Lavoro del Senato si sia dato avvio alla discussione sulla proposta di legge sul salario minimo depositata dalla senatrice M5s ed ex ministra Nunzia Catalfo, con cui si cerca di dare attuazione alle previsioni costituzionali (art. 36). Tale norma prevede che ogni lavoratore abbia "diritto ad una **retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro** e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

Così, per dare attuazione all'art. 36 Cost. il ddl prevede che la retribuzione non possa essere inferiore a quella "prevista dal contratto collettivo nazionale in vigore per il settore in cui opera l'impresa, stipulato dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale" e il "trattamento minimo orario… non può comunque essere inferiore a 9 euro lordi".

## Le previsioni costituzionali sulla retribuzione

Ogni volta che rileggo l'art. 36 Cost. rimango impressionato dalla **lungimiranza dell'Assemblea Costituente**: con questa previsione si è voluto legare la quantificazione della retribuzione non solo ad un principio di corrispettività (la quantità e la qualità del lavoro), tipico dei contratti a prestazioni corrispettive, ma fare anche in modo che il salario non sia mai insufficiente a garantire una vita libera e dignitosa al lavoratore (vera ed unica controparte contrattuale del datore di lavoro) e alla sua famiglia (che con il contatto di lavoro non hanno alcun collegamento giuridico). Di fronte ad una norma così illuminata

stupisce che **dopo oltre 73 anni** si debba ancora discutere della sua applicazione e di come assicurare una retribuzione "proporzionata", "sufficiente" e tale da "garantire una vita libera e dignitosa" al lavoratore.

La cosa appare ancora più incredibile se si tiene conto che, durante questi 73 anni, sono stati stipulati oltre seimila contratti collettivi nazionali (di cui 985 attualmente in vigore) e che **tutti i Ccnl hanno una parte dedicata alla determinazione della retribuzione minima**, considerata dai giudici come il miglior riferimento per individuare la "giusta retribuzione" ai sensi dell'art. 36 Cost. Avendo l'Italia Ccnl che prevedono una retribuzione minima differenziata in funzione del ruolo e dell'inquadramento, si fa fatica a capire come mai ancora oggi si discuta di salario minimo e di una legge che lo preveda. Il dubbio diventa ossessivo se si considera che la Costituzione (art. 39, 4° comma) **contiene un meccanismo per rendere vincolante il Ccnl** e, quindi, prevede un modo per avere un salario minimo (cioè la parte dei Ccnl sulla retribuzione minima) vincolante per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto collettivo si riferisce.

## Cos'è successo?

Purtroppo, la mancata obbligatorietà dei Ccnl (e, quindi, del minimo retributivo) è dovuta al fatto che la citata norma costituzionale **è rimasta lettera morta per una precisa scelta delle organizzazioni sindacali**.

Se oggi, quindi, discutiamo ancora di una legge sul salario minimo, è chiaro che ciò deriva dalla mancata attuazione dell'art. 39 Cost. **per responsabilità delle organizzazioni sindacali**. Infatti, sia la Cgil che la Cisl, spaventate dal fatto che si potesse realizzare un controllo sulla loro attività e che si potesse limitare il diritto di sciopero, hanno sempre rifiutato la loro "registrazione", condizione essenziale per realizzare l'obbligatorietà delle disposizioni sul salario minimo del Ccnl.

## Gli errori passati da evitare

Fatta tale premessa sulle motivazioni che costringono ancora oggi a pensare ad una legge sul salario minimo, dobbiamo provare ad affrontare il tema ricordando la storia, allo scopo di evitare, pur apprezzando i lodevoli intendi della Sen. Catalfo, errori già commessi in passato. Infatti, **la legge sul salario minimo non è una novità**, visto che nel 1959 con la cosiddetta Legge Vigorelli (L. 741/1959) si è concessa una delega al Governo proprio per fissare i trattamenti minimi salariali (e normativi) per ciascuna categoria lavorativa.

Il governo emanò più di mille decreti legislativi, recependo tutti i Ccnl stipulati fino a quel momento e conferendo loro forza di legge, cioè applicabilità generalizzata nei confronti di tutti i lavoratori, **creando un sistema che prevedeva anche un salario minimo**,

attualizzato al 1959.

Il problema si pose con riferimento agli aggiornamenti di tali trattamenti; fu così che venne emanata una nuova legge simile a quella del 1959, **giudicata però come incostituzionale** (sentenza 106/962) sulla base di motivazioni utili a individuare i rischi connessi all'emanazione di una norma sul salario minimo, come il ddl 2187.

La Corte precisò che la Costituzione garantisce ai soli sindacati la regolazione dei conflitti di interessi tra le contrapposte categorie mediante il contratto collettivo e questo, per avere efficacia nei confronti di tutti, deve essere stipulato da soggetti dotati dei requisiti previsti dalla Costituzione. Pertanto, qualunque legge che cerchi di conseguire il risultato dell'estensione "a tutti gli appartenenti alla categoria alla quale il contratto si riferisce, in maniera diversa da quella stabilita dal precetto costituzionale, **sarebbe palesemente illegittima**".

Ciò vuol dire che si corre il rischio che, in assenza di attuazione del sistema previsto dall'art. 39 Cost., qualunque legge che cerchi di rendere vincolanti per tutti i cittadini italiani un Ccnl (ivi compresa la parte sui minimi salariali) oltre i limiti della rappresentanza, **sia qualificata come incostituzionale**.

## C'è veramente bisogno di una legge?

Cercando di fare tesoro della citata esperienza storica, mi sorge il dubbio se il tema relativo al salario minimo debba necessariamente essere affrontato ricorrendo ad una nuova legge. Non è da sottovalutare, infatti, il fatto che in Italia il problema non sia quello della quantità delle norme che affermino principi e diritti, ma **quello della loro concreta applicazione**. Non possiamo nasconderci che, una volta approvata una legge sul salario minimo, non si avrà alcun effetto automatico, ma soprattutto non si farà un vero passo avanti rispetto a quanto già oggi si potrebbe ottenere con l'applicazione coattiva dei Ccnl.

Non va sottovalutato il fatto che **il nostro ordinamento ha già in sé gli anticorpi per combattere il lavoro sottopagato**, grazie soprattutto ai Ccnl: giudici e avvocati hanno a loro disposizione tutto l'armamentario necessario per riconoscere ad ogni lavoratore sottopagato una retribuzione proporzionata e sufficiente, grazie ai minimi salariali dei Ccnl.

Il vero problema è, in realtà, quello **di portare alla luce e di sanzionare queste situazioni**, che, se giudicate dalla magistratura, avrebbero come esito la piena applicazione di tutti i diritti, tra cui il salario minimo previsto dal Ccnl.

Ciò di cui, a mio avviso, si deve sentire il bisogno non è di affermare un principio di diritto formale (come quello sul salario minimo, già tutelato dai Ccnl), ma realizzare un **diritto sostanziale** e concreto, assicurando alle persone sfruttate strumenti di effettivo e facile

accesso alla difesa dei loro diritti e potenziando, con strumenti e mezzi adeguati, gli organi ispettivi del Ministero del Lavoro, che potrebbero imporre l'applicazione coattiva dei Ccnl.

La lotta, quindi, deve concentrarsi non sul piano formale (con affermazioni teoriche di un diritto), ma **sull'effettiva attuazione dei diritti già esistenti**, utilizzando e valorizzando gli strumenti già utilizzati da lungo tempo.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/27/il-salario-minimo-e-gia-previsto-da-costituzione-e-contratti-collettivi-serve-davvero-una-legge/6369117/

---

## Dal passato al futuro del "Gramsci" siciliano. Incontro con Salvatore Nicosia / di Daniela Musumeci

26.10.21 - - Redazione Palermo

*In questi mesi abbiamo seguito con apprensione la vicenda dello sgombro dell'Istituto Gramsci, intimato al prestigioso presidio culturale dall'Amministrazione comunale guidata dal sindaco Leoluca Orlando. La redazione di Palermo, impegnata nella campagna di sostegno all'Istituto siciliano, pubblica questa intervista del suo Presidente – rilasciata dall'accademico grecista alla*

*nostra Daniela Musumeci – al fine di non far cadere l'attenzione in difesa di questo spazio di libertà e cultura democratica, minacciato da una delibera vergognosa che burocraticamente "invita" il Gramsci « a comunicare una data [per sgombrare] entro il termine del 30 settembre; in assenza – avverte l'amministrazione – provvederemo a informarli del giorno dello sgombero"*

In questa intervista vorrei evidenziare l'enorme valore culturale e affettivo che l'Istituto Gramsci ha costituito per almeno tre generazioni di giovani, protagoniste della Resistenza e delle lotte contadine prima e, in seguito, dalla memoria e dall'esempio della Resistenza e di quelle lotte, educate alla solidarietà contro ogni razzismo, nazionalismo, contro l'intolleranza e l'indifferenza.

*Perciò la prima domanda è: Qual è il suo ricordo più significativo degli inizi e della creazione di questo Istituto?*

Nel 1978, quando il compianto Francesco Renda, l'insigne storico della Sicilia e primo presidente del Gramsci, riunì attorno a sé un nutrito gruppo di 'intellettuali', si pose il problema della natura dell'organismo che si andava a creare: un istituto o una istituzione? Vale a dire, un ente che organizza manifestazioni culturali, convegni e dibattiti, e li propone all'esterno, o un centro organizzato con un suo patrimonio di libri e di documenti, che svolge attività, oltre che all'esterno, anche al proprio interno, aprendosi alla città e valorizzando la propria attività di raccolta? Prevalse questa seconda opzione, che ha comportato una funzione non soltanto di elaboratore di "parole alate", ma anche di sede di acquisizione formativa e storica.

*E ancora: Quali amicizie, quali incontri hanno fatto da pilastri nella costruzione del Gramsci come Casa Comune? Potrebbe additare all'attenzione dei giovani figure di uomini e donne da custodire nella mente e nel cuore come guide e modelli?*

Nella vicenda storica del Gramsci un momento fondamentale è costituito dall'abbandono della allocazione originaria a palazzo Palagonia in Corso Calatafimi (sede del PCI) e il suo trasferimento ai Cantieri culturali alla Zisa (anno 2000). Questo significò la rescissione di un legame che non era

oppressivo ma pur sempre condizionante, se non altro in forza della contiguità spaziale, e l'apertura a una diversa mobilità culturale. La trasformazione di un'area industriale abbandonata in un centro propulsivo di attività culturale – analogamente a quanto succedeva in molte città, per esempio Torino o Catania – si deve all' intuizione di Leoluca Orlando, con esecutore il poliedrico artista Michele Canzoneri. Di tale trasformazione fu parte non secondaria l'Istituto Gramsci. E quando, secondo un vieto schema di lotta parapolitica, la successiva amministrazione abbandonò i Cantieri, mandando in rovina tutti i padiglioni, il Gramsci fu per anni l'unica realtà viva e operante in quel deserto desolante, l'avamposto culturale della rinascita che sarebbe venuta dopo molti anni. Se dovessi indicare ai giovani una figura esemplare di impegno politico costante e tollerante, di consapevole memoria degli eventi della storia siciliana, non avrei esitazione a fare il nome di Simona Mafai, componente del Comitato scientifico del Gramsci ma attiva in tanti altri ruoli e iniziative.

*Il rapporto con le Istituzioni, ben prima di arrivare ad oggi, non è stato sempre idilliaco. Potrebbe raccontarci un momento di conflitto, per il quale coraggio e coerenza si sono rivelati indispensabili?*

L'Istituto intrattiene rapporti istituzionali con il Comune di Palermo (proprietario del padiglione sede della Biblioteca) e con la Regione Siciliana (erogatrice dei contributi alle Istituzioni culturali). Con il primo, l'idillio è da qualche tempo perturbato; con la Regione, riteniamo di aver acquisito una qualche benemerenza nei confronti suoi e di tutti i cittadini: nel 2012 chiedemmo con forza al Presidente pro tempore della Regione di erogare i contributi annuali solo a quelle istituzioni che fossero dotate di un comitato scientifico, avessero svolto attività culturale documentata, disponessero di un patrimonio accessibile al pubblico: e fu così che dalla famigerata Tabella H scomparvero una serie di istituti fantasma esistenti solo sulla carta ma beneficiari di cospicui contributi. Saranno forse andati a finire altrove, in altri capitoli del bilancio, ma certamente non sono più in carico all'Assessorato dei Beni Culturali.

*Dal passato al futuro: Che cosa ancora il Gramsci può offrire, attraverso il suo immenso patrimonio culturale, in quanto proposta di maieutica reciproca (per citare Danilo Dolci), di circolarità comunicativa, di controinformazione, di stimolo alla creatività critica, individuale e*

*collettiva?*

Ogni istituzione culturale che si rispetti, 'laica', operante e aperta al pubblico, finisce con l'innescare processi di circolazione cognitiva e formativa. A questa funzione contribuiscono, nel nostro caso, le varie e svariate manifestazioni, i libri non solo storici e politici, ma di varia umanità, l'offerta alla scuola degli strumenti di conoscenza e di esercizio dello spirito critico guidato dagli insegnanti. Sullo sfondo, c'è la figura straordinaria di Gramsci, sintesi di una politica umanizzata dalla cultura, in cui convergono capacità di leggere la storia e i movimenti della società, culto della libertà e della giustizia sociale.

*Grazie della Sua Cortese attenzione e di averci regalato il Suo preziosissimo tempo.*

Articoli correlati:

Il calvario del Gramsci e la mannaia del Comune

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/10/intervista-al-grecista-salvatore-nicosia-dal-passato-al-futuro-del-gramsci-siciliano/

---

*Pubblicato il 27 Ottobre 2021*

# Paikuli, lo spirito dell'Impero Persiano scavato dagli archeologi italiani / di Melissa Pignatelli

•

Nell'odierno Iraq, sul versante kurdo di un monte assolato della catena montuosa degli Zagros, giace semieretto un cumulo di pietre usurate dal tempo cui hanno dato nuovo spirito un gruppo di archeologi italiani della Sapienza. Il luogo preciso, chiamato Paikuli, era un crocevia tra la provincia sasanide dell'Asurestan con la capitale Ctesifonte e l'altopiano iranico. Nulla – ancora – ricorda che in questo luogo i notabili dell'impero attesero l'arrivo di Narseh dopo la sua vittoria su Wahram III, per riconoscerlo come nuovo sovrano sasanide, ultimo regno preislamico dell'Impero Persiano.

In quel periodo Narseh, figlio di uno dei più celebri sovrani della dinastia sasanide, Šābuhr I (240-272 d. C.), era viceré d'Armenia, un titolo spesso associato all'erede al trono. Venuto a conoscenza di un tentativo di manipolazione della sua successione da parte di Wahram III, Narseh aveva marciato con il suo esercito verso sud raggiungendo il passo di Paikuli dove aveva incontrato una delegazione di Grandi del regno disposti a riconoscerlo come legittimo sovrano e a offrirgli la corona del regno iranico (Ērānšahr).

Anni dopo, a Paikuli, tra il 293 e il 302/3 d.C., al fine di commemorare l'avvenuta vittoria sui nemici usurpatori e la restaurazione dell'ordine sociale, Narseh aveva fatto erigere un monumento recante, su due lati, una lunga iscrizione bilingue in mediopersiano e partico. Conosciuta oggi come *epigrafe di Narseh* è una delle più significative fonti a noi pervenute sulla storia del primo periodo sasanide e sullo sviluppo delle lingue medio-iraniche. Il contenuto è quasi identico in entrambe le versioni tanto che, nonostante la scomparsa di numerosi blocchi, la lettura dell'iscrizione può essere agevolata dalla sovrapposizione dei due testi, maniera in cui si riescono a ricucire le numerose lacune che occorrono.

La prima parte è introdotta dalla presentazione dei titoli regali di Narseh che affermano il suo status di Re dei Re dell'Ērān e del non Ērān secondo la tipica titolatura ufficiale sasanide. L'iscrizione prosegue poi con una lunga sezione narrativa che riporta gli eventi storici fino al confronto con Wahrām III e Wahnām e la loro sconfitta, descrivendo infine nel dettaglio la corrispondenza fra i Grandi del regno e il futuro sovrano. La sezione finale dell'iscrizione include invece una lunga lista di nobili e dignitari che si recarono a Paikuli per giurare fedeltà a Narseh. Il registro linguistico dell'iscrizione ha uno stile arcaizzante e solenne; parimenti l'insieme del contenuto testuale preserva diverse formule e un patrimonio di motivi narrativi radicati nella tradizione epica orale e nel dualismo zoroastriano. Per questo motivo non è sorprendente notare che l'impresa del sovrano è lì inserita in un contesto mitico-religioso attraverso il quale le gesta di Narseh assumono una dimensione escatologica nell'ambito del confronto cosmico tra forze del bene e forze del male.

Sebbene quest'iscrizione si presenti oggi in una condizione frammentaria e con molte lacune, il suo contenuto rappresenta una delle più ragguardevoli fonti primarie riguardanti l'Iran sasanide, offrendo una serie di dati preziosi per la ricostruzione della geografia amministrativa dell'impero persiano così come per la conoscenza della gerarchia di corte e delle cariche ufficiali.

Paikuli, sito che oggi appare come parte di un paesaggio di altitudine cosparso di rocce e vegetazione rada e scarsa, era un valico molto utilizzato nel periodo sasanide quando il passaggio di mercanti, soldati, nomadi e imperatori ne facevano il nodo focale di un articolato sistema stradario che connetteva la capitale Ctesifonte e il limes occidentale in Alta Mesopotamia con il cuore dell'altopiano iranico e il lontano oriente. Almeno tre antiche strade, di nevralgica importanza per la vita e la coesione dell'impero sasanide, intersecavano quest'area. Le evidenze archeologiche ancora visibili sul territorio e le fonti storiche concordano nel sottolineare la valenza strategica di questa regione sia da un punto di vista economico che militare.

Una parte di antiche pietre monumentali tutt'ora poste circolarmente sono rimaste a Paikuli, dove il capo della missione archeologica, il professore Carlo Cereti, ha coinvolto gli abitanti di un paesino vicino per assicurarne la conservazione e la salvaguardia. Già interessate dalla presenza del monumento, le famiglie di Barkhali hanno collaborato ai lavori della missione archeologica italiana come operai e come guardiani di un sito che lo spirito di collaborazione vorrebbe rendere fruibile ai visitatori, principalmente turisti iraniani, kurdi e zoroastriani, che si recano nella zona di Erbil verso

Sulaymaniyah dove sorgono i resti.

I reperti principali, come le statue e le pietre incise, sono già più facilmente fruibili nella nuova ala del museo archeologico di Sulaymaniyah nella provincia di Erbil, lo Slemani Museum, nella "King Narseh Gallery" (inaugurata il 24 Ottobre 2021), che l'Università La Sapienza ha realizzato dimostrando il valore della cooperazione internazionale.

Progetti mirati, pensati e condivisi con le società e gli enti locali che riescono a portare entusiasmo, pace e collaborazione in luoghi che solitamente sono teatro di tutt'altre narrazioni. Per dirla in chiave zoroastriana, una piccola vittoria dello spirito del bene di Paikuli oggi in kurdistan iracheno.

Melissa Pignatelli

Le fonti per la ricostruzione storica di quest'articolo si possono consultare qui sul sito della Missione Archeologica Italiana nel Kurdistan Iracheno (MAIKI) del Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza – Università di Roma

Si ringrazia il prof. Carlo Cereti.

fonte: https://larivistaculturale.com/2021/10/27/paikuli-lo-spirito-dellimpero-persiano-scavato-dagli-archeologi-italiani/

---

## Presse per il vino assire di 2700 anni scoperte in Iraq

OTTOBRE 27, 2021

*Incisioni nel canale di irrigazione (AFP)*

Una missione archeologica italo-curda ha rivelato domenica scorsa la scoperta di un grosso sito di produzione di vino nel sito di Khinis, all'epoca del re assiro Sennacherib (704-681 a.C.). Nel 2019, aveva scavato nelle vicinanze degli straordinari bassorilievi che mostrano i re assiri pregare gli dèi. Furono tagliati nelle pareti rocciose di un canale di irrigazione lungo quasi nove chilometri nel sito di Faida, nel Kurdistan iracheno.

## Canale con scene di "propaganda"

*Il canale di irrigazione scoperto nel 2019 (AFP)*

Le incisioni, dieci pannelli larghi 5 metri e alti 2, mostrano divinità, re e animali sacri. Risalgono probabilmente al regno di Sargon II (721-705 a.C.), padre di Sennacherib. «Ci sono altri luoghi con rilievi rupestri in Iraq, specialmente in Kurdistan, ma nessuno è così enorme e monumentale come questo», ha dichiarato Daniele Morandi Bonacossi, professore di archeologia del Vicino Oriente all'Università di Udine. «Le scene rappresentano il re assiro che prega davanti agli dèi assiri», ha aggiunto, osservando che sono presenti i sette dèi principali, tra cui Ishtar, la dea dell'amore e della guerra, che è raffigurata sopra un leone.

Il canale di irrigazione fu tagliato nella roccia calcarea per portare l'acqua dalle colline ai campi dei contadini intorno alla capitale Ninive, mentre le incisioni furono realizzate per ricordare alle persone il re che ne ordinò la costruzione. «Non era solo una scena religiosa di preghiera, era anche politica, una sorta di scena propagandistica», ha aggiunto Morandi Bonacossi. «Il re, in questo modo, volle dimostrare alle persone che vivevano nella zona che fu lui a creare questi massicci sistemi di irrigazione, quindi… la gente doveva ricordarlo e rimanere leale».

## 14 impianti per il vino

*Le presse per il vino: bacini di pietra e serbatoi per la fermentazione (AFP)*

A Khinis, anch'essa vicino alla moderna città di Duhok, la squadra della Direzione delle Antichità di Duhok e gli archeologi italiani hanno portato alla luce giganteschi bacini di pietra tagliati nella roccia bianca che furono utilizzati nella produzione del vino durante il regno di Sennacherib, alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo a.C. «Era una sorta di fabbrica di vino industriale», ha detto Morandi Bonacossi, aggiungendo che questa è la prima scoperta del genere in Iraq. «Abbiamo trovato 14 impianti, che servivano a pigiare l'uva e a estrarre il mosto, che veniva poi trasformato in vino».

L'Iraq ha subìto nella storia recente numerosi saccheggi in seguito all'invasione del 2003 e gravissime distruzioni da parte dello Stato Islamico. Tuttavia, alcuni paesi stanno lentamente restituendo oggetti rubati: gli Stati Uniti stanno restituendo all'Iraq circa 17.000 manufatti tra cui una importante tavoletta di 3.500 anni che racconta l'epopea di Gilgamesh. La missione italo-curda, oltre a scavare alcuni dei siti più a rischio in Iraq, sta svolgendo una importante opera di documentazione, restauro e protezione.

## AFP

## The Land of Nineveh Archaeological Project

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/10/27/presse-per-il-vino-assire-di-2700-anni-scoperte-in-iraq/

---

# 20211028

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

# Dalla sinistra senza popolo alla destra muscolare. Note sul processo di fascistizzazione / di Eros Barone

*Lacroix - Dunque noi avremmo fatto della libertà una puttana! Danton - Del resto cosa ci sarebbe! La libertà e le puttane sono le cose più cosmopolitiche di questa terra.*

Georg Büchner, *La morte di Danton*. [1]

### 1. Un convitato di pietra: l'astensione

L'affermazione del centrosinistra nella maggior parte delle grandi città (Torino, Milano, Bologna e Roma) ha caratterizzato le recenti elezioni amministrative. Tuttavia, va detto che tale affermazione è il sottoprodotto non di uno smottamento elettorale del blocco di centrodestra, ma della dimensione eccezionale di un'astensione dal voto che ha interessato prevalentemente quei ceti medi produttivi i quali, se si riconoscono nella Lega, non si riconoscono però nella linea perseguita dal suo attuale segretario. Così la scelta di aderire alla maggioranza di governo che sostiene il governo Draghi e dunque di sostenere una politica di unità nazionale ha sicuramente pesato sul voto, potenziando le contraddizioni già esistenti tra la Lega e Fratelli d'Italia sul terreno della lotta per l'egemonia all'interno di una coalizione che vede queste due forze, ad un tempo, alleate e concorrenti. L'analisi dei flussi elettorali dimostra peraltro che Fratelli d'Italia non ha tratto un vantaggio proporzionale dal netto arretramento della Lega,

poiché in gran parte il deflusso leghista ha alimentato il ricco serbatoio dell'astensione. Ad ogni modo, è questa la prova che le due principali forze della destra italiana controllano un blocco sociale ed elettorale potenzialmente maggioritario.

'Rebus sic stantibus', è da osservare che sarebbe del tutto fallace ricavare da questa premessa la previsione di una vittoria del centrosinistra nelle prossime elezioni politiche, giacché una previsione siffatta non tiene conto sia delle differenze tra le elezioni amministrative e le elezioni politiche, sia della diversità intercorrente tra le une e le altre in termini di spinta alla partecipazione elettorale e di incidenza delle candidature, sia infine delle differenze tra il voto dei grandi centri urbani e il voto dei piccoli centri della provincia. Va inoltre considerato il carattere magmatico della coalizione del centrosinistra, in cui il Movimento 5 Stelle, pur avendo aderito per iniziativa del suo gruppo dirigente alla coalizione col PD, è incorso in una pesante sconfitta elettorale che ne ha depotenziato l'iniziativa nella formazione delle nuove maggioranze di centrosinistra. Significativa è stata infine la notevole affermazione politica del centrista Calenda a Roma per gli effetti che è in grado di determinare nel processo di aggregazione delle forze borghesi moderate e per le contraddizioni che tale processo può determinare rispetto all'orientamento bipolare dei due schieramenti maggiori. Da questo punto di vista, è facile prevedere che la questione della nuova legge elettorale sarà al centro delle trattative e dello scontro politico fra i partiti impegnati nella definizione di un sistema di rappresentanza della borghesia che sia funzionale, per entrambi gli schieramenti, alla progressiva demolizione della Carta costituzionale e alla gestione, più o meno larvata e più o meno accelerata, del processo di fascistizzazione in corso. [2] L'obiettivo delle forze borghesi moderate è infatti quello di una riforma elettorale di tipo proporzionale che valga a creare uno spazio più ampio per un'aggregazione politica centrista capace di tagliare le ali "populiste" e protrarre, stabilizzandola, l'esperienza dei governi di unità nazionale.

Dal canto suo, il governo Draghi, quale esempio paradigmatico di un bonapartismo formalmente cogestito, ma in realtà eterocefalo in quanto ferreamente subordinato ai poteri istituzionali dell'imperialismo europeo, continuerà a dirigere il paese con il sostegno più o meno contrattato delle cinque destre (PD, FI, M5S, Lega e FdI), facendo assegnamento sulla passività della maggioranza dei settori popolari e ignorando le poche e isolate opposizioni di alcuni settori operai (GKN e altri).

## 2. La marginalità di una sinistra senza popolo

Il primo problema da affrontare, nella prospettiva della costruzione del partito comunista, è in effetti l'analisi della società italiana, divenuta ormai una sconosciuta sia per coloro che dovrebbero governarla sia per la sinistra di classe, generalmente priva, a parte alcune eccezioni, di sensori atti a metterla in comunicazione con l'ambiente che la circonda e a consentirle di interpretarlo. [3] Alla base vi è una sorta di analfabetismo cognitivo di ritorno che colpisce l'insieme della sinistra di classe: base e vertici.

Pertanto prioritaria non è, come si diceva retoricamente alcuni anni fa, una fabbrica del programma, bensì una fabbrica della conoscenza che permetta di dare risposte chiare, documentate e argomentate alle seguenti domande: a chi ci si deve rivolgere? chi si deve rappresentare? come sono distribuiti sul territorio locale e nazionale i soggetti sociali a cui presentare la proposta politica di un partito comunista? Di qui, chi si è e che cosa si vuole? Queste sono la grammatica e la logica di un partito che si fondi sul primato della conoscenza scientifica, non degli slogan più o meno canori e delle formule più o meno vuote.

Basti pensare che l'analisi dell^attuale società' era una caratteristica qualificante soprattutto della sinistra comunista, la quale attraverso le sue forme organizzate conquistava il possesso politico del territorio, e di qui costruiva giorno per giorno consenso ed egemonia. D'altronde, la cosiddetta fine delle narrazioni ideologiche ha trascinato dietro di sé la fine della figura politica dell'intellettuale, da cui trae origine quel fenomeno che va sotto il titolo di "crisi della politica", [4] origine di una crisi della cultura politica che ha portato a selezionare il personale politico della

"seconda repubblica" non più sul terreno della razionalità ma su quello delle capacità mediatiche. Questo processo, devastando i meccanismi di selezione delle élite, che non si sa più come e dove vengano prodotte, preparate e selezionate, ha provocato il crollo delle classi dirigenti in tutto il mondo: vince chi convince che sta vendendo il prodotto migliore.

Ma questo dimostra che non è vero che in Italia non ci sono valori condivisi e in altri paesi sì, poiché dappertutto il valore comune è l'utilità. L'utilitarismo politico è oggi il vero legame sociale che sancisce sul campo la vittoria del modo di vita capitalistico. E che cos'altro è l'utilitarismo se non un calco fedele della struttura psicologica dell^homo oeconomicus', che è, questo sì veramente, l'autentico individuo sociale moderno? Nell'antropologia dello 'homo oeconomicus' l'individuo è infatti sociale per 'default', conformemente alle leggi del mercato capitalistico.

Se dunque, in base a questo cieco e brutale utilitarismo, il principio è quello per cui il governo deve curare gli interessi, allora non è difficile capire sia le cause della mobilitazione reazionaria della piccola borghesia tradizionale, ossia delle categorie e dei ceti in qualche misura colpiti da una politica governativa completamente subordinata agli interessi del grande capitale bancario e finanziario, sia le ragioni della mobilitazione crescente del ceto medio 'di sinistra', mentre nel mondo del lavoro salariato dominano, da un lato, il collaborazionismo confederale, espressione politica dei ristretti interessi dell'aristocrazia operaia, e dall'altro un sindacalismo di base talmente corporativo e subalterno da non esitare ad allearsi con un movimento reazionario egemonizzato dall'estrema destra fascista, quale è il movimento 'no vax' e 'no green pass'. [5]

In realtà, la mondializzazione dell'economia capitalistica ha costituito il passaggio decisivo e, quando ha coinciso con il crollo della costruzione del socialismo, l'intero campo anticapitalista si è sfaldato. La colpa delle sinistre postcomuniste e post-socialdemocratiche, unite nella sconfitta, è stata quella di aver colto i soli aspetti apparentemente innovativi del passaggio, lasciandosi sfuggire i sostanziali aspetti reazionari. Occorreva denunciare le pesanti conseguenze negative che ricadevano sulla condizione sociale della maggioranza della popolazione: le nuove forme di espropriazione mediate dalla precarietà del lavoro, le nuove forme di alienazione mediate dall'uso del tempo libero, l'emarginazione sociale prodotta dai nuovi saperi tecnologici, l'insicurezza crescente nelle prospettive di esistenza, il netto peggioramento nella qualità della vita, la volgarità dei mezzi di comunicazione di massa, la battuta d'arresto per tutti i movimenti di emancipazione e di liberazione. Ecco perché senza una critica radicale della civiltà e senza la proposta di un nuovo umanesimo antitetico alle brutali leggi oggettive del capitale, non potranno mai nascere e svilupparsi né un partito che corrisponda agli interessi strategici del mondo del lavoro sfruttato né una sinistra di classe che ritrovi il suo popolo.

Il voto della sinistra politica, quale è scaturito da questa tornata elettorale, non è e non può essere indipendente dalle dinamiche della lotta di classe. Così è stato sempre, in Italia e in Europa. Negli ultimi dieci anni i pochi successi della sinistra sono stati il sottoprodotto di conflitti sociali. Così è stato per lo sviluppo di "Syriza" in Grecia, scaturito dalle grandi mobilitazioni di massa contro l'austerità; così è stato per lo stesso "Podemos" in Spagna, sospinto dall'ondata delle grandi manifestazioni di piazza della giovane generazione degli 'indignados'. Sennonché, come era inevitabile, le esperienze di governo di "Syriza" e di "Podemos" hanno pienamente confermato che anche i successi elettorali più strepitosi sono effimeri se sfociano nelle compromissioni ministeriali.

L'Italia ha oggi il poco invidiabile primato di essere, insieme con la Polonia e l'Ungheria, uno dei paesi più reazionari dell'Unione Europea. Enormi, nel determinare questo esito politico, sono le responsabilità del Partito della Rifondazione Comunista, che ha polverizzato un importante patrimonio politico e ideale con la partecipazione subalterna al governo Prodi (2006-2008), facendosi cogliere, installato in questa nefasta collocazione, dall'esplodere, nel 2008, della grande crisi capitalistica mondiale e sottoscrivendo di propria iniziativa lo scambio tra l'accettazione delle missioni militari, la detassazione dei profitti, la precarizzazione del lavoro, i tagli ai servizi sociali (sanità e scuola in primo luogo) e l'ottenimento di un ministero, di

qualche sottosegretariato e della presidenza della Camera dei deputati. Da qui è sortita l'implosione di quel partito opportunista, preludio del crollo futuro e dell'attuale irrilevanza. Nello spazio che in tal modo si è venuto a creare è poi passato, come un rullo compressore, il ciclo del populismo reazionario nelle sue diverse, ma equivalenti, incarnazioni (il grillismo, il salvinismo e il criptofascismo della Meloni).

La crisi della sinistra parte da queste esperienze fallimentari e non dalla frantumazione, come pretende il senso comune di tanti orfani della vecchia Rifondazione, giacché è vero il contrario, e cioè che la frantumazione è l'effetto del crollo del PRC, non la sua causa. La crisi della sinistra si configura allora come un 'mixtum compositum' di revisionismo, riformismo e trasformismo, sfociato in un adeguamento subalterno, gabellato talvolta come prova di spregiudicatezza e di realismo, al sistema borghese-capitalistico. Un cedimento che ha la sua base nella piccola borghesia intellettuale, un cedimento che ha avuto profonde ripercussioni sullo stato d'animo e sugli orientamenti di vasti settori della classe operaia, un cedimento che non ha coinvolto soltanto le formazioni responsabili delle politiche collaborazioniste, ma si è esteso anche a quelle forze della sinistra comunista che tali politiche hanno denunciato e combattuto, poiché, per usare un'immagine nautica, è inevitabile che, quando si abbassa il livello del mare, si arenino tutte le imbarcazioni, anche quelle la cui rotta è differente dalla rotta delle altre.

Pensare di risolvere una crisi così profonda con espedienti elettoralistici è veramente una povera illusione. A maggior ragione è tale quando, nel nome della più ampia unità di cui, come a tutti è noto, deve dotarsi un'aggregazione elettorale, si arriva a cancellare la stessa identità della sinistra comunista, dando vita a liste genericamente democratiche improntate ad un progressismo da 'boy scout' o ad un buonismo del tipo di "Emergency", quali la lista Arcobaleno, Rivoluzione Civile, Altra Europa con Tsipras, Potere al Popolo, La Sinistra e così via degenerando. Tutti stratagemmi presentati ogni volta come la soluzione finalmente scoperta per uscire dalla marginalità, e ogni volta, per dirla col Bardo, squallidi come il vento che soffia tra le foglie secche nei mesi autunnali.

### 3. Un governo borghese minoritario e una crescente mobilitazione reazionaria

Data la sua natura di classe, non dissimulata ma palesata dal sostegno corale delle quattro destre e dall'opposizione di facciata di quella estrema, che cosa può fare il governo Draghi se non colpire i lavoratori e i disoccupati? In questo senso i provvedimenti che integrano la nuova Legge di stabilità sono quanto mai eloquenti, come indicano, per fare qualche esempio, la riforma fiscale con l'abbassamento delle tasse sulle rendite finanziarie (dal 26% al 23%), la cancellazione dell'IRAP (che finanzia la sanità pubblica) e l'incentivo fiscale alle fusioni d'impresa (altri 4 miliardi al padronato), mentre, per quanto concerne la famosa "quota 100", si prevede un succedaneo più graduale della legge Fornero (quota 102 il primo anno, quota 104 il secondo e così via). Alla sanità, in piena pandemia, vengono destinate le briciole (2 miliardi in più al fondo sanitario, ossia meno della metà degli sconti fiscali offerti al padronato e alle banche). Ma la coperta è corta, soprattutto quando si tratta di garantire il reddito dei lavoratori, talché in tema di ammortizzatori sociali, la grande riforma stambureggiata dal ministro Orlando, sono stanziati appena 3 miliardi e poco più, il che pone la parola fine all'estensione della cassa integrazione alle imprese di piccole dimensioni (da 1 a 5 addetti). Riguardo poi ai tanto pubblicizzati provvedimenti contro le delocalizzazioni, è bastato il veto della Confindustria per archiviare l'argomento. Ad essere garantita, come sempre per il padronato, è la libertà di licenziare i lavoratori e l'alternativa offerta dal governo è tra l'estensione dello sblocco dei licenziamenti per la piccola impresa e l'industria tessile già a partire dal 31 ottobre e, per gli imprenditori che non volessero licenziare, il beneficio di una cassa gratuita per tredici settimane, naturalmente a carico delle finanze pubbliche, cioè a carico dei lavoratori.

"Libertà, libertà", gridano i partecipanti ai cortei 'no vax' e 'no green pass'. Preferiscono il Covid-19 al tampone e, più in generale, alla propria e all'altrui salute. Del resto, che valore può

avere per chi non si pèrita di esibire il proprio disprezzo verso la salute di tutti e di ciascuno, la libertà dai licenziamenti e dalla fatica di giungere (omicidi bianchi permettendo) a 67 anni di età per ottenere pensioni da fame? Dal canto suo, il governo gioca sporco e usa il movimento 'no green pass' e i gruppi reazionari che lo dirigono per l'ennesimo attacco alle condizioni dei lavoratori salariati. Così i fondi europei che avrebbero dovuto salvare l'Italia saranno usati per impinguare le casseforti di industriali e banchieri. Ma il capitalismo è un gigantesco gioco dell'oca in cui si finisce sempre col tornare alla casella di partenza, e un siffatto esito regressivo è reso possibile anche dalla politica collaborazionista di una burocrazia sindacale che, se da un lato protesta giustamente contro i fascisti, dall'altro non muove un dito per difendere i lavoratori, contribuendo così a spingerli nelle braccia dei demagoghi reazionari di turno e degli irrazionalismi più paranoici.

Di fronte alla pressione della mobilitazione reazionaria innescata dalle molteplici contraddizioni politiche e ideologiche presenti nella fase attuale si pone quindi un'esigenza tassativa per tutta la sinistra di classe, politica e sindacale: quella di definire ed organizzare un'opposizione radicale al padronato e al governo sui nodi veri dello scontro sociale. Non è più accettabile inseguire i 'no vax' e i 'no green pass' sul loro viscido terreno, come è stato fatto in occasione dello sciopero dell'11 ottobre, quando una sinistra allo sbando e un sindacalismo acefalo hanno finito con lo svolgere il penoso ruolo di ruote di scorta e di "compagni di strada" della mobilitazione reazionaria, contribuendo a coonestare tale mobilitazione e alimentando la confusione anche all'interno delle avanguardie. La linea da riprendere è invece quella esattamente opposta: rilanciare la centralità della piattaforma originaria dello sciopero di ottobre, generalizzare le indicazioni di classe ìnsite nella lotta dei lavoratori della GKN e nella memorabile manifestazione del 18 settembre a Firenze, preparare le condizioni di un vero, grande sciopero generale, unitario e di massa, da incardinare attorno ad una piattaforma di lotta unificante capace di interessare diciassette milioni di salariati.

### 4. Gli artigli della mobilitazione reazionaria

"Basta con la distinzione tra fascismo e comunismo, ideologismi che sono serviti solo a dividere il popolo". È quanto ha dichiarato Stefano Puzzer, capo di un sindacato autonomo del Porto di Trieste infiltrato da elementi di destra, e oggi impegnato nello sciopero contro il "green pass". Difficile farlo passare per un'avanguardia, a meno che non si intenda far passare una retroguardia reazionaria per un'avanguardia di classe; opportuno tenere presente, al fine di evitare di prendere fischi per fiaschi, il coacervo di torbidi interessi corporativi che costui rappresenta. D'altronde, il fenomeno per cui posizioni e concezioni reazionarie possono penetrare in settori di lavoratori, e condurre anche a scioperi, non è un fatto nuovo, poiché nella lunga storia del movimento operaio si è verificato tante volte. Nel tardo Ottocento e nel primo Novecento vi sono stati scioperi contro la parificazione dei diritti tra uomini e donne, scioperi contro l'uguaglianza tra lavoratori bianchi e neri, scioperi contro i diritti degli immigrati, persino scioperi a favore di guerre imperialiste. Pertanto, lo sciopero non è di per sé una garanzia della natura progressiva delle sue ragioni. I comunisti, se sono tali, sanno e devono distinguere, se è necessario andando controcorrente rispetto al senso comune dei lavoratori, quando questo è segnato da posizioni regressive. Viceversa chi, prescindendo da un'analisi della loro natura di classe e dei loro obiettivi, inneggia indifferentemente ad ogni lotta e ad ogni movimento per il solo fatto di essere tali, può anche credere di essere un rivoluzionario, ma svolge in realtà un ruolo controrivoluzionario e fa il gioco delle forze reazionarie.

Sennonché, quando posizioni reazionarie si diffondono anche tra i lavoratori è necessario interrogarsi sulle cause di un tale fenomeno. In questo senso il movimento 'no vax' e 'no green pass' rappresenta lo sbocco reazionario di un malcontento diffuso che, non trovando risposte alternative, finisce con l'individuare nel 'green pass' un falso bersaglio su cui scaricare la rabbia per l'erosione dei salari, per il crescente carovita, per la minaccia degli sfratti, per l'attacco al posto di lavoro e per le tante carenze di una sanità pubblica massacrata dai continui tagli. Ciò

nondimeno, per quanto legittime, queste motivazioni non costituiscono ragioni sufficienti per accodarsi ad un movimento reazionario egemonizzato da forze dichiaratamente fasciste, che è poi quanto hanno scelto di fare talune organizzazioni dello stesso sindacalismo di classe. È invece una ragione più che sufficiente per costruire una vera prospettiva classista e anticapitalista che ricomponga l'unità di lotta delle masse lavoratrici attorno ad una piattaforma di lotta generale ed unificante contro il padronato, contro il governo, in una parola contro la linea di unità nazionale rappresentata da Draghi e sostenuta dalle burocrazie dei sindacati confederali. Ma per questo occorre applicare la massima scolastica "distingue frequenter", dividendo nettamente ciò che è proprio di un'avanguardia e ciò che è proprio di una retroguardia: insomma, per esemplificare, tra la lotta degli operai della GKN e quella del porto di Trieste. La prima è il fattore propulsivo di una possibile riscossa dei lavoratori tesa ad affermare le ragioni generali del lavoro, la seconda è un falso movimento, espressione di interessi e di concezioni che sono antitetici a quelli di un autentico movimento di classe.

## 5. L'assalto alla Cgil

La domanda è questa: "Come è potuto succedere che un manipolo di fascisti uscito da una manifestazione di 10.000 persone snodatasi per le vie di Roma abbia fatto irruzione nella sede centrale della CGIL, mettendo a soqquadro ogni cosa? Perché hanno osato tanto e soprattutto perché agiscono come i rappresentanti legittimi delle proteste di questi giorni?". A quanto pare, sbarazzarsi degli operai, farli schiacciare dai padroni con salari da fame e licenziamenti, svolgere un'azione sistematica per renderli incapaci di qualsiasi reazione conto il governo dei padroni e le sue misure a favore degli industriali, tutto ciò ha prodotto il risultato che è sotto gli occhi di tutti: la gestione del malcontento della piccola borghesia ed anche del sottoproletariato è passata nelle mani delle formazioni fasciste, di quelle forze che proclamano la necessità di cambiare forma al regime politico, sostenendo che il governo, i partiti e lo stesso sistema della rappresentanza siano i responsabili diretti della crisi che sta attraversando la società. Il loro sguardo è naturalmente rivolto al passato, ma per orientarsi nel presente: ed allora un uomo solo al comando, un governo forte che non deve contrattare le sue decisioni con nessuno, il fascismo come modello e come pratica politica. La piccola borghesia proprietaria ed anche taluni settori di operai precari e disoccupati si aggregano pertanto a queste formazioni, compreso il sottoproletariato che è sempre alla ricerca di compratori.

Sennonché tutte queste vittime della crisi che cosa dovrebbero fare? Rivolgersi a Draghi e alla oligarchia finanziaria di cui egli è il 'grand commis'? Accettare una riduzione di salari e di reddito in silenzio, mentre le classi dominanti e i loro rappresentanti politici si dividono miliardi? La rabbia e il rancore di queste mezze classi e degli strati più disperati del proletariato delle periferie diviene allora incontenibile e cerca uno sbocco per esprimersi: uno sbocco che dovrebbe trovare nel movimento degli operai se questo non fosse paralizzato da quell'insano spirito di collaborazione con il potere della Confindustria, che gli hanno inculcato i suoi capi politici e sindacali. E invero un movimento degli operai contro le classi dominanti diverrebbe il collettore di questa rabbia e ne farebbe un punto di forza. Come? Chiarendo chi è il vero responsabile della pauperizzazione in corso. Il dilemma è chiaro come il sole e consiste nel risolvere il problema di quale classe debba essere egemone: se quella degli operai per il superamento del sistema dello sfruttamento capitalistico, o se le bande fasciste che usano il movimento per un'uscita dalla crisi apertamente reazionaria. Bande le quali sono poi sempre pronte non solo a farsi carico dell'esercizio della violenza padronale, ma anche a sostenere la repressione dello Stato dei padroni qualora si produca una rivolta operaia di carattere anticapitalistico. Già oggi scaricano sui migranti il problema della disoccupazione, già oggi partecipano a bastonare i picchetti operai travestiti da uomini della sicurezza.

I caporioni fascisti che egemonizzano questi movimenti di protesta hanno tutto l'interesse a sostenere che la rovina della piccola proprietà, la rovina della bottega, così come della pizzeria e dei suoi dipendenti, è da attribuire alle scelte della politica, alle misure che il governo della santa alleanza del denaro, diretto dal banchiere Draghi, sta varando. E infatti i fascisti,

seguendo il loro istinto di classe, hanno trovato naturale attaccare la CGIL e poterla additare ai manifestanti come la stampella del governo, mentre in realtà volevano saldare un conto storico con l'organizzazione militante della classe loro nemica per eccellenza, quella degli operai sindacalizzati.

Anche se non siamo negli anni Venti del secolo scorso qualcosa dalla storia si può sempre imparare, in particolare riflettendo sul fatto che, quando i socialisti e i capi sindacali chiesero allo Stato ed alle forze dell'ordine di difendere le organizzazioni dei lavoratori dagli assalti fascisti, ottennero, da un lato, solo la repressione delle azioni di resistenza degli operai alle aggressioni e, dall'altro, la copertura dello Stato alle incursioni fasciste. Ad un osservatore attento non può sfuggire quanto nelle manifestazioni del 9 ottobre scorso i caporioni fascisti fossero in sintonia con i poliziotti. Di fatto, l'assalto alla sede della CGIL è stato preparato con cura dai suoi autori e agevolato da una condotta lassista e permissiva delle forze dell'ordine. Una generica condanna della violenza senza specificazioni è stata poi il 'leitmotiv' delle dichiarazioni rilasciate dagli esponenti della Lega e di Fratelli d'Italia, laddove da parte degli antifascisti di regime non si è saputo rispondere a questi signori se non con queruli richiami, in cui la condanna del fascismo e del contenuto fascista dell'assalto in parola non è mai stata espressa chiaramente. Dopodiché, tutti sono corsi a testimoniare la loro solidarietà al sindacato, ognuno per i propri interessi, dai partiti alla Confindustria. Sennonché Landini deve rendersi conto che chi potrà difendere veramente il sindacato storico degli operai in Italia saranno gli operai stessi, mentre quando si fanno troppi compromessi con il padrone si perde la loro fiducia ed allora diventa più facile per il fascismo rialzare la testa.

### 6. Dall'astensione all'astensionismo: una direttrice strategica per la costruzione del partito comunista

Tornando al tema dell'astensione evocato nel primo paragrafo di questo articolo, è bene precisare, per il suo valore e la sua portata di direttrice strategica, che la tesi con cui Lenin risolve la questione del parlamentarismo e della partecipazione alle elezioni si basa essenzialmente sull'uso rivoluzionario della tribuna parlamentare nel quadro della combinazione del lavoro legale con quello illegale. In tal senso l'esperienza bolscevica dimostrava che il partito rivoluzionario aveva sfruttato bene questa possibilità, che il partito non era caduto nel "cretinismo parlamentare" e che la tattica parlamentare aveva permesso al partito di portare avanti (non di abbandonare o di ridurre) il lavoro di preparazione della rivoluzione socialista. Per questo motivo la tattica bolscevica, dice Lenin, non ha una validità soltanto "russa", ma "universale". La tesi di Lenin è importantissima e la sua mancata assimilazione è stata uno dei fattori della disgregazione e degenerazione del movimento comunista.

Ma perché è importantissima la tesi di Lenin? Forse perché dice che bisogna utilizzare da rivoluzionari la tribuna parlamentare? Una simile interpretazione, oltre che sbagliata, sarebbe puerile. In realtà, la tesi di Lenin è importantissima perché sostiene che l'attività di un partito rivoluzionario è una combinazione di lavoro legale e di lavoro illegale, e per queste ragioni e per questo fine ben preciso, e non tanto per un generico "fine socialista" invocato da ogni opportunista, la tribuna parlamentare deve essere utilizzata. La tribuna parlamentare rientra, infatti, nell'àmbito del lavoro legale, alla stessa stregua dei giornali, dei sindacati, delle cooperative, delle sezioni ecc.

Del resto, è ovvio che per il sistema capitalistico il piano strategico rivoluzionario sia illegale, in quanto va contro i suoi dispositivi di difesa e di conservazione. Da questo punto di vista, stabilire ciò che è legale e ciò che è illegale nella attività generale di un partito rivoluzionario è un problema che riguarda la borghesia e non il partito che si propone di rovesciare tutto l'ordinamento capitalistico. Pertanto un partito realmente rivoluzionario cercherà di utilizzare tutte le possibilità di lavoro legale che oggettivamente sono presenti in una determinata situazione (sindacati, giornali, sezioni, tribuna parlamentare ecc.) per poter continuare la sua

propaganda ed accumulare forze per la rivoluzione socialista.

Se si riflette sulle esperienze degli ultimi cento anni di lotta di classe, si giunge inevitabilmente alla conclusione che, mentre il proletariato non ha assimilato la lezione bolscevica, il capitalismo ne ha fatto tesoro. In effetti, il capitalismo permette un lavoro legale oggi in certi paesi, perché la situazione generale è controrivoluzionaria. Ma laddove le sue crisi generano forme più intense di lotta di classe non esita a mettere in moto i suoi apparati repressivi e a sviluppare il processo di fascistizzazione, sia nella società che nelle istituzioni, al fine di annullare ogni possibilità di lavoro legale e di propaganda rivoluzionaria. Per questo il compito rivoluzionario che sta di fronte al movimento di classe e alle forze autenticamente comuniste è quello che consiste nel passare dall'astensione all'astensionismo. Per questo non ha senso strategico ed è uno spreco delle poche energie disponibili cercare di utilizzare la tribuna parlamentare in paesi come l'Italia, in cui il partito rivoluzionario è ancora nella fase di preparazione dei quadri e l'attuale corso della lotta di classe riduce ai minimi termini gli spazi di iniziativa e di propaganda.

## 7. La centralità del lavoro salariato

La centralità della classe dei lavoratori salariati (o, se si preferisce, dei venditori di forza-lavoro) risulta da una duplice cinematica: a mano a mano che si diffonde nel pianeta il modo di produzione capitalistico, cresce insieme con esso il peso del lavoro salariato, che (secondo i dati dell'OIL) [6] passa da 1,3 miliardi di persone nel 1965 a 2,4 miliardi nel 1995, sino a 3 miliardi nel 2000 con una previsione di 3,6 miliardi nel 2025. Naturalmente, occorre tenere conto del fatto che questa espansione in pari tempo produce una crescita della disoccupazione di massa, poiché la velocità di espulsione della manodopera rurale è nettamente superiore alla capacità di assorbimento di industria e servizi. Sempre secondo l'OIL, una persona su tre è disoccupata, e ciò significa che «un miliardo di persone nel mondo, un terzo della forza-lavoro, vive in condizioni precarie e con scarse protezioni sociali». In conclusione, la mondializzazione capitalistica produce simultaneamente l'espansione del lavoro dipendente e la sua svalorizzazione.

Lungi dall'essere, come è stato detto da un amante respinto, "la più grande delusione della vita di un intellettuale" (laddove quest'ultimo, come è ovvio, ha il volto sognante di un intellettuale affetto da romanticismo piccolo-borghese), la classe operaia (cioè la classe dei lavoratori salariati produttori di valore divenuta cosciente di sé stessa) è la più grande scoperta all'interno della società e il più grande investimento sul futuro che possa compiere un intellettuale capace di ragionare (non in termini soggettivistici e autoreferenziali ma) in termini di continenti e di generazioni.

In questo senso, la sinistra ha dentro di sé una lunga storia che parte dalla prima rivoluzione industriale alla fine del Settecento, passa attraverso tutte le esperienze di lotta e organizzazione dell'Ottocento (cooperativismo, mutualismo, sindacalismo, internazionalismo) e giunge alle grandi esperienze del Novecento (rivoluzioni, costruzione di regimi socialisti, guerre di liberazione contro il nazifascismo, compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro, sconfitta del primo "assalto al cielo"). Protagonista di tutte queste esperienze è stato il movimento operaio, un soggetto sociale incentrato sulla classe operaia, con una propria organizzazione e una propria teoria. Nel ciclo neoliberista, che sta giungendo al termine mentre è in pieno svolgimento la terza crisi generale del capitalismo iniziatasi intorno alla prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, la centralità politica della classe operaia è stata negata, ma la crisi stessa ne ripropone costantemente la centralità sociale. Il passaggio da questo tipo di centralità (che si chiama essenzialmente sfruttamento, precarietà e disoccupazione) a quel tipo di centralità (che si chiama sempre sfruttamento, ma implica anche una potenziale egemonia) ha un nome preciso e insostituibile: partito comunista per la rivoluzione socialista.

Da qui occorre ripartire: da una forza politica e sindacale, che deduce dalla centralità economica del plusvalore nel sistema capitalistico la centralità politica della classe operaia nel

rovesciamento di tale sistema. Una forza sindacale e politica capace di usare l'arma della lotta di classe e lo strumento dell'organizzazione non solo per fronteggiare l'impatto della crisi con le sue inevitabili ristrutturazioni produttive, non solo per sostenere i lavoratori che vengono colpiti dalla crisi, soprattutto nei settori più deboli e meno protetti, e che saranno colpiti una seconda volta, all'uscita dalla crisi, anche nei settori più forti e più sicuri. L'istanza che legittima una forza di questo tipo infatti non nasce unicamente da un'elementare esigenza difensiva, ma nasce innanzitutto dalla necessità di proporre un'alternativa di civiltà e di 'ordine nuovo' al caos e alla barbarie scatenati dal capitalismo.

Perciò, a quei pochi compagni i quali affermano che dovremmo tornare al passato per preparare un futuro migliore, è giusto riferire una frase del filosofo Enzo Paci, scritta per il terzo Catalogo della casa editrice Il Saggiatore, in cui la loro affermazione viene ripresa e approfondita: «La vera novità è un passo verso il passato e la vera comprensione del passato è un passo verso l'avvenire».

E invero i comunisti erano i soli, fino a qualche anno fa, a parlare di grandi crisi economiche come quella del 1929, mentre gli economisti ufficiali e il sistema dei 'mass media' sostenevano che ormai gli Stati avevano i mezzi per evitarle, riducendole a semplici recessioni. I comunisti sono ancora i soli a parlare di autentiche rivoluzioni (e non di quelle 'colorate', semplici camuffamenti di colpi di Stato orditi dall'imperialismo). I comunisti, inoltre, sono ancora gli unici a sostenere che la crescente polarizzazione sociale, in atto da decenni, non può essere ricomposta con mezzi ordinari. Pertanto, a questo punto appare difficile negare la verità di un'antica massima cinese la quale afferma che alla rivoluzione nessuno crede, prima che questa si manifesti. Vedremo se i comunisti avranno avuto ragione anche questa volta.

Note

1 Per comprendere perché Georg Büchner sia considerato fra i più straordinari scrittori dell'Ottocento tedesco dev'essere tenuta presente la sua intensa passione politica e la sua rivolta radicale che, di là dalla Restaurazione e dalle ideologie romantico-feudali, aveva identificato come proprio nemico la stessa borghesia liberale. Basti pensare non solo al dramma su Danton, che è il suo capolavoro, ma anche alla prosa tagliente del *Messaggero dell'Assia*, caratterizzata da una prospettiva di comunismo agrario (non lontana da quella del nostro Pisacane) che rese Büchner inaccettabile ai tedeschi benpensanti fino ai primi anni successivi alla seconda guerra mondiale.

2 Ho analizzato il nesso tra liberalismo, populismo e fascistizzazione in un articolo reperibile in questa stessa sede al seguente indirizzo: https://www.sinistrainrete.info/politica/15585-eros-barone-la-lotta-di-classe-dall-alto-e-dal-basso.html.

3 Fra le eccezioni merita di essere citata, per l'organicità e la sistematicità della sua molteplice azione teorica, politica e sindacale, l'organizzazione di Lotta Comunista.

4 Per un approfondimento di questo specifico aspetto della "crisi organica" e del nesso fra quest'ultima e il processo di fascistizzazione che si sta svolgendo mi permetto di segnalare in questa stessa sede il seguente articolo: https://www.sinistrainrete.info/politica/21304-eros-barone-tra-delegittimazione-e-ristrutturazione.html.

5 Mi permetto di segnalare gli articoli in cui, assieme a Claudio Della Volpe e a Guglielmo Donniaquio, ho analizzato, dal punto di vista filosofico, scientifico e politico, la natura di classe, piccolo-borghese, irrazionale e fascisteggiante, del movimento 'no vax' e 'no green pass': https://www.sinistrainrete.info/societa/21217-claudio-della-volpe-ed-eros-barone-undici-telegrammi-sulla-scienza-sulla-pandemia-e-sul-giusto-modo-di-combatterla.html e https://www.sinistrainrete.info/societa/21252-guglielmo-donniaquio-ed-eros-barone-dialogo-sulla-pandemia-e-sul-giusto-modo-di-combatterla.html.

6 L'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (*OIL)* è l'Agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e della politica sociale.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/21458-eros-barone-dalla-sinistra-senza-popolo-alla-destra-muscolare.html

---

**GIOVEDÌ, 28 OTTOBRE 2021**

# SCORRETE LACRIME. SUI DIRITTI, DISSE RODOTA' / di Loredana Lipperini

*Su quanto è accaduto ieri in Senato ha detto bene il Guardian: "Italy's senate has killed off a bill that would have made violence against LGBT people and disabled people, as well as misogyny, a hate crime". Quanto a me, ripesco un intervento di Stefano Rodotà. 2014. Il tema: i diritti. Quelli che al momento attuale vengono usati come strumento per negoziati. O peggio. Buona giornata.*

Nel 1872, a Vienna, comparve un piccolo classico del liberalismo giuridico, La lotta per il diritto di Rudolf von Jhering, che Benedetto Croce volle fosse ripubblicato quasi come un anticorpo negli anni del fascismo. Oggi è più giusto parlare di lotta per i diritti, che si dirama dalla difesa dei diritti sociali fino alle proteste dei giovani di Hong Kong, e che può essere sintetizzata con le parole di Hannah Arendt, "il diritto di avere diritti", ricordate su questo giornale con diverso spirito da Alain Touraine e Giancarlo Bosetti (e che ho adoperato come titolo di un mio libro due anni fa).

Ma, per evitare che quella citazione divenga poco più che uno slogan, bisogna ricordarla nella sua interezza: "Il diritto ad avere diritti, o il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa". Così la fondazione dei diritti si fa assai impegnativa, esige una vera "politica dell'umanità", l'opposto di quella "politica del disgusto" di cui ci ha parlato Martha Nussbaum a proposito delle discriminazioni degli omosessuali, ma che ritroviamo in troppi casi di rifiuto dell'altro.

Quella del riconoscimento dei diritti è un'antica promessa. La ritroviamo all'origine della civiltà giuridica quando nel 1215, nella Magna Carta, Giovanni Senza Terra dice: "Non metteremo la mano su di te". È l'habeas corpus , il riconoscimento della libertà personale inviolabile, con la rinuncia del sovrano a esercitare un potere arbitrario sul corpo delle persone. Da quel lontano inizio si

avvia un faticoso cammino, fitto di negazioni e contraddizioni, che approderà a quella che Norberto Bobbio ha chiamato "l'età dei diritti", alle dichiarazioni dei diritti che alla fine del Settecento si avranno sulle due sponde del "lago Atlantico", negli Stati Uniti e in Francia. È davvero una nuova stagione, che sarà scandita dal succedersi di diverse "generazioni" di diritti: civili, politici, sociali, legati all'innovazione scientifica e tecnologica. Saranno le costituzioni del Novecento ad attribuire ai diritti una rilevanza sempre maggiore. Ed è opportuno ricordare che le più significative innovazioni costituzionali del secondo dopoguerra si colgono nelle costituzioni dei "vinti", l'italiana del 1948 e la tedesca del 1949, che non si aprono con i riferimenti alla libertà e all'eguaglianza. Nella prima il riferimento iniziale è il lavoro, nella seconda la dignità. Si incontrano così le condizioni materiali del vivere e la sottrazione dell'umano a qualsiasi potere esterno.

Cambia così la natura stesso dello Stato, caratterizzato proprio dall'innovazione rappresentata dal ruolo centrale assunto dai diritti fondamentali. E si fa più stretto il legame tra democrazia e diritti. Con una domanda sempre più stringente: che cosa accade quando i diritti vengono ridotti, addirittura cancellati? Molte sono state in questi anni le risposte. Proprio la centralità dei diritti fondamentali nel sistema costituzionale ha fatto parlare di diritti "insaziabili", che si impadroniscono di spazi propri della politica e che, considerati come elemento fondativo dello Stato, espropriano la stessa sovranità popolare. Più nettamente, nel tempo che stiamo vivendo, i diritti sono indicati come un lusso incompatibile con la crisi economica, con la diminuzione delle risorse finanziarie.

Ma, nel momento in cui la promessa dei diritti non viene adempiuta, o è rimossa, da che cosa stiamo prendendo congedo? Quando si restringono i diritti riguardanti lavoro, salute e istruzione, si incide sulle precondizioni di una democrazia non riducibile ad un insieme di procedure. Non sono i diritti ad essere insaziabili, lo è la pretesa dell'economia di stabilire quali siano i diritti compatibili con essa. Quando si ritiene che i diritti sono un lusso, in realtà si dice che sono lussi la politica e la democrazia. Non si ripete forse che i mercati "decidono", annettendo alla sfera dell'economico le prerogative proprie della politica e dell'organizzazione democratica della società?

La riflessione sui diritti ci porta nel cuore di una discussione culturale che va al di là delle contingenze e rivela come i riferimenti alla crisi economica abbiano soltanto reso più evidente una trasformazione e un conflitto assai più profondi, che riguardano il modo stesso in cui si deve guardare alla fondazione delle nostre società. A Touraine sembra che le spinte provenienti dal sociale abbiano esaurito la loro capacità trasformativa e propone non soltanto di rimettere i diritti fondamentali al centro dell'attenzione, ma di operare uno spostamento radicale verso movimenti "etico-democratici", i soli in grado di porre in discussione il potere nella sua totalità e di "difendere l'essere umano nella sua realtà più individuale e singolare". I diritti fondamentali "ultima utopia", come ha scritto Samuel Moyn, o pericoloso espediente retorico, che trascura la loro inattuazione anche quando sono formalmente proclamati e se ne serve per imporre con un tratto "imperialistico" la cultura occidentale, oggi il neoliberismo? Si può andare oltre queste contrapposizioni o dobbiamo piuttosto considerare la dismisura assunta dalla dimensione dei diritti che, secondo Dominique Schnapper, mette a rischio i fondamenti stessi della democrazia, vissuta troppo spesso come "ultrademocrazia", e a riflettere sulla forza delle cose che ha interrotto quella che Giuliano Amato ha definito "la marcia trionfale dei diritti"?

Tutti questi interrogativi confermano la necessità di analisi approfondite, che dovrebbero però tener conto di come il mondo si sia dilatato, spingendo lo sguardo verso culture e politiche che proprio ai diritti fondamentali hanno affidato un profondo rinnovamento sociale e istituzionale. È nel "sud del mondo" che ritroviamo novità significative, nella legislazione e nelle sentenze delle corti supreme di Brasile, Sudafrica, India. Basterebbe questa constatazione per mostrare quanto siano infondate o datate le tesi che

chiudono la vicenda dei diritti fondamentali solo in una pretesa egemonica dell'Occidente. Al tempo stesso, però, l'attenzione per le costituzioni "degli altri" deve spingerci ad avere uno sguardo nuovo anche sul modo in cui i diritti fondamentali si stanno configurando nelle loro terre d'origine, a cominciare dai nessi ineliminabili e inediti tra diritti individuali e sociali, tra iniziativa dei singoli e azione pubblica.

I diritti non invadono la democrazia, ma impongono di riflettere su come debba essere esercitata la discrezionalità politica: proprio in tempi di risorse scarse, i criteri per la loro distribuzione debbono essere fondati sull'obbligo di renderne possibile l'attuazione. E, se è giusto rimettere al centro i diritti individuali per reagire alla spersonalizzazione della società, è altrettanto vero che questi diritti possono dispiegarsi solo in un contesto socialmente propizio e politicamente costruito. Qui trovano posto le riflessioni su un tempo in cui il problema concreto non è la dismisura dei diritti, ma la loro negazione quotidiana determinata dalle diseguaglianze, dalla povertà, dalle discriminazioni, dal rifiuto dell'altro che, negando la dignità stessa della persona, contraddicono quella "politica dell'umanità" alla quale è legata la vicenda dei diritti.

Seguendo questi itinerari, ci avvediamo di quanto sia improprio ragionare contrapponendo diritti e politica. Senza una robusta e consapevole politica, fondata anche sull'iniziativa delle persone, i diritti corrono continuamente il rischio di perdersi. Ma quale destino possiamo assegnare ad una politica svuotata di diritti e perduta per i principi?

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/10/28/scorrete-lacrime-sui-diritti-disse-rodota/

---

## La teoria falsa e reazionaria per tagliare le pensioni / di Giorgio Cremaschi (Potere Al Popolo)

Rispondendo a Marta Collot, che a *Di Martedì,* su La7, aveva ricordato il massacro sociale della legge che porta il suo nome, Elsa Fornero ha affermato che l'età della pensione aumenta £perché i giovani che lavorano sono pochi e precari".

Così ha mostrato ancora una volta di odiarli i giovani, ai quali nel passato aveva dedicato l'aggettivo "choosy" – *schizzinosi* – perché non sempre pronti a lavorare sessanta ore a settimana per tre euro all'ora.

Però dietro i rancori generazionali della ex ministro di Monti, ora "esperta" per Draghi, sta una tesi che viene oggi sostenuta anche da Carlo Cottarelli e da tutti i liberisti che vogliono dimostrare come sia inevitabile lavorare fino a settant'anni.

Tutti costoro affermano che i pensionati sono oramai troppi ed i lavoratori troppo pochi per pagare il loro mantenimento. Quindi bisogna oggi trattenere al lavoro per più tempo più persone.. e magari domani tagliare le pensioni a chi le percepisce.

A parte il fatto che così si smentisce che tutto ciò sia fatto "per i più giovani" – visto che si ammette tranquillamente che gli anziani dovranno restare sempre di più ai loro posti (impedendo nuove assunzioni) – questa è semplicemente la riproposizione della vecchia teoria di Malthus sulla sovrappopolazione, che due secoli fa aveva spiegato l'impoverimento dei lavoratori con il fatto che facessero troppi figli.

Marx aveva demolito questa tesi, dimostrando che la povertà di massa *non* era causata dalla fecondità eccessiva delle mogli degli operai sottoposti al brutale sfruttamento capitalista, ma era prodotta dall'ingordigia e dalla ferocia dei padroni nell'accumulare profitto.

Ora questa tesi preistorica viene riproposta per giustificare il taglio delle pensioni; e contro di essa valgono, aggiornate, le stesse obiezioni di allora.

I pensionati sono troppi rispetto ai lavoratori?

Se in Italia ci fosse lo stesso orario di lavoro annuale che in Germania, avremmo un milione di occupati in più.

Se si mettesse al lavoro almeno un terzo degli attuali disoccupati, con investimenti nei servizi pubblici e opere di risanamento ambientale e territoriale, avremmo un altro milione di occupati.

Se si combattessero il lavoro nero ed il caporalato, che in Italia schiavizzano tre milioni di persone secondo l'ONU, avremmo un'altra marea di lavoratori che verserebbero *i contributi per le pensioni presenti e future*.

Se si riducessero di un quarto i cento miliardi annui di evasione fiscale e contributiva, si potrebbe andare in pensione prima dei sessant'anni.

Se i salari in Italia non fossero così scandalosamente bassi ed i profitti dei padroni e dei ricchi così alti, se si aumentassero le retribuzioni, crescerebbero automaticamente i soldi che vanno all'INPS.

Infine i giovani – se non fossero costretti al precariato sottopagato e persino al lavoro gratuito per colpa di leggi inique che Fornero, Cottarelli e compagnia esaltano – potrebbero mettere da parte i contributi per la pensione sin dal primo giorno di lavoro.

In conclusione, ciò che costringe chi lavora a non andare più in pensione non è la "sovrappopolazione dei pensionati", ma l'arroganza di una classe padronale non vuole rinunciare a nulla del supersfruttamento del lavoro e delle ricchezze che ha accumulato in questi trent'anni. E per questo si affida entusiasta a Mario Draghi.

Fornero e Cottarelli sono semplicemente al servizio di questa classe e così ripropongono oggi teorie economiche che erano false e reazionarie già duecento anni fa.

Essi vogliono salvare i conti, ma non quelli del sistema pensionistico, bensì quelli dei ricchi che non vogliono redistribuire nemmeno un centesimo della loro ricchezza.

28 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/interventi/2021/10/28/la-teoria-falsa-e-reazionaria-per-tagliare-le-pensioni-0143421

---

## Fuga di cervelli dalla Sicilia, "Abbandonano i più giovani e qualificati" : Intervista ad Angelo Mazza

sabato 23 Ottobre 2021 - 08:15

*Intervista ad Angelo Mazza, professore associato di demografia al dipartimento di economia e impresa dell'Unict*

---

Secondo le previsioni dell'Istat, nel 2068 la Sicilia perderà quasi un milione e mezzo di abitanti. Dal 2011 ad oggi la popolazione residente è diminuita di oltre 310mila unità.

Per comprendere meglio i fattori che stanno determinando un processo di spopolamento

della Sicilia e le misure volte a favorire un'inversione di tendenza, abbiamo intervistato Angelo Mazza, professore associato di demografia al dipartimento di Economia e impresa dell'Università di Catania.

## Questi dati sono preoccupanti o si inseriscono in quadro ordinario?

"Le tendenze della popolazione, sia italiana che siciliana, nel corso degli ultimi vent'anni presentano delle caratteristiche tutt'altro che ordinarie, addirittura estreme se paragonate a quelle degli altri Paesi, in particolare all'interno dell'Ue. È fondamentale riconoscere quello che i demografi italiani hanno definito eccezionalismo demografico. Siamo tra i primi per l'invecchiamento della popolazione, siamo tra gli ultimi in termini di bassa fecondità. Tra i paesi occidentali, siamo tra i primi per la lunga transizione dei giovani verso lo stato adulto. Siamo anche tra i primi per la lunga durata della vita e siamo tra i primi in termini di velocità di crescita della popolazione straniera. Il veloce e persistente declino demografico in alcune aree del paese è un elemento importante che è connesso a tutti gli aspetti dell'eccezionalismo demografico dell'Italia".

## A cosa è dovuto questo fenomeno?

"Le variazioni della popolazione sono determinate dal saldo naturale, cioè i decessi meno le nascite, e da quello migratorio. Tradizionalmente, in Italia si facevano più figli al Sud e nelle Isole. E questo succede ancora fino alla fine del millennio scorso. Ma, dalla metà degli anni 2000, c'è il sorpasso. In generale, si fanno più figli nelle regioni dove la situazione economica è migliore, e questa è una novità nella geografia della demografia italiana. Ma è coerente con alcuni dati che mostrano che anche a livello europeo si fanno più figli dove l'economia è migliore, dove le donne sono più incluse nel mercato del lavoro e dove si mettono in atto politiche pronataliste più decise. Se osserviamo l'andamento del tasso di crescita naturale in Sicilia, vediamo che questo non

si discosta a partire dal 2010 troppo da quello Italiano. Ma, allora perché il tasso di incremento della popolazione siciliana è negativo? Ciò è dovuto al saldo migratorio negativo. Le migrazioni sono un po' come le nascite, vanno dove le cose vanno meglio. Per gli immigrati stranieri, la Sicilia è una regione di passaggio, per andare in zone, anche dell'Unione europea, di maggiore benessere economico. Il saldo migratorio negativo determina la scomparsa di molti centri siti nelle aree interne; i dati mostrano che ad andar via è la fascia più giovane e qualificata della popolazione, quella che ha maggiore probabilità di trovare migliori opportunità lavorative lontano da casa".

## Quali iniziative dovrebbero essere intraprese dai Governi regionale e nazionale?

"Il continuo invecchiamento della popolazione, i bassi livelli di fecondità, l'allungamento dell'aspettativa di vita, il rapido incremento della popolazione immigrata, lo spopolamento delle aree interne. Si tratta di dinamiche che innescano sfide difficili per i governi, specialmente se non operano velocemente e con la consapevolezza delle conseguenze di breve e lungo periodo delle loro azioni. Purtroppo, le tematiche demografiche vengono spesso trascurate. È anzitutto fondamentale acquisire piena consapevolezza dell'eccezionalismo demografico italiano. I demografi italiani si sono meravigliati per il fatto che è stata l'Unione europea, con la commissione presieduta da Ursula von der Leyen, a creare il primo portafoglio in cui compare la parola demografia, mi riferisco al portafoglio democrazia e demografia di Dubravka Šuica. I governi devono pensare anche alle esigenze delle generazioni future, e non solo al presente; non si può dire che questo, nel passato, sia stato fatto. L'Europa, ci offre un'opportunità, forse l'ultima, con il Recovery plan, che non a caso si chiama Next generation Eu".

fonte: https://qds.it/fuga-di-cervelli-dalla-sicilia-abbandonano-i-piu-giovani-e-qualificati/

---

# “Pasolini era un’ala scattante, Heidegger una mezzala sinistra di qualità”. Il calcio, oppio poetico dei popoli / di Luigi Iannone

- **Pubblicato il:** 28 Ottobre 2021

**In principio fu la religione! *Opium des Volks*, secondo la definizione di Marx elaborata negli *Annali franco-tedeschi* del 1844. Strumento di alienazione e *oppio dei popoli* perché fin troppo consolatoria rispetto alle ingiustizie sociali,** tramortente sotto il profilo della reattività sociale e interessata a sperimentare ipotesi di un mondo ultraterreno più che intenta a fornire le chiavi pratiche per padroneggiare il reale e il quotidiano.

Passata la buriana marxista, ma non la sottospecie progressista, la nozione di ‘oppio’ fu traslata e applicata alla lettera ad ogni condizione o espressione collettiva intesa a limitare l’azione del singolo cittadino che doveva essere *naturaliter* vocato alla battaglia politica e quindi «vero e unico soggetto della Storia». La presenza di elementi spuri che non appartenessero alla grande battaglia collettiva veniva infatti denunciata come strumento astuto da parte della classe dominante per tenere sottomesse le masse e fare in

modo che si perpetuasse una condizione ancora una volta apatica e per tanti aspetti pilatesca.

**Tale transfert ideologico ha segnato pure l'epoca recente ed è stato applicato al calcio, il rito collettivo più includente del nostro tempo. Godersi festosità e compiacersi di continui batticuori per una palla rotolante, appare come condizione straniante, sintomo di superficialità e di poca propensione per la dialettica pubblica e la partecipazione civile.**

Queste pesanti e soporifere analisi, pur avendo un fondo di verità, si scontrano però con elementi connaturali all'uomo e al suo essere 'sociale' anche nelle attività considerate collaterali. **Eppure, a ben riflettere, cosa saremmo senza le pratiche considerate superflue e che, invece, ci confortano e ci completano? Esse sono infatti necessarie e irrinunciabili! Iscritte nel pre-politico e in una condizione umana senza tempo. Noi possiamo e dobbiamo ricevere 'consolazione'**, almeno nel senso inteso da Roger Scruton, da pratiche comunemente considerate di secondo piano. Non possiamo rinunciare a bere del buon vino, desinare con familiari o amici, volgere lo sguardo attento ad una pittura del '700, a un capolavoro del cinema, o assistere ad una competizione sportiva; vale a dire, non possiamo rendere un tutto-organico privo di una parte.

Nonostante il profluvio di retorica, la parcellizzazione del rito domenicale in mille piccoli eventi quotidiani, la mediatizzazione e la sovraesposizione televisiva ad uso e consumo della pubblicità resta qualcosa di indecifrabile, ancorché misterioso che ci lega al calcio forse perché, come scriveva Pasolini, «è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci». Ed è infatti in queste righe che si scioglie il dilemma. **A dispetto di tutti gli aspetti di modernizzazione appena citati, il calcio resiste e segna nel profondo la vita sociale di milioni di persone perché è mistura di carne e sangue, fantasia e metrica, raziocinio e poesia, follia e rappresentazione teatrale.** Di tutto ciò, e di molto altro ancora, parla **Alessandro Gnocchi** nel suo bel libro ***Il capocannoniere è sempre il miglior poeta dell'anno*** (Baldini+Castoldi, 2021) nel quale, con abbondanza di aneddoti, rimarca questa unicità che, per certi aspetti, viene ottimamente sintetizzata nell'esergo di Massimo Fini: «Visto dalla parte del tifoso il calcio è una passione totalmente gratuita. Esulta come un bambino se la sua squadra vince, piange come un

bambino se perde. Ma a lui personalmente non viene in tasca nulla».

Proprio così! Il coraggio, la veemenza generosa, la severa rudezza di un'entrata a tackle, gli schemi di gioco, le parabole fantasiose, gli attimi che precedono un incontro e quelli subito dopo… insomma, non tutto può essere morfologicamente ridotto ai singoli eroi della pedata o, al contrario, a puro business. C'è qualcosa in più, che attraversa e che poi travalica entrambi i fronti! Quel qualcosa in più che ci fa sogghignare quando magari rivediamo vecchi filmati di Indro Montanelli allo stadio di Firenze che, in tribuna centrale, si erge in piedi e strepita contro l'arbitro e poi, a fine partita, commenta con profusione di particolari e incontrollata passione le fasi di gioco. O quando, dopo un gol, vediamo esplodere di gioia incontenibile una persona pacata nei modi e pacifica in ogni altro contesto.

Perché il punto è proprio questo! **Il calcio resta avvinghiato a qualcosa di misterico: è acrobazia temeraria tra professionismo e campi di periferia, tra le moderne mega strutture simili ad astronavi che nel ventre accolgono terreni di gioco ma anche centri commerciali e ristoranti e i vecchi cortili delle case di periferia o i campetti polverosi non ancora conquistati dal sintetico.**

Il lettore troverà trattate diffusamente tutte queste considerazioni ma soprattutto aneddoti su Ancelotti o Desmond Morris, autore de *La scimmia pensa* ma anche della meno nota *La tribù del calcio*, su John Huston (*Fuga per la vittoria*), su Ken Loach e Cantona (*Il mio amico Eric*), su D'Annunzio o Mario Luzi. E poi sulle canzoni, sulla filmologia da Lino Banfi (*L'allenatore nel pallone*) a Sordi (*Il presidente del Borgorosso*), e ancora sul mondo della tifoseria, molto cambiato nel tempo, i cui chiaroscuri vengono abilmente pennellati dalla commedia all'italiana ma anche da film come *Hooligans* (2005) con Elijah Wood o *Ultrà* di Ricky Tognazzi.

Storie, fatti, aneddoti con l'aggiunta di non poche sortite sorprendenti ed ironiche: **«Pasolini era un'ala scattante. Albert Camus era un buon portiere. Forse non ci crederete, ma Martin Heidegger era una mezzala sinistra di qualità. Jacques Derrida era un ottimo centravanti. Osvaldo Soriano segnò una trentina di gol nelle categorie inferiori. Ludwig Wittgenstein ebbe un'intuizione geniale osservando una partita a Cambridge»**.

Una passione che dunque coglie a tutti i livelli e, come dice Gnocchi, **svela sempre**

**una «libertà che si muove dentro le regole, come la poesia» conferendole così efficacia esistenziale**. Sulfurea e carnale, proprio come la poesia. La stessa stramba dicotomia che ricaviamo quando peregriniamo dietro le avventure filmiche di Emir Kusturica e i suoi "tanti" Maradona o rimarchiamo le eccezioni alla regola seguendo le peripezie private di George Best, 'pazzo' irlandese che è metafora di tutti coloro che hanno voluto forzare il destino. Occhioni furbi e malinconici, ossuto, tipo insomma poco michelangiolesco, con calzettoni sempre abbassati alle caviglie, capelli lunghi, macchine costose e veloci… molto vicino nelle fattezze proprio a Pasolini, nonostante si compiacesse della sua natura ribelle («Ho speso gran parte dei miei soldi per donne, alcol e automobili. Il resto l'ho sperperato») e di un edonismo da parvenu che gli fece scoprire gli agi della ricca borghesia cittadina fino ad inabissarsi in essa e arrivare al tracollo finale, riuscì meritatamente a vincere il Pallone d'oro.

Il calcio si presenta oggi con un eccessivo surplus mediatico e di interessi economici aggregati ad un impoverimento linguistico e un frasario inverosimile ("il portierone", "il falso nove", "attacca lo spazio", "la sventagliata", "la palla col contagiri", "macina gioco", "fa a sportellate", e così via) che insieme tendono a contenere ogni forma poetica. Tuttavia, nonostante una narrativa che si popola di questi nuovi fantasmi, l'incantesimo pare resistere. **Se Camus affermava che tutto quello che sapeva della vita, l'aveva imparato dal calcio, e se poeti e letterati di ogni genere e sotto ogni latitudine hanno affrontato e ancora affrontano il tema del loro rapporto con il calcio è forse perché obbediscono ad una volontà che si perde nella notte dei tempi.**

fonte: https://www.pangea.news/alessandro-gnocchi-calcio-letteratura-luigi-iannone/

---

## Da oggi è più facile prendere in prestito gli ebook

MLOL, la piattaforma usata dalle biblioteche, ha semplificato la procedura per scaricarli

## Nei primi dieci mesi del 2019 erano stati un po' meno di 630mila gli ebook presi in prestito dalle biblioteche

italiane attraverso la piattaforma MLOL. Nei primi mesi del 2021 invece sono stati quasi 1,2 milioni. A causa della pandemia le biblioteche sono dovute rimanere chiuse a lungo, ma al contempo molte persone in più hanno imparato a usare le forme digitali di prestito bibliotecario, che oltre agli ebook riguardano anche giornali e audiolibri.

«Sono stati cinque anni di crescita in uno», ha raccontato Giulio Blasi, amministratore delegato della società che gestisce MLOL. Le persone che usano la piattaforma oggi sono più di 1,6 milioni: da gennaio se ne sono aggiunte circa 200mila, dopo le più di 300mila del 2020. Altre potrebbero trovarsi bene a farlo da oggi: da qualche ora MLOL ha introdotto una nuova tecnologia che semplifica il processo di prestito – finora un po' laborioso, bisogna dire – e non obbliga per forza gli utenti ad avere un account di Adobe, l'azienda che produce programmi usatissimi come Photoshop.

Fino a ieri per prendere in prestito i libri attraverso MLOL era infatti necessario passare in qualche modo dall'applicazione per la lettura di ebook Adobe Digital Editions. Questo programma è legato a uno dei più diffusi sistemi per la difesa del diritto d'autore, i cosiddetti DRM (da Digital Rights Management), che fanno sì che gli ebook non possano essere copiati o cambiati di formato, oltre che resi disponibili per più di due settimane.

Da anni nel mondo delle biblioteche si discute dei problemi al DRM di Adobe, che oltre a obbligare gli utenti a una seconda registrazione (in aggiunta a quella su MLOL) che segue proprie regole di privacy, causa altri guai perché da tempo Adobe ha smesso di aggiornare Digital Editions. Il più grosso di questi problemi, segnalato a MLOL da quasi due anni e in migliaia di occasioni, impedisce la lettura di ebook in formato EPUB3 (il più recente) sugli e-reader.

Anche per via del disinteresse di Adobe a risolvere questi

problemi nell'esperienza degli utenti, MLOL ha cercato una forma di DRM alternativa e ha scelto quella di EDRLab, un'organizzazione non profit di cui fanno parte anche importanti biblioteche pubbliche europee. Si chiama Readium LCP ed è una tecnologia *open source*, cioè con codice pubblico, non richiede ulteriori registrazioni e non dà problemi con gli EPUB3. È già usata da anni in Germania, che è il paese europeo in cui si prendono in prestito più libri, sia di carta che digitali (nel 2019, quindi prima della pandemia, gli ebook presi in prestito nelle biblioteche tedesche erano stati 30,6 milioni), ma anche in Francia e in Canada.

Readium LPC ha un solo problema, o meglio: molti e-reader hanno un problema con Readium LPC, cioè non sono compatibili con questa tecnologia. Per questo MLOL continuerà a prestare ebook anche col DRM Adobe, almeno fino a che le cose non cambieranno.

Sulla base di un sondaggio fatto qualche mese fa, il 42,5

per cento dei suoi utenti usa un e-reader per leggere ebook, contro il 44,2 per cento che usa uno smartphone o un tablet e il 13,3 per cento che usa un computer. Readium LPC è in realtà compatibile con gli e-reader Tolino, ma non con quelli Kobo, che sono i più diffusi tra le persone iscritte a MLOL. «Sappiamo che nei progetti di Kobo ci sono aggiornamenti per rendere gli e-reader compatibili con LPC», spiega Blasi, «ma non si sa quando sarà». (Con gli e-reader Kindle invece non si possono proprio prendere libri in prestito, perché Amazon ha un proprio DRM.)

**Per chi non ha mai usato MLOL**

La prima cosa da fare per prendere in prestito degli ebook è verificare se la biblioteca a cui si è iscritti dà accesso diretto ai servizi di MLOL (c'è un elenco qui, in basso) oppure iscriversi a una di quelle che permettono l'iscrizione online (elencate più in alto): sono più di 7mila le biblioteche che usano la piattaforma MLOL. Alcune biblioteche accettano

anche l'iscrizione di chi non è residente nel comune di appartenenza. Per quanto riguarda le biblioteche scolastiche legate alla rete, sono elencate in quest'altra pagina.

Se si vuole leggere usando un computer (anche con sistema operativo Linux) o dispositivi mobili con iOS o Android, bisogna scaricare la app MLOL Reader. Poi basta entrare nella app col proprio account, inserendo il sistema bibliotecario a cui si è iscritti (ad esempio, Sistema bibliotecario di Milano), il proprio nome utente e la password.

Una volta fatti questi passaggi resta quasi solo da scegliere il libro da prendere in prestito (che dalla app per computer si può anche far leggere ad alta voce da una sintesi vocale), come mostrato da questo video tutorial.

Le cose sono un po' più complicate per chi ha un e-reader, perché i passaggi da fare per ottenere un ebook sono due: prima bisogna scaricarlo sul proprio computer e poi da lì passarlo sull'e-reader. Se si ha un Kobo tale passaggio avviene attraverso Adobe Digital Editions: è un po' più laborioso, le istruzioni sono qui.

Gli ebook presi in prestito attraverso MLOL si possono "tenere" quanto si vuole se sono liberi da diritti, 14 giorni se invece sono coperti dal diritto d'autore. Nella maggior parte dei casi, sulla base di un accordo tra diverse case

editrici e biblioteche sul tema del prestito degli ebook, se qualcun altro sta leggendo l'ebook a cui si è interessati non si può prenderlo in prestito. Sempre più case editrici stanno abbandonando questo modello e non pongono limiti al numero di persone che possono leggere contemporaneamente un ebook di una biblioteca (*pay per loan*), pur mantenendo la durata massima di prestito di 14 giorni: tuttavia molte biblioteche preferiscono il modello più simile al prestito tradizionale.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/28/ebook-prestito-biblioteche/

---

## RETROSCENA SUL NAUFRAGIO MPS-UNICREDIT

CON IL SUO "VAFFA" AL TESORO ANDREA ORCEL AVRA' SALVATO UNICREDIT MA SI È GIOCATO, DOPO MILANO, ANCHE LA BENEVOLENZA DEI PALAZZI ROMANI PER EVENTUALI ACQUISIZIONI, A PARTIRE DA BPM. NON È UN CASO CHE ORCEL ABBIA SPOSTATO ALL'ESTERO LE SUE BRAME: LA FRANCESE SOCIÉTÉ GENERALE E LA SPAGNOLA BBVA – L'IRA DI DRAGHI: IL DG DEL TESORO RIVERA DOVEVA ACCORGERSI PRIMA DEGLI OSTACOLI CHE HANNO FATTO SALTARE LA TRATTATIVA - PATETICO INCONTRO TRA RIVERA E CASTAGNA PER SPINGERE BPM A SCIROPPARSI GLI SCARTI DI MPS RIFIUTATI DA ORCEL - SI APRE LA VIA DEL TERZO POLO?

**DAGOREPORT**

Cosa è accaduto durante la trattativa Stato-Unicredit per la cessione di Mps, operazione colata a picco come il Titanic?

Bisogna riavvolgere il nastro e partire dalle origini. L'ex ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, fu spinto dal Pd a lasciare il suo seggio da deputato (fu eletto a Siena) per diventare presidente di Unicredit: doveva essere il garante dell'acquisizione del Monte dei Paschi. Questo però è avvenuto quando alla guida di Unicredit, come amministratore delegato, c'era il "vendotutto" Jean Pierre Mustier. Il manager francese, dal canto suo, era ben felice di poter contare su una "sponda" che lo agevolasse nei rapporti con i palazzi di Roma.

Solo che Padoan, che è pure un po' ipocondriaco, con l'esplosione della pandemia ha detto addio a Piazza Gae Aulenti e si è tappato nella sua abitazione romana mentre Mustier faceva sapere: "Me ne sono andato quando ho capito che con l'arrivo di Padoan alla presidenza, la fusione con Mps era una strada obbligata".

Con lo sbarco di Andrea Orcel, grazie a Micossi e Andreotti, le cose sono precipitate: l'ex ministro è stato gradualmente esautorato dal "Cristiano Ronaldo" dei banchieri, il quale ha spinto l'ipocondria di Padoan fino al punto di essere "invisibile" sul dossier Mps, evitando anche di rilasciare interviste: "Se ti esponi fai un danno alla banca, perché ogni tua dichiarazione viene percepita come un favore del Pd a Siena".

E così Padoan si è inabissato con la mascherina, evitando di confrontarsi con i suoi ex dipendenti del Mef, il dg del Tesoro Alessandro Rivera e con il ministro dell'economia Daniele Franco.

A quel punto per Orcel - mai stato desideroso di acquisire il catorcio senese avendo a suo tempo rifilato a Mussari come capo della Merryl Linch un altro ferrovecchio, l'Antoveneta, inizio della fine di Mps - si è spalancata una finestra di enorme autonomia che lo ha spinto ad alzare l'asticella e a barricarsi in una posizione molto rigida. Della serie: prendiamo Mps solo se ci conviene.

Ciao core…Orcel ha giudicato la disgraziata banca senese molto sindacalizzata con numerosi sportelli in eccesso o che funzionano male. In più si è creata un'alleanza anti-Unicredit tra l'ad grillino Guido Bastianini e il governatore della Toscana Eugenio Giani, per i quali uno svuotamento del "Babbo Monte" era ed è inaccettabile. No, è un'operazione troppo rischiosa, ha sibilato Orcel.

A questo punto, una volta aggiunta l'enorme differenza di valutazione sugli asset, tra i 2 e i 3 miliardi. Come ha scritto ieri Luca Davi sul "Sole 24 Ore": "il fair value

indicato da UniCredit era 1,3 miliardi, la forchetta proposta dal Tesoro 3,6-4,8 miliardi", il caso è chiuso.

Questo naufragio bancario ha irritato e non poco Mario Draghi, secondo cui quel Tesorino di Alessandro Rivera, direttore generale del Mef, doveva accorgersi prima degli ostacoli che hanno fatto saltare la trattativa. Da parte sua, Franco e Rivera hanno scaricato ogni responsabilità sul loro advisor, Bank of America (Bofa).

Per salvare il negoziato, nella settimana precedente alla rottura, c'è stato anche un patetico incontro tra Alessandro Rivera e Giuseppe Castagna per spingere Banco BPM a sciropparsi gli scarti di MPS mollati da Orcel. Ma Castagna, che è obeso ma non ha l'anello al naso, non ha abboccato.

L'Europa, che è finora è rimasta a guardare, non ha nessuna intenzione, come annunciato oggi, di concedere un'ulteriore proroga al termine ultimo per l'uscita dello Stato dal Monte. Toccherà a Draghi, come al solito, metterci la faccia e strappare all'Ue un altro favore. E queste sono concessioni che prima o poi si pagheranno.

Dal canto suo Orcel non è affatto dispiaciuto dall'esito della trattativa. Aveva ipotizzato un acquisto solo a condizioni molto favorevoli dimostrando di non essere né flessibile né interessato a giocare di ''sistema". Con il suo "vaffa" al Mef, però, lo spregiudicato banchiere avrà pure salvato il bilancio di Unicredit ma si è chiuso qualsiasi porta romana, si è giocato la benevolenza del governo e la speranza di avere un occhio di riguardo per future eventuali acquisizioni italiane, a partire da Bpm.

Non è un caso che Orcel abbia spostato all'estero le sue brame, annunciando di aver messo nel mirino la francese Société Generale e la banca spagnola BBVA. Per questo tipo di acquisizioni non serve la condiscendenza di Roma, ma della BCE, dove a farla da padrone non c'è più Draghi, ma la segaligna francese Christine Lagarde, che, a dispetto delle apparenze, non ha con il caratterino di Super-Mario un rapporto idilliaco.

Orcel spera che la Bce a trazione francese non opponga "resistenze" alle sue mire espansionistiche. E se a Roma trova cori di vaffa, anche a Milano l'ad di Unicredit non raccoglie entusiasmi. A differenza di Mustier, che sembrava molto ben integrato nel milieu meneghino (con l'avvocatessa Parzani era spesso avvistato al salotto Spada), il banchiere romano è visto come un estraneo.

Circondato dal suo cerchio magico (Marco Capello, Andrea Pellegrini, Maurizio Tamagnini), Orcel non è stato accolto con calore dall'establishment della Madonnina. Una diffidenza che ha origine dalla sua spregiudicata carriera di banchiere d'affari che ha un solo e unico cliente: se stesso.

Il suo passo indietro su Mps ora apre un nuovo scenario. Il tanto evocato "terzo polo" potrebbe prendere corpo. Se Cimbri, ad di Unipol e principale azionista di Bper, dovesse rapidamente riuscire a papparsi la Popolare di Sondrio, l'asse Bper-Bpm-Sondrio-Mps potrebbe finalmente decollare.

L'uscita di scena di Unicredit dal dossier Siena è una buona notizia per due osservatori interessati. Il primo è Carlo Messina, ad di Intesa Sanpaolo, che grazie al passo indietro di Orcel resta l'unico vero banchiere di ''sistema" in Italia. Il secondo è Alberto Nagel, ad di Mediobanca, che vede allontanarsi i fantasmi di un assalto di Unicredit, via il socio Del Vecchio, a Piazzetta Cuccia.

**2 - MPS, IL PARLAMENTO CHIAMA RIVERA, ORCEL E BASTIANINI**
**Rosario Dimito per "il Messaggero"**

La Commissione di inchiesta sulle banche torna alla carica e convoca nello stesso giorno Andrea Orcel e Guido Bastianini. La Commissione che si sta occupando da tempo della crisi di Mps, adesso vuole avere lumi sulle trattative appena interrotte tra Unicredit e il Tesoro. Ieri un Comitato di presidenza straordinario presieduto da Carla Ruocco ha deciso di audire lunedì 8 novembre, dopo le 17,30, quindi a mercati chiusi, Orcel (ad di Unicredit) e Bastianini (capo azienda di Mps).

La Ruocco aveva già provato a convocare Orcel la prima settimana di agosto e poi il 14 settembre. Ma all'epoca era ancora in corso il negoziato e per opportunità fu convenuto di rinviare l'audizione. Adesso che tutto è finito, Orcel potrà rispondere alle domande sul mancato matrimonio.

Nello stesso giorno di Orcel verrà ascoltato, per la terza volta Bastianini: si segnala che le due volte precedenti l'audizione era stata secretata. Ieri all'ora di colazione i presidenti delle Commissioni finanze della Camera, Luigi Marattin, e del Senato, Luciano D'Alfonso, avrebbero incontrato il ministro del tesoro Daniele Franco che essi hanno invitato per un nuovo confronto parlamentare sull'esito della vicenda Mps, dopo la prima audizione del 5 agosto.

Poco prima del colloquio Franco ha scritto a Marattin e D'Alfonso una lettera che i presidenti hanno trasmesso agli altri membri delle Commissioni in cui egli condivide «l'esigenza di tempestiva informazione del Parlamento» in linea con

«l'impegno assunto nel corso dell'ultima audizione».

**LA DISPONIBILITÀ DI FRANCO**

Ma la concomitanza degli «impegni istituzionali derivanti dalla predisposizione ed approvazione del disegno di legge di bilancio per il 2022 e dalla partecipazione all'imminente vertice internazionale del G20 che si terrà a Roma i prossimi 30 e 31 ottobre, non mi consente tuttavia di proporvi una data prossima».

Peraltro, considerata «l'urgenza dell'informativa parlamentare», Franco propone la possibilità di procedere all'audizione, in una data ravvicinata, del direttore generale del Tesoro, Alessandro Rivera, «il quale, per il ruolo di assoluto rilievo tecnico rivestito e di responsabilità assunto nella trattativa Mps-Unicredit, potrà in modo esaustivo riferire alle Commissioni parlamentari». L'audizione di Rivera dovrebbe avvenire la prossima settimana.

Franco comunque ha dato la disponibilità «per una successiva mia audizione in una data che segua gli impegni istituzionali». Intanto un portavoce della Dg Comp a Bruxelles ha spiegato che sarà l'Italia a dover avanzare la proposta di proroga per privatizzare Montepaschi, visto non riesce a farlo entro la scadenza fissata di fine 2021.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/retroscena-naufragio-mps-unicredit-ndash-nbsp-suo-287593.htm

---

# L'ALLUVIONE DI CATANIA SI POTEVA EVITARE?

DAL 1985 SONO IN CORSO I LAVORI PER IL "CANALE DI GRONDA", UN'OPERA CHE SE COMPLETATA AVREBBE POTUTO RENDERE MENO GRAVI GLI EFFETTI DEL FIUME DI ACQUA E FANGO CHE HA DEVASTATO IL CENTRO STORICO - SI TRATTA DI UN TUBO DI 9 KM CHE DOVREBBE INTERCETTARE A MONTE DELLA CITTA' LE ACQUE PIOVANE DEI PAESI DELL'HINTERLAND, CRESCIUTI A DISMISURA NEGLI ULTIMI 40 ANNI - MA IL PROGETTO E' IN STALLO PERCHE'...

**Fabio Albanese per "la Stampa"**

**NUBIFRAGIO CATANIA 9**

Paolo Claudio Grassidonio, l'uomo di 53 anni che martedì è morto annegato sotto un'auto a Gravina di Catania, era un volontario dell'Associazione carabinieri. Non è l'unica persona che il maltempo si è portato via negli anni a Catania. Prima di lui c'è stata Annalisa Bongiovanni, 21 anni, che nell'ottobre 2003 fu sorpresa da un fiume d'acqua mentre era in motorino. Prima ancora, c'era stata Teresa Cammareri, 74, travolta dall'acqua dopo essere scesa dall'auto guidata dalla nipote. Era il 1985.

Non è una data casuale. Perché al 1985 risale l'inizio dei lavori del «Canale di gronda», l'opera che se completata avrebbe potuto almeno rendere meno gravi gli effetti del fiume di acqua e fango che martedì ha attraversato il centro storico di Catania, devastandolo. È un'opera fondamentale: un tubo di 9 km che dovrebbe intercettare a monte della città le acque piovane dei paesi dell'hinterland e di quelli etnei, cresciuti a dismisura negli ultimi 40 anni perché divenuti i luoghi di residenza delle nuove generazioni di catanesi, non facendole arrivare a Catania.

PUBBLICITÀ

**NUBIFRAGIO CATANIA 8**

L'ultimo rapporto del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, che risale all'estate scorsa, dice che la Sicilia ha «consumato» ulteriori 400 ettari di suolo tra il 2019 e il 2020, al settimo posto tra le Regioni italiane. Cento ettari a Catania e nell'hinterland dove la maggiore crescita, che significa più cemento e meno terreni che assorbono acqua, è avvenuta a Gravina di Catania, il paese dove è morto Grassidonio, che ha il 50% di territorio «impermeabilizzato», seguita da Sant' Agata li Battiati, Aci Bonaccorsi, San Giovanni La Punta, Tremestieri Etneo, Mascalucia, San Gregorio. Sono tutti Comuni collinari che starebbero dall'altra parte del «Canale di gronda», se fosse funzionante.

A chiedere conto della situazione di stallo è il consigliere del Csm e magistrato catanese Sebastiano Ardita, che parla di progetto arenato: «Ma la colpa forse non è da ricercare in Sicilia, o non solo - ha scritto sui social -. L'opera era stata progettata, finanziata ed era pronta per essere appaltata, ma una legge del 2016 ha imposto altri adempimenti. Mancavano i fondi per il nuovo progetto e si è dovuto richiederli al governo nazionale che ha risposto in ritardo. Nel frattempo, i poteri sono stati trasferiti per legge a un commissario regionale».

Il primo cittadino Salvo Pogliese, che è anche sindaco della Città metropolitana, dice che il Canale di gronda «è in mano al commissario. Noi abbiamo avuto interlocuzioni con i Comuni che si dovrebbero allacciare ma al momento mi risulta lo abbia fatto solo San Gregorio». È pronta la parte a Est; c'è un progetto definitivo per il «collettore B» nella parte Ovest, che è in mano al commissario della Regione per il rischio idrogeologico Croce con lavori per 53 milioni di euro; c'è un finanziamento di 34 milioni per un ulteriore tratto fino a Sud, al torrente Buttaceto.

**NUBIFRAGIO CATANIA 5**

«Se si aprissero i cantieri, entro 3 anni l'opera sarebbe completata - dice Pogliese -. Altro discorso è però quello che riguarda i Comuni che devono allacciarsi, ma

non hanno un euro». Ma se l'opera fosse stata pronta, Catania sarebbe stata risparmiata? «Per l'orografia della città, purtroppo no. E i cambiamenti climatici aggravano la situazione. Quest'estate, avevamo avviato un piano di pulizia delle caditoie e dei torrenti, mai fatto in passato. Non è bastato. Ma il Canale avrebbe mitigato gli effetti».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-alluvione-catania-si-poteva-evitare-1985-sono-corso-287603.htm

---

## Il ricco mercato dei videogiochi in Italia non arricchisce le aziende italiane / di Massimiliano Di Marco

*28/10/2021 11:02*

Ci sono 160 imprese che in Italia sviluppano videogiochi e 1.600 addetti. Queste aziende hanno generato nel 2020 meno di 100 milioni di euro in tutto e in gran parte proveniente dall'estero.

Si parla spesso di quanto il consumo di videogiochi in Italia (cioè quanto gli utenti spendono ogni anno per console, giochi e accessori) stia crescendo (2,2 miliardi di euro nel 2020). Ma chi sviluppa giochi in Italia quanto fattura?

L'indagine di Censis, presentata dall'associazione di categoria Italian Interactive Digital

Entertainment Association (IIDEA), ha fotografato in una cifra il fatturato generato dalle imprese videoludiche italiane: **90 milioni di euro, di cui il 94% (84,6 milioni) dall'estero, nel 2020**. In linea con le aspettative di un mercato (i videogiochi) che vive fortemente di internazionalizzazione; quindi era prevedibile che la maggior parte del fatturato provenisse dall'estero, diversamente da quanto può accadere per i film o le serie TV italiane nella maggior parte dei casi.

Complessivamente il tessuto produttivo videoludico è composto da 160 imprese. **Sono impiegati in tutto 1.600 addetti, di cui il 79% ha meno di 36 anni**.

L'indagine ha lanciato anche una previsione nel caso in cui il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) prevedesse anche 45 milioni di euro da investire nell'industria videoludica italiana. Il fatturato delle imprese del settore crescerebbe fino a 357 milioni di euro nel 2026, aggiungendo 1.000 nuovi posti di lavoro.

L'ultima fotografia sui consumi, relativa al 2020, ha registrato un giro d'affari di 2,18 miliardi di euro (in crescita del 21% rispetto al 2019), di cui 1,7 miliardi per il software (quindi giochi per console, computer e mobile).

Numeri che completano il quadro che era già stato disegnato a maggio, quando l'ultimo censimento realizzato da IIDEA aveva raccontato le imprese che realizzano videogiochi in Italia: un settore ancora piccolo rispetto ad altri Paesi europei, sebbene in rapida crescita.

Il 93% si autofinanzia e la maggior parte (il 42%) genera al massimo 100 mila euro di fatturato.

Nei mesi scorsi è stato aperto il First Playable Fund: 4 milioni di euro disponibili per finanziare fino al 50% dello sviluppo di un prototipo.

Il fondo è stato esaurito nel giro di tre ore, testimoniando, da una parte, la forte domanda di risorse economiche a sostegno del settore e, dall'altra, la scarsa quota che era stata messa a disposizione, evidentemente insufficiente.

fonte: https://www.dday.it/redazione/40965/mercato-videogiochi-italia-aziende

---

## Un François Rabelais del West / di Sandro Moiso

Pubblicato il 27 Ottobre 2021 · in Recensioni

Mark Twain, *1601. Conversazioni davanti al fuoco*, (a cura di Livio Crescenzi e Marianna D'Andrea), Mattioli 1885, Fidenza (PR), pp. 128, 10,00 euro

Prima che la *cancel culture* oggi di moda finisca col proibire la circolazione delle sue opere, sarà bene dare uno sguardo a questo testo minore di Mark Twain, stampato a firma anonima per la prima volta in un numero limitato di copie nel 1880, e agli altri cinque testi allegati all'attuale edizione italiana. Infatti, anche se negli Stati Uniti è stata proposta la rimozione dalle biblioteche, per il presunto razzismo ravvisabile nelle sue pagine, di *Le avventure di Huckleberry Finn*, ritenuto invece da T. S. Eliot "un capolavoro" e da Ernest Hemingway il romanzo capostipite della letteratura statunitense moderna, la raccolta antologica, proposta da Mattioli 1885 e fino ad oggi inedita in Italia, conferma il ruolo di provocazione e dissacrazione svolto dallo scrittore nordamericano nei confronti della cultura piccoloborghese, bigotta e perbenista statunitense, di ieri e di oggi.

Nel caso specifico l'obiettivo è quello di smascherare il puritanesimo perbenista del mondo letterario statunitense della seconda parte dell'800 che, pur fingendosi colto e attento alla grande letteratura del passato europeo, finiva con lo scandalizzarsi davanti all'uso di qualsiasi parola o frase che non rispettasse le regole del *bon ton* e del perbenismo borghese (e se ciò suggerisce al lettore alcuni atteggiamenti riferibili al fraseggio *politically correct* attuale, sappia che questo è proprio l'effetto che la presente breve recensione intende ottenere).

L'occasione per la stesura del testo che dà il titolo alla breve antologia, ce lo spiegano bene i curatori del volume e il successivo commento di Franklin J. Meine, intitolato non a caso *Mark Twain, il ragazzaccio della cultura americana*[1], fu fornita all'autore dalla lamentela espressa dal direttore di una rivista dell'epoca sul fatto che alla letteratura americana mancasse un autore del calibro di Rabelais.

Detto fatto: Mark Twain, nato Samuel L. Clemens e che amava definirsi come «nato irriverente», confezionò su misura un breve ma strabordante testo nello stile dell'autore

francese del XVI secolo e lo inviò al medesimo direttore. Che, naturalmente, espresse giudizi feroci e sarcastici sul manoscritto e sul suo autore.

*1601*, o come recitava per intero il titolo corretto e completo *Una conversazione, come la si faceva accanto al caminetto, al tempo dei Tudor*, descrive una piacevole serata alla corte della regina Elisabetta I, ormai vecchia, circondata da personaggi quali Francis Bacon, Sir Walter Raleigh, Ben Johnson, Francis Beaumonte, la duchessa di Bilgewater (26 anni), la contessa di Granby (30) e sua figlia Lady Helen (15), due damigelle d'onore [Lady Margery Boothy (65) e Lady Alice Dilberry (70)] e William Shakespeare (qui rinominato Shaxpur). Tutti i personaggi sono reali e soltanto colui che tiene il diario della serata resta anonimo, anche se, a detta di Twain, è chiaramente ispirato alla figura di Samuel Pepys, un politico e scrittore inglese del secolo successivo che oggi è ricordato soprattutto per il suo *Journal*, il diario tenuto tra il 1° gennaio 1660 e il 31 maggio 1669, in cui si dimostrò capace di mescolare con grande abilità e naturalezza le osservazioni di carattere personale con quelle riguardanti i grandi avvenimenti di cui fu testimone. Diario di cui lo scrittore americano fu un avido ed erudito lettore.

Fin qui nulla di strano se non fosse che, al contrario di quanto potrebbe attendersi il lettore, l'argomento non è costituito dagli affari interni, dalla politica internazionale, dalla scienza, dal teatro o dalla cultura classica. Niente affatto. Qui, invece, si parla disinvoltamente della qualità ed intensità di scoregge, organi genitali maschili e femminili, amplessi più o meno focosi, abitudini sessuali e matrimoniali di altri popoli e delle perversioni in uso all'epoca della decadenza dell'impero romano. Senza scandalo alcuno e nella più totale naturalezza. Espressa dalla regina quando «ha sollevato le sopracciglia e con grande ironia e con aria smancerosa ha esclamato: Oh, merda! Al che tutti sono scoppiati a ridere, tranne Lady Alice»[2].

Il testo, dopo l'invio al direttore della rivista, fu stampato una prima volta in tiratura limitatissima presso la tipografia dell'accademia militare di West Point grazie al tenente C.E.S. Wood che la dirigeva e che suggerì allo stesso Twain «di pubblicarlo come se si trattasse di un libro di età elisabettiana con caratteri ortografici obsoleti creati appositamente a mano. Inoltre Wood fece anche macerare dei fogli di carta di lino nel caffè allungato e in altri intrugli, facendoli poi seccare in modo da far sembrare che la carta fosse antica di quattro secoli»[3].

Al di là della beffa contenuta nello stesso processo di falsificazione, c'è da dire che l'operazione riuscì a tal punto che ancora nel 1906, ventisei anni dopo la sua prima pubblicazione, fu lo stesso Mark Twain a dover chiarire, in una lettera indirizzata a Charles Orr, bibliotecario della Case Library di Cleveland, che: «Il titolo del pezzo è *1601*. Consiste in una conversazione inventata di sana pianta che sarebbe avvenuta, esattamente in quell'anno, nel salottino della regina Elisabetta […] e non è, come John Hay suppone erroneamente, un serio tentativo di riportare la nostra letteratura e la nostra filosofia a i tempi sobri e casti di Elisabetta; se in quelle pagine si trova una sola parola decente, è solo perché m'è sfuggita»[4].

D'altra parte come ebbe a sottolineare, successivamente alla prima pubblicazione del testo, lo stesso C. E. S. Wood:

Se ho compreso bene il fermento e l'inquietudine intellettuale di cui *1601* è il frutto, direi che la struttura intellettuale e lo strato subconscio più profondo derivassero dagli Anglosassoni, tanto primitivi quanto l'uomo comune del periodo Tudor. Mark Twain veniva dalle rive del Mississippi – dai marinai dei battelli a fondo piatto, dai piloti, dagli scaricatori di porto, dagli agricoltori e dai villaggi popolati da gente rozza e primitiva – esattamente come Lincoln.

Finì nei campi minerari dell'Ovest tra postiglioni di diligenze, giocatori d'azzardo e gli uomini del '49[5]. Aveva nel sangue e nel cervello la semplice ruvidità di un popolo di frontiera.

Quelle che alle orecchie altrui risuonano come parole volgari e offensive, per lui erano un linguaggio comune. […] Un simile linguaggio è energico e vigoroso, ed efficace, come lo sono tutte le parole primitive. L'affinamento rende meno espressivi, più deboli – o diciamo meno taglienti – ma le volgari parole monosillabiche cadono giù spietate come il colpo d'ascia di un pioniere, e MT era esattamente questo. Quindi credo che *1601* sia il frutto dell'umorismo, della satira e dell'odio del puritanesimo che in MT sono così profondi e istintivi. […] Ogni parola che troviamo in *1601* era utilizzata dai nostri rozzi pionieri in quanto facevano parte del loro vocabolario – e nessuna parola è stata mai inventata dall'uomo con intenti osceni, ma solo come linguaggio per esprmere meglio quello che intendeva dire. Nessun atto della natura è osceno in sé […] Credo anche che MT si divertisse a scandalizzare – ad affibbiare schiaffi sonori a ciò che Chaucer avrebbe semplicemente definito la "nuda realtà"[6].

A completamento di quanto sino ad ora detto, vale la pena di citare ancora una volta lo stesso Twain che, avendo studiato in maniera approfondita i modi di fare e la mentalità sia maschile che femminile della cosiddetta "età aurea" della regina Elisabetta I, nel quarto capitolo del suo romanzo *Uno yankee alla corte di re Artù*, a proposito di una conversazione presso la famosa Tavola Rotonda, può permettersi di scrivere:

molti dei termini usati con la più grande disinvoltura da quella grande assemblea di dame e di gentiluomini di prim'ordine, ebbene, avrebbero fatto arrossire anche un comanche.

Indelicatezza? No, è un termine troppo blando per rendere l'idea. Certo, anch'io avevo letto Tom Jones e Roderick Random e altri libri del genere[7], e quindi sapevo che in Inghilterra, per lo meno fino a un centinaio di anni fa, le dame e i gentiluomini inglesi, anche i più raffinati, indulgevano in un linguaggio piuttosto scurrile e volgare, con ciò che implicava anche nell'ambito morale e di comportamento. Anzi, a essere sinceri, tale andazzo e proseguito anche nel nostro secolo XIX – quando, in linea di massima, nella storia dell'Inghilterra, o dell'Europa intera, hanno finalmente iniziato a fare la loro comparsa i primi esemplari di ***ver g e ve*** [8]. Pensate un po'…e se Walter Scott, invece d'infilare a martellate quelle conversazioni di sua invenzione nella bocca dei suoi personaggi, avesse permesso loro di esprimersi come volevano? Il modo di parlare di Rebecca, di Ivanhoe e della dolce Lady Rowena avrebbe imbarazzato persino uno scaricatore di porto dei nostri giorni[9].

Al di là dell'ironia nei confronti *delle vere gentildonne e dei veri gentiluomini* del neo-puritanesimo borghese, è chiaro che a cadere sotto l'ascia da pioniere di Mark Twain è proprio colui che è ritenuto il padre di quel "romanzo storico" che, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, avrebbe contribuito a ricostruire una storia nazional-popolare in chiave borghese. Percorso del quale Alessandro Manzoni fu in Italia esponente e precursore. Con tutte le conseguenze relative alla rimozione di linguaggi, mentalità e comportamenti considerati "disturbanti" all'interno delle reali classi sociali, basse o alte che fossero.

Non solo: vi è in Mark Twain la chiara e precisa volontà di reintrodurre nella letteratura un linguaggio vero, autentico e reale, a differenza, ad esempio, del Manzoni appena citato che, invece, fece di tutto per reinventarlo allo scopo di dare all'Italia una lingua "nazionale" (che spesso ancora oggi e con tanta difficoltà occorre imprimere a scuola nelle giovani menti). Rivendicazione che si affiancava al tentativo di Walt Whitman di ricorrere a livello poetico al linguaggio quotidiano e che avrebbe così tanto caratterizzato buona parte della letteratura e della poesia americana moderna (con buona pace di Henry James che per poter trattare temi relativi alla coscienza e alla moralità "borghese" fu costretto a trovar rifugio sulle sponde europee)[10].

Ecco allora che per contrastare il neo-puritanesimo accluso al pacchetto del *politically correct* perbenista, Mark Twai può ancora rivelarsi utile e dilettevole. Come dimostra magnificamente la feroce critica rivolta alla religione cristiana e alla bigotteria contenuta in uno dei racconti più divertenti tra quelli compresi nell'antologia, *La piccola Bessie*, in cui una bimba di appena tre anni, con le sue imbarazzanti domande alla madre, mette in crisi gran parte delle verità della fede rivelata.

- Franklin J. Meine, *Mark Twain, il ragazzaccio della cultura americana* in Mark Twain, *1601. Conversazioni davanti al fuoco*, Mattioli 1885, Fidenza (PR), pp. 17-42
- M. Twain, *1601.Conversazionii davanti al fuoco*, op. cit., p.63
- Livio Crescenzi e Marianna D'Andrea, *Introduzione* a M. Twain, op.cit., p. 13
- Cit. da Franklin J. Meine in M. Twain, op. cit., p. 19
- Il 1849 fu l'anno della corsa all'oro in California – *N.d.R.*
- Ivi, pp. 27-28
- Si tenga presente che a narrare l'evento è il protagonista del romanzo stesso. I due romanzi citati, *Tom Jones* di Henry Fielding e *Roderick Random* di Tobias Smollett, uscirono, rispettivamente in Inghilterra nel 1749 e nel 1748 – *N.d.R.*
- Corsivo ad opera del redattore di questo testo
- Mark Twain, *Uno yankee alla corte di re Artù*, Mattioli 1885, 2020, pp. 44-45 cit. in F. J. Meine, op.cit., pp. 29-30
- Per quanto riguarda Walt Whitman si veda invece qui su Carmilla

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/27/un-francois-rabelais-del-west/

---

## Il banchetto annuale della Confraternita dei becchini di Mathias Énard / di Carlo Mazza Galanti

***Carlo Mazza Galanti** è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

David Mazon, dottorando in antropologia, ha scelto come argomento della propria tesi un paese nell'ovest della Francia, più precisamente nel dipartimento delle Deux Sèvres, dove si trasferisce per svolgere il cosiddetto "lavoro sul campo". Cosa vada cercando in mezzo a quelle campagne, oltre a una generica etnografia della contemporaneità rurale francese, non è ben chiaro neppure a lui. Alloggia in una casa che battezza "Pensiero selvaggio", inizia a conoscere la gente del posto, prende appunti, intervista, adotta due gatti che chiama Nigel e Barley, dal nome dell'antropologo inglese che ha pubblicato negli anni Ottanta un geniale saggio sul suo lavoro di dottorato ("Il giovane antropologo, appunti da una capanna di fango") che è allo stesso tempo, probabilmente, il libro più comico che sia mai stato prodotto dalla letteratura antropologica. Anche nel diario di Mazon, che apre e chiude il nuovo romanzo di Mathias Énard, l'umorismo viene usato come strumento descrittivo di uno shock culturale: situazioni imbarazzanti, il disorientamento del nuovo arrivato e i suoi goffi tentativi di "osservazione partecipata", i personaggi bizzarri che incontra nelle sue peripezie "ruraliste".

Oltre questo primo livello, leggero e svagato, il libro si approfondisce in una forma più ibrida e seria a metà tra gli stilemi della letteratura di viaggio, con derive storiche e "psicogeografiche", la saga familiare, il romanzo grottesco di matrice rabelasiana. Cambia il focus: la narrazione in prima persona del diario etnografico di Mazon lascia il posto al racconto in terza persona di una serie di vicende che vedono protagonisti gli abitanti della zona frequentata dall'antropologo, i quali a loro volta permettono al narratore di aprire finestre sul passato, prossimo e remoto, di quella parte della Francia che tra parentesi è anche quella che

ha dato i natali a Énard. La macchina del tempo funziona a pieno regime favorita dall'espediente narrativo della "ruota karmica", la trasmigrazione delle anime secondo la dottrina buddista, per cui ognuno dei personaggi chiamati in causa dal racconto può diventare pretesto per entrare, in medias res, nelle avventure di qualche sua precedente reincarnazione, la quale a sua volta può determinare un altro salto in avanti o indietro all'interno del ciclo, con possibilità di inscatolamento pressoché illimitate la cui unica *contrainte* – e principale collante narrativo del romanzo – è appunto quella geografica (difficile non pensare alla più bella e radicale realizzazione di questo schema narrativo, in altro ambito, ovvero *Here* di Richard McGuire).

Il libro propone dunque una lunga serie di "carotaggi" che consentono di incapsulare storie dentro storie: ogni individuo scivola dentro altri individui che fu e, in qualche raro caso, sarà in un non troppo lontano avvenire apocalittico. L'espansione dei franchi, la seconda guerra mondiale, le guerre di religione o l'impero napoleonico sembrano esistere tutti quasi sincronicamente, a distanza di un battito di ciglia, quello che passa, appunto, tra una morte e una reincarnazione.

Esile baricentro di questo caleidoscopico viaggio su e giù per il tempo è la storia di una famiglia di Pierre Saint Cristophe, il paese dove si trasferisce all'inizio del libro l'antropologo: famiglia sfortunata, attraversata da morti violente, follia e infelicità. A questa trama domestica più marcata riconduco l'impressione di saga famigliare che mi ha trasmesso a momenti il libro, con qualche accenno di realismo magico, tradizioni folcloriche venate di magismo e il respiro lirico-sapienziale della narrazione che sorvola sulle generazioni. Ma il vero cuore del romanzo è costituito dal lungo capitolo sul banchetto annuale dei becchini che dà il titolo al libro, durante il quale i professionisti della morte francesi si radunano (ogni anno in un luogo diverso, qui giustamente nella zona delle Deux Sevrès) per celebrare con libagioni pantagrueliche una temporanea sospensione delle loro mansione.

**Se la morte è il soggetto principale, è un**

**soggetto che manca di vitalità, per così dire: non chiudiamo il libro con una diversa cognizione delle cose ultime.**

Il libro, decisamente lungo, non manca di momenti interessanti e di una notevole libertà di scrittura, accuratamente riprodotta dalla versione italiana di Yasmina Melaouah: il romanziere gioca con i registri, le citazioni, gli stili e i generi della tradizione (dall'epica, con le sue formule ricorrenti, alle canzoni popolari). Gli innesti storici, che quantitativamente costituiscono la maggior parte del romanzo, sono raccontati con dovizia di dettagli, da adepto della microstoria, e si leggono con piacere. Come si comporta un boia prima e dopo l'esecuzione pubblica di un sororicida alla fine dell'Ottocento? Cosa fa? Cosa mangia? È solo uno dei moltissimi esempi. D'altronde il cibo e in generale la dimensione gastronomica è forse il motivo più ossessivamente presente tra queste pagine e fa da contraltare, come celebrazione della vita e del presente, all'altro tema portante, quello appunto della morte, incorporato nel meccanismo narrativo della ruota e nei personaggi ricorrenti dei "becchini dalla lunga figura".

Non mancano, tuttavia, alcuni difetti: si potrebbe forse notare che le digressioni storiche sembrano un po' ritagliate, nella scelta dei contesti, da un manuale scolastico, portandosi dietro (nonostante il piglio microstorico) un carattere quasi celebrativo, vagamente monumentale (Clodoveo, Enrico IV, Napoleone). Ma soprattutto, le digressioni, mi sembrano solo relativamente giustificate da un punto di vista narrativo. L'espediente delle reincarnazioni è un collante debole di fronte alla massa proliferante delle storie, o forse lo scrittore non è stato abbastanza abile nell'assemblarle in modo da farci percepire una forma, uno schema, la vertigine del tempo universale. Resta soprattutto uno sfoggio di conoscenze storiche e culturali, abilmente "intramate" nella rete di questi racconti. Non che ai lavori passati di Énard mancasse una forte componente di erudizione, almeno a quelli più vasti e lunghi che lo scrittore ha dato alle stampe negli anni passati (penso a *Zona* e *Bussola*), ma in quei casi l'esuberante cultura del narratore sembrava prestata al servizio di opere di più ampio respiro e di più solido impianto. C'erano temi portanti più rilevati, o meglio sviluppati, che permettevano di ricondurre il materiale straripante a un obiettivo letterario preciso,

determinato. Qua, al contrario, il disegno complessivo fatica a emergere se non confuso, un po' pasticciato.

Se la morte è il soggetto principale, è un soggetto che manca di vitalità, per così dire: non chiudiamo il libro con una diversa cognizione delle cose ultime. Il complementare vitalismo gargantuesco del banchetto si traduce soprattutto in una moltitudine inesauribile di raffinati cibi succulenti, che ricorda certo il capolavoro di Rabelais ma come sciolto (e nonostante gli sforzi espressionistici della lingua di Énard) nello schematismo elencatorio di un Perec, senza raggiungere il peso letterario dell'uno o dell'altro.

Il rischio è di esssere ingeneroso nei confronti di un autore che stimo, e che è giustamente considerato tra i più validi romanzieri europei viventi. Forse la facilità di scrittura, a volte, rischia di penalizzare chi ne è dotato e ne fa un uso disinvolto. Confesso di avere provato più volte la sensazione di trovarmi davanti a un senso di cattiva infinità, o cattiva fluvialità, come se molto di quello che stavo leggendo fosse tutto sommato accidentale. Sempre al netto delle rimarchevoli doti narrative di Énard, le quali però, così generosamente elargite, lasciano in bocca il sapore del virtuosismo astratto. Ma forse la ragione che spiega meglio la mia parziale delusione potrebbe risiedere nella mancanza, ne *Il banchetto annuale*, di quella dimensione cosmopolita che caratterizzava tutti gli altri libri dello scrittore, e che in un certo senso giustificava quelli che qua mi appaiono come dei limiti. Mediterraneo, Asia, Europa orientale, i romanzi passati contenevano storie costruite nello sforzo di dare vita a punti di vista e mondi che non sono il nostro, o che ne fanno parte senza che ne siamo consapevoli. Questo importante elemento (anche politico) dell'ispirazione di Énard mi sembra messo da parte in questo romanzo molto più franco-francese, dove il viaggio nel tempo sacrifica quello nello spazio con risultati non sempre soddisfacenti. D'altronde anche l'antropologo Mazon, come tutti gli antropologi, ha inseguito il fantasma di una vita "altra": avrebbe potuto contrarre pericolose malattie infettive in uno sperduto villaggio Dowayo, come succede al giovane narratore del libro di Barley, e magari scoprirsi a detestare il proprio oggetto di studio. Invece, per salvarsi dall'ottuso benessere dell'Occidente, è finito a coltivare ortaggi biologici in un

angolo dell'Aquitania, e li è rimasto. Un destino degno di rispetto, ma poco romanzesco.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/confraternita-becchini/

---

28
OTT

## Grazie Instagram! / di Massimo Mantellini

Io me ne sarei rimasto anche zitto. Avrei cristianamente sopportato, come ho del resto sempre fatto in questi anni, la trasformazione di Instagram da piccola geniale app fotografica in luogo principe e di enorme successo della condivisione dei contenuti fra giovani e adulti su Internet.

**Instagram**
@instagram
Whether it's sharing info on social justice or supporting a local biz, everyone should be able to share what matters to them. We are excited to globally roll out Link Sticker , which allows you to share links in your story... no matter how big or small your account is.

6:53 PM · Oct 27, 2021

https://twitter.com/instagram/status/1453404581426176007?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Etweetembed%7Ctwterm%5E1453404581426176007%7Ctwgr%5E%7Ctwcon%5Es1_&ref_url=http%3A%2F%2Fwww.mantellini.it%2F2021%2F10%2F28%2Fgrazie-instagram%2F

Avrei continuato ad osservare in silenzio l'aggregarsi da quelle parti, come accade sempre quanto un social network attira grandi masse di persone, di nuovi contenuti del tutto inattesi e controintuitivi, come per esempio quelli giornalistici, ridicolmente strizzati dentro piccole fotine piene di testo in corpo 8 e storie da 15 secondi destinate a scomparire in 24 ore.

Avrei steso un velo pietoso sulla scelta di usabilità che disincentivano per quanto possibile qualsiasi accesso via http (protocollo dentro il quale i diritti e le possibilità degli utenti aumentano improvvisamente in maniera inconcepibile).

Avrei insomma ignorato la questione non marginale di una massa gigantesca di utenti che "si accontentano" di una Internet potentemente recintata (e riempita di pubblicità) quando ne avrebbero a disposizione una assai più ampia e libera, se non fosse che ieri quelli di Instagram, mentre annunciavano trionfalmente al proprio silenzioso gregge di pecore una

nuova concessione tecnologica (il fantasmagorico “Link Sticker”), non avessero usato la parola “social justice”.

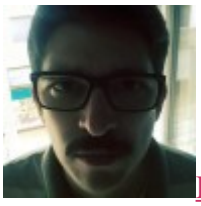
In nome della *giustizia sociale* da ieri a chiunque è consentito, dentro le storie di IG, linkare un contenuto esterno a Instagram. Insomma nel 2021 a trent’anni dalla nascita del web a Instagram hanno scoperto i “collegamenti esterni”.

Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa Tim Berners Lee di questi idioti e di tutti noi che gli andiamo dietro.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/10/28/grazie-instagram/

---

## Studentessa dimentica l’anima a casa e viene esclusa da lezione di Teologia

-  Il Democritico
- 26 Ottobre, 2021

Grinpasso (NO) – È certamente un episodio surreale quello al quale hanno assistito le studentesse e gli studenti del corso di Teologia Sacramentaria Speciale della facoltà di Teologia di Grinpasso.

Stamattina, una ragazza (che ha chiesto di restare esanime e che chiameremo Maifreda) si sarebbe presentata a lezione senza anima, tra lo stupore e lo sconcerto degli astanti, ma anche di tutti gli altri.

La docente del corso, Prof.ssa Ignazia Gandalfi si sarebbe accorta subito dell’inconveniente, per un lieve sentore di zolfo emanato dalla studentessa. Quest’ultima, quindi, è stata invitata ad esibire un certificato di avvenuto battesimo o, in alternativa, a sottoporsi ad un test rapido sacramentale (che consiste nell’attraversare una pira in fiamme recitando il rosario).

Maifreda si è però rifiutata sia di esibire il certificato che di sottoporsi al test, spiegando di aver probabilmente dimenticato l’anima a casa, dentro la lavatrice.

Il rifiuto di Maifreda ha immediatamente insinuato il dubbio nelle coscienze degli altri studenti, da

cui è scaturito un dibattito dottrinale sull'immortalità dell'anima, sulla sua scindibilità dal corpo e sulla possibilità di lavaggio con programma per delicati o per bianchi. La discussione è dunque degenerata in quattro nuove eresie e due scismi, con un tasso di positività del 5,6%.

Quando la situazione sembrava irrecuperabile, la Prof.ssa Gandalfi ha però ripreso le redini del confronto, invitando Maifreda ad abbandonare l'aula.

*"Lei non può mandarmi via: rifiutandomi di sottopormi al test sto solo esercitando il mio libero arbitrio!"*, avrebbe risposto Maifreda, offrendo così un clamoroso *assist* alla docente che avrebbe infatti prontamente replicato: *"Come puoi esercitare il libero arbitrio se sei attualmente priva, per tua stessa ammissione, della tua anima?!"*

Senza attendere che la giovane potesse ribattere, la professoressa ha afferrato un bastone pastorale, lo ha puntato a terra ed ha intimato ancora una volta l'allontanamento di Maifreda: *"Sono una servitrice del Fuoco Sacro e reggo la fiamma del Paraclito. Ritorna nell'Ombra! Gli scritti di Valdo non ti serviranno a nulla, seguace di Moloch! TU NON PUOI PASSAREEEE!*"

Abbandonata la lezione, la giovane Maifreda ha affidato ai *social network* il suo sfogo: *"Con la scusa di garantire la nostra libertà di scelta tra bene e male, le autorità divine ci inoculano, già al momento del nostro concepimento e senza il nostro consenso, un afflato misterioso chiamato anima! Ma l'anima non è uno strumento di libertà ed è anzi un mezzo di controllo che la divinità impiega per conoscere in ogni momento non solo quello che facciamo, ma addirittura i nostri pensieri più profondi, le nostre intime volontà. Ho deciso di sottrarmi a questa dittatura teocratica, quantomeno fino a quando non renderanno pubblica la composizione di questo intruglio impalpabile* .

A quanti, nei commenti, le hanno chiesto se sia anche contro i vaccini, Maifreda ha risposto. *"Sono un'eretica ribelle, mica un'imbecille"*.

Francesco Conte

fonte: https://www.lercio.it/studentessa-dimentica-lanima-a-casa-e-viene-esclusa-da-lezione-di-teologia/

---

# SALUTI DA FABRIANO – PROVARE A REINVENTARSI DOPO IL FUNERALE DELLA LAVATRICE / di PAOLO MANFREDI

: 28 Ottobre 2021

Fabriano (AN) – 29.882 abitanti (nel 2011 erano 31.020)

La città che ha abbattuto le porte par fare passare camion che ora non passano più prova a ripartire. Fabriano della carta, dei Merloni e dei metalmezzadri si è scoperta tutto a un tratto fragile e impoverita. Il paternalismo padronale che l'aveva retta per mezzo secolo ha lasciato il posto alle regole spietate delle multinazionali globali. Tra nuovi padri assenti, immigrati andati via e amministrazioni volenterose si cerca un nuovo equilibrio. Che ce la facciano riguarda anche noi.

Arrivo a Fabriano un venerdì mattina pienamente autunnale, con un Regionale Veloce piuttosto vuoto che copre i 240 chilometri da Roma in tre ore, lo stesso tempo con cui si arriva da Roma a Milano.

Sta per piovere, il cielo cupo rende ancora più evidenti le montagne che ci circondano non appena il treno lascia gli spazi aperti dell'Umbria per girare verso est. Montagne verdissime, irte e spopolate, che danno plasticamente il senso della presenza e della complessità degli Appennini, "l'osso" del Paese.

Fabriano è annunciata a chi arriva dai primi capannoni (qui "cappannoni", con due p) industriali, piazzati appena le gole appenniniche concedono un attimo di apertura. Non potrebbe essere altrimenti, ché qui a Fabriano la cultura del lavoro e dell'industria è stata ed è sacra, chiave identitaria, elemento ordinatore della società, fonte di benessere, prima, fonte

di crisi economica, identitaria e sociale oggi.

A Fabriano le uscite della Statale 76, che la collega all'Umbria e al mare, sono svincoli diretti alle fabbriche, e persino le quattro porte medievali della città, che danno il nome alle contrade del suo Palio il 24 di giugno, sono state abbattute per permettere ai camion delle fabbriche del bianco di circolare più liberamente.

Oggi oltre alle porte non ci sono più i camion, e non c'è più il lavoro.

Me ne accorgo, e me lo confermeranno poi, da un dato molto empirico: Fabriano è la città in cui, nei due giorni in cui l'ho girata, ho visto in assoluto meno immigrati. C'erano, ma se ne sono andati quando se ne è andato il lavoro. Avanguardia di una emigrazione silenziosa che ha portato la città, che all'inizio degli anni '2000 veniva riprogettata per superare i 50.000

abitanti, a perdere il centro nascite e la pediatria, perché senza i figli degli immigrati nascono molti meno dei 500 bambini all'anno, necessari a giustificare il presidio.

Mentre scrivo, al Tavolo di Crisi del Ministero dello Sviluppo economico sindacati e amministratori locali sono alle prese con la crisi occupazionale di Elica, fu colosso delle cappe aspiranti e fu vanto di questa cittadina.

Elica ha annunciato nella scorsa primavera, "con una lettera recapitata agli operai a fabbrica chiusa per le festività di Pasqua" precisa Pierpaolo Pullini, Segretario della FIOM CGIL di Fabriano, una ristrutturazione sanguinosa. Il piano strategico, oggi sospeso per le fortissime proteste dei lavoratori, degli amministratori locali e di tutta la città e oggetto di una durissima trattativa, prevedeva il licenziamento di 409 operai su 560, la chiusura di un impianto produttivo e il drastico ridimensionamento di un altro. Oltre un milione di pezzi l'anno avrebbero lasciato le Marche per essere prodotti negli stabilimenti polacchi del Gruppo, dove il lavoro costa meno e si possono fare margini, che al gruppo dell'ex Senatore ed ex Presidente di Assindustria Ancona Francesco Casoli mancano da troppi anni.

Io Francesco Casoli l'ho conosciuto molti anni fa, nel mio primo lavoro, che consisteva più o meno nello spiegare Internet e le sue opportunità a una sorta di Club dei Miliardari come quello di Zio Paperone, che riuniva il gotha dell'imprenditoria italiana. Tra quei signori canuti Francesco Casoli spiccava, più giovane e più alto, con i gessati vistosi, era un imprenditore quarantenne sveglissimo e super aggressivo, ma al tempo stesso un uomo della sua terra, che cominciava ogni presentazione con la foto del padre Ermanno, fondatore dell'azienda, con una cappa nel cortile di una villetta di mattoni a vista e si commoveva parlando dei suoi operai come se fossero una famiglia (ricordo che ne fece anche un calendario). Francesco Casoli studiava da padrone-padre secondo una tradizione che qui a Fabriano ha avuto illustri e potentissimi progenitori, la Famiglia Merloni.

Aristide Merloni e soprattutto i figli Antonio, Francesco e Vittorio sono stati, tra industria e politica, Signori di Fabriano per più di sessant'anni. Come le famiglie rinascimentali, la famiglia Merloni ha esercitato il suo potere tra Fabriano e Roma, tra fabbriche di elettrodomestici e incarichi politici, dividendolo tra i figli maschi del fondatore, l'operaio democristiano Aristide, che tornato da Torino alla sua città natale apre una fabbrica di bilance per evitare che i suoi concittadini dovessero emigrare al Nord.

Il primogenito Francesco, oltre a ereditare dal padre lo scranno senatoriale, è stato parlamentare e Ministro dei lavori pubblici, l'ultimogenito Vittorio è stato Presidente di Confindustria (e padre di Maria Paola, deputata e senatrice anch'essa). Ma è il terzogenito Antonio che ha lasciato l'impronta più profonda qui a Fabriano, di cui è stato Sindaco dal 1980 al 1995, per 15 anni, i migliori.

Mi spiega Simona Lupini, psicoterapeuta, già assessore ai servizi sociali e oggi consigliera regionale, che l'epoca di Antonio Merloni sindaco è concisa con il trionfo di quelli che il sociologo veneto Ulderico Bernardi ha definito "metalmezzadri", operai figli di contadini che di giorno lavoravano in fabbrica, staccavano alle quattro del pomeriggio e tornavano a lavorare la terra di famiglia. La fabbrica modulava i turni di lavoro sulle fasi della vita dei campi e segnava le fasi di una vita felice da classe media di provincia: casa, matrimonio, seconda casa, auto solo nuove, vacanze sulla costa e settimana bianca. Non c'erano nella Fabriano di Merloni locali notturni, perché avrebbero distolto i lavoratori dalle loro occupazioni, solo qualche ristorante la domenica, e i caffè in piazza, divisi per censo dei frequentatori, come le sezioni del Liceo Classico.

Oggi tutto questo è finito.

Capire come sta Fabriano oggi, e come stanno le centinaia di Fabriano in giro per la Provincia infinita e dolente del nostro Paese, è possibile solo se ci si spoglia dal pregiudizio che andando avanti le cose vanno sempre meglio, che crisi significa opportunità e che l'unica costante nella vita è il cambiamento. Ciarpame da LinkedIn. Chi ha perso la partita del cambiamento senza capire il perché, né avendo fatto nulla di male, solo perché le cose attorno a lui cambiano verso, soffre parecchio, si ammala e a volte ci muore. Io lo so, è successo a mio padre.

Qui, dice Simona Lupini, la crisi ha incrinato un equilibrio sociale fatto di "benessere sfacciato". Oggi quel reddito di cittadinanza che qualcuno avrebbe voluto cancellare serve qui a mantenere in piedi famiglie che affollano l'area camper (non è turismo) perché è venuta meno la sicurezza del doppio reddito, cifra della classe media. Le fabbriche garantivano questo equilibrio, e chi non ci lavorava direttamente magari mettendo su un "cappannone" (oggi desolatamente in cerca di utilizzo) per fare i cablaggi, le scatole dei cavi da montare sugli elettrodomestici, materia base della produzione. Sono 4.000 secondo i sindacati i disoccupati a Fabriano. È vero che alcuni compensano mettendo a frutto le competenze manuali, ma sono tassi di disoccupazione che qui non si sono mai visti, e che pesano sulle tasche e sul cervello delle persone e delle comunità.

Il modello di capitalismo familiare a braccetto con la politica (che Repubblica celebrava nel 2007) e l'epoca d'oro di Fabriano vanno in crisi nel 2008, proprio a cominciare dalle aziende del sindaco-padre Antonio Merloni, già il più grande terzista di elettrodomestici d'Europa e leader mondiale nella produzione di bombole per GPL. Le aziende di Antonio Merloni finiscono in amministrazione straordinaria per un buco di 540 milioni. Qui, mi dicono, tutti sapevano dei magazzini pieni di lavatrici invendute e dello sdegnoso rifiuto della proposta di acquisizione in extremis da parte dei cinesi di Haier, iattanza di quando si stava bene, diventata all'improvviso del tutto fuori luogo. Da lì è stato tutto un susseguirsi di

tentativi di salvataggio, cambi di nome (JP industries, Indelfab), fallimenti e aiuti governativi per allungare il brodo, senza successo. È di pochi giorni fa la notizia, accolta con il sollievo della disperazione, della proroga della cassa integrazione per 513 lavoratori, pezzi di quella classe media che stava meglio prima, fino a maggio del 2022.

Certo, mi dicono i rappresentanti dei lavoratori, sono stati commessi errori, peccati di superbia e, cosa imperdonabile per un genitore o per chi ambiva a diventarlo, sono state dette parole che a distanza di qualche mese sembrano chiaramente menzognere o frutto di confusione. Mi fanno ascoltare il discorso che il patron di Elica, che la voce popolare vuole da mesi in giro per il mondo in barca, ha pronunciato lo scorso Natale ai suoi dipendenti, annunciando che si era fuori da un periodo difficile e che ci sarebbero stati altri 50 anni di Elica, concetto ribadito a gennaio e smentito a marzo dal piano di ristrutturazione. Certo, ci sono realtà nate dalla divisione dell'impero Merloni, o altre che hanno investito sulle competenze locali nella produzione di cappe ed elettrodomestici che continuano a funzionare, e vanno anche bene. È evidente però che qui si respira la fine di un'epoca e tutta l'incertezza per i contenuti di quella futura, che difficilmente sarà lineare come la precedente.

È un discorso che vale per Fabriano, ma vale in generale per la regione che la contiene, le Marche.

Io sono profondamente legato a questa terra e alle sue persone, fra le più laboriose e accoglienti che abbia mai conosciuto, ma a volte ho la sensazione che alle Marche la modernità non riesca a rimanere attaccata, che stiano ancora in mezzo al guado tra un prima fatto di un allegro caos dove bastava avere voglia di lavorare per farcela e un adesso in cui tutto è troppo meccanico, veloce, lontano.

Lo capisci dall'architettura, divisa tra la meraviglia dei centri storici in mattoni rosa e l'approssimazione della graniglia e dell'alluminio anodizzato, segni precoci di un benessere allo stato nascente che si è cristallizzato e oggi sembra antichissimo.

Lo capisci dall'economia, con la transizione incompiuta dal terzismo garibaldino dell'impresa in ogni scantinato, che ha prodotto benessere diffuso e fior di rustici capitani d'industria, oggi ottuagenari e senza ricambio, all'economia digitale che vuole brand e competenze e se non li trova se ne va altrove.

Lo capisci anche da certo dibattito pubblico, diviso tra una minoranza che cerca di tenere in piedi o ricostruire un'idea di società fatta di artigianato, territorio e comunità diffuse e un'élite sgangheratamente modernista, che parla di start-up e di un improvvido "spopolamento controllato", equivalente su scala locale di pretendere di regolare il cambiamento climatico con il telecomando del condizionatore.

Le Marche non hanno la velocità dell'Emilia-Romagna, né la lentezza dell'Abruzzo, non hanno lo snobismo di certa Toscana, né la follia vitalistica del Veneto. Sono depositarie di secoli di bello e hanno tantissima voglia di lavorare, ma soffrono la marginalizzazione violenta che la contemporaneità ha inflitto ai loro borghi, agli imprenditori, alle tradizioni e non sanno cosa fare per venirne fuori. Non come singoli, perché la voglia e la creatività abbondano, ma come comunità che cerca un modo di andare avanti senza perdersi del tutto. Servirebbe qualcosa, uno scatto di reni che unisse quelle scintille e ne facesse un'idea di sviluppo condivisa e soprattutto rispettosa del molto che c'è, cucendo insieme l'artigianato, la cura del territorio (che con i cambiamenti climatici riguarda anche chi sta a Milano), il piacere di una vita più lenta e remota con la tecnologia, la competitività, la modernità. È molto difficile, ma non impossibile, e la ricostruzione post terremoto e post pandemia può essere un'occasione per provarci.

Cosa fare è il cruccio di Barbara Pagnoncelli, ingegnera e assessore, che a Fabriano ha tutte le deleghe economiche più calde e che organizza il festival "Remake – Salone dell'Artigianato e dell'Industria e Festival delle Arti e dei Mestieri nell'era digitale", la ragione per cui mi trovo qui, invitato a ragionare sul rapporto tra artigianato e centri storici. Torno a Fabriano a meno di tre mesi da un evento analogo, "Zona Conce" sul fare arte e artigianato come elemento di rigenerazione urbana, segno che il tema è straordinariamente urgente e sentito, innanzitutto da questa giovane amministrazione 5 Stelle al primo mandato.

Sono da sempre scettico sul Movimento 5 Stelle e sui suoi rappresentanti, ma visti da qui, in una dimensione tutta civica e lontana dalle pressioni romane, che ne hanno impietosamente fatto emergere l'inadeguatezza, il giudizio non può che essere più articolato e benevolo. Qui, dove il potere economico e il potere politico sono state due facce della stessa medaglia indossata dalle stesse persone e dove la DC si è riversata per l'arco costituzionale,

soprattutto nel centrosinistra Ulivo-PD, governando senza interruzioni da sempre, eleggere Sindaco un'ex guida delle vicine grotte di Frasassi e non organico a nessuna dinastia industriale deve essere stato un bel gesto rivoluzionario.

Senza bacchetta magica, si può solo provare forte a remare controcorrente e ad accendere piccole fiammelle che rivitalizzino un corpo esausto da troppe brutte notizie, incluso il ridimensionamento delle cartiere.

"Fabriano" per me e per moltissimi studenti è stato innanzitutto un nome stampigliato in nero e azzurro a caratteri squadrati sui fogli da disegno che usavamo alle medie e poi una linea di prodotti in vendita nelle boutique dello stesso marchio (che a Fabriano non c'è). A Fabriano si fa carta dal 1264 e nel 1782 nascono le Cartiere Miliani Fabriano, che oggi conosciamo come la carta Fabriano, anche se a Fabriano è rimasto sempre meno. Le

cartiere, dal 1946 al 2002 di proprietà del Poligrafico dello Stato, erano un fattore di prestigio e un altro pezzo di città felice della classe media. Le cartiere lavoravano a ciclo continuo, compreso la notte, per stampare ogni tipo di carta, incluso quella filigranata per le banconote e suoi operai erano un'aristocrazia benissimo pagata e molto competente. Poi erompe la contemporaneità, nella forma della solita giostra di fusioni, vendite, razionalizzazioni, spostamenti della produzione e del lavoro dove conviene di più, è più razionale, fa fare più soldi. Nel 2002 le cartiere vengono privatizzate e vanno al Gruppo Fedrigoni, colosso del settore con sede principale a Verona, che nel 2017 passa a Bain Capital, non un'organizzazione filantropica. Nell'aprile del 2019 se ne va il pezzo più prezioso: la produzione di carta da banconote viene ceduta a un gruppo inglese che la sposta in Lombardia, lasciando fermi (in organico ma privi di mansione) 70 operai di quella aristocrazia di cui sopra. A questo punto non pensereste anche voi che si stava meglio prima?

Oggi della città della carta, dal 2013 Città Creativa dell'UNESCO, rimangono due bellissimi musei, due negozi e pochissimi artigiani. L'unico ad avere appena aperto una bottega in centro è Sandro Tiberi, maestro cartaio già dipendente della cartiera, che crea fogli e filigrane a mano prevalentemente per artisti e designer. La cartiera, mi spiega, sta dirottando sui prodotti industriali di alta gamma, la carta per gli artisti, ma è un mercato saturo, oppure taglia e confeziona le risme di A4 prodotti altrove, con margini risicatissimi. Soprattutto, mi dice Tiberi, nell'onnicomprensivo della formazione tecnica e professionale di Fabriano, il Miliani-Merloni, non si formano più tecnici cartari, ma generici operatori della comunicazione.

Poi ci sono per fortuna le buone notizie. Una di queste è Teodora Gavioli, HR manager fabrianese che ha studiato fuori e lavorato in giro per l'Italia con IKEA e approdata a Roma ha sentito nostalgia di casa. È tornata a Fabriano e ha vinto un bando per gestire una delle

cose più interessanti che ha fatto l'amministrazione comunale, il coworking FHUB, ricavato all'ultimo piano delle vecchie concerie. È un bel posto l'FHUB, tranquillo e moderno ma con la vista sulle case del centro storico. Funziona come sede per i professionisti di fuori che gravitano attorno alle industrie del bianco che funzionano e per un piccolo gruppo di freelance e racconta di un'economia piccola, ma possibile e sana, nella quale il territorio e le cose che sa fare si scambiano idee e competenze con chi sta fuori. Altrimenti, mi dice Teodora che le multinazionali le conosce bene avendoci lavorato, si è in loro balìa e loro fanno quello che vogliono.

Anche Mattia Genovese e la sua associazione di ragazzi che hanno vinto un bando per risistemare un percorso di trekking urbano lungo il Giano sono una buona notizia, soprattutto perché a 26 anni non pensano che qui non ci sia più futuro.

Sono spigolature da cui ripartire, un po' di agricoltura (a Fabriano c'è un salame buonissimo, fatto solo con il prosciutto come simbolo estremo di benessere e oggi presidio Slowfood), un po' di turismo (la città è deliziosa), l'artigianato (che resta l'organizzazione della produzione e del lavoro più sostenibile per il sistema sociale del centro Italia e non solo) e ovviamente ancora l'industria, anche se ridotta allo stato laicale di componente fra le altre della produzione di valore, senza poteri taumaturgici.

Uno dei miei interlocutori mi dice che "Fabriano ripartirà quando avremo fatto il funerale alla lavatrice". Ancora una volta dopo Marsala sento tirare in ballo la morte di un ordine sociale ed economico come "necessità naturale" per la rinascita di uno nuovo. A noi la morte e i funerali incutono terrore e cerchiamo in ogni modo di esorcizzarli, ma nelle metafore funeree c'è molto di vero.

L'Italia è piena di lutti, economici, sociali, culturali, da elaborare.

Siamo in mezzo al guado tra un ordine in cui si stava meglio ma che non regge più e un nuovo ordine cannibale che sembra sempre costruito a misura di altri luoghi, altre persone, altre culture. Le persone che ho visto qui sono probabilmente più dietro di altre nell'attraversare il guado, ma la loro salvezza sarà anche la nostra e prima lo capiremo meglio sarà.

Per questo, come cantava De André, "è appena giusto che la fortuna li aiuti".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica/saluti-da-fabriano-provare-a-reinventarsi-dopo-il-funerale-della-lavatrice/

---

# “Emily Dickinson e i suoi giardini”: una prospettiva inedita della grande poetessa americana

*di Redazione Il Libraio 28.10.2021*

*Nel volume “Emily Dickinson e i suoi giardini”, Marta McDowell – giardiniera emerita presso l’Emily Dickinson Museum – racconta una delle figure letterarie americane più celebri ed enigmatiche sotto una prospettiva inedita. Attraverso brani, fotografie e illustrazioni botaniche, scopriamo particolari poco conosciuti della vita della poetessa, conoscendo meglio la sua anima e la sua passione per le piante*

“Al giardino ancora non l’ho detto“, scriveva in uno dei suoi celebri componimenti Emily Dickinson. Il verso – che ha dato **il titolo anche a un toccante libro firmato da Pia Pera** – lascia intuire il grande attaccamento della poetessa al mondo naturale in ogni sua manifestazione, dalla flora alla fauna, passando per gli eventi atmosferici.

È infatti noto che Dickinson fosse un’appassionata giardiniera, che inviava mazzi di fiori freschi agli amici e nelle sue lettere fiori pressati. Nella casa famigliare di Amherst, Massachussetts, curava un piccolo giardino d’inverno insieme al grande giardino intorno alla dimora.

Proprio per questo Marta McDowell, giardiniera emerita presso l'Emily Dickinson Museum, ha deciso di raccontare, in un volume edito da Ippocampo Edizioni, la profonda passione che la poetessa nutrì per le piante e il modo in cui ispirarono e caratterizzarono le sue opere.

In *Emily Dickinson e i suoi giardini* seguiamo lo scorrere di un anno della scrittrice all'interno del suo giardino, mentre scopriamo particolari poco conosciuti della sua vita e capiamo meglio la sua anima.

Alternando fotografie e illustrazioni botaniche a poesie e brani tratti dalle lettere di Emily Dickinson, McDowell ci mostra, sotto una prospettiva del tutto inedita, una delle figure letterarie americane più celebri ed enigmatiche.

fonte: https://www.illibraio.it/news/varia/emily-dickinson-e-i-suoi-giardini-1409755/

---

# La politica nel plutocene / di Riccardo Mastini

28 Ottobre 2021

Contro la retorica sulla «sovranità del consumatore», che scarica la crisi ambientale sui comportamenti individuali, bisogna riconoscere il peso ecologico delle scelte dei governi e dei consumi dei ricchi

La crisi climatica viene spesso presentata come un problema meramente tecnologico senza alcuna connessione al sistema capitalistico e alle crescenti disuguaglianze economiche che esso comporta. Tuttavia un numero crescente di studi rivela come la ricchezza sia la variabile più direttamente correlata all'impronta ecologica di un individuo. Non importa quanto sensibili alle tematiche ambientali i ricchi siano, in generale i dati dimostrano che chi ha molti soldi finisce quasi inevitabilmente per spenderne una parte considerevole e appesantire la propria impronta ecologica. Per tale ragione alcuni ricercatori hanno chiamato «plutocene» l'epoca geologica in cui ci troviamo a indicare che la crisi ecologica è trainata dagli alti livelli di consumo di una minoranza di ricchi.

A oggi nell'Unione europea il 10% più ricco emette la stessa quantità di $CO_2$ emessa dal 50% più povero. Se invece di guardare ai livelli di emissioni aggregati guardiamo all'impronta di carbonio pro capite per classe sociale, ci rendiamo meglio conto della sperequazione esistente: l'impronta media pro

capite dell'1% più ricco equivale a 55 tonnellate di $CO_2$ all'anno mentre quella del 50% più povero vale 5 tonnellate, ossia meno di un decimo. Ma ancora più preoccupante è che fra il 1990 e il 2015 nell'Ue le disuguaglianze in termini di $CO_2$ sono aumentate: l'impronta di carbonio pro capite media del 50% più povero è diminuita del 32%, quella del 10% più ricco è diminuita solo del 10%, mentre quella dell'1% più ricco è addirittura aumentata del 7%.

I ricchi hanno un'elevata impronta di carbonio a causa degli alti livelli di consumo, in particolare di energia elettrica e carburante. In tutti i paesi per i quali esistono studi, il 10% più ricco della popolazione consuma in media circa 20 volte più energia di quella consumata dal 10% più povero. Una sperequazione provocata principalmente dai trasporti: i ricchi viaggiano abitualmente in aereo (sia di linea che privati), possiedono barche a motore e auto di grossa cilindrata. L'uso frequente dell'aereo è l'indicatore più consistente di agiatezza: il 41% dell'impronta di carbonio dell'1% più ricco è dovuta ai viaggi aerei. Di fatto, nel 2018, il 50% di tutte le emissioni del settore aereo civile è riconducibile ai voli effettuati dall'1% della popolazione mondiale più ricca. I ricchi hanno quindi un'elevata impronta di carbonio principalmente a causa della loro «iper-mobilità».

Oltre che attraverso i consumi di lusso, i ricchi contribuiscono al degrado del pianeta attraverso gli investimenti. Una ricerca condotta dal settimanale ***The Economist*** rivela che l'84% di tutta la $CO_2$ emessa a livello mondiale è dovuta

a produzione e consumo di beni riconducibili a 220 multinazionali, per lo più possedute da una manciata di fondi di investimento. I ricchi partecipano ai profitti dei grandi complessi multinazionali sia in forma diretta, tramite il possesso dei loro titoli azionari, sia in forma indiretta tramite la partecipazione a fondi di investimento che a loro volta comprano titoli azionari dei complessi industriali. Seguendo questa linea di ragionamento, il ricercatore Dario Kenner è arrivato a delineare una vera e propria «polluter élite», una casta formata da grandi investitori e dirigenti di aziende che non solo sostiene l'economia fossile, ma definisce i connotati dell'intera società per il potere che ha di determinare le scelte di consumo dell'intera popolazione. Sia decidendo cosa e come produrre, sia facendo pressione sui decisori politici affinché adottino politiche industriali e infrastrutturali favorevoli ai loro interessi.

Tale visione dei processi decisionali nell'economia è antitetica a quella denominata «sovranità del consumatore» che identifica in quest'ultimo il soggetto economico che determina il come e il cosa deve essere prodotto nelle nostre società. La verità è che non è tanto la domanda che influenza l'offerta, quanto la concentrazione dei mezzi di produzione che determina la domanda. Per questo la responsabilità dell'inquinamento è da caricare sulle spalle di chi restringe l'offerta influenzando i consumi, piuttosto che sui cittadini che finiscono per subire le decisioni della «polluter élite» che detiene i mezzi di produzione. Prendiamo come esempio la mobilità. L'esigenza di muoversi è

avvertita da tutti come irrinunciabile, ma il modo per soddisfarla è vario: bici, auto privata a motore, autobus a idrogeno, treno elettrico. Una scelta o l'altra non è indifferente perché ognuna produce conseguenze sociali e ambientali dagli effetti contrapposti. Ciò nonostante la forma adottata nelle nostre società non è stata il frutto di una discussione pubblica, ma di un'imposizione del sistema produttivo dominante.

In Italia, ad esempio, abbiamo avuto uno sviluppo esagerato del trasporto privato su gomma, con tutto quello che ne consegue sul piano dello spreco di risorse, inquinamento atmosferico, consumo di suolo. Responsabilità da attribuire in parte alla classe politica, che è stata accondiscendente, ma soprattutto alla famiglia Agnelli, gran burattinaio dell'industria dei trasporti in Italia. Per cui se volessimo determinare l'impronta ecologica della famiglia Agnelli, non dovremmo concentrarci solo sui suoi consumi finali (certamente superiori a quelli della grande maggioranza degli italiani), ma su tutte le conseguenze determinate a livello di sistema dalle scelte industriali di Fiat prima e Fca dopo. Ad esempio se Fca avesse cominciato a investire in ricerca sui veicoli elettrici già anni fa, oggi sarebbero disponibili auto elettriche a prezzi abbordabili, permettendo a molti di noi di acquistarne una, con enormi vantaggi per l'ambiente in virtù della riduzione di anidride carbonica.

Per impedire che il riscaldamento globale superi di 1,5°C i livelli preindustriali, l'Ipcc raccomanda che entro il 2030 le emissioni medie pro capite non eccedano

2,5 tonnellate l'anno. Al momento nell'Ue il 10% più ricco ha in media un'impronta pro capite di carbonio 10 volte superiore all'obiettivo di riduzione indicato. Mentre l'1% più ricco ha un'impronta 22 volte superiore. Quanto al 50% più povero, mediamente la sua impronta pro capite è solo doppia rispetto all'obiettivo da raggiungere. E tuttavia le statistiche dicono che il 5% della popolazione dell'Ue ha già un'impronta pari a quella indicata dall'IPCC. Dunque servono politiche di riduzione diversificate per classe sociale. Nel caso dei redditi alti l'obiettivo è ridurre i consumi in senso lato, mentre nel caso delle categorie più povere l'obiettivo è aiutare le famiglie a consumare meglio, e se necessario di più, affinché possano condurre una vita dignitosa pur mantenendo la propria impronta entro limiti di sostenibilità.

Nel valutare quali misure assumere per porre un freno alle emissioni di anidride carbonica, occorre considerare che nella nostra società c'è chi può decidere come vivere e chi invece lo deve subire. Chi si trova in povertà non può scegliere se vivere in centro o in periferia, se mangiare biologico o cibo spazzatura, se avere la casa coibentata o ad alta dispersione termica. Deve semplicemente adottare lo stile di vita meno dispendioso. Che non è automaticamente il meno impattante. Molti poveri, ad esempio, sono costretti a vivere in periferia dove gli affitti sono generalmente più bassi. Ma contemporaneamente mancano di servizi essenziali (scuole, negozi, presidi medici) e di trasporti pubblici. Di conseguenza l'auto si rende indispensabile

con inevitabile aumento dell'impronta di carbonio. Ed arriviamo all'assurdo che al di sotto di certi livelli di reddito, l'impronta ambientale non è determinata dalla ricchezza, ma dal livello di povertà che non lascia possibilità di scelta come invece hanno i facoltosi.

Se sei così ricco da poterti permettere un'automobile di alta cilindrata, allora sei anche sufficientemente ricco da poterti permettere una vita senza automobile. I soldi ti permettono di scegliere il tuo stile di vita, e se finisci per condurne uno ad alto impatto ambientale, ne sei responsabile. Non altrettanto per i più poveri la cui mancanza di libertà annulla anche la responsabilità per le conseguenze che la propria vita arreca all'ambiente. E a dimostrazione di come per i più poveri non esista una diretta correlazione fra impronta di carbonio e responsabilità, c'è che molti di loro hanno chiaro che investire in incrementi di efficienza per la propria casa, per i propri elettrodomestici e per la propria vettura può fare la differenza. Molti sanno che a parità di consumi, una famiglia che vive in una casa ben coibentata e utilizza elettrodomestici e veicoli ad alta efficienza energetica può arrivare a produrre fino a tre volte meno emissioni climalteranti rispetto a una famiglia costretta a utilizzare beni a bassa efficienza. Ma pur sapendolo non investono in innovazione perché non hanno i soldi per farlo.

Le proteste dei **gilet jaunes** vanno lette in questa prospettiva. Vogliono dirci che le misure fiscali per ridurre il consumo di benzina e di elettricità si trasformano

in misure contro i poveri se non sono accompagnate da maggiori servizi e da adeguati contributi alle ristrutturazioni. Vogliono anche dirci che vanno inventate nuove forme di rilevamento dell'impronta di carbonio affinché si possa distinguere fra «emissioni di sussistenza», che pur risultando alte a causa delle distorsioni sociali sono comunque connesse ai bisogni essenziali, ed «emissioni di lusso», dovute invece ai bisogni superflui. In base alla loro incidenza sarà possibile capire quanto colpire con la leva fiscale e quanto intervenire con la spesa pubblica in modo da trasformare la sostenibilità in un percorso a vantaggio di tutti e non in un affare per ricchi a detrimento dei poveri.

È sempre più evidente che per ridurre la nostra impronta di carbonio, dobbiamo rivedere in profondità cosa e come produciamo oltre a cosa e come consumiamo. La lista dei cambiamenti da introdurre è sicuramente molto lunga e comprende un diverso modo di produrre energia elettrica, il ridimensionamento e la riformulazione della nostra mobilità, nuovi assetti produttivi improntati all'economia circolare, eliminazione dei consumi superflui, un nuovo modo di costruire le nostre case, riduzione e riciclo dei rifiuti. Cambiamenti possibili solo con un radicale ripensamento, non solo della nostra impostazione culturale, della nostra organizzazione economica, della nostra tecnologia, ma anche della nostra politica fiscale e della spesa pubblica. Rispetto a questi ultimi due aspetti, le grandi parole d'ordine devono essere:

tassazione dei prodotti inquinanti con misure compensative per i più poveri, potenziamento dei servizi pubblici, tassazione dei ricchi. Tre percorsi che devono procedere di pari passo per impedire che la sostenibilità si trasformi in un castigo per i più poveri.

Focalizzandoci sulla spesa pubblica, già da vari decenni i movimenti popolari hanno ottenuto che lo stato si faccia carico del così detto welfare, l'organizzazione di servizi essenziali finalizzati a proteggere tutti i cittadini contro i «rischi sociali» come ignoranza, malattie, povertà, vecchiaia. L'impegno dello Stato per la sicurezza sociale, l'istruzione universale, i servizi sanitari e altro ancora, ha contraddistinto le democrazie occidentali a partire dal dopoguerra. Ma nel ventunesimo secolo la sfida è coniugare la «questione sociale» con la nascente «questione ambientale» perché fragilità sociale ed esposizione ai rischi climatici si influenzano a vicenda. Le famiglie a basso reddito hanno maggiori probabilità di vivere in aree a elevato rischio di dissesto idrogeologico o in quartieri con bassa qualità dell'acqua e dell'aria. I poveri corrono maggiori rischi sanitari anche perché sono meno attrezzati di fronte ai picchi di calore e di freddo. E in caso di disastro ambientale subiscono maggiori disagi perché non hanno i soldi per riparare i danni e mettersi in sicurezza. Il che dimostra che la gravità dei disastri naturali non è misurabile solo con criteri di carattere ambientale, ma è direttamente proporzionale al grado di fragilità sociale in cui avvengono.

Parimenti le conseguenze sociali sono inversamente proporzionali alla risposta che la collettività è capace di dare. Nell'estate 2018 si ebbe un'anomala ondata di calore che fece divampare incendi boschivi in tutta Europa. Fra i paesi colpiti ci furono anche Svezia e Grecia, che però ebbero esiti molto diversi in termini di vite umane. Mentre in Svezia non ci fu neanche un morto, in Grecia le vittime superarono il centinaio, anche a causa di un generale indebolimento di tutti i servizi pubblici, compreso quello dei vigili del fuoco, della protezione civile, delle ambulanze e degli ospedali, come risultato dell'austerità imposta dall'Unione europea. E alla fine chi fu il vero omicida: la natura o l'austerità? La collettività è di fondamentale importanza non solo per ridurre le sofferenze dovute a situazioni naturali avverse, ma anche per ridurre il nostro impatto sulla natura e quindi per prevenire le avversità.

È dimostrato, ad esempio, che i più poveri hanno spesso impronte di carbonio sproporzionate rispetto al loro tenore di vita a causa delle inefficienze dovute alla mancanza dei servizi pubblici nel proprio territorio o per l'impossibilità di effettuare investimenti di miglioramento termico ed elettrico alle proprie abitazioni. Per cui una sana politica di abbattimento dell'anidride carbonica passa anche attraverso l'elargizione di contributi per la ristrutturazione edilizia a favore di tutte le famiglie al di sotto di certi redditi, attraverso il rafforzamento del trasporto pubblico affinché tutte le periferie siano ben raccordate con i principali centri urbani, attraverso la garanzia, anche nei luoghi più remoti, di

tutti i servizi essenziali: scuole, negozi, ambulatori medici, pronto soccorso, biblioteche e connessione internet. La dimostrazione di come i problemi ambientali si risolvono con scelte sociali.

**Riccardo Mastini è ricercatore in ecologia politica presso l'Università Autonoma di Barcellona.*

fonte: https://jacobinitalia.it/la-politica-nel-plutocene/

---

## Il contributo degli immigrati al bilancio pubblico

DI MASSIMO BALDINI, FRANCESCA CAMPOMORI E EMMANUELE PAVOLINI IL 28/10/2021 IN IN EVIDENZA

*I milioni di cittadini stranieri residenti in Italia contribuiscono sostanzialmente alla tenuta non solo del tessuto produttivo del paese, ma anche del suo sistema di protezione sociale. Lo dimostrano i dati su imposte pagate e prestazioni ricevute.*

**Gli stranieri sono solo un costo?**

Un tema ricorrente nel dibattito politico e sociale italiano attuale riguarda i cosiddetti costi dell'immigrazione. Specialmente nel decennio passato, quando crisi economica prolungata e politiche di austerità hanno messo a dura prova il tessuto produttivo e civile, si è affermata in una parte relativamente ampia dell'opinione pubblica italiana l'idea che gli immigrati rappresentino un costo insostenibile per il nostro paese e, soprattutto, che si approfittino di un sistema generoso di welfare al cui finanziamento non partecipano come contributori. Spesso l'idea che passa nel discorso pubblico è quella che fa equivalere gli stranieri residenti con i richiedenti asilo o con persone presenti irregolarmente in Italia, dimenticando quei milioni di persone e di lavoratori

(largamente maggioritari nella popolazione straniera) che sono insediati regolarmente in Italia.

Presentiamo qui i risultati di alcune elaborazioni che abbiamo condotto per il Dossier statistico immigrazione Idos appena pubblicato. È un esercizio di stima in itinere, dato che non tutti i dati che si vorrebbero avere sono disponibili e alcuni di quelli utilizzati possono essere migliorati nel corso del tempo. Partendo dalle imposte sui redditi pagate dai cittadini stranieri presenti in Italia, abbiamo considerato poi altri tipi di tributi e contributi previdenziali derivanti dagli immigrati stranieri e le principali voci di spesa che derivano dalla presenza di questi ultimi nel nostro Paese.

Le elaborazioni fanno riferimento al 2019. Non tengono quindi conto degli effetti della pandemia, ma ci sembrano comunque utili per due motivi. In primo luogo, molti dati, ad esempio il gettito dell'imposta sul reddito, non sono disponibili per anni più recenti. In secondo luogo, il periodo successivo al 2019 ha evidenti caratteristiche di eccezionalità dovute alla pandemia e ai lockdown, quindi il 2019 può rappresentare un anno con caratteristiche "normali" e vicine alle condizioni a cui l'economia e la società italiane dovrebbero tornare nel prossimo futuro. Anche se alcune statistiche originarie si riferiscono ai nati all'estero, abbiamo cercato di definire statistiche relative all'insieme dei residenti in Italia con cittadinanza straniera.

**Quanto gli stranieri contribuiscono alle entrate dello Stato italiano**

La voce di entrata più importante è rappresentata dai contributi previdenziali obbligatori, calcolati sulla base del numero e delle retribuzioni medie dei lavoratori stranieri. Il totale dei contributi versati dagli stranieri risulta pari a circa 15,4 miliardi di euro, che corrispondono al 6,5 per cento del totale dei contributi sociali incassati dall'Inps nel 2019. È vero che i contributi sono una forma di risparmio forzato, ma in un sistema a ripartizione ci pare adeguato assimilarli alle imposte. Segue l'Irpef, con un gettito proveniente dagli stranieri di 5 miliardi (fonte ministero dell'Economia), molto inferiore a quello dei contributi perché tanti stranieri sono incapienti a causa dei bassi redditi

e dell'importanza delle detrazioni per familiari a carico. Anche il bonus a favore dei dipendenti introdotto nel 2014 ha significativamente interessato questa categoria di lavoratori. È interessante osservare che negli ultimi 5 anni disponibili (tra il 2014 e il 2019) il numero dei contribuenti nati all'estero con reddito dichiarato diverso da zero è cresciuto del 16,9 per cento. Per contro, il numero dei contribuenti nati in Italia è salito nello stesso quinquennio solo dell'1,6 per cento. Abbiamo poi stimato le imposte indirette pagate dagli stranieri sulla base di un dataset integrato tra l'indagine Silc sui redditi e quella Istat sui consumi. L'Iva pagata dagli stranieri vale 4,5 miliardi, le accise 2,3 miliardi, mentre la Tasi e la Tari pagate da famiglie con persona di riferimento straniera hanno un valore complessivo pari a 0,84 miliardi. Circa 640 milioni vengono poi dalle imposte sui giochi.

Inoltre, vi sono entrate per lo Stato italiano pagate solo dai cittadini stranieri, come le pratiche per il rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e per l'acquisizione della cittadinanza italiana. Per quanto riguarda i permessi di soggiorno, il Dossier Statistico Immigrazione 2020 registra 1.554.568 permessi di soggiorno in scadenza nel 2019 e 177.254 nuovi permessi rilasciati nello stesso anno. Stimando che almeno 1,1 milioni di permessi sia stato rinnovato a un costo medio pro-capite di 200 euro l'entrata complessiva è di circa 250 milioni di euro. Le acquisizioni della cittadinanza italiana (127 mila nel 2019) portano invece a un'entrata di 25 milioni di euro, stimando sempre una spesa media di 200 euro per ogni pratica.

Infine, tra le entrate vanno considerate le risorse economiche messe a disposizione dall'Unione europea finalizzate specificamente al tema dell'immigrazione. Ci riferiamo al fondo Fondo asilo, migrazione, integrazione (Fami) e al Fondo sicurezza interna (Isf), per un totale di 145 milioni. L'Unione europea, attraverso il Fondo sociale europeo, assegna agli Stati membri altre risorse che possono essere utilizzate (e di fatto lo sono) anche per interventi di coesione e lotta alla povertà, che hanno come beneficiari gli immigrati. Individuare la spesa specifica dell'Italia sui temi dell'immigrazione a valere sul Fondo sociale europeo è tuttavia complesso e abbiamo scelto, pertanto, di non inserirla nel conto.

**La spesa pubblica per l'immigrazione**

Di fronte a una mole relativamente ingente di entrate di varia natura, quanto "costano" gli stranieri al sistema di protezione pubblica italiano? Seguendo una metodologia già applicata nel corso degli anni nel Dossier statistico immigrazione dell'Idos, per effettuare una stima abbiamo scelto di utilizzare il metodo del costo "medio", inteso come il rapporto tra i costi totali e il numero di beneficiari per ogni componente di spesa.

I settori che abbiamo analizzato sono quelli relativi a previdenza, assistenza, sanità, istruzione, servizi e interventi sociali a livello comunale, edilizia residenziale pubblica, spese per servizi locali (rifiuti, scarichi, acqua, illuminazione), giustizia, interventi che rientrano nella missione "immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti", ordine pubblico e sicurezza.

Il settore dei servizi e degli interventi sociali a livello comunale comprende una lista variegata di servizi di welfare gestiti a livello locale, tra cui l'intermediazione abitativa/assegnazione alloggi, la mediazione culturale e vari contributi di sostegno alla povertà. L'Istat quantifica in 350 milioni di euro la spesa riferibile a "immigrati, rom, sinti e caminanti", su una spesa totale del settore di 7,4 miliardi.

Per quanto riguarda la spesa pubblica in ambito di edilizia residenziale pubblica, il valore imputabile agli stranieri è piuttosto contenuto ed è pari a 9,1 milioni su un totale di 130 milioni di spesa per "Politiche abitative, urbane e territoriali". Secondo una ricerca di Federcasa, la presenza di stranieri negli alloggi residenziali pubblici è infatti circa del 7 per cento. Nonostante solo il 23 per cento degli stranieri risulti proprietario dell'abitazione principale (contro quasi l'80 per cento degli italiani), le assegnazioni di alloggi residenziali pubblici risultano basse, in parte perché hanno spesso dimensioni piccole mentre le famiglie straniere sono tendenzialmente numerose e, in parte, perché il turn over è scarso, rendendo difficili i nuovi ingressi.

Le spese per i servizi localirelativi a rifiuti, scarichi, acqua e illuminazione sono imputabili agli stranieri per una cifra di circa 800 milioni su una cifra complessiva 10,6 miliardi (fonte Eurostat). Naturalmente queste uscite sono compensate dal pagamento delle imposte per i consumi locali. Nel settore della giustizia sono stati considerati due tipi di costi: quelli imputabili alle persone straniere in carcere e quelli imputabili al personale impegnato nel seguire le denunce e i procedimenti giudiziari relativi a persone straniere, per un totale di 2,2 miliardi.

Un altro importante settore di spesa (2,2 miliardi) è quello relativo alla missione "Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti", di competenza del ministero dell'Interno (Budget dello stato per il triennio 2019-2021). In questa voce di spesa rientrano, tra gli altri, i costi delle politiche di integrazione sociale delle persone immigrate, le spese per i servizi di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Il costo totale della missione è di 3,37 miliardi, ai quali abbiamo sottratto 1,08 miliardi per la voce "Rapporti con le confessioni religiose". A questa spesa si devono poi aggiungere 700 milioni per la voce di spesa "sicurezza nei mari, nei porti e sulle coste" (Budget dello stato per il triennio 2019-2021 ministero dell'Economia e delle Finanze).

Nel 2019 la sanità pubblica è costata 115,4 miliardi. Se applichiamo l'incidenza della spesa sanitaria degli stranieri su quella totale in Emilia Romagna, e lo estendiamo a tutta l'Italia (incidenza pari al 6,4 per cento del totale della spesa sanitaria pubblica), la cifra per il 2019 è pari a 7,4 miliardi. Nel 2019 la spesa pubblica in istruzione è stata pari complessivamente a 58,2 miliardi (esclusa l'università) (fonte Eurostat). Dato che gli alunni stranieri sono circa il 10 per cento degli alunni totali, possiamo stimare una spesa di 5,82 miliardi.

Nel campo del sostegno al reddito tramite ammortizzatori sociali, la spesa complessiva stimabile è pari a 2,5 miliardi, mentre il totale delle prestazioni pagate per pensioni ha comportato nel 2019 un esborso pari a circa 1 miliardo. Accanto alla spesa per prestazioni pensionistiche e ammortizzatori sociali, vi è poi un insieme di interventi assistenziali e di supporto in favore delle famiglie con figli,

fra cui quelle straniere (dal reddito di cittadinanza agli assegni al nucleo familiare), il cui importo complessivo è pari a 2,3 miliardi.

**Un saldo positivo**

Nella tabella 1 sintetizziamo le varie voci di entrata e spesa. Il saldo per il bilancio pubblico è positivo (per 4 miliardi), confermando così un risultato già emerso negli ultimi anni (2016 e 2019). Si tenga inoltre presente che le scelte metodologiche effettuate hanno seguito un percorso di stima parsimonioso, perché tra i contribuenti abbiamo considerato gli stranieri, che sono un numero inferiore rispetto ai "nati all'estero". Complessivamente, i milioni di cittadini stranieri residenti in Italia contribuiscono ormai sostanzialmente alla tenuta non solo del tessuto produttivo del paese, ma anche del suo sistema di protezione sociale.

Tabella 1 - Confronto tra entrate e uscite dello Stato per l'immigrazione (miliardi di euro) (2019)

| Entrate | Stima | Uscite | Stima |
|---|---|---|---|
| Contributi previdenziali | 15.4 | Servizi/interventi sociali a livello comunale | 0.35 |
| Irpef | 5 | Edilizia residenziale pubblica | 0.009 |
| Iva | 4.5 | Spese per i servizi locali | 0.8 |
| Accise benzina | 1.2 | Giustizia | 2.2 |
| Accise tabacchi | 1.1 | Accoglienza | 2.2 |
| Tasi | 0.049 | Sicurezza | 0.7 |
| Tari | 0.79 | Sanità | 7.4 |
| Elettricità | 0.014 | Istruzione | 5.8 |
| Canone Rai | 0.136 | Ammortizzatori sociali** | 2.5 |
| Giochi | 0.64 | Pensioni** | 1 |
| Rilascio/rinnovo permessi sogg. e acquisiz. cittadinanza | 0.275 | Prestazioni monetarie alla famiglia** | 2.3 |
| Fondi europei per l'immigrazione (Fami e Isf) | 0.145 | Totale | 25.25 |
| Totale* | 29.25 | Saldo Entrate/Uscite | 4 |

Fonte: Per le voci di entrata, stime degli autori su fonti varie. Per le voci di spesa, "Il Budget di Stato per il triennio 2019-2021" (MEF); Istat; Eurostat
* Sono esclusi i contributi previdenziali; ** Dato riferito ai soli lavoratori non comunitari

lavoce.info

A Flourish data visualization

fonte: https://www.lavoce.info/archives/90553/il-contributo-degli-immigrati-al-bilancio-pubblico/

---

# Si sta preparando una vera e propria alleanza per una sorta di cyber-war all'Occidente

## E anche l'agenzia per la cibersicurezza italiana ha valutato possibili target che potrebbero entrare nel mirino degli hacker

28/10/2021 di Redazione

Le minacce sembrano persistenti, addirittura violente. Gli hacker hanno un loro linguaggio, un loro metodo, una vera e propria grammatica. Che, tuttavia, in questo caso è stata portata alla sua forzatura più estrema. L'obiettivo sono gli Stati Uniti, ma in realtà anche tutti gli altri partner occidentali. L'occasione è stata offerta dall'azione dell'FBI che è riuscita, nei giorni scorsi, a infliggere un duro colpo alla rete di hacker REvil, tra le più attive in circolazione e tra le più pericolose. Praticamente il Federal Bureau è riuscita a infiltrarsi nei sistemi di REvil attraverso una sorta di cavallo di Troia, che li ha messi fuori gioco. Da questa settimana, praticamente, REvil è offline. Per questo motivo, Groove – un altro hacker russo estremamente feroce – ha deciso di dichiarare guerra all'occidente, chiamando a raccolta altri gruppi di hacker e dettando una sorta di manifesto per operare di comune accordo. Alleanze hacker per contrastare gli Stati Uniti e non solo.

### Alleanze hacker contro l'occidente

Non solo perché, tanto per fare un esempio, la neonata agenzia nazionale per la cibersicurezza guidata da Roberto Baldoni ha individuato come credibile la minaccia, iniziando a inviare comunicazioni a tutti gli obiettivi sensibili che,

potenzialmente, potrebbero essere colpiti anche in Italia da un attacco su scala globale.

Sul forum, Groove ha dichiarato: «In un momento difficile e travagliato per noi, in cui il governo degli Stati Uniti sta cercando di combatterci, invito tutti i programmi partner a smettere di competere: unitevi e iniziate a fottere il settore pubblico statunitense, mostrate a questo vecchio chi comanda qui […] quindi aiutiamo il nostro stato a combattere contro demoni come le società di sicurezza informatica che vengono vendute agli americani, come le agenzie governative statunitensi. Esorto, poi, a non attaccare le aziende cinesi, perché dove possiamo andare a rifugiarci se la nostra patria si allontana improvvisamente da noi? Solo dai nostri buoni vicini, i cinesi».

Dunque, si sta tessendo la tela per un'alleanza globale. La Russia da un lato, gli Stati Uniti dall'altro, con la Cina pronta a intervenire – nel caso – per assicurare protezione alla prima. E si annunciano tempi duri per le agenzie di cibersicurezza diffuse nel mondo. In Italia, al momento, vengono monitorate soprattutto le aziende pubbliche del settore sanitario. Ma parlare soltanto di questo potrebbe essere riduttivo. La cyber war sembra davvero sul punto di esplodere.

fonte: https://www.giornalettismo.com/alleanze-hacker-contro-usa-groove/

---

Il disastro lasciato dai mercenari della Wagner in Centrafrica / di Neil Munshi, Max Seddon

**Financial Times**, **Regno Unito**

28 ottobre 2021

Quando ad Alindao, nel sud della Repubblica Centrafricana, sono arrivati i combattenti russi pieni di tatuaggi, i ribelli si sono dati alla fuga e la popolazione ha potuto finalmente festeggiare. “Erano bianchi. Erano enormi”, racconta Fatima, 32 anni. “I russi avevano un aspetto strano, e tatuaggi ovunque: serpenti, teschi, teste umane… Ma erano lì per aiutarci”.

Presto, però, dai villaggi vicini sono arrivate storie di saccheggi e torture, uccisioni e stupri commessi dai presunti salvatori. Un giorno di settembre di quest’anno il fratello di Fatima è stato prelevato da casa con la forza. Poi è toccato a lei: l’hanno portata in una base militare dove, racconta, l’hanno stuprata in tre fino a farle perdere conoscenza. “Facevano paura. Eravamo tutti terrorizzati”, racconta Fatima. “Pensavamo fossero venuti a riportare la pace. Ora vorrei che non fossero mai arrivati”.

I mercenari che hanno attaccato Alindao lavorano per una rete di compagnie legate al Cremlino, il gruppo Wagner, che ha aiutato il presidente centrafricano Faustin-Archange Touadéra a respingere l’avanzata dei ribelli e a salvare il suo governo. Lo affermano fonti diplomatiche, interne ai servizi di sicurezza, a organizzazioni umanitarie e dell’opposizione centrafricana. Gli Stati Uniti sostengono che Evgenij Prigožin, noto come lo “chef” del presidente russo Vladimir Putin, finanzi la Wagner, un’accusa che lui respinge. Secondo alcune fonti il gruppo ha tremila combattenti nel paese africano. La Russia ammette solo di aver inviato 1.100 addestratori militari non armati, in base a un accordo tra Mosca e Bangui firmato nel 2018.

Grazie a questo spiegamento di forze, la Russia ha trovato un punto d'appoggio nella regione, approfittando del risentimento diffuso verso la Francia, l'ex potenza coloniale. Vorrebbe fare lo stesso in altri paesi africani, come il Mali, che è altrettanto irrequieto. Allo stesso tempo, però, Mosca si è attirata accuse di violazioni dei diritti umani in sede di consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In ogni caso, la mancanza di legami ufficiali tra il governo russo e il gruppo Wagner permette al Cremlino di negare l'evidenza.

## Un laboratorio

Con la sua lunga storia di instabilità, colpi di stato e ribellioni armate, la Repubblica Centrafricana è, per usare le parole di un diplomatico di Bangui, un "laboratorio perfetto" per il gruppo Wagner. Lì può "mostrare quello che è in grado di fare per vendere i suoi servizi in altri paesi" che vogliono annientare delle insurrezioni interne. Secondo alcuni esperti, Mosca potrebbe anche riconquistare parte di quell'influenza che esercitava in Africa ai tempi della guerra fredda, proponendosi come antagonista dell'occidente a costi finanziari e politici molto bassi.

Nel corso delle loro operazioni i mercenari della Wagner sono riusciti a prendere il controllo di aree dove si trovano miniere d'oro e di diamanti, hanno preso di mira le minoranze musulmane e di etnia peul, e si sono scontrati più volte con la Minusca, la missione delle Nazioni Unite formata da quindicimila caschi blu. "Hanno cambiato del tutto la situazione sul campo", ha affermato a Bangui una persona che lavora nel settore della sicurezza. "È un ambiente ideale per operare: lo stato è assente e un governo debole, che stava cercando una via d'uscita, l'ha trovata in questi mercenari".

Rispondendo per iscritto alle domande che il Financial Times aveva inviato alla società di catering di Prigožin, Alexander Ivanov, direttore dell'Unione degli ufficiali per la sicurezza internazionale, ha affermato che nella Repubblica Centrafricana "non c'è un gran numero di mercenari russi" e che gli istruttori russi che il Cremlino dice di aver inviato non sono stati coinvolti nei combattimenti né in attività commerciali.

# Le autorità maliane temono che il ritiro francese potrebbe rendere il paese più insicuro e quindi cercano altri partner

Il gruppo Wagner ha trovato clienti in tutta l'Africa, dal Mozambico al Madagascar, dal Sudan alla Libia, dove le Nazioni Unite hanno accusato il gruppo di possibili crimini di guerra. Il prossimo cliente potrebbe essere il Mali, un'altra ex colonia francese, la cui giunta militare vorrebbe avere a disposizione mille paramilitari della Wagner, dopo che la Francia avrà ritirato la metà dei cinquemila soldati impegnati contro l'insurrezione jihadista nel Sahel. Le autorità maliane temono che il ridimensionamento della presenza francese potrebbe rendere l'area più insicura e quindi cercano "altri partner".

L'esperienza della Repubblica Centrafricana fu simile: Bangui si rivolse alla Russia quando la Francia ritirò le sue truppe dopo una missione triennale che non era riuscita a fermare una sanguinosa guerra civile. La reputazione francese nella Repubblica Centrafricana – e nelle altre ex colonie tra cui il Mali – è così bassa che perfino chi condanna la presenza dei russi riesce a vedere dei lati positivi. "Sono felice che l'influenza francese si sia ridimensionata e stia diminuendo ancora di più", afferma Gervais Lakasso, un artista e attivista di

Bangui. “È una delle cose che hanno reso più popolare il presidente Touadéra”.

La presenza russa è ben visibile a Bangui, dove uomini in uniforme vanno in giro a bordo di veicoli militari corazzati. Questi combattenti sono incaricati della sicurezza personale del presidente, che da tempo ha preso come consulente Valerij Zakharov, ex funzionario dei servizi segreti russi. Eppure il primo ministro Henri-Marie Dondra nega la presenza di mercenari. “Non abbiamo firmato contratti con compagnie private, abbiamo un contratto con la Russia”, ha dichiarato. “È un accordo di cooperazione bilaterale molto chiaro”. A quanto ne sa, “non ci sono altre forze presenti” oltre a quelle russe, a quelle dell’Onu e a quelle ruandesi, anch’esse presenti nel paese in base a un accordo bilaterale.

Il ministero degli esteri di Mosca ha dichiarato che i suoi istruttori stanno

operando legalmente nella Repubblica Centrafricana e hanno contribuito a un "significativo aumento della capacità bellica dell'esercito nazionale, che risulta evidente dalle numerose perdite inflitte ai gruppi armati". Tuttavia Sorcha MacLeod, che fa parte del gruppo di lavoro sui mercenari del consiglio per i diritti umani dell'Onu, sostiene che i russi e altri stranieri a loro affiliati "siano coinvolti in violazioni dei diritti umani e forse in crimini di guerra".

"Ovunque ci siano stati abusi, non appena il governo ne viene a conoscenza, avvia un'indagine", ha affermato Dondra, precisando che nella maggior parte dei casi i colpevoli sono i gruppi armati. A settembre il suo governo ha ammesso per la prima volta che gli istruttori russi avevano commesso delle violazioni dei diritti umani. Ma il ministero degli esteri russo nega: "Se le insinuazioni sulle atrocità commesse avessero un fondamento e la popolazione locale stesse protestando, difficilmente i leader centrafricani avrebbero richiesto l'invio di altre unità di specialisti dalla Russia".

Secondo funzionari stranieri, esponenti dell'opposizione e della società civile, il governo di Bangui è, per un verso o per l'altro, ostaggio del gruppo Wagner, da cui dipende per mantenere la sicurezza e il potere. "Il governo ha fatto un accordo e ora non sa più come gestirlo", spiega un funzionario straniero a Bangui. "Non riesce a controllarli". Non è chiaro neanche come i russi siano retribuiti per i loro servizi.

Alcune imprese legate al gruppo Wagner, tra cui la Lobaye Invest, sottoposta a sanzioni dagli Stati Uniti, hanno preso d'assalto il settore minerario della Repubblica Centrafricana. Secondo alcuni esponenti dell'opposizione e funzionari stranieri, è uno dei modi che Bangui usa per ricompensarli. Poiché i donatori internazionali, guidati dall'Unione europea e dalla Banca mondiale,

forniscono più o meno la metà del budget annuale complessivo di 400 milioni di dollari del paese, “non possiamo escludere che parte dei contributi internazionali sia usata per pagare queste persone”, osserva un funzionario straniero di Bangui. “In un certo senso l’Unione e la Banca mondiale pagano i mercenari: una posizione piuttosto scomoda”, commenta un altro diplomatico.

A detta di Ivanov, gli istruttori russi non “c’entrano niente con il controllo delle miniere di oro e diamanti”. Secondo i mezzi d’informazione del gruppo Patriot, che fa capo a Prigožin, la Lobaye Invest lavora legalmente nella Repubblica Centrafricana e chi insinua che le forze russe siano pagate con i soldi dei donatori occidentali “dovrebbe essere denunciato per diffamazione ed espulso dalla Repubblica Centrafricana”.

**Senza legge**

Il 30 maggio 2021 Denise Brown, la numero due della Minusca, voleva visitare un’area vicino al confine con il Ciad per indagare su presunte violazioni dei diritti umani compiute dall’esercito centrafricano. In un rapporto dell’Onu si legge che “forze di sicurezza di entrambi gli schieramenti e altre unità hanno impedito l’accesso alla delegazione di Brown”. Quattro fonti a conoscenza dei fatti hanno raccontato che quando la squadra di Brown è atterrata con l’elicottero i paramilitari russi gli hanno puntato contro i loro Ak-47, a riprova dell’impunità con cui operano nel paese. “È un’indecenza”, afferma un funzionario esperto di sicurezza di Bangui. “Non ci sono regole. Quello che avviene qui non succede da nessun’altra parte”.

Ivanov risponde di non sapere nulla dell’incidente, ma suggerisce che Brown forse non aveva informato il ministero della difesa “a causa della sua ignoranza”

delle leggi del posto e che “il volo non autorizzato poteva essere interpretato come una minaccia mortale” dalle truppe sul terreno. Diplomatici e operatori umanitari a Bangui sostengono che è solo questione di tempo prima che le schermaglie tra i russi e la Minusca si trasformino in violenze vere e proprie.

Nel frattempo i civili pagano il prezzo più alto. A Pk5, il quartiere musulmano di Bangui, non è raro trovare vittime della brutalità dei russi. Ogni giorno ne arrivano di nuove da altre parti del paese. “Abbiamo vissuto ribellioni di ogni genere, per mano di diversi gruppi armati, ma dopo l’arrivo dei russi le cose sono peggiorate”, racconta un imam di 66 anni originario di Bria. “È un caos totale, non avevamo altra scelta che scappare”.

I mercenari gli hanno rubato i 6 milioni di franchi cfa (9.100 euro) che aveva messo da parte e hanno preso tutto ciò su cui riuscivano a mettere le mani: abiti usati, taniche, bottiglie d’acqua e oggetti di proprietà di alcune tra le persone più povere della terra. “A cosa gli serviranno i nostri vecchi pantaloni?”, si chiede l’imam.

“Quando sono arrivati ero molto felice, lo eravamo tutti. Finalmente le sofferenze che ci avevano inflitto i ribelli stavano per finire, perché i russi erano venuti ad aiutare il governo e a salvarci”, ammette. “Alla fine però abbiamo capito cosa stavano facendo davvero… E siamo scappati per salvarci la vita”.

(*Traduzione di Giusy Muzzopappa*)

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/neil-munshi/2021/10/28/centrafrica-mercenari-wagner

---

# L’enorme micronazione di Westarctica

Vent'anni fa fu fondata in un'area remota, per gioco e per l'ego del suo fondatore che non ci è nemmeno mai stato: da un po' di tempo cerca di fare del bene

Il 2 novembre la micronazione di Westarctica festeggia i vent’anni trascorsi dal giorno in cui l’allora ventunenne Travis McHenry decise di fondarla rivendicando un territorio inabitato di oltre un milione e mezzo di chilometri quadrati nell’Antartide Occidentale. Cioè cinque volte la superficie dell’Italia, e quindi mica tanto micronazione, anche se si definisce e viene definita così in quanto progetto sovrano di poche persone non riconosciuto dagli altri paesi.

È un posto in cui McHenry però non è mai stato, e nemmeno ha intenzione di visitare: il ventennale sarà infatti celebrato dalla sua casa negli Stati Uniti, dalla quale ha in programma di sventolare la bandiera della sua micronazione, su cui campeggia ha una croce bianca su sfondo blu, con una corona bianca nel quadrante in alto a sinistra.

Per molti versi, Westarctica somiglia a diverse altre micronazioni tra le almeno cento che si pensa siano al momento in qualche modo attive nel mondo. Nel senso che fu fondata più che altro per gioco ed esiste perlopiù su internet, per esempio nella sua piccola versione di Wikipedia: dove ne sono descritte con dovizia di dettagli la storia, lo stemma, la letteratura, le caratteristiche, l'organizzazione generale e tutta un'altra serie di vicende e curiosità. Spesso con toni scherzosi: la voce dedicata alla bandiera dice per esempio che quest'ultima «è stata oggetto di molti

cambiamenti da quando la nazione si dichiarò per la prima volta territorio sovrano», e a proposito della prima bandiera (questa) dice che «era generalmente considerata un pugno in un occhio», una delle «più brutte e confuse nella storia vessillologica».

In certi suoi tratti, Westarctica continua ancora oggi a essere una micronazione un po' goliardica, come in buona parte lo era stata nei suoi primi anni. Da qualche tempo sta però provando a essere anche qualcosa di diverso, come ha raccontato un articolo della rivista di viaggi *Afar*, secondo la quale Westarctica «sta ora usando la sua potenza per qualcosa di diverso dal dominio dell'Antartide». Da qualche anno Westarctica è infatti diventata un'associazione non profit, il cui principale scopo attuale è sensibilizzare le persone, non solo i suoi "cittadini", su questioni legate al cambiamento climatico.

(Westarctica)

Quando scelse di fondarla vent'anni fa, però, McHenry non pensava alla beneficenza. Nato a Benton, in Pennsylvania, frequentò una vicina università e si appassionò di teatro, poi decise invece di arruolarsi in Marina, dove si occupò di attività di intelligence antiterrorismo. Mentre era in servizio lesse il *CIA World Factbook*, un libro pubblicato ogni

anno dalla CIA, con informazioni, numeri e curiosità di vario tipo su tutti i paesi al mondo, e leggendolo venne a sapere che nessun paese aveva rivendicato ufficialmente una consistente fetta di artico.

Altri paesi (Argentina, Australia, Cile, Francia, Nuova Zelanda, Norvegia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti) rivendicavano altri territori, ma nessuno sembrava averlo fatto con quello. Già prima appassionato di micronazioni (nel 1996 aveva provato, senza grande successo, a fondarne una), McHenry acquisì un po' di informazioni a riguardo, studiò il Trattato Antartico (un accordo internazionale del 1959) e decise di mandare una lettera a tutti i paesi che rivendicavano territori in Antartide per dire che lui lo faceva con quelli dell'area che nella sua testa avrebbe costituito Westarctica.

– **Leggi anche:** Che legge vige in Antartide?

Nessuno rispose e non esiste nessun altro vero paese che

riconosce una qualsiasi legittimità a Westarctica. Tuttavia, nell'altrui disinteresse, McHenry andò avanti: scrisse altre lettere (una al dipartimento di Stato americano che si occupa di oceani e circoli polari, in cui accennò alla volontà di «usare quei territori per ricerca e per future colonizzazioni») e fece un piccolo sito per la sua micronazione, che al tempo aveva un altro, ben più altisonante nome che si accompagnava a quella bruttissima bandiera: "Territorio acheo dell'Antartide". "Acheo", dall'aggettivo con cui nei poemi omerici si fa riferimento ai greci, perché aveva da poco letto l'*Iliade*. McHenry – che nell'ambito degli affari di Westarctica si fa chiamare Gran Duca Travis – non fece niente per promuovere il sito del "Territorio acheo dell'Antartide", e parlando con *Afar* ha ricordato che il sito era "orribile", aggiungendo che «ancora non so come certa gente riuscì a trovarlo». Ma qualcuno ci finì sopra e decise di stare al gioco, collaborando alla costruzione di una storia

micronazionale e alla creazione fittizia e digitale di tutto ciò che potesse servire a dare un'identità alla micronazione.

**– Leggi anche:** La micronazione su una piattaforma di cemento e metallo, nel mare del Nord

Sebbene siano esistite micronazioni prima di internet, alcune delle quali piuttosto note e raccontate, da una ventina d'anni le cose in questo settore sono più semplici. Internet ha reso più facile il contatto e la collaborazione tra persone lontane interessate al progetto, e ha slegato l'idea di micronazione dalla vera e propria creazione o occupazione di un determinato spazio fisico.

Westarctica dice di avere dei confini nel mondo reale. E pure una capitale, un esercito e due possedimenti coloniali, uno dei quali interno agli Stati Uniti, che fu "conquistato" il 29 ottobre 2017 e di cui la Wiki della micronazione dice: «ha molte cose in comune con Westarctica , poiché è remoto,

inabitato e con un clima ostile, e sembra che nessuno se ne interessi granché».

Westarctica insomma esiste perlopiù su internet e grazie a internet. Come ha detto ad *Afar* Philip Hayward, uno dei più grandi esperti mondiali di micronazioni: «molte di queste storie non puntano alla fattibilità; sono simboli, performance, fantasie o velleità», che poi, in certi casi, diventano parodie di vere nazioni o più o meno esplicite critiche al concetto stesso di nazione e di potere. Il libro del 2015 *Atlante delle Micronazioni* di Graziano Graziani, anche lui grande esperto dell'argomento, finiva con i seguenti capitoli: "Fantasie al potere", "Azioni di protesta", "Contro l'autorità" e "Distopie".

– **Leggi anche:** La vera storia dell'Isola delle rose

Da quando i primi utenti incrociarono su internet la storia del "Territorio acheo dell'Antartide" sono successe parecchie cose. L'isola ha cambiato nome e bandiera per

via di una lunga serie di vicissitudini e diatribe su come andasse gestita. Nel 2006 successe per esempio che McHenry, che frattanto continuava a lavorare in Marina, lasciò la guida della micronazione a colui che al tempo ne era ministro dell'Informazione. Seguirono discussioni online tra gli affezionati della micronazione e arrivò un periodo in cui l'interesse scemò e Westarctica divenne quasi inattiva.

Intorno al 2009 McHenry, che intanto aveva lasciato la Marina, riprese il controllo di Westarctica e la rimise in sesto, ritrovando il seguito di qualche decina di seguaci.

Nell'ultimo decennio McHenry ha rivoluzionato molte cose nella sua vita (ha cambiato diversi lavori, ha lasciato la moglie e sposato un collega, ha scritto libri e realizzato un podcast) e ad *Afar* ha detto che nel 2014 fu vicino a smettere di occuparsi di Westarctica.

Decise invece di continuare a farlo e di puntare a rendere Westarctica una non profit che, attirando curiosi e

appassionati con le sue stramberie, cerchi poi di sensibilizzarli su temi legati al cambiamento climatico e alla protezione dell'Antartide, nello specifico quella grande fetta di Antartide dove dovrebbe esserci Westarctica. Raccogliendo in questo modo dei fondi.

In altre parole Westarctica continua a fare cose da micronazione – nel 2022 sarà tra gli organizzatori del MicroCon, la conferenza mondiale delle micronazioni – e McHenry continua a farsi chiamare Gran Duca e a vestirsi in certe occasioni come se lo fosse davvero. Il principale obiettivo di Westarctica, che dice di avere qualche migliaia di cittadini, circa 500 dei quali molti attivi online in ciò che riguarda la micronazione, ora è però la raccolta di soldi, e negli ultimi anni ha accumulato alcune decine di migliaia di dollari. «Ho dato alle persone qualcosa in cui credere» ha detto McHenry ad *Afar* «e l'ho fatto per una buona causa. Westarctica era partita per il mio ego ed è diventata qualcosa per l'ambiente».

(*Wikimedia*)

Contattato, il Consolato Onorario di Westarctica in Italia non ha risposto. Su Facebook, l'ultimo post della pagina è del giugno del 2020.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/28/westarctica/

---

# PONTE ROMANO DI PIETRALUNGA (Sicilia)

Sezioni: Ponti di pregio

IL PONTE DI PIETRALUNGA

Per la Strada statale 121, oltrepassata la cittadina di Paternò, prima della stazione ferroviaria di "Schettino" si svolta a sinistra; dopo due chilometri, ancora a destra sino alle pendici di Monte Castellaccio, qui si incontra il fiume e, percorrendo l'argine destro, si trovano i resti del Ponte romano di "Pietralunga", di cui resta un pilone e parte delle arcate che sostenevano la carreggiata.

Il ponte romano di Pietralunga è un resto archeologico sito in contrada Pietralunga nel comune di Paternò, in provincia di Catania nelle vicinanze del fiume Simeto. Il ponte, a due arcate, serviva la strada che connetteva l'antica città di Katane ai centri interni di Centuripe, Agira, Assoro ed Enna, pertanto faceva parte di quel sistema viario attraverso il quale transitavano verso le coste orientali i carichi di frumento diretti poi alla capitale dell'impero.

Del ponte si conservano pochi ruderi tra cui un'arcata completa parte di alcune strutture oggi parzialmente visibili perchè ricoperte in gran parte dalla vegetazione. L'ampiezza della strada misura 4,15 metri e rappresenta la misura standard che consentiva il transito di due carri nelle due corsie opposte.

Il ponte, detto volgarmente "coscia del ponte" in quanto mutilo, è costruito interamente in pietra lavica e a tutt'oggi i suoi resti sono utilizzati come canali d'irrigazione per le campagne circostanti e la sua costruzione risalirebbe al 164 a.c., un secolo dopo la conquista della Sicilia da parte dei Romani avvenuta al termine della I Guerra Punica (264 - 241 a.c.) vinta contro i Cartaginesi.

Intorno al 164  il curatore delle cose pubbliche (curator res publicae) di Catina (Catania) Giulio Paterno (Soraci, La Sicilia in età imperiale, Minerva Editrice) inviò una lettera a Lucio Vero e Marco Aurelio (coimperatori 161-180) con la quale espresse la necessità di finanziare alcune opere pubbliche catanesi, tra cui sicuramente il ponte.

Gli scavi del 1990 hanno riportato alla luce solo un tratto con un archetto frangiflutti a tutto sesto e resti della più grande arcata. Trattasi di un'opera di alta ingegneria, databile, per la tecnica costruttiva all'età augustea. naturalmente  l'interno del ponte ripone la sua stabilità sul suo riempimento a scacco, con pietre, malta, ciottoli e così via.

Non si hanno precise informazioni sul periodo della sua distruzione e le cause. Probabilmente il ponte andò in rovina a causa dei continui vortici d'acqua del fiume che ne compromisero nel corso del tempo la stabilità.

Antichi studiosi come Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, esimio archeologo che descrisse le sue scoperte archeologiche in un volume intitolato "Viaggio per tutte le antichità della Sicilia", pubblicato a Napoli nel 1781, citò il suddetto ponte già da allora.

Ma anche don Gaetano Savasta nel suo libro “ Memorie storiche della città di Paternò” del 1905 accennò al ponte romano. Ciononostante il monumento restò ignorato e per secoli l’arcata romana è stata praticamente seppellita dalla rena del fiume e dal silenzio.

**BIBLIO**

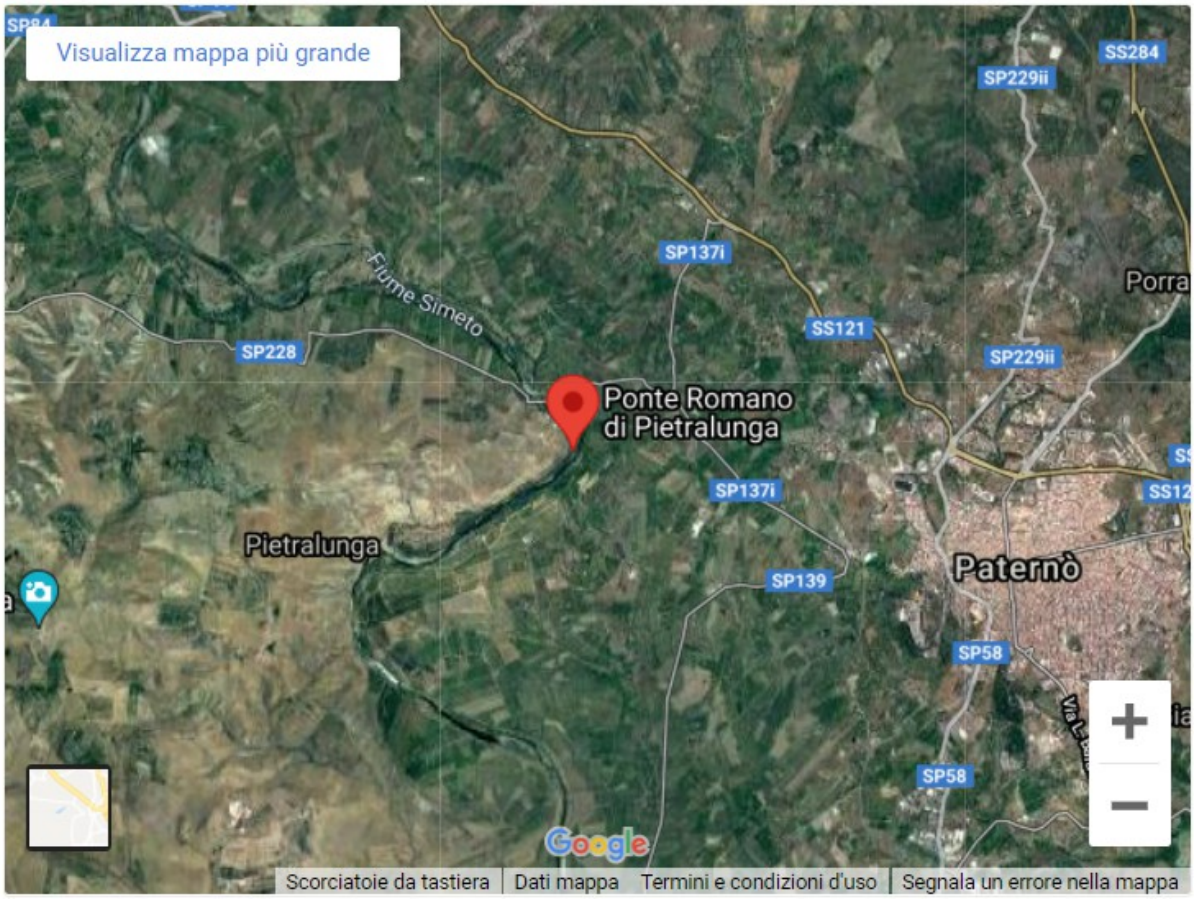
- M. G. Branciforti - Pietralunga (Assessorato regionale ai beni culturali e pubblica istruzione) - Palermo - 1996 -

- G. Savasta - Memorie storiche della città di Paternò - Catania - Galati - 1905 -

- Vittorio Galliazzo - I ponti romani - Catalogo generale - Vol. 2 - Treviso - Edizioni Canova - 1994 -

- Colin O'Connor - Roman Bridges - Cambridge University Press - 1993 -

- Degli avanzi delle antichità - Bonaventura Overbeke - a cura di Paolo Rolli - Tommaso Edlin - Londra - 1739 -




fonte: https://www.romanoimpero.com/2021/10/ponte-romano-di-pietralunga-sicilia.html

---

# Maria Antonietta, ecco le lettere d'amore (censurate) del conte Fersen

*«Non posso concludere senza dirvi, mio tenero amico, che vi amo alla follia»: così la regina, moglie di Luigi XVI, nei passaggi cancellati delle lettere, decifrati con i raggi X*

di **Stefano Montefiori** dal Corriere della Sera del 1 ottobre 2021

Dell'amore tra la regina Maria Antonietta e il conte svedese Axel de Fersen si sapeva grazie ai racconti popolari, alle memorie dell'ambasciatore americano Gouverneur Morris e a capisaldi della cultura pop come il manga Lady Oscar o il film di Sofia Coppola. Mancavano le prove storiche, che ora arrivano grazie alle lettere in possesso agli archivi nazionali francesi. Molte parti di quelle lettere erano state censurate; grazie alla tecnica della fluorescenza di raggi X, la squadra di Anne Michelin (scienziata del Museo nazionale di Storia naturale) è riuscita a renderle leggibili.

Per esempio, il 4 gennaio 1792 la regina scrive al conte Fersen: «Non posso concludere senza dirvi, mio caro e tenero amico, che vi amo alla follia e che mai, mai, posso stare un momento senza adorarvi». Le frasi cancellate contengono continui «vi adoro», «siete perfetta», segno di una passione che resiste al tempo (la regina e il conte si conoscevano allora da almeno 15 anni).

«Sapevamo che Maria Antonietta e Fersen si amavano, ma non ne avevamo traccia scritta. È la prima volta che lo vediamo scritto dalla mano della regina, ed è anche la prima volta che Fersen esprime il suo amore», dice Isabelle Aristide-Hastir, responsabile della sezione privata degli archivi nazionali e autrice del libro Marie Antoinette et Axel de Fersen – Correspondance secrète che uscirà in Francia a fine ottobre.

Maria Antonietta aveva fatto distruggere le sue lettere mentre Fersen le aveva conservate. I discendenti del conte le hanno donate agli archivi nazionali francesi. E probabilmente è stato lui a cancellare le frasi d'amore, per tentare di nascondere la relazione con la regina. Gli archivi avevano a disposizione le

pagine scritte da Maria Antonietta a Fersen, e le copie (realizzate dallo stesso conte) delle lettere da lui inviate alla regina. Anne Michelin sostiene di avere trovato una sostanziale coincidenza tra l'inchiostro degli scarabocchi e quello usato da Fersen in altre lettere. La corrispondenza riguarda il loro amore ma anche la necessità di tentare una seconda fuga. Dopo la presa della Bastiglia, il conte Fersen aveva già partecipato al tentativo di fuga – fallito – del re Luigi XVI e della regina, riuscendo il 20 giugno 1791 a farli uscire dalla prigione delle Tuileries, ma i reali furono arrestati a Varennes. Il conte tentò fino all'ultimo di convincere Maria Antonietta a scappare di nuovo, ma invano. L'ultima regina dell'Ancien Régime venne ghigliottinata il 16 ottobre 1793, nove mesi dopo il marito.

fonte: http://www.storiainrete.com/maria-antonietta-ecco-le-lettere-damore-censurate-del-conte-fersen/

---

# 20211029

## IL NAUFRAGIO DEL DDL ZAN HA UN SOLO RESPONSABILE: ENRICO LETTA

LA SUA ARROGANZA INTELLETTUALE LO HA ACCECATO IMPEDENDOGLI DI FARE L'UNICA COSA UTILE IN POLITICA: TRATTARE - INVECE DI PERDERE ANNI A PARIGI A FARE IL FIGHETTO A "SCIENCES PO", POTEVA ANDARE A RIPETIZIONE DI REAL POLITIK DALLO ZIO GIANNI - COL VOTO ZAN, LA CORSA AL QUIRINALE NON C'ENTRA UNA MINCHIA - CALENDA TUITTA CONTRO RENZI: "COME CAVOLO TI VIENE IN MENTE DI LEGARTI ALL'ARABIA SAUDITA E ALLEARTI CON MICCICHÉ?" (EVIDENTEMENTE CALENDA SA CHE SI SCRIVE MICCICHÉ MA SI LEGGE DELL'UTRI…)

**Dagoreport**

Il naufragio del Ddl Zan, per quanto la contropropaganda del Nazarano provi a scaricarne la colpa ai renziani, ha un unico responsabile: Enrico Letta. La sua arroganza intellettuale lo ha accecato impedendogli di fare l'unica cosa utile in politica: trattare.

Invece di perdere anni a Parigi a discettare di alta politica a Sciences Po,

Enrichetto avrebbe potuto impiegare il tempo in maniera più redditizia facendo ripetizioni di "vera" politica dallo zio, Gianni Letta.

Colpevole in solido con Enrichetto, la sua segreteria politica. Invece di spingere il pennellone pisano a un bagno di realismo e umiltà, cioè trattare con l'odiato Renzi per portare a casa il risultato, ha soffiato sulla sicumera del segretario del Pd. Tutti conoscevano i rischia di un atteggiamento intransigente.

Era chiaro che il Ddl Zan sarebbe andato a sbattere contro l'opposizione della maggioranza del Senato: i segnali erano arrivati (anche dal Vaticano). Ignorarli è stato un gesto da fessi o da arroganti. Soprattutto se non si hanno i numeri per decidere in autonomia: o si dialoga o si affonda.

D'altronde la hybris survoltata di Letta è stata punita da quella che, sulla carta, è la sua area politica: renziani, franchi tiratori del Pd e qualche alleato cinquestelle (a dimostrazione che Conte non conta, visto che non controlla i gruppi parlamentari. Anzi, ormai c'è una mezza ribellione in atto). Risultato: sono mancati almeno 16 voti. Ma c'è chi ne ha conteggiati 23 o addirittura 40. Un disastro.

Sbagliano i quotidiani che già si agitano collegando le spaccature sul Ddl Zan come prova generale per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. E' un link improprio, quasi una minchiata. In questo caso il Senato doveva esprimersi su un disegno di legge discutibile e divisivo.

A febbraio, per il Colle, si voterà una persona. L'importanza della votazione, e del peso specifico nel "Sistema" ricoperto dal presidente della Repubblica, non ammette capricci e approssimazioni.

Sul capoccione di Renzi, poi, non è piovuto solo il livore del Partito democratico per l'affossamento del Ddl Zan. Gli è arrivato un calcione da Carlo Calenda per l'alleanza in Sicilia con Forza Italia: "Come cavolo ti viene in mente di legarti all'Arabia Saudita e allearti con Micciché. Non comprendi il rischio di distruggere anche la Legacy di una stagione di cambiamento?". Evidentemente Calenda sa che si scrive Micciché e si legge Dell'Utri…

In tutto questo marasma, assiso sul suo trono di imperturbabilità, Mario Draghi se ne sbatte. Di queste e altre minuzie non sembra affatto curarsi…

**Dall'account twitter di Carlo Calenda**

sei stato uno dei PDC più riformisti della storia di questo paese. Dalle Unioni civili a Industria 4.0 abbiamo fatto cose che nessun governo era riuscito a fare prima. Ti ho visto difendere la democrazia e diritti delle minoranze davanti a Putin in Russia.

Prendendo più applausi di lui. Hai combattuto per una riforma sacrosanta della Costituzione. Ma come cavolo ti viene in mente di legarti all'Arabia Saudita e allearti con Micciché. Non comprendi il rischio di distruggere anche la Legacy di una stagione di cambiamento?

Dovremmo lavorare insieme e costruire un grande polo riformista. Ma come possiamo farlo credibilmente se continui così! Fermati un secondo a riflettere. Te lo chiedo pubblicamente dopo averlo fatto tante volte privatamente. Fermati.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/naufragio-ddl-zan-ha-solo-responsabile-enrico-letta-nbsp-sua-287671.htm

---

# COME COMPLICARE LA SEMPLIFICAZIONE - È IN ATTO UNA GUERRA SOTTOTRACCIA TRA FRANCESCHINI E CINGOLANI SULLE SEMPLIFICAZIONI.

CI SONO 44 IMPIANTI DI FOTOVOLTAICO, EOLICO E GEOTERMICO FERMI IN ATTESA DELLE AUTORIZZAZIONI DELLE SOPRINTENDENZE. MA IL MIBACT DI SU-DARIO NON SI MUOVE, I CANTIERI NON PARTONO E IL RISCHIO CHE I FONDI DEL RECOVERY SLITTINO. IN ATTESA CHE INTERVENGA DRAGHI, STANNO ENTRANDO IN SCENA I GIUDICI…

**Giorgio Gandola per "La Verità"**

Torna di moda il muro di gomma. Invisibile ma distruttivo, divide due ministeri, due filosofie e due pezzi da novanta: da una parte la Transizione ecologica di Roberto Cingolani, dall'altro la Cultura e il paesaggio di Dario Franceschini. In nome dei miliardi del Recovery fund sembrava facile trasformare l'Italia in una Svizzera ma la realtà è diversa dalla narrazione degli ultrà di Mario Draghi.

La parola della discordia è «Semplificazioni»: per Cingolani la rivoluzione energetica chiesta da Bruxelles dovrebbe cominciare domani, per i Franceschini boys praticamente mai «perché la tutela del paesaggio è sacra». Poiché il Pd e l'establishment che lo sostiene hanno necessità di intestarsi il premier, la disputa rimane sottotraccia. Più facile enfatizzare i distinguo di Matteo Salvini.

Qui nessuno disturba, ma il dissidio strutturale è un segreto di pulcinella. Ad oggi sono 44 gli impianti di fotovoltaico, eolico e geotermico in stand by, in attesa delle autorizzazioni delle soprintendenze per l'impatto ambientale e paesaggistico. Il Mibact non si muove, i cantieri non partono e il rischio che la seconda tranche di denaro europeo possa slittare è concreto.

Nel frattempo il ministro è indispettito e butta lì come un candelotto: «Non ho bisogno di nuove semplificazioni, bisognerebbe impegnarsi ad attuare quelle che già ci sono».

Cingolani si sta accorgendo che, Draghi o non Draghi, l'ufficio complicazioni affari semplici è sempre aperto e l'attitudine ostruzionistica degli apparati è granitica. Prima dell'estate, in un Cdm infuocato (qualcuno scrisse che sembrava «una lotta di sumo»), aveva provato a forzare la mano con la proposta del silenzio-assenso per snellire le pratiche. Sintesi: se le soprintendenze non si esprimono in tempi brevi, si va avanti senza di loro.

Allora il ministro fu tranchant con il Mibact: «Le prassi consolidate non sono sbagliate, di più. Sono incompatibili con la logica del Recovery plan». Franceschini replicò contrariato: «Non può essere il ministro della Cultura a mettersi contro le soprintendenze».Da quel giorno l'incomunicabilità fra i due è aumentata, il muro di gomma è palpabile e Cingolani ha già vagamente minacciato: «Non so che senso abbia continuare a fare il ministro».

La battaglia di Franceschini tocca nervi scoperti: «Il silenzio-assenso è un meccanismo perverso che, specie nei piccoli comuni, può incentivare processi corruttivi». E ancora: «La tutela del paesaggio non è un capriccio di quattro burocrati ma un principio riconosciuto dalla Costituzione». Una posizione destinata a scatenare ovunque reazioni nimby.

A dargli manforte è arrivato il Movimento 5Stelle, che con un'imboscata ha fatto passare in commissione un emendamento secondo il quale i due terzi possono chiedere al ministro di rivedere l'elenco delle attività che meritano di avere corsie preferenziali nella transizione ecologica.

Nuove complicazioni con ricadute politiche, perché proprio i pentastellati sono divisi fra ala governista (Beppe Grillo) e ala movimentista (Giuseppe Conte), quindi ingestibili. La sinistra multicolor che lo aveva espresso pensava di controllare Cingolani come un cocker, ma oggi in casa grillina si sente ripetere: «Fa di testa sua, al suo ministero la tecnologia si è mangiata l'ambiente».

I cantieri rimangono nel limbo, la transizione pure. Anche perché stanno entrando in scena i giudici: il Tar del Lazio ha prima fermato e poi fatto ripartire l'iter del parco fotovoltaico di Montalto di Castro (Franceschini si è esibito in un ricorso contro la Regione Lazio del compagno Nicola Zingaretti), conflitti sono stati aperti in Abruzzo e Puglia sul Tratturo magno dove gli ecologisti chiedono «cubatura zero». Gli altri aspettano che il burosauro si muova. Anche Vittorio Colao, contrariato perché gli scavi per la banda larga segnano in passo: 90 giorni per le autorizzazioni, uno sfinimento. Pure lui sogna il silenzio-assenso. E per ora lo pratica masticando amaro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/come-complicare-semplificazione-atto-guerra-287694.htm

---

# TIRO MANCINI - CHI STA RITARDANDO, CON GRANDE GODIMENTO DELL'EX VIRGINIA RAGGI, IL MAGICO PARTO DEL GOVERNO DELLA PRIMA CITTÀ D'ITALIA?

CLAUDIO MANCINI, IL "RAS DEL PD ROMANO", CHE HA PRESO PER MANO E CONDOTTO IN CAMPIDOGLIO GUALTIERI - SE MANCINI NON SI FOSSE MESSO DI TRAVERSO, OGGI SAREBBE CALENDA, CHE AVEVA IN TASCA UN ACCORDO CON LETTA, IL PRIMO CITTADINO DELL'URBE ANZICHÉ QUEL POVERO CRISTO DI GUALTIERI, UNO CHE NON SA UNA MAZZA DI ROMA, COME IERI, MINISTRO DEL MEF, NON SAPEVA UNA MINCHIA DI ECONOMIA...

**DAGONEWS**

Sono ormai trascorsi 10 giorni dal ballottaggio delle Amministrative che hanno decretato la "rinascita" del Pd guidato da Enrico Letta e i sindaci dem vincitori - Beppe Sala a Milano, Matteo Lepore a Bologna, Gaetano Manfredi a Napoli,

Stefano Lo Russo a Torino - hanno già provveduto a mettere insieme le rispettive giunte. Chi è in cosmico ritardo? Quel merluzzone lesso di Roberto Gualtieri a Roma.

Come mai? Chi sta ritardando, con grande godimento dell'ex Virginia Raggi, il magico parto del governo della prima città d'Italia? Lo stesso che ha preso per mano e condotto in Campidoglio Gualtieri, alias Claudio Mancini. Un nome che dirà niente a nessuno eccetto ai piddini de' noantri: infatti è dipinto come il "Ras del Pd romano", colui che ha il controllo dei voti dell'area dem capitolina, legatissimo da una vita a Roberto Gualtieri al punto da averlo issato al Campidoglio – come racconta bene l'articolo del "Domani" che segue.

Non solo: senza il volano di potere del tesoriere del Pd romano, al posto dell'ex ministro del Tesoro, oggi sarebbe Carlo Calenda il primo cittadino dell'Urbe. Infatti Letta e Calenda avevano trovato a suo tempo un accordo: doveva essere il leader di Azione il candidato del Pd che doveva far sloggiare la Raggi, anziché quel povero cristo di Gualtieri, uno che non sa una mazza di Roma, come ieri, ministro del Mef, non sapeva una minchia di economia e finanza.

A quel punto quel trombone di Letta, malgrado i suoi studi a Parigi, non ha potuto nulla di fronte all'opposizione di Claudio Mancini, dominus delle tessere del Pd romano, insieme al suo compagno Bruno Astorre, che controlla i dem dei Castelli romani; aggiungere il contiano Goffredo Bettini, che non stima l'anti M5S Calenda né come uomo né come serpente, e il gioco è fatto. Oggi, negli incontri per la giunta, accanto a Gualtieri, come un'ombra, c'è il suo sponsor/padrone Claudio Mancini.

**ARTICOLO 7 MAGGIO 2021 - CHI È CLAUDIO MANCINI, L'UOMO DEL PD CHE VUOLE GUALTIERI SINDACO DI ROMA**

**Daniela Preziosi** - https://www.editorialedomani.it/politica/italia/chi-e-claudio-mancini-luomo-del-pd-che-vuole-gualtieri-sindaco-di-roma-lryzaza8

**CLAUDIO MANCINI**

Quanto conta il tesoriere del Pd romano? Perché spinge così tanto l'ex ministro dell'Economia, al punto da aver anticipato le mosse del segretario del Pd Enrico Letta?
Viene eletto per la prima volta in circoscrizione, a Monteverde nell'89. Con Gualtieri hanno percorsi paralleli. Uno nel 2005 spala voti per tutti e diventa consigliere regionale, l'altro nel 2009 spicca il volo per Bruxelles. Entrambi sono nella corrente dei giovani turchi, dalemiani presto in rotta di collisione con il leader.

Letta diventa segretario il 14 marzo. Due giorni dopo alcuni giornali scrivono che per la corsa di Gualtieri è cosa fatta. Il segretario non gradisce, convoca l'ex ministro. Nella reazione positiva intorno alla indiscrezione, Mancini vede la conferma che è l'ora di Gualtieri.

È stato Carlo Calenda a costringerlo a una fastidiosa notorietà. Quando, rifiutando le avance del Pd, ha detto: «Non voglio fare il sindaco dipendendo da Bettini, Mancini e Astorre». E poi: «Letta, allontana Bettini, Astorre e Mancini e la loro classe dirigente. Non li far governare le primarie».

Per l'ex ministro, Bettini, Mancini e Astorre sono la triade del male democratico nella capitale. Goffredo Bettini, ideologo del Pd veltroniano e padre del "modello Roma" ai tempi delle giunte di centrosinistra, oggi leader della "noncorrente" Le Agorà; Bruno Astorre, dem di lungo corso, potente segretario regionale ex Dc e Mancini.

Ma chi è Mancini? Un giocatore della Roma, un allenatore della Lazio, un agente segreto che si fa beccare in un autogrill con Matteo Renzi? Ovviamente no. Mancini, che di nome fa Claudio, è uno che a Calenda risponde ostentando modestia: «Non ci conosciamo, considero già un onore che sappia della mia esistenza. Io a Roma faccio il tesoriere Pd e mi occupo di tenere aperti i circoli e di pagare i conti, sempre difficili, di un partito che vive dei contributi degli iscritti e degli eletti». Ma poi lascia scivolare il veleno nella coda: «Di Calenda l'unica cosa che so è che a un certo punto si era iscritto al circolo Pd del centro storico e aveva promesso un contributo di mille euro. Non so se poi lo abbia versato o meno».

Il nome di Claudio Mancini è molto evocato in queste ore nelle redazioni romane dei quotidiani. Se si conquista la sua fiducia, impresa difficilissima, è lui la fonte più affidabile di chi vuole sapere come l'ex ministro Roberto Gualtieri si prepara alla corsa per Roma. Capo del quartier generale ufficioso – finché Enrico Letta non dà l'ok hanno promesso di non fare uscite pubbliche – capo delle relazioni in città, con una certa confidenza con il fundraising. Mancini vuole fortissimamente che il suo amico vada in Campidoglio e che la stella offuscata del post dalemismo riprenda fiato. Lui si schermisce: «Sosterrò Roberto, come sempre, ma gli resterò distante. Per lui sarei ingombrante».

**VALENTINA CALCAGNI CLAUDIO MANCINI**

La possibile candidatura di Gualtieri circolava già quando era ancora ministro. Alla caduta del Conte II sembrava cosa fatta anche perché, nel frattempo, Nicola Zingaretti negava l'intenzione di correre. Poi è successo un pasticciaccio. Letta è diventato segretario il 14 marzo. Due giorni dopo alcuni giornali scrivevano che per Gualtieri era cosa fatta. Il neosegretario non si era ancora insediato al Nazareno e veniva trattato come un passante. Così si è irritato, ha convocato l'ex ministro e lo ha richiamato all'ordine.

Gualtieri, all'uscita dall'incontro «franco e cordiale», diceva: sulla candidatura «devo riflettere ancora» ma con il segretario c'è «piena sintonia. Entrambi siamo

rimasti stupiti per le indiscrezioni su una inesistente fuga in avanti rispetto a un percorso che richiede ancora importanti passaggi politici».

Sul Corriere della sera Maria Teresa Meli scriveva che era stato Mancini, «il ras del Pd romano», a «forzare gli eventi», cioè a parlare con i cronisti. Lui valutava una querela. Però il 20 marzo si faceva intervistare dalla testata online locale RomaToday e tornava sul suo candidato del cuore: «L'impatto della notizia della possibile candidatura di Gualtieri è stato così forte perché è forte l'attesa dell'opinione pubblica democratica romana». Di Gualtieri dichiara di essere «amico». Se è lui lo stratega della sua campagna elettorale, fin qui gli ha procurato un po' di imbarazzi.

**ANNI NOVANTA DALEMIANI**

Ma ripartiamo da capo. Chi è il Mancini del Pd? E perché spinge a tutti i costi per Gualtieri sindaco? Il tesoriere del Pd romano è sponsor dell'ex ministro da sempre. La loro amicizia risale alla comune osservanza dalemiana, negli anni Novanta, quelli in cui Massimo D'Alema aveva il vento in poppa. Mancini raccoglieva un sacco di voti ed era il suo plenipotenziario nella capitale.

**BRUNO ASTORRE**

Qui di nuovo si schermisce: «Sono solo un quadro locale». Vero, il suo è un cursus honorum tutto dentro il partito. Viene eletto per la prima volta in circoscrizione, a Monteverde nel 1989. Ha vent'anni, è un comunista verace, un combattente, figlio di un comunista ciociaro. Gualtieri è anche lui di Monteverde ma ha tutt'altra antropologia.

In quegli anni è leader della Pantera all'università di Roma, come Mancini viene dalla Fgci, ma da quella universitaria: quelli che fanno le occupazioni ma la federazione deve mandare i compagni del servizio d'ordine per evitare che prendano le botte dall'Autonomia. Mancini fatica nella politica locale a caccia di

voti, l'altro è predestinato alla carriera: secchione, allievo di Giuliano Procacci, diventa subito ricercatore di storia.

Capacità organizzative scarse, quasi nulle, ma colpisce D'Alema per i suoi interventi di rocciosa impostazione gramsciana. Galeotti sono i seminari di Beppe Vacca all'Istituto Gramsci. Nel 2001 i due insieme fondano e dirigono La Lettera, rivista militante con la missione impossibile di conciliare il dalemismo con l'ulivismo.

Gualtieri pensa, Mancini fa. E spala voti. Nel 2005 diventa consigliere regionale, nel 2009 l'altro spicca il volo per Bruxelles. In mezzo nasce il Pd e i due fondano la corrente dei Giovani turchi, con Matteo Orfini e Stefano Fassina. Dalemiani di nuova generazione che vanno presto in rotta di collisione con il leader.

Alle elezioni del 2014 la faccia di Gualtieri è su tutti i muri di Monteverde. Mancini ha avuto problemi di salute, si espone meno e lavora per linee interne. Ma continua ad avere i voti. Grazie ai quali Gualtieri viene rieletto. E la sua strada svolta: diventa presidente della commissione per i Problemi economici e monetari, poi con tutta la compagnia dei turchi si avvicina a Renzi. Nel 2016 Politico.eu lo definisce uno dei legislatori più efficienti dell'intero parlamento e uno degli otto deputati più influenti.

E Mancini? Mancini anche lui si occupa di soldi, ma nella commissione Bilancio della Pisana. Nel 2010 alla regione vince la destra e comanda Renata Polverini. È rieletto e sta all'opposizione. Ma nel 2012 Polverini si dimette per un fattaccio: scoppia lo scandalo della "feste dei maiali", un consigliere del Pdl viene accusato di divertirsi sperperando i soldi della regione. Si svela il segreto di pulcinella: un sistema di fondi elargiti ai membri del consiglio e ai gruppi, con generosità bipartisan. Anche alcuni del Pd ci sono dentro. Partono le inchieste e tutti vengono assolti.

**FABRIZIA GIULIANI**

Alla regione arriva il ciclone Nicola Zingaretti, che per candidarsi mette come condizione di far fuori tutti gli uscenti Pd. I quali sciamano verso altri incarichi. Molti nel 2013 finiscono in parlamento, non Mancini. Succede che la moglie, Fabrizia Giuliani, filosofa femminista e fondatrice di Se non ora quando, compagna di università e di Fgci di Gualtieri, sia tra le personalità esterne che il segretario Pier Luigi Bersani vuole nelle liste. O l'uno o l'altra.

Mancini fa il cavaliere. Lui in parlamento arriva al giro successivo, nel 2018. L'anno dopo Gualtieri viene rieletto a Bruxelles, ma stavolta non al primo colpo: voti in calo, è il primo dei non eletti alla circoscrizione centro, ma poi viene ripescato perché il plebiscitato Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa, viene costretto a optare per la circoscrizione delle isole. Mancini è in commissione Bilancio della Camera quando nel 2019 Gualtieri diventa ministro.

**CONSIGLIERE OMBRA**

E qui comincia la sua vicenda ministeriale. Mancini, che nel frattempo ha aperto e venduto una società che si occupa di estrazione di sale (l'Espresso ha raccontato che la vendita arriva in seguito a una mail di richiesta di informazioni del settimanale) non ha incarichi al Mef, ma tutti sanno che è un consigliere fidato di Gualtieri.

Insieme a un altro amico che invece è chiamato al ministero come capo della segreteria: Ignazio Vacca, figlio di Beppe, storico direttore dell'Istituto Gramsci. Ignazio e Roberto hanno fatto insieme la Pantera, stessa facoltà, Lettere, stesso dipartimento, Storia, stessa Fgci.

Nel 2020 Gualtieri viene eletto deputato alle suppletive di Roma. Mancini è al suo fianco, come sempre. Mandatario della campagna, un amico di entrambi, un altro monteverdino: Fabio Bellini, che è stato anche il rappresentante di Mancini alle primarie per la segreteria del Pd regionale del 2018.

Finita male per Mancini: il potente Bruno Astorre, franceschiniano, lo straccia con il 70 per cento dei voti, frutto della sempreverde potenza degli ex Dc nella regione ma anche della benedizione dell'allora segretario Zingaretti. E siamo a oggi. Se Gualtieri farà il candidato sindaco, Astorre lo sosterrà. Così va il Pd. Se invece toccherà a Zingaretti, Gualtieri sarà il capo della sua campagna elettorale. La decisione è ormai questione di ore.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tiro-mancini-chi-sta-ritardando-grande-godimento-dell-rsquo-ex-287700.htm

---

# LA PRESUNZIONE NON HA “AVVENIRE” – IL GIORNALE DEI VESCOVI: “IL DDL ZAN ERA E RESTA SBAGLIATO. QUELLA PROPOSTA 'IDOLATRATA' DA PERSUASORI E INFLUENCER DECISI A DARLA GIÀ PER APPROVATA IN FORZA DI UN PLEBISCITARISMO DIGITALE E MEDIATICO DA FAR ACCAPPONARE LA PELLE, ERA FUORI CENTRO IN PIÙ PUNTI SUL PIANO CONCETTUALE, DELL'ARCHITETTURA GIURIDICA E DELLE SUE CONSEGUENZE. NON LO SI È VOLUTO AMMETTERE E ORA SI RACCOLGONO I FRUTTI DELLA PRESUNZIONE…”

**Marco Tarquinio per “Avvenire”**

**MARCO TARQUINIO**

Il cosiddetto ddl Zan va in archivio. E non è un bel giorno per la società italiana. Un ambizioso ma brutto disegno di legge nato per contrastare in modo specifico omofobia e transfobia (e che ostinatamente non si è voluto ben calibrare se non per renderlo ancora meno centrato sull'obiettivo dichiarato) è stato fermato.

E «il modo ancor m' offende». Non certo per il libero voto dei senatori della Repubblica, bensì per l'insensata prova di forza che ha prodotto quest' esito deludente e per il solito coro zeppo di luoghi comuni che, con qualche felice eccezione, dalle opposte sponde si è subito levato.

«Genderofili» (perdenti) contro «omofobi» (vincenti), in una sorta di bipartitismo caricaturale e insopportabile. Ma l'Italia, grazie a Dio e alla civiltà di tantissimi suoi cittadini e cittadine, non è una terra di odiatori e menatori seriali e neanche di ideologi dell'indifferenza (umana, morale e sessuale).

È perciò politicamente e civilmente assurdo e autolesionista forzare per incasellarci tutti in questa scatola di ferro spaccata a metà. Così si semina vento e si raccoglie tempesta, aggravando fenomeni reali ed esaltando gli esaltati. Che pure ci sono. Sì, ci sono quelli che insultano e vessano le persone omosessuali e transessuali, così come ci sono quelli che pretendono, nel nome dell'«infinita possibilità», di negare la realtà della differenza sessuale, di maternità e paternità e persino la libertà di affermarle.

Ecco perché argini espliciti a tutto ciò - alla violenza verbale e fisica sulle persone e a ogni illiberale rimozione e intimidazione antropologica - vanno posti o mantenuti. E bisogna farlo in modo semplice e chiaro. Come anche la Chiesa italiana ha raccomandato, per voce dei suoi vescovi, con buona pace dei, variamente distribuiti, seminatori di slogan a buon mercato e di pessimo contenuto.

Il ddl Zan era e resta sbagliato, e su queste pagine l'abbiamo scritto e documentato a fondo, dando spazio a tante voci, trasversali agli schieramenti eppure silenziate o stravolte dalle pretese caricaturali di cui sopra. Quella proposta 'idolatrata' da persuasori e influencer decisi a darla già per approvata in forza di un plebiscitarismo digitale e mediatico da far accapponare la pelle, era fuori centro in più punti sul piano concettuale, dell'architettura giuridica e delle sue conseguenze.

Non lo si è voluto ammettere e ora si raccolgono i frutti della presunzione. Ma meglio nessuna legge di una cattiva legge, perché di leggi vigenti e cattive o incattivite (come quelle sulle migrazioni e sulla cittadinanza) ne abbiamo già troppe, e perché quando si tratta di reati e di libertà, cioè 'dei delitti e delle pene', non si può essere approssimativi e avventurosamente 'filosofici'. Lo strepito che si sente non è incoraggiante, ma speriamo che di questo fallimento si sappia far tesoro.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/presunzione-non-ha-ldquo-avvenire-rdquo-ndash-giornale-287701.htm

---

## Taiwan come i Sudeti?I legami economici che impediscono (per ora) una guerra tra Stati Uniti e Cina / di Carlo Panella

Washington e Pechino non possono iniziare un conflitto o anche solo minacciare di farlo e

contemporaneamente continuare a commerciare come nulla fosse. L'Occidente può usare una efficiente arma di dissuasione per portare il Partito comunista cinese a più miti consigli: ridurre il proprio import-export. Ma è un prezzo che siamo disposti a pagare?

**LaPresse**

"Ambiguità strategica", è questa la dottrina ufficiale degli Stati Uniti che comporta il rifiuto reiterato di riconoscere l'indipendenza statuale di Taiwan, ma contemporaneamente la decisione ribadita di difenderla a tutti i costi, anche manu militari. Una sorta di ossimoro geopolitico.

È difficile prevedere quali siano i progetti del governo comunista di Pechino per unificare il paese estendendo la propria sovranità sull'isola ribelle. Recentemente, XI Jinping, ha parlato di via pacifica alla unificazione ma è ben arduo fidarsi di un dittatore comunista. Soprattutto dopo che lo specchio per le allodole della promessa di «un paese, due sistemi» con la quale la Cina comunista si era impegnata a rispettare le istituzioni e la vita democratica di Hong Kong nel 1997 si è

infranto negli ultimi due anni con l'imposizione della piena e totalitaria dittatura comunista nella ex colonia britannica.

Non solo, da un decennio è formidabile l'espansione di basi militari di Pechino nelle piccole isole del Mar della Cina, segno che il recupero pieno della sovranità su Taiwan è solo una parte del disegno egemonico comunista su tutto l'Indo Pacifico.

Dunque, come ben si comprende dalle continue dichiarazioni di Joe Biden, è scoppiata una nuova Guerra Fredda, che può trasformarsi in guerra combattuta e che assorbe tutta l'attenzione degli Stati Uniti delegando tutti gli altri scenari mondiali, in primis l'Europa, a un ruolo marginale.

Ma quella tra Stati Uniti e Cina, con epicentro Taiwan è una Guerra Fredda ben diversa da quella combattuta per 44 anni contro l'URSS, per una serie di ragioni assieme semplici e complesse. La globalizzazione e soprattutto la straordinaria crescita economica, industriale e produttiva della Cina (che l'URSS non è mai riuscita a sviluppare), ha comportato infatti un livello straordinario di integrazione economica dei paesi che la contrastano e che forse la combatteranno.

Si pensi solo che Pechino ha acquistato *Treasury Securities*, titoli di Stato degli USA per 1.100 miliardi di dollari, sui 26.000 miliardi di dollari di emissione complessiva del debito americano. Se li immettesse tutti sul mercato in caso di eventi bellici si creerebbe un terremoto

finanziario che coinvolgerebbe il dollaro.

Ma questo è solo un aspetto dell'integrazione economica tra Cina e Occidente.

Se guardiamo ai paesi che hanno reiterato la loro volontà di difendere la indipendenza di Taiwan anche con le armi e che hanno stretto una specifica alleanza politico militare (il *Quadrilateral Security Dialogue)* in aperta funzione anti cinese, scopriamo che la Cina per l'India è il primo mercato per le importazioni e il secondo, dopo gli Stati Uniti per le esportazioni. Scopriamo che la Cina è il primo partner commerciale del Giappone. Scopriamo che la Cina è il primo partner commerciale dell'Australia e infine, ma non per ultimo che la Cina è il primo partner per le importazioni degli USA per circa 500 miliardi di dollari e il terzo partner (dopo i confinanti Canada e Messico) per le esportazioni per circa 110 miliardi di dollari.

Infine, la Cina è il primo partner commerciale della Unione Europea, che però, come spiega Lucio Caracciolo, rispetto al potenziale conflitto su Taiwan tra gli Stati Uniti e la Cina «è sulla luna» e bada solo al soldo, scegliendo di auto ghettizzarsi rispetto alla scena mondiale.

Naturalmente, questa stretta integrazione delle economie dei paesi che si avviano a combattere questa nuova Guerra Fredda e che si preparano anche a una guerra combattuta per Taiwan, non impedisce che si siano aperte negli ultimi due anni delle fortissime crisi politiche. Sono in crisi

le relazioni politiche ed economiche di Pechino con Tokyo, così come New Delhi (che ha un duro contenzioso con Pechino sui confini dell'Himalaya che nel 1962 portò a una breve guerra), che con Canberra. Naturalmente, come si è già visto con Donald Trump, sono in crisi da anni anche le relazioni commerciali, oltre che politiche, tra Pechino e Washington.

Dunque, se si arriverà, come molti elementi indicano, a una guerra calda, e comunque, già durante la già iniziata Guerra Fredda, il caso Taiwan diventa l'epicentro di una crisi epocale e con tutta probabilità impone un terremoto e una revisione anche nelle relazioni economiche globali. Non ci si può sparare l'un l'altro, o anche solo minacciare di farlo, e contemporaneamente continuare a commerciare come nulla fosse.

Ma la leva del commercio può essere anche un efficiente arma di dissuasione e deterrenza a fianco e anche prima di una escalation militare.

Nei fatti, la solidità del comando politico del Partito Comunista cinese sulla sua immensa popolazione si basa, oltre che sulla coercizione dittatoriale, sul consenso popolare derivante da uno straordinario benessere economico, legato alla produzione industriale e alle esportazioni, oltre che al prepotente sviluppo del consumo interno.

È questa una debolezza della Cina che l'Occidente può sfruttare

riducendo il proprio, enorme, import-export.

Questo comporterebbe però di pagare dei prezzi consistenti, con un forte riflesso negativo sui consumi interni, sulle proprie esportazioni e sulla stessa produzione industriale. Quindi, sul benessere dei paesi democratici. Siamo pronti, siamo disposti a pagarli?

Dunque, si impone la scabrosa domanda: Taiwan è i nuovi Sudeti, come nel 1938? È una nuova Danzica?

Forse.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/taiwan-stati-uniti-cina-guerra/

---

## Bigliettini. Fenomenologia della lista della spesa / di Stefania Leo

Attraverso l'account Instagram @insta_della_spesa, Giulio Castoro ha raccolto una gallery di momenti di quotidiana elenchitudine. Adesso quei post sono diventati un libro edito da Il Saggiatore

La lista della spesa è più di un elenco. È l'unico momento in cui ci sediamo e ci chiediamo di cosa abbiamo bisogno. Spulciando tra centinaia di bigliettini abbandonanti nei carrelli, vicino le casse, tra gli scatoloni del supermercato, Giulio Castoro ha scoperto che ogni lista della spesa è una storia di vita. Tra "iaourt", caffè, latte e marmellata ci sono messaggi d'amore, traumi di cui ancora non si leggono le conseguenze, pezzi di tradizioni enogastronomiche. Così, dal 2018, Giulio ha iniziato a collezionare questi pezzi di carta. Ne è nato anche un profilo Instagram che conta quasi 73 mila follower. Ora, superato il periodo più prolifico per la collezione – il lockdown – i post si sono trasformati in un libro, "Prosecco, pannolini e pappa per il gatto. Piccole grandi storie della nostra vita in 150 liste della spesa" (Il Saggiatore).

## Un collezionista di esigenze

Giulio Castoro custodisce circa 2 mila liste della spesa in quattro grandi scatole da scarpe. Ancora oggi si stupisce di come le persone abbandonino questi pezzi di vita privata con estrema leggerezza, quando vanno a fare la spesa. Grazie ai social, è riuscito a dare a questi scarti letterari una dignità che forse non hanno mai avuto e sempre più persone hanno iniziato a inviargli mail con immagini di liste da collezione. Sta di fatto che ormai i suoi post sono attesi quasi quanto l'uscita del proprio scrittore preferito. Ci si diverte a indovinare la parola corretta dietro fantasiose trascrizioni fonetiche tra il dialettale e l'idioletto familiare. C'è chi rimane affascinato dai messaggi che inframmezzano l'elenco. «Sono sempre stato attratto dalle scritte: quelle sui muri, gli avvisi dei condomini – spiega Giulio. Mi ha sempre affascinato la calligrafia altrui, specie quella incerta che ho trovato nei foglietti accartocciati degli anziani. Del resto, scriviamo sempre meno e, secondo me, è un gesto che dovremmo preservare». A colpirlo per primi sono gli errori, «che ti fanno capire tanto di una persona». Ma poi subisce il fascino di cosa c'è all'origine di quel typo, di come quella parola suona nella testa delle persone che la scrivono. «La discrepanza tra fonetica e calligrafia, all'origine degli errori, è un percorso misterioso, ed è lì che si sviluppa la prima fascinazione. In una delle ultime ho trovato scritto *Sampan'*, una trascrizione affascinante di champagne».

## Liste da un matrimonio

L'aspetto che ancora oggi conquista Giulio sono i dialoghi tra partner, che ogni tanto si trovano sulle liste. «È come leggere un diario segreto. C'è chi si manda a quel paese, chi fa scenate di gelosia. Su un fogliettino ho letto: "Non soffermarti a guardare troppo la cassiera". Ci sono intere saghe familiari in una lista della spesa che, nella maggior parte dei casi, è scritta dalla donna che manda l'uomo a caccia di provviste e si premura di far sì che lui non si dimentichi quello di cui lei ha bisogno». Fallendo per lo più, almeno secondo l'esperienza delle dirette interessate.

Durante il primo lockdown, la pagina social ha avuto una forte accelerazione perché uscire per andare a comprare da mangiare era l'unica attività che ci era concessa. Ovviamente il lievito era ovunque. «Ho notato che le liste si erano allungate a dismisura. Ho trovato più di un foglio protocollo. Del resto, con 4-5 persone in casa, è normale aggiungere voci agli elenchi, anche per dare varietà all'alimentazione.

C’è chi ha disegnato delle vere e proprie mappe del tesoro, creando dei percorsi pensati per agevolare il partner, magari poco esperto, nel trovare i prodotti giusti tra gli scaffali».

**Un libro, 150 vite**

La casa editrice Il Saggiatore aveva contattato Giulio quando il profilo era agli inizi. Insieme hanno deciso di portare l’estetica della lista al centro del libro, aggiungendo solo qualche didascalia di commento. A raggruppare gli elenchi ci sono sette categorie: bambini, coinquilini, single, coppiette, famiglia, anziani e artisti. «All’inizio volevo dividerli per genere, ma ho visto che c’erano molte meno differenze rispetto a quello che pensavo». Viene fuori che i bambini mettono in lista cose che non possono avere, ripetendo più volte ciò che gli viene sempre rifiutato. Quello dedicato ai coinquilini è il capitolo del disagio economico: «Gli accostamenti di prodotto sono esilaranti, simbolo di un’alimentazione sregolata, che solo un intestino giovane che può sopportare». I single riportano tutti i simboli gastronomici della carenza d’affetto. Attraverso questo genere letterario le coppiette condividono atti molto intimi e privatissimi. «Se prima pensavo che uno dei luoghi più intimi per due persone fosse la camera da letto, ora ho capito che in realtà è la dispensa perché lì c’è tutto quello di cui abbiamo davvero bisogno».

Anche le famiglie con figli hanno il loro capitolo, un atto corale di esigenze e diplomazia, mentre gli artisti si divertono a decorare gli altrimenti troppo noiosi elenchi. Ma le vere star del libro sono gli anziani. Come ci insegnano i q&a lanciati da molti influencer su Instagram, sono loro i protagonisti dello storytelling sociale del nostro tempo. «Sono veri maestri della lista della spesa, forse i veri autori della mia pagina». Dentro i loro fogliettini ci sono errori, prodotti in via d'estinzione come il "vermut" o l'Alchermes. «È il capitolo principale: ho fatto una grande fatica a selezionare le liste per quelle pagine». La lista preferita di Giulio in assoluto? È proprio in quel capitolo, in cui c'è anche la lista di suo nonno. «Si tratta di una delle prime liste che mi hanno mandato: a un certo punto dell'elenco questa signora – e non può che averla scritta una signora – dice: "Per piacere, comprami carbone vegetale per non scorreggiare la notte". Questo, per me, è l'amore».

## Il Tinder della lista della spesa

Anche se è impegnativo, quella delle liste della spesa è solo una passione. Giulio Castoro ha un lavoro vero. È un autore televisivo, creatore e adattatore di format, esperto in programmi di faccende amorose come Matrimonio a prima vista. «Col tempo ho scoperto che mi piace mettere insieme le persone». Per questo, è rimasto affascinato dal "sistema Esselunga", che durante il lockdown era diventato un involontario teatro di incontri per molti single. «Fare la spesa è il nuovo Tinder. Per questo ho in mente di fare qualcosa di speciale durante le presentazioni del libro. Chiederò ai single di portare le proprie liste della spesa per provare a "matchare" le persone». Se c'è chi ha bisogno di guanciale e salsa di pomodoro e chi di bucatini, potrebbe nascere una fantastica coppia "amatriciana". Se siete alla ricerca dell'anima gemella, non resta che tenere d'occhio il calendario di eventi e scoprire se il "Tinder della lista della spesa" funziona davvero.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/10/fenomenologia-lista-spesa-libro-saggiatore/

---

## Se pensate che Facebook è il primo a voler fare il nuovo metaverso, allora vi sbagliate / di Gianmichele Laino

Ci sono state molte critiche dagli esperti dopo il Facebook Connect di ieri, soprattutto per il concetto troppo basic illustrato da Zuckerberg sul nuovo Meta
29/10/2021

Ora, non andremo a scomodare progetti come Second Life, che pure è importante rispolverare per capire il concetto che Mark Zuckerberg ha enunciato nella giornata di ieri, durante il **Facebook Connect** in cui ha annunciato il cambio di nome della sua azienda (da Facebook a **Meta**). Tuttavia, se vogliamo parlare di **metaverso** e se pensiamo che Facebook stia facendo passi da gigante verso il futuro, forse siamo fuori strada. Ci sono delle aziende che, senza annunci roboanti o bazooka di investimenti (come quelli annunciati da Zuckerberg, sia in termini di risorse economiche, sia in termini di risorse umane con la possibilità di assumere 10mila lavoratori solo in Europa), stanno già lavorando da anni a un'idea di metaverso molto più strutturale.

### Il metaverso secondo Facebook è già un concetto superato

Allora, ognuno di noi – prima o poi – si ritroverà a giocare a **Fortnite**. Si tratta del celebre videogame di **Epic Games** che, da qualche anno, sta spopolando e non solo nella Gen Z. Bene. Se applichiamo al metaverso la definizione di una sorta di vita parallela che si sviluppa sul digitale, dove i nostri avatar potranno eseguire esattamente le stesse azioni che noi eseguiamo nella realtà (comprese le transizioni economiche, con l'acquisto di beni digitali a partire da monete elettroniche), possiamo agevolmente dire che Epic Games sta cercando di applicare questo concetto già da tempo, sfruttando il grande

successo che sta avendo tra i più giovani.

Su Fortnite si possono già realizzare dei propri avatar, **si vive già in un mondo fatto da interazioni virtuali,** si acquistano già beni digitali, si condividono già delle esperienze esattamente come nella vita reale. L'approccio è stato diverso: non un annuncio esplicito verso il passaggio al metaverso, ma una rincorsa a piccoli passi, con un sapiente centellinarsi di informazioni da condividere con i propri utenti che, quindi, saranno già a proprio agio con un concetto del genere. Ancora una volta – come aveva fatto con Instagram, ma riuscendo a far valere lo strapotere economico di Facebook che, all'epoca, gli consentì di acquistare anche questa nuova app – Facebook è costretto a inseguire.

Cosa fa Epic Games per innovare in questo settore

Iniziare adesso a parlare di metaverso quando Epic Games ci sta lavorando a step significa per forza di cose partire con un certo ritardo e confezionare un prodotto che, magari, alla generazione dei millennials può sembrare effettivamente innovativo, ma che alla Gen Z suona già come una replica. Non basta, insomma, usare dei visori virtuali di proprietà e organizzare dei meeting con i nostri avatar per poter rivoluzionare il concetto di smartworking. Servirebbe (o non servirebbe, a seconda dei casi) creare una cultura del metaverso. Altrimenti, si tratta della solita corsa a chi ci mette più soldi. Una corsa che – come hanno dimostrato i whistleblower di Facebook in questi ultimi mesi – finirà soltanto nell'anteporre il profitto a qualsiasi principio etico.

fonte: https://www.giornalettismo.com/metaverso-meta-facebook-epic-games-confronto/

---

# “L’INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL’ESSERE” RACCONTA LA FORZA RIVOLUZIONARIA DEL SESSO IN UNA DITTATURA / di LUCIA BRANDOLI

28 OTTOBRE 2021

Nel 1988 Philip Kaufman girò *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, adattando liberamente l’omonimo romanzo scritto nel 1982, e pubblicato per la prima volta in Francia nel 1984, da Milan Kundera – il famoso scrittore ceco rifugiato in Francia in seguito all’invasione russa dell’allora Cecoslovacchia, avvenuta il 20 agosto del 1968. Kundera ebbe un rapporto travagliato e discontinuo con il Partito Comunista Ceco, finché non venne esiliato a causa del suo sostegno di quella che è passata alla storia come la Primavera di Praga. Tanto che, anche dopo la rivoluzione di velluto avvenuta nel 1989 e la caduta del Comunismo, passarono più di quindici anni prima che il suo grande romanzo fosse pubblicato in Repubblica Ceca.

L'insostenibile leggerezza dell'essere di Philip Kaufman, 1988

Come ha detto lo stesso Kundera: "Durante gli anni Sessanta, molto tempo prima della Primavera di Praga, il realismo socialista e tutta l'ideologia ufficiale erano già morti, avevano ormai solo una funzione di facciata che nessuno prendeva più sul serio. […] Nel 1968 [però] l'invasione russa instaurò di nuovo uno stalinismo antidiluviano e intellettualmente oppressivo". Fu allora che i suoi libri sparirono dalle biblioteche e dalle librerie, ma trovarono per una positiva congiunzione del destino fortuna in Francia, anche grazie al poeta e scrittore Louis Aragon, che allora mostrava grande solidarietà nei confronti degli intellettuali dei Paesi comunisti che si opponevano ai loro regimi. Così, *Lo scherzo*, uscì per Gallimard solo tre settimane dopo l'invasione russa della Cecoslovacchia, attirando l'attenzione di tutta la stampa francese. Ciononostante, Kundera sostiene che la sua sfida non sia mai stata politica, bensì esclusivamente estetica: si era posto come obiettivo di cogliere il contenuto esistenziale inedito di una situazione storica inedita. La storia, infatti, racconta della vita e delle vicende di artisti e intellettuali a partire dalla famosa Primavera di Praga, interrotta brutalmente dall'invasione sovietica col proposito di "correggere fraternamente il deviazionismo" che aveva contagiato l'intera nazione e riportarla "sulla buona strada socialista". Da qual momento in poi la trama si sviluppa durante gli anni del dominio sovietico, che

rappresentarono il periodo più buio del Comunismo ceco.

L’insostenibile leggerezza dell’essere di Philip Kaufman, 1988

La trama si sviluppa intorno a un quartetto: Tomáš (interpretato nel film dal grande Daniel Day-Lewis), facoltoso neurochirurgo, nonché dongiovanni impunito; Sabina (la superba attrice svedese Lena Olin, che tanto collaborò con Bergman), grande amica e amante di Tomáš, pittrice anticonformista, sensuale e dallo spirito libero, amante di Franz (Derek de Lint), attivista politico e professore universitario di Ginevra, che per stare con lei lascerà moglie e figli; e ultima ma non ultima Tereza (Juliette Binoche), cameriera di provincia con il sogno di trasferirsi nella capitale per diventare fotografa, di cui Tomáš sembra innamorarsi perdutamente. Tomáš chiede allora a Sabina di aiutare Tereza a trovare un lavoro a Praga, ma proprio in quei giorni i carri armati sovietici fanno irruzione nella città. Nella confusione totale, Tereza riesce a scattare delle foto e, in seguito, a venderne le pellicole in cambio della fuga in Occidente. Così, Tomáš, Tereza e Sabina si trasferiscono in Svizzera.

60
23

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

Qui Sabina rifiuterà la proposta di convivenza di Franz, per non rischiare di perdere la sua indipendenza ed emigrare poi senza dirgli una parola negli Stati Uniti, lasciandolo solo e abbandonato. Tereza invece scopre che Tomáš, pur amandola, non ha mai smesso di tradirla e di avere rapporti occasionali con altre donne. Decide allora di lasciarlo, tornando in patria. Tomáš decide comunque di seguirla, sapendo che il prezzo è quello di vedersi confiscare il passaporto e restare intrappolato. A causa di un suo vecchio articolo satirico contestato dalla nuova dirigenza filo-sovietica gli sarà inoltre impedito di proseguire la sua professione di neurochirurgo, finendo così a fare il lavavetri. Dopo mille problemi economici e un fallito tentativo di suicidio da parte di Tereza, la coppia decide di lasciare Praga e di andare a vivere in campagna. Lavorando la terra, i due vivono una breve parentesi di felicità, a distanza dagli intrighi politici e dalle difficoltà urbane. Un banale incidente stradale metterà fine alle loro vite. Franz, invece, ossessionato dal ricordo di Sabina, andrà incontro alla morte. Questo epilogo non può non ricordare quello di un altro grande romanzo del Novecento, *Tenera è la notte*, di Francis Scott Fitzgerald, in cui il protagonista, Dick Diver, segue una parabola molto simile a quella di Tomáš. Un uomo inizialmente affermato piano piano, girone dopo girone, cade in decadenza e scompare dal mondo.

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

Nel quartetto di Kundera ciascun personaggio è interconnesso agli altri tre, attraverso conflitti e similitudini. Da una parte, per quanto riguarda la visione del mondo e l'attitudine nei confronti della vita ci sono Tomáš e Sabina, libertini e fuori dagli schemi, dall'altra Tereza e Franz, impegnati e monogami. A questo si aggiunge il livello di lettura formato dalle coppie composte a chiasmo: Tomáš e Tereza, Sabina e Franz, che finiscono per mescolare e far scontrare forze, sogni e sentimenti validi e conflittuali. Ci sono poi alcuni parallelismi che portano a esiti differenti. Ad esempio, Franz inseguendo il ricordo di Sabina troverà la morte; così Tomáš, inseguendo Tereza, perderà la libertà e la sua stessa carriera, eppure, con questo gesto estremo di coraggio, a differenza di Sabina, compirà una trasformazione e scoprirà una qualità dell'esistenza che probabilmente altrimenti non avrebbe mai vissuto. Mentre Tereza piano piano, così come Franz cade nel vortice della disperazione.

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

I quattro personaggi sembrano danzare intorno all'autore-spettatore, che ne segue con attenzione i gesti e i movimenti, mossi dal caso e dalla storia, dalle loro idee e dalle loro nevrosi, mescolando una libertà sessuale che si impone come un'arma di rivoluzione, ma anche come una difesa dei propri sentimenti, e l'amore più travolgente, fatto di quella compassione che è "la capacità massima di immaginazione affettiva, l'arte della telepatia delle emozioni". Nella cappa imposta dal regime l'eros sembra l'unico ambito in cui è ancora possibile esistere in maniera autentica. Tomáš, Sabina, Tereza e Franz sembrano collegati da fili metafisici e al tempo stesso fisiologici, pulsionali, soggettivi e collettivi, come marionette ingarbugliate nell'atelier di un burattinaio (non a caso Praga ha un'enorme trazione in questo campo). Eppure i loro volti sono destinati piano piano a sbiadirsi e a scomparire, travolti dalla Grande Marcia verso l'avvenire, che appare nel non detto come un'enorme bieca illusione. Tutto si gioca sul confine tra esistente e inesistente, fisico e mentale, eterno ritorno e unicità dell'esperienza, ed è proprio in queste coppie di opposti che risiede la grande potenza e il fascino di questo libro.

Diventato un vero e proprio cult generazionale, ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere* Milan Kundera segue le vicende dei quattro protagonisti, la loro intimità e la loro psicologia, oscillando com'è solito fare tra letteratura e riflessioni filosofiche, con quello che è diventato il suo stile inconfondibile e tanto amato. Anche per questa struttura particolare si potrebbe pensare che i suoi libri siano poco adatti alla trasposizione cinematografica, ma non è affatto così (non a caso lo stesso Kundera passo dalla facoltà di Lettere alla Scuola di Cinema). Nel caso della pellicola di Kaufman, poi, lo scrittore fece da consulente attivo durante tutta la realizzazione del film. La poesia che Tomáš bisbiglia all'orecchio di Tereza mentre dorme, infatti, fu scritta appositamente da lui per quella scena. È semplice, quasi leziosa, eppure così rassicurante, ipnotica: "Ora puoi dormire / come un uccellino / come una monetina / tra le monetine di un piccolo salvadanaio / come un pappagallino / come un sussurro / come una canzoncina / una canzoncina cantata da un usignolo nella foresta / mille, mille anni fa".

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

Italo Calvino, nelle sue *Lezioni americane*, prese non a caso questa storia come esempio di quelle

opere che, nascondendosi dietro a un discorso in merito alla leggerezza, ha come vera essenza la constatazione dell'ineluttabile pesantezza del vivere. Più che di leggerezza, allora, si potrebbe parlare di levità, termine caro alla cultura dell'est, basti pensare alla famosa poesia di Arsenij Aleksandrovič Tarkovskij, padre del famoso regista, "*Morire in levità"*, che si sente recitata in *Nostalgia*, film uscito un anno dopo la scrittura del romanzo di Kundera e un anno prima della sua pubblicazione, nel 1983: "Nella festa, candela, mi sono consumato / all'alba raccogliete la mia disciolta cera / e lì leggete chi piangere, di cosa andar superbi / come donando l'ultima porzione di letizia / morire in levità e al riparo di un tetto di fortuna / accendersi postumi, come una parola".

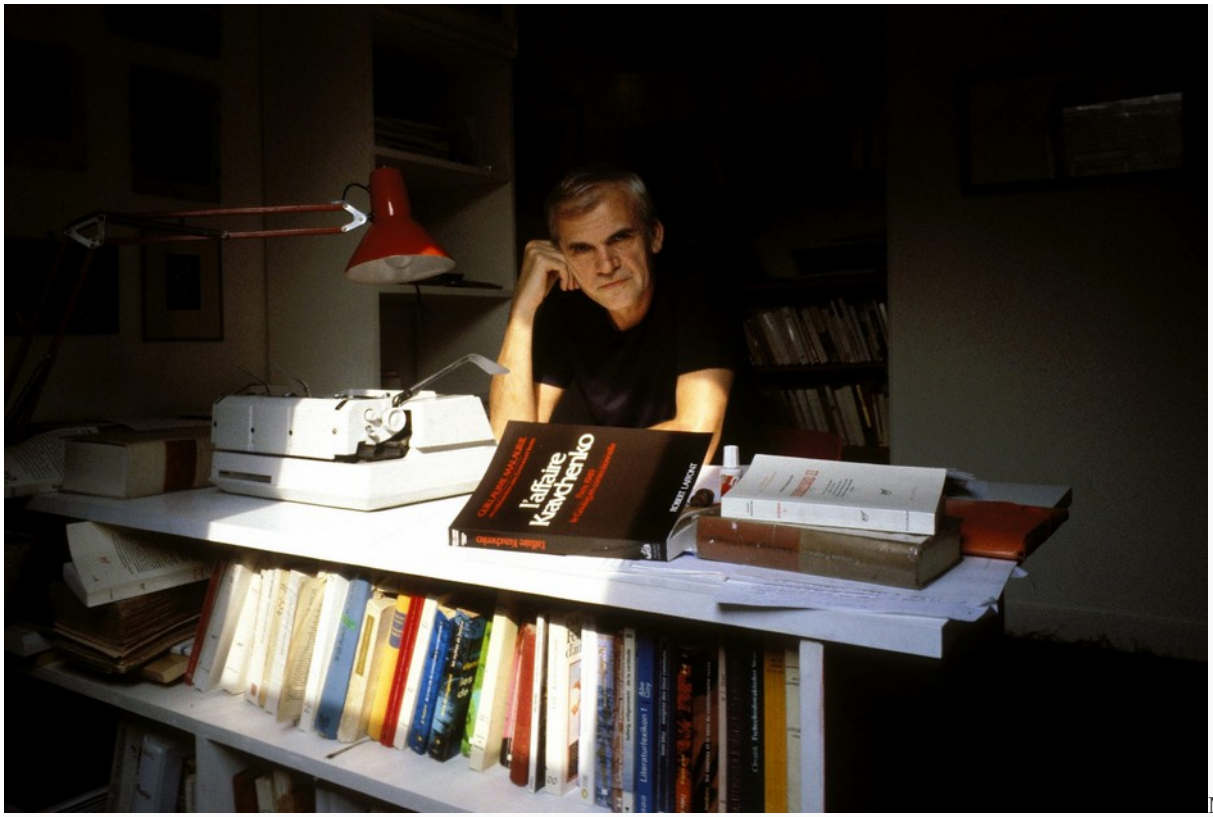
Lo choc della rivoluzione comunista risvegliò in Kundera la curiosità esistenziale che lo fece diventare un romanziere. "Ma i temi esistenziali," ha ribadito, "non conoscono frontiere. L'atteggiamento lirico, che io ho visto in tutta la sua mostruosità nella Cecoslovacchia comunista, è presente nella vita umana di tutti i tempi". Un altro scrittore sfuggito al regime dalla Bulgaria a Parigi, Tzvetan Todorov, non a caso pochi anni fa ci metteva in guardia sul fatto che per milioni di persone, per decenni, il totalitarismo è sembrato più seducente della democrazia, e questo perché contiene una promessa di pienezza, di vita armoniosa e di felicità. Ogni totalitarismo, anche il più rozzo, ha sempre dentro una componente "soteriologica": io ti salverò, tu ti salverai, la nostra società sì, che sarà salva. Allora è chiaro che nell'epoca della post-verità e dell'emergenza climatica che proietta un'incertezza profonda sulle nostre vite, rischia di allungarsi questa ombra inquietante.

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

Come dice Tomáš: “Se avessi due vite nella prima inviterei Tereza a restare a casa mia, e nella seconda la sbatterei fuori, così potrei fare un paragone e decidere come comportarmi. Ma si vive una volta sola, la vita è così leggera… è come uno schema che non si può mai riempire, né correggere, né migliorare: è spaventoso”. Vivere è spaventoso, è un continuo fare i conti con infinite, singole possibilità, che ci mostrano costantemente il baratro del non sapere. In pochi sono disposti e hanno il coraggio di stare a guardare quella voragine, perché rischia di attrarci o di farci rompere in mille pezzi, come se la nostra mente si sentisse sopraffatta da quell’immensità e da quel rischio. Per questo è facile scappare (come fa Sabina, negli Stati Uniti), o cercare di distrarsi, cercare significati più semplici, altrove, già dati, soprattutto quando ci sentiamo stanchi, insoddisfatti e impauriti.

The Unbearable Lightness of Being di Philip Kaufmann, 1988

Kundera stesso ribadisce che l'adesione al Comunismo non aveva nulla a che vedere con Marx e le sue teorie. Semplicemente, il periodo storico aveva instillato nelle persone la necessità di soddisfare i più diversi bisogni psicologici: quello di mostrarsi non conformisti o in parallelo quello di ubbidire a qualcuno per non dover scegliere; il bisogno di punire i malvagi o di rendersi utili; il bisogno di procedere insieme verso il futuro, di far parte di qualcosa; il bisogno di avere intorno a sé una grande famiglia. È interessante notare come in queste voglie non ci sia apparentemente nulla di strano, riprovevole o sbagliato, anzi, chi più chi meno ne condividerà almeno una. Così, con una distanza saggia e ironica al tempo, Kundera sostiene che le persone abbiano abbandonato il Comunismo non perché fossero cambiate le loro convinzioni o fossero state profondamente deluse le loro aspettative, ma solo perché il Comunismo non offriva più l'opportunità di dare un significato all'esistenza e una forma alle tensioni psichiche e ai desideri. Anche l'ideologia quindi finisce per apparire non più come un credo ma come un semplice strumento di soddisfazione egoica, e questo per certi aspetti nell'orizzonte del tardo capitalismo la rende ancora più cieca, acefala e spaventosa.




Milan Kundera, Parigi, 1984

Ancora una volta la parola, usata come trappola dai regimi, appare al contempo come l'unico possibile strumento di catarsi individuale e collettiva. Grazie alla narrazione si possono condividere i propri mostri più intimi e in parallelo i fantasmi che nel corso delle epoche si ricorrono all'interno delle strutture sociali e politiche, magari ridimensionandoli. Alla luce dei fatti che oggi vediamo avverarsi con un ritmo incalzante nel mondo politico, allora, ci si augura che i sogni legati alla nostra salvezza vengano affidati alla letteratura e non a forze che tendono senza alcun pudore al totalitarismo. Per questo è tanto importante frequentare i libri e farci accompagnare dalle storie che ci tramandano, perché attraverso la loro voce forse sono gli unici strumenti in grado di svegliarci dall'ipnosi di alcuni sentimenti dominanti che finiscono per vivere di vita propria, travolgendoci e portando intere generazioni alla deriva.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/insostenibile-leggerezza-essere-kundera/

---

# Umanità a perdere. Sindemia e resistenze

Pubblicato il 29 Ottobre 2021 · in Segnalazioni ·

[*Umanità a perdere. Sindemia e resistenze* è la prima produzione editoriale curata dall' Osservatorio Repressione per la collana xXx di Momo Edizioni. È una riflessione a più voci su vari aspetti del periodo pandemico, dall'impatto disumanizzante sulla scuola, alla militarizzazione dell'emergenza sanitaria, alla tanatopolitica nei confronti dei migranti, alla crisi pandemica come opportunità di espansione dell'estrattivismo sui territori e di rafforzamento del capitalismo della sorveglianza.

Il libro contiene i contributi di Antonio Mazzeo ("Militarismo e militarizzazione in tempi di pandemia"), di Claudio Dionesalvi ("La scuola ibernata"), del Laboratorio politico Off Topic ("Crisi pandemica e capitalismo della sorveglianza"), del portale Ecor.Network ("Estrattivismo, conflitti e resistenza nel tempo della pandemia"), e di Salvatore Palidda ("La guerra alle migrazioni nel Ventunesimo secolo"), di cui proponiamo il testo.

"Umanità a perdere" può essere richiesto dal sito della casa editrice Momo, oppure inviando una e-mail all'Osservatorio Repressione. Alexik]

**La guerra alle migrazioni nel Ventunesimo secolo /** di **Salvatore Palidda**

*Nel suo commento al quadro di Paul Klee, Angelus Novus, Walter Benjamin scrive: l'angelo "ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta che spira dal paradiso si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo.*

*Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".*

*L'essere umano è trascinato dal tempo e dal progresso, lasciando alle spalle le tragedie e gli orrori di cui i dominanti sono stati capaci, seminando morte e distruzione ovunque. Redimere questi orrori, cioé dare senso e rendere giustizia alle vittime, non è un compito che viene assunto e garantito dalla divinità o dalla storia dell'umanità. Le macerie della storia restano mute, non trovano giustificazione… la storia dell'umanità è rimasta storia di sangue e morte. Così l'Angelo di Klee guarda angosciato il passato, mentre il vento (il tempo) lo spinge via, quando vorrebbe restare tra quelle vittime per tenerle strette a sé, per garantire a esse un significato di qualche tipo*[1].

## Introduzione

Soprattutto dopo il 1990 articoli, libri, documentari e film sulle migrazioni sono prolificati in quantità e anche in qualità. A parte la letteratura embedded, cioè quella prodotta dalla "scienza delle migrazioni" che come scriveva Abdelmalek Sayad[2] propone il punto di vista dei dominanti, ci interessa qui la ricerca di un contributo nuovo sulla situazione che si è venuta a creare in questo primo ventennio del XXI° secolo.

Dopo aver descritto l'evoluzione di questa situazione dal 1990 in poi, cercherò di analizzare un aspetto che è poco studiato, cioè come i migranti e le migranti sono le persone che vivono più di tutti nell'insicurezza. Sono infatti loro che subiscono le angherie,

le violenze e la neo-schiavitù da parte di padroncini e caporali delle economie sommerse ma anche da parte della repressione poliziesca. E va ricordato che questo colpisce ancora di più le donne migranti e quelli che sono razzializzati per le loro caratteristiche somatiche diverse dagli autoctoni.

Donne, immigrati come anche i rom (sempre assimilati ad immigrati, anche se talvolta italiani) sono "naturalmente" destinati a essere inferiorizzati per essere esclusi dalla parità dei diritti e quindi trattati come "umanità a perdere", "umanità usa-e-getta" o da far morire.

A quelli che non riescono a mettere piede nei paesi di immigrazione è riservato il tremendo calvario nei lager libici e nei paesi di transito, o la morte per annegamento, o per stenti lungo tragitti infernali per via di terra.

Cercherò poi di mostrare come la scelta dei paesi dominanti (che oltre i paesi europei e l'America del nord sono anche l'Arabia saudita e gli emirati arabi) appare ormai quella della tanatopolitica, cioè il lasciar morire e sempre meno il lasciar vivere per meglio sfruttare.

**Dal 1990 l'inizio della persecuzione del XXI° secolo**

Nella storia delle migrazioni i momenti tragici sono stati molteplici. Umiliazioni, razzismo e anche assassinii.

Ricordiamo che gli emigrati italiani hanno conosciuto questo tipo di trattamento negli Stati Uniti, in Francia ma anche in tutti i paesi di immigrazione nel XIX° secolo e nel XX° (alcuni film e documentari vanno rivisti e fatti conoscere ai giovani[3]).

L'immigrato è sempre stato oggetto di assoggettamento più o meno brutale, quindi inferiorizzato, umiliato e costretto ad essere alla mercé degli autoctoni dei paesi di immigrazione che appunto voglio innanzitutto schiavizzarlo. L'emancipazione degli immigrati, cioè la loro conquista di condizioni economiche e sociali decenti è stata sempre frutto di sacrifici immani, di costi materiali e morali enormi.

Non tutti ce l'hanno fatta, ma la storia ufficiale edulcorata ci parla solo delle buone riuscite e dei self-made-men o gli zii d'America; non si sa gran che dei milioni di immigrati che sono morti prima di arrivare o che sono stati distrutti dal lavoro massacrante, da condizioni di vita malsane e che non sono neanche riusciti a tornare indietro, non solo per la "vergogna" di non avercela fatta.

Nelle scuole si dovrebbe sollecitare gli alunni a cercare di ricostruire le migrazioni fra i loro antenati perché in Italia, in quasi tutte le famiglie, ci sono storie di migrazioni sia dalle campagne alle città (in tutte le regioni) sia verso le grandi città del centro e del nord.

E la storia si ripete anche per gli italiani che oggi di nuovo emigrano sempre più numerosi sia verso le città del nord sia verso l'estero.

Le statistiche sugli spostamenti delle persone sono impressionanti e rivelatori dell'attuale contesto liberista che offre soprattutto lavori precari o al nero anche agli italiani, che quindi si spostano continuamente alla ricerca di qualche impiego più decente[4].

Certo, la sorte dei giovani emigranti italiani di oggi è meno tragica di quella dei giovani africani, asiatici, dell'America latina.

L'idea banale dominante è che si tratti di giovani attratti dal miraggio di guadagni facili, di una vita agiata, di divertimenti e piaceri che nel loro luogo d'origine sono irraggiungibili o del tutto mancanti.

Oppure che cerchino un lavoro ben pagato perché aspirano all'emancipazione economica.

Purtroppo la realtà è molto peggiore. La stragrande maggioranza dei migranti di oggi scappano per non morire: restare nel luogo di origine è come morire non solo a causa delle guerre ma spesso perché si tratta di terre devastate dalle attività delle multinazionali dei paesi dominanti.

Basta pensare agli scempi e devastazioni provocate dalle attività di estrazione di carbone, petrolio, gas, uranio. [5]

In questi luoghi massacrati dall'estrattivismo non cresce più neanche un filo d'erba, non ci sono più animali domestici di allevamenti, non si può più coltivare la terra né pescare. Si veda per esempio qual è la situazione nel delta del Niger[6] in Congo[7], in Nigeria e un po' in tutti i paesi.

A questo si aggiunge il sistematico impoverimento dei paesi africani per opera delle multinazionali.[8]

In Kenya e altrove sono le grandi lobby finanziarie che comprano territori sterminati espellendone la popolazione (quello che si chiama *Scramble for Africa e Land e water grabbing: il volto aggressivo del neocolonialismo in Africa*[9]).

Sono queste devastazioni che, fra altre conseguenze nefaste, provocano la diffusione di malattie infettive come l'Ebola, come è successo in Congo, in Sierra Leone, in Guinea**,** in Liberia e altrove.[10]

Il Congo è il paese che si trascina in una guerra permanente interna da oltre venti anni e a questo si aggiungono i disastri ambientali e le epidemie.[11]

Ma chi ha ridotto il Congo in questa situazione? Chi ha ucciso Patrice Lumumba che avrebbe potuto guidare il Congo verso la pace e il progresso effettivo, se non gli uomini sostenuti dai servizi segreti statunitensi? Chi alimenta la guerra permanente in Congo come altrove?[12]

Quali sono le lobby che producono e vendono armi persino ai terroristi?

I primi produttori e venditori di armi sono le famose otto potenze mondiali fra cui l'Italia.[13]

Le numerose prove schiaccianti sulle responsabilità delle multinazionali dei paesi dominanti nella devastazione, rapina e massacro dei paesi di emigrazione mostrano che le migrazioni di oggi sono di fatto più tragiche di quelle del passato.

Esse sussumono tutti i disastri sanitari, ambientali, economici e politici che il liberismo di oggi ha ancor più aggravato.

Non è il clima in quanto tale che produce "rifugiati climatici", i migranti sono vittime dei disastri sopra citati. Non è l'aumento della popolazione mondiale (che secondo i dominanti sarebbe incontrollabile) a provocare emigrazioni "disperate".

Anche dieci miliardi di persone potrebbero vivere decentemente sul pianeta Terra se ci fosse equa distribuzione delle ricchezze, delle scoperte scientifiche e tecnologiche, se fossero eliminate tutte le attività devastatrici delle multinazionali dei dominanti.[14]

È la logica dei dominanti che spinge a pensare che l'aumento della popolazione mondiale andrebbe a sovrapporsi ai cambiamenti climatici generando migrazioni violente e l'invasione i paesi ricchi.

A parte il fatto che i cambiamenti climatici sono provocati dalle attività delle multinazionali dei dominanti, è ovvio che le migrazioni vanno da territori devastati verso terre dove c'è più benessere. E purtroppo i migranti non hanno la forza di far pagare ai dominanti i danni che hanno provocato nel loro paese di origine e invece sono lasciati morire.

In realtà la logica dei dominanti è che ormai c'è eccesso di umanità, e che quindi se ne può fare "uso-e-getta", i migranti possono essere trattati come "umanità a perdere", super-sfruttati sin quando sono validi schiavi e poi eliminati, espulsi, cioè lasciati morire.

In altre parole, le migrazioni di oggi non sono più volute come manodopera stabile, e quindi ingabbiata per disciplinarla e renderla servile e supina.[15]

Questa era la biopolitica tipica della società industriale. Il liberismo invece ha fatto diventare questa pratica spesso violenta appunto perché mira a super-sfruttare i migranti e poi disfarsene come umanità di scarto o in eccesso.

**I migranti e ancor di più le donne migranti prime vittime del liberismo violento**

Soprattutto dopo il 1990 in tutti i paesi di arrivo gli immigrati sono stati sempre più usati per i lavori precari, al nero o da neo-schiavi. Il dispositivo di dominio per praticare questo assoggettamento è consistito sia nel rendere precario o difficilmente raggiungibile lo statuto giuridico stabile (permesso di soggiorno), sia nell'accentuare i controlli delle polizie al fine di costringere gli immigrati a subire passivamente il super-sfruttamento legale (o solo semi-legale) e quello al nero.

In Italia (come altrove) i caporali che reclutano e inquadrano gli immigrati possono fare quello che vogliono perché questi non hanno alcuna protezione da parte delle polizie e delle autorità, anzi a volte diversi agenti delle polizie sono complici di caporali.

Di fatto in Italia (ma anche in altri paesi dominanti) gli immigrati e ancora di più le immigrate, in regola e peggio se senza permesso di soggiorno, sono la categoria più a rischio di essere vittima di angherie, abusi e violenze[16] e a volte addirittura di omicidi come è successo ai polacchi in Puglia.[17]

Centinaia sono i casi noti di vittimizzazione degli immigrati e questo anche nelle grandi imprese para-statali come Fincantieri .[18]

L'opinione pubblica di tutti i paesi di immigrazione e in particolare in Italia è invece bombardata da continui discorsi che additano gli immigrati come i responsabili di atti di delinquenza e criminalità.

La falsità di questi discorsi è flagrante ma ignorata. Da quasi venti anni le stesse statistiche dei reati che le polizie hanno perseguito mostrano che c'è stato un calo molto rilevante nonostante queste siano state aizzate ad accanirsi nei confronti di immigrati, rom, marginali e presunti sovversivi.

È lampante il fatto che mentre tutti i reati diminuiscono c'è stato un aumento degli immigrati che in Italia sono passati da neanche 900 mila nel 1990 a quasi sei milioni oggi. Si può quindi dire che l'aumento degli immigrati ha fatto diminuire i reati.[19]

Ma questa constatazione evidente resta ignorata e spesso immigrati, rom, marginali e presunti sovversivi sono costantemente presi di mira, perseguitati e talvolta arrestati per presunti reati o per piccoli atti illeciti. Sono infatti la "prede facili" delle polizie (anche locali) che così vogliono dimostrare che gli italiani sono trattati da cittadini mentre gli altri da persone senza diritti.

Gli immigrati vittime di reati non si rivolgono alle polizie perché sanno che non saranno protetti e che anzi rischiano di essere perseguitati ancora di più se senza permesso di soggiorno.

**La tendenza all'approdo alla tanatopolitica**

Da circa 20 anni la politica europea così come quella degli Stati Uniti, dell'Australia e di altri paesi di immigrazione è stata quella di esasperare sempre più la guerra alle migrazioni. Una guerra praticata con mezzi militari e di polizie oltre che da dispositivi di controllo e repressione a cominciare dai muri. Dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, la proliferazione dei muri è stata spaventosa.[20]

Quando avvenne questa caduta del *Berliner Mauer* si contavano nel mondo 15 barriere fisiche, una decina in più rispetto a quante ne esistevano alla fine della Seconda guerra mondiale: oggi queste sono 70, con altre sette già finanziate e in via di completamento.[21]

In questi ultimi anni e in particolare da quando è scoppiata la crisi della pandemia la situazione dei migranti nei lager libici come nei centri espellendi in Grecia e altrove e alle frontiere nei Balcani è diventata sempre più drammatica.[22]

Il fatto più vergognoso è l'evoluzione di Frontex. Un recente articolo del quotidiano *Le Monde*[23] riprende il reportage del canale pubblico tedesco ZDF con la collaborazione dell'ONG *Corporate Europe Observatory* (CEO), un'indagine sui legami tra l'Agenzia europea Frontex e l'industria della sorveglianza e degli armamenti. Decine di documenti dimostrano violazioni delle regole delle istituzioni europee sul lobbismo, una mancanza di trasparenza e una quasi totale assenza di preoccupazione per il rispetto dei diritti umani.

Come da anni documentano anche *Statewatch* e *Migreurop*, Frontex è di fatto diventata una sorta di associazione di funzionari in combutta anche con mercenari e bande criminali (come quelle libiche) e pratica la tanatopolitica (il lasciar morire).

Non sono solo i Salvini, Orban, Trump e altri a puntare sulla guerra alle migrazioni sia per nascondere le loro malefatte sia per avere consenso facile da quella parte della popolazione fagocitata dal discorso suprematista-fascista.[24]

Di fatto i soldi dei cittadini contribuenti europei sono spesi per un crimine contro l'umanità. Una campagna di tutte le associazioni che si battono contro il liberismo e per i diritti umani dovrebbe quindi battersi per la soppressione di questa agenzia di crimini contro l'umanità. L'Unione europea a parole pretende essere un'istituzione che difende i diritti umani e nei fatti diventa responsabile di crimini contro l'umanità. Purtroppo, la pervasività dei discorsi dominanti è tale che anche tante associazioni non si rendono conto di questa tragica eterogenesi della pseudo-democrazia, un fatto politico totale che il liberismo ha imposto al mondo intero.

**Minniti, Salvini e ora Draghi: la continuità della tanatopolitica italiana**

Il discorso tenuto da Draghi a Tripoli il 5 aprile 2021 è una nuova pagina vergognosa sia perché un orrendo insulto ai tanti migranti morti, torturati e massacrati in Libia, sia perché di fatto sigilla un vero e proprio rilancio del neocolonialismo italiano.[25]

Il neo-capo del governo italiano conferma la sua coerenza liberista e fa sua anche la volontà di continuità dell'intento italiano di difendere a tutti i costi gli interessi delle multinazionali italiane all'estero. ENI e Leonardo sono così rassicurati: gli impianti petrolchimici saranno protetti, il commercio di armamenti sarà sostenuto, le mire per l'accaparramento delle "terre rare" e altre risorse naturali in Libia come in Africa e altrove saranno incoraggiate. Va da sé che questi obiettivi non saranno per nulla infastiditi da

preoccupazioni umanitarie. Con sfacciato sprezzo per i diritti umani, mister Draghi s'è premurato esprimere "soddisfazione per il lavoro della Libia sui salvataggi"[26], ha quindi dato prova di incarnare appieno lo spirito liberista contemporaneo che rinnova il principio: *business is business*; tanto poi lui non manca di andare dal Papa per farsi benedire, così come non manca di elogiare le ONG che in Italia distribuiscono cibo ai poveri, ma non certo le ONG che salvano i migranti.

Staremo a vedere se il Papa e la chiesa cattolica avranno il coraggio di denunciare il liberismo neocoloniale. E' evidente che con il governo Draghi l'Italia sembra approdare a una coalizione nazionale che ambisce alla ripresa delle velleità neocoloniali. Il destino dei migranti appare quindi ancora più oscuro … la necessità di una nuova mobilitazione per i diritti umani, contro il neocolonialismo è più che mai urgente.

**Conclusioni**

Le migrazioni sono un *fatto politico totale*[27] che da sempre fa parte della storia della formazione e delle trasformazioni delle società. Il liberismo pretende farne carne da macello e di fatto usa questa pratica di dominio anche contro quella parte della popolazione autoctona che vuole escludere dai diritti che dovrebbero essere garantiti a tutti. In effetti il liberismo di oggi è soprattutto distruzione, devastazione, crimini contro l'umanità.

I dominanti disprezzano l'umanità e sembrano non avere alcun interesse per la posterità, cioè per il futuro. Ne sono prova le loro mire a crearsi dei bunker iper-sicuri, dotati di ogni sorta di marchingegno postmoderno, mentre alcuni puntano sulle navette spaziali in cui scappare in caso di cataclisma terrestre (non è fantascienza vedi i diversi reportage).

E non mancano militari, geo-ingegneri esperti in nuove tecnologie che pretendono di sperimentare nuovi dispositivi per le "guerre climatiche" che qualcuno pensa come mezzo per eliminare qualche miliardo di umani.

Tuttavia, i migranti di oggi come quelli di ieri hanno una straordinaria capacità di *resistenza* nonostante, purtroppo, tanti non riescono a sopravvivere.[28]

La mobilitazione dei migranti e di quella parte della popolazione dei paesi ricchi che è oppressa potrà arrestare questo nuovo genocidio del XXI° secolo.

Nei mesi di presidio No Borders a Ventimiglia (2015), durante una delle tante assemblee di

quel periodo, un giovane sudanese, Faruk, rifugiato nel campo profughi *Mai Aini* in Etiopia e da lì scappato in quanto attivista politico, un giorno "prese parola pubblicamente" (non l'avrebbe potuto fare nel dispositivo creato per lui e quelli come lui) e disse:

"*Se l'Unione Europea e i suoi Stati membri non prenderanno provvedimenti per risolvere tutte le situazioni di illegalità da loro stesse create, allora saranno gli stessi migranti a determinare un cambiamento sociale, proveniente dal basso che si alimenterà nel tempo e per questo avrà grande probabilità di essere tramandato di generazione in generazione fino a radicarsi nelle nuove generazioni africane in un'aspirazione al riscatto sociale in un'Europa che accetti i giovani migranti, accogliendoli e integrandoli nella società di arrivo*".[29]

- Michael Löwy, *Alternative all'abisso*.
- A. Sayad, *La doppia assenza*, Cortina, 2002, Milano.
- Vedi in particolare: *Il cammino della speranza*, *Pane Amaro,* Emigranti.
- Salvatore Palidda, *Mobilità umane.Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, 2008, pp.222.
- Dal 2000 al 2018 nelle anagrafi dei comuni italiani ci sono stati 33.381.047 nuovi iscritti e 27.547.087 cancellati (queste variazioni sono forti sin dagli anni '70 a seguito della fine delle grandi industrie e del loro indotto non solo nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, ma in tutti i siti di grandi fabbriche). Inoltre si hanno oltre 5 milioni di residenti all'estero: gli iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) al 31/12/2017 erano 5.114.469 cittadini. Nel 2000 erano 2.353.000, nel 2005: 3.521.000, nel 2010: 4.115.000, nel 2016; 4.973.940. Un crescendo continuo. Vedi: Salvatore Palidda, *Non-paradossi delle mobilità umane del XXI secolo*.
- Valerio Bini, Petrolio e miniere. Il pozzo dell'Africa, 21/05/19.
- Viviana D'Onofrio, Il Delta del Niger, tra sfruttamento delle risorse, povertà e degrado ambientale, 12 Dicembre 2015.
- Valentina Oliveri Elibelinde, Congo: multinazionali, guerre e risorse, 12 giugno 2018.
- Franza Roiatti, Multinazionali in Africa: lo sfruttamento che spiega perché è così povera, 26 novembre 2020.
- I primi paesi neocoloniali responsabili dello *Scramble for Africa e del* Land e water grabbing in Africa sono Stati Uniti, Regno Unito, Russia, Cina e Arabia Saudita. Vedi anche: Nanjala Nyabola, *Il nuovo volto del colonialismo*, 7

dicembre 2018; R. Mastro, *L'Africa del tesoro. Diamanti, oro, petrolio: il saccheggio del continente*, S&K, 2006

*Africa: devastazione ambientale, sfruttamento ed Ebola*, 18 settembre 2014.

Vedi l'eccellente articolo di Raffaele K. Salinari, *In Congo una guerra permanente per materie prime e diamanti*. Aggiungo anche l'uranio tirato fuori a mani nude da ragazzini e venduto tramite intermediari mafiosi alla Francia per il suo nucleare: Investigations et Enquêtes, *Trafic illégal d'uranium*, 11 gennaio 2016, e anche: Marco Omizzolo, *Non c'è pace per la Repubblica democratica del Congo*, 19 Febbraio 2021.

Daniele Mastrogiacomo, *Congo, l'uranio dietro la guerra*, 16 novembre 2008.

Si chiama IDEX la fiera internazionale degli armamenti dove accorrono tutti i produttori e commercianti di armi fra cui gli italiani, ultima edizione il 21-25 febbraio 2021. Alla 23° edizione della fiera Intersec, su Sicurezza, Cybersecurity, Safety & Fire protection, in gennaio 2022 saranno presenti 1400 espositori e visitatori di 135 paesi.

Salvatore Palidda, *Non-paradossi delle mobilità umane del XXI secolo*.

Yann Moulier-Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, 2002, Roma

Fra altri articoli e documenti vedi: Adragna, Bagnariol, Monaco, Nencioni, *L'Italia del lavoro nero*, 2013. *Drogarsi per lavorare la neo-schiavitù dei braccianti sikh alle porte di Roma*. A. Mangano, *Violentate nel silenzio dei campi a Ragusa. Il nuovo orrore delle schiave rumene*, 15 settembre 2014. A.Mangano, *Schiave romene nei campi in Sicilia, per il gouvernement è un fenomeno 'non significativo*, 10 aprile 2015. D. Perrotta, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, 2011. A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud,* 2008. Marco Omizzolo, *Campi di sfruttamento*, 20 settembre 2020.

Giuliano Foschini, Lorenza Pleuteri, *Quei 119 spariti dalla Polonia e adesso scomparsi in Puglia*, 13 settembre 2006.

Giovanni Giovannelli, Turi Palidda, *Il furore di sfruttare e di accumulare*, 9 gennaio 2020

Salvatore Palidda, *Polizie sicurezza e insicurezze*, Meltemi, 2021.

Christian Elia, *Oltre i muri. Storie di comunità divise*, Milieu Edizioni, collana *Frontiere*, 2019, Milano.

Annalisa Girardi, *Tutti i muri nel mondo 30 anni dopo Berlino*, 7 novembre 2019.

- Nello Scavo, *Sulla via balcanica dei migranti morta anche la pietà per i disabili*, 10 gennaio 2021.
- Jean-Pierre Stroobants, *Frontex, l'Agence européenne de garde-frontières, à nouveau mise en cause pour ses liens avec des lobbyistes*, 5 febbraio 2021.
- Turi Palidda, *Negazionismo, scetticismo o resistenze: dove va l'ecologia politica?*, 17 ottobre 2019.
- *Mario Draghi a Tripoli: "Momento unico per ricostruire un'amicizia. Sui migranti siamo soddisfatti dei salvataggi in mare della Libia*", 6 aprile 2021.
- Tommaso di Francesco, *Draghi libico e soddisfatto*, 7 aprile 2021.
- Il concetto di *fatto politico totale* si rifà a quello di *fatto sociale totale* di Marcel Mauss, che a sua volta ridefinisce così il concetto di *fatto sociale* definito da Durkheim (a rischio di meccanicismo e determinismo). Oggi più che mai l'accezione politica appare opportuna perché "tutto si tiene", ogni fatto del mondo contemporaneo è intrecciato con molteplici altri. È in questo senso che le migrazioni sussumono tutti i disastri provocati dalle multinazionali a livello locale e mondiale.
- Salvatore palidda (a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari ambientali ed economici nel Mediterraneo*, Derive&Approdi, 2018, Roma.
- Tratto dalla tesi di dottorato di Francesca Martini, "Aporie e metamorfosi o eterogenesi dell'accoglienza degli immigrati in Italia Etnografia dei mondi dell'immigrazione nel frame liberista", Scuola di Scienze Sociali, Università degli Studi di Genova, 2019-2020.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/10/29/umanita-a-perdere-sindemia-e-resistenze/

---

# Brunello Cucinelli aprirà biblioteca universale a Solomeo / di Gioia Giudici

Nel 2024, 500mila libri in villa del settecento in Umbria

MILANO

29 ottobre 2021

Galeotto fu 'La critica della ragion pura' di Kant, che due liceali studiavano nel bar perugino che frequentava un allora diciassettenne Brunello Cucinelli.

Nacque lì quell'amore per il sapere che oggi ha portato il re del cashmere ad annunciare un nuovo progetto per la sua Solomeo: una biblioteca universale, sul modello di quella di Alessandria, che andrà a fare buona compagnia al teatro, al bosco della spiritualità, al monumento alla dignità dell'uomo che sorgono nel borgo umbro da lui restaurato.

Il progetto - ha raccontato oggi Cucinelli al teatro Strehler di Milano, affiancato dall'architetto e amico Massimo de Vico Fallani - è nato durante la pandemia, quando si è chiesto "cosa si può fare ancora per l'umanità? cosa donare a chi verrà dopo di noi?". La mente è corsa ad Adriano, per il quale "fondare biblioteche è come costruire granai pubblici", e poi a Tolomeo, generale di Alessandro Magno, che volle edificare la biblioteca di Alessandria. "Siamo andati a camminare nel borgo, tra busti e targhe, tra la scuola di arte e mestieri e il teatro e da queste cose - ha ricordato Cucinelli - veniva una voce che diceva 'non è finita qui, dovete continuare' e la biblioteca ci è sembrata il modo ideale per farlo". L'imprenditore ha acquistato una villa del Settecento nel borgo, i cui 2000 metri quadri ospiteranno, a pieno regime, da 400 a 500mila libri. Del progetto della biblioteca, che aprirà nel 2024, con i primi 30-35mila volumi, che un team sta selezionando in tutto il mondo, il re del cashmere ha già parlato con il premier Mario Draghi: "Mi ha detto 'che bella idea che ha avuto'. E allora io gli ho chiesto - ha raccontato - di venire a inaugurarla e lui mi ha risposto 'vengo vengo'".

La biblioteca custodirà libri, rari e antichi ma non solo, di 5 discipline: filosofia, architettura, letteratura, poesia e artigianato. "Vorremmo che arrivassero testi da tutto il mondo e in tutte le lingue e se ci fosse un testo non tradotto - ha spiegato - vorremmo farlo per donarlo a chi verrà dopo".

"Noi progettiamo a 1000 anni" ha sottolineato Cucinelli, perché "bisogna sostituire la paura con la speranza, nessuna generazione tranne la nostra ha trasmesso paura alla successiva". Lui, alle figlie

Carolina e Camilla, ha regalato 1000 libri a testa come dono di nozze, e tanti ne ha già predisposti per i suoi nipoti. La maggiore, Vittoria, 11 anni, è voluta essere a Milano oggi, insieme al presidente della regione Umbria Donatella Tesei e al cardinale di Perugia Gualtiero Bassetti, per la presentazione di questo progetto che - ha spiegato Cucinelli - anche se è sostenuto dalla Fondazione, non sarebbe potuto nascere senza la quotazione in Borsa.

Un'operazione che, più di 10 anni fa, gli era stata suggerita dall'imprenditore Gianluca Vacchi: "lo conoscete per i balletti, ma io - ha spiegato Cucinelli presentandolo alla platea di giornalisti internazionali - ho preso lui al posto di un advisor". Ed è stato Vacchi a sottolineare la grande modernità di questa nuova operazione, spiegando che il libro è ancora centrale nella formazione umana anche secondo un'indagine del Washington Post, per la quale il 25% dei nativi digitali preferisce pagare per avere un testo cartaceo piuttosto che leggere lo stesso libro gratis online.

Dell'investimento economico per la biblioteca Cucinelli non ha voluto parlare, limitandosi a dire che quello iniziale è stato "sufficientemente oneroso" e sottolineando che bisogna "tornare a investire nei grandi ideali", quelli incarnati nei libri, di cui saranno proposti solo originali, ma in edizioni attuali, con nuove introduzioni.

fonte: https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/libri/2021/10/28/brunello-cucinelli-aprira-biblioteca-universale-a-solomeo_85ff3c57-7701-4159-814a-47946ffec6d7.html

---

## "BERLUSCONI AL QUIRINALE? E' IL MODELLO ERDOGAN, UN CAPO ASSOLUTO CHE GUIDA UNA FOLLA" - RINO FORMICA

"UNA CANDIDATURA DI DRAGHI? SAREBBE UN'AVVENTURA. C'È DA PREOCCUPARSI ANCHE QUANDO SI SENTE CHE LA SOLUZIONE POTREBBE ESSERE IL CONGELAMENTO DEI DUE PRESIDENTI, IL RINVIO DI OGNI QUESTIONE. SIGNIFICA CHE IL SISTEMA IN QUALCHE MODO È IN BLOCCO - QUELLI CHE SONO SUL MERCATO SONO TUTTI CONSUMATI DA GIOCHI E DA 30 ANNI DI DECADENZA POLITICA. UNA DONNA POTREBBE INTRODURRE UNA NOVITÀ POLITICA…"

**RINO FORMICA**

**Fabio Martini per "la Stampa"**

Come si fa un Presidente, lui lo sa: Rino Formica è un signore che ha iniziato a far politica nel lontanissimo 1944 in casa Laterza a Bari, un giorno che da lì passò Benedetto Croce e da allora - per decenni - ha attraversato segreti e svolte della politica italiana, col risultato che pochi come lui sanno vedere quel che sta arrivando, come gli è accaduto con i presidenti della Repubblica degli ultimi 30 anni. Da lui visti e "nominati" mesi prima. E ora?

«E ora stiamo dentro una seria crisi di sistema, come ci ha confermato il voto sul ddl Zan, che ha dimostrato la resistente impotenza del Parlamento. Poteva votare a favore o contro. E invece no: ha rinviato, non ha deciso. Approfondendo la distanza tra Paese ed istituzioni. Per il Quirinale serve una discussione serena ma serve anche un guizzo. Ma vedrete, se ne uscirà, con una forte novità politica».

Classe 1927, barese, figlio di un ferroviere antifascista, più volte ministro, durante la sua lunga militanza socialista, Rino Formica ha sempre coltivato un temperamento anti-conformista, lo stesso che affiora in questa intervista a La Stampa.

**Ma lei crede che davvero ci possa essere un nesso tra il voto sul ddl Zan e le manovre per il Quirinale?**
«Ma no! È la manifestazione di un'impotenza sistemica nel cuore delle istituzioni: il Parlamento. Aveva un senso politico se avesse bocciato la legge».

**Renzi sarà decisivo nella vicenda Quirinale?**
«Ha una sua abilità, è furbo, conosce i punti deboli, può fare male ma è un capo senza truppe: difficilmente costruirà bene».

**Sette anni fa Renzi fu abilissimo con Mattarella: come ha fatto a ridimensionarsi?**
«Le racconto un fatto che non ha un nesso diretto. Nel 1944 conobbi Benedetto Croce nella villa dell'ingegner Laterza. Noi giovani socialisti e azionisti ascoltammo il filosofo che disquisiva sul futuro. Ad un certo punto, parlando di violenza politica, Croce disse: vi siete mai chiesti come mai in Italia non c'è stato un corpo spietato come le Ss? E rispose: da noi poliziotti e carabinieri sono tutti ragazzi del Sud, ragazzi di buon cuore. Pensate invece se fossero stati tutti toscani...».

**Berlusconi candidato al Quirinale: si può anche solo concepire che possa fare il Capo dello Stato un cittadino con condanna definitiva e in attesa di altri processi?**

«Vede, oggi (ieri, ndr.) è una brutta ricorrenza: 99 anni fa ci fu la marcia su Roma e da quella stagione lontana sta riemergendo una tendenza profonda nel Paese: che la democrazia non è adatta a gestire i problemi della nostra crisi e che occorra l'uomo forte. A me sorprende che la candidatura di Berlusconi non trovi reazioni, se non quelle che alludono al Bunga bunga. La si considera legittima da tutte le parti.

Ma lui resta un capo assoluto che guida una folla e come pensiero ha solo un grido: Forza Italia! L'unico capo politico che non abbia mai fatto un congresso. Il rischio è che in modo strisciante passi un identikit: Erdogan. Anzi, anche oltre Erdogan, perché lui, bene o male un partito ce l'ha. Le democrazie si spengono con un capo che considera le elezioni come ludi cartacei».

**Chi pensa a Draghi non sottovaluta il rischio di grandi elettori terrorizzati dallo scioglimento delle Camere e che potrebbero bocciare il premier a voto segreto, delegittimandolo?**
«Una candidatura di Draghi in quel modo sarebbe un'avventura. Ma c'è da preoccuparsi anche quando si sente che la soluzione potrebbe essere il congelamento dei due presidenti, il rinvio di ogni questione. In altre parole ci teniamo il Capo dello Stato che c'è, il capo del governo che c'è e che Dio ce la mandi buona. Ma così rischiamo: se si parla di una proroga del Capo dello Stato e del presidente del Consiglio significa che il sistema in qualche modo è in blocco».

**Ma il Capo dello Stato ha detto chiaramente che lui non resterà un giorno di più. Una previsione: come finirà?**
«Concordo col Capo dello Stato. Una proroga sarebbe rischiosa: può contribuire ad accentuare un processo di distacco dalle istituzioni. Serve una rianimazione, un grande rilancio, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica. Con una

personalità di alto profilo politico e di pratica costituzionale e che sappia trasmettere una forte suggestione di carattere politico, accompagnando il Paese verso il superamento della crisi del sistema politico. Con le necessarie riforme costituzionali».

**Ma lei la conosce questa persona? Esiste?**
«A mio avviso dovrebbe identificarsi col valore profondo della Carta costituzionale. Poi se è donna è meglio!».

**Dunque Marta Cartabia sarebbe un'ottima presidentessa?**
«La donna introduce la novità politica! Quelli che sono sul mercato sono tutti consumati da giochi e da 30 anni di decadenza politica».

**Non trova che Draghi stia dimostrando capacità politica? Cosa impedirebbe di salire al Quirinale?**
«Draghi è un'ottima persona, ma è un medico che rischia di servire poco alla nostra malattia politica-istituzionale che è quella di un popolo che partecipa e tutela sempre meno le istituzioni. Draghi è banchiere internazionale. Figure che appartengono ad un grande club, chiamate a gestire i soldi dei risparmiatori e degli Stati. Non si sono mai occupati degli effetti delle loro decisioni sulle società».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-berlusconi-quirinale-39-modello-erdogan-capo-assoluto-287751.htm

---

## La fine dell'università / di Terry Eagleton

**The Chronicle of Higher Education, Stati Uniti**
29 ottobre 2021

*Questo articolo è stato pubblicato il 22 maggio 2015 sul numero 1103 di Internazionale.*

Qualche anno fa mi trovai a visitare una grande università asiatica, tecnologicamente molto avanzata, in compagnia del suo orgoglioso rettore. In

linea con il ruolo, era scortato da due giovani e corpulenti gorilla in completo nero e occhiali da sole, che per quanto ne sapevo potevano nascondere un Kalashnikov sotto la giacca.

Dopo aver toccato toni lirici per magnificare la nuova e scintillante scuola di economia e il modernissimo centro studi di amministrazione aziendale, il rettore fece una pausa per consentirmi di articolare i previsti elogi. Io invece osservai che nel suo campus non sembravano esserci *critical studies* di nessun tipo. Mi guardò sconcertato, come se gli avessi chiesto quanti dottorati in *pole dancing* organizzassero ogni anno, e replicò piuttosto seccamente: "Prenderemo nota del suo commento". Poi tirò fuori dalla tasca un dispositivo tecnologico d'avanguardia, lo aprì e pronunciò alcune brevi parole in coreano, probabilmente "Uccidetelo". Subito dopo arrivò una limousine lunga quanto un campo da cricket in cui il rettore venne infilato in tutta fretta dai suoi gorilla e portato via. Io seguii con lo sguardo l'automobile che si allontanava, chiedendomi quando sarei stato giustiziato.

Questo succedeva in Corea del Sud, ma sarebbe potuto succedere in qualunque altro luogo del pianeta. Da Città del Capo a Reykjavík, da Sydney a São Paulo, è in corso uno sconvolgimento epocale, paragonabile alla rivoluzione cubana o all'invasione dell'Iraq: la lenta morte dell'università come centro di critica umanistica. Le università, che nel Regno Unito hanno ottocento anni di storia, per tradizione sono ironicamente definite torri d'avorio, e c'è sempre stato qualcosa di vero in quest'accusa. Eppure la distanza che stabiliscono con la società potrebbe rivelarsi un punto di forza, e non solo una debolezza, perché consente di riflettere sui valori, gli obiettivi e gli interessi di un ordine sociale troppo assorto nelle sue azioni pratiche a breve termine per essere capace di autovalutarsi. In tutto il mondo questa distanza critica si sta riducendo fin quasi

a scomparire, man mano che le istituzioni dove si sono formati Erasmo da Rotterdam e John Milton, Einstein e i Monty Python capitolano davanti alle spietate priorità del capitalismo globale.

È una realtà in gran parte familiare ai lettori statunitensi. Sono stati Stanford e il Massachusetts institute of technology, dopo tutto, a creare il modello dell'università imprenditoriale. Ma quella che si è affermata nel Regno Unito si potrebbe chiamare un'americanizzazione senza ricchezza, o quanto meno senza la ricchezza dell'istruzione privata nord-americana.

Questo vale anche per quei tradizionali istituti dei ragazzi di buona famiglia, Oxford e Cambridge, i cui college sono sempre stati in qualche misura isolati dalle grandi forze economiche grazie a secoli di ricche donazioni. Qualche anno fa, mi dimisi da una cattedra all'università di Oxford (un evento raro quasi quanto un terremoto a Edimburgo) dopo essermi reso conto che ci si aspettava che fossi più un amministratore delegato che uno studioso.

## Lo stato britannico continua a distribuire fondi per la scienza, la medicina, l'ingegneria eccetera, ma ha smesso di destinare risorse significative alle lettere

Nella Oxford di trent'anni prima qualunque professionalità di questo tipo sarebbe stata accolta con patrizio disprezzo. I miei colleghi che si erano davvero presi il disturbo di portare a termine il dottorato a volte preferivano essere

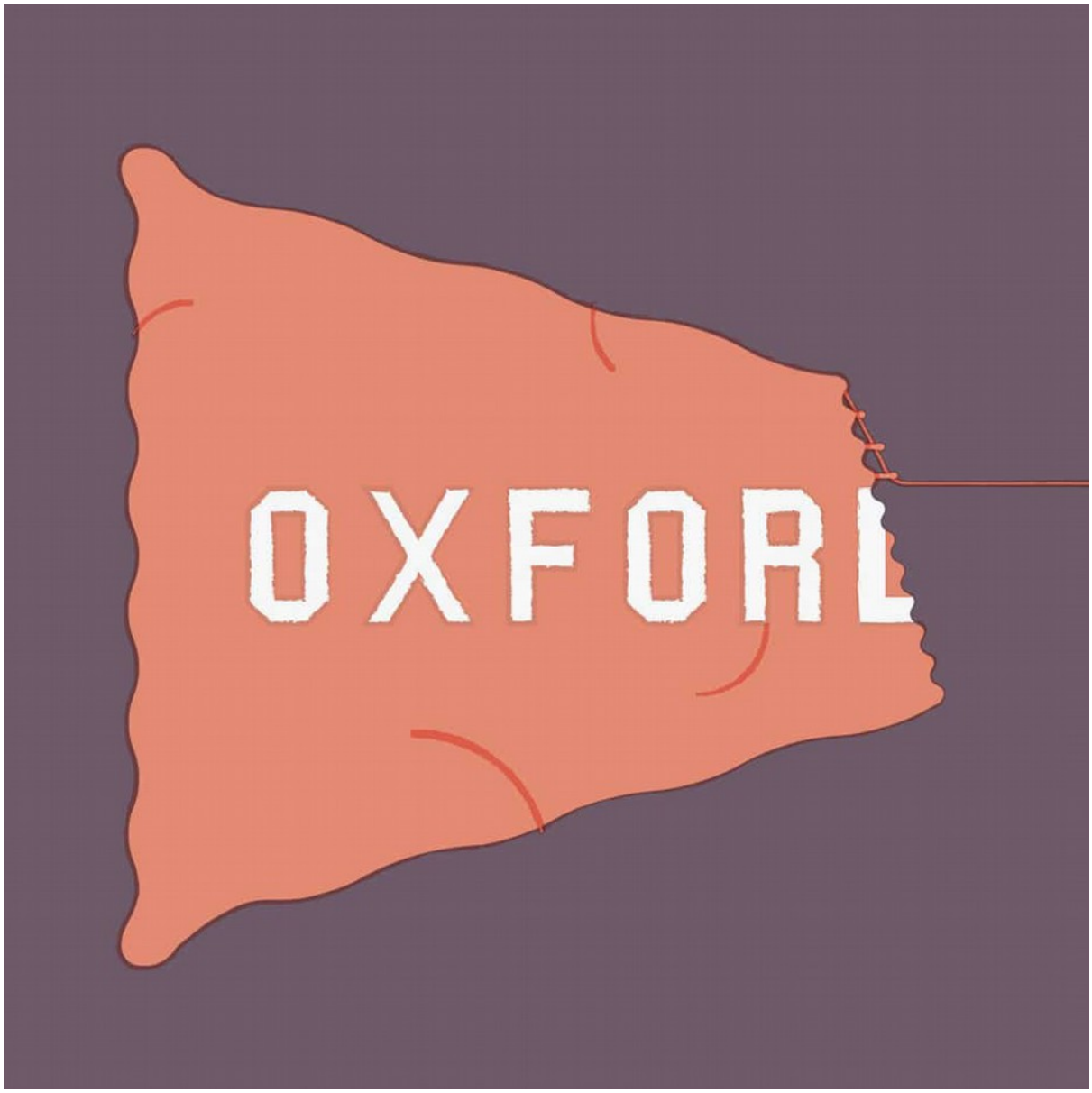
chiamati “signore” anziché “dottore”, perché “dottore” suggeriva una forma di fatica indegna di un gentiluomo. Pubblicare libri era ritenuta un’attività piuttosto volgare. Un breve articolo ogni dieci anni o giù di lì sulla sintassi del portoghese o le abitudini alimentari dell’antica Cartagine veniva considerato appena tollerabile. C’era stata un’epoca, in passato, quando i tutor potevano perfino non preoccuparsi di fissare un orario di ricevimento: gli studenti sarebbero semplicemente capitati nelle loro stanze quando venivano colti da una vaga voglia di uno sherry e di una civile chiacchierata su Jane Austen o sulla funzione del pancreas.

Oggi Oxbridge conserva molto del suo ethos collegiale. Sono i professori a decidere come investire il denaro dei college, quali fiori piantare nei loro giardini, quali ritratti appendere nella sala docenti e come spiegare agli studenti perché spendono di più per la cantina dei vini che per la biblioteca. Tutte le decisioni importanti sono prese dagli insegnanti del college in seduta plenaria e tutto – dalle questioni finanziarie e accademiche all’amministrazione quotidiana – viene gestito da comitati di accademici eletti che rispondono all’intero corpo docente. Negli ultimi anni questo eccellente sistema di autogoverno ha dovuto affrontare una serie di sfide centralizzatrici da parte dell’università – quel genere di sfide che hanno portato alla mia uscita di scena – ma nel complesso è rimasto ben saldo. Proprio perché sono per lo più istituzioni premoderne, i college di Oxbridge possono rappresentare in piccolo un modello di democrazia decentrata, e questo malgrado gli odiosi privilegi di cui continuano a godere.

Altrove la situazione è ben diversa. Invece dell’autogoverno degli accademici c’è il dominio della gerarchia, molta burocrazia bizantina, professori associati che sono quasi bestie da soma e vicerettori che si comportano come se gestissero la General Motors. I professori titolari ora sono alti dirigenti e l’aria è densa di

discorsi sull'auditing e la contabilità. La considerazione per i libri – questi oggetti primitivi e uggiosamente pretecnologici – è sempre più bassa. Almeno un'università britannica ha limitato il numero di scaffali che i professori possono avere nei loro uffici, al fine di scoraggiare "le biblioteche personali". I cestini per la carta straccia stanno diventando rari come gli intellettuali del Tea party, perché la carta ormai è fuori moda.

Amministratori filistei tappezzano il campus di loghi insensati ed emanano i loro editti in una prosa barbarica e semianalfabeta. Un vicerettore dell'Irlanda del Nord ha requisito l'unica sala comune che rimaneva nel campus, una sala comune condivisa da docenti e studenti, per farne una camera da pranzo privata in cui intrattenere alti papaveri e imprenditori. Quando gli studenti hanno occupato la sala in segno di protesta, il vicerettore ha ordinato alle guardie di sicurezza di smantellare gli unici due bagni che erano nelle immediate vicinanze. Anche in Gran Bretagna i vicerettori stanno distruggendo le loro università da anni, ma raramente così alla lettera.




Nel bel mezzo di questa débâcle, sono soprattutto le discipline umanistiche a ritrovarsi spalle al muro. Lo stato britannico continua a distribuire fondi per la scienza, la medicina, l'ingegneria eccetera, ma ha smesso di destinare risorse significative alle lettere. Non è escluso che, se la situazione non cambia, nei prossimi anni interi dipartimenti umanistici verranno chiusi. E anche se i dipartimenti di inglese riuscissero a sopravvivere, potrebbero servire soltanto a insegnare agli studenti di economia l'uso del punto e virgola, il che non è esattamente quello che avevano in mente Northrop Frye e Lionel Trilling.

I dipartimenti umanistici ormai sono costretti a finanziarsi soprattutto con le rette degli studenti, e questo significa che le istituzioni più piccole, obbligate a contare quasi esclusivamente su questa fonte di reddito, di fatto sono state privatizzate. L'università privata, a cui il Regno Unito si è giustamente opposto per molto tempo, sta procedendo in silenzio ma a grandi passi. Inoltre il governo del primo ministro David Cameron ha anche voluto una brusca impennata delle rette delle università pubbliche. E gli studenti, gravati dai debiti, comprensibilmente pretendono alti standard d'insegnamento e un trattamento più personalizzato in cambio dei loro soldi.

Per giunta, da qualche tempo nelle università britanniche insegnare è una questione meno vitale della ricerca. È la ricerca a portare soldi, non i corsi sull'espressionismo o la riforma protestante. Lo stato periodicamente svolge un'approfondita ispezione di ogni università del paese, misurando meticolosamente quanta ricerca produce. È su questa base che vengono concessi i fondi. Sono quindi diminuiti gli incentivi per l'insegnamento, e gli accademici hanno tutte le ragioni per dedicarsi alla produzione fine a se stessa sfornando articoli del tutto inutili, fondando superflue riviste online, richiedendo borse di studio esterne anche se non sono necessarie, e passando piacevolmente il tempo ad allungare i loro curriculum.

In ogni caso l'enorme aumento della burocrazia nell'istruzione superiore britannica, dovuto alla fiorente diffusione dell'ideologia manageriale e alle implacabili richieste della valutazione statale, fa sì che gli accademici abbiano ben poco tempo per preparare le loro lezioni anche quando sembra che ne valga la pena. Gli ispettori di stato assegnano parecchi punti agli articoli costellati di note a piè di pagina, ma ben pochi o nessuno ai libri di testo campioni d'incasso che si rivolgono agli studenti e ai comuni lettori. E gli accademici

aumenterebbero il prestigio della loro istituzione chiedendo congedi temporanei per portare avanti le loro ricerche, togliendo tempo all'insegnamento.

Accrescerebbero ancora di più le loro risorse se abbandonassero completamente gli studi per unirsi a un circo, risparmiando ai loro padroni finanziari un salario pagato assai controvoglia e consentendo ai burocrati di distribuire il loro lavoro a un corpo docente già oberato. Sanno bene quanto le istituzioni di cui fanno parte sarebbero entusiaste se li vedessero andare via, fatta eccezione per qualche nome conosciuto che riesce ad attirare molti clienti. Non c'è penuria, in effetti, di docenti disposti ad accettare una pensione anticipata dal momento che l'accademia britannica, fino ad alcuni decenni fa un posto piacevole in cui lavorare, è diventata sgradevolissima per molti dei suoi dipendenti. Che, con un ulteriore affondo del coltello nella piaga, stanno anche per vedersi tagliare le pensioni.

**Come una stazione di servizio**

Così come i professori universitari vengono trasformati in manager, gli studenti diventano consumatori. Le università si azzuffano in un parapiglia indegno per assicurarsi le entrate garantite da quelle rette. E una volta che i clienti sono al sicuro all'interno dei cancelli, ci sono pressioni sui professori perché non li boccino, cosa che metterebbe a repentaglio le rette. L'idea generale è che se lo studente non passa gli esami la colpa è del professore, un po' come un ospedale in cui ogni morte viene imputata al personale medico. Un risultato di questa corsa accanita al portafoglio degli studenti è l'aumento dei corsi fatti per andare incontro a qualunque cosa sia di moda tra i ventenni. Nella mia disciplina, la letteratura inglese, questo significa i vampiri invece dei vittoriani, la sessualità invece di Shelley, le fanzine invece di Foucault, il mondo contemporaneo invece

di quello medioevale. È così che forze politiche ed economiche riescono a decidere i programmi di studio. Qualunque dipartimento di inglese che concentrasse le sue energie sulla letteratura anglosassone o il diciottesimo secolo si taglierebbe la gola da solo.

Affamate di rette, alcune università oggi permettono agli studenti con una laurea mediocre di andare avanti con la specializzazione, mentre gli studenti stranieri (che di solito sono costretti a pagare cifre molto salate) possono trovarsi a cominciare un dottorato d'inglese con una scarsa padronanza della lingua. Dopo aver a lungo disprezzato la scrittura creativa come un volgare passatempo americano, i dipartimenti di inglese ora sono alla disperata ricerca di romanzieri minori e poeti falliti per attirare orde scribacchianti di potenziali Pynchon, arraffando le loro rette nella totale e cinica consapevolezza che le possibilità che un editore londinese accetti di pubblicare un primo romanzo o una prima raccolta di poesie sono probabilmente inferiori a quelle di svegliarsi scoprendo di essere stati trasformati in un gigantesco scarafaggio.

L'istruzione dovrebbe essere sensibile ai bisogni della società. Ma questo non vuol dire considerarla una stazione di servizio per il neocapitalismo. Di fatto, i bisogni della società si affronterebbero molto meglio se si sfidasse questo modello alienato di apprendimento. Le università medioevali servivano magnificamente la società, però lo facevano producendo pastori, avvocati, teologi e funzionari amministrativi che contribuivano a sostenere la chiesa e lo stato, e che non disprezzavano qualunque forma di attività intellettuale che non riusciva a far soldi in fretta.

Ma i tempi sono cambiati. Secondo lo stato britannico, tutta la ricerca accademica finanziata con fondi pubblici deve considerarsi parte della cosiddetta

economia della conoscenza, con un impatto quantificabile sulla società. Tale impatto è un po' più facile da misurare per gli ingegneri aeronautici che per gli studiosi di storia antica, per i farmacisti più che per i fenomenologi. I soggetti che non riescono a far arrivare ricche borse di ricerca dall'industria privata o che non arruolano molti studenti sprofondano in uno stato di crisi permanente. Il merito accademico è equiparato al denaro che raccogli, mentre uno studente istruito viene ridefinito come una persona occupabile. Non è un buon periodo per fare il paleografo o il numismatico, attività che presto non riusciremo non solo a praticare, ma neppure a descrivere correttamente.

Le ripercussioni di questa emarginazione delle materie umanistiche si fanno sentire anche nelle scuole secondarie, dove le lingue moderne sono in caduta libera, dove storia significa storia moderna e dove l'insegnamento dei classici è confinato per lo più nelle istituzioni private come Eton (è per questo che il vecchio etoniano Boris Johnson, sindaco di Londra, infiora sistematicamente le sue dichiarazioni pubbliche con citazioni di Orazio).

È vero che i filosofi possono sempre creare centri di studio sul senso della vita agli angoli delle strade, o che i linguisti possono stazionare in punti strategici dove magari serve una breve traduzione. In generale, l'idea è che le università devono giustificare la loro esistenza diventando ancelle dell'imprenditoria. Come dichiara gelidamente un rapporto del governo, dovrebbero operare come "organizzazioni di consulenza". Di fatto, sono diventate industrie redditizie che organizzano concerti ed eventi sportivi, gestiscono alberghi, servizi di catering e così via.

# Istruire i giovani, come proteggerli dai

# serial killer, dovrebbe essere una responsabilità sociale, non una questione di profitto

Se nel Regno Unito le discipline umanistiche si stanno spegnendo, è in larga misura perché vengono spinte dalle forze capitalistiche affamate di risorse (l'istruzione superiore britannica non ha la tradizione filantropica degli Stati Uniti, soprattutto perché lì i milionari sono molti di più che nel Regno Unito). Stiamo anche parlando di un paese in cui, a differenza degli Stati Uniti, l'istruzione superiore tradizionalmente non veniva trattata come una merce da vendere e comprare. Con ogni probabilità la maggioranza degli studenti universitari britannici oggi sono convinti che l'istruzione superiore dovrebbe essere fornita gratuitamente, come avviene in Scozia, e anche se in questa opinione c'è un'evidente dose di interesse, c'è anche un buona parte di giustizia. Istruire i giovani, come proteggerli dai serial killer, dovrebbe essere una responsabilità sociale, non una questione di profitto.

Io stesso, in quanto destinatario di una borsa di studio statale, passai sette anni da studente a Cambridge senza pagare un soldo. È vero che questa servile dipendenza dallo stato in un'età in cui si è facilmente influenzabili mi rese poi smidollato e depresso, incapace di stare in piedi da solo o di proteggere la mia famiglia con un'arma da fuoco in caso di necessità. Con un vile atto di dipendenza dallo stato, qualche volta feci perfino ricorso ai servizi dei vigili del fuoco invece di sconfiggere le fiamme con le mie mani. Eppure rinuncerei di nuovo a qualunque pretesa d'indipendenza virile per sette anni gratis a Cambridge.

È vero che solo il 5 per cento circa della popolazione britannica frequentava l'università ai tempi in cui io ero studente e c'è chi sostiene che oggi, con quella percentuale che raggiunge quasi il 50 per cento, una simile liberalità di spirito non è più sostenibile. Eppure la Germania, per fare solo un esempio, offre un'istruzione gratuita alla sua ragguardevole popolazione studentesca. Un governo britannico che cercasse seriamente di aiutare le generazioni più giovani potrebbe farlo alzando le tasse agli oscenamente ricchi e recuperando i miliardi persi ogni anno a causa dell'evasione fiscale.

Cercherebbe anche di ristabilire la fama dell'università come uno dei pochi settori della società moderna (insieme alle arti) in cui le ideologie dominanti possono essere sottoposte a un esame rigoroso. E se il valore delle scienze umanistiche non stesse nel modo in cui si conformano alle idee dominanti, ma proprio nel modo in cui non si conformano? Non c'è valore nell'integrazione in quanto tale. In epoca premoderna gli artisti erano più integrati nella società di quanto lo siano stati nell'era moderna, ma questo significa anche che spesso erano ideologi, agenti del potere politico, portavoce dello status quo. L'artista moderno non ha una nicchia altrettanto sicura nell'ordine sociale.

Così fino a quando non emergerà un sistema migliore, personalmente ho deciso di unire il mio destino a quello dei biechi fornitori di profitti. Con una certa vergogna, ho ormai preso l'abitudine di chiedere agli studenti, all'inizio di una sessione, se possono permettersi le mie osservazioni più sottili sulle opere letterarie o se vogliono accontentarsi di qualche commento utile, ma meno scintillante.

Farsi pagare in base alle osservazioni è una faccenda antipatica, e forse non è il modo più efficace per instaurare relazioni amichevoli con i propri studenti, ma

appare una logica conseguenza dell'attuale clima accademico. A chi lamenta che ciò può creare odiose distinzioni fra gli studenti, vorrei far notare che chi non è in grado di allungare dei contanti per le mie analisi più penetranti è libero di praticare il baratto. Torte appena sfornate, barilotti di birra fermentata in casa, maglioni artigianali e robuste scarpe fatte a mano: tutte queste cose sono perfettamente accettabili. Dopo tutto, nella vita non ci sono solo i soldi.

*(Traduzione di Giuseppina Cavallo)*

*Questo articolo è stato pubblicato il 22 maggio 2015 sul numero 1103 di Internazionale. Era uscito sul Chronicle of Higher Education con il titolo The slow death of the university.*

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/terry-eagleton/2021/10/29/fine-universita

---

# Ed Sheeran: “La gente non usa le mascherine e per questo sono aumentati i contagi nel Regno Unito”. Nel nuovo album (troppo) amore, la paternità e il bilancio a 30 anni / di Andrea Conti

*L'artista spinge sull'ottimismo e in questi quattro anni ha composto brani orientati sull'amore assoluto, sulla figlia ma lasciando spazio anche a riflessioni intime e primi bilanci della vita a 30 anni. Appena guarito dal Covid, Ed Sheeran terrà uno speciale live top secret a Milano a fine novembre*

| 29 OTTOBRE 2021

Amore, tanto amore forse troppo, la paternità, il lutto per un caro amico, la forza di non lasciarsi abbattere dalle difficoltà della vita. C’è un **Ed Sheeran super ottimista** nel quarto album della sua carriera dal titolo **‘=’ (Equals)**. Le 14 canzoni – anticipate dai singoli “**Bad Habits**” e “**Shivers**” – sono nate lungo una composizione durata quattro anni. L’amore viene toccato in molti brani, forse un po’ troppi, come “**The Joker And The Queen**”, registrato in presa diretta, (“*E so che potresti innamorarti di mille re e cuori che potrebbero darti un anello di diamanti ma quando ti ho stretta a me hai visto il bello dell’essere un joker e una regina*”), “2step” (“*Due passi con la donna che amo tutti i miei problemi si trasformano in nulla*”), “Collide” (“*Quando io e te ci scontriamo mi fai vivere*”) ma anche in “**Overpass Graffiti**” e “**Love in Slow Motion**”.

“**Visiting Hours**” racconta l’elaborazione del lutto dell’amico e discografico **Michael Gudinski**, scritto subito dopo la sua morte (“*Desidererei che il paradiso avesse degli orari di visita, così posso venirti a trovare e portarti buone notizie: che lei (la figlia, ndr) sta crescendo, mi sarebbe piaciuto che tu l’avessi conosciuta. Le cose che imparerà da me, io le ho imparate tutte da te*”). Ed Sheeran canta anche la forza dell’affrontare e superare un evento traumatico e un periodo di difficoltà in “**Can’t Stop The Rain**” (“*Non lasciare che chi ti ha ferito ti veda piangere domani è un altro giorno*”). Interessante l’autoanalisi in “**Tides**” (“*Conosco ancora persone che non mi piacciono e dovrei tagliarle fuori. Mi imbarazzano e cose che ho fatto in gioventù perché ora ho un figlio*”) e “**First Times**”

("*Pensavo che sarebbe stato diverso suonare a Wembley con 80.000 a cantare con me con me: è quello che ho inseguito per una vita perché questo è il sogno*"). Infine la paternità si snoda in due canzoni dedicate alla figlia Lyra Antarctica Seaborn: "**Sandman**" ("*Eri amata prima che tu arrivassi e ogni giorno, quell'amore si moltiplica: papà ha fatto il tuo letto e la tua ninna nanna*") e "**Leave Your Life**" ("*Non potrei mai dirti bugie o esprimere a parole i tuoi tratti migliori, gli occhi verdi e nocciola eppure non riesco a descrivere l'ombra: tu sei tutto questo mio cuore e lì rimarrai*").

### *ED SHEERAN: "OGGI HO CAPITO CHI SONO A 30 ANNI"*

"So che può suonare hippy ma il titolo di questo disco '=' (Equals) è la fine di una domanda e l'inizio di una risposta. – spiega Ed Sheeran – Nei miei 20 era tutto un farmi domande, sul perché facessi questo e se avessi dovuto fare quello e **adesso che sono nei 30 e sono diventato marito e padre molte di quelle domande sono diventate risposte**… E l'album ruota intorno a questo, l'aver capito chi sono oggi a 30 anni". In "Bad Habits" Ed Sheeran si è trasformato in uno scatenato vampiro: "Io non ci vorrei vivere con il ragazzo di 'Bad Habits', non fa molto per me! – ha raccontato – A casa sono molto rilassato, tipo **oggi ho semplicemente portato mia figlia in giardino** e tra un po' le darò da mangiare… Io e lui siamo proprio due persone diverse, ma potrebbe essere il me di quando avevo 25 anni". Per "Visiting Hours" invece l'artista ha registrato il video alla St Stephens Church "una chiesa nella zona nord di Londra, ad Hampstead, ha delle bellissime vetrate. Lo voluto registrare in Vaticano, ma non è stato possibile, quindi siamo finiti poi a Londra. **Mi sembrava comunque bellissimo girare in una situazione del genere**".

### *"IL COVID IN UK NON AUMENTA PER LA GENTE CHE VA AI CONCERTI"*

Ed Sheeran ha una casa a Paciano, in Umbria, dove si è rifugiato durante il lockdown e il suo rapporto con il nostro Paese è stretto: "**Sono venuto in Italia quando hanno aperto i confini**, mia figlia era appena nata e abbiamo passato 3 mesi lì in lockdown io, mia moglie e mia figlia. Lei era appena nata e volevo davvero che stesse in un ambiente sicuro, lontano da tutti, e l'Italia era il posto perfetto, un posto incredibile. Ho iniziato a imparare l'italiano. **Siamo stati lì tra ottobre e Natale ed è stato molto bello**". **L'aumento dei contagi nel Regno Unito** preoccupa non solo gli abitanti del Paese ma anche gli artisti stessi. "Penso che molto dipenda dal clima, dal fatto che fa freddo, la gente sta dentro i locali, **non mette le mascherine al chiuso** e questo ne aumenta la diffusione. – ha spiegato Ed Sheeran – I casi aumentano per questo. Non c'entra la musica, andare ad un concerto è come andare al pub o a una partita di calcio". I**l tour internazionale di Ed Sheeran parte il 22 maggio** e, per ora, non è prevista nessuna tappa italiana. Il cantautore doveva transitare in Italia per alcuni impegni promozionali, come ad esempio una intervista a "**Che tempo che fa**" con **Fabio Fazio**, ma ha dovuto annullare tutti i suoi impegni per aver contratto il Covid. Ed Sheeran, sperando nella pronta guarigione, sarà a Milano a fine novembre per uno speciale evento live. Acquistando il nuovo album "=" sul sito Mondadori Store e nel Mondadori Megastore di Piazza Duomo a Milano e partecipando al concorso, si può scoprire se si potrà essere tra i 400 fan che assisteranno allo show. Infine l'artista ha annunciato il concerto evento natalizio "Merry Christmas Gathering" che si terrà a Londra il 13 dicembre, dove

presenterà il disco e duetterà con Elton John.

***LE FARFALLE E LA NUOVA VITA***

Scritto e registrato a Suffolk, a Londra, in Svezia e a Los Angeles, la produzione esecutiva dell'album è stata affidata a **Fred** (con il quale aveva già lavorato nel disco "No.6 Collaborations Project)", a **Johnny McDaid** ("Divide") e allo stesso **Ed**, con anche la collaborazione di Steve Mac, Joe Rubel, Amy Wadge, Foy Vance, Elvira Anderfjard, David Hodges, Andrew Watt, Lou Bell, Natalie Hemby e Ben Kweller. Il fratello compositore di Ed, Matthew, ha contribuito con gli arrangiamenti degli archi in 'First Times' e 'The Joker And The Queen'. La copertina dell'album **è un insieme di farfalle che simboleggiano una "nuova vita**", filo conduttore dell'album, dipinte su un disegno astratto eseguito da Ed Sheeran.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/10/29/ed-sheeran-la-gente-non-usa-le-mascherine-e-per-questo-sono-aumentati-i-contagi-nel-regno-unito-nel-nuovo-album-troppo-amore-la-paternita-e-il-bilancio-a-30-anni/6373157/

---

## L'inventore del "www" ha una startup per ripulire Internet (e cerca investitori)

Tim Berners-Lee ha una nuova impresa: Inrupt, la sua startup
29/10/2021 di Redazione

Dopo averlo creato, ora **Tim Berners-Lee** vuole ricostruirlo. Il **World Wide Web** potrebbe cambiare. Non tanto nelle sue caratteristiche, ma in alcuni dettagli che hanno reso la fruizione e il traffico di dati online molto differente rispetto alle prerogative iniziali. E proprio l'uomo che ha creato gli standard del "**www**" ha dato il via libera a una nuova **startup** dal nome iconico: **Inrupt**. E per portare avanti questo nuovo progetto si stanno cercando nuovi fondi e investitori di rilievo, anche tra l'élite che si occupano di infrastrutture tecnologiche ed evoluzione digitale.

«Stiamo creando una nuova piattaforma e infrastruttura che dia alla popolazione

globale il controllo sui propri dati, ai governi la possibilità di mettere in atto programmi di dati per archiviare in modo sicuro quei dati e alle imprese la facilità d'uso per accedere a tali dati senza timore di insicurezza o abusi», si legge nella "mission" pubblicata sul sito ufficiale di **"Solid", ** uno dei prodotti inserito nel portfolio della startup. L'obiettivo, secondo queste aspettative, è dunque quello di correggere i problemi dell'ecosistema internet. Insomma, una sorta di remissione dei peccati originali (sottovalutati all'inizio ed evidenti, sempre di più, al giorno d'oggi).

Inrupt, la startup creata dall'inventore del www

Un Internet cambiato nel corso degli anni. In meglio, ma anche in peggio. La nuova missione di Tim Berners-Lee, dunque, è quella di smussare gli angoli dei difetti di quel che è diventato il World Wide Web. Per farlo, essendo una **startup,** è alla ricerca di fondi e finanziamento. Come riporta TechCrunch, l'azienda non ha ancora commentato questa notizia, ma l'attenzione dei grandi gruppi che si occupano di tecnologia è tangibile. Tra gli investitori, infatti, troviamo **Akamai Technologies** e **Glasswing Ventures.** Insomma, il top della gamma per cambiare, rinnovare e pulire quel www che ha fatto la storia. Ma ha anche prodotto alcune storture.

fonte: https://www.giornalettismo.com/tim-berners-lee-startup-inrupt-30-milioni/

---

# Il crollo dei salari in Italia, una “magia” del mercato / di Mario Gangarossa *

Quando entrai in Sip l’azienda era una partecipata statale che agiva in regime di monopolio.

Era una multinazionale che drenava profitti in giro per il mondo.

Distribuiva utili ai suoi padroni pubblici e privati, regolarmente ogni anno.

Gli ex sindacalisti finivano la loro carriera nel consiglio di amministrazione dell’azienda.

I ministri erano di casa, i politici decidevano le assunzioni, i sindacati trattavano e cogestivano, amministravano carriere e benefit.

La categoria era forte, altamente sindacalizzata, riusciva a imporre condizioni contrattuali invidiabili.

Gli stipendi erano fra i più alti in Italia, la cassa pensioni “separata” erogava pensioni superiori a quelle dell’inps.

Il posto di lavoro si lasciava in eredità ai figli.

Godevamo di una assicurazione sanitaria integrativa di eccellenza che ti rimborsava pure le cure … omeopatiche.

Perfino le vacanze ce le garantiva il cral, a prezzi politici rimborsabili in comode rate mensili.

E c'erano pure gli sconti sulle telefonate quando avere il telefono era un lusso.

Il conflitto era limitato a piccole questioni individuali o locali.

Non si ricordano dipendenti di quell'azienda licenziati a causa della loro attività sindacale o politica.

Al contrario quell'attivita era spesso la chiave per avanzamenti di carriera e passaggi ai livelli di direzione.

Era una aristocrazia che riusciva, per una serie di contingenze particolari, a vendersi bene.

Una aristocrazia corporativa sul piano sindacale che, per la legge che prevede che le idee progressiste allignano meglio nelle teste di chi ha la pancia piena, era fortemente avanzata sul piano politico.

Vivaio di comunisti, di progressisti, di sindacalisti di sinistra.

Quando il "virus" della privatizzazione la colpì, in forma grave, quella categoria non si rese conto che la ricreazione era finita.

Che proprio le libertà e i diritti di cui godeva gli imponevano la responsabilità di farsi carico della parte della classe che questi "privilegi" se li sognava.

E che bisognava adeguarsi alle mutate condizioni.

Si chiuse a riccio nella difesa di ciò che aveva, fottendosene di ciò che gli succedeva attorno.

Non ci fu un minuto di sciopero.

Caso forse unico nella storia del capitalismo di Stato italiano, la resistenza all'assalto alla diligenza da parte dei "capitani coraggiosi" fu sollecitata, senza risultato, dall'ultimo amministratore pubblico mentre i sindacati brindavano.

Un boiardo che aveva capito come sarebbe finita mentre operai e impiegati erano impegnati a acquistare azioni della "loro" azienda.

Tutti padroni, vivaddio.

La festa durò poco. Le azioni crollarono dopo un paio di anni, mentre i nuovi padroni saccheggiavano tutto quello che c'era da saccheggiare.

La categoria era vecchia dal punto di vista anagrafico e ormai interessata solo a monetizzare il monetizzabile e andarsi a godere una serena vecchiaia.

La prima operazione che il padrone fece fu sterilizzarla.

Il contratto che trasformò la Sip in Telecom è una delle eredità più vergognose che ci portiamo dietro.

Si ridussero drasticamente i salari, si diminuirono le ferie, si tagliarono i benefici.

Ma lo si fece "solo" per i nuovi assunti mentre si garantivano i "diritti acquisiti" ai vecchi.

Così assumeranno i giovani ci dicevano.

Poi ci penseranno loro a rimettere le cose a posto.

Ma l'azienda bloccava il turn over e i giovani lasciava che li assumessero le ditte appaltatrici e subappaltatrici.

Si esternalizzava e i lavoratori erano contenti.

Si esternalizzavano i lavori più fastidiosi e più pesanti.

Gli operai erano contenti perché non dovevano più scendere nei pozzetti, salire sui pali, lavorare nelle trincee.

Gli impiegati perché non dovevano più mettere la cuffia sostituti dalle ragazze e dai ragazzi dei call center.

Una categoria parallela che faceva lo stesso lavoro che facevi tu e che … costava meno.

Iniziarono gli esuberi, i prepensionamento, le chiusure di sedi, i demansionamenti, i trasferimenti.

Alla fine se vuoi rimanere in quell'azienda ci rimani da servo e non più da aristocratico.

Alle condizioni che il mercato impone.

… e il mercato è una livella che ti trascina inesorabilmente verso il basso.

* da *Facebook*

29 Ottobre 2021

fonte: https://contropiano.org/interventi/2021/10/29/il-crollo-dei-salari-in-italia-una-magia-del-mercato-0143457

---

# TRABALLA LA POLTRONA DI MARCELLO MINENNA, DG DELL'AGENZIA DELLE DOGANE E DEI MONOPOLI

A PALAZZO CHIGI SONO PREOCCUPATI PER ALCUNI ESPOSTI CONTRO L'ECONOMISTA CARO AI GRILLINI ARRIVATI ALLA PROCURA DI ROMA E ALLA

CORTE DEI CONTI - NON SOLO: INTORNO A MINENNA SONO ESPLOSI MOLTI CONFLITTI CULMINATI CON L'ALLONTANAMENTO DEL SUO EX BRACCIO DESTRO, L'AVVOCATO ALESSANDRO CANALI, LICENZIATO DOPO AVER MANDATO AL SUO DIRETTORE UNA MAIL IN CUI SPIEGAVA LA NECESSITÀ DI FAR TIMBRARE IL CARTELLINO A UNA DIPENDENTE, PATRIZIA BOSCO (CHE AVREBBE SECONDO L'ACCUSATORE "UNA RELAZIONE SENTIMENTALE" PROPRIO CON MINENNA)

•

**Emiliano Fittipaldi per https://www.editorialedomani.it**

Marcello Minenna non è un dirigente pubblico qualsiasi. Direttore generale dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, governa la terza agenzia fiscale del paese, con un esercito di circa 10mila impiegati e un flusso di cassa di poco superiore agli 850milioni di euro. Regista dei delicati controlli sulle mascherine anti Covid, l'economista è anche uno degli ultimi esponenti del cerchio magico di Giuseppe Conte e Beppe Grillo rimasto al potere dopo la caduta del governo giallorosso.

Ottime relazioni nel M5s, a sinistra tendenza Goffredo Bettini e nella Lega, il civil servant presto cinquantenne dovrebbe concludere il suo incarico all'inizio del 2023, data in cui è prevista la scadenza del mandato. Oggi però sono in molti a ipotizzare che lo spoils system attuato dall'esecutivo di Mario Draghi dentro ministeri e dipartimenti assortiti possa investire anche il vertice dell'ente di Piazza Mastai a Roma.
PUBBLICITÀ

Non solo perché il premier e i suoi uomini al ministero dell'Economia preferiscono avere nei posti chiave delle agenzie governative tecnici a loro affini. Ma anche perché qualcuno, a palazzo Chigi, è preoccupato per alcuni esposti contro Minenna arrivati alla procura di Roma e alla Corte dei conti. E dai conflitti crescenti all'interno all'organismo strategico, culminati – come già raccontato Domani – con l'allontanamento dell'ex braccio destro di Minenna, l'avvocato Alessandro Canali.

Un grillino licenziato in tronco dopo aver mandato al suo direttore una mail in cui spiegava la necessità di far timbrare il cartellino a una dipendente, Patrizia Bosco, che avrebbe secondo l'accusatore «una relazione sentimentale» proprio con il capo.

**TRA UN ESPOSTO E L'ALTRO**

Il numero uno dell'Agenzia, contattato, aveva preferito non replicare parlando di

«sciocchezze», e aveva giustificato i viaggi in compagnia della funzionaria a Venezia, Brindisi e Lampedusa (con voli aerei e alberghi di lusso pagati dai Monopoli) come «regolari missioni istituzionali». Minenna ha poi annunciato querela contro chi scrive, mentre la procura di Roma ha aperto un fascicolo per capire se le accuse di Canali siano veritiere o se si tratta di calunnie di un ex direttore in cerca di vendetta. Si vedrà.

L'esposto sui "viaggi con l'amica" non è l'unico grattacapo per l'economista ex Consob. Anche un altro importante dirigente uscito dai Monopoli ha infatti bussato di recente alla porta dei magistrati di piazzale Clodio e dei colleghi della Corte dei conti. Il suo nome è Roberto Fanelli, ex Guardia di Finanza e fino al 2020 direttore dell'area Giochi e tributi dell'Agenzia.

Qualche mese fa Fanelli ha spedito agli investigatori contabili una lunga denuncia, in cui descrive nei dettagli spese e scelte gestionali di Minenna in merito all'uso di auto di lusso sequestrate, assunzioni di amici e sodali del M5s, investimenti milionari per nuovi loghi e uniformi estive.

Domani ha letto la relazione e ha ottenuto da fonti interne fotografie, documenti inediti, lettere e delibere che evidenziano impieghi per ristrutturare «sale vip», bizzarre proteste delle donne delle pulizie contro «banchetti» organizzati ai Monopoli e pulizie straordinarie di una «stanza da letto» che, secondo Fanelli, sarebbe usata in via esclusiva dal direttore.

Gli antipatizzanti di Minenna lo accusano di soffrire di sindrome da gigantismo, e credono che possa talvolta abusare del ruolo di re dei doganieri per curare al meglio le sue relazioni istituzionali. Nei palazzi qualcuno non ha gradito che veicoli sequestrati dai Monopoli, come Mercedes e Lexus, siano finiti in uso a ministri come Renato Brunetta, Mariastella Gelmini o Massimo Garavaglia.

Mentre Domani può raccontare come a settembre Andrea Villotti, presidente del cda della spa pubblica "Patrimonio del Trentino" e fedelissimo del presidente leghista della provincia di Trento Maurizio Fugatti, abbia avuto in consegna da Minenna una Porsche Mecan che nuova, a listino, costa 90mila euro.

**PIÙ AUTO PER TUTTI**

Andiamo con ordine, partendo dalla denuncia dell'ex direttore Fanelli. Il neopensionato si lamenta in primis del fatto che Minenna abbia chiamato dalla Consob – ente dove l'economista ha lavorato per lustri – quattro suoi fidati collaboratori. In distacco e dunque «retribuiti a spese dell'Agenzia delle dogane. Si tratta di retribuzioni certamente al di sopra dello standard dei funzionari in servizio

presso l'agenzia», si legge.

Secondo un altro documento della Consob, i quattro tra emolumenti e oneri costano 446mila euro l'anno. Secondo fonti vicine al direttore grillino, però la spesa sarebbe ben ripagata dal lavoro «eccellente» dei fedelissimi. Mentre Fanelli dice alla procura regionale della Corte dei conti che «a eccezione del dottor Stefano Fabrizio sembra che tali dipendenti svolgano le loro attività (istituzionali?) dal loro domicilio».

L'esposto indica che Minenna abbia a disposizione «quattro autovetture di lusso», giustificate come auto di servizio e usate da due doganieri – Aniello Pascale e Paolo Nicosia – che nel 2020 sono stati "trasformati" grazie all'ok della prefettura di Roma in agenti di pubblica sicurezza con la missione di fare da scorta al grillino.

«La legge prevede che la gestione delle autovetture deve rispondere a criteri di oculatezza, sobrietà e di efficienza» scrive il denunciante spiegando che sarebbe necessario che l'economista che scrive spesso sul Sole 24 Ore scegliesse «autovetture più ordinarie» con costi di gestione più contenuti. «È inoltre evidentemente anormale che per un solo dirigente siano a disposizione ben quattro autovetture di lusso».

Per quanto riguarda le Mercedes sequestrate e date ai ministri, la legge prevede che i beni confiscati a seguito di operazioni anticontrabbando siano affidati «agli organi di polizia che ne facciano richiesta, o ad altri organi dello stato o ad altri enti pubblici non economici per finalità di giustizia, di Protezione civile o tutela ambientale».

Le forze dell'ordine adibite alla tutela dei ministri sembrano essere forse titolate a usare le macchine dell'Agenzia. Villotti è invece presidente di una società per azioni che gestisce gli immobili pubblici della provincia di Trento. «Non ho fatto comprare la Porsche dalla mia spa, ci mancherebbe! L'ho solo presa in comodato d'uso attraverso un regolare protocollo con l'Agenzia» dice ora l'economista che conosce Minenna dai tempi dell'università. «L'ho portata a Trento, ma adesso è ferma nel mio garage: abbiamo deciso di restituirla e prenderne dai Monopoli una più consona alle necessità della mia partecipata».

Per la cronaca Villotti è stato segretario particolare di Fugatti ed è oggi direttore emerito del Milton Friedman Institute, un think tank liberista nel cui consiglio direttivo siedono anche Gabriella Carlucci, Vittorio Sbarbi e leghisti (oggi diventati imprenditori) come Gianluca Pini.

**DA DI DONNA A D'ALEMA**

«Il dinamismo e l'esuberanza di Minenna danno fastidio perché sta rivitalizzando un'Agenzia che era mezza morta», spiegano i suoi estimatori, che sognano da sempre che i doganieri possano assurgere a quarta forza di polizia del paese. E dunque sono soddisfatti che il direttore e il comitato tecnico abbiano previsto di dotare gli oltre 10mila dipendenti di tute e divise di rappresentanza «affine ai modelli attualmente in uso all'aeronautica militare», compresi gradi e stellette.

L'ironia dei vertici di altre forze armate non smuove i fedelissimi del direttur. I nemici, invece, considerano molti suoi investimenti uno sperpero di pubblico denaro. È un fatto che – affidamenti e delibere alla mano – l'economista che desiderava diventare numero uno alla Consob abbia firmato un affidamento diretto per mettere le lettere dell'acronimo "ADM" sul «retro di 3.194 capi delle uniformi operative», al costo complessivi di 128mila euro (circa 40 euro a stampa). Nell'esposto Fanelli aggiunge che «per la prima volta vengono previste la divisa di rappresentanza estiva e quella invernale: considerato che il personale dell'Agenzia conta quasi 11mila dipendenti, la spesa è di qualche milione di euro».

Altri affidamenti segnalano come Minenna negli ultimi mesi abbia impegnato cifre considerevoli per abbellire e ristrutturare la sede storica romana. Per «porte motorizzate in vetro e acciaio» da mettere al primo piano è stata aggiudicata una gara a 118mila euro (vincitore la ditta Enzo Dell'Omo), ben 20mila euro sono stati invece stanziati per piazzare lo stemma "ADM" sul pavimento di una sala riunioni, 138mila per l'aria condizionata della «sala vip e sala mensa al quinto piano». Risulta a Domani che il refettorio destinato ai lavoratori sia però al terzo piano: al quinto c'è una stanza destinata ai ricevimenti, spesso sfruttata dal direttore per pranzi e cene istituzionali con ospiti di riguardo.

Tra gli invitati anche l'amico Massimo D'Alema, il fedelissimo di Conte Luca Di Donna (nominato da Minenna come membro supplente di una commissione di concorso dell'Agenzia), il direttore del Sole Fabio Tamburini, l'ex capo di gabinetto di Conte Alessandro Goracci, Beppe Grillo e il lobbista e giornalista Francesco Delzio.

Quest'ultimo fino a pochi mesi fa era a capo della comunicazione dei Benetton e di Autostrade, grandi avversari dei grillini dopo la caduta del ponte Morandi. Ora Delzio è un fan sfegatato di Minenna: lo scorso giugno ha rilasciato un'intervista a Rtl 102.5 in cui segnalava «l'inaugurazione del "Museo dell'anti-contraffazione" all'Agenzia delle dogane, che è guidata in maniera molto brillante da Marcello Minenna», mentre un mese fa ha scritto un articolo su Avvenire dove decantava «gli uomini e le donne dell'Agenzia dei monopoli», capaci di performance

eccezionali grazie alla «riorganizzazione dell'Agenzia su criteri di efficienza manageriale, fortemente voluta e messa in atto dal numero uno dell'ente, l'economista Marcello Minenna».

Sentito al telefono, Delzio dice che aiuta Marcello senza percepire nulla: «Siamo solo amici, non ho alcun contratto con l'Agenzia». Un accordo economico con le Dogane ce l'ha, invece, la ditta Bagnoni srl, che per realizzare la casa dell'anti-contraffazione a piazza Mastai (alcune vetrine con Ferrari cinesi "pezzotte" in esposizione) ha preso dall'Agenzia 147mila euro.

**LA RABBIA DELLE COLF**

I convivi a cui partecipano politici e vip non sono piaciuti a tutti. Qualche lavoratore della Romeo gestioni, ditta deputata alla pulizia delle sale dell'ente, se ne è ufficialmente lamentato: il 3 giugno 2021 il sindacato dell'Usb ha mandato una richiesta d'incontro ai vertici dell'ente dove si sottolinea che le colf svolgerebbero mansioni «non ricomprese nel capitolato d'appalto». Prestazioni di lavoro ormai «divenute consuete come il riordino di sale adibite a banchetti con annesso lavaggio piatti e bicchieri nonché il riordino della camera da letto».

Anche la relazione di Fanelli cita la circostanza del talamo: «Risulta che il direttore Minenna abbia realizzato un alloggio all'interno della sede di piazza Mastai, ma con entrata autonoma, che utilizza a uso personale senza averne diritto o titolo». Forse si tratta di una insinuazione falsa, visto che il regolamento prevede che l'appartamento, nato in tempo di Covid, possa essere a disposizione di tutti i dirigenti costretti a rimanere in sede la notte. Abbiamo mandato una email a Minenna chiedendogli conto della stanza misteriosa ma ha preferito non rispondere.

Sappiamo che il grillino di recente ha effettuato lavori di ristrutturazione della sua casa privata di Roma. Domani ha scoperto che Minenna ha assunto come collaboratore per il restauro dell'abitazione il geometra Giorgio Paciucci. Un tecnico che al tempo era socio e presidente di una ditta, la Sgr Consulting, che nel 2020 ha ricevuto commesse dall'Agenzia dei monopoli per un totale di oltre 152mila euro. Tutti affidamenti diretti.

«Non ci sono conflitti di interessi tra i due incarichi: Marcello mi ha pagato anche per la consulenza al suo cantiere, circa 15mila euro. Non gli ho fatto un regalo» spiega Paciucci. «Io gli ho solo dato consigli per la scelta dei materiali, dei sanitari, per l'allarme. Consideri che solo per individuare gli infissi ho fatto fare a otto ditte diverse decine di preventivi. Inizialmente gli davo una mano in bonis. Poi, visto che mi telefonava dieci volte al giorno, gli ho chiesto un compenso. Lui è stato

subito d'accordo. Non so alla fine che ditta di finestre abbia scelto: a un certo punto mi è stato detto infatti che della ricerca degli infissi se ne sarebbe occupato Aniello, il suo autista».

Paciucci dice di aver conosciuto Minenna durante una vacanza in Messico, un viaggio fatto insieme allo stesso Canali («lo conosco da tanti anni anche lui, m'avesse fatto mai prendere un lavoro!») e di aver sempre fatturato i lavori con l'Agenzia con «trasparenza assoluta».

**ASSUNZIONI**

Le spese di Minenna non si contano. Il direttore ha sborsato 37mila euro per illuminare la facciata della sede principale di Trastevere, 25mila per la «fusione in ottone dei gessi riguardanti la medaglia del premio "San Matteo"», mentre lo scorso 13 settembre ha annunciato l'aumento (non è chiaro ancora di quanto) del budget per le «attività istituzionali del direttore generale»: quando Minenna parte per una città italiana, secondo la delibera, con lui devono partire il responsabile della comunicazione e quello delle relazioni istituzionali.

**LE DIVISE DELL AGENZIA DELLE DOGANE BY MINENNA 5**

Funzioni che il 9 settembre sono state assegnate ad interim a Bosco. Nel documento si chiarisce pure che la delegazione che accompagna Minenna dovrà «organizzare un incontro col prefetto; individuare tre funzionari in uniforme per assistere il direttore generale; rispettare il cerimoniale; organizzare con i media locali interviste e comunicati stampa».

Per Minenna l'immagine pubblica sua e dei suoi doganieri, è noto, è cruciale. Tanto da aver girato in otto mesi 70mila euro a Emiliano Martino, responsabile dell'area video del gruppo M5s al Senato, per confezionare filmati e promo sui social dei Monopoli. Un'altra assunzione finita nell'esposto alla Corte dei conti è quella di Anna Maria Forenza (una ex attivista grillina grande amica della deputata Carla Ruocco, che è stata tra i maggiori sponsor della nomina di Minnena ai Monopoli)

chiamata dall'Agenzia a coordinare una task force anti Covid. È stata scelta con affidamento diretto nonostante sia specializzata «in chirurgia estetica e medicina estetica», denuncia l'ex collaboratore del numero uno.

Nell'aprile 2020 il Foglio ha evidenziato lo stipendio da 7mila euro al mese destinato alla dottoressa, ma Minenna ha replicato chiarendo che la convenzione per l'esperta valeva «solo per due mesi». Forenza ha poi firmato altri contratti, e ancora oggi lavora con l'organismo. «Sarebbe opportuno verificare» conclude Fanelli ai pm contabili «perché e come è stata scelta la dottoressa Forenza, quanti giorni presta servizio all'Agenzia, e se come risulta la stessa viene accompagnata da e alla sua abitazione privata con auto di servizio».

Il nuovo imperatore dei doganieri (che ha deciso di tenere per sé le deleghe di altre cinque direzioni generali, le più rilevanti) se ne frega delle critiche e delle interrogazioni parlamentari piovute dopo l'articolo di Domani sui rapporti con Bosco. Forte di risultati operativi che il Libro blu da lui stesso voluto definisce eccellenti, e dalla certezza che il suo operato non ha alcuna rilevanza né penale né contabile.

**LE DIVISE DELL AGENZIA DELLE DOGANE BY MINENNA 4**

Restano motivi di opportunità, licenziamenti improvvisi, viaggi a Venezia in alberghi di lusso ed esborsi milionari che talvolta appaiono quantomeno discutibili. Soprattutto se a ordinarli è un dirigente che deve tanto a Grillo e ai suoi epigoni, le cui parole d'ordine sono quelle del risparmio a tutti i costi, la lotta allo spreco e ai conflitti di interesse di ogni sorta. Abbiamo provato a chiedere conto di gran parte dei fatti e delle contestazioni degli esposti spedendo una email a Minenna e al suo ufficio stampa nel pomeriggio.

Che ha risposto così: «Premesso che due ore e mezza peraltro dopo le 17.00 in una struttura articolata come questa sono evidentemente inadeguate per qualsiasi

approfondimento e premesso che abbiamo girato le domande agli uffici, segnaliamo la completa disponibilità a incontrarti e a rispondere con carte alla mano; senza i doverosi approfondimenti c'è il rischio di dare delle letture a dir poco improprie».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/traballa-poltrona-marcello-minenna-dg-dell-39-agenzia-dogane-287774.htm

---

# Internet Day: da ARPANET ai giorni nostri, è festa per la rete

29 Ottobre 2021

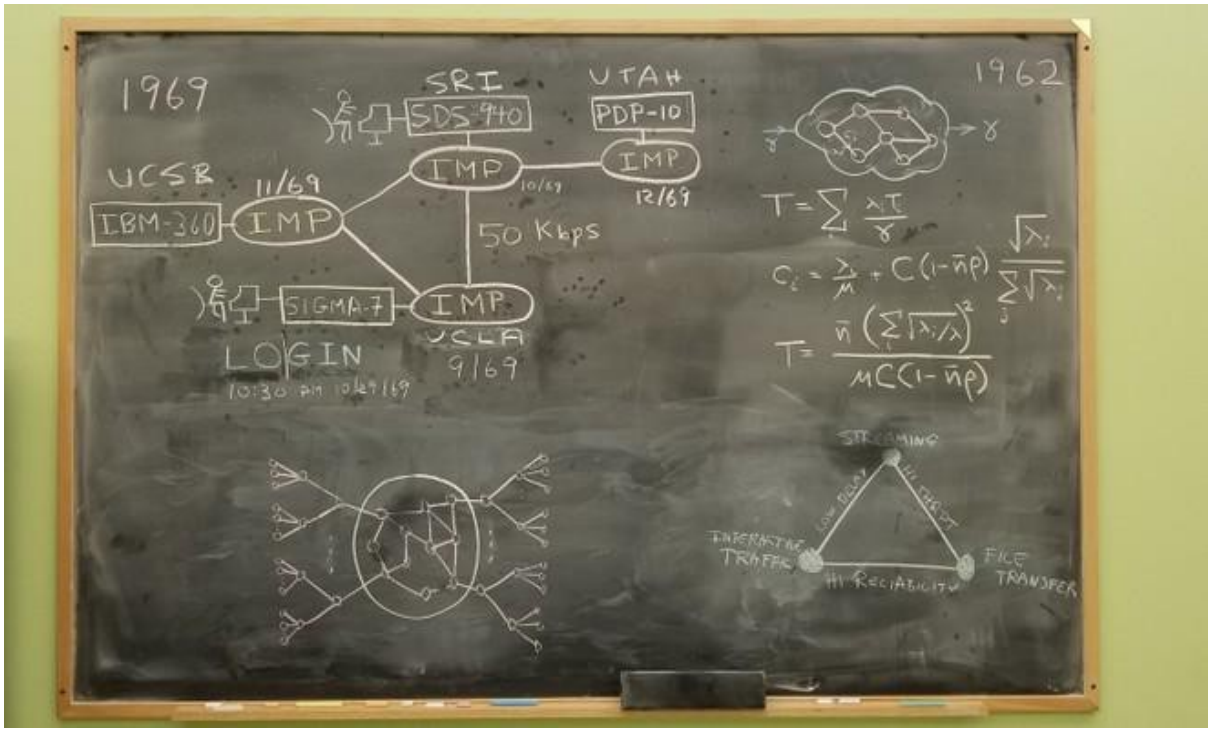
**29 ottobre 1969 e 12 marzo 1989**: sono queste le date da ricordare quando si parla di *rete*. Sì, perché proprio oggi si festeggia **l'Internet Day**, in ricordo di quel giorno di 52 anni fa in cui il dottorando Charles Kline inviò alle 10:30 di sera il laconico messaggio **"*Lo*"** da un computer dell'Università della California di Los Angeles a uno dello Stanford Research Institute. Doveva essere "Login", ma il sistema andò in crash prima che venisse completata la parola. Un'ora dopo venne ripetuto il test, questa volta con successo.

**É la nascita di internet o, meglio, della sua antenata ARPANET**: due soli nodi (le due università), a cui se ne aggiunsero altri corrispondenti all'Università di Santa Barbara, all'Università dello Utah ed alla società di ingegneristica BBN di Boston. *E perché si festeggia internet e non il World Wide Web? Non sono la stessa cosa?* Nient'affatto: **il "compleanno" del WWW è il 12 marzo**, giorno in cui **il "nobel per l'informatica" Tim Berners-Lee** - a quel tempo ricercatore presso il CERN di Ginevra - condivise con i suoi colleghi *l'intuizione* che avrebbe successivamente trasformato la trasmissione di informazioni da un ufficio all'altro tramite linea telefonica in quello che noi, oggi, chiamiamo **Web**. Semplificando, possiamo considerarlo un ***servizio*** di internet, e **non un suo sinonimo**.

- **Internet:** insieme di reti connesse tra loro che trasportano dati digitali su diversi dispositivi terminali. L'Internet Protocol (IP) identifica i nodi della rete, il trasporto dei dati è gestito tramite uno standard di commutazione a pacchetto definito packet switching.
- **WWW:** servizio supportato da internet, sistema di documenti in formato ipertestuale accessibili tramite internet

Torniamo al di là dell'Oceano Atlantico: **gli anni '60 corrispondono al pieno della Guerra Fredda tra USA e Unione Sovietica**, con i primi intenzionati a mantenere la

superiorità tecnologica sui secondi. E ARPANET nasce proprio in seno al Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, che ne aveva autorizzato l'accesso anche alle università del Paese. Da quel "Lo" in poi, la sua diffusione è stata rapidissima: dai prima due nodi si è passati a cinque, sino ai 37 del 1972. Dall'anno dopo la rete si è estesa anche fuori dai confini nazionali, arrivando all'University College di Londra ed al Norwegian Seismic Array di Kjeller, nei pressi di Oslo.




*Su questa lavagna della Boelter Hall dell'Università della California di Los Angeles (UCLA) sono riportate alcune equazioni e diversi schemi che hanno portato alla nascita di ARPANET nel 1969*

Negli anni successivi sono stati definiti i **primi standard per i protocolli di controllo**, sino a ciò che oggi chiamiamo IP (Internet Protocol) ed all'apertura definitiva della rete. Ed è qui che entra in gioco Tim Berners-Lee con il *suo* World Wide Web, cui fecero seguito negli anni successivi (1991) la nascita del primo sito web con protocollo HTTP e del linguaggio HTML: regole condivise per garantire la massima diffusione dello strumento, nonché la standardizzazione del formato dei pacchetti di dati che circolavano sulla rete.

fonte: https://www.hdblog.it/mobile/articoli/n546372/internet-day-29-ottobre-nascita-www-web/

---

# NON C'E' ARMA PIU' POTENTE DELLA MUSICA! MOLENDINI: SE NE ANDAVA 24 ANNI FA, STRONCATO DALL'AIDS, FELA KUTI, IL GLADIATORE DELL'AFROBEAT.

UN IPERBOLICO LEADER MUSICALE, POLITICO E FAMILIARE (UNA VOLTA HA SPOSATO 27 DONNE, SUE CORISTE, TUTTE IN UNA VOLTA, PER POI DIVORZIARE SEMPRE IN BLOCCO). "OVERTAKE DON OVERTAKE OVERTAKE", PESCATO NEL SERBATOIO SENZA FONDO DI SPOTIFY, È UN'IMMERSIONE NEL SUO DELIRIO MUSICALE, BEFFARDA FILIPPICA CONTRO LA DITTATURA MILITARE DEL SUO PAESE, LA NIGERIA. IL TITOLO RIASSUNTO NELL'ACRONIMO O.D.O.O È UNO SLOGAN CHE VUOL DIRE…

https://www.youtube.com/watch?v=WSRkRc3lRjk

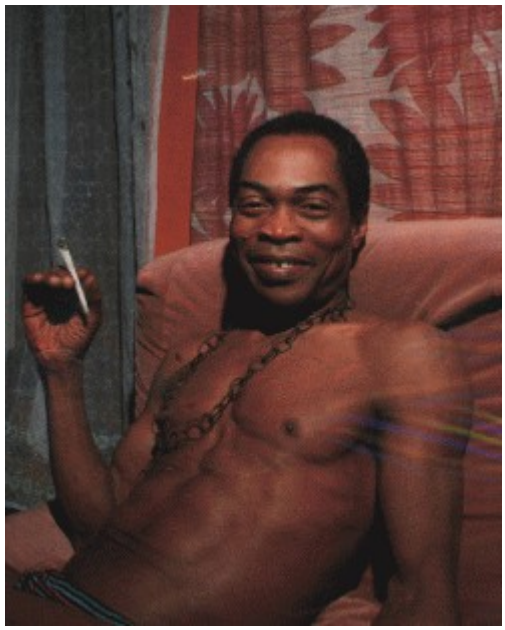
**Marco Molendini per il Messaggero**

**FELA KUTI 55**

Trentuno e passa minuti fuori dalle regole e dominati da un' ipnotica colonna ritmica, da fiati arrembanti, dalle voci di un coro femminile, dal canto declamato del leader, Fela Anikulapo Kuti, smisurato James Brown africano, l'inventore dell'afrobeat, il pop africano che shakera musica yoruba tradizionale, jazz, soul, funk, reggae. Un iperbolico leader musicale, politico e familiare (una volta ha sposato 27 donne, sue coriste, tutte in una volta, per poi divorziare sempre in blocco).

Overtake Don Overtake Overtake, pescato nel serbatoio senza fondo di Spotify, è un'immersione nel suo delirio musicale, sferzata sapiente e leggera, beffarda

filippica strumentale e verbale contro la dittatura militare del suo paese, la Nigeria, dove il titolo riassunto nell'acronimo O.D.O.O è uno slogan: Superare Non Superare Superare.



**FELA KUTI 55**

Un brano anomalo per lunghezza, intensità, gioia, forza ammaliante scandita da una forsennata pulsazione ritmica insieme libera e rigida (nella costruzione ideologica di Fela esprime la forza del regime militare contrastata dall'esuberanza dell'afrobeat) che si scontra con le accuse del testo, rivolte agli usurpatori militari. Una denuncia in forma di baccanale, un rituale senza sconti di sorta: la musica intesa come arma.

Non è difficile capire, ascoltando questa mezz'ora infuocata, che si fa strada con un'overture solo strumentale di 12 minuti, e ricordando i concerti esagerati di Fela e della sua brigata, gli Egypt 80 (me ne vengono in mente due, estenuanti, sul finire degli anni 80, al Tendastrisce e al Mattatoio di Testaccio) perché sia diventato un mito africano, non solo per la sua fierezza e per lo spirito guerriero (che gli ha procurato anche il carcere) o per quella invenzione dell'afrobeat, ma per l'esuberanza condita dall'energia di un'orchestra larga.

**FELA KUTI 66**

Una sorta di manipolo familiare (per tanti versi simile, per ordine e struttura, a un'altra truppa musicale che viveva come in una comune, la straordinaria Arkestra di Sun Ra) che alza la voce con tutti i suoi sette fiati (con due sax baritono che danno profondità all'impasto) che producono suoni cavernosi incuranti delle ance che fischiano o delle intonazioni approssimative, il coro risponde e Fela, il domatore, canta, balla, suona, dirige, declama con tutto il suo talento e la sua sapienza musicale.

Una sapienza che affonda nella tradizione più scura del Continente nero, ma che si è addestrata nella Londra che si avviava ai swinging sixties, dove l'allora ventenne giovanotto nigeriano non solo seguiva le lezioni al conservatorio, ma frequentava i club, ammirava il contagioso Louis Prima e faceva jam session con il coetaneo Ginger Baker. A trent'anni di distanza O.D.O.O. (che è del 1989) conserva tutta la sua potenza vitale, testimonianza esplicita delle gesta di un gladiatore stroncato dall'Aids a 58 anni. Il suo funerale, 24 anni fa, è stato l'ultimo trionfo, con un milione di persone a tributargli omaggio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/non-39-39-arma-piu-39-potente-musica-molendini-se-ne-andava-287795.htm

---

# 20211030

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

## Fare epochè / di Paolo Bartolini

Non vi è dubbio che sia molto difficile capirsi, di questi tempi. I fronti contrapposti sventolano entrambi la bandiera della responsabilità e della vera libertà. La gestione traballante, controversa e spesso sbagliata della pandemia/sindemia da parte del governo italiano, viene puntualmente trascurata per lasciare che le persone si scannino tra di loro. Ad oggi abbiamo poche certezze, che ritengo un punto di partenza per non prendere cantonate. Il SARS-Cov-2 è un virus mediamente pericoloso, estremamente rapido nella sua diffusione, spesso letale per i soggetti fragili e per quelli con patologie pregresse. Nei reparti di ospedale e nelle terapie intensive ci finiscono soprattutto soggetti al di sopra dei 40/50 anni. Il grosso è tra 60 e 80+. L'incidenza del Covid-19 sulla fascia 0-39 è bassissima. Da alcuni mesi abbiamo (per fortuna) a disposizione dei vaccini, prodotti da privati con l'aiuto di sovvenzioni statali. Sono efficaci senza dubbio, soprattutto per chi rischierebbe molto di più a prendersi il virus. Riducono il numero delle persone in terapia intensiva e delle morti. Negarlo vuol dire negare l'evidenza.

Altrettanto assurdo sarebbe negare questi tre punti che trovo fondamentali per capire l'arbitrarietà di un dispositivo come il Green Pass: 1) i vaccinati, più o meno (la letteratura scientifica è in continuo aggiornamento), contagiano anch'essi; 2) le case farmaceutiche hanno fatto mettere nero su bianco che non si prendono alcuna responsabilità per gli effetti di breve-medio-lungo periodo dei sieri inoculati (perché sono stati prodotti velocemente per rispondere all'emergenza); 3) non ci sono segnali che dicano che il governo ha intenzione di agire in modo forte su sanità pubblica, medicina territoriale, scuole, trasporti, tutela dei lavoratori. Non dimentichiamo, poi, lo scandalo dei vaccini che non arrivano nei paesi poveri, condannando loro alla morte e noi a nuove varianti che potrebbero "bucare" i nostri sistemi di protezione, richiedendo la continua creazione di nuovi vaccini da somministrare nei secoli dei secoli.

Se aggiungiamo a queste considerazioni, che come si vede non c'entrano nulla con un pregiudizio no-vax, il disinteresse per le cure domiciliari (credo che tachipirina e vigile attesa abbiano mandato in ospedale parecchie persone che potevano essere aiutate prima e meglio) e la confusione comunicativa che la classe politica e i mass media hanno scatenato a partire dal febbraio/marzo 2020 (quando si attendevano due settimane prima di chiudere zone ad alto tasso di contagiati per ubbidire ai diktat di Confindustria), si intuisce bene che l'imposizione del Green Pass - esteso persino al lavoro e allo studio - non possa presentarsi come norma sanitaria, oggettivamente necessaria, semplicemente perché è una decisione politica che a monte ha troppi silenzi sui punti che ho ricordato. L'effetto di queste iniziative è stato esacerbare posizioni talora campate per aria, e altre volte discutibili ma legittime. Non parliamo delle domande e delle paure della gente: rubricate a pura idiozia e incapacità di "fidarsi", di "credere" nella Scienza. Come se la scienza non ottenesse i suoi straordinari risultati nell'intreccio di pratiche che implicano interessi economici, priorità politiche, visioni del mondo ecc.

In questi mesi, nei quali non ho nascosto né il mio essere vaccinato, né la contrarietà allo strumento del lasciapassare verde, ho potuto constatare quanta difficoltà vi sia a sospendere per un attimo il giudizio sui fenomeni della storia. Attenzione: non esimersi dal giudicare, ma darsi il tempo di capire, di ascoltare, di considerare le tante variabili in gioco. Siamo dentro una crisi di paradigma, non dentro una semplice emergenza sanitaria. Chi non lo vede, secondo

me, sta perdendo una grande occasione di conoscenza e di emancipazione. Ovviamente la cecità nel pieno del caos non è un buon viatico per transitare armoniosamente verso una società della cura, la stessa per la quale da sempre mi batto, la stessa che non mi ha mai fatto sottovalutare la gravità del Covid e dei suoi effetti a livello mondiale e nazionale. La stessa che mi invita a non dividere banalmente gli umani tra buoni e cattivi, responsabili e fascisti-individualisti a priori. Una società della cura che, per il nome che porta, non può non "avere a cuore" la democrazia. Se avessimo amorevole attenzione per tutti questi aspetti, forse, capiremmo che il potere si nutre di divisione e di diversivi. Ma anche di rabbia mal diretta. Allora credo che il nostro compito di animali culturali e ragionanti sia quello di operare affinché le lotte trasversali oggi in campo trovino una loro convergenza in vista di un nuovo rapporto con la complessità, sviluppato in nome della giustizia sociale e climatica, contro le semplificazioni brutali del biopotere e, contemporaneamente, contro gli egoismi insiti nel capitalismo neoliberale. Dobbiamo, quindi, frenare il riduzionismo e le reazioni automatiche che imputano alle persone ogni male in questa fase difficile della storia, non andando in direzione di derive autoassolutorie, bensì ricordando che gli effetti peggiori della pandemia/sindemia non si possono scaricare verso il basso, là dove si soffre non solo di Covid-19 ma anche della concomitante e scadente gestione del fenomeno.

Pensiamoci, facciamo epochè quanto basta per mettere a fuoco l'obiettivo della nostra indispensabile critica.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21461-paolo-bartolini-fare-epoche.html

---

l'interferenza

# Sull' indeterminismo in natura e nella conoscenza della natura / di Giulio Maria Bonali

Il recente conferimento del premio Nobel per la fisica a Giorgio Parisi per risultati conseguiti nei suoi studi sui sistemi complessi o non lineari ha

stimolato, soprattutto da parte di ricercatori scientifici, considerazioni filosofiche antideterministiche peraltro ormai da vari decenni largamente prevalenti fra i ricercatori e fra i filosofi della scienza, ma anche sulla stampa non scientifica o filosofica e in particolare su riviste e siti internet politico-culturali di sinistra.

In particolare in questi giorni si leggono frequentemente solenni rivendicazioni di "originalità" e di pretese "grandi scoperte", nell' ambito del dominante paradigma (indeterministico) della complessità e da parte dei suoi cultori, circa l' impossibilità di conoscere e prevedere per filo e per segno il divenire di moltissimi fenomeni naturali, di contro a pretese di "onniscienza" attribuite (ma indebitamente) al determinismo filosofico e scientifico "classico", che la moderna scienza fisica e la moderna filosofia della scienza avrebbero definitivamente superato.

Inoltre, contro la asserita indebita e irrealizzabile pretesa di conoscere l' evoluzione certa, dettagliata, precisa e a lungo termine dei sistemi fisici complessi (la stragrande maggioranza in natura, essendo il caso di quelli semplici, come il sistema solare, una sorta di "eccezione che conferma la regola"), se ne encomia spesso lo studio probabilistico, facendo oggetto di grande ammirazione chi l'ha proposto e praticato: dal per me ottimo Boltzmann a cavallo del XIX e XX secolo, al per me pessimo Prigogine a fine '900 e ai suoi epigoni di oggi.

Peccato che l' autentico pioniere di questo approccio alla ricerca scientifica nel caso dei sistemi fisici complessi (e di quelli biologici, ad essi riducibili), ben prima ancora dell'ottimo Boltzmann (quest' ultimo particolarmente in riferimento alla termodinamica e alla meccanica statistica), sia stato un certo …Pier Simon de Laplace, vituperatissimo da grandissima parte se non da tutti i propugnatori "del paradigma della complessità", in particolare nel suo famosissimo Saggio filosofico sulle probabilità.

L' Introduzione di questo volume contiene un celeberrimo (per gli irrazionalisti famigerato) passo che i suoi denigratori solitamente citano "tagliandolo", con grande malizia per lo meno (se proprio non vogliamo parlare di disonestà intellettuale), appena dopo che vi é affermato che il divenire oggettivo reale del mondo fisico é rigorosamente deterministico, proprio là dove inequivocabilmente vi si afferma che l' umanità sarà sempre inesorabilmente "infinitamente lontana" (parole sue testuali!) da un'onniscienza che le permetta di prevedere per filo e per segno tale deterministico evolversi dell'universo [1].

Cosìcché capita spesso di leggere che "Se può essere semplice descrivere l'interazione di due masse (ad esempio un pianeta e il suo satellite) in base alla legge di gravitazione, le cose si fanno appunto "complesse" quando consideriamo le reciproche interazioni fra tre o più corpi: le soluzioni comincerebbero a essere approssimate, sfuggirebbero al determinismo che consente di prevedere con certezza il momento di un'eclissi lunare o il passaggio della cometa di Halley".

Al che si può facilmente obiettare che a sfuggire al determinismo non é la realtà fisica considerata ("le cose reali"), ma invece la nostra conoscenza di esse di fatto possibile.

Non é vero che, come si sente anche affermare, "In fondo, Newton avrebbe avuto fortuna o si sarebbe facilitato il lavoro", che "il semplice sarebbe in realtà sempre e soltanto il semplificato".

Invece Newton si é di certo genialmente semplificato il lavoro, come Galileo e prima ancora Archimede, seguendo un elementare principio euristico, ma non ha affatto semplificato -o meglio: preteso di semplificare- (a suo arbitrio) la realtà (per lo meno "macroscopica"); la quale é e rimane oggettivamente deterministica non meno che, in larghissima prevalenza ma per fortuna non esclusivamente, complessa e di fatto imprevedibile; e come tale é (stata) conosciuta da Newton.

La stessa possibilità di rintracciare un limitato ordine probabilistico nel caos apparente dei fenomeni non lineari (possibilità rivendicata dai sostenitori del paradigma della complessità e che oggi, grazie anche alla realizzazione di potenti computer, é oggetto di studio di molti validi ricercatori, fari i quali il recente premio Nobel italiano) presuppone sì che l' evoluzione dei fenomeni osservati non sia calcolabile (soggettivamente, gnoseologicamente o come si preferisce dire epistemologicamente) per filo e per segno; ma anche necessariamente che

questa stessa evoluzione sia (oggettivamente, ontologicamente) ordinata secondo inderogabili modalità o "leggi" universali e costanti astraibili da parte del pensiero dai fatti particolari concreti. Per esempio i dadi (paradigmatici di quella che é per l' appunto detta "aleatorietà") danno probabilità di risultati ben definite e calcolabili per il semplice fatto che le loro traiettorie e rimbalzi sono strettissimamente, rigorosissimamente, integralmente deterministici (oltre che impossibili di fatto da individuare e calcolare con precisione in ogni singolo caso); che se invece fossero autenticamente caotici, col cavolo che se ne potrebbero calcolare le probabilità degli esiti (mi scuso per l' intemperanza verbale)!

Ed è proprio per questo che, come spesso rivendicato dai sostenitori del paradigma della complessità, "Quando ci troviamo di fronte a sistemi complessi la non linearità risulta irriducibile, la sensibilità alle condizioni iniziali (come il famoso battito d'ali della farfalla) rende in sostanza impossibile una predizione accurata", e tuttavia é possibilissimo "descrivere quale forma assumerà il disordine, verso quale attrattore strano si disporrà la dinamica caotica, quale isola d'ordine potrà apparire nel mare del disordine" delle nostre conoscenze; anche in tutti questi casi nessun preteso caso convive con la necessità deterministica del divenire naturale: l' unico "caso" reale é proprio precisamente quello che compare nelle nostre (limitate) conoscenze della natura reale, ma non c' é affatto nella realtà naturale stessa.

Si sostiene anche spessissimo che il nuovo paradigma avrebbe "finalmente acquisito la consapevolezza del fatto che conoscere le leggi che regolano i comportamenti dei componenti di un sistema non implica di per sé la comprensione "olistica" del suo comportamento globale", e che "La difficoltà non starebbe nel formulare leggi fondamentali, quanto nello scoprirne le concrete conseguenze, sapendo che non si potranno semplicemente dedurre dalle leggi".

Tante grazie, ma questo lo sapeva di già benissimo il determinista Laplace, in barba alle frequenti scorrette distorsioni del suo pensiero da parte dei suoi denigratori indeterministi; e infatti é proprio per questo che ha scritto il suo celebre Saggio filosofico sulle probabilità!

Si pretenderebbe che i sistemi complessi o non lineari non siano "riducibili alla causalità classica in cui l'effetto sarebbe proporzionale alla causa". Si tratterebbe fra l' altro del caso di "quanto il recente premio Nobel Parisi ha mostrato nell'ambito di quegli strani oggetti da lui scoperti che sono i vetri di spin (spin glass)".

A questo proposito per parte mia trovo per lo meno discutibile la pretesa di calcolare quantitativamente cause ed effetti (intendo "quantitativamente" non in riferimento alle grandezze fisiche implicate, ma invece circa una alquanto soggettiva "entità -nel senso di facile prevedibilità o meno- delle differenze" fra il "prima" e il "poi" della causazione); ma in ogni caso, a prescindere da quanto un "dopo causazione" possa essere stupefacente rispetto al "prima", sorprendente e soggettivamente meraviglioso per chi l' osservi, qualsiasi sistema complesso -per lo meno "macroscopico; ma secondo me non solo"- è perfettamente riducibile al determinismo causale classico in quanto oggettivo divenire (ontologico) dei fenomeni naturali; ciò che non é possibile fare, ma Laplace ne era di già ben consapevole malgrado la taccia diffusa dai suoi molti (e conformisti) denigratori indeterministi, é rilevarne e/o calcolarne (epistemicamente) e in modo insuperabilmente approssimativo (di precisione limitata), , le rigorosamente inderogabili caratteristiche quantitative.

Circa i rapporti fra fisica e biologia, i sostenitori del paradigma della complessità sono soliti enfatizzare il fatto che "nel mondo vivente tendono larghissimamente a predominare sistemi complessi nei quali avvengono processi frutto di interazioni e scambi dagli esiti non del tutto prevedibili (in pratica, di fatto; ma non in linea teorica, di principio, N.d.R.)". E in base a questo innegabile rilievo negano spesso la riducibilità del mondo vivente alla materia inorganica, nonché la compatibilità e la comprensibilità naturalistica dell' integrazione di fatto esistente fra queste due componenti della realtà naturale qualora della natura minerale, non vivente si avesse una concezione deterministica.

In realtà non vedo come un rigoroso determinismo ontologico oggettivo inevitabilmente "sottostante" l' indeterminismo (comunque limitato, "probabilistico" e non "caotico"! Ordinato e

non disordinato!) delle conoscenze che di fatto possiamo ottenere in grandissima parte dei casi non dovrebbe consentire la perfetta riducibilità della biologia alla fisica-chimica: la biologia moderna ha dimostrato e continuamente dimostra, con certezza tendenzialmente sempre più salda e indubitabile, che quanto avviene fra gli organismi é proprio perfettamente riconducibile alle sottostanti interazioni molecolari o atomiche!

Anche per quanto riguarda le questioni poste dai crescenti progressi della neurologia in ordine alla filosofia della mente e ai rapporti fra materia (cerebrale) oggettivamente studiabile e coscienza fenomenica soggettivamente vissuta si insiste sul fatto che "Abbiamo svelato molti dettagli funzionali dei miliardi di neuroni che si agitano nel cervello, ma resta ancora difficile capire come i loro collegamenti [pretesi essere, N.d.R] disordinati attivino le modalità di pensiero.

Ma in realtà Anche i collegamenti sinaptici fra i neuroni, per quanto estremamente complessi e intricati, sono ordinatissimi in senso deterministico (cioé seguono inflessibilmente determinate modalità generali astratte universali e costanti), malgrado la loro estrema complicatezza li renda di fatto in larghissima misura imprevedibili.

Semplicemente, e considerando la questione in termini generalissimi e astratti, se il divenire reale della realtà naturale non fosse integralmente, "inderogabilmente" ordinato secondo modalità e leggi universali e costanti astraibili da parte del pensiero (cioé se fosse disordinato, caotico), allora non ne sarebbe possibile, per definizione, la conoscenza scientifica.

Note

1 Cito dall' edizione UTET del 1967, pagg. 242 – 244 (Evidenziazioni in MAIUSCOLO mie):

<<Tutti gli eventi, anche quelli che per la loro piccolezza non sembrano ubbidire alle grandi leggi della natura, ne conseguono necessariamente, come ne conseguono le rivoluzioni solari. Non conoscendo i legami che uniscono tali eventi allo intero sistema dell' universo, li si è considerati come dipendenti da cause finali o dal caso, a seconda che accadano e si succedano con regolarità oppure senza ordine apparente; ma queste cause immaginarie hanno subito un graduale regresso con l' estendersi dei limiti della nostra conoscenza, fino a scomparire completamente DI FRONTE A UNA SANA FILOSOFIA, che non vede in esse altro che l' espressione della nostra ignoranza delle vere cause.[omissis]

Dobbiamo quindi considerare lo stato attuale dell' universo come l' effetto del suo stato precedente e come la causa di quello futuro. Un' Intelligenza che conoscesse sia tutte le forze da cui è mossa la natura, sia la corrispondente situazione dei componenti di essa, in rapporto a un dato istante, e che fosse inoltre così vasta da poter trattare l' intera serie di tali dati per mezzo dell' analisi matematica, abbraccerebbe in una sola formula i movimenti tanto dei maggiori corpi dello universo, quanto del minimo atomo. Nulla sarebbe incerto ai suoi occhi, ed entrambi presenti le risulterebbero il passato e lo avvenire

*[qui finiscono di solito le maliziose citazioni dei suoi denigratori; ma il testo di Laplace continua-inequivocabilmente!- come segue]*.

Con la perfezione che ha saputo conferire alla astronomia, L' INGEGNO UMANO OFFRE UN LIMITATO ESEMPIO DI TALE INTELLIGENZA. Le sue scoperte in meccanica e in geometria, aggiunte a quella della gravitazione universale, l' hanno reso capace di abbracciare nelle medesime espressioni analitiche gli stati presenti e futuri del sistema del mondo. Applicando lo stesso metodo agli oggetti della sua conoscenza, l' intelletto umano è riuscito a ricondurre i fenomeni osservati a leggi generali e a prevedere quelli che vengono prodotti DA DETERMINATE CIRCOSTANZE [e non: da ogni e qualsiasi circostanza, N.d.R]. Tutti questi sforzi nella ricerca della verità tendono ad avvicinarlo continuamente alla grande Intelligenza sopra nominata, DALLA QUALE RESTERA' SEMPRE INFINITAMENTE LONTANO. Siffatta tendenza, tipica della specie umana, è ciò che ci rende superiori agli animali, e il progresso in tal senso distingue nazioni ed epoche e ne costituisce la vera gloria>>.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/21466-giulio-maria-bonali-sull-indeterminismo-in-natura-e-nella-conoscenza-della-natura.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

# Il vulnus del capitale / di Salvatore Bravo

La tragedia del presente necessita di un diverso modo di pensare gli eventi storici in cui siamo implicati. La struttura ideologica del sistema capitale si connota per la parcellizzazione delle informazioni e delle immagini. Il totalitarismo del capitale fonda una visione del mondo nella quale non è contemplata la complessità e la totalità. La storia non è compresa, non diviene concetto e non apre alla prassi. Concetto e prassi sono in una relazione non necessaria, ma affinché ci possa essere l'azione politica riformista la relazione concetto-prassi dev'essere supportata da strutture orizzontali e verticali. Il totalitarismo del capitale in questi decenni ha agito con lo smantellamento dei corpi medi, in particolare, della militanza politica. Le sezioni di partito sono state chiuse o ridotte a comitati elettorali. Si è operato per distruggere l'attività prima di una comunità democratica: l'incontro quotidiano e l'impegno gratuito nelle sezioni di partito. Tale attività consentiva la presenza sul territorio dei partiti del popolo, le sezioni erano il centro osmotico in cui i vertici e la base di partito si incontravano e scontravano, attraverso di esse la rappresentanza conservava il contatto con gli elettori e i territori con tutti i limiti strutturali di una democrazia rappresentativa.

Le famiglie erano luogo degli affetti e della parola, la formazione politica ed il senso sociale passava, spesso, anche per le famiglie, si condividevano idee e molto spesso il conflitto era l'humus per nuove prospettive generazionali. Anche la famiglia è stata smantellata, in quanto pericolosa per i diritti delle donne, e quotidianamente è rappresentata solo come luogo di violenza al maschile. Il suo posto è occupato da relazioni instabili funzionali al capitale e alla precarietà del lavoro e dalle quali difficilmente possono sorgere grandi idee. I casi patologici e i crimini che si consumano nelle famiglie tradizionali e non sono amplificati al fine di rappresentare la patologia come normalità e smantellare ogni idea di comunità anche minima, al suo posto deve regnare l'individuo consumatore e narcisista. Destino identico ha la scuola divenuta costola del capitale, la pianificazione didattica è organica al capitale: le tre "i" informatica, inglese, impresa campeggiano e finalizzano ogni attività. L'attacco frontale ad ogni

comunità nella quale la politica può germinare non poteva che essere più radicale. Lo smantellamento delle riserve di democrazia è stata occupata nell'immaginario della maggioranza, specie delle nuove generazioni, oggi trentenni dai social e dall'ipermercato quale istanza di formazione-deformazione all'asservimento del capitale trasversale ad ogni classe sociale. Si è effettuato un taglio che sanguina, un vulnus generalizzato: la comunità è stata sostituita dall'individuo interno alla sola prospettiva ideologica unica del capitale come modus vivendi intrascendibile e assoluto. Il grande successo del totalitarismo del capitale è aver formato consumatori con una visione parziale, e quindi ideologica, della loro condizione materiale, che in realtà non vivono pienamente, poiché ne sono scollati. Il disagio c'è, ma non ha parole, si chiude nella normalità del male senza progetto alternativo. L'abbondanza delle merci, l'immaginario occupato dagli "scarti" del capitale ha consentito la nuova normalità che si sta affermando. Le prime vittime sono i lavoratori usati come cavie per il nuovo reset mondiale. L'assenza della politica, dei corpi medi permette all'ideologia di assimilare ed usare i popoli per la nuova normalità che minacciosa si sta concretizzando in questi anni "pandemici". La congiuntura storica farebbe tremare i polsi anche ai più grandi rivoluzionari della storia, tremare di rabbia, perché ci sono le condizioni strutturali per l'irruzione del popolo nella storia, ma in assenza di ideologie alternative e in presenza di un individualismo scientemente organizzato sembra di vivere il congelamento della storia con pochi scossoni. La pianificazione globale congela il presente e le sue tensioni all'interno di un sistema dinamico a livello di flussi finanziari, ma sclerotizzato nelle coscienze. Le nicchie di resistenza ci sono, sono preziose, ma al momento, non sfondano. Non bisogna disperare, in Russia il partito comunista avanza, la Cina con il suo socialismo di mercato rappresenta un modello ibrido ed alternativo, se si eleva lo sguardo la globalizzazione del capitale ha le sue barriere e soglie con cui potersi confrontare. Sappiamo che la storia è una talpa, scava le sue gallerie in modo carsico per improvvise virate, deviazioni che possono apparire improvvise, ma in realtà sono state preparate dalle contraddizioni accumulate e che attendono di essere interpretate, condivise e trasformate in prassi e progetto. In tale contesto è necessario insegnare la visione globale degli eventi storici per contribuire a trascendere l'egemonia culturale del modo di produzione capitalistico. All'astratto bisogna sostituire una visione concreta e globale che possa far emergere le contraddizioni e possa favorire l'impegno e la resistenza. Senza la visione globale con le sue interconnessioni siamo consegnati all'ossificazione del presente, dobbiamo reimparare a guardare diversamente la storia per elaborare orizzonti progettuali che possano spezzare l'anomia depressiva del presente, se si guarda la parte il mondo appare oppressivo e immodificabile, ma se acquisiamo uno sguardo fenomenologico supportato dalla metodologia marxiana, l'irrazionale diviene razionale e incoraggia con il concetto la prassi. Anche i classici ci insegnano tale impostazione, non a caso Marx era un lettore dei classici[1]:

"*Io l'imparai laggiù, nell'esercito, da uno dei medici traci di Zalmoxis, dei quali si dice che sanno rendere immortali. Questo Trace diceva che i Greci facevano bene a dire quel che io dicevo poco fa, ma Zalmoxis, continuava, il nostro re, che è un dio, dice che non bisogna cercare dì guarire gli occhi senza la testa né la testa senza il corpo, allo stesso modo il corpo senza l'anima, ma questa sarebbe anche la causa del fatto che molte malattie sfuggono ai medici greci, perché trascurano il tutto, di cui bisognerebbe aver cura; e se il tutto non sta bene, è impossibile che la parte stia bene. Disse che infatti dall'anima muove ogni cosa, sia i beni sia i mali, al corpo e all'uomo intero, e da qui fluiscono come dalla testa agli occhi: bisogna dunque curare l'anima in primo luogo e in massimo grado, se vuoi che anche le condizioni della testa e del resto del corpo siano buone. Disse che l'anima, mio caro, va curata con certi incantamenti: questi incantamenti sono i bei discorsi; in seguito a tali discorsi appare nell'anima la assennatezza, per la comparsa e la presenza della quale è ormai più facile procurare la salute e alla testa e al resto del corpo*".

Abbiamo tutti un grande compito da svolgere, reinsegnare ed imparare a leggere il presente disintossicandoci dalla pervasività perversa dei media e fondare comunità e nicchie di resistenza. Nell'immediato le elezioni sono sempre più vicine, è il tempo di lanciare un primo segnale di presenza e proposta con un voto consapevole che possa essere il primo "no" al sistema vigente

Note

1 Platone, Carmide, edizione Acrobat, pag. 3

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21470-salvatore-bravo-il-vulnus-del-capitale.html

---

# Attacco alle pensioni, Draghi "tira dritto" / di Dante Barontini

Aiutati dalla cagnara NoGreenPass, monitorata e paparazzata in tutte le salse, governo e media imprenditoriali stanno allestendo la "gestione" politica di una valanga di mazzata sulle condizioni di vita dei lavoratori e dei disoccupati.

La botta più forte – e più rognosa per i partiti che forniscono i voti all'esecutivo – è sulle pensioni. Una delle condizioni poste dall'Unione Europea, e dunque dallo stesso Mario Draghi prima di "prendere Palazzo Chigi", è disegnare un sistema che metta le pensioni a traino ***"della sostenibilità finanziaria"***.

Tradotto dell'economichese significa: un sistema che consenta di pagare pensioni, da adesso in poi, solo nella misura in cui quei soldi non servano per altri scopi.

Prima di analizzare le misure in via di approvazione, fin qui allo stadio delle ipotesi, una cosa va detta subito: nessuno pensa che si possano spargere ricchezze che non ci sono, e dunque pagare assegni come se fossimo nella "casa di carta". Ma *questo è un paese ricco, che produce oltre 1.800 miliardi di euro annui*.

La "scarsità di risorse" è insomma un ragionamento fasullo, se non si guarda a come la parte di questa ricchezza che va allo Stato tramite la tassazione viene spesa con la "legge di stabilità" (l'ex "finanziaria", la più importante legge dello Stato, da approvare ogni anno entro il 31 dicembre).

Un paese che taglia i fondi per pensioni, sussidi, sanità, istruzione, trasporti pubblici, ecc, mentre li aumenta per gli armamenti e soprattutto per favorire le aziende (con investimenti infrastrutturali sia utili che inutili come il Tav, taglio delle tasse alle imprese, finanziamenti diretti, defiscalizzazioni, ecc) è un paese che combatte contro una classe di cittadini per favorirne un'altra.

Dà insomma di più a qualcuno (pochi) e toglie qualcosa ad altri (molti, per fare più cassa). ***Non è una scelta tecnica, ma assolutamente politica.***

Quella pensionistica – insieme a sanità e istruzione – è una delle voci di spesa di maggiori dimensioni. E ogni governo degli ultimi 30 anni 30 (a far data dalla "riforma Dini") l'ha usata come un bancomat da aleggerire per fare altre operazioni. Con esiti devastanti sul piano sociale e nessun risultato economico, né per quanto riguarda "la crescita" (da allora di fatto ferma), né per quanto riguarda la "competitività" delle imprese italiche (più delocalizzazioni, privatizzazioni, fughe nella speculazione finanziaria).

Il governo Draghi insiste su questa linea ormai "storica", ma con più determinazione e indifferenza del solito. Può farlo, perché obbedisce ad altri input e i "partiti" che gli danno la fiducia sui provvedimenti non contano un beneamato c….

In altri termini: non deve andare lui alle prossime elezioni, e i "partiti" che ci andranno saranno rimescolati alla grande dallo shakeraggio che stanno subendo.

Sulle pensioni, dicevamo, è sicura la scomparsa di "quota 100". Ma la Lega, che l'aveva fatta diventare una sua "conquista", non muoverà un dito per difenderla. Giusto un po' la lingua, ma non tanto da far indispettire il Toreador…

Così si parla tranquillamente di "tornare alla legge Fornero", mettendoci giusto un po' di vaselina ("scalini", invece che uno "scalone" di cinque anni in un colpo solo).

La strada probabile pare tracciata: **quota 102 nel 2022, Quota 103 nel 2023 e Quota 104 (in pensione a 66 anni) nel 2024**. Il costo supplementare di questa "spalmatura lenta" sarebbe di 150 milioni di euro.

Ma anche questi passaggi avrebbero un costo, da far pagare integralmente ai lavoratori che andranno in pensione.

Per esempio, nel 2023, l'assegno potrebbe essere calcolato *integralmente* con metodo contributivo. Per effetto della "riforma Dini" e successive, infatti, una parte sempre più piccola della vita lavorativa/contributiva viene ancora calcolata col "metodo retributivo" (più favorevole al lavoratore, visto che in pratica prende a parametro la retribuzione degli ultimi anni), mentre il resto col "contributivo".

Calcolare tutto col metodo peggiore sarebbe una *decurtazione netta* dell'assegno pensionistico, ma mascherato da "favore" o "privilegio". E' chiaro che molti lavoratori sarebbero costretti a ritardare il ritiro dal lavoro, anche a rischio di finire come quell'operaio di 71 anni (***settantuno anni!***) morto vicino Modena sabato, cadendo dal tetto di un'officina.

Altre ipotesi tratteggiano magari un anno di "purgatorio" in più, ma non mutano assolutamente la logica criminale su cui si va muovendo Draghi e il suo ristretto staff di "tecnici".

Non per questo si ferma la "distrazione di massa" fornita dalla stessa Fornero (che attacca ancora "quota 100" come un "fallimento che non ha fatto crescere l'occupazione", come se le assunzioni dipendessero linearmente solo dalla quantità dei pensionamenti e non, soprattutto, dalle scelte aziendali).

Oppure quella provocazione continua della esibita "preoccupazione per i giovani di oggi che andranno in pensione a 70 o addirittura 75 anni". I maiali da guardia nelle redazioni sanno benissimo – accade anche per i giornalisti – che questa follia criminale che spinge verso l'eliminazione delle pensioni è parte integrante delle "riforme chieste dall'Europa". E che il sistema che Draghi prova a mettere in piedi – "*agganciare definitivamente le pensioni alla sostenibilità finanziaria*" – prevede proprio quel risultato.

In altre parole: è la "riforma" che manderà i ragazzi di oggi a chiedere l'elemosina da pensionati. Quel che viene pagato ai pensionati di oggi non c'entra nulla. C'entra, semmai, l'incapacità di "crescere" per un paese che regala tutto alle imprese mentre queste delocalizzano o disinvestono.

Maiali che grufolano negli scarti lasciati cadere dalla tavola padronale…

L'unico *trickle down* ("sgocciolamento") di cui si possa vedere traccia…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21473-dante-barontini-attacco-alle-pensioni-draghi-tira-dritto.html

---

# Il salario minimo, dalla teoria alla pratica / di Alessandro Guerriero e Mattia Marasti

Quest'anno il Premio Nobel per l'Economia – anche se chiamarlo Nobel è impreciso – è stato assegnato a **David Card, Guido Imbens** e **Joshua Angrist**. Mentre gli ultimi due sono stati premiati per ricerche metodologiche che hanno consentito una più sottile distinzione tra correlazione e causazione, David Card è stato premiato per i suoi contributi all'economia del lavoro.

Uno dei contributi maggiori di Card alla disciplina è di sicuro il suo lavoro sul salario minimo. Giocando proprio sulle motivazioni del Nobel di quest'anno, forse è una *correlazione* il fatto che ha ricevuto il Nobel proprio nell'anno in cui il salario minimo è tornato a essere un tema caldo. Ne sono un esempio gli sforzi dell'amministrazione Biden per alzare a 15 dollari orari il salario minimo federale.

Nel nostro paese una forma di salario minimo era stata in un primo tempo inserita **nella bozza del Pnrr dal governo Conte II, salvo poi essere escluso dal governo Draghi**. Per la prima volta, però, il segretario di uno dei sindacati confederali, Maurizio Landini, si è detto favorevole all'introduzione della misura.

### Il salario minimo per i neoclassici

La prima forma di salario minimo venne introdotta dal **presidente Franklin Delano Roosevelt** negli Stati Uniti d'America intorno alla metà degli anni '30. Si trattava, già al tempo, di una misura controversa e criticata dagli economisti "tradizionali".

La teoria economica neoclassica fornisce infatti una risposta univoca riguardo agli effetti del salario minimo. In un contesto istituzionale di mercati perfettamente competitivi, un salario minimo sopra la soglia di equilibrio porterebbe a **un aumento della disoccupazione**.

All'epoca la realtà sembrava seguire la teoria, tanto che i risultati del salario minimo di Roosevelt furono fortemente criticati dagli economisti. **Uno scetticismo che arriva fino ai giorni nostri**: uno dei testi più diffusi al mondo per lo studio dell'economia, scritto dal macroeconomista neokeynesiano **Greg Mankiw**, afferma infatti che il salario minimo avrebbe effetti negativi soprattutto su coloro che intende proteggere, ossia i lavoratori meno pagati.

Con il passare del tempo anche la teoria economica mainstream ha, in parte, ampliato le sue vedute: nel modello di monopsonio il problema di ottimizzazione risolto dall'azienda che domanda lavoro non ha un output efficiente come nell'ipotesi di mercati perfettamente concorrenziali. Che vuol dire? Vuol dire che c'è spazio per l'istituzione di un salario minimo al di sopra del salario di equilibrio.

Allo stesso tempo la macroeconomia ha indagato approfonditamente l'effetto dei salari sull'offerta di lavoro – quindi sui lavoratori. La teoria dei salari efficienti poggia appunto sul fatto che, pur considerandoli ancora come un costo, salari elevati producono effetti positivi

sull'economia.

### Il salario minimo per la teoria classica e per Keynes

**Un'analisi diversa è offerta invece dalla teoria classica** (i cui maggiori esponenti sono Smith, Ricardo e Marx). Secondo questo approccio, il salario e l'occupazione non sono determinati simultaneamente e non esiste una relazione inversa tra di essi.

Il salario è la conseguenza di diversi fattori storico-sociali: secondo Adam Smith esso è determinato dal livello sussistenza dei lavoratori e dalla loro forza contrattuale rispetto ai capitalisti, oltre che all'influenza delle istituzioni.

Secondo la teoria classica, **una legge che introduce il salario minimo farebbe aumentare artificialmente il livello del salario**. Anzi, se fosse duratura, modificherebbe anche le abitudini di spesa dei lavoratori e di conseguenza il loro livello di sussistenza. Con un salario minimo universale la forza contrattuale dei sindacati aumenterebbe e ci potrebbero essere ulteriori aumenti dei salari nei settori in cui già vige una paga maggiore del minimo.

Anche adottando il punto di vista di Keynes un salario minimo potrebbe essere positivo per l'economia, proprio perché **eviterebbe una discesa dei salari nominali**. Come scrive Keynes nel capitolo 19 della Teoria Generale, una discesa dei salari nominali avrebbe conseguenze molto gravi. Essa porterebbe non ad un aumento dell'occupazione, ma alla deflazione e di conseguenza ad ulteriori aspettative di riduzione dei prezzi. Inoltre, la riduzione dei salari avverrebbe in maniera arbitraria e disuguale, colpendo diversamente varie categorie di lavoratori (soprattutto quelle industrie dove la disoccupazione è più elevata o i sindacati sono meno forti). Le tensioni sociali sarebbero inevitabili, con conseguenze negative anche dal punto di vista macroeconomico.

**Sia la teoria classica che la teoria keynesiana non determinano l'occupazione nel mercato del lavoro ma nel mercato dei beni**. Proprio per questo motivo l'introduzione del salario minimo e il conseguente aumento dei redditi dei lavoratori più poveri comporterebbero **maggiori consumi**, facendo crescere la domanda aggregata e l'occupazione. Infine, il salario minimo andrebbe a **diminuire le disuguaglianze economiche e sociali,** poiché ne beneficerebbero i lavoratori meno pagati, tra cui molte persone immigrate in Italia.

### I cambiamenti del mainstream

Come ha fatto notare Daron Acemoglu su Project Syndicate, anche nell'economia mainstream è avvenuto un cambiamento a partire dagli anni '80. Questo ci riporta, quindi a David Card e al grande assente di questo premio Nobel, **Alan Krueger**, scomparso prematuramente.

Lo studio sul tema che viene considerato una pietra miliare si basa su un metodo al tempo pionieristico: **il *difference in difference***.

Una delle limitazioni della scienza economica risiede nell'impossibilità di fare esperimenti, caratteristica fondante invece delle scienze dure come la fisica e la chimica. In qualche modo il *difference in difference* permette di arginare questa difficoltà, studiando un fenomeno esogeno come un terremoto, un'epidemia o, appunto, l'introduzione di una nuova legge come il salario minimo.

Il *difference in difference* consiste infatti nel paragonare due gruppi, uno di trattamento, uno di controllo. Si prende quindi la media delle osservazioni prima del trattamento e si confronta la differenza. Poi si fa lo stesso per le osservazioni dopo il trattamento. Se la differenza è statisticamente significativa – per semplificare – allora possiamo stabilire un rapporto di

causalità.

Siamo all'inizio degli anni '90 e lo Stato del New Jersey ha recentemente approvato un aumento del salario minimo rispetto alla base federale. Al fine di studiare gli effetti di una tale misura Card e Krueger confrontarono il mercato dei *fast food* del New Jersey con quello della Pennsylvania.

Prima dell'aumento del salario minimo i due Stati avevano una simile tendenza dell'occupazione. Questo permetteva di utilizzare la Pennsylvania come gruppo di controllo. Analizzando i dati, Krueger e Card conclusero che il salario minimo non solo non aveva avuto effetti negativi sull'occupazione: **l'aveva addirittura aumentata**.

### Conclusioni di politica economica

Una rondine, in ogni caso, non fa primavera: a partire da quello studio la letteratura sul salario minimo è andata infoltendosi. Seppur con netti miglioramenti, l'evidenza riguardante gli Stati Uniti d'America mostra un effetto leggermente negativo e statisticamente significativo sull'occupazione.

Ma il contesto è tutto.

In Germania il salario minimo è stato introdotto nel 2015. Gli effetti sono stati una diminuzione della disuguaglianza nei livelli salariali, un aumento della retribuzione nei primi due decili di salario e nessuna riduzione dell'occupazione.

Il nostro Paese rappresenta **un caso raro in Europa**: solo le socialdemocrazie nordiche e l'Austria, con una contrattazione collettiva più forte della nostra, non sono dotate di un salario minimo per ogni lavoratore e lavoratrice.

In un contesto di salari stagnanti, produttività il cui incremento è da trent'anni tra i più bassi d'Europa e disuguaglianze laceranti, il salario minimo potrebbe giocare un ruolo cruciale per il nostro paese. La strategia seguita fino a qui, infatti, ha puntato a rilanciare il paese attraverso le esportazioni (senza effetti miracolosi) o attraverso una crescente flessibilità nel mondo del lavoro, a partire dagli accordi del '93, passando per il Pacchetto Treu, le riforme del governo Berlusconi e infine il Jobs act del governo Renzi.

Una traiettoria che hanno ormai imboccato vari Stati e che desta la preoccupazione della comunità economica. Seguendo il mantra "qualunque lavoro è meglio di nessun lavoro", **vi è stata una carenza sempre più asfissiante di buoni lavori (*good jobs*)**, come li ha definiti Daron Acemoglu.

Recentemente anche Autor, in un suo editoriale per il *The New York Times*, ha sostenuto che c'è una mancanza di *buoni* posti di lavoro, in grado di coniugare la dignità della persona con la crescita della produttività – che, ci preme ricordarlo, non deriva dalle medicine per il mal di schiena che prendi la sera.

Non siamo tanto folli da ritenere il salario minimo **un *silver bullet* per l'economia italiana**: il nostro settore industriale a scarso valore aggiunto, formato prevalentemente da piccole e medie imprese che fanno poca innovazione, richiede un'azione urgente e un ritorno a una politica industriale più interventista. Ad esempio, con una nuova IRI, ruolo che potrebbe avere Cassa Depositi e Prestiti, passando da essere semplice riparatore del mercato (*market fixer*) ad attore dinamico e propenso a prendere rischi (*risk taker*).

Certo è che la carente domanda aggregata che caratterizza il nostro paese, assieme alle condizioni disumane a cui sono sottoposti milioni di lavoratori e lavoratrici, necessita di una seria riflessione sullo strumento del salario minimo. Già oggi alla Camera sono state presentate varie proposte di legge per introdurlo: vi sono ovviamente dei dettagli tecnici, come il livello

(8, 9 o 10 euro l'ora?). La letteratura su questo è divisa. **Si tratta di una scelta politica, ovviamente riformabile.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/21471-alessandro-guerriero-e-mattia-marasti-il-salario-minimo-dalla-teoria-alla-pratica.html

---

SABATO 30 OTTOBRE 2021

## La prima critica d'arte italiana / di Mario Macchioni

Margherita Sarfatti fu socialista, intellettuale, scrittrice e amante di Mussolini, e morì sessant'anni fa

*(LaPresse/Matteo Corner)*

Nell'inverno del 1960, Margherita Sarfatti passò un intero pomeriggio a parlare con uno dei più importanti storici del fascismo, Renzo De Felice. All'epoca Sarfatti aveva ottantuno anni, passava il tempo tra Roma e il Soldo, la sua villa di campagna nel comasco, e la celebrità che aveva ottenuto come critica d'arte e scrittrice cominciava a

scemare. Nel suo libro *Intervista sul fascismo*, De Felice ricorda così l'incontro con Sarfatti:

«Da questa conversazione, attualmente, documentariamente, non ho cavato nulla. Mi è servita moltissimo, invece, per capire questa donna, per capire [...] il tipo di influenza che deve aver avuto per alcuni anni. Dopo quella conversazione mi sono chiesto, per esempio, quanto del mito della romanità fosse farina del sacco di Mussolini, e non invece piuttosto frutto dell'influenza della Sarfatti. Perché non ho mai conosciuto in vita mia una persona malata come lei di romanità».

Il colloquio con De Felice avvenne all'Hotel Ambasciatori di via Veneto, a Roma. Passato l'inverno, Sarfatti tornò al Soldo, provata dalla vecchiaia e depressa per la morte del suo nipote preferito, che si era ucciso nel maggio del 1960. La notte tra il 29 e il 30 ottobre 1961, sessant'anni fa, morì anche lei, nel sonno.

Durante la sua lunga vita, Sarfatti fu assai influente in molti ambiti. Non ebbe soltanto un ruolo primario nel formulare l'immaginario fascista, come notava De Felice, ma fu di fatto la prima critica d'arte italiana in senso moderno e anche una delle prime in Europa. Attorno a lei si formò un

importantissimo gruppo di artisti del Novecento italiano, un movimento di avanguardia di cui facevano parte, tra gli altri, Mario Sironi, Achille Funi, Anselmo Bucci ed Emilio Malerba. E in realtà l'influenza di Sarfatti andò anche oltre al movimento del Novecento, poiché il suo lavoro intellettuale e culturale era cominciato ancora prima.
Il cognome da nubile di Sarfatti era Grassini, una famiglia veneziana ed ebrea molto ricca, imparentata a sua volta con altre famiglie ebraiche di un certo prestigio. Suo cugino era lo scienziato Giuseppe Levi, mentore di Rita Levi-Montalcini e padre di Natalia Ginzburg. Sarfatti passò l'infanzia, negli anni ottanta dell'Ottocento, a Palazzo Bembo, affacciato sul Canal Grande (la sua famiglia disponeva di una gondola privata). A diciassette anni si sposò con l'avvocato Cesare Sarfatti, anche lui di una ricca e antica famiglia ebrea.

*Margherita Sarfatti (Wikimedia Commons)*

Grazie al marito, Sarfatti si avvicinò al socialismo, di cui però in seguito sarebbe stata un'esponente non ortodossa, con forti tendenze individualiste e nazionaliste che le fecero apprezzare il futurismo prima e il fascismo poi.

Pochi anni dopo il matrimonio, l'ambizione e la voglia di approfondire le proprie conoscenze spinsero i due a trasferirsi a Milano, dove già all'inizio del Novecento c'era un ambiente più dinamico e attraente rispetto a Venezia. Come ha raccontato la storica dell'arte Rachele Ferrario, autrice di una lunga biografia su Sarfatti, Milano in quegli anni era una città per certi aspetti simile a oggi. Si trovava nel pieno di un impetuoso sviluppo industriale, molte parti della città – come per esempio piazza Cordusio e la Galleria Vittorio Emanuele II – erano state costruite da pochi anni e c'erano cantieri ovunque.

«Quella in cui arriva Margherita è la Milano che tra poco sarà narrata dai futuristi con parole e colori», scrive Ferrario. «La sola che possa ricordare Parigi [...]. È la Milano dell'Isotta Fraschini, l'automobile che nel *Manifesto* di Marinetti impersona la nuova "poesia"; della Breda con i suoi 14.000 operai, dei tram elettrici della Edison, dell'editoria e della stampa, delle banche, dell'architettura

liberty, dell'università Bocconi, appena fondata, delle scuole per i figli delle famiglie arrivate dalle campagne».

https://www.youtube.com/watch?v=twdk16y_O7k

In questo contesto, Sarfatti si trasferì al numero 93 di Corso Venezia e iniziò a organizzare, ogni mercoledì sera, un circolo culturale che nel giro di pochi anni diventò uno dei più esclusivi e importanti della città: oltre ai futuri componenti del Novecento italiano, erano ospiti frequenti anche gente come Umberto Boccioni, Filippo Tommaso

Marinetti, Ada Negri, Adolfo Wildt, Arturo Martini, Carlo Carrà ed Enrico Prampolini. Ma anche importanti collezionisti e proprietari di gallerie.

All'inizio della sua permanenza a Milano, Sarfatti cercò anche di stabilire contatti con Anna Kuliscioff, la rivoluzionaria di origine russa che in quel periodo era a sua volta un importante riferimento culturale in città.

Formalmente, Sarfatti e Kuliscioff avevano un'idea di politica e di società comune, tuttavia i rapporti tra loro rimasero sempre piuttosto distanti e superficiali, quando non ostili, per via di divergenze caratteriali e perché, nella sostanza, interpretavano le istanze socialiste e femministe in modo radicalmente diverso.

Sarfatti dedicava maggiori attenzioni ai notabili del partito socialista piuttosto che ai lavoratori e alle lavoratrici, e non pensava che fosse inopportuno ostentare la propria ricchezza anche durante gli incontri di partito. Inoltre, era giudicato negativamente il legame che la famiglia di

Sarfatti aveva con papa Pio X (ex patriarca di Venezia ed esponente di un'ala del cattolicesimo fortemente reazionaria). In una lettera indirizzata al fondatore del partito Filippo Turati, Kuliscioff una volta scrisse:

«In una discussione, in seguito a una seduta del gruppo, mi risentii, è vero, per il suo contegno indecente di *rentière* [persona che vive di rendita, ndr] di 40.000 lire all'anno, incapace di fare un minimo sacrificio, non dico di soldi, che sarebbe più forte di lei data l'avarizia, ma almeno dei suoi perditempi».

L'insofferenza nei confronti dell'ambiente socialista vicino a Turati spinsero Sarfatti a cercare contatti con Benito Mussolini quando lui diventò direttore dell'*Avanti!*, il giornale socialista, nel 1912. Sarfatti si presentò un giorno da Mussolini per iniziare una collaborazione, chiedendo di essere pagata trenta lire ad articolo (lui avrebbe voluto farla scrivere gratis). Dopodiché, non è chiaro esattamente quando, tra i due iniziò una relazione piuttosto turbolenta, che andò avanti a lungo, ben oltre il superamento del socialismo e la fondazione dei fasci di combattimento da

parte di Mussolini, a Milano, nel 1919.

Sarfatti viene spesso ricordata per il suo legame con Mussolini e per essere stata l'autrice di un libro propagandistico su di lui di enorme successo, *Dux*, uscito nel 1925 e tradotto in diverse lingue. Ma il suo contributo nel costruire l'estetica fascista, attraverso il riconoscimento del potenziale politico insito nell'arte, fu in realtà più profondo e rilevante.

*"Dux" di Adolfo Wildt, 1923 (Wikimedia Commons)*

Lo ha spiegato Anna Maria Montaldo, la direttrice del Museo del Novecento di Milano, che nel 2018 dedicò a

Sarfatti una mostra molto incentrata sul legame tra arte, politica e propaganda. Montaldo, parlando degli artisti scoperti da Sarfatti e delle mostre che curò, cita la sua «straordinaria capacità di costruire l'apparato culturale di una piattaforma politica, con la consapevolezza che la cultura e l'arte sono, come la politica, il prodotto di un processo storico».

Con il passare degli anni e con il consolidamento del regime, la rilevanza dell'arte nella costruzione di questa «piattaforma politica» diminuì. Sarfatti e Mussolini cominciarono a frequentarsi sempre di meno fino ad arrivare all'allontanamento definitivo negli anni Trenta, con l'approvazione delle leggi razziali, a seguito delle quali Sarfatti fu costretta a emigrare in Sud America, prima in Uruguay, dove viveva il figlio Amedeo, e poi in Argentina, a Buenos Aires.

Tornò in Italia solo nel 1947. Negli anni in cui rimase in Sud America, comunque, continuò a interessarsi all'arte e

a scrivere per giornali e riviste locali. A un certo punto attirò anche l'attenzione della stampa, quando si diffuse la notizie che una delle amanti di Mussolini si trovava a Montevideo. In quell'occasione diede un'intervista a un settimanale locale in cui disse: «Non sono né esiliata, né rifugiata, sono qui per trovare mio figlio. Sono curiosa di paesi nuovi e voglio studiare l'arte precolombiana. Qui vogliamo essere felici, vivere, vivere. La povera Europa non sa più trovare la felicità».

Negli ultimi anni, invece, evitò le attenzioni dei giornalisti, che ancora negli anni Cinquanta la cercavano con frequenza. In quel periodo parlava raramente anche del suo passato. De Felice, in un'intervista al *Corriere della Sera* del 1993, raccontò che «di Mussolini non parlava quasi mai negli ultimi anni della sua vita» e che una volta gli disse: «"Anche Augusto, dopo la morte di Livia, si avviò a diventare un Tiberio". Il significato autobiografico era trasparente. Lei si identificava in Livia. Come dire: finché

lui è rimasto con me, io sapevo tenerlo sulla retta via».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/10/30/margherita-sarfatti/

---

MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE 2021

Le prove comuni in una classe della Sicilia orientale / di Mario Fillioley

In una classe della Sicilia orientale, quando è ottobre, succedono cose dettate anche un poco dal clima. In giro pare ci sia la nebbia, ma non è la nebbia, è un misto di scirocco e di persone, di solito semidelinquenti o paradelinquenti, che si mettono ad arrostire castagne. È una pratica che di per sé non avrebbe nulla di delinquenziale, ma poiché a svolgerla è normalmente un para o semidelinquente, diventa para o semidelinquenziale, anche in ragione del fatto che il clima non invita alle caldarroste, anzi le caldarroste fanno un po' a pugni col clima di ottobre in Sicilia orientale, per cui questi delinquenti, semidelinquenti o paradelinquenti che si arrampicano sull'Etna e ne tornano carichi di castagne da arrostire ai bordi delle strade, specie quelle nei pressi

delle scuole, aggiungendo i loro malsani suffumigi all'aria già di per sé densa e giallognola, creano dentro le classi della Sicilia orientale, durante il mese di ottobre, una luce sporca e cattiva, che disturba le prove d'ingresso.
In effetti, dentro queste aule scolastiche, dalle cui finestre, aperte per via del libeccio salato che continua a soffiare, e da cui si diffondono aromi di copertone bruciato da semi e paradelinquenti allo scopo di arrostire castagne in netto contrasto climatico con l'ambiente circostante, nel mese di ottobre, di solito, si svolgono le cosiddette prove comuni, o prove parallele, o prove d'ingresso di italiano. Un modo per stabilire, tramite una lettura con relativo questionario, cosa ricordano e cosa non ricordano gli studenti di quanto hanno studiato durante gli anni precedenti, come sono messi con la comprensione di un testo, quanto lessico hanno in più o in meno rispetto all'anno prima, e altre cose di questo genere, in modo che l'insegnante possa poi modellare il programma dell'anno scolastico appena

cominciato sulle esigenze effettive e concrete, e non astratte e generiche, della classe.

Le esigenze effettive e concrete, e non astratte e generiche, della classe sarebbero principalmente l'aria condizionata e una serie di vigili urbani che sgombrassero l'area adiacente l'istituto dai caldarrostari con i pupazzi disegnati sull'avambraccio e sui polpacci, lo scatarro facile, l'accendifuoco liquido sempre a portata di mano per evitare che il copertone si spenga. Le esigenze effettive e concrete sarebbero anche tapparelle che si alzano e si abbassano normalmente, finestre che si chiudono e si aprono, una rete wifi che prende in tutte le aule e non solo in tre, un computer che non si impalla, un armadio per togliere dai piedi tutte le attrezzature che ogni giorno gli studenti si portano da casa ingombrando gli spazi fino a renderli striminziti, cose come il tappetino di gomma per educazione fisica, la cartella quadrata enorme per il disegno tecnico, le righe e le squadrette da sei metri

ciascuna, la diamonica o la tastiera o il flauto per musica, il cartoncino Bristol dall'area stimata in 1200 kmq per arte e immagine, un set di novantanove colori a spirito e centoquattordici a matita, con relativi temperamatite elettrici, robotici, a molla, a funzionamento idraulico, a carbone, a metano o con ricarica usb.

Per esigenze effettive, concrete, e non astratte e generiche, della classe, in una prova comune, parallela o d'ingresso di italiano, si intendono invece le esigenze didattiche degli studenti: una messa a punto del loro percorso d'apprendimento, partiamo da qua (dove sembra che l'anno scorso siamo arrivati tutti), e cerchiamo di arrivare fino a qua (dove sembriamo essere in grado di arrivare tutti).

Ho nelle prove comuni o prove d'ingresso o prove parallele di italiano, grande fiducia, le considero un ottimo mezzo per capire, ragazzo per ragazzo, cosa c'è da fare in classe.

Il problema è che secondo me, pure quando hai

identificato quali sono le esigenze didattiche della classe, rimangono due elefanti dentro la stanza che ti impedisce di affrontarle per come si deve, e cioè l'attenzione e la concentrazione dei ragazzi, tutte da conquistare e tutte da allenare.

Le caldarroste, per esempio, sono una grande fonte di distrazione, ai ragazzi piacciono, a me per niente, il fumo però ci distrae tutti, cerchiamo di cacciarlo via, o evitare che entri, chiudendo o aprendo finestre che non si aprono e non si chiudono, per fortuna però le caldarroste hanno durata stagionale, passa ottobre, passa metà novembre e passa pure l'aria appestata di caucciù che brucia alimentato dalla combustione di iprite e gas nervino. I ragazzi, invece, cioè gli studenti, le distrazioni se le portano appresso tutto l'anno insieme al resto della loro ingombrante attrezzatura.

Lo studente delle medie è distratto per molti motivi su cui è impossibile intervenire: alcuni riconducibili allo sviluppo

ormonale e cerebrale, altri all'emotività tutta particolare tipica della pre-adolescenza, altri ancora causati dal contesto sociale e familiare di appartenenza. Queste cose non le smonti: se insegni alle medie, sai che avrai a che fare con studenti distratti, e più o meno ti specializzi nel far passare la didattica (al contrario di come il senso comune reputa che dovrebbe accadere) negli interstizi lasciati liberi dalla distrazione: toh, sono attenti, approfittiamone subito!

Si tratta più che altro di minuti, brevi successioni di istanti in cui il loro cervello, per una congiuntura tanto favorevole quanto inspiegabile, è predisposto a concentrarsi su qualcosa.

Tutto il resto dell'ora o delle ore che un insegnante ha a disposizione in classe andrà impiegato nella ricerca di questo momento magico, che va però appunto preparato, arato, seminato, pratica che richiede una quantità di tempo enorme e l'arte vera e propria di farsi trovare pronti

quando si presenterà.

Ci sono insegnanti seriamente convinti, in perfetta buonafede, che alla loro capacità di mantenere la classe in perfetto silenzio e composta disciplina corrisponda uguale e simmetrica l'attenzione dei ragazzi a quello che in quell'aula si sta facendo. Può darsi, però dopo quasi otto anni di insegnamento ho motivi abbastanza fondati per sospettare che nella maggior parte dei casi non sia così: lo studente è seduto perfettamente dritto, col dorso allineato con allo schienale della sedia, il suo mento forma, filo a piombo, un angolo retto con la linea immaginaria che risale dal banco e interseca il suo guardo in un punto perpendicolare alla LIM o la lavagna, oppure è rivolto al libro di testo, posizionato al centro esatto di un banco totalmente sgombro da qualsiasi giocattolo o altro oggetto di cancelleria, lo studente ha insomma la postura, la prossemica, l'espressione facciale del discente assorto, però lo stesso sta pensando al temperamatite usb che ha

nascosto dentro lo zaino. Sta smaniando in attesa del momento in cui suonerà la campanella e flipperà la bottiglia sessantamilaseicento volte in soli otto secondi (gli studenti delle medie sentono una mancanza lancinante della bottiglietta d'acqua da flippare, è parte di loro, è un prolungamento del loro braccio, se gliela sequestri gli viene la sindrome dell'arto fantasma). La porzione di tempo scelta dalla sua attenzione per dedicarsi a ciò che si fa in classe durerà comunque pochi minuti, e in più sarà molto più difficile, per l'insegnante, accorgersi che quei minuti sono arrivati, perché appunto, lo studente si comporta come se ogni minuto fosse quel minuto.

Le prove comuni, o parallele, o prove d'ingresso comunque mi piacciono molto perché danno notizia anche su questo, anzi danno notizia soprattutto su questo: per quanto tempo questo ragazzo riesce a tenere la mente fissa su qualcosa?

La maggior parte dei ragazzi, in una classe, è capace di

concentrarsi sulla prova per tutto il tempo che serve. La quota di quelli che non ci riescono però sale ogni anno. Non dico ogni ciclo di tre anni (cioè a ogni nuova prima media), dico proprio che dall'anno prima all'anno dopo, in una prima media di venti ragazzi, il numero di quelli che sbagliano la prova perché non si concentrano nemmeno per quei pochi minuti necessari a comprendere un testo decisamente alla loro portata, cresce. Cresce e te ne accorgi per forza, specie se non li militarizzi.

Te ne accorgi a ogni ottobre, quando ci sono le prove comuni, o prove parallele, o prove d'ingresso, e in classe c'è quest'odore di caldarroste in cui si riconoscono tutte le inconfondibili note della mescola Continental.

Le distrazioni, in fondo, pensi mentre somministri queste prove d'ingresso, ci sono sempre state, io per esempio, alle medie, passavo il tempo a colpire di testa delle palline di carta che il mio compagno mi crossava, per fare gol in mezzo ai capelli ricci e foltissimi della compagna che mi

sedeva davanti, una selva in cui si perdevano decine e decine delle mie cannonate. La mia compagna se ne accorgeva solo quando per accidente scuoteva la testa, perché a quel punto crollava giù lo stabilimento di Fabriano, partivano proiettili di carta sparati a raggio, lei si rendeva conto di essere infestata e continuava a scuotersi tipo cane bagnato, le palline finivano addosso ad altri compagni, il quali a loro volta le ritiravano a qualcun altro, l'insegnante vedeva che in classe era partita l'intifada e percuoteva la cattedra col pugno fino a sfondarla ma a noi sembrava solo un marziale rullo di tamburo fatto apposta per incitarci alla pugna e continuavamo, non eravamo molto concentrati neanche noi, in effetti.

Solo che l'assenza di concentrazione dei miei studenti è un po' diversa da com'era la mia, se non altro nelle motivazioni.

Ad aumentare vistosamente ogni anno infatti è l'esigenza che un po' tutti i ragazzi della classe sentono di un

insegnante personale, a proprio uso esclusivo.

I ragazzi delle mie classi sono (o sarebbero) perfettamente in grado di leggere, comprendere, eseguire da soli i compiti richiesti dalla prova di italiano, molto più di quanto lo fossi io quando avevo la loro età. Solo che loro vogliono essere continuamente *guardati* dall'insegnante MENTRE la svolgono. Hanno bisogno, quale che sia l'azione da loro compiuta in quel momento, fosse anche il semplice sbarrare con una crocetta la casella giusta, di una persona, in particolare di un adulto, che li osservi che poi li applauda, li gratifichi, gli dica bravo, ottimo, sei un campione. Non appena questa gratifica, costante e immediata, viene sospesa (in classe ci sono circa venti ragazzi, a volte anche molti di più), l'attenzione verso il compito assegnato prima cala e poi svanisce.

Spesso, sempre più spesso, in classe la domanda si concreta e diventa proprio esplicita: prof ma io perché devo fare questa cosa se nessuno mi *segue* mentre la faccio?

Ho tentato la risposta premiale (non si dovrebbe, lo so, ma dentro l'aula, in ottobre, l'aria sa di castagne e neoprene, una cosa che scoraggia i comportamenti virtuosi): perché poi ci prendi un buon voto ed è una bella soddisfazione. A quel punto, parte la stessa domanda ripetuta venti volte: "Quando?". Se rispondi: "La settimana prossima", è la fine. Se dici: "Subito, appena voi finite, io le correggo", succede che quasi tutti cercano di finire per primi. Non tanto per dimostrarsi bravi, intuitivi, svelti di comprendonio. Più che altro per guadagnarsi il diritto di mostrarti il prima possibile il foglio, le risposte, ottenere la tua attenzione di spettatore e il tuo applauso di pubblico. La cosa, ovviamente, ha una ripercussione sull'esecuzione della prova: l'importante non è farla bene, ma farla alla svelta, in modo da conquistarsi attenzione e gratifica in tempi congrui (la settimana prossima? Esiste la settimana prossima?).

La stessa cosa succede coi temi in classe (in didattichese:

produzione scritta).

Assegni una traccia. Sembra anche piacergli, si mettono a scrivere. Il meccanismo però scatta subito, uguale a quello della prova d'ingresso: scrivono una frase, o meglio, spesso scrivono l'embrione di una frase, e ti chiamano perché vogliono leggertelo o fartelo leggere. Tu allora lo leggi, gli dici bene, vai avanti e loro vanno avanti, producono un altro embrione e subito ti richiamano. Lo fanno in dieci su venti, e alla fine dell'ora hanno scritto tre frasi, tu le hai già lette (un po' le hai anche scritte tu) e secondo loro è di nuovo tempo di premi e gratifiche.

La prossima volta, dici allora alla classe, nessuno potrà chiedermi niente per almeno mezzora: scriverete da soli, leggerò solo quando avrete finito, scrivere è una cosa che si fa in solitudine, serve concentrazione e silenzio. Quando gli dici così, li senti parlottare tra loro, un serpeggiare di malcontento che matura in indignazione: vuole darci un tema così lui non lavora e per due ore si fa i fatti suoi.

Sentite, dici allora in consiglio di classe, agli altri insegnanti che ti chiedono come sono andate le prove d'ingresso d'italiano e a che punto credi siano gli studenti di quest'anno, io penso che le esigenze effettive e concrete di questa classe siano in realtà piuttosto astratte e generiche: si tratta più che altro di insegnargli arti braminiche come la concentrazione, l'attenzione, forse l'estasi o almeno la mistica, io non ho niente del bramino, io sono distratto tutto il tempo da quest'aria di ottobre così sporca e sinceramente ho in odio quei semidelinquenti che danno fuoco al bitume per arrostire le castagne, avete visto poi quanti pupazzi hanno sull'avambraccio, sui polpacci, chi gli può dire niente a dei tipi così, siamo sicuri che non sia questo il motivo per cui poi le prove d'ingresso vanno male? I colleghi ti dicono: ah ma io invece mi fermo sempre a comprare un po' di caldarroste, poi le mangio a ricreazione, sono molto buone, oltretutto sai che sono quasi tutti ex alunni, si piazzano quassotto apposta perché

sanno quanto ci piacciono le castagne, l'odore di caldarrosta, spesso ce ne regalano un cartoccio.
Le prove comuni, durante il mese di ottobre, in Sicilia orientale, a me alla fine continuano a piacere lo stesso. Ai ragazzi, quando le riconsegno, dico: per me siete stati tutti bravi, sono andate bene, complimenti, siete proprio una bella classe. Non è vero. Le prove sono andate maluccio. Qua dobbiamo fare qualcosa, mi dico mentre tesso le lodi fittizie dei miei studenti: se questi qua non si concentrano poi magari da grandi si danno alla caldarrosteria e si mettono quassotto a disturbare coi loro miasmi le prove di ingresso dei prossimi studenti, e non se ne esce più.

fonte: https://www.ilpost.it/mariofillioley/2021/10/20/le-prove-comuni-in-una-classe-della-sicilia-orientale-quando-e-ottobre/

---

Insieme dimostrammo che una Chiesa al servizio degli ultimi era possibile / di Valerio Gigante

***Il ricordo dei suoi «compagni di strada».*** *Incontro con Carlo Consigli, Claudia Daurù, Gisella Filippi e Paola Ricciardi. «Volevamo, e vogliamo ancora oggi, intrecciare il Vangelo con i bisogni delle persone, a partire dai disoccupati, i disabili, gli emarginati, ora i migranti e gli impoveriti»*

1969,

don Enzo Mazzi, estromesso dalla parrocchia dell'Isolotto celebra la Messa in piazza

EDIZIONE DEL

30.10.2021

PUBBLICATO

30.10.2021, 0:27

AGGIORNATO

29.10.2021, 18:36

Nel settembre 1968 un gruppo di giovani cattolici occupa la cattedrale di Parma per contestare le compromissioni della curia con il potere economico-finanziario. La parrocchia fiorentina dell'Isolotto, guidata da don Enzo Mazzi, esprime solidarietà agli occupanti. Il vescovo di Firenze, cardinale Florit, ordina al parroco di ritirare la lettera. Mazzi e l'intera comunità respingono l'ultimatum e, visto che il vescovo rifiuta il dialogo, iniziano a celebrare l'eucaristia in piazza, fuori dal tempio: è nata la Comunità di base dell'Isolotto. A dieci anni dalla morte di Mazzi – a lungo

collaboratore del manifesto – ricordiamo quella storia con Carlo Consigli, Claudia Daurù, Gisella Filippi e Paola Ricciardi, suoi «compagni di strada» e componenti storici della comunità.

**Quello di Mazzi non è stato il primo atto di disobbedienza di un prete, ma era la prima volta che tutta una comunità si ribellava. Cosa significò?**

Le parole obbedienza e disobbedienza appartengono a una visione del mondo gerarchica e autoritaria che non era la nostra. In parrocchia, fin dal 1954, Mazzi aveva impostato le relazioni sulla riflessione, la discussione, la partecipazione, l'assunzione di responsabilità. La lettera di solidarietà agli occupanti era stata pensata insieme. L'aut-aut del cardinale Florit inviato al solo parroco, «o ritratti o ti dimetti», ci mise alla prova, però fu naturale dire che Enzo non doveva rispondere da solo, ma che noi dovevamo rispondere.

**Dopo l'allontanamento di Mazzi dalla parrocchia, la comunità di base comincia a celebrare in piazza. Con quali istanze?**

Volevamo dare concretezza ai valori evangelici e laici per costruire una società più giusta dove tutti avessero diritti e dignità. Sulla scia del Concilio Vaticano II, continuavamo a intrecciare il Vangelo con i bisogni delle persone, a partire dagli ultimi, i disoccupati, i disabili, gli emarginati, oggi i migranti e gli impoveriti. Abbiamo cercato l'essenzialità nella liturgia e ci siamo nel tempo liberati da quella «violenza del sacro» che divide credenti e non credenti, uomini e donne, preti e laici.

**La comunità subisce delle provocazioni fasciste, ma la procura indaga cinque preti e undici laici per «istigazione a delinquere» e «turbamento di funzioni religiose»: avevano cercato di impedire al monsignore inviato dalla Curia e accompagnato da un noto gruppo di fascisti di celebrare la messa in chiesa, senza parroco dopo la rimozione di Mazzi. Quasi mille persone si autodenunciano per lo stesso reato, 358 vengono**

**rinviate a giudizio, otto processate e poi assolte. Cosa rappresenta quella sentenza?**

Al processo l'avvocato Lelio Basso disse che «non ci sono né istigatori né istigati, ma una comunità profondamente democratica che conosce i valori fondamentali che l'umanità sta faticosamente conquistando: il senso della propria responsabilità, il rifiuto delle obbedienze cieche». È vero, i processati furono «solo» cinque preti e tre laici, ma resero evidente all'opinione pubblica che era sotto processo un'intera comunità e la possibilità stessa di vivere il rinnovamento ecclesiale e sociale. L'assoluzione perché «il fatto non sussiste» rappresentò un segno di speranza, segnò il riconoscimento di una comunità democratica e mostrò che una Chiesa intesa come «popolo di Dio» al servizio degli ultimi, in contrapposizione a una Chiesa-istituzione al servizio dei potenti, era possibile.

**L'impegno di Mazzi è durato fino alla sua morte. Cosa rimane oggi?**

È difficile dire cosa resta di una vita spesa a costruire percorsi di liberazione nella Chiesa e nella società, non in solitudine ma insieme alla sua gente e a tanti compagni di cammino. Ha lasciato un segno profondo nella città e all'Isolotto, candidato a diventare una periferia emarginata e divenuto invece un quartiere dove la partecipazione è radicata, la solidarietà e l'accoglienza più sentite che altrove. Nella Chiesa è stato a lungo ricordato come il prete ribelle, emblema di una rottura che non ha cercato. Oggi è più facile vederlo connesso con tante aperture della Chiesa di papa Francesco, come un precursore del Concilio. L'attualità del suo pensiero sui temi etici, l'ambiente, i diritti, l'uguaglianza ci sembra evidente e sempre viva.

fonte: https://ilmanifesto.it/insieme-dimostrammo-che-una-chiesa-al-servizio-degli-ultimi-era-possibile/

---

# Enzo Mazzi, quell'inquieta eredità di uomo di frontiera / di Alessandro Santagata

***Il ricordo.*** *La raccolta di interventi «Compagni di cammino» per Libri liberi. A dieci anni dalla scomparsa del parroco dell'Isolotto, sacerdote e ribelle, tra il Sessantotto e il Vaticano II. Una storia riemersa nelle piazze per la pace come nei Social forum degli anni 2000*

1969, don Enzo Mazzi, estromesso dalla parrocchia dell'Isolotto celebra la Messa in piazza

EDIZIONE DEL

30.10.2021

PUBBLICATO

30.10.2021, 0:36

AGGIORNATO

29.10.2021, 18:44

Sono passati dieci anni dalla morte di Enzo Mazzi, sacerdote, ribelle, uomo di

frontiera. Al parroco dell'Isolotto, il quartiere operaio costruito da La Pira, «quel don (da dominus) non gli si addiceva e preferiva essere chiamato Enzo». A ricordarlo è Luciana Angeloni, che lo aveva conosciuto alla fine degli anni Cinquanta, poco dopo il suo approdo, in quella periferia di Firenze di recente costruzione. A lei dobbiamo anche alcune delle pagine più lucide, ma anche più affettuose del libro con cui la comunità ha ricordato Mazzi nel 2018. Torna a rinverdire la memoria il libro Compagni di cammino. Verso l'esodo dal dominio del sacro (Libri liberi Editore), uscito a cura della Comunità dell'Isolotto e frutto di un meticoloso lavoro sulle carte dell'archivio.

**SI TRATTA DI UNA RACCOLTA** di articoli pubblicati da Mazzi su giornali e riviste nel corso della sua lunga stagione di militante nelle comunità di base. I primi testi risalgono alla metà degli anni Settanta, quando era già noto alle cronache nazionali per la rottura con il cardinale Florit e la rimozione forzata da parroco nel 1968. Il conflitto era esploso in occasione della decisione del gruppo di laici e preti attivi nel quartiere di non ritrattare la solidarietà agli studenti che avevano occupato la cattedrale di Parma. Le tensioni covavano però almeno da qualche anno e nascevano da una sostanziale incomunicabilità con uno dei vescovi più reazionari della Chiesa italiana.

Del resto, già prima del Vaticano II all'Isolotto la messa era celebrata con l'altare rivolto verso i credenti e con la traduzione in italiano: la Bibbia letta collettivamente alla luce dei problemi dell'attualità; la missione pastorale interpretata come una missione per il popolo e con il popolo. Il Sessantotto, all'Isolotto, fu vissuto dunque come la conferma di un percorso di emancipazione.

Che ci fosse fiducia nel disegno di Giovanni XXIII, lo spiega anche Mazzi in uno dei primi articoli che aprono questa raccolta, in cui ai ritratti dei «compagni di cammino» (Luigi Rosadoni; Bruno Borghi; Alexander Langer; Michele Ranchetti) si alternano spaccati sull'attualità. In un altro testo, uscito su Avvenimenti, si parla di

don Milani e del suo rapporto con la comunità: tutt'altro che conflittuale, come sostenevano i detrattori del cosiddetto «dissenso» cattolico, ma che, al contrario, nasceva nel contesto culturale di quella generazione cresciuta nel Seminario fiorentino. O almeno di quel pezzo che intendeva «superare il Medioevo» e rompere l'alleanza tra Chiesa e borghesia. A differire, semmai, era il modo di intendere il rapporto con la gerarchia.

Gli interventi pubblici di Mazzi in difesa dei preti colpiti da interventi disciplinari (don Vitaliano, don Barbero, don Santoro) ruotano attorno al tema della violenza della Chiesa, accusata di negare i diritti umani al proprio interno. Siamo nella stagione più avanzata dalla storia della comunità, quando lo stesso orizzonte del Concilio appariva ormai insufficiente per chi guardava, insieme a Bonhoeffer, al superamento della «cultura sacrale», in favore di quella che Balducci chiamava «la laicità della fede».

**NEL LORO COMPLESSO**, gli articoli delineano un percorso in cui personale e collettivo risultano inscindibili. Anche se le comunità di base furono colpite duramente dalla fine degli anni Settanta, e dalla normalizzazione che ne seguì, questa raccolta mette in evidenza come la storia dell'Isolotto sia stata un segmento di una storia di movimenti destinata a riemergere: nelle piazze per la pace, nel movimento dei movimenti, di cui troviamo testimonianza negli interventi al Forum sociale del 2002, che si svolse a Firenze. Mazzi non si è mai considerato un «ex», anche perché – spiegava sull'Unità – «nessuna autorità ecclesiastica mi ha mai notificato interventi disciplinari». Negli anni Novanta ci fu anche un riavvicinamento con il vescovo Piovanelli.

Resta da chiedersi cosa è rimasto dell'esperienza dell'Isolotto in un cattolicesimo italiano invecchiato e nell'involuzione delle sinistre cristiane. Ma anche nei fermenti che si registrano attorno ai movimenti popolari e al pontificato di papa Francesco, tutt'altro che scevro da profonde contraddizioni.

**Oggi e domani alle ex «Baracche verdi»**

Enzo Mazzi viene ricordato oggi e domani a Firenze dalla «sua» Comunità dell'Isolotto con una serie di riflessioni e testimonianze nella sede storica delle ex «Baracche verdi» (via degli Aceri, 1). Oggi alle 10 presentazione del volume «Compagni di cammino», la raccolta degli scritti di Mazzi curata dalla Comunità dell'Isolotto, con gli interventi, fra gli altri, degli storici Simonetta Soldani e Alessandro Santagata; alle 15 prendono la parola i «compagni di cammino» dell'ex parroco dell'Isolotto, fra cui don Alessandro Santoro della Comunità delle Piagge e Beniamino Deidda, ex procuratore della Repubblica di Firenze, nel '68 giovane magistrato molto vicino alla comunità finita sotto processo. Domani, dalle 10, assemblea pubblica in piazza dell'Isolotto, con letture dagli scritti di Mazzi, canzoni e microfono aperto.

fonte: https://ilmanifesto.it/enzo-mazzi-quellinquieta-eredita-di-uomo-di-frontiera/

---

# Addio a Luigi Blasucci, nel Novecento delle sue «nuove stanze» / di Pierluigi Pellini

***RITRATTI.*** *Se ne va il grande e raffinato critico letterario, lettore ineguagliabile di Dante, Ariosto, Montale e Leopardi. Poche settimane fa aveva licenziato per la stampa il secondo e ultimo volume del suo commento ai «Canti» (il primo volume per Guanda due anni fa). È stato il lavoro di una vita*

Un'immagine da una recente intervista televisiva di Luigi Blasucci

EDIZIONE DEL

30.10.2021

PUBBLICATO

30.10.2021, 1:01

AGGIORNATO

29.10.2021, 20:14

Luigi Blasucci era l'ultimo grande della critica letteraria italiana del Novecento. Si è spento ieri a Pisa, dove ha insegnato prima nei licei, poi all'Università, infine alla Scuola Normale. Era nato in Puglia, a Altamura, nel 1924, in una famiglia di estrazione socio-culturale umilissima; uomo di invidiata bellezza e impeccabile eleganza, aveva nel suo habitus intellettuale, non meno che nei modi e nel portamento, una sprezzatura aristocratica.

Non leggeva mai per dovere professionale; studiava solo gli autori che più amava, e di cui conosceva a memoria migliaia di versi: Dante, Ariosto e Montale, oltre ovviamente a Leopardi, di cui era il massimo specialista. E non a caso, credo, se ne è andato poche settimane dopo aver licenziato per la stampa il secondo e ultimo volume del suo splendido commento ai Canti (il primo volume è uscito, per Guanda, due anni fa). È stato, alla lettera, il lavoro di una vita: avviato negli anni Ottanta del Novecento su sollecitazione di Gianfranco Contini, già a buon punto alla metà del decennio successivo, e poi solo apparentemente accantonato, in realtà lo ha accompagnato fino a pochi giorni fa. Lo ha integrato, limato, rielaborato quasi quotidianamente per tre decenni, con instancabile dedizione: certo per scrupolo di rigore filologico e aggiornamento bibliografico, ma soprattutto per geloso attaccamento a uno scartafaccio che era ragione di esistenza. Il destino di Sherazade non è solo una metafora letteraria.

**SE, PIÙ DI CHIUNQUE** altro, Blasucci ha saputo fare dell'explication de textes un genere critico maggiore, svincolato da ogni ipoteca ancillare, non è solo – non tanto – per il suo proverbiale orecchio metrico e ritmico, per la sua capacità di percepire ogni sfumatura della lingua, ogni minimo scarto figurale. Se meglio di tutti sapeva leggere una poesia, descriverne le forme e spiegarne il senso, al tempo stesso con limpido nitore e minuziosa finezza, è soprattutto perché credeva nella letteratura: anche quando si dedicava a esercizi di «diligente micrologia» (parole sue), non sezionava freddamente i testi, come troppi studiosi delle forme e delle strutture appartenenti alle generazioni successive, per asettico dovere di laboratorio.

Nel dettaglio stilistico cercava il segreto della riuscita estetica, e anche un senso complessivo, utile alla vita: fedele, in questo, all'esempio di Leo Spitzer; e anche a una mai rinnegata formazione crociana, o post-crociana (suoi maestri, alla Normale, sono stati Luigi Russo e poi Mario Fubini), che a fine Novecento poteva apparire retaggio attardato, ma si rivela oggi, al consuntivo, meno caduca di tanti dogmi metodologici d'importazione.

**PER IRRIDENTE** opposizione agli «ismi» critici di volta in volta dominanti, Blasucci si definiva con autoironia «critico liceale»: capace cioè di spiegare nel modo più semplice la costruzione e la lettera della poesia (metrica, lingua, struttura); e di mirare all'essenziale, che per lui era sempre nel testo, non nelle categorie filosofiche, sociologiche, psicologiche convocate, più o meno pretestuosamente, per interpretarlo.

Forse il suo capolavoro rimane la pionieristica Lettura e collocazione di "Nuove stanze" (1974), che individua con insuperata lucidità gli snodi dell'opera in versi di Montale, dal simbolismo degli Ossi alla letteralità epifanica delle predilette Occasioni, al manierismo della Bufera. All'analisi del testo (la «lettura»), Blasucci accompagna sempre, infatti, un'attenzione al contesto (la «collocazione»): senza determinismi storicistici, ma con puntuale attenzione alla storia (della lingua e dei generi) e all'evoluzione della poetica e del pensiero degli autori.

**PER QUESTO** nel suo pantheon critico, accanto ai maestri della stilistica, riservava un posto d'onore a Sebastiano Timpanaro: uno studioso molto diverso da lui, ma con cui aveva una profonda, ancorché quasi paradossale, sintonia umana e perfino ideologica.

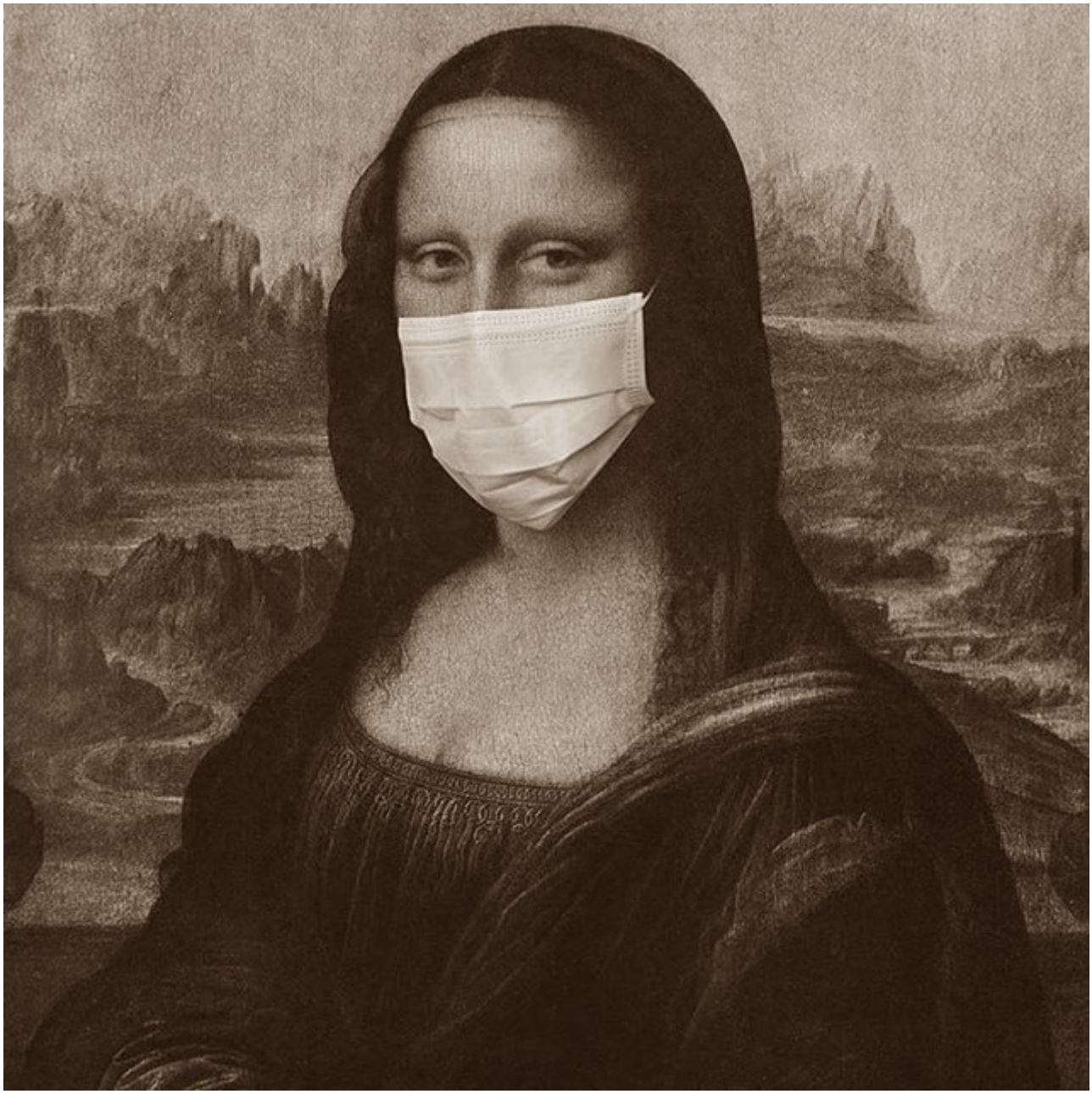
Insieme a alcuni altri fra i saggi montaliani (si leggono ne Gli oggetti di Montale, per il Mulino nel 2002, e ora per Ledizioni: bellissima per esempio la lettura di Casa sul mare), insieme al classico studio su Leopardi e i segnali dell'infinito (nel volume

omonimo, sempre per il Mulino), ai lavori sull'ottava di Ariosto e sul tempo nel Purgatorio di Dante (Studi su Dante e Ariosto è il primo libro di Blasucci, per Ricciardi nel 1969: amava il Purgatorio più dell'Inferno e del Paradiso, perché amava la vita, nella fragilità mutevole del suo trascorrere), il saggio su Nuove stanze fa parte di quel ristretto numero di pagine critiche che ogni studente di lettere, ogni insegnate di letteratura, dovrebbe leggere e rileggere; e poi, se ci riesce, emulare.

**LUIGI BLASUCCI** è stato infatti il più grande critico stilistico del Novecento italiano: poco incline alla polemica militante, per carattere schivo e soprattutto per disdegno delle mode culturali, non ha avuto in vita né il potere accademico, né l'effimera presenza mediatica che alcuni suoi colleghi hanno spasmodicamente cercato. Ma ogni volta che ha preso posizione, anche marcando, con garbata fermezza, una distanza dalle tesi di studiosi che pure ammirava, ha avuto ragione: per esempio sul ruolo decisivo dell'oggetto povero crepuscolare nella genesi dell'universo poetico di Montale – contro l'enfasi di Mengaldo sui debiti dannunziani; o sull'opportunità di studiare ogni fase, ogni testo e perfino ogni verso della poesia di Leopardi iuxta propria principia, nel rispetto della diacronia e in dialogo costante con il pensiero filosofico dell'autore – contro l'astratto «sistema» della variantistica di Contini, e contro il pregiudizio, di deteriore ascendenza crociana, che isola e privilegia una presunta lirica 'pura'.

Non era solo un tecnico delle forme e dello stile: l'ironia sorniona del suo sguardo azzurro disarmava chi lo spingeva sui terreni poco amati della teoria e delle scienze umane; e alla fine l'interlocutore era costretto a riconoscere che il giudizio storiografico e culturale più esatto, più complesso e esaustivo, ancorché formulato in economia di riferimenti à la page, era sempre il suo.

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-a-luigi-blasucci-nel-novecento-delle-sue-nuove-stanze/

---

# Controcopertina